(a cura di)
Fabio Iadeluca

Stragismo in Italia

Parte seconda

Gli anni di piombo
Storie di sangue

Volume III

Pontificia Academia
Mariana Internationalis
Città del Vaticano

Liberare Maria dalle mafie

Dipartimento di analisi studio e monitoraggio dei fenomeni criminali e mafiosi

Dipartimento di analisi, studi e monitoraggio dei delitti ambientali, dell'ecomafia, della tratta degli esseri umani, del caporalato e di ogni altra forma di schiavitù

Avvenimenti politici e violenza terroristica

1974-1978

Aldo Moro e la strage di via Fani

Pontificia Academia Mariana Internationalis
Città del Vaticano

Elenco autori

Il presente volume è stato realizzato da:

- Prof. P. Stefano Cecchin, Presidente della Pontificia Academia Mariana Internationalis presso la Santa Sede;
- Fr. Marco Mendoza, Segretario della Pontificia Academia Mariana Internationalis presso la Santa Sede. Accademico Pontificio;
- Prof. Gian Matteo Roggio, Direttore dei Dipartimenti e degli Osservatori della Pontificia per l'analisi, lo studio e il monitoraggio dei fenomeni criminali e mafiosi, Pontificia Academia Mariana Internationalis presso la Santa Sede. Accademico Pontificio;
- Gianfranco Calandra, Accademico Pontificio;
- Prof. Fabio Iadeluca, Coordinatore dei Dipartimenti e degli Osservatori per l'analisi, lo studio e il monitoraggio dei fenomeni criminali e mafiosi, la Pontificia Academia Mariana Internationalis presso la Santa Sede. Accademico Pontificio.

AVVERTENZA

Nella presente opera vengono rievocate diverse inchieste giudiziarie, alcune conclusesi ed altre non ancora. Tutte le persone coinvolte e/o citate a vario titolo, anche se condannate nei primi gradi di giudizio, sono da ritenersi innocenti fino a sentenza definitiva.

Nota tecnica

I quarantadue volumi dell'opera "Stragismo in Italia" sono disponibili online e liberamente scaricabili, come da licenza CC BY-NC-SA 4.0 International, presso il sito della PAMI, Pontificia Academia Mariana Internationalis - https://www.pami.info - alla voce "Pubblicazioni del Dipartimento di analisi, studio e monitoraggio dei fenomeni criminali e mafiosi" - https://www.pami.info/dipartimento-di-analisi-studio-e-monitoraggio-dei-fenomeni-criminali-e-mafiosi/#pubblicazioni . Nella stessa pagina potete consultare e liberamente scaricare anche tutte le altre pubblicazioni della PAMI.

CC BY-NC-SA 4.0

ISBN 978-88-89681-55-8

Armando Curcio

Associazione Sette Colonne

© Edizioni della
Pontificia Academia Mariana Internationalis
00120 - Città del Vaticano - 2024

A Papa Francesco luce della nostra speranza

Sommario

Introduzione VII
Avvenimenti politici e violenza terroristica in Italia (1974-1976) 1
Camera dei deputati, seduta di lunedì 5 agosto 1974 5
Discussione parlamentare 6
Le rivelazioni di Silvano Girotto 21
Sentenza Corte d'Assise di Torino 23 giugno 1978 70
Resoconto stenografico, 15 novembre 1977 139
Attività terroristica in Italia 273
Attentati terroristici contro le persone 274
Dagli atti del processo Moro I e Moro bis. Sentenza della Corte d'Assise di Roma 24 gennaio 1983. 277
Eccidio di via Fani (16 aprile 1978) 287
Cronologia degli avvenimenti 292
Il ritrovamento del corpo dell'On. Aldo Moro 300
Seduta di giovedì 16 marzo 1978. Presidenza del Presidente Ingrao. Seduta n. 257 301
Aldo Moro (9 maggio 1978) 332
Seduta di martedì 10 ottobre 1978. Presidenza del Vicepresidente Bucalossi. Commemorazione uccisione Girolamo Tartaglione 335
Seduta di Lunedì 13 novembre 1978. Interrogazioni urgenti sull'uccisione del magistrato Fedele Calvosa 341
Attentati terroristici contro le persone 368
Cronologia attentati a Caserme, strutture ed automezzi delle Forze di polizia 377
Attentati ed azioni di danneggiamento contro sedi di partito e movimenti politici 383
Attentati ai danni degli impianti della S.I.P. 401
Attentati ai danni degli impianti dell'ENEL 403
Attentati contro materiali ed impianti FF.SS. 404
Attentati contro automezzi e impianti RAI-TV 405
La strage di Via Mario Fani, 16 marzo 1978 407
I fatti 409
Il dibattimento (iniziato il 14 aprile 1982) 426
I motivi della decisione 437
Dispositivo di condanna 478
Lettere e memoriale dell'On.le Aldo Moro 485
Testo del c.d. "memoriale Moro" 523
Relazione del Parlamento sulla strage di Via Mario Fani (VIII Legislatura) 567
La strage di via Fani, il sequestro e l'assassinio di Aldo Moro nel quadro del fenomeno terroristico 580
L'agguato di via Fani 580
Il significato politico 580
Le dimensioni del terrorismo nel 1977 581
Le BR e l'area dell'eversione 582
I due poli del terrorismo: BR e Autonomia organizzata 583
Le possibili avvisaglie e le cautele adottate 584
Le apprensioni dell'onorevole Moro 584
Gli avvertimenti ricevuti in America 585
Gli episodi Di Bella e Moreno 587
La trasmissione di Radio Città Futura 589
Le misure di protezione dell'onorevole Moro 591
Le indagini di Polizia: risultati e problemi 593
L'atteggiamento del Governo 593
I primi accertamenti 594
Operazioni di polizia 595
Il covo di via Gradoli 597
La «retata» degli autonomi del 3 aprile 1978 601
L'operazione della tipografia Triaca 603
L'episodio del Lago della Duchessa 605
Conclusioni sull'attività investigativa e operativa nei cinquantacinque giorni 606
Il nucleo operativo del generale dalla Chiesa 610
Lo sviluppo delle indagini 612
La «prigione» dell'onorevole Moro 615
Episodi sconcertanti 616
L'opera della magistratura inquirente 617
Le difficoltà dell'azione giudiziaria 617
L'avocazione del processo 620
Il seguito delle indagini 621
Le iniziative collaterali per la salvezza di Aldo Moro 622
L'intervento del Papa 624
L'attivazione della Caritas International 624
L'appello del Segretario Generale delle Nazioni Unite 625
L'interessamento del Maresciallo Tito 625
La missione di sollecitazione ad Amnesty International 625
I contatti dell'onorevole Cazora 626
L'episodio Viglione – Frezza 627
La strategia e gli obiettivi delle Brigate Rosse 628
Documentazione e testimonianze 628
Le carenze nelle indagini 629
L'analisi dei documenti BR 630
L'attacco alla DC e al Governo di solidarietà nazionale 631
Le prospettive dell'azione delle BR 632
Il significato della data della strage e del sequestro 633
Il tentativo di estorcere rivelazioni all'onorevole Moro 634
Lo scambio con terroristi detenuti 635
La lacerazione nelle BR 638
I differenti obiettivi all'interno delle BR 639
La linea militarista e quella movimentista 640
Le iniziative dell'ultima ora 640
Le lettere di Aldo Moro 641

Premessa 641
I rapporti tra le BR e il loro prigioniero 642
Il contenuto delle lettere 644
L'ipotesi di un canale riservato tra BR e mondo esterno 645
L'atteggiamento dei familiari e dei collaboratori dell'onorevole Moro 646
BR, autonomia e altre organizzazioni eversive 647
Le reazioni nell'ambito di Autonomia Operaia all'«operazione Moro» 647
I contrasti nella colonna romana 648
I rifugi di Morucci e Faranda 649
I contatti tra brigatisti romani e leaders autonomi 650
Il progetto Metropoli 650
Il CERPET 651
Continuità di «Metropoli» 651
L'intervento di Daniele Pifano 652
I rapporti con Prima Linea e le altre organizzazioni terroristiche 653
I collegamenti internazionali 653
Premessa 653
L'origine dei primi sospetti 654
L'episodio di Viterbo 654
L'ipotesi di connivenze di organismi esteri 655
Gli uomini di via Fani 656
Organizzazioni terroristiche straniere 657
Rapporti con i palestinesi 658
L'Hyperion 661
Campi di addestramento 662
L'armamento di provenienza estera 663
I sospetti sulla Cecoslovacchia 664
I servizi segreti stranieri 664
Il tentativo israeliano 665
Il caso di Ronald Stark 667
Il milanese «Armando» 668
I bulgari e il sequestro Dozier 670
Conclusioni 671
L'atteggiamento delle forze politiche nei cinquantacinque giorni 672
La reazione dei partiti di fronte alla strage di via Fani 672
L'origine del contrasto 673
La linea della fermezza 674
La linea della trattativa 675
La difficile posizione della DC. L'atteggiamento degli altri partiti 678
Il drammatico svolgersi degli avvenimenti 679
L'ipotesi di un'autonoma iniziativa dello Stato 680
Lo scambio «uno contro uno» 681
La ricerca di possibili intermediari 682
Gli ultimi tentativi 683
Conclusioni 684
Osservazioni dell'onorevole Stefano Rodotà alla Relazione di maggioranza 684
Osservazioni relative ai capitoli III e IV 685
Considerazioni sulla relazione di maggioranza presentate dall'onorevole Eliseo Milani 689
Il clima in cui è maturato l'eccidio di via Fani ed il rapimento Moro 689
Insufficienze, limiti e responsabilità degli apparati dello Stato 691
I comportamenti delle forze politiche 693
Le complicità internazionali del terrorismo 694
Conclusione 695
La strage di Via Mario Fani. Il memoriale dell'on.le Aldo Moro 697
La strage di Via Mario Fani. Materiale ritrovato nel covo di via Monte Nevoso il 9 ottobre 1990 777

Introduzione

Intervento del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano al giorno della memoria dedicato alle vittime del terrorismo

Palazzo del Quirinale, 9 maggio 2009

Signor Presidente della Camera,

Signori rappresentanti del Senato e della Corte Costituzionale,

Signori Ministri,

Cari amici che siete qui in rappresentanza di tante famiglie ferite a cui lo Stato democratico deve sempre e in concreto restare vicino, questa seconda celebrazione del "Giorno della Memoria", istituito con legge del 4 maggio 2007, si pone in piena continuità con la celebrazione dello scorso anno, tendendo ad arricchirne, nello stesso spirito, il quadro di riferimento e la valenza storica. Il 9 maggio 2008 concentrammo l'attenzione sulla vicenda e sulle figure delle vittime del terrorismo italiano: e riprenderò anche oggi quel filone sempre così scottante e sensibile.

Ma in primo luogo saluto lo sforzo che si è fatto per integrare in una visione unitaria e pienamente comprensiva del "Giorno della Memoria" il ricordo degli italiani, militari e civili, caduti nelle missioni che hanno visto il nostro paese impegnato, in diverse aree di crisi, a sostegno della pace e contro il terrorismo internazionale. A ricordare quei caduti e ad onorarne la memoria ha dato un essenziale, esauriente contributo l'impegno, e in special modo la bella pubblicazione del Ministero della Difesa. Si parte dai precedenti più lontani, dagli anni '50 e '60 del secolo da poco conclusosi, per giungere alla lunga teoria dei sacrifici di vite italiane nelle maggiori missioni degli anni '90 e dei primi anni 2000 in Kossovo, in Irak, in Afghanistan. Quei volti, quelle medaglie ci raccontano storie di dedizione alla causa, di coraggio e di eroismo, che toccarono il culmine in quel tragico 12 novembre di oltre 5 anni fa a Nassirya, e che era giusto venissero tutte rievocate e onorate. Desidero ringraziare personalmente il ministro della Difesa per questo risultato, che concorre a rendere sempre più rappresentativa la celebrazione del "Giorno della Memoria".

Nello stesso tempo rivolgiamo oggi la nostra attenzione e il nostro omaggio alle vittime delle stragi di matrice terroristica. Già un anno fa, in questa sala, ricordai come a partire dalla fine degli anni '60 dello scorso secolo "si incrociarono in Italia diverse trame eversive, da un lato di destra neofascista e di impronta reazionaria, con connivenze anche in seno ad apparati dello Stato, dall'altro di sinistra estremista e rivoluzionaria", fino al "dilagare del terrorismo delle Brigate Rosse". Fu quest'ultimo, dominante fenomeno che mettemmo allora a fuoco, assumendo come emblematico il terribile momento dell'uccisione, dopo angosciosa prigionia, di Aldo Moro, alla cui personalità e al cui sacrificio indirizzo nuovamente il mio riconoscente pensiero, salutandone affettuosamente i famigliari. Nell'odierna celebrazione mettiamo invece a fuoco la prima di una serie di vicende devastanti : la strage di Piazza Fontana a Milano, di cui sta per ricorrere il quarantesimo anniversario.

Ricordare quella strage e con essa l'avvio di un'oscura strategia della tensione, come spesso fu chiamata, significa ricordare una lunga e tormentatissima vicenda di indagini e di processi, da cui non si è riusciti a far scaturire una esauriente verità giudiziaria. E ciò vale, lo sappiamo, anche per altri anelli di quella catena di stragi di matrice terroristica che colpì sanguinosamente città come Milano, Brescia, Bologna e altre, e di cui procedimenti giudiziari e inchieste parlamentari identificarono l'ispirazione politica ma non tutte le responsabilità di ideazione ed esecuzione. Se il fine venne indicato nella creazione di un clima di convulso allarme e disorientamento e quindi in una destabilizzazione del sistema democratico, fino a creare le condizioni per una svolta autoritaria nella direzione del paese, componenti non secondarie di quella trama - in particolare "l'attività depistatoria di una parte degli apparati dello Stato" (così definita nella relazione approvata nel 1994 dalla Commissione stragi del Parlamento) - rimasero spesso non determinate sul piano dei profili di responsabilità, individuali e non solo.

È ancora in corso il processo per la strage di Piazza della Loggia, e c'è da augurarsi che in tale sede si riesca a giungere a valide conclusioni di verità e di giustizia, e che anche in rapporto ad altre stragi siano possibili ulteriori sforzi per l'accertamento della verità. Desidero però dire che per quante ombre abbiano potuto pesare sulla ricerca condotta in sede giudiziaria e per quante riserve si possano nutrire sulle conclusioni da tempo raggiunte, non si possono gettare indiscriminati e ingiusti sospetti sull'operato di quanti indagarono e in particolare sull'operato della magistratura, esplicatosi in molteplici istanze e gradi di giudizio.

È parte - dobbiamo dirlo - è parte dolorosa della storia italiana della seconda metà del Novecento

anche quanto è rimasto incompiuto nel cammino della verità e della giustizia, in special modo nel perseguimento e nella sanzione delle responsabilità penali per fatti orribili di distruzione di vite umane. Il nostro Stato democratico, proprio perché è sempre rimasto uno Stato democratico e in esso abbiamo sempre vissuto, non in un fantomatico "doppio Stato", porta su di sé questo peso : voglio dirlo nel modo più responsabile e partecipe a quanti hanno sofferto non solo per atroci perdite personali e famigliari, ma per ogni ambiguità e insufficienza di risposte alle loro aspettative e ai loro appelli. È comunque importante che continui una riflessione collettiva, sullo stragismo come sul terrorismo, in uno con lo sforzo costante per coltivare e onorare la memoria delle vittime. E per entrambi gli aspetti non posso che esprimere gratitudine alle Associazioni e alle persone che garantiscono un così essenziale impegno civile e morale.

Nello stesso tempo, questo "Giorno della Memoria" ci offre l'occasione per accomunare nel rispetto e nell'omaggio che è loro dovuto i famigliari di tutte le vittime - come ha detto con nobili parole Gemma Calabresi - di una stagione di odio e di violenza. Rispetto ed omaggio dunque per la figura di un innocente, Giuseppe Pinelli, che fu vittima due volte, prima di pesantissimi infondati sospetti e poi di un'improvvisa, assurda fine. Qui non si riapre o si rimette in questione un processo, la cui conclusione porta il nome di un magistrato di indiscutibile scrupolo e indipendenza: qui si compie un gesto politico e istituzionale, si rompe il silenzio su una ferita, non separabile da quella dei 17 che persero la vita a Piazza Fontana, e su un nome, su un uomo, di cui va riaffermata e onorata la linearità, sottraendolo alla rimozione e all'oblio. Grazie signora Pinelli, grazie per aver accettato, lei e le sue figlie, di essere oggi con noi.

Dicemmo un anno fa che è importante - anche se difficile, penoso, duro - riuscire a guardare avanti, senza dimenticare quel che è accaduto ma superando ogni istintivo rancore: e a proposito dei famigliari delle vittime dell'intolleranza e della violenza politica, mi hanno colpito le parole libere da rancore che ho di recente ascoltato dai famigliari dei fratelli Mattei travolti nell'orrendo rogo doloso di Primavalle dell'aprile 1973.

Guardare avanti ma senza - lo ripeto - mai dimenticare o rimuovere quel che è accaduto: anche e soprattutto per sventare ogni rischio che tornino i fantasmi del passato. Fantasmi come quelli del terrorismo rosso, che sono ancora di recente apparsi alla sbarra nel processo in corso a Milano. Fantasmi che non possono essere facilmente esorcizzati, sapendo come gli impulsi alla predicazione ideologica estremista e all'azione violenta potrebbero essere alimentati strumentalizzando nuove tensioni sociali in un eventuale contesto di difficoltà economiche acute.

Occorre perciò sviluppare un impegno costante di trasmissione della memoria e di diffusione della cultura della tolleranza, della convivenza pacifica, dell'esercizio dei diritti civili e sociali nell'ambito della legalità costituzionale. E occorre coniugare tale impegno con il massimo di attenzione e di rigore verso ogni tendenza di segno opposto.

È per me motivo di soddisfazione constatare come il messaggio partito di qui un anno fa per il "Giorno della Memoria" abbia incoraggiato molti famigliari di vittime del terrorismo a riprendere la parola, a far sentire com'era giusto la loro voce, prendendo iniziative, o collaborando a iniziative, volte a ricordare e lumeggiare casi egualmente significativi e spesso caduti in ombra.

E si può forse osservare come nel contempo si sia attenuato - lo chiedemmo lo scorso anno - il rumore di esibizioni e discorsi di ben conosciuti, e anche sanzionati, attori di imprese sanguinose, dimentichi delle loro incancellabili, pesanti responsabilità morali. Ma in questo senso si sono ancora verificati episodi che non posso passare sotto silenzio. Ad esempio, è possibile che a serie e oneste ricostruzioni filmiche (abbiamo visto stamattina delle belle immagini) della genesi e dello sviluppo, fino alla sconfitta, del terrorismo "di sinistra", debbano affiancarsi ricostruzioni basate su memorie romanticheggianti e autogiustificative di personaggi che ebbero parte attiva in quella stagione sciagurata? Attenzione e rigore ho dovuto mostrare in tempi recenti, nell'esercizio delle mie funzioni, nei rapporti con i Capi di Stato della Francia e del Brasile, per trattamenti incomprensibilmente indulgenti riservati a terroristi condannati per fatti di sangue e da lungo tempo sottrattisi alla giustizia italiana. Ho dovuto farlo, tra l'altro, per difendere il prestigio del nostro sistema democratico che, in coerenza con i principi costituzionali, ha dato e dà tutte le garanzie dovute nell'amministrazione della giustizia e anche nella gestione delle sanzioni penali. Spero che la mia voce sia ascoltata, in spirito di amicizia. Perché non si può scambiare l'eversione, l'attacco criminale allo Stato e alle persone, per manifestazione di dissenso o contestazione politica. Per quelle scelte, per quei comportamenti, non c'è giustificazione o attenuante possibile: nemmeno per chi l'abbia nel passato cercata nel clima e nei fatti dello stragismo.

Non verrò meno, comunque, ai miei doveri costituzionali in questo campo, certo di poter contare su un

corrispondente impegno del governo, del Parlamento, di tutte le istituzioni democratiche, ed egualmente su uno stimolo e su un sostegno che vengano dal paese, da iniziative diffuse, da forme crescenti di consapevole partecipazione giovanile, di cui ci hanno dato una così bella testimonianza i ragazzi di "Sedie vuote" e il libro da loro composto.

Dobbiamo insomma aver cura che si rafforzino tutte le condizioni indispensabili per portare avanti, per portare a compimento un giusto sforzo di ricomposizione storica, nella chiarezza, e di rinnovata coesione umana, morale e civile della nazione.

Giorgio Napolitano
Presidente della Repubblica

Intervento del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella nel Giorno della Memoria dedicato alle vittime del terrorismo

Rivolgo un saluto ai Presidenti del Senato e della Camera, ai Ministri, a tutti i presenti e a coloro che ci seguono attraverso la tv.

Ringrazio Ezio Mauro per le parole che ci ha rivolto. Ci ha ricondotto con efficacia a tanti momenti ed eventi dolorosi e luttuosi. Ci ha rammentato impegni e doveri cui assolvere. Ci ha presentato prospettive della nostra comune convivenza.

Ringrazio molto Michela Bivacqua e Filippo Ursillo per averci presentato i risultati del loro lavoro: complimenti ragazzi!

Complimenti a coloro che hanno ricevuto un premio, e a quanti si sono impegnati nelle ricerche e nelle attività.

Un ringraziamento al magnifico coro del teatro dell'Opera.

Questa cerimonia austera, sobria - come è giusto - interpreta questo giorno che è di memoria e di solidarietà. Memoria di chi ha pagato con la vita la crudeltà del terrorismo, di chi ha servito le istituzioni e la nostra società, non cedendo al ricatto e alla paura, di chi ha tenuto alta la dignità, divenendo così testimone della libertà di ciascuno di noi.

Ed è proprio la memoria a suscitare solidarietà. Anzitutto nei confronti dei familiari delle vittime, la cui sofferenza, tante volte, è stata aggravata da difficoltà materiali e da quotidiani sacrifici. Ad essi desidero far sentire la mia personale vicinanza, e quella delle istituzioni, consapevole che i sentimenti, che tutti noi oggi esprimiamo, nascono da un senso profondo di umanità e dalla comune coscienza civile.

Questo Giorno vuol essere segno autentico di una comunità che ricorda gli eventi, lieti o dolorosi, che ne hanno attraversato la vita, che sa guardare al futuro proprio perché capace di collegarsi alle proprie radici e di condividere, attraverso momenti difficili e anche dolorosi, un'ideale di persona e di giustizia.

Il nostro Paese è stato insanguinato, dalla fine degli anni Sessanta, da aggressioni terroristiche di differente matrice, da strategie eversive messe in atto, talvolta, con la complicità di soggetti che tradivano il loro ruolo di appartenenti ad apparati dello Stato, da una violenza politica che traeva spinta da degenerazioni ideologiche, persino da contiguità e intrecci tra organizzazioni criminali e bande armate.

Tante, troppe persone sono state assassinate barbaramente e vilmente. Tanti nostri concittadini sono stati colpiti, feriti, hanno portato e portano ancora i segni di quella insensata brutalità. Donne e uomini delle forze dell'ordine, professori, studenti, magistrati, giornalisti, uomini politici, dirigenti d'azienda, commercianti, operai, sindacalisti, militari, amministratori pubblici. Sono divenuti bersaglio perché individuati come simboli, oppure perché l'odio ha preso la forma del desiderio di annientamento, del messaggio trasversale di morte. La logica criminale - e non poteva essere altrimenti - alla fine si è impossessata anche del più ideologico dei gruppi terroristici.

Non dimenticare significa anche fare i conti con questa storia che ha attraversato la vita della Repubblica e ha messo a dura prova quella costruzione democratica che il popolo italiano è riuscito a erigere dopo la Liberazione e che la Costituzione ha reso un patrimonio di valori, non soltanto di norme giuridiche.

Abbiamo appreso che la democrazia non può dirsi mai conquistata una volta per tutte. Abbiamo appreso che la democrazia vince quando non rinuncia a se stessa, ai principi di civiltà che la sostengono, alla libertà, al diritto e al rispetto dei diritti. Abbiamo appreso che ci sono momenti in cui l'unità nazionale deve prevalere sulle legittime differenze: è stata anzitutto l'unità del popolo italiano a sconfiggere la minaccia terroristica.

Si è compreso, di fronte a quell'emergenza, che vi sono momenti che richiamano a valori costituzionali. A

impegni comuni; perché non divisivi delle posizioni politiche ma riferiti a interessi fondamentali del Paese, in questo senso neutrali.

Diversi affluenti hanno riempito l'invaso di odio e di violenza. Oggi possiamo dire - e non soltanto per l'insopportabile sequela di vite spezzate - che si è trattato di progetti eversivi, finalizzati a destabilizzare le istituzioni e a disarticolare la nostra convivenza. La violenza, l'omicidio, l'assalto alla democrazia e alla legalità sono il contrario di ciò che persegue fini liberatori: sono sempre moltiplicatori di intolleranza, di sopraffazione, di crudeltà.

Velleità rivoluzionarie della sinistra estrema, manifestate dal brigatismo rosso, trame reazionarie e rigurgiti neo-fascisti, criminali strategie della tensione, hanno avvelenato anni della vita della Repubblica. Ma possiamo convenire su un giudizio storico: la nostra democrazia, aggredita e ferita, è riuscita a prevalere per la forza del suo radicamento nella coscienza del popolo italiano.

Cercare la verità è sempre un obiettivo primario della democrazia. La verità è inseparabile dalla libertà. Tante verità sono state ricostruite e conquistate, grazie anche all'impegno e al sacrificio di servitori dello Stato, mentre altre non sono ancora del tutto chiarite, o sono rimaste oscure. Non rinunceremo a cercarle con gli strumenti della legge, e con un impegno che deve essere corale. Questa ricerca deve accompagnarsi alla riflessione e al confronto sulle radici sociali, ideologiche del terrorismo. All'opposto dei regimi autoritari, la democrazia ha sempre bisogno di sapere, di coinvolgere, di scavare nella realtà, di portare alla luce e non di occultare. Di avere la verità. Tanta strada si è fatta. Nelle attività di indagini, nei processi giudiziari, nel lavoro giornalistico e pubblicistico, nell'approfondimento storico e culturale. In questa giornata, è giusto sottolineare che il percorso va proseguito insieme.

I familiari delle vittime hanno dato un grande contributo per avviare la nostra società a una ricostruzione che svelasse le responsabilità, le possibili connessioni con interessi esterni al nostro Paese, le complicità, i disegni e gli obiettivi criminali. La sofferenza dei familiari è stata tradotta, nelle Associazioni a cui hanno dato vita, nell'impegno civile che ha aiutato la crescita di una consapevolezza collettiva.

Quando la verità è riuscita a emergere, e si è accompagnata, da parte di alcuni terroristi, al riconoscimento delle proprie colpe e alla presa d'atto della mancanza di qualunque giustificazione della loro folle strategia, talvolta si sono anche aperti canali di dialogo personali, e spazi nei quali le coscienze si sono interrogate sul senso della riconciliazione. Sono spazi che la dimensione pubblica non può varcare: si può soltanto rispettare una così grande umanità, che ha fatto seguito a una così crudele disumanità.

Non pochi di coloro che hanno seminato morte e violenza hanno finito di scontare la loro pena, e dunque hanno avuto la possibilità di reinserirsi nella società. Le responsabilità morali e storiche tuttavia non si cancellano insieme a quelle penali, e ciò impone un senso di misura, di ritegno, che mai come a questo riguardo appare indispensabile.

Ci sono stati casi, purtroppo, in cui questa misura è stata superata, con dichiarazioni irrispettose e, talvolta, arroganti, che feriscono e che, insidiosamente, tentano di ribaltare il senso degli eventi, di fornire alibi di fronte alla storia. Questo non può essere consentito.

Bene ha fatto il presidente Giorgio Napolitano - a cui rivolgo un affettuoso saluto - a raccogliere e pubblicare, dieci anni fa, in un volume edito dall'Istituto Poligrafico, tutti i nomi e i volti delle vittime degli anni di piombo, affiancando quanti sono stati colpiti dalle varie sigle del terrorismo rosso a coloro sono rimasti vittime dei terroristi neri e delle stragi che hanno sconvolto il nostro Paese.

Quel documento non è il libro bianco di una democrazia fragile, ma un atto di coraggio dello Stato repubblicano che sa di aver sconfitto le trame eversive e i progetti di destabilizzazione, e che riconosce nei caduti una ragione di unità, un fondamento delle proprie basi morali.

Non dimenticheremo neppure un nome, neppure un volto, neppure una storia.

Quel libro fu pubblicato a cura della Presidenza della Repubblica dopo che il Parlamento decise di istituire questo Giorno della memoria, al fine di ricordare - così è scritto nella legge - "tutte le vittime del terrorismo, interno e internazionale, e delle stragi di tale matrice".

Il giorno scelto dal legislatore è quello dell'omicidio di Aldo Moro. Si tratta di una scelta carica di significato. Il rapimento di Moro, lo spietato sterminio degli uomini che lo scortavano, il sequestro, a cui è stato sottoposto per cinquantaquattro giorni, rappresentano indubbiamente il punto più emblematico di quell'attacco che mirava a travolgere l'ordine costituzionale dello Stato.

Si vivevano, allora, tempi insanguinati nelle scuole, nelle strade, nelle fabbriche: la violenza politica si era fatta incombente e, nella nuova generazione, sembrava si dovesse convivere con una degenerazione del conflitto politico. Non tutti, anche nelle élite del Paese, compresero il pericolo e qualcuno evocò inverosimili neutralità

tra lo Stato democratico e i terroristi. Proprio nei ceti più popolari e tra i lavoratori, invece, le istituzioni democratiche vennero avvertite come espressione di tutti, del bene comune, e come misura del progresso possibile.

Aldo Moro aveva una straordinaria sensibilità per ciò che si muoveva all'interno della società. Per le nuove domande, per le speranze dei giovani, per i bisogni inediti che la modernità metteva in luce. Non gli sfuggiva la pericolosità di tanto "imbarbarimento" (è una sua espressione) della vita politica e civile. Ma al tempo stesso continuava a scrutare i "tempi nuovi che avanzano". Le stesse lettere dal carcere brigatista restano una prova della sua umanità, della sua intelligenza, della sua straordinaria tenacia di costruttore.

Oggi, a quarant'anni da quella tragedia, e da tempo, sentiamo il bisogno di liberare il pensiero e l'esperienza politica di Aldo Moro da quella prigione in cui gli aguzzini hanno spento la sua vita e pretendevano di rinchiuderne il ricordo.

Il Giorno della Memoria deve servire anche a questo: a restituirci l'opera, l'insegnamento, le speranze di chi è stato sradicato con la violenza e a mettere tutto questo a disposizione dei più giovani e di chi non rinuncia a costruire. Parlo di Aldo Moro, ma anche dei tanti martiri della democrazia che, come lui, possono tuttora dare molto al futuro della nostra comunità, di cui sono punti di riferimento. Per questo desidero ringraziare tutti gli storici, i ricercatori, gli intellettuali che, in questi decenni, hanno lavorato a liberare la Memoria e a restituirci la storia che ci appartiene, e che non può certo essere limitata al tragico rosario delle efferatezze dei terroristi.

Il corpo di Moro veniva ritrovato, nella Renault rossa, in via Caetani, il 9 maggio di quarant'anni fa. Lo stesso giorno la mafia uccideva Peppino Impastato. C'è un legame che unisce ogni violenza criminale contro la convivenza civile.

Anche nella giornata in cui la Repubblica invita a ripensare la specificità del pericolo terroristico, vogliamo tenere ben presente il nesso di libertà e di giustizia che sostiene l'impegno in ogni ambito per la legalità e il rispetto dei principi costituzionali. Le organizzazioni criminali, qualunque sia la loro origine, esprimono comunque un carattere di eversione che minaccia la nostra vita e restringe le opportunità di tutti. Fare memoria ci deve aiutare a contrastare ogni cedimento, ogni opportunismo, ogni connivenza, ogni zona grigia.

Il terrorismo e la violenza politica che giunsero negli anni '77 e '78 al culmine della loro macabra parabola, ebbero poi un rapido declino. Altre vite, purtroppo, furono colpite e stroncate. Altra violenza venne consumata. E apparve a tutti, via via, sempre più insensata, inspiegabile, crudele. Il terrorismo ha sempre cercato di aprire fratture, e di sconvolgere la normalità della vita per rendere deboli le istituzioni e vulnerabile lo Stato. Ma è stato sconfitto proprio dal tessuto sociale, da quell'elemento connettivo, che la democrazia produce, pur nelle sue imperfezioni.

Oggi la minaccia terroristica riveste nuove forme, e nuove modalità. Non sono meno pericolose di quarant'anni fa, colpendo all'improvviso nella società ormai globale e interdipendente. È il terrorismo internazionale, che reca anzitutto il segno del fondamentalismo islamista. Non è l'Islam il nemico, ma chi piega la fede religiosa per indurre all'odio e incitare alla guerra tra comunità religiose, tra popoli, tra persone.

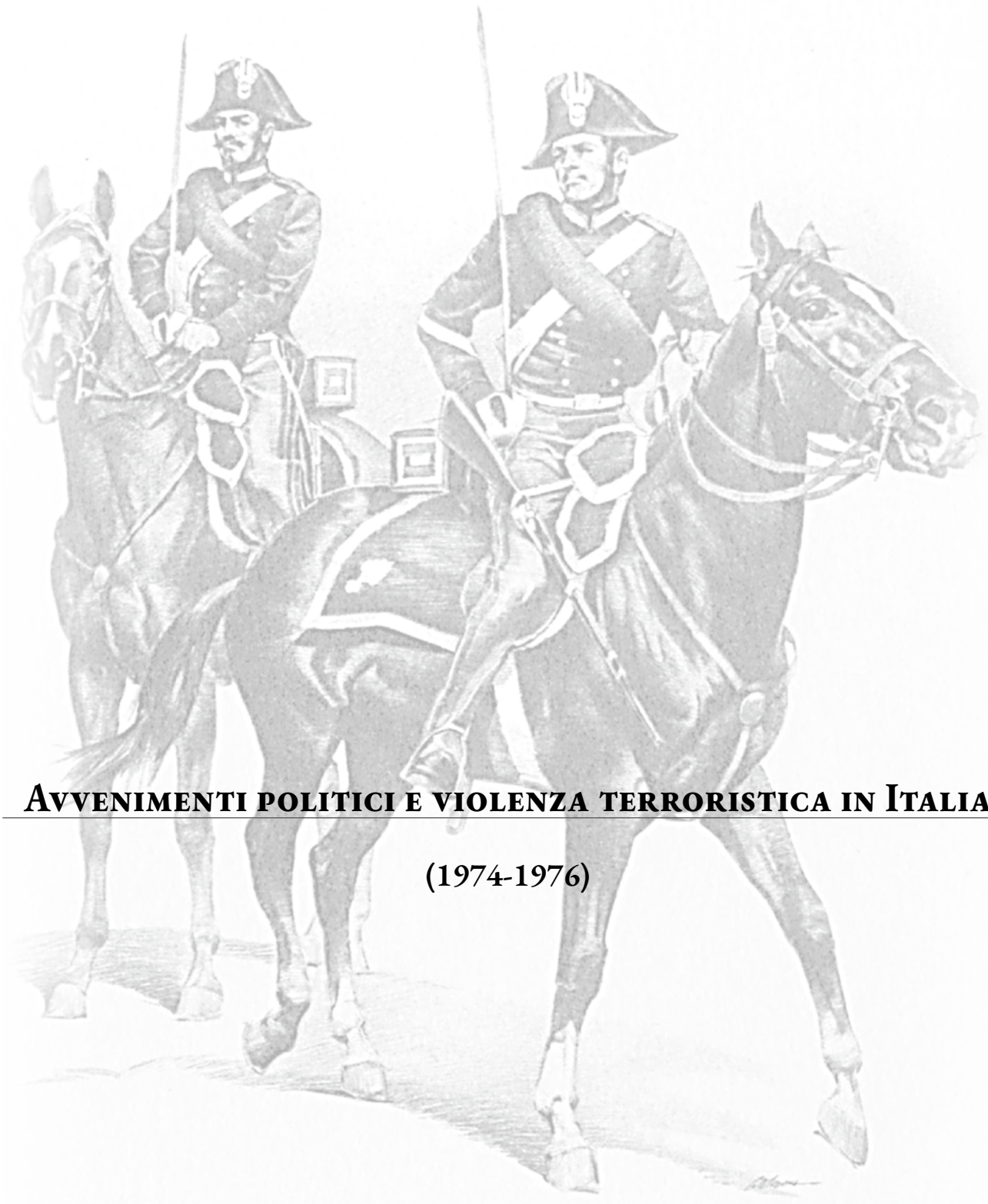
Anche in questa stagione, la democrazia può e deve difendersi senza rinunciare ai propri valori, alla propria civiltà, all'idea di persona che fonda i diritti inviolabili. L'opera di prevenzione nel nostro Paese ha mostrato fin qui tutto il valore e la dedizione degli uomini e dei servizi che lavorano alla nostra comune sicurezza. Ma saremo ancora più forti se saremo capaci di far crescere la consapevolezza comune, e di assumerci la responsabilità, che come europei abbiamo, di favorire la pace e di costruire un equilibrio migliore nel pianeta.

Far memoria è parte di questa preziosa opera costruttiva. Far memoria anche di coloro che sono morti innocenti sotto i colpi di questo nuovo terrorismo cieco. Le cronache di questi mesi sono purtroppo piene di eventi spaventosi, di eccidi, di violenze in diverse regioni del mondo. Desidero ricordare, in questa giornata, le vittime italiane in alcune delle tragedie che più hanno sconvolto l'opinione pubblica mondiale.

Nostri concittadini hanno perso la vita nell'attentato del museo del Bardo, a Tunisi, nella strage di Dacca, in quella di Nizza, e ancora nelle Ramblas di Barcellona. Per ricordarli tutti rammento Valeria Solesin, stroncata con tanti altri giovani nel Bataclan, a Parigi, e Fabrizia Di Lorenzo, uccisa, a Berlino, a pochi giorni dal Natale. Le loro speranze devono continuare a vivere nel futuro della nostra comunità: lo dobbiamo a due giovani europee che non intendevano rinunciare alla vita e alle opportunità del tempo nuovo.

Questo è anche lo spirito del Giorno della Memoria, di questo giorno che celebriamo qui, oggi, al Quirinale. Che serve a rafforzare la democrazia, il migliore antidoto che conosciamo contro la violenza, la sopraffazione, e il migliore strumento di tutela della vita e della persona.

Sergio Mattarella
Presidente della Repubblica



Avvenimenti politici e violenza terroristica in Italia

(1974-1976)

18 GIUGNO 1974

Roma. Alberto Cifù, simpatizzante dell'estrema destra, viene fatto segno a colpi di pistola alle gambe nei pressi della Pineta Sacchetti. Rimane seriamente ferito.

Verona. L'auto di un redattore del Gazzettino viene distrutta da un attentato incendiario.

20 GIUGNO 1974

Bari. Tafferugli si verificano dinanzi al Tribunale a conclusione di un'udienza di un processo a carico di due militanti di Avanguardia Nazionale.

21 GIUGNO 1974

Roma. Giancarlo Del Bufalo simpatizzante di sinistra, viene accoltellato e gravemente ferito da un gruppo di neofascisti in via Cavour.

24 GIUGNO 1974

Roma. Un ordigno confezionato con quattro chili di polvere da mina viene rinvenuto tra gli spettatori del cinema Giulio Cesare. L'ordigno, che avrebbe mietuto numerose vittime, non esplode per un difetto d'innesco.

25 GIUGNO 1974

Barrafranca (Enna). Vittorio Ingria, pensionato, attivista del PCI, viene fulminato con quattro colpi di pistola dal missino Alessandro Bartoli, con il quale era venuto a diverbio in una discussione politica.

29 GIUGNO 1974

Milano. Attentato incendiario ai danni di una sezione della DC in via Tito Vignoli.

Napoli. Il segretario della sezione del MSI del quartiere Vittorie rimane ferito da un colpo di pistola. Afferma di essere stato aggredito da un gruppo di estremisti di sinistra, ma gli inquirenti pensano si sia ferito accidentalmente maneggiando l'arma.

1° LUGLIO 1974

Tarquinia (Viterbo). Grave attentato alla linea ferroviaria. Uno scambio viene bloccato con un grosso cuneo di ferro ed un treno, con oltre mille passeggeri, lanciato ad elevata velocità, lo supera fortunosamente senza deragliare.

Bolzano. Due ordigni incendiari danneggiano gravemente la sezione del MSI in via Locate Ili.

Cagliari. Luigi Pilia viene sorpreso dalla polizia mentre viaggia a bordo della propria auto con alcuni ordigni esplosivi già innescati. In un successivo sopralluogo nella sua abitazione vengono rinvenuti numerosi volantini firmati Brigate rosse che sarebbero serviti per rivendicare alcuni attentati. Gli inquirenti scoprono che il Pilia è un noto esponente delle Sam, ed è uno dei protagonisti di un vasto piano eversivo che il gruppo neofascista sta preparando in Sardegna.

2 LUGLIO 1974

Napoli. Scontri si verificano dinanzi alla facoltà di Architettura tra militanti del FUAN e studenti di sinistra. Interviene la polizia.

3 LUGLIO 1974

La Camera accoglie all'unanimità, ad esclusione dei missini, la richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti di Almirante. l capi di imputazione sono attentato alla Costituzione e istigazione all'insurrezione annata, e si riferiscono anche ad un congresso del MSI durante il quale Almirante aveva affermato: i nostri giovani devono prepararsi all'attacco prima che altri lo facciano. Da esso devono consegnare risultati analoghi a quelli conquistati in altri paesi d'Europa quali il Portogallo, la Grecia e la Spagna".

6 LUGLIO 1974

Rovereto (Trento) . Un attentato dinamitardo danneggia un traliccio della linea elettrica.

Bari. Un attentato dinamitardo viene compiuto ai danni di un ponte ferroviario alla periferia della città.

Como. Il 6 luglio 1974, a Corno Giovane viene arrestato Adriano Carnelutti, la perquisizione eseguita prima nella sua residenza, e poi anche a Torino nella Pensione Lux e nel suo posto di lavoro alla Fiat, porta al rinvenimento di alcuni reperti di rilievo.

Oltre a molti dattiloscritti e ciclostilati di contenuto politico, vengono trovati alcuni mazzi di chiavi. Una delle quali si accerterà aprire la porta d'ingresso della base di Pianello Val Todone, mentre un'altra risulterà identica ad una chiave trovata nella base Br di Robbiano.

A Torino, nella Pensione Lux, dove Carnelutti ha abitato sino al 2 luglio, si rinvengono un "diario" delle sue esperienze di lavoro alla Fiat, un ciclostilato "Mirafiori Rossa" datato Torino 2 giugno 1974, e alcuni documenti relativi alla sua assunzione presso la Fiat.

L'accertato collegamento con il Canelutti, il possesso di documenti riferibili alla Br ed il rifiuto di dare spiegazioni plausibili su tali fatti, forniscono indizi circa l'appartenenza del Sabatino; vengono repertati molti libri e documenti (che confermano l'impegno politico del Sabatino nell'ambito della sinistra rivoluzionaria) ed un ciclostile sul "Comitato Resistenza Democratica" mai diffuso in pubblico (si tratta di uno studio di uso interno all'organizzazione) che sarà trovato anche sull'auto di Curcio e Franceschini all'atto del loro arresto,. Ed in altre basi delle Br.

Sull'auto viene sequestrato un bossolo P.38, Sabatino Pietro, colpito da mandato di cattura per partecipazione alle Brigate rosse, è arrestato.

7 LUGLIO 1974

Milano. Cinque individui mascherati ed armati di spranghe e bastoni devastano una sezione della DC in via Neera 2. Gravi i danni

12 LUGLIO 1974

Savona. Attentato incendiario ai danni della sede del Comitato Antifascista.

13 LUGLIO 1974

Pescara. L'auto di Egisto Capparelli, militante nella sinistra extraparlamentare, viene data alle fiamme da due neofascisti successivamente arrestati.

16 LUGLIO 1974

Milano. Un gruppo di militanti della sinistra extraparlamentare lancia otto bottiglie molotov contro la sezione missina in piazzale Brescia. Poco dopo un funzionario del MSI viene duramente percosso.

25 LUGLIO 1974

Napoli. Alle 2,30 del mattino, i Nuclei armati proletari sequestrano Antonio Gargiulo. Verrà rilasciato alle 22 dello stesso giorno, dopo il pagamento del riscatto da parte del padre (70milioni). Pochi mesi dopo, il 2 ottobre, il Gargiulo verrà incriminato per simulazione aggravata e concorso in estorsione aggravata. Verrà prosciolto per insussistenza di fatti nell'aprile 1976. I Nap non hanno mai pubblicizzato o rivendicato il sequestro di Antonio Gargiulo, che rappresenta la loro prima azione di "autofinanziamento" e che non si presta evidentemente a essere sfruttata politicamente.

2 AGOSTO 1974

Milano. Quattro giovani neofascisti, dopo aver dato luogo a numerosi danneggia-menti nelle vie del centro, aggrediscono e picchiano due operai e incendiano la loro moto.

3 AGOSTO 1974

Monza (Milano). Tre giovani simpatizzanti di destra vengono aggrediti nei pressi del campo di hockey e duramente percossi da un gruppo di militanti della sinistra extraparlamentare.

4 AGOSTO 1974

San Benedetto Val di Sambro (BO). Un ordigno esplosivo collocato su una vettura del treno espresso n. 1468 "ITALICUS" produce una violenta deflagrazione, mentre il treno -proveniente da Roma- stava percorrendo l'ultima parte della Grande galleria dell'Appennino sul tratto ferroviario Firenze-Bologna. Dodici persone morirono e molte altre rimasero ferite. L'ordigno era stato sistemato sotto il sedile di

Le vittime
Nicola Buffi, impiegato
Maria santina Carrao in Russo, casalinga
Elena Celli, Eercente
Elena Donatini, Tsugufumi Fukuda
Raffaela Garosi
Wilhelmus Iacobus Hanema
Herbert Kontriner
Antidio Medaglia, pensionato
Marco Russo
Nunzio Russo
Silver Sirotti

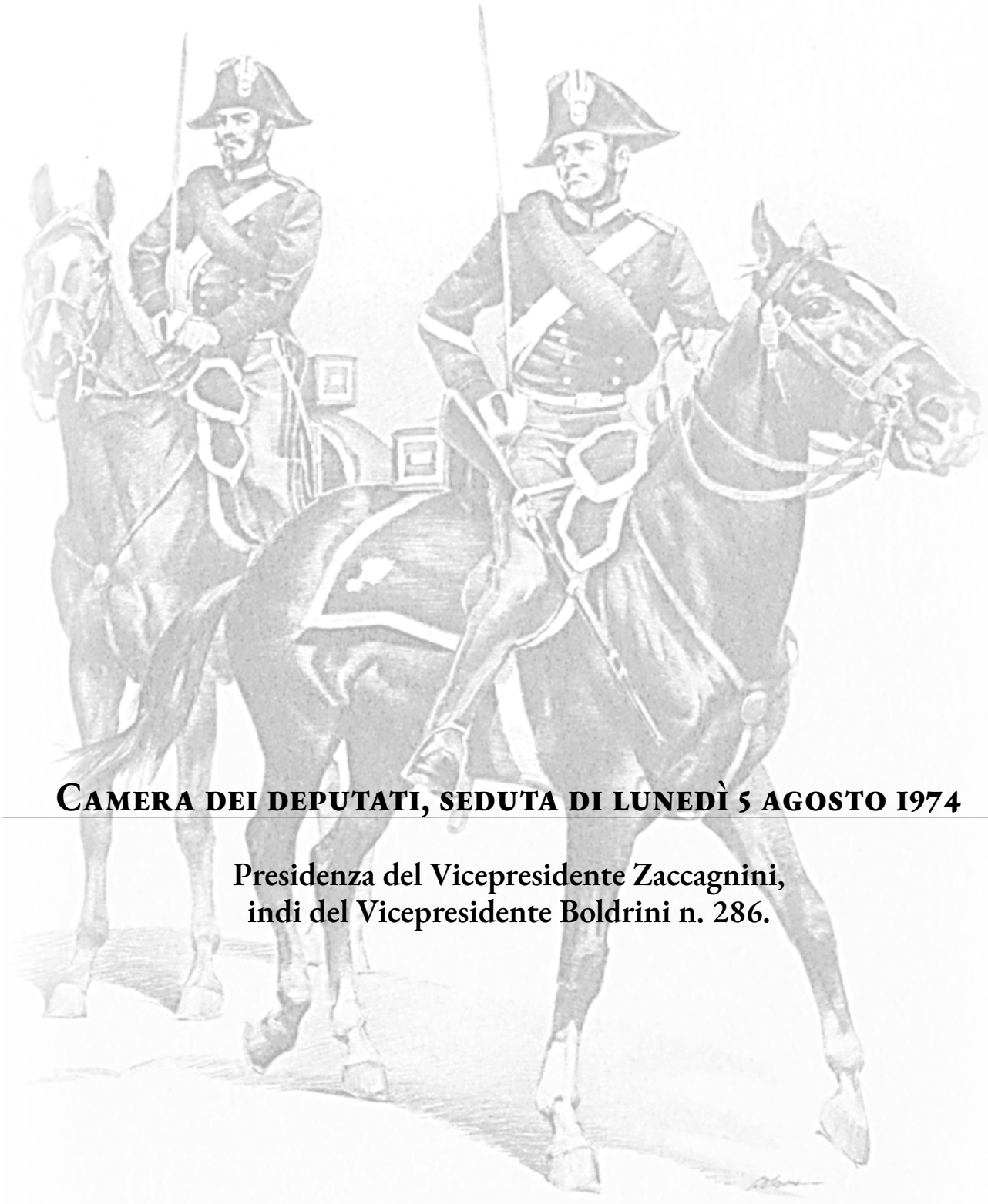
Foto: Strage dell'Italicus, Ansa, in G. Bocca, *Gli anni del terrorismo in Italia*, Roma, Armando Curcio Editore, 1989, p.292.

una carrozza di prima classe e che l'esplosivo, innescato con un congegno ad orologeria, era composto di tritolo, nitrato di ammonio e termite. L' attentato si inseriva in un contesto inquietante. Da poco era avvenuta la strage di Brescia (risalente al 28.5.74) ed erano stati commessi numerosi altri attentati, fra i quali vanno ricordati quelli rivendicati sotto la sigla di Ordine Nero e gli attentati ferroviari di Silvi Marina del 29.1.74 e di Vaiano del 21.4.74, solo fortunosamente rimasti senza vittime (Fonte: I^ Corte D'Assise di Bologna N. 1251/A/82 R.G.P.M. N. 1329/A/84 R.G.G.I. N. 1/96 R.G. Vecchio Rito Assise (già 1/94 R.G. Vecchio Rito Assise restituito dalla Suprema Corte di Cassazione che in data 27/03/96 ha risolto il conflitto di competenza sollevato dalla Corte di Assise di Roma, a seguito della sentenza n. 1/95 R. Sent. emessa in data 16/05/95 della IA Corte di Assise di Bologna di incompetenza per territorio).

I processi instauratisi a seguito della strage sono stati caratterizzati da esiti diversi. Gli imputati, appartenenti a gruppi dell'estremismo di destra aretino, dapprima assolti per insufficienza di prove, e poi condannati in grado di appello e, infine, definitivamente assolti nel 1993.

Uno degli imputati si renderà autore - durante le indagini sulla strage - degli omicidi del brigadiere Leonardo Falco e dell'appuntato Giovanni Ceravolo (che stavano procedendo a perquisizione nella sua casa) nonché, dopo l'arresto per tali delitti, dell'omicidio di uno degli imputati che in primo grado erano stati condannati per la strage di Piazza della Loggia a Brescia e che veniva ritenuto disposto a collaborare. Lo stesso estremista sarà l'autore di un documento nel quale si sottolineava la necessità di portare avanti una "lotta nazionale rivoluzionaria volta a disarticolare il sistema": documento che, nelle sentenze, sarà considerato fonte ispiratrice dell'operato dei "Nuclei Armati Rivoluzionari (NAR), gruppo di destra eversiva costituitosi negli anni successivi e del quale faranno parte anche soggetti condannati in via definitiva per la strage alla Stazione di Bologna del 2 agosto 1980.

La Corte di Cassazione, pur confermando l'assoluzione degli estremisti di Arezzo per la strage sul treno Italicus, ha peraltro stabilito che l'area alla quale poteva esser fatta risalire la matrice degli attentati era "da identificare in quella di gruppi eversivi della destra neofascista". A simile conclusione era pervenuta anche la Relazione di maggioranza della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica "Propaganda P2" (più nota "P2"), richiamata anche in elaborati della Commissione parlamentare di inchiesta sulle stragi. Secondo tale relazione, inoltre, la organizzazione terroristica "di ispirazione neofascista o neonazista operante in Toscana" cui la strage era ascrivibile era stata indotta col compimento di attentati dalla "opera di istigazione" svolta dalla predetta associazione segreta; questa era perciò "gravemente coinvolta" nella strage e poteva "considerarsene anzi addirittura responsabile in termini non giudiziari ma storico politici quale essenziale retroterra economico, organizzativo e morale".



Camera dei deputati, seduta di lunedì 5 agosto 1974

Presidenza del Vicepresidente Zaccagnini, indi del Vicepresidente Boldrini n. 286.

Discussione parlamentare

286.

SEDUTA DI LUNEDÌ 5 AGOSTO 1974

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **ZACCAGNINI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **BOLDRINI**

INDICE

PAG.

Disegno di legge (*Discussione*):

Conversione in legge del decreto-legge 6 luglio 1974, n. 251, concernente modificazioni al regime fiscale di alcuni prodotti petroliferi e imposizione di un prelievo tributario *una tantum* sui veicoli a motore, autoscafi e aeromobili (3380) . . . 16574

PRESIDENTE 16574, 16577

FELISETTI 16577

FRANCHI 16578

LIMA, *Sottosegretario di Stato per le finanze* 16574

SANTAGATI 16574

SPINELLI, *Relatore* 16574

Proposta di legge costituzionale (*Assegnazione a Commissione in sede referente*) 16574

PAG.

Proposte di legge:

(*Annunzio*) 16551

(*Assegnazione a Commissione in sede referente*) 16574

(*Trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa*) 16573

Interrogazioni urgenti relative alla strage sul treno espresso Roma-Brennero (*Svolgimento*):

PRESIDENTE . . . 16552, 16556, 16572, 16573

ALMIRANTE 16566

ANGELINI 16561

BACHINO 16572

BIRINDELLI 16567

CANIGLIA 16570

COVELLI 16572

GIOMO 16567

MARIOTTI 16566

NATTA 16564

PICCOLI 16562

IDEALE CRONTO 16569

TAVIANI, *Ministro dell'interno* . 16554, 16572, 16573

PAG.

Interrogazioni e interpellanze (*Annunzio*) . 16583

Per la strage sul treno espresso Roma-Brennero:

PRESIDENTE 16551

Per un lutto del deputato Botta:

PRESIDENTE 16552

Risposte scritte ad interrogazioni (*Annunzio*) 16552

Sul trasferimento di progetti di legge dalla sede referente alla sede legislativa:

PRESIDENTE 16573, 16574

POCHETTI 16573, 16574

PAG.

Votazione segreta mediante procedimento elettronico dei disegni di legge:

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 8 luglio 1974, n. 255, recante norme per l'applicazione dei regolamenti comunitari n. 844/74 e n. 1495/74, concernenti zuccheri destinati all'alimentazione umana (*approvato dal Senato*) (3127);

Conversione in legge del decreto-legge 8 luglio 1974, n. 262, concernente misure per fronteggiare eccezionali esigenze dei servizi postelegrafonici (*approvato dal Senato*) (3128) . 16579, 16581

Ordine del giorno della seduta di domani . . 16583

La seduta comincia alle 17.

SERRENTINO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 2 agosto 1974.

(*È approvato*).

Per la strage sul treno espresso Roma-Brennero.

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi, e con lui i deputati e i membri del Governo*). Onorevoli colleghi, ancora una volta ci raccogliamo e pieghiamo commossi e sdegnati sulle vittime innocenti e le enormi sofferenze causate da una nuova efferata e cinica strage.

Vittime innocenti e ignare sono cadute stroncate dall'attuazione di un lucido disegno che, da piazza Fontana a Milano a piazza della Loggia a Brescia, sul treno a San Benedetto in Val di Sambro rivela gli obiettivi di una unica strategia: utilizzare la tensione, il terrore e la strage per sovvertire con la violenza le istituzioni della nostra Repubblica democratica e antifascista.

Con animo ferito e profondamente commosso esprimiamo, a nome del popolo italiano che qui rappresentiamo, il nostro intimo cordoglio ai parenti delle vittime innocenti e la nostra piena, umana, affettuosa solidarietà ai feriti e ai loro congiunti così duramente colpiti da questa infame tragedia.

Ma commozione, esecrazione e sdegno rimarrebbero sterili e vuote parole se non fossero seguiti dall'impegno operante di stroncare e chiudere definitivamente questa inumana catena di orrendi delitti. Occorrono azioni decisive e risolutive contro chi è mosso da un odio tanto tenace: l'odio per la democrazia e la pace sociale, l'odio per le nostre libere istituzioni che rappresentano il popolo e quindi l'odio verso il nostro popolo stesso, che tante prove ha saputo dare e dà di civile convivenza, di democratica unità, di profonda, unitaria coscienza antifascista.

Contro tali nemici della Costituzione e del nostro popolo lo Stato deve saper mobilitare tutte le sue strutture per agire inflessibilmente e senza ritardi.

La pietà per le vittime non può seriamente esprimersi che nell'operante impegno di tutti che sarà fatta piena giustizia colpendo inflessibilmente esecutori, mandanti e finanziatori ovunque si trovino o si annidino.

Vogliamo e dobbiamo assolvere le nostre responsabilità e il nostro impegno politico con lo stesso spirito che animò la lotta partigiana e la Resistenza, per riscattare di fronte alle nostre coscienze e di fronte al mondo intero l'onore e la dignità civile e democratica del nostro popolo e della nostra nazione dalla dittatura fascista.

Questo comune, unitario, originario impegno morale e politico si rinsalda di fronte alle torbide trame della viltà, del delitto, dell'eversione e del disonore e si fa più forte e più consapevole dell'urgenza di accrescere e vivificare questo comune patrimonio politico e morale.

Solo così potremo renderci interpreti sicuri dell'ansia e della domanda che sale da tutto il popolo italiano. Ognuno faccia subito e interamente il proprio dovere, come le leggi e la Costituzione della nostra Repubblica democratica e antifascista impongono per la sicurezza, la giustizia, la pace, la civiltà dell'Italia. (*Segni di generale consentimento*).

Sospendo la seduta in segno di lutto.

La seduta, sospesa alle 17,15, è ripresa alle 17,25.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

FICHET: « Modifica delle tabelle *A* e *B* annesse al decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 644, per il ripristino degli uffici distrettuali delle imposte dirette di San Vito al Tagliamento e Spilimbergo, nonchè degli uffici del registro di Sacile, San Vito al Tagliamento e Spilimbergo » (3177);

CARUSO ed altri: « Servizio di tesoreria degli enti pubblici » (3178);

SABBATINI ed altri: « Contributo annuo dello Stato in favore della libera università di Urbino » (3179).

Saranno stampate e distribuite.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni.

Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Per un lutto del deputato Botta.

PRESIDENTE. Informo la Camera che il deputato Botta è stato colpito da grave lutto: la perdita del padre.

Al collega così duramente provato negli affetti familiari la Presidenza ha già fatto pervenire le espressioni del più vivo cordoglio, che ora rinnovo anche a nome dell'Assemblea.

Svolgimento di interrogazioni urgenti relative alla strage sul treno espresso Roma-Brennero.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro dell'interno ha informato la Presidenza che desidera rispondere subito alle seguenti interrogazioni, non iscritte all'ordine del giorno, e delle quali il Governo riconosce l'urgenza:

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro dell'interno, per conoscere quali iniziative il Governo intenda prendere di fronte ad una successione ininterrotta di spaventosi crimini che seminano morte, paura, che turbano oltre ogni limite la coscienza democratica ed antifascista della grande maggioranza del popolo italiano. È ormai chiaro che il terrorismo politico non è opera di pochi fanatici, di maniaci della violenza, ma è parte dominante di un piano organico che mira a rovesciare le istituzioni democratiche. Di fronte a questa realtà non possiamo non affrontare con la dovuta energia la ristrutturazione di determinati organi dello Stato per porli in grado di predisporre efficaci e valide misure di prevenzione e di sicurezza, senza le quali si rende impossibile arrivare a colpire il cervello di questa organizzazione criminale che mira spietatamente a sconvolgere e distruggere l'equilibrio democratico del paese.

(3-02651) « MARIOTTI, BALZAMO, ACHILLI, FERRI MAURO, SPINELLI, DELLA BRIOTTA, GIOVANARDI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro dell'interno, per conoscere i primi risultati delle indagini sul vile attentato che ha tanto scosso l'opinione pubblica del paese e ha provocato innocenti vittime sul treno Roma-Brennero.

(3-02652) « GIOMO, BOZZI, COTTONE, GEROLIMETTO, SERRENTINO, QUILLERI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per conoscere – in riferimento alla criminale strage (in cui hanno perduto la vita dodici innocenti e sono stati più o meno gravemente feriti altre venti persone) prodotta da un ordigno che nella notte dal 3 al 4 agosto è esploso in un vagone del treno Roma-Brennero mentre usciva da una galleria, situata in prossimità della stazione di San Benedetto Val di Sambro – i risultati delle prime indagini; e per conoscere altresì con quali mezzi e con quali criteri il Governo intenda agire per adempiere gli impegni tante volte assunti in Parlamento di una lotta a fondo contro la criminalità politica, che da troppi anni e sempre più frequentemente insanguina il paese; lotta che raggiungerà i risultati definitivi soltanto quando si individueranno i centri ispiratori di tanti e tanto orrendi episodi di violenza.

(3-02653) « ALMIRANTE, DE MARZIO, CERULLO, NICOSIA GIUSEPPE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro dell'interno, per conoscere,

richiamandosi ad una loro precedente interrogazione, rimasta senza risposta, del 4 giugno 1974, con la quale chiedevano se il Governo intendesse finalmente compiere scelte decisive " per assumere, promuovere e stimolare, con l'urgenza che la gravità del pericolo e i troppi ritardi colpevoli ormai impongono, le procedure idonee a mettere in condizione di non più nuocere e a punire severamente tutti i responsabili, a qualsiasi titolo e livello " delle pubblicamente denunciate tolleranze e coperture, connivenze e complicità, di cui si è avvalsa la criminale rete cospirativa contro lo Stato democratico, fin qui tragicamente manifestatasi con la catena di feroci atti terroristici che dal 1969 insanguinano l'Italia, distruggendone vite innocenti e la stessa credibilità di paese civile;

dinanzi al nuovo episodio di efferata criminalità, che ieri notte ha vigliaccamente seminato strage e mutilazioni sul treno espres-

so Roma-Brennero, con l'evidente obiettivo di gettare in una disperata confusione un popolo già ferito dalle difficoltà e dalle ansie della crisi economica, e in particolare la gente modesta che non può permettersi se non qualche giorno di affannosa e disagiata vacanza;

come sia possibile che, nonostante alcuni segni di maggiore energia e chiarezza offerti in questi ultimi mesi – soprattutto dopo la strage di Brescia – dall'azione degli organi istituzionalmente destinati ad assicurare la pacifica convivenza e la legalità repubblicana, ancora una volta la bieca velleità di fascistiche avventure riesca a colpire con tanta crudeltà efficacia;

perchè intanto ci si sia ostinati a non far luce sullo lungamente omesso difetto della sicurezza dello Stato;

quali conseguenze operative il Governo intenda ultimamente trarre, sul piano politico e su quello delle specifiche azioni repressive e preventive, nel momento in cui urge restituire all'Italia il suo volto di paese democraticamente civile.

(3-02654) « MASULLO, ANDERLINI, CHANOUX, COLUMBU, TERRANOVA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri o il ministro dell'interno, sul tragico attentato perpetrato contro il treno "*Italicus*" domenica 4 agosto sulla linea Firenze-Bologna in località San Benedetto Val di Sambro, che è costato la vita a 12 persone, coinvolgendo altri 42 feriti di cui alcuni molto gravi;

per conoscere lo svolgimento dei fatti e i risultati delle prime indagini; e attraverso quali strumenti e quali misure il Governo intenda affrontare – dopo questo crimine che si collega immediatamente, nella volontà di strage, a quello di Brescia del 28 maggio scorso – la grave situazione, che indica l'esistenza di una centrale unitaria terroristica con l'evidente obiettivo di colpire la democrazia e le sue istituzioni.

(3-02655) « PICCOLI, BARBI, FUSARO, REGGIONI, SPITELLA, BUZZI, DALL'ARMELLINA, LUCCHESI, BERNARDI, BIANCO, BRESSANI, CARRAS, ERMINERO, FELICI, MIROGLIO, RUSSO FERDINANDO, SANGALLI, STELLA, VECCHIARELLI, ZAMBERLETTI, BERSANI, ELKAN, SALIZZONI, TESINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro dell'interno, per conoscere di quali informazioni dispongano in ordine all'efferata orrenda strage di ieri, nonché al corso delle indagini.

« Gli interroganti, di fronte al ripetersi, ormai veramente intollerabile, di atti di feroce delinquenza, dei quali è chiara la matrice nazifascista, chiedono di sapere quali misure urgenti il Governo ha adottato od intende adottare per garantire la sicurezza dei cittadini e stroncare le trame e le centrali eversive, recidendone i legami internazionali nonché i collegamenti e le connivenze con taluni settori degli apparati statali, così da rispondere, nei fatti, all'indignazione e alla collera del paese.

(3-02656) « NATTA, BERLINGUER ENRICO, D'ALEMA, GALLUZZI, MALAGUGINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro dell'interno, per conoscere, in relazione all'attentato avvenuto ieri notte sul treno espresso Roma-Brennero e ad altri attentati consimili, se siano state fatte indagini per conoscere ed accertare l'eventuale influenza di agenti stranieri.

(3-02657) « BIRINDELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro dell'interno, per conoscere ciò che dalle indagini è risultato circa la preparazione e lo svolgimento dell'orrendo attentato sul treno "*Italicus*"; nonché la valutazione che il Governo fa della lunga serie dei reati di strage consumati e tentati che si susseguono nel nostro paese, della loro inesgabile connessione, della loro matrice, dell'evidente disegno e dei necessari capi e finanziatori ai quali ubbidiscono.

« Per conoscere, inoltre, l'esito degli impegni di estremo rigore assunti ripetutamente dal Governo; e le cause per le quali è finora mancato – e le prospettive che prossimamente si raggiunga – un risultato apprezzabile nella lotta per stroncare la sanguinosa intollerabile minaccia gravante sul popolo italiano.

(3-02658) « REALE ORONZO, LA MALFA UGO, ASCARI RACCAGNI, BANDIERA, BATTAGLIA, BIASINI, BOGI, BUCALOSSI, COMPAGNA, D'ANIELLO, DEL PENNINO, GUNNELLA, LA MALFA GIORGIO, MAMMÌ, VISENTINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro dell'interno, per conoscere: le valutazioni del Governo sul vile attentato dinamitardo compiuto da teppisti assassini sul treno espresso diretto al Brennero; le misure adottate o che si intende adottare per prevenire o porre fine alla delittuosa catena di crimini, il cui evidente obiettivo è quello di screditare le istituzioni e seminare il terrore nel paese.

« Se non ritengano che le misure sinora adottate per la prevenzione di azioni criminose debbano essere intensificate ed adeguate ai metodi propri del terrorismo politico; se, infine, non ritengano che si debbano prendere sul piano politico ed amministrativo tutte le misure necessarie a dimostrare la volontà del Governo di garantire la sicurezza dei cittadini e l'integrità dello Stato democratico.

(3-02659) « CARIGLIA, REGGIANI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri di grazia e giustizia, dell'interno, degli affari esteri e della difesa, per sapere, in relazione all'attentato dell'altra notte sul treno "*Italicus*": *a*) se il Governo ha tratto le opportune conseguenze, grazie a considerazioni che possono esulare anche dalla conduzione delle indagini, accertando a chi la serie degli attentati che da tempo vanno verificandosi in Italia ha prodotto giovamenti in sede politica ed in sede propagandistica, non esclusa naturalmente l'influenza positiva che i detti attentati determinano su chi va costantemente alla ricerca di credito nell'opinione pubblica; *b*) se sono stati fatti gli accertamenti relativi a quanto la stampa ha pubblicato in merito all'esistenza di un nucleo "U" al servizio di una potenza straniera, e, pertanto, a quale punto sono le indagini che per diverse concomitanze portano ai servizi stranieri di spionaggio; *c*) quali misure hanno preso o intendono prendere i ministri competenti allo scopo di evitare che false notizie, telediffuse, radiodiffuse e stampate anche utilizzando comunicati di sindacati, di partiti e di gruppi, portino al linciaggio di uomini, di partiti, di idee, senza che sulla prova in fatto di correità o peggio; *d*) quali atti sono stati promossi contro coloro che, con qualunque mezzo, già incitano a reazioni delittuose le masse, approfittando di un male inteso diritto di libertà e di espressione contemplato nell'articolo 21 della Costituzione.

(3-02660) « BIGHINO ».

L'onorevole ministro dell'interno ha facoltà di rispondere.

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Signor Presidente, onorevoli deputati, a distanza di poche settimane la Camera torna a riunirsi per condannare un nuovo, esecrando misfatto.

Il Governo sente tutta la gravità di fatti determinati da chi si prefigge di gettare nello scompiglio e nel caos il paese, di mettere a dura prova la forza e le stesse capacità di tenuta delle istituzioni democratiche.

Il 24 giugno scorso, al Senato, facendo il punto sull'ordine pubblico, ho avuto occasione di sintetizzare, attraverso il susseguirsi degli eventi, il disegno che sta alla base di tanti drammatici episodi che hanno funestato la vita del nostro paese in questi ultimi mesi.

L'assurdo crimine di San Benedetto Val di Sambro, al di là di ogni accertamento in atto, non può non iscriversi nel disegno di chi vuole la fine della democrazia in Italia o, comunque, arrestare quel processo di sviluppo democratico che da trenta anni le forze politiche, pur tra difficoltà e ostacoli, riescono a garantire.

Prima di tutto, però, i fatti, così come fino a questo momento è stato possibile ricostruire sulla scorta dei primi e non definitivi accertamenti.

Verso le ore 1,20 della notte del 4 agosto, sul treno espresso « *Italicus* », partito alle ore 20,12 dalla stazione di Roma-Tiburtina e diretto al Brennero con fermata alle stazioni di Chiusi e di Firenze, all'uscita della grande galleria appenninica sita nei pressi della stazione ferroviaria di San Benedetto Val di Sambro, si verificava una fortissima deflagrazione che investiva soprattutto la quinta vettura di testa del convoglio.

A seguito della caduta della linea elettrica e dell'azionamento del segnale di allarme, il convoglio si arrestava e solo per forza di inerzia andava a fermarsi vicino alla stazione.

La vettura in cui è avvenuto lo scoppio – che è rimasta completamente distrutta dall'incendio – apparteneva alle ferrovie della Repubblica federale tedesca ed era diretta a Monaco di Baviera.

Sul posto venivano tempestivamente inviate squadre di vigili del fuoco di Bologna e Firenze, numerose ambulanze, reparti di guardie di pubblica sicurezza e di militari dell'arma dei carabinieri, la cui opera di soccorso consentiva il sollecito trasporto a Bologna di 42 feriti, di cui 39 ricoverati all'ospedale Maggiore e 3 all'Istituto Rizzoli.

Di questi, 19 sono stati dimessi dopo aver ricevuto le opportune cure, mentre gli altri 23 sono rimasti ricoverati con prognosi va-

riabili tra i 10 e 40 giorni. Una persona versa in preoccupanti condizioni per ustioni gravi ed è trattenuta in sala di rianimazione.

A seguito della laboriosa azione di spegnimento effettuata dai vigili del fuoco, sono stati estratti dal groviglio di rottami 12 corpi carbonizzati, che sono stati trasportati all'istituto di medicina legale di Bologna e la cui identificazione è in corso, resa difficoltosa dallo stato di irriconoscibilità di alcune vittime.

Magistrati, funzionari di polizia e ufficiali dei carabinieri hanno dato avvio alle prime indagini, mentre personale tecnico della direzione di artiglieria e dei vigili del fuoco effettuava i rilievi necessari per stabilire la natura dell'ordigno e la sede in cui era stato collocato.

Dalle dichiarazioni rese dalle persone ferite, che sono state interrogate presso gli ospedali in cui si trovano ricoverate, non sono emersi elementi degni di particolare rilievo, ove si eccettui quella resa da un militare di leva, il quale ha riferito di aver notato, nella stazione di Firenze, una persona di cui è già stato ricostruito l'*identikit*, salire sul treno frettolosamente e, con atteggiamento circospetto, ridiscendere poco dopo dal predellino opposto. I primi rilievi tecnici eseguiti dal personale della direzione di artiglieria e dai vigili del fuoco, basati anche sul ritrovamento di un fondo di sveglia con applicati due contatti, lasciano supporre che si sia trattato di un ordigno a tempo, caricato con notevole dose (tra i tre e i quattro chilogrammi) di tritolo. Questo lo risultanze dei primi sommari accertamenti d'ordine tecnico. Alle famiglie degli assassinati – perché di assassinio si tratta – il Governo ha già rivolto e rinnova qui le espressioni del suo cordoglio.

Ho ora il dovere d'informare il Parlamento che, in data 8 luglio scorso, la direzione generale di pubblica sicurezza aveva emanato precise disposizioni per l'intensificazione dei servizi sui treni, data la situazione di persistente allarme conseguente a varie segnalazioni di presunti attentati, nonché a episodi di terrorismo realmente verificatisi.

In data 17 luglio, poi, l'onorevole Almirante e l'onorevole Covelli, in un colloquio da loro richiesto con il dirigente dell'ispettorato generale contro il terrorismo, hanno riferito di aver avuto informazioni circa ipotesi di un attentato sui treni che avrebbe dovuto aver luogo quello stesso giorno o in uno immediatamente successivo; indicarono, in particolare, il treno « Palatino » Roma-Torino-Parigi e la stazione Tiburtina. Le informazioni provenivano da un avvocato, che a sua volta dichiarava di averle ricevute da una fonte confidenziale. In conseguenza di queste informazioni, la polizia ha provveduto, da un lato, a rinforzare ulteriormente i servizi, particolarmente sul « Palatino », che per altro parte dalla stazione Termini, e alla stazione Tiburtina. D'altro lato – sempre sulla base di tali informazioni – ha immediatamente proceduto a indagini, perquisizioni e controlli, che non diedero allora alcun risultato e tuttora, almeno fino a questo momento, non hanno dato alcun risultato. Di ciò è stato tempestivamente riferito all'autorità giudiziaria.

Onorevoli deputati, nel discorso al Senato del 25 giugno scorso, lessi un lungo elenco di atti terroristici posti in essere nei primi mesi del 1974. Voglio ricordare di quell'elenco l'attentato del 21 aprile 1974, a Barberino del Mugello, in provincia di Firenze, all'altezza del chilometro 24 presso la località Castagneto: un potente ordigno divelse il binario per circa 20 metri. Esso non ebbe conseguenze – che sarebbero state gravissime – solo grazie alla perizia del personale ferroviario.

Dopo il mio discorso al Senato, il 6 luglio scorso, a Fasca, in provincia di Bari, verso le 19,30, è esploso un ordigno sui binari della ferrovia. Quale sospetto autore è stato denunciato all'autorità giudiziaria un noto estremista di « Avanguardia nazionale ».

Non posso qui non ricordare le esplosioni della notte tra l'8 e il 9 agosto 1969, in sette diversi convogli ferroviari. Solo per cause non dipendenti dalla volontà degli autori, esse non ebbero gravi conseguenze. Il giudice istruttore del tribunale di Milano, con propria sentenza, ha rinviato a giudizio, per quei crimini, fra gli altri, Franco Freda e Giovanni Ventura.

Infine, l'altro grave attentato del 7 aprile 1973, che porta la firma di Nico Azzi, di « Ordine nuovo », condannato dalla Corte di assise di Genova, insieme a Rognoni, Marzorati e De Min.

Onorevoli deputati, l'obiettivo non è dunque nuovo e lo testimonia, accanto al numero degli attentati, l'opera posta in atto dagli organi di polizia. Fino ad avantieri il caso, o l'accortezza e l'abilità del personale delle ferrovie dello Stato, o il pronto intervento delle forze dell'ordine nella loro azione preventiva e repressiva, avevano fatto sì che il danno di simili imprese criminose fosse ridotto al minimo, se non addirittura evitato.

Con la strage di San Benedetto Val di Sambro il crimine è riuscito a realizzare quanto di più nefando caratterizza le iniziative terroristiche: colpire degli inermi senza obiettivi prestabiliti, senza preoccuparsi in alcun modo di chi sia o possa essere la vittima.

Ciò ne stigmatizza la finalità: quella, appunto, di creare paura, sgomento, caos.

Si tratta di azioni che non possono essere ideate e concepite da menti singole o in forma sporadica.

Si pensa di arrestare il processo di evoluzione democratica che investe il nostro paese; si pensa di riciclare l'Italia negli anni cupi del ventennio fascista, senza tenere conto che, forte del consenso che viene dal popolo, il Governo non desisterà, neppure un attimo, dal porre in atto tutti i mezzi possibili per stroncare la violenza e salvaguardare le istituzioni.

A questo proposito comunico al Parlamento che, a seguito del preciso mandato ricevuto dal Consiglio dei ministri, il ministro della giustizia onorevole Zagari ed io abbiamo definito un provvedimento di legge per conferire la necessaria incisività all'opera di prevenzione.

Non esistono mezzi umani atti a impedire in maniera assoluta attentati proditori del genere di quello oggi deprecato. Tuttavia, abbiamo due armi che possiamo e intendiamo usare: la decisa volontà del Governo di perseguire fino in fondo i crimini, ricercandone non solo gli autori, ma anche i promotori e i finanziatori, non abdicando di fronte alla provocazione; la fedeltà piena e assoluta delle nostre forze dell'ordine alla Costituzione.

Lo Stato non abdica. E quando diciamo lo Stato, intendiamo dire lo Stato in cui crediamo e per cui abbiamo lavorato in tutti questi anni: lo Stato nato dalla Resistenza, retto dalla Carta costituzionale, frutto di tanti eroici sacrifici che hanno messo a dura prova, in momenti anche più drammatici dell'attuale, la nostra stessa sopravvivenza: lo Stato fondato sulla laboriosa operosità e sul consenso della stragrande maggioranza del popolo italiano.

Onorevoli deputati, desidero concludere queste mie parole con dei dati di fatto.

Dal principio dell'anno ad oggi, nell'azione contro il terrorismo, le forze di polizia, pubblica sicurezza, carabinieri, guardie di finanza, hanno operato, su espresso mandato della magistratura, perquisizioni domiciliari, sequestri di materiali e carteggi che, pur nel dovuto riserbo per il segreto istruttorio, risultano di particolare rilievo e importanza; hanno operato il sequestro di ingenti quantità di armi e di esplosivo, le cui cifre ho già riferito al Senato il 25 giugno, e altri si sono avuti proprio nelle settimane scorse, nelle sole province di Novara e Sondrio (fucili mitragliatori, moschetti, numerose cartucce, candelotti di dinamite); hanno proceduto a 140 arresti (non fermi, arresti convalidati dalla magistratura) e si tratta di arresti per partecipazione o complicità in attività terroristica, indipendentemente dagli altri, numerosi, operati per criminalità comune; hanno sventato, in un caso anche con conflitto a fuoco, nove gravi attentati.

Questi dati valgono più di qualsiasi affermazione di intenzioni e sono testimonianza della volontà, dell'impegno e dell'abnegazione delle nostre forze dell'ordine al servizio della Costituzione.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola per la replica ai vari interroganti, avverto che, derogando al termine previsto dall'articolo 132 del regolamento, sarà consentito ad ogni interrogante di replicare per dieci minuti anziché per cinque.

L'onorevole Mariotti ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MARIOTTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, poco dopo l'una, nel direttissimo 1486, appena uscito dalla lunga galleria che congiunge, nel tratto appenninico, la Toscana con l'Emilia, è esploso improvvisamente un ordigno ad alto potenziale, che ha letteralmente disintegrato la carrozza in cui era stata collocata la bomba ad orologeria.

Questo ennesimo crimine, che si aggiunge per gravità a quelli di Milano e di Brescia, ha provocato la morte di 12 persone, decine di feriti, due dei quali rischiano di perdere la vita. La mano di un bambino trovata tra i rottami, gente bruciata viva, viaggiatori terrorizzati in fuga verso le case vicine: questo lo spaventoso, allucinante scenario che noi tutti, onorevoli colleghi, dobbiamo imprimere nella nostra memoria per renderci conto di quale specie di criminali abbiamo di fronte.

Troppe cose sono successe perché in questa Assemblea ci si limiti ad esprimere sentimenti di profondo cordoglio ai familiari di vittime innocenti. Il Parlamento ha l'autorità di premere perché siano adottate misure valide, efficaci, in grado di fronteggiare, di porre fine a questo feroce terrorismo politico che sta generando nel paese paura e sgomento, che diffonde nella nostra gente il

dubbio che lo Stato non sia più in grado di difenderne la incolumità.

La ferocia con cui operano questi « assassini » non può disporci a pensare che la successione ininterrotta di atti criminosi sia opera di fanatici, di maniaci della violenza. È chiaro ormai nella coscienza del paese che la violenza e il terrorismo politico sono gli strumenti con cui si mira a rovesciare, a distruggere le nostre istituzioni democratiche. Ci troviamo in presenza di una organizzazione di criminali, che non indietreggiano dinnanzi a nessuna ferocia, imbevuta com'è di dottrine che abbiamo conosciuto, come quella del nazifascismo con i suoi orrori, le sue nefandezze, la sua demoniaca distruzione di tutti i valori umani.

Ora, nel quadro della grave situazione economica, morale e politica in cui versa il paese e che desta tante preoccupazioni in milioni di famiglie italiane, la deprecabile ipotesi che il terrorismo politico non venisse stroncato definitivamente, e nel più breve tempo possibile, renderebbe ancora più difficile la battaglia che ciascuna delle forze politiche democratiche, sia pure da angolazioni diverse, combatte tenacemente per restituire al paese serenità, certezza del domani, che sono valori indispensabili per ridare nuovo slancio alla democrazia italiana e alla economia nazionale.

Dobbiamo dare atto al Governo che in questi ultimi mesi alcuni risultati sono stati raggiunti: abbiamo messo la mano nelle organizzazioni fasciste, siamo giunti all'arresto di persone di un certo rilievo, resisi colpevoli di atti criminosi. Questi inconfutabili progressi ci hanno portato a pensare che fatti gravi quali quelli di Milano e di Brescia non si sarebbero più verificati. Abbiamo votato leggi volte al potenziamento di determinati organi dello Stato preposti a compiti di prevenzione e di sicurezza. La gente si chiede anche, in seguito all'arresto di alcuni esponenti di organizzazioni eversive, come ancora non si sia giunti a trovare la benché minima traccia del cervello che organizza e finanzia gli esecutori di così gravi e feroci delitti. Eppure in Grecia, in Portogallo è successo qualcosa, non ancora valutabile negli ulteriori sviluppi, ma certo tutti politici importanti che preludono ad affermare in gran parte dell'Europa i grandi valori della libertà e della democrazia.

Quindi, secondo una logica elementare, dovrebbe, se non venir meno, quanto meno attenuarsi il rapporto che si dice intercorresse tra alcune centrali straniere e quella eversiva di casa nostra. Il Governo chiarisca, informi il Parlamento su quale piano intenda muoversi, quali misure urgenti esso intenda adottare per prevenire crimini dell'ampiezza tragica di quello accaduto ieri notte a San Benedetto Val di Sambro.

Il grande patrimonio antifascista presente nel paese, sorto dalla Resistenza, tenacemente legato ai valori di quel glorioso periodo storico, avverte che il fascismo non può venire battuto, sradicato definitivamente soltanto attraverso valide forme di ristrutturazione dei servizi di sicurezza diretti da uomini di provata fede democratica e di profonda fedeltà alla Costituzione repubblicana. Ma questo triste fenomeno politico può essere stroncato definitivamente se la democrazia dimostra di essere in grado di dare una adeguata risposta ai problemi di crescita democratica della società nazionale.

Ristrutturazione di alcuni organi dello Stato; valide forme di prevenzione e riforme strutturali; ecco due momenti che non possono essere disgiunti se vogliamo che il fascismo, sotto qualsiasi forma, non sia più in grado di nuocere al libero sviluppo della democrazia italiana. Al di là delle posizioni e dell'inevitabile confronto dialettico tra le forze politiche democratiche sui gravi problemi che la serietà della crisi italiana pone, l'impegno di tutte le forze democratiche nel profondo rispetto della loro autonomia politica, è quello di impugnare, sempre più decisamente, la bandiera dell'antifascismo, perché la nostra giovane democrazia, conquistata con il sangue del nostro popolo, viva e si consolidi non solo nella coscienza popolare, ma penetri profondamente in tutti gli aspetti della vita nazionale.

È il solo modo serio per attenuare il dolore delle famiglie di tanti che sono morti, innocenti vittime della feroce bestialità di una delinquenza politica, senza ideologie e priva di ideali. Il fascismo non passerà perché, come ha dichiarato lo stesso Capo dello Stato, la libertà e la democrazia sono valori che fanno parte della natura umana, e quindi, sono più forti della filosofia che li nega.

PRESIDENTE. L'onorevole Giomo ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

GIOMO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la sequenza atroce e barbara del terrorismo dinamitardo non ci dà tregua. A poche settimane dal fatto di Brescia, ecco il brutale, vile e disumano attentato al treno del Brennero, in una giornata festiva, contro

ignari ed innocenti cittadini ai quali va la nostra fraterna e commossa solidarietà di uomini, nei quali la rabbia e la desolazione rappresentano in questo momento i sentimenti più istintivi, uniti alla più umana delle pietà. L'odio cieco e vile ha colpito ancora, indiscriminatamente, l'innocente o l'inerme, cioè quella parte del nostro popolo che da noi chiede libertà, giustizia ed ordine. È chiaro che, di fronte a tale efferatezza, il popolo italiano è sconvolto da un profondo turbamento in cui si mescolano la paura, lo sdegno e l'insofferenza. Così, la paura di questa guerra civile strisciante è accompagnata da un senso di esecrazione: e lo Stato è incapace di porre fine a queste successive tragiche tappe. È chiaro che, dietro a queste stragi, vi è un cervello che calcola e dispone una spietata strategia della morte o dell'eversione. Il terrorismo dinamitardo che colpisce alla cieca è molto spesso l'arma crudele di piccole minoranze fanatizzate e folli, decise a vendicarsi contro lo Stato e la società intera che li condannano e li escludono.

Noi liberali non strumentalizziamo questi fatti a fini politici di parte, non diamo aprioristicamente etichette politiche. Attendiamo le conclusioni dell'inchiesta, ma sappiamo che, per opposti fini, vi è in Italia una convergenza di forze che vogliono distruggere lo Stato democratico. Il paese è stufo di queste brutale *escalation*; vuole sapere chi sono gli attentatori, chi li finanzia, chi li ispira e chi li organizza; chiunque essi siano, devono essere messi al bando dal consorzio civile. Questo è un precipuo compito del Governo, il quale deve reggersi su una maggioranza che non sia equivoca, divisa e dilaniata. È questa una responsabilità del Governo, che non deve lasciare un vuoto di potere, in cui le forze antidemocratiche possono giocare a loro piacimento, indebolendo le istituzioni e facendo perdere ogni fiducia nei poteri e nei doveri dello Stato. Vogliamo sapere, non dalle parole, ma dai fatti, se il Governo e la maggioranza hanno la forza morale di schiacciare la violenza e far prevalere l'ordine e la legge. Al di là delle parole di esecrazione, chiediamo che il Governo approntì un piano deciso e chiaro per debellare la follia omicida di chi vuole trascinarci nel baratro del caos e dell'anarchia. Gli italiani chiedono soprattutto che il Governo li difenda. Non possiamo lasciare i nostri concittadini alla mercè dei carnefici. Noi liberali abbiamo chiesto, ed insistiamo nel chiedere, che tutte le formazioni paramilitari clandestine, di qualsiasi colore ed ideologia, siano messe fuori legge.

Il Governo faccia il suo dovere nella maniera più dura e decisa. Basta con le parole inutili. Fin quando la maggioranza esprimerà volontà diverse, non vi sarà garanzia di un Governo responsabile e sicuro, difensore delle istituzioni. Dovere degli autentici democratici è di fare quadrato attorno alle nostre istituzioni. È chiaro che l'obiettivo che questi maneggiatori di tritolo e seminatori di cadaveri hanno è quello di abbattere lo Stato democratico. Dobbiamo una risposta civile a questi vili, e la prima risposta fra tutti la deve dare il Governo.

La nostra critica e la nostra sfiducia nel Governo nascono dalla sola, assillante preoccupazione che, a causa della sua inerzia, delle sue divisioni, possa portarci alla rovina. Abbiamo combattuto per questi ideali, e la tragedia che continua ci rafforza nella convinzione dei nostri ideali. Contro i nemici della libertà e della democrazia, contro i barbari, disumani e vili massacratori, salga il monito degli uomini liberi: non vi sarà pietà, ma solo giustizia. Ma soprattutto il Governo dimostri coraggio civile, quel coraggio che gli italiani chiedono!

Le bombe di questi giorni sono un monito per tutti, ma soprattutto per voi, signori del Governo, che avete la responsabilità irrinunciabile di reggere il paese.

Così non si può andare avanti: l'Italia vuole un Governo che governi, non un Governo condizionato, diviso, sostanzialmente debole ed inerte!

Al di là di questa tragica vicenda sta il fatto politico: ogni giorno scendiamo per una china al fondo della quale sta il dramma del paese. Il Governo assuma le sue responsabilità, perché sono ineludibili, sia soprattutto degno dei sacrifici e dei dolori che stanno investendo il popolo italiano!

Per questo motivo, noi ribadiamo la nostra sfiducia in questo Governo, incapace di affrontare i più gravi problemi del paese, e ci dichiariamo insodisfatti dell'esposizione fatta in ordine a questa triste e drammatica vicenda. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. L'onorevole Almirante ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

ALMIRANTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non soltanto cordoglio, ma orrore e volontà comune, estesa credo a tutti, senza alcuna eccezione, di operare perché i criminali, da qualunque parte vengano, siano smascherati e messi in condizione di non nuocere.

Noi crediamo, signor ministro dell'interno, di aver dato l'esempio, anche in quest'occasione e soprattutto in quest'occasione. Ella ce ne ha dato atto ed io la ringrazio per questo, anche se debbo aggiungere alle sue dichiarazioni talune integrazioni e correzioni che mi sembrano di estrema importanza ai fini delle indagini in corso. A quanto ella ha detto, signor ministro, aggiungo che l'avvocato – un avvocato del foro di Roma – il quale ci diede la possibilità di dare immediatamente al Ministero dell'interno informazioni preziose è a disposizione della giustizia e, dopo aver riferito agli organi di polizia, ha riferito, almeno inizialmente, al magistrato, senza tacere alcun particolare. Aggiungo che siamo stati in grado, signor ministro, onorevoli colleghi, di comunicare personalmente – l'onorevole Covelli, presidente del nostro partito, ed il sottoscritto – il mattino del 17 luglio al dottor Santillo, nel suo ufficio al Ministero dell'interno, che un attentato era in via di preparazione alla stazione Tiburtina, con ora d'inizio le 17,30, l'ora precisa (ora ve lo chiarirò) in cui si forma il treno « *Italicus* ». L'informazione che ci era stata data e che riferimmo la mattina del 17 luglio era inesatta solo per un particolare di notevole importanza, perché nell'informazione si parlava del « Palatino », il treno Roma-Parigi, e non dell'« *Italicus* ». Poiché, però, si parlava della stazione Tiburtina e si riferiva l'ora esatta rispondente alla formazione del convoglio dell'« *Italicus* », la nostra notizia era talmente precisa che il giorno dopo mi telefonò il dottor Santillo per dire: abbiamo accertato che il « Palatino » non parte dalla stazione Tiburtina, ma dalla stazione di Termini, dopo essere stato formato alla stazione Tuscolana; comunque sia abbiamo stabilito particolari rinforzi di salvaguardia (espressione testuale) tanto alla Tuscolana, quanto a Termini, quanto alla Tiburtina. Il signor ministro lo ha confermato oggi; è stata una conferma imprudente, perché posso dichiararvi, onorevoli colleghi – sulla base di informazioni di stampa, che questa mattina riprendo, per esempio, non smentite, dal *Corriere della sera* – posso informarvi che tanto poco erano stati accresciuti i servizi di salvaguardia alla stazione Tiburtina che il giorno precedente il tragico incidente, cioè nel pomeriggio in cui l'attentato probabilmente fu perpetrato, nella stazione stessa erano in servizio 4 agenti di polizia, più esattamente un brigadiere e tre appuntati. Dei tre appuntati uno era al magazzino ed uno negli uffici: sicché per tutta la stazione Tiburtina erano presenti in servizio due uomini soltanto, un maresciallo ed un appuntato. Il convoglio, perché lo sappiate – ecco la precisione delle informazioni che ci erano pervenute – il convoglio si forma ogni giorno alle ore 17,30 sul binario numero 3 – credo di non sbagliare – mentre è in stazione verso mezzogiorno in un binario morto; si forma alle 17,30 sul binario numero 3 perché, trattandosi di un convoglio sul quale viaggiano, come è stato giustamente scritto, centinaia, talora migliaia di persone – soprattutto famiglie di emigrati che tornano in Germania – è un treno il cui carico richiede molto tempo. Alle 17,30 salgono gli uomini addetti alle pulizie e gli agenti, quando ci sono, e poi cominciano a salire i viaggiatori. Il treno è rimasto quel giorno incustodito (perché in tutte la stazione erano in servizio due soli agenti) dalle 17,30 fino alle 20,42, ora in cui il convoglio si è mosso.

Quindi, nella dichiarazione del ministro è contenuta questa prima gravissima inesattezza che potrebbe spiegare, io penso, tante cose.

La seconda inesattezza consiste in una lacuna, ed è ancora più grave; perché, a distanza di due giorni dal ricordato colloquio del 17 di luglio con il dottor Santillo, io fui in condizioni di mandare un biglietto al dottor Santillo o di farlo seguire da una telefonata. Gli mandai un biglietto nel quale, con allegata una mia carta di visita, per assumermi le mie responsabilità – e sono responsabilità pesanti, che si pagano con rischi politici e anche personali, penso ve ne rendiate conto – erano indicati tre nomi, i nomi dei presunti organizzatori dell'attentato (dico « presunti » perché non sono vile e disonesto come tanti i quali attribuiscono paternità di attentati a uomini che non riescono nemmeno a essere indiziati o indiziati come presunti; dico correttamente « presunti »), tre nomi e cognomi segnalati al dottor Santillo perché esperisse le indagini. Non so se le indagini siano state esperite. So per certo che quei tre indiziati o presunti indiziati o presunti colpevoli o presunti organizzatori appartengono a gruppi extraparlamentari di sinistra operanti in Roma e più esattamente all'università di Roma. Non vi dico i tre nomi, li ho comunicati al dottor Santillo, sono a disposizione per comunicarli al magistrato. Non credo sarebbe serio da parte mia esibire qui dei nomi, perché potrei, tra l'altro, essere accusato di aiutare a salvarsi qualche criminale. Ma posso attestare che si tratta di tre elementi dell'estrema sinistra extraparlamentare operanti in Roma. Nomi e cognomi. Quali indagini...

SALVATORE. Questa è copertura. Ripeto, questa è un'azione di copertura! (*Proteste e destra — Commenti all'estrema sinistra — Reiterati richiami del Presidente*).

RICCIO STEFANO. Facciamo la legge sul fermo di polizia e queste cose non accadranno più!

ALMIRANTE. Posso dire e ripetere che si tratta di elementi extraparlamentari di sinistra; e a proposito delle presunte indagini, dei presunti interrogatori, delle presunte perquisizioni che avrebbero dovuto svolgersi tra il 17 luglio e l'altro ieri, io le chiedo, signor ministro, come mai ieri mattina il Ministero dell'interno tentasse di indagare all'anagrafe di Roma sul cognome del primo fra gli elementi da me indicati in quanto vi era una lieve inesattezza nella trasmissione del cognome; mentre vi erano, attenzione (*Interruzione del deputato Giancarlo Fajetta*), notizie estremamente precise sui modi attraverso i quali avrebbe potuto essere rintracciato lui, insieme con gli altri, perché erano stati indicati i luoghi che questi personaggi frequentano, erano state indicate le macchine che questi personaggi usano, erano state indicate con precisione le loro abitudini. Non risulta che siano stati interrogati, fermati, indiziati; e ciò non risulta, onorevoli colleghi, anche a loro danno, perché, se per avventura erano indenni da ogni accusa o potevano dimostrare di essere indenni da ogni accusa, era conveniente e giusto per loro stessi che fossero individuati e interrogati. Non hanno avuto neppure la possibilità di rispondere ad un interrogatorio...

Una voce a sinistra. Vi date la zappa sui piedi!

ALMIRANTE. ... nel corso di tutti questi giorni; il signor ministro dell'interno ha pertanto detto cosa inesatta (non voglio dire falsa), quando ha affermato che negli scorsi giorni sono state esperite le dovute indagini a seguito delle notizie da noi fornite.

Aggiungo, per quanto riguarda la protezione al treno, un particolare prezioso, che emerge da quanto l'agenzia ANSA oggi stesso, poche ore fa, ha precisato e comunicato, e cioè che non vi era scorta di polizia al treno « *Italicus* », perché la scorta di polizia viene disposta soltanto per i treni che portano posta o personalità politiche. Siccome era un treno che portava povera gente, non vi era scorta di polizia né alla stazione, contrariamente a quanto è stato affermato dal signor ministro dell'interno, né sul treno, nonostante le segnalazioni esatte quanto all'ora e alla stazione di formazione del treno che noi avevamo ritenuto fosse nostro dovere (e ci onoriamo di averlo fatto) offrire alla meditazione, all'indagine e al senso di responsabilità del signor ministro dell'interno e dei suoi collaboratori.

Onorevoli colleghi, credo che sia la prima volta nel dopoguerra che i massimi esponenti di un partito politico, pur essendo nettamente all'opposizione, si comportano come noi abbiamo ritenuto di comportarci. Avremmo potuto comportarci alla stregua di altri partiti e di altri personaggi; avremmo potuto dar luogo a scandali giornalistici e ad accuse più o meno a vuoto, con il solo risultato di offrire impunità ai delinquenti e di consentire loro di fuggirsene per la tangente.

PRESIDENTE. Onorevole Almirante, il tempo a sua disposizione sta per scadere.

ALMIRANTE. Ho quasi terminato, signor Presidente. Invece, ci siamo comportati, avendo la coscienza pulita (*Vivissime interruzioni all'estrema sinistra e a sinistra*) come leali cittadini, i quali (*Ripetute interruzioni a sinistra*) hanno sempre fatto, continuano a fare...

SCIPIONI. Bandito!

CAPPONI BENTIVEGNA CARLA. Avete fatto il delitto perfetto! Con l'alibi! Avete costruito bene il vostro delitto! (*Vive proteste a destra*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi!

ALMIRANTE. Continueremo a comportarci così, facendo il nostro dovere; e a questo riguardo, signor Presidente, poiché ella ha detto « fatti e non parole, esempio e non parole », oltre alle richieste che abbiamo già formulate in precedenti occasioni...

PRESIDENTE. La prego di concludere, onorevole Almirante.

ALMIRANTE. ...perché siano sciolte tutte le organizzazioni extraparlamentari, perché siano abolite le norme lassiste e permissive,

perché sia introdotta la pena di morte contro gli autori dei delitti di strage... (*Vivi rumori e interruzioni all'estrema sinistra e a sinistra*).

Una voce all'estrema sinistra. Servo di Hitler! Fascista! Fucilatore! Massacratore di partigiani!

ALMIRANTE. ...aggiungo una formale proposta perché una Commissione di inchiesta parlamentare sia nominata al più presto e possa indagare in ogni senso e in ogni direzione sulla violenza, sui suoi responsabili, sui suoi autori, sui suoi mandanti, nessuno escluso. (*Vivissime, ripetute proteste all'estrema sinistra e a sinistra*).

Questa è la voce di un partito il quale, difendendo se stesso, l'onestà e la pulizia dei propri uomini, è deciso, nell'interesse di tutto il popolo italiano, a contribuire a ripristinare l'ordine, la pace civile, nel nostro troppo tormentato paese. (*Vivissimi applausi a destra — Congratulazioni — Vive proteste all'estrema sinistra e a sinistra*).

Una voce all'estrema sinistra. Vogliamo il nome dell'avvocato!

PRESIDENTE. L'onorevole Anderlini, cofirmatario dell'interrogazione Masullo, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

ANDERLINI. È un po' difficile, signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo l'intervento dell'onorevole Almirante, riprendere con la necessaria serenità il filo del discorso che si stava intessendo in quest'aula. Se i colleghi del MSI-destra nazionale avessero voluto veramente contribuire in qualche modo a dare al nostro dibattito il senso della sua reale portata e delle sue reali dimensioni, di fronte allo stato d'animo di lutto profondo che ha colpito l'intero popolo italiano, essi avevano un solo modo per farlo: quello di stare zitti (*Proteste del deputato Almirante — Applausi a sinistra*), quello di non far parlare, per lo meno in quest'aula, colui che molti tribunali della Repubblica hanno qualificato come torturatore e assassino di italiani (*Applausi a sinistra e all'estrema sinistra*).

Ma io, signor Presidente, voglio andare al di là delle cortine fumogene...

TREMAGLIA. Parlaci di Ventura che è tuo amico!

ANDERLINI. ...con le quali, da parte della destra e dell'onorevole Almirante, si è tentato di coprire la realtà degli avvenimenti, per riprendere serenamente un dialogo, anche polemico, con il ministro dell'interno, riallacciandomi alle affermazioni che egli ha avuto occasione di fare in quest'aula. Sono queste le cose che ci interessano, e dobbiamo avere tutti il coraggio di andare al di là delle cortine fumogene.

Onorevole ministro, io condivido l'affermazione che ella ha messo alla base della prima parte del suo intervento, laddove ha affermato che il tragico evento del quale stiamo discutendo, i drammatici avvenimenti che hanno così profondamente percosso l'animo del popolo italiano, si iscrivano in un quadro e in un disegno la cui origine è databile per lo meno al 1969. Questo disegno ha per obiettivo quello di gettare lo scompiglio nell'animo popolare e di mettere a dura prova – lo ha detto lei – la base sulla quale poggiano le nostre istituzioni democratiche, repubblicane ed antifasciste.

Detto questo, non posso, però, non fare due rilievi, signor ministro. Quanto tempo c'è voluto perché lei e i suoi amici di partito e di governo arrivassero a questa conclusione? Noi non possiamo dimenticare (ella, invece, lo ha dimenticato) che nel 1969 tentaste di convincerci che il pericolo veniva da sinistra, che forse i responsabili della strage di piazza Fontana erano degli anarchici, e fu addirittura la defenestrazione di un anarchico, la morte tragica dell'anarchico Pinelli, alla base di una vicenda di cui tutti quanti ricordiamo i particolari. Ce n'è voluto di tempo, perché voi vi convinceste che il pericolo reale viene da destra, che questo è un attacco da destra alle istituzioni democratiche, repubblicane e antifasciste!

L'altra osservazione che voglio permettermi di fare senza rubar tempo alla Camera è che lei, signor ministro, non ha portato nessun fatto concreto che testimoni in qualche modo di un nuovo orientamento che, dopo i tragici avvenimenti dei quali stiamo parlando, il Governo intende di assumere. Se sono vere le sue affermazioni che le istituzioni della Repubblica corrono gravi pericoli, che mine assai pericolose stanno per essere collocate alla base delle nostre stesse istituzioni democratiche, lei, signor ministro, non può limitarsi a dire che, d'accordo con il ministro della giustizia, sta preparando o ha preparato un certo disegno di legge e che praticamente l'azione della polizia o delle altre forze di sicurezza dello Stato ha dato già finora discreti risultati.

Non starò a negare il nuovo che c'è in questi ultimi mesi nell'azione condotta da parte del Ministero dell'interno; ma è molto tempo – mesi, anni in alcuni casi – che parliamo in quest'aula con lei o con il suo collega ministro della difesa della necessità di ristrutturare i nostri servizi di sicurezza. Onorevole Andreotti, non più di qualche settimana fa ella ha parlato della necessità e della urgenza di una ristrutturazione degli interi servizi di sicurezza. Quando vi deciderete a mettere le mani sul serio in questa situazione? Perché dobbiamo ancora continuare a chiamare l'ispettorato presieduto dal dottor Santillo ispettorato contro il terrorismo e non, come da molte parti è stato giustamente sostenuto, ispettorato per la difesa della Costituzione repubblicana, perché questo è il vero nome che ad esso compete? Quanti sono i funzionari che ha a disposizione questo ispettorato? Secondo le nostre informazioni, si tratta da poco più da una decina di funzionari di un certo livello, mentre sono 1.500, onorevole Andreotti, o forse 1.700 i funzionari che operano nel SID, gli agenti del SID. La sproporzione è evidente. Quando ci si deciderà – visto che all'interno del SID sono state accertate delle chiare connivenze (nomi e cognomi sono alla portata di tutti) tra forze eversive di destra e uomini che erano in stretto collegamento anche con personaggi che avevano responsabilità cospicue all'interno dei servizi di sicurezza – quando ci si deciderà, dicevo, a fare piazza pulita? A fare in maniera che veramente i nostri servizi di sicurezza: 1) abbiano la chiarezza dei compiti che a ciascuno di essi spettano e non ci sia più la confusione che attualmente c'è; 2) siano riempiti di tutti gli uomini che non danno sufficiente affidamento di essere quei democratici, quegli antifascisti che la Costituzione esige che essi effettivamente siano? Questo occorre perché il popolo italiano possa guardare a questi istituti, a questi servizi di sicurezza non come a dei paraventi dietro i quali talvolta può mascherarsi addirittura lo stesso avversario delle istituzioni democratiche, ma come a strumenti effettivamente disposti e preparati alla difesa della nostra democrazia, del patrimonio più alto che i nostri uomini della Resistenza ci hanno lasciato, i valori della libertà, del progresso civile e sociale.

È possibile questo, signor ministro? È possibile una rapida ristrutturazione dei servizi di sicurezza e una decisa azione che metta fine a questa serie sanguinosa e drammatica di avvenimenti? Secondo noi, è possibile. È possibile soprattutto perché nel paese c'è un largo schieramento di forze antifasciste che comprende gran parte dei settori di quest'aula, sul quale un governo responsabile può effettivamente poggiare per condurre fino in fondo la sua battaglia.

Abbiate il coraggio di essere gli antifascisti che dichiarate di essere, fate che le vostre parole si traducano in fatti, prendete i provvedimenti che è necessario prendere, vi accorgerete di avere l'appoggio della stragrande maggioranza del popolo italiano. Che è popolo civile, che vuole liberarsi, anche nei confronti degli altri popoli dell'Europa, dall'infamia che grava su di esso a causa della sua incapacità di darsi dei governi in grado di sradicare il terrorismo. È vero che nelle società moderne, tanto più complesse esse sono, tanto più facile è l'azione dei piccoli gruppi eversivi. Ma è anche vero che quando un popolo intero si leva a difesa delle sue istituzioni, si leva a difesa della sua libertà, è disposto a battersi fino in fondo per la Repubblica nata dalla Resistenza, si trovano i mezzi per stroncare il terrorismo, è possibile isolare la destra e batterla, creare una prospettiva nuova e diversa di progresso civile per tutto il nostro popolo.

È con questi sentimenti che noi ci associamo, signor Presidente, alle parole veramente commosse con le quali ella ha voluto esprimere, anche a nostro nome, credo, il cordoglio per le vittime, la condanna per gli avvenimenti, l'esecrazione per chiunque, direttamente o indirettamente, esecutore, mandante o finanziatore, abbia partecipato a questo esecrando delitto. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Piccoli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

PICCOLI. Signor Presidente, ella ha già detto le parole giuste, con grande nobiltà, su ciò che è avvenuto; e nel momento stesso in cui il gruppo della democrazia cristiana esprime tutto il suo dolore, tutta la sua indignazione per la strage di San Benedetto Val di Sambro e porge alle famiglie delle vittime le sue più profonde condoglianze, e ad esse ed a quelle dei feriti la propria viva solidarietà, esso avverte come non mai il rischio che il nostro diventi un rito, tanto è monotona, nella sua implacabile precisione e nei

suoi lugubri appuntamenti, la linea del delitto e dalla strage nel nostro paese.

Non dirò quindi nulla che non sia stato già detto sull'angoscia e sull'orrore per quanto è accaduto, sull'efferatezza del comportamento degli assassini, sull'odio per l'inumanità che essi svelano, sulle implicazioni con una lunga serie di analoghi delitti di natura eversiva e di esplicita origine neofascista.

Per quanto riguarda gli attentati sui treni, come ha ricordato il ministro dell'interno, tutti fin qui hanno avuto tale origine: collegata, quest'ultima strage, immediatamente, nella scelta del tempo e nella volontà di assassinio, con l'azione terroristica di Brescia.

Se potessimo avere dei dubbi sul significato e sugli obiettivi di ciò che avviene, il nostro discorso potrebbe essere lungo. Ormai però potremmo, possiamo noi stessi, quasi, individuare i tempi delle azioni terroristiche. Tutte le volte che il nostro paese è impegnato in un difficile passaggio, in cui più viva si fa l'esigenza di responsabilità e quindi, malgrado le profonde contraddizioni e i vivi contrasti delle forze politiche, più vicina, più consapevole, più raccordata può diventare la linea di superamento delle difficoltà, in quello stesso momento la vita sociale viene sconvolta dall'attentato contro vittime scelte tra le più innocenti, tra le più estranee a qualunque motivazione politica, così da determinare rischiosi processi di paura, con la volontà di richiamare sulla paura esigenze di forza e di autoritarismo e di sollecitare nelle coscienze l'immagine di un sistema democratico imbelle, debole larva di se stesso ed ormai al tramonto, e nella prospettiva di profittare di una fase di sbandamento e di caduta psicologica e politica, chissà per quali vie e con quali forze.

È di qui che dobbiamo ripartire, signor Presidente: il Governo, rispondendo a tre ordini di esigenza, e facendo noi parlamentari tutto il nostro dovere per quanto attiene all'iniziativa legislativa, ma anche e soprattutto con la coscienza che tocca al Parlamento, cuore della libertà, di essere garante in prima linea ed in primo luogo di democrazia.

È chiaro che non siamo riusciti, signor ministro, per una serie di vicende, non ultima quella del progressivo indebolimento dei servizi di sicurezza, a costituire un sistema di prevenzione che abbia a fondamento canali articolati e moderni di investigazione sulle centrali del terrorismo. Senza sapere cosa e chi c'è dietro questi delitti, questi rischiano di restare impuniti; qualche personaggio di scarso rilievo verrà catturato, ma sfuggiranno i veri autori ed i mandanti del terrorismo.

Il ministro, nel suo intervento, ha certo voluto testimoniare queste esigenze; e noi riteniamo di poter garantire al Governo che il nostro gruppo è a disposizione per approvare in sede legislativa quelle proposte che si rendessero necessarie per dare ai servizi di prevenzione e di informazione il massimo di appoggio, nella certezza e nei limiti, garantiti da chi ha la responsabilità del Governo, che a questo, e solo a questo, esse si indirizzino nella loro urgente, indifferibile iniziativa.

Abbiamo appreso poco fa dal ministro, con soddisfazione, che il Governo si appresta a preparare uno strumento legislativo per una incisiva azione di prevenzione, cioè, per uno strumento che una volta garantita la fondatezza delle responsabilità e delle connessioni possa consentire di mettere al riparo la società dai costruttori di delitti, volta a volta stroncandoli nei potenziali mandanti ed esecutori prima che si verifichi.

Il Governo sa che ha dalla sua parte il paese nella decisione di colpire con fermezza ogni intenzione, ogni disegno, ogni manifestazione di violenza, ed ha dalla sua tutte le forze democratiche che in molte occasioni hanno dimostrato di non avere dubbi sulla esistenza di un solo disegno di distruzione della democrazia: un disegno di mentalità, di caratterizzazione, di provenienza fascista anche quando ha etichetta diversa talora opposte (e lo dimostra la mobilità e le molteplici identità politiche di alcuni protagonisti).

Noi conosciamo la volontà politica del Governo, dei cui atteggiamenti significativi in questa prospettiva nelle ultime settimane è stato già dato atto. Rivolgiamo al ministro l'invito ad intensificare l'azione nelle direzioni indicate non esitando, se necessario, a rinvigorire i servizi con energie nuove, a mutare ciò che deve essere mutato quando in essi si manifestassero incertezze ed esitazioni. Ciò, che occorre è che ci sia in tutte le forze politiche nel paese la coscienza che tali servizi sono completamente a disposizione, senza riserve, dello Stato. Noi siamo convinti che così è; e riconosciamo il grande impegno, il grande sforzo che è stato fatto per colpire l'eversione anche negli ultimi mesi. Ma se per ottenere questa certezza di fiducia, occorresse, onorevole ministro, incidere ancor più profondamente di quanto non sia già stato fatto, lo si faccia in modo tale che il Governo abbia la precisa coscienza di aver dalla sua il pieno appoggio di tutti i democratici.

Accanto alla mobilitazione degli strumenti dello Stato occorre l'appoggio della magistratura, che nella sua indipendenza e nell'esercizio di una altissima responsabilità, può garantire agli italiani il proprio contributo decisivo, reso più determinante dalla lunga esperienza, dall'ampia conoscenza del terreno su cui il delitto politico si verifica, dalla possibilità di più rapide procedure che rendano altrettanto vigorosa la sua iniziativa.

C'è poi il nostro compito specifico di uomini politici, di dirigenti, di responsabili che debbono compiere tutto il proprio dovere. Esso politicamente si richiama all'obbligo di impedire con tutte le nostre forze che il paese sia aggredito dagli avventurieri che lo vogliono riportare alla situazione del 1922.

Noi, per nostra parte, avvertiamo che si adempia a questo dovere con una iniziativa di rafforzamento e di collegamento migliore tra i partiti che portano la responsabilità del governo, per puntare sulle cose che contano, per dare sempre più il senso di una direzione democratica, rinvigorita dal comune perseguimento di obbiettivi comunitari, per ravvivare con una intesa non precaria, non provvisoria e non verificabile ogni 30 giorni, la nostra volontà democratica, così da far intendere a tutti – e prima alle nuove generazioni – che non abbiamo dubbi sul valore delle cose che facciamo, che c'è nei dirigenti democratici la volontà e l'immaginazione del rinnovamento, che la democrazia si identifica con un sistema capace di una sua forza, di una sua permanente presenza e fervida nel consentire una lenta e paziente iniziativa di ampliamento senza rotture e senza spaccature.

Il nostro dovere è, oggi in particolare, di garantire il nostro popolo, onorevole presidente, dal rischio più grave; quello su cui la violenza in questo momento opera, quello su cui tutti i costruttori di trame contano e che è la recessione economica.

Gli attentati si intensificano, le trame si svolgono in relazione con la folle speranza in una situazione non controllabile di disoccupazione e di inflazione. Ed è questo il campo il lotta da cui deve esprimersi, senza complessi e senza gelosie reciproche, la capacità di vincere le difficoltà, di sbaragliare il terreno da pericolose contraddizioni; operando con gli strumenti a disposizione, senza però dimenticare mai che saremo intesi, anche nei sacrifici, se il principio della giustizia si affermerà con tutta la forza di esempio e di certezza che porta con sè, quando esso è effettivamente applicato.

Dicevo all'inizio che gli attentati si collocano all'incrocio di una possibilità di collusione tra forze diverse ed opposte. Nel momento stesso in cui si chiede uno sforzo generale per far fronte alle gravi difficoltà internazionali ed interne che pesano sulla vita del paese, credo che noi dobbiamo rispondere continuando per la nostra strada senza confusione di ruoli, ma anche senza offrire un solo dito alla strategia della tensione, puntando su un colloquio che favorisca le condizioni di presidio della democrazia, con la coscienza che sono in gioco le ultime certezze nella democrazia travolte le quali potremmo essere tutti travolti.

Per questo rifiutiamo l'allarme di chi vorrebbe spezzare i temi rapporti che legano, per una comune sorte, forze ideologicamente e politicamente divise ed opposte, che hanno però in comune – come ha ricordato il Presidente – la dura esperienza di quante sia costato liberarsi trenta anni fa dalla tirannia della dittatura e dello straniero.

C'è un dato, l'unico dato confortante nella tragica cronaca dei quotidiani eventi: la maturità del nostro popolo che nel dolore, nell'indignazione, nella protesta anche contro di noi, si è fatta più avvertita e più responsabile, in una parola sola più seria e più severa. Da essa traiamo un monito per noi, per tutti i responsabili, per una vigilanza più attenta e fattiva intorno ai valori di libertà e di giustizia, che soli ci danno diritto di cittadinanza in un paese così provato e così drammaticamente esposto ad una situazione che negli ultimi trenta anni non conosce precedenti.

Per questo noi democratici cristiani prendiamo atto, approvandole, delle dichiarazioni del Governo, proprio perchè avvertiamo con drammaticità i pericoli insiti nella situazione generale del paese e cogliamo il bisogno di una riconferma negli animi dei cittadini di quei principi morali e di civile convivenza di cui siamo e saremo sempre portatori. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. L'onorevole Natta ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

NATTA. Signor Presidente, è difficile nascondere il senso di umiliazione, anche di offesa amara, nel dover ripetere qui, a due mesi dalla strage di Brescia, ancora una volta parole di cordoglio e di compianto per altre vittime innocenti, per le loro famiglie, le famiglie dei feriti e dei morti. E di tanti igno-

riamo perfino il nome, quasi a segnare la follia bestialità, la ferocia vile di un terrorismo e di una violenza che colpisce alla cieca, che non guarda alle vittime, che usa le bombe con spietatezza imperturbata, quasi fosse un evento naturale.

Non è possibile – e noi lo dicemmo già all'indomani di Brescia – ripetere le parole, che rischiano perfino di logorarsi e di farsi inesorabilmente rituali, dell'esecrazione, della condanna di crimini, di attentati, di stragi che da troppi anni, dal 1969, sconvolgono e insanguinano la vita del nostro paese, secondo un disegno di cui possono finora risultare oscuri o coperti i fini, i centri o il centro promotore, ma la cui matrice politica e le cui firme c'erano già. C'erano negli attentati dell'agosto del 1969 e anche in quello di Genova. Le firme c'erano e i fini appaiono sempre più quelli di una eversione reazionaria, di un attacco, di una liquidazione della democrazia per un qualche sbocco autoritario, per un qualche regime forte.

Noi non vogliamo ora tornare sulla trama che dagli attentati ai treni dell'agosto del 1969 alla strage di ieri si è orrendamente dipanata e rivelata come un progetto di tensione, di allarme, di caos in tutti i momenti in cui il nostro paese si è trovato alle prese con situazioni difficili in campo economico e politico, in cui abbiamo dovuto affrontare delle prove ardue, in cui si sono delineate delle esigenze di rinnovamento, di progresso, di avanzata delle classi lavoratrici e di mutamenti anche nel quadro politico.

Fanatici, spietati, portatori e vittime di teorie deliranti, di nostalgie vergognose possono essere gli esecutori di questi assassinii anonimi; ma coloro che hanno ideato, finanziato, fatto eseguire questi crimini, da piazza Fontana a Brescia e alla serie dei colpi dinamitardi sui treni, non sono certo dei malati, dei folli omicidi, dei banditori o dei succubi assurdi dell'irrazionalità e della violenza dei tempi.

Noi non possiamo pensare, onorevoli colleghi, che sia un caso, un fatto fortuito che di nuovo vi sia stata una esplosione di terrorismo in questo momento. Nel momento in cui sono falliti, vicino a noi, regimi fascisti, governi duri e spietati nel loro carattere antipopolare e antidemocratico, quelli che erano i modelli favoleggiati – altro che coscienza pulita! (*Applausi all'estrema sinistra*) – ed auspicati dalle forze e dai gruppi che hanno dato ispirazioni, avalli e coperture alle trame nere, al cancro delle tante organizzazioni eversive del nostro paese. Hanno subito dei colpi questi regimi, nel Portogallo, nella Grecia.

VALENSISE. Parlaci della Russia!

NATTA. Non è un caso che questi regimi siano crollati sotto il peso di guerre di oppressione coloniale o di avventure, chi sa da chi ispirate, all'interno e all'esterno, che hanno condotto la Grecia e la Turchia al rischio di una guerra. Non è un caso che tutto ciò sia esploso nel momento in cui c'è la condanna, l'isolamento di regimi fascisti, e riprendono vigore, anche vicino a noi, le ragioni e i valori della libertà e della democrazia. Non è un caso che questa nuova strage cada nel momento in cui il nostro paese vive una congiuntura difficile nel campo economico e sociale, un travaglio grave, profondo sotto il profilo politico, e ancora una volta non manca il grido dell'allarme e della paura se appena si delinea un confronto aperto, democratico nel Parlamento con l'opposizione comunista, e non manca chi alza il grido dei cedimenti, delle rese, dell'Annibale comunista alle porte. Non è un caso che vi sia uno spazio, una possibilità, un'urgenza del ricorso all'arma del terrore e della provocazione delittuosa.

Ma ciò che preme in questo momento non è soltanto ribadire denunce, insistere sulla necessità di venire a capo, di dire fino in fondo le verità che forse sapete e non avete detto o che è scandaloso vengano dette da altre parti qui...

ALMIRANTE. È la verità.

NATTA. ...mettendo il ministro dell'interno nella necessità di rispondere, perché noi non possiamo sentire dire dall'onorevole Almirante quello che ella non ci ha detto...

ALFANO. Vergogna per il ministro!

NATTA. ...sulla necessità di fare giustizia, di colpire con il rigore della legge della Repubblica antifascista e democratica.

Ciò che preme ed urge, onorevoli colleghi, è ritornare ancora al nodo politico, alle responsabilità per cui è potuta andare avanti da cinque anni, e può continuare, questa insorgenza criminosa, questa insidia che certo non ha travolto il regime democratico, non ha spezzato i nervi del movimento operaio, dell'antifascismo del popolo italiano, ma di fronte alla quale sentiamo che non è più possibile continuare solo a proclamare quanto siano salde le radici della democrazia in Italia. Non è più possibile ripetere che la democrazia è più forte, che questo disegno non passerà, che non avrà la meglio. La democrazia deve difendersi, deve affermare i valori della vita, della sicurezza, della libertà dei cittadini, dello Stato. Deve colpire senza esitazioni senza incertezze, senza timori.

E voi dovete chiedervi perché questo segno di volontà, di decisione, di rigore, il paese non l'ha avvertito nemmeno dopo quel monito duro, perentorio che voi, colleghi della democrazia cristiana, più direttamente dovete aver sentito a Brescia, ma che tutti abbiamo sentito come un appello estremo. Non è solo il fatto che dopo due mesi gli autori responsabili della strage di Brescia non siano ancora nelle mani della giustizia; che tante indagini si muovano ma non arrivino mai ad una conclusione. C'è un'altra verità più dura, che bisogna dire. La verità è che la gente, l'opinione pubblica nel nostro paese ha l'impressione che qui, nemmeno dopo fatti e rivelazioni incredibili (pensiamo a quello del SID, la cui cura preminente è lo spionaggio politico e non la sicurezza dello Stato, o tante altre rivelazioni non meno traumatiche) non c'è mai nessuno che risponda e che paghi (*Applausi all'estrema sinistra*) né per le stragi, né per i dissesti economici, né per i disservizi, né per gli scandali. Non c'è mai nessuno che paghi, né funzionario né ministro.

I più alti dirigenti delle democrazia cristiana, a cominciare dallo stesso segretario della democrazia cristiana, si sono permessi di chiamare in causa, anche recentemente, gli organi, i poteri dello Stato, per inefficienza, per inadempienza nel dominare queste trama oscura, per mancanza, forse, ai propri doveri, o peggio per flaccheza e tolleranze. E dopo? E al di là delle denunce anonime, che non vogliamo pensare siano solo sgravi o alibi di coscienza, dopo, quali atti, quali misure, quali decisioni vi sono state, quale responsabile, onorevole ministro dell'interno, degli apparati, dei servizi pubblici, è stato individuato per una qualche mancanza di lealtà, un difetto di capacità, di efficienza, per una trascuratezza del proprio dovere? Non una indicazione, non un gesto preciso, netto, un atto di rimozione, di pulizia, di rinnovamento reale! Ma chi denunciate? Degli innocenti, allora, dei meritevoli, magari, di essere promossi! Nemmeno quando abbiamo avuto un attentato rivolto contro il ministro dell'interno di allora, quando vi è stato un attentatore che ha gettato una bomba contro quel ministro, nemmeno allora qualche interrogativo, qualche problema, qualche provvedimento per i responsabili dei servizi di polizia a Milano! Al punto che uno dei maggiori giornali del nostro paese può scrivere oggi: « Accade che per l'onore di qualche uomo o di qualche corpo dello Stato si debba ancora morire, o scontare in disordine civile, in umiliante caduta morale, l'errore fondamentale di credere che governare significhi nascondere o tacere ».

È un giudizio severo che investe il Governo. Ma il nostro deve essere ancor più severo. E non voglio ora riproporre, non ne avrei il tempo, il tema di fondo che già altre volte abbiamo proposto alla vostra riflessione: quello delle responsabilità, dei motivi politici per cui da tempo, nel nostro paese, abbiamo avuto un oscuramento della coscienza, dell'ispirazione, dell'indirizzo antifascista nella vita della nazione. E non voglio ricordare gli errori lontani o recenti che sono stati alla base di deformazioni, di inquinamenti, di inettitudini: le pseudoteorie politiche alle quali avete pagato e per le quali fate pagare al paese i prezzi pesanti di esperienze fallimentari o di debolezze, che ci hanno condotto a questo punto.

Certo è, signor Presidente, che un mutamento di indirizzi in senso antifascista e democratico, un proposito di risanamento dell'organizzazione dello Stato non vanno e non andranno avanti se ci si limita a qualche dichiarazione di buona volontà, a qualche provvedimento di dubbia efficacia, a quelle mezze ammissioni su centrali e gruppi stranieri. Ma chi? Quali amici o quali nemici possono puntare su un disegno unitario di queste proporzioni per sconvolgere il nostro paese?

Ecco, noi dobbiamo chiedere conto al Governo, al Presidente del Consiglio, al ministro dell'interno: non è possibile, non è credibile questo brancolare ancora nel buio, questo non venire mai a capo di nulla! Lo scandalo, l'ho già detto, è che sembra saperne di più il Movimento sociale italiano-destra nazionale che la polizia italiana. Bisogna parlare! E qui non ci sono prestigi, onori, posizioni che possono valere più della salvezza e della sicurezza della Repubblica. Qui non ci sono coperture possibili per responsabilità passate e presenti; non ci sono silenzi o incertezze che possono essere oltre tollerabile. E non diteci, di fronte a chi pratica e rivendica la strage, che vi mancano i mezzi, i servizi, le leggi, che occorrerebbero nuovi strumenti le-

gislativi per prevenire e reprimere; perché gli italiani finiranno per pensare che quel che manca è la volontà politica, e di questo vi fanno colpa e carico.

Bisogna parlare. Dovete dire quello che sapete, che sapevate su ciò che si tramava una volta, su quello che avete fatto o che non avete fatto per sventare ancora una volta un atto di terrorismo così feroce. Dovete dire quello che intendete fare.

E ci sorprende, onorevole Rumor, che il Presidente del Consiglio non si sia rivolto al paese né ieri – e sarebbe stato opportuno e non gli mancavano i mezzi – né oggi. Se in questo momento può essere difficile andare ad un esame approfondito sul problema della difesa e dell'affermazione dell'ordine democratico, noi chiediamo che vi sia qui, in Parlamento, presto, un dibattito; e non ci si dica che la situazione parlamentare è per tanti motivi già straordinaria e pesante, perché noi abbiamo il dovere di rispondere al paese, agosto o non agosto che sia.

Vi sono nodi e responsabilità che devono essere sciolti; vi sono decisioni che devono essere prese, se vogliamo che la credibilità, la fiducia delle forze democratiche non venga ulteriormente colpita, se vogliamo giungere a risposte che impegnino in modo solidale tutto lo schieramento democratico.

PRESIDENTE. Onorevole Natta, la prego di concludere.

PAJETTA. Pensa che potrà continuare la prossima volta?

NATTA. Occorre andare più a fondo, onorevoli colleghi, lo credo che bisogna pensare allo stato del paese, alla situazione politica, a un disagio, a un travaglio, ad una instabilità, di cui voi avete coscienza. Ne avete largamente dibattuto, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, nel vostro ultimo Consiglio nazionale. Sono un disagio e una instabilità, che hanno reso del resto così difficile e impervio, e segnato da crisi ripetute, il cammino del Governo attuale. Le difficoltà, le incertezze, il difetto – diciamolo chiaro – di una guida sicura e ferma possono alimentare le velleità, i calcoli sanguinosi di chi in Italia e fuori crede di poter colpire il regime democratico, di dare uno sbocco reazionario alla crisi italiana. Non è certo da escludere, al contrario! È evidente allora che la prima misura per scoraggiare, per colpire, per chiudere ogni varco, ogni illusione a chi vuole sovvertire la democrazia italiana è la saldezza della base di consenso della democrazia. Occorre un indirizzo, una volontà, una decisione, che facciano ben intendere che il paese è governato; ed è governato nel senso della giustizia, della correttezza, della pulizia morale, per fini di rinnovamento e di riforma della società e dallo Stato e in modo che ogni settore dell'apparato pubblico avverta questa volontà e questo indirizzo unitario e risponda responsabilmente.

Sono queste le ragioni, onorevoli colleghi, per cui non possiamo che rinnovare la nostra critica alla esposizione del ministro dell'interno, la nostra profonda insoddisfazione. Non intendiamo accettare una fatalità, né intendiamo arrenderci: intendiamo fare il nostro dovere ed esigiamo che il Governo faccia il suo dovere, se intende essere il Governo democratico di un paese democratico e antifascista. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Birindelli ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

BIRINDELLI. Signor Presidente, onorevoli deputati, ho ascoltato con il dovuto interesse l'esposizione del ministro dell'interno e mi associo pienamente al cordoglio che egli ha espresso per le vittime e i familiari. Mi sembra però che manchi una più decisa volontà di tracciare quel quadro di fondo, su cui certi eventi si inseriscono.

Il quadro che io vorrei tracciare non ha un colore, ma molti segni, diversi segni [e credo alcuni molto evidenti], i quali per altro vanno interpretati. Ho cercato di mettere a punto questo quadro stando in vari punti di osservazione. Esso riguarda la situazione che si è venuta a creare intorno a noi nell'area mediterranea, da quando il blocco orientale, che pur aveva già piazzato nell'immediato dopoguerra certe sue pedine in Italia e in Grecia, ha deciso di svolgere una sua autonoma e imponente azione in tutto lo scacchiere mediterraneo. Uno scacchiere, questo, che alla fine della seconda guerra mondiale si presentava in uno stato ideale per certi suoi fini. La seconda guerra mondiale, con la sconfitta della Germania e dell'Italia, con la rinuncia degli alleati a compiere l'azione dei Balcani che Churchill aveva proposto, recava su un piatto d'argento al blocco orientale quello che Lenin aveva sempre auspicato, dal 1917 in poi: la rottura del sistema geopolitico Europa-Africa che tanto lo preoccupava per

la sopravvivenza della Russia, e che avrebbe potuto preoccupare – come effettivamente preoccupava – la Russia del 1945, in cerca di espansione mondiale. In tale situazione era evidente che la classe dirigente di questo paese grande ed esteso cercasse di impedire che la frattura operata dalla seconda guerra mondiale al sistema geopolitico Europa-Africa si rinsaldasse poiché era altrettanto evidente che rientrava nell'interesse delle nazioni emergenti dell'Africa il ricevere ausilio tecnico, economico e politico dall'Europa, mentre era rilevante interesse dell'Europa attingere a quelle fonti di energia che ormai diventavano indispensabili dopo il passaggio dall'economia del carbone a quella del petrolio.

Non desta meraviglia, ma è del tutto giustificabile, il fatto che la Russia, il blocco orientale, dopo aver creato lo strumento che le occorreva per fare del bacino mediterraneo una zona non di unione, ma di disgiunzione fra Europa ed Africa lo adoperasse in maniera politica, perché in tutta la zona mediterranea si creasse un clima politico favorevole alla sua situazione.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

BIRINDELLI. Quindi, se non vogliamo rimanere sempre ancorati ad una visione troppo circoscritta degli eventi, ma andiamo a vedere quali possono essere le relazioni tra gli eventi nostri o quelli del mondo che ci circonda, credo che dobbiamo ammettere che questo grande disegno aveva bisogno di certi punti di sostegno e che essi sono stati creati. Per 15 anni, il disegno è stato portato avanti abbastanza bene. Si è però verificato un evento, nella guerra del *Kippur*, che ha rovesciato interamente la situazione. Si è quindi creata una piena comprensione, da parte delle nazioni emergenti, della necessità di avvicinarsi all'Europa, e subito dopo quella guerra abbiamo visto come queste nazioni si accostassero a noi. Sembra quasi che in quel momento vi sia stato l'improvviso realizzarsi di una situazione che induceva quelle nazioni a pensare che 15 anni di alleanza con la Russia non aveva fruttato né pace né vittorie. Questo cambiamento è stato un grosso, un grossissimo colpo al prestigio politico e agli interessi del blocco orientale. Contemporaneamente alla perdita di influenza del blocco sovietico nel Mediterraneo, si andava manifestando un fortissimo incremento di quella del blocco occidentale. Una volta cessate le tristi conseguenze del conflitto vietnamita, una volta rinnovata la Carta atlantica, una volta sistemata un po' meglio in Europa la situazione delle alleanze, si delineava evidente un progresso continuo e costante che molto pesa al comunismo internazionale, il quale ha ora meno carte da giocare. Esso quindi cerca in tutti i modi di avvalersi delle poche carte che gli restano: queste ultime, siano esse rappresentate dalle questioni del popolo palestinese o da quelle di Cipro, sono anche le situazioni su cui possono far leva quelle parti politiche nelle nazioni europee che più sono vicine agli interessi della Russia sovietica.

Ho sentito parlare da tutti di questo attentato, ma confesso che mi sono meravigliato perché, in tante ipotesi di fantapolitica, non è stata avanzata quella che secondo me è la più valida e realistica. Perché non si vuole ammettere che vi è l'interesse di un servizio segreto russo a far sì che si creino in Italia le condizioni favorevoli alla politica del blocco sovietico? Perché non si vuole ammettere che vi sono degli agenti estremamente abili, i quali comprano facilmente quei giovani che sono pronti a vendere l'*hashish*, se stessi o i parenti, al fine di creare questi incidenti, che hanno tutta la apparenza di un ausilio a certe parti politiche che dovrebbero beneficiare della situazione? (*Commenti all'estrema sinistra*).

Sono troppo bravi questi attentatori per essere dei semplici untorelli italiani!

LA TORRE. Ma il terrorista Azzi a quale formazione politica apparteneva? (*Proteste a destra*).

PRESIDENTE. Onorevole La Torre!

BIRINDELLI. Sto parlando chiaramente e spero di essere capito. (*Commenti del deputato Manco*).

La domanda, dunque, è ammissibile. Se è plausibile avanzare l'ipotesi che gli attentatori non si trovino e che non si trovino neppure i mandanti, la spiegazione è che essi sono troppo abili per quei servizi che l'onorevole Natta ha descritto forse in maniera eccessivamente cruda. Se è così (e ritengo fermamente che lo sia), sarebbe il caso che si agisse in questo senso.

Credo quindi che sia attendibile l'ipotesi che ho avanzato, perché francamente non ne sono state avanzate altre, mentre questa ha una sua spiegazione; ha anche una sua spiegazione per il tempo, perché in effetti in que-

sto momento il blocco orientale è in regresso politico, mentre l'alleanza occidentale è in evidente avanzata. Il fatto è questo: che chi vuole comprare il pacchetto azionario dell'Italia a poco prezzo deve affrettarsi, perché c'è una inversione di tendenza sulla borsa mondiale dei valori. Credo che troppi abbiano giocato qui in Italia al ribasso dei nostri valori. Anzi, io dico che sarebbe bene che cominciassero a comprare azioni dell'Italia, perché fra non molti mesi, a mio giudizio, il substrato sul quale si impiantano certi germi – li chiamo proprio « germi » – che hanno lavorato a causare guai in Italia, molto probabilmente si inaridirà, e tanto più si inaridirà se non ci saranno parti politiche che, seppure inconsciamente, magari involontariamente, si astengono dal voler raddrizzare le gambe storte del sistema.

Gli attentati a mio giudizio sono stati voluti da grandi potenze che vogliono aiutare amici, che in questo momento sono sulla cresta dell'onda, ad acquistare il pacchetto azionario a poco prezzo. Ma questa parte fra non molto sarà in calo, forse sarà nella minoranza. È per questo che io ripeto che è arrivato il tempo che gli italiani comprino azioni dell'Italia e che abbiano fede in qualche cosa che realmente esiste. Con questo, ho espresso una mia valutazione di ordine tecnico e politico.

Ma mi sia consentito, signor Presidente, di fare una proposta, visto che il Parlamento è sempre accusato di parlare e mai di agire: vorrei che fosse accettata la proposta formale, che faccio, che venga costituito un fondo dove tutti i deputati versino un decimo della loro indennità parlamentare per dare un premio a chi scoprirà gli attentatori.

PRESIDENTE. L'onorevole Oronzo Reale ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

REALE ORONZO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il quadro allucinante degli avvenimenti che ci è stato descritto nelle nobilissime parole che ella, signor Presidente, ha pronunciato a nome di tutti noi per esprimere lo sdegno, l'indignazione e il dolore comune di fronte a questo nefando attentato, questo quadro suscita in noi i sentimenti che ella ha già espresso. Sono sentimenti di immenso dolore, di raccapriccio, di pena per le povere vittime e per le loro famiglie, di sdegno; sono sentimenti non suscettibili di adeguata espressione. Ma vi è un sentimento forse più intenso, forse più acuto in noi, come è stato già rilevato da un collega che ha già parlato, ed è il nostro senso di umiliazione per dover tornare così spesso, in questa ed in altre sedi, alla deplorazione, all'espressione del dolore, all'espressione dello sdegno, per il ripetersi di questi fatti che disonorano la vita del nostro paese.

Infatti siamo qui oggi a ripetere un rito che abbiamo tante volte ripetuto, ad esprimere errore, ad ascoltare le promesse del Governo, ad ascoltare impegni. Questa volta si è verificato qualche cosa di singolare, come l'intervento dell'onorevole Almirante, con la denuncia di fatti sui quali attendiamo al più presto un chiarimento definitivo del Governo, perché, come è stato già osservato, non possiamo lasciare alla polizia privata di questo o quel partito l'accertamento delle responsabilità, di fatti e di indizi i quali, come si è detto, dovevano far presumere l'imminenza di un attentato.

Questa serie di fatti sanguinosi si ripete. Signor Presidente, io credo che, anche perché le parole hanno un senso troppo amaro per la loro inutilità (mi riferisco alle parole che noi pronunciamo in quest'aula), forse convenga spenderne pochissime soltanto.

Desidero dire, signor Presidente del Consiglio e signor ministro dell'interno, che possiamo accogliere la ricostruzione dei fatti che ci è stata testé fornita e che condividiamo l'esattezza delle illazioni che il ministro ne ha tratto, cioè del significato da attribuire a questa catena di attentati che si verificano nella vita italiana; ma che noi non possiamo, senza sentirci quasi colpevoli di ironia, dire che siamo sodisfatti di ciò che abbiamo udito.

Da parte di tutti – e anche da parte sua, signor ministro – è stato rilevato che siamo di fronte ad un disegno che ha una sua logica, che si va sviluppando, che costituisce una minaccia, che ha un obiettivo politico di demolizione della democrazia italiana, di attentato alla pace del nostro paese. Questo disegno – ormai è certo – si sviluppa da molto tempo. Ella ci ha indicato alcune cose che sono state fatte, qualche successo parziale che è stato ottenuto; ma noi dobbiamo rilevare (ed è responsabilità comune: non parliamo soltanto della responsabilità del Governo o del ministro dell'interno) che abbiamo lasciato crescere questo pericolo, che ci siamo per lungo tempo, forse, trastullati intorno ad esso. Questo pericolo si annidava nella mancanza di impegno preciso nel perseguire coloro che preparavano l'attuale situazione; ma questo pericolo è andato crescendo anche a seguito

della situazione generale del nostro paese, che è responsabilità di tutti.

In questa sede, non possiamo che riaffermare (è forse il solo atto politico che possiamo compiere in questo momento) che la mostruosità di questo disegno di stragi, del quale è stato giustamente indicato il fine assai probabile (vogliamo essere prudenti sino a non dire « il fine certissimo »), è pari alla stupidità dell'illusione che queste infami violenze possano far rimpiangere il passato. Queste violenze, invece, rappresentano la bestialità di quel passato agli occhi degli italiani che non lo hanno conosciuto.

Questa catena di violenze non può non ricondurre ad unità la volontà di difesa delle forze politiche democratiche, non può non incitarle, in questa ora così difficile della vita italiana (difficile non soltanto per gli attentati, ma anche per i gravissimi e quasi insolubili problemi che stanno innanzi a noi) ad abbandonare quanto di futile, di pretestuoso e di strumentale sta nella loro contesa: non può che costringere le forze politiche democratiche – costringerle moralmente – ad una azione più sostanziale, più rapida e più concreta in relazione ai gravi problemi che attanagliano il paese. Ma il Governo deve essere spietato, da parte sua, nel colpire gli autori e nello scoprire i complici, i mandanti, i finanziatori di ogni fenomeno di delinquenza politica. Noi crediamo che, tra i colpevoli, debbano essere colpiti anche i neghittosi e non soltanto i complici o i correi in senso proprio: e cioè coloro che hanno seguito con leggerezza i fatti che si andavano preparando e svolgendo, senza prevederne questo sviluppo, così tragico e drammatico per gli italiani.

Onorevole ministro, ella ci ha parlato del frutto dell'esame comune della situazione che veniva fatto, secondo la promessa precedente, dal ministro dell'interno e dal ministro della giustizia: ella ci ha parlato, cioè, di un disegno di legge (non so in quale stadio di preparazione si trovi) con il quale si dovrebbero rafforzare le capacità di prevenzione della polizia. Non conosco questo disegno di legge ma non ho molte illusioni in proposito. Credo che noi tutti commettiamo degli errori in questo periodo. Li commette il Governo quando crede di potere ottenere da escogitazioni legislative più o meno felici o dalla estensione di istituti che hanno già dato cattiva prova in altre occasioni, maggiori garanzie di successo della sua opera, della sua azione di difesa del popolo italiano, della pace del popolo italiano. Ne commettono – credo – le forze politiche moltiplicando certe loro dispute che allungano i tempi attraverso i quali possiamo risolvere o tentare di risolvere problemi grossissimi della nostra vita. Credo che ne commettano anche le organizzazioni dei lavoratori quando credono di rispondere con scioperi dimostrativi a eventi come quello che si è verificato l'altro giorno. Certo, noi condividiamo lo sdegno – ciascuno ha il suo modo di esprimersi – condividiamo questa protesta dei lavoratori i quali proclamano uno sciopero. Ma che cosa dobbiamo dire dell'aggravamento delle condizioni di quei poveri viaggiatori che si trovavano in questa o in quella stazione quando, non soltanto sgomenti da ciò che era accaduto, da ciò che poteva accadere, si sono trovati anche nella difficoltà di proseguire il loro viaggio?

Bisogna che tutti ci facciamo un esame di coscienza, bisogna che tutti sappiamo individuare gli strumenti adatti, fuori della retorica, fuori delle convinzioni, fuori del vecchio schema della nostra lotta politica. Bisogna che il Governo in primo luogo e le forze politiche di ogni parte, quella della maggioranza e quelle dell'opposizione, sappiano individuare il loro bersaglio perché esso possa essere colpito con l'efficacia che è necessaria perché questo mostro che sta di fronte a noi possa essere abbattuto e perché il popolo italiano e le sue istituzioni possano essere liberati dal pericolo che li minaccia.

E con questi sentimenti, onorevole signor Presidente, e con questi sentimenti, onorevoli colleghi, che noi chiudiamo questo nostro breve intervento. Il nostro accoramento, la nostra umiliazione, il nostro sdegno – ripeto – non sono suscettibili di espressione adeguata; noi possiamo qui rassegnare soltanto umilmente la nostra precisa volontà di dare, per quanto ci concerne, ogni sforzo, ogni nostra possibile collaborazione perché questa situazione sia superata, perché la pace del popolo italiano sia salva. (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano*).

PRESIDENTE. L'onorevole Cariglia ha ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

CARIGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, quanto è accaduto nella notte fra sabato e domenica sul direttissimo Firenze-Bologna non è solo motivo di angoscia per milioni di cittadini che credono nella evoluzione ordinata e pacifica della nostra società. L'episodio criminale si inquadra, infatti, in una realtà politica che si intende modificare attraverso un clima di

paura e di remissività. A questo punto non importa, se non per fini di giustizia umana, individuare le squallide figure degli autori materiali del delitto; né penso sia decisivo rispetto al nostro futuro poter risalire a chi, sollecitato da istinti barbarici, lo ha ispirato. Quello che conta è convincere noi stessi della determinazione di non far passare la violenza e di difendere quindi contro chiunque la minacci la integrità, l'autorità dello Stato democratico, nato dalla Resistenza e suffragato dal consenso popolare.

Per affrontare questo compito non basteranno le misure di sicurezza, ma sarà necessario creare un clima di certezza nella sicura sovranità e autenticità dello Stato democratico. Questo compito, onorevoli colleghi, è nostro, di tutte le forze rappresentate in questo libero Parlamento, e prime fra esse quelle che hanno il compito di guidare il Governo. Se la democrazia è più forte della violenza, come ha giustamente ricordato il Capo dello Stato, non c'è da esitare un solo istante per porre mano a tutte le misure che si rendono necessarie per garantire la incolumità dei cittadini e la convivenza civile del popolo italiano.

Signor Presidente, a monte di questa dolorosa vicenda ce ne sono altre, non meno drammatiche, che indicano la esistenza di un rigoglio fascista che può indifferentemente assumere la dimensione di un fenomeno indigeno, «oppure di un fenomeno collegato con centrali eversive straniere. È difficile stabilire chi possa essere il beneficiario di una tale serie di azioni sovvertitrici, ma è indubbio che la vittima è comunque il nostro paese. Come ha ricordato recentemente il nostro ministro degli esteri, noi stiamo diventando un elemento di incertezza sia sul piano economico sia su quello politico; e del resto i giudizi che la stampa mondiale esprime nei nostri confronti sono ispirati ad un pessimismo senza attenuanti. Nel contesto dei rapporti internazionali questa nostra situazione di insicurezza crea problemi non solo per noi, ma anche per gli altri protagonisti della politica mondiale. Infatti non abbiamo nemici nel senso pieno della parola, ma non abbiamo neanche amici nel senso più pieno e completo del termine.

Che fare? Da una parte si afferma che bisogna cambiare indirizzo politico, e dall'altra parte si ritiene che l'indirizzo politico sia già cambiato. Il sistema di democrazia parlamentare ha le sue regole, ed una fra queste – direi la più importante – è che ogni forza politica deve rispettare con scrupolo gli impegni assunti di fronte al proprio elettorato. Tentare di modificare in modo surrettizio il rapporto delle alleanze così come è stato definito nei confronti dell'elettorato crea problemi che possono incidere profondamente sul corso degli eventi politici e provocare quello stato di insicurezza che – come ho detto prima – la stampa mondiale mette in evidenza quando parla dell'avvenire del nostro paese.

La nostra determinazione ad agire perché sia garantita la convivenza democratica ci porta ad essere esigenti sul terreno della chiarezza politica; ma questi fenomeni di delinquenza politica, questa tipologia di reati politici si manifestano in concomitanza con una presunta debolezza dello Stato ed una sua presunta incapacità di difendersi; da questo, signor Presidente, parte il nostro convincimento che bisogna cambiare il clima. Le forze democratiche debbono trovare il modo di definire un impegno comune che, responsabilizzandole di fronte al paese, le debbono condurre a invertire la tendenza verso la provvisorietà, l'incertezza e l'insicurezza nella convinzione che questo stato di cose non solo è contrario al buon governo, ma crea le condizioni grazie alle quali possono allignare i più gravi delitti comuni e il crimine politico o pseudopolitico.

Signor Presidente, per dare credibilità a noi stessi, per evitare il ripetersi di circostanze come quella di oggi, che ci portino a commemorare con dolore – ma, diciamolo pure, anche con un po' di vergogna – tante vittime innocenti, noi non abbiamo che da compiere un solo dovere: quello di sentirci seriamente impegnati in un'opera di governo non precaria e provvisoria, ma tale da ispirare certezza e fiducia rispetto al futuro. Se eviteremo reazioni che finiscono per fare il gioco dei fautori della violenza, e quindi degli avversari della democrazia; se affronteremo in modo composto le difficoltà del momento; se, trasformando il modo di governare di questo paese, avvicineremo gli amministrati agli amministratori, e li convinceremo che, nel rispetto dell'idea che ciascuno di noi porta con sé, noi non abbiamo altro obiettivo che quello di rendere più libero il nostro paese, più giusta la nostra società, più sicuro il nostro avvenire, allora forse saremo degni di prendere a testimonianza del nostro impegno il sacrificio di queste vittime innocenti e il cordoglio di tutto il nostro popolo.

Credo sia questo, signor Presidente, onorevoli colleghi, al di là di ogni altro commento, al di là di ogni altra valutazione, il modo migliore per ricordare e onorare i morti. (*Applausi dei deputati del gruppo socialdemocratico*).

PRESIDENTE. L'onorevole Baghino ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

BAGHINO. Signor Presidente, rinuncio alla replica, ritenendola assorbita da quella dell'onorevole Almirante.

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero fornire alla Camera una breve precisazione a proposito di quanto ha detto l'onorevole Almirante, circa l'azione di polizia in conseguenza delle informazioni fornite da lui stesso e dall'onorevole Covelli il 17 luglio scorso al dottor Santillo, dirigente dell'ispettorato generale contro il terrorismo.

Dichiaro formalmente che la polizia ha immediatamente – ribadisco il termine immediatamente – proceduto a perquisizioni, indagini e controlli. I controlli sono continuati nei giorni successivi e fino a questo momento. Non diedero allora e non hanno dato fino ad ora alcun risultato, cioè non hanno confermato la validità di quelle denunce. Sono certo che l'ulteriore corso delle indagini, che fin dal primo momento sono state poste nelle mani della magistratura, confermerà questa mia dichiarazione.

COVELLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Se è una precisazione che va al di là di quello che è stato il senso del discorso dell'onorevole ministro, posso concederle di parlare, altrimenti no.

COVELLI. Certo, è una precisazione pertinente.

PRESIDENTE. Mi consenta di esprimere il mio punto di vista. La successiva precisazione fornita dal ministro Taviani si inquadra nelle dichiarazioni dell'onorevole Almirante: quindi, non ha costituito un fatto nuovo.

COVELLI. In tal caso, chiedo la parola per fatto personale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COVELLI. Signor Presidente, credo che nessuna occasione migliore di questa si offre al libero Parlamento italiano di far luce completa sulle dichiarazioni che ha reso prima ed ora il ministro dell'interno.

Credo che dalle dichiarazioni rese in questa aula da tutti i gruppi politici, nessuno escluso, si desumi la buona fede e la volontà di arrivare fino in fondo a tutti i problemi, a tutti gli episodi, a tutti gli eventi che sono stati in questa sede denunziati.

Non si può consentire ad un ministro di fare impunemente delle dichiarazioni senza poi dare la possibilità regolamentare di contestare queste affermazioni. Credo, onorevole Oronzo Reale – mentre le do atto dell'onestà delle sue dichiarazioni – che di una sola omissione ella abbia peccato: quella di non ritenere possibile l'accertamento di dichiarazioni che sono state rese in Parlamento. Esistono nel regolamento strumenti adeguati: mi riferisco alla richiesta della Commissione di indagine. L'onorevole ministro ha il dovere di chiedere, se la Camera lo consente, l'istituzione di una Commissione di indagine. Nell'eventualità che ciò non avvenisse la chiedo io, ritenendo che il Parlamento, volendo veramente accertare la verità, non possa che solidarizzare con la mia richiesta. Esiste il mezzo, esiste lo strumento: una Commissione di indagine.

A parte il gusto e lo stile sull'atteggiamento del ministro dell'interno, è la prima volta che si registra nel Parlamento italiano una situazione del genere che vale la pena sottolineare e denunziare; cioè di fronte ad un atto di solidarietà, di responsabilità e di sensibilità di due parlamentari, certamente indenni, onorevole ministro, da qualsiasi sospetto, ella porta in pubblico la segnalazione, addirando ai criminali i nominativi di coloro i quali sono venuti a compiere un loro dovere, un loro preciso dovere.

A parte questo gusto e questo stile, che noi rimandiamo al giudizio del Parlamento sulla sua sensibilità di uomo prima ancora che di ministro, credo che il Parlamento abbia il dovere, prima che il diritto, di accertare fino in fondo la validità delle nostre affermazioni, con i dettagli che abbiamo reso laddove era necessario renderli, nel momento in cui preoccupazioni fondate vi erano perché non avvenisse quello che poi è avvenuto.

Se non la chiede lei, onorevole Taviani, la Commissione di indagine mi permetto di chiederla io, anche a nome del mio gruppo

parlamentare, convinto che, se veramente si vuole l'accertamento della verità, delle responsabilità, delle omissioni, non vi sia miglior mezzo, miglior occasione cui tutti i settori della Camera possano partecipare per far luce, forse definitivamente, sui crimini denunziati e per mettere al bando i criminali che, onorevoli colleghi di parte comunista...

TORTORELLA ALDO. Bisogna mandare sotto processo Servello! (*Proteste a destra — Commenti all'estrema sinistra*).

COVELLI. Cosa c'entra questo? Certo che bisogna celebrare quel processo, ma anche tutti gli altri processi che si riferiscono ad eventi criminosi, perché la verità trionfi.

PRESIDENTE. Le ricordo, onorevole Covelli, che ella ha chiesto di parlare per fatto personale.

COVELLI. Sto concludendo, signor Presidente. Dinanzi ad una precisazione tanto estemporanea quanto irresponsabile del ministro dell'interno, ripeto, credo che il Parlamento italiano non debba lasciarsi sfuggire l'occasione di poter accertare fino in fondo la validità delle affermazioni del ministro e di quelle fatte dagli esponenti del mio gruppo. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Poiché l'onorevole Covelli ha chiesto, in base all'articolo 58 del regolamento, la nomina di una Commissione di indagine per accertare la fondatezza delle affermazioni fatte in quest'aula, la Presidenza si riserva di decidere.

COVELLI. Nel caso che la Presidenza non volesse decidere, deve rimettere la cosa al giudizio dell'Assemblea.

PRESIDENTE. La Presidenza prende atto della sua richiesta, onorevole Covelli, e si riserva di decidere nel merito.

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Io sono disponibilissimo.

PRESIDENTE. La Presidenza terrà conto anche di questa sua dichiarazione, onorevole ministro, e si riserva di valutare quanto accaduto e di decidere in merito alla richiesta dell'onorevole Covelli.

COVELLI. E non ci dice niente?

PRESIDENTE. Mi sembra di essere stato chiarissimo e di non avere, per il momento, nulla da aggiungere. (*Commenti a destra*).

È così esaurito lo svolgimento d'interrogazioni urgenti relative alla strage sul treno espresso Roma-Brennero.

Trasferimento di progetti di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di avere annunciato in una precedente seduta, a norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, che la sottoindicata Commissione ha deliberato di chiedere il trasferimento in sede legislativa dei seguenti progetti di legge, ad essa attualmente assegnati in sede referente:

VII Commissione (*Difesa*):

DURAND DE LA PENNE: «Istituzione del grado di maggiore nel Corpo equipaggi militari marittimi» (285).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

DI GIESI: «Modifica dell'articolo 4 della legge 9 maggio 1940, n. 371, recante norme per la concessione di un assegno speciale agli ufficiali dell'esercito che lasciano il servizio permanente» (1204).

POCHETTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

POCHETTI. A nome del gruppo comunista, mi oppongo al trasferimento in sede legislativa di questa proposta di legge.

PRESIDENTE. Poiché, con l'opposizione dell'onorevole Pochetti, si intende formalmente ritirato l'assenso dato dai rappresentanti del gruppo comunista in Commissione, avverto che la proposta di legge n. 1204 resta assegnata alla sopraindicata Commissione in sede referente.

Ricordo di avere anche annunciato in una precedente seduta, a norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, che la sottoindicata Commissione ha deliberato di chiedere il trasferimento in sede legislativa del

5 AGOSTO 1974

Bologna. Un'automobile imbottita di esplosivo salta in aria nella frazione di Sabbuino. L'auto era stata collocata vicino ad un grosso traliccio delle linee elettriche.

Livorno. Un cumulo di sassi viene eretto sulla linea ferroviaria Roma-Livorno all'interno di una galleria. Il sabotaggio, se non fosse stato casualmente sventato, avrebbe causato il deragliamento di un treno passeggeri.

6 AGOSTO 1974

Bologna. All'imbocco di una galleria nei pressi della città vengono rinvenuti diciotto chili di esplosivo. Sarebbero bastati per far saltare l'intero tunnel.

Roma. Quattro ordigni esplosivi danneggiano contemporaneamente le sezioni missine del Tuscolano, Tiburtino, Portuense e Montesacro. Gli attentati sono rivendicati dai "Nuovi partigiani".

7 AGOSTO 1974

Bologna. Un ordigno esplosivo confezionato con mezzo chilo di dinamite viene rinvenuto da un carabiniere mentre la miccia brucia. Il militare disinnesca l'ordigno evitando gravi danni alla caserma "Due Torri".

8 AGOSTO 1974

Roma. Una bottiglia molotov viene scagliata contro la sezione del MSI Balduina.

19 AGOSTO 1974

Milano. Il circolo culturale "Carlo Perini" di Quarto Oggiaro rimane completamente distrutto da un attentato incendiario. In precedenza aveva ricevuto numerose minacce dalle Sam.

Messina. I carabinieri scoprono un campo militare neo fascista nel bosco del Bievere, a quota milleottocento metri. Sul luogo dell'accampamento, precipitosamente abbandonato, vengono rilevate numerose tracce di proiettili.

23 AGOSTO 1974

Genova. La polizia arresta alla stazione Principe un giovane in possesso di sette chili di esplosivo al plastico. L 'arrestato, Giovanni Conci, di 22 anni, confessa di essere un corriere d eli' estrema destra.

25 AGOSTO 1974

Firenze. Attentato incendiario ai danni della sezione del PCI in viale Verga.

29 AGOSTO 1974

Brescia. Alcune squadre di neo fascisti, accorse dalle provincie vicine, danno luogo a numerose aggressioni nei confronti dei militanti di sinistra reduci da una manifestazione commemorativa della strage di piazza della Loggia. Ingenti i danni materiali.

Caserta. Alcune centinaia di disoccupati, per protestare contro le difficoltà incontrate nel carcere lavoro, bloccano per alcune ore la linea ferroviaria e si scontrano con la polizia.

2 SETTEMBRE 1974

San Benedetto Val Di Sambro (Bologna). A poche centinaia di metti dal luogo della strage dell'Italicus vengono rinvenuti novanta candelotti di dinamite.

3 SETTEMBRE 1974

Vizzola Ticino (Varese). Dieci candelotti di dinamite vengono rinvenuti innescati dinanzi ad una cabina ad alta tensione dell'Enel.

5 SETTEMBRE 1974

Alessandria. Incidenti si verificano nel carcere in seguito all'uccisione di un detenuto che tentava l'evasione.

6 SETTEMBRE 1974

Cagnano Amiterno (L'Aquila). Un grosso quantitativo di esplosivo viene rinvenuto in una scarpata. Gli

inquirenti ritengono possa appartenere ad un gruppo di militanti dell'estrema destra che nei giorni precedenti avevano effettuato esercitazioni paramilitari.

Roma. Battaglia a San Basilio tra forze dell'ordine ed alcune migliaia di abusivi che avevano occupato alcune palazzine dell'Istituto Autonomo Case Popolari. Gli scontri coinvolgono successivamente la popolazione dell'intera borgata. Decine di contusi e feriti.
Rilevanti i danni materiali.

8 SETTEMBRE 1974

Pinerolo (Torino). Arresto di Renato Curcio e Alberto Franceschini.

Nei pressi di Pinerolo, Carabinieri del Nucleo Speciale di P.G. di Torino intercettavano un'autovettura Fiat 128, a bordo della quale viaggiavano due giovani che, pur rifiutandosi di fornire le loro generalità, venivano successivamente identificati per Renato Curcio e Alberto Franceschini, entrambi colpiti da vari mandati di cattura.

L'auto con alla guida Curcio, con targa falsa, era risultata, a seguito di accertamenti, rubata a Torino il 23 luglio 1974 e sulla quale venivano sequestrate, armi, munizioni documenti delle B.R., fogli per annotazioni.

Addosso al Franceschini venivano sequestrati foglietti con annotazioni di numeri e targhe telefonici, oltre a n. 4 patenti e tre carte di identità falsificate.

Invece, addosso a Curcio venivano sequestrati due chiavi, dei foglietti con annotazioni manoscritte e due documenti (una carta di identità e una patente di guida) falsificati.

> [...] Il Franceschini, interrogato, dichiarava di essere stato ospitato occasionalmente e di non conoscere il guidatore; spiegava di essere in possesso di documenti falsi in quanto retinente alla leva; negava di essere un militante dell'organizzazione delle B.R. e negava, infine, di avere opposto resistenza ai carabinieri all'atto dell'arresto.
> Il Curcio, dal canto suo, confermava di non conoscere la persona che lo accompagnava in auto, respingeva l'addebito di aver opposto resistenza ai Carabinieri e si proclamava "prigioniero politico anzi di guerra".

Foto: Arresto di Renato Curcio e Alberto Franceschini, Archivio Curcio, in G. Bocca, ***Gli anni del terrorismo in Italia***, Roma, Armando Curcio Editore, 1989, p.123.

A entrambi gli imputati venivano contestati i reati ravvisabili nell'aggressione al Comitato di Resistenza Democratico: il Franceschini assumeva di nulla sapere in ordine ai documenti del C.R.D. rinvenuto a bordo dell'auto; il Cucio si rifiutava di fornire spiegazioni in proposito, così come si rifiutava di rispondere alle domande relative alla sua presunta militanza nelle B.R..
Veniva effettuata una ricognizione di voce da parte di Mario Sossi ed Ettore Amerio nei confronti del Curcio e del Franceschini.
Il Sossi dichiarava che la voce di Franceschini era molto simile a quella della persona da lui definita "laureato"; l'Amerio affermava che la voce del Curcio "si avvicinava molto" a quella della persona da lui definita "parlatore". Successivamente, il Sossi con missiva diretta al G.I. e l'Amerio nel corso di una nuova deposizione, dichiaravano il primo do poter escludere ogni dubbio soggettivo in ordine all'operato riconoscimento della voce e il secondo che l'incombente istruttorio aveva dato, per la parte che lo riguardava, risultati abbastanza sicuri [...][1].

Le rivelazioni di Silvano Girotto

L'operazione di polizia che aveva portato all'arresto di Curcio e di Franceschini era scaturita grazie dalle dichiarazioni rese ai Carabinieri da Silvano Girotto.

[...] Il Girotto era noto alle cronache per la sua vita movimentata e irregolare: da giovanissimo era stato condannato per rapina, poi si era arruolato nella legione straniera; indi aveva abbracciato il sacerdozio esercitando il relativo ministero nella zona di Omegna e infine si era trasferito nell'America latina, ove aveva partecipato alla guerriglia in Bolivia.
Nel maggio del '74 il Girotto, nel frattempo rimpatriato dal Cile, aveva promesso al capitano Pignero dei CC. la propria collaborazione per la individuazione di esponenti dell'organizzazione delle B.R.
A tal fine il Girotto - così riferiva - si era recato ad Omegna da certa Costa Egle, donna di cui godeva la fiducia e che vantava amicizie nell'ambiente dell'estrema sinistra locale, ove aveva incontrato tale Caldi Alberto, al quale aveva manifestato la propria intenzione di impegnarsi attivamente nella politica.
Il Caldi lo aveva allora fatto entrare in contatto con l'avv. Riccardo Borgna di Borgomanero.
Quest'ultimo, dopo averlo invitato a cena, gli aveva fissato un appuntamento presso il suo studio per il giorno 16.6.1974.
Durante l'incontro - al quale aveva presenziato anche il Caldi - il Borgna, dopo avere esaltato la serietà e l'efficienza delle B.R., si era dichiarato sicuro di poter introdurre il Girotto nell'organizzazione e aveva affermato che a tale scopo si riservava di far incontrare il Girotto con dott. Enrico Levati, all'epoca peraltro assente.
Qualche giorno dopo il Girotto, avvalendosi della mediazione del Caldi, era riuscito ad ottenere altro incontro col Borgna; e questi, perdurando l'assenza del Levati, si era dichiarato disponibile a procurare al Girotto un diverso "canale" per assecondarne il desiderio.
Il primo luglio successivo il Girotto si era incontrato, su sollecitazione telefonica di lui, col Caldi presso un ristorante in prossimità di un casello autostradale di greggio, ove il Caldi gli aveva consegnato una busta chiusa da parte dell'avv. Borgna.
La busta, priva di indicazioni sul mittente, recava un biglietto scritto a caratteri stampatelli con la frase "martedì 9 luglio davanti all'ingresso della stazione ferroviaria di Pavia - ore 20 - avrò una valigia rossa".
Seguendo le istruzioni del messaggio, il Girotto si era recato all'appuntamento ed aveva incontrato l'individuo con la valigia rossa, che si era presentato come il dott. Levati e lo aveva accompagnato presso un alloggio di Pavia.
Quinvi il Levati, dopo aver commentato le vicende del '72 che avevano portato al suo arresto ed alla individuazione di esponenti delle B.R. di Borgomanero, aveva accennato al ruolo svolto dal Pisetta, qualificando altresì imprudente la decisione, adottata dalla "direzione" di far pernottare

[1] Corte di Assise di Torino, sentenza del 23 giugno 1978, pp. 62 - 65.

il Pisetta in un alloggio di cui egli aveva anche criticato l'iniziativa del sequestro Sossi, sostenendo che azioni siffatte avrebbero potuto alienare all'organizzazione le simpatie delle masse.
Mentre era in corso il colloquio, alle ore 21, era sopraggiunto l'avv. Giovambattista Lazagna, la cui apparizione era stata subito sottolineata dall'espressione elogiativa del Levati "il vecchi è sempre puntuale".
Dopo i convenevoli e dopo che il Lazagna aveva fatto omaggio al Girotto di un suo libro sulle carceri in Italia, era iniziata una conversazione vertente sulla esperienza del Girotto medesimo nell'America Latina e sulla situazione politica italiana.
Il discorso si era poi incentrato sulla intenzione manifestata dal Girotto di entrare nelle B.R. In proposito il Lavagna aveva chiarito: "noi non siamo direttamente delle B.R...comunque godiamo della loro fiducia; si era poi soffermato a criticare l'attività delle B.R. che, a suo giudizio non coinvolgeva le masse; indi aveva invitato il Girotto a decidere autonomamente, dopo aver direttamente valutato la strategia e le finalità dell'organizzazione, e, rivolgendosi al Levati, aveva concluso: "tu procuragli il contatto...".
Accomiatatosi il Lazagna, il discorso era proseguito tra il Girotto e il Levati, il quale non aveva mancato di far cenno agli aiuti che l'organizzazione aveva ricevuto da persone insospettabili (avvocati, magistrati...) e aveva infine segnalato al Girotto che il contatto promessogli non sarebbe potuto avvenire sollecitamente, attesa la particolare personalità del Girotto medesimo.
Il 20 e il 25 luglio, rispettivamente a Stupinigi e a Strambiano, due incontri si erano svolti tra il Girotto e il Levati. A detti incontri il Girotto si era presentato munito di un minuscolo apparecchio trasmittente celato sotto gli abiti e collegato con un apparecchio di registrazione azionato a una certa distanza dai Carabinieri.
Poiché, a conclusione della conversazione, il Levati aveva promesso al Girotto che l'avrebbe fatto entrare in contatto con un personaggio di rilievo delle B.R. fissando modalità e luogo ed ora dell'appuntamento, veniva predisposto dai Carabinieri un servizio per il controllo e la documentazione fotografica dell'incontro medesimo.
Nel luogo indicato (stazione di Pinerolo) alle ore 9.50 del 28 luglio giungeva un individuo corrispondente alla descrizione fattane dal Levati. Si trattava di Renato Curcio, che nella circostanza era accompagnato da un'altra persona non identificata.
Il Girotto veniva fatto salire su una Fiat 127 verde targata TO K65359 (targa che si accerterà essere falsa) e condotto in una zona di montagna dalla Val Pellice nei pressi del rifugio ristorante "Barbara". Quinvi il Girotto - stando al racconto da lui successivamente fatto ai CC. e al G.I. - aveva esposto le sue esperienze politiche e rivoluzionarie, manifestando la sua aspirazione a far parte di un movimento rivoluzionario armato come quello delle B.R., il Curcio aveva tracciato la storia dell'organizzazione, aveva indicato le motivazioni delle azioni più clamorose dalla stessa eseguite (sequestro Amerio e Sossi), aveva illustrato scelte ideologiche e impianto strutturale dell'organizzazione clandestina, e, segnalando la non perfetta efficienza degli adepti sul piano dell'addestramento militare, aveva ipotizzato l'opportunità di creare una "scuola quadri", manifestando il desiderio di affidarne la preparazione proprio al Girotto.
Il Curcio aveva espresso giudizi poco lusinghieri nei confronti del Levati e qualche riserva nei confronti del Lazagna. Al termine del colloquio - avendo il Curcio ricevuto conferma della piena ed incondizionata disponibilità del Girotto - gli aveva proposto un nuovo incontro per la fine del mese.
Il 31 agosto, infatti, il Girotto si era incontrato nuovamente a Pinerolo col Curcio ed altra persona non identificata. Nell'occasione il Curcio aveva consegnato (con l'assenso del suo accompagnatore, che il Girotto ricavava l'impressione essere altra figura di primo piano dell'organizzazione) le difficoltà connesse al reclutamento del Girotto che, per la sua specifica esperienza, sarebbe dovuto essere inserito immediatamente con funzioni direttive, in deroga alla prassi costantemente seguita fino a qual momento.
Si era perciò deciso che gli interlocutori del Girotto avrebbero ulteriormente consultato sul punto i componenti della organizzazione per vincere le residue perplessità sollevate da alcuni aderenti; e si era fissato un ulteriore definitivo appuntamento per il giorno 8 settembre.
A tale data il Curcio si presentava all'appuntamento e avvertiva il Girotto che si sarebbero recati a Torino. Il Girotto accettava, facendo però presente che egli avrebbe compiuto il viaggio con la

propria auto e contemporaneamente informava i Carabinieri.
Il Curcio intraprendeva il viaggio col Franceschini, ed entrambi venivano catturati dai CC. nelle circostanze già descritte [...][2].

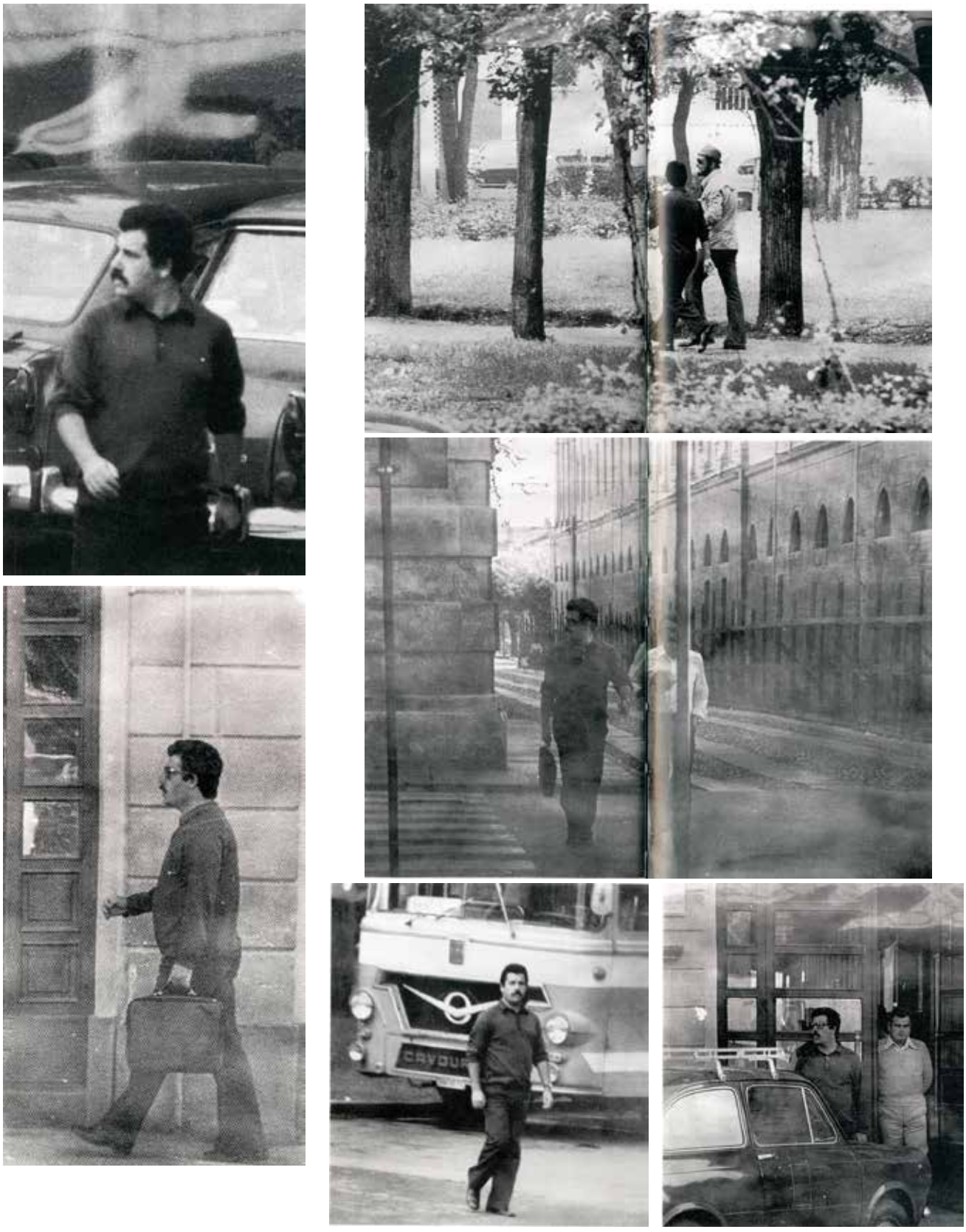


Foto: Incontri fra i capi delle Br e Girotto estate '74, Panorama in G. Bocca, ***Gli anni del terrorismo in Italia, Roma, Armando Curcio Editore***, 1989, p. 118 e 119.

[2] Corte di Assise di Torino, sent. cit., pp. 65 - 70.

8 settembre 1974

Roma. Gli incidenti a San Basilio si aggravano con l'uccisione del giovane Fabrizio Ceruso, militante dell'estrema sinistra, colpito da un proiettile. Cinque poliziotti restano feriti da colpi d'arma da fuoco; tre di essi in modo grave. I manifestanti lanciano decine di molotov e tentano di assaltare il commissariato.

10 SETTEMBRE 1974

Milano. Giovanni Attilio Sancelli, sottotenente degli Alpini, viene aggredito e picchiato duramente da un gruppo di militanti della sinistra extraparlamentare.

Salerno. Gravi scontri si verificano tra agricoltori e forze dell'ordine in seguito all'inasprirsi della crisi del pomodoro. I produttori bloccano le principali arterie sollecitando sovvenzioni statali.

16 SETTEMBRE 1974

Padova. Una bottiglia molotov viene scagliata contro la libreria di proprietà di Franco Freda. Due clienti rimangono ustionati. Oscuri i motivi e gli autori dell'attentato.

20 SETTEMBRE 1974

Savona. Il carcere Sant'Agostino viene devastato dai detenuti che protestano per il sovraffollamento delle celle. Decine di feriti e contusi negli scontri con le forze dell'ordine.

23 SETTEMBRE 1974

La Spezia. Una valigia contenente quattro chili di esplosivo ad alto potenziale viene scoperta nel deposito bagagli della stazione. L'esplosivo era già innescato. La polizia arresta Nicolò Ruisi, elemento legato agli ambienti dell'estrema destra.

24 SETTEMBRE 1974

Nervi (Genova). Una bomba a mano del tipo SRCM viene collocata sulla linea Genova-Roma in modo che esploda al passaggio di un convoglio. L'ordigno viene casualmente scoperto da un ferroviere.

2 OTTOBRE 1974

Milano. Un commando di neofascisti a bordo di un'auto esplode alcuni colpi di pistola verso un gruppo di studenti di sinistra che sosta in via Besano. I colpi vanno a vuoto.

4 OTTOBRE 1974

Roma. Cariche esplosive scoppiano di fronte al carcere di Rebibbia, Poggioreale e San Vittore. Subito dopo altoparlanti collegati a un registratore trasmettono un messaggio dei Nap. "Noi non abbiamo scelta, ribellarci e lottare, o morire lentamente nelle carceri, nei ghetti, nei manicomi dove ci costringe la società borghese e nei modi che la sua violenza ci impone ..." dice il messaggio che enuncia i seguenti obiettivi: "Abolizione dei manicomi giudiziari, abolizione dei riformatori minorili, amnistia generale ed incondizionata, abolizione immediata della recidiva, inchieste da parte di una commissione non parlamentare sulle torture, sulle stragi e sugli omicidi (come ad Alessandria e a Firenze)".

Domodossola. Un ordigno confezionato con due chili di esplosivo viene rinvenuto nella toilette del rapido Ginevra-Milano. Gli inquirenti ritengono che l'ordigno fosse predisposto ad esplodere nella galleria del Sempione.

Genova. Un ordigno esplosivo confezionato con alcuni chilogrammi di plastico esplode mentre un gruppo di neofascisti sta tentando di innescarlo. In seguito ad indagine gli inquirenti vengono a sapere che il grave attentato sarebbe dovuto avvenire sugli spalti dello stadio.

5 OTTOBRE 1974

Roma. Due attentati dinamitardi vengono compiuti contro la città giudiziaria di Piazzale Clodio e la sezione della DC all'Eur. Entrambi vengono rivendicati da Ordine Nuovo.

6 OTTOBRE 1974

Fizzonasco (Milano). All'alba tre uomini mascherati e armati irrompono negli stabilimenti della Face Standard e ne incendiano il magazzino (che contiene, tra l'altro, una grande quantità di centraline

telefoniche), causando oltre tre miliardi di danni. Per questo attentato, rivendicato con un volantino intitolato "Senza tregua per il comunismo", verranno in seguito incriminati Claudio Carbone e altri nappisti, nonché Petra Krause (proprietaria di una delle macchine di cui si sono serviti gli attentatori), poi prosciolta.

7 OTTOBRE 1974

Milano. Una bottiglia incendiaria viene scagliata contro un garage della società di autonoleggio Avis. Analogo attentato si verifica ai danni del Centro Diagnostico Italiano in via Saint Bon.

Cagliari. Una bottiglia molotov viene lanciata contro un appartamento in via Trentina nel quale alloggiano alcuni militanti del Movimento studentesco.

9 OTTOBRE 1974

Torino. L'auto di un dirigente della Singer viene data alle fiamme in via Poggio. L'attentato viene rivendicato con un volantino dalle Br.

Torino. Incidenti si verificano dinanzi ai cancelli della Fiat Mirafiori tra squadre di picchettaggio e operai decisi a riprendere il lavoro. Un operaio che aveva tentato di forzare un picchetto con la propria auto rimane gravemente ferito.

Velo D'Astico (Vicenza). Trentotto chili di esplosivo ad alto potenziale vengono rinvenuti dai carabinieri in un loculo del cimitero.

11 OTTOBRE 1974

Catanzaro. Una violenta battaglia si verifica in piazza Basilica Immacolata tra studenti di destra e militanti della sinistra extraparlamentare. Decine di feriti e di contusi.

14 OTTOBRE 1974

Roma. Un gruppo di neofascisti armati di spranghe e pistole lanciarazzi compiono incursioni contro la sezione del PCI in via Appia Nuova e contro la sede del Comitato di Quartiere. Bottiglie molotov anche contro il cinema Ariston in via Cicerone. La polizia compie due arresti.

15 OTTOBRE 1974

Robbiano di Mediglia (Milano). La localizzazione della "base" di Robbiano di Mediglia e la cattura di Bassi, Bertolazzi e Ognibene.

Durante la perquisizione operata nella "base" di Pianello Val Tidone, venivano sequestrate delle carte relativi ai documenti dell'affitto di un alloggio ubicato a Milano, in via Manfredini n.4, da parte di un certo Enrico Corradi.

Gli accertamenti eseguiti da parte dei Carabinieri del Nucleo Speciale di P.G. rilevavano che il Corradi da alcuni mesi aveva lasciato l'alloggio e che le generalità da lui fornire erano risultate false. La locatrice forniva una descrizione approssimativa dei connotati del Corradi e di un suo amico (qualificatosi per Federico Morini) che aveva controfirmato il contratto di locazione.

La stessa il 2.10.1974, a seguito della visione di alcune foto dei presunti esponenti delle B.R. riconosceva il sedicente Corradi nella foto di tale Pietro Bertolazzi.

Di seguito i Carabinieri avevano avuto notizia che all'indirizzo di Via Manfredini era pervenuta all'inizio di ottobre una raccomandata per tale Giacomo Castelli, che non era stata recapitata per irreperibilità del destinatario. La lettera veniva posta sotto sequestro, e prontamente si poteva accertare che conteneva la convocazione per un'assemblea condominiale di Giacomo Castelli, proprietario di un alloggio sito in Robbiano Mediglia, via Amendola nn.12/14.

Poiché emergevano fondati sospetti che l'appartamento di Robbiano fosse stato acquistato sotto falso nome e costituisse un covo delle B.R., il G.I. emetteva un decreto di perquisizione.

Durante le operazioni di perquisizione veniva rinvenuti una notevole quantità di armi e munizioni, un vero e proprio archivio di pubblicazioni ciclostilate e manoscritti delle B.R., documenti falsi, varia attrezzatura necessaria per la falsificazione.

L'appartamento risultava essere ancora abitato e per tale motivo i carabinieri istituivano un servizio di appiattamento nell'alloggio al fine di sorprendere eventuali occupanti.

[...] La notte sul 14.10.1974 si presentava un giovane, che ai CC. operanti dichiarava chiamarsi Corbellini Franco, rifiutandosi di dare spiegazioni sui motivi del suo tentativo di accesso all'alloggio, del quale possedeva le chiavi.
Il giovane identificato per Bassi Pietro, veniva tratto in arresto.
Il Bassi veniva trovato in possesso di una pistola Walter PKK cal. 7.65 con matricola cancellata e caricatore di ricambio, di cinque documenti di identità, n. 6 chiavi e di numerosi manoscritti con annotazioni dettagliate di spese sostenute e stipendi versati o da versare.
L'auto con la quale il Bassi era giunto a Robbiano (Fiat 128 targata MI T13073) risultava rubata in Milano la notte sul 15.11.73 a tale Fedo Roberto, era munita di targa, documenti di circolazione e di assicurazione falsi.
Verso le ore 22 dello stesso giorno 14 ottobre si presentava all'appartamento di Robbiano un altro giovane (anch'egli in possesso delle chiavi) il quale si rifiutava di declinare ai CC. le proprie generalità e si proclamava "prigioniero politico".
Perquisito, era trovato in possesso di una pistola Walter cal. 7.65 con matricola cancellata, colpo in canna e caricatore di riserva, nonché di documenti falsi. Tratto in arresto veniva identificato per Bertolazzi Pietro.
Il Bertolazzi risultava giunto a Robbiano con una Fiat 124 targata MI T89939, che si accertava essere stata rubata in Milano il 27.9.74 a Pomodoro Pietro ed alla quale erano state applicate targhe false.
Falsi risultavano anche i documenti di circolazione e di assicurazione del veicolo.
A bordo della vettura veniva rinvenuta una valigetta tipo "24 ore", contenente fra l'altro un ciclostilato dal titolo "relazione dal f. delle fabbriche" e un dattiloscritto dal titolo "Bozza di discussione" avente per oggetto problemi organizzativi delle B.R.
Alle ore 3.20 circa del 15.10.1974 saliva le scale dell'edificio un altro giovane, il quale alla intimazione dei CC. cercava di darsi alla fuga.
Inseguito, apriva il fuoco con una rivoltella e feriva a morte il Maresciallo Felice Maritano.
Ferito anch'egli in modo lieve, veniva tratto in arresto.
Il giovane veniva trovato in possesso di documenti di identità falsi e rifiutava di fornire le proprie generalità, ma veniva identificato per tale Ognibene Roberto.
Il giovane risultava giunto in Robbiano a bordo di una auto Ford Escort con targa falsa. La vettura risultava immatricolata in Svizzera con la targa ZH 121413, e non più restituita al garage "Cantone" di Ginevra, che l'aveva locata a persona qualificatasi come Poli Anna.
Interrogati dal G.I., il Bertolazzi e l'Ognibene si rifiutavano di rispondere; mentre il Bassi si limitava a dichiarare di avere personalmente falsificato i documenti trovati in suo possesso.
Intanto ai Carabinieri di Bassano del Grappa giungeva una segnalazione secondo cui il giovane indicato come l'assassino del maresciallo Maritano poteva identificarsi con la persona che, col falso nome di Bertolini, aveva preso in affitto, verso la fine del '73 una casa colonica sita in frazione Poggiana di Riese Pio X.
Il proprietario della casa e l'impiegata della agenzia immobiliare che aveva curato la locazione venivano chiamarti ad eseguire ricognizione di persona, ed entrambi riconoscevano nell'Ognibene il sedicente Bertolini. La perizia grafica...accertava, poi, che le forme opposte sulla patente sequestrata a Bassano e quelle sugli atti relativi alla locazione dell'immobile erano state apposte dall'Ognibene.
Il 3.12.1975 si procedeva, infine, a ricognizione di persona da parte del dott. Sossi nei confronti del Bertolazzi; e il teste lo riconosceva "quasi con sicurezza" come il carceriere da lui definito "non laureato".

Maresciallo Maggiore dei CC Felice Maritano
Foto: Archivio fotografico del Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri.

I reperti di Robbiano

L'abbondante e ricco materiale sequestrato nella base di Robbiano di Mediglia è costituito da: documenti relativi alle imprese criminose rivendicate dalle B.R.,

- ciclostilati e dattiloscritti delle B.R. (alcuni chiaramente compilati per la diffusione, ed altri ad uso interno dei militanti);
- fascicoli e documenti concernenti inchieste o informazioni di vicende giudiziarie;
- schede di avversari politici (trattasi di elenchi nominativi, o per targhe di automezzi, di fascisti e di persone ritenute tali o comunque simpatizzanti per movimenti politici di destra);
- fotocopie di carte processuali o appunti relativi ad atti processuali;
- moduli in bianco (in numero imponente ed di accertata provenienza furtiva) per carte di identità, patenti di guida , carte di circolazione per auto, per fogli complementari, per certificato di assicurazione della "Norditalia";
- dotazione di timbri, sia a secco sia a umido, per l'opposizione di documenti di sigilli di vari enti e uffici (Comune di Milano, Ufficio Passaporti, Repubblica Italia Comune di Genova...);
- documenti di identità e di circolazione, già intestati o completi o in via di compilazione;
- targhe false, in numero di otto;
- apparecchi vari (due ricetrasmittenti, una radio ricevente, un mangianastri);
- armi, munizioni, esplosivi. In particolare: due mitra beretta con un calcio e canna segati; un mitra Beretta mancante del calcio; un mitra Sten; una carabina Winchester cal. 7,62; un moschetto mod. 91/38; un revolver mod. 98 cal. 10,4; 3 caricatori per mitra Beretta cal. 9 lungo; 2 caricatori per mitra Sten cal.9 lungo; 2 caricatori per carabina Winchester; 1 caricatore per pistola Luger cal. 9 lungo; un'impugnatura a pistola per mitra "Thompson" cal. 45; n.9 proiettili da caccia cal. 9; n.64 per moschetto 91; n. 50 cal. 7,62 Nato; n.650 per carabina Long Rifle cal. 22; n.265 per pistola 7,65; n.243 per mitra e parabellum cal. 9; n.41 per carabina Winchester.

Ed ancora: n.51 bossoli esplosi di vario tipo; 46 silenziatori per armi cal. 7,65; 9 fondine per pistola; 100 mt. Circa di miccia; 110 capsule detonanti; 4 candelotti di esplosivo da cava; 3 bombe a mano di fabbricazione svizzera

(Fonte: Corte di Assise di Torino, sentenza del 23 giugno 1978).

16 OTTOBRE 1974

Asti. Dieci candelotti di dinamite contenuti in una borsa vengono rinvenuti lungo la linea ferroviaria Asti-Chivasso.

17 OTTOBRE 1974

Roma. Quattro attentati dinamitardi danneggiano altrettanti concessionari della Fiat in viale Manzoni, in via della Magliana, al quartiere Flaminio e sull'Appia Nuova. Un anonimo telefona ad un giornale e dichiara che gli attentatori hanno voluto "colpire la cassa integrazione".

19 OTTOBRE 1974

Milano. Gravi incidenti si verificano tra forze dell'ordine e militanti della sinistra extraparlamentare che compiono una "spesa proletaria" in un super market di via Padova. Sette arresti e decine di contusi.

20 OTTOBRE 1974

Lamezia Terme (Catanzaro). Il militante del *Fronte Popolare Comunista Rivoluzionario Calabrese*, Adelchi Argada, viene ucciso da militanti di Avanguardia Nazionale.

21 OTTOBRE 1974

Milano. Gravi scontri si verificano tra militanti della sinistra che manifestano in protesta per i fatti di Lamezia Terme e forze dell'ordine. Queste ultime rispondono al lancio di sassi e di bottiglie molotov dei manifestanti con raffiche di mitra. Nonostante la polizia assicuri di aver sparato in aria, si trovano tracce di proiettili sui muri ad altezza d'uomo.

23 OTTOBRE 1974

Milano. La porta d'ingresso della sezione del MSI in via Genova viene incendiata nella notte.

Roma. Incidenti si verificano tra forze dell'ordine e studenti del liceo "Bernini" in seguito al sequestro di

bastoni e bandiere. Due contusi e due fermi.

24 OTTOBRE 1974

Borgia (Catanzaro). Un attentato incendiario danneggia gravemente l'abitazione di Rosario Tavano, assessore comunale socialista.

26 OTTOBRE 1974

Genova. Tre militanti di Lotta Continua intenti ad attaccare manifesti nei pressi dell'Università vengono fatti segno a colpi di pistola da un neofascista. I colpi vanno a vuoto.

Roma. Gravi disordini si verificano in seguito alla mobilitazione studentesca contro la violenza neofascista. Nel quartiere Appio Latino ignoti esplodono numerosi colpi di pistola contro le forze dell'ordine che caricano gli studenti. Nel pomeriggio la battaglia divampa in Trastevere, dove diciassette agenti restano ustionati da bottiglie molotov. Decine di feriti anche tra i manifestanti.

28 OTTOBRE 1974

Sesto San Giovanni (Milano). Due uomini armati e mascherati fanno irruzione nella sede della CISNAL in via Risorgimento ed asportano numerosi documenti.

Varese. Le forze dell'ordine sorprendono i neofascisti Mario di Giovanni e Fabrizio Daniele Zani in un cascinale con dinamite, miccia ed armi. Entrambi appartengono ad Ordine Nero.

Pescara. Numerose segnalazioni anonime di attentati paralizzano per alcune ore il traffico ferroviario della regione. I falsi attentati vengono annunciati per ricordare l'anniversario della marcia su Roma.

29 OTTOBRE 1974

Firenze. Un gruppo Nap tenta di rapinare l'agenzia di piazza Alberti della Cassa di Risparmio di Firenze. Interviene la polizia. Muoiono Luca Mantini e Sergio Romeo. I loro tre compagni riescono a fuggire, ma due di loro (Pietro Sofia e Pasquale Abatangelo), feriti, vengono tratti in arresto.

Foto: Volantino dei Nap a seguito della Rapina presso la Cassa di Risparmio in Piazza Leon Battista Alberti.
Nel riquadro Luca Mantini morto insieme a Giuseppe Romeo, a seguito della sparatoria con i Carabinieri, Foto Ansa in G. Bocca, Gli anni del terrorismo in Italia, Roma, Armando Curcio Editore, 1989, p. 104.

30 OTTOBRE 1974

Roma. Due bottiglie molotov vengono lanciate contro gli uffici della Gulf sul Lungotevere Marzio.

31 OTTOBRE 1974

Luino (Varese). Viene sventato un attentato dinamitardo ad un traliccio dell'alta tensione nei pressi della diga di Creva.

1° NOVEMBRE 1974

Genova. Una violenta zuffa si verifica in piazza Pedegoli tra militanti di Lotta Continua e simpatizzanti del PCI.

2 NOVEMBRE 1974

Milano. Un grave attentato dinamitardo viene compiuto ai danni del palazzo della Pirelli. L'attentato devasta un intero piano dell'edificio e rischia di uccidere alcuni guardiani. Un volantino dedicato alla memoria di Giancarlo Esposti rivendica l'azione dinamitarda.

Roma. Tre attentati vengono compiuti contemporaneamente ai davanti delle sedi della Banca d'America e d'Italia, in piazza Argentina, in via Cola di Rienzo e in viale Ippocrate.
Gli attentati vengono compiuti insegno di protesta contro il viaggio di Kissinger nella Capitale.

Roma. Un commando di militanti dell'estrema sinistra attacca una sede della IBM in via Quattro Novembre. Dopo averla danneggiata, lancia una bottiglia molotov contro una pattuglia della polizia prontamente accorsa.

Roma. In seguito ad una segnalazione anonima la polizia rinviene nel circolo di estrema destra Unione Italiana Studenti, in via Faleria, un ordigno confezionato con mezzo chilogrammo di poi vere da mina.

Roma. Due attentati con bottiglie molotov vengono compiuti contro altrettante sezioni socialdemocratiche a Primavalle e a Fiumicino. Irrilevanti i danni.

4 NOVEMBRE 1974

Roma. Un attentato dinamitardo danneggia gravemente l'edificio che ospita gli uffici del Daily American, in via del Tritone. L'episodio è da collegarsi alla visita di Kissinger a Roma.

5 NOVEMBRE 1974

Roma. Un commando composto da una ventina di militanti dell'estrema sinistra irrompe negli uffici della Honeywell (ITT) in via Morgagni e li da alle fiamme devastandoli.
Poco dopo in piazza Navona viene aggredito e malmenato da un gruppo di extraparlamentari di sinistra il 27enne tedesco Joseph Helmit. Nella notte otto bottiglie molotov vengono scagliate contro l'Avis di Portonaccio e contro un autosalone della Ford in piazza San Giovanni.

Torino. Una pattuglia della Squadra Mobile di Torino, in servizio antirapina, nota nei pressi dell'ufficio postale di via Claviere, un'auto Fiat 132 To-H24774 con accanto due individui.
Un Agente si avvicina ad uno dei due e, qualificatosi, chiede i documenti. L'uomo adempie all'invito mentre l'altro chiede ripetutamente che gli sia esibito il tesserino: poiché l'agente dice di averlo già fatto estrae una rivoltella a tamburo gridando una frase minacciosa.
Gli agenti ingaggiano colluttazione e riescono a disarmare e a bloccare i due.
Accompagnati in Questura, i due vengono identificati per Buonavita e Gallinari e dichiarati in arresto.
Gallinari, interrogato subito dopo l'arresto, si limita a declinare le generalità, a dichiararsi di ritenersi "detenuto di guerra" e, richiamandosi alla convenzione di Ginevra, aggiunge di appartenere alle Br.
Buonavita, invece, sostiene di non conoscere il Gallinari e di essersi trovato per caso vicino all'automobile: dichiara però di essere "simpatizzante" delle Br anzi di condividere i fini.
La Questura di Reggio Emilia riferirà poi che Gallinai ha da tempo lasciato il lavoro licenziandosi e annunciando il suo trasferimento a Marghera.
Con l'arresto di Gallinari, è possibile avere un quadro d'insieme sull'evoluzione politica di alcuni brigatisti, cioè Gallinari, Franceschini, pelli, Ognibene, già inseriti nel "Collettivo Operai Studenti" di Reggio e per questo espulsi dal P.C.
Prospero Gallinai riuscirà ad evadere dal carcere di Treviso, il 2 gennaio 1977.

7 NOVEMBRE 1974

Padova. Ha inizio presso l'ospedale militare, dove è ricoverato il generale Miceli in stato di detenzione, il primo interrogatorio dell'ex capo del SID da parte del giudice istruttore Giovanni Tamburino.

Milano. Il giudice D'Ambrosia interroga l'industriale Attilio Monti sul quale pesa il sospetto di aver versato diciotto milioni a Pino Rauti per finanziare la strategia della tensione.

9 NOVEMBRE 1974

Savona. Un ordigno al tritolo causa gravi danni al palazzo dell'amministrazione provinciale.

Roma. Un folto gruppo di neofascisti aggredisce gli spettatori che escono dal cinema Rouge et Noire dopo aver assistito alla proiezione del film "Fascista", di Nico Naldini.

Milano. Alcuni incidenti sì verificano dinanzi alla Sir tra militanti della sinistra extraparlamentare e dirigenti dell'azienda che non aderiscono ad uno sciopero operaio. La polizia interviene arrestando undici militanti dell'estrema sinistra.

12 NOVEMBRE 1974

Savona. Un ordigno ad alto potenziale viene fatto esplodere nell'atrio della scuola statale "Guido Bono" mentre all'interno si svolge un consiglio dei professori. Gravi i danni.

16 NOVEMBRE 1974

Savona. Gravissimo attentato dinamitardo in località Santuario, a sette chilometri dal capoluogo. Un ordigno esplosivo divelle due metri di binario della linea Savona-Torino.
Un contadino che ha assistito all'esplosione evita una strage correndo incontro al convoglio che sta sopraggiungendo. L'attentato viene rivendicato con una telefonata anonima da Ordine Nero: "I morti della prossima strage cadranno sulla coscienza di Tamburino, Taviani e Leone".

Roma. Alcune decine di neofascisti assaltano l'istituto nautico di via Pincherle devastandone i locali e ferendo numerosi professori e studenti di sinistra. La polizia interviene e si scontra con i neofascisti: sette arresti e trentanove fermi.

19 NOVEMBRE 1974

Runo (Varese). L'extraparlamentare di sinistra W alter Abbondanza viene arrestato dalla polizia in seguito al ritrovamento nella sua abitazione di un ingente quantitativo di esplosivo.

20 NOVEMBRE 1974

Savona. Verso le ore 13.30 del 17 dicembre 1975, il dott. Luigi Solera, medico della Sezione presse della Fiat Mirafiori, mente stava rientrando a casa, viene affrontato da un individuo che, dopo averlo chiamato, gli spara quattro colpi di pistola alle gambe. Il medico riesce a rifugiarsi in casa, mentre lo sconosciuto fugge su una Fiat 600 verde, guidata da un complice.
Il giorno successivo, con una telefonata all'Agenzia ANSA, le Br fanno trovare in Piazza Statuto il volantino che rivendica l'attentato.

22 NOVEMBRE 1974

Roma. Luigi Schepisi, 22enne, militante della sinistra extraparlamentare viene ridotto in gravissime condizioni da un gruppo di neofascisti che lo aggrediscono in piazza Armellini. La polizia arresta poco dopo Angelo Mancia, squadrista del MSI.

23 NOVEMBRE 1974

Pavia. Le Br incendiano un magazzino della Snia Viscosa.

Genova. Un attentato incendiario danneggia gravemente la sezione della DC "Alcide de Gasperi". Ordine Nuovo rivendica l'azione.

Varazze (Savona). Una carica esplosiva fa saltare un'auto parcheggiata dinanzi alla locale caserma dei carabinieri. Nel pomeriggio un secondo attentato viene compiuto ai danni di un lungo viadotto dell'autostrada per Torino. Rilevanti i danni.

29 NOVEMBRE 1974

Roma. Ignoti esplodono alcune raffiche di mitra contro la caserma dei carabinieri della Magliana. Gli sconosciuti impegnano i militari in ripetuti conflitti a fuoco riuscendo poi a dileguarsi con il favore delle tenebre.

30 NOVEMBRE 1974

Castel di Sangro (L'Aquila). Duecento candelotti di dinamite vengono rinvenuti dai carabinieri ai margini della strada provinciale per Roccaraso.

4 DICEMBRE 1974

Firenze. Otto neofascisti armati di spranghe e bastoni aggrediscono e feriscono nelle vie del centro un gruppo di militanti dell'estrema sinistra impegnati nella distribuzione di volantini.

5 DICEMBRE 1974

Argelato (Bologna). Alle 17.25 del 20 novembre 1974 esplose in via Giacchero una bomba ad alto potenziale che cagionò il ferimento di quattordici persone. Una di queste, Fanny Dallari, morì il giorno successivo. Fu il più grave degli attentati che, a partire dal marzo di quell'anno e fino alla primavera del 1975, si verificarono a Savona e nella sua provincia. Alla violenza degli attentati la cittadinanza seppe reagire anche organizzando pacifiche manifestazioni e - in cooperazione con le forze dell'ordine - veri e propri servizi di vigilanza. I processi non consentiranno di individuare gli autori dell'attentato.

Andrea Lombardini
Brigadiere dell'Arma dei Carabinieri
Foto: Archivio fotografico del Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri.

Roma. Luciano Panzarino, studente del liceo "Augusto" viene ferito da tre colpi d'arma da fuoco alle spalle. Recentemente aveva preso parte ad una trasmissione televisiva di denuncia di episodi di violenza neofascista. Sette militanti di Avanguardia Nazionale verranno denunciati come responsabili dell'aggressione.

Genova. Un ordigno ad alto potenziale pronto all'uso, mitragliatrici e detonatori vengono rinvenuti in un casolare abbandonato in località Fossa.

6 DICEMBRE 1974

Roma. Una bottiglia molotov viene scagliata contro la sezione del MSI Colle Oppio.

L'attentato provoca \ID principio di incendio, approfittando del quale un commando di sinistra danneggia sedici auto in sosta nei pressi della sezione.

Milano. Tre bombe a mano del tipo SRCM vengono lanciate all'interno del deposito dell'auto di PS in via Attilio Regolo 33.

9 DICEMBRE 1974

Milano. L 'auto di Leonardo Albizio, direttore del personale Breda-Fucine, viene distrutta da un incendio doloso. Analogo attentato subisce l'auto di un altro dirigente, Domenico Ingianni. Nella stessa notte tre auto di dirigenti della Sit-Siemens vengono date alle fiamme. Tutti gli attentati vengono rivendicati dalle Br.

11 DICEMBRE 1974

Torino. Tra le ore 16.45 e le 17.00, quasi contemporaneamente, due nuclei armati fanno irruzione nelle sedi del "Sindacato Autonomo dell'Automobile" di Nichelino e Rivalta.

A Rivalta penetrano nella sede del S.I.D.A. due uomini e una donna, a viso scoperto, armati di pistola, costringendo tre uomini e una donna presenti nel locale ad eseguire i loro ordini.

Dopo averli condotti in una stanza e averli obbligati a voltarsi verso una parete, su indicazione della donna i due uomini incatenano e imbavagliano l'impiegato Bardella Arnaldo, dopo avergli messo in bocca una pallina di gomma, e lo fanno sedere; quindi, postogli al collo un cartello con una scritta propagandistica per le Br, mentre uno degli individui gli punta la pistola alla tempia sinistra, l'altro lo

fotografa.
I tre si allontanano con molti documenti, dopo aver diffidato i presenti a non muoversi per 10 minuti, pena la morte.
A Nichelino si presentano alla sede del S.I.D.A. te uomini travisati in viso, di cui due armati di pistola. I tre legano con catene il rappresentante sindacale Carpentieri Pasquale ed altri tre sindacalisti sopraggiunti durante l'azione. Il Carpentieri è fatto prima inginocchiare con la faccia al muro, poi fatto passare in una stanza retrostante e qui lasciato seduto a terra, incatenato, quindi fotografato, al collo un cartello con la scritta "Brigate rosse.
Il 13 dicembre una telefonata all'Agenzia Ansa avverte della presenza in una cabina di C.so Toscana in Torino di materiale delle Br. Vi si rinviene infatti una busta contenente alcuni volantini ciclostilati e una fotografia riproducente una scena dell'aggressione al S.I.D.A. di Rivalta. I volantini, datati 12 dicembre, come negli altri casi analoghi, contenevano le giustificazioni politico-sindacali, dal punto di vista delle Br, dell'aggressione alle due sedi del S.I.D.A.

Roma. Adriano Leone, studente di sinistra del liceo "Fermi" viene aggredito e ferito da un gruppo di neofascisti.

17 DICEMBRE 1974

Venezia. La porta del garage del Procuratore della Repubblica dott. Fortuna viene fatta segno da colpi di pistola e di mitra da alcuni sconosciuti.

18 DICEMBRE 1974

Napoli. Verso le ore 7,30, un commando dei Nap sequestrano il "re del cemento" Giuseppe Moccia. I rapitori usarono una tecnica da film d' azione: in via Orazio simularono una deviazione da lavori in corso. L'auto di Moccia segue le indicazioni e nella curva delle Rampe di Sant'Antonio a Posillipo, si trova così' in trappola.
Il Moccia viene liberato il 22, dopo il pagamento di un miliardo di lire.
È con questo denaro che i Nap consolidano la propria organizzazione, con acquisto di armi, nonché acquisto o affitto di appartamenti, anche a Roma.

20 DICEMBRE 1974

Napoli. Quattro uomini armati irrompono nella sede della Federazione Italiana Volontari della Libertà, imbavagliano il custode, trafugano schedari e documenti e tracciano sul muro la scritta: "Lotta armata per il comunismo Nap. Potere Proletario Armato. Creare organizzare 10, 100, 1000 Nuclei Armati Proletari".

22 DICEMBRE 1974

Milano. Si verifica un grave attentato dinamitardo contro l'istituto tecnico commerciale "Zappa" in viale Marche. Ingenti sono i danni. L'azione viene rivendicata dal gruppo neo fascista "Legione Europa".

Milano. Un ordigno esplosivo danneggia la palazzina liberty, in largo Marinai d'Italia, che è stata recentemente occupata dalla compagnia di Dario Fo.

Roma. Si verificano gravi scontri nel quartiere Monteverde tra neofascisti che partecipano ad una manifestazione missina e militanti della sinistra extraparlamentare. La polizia, intervenuta sul posto per reprimere gli scontri viene fatta segno a colpi d'arma da fuoco. Rimangono feriti due carabinieri.
Il bilancio finale degli scontri è di ventuno feriti, trentaquattro fermi e nove arresti.

28 DICEMBRE 1974

Taranto. Francesco Galassi, sindacalista della UIL, viene ferito alle gambe con due colpi di pistola dinanzi alla sua abitazione.

30 DICEMBRE 1974

Milano. Un attentato incendiario viene compiuto contro un bar in via Orefici. L'attentato è rivendicato dalle "Brigate di sabotaggio".

1975

2 GENNAIO 1975

Pistoia. Un traliccio dell'Erre viene gravemente danneggiato in seguito ad un attentato dinamitardo. L'attentato viene rivendicato da Ordine Nero.

4 GENNAIO 1975

Roma. Giannicolò Macchi, studente universitario simpatizzante di sinistra, viene aggredito e ferito a colpi di punteruolo dinanzi alla sua abitazione in via Timavo. Gli autori dell'aggressione, tutti arrestati il giorno dopo, sono militanti del MSI.

Boretto (Reggio Emilia). Un attentato dinamitardo danneggia una piscina privata in costruzione. Una voce anonima rivendica telefonicamente l'attentato alle Br, precisando che "non bisogna costruire piscine, ma più case e più ospedali", tuttavia l'attentato app1re atipico rispetto alla linea Br.

7 GENNAIO 1975

Arezzo. Due attentati dinamitardi vengono compiuti ai danni della linea ferroviaria Firenze-Roma nelle località di Terontola e di Castiglione. Le esplosioni fanno saltare un tratto di binario senza che però, i convogli che sopraggiungono siano interessati.

8 GENNAIO 1975

Roma. Incidenti si verificano dinanzi alla sezione missina della Balduina tra neofascisti e militanti della sinistra extraparlamentare che protestano per il ferimento di un compagno, e dinanzi al liceo "Mamiani".

10 GENNAIO 1975

Roma. Nella notte vengono lanciate delle bombe carta contro il circolo del Fronte della Gioventù in via Noto e la sezione del MSI dì San Paolo.

Lucca. Un ordigno esplosivo scoppia dinanzi alla sede del Consorzio Agrario Provinciale.

11 GENNAIO 1975

La Spezia. Una bomba SRCM viene lanciata dinanzi alla scalinata Fossati. Una ragazza che passa casualmente nelle vicinanze rimane ferita.

12 GENNAIO 1975

Napoli. A conclusione dì un comizio antifascista pronunciato in piazza San Ciro, scoppiano gravi incidenti tra infiltrati missini e militanti della sinistra. Poco dopo questi ultimi si scontrano con le forze dell'ordine che intendono impedire un assalto ad una sezione del MSI.

A conclusione degli scontri vengono tratti in arresto cinque giovani.

Lucca. Un attentato dinamitardo danneggia la sezione della DC in via Cesare Battisti.

Catania. Un ordigno viene disinnescato dagli artificieri in una sala cinematografica, dopo che era stato segnalato da una telefonata anonima.

13 GENNAIO 1975

Milano. Un attentato dinamitardo compiuto nottetempo ai danni del Palazzo dì Giustizia dal gruppo neo fascista "Legione Europa". Ingenti sono i danni provocati dall'esplosione.

14 GENNAIO I 975

Milano. Violenti scontri si verificano tra militanti della sinistra extraparlamentare e simpatizzanti di Comunione e Liberazione dinanzi al liceo "Berchet". Cinque giovani rimangono feriti.

16 GENNAIO 1975

Roma. Un ordigno esplosivo danneggia gravemente l'ingresso dello studio legale dell'avvocato Eduardo Dì Giovanni, impegnato nella difesa dì numerosi militanti della sinistra extraparlamentare.

17 GENNAIO 1975

Napoli. Un giovane 23enne, Giorgio D'Emilio, rimane gravemente ferito nel corso dì violenti scontri in piazza San Vitale tra militanti dì sinistra e neofascisti.

18 GENNAIO 1975

Roma. Un ordigno ad alto potenziale viene fatto esplodere dinanzi all'abitazione del direttore del telegiornale Willy De Luca in piazza Maresciallo Giardino. Il giornalista aveva recentemente ricevuto pesanti minacce da parte di neofascisti.

21 GENNAIO 1975

Genova. Un ordigno incendiario danneggia l'auto dell'armatore Guido Canale.
L'attentato viene rivendicato dalle Br.

23 GENNAIO 1975

Milano. Quattro picchiatori fascisti aggrediscono e feriscono con una coltellata alla schiena Don Alessandro Galbiati, un sacerdote 29enne che aveva rifiutato un volantino del Fronte della Gioventù.

24 GENNAIO 1975

Empoli (Firenze). Mario Tuti uccide l'appuntato Giovanni Ceravolo e il brigadiere Leonardo Falco che erano andati ad operare una perquisizione nella sua abitazione e che avrebbero dovuto procedere al suo arresto in riferimento agli attentati avvenuti nei mesi precedenti sulla linea Roma-Firenze. Un altro appartenete alla P.S. viene rimane gravemente ferito. Dopo il gravissimo episodio, il Turi - considerato uno dei principali esponenti della destra eversiva - si da alla latitanza. Successivamente viene arrestato e condannato all'ergastolo.

Giovanni Ceravolo
Appuntato di Pubblica Sicurezza
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Leonardo Falco
V. Brig. Di Pubblica Sicurezza
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Arezzo. Luciano Franci e Piero Malentacchi vengono bloccati dalle forze di polizia mentre si accingono a collocare un ordigno esplosivo dinanzi alla Camera di Commercio.

25 GENNAIO 1975

Roma. Una bottiglia molotov viene scagliata contro la sede del FUAN in via Siena.
Gravi i danni.

27 GENNAIO 1975

Catanzaro. Ha inizio il terzo processo per la strage di piazza Fontana.

Sesto San Giovanni (Milano). Il neofascista Franco Montoni, viene aggredito e malmenato da un gruppo di militanti di sinistra.

28 GENNAIO 1975

Roma. Un giovane spara alle gambe e ferisce Tommaso Manzo, dirigente dell'ufficio legale della federazione romana del MSI-DN. Una telefonata al padre del Manzo ammonisce:
"La prossima volta lo ammazzeremo". Due settimane più tardi il Manzo riconosce in una fotografia pubblicata in un quotidiano il suo aggressore. È Pasquale De Laurentiis, nappista, arrestato il febbraio (vedi) in seguito ad un fallito attentato all'autoparco di PS.

30 GENNAIO 1975

Roma. Gravi incidenti si verificano nella zona di Casal Bruciato in seguito all' intervento della polizia che effettua lo sgombero di alcuni palazzi abusivamente occupati.

1° febbraio 1975

Torino. Un commando brigatista esplode colpi di pistola, durante la notte, contro l'auto di un dirigente della Singer di Leinì, Pietro La Sala.

Milano. Giorgio Garoppo, simpatizzante dell'estrema destra, viene aggredito e picchiato in piazza V etra da un gruppo di militanti della sinistra extraparlamentare.

3 febbraio 1975

Torino. Viene data alle fiamme l'auto del direttore del personale dello stabilimento Singer di Leini, Enrico Boffa. Le Br diffondono un comunicato nel quale La Sala e Boffa sono accusati di essere "fautori dell'attacco repressivo che in questa fase viene sferrato contro la classe operaia della Singer" e di fare del "terrorismo economico con l'uso continuato della cassa integrazione".

Pochi mesi più tardi (21 ottobre 1975) Enrico Boffa cade in un agguato tesogli dalle Br, che gli spareranno alle gambe.

Roma. Lungo il viale dell'Università, neofascisti del FUAN aggrediscono Lucio Brunelli e Gianni Gianninotto, militanti di Comunione e Liberazione, i quali rimangono gravemente feriti.

4 febbraio 1975

Bergamo. Due bombe incendiarie a scoppio ritardato distruggono un bar di via Verdi, frequentato da elementi dell'estrema destra.

5 febbraio 1975

Viareggio (Lucca). Un attentato dinamitardo viene compiuto contro il liceo linguistico. Lievi i danni. Nei giorni immediatamente successivi vengono colpite le sezioni del PSI e quella del PCI. Infine una cabina telefonica viene fatta saltare. Gli inquirenti ritengono si tratti di attentati dell'estrema destra.

Roma. Gravi scontri si verificano nei pressi dell'Università tra militanti della sinistra extraparlamentare e forze dell'ordine. Queste ultime si erano schierate per consentire lo svolgimento di un'assemblea del FUAN nella facoltà di Giurisprudenza, che era stata vietata dal rettore. Nel corso degli scontri numerosi manifestanti rimangono feriti. Ventotto gli arresti.

6 febbraio 1975

Roma. Nottetempo viene incendiata l'auto di Raffaele De Matteo. Accanto all'auto vengono rinvenuti fogli ciclostilati riproducenti scritte dei Nap e una foto di Giovanni De Matteo, padre di Raffaele e presidente dell'Associazione nazionale magistrati. Poche ore più tardi, alle 8, Giovanni De Matteo rinviene nella propria vettura un ordigno esplosivo e volantini identici a quelli rinvenuti presso l'auto del figlio. I volantini attaccano la proposta di legge sul fermo di polizia.

Milano. Una bottiglia molotov viene lanciata contro l'auto di un insegnante di religione del liceo "Molinari". L'ulteriore esplosione dell'impianto a gas di cui è fornita l'auto causa dodici feriti di cui uno grave.

8 febbraio 1975

Roma. Alfredo Colangelo, 72 anni, segretario di una sezione della DC, viene colpito al capo e gravemente ferito da un giovane che si dichiara fascista.

Milano. Fu un covo neofascista, allestito in via Bramantino 9, da Ferdinando Caggiano, già coinvolto nell'uccisione dell'agente Marino, vengono rinvenuti quattordici candelotti di dinamite, quattro chilogrammi di esplosivo da mina, bombe a mano e munizioni.

Catanzaro. Nel corso di una manifestazione promossa dalla sinistra extraparlamentare contro la violenza neofascista, alcune bottiglie molotov vengono scagliate contro una sezione del MSI. La polizia interviene energicamente. Venticinque giovani rimangono feriti.

Vengono operati numerosi fermi ed arresti. Secondo molti testimoni, la polizia fa largo uso di armi da fuoco.

9 febbraio 1975

Monterotondo (Roma). Due militanti di sinistra vengono aggrediti e percossi da un gruppo di neofascisti del MSI.

11 febbraio 1975

Torino. In occasione dell'anniversario dei Patti Lateranensi alcuni attentati Incendiari vengono compiuti contro le chiese di Sant'Anna e della Visitazione dì Maria. Lievi i danni.

Roma. Un centinaio di neofascisti aggredisce gli spettatori, in prevalenza donne e bambini, che si accingono a fare ingresso in un cineforum di sinistra in piazza Euclide.

Viareggio (Lucca). Tre ordigni esplosivi vengono fatti brillare nottetempo contro negozi e abitazioni private.

Altri attentati vengono compiuti nell'arco della settimana. Gli obiettivi non sono politicamente significativi. L'11 febbraio una bomba carta esplode alle ore 23 in un'aiuola mentre si festeggia (in via Garibaldi) il carnevale. Alcuni organi di stampa attribuiscono gli attentati ai fascisti, ma non portano elementi a sostegno di tale attribuzione, nè d'altronde le indagini fanno emergere indizi a carico di chicchessia.

12 febbraio 1975

Venezia. La redazione del settimanale Nordest (dell'editore Bertani) viene devastata da un gruppo di neofascisti penetrati vi nottetempo.

13 febbraio 1975

Roma. Nella notte ignoti lanciano un ordigno confezionato con cinque candelotti di dinamite all'interno del circolo ufficiali e funzionari di PS di via Lungotevere Flaminio. Un agente riesce a spegnere la miccia prima che esploda. Più o meno alla stessa ora due persone vengono viste mentre scavalcano il muro di cinta dell'autoparco di PS al Tuscolano. Interviene la polizia e un uomo che faceva da palo all'esterno viene arrestato, mentre gli altri due riescono a dileguarsi dopo aver sparato alcuni colpi di pistola e ferito alla gamba uno degli agenti. Sul luogo vengono rinvenuti quattro ordigni formati ciascuno da tre candelotti di dinamite. Il giovane arrestato viene identificato per Pasquale De Laurentiis, dei Nap. Due giorni dopo, il 15, i Nap rivendicano i due attentati, nonché gli attentati a Raffaele e Giovanni De Matteo, del 6 febbraio (vedi), e denunciano il progetto di legge per il fermo di polizia.

14 febbraio 1975

Viareggio (Lucca). Un ordigno esplosivo danneggia i binari della linea ferroviaria Roma-Torino.

15 febbraio 1975

Milano. Due uomini sparano contro la saracinesca del box dell'ingegnere Felice

Tacchini della Magneti Marelli a Sesto San Giovanni. Un volantino delle Br, distribuito allo stabilimento, rivendica l'attentato.

Roma. Il capogruppo regionale del PSDI, Franco Galluppi, viene fermato e affrontato da alcuni neofascisti che lanciano una molotov all'interno della sua auto. Il Galluppi rimane seriamente ustionato.

16 febbraio 1975

Napoli. Extraparlamentari di sinistra, intenti a distribuire volantini nella zona di Capodimonte, vengono aggrediti e feriti da un commando neofascista.

17 febbraio 1975

Catania. Gravi incidenti si verificano dinanzi ali 'Università in occasione della presentazione delle liste elettorali universitarie. Il questore, alcuni agenti e uno studente rimangono feriti. Individui non identificati esplodono alcuni colpi d'arma da fuoco.

18 febbraio 1975

Casale Monferrato (Alessandria). Alle ore 16.00 del giorno 18 febbraio 1975, una giovane donna alta 1,65, capelli chiari (che, si saprà poi essere Margherita Cagol) suona il campanello alla porta delle carceri Giudiziarie di Casale Monferrato (AL), col pretesto di dover consegnare un pacco destinato alla Direzione.

L'agente di servizio, che viene ad aprire, è immobilizzato da altri tre giovani, nel frattempo sopraggiunti. Il comando, con la minaccia delle armi, libera Renato Curcio e, dopo aver richiuso la porta dell'Istituto di pena e gettato via le chiavi, si dilegua.

I brigatisti, prima di agire, hanno isolato il carcere strappando il filo del telefono che corre all'esterno.

L'auto utilizzata per la fuga, una Fiat 124, sarà ritrovata in località San Bernardino.
Comesi apprenderà poi, l'evasione di Curcio, già programmata durante la sua detenzione a Novara, prevedeva in un primo progetto il passaggio dalle fognature: la struttura del Carcere di Casale ha fatto poi propendere le Br per l'attacco esterno, giudicato più sicuro e molto più semplice.
La latitanza di Renato Curcio durerà trecentotrentaquattro giorni: egli sarà arrestato il 18.01.1976 con Nadia Mantovani, nella base di Via Maderno n.5, a Milano.

Roma. In occasione di una manifestazione antifascista tre bottiglie molotov vengono scagliate contro il bar Euclide, nell'omonima piazza. Poco dopo per l'episodio verrà arrestato il figlio diciottenne dell'on. Terracini.

Roma. Un centinaio di neo fascisti, dopo aver aggredito gli spettatori di un cineforum in piazza Euclide, picchiano in viale Bruno Buozzi, due studenti di sinistra.

Roma. Due bottiglie molotov vengono scagliate contro i licei "Lucrezio Caro" e "Mameli". Lievi i danni.

24 febbraio 1975

Rieti. Un grosso quantitativo di esplosivo viene rinvenuto perfettamente conservato in una grotta sul monte Cervia. Nella stessa zona sono stati recentemente scoperti alcuni campi paramilitari. Gli inquirenti ritengono che alcuni neofascisti volessero far saltare la vicina diga del Turano.

25 febbraio 1975

Savona. Un attentato dinamitardo distrugge un traliccio dell'alta tensione a pochi chilometri dalla città. Secondo gli inquirenti si tratterebbe di un attentato neofascista.

Nella stessa città elementi di destra banno organizzato, nel novembre dell'anno precedente, numerosi attentati.

26 febbraio 1975

Milano. Un commando Br composto da quattro uomini e una donna fa irruzione nell'Istituto Dirigenti Industriali (IDI). Dopo aver incatenato il direttore ed altre persone presenti, esaminano fascicoli e schedari portandosi via molti documenti fra cui gli elenchi degli iscritti. Un'ora dopo i brigatisti lasciano un comunicato in una cabina telefonica. Fra l'altro il comunicato dice: "L'IDI è collegata alle associazioni dei dirigenti, contribuisce alla loro qualificazione e alla loro specializzazione nella politica di sfruttamento e di repressione della classe operaia".

Napoli. Un ordigno esplosivo danneggia l'Ispettorato della Motorizzazione, in via Bernardo Tanucci.

28 febbraio 1975

Mikaeli (Mikis) Mantakas
Studente
Foto. PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Roma. Si celebra a Roma il processo di primo grado a carico degli esponenti del gruppo di estrema sinistra "Potere operaio" accusati della morte di Virgilio e Stefano Mattei, uccisi il 16 aprile 1973 a seguito dell'incendio appiccato all'appartamento nel quale vivevano con il padre Mario, segretario della sezione del MSI del quartiere di Primavalle. Nel corso della manifestazione organizzata a favore degli accusati, si verificarono -nella zona compresa tra piazzale Clodio e Piazza Risorgimento - gravissimi scontri tra militanti di "Potere Operaio" e giovani di destra. Furono esplosi colpi d'arma da fuoco. Mikis Mantakas, uno studente greco di ventun anni - appartenente al movimento giovanile di destra "Fronte Universitario d'Azione Nazionale" (FUAN) - rimase ucciso dinanzi la sezione di quartiere del Movimento Sociale Italiano. A spararglì, con una pistola di grosso calibro, furono due giovani a bordo di una potente moto. Per il fatto saranno condannati, nel 1981, due estremisti di sinistra. Uno di essi, posto in libertà provvisoria dopo la sentenza di primo grado, si darà alla latitanza; l'altro, assolto in primo grado per insufficienza di prove, transiterà nelle "Brigate Rosse" partecipando, tra l'altro, al rapimento dell'on. Aldo Moro.

2 marzo 1975

Roma. Una squadra di neofascisti porta il terrore in alcune strade della città. In piazza Risorgimento lo studente Paolo Incecchi viene ferito gravemente con una pugnalata al torace. Invece, poco dopo, all'in-

terno del cineclub Tevere, ritrovo dei militanti di sinistra viene devastato da un gruppo di neofascisti. Durante l'azione il cassiere del cineclub e due giovani israeliti che erano all'interno della struttura rimangono feriti.

Napoli. Alcune squadre di neofascisti danno luogo a gravi episodi di violenza. In via Costantinopoli, militanti di sinistra vengono aggrediti e duramente percossi. Il Prof. Antonio Ferro riceve una coltellata al braccio. Lo studente Umberto Gevoli, militante di sinistra, viene gravemente ferito con una coltellata al torace.

3 marzo 1975

Pavia. Numerose aggressioni si verificano nei dintorni della città universitaria. Nei pressi di piazza Rosa, due militanti dell'estrema destra vengono accoltellati. Uno studente di sinistra viene poco dopo picchiato dinanzi alla facoltà di Medicina.

Napoli. Lo studente Walter De Simone viene aggredito e ferito in via Pezzagallone per aver rifiutato un volantino neofascista.

Roma. Al termine di una cerimonia funebre in memoria dello studente greco Mantakas un gruppo di neo fascisti assale la sede del PDUP in via Monterone esplodendo alcuni colpi di pistola. In via Nazionale un agente in borghese viene aggredite e malmenato.

4 marzo 1975

Roma. Massimo Ghinolfi, militante di Stella Rossa, viene fatto segno a colpi di pistola da due neofascisti mascherati. dinanzi alla sua abitazione in via Massaciuccoli.

7 marzo 1975

Palermo. Quattro operai del cantiere navale vengono aggrediti a colpi di spranghe da una dozzina di neofascisti. Particolarmente gravi sono le condizioni del sindacalista Salvatore Locchira.

Savona. I carabinieri scoprono una base dinamitarda neofascista sul monte Baraccone. Secondo gli inquirenti numerosi attentati sarebbero stati eseguiti nei giorni precedenti utilizzando gli esplosivi nascosti nel covo.

9 marzo 1975

Napoli. Alcuni scontri si verificano tra militanti di Lotta Continua e forze dell'ordine in seguito al tentativo da parte dei primi di impedire un comizio missino. I manifestanti lanciano alcune molotov ed esplodono numerosi colpi di pistola contro la pulizia.

11 marzo 1975

Napoli. Esplode una bomba in un covo di nappisti in via Consalvo a Napoli. Muore Giuseppe Vitaliano Principe, mentre il suo compagno Alfredo Papale rimane gravemente ferito. Entrambi studenti, ex Lotta Continua, sono passati ai Nap un'organizzazione parallela alle Br destinata però, a scomparire nel giro di poco tempo.

All'interno dell'appartamento vengono rinvenuti importanti documenti oltre che parte del riscatto dell'imprenditore Moccia, sequestrato dai Nap il 18 dicembre 1974. Inoltre, successivamente al rinvenimento di alcune chiavi vengono scoperti i covi a Corso Secondigliano, sulla salita di via Tarsia e a Riviera di Chiaia.

Sergio Ramelli
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

13 marzo 1975

Milano. Un ordigno esplosivo viene disinnescato pochi minuti prima che esploda all'interno della sede SIP in via Pirelli.

Milano. A distanza di poco più di dieci giorni, un altro giovane di destra, il diciottenne Sergio Ramelli - militante del "Fronte della Gioventù" - viene aggredito a Milano, a colpi di spranga e chiavi inglesi, da appartenenti ad "Avanguardia Operaia". Morirà il 29 aprile per le ferite riportate che avevano imposto un purtroppo inutile intervento ricostruttivo del cranio. Gli autori del fatto vengono individuati a distanza di circa dieci anni e condannati con sentenza definitiva nel 1990. L'episodio fece grande impressione, ma anche altre morti.

Foto: Napoli, l'appartamento di via Consalvo dopo l'esplosione, Ansa in G. Bocca, ***Gli anni del terrorismo in Italia***, Roma, Armando Curcio Editore, 1989, p. 102.

Circa sei mesi dopo, si verifica quella di Mario Zicchieri, anch'egli militante del "Fronte della Gioventù", e, in occasione del primo anniversario della morte di Ramelli, quella dell'avvocato Enrico Pedenovi.

15 MARZO 1975

Milano. Luciano Scabbia, insegnante dell'istituto tecnico "Galvani", viene aggredito e ferito da un gruppo di militanti di sinistra nella zona di Affari.

17 MARZO 1975

Venezia. Viene distrutta la sede del PSI in via Cappuccina.

22 MARZO 1975

Roma. Quattro neofascisti aggrediscono e picchiano duramente un passante che aveva irriso a alcuni manifesti del Fronte della Gioventù.

23 MARZO 1975

SIN Milano. Un giovane neofascista viene aggredito e malmenato in piazza Fontana.

27 MARZO 1975

Roma. Il gioielliere Francesco Rosi viene accoltellato da un gruppo di militanti Dell'estrema sinistra per aver protestato contro le scritte che gli imbrattavano il negozio.

29 MARZO 1975

Perugia. Nel corso di un raid neofascista nelle vie del centro uno studente militante di Avanguardia Operaia, Angelo Caporali, viene accoltellato e ridotto in fin di vita.

Perugia. Dopo l'aggressione a Caporali, alcune bottiglie molotov vengono scagliate contro la sede del FUAN.

31 MARZO 1975

Catania. Un attentato incendiario danneggia il centro assistenza Fiat. Numerose auto bruciate.

1° APRILE 1975

Perugia. Il neofascista del FUAN Franco Santoni viene aggredito in un bar in via Fani e ferito da un gruppo di militanti di sinistra.

Roma. Un potente ordigno esplosivo viene lanciato all'interno dell'abitazione del direttore dell'Avanti Gaetano Arfè. L'attentato devasta l'appartamento e ferisce tre persone.

3 APRILE 1975

Palermo. Una bomba a mano viene lanciata nella redazione dell' Ora attraverso una finestra aperta in una stanza deserta. L'attentato è firmato dal FULAS, un movimento di estrema destra.

Sondrio. Una grave rivolta si verifica nel locale carcere. Le forze dell'ordine riescono a prevalere solo dopo durissimi scontri. Il carcere viene gravemente danneggiato.

5 APRILE 1975

Messina. La mensa universitaria rimane gravemente danneggiata in seguito ad un attentato incendiario rivendicato dal gruppo "Lotta al sistema".

9 APRILE 1975

Roma. Bottiglia molotov contro una sezione del PSI in via Spontini. Due neofascisti autori dell'attentato vengono arrestati.

10 APRILE 1975

San Giorgio a Cremano (Napoli). Gravi scontri si verificano tra forze dell'ordine e la popolazione di un intero quartiere occupato abusivamente. Vengono lanciate numerose molotov contro la polizia ed assaltata la Questura. Tre arresti e numerosi feriti.

11 APRILE 1975

Casale Monferrato (Alessandria). Le Br fanno sapere in un comunicato che dopo la "liberazione" di Curcio si sono verificate rappresaglie contro i brigatisti detenuti.

Milano. Quindici persone, mascherate e armate di spranghe, danneggiano gravemente la centrale telefonica della zona Turzo. L'attentato è probabilmente opera di elementi di sinistra, data la natura dell'obiettivo.

14 APRILE 1975

Milano. Nella notte fra il 14 e il 15, Carlo Saronio, ingegnere, appartenente a una ricca famiglia milanese, simpatizzante del gruppo di Autonomia di Toni Negri, viene sequestrato da membri della stessa organizzazione, che intendono chiedere un riscatto. Soffocato da una dose eccessiva di cloroformio nel trasferimento verso il luogo di prigionia, Saronio muore la notte stessa. I rapitori, che nascondono il cadavere nella campagna di Segrate, ottengono un riscatto di 470 milioni di lire.

Il corpo viene recuperato a distanza di anni in un canale di Segrate a seguito delle dichiarazioni di uno dei sequestratori.

Carlo Saronio
Ingegnere
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

16 APRILE 1975

Milano. Claudio Varalli, 18 anni, militante del Movimento studentesco e figlio di operai, viene ucciso da un colpo di pistola esploso dal neofascista Antonio Braggion. Il Varalli aveva reagito verbalmente a una provocazione di un gruppo di neofascisti.

17 APRILE 1975

Milano. Rodolfo Mersi, il sindacalista della CIS NAL amico di Gianfranco Bertoli, viene ferito gravemente da un commando di sinistra che lo aggredisce in via Premuda.

Torino. Un dirigente di Lotta Continua, Tonino Miccicché, di 25 anni, viene ucciso con un colpo di pistola alla testa da Paolo Fiocco, guardia giurata, attivista della CIS N AL.

Milano. Una manifestazione promossa da tutte le forze di sinistra nelle vie del centro per protestare contro l'assassinio di Varalli, degenera in una furibonda battaglia. Un gruppo di alcune centinaia di dimostranti, armati di bottiglie molotov assaltano la redazione dello Specchio devastandola. Dopo aver sopraffatto le forze dell'ordine, devastano anche la sede del MSI in via Mancini. Un 'autocolonna della polizia, inviata come rinforzo, travolge l'insegnante Gianni Zibecchi uccidendolo sul colpo.

Pavia. La polizia disperde con una dura carica i manifestanti della sinistra extraparlamentare che al termine di un comizio tentano di assaltare una sezione del MSI. Lorenzo Brusotti e Michele Trietilia vengono ricoverati in gravissime condizioni per aver avuto il cranio sfondato dal calcio dei fucili dei poliziotti. Le forze dell'ordine fanno anche uso di armi da fuoco. Decine di feriti tra i dimostranti.

Bergamo. Scontri tra polizia e militanti della sinistra extraparlamentare che tentano di assaltare la sede del M SI. Le forze dell'ordine esplodono raffiche di mitra in aria. Numerosi i contusi.

18 aprile 1975

Torino. Al termine di un comizio della sinistra extraparlamentare un gruppo di manifestanti scaglia contro la sezione del MSI in corso Francia e dopo aver sopraffatto le forze dell'ordine la devasta.

Milano. Militanti della sinistra extraparlamentare danneggiano la sede del PSI in via della Dogana. Analoghi assalti si verificano contro gli uffici degli onorevoli Bollati e Nencioni del MSI. Infine viene devastata la sede della CISNAL in via delle Erbe. Ferito gravemente il sindacalista Francesco Moratti.

Bari. Luigi La Torre rimane ferito in piazza San Ferdinando da un colpo pistola esploso da un neofascista del MSI. Il La Torre si stava intrattenendo con un gruppo di militanti di sinistra.

Roma. Nel corso dell'assalto compiuto da militanti della sinistra extraparlamentare contro la sezione del MSI Flaminio (vedi SIN 18 aprile), Siria Paccino, uno dei protagonisti dell'aggressione, viene gravemente ferito da un neofascista che gli spara alla schiena. Il Paccino resterà paralizzato.

19 aprile 1975

Bologna. Un ordigno incendiario esplode dinanzi alla sede dell'Unione Industriali.

Genova. Bombe molotov vengono scagliate contro l'Associazione Volontari di Guerra in via Assarotti e contro un'auto della polizia.

Milano. La sezione "Prampolini" del PSDI, in viale Jonio, viene devastata nel corso di un attacco di militanti della sinistra extraparlamentare. Poco dopo due bottiglie molotov vengono lanciate contro l'Upim di piazzale Cervetto.

Cagliari. Sette giovani neofascisti, subito arrestati, sparano da un'auto colpì di pistola contro un gruppo di studenti che sosta in piazza Kennedy. Uno di questi rimane ferito.

Firenze. Nel corso di scontri con le forze dell'ordine al termine di un comizio dell'Anpi, agenti in borghese uccidono casualmente il ventottenne Rodolfo Boschi. Negli scontri rimane ferito anche l'extraparlamentare Alfredo Panichi, che aveva risposto al fuoco della polizia.

20 aprile 1975

Acireale (Catania). Un ordigno esplosivo danneggia la sede dell'ENPAS.

21 aprile 1975

Milano. Dopo l'attentato neofascista (vedi sopra), un gruppo di giovani incappucciati aggredisce, nei pressi del liceo "Beccaria", il giovane Pietro Pizzorni riducendolo in stato comatoso. Il Pizzorni è un militante del partito liberale.

Lucca. Un ordigno esplosivo danneggia il portone d'ingresso del Tribunale. L 'attentato viene rivendicato da un sedicente "Fronte nazionale".

Milano. Due neofascisti a bordo di un'auto aprono il fuoco contro un gruppo di studenti di sinistra intenti a scrivere slogans dinanzi al liceo "Beccaria". Due militanti di sinistra vengono feriti in modo non grave. Arrestato poco dopo Ferdinando Molina, di Avanguardia Nazionale.

Napoli. Gravi incidenti si verificano dinanzi all'ufficio provinciale del lavoro che viene devastato da alcune centinaia di disoccupati. L'agente Renato Fracasso, 21 anni, viene colpito alla testa da un oggetto contundente e ridotto in gravi condizioni.

22 APRILE 1975

Roma. Numerosi picchia tori neofascisti devastano un bar in via Catanzaro frequentato da militanti del PC I. Tutti i presenti vengono percossi con spranghe e bastoni. Nove i feriti.

23 APRILE 1975

Lucca. In un appartamento in via dei Fossi la polizia rinviene armi, esplosivo, miccia e detonatori. Gli inquirenti ritengono si tratti di un covo neofascista.

24 APRILE 1975

Messina. Un gruppo di neofascisti del FUAN irrompe in un'aula dell'Università e si scontra con alcuni militanti di sinistra che seguono una lezione. Numerosi i contusi.

25 APRILE 1975

Salerno. In seguito alla sentenza che condanna l'anarchico Marini a nove anni di reclusione, si verificano gravi incidenti nelle vie del centro tra militanti della sinistra e neo fascisti del FU AN. Interviene la polizia.

27 APRILE 1975

Catania. Un ordigno confezionato con due chili di gelignite viene scoperto in via Rizzati e fatto esplodere da un artificiere.

29 APRILE 1975

Milano. Muore il diciannovenne Sergio Ramelli, aderente al fronte della Gioventù, organismo che raggruppa i giovani del MSI, durante una violenta aggressione subita il 13 marzo ad opera di esponenti di Avanguardia operaia, dopo 47 giorni di agonia a seguito delle ferite riportate

30 APRILE 1975

Torino. Intorno alle ore 06.30 del 30 aprile 1975, la Polizia irrompe in un alloggio di via Pianezza n.90, in Torino, appartenente a tale Chiesi Romano.

Nell'alloggio vengono sorpresi due giovani e quali rifiutano di dare le loro generalità, e sono poi identificati per Paroli Tonino e Lintrami Arialdo. La perquisizione porta al sequestro di documenti ed oggetti veri e rende evidente che si tratta di una nuova ed importante base delle Br. Vengono trovati fra l'altro una grande quantità di armi e munizioni, documenti contraffatti, due foto di Amerio, materiale vario proveniente da "azioni Br" ed il "bilancio politico" del sequestro Sossi.

Di grande importanza è un documento, che sembra scritto da Renato Curcio, in cui si avanzano alcune tesi sul lavoro da fare nelle carceri; queste tesi troveranno, negli anni successivi, sempre più approfondite argomentazioni, fino a divenire la base di discussione di tutta l'intera organizzazione Br.

In via Pianezza, la Polizia rinviene anche un dattiloscritto che si intitola "Norme di sicurezza e stile di lavoro - Materiale di lavoro", che sarà trovato successivamente anche in altre basi delle Br.

Esso disciplina minuziosamente le modalità di uso delle case dell'organizzazione e le regole di vita cui deve uniformarsi il militante, detta le norme da osservare per la macchina, e fissa le regole che i brigatisti devono osservare negli appuntamenti, nei rapporti con la legalità, nella cura della persona e in caso di arresto.

La scoperta della base di via Pianezza e la documentazione rinvenuta, consentono anche di acquisire elementi determinanti nei confronti di gallo Ermanno, che sarà colpito da mandato di cattura per partecipazione alla banda armata Brigate rosse.

2 MAGGIO 1975

Torino. La polizia scopre una base delle Br nel quartiere popolare Madonna di Campagna e vi arresta Arialdo Lintrami e Tonino Paroli. Vengono rinvenuti appunti sul sequestro Sossi, fotografie di Amerio e Labate (vedi TES 12.02.1973 e 10.12.1973) scattate durante il loro sequestro, nonché armi. Il 5 maggio le Br diffondono un comunicato di solidarietà con i due arrestati.

Roma. Tre uomini armati irrompono nella sezione della Democrazia Cristiana di via Narcisi a Centocelle. Dopo aver chiuso nel gabinetto i dieci iscritti presenti nella sezione, procedono a una perquisizione dei

locali. Poi cospargono il pavimento di benzina e, dopo aver radunato le dieci persone nell'ingresso della sezione, appiccano il fuoco. Il commando lascia in una cabina telefonica un volantino firmato "Lotta armata per il comunismo".

Roma. Un attentato incendiario viene compiuto nottetempo contro la sezione Colle Oppio del MSI.

L'Aquila. Vengono lanciate delle molotov contro il portone di Palazzo Centi, sede del Consiglio Regionale. L'attentato è rivendicato dai Nap.

Si tratta con molta probabilità di una falsa rivendicazione. L'attentato è atipico rispetto ad altre azioni dei Nap. Successivamente si accerterà che altri attentati, compiuti all' Aquila e rivendicati dai Nap, sono stati in realtà compiuti da elementi neofascisti.

3 maggio 1975

Roma. Claudio Treves, 23 anni, viene aggredito e picchiato in via Labicana da quattro neofascisti.

Padova. I carabinieri evitano casualmente un tentativo di rapina ai danni della Banca Cattolica di Lodevigo. Tra i rapinatori arrestati c'è Oscar Nessenzia, noto esponente di estrema destra.

4 maggio 1975

Pescara. Un gruppo di neofascisti aggredisce nottetempo alcuni militanti del PCI che stazionano dinanzi al Tribunale per assicurarsi il primo posto nelle liste regionali.

5 maggio 1975

Roma. Un attentato incendiario viene compiuto nottetempo ai danni della CISL in via Ludovico Muratori.

Roma. Incidenti si verificano tra forze di polizia e un gruppo di senzatetto che intende occupare un complesso edile a Nuova Ostia. Extraparlamentari di sinistra lanciano sassi e molotov contro le forze dell'ordine.

6 maggio 1975 (9 maggio 1975)

Roma. Viene sequestrato il giudice Di Gennaro. Questa deve essere considerata la prima grande, clamorosa azione dei Nap. Di Gennaro sparisce, nessuno pensa ad un rapimento; già altre volte il magistrato si era allontanato per brevi vacanze senza informare nessuno, ma il 9 maggio, nell'ora stessa in cui scoppia la rivolta nel carcere di Viterbo, i Nap rivendicano il sequestro con una telefonata a un giornale romano: "Il giudice Di Gennaro, dirigente dell'ufficio di Grazia e Giustizia che si occupa della repressione carceraria, è nelle mani dei proletari rivoluzionari".

La condizioni per liberare Di Gennaro sembrano piuttosto modeste: si deve concedere a tre nappisti detenuti nel carcere di Viterbo, Sofia, Zichitella e Panizzari, di leggere alla radio un comunicato glorifi-

Foto: Sequestro De Gennaro, Ansa, in G. Bocca, ***Gli anni del terrorismo in Italia***, Roma, Armando Curcio Editore, 1989, pp.105–107.

cante i Nap e quindi trasferirli in carceri meno rigide situate in Piemonte. I tre detenuti, visto fallire un tentativo di evasione, si sono trincerati con un ostaggio in una stanza vicina alle celle di isolamento.
Con il sequestro Di Gennaro i nappisti vogliono colpire un alto magistrato, consigliere di cassazione, che ha una funzione importante nel sistema carcerario poiché dipende da lui il centro elettronico di calcolo con lo schedario dei detenuti. L'azione sembra ricalcare il rapimento del giudice Sossi: da una parte il giudice borghese chiuso in una prigione proletaria e dall'altra tre proletari chiusi in una prigione di Stato. L'azione non è priva di grandi ambizioni: per la prima volta una rivolta interna a un carcere si collega con una azione armata esterna.
Il braccio di ferro fra i tre sovversivi e lo stato dura quarantotto ore. Poi i nappisti tornano nelle loro celle e Di Gennaro viene liberato.

Lamezia Tenne (Catanzaro). Un ordigno ad alto potenziale devasta un circolo appartenente al PDUP. Gravi i danni.

9 MAGGIO 1975 (CFR. I FATTI DEL 6 MAGGIO 1975)

Viterbo. Tre detenuti nel carcere di Santa Maria in Gradi, Pietro Sofia, Giorgio Panizzari e Martino Zichitella, prendono in ostaggio tre guardie, dopo aver tentato un'evasione.

Foto: Rivolta nel carcere di Viterbo, Panizzani, Zichitella e Sofia, mentre lasciano il carcere, Ansa, in G. Bocca, ***Gli anni del terrorismo in Italia***, Roma, Armando Curcio Editore, 1989, pp.106.

11 MAGGIO 1975

Roma. Dopo l'avvenuto trasferimento dei tre nappisti da Santa Maria in Gradì in tre carceri piemontesi, i Nap rilasciano il giudice Di Gennaro.
Il sequestro Di Gennaro è la prima e ultima azione di una certa rilevanza compiuta dai Nap, un gruppo che a partire dal 1976 può considerarsi praticamente dissolto.

Marghera (Venezia). Gli uffici della CIS NAL vengono incendiati e distrutti da ignoti che vi penetrano nottetempo.

13 MAGGIO 1975

Roma. Incidenti si verificano a Casal Bruciato, sulla via Tiburtina, tra occupanti abusivi e polizia impegnata a sloggiarli. Nel corso della battaglia che ne scaturisce vengono erette barricate, lanciate molotov e scagliati sassi.

14 MAGGIO 1975

Torino. la Polizia perquisisce un alloggio sito in via Foligno n.61, intestato a tale Pellegrini Mauro, che lo ha

acquistato il 30n settembre 1974.
Anche in tale alloggio si rinviene materiale delle Br, tra cui fotocopie di un dattiloscritto già repertato nella base di Robbiano ed altro materiale che collega la "base" al sequestro Amerio.
Nell'appartamento di via Foligno, si trovano anche numerosissimi effetti femminili, appartenenti quasi certamente a Margherita Cagol.
Il sedicente Pellegrini Mauro, viene identificato in Gallinari Prospero, che al momento dell'arresto aveva anche le chiavi che aprono la porta dell'alloggio.
All'interno, del resto, la Polizia Scientifica rileva, tra l'altro, le sue impronte papillari.
Gallinari, interrogato su quanto emerso dalla scoperta dell'alloggio di via Pianezza, rifiuta (al solito) di rispondere ad ogni domanda.

15 maggio 1975

Milano. Viene gambizzato l'avvocato democristiano Ugo De Carolis, leader dell'ala più conservatrice del partito della Democrazia Cristiana. Lo studio De Carolis è ubicato in Milano, via Monte di Pietà. È metà pomeriggio quando la portinaia vede passare tre uomini e una ragazza che, prima di entrare nello studio, si coprono il volto con il passamontagna e con armi in mano gradano "Siamo delle Brigate Rosse, non fate scherzi. Tutti faccia al muro e mani dietro la schiena".
Subito dopo legano i clienti e li imbavagliano. Successivamente entrano nell'ufficio dell'avv. De Carolis che non si era accorto dell'irruzione. Lo ammanettano e lo sottopongono ad un veloce processo proletario. Le accuse che gli rivolgono sono: di essere antidemocratico, di aver rifiutato di intitolare una strada in Milano allo studente Franceschi ucciso in uno scontro con la polizia; di aver peronato in Senato una legge repressiva. Ma c' un errore. L'avvocato non è senatore e non si è mai occupato di leggi di polizia, ma per le B.R. lui è il responsabile degli addebiti.
La sentenza è immediata. Viene gambizzato a colpi di pistola.
Dalla perizia emerge che la pistola che le Br hanno usato contro De Carolis risulterà la stessa che ha sparato nell'attentato del giugno '74 alla sede missina di Padova.

16 maggio 1975

Torino. Nella notte tra il 15 e il l6 vengono date alle fiamme le auto di nove dirigenti e capireparto Fiat, quest'ultimi anche dirigenti del SIDA, il sindacato autonomo dell'automobile.
Nel volantino di rivendicazione distribuito dalle Br ai nove (elencati per nome e cognome con relative mansioni) gli viene rinfacciato di essere delle "figure della controrivoluzione". Il volantino, inoltre, rappresenta la denuncia del patto corporativo" con il quale i padroni sono riusciti a far accettare alle organizzazioni sindacali la cogestione della crisi dell'imperialismo", tentando cosi di "liquidare ogni forma di resistenza della classe operaia nelle grandi fabbriche".

Napoli. Gravissimi incidenti si verificano dinanzi al Palazzo Comunale quando la polizia carica alcune centinaia di disoccupati che hanno invaso la sede del comune. Nel corso degli scontri un uomo di 50 anni, Gerardo Costantino, viene travolto da un mezzo della polizia e ucciso. Numerosi i feriti e gli arrestati.

Bologna. Alcuni scontri si verificano nei pressi dell 'Università tra militanti di Lotta Continua e di Lotta Comunista.

Torino. Un attentato incendiario danneggia gravemente l'abitazione del giudice Maddalena, in corso Rosselli 105.

17 maggio 1975

Milano. Un gruppo di neofascisti intenti ad attaccare manifesti in un popolare quartiere viene fatto segno a colpi di bottiglie. I neo fascisti replicano con numerose rivoltellate.

Milano. Bottiglie molotov vengono scagliate contro la porta della sezione del PSDI in via Sant'Abbondio.

18 maggio 1975

Bologna. Attentato incendiario ai danni della sezione Zavattaro del PCI. Viene rivendicato da un "Nucleo armato comumista".

Cuneo. Due attentati incendiari danneggiano le sedi della DC in corso Garibaldi e del MSI in via Chiusa. Una telefonata ad un giornale rivendica le azioni per i Nap.

L'Aquila. Paolo Palmieri, noto neofascista, viene ricoverato con una ferita d'arma da fuoco all'inguine. Afferma di essersi involontariamente ferito con un calibro 22. La polizia scopre che quest'arma era stata rubata dal poligono di tiro alcune settimane prima. Dopo il furto un volantino firmato da sedicenti Nap aveva rivendicato l'azione.

Avellino. Due bottiglie incendiarie vengono scagliate contro una sezione della DC.

19 MAGGIO 1975

Milano. Antonio Corposanto, 21 anni, simpatizzante della destra, viene aggredito e picchiato da alcuni militanti di sinistra nel Parco Lambro.

20 MAGGIO 1975

Orte (Viterbo). Alcuni individui armati attaccano un vagone ferroviario carico di anni destinate all'esercito. La polizia reagisce sparando e gli individui si dileguano.

Si tratta di un episodio oscuro ad anomalo. L'attribuzione a gruppi terroristici di sinistra non è certa.

Tivoli (Roma). Tre sconosciuti danno alle fiamme la sede della CISNAL in via Trevio.

22 MAGGIO 1975

Aversa (Caserta). Azione dimostrativa dei Nap sul tetto del manicomio giudiziario.

Un militante dei Nap, Giovanni Taras, muore in quanto l'ordigno esplosivo che doveva far saltare l'altoparlante ed il registratore dopo la diffusione di un messaggio rivoluzionario, gli esplode tra le mani. L'azione viene rivendicata dal "Nucleo Sergio Romeo", gruppo che ha preso il nome di un altro militante morto a Firenze nel fallito attacco ad una banca, il 29 ottobre 1974.

Foto: Vessilo dei NAP lasciato sul luogo dell'evento, Luciano Ferrara, in G. Bocca, ***Gli anni del terrorismo in Italia***, Roma, Armando Curcio Editore, 1989, p.103.

Napoli. Viene arrestata Maria Pia Vianale, nei pressi di una base Nap, a Pozzuoli.

La base serviva ai Nap per fabbricare documenti falsi.

Napoli. Un ordigno esplosivo danneggia l'abitazione dell'assessore DC Domenico Coppola. Rilevanti i danni.

25 MAGGIO 1975

Milano. Alberto Brasili, 20 anni, studente, operaio e militante di sinistra, viene assassinato in piazza San Babila con cinque coltellate al petto da un gruppo di neofascisti.

Anche la fidanzata della vittima viene ferita con due coltellate. Il giorno dopo vengono arrestati gli autori presunti dell'aggressione. Il presunto assassino si chiama Antonio Bega, espulso un anno prima dalla "Giovane Italia".

Milano. Quattro bottiglie molotov vengono lanciate contro la scuola della comunità israelita. Rilevanti i danni.

26 MAGGIO 1975

Milano. Giuseppe Tinti, militante dell'estrema destra, viene aggredito e picchiato dinanzi alla stazione Loreto da alcuni militanti dell'estrema sinistra.

Roma. Alcuni incidenti si verificano a Prima valle tra militanti dell'estrema sinistra che intendevano impedire un comizio mìssino e forze di polizia.

28 MAGGIO 1975

Padova. Gravi incidenti si verificano tra neo fascisti accorsi ad un comizio del sen. Covelli e militanti della sinistra. Lanciati sassi, molotov e bastoni. La polizia opera numerosi arresti.

30 maggio 1975

Genova. Mille bombe a mano e sette pani di tritolo, fucili mitragliatori e pistole vengono rinvenuti in una grotta nei pressi di Panigaro.

31 maggio 1975

Torino. Il generale Carlo Alberto dalla Chiesa, comandante la prima brigata carabinieri di Torino, invia al Procuratore della Repubblica di Milano, Giuseppe Micale, un dossier sulla "banda armata denominata Brigate rosse", nel quale si afferma che negli ultimi mesi le Br hanno compiuto almeno sette sequestri di persona a scopo di estorsione. Tra le vittime, il rapporto dalla Chiesa cita l'ingegnere Saronio, il conte Gerli, gli industriali Nino Villani e Tullio De Micheli, il costruttore Angelo Malabarba, il "re della gomma da masticare" Egidio Perfetti, e il rappresentante di commercio Franco Montali. Secondo il rapporto, oltre a questi sette, altri tre sequestri potrebbero essere attribuiti alle Br, tra cui quello di Giuseppe Ettore Agrati, il "re dei bulloni". ·

Il rapporto di dalla Chiesa è del maggio; nel novembre dello stesso anno si saprà che Angelo Malabarba era stato, in realtà, sequestrato dalla mafia. Parte del riscatto viene trovato in possesso di un uomo legato a Luciano Liggio. Questa scoperta farà dubitare che anche le altre persone (eccetto Saronio) citate nel rapporto di dalla Chiesa siano state effettivamente sequestrate dalle Br. (Vedi tuttavia 4 giugno 1975 sequestro Gancia).

2 giugno 1975

Roma. Ignoti penetrano nottetempo nella chiesa della Natività in via Gallia e appiccano il fuoco agli uffici parrocchiali.

Ostia (Roma). Un centinaio di militanti della sinistra tenta di impedire un comizio del MSI in piazza Anca Marzio e si scontra con le forze dell'ordine.

3 giugno 1975

Roma. Un attentato incendiario danneggia seriamente la sede della Good Year in via Tiburtina. Poco dopo due bottiglie molotov vengono scagliate contro la sede della Banca d'America e d'Italia in viale Ippocrate. Lievi i danni.

Padova. Incidenti si verificano tra forze dell'ordine e militanti della sinistra extraparlamentare, che tentano di impedire un comizio di Almirante in piazza delle Erbe.

4 giugno 1975

Napoli. Irruzione della polizia in un appartamento del quartiere di Capodimonte. Aldo Mauro, militante dei Nap, sorpreso nell'appartamento, viene arrestato.

Canelli (AL). Il dott. Vittorio Vallarino Gancia, alla guida di un'Alfetta, lascia la sua abitazione nella regione Bosco n.8 del Comune di Canelli, per raggiungere il vicino stabilimento vinicolo della società Gancia. Superata la villa "Riccadonna", egli nota due uomini in tuta che stanno piazzando delle transenne per interruzione stradale, mentre più giù, sulla destra, un terzo uomo munito di bandiera rossa, segnala di rallentare; contemporaneamente, un camioncino effettua una manovra a zig-zag in retromarcia, ed entra in collisione con la parte anteriore dell'Alfetta.

Nello stesso istante, il dott. Vallarino Gancia viene incappucciato da qualcuno penetrato all'interno dell'autovettura, mentre un altro, dopo averlo ammanettato e sbalzato sul posto di guida, avvia l'auto e parte a forte velocità. Il dott. Gancia viene poi fatto salire su un furgoncino con cui sarà trasportato fino a destinazione. L'Alfetta sarà puoi trovata, lo stesso giorno, verso le 19.00, presso lo scalo ferroviario di Calamandrana.

Intanto, verso le 14.30, un commerciante ha informato la tenenza di Canelli di aver avuto poco prima un incidente con una Fiat 124 targata AT-120732 di colore verde oliva il cui conducente, pur di evitare l'intervento dei Carabinieri, nell'assumersi la responsabilità dell'incidente, si è offerto di liquidare seduta stante il danno arrecato.

L'auto, che risulta rubata, viene poco dopo trovata nei pressi della villa "La Camillina" di proprietà della famiglia Gancia.

Verso le ore 15.30 il conducente, che si è dato alla fuga, viene scovato rannicchiato dietro un cespuglio, con la pistola in pugno. Oltre alla Beretta cal. 7,65, viene sequestrata una bandiera rossa del tipo usata

nei cantieri stradali.
Il giovane, interrogato dai Carabinieri, dichiara di chiamarsi Maraschi Massimo, ma rifiuta di rispondere ad ogni altra domanda.

5 GIUGNO 1975

Il Tenente Umberto Rocca, comandante della Compagnia Carabinieri di Aqui Terme, decide di ispezionare alcuni rustici compresi nella propria giurisdizione, alla ricerca di Vallarino Gancia.
Con un sottufficiale e due appuntati, a bordo dell'auto di servizio, si reca ad Arzello di Melazzo e, verso le ore 11.30 giunge alla caserma "Spiotta" dove sono parcheggiate due auto targate TO.
Disposti gli uomini, il Ten. Rocca ed il Maresciallo Cattafi effettuano una rapida ispezione, si appostano, dopodiché bussano alla porta. Ad una delle finestre del piano superiore si affaccia una donna, che si tira subito, dopo aver gettato uno sguardo nel cortile. Poco dopo, alla porta compare un uomo il quale, dopo aver invitato i Carabinieri ad entrare, varcata di un passo la soglia, lascia cadere una bomba a mano, ritirandosi immediatamente all'interno.
L'esplosione dell'ordigno, che raggiunge anche il Maresciallo Cattafi, investe in pieno il Ten. Rocca, causandogli lo spappolamento e l'asportazione del braccio sinistro e la perdita dell'occhio sinistro.

Foto nn. 103,104: Cascina Spiotta, La Stampa, in G. Bocca, *Gli anni del terrorismo in Italia*, Roma, Armando Curcio Editore, 1989, pp.142-143.

Il sottufficiale, nonostante le ferite, spara contro la finestra e la porta, poi interrompe il fuoco, soccorre il tenente e lo trascina fino alla strada provinciale, dove lo affida al conducente di un'auto in transito.
Frattanto, un uomo ed una donna lanciano un'altra bomba ed escono correndo dalla casa colonica, riuscendo a salire sulle due auto, affrontati dall'appuntato Alfonso che tenta di bloccarli, ma cede ferito mortalmente.
Le due auto si trovano la strada sbarrata dall'appuntato Barberis, che frattanto ha chiesto rinforzi, e finisce fuori strada.
Il brigatista tenta l'inganno: balza dall'auto gridando di essere ferito, e mentre l'appuntato avanza verso di lui, si nasconde dietro la donna e lancia una bomba a mano.
Barberis riesce a schivare l'esplosione ed apre il fuoco: la donna, che sarà identificata per Margherita Cagol è colpita a morte, mentre l'uomo di dilegua e non sarà identificato.

Foto n. 105: Mara Cagol, Ansa in G. Bocca, *Gli anni del terrorismo in Italia*, Roma, Armando Curcio Editore, 1989, p.132.

Poco dopo sopraggiunge una pattuglia della Polizia Stradale, dove i militari, udite dall'interno invocazioni di aiuto, entrano nella casa colonica e liberano il dott. Vittorio Vallarino Gancia, sequestrato il giorno precedente.

Foto n. 106: Scritte su Mara Cagol, Ansa in G. Bocca, *Gli anni del terrorismo in Italia*, Roma, Armando Curcio Editore, 1989, p.145.

5 GIUGNO 1975

Arzello di Melazzo (AL). L'appuntato Giovanni D'Alfonso partecipa, unitamente ad un ufficiale e un sottufficiale dell'Arma, a un rischioso servizio diretto a individuare il luogo di detenzione di un noto industriale sequestrato il giorno prima. Nel corso di un controllo a un casolare - all'interno del quale era sospettata la presenza di delinquenti - la pattuglia *è fatta oggetto di* una violenta aggressione armata da parte di due terroristi che, dopo aver gravemente mutilato l'ufficiale e seriamente ferito il sottufficiale con il lancio di bombe a mano, tentarono di coprirsi la fuga sparando all'impazzata. Anche se colpito alle gambe dalle schegge di uno degli ordigni esplosi, D'Alfonso riesce egualmente a sbarrare la strada ai criminali, affrontandoli in un conflitto a fuoco.

Nonostante è colpito da numerosi proiettili, continua a rispondere al fuoco (fino ad esaurimento delle munizioni) riuscendo a ferire uno degli aggressori. Grazie al suo valoroso comportamento, l'operazione si conclude con l'uccisione di una terrorista - appartenente alle "Brigate Rosse" e con la liberazione dell'ostaggio. Dopo qualche giorno muore (l'11 giugno). I terroristi autori del sequestro, dell'omicidio dell'appuntato D'Alfonso e del gravissimo ferimento dell'ufficiale che dirigeva il servizio, sono stati individuati e condannati.

Giovanni D'Alfonso
Appuntato dei Carabinieri
Foto: Archivio fotografico del Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri.

7 GIUGNO 1975

Palermo. Dieci arresti e numerose denunce sono il bilancio di un raid neo fascista contro un comizio del PCI in corso Finocchiaro Aprile.

8 GIUGNO 1975

Genova. Andrea Prato, militante del partito radicale, viene fatto segno a colpi di pistola mentre attaccava manifesti in favore dell'aborto nella zona di Sturla. I colpi vanno a vuoto.

10 GIUGNO 1975

Treviso. Una sezione del PCI in via Santa Bona viene incendiata e semi distrutta.

Carapelle (Foggia). Un incendio doloso danneggia la locale sezione del PSI.

Roma. Un comizio del missino Romualdi viene impedito dalla presenza di numerosi militanti della sinistra extraparlamentare che si scontrano con la polizia. Largo uso di lacrimogeni da parte delle forze dell'ordine e di sassi da parte dei manifestanti.

11 GIUGNO 1975

Sanremo (Imperia). Ignoti versano benzina nelle sezioni della DC e del PCI appiccandovi fuoco.

Sanremo (Imperia). Rosario Verdesca, 33 anni, militante della sinistra, viene aggredito a sprangate da un gruppo di neofascisti e ridotto in gravi condizioni.

Sanremo (Imperia). Centinaia di militanti di sinistra protestano contro un comizio di Almirante e si scontrano con la polizia. Un giovane rimane colpito da un candelotto lacrimogeno esploso ad altezza d'uomo.

13 GIUGNO 1975

Reggio Emilia. Alceste Campanile, 22 enne militante di Lotta Continua, viene trovate morte a quindici chilometri da Reggio, lungo la strada provinciale. È state assassinato con un colpo alla nuca.

In un primo momento si pensa ad un delitto politico di matrice fascista. Soltanto in seguito emergeranno elementi che fanno sospettare, invece, che gli assassini potrebbero essere elementi di sinistra, gente che il giovane Alceste conosceva e con i quali, la sera del delitto, si è accompagnato senza nutrire alcun sospetto sulle loro intenzioni. In seguito alle rivelazioni di Fioroni, nel dicembre 1979, viene avanzata l'ipotesi che Aie este Campanile sia stato ucciso perché a conoscenza di fatti re lati vi al sequestro e alla morte di Carlo Saronio.

Messina. Attentato incendiario ai danni dell'abitazione dell'avvocato Sodano, consigliere del MSI. Gravi i danni.

17 giugno 1975

Roma. Centocinquanta militanti della sinistra extraparlamentare assaltano la direzione della DC in piazza del Gesù. Vengono respinti dalla polizia.

Napoli. Un gruppo di neofascisti lancia bottiglie molotov contro un corteo di automobili del PCI che festeggia il successo elettorale. Una delle molotov colpisce Jolanda Palladino, che resta gravemente ustionata. La giovane morirà il 21 giugno. Il giorno dopo viene identificato il presunto autore dell'assassinio: è Umberto Fiore, missino diciannovenne.

18 giugno 1975

Baranzate (Milano). La polizia scopre una importante base delle Br e procede all'arresto di Pierluigi Zuffada e Attilio Casaletti. Il ritrovamento è casuale. Una certa signora Segalini affitta tramite un'agenzia un mini-alloggio a un'operaia della Sit Siemens, Giuseppina pacchetti, e volendo fare alcuni lavori nell'alloggio cerca per posta la sua inquilina. A questo punto si decide ad andare a cercarla alla Sit Siemens e scopre che Giuseppina pacchetti non ha mai affittato un alloggio, che qualcuno ha usato il suo nome. Interviene la Polizia, dalle carte rinvenute nell'alloggio si arriva al covo di Monte Bisbino a Baranzate. Appena la polizia arriva due giovani tentano la fuga, ma accerchiati si arrendono; uno è Pieluigi Zuffada, perito industriale dipendente della Sit Siemens, l'altro è Attilio Casaletti di Luzzara. La mole di documenti rinvenuta all'interno dell'abitazione, è molto rilevante: elenchi, macchine per scrivere, ciclostile, progetti di nuove azioni.

19 giugno 1975

Roma. Tre uomini armati e mascherati saccheggiano una armeria in via Attilio Ambrosini asportandone armi e munizioni. Secondo gli inquirenti, gli autori dell'azione potrebbero essere militanti dei Nap.

Torino. Paolo Fossa, vice caporeparto della Fiat, viene ferito a colpi di pistola. L'attentato è rivendicato da "Guerra di classe per il comunismo".

Rapallo (Genova). La sede dell'agenzia immobiliare Torinese viene devastata da un attentato incendiario.

20 giugno 1975

Roma. Lo studente di sinistra Luca Barrera viene aggredito in piazza del Colosseo da un gruppo di neofascisti.

21 giugno 1975

Bergamo. Gravissimi scontri si verificano in seguito al divieto imposto dalle autorità di polizia ad una manifestazione sindacale. Centinaia di militanti della sinistra extraparlamentare distruggono auto, cabine telefoniche, segnaletica stradale e si scontrano con la polizia. Decine gli arrestati e i feriti.

4 giugno 1975

Roma. Una grave rivolta divampa nel carcere minorile di Casal del Marmo. Centoquaranta giovani tra i 14 e i 18 anni aggrediscono le guardie di custodia e devastano sistematicamente gli impianti carcerari. I detenuti protestano contro le lungaggini della riforma carceraria.

25 giugno 1975

Roma. Due attentati incendiari vengono compiuti nottetempo contro la libreria "Romana", legata al gruppo neofascista "Lotta di popolo" e contro la libreria "Il Dardo", in via Ruggero Fauro.

28 giugno 1975

Tolentino (Macerata). L'abitazione di Carlo Guazzaroni, militante di Lotta Continua, viene danneggiata gravemente in seguito ad un attentato incendiario.

3 luglio 1975

Milano. Nell'ambito dell'inchiesta sul fallito golpe di Val eri o Borghese, i carabinieri del nucleo investigativo di Milano arrestano Gavino Matta, 64 anni, esponente della massoneria.

L'arresto avviene in esecuzione del mandato di cattura emesso dal giudice istruttore del Tribunale di Roma, Fiore, per cospirazione politica mediante associazione, sequestro di persona, e insurrezione ar-

mata contro i poteri dello Stato.

Padova. L'auto del dott. Itala Ingrasci, magistrato, viene incendiata e distrutta da ignoti.

Nicastru (Catanzaro). L'avvocato generale dello Stato Francesco Ferlaino, 61 anni, cade in un agguato che gli costa la vita, dinanzi alla sua abitazione. Il magistrato era stato presidente del Tribunale che aveva processato numerosi mafiosi.

4 luglio 1975

Sirmione (Brescia). Un attentato dinamitardo danneggia gravemente quattro grosse imbarcazioni da diporto. Due di esse appartengono al vice sindaco Giuseppe Stante, comunista.

L'attentato avviene in concomitanza di un convegno promosso nella cittadina dai sindacati metalmeccanici.

7 luglio 1975

Roma. Tra il 7 e l'8 luglio cinque poliziotti si appostarono sul pianerottolo interno della casa per un giorno e mezzo, in attesa del rientro della ragazza. Al ritorno, mentre apriva la porta, la militante nappista venne uccisa con un colpo di pistola alla fronte, esploso da distanza ravvicinata in circostanze non chiarite, dal vicebrigadiere Antonino Tuzzolino. La versione fornita dalla squadra speciale fu che il colpo era partito per un tragico errore, a causa di un urto del battente della porta che si apriva sulla mano del vicebrigadiere.

Sette mesi più tardi, i Nap si vendicano. Il 9 febbraio 1976 sparano al Tuzzolino mentre rientra nella sua abitazione. Non lo uccidono, ma il Tuzzolino, colpito in parti vitali, rimane paralizzato. Nel comunicato diffuso dopo la morte della Mantini, i Nap dicono, tra l'altro, che la Mantini ha partecipato al sequestro Di Gennaro e riconoscono le difficoltà che la loro organizzazione sta provando in seguito all'azione repressiva delle forze dell'ordine (''il prezzo che stiamo pagando è altissimo"), pur ribadendo che "ciò malgrado il movimento di lotta armata sta crescendo". Il comunicato è firmato "Nucleo 29 ottobre".

Milano. Il brigadiere del Corpo degli agenti di custodia Cosimo Vernich, in servizio a San Vittore, mentre si dirige verso la fermata dell'autobus, viene avvicinato da una macchina dalla quale scende un uomo che gli spara alle gambe alcuni colpi di pistola. L'azione viene rivendicata dai Nap.

Roma. Rosaria Palladino, 25 anni, viene uccisa da un agente di polizia, che avrebbe reagito a un tentativo della Palladino di estrarre una pistola dalla borsetta, mentre entrava nell'appartamento di via Due Ponti.

12 luglio 1975

Roma. Vengono arrestati, mentre circolano a bordo di un'auto nella zona di Monteverde, due militanti dei Nap, Antonio De Laurentiis e Nicola Pellecchia. Quest'ultimo avrebbe partecipato al sequestro Di Gennaro.

14 luglio 1975

Lonigo (Vicenza). Un commando delle Br entra nell'agenzia della Banca Popolare e si impossessa di quarantadue milioni. È la prima volta che, in un loro comunicato, le Br firmano un'azione di esproprio non politico (vedi 5 giugno).

15 luglio 1975

Palmi (Reggio Calabria). Un maresciallo dei carabinieri sventa un attentato dinamitardo ad un traliccio dell'Enel strappando una miccia in combustione da un ordigno confezionato con otto candelotti di gelignite.

24 luglio 1975

Catania. Gravi danni vengono provocati ad una pasticceria del centro da un ordigno esplosivo.

3 agosto 1975

Biella (Vercelli). Un gruppo di neofascisti fa irruzione in una sezione del partito socialista e la devasta. Nel corso del raid viene anche asportata la cassa della sezione.

8 AGOSTO 1975

Caserta. Una rivolta nel carcere di Santa Maria Capua Vetere viene domata con la forza. Numerosi i feriti tra le forze dell'ordine e i detenuti. Questi ultimi protestavano per i ritardi della riforma carceraria

9 AGOSTO 1975

Palmi (Reggio Calabria). L'auto dell'avvocato Santo Suraci, esponente democristiano, viene fatta saltare nonetempo da una carica esplosiva ad alto potenziale.

14 AGOSTO 1975

Reggio Calabria. Un potente ordigno esplosivo distrugge l'auto dell'avvocato Carmelo Marino, dirigente della DC.

15 AGOSTO 1975

Reggio Calabria. Un attentato dinamitardo viene compiuto ai danni dell'abitazione del consigliere regionale repubblicano Capua.

18 AGOSTO 1975

Catanzaro. Un attentato incendiario viene compiuto ai danni di un camping di Soverato. Il camping è frequentato da numerose comitive della sinistra extraparlamentare.

20 AGOSTO 1975

Palmi (Reggio Calabria). L'auto di Gregorio Rachere, segretario comunale, viene fatta saltare con un potente ordigno esplosivo.

Reggio Calabria. Un potente ordigno danneggia l'abitazione dell'ex consigliere regionale DC Domenico Intrieri.

29 AGOSTO 1975

Alassio (Savona). Due locali notturni, lo "Psicotron" e il "Tabù" restano completamente distrutti da un attentato incendiario che rischia di tramutarsi in tragedia per centinaia di persone. La polizia non esclude il movente politico.

1° SETTEMBRE 1975

Livorno. Un attentato incendiario viene compiuto ai danni del comandante degli agenti di custodia Domenico Zagaroli. L'attentato viene rivendicato dai "Nuclei armati combattenti".

7 SETTEMBRE 1975

Monza (Milano). Un intero settore del penitenziario viene completamente distrutto in seguito ad una rivolta dei detenuti.

4 SETTEMBRE 1975

Torino. I Carabinieri di Torino localizzano, in via Castelgomberto n.36, un box acquistato in data 7.11.1973 da un sedicente Mariani Ferruccio (nominativo risultato falso), e che risulterà una nuova importante base delle Br. Si potrà accertare che il box è stato utilizzato per custodire Amerio, il quale riconosce la brandina e uno sgabello e dichiara " È tale e quale alla mia cella: lampadine, presa d'aria e ventola si trovano nella stesa identica posizione, sono anzi perfettamente identiche quelle della mia cella".

Gran parte del materiale repertato in via Castelgomberto n.36, è contenuto in valigie e bauli, così come prescritto per consentire una rapida evacuazione in caso di necessità dalle "norme di sicurezza" rinvenute in casa di Paroli e Lintrami; di particolare interesse, oltre all'ampia documentazione ideologica, vengono sequestrate delle armi, nonché due uniformi da carabiniere.

Antonio Niedda
Appuntato di Pubblica Sicurezza
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Ponte di Brenta (Padova). L'appuntato di Polizia Antonio Niedda viene

ucciso a colpi di arma da fuoco, da due brigatisti rossi durante un'operazione di controllo stradale.

10 SETTEMBRE 1975

Alassio (Savona). Agostino Sansone, segretario della locale sezione del MSI, viene arrestato dopo che nella sua abitazione sono stati rinvenuti esplosivi e munizioni.

20 SETTEMBRE 1975

Modena. Due attentati dinamitardi vengono compiuti ai danni di altrettante casematte della Sipe di Spilamberto, una fabbrica di esplosivi.

22 SETTEMBRE 1975

La Spezia. Un sabotaggio, compiuto con alcuni pezzi di ferro collocati sugli scambi ferroviari, viene sventato dall'entrata in funzione del sistema automatico di sicurezza. L'attentato avrebbe probabilmente causato il deragliamento del treno. Data la natura dell'attentato si presume che i suoi autori siano di estrema destra.

Palestrina (Roma). Pietro Federico, Pretore di Palestrina, già recentemente scomunicato dalla Santa Sede per aver fatto perquisire un convento di clausura, viene aggredito e selvaggiamente picchiato da due individui armati di bastoni.

23 SETTEMBRE 1975

Genova. Quattro pullman con targa spagnola vengono dati alle fiamme e distrutti in segno di protesta per le condanne a morte inflitte da Franco a cinque militanti baschi. Due giovani vengono arrestati come autori dell'attentato.

27 SETTEMBRE 1975

Roma. Nel corso di un 'imponente manifestazione di protesta contro l'esecuzione di cinque condanne a morte di militanti antifranchisti, due pullman spagnoli vengono dati alle fiamme in piazza dei Cinquecento. Bottiglie incendiarie vengono scagliate contro la legazione commerciale spagnola in via monte Brianza. Numerose vetrine di via del Corso vengono saccheggiate.

Roma. A notte inoltrata, Norberto Lante, reduce dalla manifestazione antifranchista, viene gravemente ferito a coltellate da un gruppo di neofascisti in piazza delle Cinque Giornate.

30 SETTEMBRE 1975

Napoli. Nel corso di una manifestazione di protesta contro la disoccupazione un gruppo di provocatori non identificati politicamente saccheggia numerose vetrine in via Roma e si scontra con la polizia. Poco dopo due studenti di sinistra vengono aggrediti e picchiati dinanzi all'Università.

2 OTTOBRE 1975

Torino. Un gruppo di militanti dell'estrema sinistra aggredisce militanti di Comunione e Liberazione che manifestano in piazza Castello contro il franchismo.

Grugliasco (Torino). La Polizia localizza in via Vaglienti n.6 a Grugliasco, un appartamento comprato il 23 gennaio 1973 da tale Vanoni Valeria, identificata per Margherita Cagol, che vi ha abitato col marito, Renato Curcio, ed un altro giovane.

Dall'appartamento di Grugliasco, si risale ad altra base delle Br sita in Ghigo di Prali, che risulterà locato in data 5.7.1974 da tale Fortini Mario (identificato in Parolo Tonino).

Nell'alloggio di Ghigo di Prali, viene rinvenuta un'impronta digitale appartenente a Casaletti Attilio (arrestato a Milano insieme a Zuffada Pierluigi), che quasi certamente è il giovane che aveva accompagnato Curcio durante il primo incontro di Pinerolo con Girotto.

Anche l'alloggio di Prali, che al momento dell'intervento della Polizia è stato abbandonato da alcuni mesi, ha ospitato Mara Cagol, che ha stipulato il contratto per la fornitura di energia elettrica con il nome di Fortini Marta.

4 OTTOBRE 1975

Roma. Fallito attentato ai danni della società Ticino, in via Paolina. Poco dopo dinanzi al carcere di Regina

Coeli entra in funzione un registratore su un'auto abbandonata con il quale si rivendica l'attentato per i Nap. La Ticino appalterebbe lavoro nero ai carcerati.

Roma. Tre centraline telefoniche della SIP vengono distrutte contemporaneamente con ordigni incendiari in diversi punti della città. Rinvenuti volantini che protestano contro l'aumento delle tariffe telefoniche.

6 OTTOBRE 1975

Foggia. Un attentato dinamitardo, presumibilmente di destra, danneggia la linea ferroviaria garganica tra San Marco in Lamis e San Severo. Il binario viene divelto per un metro.

Roma. In via Amelia un killer a viso scoperto apre il fuoco contro Bernardo Leighton, ex vicepresidente cileno in esilio e contro sua moglie. Entrambi rimangono gravemente feriti.
Secondo gli inquirenti l'attentato sarebbe da attribuirsi alla destra neofascista. Una successiva inchiesta delle autorità americane indicherà in Pinochet il mandante dell'attentato.

8 OTTOBRE 1975

Genova. Quattro giovani irrompono nell'agenzia della Cassa di Risparmio presso l'ospedale San Martino. Si dichiarano delle Brigate rosse e si fanno consegnare centotredici milioni delle buste paga. Alcune guardie giurate e un carabiniere tentano di fermarli, dopo uno scambio di colpi i quattro riescono a fuggire lasciando tracce di sangue. L' "esproprio" viene rivendicato il giorno dopo dalle Br con un comunicato che afferma: "Il sistema sanitario... è un anello essenziale dello sfruttamento del proletariato ... serve egregiamente ad incrementare i guadagni dei padroni dell'industria farmaceutica che produce in continuazione medicinali il più delle volte inutili e spesso dannosi".

13 OTTOBRE 1975

Roma. Un attentato dinamitardo danneggia gravemente una centrale della SIP in viale Shakespeare. Migliaia di utenti, tra cui numerosi enti e ministeri, rimangono esclusi dal servizio telefonico.

14 OTTOBRE 1975

Milano. Duri scontri si verificano nel quartiere Ticinese tra le forze dell'ordine impegnate nello sgombero di alcuni stabili abusivamente occupati e gli occupanti degli stessi, appoggiati da militanti del Movimento studentesco, d'Avanguardia Operaia e di Lotta Continua. Dieci gli arrestati e dieci i feriti.

17 OTTOBRE 1975

Pistoia. Un attentato dinamitardo viene compiuto ai danni della sede SIP. Fallisce per un difetto dell'innesco.

21 OTTOBRE 1975

Rivoli (Torino). Verso le ore 21.30 del 21 ottobre 1975, tre individui attendono, presso il box ove abitualmente ricovera la sua auto, il capo del personale dello stabilimento "Singer" di Leinì, lo aggrediscono e lo immobilizzano.
Quindi dopo avergli appeso al collo un cartello con scritto:

> [...] Br - Trasformare la lotta contrattuale in scontro di potere, per battere il disegno presidenziale e corporativo di Agnelli e Leone, il compromesso storico di Berlinguer.
> Costruire ed organizzare il potere proletario armato" [...].

Prima di fuggire si impossessano dei suoi documenti personali, delle chiavi e di lire 30.000, e gli sparano un colpo di pistola alle gambe.
Le Br, questa volta non hanno bisogno di rivendicare l'azione.

Genova. Incidenti si verificano tra polizia e manifestanti che protestano contro l'aumento delle tariffe telefoniche dinanzi alla stazione Brignole. Sette feriti e quattro fermi.

Enrico Boffa
Dirigente della Singer di Leinì
Foto: Attentato a Enrico Boffa,46nsa in G. Bocca, ***Gli anni del terrorismo in Italia***, Roma, Armando Curcio Editore, 1989, p.146.

22 ottobre 1975

Genova. Viene rapito dalle Br Vincenzo Casabona, capo del personale dello stabilimento Ansaldo Meccanico Nucleare di Sampierdarena. Durante il sequestro, quest'ultimo viene interrogato e incatenato ad un albero. Dopo avergli tagliato i capelli, i brigatisti si allontanano. Le Br telefonano ad un giornale indicando che il Casabona è stato liberato nella discarica di Recco. Un volantino delle Br rivendica l'azione; accusano che il "Casabona è una delle pedine principali nella politica di repressione e di ristabilimento dell'ordine produttivo all' Ansaldo". In precedenza, Casabona era già stato nel mirino dei terroristi, e precisamente all'epoca del sequestro Amerio con volantini sui quali veniva sottolineato "Oggi Amerio, domani Casabona".

Pietrasanta (LU). Nel corso di una operazione di polizia giudiziaria, conclusasi - dopo un violento conflitto a fuoco - con la cattura di due pregiudicati autori di gravissimi reati, alcuni appartenenti alla Polizia furono fatti segno a numerosi colpi d'arma da fuoco esplosi al loro indirizzo da uno dei criminali. Tre degli agenti rimasero uccisi, uno ferito. I processi si sono conclusi con condanne e hanno accertato che il fatto, rivendicato da "Lotta armata per il Comunismo", era stato finalizzato al terrorismo e alla eversione.

Armando Femiano
V. Brig. di Pubblica Sicurezza

Giuseppe Lombardi
Appuntato di Pubblica Sicurezza

Gianni Mussi
Mar. 3^ Classe di Pubblica Sicurezza

Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

25 ottobre 1975

Roma. Una bottiglia molotov viene scagliata contro la sede del Fronte della Gioventù in via Noto.

Roma. Una bottiglia molotov viene scagliata contro il deposito Atac in piazza Ragusa.

27 ottobre 1975

Milano. Gravi incidenti si verificano dinanzi alla Casa dello Studente in viale Romagna tra militanti di Lotta Continua e del Movimento studentesco. Marco Codini, 25 anni, viene ridotto in fm di vita per una sprangata alla testa.

29 Ottobre 1975

Milano. Una donna e tre uomini armati irrompono nella sede del Centro Studi della Confindustria. Dopo essersi identificati come Br incatenano tutti i presenti e li rinchiudono in uno stanzino. Prendono molti documenti e lasciano molte scritte sui muri, un drappo delle Br e manifesti con la foto di Mara Cagol.

Roma. Mario Zicchieri, 17 anni, viene ucciso a colpi di arma da fuoco mentre sosta dinanzi alla sezione del MSI Prenestino, in via Gattamelata. Insieme a lui rimane gravemente ferito Marco Lucchetti. Entrambi erano iscritti al Movimento Sociale Italiano.

Il delitto non fu rivendicato pur se venne immediatamente attribuito all'area della sinistra eversiva. Diverso tempo dopo, alcuni appartenenti alle "Brigate Rosse" affermarono che l'azione era stata voluta "per incutere terrore ai militanti di destra". I processi celebrati hanno condotto alla individuazione e alla condanna di autori dell'omicidio

Roma. In seguito all'uccisione di Mario Zicchieri un gruppo di neofascisti tenta l'assalto di una vicina sezione del PCI e viene respinto dalle forze dell'ordine. Un vicequestore rimane ferito.

Mario Zicchieri
Studente
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

30 OTTOBRE 1975

Torino. Davanti ai cancelli nn. 1 e 7 dello stabilimento della Fiat Mirafiori, vengono parcheggiate due autovetture. Gli operai del turno pomeridiano mentre si stanno accingendo a raggiungere il loro posto di lavoro, vengono richiamati dalla diffusione da parte di altoparlanti installati sulle due auto, di un messaggio delle Br che dice che il rapimento di Vincenzo Casabona e l'aggressione ad Enrico Boffa sono solo aspetti della lotta contro la borghesia. Ogni tanto il messaggio è interrotto dall'avvertimento di non aprire le portiere perché sono minate, ma sulle auto (che erano state rubate due giorni prima) non vengono rinvenute cariche esplosive.

Roma. L'agente Salvatore Geniale, 21 anni, viene aggredito e malmenato da un gruppo di missini reduci da una manifestazione per la morte di Zicchieri. Poco dopo un assalto squadristico viene compiuto ai danni della sezione del PC! di via Cairoli. Vito Redaviole, militante del PC!, rimane ferito.

31 OTTOBRE 1975

Napoli. Un gruppo di neofascisti irrompe nella sezione "Chiaia" del PCI, a Mergellina, e la devasta. Poco dopo un giovane di sinistra, Silvano Saccone, viene aggredito e picchiato dinanzi all'istituto "Vittorio Emanuele".

1° NOVEMBRE 1975

Milano. Bottiglie molotov vengono scagliate contro gli uffici della SIP in viale Faenza.

2 NOVEMBRE 1975

Ostia - Roma. Pier Paolo Pasolini, regista scrittore, poeta, viene assassinato dal giovane diciassette Giuseppe Pelosi, in una zona deserta del vecchio idroscalo. Sulle circostanze dell'omicidio vengono avanzate varie ipotesi, tra le quali quella della partecipazione d'altre persone.

3 NOVEMBRE 1975

Roma. Neofascisti della sezione missina di via Noto irrompono nella sezione del PCI in via Manlio Torquato e dopo averla devastata feriscono a coltellate il segretario Remo Arda vino.

4 NOVEMBRE 1975

Roma. Un commando di tre terroristi, travestiti da agenti di polizia, penetra nella sede SIP di via Cristoforo Colombo e la devasta con cinque ordigni esplosivi. I danni sono rilevanti. L'attentato viene rivendicato da "Lotta armata per il potere proletario". In serata un secondo attentato danneggia la cabina SIP in via del Tritone.

5 NOVEMBRE 1975

Roma. Un ordigno danneggia un autosalone Innocenti in via Parigi. L'attentato è rivendicato da "Proletari armati - soldati uniti vinceranno".

Roma. La sezione del PCI di via Cincinnato rimane gravemente danneggiata in seguito ad un attentato incendiario.

7 NOVEMBRE 1975

Napoli. Due bottiglie incendiarie vengono lanciate contro gli uffici della SIP in via Bernini.

Monza (Milano). Gravi incidenti si verificano nella periferia in seguito ad un'irruzione della polizia in uno stabile occupato. Numerosi militanti della sinistra extraparlamentare rimangono feriti.

8 NOVEMBRE 1975

Roma. Tre attentati vengono compiuti quasi contemporaneamente contro l'ambasciata della Repubblica dello Zaire, gli uffici della *Soutb Africa Airlines* e la sede dell' Air Zaire, in via Bissolati.

10 NOVEMBRE 1975

Torino. Verso le ore 10.00 del 10 novembre 1975, un brigadiere della Questura di Torino, transitando per via Barletta, riconosce, fermo sui marciapiedi, il latitante Farioli Umberto, il quale, avvicinato poco dopo da un'altra persona, sale su una autovettura in direzione di via Correnti.

Poiché risulta che la targa è stata in realtà restituita al PRA di Treviso, la Questura dispone una serie di appostamenti in zona e, nel pomeriggio dello stesso giorno, il Farioli viene tratto in arresto e durante la perquisizione personale gli vengono trovate due pistole, un caricatore, alcuni documenti di identità falsi e un mazzo di chiavi, due delle quali aprono il portone dello stabile di Via Barletta 135 ed un appartamento sito al 5° piano, occupato dai coniugi Ravinale Vittorio e Pavia Annamaria.
Entrati nell'alloggio, la Polizia sequestra alcuni volantini delle Br, dei moduli in bianco per carta di identità e l'attrezzatura completa per la falsificazione di documenti e targhe di autovetture.
Vengono rinvenuti all'interno della cantina dell'appartamento, vari attrezzi da lavoro e materiali necessari per lo sviluppo fotografico. I titolari dell'appartamento vengono arrestati e denunciati per la partecipazione a banda armata.
Successivamente, il Farioli, che sarà scarcerato per motivi di salute, verrà inquisito anche per partecipazione alla banda armata di "Prima Linea".

13 NOVEMBRE 1975

Scoppito (L'Aquila). Sulle montagne di Vigliano, una · frazione del comune di Scoppito, in provincia del!' Aquila, la Guardia di Finanza trova mezza tonnellata di dinamite e settanta detonatori in perfetto stato di conservazione all'interno di una cava di pietra abbandonata.

16 NOVEMBRE 1975

Milano. Un incendio doloso danneggia alcuni locali della Osva elettrodomestici, a Sesto San Giovanni.

21 NOVEMBRE 1975

Genova. Un ordigno esplode lungo l'autostrada Genova-Milano ai piedi di una cabina telefonica.

Torre Annunziata (Napoli). La polizia carica alcune centinaia di disoccupati che occupano la sede del comune. Numerosi contusi, molti arresti.

22 NOVEMBRE 1975

Roma. Gravissimi incidenti si verificano nei pressi di via Mecenate nel corso di una manifestazione promossa dalla sinistra extraparlamentare per la liberazione dell'Angola.

Pietro Bruno, 18 anni, viene ferito mortalmente dai carabinieri che fanno uso delle armi per impedire ai manifestanti di penetrare nell'ambasciata dello Zaire. Il giovane muore il giorno dopo. Altri tre giovani vengono feriti dalle forze di polizia mentre si danno alla fuga.

L'episodio suscita pesanti attacchi da parte della stampa e dei partiti di sinistra contro la condotta delle forze dell'ordine.

24 NOVEMBRE 1975

Roma. Alcuni colpi di pistola vengono esplosi contro la caserma dei carabinieri di Monte Mario. In nottata un analogo attentato danneggia la caserma della Circonvallazione Nomentana e quella del Gianicolense.

31 NOVEMBRE 1975

Reggio Calabria. Quattro esponenti della federazione socialista vengono fatti segno a colpi di lupara mentre si allontanano a bordo di un'auto dalla sezione del partito. L'avvocato Antonio Russo rimane gravemente ferito.

2 DICEMBRE 1975

Roma. Una bottiglia molotov viene scagliata contro la sezione della DC in via Francesco Caracciolo, al Trionfale.

Laganadi (Reggio Calabria) . Attentato dinamitardo contro la sede del comune.

3 NOVEMBRE 1975

Napoli. Giuseppe Fortunato, giovane studente del liceo "Sannazzaro", militante della sinistra, viene ridotto in gravi condizioni nel corso di un • aggressione compiuta da neofascisti.

Fossanova (Latina). Tentativo di sabotaggio ai danni della linea ferroviaria Roma-Napoli, un pilone di cemento armato viene deposto sulla massicciata. Il deragliamento di un affollato treno passeggeri viene

evitato casualmente.

9 DICEMBRE 1975

Roma. Incidenti si verificano sulla scalinata della facoltà di Architettura tra militanti di Comunione e Liberazione e gruppi della sinistra extraparlamentare. Tre giovani rimangono contusi.

10 DICEMBRE 1975

Milano. Lancio di bottiglie incendiarie contro la caserma dei carabinieri di via Montecatini. Distrotto un automezzo militare. Dopo tre giorni, le Br lasciano un comunicato ad Alessandria, rivendicando l'attentato e dicendo fra l'altro " ... prendiamo atto del fatto che questa notizia è censurata".

Torino. Vengono incendiate sei auto di dipendenti Fiat, alcuni legati alla CISNAL o al SIDA. Le Br rivendicano l'azione con un comunicato diffuso poche ore dopo nel quale attaccano duramente i sindacati.

Roma. Tre bottiglie molotov vengono lanciate contro la sede del PDUP in via Pomponazzi.

12 DICEMBRE 1975

Roma. Alcuni scontri si verificano in piazza Farnese tra militanti dì sinistra che chiedono la liberazione dì compagni arrestati e forze di polizia. Queste ultime vengono bersagliate con sassi, molotov e oggetti contundenti. Numerosi feriti e cinque arresti sono il bilancio degli incidenti.

14 DICEMBRE 1975

Teramo. Alcune traversine di cemento vengono poste sulla linea ferroviaria Ancona-Pescara nei pressi dì Alba. Fortunatamente l'attentato non provoca deragliamenti.

17 DICEMBRE 1975

Torino. Verso le ore 13.30 del 17 dicembre 1975, il dott. Luigi Solera, medico della Sezione presse della Fiat Mirafiori, mente stava rientrando a casa, viene affrontato da un individuo che, dopo averlo chiamato, gli spara quattro colpi di pistola alle gambe. Il medico riesce a rifugiarsi in casa, mentre lo sconosciuto fugge su una Fiat 600 verde, guidata da un complice.

Il giorno successivo, con una telefonata all'Agenzia ANSA, le Br fanno trovare in Piazza Statuto il volantino che rivendica l'attentato.

20 DICEMBRE 1975

Milano. Incidenti si verificano nei pressi di piazza de Angelis in seguito alle proteste di un militante di sinistra contro un convegno organizzato dal Fronte della Gioventù.

24 DICEMBRE 1975

Pavia. I vigili del fuoco scoprono un covo delle Br quando entrano in un appartamento che si stava allagando. I vigili erano stati avvertiti da una abitante della palazzina, preoccupata per il rumore dell'acqua.

26 DICEMBRE 1975

Alessandria. Quarantott' ore dopo l'arresto di Pelli, le Br si fanno vive con un'azione dimostrativa; stella e sigla Br vengono tracciate durante la notte sui muri del Tribunale dove si svolge il processo per strage e sequestro di persona contro Massimo Maraschi.

Padova. Numerose bottiglie incendiarie vengono lanciate durante la notte contro il parco auto della SIP in via Crescini. Poco dopo altre molotov colpiscono l'abitazione di Giorgio Zanon, docente universitario, ed omonimo di un dirigente della SIP. Gli attentati vengono rivendicati da "Lotta annata per il comunismo".

1976

3 GENNAIO 1976

Trapani. Un carabiniere in servizio di perlustrazione sventa un attentato dinamitardo alla SIP spegnendo la miccia di un ordigno ad alto potenziale. Dubbia la matrice politica degli attentati.

5 GENNAIO 1976

Genova. Quattro colpi di pistola vengono esplosi contro un gruppo di militanti del PCI che si apprestano ad entrare nella sezione Bianchini. Nessun colpo giunge a segno.

11 GENNAIO 1976

Roma. Alcune bottiglie incendiarie vengono scagliate nottetempo contro la caserma dei carabinieri di San Basilio.

13 GENNAIO 1976

Milano. Attentato con ordigni incendiari contro la caserma dei carabinieri "Musocco" a Quarto Oggiaro. Vengono distrutti un automezzo militare, una 500 e un' Alfetta. L'azione è rivendicata dalle Br con una telefonata.

14 GENNAIO 1976

Genova. Due caserme dei carabinieri vengono attaccate con ordigni incendiari ed esplosivi a distanza di pochi minuti a Molassana e San Teodoro. L'azione comporta la distruzione di cinque automezzi.
Le BR rivendicano l'azione tramite un comunicato.

16 GENNAIO 1976

Padova. Giuliano Carbone, 20 anni, militante della sinistra extraparlamentare, viene aggredito e accoltellato da un gruppo di neofascisti.

18 GENNAIO 1976

Milano. La polizia arresta nuovamente Renato Curcio e la sua compagna, Nadia Mantovani.

Foto: Nadia Mantovani e Renato Curcio, Ansa, in G. Bocca, ***Gli anni del terrorismo in Italia***, Roma, Armando Curcio Editore, 1989, p.150.

Foto: Curcio lascia l'ospedale dopo essere stato nuovamente arrestato, Ansa, in G. Bocca, ***Gli anni del terrorismo in Italia***, Roma, Armando Curcio Editore, 1989, p.148.

19 GENNAIO 1976

Roma. Una bottiglia molotov viene scagliata contro il circolo femminista "La Maddalena".

Napoli. Duri scontri si verificano in piazza Mancini tra disoccupati e forze di polizia.
Queste ultime replicano con lacrimogeni al lancio di corpi contundenti.

20 GENNAIO 1976

Livorno. Un ordigno esplosivo danneggia la locale caserma dei carabinieri.

Genova. Una bottiglia molotov viene scagliata contro il palazzo che ospita il primo distretto di polizia. L'attentato viene rivendicato da un fantomatico "Comitato ladri autonomi".

21 GENNAIO 1976

Genova. Due giovani appartenenti a un gruppo che si definisce "Lotta armata per il potere proletario"

vengono sorpresi mentre compiono un attentato ai danni della sede della Curia in piazza Soziglia.

30 GENNAIO 1976

Roma. Scontri si verificano in via Noto tra neofascisti della sezione del MSI e dimostranti che manifestano contro la disoccupazione.

3 FEBBRAIO 1976

Roma. Trenta neofascisti del FUAN fanno irruzione armati di spranghe e catene nell'atrio della facoltà di Giurisprudenza e aggrediscono un gruppo di studentesse che aveva allestito una mostra in favore dell'aborto.

4 FEBBRAIO 1976

Massa Carrara. Un ordigno ad alto potenziale viene fatto esplodere contro l'atrio della caserma dei carabinieri. L'attentato viene rivendicato dalle "Brigate d'assalto Dante Di Nanni".

Napoli. Massimo Abbatangelo, candidato alle elezioni nelle liste del MSI, già più volte condannato per percosse e lesioni, aggredisce in piazza San Giacomo un operaio iscritto alla CGIL, ferendolo.

Roma. Incidenti si verificano nei pressi della città universitaria tra militanti di Comunione e Liberazione e dell'estrema sinistra. Numerosi i contusi.

5 FEBBRAIO 1976

Genova. Attentati incendiari contro le auto di Enrico Bertinotti, dell'ufficio personale dell'Italsider, di Mario Sartori, altri dirigenti Italsider, e di un tecnico dell'Ansaldo, Renato Conti. Vengono rivendicati dalle Br.

Ragusa - Genova. Nelle due città numerosi attentati contro centraline della SIP.

Roma. Due individui, sorpresi nel giardino dell'ambasciata egiziana, aprono il fuoco con armi automatiche contro i carabinieri e si dileguano.

8 FEBBRAIO 1976

Roma. La polizia sorprende alcuni individui mentre tentano di collocare una carica esplosiva contro i depositi di una raffineria in via Pantano di Grano. Gli attentatori scappano dopo aver ingaggiato un conflitto a fuoco con la polizia.

9 FEBBRAIO 1976

Roma. Il vicebrigadiere dell'antiterrorismo Antonio Tuzzolino resta ferito da due colpi di P38 sparatigli in un agguato tesogli dai Nap. In un comunicato i Nap rivendicano l'azione come vendetta nei riguardi dell'assassino di Anna Maria Mantini che fu uccisa con un colpo sparatole in viso dal Tuzzolino (cfr. fatti del 7 luglio 1974i5). II Tuzzolino, a seguito delle ferite resta paralizzato agli arti inferiori.

10 FEBBRAIO 1976

Torino. Ignoti distruggono l'auto del dott. Ezio Ponte, direttore del personale alla Pininfarina, indicato in un volantino come "un reazionario della DC per la quale ha preso parte alle campagne elettorali del '68 e '70" e di Giovanni Bettolotri, direttore del personale della Michelin di Stora, indicato come "piccolo lacchè della direzione aziendale". Fiamme anche nel parcheggio sotterraneo dei dirigenti della Fiat alle presse di Mirafiori Sud.

Torino. Gravi incidenti si verificano dinanzi al Provveditorato agli studi tra studenti che protestano per la mancata attuazione della riforma scolastica e forze dell'ordine. Numerose auto vengono rovesciate ed incendiate.

11 FEBBRAIO 1976

Roma. Tre militanti di Lotta Continua vengono aggrediti e picchiati da alcuni neofascisti in via Cola di Rienzo.

Ascoli Piceno. L'auto del giornalista Carlo Paci, corrispondente del Messaggero, viene fatta saltare con un ordigno esplosivo. Il Paci aveva recentemente ricevuto numerose minacce da fascisti.

Campobasso. Un attentato dinamitardo viene compiuto contro la caserma dei carabinieri di Baranello. Lievi i danni. Non certa la matrice politica.

12 febbraio 1976

Canazei (Trento). Un ordigno ad elevato potenziale danneggia la locale caserma dei carabinieri. Notevoli i danni.

Roma. Tre auto appartenenti a medici che partecipano ad un'assemblea sindacale vengono date alle fiamme in piazza Cola di Rienzo. Oscuri i motivi del gesto.

13 febbraio 1976

Roma. Un gruppo di militanti dell'estrema sinistra assalta una sezione del MSI in via Ugo Ojetti.

Milano. Due militanti dell'estrema destra vengono aggrediti e picchiati dinanzi al liceo scientifico di viale Campania. Cinque degli aggressori vengono arrestati.

Roma. Alcuni scontri si verificano tra disoccupati appoggiati da militanti della sinistra extraparlamentare e forze dell'ordine in via Appia Nuova. Quattro manifestanti e un ufficiale di PS restano feriti.

14 febbraio 1976

Milano. Un simpatizzante del MSI viene aggredito e malmenato in piazza delle Cinque Giornate da un gruppo di militanti dell'estrema sinistra.

Roma. La sezione comunista "Centocelle" rimane gravemente danneggiata da un attentato.

Roma. Otto sezioni della DC e del PSDI subiscono attentati.

17 febbraio 1976

Benevento. Un ordigno esplosivo ad alto potenziale viene lanciato contro l'abitazione del presidente della Provincia Francesco Gagliardi, democristiano.

20 febbraio 1976

Milano. Un gruppo di operai in sciopero irrompe negli uffici della Fosfantartiglio, in via dei Fontani, e dopo aver percosso una segretaria li devastano.

21 febbraio 1976

Roma. Due bottiglie incendiarie vengono lanciate contro il centro "Luigi Sturzo", in via Coppelle 35.

Bari. Gravi incidenti si verificano dinnanzi alla Fiat tra metalmeccanici in sciopero e forze dell'ordine accorse per rimuovere alcune barricate.

1° marzo 1976

Roma. Bottiglie molotov vengono scagliate contro la caserma dei carabinieri del Quadraro.

Attentati contro caserme a Firenze, Genova, Milano, Napoli, Pisa, Roma e Torino. Alcuni mezzi militari sono incendiati.

2 marzo 1976

Attentati contro caserme dei carabinieri a Pisa, Rho, Firenze, Sampierdarena e Napoli.

3 marzo 1976

Napoli. Tentativo di evasione dal carcere di Poggioreale da parte di dieci militanti dei Nap. Fallito il tentativo, ripiegano su un obiettivo diverso: si barricano all' interno del padiglione transito sequestrando l'agente di custodia Laurenza. Rilasciano l'ostaggio solo dopo aver ricevuto garanzie sulla propria incolumità. I dieci nappisti sono: Nicola Pellecchia, Antonio e Pasquale De Laurentiis, Giuseppe Sofia, Aldo Mauro, Alberto Buonoconto, Enrico Galloni, Fiorentino Conti, Claudio Carbone, Ladislao Brandi (quest'ultimo è detenuto per reati comuni) e Edmondo De Quartez.

Milano. Un bar in via Porta Romana viene devastato in seguito ad un attentato rivendicato da un gruppo che si definisce "Giovani armati".

Milano. Un gruppo di militanti di Comunione e Liberazione viene aggredito e malmenato nei pressi dell'Università statale da alcuni militanti dell'estrema sinistra.

4 MARZO 1976

Livorno. Bombe contro due sale di esposizione della Innocenti.

6 MARZO 1976

Firenze. Nel quartiere di Santa Croce una macchina diffonde tramite un altoparlante un messaggio dei Nap.

Fano (Pesaro). La sezione del PCI viene gravemente danneggiata da un attentato incendiario.

08 MARZO 1976

Roma. Tre bottiglie molotov vengono lanciate contro la redazione del Popolo in piazza delle 5 Lune.

Genova. Quattro uomini aggrediscono Angela Rossi, militante di sinistra e sorella di Mario Rossi e, dopo averla picchiata, la violentano.

12 MARZO 1976

Novara. Un attentato viene compiuto ai danni della caserma dei carabinieri di Castelletto sopra Ticino.

Napoli. Una Fiat 500 imbottita di esplosivo salta in aria dinanzi al Tribunale nel quale si celebra un processo contro cinque nappisti imputati di evasione. Al termine dell'udienza incidenti si verificano dinanzi al Tribunale tra militanti dell'estrema sinistra e forze dell'ordine. Numerosi i contusi.

Bologna. Un gruppo di militanti dell'estrema sinistra fa irruzione nella libreria di Comunione e Liberazione, incendiandola. L'indomani l'azione viene rivendicata da un gruppo che si firma "Tutto il potere al proletariato armato".

Roma. Nel corso di gravi scontri tra missini e militanti di Lotta Continua al Prenestina, Alvaro Insardi, militante di sinistra, viene gravemente ferito con un colpo di pistola ed una coltellata.

14 MARZO I 976

Roma. Bottiglie molotov vengono scagliate contro il portone dell'ambasciata spagnola.

Roma. Un poliziotto, inseguendo gli autori dell'attacco all'ambasciata spagnola uccide erroneamente l'ingegnere Marotta (parente di Aldo Moro) e ferisce uno studente.

15 MARZO 1976

Pozzuoli (Napoli). Un attentato dinamitardo danneggia la caserma dei carabinieri. Viene rivendicato dai Nap.

Milano. Le vie del centro vengono devastate nel corso di una manifestazione promossa dalla sinistra extraparlamentare per i gravi fatti del giorno prima a Roma. Le sezioni missine in via Muriello e in via O lindo Guerrìni vengono devastate e numerosi negozi danneggiati.

16 MARZO 1976

Torino. Un attentato agli impianti di verniciatura di Rivalta provoca l'inagibilità degli impianti e il danneggiamento di quattromila chili di vernici. Gli attentatori hanno manomesso i rubinetti di verniciatura.

19 MARZO 1976

Cassino (Frosinone). La sezione del PSI viene devastata da un gruppo di neo fascisti. Poco dopo gli stessi assaltano la sezione del PC! di Aquino e feriscono il segretario Giorgio Mencia. Due dei neofascisti autori del raid vengono arrestati.

Padova. Incidenti si verificano nei pressi della mensa universitaria a conclusione di una manifestazione. Alcune molotov vengono lanciate contro la polizia. Cinque arresti e numerosi contusi.

Milano. Tre bottiglie molotov vengono scagliate contro la chiesa di San Lorenzo.

20 MARZO 1976

TES Milano. Continuano gli attentati contro Comunione e Liberazione. Molotov contro la sede di CL di Porta Ticinese, contro la sede della DC sempre di Porta Ticinese e contro l'auto di un simpatizzante di CL.

22 MARZO 1976

Torino. Molotov contro la caserma dei carabinieri di via delle Glicini; incursioni nella sede della CISNAL in via Mercantini, dove vengono sottratti documenti.

Milano. I carabinieri arrestano Giorgio Semeria alla stazione Centrale. Accortosi dei carabinieri che attendono l'arrivo del rapido Venezia-Torino su cui viaggia, Semeria tenta la fuga prima dell'arresto del convoglio dalla parte del marciapiede bagagli. Viene fermato subito. Mentre si divincola, un sottufficiale spara colpendolo al torace.

25 MARZO 1976

Milano. Nel corso di uno sciopero nazionale indetto dalle tre confederazioni alcune centinaia dì militanti dell'estrema sinistra danneggiano l'esattoria civica e la sede dell'associazione della piccola industria. Quest'ultima viene completamente devastata.

Porto Torres (Sassari). Nel corso di una manifestazione ali" interno degli stabilimenti Sir il sindacalista Giovanni Litri viene aggredito e picchiato da alcuni operai.

Bergamo. Nel corso di violenti scontri tra militanti dell'estrema sinistra e forze dell'ordine la diciassettenne Luisa Toffetti rimane gravemente ferita da un colpo di pistola esploso forse da un agente. I manifestanti attaccano la prefettura e danneggiano la redazione del Giornale dì Bergamo.

27 MARZO 1976

Torino. Incendio alla Fiat Mirafiori.

Roma. Il centro culturale cattolico "Carlo De Cardona", in via Tiburtina Vecchia, viene devastato da alcune bottiglie molotov.

Roma. Un attentato dinamitardo danneggia la sezione del MSI di San Paolo. Gravi i danni.

Roma. Due giovani militanti di sinistra vengono aggrediti e picchiati in via Giovanni Antonelli da un gruppo di neofascisti.

30 MARZO 1976

Napoli. Gravissimi incidenti si verificano nel corso di una manifestazione contro la disoccupazione. Alcune centinaia di dimostranti assaltano e danneggiano la stazione. Numerose vetrine di negozi vengono saccheggiate. La polizia interviene operando ventinove arresti. Numerosi i feriti.

31 MARZO 1976

Milano. Un grave attentato dinamitardo devasta un bar in viale della Cooperazione e danneggia numerosi negozi vicini. Secondo i Nap, che rivendicano l'attentato, il bar era uno spaccio di droghe pesanti.

Milano. Il ginecologo Fulvio Neri viene assalito nel suo studio, legato e imbavagliato, poi ferito a colpi di pistola alle gambe. Un volantino di rivendicazione ("Fuoco comunista contro i parassiti che sfruttano le donne proletarie") viene firmato con la sigla "Potere comunista". Gli attentatori sono donne.

Brescia. Militanti dell'estrema sinistra sparano contro la caserma "Papa".

Roma. Al termine di un comizio di Almirante un gruppo di missini tenta l'assalto ad una sezione del PCI in via Leonardo Greppi esplodendo numerosi colpi d'arma da fuoco.

1° APRILE 1976

Milano. Tre auto vengono incendiate nel corso della notte. Una di esse apparteneva ad un sindacalista dell'Alfa Romeo.

Roma. Giancarlo Milite, neofascista, viene aggredito dinanzi alla sua abitazione. 02.04.1976.

Milano. Un commando di cinque uomini entra alla Magneti Marelli di via Crescenzago, mentre nello stabilimento è in corso un'assemblea. Prima di andarsene gli uomini tracciano sul muro la stella delle Br e sparano. Un proiettile colpisce il capo delle guardie interne, Matteo Palmieri. Il 4 aprile, un volantino firmato "Costruire il potere armato della classe operaia" rivendica l 'attentato.

Massa Carrara. Gravi scontri si verificano tra polizia e militanti della sinistra extraparlamentare che protestano per la mancanza di abitazioni.

3 APRILE 1976

Pistoia. Un attentato incendiario danneggia il portone d'ingresso del carcere locale.

Milano. Tafferugli si verificano in diversi punti della città tra polizia e militanti della sinistra extraparlamentare che hanno organizzato una serie di "mercatini rossi".

6 APRILE 1976

Lucca. Cinque colpi di pistola vengono esplosi contro la porta d'ingresso della sede di Lotta Continua.

7 APRILE 1976

Milano. Incendio ai reparti produzione della Motta. Ingentissimi i danni.

Roma. Mario Salvi, militante 2l enne della sinistra extraparlamentare, viene ucciso con un colpo di pistola alla nuca esploso dall'agente di custodia in borghese Domenico Velluto, mentre fuggiva dopo aver lanciate alcune bottiglie molotov contro un portone laterale del ministero di Grazia e Giustizia.
Addosso al Salvi viene trovata, secondo la polizia, una pistola di grosso calibro. Numerosi testimoni che soccorrono il giovane mortalmente ferito smentiscono questa circostanza.
L'episodio suscita enormi polemiche e aspre critiche al comportamento della polizia. Il 15 aprile il Velluto verrà arrestato per omicidio preterintenzionale.

8 APRILE 1976

Roma. Gravi scontri si verificano nel centro della capitale in seguito alla tensione dovuta alla morte di Mario Salvi. Militanti dell'estrema sinistra lanciano alcune bombe contro la sede della DC in piazza del Gesù, tentano l'assalto al ministero di Grazia e Giustizia e devastano decine di vetrine. Nel corso degli scontri sconosciuti esplodono decine di colpi di pistola contro la polizia.

9 APRILE 1976

Firenze. Una bottiglia molotov viene scagliata contro una sezione della DC nel quartiere Africo.

10 APRILE 1976

Milano. Un'auto carica di tritolo esplode nottetempo di fronte al Commissariato di polizia di Porta Ticinese.

Torino. Due filiali della Standa in corso Cadore e in piazzale Bengasi vengono gravemente danneggiate in seguito ad altrettanti attentati incendiari.

Varese. Un attentato incendiario distrugge l'auto di un dirigente della Bassani Spa.

Napoli. Incidenti e scontri si verificano in via Briganti tra polizia e disoccupati. Questi ultimi tentano l'occupazione di un ospedale in allestimento nel quale chiedono di essere assunti. Fitte sassaiole contro la polizia.

11 APRILE 1976

Genova. Due bottiglie molotov vengono scagliate contro la stazione dei carabinieri di Bolzaneto.

Trento. Sei bottiglie molotov vengono scagliate contro la villa del dott. Costanzo Gastaldi, primario dell'ospedale locale ed esponente del PLI.

Aragona (Agrigento). Un attentato dinamitardo viene compiuto ai danni dell'abitazione di Calogero Collura, ex sindaco democristiano.

13 APRILE 1976

Torino. La mattina del 13 aprile 1976, verso le ore 05.30, un commando delle Brigate rosse attende sotto casa Giuseppe Borello, capo reparto alla Fiat Mirafiori, e lo ferisce con alcuni colpi di pistola.
Il giorno successivo, le Br fanno trovare, in una cabina telefonica nei pressi dell'Ospedale Maria Vittoria, tre copie di un volantino ciclostilato con cui rivendicano l'attentato.

Torino. Incendio al reparto selleria della Fiat Rivalta. Ingenti i danni.

Roma. Bottiglie molotov contro la sezione San Saba della DC.

14 APRILE 1976

Torino. Attentati incendiari contro le auto di un vice capo e di un caposquadra della Fiat.

16 APRILE 1976

Castel Maggiore (Bologna). Un attentato incendiario devasta i magazzini della Cogerin, causando ingenti

danni.
Torino. Attentato incendiario rivendicato dalle Br, contro la Tectil di Mirafiori.
Viareggio (Lucca). Bottiglie molotov contro la sede del PSI di Forte dei Marmi.

17 APRILE 1976

Bombe e molotov contro caserme dei carabinieri a Roma, Bari, Nuoro, Enna, Massa Carrara, Napoli, Pordenone. Gli attentati contro le caserme di Roma vengono rivendicati dal "Commando comunista Mario Salvi".
Calenzano (Firenze). Quattro molotov vengono scagliate contro la sede dell'azienda La Pasquale. L'attentato viene rivendicato da 11Lotta armata per il comunismo" che protesta contro il lavoro nero.
Firenze. Alcune bottiglie molotov vengono scagliate contro il Consolato spagnolo in piazza Saltarelli.
Teramo. Gravi danni nel corso di una sommossa nel locale carcere.

18 APRILE 1976

Roma. Cinquanta bobine di carta da quotidiano ammassate accanto alla tipografia Soler vengono distrutte in seguito ad un attentato incendiario.

19 APRILE 1976

Bombe contro caserme dei carabinieri a Bari e Nuoro.
Catania. Il sindacalista edile della CGIL Domenico Cotugno viene ferito con cinque colpi di pistola alle gambe. Cotugno è noto per il suo Impegno politico a sinistra.
Legnano (Verona). Un gruppo di neofascisti penetra nottetempo nella locale sezione del PCI e la devasta.
Agrigento. Un attentato dinamitardo distrugge l'auto dell'assessore comunale socialista Gerardo Bruno.

20 APRILE 1976

Bologna. Attentato incendiario, rivendicato dalle Br, contro il presidente dell'Associazione industriali, Eugenio Menarini.

21 APRILE 1976

Roma. In via Giulia, un commando spara al presidente dell'Unione petrolifera Giovanni Theodoli ferendolo con numerosi colpi. L'attentato viene rivendicato dalle "Formazioni comuniste armate".
Roma. Tre militanti del Fronte della Gioventù lanciano molotov ed esplodono alcuni colpi di pistola contro il "Il" liceo artistico. Vengono arrestati dalla polizia.

22 APRILE 1976

Milano. Un commando delle Br e dei Nap assalta gli uffici dell'Ispettorato distrettuale istituti di prevenzione, incatena gli impiegati e asporta documenti vari.

24 APRILE 1976

Ostia (Roma). Bottiglie molotov vengono lanciate contro un circolo di sinistra.
Padova. Un attentato incendiario danneggia una sezione del PDUP in via Savonarola.
Roma. Una bottiglia molotov viene scagliata contro la porta d'ingresso della sezione DC in via Gino Capponi.

25 APRILE 1976

Milano. Incidenti si verificano nei pressi dì piazza del Duomo tra forze dell'ordine e militanti della sinistra extraparlamentare che tentavano di congiungersi ad un corteo sindacale per la celebrazione del 25 aprile.

27 APRILE 1976

Roma. Tre ordigni ad innesco chimico vengono rinvenuti dinanzi alla caserma dei carabinieri Flaminio. L'attentato, che fallisce per un difetto tecnico, viene rivendicato dal "Commando comunista Mario Salvi".
Reggio Calabria. Due attentati incendiari vengono compiuti ai danni del liceo classico "Nicola Pizi" e del liceo scientifico di Pahni. Rilevanti i danni.

Le azioni vengono rivendicate da Autonomia operaia.

Milano. Per vendicare il lancio di alcune bottiglie molotov contro una delle proprie sezioni alcuni missini aggrediscono nei pressi di porta Venezia un gruppo di militanti dell'estrema sinistra. Tre di questi sono accoltellati dai neofascisti. Gaetano Amoroso, studente-lavoratore di 2 1 anni, viene ridotto in fin di vita. Morirà dopo quattro giorni.

28 aprile 1976

Genova. Un gruppo di individui armati e mascherati penetra nella sede dell'Intersind in via degli Orti Sauli e dopo aver legato e imbavagliato i presenti traccia scritte inneggianti alle Br.

29 aprile 1976

Enrico Pedenovi
Avv., consigliere prov. MSI–DN
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Milano. Enrico Pedenovi, avvocato, consigliere provinciale e membro del Comitato Centrale del Movimento Sociale Italiano del MSI, viene ucciso da cinque colpi di pistola al torace, mentre scende dalla sua macchina.
Nel pomeriggio avrebbe dovuto partecipare alla cerimonia commemorativa dell'omicidio di Sergio Ramelli, un giovane appartenente al "Fronte della gioventù" ucciso l'anno precedente da militanti di "Avanguardia operaia", organizzazione della sinistra rivoluzionaria.
Per questo delitto verranno condannati nel 1984 alcuni militanti di Prima linea.

Roma. Cinque aggressioni ai danni di militanti della sinistra si verificano in vari punti della città in concomitanza con una manifestazione promossa dall'estrema destra per protestare contro i recenti fatti di Milano.

Napoli. Due giovani che si rifiutano di accettare un volantino missino vengono aggrediti e picchiati. Poco dopo una sezione del PCI viene assaltata ed incendiata. Negli scontri venti persone rimangono ferite o contuse.

Padova. Incidenti tra missini e militanti di sinistra. Lanciate numerose bottiglie molotov.

30 aprile 1976

Milano. Una squadra di neofascisti incendia il circolo di sinistra "Perini", a Quarto Oggiaro. Notevoli i danni.

Roma. La sezione Appio del PCI viene incendiata e danneggiata.

Bologna. Alcuni scontri si verificano nelle vie del centro tra militanti missini e simpatizzanti dell'estrema sinistra.

Napoli. Scontri si verificano in via Roma tra militanti di sinistra e neofascisti.

2 maggio 1976

Milano. Bottiglia molotov contro la sezione del PCI di Sesto San Giovanni.

Roma. Alcuni scontri si verificano tra militanti della sinistra, decisi a raggiungere l'ambasciata spagnola, e forze dell'ordine. Queste ultime vengono bersagliate da bottiglie molotov. Numerosi contusi, feriti ed arrestati.

3 maggio 1976

Roma. Venti neofascisti assaltano una sezione del PCI in via Properzio.

5 maggio 1976

Roma. Attentato dei Nap contro il giudice Paolina Dell'Anno, il magistrato che condusse l'inchiesta sull'uccisione di Anna Maria Mantini. Da una moto in corsa vengono sparati numerosi colpi contro l'auto del magistrato, mentre questi è alla guida della sua auto. l colpi tuttavia non vanno a segno.

6 maggio 1976

Milano. Una bomba al fosforo danneggia gravemente lo stabilimento Fiat Mirafiori.

8 MAGGIO 1976

Roma. Un attentato incendiario viene compiuto contro l'ufficio turistico tedesco in piazza dell'Esquilino.

10 MAGGIO 1976

Genova. L'automobile del capitano Vincenzo Sportiello, comandante di una compagnia dei carabinieri viene distrutta in seguito ad un attentato incendiario rivendicato dalle Br.

12 MAGGIO 1976

Milano. Due militanti della sinistra extraparlamentare vengono sorpresi e arrestati dalla polizia mentre stanno per compiere un attentato ai danni della Lufthansa in via Larga.

Torino. Isa Giorgetti, 17 anni, viene aggredita da un gruppo di neofascisti che la picchiano e le incidono una svastica sul braccio.

15 MAGGIO1976

Milano. Samuele Zellino, militante di DP, viene percosso da un gruppo di neo fascisti e ridotto in gravi condizioni.

16 MAGGIO 1976

Milano. Otto giovani di Comunione e Liberazione vengono aggrediti e picchiati da militanti dell'estrema sinistra mentre affiggono manifesti in via Farini.

17 MAGGIO 1976

Torino. Ha inizio in Corte d'Assise il processo al nucleo storico delle Brigate Rosse. Sono quarantasei gli imputati tra cui i capi storici dell'organizzazione (Curcio, Gallinari, Franceschini, Ognibene, Ferrari), accusati, principalmente, di "*aver organizzato una banda armata denominata Brigate Rosse"e "...che si pone come obiettivo la distruzione dello Stato Democratico e degli ordinamenti Costituzionali*".

In apertura di processo di Maurizio Ferrari, uno degli imputati legge, a nome di tutti, un comunicato:

> [...] *Ci proclamiamo pubblicamente militanti dell'organizzazione comunista Brigate Rosse, e come combattenti comunisti ci assumiamo collettivamente e per intero la responsabilità politica di ogni sua iniziativa passata, presente e futura. Affermando questo viene meno qualunque presupposto legale per questo processo, gli imputati non hanno niente da cui difendersi.*
> *Mentre al contrario gli accusatori, hanno da difendere la pratica criminale, antiproletaria dell'infame regime che essi rappresentano. Se difensori dunque devono esservi, questi servono a voi egregie eccellenze. Per togliere ogni equivoco revochiamo perciò ai nostri avvocati il mandato per la difesa, e li invitiamo nel caso fossero nominati di ufficio, a rifiutare ogni collaborazione con il potere. Con questo atto intendiamo riportare lo scontro sul terreno reale, e per questo lanciamo alle avanguardie rivoluzionarie la parola d'ordine: portare l'attacco al cuore dello stato* [...][3].

Il contenuto del comunicato trova la Corte e gli avvocati impreparati: gli imputati si dichiarano responsabili (non colpevoli) delle imputazioni ascritte, ma rifiutano sia di difendersi che di essere difesi; una strategia tesa ad evitare che il processo venga celebrato.

A tutti i difensori viene revocato il mandato e quelli che vengono nominati d'ufficio, sono presto costretti a rinunciare alla difesa: ogni volta che prendono la parola, infatti, vengono insultati e minacciati di morte dai brigatisti.

Il presidente della Corte (applicando l'art. 130 del codice di procedura penale vigente) incarica, allora, della difesa d'ufficio il presidente dell'Ordine degli avvocati, Fulvio Croce.

Dopo circa un anno dall'inizio del processo, e con poche udienze celebrate, il 28 aprile 1977, le Br (in quel momento guidate da Mario Moretti), lanciano un pesante "avvertimento" allo Stato, a cinque giorni dalla ripresa del processo.

Mentre l'avvocato Croce sta entrando nel suo studio di via Perrone 5, sente qualcuno che alle sue spalle grida: "Avvocato". Croce, non fa in tempo a voltarsi che viene raggiunto da cinque colpi di pistola

[3] Proclama di Maurizio Ferrari letto prima dell'inizio del processo.

esplosi da un commando composto da tre persone.
Inevitabile, un nuovo rinvio del processo.
Altrettanto inevitabile, in quel contesto, che alla successiva udienza, solo quattro degli otto giudici popolari accetteranno la nomina.
Fuori dall'aula l'attacco alle istituzioni è totale.

Il processo riprenderà solo l'8 marzo del 1978, pochi giorni prima del rapimento dell'on. Aldo Moro.

Il 23 giugno 1978, la Corte d'assise di Torino, condannerà gli imputati a pene comprese fra i 10 e i 15 anni (vds. approfondimento Processo di Torino 23 giugno 1978).

Foto: Processo di Torino ai capi storici delle Br, Mauro Pilone, in G. Bocca, ***Gli anni del terrorismo in Italia***, Roma, Armando Curcio Editore, 1989, p.221.

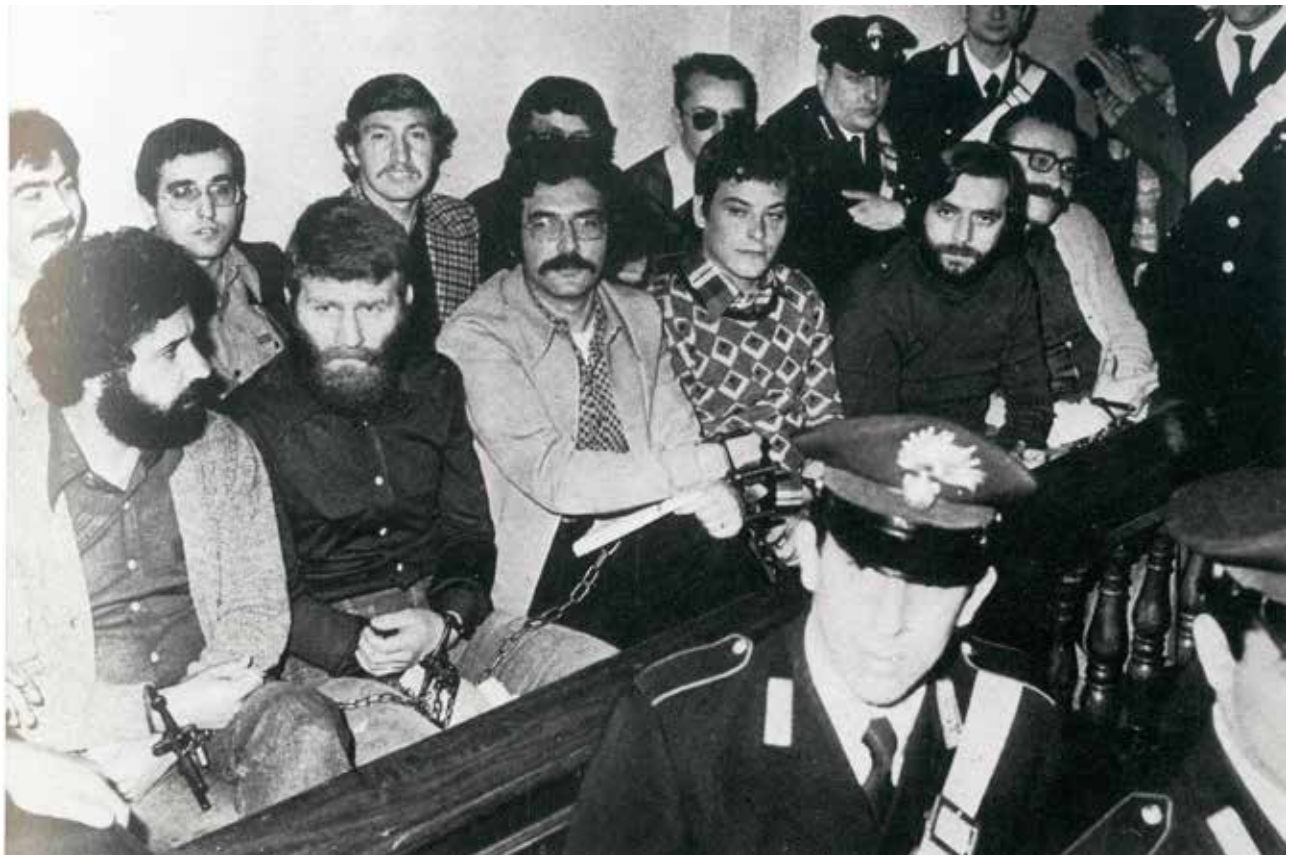


Foto: Maxiprocesso di Torino ai capi storici delle Br, Grazia Neri/Sygma, in G. Bocca, ***Gli anni del terrorismo in Italia***, Roma, Armando Curcio Editore, 1989, p.222.

Foto: Maxiprocesso di Torino ai capi storici delle Br, Grazia Neri/Sygma, in G. Bocca, ***Gli anni del terrorismo in Italia***, Roma, Armando Curcio Editore, 1989, p.222.

Sentenza Corte d'Assise di Torino 23 giugno 1978

P. Q. M.

Visti gli artt. 483 e 488 C.P.P.

DICHIARA

CURCIO RENATO colpevole del delitto di cui all'art. 306 p.p.C.P. contestatogli ai capi 38) 90) e 92) dell'imputazione, nonché dei reati ascrittigli ai capi da 6) a 31) ed inoltre del delitto di cui al capo 32) limitatamente alla lettera e), ed ancora dei reati ascrittigli ai capi da 33) a 37): reati tutti unificati dal vincolo della continuazione;

BASSI PIETRO colpevole dei reati ascrittigli ai capi da 6) a 31) nonché del reato ascrittogli al capo 32) limitatamente alla lettera f), ed inoltre dei reati ascrittigli ai capi da 33) a 38): reati tutti unificati dal vincolo della continuazione;

BERTOLAZZI PIETRO colpevole dei reati ascrittigli ai capi da 10) a 31), nonché del reato ascrittogli al capo 32) limitatamente alla lettera g), ed inoltre dei reati ascrittigli ai capi da 33) a 38): reati tutti unificati sotto il vincolo della continuazione;

FRANCESCHINI ALBERTO colpevole del reato di cui al capo 38) in esso assorbito il delitto di cui al capo 90), nonché dei reati ascrittigli ai capi da 10) a 16) e da 21) a 26), ed ancora dei reati di cui ai

capi 30) e 31), da 33) a 37) e dei reati di cui ai capi 65) e 66): reati tutti unificati sotto il vincolo della continuazione;

FERRARI PAOLO MAURIZIO colpevole del reato di cui al capo 38) in esso assorbito il delitto di cui al capo 91), nonché dei reati ascrittigli ai capi da 1) a 5) e da 10) a 16) ed inoltre dei reati ascrittigli ai capi 30) e 31), al capo 32) limitatamente alla lettera d) ed ai capi da 33) a 37): reati tutti unificati sotto il vincolo della continuazione;

SEMERIA GIORGIO colpevole del reato di cui all'art. 306 prima parte C.P. ascrittogli ai capi 94) e 90) dell'imputazione;

PAROLI TONINO colpevole dei reati ascrittigli ai capi da 58) a 61) e da 70) a 73): reati tutti unificati dal vincolo della continuazione;

GALLINARI PROSPERO colpevole dei reati ascrittigli ai capi da 40) a 44) e del reato di cui al capo 69), unificati dal vincolo della continuazione;

LINTRAMI ARIALDO colpevole dei reati ascrittigli ai capi da 58) a 61) e ai capi 72) e 73), ritenuti unificati dal vincolo della continuazione;

BUONAVITA ALFREDO colpevole del reato di cui all'art. 306 capoverso C.P., così modificata l'imputazione

ascrittagli al capo 38), in esso assorbito il reato di cui al capo 91), nonché dei reati ascrittigli ai capi 6) 7) 8) 9), al capo 31) limitatamente alla lettera o), ai capi 35) e 36) limitatamente alla pistola Smith e Wesson cal.38 con relativo munizionamento da lui detenuta e portata fuori della abitazione, ed ancora dei reati di cui ai capi 37) 39) 41) 42) 43) 44) 67) 68) 74): reati tutti unificati dal vincolo della continuazione;

OGNIBENE ROBERTO colpevole del reato di cui all'art. 306 cpv. C.P., così modificata l'imputazione ascrittagli al capo 52), nonché degli reati ascrittigli ai capi da 53) a 57): reati tutti unificati dal vincolo della continuazione;

FARIOLI UMBERTO colpevole dei reati ascrittigli ai capi da 75) a 79), del reato di cui al capo 81) limitatamente al porto della canna per pistola, e dei reati di cui ai capi 84) 85) e 86): reati tutti unificati dal vincolo della continuazione;

LEVATI ENRICO colpevole del reato di cui all'art. 306 cpv. C.P., contestatogli ai capi 45) e 91);

ISA GIULIANO colpevole del reato ascrittogli al capo 92);

BASONE ANGELO colpevole del reato ascrittogli al capo 92);

GUAGLIARDO VINCENZO colpevole del reato di cui all'art. 306 cpv. C.P., così modificata l'imputazione ascrittagli al capo 92);

MANTOVANI NADIA colpevole del reato di cui all'art. 306 cpv. C.P., così modificata l'imputazione ascrittale al capo 92);

DE PONTI VALERIO colpevole del reato ascrittogli al capo 47);

PISETTA MARCO colpevole del reato ascrittogli al capo 91);

MORETTI MARIO colpevole del reato di cui all'art. 306 cpv. C.P., così modificata l'imputazione ascrittagli al capo 90);

MICALETTO ROCCO colpevole del reato ascrittogli al capo 45);

LAZAGNA GIOVANNI BATTISTA colpevole del reato ascrittogli al capo 45);

CARNELUTTI ADRIANO colpevole del reato di cui allo art. 306 cpv. C.P., così modificata l'imputazione ascrittagli al capo 46);

CATTANEO GIACOMO colpevole del reato ascrittogli al capo 91);

SAVINO ANTONIO colpevole del reato ascrittogli al capo 46);

BORGNA RICCARDO colpevole del delitto ascrittogli al capo 46);

LEGORATTO GIOVANNA colpevole del reato ascrittole al capo 46);

MURACA PEPPINO colpevole del reato ascrittogli al capo 46), del reato di cui al capo 63) limitatamente alla diffusione del comunicato presso la Fiat Mirafiori e del reato di cui al capo 62), esclusa la contestata continuazione e l'aggravante di cui al n.5 dell'art. 625 C.P., limitatamente al furto della vettura di proprietà di Mattia Angelo: reati tutti unificati dal vincolo della continuazione;

RAFFAELE PAOLO colpevole del reato ascrittogli al capo 46), del reato di cui al capo 63) limitatamente alla diffusione del comunicato presso la Fiat Mirafiori e del reato di cui al capo 62), esclusa la contestata continuazione e l'aggravante di cui al n.5 dell'art. 625 C.P., limitatamente al furto della vettura di proprietà di Mattia Angelo: reati unificati tutti sotto il vincolo della continuazione;

e

concesse al LAZAGNA, al MURACA ed al RAFFAELE le attenuanti generiche, esclusa la recidiva contestata

al FARICLI,

CONDANNA

CURCIO RENATO alla pena di anni 15 di reclusione;

BASSI PIETRO alla pena di anni 15 di reclusione;

BERTOLAZZI PIETRO alla pena di anni 14 e mesi 9 di reclusione;

FRANCESCHINI ALBERTO alla pena di anni 14 e mesi 6 di reclusione;

FERRARI PAOLO MAURIZIO alla pena di anni 13 di reclusione;

SEMERIA GIORGIO alla pena di anni 10 di reclusione;

PAROLI TONINO alla pena di anni 10 di reclusione;

GALLINARI PROSPERO alla pena di anni 10 di reclusione;

LINTRAMI ARIALDO alla pena di anni 9 e mesi 6 di reclusione;

BUONAVITA ALFREDO alla pena di anni 9 di reclusione e L. 600.000 di multa;

OGNIBENE ROBERTO alla pena di anni 8 di reclusione;

FARIOLI UMBERTO alla pena di anni 7 di reclusione;

LEVATI ENRICO alla pena di anni 6 di reclusione;

ISA GIULIANO alla pena di anni 6 di reclusione;

BASONE ANGELO alla pena di anni 6 di reclusione;

GUAGLIARDO VINCENZO alla pena di anni 5 di reclusione;

MANTOVANI NADIA alla pena di anni 5 di reclusione;

DE PONTI VALERIO alla pena di anni 5 di reclusione;

PISETTA MARCO alla pena di anni 5 di reclusione;

MORETTI MARIO alla pena di anni 5 di reclusione;

MICALETTO ROCCO alla pena di anni 5 di reclusione;

LAZAGNA GIOVANNI BATTISTA alla pena di anni 4 di reclusione;

CARNELUTTI ADRIANO alla pena di anni 4 di reclusione;

CATTANEO GIACOMO alla pena di anni 4 di reclusione;

SAVINO ANTONIO alla pena di anni 4 di reclusione;

BORGNA RICCARDO alla pena di anni 3 di reclusione;

LEGORATTO GIOVANNA alla pena di anni 3 di reclusione;

MURACA PEPPINO alla pena di anni 2 e mesi 3 di reclusione;

RAFFAELE PAOLO alla pena di anni 2 e mesi 3 di reclusione;

CONDANNA

tutti i predetti imputati in solido al pagamento delle spese processuali e tasse di sentenza.

Visti gli artt. 29 e 32 C.P.,

interdice in perpetuo dai pubblici uffici gli imputati BASONE, BASSI, BERTOLAZZI, BUONAVITA, CURCIO, DE PONTI, FARIOLI, FERRARI, FRANCESCHINI, GALLINARI, GUAGLIARDO, ISA, LEVATI, LINTRAMI, MANTOVANI, MICA-

LETTO, MORETTI, OGNIBENE, PAROLI, PISETTA, SEMERIA;

interdice dai pubblici uffici per la durata di anni cinque gli imputati BORGNA, CARNELUTTI, CATTANEO GIACOMO, LAZAGNA, LEGORATTO, SAVINO.

Visto l'art. 230 C.P., dispone che, a pena espiata, gli imputati BASSI, BERTOLAZZI, CURCIO, FRANCESCHINI, e SEMERIA siano sottoposti a libertà vigilata per la durata minima di anni tre.

Visti gli artt. 163 e 175 C.P., concede a RAFFAELE PAOLO i benefici della sospensione condizionale della pena e della non menzione della condanna sotto le comminatorie di legge.

Visto l'art. 272 C.P.P., ordina l'immediata scarcerazione, se non detenuti per altra causa, di MANTOVANI NADIA e di GUAGLIARDO VINCENZO per decorrenza dei termini della custodia preventiva, vincolando detta scarcerazione all'accettazione da parte di entrambi dell'obbligo di presentarsi una volta la settimana all'Autorità di P.S. del luogo che sarà dagli stessi indicato come proprio domicilio.

Visto l'art. 240 C.P., ordina la confisca delle armi e delle munizioni in sequestro, degli immobili in sequestro, dei timbri, sigilli, moduli in bianco, targhe e quanto altro in sequestro con riferimento ai capi 31), 33), 34),41) 53), 54), 73), 85), 86), 87).

Visto l'art. 480 C.P.P., dichiara la falsità degli

atti notarili di cui ai capi 30) e 70) e dei documenti di cui ai capi 31) 42) 53) 54) 59) 71) 73) 86).

Visto l'art. 489 C.P.P., dichiara tenuti e condanna gli imputati BASSI, BERTOLAZZI, CURCIO, FRANCESCHINI FERRARI ~~xi~~ in solido al risarcimento dei danni in favore della parte civile costituita Sossi Mario, danni da liquidarsi in separata sede, nonché al rimborso delle spese di costituzione assistenza e rappresentanza in favore della parte civile medesima che liquida, onorari compresi, in lire 450.000;
gli imputati BASSI BERTOLAZZI e CURCIO in solido al risarcimento dei danni in favore della parte civile costituita Costamagna, che liquida in L. 200.000, nonché al rimborso delle spese di costituzione assistenza e rappresentanza, che liquida, onorari compresi, in L. 700.000 di cui 150.000 per spese;
gli imputati BASSI BERTOLAZZI CURCIO in solido al risarcimento dei danni in favore della parte civile costituita Centro Studi Don Sturzo, che liquida in lire 200.000, nonché al rimborso delle spese di costituzione assistenza e rappresentanza in favore della parte civile medesima che liquida onorari compresi in lire 700.000 di cui 150.000 per spese;
gli imputati BASSI BERTOLAZZI CURCIO FRANCESCHINI e FERRARI in solido al risarcimento dei danni in favore della parte civile costituita Comune di Milano, danni da liquidarsi in separata sede, nonché al rimborso

delle spese di costituzione rappresentanza e assistenza in favore della parte civile medesima che liquida onorari compresi in lire 550.000;
gli imputati BASSI BERTOLAZZI CURCIO e FRANCESCHINI in solido al risarcimento dei danni in favore delle parti civili costituite Bona Mayer, Ferro e Bacci, danni da liquidarsi in separata sede, nonché al rimborso delle spese di costituzione assistenza e rappresentanza in favore delle parti civili medesime che liquida onorari compresi in lire 650.000 complessive;
l'imputato FERRARI al risarcimento dei danni in favore della parte civile costituita Labate, danni da liquidarsi in separata sede, nonché al rimborso delle spese di costituzione assistenza e rappresentanza della parte civile medesima che liquida in lire 650.000;
gli imputati CURCIO, MORETTI, FRANCESCHINI, SEMERIA, LEVATI? CATTANEO GIACOMO, FARIOLI, FERRARI, PISETTA, BUONAVITA; MANTOVANI, GUAGLIARDO, BASONE, ISA in solido al risarcimento dei danni in favore delle parti civili costituite Presidenza del Consiglio dei Ministri e Ministero dell'Interno in rappresentanza dello Stato Italiano, danni da liquidarsi in separata sede, nonché al rimborso delle spese di costituzione assistenza e rappresentanza delle parti civili medesime rappresentate in giudizio dall'Avvocatura dello Stato, che liquida in lire 550.000 onorari compresi.

Visto l'art. 479 C.P.P.,

ASSOLVE

BASSI PIETRO dall'imputazione di cui ai capi da 1) a 5) e dall'imputazione di cui al capo 32), esclusa la lettera f), per non aver commesso il fatto;

BERTOLAZZI PIETRO dalle imputazioni di cui ai capi da 1) a 9) e dall'imputazione di cui al capo 32), esclusa la lettera f), per non aver commesso il fatto;

BIANCHI ANNA MARIA dall'imputazione di cui al capo 91) per insufficienza di prove e da quella di cui al capo 95) per non aver commesso il fatto;

BRIOSCHI MARIA CARLA dall'imputazione ascrittale al capo 91) per non aver commesso il fatto;

BUONAVITA ALFREDO dalle imputazioni di cui ai capi da 1) a 5) e da 10) a 30), dall'imputazione di cui al capo 31) esclusa la lettera o), dalle imputazioni di cui ai capi da 32 a 34, dalle imputazioni di cui ai capi 35) e 36), escluso per entrambe il fatto relativo alla pistola Smith e Wesson calibro 38, per non aver commesso il fatto;

CALDI ALBERTO dall'imputazione ascrittagli al capo 46) per insufficienza di prove;

CARLETTI CESARINA dall'imputazione di cui al capo 46) per non aver commesso il fatto e da quella di cui al capo 64) per insufficienza di prove;

CATTANEO FRANCESCO dalle imputazioni ascrittegli ai capi 91 e 95 per insufficienza di prove;

CURCIO RENATO dalle imputazioni di cui ai capi 1) 2) 3) 4) 5) 32), esclusa la lettera e), e 65) per non aver commesso il fatto;

FARIOLI UMBERTO dalle imputazioni di cui al capo 80), al capo 81) limitatamente al porto della pistola, e ai capi 82) 83) e 87) perché il fatto non sussiste; e da quella di cui al capo 91) per insufficienza di preove. Dichiara non doversi procedere nei confronti del Farioli inx ordine al reato di cui al capo 88) per essere il reato stesso estinto per intervenuta prescrizione;

FERRARI PAOLO MAURIZIO dalle imputazioni di cui ai capi da 6) a 9) e da 17) a 29), nonché dall'imputazione di cui al capo 32) esclusa la lettera d), per non aver commesso il fatto;

FRANCESCHINI ALBERTO dalle imputazioni di cui ai capi da 1) a 9) e da 17) a 20) nonché dalle imputazioni di cui ai capi 27)28)29)32) per non aver commesso il fatto;

GASSA MARINELLA dall'imputazione ascrittale al capo 91) per non aver commesso il fatto;

GRENA MARIA GRAZIA dall'imputazione ascrittale al capo 91) per insufficienza di prove;

LEGORATTO GIOVANNA dalle imputazioni ascrittele ai capi 48) 49) 50) 51) per insufficienza di prove;

MORLACCHI ANTONIO dall'imputazione ascrittagli al capo 93) per insufficienza di prove;

MURACA PEPPINO dalle imputazioni di cui al ~~xx~~ primo e al terzo fatto del capo 62) e dai fatti di apologia presso la Fiat Stura di cui al capo 63) per non aver commesso il fatto;

PAVIA ANNAMARIA dall'imputazione ascrittale al capo 89) per insufficienza di prove;

RAFFAELE PAOLO dalle imputazioni di cui al 1° e al 3° fatto del capo 62) e dai fatti di apologia presso la Fiat Stura di cui al capo 63) per non aver commesso il fatto;

RAVINALE VITTORIO ~~d~~dall'imputazione ascrittagli al capo 89) per insufficienza di prove;

SABATINO PIETRO dall'imputazione ascrittagli al capo 46) per insufficienza di prove;

SANGERMANO LUIGI dall'imputazione ascrittagli al capo 91) per non aver commesso il fatto;

SAUGO ~~I~~RALD dall'imputazione ascrittagli al capo 90) per non aver commesso il fatto;

SAVINO ANTONIO dalle imputazioni ascrittegli ai capi 48) 49) 50)e 51) per insufficienza di prove;

TAISS GIORGIO dall'imputazione ascrittagli al capo 91) per non aver commesso il fatto;

VHO ROBERTO dall'imputazione ascrittagli al capo 91) per insufficienza di prove;

ZOLA WLADIMIRO dall'imputazione ascrittagli al capo 91) per non aver commesso il fatto.

REVOCA

gli obblighi cui sono tuttora sottoposti gli imputati MURACA PEPPINO, RAFFAELE PAOLO e gli altri imputati prosciolti.

ORDINA

la restituzione agli imputati RAVINALE VITTORIO e PAVIA ANNAMARIA della somma di lire un milione portata dal libretto postale infruttifero in sequestro.

ORDINA

la separazione del giudizio nei confronti di PELLI FABRIZIO e rinvia a nuovo ruolo gli atti del realtivo procedimento per il reato di cui al capo 91) della imputazione.

TORINO, 23 giugno 1978

IL GIUDICE A LATERE - ESTENSORE
(dott. Giovanni Mitola)

IL PRESIDENTE
(dott. Guido Barbaro)

Depositata il 4 Ottobre 1978

In data 24 Giugno 1978 interposto appello dagli imputati Basone Angelo, Guagliardo Vincenzo, Bassi Pietro, Semeria Giorgio, Bertolazzi Pietro, Lintrami Arialdo, Mantovani Nadia, Ferrari Paolo Maurizio, Ognibene Roberto, Buonavita Alfredo, Franceschini Alberto, Curcio Renato, Paroli Tonino Loris, Isa Giuliano, nonché dall'avvocato Sergio Spazzali nell'interesse degli imputati Savino Antonio, Farioli Umberto, Carnelutti Adriano; dall'avv. E. Speranza nell'interesse di Pisetta Marco; dall'avvocato Anna Rosa Oddone nell'interesse di Muraca Peppino e Raffaele Paolo; dall'avvocato G. Zancan nell'interesse di Lazagna G.B. e Moretti Mario; dall'avvocato L. Trucco nell'interesse di Vho Roberto e Grena Maria Grazia; dall'imputata Bianchi Anna Maria, dall'imputato Riccardo Borgna; dall'avvocato G. Spazzali nell'interesse di Saugo Italo e Taiss Giorgio; dall'avvocato Camillo Ravagli nello interesse di Morlacchi Antonio; dall'avvocato G. Ravasio nell'interesse di Borgna Riccardo; dallo avvocato F. Cardinali nell'interesse di Levati Enrico; dall'avvocato Giulio Cesare Allegra nello interesse di Caldi Alberto.

In data 26 Giugno 1978 hanno interposto appello: l'avv. L. Balestra nell'interesse di Paroli Torino Loris l'avv. G. Masselli nell'interesse di Micaletto Rocco; l'avv. Bianca Guidetti Serra nello interesse di Cattaneo Giacomo, Cattaneo Francesco, Sabatino Pietro, Carletti Cesarina, Raffaele Paolo

Muraca Peppino, Legoratto Giovanna e Guagliardo Vincenzo; l'avv. P.C. Costanzo nell'interesse di Pavia Anna Maria e Ravinale Vittorio; l'avv. Vittorio Negro nello interesse di Bertolazzi Pietro; l'avv. Anna Fusari nello interesse di Legoratto Giovanna; l'avv. V. Chiusano nell'interesse di Gallinari Prospero, con motivi contestuali; l'avv. Antonio Foti nell'interesse di Ferrari Paolo Maurizio; l'avv. Geo Dal Fiume nell'interesse di Franceschini Alberto; l'avv. Giannino Guiso nello interesse di Curcio Renato, De Ponti Valerio, Farioli Umberto e Carnelutti Adriano.

In data 26 Giugno 1978 ha interposto ricorso per Cassazione l'avv. Gian Vittorio Gabri nell'interesse di Pelli Fabrizio.

Il Cancelliere

Omessa notifica dell'estratto contumaciale della sentenza agli imputati: Brioschi Maria Carla, Gassa Marinella, Sangermano Luigi, Saugo Italo, Taiss Giorgio, essendo stati gli stessi assolti con formula piena.

In data 13.X.1978 notificato estratto contumaciale della sentenza agli imputati Gallinari Prospero, Micaletto Rocco, Moretti Mario, Pisatta Marco, Pavia Anna Maria, Ravinale Vittorio.

Il Cancelliere

Al 23/7/78 sentenza passata in giudicato nei confronti di Zola Ubaldino, Sangermano Luigi, Gassa Marinella, Brioschi Maria Carla.

Notificato estratto contumaciale di sentenza :

in data 13 ottobre 1978 agli imputati Gallinari Prospero, Micaletto Rocco, Moretti Mario e Pisetta Marco;

in data 31 ottobre 1978 all'imputata Bianchi Anna Maria;

in data 25 ottobre 1978 agli imputati Cattaneo Francesco e Cattaneo Giacomo;

in data 19 gennaio 1979 all'imputato De Ponti Valerio;

in data 26 gennaio 1979 all'imputato Muraca Peppino;

in data 13 ottobre 1978 agli imputati Pavia Anna Maria e Ravinale Vittorio;

in data 20 ottobre 1978 all'imputato Savino Antonio;

in data 4 dicembre 1978 agli imputati Grena Maria Grazia e Vho Roberto.

Con ordinanza del 5 gennaio 1979 la Corte di Assise di Torino dichiarava inammissibili gli appelli degli imputati Saugo Italo e Taiss Giorgio.

Con ordinanza del 5 Gennaio 1979, la Corte di Assise di Torino dichiarava inammissibile il ricorso del difensore dell'imputato Pelli Fabrizio, per omessa presentazione dei motivi del ricorso per Cassazione.

Il 9/1/79 sentenza passata in giudicato nei confronti di Saugo Italo e Taiss Giorgio.

Il Cancelliere

La I° Corte Assise Appello di Torino, con ordinanza del 23/10/79 ha dichiarato inammissibili gli appelli proposti dall'imputata BIANCHI Anna Maria, dall'Avv. Bianco G. Sena. in qualità di difensore di CATTANEO Francesco, e CARLENI Cesarina, dall'Avv. Giulio Cesare ALLEGRA in qualità di difensore di CALORI Alberto, dall'Avv P.C. Contarco in qualità di difensore di PAVIA Anna Maria e RAVINALE Vittorio e dall'Avv. L. TRUCCO in qualità di difensore di VHO Roberto

Ordinanza notificata per estratto:

1) il 22/11/79 a l'imputato BIANCHI Anna Maria;
2) il 29/10/79 a l'imputato CARIOTI Cesarina;
3) il 3/11/79 a l'imputato CATTANEO Francesco;
4) il 17/12/79 a l'imputato CALDI Alberto;
5) il 30/11/79 a l'imputato PAVIA Anna Maria;
6) il 30/11/79 a l'imputato RAVINALE Vittorio;
7) il 31/10/79 a l'imputato GRENA Maria Grazia;
8) il 31/10/79 a l'imputato VITO Roberto.

Sentenza penale istruttoria:

1) del 3/11/79 nei confronti di CARIOTI Cesarina.
2) il 4/11/79 nei confronti di GRENA Maria Grazia e VITO Roberto.
3) il 7/11/79 nei confronti di CATTANEO Francesco
4) il 29/11/79 nei confronti di BIANCHI Anna Maria.
5) il 4/12/79 nei confronti di PAVIA Anna Maria e RAVINALE Vittorio.
6) il 21/12/79 nei confronti di CALDI Alberto.

Il Cancelliere

la I^ Corte di Assise di Appello di Torino, con sentenza del 8/12/1979

In parziale riforma della sentenza appellata, così dispone:

nei confronti di BASSI Pietro, dichiara non doversi procedere per i reati di cui all'originario capo di imputazione sub 20 e sub 31 limitatamente alle ipotesi di cui agli artt. 477-482 C.P. per essere i medesimi estinti da amnistia e pertanto, confermando nel resto, riduce nei suoi confronti la pena ad anni 14 e mesi 11 di reclusione.

nei confronti di BERTOLAZZI Pietro dichiara non doversi procedere per i reati di cui all'originario capo d'imputazione sub 20 e sub 31 limitatamente alle ipotesi di cui agli artt. 477-482 C.P. per essere i medesimi estinti da amnistia e pertanto, confermando nel resto, riduce la pena ad anni 14 e mesi 8 di reclusione;

nei confronti di BUONAVITA Alfredo dichiara non doversi procedere per i reati di cui all'originario capo d'imputazione sub 31 lettera o e 42, limitatamente agli artt. 477-482 C.P., nonchè per i reati sub 44, 67 e 68 dello stesso capo d'imputazione per essere i medesimi estinti da amnistia e pertanto, confermando nel resto, riduce la pena ad anni 8, mesi 9 di reclusione e lire 570.000 di multa;

nei confronti di CATTANEO Giacomo, concesse le attenuanti generiche, riduce la pena ad anni 2 di reclusione, ordinando che l'esecuzione della pena stessa rimanga sospesa per anni cinque alle condizioni di legge e che della condanna non si faccia menzione nel certificato del Casellario Giudiziale;

nei confronti di FARIOLI Umberto, dichiara non doversi procedere per il reato di cui all'originario capo d'imputazione sub 86 per essere il medesimo estinto e, confermando nel resto, riduce la pena ad anni 6 e mesi 11 di reclusione;

nei confronti di FERRARI Paolo Maurizio, dichiara non doversi procedere per i reati di cui all'originario capo d'imputazione sub 3 e sub 31 limitatamente agli artt. 477-482 C.P. per essere i medesimi estinti da amnistia e, confermando nel resto, riduce la pena ad anni 12 e mesi 11 di reclusione;

nei confronti di GALLINARI Prospero, dichiara non doversi procedere per i reati di cui agli originari capi d'imputazione sub 42 limitatamente agli artt. 477-482 C.P. e sub 44 per essere i medesimi estinti da amnistia e, confermando nel resto, riduce la pena ad anni 9 e mesi 11 di reclusione;

nei confronti di LAZAGNA Giovanni Battista, modifi-

cato il capo di imputazione nell'ipotesi di cui all'art. 306 capoverso C.P. e, con le già concesse attenuanti generiche, riduce la pena inflitta ad anni 2 di reclusione, ordinando che detta pena rimanga sospesa per anni 5 e che della condanna non si faccia menzione nel certificato del Casellario Giudiziale, alle condizioni di legge, ed eliminando gli obblighi imposti al LAZAGNA in relazione al provvedimento di scarcerazione;
nei confronti di LEGORATTO Giovanna, concesse le attenuanti generiche, riduce la pena ad anni 2 di reclusione, ordinando che la pena stessa rimanga sospesa per anni 5 e che della condanna non si faccia menzione nel certificato del Casellario Giudiziale, alle condizioni di legge, ed eliminando gli obblighi impostile in relazione al provvedimento di scarcerazione;
nei confronti di LEVATI Enrico, concesse le attenuanti generiche, riduce la pena inflitta ad anni 2 di reclusione ordinando che detta pena rimanga sospesa per la durata di anni 5 e che della condanna non si faccia menzione nel certificato del Casellario Giudiziale, alle condizioni di legge, e ordinando altresì la scarcerazione immediata del LEVATI stesso, se non detenuto per altra causa elimina gli obblighi impostigli con i precedenti provvedimenti di scarcerazione e conferma nel resto la sentenza appellata;
nei confronti di LINTRAMI Arialdo, dichiara non doversi procedere per i reati di cui all'originario capo d'imputazione sub 59 e 60 per essere i medesimi estinti da amnistia e, confermando nel resto, riduce la pena ad anni 7 e mesi 5 di reclusione;
nei confronti di NICALETTO Rocco, riduce la pena ad anni 4 di reclusione, confermando nel resto;
nei confronti di OGNIBENE Roberto, dichiara non doversi procedere per il reato di cui all'originario capo d'imputazione sub 55 per essere il medesimo estinto da amnistia; dichiara che i fatti di reato di cui l'OGNIBENE è stato ritenuto responsabile nel giudizio di primo grado costituiscono episodi di continuazione rispetto al delitto di omicidio volontario, in continuazione con altri reati, per il quale l'imputato fu condannato con sentenza 11 gennaio 1977 della Corte d'Assise di Appello di Milano ad anni 27 di reclusione e aumenta detta pena a quella complessiva di anni 30 di reclusione;
nei confronti di PAROLI Tonino, dichiara non doversi procedere per i reati di cui agli originari capi d'imputazione sub 59, 60 e 71 per essere i medesimi

[illegible] confermando nel resto, riduce la pena ad anni 9 e mesi 10 di reclusione;
nei confronti di PISETTA Marco, riduce la pena ad anni 4 di reclusione, confermando nel resto.

ASSOLVE BORGNA Riccardo dal delitto a lui ascritto perchè il fatto non costituisce reato.

CONFERMA nei confronti degli altri imputati l'appellata sentenza, dichiarando condonati mesi 3 della pena inflitta a MURACA Peppino e rettificando, nei confronti del MICALETTO, l'imputazione di cui è stato ritenuto responsabile nel senso che trattasi dell'originario capo d'imputazione sub 46 e non 45.

CONDANNA in solido gli imputati BASSI, BERTOLAZZI, CURCIO, FRANCESCHINI e FERRARI al rimborso delle spese ed onorari di Parte Civile per questo grado di giudizio in favore di SOSSI Mario, che liquida complessivamente in lire 800.000. =

CONDANNA in solido BASSI, BERTOLAZZI e CURCIO al rimborso delle spese ed onorari di parte civile per questo grado di giudizio che si liquidano in favore del COSTAMAGNA Giuseppe in lire 600.000 = ed in favore del CENTRO STUDI LUIGI STURZO del pari in lire 600.000. =

CONDANNA in solido BASSI, BERTOLAZZI, CURCIO, FRANCESCHINI al rimborso delle spese ed onorari di parte civile per questo grado di giudizio in favore di BONA MAYER, GIORGIO FERRO e GIAN PAOLO BACCI, che si liquidano in complessive lire 600.000. =

CONDANNA FERRARI Paolo Maurizio al rimborso delle spese ed onorari di parte civile per questo grado di giudizio a favore di LABATE Bruno, che si liquidano in lire 600.000. = complessivamente.

CONDANNA in solido CURCIO, MORETTI, FRANCESCHINI, SERRIA, LEVATI, CATTANEO Giacomo, FARIOLI, FERRARI, PISETTA, BUONAVITA, MANTOVANI, GUAGLIARDO, BASONE ed ISA al rimborso delle spese ed onorari di parte civile per questo grado di giudizio a favore della PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI e del MINISTRO DELL'INTERNO in rappresentanza dello STATO ITALIANO, che si liquidano in complessive Lire 600.000.

CONDANNA in solido BASONE Angelo, CARNELUTTI Adriano, CURCIO Renato, DE PONTI Valerio, FRANCESCHINI Alberto, GUAGLIARDO Vincenzo, ISA Giuliano, MANTOVANI Nadia, MORETTI Mario, MORLACCHI Antonio, MURACA Peppino, RAFFAELE Paolo, SABATINO Pietro, SAVINO Antonio e SERRIA Giorgio al pagamento delle spese di questo grado di giudizio

DICHIARA L'interdizione perpetua dai pubblici uffici nei confronti di LEVATI Enrico e l'interdizione temporanea dai pubblici uffici nei confronti di CATTANEO Giacomo, LAZAGNA Giovanni Battista, LEGORA-

[illegible] interdizione perpetua con quella temporanea per MICALETTO Rocco e PISETTA Marco.

CONFERMA nel resto l'appellata sentenza.

Il Cancelliere

Contro la sentenza sopra estesa hanno proposto ricorso per CASSAZIONE:

- l'avv. Gian Paolo Zancan di Torino difensore di fiducia dell'imputato CARNELUTTI Adriano (6° in epigrafe), con atto del 10 dicembre 1979;
- l'avv. Gian Paolo Zancan suddetto, difensore di fiducia dell'imputato LAZAGNA Giovanni Battista (16° in epigrafe), con atto del 10 dicembre 1979;
- l'imputato LAZAGNA Giovanni Battista (16° il epigrafe), personalmente, con atto del 10 dicembre 1979;
- l'avv. Fernando Cardinali di Novara, difensore di LEVATI Enrico (18° in epigrafe) con atto del 10 dicembre 1979;
- l'avv. Giannino Guiso di Nuoro, difensore di fiducia degli imputati PAROLI Umberto e GUAGLIARDO Vincenzo (10° è 14° in epigrafe), con atto del 10 dicembre 1979, nel quale si è qualificato erroneamente, come difensore anche dell'imputato CURCIO Renato;
- l'avv. Bianca Guidetti Serra di Torino, difensore di fiducia degli imputati CATTANEO Giacomo (7° in epigrafe), LEGORATTO Giovanna (17a in epigrafe), MU-RACA Peppino (24° in epigrafe), RANTAGNI Paolo (28° in epigrafe) e SABATINO Pietro (29° in epigrafe) con unico atto del 10 dicembre 1979;
- l'avv. Gian Paolo Zancan di Torino, difensore di ufficio dell'imputato MORETTI Mario (22° in epigrafe) con atto del 10 dicembre 1979, comprendente motivi contestuali;
- l'avv. Graziano Masselli di Torino, difensore d'ufficio dell'imputato MICALETTO Rocco (21° in epigrafe) con atto del 10 dicembre 1979;
- l'avv. Elena Speranza di Torino, difensore d'ufficio dell'imputato PISETTA Marco (27° in epigrafe) con atto dell'11 dicembre 1979, comprendente motivi contestuali.

Il Cancelliere

ricata il 5/1/1980 a CURCIO Renato per ultimo, la Corte di Assise Appello di Torino ha dichiarato inammissibile il ricorso proposto senza titolo dell'avv. Giannino Guiso nell'interesse del suddetto.

Il Cancelliere

La sentenza è passata in giudicato dal giorno 12 dicembre 1979 nei confronti degli imputati non ricorrenti BASONE Angelo, BASSI Pietro, BERTOLAZZI Pietro, BUONAVITA Alfredo, DE PONTI Valerio, FERRARI Paolo Maurizio, FRANCESCHINI Alberto, GALLINARI Prospero, ISA Giuliano, LINTRAMI Arialdo, MANTOVANI Nadia, OGNIBENE Roberto, PAROLI Tonino, SAVINO Antonio, SEMERIA Giorgio, tutti condannati, nonchè nei confronti di BORGNA Riccardo, assolto perchè il fatto non costituisce reato, e MORLACCHI Antonio, per il quale venne confermata l'impugnata sentenza che lo assolse per insufficienza di prove; è passata in giudicato dal 3/1/1980 nei confronti dell'imputato condannato CURCIO Renato.

Il Cancelliere

Con ordinanza pronunciata il 20 marzo 1980 la Corte di Appello di Torino, competente a deliberare a sensi dell'art. 153 u.c. C.P.P. in surrogazione della Corte di Assise di Appello di Torino, non in sessione, ha dichiarato inammissibile il ricorso per Cassazione proposti il 10/12/1979 dall'avv. Guidetti Serra di Torino, per quanto concerne l'interesse degli imputati RAFFAELE Paolo e SABATINO Pietro per i quali non ha dedotto motivi; tale ordinanza è stata notificata ai sensi ed agli effetti dell'art. 151 C.P. a RAFFAELE Paolo in data 25/3/1980; a SABATINO Pietro in data 26/3/1980; all'avv. Gennaro Iclasi di Torino condifensore di quest'ultimo, in data 26/3/1980; all'avv. Bianca Guidetti Serra di Torino, difensore di entrambi gli imputati, in data 21 marzo 1980.

Il Cancelliere

La sentenza è passata in giudicata per RAFFAELE Paolo (28° in epigrafe) dal giorno 1° aprile 1980, e per SABATINO Pietro (29° in epigrafe) dal 30/3/1980.

Il Cancelliere

LA CORTE DI APPELLO DI TORINO, con sentenza 26 giugno 1981, contro BUONAVITA Alfredo ha aumentato la pena irrogata con sentenza 8/12/79 della Corte di Assise di Appello di Torino, di mesi 5 di reclusione e L. 20.000 di multa, per i reati di cui agli articoli 110, 48, 476, 485, 482, 61 n. 2 C.P. e 648 C.P., unificati tutti dal vincolo della continuazione con i reati di cui alla presente sentenza.

Il Cancelliere

La Corte Suprema di Cassazione con sentenza in data 20/11/81 annulla senza rinvio la sentenza impugnata nei confronti del FARIOLI in ordine al reato di cui agli artt. 697 C.P. e 7 L. 2/10/67 n. 895 (capo 84) che dichiara estinto per prescrizione ed elimina la relativa pena che determina in giorni 15 di reclusione, nei confronti della LEGAROTTO in ordine al reato di cui all'art. 424 P.P. C.P. che dichiara estinto per amnistia (capo 51) e nei confronti del MURACA in ordine al reato di cui all'art. 272 C.P. (capo 63) che dichiara estinto per prescrizione ed elimina per il detto Muraca la relativa pena che determina in mesi 1 di reclusione, rigetta nel resto i ricorsi dei predetti FARIOLI, LEGAROTTO e MURACA; dichiara inammissinilii ricorsi del MORETTI, del MICALETTO e del PISETTA, rigetta i ricorsi del

CARNELUTTI, del CATTANEO, del GUAGLIARDO, del LAZAGNA e del LEVATI, condanna in solido il MORETTI, il MICALETTO, il PISETTA, il CARNELUTTI, il CATTANEO, il GUAGLIARDO, il LAZAGNA e il LEVATI al pagamento delle spese del procedimento e ciascuno al versamento in favore della Cassa delle Ammende di L. 100.000.

Il Cancelliere

La sentenza passata in giudicato il 20/11/1981 per: CARNELUTTI Adriano; CATTANEO Giacomo; FARIOLI Umberto; GUAGLIARDO Vincenzo; LAZAGNA Giovanni Battista; LEGORATTO Giovanna; LEVATI Enrico; MICALETTO Rocco; MORETTI Mario; MURACA Peppino; PISETTA Marco.

Il Cancelliere

21 maggio 1976

Milano. Militanti dell'estrema sinistra irrompono in un bar di corso Lodi e dopo aver costretto i presenti ad esibire i documenti, picchiano duramente Fabio De Pilla, ritenuto un neofascista.

Torino. Due militanti del MSI intenti a distribuire manifesti vengono aggrediti in via Roma da un gruppo di militanti dell'estrema sinistra. Uno dei missini, Elio Torchio, viene ridotto in fm di vita.

Roma. Massimo Casponi, militante del PCI, viene ridotto in gravissime condizioni da missini che lo aggrediscono a colpi di spranghe dinanzi alla sezione comunista di via Fontanellara.

26 maggio 1976

Milano. Fallisce un attentato dinamitardo ai danni della concessionaria Volkswagen in viale Certosa.

Roma. Bottiglie molotov vengono scagliate contro la sezione del PCI del quartiere Ardeatino.

Torino. La mattina del 26 maggio 1976, verso le ore 8.35, quattro giovani fanno irruzione nell'Agenzia della Cassa di Risparmio di Torino, posta all'interno del Politecnico, immobilizzano con catene e lucchetti la guardia giurata di servizio e, tenendo il personale sotto la minaccia delle armi, si impossessano della somma di 66 milioni di lire.

Poi si allontanano mescolandosi agli studenti, portando via anche la pistola Jager 357 Magnum ed il porto d'arma della guardia.

È evidente che si tratta di una rapina per autofinanziamento.

Infatti, alle 16.00 del giorno stesso le Br, con una telefonata all'agenzia ANSA, fanno trovare, in una cabina telefonica di C.so Dante, un volantino firmato dalla colonna Margherita Cagol "Mara", in cui rivendicano l'esproprio. I documenti rapinati alla guardia giurata saranno trovati dalla Polizia, tre anni dopo, il 18 marzo 1979, nel covo mobile di via Crevacuore.

28 maggio 1976

Sezze Romano (Latina). Alla fine di un comizio del missino Sandro Saccucci, il gruppo di persone che è al seguito del parlamentare si abbandona ad un raid terroristico per le strade del paese. A seguito dell'azione rimane ucciso Luigi De Rosa, 19 anni, quest'ultimo militante della federazione giovanile del PCI, mentre Antonio Spirito resta ferito.

29 maggio 1976

Trento. Un ordigno esplosivo danneggia la caserma dei carabinieri di Bartacovi.

Roma. Un attentato dinamitardo distrugge la cineteca della Rai in via Teulada. Viene rivendicato da "Formazioni comuniste armate".

Genova. Un attentato incendiario viene compiuto ai danni della sede di Avanguardia Operaia, nel centro storico della città.

Padova. Nel corso dei gravi incidenti che si verificano dinanzi alla sezione del MSI lo studente Diego Boscarolo, ex militante di Potere Operaio, rimane seriamente ferito da un colpo d'arma da fuoco.

Alghero (Sassari). Due bottiglie molotov vengono scagliate contro l'abitazione del sindaco democristiano Salvatore Piccioni.

30 maggio 1976

Roma. In via Diomede Pantaleoni, la polizia scopre una base dei Nap, nella quale vengono rinvenuti documenti falsi e un ciclostile usato per stampare comunicati su recenti attentati Nap.

Continuano gli attentati contro la CISNAL. Vicenza: Quattro bottiglie molotov vengono scagliate contro la sede del sindacato in piazza Castello. Ivrea: Tre individui armati e. mascherati penetrano nella locale sede della CIS NAL e la danneggiano.

Roma. Un militante radicale intento a distribuire volantini viene aggredito e picchiato da un gruppo di neofascisti a villa Borghese.

31 maggio 1976

Firenze. Gravi incidenti si verificano dinanzi a Palazzo Strozzi a conclusione di un comizio di Almirante contestato dai militanti di sinistra. La polizia interviene. Venti arresti e decine di fermi.

1° giugno 1976

Chiasso. Il deputato del MSI Sandra Saccucci, nei confronti del quale è stata richiesta l'autorizzazione a procedere per concorso in omicidio, tenta di passare la frontiera per la Svizzera al valico di Brogeda. Le guardie di confine lo respingono ma non ritirano il passaporto.

Roma. Gaetano Russo, 26 anni, viene aggredito in via Stoppani da un gruppo di missini dai quali aveva rifiutato un volantino.

2 giugno 1976

Roma . Un bar, ritrovo di fascisti, in viale delle Medaglie D'Oro, viene devastato da un gruppo di militanti dell'estrema sinistra.

Milano. Alcune bottiglie molotov vengono scagliate contro il centro sociale di Potta Genova.

Roma. Un attentato incendiario con venticinque litri di benzina viene compiuto ai danni della parrocchia di San Lino, alla Pineta Sacchetti.

4 giugno 1976

Cassino (Frosinone). Il capo officina della Fiat, Stefano Petti, viene "gambizzato" da due uomini incappucciati.

Roma. Violentissimi scontri si verificano in piazza Venezia tra missini che assistevano ad un comizio dell'onorevole De Marzio e militanti di Lotta Continua impegnati a presidiare una tenda eretta in solidarietà con i disoccupati. Quando i neofascisti tentano l' assalto alla tenda i militanti di sinistra replicano esplodendo numerosi colpi di pistola. Cinque missini restano feri ti, di cui tre in modo grave.

5 giugno 1976

Milano. Leo Siegel, consigliere comunale missino, viene aggredito e percosso in via Murillo da un gruppo di extraparlamentari di sinistra che poco dopo devastano anche un bar frequentato da neofascisti.

6 giugno 1976

Roma. Due agenti di servizio nel corso di una manifestazione missina a Castel Madama vengono feriti da due bottiglie molotov.

Roma. Attentato incendiario al cinema Barberini. L'attentato viene rivendicato da un gruppo che si firma "Nuovi partigiani".

Il gruppo NP è nuovo. Farà la sua apparizione in un'altra occasione nel corso dell'anno e di nuovo nel 1977. Sebbene si presuma che i NP siano un gruppo fiancheggiato delle Br, la sua matrice politica non è certa.

8 giugno 1976

La Camera concede l'autorizzazione a procedere nei confronti del deputato missino Sandra Saccucci, per il quale la magistratura ha chiesto l'arresto in relazione alla sparatoria di Sezze (28 maggio). Tutti i gruppi parlamentari hanno votato a favore. Il MSI si è astenuto. Il Saccucci è latitante.

Francesco Coco, sardo di Terralba, è il primo magistrato a venir ucciso dalle Brigate Rosse.

Francesco Coco
Magistrato

Alle 13,30 dell'otto giugno 1976, Francesco Coco esce dalla sua stanza al dodicesimo piano del Palazzo di Giustizia di Genova assieme all'addetto alla sua tutela, Giovanni Saponara, 42 anni, per andare a casa. Si infila nella 132 blu guidata da Antioco Dejana, un appuntato dei carabinieri di 42 anni, sardo come Coco, che per la prima volta effettua quel servizio. È un dattilografo-autista della procura. Il suo autista, l'agente penitenziario Stefano Agnesetta, il giorno prima ha chiesto un permesso che gli salverà la vita. Li segue una Giulia con tre agenti di polizia. In otto minuti sono ai piedi della scalinata di Santa Brigida. Coco e Saponara salgono 42 gradoni. Neanche si avvedono che alle spalle hanno tre uomini che gli sparano contro 24 colpi. Saponara non ha neanche il tempo di mettere mano alla pistola. Nello stesso istante, a neanche cento metri dalla scala, un uomo con una sahariana e una borsa e un coetaneo vestito in blu si avvicinano alla 132 e con le Skorpion silenziate, uccidono Dejana. Una di quelle mitragliette,

due anni dopo, ucciderà Aldo Moro. Dopo qualche ora gli omicidi vengono rivendicati a Savona con un volantino dal sedicente gruppo "Nuovi partigiani". Alla sera di quello stesso giorno una telefonata anonima afferma che il volantino è falso e attribuisce la paternità della strage alle Brigate Rosse. Nell'aula della Corte d'Assise di Torino, dove si sta svolgendo il processo a carico di esponenti delle Brigate Rosse, uno degli imputati legge il messaggio di rivendicazione del triplice omicidio

L'uccisione di Francesco Coco è strettamente legata alla vicenda del sequestro del magistrato Mario Sossi e al dibattito che ne seguì sulla opportunità di trattare con le Brigate Rosse che, per la liberazione di Sossi, pretendevano la scarcerazione dei detenuti del gruppo XXII Ottobre.

Lunedì 20 maggio 1974, la Corte d'Assise di Appello di Genova attende che sulla scarcerazione il Procuratore generale Coco dia il suo parere. Nonostante sia partecipe del dramma, il Procuratore generale scrive "che gli organi giudiziari non dispongono di poteri per provvedimenti giudiziari fittizi nella speranza di salvare la vita" di Sossi. La Corte di Appello concede invece la libertà provvisoria e il nulla osta per otto passaporti validi per l'espatrio. L'ordinanza della Corte specifica che deve essere assicurata l'incolumità personale e la liberazione del dottor Mario Sossi. Quando, lo stesso giorno, la Corte d'Assise d'Appello dispone il rilascio dei detenuti, come richiesto dalle BR, Coco presenta un ricorso che blocca la procedura e nega ai brigatisti l'attuazione del loro ricatto politico. La decisione della Corte d'Appello è subordinata alla incolumità dell'ostaggio. A liberazione avvenuta, il ricorso del Procuratore verrà accolto, formalmente a causa di alcune contusioni riportate da Sossi. Il giudice Sossi è salvo, ma il Procuratore generale Francesco Coco diviene bersaglio della ritorsione brigatista. Verrà ucciso 1'8 giugno 1976 (Fonte: CSM).

Foto: Omicidio del giudice Francesco Coco, Dufoto, in G. Bocca, *Gli anni del terrorismo in Italia*, Roma, Armando Curcio Editore, 1989, p.161.

Giovanni Saponara
Brigadiere di Pubblica Sicurezza
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Antioco Deiana
Appuntato dell'Arma dei Carabinieri
Foto: Archivio fotografico del Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri.

Fonni (Nuoro). Un colpo di lupara viene esploso contro una finestra della caserma dei carabinieri. Quando i militari escono per inseguire l'autore della sparatoria viene lanciato loro un ordigno confezionato con due chili di dinamite. L'ordigno non esplode. Le circostanze di questo attentato rendono incerta la sua attribuzione.

11 GIUGNO 1976

Roma. Un attentato incendiario viene compiuto ai danni dell'abitazione del Prof. Giuseppe Ferrari, membro del Consiglio Superiore della Magistratura.

12 giugno 1976

Roma. La scuola elementare di San Basilio viene distrutta da un attentato incendiario.

13 giugno 1976

Londra (Gran Bretagna). Sandra Saccucci viene arrestato a Londra dalla polizia inglese. Il deputato missino si era rifugiato nella capitale della Gran Bretagna subito dopo che la Camera aveva concesso l 'autorizzazione a procedere nei suoi confronti.

Iglesias (Cagliari). Un attentato incendiario danneggia gravemente l'edificio che ospita la sezione del MSI.

Teti (Nuoro). Un ordigno esplosivo danneggia la sezione del PCI.

Cagliari. Ignoti penetrano nella sezione della DC "Ezio Vanoni" e la devastano allagandola.

Roma. Giuseppe Ambrosia, titolare di una società di importazione di carne, viene rapito dinanzi alla sua abitazione. li giorno seguente un comunicato firmato "Unità combattenti comuniste" chiede che settantuno tonnellate di carne vengano distribuite nei quartieri popolari ad un prezzo politico; ma il rapito riuscirà a fuggire.

Reggio Emilia. Un attentato incendiario viene compiuto ai danni della sezione del PRI in via Campanini.

15 giugno 1976

Taranto. Un candidato alle elezioni nelle liste del MSI, Giancarlo Cito, viene aggredito e ferito a coltellate nel centro della città.

Brescia. Alcune bottiglie molotov vengono scagliate contro la sede del Movimento cristiano dei lavoratori.

16 giugno 1976

Trento. Gianni Endrici, operaio militante di Lotta Continua, viene ferito a colpi di pistola dal neofascista Stefano Caracristi.

Milano. Nel corso di alcuni scontri tra militanti di Democrazia Proletaria e neofascisti un bar in piazza Brescia viene seriamente danneggiato.

17 giugno 1976

Roma. Gravi scontri si verificano in viale Jonio tra militanti di sinistra che intendevano boicottare le vendite di un magazzino alimentare e polizia, che viene attaccata anche con molotov e colpi di pistola.

Milano. Militanti della sinistra extraparlamentare assaltano e danno alle fiamme la sede della CISNAL in via Torino.

Barletta (Bari). Giuseppe Paglialonga, militante 23enne della sinistra extraparlamentare, viene ridotto in fin di vita da alcuni missini che lo accoltellano in corso Vittorio Emanuele. Due compagni del ferito restano contusi.

18 giugno 1976

Roma. Al termine di uno scontro tra neofascisti e militanti di sinistra impegnati in piazzale delle Muse ad affiggere manifesti nelle ultimissime ore della campagna elettorale la polizia ingaggia un conflitto a fuoco con alcuni militanti di Democrazia Proletaria, che vengono successivamente arrestati.

19 giugno 1976

Varese. Un attentato con otto bombe incendiarie al fosforo devasta un supermercato della Metro. L 'attentato è rivendicato da "Unità annate rivoluzionarie".

Bologna. Un attentato dinamitardo devasta una concessionaria di auto tedesche in via Celari.

Sanremo (Imperia). Un gruppo di militanti della sinistra extraparlamentare viene aggredito da alcuni missini che investono un giovane di sinistra con la loro auto. Poco dopo in via Cavalletti i missini danno luogo ad un 'altra aggressione e travolgono ancora con un'auto due agenti di PS. Vengono arrestati e trovati in possesso di anni.

27 giugno 1976

Roma. Un attentato incendiario danneggia la sezione del PDUP in via Pomponazzi.

Milano. Incidenti si verificano tra le forze dell'ordine e giovani che assistono ad uno spettacolo al Parco Lambro. Un bar viene devastato.

30 GIUGNO 1976

Milano, Verona e Torino A Milano viene tratto in arresto Franco Brunelli. In suo possesso vengono trovati documenti fra i quali la bozza del volantino letto nell'aula dell'Assise di Torino dai brigatisti.

Verona vengono arrestati Marco Fasoli, Michele Galati e Luigi Pedilarco. Giuliano Naria (indicato come il giovane armato del corto mitra che ha ucciso l'autista di Coco) e Rosella Simone vengono arrestati in Val D'Aosta (il 27 luglio), dove si erano appena recati per trascorrere un periodo di vacanza.

Torino viene viere fermata Adriana Garizio, assistente volontaria alla facoltà di Architettura al Politecnico, dopo che ha dimenticato in aula una borsa che risulterà piena di documenti delle Br.

2 LUGLIO 1976

Roma. Un ordigno esplosivo a basso potenziale danneggia l'ambasciata dell'Uruguay.

Ostia (Roma). Due bottiglie molotov vengono scagliate contro il cancello di un collegio occupato.

10 LUGLIO 1976

Bologna. Una bottiglia molotov viene scagliata all'interno dell'abitazione del Procuratore Generale della Repubblica Domenico Bonfiglio.

Roma. Vittorio Occorsio Sostituto Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Roma, viene colpito, mentre è in macchina, da una raffica di mitra esplosa da due persone a bordo di una motocicletta. I terroristi fuggono portandosi via la borsa del magistrato.

Vittorio Occorsio
Magistrato

Sul corpo furono lasciate varie copie di un volantino con il quale il Movimento politico Ordine nuovo così motiva l'omicidio del giudice Occorsio:

> La giustizia borghese si ferma all'ergastolo, la giustizia rivoluzionaria va oltre - un Tribunale speciale del M.P.O.N. Ha giudicato Vittorio Occorsio e lo ha ritenuto colpevole di avere, per opportunismo carrieristico, servito la dittatura democratica, perseguitando i militanti di Ordine Nuovo, le idee di cui questi sono portatori. Vittorio Occorsio ha, infatti, istruito due processi contro il M.P.O.N. Al termine del primo, grazie alla complicità dei giudici marxisti Battaglini e Coiro e del barone Dc Taviani, il movimento politico è stato sciolto e decine di anni di carcere sono stati inflitti ai suoi dirigenti.
>
> Nel corso della seconda istruttoria, numerosi militanti del M.P.O.N. Sono stati inquisiti. Incarcerati e condotti in catene dinanzi ai Tribunali del sistema borghese. Molti di essi sono ancora illegalmente detenuti nelle democratiche galere, molti altri sono da anni costretti ad una dura latitanza.
>
> L'atteggiamento inquisitorio tenuto dal servo del sistema Occorsio non è meritevole di alcuna attenuante, l'accanimento da lui usato nel colpire gli ordinovisti lo ha degradato al livello di un boia. Anche i boia muoiono!
>
> La sentenza emessa dal Tribunale del M.P.O.N. È di morte e sarà eseguita da uno speciale nucleo operativo. Avanti per l'ordine nuovo!.
>
> Il 23 luglio, nei pressi di Tivoli si verificherà una rapina d'armi nella villa di Franco pacifici col connesso omicidio di Adelmo Cipriani che si trovava nell'abitazione; il 26 luglio sarà rapinato di alcune centinaia di milioni il Ministero del lavoro e della previdenza sociale. Questi tre fatti sono altrettante significative ed essenziali tappe della "lotta rivoluzionaria" intrapresa dal Movimento politico ordine nuovo dopo lo scioglimento di Ordine nuovo, avvenuta il 23 novembre 1973 a seguito di un processo istruito dal giudice Occorsio.

Foto n. 125: Omicidio del giudice Occorsio, M. Vergari/AGF, in G. Bocca, ***Gli anni del terrorismo in Italia***, Roma, Armando Curcio Editore, 1989, p.297.

Il figlio di Vittorio, Eugenio, allora ventenne: "*Fu il primo a rendersi conto di quel che era successo: aveva sentito le raffiche di mitra, era rimasto lì qualche minuto, davanti al padre morto, senza riuscire né a muoversi né a piangere*".

Il magistrato ha indagato sul Sifar, sulla strage di Piazza Fontana e sui rapporti tra terrorismo neofascista e massoneria.

Nel 1973 aveva ottenuto lo scioglimento del movimento per l'Ordine nuovo grazie all'applicazione della legge Scelba "per ricostruzione del disciolto partito fascista".

Sul luogo del delitto i killer lasciano nove fotocopie di un volantino di rivendicazione: "*La giustizia borghese si ferma all'ergastolo. La giustizia rivoluzionaria va oltre. Un tribunale speciale del Movimento per l'Ordine nuovo ha giudicato Vittorio Occorsio e lo ha ritenuto colpevole di avere, per opportunismo carrieristico, servito la dittatura democratica, perseguitando i militanti di Ordine Nuovo*".

Il movimento "Ordine Nuovo" era stato fondato nel 1956 per contrastare la linea, considerata troppo moderata, del Movimento Sociale Italiano. A tale movimento separati processi avrebbero attribuito responsabilità anche per altri gravissimi fatti di sangue commessi in quegli anni. Malgrado le minacce subite, in un successivo processo -sorto a seguito della rilevata sopravvivenza del movimento e dell'adesione di nuovi militanti -il dott. Occorsio aveva ottenuto la condanna degli imputati, apparendo così, agli organizzatori e ai partecipi del gruppo criminoso, un uomo il cui coraggio e il cui impegno potevano essere fermati solo con la violenza. Gli autori materiali dell'omicidio del dott. Occorsio sono stati individuati e condannati.

La corte d'Assise di Firenze ha condannato a 24 anni di carcere i neofascisti Pierluigi Concutelli e Gianfranco Ferro per l'uccisione del magistrato.

11 luglio 1976

Firenze. Incidenti si verificano tra forze dell'ordine e militanti della sinistra extraparlamentare in occasione di uno spettacolo folkloristico in piazza della Signoria. Numerosi i contusi.

12 luglio 1976

Monza (Milano). Claudio Cereda, militante dell'estrema destra, viene aggredito e picchiato da alcuni gio-

vani mentre rientra nella sua abitazione.

15 LUGLIO 1976

Roma. Giovanni Gentile Schiavone, uno dei più noti militanti dei Nap, viene arrestato a Roma. Schiavone viene bloccato appena rientrato a casa, in un edificio della circonvallazione Nomentana. Nell'appartamento vengono ritrovate armi, banconote per oltre un milione di lire, volantini dei Nap e delle Br.

Milano. Alcuni scontri si verificano nei pressi del Palazzo di Giustizia in seguito ad un'udienza per una causa di lavoro con la Magneti Marelli. Numerosi i feriti e i contusi.

16 LUGLIO 1976

Teramo. Un grave attentato dinamitardo viene sventato dall'intervento di una guardia giurata preposta alla sorveglianza di una grossa centrale della SIP.

Roma. Alcune decine di giovani irrompono nella Standa di via Caffaro e danno luogo ad una "spesa proletaria". Un arresto.

Terni. Alcune molotov vengono scagliate contro la redazione di Paese Sera. L'attentato è rivendicato da Ordine Nuovo.

Milano. Una grave rivolta scoppia tra i detenuti di San Vittore. I rivoltosi usano (riscaldandole) le bombolette spray come vere e proprie bombe che danneggiano gravemente gli interni del carcere.

18 LUGLIO 1976

Lidi di Badia (Varese). Un attentato dinamitardo compiuto nottetempo danneggia gli stand allestiti dalla DC in occasione della Festa dell'amicizia.

20 LUGLIO 1976

Roma. Un attentato dinamitardo devasta la sede della compagnia aerea siriana in via Barberini. L'azione è rivendicata dalle forze di liberazione palestinesi.

23 LUGLIO 1 976

Roma. Un ordigno al tritolo danneggia l'ingresso dell'ambasciata argentina in piazza dell'Esquilino. L'azione è rivendicata dalle "Brigate internazionali Che Guevara".

26 LUGLIO 1976

Varese. Un ordigno ad alto potenziale danneggia gravemente la sede del PCI in via Monterosa.

29 LUGLIO 1976

Ravenna. Nel corso di una perquisizione di un campeggio organizzato da giovani che partecipano al Festival della gioventù, alcuni agenti vengono circondati e minacciati. Uno di essi, persa la calma, esplode alcuni colpi di pistola che feriscono due giovani di destra, di cui uno in modo grave.

Torino. Alla Facoltà di Ingegneria del Politecnico di Torino, viene trovata, in un armadietto, una borsa contenente una quantità di appunti, annotazioni, documenti e schede delle Brigate rosse.

Il pomeriggio successivo, una donna ed un uomo si presentano per recuperarla, e vengono arrestati dagli Agenti di Polizia che li stanno aspettando.

I due vengono identificati per Garizio Adriana, assistente universitaria al Politecnico, e Piana Maurizio, studente: nelle loro abitazioni la Polizia trova altra documentazione delle Brigate rosse.

La donna, interrogata dal giudice, nega ogni legame con le Br., sostenendo che la borsa non le appartiene ed il materiale trovato a casa è frutto di attività professionale didattica.

In una cassetta di sicurezza, intestata alla Garizio, vengono trovati dattiloscritti sull'uso delle ricetrasmittenti, istruzioni sul comportamento da tenere in caso di arresto e di perquisizioni, ed auna relazione sui movimenti di un presunto accompagnatore di Silvano Girotto. Viene anche trovato un contratto di locazione stipulato dalla Garizio, per un alloggio in via Tiemmermans 21, che risulta disabitato, ma con evidenti tracce di un recente passaggio di una persona.

Con un accurato esame dei documenti ed una lunghissima ricerca alla Biblioteca Civica di Torino, frequentata dalla Garizio con falso nome, la Polizia dimostra che la donna ha organizzato, per finalità

certamente illecite, una accurata ricerca del sottosuolo di Torino, ed ha curato la schedatura di numerosi avversari politici da colpire.

I due vengono rinviati a giudizio per appartenenza alle Brigate rosse: la Corte d'Assise di Torino, con sentenza del 9.11.1977, assolve Piana e condanna la Garizio che, uscita dal carcere a fine pena, sarà nuovamente arrestata il 10 aprile 1980.

30 LUGLIO 1976

Roma. Quattro giovani militanti del PCI vengono fatti segno a colpi di pistola dinanzi alla sezione Esquilino. Tra gli attentatori sarebbe stato riconosciuto un militante del FUAN.

1° AGOSTO 1976

Trieste. Due bottiglie incendiarie vengono scagliate contro la sede di Avanguardia nazionale.

Pergine (Trento). Due ordigni esplosi vi danneggiano gli stands del festival dell'Unità. Un militante del PCI rimane seriamente ferito.

5 AGOSTO 1976

Manfredonia (Foggia). La sezione del PCI rimane danneggiata in seguito ad un attentato incendiario.

6 AGOSTO 1976

Arezzo. Quattordici saponette di tritolo, per un peso di due chili e ottocentottanta grammi sono rinvenute intorno ad un pilone del raccordo autostradale che scavalca la ferrovia Roma-Firenze. Una "soffiata" aveva avvertito la polizia che era giunta sul posto prima del 4 agosto (anniversario della strage dell'Italicus) che probabilmente era stato prescelto come giorno dell'attentato. Se ci fosse stata l'esplosione, i morti sarebbero potuti essere centinaia, per il deragliamento del treno e l'interruzione dell'autostrada.

10 AGOSTO 1976

Perugia. Sono arrestati sette ex appartenenti a Ordine Nuovo, accusati dell'attentato commesso l ' l1 luglio, 24 ore dopo l'omicidio di Occorsio, contro l'abitazione del Sostituto Procuratore della Repubblica di Perugia Alfredo Arioti. Quella notte furono sparati due colpi di pistola contro la porta d'ingresso dell'abitazione del magistrato e fu data alle fiamme una Fiat 125 erroneamente ritenuta l'auto del giudice. Poco lontano furono trovati volantini con l'ascia bipenne e frasi ingiuriose verso il magistrato. Il giudice si è distinto per aver inquisito un gruppo di neofascisti.

Roma. Due attentati dinamitardi danneggiano l'ambasciata cilena a Campo Marzio e la biblioteca americana in via Veneto.

13 AGOSTO 1976

Bassano del Grappa (Vicenza). L'auto del sindaco Sergio Martinelli viene distrutta da un attentato incendiario.

16 AGOSTO 1976

La Maddalena (Sassari). Tre auto appartenenti a militanti in forza presso la NATO vengono distrutte da attentati incendiari.

Roma. Un ordigno di notevole potenza danneggia la sede dell'ambasciata del Sud Africa in via Regina Margherita.

18 AGOSTO 1976

Milano. Ignoti armati di spranghe irrompono nella libreria della CISL in via Tadino e la devastano. Gravi i danni.

21 AGOSTO 1976

San Vito Cadore (Belluno). Un potente esplosivo fa saltare gli impianti della SIP in via San Marco.

22 AGOSTO 1976

Massa Carrara. Un ordigno esplosivo danneggia la locale sezione del MSI.

27 AGOSTO 1976

Roma. Due bottiglie incendiarie vengono scagliate contro il box dell'on. Missino Manco, difensore di Sandro Saccucci. Lievi i danni.

28 AGOSTO 1976

Padova. Un attentato dinamitardo danneggia la libreria "Ezzelino", appartenente a Franco Freda. Lievi i danni.

31 AGOSTO 1976

Biella (Vercelli). Le Br uccidono il vicequestore Francesco Chiusano. Il Chiusano con una pattuglia ferma un'auto targata Milano e dopo il controllo dei documenti invita i due occupanti a seguirlo in Questura. In risposta uno dei due uomini estrae la pistola e spara uccidendolo.

1° SETTEMBRE 1976

Biella. Francesco Cusano, vicequestore aggiunto, e l'appuntato Primo Anceschi, che è in borghese, sono di servizio sul lato meridionale dei giardini pubblici Zumaglini nel centro urbano di Biella, tra l'edificio che ospita l'ufficio turistico del comune e la gelateria Bertinetti.

Sono le 19,45 di un quieto e caldo pomeriggio e la città ancora risente dell'atmosfera vacanziera, il centro è quasi deserto, il traffico pressoché inesistente.

Una '131' metallizzata targata Milano, con due giovani a bordo, arriva veloce dal crocevia di Porta Torino e si ferma in uno spazio libero del posteggio al bordo dei giardini, ad una decina di metri dalla gelateria. La manovra e l'auto attirano l'attenzione del vicequestore, un uomo di 51 anni, che si è sempre occupato di antidroga e di delinquenza comune, quella che può esserci in una città come Biella.

Francesco Cusano
Vice Questore Aggiunto
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Il vicequestore e l'appuntato si avvicinano ai due per chiedere in visione i documenti, fermandosi accanto alla portiera destra e al passeggero che è già sceso. Il giovane al posto di guida porge la patente attraverso la portiera aperta.

Il vicequestore Cusano nota che la fotografia è applicata in modo irregolare, avvisa l'appuntato che è necessario un controllo più approfondito e invita il conducente a seguirlo al commissariato di Ps situato a nemmeno cento metri di distanza.

Il guidatore scende dall'auto voltando le spalle ai poliziotti, quando si gira impugna una pistola. Ancora due passi ed è davanti al cofano. Ora ha di fronte il funzionario e apre immediatamente il fuoco, sparando ripetutamente.

Cusano, colpito in pieno petto, crolla a terra. Anceschi, che ha 19 anni, si getta dietro un'auto e sfugge invece ai colpi che l'assassino gli spara, poi risponde al fuoco. Ma i due sono già risaliti sulla 131' e manovrano a tutta velocità, uscendo dalla città. Il dott. Cusano, che dà ancora deboli segni di vita, è subito soccorso e portato all'ospedale, ma poco dopo cessa di vivere.

Così muore la prima vittima del terrorismo in Piemonte. Francesco Cusano.

Due giorni dopo l'omicidio, gli inquirenti danno un nome all'assassino: si chiama Lauro Azzolini,

Lauro Azzolini, implicato in molti altri fatti di terrorismo, verrà arrestato dagli uomini del gen. dalla Chiesa il 1° ottobre 1978 nel covo di via Monte Nevoso a Milano.

3 SETTEMBRE 1976

Incidenti, scontri e devastazioni si verificano nelle carceri di molte città d'Italia. I detenuti protestano per le lungaggini della riforma.

7 SETTEMBRE 1976

Gallicano (Lucca). Una bottiglia incendiaria viene scagliata contro la sezione del MSI.

9 SETTEMBRE 1976

Torino. Due bottiglie molotov e raffiche di mitra vengono esplose contro una stazione dei carabinieri in via

Duchessa Iolanda.

11 SETTEMBRE 1976

Roma. Alcune bottiglie molotov vengono scagliate contro la sede della Honeywell in via Terenzio. Danneggiata anche un'agenzia turistica israeliana in corso Vittorio.

13 SETTEMBRE 1976

Napoli. Violenti scontri si verificano dinanzi agli uffici del Genio Civile tra disoccupati che chiedono lavoro e forze dell'ordine. Decine di contusi e di feriti.

17 SETTEMBRE 1976

Ancora polemiche in casa socialdemocratica. Giuseppe Saragat, segretario dimissionario del partito, indica come suo successore l 'o n. Flavio Orlandi, suscitando le ire di quella porte del PSDI che preme per la convocazione di un congresso straordinario.

20 SETTEMBRE 1976

Roma. Corrado Salemi, militante 30enne dell'estrema destra, viene ferito da un colpo di pistola in via Furi.

22 SETTEMBRE 1976

Roma. Un attentato dinamitardo danneggia la sede della Westinghouse in via Anastasio II. Gravi i danni. Poco dopo un ordigno danneggia un negozio di tappeti iraniani in viale Europa.

23 SETTEMBRE 1976

Napoli. Un ordigno confezionato con cinquecento grammi di dinamite, collocato contro la Prefettura, rimane inesploso per un difetto del meccanismo d'innesco.

1° SETTEMBRE 1976

Biella. Verso le ore 19.30 del 1° settembre 1976, il Vice questore Francesco Cusano e l'appuntato Primo Anceschi, entrambi in servizio al Commissariato di Biella, controllano i due occupanti di una Fiat 131 di colore oro metallizzato, targata MI-V76622, in sosta davanti al bar "Chalet Giardino", presso i giardini pubblici Zumaglini.

Il dott. Cusano, ricevuti i documenti, li passa all'appuntato, che si sposta verso la parte posteriore dell'auto allo scopo di trascrivere i dati, poi, insospettito dell'atteggiamento dei due, li invita a seguirlo al Commissariato.

A questo punto, uno dei due apre il fuoco contro il funzionario e l'appuntato, mentre l'auto, con manovra repentina, parte a forte velocità per via Lamarmora, dileguandosi.

Trasportato all'Ospedale, il dott. Cusano cessa di vivere alle ore 19.50 dello stesso giorno.

Nelle mani dell'appuntato rimangono una patente di guida ed una carta d'identità con i nomi di Callipo Francesco e Sicca Paolo.

Il primo, quasi subito identificato per Azzolini Lauro, sarà arrestato l'1.10.1978 a Milano nella base Br. Di via Montenevoso n.8, mentre il secondo, successivamente identificato per Diana Calogero, verrà sorpreso il 2.2.1979 nella base Br di via XXIII Marzo n42, a Milano.

Al processo, la Corte d'Assise di Novara, lì condannerà per l'omicidio del dott. Cusano, rispettivamente a 28 e 27 anni di reclusione.

Milano. Un attentato dinamitardo danneggia un capannone della Max Meyer adibito a deposito di vernici.

Milano. Un gruppo di militanti dell'estrema sinistra assalta e devasta la sede del Consolato del Sudafrica. Il console an Zyel viene sequestrato e picchiato.

2 OTTOBRE 1976

Milano. Un gruppo di militanti dell'estrema sinistra penetra nella sezione del MSI in via Murillo dopo aver sfondato un muro a picconate e la devasta.

6 OTTOBRE 1976

Torino. Due uomini armati e mascherati fanno irruzione nella sede dell'Italian International Computer e

lanciano alcune molotov dopo aver immobilizzato gli impiegati.
Milano. Un attentato dinamitardo danneggia gravemente la sede della federazione comunista. Casualmente l'esplosione non provoca vittime. Viene rivendicata dai "Combattenti nazionali europeisti".

20 OTTOBRE 1976
Quinto Romano (Milano). Un potente ordigno danneggia la sede di Comunione e Liberazione.

Milano. Un commando di militanti dell'estrema sinistra penetra negli uffici della società farmaceutica De Angelis e danneggia costose apparecchiature.
Milano. Il simpatizzante di estrema destra Vittorio Morandi viene duramente picchiato in una via del centro. Portava all'occhiello un gagliardetto del MSI.
Milano. Numerose bottiglie molotov vengono scagliate contro la parrocchia di Santa Maria al Paradiso.
Milano. Alcune bottiglie molotov vengono scagliate contro l 'istituto geotecnica italiano.

21 OTTOBRE 1976
Milano. Un attentato dinamitardo contro il Corriere della Sera viene sventato grazie all'intervento degli artificieri in via Solferino. L'attentato è firmato dal "Gruppo armato Bruno Valli".
Bari. Alcuni incidenti si verificano nelle vie del centro tra militanti della sinistra extraparlamentare ed operai scesi in sciopero contro il decretane Andreotti.

22 OTTOBRE 1976
Torino. Quattro autovetture appartenenti a impiegati della Fiat vengono date alle fiamme nottetempo.
Napoli. Un attentato dinamitardo danneggia la Standa di via Roma. L'attentato viene rivendicato dal gruppo i "Giustizieri d'Italia".

23 OTTOBRE 1976
Roma. Gravissimi scontri si verificano nelle vie del centro tra militanti del MSI che protestano contro l'inflazione e le forze dell'ordine. Gli estremisti di destra tentano di assaltare Palazzo Chigi, infrangono decine di vetrine e scagliano molotov e sassi contro le forze dell'ordine. Numerosi i feriti e i contusi. Gli scontri si protraggono per otto ore.

25 OTTOBRE 1976
Bologna. Una Fiat 500 imbottita di tritolo viene fatta saltare nei pressi della caserma dei carabinieri in viale Pietramellara. L'attentato viene rivendicato dal gruppo "Nuclei armati Bruno Valli".
Genova. Tre auto appartenenti ad altrettanti dirigenti industriali vengono date alle fiamme. Gli attentati sono rivendicati dalle Br.
Roma. Tre potenti ordigni esplosivi danneggiano altrettante sedi del MSI in via Etruria, in via Noto e in via Numitore.
Avellino. Un attentato incendiario viene compiuto ai danni dell'Unione Industriali in via Cascina.

31 OTTOBRE 1976
Milano. Scontri si verificano tra militanti della sinistra extraparlamentare che si autoriducono il costo del biglietto di un cinema e forze di polizia. Lanciate numerose bottiglie molotov.

1° NOVEMBRE 1976
Firenze. L'auto del magistrato Mario Persiani rimane danneggiata in seguito ad un attentato incendiario rivendicato dai Nap.
Torino. Un ordigno esplosi v o danneggia l 'abitazione dell'assessore ai lavori pubblici Antonino Romeo.
Firenze. Quattro attentati, ai danni della Cassa di Risparmio, di una caserma dei carabinieri e di due sezioni della DC, vengono rivendicati dai Nap.

2 NOVEMBRE 1976
Napoli. Un commando composto da tre persone annate e mascherate assalta un autobus delle linee urbane in via di Santa Teresa e, dopo averne fatto scendere i passeggeri, lo da alle fiamme. Un'analoga azione si

verifica poco dopo in via Roma.
Bologna. La sede del Movimento Lavoratori per il Socialismo viene devastata da ignoti che vi penetrano nottetempo.

3 NOVEMBRE 1976
Roma. Un ordigno ad alto potenziale devasta il bar Euclide, nell'omonima piazza. Il bar è un noto ritrovo di neofascisti.

8 NOVEMBRE 1976
Roma. Venti giovani armati e mascherati danno luogo in via di Villa Ada ad un esproprio proletario ai danni di un negozio di abbigliamento.

9 NOVEMBRE 1976
Avellino. Il preside del liceo "Mancini", il Prof. Mario Guerriero, viene aggredito e malmenato da un gruppo di autonomi nel cortile della scuola.

10 NOVEMBRE 1976
Roma. Alcuni militanti delle "Unità Combattenti Comuniste" fanno irruzione nell'appartamento del deputato socialdemocratico Di Giesi e dopo averlo legato asportano gioielli e soldi.
Roma. Un grave attentato dinamitardo danneggia l'agenzia della Lufthansa in via Bisso lati.
Roma. Una bottiglia molotov viene scagliata contro la sede della DC in via Attilio Friggeri.
Roma. Alcune bottiglie molotov vengono scagliate contro la sede del centro studi "Luigi Sturzo" in via delle Coppelle. Notevoli i danni.

13 NOVEMBRE 1976
Roma. Saverio Termini, militante della FGCI, viene aggredito e picchiato nel quartiere Africano da alcuni fascisti.

15 NOVEMBRE 1976
Napoli. Un agente di PS rimane gravemente ferito nel corso di alcuni scontri tra dipendenti dell'ALS in sciopero e forze dell'ordine in via di Santa Lucia.

16 NOVEMBRE 1976
Sesto San Giovanni (Milano). Un commando formato da quattro uomini ed una donna assalta il deposito di auto riservato ai dirigenti della Magneti Marelli. Nell'azione tre dipendenti della società vengono imbavagliati ed immobilizzati. I terroristi distruggono due auto e ne danneggiano altre quindici. Il commando lascia sul posto volantini firmati "Lotta armata per il comunismo".

18 NOVEMBRE 1976
Roma. Otto neo fascisti assaltano armati di pistole una sezione del PCI in via Tigri. I militanti che sono all'interno vengono picchiati.

20 NOVEMBRE 1976
Roma. Quattro ordigni al fosforo vengono collocati e fatti esplodere nottetempo all'interno dì un supermercato in viale Jonio. È dì proprietà dell'ex consigliere comunale democristiano Fiorucci.
Lambrate (Milano). Un ordigno ad alto potenziale esplode dinanzi alla sede della Federchimici CISL in via Saccardo. Rilevanti i danni.
Roma. L'ingresso dell'ambasciata egiziana viene danneggiata da un ordigno esplosivo. L'attentato viene rivendicato da un gruppo guerrigliero palestinese.

21 NOVEMBRE 1976
Roma. Gravi scontri si verificano nei pressi di piazza Cavour tra militanti della sinistra extraparlamentare che tentavano di entrare gratuitamente nel cinema Adriano, e forze dell'ordine. Due agenti e alcuni manifestanti restano feriti.

22 NOVEMBRE 1976

Napoli. Inizia il processo ai ventisei nappisti fra cui Schiavone, Delli Veneri, Conti, Abbatangelo, Panizzari, Sofia, la Vianale. Il processo si svolge nell'ex convento di San Domenico Maggiore nel quartiere Vicaria. Solo quattordici nappisti sono presenti in aula. Gli imputati hanno revocato i difensori invitandoli a non collaborare con la giustizia. Giorgio Panizzari legge un lungo comunicato firmato "Lotta annata per il comunismo", nel quale sono sintetizzate l'ideologia e la dottrina dei Nap.

Foto: Processo di Napoli ai Nuclei armati proletari, Luciano Ferrara in G. Bocca, *Gli anni del terrorismo in Italia*, Roma, Armando Curcio Editore, 1989, p.111.

Roma. Gravi scontri si verificano dinanzi al liceo "Giulio Cesare" tra militanti dell'estrema sinistra e neofascisti. Vengono esplosi numerosi colpi di pistola.

23 NOVEMBRE 1976

Roma. Un attentato dinamitardo viene compiuto contro l'ambasciata dello Zaire presso la Santa Sede.

Roma. Due bottiglie molotov vengono scagliate contro la sezione della DC in via Salvator Rosa. Poco dopo tre bombe carta esplodono contro la caserma dei carabinieri di Cinecittà.

Roma. Un ordigno esplosivo ad alto potenziale viene rinvenuto nella libreria "Feltrinelli" in via del Babuino appena pochi minuti prima dell'esplosione. L'attentato, di chiara matrice fascista, viene rivendicato da sedicenti Monteneros.

26 NOVEMBRE 1976

Cassino (Frosinone). Viene ferito a colpi di pistola Rocco Favoloro, addette all'ufficio sindacale della Fiat.

29 NOVEMBRE 1976

Roma. Viene ferito Carlo Alberto Alfieri, contitolare di una libreria. L'attentato viene rivendicato da "Unità combattente comunista".

30 NOVEMBRE 1976

Torino. Un commando assalta la sede del gruppo dirigenti Fiat in via Carlo Alberto, che già era stato oggetto di incursioni delle Br, prelevando tutte le schede degli iscritti. Quest'azione segna l'apparizione sulla scena del nuovo gruppo Prima linea. Il gruppo si rifarà vivo il mese successivo a Milano, Monza e nella Brianza.

Torino. Tre bottiglie molotov vengono scagliate contro la sede di Comunione e Liberazione in via Po 16.

Milano. Gravi devastazioni e numerosi furti vengono compiuti all'interno dell'Università statale di Milano dai militanti nel gruppo "Circoli giovanili proletari", che hanno organizzato un convegno all'interno dell'ateneo occupato. Decine di aule vengono rese impraticabili.

1° DICEMBRE 1976

Roma. Un furgone della SIP viene dato alle fiamme nel quartiere Montesacro. L'attentato viene rivendicato dal "Nucleo armato Mario Salvi".

Milano. Un commando armato delle Br composto da un giovane e tre ragazze fa irruzione nel centro culturale "Democrazia nuova", fondato da Massimo De Carolis. Il commando traccia numerose scritte e simboli delle Br sui muri e asporta schedari, documenti, agende e un milione di lire.
Roma. Tre individui che tentano di murare con mattoni e cemento la porta d'ingresso della sezione DC di San Lorenzo, si danno alla fuga alla comparsa della polizia.
Roma. Un attentato dinamitardo danneggia la sede di Lotta Continua in via di Donna Olimpia. Gravi i danni.
Roma. Due bottiglie molotov vengono scagliate contro la porta d'ingresso della chiesa San Lorenzo fuori le mura.

3 DICEMBRE 1976

Monza (Milano). Un commando di Prima linea fa irruzione negli uffici dell'Associazione Industriali di Monza e della Brianza, in via Damiano Chiesa. Asportano documenti e, prima di dileguarsi, appiccano il fuoco ai locali.
Milano. Alcune decine di giovani armati di spranghe effettuano un "esproprio proletario" in un supermercato in via Pezzotti.

5 DICEMBRE 1976

Milano. Da un'auto in corsa viene lanciata una bomba contro la sede del Corriere della Sera in via Solferino, provocando notevoli danni. L'attentato viene rivendicato da Prima linea.

6 DICEMBRE 1976

Milano. Nuova azione di Prima linea. Tre uomini fanno irruzione nella sede dell'Associazione medici mutualisti, in viale Beatrice d'Este. Legano gli impiegati, si impadroniscono di assegni per un valore di un milione e danno fuoco all'archivio.
Il 25 giugno 1977 Prima linea ferirà il dottor Anzalone, presidente dell'Associazione, che non si trova in ufficio il 6 dicembre 1976 quando la sede dell'Associazione viene assaltata.

7 DICEMBRE 1976

Milano. Gravi scontri si verificano nei pressi del teatro alla Scala tra militanti di sinistra che contestano la serata di gala e forze dell'ordine. Dalle barricate erette dai dimostranti vengono lanciate decine di molotov. Un'auto della polizia resta distrutta. Le forze dell'ordine fanno ampio uso di lacrimogeni e arrestano numerosi dimostranti. Numerosi feriti.

9 DICEMBRE 1976

Roma. Un ordigno al trito lo devasta la sede del MSI in via della Circonvallazione Gianicolense. Gravi i danni.
Sesto San Giovanni (Milano). Un attentato dinamitardo rivendicato dal gruppo "La Fenice" danneggia gravemente una sezione del PC! in via Falck.

10 DICEMBRE 1976

Messina. Gravi incidenti si verificano all'interno dell'Università tra militanti del MSI che intendevano dar luogo ad una manifestazione non autorizzata e forze dell'ordine.

11 DICEMBRE 1976

Padova. Un "esproprio proletario" viene effettuato ai danni della Despar, un supermercato in via Langrande.

12 DICEMBRE 1976

Roma. Nel corso di un tentativo di assalto alla sezione missina di via Noto un giovane di destra rimane ferito da un proiettile.
Roma. Due bottiglie molotov vengono lanciate da un gruppo di missini contro una sezione del PC! in via Properzio.
Roma. Gravi scontri si verificano davanti al liceo " Augusto" tra studenti di destra e militanti di sinistra impegnati in attività di volantinaggio.

Mestre (Venezia). Un attentato incendiario danneggia una sezione della DC.
Dalmine (Bergamo). Due bottiglie molotov vengono scagliate contro un circolo culturale cattolico.

13 DICEMBRE 1976

Pergine Valsugana (Trento). Un attentato dinamitardo viene compiuto ai danni del Monumento ai caduti.

14 DICEMBRE 1976

Firenze. Sei attentati dinamitardi vengono compiuti durante la notte ai danni di altrettante sedi delle maggiori agenzie immobiliari. Gli attentati vengono rivendicati dai "Reparti comunisti combattenti contro la speculazione immobiliare".

Roma. Un agguato dei Nap a Roma contro un dirigente dell'antiterrorismo capo del SDS di Roma e del Lazio, Alfonso Noce. Quando Noce la mattina esce di casa e sta per allontanarsi in macchina con la sua scorta, due uomini balzano fuori da un pulmino parcheggiato davanti alla sua casa ed incominciano a sparare. Nella sparatoria muoiono l'agente Prisco Palumbo e un attentatore.

Noce ed un altro agente sono feriti. L'attentatore rimasto ucciso è Martino Zicchitella un nappista evaso dal carcere di Lecce con Pietro Sofia e Graziano Mesina, il 20 agosto. Gli altri attentatori riescono a fuggire. I nappisti al processo di Napoli rivendicano l'attentato a Noce nel comunicato n.5 che tentano di leggere in aula.

Prisco Palumbo
Guardia di Pubblica Sicurezza
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

15 DICEMBRE 1976

Milano. Nella notte gli agenti del Servizio di Sicurezza, dell'Ufficio Politico della Questura di Milano e del Commissariato di Sesto San Giovanni fanno irruzione dell'abitazione di Alasia, ritenuto un importante membro delle Brigate Rosse. Il terrorista reagisce immediatamente facendo fuoco contro gli agenti, ferendo mortalmente il vicequestore Padovani. Si scatena una violenta sparatoria. Il maresciallo Bazzega, trovando sulla propria linea di tiro i genitori di Alasia non spara per paura di colpirli, e di questa situazione, che il brigatista facendo fuoco contro il sottufficiale di Polizia, ferendo mortalmente anch'egli. Il terrorista si lancia dalla finestra e nel cortile ingaggia una seconda sparatoria con gli agenti venendo infine ucciso. Il vicequestore Padovani muore durante il trasporto in ospedale. Il maresciallo Sergio Bazzega, invece, muore in ospedale, durante una disperata operazione chirurgica.

Vittorio Padovani
Vice Questore
Foto: www.casamemoriamilano.eu

Sergio Bazzega
Maresciallo di Pubblica Sicurezza
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

A dx Foto: Walter Alasia, Ansa, in G. Bocca, ***Gli anni del terrorismo in Italia***, Roma, Armando Curcio Editore, 1989, p.170.
A sx. Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Roma. Un attentato dinamitardo danneggia la sezione del MSI in via Assarotti.
Roma. Una squadra di neofascisti dà l'assalto all'istituto tecnico "Enrico Fermi".
Uno dei missini esplode un intero caricatore della propria arma contro un gruppo di giovani di sinistra. Due di questi, Roberto Catalano e Fabio Parrucciani, restano feriti.
Trieste. Incidenti e sassaiole si verificano tra neofascisti e forze dell'ordine. I dimostranti protestavano per la conclusione dei negoziati per il trattato di Osimo.
Napoli. Un attentato dinamitardo viene compiuto ai danni di una sezione della DC in via Pini.

16 DICEMBRE 1976

Brescia. Alle ore 19.00, un ordigno esplosivo, posizionato in piazza Arnaldo, uccide una donna, Bianca Daller, di 61 anni, e provoca il ferimento di altre dieci persone tra le quali gravemente il carabiniere che tentava di disinnescarlo. L'attentato non viene rivendicato da nessuna organizzazione.
Per questa azione processati e condannati appartenenti alla criminalità comune. Durante le indagini questi - pur se con dichiarazioni più volte ritrattate – hanno sostenuto che l'episodio aveva avuto un preciso movente politico-terroristico. La finalità di terrorismo, esclusa nel processo di primo grado, viene riconosciuta in sede di appello. La Corte osserva che "il movente politico-terroristico indicato" da uno degli imputati "('Mi fu detto di porre l'ordigno in una zona di traffico ... il loro obiettivo era di gettare terrore a Brescia') ... era l'unico che offriva una chiave di lettura accettabile dell'attentato". Questo, a giudizio della Corte, doveva essere inserito "nella c.d. "strategia della tensione".

17 DICEMBRE 1976

Napoli. Un commando di quattro persone rapina una banca. I rapinatori prendono cinque milioni e fuggono su di una macchina. Vengono seguiti dalla polizia e due di loro sono arrestati. Si dichiarano prigionieri politici e dicono di essersi conosciuti tra il pubblico al processo dei Nap. I due arrestati sono Antonio Gabrielli e Guido Cuccolo.

18 DICEMBRE 1976

Roma. Attentato con molotov al deposito della Fiat alla Magliana. Non ci sono danni. L'attentato è rivendicato dai Nap con una telefonata.
Firenze. Nel corso di una grave rivolta i detenuti del carcere delle Murate prendono in ostaggio sei agenti ed un sottufficiale. Gravi i danni materiali alle strutture penitenziarie.

19 DICEMBRE 1976

Milano. Quattro terroristi delle "Unità combattenti comuniste" assaltano il centro elettronico della Datamont, del gruppo Montedison e lo danneggiano gravemente con bottiglie incendiarie. Più tardi tre giovani armati penetrano nella redazione della radio radicale e costringono i redattori a leggere un comunicato nel quale spiegano i motivi dell'attentato.
Roma. Un gruppo di militanti della sinistra extraparlamentare da luogo ad una "spesa proletaria" ai danni di un negozio dì articoli orientali in via del Seminario.

21 DICEMBRE 1976

Sedici deputati e nove senatori del MSI rassegnano le dimissioni dal partito dando vita ad un gruppo autonomo denominato "Costituente di destra Democrazia Nazionale". Ne fanno parte esponenti autorevoli come Covelli, Roberti, De Marzio, Tedeschi e Nencìoni. Tutti esprimono critiche alla segreteria del partito per la linea di consenso indiretto espresso alla violenza come prassi del MSI (vedi 4 ottobre).
Torino. Due auto appartenenti a sorveglianti della Fiat vengono date alle fiamme. L'attentato rivendicato dalle Br.

22 DICEMBRE 1976

Roma. Undici cabine della SIP vengono incendiate contemporaneamente in diverse zone della città. Gli attentati vengono rivendicati dai "Proletari organizzati".

23 DICEMBRE 1976

Perugia. Una bottiglia molotov viene scagliata contro un negozio di proprietà della ditta Luisa Spagnoli.

L'attentato rivendicato dalle "Unità comuniste".

30 DICEMBRE 1976

Roma. Un negozio di articoli sportivi viene saccheggiato in via Baldo degli Ubaldi da un gruppo di militanti della sinistra extraparlamentare.

1977

1° GENNAIO 1977

Monza (Milano). Alcuni colpi di pistola vengono esplosi contro un carabiniere di guardia dinanzi alla locale caserma. Successivamente gli stessi attentatori lanciano un ordigno che dameggia alcune auto in sosta.

Piacenza. Nel corso di una grave rivolta scoppiata nel carcere cittadino, le guardie carcerarie fanno uso delle armi. Muore il detenuto Meanzio Marchetti.

Avellino (Casetta). Un ordigno danneggia l'ingresso della Standa in Corso Vittorio Emanuele.

2 GENNAIO 1977

Treviso. Un gruppo di tredici detenuti evade armi in pugno dal carcere di Santa Bona. Tra questi c'è il noto brigatista Prospero Gallinari.

6 GENNAIO 1977

Fossombrone (Pesaro). Sei detenuti tentano la fuga dal carcere di Fossombrone. Antonio Marocco (sospettato Br), Ermes Zanetti (sospettato Nap), Antonio Paolini (in carcere per furto) e Paolo Alfredi (accusato di rapina) ci riescono e di loro la polizia non trova traccia. Altri due, Massimo Maraschi e Vicinelli che fanno parte del gruppo di evasori vengono bloccati prima che possano uscire dal carcere e darsi alla fuga.

7 GENNAIO 1977

Roma. Un attentato incendiario viene compiuto ai danni della Standa in piazza San Giovanni di Dio. L'attentato, che causa danni rilevanti, viene rivendicato da "Formazioni armate territoriali".

8 GENNAIO 1977

Milano. Un gruppo di neofascisti da luogo ad una fitta sassaiola contro la sezione DC in via Archimede.

9 GENNAIO 1977

Roma. Tre centraline della SIP vengono date alle fiamme in diversi punti della città.

10 GENNAIO 1977

Roma. Il Palazzo dei Congressi di Roma subisce un attentato dinamitardo che ne devasta l'aula magna adibita a cinema. L· attentato, che viene rivendicato dai "Nuovi partigiani", sì verifica un giorno prima che inizi il congresso del Movimento Sociale Italiano. Gravi i danni.

11 GENNAIO 1977

Roma. Attentato al! 'INAM a Primavalle. Alcuni ordigni incendiari depositati nel sotterraneo del palazzo hanno dato inizio ad un incendio nel magazzino. Gli attentatori hanno scritto sul muro la sigla LAPP e poi "Lotta armata per il proletariato".

14 GENNAIO 1977

Roma. Violenti scontri si verificano nelle vie del centro tra forze dell'ordine e militanti della sinistra extraparlamentare che protestano per il congresso del MSI che sì svolge all'Eur. Due auto della polizia vengono date alle fiamme dai manifestanti. Numerosi i feriti e i fermi.

16 GENNAIO 1977

Roma. Attentato incendiario contro la sezione del PCI in via del Corallo. Rilevanti i danni.

20 GENNAIO 1977

Milano. Vengono feriti tre militanti del PCI a seguito di un'aggressione da parte di un gruppo di neofascisti in via Dolci. La polizia arresta diciannove missini ritenuti responsabili dell'aggressione.

21 GENNAIO 1976.

Como. Si verificano scontri tra militanti dell'estrema sinistra e cattolici di Comunione e Liberazione nel corso di un comizio del democristiano Borruso.

24 GENNAIO 1977

Torino. Si verificano una serie di attentati. Le automobili di tre esponenti democristiani vengono fatte saltare in aria. Appartengono all'ex sindaco Giovanni Porcellana, all'ex segretario provinciale del partito Antonio Agresti e al consigliere comunale Vinicio Lucci. In via Saluzzo un'auto imbottita dì tritolo salta in aria appena un artificiere impegnato per disinnescare l'ordigno, apre il cofano posteriore. Per ultimo, un attentato incendiario viene sventato al cinema Metrope, mentre il locale è pieno di spettatori.

27 GENNAIO 1977

Firenze. Aggressione al consigliere comunale democristiano Giovanni Pallanti, 26 anni, da parte di un gruppo di giovani.

28 GENNAIO 1977

Roma. L'auto del magistrato Massimo Buonomo viene incendiata in via Pascoli.

29 GENNAIO 1977

Monza (Milano). Attentato incendiario al cinema Centrale, mentre si stava proiettando un film celebrativo di un raid israeliano.

30 GENNAIO 1977

Milano. Un gruppo di militanti della sinistra extraparlamentare irrompe in un negozio di elettrodomestici in via Crema e, dopo aver rapinato l'incasso, scrive sui muri frasi contro il lavoro nero.

31 GENNAIO 1977

Roma. Irruzione da parte di un gruppo di giovani armati e con bottiglie molotov all'interno di un negozio di elettrodomestici. Il locale viene distrutto. Gli autori prima di lasciare il negozio scrivono sui muri inneggianti allo slogan "no al lavoro nero" e "salario garantito".

Roma. Due studenti di sinistra, Guido Bellachioma e Paolo Mangani, vengono colpiti da alcuni colpi di pistola nel corso di scontri con i militanti del gruppo neofascista FUAN che si verificano dinanzi alla facoltà di Architettura. Il Bellachioma viene ferito gravemente alla nuca.

1° FEBBRAIO 1977

Milano. Assolto da parte di un gruppo di individui alla nuova sede della Face Standard. Entrando, dopo aver incatenato la guardia notturna, appiccano il fuoco in diversi paini dell'edificio. Gravi sono i danni riportati. L'azione viene rivendicata con un volantino dalle "Brigate comuniste".

2 FEBBRAIO 1977

Roma. Gravi incidenti si verificano in piazza dei Cinquecento tra forze dell'ordine e militanti della sinistra extraparlamentare che protestano contro la violenza neofascista dell'Università. Nel corso degli scontri, che subito assumono toni drammatici, un agente di PS rimane ferito da un colpo alla testa e due studenti di sinistra rimangono colpiti dalle raffiche di mitra sparate dalla polizia.

4 FEBBRAIO 1977

Milano. Un commando di uomini armati e travisati entra nella sede della Publilabor, un'agenzia pubblicitaria e, dopo aver legato i presenti asportano importanti documenti di lavoro, lasciano delle scritte contro il lavoro nero sui muri. L'azione viene rivendicata da "Squadre operaie combattenti".

6 febbraio 1977

Roma. Quattro attentati vengono compiuti nella notte tra il 6 e il 7 febbraio. Bottiglie incendiarie vengono lanciate contro l'autoparco del ministero degli Interni in via Cesena. L'azione viene rivendicata da "Lotta annata per il comunismo". Poco dopo un ordigno esplosivo danneggia il portone del Commissariato di PS di San Lorenzo. Un agente viene rimane ferito.

Un altro ordigno, invece, esplode davanti alla caserma dei carabinieri di Monte Mario.

Nella stessa notte, viene incendiata l'autovettura di Osvaldo Ciarda, iscritto al MSI.

Sul posto vengono rinvenuti volantini firmati "Unità armate comuniste" con il quale si accusa il Ciarda di essere un esponente di punta del CISNAL ospedalieri e di svolgere una continua opera di provocazione contro le lotte dei lavoratori. Nel volantino, inoltre, si afferma che Ciarda fa parte di un gruppo di duri fascisti clandestini responsabili dell'omicidio di Occorsio.

Invece, un altro volantino a firma "Gruppi guerriglieri Mara Cagol" rivendica gli attentati contro il Commissariato di PS e la caserma dei carabinieri.

Milano. Un ordigno esplosivo viene posizionato contro la sezione del PCI in via Palermo. L'ordigno non esplode.

7 febbraio 1977

Milano. Un gruppo di neofascisti esplode numerosi colpi di pistola contro un gruppo di studenti di sinistra che staziona presso l'istituto tecnico "Claudio Varalli". Non ci sono feriti.

9 febbraio 1977

Roma. Nel corso di una manifestazione studentesca contro la riforma della scuola media superiore un gruppo di militanti della sinistra extraparlamentare dà luogo a due " espropri proletari". In via Cavour vengono saccheggiati due negozi, uno di ferramenta ed uno di abbigliamento.

10 febbraio 1977

Roma. Un gruppo di giovani armati di spranghe e travisati fa irruzione all'intero di un deposito di cosmetici in via Monte Erici e lo distrugge. L'azione delinquenziale posta in essere finisce con l'incendio del locale, La condotta criminale viene poco dopo rivendicata dalle "Ronde proletarie contro il lavoro nero". Un'altra azione dello stesso tenore si compie poco dopo ai danni di una società che vende elettrodomestici, l'Elettrolux in via Collalto Sabino.

Roma. Scoppiano degli scontri nel quartiere Monte Mario in relazione al tentativo di alcuni militanti della sinistra extraparlamentare di impedire un comizio di Giorgio Almirante. Vengono sparati dei colpi di pistola nei confronti della polizia. Nei disordini - che si protraggono a lungo - viene dato l'assalto alla sezione della DC e a delle auto della polizia.

Alcuni manifestanti rimangono feriti, mentre decine sono gli arresti.

13 febbraio 1977

Bergamo. Alcuni ordigni esplosivi posizionati presso carcere in costruzione in via Gleno. Gravissimi i danni riportati dalla struttura.

Roma. Attentato delle Br a colpi di pistola nei confronti fi Valerio Traversi, dirigente superiore del ministero di Grazia e Giustizia.

Bari. Una sezione del MSI ed una automobile appartenente a un dirigente missino sono il risultato dei danneggiamenti dovuti al lancio di bottiglie incendiarie.

Alessandria. A seguito di un attentato incendiario viene danneggiata la locale sezione del MSI. Gravi i danni riportati.

Firenze. Si verificano dei disordini dinanzi la chiesa di Santa Croce in Gerusalemme tra militanti della sinistra extraparlamentare e forze dell'ordine. Vengono eseguiti degli arresti.

Bologna. Incidenti si verificano nei pressi dell'Università tra militanti dell'estrema sinistra e forze dell'ordine. Oggetto della protesta da parte degli studenti è la riforma Malfatti della scuola.

17 febbraio 1977

Roma. Gravi disordini si verificano all'interno dell'Università in occasione di un comizio del sindacalista Luciano Lama.

Gli studenti di Autonomia si scontrano con il personale del servizio d'ordine giunti sul posto a difesa del sindacalista. Quest'ultimo non riesce a concludere il suo comizio e il palco allestito per l'occasione viene travolto e danneggiato gravemente.

L'azione suscita vasta eco sulla stampa, e rappresentando, purtroppo, l'inizio del c.d. nuovo "Movimento studentesco" che sfocia in una serie di azioni e dimostrazioni di protesta, spesso violente, dei vari gruppi di Autonomia, a Roma ed altrove.

La protesta comporta scontri con la polizia, morti, feriti e numerosissimi arresti durante tutto l'anno.

18 FEBBRAIO 1977

Carpenedolo (Brescia). Mentre si recava in caserma per intraprendere servizio, l'appuntato Lorenzo Forleo non esita ad intervenire nei confronti di uno sconosciuto sorpreso a forzare la portiera di un'autovettura in sosta. Un altro complice di questi gli esplose contro, da breve distanza, numerosi colpi d'arma da fuoco. Nonostante le gravissime ferite riportate, Forleo trovò la forza di impugnare la pistola d'ordinanza in un estremo tentativo di reazione prima di accasciarsi al suolo. Morira il 21 febbraio 1977. I delinquenti autori dell'azione criminosa, vengono successivamente individuati come esponenti dell'estremismo di destra e condannati anche per un attentato compiuto a Brescia.

Lorenzo Forleo
Appuntato dell'Arma dei Carabinieri
Foto: Archivio fotografico del Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri

19 FEBBRAIO 1977

Torino. Tre attentati in meno di dieci ore. Due dirigenti Fiat vengono feriti alle gambe da colpi di pistola. Il primo è Mario Scoffone, direttore del personale Fiat di Rivalta. Il secondo è Bruno Diotti, capo reparto di una sezione meccanica della Mirafiori. Il primo attentato è rivendicato dalle Br con una telefonata all' ANSA, il secondo con dei volantini firmati "Squadre operaie armate". A Mirafiori, un ordigno viene fatto esplodere davanti alla porta della FLM.

La bomba, difettosa, provoca lievi darmi.

Milano. Enzo Fontana, un pregiudicato fermato nella sua auto per un controllo di documenti, si rende protagonista dell'uccisione di brigadiere della polizia stradale e ferendo un appuntato.

Dopo che viene tratto in arresto si dichiara "prigioniero politico di sinistra".

Nell'auto viene rinvenuto un volantino delle Br. Fontana era stato rinviato a giudizio nell'istruttoria sui GAP·Br. In questo processo il Fontana deve rispondere di associazione sovversiva, costituzione di banda armata e detenzione di armi.

A seguito della perquisizione eseguita nella sua abitazione la polizia trova due giubbotti antiproiettili e una lista con una trentina di nomi di neofascisti e di locali frequentati da elementi di destra.

Milano. Il brigadiere Lino Ghedini mentre è di servizio sulla Milano-Rho, viene ucciso con un colpo di arma da fuoco. Ghedini, essendo il capo pattuglia di un'autoradio, procede alla identificazione del conducente di un'autovettura. All'atto del controllo, questi risulta essere un pericoloso latitante già appartenente alla formazione di estrema sinistra "Gruppi d'Azione Partigiana" (GAP).

Il latitante non esita a sparare contro il brigadiere numerosi colpi che lo ferirono mortalmente e che procurarono lesioni all'altro componente dell'equipaggio. L'autore del fatto fu arrestato.

Lino Ghedini
Brigadiere di Pubblica Sicurezza
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

21 FEBBRAIO 1977

Saluzzo (Cuneo). Tre detenuti tentano di evadere dal locale carcere. Due sono bloccati; il terzo, Franco Bartoli, è gravemente ferito ma riesce ugualmente a raggiungere una cascina vicina al carcere, dove si barrica tenendo in ostaggio tutti i membri della famiglia che vi abita. Contemporaneamente all'interno del carcere otto detenuti che si qualificano come appartenenti al gruppo "Nucleo armato comunista Zichitella" inscenano una ribellione e prendono in ostaggio una guardia carceraria e tre detenuti neo fascisti. Dopo lunghe trattative vengono liberati tutti gli ostaggi sia dentro che fuori il carcere ed i detenuti rivoltosi vengono trasferiti su loro

richiesta in altre carceri.

24 febbraio 1977

Roma. Un gruppo di giovani armati di spranghe e bastoni rapinano in un'armeria in via Carlo Cavena numerose armi e munizioni.

Un'azione criminale simile si verifica poco dopo in via Francesco Passino. Le due azioni vengono rivendicate da "Unità combattenti comuniste".

Bologna. Le automobili di due dirigenti democristiani, Ennio Severino e Francesco Pasquale, vengono incendiate. Ingenti sono i danni.

1° marzo 1977

Milano. Un gruppo di militanti di Autonomia operaia da l'assalto all'oratorio della "Beata Vergine Addolorata", con un fitto lancio di sassi e di oggetti contundenti.

Roma. Stefano Pagnotti e Mauro Maffioletti, figlio dell'omonimo senatore comunista, vengono feriti a colpi di pistola nei pressi del liceo "Mamiani" da alcuni neofascisti che fuggono a bordo di un'auto. Il Pagnotti, ferito al fegato, è ridotto in gravi condizioni.

2 marzo 1977

Roma. In seguito ai disordini scoppiati fra studenti di opposte fazioni dinanzi all'Istituto "Margherita di Savoia", neofascisti esplodono numerosi colpi di pistola contro un gruppo di giovani di sinistra. I colpi vanno a vuoto. La polizia effettua nove arresti.

Milano. Violenti scontri si verificano presso l'Ospedale Maggiore tra infermieri e un gruppo di autonomi che in occasione di uno sciopero hanno organizzato un picchetto. Rimangono feriti un medico ed alcuni feriti.

3 marzo 1977

Torino. Una bomba incendiaria al magnesio viene casualmente rinvenuta nello stabilimento della Fiat Mirafiori, nel reparto selleria. Se fosse esplosa avrebbe causato danni gravissimi.

4 marzo 1977

Roma. Scoppiano dei disordini dinanzi al Palazzo di Giustizia al termine della sentenza con la quale viene decretata la pena a nove anni di reclusione all'extraparlamentare Fabrizio Panzieri, per concorso morale nell'omicidio dello studente greco Mikis Mantakas. Con la stessa sentenza i giudici della Corte d'Assise assolvono, invece, Alvaro Lojacono per insufficienza di prove.
Successivamente Lojacono verrà condannato in Appello.

5 marzo 1977

Roma. Scoppiano dei disordini nei pressi dell'Università in seguito ad una manifestazione non autorizzata per la condanna di Fabrizio Panzieri. Un poliziotto e un funzionario restano feriti da alcuni colpi di pistola esplosi, sembra, dai manifestanti. In un secondo momento, i disordini si verificano nel quartiere Trastevere, con lancio di bottiglie incendiarie che provocano gravi danni.

6 marzo 1977

Roma. Un attentato incendiario viene compiuto ai danni della caserma dei carabinieri in via Felice Nerini.

Roma. Vengono lanciate una serie di bottiglie incendiarie contro la sezione DC di Primavalle.

7 marzo 1977

Milano. Un gruppo di militanti della sinistra extraparlamentare che manifesta contro la violenza neofascista, assale e ferisce nelle vie del centro un giovane militante dell'estrema destra.
Invece, un bar in via San Maurilio, frequentato dai militanti neofascisti, viene danneggiato dal lancio di molotov.

10 marzo 1977

Roma. La studentessa Luciana Leoni, simpatizzante del MSI, viene aggredita e picchiata a San Giovanni da

quattro ragazze che militano nella sinistra extraparlamentare.

11 MARZO 1977

Bologna. Un commando delle Br fa irruzione all'interno di un'agenzia della società immobiliare Gabetti in Strada Maggiore e la danneggia gravemente.

Napoli. Un gruppo di neofascisti, dopo aver compiuto delle aggressioni a danno di militanti della sinistra, assalta la libreria "Cultura operaia" distruggendola.

Bologna. Disordini di una gravità inaudita scoppiano nel centro storico della città in seguito all'intervento della polizia che accorre per fermare alcuni scontri tra militanti della sinistra extraparlamentare e giovani cattolici. Pier Francesco Lorusso rimane ucciso da un colpo d'arma da fuoco esploso dalle forze dell'ordine (procedimento poi archiviato per uso legittimo delle armi da parte del carabiniere). Gli appartenenti ad Autonomia danneggiano vetrine ed esplodo numerosi colpi d'arma da fuoco contro le forze dell'ordine. Un agente rimane ferito; gravi i danni.

12 MARZO 1977

Torino. Giuseppe Ciotta, un brigadiere della PS in servizio alla squadra politica di Torino, viene assassinato con colpi di pistola mentre si sta recando al lavoro. L 'uomo che ha sparato fugge su di un'auto con a bordo altri tre uomini. L'attentato è rivendicato con un volantino dalle "Brigate combattenti - Prima Linea".

Dai processi celebrati, emerge che l'omicidio viene organizzato e voluto per colpire coloro che - come il brigadiere Ciotta - avevano contribuito in modo determinante alla istruttoria del processo di Torino contro il "nucleo storico" delle "Brigate Rosse": un processo che doveva iniziare poco più di un mese dopo e per impedire il quale le "Brigate Rosse" non esitano a colpire altri investigatori (come il commissario Antonio Esposito e il maresciallo Rosario Berardi, con i quali il Ciotta aveva collaborato), avvocati (l'avv. Fulvio Croce) e giornalisti (il prof. Carlo Casalegno).

Giuseppe Ciotta
Brigadiere di Pubblica Sicurezza
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Roma. Durante un posto di blocco eseguito davanti a Regina Coeli viene fermata una Fiat 500 in precedenza sospetta. Ne scaturisce un conflitto a fuoco tra i carabinieri ed il conducente della macchina tale Eugenio Gastaldi. I carabinieri ed il Gastaldi rimangono feriti. Unitamente al Gastaldi vengono tratti in arresto un uomo ed una donna, mentre all'interno dell'autovettura vengono rinvenuti armi e munizioni.

La donna a bordo dell'auto risulta essere Mara Manni, militante delle "Formazioni comuniste annate" successivamente entrata nelle Br.

Padova. Decine militanti della sinistra extraparlamentare attaccano con bottiglie incendiarie e spranghe la sede della casa San Pio X, gestita da un ente ecclesiastico. Ingenti sono i danni.

Milano. Scoppiano gravi scontri nelle vie del centro in seguito all'uccisione dello studente Lorusso a Bologna. Numerosi colpi di pistola vengono esplosi contro le vetrine dell'Assolombarda. Una colonna dei Vigili del fuoco accorsa a spegnere un incendio viene fatta segno a colpi d'arma da fuoco e bloccata. I locali della compagnia aerea Iberia vengono danneggiati. Stessa sorte per quelli della compagnia olandese KLM.

Torino. Durante la fase finale della manifestazione di protesta per i fatti di Bologna decine di autonomi danno l'assalto alla sezione della DC in via Garibaldi e la danneggiano con bottiglie incendiarie. L'incendio provoca ingenti danni anche ai negozi adiacenti.

Roma. Gravi scontri scoppiano a seguito della manifestazione della sinistra extraparlamentare contro l'uccisione dello studente Lorusso e la condanna di Panzieri.

Molte auto della polizia vengono assaltate e date alle fiamme; due armerie nei pressi di Trastevere vengono saccheggiate dai manifestanti che si procurano numerose armi. Gravi incidenti si verificano nelle vie del centro tra militanti dell'Autonomia e forze dell'ordine.

Numerose bottiglie incendiarie vengono lanciate contro la sede della Gulf sul lungotevere, la Legione dei carabinieri in piazza del Popolo, la sede dell'ambasciata cilena, in via Maria Cristina, il Banco di Roma in via Cavour e il Commissariato Borgo. Bottiglie incendiarie e colpi di pistola vengono esplose

contro le forze dell'ordine. Sette agenti, tre carabinieri e tre civili rimangono feriti da colpi d'arma da fuoco. Molti sono gli arresti effettuati dalle forze dell'ordine.

Milano. Attentato dinamitardo contro la caserma dei carabinieri Cialdini. Gravi sono i danni alla struttura.

17 MARZO 1977

Roma. Gravi incidenti si verificano dinanzi all'istituto nautico tra studenti di sinistra e neofascisti accorsi ad impedire un 'assemblea annunciata dai primi. Più tardi alcuni colpi di pistola vengono esplosi contro le forze dell'ordine che svolgono servizio di sorveglianza dinanzi all'istituto.

18 MARZO 1977

Firenze. Alcuni ordigni esplosivi vengono lanciati contro l'edificio che ospita la Corte d'Appello causando ingenti alla struttura. L'azione è stata rivendicata da "Lotta armata per il comunismo".

Lucca. Bottiglie incendiarie vengono lanciate contro la sede della CISL. L'attentato è rivendicato da "Lotta armata per il comunismo".

Napoli. Durante lo svolgimento di un comizio del sindacalista di Lama in occasione di uno sciopero generale, alcuni incidenti si verificano tra sindacalisti addetti al servizio d'ordine e studenti. Numerosi i feriti e i fermi attuati dalla polizia.

Milano. Gravi disordini si verificano durante un comizio di Giorgio Benvenuto tra militanti della sinistra extraparlamentare e sindacalisti del servizio d'ordine. Gli scontri continuano con l'intervento della polizia. Vengono lanciate bottiglie incendiarie contro una filiale della Marelli e viene assalita un'armeria nei pressi del Duomo.

20 MARZO 1977

Bergamo. Si consuma un attentato dinamitardo contro la caserma dei carabinieri "Legnano". I danni riportati sono lievi.

21 MARZO 1977

Trieste. Alcune bottiglie incendiarie vengono lanciate contro un circolo del PCI in via Fleming.

Milano. Alessandro Sala, giovane militante del Partito Repubblicano, viene aggredito e pestato da un gruppo di sconosciuti dinanzi al liceo "Cardinal Ferrari".

22 MARZO 1977

Roma. Claudio Graziosi, agente di PS, mentre stava viaggiando su un autobus in abiti civili, riconosce sull'autovettura la nappista Maria Pia Vianale. Graziosi tenta di arrestarla ordinando all'autista dell'autobus di cambiare strada e di dirigersi verso un posto di polizia. Però, un altro n giovane che è sull'autobus insieme alla Vianale spara all' agente. I due terroristi si danno alla fuga, riuscendo a impadronirsi di una macchina su cui continuano la fuga. Graziosi a seguito delle ferite riportate rimane ucciso. Durante l'inseguimento rimane ucciso per errore Angelo Cerrai, guardia zoofila, che stava collaborando alle ricerche dei due nappisti.

Claudio Graziosi
Guardia di Pubblica Sicurezza
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

24 MARZO 1977

Cassino (Frosinone). Attentato dinamitardo contro due alimentatori ad alta tensione delle linee elettriche dello stabilimento Fiat. L'attività della fabbrica viene bloccata.

Roma. La polizia fa irruzione all'interno di un villino sulla Gianicolense ritenuto la base di Maria Pia Vianale e dell'altro nappista, identificato come Antonio Ln Muscio, sfuggito con la stessa alla cattura sull'autobus il 22 marzo 1977. Nella casa vengono rinvenuti armi, munizioni, carte d'identità false ed uno schedario con nomi di magistrati, funzionari di polizia e de l'amministrazione penitenziaria, industriali e uomini politici.

26 MARZO 1977

Roma. Un attentato dinamitardo compiuto ai danni della caserma dei carabinieri in piazza del Popolo. I

danni alla struttura sono lievi.
Pavia. Lancio di una bottiglia incendiaria contro la sede dell'Associazione degli industriali. Lievi i danni.
Milano. Lancio di una bottiglia incendiaria contro la redazione del periodico cattolico Città Nostra, in via Cavour. I danni sono ingenti.

29 MARZO 1977

Roma. Mentre esce dalla sua abitazione, viene colpito con alcuni colpi di pistola Vittorio Morgera, direttore generale del Poligrafico dello Stato. L'autore dell'azione insieme ad altri due uomini fuggono in auto. L'attentato è rivendicato da "Unità comuniste combattenti" con un volantino nel quale sì accusa l'istituto Poligrafico dì Stato dì essere l'ente che "sta assumendo sempre più un ruolo di monopolio utilizzando il lavoro forzato dei carcerati".
Roma. Un commando composto da alcuni individui armati dì pistola entrano con la forza negli uffici dell'associazione delle piccole e medie industrie. Gli autori, dopo aver chiuso a chiave i presenti all'interno di una stanza, rubano una borsa contenente documenti e lanciano una bottiglia incendiaria.
L'azione è rivendicata sullo stesso volantino che rivendicava l'attentato a Morgera.
Firenze. Due commando composto da alcuni armati individui entra nella sede dell'Associazione piccoli industriali toscani impossessandosi di vari documenti, ed a Prato all'interno degli uffici di una società di ricerca per il settore tessile, danneggiando le apparecchiature, e appiccando il fuoco su alcuni stampati e sottraggono denaro alle persone presenti. Le due azioni portano la firma delle "Unità combattenti comuniste".

30 MARZO 1977

Pisa. Alberto Mammoli, già medico del carcere giudiziario di Don Bosco, rimane ferito, mentre si reca al lavoro. È lo stesso medico che il6 maggio 1972 visita l'anarchico Franco Serantini in carcere, non giudicandone gravi le condizioni. Il giovane muore la mattina dopo. L'azione al Mammoli è rivendicata da Azione rivoluzionaria con un volantino in cui è scritto "Giustizia per Franco Serantini".

31 MARZO 1977

Bologna. L'autovettura del magistrato Antonio Trizzino, presidente del Tribunale che deve giudicare Renato Curcio, viene distrutta a seguito di un incendio.
Roma. Bruno Giudici, viene percosso da un gruppo di militanti dell'estrema sinistra che intendevano colpire il figlio, militante del M SI. Il Giudici morirà dì collasso appena rientrato a casa.
Crescenzano (Milano). Attentato dinamitardo contro la stazione dei carabinieri in via Padova.

3 APRILE 1977

Firenze. Si registrano sei attentati contro altrettante sezioni della DC a Firenze, provocando ingenti danni. Le azioni criminali sono rivendicate con una telefonata alla Rai-TV dai "Reparti comunisti di combattimento".
Nuoro. Delle raffiche di mitra vengono indirizzate contro un agente in servizio di sorveglianza sul muro di cinta del carcere di Bad'è Carros. L'agente rimane illeso.

5 APRILE 1977

Roma. Attentato dinamitardo contro portone d'ingresso del carcere di Regina Coeli. Ignoti i motivi del gesto.
Guido De Martino, figlio dell'esponente socialista Francesco Martino, viene rapito a Napoli e rilasciato 15 gg. dopo l'avvenuto pagamento di un riscatto di novecento milioni.

7 APRILE 1977

Roma. A seguito di una esplosione viene danneggiato lo studio l'ingresso dello studio del ministro dell'Interno Francesco Cossiga, in via San Claudio. Gravi sono i danni riportati L'attentato viene rivendicato da un "Nucleo comunista".

8 APRILE 1977

Bergamo. Nella notte viene dato alle fiamme lo studio dell'avv. Silvano Canu, militante di Democrazia

Proletaria. Rilevanti i dauni.

9 APRILE 1977

Pisa. Luciano Franci, braccio destro di Mario Tu ti, viene gravemente ferito nel corso di una rissa scoppiata nel carcere di Volterra. Gli inquirenti ritengono possa trattarsi di un gesto dettato da movente politico.

13 APRILE 1977

Padova. Vengono compiuti due attentati contro le sedi della DC a Campodarsego e Limena, in provincia dì Padova. Le azioni sono rivendicate da "Nuclei armati comunisti".

Verona. Attentato dinamitardo contro una sezione del PSI. Lievi sono i danni.

14 APRILE 1977

Perugia. Quattro bottiglie molotov vengono lanciate contro il portone d'ingresso della Questura. L'attentato viene rivendicato con un volantino da "Gruppi comunisti combattenti".

15 APRILE 1977

Reggio Calabria. Quattro persone armate fanno irruzione all'interno dello stabilimento della Liquichimica Biosintesi di Saline Joniche. Una volta dentro, dopo aver immobilizzato i due guardiani, appiccano il fuoco danneggiando il programmatore elettronico della fabbrica. L'attentato è rivendicato dalle "Unità combattenti comuniste" con un volantino lasciato all'interno dello stabilimento.

Roma. Un commando composto da quattro individui fa irruzione all'interno della redazione di Radio Città Futura e si impadronisce dei microfoni. Scopo dell'azione è quello di diffondere per radio un messaggio con il quale le "Unità combattenti comuniste" si attribuiscono un attentato in Calabria, e nel contempo, smentiscono qualsiasi responsabilità per quanto riguarda l'attentato contro la Questura di Perugia.

17 APRILE 1977

Sassari. Attentato dinamitardo contro l'abitazione di Pasquino Porcu, segretario provinciale della CISL.

18 APRILE 1977

Milano. Attentato a colpi di pistola contro Bruno Rucano, dirigente dell'industria meccanica "Vanossi". L'azione è rivendicata da un volantino firmato Nap, nel quale, si specifica, che Rucano rappresenta "l'uomo di punta nella rete di spionaggio politico ai danni dei proletari.

19 APRILE 1977

Genova. Vengono incendiate le autovetture di Pietro Mangraviti (funzionario dell'Italcantieri), di Alessandro Alessandri (consigliere comunale DC e primario dell'ospedale Galliera), di Giacomo Castelli (consigliere comunale ed economo dell'ospedale pediatrico Giannina Gaslini). Le azioni portano la firma delle Br.

20 APRILE 1977

Roma. Attentato dinamitardo contro il tempio israelita di via della Guastalla. I danni alla struttura sono lievi.

21 APRILE 1977

Milano. Quattro terroristi armati fanno irruzione nel centro di calcolo dell'Università Bocconi incendiando le strumentazioni. L'azione è rivendicata da "Unità combattenti comuniste".

Nel pomeriggio, nelle adiacenze della città universitaria, alcuni giovani appartenenti all'area della "Autonomia" attaccano le forze di Polizia che, durante la mattinata, avevano effettuato lo sgombero della Università di Roma da in precedenza avevano occupato. Il gruppo di dimostranti fa uso di bottiglie molotov e di armi. Due di questi feriscono a morte l'allievo sottufficiale Settimio Passamonti, che era in servizio presso i

Settimio Passamonti
Allievo Sottufficiale di Pubblica Sicurezza
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

reparti intervenuti per impedire che la manifestazione degenerasse ulteriormente. Rimangono feriti - anche gravemente - altri agenti di polizia, carabinieri e passanti.

22 APRILE 1977

Torino. Viene gambizzato a colpi di pistola Antonio Munari, capo reparto della Fiat officina presse, è ferito alle gambe, durante l'azione di un gruppo di persone. L'azione è rivendicata dalle Br.

Torino. Attentato incendiario contro l'atrio della redazione del La Stampa, in via Marenco 32.

23 APRILE 1977

Torino. Vengono lanciate delle bottiglie incendiarie contro il Commissariato di Barriera. Lievi i danni.

Milano. Vengono lanciate alcune bottiglie incendiarie contro il circolo culturale cattolico ubicato in via Don Gnocchi. Stessa azione criminale si verifica poco dopo contro la chiesa del Cuore dell'Immacolata. Infine, delle bottiglie incendiarie vengono lanciate contro la sezione Peruzzoli della DC.

25 APRILE 1977

Catania. Rinvenimento di un ordigno esplosivo sotto il tetto di un cinema in occasione della manifestazione del 25 aprile.

Napoli. Un ordigno esplosivo viene posizionato nelle adiacenze del cinema Augusteo dove si doveva svolgere una manifestazione in occasione del 25 aprile.
Poco dopo due neofascisti vengono sorpresi dalla polizia mentre stavano collocando un ordigno esplosivo dinanzi alla facoltà di Architettura.

Cavriago (Reggio Emilia). L'esplosione di un ordigno esplosivo danneggia una statua in bronzo di Lenin.

Udine. Una bottiglia incendiaria viene lanciata contro la sezione del PCI a Cusignacco.

Bologna. Una bottiglia incendiaria viene lanciata contro la sezione del PCI in via Mattini.

Termini Imerese (Palermo). Una molotov viene lanciata contro la sezione del PCI. Lievi i danni.

Pordenone. Viene data alle fiamme la porta d'ingresso della sezione della DC di Sacile.

Albignasego (Padova). Due bottiglie molotov danneggiano altrettante sezioni della DC.

28 APRILE 1977

Torino. Torino. Fulvio Croce, presidente del consiglio dell'Ordine degli avvocati e dei procuratori di Torino viene ucciso a colpi di pistola da un commando di brigatisti sotto la sua abitazione Al processo delle Br del maggio '76 Fulvio Croce, nella sua qualità di presidente dell'Ordine, era stato nominato difensore d'ufficio di tutti i brigatisti. Il 3 maggio dovrebbe iniziare il processo ai capi storici delle Br a Torino. L'attentato viene rivendicato dalle Br due giorni dopo l'omicidio.

Fulvio Croce
Avvocato, Presidente del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati e Procuratori di Torino
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

[...] Nel 1975 viene arrestato Curcio e, per il fondatore delle Br e i suoi accoliti, si sta appunto organizzando il processo. Su questo evento si accende l'attenzione dei media e dell'opinione pubblica, mentre si mobilitano 'movimentisti' d'ogni sigla intensificando le minacce e gli attentati. Tutto il 1976 passa con Guido Barbaro, presidente della Corte d'Assise, alle prese con giurati popolari recalcitranti, avvocati che via via rinunciano al mandato o sono ricusati dagli imputati. Si comincia a parlare di rinviare il processo 'per motivi di ordine pubblicò, poi di permetterne lo svolgimento senza la difesa d'ufficio. È giocoforza per il presidente del consiglio dell'Ordine forense scendere in campo in prima persona: "*Io andrò al processo, ne garantirò la regolarità perché la legge esige questo*", dichiara al cronista che lo intervista.

Sono gli ultimi mesi del '76 e Fulvio Croce sta conoscendo l'amarezza della solitudine. Qualche mese prima, il 17 maggio, è iniziato il primo processo alle Br, quello con imputati Renato Curcio, Prospero Gallinari, Alberto Franceschini, Alfredo Buonavita e altri del 'gruppo storico' del terrorismo. Il luogotenente di Curcio, Maurizio Ferrari, annuncia in aula la ricusazione dei difensori. È una strategia per rendere nullo il dibattimento. La Corte nomina dieci difensori d'ufficio su indicazione dell'Ordine. Ferrari, legge l'ennesimo comunicato: "*Considereremo gli*

avvocati che accetteranno il mandato d'ufficio collaborazionisti e complici del regime. Essi si assumeranno tutte le responsabilità che ciò comporta di fronte al movimento rivoluzionario".
I dieci legali designati rifiutano l'incarico adducendo come motivazione sia le modalità della scelta, sia il fatto che alcuni sono civilisti e non penalisti. La polemica è altissima e non manca chi pensa che si tratti di scuse. Fulvio Croce aggira l'ostacolo che potrebbe vanificare il processo designando alla difesa d'ufficio gli stessi membri del consiglio dell'Ordine.
Tra polemiche, tempi tecnici e nuovi imputati - saliranno a 53 per l'accorpamento con un altro procedimento - il processo però viene più volte rinviato. Alla fine è evidente che, accanto al giudice e alla procura, è restato saldamente l'avvocato Croce: nonostante i dubbi e le paure di molti, non viene meno alla dignità di presidente dell'Ordine e alla coerenza di una vita condotta sempre nel rispetto delle istituzioni.
Così, grazie all'opera del procuratore generale Carlo Martino, del presidente della corte d'assise Guido Barbaro e di Croce, il processo al nucleo storico delle Br può essere programmato per il maggio del 1977.
Croce, che aveva rifiutato la scorta perché riteneva che troppe erano le occasioni per colpirlo e perché, giunto ai 76 anni, non intendeva cambiare le proprie abitudini, è un obiettivo facile, di cui si conoscono gli spostamenti e gli orari. I brigatisti lo hanno messo nel mirino e molti segnali sono noti alla stessa vittima designata che ne parla con qualche collega, ma ne tace in famiglia per tenere fuori dai suoi turbamenti l'adorata moglie Severina.
Egli si rende conto della realtà e dice al giovane procuratore suo collaboratore: "*Caro Cagno qui si avvicina la fine di tutto!*", è la mattina del 26 aprile e ha appena ricevuto l'assicurazione che il processo inizierà ai primi di maggio.
Per tutta la giornata s'inseguono voci di rinvii, echi di minacce, telefonate e visite di avvocati e di collaboratori. Così pure il giorno dopo. Verso sera Croce confessa la sua grande stanchezza per tutto quel turbinare di avvertimenti e intimidazioni, di giochi ambigui e di defezioni che ha dovuto subire e ai quali ha assistito nella preparazione del processo: "*Qui finisce male... da qualche giorno una cinquecento mi segue. In ogni caso io non ne posso più di questa storia. Quando le acque si saranno calmate, se rimango vivo, mi dimetterò dal consiglio dell'Ordine...*". In quegli stessi giorni, Carlo Casalegno, in un editoriale su "La Stampa", scrive di "miopi calcoli, negligenze, paura che danno spazio crescente all'illegalità".
La mattina del 28 aprile, per la prima volta, l'avvocato, che mai era stato visto se non vestito di marrone o verde, compare nel suo ufficio di via Perrone indossando un completo grigio e scarpe nere. Alla luce dei fatti successivi, questo particolare è letto dai colleghi di studio come un amaro segno di presagio. L'assassino risulterà Patrizio Peci e un documento rinvenuto in un covo delle Br confermerà i particolari dell'agguato
Tutta la mattinata trascorre tranquilla. Nel pomeriggio l'avvocato arriva puntuale pochi minuti prima delle tre sulla sua '128' amaranto e posteggia nel cortile, come sempre fa. Le due segretarie scendono e si avviano verso lo studio. L'avvocato chiude la macchina e si appresta a salire le scale.
A questo punto compare nell'androne un commando composto da due uomini e una donna, tutti a volto scoperto. Uno dei due uomini si ferma sul portone, ha in mano un *beauty-case,* particolare che resta impresso nella mente dei testimoni. La donna, piccola, bruna con foulard e giacca di foggia maschile, taglia verso le scale. L'altro attentatore indossa un impermeabile grigio azzurro su pantaloni grigi, ha capelli neri, lisci e lunghi e affronta l'avvocato che sta per salire i primi gradini: "*Avvocato*", grida e, quando Croce si volta, estrae una rivoltella a tamburo e spara sei colpi in rapida successione. La segretaria Gabriella Ferrero scende a precipizio le scale, ma è affrontata dalla terrorista appostata sul pianerottolo che le spiana un'automatica sul viso.
L'avvocato Croce, colpito da due proiettili al capo e da altri tre al petto, si abbatte ai piedi della scala, urtando e rompendo un vaso di fiori e scivolando sino alla soglia del cortile, dove inizia l'acciottolato.
I tre assassini si dileguano veloci nella via [...].

(Fonte: Consiglio Regionale del Piemonte e Associazione Italiane vittime del terrorismo e dell'eversione contro l'ordinamento Costituzionale dello Stato, *Il Piemonte alla prova del terrorismo*, pp.101-103 e pp. 231-232).

[...] Il 03.05.1977 doveva riprendere davanti alla Corte di Assise di Torino il dibattimento riguardante i primi anni di attività criminosa delle Brigate Rosse che, avviato una prima volta il 17.05.1976, il 16.09.1976 era stato rinviato a nuovo ruolo avendo la Corte di Cassazione disposto la riunione con altri procedimenti relativi a fatti avvenuti a Milano.
Sin dall'inizio del primo dibattimento un folto gruppo di imputati, in posizione di dichiarata e assoluta ostilità verso la Corte e le istituzioni, aveva revocato la nomina dei difensori di fiducia e invitato gli stessi, "nel caso fossero nominati di ufficio, a rifiutare ogni collaborazione col potere"; con un secondo comunicato gli stessi imputati avevano poi minacciato in modo ancora più esplicito gli eventuali avvocati "collaborazionisti". Alla situazione venutasi così a creare si era ovviato il 24.05.1976 con la nomina, ai sensi dell'art. 130 c.p.p., a difensore di ufficio degli imputati che erano rimasti privi di assistenza tecnica del presidente del Consiglio dell'ordine degli avvocati e procuratori di Torino avv. Fulvio Croce, il quale provvedeva a delegare per l'espletamento di tale incarico altri legali componenti del Consiglio: ciò provocava, immediatamente e nelle successive udienze, nuove minacce verbali e scritte dei c.d. "irriducibili".
La nomina dell'avv. Croce a difensore di ufficio dei suddetti imputati veniva confermata anche nella fase degli atti preliminari del secondo dibattimento.
Alle ore 15 del 28.04.1977, cinque giorni prima della data fissata per la ripresa del giudizio, l'avv. Croce, mentre si stava dirigendo a piedi, dopo avere parcheggiato l'auto nel cortile, verso l'androne dello stabile di via Perrone n. 5 ove aveva sede il suo studio professionale, veniva affrontato da una donna e da un giovane che, dopo averne richiamato l'attenzione, gli sparava addosso.
Raggiunto da cinque colpi, di cui i primi due all'addome, l'avv. Croce decedeva immediatamente.
La sua segreteria Ferrero Gabriella e un'altra impiegata dello studio, Bestente Tiziana, presenti al fatto davano una sommaria descrizione della donna, che le aveva minacciate per farle allontanare, la Bestente descriveva inoltre un uomo con una borsa notato nei pressi del portone, verosimilmente con compiti di "palo".
L'omicidio veniva rivendicato dalle Brigate Rosse quello stesso pomeriggio con una telefonata all'agenzia giornalistica ANSA e due giorni dopo con un volantino siglato "Per il comunismo Brigate Rosse - Colonna Margherita Cagol" in cui come motivo fondamentale dell'uccisione dell'avv. Croce veniva indicata la sua accettazione della difesa dei militanti dell'organizzazione nel processo iniziato il 17.05.1976. Il documento contiene inoltre un violento attacco alla "associazione degli avvocati di regime" vista come "un apparato corporativo e controrivoluzionario al servizio del SIM (Stato imperialista delle multinazionali, secondo la terminologia delle B.R.).
Nell'udienza del 03.05.1976 agli imputati "irriducibili" che avrebbero dovuto comparire in aula per il dibattimento - che doveva però essere nuovamente rinviato per l'impossibilità di comporre il collegio giudicante, essendo venuto a mancare il numero legale di giudici popolari - veniva sequestrato un comunicato contenente espressioni apologetiche dell'omicidio appena perpetrato [...].

(Fonte: Sentenza del 26 luglio 1983 della Corte d'Assise di Torino, Sez. I^).

29 APRILE 1977

Milano. Raffiche di mitra vengono esplose all'indirizzo delle caserme dei carabinieri di Corsico e di Bresse. Gli attentati sono rivendicati da "Prima Linea".

30 APRILE 1977

Genova. Un ordigno esplosivo viene posizionato (senza esplodere) nelle adiacenze della sede del nucleo radiomobile dei carabinieri.

Vengono lanciate delle bottiglie incendiarie in diverse città.

Torino, contro le aziende Facis e Michelin, al palazzo degli uffici di avviamento al lavoro e ad una centralina SIP.

Padova, un commando danneggia automezzi dell 'Elettronica industriali Pinto e la RTR. L'azione è rivendicata da l'organizzazione operaia per il comunismo".

Firenze, contro la caserma dei PS "Fadini", rivendicato da "Nucleo armato prima linea".
Milano, attentati contro l'ex sede dell'ufficio di collocamento e di un concessionario della Opel, rivendicati da Azione rivoluzionaria.

3 MAGGIO 1977
Torino. Ha inizio il processo alle Br tra enormi difficoltà.

10 MAGGIO 1977
Milano. Un commando armato fa irruzione negli uffici commerciali della Rizzoli. I presenti vengono chiusi in uno stanzino, mentre all'interno viene dato fuoco.
Nei locali viene rinvenuto un volantino firmato da "Ronda armata di giovani proletari".

11 MAGGIO 1977
Alghero (Sassari). Attentato esplosivo contro la caserma dei carabinieri. Non ci sono vittime. L'azione è rivendica da «Nuclei armati per il comunismo".

12 MAGGIO 1977
Roma. Giorgiana Masi - studentessa diciannovenne del Liceo "Pasteur" - viene uccisa durante una manifestazione organizzata nell'anniversario della vittoria referendaria sul divorzio. Temendo il ripetersi degli scontri con gruppi di "Autonomi" che il precedente 21 aprile 1977 aveva causato la morte della guardia Passamonti, le autorità di pubblica sicurezza vietato la manifestazione e, per far rispettare il divieto, dispongono un nutrito servizio di ordine pubblico. Purtroppo, queste precauzioni non impediscono il verificarsi di nuovi e gravi scontri tra dimostranti e forze dell'ordine. Vengono lanciati ordigni incendiari. Si spara. Verso le 20.00 due ragazze e un carabiniere furono colpiti da arma da fuoco. Una delle ragazze era Giorgiana Masi che, colpita alla schiena, muore durante il trasporto in ospedale. L'inchiesta non consente di individuare l'autore dell'omicidio; così l'esito delle ulteriori indagini successivamente compiute.

Giorgiana Masi
Studentessa
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

14 MAGGIO 1977
Milano. Nel corso di un servizio di ordine pubblico, disposto per una manifestazione organizzata da gruppi della sinistra extraparlamentare per protestare contro l'uccisione di Giorgiana Masi - avvenuta a Roma due giorni prima - il brigadiere Antonio Custra si era trovato a dover fronteggiare, in via De Amicis, un consistente numero di contestatori armati. Questi prima iniziano un fitto lancio di bottiglie molotov e corpi contundenti; poi fanno uso di armi da fuoco. Il Custra viene colpito mortalmente al volto da uno dei proiettili esplosi dagli "Autonomi". Per il fatto saranno condannati estremisti di sinistra, alcuni dei quali poi confluiti in altri movimenti a carattere tipicamente eversivo (tra i quali quello denominato "Prima Linea").

Antonio Custra
Vice Brigadiere di Pubblica Sicurezza
Foto: www.camamemoriamilano.eu.

Roma. Raffaele Piccinino, militante di Autonomia operaia, esplode numerosi colpi di pistola contro un vigile urbano che gli aveva intimato l'alt mentre percorreva via Portuense a bordo di un furgone rubato. Il Piccinino viene catturato da due vigili accorsi in soccorso del collega ferito e sui quali il giovane scaglia una bomba a mano, che rimane, però, inesplosa. La ragazza si trovava a bordo del furgone riesce a scappare.

16 MAGGIO 1977
Pallavicina. Un attentato dinamitardo viene compiuto contro la palazzina della SIP. I danni alla struttura sono rilevanti.

Roma. Francesco Bianco e Ferdinando Ferdinandi, appartenenti al MSI, sparano su un gruppo di militanti della sinistra extraparlamentare che attende dinanzi al Palazzo di Giustizia di assistere ad un processo contro un loro compagno. I due neofascisti vengono arrestati.
Cantù (Como). Attentato esplosivo contro la locale caserma dei carabinieri. Lievi i danni.
Ercolano (Napoli). Attentato dinamitardo contro la scuola allievi ufficiali.

17 maggio 1977

Milano. Un ordigno esplosivo danneggia lo stabilimento della Max Meyer, in via Camassina. Ingenti sono i danni.

18 maggio 1977

Milano. Sei terroristi assaltano la sede della Iseo in viale Monza e dopo aver immobilizzato gli impiegati le asportano soldi e documenti. Tracciate sui muri scritte inneggianti a Prima linea.
Bologna. L'auto del vicepresidente dell'Associazione industriali, Diego Cuzzani, rimane distrutta da un attentato incendiario. Poco dopo l'auto di un dirigente dell'industria meccanica Miganti viene distrutta da un ordigno al tritolo. Infine l'auto del magistrato Capponi rimane distrutta da un attentato incendiario.
Trapani. Attentato contro un'autosalone della Fiat.

19 maggio 1977

Milano. Attentato esplosivo contro la linea della metropolitana e la linea ferroviaria Seregno-Saronno. La circolazione rimane a lungo bloccata. Gli attentati rivendicati da "Prima Linea".
Milano. Viene gambizzato il Prof. Giuseppe Ghetti, ufficiale sanitario di Seveso, a seguito dell'irruzione nel suo studio di un commando.
Torino. Attentato incendiario ai danni della Saie, una casa editrice cattolica in via Regina Margherita.
Padova. Vengono devastati i locali dell'Università da parte di un gruppo di militanti di Autonomia. Durante i successivi scontri con le forze dell'ordine vengono distrutte con bottiglie incendiarie quindici automobili, danneggiate due agenzie immobiliari e devastato un negozio di generi alimentari.

20 maggio 1977

Roma. Due giovani a bordo di uno scooter esplodono numerosi colpi di pistola contro un gruppo di missini che si intrattengono dinanzi alla sezione del MSI in viale delle Medaglie d'Oro. Durante l'azione Enrico Tiana, segretario della sezione, rimane gravemente ferito.

21 maggio 1977

Roma. Attentato incendiario contro la sezione missina di Primavalle.
Roma. Serie di attentati neofascisti.
Due colpi di pistola vengono esplosi contro quattro giovani militanti del PCI che in via Sparvieri discutono pacificamente seduti su una panchina.
Attentato esplosivo contro la sede del PDUP in via Pomponazzi al Trionfale.
Viene devastata la libreria "Feltrinelli".

1° giugno 1977

Genova. All'ingresso della tipografia, viene gambizzato Vittorio Bruno, vicedirettore del Secolo XIX. L'azione viene rivendicata dalle Br.

2 giugno 1977

Milano. Indro Montanelli, direttore del Giornale nuovo, viene colpito alle gambe da un uomo armato di pistola con silenziatore. L'attentatore ed un suo complice raggiungono una macchina che li attendeva e fuggono. L'azione è rivendica dal gruppo delle Br "Walter Alasia".
Torino. Tentativo di minare la rete tranviaria cittadina. Dopo essere stati sorpresi, quattro appartenenti a Prima Linea vengono tratti in arresto.

Foto: Milano, ferimento del direttore de "Il Giornale" Indro Montanelli, Ansa, in G. Bocca, ***Gli anni del terrorismo in Italia***, Roma, Armando Curcio Editore, 1989, p.166.

Foto nn.141,142,143,144: I quattro giovani sorpresi dalla polizia nel tentativo di minare la rete tranviaria cittadina di PL sono da sinistra: da sinistra Valeria Cora, Riccardo Borgogno, Cesare Rambaudi e Marco Fagiano, Mauro Pilone, in G. Bocca, ***Gli anni del terrorismo in Italia***, Roma, Armando Curcio Editore, 1989, pp. 178–179.

Torino. Un commando incendia l'ufficio amministrativo dell'Istituto Case Popolari di Corno Molise. L'azione è rivendicata da "Unità combattenti comuniste".

Firenze. Vengono date alle fiamme le auto di due giornalisti de "La Nazione", Giuseppe Peruzzi e Umberto Chirici. I due attentati sono rivendicati dalle Br.

Forlì. Nove detenuti, dopo avere immobilizzato le guardie, scavalcano le mura del carcere di Forlì ed evadono. Tra gli evasi c'è Antonio Savino, brigatista rosso.

3 GIUGNO 1977

Roma. Un gruppo di individui entra negli uffici del Partito Radicale, in via di Torre Argentina e, dopo averli devastati, asporta alcuni registri contenenti le firme per gli otto referendum che il partito ha in programma.

3 GIUGNO 1977

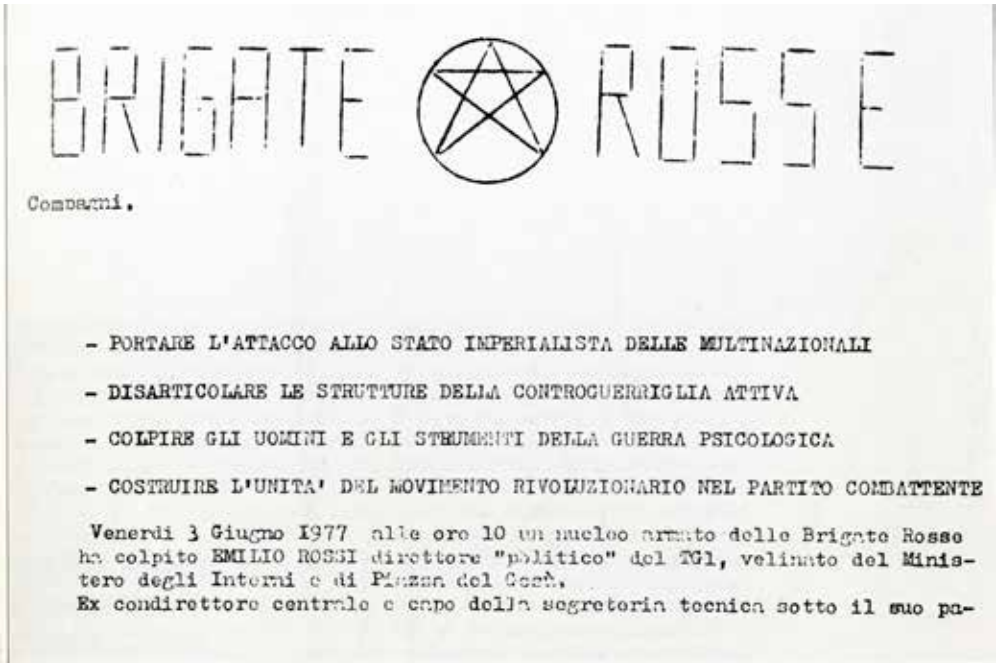
Roma. Attentato a Emilio Rossi, direttore del TG l. Rossi è massacrato, gli sparano 22 colpi di pistola, rimane per parecchie settimane tra la vita e la morte. L'attentato è rivendicato dalle Br.

4 GIUGNO 1977

Genova. Viene data alle fiamme con delle bottiglie incendiarie la sede della Lufthansa, in via Vernazza.

5 GIUGNO 1977

Milano. Vengono effettuate due diverse telefonate a degli avvocati di Milano nelle quali i brigatisti affermano di conoscere i nomi dei giudici estratti dal presidente Del Rio (in vista del processo a Renato Curcio e gli altri compagni delle Br fissato per il prossimo 15 giugno), e che "se si presenteranno in aula provvederemo a giustiziarli". Le Br avanzano la richiesta che il messaggio deve essere trasmesso all'Ansa, minacciando in caso di diniego attentati contro i giornalisti.



BRIGATE ROSSE

Compagni,

- PORTARE L'ATTACCO ALLO STATO IMPERIALISTA DELLE MULTINAZIONALI
- DISARTICOLARE LE STRUTTURE DELLA CONTROGUERRIGLIA ATTIVA
- COLPIRE GLI UOMINI E GLI STRUMENTI DELLA GUERRA PSICOLOGICA
- COSTRUIRE L'UNITA' DEL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO NEL PARTITO COMBATTENTE

Venerdì 3 Giugno 1977 alle ore 10 un nucleo armato delle Brigate Rosse ha colpito EMILIO ROSSI direttore "politico" del TG1, velinaro del Ministero degli Interni e di Piazza del Gesù.
Ex condirettore centrale e capo della segreteria tecnica sotto il suo pa-

Foto: Messaggio di rivendicazione dell'attentato contro il direttore del TG 1 Emilio Rossi, Ansa, in G. Bocca, *Gli anni del terrorismo in Italia*, Roma, Armando Curcio Editore, 1989, p.166

Lecce. Si verificano gravi disordini in piazza Santo Orazio. Decine di militanti di sinistra entrano nella piazza dove si sta svolgendo un comizio missino tenuto da Pino Rauti, lanciando bottiglie incendiarie ed esplodendo colpi di pistola. Alla fine si contano 15 feriti e dieci fermi.

7 giugno 1977

Milano. Vengono diffusi dalle Br minacciano i giudici designati al processo contro le Br del 15 giugno.

Massa. Viene posizionato al centro della città un furgoncino munito di altoparlante al centro della città da appartenenti alle Br, da dove si diffonde un messaggio in ricordo del secondo anniversario della morte di Mara Cagol e di altri Br uccisi, facendo, altresì, riferimento anche ai recenti attentati contro giornalisti italiani. Il furgone secondo comunicato nella registrazione doveva saltare in aria, ma l'esplosione non si verifica.

8 giugno 1977

Roma. Un attentato incendiario distrugge due auto dell'autosalone BMW in via Salaria.

Torino. Le Br utilizzano due autovetture munite di altoparlanti per diffondere frasi inneggianti alle Br davanti a due ingressi della Fiat Mirafiori.

Trieste. Attentato incendiario contro la sede la sede di Lotta Continua. I danni sono lievi.

9 giugno 1977

Milano. All'entrata dello stabilimento della Breda, viene gambizzato a colpi di pistola Fausto Silini, capo reparto della Breda Siderurgica. L'azione è rivendicata dal gruppo "Walter Alasia - Brigate rosse".

Roma. Irruzione all'interno dell'agenzia degli uffici della Fratelli Fabbri Editore in via Salaria e, dopo aver asportato alcuni schedari si abbandonano a delle scritte sui muri contro il lavoro nero.

Spoleto (Perugia). Rivolta all'interno del carcere. Un gruppo di detenuti armati di coltelli dà luogo ad una rivolta nelle locali carceri. Alla fine, dopo un estenuante trattativa, detenuti si arrendono.

Trieste. Si verificano degli attentati incendiari contro le sedi della CISNAL, del MSI e del PCI.

10 giugno 1977

Bologna. Viene danneggiata a seguito di attentato incendiario danneggia l'abitazione del redattore de "Giornale Nuovo" di Alberto Pasolini Zanelli. L'azione viene rivendicato da "Lotta annata per il comunismo":

Roma. Irruzione da parte di tre individui all'interno del centro interfacoltà dell'Università di Roma che elabora il materiale della ricerca scientifica. Un calcolatore viene dato alle fiamme. L'azione è rivendicata da "Unità combattenti comuniste".

11 giugno 1977

Milano. Vengono sparati alcuni colpi di fucile contro due carabinieri in servizio di vigilanza presso l'abitazione del dott. Mario Trimarchi, primo presidente della Corte d'Appello di Milano. I militari rimangono feriti in modo non grave.

14 giugno 1977

Roma. Aggressione ad un gruppo di neofascisti in piazza Pio XI da parte di un gruppo di militante dell'estrema sinistra.

15 giugno 1977

Milano. Ha inizio il processo alle Br a Milano che vede imputati Renato Curdo, Nadia Mantovani ed altri. Come prassi i brigatisti rifiutano sia i difensori di fiducia che quelli d'ufficio. Uno degli imputati legge un comunicato che definisce il processo "spettacolo militargrottesco", accusa la sinistra riformista e minaccia legali e giornalisti.

A seguito delle intemperanze Curcio viene allontanato dall'aula e il processo rinviata ad altra data.

Pesaro. Si verifica un attentato dinamitardo contro la sede del comitato regionale democristiano. I danni sono lievi.

16 giugno 1977

Milano. Ha inizio il processo al brigatista Giorgio Semeria. Dopo varie interruzioni l'imputato viene allontanato dall'aula. La condanna è di cinque anni.

17 giugno 1977

Trieste. Vengono consumati due attentati dinamitardi contro la sezione del PCI e contro quella della CGIL. Alcuni giovani comunisti vengono aggrediti e picchiati da militanti appartenenti al Fronte della Gioventù.

18 giugno 1977

Roma. Viene distrutta a seguito di un attentato incendiario l'autovettura del presidente dell'Ordine degli avvocati di Roma Edoardo Pontecorvo.

19 giugno 1977

Milano. Vengono dati alle fiamme i magazzini della Sit-Siemens di Settimo Milanese e i magazzini della Magneti Marelli di Milano. Le azioni sono rivendicate con un volantino da "Prima Linea".

Prato (Firenze). Vengo distrutte tredici automobili Fiat nuove ed altre cinque gravemente danneggiate in un incendio sviluppatosi in un grande parcheggio della concessionaria Palmucci. Prima linea rivendica l'attentato con una telefonata all' ANSA.

Venezia. Durante il confezionamento di un ordigno incendiario Claudio Grassetti, militante di Autonomia, rimane gravemente ferito insieme a due suoi amici.

20 giugno 1977

Prato (Firenze). Attentato incendiario ai danni di un deposito auto della Fiat viene compiuto nottetempo da Prima linea. Ingenti sono i danni.

Milano. Viene gambizzato a colpi di pistola Giuseppe D'Ambrosia, capo reparto della Sit-Siemens, L'azione è rivendicata con una telefonata all'ANSA dalle "Squadre operaie combattenti".

21 giugno 1977

Roma. Viene gambizzato sotto la sua abitazione da un commando Remo Cacciafesta, preside della fa colti di Economia e Commercio dell'Università di Roma. Nella notte diversi autobus delle linee urbane vengono distrutti. I danni sono ingenti.

Milano. Attentato incendiario contro un autosalone della Fiat a Porta Genova. Rilevanti i danni.

22 GIUGNO 1977

Pistoia. Giancarlo Niccolai, dipendente della Breda, consigliere comunale della DC, viene ferito a colpi di pistola. L'attentato è rivendicato da "Prima linea".

23 GIUGNO 1977

Prato (Firenze). Vengono lanciate alcune bottiglie incendiarie contro gli stands del Festival dell'Unità.

24 GIUGNO 1977

Milano. Viene ferito a colpi di pistola Roberto Anzalone, presidente della associazione medici mutualistici, mentre esce dal suo ambulatorio. L'attentato è rivendicato da Prima linea.

Roma. Vengono lanciate numerose bottiglie incendiarie contro la sede dell'istituto tecnico industriale "Giancarlo Vallauri". L'azione è rivendicata da "Cellula combattente comunista primo maggio".

27 GIUGNO 1977

Napoli. Viene gambizzato Vittorio Flick, dirigente dell'Alfa Sud di Pomigliano D'Arco addetto ai rapporti con il sindacato. L'attentato è rivendicato con un volantino da "Gruppo combattenti per il comunismo".

28 GIUGNO 1977

Genova. Viene gambizzato a colpi di pistola Sergio Prandi, capofficina del reparto caldareria dell'Ansaldo. L'attentato è rivendicato dalle Br con una telefonata.

30 GIUGNO 1977

Torino. Viene ferito sotto la sua abitazione Franco Visca, dirigente dell'ufficio assistenza manutenzione delle presse di Mirafiori. Le Br rivendicano l'attentato con una telefonata all'ANSA.

Milano. Viene gambizzato Luciano Maraccani, un dirigente della Fiat-OM capo dei servizi tecnici. L'attentato è rivendicato dalle Br con una telefonata all' ANSA.

Spoleto (Perugia). Esplosione di una bomba nelle vicinanze del muro di cinta del carcere di Spoleto.

La deflagrazione danneggia un muro. L'attentato è rivendicato dalle Br con una telefonata a La Nazione di Firenze.

Catania. Due giovani in moto sparano contro l 'ingresso della caserma dei carabinieri. L'azione è rivendicata dai Nap.

Bologna. Esplosione di una bomba davanti all'ingresso di un comando dei vigili. Una seconda bomba viene trovata davanti alla sede dell'Associazione industriali inesplosa. Gli attentati sono rivendicati dai Nap.

Pordenone. Attentato esplosivo contro tre vagoni ferroviari allo scalo della "Zanussi" di Pordenone. L'azione è rivendicata con una telefonata da "Prima linea", congiuntamente ad un volantino del "Fronte combattente".

Roma. Attentato incendiario contro l'abitazione di Aladino Gazzarini, militante del MSI.

Attentato incendiario in via Trionfale contro una vetreria di un simpatizzante dell'estrema destra. Danneggiamento a seguito di incendio di un'0autovettura in piazza Pio IX di un funzionario del ministero del Tesoro. Tutti gli attentati vengono rivendicati dai "Giovani proletari organizzati".

Firenze. Viene uccisa a colpi di pistola la guardia giurata Remo Pietroni, 23 anni, per mano di tre giovani, sorpresi dallo stesso Pietroni mentre stanno preparando un attentato. I tre giovani, Luca Poggi oli e Umberto e Gaetano Sinati, sono militanti del Fronte della Gioventù.

1° LUGLIO 1977

Roma. Antonio Lo Muscio appartenete al gruppo eversivo dei Nap, viene sorpreso dai carabinieri mentre si trova con Maria Pia Vianale e Franca Salerno (evase nel mese id gennaio dal carcere di Pozzuoli) sulle scalinate della chiesa di San Pietro in Vincoli, viene ucciso mentre tenta la fuga. A seguito della colluttazione con i militari del due donne vengono tratte in arresto. Durante le indagini i carabinieri trovano l'appartamento dove i tre abitavano sulla collina Fleming, trovando armi e documenti falsi.

Palermo. Alcuni giovani con volto coperto fanno irruzione negli uffici dell'lntersind. Dopo aver rinchiuso dentro una stanza i dipendenti, con un ordigno esplosivo distruggono gli uffici. L'azione viene rivendi-

cata da "Unità combattenti comuniste".

2 luglio 1977

Torino. Decine di individui armati di bastoni e spranghe con il volto travisato, danno l'assalto ad un bar in corso De Gasperi devastandolo.

3 luglio 1977

Sezze Romano (Latina). Alcuni ordigni esplosivi distruggono una statua posta alla memoria di Luigi De Rosa, il giovane comunista assassinato nel raid missino del 28.05.1976. A seguito della deflagrazione ingenti sono i danni alle case vicine.

4 luglio 1977

Roma. Vengono esplosi alcuni colpi d'arma da fuoco all'indirizzo di un gruppo di neofascisti fermi dinanzi alla sezione missina Monteverde. Nessun ferito.

7 luglio 1977

Padova. Viene gambizzato a colpi di pistola il cronista Antonio Garzotto, della redazione padovana del quotidiano il "Gazzettino" e collaboratore del quotidiano il "Popolo".
L'attentato è rivendicato con un volantino da il "Fronte comunista combattente".

8 luglio 1977

Roma. Viene ucciso per uno sbaglio di persona all'interno di una trattoria di San Paolo alla Regola, da un'uomo armato di pistola lo studente Mauro Amato, un amico dell'agente di custodia Domenico Velluto, ritenuto responsabile della morte avvenuta il 7 aprile 1977, di Mario Salvi un giovane militante dei "Comitati Autonomi Operai". L'attentato allora viene rivendicato da "Lotta Armata per il Comunismo", una sigla con la quale varie organizzazioni hanno rivendicato in quegli anni azioni terroristiche.

11 luglio 1977

Genova. Viene ferito Angelo Sibilla, segretario regionale DC, è ferito per strada da un commando di tre giovani armati di pistola. L'attentato è rivendicato dalle Br con una telefonata.

Roma. Viene ferito dalle Br Mario Perlini, un militante di Comunione e Liberazione.

13 luglio 1977

Torino. Viene gambizzato a colpi di pistola Maurizio Puddu, consigliere provinciale della DC sotto la sua abitazione. L'attentato è rivendicato con una telefonata dalle Br.

Milano. Agguato all'interno degli uffici della parrocchia sita a San Lorenzo di Don Angelo Cassani, sacerdote militante di Comunione e Liberazione. Il prelato viene ridotto in gravi condizioni. Scopo dei componenti del comando impossessarsi degli schedari degli iscritti al movimento cattolico.

Aidone (Enna). Viene ferito a colpi di pistola il brigadiere Gaetano Bannò per mano di uno sconosciuto.

14 luglio 1977

Brescia. Attentato incendio contro l'abitazione dell'industriale Bruno Vecchini. L'azione viene rivendicato da "Nuclei armati per il potere operaio".

Torino. Una raffica di colpi di fucile viene esplosa all'indirizzo della caserma dei carabinieri "Monviso'. L'azione è rivendicata da "Prima Linea".

15 luglio 1977

Torino. A seguito di un incendio doloso viene danneggiata l'officina meccanica della Fiat Mirafiori.
Limitati i danni.

16 luglio 1977

Roma. In un bar a Vigna Clara, Pierluigi Dilluvio, militante del FUAN, esplode quattro colpi di pistola contro Massimo Mazzoni, un militante di sinistra, ferendolo. L'autore viene tratto in arresto.

17 luglio 1977

Trani (Bari). Scoppia la rivolta all'interno del carcere di Trani. Undici agenti di custodia cadono nelle mani di un gruppo di detenuti in rivolta. I detenuti rinchiudono le guardie in una cella saldando la serratura di una porta blindata. Ogni contatto con l'esterno è bloccato. A seguito di lunghe e laboriose trattative la richiesta dei detenuti di essere trasferiti in altre carceri, nel Nord, è accolta.

Firenze - Livorno). Si verificano due attentati esplosivi, contro i cantieri delle nuove carceri ancora in costruzione di Firenze e Livorno. Le azioni terroristiche sono rivendicate da "Nuclei armati di azione rivoluzionaria".

19 luglio 1977

Varese. Appartenenti alla formazione terroristica di Prima Linea assaltano un'armeria di proprietà di Luigi Speroni, riuscendo a prendere tre fucili e una quarantina di pistole.
Durante le fasi della fuga dei terroristi, Speroni spara contro l'auto del terrorista e colpisce a morte il terrorista Carlo Tognini, 30 anni, impiegato bancario.

20 luglio 1977

Roma. Un ordigno esplosivo, probabilmente collocato solo a scopo dimostrativo, viene rinvenuto negli uffici del ministero della Difesa in seguito ad una segnalazione anonima.

21 luglio 1977

Firenze. Si verificano una serie di attentati incendiari contro le abitazioni e gli studi professionali di tre docenti dell'Università di Firenze. Uno dei professori fa parte del gruppo di docenti che si è opposto alle richieste di esami con voto politico. Gli attentati sono rivendicati con un volantino firmato "Organizzare e armare i bisogni proletari comunisti".

25 luglio 1977

Roma. Esplosione nelle vicinanze del carcere di Regina Coeli, pochi istanti prima che in quel punto transiti il suo direttore. Limitati i danni.

Milano. Esplode una rivolta nel carcere minorile Beccaria. Gravi i danni materiali.

26 luglio 1977

Il generale dalla Chiesa, preposto al coordinamento della sicurezza delle carceri, dispone il trasferimento di seicento detenuti, quasi tutti terroristi, in alcuni penitenziari nei quali sono stati allestiti "bracci speciali".

29 luglio 1977

Milano. Viene lanciata una bomba contro gli uffici della compagnia aerea Swissair. L'attentato è rivendicato con un volantino da "Unità combattenti per il comunismo".

30 luglio 1977

Milano. Un ordigno esplosivo devasta gli uffici della compagnia aerea sovietica Aeroflot in via Vittor Pisani. Gravissimi sono i danni alla struttura.

7 agosto 1977

Torino. Una carica di tritolo esplode contro il Commissariato di polizia Mirafiori. Ingenti sono i danni.

9 agosto 1977

Lucca. Un ordigno esplosivo fa saltare il ripetitore di "Telemontecarlo", "Capodistria" e "Svizzera". L'attentato è rivendicato da "Lotta annata per il comunismo".

14 agosto 1977

Bologna. Due attentati incendiari vengo perpetrati contro il comando del presidio militare e il circolo sottufficiali. Lievi sono i danni.

16 AGOSTO 1977
Roma. Un ordigno esplosivo deflagra vicino la caserma dei carabinieri di piazza del Popolo. Lievi i danni.

21 AGOSTO 1977
Verona. Vengono lanciate delle bottiglie incendiarie contro una sezione del PCI.

28 AGOSTO 1977
Napoli. Alcuni ordigni esplodono nella notte contro l'industria farmaceutica Roche. L'attentato viene rivendicato da "Unità comuniste territoriali".
Lido di Jesolo (Venezia). Alcune bottiglie molotov vengono lanciate contro l'albergo Cesare Augusto, che ospita numerosi turisti tedeschi.

1° SETTEMBRE 1977
Trieste, Aggressione a giovani di sinistra da Cinque giovani di sinistra vengono aggrediti e picchiati da venti neofascisti in una trattoria alla periferia della città. Uno dei giovani aggrediti rimane gravemente ferito.
Marina di Pietrasanta (Lucca). Alcune bottiglie molotov lanciate scagliate contro la sezione del PSI. Lievi i danni.

2 SETTEMBRE 1977
Bergamo. Due attentati dinamitardi vengono compiuti contro la concessionaria della Mercedes e la società assicuratrice Alianz. Le azioni vengono rivendicate da un "gruppo comunista".

4 SETTEMBRE 1977
Trieste. Una bottiglia incendiaria molotov viene lanciata contro gli stand del Festival dell'Unità nel quartiere Porziana.

9 SETTEMBRE 1977
Milano. Violenti disordini scoppiano corso di un comizio di Luciano Lama in piazza del Duomo tra militanti della sinistra extraparlamentare ed operai. Numerosi i feriti e i contusi.

11 SETTEMBRE 1977
Erba (Como). Attentato incendiario contro la sede del Movimento Lavoratori per il Socialismo. Lievi i danni.

16 settembre 1977
Roma. Attentato esplosivo contro la sezione missina in via Quinto Pedio, al Tuscolano. Gravi i danni.

17 SETTEMBRE 1977
Torino. L'esplosione danneggia l'ingresso della redazione del quotidiano la "La Stampa".

21 SETTEMBRE 1977
Torino. Esplosione provocata da una bomba danneggia la centralina del riscaldamento del Palasport, dove in serata doveva svolgersi una manifestazione organizzata dai partiti democratici e dagli enti locali. Un'altra esplosione, danneggia l'officina 72 della Mirafiori. Gli attentati sono rivendicati da "Azione rivoluzionaria".

27 SETTEMBRE 1977
Roma. Un gruppo di neofascisti esplode numerosi colpi di pistola dinanzi ad una stazione della metropolitana dell'Eur contro simpatizzanti di sinistra. Due giovani rimangono feriti, di cui uno in modo grave.

28 SETTEMBRE 1977
Firenze. Tre agenzie immobiliari fiorentine vengono attaccate, rapinate ed incendiate da tre gruppi di giovani. Gli attentati vengono rivendicati da un volantino firmato "Squadre proletarie di combattimento".

Roma. Giovani neofascisti armati di bastoni, spranghe e catene entrano in un circolo culturale a Monteverde Nuovo e lo devastano dopo aver picchiato i presenti. Poche ore dopo vengono aggrediti nella stessa zona due militanti di sinistra.

29 SETTEMBRE 1977

Roma. Esplosione di alcuni copi di pistola ad opera di un gruppo di neofascisti a bordo di un'auto esplode, in piazza Igea, contro dei giovani di sinistra. Una ragazza, Elena Paccinelli, a seguito delle gravi ferite riportate, muore qualche anno dopo.

Catanzaro. Un attentato esplosivo danneggia una sala conferenze dell'amministrazione provinciale nella quale Guido Carli deve tenere una conferenza.

30 SETTEMBRE 1977

Walter Rossi, studente che milita in "Lotta Continua", viene assassinato da un proiettile che lo colpisce alla nuca nel corso di una manifestazione organizzata per protestare contro il ferimento di una giovane di sinistra avvenuto il giorno prima a opera di giovani di opposta fazione. Dell'omicidio vengono indiziati esponenti della destra giovanile. Due di essi, poi confluiti nel gruppo terroristico di destra eversiva denominato "Nuclei Armati Rivoluzionari" (NAR), sono anche processati ma assolti all'esito del giudizio.

Walter Rossi
Studente
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Roma. La rabbia dei militanti di sinistra all'assassinio di Walter Rossi, sfocia nell'assalto e danneggiamento della sezione missina di via Ottaviano.
Danni vengono provocati anche al bar vicino luogo di ritrovo di neofascisti.:

1° OTTOBRE 1977

Torino. Durante una manifestazione di protesta organizzata per l'uccisione del militante di "Lotta Continua" Walter Rossi, avvenuta a Roma il giorno prima, alcuni dimostranti lanciarono bottiglie incendiarie all'interno di un bar cittadino. Il bar prende fuoco e il giovane Roberto Crescenzio, che vi si trova all'interno casualmente, riporta gravissime ustioni che ne provocano la morte il 3 ottobre 1977. L'omicidio del giovane Crescenzio non viene rivendicato, ma viene attribuito a militanti di "Lotta Continua": militanti di tale gruppo presenti alla dimostrazione di quel giorno subiranno condanne per aver detenuto e portato "molotov" durante la manifestazione.

Roberto Crescenzio
Studente universitario
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Bologna. A seguito dei gravi disordini tra militanti della sinistra extraparlamentare e forze dell'ordine, un bar in via Murri viene incendiato con molotov e distrutto. Molti sono i feriti Numerosi sono feriti. Le forze dell'ordine eseguono numerosi arresti.

Caronno Pertusella (Varese). Attentato incendiario contro l'abitazione di Guglielmo Valentino, consigliere comunale missino. L'attentato viene rivendicato da "Nucleo combattente antifascista".

Roma. Violenti scontri in piazza Bologna tra studenti che protestano per l'assassinio di Walter Rossi e forze dell'ordine.

2 OTTOBRE 1977

Vicenza. Bottiglie molotov vengono scagliate contro la sede della CISNAL. L'azione è rivendicata da "Gruppo antifascista vicentino".

Milano. Anche in questa città si verificano scontri durante una manifestazione di protesta per la morte di Walter Rossi. Danneggiati un bar, un night ed altri negozi.

3 OTTOBRE 1977

Roma. Scoppiano gravi disordini a seguito del funerale di Walter Rossi, ai quali partecipano oltre cinquantamila persone. Nei pressi della sezione missina di Colle Oppio un appuntato di PS viene ferito alla schiena da un colpo di pistola. Ingenti i danni materiale alle auto e alle vetrine.

Roma. Patrizia D'Agostini, militante del PCI e operaia della Voxon, viene fatta segno a colpi di pistola dinanzi alla sua abitazione. Rimane ferita.

4 OTTOBRE 1977

Milano. Attentato dinamitardo contro la sezione della DC di via Manabrea. L'azione viene rivendicata da "Nuclei armati proletari".

5 OTTOBRE 1977

Napoli. La libreria Sapere, in via Santa Chiara, viene distrutta a seguito di un attentato incendiario.

6 OTTOBRE 1977

Napoli. Vengono lanciate delle bottiglie incendiarie contro la sezione della DC nel rione San Carlo e di quella missina a San Pietro. Gli attentati rivendicati dai "Nuclei proletari organizzati".

Venezia. Un attentato incendiario danneggia la sede di Lotta Continua di Mestre. Rilevanti i danni.

8 OTTOBRE 1977

Trieste. Durante una manifestazione di protesta per un comizio di Almirante vietato dalla Questura, un gruppo di missini aggredisce e ferisce uno studente di sinistra ed un maresciallo di PS.

9 OTTOBRE 1977

Roma. Un attentato dinamitardo distrugge un bar in piazza Pio IX, ritenuto un covo di neofascisti. Poco dopo un altro attentato dinamitardo danneggia la sede del Fronte della Gioventù in piazza Elio Callisto.

11 OTTOBRE 1977

Torino. Viene gambizzato sotto casa, a colpi di pistola Rinaldo Camaioni, dirigente addetto alle relazioni sindacali della carrozzeria Mirafiori, L'attentato è rivendicato dalle Br.

Roma. Giuseppe Faella, militante del PCI, grande invalido di guerra, viene aggredito e picchiato in via Tigri da un gruppo di neofascisti. Sul volto del Faella, gli aggressori incidono una rudimentale svastica.

12 OTTOBRE 1977

Roma. Un gruppo di giovani dell'estrema sinistra assale e danneggia la sezione della DC di Monte Mario.

13 OTTOBRE 1977

Napoli. Un commando di Prima Linea fa irruzione nel centro di studi aziendali "Cenzato". Il commando si fa consegnare i documenti personali, lancia una molotov e poi fugge. Sulle pareti lascia scritto: "Chiudere col fuoco i covi del comando padronale".

Roma. Incendiata e distrutta l'auto del missino Venanzio Roscioni, in via Paladino. Poco dopo viene data alle fiamme la sezione del MSI di Frascati. Gli attentati descritti, vengono rivendicati dae "Squadre armate proletarie".

14 OTTOBRE 1977

Roma. Durante una manifestazione di tutti i partiti di sinistra con due diversi cortei, gravi incidenti si verificano in piazza Nicosia, dove i manifestanti lanciano delle bottiglie molotov contro la sede del comitato romano della DC, il tribunale regionale amministrativo e un autosalone. Il cinema Adriano, in piazza Cavour, viene devastato ed un bar attiguo saccheggiato. Decine di negozi danneggiati. I manifestanti esplodono colpi di pistola contro le forze dell'ordine.

16 OTTOBRE 1977

Roma. Scoppiano dei disordini in piazza Igea tra forze dell'ordine e militanti di Lotta Continua che intendono affiggere una targa in memoria di Walter Rossi.

17 OTTOBRE 1977

Milano. Irruzione di un commando armato nell'ufficio della polizia ferroviaria della stazione di Rogoredo. Dopo aver immobilizzato i due poliziotti ed una guardia che erano nell'ufficio, il commando si impos-

sessa delle armi dei due poliziotti, dei loro tesserini e di una divisa completa. Vengono asportate altre armi custodite in un armadio.

Prima di andarsene uno dei cinque uomini traccia la scritta "G.D.F. Romano Tognini. Prima linea".

Milano. Durante una manifestazione promossa dall'estrema sinistra contro l'aumento delle tariffe dei mezzi pubblici, alcuni incidenti si verificano tra forze dell'ordine e manifestanti.

18 ottobre 1977

Roma. Scoppiano disordini tra giovani della sinistra extraparlamentare decisi ad assaltare l'ambasciata tedesca a piazza Fiume e forze dell'ordine. I manifestanti protestano contro il suicidio in carcere, in oscure circostanze, di tre membri del gruppo Baader-Meinhof.

19 ottobre 1977

Firenze. Un commando di Prima Linea, fa irruzione all'interno della sede del sindacato toscano dirigenti d'azienda industriali, portando via le schede dei soci, ammassano registri e cartelle in una stanza e gli danno fuoco. Prima di scappare scrivono sui muri: "Chiudiamo i centri del comando nemico".

Roma. Una bottiglia incendiaria viene lanciata contro la sezione del PSI in via del Gasometro. Lievi i danni.

20 ottobre 1977

Roma. Gravi disordini si verificano nel centro della capitale in seguito al divieto imposto dalla Questura ad una manifestazione promossa dalla sinistra per protestare contro il suicidio avvenuto in circostanze sospette, di tre membri del gruppo Baader-Meinbof in Germania. Mentre divampa una vera e propria battaglia il Commissariato di San Lorenzo viene assaltato e danneggiato dai dimostranti. Numerosi automezzi vengono distrutti. Ignoti esplodono colpi di pistola sulla polizia. Alla fine di contano nove feriti e venti arresti.

21 ottobre 1977

La Spezia. Una bottiglia incendiaria viene lanciata contro la fabbrica nella quale si costruiscono i catti armati Leopard.

Milano. Incidenti si verificano nel corso di una manifestazione antitedesca. la sede dell'ambasciata tedesca in via Solferino viene assaltata e danneggiata.

22 ottobre 1977

Milano. Un commando armato e mascherato attacca la concessionaria della Mercedes in via Montenero. Analoga sorte tocca ad una agenzia della compagnia aerea TWA, ad un night club e ad una camiceria. Analoghi incidenti ed attentati contro uffici e concessionari di industrie tedesche, in seguito alle vicende dei terroristi della Baader-Meinohf, continueranno per tutto il mese di ottobre e oltre.

Diano Marina (Imperia). Un pullman con targa tedesca viene distrutto da un attentato incendiario.

Imperia. Un attentato incendiario viene compiuto contro la sede del l'Automobil Club. Rilevanti i danni.

23 ottobre 1977

Milano. Alcuni giovani armati di pistola feriscono, sotto casa Carlo Arienti, consigliere comunale della DC. L'attentato è rivendicato dalle Br.

Brescia. Carmelo Perrone, agente artificiere, rimane gravemente ferito in seguito all'esplosione di un ordigno che era stato prelevato dinanzi alla concessionaria Mercedes.

L'agente stava cercando di disinnescarlo.

24 ottobre 1977

Torino. Antonio Cocozzello, consigliere comunale DC, viene ferito da colpi di arma da fuoco sparatigli da un commando sotto la sua abitazione. L'attentato è rivendicato dalle Br.

Trieste. Tre sezioni della DC subiscono attentati dinamitardi che provocano lievi danni. Danneggiata anche una agenzia della Grunding; una bottiglia molotov viene scagliata in via Romania contro un consigliere missino.

Como. Un attentato contro la concessionaria dell'Audi fallisce.

25 OTTOBRE 1977

Trento. Un attentato esplosivo danneggia la concessionaria dell'Audi.

Roma. Un attentato dinamitardo danneggia la concessionaria della Volkswagen in via Emporio.

Cagliari. Un'auto con targa tedesca viene danneggiata da un gruppo di estremisti di sinistra.

Milano. Tre giovani armati assaltano il deposito manutenzione e mezzi dell'ATM, l'azienda trasporto pubblico milanese. Il commando getta due bottiglie incendiarie nei locali.
L'azione è rivendicata dal "Movimento proletario armato".

Varese. Un ordigno esplosivo viene posizionato contro una agenzia immobiliare in via Felice Cavallotti. Lievi i danni.

26 OTTOBRE 1977

Genova. Cinque auto di esponenti DC incendiate. L'azione viene rivendicata dalle Br.

Firenze. Gravi incidenti si verificano tra manifestanti e forze dell'ordine in seguito al divieto imposto dalla Questura ad una manifestazione dell'estrema sinistra. Un'auto della polizia viene distrutta dai manifestanti. La sede della DC viene assaltata e danneggiata. Ventidue arresti.

28 OTTOBRE 1977

Torino. Attentati dinamitardi vengono compiuti contro l'Audi in corso Giulio Cesare e la Volkswagen in via Turati.

Milano. Un attentato dinamitardo danneggia la sede delle ACLI in via Crema. L'azione viene rivendicata da un gruppo neo fascista.

Roma. Un attentato incendiario viene compiuto contro la sede del comitato "Mario Salvi" a Primavalle.

31 OTTOBRE 1977

Messina. Sventato casualmente un attentato dinamitardo contro la sezione del PCI in corso Garibaldi.

1° NOVEMBRE 1977

Roma. Un ordigno ad altissimo potenziale devasta la sede del settimanale democristiano La Discussione, in piazza Sant'Ignazio. Le strutture portanti della costruzione rimangono lesionate.

Venezia. Due bottiglie molotov vengono scagliate nottetempo contro le abitazioni degli avvocati Carlet e Maggiolo, difensori di imputati missini.

Milano. Un attentato incendiario viene compiuto ai danni della concessionaria della Mercedes in viale Montenero. L'attentato viene rivendicato da un gruppo di sinistra che protesta contro la repressione in Germania.

Verona. Alcune bottiglie molotov vengono scagliate contro tre sezioni del PCI Ed una del P SI. Lievi i danni.

2 NOVEMBRE 1977

Roma. Publio Fiori, consigliere DC, ex presidente dell'ANMI, è ferito a colpi di arma da fuoco sparatigli da un uomo ed una donna che lo attendevano sotto la sua abitazione. Le Br rivendicano l'attentato.

4 NOVEMBRE 1977

Roma. Sette giovani mascherati e armati di molotov assaltano una agenzia immobiliare a Porta Maggiore. Una bottiglia molotov viene scagliata contro il sindacato autonomo lavoratori domestici che sarebbe complice del reclutamento del lavoro nero.

5 NOVEMBRE 1977

Milano. Alcuni scontri si verificano tra forze dell'ordine e militanti della sinistra extraparlamentare che occupano una costruzione edile in via Cadore.

6 NOVEMBRE 1977

Palermo. Quattro cabine telefoniche vengono fatte saltare con potenti cariche esplosive. Numerose automobili restano danneggiate.

8 NOVEMBRE 1977

Milano. Viene ferito sotto casa a colpi di pistola Aldo Grassini, dirigente nel reparto stampaggio e assemblaggio carrozzeria dell'Alfa di Arese.
Le Br rivendicano l'attentato.

Firenze. Un attentato incendiario viene compiuto ai danni della società farmaceutica Hoechst, a San Domenico in Fiesole. L'attentato viene rivendicato da "Nuclei armati per il comunismo".

Bologna. Un ordigno esplosivo distrugge la porta d'ingresso del commissariato di PS Due Torri, nei pressi della città universitaria.

Cagliari. Viene danneggiata seriamente a seguito di un attentato esplosivo la concessionaria Volkswagen in via Cavalcanti. L'attentato viene rivendicato da "Brigate Gramsci dell'esercito di liberazione sardo".

Roma. Una squadra di neofascisti armati di spranghe e catene penetra devastandolo, nel liceo "Azzarita", nei pressi di piazzale delle Muse.

9 NOVEMBRE 1977

Torino. Viene gambizzato sotto la sua abitazione, a colpi di pistola Piero Osella, responsabile dell'ufficio analisi lavoro alla divisione presse della Fiat Mirafiori,
L'attentato è rivendicato dalle Br.

11 NOVEMBRE 1977

Milano. Gravi disordini si verificano tra polizia e militanti di sinistra dinanzi al liceo "Leone XIIY. La polizia, che viene bersagliata con sassi e molotov, fa uso delle anni.

12 NOVEMBRE 1977

Brescia. Saccheggiata e incendiata la sede di Comunione e Liberazione. L'azione rivendicata da "Nuclei armati potere operaio".

Napoli. Attentato contro il commissariato di polizia "Posillipo". L'azione è rivendicata dalle "Squadre armate per il comunismo".

L'Aquila. Un gruppo di estremisti di sinistra penetra nella sede provinciale della DC e dopo averla devastata la dà alle fiamme. Gravi i danni.

Bologna. Due bottiglie molotov vengono scagliate contro una sede periferica della DC.

Roma. Gravi disordini si verificano a Campo de' Fiori tra militanti di Autonomia e forze dell'ordine.

13 NOVEMBRE 1977

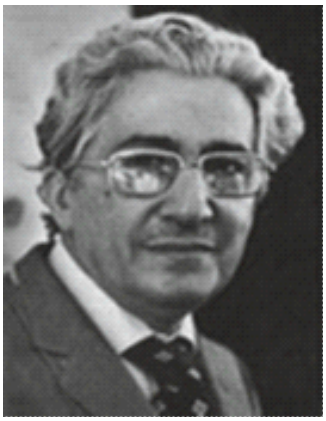
Genova. Attentato all'interno di un autosalone della Ford rivendicato dalla "Ronda proletaria".

14 NOVEMBRE 1 977

Genova. Attentato contro la sede dell'Istituto Autonomo Case Popolari. Poco dopo alcune molotov vengono scagliate contro la concessionaria Fiat di Sampierdarena.

16 NOVEMBRE 1977

Carlo Casalegno viene aggredito all'interno nell'androne di casa da parte di terroristi che lo colpiscono alla testa, al volto e al collo. Muore il 29 novembre, dopo tredici giorni dall'agguato e una straziante agonia. Le "Brigate Rosse" rivendicarono l'omicidio definendolo "una risposta delle formazioni rivoluzionarie europee alla morte di tre terroristi nel carcere di Stammheim (Germania)", collegando all'attività svolta da Casalegno e alla "campagna contro i giornalisti" iniziata da qualche mese (con i ferimenti, tra gli altri, di Valerio Bruno, Indro Montanelli, Emilio Rossi). I brigatisti indicano Casalegno il "pennivendolo di Stato" perché - a loro dire - era parte attiva "nella difesa e nella costruzione dello Stato di Polizia". Il quotidiano "La Stampa", di cui Casalegno *è* vicedirettore, già in passato è stato oggetto di un attentato che non aveva fortunatamente

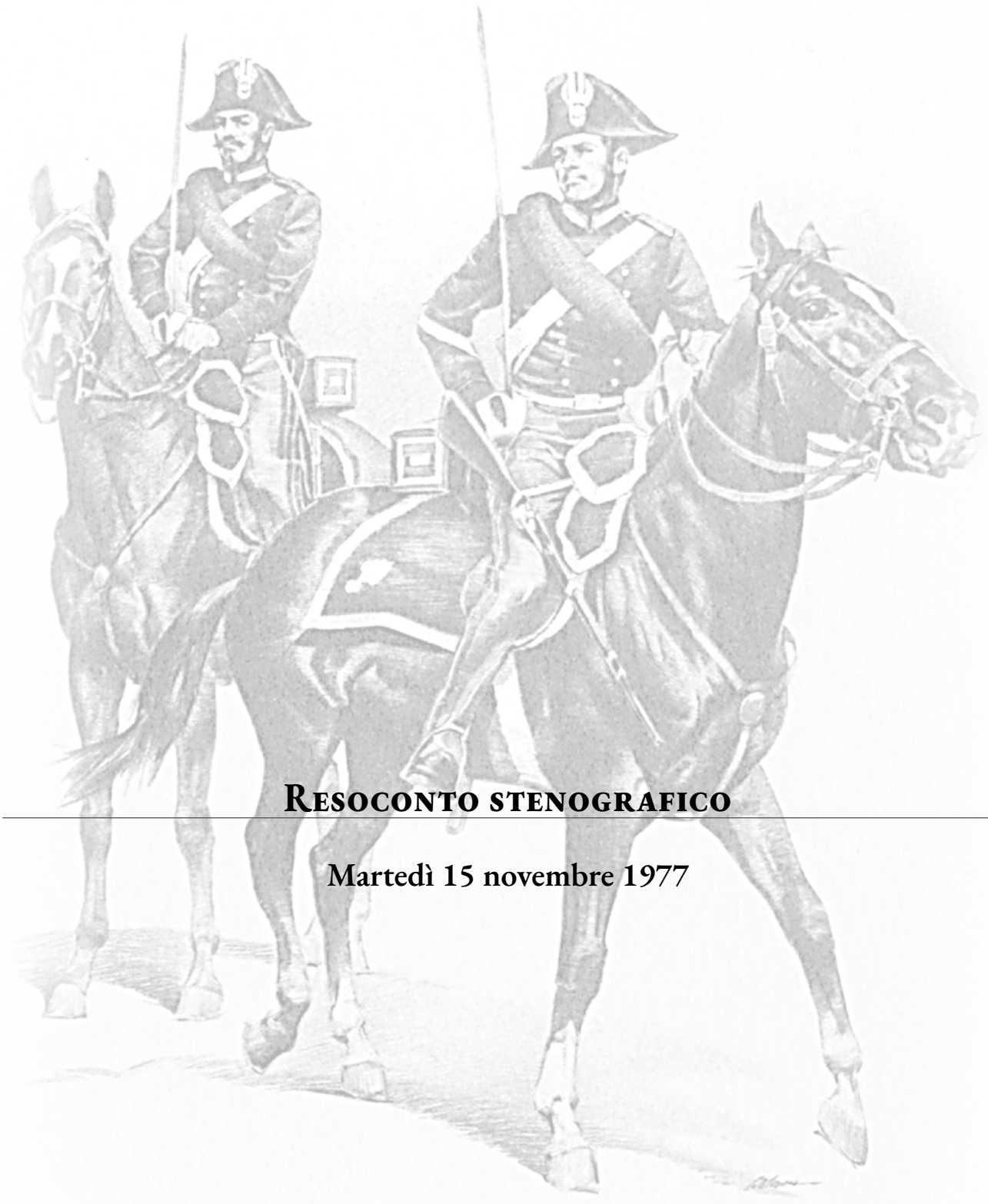


Carlo Casalegno
Giornalista, vice direttore de "La Stampa" di Torino.
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

causato vittime e si era distinto nell'informazione per il suo intransigente impegno contro il fenomeno eversivo. Di questo impegno il prof. Casalegno *è un* forte sostenitore. L'omicidio si consuma nel momento in cui si stava celebrando in Corte di Assise il processo ai capi storici delle Br, in relazione al quale qualche mese prima (alla fine dell'aprile 1977) *è* stato ucciso l'avvocato Fulvio Croce e in conseguenza del quale sono stati o sarebbero stati uccisi nei mesi precedenti o successivi anche appartenenti alle strutture investigative, come il brigadiere Ciotta, il maresciallo Berardi e il commissario Esposito. Dal processo emergono stretti collegamenti tra l'omicidio del professor Casalegno e quello dell'avvocato Croce. Responsabili del fatto sono stati individuati tra i componenti della "colonna" torinese delle "Brigate Rosse".

Napoli. Vengono aggrediti con coltelli e feriti, due militanti della sinistra extraparlamentare, reduci da una manifestazione sindacale, da un gruppo di neofascisti mentre percorrono una via del Vomero.

Padova. Gravi disordini si verificano nelle vie del centro tra autonomi reduci da una manifestazione sindacale e forze dell'ordine. Vengono danneggiate molte auto.



Resoconto stenografico

Martedì 15 novembre 1977

SENATO DELLA REPUBBLICA

VII LEGISLATURA

199ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 15 NOVEMBRE 1977

Presidenza del presidente FANFANI,
indi del vice presidente VALORI
e del vice presidente ROMAGNOLI CARETTONI Tullia

INDICE

AMMINISTRAZIONI COMUNALI E PROVINCIALI

Decreti di scioglimento di consigli provinciali e comunali e di proroga di gestioni straordinarie di comuni . . *Pag.* 8580

AUTORIZZAZIONI A PROCEDERE IN GIUDIZIO

Presentazione di relazione 8580

COMMISSIONE INQUIRENTE PER I PROCEDIMENTI DI ACCUSA

Trasmissione di ordinanza 8579

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO SUI PROBLEMI GENERALI DELL'ORDINE PUBBLICO. DIBATTITO SULLE COMUNICAZIONI DEL GOVERNO, DISCUSSIONE DELLA MOZIONE N. 1 - 00009 E SVOLGIMENTO DI INTERPELLANZE E DI INTERROGAZIONI. RITIRO DELLA MOZIONE:

PRESIDENTE . . . . . 8585 e *passim*
ABBADESSA (*Misto-MSI-DN*) 8689
ANDERLINI (*Sin. Ind.*) 8707, 8709
ARIOSTO (*PSDI*) 8674
BALBO (*Misto-PLI*) 8677
BARTOLOMEI (*DC*) 8647
BRANCA (*Sin. Ind.*) 8684
CIPELLINI (*PSI*) . . . . . *Pag.* 8630
COSSIGA, *ministro dell'interno* 8585
CROLLALANZA (*Misto-MSI-DN*) 8652
DE GIUSEPPE (*DC*) 8708, 8711
LA VALLE (*Sin. Ind.*) 8659, 8710
LEPRE (*PSI*) 8670
MAFFIOLETTI (*PCI*) 8708
MARTINAZZOLI (*DC*) 8702
MITTERDORFER (*Misto-SVP*) 8687
NENCIONI (*DN-CD*) 8630, 8708
PASTI (*Sin. Ind.*) 8700
PECCHIOLI (*PCI*) 8636
SPADOLINI (*PRI*) 8663
TEDESCHI (*DN-CD*) 8695

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 8579

Deferimento a Commissioni permanenti in sede referente 8579

Ritiro 8580

Trasmissione dalla Camera dei deputati . 8579 8711

INTERROGAZIONI

Annunzio 8711

Annunzio di risposte scritte 8711

ORDINE DEL GIORNO PER LA SEDUTA DI MERCOLEDI' 16 NOVEMBRE 1977 . 8714

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200) — 4

nale del Lazio, Publio Fiori, e la sede del settimanale della Democrazia cristiana « La Discussione », episodi che sono, in ordine di tempo, gli ultimi di una spirale di violenza diretta sempre più spesso a colpire — con l'etichetta di « Brigate rosse » o di altri gruppi dell'ultrasinistra — la Democrazia cristiana e, attraverso la Democrazia cristiana, il sistema stesso della civile convivenza democratica, gli interroganti chiedono al Governo se è in grado di individuare i mandanti e gli esecutori di tali azioni.

(3 - 00756)

PISANÒ. — *Al Ministro dell'interno.* — Premesso:

che le organizzazioni terroristiche marxiste operanti nel nostro Paese non sono solo il prodotto di un più vasto disegno eversivo a carattere internazionale, ma soprattutto conseguenza della progressiva resa dello Stato nei confronti delle bande criminali rosse, che hanno potuto svilupparsi ed imporre la loro violenza grazie alla protezione loro concessa, apertamente o sotterraneamente, dai partiti della sinistra ufficiale e alle note complicità di ben individuati settori della polizia, della magistratura, della scuola e della RAI-TV;

che le organizzazioni terroristiche marxiste hanno ora preso di mira gli esponenti della Democrazia cristiana nella logica, facilmente prevedibile, di un piano strategico che mira a scardinare moralmente e psicologicamente il partito cattolico di maggioranza relativa per spingerlo ad accettare un Governo di emergenza con la partecipazione del PCI;

che la Democrazia cristiana, prima responsabile di questa progressiva resa dello Stato di fronte alla delinquenza ed al terrorismo marxisti, raccoglie oggi, inevitabilmente, quello che ha seminato,

l'interrogante chiede di sapere quali provvedimenti urgenti si intendano adottare o proporre dal Governo per impedire che il terrorismo rosso possa ulteriormente contare sulle complicità in atto nella polizia, nella magistratura, nella scuola e nella radiotelevisione di Stato, e quali misure si intendano adottare per impedire che i terroristi marxisti possano, come hanno promesso, alzare ulteriormente il tiro sugli uomini della Democrazia cristiana.

(3 - 00772)

P R E S I D E N T E . Comunico che sono iscritti a parlare 15 senatori. In base alle decisioni prese dalla Conferenza dei capigruppo si è disposto il riparto dei tempi in modo che tutti gli iscritti a parlare possano tenere i loro interventi entro la serata e la nottata.

Nella seduta di domani, alle ore 9, ci sarà la replica dell'onorevole Ministro, indi le repliche, se crederanno, dei presentatori delle interrogazioni e delle interpellanze e, se sarà presentato qualche documento, la relativa votazione.

Ha facoltà di parlare il Ministro dell'interno.

C O S S I G A , *ministro dell'interno.* Signor Presidente, prima di iniziare questo intervento, debbo richiedere l'autorizzazione, ai sensi dell'articolo 89, secondo comma, del Regolamento del Senato, ai fini di poter consegnare al Servizio dei resoconti, perchè siano stampate e pubblicate in allegato all'intervento, alcune tabelle contenenti dati in materia di ordine e sicurezza pubblica, omettendone per brevità la lettura in Assemblea (*).

P R E S I D E N T E . Lei è autorizzato.

C O S S I G A , *ministro dell'interno.* Signor Presidente, onorevoli senatori, con questo intervento rispondo, pur se brevemente — e di questa brevità mi scuso fin d'ora con gli interroganti — anche alla mozione, alle interpellanze e alle interrogazioni poste all'ordine del giorno, come comunicato dal Presidente di questa Assemblea.

Il dibattito che si inizia oggi ha un'importanza del tutto speciale per la centralità che i problemi dell'ordine e più in generale della sicurezza pubblica rivestono nella vita del paese, anche al di là di quelli che sono i confini naturali loro propri, per le implicazioni di natura politica, sociale, economica

(*) Vedi pag. 8607.

e persino internazionale che ad essi sono legate. Ed ha importanza particolare perchè si tratta di valutare, con una obiettività e con una freddezza che non vogliono certamente significare mancanza di sensibilità verso gli aspetti più dolorosi del fenomeno, la situazione in termini generali e di esprimere nei confronti della politica fin qui attuata un giudizio ponderato e realistico, e cioè un giudizio che tenga conto della proporzione tra mezzi utilizzati e da utilizzare e fini che si debbono raggiungere.

Il Governo, che ha già avuto occasione anche in quest'Aula di far conoscere la propria analisi su questi problemi, coglie la possibilità che gli si offre di comunicare al Senato della Repubblica il suo aggiornato giudizio sullo stato dell'ordine e della sicurezza pubblica nel paese nonchè di illustrare le politiche che per fronteggiare questa situazione ha finora svolto e quelle che intende svolgere per il futuro.

È necessaria anzitutto qualche considerazione su quello che viene chiamato lo stato della sicurezza pubblica e cioè della sicurezza dei cittadini in termini di criminalità comune. E questo sia perchè la criminalità comune, oltre ad essere grave in se stessa, è anche una delle cause che innescano la violenza politica, il terrorismo e l'aggressione all'ordine pubblico, sia perchè sempre più evidenti appaiono le connessioni tra criminalità comune e criminalità cosiddetta politica. La criminalità politica mutua infatti propri moduli d'azione dalla criminalità comune e questa a sua volta rende endemici il clima di timore e l'abitudine al ricorso alla violenza nei quali la criminalità politica trova poi terreno fertile per operare e crescere.

Non voglio in questa sede dilungarmi sulle cause sociali della criminalità, del resto ben note alle forze politiche presenti in questa Assemblea. Devo ricordare però che si tratta di un fenomeno strettamente connesso da un lato alla crisi di valori morali, di valori civili della società, da un altro lato alle condizioni sociali ed economiche della vita del paese. Per quanto riguarda questi ultimi punti, è certo che molte tensioni sociali sono legate, oltre che alla crisi della scuola media e dell'università, all'attuale situazione economica e alla crisi che investe taluni delicati settori produttivi, specie del Mezzogiorno, e in generale alla cosiddetta condizione giovanile.

La prudente ed adeguata politica economica seguìta dal Governo è riuscita finora, oltre che ad evitare una grave crisi valutaria e della bilancia dei pagamenti, a controllare l'inflazione e ad evitare una grande recessione. I sacrifici che accompagnano questa linea ci danno la certezza di essere sulla strada giusta. La necessaria politica di stabilizzazione economica ha però un costo che pesa in primo luogo sui tempi della terapia, che potrebbero fare dell'attuale crisi di alcuni settori la più lunga di tutto il dopoguerra, con le conseguenze ben conosciute sull'occupazione soprattutto giovanile e più in generale sulla stabilità sociale, sull'ordine democratico e sulla pace civile.

Sul piano della criminalità comune sono tre i fenomeni di maggior rilievo: il sequestro di persona, la rapina e quella che viene chiamata la violenza minore. Devo dire, al fine di rendere ben chiaro il quadro nel quale ci si muove, che l'elevato livello di violenza raggiunto e la frequenza con cui le leggi vengono violate non sono nel nostro paese molto diversi da quelli di altri paesi. Vi sono infatti reati che sono più diffusi in Italia ed altri che si presentano invece con maggiore frequenza all'estero. Vi sono forme di violenza tipiche della nostra società ed altre che in Italia quasi non si conoscono ma che in altri paesi hanno larga diffusione. Leggo i dati più recenti relativi al numero annuale dei delitti — calcolato su 100.000 abitanti — accertato dalle autorità di polizia di alcuni paesi aventi ordinamento giuridico e sistemi economico-sociali comparabili con i nostri. Ebbene, mentre in Italia si hanno 3.641 delitti, in Francia se ne hanno 3.633, in Austria 4.097, in Gran Bretagna 4.275, in Germania 4.271, negli Stati Uniti d'America 5.281, nel Canada 6.949, nella Svezia 7.844. Sono dati che si riferiscono al 1975, tranne che per l'Austria, il Canada e la Svezia, per i quali la rilevazione è del 1974.

È ovvio che cito queste cifre non certamente per diminuire la gravità del fenome-

no criminale in Italia ma semplicemente per dare al Senato un quadro della situazione com'è anche fuori dai confini del nostro paese. Altri dati sulla criminalità e sullo stato generale della sicurezza ho testè consegnato alla Segreteria generale del Senato perchè siano posti a disposizione dei senatori, come autorizzato dal Presidente del Senato.

Nel campo dei sequestri di persona vi è da dire che esso è il reato meno impunito tra quelli che si commettono nel nostro paese. Infatti, a motivo della capacità dimostrata dalle forze di polizia, carabinieri, pubblica sicurezza e guardia di finanza, una consistente percentuale degli autori di sequestri di persona viene scoperta, viene portata davanti alle corti di giustizia, viene condannata. Dal 1° gennaio 1974 al 31 ottobre di quest'anno sono stati commessi 212 sequestri di persona. I responsabili di 128 di essi sono stati scoperti, con la denuncia all'autorità giudiziaria di ben 686 persone. Purtroppo, però, ci troviamo di fronte ad un reato che per la sua elevatissima redditività, che cresce col crescere del venir meno dell'impunità, continua ad avere un alto indice di frequenza. Sono stati presi contatti con i responsabili degli altri paesi in cui questo fenomeno si presenta. Anche con costoro si è constatato che, nella impossibilità della prevenzione diretta, esistono esclusivamente due strade. La prima è comune a tutti i reati e consiste nella pronta ed esemplare repressione giudiziaria; la seconda, che ha gravissime implicazioni di ordine umano e difficoltà tecniche di realizzazione e presenta problemi politici e civili per l'impatto che offre immediatamente con la pubblica opinione e con la coscienza civile, è quella della dissuasione, che può ottenersi solo rendendo il reato non pagante, dando cioè all'autorità giudiziaria e di polizia il potere-dovere di impedire il pagamento del riscatto.

Un altro fenomeno molto grave è quello delle rapine, che si collega ed è agevolato dalla molteplicità degli obiettivi e dalla loro vasta diffusione territoriale. Ciò impone tra l'altro alle forze dell'ordine la necessità di procedere ad una profonda revisione del sistema con cui viene controllato il territorio. Ci sono periodi in cui si deve puntare sulla concentrazione delle forze; ci sono invece periodi in cui è necessario ricorrere a forme di controllo che, proprio perchè ripartite razionalmente sul territorio, hanno un'elevata efficacia preventiva e dissuasiva.

Dal 1° gennaio al 31 ottobre 1977 si è verificata, certamente a motivo del sacrificio e dell'impegno delle forze di polizia tutte nell'opera di prevenzione, una lieve flessione, pari all'1,64 per cento rispetto alle rapine consumate o tentate nello stesso periodo dell'anno precedente ai danni di banche, gioiellerie, uffici postali e portavalori.

In alcuni settori, quale quello, ad esempio, delle gioiellerie, una efficace opera di repressione è data dalle misure che sono state prese anche in relazione alla nuova strutturazione dei depositi presso i monti di pegno per impedire il riciclaggio degli oggetti rubati.

Vi è poi la criminalità minore, che è connessa a cause di carattere sociale e che non trova ostacoli nella sollecita conclusione dei giudizi e nella conseguente rapida ed esemplare applicazione di pene, eventualmente anche alternative a quelle oggi previste. Sarebbe un gravissimo errore non valutare la pericolosità di questa delinquenza, anche se chiamata minore, perchè essa concorre a diffondere la mentalità della violenza e porta presto o tardi a forme di criminalità più qualificate.

Ci troviamo di fronte a un problema molto complesso che dovrà essere affrontato realisticamente dall'intero Governo e da tutte le forze politiche, soprattutto nel campo della prevenzione, con l'adozione di tutte quelle misure che valgano a rimuovere le cause di carattere morale, economico e sociale che sono specificatamente alla base di molte manifestazioni cosiddette di criminalità minore, che implicano estese fasce di ragazzi e di gioventù emarginati.

È necessario in primo luogo avviare un discorso più approfondito sulla occupazione giovanile. Non è infatti possibile opera alcuna di prevenzione se non si creano le condizioni e le strutture adatte a sottrarre i

giovani al reclutamento nella manovalanza della piccola e grande criminalità.

In secondo luogo è necessario rendere operante il reinserimento nella vita lavorativa di quanti, soprattutto giovani, macchiatisi, come si suol dire, di piccoli reati, hanno pagato talvolta assai duramente il debito contratto con la società al momento della commissione del reato e sono quindi in condizione di poter e dover essere restituiti alla loro dignità di uomini e di cittadini, se non si vuole innescare un pericoloso processo di ulteriore degradamento di settori non indifferenti del mondo giovanile.

Il Governo sa bene come tante categorie di lavoratori, operatori del commercio, imprenditori soffrano quotidianamente per l'essere esposti alla criminalità comune, ma sa anche che, se il paese nella sua stragrande maggioranza non avesse resistito con saldezza e coraggio civile, non sarebbe stato possibile per lo Stato continuare a muoversi nella linea di legalità che si è proposta per restaurare nel paese migliori condizioni di vita sociale, senza turbarlo in quelle che sono le sue condizioni fondamentali di vivere democratico.

Ma, pur senza sottovalutare la gravità della crisi della sicurezza pubblica, è nostro dovere rilevare come il problema più grave in questo momento, per il turbamento che esso ingenera nella pubblica opinione e per i riflessi che ha sulla stabilità politica e sui rapporti fra le forze politiche, sia quello dell'ordine pubblico in senso generale e cioè, da un lato, il problema del terrorismo e, dall'altro, quello della violazione dell'ordinato svolgimento della vita civile nelle nostre città. Sono problemi di per sè distinti, ma che stanno diventando sempre più collegati, e che da questo collegamento vedono accrescere il loro livello di pericolosità per la società civile e, al limite, per le stesse istituzioni.

Le manifestazioni del terrorismo sono purtroppo ben note e vanno dagli attacchi a singoli cittadini al sabotaggio industriale, agli attentati con ordigni esplosivi, per arrivare al sequestro di persone a fine dimostrativo e deterrente o a fine di autofinanziamento.

C'è anche un grande terrorismo, grande per la sua mostruosità, che si muove nella logica disumana della minaccia nei confronti di vittime innocenti e che ha avuto nel dirottamento dell'aereo della Lufthansa la sua ultima manifestazione e manifestazione altrettanto pericolosa nei Paesi Bassi nei sequestri di un treno e di una scuola occupata da fanciulli.

I governi si trovano anche qui davanti alla tragica scelta se resistere rischiando la strage oppure cedere dando l'avvio a sempre nuovi ricatti. Di fronte a questo tragico problema il Governo liberal-socialdemocratico del cancelliere Schmidt ha scelto la strada giusta e merita tutta la solidarietà dello Stato italiano.

Se lo esaminiamo sotto il profilo dei mezzi attraverso i quali porta il suo attacco alla società, attraverso l'analisi dei reati che commette, il terrorismo ci appare essere anche un fenomeno di criminalità comune. Questa però è una visione parziale e distorta del problema. Dobbiamo invece prendere atto che purtroppo il terrorismo è un fatto politico: politico nelle motivazioni, politico negli obiettivi, politico nella sua strategia lucida anche se velleitaria.

Questa credo sia una cosa che occorre dire con molta chiarezza, perchè se non si riconosce il carattere politico del terrorismo non si è in grado nè di farne una esatta diagnosi, nè di combatterlo, nè di poter sperare di controllarlo, di contenerlo, di limitarlo e di sconfiggerlo.

Il terrorismo che si autodefinisce dell'ultrasinistra si muove in un'area culturale ben precisa di carattere rivoluzionario, con una ispirazione che peraltro non ha niente a che vedere con le posizioni dei partiti e dei movimenti tradizionali storici della sinistra europea, e si fonda sul presupposto che nel nostro paese, come in una più vasta area dell'Occidente industrializzato, vi sia una crisi tale delle strutture sociali, economiche e politiche da rendere possibile, solo che vi fosse adeguata forza e volontà politica, un mutamento violento delle istituzioni.

In contrasto alla supposta esistenza di queste condizioni prerivoluzionarie nel no-

stro paese ci sarebbe l'azione stabilizzatrice dei grandi partiti politici popolari, tra i quali la Democrazia cristiana è il soggetto politico più esposto e di maggior peso, allo stesso modo come il soggetto politico principale in Germania viene identificato nel Governo guidato dal cancelliere Schmidt e nel sistema di governo che su di esso si poggia.

Le azioni terroristiche che sono state messe in atto negli ultimi tempi rispondono quindi ad una strategia che mira ad innescare un processo di reazione e di controreazione in grado di far precipitare l'equilibrio politico su cui si regge il nostro paese, recuperando l'azione di quelle forze che i terroristi ritengono essersi prestate per connivenza ad un'opera di stabilizzazione, ma che sarebbero, secondo loro, disponibili ad una azione di massa se sottratte all'inganno riformista.

Gli atti di violenza terroristica contro le persone — uccisioni, rapimenti, ferimenti — e contro beni non hanno lo scopo proprio del terrorismo anarcoide d'altri tempi che alla violenza e al terrore conferiva un valore quasi demiurgico di trasformazione della società, attraverso atti esemplari che portavano al miracolistico crollo degli assetti sociali e politici esistenti e che avrebbero poi lasciata aperta la via all'instaurazione di una ipotetica società nuova.

Essi invece hanno uno scopo più limitato, ma più immediato e più politico; si pongono come i mezzi per innescare, con la crisi della capacità operativa e di presenza delle forze sociali e politiche intermedie, una degradazione del consenso verso le istituzioni e della solidarietà democratica e un incremento della spirale della violenza e di repressione ad un livello sempre più alto, in una area sempre più ampia, superando la pratica del confronto, divaricando le forze politiche e sociali sino a contrapporle frontalmente ed a coinvolgerle in uno scontro violento per il controllo del potere e della società, al di fuori della Costituzione e del sistema democratico.

Il disegno è quindi velleitario, ma lucido. Lo scopo dichiarato che il terrorismo si prefigge è la destabilizzazione attraverso l'accrescimento del livello dello scontro e attraverso l'indebolimento delle strutture portanti del nostro paese, identificate di volta in volta nella polizia, nei carabinieri e nella magistratura e, per quanto riguarda la politica, in questi ultimi tempi nella Democrazia cristiana e nei movimenti in cui il mondo cattolico socialmente si organizza, anche in forme autonome ed originali. Tra queste ritengo si debba in modo particolarissimo ricordare Comunione e liberazione, un coraggioso movimento di forte ispirazione religiosa e popolare che nelle forme sue proprie compie un'opera di creazione culturale, di testimonianza impegnata e di mobilitazione democratica, prima circondato da polemiche spesso ingiustificate e piene di sospetti e di riserve, quindi attaccato con la violenza dell'accusa sopraffattrice e dell'intimidazione morale, aggredito poi con costanza nelle sedi e negli uomini, nei giovani e nei ragazzi, con un odio ideologico ed una determinazione fredda e calcolata che denunziano l'esistenza di un piano di violenza e di intimidazione.

L'attacco alla Democrazia cristiana è reso ancora più odioso dal chiaro intendimento di colpire nel fisico e nel morale uomini che, sacrificando anche la loro vita familiare e di lavoro, sentono il dovere di un impegno costante di azione e di presenza nella vita politica e sociale. Si pensi solo, come esempio, alla malvagità dell'aggressione al consigliere comunale Cocozzello, un emigrato del Sud che in Torino ha saputo darsi una esemplare e modesta vita di lavoro ed una dedizione politica e sociale direi emblematica nell'impegno profuso da questo nostro esponente. Non fa velo al Governo la sua diretta origine di partito se, esprimendo la sua solidarietà alla Democrazia cristiana, cui in questo momento intendiamo associare tutti i movimenti politici e sindacali che prima di noi o insieme a noi hanno avuto colpiti le loro sedi ed i loro uomini, denunzia come minaccia all'intero sistema democratico l'attacco condotto contro questo grande partito di massa, democratico e popolare, la cui presenza nel paese, tra il popolo, nelle istituzioni, nella Resistenza, nell'opera di riedificazione dello Stato democratico e di ricostruzione civile ed economica, nella vita po-

litica e sociale ha costituito sempre un segno, un valore, una garanzia, una forza di libertà e di civile progresso.

Ai dirigenti e ai militanti di questo partito, i movimenti politici, le forze sindacali, il mondo democratico hanno reso in questi giorni onesta e veritiera testimonianza di solidarietà e di riconoscimento per un atteggiamento fermo e sereno che respinge la provocazione e nell'azione dello Stato, nell'impegno delle forze politiche cerca e vuole, con la difesa dei suoi uomini e delle sue istituzioni, non certo una tutela privilegiata, ma la difesa dell'ordine repubblicano e della legalità democratica nel sistema politico pluralista. Il disegno è quindi velleitario ma lucido.

Il vile, persistente e programmato attacco alla Democrazia cristiana in Italia, così come l'attacco ad organizzazioni sindacali e ad altri partiti politici che insieme ed accanto alla Democrazia cristiana costituiscono l'ossatura di base della struttura politica, per qualche aspetto possono anche avere una certa corrispondenza nella Germania federale con il sequestro Schlever e prima ancora con il sequestro del cristiano democratico Lorenz, con il dirottamento dell'aereo della Lufthansa, con la campagna contro il Governo federale tedesco.

Questa possibilità di una qualche ipotesi di raffronto trova base non solo nelle connessioni reali esistenti tra la banda Baader-Meinhoff e le nostre Brigate rosse o organizzazioni consimili, ma anche nella similarità delle analisi e delle motivazioni politiche che muovono i due gruppi terroristici. L'obiettivo che si intende nei due casi colpire, con tutte le differenze collegate alle peculiari situazioni dei due paesi, è ciò che viene identificato come sistema fondamentale di potere, come struttura aggregante di tutto ciò che è da considerare nemico.

Non sta a me pronunciarmi sulla fondatezza della analogia, ma certo questa è oggi la logica che muove i due terrorismi. Vi è però una specificità nel nostro paese, rappresentata dal fatto che le Brigate rosse e le altre organizzazioni eversive sono o appaiono purtroppo essere la punta di un *iceberg* più grosso; sono organizzazioni con le quali trova sciaguratamente una comunanza, non più soltanto culturale, ma specificatamente ideologica, un più vasto movimento che esprime gli stessi giudizi politici che sono espressi nei documenti di gruppi terroristici clandestini.

Questo movimento mostra nei confronti delle azioni del cosiddetto partito armato una sorta di solidarietà dichiarata, talvolta soltanto critica. Esso dissente tanto sfumatamente sull'uso di certi mezzi di violenza sino ad arrivare a considerare come « semplici errori » o « azioni inadeguate » all'attuale momento storico quelli che invece sono veri e propri atti criminali.

In Italia sono interessati alla fenomenologia dell'ordine pubblico, cui il discorso dianzi svolto si riconnette, movimenti di massa a tre diversi livelli. Il primo grande movimento, fortunatamente il più lontano dalle suggestioni del partito armato, è quello che coinvolge masse di studenti universitari e medi, di disoccupati organizzati e di alcune frange del proletariato occupato, nonchè gruppi e gruppuscoli di incerta connotazione ideologica.

Un secondo livello, organizzato più compattamente, è costituito dalla cosiddetta autonomia, che quasi sempre è schierata per lo scontro violento e si pone al limite massimo, ai confini dell'organizzazione dichiaratamente terroristica.

Tra questi due livelli vi è poi quella frangia intermedia costituita da movimenti politicamente organizzati di cui è spesso evidente la saldatura con livelli superiori di scontro. Gli applausi all'indirizzo di Curcio durante il convegno di Bologna, l'ovazione alla notizia dell'uccisione di Schleyer, gli applausi per il ferimento di Publio Fiori sono l'indice di un doloroso, gravissimo deterioramento ideologico di questi settori che, se prima potevano avere rilievo solo ai fini dell'ordine pubblico, oggi rischiano di diventare pericolosi anche ai fini del terrorismo.

Il problema rappresentato dalla presenza di questi movimenti non può certo essere risolto soltanto — lo dico schiettamente — sul piano dell'azione di polizia, se non ci si vuole prestare al gioco della totale criminalizzazione del malessere e del malcon-

tento giovanile o di altri settori che oggi versano in condizioni di crisi.

Il Governo ritiene fermamente che questa linea del rifiuto della criminalizzazione attraverso una repressione indiscriminata e non selettiva e non proporzionata non sia inadeguata alla situazione presente, ma consenta invece di smascherare l'azione di quei gruppi che mirano a coinvolgere nella lotta combattente ed armata, come essi la definiscono, aree più vaste. Se così non fosse, noi rischieremmo, con una politica di repressione indiscriminata e non selettiva, di agire esattamente nella linea nella quale l'eversione ci vuole portare. Ed è su questo terreno che il terrorismo tende a saldarsi con i grossi turbamenti dell'ordine pubblico, sino ad arrivare a livelli di vera e propria preguerriglia. Su tutto ciò le forze politiche debbone soffermare la loro attenzione. Gli attacchi a medi dirigenti politici e sindacali della Democrazia cristiana o di altri partiti e movimenti, così come gli attacchi al ceto dirigente imprenditoriale hanno segnato una svolta nell'azione del terrorismo, sono il risultato di una ricerca del metodo più efficace per raggiungere il risultato della voluta destabilizzazione. Il terrorismo ha cominciato con le intimidazioni al cosiddetto cuore dello Stato: il sequestro Sossi, il sequestro De Gennaro, l'uccisione di Coco. Adesso invece ha adottato un'altra politica, se politica si può chiamare: quella della disseminazione del terrore attraverso la violenza sulla dirigenza medio-industriale o su quella che viene individuata come la struttura portante della vita politica italiana. Non si spara alle gambe per sbaglio, si spara alle gambe a ragion veduta, secondo una tecnica già conosciuta dal terrorismo di oltralpe, perchè si ritiene che questo sia il livello di offesa che da un punto di vista psicologico produce un effetto devastante e da un punto di vista politico provoca un'intimidazione che può lasciare le forze politiche divise o perplesse sull'individuazione del grado di repressione necessario per combattere e reprimere il fenomeno.

Dobbiamo respingere qualsiasi copertura moralistica che il terrorismo tentasse di dare alle proprie azioni criminali, non solo qualsiasi copertura di carattere politico. A questi contabili del terrore, che colpiscono con lucido fanatismo, che uccidono, feriscono, sequestrano, rapiscono, dimostrando di colpire per ostacolare la crescita del paese, a costoro non è possibile attribuire, nemmeno sotto il profilo sociologico, la qualità di moralisti armati, in quanto sono e restano criminali politici il cui unico scopo è oggettivamente la lotta alla democrazia attraverso l'eversione e la violenza.

Contro questi criminali, contro l'attacco portato da costoro alle istituzioni repubblicane, la magistratura e le forze politiche stanno combattendo una dura guerra. Il sacrificio e l'abnegazione delle forze di polizia hanno consentito di assicurare alla giustizia in stato di detenzione 148 appartenenti alle Brigate rosse, 126 appartenenti ai Nuclei armati proletari, 2 appartenenti alle cosiddette Unità comuniste combattenti, 14 appartenenti all'organizzazione cosiddetta Prima linea. Tutti costoro sono stati condannati a seguito di giudizio ovvero sono colpiti da mandato di cattura emesso dalla autorità giudiziaria competente.

Esistono dunque dei gruppi armati, ma esistono anche connivenze, complicità e compiacenze in movimenti che ne condividono nel fondo le analisi e le tesi politiche o che si lasciano coinvolgere nella loro azione, creando così la premessa e il clima psicologico per il terrorismo.

Occorre combattere questi gruppi armati, ma occorre anche tagliare le connivenze e le complicità esplicite ed implicite. Ogni tentativo di recupero, specialmente attraverso il confronto e il colloquio con gli appartenenti ai vari movimenti da parte delle forze politiche responsabili, delle forze sociali, è doveroso, utile e necessario in un quadro che faccia prevalere non le ragioni della repressione indiscriminata, bensì le ragioni della ragione, ma sempre sulla irrinunciabile scelta in favore della legalità repubblicana e sulla irremovibile condanna del metodo della violenza. Senza questa chiarezza e senza la costante professione di questa scelta, si rischia di tessere, anche con i migliori propositi, una trama oggettivamente equi-

voca che proprio nell'equivoco permette al movimento armato di sopravvivere o di essere giustificato.

Compito del Ministro dell'interno è quello di fare applicare la legge e tutelare l'ordine e la sicurezza pubblica nell'ambito del più generale ordine civile, con un'azione di prevenzione e repressione che sia tecnicamente sempre più adeguata alle nuove forme dell'attacco allo Stato; ma, come ho più volte detto, l'azione della polizia, specie in uno Stato democratico, per essere fruttuosa deve essere accompagnata dall'impegno delle forze politiche e sociali e di ogni cittadino in difesa della legalità.

È ormai giudizio comune che la lotta alla criminalità organizzata e al terrorismo, di cui sono chiari i legami e le forme di collegamento internazionale, non può essere in nessun modo considerata affare privato dei singoli Stati. Ed è proprio per questo che l'Italia ha favorito e intende continuare a favorire, con un'attiva partecipazione e con una piena adesione politica, ogni forma di collaborazione tra i governi e in particolare tra i ministri dell'interno e gli alti funzionari dei paesi della Comunità europea. Ciò è avvenuto in sede di contatti multilaterali e bilaterali ed ha consentito finora importanti scambi di esperienze di carattere tecnico e addestrativo, oltre ad un'ampia analisi degli aspetti comuni e no del terrorismo e della criminalità nei diversi paesi europei.

Da tutto ciò si è tratto il convincimento che la prevenzione nei confronti dei singoli atti di terrorismo non è possibile nel breve periodo; non è possibile nel nostro paese, come si è dimostrata non possibile in nessun altro paese. Ormai sappiamo che la civiltà contemporanea, non la civiltà occidentale o quella capitalistica, ma tutte le civiltà industriali, debbono mettere in conto una dura lotta, anzi una dura e lunga guerra contro uno dei più pericolosi problemi dell'umanità di oggi: la violenza indiscriminata ed il terrorismo.

La collaborazione tra i nove paesi della Comunità economica europea ed altri paesi amici ed alleati è in pieno sviluppo ed essa si svolge sul piano dello scambio delle informazioni, su quello dell'assistenza tecnica e anche dell'incipiente cooperazione operativa.

Il nostro paese è presente con la sua esperienza, le sue esigenze, le sue proposte, la sua leale, fattiva collaborazione. Questa cooperazione, nella lotta contro il terrorismo, l'eversione, la criminalità organizzata, il nostro Governo ritiene debba essere approfondita ed ampliata anche in forme organizzativamente più definite. Da essa il Governo ritiene che debba e possa trarre ausili specifici e preziosi la politica dell'ordine, della sicurezza e l'azione delle forze di polizia. Questa è la diagnosi che il Ministro dell'interno a nome del Governo fa ed è in questa linea politica e tecnica che riteniamo di doverci muovere tenendo conto delle dimensioni del fenomeno e dei tempi necessari per sconfiggerlo.

Sulla base dell'esperienza italiana, di quella europea e non solo di quella europea si deve, infatti, responsabilmente prendere atto, anche se con profonda preoccupazione, che la battaglia contro il terrorismo e la violenza politica organizzata non è nè breve nè facile e non è tale da far sperare in successi immediati. Non è purtroppo azzardato il pensare che possa anche alzarsi il livello di azione e con esso il livello dello scontro.

Dobbiamo fare tutto il possibile sul piano politico per isolare e battere nella coscienza politica, civile e morale i centri della violenza, evitando così che a motivo di una carenza d'iniziativa politica ed a motivo di una indiscriminata e non selettiva azione di prevenzione e di repressione, cui per mancanza di azione politica si potesse essere costretti, si allarghino le aree della complicità, del consenso e del colpevole non dissenso. Occorre fare il possibile per salvare ideologicamente e più ancora operativamente gruppi ed organizzazioni che si distinguono ancora e talora dai gruppi terroristici tanto sul piano organizzativo quanto su quello ideologico almeno sul tema dell'uso della violenza terroristica, anche se purtroppo spesso ciò avviene con motivazioni ambigue ed opportunistiche.

Non possiamo nasconderci che l'elevazione del livello di offesa, i tentativi di più ampi

coinvolgimenti possono portare, come ho già detto, alla necessità di alzare il livello di difesa della legalità e ciò al fine di ristabilire l'ordine e di dissuadere da violenze ulteriori, ma soprattutto al fine di dare testimonianza della capacità di tenuta e di difesa dello Stato democratico, che rafforzi nelle masse popolari e nell'opinione pubblica la adesione ad esso prima come insieme di valori civili, morali e politici e poi come sistema di istituzioni.

Come ho già detto vibratamente in questa Aula rispondendo ad una interrogazione su fatti dolorosi, va anche denunciata con fermezza l'esistenza di una minaccia di estrema destra. Coloro i quali ritengono che si tratti puramente e semplicemente di fantasia sbagliano di grosso, perchè, per ricordare soltanto alcuni degli episodi più recenti, dimenticano la trama eversiva di destra, un vero e proprio complotto culminato con la fredda uccisione del giudice Occorsio, dimenticano cosa sarebbe accaduto se la fuga di Concutelli fosse riuscita, dimenticano quanto la Spagna rinnovata abbia dovuto fare per combattere le reali basi organizzate di supporto e di protezione della eversione di destra nel nostro paese, dimenticano la recente, tragica, ingiustificata ed ingiustificabile uccisione del giovane Walter Rossi. Diciamo soprattutto che nelle carceri italiane sono detenuti 300 estremisti dell'ultradestra colpevoli di gravi reati, mentre ben 82 sono i latitanti a seguito di provvedimenti dell'autorità giudiziaria. Esiste quindi una eversione fascista, un'azione criminale addebitabile a gruppi fascisti neri, che viene anche utilizzata e strumentalizzata per la violenza sconsiderata dei fascisti rossi, in un tragico connubio, come giustamente è stato detto, tra fascismo vecchio e nuovo fascismo.

Ma della strategia contro l'eversione di destra e contro la compiacenza che essa può trovare in settori cosiddetti d'ordine deve far parte, oltre che l'inflessibile applicazione delle leggi che consacrano il carattere antifascista dei nostri ordinamenti, anche l'autentica, costante e convinta affermazione della democrazia come sistema indispensabile ed unico per garantire il giusto ordine nella libertà, promuovendo specialmente nei giovani l'adesione verso i suoi princìpi e le sue istituzioni.

Certo, il terrorismo, anzi meglio la filosofia del terrorismo può trovare elementi, consensi o comprensione nel deterioramento del costume civile, nello scadimento di quella che un tempo si chiamava moralità repubblicana e cioè le regole astratte e i comportamenti concreti della classe dirigente nel suo complesso, talchè ci si è chiesti e ci si chiede da varie parti se questa Repubblica e queste istituzioni valga la pena di difenderle.

Come ho già avuto occasione di dire, noi siamo per questa Repubblica e dobbiamo fare di tutto affinchè questa Repubblica prevalga, ed essa certamente prevarrà, costi quel che costi, sulla violenza e sull'eversione. Un costume severo, rispettoso non solo legalmente ma sostanzialmente, profondamente dei princìpi etici di buona amministrazione nella conduzione degli affari pubblici ed il rigoroso accertamento delle responsabilità, la punizione di chi è riconosciuto, con le garanzie legali, colpevole, è certamente una fase importante della strategia politica e morale contro il terrorismo e contro la violenza. Accertamento rigoroso delle responsabilità, punizione da parte degli organi a tal fine stabiliti dalla Costituzione e dalle leggi con tutte le garanzie legali a difesa della legge e della verità (guai se entrambe non vivessero insieme!), però non giudizio sommario non motivato, rivolto a soddisfare esigenze talvolta emotive, anche se spesso comprensibili, da parte della pubblica opinione. Denunzia coraggiosa, certo, dalla tribuna politica e attraverso gli strumenti della pubblica informazione, ma nessuna indulgenza verso forme spregiudicate o solo avventate d'informazione e di commento, che facilmente, volontariamente o no, consapevolmente o meno, trascendono nel sensazionalismo e nello scandalismo e vanno ad arricchire quello scenario generale in cui poi possono trovare spunto, anche se non motivato, azioni di ben altra gravità.

La punizione non sollecita dei colpevoli, l'impunità tollerata verso chi ha leso il be-

ne pubblico creano certamente e motivano aree di ribellione morale e giudizi negativi sulla validità delle istituzioni politiche, che portano alla loro condanna e al loro rifiuto e infine ad atti e comportamenti contro la legge e le istituzioni, quasi fossero questi i rimedi estremi contro una situazione irrimediabilmente degradata.

Contrastiamo questi giudizi, queste condanne, questi rifiuti, questi atti, questi comportamenti con la pratica di un severo costume e con una giustizia esemplare, ma rifuggiamo anche dal sensazionalismo e dallo scandalismo, che sono caricature pericolose della moralità e della giustizia. Nella denunzia, nel giudizio prevalga la verità, l'interesse generale della giustizia e non quello particolare dell'effimero successo di parte. Anche tutto questo rientra nella strategia politica e morale contro il terrorismo e la violenza.

A fianco del problema del terrorismo e in parte con questo connesso vi è poi quello dell'ordine pubblico, inteso come tutela della pace e del tranquillo lavoro nelle nostre città. Si è già detto qual è la strategia che le forze politiche debbono darsi nei rapporti con le aree del dissenso per evitare la loro eventuale criminalizzazione. Qui va aggiunto che i gruppi che sono compresi in dette aree hanno dimostrato di avere una notevole capacità di organizzazione e di autodisciplina. Bologna infatti ha dimostrato che non ci troviamo più di fronte a organizzazioni slegate in dissidio o in scontro tra loro, ma che il cosiddetto movimento, pur tra contraddizioni, ha raggiunto in alcuni casi forme di unità operativa e di convergenza politica di cui si deve tenere conto sia politicamente sia operativamente.

La reazione avutasi ai fatti di Germania, e che ha accomunato l'Italia, la Francia, i Paesi Bassi e il Belgio, con l'aggressione dinamitarda ad alcune istituzioni tedesche o che si supponevano tali, non è il frutto di un ordine impartito da una misteriosa centrale, ma è la dimostrazione che esiste ormai una diffusa e comune ideologia che vede il proprio nemico, come già detto, nella cosiddetta stabilizzazione, sia essa tedesca (è stato coniato il termine di « germanizzazione ») sia essa italiana. L'esistenza di un'area di dissenso divenuta così vasta pone quindi delicati problemi anzitutto alle forze politiche e poi alle forze di polizia. Sono qui a dire che i carabinieri, la pubblica sicurezza, le forze di polizia tutte meritano l'elogio del Parlamento e del Governo, così come dico che sarebbe assolutamente ingiusto fare il processo al passato, al modo in cui queste forze sono state organizzate, alle tattiche che hanno usato, perchè ben diversa è la situazione di oggi da quella di ieri e non era prevedibile ieri quello che accade oggi.

In alcuni casi un non completo controllo delle masse di dimostranti, con conseguenti azioni tipo *commandos* contro persone, beni, edifici, sedi di partiti ed empori commerciali, è stato ascritto a incertezza di direzione tecnica o addirittura a carenza di direzione politica. La tutela dell'ordine pubblico ha certo lo scopo di garantire la pace dei cittadini e il rispetto delle leggi. Le condizioni nelle quali ciò avviene ne fanno però cosa ben diversa dalla mera, materiale ed automatica azione di esecuzione della legge. Si tratta infatti di condizioni che impongono di volta in volta una scelta prudente di forme, di mezzi, di provvedimenti adeguati a tal fine.

I due metodi principali che possono adottarsi nei riguardi di cortei e manifestazioni, quello del contenimento e del deflusso agevolato e quello dell'intervento e della dispersione (mi scuso per dover scendere in particolari d'ordine tecnico ed anche di sapore vagamente militaresco) dipendono non solo dal carattere legale o meno del corteo o della manifestazione, ma dalla valutazione della concreta pericolosità della situazione generale, dei luoghi in cui si opera, delle forze e dei mezzi tecnici di cui in quel momento si dispone.

Una cosa è certa: come per il terrorismo, anche per le turbative dell'ordine pubblico da almeno due anni a questa parte vi è stato un salto di qualità, con l'adozione talvolta sporadica e spontanea ma sempre più frequentemente sistematica e pianificata di tecniche di preguerriglia urbana sia per

quanto riguarda le tattiche d'attacco sia per quanto riguarda l'uso di mezzi offensivi: a questo salto di qualità dell'offesa deve rispondere un salto di qualità nella prevenzione, nel controllo e nella repressione. Sono necessari profondi aggiornamenti, tecniche nuove di controllo, tattiche nuove, nuovi addestramenti, disponibilità di nuovi mezzi per un'azione complessivamente più elastica, più flessibile e quindi più efficace. La esperienza anche tecnologica dei paesi alleati ed amici e la loro assistenza tecnica nell'ambito degli accordi conclusi di cooperazione ci è stato e ci sarà di grande aiuto. Alla nuova situazione venutasi a determinare sta corrispondendo un grosso sforzo di rinnovamento delle tecniche delle forze di polizia, sforzo che darà certamente risultati positivi in tempi anche brevi ma che in tempi brevissimi non può impedire che ancora esistano varchi nel sistema di prevenzione. Questo problema di aggiornamento è anche problema di mezzi, perchè esiste tutta una gamma di strumenti che permettono un miglior controllo dell'ordine pubblico.

Sinceramente non possiamo pensare che un paese civile e democratico avesse il dovere di prevedere tutto ciò: le uccisioni degli uomini politici, il ferimento di piccoli e medi esponenti, il sequestro a scopo di finanziamento, le turbative dell'ordine pubblico con l'uso delle armi e di ordigni esplosivi, il trascendere a forme di guerriglia; anzi nel nostro paese l'evoluzione della situazione dell'ordine democratico, dopo periodi di gravi crisi, era negli ultimi tempi tale da far supporre che non ci fosse da aspettarsi un precipitare della violenza e un salto qualitativo di questa natura qual è quello al quale abbiamo dovuto assistere negli ultimi due anni. Il problema della tutela dell'ordine pubblico è quindi certo anche un problema di natura tecnica e un problema di nuovi mezzi di controllo della piazza, ma è anche un problema politico perchè il paese si muove in un preciso scenario culturale, politico, sociale dal quale non è possibile prescindere, nel quale l'intero Governo, il Parlamento, le forze politiche e sociali debbono operare costantemente, anche quando si interessano di tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica.

Per quanto attiene al Governo, posso assicurare che l'adeguamento delle strutture, l'aggiornamento del *modus operandi*, l'approvvigionamento di nuovi mezzi, l'approntamento di nuove forze, di nuove unità, l'individuazione insomma degli obiettivi e dei mezzi per conseguirli, fanno parte di un programma già predisposto e in via di attuazione ed articolato in una pianificazione distinta per settori e livelli di prevedibile intervento, pianificazione concordata con le autorità chiamate a concorrere alla tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica e sulla quale non è qui il caso nè il tempo nè l'opportunità di soffermarsi.

Per quanto riguarda il divieto della Questura di Roma alla manifestazione che si sarebbe dovuta tenere nel pomeriggio di sabato 12 novembre, voglio dire che esistono grandi e gravi problemi che turbano il mondo giovanile, un mondo ricco di prospettive che oggi si trova a sopportare il maggior peso della crisi economica e della disoccupazione in termini morali prima ancora che economici. Ma non è certo con la violenza e con il disordine che si possono risolvere i piccoli e grandi problemi. La libertà di manifestazione del dissenso, anche di quello più radicale, è nel nostro paese la più ampia, così come deve essere in una autentica democrazia. Nè io credo, come afferma qualcuno, che questa libertà sia troppo ampia. Non esiste su questo terreno la possibilità di limiti aprioristici; l'unico limite è quello del rispetto della Costituzione e della legge. Non basta condannare la violenza, non basta chiedere una sua ferma repressione; occorre prevenirla tempestivamente. Guai se le autorità di polizia abdicassero al loro dovere di prevenire la guerriglia anche attraverso il divieto di quelle manifestazioni che, come l'esperienza insegna, non solo non offrono sufficienti garanzie di svolgimento non violento, ma anzi, per esperienza passata e di un passato assai recente, fanno prevedere fondatamente il contrario. E questo è accaduto in relazione ai fatti di sabato scorso.

Le forze politiche democratiche hanno nella loro stragrande maggioranza condiviso

questa linea di prevenzione. Non sono mancate peraltro voci discordi che, non ammonite da quanto è successo a Roma e in altre città, hanno voluto parlare — non so se rendendosi conto della pericolosa ironia e comicità di quanto andavano dicendo — di un eccesso di legittima difesa.

Quanto è successo sabato sera a Roma e in altre città d'Italia conferma quello che purtroppo si era temuto e cioè che all'interno della manifestazione programmata con il fine dichiarato di offrire pacifica testimonianza di protesta contro i provvedimenti dell'autorità relativi ai cosiddetti covi si sarebbero mossi con una logica ormai abituale gruppi di teppisti e di cultori dell'avventurismo.

Il Parlamento e il Governo sanno bene che la maggioranza dei giovani, degli studenti, rifiuta e condanna nettamente la violenza ed è impegnata in una azione di studio, di lavoro e di impegno e di costruzione politica. Ma la presenza all'interno di grandi movimenti giovanili di piccoli gruppi di guerriglieri è dimostrata non solo dall'ampio arsenale di bottiglie *molotov* sequestrate dalle forze dell'ordine ma dall'uso sconsiderato — se si può parlare di un uso considerato — che si è fatto delle armi da fuoco.

Costoro scendono in piazza con l'intento deliberato di sconvolgere la città ed è contro costoro che è diretto il giusto e severo intervento dello Stato.

Ma se nel campo del mutamento delle tecniche e dei mezzi per il controllo delle piazze si stanno facendo in modo adeguato e prudente, come ho già detto, grandi passi avanti — e ciò per l'impegno concorde del Governo e del Parlamento — vi è però da precisare che esiste anche un problema di mezzi giuridici.

Di recente è stato dichiarato che si è tardato a chiudere i cosiddetti covi. Ma qui io debbo ricordare, senza fare alcuna polemica, che la legge è stata approvata nello scorso agosto dopo un lungo travaglio e in una formulazione che rende molto incerto l'uso che di queste norme è stato fatto, tanto incerto che l'uso fatto nei confronti della estrema destra in occasione dei noti fatti di Roma è stato, sia pure solo in parte, ritenuto non conforme al dettato della legge.

I provvedimenti che di recente sono stati adottati lo sono stati solo dopo che l'autorità di pubblica sicurezza ha ritenuto di essere in possesso degli elementi necessari per poterlo fare ai sensi della legislazione vigente. Mi riferisco alla chiusura di covi nella città di Roma e nella città di Torino.

Anche in questo caso peraltro non sono mancati accenni al dissenso, quasi avessimo profittato di queste leggi per sopprimere libere voci del dissenso, mentre queste libere voci del dissenso tuonavano più con l'urlo delle *molotov* o delle armi da fuoco che non con i discorsi.

Il Governo ha la profonda convinzione politica che leggi eccezionali, secondo il significato giuridico di questa espressione, peraltro infelice, non siano necessarie e non intende richiederle al Parlamento. C'è però un pacchetto di proposte che fanno parte degli accordi di programma e che è assolutamente necessario approvare rapidamente; e questa sollecita approvazione il Governo richiede perchè quello che serve veramente è attribuire allo Stato i mezzi necessari e sufficienti per fronteggiare l'attuale situazione sul piano organizzativo e sul piano delle norme penali e di procedura penale.

Il Governo vuole soprattutto che venga sfatata la leggenda che dipinge il nostro paese come quello nel quale basta annunciare una riforma per credere che la riforma poi sia stata già fatta. È da tempo all'attenzione delle forze politiche il problema delle riforme rese necessarie dall'esigenza di ammodernare gli ordinamenti di essenziali organismi dell'apparato statale, nonchè dall'esigenza di rettificare, alla luce dell'esperienza fatta con la concreta applicazione, alcune normative da tempo vigenti o di recente introduzione.

Vi è anche da chiedersi, in relazione ai turbamenti dell'ordine pubblico ai quali abbiamo assistito, se le forme pensate per altri periodi — salve tutte le garanzie previste dalla Costituzione — siano adeguate ad una opera di prevenzione che non coinvolga nel disordine ampie zone delle nostre città.

Già dalle dichiarazioni programmatiche rese dal Presidente del Consiglio dei ministri all'atto della costituzione dell'attuale Governo erano stati posti come prioritari gli impegni di riforma dei servizi di sicurezza e di informazione e dell'amministrazione della pubblica sicurezza.

Il riordinamento dei servizi di informazione e di sicurezza è stato ora avviato con la legge che entrerà in vigore tra pochi giorni.

Come ho già avuto occasione di dire in quest'Aula in sede di discussione del relativo disegno di legge, i nuovi servizi saranno indubbiamente uno strumento prezioso per la lotta al terrorismo e all'eversione, per la difesa della nostra indipendenza, del nostro ordinamento democratico, strumento che il Parlamento democratico ha creato ben consapevole dei pericoli che sarebbero derivati da un ulteriore indugio. Ed è uno strumento prezioso perchè si è data certezza ordinativa e normativa ad attività che sono essenziali alla sopravvivenza stessa dello Stato, ma che indubbiamente, per quanto riguarda la sicurezza interna del paese, attengono anche a delicatissimi momenti che possono toccare la riservatezza e i diritti dei cittadini.

E proprio perchè si tratta di attività di estrema delicatezza si è voluto dare anche certezza di controllo politico tanto a livello governativo quanto a livello parlamentare, e ciò allo scopo di evitare anche la sola possibilità di fenomeni di deviazione, di sovrapposizione di competenze o di carenze di attività.

È peraltro di tutta evidenza, come è stato più volte ricordato nel corso del dibattito parlamentare, che con il riordinamento dei servizi di informazione e di sicurezza si è finalmente imboccata la via giusta per dotare il Governo e il paese di strumenti efficienti e sicuri per la difesa nazionale e la sicurezza delle istituzioni.

In un campo come questo, infatti, il conoscere con mezzi e metodi appropriati ciò che è e deve rimanere per i colpevoli occulto è condizione essenziale dell'opera preventiva e repressiva che voglia essere soltanto efficace. È anche vero però che non è assolutamente pensabile che i risultati di questo innovamento possano essere raggiunti con immediatezza. L'incertezza normativa e operativa nella quale i servizi esistenti si sono trovati durante le non facili fasi della riforma non può certo, nonostante l'impegno e la dedizione del personale, non aver influito in qualche misura sulla loro efficienza.

È peraltro impegno fermissimo del Governo, ma deve essere anche impegno di tutte le forze politiche e della pubblica opinione, che timori, pregiudizi e sospetti di cui abbiamo voluto fare giustizia con la riforma che abbiamo attuato non gravino più oltre, perchè è proprio per questo che abbiamo previsto le garanzie di controllo politico e di controllo parlamentare, anche sui nuovi servizi, indebolendone la funzionalità.

L'altro vasto disegno di riforma riguarda la pubblica sicurezza. La riforma della pubblica sicurezza non si può esaurire, come talvolta è dato di leggere, nell'adozione soltanto di un nuovo stato giuridico per il personale di questa parte delle forze di polizia, nè nella soluzione, peraltro estremamente importante, del problema della rappresentanza associativa per la tutela degli interessi economici e giuridici dei dipendenti. Sono questi momenti importanti, ma certamente non momenti esclusivi o assorbenti.

La riforma della pubblica sicurezza deve prioritariamente mirare, attraverso la riorganizzazione delle strutture, al rinnovamento dell'istruzione e dell'addestramento per una maggiore professionalizzazione del servizio, all'adeguamento dei moduli operativi al fine di dare una adeguata risposta alla sempre più ampia e qualitativamente diversa domanda di protezione e di sicurezza.

Ma il problema di una più moderna ed efficiente politica dell'ordine e della sicurezza pubblica ha due altri momenti essenziali, oltre quelli dell'ammodernamento delle strutture di organizzazione e di addestramento ed essi sono: il rafforzamento del coordinamento a tutti i livelli delle forze dell'ordine e l'adozione di moderni sistemi di ricerca, analisi, studio e valutazione.

In una società industrializzata aperta, articolata, quale è la nostra, la lotta contro

la criminalità organizzata, contro la violenza e in particolare il terrorismo deve essere condotta sulla base di analisi e conseguenti pianificazioni rigorose con strategie, tattiche e mezzi selettivi differenziati e flessibili.

È perciò intenzione del Ministero dell'interno, in analogia a quanto fatto in altri paesi amici ed alleati la cui assistenza ci sarà preziosa, realizzare in tempi brevi, salvo poi dare al tutto definitiva sistemazione nella riforma della pubblica sicurezza, idonee strutture per la direzione unitaria ed il coordinamento dei fenomeni cui l'azione di polizia è interessata, anche attraverso moderni apparati di ricerca, di documentazione, analisi, studi e programmazione.

Tutto ciò andrà realizzato su un piano scientifico-culturale e scientifico-tecnologico, con programmi che consentano di avvalersi, anche in sede operativa, come è stato fatto in paesi che prima di noi hanno affrontato problemi gravissimi di criminalità comune organizzata e di criminalità politica, dell'ausilio di quelle scienze sociologiche, psicologiche, criminalistiche e statistiche che si sono rivelate di altissima utilità.

Nella realizzazione dell'intesa raggiunta in sede di accordo di programma, intesa chiara ed assolutamente non equivocabile per quanto riguarda lo strumento da adottare per raggiungere il massimo di coordinamento tra le varie forze di polizia, si erano dapprima profilate difficoltà e resistenze. In parte tali problemi sono certamente dovuti alla non perfetta conoscenza di quanto la efficienza operativa dipenda dall'unitario ed armonico, anche se distinto, concorso di tutte le forze dell'ordine, ma in parte sembrano scaturire da posizioni schiettamente corporative che nulla hanno a che fare nè con l'efficienza nè con il prestigio delle diverse forze di polizia.

Ho peraltro la piena convinzione che l'atteggiamento responsabile di tutte le forze politiche ci permetterà, nella sede dell'altro ramo del Parlamento, di risolvere in maniera adeguata anche questo problema, in applicazione di un'espressa clausola dell'accordo di programma.

Peraltro voglio dire, di fronte al problema certo importante del mutamento dello stato degli appartenenti alla pubblica sicurezza, di fronte al problema certo importante della rappresentanza associativa per la tutela degli interessi giuridici e morali dei loro appartenenti, che non mi sembra nè opportuno nè producente connettere soltanto a questi due momenti il giudizio di democraticità sulla organizzazione, sull'operato, sui compiti, sulle funzioni, sull'agire concreto delle forze di polizia. La democraticità delle forze di polizia, che giustamente si invoca e si esige, così come si deve esigere e invocare la democraticità di ogni altra istituzione dello Stato, consiste e deve consistere — non solo per la polizia, ma per l'Arma dei carabinieri e per la Guardia di finanza, anche se queste due forze dovranno rimanere e rimarranno parte integrante delle forze armate dello Stato — essenzialmente nella democraticità dei loro fini, che sono la tutela dell'ordine e delle istituzioni democratiche; nella democraticità della loro posizione ordinativa, rappresentata dalla dipendenza da un'autorità politica responsabile verso il Parlamento; nella democraticità della coscienza civile dei corpi e dei loro appartenenti, nel rispetto del diritto dei singoli. Nè le caratteristiche dello stato giuridico del personale, nè il diverso modo di tutela dei suoi interessi professionali può o potrà anche in futuro essere assunto a elemento di discriminazione nel considerare democratica o no questa forza di polizia. Il nuovo corpo di polizia esprimerà certamente valori democratici, ma valori altrettanto democratici continueranno certamente a rappresentare l'Arma dei carabinieri e la Guardia di finanza.

La necessità di un impiego razionale, economico, unitario e coordinato di tutte le forze dell'ordine in una strategia globale che non potrà non essere pianificata dalla direzione politica, richiede che si dia priorità ed autonoma esecuzione, con una adeguata normativa, a quelle clausole concordate nell'accordo di programma che tale principio hanno accolto.

Ma se queste sono le due più vaste e profonde riforme nelle quali sono state o sono

ancora impegnate le forze politiche e parlamentari, non poche sono le altre proposte di modifica della normativa vigente che il Governo ha avanzato al fine di dotare la magistratura e le forze dell'ordine di strumenti adeguati alla evoluzione della criminalità comune e politica.

Sono all'esame del Parlamento le norme che, in considerazione dell'uso sconsiderato di armi da fuoco e di ordigni esplosivi e incendiari, portano un aggravamento delle pene per la detenzione e il traffico, e le norme che, punendo più gravemente del favoreggiamento e della ricettazione l'attività di chi si pone come intermediario nel riciclaggio dei valori provenienti da rapine e sequestri di persona, tendono a colpire la vasta area di complicità di cui questi delitti hanno bisogno per vivere e per prosperare.

Sono anche all'esame del Parlamento tutte quelle altre norme che le forze politiche, sia in sede di accordi tra i partiti sia nel dibattito parlamentare sull'ordine pubblico, hanno ritenuto indispensabili per consentire una più efficace lotta alla criminalità.

Si tratta delle modifiche alle norme sulle intercettazioni telefoniche, nelle parti in cui esse si sono dimostrate assolutamente inadeguate o addirittura tali da conferire assurdi privilegi alla criminalità rispetto alla azione dell'autorità giudiziaria, quali il limite massimo di durata non prorogabile di 45 giorni delle intercettazioni e il divieto di riconoscere valore di prova alle notizie acquisite se inerenti a fatti delittuosi diversi da quelli ai quali si riferisce l'autorizzazione all'intercettazione. È avvenuto, ad esempio, che nel corso di un'operazione anticontrabbando si è acquisita la prova di un traffico di droga e che questa prova, in virtù di quelle norme, non ha potuto essere utilizzata ai fini giudiziari.

Si tratta dell'estensione delle misure di prevenzione e della possibilità, concordata nell'accordo di programma, di arresto provvisorio delle persone che compiono atti preparatori di gravi delitti.

Si tratta ancora delle norme che, meglio definendo e delimitando i confini del segreto istruttorio, consentono una più ampia circolazione all'interno dell'autorità giudiziaria o tra questa e le autorità politiche e le forze responsabili della tutela dell'ordine e della sicurezza, delle informazioni relative ai più gravi delitti.

Accanto a queste norme, che rappresentano l'attuazione delle recenti intese sull'ordine pubblico, non vanno dimenticate tutte quelle altre, meno direttamente connesse con i problemi dell'ordine e più direttamente attinenti ai problemi della giustizia, che il Governo ha proposto in esecuzione delle indicazioni date dalla Camera dei deputati al termine del dibattito di gennaio. Mi riferisco alla vasta depenalizzazione dei reati di limitata entità e che nulla hanno a che vedere con la criminalità, all'introduzione di pene sostitutive delle pene detentive brevi e all'estensione delle perseguibilità a querela di parte: tutte misure che tendono a razionalizzare e a ridurre gli interventi del magistrato penale e dell'istituzione penitenziaria, recuperandoli in tempestività ed efficienza nei confronti degli aspetti più allarmanti della vera criminalità.

È una vasta ed estremamente impegnativa opera di aggiornamento delle nostre istituzioni, che è la sola risposta possibile ed efficace che la nostra democrazia, in una strategia a più ampio respiro, deve dare all'accrescersi della criminalità insieme alla migliore organizzazione delle forze dell'ordine. È un'opera tanto più impegnativa in quanto continua, perchè costante deve essere la risposta dell'ordinamento, in termini di aggiornamento delle strutture e delle normative, alle esigenze di sicurezza e di ordine.

E così il Governo, in sede di discussione in Parlamento delle norme cui ora ho accennato, rappresenterà alle forze politiche, perchè la possano valutare anche in relazione all'accrescersi dei fenomeni della criminalità organizzata e del terrorismo, l'opportunità di estendere le norme sulle intercettazioni telefoniche, sempre sotto lo stretto controllo dell'autorità giudiziaria, anche alle comunicazioni tra presenti, ove questo ovviamente possa farsi senza violazione di domicilio, e di modificare la recente disposizione che autorizza l'autorità giudiziaria a procedere al sequestro delle sedi dove si diano convegno persone che detengano armi

e che attentino alla sicurezza dello Stato. La norma, come ho già detto, è entrata in vigore ai primi di settembre ed ha avuto solo recentemente le prime applicazioni che, a giudizio dell'autorità giudiziaria, non sono sembrate conformi al dettato della legge, giudicato non idoneo a perseguire i fini che le forze politiche si erano proposti.

Al riguardo debbo contestare fermamente quanto affermato dalle parti politiche colpite da questi provvedimenti e cioè che si sia conculcata la libertà di opinione e di riunione. Nei luoghi presi a base per operazioni di guerriglia — e tali erano i covi che noi abbiamo chiuso a Roma e a Torino — non si esercitano libertà costituzionali. Chi crede di esprimere le sue opinioni ferendo, uccidendo, intimidendo non può certo pretendere la protezione che la Costituzione accorda a chi manifesta il proprio pensiero; l'unica protezione costituzionale che può pretendere è quella del diritto alla difesa quando sia condotto davanti ai tribunali dello Stato.

Su questi, che sono princìpi fondamentali di una società civile, la nostra democrazia deve essere fermissima, pena la sua sopravvivenza. Certo è, invece, che, per rendere effettivo e producente il potere di chiudere i covi dell'eversione, è necessario, come la esperienza di questi giorni ci ha insegnato, che sia legislativamente fissata in modo più certo la connessione che deve sussistere tra i luoghi di convegno e i delitti e che tra questi ultimi sia compreso, oltre ai delitti di costituzione di banda armata, di strage e di guerra civile, anche quello di cospirazione per la commissione dei predetti delitti, essendo estremamente improbabile che in questi luoghi si commettano omicidi e ferimenti, mentre è estremamente certo che in questi luoghi omicidi, ferimenti ed aggressioni si progettano e che da questi luoghi si parte per commettere ferimenti, uccisioni, aggressioni.

Anche qui non ci può, nè ci deve essere alcun dubbio sulla legittimità di una norma del genere. Non ci sono libertà di associazione nè di opinione laddove ci si accordi per commettere degli efferati delitti contro la convivenza civile. Sulla base dell'esperienza maturata si pone poi il problema di valutare un eventuale adeguamento delle norme vigenti sulle riunioni in luogo pubblico anche in riferimento alla disponibilità delle forze dell'ordine, perchè se domani crescesse il livello di turbamento della vita pacifica delle nostre città ciò porrebbe dei gravissimi problemi al Governo. In quella sede stessa il Governo chiederà anche l'introduzione di quelle ulteriori norme processuali che si appalesassero necessarie per consentire, al di là degli usi fraudolenti che di alcune norme processuali si fanno, la celebrazione di normali processi. Infatti è certo che la più ampia garanzia deve essere accordata alla difesa; è certo che tutto deve essere assicurato perchè vengano osservate le norme della legalità; ma non si può assolutamente pensare che l'uso distorto del sistema della difesa, l'uso distorto nella formazione dei collegi porti alla conseguenza che lo Stato non può far valere la propria pretesa punitiva o, ancora più in là, che lo Stato non può esercitare la sua funzione giurisdizionale, vuoi condannando, vuoi, se innocenti, assolvendo coloro che si trovano sul banco degli imputati.

Per quanto più particolarmente riguarda i programmi a breve termine, vi è da dire che l'amministrazione è impegnata nella realizzazione del piano di potenziamento e ammodernamento dei servizi di polizia, reso possibile dal finanziamento straordinario di 110 miliardi previsto dalla legge 22 luglio 1977, n. 413. Come ebbi occasione di precisare in quest'Aula all'atto dell'approvazione del disegno di legge, che il Parlamento portò a termine con una tempestività che è lampante testimonianza della coscienza che si è avuta dell'importanza di tale problema, tale straordinario finanziamento è diretto anzitutto ad assicurare la maggiore protezione possibile alle forze di polizia impegnate sia nella tutela dell'ordine pubblico, sia nelle operazioni di polizia giudiziaria; in secondo luogo è diretto ad adeguare le strutture tecnologiche necessarie per combattere forme sofisticate non solo di criminalità politica, ma anche di criminalità comune

che, come nel caso dei sequestri di persona o del traffico della droga, può talvolta contare su mezzi più aggiornati di quelli su cui possono contare le stesse forze di polizia.

Un settore di estrema importanza è quello dell'informatica, che tra l'altro consentirà la trattazione e la trasmissione automatica dei dati necessari per un puntuale intervento delle forze dell'ordine. Ciò permetterà di superare il dilemma della scelta tra l'accentramento delle forze cui consegue una minore tempestività dell'intervento o il decentramento di esse che comporta interventi più tempestivi ma sicuramente meno adeguati.

Servizi accentrati di trattamento e trasmissione automatica di dati collegati a servizi decentrati di intervento consentono infatti alle forze dell'ordine di operare con la massima tempestività e al tempo stesso nelle migliori condizioni di conoscenza e quindi di sicurezza.

A questi due settori della maggiore protezione degli operatori della polizia e dell'aggiornamento tecnologico sono stati indirizzati i mezzi finanziari disponibili nel 1977. Si sta ora approntando il piano per l'utilizzazione degli altri 55 miliardi previsti per il 1978, ma al di là di questo intervento urgente il Governo richiederà al Parlamento di approvare un più organico piano finanziario in favore delle forze dell'ordine diretto a realizzare un ampio e completo rinnovamento nei settori dell'arruolamento, dell'istruzione professionale, dell'impiego di tutte le moderne tecnologie.

Tutto ciò servirà non solo a provvedere in modo più efficace alla tutela dell'ordine pubblico, ma anche a realizzare la difesa della legalità e della pace civile al livello minimo possibile di rischio e per gli operatori della polizia e per gli stessi cittadini. Purtroppo questi nostri intendimenti sono minacciati da un sempre più ampio criminale ricorso alle armi da fuoco ed a micidiali ordigni esplosivi contro le forze di polizia. L'aumento della difesa possibile, l'utilizzazione di mezzi di risposta di livello efficace speriamo ci tengano lontani da quel limite oltre il quale vi è il diritto e il dovere di proteggere gli uomini e di respingere la violenza anche con l'uso legittimo di mezzi di azione estrema. Ma anche per questa dannata ipotesi è la risposta selettiva quella a cui si pensa e a cui ci si prepara.

Nessuna temerarietà e neanche imprudenza quindi, ma neanche debolezza colpevole e tanto meno resa. Aggiornamento delle politiche, delle strategie, delle tattiche per la lotta contro il terrorismo, la violenza ed il crimine, adeguamento delle strutture, dei mezzi, rinnovamento dell'istruzione e dell'addestramento del personale, impiego unitario e coordinato di tutte le forze dell'ordine; questo è certo necessario fare, si fa e si farà con impegno e intelligenza crescenti. Coordinamento più efficace di tutte le politiche che possono avere influenza e risonanza sulla politica dell'ordine e della sicurezza: la sua realizzazione è un impegno del Governo.

Il Presidente del Consiglio dei ministri, in attuazione della legge di riforma dei servizi di informazione e di sicurezza, si appresta ad istituire quel comitato interministeriale per l'informazione e la sicurezza che, oltre ad espletare i compiti che gli sono propri nei settori specifici di cui questa legge tratta, potrà, per la facoltà che il Presidente del Consiglio dei ministri ha di convocare altri ministri ed altre autorità diverse da quelle che stabilmente ne fanno parte, essere un punto importante di scambio di opinioni, di confronto di tesi, di dati di informazione fra ministri i cui settori sembrano lontani da quello dell'ordine pubblico ma che invece, in una concezione democratica, complessiva, moderna dell'ordine pubblico, sono estremamente importanti: penso al settore del lavoro, al settore degli interventi nel Mezzogiorno, al settore dell'industria, a quello della giustizia, allo stesso settore dell'istruzione.

Riconosciamo come propria e prioritaria la competenza e la responsabilità del Governo e del Ministero dell'interno; ce l'assumiamo come sempre ce la siamo assunta.

In questa strategia complessiva certamente una parte importante, anzi essenziale nella strategia contro il terrorismo, la violenza

e la criminalità, ha l'opera della magistratura.

La nostra Costituzione riconosce e garantisce certo ai giudici la piena indipendenza ed autonomia, ma nel contempo proprio con questa particolare posizione loro accordata indica e consacra nell'amministrazione della giustizia una funzione fondamentale dello Stato. È al giudice che in via definitiva spetta dichiarare ciò che in concrete azioni è stato lecito o illecito: in ogni società democratica insostituibile è la funzione del giudice nella difesa della legge e delle istituzioni Questi servizi la magistratura italiana rende con impegno profondo e ha reso con sacrificio anche cruento. Coco e Occorsio sono due caduti per la legalità democratica e per la pace civile, e qui li ricordiamo con questo spirito e con non spenta commozione.

Ciò che il paese chiede che i giudici facciano non è certo l'adozione di metodi di giustizia sommaria, ma di giustizia certa, serena, esemplare e rapida. Sarebbe una iattura, ho già detto, che l'uso improprio di facoltà garantite o di tattiche ostruzionistiche blocchi processi importanti e delicati e faccia credere che in questo paese, tra le altre cose, non sia possibile allo Stato neanche realizzare la giustizia, pur nelle forme legali previste dal suo ordinamento costituzionale.

Certo vi sono problemi di organizzazione e anche di ordinamento, e ciò in modo preminente per quanto riguarda l'assetto degli uffici del pubblico ministero, cui spetta in pratica fare la politica giudiziaria e il cui mancato coordinamento produce discrasie gravi, come nel campo della prevenzione e della repressione dei reati di sequestro di persona. Da parte del Ministero dell'interno e dei servizi che ne dipendono seria è la collaborazione e il colloquio con l'ordine giudiziario e in modo particolare con gli organi inquirenti. I recenti incontri in sede di Consiglio superiore della magistratura del Ministro dell'interno e del Ministro della giustizia con i membri del Consiglio stesso, con i capi delle corti e con i procuratori generali sono stati preziosi di suggerimenti ed impegni. Forme di collaborazione e di coordinamento sono, nelle reciproche sfere di competenza, essenziali per una strategia globale a difesa dello Stato e della società a cui il Governo, il Parlamento, la magistratura sono tutti insieme chiamati. A questo il Governo e il Ministero che ho l'onore di presiedere si sentono particolarmente impegnati.

Ma in una società democratica aperta come la nostra, che vuole e deve rimanere tale, in una società in cui il pluralismo ideale e organizzativo ha avuto ed ha in modo crescente una misura e un valore esemplari, con le sue aree di dissenso, aree rispettate con meditata attenzione per il valore di libertà che hanno e per la testimonianza che portano di esigenze di liberazione e di verità, in questo che — lo ripeto — è il paese più libero del mondo, la pace civile nell'ordine e nella legalità, nella libertà e nella giustizia è impegno ampio e profondo, impegno civile, culturale, politico, sociale, morale, religioso. Per questo non è nè rituale nè ripetitivo l'appello che qui si ripropone con responsabile consapevolezza, con intima convinzione, con pressante insistenza alle forze della società.

Alle forze politiche chiediamo il consenso, nel Parlamento e fuori del Parlamento, per la difesa delle istituzioni della comunità democratica. Ciò non significa certo richiesta di uniforme, costante convergenza su ogni singola misura, iniziativa o direttiva, non significa escludere il valore della critica e di ogni altra forma di costruttivo apporto: significa richiedere operante solidarietà con chi opera per la libertà e l'ordine, significa soprattutto richiedere adesione rinnovata e fermissima a questa Repubblica, ai valori civili, politici e morali che storicamente rappresenta; condanna vigorosa, quindi, insieme morale, civile, politica e storica contro il terrorismo e la violenza.

Questa condanna e questa adesione chiediamo alle forze culturali, nel rispetto delle forme di espressione di libertà e di creatività anche critica che sono loro proprie, riconoscendo all'autonomia, all'essenziale indipendenza, alla esemplarità della testimo-

nianza propria della cultura un ruolo irrinunciabile. Però agli operatori della cultura chiediamo anche che tutti sentano la loro responsabilità quali parti e forze della comunità umana nella quale sono chiamati storicamente a impegnarsi.

Alle forze sindacali il momento attuale chiede certo l'impegno a operare perchè si superino situazioni di crisi che possono spingere all'emarginazione disperata. Chiediamo che sempre illuminante, convinto e fermo sia il loro insegnamento sulla radicale estraneità del terrorismo e della violenza dalle tradizioni, anche di lotta, e dagli interessi dei cittadini, dei lavoratori, come tali e come cittadini. Chiediamo che attenta sia la loro vigilanza perchè contrastati e battuti siano i tentativi di coinvolgimento che provengono da settori che sono e si sentono moralmente e socialmente isolati ma che non hanno abdicato al loro disegno pravo di coinvolgimento anche di strati più ampi sulla base di supposte solidarietà.

Dalle forze civili e, per quello che di essenziale e rilevante nella vita della nostra comunità rappresentano ed esprimono, dalle forze religiose la società attende la testimonianza dei valori morali e civili della pace, della tolleranza, della solidarietà, di coscienze che dell'impegno morale e personale sappiano fare un servizio alla comunità.

Ed un appello ai giovani. Drammatica certo è per molti di essi la condizione presente, drammatica è la posizione di molti di loro nei confronti della società e dello Stato, drammatica la loro ribellione contro la giustizia. Non si chiede di rinunciare alla coscienza di questo dramma, non si chiede di rinunciare alla loro ribellione morale, non si chiede di rinunciare al dissenso contro uomini, istituzioni e tradizioni.

Il dissenso, anche se talvolta assume motivazioni e analisi non meditate, formulazioni ed espressioni improprie, è sempre testimonianza di libertà o di fame e sete di libertà; è un sole necessario e prezioso della società libera, contro l'inevitabile buio conformismo che sempre minaccia il sistema, qualunque sistema, chi nel sistema governa, qualunque sia la forma del Governo, chi nel sistema consente o chi si oppone nelle forme stabilite e consacrate. Ma il dissenso perde il suo valore emblematico, politico, culturale e morale non solo di testimonianza ma anche di creatività quando, disconoscendo il valore storico di questa Repubblica e di questa democrazia e più a monte il valore del confronto, il valore della tradizione e della presenza delle grandi forze storiche del nostro paese che l'hanno costruito come paese libero, prende la via oscura del ribellismo e della contestazione globale, assumendo in modo acritico e verbalistico analisi e motivazioni estranee alla realtà, anche rivoluzionaria, della tradizione liberale e democratica della nostra società e si pone quindi oggettivamente sul terreno della velleitaria violenza contro lo Stato democratico e comunque della complicità, della compiacenza o della non condanna della violenza.

Non è certo intenzione del Governo e, ne siamo certi, della comunità politica e civile insieme voler criminalizzare nè il dissenso nel suo complesso nè i singoli gruppi dissenzienti, anche se indirizzati all'oltranzismo. La nostra società libera, democratica e pluralistica deve avere ed ha spazi per il dissenso perchè sa che nella storia politica e culturale il dissenso è sempre stato ed è testimonianza, garanzia di libertà, stimolo critico alle coscienze dei singoli e alle istituzioni, rimedio al conformismo sempre incombente, seme di sviluppo e di giusto cambiamento.

Non possono però e non devono avere spazio alcuno il ribellismo e la violenza e, peggio ancora, il terrorismo, non solo perchè si pongono contro le leggi dello Stato repubblicano, contro la pace civile della comunità democratica, ma perchè si muovono contro le vere esigenze del progresso e della libertà, contro il vero impegno per lo sviluppo della società, contro la storia del nostro popolo, contro la stessa tradizione rivoluzionaria liberale e democratica del Risorgimento, la tradizione rivoluzionaria popolare e nazionale della Resistenza, la tradizione di lotta per

la libertà, movimenti questi che si sono tutti mossi con la nazione, entro la nazione e per la nazione e non contro la nazione, che oggi ha, proprio in forza di queste tradizioni, la sua legittima espressione nello Stato democratico e repubblicano, con le sue istituzioni, le sue leggi, il suo ordine.

Non si vuole criminalizzare alcuno, ma non si intende neppure mancare di chiamare e trattare da criminale ciò che criminale è, cioè la violenza ed il terrore. Non si deve permettere che il disordine, programmato o spontaneista, criminalizzi, coinvolgendoli, masse e spazi giovanili sempre più ampi, la vita sociale e politica del paese. Le accuse di voler soffocare il dissenso, di voler criminalizzare il dissenso, accuse false e menzognere, non ci impediranno minimamente di continuare nell'opera di prevenzione e di repressione. Per questo la nostra azione di prevenzione e repressione deve essere certo selettiva e articolata, ma ferma e pronta per bloccare e vanificare un disegno che è contro lo Stato, contro la storia di libertà del nostro popolo, contro chi vuole essere e vivere libero, garantito nella sua libertà, contro anche chi vuole dissentire pacificamente e costruttivamente, ma in un clima di tolleranza verso chi invece dissentire non vuole.

Per questo la nostra azione non è contro la libertà, ma per la libertà, non è contro la libertà di espressione, di manifestazione del pensiero o di manifestazione per le strade o per le piazze, non è contro il dissenso, ma ne riconosce il valore, e del dissenso, della libera manifestazione del pensiero, dell'azione delle masse giovanili tende a salvaguardare i reali valori dall'inquinamento.

La nostra azione è per una presenza costruttiva in tutto ciò e non contro di esso; è contro la loro strumentalizzazione, che vuole farne arma contro lo Stato e contro la società, perchè questo non intendiamo nè permettere nè tollerare. Questa strategia è difficile e complessa perchè difficile e complesso è tutelare l'ordine e la libertà, tutelare la sicurezza e insieme i diritti dei cittadini.

Rispondo adesso agli onorevoli interroganti e interpellanti e chiedo loro scusa se, anche per rispetto verso gli onorevoli senatori, lo faccio con una certa brevità.

L'interrogazione dei senatori Pacini ed altri riguarda gli attentati verificatisi a Lucca tra il 10 e il 12 ottobre scorso, che sono stati rivendicati dal gruppo « Lotta armata per il comunismo » e che hanno provocato solo danni di non rilevante entità. In ordine a tali episodi criminosi gli organi di polizia stanno svolgendo indagini, sotto la direzione dell'autorità giudiziaria.

Le interrogazioni dei senatori Modica e altri, del senatore Signori e dei senatori Pisanò e Franco si riferiscono ai fatti accaduti il 14 ottobre scorso a Roma. Come è noto, in quella giornata si è svolta la manifestazione antifascista unitaria, indetta dall'amministrazione capitolina con l'adesione dei partiti politici, dei sindacati e delle associazioni partigiane.

Contemporaneamente ha avuto luogo un'altra manifestazione indetta dai gruppi della sinistra extra-parlamentare con l'adesione dei collettivi studenteschi e della cosiddetta area dell'autonomia, manifestazione che ha dato luogo alla formazione di cortei. Nel corso di quest'ultima si sono verificati alcuni gravi incidenti.

Un gruppo di manifestanti, alcuni dei quali armati di pistola, ha fatto irruzione nella sede del comitato romano della Democrazia cristiana lanciando bombe ed alcune bottiglie *molotov* che hanno provocato gravi danni. Numerose altre azioni criminose sono state perpetrate anche contro negozi, bar, banche, alberghi e cinematografi.

Durante gli incidenti è stato sequestrato un numero rilevantissimo di bottiglie *molotov*.

Circa l'episodio cui si riferisce in particolare con la sua interrogazione il senatore Signori, preciso che, mentre era in atto il concentramento dei manifestanti, le forze dell'ordine hanno fermato tra gli altri due giovani appartenenti alla sinistra extraparlamentare, ma essi, dopo la perquisizione, non essendo stati trovati in possesso di armi, sono stati rimessi in libertà.

Presidenza del vice presidente VALORI

(*Segue* COSSIGA, *ministro dell'interno*). Nonostante la predisposizione di servizi adeguati a prevenire azioni improvvise, non è stato possibile bloccare le sortite di *commandos* a causa della fulmineità delle iniziative e della estrema mobilità dei gruppi teppistici e dei frequenti intralci stradali frapposti ai tutori dell'ordine.

I fatti accaduti in questi ultimi tempi a Roma e in altre città denunciano l'ormai confermato convincimento delle difficoltà per una adeguata azione preventiva e repressiva specie se la particolarità dell'offesa richiede l'innalzamento del livello operativo.

Questa situazione è aggravata dalla particolare conformazione dei centri storici, teatro ideale di azione per chi voglia operare con azione difficile e violenta, tendendo imboscate, consumando violenze isolate, compiendo una eversione improvvisa con grande pericolosità per i cittadini e i tutori dell'ordine.

Per questo ripropongo in maniera responsabile e accorata all'attenta meditazione dei responsabili degli enti locali e delle forze politiche e sociali il problema della gestione concordata delle pubbliche manifestazioni nei grandi centri.

Per quanto concerne i quesiti posti dal senatore Pisanò in ordine al servizio prestato nel corpo delle guardie di pubblica sicurezza da Walter Rossi, si precisa che il giovane è stato arruolato l'8 ottobre 1975 e assegnato alla scuola sottufficiali di Nettuno, dove ha frequentato il 42° corso di istruzione. Durante tale periodo il Rossi ha partecipato ad attività sportive nei ranghi delle « Fiamme oro », organizzazione sportiva delle guardie di pubblica sicurezza.

Il 16 agosto 1976 il Rossi ha chiesto la cessazione anticipata della ferma per motivi di studio e di lavoro, che gli è stata concessa il 20 settembre successivo. Nel suo non lungo *curriculum* nel corpo il Rossi si è sempre comportato esemplarmente e non si registrano mancanze disciplinari nè rilievi di altro genere nei suoi confronti.

In relazione all'interogazione dei senatori Pisanò e Franco, devo precisare che il dottor Luigi Falvella, interpellato telefonicamente da un giornalista del quotidiano « La Repubblica » che gli chiedeva commenti e valutazioni sul suo trasferimento, si è limitato a respingere l'assurda accusa di connivenza con i fascisti, ricordando anzi il lavoro da lui svolto al commissariato di Monte Mario e le segnalazioni fatte all'autorità giudiziaria circa azioni eversive compiute da elementi della sezione del Movimento sociale Balduina.

I recenti attentati cui si riferisce il senatore Boggio si sono verificati il 23 ottobre a Milano, dove è stato ferito il consigliere comunale della Democrazia cristiana Carlo Arienti, e la mattina del 25 ottobre a Torino, dove è stato ferito il consigliere comunale democristiano Antonio Cocozzello. Entrambi gli attentati sono stati rivendicati dalle Brigate rosse.

Le indagini per l'identificazione dei responsabili di tali gravissimi atti criminali sono in pieno svolgimento e investono l'intero territorio nazionale.

Per quanto poi concerne le interrogazioni dei senatori Bufalini ed altri e dei senatori Bartolomei ed altri, relative ai criminali attentati perpetrati il 1° novembre contro la sede della redazione del periodico della Democrazia cristiana « La Discussione » e il giorno successivo contro il consigliere regionale Publio Fiori che è stato ferito da vari colpi di pistola, posso assicurare che gli organi di polizia hanno immediatamente avviato accurate indagini, anche mediante numerose perquisizioni domiciliari nei confronti di elementi sospettati di collegamento con le organizzazioni terroristiche Brigate rosse e NAP e con la compilazione dell'*identikit* di alcuni attentatori. Su questi attentati ritengo di non dover dire di più per non pregiudicare l'esito delle ulteriori indagini.

Circa infine quanto segnalato nell'interrogazione dei senatori Labor ed altri sui recenti atti di teppismo perpetrati ai dan-

ni di beni appartenenti a cittadini della Repubblica federale di Germania, debbo dire che, dato il rilevante numero dei possibili obiettivi, non era evidentemente possibile attuare una vigilanza capillare e continuativa di tutti i beni privati tedesco-occidentali o considerati tali.

Sin dalle prime avvisaglie delle note tragiche vicende accadute nella Germania federale e all'aeroporto di Mogadiscio, gli organi di polizia hanno effettuato, come richiesto nell'ambito della cooperazione tra gli Stati della Comunità europea, particolari ed intensi servizi di sorveglianza a tutela degli obiettivi più importanti e quindi maggiormente esposti ad aggressioni o rappresaglie, quali le sedi diplomatiche e consolari, gli aerei in sosta o in transito e gli uffici di maggior rilievo, come riconosciuto dal Governo federale di Germania con un passo che l'ambasciatore di quel paese ha compiuto verso il nostro Governo.

Questo quindi, signor Presidente, signori senatori, è il giudizio del Governo sullo stato dell'ordine e della sicurezza pubblica; questa è l'analisi, che il Governo conferma, dei fenomeni del terrorismo, della violenza politica, della criminalità organizzata; questa è la strategia che esso si dà per combattere questa che è battaglia d'ordine, di legalità e di pace civile; una strategia che è attenta alle cause sociali, economiche e politiche dei gravi fenomeni di cui si discorre; una strategia che non chiede leggi eccezionali che non servono, ma solo adeguamento alla legislazione vigente in rigorosa conformità ai precetti costituzionali; una strategia in cui l'organizzazione ed il funzionamento dei servizi di informazione e di sicurezza, la riforma della pubblica sicurezza, la più razionale e coordinata organizzazione dell'impiego delle forze dell'ordine, lo adeguamento delle strutture e dei mezzi tecnici e scientifici è certo parte importante di un'opera di prevenzione e repressione che vuole rimanere nell'ambito della legalità costituzionale.

Questa è la strategia che il Governo intende realizzare, certo con serietà e prudenza politica, ma con fermezza inflessibile perchè sa di operare forte del consenso popolare e di quella forza che in uno Stato di diritto è e deve essere la preminente, cioè la forza della legge.

Il Governo si augura che il nostro paese non sia interessato a ulteriori o ancor più gravi forme di violenza, ma questa vuole essere una assicurazione per i cittadini ed un monito per gli avventurieri. Il Governo ha il dovere di non farsi cogliere da eventi non fronteggiabili e nelle forme e con i mezzi adeguati organizza strutture e apparati adatti a questo scopo. Di pari valore e importanza è però l'impegno di un costume rigoroso di vita individuale e sociale, l'impegno ad una azione vigorosa per il progresso civile, economico, sociale e culturale del nostro paese.

Da questo libero Parlamento si rinnovi l'appello a tutte le forze politiche, culturali e sociali del paese in questa opera autentica di pace e di libertà, perchè opera autentica di pace e di libertà è tutelare i diritti dei cittadini e le libertà di tutti.

Il Governo resta fermo e saldo nel suo impegno di difesa della legalità democratica e delle istituzioni repubblicane, dell'ordine costituito e della pace civile perchè sa che questo è l'impegno del Parlamento e l'impegno morale, civile e politico di tutto il popolo italiano che oggi, con lo stesso vigore morale che fu per la libertà e l'unità del nostro paese, per la sua liberazione e per la democrazia nella Resistenza, è e sarà sempre nella libertà e per la libertà per questa nostra Repubblica.

Desidero assicurare il Parlamento e il paese che il Governo guida la politica dell'ordine e della sicurezza pubblica avendo quale unico criterio quello della legalità da osservare e da difendere, quale unico obiettivo la piena protezione della pace civile e della convivenza democratica, che ritiene beni essenziali, comuni a tutti i cittadini e a tutte le forze politiche e sociali.

Su queste linee di azione politica, su questo impegno al servizio dello Stato, oggi il Governo chiede al Parlamento, e a tutte le forze politiche, che attraverso l'espressione dei suoi rappresentanti esprima di nuovo il suo consenso, sapendo che così facendo compie opera al servizio di questa nostra Repubblica. (*Vivissimi applausi dal centro*).

ALLEGATO

Dati statistici trasmessi dal Ministro dell'interno ai sensi dell'articolo 89, secondo comma, del Regolamento

SOMMARIO

Andamento della criminalità in generale ..... Pag. 8608

Andamento della criminalità in Italia ed in altri Paesi stranieri ..... » 8609

Rapine gravi:
— analisi ..... » 8610
— andamento (grafico) ..... » 8611

Sequestri di persona a scopo di estorsione:
— andamento (grafico) ..... » 8612
— distribuzione territoriale ..... » 8613

Lotta al traffico degli stupefacenti:
— andamento (grafico) ..... » 8614

Armi e munizioni rinvenute o sequestrate ..... » 8615

Attentati con movente politico:
— obiettivi ..... » 8616
— andamento (grafico) ..... » 8617

Attentati con armi da fuoco ..... » 8618

Appartenenti a movimenti estremisti extraparlamentari di destra detenuti e numero dei delitti ascritti ..... » 8620

Appartenenti a movimenti estremisti extraparlamentari di sinistra detenuti o latitanti e numero dei delitti ascritti ..... » 8622

Sommosse ed agitazioni carcerarie ..... » 8624

Evasioni ..... » 8625

Detenuti non rientrati dai permessi concessi ai sensi dell'articolo 61 del decreto del Presidente della Repubblica 29 aprile 1976, n. 431 ..... » 8625

Appartenenti all'Amministrazione della pubblica sicurezza deceduti nello svolgimento dei servizi di istituto nel 1977 ..... » 8627

Militari dell'Arma dei carabinieri deceduti nello svolgimento dei servizi di istituto nel 1977 ..... » 8628

Appartenenti all'Amministrazione della pubblica sicurezza ed all'Arma dei carabinieri caduti e feriti nello svolgimento di servizi di istituto dal 1970 ..... » 8629

DELITTI DENUNCIATI - ANNI 1950-1976
(dati ISTAT)

ANNI	Numero assoluto	Per 100.000 abitanti
1950	710.056	1.501
1951	705.306	1.487
1952	721.125	1.513
1953	715.569	1.492
1954	804.172	1.665
1955	708.830	1.458
1956	735.454	1.503
1957	760.999	1.547
1958	761.481	1.539
1959	850.467	1.707
1960	820.222	1.634
1961	863.570	1.709
1962	858.821	1.689
1963	869.467	1.698
1964	903.415	1.751
1965	889.337	1.711
1966	935.014	1.787
1967	992.537	1.885
1968	889.476	1.679
1969	909.544	1.706
1970	1.015.125	1.892
1971	1.255.151	2.324
1972	1.404.658	2.582
1973	1.591.109	2.885
1974	1.818.493	3.268
1975	2.039.383	3.641
1976 (*a*)	2.150.000	3.817

(*a*) Dati stimati sulla base dei dati parziali resi noti dall'ISTAT per il 1976.

TOTALE DELITTI

PAESE	Anno	Delitti	Popolazione	Incidenza su 100.000 abitanti	Variaz. % sull'anno precedente
Svezia	1974	641.413	8.176.691	7.844	+ 2,69
Germania	1974	2.741.728	62.040.900	4.419	+ 6,97
	1975	2.919.390	61.832.200	4.721	+ 6,83
Austria	1974	306.253	7.530.000	4.067	+ 4,57
Gran Bretagna	1974	1.963.360	49.207.017	3.909	+ 18,36
	1975	2.105.631	49.256.224	4.275	+ 7,14
	1976	2.135.700	49.300.000	4.332	+ 1,33
ITALIA	1974	1.818.493	55.643.982	3.268	+ 13,27
	1975	2.039.383	56.009.400	3.641	+ 11,41
	1976	2.150.000	56.324.727	3.817	+ 4,83
Francia	1974	1.827.373	52.228.097	3.499	+ 3,85
	1975	1.912.327	52.640.138	3.633	+ 3,82
Canada	1974	1.559.864	22.500.000	6.949	+ 9,80
USA	1974	10.192.000	211.392.000	4.821	+ 16,75
	1975	11.256.600	213.150.000	5.281	+ 9,54

I dati riguardanti:

— la Svezia sono stati forniti dall'Organisation internationale de Police Criminelle (O.I.P.C.-Interpol) come pure quelli della Francia;

— la Germania sono tratti dalla pubblicazione « Polizeiliche Kriminalstatistik »;

— l'Austria sono tratti dalla pubblicazione « Polizeiliche Kriminalstatistik Osterreichs »;

— la Gran Bretagna (Inghilterra e Galles) sono tratti dalla pubblicazione « Criminal Statistics »;

— l'Italia sono tratti dalla rilevazione « Delitti per i quali l'A.G. ha iniziato l'azione penale » pubblicata nell'annuario statistico italiano;

— gli USA sono tratti dalla pubblicazione « Crime in the United States ».

ANALISI GRAVI RAPINE

(Dati Criminalpol)

Le rapine consumate e tentate in danno di banche, gioiellerie, uffici postali, portavalori ed altre gravi (*a*), verificatesi in Italia nel corso del 1976, sono state 4.306 con un incremento del 28,92 per cento rispetto al 1975.

Dal 1° gennaio al 31 ottobre 1977 si è registrata una lieve flessione pari all'1,64 per cento, rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, come si evidenzia dal seguente prospetto, nel quale è pure indicata la distribuzione del fenomeno per obiettivi:

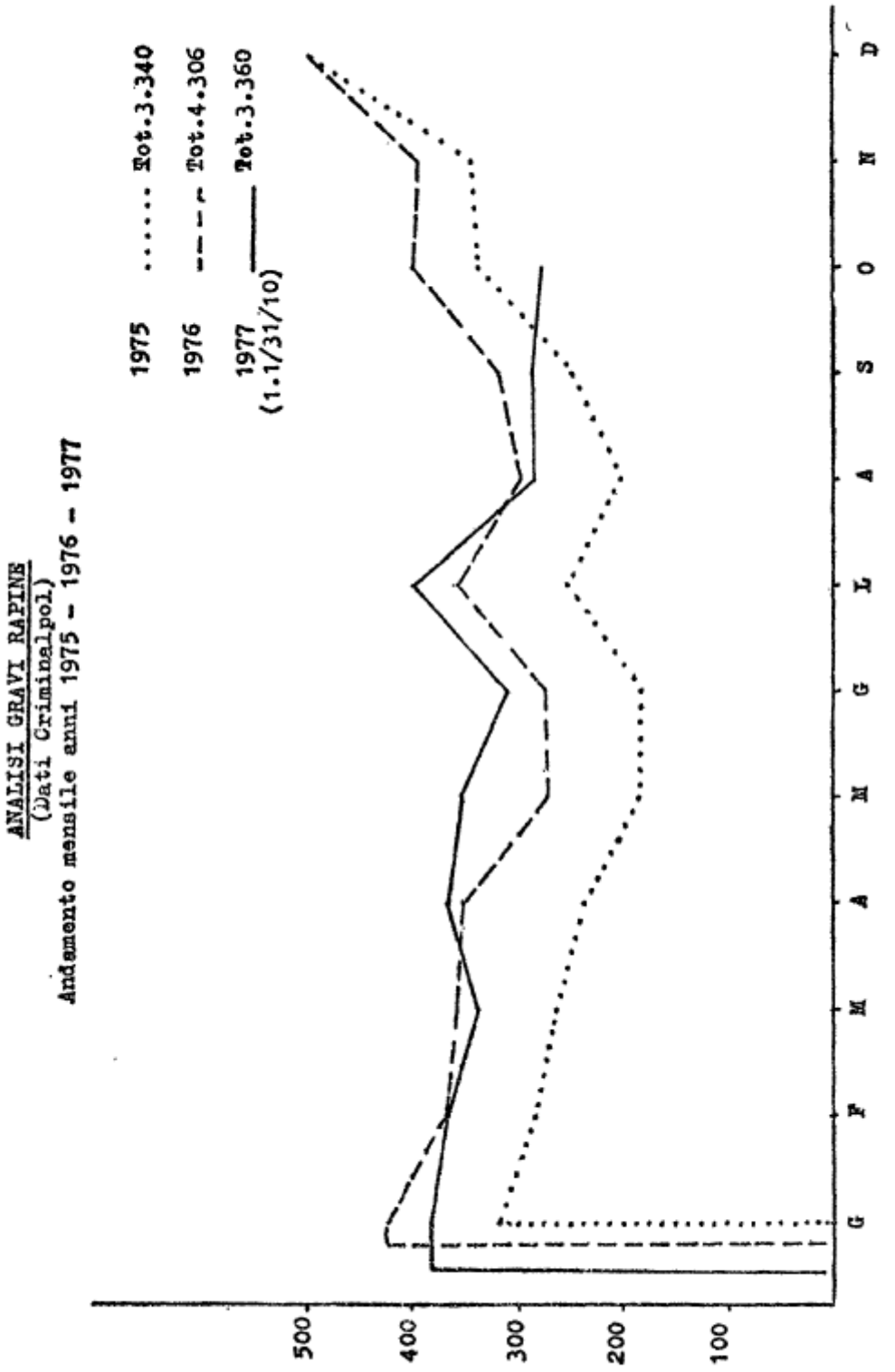
IN DANNO DI	1° gennaio-31 ottobre 1976		1° gennaio-31 ottobre 1977		Variazioni % 1977-1976
	Numero rapine	Incidenza %	Numero rapine	Incidenza %	
Banche	1.066	31,21	1.098	32,68	+ 3,00
Gioiellerie	289	8,46	206	6,13	— 28,72
Uffici postali	738	21,60	787	23,42	+ 6,63
Altre gravi (*a*)	1.323	38,73	1.269	37,77	— 4,09
Totale	3.416	100,00	3.360	100,00	— 1,64

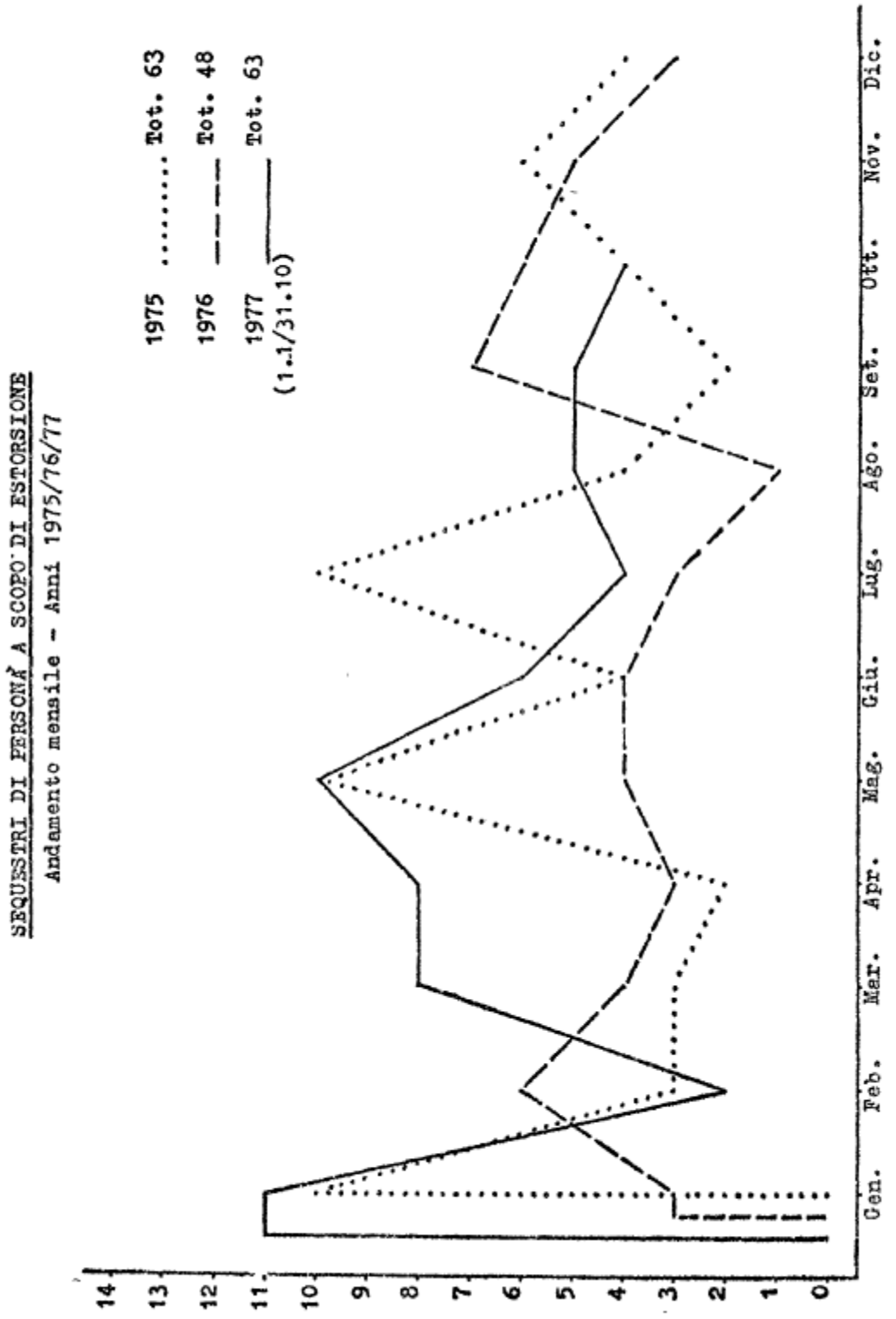
(*a*) Il dato si riferisce alle rapine tentate e consumate con uso di armi, ad opera di più autori, in abitazioni, etc.

Alla media mensile di 359 gravi rapine per l'anno 1976 fa riscontro, nei primi dieci mesi del 1977, quella di 336 gravi rapine.

Dal 1° gennaio al 31 ottobre 1977 a causa di tale fenomeno sono decedute 32 persone.

Sono stati arrestati, nello stesso periodo, 1.085 rapinatori.


ANALISI GRAVI RAPINE
(Dati Criminalpol)
Andamento mensile anni 1975 - 1976 - 1977
1975 ..... Tot.3.340
1976 ---- Tot.4.306
1977 (1.1/31/10) ——— Tot.3.360
500
400
300
200
100
G
F
M
A
M
G
L
A
S
O
N
D

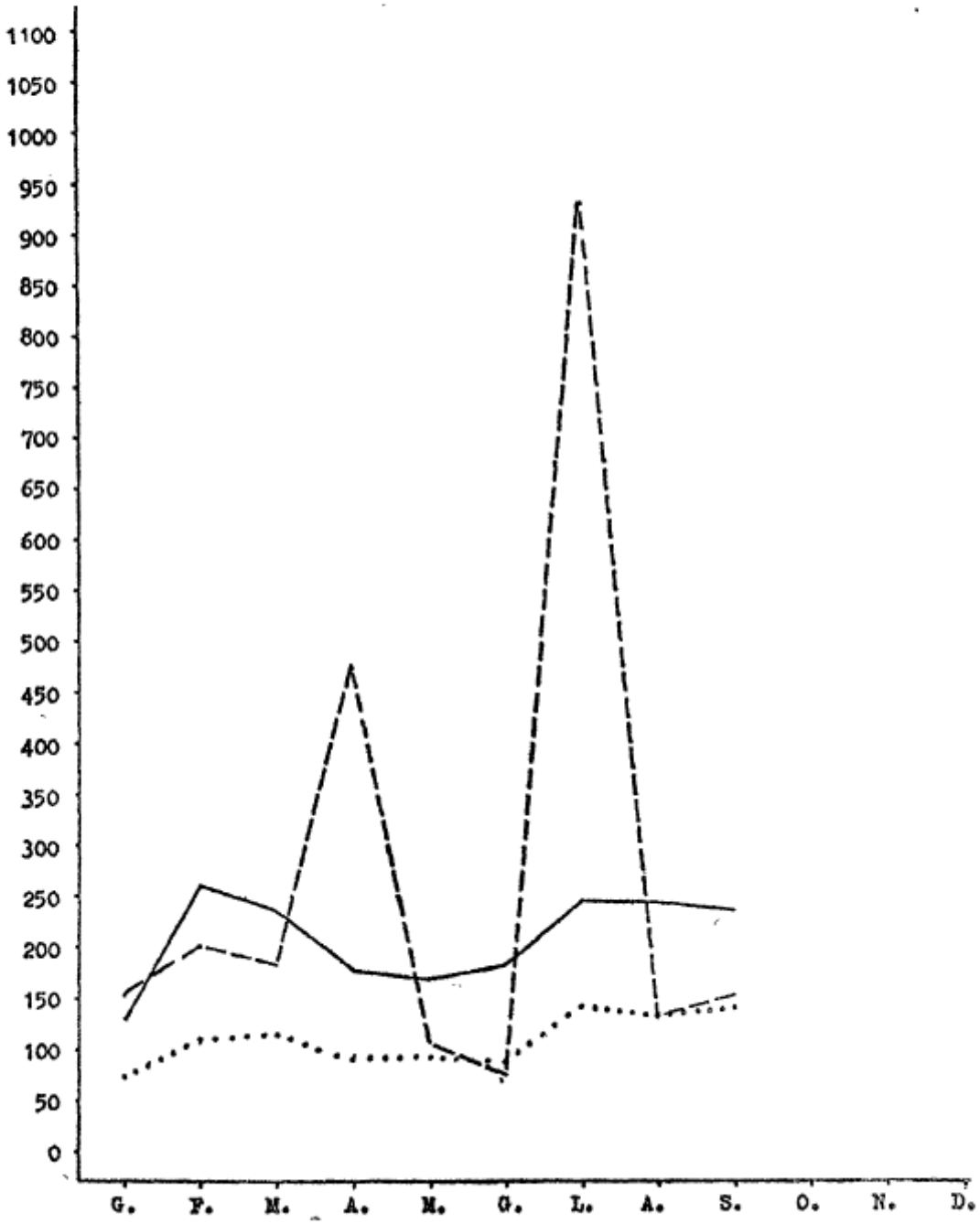

SEQUESTRI DI PERSONA A SCOPO DI ESTORSIONE
Andamento mensile - Anni 1975/76/77
1975 ..... Tot. 63
1976 ——— Tot. 48
1977 ——— Tot. 63
(1.1/31.10)
14
13
12
11
10
9
8
7
6
5
4
3
2
1
0
Gen.
Feb.
Mar.
Apr.
Mag.
Giu.
Lug.
Ago.
Set.
Ott.
Nov.
Dic.

SEQUESTRI DI PERSONA A SCOPO DI ESTORSIONE
di autore noto
di autore ignoto
Piemonte 1976 1977
V.d'Aosta 1976 1977
Lombardia 1976 1977
Trentino A.A. 1976 1977
Veneto 1976 1977
Friuli V.G. 1976 1977
Liguria 1976 1977
Emilia Rom. 1976 1977
Toscana 1976 1977
Umbria 1976 1977
Marche 1976 1977
Lazio 1976 1977
Abruzzi 1976 1977
Molise 1976 1977
Campania 1976 1977
Puglia 1976 1977
Basilicata 1976 1977
Calabria 1976 1977
Sicilia 1976 1977
Sardegna 1976 1977
Situazione al 31.10.1977

LOTTA CONTRO IL TRAFFICO DEGLI STUPEFACENTI

Anno 1977
(1.1/30.9)

Operazioni effettuate dai 3 Corpi di Polizia ..... Tot. 994
Sostanze sequestrate (Kg.) ---------- Tot. 2435.824
Persone denunciate per traffico, spaccio e altri reati ———— Tot. 1.847



ARMI E MUNIZIONI RINVENUTE O SEQUESTRATE

ARMI, MUNIZIONI E APPARECCHI RADIO RINVENUTI E SEQUESTRATI - DENUNZIE	1976	Gennaio-settembre 1976	Gennaio-settembre 1977
1. — A) *Armi pesanti:*			
1) Cannoni	1	1	—
2) Mortai	4	2	4
3) Lanciagranate	6	6	15
B) *Armi leggere:*			
1) Mitragliatrici	22	16	11
2) Fucili mitragliatori	101	67	63
3) Fucili automatici	374	271	321
4) Fucili e moschetti da guerra	917	710	730
5) Fucili da caccia	3.370	2.556	2.636
6) Pistole e rivoltelle	6.347	4.668	4.716
C) *Canne di ricambio armi automatiche*	310	255	144
D) *Bombe, munizioni ed esplosivi in genere:*			
1) Bombe da mortaio	1.352	1.069	1.247
2) Bombe a mano	2.729	1.859	1.735
3) Mine	728	693	871
4) Proiettili di artiglieria	7.618	6.270	8.516
5) Cartucce	880.905	578.044	393.457
6) Petardi e detonatori	44.379	12.710	18.547
7) Esplosivi (kg)	6.631	5.114	4.356
8) Miccia (m.)	19.376	14.639	12.441
9) Razzi per segnalazione	14.344	3.533	13.954
E) *Armi bianche:*			
1) Sciabole, baionette e pugnali	2.003	1.171	1.349
2) Pugni di ferro, mazze ferrate e simili	311	193	181
F) *Apparecchi radio trasmittenti*	117	104	102
2. — *Denunzie:*			
a) In complesso	6.801	4.963	4.687
b) Di cui contro ignoti	510	382	459
3. — *Persone denunziate*	7.077	5.131	5.219

OBIETTIVI DEGLI ATTENTATI VERIFICATISI DAL 1º GENNAIO AL 31 OTTOBRE 1977

			Numero
Attentati contro:			
— *Singole persone*			345
— *Esercizi commerciali italiani e stranieri*			339
— *Sedi di partiti politici*			300
— di cui:	DC	n. 122	
	MSI-DN	n. 91	
	PCI	n. 58	
	PDUP	n. 10	
	PSI	n. 10	
	PR	n. 6	
	PLI	n. 2	
	PSDI	n. 1	
— *Enti vari*			221
— fra cui:	Chiese	n. 59	
	SIP	n. 52	
	Radio private	n. 15	
	Municipi	n. 13	
	ENEL	n. 10	
	Palazzi di giustizia	n. 10	
— *Uffici di polizia*			102
— fra cui:	Carabinieri	n. 64	
	Pubblica sicurezza	n. 26	
	Guardia di finanza	n. 4	
— *Sedi di movimenti politici*			94
— fra cui:	Comunione e liberazione	n. 14	
	Lotta continua	n. 14	
— *Scuole*			84
— *Sedi di organizzazioni sindacali*			42
— fra cui:	CISNAL	n. 13	
	Unione industriali	n. 10	
	CISL	n. 9	
— *Sedi di quotidiani e periodici*			18
— *Istituti carcerari*			17
— *Altri obiettivi*			41
	Totale		1.693

A T T E N T A T I

Legenda

1975..... Tot. 628

1976 _ _ _ _ Tot.1,198

1977_____ Tot.1.693

(1.1/31.10)

ATTENTATI CON ARMI DA FUOCO (*)

ANNO 1975

1) 16/ 1 - MILANO — Gioacchino Giunta - Dirigente Marelli (volantini di sinistra).
2) 28/ 1 - ROMA — Avv. Manzo - MSI (NAP).
3) 5/ 6 - PRESEZZO (BG) — Tre militari della Caserma Divisione Fanteria Legnano.
4) 6/ 6 - CAGLIARI — Lorenzo Morabito - attivista elettorale del MSI.
5) 12/ 6 - REGGIO EMILIA — Alceste Campanile - aderente a Lotta continua (deceduto).
6) 19/ 6 - RIVALTO (TO) — Paolo Fossat - Dirigente FIAT (Guerra di classe per il comunismo).
7) 6/10 - ROMA — Leighton - Leader partito DC cileno.
8) 7/10 - MILANO — Cosimo Vernich - Brigadiere del Corpo degli agenti di custodia (NAP).
9) 29/10 - ROMA — Mario Zicchieri (deceduto) e Marco Lucchetti (ferito) della Sezione MSI di via Gattamelata.
10) 11/11 - MILANO — Valerio di Marco - Capo personale Leyland Innocenti (Lotta di classe).
11) 17/11 - AGRIGENTO — Angelo Cipriano - attivista MSI-DN.
12) 1/12 - LECCO (CO) — Elementi di sinistra: 3 feriti - Sospettato un elemento di destra.
13) 17/12 - TORINO — Dott. Solera - Medico della FIAT (BR).

ANNO 1976

1) 16/ 1 - GIOIOSA JONICA (RC) — Giuseppe Napoli - Consigliere del PSI.
2) 28/ 1 - ROMA — Pietro Margariti - Funzionario della Direzione generale Istituti di Prevenzione e pena - Ferito (NAP).
3) 9/ 2 - ROMA — Brigadiere di P.S. Antonio Tuzzolino, ferito gravemente (NAP).
4) 26/ 3 - BREMBATE DI SOPRA (BG) — Herker Dietrich Heirich, Direttore dello stabilimento Philxo (Lotta armata per il comunismo).
5) 13/ 4 - NICHELINO (TO) — Giuseppe Borello - Capo reparto FIAT Mirafiori (BR).
6) 21/ 4 - ROMA — Giovanni Theodoli - Presidente Unione Petrolifera e della Chevron-Oil (Formazione comunista armata).
7) 29/ 4 - MILANO — Avv. Enrico Pedenovi - Consigliere Provinciale MSI-DN (deceduto).
8) 5/ 5 - ROMA — Paolino Dell'Anno - Magistrato (NAP).
9) 8/ 6 - GENOVA — Francesco Coco - Magistrato (deceduto). Nell'attentato sono deceduti anche il Brigadiere di P.S. Saponara Giovanni e l'Appuntato dei CC. Deina Antioco.
10) 10/ 7 - ROMA — Vittorio Occorsio (deceduto) (Ordine Nuovo).
11) 23/11 - ROMA — Carlo Alberti Alfieri - Titolare libreria Maraldi.
12) 26/11 - CASSINO (FR) — Rag. Rocco Favaloro - addetto ufficio sindacale FIAT (Movimento operaio).
13) 14/12 - ROMA — Vice Questore Alfonso Noce. Nell'attentato è deceduta anche la Guardia di P.S. Prisco Palumbo (NAP).
14) 4/ 6 - CASSINO (FR) — Stefano Petinotti - capo officina FIAT.

ANNO 1977

1) 19/ 1 - BOLOGNA — Marco Matteucci - Dirigente nazionale giovanile MSI.
2) 1/ 2 - MILANO — Carabiniere Sergio Chiarieri.
3) 13/ 2 - ROMA — Dr. Valerio Traversi - Ispettore Generale Istituti Prevenzione e Pena (BR).
4) 17/ 2 - TORINO — Mario Scoffone - Dirigente FIAT (BR).
5) 18/ 2 - TORINO — Bruno Diotti - Capo reparto FIAT (Squadra operaia armata).
6) 15/ 3 - SESTO S. GIOVANNI (MI) — Guglielmo Restelli - Capo reparto saldatore stabilimento Breda - fucine.

(*) Fra parentesi sono indicati i gruppi che hanno rivendicato l'attentato, prescindendo dal risultato dalle indagini svolte da polizia e magistratura.

7) 20/ 3 - REGGIO EMILIA — Marcello Rossanesi - Membro Comitato Centrale MSI-DN.
8) 29/ 3 - ROMA — Vittorio Morgera - Direttore Generale del Poligrafico dello Stato (Unità combattente comunista).
9) 30/ 3 - PISA — Dr. Alberto Mammoli - Ex medico del carcere di Pisa (Azione Rivoluzionaria).
10) 18/ 4 - MILANO — Rucano Bruno - Capo personale Ditta Vanozzi (NAP).
11) 20/ 4 - TORINO — Dante Notaristefano - Segretario Capo Procura Generale Rep. e Consigliere DC (BR).
12) 22/ 4 - TORINO — Antonio Munari - Capo reparto Sezione FIAT (BR).
13) 23/ 4 - BOLOGNA — Franco Chiaregazzi - Giornalista ANSA.
14) 28/ 4 - TORINO — Avv. Fulvio Croce - Presidente Ordine Avvocati (deceduto) (BR).
15) 19/ 5 - SEVESO (MI) — Giuseppe Ghetti - Ufficiale Sanitario (Combattenti per il comunismo).
16) 20/ 5 - ROMA — Enrico Tiano - Segretario MSI Sezione « Balduina ».
17) 23/ 5 - TORINO — Enrico Martini - Capo squadra FIAT.
18) 1/ 6 - GENOVA — Giornalista Vittorio Bruno (BR).
19) 2/ 6 - MILANO — Giornalista Indro Montanelli (BR).
20) 3/ 6 - ROMA — Emilio Rossi - Direttore TG/1 (BR).
21) 8/ 6 - ROMA — Carim Taha - Ambasciatore turco presso la S. Sede.
22) 9/ 6 - SESTO S. GIOVANNI (MI) — Fausto Silini - Capo reparto BREDA (Nucleo combattenti Walter Alasia).
23) 12/ 6 - MILANO — Mario Trimarchi - 1° Presidente della Corte di Appello. Nell'attentato sono rimasti feriti due militari dell'Arma dei Carabinieri (BR).
24) 20/ 6 - MILANO — Giuseppe D'Ambrosio - Capo reparto Sit-Siemens (BR).
25) 21/ 6 - ROMA — Prof. Remo Cacciafesta - Preside facoltà Economia e Commercio (BR).
26) 22/ 6 - PISTOIA — Giancarlo Niccolai - Dirigente DC (Prima Linea).
27) 24/ 6 - MILANO — Dr. Roberto Anzalone - Segretario Provinciale dei Medici Mutualistici (Prima Linea e BR).
28) 27/ 6 - POLLENA TROCCHIA (NA) — Vittorio Flick - Dirigente « Alfa-Sud » (Operai Combattenti per il comunismo).
29) 28/ 6 - GENOVA — Sergio Prandi - Ingegnere dell'Ansaldo (BR).
30) 30/ 6 - TORINO — Franco Visca - Dirigente FIAT (BR).
31) 30/ 6 - MILANO — Luciano Maraccani - Dipendente FIAT/OM (BR).
32) 7/ 7 - ABANO TERME (PD) — Antonio Garzotto - Giornalista del « Gazzettino » (Fronte Comunista Combattente).
33) 8/ 7 - ROMA — Mauro Amati - Deceduto nell'attentato all'agente di custodia Domenico Velluto.
34) 11/ 7 - ROMA — Mario Perlini - Collaboratore di « Comunione e Liberazione » (BR).
35) 11/ 7 - GENOVA — Angelo Sibilla - Segretario Regionale DC (BR).
36) 13/ 7 - TORINO — Maurizio Buddu - Vice Segretario Regionale DC (BR).
37) 19/ 9 - TORINO — Leone Ferrero - Giornalista « Unità » (Azione rivoluzionaria).
38) 30/ 9 - ROMA — Walter Rossi - Appartenente a « Lotta Continua » (deceduto).
39) 29/ 9 - ROMA — Elena Pacinelli - Militante di estrema sinistra.
40) 3/10 - ROMA — Patrizia D'Agostino - Attivista del PCI.
41) 11/10 - TORINO — Rinaldo Camaione - Funzionario dell'Ufficio del Personale della FIAT (BR).
42) 23/10 - MILANO — Carlo Arienti - Consigliere Comunale DC (BR).
43) 25/10 - TORINO — Antonio Cocozzello - Consigliere Comunale DC (BR).
44) 2/11 - ROMA — Publio Fiori - Membro del Comitato Regionale DC del Lazio (BR).
45) 8/11 - MILANO — Aldo Grassini - Dirigente Alfa Romeo (BR).
46) 10/11 - TORINO — Pietro Osella - Dirigente FIAT (BR).

NUMERO DEI DETENUTI CHE RISULTANO APPARTENERE O CHE SI DICHIARANO APPARTENENTI A MOVIMENTI ESTREMISTI EXTRAPARLAMENTARI DI DESTRA E NUMERO DEI DELITTI PER I QUALI COSTORO SONO STATI CONDANNATI OVVERO COLPITI DA MANDATO DI CATTURA

(Detenuti n. 300)

TITOLO DEL REATO	Numero
Cospirazione politica mediante associazione, insurrezione armata, ecc.	31
Detenzione armi e materie esplodenti	137
Ricostituzione disciolto partito fascista	30
Omicidio	16
Tentato omicidio	22
Concorso in omicidio	36
Concorso in tentato omicidio	7
Sequestro di persona	7
Tentato sequestro di persona	3
Strage	25
Attentati dinamitardi	17
Incendio	12
Devastazione	4
Saccheggio	4
Rapina	8
Partecipazione banda armata	6
Furto aggravato	10
Ricettazione	10
Favoreggiamento	14
Rissa	11
Lesioni	22
Minacce gravi	5
Danneggiamento	34
Associazione per delinquere	6
Oltraggio - Resistenza a pubblico ufficiale	27
Falsa testimonianza	3
Possesso o spaccio banconote false	1
Radunata sediziosa	19
Detenzione e porto armi improprie	53
Calunnia	1
Violenza	9
Totale	590

N.B. — Il totale dei reati commessi (590) è ovviamente superiore al totale dei detenuti (300) perché questi ultimi, presi singolarmente, debbono rispondere, in alcuni casi, di più reati.

LATITANTI DI ESTREMA DESTRA N. 82

TITOLO DEL REATO	Numero
Cospirazione politica mediante associazione, insurrezione armata, ecc.	58
Detenzione armi e materie esplodenti	57
Ricostituzione disciolto partito fascista	33
Omicidio	2
Tentato omicidio	6
Concorso in omicidio	5
Sequestro di persona	8
Tentato sequestro di persona	24
Strage	4
Attentati dinamitardi	2
Incendio	4
Devastazione	1
Rapina	2
Partecipazione a banda armata	7
Guerra civile	4
Furto aggravato	22
Ricettazione	10
Favoreggiamento	2
Lesioni	10
Danneggiamento	4
Associazione per delinquere	4
Oltraggio - Resistenza a pubblico ufficiale	2
Violenza	6
Evasione	1
Totale	82

NUMERO DEI DETENUTI E DEI LATITANTI CHE RISULTANO APPARTENERE O CHE SI DICHIARANO APPARTENENTI ALLE BRIGATE ROSSE E NUMERO DEI DELITTI PER I QUALI COSTORO SONO STATI CONDANNATI OVVERO COLPITI DA MANDATO DI CATTURA

DETENUTI N. 148

Attentati	Sequestri di persona	Porto abusivo di armi	Rapine	Evasioni	Omicidio	Tentato omicidio	Associaz. sovv.	Rivolta nelle carceri	Strage
17	30	67	55	10	39	13	79	15	4

LATITANTI N. 22

Attentati	Sequestri di persona	Porto abusivo di armi	Rapine	Evasioni	Omicidio	Tentato omicidio	Associaz. sovv.	Rivolta nelle carceri	Strage
2	5	13	6	8	3	3	18	—	2

N.B. — Il totale dei reati commessi è ovviamente superiore al totale dei detenuti perché questi ultimi, presi singolarmente, debbono rispondere, in alcuni casi, di più reati.

NUMERO DEI DETENUTI E DEI LATITANTI CHE RISULTANO APPARTENERE O CHE SI DICHIARANO APPARTENENTI AI NUCLEI ARMATI PROLETARI E NUMERO DEI DELITTI PER I QUALI COSTORO SONO STATI CONDANNATI OVVERO COLPITI DA MANDATO DI CATTURA

DETENUTI N. 126

Attentati	Sequestri di persona	Porto abusivo di armi	Rapine	Evasioni	Omicidio	Tentato omicidio	Associaz. sovv.	Rivolta nelle carceri	Strage
17	28	80	62	24	18	25	33	6	1

LATITANTI N. 10

Attentati	Sequestri di persona	Porto abusivo di armi	Rapine	Evasioni	Omicidio	Tentato omicidio	Associaz. sovv.	Rivolta nelle carceri	Strage
—	1	8	8	9	6	1	1	—	—

N.B. — Il totale dei reati commessi è ovviamente superiore al totale dei detenuti perché questi ultimi, presi singolarmente, debbono rispondere, in alcuni casi, di più reati.

ELENCO DEI DETENUTI E DEI LATITANTI CHE RISULTANO APPARTENERE O CHE SI DICHIARANO APPARTENENTI A «PRIMA LINEA» E NUMERO DEI DELITTI PER I QUALI COSTORO SONO STATI CONDANNATI OVVERO COLPITI DA MANDATO DI CATTURA

DETENUTI N. 14

Attentati	Sequestri di persona	Porto abusivo di armi	Rapine	Evasioni	Omicidio	Tentato omicidio	Associaz. sovv.	Rivolta nelle carceri	Strage
1	—	7	2	—	—	—	14	—	—

LATITANTI N. 3

Attentati	Sequestri di persona	Porto abusivo di armi	Rapine	Evasioni	Omicidio	Tentato omicidio	Associaz. sovv.	Rivolta nelle carceri	Strage
—	2	1	1	—	—	—	2	—	—

N.B. — Il totale dei reati commessi è ovviamente superiore al totale dei detenuti perché questi ultimi, presi singolarmente, debbono rispondere, in alcuni casi, di più reati.

SOMMOSSE ED AGITAZIONI CARCERARIE

ANNO 1977

1-1-1977 Piacenza
3-1-1977 Venezia

16-2-1977 Benevento
20-2-1977 Saluzzo (CN)
3-3-1977 Volterra (PI)
3-3-1977 Monza (MI)
4-3-1977 Firenze
8-3-1977 Cuneo
11-3-1977 Marassi (GE)
30-3-1977 Lucca

1-4-1977 Milano
10-4-1977 Perugia
18-4-1977 Viterbo
18-4-1977 Palermo
21-4-1977 Brescia
22-4-1977 Rovigo
26-4-1977 Napoli

3-5-1977 Firenze
7-5-1977 Milano
11-5-1977 Brescia
21-5-1977 Milano
23-5-1977 Bologna
30-5-1977 Padova

2-6-1977 Forlì
3-6-1977 L'Aquila
3-6-1977 Gragnano (NA)
6-6-1977 Alessandria
7-6-1977 Isernia
9-6-1977 Spoleto (PG)
12-6-1977 Mantova
13-6-1977 L'Aquila
13-6-1977 Ravenna
15-6-1977 Gorizia
16-6-1977 Torino
16-6-1977 Piacenza
17-6-1977 Trani (BA)
21-6-1977 Imperia
21-6-1977 Latina
22-6-1977 S. Gimignano (SI)
22-6-1977 Verona
22-6-1977 Siracusa
24-6-1977 Volterra (PI)
26-6-1977 Cicciano (NA)
26-6-1977 Lodi (MI)
27-6-1977 Augusta (SR)

17-7-1977 Catania
25-7-1977 Ravenna

10-8-1977 Arezzo
29-8-1977 Varese
31-8-1977 Latina

21-9-1977 Latina

EVASIONI

EVASIONI	1975		1976	
	Dati assoluti	Incidenza %	Dati assoluti	Incidenza %
Dalle case circondariali	100	34,97	131	38,45
Dalle case di reclusione	8	2,79	43	11,97
Dalle case mandamentali	44	—	55	—
Dagli istituti a tipo aperto	157	54,90	165	40,95
Dagli istituti per minori	65	92,66	89	91,37
Dagli ospedali	21	7,00	39	8,63
Totale	395	100,00	522	100,00

Nei primi dieci mesi del 1977 si sono verificate 483 evasioni (138 da case circondariali, 19 da case di reclusione; 47 da case mandamentali; 142 da istituti a tipo aperto; 45 da ospedali; 5 durante l'accompagnamento e 87 da istituti per minori) con una media mensile di oltre 48, contro la media di oltre 43 registratasi nel 1976.

DETENUTI NON RIENTRATI DAI PERMESSI CONCESSI AI SENSI DELL'ARTICOLO 61 D.P.R. 29 APRILE 1976, N. 431

Nel periodo 1º gennaio–31 ottobre 1977 i detenuti non rientrati dai permessi concessi ai sensi dell'articolo 61 del decreto del Presidente della Repubblica del 29 aprile 1976, n. 431, sono stati 467, contro i 737 non rientrati nell'intero anno 1976.

Considerando la pena inflitta se ne ha la seguente distribuzione:

PENA INFLITTA	Numero detenuti	
	1976	1977
Ergastolo	3	2
Oltre 20 anni	16	10
Da 10 a 20 anni	49	27
Da 5 a 10 anni	118	100
Da 1 a 5 anni	408	246
Fino a 12 mesi	139	80
In attesa di giudizio	4	2
Totale	737	467

Considerando il reato ascritto, la distribuzione è la seguente:

REATO	Numero detenuti	
	1976	1977
Omicidio e tentato omicidio	46	31
Sequestro di persona	8	7
Rapina	125	73
Estorsione	8	4
Furto aggravato	297	205
Truffa	53	19
Detenzione e porto abusivo di armi e materiale esplodente	27	18
Favoreggiamento - sfruttamento prostituzione	30	26
Detenzione e spaccio di sostanze stupefacenti	10	2
Guida senza patente	33	16
Reati vari	100	66
Totale	737	467

La media mensile scende da oltre 61 nel 1976 a circa 47 nel 1977.

APPARTENENTI ALL'AMMINISTRAZIONE DELLA PUBBLICA SICUREZZA DECEDUTI NELLO SVOLGIMENTO DEI SERVIZI D'ISTITUTO

ANNO 1977

1) Brig.	D'ANDREA Luigi	— 6- 2-1977	— Dalmine - Autostrada Milano - Bergamo
2) Grd.	BARBORINI Renato	— 6- 2-1977	— Dalmine - Autostrada Milano - Bergamo
3) Comm.	ROSANO Dr. Nicola	— 9-2-1977	— Torino
4) Brig.	GHEDINI Lino	— 19- 2-1977	— Cascina Olona (Milano)
5) Brig.	CIOTTA Giuseppe	— 12- 3-1977	— Torino
6) Grd.	GRAZIOSI Claudio	— 22- 3-1977	— Roma
7) All. Sott.	PASSAMONTI Settimio	— 21- 4-1977	— Roma
8) Vice Brig.	CUSTRA Antonio	— 14- 5-1977	— Milano
9) Grd.	BERNARDINI Claudio	— 16- 5-1977	— Rieti
10) M.llo	LEONE Giuseppe	— 29- 5-1977	— Udine
11) App. rich.	MONDELLO Salvatore	— 2- 7-1977	— Catania
12) M.llo	CARLÀ Ettore	— 22- 8-1977	— Porto San Cesareo (Lecce)
13) Grd.	GUGLIOTTA Emanuele	— 26- 8-1977	— Casamicciola (Napoli)
14) Grd.	LIUZZI Domenico	— 8- 9-1977	— Modena
15) Grd.	GAMPER Walter	— 9- 9-1977	— Stelvio (Bolzano)
16) M.llo	MASSARELLI Francesco	— 27- 9-1977	— Trento
17) App.	MAZZIERI Cesare	— 1-11-1977	— Terni

MILITARI DELL'ARMA DEI CARABINIERI DECEDUTI NELLO SVOLGIMENTO DEI SERVIZI D'ISTITUTO

ANNO 1977

1)	C.re aus.	MUSMECI Angelo	— 5- 1-1977 — Genova
2)	App.	PUCELLO Giuseppe	— 12- 1-1977 — Paliano (Frosinone)
3)	App.	FORLEO Lorenzo	— 21- 2-1977 — Carpenedolo (Brescia)
4)	C.re aus.	INGEGNERE Rocco	— 16- 3-1977 — Firenze
5)	C.re	CHIRARDELLO Antonio	— 25- 3-1977 — Codroipo (Udine)
6)	App.	CONDELLO Stefano	— 1- 4-1977 — Taurianova (Reggio Calabria)
7)	C.re	CARUSO Vincenzo	— 1- 4-1977 — Taurianova (Reggio Calabria)
8)	C.re	STANCHER Marino	— 24- 4-1977 — Dossobuono di V. (Varese)
9)	C.re	TERMINIELLO Giuseppe	— 1- 5-1977 — Moncalieri (Torino)
10)	C.re	GUBIONI Tonino	— 1- 5-1977 — Moncalieri (Torino)
11)	App.	BENI Alfredo	— 18- 5-1977 — Porto S. Giorgio (Ascoli Piceno)
12)	M.llo	PIERMANNI Sergio	— 18- 5-1977 — Civitanova Marche (Macerata)
13)	C.re	LAMBIASE Giovanni	— 12- 6-1977 — Milano
14)	Ten. Col.	RUSSO Giuseppe	— 20- 8-1977 — Ficuzza di Corleone (Palermo)
15)	C.re	PINNA Pasqualino	— 23- 9-1977 — Orune (Nuoro)
16)	M.llo	FICHERA Alberto	— 13-10-1977 — Dongo (Como)
17)	Brig.	VOLPI Ruggero	— 27-10-1977 — Genova
18)	Gen. C.po Arm. Com.te Gen. Arma	MINO Enrico	— 31-10-1977 — Monte Covello del Comune di Girifalfo (Catanzaro)
19)	Col.	FRISCIA Francesco	— 31-10-1977 —
20)	Ten. Col.	SIRIMARCO Francesco	— 31-10-1977 —
21)	Ten. Col.	VILARDO Luigi	— 31-10-1977 —
22)	Tenente	CERASOLI Francesco	— 31-10-1977 —
23)	Brig.	DI FEDE Costantino	— 31-10-1977 —

C I P E L L I N I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

C I P E L L I N I . Signor Presidente, riterrei opportuno che la seduta venisse sospesa per 10-15 minuti per dare a tutti la possibilità di meditare brevemente sulla lunga e ponderosa esposizione dell'onorevole Ministro dell'interno.

P R E S I D E N T E . Accogliendo la richiesta del senatore Cipellini, sospendo la seduta.

(*La seduta, sospesa alle ore 17,55, è ripresa alle ore 18,10*).

Presidenza del presidente F A N F A N I

P R E S I D E N T E . Dichiaro aperta la discussione.

È iscritto a parlare il senatore Nencioni. Ne ha facoltà.

N E N C I O N I . Illustre Presidente, onorevole Ministro, il problema del contenimento della delinquenza e l'esigenza di tutela dell'ordine pubblico si presentano in prospettive che hanno la radice in modificazioni economiche e sociali ormai lontane, ma che hanno delle caratteristiche nuove che non possono essere ignorate in un esame della situazione generale. Come era prevedibile, come già molte volte abbiamo sostenuto in quest'Aula, parlando dell'ordine pubblico, parlando di quel bene comune che è alla base della vita di relazione, che permette il naturale svolgersi dei rapporti umani e sociali senza tensioni distruttive di ogni rapporto, la delinquenza, la criminalità ha formato oggi una controsocietà. Una volta era in una situazione direi artigianale, oggi si è organizzata in una controsocietà dotata di mezzi, di sistemi, i cui componenti hanno una capacità a delinquere cioè una pericolosità criminale che ha scatenato una vera e propria guerra alla comunità nazionale o per meglio dire alla società Stato, così da rendere precaria la vita e l'incolumità dei cittadini, insicuri i rapporti, in situazione precaria i beni materiali e immateriali.

Questo andamento antigiuridico e colpevole opera in due direzioni: la contrapposizione violenta da una parte e l'inserzione nel sistema politico-giudico che erode dal di dentro le strutture dello Stato dall'altra. Da una parte la violenza, dall'altra la più sottile frode che erode le strutture dello Stato — di pari pericolosità, anche se manca lo scontro frontale, cioè la violenza più spettacolare — fonte di tensioni sociali, fonte di disordine, di confusione e, perchè no, di paura. Ciò che emerge, ripeto, sono i reati di violenza per il loro allarme sociale in quanto incidono direttamente sulla vita, sull'incolumità, sui beni individuali dei cittadini, e recentemente contro organizzazioni politiche, contro organi di stampa, contro uomini politici, contro giornalisti, individualmente colpiti per colpire il sistema, per colpire l'assetto sociale.

Alcuni rilievi si impongono, e si impongono al fine di un esame dei rimedi, sotto il profilo della constatazione obiettiva delle conseguenze delle modifiche all'ordinamento giuridico. Infatti, onorevole Ministro, quando si studiano i rimedi alla violenza crescente non è possibile non pensare che il Parlamento dal 1974 al 1977, cioè in pochissimi anni, ha modificato sostanzialmente il codice penale e di procedura penale negli istituti attinenti proprio all'azione antigiuridica e colpevole della delinquenza organizzata e all'auspicata direzione in senso inverso della polizia giudiziaria e della magistratura. Orbene, quale conseguenza queste modifiche apportate dal Parlamento, quale incidenza hanno avuto in concreto? È un esempio da ripetere. Sono provvedimenti che hanno prodotto anche all'interno delle aule parlamentari delle tensioni; ma possiamo dire che all'esterno nessuna conseguenza di carattere positivo (lo diciamo con molta amarezza, e ne diremo anche le ragioni ai fini costruttivi) hanno portato. Hanno delineato solo, onorevole Presidente del Con-

siglio, un contrasto evidente, anche se silenzioso, tra la magistratura da una parte, intesa in senso generico, e la Corte costituzionale dall'altra. Un contrasto veramente approfondito: da una parte la Corte costituzionale che ripetutamente, come vedremo poi, ha ritenuto legittime, sotto il profilo del sindacato costituzionale, le norme generiche che sono state concepite, approvate e attuate, dall'altra parte la magistratura che ha respinto ogni comando del legislatore non volendosi (lo dico in senso costruttivo e non offensivo) degradare a polizia giudiziaria o a pubblica sicurezza.

La delinquenza politica poi, lungi dall'essere manifestazione di individualità di tipo paranoide, presenta ormai l'esecuzione di programmi freddamente elaborati, sostenuti e attuati da organizzazioni che ricevono mezzi finanziari dall'estero o si autofinanziano col sistema del ricorso alla criminalità comune, ai furti, alle rapine, ai rapimenti, alle estorsioni, alla minaccia di strage. Non è contestabile, onorevoli colleghi, che la criminalità comune e quella politica abbiano assunto dimensioni transnazionali, sia per la necessità di quelle sordide esigenze di solidarietà di cui ha parlato prima il Ministro, sia per la necessità di mezzi di vasta portata, sia perchè, in taluni casi, la proiezione era da un unico centro motore, in vari settori, in varie tastiere.

Tale caratteristica, onorevoli colleghi, non può non essere tenuta in seria considerazione ai fini della repressione e ai fini della prevenzione. I responsabili si servono di mezzi sempre più offensivi e sofisticati e sono più inclini, con la presunzione dell'impunità, operando in un raggio transnazionale, ad abbandonare ogni freno inibitorio sì da travolgere quasi in un'atmosfera di pazzia morale ogni ostacolo ed arrivare con disinvoltura all'omicidio e alla strage, cioè ben oltre i limiti di quanto potrebbe apparire nella pur abietta logica del delitto strettamente necessario.

Di fronte ad una criminalità razionalizzata nei mezzi, di gran lunga più spietata negli intendimenti rispetto alla malavita tradizionale sono rimaste le consuete misure di prevenzione sul piano di casa, inefficienti malgrado il coraggio, l'abnegazione, il sacrificio degli agenti dell'ordine che ogni giorno escono dalle caserme, dalle case e non sanno se potranno rientrare. La situazione poi si è aggravata per il venir meno del potere repressivo dello Stato, sia per una evoluzione dell'ordinamento giuridico verso più nobili forme di rispetto della persona umana e di tutela della libertà dei cittadini, sia limitatamente a specifici tipi di azione come i sequestri di persona, i dirottamenti aerei che si traducono in cattura di ostaggi e minacce di stragi per la richiesta e ormai consueta paralisi dello stesso potere della polizia giudiziaria e della magistratura, col silenzio stampa, fenomeno certo aberrante ma nell'interesse della protezione della vita umana.

Come è stato sostenuto a Toronto nel settembre del 1975, al congresso delle Nazioni Unite per la prevenzione del reato e il trattamento dei delinquenti, si tratta infatti di « un vero e proprio salto di qualità che non trova riscontro nel nudo elenco delle denunce, dei processi e delle condanne. Dal punto di vista della criminalità, intesa quale mezzo, deve classificarsi come un salto di qualità anche la sempre più stretta connessione che in certi settori si sta verificando tra la cosiddetta delinquenza comune e la cosiddetta delinquenza politica. Accanto alla violenza continua di matrice comune e accanto alla violenza di matrice politica abbiamo manifestazioni criminose facenti capo ad associazioni più o meno segrete che servono contemporaneamente a interessi comuni e interessi politici: così principalmente in tema di rapina a mano armata, di estorsione, di sequestro di persona.

« Il delitto è qui contemporaneamente il mezzo per impossessarsi di danaro nello schema della delinquenza tradizionale, per assicurare finanziamenti occulti ad associazioni eversive, per creare un clima di intimidazione nei confronti di certi individui e di certi gruppi. Così ci si avvale spesso di delinquenti comuni, di sicari per « operazioni » di carattere politico.

« Ciò porta anche ad una conseguenza » — si conclude — « sotto il profilo soggettivo: a quella che potremmo chiamare la soggettivazione politica di una parte della delinquen-

za comune. Un certo numero di autori di delitti anche gravi contro il patrimonio tende a valutarsi, ad essere considerato come politico in quanto ritiene di operare contro le strutture economiche del sistema, quindi non deviante ma come portatore di una nuova norma. Anche attribuendo una certa tara alla ipocrisia difensivistica, rimane tuttavia un nucleo di sincerità che rende questo aspetto sociologicamente rilevante ».

Onorevole Ministro, sembra il quadro della situazione italiana; ed era proiettato invece come una diagnosi della situazione internazionale e in modo particolare di quella del mondo occidentale. Prendiamo in considerazione quel fenomeno che ha destato negli ultimi tempi, vorrei dire nelle ultime ore, maggiore allarme sociale: gruppi che agiscono all'unico scopo di seminare il terrore, di disgregare le istituzioni e quindi di creare opportunità per tentativi di presa del potere.

Un malinteso o meglio ipocrita atteggiamento rivendicativo di pretese libertà ha creato un pericolo nuovo, gravissimo per la società. Questi criminali, con la maschera di Tartufo impaludata di scelte e determinazioni politiche, rappresentano il più alto grado di pericolosità, perchè, a parte casi particolari, non scelgono le loro vittime, in pratica, neppure sulla base di una razionalità delinquenziale, ma colpiscono i cittadini e i loro beni al solo scopo di azioni di tipo terroristico, minando le basi della convivenza civile e il prestigio delle istituzioni e la loro vita.

Si organizzano ed agiscono a fini di sopraffazione, sia in taluni casi per impedire la libera manifestazione e la libera affermazione delle idee altrui, sia — e ciò è divenuto ormai una costante — per contraddire ordini dell'autorità. Un fenomeno collegato al precedente è rappresentato ormai dalla disponibilità e detenzione sempre più capillare di armi proprie e improprie, di esplosivi e di artifici sempre più lesivi dell'incolumità dei cittadini.

È doloroso che particolarmente i giovani sembrino sempre più inclini alla irrazionalità del delitto determinato dalla cosiddetta protesta.

L'aggravamento delle pene non ha avuto influsso, come dicevamo prima, deterrente, non ha avuto conseguenza alcuna sulla curva crescente della delinquenza. Ed è certo che la concezione di nuove leggi poco meditate avrebbe lo stesso risultato. La riprova è che le ragioni di politica criminale che nell'arco di oltre 20 anni hanno ispirato la legge 27 dicembre 1956, n. 423, che ha iniziato il ciclo, la legge n. 575 del 1975 e le leggi successive non hanno nè attenuato nè frenato le conseguenze criminali dovute all'impatto dell'immigrazione dal Sud con la civiltà industriale consumistica del Nord, estendendo in tutta Italia forme di criminalità di stampo nord-americano un tempo pressochè sconosciute nelle regioni settentrionali ed anche nel Sud dell'Italia. Tali leggi poi, anzichè provvedimenti di prevenzione o di difesa sociale *ante delictum*, costituiscono in realtà, come hanno sostenuto illustri cultori del diritto penale, surrogati di disposizioni repressive che non possono entrare in funzione perchè sul piano processuale non se ne verificano i presupposti.

A parte contraddizioni con i canoni statuiti negli articoli 3, 13, 25 e 27 della Costituzione, sembra persistere la tendenza di sostituire al sistema del diritto penale procedimenti di coercizione o punizioni amministrative di polizia rispondenti a considerazioni di opportunità. Il subentrare del diritto penale del sospetto ove riesca insufficiente il diritto penale della certezza, che è un motivo di nostra civiltà nei secoli, e l'instaurazione di assetti straordinari in deroga alle norme del diritto comune con l'appartenenza a quelle del diritto e della procedura penale, se anche sono concepibili, si sono dimostrati inefficaci e quindi sono non solo inutili ma, riteniamo, dannosi. Come è stato rilevato da un illustre cultore del diritto pubblico, i giudici in ogni modo più che esercitare l'ufficio proprio di far valere le ragioni astratte delle norme giuridiche sono chiamati da tali leggi ad operare quali titolari del ben diverso potere di emergenza.

E così, onorevole Presidente del Consiglio, oltre le leggi che ho prima indicato, venendo più vicino ai momenti che attraversia-

mo, abbiamo avuto la legge 12 febbraio 1975, n. 6, in materia di liberazione condizionale, la 152, famosa, recante disposizioni a tutela dell'ordine pubblico, la legge 12 gennaio 1977 in tema di evasione, il decreto-legge 30 aprile 1977, n. 151, sulla custodia preventiva, le leggi 8 agosto 1977, nn. 533 e 534, recanti disposizioni in materia di ordine pubblico e novelle al codice di procedura penale, che non hanno inciso minimamente, ripetiamo, sulla curva ascendente della più efferata criminalità politica e comune.

Debbo aggiungere che in taluni casi dai più noti cultori del diritto pubblico — e ricordo il Virga, l'Elia, il Mortati, il Nuvolone, il Barile, il Grasso — è stata percepita ed espressa la difficoltà di applicazione in special modo delle nuove leggi di prevenzione. Ha sottolineato il Virga — e ciò conferma quanto abbiamo assunto prima — la riluttanza dei magistrati ordinari a prendere provvedimenti di sicurezza pubblica.

Non mi nascondo che la Corte costituzionale con le sentenze (ma ha cominciato con la n. 23 del 1964 che è rimasta un punto fermo) n. 3 del 1974, n. 69 e n. 113 del 1975, si è espressa costantemente nel senso di ritenere la produzione legislativa legittima sotto il profilo costituzionale. E in particolare (occorre meditare su queste osservazioni che ritengo possono essere un contributo a risolvere questo grosso problema) ha ritenuto innanzitutto compatibile con la Carta costituzionale la discrezionalità nelle valutazioni dei singoli casi concreti (quella particolare situazione che venne analizzata in un vecchio saggio dell'onorevole Aldo Moro come subiettivizzazione della norma penale); non costituisce quindi illegittimità costituzionale una valutazione discrezionale di fronte al comando espresso per talune situazioni di fatto tipiche, essendo — dice la Corte costituzionale — propria quella valutazione di ogni giudizio diretto all'applicazione delle norme giuridiche.

Ebbene, con le nostre leggi, onorevole Presidente del Consiglio, quando si è ritenuto di dover dare il potere non dico alla sicurezza pubblica o alla polizia giudiziaria in genere, ma alla magistratura, si sono indicate delle categorie ben definite (sotto il profilo definitorio non c'è dubbio): quando si è parlato di associazioni mafiose, quando si è parlato di persone pericolose al di fuori di un'azione antigiuridica colpevole, perchè il diritto penale può colpire solo le modificazioni del mondo esterno da parte della gente. Rifugge la magistratura dall'essere impressionata quando il legislatore pone la definizione di una categoria.

Onorevole Presidente del Consiglio, molto spesso ci siamo domandati nelle aule giudiziarie se il Parlamento agiva, in questo senso, sotto un profilo meramente propagandistico. La Corte costituzionale, invece, no; ha approvato questo tipo di formazione delle leggi, questa produzione legislativa dicendo: si dà al magistrato un potere discrezionale di fronte al caso concreto; ma quando il caso concreto era rappresentato da una categoria definita la magistratura si è trovata di fronte all'impossibilità di attuare le norme. Ecco perchè sono rimaste inattuate ed ecco perchè hanno ricorso incidentalmente alla Corte costituzionale, sostenendo la fondatezza della illegittimità costituzionale. Ma la Corte costituzionale è stata custode della volontà del Parlamento e ha detto: non violano le norme contenute negli articoli 25, 27, 3 e 13 della Costituzione.

Questa affermazione del legislatore obbedisce ad una riserva di legge contenuta, a tutela della libertà dei cittadini, nell'articolo 13 della Costituzione, quando parla di riserva di legge, *nullum crimen sine lege*. Però, onorevoli colleghi, quando il magistrato si è trovato di fronte al sindacato costituzionale positivo e all'applicazione concreta della legge non ha potuto individuare quella fattispecie concreta, quell'azione antigiuridica, con la proiezione di colpevolezza in determinati individui, e si è fermato.

Ecco, onorevoli colleghi, la difficoltà nell'alveo costituzionale di concepire la punibilità di alcune azioni con il rispetto assoluto e doveroso della libertà dei cittadini, con il rispetto assoluto e doveroso della persona umana. E non ci si lamenti se in questa situazione la produzione legislativa è stata inutile, non ha portato che confusione, non ha portato che quell'appesanti-

mento dei procedimenti che l'onorevole Ministro dell'interno voleva attribuire non si sa a che cosa ma che deve essere attribuito unicamente ad una produzione legislativa che si è formata non con idee molto chiare, con novelle che si sono accavallate; si è formata attraverso necessità impellenti senza una stella polare e senza soprattutto una interpretazione sistematica dell'istituto penale.

Ecco la ragione per cui queste leggi sono rimaste inerti; ecco la ragione per cui alcuni magistrati hanno probabilmente approfittato di questa incertezza per una discrezionalità della loro azione in un senso o in un altro.

Ma alla base di questa critica, alla base di questa inerzia, alla base di questa, chiamiamola così, diserzione della tutela dell'ordine pubblico sta una produzione legislativa inefficiente. Infatti gli istituti esistenti erano sufficienti qualora non fosse mancata una volontà politica e non fosse mancato un senso di responsabilità collettiva e individuale di chi la legge deve applicare.

In secondo luogo l'applicazione dei provvedimenti di prevenzione — continua la Corte costituzionale — può essere collegata nelle previsioni legislative non al verificarsi di fatti singolarmente determinati ma ad un complesso di comportamenti che costituiscono la condotta assunta dal legislatore come indice di pericolosità sociale.

Sono delle belle parole, sono dei ragionamenti senza dubbio corretti dal punto di vista giuridico-penale, corretti dal punto di vista dell'interpretazione dogmatica delle norme che la Corte esaminava; ma vi è uno iato tra la ricostruzione dogmatica di istituti e l'applicazione pratica della norma.

E quando mi sono permesso di indicarvi quel vecchio saggio dell'onorevole Moro l'ho fatto perchè quella che oggi sembra la valutazione critica di una situazione scaturita da alcune norme che il Parlamento negli ultimi dieci anni ha varato è una critica che era stata fatta anni prima e di cui non si è tenuto conto.

In terzo luogo è legittimo far riferimento anche ad elementi presuntivi, corrispondenti però sempre a comportamenti obiettivamente verificabili.

Io non dimentico che la Corte costituzionale ha dato queste ripetute valutazioni positive, di legittimità costituzionale delle norme, ma non posso neanche dimenticare, onorevoli colleghi, che il paradigma tipico posto dall'articolo 13 della Carta costituzionale, dove si pone il principio della riserva di legge e di atto motivato dell'autorità giudiziaria, cioè un dovere imposto al legislatore, dice nei modi previsti dalla legge (tanto che alcune correnti di dottrina hanno ritenuto l'articolo 13 meramente procedurale, cosa che io non condivido) di prescrivere per i diritti e i rapporti costituzionalmente garantiti una compiuta disciplina proprio per escludere potestà discrezionali dell'amministrazione.

Pertanto nuove leggi — l'esperienza lo ha dimostrato — porterebbero ad una faticosa ricerca di una nuova disciplina che aggraverebbe l'interpretazione sistematica dell'istituto penale e darebbe adito, come per il passato, a ripetuti interventi incidentali della Corte costituzionale in procedimenti che si protrarrebbero nel tempo con risultati certamente nulli per la tutela dell'ordine pubblico che richiede tempi brevi, chiarezza e decisione.

Pertanto, a nostro avviso, non sono necessarie nuove leggi e gli istituti vigenti sono più che sufficienti quando soccorrono la volontà politica dell'Esecutivo, il sostegno del Parlamento e la funzione giudiziaria libera da gruppi di pressione e da influenze politiche particolari. È di ogni giorno la distruzione per la distruzione, la violenza per la violenza.

Abbiamo detto che questa forma di criminalità è diffusa soprattutto tra i giovani e i giovanissimi e la sua ragion d'essere ha trovato penetrante collocazione nel radicalismo anti-*establishment* che caratterizza la mentalità delle nuove generazioni. È un obiettivo perseguito da noti gruppi protagonisti, sotto varie sigle, della violenza politica organizzata.

Onorevoli colleghi, questo particolare aspetto inquadra i fatti antigiuridici di violenza nella devianza giovanile e quindi nel

quadro più vasto della delinquenza minorile che, certo, non può essere risolta in termini di prevenzione generale e di repressione, ma esige la premessa di un più profondo risanamento sociale, di una più profonda bonifica umana, soprattutto con riferimento alla crisi delle istituzioni di base, quali la famiglia e la scuola.

Non si distruggono le istituzioni di base per poi lamentarsi del crollo della società in tutte le sue articolazioni umane!

Il malcostume, poi, colloca, in parte dell'opinione pubblica, certi tipi di delinquenti in posizione quasi di valori positivi. La pubblicità e la pubblicizzazione, specialmente attraverso i *mass-media*, fanno da moltiplicatori e mostrano il delitto quasi come estrinsecazione di opinione; fattori che tutti insieme sono criminogeni.

Assumiamo che l'indebolimento della repressione sul piano sostanziale e sul piano processuale, caratteristica specifica degli anni '60, ha favorito il dilagare della delinquenza per il venir meno della prevenzione generale basata sull'intimidazione. A questo fenomeno, onorevoli colleghi, deve aggiungersi che i giudici in genere — ne sono testimonianza numerose sentenze e la prassi giudiziaria — hanno interpretato (e questo è un punto, a mio avviso, importante e critico) il potere discrezionale che il Parlamento conferiva loro sempre maggiormente ad una sola dimensione: quella dell'indulgenza, specie in materia di circostanze attenuanti, di libertà provvisoria, di semi-libertà per detenuti anche per gravi delitti e soprattutto di permessi facili; ma non hanno seguìto alcun criterio criminologico che impone nella dimensione della pena, nella dosimetria giuridico-penale l'esame della capacità a delinquere, cioè della pericolosità criminale.

È evidente che i termini discrezionalità e indulgenza non sono legati da un'endiadi, ma possono essere addirittura contrastanti. Avete mai visto nelle aule giudiziarie, allorquando il dover essere della norma penale nel suo precetto punitivo esprime una pena da 1 a 6 anni, che anche di fronte ad efferati delitti l'autorità giudiziaria dimentichi il minimo ed applichi il massimo della pena? Lo dico per un caso di scuola. Avete mai visto che l'autorità giudiziaria, quando il legislatore dà una possibilità di valutazione discrezionale, applichi il rigore? Si dirà: c'è il principio del *favor rei*. Ma allora vorrei dire che il principio del *favor rei* ce l'ha anche il legislatore. Quando però il legislatore ha stabilito una determinata dosimetria giuridico-penale, il magistrato ha l'obbligo giuridico di esaminare non tanto il fatto, quanto il suo autore e dosare la pena in armonia con la pericolosità criminale del soggetto di cui si esamina l'azione antigiuridica e colpevole.

Ecco un'altra delle ragioni del deterioramento dell'assetto sociale; un'altra delle ragioni della ormai diffusa coscienza dell'impunità o nella peggiore delle ipotesi della speranza di poter subire una restrizione della libertà personale a breve periodo. Viene meno così, sia per la delinquenza politica che per quella comune, quella prevenzione che lei, onorevole Ministro, molte volte nel suo intervento ha invocato. Eppure la prima prevenzione viene proprio dalla pena, non la pena ipotizzata dal legislatore, ma quella che in concreto il giudice può erogare di fronte ad azioni che sono indice di una capacità a delinquere, sicchè la società abbia il diritto, attraverso queste norme, di separare questi individui valutandone, sotto il profilo del *favor rei*, tutte le circostanze, la personalità, valutando il momento non solo fisico del delitto ma anche psicologico, valutando la paralisi dei freni inibitori. Ma quando i termini di discrezionalità ed indulgenza vanno sempre uniti, il giudice nel suo potere discrezionale, non motivando la ragione, si attiene sempre a quello che considera dal punto di vista umano senza valutazione della pericolosità criminale.

Ciò facendo va contro la lettera e lo spirito della legge. Mi sono domandato tante volte perchè abbiamo dilatato la previsione di pena a dei limiti veramente talvolta inconcepibili e perchè c'è stata sempre questa tendenza, quando la prassi ci dice che la magistratura è lontana dal seguire la linea che l'ordinamento indica

Altro fenomeno sono state le riforme che hanno diminuito i poteri della polizia giu-

diziaria in sede di indagine preliminare. Ma con il 1974 si è cominciata una marcia a ritroso: inasprimento di pene per determinati reati, abbandono dell'amnistia facile, dilatazione dei termini della custodia preventiva, discriminazione nei casi di libertà provvisoria. Sembra che questa inversione di tendenza miri al ritorno alla prevenzione generale mediante l'intimidazione. Manca però in questo stato confusionale una politica criminale di largo respiro, con accentuazione della prevenzione, cioè nel predisporre misure idonee ad incidere da un punto di vista generale e individuale sulle cause determinanti il crimine.

Le solite organizzazioni che si comprendono sotto il nome distintivo di extraparlamentari, ma che riportano l'eco di istanze di gruppi parlamentari, protestano assumendo di voler combattere le tensioni sociali e le cause criminogene attraverso una specie di confusa palingenesi sociale, auspicano — a parole — per la nostra comunità nazionale la realizzazione dei meditati sogni di Utopia di Tommaso Moro o di una razionalizzata Città del sole alla Campanella, mentre percorrono le strade di Roma e Milano portando bottiglie *molotov*, esplosivi ed armi da fuoco.

Certo contenere le tensioni sociali esige un lungo periodo e pertanto incertezza nella dinamica dell'azione e soprattutto incertezza dell'evento auspicato. Ma la politica criminale, onorevole Presidente del Consiglio e onorevole Ministro dell'interno, esige tempi brevissimi con accentuazione della prevenzione, specialmente per quanto concerne i minori.

Concludendo, riteniamo sia inutile una nuova disciplina e che non abbia pratiche conseguenze per contenere l'esplosione del terrorismo e della criminalità organizzata l'accentuazione dell'istanza repressiva se manca il sostegno operante della magistratura. Inoltre è necessaria la cooperazione tra Stati anche al di là dell'ambito europeo e il puntuale coordinamento dei vari corpi di polizia giudiziaria con la razionalizzazione e l'ammodernamento degli strumenti di prevenzione; ma soprattutto è necessario il senso di responsabilità costruttiva della potestà punitiva dello Stato che sappia usare gli strumenti che l'ordinamento concede. Solo in questo modo, onorevoli colleghi, possiamo pensare di porre un freno alla delinquenza dilagante, solo in questo modo possiamo pensare di veder attenuata quella curva ascendente, al di fuori dell'azione repressiva che non porta alcuna conseguenza proprio per la coscienza dell'impunità in una situazione di prevenzione inefficace. Infatti la prevenzione inefficace porta alla coscienza della impunità. Oggi poi i mezzi di locomozione rapida, gli spostamenti possibili da continente a continente, la possibilità di falsi documenti, portano la speranza della impunità anche nei regimi in cui tale impunità è difficile da ottenere, figuriamoci da noi: per colpa di tutti e per colpa di nessuno l'Italia è diventata la contrada dello spionaggio internazionale, le carceri sono dei *garages* dove si entra e si esce, le armi, la droga entrano ed escono; parlate con i direttori dei penitenziari e vi faranno presente, come ormai fanno da anni, questa realtà contro la quale non possono alcunchè perchè mancano gli uomini, perchè manca l'organizzazione, perchè manca la volontà politica, perchè manca il coraggio.

Siamo arrivati, ce lo auguriamo, al punto di svolta inferiore. La speranza ci porta a concepire momenti di minore tensione, di più accentuata autorità dello Stato, di più accentuata persecuzione dei delitti che per la nostra tradizione, per la nostra coscienza, per la nostra cultura non possono essere concepiti come posti in essere quasi da degli eroi o da coloro che rivendicano una società più giusta. Non è col delitto che si raggiunge questo scopo; si raggiunge con la repressione, sì, ma soprattutto con la prevenzione, che in Italia fino ad oggi è mancata. (*Applausi dalla destra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Pecchioli. Ne ha facoltà.

P E C C H I O L I . Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, non credo che la gravità dei problemi inerenti l'ordine pubblico abbia bisogno di essere ulteriormente

sottolineata. Non minimizziamo certo il fatto che per alcuni gravi reati le statistiche registrino quest'anno una sia pur lieve diminuzione o che in qualche misura sia migliorata la situazione per qualche tipo di reato minore. Prendiamo atto anche che, pur restando insoluti i problemi gravissimi del sistema carcerario — su cui mi soffermerò più avanti — si segnala nel complesso una qualche attenuazione delle manifestazioni rivoltose.

Ma questi stessi dati ed altri, se dimostrano che verso qualche settore della criminalità si comincia ad avvertire qualche risultato di un più efficace intervento, sollecitano nello stesso tempo a concentrare l'attenzione e l'impegno sui fenomeni di allarmante, ulteriore crescita della criminalità politica, del terrorismo e dell'eversione, e di quella comune nelle sue macroscopiche manifestazioni, dall'organizzazione dei sequestri ai crimini della grande mafia della quale l'onorevole Ministro ha trascurato di parlare. E si tratta — come ben sappiamo — di attività criminali assai spesso torbidamente intrecciate attraverso i canali del traffico di armi, di droga, del « riciclaggio » di denaro sporco. Siamo a sviluppi allarmanti, sia per quantità che per qualità.

Il numero degli attentati a persone, a edifici, sedi di partito, industrie, uffici, magazzini, dovuti ad atti terroristici o comunque a pratica di violenze eversive, sono drammaticamente eloquenti. Il bilancio di sangue è pesante, inaccettabile per la coscienza di un paese civile.

Dietro questo sanguinoso bilancio, c'è anche l'emergere in questi ultimi mesi di tattiche terroristiche nuove; di nuove scelte — nella aberrante, cinica logica della destabilizzazione democratica — circa le persone e gli obiettivi da colpire. Non si è rinunziato certo a colpire ancora in alto (esponenti delle forze dell'ordine, magistrati, dirigenti industriali di primo piano). Ma gli attentati da qualche tempo colpiscono in direzioni più ampie: giornalisti — fra cui un nostro compagno dell'« Unità » — tecnici e quadri intermedi di fabbrica. In modo particolare il terrorismo si manifesta ora verso la DC, contro le sue sedi e, peggio, contro suoi esponenti e dirigenti locali. Ultimo fra i colpiti il consigliere regionale democristiano del Lazio, Publio Fiori.

Alla Democrazia cristiana e ai suoi esponenti vittime della violenza vogliamo qui rinnovare l'espressione della nostra più attiva solidarietà.

A proposito di questo crescendo di attentati contro la DC, credo si debba dare atto non solo al Governo ma agli stessi uomini più responsabili del partito democristiano di essere sinora riusciti a controllare preoccupanti spinte emotive o strumentali, che pure non sono mancate. Assai grave sarebbe — di fronte a questi episodi — un arroccamento della DC in se stessa, negando quel punto decisivo della difesa dell'ordine democratico che è la mobilitazione unitaria, l'iniziativa solidale della risposta al terrorismo e ai tentativi di eversione, da parte di tutte le forze democratiche, qualunque di essa sia colpita; e, peggio ancora, un ricorso a leggi che in qualche modo travalicassero le garanzie stabilite dalla Costituzione.

Guai se avessero spazio propensioni di questo tipo. Le forze destabilizzanti ed eversive che tirano le fila della trama di attentati e stimolano le violenze avrebbero realizzato proprio ciò a cui tendono. Dicendo questo non faccio soltanto una questione di intelligenza politica, di necessaria vigilanza per non cadere nel fatale circuito violenza-repressione-violenza, un circuito che viene sistematicamente proposto come esca per spingere il paese verso lacerazioni profonde, tali da aprire inevitabilmente la strada alle peggiori involuzioni ed avventure reazionarie.

La quesitone è più profonda: è questione di principio. La forza della democrazia sta nella sua capacità di contrastare e sconfiggere le forze eversive con il metodo e gli istituti della democrazia previsti dalla Costituzione che definisce la natura del nostro Stato. Del resto lampante e drammatica è l'esperienza a tutti ben presente della Repubblica federale tedesca, dove misure limitatrici di diritti e libertà democratiche non solo si sono rivelate inefficaci — come i drammatici ed inquietanti fatti recenti dimostra-

no — ma hanno aperto varchi pericolosi ad una offensiva contro i fondamenti democratici costituzionali di quel paese, cosa questa grave non solo per la Germania, ma per l'Europa di cui auspichiamo lo sviluppo del processo di unificazione.

Ma vogliamo anche dire a questo proposito che le necessarie e indispensabili forme di collaborazione internazionale contro il terrorismo in nessun caso dovranno esporci al rischio di importare « per simpatia » misure che in qualche modo contrastino con il nostro ordinamento.

Ma tornando ai problemi nostri, vorrei fare un cenno anche alla polemica sorta in seguito a certe sortite di esponenti e articolisti democristiani, che hanno in qualche modo preteso di stabilire un qualche nesso fra i criminali attentati di cui è vittima in questo periodo la Democrazia cristiana e l'esercizio legittimo della funzione di critica, di denuncia che la stampa ha svolto nei confronti dei tanti scandali, abusi, casi di corruzione che hanno visto implicati uomini di quel partito. Bisogna essere chiari: con questa denunzia, anche aspra, la stampa non solo ha esercitato un suo diritto, ma ha svolto opera utile e doverosa; ha stimolato consapevolezze nuove e spinte verso una moralizzazione.

Il problema semmai è un altro, ed è di ordine politico. Noi che con coerenza e severità abbiamo sempre denunziato le responsabilità democristiane, il sistema di poteri clientelari, gli abusi, le corruzioni che così spesso ne hanno coinvolto esponenti, abbiamo tuttavia sempre respinto rappresentazioni unilaterali, deformate di questo partito. Abbiamo considerato sempre non come legittima critica alla Democrazia cristiana, ma come un pericolo per la stessa democrazia certe raffigurazioni schematiche e faziose di questo partito che è invece una realtà complessa, contraddittoria, in cui si riconoscono anche grandi masse del popolo italiano e le cui scelte e orientamenti, gli esiti che avrà il suo travaglio attuale, peseranno in modo decisivo sulle sorti del nostro paese. Mi riferisco a certe sommarie definizioni della Democrazia cristiana come pura e irreversibile forza reazionaria, fatte in modo tale da non mettere in guardia quanti — soprattutto giovani — possono essere propensi a schematiche semplificazioni, fino a quella aberrante equazione Democrazia cristiana uguale fascismo che irrazionalmente e pericolosamente ha fatto qualche breccia.

Questa è semmai la natura del problema che può essere posto — legittimamente — alla considerazione di chi lavora nel campo intangibilmente autonomo, ma cionondimeno difficile e delicato, della informazione. Ci ha sbigottito — vogliamo ricordare anche noi questo fatto agghiacciante — la notizia che in una scuola romana si è levato da qualche gruppo di studenti un applauso all'annunzio dell'attentato al democristiano Fiori. Ecco un fatto che è certamente isolato e atipico, ma che chiama tutti i democratici — giornalisti e non giornalisti — a riflettere con grande senso di responsabilità.

Un'altra premessa vorrei fare a questo mio intervento. Si tratta del fatto che non possiamo ignorare che in strati della opinione pubblica, e forse anche qua in questa Aula, possono porsi interrogativi, sorgere perplessità anche legittime, sulla sproporzione tra le tante parole, le tante ripetute dichiarazioni più o meno solenni di lotta ai disegni eversivi, alla dilagante criminalità, e una realtà che vede continuamente e talvolta in modo intensificato le manifestazioni di violenza, di attacco alle istituzioni, alle basi del vivere civile. Non più di un mese fa, proprio in questa Aula, dopo drammatici fatti innescati dall'assassinio fascista del giovane militante di Lotta continua Walter Rossi e che videro a Torino la morte di un altro giovane, Roberto Crescenzio, vittima di una folle, irrazionale violenza di gruppi « autonomi », ci fu un impegnato dibattito sui problemi dell'ordine democratico. Tanti altri nei due rami del Parlamento lo avevano preceduto, spesso sull'onda di forti movimenti unitari nel paese, mobilitato a difesa della legalità democratica.

Ebbene, questo è il problema: è dunque forse inevitabile nonostante tutto — così come sostiene qualche sociologo — prevedere di dover « coesistere » per lungo tempo col terrorismo, continuando così a correre ri-

schi tremendi di deterioramento e di regressione?

È su questo punto, è nella risposta a questo interrogativo che — pur apprezzando il tono e certi aspetti nuovi delle dichiarazioni del Ministro — dobbiamo registrare limiti seri di analisi e di proposta nella posizione del Governo e soprattutto nel suo comportamento. Un comportamento nel quale si riflettono negativamente contraddizioni, incertezze, travagli della Democrazia cristiana, resistenze al nuovo che in essa persistono. Dicendo questo non intendiamo sottovalutare il significato del faticoso processo in corso in quel partito che ha già avuto sbocco in quella importante tappa del processo politico costituita dall'accordo programmatico. Vogliamo invece sottolineare che anche sulle questioni dell'ordine democratico, come su tutte le emergenze in campo economico e sociale, pesa la contraddizione tra la profondità e la natura della crisi e il fatto che il paese continui ad essere governato da questo Governo monocolore, inadeguato e privo di quell'ampio consenso e appoggio che la gravità della situazione richiede.

Ancora una volta vogliamo parlare chiaro. Alle preoccupazioni e alle attese del popolo italiano di fronte al dilagare di episodi di terrorismo, di squadrismo comunque etichettato, e della nuova criminalità, occorre rispondere non con più o meno velleitari proponimenti, ma con certezze di comportamenti coerenti. Occorre saper creare un clima di fiducia criticamente motivata, sulla effettiva volontà e possibilità di isolare, neutralizzare e sconfiggere le trame eversive di vario ma concomitante segno e la dilagante grande criminalità, impedendo il loro manifestarsi ed estirpandone le radici.

Su quali basi si può imprimere questo segno di credibilità alla battaglia per l'ordine e la sicurezza democratica e civile?

Vi sono alcuni « nodi » sui quali vorrei richiamare — sia pur brevemente — l'attenzione. L'attenzione in primo luogo del Governo e del Parlamento. Ma anche, al di fuori di questa Aula, dei lavoratori, dei giovani, delle forze impegnate nel campo della scuola, della cultura, delle istituzioni democratiche.

Anzitutto c'è una questione cui occorre rispondere. Essa tocca non soltanto il presente, ma tutta la prospettiva politica: perchè questo attacco terroristico, questa criminale programmazione di violenze e rotture contro il regime e le istituzioni democratiche?

Una risposta c'è, ed è fondata: si vorrebbe spezzare il processo — difficile ed aspro ma in atto — che ha portato la classe operaia, il movimento dei lavoratori e i suoi partiti ad avere un peso ed un ruolo così importanti e decisivi nella vita del paese. Un processo — come è noto — che ha avuto ed ha a suo fondamento la capacità della classe operaia italiana di assumere quali valori e compiti propri la lotta per difendere, estendere e rinnovare la democrazia. Per costruire cioè il nuovo tipo di Stato prefigurato dalla Costituzione, frutto del grande moto della Resistenza. Un compito da realizzare — lo ricordiamo ancora una volta — attraverso gli apporti autonomi ed originali del più largo arco di forze democratiche e popolari, espresse dalla storia, dalla cultura, dalla realtà del nostro paese.

Questo è il disegno che si vorrebbe far saltare. Non è un caso infatti che proprio in questi mesi si abbia una intensificazione del terrorismo e della violenza eversiva. Questi sono mesi di transizione difficile, complessa, di confronto sui temi della crisi italiana, di grande sforzo nella ricerca di soluzioni unitarie. C'è un accordo programmatico tra i sei partiti democratici che rappresenta una grande novità dopo la rottura del 1947. Siamo — cioè — nel vivo di una fase nuova e aperta a sbocchi positivi, ma anche carica di contraddizioni, una fase in cui il conflitto tra il vecchio e il nuovo e tra la conservazione e il progresso è di fatto assai più acuto e ravvicinato è l'obiettivo di un governo che segni un passo avanti nell'impegno e nella corresponsabilità di tutte le forze democratiche, senza esclusione.

Questo obiettivo di solidarietà, democrazia e sviluppo dei rapporti politici avanza, prende corpo negli orientamenti delle grandi masse.

Ma i fatti dicono che ci sono forze politiche e sociali che lo temono, lo rifiutano, lo contrastano e vorrebbero tornare al passato.

Di queste forze avverse — sia chiaro — noi non facciamo un unico fascio. Vi sono avversari dichiarati che mantengono la loro contrapposizione sul terreno della lotta democratica anche se aspra e senza risparmio di colpi. Ma c'è anche chi — tessendo le sue trame all'interno e all'esterno del nostro paese — punta ad una strategia di rottura e di lacerazione, mirando al cuore della democrazia italiana, cercando di rendere irreversibile la crisi dello Stato, giocando brutalmente la carta della violenza antidemocratica e antipopolare.

Costoro si rendono conto che non è possibile bloccare i processi politici democratici e unitari che si sono messi in moto con l'arma della democrazia; allora cercano di sostituire il confrontó con la violenza, la dialettica democratica con gli attentati e cercano di fare arretrare la partecipazione delle grandi masse facendo scendere una cappa di smarrimento, di paura e di panico sulle nostre città.

Per queste manovre sono utilizzati gruppi di diversa etichetta e colore. Si riattivizzano le squadracce neo-fasciste, quelle bande nere ancora virulente, che ancora una volta — come già nel febbraio scorso — sono state a Roma l'innesco per ridare fiato alla strategia della tensione. Si richiamano all'opera i professionisti di un terrorismo che pretende di presentarsi con una mascheratura di sinistra, ma che è in realtà nemico ed estraneo alla tradizione, al metodo, alla cultura e alla morale del movimento operaio; si muovono gruppi e formazioni disponibili per imprese violente che feriscono la democrazia e la convivenza civile. Noi non siamo così ingenui da non vedere anche le diverse motivazioni da cui questi gruppi prendono ispirazione, da non tener conto dei fenomeni di disgregazione e di esasperazione che li alimentano, da non distinguere i disorientati dai criminali veri e propri.

Ma il dato politico che è importante acquisire è che — dietro le mani dei violenti di vario colore — ci sono centri che tirano i fili, cervelli che manovrano l'eversione, che ne indicano gli obiettivi. È in questo contesto che vanno collocati gli attacchi alla Democrazia cristiana ai quali già mi sono richiamato.

Si usa la violenza per mettere in moto processi di deterioramento del tessuto unitario, per spingere la Democrazia cristiana ad una posizione di diffidenza e di isolamento, per scatenare pericolose reazioni emotive, per ribaltare — in poche parole — il segno unitario di questo momento politico.

Su opuscoli e fogli ispirati dalle varie bande armate (e che circolano liberamente in questo « Stato repressivo », in questa « democrazia blindata »), si osa lanciare appelli alla cosiddetta « azione diretta », al sabotaggio, alla guerriglia, « in nome del proletariato ».

Coloro che raccolgono questi deliranti appelli — lo sappiamo — sono gruppi esigui, anche se estremamente pericolosi. Del tutto isolati dalla coscienza dei lavoratori, dalla opinione pubblica democratica, dalla cultura democratica. Anche in quella variegata realtà della protesta giovanile che viene definita « movimento », la pratica del terrorismo e della violenza è ampiamente criticata e respinta.

Ci pare tuttavia che ciò non sempre sia fatto col rigore di analisi e di riflessione critica che la questione esige.

Certo, guai se ci sfuggisse — anche quando respingiamo l'ambiguità di certe meccaniche connessioni di stampo sociologico — che le nuove spinte estremistiche presenti in settori della gioventù hanno le loro radici prime nella profonda crisi della società italiana e anzitutto nel distacco fra masse giovanili e processo produttivo. Qui sta la matrice fondamentale del manifestarsi in strati giovanili, e in versioni corrispondenti ai nostri tempi, di quelle che i maestri del marxismo avevano chiamato « malattia infantile » e « impazienze rivoluzionarie ». Non vogliamo, non dobbiamo dimenticare questo fatto, e quindi le tumultuose inquietudini, le contradditorietà e le valutazioni confuse che ne possono scaturire.

Detto questo, vorrei in particolare considerare il modo come spesso vengono criticati

i fautori della violenza, i terroristi, i teorizzatori e i guerriglieri del « partito armato », della P. 38. Di essi — questo è il punto — si sente non di rado parlare come di « compagni che sbagliano ».

No. Non si tratta di « compagni che sbagliano », ma di nemici del movimento operaio, di gruppi che si identificano oggettivamente — e qualche volta anche soggettivamente — col peggior fascismo; che perseguono, in una mostruosa intercambiabilità di etichette e di metodi, quell'obiettivo di destabilizzazione democratica che — non a caso — in tutti questi decenni è stato una « costante » di tutta la manovra reazionaria contro il movimento operaio, contro il Partito comunista in primo luogo. Tale è stato in altri tempi il ricorrente, pervicace tentativo — per fortuna battuto — delle forze dominanti e degli stessi gruppi dirigenti democristiani di far abbandonare alla classe operaia e alle forze avanzate della società italiana, il terreno della lotta democratica; di far precipitare lo scontro frontale per poter isolare e battere le forze innovatrici. Tutti ricordiamo gli eccidi operai e contadini, la spietata discriminazione anticomunista, i tentativi — già allora — di colpo di Stato, e così via.

Ma per venire ai tempi più vicini, ci chiediamo, chiediamo a coloro che, pur contrari alla cosiddetta « critica delle armi » ed alla violenza, si limitano a considerarla un « errore », quali differenze sostanziali ci siano tra l'assalto al regime democratico tentato con le bombe fasciste di Piazza Fontana o dell'Italicus e quello portato avanti col terrorismo delle Brigate rosse o del cosiddetto « partito armato ». Chiediamo loro perchè non li allarmi e li sconvolga sufficientemente la identità dei propositi e degli effetti.

Del resto proprio in questi giorni abbiamo letto — con qualche emozione, non esito a dirlo — una testimonianza drammatica di un giovane tedesco, Horst Mahler, da 7 anni in carcere per imputazioni legate al gruppo Baader-Meinhof. Ebbene è proprio lui ad affermare in una intervista al « Manifesto » — tra molte altre lucide verità — che la RAF diventa « la leva della reazione che usa oggi del terrorismo per annullare via via le libertà democratiche ».

Anche di qui, da testimonianze di questo tipo si può prendere spunto per auspicare che coloro — pochi in verità — che assolvono in qualche modo funzioni di copertura nei confronti del terrorismo, dell'esercizio della violenza, sappiano misurare il significato della tremenda responsabilità che si assumono con la loro opera di devastazione di tante coscienze giovanili.

Naturalmente detto questo, stabilita questa esigenza di netta, recisa discriminante rispetto all'uso e al patrocinio della violenza contro il regime democratico, non c'è in noi nessuna pretesa di contestare a chicchessia il diritto di criticare la nostra politica, di contestarla in tutto o in parte. Del resto la storia del movimento operaio è piena di dibattiti, di confronti anche aspri che spesso alla fine hanno dato frutti positivi e utili per l'insieme del movimento.

Nel momento in cui sottolineiamo l'unicità del disegno eversivo — quel disegno che sotto etichette soltanto apparentemente diverse insanguina il nostro paese da anni — vogliamo rivolgerci a questo proposito anche alla Democrazia cristiana. Uomini fra i più responsabili di questo partito, più volte hanno fatto cenno a responsabilità internazionali, a mandanti, a misteriose centrali che tirano i fili della strategia della tensione e dell'eversione. L'esperienza internazionale è del resto ricca di insegnamenti a questo proposito. Ebbene è l'ora di essere espliciti, di uscire dai funambolismi delle mezze allusioni. Anche in questa occasione ripetiamo dunque la domanda: chi sono i mandanti? Avete il dovere di parlare e di rispondere chiaramente.

In ogni caso — lo diciamo alto e forte — nessuno si illuda. La democrazia italiana è ben salda. Le sue capacità di tenuta — che più volte osservatori stranieri hanno definito sorprendenti — sono un dato ampiamente verificato. Qualsiasi tentativo di far saltare i nervi, di far precipitare il paese nel caos siamo ben certi che sarà sconfitto. Il fatto è che le battaglie di decenni, le lotte, i sacrifici, le esperienze di generazioni, gli sviluppi di coscienza e di elaborazione che li

hanno accompagnati, hanno radicato nel profondo della classe operaia, delle masse lavoratrici e popolari ed hanno trasmesso alla grande maggioranza delle giovani generazioni, che si battono per il cambiamento, un corpo di convinzioni salde ed inamovibili che costituiscono il fondamento essenziale per l'ordine democratico e repubblicano.

P R E S I D E N T E . Senatore Pecchioli, mi corre l'obbligo di avvertirla che da 25 minuti lei sta leggendo.

P E C C H I O L I . Anche il Ministro ha letto.

P R E S I D E N T E . Ricordo che l'articolo 89 del nostro Regolamento recita: « I senatori » — e l'onorevole Ministro non è senatore — « possono leggere i loro discorsi, ma per non più di 30 minuti ».

In segno di cooperazione al ruolo che sta svolgendo, l'ho avvertita cinque minuti prima. Quindi si regoli.

D ' A N G E L O S A N T E . È la prima volta in dieci anni che sentiamo questo!

P R E S I D E N T E . Non è esatto: non più tardi di qualche mese fa, ho fatto lo stesso rilievo.

P E C C H I O L I . Queste grandi e preziose risorse di combattività democratica del nostro popolo e della nostra gioventù in misura ben più ampia e profonda avrebbero potuto realizzarsi e farsi valere se da parte del Governo e in modo particolare della Democrazia cristiana non fossero state frapposte pregiudiziali e remore antiunitarie. Se ancora non fosse presente una volontà anacronistica di conservare degli sbarramenti tra le istituzioni democratiche, le forze popolari, le organizzazioni dei lavoratori e le strutture dello Stato preposte alla giustizia e alla sicurezza. Se ancora non permanesse nella Democrazia cristiana una tendenza a considerare queste strutture come dei « corpi separati », in larga misura sottratti a finalità, ordinamenti, controlli democratici, quasi che la difesa dell'ordine democratico non fosse — nel pieno rispetto di ruoli e compiti che non possono assolutamente confondersi — un diritto-dovere cui tutti i cittadini devono poter partecipare.

Non credo di azzardare dei giudizi frettolosi affermando che proprio a queste remore antiunitarie del partito di maggioranza relativa sono da rapportare le cause delle inadempienze, dei ritardi, che ancora si hanno nell'attuazione delle misure previste nell'intesa programmatica dei sei partiti democratici assunta dal Governo come base della propria azione nel luglio scorso.

Sono passati tre mesi e mezzo, ma il bilancio delle cose realizzate non è certo soddisfacente, considerando sia l'insieme della intesa, sia la prima parte di essa, quella relativa appunto ai problemi dell'ordine e della sicurezza democratica.

Eppure in quella parte sono raccolte, in un complesso organico, le misure essenziali e urgenti per fronteggiare con efficacia le minacce che incombono da tempo.

Prendiamo atto dell'impegno che in questa Aula il Governo ha preso di procedere alla completa attuazione delle misure concordate. Ma dobbiamo rilevare che si è perso molto tempo prezioso, come è accaduto, ad esempio, coi disegni di legge sulle misure di prevenzione, sulla depenalizzazione e sulle pene alternative. E altro se ne sta perdendo come conseguenza dell'ostinato rifiuto della Democrazia cristiana a valutare in modo nuovo alcuni aspetti fondamentali della riforma della pubblica sicurezza e soprattutto la questione del sindacato.

Si realizzi dunque l'accordo con l'urgenza che la situazione impone. Il quadro di riferimento e le concrete misure concordate nel programma conservano tutta la loro validità. Non c'è nessun bisogno di escogitare cose diverse. Se qualche imperfezione dovesse emergere nella formulazione di norme già approvate (come sembra essere il caso della legge dell'8 agosto sulla chiusura dei covi) si portino le necessarie correzioni. Una nostra disponibilità non mancherà. Ma la cosa che certo non accetteremo è che, sotto l'incalzare di nuovi eventi e di varie pres-

sioni, si possano eludere o stravolgere o manomettere gli impegni assunti o attuare solo alcune parti e non l'insieme delle misure concordate.

Il capitolo I dell'intesa ha infatti il pregio di affrontare in un contesto organico e costituzionalmente garantito sia i problemi dell'emergenza sia quelli strutturali che sono all'origine dei fenomeni di crisi e di inefficienza dell'amministrazione della giustizia e dell'ordine pubblico.

Ciò che dunque chiediamo — anche in questa occasione — è che si manifesti concretamente una ben diversa volontà e coerenza da parte della Democrazia cristiana e del Governo.

Nel concreto a che punto siamo, cosa risulta da una verifica del grado di attuazione degli accordi programmatici del luglio in rapporto ai problemi dell'ordine pubblico?

Un punto è stato positivamente realizzato sul piano legislativo: quello della riforma dei servizi di informazione e di sicurezza. Occorre ora passare alla fase dell'attuazione concreta perchè questa può essere una delle più efficaci risposte da dare alle organizzazioni dei terroristi, dei nemici della democrazia. Infatti, senza una struttura di informazioni efficiente e democraticamente sicura, non solo non potrà aversi la necessaria prevenzione, ma permarrà anche il pericolo di vedere settori di questa struttura volti a colludere con chi hanno invece il compito di combattere. L'attuazione della nuova legge sui servizi è dunque urgente ed è un'opera da svolgere in piena coerenza con la volontà espressa dal Parlamento. Occorre davvero voltare pagina rispetto al passato, chiudere definitivamente con le compromissioni del SIFAR prima e del SID poi, con le più oscure trame eversive fasciste, sulle quali è ora che sia fatta piena luce a cominciare dalle responsabilità degli imputati e degli imputandi per i fatti connessi alla strage di Piazza Fontana.

I nuovi servizi di sicurezza debbono perciò giovarsi di personale nuovo, qualificato e legato saldamente da un rapporto di fiducia con le istituzioni della nostra Repubblica, come vuole espressamente la legge e come richiede la coscienza civile e democratica del paese. Guai se si trattasse di un semplice mutamento formale e di sigla. La nuova legge pone all'esecutivo il preciso dovere di procedere a una vera e propria rifondazione dei servizi, alla costruzione cioè di una struttura che a differenza del passato sia veramente al servizio dello Stato democratico.

Non altrettanto può dirsi per altre essenziali riforme delle strutture di sicurezza. In primo luogo per quella della polizia. Che urga un riordino democratico della pubblica sicurezza è ormai largamente riconosciuto. Il vecchio impianto militarizzato è prima di tutto in contrasto con le esigenze di una polizia moderna, efficiente e collegata alla società civile.

Non è in discussione la volontà, lo spirito di sacrificio e l'abnegazione di tanti agenti, ufficiali, funzionari che svolgono con dedizione il loro difficile e pericoloso compito, pagando spesso e duramente di persona. Ai cittadini che servono la collettività nel corpo della pubblica sicurezza e nell'Arma dei carabinieri il paese è riconoscente e ad essi rinnoviamo la più viva solidarietà. La cosa che deve essere modificata radicalmente è un'altra.

Le inadeguatezze della pubblica sicurezza a far fronte ai suoi compiti discendono dalla sopravvivenza di ordinamenti anacronistici e di orientamenti errati e profondamente negativi. Aver indirizzato per lunghi anni la polizia contro l'insieme del movimento operaio e contro i comunisti, l'aver operato per trent'anni in modo da rendere impenetrabile questo corpo alle esigenze e agli sviluppi democratici della società, ha prodotto guasti, ha aggravato inadeguatezze strutturali, ha impedito una seria qualificazione professionale e alimentato comportamenti e mentalità inammissibili che in parte ancora sussistono. È da ricondursi a queste ragioni, io credo, anche il fatto che non sempre e non in tutte le città la direzione concreta delle forze dell'ordine sa fondarsi sempre sulla fermezza, sul rigore, sulla saldezza di nervi e sullo scrupolo democratico, come — per tanti aspetti — è avvenuto nella Questura di Roma. In quest'ultima fase, grazie ai

processi politici e sindacali di unità democratica e di maturazione della coscienza civile, le cose stanno cambiando anche all'interno della pubblica sicurezza: è in atto cioè un movimento di ricongiunzione con il paese reale, che nessuno può pensare di distorcere e di frenare. Ma, per questo, occorre definire positivamente e rapidamente la legge di riforma togliendo le forze dell'ordine da uno stato negativo di incertezza, che certo non giova allo svolgimento del difficile compito che sono chiamate, ogni giorno, a svolgere.

La riforma della pubblica sicurezza può e deve essere approvata in breve tempo, rompendo gli indugi e vincendo resistenze che si sono rivelate dannose e che rischiano di determinare un ulteriore deterioramento della situazione interna delle forze di polizia, proprio mentre a loro si chiede il massimo impegno di mobilitazione. La riforma deve significare anzitutto strutture più moderne, adeguate a una nuova condizione di vita e di lavoro degli agenti, degli ufficiali e dei funzionari di polizia.

È positivo che alla Camera dei deputati sia stata concordata la definizione di molti punti importanti. Ma occorre risolvere ora il nodo del sindacato; e qui dobbiamo rivolgere un invito principalmente alla Democrazia cristiana perchè non ostacoli ulteriormente la ricerca di una soluzione positiva del problema. (*Commenti dal centro*).

D E G I U S E P P E . Cosa vuol dire positiva?

P E C C H I O L I . È la soluzione che corrisponde del resto al fatto che oltre l'80 per cento del personale di polizia si è pronunciato in favore del sindacato unitario e della libertà di collegamento con le grandi organizzazioni dei lavoratori. In questa volontà di essere collegati, sia pure in modi particolari, alle grandi organizzazioni dei lavoratori italiani io credo che stia una decisiva garanzia democratica, la sicurezza che sempre prevarranno i grandi interessi nazionali. Una sicurezza e una garanzia che certo non si avrebbe se i poliziotti fossero costretti a un'organizzazione separata e autonoma che per logica delle cose sarebbe esposta alle forme più pericolose del corporativismo, come dimostrano altri sindacati autonomi del pubblico impiego. Da queste ragioni deriva la nostra posizione che considera irrinunciabile il principio costituzionale del pluralismo e della libertà di associazione sindacale e che nello stesso tempo è aperta alla ricerca di una soluzione che salvaguardi e garantisca l'unità del corpo.

Anche relativamente alle misure dell'accordo per le carceri, si riscontrano ancora ritardi e inadeguatezze cui è doveroso porre rimedio. Il problema delle carceri permane grave ed urgente. Le vecchie strutture, la congestione, l'assenza di mezzi e strumenti di recupero sociale, la precarietà e l'inadeguatezza della sorveglianza, malgrado l'istituzione di alcuni stabilimenti particolarmente custoditi, contribuiscono a fare delle carceri centri di violenza e di promozione di nuova e più grave delinquenza, favoriscono insicurezza ed evasioni, facilitano le spinte al collegamento tra criminalità comune e criminalità cosiddetta politica. L'istituzione di alcuni stabilimenti particolarmente custoditi corrisponde ad esigenze reali e deve essere pienamente realizzata, definendo però rigorosamente i criteri di selezione dei detenuti e di conduzione della vita carceraria anche per evitare il ripetersi di situazioni abnormi ed inaccettabili. Occorre perciò fornire dei mezzi necessari gli uffici dei giudici di sorveglianza, accelerare i provvedimenti per l'edilizia carceraria, procedere al riordino del corpo degli agenti di custodia, garantire — più in generale — l'adozione di tutte le misure occorrenti per la piena attuazione della positiva riforma del sistema carcerario. Le carceri devono diventare dei luoghi sicuri e civili, dove non sia permesso di saldare con la fuga il debito verso la società e dove sia compiuta l'indispensabile opera di riabilitazione sociale. Deve emergere dalla concretezza dei provvedimenti che la civiltà delle condizioni di vita del detenuto e l'ordine rigoroso nei luoghi di pena, non sono in contraddizione tra loro, ma anzi costituiscono la

vera base per una politica della sicurezza negli istituti carcerari.

Per la giustizia alcuni provvedimenti legislativi sono stati già adottati o sono già predisposti. Il Ministro ha qui ribadito nuovamente l'impegno, ma non possiamo non rilevare che già da tempo, durante questi tre mesi e mezzo, si sarebbe dovuto procedere alla loro realizzazione. Quel che ancora non appare è la concentrazione dei mezzi, delle risorse e delle forze disponibili nelle grandi aree urbane in cui sono particolarmente presenti e diffuse la grande criminalità comune e quella eversiva, ed in alcune zone del Mezzogiorno particolarmente colpite dall'azione nefasta della mafia. Nè risulta che siano ancora stati predisposti il rafforzamento dei nuclei di polizia giudiziaria, la copertura degli organici del personale giudicante e ausiliario, le iniziative necessarie per attuare un efficace coordinamento tra organi dello Stato e un'efficiente strumentazione per conoscere e utilizzare tempestivamente sul piano della prevenzione e su quello della repressione i dati sulla criminalità.

A questo si aggiunga che lo stesso bilancio di previsione del Ministero di grazia e giustizia non è adeguato ai compiti che spettano ad un settore così decisivo. Un sistema giudiziario che funzioni abbisogna infatti di mezzi adeguati, richiede congrui investimenti. Senza i mezzi necessari e adeguate riforme non potrà aversi una amministrazione della giustizia capace di far fronte ai gravi problemi della società e l'unico rimedio continuerà ad essere quello effimero di una nuova amnistia che temporaneamente riduca l'arretrato enorme dei procedimenti in corso e sfolli in qualche misura le carceri. Tranne veder poi riprodursi le stesse disfunzioni. Un'amnistia, sia ben chiaro, cui non opponiamo questioni di principio, ma che non può essere vista come l'unica soluzione e non è accettabile se non si attuano in primo luogo gli impegni programmatici di riforma assunti dal Governo e quelle misure per depenalizzare taluni reati minori e per realizzare le pene alternative, cui eventualmente raccordare un provvedimento di perequazione e di clemenza. Occorre dunque un adeguamento delle previsioni di spesa che, occorre ripeterlo, assumono ora nella vita del paese il carattere di spesa indispensabile rivolta a garantire le istituzioni democratiche, la sicurezza dei cittadini, la convivenza civile, le basi cioè perchè possa liberamente svolgersi il moto di rinnovamento economico e sociale e la ripresa dalla crisi che travaglia il paese.

In definitiva, il punto centrale di ogni approfondimento dei problemi dell'ordine e della sicurezza pubblica riconduce al discorso di fondo del rispetto e dell'attuazione da parte del Governo e del Parlamento degli impegni fissati nell'intesa programmatica.

Infine — e mi avvio verso la conclusione — vorrei dire della parte che tocca ancora una volta, in questa fase difficile e cruciale della vita del paese, alla iniziativa e mobilitazione delle masse lavoratrici, dei giovani, delle donne, all'impegno delle organizzazioni e delle istituzioni democratiche, in un rapporto — che vogliamo sempre più positivo — con le forze e gli apparati statali preposti alla tutela della giustizia e della sicurezza.

Mi sia consentito richiamarmi anche qui agli accordi programmatici tra i partiti. Anzi vorrei ricordarne quel punto profondamente innovativo e di straordinario significato, dove si afferma — cito testualmente — che « ogni strategia soprattutto in tema di prevenzione e di repressione dei reati, richiede innanzitutto che vi sia nel paese un clima che isoli e scoraggi le azioni eversive e criminali e assicuri solidarietà, sostegno e collaborazione alle forze di polizia ed alla magistratura che combattono in prima linea il crimine organizzato: alla costruzione di questo clima devono concorrere le forze politiche e sociali, le istituzioni in tutte le loro articolazioni centrali e periferiche, gli enti locali e tutti i cittadini ».

Ciò significa giustamente che l'ordine democratico non può essere considerato compito soltanto della polizia e della giustizia. Già ho detto che è un diritto-dovere della collettività. E la collaborazione — senza confusione di ruoli — tra gli apparati dello Stato e le rappresentanze democratiche della collettività costituisce il passo in avanti, il

vero e proprio salto di qualità che occorre compiere per dare alla difesa delle istituzioni e della convivenza civile quell'efficienza che solo può venire dalla partecipazione dei cittadini.

Su questa strada, onorevoli colleghi, occorre procedere. Iniziative significative sono state assunte; il loro peso già si è esercitato positivamente in più occasioni. Ma qui — occorre dirlo — è necessario si determini un vero e proprio sussulto di volontà, di iniziativa, di fantasia anche, tale da sprigionare in tutto il paese tutte le risorse, le grandi energie che esistono nelle forze del popolo, tra la gioventù.

E per questo chiamiamo anzitutto i nostri compagni, i comunisti, le masse lavoratrici, tutti i cittadini che ci seguono a collocarsi ancora una volta in prima fila.

Non basta più l'unità che si ritrova nella protesta e nelle manifestazioni del giorno dopo.

No! L'unità e l'intesa bisogna farle crescere giorno dopo giorno; arricchirle attraverso una rinnovata partecipazione di massa attorno ai partiti democratici, agli organismi decentrati della vita cittadina e regionale, attorno alle strutture del sindacato, agli organi della scuola. Occorre dar vita a una grande, quotidiana prevenzione di massa, che aiuti a capire, a trovare i rimedi, a vigilare, a dare risposta alle ansie della gente, al dramma e alle inquietudini delle nuove generazioni, che ridia fiducia agli incerti e faccia trovare nella solidarietà umana e nella lotta democratica la indispensabile sicurezza. Sta a tutti noi, alle forze della cultura, alla stampa, agli altri strumenti di comunicazione determinare un clima di condanna, di isolamento totale nei confronti dei violenti e dei prevaricatori per ridare fiducia a tutti i cittadini.

Alla strategia della tensione e dell'eversione occorre contrapporre — come anche il ministro Cossiga ha ribadito — una strategia democratica, unitaria e popolare.

In queste settimane grandi movimenti di lavoratori delle diverse categorie e di diverse parti d'Italia sono impegnati in lotte responsabili perchè si affrontino realmente i « nodi » di una politica di sviluppo, di allargamento delle basi produttive, di valorizzazione delle risorse secondo le grandi priorità definite negli stessi accordi programmatici che pongono in primo piano i problemi della occupazione. Sono movimenti che nelle forme stesse di lotta in cui si esprimono, oltrechè negli obiettivi e nei contenuti dimostrano la grande maturità della classe operaia, delle masse lavoratrici, delle organizzazioni sindacali.

Anche le grandi masse delle giovani generazioni, la quasi totalità dei giovani italiani quelli cioè che vogliono studiare sia pure in una scuola rinnovata, che lavorano e che lottano per il lavoro, sono impegnati e presenti in queste lotte, come si è visto nei giorni scorsi a Roma e a Napoli, nelle grandi manifestazioni per l'occupazione; sono attivi e impegnati nei sindacati, nella vita dei partiti politici democratici, nella battaglia vera, cioè quella capace di spingere avanti il processo di trasformazione e rinnovamento della società italiana.

Ci auguriamo che questa grande spinta dei lavoratori e dei giovani aiuti a intendere meglio una pur elementare verità. Che cioè non si può parlare di ordine democratico, se contemporaneamente non c'è l'impegno necessario per avviare le profonde trasformazioni economiche e sociali che sono indispensabili per far uscire il paese dalla crisi.

Di qui, la necessità — per la quale ci batteremo con tenacia — della contestualità nell'applicazione di tutte le parti dell'accordo programmatico: quelle relative all'ordine pubblico e quelle per far fronte alle urgenze di cambiamento che la crisi ha drammaticamente posto sul tappeto in campo economico e sociale. Di qui — come ho già ricordato — la necessità di nuovi passi avanti nella costruzione in tutto il paese di più ampie e solide intese fra le forze politiche democratiche; di qui la necessità di far maturare al più presto — in tempi politicamente utili — le condizioni per dare infine alla nazione un Governo di unità democratica che sia all'altezza dei tempi e dei problemi e che abbia volontà e forza necessarie per guidare l'Italia fuori dalla crisi verso traguardi di nuo-

vo sviluppo democratico. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Debbo spiegare che la ragione per la quale io non ho potuto togliere la parola al senatore Pecchioli, che violava il primo comma dell'articolo 89 del Regolamento, è molto elementare: nell'intesa tra i capigruppo era stata riservata al Partito comunista, come agli altri partiti, un'ora di tempo. Avendo il Partito comunista iscritto un solo oratore, io non ho ritenuto di poter dimezzare, invitando il senatore Pecchioli ad interrompere il suo discorso, il tempo a disposizione del suo Gruppo.

È iscritto a parlare il senatore Bartolomei. Ne ha facoltà.

B A R T O L O M E I . Signor Presidente, signori del Governo, onorevoli colleghi, questo dibattito è stato rinviato varie volte per poterlo collocare in un momento meno condizionato dalle spinte emotive degli avvenimenti. Esso invece si celebra sotto un incalzare di eventi che sembrano travolgere le illusioni di sicurezza che trent'anni di pace avevano consolidato da noi e in Europa.

Un interrogativo che serpeggia nella coscienza di molti è se non ci troviamo in uno stato di guerra che non osiamo riconoscere come tale.

Di certo l'inquietudine e l'incertezza che le azioni terroristiche stanno diffondendo creano vuoti che potrebbero essere riempiti in maniera surrettizia se le istituzioni democratiche non fossero in grado di far fronte alla situazione. Ed è per questi motivi che noi, che la Democrazia cristiana, come partito che ha responsabilità di Governo, prima ancora che come reazione agli attacchi che le sono stati rivolti, abbiamo cercato di riflettere sul problema, in quanto le sue dimensioni sono più ampie di ciò che riguarda le competenze del Ministro dell'interno.

Il fatto che in Italia il terrorismo colpisca soprattutto la Democrazia cristiana è spiegabile osservando che essa è, per volontà popolare, uno dei fattori principali del sistema.

E se non fossimo consapevoli del tentativo terroristico di sconvolgere i dati di fondo della vita italiana e delle gravi e generali conseguenze che la spirale del terrore può determinare per tutta la società occidentale, ci potremmo dire orgogliosi di questa scelta perchè si cerca di abbattere gli ostacoli che contano; perchè ci si propone di distruggere con la forza fisica chi non si riesce a combattere con quella delle idee.

Una prima domanda che si pone, pertanto, è se sia sufficiente la ricerca sociologica per individuare le cause del fenomeno; se basti cioè interrogarci sui moventi, e cercare di capire i meccanismi del ragionamento che hanno condotto i Baader o i Curcio a certe conclusioni.

Un'altra domanda ci viene dall'osservazione dell'area geopolitica del terrorismo e dei suoi punti caldi: Italia, Germania...

Il fatto che i paesi democratici avanzati siano più colpiti di quelli industriali a regime autoritario — a regime di stretto controllo poliziesco — non può trovare una spiegazione di natura ideologica se il dissenso, nonostante il Gulag, emerge drammaticamente da quelle zone. Forse può trovarla nel fatto che, in un regime libero, è più facile; i paesi democratici sono più vulnerabili davanti alla brutalità della violenza perchè essi vi rinunciano per se stessa.

Qualcuno ha insinuato il sospetto che il pullulare spontaneo e vario dei gruppi di protesta che talvolta nell'azione pratica si intersecano con la delinquenza comune possa essere utilizzato da centrali di vario tipo. Io non ho elementi per dar credito a tali affermazioni, ma è anche evidente che quando ne avessimo raggiunto le prove, probabilmente la situazione non sarebbe più governabile con mezzi ordinari. Considerando allora che l'Italia si trova ai confini di zone di conflitto tra petrolio ed uranio, ed è tragicamente percorsa dalle vie della droga e del traffico delle armi, è quanto meno prudente chiederci se, e in che misura, certi fatti sono influenzati da interessi politici.

L'aspetto più difficile di una analisi sulla esistenza delle centrali interne ed eventualmente internazionali è costituito dal que-

sito: *cui prodest*, a chi giova una violenza che vuole irrigidire il sistema? Cioè, qual è la direzione di un fatale scontro politico e sociale i cui vincitori restano imprevedibili? Indebolimento economico e politico della area occidentale o anche, per reazione, tentativo inverso di una stabilizzazione in termini involutivi di destra? Sono due poli antagonisti che si ritrovano talvolta in un difficile intreccio e nel comune obiettivo di abbattere questo tipo di convivenza civile.

Ed allora mette conto di chiederci quale senso abbia la denuncia della matrice politica che viene accuratamente fatta dopo ogni impresa delittuosa; o il sostegno che il terrorismo straniero — da quello tedesco a quello palestinese o giapponese — trova sempre anche solo in termini di simpatia nei movimenti extraparlamentari; o la scelta emblematica degli obiettivi da colpire nei ruoli significativi come quello dei politici o dei magistrati o dei giornalisti o degli uomini di cultura o degli imprenditori.

Senza diminuire la vocazione individuale e lo spontaneismo — se così si può chiamare — del movimento, come si spiega non dico la dovizia di mezzi che in parte può essere risolta dall'industria del sequestro, ma la professionalità dei *commandos*, l'addestramento di massa, la tecnica della guerriglia che presuppone esperienza e menti ordinatrici?

In che misura, pertanto, la distruzione dei nostri servizi di informazione e di sicurezza, negli ultimi anni, ha giovato agli interessi dello Stato democratico e dell'intera nazione? Anche se talune motivazioni che alimentano lo stato d'animo di zone di emarginazione e di protesta ci pongono seri elementi di meditazione, e se noi stessi avvertiamo come taluni aspetti della nostra civilizzazione, nel suo cinico materialismo, sembrano fabbricare disperati anche se c'è una risposta da cercare ad interrogativi drammatici che i giovani sentono con maggior generosità, noi dobbiamo essere prima di tutto convinti che tale risposta — soprattutto se essa deve essere di valori prima che di strutture — che qualsiasi risposta, non può essere cercata senza rispettare i dati fondamentali sui quali si fonda la convivenza in uno Stato democratico che si dà delle leggi per contrastare la violenza, per dominarla, per trasformarne le potenzialità negative.

Sono due piani che si integrano nella logica democratica: al primo, a quello che garantisce le istituzioni, è affidato il compito di assicurare le condizioni affinchè il secondo possa compiutamente realizzarsi.

La strategia demenziale della rivolta armata punta invece sulla presunta incapacità di una reazione ponderata e ferma: punta sull'irrazionale.

Davanti alla precarietà delle condizioni di vita dell'intera collettività nazionale che il terrorismo introduce con la incertezza e la destabilizzazione psicologica, l'angoscia della paura sembra confondersi con la passione dell'autodifesa privata e i presìdi della ragione sembrano vacillare. E vacillano quando le garanzie procedurali, che, nel rispetto di tutti, la legge assicura ad ogni imputato, cominciano ad apparire alla coscienza pubblica come rituali inutili rispetto a chi sfida la legge e ne nega perfino la legittimità. Ed è qui che entriamo in zona di pericolo perchè è infido il terreno sul quale alligna la malapianta delle scorciatoie fasciste.

La democrazia non può usare i mezzi che i suoi tribunali condannano: toglierebbe credibilità al suo ordinamento e darebbe soprattutto al terrorismo la sola arma per vincere, cioè la legittimazione della sua violenza come difesa e come reazione.

Ed allora il problema centrale non è quello delle leggi eccezionali: è problema di fermezza dei pubblici poteri, di funzionamento delle istituzioni perchè la difesa della democrazia nei suoi valori più preziosi e più fragili — quelli che il terrorismo non ha, nega ed offende — passa prima di tutto attraverso il rifiuto di una concezione imbelle della libertà che giustifica o si fa complice della sovversione, della prepotenza e della prevaricazione.

Impostato in questi termini il problema coinvolge la responsabilità dei partiti ma anche delle forze sociali e culturali, rispetto allo Stato democratico. Una responsabilità che va oltre il giudizio di singole posizioni e investe l'azione stessa del Governo, rispetto

al coordinamento dei vari organi dello Stato, dall'ordinamento giudiziario ai servizi di sicurezza e di informazione, alle forze dell'ordine, rispetto ad una strategia generale, pur se costretta a realizzarsi in un contesto delicato e difficile per gli stessi condizionamenti internazionali del fenomeno.

Anche se siamo in presenza di varianti che vengono da condizioni ambientali diverse, una cosa mi pare abbastanza certa: quella che riguarda la dimensione internazionale della contestazione; basti pensare ai casi di rapimento, al riciclaggio dei riscatti, ai dirottamenti degli aerei.

Ora, se alcune collaborazioni sono state realizzate, a livello di servizi di informazione, di sicurezza o di polizia, e se a livello di organizzazioni mondiali qualche coordinamento è stato proposto per la pirateria aerea, non è stato possibile finora presentare una mozione contro il terrorismo all'ONU per l'avversione di una potenziale maggioranza tra paesi del Terzo mondo e blocco comunista.

A livello di politica estera noi riteniamo intanto che vada incoraggiata e favorita quella certa positiva evoluzione che abbiamo notato nei comportamenti dei paesi afro-asiatici nella recente vicenda dell'aereo della Lufthansa. Ma finchè non saremo in grado di realizzare più ampie e qualificate intese, è comunque utile individuare politicamente quei paesi che forniscono armi, mezzi, talvolta asilo ai professionisti del crimine internazionale.

Direi che a questo punto la politica estera si collega con quella delle alleanze, del disarmo, delle questioni nucleari, ma soprattutto con quegli obiettivi di più ampie solidarietà che sono le condizioni più concrete per costruire insieme le condizioni della pace e della sicurezza nella libertà.

Ringrazio il ministro Cossiga per il quadro ampio e realistico che ha fatto sullo stato dell'ordine pubblico, dei propositi, dell'impegno e degli ammonimenti e mi associo all'apprezzamento e alla solidarietà che egli ha espresso nei riguardi dei carabinieri, della pubblica sicurezza e delle forze dell'ordine in genere. E rendo omaggio ai loro caduti, fino all'ultimo, al generale comandante dell'Arma dei carabinieri, che simboleggia con la sua tragica fine il senso del dovere e del sacrificio che si intrecciano sempre in chi serve la comunità e lo Stato.

Mentre confermo il sostegno del Gruppo all'azione che sta portando avanti in condizioni così difficili, incoraggiandolo ad intensificare la sua azione, riassumo in alcuni punti le linee che crediamo sia necessario seguire:

1) riesame di comportamenti amministrativi e, se necessario, dei provvedimenti relativi alle condizioni nelle carceri divenute, in certi casi, punti di coordinamento delle attività criminose. Problema delle libertà provvisorie. Magistratura;

2) maggiori dotazioni di bilancio ai Ministeri interessati per l'acquisto di mezzi adeguati per l'ammodernamento degli strumenti di intervento; per la professionalizzazione del personale e specializzazione delle attività dei reparti. Davanti ad una delinquenza che dispone di mezzi tecnici tra i più sofisticati e di possibilità finanziarie largamente alimentate è necessario farvi fronte in modo congruo;

3) attuare con sollecitudine la ricostituzione dei servizi di sicurezza e di informazione sulla base della legge già approvata dal Parlamento;

4) mobilitare ogni mezzo contro i sequestri di persona;

5) attuare controlli più intensi sugli arrivi e sugli spostamenti di elementi indesiderabili sulle cui gambe si distendono talvolta le trame palesi ed occulte che dall'estero percorrono l'Italia;

6) se criminalità comune e terrorismo politico confondono sempre più i loro confini, ciò è dovuto anche a solidarietà che più o meno consapevolmente vengono offerte. Noi siamo d accordo sulla chiusura dei covi e insistiamo sulla necessità di proseguire gli accertamenti con rigore, perchè scuole e fabbriche che diventano depositi di armi e offrono protezioni illecite non svolgono un ruolo politico, ma danno nuovi spazi alla criminalizzazione del paese;

7) approvare rapidamente le proposte legislative relative agli interrogatori, alle identificazioni, alle intercettazioni eccetera che furono concordate durante l'intesa a sei e definirle soprattutto in modo chiaro ed applicabile. E vorrei replicare al senatore Pecchioli, respingendo l'imputazione di ritardo nell'approvazione delle intese sull'ordine pubblico, rivolte alla Democrazia cristiana. Sono lieto di questa sua sollecitazione e l'assicuro della nostra migliore collaborazione. E sono lieto perchè in tempi non troppo lontani, se non vado errato, era il Partito comunista che si opponeva a proposte di questo genere formulate dalla Democrazia cristiana. (*Applausi dal centro*).

Per quanto concerne, invece, il sindacato di polizia ricorderò semplicemente che durante l'accordo a sei fu convenuto che ci si sarebbe rimessi al Parlamento, perchè la valutazione sul « positivo » cui alludeva il senatore Pecchioli era sostanzialmente diversa tra i nostri due partiti. E forse era diversa, perchè diverso è il senso che rispettivamente abbiamo dello Stato di diritto e dello Stato pluralista. Comunque riteniamo che sia necessario definire il ruolo delle forze dell'ordine nell'ambito dell'autorità dello Stato democratico, restituendo loro quella certezza e quella fiducia che talvolta appaiono indebolite da situazioni diverse, e in questo quadro affrontare il loro stato giuridico ed il trattamento economico in modo corrispondente al rischio, al prestigio, all'impegno, alle condizioni del loro lavoro. E questo, direi, è preliminare alla disponibilità stessa dei mezzi giuridici e tecnici, pur indispensabili.

La Costituzione affida, bene o male, all'Esecutivo compiti di difesa del quadro istituzionale che vanno oltre le maggioranze che si formano o si dissolvono. E il Parlamento, non altri, deve essere lo stimolo per l'attuazione di tali doveri e il garante del rispetto dei limiti previsti.

Anche per questo siamo contrari a forme di sindacalizzazione illimitata delle forze dell'ordine che non garantiscono quella imparzialità che lo Stato pluralistico richiede in maniera esplicita; ma sollecitiamo una rapida soluzione della riforma della polizia che le dia funzionalità e certezze di prospettive. Già di per sè le condizioni nelle quali le forze dell'ordine sono costrette ad operare con l'accentuarsi della criminalità provocano tensioni e logorii che consumano rapidamente la loro resistenza. Ciò pertanto non possiamo aggiungere la sensazione di lasciarle allo sbando nell'affrontare una fatica immane.

Dobbiamo quindi far sentir loro che non sono soli nel ruolo di resistenza e nella difesa dei cittadini e delle istituzioni, soprattutto in momenti nei quali la fenomenologia della criminalità richiede uno sforzo ampio e coordinato nella ricerca delle sue matrici sociali e politiche e nella coerenza quindi delle misure e delle direttive.

Le solidarietà che si esprimono e che sono state espresse da sindacati e partiti sono un fatto altamente positivo, ma se si considera che gli obiettivi sostenuti dalla dissidenza sembrano ispirarsi a modelli troppo a lungo propagandati, per poterne ignorare le conseguenze che vengono peraltro a cadere in un terreno già inquinato da una lunga polemica manichea sullo Stato e sui corpi separati e sulla polizia in particolare, per evitare ulteriori errori, bisogna state attenti tutti al corso vero della storia e non agli inganni della cronaca.

È infatti una constatazione amara rilevare come l'attacco contro la Democrazia cristiana non è attenuato e non si attenua in relazione alla disponibilità che essa, non senza sacrifici ideali, manifesta pur di avviare a soluzione la crisi del paese. A volte si ha addirittura la sensazione che una certa strategia oltre che nel terrorismo si sviluppi secondo un disegno in cui la violenza fisica si intreccia e interreagisce con una sorta di violenza culturale; e quando non colpisce fisicamente gli interessati, come nel caso di alcuni giornalisti, pare tenti di isolare le idee, gli organismi e gli uomini che ne sono portatori.

Mi riferisco a quell'atmosfera che crea una sorta di plagio psicologico. Essa indebolisce le capacità di resistenza al punto da fare

emergere complicità passive fatte di valutazioni ambigue, di convinzioni non espresse, di un più o meno oscuro desiderio, in pratica, di strumentalizzare la violenza stessa se, quando vediamo colpire da una certa parte, una intera città pare incendiarsi, mentre per converso si cerca con ogni mezzo di identificare le cause del malessere che ci investe nel ruolo stesso che la Democrazia cristiana, per volontà più volte rinnovata dagli italiani, ha svolto e sta svolgendo. Un ruolo cui è inchiodata nel tentativo di gestire una crisi dell'economia e dell'ordine pubblico tanto più lunga in quanto talvolta sembrano rifiutate o non favorite le possibili soluzioni organiche indispensabili alla ripresa, insostituibili, se vogliamo scansare dalle nostre preoccupazioni un freddo inverno che moltiplichi la forza dell'eversione politica con quella della disperazione sociale ed umana di chi perde il posto di lavoro.

Il discorso sul terrorismo non può prescindere dalla realtà della situazione economica e sociale.

Non vogliamo neppure qui riprendere una polemica che è sviluppata in questi giorni nel dibattito di opinione, cui peraltro si è riferito lo stesso senatore Pecchioli, nè tanto meno difendere posizioni di corrotti o di corruttori. Abbiamo scelto la democrazia perchè non crediamo negli uomini che non sbagliano mai: è un'esperienza che ha pesato sulla nostra pelle. Abbiamo scelto la democrazia perchè essa è il metodo attraverso il quale si può denunciare l'errore, colpire l'errante e correggerlo.

Respingiamo però lo pseudostoricismo di una dimensione politica che tutto ingloba, che tutto assorbe di responsabilità individuali in una sorta di destino collettivo che non distingue, non risparmia, non persegue il reato come atto positivo e nell'inseguimento della fatalità annienta e distrugge le singole persone e interi organismi attraverso identità che lo stesso senatore Pecchioli — e lo ringrazio — ha dichiarato insensate. Vorrei ricordare però che fu Barbato sulla « Stampa » a scrivere che la Democrazia cristiana viene colpita proprio per ciò che di buono ha fatto per la democrazia, cioè per aver garantito a tutti in questi anni, talvolta contro molti, la possibilità di un radicale dissenso da lei, in quanto partito di potere.

E questo ho ritenuto di dover dire perchè ci sono dei momenti in cui non si può non essere spietati anche con se stessi. Sono i momenti della verità. Ed una delle considerazioni da fare in questa congiuntura grave è che senza tolleranze colpevoli la vita della contestazione armata sarebbe più grama e più difficile; le crisi che essa ingenera sarebbero meno pericolose.

Il problema politico pertanto è quello di isolare il terrorismo nella coscienza civile del popolo; di dare cioè alla pubblica opinione una triplice certezza: la certezza che chiunque, singolo o gruppo, può farsi intendere nel dibattito politico senza bisogno di lanciare *molotov*, distruggere attrezzature civili o prendere ostaggi. La certezza che le istituzioni democratiche sono in grado di reagire e di resistere con gli strumenti della legge. La certezza infine che ciò è possibile perchè nessun potere sociale e politico sostiene coloro che si mettono fuori delle regole della comunità.

Tutto questo probabilmente non farà sparire gli irriducibili. Ma li emarginerà nel loro ambito naturale, perchè il modo migliore per sbarazzarsi dei pesci dannosi è ancora quello suggerito dall'antica saggezza cinese: asciugare l'acqua del bacino che alimenta la loro sopravvivenza.

Sono infatti convinto che abbiano torto i profeti della resa o coloro i quali vengono a dirci che la libertà serve solo a denunciare il vuoto di una esistenza senza fini e senza ideali.

I movimenti della violenza, privi di connivenze ambigue, non possono farcela. La loro solitudine è disperata, è autodisgregante, ma soprattutto è sradicata dalla realtà: una realtà che ha un suo spessore e, nonostante, tutto, un forte peso e una forte carica umana. E quando essi sottovalutano la capacità di resistenza e di reazione del mondo libero commettono lo stesso errore del nazifascismo quando, puntando sulla arrendevolezza che le democrazie avevano avuto a Monaco, scatenò la guerra. E, umiliata la Francia,

credette di aver paralizzato ogni reazione possibile. Ma furono i figli di una antica tradizione civile che, ridicolizzati dalla propaganda di regime, salirono sugli *spitfires* della battaglia d'Inghilterra.

E non fu dello stesso tipo la reazione popolare italiana dopo l'8 settembre 1943, quella di un popolo che non aveva se non la volontà di riscattarsi?

Questa convinzione presuppone un impegno politico: l'impegno di recuperare il senso della libertà come costruzione quotidiana, come riferimento a un quadro complesso di valori, come qualcosa cui si deve pagare un prezzo.

Bisogna cioè restaurare il senso dell'autorità democraticamente legittimata nella cultura e nella coscienza degli uomini. È necessario, per andare avanti su posizioni nuove, cancellare le incertezze e le sbavature intorno alla identità dei poteri, seminate da dieci anni di approssimazioni contestative accreditate come progresso, quando invece non sono riuscite neppure a togliere di mezzo una sola delle forze politiche che da trent'anni rappresentano gli italiani in Parlamento.

E nel senso di questa consapevolezza io concludo, perchè essa vuole essere un auspicio per l'avvenire del popolo italiano nel concerto dei popoli liberi. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Crollalanza. Ne ha facoltà.

C R O L L A L A N Z A . Illustre Presidente, signor Presidente del Consiglio, signor Ministro dell'interno, iniziando questo intervento, ricordo i moniti che ella, senatore Fanfani, dall'alto di quel seggio, ebbe a rivolgere, in varie circostanze, al Governo, perchè l'ordine pubblico, fortemente sconvolto dal terrorismo, dalla violenza e da dolorosi avvenimenti fosse ristabilito con provvedimenti adeguati, da sottoporre ad un ampio dibattito nell'ambito del Senato. Sollecitazioni al riguardo non sono mancate anche dalla conferenza dei capi-gruppo, ma purtroppo debbo oggi constatare che i tempi stretti che sono stati assegnati al dibattito, giustificati dalla imminente partenza del presidente Andreotti per il Canada, praticamente costringono questa Assemblea ad un esame non approfondito della situazione, non certo sufficiente ad assicurare impegni precisi da parte del Governo.

Di fronte a una situazione di tale rilievo mi sono chiesto se siano giustificati i motivi della ristrettezza dei tempi per la imminente partenza per il Canada dell'onorevole Andreotti, il quale evidentemente vuol essere vicino al Ministro dell'interno, in segno di solidarietà, nel momento in cui questi è esposto ad eventuali critiche da parte del Senato.

Comunque tale esigenza sarebbe stata egualmente soddisfatta rinviando di pochi giorni, cioè al ritorno del presidente Andreotti dal Canada, il dibattito sull'ordine pubblico, così come era stato anche proposto da qualche esponente della conferenza dei capi gruppo. Perchè si è voluto limitare il numero dei partecipanti al dibattito? Dei motivi evidentemente sussistono — parliamoci chiaro — e credo di averli individuati: ritengo che la Democrazia cristiana, nonostante gli attacchi vivaci e le accuse che sono state rivolte da esponenti autorevoli del partito all'onorevole Cossiga, nella sede dei direttivi dei suoi gruppi, sia stata costretta, per ragioni di stabilità di governo, a concludere la riunione della direzione del partito con un documento di solidarietà al Ministro per evitare che nuove critiche affiorassero da suoi esponenti in quest'Aula. I comunisti, i quali negli anni scorsi protestavano solo per gli atti di violenza attribuiti agli extraparlamentari di destra, ignorando quelli dei gruppuscoli di estrema sinistra, che sostanzialmente facevano il loro gioco, oggi, che tendono al compromesso storico, avendo assunto l'aspetto di perbenismo e di moderatismo, non hanno certo interesse ad allargare il dibattito, anche se il senatore Pecchioli, che testè ha pronunciato il discorso in quest'Aula, ha chiesto nei giorni scorsi la testa del questore Migliorini, evidentemente perchè ritenuto troppo ossequiente alle disposizioni finalmente impartite dal Ministro per la chiusura di due covi rossi e per gli arresti ef-

fettuati di alcuni esponenti delle bande armate. Insomma un ampio dibattito di ordine politico sulla violenza si profilava per i comunisti alquanto imbarazzante.

Anche per i socialisti il vasto dibattito era da evitare, perchè da quando ha avuto termine il centro-sinistra, avendo essi svolto una azione di ordine politico, tendente ad apparire più a sinistra dei comunisti, per evidenti ragioni di proselitismo, anche se negano di avere materialmente sorretto l'attività dei gruppuscoli estremisti rossi, sono ritenuti per vari segni i loro protettori.

Una prova indiretta è data — se la notizia appresa dai giornali è esatta — dal fatto che i socialisti, essendo stati chiusi due dei covi di tali terroristi, hanno offerto ad essi ospitalità in una sede del loro partito.

Ecco dunque spiegati i motivi per cui questo dibattito, ristretto a pochi interventi, si concluderà nelle ore inoltrate della notte; ecco spiegato il motivo per cui si è ritenuto opportuno di limitare inizialmente l'intervento ad un solo oratore per Gruppo, e soltanto a seguito delle nostre proteste, si è consentito a qualche Gruppo la possibilità di far intervenire anche un secondo oratore.

I tempi stretti furono decisi, nonostante i precedenti già citati, dalla conferenza dei capigruppo alla unanimità e il Presidente del Senato non poteva, anche se forse di avviso contrario, che attenersi alla volontà unanime dei partecipanti...

P R E S I D E N T E . Unanime .

C R O L L A L A N Z A . Sì, unanime, perchè in tale circostanza io non potetti essere presente alla conferenza.

Meraviglia però che i liberali, che se pure fanno parte dell'esarchia e quindi della maggioranza di non sfiducia al Governo e che spesso appaiono critici di alcuni aspetti dell'attività che esso svolge, non abbiano, almeno loro, fatto presente che non era il caso di limitare in tempi così stretti il dibattito, tanto più che, in discorsi e sulla stampa, avevano più volte lamentato lo scarso impegno dimostrato finora a fronteggiare gli atti di terrorismo.

Ma se per gli esponenti dei vari Gruppi del cosiddetto arco costituzionale i tempi brevi del dibattito sono apparsi opportuni, altrettanto non è stato ritenuto dal MSI-DN che sostanzialmente — se si escludono i pochi radicali che siedono in Parlamento — rappresenta l'unica opposizione alla maggioranza eterogenea della non sfiducia che spiana la strada al compromesso storico. In una nazione che si regge su princìpi democratici, l'opposizione deve avere la possibilità di svolgere con pienezza il proprio mandato perchè diversamente non so che razza di democrazia sarebbe quella che è a base della Costituzione e che, anche coloro tra noi che provengono dal passato regime hanno accettato, sia pure non mancando di rilevare i lati deboli che essa, in Italia, così come è concepita e praticata dall'attuale classe dirigente, presenta.

E tanto più riteniamo di aver diritto a svolgere con ampiezza adeguata la nostra funzione di oppositori, in quanto dobbiamo anche difenderci dagli attacchi ingiusti e dalle persecuzioni rivolti alla Destra nazionale. Inoltre è legittimo anche il nostro diritto di... (*interruzione del senatore Nencioni*) contrattaccare.

P R E S I D E N T E . Lei stava cercando una parola ancora più gentile: controbattere. Vede come è focoso il senatore Nencioni!

C R O L L A L A N Z A . Accolgo il giusto rilievo e la giusta correzione del nostro illustre Presidente. Infatti il MSI-DN, pur essendo l'espressione politica di un partito che per primo ha presentato disegni di legge per stroncare il terrorismo, fino a ieri è stato oggetto di continue orchestrate accuse di essere la matrice delle violenze che si susseguono con crescente frequenza nel paese. Pertanto ha ben diritto ad ottenere maggiore possibilità per contestare le accuse che gli sono state rivolte. Il Gruppo del MSI-DN ha quindi un motivo di particolare interesse a partecipare a questo dibattito, per il quale ha chiesto conseguentemente più spazio al nostro illustre Presidente, anche per poter prospettare la gravità della situazione di terrorismo e criminalità esistente in Italia, in base ad un chiaro disegno eversivo, che si è costantemente sottovalutato, il quale ha le sue fonti di alimentazione a sinistra, e certamen-

te collegamenti internazionali. È evidente la precisa finalità da parte dei suoi mandanti di consentire la conquista del potere ai comunisti.

Il discorso del ministro Cossiga, dopo i dolorosi avvenimenti della Balduina (devo ricordare che mentre quegli avvenimenti si verificavano in Italia il Ministro si trovava a Londra)...

C O S S I G A , *ministro dell'interno*. Non a Londra ma in Romania.

C R O L L A L A N Z A . Comunque era all'estero; era ancora più lontano...

C O S S I G A , *ministro dell'interno*. Più vicino spiritualmente trattandosi di un popolo latino.

C R O L L A L A N Z A . Giunto in Italia, animato evidentemente dal suo dichiarato antifascismo, a proposito del quale, onorevole Ministro, vorrei chiederle (apro una parentesi): durante il ventennio, ella ha avuto fastidi dal fascismo?

C O S S I G A , *ministro dell'interno*. Sì, la mia famiglia.

C R O L L A L A N Z A . Ma lei ha potuto esercitare la sua professione tranquillamente?

C O S S I G A , *ministro dell'interno*. Avevo quindici anni; pertanto non mi era possibile.

C R O L L A L A N Z A . Ebbene, io le dico che ben noti antifascisti hanno esercitato liberamente la professione forense, mentre gli avvocati del Partito fascista non avevano la possibilità di esercitarla a difesa di imputati di alcuni reati.

C O S S I G A , *ministro dell'interno*. Lei mi fa più vecchio di quanto io non sia; ciò significa che dovrò cambiare mestiere.

C R O L L A L A N Z A . Non comprendo la ragione, perchè quella di ministro dell'interno è una attività (non abbassiamola a mestiere) di notevole spicco.

Ella, onorevole Cossiga, non soltanto, al ritorno, si è affrettato a far suo il rapporto preparatogli dalla polizia ma, quel che è più grave, si è spinto ad affermazioni di colpevolezza dei giovani del MSI-DN, prima ancora che la magistratura prendesse conoscenza esauriente degli avvenimenti, disponendo tra l'altro la chiusura di 4 sedi missine (ritenendosi autorizzato dalla legge di recente votata dal Parlamento) che subito dopo in parte sono state riaperte dalla magistratura, perchè è parso enorme che sedi che comunque erano estranee agli avvenimenti della Balduina fossero state chiuse. Evidentemente si voleva dare la sensazione che si cominciava nei riguardi del MSI-DN, presunto responsabile di terrorismo, ad applicare quella legge in modo drastico; mentre nulla si faceva per accertare che nei covi rossi non ci fossero piuttosto gli organizzatori o i provocatori di quei luttuosi avvenimenti, che hanno portato alla morte del giovane Rossi; morte che anche noi abbiamo subito deplorato con senso di pietà e di commozione trattandosi, malgrado gli opposti ideali politici, sempre di una giovane vita che si è spenta.

Lei, onorevole Ministro, è andato ben oltre, assumendosi il ruolo di giudice dell'attività del MSI-DN, con dichiarazioni di estrema gravità. Ha infatti affermato che l'assassinio del Rossi è stato un assassinio politico — e fin qui conveniamo — aggiungendo però « che di certo si colloca spregiudicatamente in un certo clima generalizzato, con tendenza ad agire su un terreno e con i mezzi dello scontro fisico ed armato, che porta alla ribalta in modo decisivo il problema della repressione del neofascismo e della posizione politica, morale e giuridica del MSI ». E non si è fermato qui, ma ha continuato (sono le sue testuali parole): « Questo assassinio politico è direttamente collegato all'intollerabile azione dei gruppi fascisti di Monte Mario; questi gruppi operano nelle sedi del MSI e nelle sue organizzazioni. Questa è violenza neofascista, una violenza da imputare al MSI ». Dopo così gravi ed infondate accuse, ha aggiunto qualche cosa di più. Infatti, te-

stualmente ha letto: « La responsabilità di quanto è accaduto » — e questo è più grave ancora — « e di quello che potrà accadere è del MSI ». Lei, onorevole Cossiga, non solo ha accusato i giovani del MSI-DN, prima della sentenza del magistrato, della morte di Walter Rossi; ma ha dichiarato il MSI già responsabile di eventuali altre deprecabili morti che possano avvenire. Ha inoltre affermato: « Lo è certo politicamente, ma lo è » — e questo è il colmo — « a mio avviso, anche in termini giuridici ».

Con tali affermazioni, onorevole Ministro, prima di essere ad esauriente conoscenza dei fatti, prima della sentenza del magistrato, ella ha ritenuto di potersi appigliare giuridicamente ad una certa legge che metterebbe fuori dall'ambito della vita politica della nazione il MSI-DN, ma si è sentito anche autorizzato ad attribuirgli, facendosene giudice, « qualsiasi altra violenza che potrà verificarsi in Italia ». Ma non si è reso conto che con tale dichiarazione ella dava incoraggiamento agli estremisti extraparlamentari di sinistra ad approfittare di tale sua convinzione per abbandonarsi ad altre violenze, sicuri di poter osare senza correre nessun rischio?

È vero, peraltro, che pronunciando così gravi accuse e così gravi affermazioni, ella ha voluto, in margine, un po' riequilibrare il suo intervento, aggiungendo che « respingiamo anche ogni altra forma di violenza », allo scopo evidente di voler dimostrare di non essere partigiano nei suoi giudizi politici e nella sua attività di repressione delle manifestazioni di violenza.

C O S S I G A , *ministro dell'interno*. Ci pensa « Lotta continua » tutti i giorni, senatore Crollalanza!

C R O L L A L A N Z A . Infine, non contento di attribuire ogni passata, presente e futura violenza ai giovani del MSI-DN, ella ha voluto ancora appesantire le sue accuse con una dichiarazione — che vorrebbe essere un invito, non so a chi diretto — di questo tenore: « La responsabilità di quanto potrà essere fatto, nei limiti della Costituzione e delle leggi di applicazione, anche di definitivo e di drastico, ricade ormai definitivamente sui dirigenti del MSI ».

Queste gravi affermazioni sono state diffuse immediatamente e largamente dalla radiotelevisione e dalla stampa di regime. Il fascismo aveva il Minculpop, che distribuiva le veline ai giornali, principalmente su determinati avvenimenti sia nazionali che esteri, sia di carattere morale; per esempio per ridurre la cronaca nera a pochissime righe, perchè considerata contagiosa ai fini del proselitismo che determinava. L'attuale regime è andato oltre, comperando, attraverso aziende parastatali e altri larghi mezzi a disposizione, tutta la stampa italiana, all'infuori di due o tre quotidiani che resistono ancora. Ciò stante, le gravi dichiarazioni che ella ha pronunziato, onorevole Ministro, hanno provocato immediatamente manifestazioni contro il Movimento sociale in varie città d'Italia, a cominciare da quella promossa a Roma dal sindaco farinacciano, oggi berlingueriano, Argan, il quale evidentemente è dimentico del suo passato. E così sono avvenuti ulteriori incidenti, gravi particolarmente a Torino, ove un giovane innocente è morto bruciato, in seguito allo scoppio di bombe molotov. Questo morto, onorevole Cossiga, lei ce l'ha sulla coscienza. Lei parla e deprecа giustamente la morte di Walter Rossi, ma non parla dell'atroce morte del giovane torinese, non ritenendo di dare giusto risalto a ciò che si era verificato in quella città, ad opera degli estremisti eversivi di sinistra, morte di cui, peraltro, già era a conoscenza.

È da sottolineare poi che si deve innanzitutto alle direttive di carattere persecutorio antifascista, da lei date alla pubblica sicurezza, se i rapporti trasmessi alla magistratura hanno costretto, nonostante gli alibi e le testimonianze di numerosi cittadini, il giovane Lenaz, accusato dell'omicidio di Walter Rossi, a rimanere incarcerato per quindici giorni, anche se, emersa chiaramente la sua estraneità, ha potuto essere scagionato da ogni imputazione; si deve a tali direttive se altri nove giovani missini sono stati anch'essi imprigionati, tra i quali c'erano dei quattordicenni e dei quindicenni, sopravvenuti sul posto dell'omicidio dopo i dolorosi av-

venimenti dalla Balduina. Si trovano ancora in galera, essendo stata negata loro la libertà provvisoria, pur essendosi spontaneamente presentati al magistrato. Essi hanno fatto lo sciopero della fame per un certo periodo di tempo e solo dopo le esortazioni dei medici e del direttore del carcere, date le condizioni fisiche in cui si stavano riducendo, hanno rinunziato a continuarlo. Purtroppo, nonostante la certa loro innocenza, essi sono imputati di concorso morale in omicidio e di concorso in una presunta rissa — che se tale presupporrebbe l'altra parte che, evidentemente, se esistesse dovrebbe essere anch'essa imputata — nonchè di ricostituzione del partito fascista!

Si è iniziato poi nella persecuzione contro il MSI a compilare fascicoli di episodi passati che vengono trasmessi alla magistratura per tafferugli, per botte scambiate tra missini e comunisti o altri estremisti di sinistra, contenenti nomi solo di giovani missini, che vengono ogni tanto prelevati ed incarcerati; così aumenta il numero di coloro che considerate i soli colpevoli delle violenze.

L'istruttoria per i giovani missini arrestati è stata affidata al giudice Marrone, che risulta essere quel magistrato che ha scritto la prefazione al volume « Soccorso rosso »; si tratta quindi di un magistrato già politicizzato in un determinato modo, mentre alcuni degli arrestati, iscritti alle bande armate dei covi neri, sono stati affidati al giudice Gianfranco Vigliet che è collaboratore di « Lotta continua ».

È evidente, pertanto, che ci troviamo di fronte ad una scelta di magistrati che perseguono la finalità di provvedimenti contro il MSI-DN, che sarebbero contro la Costituzione, anche se dopo trent'anni esistono ancora delle norme transitorie; anche se esiste ancora una legge Scelba, che lo stesso suo promotore, qualche anno fa, ebbe a considerare come una legge non più operante.

I disordini della Balduina e la dolorosa morte del giovane Rossi sono stati l'ultima occasione da parte sua, onorevole Cossiga, per mettere sul banco degli accusati il Movimento sociale italiano e per ripetere al Parlamento l'assicurazione che il Governo ha i mezzi e la volontà di fronteggiare la violenza ed ogni forma di disordine nella nazione, assicurazione che ella ha ripetuto anche stamane nel suo intervento, mentre noi ci attendevamo che fosse venuto a comunicarci un discorso di questo genere: fino ad ora sono stato accusato di aver fatto solo promesse di provvedimenti atti a reprimere la violenza in Italia; ecco, io vi annuncio ora che oggi stesso il Governo presenta al Parlamento tutti i disegni di legge che sarebbero stati concordati al vertice fra i vari esponenti dei partiti per ristabilire l'ordine in Italia. Siamo, invece, ancora una volta, nel campo delle promesse.

Ma diciamo la verità, onorevole Ministro, con spietata sincerità.

C O S S I G A , *ministro dell'interno*. Alla sua cortesia, senatore Crollalanza, deve essere sempre concesso tutto.

C R O L L A L A N Z A . La verità è che senza l'assalto alle sedi della DC e senza i ferimenti alle gambe dei vari colleghi democristiani, probabilmente ella avrebbe continuato a considerare il solo schieramento politico responsabile del terrorismo quello del MSI-DN, sottovalutando invece quello rosso, così come lo sottovalutò, anzi lo dichiarò inesistente, uno dei suoi predecessori, il ministro Taviani, che sul piano umano mi rattrista sapere oggi addolorato per l'arresto di due suoi figlioli, appartenenti a movimenti sovversivi di estrema sinistra. Se si fosse dato retta al prefetto Mazza, il cui dettagliato rapporto fu chiuso nel cassetto dal ministro Restivo (il quale ebbe a dichiarare in Parlamento che la colpa non fu sua, ma dei socialisti, che lo indussero ad ignorarlo, per evitare di mettere in crisi il centro-sinistra), se si fosse dato retta al prefetto Mazza, probabilmente il fenomeno della criminalità rossa in Italia sarebbe stato stroncato o quanto meno oggi sarebbe di dimensione assai minore.

Poc'anzi ella, onorevole Ministro, ha dichiarato che il terrorismo non esiste solo in Italia, ma è diffuso anche in altre nazioni. È vero, ma nelle altre nazioni non ha raggiunto le proporzioni di sviluppo che si registrano nella nostra nazione, e comunque viene fronteggiato senza tentennamenti, e di ciò ne abbiamo la prova in fatti recenti.

In Germania, per esempio, quando quel Governo si è trovato di fronte al rapimento di uno dei suoi più alti esponenti politici ed al ricatto di richieste, che furono considerate inaccettabili, ha opposto una decisa resistenza, che non è venuta meno neanche allorchè i rapitori presero 80 ostaggi tra i viaggiatori di un aereo di linea, per ottenere la liberazione dei tre terroristi chiusi nelle carceri tedesche. Il Governo tedesco, in quella circostanza, chiese al Governo italiano di far atterrare a Ciampino l'aereo dirottato dai terroristi perchè ciò avrebbe consentito maggiori possibilità di azione per liberare gli ostaggi, ma la richiesta non venne accolta e si consentì all'apparecchio di riprendere il volo. Se gli 80 ostaggi sono stati in seguito salvati dopo alcuni giorni di sosta dell'aereo in altro aeroporto lo si deve alla fermezza del Governo tedesco ed ai suoi tiratori scelti, anche se purtroppo ciò è avvenuto con il sacrificio dell'alto funzionario tedesco catturato dai rapitori che ci ha rimesso la vita.

Con l'occasione devo ricordare quanto accadde all'aeroporto di Fiumicino allorchè si verificò, qualche anno fa, la strage di parecchi ostaggi da parte di quattro arabi dirottatori anch'essi di un aereo: il Governo italiano, dopo qualche mese dalla loro cattura, preferì liberarli e con un nostro apparecchio li fece sbarcare in Libia.

Questi sono confronti eloquenti tra la violenza e il terrorismo che esistono in Italia e quelli che si registrano in altre nazioni.

Perchè l'ordine pubblico torni ad essere una realtà è necessaria, onorevole Presidente del Consiglio ed onorevole Ministro, una decisa azione di prevenzione e di repressione e che siano preservate da devastazioni e incendi le sedi non solo della Democrazia cristiana ma di tutti i partiti; che sia stroncata l'organizzazione, emanazione del terrorismo, dei rapinatori di banche, di enti e di aziende, nonchè quella che opera nel settore dei sequestri di persone; che si adottino mezzi adeguati di carattere eccezionale, per far cessare la quotidiana sequenza delle evasioni dalle carceri; che infine si adottino provvedimenti legislativi, drastici ed adeguati, per preservare la vita e i beni dei cittadini e liberarli dallo stato di angoscia e di paura che è ampiamente diffuso nella collettività nazionale.

Poichè siamo ad occuparci di violenze ritengo necessario ricordare quelle subìte dagli iscritti e dalle sedi del MSI-DN, tanto più che lei, onorevole Ministro, ha chiesto l'autorizzazione al Presidente dell'Assemblea di passare agli stenografi alcune statistiche, probabilmente intese a giustificare le sue convinzioni in materia di ordine pubblico. Il « Secolo d'Italia » ha di recente pubblicato un lungo elenco di sedi del MSI-DN devastate in tutta Italia e di aggressioni e di vittime dei suoi iscritti.

Debbo ora ricordare che solamente a Roma dal 1974 al 1977 si sono verificati ben 44 devastazioni, assalti o incendi di sedi, con numerosissime aggressioni e omicidi di iscritti nelle varie sezioni. In modo particolare devo ricordare la morte impressionante, tra le fiamme, dei fratelli Mattei, che commosse tutta Roma. Centinaia di devastazioni di sedi e di aggressioni sono avvenute anche a Milano e in altre grandi e piccole città.

P R E S I D E N T E . Lei sta rapinando il tempo del senatore Abbadessa.

C R O L L A L A N Z A . Onorevole Presidente, mi avvio rapidamente alla conclusione.

P R E S I D E N T E . Avrei preferito che lo avesse detto un quarto d'ora prima.

C R O L L A L A N Z A . Se non si cerca di eliminare le cause che spesso provocano la violenza, costituite dall'incitamento all'odio e dalla ormai costante deformazione della verità, su avvenimenti presenti e passati, da parte della radio, della televisione e della stampa di regime; se non si eliminano nelle proiezioni cinematografiche e radiovisive

film che diventano vere e proprie scuole di delinquenza e di criminalità; se non si assicura agli studenti di ogni colorazione politica, quindi anche di destra, la possibilità di accedere, senza picchettaggi e minacce alle lezioni; se da parte del Consiglio superiore della magistratura, attraverso l'autorità del suo Capo, non si ottiene la spoliticizzazione dei magistrati nell'assolvimento dei loro compiti; se non si potenziano, con adeguati ordinamenti dei servizi di sicurezza, i quadri e le forze di polizia e dei carabinieri per assicurare protezione, di giorno e di notte, alla popolazione che vive sotto l'incubo di continue aggressioni e borseggi e di sempre più frequenti rapimenti, è evidente che non si stroncherà la violenza e non si ristabilirà l'ordine pubblico, lo stato di sicurezza, la ripresa economica e la certezza del diritto nella nazione.

Devo poi ricordare che il MSI-DN per assicurare tali finalità fu il primo partito a presentare al Parlamento alcuni disegni di legge, intesi ad adottare mezzi adeguati per stroncare la violenza da quasiasi parte politica promossa; inoltre che, in occasione della discussione, alla Camera, della mozione programmatica presentata dagli esponenti della maggioranza della non sfiducia che sostiene l'attuale Governo, contrappose un'altra mozione, con cui si suggerivano alcune concrete iniziative, di cui per brevità mi limiterò soltanto a ricordare: l'inchiesta parlamentare sul terrorismo, le sue matrici e i mandanti; l'inchiesta parlamentare sulle bande armate, sulle organizzazioni paramilitari e i loro collegamenti internazionali; l'attuazione di una disciplina legislativa per la repressione dei gruppi anticostituzionali, cioè per lo scioglimento delle associazioni eversive; la modifica dell'articolo 53 del codice penale sull'uso legittimo delle armi al fine di reprimere la guerriglia sul nascere; l'istituzione immediata di un fondo di garanzia per il risarcimento dei danni subiti dai cittadini in conseguenza di atti di distruzione e di violenza.

Nonostante tali proposte, allo scopo di eliminare l'unica forza politica di opposizione di notevole entità esistente nel paese, il MSI-DN viene considerato, per preoccupazioni di carattere elettorale, come un partito che tende alla ricostituzione del Partito nazionale fascista. Devo osservare al riguardo, onorevoli colleghi — e con ciò mi avvio alla conclusione — che nei primi anni della sua attività il partito, che era già rappresentato in Parlamento, pur perdurando fra i suoi iscritti alcune forme esteriori, che potevano essere considerate un richiamo al passato, nonostante le norme transitorie della Costituzione e la stessa legge Scelba, non soltanto non fu oggetto di persecuzione, ma anzi fu sollecitato dai comunisti a partecipare a combinazioni milazziane in Sicilia ed inoltre a far parte di maggioranze a sostegno di alcuni governi — non starò qui a ricordarli — ed anche ad aggiungere i propri voti per assicurare la elezione del candidato della Democrazia cristiana alla Presidenza della Repubblica.

Eliminata successivamente ogni liturgia del passato, dichiarato dagli organi responsabili che il MSI considera il fascismo e la sua dottrina superati a fronte della nuova realtà politica, accettati i princìpi di democrazia e di pluralità dei partiti, nel rispetto della Costituzione, soltanto dopo i grossi successi elettorali del 1971 e del 1972, con l'apertura anche nelle sue file ad altre forze politiche di destra, attraverso la Costituente per la libertà, il MSI, divenuto in conseguenza partito della Destra nazionale, sulla base di inequivocabili impostazioni programmatiche emerse dal congresso, ha cominciato ad essere combattuto, con maggiore o minore intensità da tutte le forze politiche — prima lo era soltanto dalle sinistre — che per smontarne la concorrenza ed il successo, lo hanno dichiarato fuori del cosiddetto arco costituzionale — con evidente offesa alla Costituzione — attribuendogli la finalità di voler ricostituire il partito fascista.

Ebbene, onorevoli colleghi, avendo io militato nel fascismo in tutto il ventennio, rivestendo sempre ruoli di notevole attività, poichè considero il fascismo, pur non avendolo rinnegato, lo sbocco di un periodo storico che è irripetibile; considerata l'impostazione politica e programmatica del MSI-DN, la sua dottrina e le direttive che sono impartite dai suoi dirigenti, ritengo di essere in condizioni di

giudizio particolarmente idonee per affermare che il MSI-DN non ricalca nè intende ricalcare quella che fu l'essenza politica del fascismo. Aggiungo che solo perchè ho questa certezza ne ho accettato, dal 1953 in poi, le candidature e oggi, da indipendente, l'incarico di rappresentarlo in questa Assemblea.

Ove non fossi convinto di ciò, non sarei su questi banchi. Ritengo quindi che l'accusa con la quale si ritiene di poter combattere il MSI-DN sia assolutamente infondata e risponda solo a interessi e preoccupazioni di carattere elettorale e alla combattività che esso dimostra nel Parlamento e nelle piazze per evitare alla nazione il pericolo del compromesso storico, premessa dell'eventuale avvento del comunismo al potere. (*Applausi dall'estrema destra*).

Presidenza del vice presidente ROMAGNOLI CARETTONI Tullia

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore La Valle. Ne ha facoltà.

L A V A L L E . Signor Presidente, signor Ministro della giustizia, onorevoli colleghi, desidero innanzitutto ringraziare il ministro Cossiga per la delicatezza con la quale ha voluto avvertirmi che si allontanava un momento dopo un così diligente ascolto di tutto il dibattito, e desidero anche dire che ho apprezzato l'ampiezza ed il tono con cui il Ministro dell'interno ha tenuto la sua relazione, soprattutto per la fiducia ribadita da parte del Ministro e da parte del Governo nella superiorità delle istituzioni repubblicane e democratiche, nella superiorità della filosofia di una società fondata sul consenso e non sulla repressione, che non potrà alla fine non prevalere sulle tendenze disgregatrici, sulle spinte anarchiche, sui metodi violenti. E salvo le riserve che si possono fare su singoli punti delle terapie proposte, che avremo modo di verificare nelle discussioni che faremo sui disegni di legge che verranno presentati sui singoli punti preannunciati dal Ministro, voglio dire che si deve apprezzare lo sforzo del Governo di provvedere, senza il ricorso a leggi eccezionali, a meglio attrezzare il nostro ordinamento e i suoi strumenti operativi, per far fronte alla sfida che oggi ci assale. Tuttavia, se dovessi dire di essere convinto della sufficienza di quanto ci è stato esposto per risolvere il drammatico problema della pace sociale e politica del nostro paese, oggi così fragile, direi cosa non vera. Credo cioè che le terapie proposte dal Ministro dell'interno non esauriscano tutto ciò che possiamo e dobbiamo fare per evitare altre crisi e altre vittime. E non lo esauriscono non perchè l'onorevole Cossiga non sia un buon ministro dell'interno, ma perchè la questione della pace politica e sociale non è di competenza solitaria, per così dire, del Ministro dell'interno, ma è il fine di tutta l'attività pubblica e di tutto l'ordinamento dello Stato.

Ho colto degli accenni importanti nel discorso del Ministro, da cui questa consapevolezza della globalità del problema dell'ordine pubblico appariva; credo però che dovremmo allora, da questa consapevolezza della complessità, della integrazione del problema dell'ordine pubblico con tutti gli altri problemi del paese, trarre con molta più ampiezza tutte le conseguenze necessarie, a cominciare, ad esempio, da uno sforzo più accurato che dovremmo fare, non solo per descrivere fenomenologicamente la violenza e la criminalità che ci preoccupa, ma anche per analizzare e interpretare le ragioni di questo andamento ormai endemico della criminalità comune e della violenza politica nel nostro paese.

Se pensassimo che il problema della violenza e della criminalità fosse solo di competenza del Ministero dell'interno, se ciò ritenessimo, avremmo già scelto una strada perdente,

la strada cioè secondo cui l'unica risposta alla violenza sarebbe la coazione, cioè che la violenza si cura con la violenza. Ora, senza dubbio un certo tasso di violenza di Stato contro la violenza antistatuale e antisociale è inevitabile, ma siamo convinti — e dobbiamo esserne convinti non solo quando questo non comporta aspetti problematici, ma proprio nei momenti di crisi — che la violenza non si cura e non si estirpa con la violenza; o meglio, una violenza può essere combattuta con la violenza, ma una violenza estirpata con la violenza inevitabilmente genera un'altra violenza.

Altra volta ho detto in quest'Aula che la questione dell'ordine pubblico è in realtà la questione dell'ordine politico del paese; per questo ne parliamo qui, pur non avendo competenza di poliziotti o di carcerieri. Con quale atteggiamento dunque dobbiamo metterci di fronte alla violenza? Per prima cosa, vorrei dire che la violenza non è un destino inevitabile di una società e non è una dimensione necessaria dell'uomo; essa non è il frutto di un istinto, cioè di una necessità biologica primaria. Fromm nella sua analisi della distruttività umana critica la teoria istintivista del suo maestro Freud; l'unica violenza istintiva è la violenza difensiva in funzione della sopravvivenza dell'individuo o della specie, è la difesa contro l'aggressione (in termini giuridici possiamo dire la legittima difesa). Ma c'è una violenza distruttiva e crudele che non è necessitata, non è fatale, non è un istinto, ma è una passione; è il tentativo umano distorto di dare un senso alla vita. In questo senso questa violenza giace sotto il segno della morte, perchè chi uccide uccide anche se stesso, chi esercita violenza ne sarà poi la prima vittima: è una vita che si rivolta contro se stessa nel tentativo di darsi un senso.

Allora, onorevoli colleghi, questa è la prima cosa da dire ai giovani: voi siete violenti contro voi stessi se attivate la violenza; ne siete e ne sarete le prime vittime perchè siete la parte più debole e vulnerabile della società e la violenza finisce sempre per abbattersi sui più deboli e per punire gli ultimi. Bisogna dire ai giovani: voi distruggete con la violenza voi e il vostro movimento, non solo fisicamente ma anche in quelle che credete ne siano le ragioni più profonde, cioè la lotta contro una società ingiusta e contro dei poteri oppressivi o addirittura omicidi.

Qualcuno arriva alla fine a questa conclusione, ma troppo tardi. Già il senatore Pecchioli ha citato l'intervista concessa nel carcere di Berlino da Mahler, uno dei membri della banda Baader Meinhof a Luciana Castellina del « Manifesto ». C'è una frase che mi sembra molto significativa di quella che chiamerei più una confessione che un'intervista: « Avevamo cominciato con la protesta » — dice Mahler — « contro il massacro americano di My-Lay in Vietnam ed ora la RAF, solo per liberare qualcuno con cui il popolo non si identifica, ha minacciato una altra My-Lay, l'eccidio di donne e bambini, di gente che non c'entrava niente. Proprio questo dovrebbe aver dimostrato il vuoto del terrorismo e troncare le simpatie ». Questo è importante perchè non lo diciamo noi, ma lo dice chi è passato attraverso questa esperienza.

Ma questa violenza, che è una passione deviata e distorta non nasce per caso, non si può analizzare da sola, ma insieme alla irrazionalità ed alla durezza del contesto in cui nasce e dunque nel quadro di un'analisi del sistema economico, politico e sociale. Questo non vuol dire certo giustificare la violenza che è sempre condannabile, per quanto una semplice condanna possa servire, ma vuol dire vedere qual è il suo terreno di cultura, fuori del quale forse deperirebbe e perderebbe la sua virulenza.

Ed allora bisogna anche dire — questo è il secondo punto del mio breve intervento — che la violenza è un fenomeno strutturale della società industriale avanzata e come tale inestirpabile, almeno come zizzania senza strappare anche il loglio; cioè non si può del tutto abolire la violenza in una società industriale avanzata come la nostra. Non ne voglio dare qui la ragione teorica, voglio solo osservare il fatto, che è stato osservato anche dal Ministro dell'interno quando ha messo a confronto il grado di criminalità e di violenza della nostra società con quello di altre

società a sistema politico e sociale analogo al nostro.

In realtà ad ogni società c'è un tipo di violenza e di criminalità che le corrisponde. Se il reato caratteristico di una società silvopastorale è l'abigeato, il reato caratteristico di una società ad alta concentrazione di capitali è la rapina in banca e il sequestro di persona. Questo non vuole dire non combattere questi reati, ma bisogna sapere che scegliendo una società, si sceglie anche la violenza e la criminalità che le corrispondono. Non si può dunque del tutto esorcizzare la violenza. Se nutrissimo questa illusione e su di essa fondassimo la nostra azione politica, credo che questa illusione non potrebbe che essere disattesa e quindi ingenerare frustrazione e rabbia sociale, frustrazione e rabbia che rappresentano una delle possibili matrici del fascismo o comunque di uno Stato di polizia, cioè di uno Stato che fa del benessere, della felicità e della sicurezza un problema di polizia, vale a dire un problema assolutamente insolubile.

Ma c'è un altro punto; e cioè che non qualsiasi livello di violenza si può spiegare come un portato della società industriale avanzata. Possiamo avere una società industriale avanzata con un livello di violenza criminale e politica molto inferiore a quello che abbiamo oggi in Italia. Questo sì possiamo proporcelo, perchè il livello in Italia oggi è molto elevato ed assume le caratteristiche — che non possono non far pensare — di un fenomeno per qualche aspetto di massa, soprattutto a livello giovanile. Allora possiamo proporci, e dobbiamo proporci, di abbassare il livello di questa violenza pur nel contesto di una società industriale avanzata quale noi siamo. E possiamo proporcelo anche perchè c'è una violenza in Italia che ha una data precisa d'inizio, il 12 dicembre 1969: l'attentato alla Banca dell'agricoltura. Anche prima di quella data l'Italia era una società industriale avanzata, ma non c'era questa violenza, non c'erano le Brigate rosse, non c'erano le uccisioni, gli spari alle gambe, il tritolo, le bombe. Eppure c'erano state grandi lotte e grandi conflitti sociali come l'autunno caldo e la contestazione del 1968. Dunque non mancava certo il conflitto, ma non ci sparavamo per le strade.

A quel punto è venuta la Banca dell'agricoltura. Ed è cominciato qualcosa che prima in Italia non c'era, e che di grado in grado è arrivato fino all'attentato alla « Discussione » e alle bombe contro la Democrazia cristiana e contro le sedi di altri partiti dell'accordo a sei.

Perchè richiamo la Banca dell'agricoltura? Perchè, onorevoli colleghi, se non si risolve anche processualmente il problema dell'origine, vorrei dire del peccato originale di questa violenza, questa violenza non finirà mai. L'attentato di piazza Fontana, come tutti sanno, fu attribuito in un primo tempo agli anarchici. Uno volò anche dalla finestra: perchè i suicidi non ci sono solo nelle carceri tedesche, ci sono stati anche nelle questure italiane. Se la causa di quella prima violenza fossero stati davvero gli anarchici, essa sarebbe già finita; invece continua. Ed abbiamo poi saputo, anche se ancora confusamente, che non erano gli anarchici ma gli arconti: non qualcuno diametralmente opposto al potere, ma c'entrava qualcuno che stava o si metteva sotto l'ombra del potere. Ebbene, quell'ombra va dissolta se vogliamo non solo punire la violenza di ieri, ma anche combattere con lucidità la violenza di oggi.

E c'è ancora un altro discorso più generale da fare. Siamo stati invitati, soprattutto da quando la violenza colpisce gravemente e ingiustamente uomini e sedi della Democrazia cristiana, a combattere non solo le cause prossime ma anche le cause lontane della violenza. Guglielmo Zucconi, a cui esprimo la mia solidarietà come collega non solo nel Parlamento, ma anche nel giornalismo, ha detto che c'è anche una prepotenza ed una violenza delle parole. Non credo che Zucconi volesse dire che è prepotenza ogni critica politica, nè che è prepotenza ogni critica alla Democrazia cristiana perchè questa critica, anche severa, l'abbiamo esercitata insieme per molto tempo, ogni settimana, sul rotocalco che egli dirigeva prima che quel giornale cadesse, per non più rialzarsi, nell'area radicale.

Ma io sono d'accordo con lui che c'è una violenza criminogena delle parole, che del resto per anni ed anni ha subìto in Italia il movimento operaio e che talvolta ancora subisce, talvolta perfino ad opera di una radio di Stato. Ma vorrei chiedere: qual è la più micidiale violenza della parola che la Democrazia cristiana ha subìto in questi ultimi tempi? Io, dico la verità, non conosco altra violenza più grave di quella usata verso la Democrazia cristiana da chi, esprimendo evidentemente dei circoli d'interesse e delle zone d'opinione, ha detto agli elettori di turarsi il naso e tuttavia votare per la Democrazia cristiana. A me pare una violenza assai grave contro la Democrazia cristiana, questa, una doppia violenza: la violenza di una offesa bruciante e la violenza di chi vuole impossessarsi di un partito non suo, ed anzi disprezzato, per sequestrarlo e ricattarlo a difesa dei propri interessi.

Come non vedere che al fondo della logica di questa intimidazione, anche fuori delle intenzioni di chi l'ha espressa per primo, qualcuno può includere, o perchè questa intimidazione non funziona o per farla funzionare meglio, anche le bombe e gli attentati contro la Democrazia cristiana? Ma, questa è la mia domanda, fino a qual punto la Democrazia cristiana si è dissociata da questo offensivo sostegno, da questo abbraccio violento, fino a che punto ha denunciato questa violenza oppure si è adattata a goderne gli utili elettorali con la motivazione che se i partiti non sono inodori i voti invece lo sono, *non olent?*

Ma c'è anche un'altra cosa da dire: non c'è solo una violenza delle parole, ma c'è anche una violenza dei fatti, dei fatti che quanto meno catalizzano delle risposte violente. Non è un fatto foriero di violenza forse, questa storia dei cinquecento che attraverso le strutture pubbliche del sistema bancario hanno esportato all'estero decine di milioni di dollari, cioè proprio quei capitali su cui si fonda il sistema capitalistico che si vorrebbe razionalizzare, mentre gli operai andavano in cassa integrazione? E non sono fatti forieri di violenza quelli accertati dalla nostra Commissione di indagine sulla giungla retributiva, secondo cui in certi comparti di interesse pubblico, come quello bancario e assicurativo, corrono stipendi di gran lunga superiori a quello del Governatore della Banca d'Italia, che almeno i soldi, lui, li fabbrica? Quali modelli di reddito e di consumo si propongono in tal modo a un paese che nella sua grande maggioranza è ancora in bilico tra sufficienza e povertà? E quali modelli di incrementi retributivi e di conflittualità sindacale si propongono quando da un anno all'altro, dal 1975 al 1976 ci sono stati casi di aumenti retributivi di 30 milioni su base annua, paragonabili per analogia solo all'aumento ottenuto, non senza critiche, dalla regina d'Inghilterra? Ma al di là di questi fatti bisogna anche riproporsi un discorso di fondo che non è possibile sviluppare ora in questa sede dati i limiti che abbiamo voluto assegnare al nostro dibattito, ed è il discorso sulla direzione in cui va questa società, questa società che ora si fa perfino stregare dal mito del progresso nucleare, ma non sa far progredire i suoi rapporti interni, politici economici e umani, una società che presenta un preoccupante stato di disgregazione della sua sostanza etico-politica e che appare sempre più incapace di riconoscere e di dare motivazioni personali all'agire di ciascuno all'infuori di quelle inerenti all'immediata soddisfazione dei bisogni.

Quante minacce all'ordine pubblico, cioè quante tossine criminogene ci sono nella struttura stessa della scuola, nel funzionamento degli ospedali, nelle inadempienze della burocrazia, nella corruzione clientelare o mafiosa che inquina gran parte dell'attività economica? E quante insidie all'ordine pubblico ci sono nella mitizzazione della conflittualità come unico metodo possibile di rapporto politico, e per converso quanta corruzione della pace sociale e politica del paese c'è nella rinuncia a fare scelte difficili, scelte politiche giuste, soprattutto quando le scelte che non si vogliono fare sono quelle che colpirebbero gli interessi dei potenti e tutelerebbero gli interessi dei deboli! Io credo che il problema della libertà in Italia e dunque della lotta contro la violenza passa anche attraverso queste strade. Il Ministro dell'interno senza dubbio fa quel-

lo che può, ma il suo compito sarà sempre più difficile per non dire impossibile se tutti insieme gli mettiamo in mano, perchè la tenga in ordine, una società sempre più disordinata e quindi oggettivamente sovversiva. (*Applausi dalla sinistra e dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Spadolini. Ne ha facoltà.

S P A D O L I N I . Signor Presidente, la relazione del Ministro dell'interno meritava uno spazio maggiore di quello che, come è evidente guardandosi intorno e come risulta dallo stesso andamento di questa seduta, è stato possibile dargli. L'assenza stessa del titolare dell'interno dal banco del Governo dimostra come sia difficile (onorevole collega Bonifacio, lei è Ministro di giustizia ed è anche un autorevole collega universitario; lei rappresenta certamente il Governo dal punto di vista del Regolamento, ma non dal punto di vista del dibattito che si svolge nella nostra Aula in questo momento) portare avanti la discussione.

Devo ricordare ai colleghi di quest'Assemblea che ero stato abbastanza buon profeta nel prevedere che un dibattito di quest'importanza, di questa drammaticità, in un momento in cui il paese guarda veramente al Parlamento, potesse essere soffocato nelle maglie di una seduta notturna che non può suscitare l'interesse e l'eco cui avrebbe diritto, per la stessa obbligata brevità del nostro lavoro. Le assicuro, signor Presidente, che ridurrò il mio intervento rispetto al tempo del resto scarso che avevo chiesto, anche per non allungare troppo questa seduta. In un momento in cui la centralità del Parlamento è al centro del dibattito nazionale, occorrerebbe che sui temi veramente gravi, come quello dell'ordine pubblico, si dimostrasse una capacità di risonanza delle Assemblee parlamentari maggiore di quella che il corso di questo dibattito abbia finora rivelato.

Mi spiace, onorevole collega ed amico Bonifacio, se dovrò anche in qualche punto — non l'ho mai fatto finora nei mei interventi di vita parlamentare — polemizzare con un Ministro assente, sia pure così degnamente e nobilmente rappresentato, ma devo rivolgere alcuni quesiti.

P R E S I D E N T E . Senatore Spadolini, il ministro Cossiga è stato qui tutto il pomeriggio e si è allontanato soltanto adesso! Anche lui è un uomo!

S P A D O L I N I . Signor Presidente, è stato chiesto un sacrificio a quest'Assemblea.

P R E S I D E N T E . Senatore Spadolini, il ministro Cossiga — torno a ripeterle — è stato qui tutto il pomeriggio. Ha comunicato alla Presidenza che si allontanava per una mezz'ora perchè anche il Ministro dell'interno è un uomo e può desiderare di mangiare un panino o cose di questo genere. Mi rincresce che ci sia questa coincidenza tra il suo intervento e l'assenza del Ministro, ma non vorrei che lei insistesse, perchè l'onorevole Ministro ha fatto il suo dovere. (*Commenti dal centro. Richiami del Presidente*).

S P A D O L I N I . Non sarà da parte dei repubblicani comunque che proverranno ostacoli o difficoltà ad un'azione del Governo più energica, incisiva e coerente in materia di ordine pubblico e di tutela della legalità democratica, minacciata da un'ondata di terrorismo devastatore che assume ogni giorno più cadenze cilene. Esistono precisi accordi raggiunti nel luglio che devono essere semplicemente applicati, traducendosi in conformi norme di legge che il Ministro ci ha infatti richiamato, per ora solo proposte o abbozzate, realizzandoli in adeguate norme di comportamento da osservare comunque al di là della difficile ricerca della popolarità in temi che in ogni caso non la consentono.

I repubblicani ricordano bene, per averla sofferta, l'ingiusta e pretestuosa polemica che si scatenò nell'ultima campagna elettorale politica contro la cosiddetta legge Reale. In una delle numerose interviste rilasciate in tempi recenti lo stesso titolare del Dicastero dell'interno in carica accennò in forme esplicite alla sua inutilità. Credo che poi in una successiva intervista abbia corretto questo giudizio. Ma debbo dire che anche ad uno

storico del futuro non sarà facile poter seguire tutte le interviste del Ministro dell'interno in questi mesi. Sarà un'indagine che richiederà attenzione per i futuri studiosi di storia.

Allorchè i partiti costituzionali convennero poi di realizzare l'accordo a sei quel complesso di norme giudicato alternativamente e con pari ingiustizia inutile o provocatorio rappresentò l'unico solido punto di riferimento per sviluppare un'azione legislativa ulteriore, per assicurare, nel rispetto più assoluto delle norme costituzionali, strumenti atti a reprimere il terrorismo e a contenere l'ondata congiunta della delinquenza comune e della delinquenza politica i cui confini sono ormai, come lo stesso Ministro ci ricordava, difficili a segnare.

Basti ricordare tutta l'equivoca ed ambigua polemica sul cosiddetto fermo di polizia. Ai tempi del bicolore Moro-La Malfa il Partito repubblicano aveve sostenuto la superfluità dell'introduzione del fermo di polizia rispetto alle altre norme introdotte, ma per un motivo non demagogico, per un motivo serio. Una parte delle ragioni per cui tale misura veniva reclamata, cioè l'impotenza della polizia a reprimere manifestazioni di gruppi dotati di armi improprie, era superata definendo come reato il possesso in tali circostanze di tali armi e quindi consentendo alla polizia di intervenire per reprimere un reato flagrante. Per il resto bastava allargare la sfera di applicazione dell'articolo 328 del codice di procedura penale relativo al fermo di indiziati di reato; ciò che appunto e tempestivamente fu fatto con una disposizione della legge sull'ordine pubblico, quella legge di cui — ricordo i termini dell'accordo programmatico — mi pare che ci siamo non meno di cinque o sei richiami nel corso del testo delle intese, proprio la legge giudicata appunto in questa intervista inutile. E durante il corso dell'intera compagna elettorale — lo ricorderanno anche i colleghi della Democrazia cristiana perchè eravamo a distanza di pochissimi mesi da un'esperienza di governo comune — c'erano tutte le strade d'Italia tappezzate di grida « morte a Reale », di attacchi a Reale.

Questo vecchio combattente dell'antifascismo e della democrazia era rappresentato come una specie di guardasigilli fascista per aver introdotto talune norme che in questo Parlamento erano state votate con un'avara astensione degli stessi partiti che poi — come il Partito comunista — hanno riconosciuto, nell'elaborazione degli accordi programmatici, la necessità di integrarle e di arricchirle, di andare oltre le posizioni raggiunte dal bicolore. Dico questo perchè questa è una testimonianza pure storica di chi sostenne e partecipò a quel Governo, di chi ricorda le discussione in Consiglio dei Ministri. Del resto io ero compagno di banco dell'onorevole Ministro dell'interno. Stavamo accanto nel Governo Moro-La Malfa. Lui era ministro della riforma amministrativa; il mio ministero era nato senza portafoglio e voi sapete che per i paradossi del Regolamento parlamentare i ministri senza portafoglio hanno la precedenza sui ministri con portafoglio. Per cui per una vecchia tradizione collegata alla rappresentanza politica dei ministri senza portafoglio vengono prima dei ministri dell'interno e degli esteri, per esempio. Ed io quando assunsi il portafoglio, per scaramanzia voglio ricordarlo, rimasi 14 mesi nel posto di ministro senza portafoglio per non essere mandato nell'ultimo dei posti con portafoglio che sarebbe stato il ventesimo. E rimasi quindi sempre accanto al collega Cossiga; del quale perciò ricordo la lunga esperienza comune di governo.

Al di là delle inutili o pericolose polemiche retrospettive non conviene quindi a nessuno dei partiti costituzionali sottrarsi agli imperativi dell'ora, quali del resto sono risultati con eloquenza dalla rappresentazione drammatica, così ricca e sociologicamente così articolata, del Ministro dell'interno. Ma io devo confessare al collega Cossiga che ho meno fiducia di lui nella sociologia per una vecchia radice storicista e crociana della mia cultura, e mi sono un po' atterrito quando ho sentito che il Ministero dell'interno sta tanto studiando gli strumenti di indagine sociologica. Questa è una cosa che mi ha un po' impressionato — lo devo confessare — anche perchè ricordo che parte di questa violenza estremista, di cui paghiamo le conse-

guenze, nacque da un istituto di scienze sociali, quello di Trento, nel quale la battaglia del 1966 scoppiò proprio perchè la laurea in sociologia non fu riconosciuta dal Ministro della pubblica istruzione del tempo, il collega Gui (che forse poc'anzi era qui presente), e fu trasformata in laurea in scienze sociali e politiche pura e semplice. Fu questo uno dei motivi che mise in moto il meccanismo che poi Renato Curcio impersonò.

Ora, certo, non vi è un legame soltanto fra la sociologia e Trento. Ho sentito che è stato arricchito il Ministero dell'interno, in questo momento, di uffici di studi per la rilevazione sociologica, ho sentito che è stato chiamato in causa anche il collega Faedo che come ex rettore di Pisa ha alimentato il più importante centro di informatica e che anche l'informatica è stata giudicata strumento essenziale della lotta alla delinquenza e al terrorismo; sono certo degli strumenti ausiliari ai quali io, come docente universitario, rendo omaggio, pur esprimendo qualche riserva e qualche perplessità sulla loro congruenza ai fini che tutti ci accomunano, colleghi senatori, di una più efficace lotta al terrorismo e alla violenza.

Nei vari vertici o minivertici che precedettero la sottoscrizione degli accordi di luglio, i repubblicani non mancarono di sollecitare l'emanazione di un provvedimento unico di emergenza, anche mediante lo strumento del decreto-legge, definito nei fini e limitato nel tempo, tale da sospendere agevolazioni e concessioni valide in periodi di normalità e oggi non più sostenibili. Poi tale proposta praticamente cadde nel vuoto, ma l'ho voluta ricordare per sottolineare ai colleghi di ogni parte politica (ed in particolare a quelli che maggiormente sostengono il peso dell'attuale Governo, cioè a quelli della Democrazia cristiana) che da parte nostra non c'è nessuna obiezione. Rileviamo soltanto che il provvedimento governativo di attuazione degli accordi di luglio è stato presentato due o tre mesi fa, ma non mi pare che abbia avuto ancora l'avviamento parlamentare. È quindi giusto raccogliere l'invito del ministro a sollecitarlo, perchè l'accordo di luglio non deve diventare una formula miracolistica e generica dietro cui ci si nasconde per rilevare inadempienze, quando i testi legislativi arrivano e la Camera — se ho ben capito — non li ha neanche messi all'ordine del giorno per alcuni mesi.

Mi pare indispensabile fare un'analisi anche su questo; sarebbe stato pertanto interessante che il Ministro ci avesse dato precise assicurazioni sui collegamenti perchè non vorrei che (e lo dico con tutta schiettezza anche per ricollegarmi ad un'osservazione del presidente Bartolomei sulla quale, come su molti altri punti del suo discorso, pienamente consento) il mancato accordo su taluni punti, come il sindacato di polizia — sul quale anche noi repubblicani abbiamo riserve e perplessità — portasse poi a non considerare accordo quello che viceversa era già accordo, come le integrazioni, le modifiche e i correttivi alla legge Reale.

È evidente — lo debbo dire con chiarezza — che le materie sulle quali non c'è stato accordo sono rimesse al Parlamento, come il sindacato di polizia su cui si svolge una opportuna opera di mediazione alla Camera da parte del collega Mammì, presidente della Commissione interni della Camera, opera di mediazione cui auguriamo ogni successo nell'interesse del superamento anche di questo grosso problema. Ma quelle norme integrative della legge (forse improvvisamente giudicate inutili) sull'ordine pubblico vigente da integrare e in qualche misura da inasprire, debbono seguire il loro corso parlamentare conformemente alle intese di luglio.

In caso contrario rischiamo — ed è pericoloso e ingiusto — di scaricare le colpe sui funzionari subalterni. Ci riferiamo — è chiaro — alla polemica sul questore di Roma, rispetto alla quale le parole del Ministro ci sono sembrate affidanti nel senso di escludere che il Governo accolga l'invito partito da alcuni Gruppi politici. E qui ripetiamo quanto avemmo occasione di dire in questa stessa Aula, a proposito della disputa sul caso Kappler: il potere politico non può trasferirire ai suoi funzionari — lo ha detto l'onorevole Mancini e mi ricollego ad un autorevole collega del partito socialista — responsabilità che sono e non possono non essere esclusivamente sue, tanto meno all'indomani di una tenuta complessivamente efficiente delle for-

ze dell'ordine, come quella che si è manifestata a Roma, contro l'assalto indiscriminato degli autonomi. Se l'ordine era — ed era un ordine giusto: il Ministro lo ha spiegato e motivato — quello di vietare il corteo di protesta degli autonomi, l'obbligo che ne scaturiva per le forze dell'ordine era rigoroso e vincolante.

Non si capisce come sia possibile fare una politica di prevenzione contro gruppi che non ubbidiscono mai a nessuna ideologia e sono d'accordo con il Ministro su questo punto, sul fatto cioè che il covo di via dei Volsci non nascondeva nessuna ideologia; nascondeva solo l'ideologia del plastico, della violenza. Non si tratta quindi di libertà di riunione e di associazione; si tratta di restare nell'ambito dello Stato di diritto, evitando leggi eccezionali, ma dal momento in cui il Ministro dell'interno, nella sua discrezionalità legittima, ha riconosciuto che ciò rappresentava una minaccia — e abbiamo visto quanto è accaduto nei mesi passati a Roma e a Bologna — la polizia deve rispettare quell'ordine, deve conformarsi a quell'ordine e non è pensabile che non eserciti la necessaria opera di prevenzione, beninteso nel rispetto delle norme vigenti.

Non ho il piacere di conoscere il questore di Roma, che una volta è stato accusato di eccessiva debolezza e un'altra di eccessivo rigore, ma il problema non è quello di colpirlo per eccessivo rigore o per eccessiva debolezza; il problema è vedere se ha attuato o meno le disposizioni del Governo. In questo caso il Ministro responsabile ci dice che le ha attuate e noi non possiamo che prendere atto di questo, nè possiamo formulare inviti, il che a me sembra non corretto. Per lo stesso motivo non ravvisai l'opportunità di colpire un capitano dei carabinieri per le questioni complesse e difficili collegate all'evasione di Kappler.

Siamo più che mai contrari a leggi eccezionali e anche in questo consentiamo con l'esposizione fatta dal Ministro dell'interno e con la posizione comune, credo, a tutte le forze costituzionali del paese. La Germania, che soffre di una crisi più grave e più drammatica della nostra, ci dà la prova di come si possa combattere un terrorismo ancora più aggressivo, provocatorio e fanatico di quello che insanguina il nostro paese rimanendo nell'ambito della legalità democratica e sottraendosi alla tentazione, che pure è forte in metà del partito che corrisponderebbe in modo sia pure diverso al partito di maggioranza relativa nel nostro paese, di ricorrere a leggi eccezionali, a provvedimenti che, come diceva il ministro Cossiga, anche nel termine « eccezionali » riflettono per un regime democratico un'espressione infelice.

La libertà si difende con la libertà, regolata da norme precise che valgano in tutte le direzioni. La democrazia rappresentativa, fondata com'è su un largo consenso popolare, quale del resto risulta anche attraverso l'adesione delle forze sociali oltre che politiche, ha mezzi sufficienti per arginare un fenomeno che ha profonde radici fuori dell'Italia, collegamenti internazionali che sfuggono alla nostra stessa vigilanza e prevenzione anche per lo stato di incredibile disfacimento in cui siamo riusciti a ridurre, dopo anni di polemiche, i nostri servizi segreti.

Dobbiamo prendere atto, almeno con speranza e con fiducia, che in futuro comincerà una strada nuova perchè è chiaro che il massacro dei servizi segreti, come l'abbiamo compiuto noi, sulla base di motivazioni, alcune delle quali serie e nobili, come quelle che alimentarono l'iniziale impostazione del presidente Saragat, porta alla totale disarticolazione degli strumenti delle forze dell'ordine, atti a colpire soprattutto questo tipo di terrorismo che ha una connotazione internazionale in un paese come l'Italia, bagnato dal Mediterraneo, sulla via del terrorismo dei paesi arabi, dei paesi del Nord Africa, il paese forse più esposto, per la sua stessa collocazione e per la sua posizione geografica, a questo intreccio pauroso che ne ha fatto in qualche misura il cuore e la mecca dei terroristi. Questo è un problema che le forze di pubblica sicurezza, a parte le insufficienze che giustamente il Governo vuole colmare, a parte il trattamento economico che deve essere migliorato, a parte i ruoli che debbono essere unificati, a parte i sistemi di addestramento che debbono essere perfezionati, non sono assolutamente in grado di risolvere se non verranno ristabiliti servizi

segreti efficienti, sotto il controllo rigoroso dello Stato democratico, non al servizio dei pettegolezzi di chi voleva colpire nemici politici sul piano dell'infamia o dell'insinuazione. Certo una riforma della polizia si impone, e il lavoro dell'altro ramo del Parlamento è a buon punto su questo significativo traguardo che impone anche eque soluzioni di compromesso. Ma tale riforma non si esaurisce nella smilitarizzazione o tanto meno nella sindacalizzazione, per la quale i repubblicani nutrono grandi perplessità e diffidenze, riaffermate dal presidente del partito, onorevole La Malfa, in una recente intervista che è stata al centro del dibattito politico anche su altri temi centrali (« aver parlato di sindacato di polizia » — sono parole di La Malfa — « è stato un gravissimo errore: nella condizione italiana bisogna mantenere i corpi di polizia fuori dai giuochi politici o sindacali »). Quella riforma, al di là del nucleo rappresentativo cui il corpo di pubblica sicurezza ha ben diritto, e che noi preferiamo in linea di principio svincolato dal pluralismo sindacale per non correre il rischio della politicizzazione attraverso tale pluralismo, quella riforma, dicevamo, implica nuovi criteri di reclutamento, un adeguato riordinamento dei ruoli, una migliore preparazione professionale, un più moderno addestramento, attrezzature logistiche proporzionate.

Torniamo ai servizi segreti. Con la legge che il Parlamento ha approvato e che scatterà il 23 novembre, entreranno in funzione, ma anche qui, come per la legge Reale, auspichiamo che, una volta entrati in funzione, comincino a operare perchè questa mattina ho letto su un giornale che occorrono 2 anni, prima che operino, dopo la nomina dei due dirigenti dell'ufficio verso l'esterno e dell'ufficio verso l'interno. Se ci volesse un rodaggio di 2 anni, ho l'impressione che il pessimismo, che pure trapelava, più che dalle parole, dai silenzi del Ministro dell'interno, sarebbe destinato a ricevere una conferma eloquente ed esplosiva.

Certo, questo tipo di terrorismo unisce, come ha detto giustamente il Ministro quando ha parlato di « tragico connubio », fermenti eversivi di destra e fermenti della sinistra extraparlamentare in un intreccio sul quale varrebbe la pena di approfondire la nostra analisi. Mi limiterò soltanto al ricordo di una formula che sul massimo giornale italiano usai dieci anni fa (come i problemi sono poi sempre gli stessi) ed esattamente il 5 maggio del 1968. Allora scrissi un articolo su « guardie rosse e guardie nere » che, a dire il vero, potrei leggere quasi tutto senza cambiare una virgola, tanto sembra applicarsi a quanto sta avvenendo oggi in Italia. Alludevo agli estremismi che stavano al di là dei partiti; e anche allora — lo dico una volta per tutte per chiarire l'equivoco degli « opposti estremismi » con cui tante volte si è cercato di colpire retrospettivamente il « Corriere » che ebbi l'onore di dirigere negli anni difficili della contestazione — per opposti estremismi, formula che ormai mi pare invalsa su tutti i giornali delle forze politiche costituzionali e con piacere vedo anche sull'« Unità », ho sempre inteso le forze extraparlamentari che non avevano niente di comune con il Partito comunista e, debbo dire, anche, sulla sponda opposta, le forze extraparlamentari che andavano al di là della destra rappresentata in Parlamento.

Su questo punto l'articolo « guardie rosse e guardie nere » partiva proprio dalla valutazione di un fatto emblematico e rivelatore che era il movimento di Dutscke. Erano i giorni di aprile-maggio del 1968 e proprio allora si era consumata la prima aggressione al « Corriere » da parte di gruppi alla cui testa c'era, ricordo, il povero Feltrinelli, in difesa di Dutscke che invero il « Corriere » aveva trattato con il massimo riguardo nella corrispondenza di un collega, oggi senatore, che avevo mandato inviato a Berlino, Enzo Bettiza. Ebbene, solo per aver pubblicato quella corrispondenza, noi fummo sottoposti al primo attacco nella storia del « Corriere »: ci furono 90-100 vetri rotti. Ed io pochi giorni dopo scrivevo che la linea di questo movimento, l'urlo rosso di Berlino Ovest stava portando ad un allarmante aumento dei voti nazisti ed aggiungevo: « C'è qualcosa di simile al movimento studentesco di Dutscke che è a sinistra fino a un certo punto; è sinistra ed è destra allo stesso tempo, è rifiuto del sistema da un angolo visuale che è

ben diverso da quello del marxismo classico, che riprende certi motivi del sorelismo e del sindacalismo rivoluzionario, che risveglia i torbidi istinti dell'azione diretta e della violenza per la violenza. Sono gli stessi istinti da cui nacquero i più devastatori totalitarismi del nostro secolo ». Ed aggiungevo che non c'era molta differenza tra la logica di Cohen Bendit e quella dei colonnelli greci. Mi ricordo che poi, ai tempi di piazza Fontana, quando si individuò il circolo 22 marzo, si trovarono insieme gruppi che si ispiravano al modello greco e gruppi che si ispiravano al modello castrista. « L'estremismo della opposizione extraparlamentare di Dutscke, a sfondo neotrotzkista e guevarista — sono le sue parole del '68 — aiuta direttamente o indirettamente il riaffiorare delle nostalgie naziste e sovvertitrici dell'ordine democratico all'ombra della svastica.

« Comune ad entrambi i movimenti è il rifiuto del Parlamento, è il " no " assoluto e sprezzante ad ogni sistema democratico. Comune ad entrambi i movimenti è la negazione della storia, è la " tabula rasa " del passato, perfino del passato dei " Lager ", cui si rifiuta di credere da una parte e dall'altra. Comune ad entrambi i movimenti è l'odio alla " civiltà del benessere ", la scomunica teologica dei valori incarnati dalla borghesia (la giovane sinistra tedesca parla delle " abitudini filistee " col linguaggio degli anni venti), il culto dell'intolleranza che si spinge sino ai falò dei giornali e alla giustificazione preventiva della violenza. Sia pure con le distinzioni fra " violenza alle cose " e " violenza alle persone " risuonate nei dibattiti alla *Teknische Universität*.

« Il modello non è Mosca: è l'Avana. La tecnica è quella di Che Guevara: non quella del leninismo. Al posto della lotta di classe, ultimo prodotto della filosofia classica tedesca, prevale la guerriglia dedotta dai testi della Cina o dell'America centrale; delle tre emme del " mamaismo ", Marx, Mao e Marcuse, contano solo le ultime due ».

Pertanto non c'è nulla di nuovo sotto il sole. La realtà di questo connubio fra l'irrazionalismo di una sinistra extraparlamentare e di una destra extraparlamentare era già *in nuce* nell'Italia del 1968 e noi oggi indubbiamente siamo di fronte ad un'esasperazione e varrebbe la pena che un indagine storica seria venisse fatta anche su tutto il fenomeno delle brigate rosse. Cominciano ad uscire dei libri importanti in cui anche i rapporti con tutta una situazione di devastazione universitaria, di crisi dell'università sono da rilevare.

Su questo punto debbo dire che consiglio di guardare ancora oggi — il Ministro l'ha fatto, ma in modo rapido nell'economia così vasta del suo discorso — il raccordo fra il terrorismo e la situazione universitaria. Voi tutti avete letto la notizia riportata ieri sui giornali delle trenta bottiglie Molotov trovate nella facoltà di lettere a Bologna.

I colleghi di ogni parte politica che sono stati al centro delle violenze e degli attacchi di questi mesi possono testimoniare qual è la situazione di piccoli gruppi di terroristi senza bandiera, questi famosi autonomi che altro non sono che un movimento terroristico sotto il manto e l'inganno dell'autonomia, che puntano a rendere impossibile il funzionamento del sistema. Del resto non è che lo mandino a dire, perchè anzi lo dicono apertamente; ci sono, nel corso di dieci anni, tutte le prese di posizione sulla funzione dell'università da parte dei gruppi legati alle Brigate rosse, volte a sottolineare la necessità di distruggere nell'università il centro di riproduzione del sapere come un qualcosa che è legato al potere e che quindi legittima il potere. C'è quindi un rapporto sapere-potere che nessuno dei partiti della sinistra storica in nessuna parte del mondo ha sostenuto, che è fuori di ogni logica del marxismo, figlio della filosofia classica tedesca e dello storicismo moderno, che non ha niente a che fare neanche con le eresie del marxismo e che appartiene al terreno limaccioso dell'estremismo extraparlamentare — cioè pone i problemi — qui ha ragione il Ministro — della difesa dell'ordine pubblico, ma pone anche un problema di difesa della società italiana nella sua articolazione, della società civile — per usare un termine che oggi è largamente rappresentativo — rispetto a qualcosa che tocca le stesse basi della nostra convivenza democratica, che investe il futuro della nostra società.

Basti ricordare l'università negativa come nacque a Trento negli anni 1964-65: l'anti-università, la contro-università (allora si faceva anche il « contro-quaresimale » per mettere in berlina le strutture della chiesa cattolica utilizzando cattolici del dissenso). Si è tentato di distruggere tutto in profondità; la parte epidermica delle esplosioni è soltanto quella che appare, quello che Hegel avrebbe chiamato l'epifenomeno; dietro c'è un retroterra di devastazione culturale che si riporta all'irrazionalismo del primo ventennio del secolo. Ecco una minaccia assai grave perchè in essa sono confluiti, oltre Mao e Marcuse, i filoni di un pensiero populista, terzomondista, castrista e chi ripercorre le cronache delle Brigate rosse potrà rilevare, nel loro snodarsi e svilupparsi, l'influenza di una certa predicazione proveniente da paesi con struttura sociale diversa dalla nostra.

Vogliamo rileggere i testi? Il *leader* della contestazione torinese scriveva nell'ormai lontano febbraio 1968: « L'università funziona come strumento di manipolazione ideologica e politica teso ad instillare... uno spirito di subordinazione rispetto al potere, qualunque esso sia, ed a cancellare, nella struttura psichica e mentale di ciascuno... la dimensione collettiva delle esigenze personali e la capacità di avere rapporti con il prossimo che non siano puramente di carattere competitivo... ».

E non risale all'ottobre '67 l'idea dell'università negativa? Ricordiamo un manifesto programmatico che suona testualmente: « Lanciamo l'idea di una università negativa che riaffermi nelle università ufficiali, ma in forma antagonistica su esse, la necessità di un pensiero teorico, critico e dialettico che denunci tutto ciò che gli imbonitori mercenari chiamano " ragione " ».

Alla base di tutto comunque c'è il rifiuto della ragione. È su questo punto che tutte le forze democratiche debbono impegnarsi seriamente per recuperare i valori della ragione che sono poi inseparabili da quelli della libertà. Infatti non potrebbe salvarsi un regime democratico fondato sul confronto e sul pluralismo senza guardare ai valori della ragione, unico e supremo punto di riferimento.

Ancora un'osservazione. Non condivido l'ottimismo del Ministro sul valore di risolvente per la violenza e per il malessere giovanile, che per tanta parte è alla base del terrorismo, che si innesta sul terrorismo — non a caso il terrorismo trova facile campo in una zona di emarginati, di sradicati, di disoccupati, di non occupati, di inoccupati e di inoccupabili — che può assumere la legge sull'occupazione giovanile elaborata in gran fretta l'anno scorso. Essa non ci appare neanche come un rimedio tale da agevolare l'azione delle forze dell'ordine dello Stato democratico contro ogni tipo di violenza e di terrorismo. Mi permetto di dubitarne ed anzi avanzo un dubbio. Le attese suscitate da queta legge, le speranze che in molte centinaia di migliaia di giovani essa ha determinato, se fossero per caso contraddette o deluse dall'applicazione (che si delinea difficile, faticosa e deludente), potrebbero sboccare in una accentuazione del malessere e in nuove forme assai più gravi di quelle finora sperimentate di violenza. Così non credo che il problema della contestazione universitaria, come dicevamo l'altro giorno in Commissione, possa risolversi con la semplice approvazione della riforma. La riforma va fatta, ma non illudiamoci di annullare certe sacche di contestazione, ormai rasentanti il terrorismo, approvando in qualunque modo la riforma universitaria. E quindi non credo che l'attuazione della legge sull'occupazione giovanile possa costituire un rimedio efficace, ai fini di sottrare intere zone di manovalanza giovanile a quello che è il partito armato: la minaccia più grave a questa Repubblica anche perchè essa, diversamente dai paesi di formazione anglo-sassone, ha le basi di morale sociale e civile più fragili, deve continuamente ritrovare nella sua storia le radici di quel patto costituzionale che ha solo trent'anni e che si lega ad un'unità nazionale molto più recente e molto più travagliata e discontinua. Ci mancano alcuni dati che sono caratteristici del mondo anglosassone e che rendono questa impresa di legare i giovani alla democrazia, al sistema rappresentativo, molto più drammatica. Ecco un compito di cui dobbiamo assumerci intera la responsabilità, senza illuderci di trasferirlo

in una sfera che non è quella sua propria, la sfera dell'ordine pubblico.

Concludo pensando a quello che, certo in una società storica diversa, un ministro dell'interno che rispetto all'amico Cossiga amava molto meno le interviste, Giovanni Giolitti, avrebbe detto se fosse stato in questo Parlamento. Intanto avrebbe parlato molto meno, sarebbe stato brevissimo come era sua abitudine, e avrebbe fissato i confini tra il lecito e l'illecito nello stesso modo fermo in cui li ha fissati il collega Cossiga, ma in modo tale (anche senza quegli approfondimenti sociologici e filosofici) da separare il campo dell'ordine pubblico, che va rivendicato all'autorità dello Stato democratico, da quello di un recupero che è dovere nostro, di classe dirigente, realizzare del mondo giovanile, universitario, culturale. Dobbiamo farci carico integralmente di questi problemi come forze politiche e aiutare l'azione che il governo si appresta a svolgere contro la criminalità con un'azione almeno altrettanto intensa per la difesa dei valori morali sui quali si fonda la democrazia: sì, la democrazia, il sistema che ogni italiano dovrebbe tornare a difendere, come purtroppo in questi anni non è avvenuto. (*Applausi dal centro e dal centro-sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Lepre. Ne ha facoltà.

L E P R E . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli senatori, il Partito socialista vuole affrontare il dibattito sull'ordine pubblico con spirito costruttivo, conscio che lo stesso debba essere per il Parlamento e per il Governo l'occasione di una obiettiva individuazione delle cause di una situazione che tormenta e giustamente preoccupa l'opinione pubblica, e nel contempo insidia pericolosamente la tenuta delle istituzioni e della democrazia nel nostro paese, offrendo anche tutta la nostra più attenta disponibilità per proposte costruttive e di realizzo immediato. Infatti siamo convinti, e con noi tutte le forze democratiche, che la credibilità delle istituzioni trova verifica attraverso la corretta gestione dell'ordine pubblico e dell'economia, e con essa quella della produttività e della piena occupazione.

Siamo soprattutto consci che esperienze vicine e lontane della storia nostra e di altri paesi, comunque sempre ammaestranti, ci dicono che quando uno Stato democratico non è in grado di gestire la politica economica e quella dell'ordine pubblico, che è alla prima strettamente collegata, è facile la via, anche democratica, a regimi involutivi e alle dittature. Se alla strategia della tensione e della violenza fascista è stato ed è facile opporre il cemento e la solidarietà delle forze democratiche, pronte a fare quadrato per la difesa delle libertà — e la tormentata storia di questi anni è per noi una costruttiva verifica — ben più difficile è la difesa dalla strategia della paura che è quella che, a nostro avviso, turba oggi il nostro paese e che trova riscontro nella sfiducia dei cittadini verso uno Stato che si appalesa incapace di garantire loro pace, lavoro e libertà. Quando il cittadino si rinchiude dentro se medesimo, si sente insicuro, non protetto dallo Stato nella sua domanda di giustizia e di libertà, il rifugio emotivo nella protezione dello Stato forte che comunque metta ordine diventa una scelta, direi, naturale. Ecco perchè i socialisti pensano che il problema dell'ordine pubblico è anzitutto problema politico di ridare credibilità alle istituzioni come entità uniche e insostituibili a produrre libertà, giustizia e crescita culturale; ecco perchè ritengono valida oggi più che mai la proposta di un governo di solidarietà che porti tutte le forze popolari a gestire i gravi problemi del paese, soprattutto per cambiare una guida politica che non è stata sempre esaltante e che comunque ha concorso a produrre la situazione di gravissimo disagio che oggi affligge la nostra Repubblica; consci d'altronde che l'attuale situazione non è un fatto passeggero, come vogliono alcuni — e qui concordo con il Ministro dell'interno — quasi una perturbazione di origine astrale, ma che è destinata ad aggravarsi se non rispondiamo alla domanda di giustizia e di legalità democratica che avanza nel paese. Per cui, se possiamo ritenere legittima la reazione della Democrazia cristiana nei confronti di una generaliz-

zazione di accuse e di responsabilità verso quel partito che ha grossi e forti alimenti popolari, è ben vero però che processi che mettono a nudo complicità gravissime nei fatti di violenza che hanno afflitto il nostro paese dal 1968 ad oggi e quelle altrettanto preoccupanti di corruzione non aiutano certo a rendere credibili partiti e istituzioni; così come non aiutano episodi inquietanti di processi eterni che non sboccano in una sentenza e di sospetti di mendacio che gravano su alcuni autorevoli testimoni. Non si tratta di sovietizzare il nostro Stato che non ha d'altronde le strutture etniche per assorbire un tale regime, nè tantomeno di realizzare il compromesso storico che, d'altronde di storico non ha niente, in quanto riguarda proposte da convenire. Si tratta — e la nostra proposta è questa e la riserva dell'accordo a sei del luglio ha questo significato — di portare in questo momento grave del paese tutte le forze popolari a una solidarietà che muove dalla sola preoccupazione di sbloccare in positivo, e al più presto, la situazione. E non per il discorso che ha fatto il compagno Berlinguer a Mosca, che peraltro apprezziamo nella sua rivendicazione, d'altronde non nuova, di autonomia e di democraticità, ma perchè la realtà dei problemi veri del paese esige questo impegno unitario; perchè, ad avviso dei socialisti, ci si muove nell'equivoco che non partorisce credibilità per le istituzioni, che è il fatto che ci preoccupa anche per il riflesso sull'ordine pubblico e democratico, se si è rotto lo steccato a sinistra, il che è stato l'obiettivo nostro costante ed il permanente, direi, pomo di discordia in occasione della formazione di ogni governo di centro-sinistra, se poi non si realizza in pieno questa solidarietà e quel che conta questa assunzione piena di responsabilità da parte di tutte le forze politiche democratiche. E questo discorso i socialisti, che pur nell'unità delle sinistre rivendicano, e ne sono garanti, la loro autonomia come messaggio storico di democrazia e di libertà, lo fanno e lo ripetono convinti di fare un servizio utilissimo al paese.

Questa resta la nostra proposta e la nostra convinzione, anche se non significa crisi dell'attuale Governo al quale assicuriamo il nostro sostegno indiretto e dal quale reclamiamo il pronto realizzo degli impegni programmatici del luglio offrendo la nostra più ampia collaborazione. E la richiediamo anche per la parte che riguarda l'ordine pubblico, convinti che il problema si risolve non con leggi eccezionali che rivelerebbero una democrazia impotente e tentazioni autoritarie, ma con una seria volontà politica di concretamente realizzare la legislazione vigente.

Noi siamo convinti che il discorso sull'ordine pubblico non può essere che un discorso sullo Stato e sul rinnovamento delle sue strutture. Le forze democratiche sono in ritardo rispetto all'attuazione del loro progetto di trasformazione democratica delle strutture e degli organi dello Stato. Si tratta a nostro avviso di dar subito corso alla smilitarizzazione e alla riforma del corpo della pubblica sicurezza ai fini di renderlo adeguato alla lotta contro la moderna criminalità e nello stesso tempo rispettoso delle libertà dei cittadini. Al riguardo sottolineerei che questa esigenza va ribadita dopo gli episodi di sabato scorso a Roma, dove lo schieramento di forze ed il modo con cui lo stesso è stato manovrato non rappresenta certo un campione riproponibile e non ha certo risposto all'esigenza di tranquillità dei cittadini romani.

Non è con prove di forza che si risolvono i problemi dell'ordine ma con una polizia preparata dove la qualità e la specializzazione devono prevalere anche sulla quantità: si tratta ancora del pieno utilizzo del personale di pubblica sicurezza nei compiti di istituto; anche se riconosciamo che in questi anni alcuni passi avanti si sono fatti, dobbiamo constatare che, pur mantenendo almeno tra i paesi europei la percentuale più alta di poliziotti rapportata alla popolazione, una grossa parte degli uomini viene utilizzata fuori servizio. Occorrono scuole efficienti; occorre perfezionare il cordinamento tra la pubblica sicurezza e le altre forze dell'ordine, in particolare tra poliziotti, carabinieri e finanzieri, dotando di un'efficace direzione unitaria, migliorando anche i comandi unici regionali istituiti in questi ultimi due anni.

Il problema della smilitarizzazione è poi importante non solo per una maggiore efficienza del poliziotto e un suo migliore collocamento nell'ambiente dove deve operare ma anche in considerazione del fatto che molti giovani non entrano nella polizia o vi escono dopo breve tempo appunto perchè soggetti ad una disciplina militare che non sempre educa ed esalta anche sotto il profilo professionale.

Altro problema fondamentale è per noi il sindacato di pubblica sicurezza che darà tutela e certezza non solo economica e di trattamento agli uomini impegnati nella tutela dell'ordine ma li farà sentire inseriti e difesi, lavoratori fra i lavoratori, nel corpo sociale. Sinceramente non comprendiamo al riguardo le preoccupazioni e le contrarietà della Democrazia cristiana che ha costretto il Ministro dell'interno — mi dispiace che non sia qui — ad essere inadempiente verso i precisi e ripetuti impegni assunti al riguardo in Parlamento. A nostro avviso, quando si ostacola il sindacato, si dimentica — ed eloquenti sono esperienze di paesi vicini — che il poliziotto conta e rende in quanto preparato, ben retribuito ed inserito nell'ambiente sociale. Vale ripetere qui, anche sul modello francese, la proposta del poliziotto di quartiere volta a vincere l'incomunicabilità delle grandi aree urbane, terreno facile per la criminalità. Direi che l'impegno dovrebbe essere questo: fuori i poliziotti dalla caserma, proprio per un migliore servizio. Con un utilizzo di questo tipo penso che si potrebbe prevenire gran parte dei crimini comuni e dei sequestri. Si tratta di mettere in condizione il poliziotto di conoscere tutti gli abitanti del quartiere e di stimolare così concretamente la collaborazione dei cittadini, cosa indispensabile ai fini di una idonea prevenzione.

Si tratta altresì di creare scuole di polizia che non preparino gli uomini alle parate e alle esercitazioni di ordine chiuso, ma tendano ad una loro scientifica preparazione che crei il maggior rendimento e la migliore capacità professionale, rendendoli così sicuri nel rischio quotidiano. Una polizia in altre parole di una democrazia partecipativa e non di uno Stato autoritario, inserita anche culturalmente nella comunità che è chiamata a difendere.

A proposito di cultura giova qui ricordare che anche per gli allievi della polizia la storia, almeno fino all'estate del 1974, si era fermata agli inizi dell'ultimo conflitto mondiale, dimentica di tutta la storia della Resistenza e dei suoi valori ideali, e che occorse una norma legislativa che il Parlamento approvò in quella estate anche su nostra proposta per fare conoscere ai militi quei valori che sono chiamati a difendere con la Repubblica e la Costituzione, conquista di quelle lotte generose.

Direi che c'è stata anche una tradizione che ha pesato a lungo sulla pubblica sicurezza che è quella di vedere i suoi uomini strumentati contro le lotte operaie, anche per errori di comportamento della sinistra (ed io concordo in questo con Lelio Basso) ma soprattutto per una concezione autoritaria dello Stato che è stata patrimonio permanente della politica democristiana, che ha creato una polizia volta a vedere il nemico ed il pericolo a sinistra, che ha giustificato certe tolleranze sulla violenza fascista. E direi che la storia di Roma con le sue scuole assaltate e con le violenze a cittadini indifesi non è certo un documentario esaltante per la nostra Repubblica.

Le colpe maggiori non mi pare che in questa realtà appartengano proprio alla sinistra. Si tratta anche qui di cambiare, e seriamente. La smilitarizzazione e il sindacato sono a nostro avviso degli strumenti indispensabili per scrollarci di dosso questo fardello che ha impedito la crescita della Repubblica e che è causa per gran parte dell'odierna violenza politica. Violenza che va condannata, punita, repressa con tutti i mezzi, come tutte le violenze, ma che va anche curata. E la cura è dare ai contestatori, almeno alla gran parte, quelli onesti, quelli non violenti, l'immagine di uno Stato realmente democratico e per nulla repressivo, a tutela di tutte le libertà e soprattutto del diritto al posto di lavoro.

In questo contesto la politica dell'ordine pubblico come prevenzione è anche politica della produttività e dell'occupazione soprattutto giovanile, è anche politica di una uni-

versità volta all'impiego dei laureati, è anche politica di risoluzione degli annosi problemi del meridione e delle altre zone depresse italiane, è anche politica della casa e dei servizi sociali; con una certezza: che il lavoratore occupato o che è a casa non ha motivo nè occasione di scegliere la strada del delitto e della violenza e che una società così costituita ripudia ed isola di per se stessa il delinquente ed il violento, e mozza la gola ad una protesta che ancora oggi è legittima.

Ecco perchè a nostro avviso la prevenzione è soprattutto la ricostruzione di un'immagine dello Stato che lavora, produce e garantisce la crescita culturale ed economica dei suoi cittadini.

In questo spirito, pure consci dei limiti che il Partito socialista ha d'altronde denunciato, noi chiediamo al Governo di attuare subito il programma concordato. E la credibilità dello Stato significa anche attuare la riforma carceraria, dare realizzo all'ordine del giorno unitario approvato alla Camera nel dibattito del gennaio scorso, impedire le evasioni ma impedire anche che il carcere diventi triste apprendistato di delinquenza. E prevenire significa anche una giustizia efficiente che dia finalmente attuazione alla riforma del codice di procedura penale, che adegui la pena, che depenalizzi i reati che in una società moderna non rappresentano più un pericolo per una comunità, che faccia giustizia e subito anche attraverso il giudice monocratico onorario ed elettivo richiesto dal Partito socialista, che eviti che la stessa pena colpisca il ladro di mele nell'orto del pievano e chi si appropria del denaro pubblico. Una giustizia efficiente e pronta concorre in forma visibile a dare l'immagine di uno Stato democratico che tutela le libertà e concorre a prevenire la consumazione dei reati; servirà anche ad evitare che le carceri straripino di detenuti in attesa di giudizio, se è vero che al 30 giugno 1976 ben 20.000 su un totale di 33.000 detenuti erano in attesa di giudizio.

Siamo convinti che questa scelta sia prioritaria all'aggravamento delle pene, la cui minaccia non ha impedito il dilatarsi della criminalità politica e comune.

Un discorso particolare è quello che riguarda le armi, non dimenticando che l'Italia è uno dei più importanti mercati internazionali del settore (se ne è parlato qui ripetutamente questa sera). Abbiamo al riguardo di recente approvato una legge che va subito applicata, così come va data attuazione alla legge di riforma dei servizi segreti di sicurezza di recente approvata dal Parlamento anche per chiudere una volta per sempre una pagina ingloriosa della storia della nostra Repubblica.

Con queste valutazioni e con queste raccomandazioni, il Gruppo socialista prende atto delle dichiarazioni e degli impegni del Ministro dell'interno, anche se ci saremmo aspettati qualche cosa di più soprattutto per quanto riguarda il sindacato di pubblica sicurezza.

Noi possiamo anche concordare sulla denuncia e sulle preoccupazioni del Ministro circa un internazionalismo della direzione e dell'amministrazione del crimine politico e comune, sempre comunque finalizzato alla distruzione dello stato democratico, a condizione che l'esistenza di quello che il Ministro ha chiamato con una parola di moda oggi « euroterrorismo » non sia una confessione di impotenza o una fuga da impegni e da responsabilità.

Siamo convinti che la solidarietà e la collaborazione vanno valorizzate e stimolate anche in questa direzione per la prevenzione e per la repressione, ma anche per un nostro diritto di sapere cosa e chi c'è dietro queste associazioni criminali ed il perchè di taluni gravi comportamenti di banche svizzere, ad esempio, convinti che anche la politica estera non debba esaurirsi nel far digerire al nostro paese solo lettere di intenti che incidano pesantemente sulle nostre scelte economiche, con i riflessi che troviamo per la produttività e soprattutto per l'occupazione.

Giova qui esprimere ancora una volta la solidarietà alle forze dell'ordine costrette a lavorare in condizioni di grave difficoltà, sacrificio e rischio; analoga solidarietà va espressa alle vittime della nuova violenza criminale e politica, dagli uomini della cultura a quelli del mondo del lavoro, agli

esponenti politici di recente colpiti, traendo il segno che questa gravissima forma di intimidazione deve con ogni mezzo essere prevenuta e stroncata.

Queste le nostre valutazioni. Le nostre proposte sono per l'immediata attuazione del programma di luglio, convinti che il mantenimento dell'ordine pubblico può trovare certezza nella seria risoluzione degli altri problemi cui ho prima accennato. Noi pensiamo che qui vada ribadito l'impegno nostro e con noi — ne siamo certi — di tutte le forze democratiche di ridare credito e prestigio allo Stato democratico che, seppur malato, resta sempre il punto di riferimento certo per il progresso e per la libertà della nostra comunità. A difesa di esso sono con noi la classe operaia, il movimento dei lavoratori e la maggioranza dei cittadini, ma questi devono potersi riconoscere in esso in ogni momento della vita civile e sociale.

La crisi attuale dell'ordine pubblico è anche la riprova che questo riconoscersi non c'è, che lo Stato appare più come un esoso creditore, dimentico di essere largamente debitore di giustizia e di rinnovamento.

Occorre quindi, per mantenere il consenso dei cittadini e dei lavoratori anche ad una politica di austerità e di sacrifici come quella del momento attuale, un processo di rinnovamento con atti concreti in tutti i settori dell'attività dello Stato assicurando il diritto e la giustizia. I socialisti su questa frontiera sono ampiamente disponibili. (*Vivi applausi dalla sinistra e dall'estrema sinistra. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Ariosto. Ne ha facoltà.

A R I O S T O . Onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il triste panorama sui molteplici aspetti del quale siamo oggi chiamati a meditare utilmente non è più misterioso e non ha più i molti interrogativi che tutti ci ponevamo, chi più chi meno, un tempo non molto lontano. Il terrorismo, la delinquenza politica, la criminalità comune dilagano in tutto il paese e colpiscono indiscriminatamente, anche se il terrorismo politico da qualche tempo si accanisce in particolare contro uomini e strutture organizzative della Democrazia cristiana. Magistrati, agenti di polizia, carabinieri, industriali, sindacalisti, avvocati, giornalisti eccetera sono il bersaglio perchè rappresentanti, esponenti o simboli di un mondo che si mira a distruggere, cioè il libero regime esistente, fondato sulla pluralità dei partiti politici e delle classi sociali.

In fondo la lotta dei terroristi politici, ai quali sono drammatico complemento i criminali comuni, è la lotta contro la società così come è voluta dalla rinascita democratica e consacrata nella Carta costituzionale.

In sintesi è la guerra per distruggere la democrazia, dichiarata e guidata da una strategia deliberata e condotta da coscienti e coordinati atti criminosi che, bisogna riconoscerlo, rendono sempre più perplessa e turbata l'opinione pubblica di fronte ai margini sempre più ridotti di sicurezza e tranquillità.

Ora, se è vero, e ormai è convinzione unanime, che l'Italia e la Germania occidentale sono le nazioni più vulnerabili e vulnerate e quindi le più colpite per il loro passato fascista e la loro posizione di frontiera, onorevole Ministro, è altrettanto vero che per queste nazioni — e noi pensiamo in particolare alla nostra — non ci può essere l'attenuante dell'inesperienza se da una sottovalutazione del fenomeno derivasse, come qualche volta è parso a noi, un'insufficiente reazione al dilagare delle bombe, delle P 38, delle rapine di vario tipo e delle sistematiche e impunite distruzioni. Troppe volte ci siamo trovati in quest'Aula nella quale avevamo chiamato il Ministro dell'interno perchè ci riferisse su sanguinosi episodi, su sparatorie con tragiche conseguenze, su sommosse sovvertitrici e anarchiche con luttuose conclusioni! Quante volte ci siamo dovuti associare commossi alle parole del nostro Presidente che evocava e commemorava le vittime del dovere! Ogni volta c'era chi — ed io l'ho fatto spesso — esprimeva la speranza, parlando a nome di tutti, che il rito — chiamiamolo così — non si ripe-

tesse. Purtroppo lo stiamo ripetendo anche oggi, sia pure con l'intento di un maggiore approfondimento. E il Governo è reduce da una riunione straordinaria del Consiglio dei ministri nelle cui conclusioni si dice che finalmente il triste e pericolosissimo fenomeno ha le attenzioni e le cure che esige in via più che mai urgente e prioritaria.

Per la verità dobbiamo riconoscere al Ministro dell'interno di aver dimostrato nelle sue esposizioni precedenti e nella sua valutazione dei fatti una costante e crescente sensibilità. E vale la pena, anche per trarre concrete e logiche conseguenze da questo dibattito, ricordare alcuni passaggi, anche perchè abbiamo sempre condiviso le analisi del ministro Cossiga. Abbiamo espresso qualche perplessità sul modo in cui ci veniva rappresentata qui la dinamica di alcuni fatti, ma ci siamo sempre associati alle valutazioni di carattere politico specifico che seguivano, fatte, con molta intelligenza e profondità qualche volta, dal Ministro dell'interno. Per esempio — parliamo di quasi un anno fa — nella seduta del 14 dicembre 1976 il Ministro — faccio uso del resoconto sommario perchè il resoconto stenografico sarebbe troppo lungo — diceva: « Un attacco allo Stato, una violazione gravissima all'ordine democratico della legalità repubblicana è stato perpetrato questa mattina con un attentato terroristico condotto da un commando di estrema sinistra a una unità del servizio di sicurezza. Sembra al Governo necessario richiamare l'attenzione del Parlamento, delle forze politiche e delle forze sociali sulla situazione di estrema delicatezza dell'ordine e della sicurezza pubblica nei grandi centri, ove gruppi di avventurieri che farneticano in termini di follia pseudoideologicizzante o che trasferiscono sul piano della rabbia aggressiva il malessere dei giovani e degli emarginati, cercano di strumentalizzare con fini oscuri ma certamente eversivi del sistema democratico le difficoltà sociali ed economiche che la nazione attraversa proprio nel momento in cui esse vengono affrontate, pur nell'inevitabile dialettica e nel confronto, con senso di responsabilità da tutte le forze sociali e segnatamente dai lavoratori ».

Il 14 marzo 1977 il Ministro dell'interno afferma: « Presenta carattere di estremo pericolo la strumentalizzazione o peggio la convergenza di masse giovanili ancorchè mosse da altre motivazioni con l'azione di gruppi dediti esclusivamente alla pseudorivoluzione e alla violenza. L'uso esteso di armi da guerra, perchè tali sono le bottiglie incendiarie, e di armi da sparo, quello sistematico delle armi improprie, l'aggressione deliberata alle forze dell'ordine, la sistematica distruzione vandalica di negozi, una aggressione specifica alle armerie, la distruzione di autovetture e di altri beni, gli assalti ai comandi dei carabinieri, ai commissariati e posti di polizia, il tentativo di assalire le sedi del tribunale supremo militare e dei quotidiani della Democrazia cristiana, azioni queste tutte condotte con tattica di guerriglia e con ricerca continua di condizioni più gravi di scontro, hanno posto l'autorità di fronte a delicatissimi e gravissimi problemi di prevenzione, reazione e repressione che hanno dovuto ad un certo punto essere affrontati massicciamente anche con l'uso di mezzi blindati pesanti ».

Continua il Ministro: « Ci si trova di fronte all'inquietante interrogativo se i mezzi ed i metodi di sovvertimento e di eversione usati possono, oltre ad un certo limite, essere fronteggiati con le forme ordinarie di gestione dell'ordine pubblico a cui le forze dell'ordine sono normalmente addestrate ». Il Ministro pensa quindi di trovarsi, in un non lontano domani, nella impossibilità di far fronte con i mezzi che sono a sua disposizione.

Il 21 aprile 1977 il Ministro afferma in quest'Aula: « Non vi sono parole per esprimere l'angoscia e il dolore per questo sangue ancora versato da fredde mani omicide. Non vi sono, non vi possono, non vi debbono essere più parole idonee a condannare questi efferati atti di criminalità politica. Il Governo ed il Parlamento debbono interrogarsi drammaticamente su ciò che deve essere fatto subito in modo idoneo ed anche

nuovo per fermare il moto crescente di violenza ».

Per concludere, il 6 ottobre 1977. Svolgimento di interrogazioni sui recenti episodi di violenza politica; morte di Walter Rossi. Dice il Ministro: « Si sta valutando se e quali siano gli spazi giuridici per un'azione che stronchi questa violenza, spazzandone via le premesse. Il fatto che il Movimento sociale italiano sia un partito presente in Parlamento non impedisce, nel rispetto della legge ordinaria e della Costituzione, che ormai le sue manifestazioni vengano vagliate con estremo rigore e che l'attività dei suoi appartenenti e delle sue organizzazioni venga costretta nell'ambito della più rigorosa legalità ». Con la preoccupazione derivante dalla gravità di quanto dice, ma con assoluta fermezza e serenità, il Ministro avverte i dirigenti ed i militanti del Movimento sociale italiano che la violenza sarà repressa e sarà anche repressa l'attività anticostituzionale ed antirepubblicana degli organismi che alla violenza educano, incitano, che la violenza organizzano e la violenza coprono.

« La democrazia » — continua il Ministro — « è libertà, ma la libertà non è suicidio. Meditino su questo quei dirigenti del Movimento sociale italiano che, come altri appartenenti a questo movimento, hanno creato o consentito fatti di tensione che potrebbero perfino provocare drastiche conseguenze politiche. Non pensino minimamente che l'esistenza di altre forme di violenza, di altri fascismi nuovi e rossi renda il Governo machiavellicamente tollerante nei confronti dei fascismi vecchi e neri. Il fascismo è un modo di agire che va combattuto, iniziando anche se non terminando con la sua fonte originaria. La responsabilità di quanto potrà essere fatto nei limiti della Costituzione e della legge di applicazione di essa, anche di definitivo e di drastico, ricade ormai definitivamente sui dirigenti del Movimento sociale italiano ». E concludendo il Ministro dice: « Gli strumentalizzati e ingiusti appelli ad un antifascismo di maniera da parte di movimenti estremistici non fanno dimenticare la violenza, anch'essa fascista anche se nuova, che essi predicano e attuano. La condanna dell'uccisione del giovane a Torino non è solo un fatto umanitario, ma rappresenta anche una chiara e precisa condanna politica che colpisce questo delitto come colpisce quello di Roma ».

Mi consenta l'onorevole Ministro di constatare che egli non ha aggiunto nulla di sostanzialmente nuovo nella sua lunga, organica e dettagliata esposizione di oggi. C'è soltanto qualche nota nuova che va rilevata.

C O S S I G A , *ministro dell'interno.* Purtroppo, senatore Ariosto, sono soltanto il Ministro dell'interno e non un romanziere, e in questa faccenda utilizzare la fantasia sarebbe stato estremamente pericoloso.

A R I O S T O . La fantasia in qualche proposta originale, veramente nuova per combattere la delinquenza, non avrebbe nuociuto. (*Ilarità*).

C O S S I G A , *ministro dell'interno.* Ma sarei stato molto imprudente se fossi venuto qui a farne sfoggio.

A R I O S T O . Questa osservazione è molto acuta; però dire il mezzo non significa dire quando lo si deve o come lo si deve impiegare . . .

C O S S I G A , *ministro dell'interno.* Sempre che il senatore Spadolini non si offenda, magari poi ci possiamo allontanare e posso dirle i parti della mia fantasia!

A R I O S T O . Il senatore Spadolini è un'altra questione . . .

C O S S I G A , *ministro dell'interno.* Lui non ha dimensioni corporee, io purtroppo sì.

A R I O S T O . Il senatore Spadolini ha diretto il « Corriere della Sera », io ho diretto solo il quindicinale della mia federazione fintanto che ho potuto farlo uscire.

C'è soltanto, dicevo, qualche nota nuova che va rilevata. Innanzitutto un maggior

realismo, che potrebbe essere anche una venatura di pessimismo. Difatti l'onorevole Ministro mette in guardia noi e l'opinione pubblica. Egli pensa che la piena della criminalità e del terrorismo — quelli politici e comuni — non ha ancora raggiunto i livelli di guardia. Inoltre il Ministro dell'interno mette in evidenza tutte le difficoltà che le forze dell'ordine incontrano e devono superare per difendere nelle infinite occasioni lo Stato democratico.

Preferiamo questa franchezza alle affermazioni e agli impegni troppo solenni che testimoniano solo la buona volontà, che c'è sempre stata e che abbiamo sempre riconosciuto, e la tenacia nella quotidiana aspra fatica, delle quali diamo convintamente atto al Governo e a tutti quelli — polizia e carabinieri — che sono, spesso a rischio di sacrificio della vita, in prima linea.

Non avrebbe nuociuto nell'economia del discorso del Ministro dell'interno una maggiore attenzione allo stato in cui versa la popolazione italiana; e non solo quella, come superficialmente si crede un po' da tutti, delle grandi città. Questa preoccupazione — me lo consenta, onorevole Cossiga — era più viva in precedenti interventi. È questo lo stato d'animo che spinge alla sfiducia negli ordinamenti democratici; sono le piccole e le grandi angosce che procura la spaventosa proliferazione della criminalità comune che genera lo scetticismo, per non dire peggio, verso i partiti, il Parlamento, toglie credibilità al Governo e crea quindi un'atmosfera obiettivamente negativa per tutto il complesso della vita politica e sociale del nostro paese. Onorevole Ministro, l'opinione pubblica, peraltro sollecitata ogni giorno dalla RAI e dalla televisione e dai giornali, che la informano doverosamente, ma anche troppo abbondantemente, sulla serie quotidiana di ogni tipo di crimini condendo il tutto con commenti che non possono essere incoraggianti, esige chiarezza. Lei ha detto che si deve molto ai nervi saldi del popolo italiano oltre che ai significativi ma relativi successi delle forze dell'ordine se il tessuto tiene ancora bene. Ma fino a quando? Parlavamo di chiarezza, che ci metta in guardia dal mare di parole nelle quali rischiamo di annegare il problema che oggi, anche per evidente, chiaro, dinamico interesse del Governo oltre che del Parlamento, ha una priorità assoluta. Mi sembra che un punto sia acquisito unanimemente: finalmente non c'è bisogno di leggi eccezionali; il Ministro ha detto che non gli piace il termine, non piace neanche a me. Basta incidere alle radici, dove sono i germi della criminalità comune e politica, con gli strumenti di prevenzione e repressione che abbondano nel nostro ordinamento potenziando di uomini e di mezzi i difensori dello Stato senza timore di essere accusati di rappresentare uno Stato forte. Entro i limiti della legalità, la libertà di tutti e di ciascuno la si difende se occorre con durezza. Per quanto riguarda le matrici o i mandanti del terrorismo politico, lo dica chiaro il Governo, lo dica chiaro il Ministro dell'interno e noi per primi dovremo parlare chiaramente in proposito: molto probabilmente i mandanti, le matrici rimarranno degli interrogativi finchè non saranno efficienti i servizi segreti di sicurezza. A chi teme per le sorti della democrazia si risponde con il coraggio di mettere i suoi nemici nell'impossibilità di nuocerle, ovunque essi operino, nelle piazze, ma anche nelle università. Vi è un tale bisogno di prospettive meno pericolose ed agitate che il popolo italiano sarebbe disposto, pur nella non lieta stagione che vive, ad ogni sacrificio pur di realizzarle. Se il Governo ha bisogno di altri mezzi siamo convinti che non gli verrebbero negati se servissero ad aumentare le speranze e le garanzie di un vivere civile e politico più sereno e più producente per la crescita democratica degli italiani. (*Applausi dal centro-sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Balbo. Ne ha facoltà.

B A L B O . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, il problema dell'ordine e della sicurezza pubblica assume una posizione di primaria importanza perchè il turbamento e l'insicurezza che ne de-

rivano si ripercuotono nel campo politico, sociale ed economico del paese e persino in campo internazionale a causa di quella posizione di insicurezza che si viene a creare, compromettendo il nostro buon nome, preoccupando anche chi da noi intende trascorrere parte del suo tempo libero, con riflessi economici di non scarso valore. A New York, a Zurigo, a Francoforte, si parla di « rischio-Italia », un fantasma surreale si dice a forma di termometro che va su e giù, e nessuno sembra capire il perchè.

Sono valutazioni, certo, ma esse non ci giovano. Stiamo da tempo constatando come la drammaticità della situazione dell'ordine pubblico del nostro paese sia arrivata ad un punto tale da mettere in serio pericolo la vita ed i beni dei cittadini e la stessa sopravvivenza delle istituzioni democratiche continuamente esposte alla più spietata ed organizzata attività criminale politica e comune.

I dati statistici illustrano freddamente la evoluzione di tale attività, che non sembra risentire in modo apprezzabile delle varie misure via via adottate sia dal Parlamento che dal Governo. I delitti denunciati registrano anno per anno variazioni costantemente superiori al 10 per cento. Le percentuali dei delitti a carico di ignoti raggiungono vertici inimmaginabili. Ogni aggiornamento delle tabelle ci presenta brutalmente una realtà che è giunta l'ora di affrontare concretamente e nel modo più radicale.

Di fronte alla criminalità spinta, di fronte al terrorismo si pongono due questioni. Una è quella della richiesta generale di sicurezza: una richiesta collettiva della società che può tradursi in una domanda di intervento quasi a qualunque costo, di qualcosa che se si mette in moto non si ferma. L'altra questione è quella degli strumenti, dei mezzi pratici per combattere il fenomeno.

È evidente che noi preferiamo e dobbiamo preferire di lavorare sulla seconda questione. Nel primo caso andiamo verso leggi speciali che non risolvono, nonostante il loro costo altissimo in libertà; nel secondo caso si va verso strumenti direi inevitabilmente repressivi ma che devono valere soltanto per quello che sono. Oggi il Ministro ce ne ha parlato e ha detto delle intenzioni del Governo.

Noi condividiamo i concetti esposti ed i mezzi che si intende impiegare per sostenerli; tuttavia non si può entrare nel merito del problema senza aver fatto prima alcune precisazioni che investono tutta la situazione sociale ed economica italiana. Si allude al fatto che la presente grave situazione va imputata, tra l'altro, al mancato rigore di buon governo, alla mancata attuazione di riforme essenziali per dare giustizia ed equità sociale eliminando privilegi, eccessi di ricchezza e povertà, alla mancanza di prospettive sicure per l'avvenire dei giovani, alla stessa riforma carceraria nuova ed avanzata ma in larga misura inattuata nel presente contesto sociale, ad una organizzazione giudiziaria inadeguata allo sviluppo della società, ad una amministrazione della giustizia troppo lenta ed a volte contrastante o non sempre in sintonia con l'operato delle forze dell'ordine ed infine al mancato adeguamento delle forze di polizia alla necessità contingente.

La complessità dei temi toccati non ci può però esimere dall'affrontarli. Il cittadino ha perso la fiducia nelle istituzioni ed è ora necessario provvedere con urgenza e fermezza per garantirgli nuovamente la sicurezza della vita quotidiana.

Il Governo, con l'appoggio di tutte le forze politiche — e tutte hanno dichiarato il loro appoggio — deve affermare la sua determinazione, deve esprimere il suo impegno di prevenire ogni turbativa della pace sociale e civile. La sua determinazione a reprimere con immediatezza gli atti di violenza e di provocazione, al fine di evitare l'affermarsi di un sistema inaccettabile per un popolo civile qual è il nostro, deve risultare chiara ed incisiva. Lasciamo spazio al dissenso; siamo d'accordo, in Italia questo spazio esiste ed è anche ampio, ma la sua manifestazione non deve travalicare, per esprimersi con l'inaccettabile violenza. Il Governo deve assumere un impegno sempre più forte e deciso per difendere e garantire la sicurezza del cittadino e dello Stato; debbono

essere utilizzati tutti i mezzi a disposizione per combattere la violenza comune e il terrorismo politico e per smascherare i loro collegamenti internazionali che sicuramente esistono. Non credo occorrano leggi eccezionali, e noi pensiamo che un tale tipo di leggi non possa essere proposto, benchè di fronte a situazioni eccezionali, provvedimenti eccezionali possano sembrare necessari. Le leggi esistenti e le misure previste sull'ordine pubblico nell'accordo sul programma raggiunto tra i partiti nel mese di luglio, se applicate con celerità e severità, sono sufficienti per fronteggiare la difficilissima situazione.

Occorre approvare con urgenza la legge di riforma della pubblica sicurezza, accantonando anche la questione del sindacato. La azione dello Stato per la difesa dell'ordine pubblico sarebbe sicuramente indebolita se passasse la richiesta di un sindacato della polizia aderente alla federazione CGIL, CISL e UIL, come chiedono i colleghi della sinistra. Se vogliamo che funzioni per lo Stato del quale è espressione, la polizia deve avere la necessaria libertà sindacale e politica. Quando parliamo di disordini e di violenza, parliamo di ciò che noi stessi, Stato e politici, abbiamo permesso che nascesse e permettiamo che ancora avvenga. Se veramente crediamo nella democrazia, dobbiamo far funzionare lo Stato e la società e dimostrare che chi intende stare ai margini o al di fuori ha torto; occorre far funzionare realmente le misure preventive e repressive attualmente vigenti, e quando occorre studiarne di nuove. Sentiamo la necessità della riorganizzazione e del potenziamento delle forze dell'ordine, che risentono di gravi limitazioni economiche e normative, del riordinamento delle strutture della magistratura, per renderla esente da lungaggini burocratiche e da disfunzioni, della riforma dei codici penali per adeguarli all'attuale contesto sociale. Spesso si è fatto ricorso a misure di difficile applicazione e di esito incerto; questo non deve più accadere.

La sfida lanciata alle istituzioni dalla criminalità comune e politica esige una risposta ferma e decisa. La prevenzione e la repressione sono strumenti assai difficili da usare insieme e nel giusto modo, ma è deleterio non usarle affatto, come sovente è accaduto, oppure attribuire importanza ad uno solo di essi a scapito dell'altro. È nostro compito riuscire ad individuare il giusto equilibrio del dosaggio. Si potrà procedere per tentativi, ma che siano tentativi basati sulla concretezza.

Nel frattempo, occorre porre mano nel più breve tempo possibile alle riforme di cui già in precedenza si è fatto cenno, che costituiscono elementi essenziali e insopprimibili di un nuovo discorso in materia di ordine pubblico. In primo luogo, è necessario riorganizzare e potenziare le forze di polizia per consentire l'adempimento dei loro compiti di istituto al di là delle attuali limitazioni, favorendo nel contempo una revisione delle disposizioni riguardanti l'addestramento e l'impiego in servizio.

Colgo l'occasione per esprimere tutta la nostra riconoscenza e tutta la nostra approvazione per le forze dell'ordine, per i sacrifici che esse compiono in difesa delle istituzioni repubblicane messe in pericolo dal terrorismo dilagante.

Le garanzie e le carenze degli organi di polizia non sufficientemente dotati di mezzi tecnici tali da consentire una valida opposizione alle iniziative criminose e terroristiche, la sovrapposizione dei compiti, le incertezze operative e la limitazione degli organici rendono improbo lo svolgimento dei compiti richiesti. È evidente quindi l'urgenza di ovviare a tale situazione, sia attribuendo alle forze dell'ordine strumenti idonei allo svolgimento del proprio dovere, sia tutelando gli organici nei loro diritti morali, economici e di servizio.

Richiamando quanto già detto in materia di prevenzione, un diverso modo di utilizzare le forze dell'ordine è stato proposto da lungo tempo da noi liberali. Si intende qui far presente l'utilità che potrebbe avere nella lotta contro la delinquenza e nella prevenzione dei reati l'istituzione del poliziotto di quartiere. Mi fa piacere che anche il senatore Lepre nel suo intervento abbia fatto cenno a questa tesi. Di fronte alla violenza periferica portatrice in potenza di ben altre criminalità, l'uomo che conoscesse e che potesse intervenire sia sulle cause sia sugli

effetti di essa, avrebbe un'utilità indubbia per il recupero di un certo tipo di delinquenza minore, sì, ma non meno pericolosa per il suo potenziale sviluppo.

Per quanto riguarda la politica carceraria, i passi fatti finora possono costituire solo un primo tentativo di soluzione del problema. È necessario accelerare la predisposizione degli strumenti atti a conseguire gli obiettivi della riforma: in tale visuale riteniamo essenziale rivedere i criteri con i quali si concede la libertà provvisoria, il cui unico risultato è oggi quello di permettere ai beneficiari di tornare a compiere nuovi reati proprio in forza della riacquistata libertà. Inoltre bisogna provvedere rapidamente a nuove misure di edilizia carceraria per evitare il semplice riadattamento ad istituti di pena di edifici che non rispondono affatto alle più elementari esigenze di sicurezza. Si dovrebbero mantenere i detenuti in attesa di giudizio in locali, se non in edifici, separati da quelli destinati ai detenuti già condannati, sia pure con sentenza non irrevocabile.

Il problema, poi, della magistratura è un altro tra quelli da risolvere nel più breve tempo possibile. In tale campo riteniamo urgente prendere le opportune iniziative per meglio distribuire i magistrati nelle diverse sedi giudiziarie e negli uffici tenendo presente la preminente richiesta, che in questo momento si pone, di magistrati ed ausiliari da destinare allo svolgimento delle procedure penali la cui rapidità è a volte impedita dalla scarsezza ed inadeguatezza di personale e di mezzi.

Le strutture della magistratura sono state inoltre oggetto di accuse provenienti da più parti. Indubbiamente in questo campo c'è ancora molto lavoro da svolgere per la difesa di quel bene irrinunciabile che è la giustizia. Bisognerebbe pensare a nuove norme di collegamento tra il Consiglio superiore, organo di auto-governo dell'ordinamento giudiziario, e il Parlamento, come organo in cui si esprime direttamente la sovranità popolare.

È sorprendente, per esempio, che il Parlamento non sia messo a conoscenza annualmente dello stato della giustizia in Italia e dei suoi problemi. Questa informazione non può darla il Ministro di grazia e giustizia perchè egli non è effettivamente responsabile dell'amministrazione della giustizia nel nostro ordinamento, in cui la piena responsabilità spetta soltanto al Consiglio superiore presieduto dal Capo dello Stato.

È nostro compito, quindi, cancellare tali difetti strutturali con l'unico intento di fare della magistratura ad ogni livello uno strumento utile per la maggiore efficienza della amministrazione della giustizia nel più rigoroso rispetto dell'indipendenza dei giudici e della loro assoluta soggezione alle leggi che sono chiamati ad applicare nell'interesse della libertà e dell'eguaglianza di tutti i cittadini. Anche la riforma del codice di procedura penale avrà senz'altro effetti positivi nella lotta alla criminalità.

Le lungaggini processuali, infatti, diffondono sfiducia nella giustizia privando di tutela i diritti e gli interessi dei cittadini e perciò favorendo il ricorso alla violenza, all'arbitrio, alla sopraffazione. Distribuendo razionalmente i magistrati, come già ricordato, si potranno avere effetti positivi; ma tanto più si potrà ottenere attuando anche lo snellimento delle procedure sovente prive di alcun effettivo contenuto garantista.

Per quanto riguarda il problema dello studio di nuovi criteri di irrogazione delle pene, mentre vediamo di buon occhio la possibilità dell'introduzione di misure alternative alla detenzione per i reati meno gravi, non possiamo che rigettare fermamente il ricorso al mezzo estremo dell'amnistia il cui abuso corrisponde all'abbandono da parte dello Stato del potere e dovere di infliggere al reo la pena prevista dalla legge, che porta inevitabilmente alla illusorietà delle pene comminate dai giudici ed alla vanificazione del principio secondo il quale lo Stato deve rendere giustizia ai cittadini.

È chiaro che se le misure adottate in periodo di crisi dell'ordine pubblico fossero state sufficienti, il problema della criminalità, della violenza e dei disordini sarebbe stato risolto già da tempo. Noi non crediamo che per questioni così complesse ed articolate possano bastare provvedimenti estemporanei e abbiamo quindi accennato brevemente a quelle riforme più vaste e profonde che

in linea con i princìpi e le esigenze fondamentali della democrazia pensiamo possano assicurare effettivamente libertà e giustizia.

Le mezze misure, oltre ad essere ben poco utili, ingenerano nell'opinione pubblica un grave senso di insicurezza e di sfiducia nei poteri dello Stato a tutto vantaggio di chi usa appunto il turbamento della pace civile per conseguire più facilmente i suoi fini eversivi.

I liberali lo hanno sempre avuto chiaro, come hanno avuto chiaro un concetto fondamentale per la civile convivenza: libertà non significa debolezza; tolleranza non vuol dire complicità; rispetto dei diritti non significa abdicazione al dovere di assicurare a tutti la superiorità della legge e dell'ordine rispetto alla violenza ed all'eversione.

Il Governo oggi per bocca sua, onorevole Ministro dell'interno, ha fatto conoscere le sue intenzioni ed i provvedimenti che intende adottare per combattere terrorismo, eversione, delinquenza comune più o meno mascherata e i contatti che lei, onorevole Ministro dell'interno, ha avuto con i ministri di altri governi europei per concordare una difesa comune contro il terrorismo.

Noi condividiamo ed approviamo queste intenzioni e con noi questo nostro popolo stupefatto, smarrito, allarmato che intende non perdere con le sue istituzioni democratiche la sua libertà.

Signor Presidente, ho con me alcune tabelle che non ho voluto leggere, nè illustrare, per il breve tempo a disposizione e l'ora tarda; le chiedo, però, di essere autorizzato a consegnarle al Servizio dei resoconti per la pubblicazione ai sensi dell'articolo 89, secondo comma, del Regolamento.

P R E S I D E N T E . È autorizzato, senatore Balbo.

B A L B O . Grazie, signor Presidente.

Allegato al discorso del senatore Balbo ai sensi dell'articolo 89, secondo comma, del Regolamento

DATI STATISTICI IN MATERIA PENALE

1. — DELITTI DENUNCIATI PER I QUALI È STATA INIZIATA L'AZIONE PENALE

ANNO	Numero delitti	PERIODI	Variazioni percentuali
1972	1.404.658	1972-1973	+ 13,3
1973	1.591.109	1973-1974	+ 14,0
1974	1.813.493		
1975	2.039.525	1974-1975	+ 12,4

2. — DELITTI DENUNCIATI PER CLASSI

DELITTI	ANNI				Variazioni %		
	1972	1973	1974	1975	72/73	73/74	74/75
Contro la persona	184.402	170.303	157.289	157.070	— 7,6	— 7,6	—
Contro la famiglia	15.453	13.742	12.286	11.600	— 11,1	— 9,9	— 5,6
Contro il patrimonio	991.372	1.189.402	1.416.740	1.601.952	+ 20,0	+ 19,1	+ 13,0

3. — DELITTI CONTRO LA PERSONA

DELITTI	ANNI				Variazioni %		
	1972	1973	1974	1975	72/73	73/74	74/75
Omicidi volontari consumati	561	665	710	777	+ 18,5	+ 6,8	+ 9,4
Omicidi volontari tentati	841	1.043	976	902	+ 24,0	— 6,4	— 7,6
Lesioni persone volontarie	31.601	33.036	29.225	28.773	+ 4,5	— 11,5	— 1,6
Lesioni persone colpose	93.643	79.346	71.810	73.278	— 15,2	— 9,5	+ 2,0

4. — Delitti contro il patrimonio

DELITTI	Anni				Variazioni %		
	1972	1973	1974	1975	72/73	73/74	74/75
Furti	934.406	1.126.601	1.350.207	1.527.679	+ 20,6	+ 19,8	+ 13,1
Rapine, estorsioni e sequestri di persona	4.937	7.733	9.593	11.451	+ 56,6	+ 24,1	+ 19,3
Truffe	29.036	27.607	27.241	28.773	— 4,9	— 1,3	+ 5,4

5. — Percentuali dei delitti a carico di ignoti sul totale dei delitti di ciascuna specie

DELITTI	Anni			
	1972	1973	1974	1975
Contro la persona	8,1	13,2	15,1	15,2
Contro il patrimonio	92,0	93,5	94,7	91,5
Contro l'incolumità pubblica	76,0	84,3	88,6	89,8

6. — Percentuali dei delitti a carico di ignoti sul totale dei delitti di ciascuna sotto-specie

DELITTI	Anni			
	1972	1973	1974	1975
Omicidi volontari consumati	14,8	19,8	16,6	24,0
Omicidi volontari tentati	8,7	18,2	20,4	18,6
Lesioni personali volontarie	8,7	18,8	17,7	19,6
Lesioni personali colpose	9,0	12,5	14,9	14,2
Furti	95,3	96,1	96,8	93,3
Rapine, estorsioni e sequestri di persona	48,3	61,4	67,8	69,6
Truffe	17,3	22,7	25,4	36,8

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Branca. Ne ha facoltà.

B R A N C A . Signor Presidente (vorrei dire onorevole Ministro, ma non c'è), onorevoli colleghi, premetto che, pur con differenze di valutazioni e di analisi, le nostre conclusioni non sono molto lontane da quelle del Governo. Aggiungo subito, però, che qui molto si è detto su ciò che si deve fare per combattere il terrorismo politico, ma niente o quasi niente ho sentito su quello che non si deve fare per debellarlo. A questo tema dedicherò soprattutto le non molte e volutamente disadorne parole del mio discorso.

Ai colleghi del centro, se ci fossero, chiederei un po' di pazienza appunto per la delicatezza del tema che affronto; ma non ci sono. Al Governo raccomandiamo calma, molta calma, per non dire prudenza. L'ira, anche quella biblica, se scoppia nel mondo degli uomini, e l'indignazione, sono cattive consigliere; occorre guardarsene. Contro la criminalità provocano reazioni concitate ed irrazionali; producono violenza di Stato che appunto perchè tale finisce per chiudere in un unico sacco colpevoli e innocenti; cagionano ingiustizie; causano vendette e violenze private. Così la catena del terrore invece di ridursi si allunga all'infinito. Quanto minore sarà il campo occupato dalla rabbia, dalla nostra rabbia, tanto maggiore sarà lo spazio per la nostra saggezza.

Presidenza del presidente F A N F A N I

(*Segue* B R A N C A) . Non possiamo e non dobbiamo dimenticare gli errori commessi anche dal Parlamento nella 6ª legislatura. Essa è stata succube di una accecante mania normativa sotto l'urto di fatti sconvolgenti e dolorosi, che dovevano essere affrontati con altro polso e con altra compostezza. Esempio macroscopico, anzi pantagruelico: le leggi sulle armi che si sono accavallate su un terreno già occupato da una altra legge di qualche anno prima. Le tante norme repressive hanno soddisfatto momentaneamente e retoricamente certi stati di animo contrari a ragione, ma non hanno posto alcun freno od ostacolo alla criminalità che anzi è cresciuta correndo senza respiro.

Le norme repressive talvolta si sono messe da parte con saggezza, perchè inapplicabili, inopportune; tal'altra si sono applicate, ma intempestivamente o irrazionalmente; tal'altra ancora si sono spregiate o derise di esse proprio quelle che appaiono più giuste e sarebbero più efficaci. Penso ancora alla legge sulle armi: nulla osta e registrazione sono obbligatori per la vendita, ma so con certezza che pistole e fucili molto spesso si vendono senza quelle garanzie. Non c'è da meravigliarsi perciò se le armi, nascoste o perfino ostentate, siano così numerose anche in mano di minorenni.

A parte ciò, molti sono gli errori prodotti da ira ed indignazione dei pubblici poteri. Ho accennato alle intempestività nell'applicazione delle leggi. Tocco un punto assai delicato: la chiusura dei covi della cosiddetta estrema sinistra. Non giudico la legittimità di questi provvedimenti: dirà la magistratura se siano conformi alla legge. Non giudico ma riferisco voci pervenute a noi di rimbalzo e non solo dai luoghi dove spunta il cespuglio del dissenso ed il rovo del terrorismo. Si osserva laggiù con rabbia, ma non dissennatamente, che la chiusura, da un canto, è come un corrispettivo pagato all'estrema destra in cambio della chiusura determinata da un omicidio delle quattro (e poi due) sezioni missine. Dall'altro canto la chiusura appare, laggiù, come un provvedimento preso *ab irato* dopo il ferimento di un consigliere della Democrazia cristiana, quasi come una vendetta ed uno sfogo irrazionale contro chi non è responsabile di questo delitto. Si aggiunge inoltre, laggiù,

che, se bande armate sono quelle di via dei Volsci — lo dirà il giudice perchè io non lo so — bande armate sono anche quelle di segno opposto da cui partono teppisti per bastonare e ferire studenti e non studenti di diverso colore politico.

Ma altri errori, veri e propri errori tecnici, oltre che inutili abusi (di cui non ritengo responsabile il Ministro) si sono avuti anche recentemente la sera del sabato scorso: un errore è stato invadere e sparare dentro la sede del Partito radicale, di cui tutto si potrà dire, fuorchè accusarlo di violenza; errore è stato fermare un giornalista e perquisire grossolanamente l'alloggio di un altro; errore dar fuoco alle armi sparando ad altezza di petto anche ad opera di agenti in borghese; errore infine, per non dire stupidità burocratica, chiudere temporaneamente le due radio libere quando la fase dei disordini si era già consumata. Non voglio insistere su questi episodi, ma non si possono neanche tacere quando si predica, come noi facciamo, calma e legalità.

Dunque l'ira e l'indignazione snaturano l'andamento dell'attività legislativa ed il processo di interpretazione ed esecuzione delle leggi, anche ottime, che già siano in vigore. Dio ci liberi dall'applicarle perciò astiosamente! Astiosamente significa *more germanico*, cioè combattendo e colpendo i movimenti di opinione, la stampa di cui si vedono solo certi effetti scandalistici, le violenze verbali quasi che fossero armate, il cronista e il fotografo che seguono senza parteciparvi i moti di piazza. Non possiamo rimproverare sensibili deviazioni di questo tipo all'attuale Ministro, ma esse sono sempre nell'ombra e bisogna guardarsene.

Del resto il sistema germanico o quello cileno o quello anche arguto di certi questori d'altri tempi è, sì, molto comodo (fermi, arresti e pestaggi per chi li merita e per chi non li merita), ma, oltre che non spegnere il delitto, strappa qua e là la nostra Costituzione proprio quando più dovrebbe essere difesa. L'astiosità dei poteri costituiti togliendo tempo alla meditazione produce l'estemporaneità degli interventi, impedisce la sistematicità dell'azione preventiva o repressiva, cagiona disordine e ingiustizia: si chiude un covo e non un altro, magari anche più pericoloso, perchè ha già espresso molta violenza; si reprimono queste manifestazioni e non quelle; talvolta si spara e tal'altra si guarda senza intervenire, come spesso è accaduto dinanzi alle scuole. Insomma la rabbia di Stato cagiona ingiustizia.

Riconosciamo tuttavia che gli atti arbitrari con questo Governo e con questo Ministro sono stati contenuti più di quanto non si sia mai fatto in passato, e che le prepotenze sono spesso da ascrivere a iniziative e comportamenti non previsti a palazzo Chigi o al Viminale. Se ne dovrebbe ringraziare Cossiga invece di rimproverargli la molta prudenza, la schiettezza, certa umana e tranquilla spavalderia, la linea morbida che gli impedisce di essere truce ed « impiccabbu », come ho scritto una volta.

Ma l'astiosità nell'interpretazione e nella esecuzione ufficiale delle leggi è pericolosa e dannosa anche per altri motivi, uno dei quali è che lo scatenarsi violento delle forze dell'ordine subito dopo delitti commessi e non potuti impedire sarebbe segno di debolezza; lo è proprio presso quell'opinione pubblica intelligente a cui si chiede sostegno e collaborazione. Per combattere il crimine occorre piuttosto un'azione ferma, fredda, assai meditata e di rapida prevenzione oltre che repressiva. I regimi aguzzineschi nel legiferare e nel reprimere sono anche quelli in cui alligna più facilmente il seme della violenza privata.

Sciocca, inoltre, e facilona, e dunque accecante è la pretesa di alcuni di risolvere in tutto dall'oggi al domani, spietatamente, senza scrupoli, un problema che invece non è risolubile interamente nè ora nè mai. Infatti — e non dovrebbe esserci bisogno di ricordarlo — si potranno ridurre o limitare o dirottare certe forme di violenza, politica e no, ma non cancellarle. Perciò sarebbe oltretutto anche assurdo violare le libertà in nome di un risultato impossibile; a parte che non si può difendere la democrazia con strumenti che la contraddicono. La delinquenza ha infuriato e infuria anche nelle società più tranquille (lo ha ricordato il Ministro) dove del resto se ebbe una qual-

che flessione — alludo alla *belle époque* — fu perchè la bestialità tutta umana si sfogò nelle guerre coloniali e in certe manifestazioni e reazioni di piazza. La delinquenza non fu meno dura in passato di quanto non sia ai nostri giorni; cresce con l'aumentare della popolazione, col complicarsi dei rapporti sociali e con la crisi della famiglia, con l'aggravarsi e l'incattivirsi di quelle che sono le sue notissime cause profonde: neocapitalismo disordinato e aggressivo, economia mista coi suoi propri squilibri, prosperità non ugualmente diffusa che genera aspettative impossibili da soddisfare, disoccupazione con l'irrequietezza sottoproletaria e intellettuale che l'accompagna, mobilità della popolazione per cui spesso non si conosce il nostro vicino e che rende assai difficile il giudizio sugli uomini e la scoperta del criminale. Basterebbe leggere le statistiche per vedere come la delinquenza vada di giorno in giorno crescendo.

Il programma da svolgere, almeno in questo momento, deve essere perciò più modesto di quanto si vuole da varie parti. Dobbiamo proporci di arrestare e di contenere l'ascesa del crimine (estirparlo completamente è illusione), impedirne l'inflazione, combattere con mezzi particolari, poichè singolare è la sua propria natura, il terrorismo politico nei suoi tipici contenuti ed aspetti.

Il terrorismo politico è endemico nelle società moderne, così fortemente politicizzate. Ne sono stati vittime verso gli anni '50 i socialcomunisti, i sindacalisti, gli operai non soltanto nel mezzo delle piazze. Quest'epoca per fortuna è in buona parte finita anche se restano ancora gli scandali come certi reati colposi, le morti bianche. Più tardi, e tuttora, le vittime sono state e sono poliziotti o funzionari di polizia, magistrati, giornalisti; da ultimo certi quadri periferici o intermedi o certe sedi della Democrazia cristiana. Si è detto che questi reati negli ultimi anni hanno tutti la stessa matrice: impedire che la democrazia occidentale acquisti sangue e sostanza tanto più ora che le sinistre tradizionali sono vicine al Governo. Si colpiscono le autorità, i giornalisti, la Democrazia cristiana perchè sono i sostegni di tale democrazia sostanziale. Questo è un giudizio sui fatti ineccepibile, ma non sulle intenzioni che li hanno determinati. C'è una differenza specifica tra le violenze di ieri e quelle di oggi. Ieri si attentava a magistrati, a poliziotti ed a giornalisti poichè il terrorismo voleva produrre terrore per difendere se stesso contro chi era propenso a condannarlo severamente. Ora il motivo particolare e contingente è diverso. C'è un intento di carattere moralistico che spinge a colpire il partito di maggioranza, quello di punire le ingiustizie, i suprusi, la corruzione che si attribuiscono alla rete del potere della Democrazia cristiana, la Democrazia cristiana l'ha più volte riconosciuto. Dietro questa forma di terrorismo, c'è insomma la pretesa non proprio di chi voglia e confidi di capovolgere il sistema quanto di chi si erge a giustiziere di quegli abusi sostituendosi allo Stato che non provvede. Sono azioni disperate, ma che ai loro autori appaiono doverose ed eroiche addirittura, tanto è vero che i terroristi colpiscono chi, innocente od onesto, regge l'impalcatura del potere economico-politico ma lo feriscono alle gambe: una sanzione minore rispetto alla morte, poichè solo molto indirettamente la vittima dell'attentato è responsabile di precedenti corruzioni o di abusi. Questa tipica forma di terrorismo si può dire che non abbia precedenti nel mondo. Gli anarchici dell'otto-novecento almeno pensavano che uccidendo il monarca od il principe si minasse la monarchia reazionaria. La guerriglia di Castro e di Che Guevara mirava alla presa del potere. Gli stessi *tupamaros* dell'America latina si illudevano di far saltare col terrore i regimi militareschi ed autoritari. Gli estremisti italiani non hanno questa illusione o queste speranze, non sono espressione di classe o di ceto; la loro si chiama guerriglia, ma non è vera guerriglia; si ritengono supremi tribunali politici e sono convinti di essere legittimati a intimidire e a condannare. La loro forza è in questa dottrina che avrebbe come obiettivo di sparo più che gli uomini la corruzione e l'ingiustizia diffuse. Un errore sarebbe considerare questi gruppi come pure

e semplici associazioni per delinquere quasi che non avessero una dottrina.

E allora, come affrontare il terrorismo politico? Bisogna portarlo sul mare della sua stessa dottrina, della sua stessa cultura, se di cultura si può parlare a loro proposito, cioè colpendo il più rapidamente possibile quelle ingiustizie sul cui marcio il terrorismo pretende di fondare e legittimare la propria azione. Non dimentichiamo che i delitti socio-economici, i peculati, le corruzioni e le concussioni vengono scarsamente puniti (non soltanto in Italia, ma dovunque) perchè o non li si denunciano o perchè il rischio della cattura preventiva e successiva è inversamente proporzionale alla ricchezza e al potere dell'imputato (cosiddetta all'estero criminalità nera), o perchè le assoluzioni sono troppo frequenti e le condanne assai lievi. Ricordiamo che da noi, a differenza dei paesi anglosassoni, la responsabilità penale è diversa, a seconda che l'infrazione sia commessa dai detentori del potere o dal semplice cittadino. Chi sbaglia paghi, invece, anche se appartiene alle forze dell'ordine, e pur con tutto il rispetto che noi dobbiamo a queste ultime. L'Italia è un paese che non punisce fra l'altro le omissioni degli atti di ufficio. Sono 50-60 denunce per anno, benchè siano una delle cause più forti dello scontento e delle reazioni violente. A tutto questo si aggiunga che la giustizia è lentissima, per cui ogni giorno che passa nei grandi processi di eterna durata, è una nuova provocazione e uno stimolo alla rivolta. Qui occorrono subito le riforme. Infine, c'è troppa omertà anche nei partiti, in primo luogo nella Democrazia cristiana a causa delle sue dimensioni, non tanto nel senso di nascondere i reati, quanto nel senso di difendere oltre la misura del tollerabile chi può averli commessi.

L'attività di prevenzione dello Stato deve attaccare e vincere queste storture. Sta bene, tutto giusto: attuazione dei servizi di informazione, mobilitazione delle forze dell'ordine, coordinamento della loro attività, riforma del regolamento di disciplina; tutte cose giuste, tutte cose dovute. Però se non si dà la prova immediata di combattere subito abusi, reati e ingiustizie i giusti provvedimenti dell'oggi perderanno efficacia domani.

Pensiamo che il Governo e la polizia, pur attraverso errori ed ingenuità, si siano posti su questa strada; bisogna che il paese li aiuti. Il nostro voto perciò sarà positivo. (*Applausi dall'estrema sinistra e dalla sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Mitterdorfer. Ne ha facoltà.

M I T T E R D O R F E R . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, cari colleghi, a ritmo sempre più serrato noi ci troviamo impegnati in dibattiti su fatti che riguardano l'ordine pubblico. Violenze di ogni genere scuotono continuamente la nostra società in un crescendo che sembra preludere a capovolgimenti di grande portata che potrebbero spazzare via persino i valori della nostra società, primo fra tutti quello della libertà, conquistata a così alto prezzo di sangue e di sacrifici.

Sequestri, uccisioni, ferimenti, devastazioni, manifestazioni vietate che ugualmente si tengono, con gli inevitabili scontri tra manifestanti e polizia, sono all'ordine del giorno. Il cittadino si sente inerme e mal protetto di fronte all'attivismo violento e crudele di piccole minoranze che con le loro azioni difficilmente prevedibili, approfittando della scelta dei tempi e dei luoghi per i loro crimini, riescono a colpire in qualsiasi momento, all'insaputa, anche chi meno se lo aspetta.

Al danno materiale ingentissimo viene ad assommarsi un danno anche più pesante sul piano della libertà e della democrazia. Infatti alla fine vengono messi in forse i fondamenti di credibilità del sistema e la stessa sopravvivenza dell'ordine democratico ove non riesca possibile arginare il fenomeno della violenza e ridare al cittadino la convinzione che lo Stato di diritto comunque, pur con sacrifici, riuscirà a contenere prima, e ad eliminare poi il fenomeno stesso.

Spero ardentemente che Alexis de Tocqueville non abbia ragione quando, ormai quasi un secolo e mezzo fa, individuava uno dei

più gravi pericoli per l'allora giovanissima democrazia nella disponibilità della borghesia a rinunciare alla libertà pur di essere al riparo dal disordine e dalla violenza.

Ora il fenomeno della violenza, della contestazione violenza, della intolleranza non è certo circoscritto al nostro paese ma è un fenomeno generalizzato dei paesi industrializzati, anche se nel nostro paese, per ragioni di squilibri economici e sociali di carattere strutturale, sembra più marcato ed appariscente. Vale comunque individuarne le radici di fondo perchè senza una tale cognizione ogni misura presa e predisposta non agirebbe se non sui sintomi esteriori di una malattia che continuerebbe con la sua azione devastatrice.

Ritengo che la nostra generazione abbia fatto male a portare la sua attenzione, all'indomani delle grandi distruzioni della seconda guerra mondiale, precipuamente sulla ricostruzione materiale, sul benessere fisico, sul progresso inteso in senso materiale dando l'avvio a quella che noi chiamiamo la società dei consumi e che comincia ad avvertire l'impatto con la limitatezza dei mezzi a nostra disposizione. La crisi del petrolio ne è un primo sintomo che fatalmente dovrà ripetersi in altri campi.

Abbiamo dato, specie ai nostri giovani, l'impressione che non vi siano limiti alla possibilità di crescita, di consumi e di pretese. Ma vi è di più. Con l'educazione antiautoritaria, con lo svuotamento del contenuto etico della famiglia, con la demolizione dei principi morali, con la liberalizzazione del sesso alzato agli altari quasi al posto della dea della ragione di hebertiana memoria, abbiamo tolto ai nostri giovani il metro sul quale essi potevano misurare il proprio comportamento, il proprio carattere, le proprie idee. Ecco perchè sono giovani che si ribellano, facili prede di radicalismi di ogni genere.

Nel periodo più difficile della propria evoluzione possono trovarsi così, sprovveduti di sostegno, a dover affrontare una realtà tanto diversa dai propri sogni; e troppo facilmente cadono nella frustrazione.

Il nostro collega Valitutti scriveva poco tempo fa tra l'altro: « Se oggi vi è una tipica violenza giovanile vuol dire che si fissa e perpetua il momento della frustrazione ».

Certo le responsabilità sono dei terroristi che uccidono senza emozione, a freddo, con un odio strano verso tutto e verso tutti. Contro di loro che hanno dichiarato guerra alla nostra società vanno prese le misure necessarie. Del resto, quante volte ciò è stato detto e ripetuto in quest'Aula da tutte le parti politiche!

Ma le responsabilità vanno oltre. Una volta usciti dalle responsabilità dirette vi sono quelle indirette, vi sono quelle sul piano amministrativo, sul piano politico, sul piano morale, che riguardano fasce ben più ampie della società. La mancante efficienza della pubblica amministrazione — e non devo citare gli esempi — dell'amministrazione della giustizia in modo particolare, l'impossibilità di risolvere urgenti problemi economici e sociali specie quelli dell'occupazione ma anche la liberalizzazione della pornografia, il dilagare del sesso e della violenza nei *films*, l'ammiccare di certe parti politiche con il terrorismo quasi a sottolineare la solidarietà con i fini ultimi del terrorismo stesso se non con i suoi metodi, i fenomeni nelle scuole, nelle università che in certi casi diventano quasi centrali di avviamento alla violenza, un esasperato scandalismo in certa stampa, connivenze, compiacenze di ogni genere come dice il Ministro dell'interno: noi siamo convinti che tutto questo e molti altri fenomeni della nostra società tecnicamente avanzata costituiscono il substrato della violenza attiva, espressione di deviazioni mentali e morali, ma più ancora degli equivoci e delle ambiguità esistenti nella società.

Ecco dove vanno ricercate le responsabilità di fondo e dove va iniziata la rigenerazione senza la quale anche la repressione non potrà portare frutti definitivi e noi veramente dovremo adeguarci all'idea di dover convivere anche in futuro con la violenza.

Signor Ministro, ho seguito con molta attenzione la sua lunga esposizione; è stata una esposizione importante che sento di condividere nel suo insieme. Ho certe perplessità, e da sempre, nei confronti di distinzioni della violenza a seconda della parte politica da cui

essa provenga, come se non sapessimo che gli estremi e gli estremismi si toccano. Purtroppo mi è sembrato che ciò avesse impedito di capire in tempo negli anni passati che anche la violenza di estrema sinistra non solo era organizzata sul piano nazionale ma persino su quello internazionale. Oggi finalmente, dopo i dolorosi fatti recenti, sappiamo che esiste l'internazionale del terrorismo.

Mi è sembrato di capire dalle sue parole che sta avviandosi, dopo dolorosi malintesi, anche una certa collaborazione internazionale della repressione. Sarà bene in questo contesto vedere in che mani finiscono le fila di questo terrorismo internazionale. Se vogliamo veramente e responsabilmente, tutti d'accordo, collaborare per la circoscrizione del fenomeno del terrorismo, e ciò senza riserve mentali, le proposte del Governo potranno essere efficaci proprio per la loro stretta legalità democratica, volta ad una repressione selettiva non indiscriminata ma pur sempre ferma ed efficace, senza ricorso a leggi speciali che comunque dovremmo respingere. Ne abbiamo fatto noi stessi, anche come gruppo etnico, una certa esperienza dolorosa.

Ma al di là delle misure proposte vanno sanati quei fenomeni che *volens* o *nolens* costituiscono il punto di partenza per l'intolleranza, la violenza, il terrorismo e che sono in primo luogo fenomeni di carattere morale; riguardano il senso di responsabilità di tutti; riguardano, quindi, noi come uomini e come forze politiche. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Abbadessa. Ne ha facoltà.

A B B A D E S S A . Illustre Presidente, onorevole Ministro, parlo quale senatore indipendente, eletto come espressione della Costituente per la Libertà, nelle liste associate con il Movimento sociale italiano-Destra nazionale.

Dico questo per sottolineare che le brevi valutazioni che io sto per fare non hanno alcun condizionamento politico anche in considerazione — devo per lealtà riconoscerlo — del fatto che il Movimento sociale italiano-Destra nazionale mai ha fatto pesare ad elemento condizionante la mia azione politica il contributo che diede alla mia elezione, alla quale concorsero notevoli fasce di elettori di centro; neppure quando si è trattato di votare alla Camera per l'incriminazione del senatore Gui, alla quale ritenni di non partecipare.

Le brevi considerazioni che sto per fare, quindi, sono quelle di un cittadino, di un operatore del diritto, di uno che vuole portare il contributo che può al Senato anche in interpretazioni di voti e di aspirazioni di un certo elettorato di destra e di un elettorato di centro che egli crede di dover rappresentare in questa occasione.

Devo subito dichiarare, illustre Presidente, che un'amara constatazione viene da fare: che il terrorismo, la criminalità comune, mafiosa ha raggiunto tali e tante proporzioni che essa oggi non è soltanto un pericolo per l'ordine pubblico; mette in pericolo anche le istituzioni democratiche. la stessa sussistenza dello Stato; una constatazione amara che si estende anche al cammino a ritroso che ha fatto la nostra Costituzione della Repubblica. Quando essa entrò in vigore il 1° gennaio 1948, l'animo degli italiani si aprì verso la considerazione che essa dava gli strumenti necessari per garantire al cittadino la libertà dall'ignoranza, la libertà dalla paura, la libertà dal disordine e dal bisogno.

Nei suoi principi generali era fissato un lungo cammino per consentire l'occupazione, il progresso economico, il miglioramento della scuola, il riconoscimento del diritto allo studio e la possibilità che ognuno si sentisse sicuro di esprimere le proprie idee, di sostenere anche le libertà individuali e della comunità in un quadro di giustizia e di distinzione dei poteri dello Stato.

Purtroppo a distanza di 30 anni possiamo dire che la Costituzione risulta in gran parte svalutata in quanto il cittadino è prigioniero della paura. Tutti oggi siamo un po' insicuri: è insicuro il lavoratore — lo riconosceva tempo fa il senatore Gonella in un suo scritto — è insicuro l'imprenditore, l'uomo politico, il risparmio, i beni ed anche

l'incolumità personale. Sono stati colpiti imprenditori, sono state colpite anche espressioni politiche della Democrazia cristiana, giornalisti, uomini di cultura; a parte, poi, i sequestri di persona, le rapine, i furti e tutta la vasta gamma della criminalità.

L'onorevole Ministro dell'interno è venuto qui questa sera a riconoscere la gravità del fenomeno sia della criminalità comune, sia di quella politica. Egli si è quasi manifestato fiducioso in un pacchetto di proposte che, secondo l'orientamento del Governo, potrebbe in un certo qual modo contribuire a superare questo momento di crisi e ha ricordato alcuni provvedimenti *in fieri*, dei quali ancora ignoriamo la stesura e la possibilità di attuazione, come proiezione dell'accordo programmatico.

L'onorevole Ministro mi consentirà di dire che siamo diffidenti su tale possibilità. A parte il fatto che questo famoso accordo programmatico, di cui giustamente e autorevolmente si è notata l'esondazione, per quanto riguarda l'ordine pubblico ha soltanto delineato alcune possibilità di obiettivi, ma ha lasciata aperta alle decisioni del Parlamento, e quindi alle divergenze interne dell'esarchia, la soluzione definitiva al momento opportuno, c'è da dire che è troppo poco questo pacchetto di proposte che ci viene indicato questa sera perchè in fondo bisogna affrontare il problema complesso della criminalità sotto diversi aspetti, conoscendone la genesi sociale, conoscendone la genesi economica e soprattutto facendo di esso una esatta valutazione politica. Infatti ritengo che la valutazione politica sia indispensabile nella sua esattezza perchè è essa che dà al potere esecutivo la capacità di agire con l'*animus* necessario, con l'opportuna propensione ad arrestare o a combattere il fenomeno e soprattutto senza portare un certo complesso non dico di tolleranza ma di possibilità di comprensione o di diminuita resistenza alle manifestazioni efferate che certa criminalità ha posto in essere dall'ultrasinistra. La società italiana sopporta da tempo anche la « scala mobile » della criminalità politica, comune, mafiosa: in una progressione geometrica si colpiscono le libertà del cittadino, la produttività delle aziende, l'autonomia ed i programmi degli operatori.

Sotto il profilo della valutazione politica, onorevole Ministro, devo dire che vi è stata una notevole carenza. Si cominciò anni fa con delle affermazioni dell'allora Ministro dell'interno il quale ebbe a dichiarare che la violenza era soltanto di destra, che non si riconosceva spazio e possibilità di inserimento ad una inesistente violenza di sinistra. Questo errore, che partiva anche da una sottovalutazione del rapporto del prefetto Mazza, ha pesato nel tempo e ritengo che tale errore sia stato ripetuto anche recentemente.

Come cittadino e come padre di famiglia non voglio certamente gioire, anzi mi rammarico, per il fatto che quel Ministro sia stato quasi colpito da una nemesi politica con il guaio recente dell'arresto dei figlioli proprio per l'appartenenza agli *ultras* di sinistra; voglio solo dire che si è continuato a consumare e a ripetere questo errore con le conseguenze che verrò brevemente ricordando. Si è affermato anche recentemente che in fondo vi è una violenza, una criminalità prevalente di ultra destra e di destra che può considerarsi assorbente delle manifestazioni e delle provocazioni che sarebbero avvenute anche nello scacchiere di sinistra.

Ora, di fronte a tutto quello che è avvenuto recentemente, di fronte a manifestazioni di criminalità organizzata che non è solo di singoli, di gruppi, ma di folla, per cui folle organizzate di criminali mettono in subbuglio intere città di milioni di abitanti, come Roma e Torino, usando una teorizzazione della violenza per la quale il sequestro di persona, la violenza privata, la rapina sono atti rivoluzionari e quindi giustificati, si sono dovute trarre delle conseguenze da tutti e vedo con piacere che anche il Ministro dell'interno questa sera non ha sottovalutato il fenomeno, anche se l'ha inquadrato in una visione di criminalità internazionale dandoci delle statistiche, anche per la criminalità comune, ma facendoci mancare un dato di raffronto opportuno perchè non è solo il fenomeno quantitativo che dobbiamo tener presente in rapporto agli Stati stranieri ma è anche il fatto statistico del come si raggiun-

ge e si manifesta la prevenzione e repressione in quegli Stati: infatti manca quell'altro elemento di paragone che ci porta a dire, per esempio, che negli altri Stati — di cui sono state citate quelle entità criminali — la criminalità stessa viene raggiunta e punita con più fermezza e con più tempestività di quanto non lo sia in Italia. Allora il fenomeno va studiato anche più largamente.

Recentemente, ed anche nel passato prossimo, gli *ultras* di sinistra — prima gruppuscoli, poi gruppi, ora interi reparti organizzati — hanno agito da minoranze aggressive e da rivoltosi guerriglieri schiacciando la maggioranza con la intimidazione, il ricatto, l'offesa.

Di fronte alla teorizzazione degli *ultras* di sinistra che si rifanno a Mao Tse-Tung, a Lenin, a Marx, bisogna tenere presente la matrice e non avere complessi, non dico di inferiorità, ma di timore reverenziale che qualche volta si è affacciato; e quando i fenomeni criminogeni sono così rilevanti e vasti non basta dire che vi è la violenza degli ultra-destra o della destra, se non si pone l'indagine a fondo per vedere la violenza di destra in quante circostanze è stata provocata dai cosiddetti autonomi o dagli *ultras* di sinistra che, prima ancora di aggredire la Democrazia cristiana, gli imprenditori ed i giornalisti, hanno aggredito uomini e sedi di destra.

D'altro canto oggi basta ricordare i nove esponenti della Democrazia cristiana che sono stati colpiti nelle gambe, le 60 sedi della Democrazia cristiana che sono state incendiate o distrutte, le 153 aziende tedesche che sono state devastate, per dire che il fenomeno è di tale importanza che continuare a parlare di violenza di destra come causa generante di questo sovvertimento di carattere sociale e politico significa fare, onorevole Ministro, e lo affermo spassionatamente, della divagazione sull'antifascismo.

Nel quotidiano « La Repubblica » si dice in uno scritto di Giorgio Bocca: « Una volta che ho capito il perchè dei cortei, non capisco perchè si debba accettare l'automatica regia per cui, come si legge nelle cronache, ad un certo punto del corteo si sono staccati. Chi si sono staccati? Sempre gli stessi di cui si conoscono nomi e cognomi e sedi e dichiarazioni bellicose e non interessa qui discutere... ».

C O S S I G A , *ministro dell'interno*. Vuol dire che i nomi, i cognomi e gli indirizzi li chiederò a Giorgio Bocca.

A B B A D E S S A . Li chieda a Giorgio Bocca; comunque è un fatto che questi distacchi erano previsti, che questi distacchi dai cortei sono avvenuti sotto gli occhi della polizia che ha consentito questo fino all'altro giorno, e questo è un fatto e sono particolari che lei non ha bisogno di chiedere a Giorgio Bocca ma che può chiedere al questore, che non so cosa potrebbe risponderle.

Continua « La Repubblica »: « ...e non interessa qui discutere se la loro voglia lazzaronesca più che leninista di spaccare la città abbia o no motivazioni serie ». Ed ancora: « Tra le cose che non riesco a capire c'è anche questa polizia la quale, sapendo con cinque o sei giorni di anticipo che ci sarà un corteo — e il corteo di Argan si sapeva —, che ad esso parteciperanno gli autonomi, che ci arriveranno con tascapane pieni di bottiglie incendiarie e di rivoltelle, che ad un certo punto se ne andranno per conto loro diretti ai soliti obiettivi, cioè sedi della Democrazia cristiana, del Movimento sociale e delle multinazionali, non riesce, quando non vuole, si direbbe, nè a prevenire nè a contrastare nè ad intervenire ».

Però l'altro giorno ha contrastato ed ha prevenuto. Si tratta di *animus agendi*, secondo la volontà e le direttive del Viminale che, per essere equilibrato e calibrato, deve avere esatta percezione del fenomeno politico.

Quali sono questi fatti nuovi che hanno determinato la polizia ad intervenire ed a contrastare? Forse l'accentuazione degli attentati ad esponenti della Democrazia cristiana? Forse l'opportunità, avvertita perfino, e giustamente, dal Partito comunista italiano, che non si dia spazio a questa criminalità che non è più di gruppo ma di massa? Vero è che nell'editoriale dell'« Unità » del 14 novembre si è spezzata una lancia vigorosa

contro il conformismo dei molti i quali, per mettersi o per dirsi a sinistra, cercano di giustificare la violenza degli *ultras*. Ed è altrettanto vero che il 4 novembre, in un editoriale dell'« Unità », il senatore Pecchioli ha mosso ampie rampogne per questa grande libertà e questo movimento incontrollato delle organizzazioni eversive *ultras* a sinistra. Si sono usate parole forti: certo, con ritardo. Infatti fin quando la violenza degli *ultras* si limitava a gruppuscoli o gruppi era bene tollerata, se non aiutata psicologicamente, dal Partito comunista italiano. Ora la violenza diventa di massa e, dirompendo ed esagerando, ostacola i programmi e gli obiettivi del Partito comunista italiano.

Ben vengano dunque i sequestri dei covi dei Volsci e degli altri covi degli *ultras* rossi. Soprattutto riportiamo la valutazione della criminalità nelle giuste proporzioni e diciamo che la criminalità politica prevalente, se non esclusiva, determinante di questa situazione, è quella degli *ultras* rossi. Intanto quelle valutazioni che sono state fatte, forse troppo frettolosamente, in ordine ad una assorbente violenza della destra hanno prodotto delle gravi conseguenze che mi permetto di sottolineare alla sua attenzione, onorevole Ministro, anche perchè non invidio la sua responsabilità e mi rendo conto che ella può essere pensoso delle attività che le sono affidate. La prima conseguenza, per le valutazioni unilaterali dei fatti della Balduina, è stata l'arresto di Lenaz per omicidio volontario e quello di altri giovani per concorso morale in tale delitto. Lenaz è stato scarcerato per assoluta mancanza di indizi, avendo addotto un alibi incontrastato e verificato lungo diciotto giorni, e, dopo circa due mesi, i giovani sono accusati di essere organizzatori del partito fascista! Come si poteva tenerli ancora in prigione per concorso morale in omicidio — offendendo la tradizione giuridica che nasce da Beccaria e da Pagano — sconoscendosi l'autore materiale, che può ben essere proprio tra gli stessi *ultras* date le modalità del fatto? Sopravviene una imputazione fuori della logica, tardiva, a copertura di quella che viene a mancare, priva di credibilità perchè — purtroppo — politicizzata anche nella forma dalla impegnatissima personalità politica del giudice che l'ha promossa.

La seconda conseguenza è stata una congerie di ordini del giorno — certamente saranno giunti anche al suo Ministero — di amministrazioni locali che ritengono di interpretare il momento critico presentando ordini del giorno al proprio Ministro. Ebbene, non credo che tra questi ordini del giorno se ne trovi uno (ricordo quello approvato recentemente dal consiglio provinciale di Brindisi di cui faccio parte) che faccia cenno lontano alla criminalità degli *ultras* di sinistra. Si parla di violenza, di criminalità fascista. Questo perchè c'è il conformismo in atto ed una autorevole interpretazione, per quanto errata, fatta a livello parlamentare, ha avuto il suo peso nel determinare una specie di sudditanza psicologica.

Ma questo conformismo è molto dannoso perchè allenta la valutazione e la sensibilità della base anche in funzione dell'espressione dei voti elettorali che probabilmente dovranno essere chiamati ad esprimere i cittadini della periferia. Dico di più: che quella valutazione, in fondo, ha contribuito ad ingenerare un certo spirito di orgoglio e di casta nella delinquenza a sinistra. Le sembrerà strano, onorevole Ministro, ma chi, come lei, a livello universitario, si occupa di problemi giuridici e come me, alla periferia, molte volte è costretto anche a studiare i fenomeni della psicologia di folla, potrà rendersi conto che una valutazione del genere ha potuto, in un certo qual modo, ingenerare un falso orgoglio in questi gruppi organizzati di sinistra, che quasi che potessero essere considerati criminali di serie B o di serie C (a parte l'incoraggiamento di poter agire quasi con impavida sfida ai poteri dello Stato, nel solco della matrice rivoluzionaria che li anima), hanno posto in essere successive manifestazioni di esaltazione mafiosa delle proprie origini, sicchè si sono moltiplicati geometricamente gli attentati anche alle sedi della Democrazia cristiana in quest'ultimo periodo, come le cronache dei giornali ci fanno apprendere.

Detto questo, debbo sottolineare altre misure che si impongono, per fronteggiare la criminalità politica e comune, di fronte alla quale il potere politico non è stato tempestivo nè esauriente. Sarò breve perchè l'ora è tarda e perchè sono uno degli ultimi oratori. Mi riferisco alla politica giudiziaria ed all'attività legislativa, nella quale si sono manifestate due anime del legislatore: l'una che ha cercato in un certo modo di andare incontro alla tutela del singolo, alla tutela costituzionale dei diritti della libertà del singolo con una interpretazione molto estensiva, l'altra che ha voluto adottare una politica di repressione e di correzione. Vi sono circa dieci leggi che vi potrei leggere una per una, nelle quali si dimostrano la contraddittorietà, la slegatura, il diverso indirizzo che il legislatore ha seguìto. In fondo le ultime leggi, cioè le leggi nn. 532, 533 e 534, che abbiamo votato l'8 agosto 1977, dimostrano l'intenzione del legislatore, che è arrivato tardi a colmare quelle lacune che egli stesso aveva contribuito a creare. La 532 riduce la composizione dei collegi della corte di appello e della Cassazione e le formalità di sottoscrizione delle sentenze; vuole accelerare le procedure giudiziarie, snellire l'arretrato processuale, colpire i responsabili: dunque, a parte che non prevede per tribunali e corti di assise altre misure, il legislatore arriva con ritardo.

La 533 vieta l'uso di caschi ed altri mezzi, autorizza il sequestro dei « covi », prescrive pene più gravi per furti e rapine. A parte il fatto che già la legge 22 aprile 1975, n. 152, prevedeva provvedimenti per i covi, richiamando la cosiddetta legge antimafia del 1975, anche qui il legislatore giunge in ritardo.

Infine, con la 534, si vogliono correggere le interpretazioni estensive di alcune sentenze della Corte costituzionale, fatte con leggi del 1971 e del 1972, e si dettano norme per ridurre i casi di nullità relative alla prevista presenza del difensore, alla notifica del decreto di citazione, al domicilio, all'interrogatorio dell'imputato. Si tende, cioè, a contemperare un indirizzo già eccessivamente garantista per l'individuo con le esigenze di tutelare la società attraverso la complessa funzione delle pene e la certezza di una sollecita giustizia. È un indirizzo saggio ed opportuno che, anch'esso, giunge in ritardo e sotto l'incalzare degli eventi.

Cosa dimostra inoltre la legge del 10 aprile 1974, n. 99? Un certo lassismo, un largo permissivismo alla criminalità attraverso il rivoluzionamento di molti istituti giuridici che prima tutelavano la convivenza. Si è prevista la recidiva facoltativa; si è allargata l'estensione della pena per la concessione della sospensione condizionale; la continuazione è stata prevista anche per delitti di disegno criminoso con un lieve aumento della pena; la concessione della libertà provvisoria è stata rimessa esclusivamente alla discrezionalità del giudice e sono stati ridotti i termini della carcerazione preventiva.

E molto relativamente hanno giovato la legge 22 aprile 1975, n. 152, che, correggendo in parte il precedente indirizzo, ha cercato di disciplinare l'istituto della libertà provvisoria aumentando le pene per la ricettazione e prevedendo, a determinate condizioni, il fermo di polizia, e la legge 18 aprile 1975, n. 110, con una congerie di norme sull'acquisto e la detenzione di armi, munizioni ed esplosivi e con un inasprimento delle pene per il delitto della ricettazione.

Come rifuggire dal proposito di predisporre un testo unico coordinato, con un migliore adeguamento logico e positivo delle norme alle esigenze del momento?

Tutto ciò dimostra che anche la politica legislativa non è stata aderente alle esigenze dei tempi.

Inoltre vi sono cause mediate che vanno approfondite per studiare i rimedi. È inutile dire che siamo tutti per la lotta alla criminalità quando è risaputo che anche la politica economica ha il suo peso, e anche la disoccupazione e la sottoccupazione hanno il loro peso nel determinare situazioni difficili per l'ordine pubblico, perchè è chiaro che in questi settori la criminalità pesca notevolmente quando non si attua una complessiva politica economica finalizzata anche all'ordine pubblico.

Vi è inoltre da tenere presente, onorevole Ministro, che bisognerebbe contemperare

le esigenze di un edonismo smodato della società contemporanea, nella quale la scuola non esercita più quella funzione educativa che fino a ieri ha egregiamente espletato. La scuola è dominata infatti dalla superficialità e dalla volontà dei collettivi, nella ignoranza dei doveri, di voti comunitari; è disgregata dalle azioni eversive, è sminuita nelle sue tradizionali funzioni.

Se a ciò si aggiunge la pessima riforma del diritto penitenziario attuata in Italia (per cui le carceri sono diventate luoghi di convivio e di libertà e i permessi, le comunicazioni telefoniche, le liberazioni anticipate hanno consentito che i criminali uscissero dal carcere per poter continuare la propria attività delittuosa), si comprende come l'attività complessiva della tutela della società non si limita a una esatta valutazione politica del fenomeno della criminalità terroristica e comune, ma si estende ad una coerente politica economica, ad una conseguenziale politica legislativa che disciplini e prevenga il reato, ad una più appropriata disciplina della scuola e anche del diritto penitenziario.

Sono compiti vastissimi, onorevole Ministro, che attendono il Governo. Penso che praticamente il punto centrale di questa situazione dolorosa stia nella necessità, che lei stesso ha sottolineato, della legalità costituzionale, della libertà democratica. E allora mi consentirà di dire che c'è effettivamente una violazione in atto dell'articolo 17 della Costituzione. Le riunioni sono libere e lo Stato le deve garantire quando il cittadino è disarmato; allora mi si spieghi perchè stiamo instaurando una dittatura di pensiero, una prossima dittatura oligarchica, sicchè dei giovani che si riuniscono, come ad Ostuni, per fare la critica alla legge Bucalossi hanno prima l'autorizzazione del questore e dopo pochi giorni se la vedono rifiutare perchè questa o quella forza ha protestato. Non è possibile che ci siano riunioni per mostre fotografiche, come a Lecce, per cui il questore ha dato l'autorizzazione e poi l'ha revocata perchè quelli dell'ultrasinistra vogliono dominare la piazza! Mi pare che questa sia una resa dello Stato! Questo significa che il partito del potere politico concorre volutamente alla violazione degli articoli 17 e 18 della Carta costituzionale perchè, fino a quando non ci sono organizzazioni armate che si propongono di attentare militarmente all'organizzazione statale, la liceità delle riunioni e delle organizzazioni deve essere tutelata. Il rifiuto dell'autorizzazione può avvenire una o due volte, può avvenire frequentemente, ma adesso è diventato un fatto abitudinario; se si deve continuare così, mi sia consentito di dire, come cittadino, onorevole Ministro, che siamo su una pessima strada che ha degli sbocchi imprevedibili: oggi infatti possono essere colpiti dalla museruola e dall'imposizione di polizia i giovani di destra che ordinatamente si riuniscono, ma domani si potrà andare anche ben oltre!

Ci si è lamentati di un discorso degli anni venti alla Camera, in cui praticamente si affermava di voler imporre la dittatura di pensiero e si voleva limitare la libertà di stampa; mi sia consentito di dire oggi che su questa strada si sembra avviati e che non si tutela la Costituzione: così andiamo incontro ad ulteriori violazioni della nostra Carta costituzionale, a danno di tutti, però.

Onorevole Ministro, mi resta allora da augurare, con sincerità, con spirito di civismo e di critica costruttiva, che gli articoli 17 e 18 della Costituzione possano essere rispettati attraverso l'azione concreta del suo Ministero e del Governo; me lo auguro sinceramente, così come mi auguro che, nelle difficili condizioni in cui lei ed il Governo dovete operare, abbia a pesare il ricordo del popolo italiano che oggi ha scarsa fiducia nelle istituzioni, sino al punto che i suoi figlioli, che prima, in numero molto superiore alle effettive esigenze, facevano domanda per essere arruolati nella pubblica sicurezza, oggi si disinteressano ed anzi temono tale prospettiva. E mi auguro che ricordiate anche quelle decine di migliaia di cittadini che a Torino parteciparono, senza essere convocati, spontaneamente, ai funerali del giovane Crescenzio, perchè quel ricordo sia interpretato nel suo giusto significato morale e politico, di protesta e di allarme, sia dal

Ministero dell'interno, sia dal Governo. (*Applausi dall'estrema destra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Tedeschi. Ne ha facoltà.

T E D E S C H I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, egregi colleghi, il Governo, e il Ministro dell'interno in particolare, si presentano a noi facendosi carico di una eredità che si portano dietro e che è il lascito poco lieto dei precedenti governi. Desidero sottolineare innanzitutto che oggi per la prima volta (ma già altre volte era successo, con gli interventi del ministro Cossiga) ho sentito parlare qui con estrema franchezza: se da una parte il Ministro dell'interno ha detto chiaro e tondo che non è lecito illudersi sulla possibilità di risolvere in breve tempo il problema del terrorismo — e questa è una prova di realismo — dall'altra parte il senatore Bartolomei ha detto con uguale franchezza che dobbiamo ormai chiederci se non siamo in uno stato di guerriglia o di preguerriglia. Ricordo che nella passata legislatura, due-tre anni fa, quando da questi banchi io e pochi altri (perchè eravamo due o tre) dicevamo di stare attenti perchè Roma diventava la capitale della guerriglia, venivamo giudicati fuori della logica, allarmisti, eccetera.

Ora, sintetizziamo il problema, che è molto semplice: se le statistiche apparse sui giornali sono esatte, viviamo in un paese in cui c'è un sequestro di persona ogni sei giorni (perchè sono 5,08 al mese), ci sono 29 atti terroristici al giorno, tra grandi e piccoli. Tutto questo in un paese dove, con il codice che vige tuttora, chi detiene armi ed esplosivi senza averli denunciati è passibile di ammenda fino a 120.000 lire. mentre chi va sull'autostrada oltre i 130 chilometri è passibile di ammenda fino a 600.000 lire, il che significa che il nostro è un paese in pieno bordello dove è più grave correre forte in automobile che detenere esplosivi. Questa è la situazione, che è decisamente folle.

Il ministro Cossiga nel suo intervento ha detto: non facciamo un processo al passato. Ebbene, questo può farle onore: giudichi lei; io, i motivi per cui lo ha detto non li so, ma, siccome i dati che ho indicato rivelano uno stato patologico, non è possibile curare una malattia se non se ne fa la storia. Quindi un certo processo al passato bisogna pur farlo.

Questo processo è necessario perchè, se riandiamo a quello che è stato detto e scritto, vediamo che siamo arrivati alla situazione di oggi perchè per anni ci si è rifiutati o di dire o di vedere e soprattutto ci si è sforzati di dare una interpretazione politica di comodo, adattandola ai propri fini di parte, al fenomeno del terrorismo, con il risultato di privilegiare una certa ala del terrorismo, che così è cresciuta oltre misura.

Non è possibile, onorevole Cossiga, rinunciare al processo al passato quando non più tardi di due anni e mezzo fa un suo predecessore veniva in quest'Aula a dire che « non corrispondeva al vero l'opinione piuttosto diffusa che il terrorismo fosse direttamente collegato alla criminalità comune »; cosa che non è vera soltanto oggi, ma lo era anche allora, anche se veniva negata per motivi di comodo.

Lo stesso suo predecessore, nemmeno due anni e mezzo fa, veniva qui dentro e diceva che i delinquenti delle Brigate rosse erano « isolati » dall'opinione pubblica, da tutti i partiti e da qualsiasi gruppo. Oggi invece parliamo di « partito armato »; ma esisteva già allora. Eravamo arrivati al punto — bisogna ricordare queste cose, perchè altrimenti non si capisce come si è arrivati a questo punto, e se non lo si capisce non si può nemmeno curare la malattia — che nel 1974, quando a Padova le Brigate rosse, nella sede della federazione del Movimento sociale, uccisero due persone inermi, qui dentro il senatore Vincenzo Gatto denunciò l'esistenza — cito parole testuali — di una trama eversiva fascista che minacciava le libere istituzioni; e i due erano missini ed erano stati uccisi nella sede del Movimento sociale dalle Brigate rosse!

Eravamo arrivati al punto che il senatore Terracini, che a tutt'oggi difende le posizioni dei « lottacontinuisti », dei « gruppettari », il più esaltato, il più citato insieme ad

alcuni altri da « Lotta continua », sosteneva, e sostiene a tutt'oggi, che il terrorismo è senza dubbio « il risultato di un'azione della parte fascista ». E invece no, perchè il terrorismo era quell'altro! Il senatore Nenni poi chiedeva « fermezza contro il fascismo, perchè è la sola minaccia organizzata contro la vita democratica delle masse e della nazione ». Il senatore Rebecchini — cari colleghi democristiani, di fesserie ne avete dette tante anche voi — diceva: « La spirale della violenza persegue tentativi eversivi di indubbia marca fascista ». L'onorevole Pertini, Presidente della Camera, arrivava addirittura a dire, a proposito delle Brigate rosse: « I mandanti delle trame nere hanno usurpato questo glorioso nome e se ne servono a tutto spiano ». Se questa non è copertura del terrorismo, anche se involontaria e in buona fede, ditemelo voi!

Grazie a questa copertura, il « partito armato » è cresciuto indisturbato: ed allora, signor Ministro, il processo al passato bisogna pur farlo. Dopo essere cresciuto indisturbato, il « partito armato » è arrivato al punto di sparare alle gambe dei democristiani, che l'avevano lasciato crescere. Quando, dunque, il senatore Pecchioli, come oggi pomeriggio ha fatto, rivendica il diritto della stampa di esercitare la critica, di denunciare gli scandali, interpretando le dichiarazioni dell'onorevole Piccoli e di altri esponenti democristiani come riferite alle polemiche di stampa contro un certo malcostume, devo dire che egli bara un po' al gioco, perchè in realtà negli anni scorsi certa stampa preparò gli attentati alla Democrazia cristiana, non tanto denunciando gli episodi di corruzione e di malcostume, bensì affermando ben altro.

Faccio un esempio. È pur vero che questo è il « Quotidiano dei lavoratori », ma nel 1975 c'erano giornali siffatti, non puniti dai magistrati e contro i quali invece si sarebbe dovuto procedere d'ufficio, che scrivevano: « È Fanfani il mandante di tutti i più gravi delitti; è il capo della Democrazia cristiana che cospira contro la democrazia e la libertà dei cittadini; è Fanfani che si inventa i NAP, come si inventa l'anarchico Bertoli, e li scatena; è Fanfani che arma la mano di omicidi fascisti e poi assicura loro l'impunità ». Non c'era però un magistrato che procedesse d'ufficio, anche se ve ne erano gli estremi.

Su questa scia arrivavano poi gli esponenti comunisti e socialisti che, con maggiore abilità e in maniera più garbata, dicevano che le Brigate rosse ed i NAP erano inventati dai democristiani che li tiravano fuori alla vigilia delle elezioni. Berlinguer a Pisa nel 1975 disse: « Vi è oggi un'allarmante coincidenza tra la crociata anticomunista con cui i dirigenti della Democrazia cristiana stanno conducendo questa campagna elettorale e gravi episodi terroristici e oscure trame di violenza e di eversione ». Questo succedeva più di un anno fa, ed allora erano le Brigate rosse, invece dei Nuclei armati proletari, dedite alla violenza cieca e al più volgare banditismo comune (ieri il caso Sossi ed oggi il caso Di Gennaro). La colpa, colleghi democristiani, era sempre vostra. L'onorevole Mancini, dal canto suo, disse: « NAP e Brigate rosse entrano puntualmente in azione nelle campagne elettorali a tonificare la polemica di quanti asseriscono — e asseriscono il falso da una trentina d'anni — che la minaccia alla democrazia viene da sinistra ».

Questo è il tipo di campagna di stampa che ha portato la gente a spararvi addosso. E quale è stata la vostra reazione? Semplice: a quelli che hanno scritto e fatto scrivere questa roba contro di voi, voi tendete la mano, li chiamate al Governo con voi e, se non approvano gli ordini del giorno, voi non sapete come fare. Tutto questo allora o è masochismo o è coscienza sporca; il terrorista l'interpreta come coscienza sporca e vi spara addosso.

Pensate al « rapporto Mazza »: nell'altra Camera di questo Parlamento fu attaccato da un parlamentare comunista — si chiamava Malagugini — che indicava Mazza come un pericoloso fascista e il suo rapporto come un condensato di invenzioni e di fandonie. L'onorevole Malagugini era un noto difensore di esponenti dell'ultrasinistra: ebbene, anche con i voti democristiani, oggi egli fa parte della Corte costituzionale, ossia è uno di quelli che devono assicurare ad ogni costo la legalità repubblicana.

Come vedete, non è possibile, se vogliamo curare il fenomeno, rinunciare in partenza al processo al passato, perchè dimenticare queste cose è impossibile e, d'altra parte, dimenticando non si cura il male.

L'ora è tarda, siamo qui in quattro gatti; è mezzanotte, l'ora dei fantasmi; ma l'ordine pubblico è un fantasma per cui è giusto che ne parliamo a quest'ora.

P R E S I D E N T E . Se lei mi consente, i gatti sono a dormire a quest'ora!

T E D E S C H I . Veniamo ai provvedimenti annunciati. Io sono perfettamente d'accordo con il Ministro dell'interno quando dice che è molto importante avere risolto il problema del servizio segreto con una nuova legge; sono perfettamente d'accordo quando si dice che è molto importante dare una soluzione sindacale (naturalmente, con un sindacato apolitico: e su questo credo che bisogna essere chiarissimi e fermissimi) alla pubblica sicurezza; ma nessuno si faccia illusioni, nessuno creda che la costituzione di un nuovo servizio segreto (ci vorranno due anni almeno dal momento in cui sarà messo in piedi al momento in cui potrà produrre) o il sindacato di polizia possano risolvere i problemi.

I problemi della lotta al terrorismo di cui stiamo parlando dalle 16, anche con tono molto alto certe volte, a mio modesto avviso (ma come risultato del lavoro di un giornalista che ha parlato con tanti funzionari di polizia, con poliziotti, con carabinieri), si risolvono con tre cose molto semplici: il fermo di polizia, la possibilità per la polizia di interrogare, la collaborazione internazionale.

Fermo di polizia Tutti abbiamo presente quello che accade nelle città: il « partito armato » annuncia una manifestazione; il questore emette il divieto; il « partito armato » afferma di voler fare lo stesso la manifestazione; i capi del « partito armato » dispongono di quotidiani su cui addirittura pubblicano: « domani, per la manifestazione vietata, ci vediamo all'ora tale e al posto tale ». Ebbene, è chiaro che, se esistesse la possibilità di fermarli il giorno prima, per lo meno i capi, all'appuntamento, non ci sarebbero. Credo che questo sia l'unico paese al mondo (per lo meno del mondo libero, perchè dall'altra parte non si parla nemmeno di questi fenomeni, dal momento che non esistono) in cui accadono queste cose; su questo, onorevole Ministro, sono d'accordo con lei; ora ho 53 anni, peso 120 chili, ma se avessi l'età che avevo quando ho cominciato, vent'anni, come avrebbe potuto piacermi questa società? Forse non sarei arrivato al livello delinquenziale, ma il dissenso, la libertà di pensarla come ci pare contro gli schemi che esistono, di dissentire se non ci piacciono, è il sale della vita, e su questo siamo d'accordo; dall'altra parte non esiste tale possibilità, qui c'è: questo è il paese che mi piace, questo voglio difendere. D'accordo sul dissenso, dunque, signor Ministro, ma il fermo di polizia esiste in tutti i paesi liberi. Qui da noi, invece, soltanto a parlarne, sembra di aver bestemmiato in chiesa.

E passiamo agli interrogatori. Lei ha indicato alcune cifre: fra rossi e neri, stanno in prigione 500 o 600 persone, se non sbaglio; ma credo anche di non sbagliare dicendo che queste non sono state mai interrogate. La legge è quella che è: il poliziotto cattura i terroristi, ma non li può interrogare e li rimette al magistrato. Il magistrato dice: lei chi è? L'arrestato, se vuole, dà le proprie generalità, dopo di che dice: mi rifiuto di parlare, sono un prigioniero politico. A questo punto arriva l'avvocato, e non ci si capisce più niente. Questa è la situazione da noi, mentre in tutti i paesi liberi la polizia ha il diritto di tenere nelle mani 5, 6, 10 giorni l'individuo arrestato. E notate che il risultato della nostra condizione è tragico. Perchè? Perchè, non potendo interrogare l'individuo, cade subito il terrore che si ingenera nei compagni dell'arrestato quando si chiedono: canterà o non canterà? Dinanzi a questo dubbio, immediatamente, l'organizzazione viene sciolta. Chiunque abbia fatto un po' di attività illegale, da una parte o dall'altra, questo lo sa. Quando la polizia poteva interrogare, presa una persona, tutti gli altri si dileguavano. Adesso, quando viene arrestato un ter-

rorista, gli altri membri dell'organizzazione dicono: restiamo pure tranquilli, non succede niente. Ma credete forse che quando avrete messo in piedi il servizio segreto nuovo o avrete fatto il sindacato di polizia avrete risolto questi che sono problemi terra terra ma estremamente importanti?

Onorevole Ministro, lei fa parte di un Governo e certe cose, specialmente quelle che ha detto oggi e che sono frutto di una riunione del Consiglio dei ministri, sono il prodotto di un concerto di voci. Ma lei sa benissimo che se va a chiedere queste cose di cui stavo parlando ai poliziotti, ai carabinieri, che così bene lavorano, che così bene fanno il loro dovere, questi le risponderanno le stesse cose.

Per quanto riguarda la collaborazione internazionale, il suo accenno a un possibile segretariato permanente contro il terrorismo in sede CEE con allargamento ad altri paesi è una proposta magnifica, che speriamo gli altri paesi accettino e venga messa in pratica rapidamente. Ma ricordiamo che viviamo in un paese dove avvengono episodi del genere: a Fiumicino ci sono 25 agenti israeliani, evidentemente arrivati qui d'accordo con noi perchè altrimenti non ci potevano stare e che quindi collaborano con noi sul piano internazionale contro il terrorismo; ciononostante è lecito a un gruppetto di dipendenti dell'aeroporto di Fiumicino, che sono legati al « partito armato », fare la denuncia pubblica della presenza di costoro a Fiumicino e su questa base è lecito a un partito che ha 3 o 4 rappresentanti in Parlamento fare una conferenza-stampa; dopo di che i 25 agenti israeliani sono « bruciati », a Fiumicino non lavorano più. Eppure, se ci stavano, evidentemente erano d'accordo con noi: per la sicurezza comune, si era ritenuto utile che ci fossero. Secondo me in questa pubblica denuncia è ravvisabile un reato; eppure non mi risulta che ci sia stato un magistrato che abbia proceduto d'ufficio. Allo stesso modo, basta che succeda qualche cosa in Germania — e ritorniamo al discorso della stampa così travisato dal senatore Pecchioli — e immediatamente i giornali comunisti partono in quarta con l'interpretazione cara al « partito armato ». Se prendete l'« Unità » dell'altro ieri, a proposito del suicidio dell'ultima componente della banda Baader, quella che era stata spostata nel carcere di Monaco, il commento alla notizia fatto dall'« Unità » è esattamente il commento dei sostenitori del « partito armato », della lotta contro la Germania; è un commento nel quale, ad un certo punto, si cita il caso Kappler, trascurando di ricordare al lettore che la moglie di Kappler non è iscritta alla Democrazia cristiana tedesca, ma è iscritta al partito del signor Brandt. Il partito, poi, del signor Brandt si rifiuta di cacciarla via, nonostante che vi siano pubbliche proteste in Germania. Ma questo non si sa e i lettori dell'« Unità » non lo devono sapere; anzi, devono pensare che Kappler e moglie sono mezzi democristiani, o giù di lì.

Tutto questo, voi democristiani lo accettate. Contenti voi! Ma poi non piangete se vi sparano addosso, perchè questo è il risultato della situazione che ho descritto.

A mio giudizio, o il Parlamento dà al Ministro dell'interno i poteri che ho detto (e che sono: il fermo di polizia, l'interrogatorio da parte della pubblica sicurezza, la possibilità concreta di collaborazione contro il terrorismo internazionale) oppure noi stiamo perdendo ore di sonno per fare dell'accademia. È questo, secondo me, uno dei motivi per cui il Ministro ha avvisato qui molto francamente dicendo: non illudetevi che il fenomeno possa essere risolto in poco tempo.

Ma per quale motivo si arriva alla conclusione del Ministro? Per quale motivo non è possibile dare al Ministro dell'interno certi strumenti? Perchè il Governo si muove in un certo quadro politico ed è questo quadro politico ad impedire che si prenda una certa strada. Voi democristiani accettate questo quadro politico, e potremmo accettarlo tutti; ma attenzione, perchè questo quadro politico viene accettato sulla base di una scommessa, che è quella dell'evoluzione in senso democratico del Partito comunista. Per assecondare questa evoluzione, l'Italia sta facendo anche nel campo dell'ordine pubblico una certa politica e tutti paghiamo un certo conto.

A questo punto, però, le cose devono essere ben chiare: è ben vero infatti che il senatore Pecchioli, il quale non più tardi di due anni e mezzo fa in quest'Aula sosteneva che la sigla della eversione democratica e del terrorismo era esclusivamente nera, oggi ha fatto pubblica ammenda di tutto questo, tirandosi sulla testa addirittura gli attacchi del « partito armato » e pertanto merita, da questo punto di vista, rispetto; ma noi non possiamo nemmeno restare fermi — vorrei che questo fosse chiaro — per consentire al Partito comunista il recupero di quello che viene chiamato « il movimento », nel momento stesso in cui questo recupero non avviene con uno sganciamento dal « partito armato ».

Parliamoci chiaro. Noi tutti sappiamo che nei giorni scorsi il Partito comunista ha cominciato un certo lavoro nei confronti del cosiddetto « movimento ». Faccio però presente che non più tardi del 22 ottobre scorso su un quotidiano comunista, « Paese sera », c'era una corrispondenza su questo argomento, con testimonianza delle assemblee unanimi del « movimento » riassunte in questo titolo: « Con gli autonomi non rompiamo ». Il « movimento », cioè, anche quando critica i pitrentottisti, non riesce tuttora a staccarsene; e lo sforzo — che io credo sincero — del Partito comunista per cercare di attirarli fin adesso non funziona; e noi stiamo fermi, continuando ad accettare e puntando sulla scommessa.

Ma c'è di più, perchè il Partito comunista, costretto a salvare la faccia nei confronti del « movimento » e della sua stessa base, ondeggia tra notevoli legalitarismi e notevoli forme di demagogia. Da un lato fa il processo alla polizia perchè dice che per trent'anni essa ha sbagliato, perchè la Democrazia cristiana la mandava alla carica contro le forze operaie. Poi, a proposito di quello che è avvenuto sabato scorso a Roma, sul quotidiano « Paese sera » attacca la polizia, osservando che la chiusura dei « covi » di via dei Volsci è sbagliata, perchè avvenuta « proprio nel momento in cui si stava cercando di recuperare il movimento, per cui quella chiusura rappresenta un errore ed una decisione intempestiva, con la conseguenza di rinviare a chissà quando una chiarificazione che è urgente ». Si aggiunge che quello che è avvenuto sabato a Roma « non si spiega se non si pone mente al fatto che la polizia era soprattutto animata da un desiderio di rivincita che non teneva minimamente conto della città e delle sue ferite ».

Dunque, il Partito comunista da un lato dice di voler collaborare, come tutti noi, alla restaurazione dell'ordine e della legalità in questo paese, ma dall'altro, alla prima occasione in cui la polizia blocca le manifestazioni per un pomeriggio, la attacca. E questo, non soltanto attraverso il « Paese sera », perchè anche sull'« Unità » del 14 la polizia veniva attaccata per l'azione svolta a Roma contro gli « autonomi ».

Ora, già siamo di fronte ad un'azione di polizia che è molto docile, molto lenta, che rinuncia al fermo di polizia e all'interrogatorio di polizia; un'azione che pensa di risolvere il problema del terrorismo nel corso degli anni e non subito. Ma se tutto questo ha da essere fatto perchè tutti puntiamo le nostre fortune, le fortune nazionali, sulla scommessa che il Partito comunista diventi un partito democratico, bisogna che il Partito comunista si comporti di conseguenza. Del resto, è una scommessa rischiosa. Lo stesso onorevole Giorgio Amendola, con una schiettezza della quale bisogna dargli atto, in una intervista al « Corriere della sera » ha detto testualmente: « nessuno può garantire della nostra lealtà »; cioè, o ci credete, o non ci credete. Quando a via Veneto c'era ancora re Faruk e diceva: « poker », se qualcuno voleva « vedere », rispondeva: « parola di re ». È la stessa cosa.

Dunque, se su questa scommessa ci stiamo giocando tutto, è necessario che il Partito comunista abbia il coraggio di andare più avanti, perchè altrimenti la collaborazione per ora c'è soltanto a parole.

Questo credo di poterlo dire, per quanto mi riguarda personalmente e per gli amici della mia parte, perchè, resomi conto che potevo trovarmi in una situazione analoga a quella in cui si trova il Partito comunista, non ho esitato ed ho rotto, con dolore per-

sonale, con inimicizie, con un costo morale notevole, con una certa parte politica. Le accuse che gli « autonomi » lanciano a lei, senatore Pecchioli, questa parte politica le lancia a me. Però io, me lo consenta, nei suoi confronti sono andato più avanti. E quello che vi chiediamo è di venire più avanti, perchè altrimenti non siete credibili, ed allora tutto questo discorso sull'ordine pubblico non regge.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Pasti. Ne ha facoltà.

P A S T I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, pazienti colleghi, alla fine di questa giornata di dibattito forse un po' troppo lunga, concentrerò il mio breve intervento su tre soli punti, anche perchè, data l'ora tarda, non credo sia opportuno ripetere quello che i miei colleghi di Gruppo hanno già espresso.

I punti che intendo brevemente toccare sono: la fabbricazione e la vendita delle armi, l'armamento e l'organizzazione del personale di polizia e i servizi informativi.

Il 1° febbraio di quest'anno il « Financial Times » riportava da Washington che nel 1976 il mondo ha speso 345 miliardi in armi e munizioni. Siccome purtroppo la corsa all'armamento è continuata, si può dire con sicurezza che oggi il mondo spende più di un miliardo al giorno fra forze armate ed armamenti. È una somma che basterebbe largamente per nutrire quei 500 milioni di persone che secondo l'ambasciatore americano alle Nazioni Unite Young vivono ai limiti della sopravvivenza, vivono di fame e più spesso muoiono di fame.

P R E S I D E N T E . Senatore Pasti, alla cifra che ha detto bisogna aggiungere « di dollari »: un miliardo di dollari al giorno.

P A S T I . Infatti, signor Presidente. La nostra civiltà non è soltanto una civiltà consumistica, ma è una civiltà ferocemente inumana perchè pensa di porre rimedio alla fame nel mondo non producendo maggiori alimenti ma producendo delle armi che sembrano essere sempre più destinate ad uccidere chi ha fame. E voglio precisare subito che quando parlo della nostra civiltà mi riferisco a tutta la civiltà del nostro mondo, dell'Est e dell'Ovest, del Nord e del Sud, del primo, del secondo e del terzo mondo, perchè tutte le nazioni dedicano una quantità di energie sproporzionata alle forze armate e agli armamenti: sproporzionata nei confronti delle loro possibilità, sproporzionata in rapporto a quelle che sarebbero le possibili e reali esigenze di difesa.

Quella delle società organizzate è una violenza che non può non generare la violenza dei singoli; ed è una violenza che, prospettata nel futuro, non fa presagire bene. Come possiamo sperare, onorevoli colleghi, che i bambini che riusciranno a sopravvivere fra mille stenti e mille difficoltà, che riusciranno a resistere alla fame, alle carestie, alle epidemie, alle guerre, possano essere domani quei giovani che dovrebbero portare sicurezza e prosperità nel mondo?

Se dal quadro generale del mondo scendiamo al quadro specifico italiano la situazione non è certamente brillante. Il ministro Lattanzio nel discorso che ha fatto il 20 aprile alla fiera di Milano ha detto che in Italia ci sono 150 industrie che occupano 150.000 operai per produrre degli armamenti. Sinceramente non mi sentirei di condividere il tono trionfalistico col quale il Ministro della difesa citava questi dati. Io penso che una nazione che non è capace di produrre il latte e la carne, che sono gli alimenti fondamentali per poter far crescere i bambini e la gioventù, e che trova modo di dedicare tante energie alla costruzione delle armi non rappresenti una civiltà bene organizzata. E non posso condividere naturalmente il tono trionfalistico per la considerazione che noi abbiamo il non ambìto privilegio di essere la quinta nazione del mondo che esporta armamenti, e che li esporta troppo spesso in paesi che non sono esempi brillanti di democrazia. Io credo che anche questa sia una forma di pressione organizzata che sviluppa una reazione nei singoli, e che questo sia uno degli aspetti, e forse non il meno importante, che provoca il terrorismo e incita quanto meno alla

ribellione. In questo quadro sento gravemente la responsabilità, come unico rappresentante in passato delle forze armate, di non essere riuscito a convincere i miei colleghi della necessità e dell'esigenza di effettuare esami più approfonditi e coerenti di fronte alle richieste venuteci recentemente (e che abbiamo accolto e sancito con leggi) di finanziamenti straordinari per le forze armate, per produrre armamenti, che sono totalmente ingiustificati dal punto di vista della difesa dell'Italia e che hanno dato un ulteriore incremento all'industria delle armi. A mio modo di vedere, è chiaro che in questo quadro generale anche le armi di calibro più piccolo, che sono poi quelle che servono ai terroristi, trovino un ampio e proficuo mercato in Italia. Tutti i covi, tutte le case dei terroristi che vengono perquisiti dimostrano di essere ampi depositi di munizioni: oggi si comprano armi con la stessa facilità con la quale mia moglie va a comprare le patate al mercato e, se una differenza c'è, è che qualche volta le patate al mercato non ci sono mentre le armi per i terroristi sono sempre disponibili!

Credo che questi problemi dovrebbero essere esaminati con maggiore attenzione e serietà, per poter trovare anche in questo settore, che certo non è il solo, una soluzione che combatta lo sviluppo del terrorismo.

Per quanto riguarda l'armamento e l'organizzazione delle forze di polizia, vorrei citare due esempi. Le forze di polizia sono ancora armate col fucile mitragliatore. Onorevole Ministro, mi consenta di dirle che il fucile mitragliatore, il moschetto mitragliatore o la pistola mitragliatrice sono le armi tipiche del delinquente, del terrorista, perchè non hanno nessuna precisione e seminano panico e morte tra la folla; infatti il terrorista uccide proprio per spaventare la gente, per poter commettere i suoi atti di rapina o di delinquenza politica. L'arma della polizia dovrebbe invece avere caratteristiche nettamente diverse, anzi opposte: dovrebbe essere un'arma di grande precisione, che consenta al personale di polizia di poter eventualmente...

C O S S I G A , *ministro dell'interno*. Infatti stiamo cambiando le armi attuali con armi selettive.

P A S T I . Sì, dovrebbero essere armi selettive e di precisione, che consentano di sparare anche quando il delinquente si nasconde tra la folla, senza la preoccupazione di poter uccidere degli innocenti, come purtroppo spesso capita. Naturalmente ci vuole anche un addestramento al tiro, se non per tutti i poliziotti, per lo meno per quelli che sono più a diretto contatto con la delinquenza. Anche la rivoltella che si trova dentro una fondina rigorosamente chiusa con una linguetta — non so se sia autorizzato ad avere il colpo in canna — è un'arma che non consentirà mai al povero poliziotto di difendersi. Proprio quest'oggi alla televisione ho sentito che un metronotte, o comunque un poliziotto addetto alla sorveglianza, è stato ucciso addirittura prima che potesse estrarre la pistola. Credo che occorra dare una maggiore sicurezza a chi rischia la propria vita e si trova assolutamente indifeso nei confronti della delinquenza. Perchè ad esempio non immaginiamo di costruire delle garritte all'interno delle stazioni, degli uffici postali, con vetri a prova di pallottola, dove il poliziotto sia garantito nella sua sicurezza e possa intervenire contro queste forme di delinquenza?

Non sono particolarmente esperto in questo campo; ho citato due esempi che forse, ad un esame più approfondito, potrebbero anche rivelarsi inadeguati. Voglio sottolineare il fatto che, mentre la delinquenza politica e non politica è sempre meglio organizzata e attinge sempre di più alle tecnologie più moderne, la forza pubblica è rimasta ancorata ad armamenti e a concezioni superate. A questo proposito, se il Ministro me lo consente, vorrei suggerirgli di prendere in considerazione i consigli, le raccomandazioni e i suggerimenti che provengono da chi è a diretto contatto con la malavita. Vorrei aggiungere che sarebbe forse opportuno sentire anche la base e non solo i vertici.

Per quanto riguarda i servizi informativi, se non fosse un argomento così serio, si po-

trebbe fare veramente della facile ironia dicendo che il SIFAR e il SID hanno funzionato benissimo, non c'è alcun dubbio: non c'è trama eversiva, non c'è fatto clamoroso nel quale non sia comparso in forma più o meno diretta un rappresentante del servizio informativo. Il guaio è che purtroppo questo rappresentante del servizio informativo, che sarebbe stato senz'altro in grado di evitare fatti criminosi, è venuto meno ai suoi compiti di istituto in quanto ha coperto queste azioni criminali.

Abbiamo approvato recentemente una legge; a mio modo di vedere, si tratta di una buona legge, una legge che riorganizza completamente il servizio informativo che è certo uno dei servizi fondamentali se si vuole combattere alla radice il terrorismo perchè dovrebbe fornire le informazioni necessarie per colpire la mente organizzativa di questi servizi e non solo gli esecutori materiali. La legge, ripeto, è buona a mio avviso. Vorrei tuttavia fare una precisazione. Tutte le leggi, anche le migliori, dipendono dalle persone che vengono scelte per applicarle. In questo campo, anche se si tratta del passato, l'esempio dell'ammiraglio Casardi che non ha commesso nessun crimine — nè ho intenzione di rimproverargli alcunchè di illegale — ma che non ha sentito il dovere di andare a Catanzaro a deporre, come hanno fatto altre autorità, non è un buon esempio. Ho l'impressione che fino ad oggi il servizio informazioni abbia ritenuto che il fine ultimo fosse l'efficacia del servizio, ma la efficacia è un mezzo, uno strumento per arrivare a proteggere le istituzioni repubblicane e a combattere il terrorismo.

Prendo atto della buona volontà del Governo di combattere il terrorismo; anche se purtroppo vi sono delle remore che gli derivano proprio dal suo partito. Penso tuttavia che sia onesto ricordare che anche noi in Parlamento abbiamo delle grosse responsabilità. Le leggi che facciamo e soprattutto quelle che non facciamo hanno profonde ripercussioni sull'ordine pubblico. Parlo della legge sull'aborto che è stata bocciata in quest'Aula; parlo della legge di parità fra la donna e l'uomo, che si trascina stancamente da tempo immemorabile dalla Commissione all'Aula e dall'Aula alla Commissione; parlo dell'equo canone, della legge sulla scuola. Si potrebbero citare tutte le leggi che abbiamo approvato. Ed ho l'impressione, se me lo consentite, onorevoli colleghi, che noi non abbiamo sempre esaminato le leggi che approvavamo nel contesto più vasto dell'ordine pubblico mentre tutte queste leggi sicuramente influiscono sull'ordine pubblico.

E finalmente c'è anche una responsabilità diretta dei partiti. Sempre più spesso si ha notizia dai giornali e dalle fonti di informazione di scandali, scandali reali purtroppo; non si tratta di propaganda scandalistica. E troppo spesso si vedono i partiti ai quali appartengono gli esponenti che sono coinvolti in questi scandali fare quadrato intorno a questi esponenti. Ebbene, credo che se vogliamo fare qualche cosa di concreto e costruttivo per risolvere o per cominciare a risolvere — e sarà certamente un processo molto lungo — il problema dell'ordine pubblico, noi tutti dovremo fare quadrato intorno alla giustizia, non intorno a chi ha commesso dei reati.

Vorrei concludere molto rapidamente dicendo che, se posso essere d'accordo con chi afferma che il potere logora chi non ce l'ha, vorrei anche ricordare che il potere che viene esercitato senza una scrupolosa giustizia ed onestà logora la democrazia. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Martinazzoli. Ne ha facoltà.

M A R T I N A Z Z O L I . Onorevole signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, mi rendo conto che prendendo la parola a quest'ora rischio di aggiungere al problema dell'ordine pubblico il problema del disordine privato dei pochi appunti che mi sono segnato ascoltando prima la relazione del Ministro e poi gli interventi dei colleghi. Vorrei perciò limitarmi a riproporre questi appunti quasi senza commento.

Del resto credo che vi sia la necessità, pur di fronte ad un fenomeno così complesso quale è quello che qui ci occupa, di sceve-

rarne i punti salienti, di identificare le linee di un'azione che senza pretendere di essere esauriente riesca tuttavia ad offrire le risposte più immediatamente necessarie. Se manca questo approccio realistico insieme con una consapevolezza compiuta dei rischi che ci stanno davanti il discorso minaccia di risolversi in una inutile marmellata di parole.

Si tratta pregiudizialmente, secondo me, di sapere in quale misura, fino a che punto le forze che stanno dalla parte della democrazia sono disponibili ad un impegno condiviso non solo sul piano delle intenzioni ma, quello che più conta, sul terreno operativo, nelle scelte anche difficili che la gravità della situazione viene imponendo. Dico le forze che stanno dalla parte della democrazia perchè le cose stanno così, in modo tale che non consente più timidezze, latitanze o diserzioni ma esige il riconoscimento di un confine discriminante. Vi sono state stagioni non proprio provvide che hanno registrato per ogni tappa del terrorismo eversivo distinzioni sapienti, sottili esegesi, congetture lambiccate. Si interrogava la cabala per sapere: a chi giova? Finalmente, tardivamente, oggi si scopre che non giova a nessuno, ma nuoce a tutti, a tutti quanti credono nella democrazia e vogliono vivere nella democrazia.

Non si possono nutrire dubbi ormai sul disegno destabilizzante che anima il terrorismo, che ispira i comportamenti eversivi comunque si manifestino: il tentativo di ingenerare sfiducia e disperazione intorno alla capacità di durata e di evoluzione pacifica del sistema, la volontà di forzare il corso degli eventi in modo da spingere ad una divaricazione profonda, ad una divisione verticale tra le forze che si riconoscono nel patto costituzionale, la ricerca di azioni esemplari che convincano i cittadini della vulnerabilità del sistema e dell'ordine democratico. Che la matrice più virulenta di questa strategia sia oggi collocata sulla sinistra dello schieramento extraparlamentare è constatazione che dovrebbe apparire inevitabile. Talune futili filologie del passato non dovrebbero avere più corso; le Brigate rosse non sono le sedicenti Brigate rosse, sono le Brigate rosse. E questo va riconosciuto proprio per apprezzare correttamente le peculiarità culturali, l'identità ideologica e dunque le modalità e i fini dell'attacco eversivo, per combatterli e per prevenirli nel modo giusto.

Questo non significa certo ignorare le potenzialità e il ricorrente rigurgito di strategie speculari sull'opposto versante, ma riconoscere semmai la complessità di un disegno così minaccioso.

In questa situazione le cose sono davvero difficili e complicate e non consentono soverchio ottimismo. L'ordine pubblico, se vogliamo assumere l'espressione nella sua accezione più comune, è solo un momento certo rilevante ma non esauriente. Vi è (lo diceva già peraltro in termini così compiuti il Ministro dell'interno nella sua relazione) questa interazione tra criminalità comune e criminalità politica che rappresenta in qualche modo uno specifico dell'esperienza italiana. Vi è questo terrorismo clandestino che si situa tuttavia su un terreno ampio. Vi sono zone grigie di confine, una linea di continuità tra teppismo squadristico e terrorismo clandestino.

C'è dunque l'esigenza di procedere con dura fermezza ma insieme di rompere questa linea di continuità che minaccia di prodursi, e in parte già si è rivelata, tra movimento di massa e punte del terrorismo clandestino.

Si coglie qui — io credo — il dato di maggiore complicanza. Le cose infatti sono andate molto avanti, se è vero che le manifestazioni di piazza si riconoscono ormai secondo lo schema di una presenza guidata di elementi armati, di scontri ad alto potenziale lesivo, di attacchi preordinati a persone e cose. Contenere, ridurre, chiudere questi spazi, questi varchi di guerriglia urbana senza tuttavia consegnare una base di massa e un ampio potenziale di reclutamento al terrorismo clandestino: questo è oggi il tentativo che occorre mettere in atto con estrema duttilità ma insieme con severa coerenza.

È in sostanza l'equilibrio della risposta repressiva che contrassegna la qualità democratica della tutela dell'ordine pubblico. Ri-

manere al di qua di una soglia di efficienza esemplare significherebbe abdicare ad un dovere indeclinabile; oltrepassare quella soglia vorrebbe dire rassegnarsi ad un comportamento puramente reattivo, mettere in dubbio le capacità di difesa del sistema democratico, accettare quel terreno di scontro che proprio il disegno eversivo vorrebbe imporci.

Questo è, io credo, il senso della posizione assunta dalla Democrazia cristiana in un momento tanto più difficile poichè essa sta oggi al centro di un attacco mortale che tende a colpire e a distruggere la sua stessa presenza nel paese.

Non chiediamo, non abbiamo mai preteso leggi eccezionali. Questo nostro atteggiamento ha trovato apprezzamenti e consensi. Non poteva non essere così. Semmai risulta fastidiosa l'enfasi di taluni riconoscimenti poichè dissimula una interpretazione distorta, che troppo spesso si è voluta accreditare, di quello che siamo e di quello che vogliamo. La verità è che non abbiamo mai guardato ai problemi dell'ordine pubblico tenendoci al di fuori del perimetro costituzionale. Certo abbiamo parlato quando altri tacevano; siamo rimasti in solitudine quando altri sembravano rincorrere la violenza emergente secondo la curva delle convenienze di partito. Oggi possiamo dire che se fossimo stati ascoltati, compresi ed assecondati le cose forse non sarebbero al punto in cui stanno.

Intendiamo dunque difendere la democrazia secondo le regole della democrazia. Siamo ben fermi all'interno del quadro di garanzie descritto dalla Carta costituzionale, ma una cosa deve essere chiara: per quello che ci riguarda, non ci riesce di leggere nella Costituzione una sola riga da cui risulti che le regole della democrazia possono essere usate come un nodo scorsoio da parte di chi intende strangolare la democrazia. Questo è lo spirito della Costituzione; questa è una doverosa chiave di lettura che ci divide dalle sofisticate esegesi di chi pensa al diritto come ad una rarefatta e lontana dimensione concettuale, senza sapere che esso contrae un legame esistenziale con la storia: che ci divide dalla smisurata retorica libertaria di quanti parlano spesso con sublime competenza di cose che soprattutto ignorano.

Credo che non valga a questo punto la pena di analizzare in termini specifici i temi che ci sono stati sottoposti dal Ministro dell'interno; grosso modo si riassumono in un bilancio di quello che recentemente l'accordo dei partiti ha consentito di fare a livello normativo e di riforma e che ancora attende per altri aspetti di essere realizzato. Si è parlato giustamente della riforma dei servizi segreti che è chiaramente una decisione chiave. Si tratta di una legge, tutto sommato, adeguata, ma che certamente non è da sola risolutiva degli enormi problemi organizzativi che oggi si pongono davanti a noi.

Vi è poi il problema della riforma della polizia. Su questo punto non si può non essere d'accordo sulla necessità di dare allo Stato e alla tutela democratica una forza professionalmente più qualificata, una forza che sia alla misura delle esigenze diverse dei problemi che davanti ad essa si pongono. Tutto ciò significa anche riconoscere certo taluni ritardi obiettivi, talune disparità obiettive che si registrano tra esigenze e possibilità di intervento. Ma temo davvero che sia abbastanza stravagante una interpretazione come quella che qui ha adombrato il senatore Pecchioli, quando ha preteso di farci credere che la polizia italiana sarebbe arretrata solo perchè in trent'anni è stata gestita in termini anticomunisti. Credo che vi sia in questo tipo di discorso una distorsione e una riduttività che tra l'altro non consentono a chi lo fa di riconoscere quanto si è mosso dalla sua parte e quale era la posizione di quella parte in anni lontani e come sia importante e decisivo che questo venga riconosciuto prima da loro che da noi se davvero si intende che le cose vadano avanti nella direzione più giusta.

Allo stesso modo credo che vada precisato in quest'Aula, senza certo avere la pretesa di fare discorsi dirimenti, il peso, la consistenza, lo spessore che ha il tema del sindacato di polizia nel discorso dell'accordo a sei sulla riforma della polizia. Vi è stata

qui qualche volta la parvenza di un discorso che sembra incolpare la Democrazia cristiana di ritardare intenzionalmente la riforma della polizia solo perchè la Democrazia cristiana ha opinioni diverse rispetto a quelle di altri sul tema del sindacato di polizia. Credo che le cose non stiano così e che chi ha buona memoria ricordi che sul tema della riforma della polizia si è esplicitamente detto in sede di accordo tra i partiti che il discorso del sindacato stava fuori di quell'area di accordo, proprio perchè su quel tema non si era registrata la possibilità di una soluzione confortante che potrà venire, ma che certamente dovrà venire in sede parlamentare, e che comunque non potrà essere minacciata in termini ricattatori, quasi che toccassero a noi le conseguenze di tali ritardi.

Abbiamo — credo — ragioni non disprezzabili di opporci a un certo tipo di scelta, a un certo tipo di soluzione; allo stesso modo riconosciamo la consistenza delle ragioni altrui. Per mio conto dico soltanto che il fatto di ricordarci che l'80 per cento dei poliziotti è per il sindacato confederato significa ben poco dal momento che io rimango convinto che la polizia non è un affare dei poliziotti. Vi è, tutto sommato, una sottolineatura corporativa in questo discorso che non ha davvero alcun pregio.

Vi sono poi problemi che attengono a strumenti normativi e se ne è parlato a lungo per cui non intendo soffermarmi a questo punto sull'argomento. Vorrei piuttosto alludere a tutto un altro versante che ci sta davanti per quel che attiene i problemi di tutela e di garanzia dell'ordine pubblico: è il problema dell'amministrazione della giustizia nel nostro paese. È abbastanza chiaro — e credo che ne sia più di tutti consapevole l'onorevole Cossiga — che il problema dell'ordine pubblico non è esclusivo del Ministro dell'interno, ma è un problema assai più vasto e complesso che lambisce da vicino i confini dell'amministrazione della giustizia.

Anche qui, certo, vi sono proposte nell'accordo a sei che vanno rapidamente realizzate, ma su questo terreno vi è molto da scavare da un lato attraverso un'ampia prospettiva riformatrice, dall'altro accingendosi a quelle correzioni modeste che in questo paese non sembrano mai trovare cittadinanza e che, tuttavia, risultano molto spesso assai più puntuali e persuasive di altri enfatici discorsi.

Perchè non dire, ad esempio, di quanto sia dissestata la geografia giudiziaria del nostro paese? Di tutte le sedi giudiziarie che da anni si va dicendo che andrebbero abolite per concentrare i giudici dove servono, mentre oggi ci lamentiamo della circostanza che non vi sono giudici sufficienti per amministrare la giustizia? Perchè non dire che non è più tempo che la giustizia si arresti per due mesi nel nostro paese — due mesi che poi diventano tre — perchè qualche tempo fa si è inventata per la comodità dei giudici e degli avvocati la sospensione feriale dei termini processuali? Perchè non dire, al limite, che lo stesso discorso della inamovibilità dei magistrati, certamente ispirato ad un preciso criterio di garanzia, può oggi essere rivisto ed emendato sotto un altro profilo, altrimenti non avremo mai la possibilità di offrire una risposta giudiziaria tempestiva, puntuale nei confronti dei fenomeni emergenti della criminalità politica e comune?

Tutto sommato vedo che siamo abbastanza convinti che non ha alcuna importanza il fatto di alzare il livello dell'astratta minaccia punitiva se questa minaccia rimane di carta: è la tempestività della risposta punitiva che importa.

Ma al fondo di tutto questo — ed è questo un tema che qui ho solo accennato mentre meriterebbe qualche approfondimento — vi è più in generale il problema di una progressiva dilatazione della funzione giudiziaria, una commistione che in questi anni si è andata sempre più realizzando ed è diventata più stretta tra una attività che vorrei definire di natura poliziesca e quella che invece dovrebbe rimanere la funzione centrale dell'attività giudiziaria, il controllo cioè della legalità dell'indagine e del significato delle prove. Fuori di qui ogni cosa tende a diventare ambigua e discutibile: riporta-

re i compiti della magistratura, che per questo si esige indipendente e che per questo è tutelata nella sua indipendenza, entro questi confini costituirebbe, secondo me, il filo conduttore di una grande operazione riformatrice.

Mette conto a quest'ora di fermarsi qui, riconoscendo certo che da questo discorso rimangono fuori molte cose, soprattutto quello che sta alla radice del fenomeno della violenza e che implica una valutazione complessiva di una politica delle istituzioni, del rapporto tra istituzioni e società, dei fini di una politica di espansione democratica. Vorrei dire piuttosto qualche parola su un ultimo tema che non può non essere posto alla nostra attenzione e che rappresenta in qualche modo un problema culturale. C'è una cultura della violenza nel nostro paese, un seme che è stato speso a piene mani ed ha trovato seminatori assai prodighi. Credo che questo vada detto una volta per tutte perchè solo chi non predica, chi non semina la violenza, chi non distingue all'interno di essa può vincerla. Se i partiti democratici non sono capaci di solidarietà in questa grande azione di recupero pedagogico, di onestà politica, di sincerità e di coraggio, sarà difficile coltivare speranze: ci perderemo dentro labirinti di delusione. La grande violenza potrà essere battuta se consentiamo sulla necessità di estirpare le più piccole e le più diffuse violenze. Bisogna combattere l'uso distorto e prevaricante di mezzi e strumenti che appartengono alla comunità e che non possono essere espropriati a fini dirompenti delle stesse istituzioni e del tessuto sociale.

Quando si parla di tutela dell'agibilità politica dei nostri centri urbani, si dimentica spesso — e anche oggi qualcuno l'ha dimenticato in quest'Aula, criticando l'atteggiamento della polizia a Roma sabato scorso — che oggi vi è in Italia soprattutto agibilità politica per i violenti ma non per i pacifici, che oggi hanno paura a scendere sulle piazze.

In sostanza dobbiamo essere capaci di ripristinare una misura di imparzialità, una regola che non significa certamente volontà di mortificazione del dissenso. Dobbiamo tutti sapere che senza regole non vi sono neanche le eccezioni.

Certo c'è uno scotto da pagare per questo recupero, ci sono comodità da recidere, c'è anzitutto un dovere di verità. Il discorso è assai ampio, ma per quello che mi riguarda si riferisce in particolare alla sproporzione, alla intolleranza, non poche volte al razzismo che ha contrassegnato la polemica contro la Democrazia cristiana. Ed è un cenno che non avrei neanche colto se non ci fosse venuta in qualche modo dal senatore Pecchioli una risposta pedagogica nei confronti di una polemica assai seria e legittima che abbiamo aperta in questi giorni. Quando abbiamo detto che non è possibile continuare a distorcere la verità di quello che siamo e di quello che siamo stati, pena, altrimenti, offrire un alibi al ribellismo, è stato da qualcuno elevato il sospetto che si intendesse minacciare la libertà di stampa.

Non si tratta di questo. Certo tocca alla Democrazia cristiana, come a tutti del resto, rendere sempre più limpide le sue condotte politiche e ritrovare una misura alta di moralità politica, ma tocca ai nostri critici un preciso rispetto della verità. Il fatto è che noi abbiamo governato il paese e lo governiamo soltanto nella misura del consenso che il paese ci dà, che non abbiamo invaso le istituzioni, che le nostre radici sono profonde nel tessuto sociale, che non stiamo sopra ma stiamo dentro la volontà popolare.

Vi è allora questo debito con la verità che ci tocca pagare, soprattutto in questo momento, e debbo dire complessivamente che, sotto questo profilo, questo dibattito appare non disprezzabile. Ci tocca parlare chiaro, comportarci cioè diversamente rispetto ad altre voci che pure ancora si colgono nel nostro paese. Di fronte a certe obliquità, a certe reticenze, vien fatto di ricordare un momento del « Giulio Cesare » shakespeariano, quando dopo l'uccisione del dittatore i congiurati si sparpagliano per le piazze e per i fori per ascoltare le reazioni della gente e per cercare di spiegare le ragioni del loro gesto. Tornano da Bruto, gli fanno una specie di rapporto. Bruto chiede se Cicerone ha parlato ed essi gli rispondono che ha parlato, in greco. Credo che ci tocchi di non parlare in greco, ma di parlare chiaro e forte perchè non stiamo parlando di cose

marginali ma parliamo esattamente del destino della Repubblica. (*Applausi dal centro*).

A N D E R L I N I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

A N D E R L I N I . Signor Presidente, chiedo che la seduta venga sospesa brevemente.

P R E S I D E N T E . Accogliendo la richiesta del senatore Anderlini, sospendo la seduta.

(*La seduta, sospesa alle ore 1,35 del 16 novembre, è ripresa alle ore 2,10*).

P R E S I D E N T E . Comunico che è stata presentata la seguente proposta di risoluzione, da parte del senatore De Giuseppe e di altri senatori, che è stata già ciclostilata e distribuita:

Il Senato,

udite le comunicazioni fatte a nome del Governo dal Ministro dell'interno,

esprime viva preoccupazione per lo stato dell'ordine pubblico caratterizzato da persistenti e gravi manifestazioni di criminalità comune e politica e da nuove forme di terrorismo che minacciano, con la vita e la libertà dei cittadini, le basi stesse della convivenza civile e democratica;

sottolinea la necessità di isolare e di contrastare chiaramente nel paese tutte le forme di violenza, evitando ogni repressione indiscriminata ed assicurando il pieno rispetto dei princìpi costituzionali e degli spazi di libertà e di dissenso che il popolo italiano ha conquistato con la Resistenza;

manifesta la piena solidarietà alle vittime degli attentati ed esprime a tutti i caduti delle forze dell'ordine la riconoscenza del paese,

impegna il Governo:

1) all'attuazione coerente e ferma della legislazione esistente ed a promuovere la fattiva collaborazione fra tutti gli organi dello Stato che possono e debbono concorrere alla realizzazione della politica dell'ordine pubblico ed alla difesa della legalità repubblicana;

2) a favorire un rinnovato assetto della sicurezza pubblica in cui sia garantita con la revisione normativa ed economica la più adeguata preparazione professionale degli appartenenti alle forze dell'ordine per i compiti cui sono preposti, nel pieno rispetto dei loro diritti; a liberare da mansioni non di istituto tutte le forze disponibili per la lotta alla criminalità; a realizzare prontamente, a livello di autorità politica, la direzione unitaria e il coordinamento dei diversi corpi che operano per la sicurezza pubblica, al fine di evitare ogni dispersione ed intralcio nell'espletamento dei servizi;

3) ad adeguare i mezzi finanziari e le strutture giudiziarie affinchè la Magistratura possa svolgere i propri essenziali compiti e a dotare la polizia dei mezzi tecnici necessari per l'assolvimento del proprio servizio; ad attuare gli impegni già assunti dinanzi al Parlamento, anche in ordine all'istituzione di un sistema di informazione e di controllo dei dati relativi alla delinquenza, allo stato dei procedimenti giudiziari ed alla condizione dei detenuti; a rendere il sistema carcerario più sicuro e pienamente armonizzato con le norme della riforma penitenziaria, attuando chiari indirizzi per l'organizzazione degli istituti differenziali di custodia e per una nuova politica dell'edilizia carceraria che, assieme alla revisione del trattamento degli agenti di custodia, assicuri la realizzazione di carceri moderne e degne di un paese democratico;

4) a predisporre la rapida esecuzione della riforma dei servizi di informazione e di sicurezza, indispensabili per una efficace lotta contro il terrorismo e l'eversione, nonchè ad assumere ogni opportuna iniziativa perchè si possa sviluppare la collaborazione anche operativa a livello internazionale, nel rispetto degli ordinamenti vigenti.

Il Senato,

richiamando la validità delle indicazioni e degli obiettivi contenuti nelle dichiara-

zioni programmatiche del Governo e nell'accordo di programma, ne auspica la coerente attuazione, affermando la propria disponibilità alla più sollecita definizione dei provvedimenti legislativi previsti o già presentati dal Governo in Parlamento.

Il Senato,

sottolinea il valore di una politica globale dell'ordine pubblico e democratico capace di suscitare e di recepire il più vasto consenso della comunità nazionale.

6 - 00002 DE GIUSEPPE, MURMURA, MAFFIOLETTI, MODICA, FERRALASCO, LEPRE, BRANCA, BUZIO, VENANZETTI, BALBO

Chiedo al senatore De Giuseppe se intende illustrare questa proposta di risoluzione di cui è il primo firmatario.

D E G I U S E P P E . Si illustra da sè.

N E N C I O N I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

N E N C I O N I . Letta la risoluzione, a nome del Gruppo di Democrazia nazionale appongo la mia firma, condividendo il contenuto del documento, e naturalmente ritiro la mozione 1 - 00009 che è all'ordine del giorno.

M A F F I O L E T T I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

M A F F I O L E T T I . Prendo atto del ritiro della mozione da parte del senatore Nencioni; però, trattandosi di risoluzione sulle comunicazioni del Governo, credo che, in base all'articolo 105 del Regolamento, ciascun senatore abbia il diritto di presentare una propria mozione, e se il senatore Nencioni ha ritenuto di esercitare questo diritto e poi di ritirare la sua mozione, credo che non abbia altro modo di esprimere la propria volontà politica che quello di votare per il documento presentato. In altre parole egli aveva già esercitato il suo diritto ed ora intende revocare il proprio documento. Questo lo può fare legittimamente; a lui rimane, a mio giudizio, la facoltà di votare per il documento che testè è stato presentato, ma non di apporre la propria firma a un documento che i Gruppi hanno concordato in una logica politica che, rispettando le altrui libertà, ha la sua autonomia e la sua consistenza che io chiedo al Presidente dell'Assemblea di voler tutelare.

P R E S I D E N T E . Non ho facoltà di far divieto ai senatori di apporre le firme ai documenti che credono. Questo lei non me lo può chiedere perchè non ho questo potere di veto. Mi pare, comunque, di poter interpretare, se non ho capito male, la dichiarazione del senatore Nencioni come un « modo » di aderire al documento in questione.

M A F F I O L E T T I . In questo senso, signor Presidente, è legittima senz'altro la questione di una espressione di volontà politica da parte del senatore Nencioni...

P R E S I D E N T E . Se il senatore Nencioni o chiunque altro di voi vuole esprimere questa volontà politica oltre che col sistema del voto anche col sistema della sottoscrizione, non è la Presidenza che può impedirlo.

L A V A L L E . Può presentare una risoluzione analoga.

M A F F I O L E T T I . Il senatore Nencioni esprime una volontà politica di adesione, ma non può arrivare alla sottoscrizione dato che il documento si perfeziona con la firma dei senatori proponenti prima della chiusura della discussione generale. Ora abbiamo formalizzato la presentazione del documento...

P R E S I D E N T E . Io capisco tutti questi discorsi, ma non può chiedere a me

di porre il veto alla libera espressione, nei modi che ciascun senatore crede e che il Regolamento non proibisce, del proprio atteggiamento politico e parlamentare.

M A F F I O L E T T I . Non c'è dubbio che non possiamo chiedere al Presidente il veto sull'atteggiamento politico; la questione era sulla sottoscrizione...

P R E S I D E N T E . Sono i singoli presentatori dei documenti che prendono le loro decisioni, ma non potete chiedere a me di dire: no, qui è fatto divieto. Questo io non lo posso fare.

M A F F I O L E T T I . Però non possiamo neanche considerare sottoscritto quello che sottoscritto non è.

N E N C I O N I . È sottoscritto, signor Presidente, perchè io vengo a sottoscriverlo.

(*Il senatore Nencioni si reca al banco della Presidenza e appone la sua firma alla proposta di risoluzione*).

P R E S I D E N T E . Io non ho poteri di prendere decisioni in questa materia. Sono coloro che hanno presentato un documento che, avvalendosi delle varie facoltà che a ciascuno spettano, possono prendere le loro decisioni; ma non posso nè suggerirle nè prenderle io.

M A F F I O L E T T I . Il senatore Nencioni si è recato di propria iniziativa alla Presidenza e ha firmato un documento, ma questo non lo poteva fare perchè il documento era già stato presentato.

P R E S I D E N T E . Io non potevo impedirglielo. Ho detto quale interpretazione, secondo me, si può dare; più di questo non posso fare.

A N D E R L I N I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

A N D E R L I N I . Signor Presidente, vorrei capire un po' meglio come sta la questione, che ha un suo rilievo politico e che, in quanto tale, certo non tocca alla Presidenza di quest'Assemblea di dirimere, ma di fronte a cui forse non è male che le varie forze politiche dicano quello che pensano, nella misura in cui possono farlo a quest'ora; vorrei comunque tentare di chiarire meglio la procedura che lei ha stasera indicato.

Se non sbaglio, lei sostiene che, presentato un documento da un certo gruppo di senatori, alle firme apposte a quel documento si possono aggiungere quelle di tutti i senatori che desiderano farlo...

P R E S I D E N T E . Perchè dico questo? Perchè non vedo nessuna norma regolamentare che chieda al Presidente di proibirlo; e non lo posso fare. Non le dico il mio pensiero sui possibili atteggiamenti politici.

A N D E R L I N I . Il nostro Regolamento, signor Presidente, non prevede l'ipotesi che un gruppo di senatori o un senatore in determinate occasioni, con determinate modalità, presentino un documento di apposizione ulteriore di firme a documenti già presentati e in un certo senso politicamente definiti. Nel nostro Regolamento, che io sappia (ma posso anche sbagliare), non se ne parla; e forse non se ne parla proprio perchè la questione è politicamente rilevante nel senso che le firme con le quali il documento si presenta servono già esse a qualificare un certo documento in un certo modo. Se lasciassimo invece la libertà a tutti i membri dell'Assemblea di poter apporre in maniera posticipata, come dire dopo che il documento è stato politicamente perfezionato, la loro firma, i presentatori verrebbero a perdere la loro capacità di presentare una risoluzione con una serie di firme che politicamente abbiano un certo significato.

Comunque è chiaro che la decisione su questa materia non spetta certamente a me nè credo all'Assemblea, ma esclusivamente a lei, signor Presidente. Pertanto io non ho che da riconsiderare caso mai politicamente la questione.

P R E S I D E N T E . Senatore Anderlini, io non sono riuscito a sentire che cosa attende da me...

A N D E R L I N I . Signor Presidente, scusi, io non pretendo niente; lei anzi ha il diritto-dovere pieno, incontestato da parte nostra, di decidere su questioni di questo tipo che sono questioni di procedura. Io mi limitavo a sottolineare che, ad una interpretazione certo sommaria del Regolamento, quale quella che io posso dare soprattutto in queste condizioni, senza aver potuto consultare nessuno, mi sembrava che un documento politico una volta presentato, con un certo numero di firme, fosse già un documento definitivo e che nel nostro Regolamento non ci sia nessun richiamo alla possibilità che altri senatori abbiano di apporre la loro firma a un documento già presentato e definito.

P R E S I D E N T E . Lei, senatore Anderlini, è in contraddizione con se stesso perchè a questo punto lei dovrebbe aggiungere per chiarezza che non c'è nessuna norma che faccia divieto ai senatori di aderire; dopo di che io non posso farci niente. Caso mai possiamo prenderne atto per una eventuale riforma del Regolamento. Ho fatto il massimo di sforzo conciliativo quando ho dato una interpretazione a questa, come lei dice, « susseguente adesione » considerando la firma come espressione di una forma di adesione. Io più di questo non posso dire, abbiate pazienza.

L A V A L L E . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

L A V A L L E . Signor Presidente, mi pare che si potrebbe risolvere il problema, che naturalmente, se ha anche un aspetto regolamentare, ha un indubbio aspetto politico che non si può nemmeno a quest'ora ignorare, intendendo che il senatore Nencioni ha presentato una risoluzione identica a quella che era stata in precedenza presentata; infatti, se non c'è nessuna norma del Regolamento che vieta a un senatore di firmare un documento, non c'è neanche nessuna norma del Regolamento che obblighi dei senatori a compiere un atto politico non voluto unendo in un'unica risoluzione volontà politiche diverse. Allora, se la volontà del senatore Nencioni, che è rispettabilissima, è di suggerire all'Assemblea una espressione di volontà identica a quella espressa dal gruppo dei senatori presentatori della risoluzione, questo è perfettamente legittimo, come è legittimo, per i senatori presentatori della risoluzione, mantenere l'autonomia della propria.

P R E S I D E N T E . In questo caso, applicandosi il capo XII del Regolamento anche alle risoluzioni, avverrà — lo premetto in maniera che dopo non nascano equivoci al momento della votazione — che il Presidente, mettendo in votazione le due risoluzioni, farà constatare che sono identiche e quindi si farà un'unica votazione, anzichè votare due volte. Perchè questo avvenga occorre naturalmente che il senatore Nencioni accetti questa vostra proposta di fare due testi identici. (*Segni di diniego del senatore Nencioni*). Io ho spiegato, ove mi trovassi di fronte a due testi, qual è la procedura che dovrei applicare. Ella ha parlato, senatore La Valle, di diritti e doveri dei presentatori di una risoluzione. Ed è proprio a questa libertà dei presentatori della risoluzione che ho fatto all'inizio un accenno dicendo che il Presidente non può decidere su questa materia, però i presentatori hanno dei poteri da esercitare.

L A V A L L E . La preghiamo di prendere atto della nostra volontà e della nostra intenzione di mantenere l'autonomia di questa risoluzione.

P R E S I D E N T E . Prendo atto che avete fatto delle dichiarazioni, anzi ne prendono atto gli stenografi; più di questo non posso dire per non passare dal campo regolamentare a quello politico.

D E G I U S E P P E . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

D E G I U S E P P E . Signor Presidente, credo che su questo argomento, certamente interessante, si stia drammatizzando oltre i limiti che dal mio punto di vista sembrano esatti.

Qui si tratta del Regolamento, che prevede una iniziativa dei senatori per promuovere la presentazione di documenti parlamentari; ma il Regolamento prevede anche il diritto del singolo senatore ad aderire. Qui siamo sul piano regolamentare puro e semplice.

Se poi dovessero esserci delle considerazioni di ordine politico, allora entriamo in un campo così complesso che con il piano regolamentare, che in questo momento stiamo esaminando, non ha nulla a che fare; e i singoli Gruppi — anche quelli che hanno firmato il documento — sul piano politico potrebbero trovare tante contrastanti posizioni dell'uno rispetto all'altro.

Credo che l'interpretazione data del Presidente del Senato — non spetta a me certamente rilevarlo, ma mi piace comunque dirlo — sia quella corretta dal punto di vista regolamentare.

P R E S I D E N T E . Per verità devo dire che nessuno ha messo in discussione la correttezza della condotta cui mi sono attenuto. Tutti i colleghi si sforzavano di stimolare il Presidente a trovare un modo per farli uscire dalle difficoltà presenti. Io ho detto all'inizio quello che secondo me era il modo. Si insiste per chiedermi altre indicazioni: io non le posso dare perchè entrerei a dare consigli in materia di scelte politiche, il che il Presidente non può fare.

Non lo posso fare io — abbiate pazienza — per difesa della libertà degli uni e degli altri. Però riconosco — e lo ripeto per la quarta volta sperando che cerchiate di capirmi — che sul terreno politico (in questo il senatore De Giuseppe bene ha detto) i sottoscrittori della risoluzione possono prendere tutte le posizioni che ritengono, trasformandole anche in decisioni che abbiano poi valore procedurale al fine di condizionare la conclusione della discussione.

Non essendoci altri interlocutori, possiamo constatare la chiusura della discussione.

Annunzio di disegno di legge trasmesso dalla Camera dei deputati

P R E S I D E N T E . Il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

C. 1726. — Deputati CARELLI ed altri. — « Riapertura dei termini di cui all'articolo 34, ultimo comma, del decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 633, a favore delle cooperative lattiero-casearie e loro consorzi » (990).

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni

P R E S I D E N T E . I Ministri competenti hanno inviato risposte scritte ad interrogazioni presentate da onorevoli senatori.

Tali risposte sono state pubblicate nell'apposito fascicolo.

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

P A L A , *segretario*:

PISANÒ. — *Al Ministro dell'interno.* — Premesso:

che le organizzazioni terroristiche marxiste operanti nel nostro Paese non sono solo il prodotto di un più vasto disegno eversivo a carattere internazionale, ma soprattutto conseguenza della progressiva resa dello Stato nei confronti delle bande criminali rosse, che hanno potuto svilupparsi ed imporre la loro violenza grazie alla protezione loro concessa, apertamente o sotterraneamente, dai partiti della sinistra ufficiale e alle note complicità di ben individuati settori della polizia, della Magistratura, della scuola e della RAI-TV;

che le organizzazioni terroristiche marxiste hanno ora preso di mira gli esponenti della Democrazia cristiana nella logica, facilmente prevedibile, di un piano strategico che mira a scardinare moralmente e psicologicamente il partito cattolico di maggioranza relativa per spingerlo ad accettare un Governo di emergenza con la partecipazione del PCI;

che la Democrazia cristiana, prima responsabile di questa progressiva resa dello Stato di fronte alla delinquenza ed al terrorismo marxisti, raccoglie oggi, inevitabilmente, quello che ha seminato,

l'interrogante chiede di sapere quali provvedimenti urgenti si intendano adottare o proporre dal Governo per impedire che il terrorismo rosso possa ulteriormente contare sulle complicità in atto nella polizia, nella Magistratura, nella scuola e nella radiotelevisione di Stato, e quali misure si intendano adottare per impedire che i terroristi marxisti possano, come hanno promesso, alzare ulteriormente il tiro sugli uomini della Democrazia cristiana. (*Svolta nel corso della seduta*).

(3 - 00772)

VILLI, FEDERICI, VANZAN. — *Ai Ministri dell'industria, del commercio e dell'artigianato, dei trasporti, della marina mercantile, della sanità e della difesa.* — Per conoscere le iniziative intraprese dal Governo:

a) per attuare le norme fissate dalla Comunità europea dell'energia atomica per il trasporto di materiali fissili speciali e radioattivi con vettori terrestri, marittimi ed aerei, nonchè per l'attuazione delle norme di sicurezza, proposte dall'Agenzia internazionale per l'energia atomica, per l'uso di porti e scali navali da parte di navi mercantili a propulsione nucleare;

b) per l'emanazione di norme regolamentari relative al trasporto di materiali fissili speciali e radioattivi, conformemente all'ultimo comma dell'articolo 2 del decreto del Presidente della Repubblica n. 1704 del 30 dicembre 1965, che reca modificazioni ed integrazioni alla legge n. 1860 del 31 dicembre 1962, sull'impiego pacifico dell'energia nucleare;

c) per l'emanazione di norme tecniche ed amministrative relative agli impianti nucleari destinati ad essere installati sulle navi e, più in generale, relative alla navigazione a propulsione nucleare, in conformità all'articolo 12 della già citata legge n. 1860 del 31 dicembre 1962.

(3 - 00773)

CERVONE, RUFFINO, LONGO, MURMURA, COSTA, D'AMICO, TRIFOGLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro della marina mercantile.* — Per sapere se è vero che il ripetersi dell'assegnazione *ad interim* dell'ufficio di Ministro della marina mercantile al titolare del Ministero dei trasporti è collegato alla volontà del Governo di sopprimere lo stesso Ministero della marina mercantile.

Gli interroganti fanno presente che, anche nell'ipotesi di una concentrazione di competenze omogenee, non potrebbe essere adottata la fusione in quanto proprio le competenze dei due Ministeri non sono omogenee, mentre apparirebbero tali quelle interessanti l'applicazione del codice di navigazione che richiederebbero la costituzione di un Ministero della navigazione marittima ed aerea, trasferendo, quindi, le competenze dell'aviazione civile dal Ministero dei trasporti a quello della marina mercantile.

(3 - 00774)

Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta

MARANGONI, FEDERICI, MARGOTTO, PEGORARO, VANZAN. — *Ai Ministri del bilancio e della programmazione economica e dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere:

se siano a conoscenza della grave situazione di crisi determinatasi nelle aree insufficientemente sviluppate, come il Polesine ed altre zone del Veneto, per la mancata attuazione della normativa del decreto del Presidente della Repubblica 9 novembre 1976, n. 902, concernente la « disciplina del credito agevolato al settore industriale »;

se sia loro presente che la precedente legge n. 623 ha cessato di operare alla fine del 1976 e che, da quel momento, gli investimenti nelle aree insufficientemente sviluppate risultano completamente bloccati.

Avvertendo la gravità di tale situazione, da superare entro il minor tempo possibile per evitare che le iniziative che attendono la operatività del decreto del Presidente della Repubblica 9 novembre 1976, n. 902, annullino i loro programmi, gli interroganti chiedono ai Ministri interrogati quali misure intendano prendere:

a) per sollecitare le Regioni, interessate all'attuazione del citato decreto, a riferire in ordine ai programmi di assetto territoriale da loro predisposti;

b) perchè sia predisposta, da parte del Ministero del bilancio e della programmazione economica, l'indicazione delle aree insufficientemente sviluppate a norma dell'articolo 7 dello stesso decreto;

c) perchè sia data attuazione, da parte del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato, alla normativa del decreto del Presidente della Repubblica 9 novembre 1976, n. 902, concernente la « disciplina del credito agevolato al settore industriale », in modo da rendere operante l'articolo 27 riguardante le imprese operanti nei settori del Polesine.

(4 - 01481)

SPARANO, CIACCI. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Premesso:

che nel luglio 1977 venne riconfermato alla SAIPEM del gruppo ENI l'incarico di riportare alla superficie i restanti 450 bidoni di piombo tetraetile e tetrametile contenuti nella stiva della nave jugoslava « Cavtat » giacente a circa 90 metri di profondità nel canale d'Otranto da circa tre anni;

che operazioni già svolte per il recupero di quelli situati sulla superficie e nei dintorni della nave hanno fatto constatare non solo la presenza di alcuni di essi, svuotati per erosione, ma anche lo stato precario dei contenitori pieni, erosi dalla lunga giacenza nel fondo marino,

si chiede di sapere:

1) quanti bidoni dalla stiva sono stati finora riportati in superficie;

2) quando si prevede possa essere completata l'operazione di recupero;

3) se sono stati portati in superficie bidoni vuoti e quanti;

4) se alla SAIPEM sono state associate altre ditte italiane o straniere;

5) quanto finora è stato speso dei dieci miliardi stanziati;

6) quali passi sono stati fatti presso la ditta armatrice jugoslava proprietaria della nave « Cavtat » e la società assicuratrice della stessa per assicurare all'Italia il recupero-rivalsa di quanto complessivamente si spenderà.

(4 - 01482)

SPARANO, RAPPOSELLI, CIACCI. — *Al Ministro della sanità.* — Premesso:

che da più parti concordemente si afferma la necessità e l'urgenza di contenere l'uso abnorme di farmaci per i danni che esso arreca alla salute e per il pauroso spreco di risorse;

che il farmaco per la sua peculiare finalità non può considerarsi alla stregua di qualsiasi altra merce e pertanto, a tutela della salute, va assunto per prescrizione sanitaria;

che enorme è la capacità di influenzare spettatori e ascoltatori del servizio pubblico della RAI-TV,

si chiede di sapere:

quante e quali sono le specialità farmaceutiche, regolarmente autorizzate, reclamizzate dalla RAI-TV;

quali iniziative si intendono intraprendere per evitare che un mezzo pubblico, nella fattispecie la RAI-TV, continui ad essere usato per fini che contrastano con una politica di tutela della salute e di educazione sanitaria dei cittadini.

(4 - 01483)

ROMEO, DE SIMONE, MIRAGLIA, ZAVATTINI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Premesso che alcuni organi di stampa hanno pubblicato la notizia del deterioramento di parte dei 46.500 quintali

di grano conservato nei silos della Federconsorzi a Foggia, assegnato dalla CEE all'Italia, e che, per detti motivi, il Governo italiano ha chiesto l'autorizzazione a vendere tale grano come « alimento per animali », gli interroganti chiedono di conoscere se la notizia risponde a verità.

In caso affermativo, gli interroganti chiedono di sapere:

a) per quale ragione il grano si è deteriorato e di chi sono le responsabilità;

b) perchè l'AIMA non ha indetto le aste di vendita;

c) se la CEE ha autorizzato la vendita del grano deteriorato come mangime e quali oneri finanziari ne derivano per il Governo italiano;

d) quale azione il Ministro intende svolgere per superare gli ostacoli che si frappongono all'attuazione della riforma dell'AIMA la cui esigenza viene confermata dalla gravità di questo episodio.

(4 - 01484)

PAZIENZA, ARTIERI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se è legittimo che da oltre un mese siano detenuti nelle carceri di Roma nove giovani militanti di un partito di estrema destra.

Le imputazioni attribuite ai suddetti giovani mutano, mentre col passare del tempo si fa strada nella pubblica opinione il convincimento che vada attuandosi una pesante forma persecutoria, dovuta ad indebita ed antidemocratica discriminazione ideologica e politica.

Non ritiene il Presidente del Consiglio dei ministri che, di fronte al lassismo che si verifica in altre direzioni, il trattamento riservato a questi ragazzi possa costituire offesa al buon senso, alla giustizia e alla coscienza democratica della collettività?

Gli interroganti chiedono al Presidente del Consiglio dei ministri di precisare con pubblica dichiarazione i motivi di tale anomalo comportamento.

(4 - 01485)

TEDESCHI. — *Ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* — Per sapere:

se risulti che al Ministero degli affari esteri, con ordine di servizio n. 29 del 25 giugno 1977, è stato disposto che al Centro Cifra non lavorino più soltanto i funzionari assegnati stabilmente, ma possano accedervi tutti i funzionari in servizio al Ministero aventi le qualifiche da segretario a consigliere di legazione (non dirigente) incluso;

se non sia vero che, in tal modo, sono stati ammessi al Centro Cifra anche funzionari non in possesso del prescritto nulla osta di sicurezza, e ciò in violazione degli accordi sottoscritti in sede NATO, tanto più che alcuni dei funzionari in argomento sarebbero iscritti al PCI;

se risulti, infine, che l'attuale capo del personale del Ministero faccia o abbia fatto parte di una commissione di studi del PCI per la riforma della Pubblica amministrazione e se sia vero che tale circostanza sarebbe stata fatta presente al Ministro degli affari esteri prima del conferimento dell'incarico a tale funzionario.

(4 - 01486)

Ordine del giorno per la seduta di mercoledì 16 novembre 1977

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, mercoledì 16 novembre, alle ore 9, con il seguente ordine del giorno:

Seguito del dibattito — comprendente lo svolgimento di interpellanze ed interrogazioni — sulle comunicazioni del Governo concernenti i problemi generali dell'ordine pubblico.

La seduta è tolta (*sono le ore 2,25 del 16 novembre*).

DOTT. PAOLO NALDINI
Consigliere vicario del Servizio dei resoconti parlamentari

16 NOVEMBRE 1977

Genova. Viene ferito Carlo Castellano, docente universitario, dirigente dell' Ansaldo e membro della commissione regionale per l'economia e il lavoro del PCI, sotto la sua abitazione.
L'attentato è rivendicato dalle Br.

San Benedetto del Tronto (Ascoli Piceno). Alcune bottiglie incendiarie vengono lanciate durante la notte contro la concessionaria della BMW.

17 NOVEMBRE 1977

Genova. Carlo Castellano, dirigente Ansaldo inscritto al PCI, viene gambizzato a colpi di pistola.

19 NOVEMBRE 1977

Milano. Decine di giovani armati e con volto coperto entrano negli uffici dell'Ispettorato per le carceri in via Crivelli e dopo aver immobilizzato gli impiegati lanciano alcune bottiglie incendiarie.

22 NOVEMBRE 1977

Milano. Vengono perpetrati due attentati: uno alla caserma dei carabinieri in costruzione ad Abbiategrasso (che viene completamente distrutta) e l'altro alla sede del comando Vigili urbani di via Filippetti.
Gli attentati sono rivendicati da "Prima Linea".

24 NOVEMBRE 1977

Busto Arsizio (Varese). Attentato dinamitardo contro la sede della sezione Centro della DC, da dove viene prelevato l'elenco dei componenti del comitato cittadino del partito. L'azione è rivendicata dal "Gruppo di azione proletaria".

25 NOVEMBRE 1977

Prato (Firenze). Un attentato dinamitardo danneggia la sede della DC in via Pozzi.
Gravi i danni. Poco dopo viene colpita anche la sede della DC in via San Domenico.

Milano. Giuseppe Merone viene ferito dai Nap.

Bovalino (Reggio Calabria). Vengono esplosi numerosi colpi di pistola contro l'abitazione del consigliere comunale democristiano Bruzzano Zeffirio.

26 NOVEMBRE 1977

Roma. Due attentati con bottiglie incendiarie vengono compiuti ai danni di sezioni DC al Portuense e Testaccio. Bottiglie incendiarie vengono lanciate anche contro l'autosalone Volkswagen in via Salaria

28 NOVEMBRE 1977

Bari. Benedetto Petrone, militante della Fgci, viene ucciso a coltellate da un estremista di destra Giuseppe Piccolo. Ai suoi funerali si verificano gravi disordini provocati da elementi di estrema sinistra.

29 NOVEMBRE 1977

Torino. Muore dove una straziante agonia il giornalista e vice direttore de "La Stampa" a seguito dell'agguato del 16 novembre 1977.
Viene proclamato uno sciopero alla Fiat, ma non tutti aderiscono e qualcuno inneggia anche gli assassini. Giornalisti come Giampaolo Pansa scopre che molti operai simpatizzano con i terroristi.

1° DICEMBRE 1977

Milano. Tre sezioni della DC rimangono danneggiate da altrettanti attentati dinamitardi.

Catanzaro. Il generale Saverio Malizia, viceprocuratore generale della magistratura militare, consigliere giuridico del ministro della Difesa, viene condannato ad un anno di reclusione, con la condizionale, per falsa testimonianza nel corso della sua deposizione al processo per la strage di piazza Fontana.

Trieste. Due bottiglie molotov vengono scagliate contro l'abitazione di uno studente di destra. Poco dopo un analogo attentato colpisce l'abitazione del segretario regionale del PCI Cuffaro.

Taranto. La sede del Fronte della Gioventù viene attaccata e danneggiata da un gruppo di militanti di sinistra.

Bassano (Brescia). Tre bottiglie molotov vengono scagliate contro la sezione della DC.
Empoli (Firenze). Un attentato incendiario viene compiuto contro la sezione della DC in via del Giglio.
Arese (Milano). Tre bottiglie molotov vengono scagliate contro l'abitazione dell'assessore democristiano ai lavori pubblici Giancarlo Grandi.
Roma. Attentati incendiari vengono compiuti contro la filiale della Bosch, in via Appia Nuova, della svedese Elettrolux e della Westinghouse in via dei Colli Albani. Una bottiglia molotov viene scagliata contro la sezione della DC in via Strozzi.
Marina di Carrara (MS). I Nuovi Partigiani rivendicano l'attentato contro l'auto dell'Avv. Vannino Cecchinelli simpatizzante del MSI.

2 DICEMBRE 1977

Torino. Un commando ferisce gravemente con colpi di arma da fuoco Giorgio Coda, ex direttore del manicomio di Collegno, già condannato a cinque anni di reclusione per "maltrattamenti e abusi nei confronti dei malati di mente". L'azione è rivendicata con una telefonata da "Squadre armate proletarie".
Roma. 200 mila operai metalmeccanici con un'imponente manifestazione organizzata dalla Flm, chiedono una svolta di politica economica al governo della "non fiducia" e una lotta rigorosa al terrorismo.
Torino. Un attentato esplosivo danneggia gravemente quattro furgoni custoditi nel deposito torinese della ditta di spedizioni Zust-Ambrosetti. L'azione è rivendicata con una telefonata da un "Nucleo operai comunisti".

5 DICEMBRE 1977

Torino. Fallito attentato allo stabilimento Mirafiori della Fiat. Un ordigno incendiario viene trovato all'interno di una vettura 127, nel reparto carrozzeria. La bomba era esplosa solo parzialmente. L'attentato è rivendicato da "Nucleo operaio comunista".

6 DICEMBRE 1977

Torino. Una bomba ad alto potenziale contro una chiesa al centro di Torino. L'attentato è rivendicato dal gruppo eversivo "Azione rivoluzionaria".
Bergamo. Attentato esplosivo contro l'ingresso di un pensionato cattolico e una sede della DC. L'azione viene rivendicata da "Squadre operaie armate".

8 DICEMBRE 1977

Roma. Il teatro Parioli rimane completamente devastato in seguito ad un attentato incendiario rivendicato dall' "Esercito combattente Mario Zicchieri".

9 DICEMBRE 1977

Vicenza. Attentato esplosivo contro la sede della Questura.
L'azione è rivendicata da "Prima Linea".
Roma. Un attentato incendiario viene compiuto contro la sede della DC in via Laurentina. I danni sono lievi.

10 DICEMBRE 1977

Torino. Un ordigno al fosforo è la causa di un gravissimo incendio al reparto selleria della Fiat Mirafiori. I danni sono gravissimi.

11 DICEMBRE 1977

Milano. Un attentato dinamitardo viene compiuto contro l'agenzia dell'Istituto San Paolo in corso Sempione. Rilevanti i danni.

12 DICEMBRE 1977

Roma. Si verifica un gravissimo attentato dinamitardo danneggia la sede di Democrazia Nazionale in via del Corso. L'esplosione è di tale violenza che l'intero edificio rimane gravemente lesionato.
Bologna. Il gruppo "Colonna Mara-Annamaria" dei Nap rivendica l'attentato allo studio dell'avvocato Adolfo Lammioni, che rappresenta la parte civile al processo d'appello contro un gruppo di aderenti a

Autonomia, già condannati per l'assassinio del brigadiere dei carabinieri Lombardini.
Roma. Gravi incidenti si verificano in seguito al divieto imposto dalla Questura ad una manifestazione per l'anniversario della strage di piazza Fontana.
Gravi scontri anche sull'Appia, dove viene assaltata la sede dell'Elettrolux e viene ferito un impiegato.
Le sezioni della DC Tufello, Appio Claudio e di via Evandro vengono danneggiate dai dimostranti.
Alla fine della giornata si contano decine di feriti e centinaia di arresti.

13 DICEMBRE 1977

Venezia. Una bottiglia molotov viene lanciata contro la sede della DC in Santacroce.
Torino. Molotov vengono lanciate contro la sede della DC in via Germanio.
Marsala (Trapani). Un attentato incendiario viene compiute contro l'abitazione del Prof. Nicola di Stefano, consigliere comunale democristiano.

14 DICEMBRE 1977

Roma. Un attentato al tritolo devasta una concessionaria Fiat in via San Polo dei Cavalieri. Gravi i danni. L'attentato viene rivendicato dai "Nuclei affilati comunisti".

19 DICEMBRE 1977

Napoli. Attentato dinamitardo ai danni del Commissariato di PS di Montecalvario. Un analogo attentato fallisce ai danni della caserma di Nuova Bagnoli.

20 DICEMBRE 1977

Torino. Bomba contro una caserma del nucleo di polizia giudiziaria dei carabinieri.
Lo scoppio provoca saltante danni materiali. L'azione è rivendicata dalle Br.

21 DICEMBRE 1977

Guidonia (Roma). Tre individui armati e mascherati fanno irruzione negli uffici della Pulsar, una ditta elettronica, e dopo aver immobilizzato i presenti, scrivono sui muri slogans contro il lavoro nero. L'azione rivendicata dalle "Ronde proletarie".

22 DICEMBRE 1977

Roma. Un volantino delle Br rivendica gli attentati compiuti il 20 e il 21 dicembre contro le auto di Federico Doglio (docente di magistero, Fernando Chillin (presidente della "Lega popolare per il rinnovamento") e dei democristiani Maio Filippi (responsabile romano della DC per la scuola) e Ugo Sodano (consigliere circoscrizionale della DC)

23 DICEMBRE 1977

Roma. Al Villaggio Olimpico, Massimo Di Pilla, militante di sinistra, viene fatto segno a colpi di pistola da due neofascisti che fuggono a bordo di una vespa. Il Di Pilla, colpito all'addome da un proiettile, è ridotto in gravi condizioni.

25 DICEMBRE 1977

Roma. Terroristi di destra feriscono Roberto Spada, redattore della radio di sinistra Radio Città Futura.

26 DICEMBRE 1977

Torino. Un commando di tre uomini travestiti da agenti mina un carcere in costruzione alle Vallette. Esplodono solo alcuni degli ordigni. Prima linea rivendica l'azione con una telefonata.
Trento. Una bomba ad alto potenziale esplode davanti l'ingresso del quotidiano cattolico l'Adige. I "Nuclei combattenti comunisti" rivendicano l'azione.

27 DICEMBRE 1977

Roma. Un attentato viene compiuto contro la sezione del PCI di Pietralata, mentre ignoti esplodono alcuni colpi di pistola contro le finestre.

Roma. Angelo Pistolesi, neo fascista trentunenne, fedelissimo del deputato missino Saccucci, viene freddato dinanzi alla sua abitazione nel quartiere Portuense.

28 DICEMBRE 1977

Trieste. Una bottiglia molotov viene scagliata contro l'abitazione del segretario regionale del Fronte della Gioventù.

29 DICEMBRE 1977

Roma. Lo studente Kurr Jorg, simpatizzante dell'estrema sinistra, viene ferito da due proiettili nei pressi della sua abitazione al Gianicolense.

30 DICEMBRE 1977

Bologna. Un commando dei "Nuclei combattenti comunisti" irrompe nella sede dell'agenzia Aurora, in via don Minzoni, e dopo aver rapinato la cassa la danno alle fiamme.

Roma. Alcune bottiglie molotov e colpi d'arma da fuoco vengono esplosi contro l'ingresso della redazione del Messaggero. Lievi i danni.

31 DICEMBRE 1977

Nuoro. Davanti al carcere di Ba d'e Carros, alcuni sconosciuti sparano colpi di fucile calibro 12 contro il vice questore Giulio Clausi e il maresciallo dei carabinieri Mario Puncioni, ferendoli. L'attentato verrà poi rivendicato da "Nucleo armato per il comunismo".

Attività terroristica in Italia

1978

Attentati terroristici contro le persone. (Anno 1978 - mortali)

Data	Località	Cognome e Nome	Incarico	N. Autori	Movimento Eversivo
4.1.1978	Piedimonte S. Germano (FR)	De Rosa Carmine	Dirigente Stabilimento Fiat	2	Operai Armati per il Comunismo e Nuclei Armati Proletari
7.1.1978	Roma (RM)	Bigonzetti Franco Ciavatta Francesco	Appartenenti al "Fronte della Gioventù"	2	Nuclei Armati per il Contropotere Territoriale
20.1.1978	Firenze (FI)	Dionisi Stefano	Guardia Giurata	Impr.	Unità Comuniste Combattenti
10.2.1978	Prato (FI)	Spighi G. Franco	Notaio (ucciso durante una rapina)	Impr.	Lotta Armata per il Comunismo e Brigata d'Assalto Dante di Nanni
14.2.1978	Roma (RM)	Palma Riccardo	Magistrato (Cons. Cassazione addetto all'edilizia carceraria)	Impr.	Brigate Rosse
21.2.1978	Venezia (VE)	Battagliarin Franco	Guardia Giurata - deceduta a seguito dell'attentato al "Gazzettino"	Impr.	Ordini Nuovo
10.3.1978	Torino (TO)	Berardi Rosario	Maresciallo di P.S.	Impr.	Brigate Rosse
16.3.1978	Roma (RM)	Leonardi Oreste Ricci Stefano Rivera Giulio Zizzi Francesco Iozzino Raffaele	Maresciallo Carabinieri Appuntato dei Carabinieri Agente di P.S. Brigadiere di P.S. Agente di P.S.	Impr.	Brigate Rosse
11.4.1978	Torino (TO)	Cotugno Lorenzo	Agente di Custodia	3 (una donna)	Brigate Rosse
20.4.1978	Milano (MI)	De Cataldo Francesco	Maresciallo Agenti di Custodia	3	Brigate Rosse
9.5.1978	Roma (RM)	Moro Aldo	Presidente della Democrazia Cristiana	Impr.	Brigate Rosse
5.6.1978	Udine (UD)	Santoro Antonio	Maresciallo Agenti di Custodia	4 (una donna)	Proletari Armati per il Comunismo e Brigate Rosse
21.6.1978	Genova (GE)	Esposito Antonio	Commissario di P.S.	1	Brigate Rosse
28.9.1978	Torino (TO)	Coggiola Piero	Capo officina dello Stabilimento Lancia		
28.9.1978	Roma (RM)	Zini Ivo	Studente simpatizzante PCI	2	Nucleo Armati Rivoluzionari (NAR)
30.9.1978	Napoli (NA)	Miccoli Claudio	Estremista sinistra	Impr.	Non rivendicato
10.10.1978	Roma (RM)	Tartaglione Girolamo	Consigliere di Cassazione – Direttore generale Aff. Gen. Min. di Grazie e Giustizia	2	Brigate Rosse
11.10.1978	Napoli (NA)	Paolella Alfredo	Medico Casa Circondariale	3	Prima Linea
7.11.1978	Milano (MI)	Grandi Giampiero	Pregiudicato	3	Squadre Proletarie Armate
8.11.1978	Patroca (FR)	Calvosa Fedele	Procuratore repubblica Frosinone	3 (una donna)	Prima Linea e F.C.C.
27.11.1978	Roma (RM)	Saadi Vaturi Nello	Commerciante	1	Guerriglia Comunista
15.11.1978	Torino	Lanza Salvatore Porceddu Salvatore	Guardie di P.S.	2	Brigate Rosse
15.12.1978	Roma (RM)	Donati Enrico	Giovane tossicomane	3	Guerriglia Comunista

Omicidi del 1978

Carmine De Rosa
Capo dei servizi di sicurezza della Fiat
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Carmine De Rosa (4 gennaio 1978)

Carmine De Rosa, all'epoca capo dei servizi di sicurezza della Fiat di Cassino, viene assassinato in un agguato terroristico mentre, al volante della sua autovettura, si dirige al lavoro. L'attentato viene rivendicato dal gruppo "Operai armati per il comunismo". I processi, invece, accertano che il l'omicidio *è* stato progettato ed eseguito ad opera di esponenti della sinistra eversiva. Uno di questi viene arrestato in Francia assieme a militanti delle "Brigate Rosse".

Franco Bigonzetti, Francesco Ciavatta e Stefano Recchioni (7 gennaio 1978)

Verso le 18.00, tre giovani uscirono dalla sezione del Movimento Sociale Italiano di via Acca Larentia, al Tuscolano. Furono immediatamente investiti da numerosi colpi d'arma da fuoco esplosi da alcune persone appostate nelle vicinanze. Uno dei tre giovani, pur se ferito, riesce a rientrare nella sede del partito. Franco Bigonzetti, studente universitario di venti anni, viene assassinato sul colpo. Il terzo giovane, Francesco Ciavatta - studente liceale di diciotto anni - viene ferito e cerca di fuggire, ma inseguito gli viene sparato da un altro colpo alla schiena. Muore durante il trasporto in ospedale.
Alcune ore dopo il duplice omicidio si verificarono gravissimi disordini, con l'intervento delle forze dell'ordine, durante i quali un altro giovane di destra il diciannovenne Stefano Recchioni rimane ucciso.
A sparare contro i due giovani sono stati membri dei "Nuclei armati di contropotere territoriale".

Franco Bigonzetti

Francesco Ciavatta

Stefano Recchoni

Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Fausto Dionisi (20 gennaio 1978)

Firenze. L'abitazione di un maresciallo degli agenti di custodia che prestava servizio presso l'istituto penitenziario delle Murate a Firenze *è* collocata accanto all'ingresso dell'istituto stesso. Approfittando di ciò, tre terroristi vi fecero ingresso nel tentativo di favorire la fuga di alcuni detenuti e, in particolare, di un giovane arrestato nel 1977 in un appartamento all'interno del quale era stato trovato materiale delle "Unità Combattenti Comuniste". Un equipaggio della Polizia, ricevuta segnalazione della presenza nei pressi dell'istituto penitenziario di un autofurgone rubato, si recò immediatamente sul posto scontrandosi con i componenti del commando terroristico che fungevano da palo. Fausto Dionisi si avvicinò loro per identificarli, ma fu colpito a morte con armi da fuoco. Un altro componente dell'equipaggio rimase ferito. Dalle indagini, emerse che la responsabilità del fatto era riconducibile alla organizzazione eversiva di sinistra "Prima Linea". Appartenenti al gruppo che realizzò l'omicidio furono successivamente individuati e condannati.

Fausto Dionisi
Appuntato di Pubblica Sicurezza
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Giorgio Corbelli (28 gennaio 1978)

Viene ucciso nel tentativo di sventare una rapina commessa da alcuni terroristi nella gioielleria di cui era titolare. L'azione delittuosa venne rivendicata da esponenti della sinistra extraparlamentare a scopo di autofinanziamento.

Gianfranco Spighi (10 febbraio 1978)

Gianfranco Spighi
Notaio
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Prato. Un gruppo di giovani entra nello studio di Gianfranco Spighi, notaio in Firenze. Quando il notaio ordina ai giovani di uscire, uno di essi gli spara, uccidendolo. Dopo alcuni giorni uno degli autori del fatto viene identificato, ma si rende latitante. L'attentato viene rivendicato da un gruppo denominatosi "Lotta armata per il comunismo". In esso si sostiene che l'omicidio del notaio era stato un "incidente sul lavoro".

Riccardo Palma (14 febbraio 1978)

Il Consigliere di Cassazione, Riccardo Palma, 62 anni, con incarichi alla direzione degli istituti di pena, viene ucciso dalle Brigate Rosse

Riccardo Palma
Magistrato

Dagli atti del processo Moro I e Moro bis.
Sentenza della Corte d'Assise di Roma 24 gennaio 1983.

Redatta scheda pel casellario

addì .....

N. 31/81 *del reg. gen.*

N. 2/83 *del Registro inserz. sentenze*

1ª CORTE D'ASSISE DI ROMA

REPUBBLICA ITALIANA

IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

L'anno millenovecentottantatre ------- il giorno 24 *del mese di* gennaio *in* Roma

LA 1ª CORTE DI ASSISE DI .....

composta dai Signori:

1.	Dr. Severino	SANTIAPICHI	*Presidente*
2.	Dr. Antonio Germano	ABBATE - Estensore -	*Giudice*
3.	Sig. Alessandro	DI CAPUA	*Giudici popolari*
4.	" Lorenzo	PIERDOMENICO	
5.	" Alfredo	MUZZI	
6.	" Mario	DI MICO	
7.	" Luciano	DI DONATO	
8.	" Anna Maria	SIGNORINI	

Con l'intervento del Pubblico Ministero rappresentato dal Signor Nicolò AMATO

e con l'assistenza del Cancelliere Segretario Di Giovannantonio Pietro

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale n. 31/81 R.G. al quale sono stati riuniti i procedimenti penali nn. 5/82 R.G. - 28/81 R.G. - 63/81 R.G.

CONTRO

1) ANDRIANI Norma - nata a Roma il 19.4.1953

- Detenuta Casa Circondariale Rebibbia Femminile -

PRESENTE

Arrestata il 13.11.1980 - M.C. N. 16072/79A P.M. - 54/80A G.I. del 12.6.1981 - Notificato il 22.6.1981 -

Stamperia Reale di Roma (779)

1. - Doc. XXIII n. 5 - Volume 127.

delle auto" di Via Monte Zebio e a cui, anzi, aveva chiesto "cosa fosse successo": "quando vidi sul giornale la fotografia del Morucci..... mi misi a tremare come una foglia".

* * * * * * * * * * * * * * *

L'OMICIDIO DI RICCARDO PALMA

Il 14 febbraio 1978 Riccardo Palma, magistrato di Cassazione in servizio presso il Ministero di Grazia e Giustizia, veniva assassinato in Via Forlì, angolo di Via Bari, nel momento in cui, alle ore 9, si accingeva a salire sulla propria autovettura Fiat 128 targata Roma H 56485 (96).

I due attentatori - "un uomo di età matura", corporatura robusta, non molto alto, con una borsa nera sotto l'ascella, che aveva sparato contro la vittima e un giovane sui 25 anni, snello, più alto dell'altro - raggiungevano, quindi, una Fiat 128 color verde tg. Roma N 46903, sulla quale li attendeva un loro complice, e si dileguavano riuscendo a fare perdere le loro tracce.

---

(96) - Cartella 44, Fascicolo 2, f. 1 e segg.

Alle ore 10 circa alla redazione dell'ANSA era dettato un inequivoco messaggio:

"qui le Brigate Rosse. Abbiamo giustiziato Palma Riccardo, servo delle multinazionali. Seguirà un comunicato".

Analoga comunicazione arrivava più tardi al centralino del quotidiano "Il Mattino" di Napoli.

Alle ore 11,15 una pattuglia del Nucleo Radiomobile dei C.C. localizzava, debitamente chiusa, in Via Paolo Zacchia, la macchina dei malviventi, nel cui interno si rinvenivano, fra l'altro, 14 bossoli calibro 32. Altri due bossoli giacevano per terra nei pressi della stessa.

Dai controlli espletati era possibile subito costatare che le targhe Roma N 46903, che vi erano applicate, appartenevano in realtà alla Fiat 128 color giallo rapinata da ignoti a Carosi Settimio in Roma il 19 aprile 1976.

Tale veicolo, visto da Sansonetti Maria Adele il 20 aprile 1976 in Via Giulia in Roma con due individui a bordo, il cui comportamento aveva insospettito la teste al punto da indur-

la a memorizzare il numero di targa, il giorno successivo era stato usato per bloccare, sempre in Via Giulia, la Mercedes di Theodoli Giovanni, presidente dell'Unione Petrolifera: l'industriale era stato attinto alle gambe da molti colpi di arma da fuoco e l'agguato era stato rivendicato dalle Formazioni Armate Comuniste.

L'auto impiegata per portare a termine l'azione contro Palma Riccardo era stata rubata, due giorni prima, a Brignola Salvatore il quale aveva sporto denuncia ai C.C. di Roma-Prati.

Le due targhe originarie - Roma N 58733 - erano nel portabagagli, unitamente alla targa posteriore Roma M 42969 propria della Fiat 1100 sottratta il 9 luglio 1977 a Battistoni Piero.

Sul parabrezza era esposto un contrassegno di assicurazione della Compagnia "Assurances Nationales I.A.R.D.".

Alle ore 23 il preannunciato messaggio, con il quale le Brigate Rosse si attribuivano la paternità del truce assassinio, era fatto trovare in Via Merulana di Roma.

Altri volantini di eguale contenuto erano depositati in varie località della penisola, a

Genova, Milano e Firenze.

Dopo aver attaccato Riccardo Palma, quale "dirigente capo dell'ufficio 8,. che si occupa della costruzione e ristrutturazione delle carceri" con il compito di "progettazione scientifica della distruzione totale dei comunisti e dei proletari detenuti, attraverso l'applicazione nelle carceri delle più moderne tecniche sperimentate dall'imperialismo internazionale", il documento proseguiva così:

> "nell'attuale fase dello scontro di classe il carcere è per lo stato imperialista delle multinazionali uno degli strumenti principali per combattere il proletariato. Da sempre strumento terroristico per tener legato il proletariato alle leggi della produzione imperialista e serbatoio di raccolta degli strati sociali espulsi dal ciclo produttivo dalla ristrutturazione, il carcere diventa, in questa fase della guerra di classe, lo strumento principale per l'annientamento politico e fisico delle avanguardie rivoluzionarie che sono scese sul terreno della lotta armata. Il capitale ha scelto questa strada da parecchio tempo, da quando iniziò lo studio della riforma carceraria. Anima della riforma è il concetto di DIVERSIFICAZIONE DEL TRATTAMENTO. Questo concetto è servito all'imperialismo per prepararsi gli strumenti per combattere la guerra di classe: I CAMPI DI CONCENTRAMENTO. Questo programma è stato pianificato con anni di studio da tutto l'imperialismo internazionale".

Nonostante l'impegno delle forze dell'ordine e degli inquirenti, nella prima fase non si riusciva ad acquisire elementi di prova concreti.

L'episodio, riferito alla Procura della Repubblica con numerosi rapporti, era comunque oggetto di approfondite e meticolose indagini peritali medico-legali, balistiche e grafologiche le quali consentivano di accertare (97):

1° - che il killer, con la mano a contatto dell'arma nascosta nella borsa, aveva iniziato a far fuoco, a raffica, nell'istante in cui Riccardo Palma si apprestava a sedersi al posto di guida della sua autovettura;

2° - che la persona offesa era stata raggiunta da 17 colpi, 9 dei quali trattenuti nel corpo, sparati con assoluta precisione;

3° - che i bossoli e le pallottole repertati appartenevano a cartucce "Browning", esplose da una medesima arma, munita di silenziatore di tipo artigianale, e cioè una "Skorpion" modello 61 cal. 7,65;

4° - che la dicitura "E c/c postali 4 Roma-Prati 416, 5 settembre 1977", apposta sul con-

---

(97) - Cartella 23, 25 e 27.

trassegno della tassa di circolazione, rinvenuto sull'autovettura Fiat 128 tg. Roma N 46903, era stata impressa con un timbro ad inchiostro sequestrato nell'appartamento di Via Gradoli n. 96, recante identica legenda.

Un esemplare dello stesso timbro era scovato anche in Viale Giulio Cesare.

* * * * * * * * * * *

ATTENTATO INCENDIARIO ALLA AUTOVETTURA DI SALVATORE TINU.-

Verso le ore 7 del 7 aprile 1978 l'autovettura Opel targata Roma R 41043 che il proprietario Tinu Salvatore, brigadiere di P.S. in servizio presso il Commissariato di P.S. Monte Mario, aveva parcheggiato in Via Mattia Battistini, veniva data alle fiamme (98).

Sotto la macchina, la P.G. scovava un contenitore di plastica semi-combusto collegato con fili elettrici ad una batteria marca "Superpila".

Anche la Fiat 128, intestata a Viani Liliana, in sosta accanto alla "Opel", risultava danneggiata dall'incendio.

(98) - Cartella 45, Fascicolo 7, f. 1 e segg.

Franco Battaglin (21 febbraio 1978)

Venezia. La guardia giurata Franco Battaglin, muore vittima di un attentato alla sede del quotidiano Il Gazzettino. L'attentato viene rivendicato dalle Br nonché Ordine nuovo.

I successivi accertamenti consentiranno di stabilire che l'innesco dell'esplosivo -chiuso all'interno di una pentola a pressione per aumentarne la potenzialità deflagratrice - presentava, quale temporizzatore, una sveglia della stessa marca abitualmente utilizzata da "Ordine Nuovo" per gli attentati che a esso erano stati attribuiti fin dal 1969. Le indagini non hanno permesso a tutt'oggi di pervenire alla identificazione dei responsabili dell'attentato pur se dichiarazioni acquisite durante l'istruttoria hanno fornito riscontro alle originarie ipotesi investigative.

Franco Battaglin
Guardia Giurata
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Roberto Scialabba (28 febbraio 1978)

Roma. Appartenenti al gruppo terroristico di estrema destra "Nuclei Armati Rivoluzionari" (NAR) si recarono poco dopo le 23.00 del 28 febbraio 1978 in Piazza Don Bosco al quartiere Appio-Tuscolano e, scesi da una vettura, iniziano a sparare sui ragazzi seduti sulle panchine dei giardinetti. Roberto Scialabba, un giovane militante di "Lotta continua", rimane a terra ferito; un membro del commando lo uccide sparandogli un colpo alla testa. Suo fratello riesce a fuggire quantunque ferito. Qualche ora dopo, la sigla "Gioventù Nazional Popolare" - dietro la quale si celavano i NAR - si attribuisce con una telefonata a "Il Messaggero" la responsabilità dell'omicidio, affermando di aver voluto vendicare l'agguato alla sezione del MSI di Via Acca Larentia. Per diverso tempo l'omicidio viene però considerato un regolamento di conti tra bande rivali per il controllo del mercato dell'eroina in quella zona di Roma. Solo anni dopo le dichiarazioni rese da esponenti del gruppo eversivo cui il fatto era riferibile consentono di far luce sull'omicidio e i suoi autori. I processi accerteranno, in particolare, che l'omicidio era stato compiuto proprio per "vendicare" l'agguato di Via Acca Larentia avvenuto poco più di un mese prima che, secondo voci raccolte in carcere, era da addebitarsi ai "rossi" di San Giovanni Bosco. L'omicidio *è* stata anche l'occasione per ricordare Mikis Mantakas, il giovane neo-fascista greco ucciso tre anni prima, durante gli scontri tra militanti di destra e di sinistra intervenuti in occasione del processo per il "Rogo di Primavalle" che aveva determinato la morte di Virgilio e Stefano Mattei. L'omicidio di Roberto Scialabba segna l'inizio di una nuova fase della violenza politica dell'estremismo di destra innescata dai fatti di via Acca Larentia.

Rosario Berardi (10 marzo 1978)

Le Brigate rosse uccidono il maresciallo di Pubblica sicurezza Rosario Berardi che doveva testimoniare in aula.

> [...] "Il 09.03.1978 iniziava per la terza volta davanti alla Corte di Assise di Torino, dopo il rinvio provocato dalla situazione determinatasi dopo l'omicidio dell'avv. Croce, il dibattimento relativo ai primi anni di attività criminosa delle Brigate Rosse.
>
> Il giorno seguente, poco prima delle ore 8, il maresciallo di P.S. Rosario Berardi - già addetto alle indagini nel settore dell'antiterrorismo (ragione per cui avrebbe dovuto comparire come teste nel suddetto dibattimento) e poi trasferito ad altro ufficio - mentre si trovava alla fermata tramviaria di corso Regina Margherita angolo corso Belgio veniva aggredito alle spalle, sotto gli occhi di molti testimoni, da due persone che gli sparavano contro numerosi colpi di pistola provocandone la morte immediata. L'esame autoptico accertava che il sottufficiale era stato raggiunto da sette od otto colpi, di cui quattro al dorso e tre al capo, esplosi da una rivoltella cal. 7,62 e forse da una pistola cal. 7,65; nel luogo venivano ritrovati due proiettili e due bossoli di quest'ultimo calibro".
>
> I testimoni avevano visto gli assassini allontanarsi, insieme a due complici, a bordo di una Fiat 128, provento di furto come da indagini svolte, con targhe rubate due anni prima ad un'altra vettura. Le indagini sull'individuazione dei responsabili non approdavano, in un primo momento, ad alcun risultato concreto, atteso che l'incriminazione di tale Pertramer Brunhilde si dimostrava priva di qualsivoglia fondamento.

Rosario Berardi
Maresciallo di Pubblica Sicurezza
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

"L'azione veniva rivendicata dalle Brigate Rosse dopo solo mezz'ora con una telefonata all'ANSA. Il giorno seguente veniva fatto ritrovare un volantino, diffuso anche a Genova, Milano e in altre città, siglato "Per il comunismo Brigate Rosse - Colonna Margherita Cagol Mara" in cui il sottufficiale ucciso viene definito "capo torinese del SISDE" e il suo omicidio viene inquadrato in un più ampio attacco "alla struttura militare del nemico"; segue una chiara allusione al dibattimento appena ripreso in Corte di Assise con la frase "il potere si illude di poter fare il processo alla rivoluzione proletaria nelle aule di un tribunale" [...].

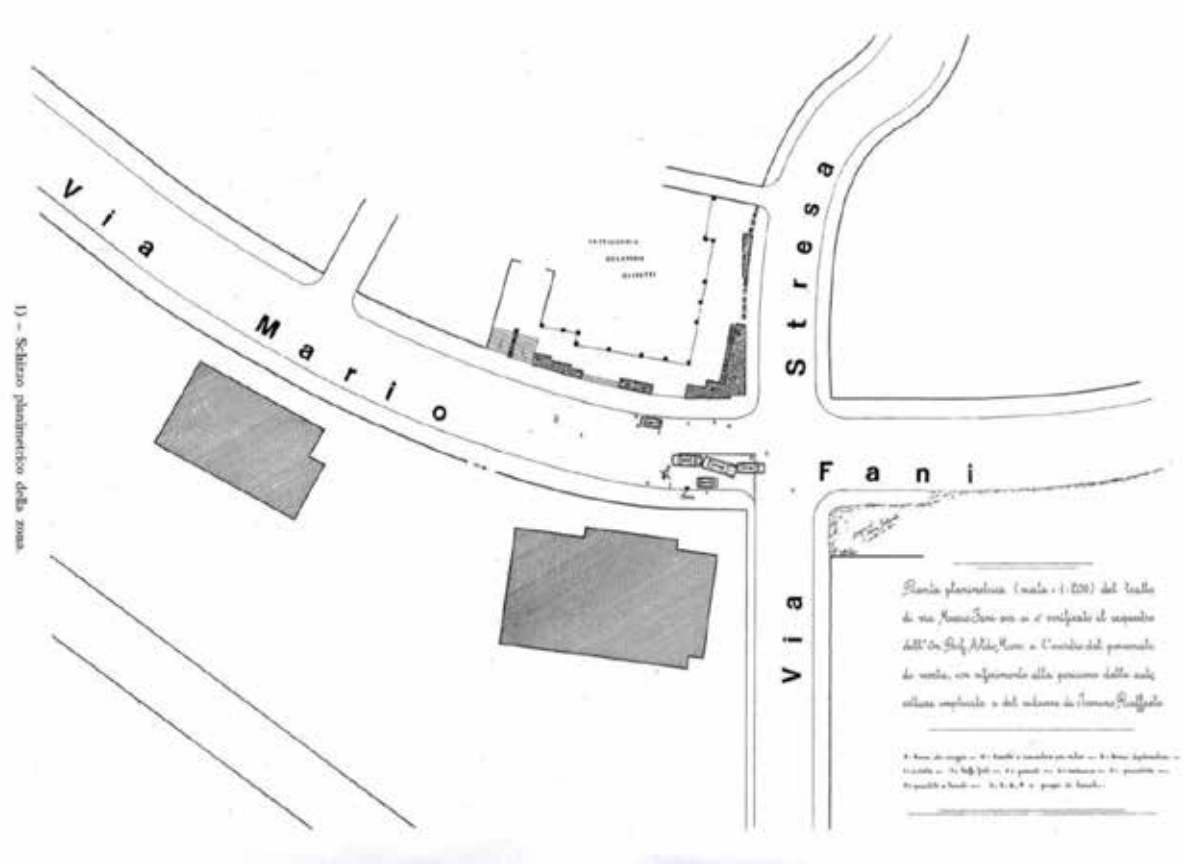
[...] "Il Peci (omissis) ha confessato di aver fatto parte del nucleo che tese il mortale agguato al Berardi, ed ha descritto l'azione in modo del tutto corrispondente alla versione dei testi oculari specificando che a sparare al sottufficiale, standogli alle spalle, furono il Piancone con la solita rivoltella Nagant e l'Acella con una pistola cal. 7,65 mod. 70 mentre lui stesso li aveva "coperti" armato di mitra e la Ponti aveva svolto compiti di autista. Ha dichiarato inoltre che anche in questo caso, come negli attentati ai danni del Casalegno e del Picco, ad occuparsi della "inchiesta" fu il Coi, e ha riferito i particolari di un accertamento da costui effettuato presso il locale P.R.A., sotto falso nome, sul numero di targa di un'autovettura che era risultata intestata al Berardi.
Puntuali riscontri alle dichiarazioni del Peci sono venuti dall'esito delle più volte menzionate perizie balistiche collegiali che hanno accertato l'impiego in questa occasione sia della Nagant sequestrata in Occhieppo Superiore sia della pistola Beretta mod. 70 cal 7,65 matr. A48688W ritrovata sull'autovettura con cui dopo l'omicidio dell'agente di custodia Cutugno il Piancone fu trasportato in ospedale.
E si deve ancora rilevare che la pistola di ordinanza che gli attentatori tolsero al Berardi, che il Peci (omissis) ha riferito di avere consegnato a militanti della colonna di Milano, è risultata effettivamente acquisita nella dotazione delle B.R. essendo stata trovata in possesso dell'imputato Seghetti al momento dell'arresto (omissis).
Del tutto inidonea a inficiare la ricostruzione dell'attentato ai danni del Berardi basata sugli interrogatori del Peci appare l'iniziativa assunta in dibattimento dall'Acella.

Costui nell'udienza del 20.05.1983 si è autoaccusato della rapina di un'autovettura che a suo dire sarebbe stata utilizzata per l'azione, avvenuta quattro giorni dopo, ed ha chiamato in correità lo stesso Peci, che di ciò in istruttoria non aveva parlato, attribuendogli il ferimento della persona offesa.
Per chiarire l'episodio - la cui ricollegabilità all'omicidio del sottufficiale è tutta da dimostrare poiché si è visto nella parte narrativa che la Fiat 128 bleu su cui verosimilmente fuggirono gli attentatori è stata ritrovata e ed è risultata prodotto di furto e non di rapina - è stata iniziata una istruttoria (omissis) ed il Peci si è riservato di rispondere della nuova accusa in tale sede.
Ciò che qui si deve rilevare è che qualunque sia l'esito dell'indagine, ed anche volendo ipotizzare che le dichiarazioni dell'Acella siano veritiere, e non una forma di calunniosa ritorsione, e che il Peci abbia omesso di menzionare questo antefatto per non rilevare le sue responsabilità in proposito (il che peraltro sarebbe illogico, se si tiene conto della sua ampia confessione in ordine al più grave reato di omicidio), non ne risulterebbe comunque affatto sminuito il valore delle indicazioni da lui fornite nell'ambito della confessione stessa, ed anzi proprio quella riguardante l'Acella riceverebbe una ulteriore conferma.
Nessun dubbio dunque che ad eseguire il mortale attentato siano stati il Peci, l'Acella, il Piancone e la Ponti.
Per quanto concerne la responsabilità del Coi, è sufficiente richiamare quanto si è detto con riguardo all'inchiesta da lui effettuata in preparazione dell'agguato di cui fu vittima il giornalista Casalegno: anzi, in questo caso il discorso è ancora più lineare perché tutto lascia pensare che sin dall'inizio sia stata prevista l'uccisione e non il semplice ferimento del Berardi, che per le sue funzioni non poteva che girare costantemente armato (cfr. int. Peci (omissis): "Se ci si accorge che la vittima è armata, la si uccide sempre: è una scelta di principio"). Resta solo da aggiungere

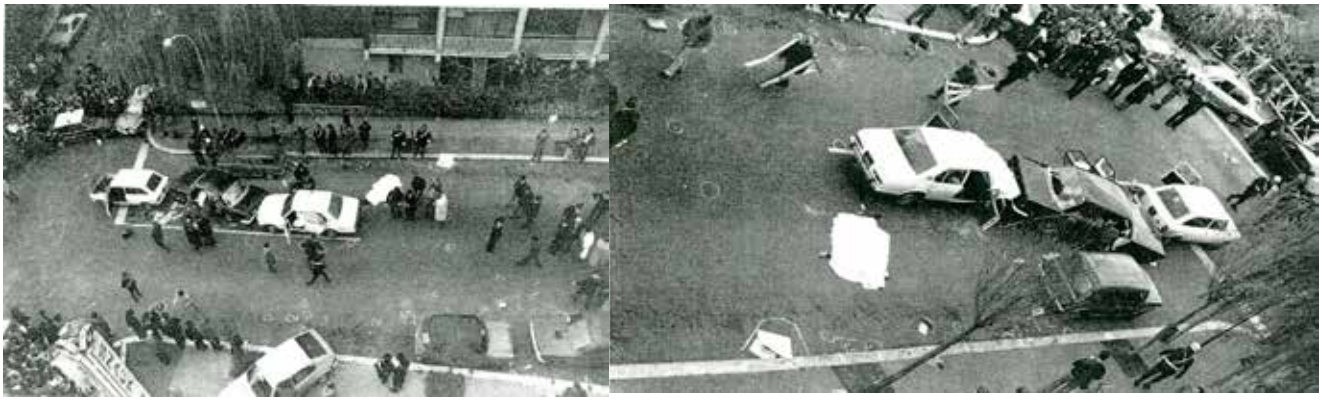
che non si può attribuire alcun rilievo al fatto che il Coi abbia iniziato il servizio militare una ventina di giorni prima di questo attentato, essendo presumibile che al momento della partenza avesse già da tempo completato la sua indagine ed avendo avuto comunque anche in seguito la possibilità di tornare a Torino (risulta invero dal rapporto 28.04.1982 dei carabinieri che nel corso dell'anno fruì in totale di quasi tre mesi di licenza).
Che il controllo della direzione della colonna torinese delle B.R. su questa azione sia stato pieno risulta in modo evidente dalla sigla del volantino di rivendicazione e dalla presenza nel nucleo operativo di ben tre dei suoi membri (il Peci, il Piancone e la Ponti), e quindi anche la responsabilità degli altri componenti della struttura - che erano il Fiore (indicato dal Peci nell'int. 29.05.1980 come probabile autore della telefonata di rivendicazione), il Micaletto e la Vai - è fuori discussione.
Deve essere affermata infine la corresponsabilità nell'episodio, a titolo di concorso ideologico, degli imputati che insieme ai già menzionati Micaletto (membro del fronte di massa e del comitato esecutivo), Fiore (membro del fronte logistico) e Piancone (membro del fronte di massa) all'epoca facevano parte degli organi direttivi centrali della banda: si tratta dell'Azzolini e del Moretti (membri del fronte logistico e del comitato esecutivo), del Bonisoli (membro del fronte di massa e del comitato esecutivo), del Morucci (membro del fronte logistico), e del Nicolotti (membro del fronte di massa), mentre va assolta la Faranda perché (omissis) il suo inserimento nel fronte di massa appare dubbio.
Che per le B.R. l'attentato contro il mar. Berardi rivestisse di per sé una tale importanza da interessare i massimi livelli dell'organizzazione si può evincere dal testo dello stesso volantino di rivendicazione, che qualifica la vittima - in realtà non più addetta alle indagini nel settore dell'antiterrorismo - addirittura come "capo torinese del SISDE"; e d'altronde il carattere omicida dell'azione richiedeva la preventiva approvazione del comitato esecutivo. Ma la ragione fondamentale che induce la Corte a ritenere che questo omicidio, come quello dell'agente di custodia Cutugno e come i ferimenti del Picco e del Palmieri, sia stato attuato per iniziativa e impulso degli organi direttivi centrali della banda è un'altra, e cioè la sua riconducibilità ad una serie programmata e concentrata di azioni assimilabile alle normali "campagne": l'unica differenza è che in questo caso i vertici delle B.R. sollecitarono l'attività criminosa delle strutture locali in relazione non tanto all'opportunità di colpire determinate categorie di obbiettivi quanto piuttosto all'esigenza di compiere in luoghi
diversi interventi operativi di rilievo mentre era in corso l'impresa più clamorosa e impegnativa di tutta la storia dell'organizzazione, il sequestro dell'on. Moro.
Di questa direttiva di "supportare il sequestro Moro", impartita dal centro alle varie colonne, hanno parlato in termini espliciti sia il Peci che il Savasta e il Di Blasi (omissis). Ed invero, nell'arco di meno di due mesi in cui il parlamentare prima di essere ucciso rimase prigioniero, le B.R. rivendicarono, oltre ai quattro compiuti a Torino, molti gravi attentati anche in altre parti d'Italia, tra cui l'omicidio del mar. degli agenti di custodia Francesco Di Cataldo, ucciso a Milano il 20.04.1978, il ferimento avvenuto a Roma il 26.04.1978 dell'esponente democristiano Girolamo Michelli e il ferimento avvenuto a Genova il 07.04.1978 del presidente dell'associazione degli industriali Felice Schiavetti.
D'altra parte, per ciò che riguarda in particolare la colonna di Torino, gli organi direttivi della banda avevano in quel periodo un altro importante motivo "politico" per stimolare ad intensificare la sua attività criminosa: quando il mar. Berardi fu ucciso - e la cosa, è di lampante evidenza, non fu casuale - era infatti appena ripreso davanti alla locale Corte di assise il dibattimento a carico dei componenti del c.d. "nucleo storico" dell'organizzazione che già nel 1976 e nel 1977 aveva provocato una sanguinosa reazione concretatasi negli omicidi del magistrato Coco e dell'avv. Croce" [...].

Fonte: Sentenza della Corte di Assise di Torino, Sez. I^, 26 luglio 1983.

Eccidio di via Fani (16 aprile 1978)



1) - Schizzo planimetrico della zona.



QUESTURA DI ROMA

COMMISSARIATO DI P. S. MONTEMARIO

ROMA - VIA GUIDO ALESSI - TEL. 34.96.701

Cat.A.4 Roma, lì 16 marzo 1978.-

OGGETTO: Roma - Via Mario Fani angolo via Stresa.-

Rapimento dell'Onorevole Aldo MORO e pluriomicidio dei componenti le forze di Polizia che lo scortavano.-

ALLA PROCURA DELL REPUBBLICA
e, per conoscenza:
ALLA PROCURA GENERALE PRESSO LA CORTE D'APPELLO
ALLA QUESTURA - UFFICIO GABINETTO
ALLA QUESTURA D.I.G.O.S.
ALLA QUESTURA - DIVISIONE P.G.

R O M A

******

Verso le ore 9,00 di oggi 16 corrente, in via Mario Fani - angolo Via Stresa commando composto numero imprecisato persone, tra cui alcune indossanti uniforme piloti aviazione civile, habent bloccato, servendosi Fiat 128 targata CD, autovettura sulla quale viaggiava Onorevole Aldo Moro, Presidente Nazionale D.C., Appuntato CC. RICCI Domenico che la guidava, et Maresciallo CC. LEONARDI Oreste, nonché altro veicolo sul quale trovavansi Brigadiere P.S.ZIZZI Francesco et Guardie P.S. RIVERA Giulio et IMOZZINO Raffaele.-

Facendo uso armi automatiche, terroristi uccidevano entrambi appartenenti Arma CC. et Guardie P.S. citate, mentre Brigadiere Zizzi, morente veniva trasportato Policlinico A.Gemelli, ove successivamente decedeva.-

Medesimi terroristi, prelevavano Onorevole Moro et allontanavansi dalla zona presumibilmente at bordo Fiat 128 et 132, facendo perdere proprie tracce.-

Avviate immediate indagini cui direzione est stata assunta da D.I.G.O.S. locale Questura.-

IL V.QUESTORE DIRIGENTE
(Dr.E.Farinelli)

LEGIONE CARABINIERI DI ROMA
=Nucleo Investigativo=

N°6292/9°P° di prot. Roma,li 16 marzo 1978.-

OGGETTO:-Sequestro dell'On.Aldo MORO ed omicidio plurimo dei militari di scorta.-

ALLA PROCURA DELLA REPUBBLICA DI ROMA
ALLA QUESTURA - Ufficio Politico - ROMA
e,per conoscenza;
AL COMANDO DELLA COMPAGNIA CARABINIERI ROMA-TRIONFALE

-^-^-^-^-^-^-

Nelle mattinate odierne,come é noto,nel luogo in cui si é verificato il fatto delittuoso di cui all'oggetto,é stata trovata l'autovettura con targa CD-19707,rimasta tamponata nel corso dello svolgersi del fatto stesso.-

Da accertamenti svolti presso l'Ufficio del Ministero dei Trasporti,che si interessa della immatricolazione delle autovetture degli agenti diplomatici esteri,é risultato che le targe anteriore e posteriore aventi il suddetto numero,sono custodite in un armadio metallico di detto ufficio.-

Al riguardo sono state assunte a sommarie informazioni testimoniali le dichiarazioni rese dalla signora GUIDOTTI Maria Pia, in atti generalizzata,addetta a tale settore,la quale ha riferito che le targhe in argomento,già appartenenti all'autovettura Fiat 124 intestata a CLAVERIS RODRIGUEZ Heliodoro,ex addetto agricolo all'Ambasciata del Venezuela in Roma,erano state versate nel suo ufficio in data 26 gennaio 1978.-La donna ha precisato che ciò si era verificato in quanto il CLAVERIS RODRIGUEZ era stato destinato ad altro incarico presso la F.A.O.-Per tale motivo al CLAVERIS RODRIGUEZ,all'atto del versamento delle targhe CD-19707,gli venivano assegnate altre con CD-32553.(Vedi all.n°1).-

Poco dopo la sua assunzione testimoniale,la signora GUIDOTTI ha informato telefonicamente questo Nucleo per riferire che le targhe CD-19707 in passato erano appartenute all'autovettura"Opel Kadett",di proprietà del sig.Arquimedes ALCALA' GUEVARA,addetto militare ad aeronautico aggiunto presso l'Ambasciata del Venezuela in Roma e che la stessa,come poteva rilevare dagli atti d'ufficio,in data 11-4-1973 erano state asportate da ignoti.-Il Mini-

= 2 =

stero dei Trasporti,pertanto,dato il tempo trascorso,il 3-5-1976 assegnava al predetto CLAVERIS RODRIGUEZ una targa di nuovo formato avente però lo stesso numero CD-19707 della "Opel Kadett",di proprietà dell'Arquimedes ALCALA' GUEVARA.-

Le dichiarazioni in un primo tempo rese verbalmente dalla signora GUIDOTTI Maria Pia,sono state successivamente assunte a verbale.(Vedi all.n°2).-La stessa GUIDOTTI,a dimostrazione delle operazioni di cui trattasi,ha consegnato a questo Nucleo copia del foglio n°021/4894 datato 8-5-1973 del Ministero degli Affari Esteri e copia del foglio n°2330/CD 1.97 in data 3-5-1976 del Ministero dei Trasporti.(Vedi all.n°3 e n°4).-

Posto quanto sopra,non é da escludere che l'autovetture rinvenute sul luogo del fatto delittuoso in argomento rechi le targhe che furono rubate alla "Opel Kadett" di proprietà dell'Arquimedes ALCALA' GUEVARA.-

* * *

IL TEN.COLONNELLO
COMANDANTE DEL NUCLEO INVESTIG/VO
-Antonio Cornacchia-

d.f.

Fonte: Commissione parlamentare sulle stragi (vds. bibliografia).

[...] Il 16 marzo 1978, verso le ore 9 - come segnalato prontamente all'A.FG. dal Commissariato di P.S. Montemario e dal Nucleo Investigativo dei Carabinieri[4] - l'auto Fiat 130 targata Roma L 59812, condotta dall'appuntato dei carabinieri Domenico Ricci, con a bordo l'on.le Aldo Morto ed il maresciallo dei Carabinieri Oreste Leonardi, stava percorrendo via Mario Fani, scortata dall'alfetta targata S 93393 dell'Ispettorato generale di P.S. presso il Viminale sulla quale viaggiavano il brigadiere
Zizzi Francesco e le giardie Iozzino Raffaele e Rivera Giulio, che era alla guida del mezzo.
Giunta all'incrocio con via Stresa, la macchina del presidente della Democrazia Cristiana era bloccata da una Fiat 128 familiare di colore bianco targata CD 197907 che, dopo aver effettuato una improvvisa manovra di retromarcia da Via Stresa si arrestava all'altezza del segnalo di "Stop".
La Fiat 130 non riusciva ad evitare la collisione ed era, anzi, tamponata dall'altro veicolo della Polizia.

Redatta scheda pel casellario addì

N. 31/81 del reg. gen.
N. 2/83 del Registro sent. ass.

1ª CORTE D'ASSISE DI ROMA

REPUBBLICA ITALIANA
IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

L'anno millenovecentottantatre ------ il giorno 24 del mese di gennaio in Roma

LA CORTE DI ASSISE DI

composta dai Signori:

1. Dr. Severino SANTIAPICHI — Presidente
2. Dr. Antonio Germano ABBATE - Estensore - Giudice
3. Sig. Alessandro DI CAPUA
4. " Lorenzo PIERDOMENICO
5. " Alfredo MUZZI
6. " Mario DI MICO
7. " Luciano DI DONATO
8. " Anna Maria SIGNORINI

Giudici popolari

Con l'intervento del Pubblico Ministero rappresentato dal Signor Nicolò AMATO

e con l'assistenza del Cancelliere Segretario Di Giovannantonio Pietro

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale n. 31/81 R.G. al quale sono stati riuniti i procedimenti penali nn. 5/82 R.G. - 28/81 R.G. - 63/81 R.G.

CONTRO

1) ANDRIANI Norma - nata a Roma il 19.4.1953

- Detenuta Casa Circondariale Rebibbia Femminile -

PRESENTE

Arrestata il 13.11.1980 - M.C. N. 16072/79A P.M. - 54/80A G.I. del 12.6.1981 - Notificato il 22.6.1981 -

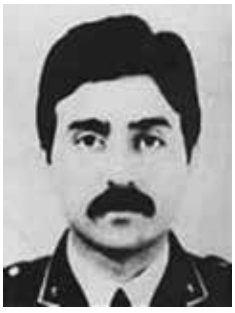
Nello stesso istante, alcuni individui, che indossavano "divise analoghe a quelle dell'Alitalia", estraevano pistole mitragliatrici e , dal lato sinistro della strada, ove si erano appostati, aprivano il fuoco contro gli occupanti delle vetture suddette.
Gli attentatori uccidevano entrambi i militari dell'Arma e Iozzino Raffaele e Rivera Giulio, mentre ferivano gravemente Zizzi Francesco, il quale però, trasportato presso il Policlinico Gemelli, decedeva successivamente.
L'on. Aldo Moro, rimasto indenne, era "prelevato" dalla Fiat 130 e costretto di forza a salire su una Fiat 132 bleu, nel frattempo sopraggiunta, che si allontanava a tutta velocità verso la via Trionfale.
Le prime indagini, coordinate dalla procura della Repubblica in sede, consentivano di accertare che la targa CD 19707 era stata asportata l'11 aprile 1973 dalla Opel Kadett di proprietà di Aequimedes Alcavà Guevara, addetto militare dell'Ambasciata del Venezuela a Roma, e che la Fiat 128 usata per fermare l'auto dell'on. Moro aveva in realtà la targa RM R 71888 ed era stata rubata a Miconi Nando in data 8 marzo.
I Carabinieri del Nucleo Investigativo rintracciavano in via Stresa una A112 con le targhe false Roma = 55430. L'auto era in origine targata Roma L 06191 ed era stata sottratta a Cusumano Giovanni il 14 ottobre 1976 in via Flaminia...
Alle ore 10.10. del 16 marzo una voce anonima dettava all'ansa un inequivocabile messaggio telefonico:
Questa mattina abbiamo sequestrato il presidente della D.C. Moro ed eliminato la sua guardia del corpo, teste di cuoio di Cossiga. Brigate Rosse[5].
In base alle molteplici testimonianze raccolte nella immediatezza e ad obiettive acquisizioni si cominciava a ricostruire un quadro più chiaro del tragico agguato.
Tanto che un ampio rapporto del 17 marzo[6] la D.I.G.O.S. era in condizione di precisare che subito dopo aver provocato l'incidente, due persone, armate e a volto scoperto, erano scese dalla

[4] Procedimento n. 1482/78 G.I., Cartella 1, Fascicolo 1, f.1, 2,8 e ss.
[5] Cartella 1, Fascicolo 1, f.104.
[6] Cartella 1, Fascicolo 1, f. 20 e segg.

Oreste Leonardi
Mar. Magg. Dell'Arma dei Carabinieri

Oreste Leonardi
Appuntato Dell'Arma dei Carabinieri

Giulio Rivera
Guardia di Pubblica Sicurezza



Francesco Zizzi
Vice Brig. di Pubblica Sicurezza

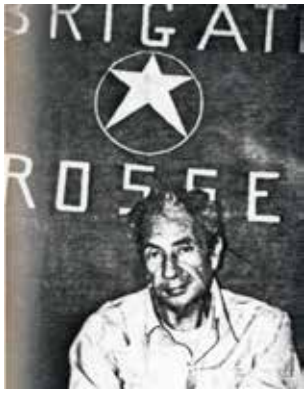
Foto: Archivio fotografico Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri; "Il giorno della Memoria", 2008.

Fiat 128 con targa riservata ai corpi diplomatici e si erano portate ai due lati della Fiat 130, avevano infranto, verosimilmente i sportelli anteriori dell'autovettura ed avevano esploso una serie di colpi nell'abitacolo.

Mentre quattro complici erano sbucati dalle aiuole antistanti il Bar Olivetti ed avevano sparato, quasi simultaneamente contro i militari della scorta, i quali, sorpresi, non erano stati in grado di mettere in atto una valida reazione.

Solo un agente, poi identificato in Iozzino Raffaele, si era gettato fuori dall'Alfetta, impugnando la pistola d'ordinanza, ma era stato "Freddato" dai colpi dei mitra imbracciati da altri due assalitori.

Dai testi escussi, avevano partecipato anche una donna che, all'incrocio con via Stresa, aveva provveduto a regolare il traffico con una paletta ed altri due soggetti, pure armati, che erano su una Honda di grossa cilindrata: uno di questi aveva fatto fuoco nei confronti di Marini Alessandro che, trovandosi a transitare in via Fani a bordo della sua motocicletta per recarsi al lavoro, aveva per caso evitato di essere attinto.



On.le Aldo Moro
Pres. della Democrazia cristiana

Foto: Sequestro On. Aldo Moro, Ansa, in G. Bocca, *Gli anni del terrorismo in Italia*, Roma, Armando Curcio Editore, 1989, p.255.

Neutralizzati tutti gli agenti, i malviventi avevano spalancato la portiera posteriore sinistra della Fiat 130 ed avevano afferrato l'on. Moro trascinandolo sul sedile posteriore della Fiat 132, che si era appunto affiancata alla macchina del presidente della D.C. dalla parte sinistra.

La Fiat 132, imboccata via Trionfale, preceduta da una Fiat 128 chiara e seguita per un tratto da una Fiat 128 bleu, era stata poi percorrere Via Carlo belli e via Casale De Bustis, ove, poiché l'ingresso era "delimitato da uno sbarramento costituito da una catena, una giovane donna facente parte del commando aveva tranciato detta catena consentendo il passaggio delle tre autovetture e salendo quindi sull'ultima".

La Fiat 132 - con le targhe false Roma P 79560 - era stata rinvenuta più tardi, verso le 10 in via Licinio Calvo n.1...

"Sul montante metallico superiore dello sportello anteriore destro si rilevava una macchia di sangue fresco ed appena raggrumato"[7].

Nel rapporto citato la D.I.G.O.S. riferiva ancora che sul luogo dell'assalto erano stati repertati 1) un berretto da ufficiale pilota civile dell'Alitalia; 2) una borsa in similpelle nera "made in Germany" con scritta in stoffa "Alitalia"; 3) una borsa in stoffa jeans che conteneva una paletta del Ministero dell'Interno; 4) un caricatore con 25 colpi calibro lungo; 5) 84 bossoli calibro 9, 4 bossoli calibro 7,65, 2 cartucce calibro 9, 12 proiettili e 10 frammento di proiettili; 6) un paio di baffi artificiali di colore nero; 7) la pistola "Beretta" calibro 9 modello 92 parabellum, con 12 colpi nel caricatore, sfuggita a Iozzino Raffaele dopo il suo ferimento[8].

[7] Cartella 1, Fascicolo 1, f.92.

[8] Cartella 1, Fascicolo 1, f.98.

Gli inquirenti appuravano che proprio il berretto da ufficiale pilota dell'Alitalia era stato acquistato, insieme ad altri due, la sera del 10 marzo nel negozio della ditta "S. Cardia" di via Firenze n.57, da una donna della apparente età di 26-27 anni, la quale aveva pagato il prezzo complessivo di L. 42.000 consegnando una banconota da L. 50.000 [...][9].

Cronologia degli avvenimenti

Comunicato n. 1

Roma

18 marzo 1978

ore 09.30

Telefonata all'emittente radiofonica "Onda rossa". Il redattore si reca subito sul posto indicato ed in un cestino di rifiuti sito alla fermata dell'autobus n.71, alla stazione Tiburtina rinviene una busta commerciale con il comunicato n.1. Quindi di reca nella propria abitazione dove viene raggiunto da un altro collega che dopo aver ritirato la busta, la consegna al Commissariato di S. Lorenzo.

ore 12.00

Telefonata alla redazione del quotidiano "Il Messaggero". Un cronista si reca subito nel luogo indicato e sul tetto di una cabina per fotocopie collocata nel sottopassaggio di largo di Torre Argentina ritira una busta rossa tipo commerciale con la fotografia dell'On.le Aldo Moro e il comunicato n.1. Il cronista successivamente consegna la busta in Questura.

In precedenza il 17 marzo nello stesso luogo su analoga indicazione telefonica al medesimo giornale non era stata rinvenuta la busta.

ore 12.45

Al telegiornale TG1 perviene una telefonata, con invito a recarsi alla cabina telefonica di via Teulada - angolo P.le Clodio, dove poco un redattore rinviene una busta commerciale con il comunicato- Il plico viene consegnato all'Ufficio di P.S. Presso la RAI-TV.

ore 13.00

Perviene una telefonata alla redazione del quotidiano "Vita". Un cronista trova dietro la serranda metallica del negozio posto sotto la stessa redazione in via Parigi, una busta commerciale con il volantino; il volantino viene consegnato in Questura.

ore 13.20

Telefonata all'agenzia "ADN-Kronos". Un redattore rinviene nella cassetta delle lettere dell'Agenzia, in via Ripetta, una busta arancione contenente il comunicato. Il comunicato viene consegnato al personale della volante.

Milano

Il volantino relativo al 1° comunicato viene rinvenuto il giorno 23 marzo in via S. Barnaba da un cittadino che lo accoglie sul piano stradale e lo consegna alla polizia.

Genova

Non viene diffuso il 1° comunicato

[9] Cartella 1, Fascicolo 1, f.125, 148,149. La donna verrà in seguito identificata in Adriana Faranda.

Torino

Il comunicato viene rinvenuto alle 14.00 del 20 marzo 1978 - nella sala riunioni sindacali Fiat-Mirafiori, da dipendenti della Fiat5, quindi consegnato in Questura.

Comunicato n. 2

Roma

25 marzo 1978
ore 16.30
Telefonata al quotidiano "Il Messaggero". Un redattore ritira dietro alla bacheca per la pubblicità del giornale in via Serviti, angolo via del tritone, una busta arancione contenente il comunicato n.2. La busta viene ritirata dal personale della Digos nella redazione del messaggero.

pomeriggio
Telefonata all'emittente radiofonica "Onda Rossa". Un redattore rinviene nel cestino dei rifiuti davanti al bar ubicato in via del Volsci, angolo Piazza Sanniti, il comunicato n.2.

ore 17.40
Un redattore nel consegnare al commissariato San Lorenzo fotocopia dei due volantini rinvenuti dichiara di aver spedito l'originale allo stesso ufficio, a mezzo raccomandata.

Milano

ore 18.20
Telefonata al quotidiano "Il Giornale Nuovo" che informa subito la Questura.

ore 19.00
Personale della Digos rinviene nel cestino di rifiuti in piazza Cavour il comunicato n.2.

Genova

ore 18.50
Telefonata al Secolo XIX con invito a recarsi in cabina telefonica di Corso Torino dove si trova il comunicato riguardante "Penna Bianca".
Telefonata alla redazione genovese de "Il Giornale Nuovo", con invito a recarsi in una cabina telefonica in via Trebisonda.

ore 19.00
I giornalisti informano la Questura.

ore 19.05
Un funzionario della Digos rinviene tra le pagine dell'elenco telefonico di detta cabina il comunicato n.2.

ore 19.10
Lo stesso funzionario rinviene un altro comunicato tra le pagine dell'elenco telefonico nella cabina di via Trebisonda.

Torino

ore 16.00
Telefonata alla "Gazzetta del Popolo" con indicazione di una cabina telefonica di Corso Racconigi angolo Corso Vittorio Emanuele.

Telefonata all'Agenzia Ansa con indicazione di una cabina telefonica d Corso Racconigi angolo Corso Peschiera; i redattori della "Gazzetta del Popolo" e dell'Ansa rinvengono alle ore 16.15 il comunicato n. 2 che consegnano alla Questura.

Comunicato n. 3

Roma

29 marzo 1978

ore 20.45

Telefonata al quotidiano "Il Messaggero". Il cronista si reca subito in piazza del Gesù dove nel cestino di rifiuti posti davanti al negozio di abbigliamento Bises rinviene una busta arancione con la lettera al Ministro Cossiga ed il comunicato n.3.

ore 21.17

Personale della Digos ritira la busta nella redazione del Messaggero.

ore 21.00

Telefonata all'emittente "Onda Rossa".

ore 21.30

Un redattore, nel cestino dei rifiuti sito di fronte al bar di via dei Volsci, angolo dei Sanniti, rinviene una busta rossa con il comunicato n.3.

ore 22.05

Il predetto consegna la busta al Commissariato di P.S. di S. Lorenzo.

Milano

ore 20.00

Una telefonata al centralino del "Corriere della Sera", che informa subito la Questura, con indicazione del cestino dei rifiuti sito nei pressi della Chiesa di S. Agostino in via Copernico.

ore 20.15

Personale della Digos rinviene nel luogo il comunicato n.3 e la lettera indirizzata al Ministro dell'interno.

Genova

ore 18.55

La centralinista del "Secolo XIX" riceve una telefonata che invita a recarsi in Piazza Di Negro - cestino dei rifiuti.

ore 19.00

Un giornalista telefona in Questura.

ore 19.10

Funzionario Digos si reca sul posto dove trova un giornalista con fotografo. Nel cestino rifiuti dell'impianto Agip rinviene una bust5a gialla con un volantino contenente *slogans*. Si avvicina un artigiano del luogo che consegna fotocopia di lettera autografa e comunicato n.3, prelevati dalla busta, poco prima per curiosità, avendo visto depositarla.

Torino

ore 21.00
Telefonata alla "Gazzetta del Popolo" e alla Agenzia "Ansa".

ore 21.15
Si rinvengono, nella cassetta delle lettere del Sig. Corradi in via Cibrario n.10, il comunicato n.3 e la fotocopia della lettera all'on. Cossica; nella cassetta delle lettere del Sig. Riva in via Cibrario n.3 il solo comunicato n.3.

ore 21.30
I redattori della "Gazzetta del Popolo" e dell'Agenzia Ansa consegnano all'Ufficio di Notturna della Questura i documenti.

Comunicato n. 4

Milano

4 aprile 1978
ore 17.10
Telefonata al giornale "La Repubblica" con invito a recarsi nel cestino dei rifiuti sito in via Turati tra il 16 e il 18 dove era depositato un plico delle "Brigate Rosse" (voce uomo-giovane).

ore 17.15
Telefonata al giornale "L'Avvenire" con invito a recarsi nella stazione del metrò in via Palestro dietro la macchina obliteratrice dei biglietti (voce di donna).

ore 17.15
Un giornalista de "La Repubblica" ritira il plico in via Turati. Contiene il volantino ciclostilato, la copia fotostatica della lettera dell'on. Moro ed un opuscolo di 60 pagine circa.

ore 17.25
Anche un giornalista de "L'Avvenire" ritira il plico segnalato. Contiene l'opuscolo ed il comunicato (manca la lettera).

ore 18.30
Una telefonata ad un giornalista del "Settimanale", con invito recarsi in viale Marche n.65, finestra paino terra, cortile interno dello stabile.
La giornalista avverte il collega del "Corriere della Sera" che a sua volta telefona alla Questura.

ore 18,45
Un funzionario della Digos ritira il plico che anche questa volta contiene l'opuscolo ed il volantino senza la lettera.

Genova

ore 17.35
Telefonata al "Secolo XIX" con indicazione del cestino di rifiuti in via Archimede. Il giornalista avverte la Questura.

ore 17.50
Un funzionario della Digos ritira il plico: contiene il comunicato n.4 e l'opuscolo.

ORE 18.30
Telefonata al "Corriere Mercantile", con indicazione de4l cestino rifiuti in piazza Di Negro.

ORE 18.55
Un giornalista ritira il plico: contiene il comunicato n.4, l'opuscolo e la lettera all'On. Zaccagnini.

ROMA

ORE 20.45
Telefonata al "Messaggero", con invito a recarsi nella galleria Esedra; nelle adiacenze del Bar Dagnino, tra le maglie della serranda di una boutique "troverete quello che hanno già avuto gli altri giornali". Subito un giornalista si porta sul luogo indicato e trova copia del comunicato n.4 e della lettera all'On. Zaccagnini.

ORE 21.45
Telefonata alla radio privata "Onda Rossa" con invito a recarsi al piazzale Tiburtino, lato destro guardando il tunnel, e cercare nel cestino dei rifiuti sito alla fermata dell'autobus della linea 71 dove avrebbero trovato la busta. La busta, che conteneva il comunicato n.4 e copia dattiloscritta della lettera dell'On. Zaccagnini, viene subito ritirata da un collaboratore della radio.

ORE 21.35
La busta, con il suo contenuto, viene consegnata al Commissariato di P.S. "San Lorenzo".

TORINO

ORE 21.10
Telefonata all'Agenzia Ansa.

ORE 21.50
Rinvenimento del comunicato nella cassetta delle lettere del Sig. Viaggi in via S. Donato n.44.

ORE 23.00
Consegna della copia del comunicato a militari dell'Arma.

ORE 22.05
Telefonata alla "Gazzetta del Popolo".

ORE 22.25
Rinvenimento del comunicato nella cassetta delle lettere del Sig. Panza, in corso Principe Eugenio n.32.

ORE 00,30 DEL 5 APRILE 1978
Il comunicato viene consegnato alla "Volante 20".

Comunicato n. 5

MILANO

10 APRILE 1978
ORE 17.30
Telefonata al centralino della redazione del quotidiano "La Repubblica".

ORE 17.40
Un giornalista rinviene in un sacco di rifiuti posto dietro il distributore di via Palestro un volantino ciclostilato con otto fogli fotocopiati di un manoscritto a firma Aldo Moro, che consegna alla Questura.

Torino

ore 18.15
Tre telefonate:
- all'Agenzia Ansa;
- al quotidiano "La Stampa";
- al quotidiano "Gazzetta del Popolo",

con invito a recarsi, rispettivamente ai seguenti indirizzi:
- via Vibò n.50, cassetta delle lettere famiglia Gigante;
- via Vibò n.55, cassetta delle lettere famiglia Torta;
- via Vibò n.49, cassetta delle lettere famiglia Zapponi.

I comunicati primo e terzo sono stati ritirati dai giornalisti che li hanno consegnati in Questura.
Il secondo, da personale della Digos in presenza di giornalisti.

Genova

ore 18.40
Telefonata al quotidiano "Secolo XIX" la cui redazione informa subito il Questore.

ore 18.45
Telefonata al quotidiano il Lavoro che informa la Questura.

ore 19.00
Personale della Digos, in un cestino di rifiuti di Sampierdarena via Buzanello, rinviene il -comunicato n.5.

ore 19.00
Una volante, in un cestino di rifiuti di Sampierdarena - via Dottesio, avvolto in un giornale, rinviene il messaggio.

Roma

ore 17.20
Telefonata al quotidiano "Il Messaggero" che invia un suo giornalista in via Maroniti uscita secondaria Upim di fronte il negozio De Magistri dove, sotto la plastica di un cestino per rifiuti rinviene il volantino e la fotocopia del manoscritto a firma di Aldo Moro.

ore 17.45
Funzionario della Digos ritira il messaggio nella redazione del "Il Messaggero".

Comunicato n. 6

Genova

15 aprile 1978
ore 19.40
Telefonata al quotidiano "Il Secolo XIX", con la quale viene fornita l'indicazione di un cestino di rifiuti in Salita Lercari (dietro stazione F.S. Brignole).

ore 19.45
La redazione informa la Questura.

ore 10.10
Funzionario della Digos riceve nella redazione del quotidiano il messaggio già ritirato da un giornalista.

Torino

ore 19.27
Telefonata all'Agenzia Ansa con indicazione di un cestino di rifiuti in via Busca.

ore 20.00
Redattore ritira due esemplari del messaggio contenuti in una busta rossa.

ore 20.15
Personale Digos riceve il messaggio.

Milano

ore 19.50
Telefonata al quotidiano "La Repubblica". Dietro l'edicola di via Giardini n.10 (a fianco della Questura), viene, rinvenuto, in una busta di tipo commerciale, il volantino.

Roma

ore 20.20
Telefonata alla redazione del Messaggero con indicazione del negozio di via Milano imbocco del traforo. Dietro la serranda a maglie, viene rinvenuto il volantino n.6.

ore 20.35
Telefonata all'emittente libera "Onda Rossa". Nel cestino dei rifiuti, in piazza dei Sanniti viene rinvenuta un'altra copia del comunicato.

Comunicato n. 7

Roma

18 aprile 1978
ore 10.30
Telefonata a "Il Messaggero", con indicazione del cestino dei rifiuti in piazza Gioacchino Belli. Un redattore del quotidiano rinviene il breve messaggio che annunciava l'avvenuta esecuzione del Presidente della D.C. e l'abbandono della salma nel lago Duchessa (Rieti).

Secondo comunicato n. 7

Torino

20 aprile 1978
ore 11.50
Telefonata all'Agenzia Ansa con l'indicazione della cassetta delle letetre della Sig.ra Alfano, in corso Corsica n.6.

ore 12.15
Il volantino è rinvenuto da un cronista.

ore 13.15
Personale di P.S. ritira il comunicato nei locali dell'Agenzia.

Genova

ore 12.20
Telefonata al quotidiano "Corriere Mercantile", con indicazione di un cestino dei rifiuti in via De Amicis, a 30 metri dalla sede di detto giornale;

ore 12.25
Un redattore rinviene due copie del comunicato custodite in busta arancione avvolta in pagina del "Corriere Mercantile", il tutto infilato in una copia del "Corriere della Sera" del 20 aprile 1978.

ore 12.35
Personale della P.S. ritira il volantino dalla redazione.

Milano

ore 12.25
Telefonata al quotidiano "La Repubblica".

ore 12.55
Un giornalista rinviene il comunicato, in busta rossa, in un cestino dei rifiuti di via Mercadante - angolo via Pergolesi.

ore 13.50
Personale di P.S. ritira il plico nella redazione del quotidiano.

Roma

ore 15.10
Telefonata a "Il Messaggero", con indicazione del cestino dei rifiuti in via Maroniti, vicino all'Upim. Il plico, con comunicato e foto dell'On. Aldo Morto viene rinvenuto da un cronista.

ore 15.25
La Questura è informata. Sul posto, un funzionario della Digos non trova nulla. Personale della redazione afferma che il Direttore del quotidiano ha portato la busta direttamente al Ministero dell'Interno.

Comunicato n. 8

Milano

24 aprile 1978
ore 12.00
Telefonata al centralino della redazione de "La Repubblica" con indicazione di un cestino dei rifiuti in via Palestro n.6, dove un redattore rinviene il volantino.
Un funzionario della Digos ritira il ciclostilato nella sede del quotidiano.

Genova

ore 12.20
Telefonata al centralino de "Il Corriere Mercantile" con indicazione di un cestino dei rifiuti in piazza Paolo Da Novi dove in redattore rinviene due messaggi ciclostilati in una busta arancione.

Torino

ore 12.20
Telefonata all'Ansa con indicazione di una cabina telefonica in Corso Sebastopoli – angolo via Giordano Bruno dove un redattore rinviene il comunicato.

ore 12.50
Nella sede dell'Agenzia, un funzionario della Digos ritira il volantino.

Roma

ore 17.30
Telefonata al quotidiano "Vita" (via Parigi). Un redattore, nella saracinesca dell'ex Innocenti in via Parigi, rinviene una busta rossa contenente 2 copie del comunicato e il testo di una lettera originale dell'On. Moro all'On. Zaccagnini datata 24 aprile 1978.

Comunicato n. 9

Milano

5 maggio 1978
ore 15.30
Telefonata al quotidiano "La Repubblica". Il volantino viene rinvenuto in un cestino dei rifiuti di via Broletto.

Genova

ore 15.35
Telefonata al quotidiano "Il Secolo XIX", Il comunicato viene rinvenuto in un cestino dei rifiuti di via Tolemaide angolo via Casaregia.

Roma

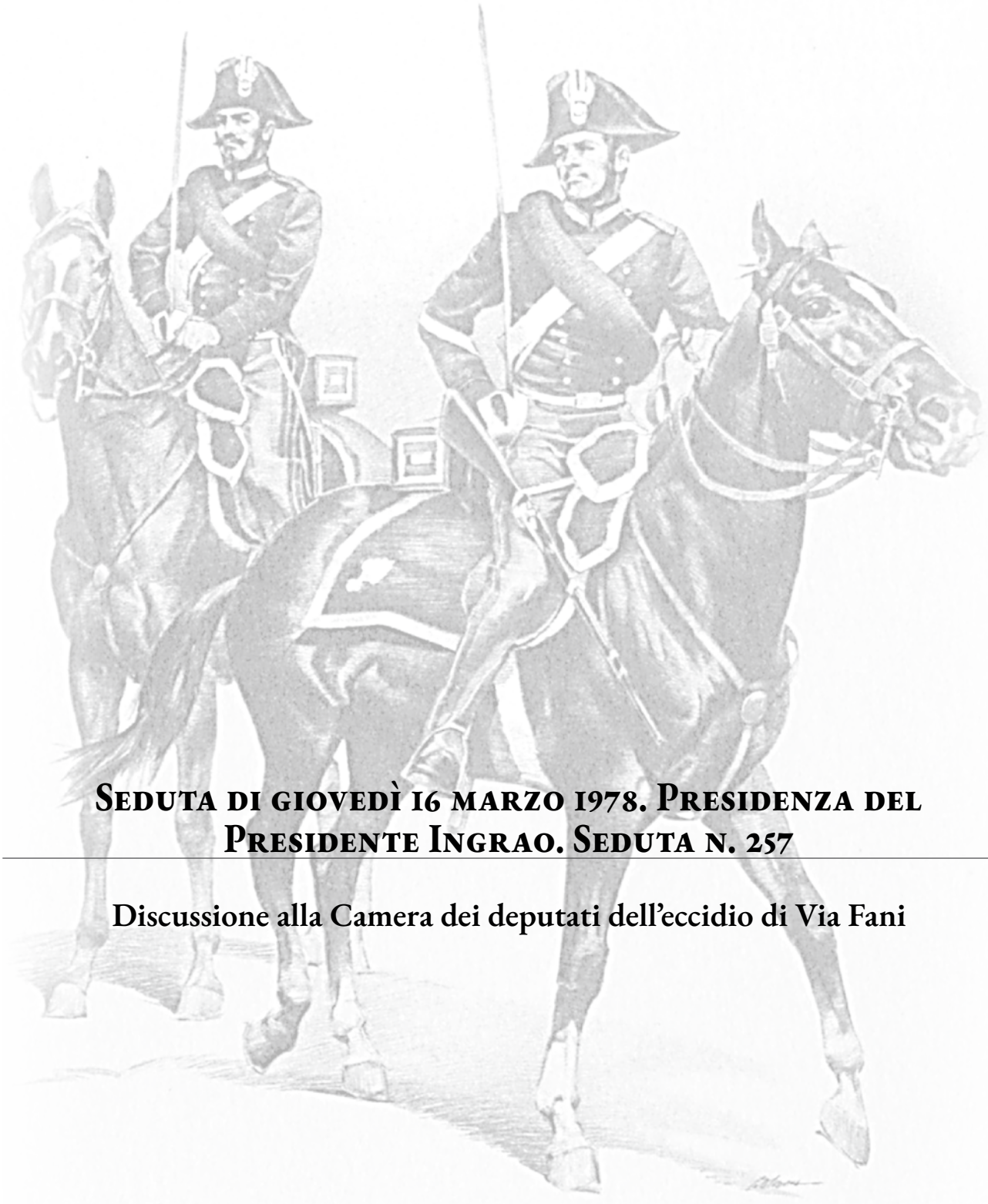
ore 15.50
Telefonata al quotidiano "Vita". Il comunicato viene rinvenuto nel cestino dei rifiuti all'altezza del civico n.11.

Torino

ore 16.20
Telefonata all'Agenzia Ansa. Il comunicato è rinvenuto nella cabina telefonica ubicata al Rondò della Forca.

Il ritrovamento del corpo dell'On. Aldo Moro

Il 9 maggio 1978 il presidente della Democrazia cristiana On.le Aldo Moro viene ritrovato, dopo 55 giorni nella cosiddetta "prigione del popolo", nel bagagliaio di una Renault 4 rossa abbandonata in via Caetani. Un luogo simbolico, a metà strada tra piazza del Gesù, dove c'era la sede nazionale della Dc, e via delle Botteghe Oscure, quartier generale del Partito comunista.



Seduta di giovedì 16 marzo 1978. Presidenza del Presidente Ingrao. Seduta n. 257

Discussione alla Camera dei deputati dell'eccidio di Via Fani

257.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 16 MARZO 1978

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE INGRAO

INDICE

	PAG.
Missione	14514
Disegni di legge:	
(Annunzio)	14559
(Annunzio dell'assegnazione a Commissione in sede referente)	14559
(Assegnazione a Commissione in sede referente)	14559
(Autorizzazione di relazione orale)	14559
(Trasmissione dal Senato)	14559
Proposte di legge (Annunzio)	14558
Interrogazioni e interpellanze (Annunzio)	14561
Comunicazioni del Governo (Discussione):	
PRESIDENTE	14503, 14549
ALMIRANTE	14526
ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*	14503, 14546, 14549
BERLINGUER ENRICO	14521
CRAXI	14519
DELFINO	14549
DE MARZIO	14517
LA MALFA UGO	14516
MAGRI	14539
MESALINI	14550
PANNELLA	14532
PINTO	14549
RUI	14536
ROMITA	14523
SPINELLI	14545
ZACCAGNINI	14514
ZANONE	14543
Consigli regionali (Trasmissione di documenti)	14561
Corte costituzionale (Annunzio della trasmissione di atti)	14561
Corte dei conti (Trasmissione di documenti)	14559
Documenti ministeriali (Trasmissione)	14560
Formazione del Governo (Annunzio):	
PRESIDENTE	14501
Risposte scritte ad interrogazioni (Annunzio)	14561
Per il sequestro del deputato Aldo Moro e per l'uccisione di agenti della sua scorta:	
PRESIDENTE	14501
Presidente del Consiglio dei ministri (Trasmissione di documenti)	14560
Votazione nominale sulla fiducia al Governo	14552
Ordine del giorno della seduta di domani	14561
Trasformazione e ritiro di documenti del sindacato ispettivo	14562
ERRATA CORRIGE	14562

La seduta comincia alle 10.

PRESIDENTE. Su richiesta del Presidente del Consiglio la seduta è rinviata ad ora da destinarsi. Convoco tra mezz'ora la Conferenza dei capigruppo.

Prego i colleghi di tenersi in contatto con i presidenti dei loro gruppi.

La seduta è ripresa alle 12,40.

Per il sequestro del deputato Aldo Moro e per l'uccisione di agenti della sua scorta.

PRESIDENTE (*Si leva in piedi, e con lui i deputati e i membri del Governo*). Ho chiesto ai colleghi di levarsi in piedi per esprimere il nostro sdegno per l'attacco infame allo Stato democratico compiuto stamane, per far giungere il nostro profondo cordoglio ai familiari degli assassinati di questa mattina, e per dare tutta la nostra piena, appassionata, affettuosa solidarietà al collega Aldo Moro – nella cui nobile figura oggi vediamo gravemente colpita ed offesa tutta la nostra Assemblea – insieme con la solidarietà più calda al partito che lo ha come presidente.

Più che le parole credo sia oggi importante assolvere ciascuno al proprio dovere. Perciò diamo inizio ai nostri lavori e allo svolgimento dell'ordine del giorno.

Si dia lettura del processo verbale della seduta del 14 febbraio 1978.

STELLA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 14 febbraio 1978.

(*È approvato*).

Annunzio della formazione del Governo.

PRESIDENTE. Informo che il Presidente del Consiglio dei ministri mi ha inviato, in data 12 marzo 1978, la seguente lettera:

« Mi onoro informare la signoria vostra onorevole che il Presidente della Repubblica, con decreti in data 11 marzo 1978, ha accettato le dimissioni che gli sono state presentate in data 16 gennaio 1978 dal Gabinetto da me presieduto ed ha, altresì, accettato le dimissioni dalla carica rassegnate dai sottosegretari di Stato.

Con altro decreto in pari data il Presidente della Repubblica, in seguito alla mia accettazione dell'incarico di comporre il Ministero, conferitomi in data 19 gennaio 1978, mi ha nominato Presidente del Consiglio dei ministri.

Con altro decreto, anch'esso in data 11 marzo 1978, il Presidente della Repubblica, su mia proposta, ha nominato:

l'onorevole dottore Luigi Ciriaco De Mita, deputato al Parlamento, ministro senza portafoglio, con l'incarico di ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno;

l'onorevole dottore Arnaldo Forlani, deputato al Parlamento, ministro degli affari esteri;

l'onorevole avvocato professore Francesco Cossiga, deputato al Parlamento, ministro dell'interno;

l'onorevole avvocato professore Francesco Paolo Bonifacio, senatore della Repubblica, ministro di grazia e giustizia;

l'onorevole avvocato Tommaso Morlino, senatore della Repubblica, ministro del bilancio e della programmazione economica, con l'incarico di ministro per le regioni;

l'onorevole Franco Maria Malfatti, deputato al Parlamento, ministro delle finanze;

l'onorevole dottore Filippo Maria Pandolfi, deputato al Parlamento, ministro del tesoro;

l'onorevole avvocato Attilio Ruffini, deputato al Parlamento, ministro della difesa;

l'onorevole dottore professore Mario Pedini, deputato al Parlamento, ministro della pubblica istruzione;

l'onorevole dottore professore Gaetano Stammati, senatore della Repubblica, ministro dei lavori pubblici;

l'onorevole Giovanni Marcora, senatore della Repubblica, ministro dell'agricoltura e delle foreste;

l'onorevole dottore Vittorino Colombo, senatore della Repubblica, ministro dei trasporti e *ad interim* della marina mercantile;

l'onorevole dottore Antonino Pietro Gullotti, deputato al Parlamento, ministro delle poste e delle telecomunicazioni;

l'onorevole Carlo Donat-Cattin, deputato al Parlamento, ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato;

l'onorevole dottore Vincenzo Scotti, deputato al Parlamento, ministro del lavoro e della previdenza sociale;

il dottor Rinaldo Ossola, ministro del commercio con l'estero;

l'onorevole dottore Antonio Bisaglia, deputato al Parlamento, ministro delle partecipazioni statali;

l'onorevole professore Tina Anselmi, deputato al Parlamento, ministro della sanità;

l'onorevole dottore Carlo Pastorino, senatore della Repubblica, ministro del turismo e dello spettacolo;

l'onorevole avvocato Dario Antoniozzi, deputato al Parlamento, ministro per i beni culturali e ambientali con l'incarico di ministro per il coordinamento delle iniziative per la ricerca scientifica e tecnologica.

« *Firmato*: GIULIO ANDREOTTI ».

Il Presidente del Consiglio dei ministri mi ha, altresì, inviato, in data 15 marzo 1978, la seguente lettera:

« Mi onoro informare la signoria vostra onorevole che con decreto in data odierna il Presidente della Repubblica, su mia proposta, sentito il Consiglio dei ministri, ha nominato sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri, con funzioni di segretario del Consiglio stesso, l'onorevole Franco Evangelisti.

Con altro decreto, ugualmente in data 15 marzo 1978, sono stati nominati sottosegretari di Stato:

alla Presidenza del Consiglio dei ministri, l'onorevole Pier Giorgio Bressani (per i problemi della stampa), l'onorevole Giovanni Del Rio (per i problemi della pubblica amministrazione) e il senatore Ignazio Vincenzo Senese (per gli interventi nel Mezzogiorno);

agli affari esteri, l'onorevole Franco Foschi (per gli italiani all'estero), l'onorevole Luciano Radi e l'onorevole Angelo Maria Sanza;

all'interno, l'onorevole Clelio Darida e l'onorevole Nicola Lettieri;

alla grazia e giustizia, l'onorevole Renato Dell'Andro e l'onorevole Edoardo Speranza;

al bilancio e programmazione economica, il senatore Lucio Gustavo Abis;

alle finanze, l'onorevole Giuseppe Azzaro, l'onorevole Enzo Erminero e il senatore Rodolfo Tambroni Armaroli;

al tesoro, l'onorevole Gianuario Carta, l'onorevole Renato Corà, l'onorevole Antonio Mario Mazzarrino e il senatore Eugenio Tarabini;

alla difesa, l'onorevole Giuseppe Caroli, l'onorevole Francesco Vittorio Mazzola e l'onorevole Amerigo Petrucci;

alla pubblica istruzione, l'onorevole Baldassare Armato, il senatore Franca Falcucci e l'onorevole Alberto Spigaroli;

ai lavori pubblici l'onorevole Giovanni Angelo Fontana e l'onorevole Pietro Padula;

all'agricoltura e foreste, il senatore Gino Cacchioli e l'onorevole Giuseppe Zurlo;

ai trasporti, il senatore Achille Accili e l'onorevole Costante Degan;

alle poste e telecomunicazioni, l'onorevole Giuseppe Antonio Dal Maso e il senatore Elio Tiriolo;

all'industria, commercio e artigianato, l'onorevole Gianfranco Aliverti, il senatore Carlo Baldi e l'onorevole Giuseppe Sinesio;

al lavoro e previdenza sociale, l'onorevole Adolfo Cristofori, l'onorevole Enea Piccinelli e l'onorevole Calogero Pumilia;

al commercio con l'estero, l'onorevole Guido Bernardi;

alla marina mercantile, il senatore Vito Rosa;

alle partecipazioni statali, il senatore Paolo Barbi e il senatore Francesco Rebecchini;

alla sanità, l'onorevole Bruno Vecchiarelli;

al turismo e spettacolo, l'onorevole Marcello Sgarlata;

ai beni culturali e ambientali, l'onorevole Giorgio Postal (per la ricerca scientifica) e il senatore Giorgio Spitella.

« *Firmato*: GIULIO ANDREOTTI ».

Comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Comunicazioni del Governo.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Presidente del Consiglio dei ministri.

ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'imboscata tesa stamane all'onorevole Aldo Moro, con l'uccisione di quattro agenti dell'ordine ed il rapimento del nostro collega, pone angosciosi quesiti al nostro animo e rafforza in ognuno di noi la totale dedizione al servizio della Repubblica per rimuovere al limite delle umane possibilità questi centri di distruzione del tessuto civile della nostra nazione. La compattezza delle forze politiche e di quelle sindacali – in questo assolutamente concordi – deve costituire la base di una sempre più vigorosa azione psicologica e tecnica per ottenere che l'Italia non abbia a precipitare in una spirale di insicurezza e di ingovernabilità.

Certo, a parte l'autenticità – da controllarsi – dei messaggi con cui in Roma e a Torino le cosiddette « Brigate rosse » rivendicano la paternità del misfatto, nessuno pensa che non siamo dinanzi ad un preciso movente politico, reso ancora meno discutibile dalla giornata scelta per il gravissimo atto criminale.

Dobbiamo far tacere ora i nostri sentimenti offesi e la nostra accorata preoccupazione per Aldo Moro, conservando una rigorosa obiettività e freddezza di nervi, per non essere impari alla situazione.

Del discorso di presentazione del Governo leggerò qui, interpretando – ne sono certo – lo stato d'animo della Camera, la premessa e la conclusione politica, riassumendo molto sinteticamente i contenuti programmatici con la doverosa riserva di dedicare ai singoli capitoli adeguato sviluppo espositivo e di discussione nelle circostanze opportune delle prossime settimane.

Le lunghe e faticose discussioni, attraverso le quali, come mai prima d'ora,

è andata maturando la soluzione della crisi ministeriale, non solo hanno dato un ancor più vivo risalto alla gravità delle vicende che turbano in modo acuto la vita della nazione, fino ad uno stato di autentica emergenza, ma hanno rivelato un comune senso di responsabilità, una tenace volontà di approfondimento, una consapevolezza dell'ora grave – di cui ritengo doveroso dare qui ampia testimonianza – tali da condurre all'accordo su di un programma che allontani il paese dalla bufera. Tutti, pur senza indulgere a facili generalizzazioni, anche prima di stamane, eravamo consapevoli dell'attuale stato di eccezionalità, per l'attivismo di spietati terroristi, per il numero dei disoccupati, per il caotico disordine in molte scuole, per la depressione nel sud, specie nelle maggiori città, per la fragilità del nostro sistema economico-finanziario, gravato, tra l'altro, da un massiccio indebitamento con l'estero. E non sono questi soltanto i motivi di preoccupazione che disorientano i giovani ed infondono negli anziani il timore di vedere annullati gli sforzi di ricostruzione e di progresso che il popolo italiano ha, con tanta fatica, realizzato nel dopoguerra.

Durante il governo della « non sfiducia » abbiamo potuto correggere alcune punte che erano salite a livelli drammatici, da un lato bloccando e facendo regredire la inflazione, e riequilibrando la nostra bilancia dei pagamenti, d'altro lato ponendo parziale rimedio all'anarchia carceraria e ad altri sconvolgenti fattori disgregativi. Eravamo e siamo però ben consapevoli che, senza un'adeguata politica di rilancio nella stabilità, anche i risultati conseguiti verrebbero resi vani.

Per affrontare i problemi che ci stanno dinanzi vi è assoluta necessità di una forte convergenza di intenti. Anche in un Parlamento diversamente composto, nelle condizioni che attualmente ci assillano, una classica maggioranza governativa avrebbe fatto appello al patriottismo dell'opposizione per realizzare gli obiettivi di rasserenamento e di ripresa.

Nella situazione parlamentare italiana quale realmente è, una volta verificata, dopo la messa in crisi del sistema delle astensioni, la non attuabilità delle proposte sia di un Governo con la diretta partecipazione di quasi tutti i gruppi, sia di una coalizione politica su modelli di alleanza già sperimentati, non restava che lavorare per una formula forse nuova, ma che nulla ha di furbesco o di equivoco: l'approvazione preventiva delle linee del programma, il conseguente voto di fiducia e l'impegno a dare vita ad un esplicito e solidale rapporto parlamentare, e tra i gruppi contraenti e tra questa maggioranza programmatica di governo, per raggiungere con tempestività nelle Camere e nell'azione governativa i traguardi che sono stati concordati.

Così, rimossa l'ipotesi di un brusco ribaltamento della strategia dei partiti, che, a mio avviso, avrebbe potuto oltre tutto aggravare l'emergenza, si è arrivati, dopo aver confrontato posizioni e dibattiti, all'accordo nel senso ora delineato.

Ogni partito conserva evidentemente la propria identità e l'autonomia di prospettive per il futuro, ma ognuno di noi avverte come tali prospettive avrebbero ben poche possibilità di muoversi in una articolata pluralità di scelte democratiche, se tutti insieme non riuscissimo ad attuare il disegno che in queste settimane abbiamo tracciato. Ed è proprio nella diversità dei gruppi che lo sostengono che sta una delle condizioni di forza, e quindi di possibile successo del Governo, in quanto esiste, come raramente accade, la possibilità di guadagnare alla nostra coordinata azione di governo e parlamentare un arco assai vasto di potenziale comprensione, di collegamento e di consenso.

Questa esigenza di consenso è essenziale, poiché occorre che sia profonda e diffusa la coscienza della indispensabilità di sacrifici per dare una fondata speranza di lavoro ai disoccupati, per riprendere nel Mezzogiorno d'Italia una politica di generale miglioramento, per aumentare il reddito nazionale avvicinandolo a quello degli altri paesi industrializzati d'Europa. Che tali sacrifici debbano

essere in modo chiaro, documentabile, garantito, indirizzati a questi e agli altri traguardi di giustizia sociale e di progresso della nazione, è condizione inderogabile per il successo che dobbiamo ad ogni costo conseguire.

Già dal luglio dell'anno passato, quando i sei partiti raggiunsero un accordo programmatico, aggiornato per la parte economica agli inizi del gennaio scorso, si è rafforzata la possibilità di collaborazione di tutte le forze che sostenevano il Governo. Ma il raccordo con l'azione governativa non fu forse adeguato; e bisogna aggiungere che anche alcune importanti proposte concordate e presentate non trovarono il corso previsto nell'*iter* parlamentare, nonostante gli accordi di luglio avessero avuto la sanzione politica della Camera dei deputati con l'approvazione della mozione che li recepiva.

Nella nuova situazione parlamentare questi accordi, nonostante le recenti riserve liberali, rimangono come una base precisa di impostazione, alla quale la sostanza delle discussioni programmatiche e la novità del previsto sostegno attivo al Governo conferiscono una vigorosa possibilità politico-operativa. Non basta certamente aver concordato le linee di un programma e aver formato il Governo. Deve esservi, giorno dopo giorno, un rapporto stretto e sistematico tra il Governo e la maggioranza che qui lo sostiene, per consentire, senza nulla ovviamente togliere alla pienezza dei diritti degli altri gruppi parlamentari, di mantener fede agli impegni gravi del programma e per sintonizzare con essi in assoluta lealtà e chiarezza comportamenti e decisioni.

Nel campo economico dobbiamo affrontare la pesante situazione, non certo con misure « tampone », ma con una strategia pluriennale, indicando fin d'ora i cambiamenti necessari, che significhino inversione di rotta. Ho detto prima che gli obiettivi fondamentali sono l'occupazione e il Mezzogiorno. Sappiamo che per finalizzare coerentemente a questi due obiettivi tutta l'azione direttamente pubblica e, come orientamento, l'azione economica e sociale in generale, occorre una programmazione effettiva. Occorre specialmente un metodo di programmazione, una fissazione dei punti di riferimento, sempre controllabili, cui rifarsi in modo effettivamente prioritario, per aderire ad alcune scelte e per dover accantonare o annullare scelte di tipo diverso.

Noi dobbiamo pensare che per le connessioni, che sono indispensabili tra la azione governativa e l'azione economica e sociale, occorra veramente la consapevolezza in tutti i cittadini che è un momento di opportunità particolare, anche se pieno di incertezze e di difficoltà, proprio per rimuovere quella cortina che divide coloro che hanno un lavoro da coloro che dal lavoro sono ancora lontani e che temono di esserne a lungo emarginati. Questo metodo di programmazione fa sì che il rapporto tra il Governo e le forze sociali debba essere un rapporto molto stretto. Certamente noi abbiamo – non parlo tanto dei diritti che ci vengono dal suffragio universale e dalla sintesi politica che dobbiamo fare – dei doveri, talvolta dei duri doveri a questo riguardo; e dobbiamo svolgere una continua azione di vigilanza affinché i punti che adesso sto riassumendo e che noi riteniamo indispensabili al fine di raggiungere questi obiettivi non vengano messi in grave discussione e quindi possano essere attuati.

Il programma che noi pensiamo di presentare insieme con il bilancio del 1979 (il che vuol dire che nel mese di luglio di quest'anno si provvederà alla sua preparazione ed elaborazione finale) è un programma triennale.

In questo scorcio del mese di marzo e nel prossimo mese di aprile avremo una occasione per dibattere a lungo gli indirizzi che abbiamo concordato in proposito, quando dovremo discutere in Senato e in questo ramo del Parlamento il bilancio del 1978. Sarà quella, credo, un'occasione per poter tornare in modo assai compiuto e non così riassuntivo su un programma che abbiamo messo insieme con molta serietà, con la collaborazione di tutti e con la convinzione che possa essere concretamente realizzabile; un programma che si fonda su due dati che saranno forse gli unici o quasi che citerò: e cioè quello di avere, alla fine dell'anno in corso, dicembre su dicembre, una crescita del 4 e mezzo per cento; e quello di non far superare all'aumento dei prezzi – e quindi al tasso di inflazione – un livello del 13 per cento rispetto all'anno scorso.

Per fare questo, è necessario rispettare il tetto – di cui tutti siamo a conoscenza – dei 24 mila miliardi di lire per il *deficit* del settore pubblico allargato, in modo da lasciare non meno di 16 mila miliardi per l'economia sul credito totale interno.

Vi sono scadenze contrattuali in quest'anno: e ancor più ve ne saranno agli inizi dell'anno venturo. È questo uno dei momenti nei quali noi dobbiamo mettere in evidenza la convergenza di obiettivi che esiste tra tale programma e il programma degli indirizzi generali recentemente assunti dai sindacati, la coincidenza nel voler privilegiare il Mezzogiorno e la lotta alla disoccupazione.

Se così è, allora, ne deriva come stretta conseguenza che gli aumenti salariali non possono che mirare a conservare il potere d'acquisto effettivo dei salari, in parte notevole e fino ad un livello non indifferente già garantito dalla scala mobile, e a compiere soltanto un'opera di perequazione per i salari più bassi.

Ci siamo impegnati, insieme con i gruppi che hanno approvato questo programma, a fare continue verifiche sul mantenimento di queste linee di livello perché, lo ripeto, il non mantenerle significherebbe o dover rinunciare a quelle spese di rilancio di cui dirò tra poco, creando quindi una disoccupazione aggiuntiva, o dover riprendere all'inverso il cammino dell'inflazione con le sue disastrose conseguenze anche nel campo del mantenimento dei posti di lavoro.

Questo è il metodo di governo della economia che ha da usare gli strumenti che già esistono per l'amministrazione; in modo particolare, mi riferisco a quelli più recenti previsti dalla legge n. 675 per la riconversione industriale, ed agli strumenti di programmazione in generale, che cercheremo di attivare nel modo migliore, in attesa di dibattere, tra le varie proposte che sono state fatte, la possibilità di creare degli strumenti nuovi che siano veramente più efficaci di quelli che abbiamo; altrimenti è meglio utilizzare più intensamente gli strumenti di cui già si dispone. Pensiamo a questo riguardo di preparare il programma triennale con un contatto molto intenso con le parti sociali, sia su alcuni punti essenziali (sapere nel triennio qual è la dinamica salariale prevista), sia su altri di carattere generale; per impegnare gli imprenditori a destinare (il che non avviene automaticamente, ma solo con una forte volontà e in un sistema molto coordinato) le possibilità residue – derivanti anche dal miglioramento della vita strutturale, da un punto di vista finanziario, delle imprese – a nuova occupazione e a questo programma, lo ripeto ancora una volta, destinato a privilegiare il Mezzogiorno. Sotto questo riguardo dobbiamo aver presente il risultato della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla giungla retributiva, sia in sé sia per il significato di giustizia e, se mi è consentito, anche di moralità che certi dati venuti in evidenza hanno messo in luce.

Abbiamo a questo riguardo sulla relazione della « Commissione Coppo » uno studio molto ben fatto del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, al quale potremo ispirarci, dando fra l'altro anche il ruolo che merita al Consiglio stesso, che sta preparando la sua riforma, che potremo avere al nostro esame di qui a pochi mesi.

A scanso di equivoci, vorrei dire che nessuno di noi mira ad una società appiattita, perché sappiamo che l'appiattimento vorrebbe dire diminuzione delle responsabilità e dell'impegno individuale. Ma non vorrei – benché sia sicuro che in molti questo proposito c'è – che per una difesa dall'appiattimento si volessero contrabbandare ostacoli a tutte le iniziative di rettifica che debbono certamente esser fatte con la gradualità necessaria, ma anche con molta fermezza e con chiarezza di

idee. A questo riguardo lo stesso Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro ha preso l'impegno di tenere una sorta di conservatoria dei contratti per verificare, di momento in momento, a che punto si è nella correzione di questa eccessiva divaricazione dei livelli retributivi.

Certamente, un compito fondamentale anche in questo campo, per i lavoratori dipendenti e non dipendenti, spetta alla riforma tributaria; ma anche nei momenti in cui si debbono decidere diversi trattamenti occorre che lo Stato si faccia sentire e che, qualche volta, dia il buon esempio.

La programmazione triennale sarà pertanto concordata al massimo possibile, come è nostra volontà, con le forze sociali e con le regioni, per il ruolo che ad esse compete e per il coordinamento necessario della programmazione nazionale con quella regionale.

Per quanto riguarda il quadro delle compatibilità economiche e finanziarie, dovremo indicare le cosiddette strategie possibili e dovremo fare una previsione pluriennale della spesa dell'intero settore pubblico allargato, utilizzando gli strumenti di cui già dispontamo, relativi al Mezzogiorno, alla riconversione industriale, alle partecipazioni statali, al « quadrifoglio agricolo », all'edilizia e al piano energetico. Nel prossimo mese di giugno saranno inoltre possibili delle prese di posizione – a seguito del lavoro preparatorio della conferenza nazionale dei trasporti – molto precise che ci indirizzeranno nella programmazione del settore. Al riguardo, credo che debba proseguire il confronto sui problemi relativi ad una diversa organizzazione dell'azione dell'azienda ferroviaria, non per farne un centro di maggiore spesa, ma – al contrario – per assicurare una migliore efficienza ed economicità di gestione.

L'azione del Governo nel 1978 si qualificherà su questi quattro punti: gli interventi specifici per il Mezzogiorno e la occupazione giovanile, il risanamento della finanza pubblica, la ristrutturazione delle attività produttive, la politica attiva del lavoro nei suoi aspetti peculiari. Sono quattro capitoli studiati con molta profondità e molto realismo, che possono consentirci, in tutti e quattro i comparti, di raggiungere obiettivi significativi.

A questo riguardo, cercheremo di rivedere quei programmi che la diversa condizione di mercato ha reso non più attuabili, per definire le iniziative alternative sia da parte dei privati, sia da parte delle partecipazioni statali, per fare un censimento di progetti esecutivi pronti, di opere pubbliche che possono essere finanziate nell'anno in corso con un aumento delle previsioni per 500 miliardi.

Si definirà un progetto per la casa da finanziare sul mercato internazionale per le zone del Mezzogiorno, e si prevedono quattro grandi aree di ricerca finalizzata per il Mezzogiorno stesso; si affiderà alla GEPI, all'INSUD e al FIME la possibilità di creare nuovi organismi di sostegno e di sviluppo per le piccole e medie imprese. Certamente, non ci sfugge la realtà particolarmente critica in alcune zone del Mezzogiorno, della quale è emblematica la situazione napoletana, ma non solo quella. Per far fronte a queste situazioni, sperimentando un metodo che si è già dimostrato abbastanza soddisfacente, raccoglieremo dati, sotto la guida di uno dei sottosegretari, presso i commissariati di governo e i rappresentanti regionali e degli organi decentrati dell'amministrazione centrale, in modo da poter rimuovere tutte quelle difficoltà procedurali che spesso fanno sì che anche ingenti stanziamenti restino inoperosi quando sarebbe necessario metterli in movimento.

Per quanto riguarda la legge sull'occupazione giovanile, sulla quale ribadiamo ancora l'impegno di farne un efficace strumento, sia pure « ponte » – perché sappiamo tutti che il modo di risolvere il problema è quello di riattivare in via generale il ritmo della nostra economia –, facciamo di nuovo appello a tutti coloro, enti pubblici e privati, aziende di piccole e grandi dimensioni, che possono dare attuazione a tale legge, affinché non si tragano indietro nei confronti di un'aspettativa largamente diffusa tra i giovani. A questo riguardo ci siamo accordati per

proporre alle Camere alcune modifiche al provvedimento, per far sì che aziende di piccole dimensioni possano effettuare le « chiamate » nominative, nonché tutte le sperimentazioni di altra natura (con tutte le garanzie del caso), in qualche zona in cui particolare è la necessità di una intensificazione della lotta alla disoccupazione. Desidero sottolineare il fatto che ci riproponiamo di dare il massimo impulso ai contratti di formazione, vedendo in questo non solo il modo per fronteggiare la congiuntura, ma anche il modo per dare una possibilità di divenire elementi attivi a coloro che oggi, nonostante la preparazione che hanno, non possono esserlo.

Riassumo, ancora più sinteticamente perché di ciò parleremo in sede di esame del bilancio, le linee attraverso le quali pensiamo di operare il risanamento della spesa pubblica, non solo con provvedimenti che abbiano efficacia in questo anno ma con provvedimenti che correggano tendenze che altrimenti, negli anni successivi, sarebbero assolutamente insostenibili per la nostra economia.

Il nostro obiettivo è quello di ridurre il *deficit* del settore pubblico allargato a 24 mila miliardi, ho detto prima, ma con una operazione complessa: il *deficit* sarebbe di circa 29 mila miliardi, noi dobbiamo ridurlo non a 24, ma a 20 mila miliardi, per avere 4 mila miliardi di disponibilità per finanziare delle attività di rilancio.

ROMUALDI. Ma non ci sono cose più importanti ?

RAUTI. Ci sono altri quattro morti !

PRESIDENTE. Onorevole Romualdi, onorevoli colleghi, lascino proseguire !

ROMUALDI. Ma c'è qualcosa di molto più importante in questo momento !

PRESIDENTE. Onorevole Romualdi, la richiamo all'ordine !

C'è stata una riunione della Conferenza dei capigruppo in cui sono stati discussi il modo e la forma di questo dibattito ! (*Commenti del deputato Romualdi*).

RAUTI. Ma è vero o non è vero che ci sono altri quattro morti ? (*Commenti dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. Onorevole Romualdi, la prego di tener conto delle parole del Presidente !

ROMUALDI. Vado a prendere notizie, signor Presidente ! (*Commenti del deputato Almirante*).

PRESIDENTE. Onorevole Almirante, ascolti il Presidente.

RAUTI. Che venga Cossiga !

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, invito tutti i membri di questa Assemblea, proprio per la gravità del momento, a mantenere un contegno adeguato... (*Commenti del deputato Rauti*). Onorevole Rauti, lasci parlare il Presidente del Consiglio !

RAUTI. Chi se ne frega del Presidente del Consiglio !

ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non creda l'onorevole Romualdi che anche per me sia molto agevole dovermi soffermare su queste cose ! Ma è dovere del Governo farlo ! (*Commenti dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*). Sono infatti sicuro che se il Governo avesse rinunciato ad esprimere alcune linee del programma concordato, avreste detto che saremmo venuti qui a carpire la fiducia per uno stato emotivo (*Vive proteste dei deputati Rauti ed Almirante*).

ROMUALDI. Non è affatto vero !

PRESIDENTE. Onorevole Romualdi, la richiamo all'ordine per la seconda volta !

ROMUALDI. Ho già rilasciato una dichiarazione, affermando il contrario. L'onorevole Andreotti non può dire queste cose!

PRESIDENTE. Onorevole Romualdi! (*Rumori a destra — Vive proteste all'estrema sinistra*).

CORVISIERI. Fuori gli assassini! (*Proteste a destra — Commenti del deputato Romualdi*).

PRESIDENTE. Onorevole Romualdi, la invito a tacere!

PERTINI. Pensate a Giacomo Matteotti! (*Commenti del deputato Romualdi*).

PRESIDENTE. Onorevole Romualdi, questa è una provocazione!

Una voce all'estrema sinistra. Assassini! (*Proteste dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. Onorevole Romualdi, non mi costringa ad adottare provvedimenti! Onorevoli colleghi, vi invito tutti ad avere chiara coscienza della gravità del momento e a tener conto dell'appello da me rivolto in sede di Conferenza dei capigruppo affinché il dibattito odierno avesse a svolgersi in un certo modo, se è vero – come è vero – che il paese ci guarda! (*Rumori a destra — Proteste all'estrema sinistra*).

Prosegua, onorevole Andreotti! (*Proteste del deputato Romualdi*). Onorevole Romualdi, non mi costringa ad escluderla dall'aula!

Prosegua, onorevole Andreotti.

ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Credo, onorevoli colleghi, del resto, che l'essere chiari su queste cose – che nei mesi prossimi condizioneranno i nostri comportamenti – sia necessario anche per contribuire ad uno degli elementi, che non è certamente il dominante, ma è una concausa ai fini di una maggiore sicurezza di prospettive e di un minore stato di crisi nel nostro paese, in modo particolare tra i giovani: quel piano di tagli nella spesa pubblica sarà operato riducendo di una media del 5 per cento gli stanziamenti del settore pubblico allargato, sospendendo degli *standards* e avviando al risanamento le gestioni previdenziali. E in discussione la riforma sanitaria, e noi dobbiamo introdurvi modifiche per una più rigorosa programmazione e controllo della spesa; ma sappiamo che dobbiamo condurla avanti perché non varatla significherebbe prorogare un sistema di pericolosa e costosa fase di transizione.

Una cura particolare, in questo quadro, sarà volta a consentire che nelle maggiori entrate la parte dominante sia costituita – ed è, oggi, nelle nostre possibilità, poiché gli strumenti relativi sono stati predisposti – dal recupero in cospicua misura di quelle che sono le attuali evasioni fiscali, nel campo sia delle imposte dirette sia delle imposte indirette.

Un grande rilievo pensiamo debba essere dedicato alla edilizia abitativa, il cui attuale *deficit* è di 13 milioni di vani. Esiste, in materia, una serie di proposte per dare un impulso che non contraddice affatto – anzi con essa si integra – l'approvazione definitiva della legge sul piano decennale e di quella sull'equo canone. Nel frattempo si cerca, in via amministrativa, di ovviare a due difficoltà molto gravi: la mancata sintonizzazione tra programmi edilizi ed effettiva disponibilità dei finanziamenti e i problemi relativi agli adempimenti di carattere amministrativo.

Quanto alla riconversione industriale, abbiamo lo strumento del CIPI, abbiamo i piani consortili, i piani di comparto e di settore (primo tra questi il piano per la chimica e quello per la siderurgia). Cammineremo in questa direzione per cercare di realizzare l'obiettivo cui tendiamo: quello, cioè, di rassettare i settori in crisi; di non ampliare le nazionalizzazioni e le partecipazioni statali ma di garantire, comunque, che ad ogni intervento e contributo finanziario dello Stato a favore delle imprese corrispondano adeguate garanzie e controlli di carattere pubblico, a partire dalla certificazione dei bilanci.

Per quanto concerne le partecipazioni statali, abbiamo concordato – ampliando gli accordi di luglio – le linee della riforma del settore, dando un rilievo particolare ai programmi agricolo-alimentari. Per quanto concerne, infine, sotto questo aspetto economico, tutta una serie di settori, desidero dire che, a parte le operazioni di adempimento delle leggi che già esistono (in modo particolare la legge «quadrifoglio» in campo agricolo), diamo un peso notevole al riequilibrio della politica agricola comunitaria, in conformità all'impegno assunto in sede di Consiglio dei ministri della CEE. Al Consiglio che si terrà a Copenaghen il 6 e il 7 aprile porteremo con molto vigore i problemi in questione, che interessano a fondo l'economia italiana ed il settore agricolo.

Daremo inoltre un impulso all'artigianato, alla cooperazione e, in modo particolare, alle leggi di sostegno del piccolo commercio.

Riassumo una parte che è – ritengo nessuno possa contestarlo – di stretta attualità: quella relativa alla crisi della giustizia. Abbiamo pendente in Parlamento un notevole numero di provvedimenti che pure furono concordati da un ampio arco di forze politiche.

PANNELLA. Fate rispettare le leggi che ci sono!

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, la prego di lasciar parlare il Presidente del Consiglio.

ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Da parte nostra cercheremo, in conformità con le precise proposte che sono venute dal Consiglio superiore della magistratura e dalle associazioni dei magistrati, di presentare in Parlamento nuove proposizioni per gli obiettivi globali della giustizia e, nello stesso tempo, di fare in modo che si rafforzino i grandi uffici giudiziari, specialmente nelle città e nelle regioni in cui la criminalità è maggiore; che si rafforzino, in vista di nuovi compiti, in modo particolare quelli relativi al contenzioso penale tributario e quelli conseguenti alle altre leggi che sono al nostro esame.

In attesa dell'entrata in vigore del nuovo processo penale, per cui occorre una *vacatio legis* molto congrua, cercheremo di predisporre una riforma della giurisdizione minorile, che è quanto mai necessario considerare con molta modernità di idee e con molta saggezza di intendimenti.

Per quanto riguarda le forze di polizia, tutti si sono trovati concordi sul necessario coordinamento funzionale operativo, il migliore che sia possibile, tra tutte le forze. Per quanto concerne quelle inquadrate nel Ministero dell'interno, si è parlato di un piano ordinativo organizzativo sia per quanto riguarda l'arruolamento e la formazione del personale, sia per quanto riguarda il suo stato giuridico.

Il nuovo corpo di polizia sarà un corpo a ordinamento speciale...

FRANCHI. È proprio il momento adatto! (*Proteste - Rumori*).

ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. ...differenziato a seconda dei compiti e delle conseguenti esigenze di inquadramento. Ai suoi componenti sarà dato un unitario organismo di rappresentanza, e sarà ad essi garantita – fermo restando il divieto di sciopero – la libertà di associazione, secondo i principi del pluralismo, in sindacati di categoria, con lo esclusivo compito della autotutela degli interessi giuridici ed economici in forme autonome, non affiliate né collegate con organizzazioni sindacali o di altra natura estranee al Corpo, salvaguardando così una chiara e credibile imparzialità della pubblica sicurezza.

Il Governo porterà anche a compimento – e sappiamo quanto ciò sia necessario – la riforma dei servizi di informazione e di sicurezza, entro il termine previsto dalla nuova legge, del 20 maggio di quest'anno.

Quanto ai *referendum* in corso, il Governo ha predisposto tre disegni di legge sostitutivi, rispettivamente, della legge Reale, della legge sui trattamenti sanitari psichiatrici obbligatori e delle norme che disciplinano la Commissione inquirente.

Credo che ci siamo tutti mossi secondo una valutazione responsabile delle circostanze, accrescendo le garanzie di salvaguardia dei cittadini, senza sacrificare per altro le esigenze della difesa dell'ordine democratico dall'eversione e dal neofascismo. Un accordo in questo senso era necessario ad evitare che le forze politiche fossero portate a manifestare un orientamento discorde proprio mentre sono impegnate in Parlamento in uno sforzo di convergenza che mal si concilierebbe con atteggiamenti polemici, specialmente su un tema, purtroppo, di perdurante attualità, qual è quello della legalità repubblicana. Mi riferisco, in particolare, alla legge Reale, a proposito della quale, superando il *referendum*, si eviterà altresì il qualunquistico errore di dar vita ad una specie di improprio plebiscito a favore o contro la criminalità ed il disordine, impostazione che ritengo esulerebbe anche dalle intenzioni dei proponenti.

PANNELLA. Questo è offensivo per un potere dello Stato! (*Proteste – Rumori*).

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, non interrompa! Ella non può dire queste cose.

PANNELLA. Questo è offensivo per un altro potere dello Stato!

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, lasci parlare il Presidente del Consiglio! Proprio perché protestiamo contro la violenza che turba il nostro paese dobbiamo tutelare il diritto di discutere liberamente in Parlamento! (*Vivissimi applausi*).

PANNELLA. Signor Presidente, è inammissibile equiparare le interruzioni di un deputato alla violenza delle Brigate rosse (*Vivissime proteste – Rumori – Il deputato Pannella abbandona l'aula*).

ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Credo che nessuno debba interpretare questa limpida iniziativa sostitutiva perfezionata durante la crisi come una limitazione del diritto dei cittadini al *referendum*. Infatti il Governo prevede nel suo programma la presentazione di disegni di legge che riguardano quelle materie che la Corte costituzionale ha dichiarato non sottoponibili a *referendum*. Mi riferisco al codice militare penale di pace, mi riferisco all'ordinamento giudiziario militare, mentre per quanto riguarda la legge sul finanziamento dei partiti, nessuna iniziativa è stata o verrà presa; il responso su questa legge sarà quindi pacificamente devoluto al corpo elettorale, in sede di *referendum*.

Quanto al terzo dei *referendum* non ammessi, relativo alle modifiche del codice penale, prevediamo alcune cosiddette « novelle » per correggere alcuni punti anche prima della riforma generale del codice penale comune.

Per quanto riguarda il Concordato, è noto che la Camera, molto prima che si parlasse di *referendum*, ha invitato il Governo a condurre una trattativa in merito alla quale sono stati informati i presidenti dei gruppi, dopo il dibattito tenutosi in questo ramo del Parlamento.

Quanto alla scuola, abbiamo certamente una serie di problemi, ma dobbiamo dire che molti di questi derivano anche da un fatto che è in sé positivo, e cioè dalla possibilità oggi esistente di un accesso agli studi a tutti i livelli pressoché illimitato. Tutto questo ha rappresentato certamente un fatto che non può da noi essere considerato negativo. Vi sono questi centri di violenza e di disordine: dobbiamo cercare di attivare e di sostenere gli organi di democrazia scolastica e gli insegnanti, e far vigilare le famiglie perché sia ripristinato l'ordine nelle scuole e perché nelle scuole veramente si possa studiare come è necessario.

I progetti di riforma della scuola secondaria superiore, dell'università e della formazione professionale, sono già in Parlamento. Ci siamo impegnati ad approvarli; ci sono già molti punti di convergenza, delineatisi in seno alle Commissioni; però anche in questa materia dobbiamo fare dei conti molto precisi in modo da sapere che cosa possano rappresentare queste riforme per la nostra economia nazionale, graduandone, quindi, la attuazione. Siamo stati tutti orgogliosi – credo – il giorno in cui il bilancio della pubblica istruzione divenne la prima voce degli oneri dello Stato (ed è un fatto irreversibile); però, se l'economia crollasse, sarebbe inutile ed assolutamente controproducente l'aver dato una espansione di questo rilievo alla scuola.

Tralascio un certo numero di problemi di importanza minore rispetto ad altri, ma che sono tuttavia di rilievo, come le proposte che verranno avanzate in materia di informazione, di editoria e di radio. Ne potremo parlare al più presto.

Mi riservo anche di far presentare dal Governo, in una ottica diversa da quella passata che era soltanto burocratica, una legge di riforma strutturale dell'amministrazione centrale (pensiamo di poterlo fare dopo l'estate), per dar modo alla stessa amministrazione di adeguarsi a una realtà che è profondamente cambiata sotto molti aspetti. In questa sede, esamineremo anche le proposte formulate per avere un organismo che concerna lo studio e il promovimento dei problemi della condizione femminile (è questo un altro aspetto di cui ci occupiamo molto attivamente nel programma).

Riassumo soltanto tre problemi importanti riguardanti tre regioni a statuto speciale. Mi riferisco alla completa attuazione delle norme di attuazione dello statuto della regione Trentino-Alto Adige, cui siamo impegnati, e che rappresenta una garanzia per una tranquilla ed efficace vita in quelle zone; mi riferisco ancora alla richiesta della regione siciliana di rivedere le norme che riguardano le proprie entrate, che sono collegate al vecchio sistema tributario anteriore alla riforma; ed infine ad una raccomandazione al Parlamento affinché approvi le norme di attuazione per la regione Valle d'Aosta, già approvate dal Senato.

L'ultimo capitolo è dedicato alla politica estera. A questo proposito, ci rifacciamo ad un documento molto preciso, che la Camera dei deputati approvò agli inizi di dicembre, dopo che un analogo testo era stato approvato due mesi prima dal Senato. Si tratta di un documento riguardante tutto lo scacchiere internazionale e che, nelle sue premesse, pone « come termine fondamentale – cito testualmente – di riferimento della politica estera italiana l'Alleanza atlantica e l'impegno europeo ». Fummo tutti concordi su quel testo, in quanto esso chiariva in modo assai luminoso quella che è una realtà sulla quale non abbiamo mai avuto dubbi, e cioè il significato dell'Alleanza atlantica come fattore di difesa e come fattore di equilibrio nei rapporti est-ovest.

In questa luce noi vediamo tutta l'articolazione della nostra politica estera, che richiede una maggiore attività, quando ciò sia possibile. Per altro, qualche volta certe proposizioni dimenticano la limitatezza dei nostri mezzi.

Abbiamo lavorato con grande intensità per la conferenza di Belgrado, a proposito della quale diciamo che per alcune parti – in special modo per quanto riguarda i diritti umani – abbiamo provato una delusione. Ma sarebbe erroneo svalutare l'importanza del fatto che trentacinque paesi di differente organizzazione politico-sociale si sono riuniti, e hanno deciso di riunirsi nuovamente fra due anni nonché di vagliare insieme anche il programma della politica mediterranea, tenendo nel prossimo anno una riunione *ed hoc* nell'isola di Malta.

Per quello che riguarda la politica estera – e a cavallo fra la politica estera e la politica interna vi è quella comunitaria – presenteremo al Parlamento il disegno di legge per l'attuazione, in Italia, delle elezioni europee, ispirato all'utilizzo integrale dei voti da parte di ciascun partito, e con la possibilità di votazione *in loco* per i nostri lavoratori emigrati.

Anche a questo proposito posso rifarmi alla discussione che si è svolta in occasione del documento concernente l'allargamento della Comunità e alla necessità di un mutamento sostanziale della politica agricola.

In generale, posso dire che cercheremo, seguendo le linee che costituiscono ormai una costante della nostra politica estera, di essere presenti ed attivi tutte le volte

in cui la nostra azione possa giovare a prevenire problemi o a ristabilire la pace. E sappiamo come oggi in modo particolare si avverta un'accentuata pesantezza della situazione internazionale, poiché si sperava nell'avvio di una conferenza e quindi in un miglioramento delle cose nel settore del Medio oriente.

Non credo che con gli atti di terrorismo o con le rappresaglie si possano risolvere questi problemi. Per un'azione negoziata, per il riconoscimento del diritto del popolo palestinese all'autodeterminazione, continueremo a svolgere nelle sedi congrue tutte le possibili azioni.

Faccio riferimento, da ultimo, all'esigenza di dedicare una cura tutta particolare alle nostre collettività fuori d'Italia, con la creazione di quei comitati consolari e di quegli altri organismi che sono nei voti di tutti gli italiani all'estero.

Ed ecco la mia conclusione. Nelle ultime otto settimane non sono mancati giorni nei quali sembrava che l'incarico affidatomi dal Presidente della Repubblica potesse non andare a compimento. La mia preoccupazione non era certo dettata da motivi personali, ma dalle difficoltà obiettive, che non lasciavano intravedere agevoli soluzioni alternative, ordinarie o straordinarie. Non sarà una rivelazione se aggiungerò, almeno per quanto riguarda la mia persona, che alle lunghe ore di discussione, di ricerca, di *concordia discors*, nel vaglio di ogni possibile soluzione per gli incombenti problemi, si sono alternate nel mio intimo altrettanto faticose ore di meditazione, di riflessione e di puntiglioso controllo sulla certezza di un sicuro orientamento verso quella che ognuno di noi vede come la stella polare della propria coscienza.

A restituire fiducia nell'accordo hanno contribuito in primo luogo le comuni ansie e la concorde volontà per quei traguardi sui quali avevamo impostato tutti i nostri discorsi: la piena occupazione, il progresso del Mezzogiorno, il ritorno della tranquillità nelle scuole e nella vita. E tutto questo non nella penombra di una incerta cornice, ma nell'ancoraggio preciso al tipo di società democratica, libera ed evoluta, fissato dalla Costituzione della Repubblica ed armonizzato con le caratteristiche di fondo della Comunità europea.

Vi sono occasioni in cui la piena contrapposizione delle forze è doverosa e salutare, ma in altri momenti – come quello che stiamo attraversando – si impone la necessità, quasi per un moto istintivo di solidarietà nel pericolo, di trascurare ciò che divide per contribuire insieme ad affrontare e risolvere i problemi più drammaticamente incombenti.

Credo che al nostro popolo, preoccupato per l'avvenire e talora sbigottito dalle cronache quotidiane, l'esempio di una responsabile e costruttiva concordia tra partiti (che qui significano una vasta gamma di ispirazioni e di storia nella vita democratica e popolare del nostro paese) possa giovare anche come motivo di svelenimento da una ricorrente propaganda contestativa e violenta.

Non vi sono, né dovevano esservi, né vincitori né vinti. Al termine della lunga crisi doveva esserci – e c'è – un programma chiaro di ripresa in un accentuato spirito di dedizione agli interessi generali del paese, manifestato in termini non confondibili ed al cui mantenimento tutto è d'ora innanzi condizionato.

Con lo stesso spirito – e, attese le circostanze, mi auguro che tutto ciò possa avvenire al più presto –, se il Parlamento convaliderà, nella sua sovranità, queste intese, dedicheremo ogni energia all'attuazione del programma ed a migliorare sempre più il tono ed i contenuti della vita amministrativa dello Stato. Ciò è nei voti di tutti i cittadini i quali, prendano o no parte attiva alla vita pubblica, sono coloro da cui trae origine e a cui si riporta il nostro mandato di rappresentanti della nazione.

Non è molto importante quanto questo Governo duri, a parte alcune difficoltà costituzionalmente stagionali. Ouel che conta è che nessuno possa rimproverare a sé stesso o agli altri di essere venuti meno all'impegno con tanta fatica elaborato nei cinquantaquattro giorni di crisi (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Per consentire al Presidente del Consiglio di fare le sue comunicazioni al Senato della Repubblica, sospendo la seduta fino alle 16.

La seduta, sospesa alle 13,40, è ripresa alle 16.

Missione.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, il deputato Martinelli è in missione per incarico del suo ufficio.

Discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle comunicazioni del Governo.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Zaccagnini. Ne ha facoltà.

ZACCAGNINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, non è senza un profondo senso di emozione e di commozione che prendo la parola in apertura di questa discussione sulle comunicazioni del Governo, rese poco fa dal Presidente Andreotti. Non è senza emozione e commozione che esprimiamo dal profondo del nostro spirito e del nostro cuore la piena solidarietà all'amico Aldo Moro, presidente del nostro partito (*Vivi, generali applausi*).

Trepidiamo insieme con la moglie dell'onorevole Moro, che sta dimostrando in questo momento un'eroica forza morale ed un'eroica forza di resistenza, insieme con i suoi figli; trepidiamo insieme con tutti i nostri iscritti della democrazia cristiana, che si sentono stretti e uniti attorno al loro presidente.

Esprimo il profondo cordoglio del nostro partito, tutto intero, del nostro elettorato, per le vittime delle forze dell'ordine, che sono cadute nell'adempimento di questo loro alto, grande e nobile compito di difesa della libertà e delle istituzioni.

Quanto è avvenuto rappresenta la punta più alta di attacco allo Stato ed alle sue istituzioni, contro le quali si sta scatenando da tempo una sequela di delitti e di imprese nefande, alle quali tutti dobbiamo sentirci profondamente impegnati a reagire, con tutta la nostra coscienza di cittadini liberi e democratici. L'attacco allo Stato ed alle sue istituzioni non solo non può piegare la nostra forza e la nostra volontà di reagire e di resistere; esso anzi non può – e ne siamo certi – che stimolare il Governo a compiere, con ogni mezzo, tutto il suo dovere per tutelare l'ordine democratico nel nostro paese. Queste azioni terroristiche mirano, al di là delle persone che colpiscono, a rendere ingovernabile il nostro paese, sono dirette a minare le fondamenta di questa nostra libera convivenza democratica. Ecco perché quanto ho detto finora si iscrive come primo punto, per noi, all'ordine del giorno dell'impegno comune che il nostro partito esprime, come invito fermissimo – e siamo certi che verrà ascoltato – al Governo perché compia tutto ciò che è possibile.

Vi è stata, onorevoli colleghi, una lunga crisi, la cui soluzione è giunta dopo non facili e travagliate vicende. Ed è giunta sulla base di un accordo programmatico sostenuto da un'ampia maggioranza parlamentare. Il dibattito sui contenuti di questo programma, sulle proposte, sugli intenti, sulle linee che il Governo intende seguire ha trovato piena rispondenza nel nostro gruppo, che esprime così la sua fiducia a questo Governo.

Siamo in una situazione di grave emergenza, che ha richiesto e richiede questa ampia solidarietà parlamentare, la quale si stabilisce attorno ad un programma ben preciso, attorno a propositi ben chiari, quali quelli che il Presidente del Consiglio ci ha annunziato stamane. In tale situazione di emergenza, pur sulla base di questa ampia maggioranza parlamentare, ogni partito conserva integre le proprie caratteristiche, integri i propri valori, intatte le proprie linee di strategia,

anche se si esprime attraverso l'intesa fatta propria e voluta dalle varie forze politiche per poter affrontare, con la forza e la decisione necessarie, i gravi problemi che l'emergenza presenta.

L'esposizione programmatica dell'onorevole Andreotti ha fatto emergere, nella complessità dei problemi di questo grave momento, due temi preminenti. L'uno è quello al quale ho già accennato: il tema dell'attacco allo Stato, alle sue istituzioni, a quell'ordine democratico, a quella Costituzione sulla quale il nostro ordinamento si fonda ed alla quale la democrazia cristiana ha inteso e intende riconfermare intatta e piena la propria volontà di adesione e di fedeltà.

L'altro ordine di problemi nasce dalla gravità della situazione economica e sociale. Discendono di qui allora quelle linee operative che sono state enunciate dal Presidente del Consiglio. Occorre innanzitutto difendere le istituzioni e gli ordinamenti del nostro paese da questi tentativi volti a rendere ingovernabile l'Italia, garantendo ad ogni cittadino italiano la possibilità di vivere in libertà e in pace. Coloro che compiono queste azioni sono profondamente isolati dalla coscienza di tutto il popolo italiano, di tutte le forze politiche e sociali, e vanno pertanto considerati e perseguiti con ogni forza e con ogni capacità da parte dello Stato e da parte delle stesse forze politiche e sociali.

La gravità della situazione economica e sociale impone di affrontare e risolvere grossi nodi, gravi nodi di una lunga crisi. Il Presidente del Consiglio ci ha rapidamente, ma chiaramente esposto le linee lungo le quali intende muoversi e che noi sinceramente approviamo: contenimento della spesa pubblica, per rendere possibile l'impegno ad una ripresa economica e produttiva attraverso nuovi investimenti, che abbiano soprattutto come loro fine la rinascita del Mezzogiorno del nostro paese e la riduzione del grave peso della disoccupazione, in particolare quella giovanile.

Su altri temi, sui quali il Presidente del Consiglio si è soffermato, noi desideriamo esprimere ancora il nostro pieno consenso; e in particolare sui temi della politica estera, quei temi che fanno dell'Italia un paese che vuole vivere in pace con tutti gli altri paesi e che vuole contribuire con ogni mezzo a far sì che la pace ritorni in quelle regioni che sono così profondamente turbate.

Su queste grandi linee, sul complesso delle soluzioni che sono state proposte per altri problemi importanti, quali quelli della scuola, dell'agricoltura, delle riforme sia di carattere civile sia di carattere sociale, noi esprimiamo ancora la nostra fiducia e solidarietà piena al Governo presieduto dall'onorevole Andreotti, fiducia e solidarietà che si unisce – ne siamo certi – a quel più ampio consenso e a quella più ampia solidarietà che, al di là di quella che sarà manifestata nel Parlamento, trova corrispondenza nella coscienza dei cittadini, cioè alle radice stessa del nostro popolo, nel libero consenso dei nostri concittadini.

In particolare, vogliamo esprimere la nostra fiducia nella capacità di azione del Governo nella lotta contro i criminali attentati alle istituzioni e all'ordine democratico, contro questo disegno di eversione che mira al cuore del nostro libero ordinamento e che non a caso colpisce e sta colpendo particolarmente la democrazia cristiana, perché riconosce in questo partito il grande baluardo di difesa delle libertà e della democrazia del nostro popolo. Questo nostro grande partito è chiamato a dare quindi un contributo pari alla propria forza politica, pari alle responsabilità che da ciò derivano. Questo nostro grande partito, proprio sull'esempio di Aldo Moro, punta sulla capacità della sua forza morale, dei suoi ideali, che lo rendono forza e partito garante delle istituzioni, delle libertà, del progresso e della pace.

Se qualcuno immaginasse che momenti difficili quali quello che stiamo attraversando possono minimamente incrinare il coraggio, la determinazione, la forza morale e politica del nostro partito, noi sentiamo di poter fieramente e serenamente rispondere che questo non è avvenuto e non avverrà mai (*Applausi al centro*).

Noi sentiamo, onorevoli colleghi, la responsabilità che grava sulle nostre spalle, sentiamo la responsabilità di essere il partito di maggioranza relativa cui spetta, in questo momento, dare esempio di forza e di coraggio. Noi sentiamo, come ho detto, la responsabilità politica che pesa sulle nostre spalle: eppure, così duramente colpiti, diciamo con parola alta e fiera che non ci piegheremo, ma che proprio sull'esempio di Aldo Moro, sull'esempio di sua moglie e della sua famiglia, noi reagiremo vivacemente e fermamente, ma con la freddezza della ragione, con il sereno controllo dei nostri comportamenti, con la tensione ancora più esaltante dei nostri valori ideali.

Abbiamo dietro di noi, onorevoli colleghi, una lunga storia che è gloria e vanto del nostro partito per ciò che esso ha rappresentato, per ciò che rappresenta, per ciò che intende continuare a rappresentare nella vita dello Stato e del paese. A questi valori e a questi ideali più che mai oggi, più che mai in questo momento, all'atto di esprimere il nostro voto di fiducia al Governo, presieduto dall'onorevole Andreotti, sentiamo di essere profondamente e intimamente fedeli. Abbiamo servito il nostro paese in circostanze difficili, aspre e dure: siamo qui pronti per continuare a fare il nostro dovere, per servire libertà, pace e progresso del popolo italiano, secondo la tradizione, la gloria e il vanto della democrazia cristiana (*Vivi, prolungati applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ugo La Malfa. Ne ha facoltà.

LA MALFA UGO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, abbiamo tutti, credo, la consapevolezza di vivere l'ora più drammatica della nostra Repubblica. Dopo aver sacrificato decine di vite di cittadini che compivano il loro dovere (forze dell'ordine, magistrati, avvocati, giornalisti) queste bande di terroristi sono arrivate al vertice della nostra vita politica democratica. Con Aldo Moro essi, questi banditi, non hanno colpito soltanto il presidente della democrazia cristiana, ma hanno colpito anche un uomo che, per le sue elevate qualità morali ed intellettuali, per il suo saper guardare lontano, per saper vedere le luci e le ombre della nostra vita democratica, per aver saputo misurare il passato e prevedere l'avvenire, rappresenta appunto il vertice del nostro impegno democratico, la sostanza stessa della nostra dialettica.

D'altra parte, onorevoli colleghi, pensiamoci bene: dove avrebbero potuto mirare con più efficacia le bande terroristiche? Che cosa potevano colpire più in là di quello che hanno colpito? Ci siamo resi conto di ciò? Non c'è un altro traguardo da raggiungere. Il traguardo cui si mirava per colpire lo Stato è stato raggiunto. A me pare di poter dire che c'è quasi la espressione di un tragico dileggio nei nostri confronti; proprio una sfida sfrontata. Quasi si sconta la nostra impotenza, quasi si prevede il nostro vaniloquio.

Credo che a questo occorra reagire. Gual a pronunciare discorsi di circostanza, perché questa non è una circostanza. Si è dichiarata guerra allo Stato, si è proclamata la guerra allo Stato democratico. Ma lo Stato democratico risponde con dichiarazione di guerra. E non parlo così – come è stato detto questa mattina – perché sono stato preso dai nervi, ma perché conosco i rischi e i pericoli della vita politica.

Una democrazia cui si rivolge una sfida di guerra non risponde con proclamazioni di pace. Quante volte, onorevoli colleghi, in questi giorni ho pensato a Monaco! Ricordate per quanti anni Monaco è stata l'emblema della debolezza e dell'impotenza della democrazia? Ci si è riscattati da questo giudizio con milioni di morti. Ebbene, onorevoli colleghi, qualche volta ho l'impressione che stiamo vivendo una terribile Monaco interna; quasi non ci accorgiamo più di nulla. Salta la economia, saltano le finanze, salta l'ordine pubblico, si uccidono magistrati, avvo-

cati, poliziotti, saltano i vertici della vita democratica; e noi siamo qui a discutere della fiducia al Governo. E un po' poco, onorevoli colleghi.

La mia vecchia esperienza e la mia vecchia età mi fanno dire che nessuno può proteggere noi, anche se cittadini che fanno il loro dovere pagano la nostra protezione; nessuno può proteggere noi. E forse noi abbiamo bisogno di essere protetti? I reggitori dello Stato non hanno bisogno di essere protetti. Certo è che noi abbiamo troppo rischiato per irridere a questa minaccia. Continueremo a circolare, ma se nessuno può proteggere noi, noi, con le nostre leggi, possiamo proteggere tutti, e questo è il nostro dovere di legislatori (*Applausi*).

Nessuno, ripeto, può proteggere i reggitori dello Stato, ma l'ultimo dei cittadini ha diritto alla nostra protezione, e questo deve essere il nostro impegno. A situazioni di emergenza debbono corrispondere provvedimenti di emergenza; altrimenti, questa emergenza finisce per diventare nient'altro che un luogo comune, e non serve che a riempirci la bocca.

Onorevole Presidente del Consiglio, noi voteremo la fiducia al suo Governo, ma nel contempo la preghiamo, in un momento così grave, così difficile e così tormentato della nostra vita democratica, in un momento in cui il mondo intero guarda a noi ed in cui abbiamo vista allontanare da noi una delle più alte figure della nostra vita democratica e – consentitemi di dire – un amico personale, la preghiamo, dicevo, onorevole Presidente del Consiglio, di riunire i segretari dei partiti per trovare il modo di fare quel che è necessario, perché i cittadini hanno diritto alla nostra protezione e devono sentirci presenti. Facciamo alfine il nostro dovere, con fermezza, con autorità, con determinazione (*Vivi applausi dei deputati del gruppo repubblicano, al centro e a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole De Marzio. Ne ha facoltà.

DE MARZIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, il grave episodio criminoso occorso oggi, per l'alto rilievo del personaggio, il quale, dopo una banditesca aggressione a fuoco, è stato vittima di un rapimento, per le presumibili ragioni per cui tale rapimento è stato effettuato e infine per l'efficienza di cui hanno dato prova i banditi, dimostra o che le Brigate rosse hanno disponibilità di uomini e di mezzi maggiore di quella che non si creda, che hanno più assistenza, più appoggi, più efficienza organizzativa di quel che non si pensi; oppure che lo Stato italiano, quanto a capacità di assolvere alle sue funzioni, è non in crisi, ma in sfacelo.

L'onorevole Ugo La Malfa ha detto stamane alla televisione, e l'ha ripetuto ora, che ci troviamo di fronte ad un'organizzazione che dichiara guerra allo Stato, che ci troviamo in stato di guerra, per cui lo Stato deve rispondere con misure adeguate.

Qualcuno ha commentato che questa rappresentazione dipende dall'emotività dell'onorevole La Malfa: ciò, se fosse vero, vorrebbe dire che in questa situazione, per essere realistici, bisogna essere emotivi.

Noi non chiediamo leggi eccezionali, né leggi che portino il paese al di fuori del quadro della democrazia rappresentativa, perché, in questo caso, cesserebbe l'azione banditesca dalla piazza contro il potere, e l'azione banditesca diverrebbe invece metodo di esercitare il potere. Noi chiediamo che voi non modifichiate le leggi esistenti; riteniamo per altro che, in questo momento, in questa grave situazione, tutti dobbiamo fare l'esame di coscienza. Ad esempio, bisogna tener conto dei precedenti che si sono creati quando lo Stato non ha risposto, imponendo ed applicando la legge, a precise sfide, volte a prevalere contro di esso o contro altri con mezzi extralegali.

Molti dovrebbero avere lo scrupolo di aver detto anni fa, di fronte a teorie aberranti, a dottrine deliranti: « Vediamo però quale richiesta di autenticità, di verità, giustizia e progresso c'è in fondo a quest'aberrazione ». Ebbene, sono proprio tali dottrine aberranti, così giustificate, che hanno creato gli impulsi a delinquere, ad uccidere, che hanno spinto al crimine. Altri dovrebbero ad esempio pensare che questo Stato, che, come dice l'onorevole Ugo La Malfa, ha le leggi per difendere i cittadini, però è privo di mezzi per conoscere quali siano le organizzazioni criminose, quali i sistemi organizzativi del crimine, quali le sue sedi, e quali le sue regole protettive: ciò perché abbiamo distrutto i servizi di sicurezza, che hanno bisogno, per servire lo Stato e la legge, di agire anche con metodi extra-legali.

Di fronte a tutta questa situazione, occorre dire che noi vogliamo che lo Stato applichi le leggi, e lo faccia energicamente e fortemente, perché soltanto coloro che sono nemici della democrazia possono chiedere una democrazia debole e giustificare una democrazia vile e sgangherata. Nei paesi occidentali a grande tradizione democratica ci si tiene a meritare il titolo di democrazia forte ed efficiente, al servizio della legge e dei cittadini.

Detto questo, dobbiamo inviare all'onorevole Aldo Moro i sensi della nostra solidarietà. Partecipiamo all'angoscia dei suoi familiari, del suo partito, dei deputati democristiani, così come inviamo i sensi del più vivo cordoglio ai familiari dei militari rimasti vittime in questa guerra contro il crimine.

Certo, sembra fuori luogo, nell'attuale momento, occuparci della situazione politica e dell'argomento del dibattito; ma dobbiamo farlo. L'onorevole Andreotti ha presentato il suo Governo. Da parte nostra abbiamo sempre sostenuto che la emergenza esiste; del resto, l'episodio criminoso di oggi prova sino a quali vette sia giunta l'emergenza, sia giunto il problema dell'ordine pubblico. Coloro i quali hanno dato vita ad una crisi che, per due mesi, ha lasciato questo paese con un Governo dimissionario, mentre avrebbe avuto bisogno di un Governo a pieni poteri, dovrebbero oggi rendersi conto che la situazione è tale da non permettere ad alcuno il lusso di piccole o grandi manovre.

Dicevo che abbiamo sempre sostenuto che l'emergenza esiste e che per fronteggiarla è necessario il concorso di tutti. Tutti hanno, dunque, il dovere di dare tale loro concorso. Noi dichiarammo questa nostra disponibilità già quando ci astenemmo dal voto sul documento che conteneva l'intesa programmatica del luglio scorso. Abbiamo confermato all'onorevole Andreotti, in occasione della prima visita che avemmo modo di fargli, questa nostra disponibilità. Abbiamo, infine, effettuato le nostre valutazioni in ordine ai traguardi cui era giunto il Presidente del Consiglio incaricato. Per altro, già prima della visita dei presidenti dei nostri gruppi parlamentari, l'onorevole Delfino ed il senatore Nencioni, avevamo inviato all'onorevole Andreotti una nota nella quale erano contenuti rilievi critici e proposte programmatiche.

Abbiamo, poi, considerato con attenzione il quadro politico, constatando che esso corrispondeva esattamente a quelle che erano state le direttive della direzione democristiana: cioè, non esiste maggioranza politica. O meglio, vi è la stessa maggioranza di ieri, esattamente la stessa. Come la maggioranza di ieri, quella attuale si può dire « politica », in quanto ha effetti politici; come detta maggioranza di ieri, deve essere indicata come « non politica », poiché non ha natura né caratteristiche politiche.

Non siamo affatto entusiasti di come la democrazia cristiana resista e si comporti nei confronti di certe richieste. Soprattutto non siamo entusiasti di ciò che non è stato fatto anni or sono. La nostra preoccupazione di criticare la democrazia cristiana non può giungere, tuttavia, ad accusarla di aver procurato una vittoria al partito comunista, poiché tale vittoria non esiste: la democrazia cristiana non può, dunque, esserne responsabile. Tutti sappiamo che i comunisti non hanno bisogno di più potere nella maggioranza: ne hanno, ne hanno più di quanto sia necessario! Hanno bisogno di una sola cosa: che qualunque sia il « recipiente », la democrazia cristiana lo chiami « maggioranza politica ». Di questo hanno bisogno; fino

a quando la democrazia cristiana non pronuncerà tali parole, il partito comunista non considererà legittimanti le strutture del quadro politico. Da questo punto di vista, dunque, siamo stati pienamente rassicurati.

Abbiamo, allora, fatto presente all'onorevole Andreotti che il nostro partito, il quale si propone di assolvere ai suoi doveri, in relazione alle possibilità che la realtà ad esso offre, era giunto a determinate conclusioni. Vorremmo che la realtà ci offrisse possibilità più entusiasmanti! Talvolta le possibilità sono unicamente quelle di scegliere tra un cedimento maggiore ed un cedimento minore. Ebbene, nostro dovere è far sì che passi il cedimento minore. Dunque, assolviamo al nostro dovere dando, in questo caso, il nostro contributo in appoggio al Governo dell'onorevole Andreotti. È un Governo che vuol provvedere a fronteggiare una situazione d'emergenza: per questa ragione ha diritto al contributo di tutti i partiti.

Voteremo la mozione di fiducia firmata dai cinque partiti che hanno provveduto a raggiungere l'intesa programmatica. Vi fu analogo documento nel luglio scorso, che conteneva l'intesa programmatica raggiunta tra sei partiti, firmata da questi ultimi, e fu votato. Il voto espresso su quel documento fu sostanzialmente un voto di fiducia perché ebbe effetti di fiducia: tanto è vero che se, in quella occasione non si fosse raggiunta la maggioranza, il Governo Andreotti sarebbe stato costretto a dimettersi. Si evitò il voto di fiducia perché si fece un pasticcio, uno di quei pasticci che non piacciono all'onorevole Zanone: si finse, cioè, che fosse ancora vivo il Governo delle astensioni.

Noi daremo il nostro voto favorevole a questa mozione di fiducia, entrando così a far parte della maggioranza. Rimarremo però distinti dai partiti che hanno provveduto a definire l'intesa programmatica. Il nostro rapporto sarà con il Governo che si impegna a realizzare questo programma. Lealmente abbiamo detto all'onorevole Andreotti che noi, non avendo partecipato alla definizione del programma, ci riserviamo di assumere responsabilmente certi atteggiamenti critici nei confronti di provvedimenti che contenessero elementi che non possiamo condividere.

Dobbiamo compiacerci con l'onorevole Andreotti per la formulazione precisa dei nostri impegni di politica estera, formulazione che era particolarmente necessaria dopo gli equivoci che suscitarono le mozioni di politica estera presentate prima alla Camera e poi al Senato.

Staremo dunque in questa maggioranza al nostro posto, esercitando i nostri doveri. Non ci permetteremo di prendere iniziative intese a utilizzare l'emergenza a fini nostri particolari, ma vigileremo a che non ci siano iniziative di altri intese a sfruttare l'emergenza a loro fini particolari, ovvero per stabilire una loro egemonia.

Noi avremmo votato a favore del Governo anche se non fosse accaduto l'episodio criminoso di oggi: avremmo votato per una scelta politica. In seguito all'episodio di oggi il nostro voto è anche una scelta di dovere: ella, onorevole Andreotti, può essere sicuro che in ogni momento le daremo la nostra collaborazione. (*Applausi dei deputati del gruppo Costituente di destra-democrazia nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Craxi. Ne ha facoltà.

CRAXI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, si è stamani allungata dolorosamente la tragica lista dei servitori dello Stato e della democrazia che hanno pagato con la vita nient'altro che questa loro condizione. Gli agenti dell'ordine uccisi stamani si uniscono ai magistrati trucidati a Roma, a Torino e a Genova, al giornalista Carlo Casalegno, a tante vittime di proditorie imboscate e di feroci assassini.

C'è in noi un sentimento di dolore che si mescola con la frustrazione e la rabbia, nella convinzione che siamo stati fino ad oggi impotenti e temiamo di continuare ad esserlo.

Manca tra di noi uno dei nostri colleghi più autorevoli, il capo politico e morale della democrazia cristiana, la personalità che nei giorni scorsi ha esercitato tutta la sua influenza per favorire una soluzione non traumatica di una difficile crisi politica.

È ferita la Repubblica; e noi partecipiamo al dolore degli amici della democrazia cristiana; sappiamo che il paese vive ore di angoscia. Si diffonde il disorientamento, e temiamo che si diffonda anche una sorta di rassegnazione. Si legge la paura sul volto della gente. Chi fino ad ora ha fatto dell'ironia sulla natura particolare dell'emergenza che stiamo attraversando ha di che riflettere; chi si è agitato scompostamente mirando ad inasprire i rapporti politici deve fare altrettanto. Chi pesca nel torbido, e lo fa d'abitudine, chi lo ha fatto in queste settimane o chi si attorciglia in un fumo di metafisicherie, di catastrofismi e di estremismi, facendone motivo di critica verso l'atteggiamento consapevole e responsabile delle maggiori forze politiche democratiche, si affretti a calcolare meglio la gravità e i pericoli della situazione.

Signor Presidente del Consiglio, di fronte al problema del terrorismo noi siamo ancora al punto di partenza! Chi sono questi inafferrabili nemici della democrazia? Mi riferisco al fenomeno nel suo insieme, e non tanto al fatto che alcuni di loro siano per essere processati o siano in stato di detenzione. E sul fenomeno nel suo insieme che ancora grava il mistero fitto; noi ci domandiamo chi vuole spingere l'Italia, approfittando di un contesto abbastanza devastato sul terreno economico e logorato sul piano delle istituzioni, verso un disfacimento di tipo latino-americano. Chi sono i terroristi? Chi li protegge? Chi li ispira e a quale logica rispondono? Quello che comprendiamo è che sono dei criminali specialisti del crimine, addestrati alla tecnica dell'imboscata: colpiscono con sicurezza, godono di una efficiente rete informativa e di protezione.

Noi, certo, riflettiamo sulla coincidenza tra il processo alle « Brigate rosse » e l'imboscata di questa mattina, ma anche sulla coincidenza tra l'imboscata di questa mattina e la soluzione politica della crisi, in cui Aldo Moro ha avuto un ruolo essenziale.

Signor Presidente del Consiglio, noi brancoliamo nel buio; probabilmente voi brancolate nel buio, e da troppo tempo! Sono sorte molte ipotesi, e molti interrogativi sono rimasti senza risposta. Probabilmente, il fenomeno è stato sottovalutato, ed è certo che si è diffusa una sensazione, come dicevo prima, frustrante di impotenza.

Tre ragioni stavano alla base della crisi che si è aperta alcune settimane or sono: la sensazione che fossimo di fronte ad una *escalation* della violenza non controllata in modo rassicurante; che si aggravasse la crisi economica al punto da determinare, con la decisione di uno sciopero generale, una aperta rottura tra il Governo e il movimento sindacale; che si fosse determinato uno stato di incomunicabilità e di diffidenza tra il Governo e le forze parlamentari.

Noi continuiamo a credere che tutt'altro che peregrina ed eccessiva sia stata e sia la nostra proposta di far sorgere un Governo di emergenza, di raccogliere in un'unica responsabilità di direzione politica le forze che in questo momento si stringono e convergono verso un rapporto di solidarietà nazionale. È stata trovata, invece, a fatica, dopo una crisi estenuante, una linea di compromesso; essa va fatta risalire alle posizioni di responsabilità di forze le quali mostrano un grande attaccamento al loro paese, la capacità di anteporre gli interessi generali della democrazia agli interessi particolari del partito o della fazione. Questo riguarda, in particolare, le forze della sinistra, che assumono una responsabilità nei confronti di un Governo interamente controllato dal partito di maggioranza relativa.

Io penso che questa soluzione sarà utile se saranno espresse, come è stato richiesto, delle politiche di rigore, se si stabilirà una collaborazione reale con le forze sociali, se Governo e maggioranza stabiliranno fra loro un rapporto di col-

laborazione efficace e reale. Banco di prova saranno la lotta contro la disoccupazione e l'intervento nelle zone « calde », della depressione; ma il principale banco di prova ieri, ancora oggi, e soprattutto oggi, divicne la lotta contro il terrorismo.

Signor Presidente del Consiglio, il nostro voto di oggi contiene un imperativo: sconfiggere il terrorismo; diversamente, sarà sconfitto il Governo. Potete contare sulla nostra collaborazione. Siano impegnati tutti i mezzi civili e militari disponibili; si adottino misure straordinarie, che il paese capirà e approverà. Noi vi chiederemo conto del vostro operato.

La Repubblica è malata, ma ci sono grandi forze nel paese disposte a salvarla attraverso una lotta coerente, il risanamento, il rinnovamento, l'intransigenza dei principi democratici e la coerenza dei comportamenti. Il nostro appello di oggi è amichevole ma fermo, e la nostra disponibilità non potrà tollerare impotenze, rinvii e immobilismi.

Onorevoli colleghi del Governo, non svilite il significato di questo grande concorso di fiducia. Dietro di esso vi è un sentimento del nostro popolo, che è assai più unito di quanto non si pensi di fronte alle difficoltà e di fronte alle incognite dell'avvenire. Tentate l'impossibile per liberare Aldo Moro, sentite sopra ogni altra cosa il dovere di servire, prima che il partito che rappresentate, tutto il paese, e sappiate cogliere il concorso delle forze che vi conferiscono una così grande responsabilità.

Il gruppo socialista concorrerà a garantire con il proprio voto che il Governo in serata possa trovarsi nel pieno delle sue funzioni costituzionali, e lo sorreggerà di fronte alla difficoltà del suo compito e ai pericoli della situazione (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Enrico Berlinguer. Ne ha facoltà.

BERLINGUER ENRICO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il nostro gruppo e tutto il nostro partito si associano con animo commosso allo sdegno e al dolore per l'agguato criminale con cui si è colpito stamattina l'onorevole Aldo Moro e nel quale sono state distrutte cinque vite umane. Al cordoglio che esprimiamo alle famiglie di chi è caduto nell'esercizio del proprio dovere uniamo la piena solidarietà all'onorevole Moro, alla sua famiglia e a tutto il partito della democrazia cristiana.

L'attacco portato con calcolata determinazione contro una delle personalità più eminenti della vita politica italiana, contro uno statista profondamente legato alla causa della democrazia segna un punto di estrema gravità della nostra vicenda nazionale e di pericolo per la Repubblica. Il momento è tale che tutte le energie devono essere unite e raccolte, perché l'attacco eversivo sia respinto con il vigore e con la fermezza necessari, con saldezza di nervi, non perdendo la calma, ma anche adottando tutte le iniziative e tutte le misure opportune per salvare le istituzioni e per garantire la sicurezza e l'ordine democratico.

Dalle notizie che ci giungono di ora in ora da ogni parte d'Italia già appare che i cittadini ed i lavoratori hanno prontamente risposto con altissima maturità politica e civile alla nuova provocazione del terrorismo, sospendendo il lavoro, svuotando le fabbriche, confluendo nelle piazze, raccogliendosi attorno ai partiti antifascisti, ai sindacati unitari, alle associazioni democratiche della Resistenza. È un vero e proprio sussulto quello che sembra scuotere in questo momento l'intera comunità nazionale ed è un quadro nel quale ci sono Torino e Napoli, Milano e Roma, le regioni del nord e quelle del sud, gli operai, gli impiegati, gli studenti, gli insegnanti, ogni ceto sociale, a dimostrazione di quanto grandi, varie e possenti siano le forze pronte a schierarsi concordi nella difesa di quelle istituzioni democratiche che sono il fondamento ed il bene supremo della nostra comunità.

A questa immediata testimonianza popolare di attaccamento al nostro libero ordinamento repubblicano, ai valori ed ai principi della Costituzione, noi riteniamo

debba corrispondere con uguale prontezza l'azione dello Stato in tutti i suoi organi. A questo fine occorre prima di tutto che tutti i poteri pubblici svolgano le loro specifiche funzioni, sconfiggendo i piani di chi, attraverso il terrorismo ed il ricatto, vorrebbe condurre alla paralisi il Parlamento, il Governo, la magistratura e le forze dell'ordine; per questo anche noi abbiamo ritenuto che fosse dovere delle Camere, pur nel momento di una profonda emozione, procedere, nel rispetto delle norme regolamentari, al dibattito odierno, anche se stringato, per porre in grado oggi stesso il nuovo Governo di esercitare in pieno i poteri e i doveri che costituzionalmente gli competono.

Riteniamo, quindi, che sia stato anche opportuno che il Presidente del Consiglio abbia svolto – sia pure in forma riassuntiva – la sua esposizione sul programma e sulle basi politiche e parlamentari del nuovo Governo e che la Camera in qualche misura ne discuta, pur rinviando a scadenze del resto prossime il necessario approfondimento nel merito dei vari temi.

Certo è che nel complesso di esigenze che hanno sollecitato la ricerca di una convergenza e di un impegno di solidarietà per far fronte ai problemi della emergenza, la prima e più urgente da sodisfare è quella relativa all'adozione di tutte le misure indispensabili a condurre con più efficacia la lotta al terrorismo e a debellarlo, come è richiesto dal paese e come è possibile se le intese raggiunte (e altre che si rendessero opportune) verranno attuate con tempestività, continuità, tenacia e coerenza.

Da parte nostra la volontà e l'impegno fermissimi nella salvaguardia del regime democratico hanno un valore permanente e ad essi faremo onore comunque, al di là della soluzione politica che ha portato alla costituzione di una maggioranza che comprende anche il nostro partito e dello stesso voto di fiducia che ci apprestiamo a dare al nuovo Governo.

A questo proposito non ci sembra che occorra insistere da parte nostra sui motivi che ci hanno condotto a dare la nostra adesione al programma ed alla soluzione con cui si è conclusa la crisi di Governo. Si è discusso e si discuterà certo a lungo sulla crisi governativa che si conclude con questo dibattito nel nostrò Parlamento; ma io credo che il significato reale e profondo della soluzione politica che essa ha avuto non dovrebbe sfuggire alla più parte di noi, anche se, più agevolmente, sarà forse còlto da coloro che, di qui a qualche tempo, guarderanno ad essa con animo più distaccato. Per noi comunisti tale soluzione politica è chiara ed è positiva per il paese. Essa si compendia nel fatto che, in luogo di una divisione e di uno scontro tra le forze politiche fondamentali, e quindi tra le grandi masse del popolo italiano, ha prevalso, sia pure faticosamente e in modo non pienamente adeguato alla situazione, la linea della solidarietà, della corresponsabilità e della collaborazione E questa una linea tenacemente ed onestamente perseguita dal nostro partito sin dall'apertura della crisi e ritenuta non eludibile anche da altri partiti, di fronte allo stato di drammatica emergenza in cui si trova il paese.

La forma in cui ha trovato espressione tale solidarietà è stata la costituzione di una chiara ed esplicita maggioranza parlamentare, qualitativamente diversa da quelle succedutesi da trent'anni a questa parte, in quanto tra i cinque partiti che la compongono figura finalmente anche il partito comunista italiano.

Il prevalere di una linea di collaborazione e di corresponsabilizzazione ha permesso innanzitutto di evitare un nuovo scioglimento anticipato delle Camere e uno scontro elettorale. Il fatto di questa mattina ci dice quanto un simile scontro sarebbe stato senza dubbio gravido di tensioni più acute e di minacce assai pericolose per l'economia, per l'ordine democratico e la vita delle istituzioni, oltre che tale da non portare, quasi certamente, ad un risultato che rendesse possibile un accordo tra i partiti democratici e popolari.

Il medesimo spirito di solidarietà ha aperto inoltre la possibilità di evitare, in modo costituzionalmente corretto, la prova, che sarebbe anch'essa lacerante, di alcuni *referendum*.

Nel clima di più profonda e ampia convergenza stabilitosi tra i partiti ha potuto essere elaborato un programma quale quello esposto nelle sue linee generali dall'onorevole Andreotti, che riteniamo possa essere la base di una più efficace opera volta ad avviare a soluzione alcuni dei maggiori problemi del paese.

Circa i contenuti dell'esposizione del Presidente del Consiglio, mi limiterò a ricordare un punto. Avendo anche noi condannato l'attentato terroristico avvenuto sabato scorso in territorio israeliano, vorrei raccomandare al Governo una pronta iniziativa perché sia posta fine all'occupazione da parte delle truppe di Israele del territorio del Libano, perché sia salvaguardata la vita delle popolazioni palestinesi e libanesi e perché il conflitto del Medio oriente trovi finalmente una soluzione pacifica e giusta, che garantisca, insieme con l'integrità e la sicurezza dello Stato di Israele, i diritti nazionali del popolo palestinese.

L'opposizione della democrazia cristiana ha impedito che la crisi si concludesse con la costituzione di un Governo di unità nazionale e democratica, del quale facesse parte anche il partito comunista. Non si è raggiunta cioè la soluzione che noi abbiamo considerato e consideriamo la più adeguata per sodisfare le esigenze del paese. Si è costituito invece un Governo che, per il modo in cui è stato composto, ha suscitato e suscita, com'è noto (ma io non voglio insistere in questo particolare momento su questo punto), una nostra severa critica e seri interrogativi e riserve. E tuttavia, nella forma in cui ha trovato espressione la solidarietà tra cinque partiti democratici e popolari, c'è la novità costituita dal nostro ingresso, chiaro ed esplicito, nella maggioranza parlamentare. Non ci sono dubbi possibili sulla rilevanza politica di questo fatto; ed è per questo fatto nuovo che la crisi governativa testé conclusa avrà un suo posto e potrà essere ricordata nella storia politica e parlamentare del nostro paese.

È chiaro che in questa maggioranza intendiamo essere presenti nel modo più leale e coerente, esercitando una costante azione di sostegno ma anche di stimolo e di controllo perché siano realizzati gli obiettivi della linea e del programma concordati. È essenziale, a questo fine, che la maggioranza funzioni come tale, in un contatto continuo fra i gruppi che la compongono e fra questi e il Governo, e in un impegno comune che sappiamo bene non può esaurirsi soltanto nel Parlamento, nelle scelte legislative, nelle decisioni amministrative, ma che deve poter contare e far leva sull'adesione e sull'intervento attivo dei cittadini, dei lavoratori, delle forze sociali, dei partiti.

In questo senso noi agiremo con tutte le nostre forze, consapevoli come siamo dei nostri doveri e delle nostre responsabilità di fronte alle classi lavoratrici ed al popolo italiano. Alla classe operaia e ai lavoratori, a tutti i democratici, a tutti gli antifascisti, a tutti i cittadini, uomini e donne di ogni età e di ogni condizione, a tutti i corpi dello Stato che intendono essere fedeli fermamente alla Costituzione assicuriamo come sempre, in queste ore e nelle prossime settimane, l'impegno pieno, tenace ed unitario del partito comunista e rivolgiamo ad essi un appello ad esercitare una vigilanza, a partecipare alla azione necessaria per sventare, come è possibile, le manovre e le provocazioni che vogliono sovvertire la nostra democrazia, la nostra convivenza di uomini liberi (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Romita. Ne ha facoltà.

ROMITA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, i drammatici fatti accaduti questa mattina pongono in una luce, in una dimensione nuova e diversa i problemi della tutela dell'ordine pubblico, i problemi della difesa dello Stato democratico. In questo momento il nostro pensiero va agli innumerevoli nostri cittadini che nei mesi e negli anni scorsi, nell'esercizio della loro attività di magistrati, di avvocati, di responsabili politici, di tutori dell'ordine, sono state le vittime del forsennato attacco del terrorismo e della violenza. Ma,

mentre ricordiamo con un sentimento di profonda solidarietà tutti questi cittadini, non possiamo non riconoscere che l'uccisione, questa mattina, di cinque membri delle forze dell'ordine, nonché il rapimento dell'onorevole Moro rappresentano un attacco diretto e preciso al sistema politico e dei partiti, cioè al pilastro fondamentale della nostra vita democratica, dalla cui stabilità e capacità di operare dipende la possibilità di garantire a tutti libertà, pace, serenità e tranquillità nel raggiungimento dei propri fini.

È per questo che oggi la manifestazione di solidarietà alle famiglie dei cinque caduti delle forze dell'ordine assume il significato preciso di un impegno che prendiamo proprio nel punto che separa la possibilità di salvaguardare le nostre istituzioni democratiche dal rischio di veder crollare tutto ciò che abbiamo costruito in questi trent'anni, sotto i colpi dell'attacco forsennato del terrorismo e della eversione.

È per questo che la solidarietà che esprimiamo al partito della democrazia cristiana e alla famiglia dell'onorevole Moro è qualcosa che comporta un impegno preciso da parte nostra a non consentire che si proceda di un passo, di un millimetro, lungo la tragica spirale di violenza che ha portato oggi il suo attacco diretto allo Stato e che può rischiare, se non bloccata tempestivamente e con ogni energia, di portare presto al crollo delle istituzioni democratiche.

L'angoscia che ci colpisce in questo momento non può farci velo: sappiamo che nella persona dell'onorevole Moro si è voluto colpire il simbolo stesso di una democrazia, dei valori che essa rappresenta della direzione in cui essa intende procedere per il suo sviluppo, che è la direzione che vede sanarsi il decennale divorzio tra il vecchio Stato liberale e le classi lavoratrici.

È questo il senso più genuino che noi socialdemocratici abbiamo dato alla situazione di emergenza vissuta dal paese. La emergenza non è data solamente dalla gravità di una crisi economica o dallo esplodere di tensioni sociali di rara durezza. L'emergenza è data piuttosto dal ritardo con cui alcune strozzature non casuali, poste sulla via della crescita democratica del paese, sono state affrontate, sino al punto da fare in modo che fosse concepibile per alcuni l'immagine di uno Stato che si pone ancora al servizio di interessi reazionari.

Aldo Moro si è mosso con coerenza e tenacia verso l'obiettivo di rinsaldare intorno agli istituti della democrazia un vasto consenso, un ampio accordo di forze politiche e sociali, per realizzare i difficili passi in avanti che è necessario che la nostra democrazia compia. Egli è divenuto allo stesso tempo uno tra i più prestigiosi esponenti di una linea politica che persegue, nel rispetto dei ruoli e delle autonomie di ciascuno, l'ambizioso e necessario obiettivo di vivere il momento difficile che attraversiamo, esaltando i fattori unitari che sono alla base della convivenza nazionale. È sin troppo facile colpire in Moro un simbolo di questa politica; ma correremmo il rischio di fraintendere il senso di quanto accade, se non vedessimo in ciò una sfida più ampia, diretta a colpire non solamente una politica, ma lo Stato in se stesso, le sue istituzioni.

Per questo, signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, il partito socialdemocratico ritiene che sia giunto il momento per lo Stato democratico di fare scelte precise e puntuali. Riteniamo che sia giunto il momento di risolvere il dilemma tra l'esistenza di uno Stato democratico e la sua capacità di difendersi con ogni energia, con ogni fermezza, di fronte all'eversione che tenta di distruggerlo.

Per questo chiediamo in maniera precisa al Governo, in questo momento, di resistere con ogni mezzo che la Costituzione consente, e che la Costituzione ci impone, al tentativo di abbattere le istituzioni democratiche. La democrazia italiana è chiamata a combattere un nemico potente ed insidioso, lucido nei suoi obiettivi di natura politica, efficace nella sua organizzazione, quali che siano i collegamenti di cui esso può disporre nelle sacche più re-

trive della nostra società nazionale o altrove.

È chiaro che rifiutiamo la rassicurante immagine dell'isolata provocazione; e diciamo questo responsabilmente, non per invocare misure eccedenti la norma, fatti che comprimano le sfere di libertà sancite dalla legge, bensì perché siamo convinti della necessità di rispondere con grandissima fermezza sul terreno politico, perché fortemente persuasi che le forze vitali di questa democrazia sono in grado di ricevere la sfida che ci è stata lanciata.

Noi vogliamo che ciascuno faccia per intero il proprio dovere; e il nostro dovere è quello di dimostrare che una intera classe politica è cosciente della gravità del momento, della durezza dell'attacco che viene portato al cuore dello Stato, ma che è ancora più cosciente della potenzialità di risposta democratica che esiste oggi nel paese ad opera dei lavoratori, delle forze politiche e delle istituzioni. Si tratta, onorevole Presidente del Consiglio, di portare avanti con chiarezza e con fermezza quel programma che lei stamane, sia pure in maniera ridotta, ci ha esposto. E noi riteniamo che sia stata saggia scelta quella di assumere impegni per intervenire con la fermezza necessaria nell'immediata emergenza, ma anche di ribadire al tempo stesso gli impegni già presi, perché in una prospettiva più lunga le nostre istituzioni siano colmate di quell'impegno di superamento delle discriminazioni, di quell'impegno di realizzazione di un'autentica libertà e della vera giustizia sociale che sono indispensabili come supporto della stabilità di uno Stato democratico che voglia fermamente e con successo difendersi.

Quando parliamo di necessità di più fattivi ed energici interventi a difesa della legalità, poniamo un'esigenza legittima presente in tutto il paese e tuttavia insufficiente a garantire la convivenza democratica. Sappiamo che è nelle coscienze che bisogna operare per isolare il terrorismo che non è più né marginale né impotente; ma operare nelle coscienze significa tradurre la volontà in fatti politici concreti, dare al paese la sensazione evidente che le sue contraddizioni saranno risolte in un certo modo, che lo Stato non è né neutrale né al servizio del privilegio, che l'accordo politico in base al quale l'onorevole Andreotti riceverà la fiducia di questo Parlamento non è un espediente furbesco, un'elaborata esercitazione di sofismi, ma la volontà di imprimere allo sviluppo del paese la direzione di una crescita democratica. E poiché a giudizio di noi socialdemocratici, pur nell'obiettiva difficoltà in cui ci si è mossi, tutto quanto sinora ho detto è apparso in qualche misura chiaro, ecco che ci si è mossi per colpire la democrazia italiana in una fase cruciale e delicata della sua storia.

Mentre questo nostro dibattito è in corso, mentre in noi tutti è presente l'urgenza di conferire al Governo la pienezza dei suoi poteri costituzionali, è in atto nel paese una generale mobilitazione di lavoratori che si pongono a presidio delle istituzioni con la loro vigilanza democratica. Non è la prima volta, nella recente storia del nostro paese, che la Repubblica fa affidamento sul potenziale democratico di milioni di lavoratori per difendere la sua stessa sopravvivenza. Ciò di cui dovremmo persuaderci è che le coscienze non possono né vogliono più immobilizzare; non saranno quindi più possibili in futuro fatti che si pongano in stridente contrasto con la solidarietà espressa dai lavoratori alla democrazia parlamentare. Ma un simile potenziale democratico lo si esprime, proprio per quanto ho detto, in qualsiasi momento e soprattutto in tutte le direzioni in cui la dialettica democratica può oscillare. Oggi la democrazia è difesa in Italia dal Parlamento, dalle organizzazioni politiche, dalle organizzazioni dei lavoratori, dai partiti che le rappresentano, da un consenso di massa. Ciò accade perché è presente in tutti la sensazione ancora confusa, ma tuttavia ben radicata, di avere di fronte un nemico estremamente pericoloso, un nemico che non sappiamo se si appresti a sferrare un ulteriore, grave attacco alla democrazia.

La solidarietà e la concordia nazionale che da tali fatti sta emergendo debbono essere utilizzate in pieno sul piano politico per evitare qualsiasi cedimento, qualsiasi abbandono dei principi stessi sui quali la nostra democrazia è stata costituita, anche se non sempre, in trent'anni di Repubblica, essi hanno trovato il loro giusto risalto.

È il momento che tutti scelgano in concreto quale democrazia servire e quale società costruire. Il divorzio tra la morale individuale e la coscienza collettiva genera una società di mostri, una società in cui la barbarie riaffiora e tenta di imporsi. A ciò noi vogliamo che si reagisca con spirito unitario, nella difesa della democrazia.

Ed è in questo spirito, onorevole Presidente del Consiglio, che apprezziamo il programma che lei questa mattina ci ha esposto; ed è questo spirito che vogliamo prevalga nell'attuazione di questo programma.

Noi socialdemocratici abbiamo chiesto – e ripetiamo oggi questa nostra esigenza precisa – che il Governo si muova nell'attuazione del programma, nell'assunzione delle misure necessarie, in un quadro di piena e solidale collaborazione con la maggioranza che lo sosterrà. Noi abbiamo chiesto e chiediamo – e ci sembra che i fatti accaduti questa mattina confermino tale esigenza – che la maggioranza, così come è stata riconosciuta sul piano parlamentare, venga riconosciuta in ogni momento sul piano operativo, perché essa possa esercitare il proprio dovere di sostenere il Governo, ma anche il proprio diritto di partecipare in maniera responsabile a tutte le scelte, a tutte le iniziative del Governo, perché essa sia veramente la maggioranza solidale basata su fondamenti paritari dei cinque partiti, perché non si verifichino differenziazioni o discriminazioni che porterebbero all'indebolimento dell'azione del Governo, allo indebolimento nell'attuazione del programma, all'indebolimento della realizzazione di quelle speranze di uscire dalla crisi non solo economica, ma anche morale, spirituale e sociale che il paese oggi attraversa, come è nelle aspettative dei lavoratori italiani.

È per questo, signor Presidente, che noi riteniamo sia indispensabile affrontare il momento delle scelte urgenti attraverso un incontro del Governo con i rappresentanti dei partiti, che sia il primo di una serie di incontri attraverso i quali questa solidarietà operante, che si è voluta colpire attraverso il rapimento dell'onorevole Moro, possa veramente essere realizzata in qualunque momento della attività e dell'azione del Governo. E attraverso questa solidarietà e questo comune impegno che potranno essere varate anche quelle misure eccezionali e straordinarie, sia pure nel rispetto dei limiti costituzionali, che crediamo il momento ci imponga, che crediamo l'opinione pubblica si attenda da un Parlamento veramente pensoso della stabilità delle istituzioni democratiche, della serenità e della tranquillità, della possibilità di sviluppo del nostro paese.

Questo, signor Presidente, è il compito cui riteniamo di essere chiamati in qualità di democratici, in qualità di rappresentanti del paese, soprattutto in qualità di socialdemocratici, di un partito, cioè, che in alterne vicende, con forze e con possibilità limitate, tuttavia ha sempre posto al sommo dei propri impegni e della propria volontà la necessità della difesa e della stabilità delle istituzioni democratiche, in un quadro di eguaglianza e di giustizia sociale.

È in questo spirito e con queste premesse che, a mio nome, il gruppo del partito socialdemocratico italiano esprime la propria fiducia al Governo presieduto dall'onorevole Andreotti (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Almirante. Ne ha facoltà.

ALMIRANTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, a nome del gruppo e del partito che ho l'onore di rappresentare e a titolo personale esprimo la più ferma solidarietà al partito della democrazia cristiana, al suo presidente così duramente colpito e al suo segretario. Esprimo il nostro cor-

doglio alle famiglie delle sei vittime – ci siamo dimenticati il povero maresciallo ucciso a Torino nei giorni scorsi nello stesso quadro delinquenziale – di questi giorni.

Signor Presidente, la prego di consentirmi, nel quadro dei discorsi di circostanza che abbiamo udito – non alludo né al discorso dell'onorevole Zaccagnini né al discorso dell'onorevole La Malfa – di inserire un discorso di opposizione, pur breve e composto, come l'occasione consiglia ed impone. Se non erro è il primo discorso di opposizione pronunciato oggi in quest'aula, opposizione della quale noi sentiamo altissimo il senso di responsabilità, perché crediamo di non errare affermando che in momenti come questi, e comunque in ogni momento, l'opposizione ha non soltanto il diritto, ma il dovere, proprio perché opposizione, di sentirsi rappresentante genuina dello Stato e della società, purché si tratti – ed in questo caso vi assicuro che è così, e tenterò di dimostrarvelo – di una opposizione responsabile, certamente di contrasto, ma senza dubbio di proposta e di alternativa. In questo momento abbiamo infatti delle proposte concrete da avanzare.

Abbiamo sentito con sodisfazione le coraggiose parole pronunciate dall'onorevole La Malfa. Egli ha detto « a guerra, guerra », « alla emergenza si risponde con misure di emergenza »; e abbiamo sentito, con minore sodisfazione, ma con interesse, dichiarazioni analoghe, anche se molto più sfumate e attenuate, da parte dell'onorevole Craxi e da parte dell'onorevole Romita, i quali hanno accennato alla possibilità di « misure straordinarie » (credo di riferire con esattezza il loro pensiero).

Ebbene, noi proponiamo che qualche cosa si faccia immediatamente. Le nostre proposte sono le seguenti: in primo luogo, che il signor ministro dell'interno sia invitato in questo momento a presentare le dimissioni. Si tratta – e lo dico senza alcuna inflessione di carattere personale, ma in termini di responsabilità politica – se siamo bene informati, se le notizie riportate dai giornali sono esatte, dell'unico ministro che il partito comunista italiano ha voluto imporre in quel dicastero a questo Governo (*Commenti all'estrema sinistra*).

NATTA ALESSANDRO. Sono favole!

ALMIRANTE. Sono favole di cui i giornali hanno parlato. Mi assumo la responsabilità di riferirle in questa libera democrazia, e credo di poterlo fare. Si tratta, comunque, di un ministro che aveva espresso, fino a non molto tempo fa, il libero desiderio (che noi abbiamo apprezzato e di cui pure si è parlato sui giornali) di essere preposto ad altro dicastero. Chiediamo che egli sia invitato oggi stesso a presentare le dimissioni, e che il signor Presidente della Repubblica sia posto nelle condizioni di firmare i relativi decreti, perché chiediamo che al dicastero dell'interno sia chiamato immediatamente un militare (*Commenti all'estrema sinistra*).

Si sorride di proposte che un minuto fa sono state fatte, sia pure in maniera non altrettanto chiara.

Una voce all'estrema sinistra. Maralliamoci Micheli!

ALMIRANTE. E vi invito a rilevare che, quando un'opposizione come la nostra, così combattuta (non dallo Stato, ma dai rappresentanti dello Stato), avanza, come in questo momento, proposte di questo genere, dà prova di alto senso di responsabilità, di grande disinteresse, e anche di un certo coraggio.

Chiediamo che venga presentata nelle prossime quarantott'ore una legge speciale (« all'emergenza misure di emergenza ») o straordinaria contro il terrorismo. Anche a questo riguardo, signor Presidente della Camera, abbiamo le carte in regola. Non voglio far perdere tempo né a lei né ai colleghi, ma ricordo diverse proposte di legge, indubbiamente meritevoli della denominazione di « eccezionali » o « speciali » per la tutela dell'ordine pubblico, che noi abbiamo avuto l'onore di presentare, alcune addirittura nella precedente legislatura, molto all'inizio di questa legislatura: proposte di legge che la Camera finora non si è degnata di prendere in esame, ma che riteniamo valide. Esse riguardano – non sorridete – il ripristino della pena di morte per i reati più efferati; l'applicazione del codice penale militare in momento ed in zone di emergenza, in luogo del codice penale comune; lo scioglimento per legge dei movimenti anticostituzionali e comunque dediti alla violenza sistematica; l'istituzione di Commissioni parlamentari d'inchiesta sulle radici, sulle origini, sui mandanti del terrorismo e della violenza. Non chiediamo che queste proposte di legge siano approvate; chiediamo che esse siano prese in esame dal Parlamento assieme ad un disegno di legge speciale contro il terrorismo che il Governo deve impegnarsi a presentare. Siamo prontissimi a rinunciare alla paternità delle nostre proposte, qualora le nostre firme dessero fastidio, ma non siamo pronti ad accettare passivamente che di questo grave problema si parli occasionalmente, anziché parlarne responsabilmente nei prossimi giorni e nelle prossime settimane.

Le chiediamo inoltre, signor Presidente della Camera, di voler disporre affinché la Camera resti aperta e non si conceda alcuna vacanza nei prossimi giorni, almeno fino a quando non sarà stato adottato qualche provvedimento e la situazione del paese non si sarà tranquillizzata; almeno fino a quando maggioranza e opposizione non avranno avuto la possibilità di fare insieme il loro dovere da questi banchi e su questi banchi, perché i cittadini sappiano di essere da noi interpretati e difesi nel quadro e nei limiti degli obblighi costituzionali e delle leggi che il Parlamento vorrà approvare.

Chiediamo infine che venga riunito d'urgenza dal signor Presidente della Repubblica il Consiglio supremo di difesa, del quale egli è presidente. Senza mezzi termini, con durezza, mi permetto di dichiarare che, se il signor Presidente della Repubblica non ritiene di essere nella condizione, in questo momento, di ottemperare, sulla base dell'articolo 87 della Costituzione, a questo suo altissimo dovere, egli ha il dovere di anticipare la fine del suo mandato prevista per il 24 dicembre, in modo da consentire allo Stato italiano di essere rappresentato, al vertice, da chi gode della pienezza della sua autorità e dei suoi poteri.

Queste sono alcune tra le proposte che noi avanziamo e comunque le prime urgenti proposte di emergenza che noi facciamo. Ciò premesso, e chiarito che siamo opposizione di proposta e di alternativa, che adempiamo questo dovere assumendocene le relative responsabilità, mi dovete consentire di rappresentare noi stessi anche come opposizione di denuncia, in questo momento, delle responsabilità presenti e di quelle pregresse.

Onorevole Presidente del Consiglio, questa mattina ella ha perso una grossa occasione politica, parlamentare e, direi, anche personale. Se avesse consegnato, come avrebbe dovuto fare e come l'opposizione aveva consentito che si potesse fare, le cartelle dattiloscritte della sua esposizione programmatica agli stenografi, e avesse espresso la volontà politica del Governo e della nuova maggioranza in termini di piena assunzione di responsabilità, di determinante decisione, di iniziativa; se avesse, onorevole Presidente del Consiglio, nelle poche ore che ha avuto a disposizione, riunito il Consiglio dei ministri e consultato i capi della maggioranza parlamentare che la controllano per potersi presentare in un certo modo non tanto al Parlamento quanto al paese (gli italiani, infatti, hanno ascoltato la sua esposizione programmatica, e mi tormento immaginando in quale stato di rassegnazione, di disperazione o di profondo scetticismo ella, certamente senza volerlo, li ha indotti attraverso l'infelice esposizione di questa mattina); se ella avesse avuto il coraggio di presentarsi al Parlamento davvero come interprete di una nuova maggioranza, quale che essa sia, di un nuovo Governo capace di affrontare l'emergenza in termini di emergenza; se ella avesse così agito, onorevole Presiden-

te del Consiglio, certo la cosa non avrebbe avuto il minimo rilievo, per carità, e non avrebbe comunque avuto il nostro voto, per le motivazioni politiche che abbiamo in precedenza espresso nelle sedi opportune e che quest'oggi io sono chiamato a esplicare di nuovo sinteticamente, ma, senza alcun dubbio, avrebbe avuto l'approvazione del paese e del Parlamento e avrebbe messo l'opposizione in un grosso imbarazzo, anche umano.

Le è mancata la sensibilità? Le è mancata la libertà d'iniziativa? Era stato forse – come credo di aver compreso attraverso un passo del discorso dell'onorevole Berlinguer – sollecitato dal nuovo padrone comunista a dire a tutti i costi determinate « cosucce » che il partito comunista aveva bisogno fossero dette da lei questa mattina, per giustificare il passaggio del partito comunista dal « ni » al sì? Io non so rispondere a questo interrogativo. So però, onorevole Presidente del Consiglio, che ella ha denunciato oggi pesanti carenze di indirizzo, di senso di responsabilità, di adeguamento alla situazione, di capacità di governo, che io non sono così ingeneroso da volere attribuire alla sua persona, ma che attribuisco senz'altro alle penose condizioni in cui il suo partito si è messo, onorevole Presidente del Consiglio, attraverso l'adesione al nuovo patto d'intesa e di alleanza con il partito comunista.

Lei ha detto, onorevole Presidente del Consiglio, a proposito della nuova maggioranza, che si tratta di un esplicito e solidale accordo parlamentare. Voglio sperare, a seguito di questa sua esplicita dichiarazione, che si cessi di parlare in tutti i settori politici e giornalistici di un accordo programmatico che non consisterebbe in un mutamento del quadro politico perché è meno di voler ammettere che in Parlamento non si fa politica, un chiaro, esplicito e solidale accordo parlamentare altro non è che un esplicito e solidale accordo politico fra la democrazia cristiana e il partito comunista.

Allora, onorevoli colleghi di tutte le parti politiche che compongono la maggioranza, delle responsabilità pregresse, attuali e future, da ora in poi, rispondete tutti insieme! Il voi della democrazia cristiana dovete assumervi, nel momento in cui chiamate queste forze nella maggioranza insieme con voi, non soltanto le responsabilità attuali, ma anche – soprattutto in relazione al problema dell'ordine pubblico – le responsabilità pregresse delle sinistre e del partito comunista in particolare; responsabilità pregresse che in questo momento dobbiamo ricordare e che non dico giustificano, ma spiegano e chiariscono lo sbiadito discorso testé pronunciato dall'onorevole Berlinguer, il quale, come unico rimedio alla situazione d'emergenza in cui l'ordine pubblico si trova in Italia, ha suggerito ed indicato lo sciopero generale e la sospensione del lavoro in tutte le fabbriche o in molte fabbriche. Questo è il progressismo dell'estrema sinistra! Siamo all'arcaismo, alla barba di Carlo Marx! Siamo, oltre tutto e soprattutto, a rimedi che sono peggiori del male. Siamo alla esasperazione dei conflitti sociali, nel momento in cui il Presidente del Consiglio, il Governo e la maggioranza formalmente debbono pur invitare – ed a parole invitano – il popolo italiano ad una ripresa di solidarietà globale e collettiva.

Ed allora, cosa c'è dietro le « Brigate rosse », nel tempo? Nel tempo, dietro le « Brigate rosse », c'è il clima di guerra civile che le sinistre fin dal 1960 hanno imposto all'Italia. Dietro le « Brigate rosse » c'è la lotta di classe, l'odio di classe e la conflittualità permanente che le sinistre – ed in particolare il partito comunista – da tanti anni hanno imposto all'Italia. C'è, in correlazione alla *escalation* comunista verso il potere, la *decelation* dello Stato, quanto ad autorità e, addirittura, a rispettabilità. C'è il cinismo con il quale il partito comunista ha saputo sfruttare, anno per anno, mese per mese, occasione per occasione, direi giorno per giorno e ora per ora, la debolezza congenita della classe dirigente della democrazia cristiana, la predisposizione di una larga parte almeno della classe dirigente della democrazia cristiana alla resa. C'è – non dobbiamo dimenticarcene proprio in questo momento, dopo che su tutti i giornali se n'è parlato, dopo che ne hanno parlato autorevoli esponenti della stessa democrazia cristiana, a cominciare dal presidente del gruppo parlamentare alla Camera, onorevole Piccoli – c'è, dicevo, l'evidente collegamento tra il terrorismo internazionale, promosso dall'Unione Sovietica e dai suoi alleati o sudditi, ed il terrorismo interno.

Non ci si verrà a raccontare che le « Brigate rosse » hanno tecnicamente e autonomamente le capacità che hanno dimostrato! Non ci si verrà a raccontare che non esistono collegamenti organici tra la banda Baader-Meinhof e le « Brigate rosse »! Non si vorrà dimenticare quanto è stato pubblicato su tutti i giornali, circa i collegamenti tra le « Brigate rosse », i NAP ed i servizi segreti cecoslovacchi! Non si vorrà dimenticare quanto è stato pubblicato su tutti i giornali circa i probabili collegamenti tra le « Brigate rosse », i terroristi che operano all'interno del nostro paese ed il KGB! Non si vorrà dimenticare quanto è stato pubblicato su tutta la stampa mondiale a proposito dei collegamenti con il libico Gheddafi – oltre a quelli con la Cecoslovacchia e con il KGB – dei terroristi che operano in Italia!

Tutto questo che significa? Significa che esiste – rispondo agli ansiosi interrogativi che stamane si poneva l'onorevole Andreotti – un programma mondiale di eversione e di terrorismo, che in Europa si sviluppa in queste guise e che in Africa si sviluppa più apertamente (basti pensare a quel che sta accadendo nel Corno d'Africa). Questo è l'internazionalismo dei nostri giorni! Questa è la solidarietà internazionalista, in nome della quale l'onorevole Berlinguer ha pronunziato i famosi sei minuti di discorso – tanto apprezzati in termini eurocomunistici! – al Cremlino! E proprio in un momento come questo, dopo tali testimonianze, alla presenza di determinati dati di fatto, al cospetto di questi pericoli, nel pieno di questa congiura, nel pieno di questa tempesta, di questo caos – come è stato scritto sul *Times* – che colpisce l'Italia, proprio mentre siamo nell'occhio del ciclone (ed il ciclone è « comunistico », a livello internazionale ed a livello interno), proprio in questo momento la democrazia cristiana molla, capitola ed accetta la maggioranza politica, parlamentare e programmatica, e quindi anche la corresponsabilità morale con il partito comunista italiano e con il partito socialista; ma soprattutto con il partito comunista che – anche se possiamo pensare che non vi siano corresponsabilità dirette e personali (non sto lanciando accuse contro le persone) – rappresenta comunque quel mondo, che rappresenta quegli interessi, che rappresenta quei pericoli e quelle insidie, che da trent'anni in Italia semina odio, predica odio per raccogliere una tempesta da scatenare su tutti quanti noi, ed in particolare proprio su voi democristiani, che vi prestate – assieme ad altri piccoli complici di strada – a manovre e a coperture di questo genere.

Questa è la denunzia accorta, responsabile, seria dell'opposizione, una denunzia che giustamente mi sembra colpisca non soltanto il partito comunista, ma la democrazia cristiana, tutta intera la democrazia cristiana. Io non mi permetto di inserire alcuna ironia, in un momento così grave, in un discorso che tento di fare in modo rapidissimo (sono quasi alla conclusione) e composto. Ma i cosiddetti « cento » dove sono, che faranno stasera? Che fanno? Probabilmente non parlate neppure, perché hanno rapito il presidente del vostro partito. Ma proprio perché hanno rapito il presidente del vostro partito avete il dovere non dico di parlare in quest'aula, ma di parlare al paese, di parlare alle vostre coscienze. Ma dovete dirci soprattutto quale sia la prospettiva. Il signor Presidente del Consiglio, a proposito della tragedia di questa mattina a Roma, ha notato che c'è (cito testualmente) un « preciso movente politico reso ancora più indiscutibile dalla giornata scelta ». Quale movente? Movente vagamente e genericamente eversivo? Oppure un golpe all'italiana? Un movente politico verso destra, signor Presidente del Consiglio? I casi sono due: o non si tratta di

un movente politico vero e proprio, ma soltanto del ricatto delle « Brigate rosse » nel tentativo di ottenere la liberazione di Curcio e compagni; o, se c'è un movente politico, data l'organizzazione che sostiene tale movente politico, dati i collegamenti espliciti di quella organizzazione con altre che vivono ed operano nel campo comunistico, quel movente politico tende a spostare l'asse del nostro paese ancora più a sinistra, tutto a sinistra.

Che cosa aspettate, onorevoli colleghi della democrazia cristiana? Aspettate il terzo tempo? Quando fu realizzato il primo tempo, nel luglio 1976, noi, nella modestia delle nostre posizioni, vi avvertimmo, e tentammo di avvertire l'opinione pubblica. Abbiamo pagato un caro prezzo per quel nostro atteggiamento, che rivendichiamo a nostro onore perché i fatti, purtroppo (se ci avessero smentito ne saremmo stati felici), ci hanno dato ragione. Ora siamo al secondo tempo. Erano già stati precostituiti, nei giorni scorsi, i movimenti e le date del terzo. Può darsi che siano stati spostati, ma il terzo tempo in vista è quello: il partito comunista al Governo.

Avete perduto – e ve ne muoviamo rimprovero – un'occasione storica. Sono passati sessanta giorni dall'apertura della crisi, dal 16 di gennaio: il tempo di una battaglia elettorale. Se l'Italia avesse potuto pronunciarsi con il voto il consumismo non sarebbe andato avanti. Non so se saremmo andati avanti noi; certo si sarebbe stabilita, a livello di giudizio di popolo, una situazione quale domenica prossima si determinerà in Francia, quale si è determinata pochi giorni fa a Monaco di Baviera, quale si è determinata, da qualche tempo a questa parte, in tutti i paesi democratici in cui si è votato. Non è vero che il mondo vada a sinistra; è vero, purtroppo, che si tenta di strangolare da sinistra l'Italia nel momento in cui la conquista politica dell'Italia è un dato di importanza determinante per il blocco mondiale sovietico. Si sta combattendo, qui, la guerra; e voi, invece di combatterla sulla vostra trincea, sulla trincea politica del vostro stesso interesse (non voglio dire della vostra moralità o delle vostre tradizioni, perché non mi permetto di entrare in quelle che possono essere le scelte e le vicende interne del vostro partito: io ragiono, o tento di ragionare, con tutto il vostro partito); proprio in questo momento, quando avete assai probabilmente con voi il favore popolare per una battaglia di questo genere; quando avete ancora la possibilità di tenere in mano il potere di fronte ad una opposizione come la nostra, che è in battaglia, che non ha alcuna ambizione di potere e che ha la sola ambizione pulita di rappresentare gli italiani che la pensano in questo modo – e non vi illudete: soprattutto a livello giovanile sono tanti! –, voi tremate, vi rannicchiate tra le non robuste braccia di Enrico Berlinguer e date al paese una impressione che è di scoramento e di rassegnazione.

Ecco la denuncia che la nostra opposizione muove, denuncia non vana perché destinata senza dubbio ad avere larghe ripercussioni nell'opinione pubblica.

Vedremo, signor Presidente del Consiglio, che cosa farete nelle prossime ore o nei prossimi giorni: dico soprattutto nelle prossime ore. Voglio sperare che, immediatamente dopo il voto di fiducia, si riunisca il Consiglio dei ministri. Lo si è fatto in altri paesi in relazione a rapimenti di personaggi molto meno importanti di quanto non sia il vertice della democrazia cristiana e dell'ordinamento politico italiano, l'onorevole Moro. Non ci avete nemmeno pensato? Non poteva, signor Presidente del Consiglio, annunziare almeno questo? Qualcuno ha chiesto in aula che si riuniscano i capigruppo della maggioranza: riunite il Consiglio dei ministri, operate come Governo, assumetevi le vostre responsabilità. Gli italiani leggono sui giornali e apprendono dalla radio che le « Brigate rosse » hanno lanciato un *ultimatum* che dura 48 ore, minacciando – Iddio non voglia – un evento fatale qualora non vengano accontentate. Cosa sta facendo lo Stato italiano? Il signor Presidente della Repubblica dove è? Si è fatto vivo? Il signor Presidente del Consiglio ci ha « leggicchiato » un programmino che nessuno ascoltava, onorevole Andreotti, questa mattina, a cominciare dai deputati della democrazia cristiana ai quali non do certamente torto.

Dov'è la vostra capacità di governare, la vostra fantasia, la vostra energia, la vostra solidarietà umana nei confronti del presidente del vostro partito? Dove sono gli strumenti a disposizione dello Stato, quegli strumenti che paghiamo tutti noi con il nostro denaro e, qualche volta, dalla mia parte, anche con il nostro sangue? Dov'è la vostra capacità di reagire virilmente e democraticamente, e nel quadro della Costituzione repubblicana che nessuno vuol toccare, ma che anzi tutti vorremmo ben attuata nelle larghe parti che voi da trent'anni avete lasciato inevase (soprattutto le parti sociali, vitali, fondamentali)? Dov'è il Governo? Se ci sei batti un colpo!

Onorevole Andreotti, glielo dice un oppositore, ma un oppositore leale: muovetevi nelle prossime ore, date prova di vitalità e non veniteci a lanciare inutili, vani, modesti, tardivi appelli ad un generico patriottismo. Quando al Governo c'è la capitolazione, anche il patriottismo è all'opposizione (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Pannella. Ne ha facoltà.

PANNELLA. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghe e colleghi, colleghi della democrazia cristiana, il partito radicale, che è cosa diversa dal gruppo radicale, non può esprimere a parole la sua solidarietà con voi per l'accaduto di questa mattina. Non lo può per due motivi: il primo perché lo statuto non consente alla segretaria nazionale del partito radicale di essere nello stesso tempo parlamentare, secondo una visione che è costituzionale ed anche nostra. Ed il secondo perché la nostra segretaria nazionale è impegnata in qualità di giurata al processo di Torino, e per quel che ne so – anche se gli italiani non lo sanno – una sola dichiarazione è venuta da questa segretaria nazionale di un partito, il quale due mesi fa ha dovuto dichiarare cessata, dopo ventidue anni, la propria attività a causa delle violenze incostituzionali e anticostituzionali del potere. Questa segretaria nazionale, la compagna Adelaide Aglietta, ha risposto dicendo che mai come adesso, mai come ora è convinta che il suo posto di non violenta e di radicale sia a Torino, nel processo che si celebra in quella città, e che non intende sicuramente, proprio per quello che è accaduto questa mattina, nemmeno più immaginare l'ipotesi di uscirne, magari per ragioni del suo ufficio di segretaria nazionale di un partito rappresentato in Parlamento e quindi con rilevanza costituzionale. Non a parole, quindi, colleghi democristiani; non a parole il partito radicale può esprimere la sua solidarietà alle famiglie dei morti di stamane.

Io penso, collega Almirante, ma soprattutto colleghi Ugo La Malfa e Trombadori, che sia possibile che una solidarietà nei confronti di chi vede ammazzati i propri cari possa essere espressa solo a partire dal momento in cui una certezza ci domina: che in qualsiasi momento, Almirante, innanzitutto per il colpevole prima che per l'innocente, la vita è considerata sacra. E in questo Parlamento repubblicano, da radicale non violento quale sono, rivendico questo principio di civiltà: per il colpevole, signor Presidente, la vita è sacra, senza di che non ha senso piangere i morti che ci cadono accanto dalle barriere della non violenza, del socialismo, della democrazia.

Noi siamo l'unico gruppo – penso – che in venti anni nemmeno un secondo si è inchinato, a ragion di Stato, di chiesa o di partito, dinanzi a qualsiasi morto. No ai morti fascisti per ragioni antifasciste! No ai morti antifascisti, Almirante! No ai ragazzi nostri e vostri, morti vittime di quegli ideali che riproponete con quelle leggi delle quali non c'è bisogno, perché l'antifascismo da trent'anni mantiene la Repubblica inchiodata alle leggi peggiori del vostro regime, ai codici militari, ai tribunali militari, al concordato clerico-fascista: la testimonianza più massiccia del-

la vostra inciviltà giuridica. E se oggi siamo dove siamo, Almirante, è perché tu non sei un fascista: tu sei un rottame della storia! Il fascismo è una grande cosa, tremenda, che ci ha ammazzati, e le leggi fasciste, le quali per alcuni anni sono state di sua maestà Vittorio Emanuele III e di Benito Mussolini, da trent'anni sono leggi della Repubblica contro la Costituzione, perché altri hanno avuto la forza di serbare questo fascismo allo Stato, e non voi!

Ma, signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, se in questa guerra di cui parla l'onorevole Ugo La Malfa troverete sempre accanto i radicali e non violenti attivi – inesistenti per i vostri servizi di Stato radiotelevisivi, se non quando, come Parlamento, sequestriamo ai sequestratori di verità qualche momento di verità –; se, come radicali, certamente da questo momento, dalle nove di questa mattina, ci capita la ventura di poter dire come persone e come deputati di essere dalla parte di Aldo Moro – noi! –, di sentirlo, di interrogare, di chiederci che cosa possiamo escogitare di nostro che sia anche solo per un miliardesimo efficace, signor Presidente del Consiglio, perché la vicenda di Aldo Moro non termini in tragedia, perché la vita trionfi, perché la sua vita ci sia assicurata; se questa è la cifra della nostra attenzione, dobbiamo anche dire che esistono però degli alvei costituzionali nei quali un Parlamento deve mantenersi e per i quali un Parlamento non ha il diritto di esprimersi attraverso emozioni, non ha il diritto di esprimersi attraverso interventi e dibattiti che altrove devono essere svolti. La moralità di un Parlamento avrebbe dovuto oggi affermarsi, come ha cominciato a fare il collega e compagno Craxi, nel porre a questo Governo delle domande concrete, e nel porle alla sua maggioranza, se consente il compagno Craxi. Ha chiesto il compagno Craxi: chi sono? Signor Presidente del Consiglio, nessuno in Italia, nemmeno lei, lei per ultimo, può sostenere che questo è un nuovo Governo. È un Governo fradicio quanto è fradicio lo sfascio che ha governato in questo anno e mezzo. È un Governo che è in sintonia con quanto accade nel paese. Questo Governo non può trovare al suo interno l'energia politica, l'energia intellettuale e morale, tutte quelle energie che finora gli sono mancate, solo perché sarà nutrito da voti non di astensione, ma di sostegno positivo.

Se questa è la situazione, credo che sia nostro dovere parlare della fiducia al Governo. Il nostro gruppo, stamattina, è stato l'unico ad esprimersi incondizionatamente contro il parere unanime di tutti gli altri gruppi, da democrazia proletaria al Movimento sociale, che si sono pronunciati per una riduzione dei tempi di questo dibattito. Questo omaggio alle « Brigate rosse » e alla *realpolitik* di Stato noi non eravamo disposti a concederlo. Un Parlamento repubblicano a questi boia risponde in un modo diverso, riflettendo di più, dibattendo di più, chiedendosi di più se i fatti che stamattina sono finalmente scoppiati anche davanti ai vostri occhi fanno di questa soluzione una soluzione adeguata per questa situazione di eccezione, per questa realtà.

I vostri giudizi politici sulla situazione storica restano immutati? I nostri sì! Ma potevate immaginare che il presidente della democrazia cristiana, Aldo Moro, fosse rapito sotto i vostri occhi mentre veniva qui da noi? Se l'immaginavate, perché i cento, i duecento, i cinquecento tacevano?

Comunque, abbiamo accettato per umiltà questa autodisciplina, ma quella che diamo oggi è una risposta sbagliata. Questo Governo, signor Presidente del Consiglio, è il Governo del ministro Cossiga, è il Governo del vostro ordine pubblico: il 4 agosto vi abbiamo sentito!

Signor Presidente della Camera, lei ci è testimone che abbiamo invocato per sedici mesi, prima che si giungesse ad oggi, un dibattito sull'ordine pubblico; lo abbiamo fatto ogni settimana, signor Presidente del Consiglio, e voi, ogni settimana, ci avete mentito, rimandando ogni volta. L'unica cosa seria, in questi casi, è chiedersi ed interrogarsi! Ora bisogna risalire alle cause. Ma è serio, è concepibile che noi votiamo fra due ore, colleghe e colleghi, il nuovo Governo ed il nuovo programma? Con quali garanzie? Con lo stesso ministro dell'interno! Ma qual è lo Stato repubblicano, qual è la democrazia in cui vi è un ministro dell'interno – magari incolpevole o sventurato perché al centro di tragedie che non dipendono dalla sua volontà – che vede arrivare in questo modo il deterioramento sotto di lui, il deterioramento della vita dello Stato, della vita delle donne e degli uomini e della stessa possibilità di vivere del presidente della democrazia cristiana, designato alla Presidenza della Repubblica e già trattato in questo modo dalla stragrande maggioranza di voi anche apertamente? È possibile che non abbiate la forza morale, Presidente del Consiglio, di chiedere che il ministro dell'interno si presenti dimissionario qui oggi? Ma non esiste un minimo di regole democratiche? Siete in uno stato di totale emergenza ideale ed intellettuale; non c'è più una cosa che resista davanti alle emergenze del momento! Non una norma di regolamento, non una norma costituzionale! Ogni volta bisogna affannarsi a mutare ed a votare. Che dramma, che prova di insensibilità avremmo dato, colleghe e colleghi, se avessimo fatto attendere tre giorni la pienezza dei poteri a questo Governo? Oltretutto a « questo » Governo, lo stesso di allora. Ma la pienezza dei poteri repubblicani comporta una capacità che questo Governo non ha! E lo sapete: lo avete sempre detto! Siete stati truffati alla fine: non era questo il Governo che *l'Unità* stessa ci aveva annunciato il sabato sera e la domenica mattina. Chi di noi aveva letto *l'Unità* aveva letto di un altro Governo, presidente Natta! Quindi, chi aveva letto *l'Unità* credeva che nel Governo vi fossero molte più novità di quante poi non sono risultate.

Per una volta siamo d'accordo, non ho detto nulla di grave; non dubito che lo abbiate letto tutti. L'abbiamo letto tutti: è una lettura frequente anche dalle parti nostre. Quindi l'interrogativo che vi pongo è questo: siete certi, onorevole Ugo La Malfa, onorevole Biasini, che non sarebbe stato più prudente avere il coraggio, qui, di rispondere alle « Brigate rosse »? Compito del Parlamento è di sceverare le cause, di risalire alle origini e di dire che oggi, chiaramente, quel Governo è inadeguato; e restare qui fino a quando il Governo di unità nazionale non fosse fatto. Ma, compagni o amici, quando vi si rapisce il presidente Moro, ci si rapisce. Certo che uno stato di emergenza eccezionale c'è, certo che voi avete bisogno anche nel Governo di capacità che come democrazia cristiana non sapete esprimere. È evidente, è storicamente palmare e tragico. E allora era da assumere la posizione dei radicali, soli in quest'aula, con qualche accenno e alcune sintonie, forse, con gli amici liberali. L'unità nazionale per dei democratici è unità nella diversità e nella opposizione. L'unità democratica consiste nell'assicurare l'apporto di una forte opposizione a qualsiasi Governo. La unità democratica si articola in questo modo. Le altre unità, quelle che voi scambiate per tali, saranno unità dei democratici, ma non unità democratica dei democratici, non unità laica dei democratici, non unità costituzionale dei democratici. Ma è questa la vostra comune ideologia, e allora è evidente, compagni comunisti, che il dovere che avevamo rispetto allo Stato e al Governo non era quello di licenziare in tre ore il Governo, in modo che abbia così la pienezza dei suoi poteri. Poteri più pieni di quelli che ha avuto anche in passato è difficile averli, e la pienezza di quei poteri trova come conseguenza questo paese, questi assassini, questa situazione deteriorata. E allora io penso che la risposta che abbiamo dato, colleghi, ancora una volta è profondamente sbagliata. Ancora una volta penso che, anche se per umiltà ci adeguiamo e ci siamo adeguati alla vostra decisione di finire questa sera con un dibattito solamente e meramente evocativo delle nostre diverse posizioni, certamente fra due o tre mesi si riproporrà il problema del Governo, si riproporrà il problema dell'attitudine della classe governativa. Adesso viene fuori la questione del direttorio, ma, vedete, non c'è più alveo costituzionale percorribile; ogni volta la soluzione è extracostituzio-

nale. Si poteva qui, oggi, credere di fronte agli occhi del paese, della democrazia cristiana; un Governo di unità nazionale, dopo quello che è accaduto questa mattina, si poteva fare. Avevate dalla vostra anche altre armi che i « bla, bla, bla » sull'unità di tutti nei momenti difficili; avevate uno stato che l'onorevole La Malfa chiama di guerra dinanzi al quale, se l'onorevole Enrico Berlinguer o anche l'onorevole Craxi avessero chiesto un tale Governo, avrebbero avuto la gratitudine del paese.

L'errore fatto in questi mesi, signor Presidente del Consiglio, è anche un errore di presunzione; l'errore, in fondo, di sacralizzazione del potere a qualsiasi costo. Il fatto è che voi difendete lo Stato etico e mai lo Stato di diritto; e le lacerazioni vengono da che cosa ? Vengono dai *referendum*, dalle elezioni, e il pericolo pubblico è rappresentato non dalle « Brigate rosse » (che pure non hanno bisogno di elezioni per rapire i vertici dello Stato italiano !), ma dai *referendum* sui codici fascisti. Su questo vi siete uniti e l'unica cosa che avete concesso ai miei compagni del partito comunista è stata quella di mettere a tacere questa storia del *referendum* sulla legge Reale.

NATTA ALESSANDRO. Li vincevi tutti !

PANNELLA. Collega Natta, credo che alcune volte non sia importante vincerle, è importante farle le battaglie, perché sulla attuazione della Costituzione, non avendole fatte, tu non le hai né vinte né perse; era al di fuori del possibile quella vittoria. Ti ringrazio, comunque, dell'interruzione perché non ritengo che si debba difendere chicchessia dalle interruzioni così come si difende lo Stato dalle « Brigate rosse », tanto meno il Presidente del Consiglio, come è stato detto stamattina con una analogia che mi ha lasciato agghiacciato, signor Presidente del Consiglio. L'interruzione che le ho fatto – lei l'ha colta – non era irriguardosa, era – mi pare – concettuale. Nel momento in cui lei diceva che la moralità dell'elusione di uno dei *referendum* stava nell'intenzione di evitare la possibilità di un eventuale plebiscito *pro* o contro la criminalità, poiché un plebiscito, per dei democratici, è l'opposto di un *referendum*, io le ho detto: « Lei offende, signor Presidente del Consiglio, quel comitato per il *referendum* sulla legge Reale che è potere dello Stato, come lei e come noi ». È per questo, signor Presidente della Camera, che in quel momento mi sono permesso di fare questa secca interruzione: opinabile, ma certo riguardosa e del Presidente del Consiglio e della dignità di questa Assemblea e della mia funzione di parlamentare.

Devo dire comunque che forze esigue come la nostra hanno dalla loro, a volte, anche momenti di apparente facilità. Delle due, l'una: o abbiamo ragione nelle nostre analisi, colleghe e colleghi, ed allora le avremo espresse democraticamente e vi avremo lasciato la responsabilità della scelta opposta, avendo fatto, a questo punto, tutto quello che è possibile in democrazia oltre ad aver dato letteralmente corpo alle nostre idee e speranze (come Adelaide Aglietta, gli obiettori di coscienza, Adele Faccio, Emma Bonino, che vanno in carcere, praticando la regola di dare corpo, di persona, alle loro speranze ed alle loro idee); o altrimenti noi farneticchiamo, ed allora se aggiungete all'esiguità delle nostre quattro persone anche questa farneticazione, anche la qualità inesistente delle nostre tesi, evidentemente saremo cancellati ben presto più di quanto già non siamo, non più dalla vostra violenza, dalla violenza delle vostre istituzioni, ma dalla giustizia della storia, non avremo nessun motivo per andare avanti.

Termino, signor Presidente, lamentando la decisione politica presa nel rispetto della lettera del regolamento (e personalmente detesto evocare lo spirito dei regolamenti perché quando in politica si evoca troppo lo spirito ho spesso paura, dato che si cominciano ad avere riflessi un po' « metapolitici »). Per quanto riguarda la lettera del regolamento do atto tuttavia che ci stiamo muovendo nel suo alveo. E questo mi pare un fatto abbastanza importante. Ma se abbiamo rispettato almeno questa procedura, io penso che noi abbiamo insistito e stiamo insistendo nel cammino di cui è conseguenza, di cui è tappa necessaria e prevedibile ciò che è accaduto stamane, ciò che era accaduto prima della scorsa seduta. I nostri processi verbali diventano, appunto, un necrologio costante; auguriamoci che prima della prossima seduta non avvenga altrettanto, anche se il calcolo delle probabilità non è a nostro favore.

Purtroppo, mi pare che ci stiamo assuefacendo a queste situazioni. Dobbiamo allora semplicemente dire che nei confronti di questo Governo, e perché non è un Governo nuovo, signor Presidente del Consiglio, e perché per vostra scelta pressoché unanime non vi è stato dibattito e non vi siete impegnati, nei fatti, in nulla (ritengo infatti che il Governo debba essere impegnato non solo da una mozione, ma dall'esposizione di un programma serio ed approfondito che, per decisione politica quasi unanime, non è stato possibile fare), dinanzi ad una situazione nella quale dovremmo sostanzialmente firmare una cambiale in bianco al vostro vecchio Governo, al Governo Cossiga, al Governo Bonifacio, al suo Governo, onorevole Andreotti, abbiamo un motivo di più per votare contro con convinzione e per dirle che certamente attendiamo di poter proseguire quella nostra lotta di opposizione durissima che oggi, per umiltà, non abbiamo iniziato, contrariamente a quanto avevamo previsto ed annunziato al Presidente della Camera.

Che cosa comporta questo ? Colleghi, su questo siamo chiari e precisi: se il vostro programma è, come è innanzitutto cronologicamente, quello di far fuori i *referendum* repubblicani e popolari; se pensate davvero che la vostra emergenza finisca non nel tentativo di varare con urgenza provvedimenti economici e sociali, ma di far fuori i *referendum* all'ultimo momento, ebbene qui tutte le armi che ci saranno consentite, tutte saranno messe in azione per impedire che si vada avanti in questa direzione.

Può darsi che questo comporterà la fine giuridica del gruppo radicale – conosco certi riflessi, che mi auguro non abbiano a prevalere, ma che potrebbero prevalere –, ma in questo caso basteranno anche quattro deputati, non costituiti forse in gruppo per poter portare avanti la loro speranza che il primo dovere di un Parlamento repubblicano sia adempiuto e rispettato, cioè quello di operare nella legge, di operare per l'attuazione della legge, di operare sempre sottraendosi alla tentazione di andare avanti con leggi speciali. Altra è, se ho ben compreso, la pur corretta impostazione di Craxi, il quale dice all'esecutivo: prendete le vostre misure – voi, non noi legislatori – le vostre misure straordinarie, come dovere di un Governo ! È esattamente l'impostazione del partito socialista opposta – e non a caso sono lieto di salutarla qui – a quella del Movimento sociale, che invece vuole risolvere tutto rendendo ancora più assassine le nostre leggi, quelle leggi per le quali, io penso, la vita non è sacra, la vita non è sentita come sacra, il diritto non è sentito come sacro, la libertà non è sentita come sacra nel nostro paese, dopo trent'anni di vostra pur diversa, ma molto spesso significativa, concomitanza ed accordo; per noi infatti il compromesso storico non è cominciato oggi, ma è cominciato con la votazione dell'articolo 7 ed è proseguito con l'allineamento a quella posizione dei partiti cosiddetti laici (*Interruzione del deputato Ciai Trivelli Anna Maria*); e in effetti ci troviamo oggi a dover evidenziare la realtà della storia di questi trent'anni e il suo fallimento ! (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Riz. Ne ha facoltà.

RIZ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo cinquantaquattro giorni di crisi ci troviamo a discutere la fiducia al Governo Andreotti e si impone la domanda su quale sia la differenza tra il precedente e l'attuale Governo monocolore del-

la democrazia cristiana. Quando la crisi fu aperta dal partito comunista italiano si parlò di un interesse nazionale al rinnovamento della compagine governativa, di un fatto di emergenza, di una riduzione del numero dei ministri e di un drastico programma. Qual è il risultato? Come era facilmente prevedibile, in questi due mesi di crisi, si è avuto un aggravamento della situazione economica, della situazione sociale e dell'ordine pubblico.

Dalla crisi – bisogna riconoscerlo – la democrazia cristiana esce meglio del previsto. Essa è riuscita ad avere la forza di mantenere quasi inalterato il suo Governo, tanto è vero che il Governo non appare diverso da quello della non sfiducia che lo aveva preceduto. Si tratta più che altro di un «rimpasto» di alcuni ministri.

Inoltre, la democrazia cristiana ha dato prova di stabilità, e presentandosi con lo stesso Governo alla nostra fiducia dimostra che non vi era in realtà l'esigenza della crisi.

La democrazia cristiana ha così dimostrato che in sostanza tutta l'operazione contro il Governo Andreotti era una operazione pressoché inutile.

Nel contempo, però, bisogna dire che la crisi ha portato vantaggi al partito comunista italiano. Questo partito ha fatto un passo avanti nel quadro politico: in primo luogo con il suo ingresso nella maggioranza e, in secondo luogo, con la formazione di una maggioranza in cui – è bene tenerlo presente – il partito comunista, con le forze laiche, è numericamente più forte di quanto non sia la democrazia cristiana.

Sulla carta, il Governo dispone di una maggioranza parlamentare enorme: è indubbiamente il Governo più forte che si sia mai presentato alla Camera e che dovrebbe avere maggiori possibilità di resistenza. Però noi crediamo che la mescolanza di impostazioni ideologiche che lo sostengono non ne consentirà una lunga durata. E proprio questa è una delle ragioni che creano in noi perplessità sulla formula di Governo: è un punto che ci preoccupa. Noi crediamo al confronto democratico tra i diversi partiti, tra le diverse ideologie, nel rispetto della reciproca funzione politica. Noi crediamo anche alla funzione che, in un regime democratico, hanno la maggioranza e l'opposizione. E tutti questi principi fondamentali vengono offuscati da coalizioni in cui vanno insieme ideologie così diverse e così eterogenee e in cui viene a mancare l'opposizione.

Dobbiamo anche dire che nutriamo delle perplessità sul programma che il Governo ci ha presentato. Nella seduta di questa mattina abbiamo ascoltato con grande interesse la sintesi del programma che il Presidente del Consiglio, onorevole Andreotti, ha esposto con capacità e pazienza ammirevole: in un momento tanto difficile, riuscire a portare con chiarezza un riassunto del programma in Parlamento è comunque una prova di capacità di cui bisogna dargli atto. Però, dobbiamo anche far rilevare con rammarico che abbiamo ricevuto una prima bozza del documento, ma poi, nonostante la nostra richiesta in sede di capigruppo ed al sottosegretario di Stato alla Presidenza, non ci è stato distribuito il testo definitivo. Ed è difficile esprimere un voto su un programma per quelle forze politiche che non hanno partecipato alla sua elaborazione e che non lo conoscono nella sua portata definitiva e parimenti è difficile giudicare ciò che il Governo, in base a tale programma, intende fare e sviluppare nei prossimi mesi di attività. Pertanto, con estrema franchezza, dobbiamo esprimere un certo nostro disappunto per il modo in cui si è agito.

Per ovvi limiti di tempo, vorremmo toccare solo alcuni aspetti programmatici: in primo luogo quello relativo all'ordine pubblico, settore nel quale tutti sentiamo che bisogna energicamente intervenire per arrestare l'ondata di criminalità che si è abbattuta sul paese.

Dichiariamo innanzitutto la nostra solidarietà alla democrazia cristiana, all'onorevole Moro ed alla sua famiglia. Questo grande uomo politico può essere privato della sua libertà, ma nessuno mai riuscirà a mettere in cattività le sue idee che

restano vive e libere e che rimangono un esempio per molti parlamentari che siedono in quest'aula.

Il nostro pensiero va anche alle famiglie di coloro che oggi sono caduti nell'adempimento del loro dovere e di coloro che sono rimasti vittima di precedenti rapimenti, che certo noi non possiamo dimenticare nel parlare di questi criminali. Dobbiamo dire su questo punto che, purtroppo, vi è stata negli ultimi tempi, in fatto di rapimenti, anche una certa compiacenza di uomini politici, compiacenza che è stata manifestata una volta anche in televisione, a *Tribuna politica*. Debbo dirlo con rammarico, perché non si può condannare il rapimento quando tocca noi stessi, nel nostro vivo, e chiudere gli occhi di fronte alla realtà quando tocca gli altri cittadini. Credo anzi che da uomini politici responsabili bisogna fare appello alla popolazione per ottenere la solidarietà umana di tutte le persone contro l'aggressione violenta che sta travagliando il paese.

Passando ad un altro punto del programma, dobbiamo esprimere la nostra avversione alla prospettiva che la pubblica sicurezza diventi un corpo civile. Riteniamo innanzitutto che in abiti borghesi sarà difficile riconoscere i tutori dell'ordine, il che in un momento di incertezza sull'onestà del prossimo è motivo di grande preoccupazione e di confusione. In secondo luogo riteniamo che se la pubblica sicurezza dovesse diventare un corpo civile sarebbe poi ben difficile sotto il profilo costituzionale, sostenere contemporaneamente che il sindacato degli agenti di polizia non possa collegarsi con altri sindacati. Ma di ciò avremo occasione di discutere più in là quando dibatteremo tali problemi.

Onorevoli colleghi, un altro tema che oggi è stato accennato dal Presidente del Consiglio riguarda noi personalmente, cioè riguarda la provincia di Bolzano e i cittadini che in essa vivono. Si è parlato infatti della problematica delle norme di attuazione – dovrei dire piuttosto della non attuazione di alcune norme di attuazione – relative allo statuto speciale della provincia di Bolzano.

Debbo cominciare da un problema che non riguarda specificatamente le norme di attuazione. Da alcuni mesi purtroppo notiamo una sistematica e vigorosa forma di accusa e di aggressione nei nostri confronti, portata avanti da uomini politici e da giornali. Dobbiamo dire che queste aggressioni sono per noi motivo di grande preoccupazione. Infatti riteniamo che dietro questi movimenti vi sia una parte politica interessata e vi siano, forse, anche forze internazionali che hanno tutto l'interesse a creare disordine nelle zone di confine, a creare difficoltà in certe zone dell'Europa. Non è soltanto nella provincia di Bolzano, ma anche in altre zone, che risaltano queste forme di aggressione nei confronti di una vita pacifica e di un proficuo sviluppo.

Onorevoli colleghi, ho detto che sarei stato breve in ossequio a quanto era stato oggi stabilito nella riunione dei capigruppo, e pertanto non mi soffermerò su tutta questa problematica; ma a queste forze che aggrediscono in tal modo, come se vi fosse una disparità di trattamento del gruppo di lingua italiana in provincia di Bolzano a favore del gruppo di lingua tedesca, io debbo dire solamente che ho fatto un esame di coscienza: sentendo queste accuse mi sono detto: «va bene, vediamo, facciamo un esame di coscienza». E così ho visto che, ad esempio, noi non abbiamo la percentuale che ci spetta nella edilizia abitativa agevolata, che nel pubblico impiego non abbiamo la rappresentanza che ci spetta. Ho constatato che nell'uso della lingua si continua, di fatto, davanti alla giustizia, come davanti alla polizia, a disattendere le norme e a non usare la lingua materna dell'indiziato o dell'imputato.

Proprio tenendo conto di tutte queste circostanze mi sono detto che si tratta di un'aggressione vera e propria che prescinde dalla verità dei dati senza cercare il colloquio e la discussione sui temi validi. Ed è grave che in una zona mistilingue come quella di Bolzano si agisca per far sorgere contrasti fra i gruppi etnici.

Non sarei però obiettivo, onorevoli colleghi, se non riconoscessi all'onorevole Andreotti che nella provincia di Bolzano molte cose sono state fatte: bisogna riconoscere che l'emanazione di molte norme ha portato ad un avanzamento sotto il profilo dell'attuazione giuridica dello Statuto come anche sotto quello della convivenza tra i gruppi. Bisogna però tener conto del fatto che il 20 gennaio 1972 è entrato in vigore lo statuto autonomo, un articolo del quale stabiliva che entro due anni sarebbero state varate le norme di attuazione. Siamo nel 1978 e attendiamo ancora dieci norme di attuazione di grandissima portata, tra le quali quella riguardante la lingua, quella sul tribunale di giustizia amministrativa, quella sull'industria e il commercio, e via dicendo

La preghiera che rivolgo a lei, signor Presidente del Consiglio, proprio in questo momento difficile, è che sia portato finalmente a soluzione questo problema. Si deve avere il coraggio di risolvere i problemi esposti nel memoriale trasmesso al Governo. Solo allora i gruppi etnici che vivono nella provincia di Bolzano potranno chiudere tutte le discussioni e cominciare una vita nuova, protesa ad un fine comune."

Per le ragioni che ho esposto, sia di ordine politico, sia per la mancata o ritardata attuazione delle norme riguardanti le questioni che concernono la provincia di Bolzano (o meglio, per il fatto che praticamente non siamo del tutto sodisfatti delle poche parole che in materia il Presidente del Consiglio ci ha detto, sebbene comprendiamo, ovviamente, tutte le ragioni che lo hanno indotto ad essere estremamente breve) annuncio che la *Volkspartei*, questa volta, si asterrà dalla votazione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Magri. Ne ha facoltà.

MAGRI. Signor Presidente, signori deputati, purtroppo in un certo senso a me pare che i terroristi abbiano già ottenuto un risultato, un risultato normalizzatore e reazionario che subito li qualifica per quello che sono. Quello che si annunciava qui era un dibattito tormentato, da cui certo il Governo sarebbe uscito non bene; di fatto è diventato invece un dibattito quasi di parata, e spesso sciatto, senza neppure la severità e la misura che la circostanza esige. Proprio per il rifiutare il ricatto che la violenza vorrebbe imporci, voglio dire subito che, dopo i tragici avvenimenti di stamane, confermiamo la nostra opposizione a questo Governo, ed anzi troviamo un motivo di più, specifico, per essa. E ciò non già perché il terrorismo non rappresenti un pericolo incombente ed eccezionale per la nostra democrazia, o perché a noi non interessi difendere questa democrazia, ma perché il terrorismo e, più in generale, la strategia dell'eversione non si possono sempre, e particolarmente oggi, spezzare se non si risolvono, o se almeno non si dimostra la volontà di affrontare, i nodi reali di una crisi che non è solo italiana né solo economica, ma ormai generale e di civiltà.

Dobbiamo vedere, infatti, tutta la portata della gravità del fenomeno. Certo, dietro il terrorismo ci sono – e l'episodio di oggi, anche con le sue particolarità tecniche, lo conferma – al di là di ogni dubbio disegni e apparati che si muovono lucidamente al di fuori della società nazionale e delle sue dinamiche. Ma in tanto questo fenomeno è possibile, e in tanto può sperare di realizzare i propri obiettivi, in quanto si inserisce sul terreno propizio di una società in disgregazione e di uno Stato logorato.

Non cerchiamo, dunque, alibi o fughe emotive; questo fenomeno lo si può affrontare solo in due modi, opposti. O opponendogli il terrorismo di Stato; ma questo vorrebbe dire proprio permettere agli eversori di realizzare il loro obiettivo dichiarato e, in un paese come l'Italia, innescare un meccanismo di guerra civile. Dovete quindi riflettere bene su questa dinamica possibile, prima di fare anche solo un passo sulla strada delle leggi eccezionali. Lo dico con rispetto e preoccupazione, per esempio, all'onorevole Ugo La Malfa che, nel discorso di oggi, non mi ha affatto convinto.

All'opposto, il terrorismo si può e, a mio parere si deve, combattere affrontando con coraggio, determinazione e vero slancio ideale il dissesto sociale e morale del paese.

So bene che, in momenti come questi, ogni discorso che rimandi le risposte a problemi troppo generali e a prospettive troppo lontane irrita o delude; ma è un discorso che non possiamo evitare. E l'esperienza dei tanti dibattiti svolti in quest'aula, risoluti quanto inconcludenti, lo dimostra.

Chiediamoci allora: abbiamo adeguato in questi anni i nostri comportamenti alla gravità delle cose, oppure abbiamo continuato, al di là delle parole, nella più comoda *routine*, cercando, ciascuno a suo modo, di trarre qualche vantaggio dalla crisi, piuttosto che affrontarla in modo adeguato? Io credo che nessuno possa evitare questo inquietante interrogativo, esimersi da una riflessa critica e autocritica. Chi lo fa, chi usa delle contingenze drammatiche per colpire con appelli retorici i propri errori passati o presenti, rende politicamente inefficaci e moralmente ambigue le proprie espressioni di sdegno o di solidarietà.

Anche da parte nostra, pur non avendo noi condiviso responsabilità di rilievo nella gestione di questo sfascio, una tale riflessione autocritica non deve mancare, e non manca. Io non voglio qui tacerne, perché questo mi pare il solo modo serio di togliere alle parole di solidarietà o di sdegno il loro carattere abituale.

Un'autocritica, sia chiaro, per noi non è perché è mancata una condanna radicale di ogni forma di terrorismo o di violenza blanquista: tale condanna c'è stata, lo ripetiamo con maggiore forza, non solo perché il terrorismo vuol toglierci quel terreno di lotta politica democratica di cui le masse popolari hanno bisogno, ma anche perché esso contraddice e ripugna alla nostra concezione dell'uomo, al rispetto della vita, che rimproveriamo proprio a questa società di rinnegare ogni giorno.

Per questo il terrorismo è, per intenti e per concezione profonda, un fenomeno intrinsecamente reazionario, costruito sul disprezzo delle masse degli uomini. Anzi, vorremmo che tutti si esprimessero con altrettanta fermezza nei confronti di tutte le forme di terrorismo, ivi comprese, però, quelle che, vergognosamente, proprio in questi giorni, sono state definite « operazioni militari dell'esercito israeliano ».

Ma autocritica nostra, chiara e leale, invece, sì! E per non aver saputo, più che voluto, aggredire tutto quel retroterra ideologico e culturale, quelle analisi, quei comportamenti di cui l'eversione violenta si alimenta o in cui trova una preziosa anche se limitata base di consenso o di indifferente onertà.

Ma quanto più grave – dovrebbe essere – se ne fossero capaci –, l'autocritica delle classi dirigenti, di chi ha avuto il potere o ne ha avallato le scelte? Quanto più grave la responsabilità di un sistema che, dopo aver organizzato il consenso intorno ad un'illusoria e disumana prospettiva di consumismo individualistico e competitivo, si è rivelato incapace di garantirla ed in quello stesso momento emargina milioni di giovani, condanna intere regioni, deforma la vita quotidiana di intere metropoli? Quanto più grave la responsabilità di un sistema che, dopo essersi esso stesso alimentato con la disgregazione consapevole di un secolare tessuto di convivenza civile e di valori morali, non è capace di sostituire loro alcuna regola comunitaria, alcun modello di idealità morale? Quanto più grave è la responsabilità di uno Stato – che io avrei qualche dubbio a definire etico – che, allargando i suoi poteri ed i suoi interventi, non ha saputo sottoporli ad un reale controllo popolare, ma, al contrario, è cresciuto con nuove feudalità e, nel momento della sua crisi, anziché risanare anzitutto se stesso, si è impegnato in una grottesca ragnatela di complicità, fino a coprire a volte anche azioni eversive?

Tutto ciò rende più grave e preoccupante (non meno grave e preoccupante) il pericolo e la portata del terrorismo. È vero, dunque, che siamo in una situazione straordinaria e di emergenza. Su que-

sto metro deve essere valutato l'attuale Governo. Ma proprio tale valutazione, purtroppo, è sin troppo facile ed è negativa! Perché questo non è il Governo dell'emergenza – abbiamo il coraggio di dirlo! – e tanto meno è il Governo di una vera svolta. Esso nasce, invece, nel segno della più totale e squallida continuità! Non avete sentito stridere, stamattina (lo dico con comprensione, anche), il linguaggio ed i contenuti del discorso del Presidente Andreotti con l'emozione, pure così grave e sincera, che doveva stargli alle spalle?

Continuità di direzione politica, anzitutto, direi quasi di regime, se è vero che ci troviamo di fronte (non calco mai le parole) non solo ad un monocolore democristiano ma alla permanenza ai loro posti di comando di quegli uomini che, a giudizio unanime, ne hanno mal usato o abusato. E non si sa se considerare più grave l'arrogante intenzione di riaffermare il proprio dominio, oppure l'altrettanto evidente impotenza a respingere il ricatto delle varie baronie.

Continuità vi è anche – e soprattutto – nei contenuti programmatici: continuità ed impotenza insieme. Ciò vale per la legge Reale su cui si è raggiunto, sì, un accordo, ma con la sola preoccupazione di evitare il *referendum*, di presentare una qualche faccia rispettabile o pagante, per gli uni o per gli altri, ma perpetuando una linea che accarezza insieme gli umori forcaioli e sopporta lo sfascio e la negligenza nel funzionamento della legge. Ma continuità che vale soprattutto per la questione della politica economica, dove è per lo meno evidente la rinuncia a definire una qualsiasi risposta operativa al problema incombente, che è quello di una strategia dell'investimento produttivo e dell'occupazione.

Ormai è esaurita – lo sappiamo – l'illusione di due anni fa, secondo cui, rallentato il tasso di inflazione, rabberciati i conti con l'estero, gradualmente e spontaneamente, il sistema produttivo avrebbe ripreso ad espandersi. E tuttavia non c'è in questo programma una sola idea-forza, una sola indicazione impegnativa che ci dica come si pensa di determinare investimenti che né il mercato estero né la domanda interna sono oggi in grado quantitativamente di sostenere e qualitativamente di selezionare. Non c'è una sola idea – soprattutto – su come costruire meccanismi di attivazione sociale e di mobilitazione morale che sostituiscano, nel loro ruolo trainante, quelli che furono negli anni passati l'urbanizzazione, l'unificazione internazionale, la scolarizzazione di massa, un certo modello di consumo.

Restano ancora e solo i risaputi provvedimenti-tampone, ma con questa aggravante: che ormai il reperimento delle risorse necessarie a tamponare giunge a colpire più duramente bisogni vitali, e che le misure congiunturali di soccorso alle aziende non sono neppure più capaci di impedire la crisi verticale di settori decisivi.

Ma non sappiamo che i giovani disoccupati sono ormai un milione e mezzo e che la CEE prevede, se continuano così le cose, quindici milioni di disoccupati nel 1985? Non vediamo che attraverso lo sfascio irreversibile di una scuola che permane nella sua separatezza, pur dopo essere diventata di massa, avanza un processo reale di imbarbarimento; che questo modo di organizzare la città, con questi alveari atomizzati, distrugge mille volte di più e più in fretta di quanto non possano ricostruire tutte le prediche sui buoni valori perduti?

Sola positiva novità di questa soluzione dovrebbe quindi essere il nuovo passo avanti nella legittimazione del partito comunista; una novità che oggi, del resto, il Presidente del Consiglio si è ben guardato dal sottolineare, e che l'onorevole Enrico Berlinguer ha messo prevalentemente al centro del suo discorso.

Ma può essere definito fine della discriminazione il fatto che il partito comunista offra il proprio sostegno agli uomini e alla politica di sempre? In questo contesto un fatto così importante e positivo non rovescia il suo segno? Si può ignorare il prezzo che non solo il partito comunista, ma l'intero movimento operaio, ed anzi – lasciatemi dire – l'intero paese

paga con la delusione che si diffonde, con il sospetto che non si possano cambiare sul serio le cose per via democratica, che tutti siano, quando si avvicinano al potere, eguali?

C'è di più: anche l'obiettivo politico minimo al quale si dava molta importanza, cioè il realizzarsi di un clima di reale solidarietà tra le maggiori forze politiche, è di fatto raggiunto in modo solo apparente, perché ad una maggioranza per la prima volta esplicita e consacrata corrisponde in realtà la piena consapevolezza di uno scontro solo rinviato, al quale ciascuno si prepara o è già rassegnato.

Sotto questa desolante continuità le cose non restano ferme. Andremo di nuovo, fra tre o sei mesi, a momenti di tensione e di crisi; ma rischiamo di andarci in una situazione peggiore, con i problemi reali ancora più difficilmente fronteggiabili e con un paese in cui rassegnazione o rabbia avranno guadagnato spazio.

Occorre allora aggiungere altro per dire un «no» a questo Governo? Io non credo. Ma poiché il pericolo peggiore può oggi venire da una rassegnazione delle masse, da un clima di diffusa sfiducia – e qui può trovare alimento la strategia della tensione –, mi preme aggiungere, per finire, una sola cosa. Sono molti ormai, oggi, a pensare che si è costituita una omertà soffocante, quasi un nuovo regime rispetto al quale non rimane nulla da fare, per molti anni, a chi non consente, se non ridursi ad una testimonianza o ad una cieca rivolta. Ebbene, io non lo credo; e non solo per la forza e la maturità che ancora di recente hanno mostrato le masse operaie, i giovani, le donne, ma perché è tutto il quadro ad essere ancora in pieno e contraddittorio movimento.

Proprio in questi mesi si sono messi in moto processi che rendono l'attuale Governo e la politica che esso sottintende fragile e precaria; e per fortuna questi processi non sono solo il terrorismo o lo scontro armato. Mi riferisco anzitutto alla forma nuova che la crisi economica assume. Nel momento in cui emerge in primo piano il problema dell'occupazione, le tensioni sociali non solo diventano più aspre, ma coinvolgono direttamente la parte forte e consapevole della classe operaia, oltre che grandi masse giovanili. Le confederazioni sindacali – al prezzo, ricordiamolo, di gravi incrinature nel loro rapporto di massa – sono riuscite a recuperare queste tensioni e a portarle sul terreno di una richiesta positiva di trasformazione sociale e di lotta per l'occupazione. Ma tutto ciò è destinato ben presto a diventare, come lo è stato il 2 dicembre, lotta, opposizione, non appena sarà chiaro cosa offre questo Governo.

Anche sul piano strettamente politico questi mesi non sono passati inutilmente. Si è aperta una fase nuova di riflessione e di autocritica, che non banalizzo ad una lotta di gruppi dirigenti o di frazioni: una riflessione autocritica in avanti, non il ritorno alle vecchie nostalgie di opposizioni semplificate. Una riflessione seria nel partito comunista che, dopo la conclusione – questo tipo di conclusione – della crisi, credo non possa non riproporsi in forma più generale e più profonda.

E anche il partito socialista è ad una stretta. L'esito deludente delle elezioni francesi, quali che siano le responsabilità – e certo sono gravi quelle del partito comunista francese –, dimostra comunque l'illusorietà di una linea di alternativa diversa per schieramenti, ma forse ancora più timida nei metodi e nei contenuti del compromesso storico.

Il discorso sull'alternativa allora, si sposta in avanti, va al merito; e si restringe, per converso, lo spazio al disegno (se mai esistesse) di ricostruire una identità ed una forza di una componente socialista con l'eclettica guerra da corsa sui due versanti del partito comunista.

Perfino nella democrazia cristiana le cose non sono ferme ed immobili. L'unità del partito si è ricomposta solo nel momento della finale operazione di potere; ma, nel profondo, il momento magico del dopo 20 giugno a me pare stia finendo per l'affiorare, come diretti riflessi della crisi del paese nella base sociale democristiana, di spinte diverse e divergenti. Sarà sempre più difficile non solo unire

le componenti cattoliche di ispirazione democratica con spinte schiettamente reazionarie che risorgono, ma anche tenere uniti in un disegno restauratore forze ottusamente neoborghesi e correnti, anche esse certo pericolose ma ben diverse, che si mobilitino intorno al recupero di valori religiosi.

Certo, tutte queste contraddizioni possono precipitare in negativo se trovano spazio l'emotività e la rissa, lo scoraggiamento e la rabbia: insomma, la strategia della tensione nel senso più pieno. Ma se vogliamo evitarlo non c'è che un modo: non fare, per dirla in due parole, l'errore tremendo dello scorso anno, evitare l'immobilismo dietro questo Governo per poi alla fine rassegnarsi ad una impennata propagandistica od elettorale.

Si deve riconoscere che, se questa crisi si conclude oggi in modo tanto deludente, è anzitutto perché si è accumulato un ritardo enorme nella definizione, da parte della sinistra, di programmi coraggiosi ed insieme concreti e, soprattutto, nella costruzione di un movimento di massa adeguato, per estensione e qualità, a sostenerli.

Si deve da oggi offrire – ecco il nostro obiettivo di lotta – un terreno reale a chi vuole lottare ed opporsi; dobbiamo costruire una unità della sinistra non di cartello, ma sulle cose; dobbiamo lavorare a costruire la scadenza dei contratti o le leghe dei giovani disoccupati come aspetti e strumenti reali per strappare la svolta di cui il paese ha bisogno, e che ora non c'è stata.

Questo del programma e del movimento di massa e non quello della protesta querula ed anarcoide è il terreno su cui cercheremo, noi per primi, di condurre la nostra opposizione. Le masse devono sapere che tra la perpetuazione della vecchia società e dei vecchi dirigenti e le pratiche del partito armato c'è qualcosa, c'è una strada da battere. E la strada è quella della democrazia; ma una democrazia non solo piena e formalmente corretta, come rivendica con forza l'onorevole Pannella, ma anche una democrazia di tipo nuovo che non si arrenda ai problemi, che trasformi le cose, che costruisca una società radicalmente diversa.

L'onorevole Ugo La Malfa si è chiesto, con tono giustamente accorato, cosa potevano colpire di più i terroristi. Ebbene, con tutta la stima e il rispetto e, in questo momento, l'affetto che si deve avere per l'onorevole Aldo Moro, io credo vi sia un presidio della democrazia italiana più alto e più sicuro di chiunque di noi e per fortuna al di fuori della portata di ogni assassinio: è la coscienza democratica matura e partecipe che è cresciuta tra le masse, tra milioni e milioni di italiani. Gli operai che sono appena usciti da Mirafiori o i centomila lavoratori romani che riempiono in questo momento piazza San Giovanni, manifestando mobilitazione e solidarietà anche nei confronti di un esponente che magari nel passato e per lungo tempo fu loro avversario, dimostrano innanzitutto che niente è perduto. Il nostro dovere è impedire che le nostre pigrizie, i nostri cinismi riescano laddove nessun terrorista può arrivare. Il nostro dovere è dare motivo al popolo di avere fiducia nei suoi ordinamenti democratici (*Applausi dei deputati del gruppo PDUP-democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Zanone. Ne ha facoltà.

ZANONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, prima di ogni altra considerazione desidero esprimere la solidarietà dei parlamentari e del partito liberale all'onorevole Aldo Moro e al partito della democrazia cristiana, colpito nella persona del suo presidente. Noi esprimiamo l'augurio che l'onorevole Moro sia restituito al più presto all'attività politica, che egli svolge con stima e con prestigio unanimemente riconosciuti. Esprimiamo ad un tempo il commosso cordoglio dei liberali per l'uccisione degli agenti dell'ordine che prestavano stamane servizio di scorta all'onorevole Aldo Moro. Fra le vittime, se è esatto quello che ho sentito, alcuni erano molto giovani, poco più che ragazzi, altri anziani, forse prossimi al congedo; tutti

sono caduti sotto un'aggressione premeditata e spietata, che ci dimostra ulteriormente quanto sia oggi duro e pericoloso il compito delle forze dell'ordine e ci richiama, quindi, al dovere di assicurare alle forze dell'ordine, insieme alla solidarietà operante della popolazione e dei poteri democratici che esprimono la volontà della popolazione, i necessari miglioramenti delle condizioni di servizio.

È essenziale, a nostro avviso, che il nuovo ordinamento civile previsto dalla riforma della polizia sia preservato da ogni ingerenza esterna, di parte o di classe. E noi prendiamo atto delle assicurazioni date stamane in tal senso dal Presidente del Consiglio. In condizioni di normalità ci saremo attesi dalle sue dichiarazioni, onorevole Presidente del Consiglio, la presentazione di un programma meno generico e meno lacunoso rispetto alle indicazioni che abbiamo potuto raccogliere in due mesi di trattativa. Ma, di fronte all'eccezionale gravità della situazione causata dal rapimento dell'onorevole Aldo Moro, ci è sembrato necessario prima di tutto che il Governo fosse messo oggi stesso nella condizione di esercitare pienamente i suoi poteri e di assumere le sue responsabilità. Perciò, abbiamo anche noi consentito a che il dibattito sulle comunicazioni del Governo fosse ridotto nei termini più brevi possibili, praticamente ad una scarna dichiarazione di voto per ciascun gruppo.

Pertanto, non entrerò nell'esame di argomenti ai quali l'onorevole Andreotti, nel discorso di stamane, ha fatto soltanto sommari riferimenti. Non affronterò, come sarebbe stata intenzione mia e di altri colleghi, la situazione delle relazioni internazionali, che il Presidente del Consiglio ha fatto oggetto solo di un rituale riferimento all'Alleanza atlantica, senza neppure menzionare i conflitti che sono in corso in varie parti del mondo, sui quali i partiti che compongono la nuova maggioranza hanno posizioni e mantengono comportamenti palesemente difformi.

Neppure entrerò nel merito dei provvedimenti da prendere in campo economico, se non per dire che ci riserviamo di discuterne con il dovuto impegno in occasione del prossimo dibattito sul bilancio dello Stato e in sede di esame dei singoli provvedimenti. Le indicazioni di stamane sono per noi del tutto insufficienti per valutare i propositi del nuovo Governo, tanto per quanto concerne la manovra della finanza pubblica, quanto per le misure relative alla produzione, al costo del lavoro, alla mobilità dei lavoratori occupati. Ci auguriamo che la genericità delle dichiarazioni sia motivata soltanto dal carattere eccezionale di questo dibattito e che il programma del nuovo Governo contenga, nella sua sostanza, riferimenti più precisi e più idonei.

Il Presidente del Consiglio stamane ci ha pure dato un'indicazione importante quando ha ricordato che per fronteggiare l'emergenza, per combattere la disoccupazione ed il dissesto finanziario – cause non secondarie anche del malessere civile e quindi dell'estremismo politico – non bastano le misure-tampone, ma occorrono strategie pluriennali. Ebbene, la stessa gravità dell'ora che stiamo vivendo, se vogliamo affrontarla con la necessaria fermezza, ci impone di riconoscere che le strategie di medio e lungo termine, con cui i partiti rappresentati in quest'aula intendono affrontare l'emergenza, non sono strategie concordi e convergenti, ma anzi divergenti e, in molti casi non secondari, sono strategie alternative. Pertanto, l'addizione di forze politicamente divergenti e contraddittorie in una maggioranza di Governo quasi plebiscitaria si rispecchia necessariamente nella formazione di un programma generico ed incerto che, anche nei pochi casi in cui contiene impegni precisi, come per il limite dell'inflazione relativo al corrente anno, già fa riserva di successive nuove trattative, nella ipotesi che tali impegni vengano disattesi.

L'imperativo di solidarietà si pone dunque in condizioni drammaticamente eccezionali per ciascun partito democratico. In quest'ora tragica per la Repubblica non ci sfugge il significato dell'appello che lei, signor Presidente del Consiglio, ha rivolto stamane alle forze politiche e sociali per la difesa delle istituzioni. Noi crediа-

mo che all'aggressione eversiva lo Stato debba rispondere con i mezzi della democrazia, cioè con la giusta e legittima forza della legge e – se occorre – con la mobilitazione del libero consenso popolare. Non si può e non si deve cedere, ma cedere sarebbe anche il lasciare che un atto eversivo modifichi le posizioni di ciascun partito, posizioni non occasionali, ma che corrispondono a giustificazioni serie ed esprimono convinzioni meditate e motivate.

Così noi crediamo che anche in questa ora drammatica non si debba occultare il senso della svolta politica che si compie con la formazione del nuovo Governo, una svolta che altera profondamente quella autonomia nei rapporti fra i partiti che è stata mantenuta per diciotto mesi con il Governo dell'astensione e della « non sfiducia ».

L'onorevole Berlinguer oggi ha ricordato che per la prima volta, dopo trent'anni di antagonismo, i due maggiori gruppi di questa Camera costituiscono insieme una maggioranza. Il partito liberale ha illustrato in quest'aula e fuori di qui, con sufficiente continuità e coerenza, le ragioni non di metafisica (vorrei dire all'onorevole Craxi, se fosse presente) ma di sostanza che ci portano su posizioni alternative al partito comunista e che ci inducono ad un giudizio negativo sulla validità di una maggioranza che unisca insieme quei due partiti nell'affrontare e nel risolvere con la necessaria unità di intendimenti e di obiettivi la gravissima crisi nel nostro paese.

La situazione, infatti, è gravissima, ma proprio per questo non dobbiamo aggravarla ulteriormente con errori politici, né con cedimenti maggiori o minori.

Noi saremo solidali con ogni iniziativa del nuovo Governo che valga a stroncare il terrorismo, a difendere le istituzioni, a tutelare la libertà dei cittadini; non abbiamo bisogno di far parte della maggioranza per garantire questa solidarietà che è nella tradizione, nel programma e nell'animo del partito liberale. Noi siamo certi che la democrazia italiana in questo momento ha bisogno dell'apporto di tutte le forze democratiche, ma abbiamo detto qui, nell'agosto del 1976, quando si formò il precedente Ministero Andreotti, e ripetiamo questa sera, in una situazione tanto aggravata rispetto ad allora, che l'apporto di tutti non impone l'accordo di maggioranza fra tutti. Dobbiamo essere solidali nella democrazia e quindi nel rispetto del metodo democratico, che richiede come elemento necessario la presenza di una opposizione all'interno del sistema.

La maggioranza che si forma su questo Governo non può essere condivisa da parte nostra. Noi dobbiamo garantire, nella svolta che si compie, la presenza di una opposizione, certo minoritaria, che eserciti tuttavia una indispensabile funzione di controllo democratico. I partiti che intendono essere solidali con la causa democratica non possono, a nostro avviso, accertare che le proprie posizioni si spostino sotto la pressione psicologica del terrorismo. Signor Presidente della Camera, ella ci ha invitato stamane ad assolvere ciascuno al proprio dovere; noi siamo d'accordo con lei: ciascuno deve fare il suo dovere, stare al suo posto ed essere se stesso. Non saremmo coerenti con noi stessi se dessimo al nuovo Governo una fiducia politica che sentiamo di non potergli accordare. Il nostro posto è quello della opposizione costruttiva e il nostro dovere è di contribuire, dall'opposizione, all'impegno comune di tutti i democratici perché l'eversione non prevalga (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Spinelli. Ne ha facoltà.

SPINELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, il nostro gruppo si unisce a tutti gli altri nel manifestare lo sdegno per gli assassini che hanno avuto luogo stamane e per il rapimento dell'onorevole Aldo Moro. Noi esprimiamo la nostra solidarietà alle famiglie delle vittime, e pensiamo che il miglior modo per essere degni dello spirito che ha sempre animato l'onorevole Moro consista nel condurre a termine con impegno la costituzione rapida di un Governo dotato di tutti i suoi poteri e di un larghissimo sostegno, capace quindi, innanzitutto, di tenere testa ai ricatti che certo non mancheranno nei prossimi giorni e forse già anche nelle prossime ore.

Il gruppo degli indipendenti di sinistra voterà la fiducia al Governo. Pur essendo rimasti estranei ai complessi e contorti negoziati e agli accordi finali che hanno portato alla formazione del Governo, abbiamo seguito questa lunga crisi con attenzione e con non lievi preoccupazioni. Per tutti noi del gruppo queste preoccupazioni sono tutt'altro che fugate; esse concernono soprattutto (ma non solo) la funzionalità di questo Governo, non tanto per la sua caratterizzazione politica, quanto per la sua composizione rispetto al perseguimento di alcuni essenziali obiettivi, quali l'efficienza dell'amministrazione fiscale, la giustizia tributaria o la riforma della scuola.

Alcuni membri del mio gruppo erano per queste ragioni orientati ad astenersi; tuttavia, nella situazione che si è oggi determinata di ancor più aggravata emergenza, essi ritengono di dover votare la fiducia insieme con il resto del gruppo. La ragione decisiva del nostro voto favorevole è che oggi si è compiuto un altro importante passo verso la comprensione e l'accettazione sempre più generale del fatto che per reggere il paese, nella grave crisi economica ed istituzionale in cui esso versa, è necessario mettere a sostegno del Governo tutte le più importanti forze politiche democratiche.

Il popolo italiano ha da tempo compreso la maturazione politica democratica del partito comunista e, accrescendo da un anno all'altro con continuità la sua forza, ha sottolineato la richiesta che ogni discriminazione a suo riguardo sia ormai abolita. Ma la democrazia cristiana è stata ed è assai più lenta a comprendere; ed ancora ora, pur avendo accettato di stare accanto ai comunisti in una maggioranza, si è opposta a quella che sarebbe stata la più logica, la più coerente e la più efficace risposta alla sfida di fronte alla quale si trova l'Italia, cioè un Governo di emergenza con piena partecipazione di tutte le grandi forze politiche popolari, e perciò anche dei comunisti.

Il partito comunista ha mostrato il suo senso della misura accettando ancora quest'ultima residua discriminazione. I difetti di funzionalità del Governo cui ho fatto riferimento all'inizio del mio intervento sono una delle conseguenze di questa ultima resistenza immobilista della democrazia cristiana, poiché si tratta non solo di maggioranze parlamentari diverse e di programmi diversi, ma anche di un modo diverso di governare, diverso da quello degli ultimi trent'anni, che l'Italia deve darsi, e che non può darsi senza un rimescolamento ben più profondo di quelli che accadono o non accadono in seno alla sola democrazia cristiana.

La necessità – impostaci dal momento politico – di dare stringatezza ai nostri interventi, mi impedisce, onorevole Presidente del Consiglio, di soffermarmi sui singoli punti del programma da lei riassunto. Ma in occasione della prossima discussione sul bilancio, cioè fra poche settimane, dovrebbe svolgersi un dibattito d'insieme sulla politica del Governo e dovremo esaminare nei dettagli il programma che in questa occasione non abbiamo potuto esaminare. Dovremo esaminare anche i progetti da lei esposti, onorevole Presidente del Consiglio, gran parte dei quali ha una grande rilevanza finanziaria.

Noi, che non abbiamo partecipato alla preparazione del programma, ci riserviamo naturalmente di prendere posizione con precisione su ciascuno dei punti del programma stesso, apportando quel contributo di idee e di chiarezza che non abbiamo potuto dare nel recente negoziato.

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle comunicazioni del Governo. Ha facoltà di replicare l'onorevole Presidente del Consiglio dei ministri.

ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sarebbe stata certamente di gran-

de importanza – come era nelle nostre previsioni – una discussione che consentisse, sia dal punto di vista politico, sia in relazione ai singoli impegni programmatici, di avere una spiegazione franca ed un approfondimento immediato. La circostanza – alla quale il Governo è particolarmente sensibile – che il Parlamento abbia voluto concentrare il dibattito in poche ore, per metterci in condizione di avere, anche esteriormente, la pienezza dei nostri diritti e doveri, credo debba indurre anche me a fare, in questa sede conclusiva, pochissime dichiarazioni.

Del resto la concisione con la quale il programma di Governo è stato esposto ha dato modo a quanti non ne erano già al corrente per aver partecipato direttamente o indirettamente, a riunioni nella fase preparatoria, di poterlo esaminare soltanto fugacemente ed in parte. Non mancherà – lo ripeto – l'occasione per approfondire al più presto diversi temi. E non mancherà, dopo quei contatti politici che sono stati qui richiesti e che io stesso mi riservavo di riproporre per analizzare insieme responsabilmente, qui in Parlamento, le eventuali proposte, l'occasione per approfondire l'intero programma di Governo.

Desidero qui dire con molta semplicità che non accetto – non per motivi di prestigio o di vanità – la critica per non avere stamane messo da parte il programma e fatto semplicemente un discorso politico con più o meno grinta. Io non amo molto le grinte esteriori: l'unica grinta cui credo è quella della moralità, è quella della efficienza; e mi auguro di potere su questa strada far camminare sempre meglio le nostre cose e collaborare perché si abbiano risultati efficaci.

Credo che noi, avendo dato, sia pure per capitoli, alcune specificazioni del nostro impegno e avendo detto che vi sono obiettivi non retorici, ma concreti, al cui servizio abbiamo articolato, già dalle prossime settimane, un preciso calendario di adempimenti; avendo posto questi temi prioritari all'attenzione della nazione, all'attenzione dei giovani, all'attenzione dei disoccupati, all'attenzione delle zone che non hanno potuto sufficientemente progredire; credo che anche sotto questo aspetto abbiamo contribuito a fare quell'opera di rasserenamento e ad impedire quell'opera di proselitismo che altrimenti, profittando delle condizioni difficili in cui ci troviamo ed insinuando una incapacità delle forze politiche a risolvere i problemi, coloro che mirano alla disgregazione potrebbero raccogliere come un loro successo.

Certamente noi siamo dinanzi a manifestazioni di una violenza inaudita e di una gravità eccezionale, che fanno parlare addirittura di uno stato di guerra. Sono parole che mettono veramente una grande amarezza nel nostro cuore. E dobbiamo riconoscere che obiettivamente è così, con un'aggravante: è una guerra nei confronti di ignoti, come mandanti, come finanziatori, come esecutori, salvo una certa parte conosciuta e una certa parte di manovalanza.

Orbene, credo che dobbiamo porci questo quesito. In altri momenti il nostro paese ha conosciuto la violenza. Ricordo sempre quando, agli inizi della nostra vita politica, i nostri più anziani ci parlavano della distruzione della democrazia e dello Stato negli anni venti, ricordavano con terrore nel loro cuore le domeniche di sangue, le giornate di violenza, il modo in cui era stata progressivamente distrutta la stessa anima democratica della nazione. E tra le cose di cui siamo stati tutti insieme orgogliosi nei decenni passati vi sono stati – credo che nessuno possa negarlo, anche se è stato forse accelerato un senso di possibilità di diffusione del benessere superiore a quella che era la realtà oggettiva della nostra economia – certamente ed in modo largo dei miglioramenti nel tenore di vita degli italiani. Ma siamo più di tutto orgogliosi per avere raggiunto come classe politica, tutti insieme, proprio il superamento della violenza, dopo i primi momenti difficili, che non potevano non essere tali, dell'immediato dopoguerra.

Orbene, da qualche tempo questa situazione è andata cambiando. Però c'è una realtà positiva: o noi qui dentro non rappresentiamo veramente – e non è così – l'intero paese; o, poiché qui dentro non c'è nessuno che faccia causa comune con questo tipo di terrorismo e di violenza, e tutti hanno parlato anche in questa discussione deplorando e condannando, allora noi dobbiamo sentire questa enorme forza democratica e dobbiamo sentire che la risposta spontanea che oggi è venuta dalle nostre piazze è una carta formidabile in mano non per chiedere misure eccezionali e straordinarie, ma per chiedere che si applichino fino in fondo tutte le risorse della nostra legislazione, del nostro Stato (*Applausi al centro, a sinistra e all'estrema sinistra*) e che si faccia appello serio a tutta la popolazione, alle famiglie (ma dovranno pur vivere da qualche parte, questi uomini !), alla scuola, alle forze politiche, alle forze sociali, alle forze religiose, agli uomini di cultura.

C'è veramente un momento nel quale nessuno si può tirare indietro; e se riusciremo a far scoccare questa scintilla – che non ha riferimento al prestigio di un Governo, che è pochissima cosa, ma rappresenta la salvezza della democrazia del nostro paese – non avrò alcuna paura (e non parlo di paura fisica per la mia persona). Ognuno di noi, io credo, ognuno di coloro che non hanno conosciuto la politica in momenti di profonda difficoltà, anche nei momenti di maggiore contrasto politico ha sempre guardato con profondo rispetto quanti in quest'aula sedevano e siedono, avendo pagato duramente di persona nel momento della violenza. Io credo che il fatto di essere soggetti potenzialmente alla violenza, di poter scomparire, ci renda migliori; credo che ciò generi veramente un risveglio morale e spirituale, che ringiovanisca il nostro spirito democratico.

E sotto questo aspetto, certamente, può darsi che il programma non sia sufficiente; può darsi che vi siano alcuni punti da integrare o da cambiare: l'essenziale è non perdere, ritengo, quello che non è un espediente, ma un momento che avremmo voluto senza emozione poter qui evocare. Lo facciamo invece con il cuore a pezzi perché senza dubbio, è costato molto anche a me stamattina dover venire in questa sede ad esporre delle cifre o rendere alcune dichiarazioni. Lo facciamo non certo per fare della piccola politica, non per obbedire a padroni (non ne ho mai avuti, onorevole Almirante, e spero di morire senza averne !) (*Applausi al centro — Commenti del deputato Almirante*), ma per consentirci di svolgere la nostra azione, di accertare se vi siano dei punti da integrare, di chiedervi intanto di approvare quello che fu stabilito negli accordi di luglio.

Noi siamo qui a dare una testimonianza, a formulare un proposito molto fermo; e questo non perché la violenza abbia oggi colpito un uomo politico di primissimo piano, un amico, un nostro collega. Il fatto non è più grave per questo motivo: è più grave per il suo significato, è più grave per quello che c'è dietro. Certamente non credo che sia stato scelto il 16 marzo come una data occasionale. E allora dobbiamo dire come in questi due mesi, con sofferenza, ma ognuno con grande senso di responsabilità, abbiamo cercato di costruire qualche cosa di nuovo per arginare lo sviluppo di questa violenza, e non con un disegno chiuso ed ottuso, ma con le grandi bandiere ideali del meridionalismo e della piena occupazione.

E in questo spirito che il Governo vi chiede di concedergli la fiducia. E sono grato alle forze politiche che, per aver partecipato agli accordi di Governo, hanno confermato il loro voto favorevole; sono grato anche a quella forza politica che ha annunciato, pur riservandosi di assumere posizioni diverse sui singoli provvedimenti (come è naturale, non facendo essa parte di questa maggioranza programmatica) di dare un voto che assume senz'altro un valore positivo.

Con ciò non voglio dire che nella vita del Parlamento sia meno importante la funzione dell'opposizione. Noi sentiamo di essere arroccati proprio alla centralità del Parlamento in questi momenti e sappia-

mo che, fino a che l'Italia avrà un Parlamento nel quale la violenza non ha i suoi rappresentanti e nel quale nessuno osa dire una parola a favore di coloro che colpiscono con il terrorismo, fino a quel momento non dobbiamo temere niente per la democrazia e per la Repubblica (*Applausi al centro, a sinistra e all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Informo la Camera che è stata presentata la seguente mozione di fiducia:

La Camera,

udite le dichiarazioni del Governo,

le approva

e passa all'ordine del giorno.

1-00053 « PICCOLI FLAMINIO, NAFTA ALESSANDRO, BALZAMO, PRETI, BIASINI ».

Il Governo accetta che la votazione di fiducia abbia luogo su questa mozione?

ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Sta bene. Avverto che la mozione di fiducia sarà posta in votazione per appello nominale.

Passiamo ora alle dichiarazioni di voto. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Delfino. Ne ha facoltà.

DELFINO. Il gruppo Costituente di destra-democrazia nazionale aveva intenzione di presentare una mozione di fiducia autonoma; ma poiché non ci preoccupiamo dei formalismi, dopo le dichiarazioni del Presidente del Consiglio, che ha espresso il gradimento per il nostro voto, rinunziamo a presentare una nostra mozione e confermiamo il nostro voto favorevole alla mozione Piccoli ed altri.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pinto. Ne ha facoltà.

PINTO. Anch'io sarò molto breve. La mia dichiarazione di voto non è in contrapposizione all'intervento del compagno Lucio Magri, e con la nostra volontà, forse anche testarda, di rivendicare il diritto ad essere opposizione fino in fondo, ad essere opposizione democratica. In questo modo – e non è un fatto formale – abbiamo voluto partecipare a questo dibattito cercando di entrare nel vivo, nel profondo dei diversi problemi, questo perché rifiutiamo la logica di chi con questo attentato voleva svuotare il dibattito previsto per oggi. È vero che nella replica lo onorevole Andreotti ha affermato che fino a quando in quest'aula non ci sarà nessuno che difenderà la violenza, il terrorismo, così come si è manifestato oggi, non avremo da preoccuparci. Forse proprio per questo ci dovremmo preoccupare, cioè per fatti che avvengono al di fuori di questa sede, che avvengono forse lontano da noi.

Abbiamo bisogno di calma per ragionare, come è anche dimostrato dalle posizioni emerse negli interventi.

La mia figura politica è modesta ed il mio trascorso politico è breve, però le cose che diceva questa mattina l'onorevole Ugo La Malfa mi hanno molto turbato, ma non mi hanno convinto, come ha affermato l'onorevole Magri. Non possiamo permettere che un nome storico, un padre della Repubblica, un nome che è stato indicato dai giornali come possibile futuro Presidente della Repubblica italiana si lasci trascinare o dalla tensione o dal sentimento a dichiarare al popolo italiano che il mezzo per rispondere a tanta efferatezza è la pena di morte. Non possiamo permettere che al popolo italiano si dica che alla guerra si risponde con la guerra. Questo vuol dire avere accettato la logica della guerra, vuol dire che se siamo in guerra altri dieci, altri cento, mille episodi come quello di oggi potremo avere di fronte nei prossimi giorni, nei prossimi mesi. Non posso permettere – e sono turbato ed offeso – che un rappresentante del Governo, come l'onorevole Evangelisti, nei corridoi di Montecitorio parli con molta facilità di dieci, cento, da un lato, e dieci, cento dall'altro lato. Alla democrazia si risponde con la democrazia; e le cose che ho udito

all'interno ed anche al di fuori di quest'aula (*Commenti a destra*) ...Avete compreso, onorevoli colleghi! Al terrorismo si deve rispondere con la democrazia. Cercate di capire fino in fondo quando si parla (*Commenti a destra*). Mi potete comprendere benissimo, onorevoli colleghi. Mi sforzo di parlare italiano, e il mio non perfetto accento e il fatto di non conoscere completamente la lingua italiana dovrebbe onorarvi, perché questo vuol dire che qualcuno che non sa l'italiano può stare e sta all'interno del Parlamento italiano e cerca di confrontarsi con gli altri sui contenuti, sulle idee e sulle cose, come modestamente cerco di fare.

Questi discorsi mi hanno offeso, ripeto, ma la mia forza viene dalle manifestazioni programmate per oggi in tutta Italia. È vero che, fin quando vi sarà una classe operaia che scende in piazza, in questo modo si constaterà che in Italia non si ripete ciò che è avvenuto in Germania in occasione dell'omicidio di Schleyer. Là si è risposto con i carri armati e i mezzi blindati nelle piazze, in Italia si è risposto con la mobilitazione, con la vigilanza, e con la presenza di vasti settori popolari.

Però oggi – e lo dico ai compagni del partito comunista – avremo dovuto discutere di altro. Solo Berlinguer ha ricordato che si è avuto un cambiamento nel quadro politico; da altri non è venuto alcun accenno, alcun riferimento a questo fatto. Se tra il pubblico si fosse trovato uno spettatore che non fosse stato al corrente della crisi del Governo, avrebbe visto al banco del Governo le stesse facce, gli stessi ministri, e non avrebbe notato che Tina Anselmi oggi occupa quella poltrona come ministro della sanità dopo essere stata ministro del lavoro. Avremmo dovuto discutere di queste cose, di come si vuole uscire dalla crisi economica, del programma, dei suoi contenuti: a questi argomenti abbiamo dovuto dedicare poco spazio.

La nostra solidarietà per le vittime, per i poliziotti, per questi lavoratori dei quali forse domani si scoprirà che qualcuno, al solito, è meridionale, è grande e leale. Quanto al rapimento dell'onorevole Moro, al di là della manovalanza che può averlo effettuato, al di là delle grandi forze o dei grandi nomi che possono rappresentare i mandanti, esso a nostro avviso va nella direzione di chi vuole spostare la vita pubblica italiana, imponendo una sterzata sempre più a destra, inducendo la classe operaia a scendere in piazza su un terreno arretrato rispetto a quello della democrazia e delle libertà repubblicane. Non che tale terreno sia un terreno arretrato, ma resta il fatto che sulle piazze italiane non si è potuto lottare per realizzare le speranze per le quali migliaia di proletari e di giovani hanno lottato in questi anni, e questo costituisce un fatto di arretramento. Spetta a noi, rappresentanti delle forze democratiche, avere la capacità di far compiere un passo avanti a questi movimenti di massa, facendoli lottare non più solo per la democrazia, ma per qualche altra cosa.

Onorevole Andreotti, ella ci ha richiamato all'unità e alla solidarietà, ma vorrei sapere su che cosa, in che modo, per arrivare a quale risultato, su quale programma, su quali contenuti, su quali risposte da dare alle masse popolari italiane. Autocritica non ve n'è stata. Ci portiamo troppe cose appresso, onorevole Andreotti: i fantasmi, i dubbi, le ambiguità dei servizi segreti che non sono stati sfasciati né riformati, ma rispetto ai quali non sono venute fuori tutte le responsabilità.

Al terrorismo si può rispondere con la democrazia e soltanto con la democrazia; e sbaglia e non è un politico chi oggi dice che alla guerra si risponde con la guerra. Questa è la logica di chi da domani vuole altri dieci o altri cento di questi episodi drammatici che ci fanno tanto pensare.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Mellini. Ne ha facoltà.

MELLINI. La nostra contrarietà al Governo, il nostro voto (che non esprimeremo perché lontani dai nostri banchi) (*Commenti*) erano, credo, cosa scontata; e questo per ciò che il Governo rappren-

ta come continuità con il Governo che lo ha preceduto, nei confronti del quale non vi è stata la nostra « non sfiducia », ma vi è stata la nostra sfiducia fin dal luglio del 1976. Era cosa scontata, per il nostro atteggiamento nei confronti del vostro programma di luglio; era cosa scontata per il modo con cui la crisi è nata e si è conclusa; era scontata soprattutto perché riteniamo che al centro degli accordi che hanno segnato questa nuova maggioranza e che hanno portato alla conclusione della presente crisi vi sia qualcosa che non poteva e non doveva riguardare un accordo di Governo, ma piuttosto un atteggiamento nei confronti della Costituzione e di un istituto costituzionale: l'atteggiamento nei confronti del *referendum*, cui abbiamo sentito, nella sua pur breve esposizione di oggi, signor Presidente del Consiglio, un accenno preciso e gravissimo.

Credo che per la prima volta abbiamo inteso, nelle dichiarazioni programmatiche di un Governo, una dichiarazione di guerra nei confronti di un istituto costituzionale; lei, signor Presidente del Consiglio, è venuto oggi a dirci che la preoccupazione del Governo e della maggioranza che lo sostiene è quella di evitare – di scongiurare, abbiamo ancora inteso dire – i *referendum* in questa condizione politica. Ella invece avrebbe dovuto darci l'assicurazione, innanzi tutto, che avrebbe garantito il rispetto della legge proprio perché i *referendum* fossero tenuti nelle date stabilite, sia quelli che ha ritenuto di dover lasciar vivere sia quelli circa i quali ha ritenuto, nel suo programma di Governo, di dover pronunciare una sentenza di morte.

Noi riteniamo quindi, in questo quadro, che il Governo non possa trovare sostegno, e riteniamo che questo atteggiamento sia tanto più grave proprio in momenti di notevole emergenza come questo.

Signor Presidente del Consiglio, noi riteniamo che, se c'è un disegno eversivo, un qualcosa che va al di là del dato della criminalità e del terrore, dell'atto delinquenziale in se stesso, questo è certamente il disegno che vuol fare del nostro un paese in cui la democrazia e la Costituzione non abbiano più un significato.

Abbiamo già detto altre volte da questi banchi, e in particolare il 12 maggio, mentre si sparava per le strade di Roma, mentre si stava votando una delle vostre leggi eccezionali, che far passare leggi che avevano significato e sapore di leggi di guerra civile voleva dire dare la vittoria a chi fa violenza, alle « Brigate rosse », a chi si propone la guerra civile nel nostro paese.

Ha ragione il collega Pinto quando dice che c'è un solo modo per rispondere al terrorismo: fare in modo che questo non sia vincente; e il terrorismo non è vincente quando la risposta è quella non di una guerra civile, ma di credere nelle istituzioni, nella normalità delle leggi.

Chiediamo certo anche noi che il Governo faccia tutto il possibile, nell'ambito delle leggi e nel rispetto della Costituzione: quella Costituzione cui si vuole che il Governo forzi la mano attraverso i suoi provvedimenti, proprio da parte di chi lo spinge attraverso azioni terroristiche. Noi avremmo chiesto una risposta del genere a qualsiasi Governo, e la chiediamo soprattutto in questo momento. Abbiamo l'impressione che l'avvenimento accaduto, anche per la stretta della discussione che ha portato oggi in quest'aula, abbia segnato un momento grave in quella crisi costituzionale che è la vera crisi del nostro paese.

Abbiamo sempre avvertito, quando ci venivano proposti questi vostri provvedimenti – la vostra eliminazione del *referendum*, le vostre leggi eccezionali – che in Italia la vera crisi non era quella di Governo: l'abbiamo inteso e detto all'inizio della crisi del suo Governo della « non sfiducia », signor Presidente del Consiglio; lo ripetiamo oggi, con l'occasione di questo gesto delle « Brigate rosse », o di qualunque altra organizzazione terroristica sia; crediamo che si sia fatto ancora un passo avanti perché il Parlamento venga esautorato e si instauri, nel nostro paese, una atmosfera che non è quella che scaturisce dalla Costituzione. Ci auguriamo che nei prossimi giorni, nelle prossime settimane,

non vi siano gravi conferme di questa nostra considerazione.

Signor Presidente del Consiglio, lei ci ha detto che nei prossimi giorni parleremo di molti argomenti ed approfondiremo meglio tanti punti del suo programma: ma probabilmente in quest'aula non si tornerà ad approfondire problemi gravi, come quelli di leggi che dovrebbero cancellare i *referendum*: un colpo di mano contro un istituto costituzionale sarà forse compiuto senza passare da quest'aula, e ciò sarà di una gravità estrema. Ripeto, in quest'aula probabilmente non approfondiremo tale questione.

Una cosa del genere sarà grave, signor Presidente del Consiglio, e questo certamente si ricollega al tono e ai significati della sua maggioranza, del suo programma di Governo: perciò, ovviamente, non c'è nemmeno la lontana possibilità di un nostro gesto di comprensione. Non c'è comprensione verso questi atteggiamenti nei confronti della Costituzione! La riconferma del suo Governo, con questa maggioranza, con le tappe attraverso le quali è passata la stessa (è lo unico dato concreto dell'autentico attentato alla Costituzione cui faccio riferimento), ci fanno dire un « no » secco e preciso, signor Presidente del Consiglio.

PRESIDENTE. Sono così esaurite le dichiarazioni di voto.

Votazione nominale sulla fiducia al Governo.

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione per appello nominale sulla mozione di fiducia Piccoli ed altri, della quale do nuovamente lettura:

La Camera,

udite le dichiarazioni del Governo,

le approva

e passa all'ordine del giorno.

Estraggo a sorte il nome del deputato dal quale comincerà la chiama.

(*Segue il sorteggio*).

Comincerà dall'onorevole De Petro. Se gli onorevoli colleghi lo consentono, il Presidente del Consiglio, onorevole Andreotti, voterà per primo.

Si faccia la chiama.

STELLA e CASAPIERI QUAGLIOTTI CARMEN, *Segretari*, fanno la chiama.

(*Quando è chiamato il nome di Aldo Moro seguono vivissimi, prolungati, generali applausi*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione e invito i deputati segretari a procedere al computo dei voti.

(*I deputati segretari procedono al computo dei voti*).

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	578
Votanti	575
Astenuti	3
Maggioranza	288
Hanno risposto *sì*	545
Hanno risposto *no*	30

(*La Camera approva*).

Hanno risposto sì:

Abbiati Dolores
Accame Falco
Achilli Michele
Adamo Nicola
Agnelli Susanna
Aiardi Alberto
Alborghetti Guido
Alici Francesco Onorato
Alinovi Abdon
Aliverti Gianfranco
Allegra Paolo
Allegri Cesare
Amabile Giovanni
Amadei Giuseppe
Amalfitano Domenico Maria
Amarante Giuseppe
Ambrosino Alfonso
Amendola Giorgio
Amici Cesare
Andreoni Giovanni
Andreotti Giulio

Angelini Vito
Anselmi Tina
Antoni Varese
Antoniozzi Dario
Arfè Gaetano
Armato Baldassare
Armella Angelo
Arnaud Gian Aldo
Arnone Mario
Ascari Raccagni Renato
Azzaro Giuseppe
Bacchi Domenico
Balbo di Vinadio Aimone
Baldassari Roberto
Baldassi Vincenzo
Ballardini Renato
Balzamo Vincenzo
Bambi Moreno
Bandiera Pasquale
Baracetti Arnaldo
Barba Davide
Barbarossa Voza Maria Immacolata
Barca Luciano
Bardelli Mario
Bardotti Martino
Bartocci Enzo
Bartolini Mario Andrea
Bassetti Piero
Bassi Aldo
Battaglia Adolfo
Battino-Vittorelli Paolo
Belardi Merlo Eriase
Belci Corrado
Bellocchio Antonio
Belussi Ernesta
Berlinguer Enrico
Berlinguer Giovanni
Bernardi Guido
Bernardini Vinicio
Bernini Bruno
Bernini Lavezzo Ivana
Bertani Eletta
Bertoldi Luigi
Bertoli Marco
Biamonte Tommaso
Bianchi Beretta Romana
Bianco Gerardo
Biasini Oddo
Bini Giorgio
Bisaglia Antonio
Bisignani Alfredo
Bocchi Fausto
Bodrato Guido
Boffardi Ines
Bogi Giorgio
Bolognari Mario
Bonalumi Gilberto
Bonifazi Emo
Borri Andrea
Borromeo D'Adda Giovanni Andrea
Borruso Andrea
Bortolani Franco
Bosco Manfredi
Bosi Maramotti Giovanna
Botta Giuseppe
Bottarelli Pier Giorgio
Bottari Angela Maria
Bova Francesco
Branciforti Rosanna
Bressani Pier Giorgio
Brini Federico
Brocca Beniamino
Brusca Antonino
Bubbico Mauro
Buro Maria Luigia
Buzzoni Giovanni
Cabras Paolo
Cacciari Massimo
Caiati Italo Giulio
Calabrò Giuseppe
Calaminici Armando
Caldoro Antonio
Calice Giovanni
Campagnoli Mario
Cantelmi Giancarlo
Canullo Leo
Cappelli Lorenzo
Cappelloni Guido
Carandini Guido
Carelli Rodolfo
Carenini Egidio
Carlassara Giovanni Battista
Carloni Andreucci Maria Teresa
Carmeno Pietro
Caroli Giuseppe
Carrà Giuseppe
Carta Gianuario
Caruso Antonio
Caruso Ignazio
Casadei Amelia
Casalino Giorgio
Casapieri Quagliotti Carmen
Casati Francesco
Cassanmagnago Cerretti Maria Luisa

Castellucci Albertino
Castiglione Franco
Castoldi Giuseppe
Cattanei Francesco
Cavigliasso Paola
Cazora Benito
Cecchi Alberto
Ceravolo Sergio
Cerra Benito
Cerrina Feroni Gianluca
Chiarante Giuseppe
Chiovini Cecilia
Ciai Trivelli Anna Maria
Ciampaglia Alberto
Ciccardini Bartolomeo
Cicchitto Fabrizio
Cirasino Lorenzo
Cirino Pomicino Paolo
Citaristi Severino
Citterio Ezio
Ciuffini Fabio Maria
Coccia Franco
Cocco Maria
Codrignani Giancarla
Colomba Giulio
Colombo Emilio
Colonna Flavio
Colucci Francesco
Colurcio Giovanni Battista
Compagna Francesco
Conchiglia Calasso Cristina
Conte Antonio
Conti Pietro
Corà Renato
Corallo Salvatore
Corder Marino
Corghi Vincenzo
Corradi Nadia
Covelli Alfredo
Cravedi Mario
Craxi Benedetto
Cresco Angelo Gaetano
Cristofori Adolfo
Cuffaro Antonino
Cuminetti Sergio
D'Alema Giuseppe
D'Alessio Aldo
Dal Maso Giuseppe Antonio
Danesi Emo
Da Prato Francesco
D'Arezzo Bernardo
Darida Clelio
de Carneri Sergio
De Caro Paolo
De Carolis Massimo
De Cinque Germano
de Cosmo Vincenzo
Degan Costante
De Gregorio Michele
Del Castillo Benedetto
Del Duca Antonio
Delfino Raffaele
Dell'Andro Renato
Del Pennino Antonio
Del Rio Giovanni
De Martino Francesco
De Marzio Ernesto
De Michelis Gianni
De Mita Luigi Ciriaco
De Petro Mazarino
De Poi Alfredo
Di Giannantonio Natalino
Di Giesi Michele
Di Giulio Fernando
di Nardo Ferdinando
Di Vagno Giuseppe
Donat-Cattin Carlo
Drago Antonino
Erminero Enzo
Esposto Attilio
Evangelisti Franco
Fabbri Seroni Adriana
Facchini Adolfo
Faenzi Ivo
Fantaci Giovanni
Fanti Guido
Federico Camillo
Felicetti Nevio
Felici Carlo
Felisetti Luigi Dino
Ferrari Marte
Ferrari Silvestro
Fioret Mario
Flamigni Sergio
Fontana Giovanni Angelo
Forlani Arnaldo
Formica Costantino
Fornasari Giuseppe
Forni Luciano
Forte Salvatore
Fortuna Loris
Fortunato Giuseppe
Foschi Franco
Fracanzani Carlo

Fracchia Bruno
Furia Giovanni
Fusaro Leandro
Galasso Andrea
Galli Luigi Michele
Galloni Giovanni
Galluzzi Carlo Alberto
Gambolato Pietro
Garbi Mario
Gargani Giuseppe
Gargano Mario
Garzia Raffaele
Gasco Piero Luigi
Gaspari Remo
Gatti Natalino
Gatto Vincenzo
Gava Antonio
Giadresco Giovanni
Giannantoni Gabriele
Giannini Mario
Giglia Luigi
Gioia Giovanni
Giordano Alessandro
Giovagnoli Angela
Giovanardi Alfredo
Giuliari Francesco
Giura Longo Raffaele
Goria Giovanni Giuseppe
Gottardo Natale
Gramegna Giuseppe
Granati Caruso Maria Teresa
Granelli Luigi
Grassi Bertazzi Niccolò
Grassucci Lelio
Gundagno Gennaro
Gualandi Enrico
Guasso Nazareno
Guerrini Paolo
Guglielmino Giuseppe
Gullotti Antonino
Gunnella Aristide
Ianni Guido
Ianniello Mauro
Iozzelli Giovan Carlo
Kessler Bruno
Labriola Silvano
La Loggia Giuseppe
La Malfa Ugo
Lamanna Giovanni
Lamorte Pasquale
La Penna Girolamo
La Rocca Salvatore
La Torre Pio
Lattanzio Vito
Leccisi Pino
Leonardi Silvio
Lettieri Nicola
Libertini Lucio
Licheri Pier Giorgio
Lima Salvatore
Lo Bello Concetto
Lobianco Arcangelo
Lodi Faustini Fustini Adriana
Lodolini Francesca
Lombardi Riccardo
Lombardo Antonino
Longo Luigi
Longo Pietro
Lucchesi Giuseppe
Lupis Giuseppe
Lussignoli Francesco
Macciotta Giorgio
Maggioni Desiderio
Magnani Noya Maria
Malfatti Franco Maria
Malvestio Piergiovanni
Mammì Oscar
Manca Enrico
Mancini Giacomo
Mancini Vincenzo
Manco Clemente
Mancuso Giuseppe
Manfredi Giuseppe
Manfredi Manfredo
Mannino Calogero Antonino
Mannuzzu Salvatore
Mantella Guido
Marabini Virginiangelo
Marchi Dascola Enza
Margheri Andrea
Marocco Mario
Maroli Fiorenzo
Marraffini Alfredo
Martini Maria Eletta
Martino Leopoldo Attilio
Marton Giuseppe
Martorelli Francesco
Marzano Arturo
Marzotto Caotorta Antonio
Masiello Vitilio
Mastella Mario Clemente
Matarrese Antonio
Matrone Luigi
Matta Giovanni

Matteotti Gianmatteo
Mazzarrino Antonio Mario
Mazzola Francesco Vittorio
Mazzotta Roberto
Meneghetti Gioacchino Giovanni
Menicacci Stefano
Merloni Francesco
Merolli Carlo
Meucci Enzo
Miana Silvio
Micoli Vincenzo
Micheli Filippo
Migliorini Giovanni
Milani Armelino
Milano De Paoli Vanda
Millet Ruggero
Mirate Aldo
Misasi Riccardo
Molè Carlo
Mondino Giorgio Annibale
Monsellato Amleto
Monteleone Saverio
Mora Giampaolo
Morazzoni Gaetano
Morini Danilo
Moro Dino
Moro Paolo Enrico
Moschini Renzo
Napoli Vito
Napolitano Giorgio
Natta Alessandro
Nespolo Carla Federica
Niccoli Bruno
Nicosia Angelo
Noberasco Giuseppe
Novellini Enrico
Nucci Guglielmo
Occhetto Achille
Olivi Mauro
Orione Franco Luigi
Orlando Giuseppe
Orsini Bruno
Orsini Gianfranco
Ottaviano Francesco
Padula Pietro
Pagliai Morena Amabile
Pajetta Gian Carlo
Palomby Adriana
Palopoli Fulvio
Pandolfi Filippo Maria
Pani Mario
Papa De Santis Cristina
Pavone Vincenzo
Pecchia Tornati Maria Augusta
Peggio Eugenio
Pellegatta Maria Agostina
Pellicani Giovanni
Pellizzari Gianmario
Pennacchini Erminio
Perantuono Tommaso
Perrone Antonino
Pertini Alessandro
Petrella Domenico
Petrucci Amerigo
Pezzati Sergio
Picchioni Rolando
Piccinelli Enea
Piccoli Flaminio
Pisanu Giuseppe
Pisicchio Natale
Pisoni Ferruccio
Pochetti Mario
Pompei Ennio
Pontello Claudio
Porcellana Giovanni
Portatadino Costante
Postal Giorgio
Prandini Giovanni
Pratesi Piero
Presutti Alberto
Preti Luigi
Principe Francesco
Pucci Ernesto
Pucciarini Giampiero
Pugno Emilio
Pumilia Calogero
Quaranta Enrico
Quarenghi Vittoria
Quattrone Francesco
Querci Nevol
Quercioli Elio
Quieti Giuseppe
Radi Luciano
Raffaelli Edmondo
Raicich Marino
Ramella Carlo
Reggiani Alessandro
Rende Pietro
Revelli Emidio
Ricci Raimondo
Riga Grazia
Righetti Umberto
Robaldo Vitale
Roberti Giovanni

Rocelli Gian Franco
Rognoni Virginio
Romita Pier Luigi
Rosati Elio
Rosini Giacomo
Rosolen Angela Maria
Rossi di Montelera Luigi
Rossino Giovanni
Rubbi Antonio
Rubbi Emilio
Rumor Mariano
Russo Carlo
Russo Ferdinando
Russo Vincenzo
Sabbatini Gianfranco
Salomone Giosuè
Salvato Ersilia
Salvatore Elvio Alfonso
Salvi Franco
Sandomenico Egizio
Sandri Renato
Sanese Nicola
Sangalli Carlo
Santuz Giorgio
Sanza Angelo Maria
Sarri Trabujo Milena
Sarti Armando
Savino Mauro
Savoldi Gianni
Sbriziolo De Felice Eirene
Scàlfaro Oscar Luigi
Scalia Vito
Scaramucci Guaitini Alba
Scarlato Vincenzo
Scotti Vincenzo
Scovacricchi Martino
Sedati Giacomo
Segni Mario
Segre Sergio
Sgarlata Marcello
Sicolo Tommaso
Signorile Claudio
Silvestri Giuliano
Sinesio Giuseppe
Sobrero Francesco Secondo
Spagnoli Ugo
Spataro Agostino
Spaventa Luigi
Speranza Edoardo
Spigaroli Alberto
Spinelli Altiero
Sposetti Giuseppe
Squeri Carlo
Stefanelli Livio
Stegagnini Bruno
Stella Carlo
Tamburini Rolando
Tamini Mario
Tanassi Mario
Tani Danilo
Tantalo Michele
Tassone Mario
Tedeschi Nadir
Terranova Cesare
Terraroli Adelio
Tesi Sergio
Tesini Aristide
Tesini Giancarlo
Tessari Alessandro
Tessari Giangiacomo
Testa Antonio
Tiraboschi Angelo
Todros Alberto
Tombesi Giorgio
Toni Francesco
Torri Giovanni
Tortorella Aldo
Tozzetti Aldo
Trabucchi Emilio
Triva Rubes
Trombadori Antonello
Urso Salvatore
Usellini Mario
Vaccaro Melucco Alessandra
Vagli Maura
Vecchiarelli Bruno
Vecchietti Tullio
Venegoni Guido
Venturini Aldo
Vernola Nicola
Vetere Ugo
Villa Ruggero
Villari Rosario
Vincenzi Bruno
Vineis Manlio
Vizzini Carlo
Zaccagnini Benigno
Zagari Mario
Zamberletti Giuseppe
Zambon Bruno
Zaniboni Antonino
Zarro Giovanni
Zavagnin Antonio
Zolla Michele

Zoppetti Francesco
Zoppi Pietro
Zoso Giuliano
Zuccalà Michele
Zucconi Guglielmo
Zuech Giuseppe
Zurlo Giuseppe

Hanno risposto no:

Almirante Giorgio
Baghino Francesco Giulio
Bollati Benito
Bonino Emma
Bozzi Aldo
Castellina Luciana
Corvisieri Silverio
Costa Raffaele
Faccio Adele
Franchi Franco
Gorla Massimo
Guarra Antonio
Magri Lucio
Malagodi Giovanni
Mazzarino Antonio
Mellini Mauro
Miceli Vito
Milani Eliseo
Pannella Marco
Pazzaglia Alfredo
Pinto Domenico
Raiti Giuseppe
Romualdi Pino
Santagati Orazio
Servello Francesco
Trantino Vincenzo
Tremaglia Pierantonio Mirko
Tripodi Antonino
Valensise Raffaele
Zanone Valerio

Si sono astenuti:

Benedikter Johann detto Hans
Gamper Hugo
Riz Roland

È in missione:

Martinelli Mario

Annunzio
di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

MENICACCI: « Delega al Presidente della Repubblica per la concessione di amnistia e di indulto » (2062);

BOZZI e COSTA: « Concessione dell'onorificenza dell'ordine di Vittorio Veneto alla memoria ai partecipanti alla guerra 1914-18 e alle guerre precedenti defunti prima dell'entrata in vigore della legge 18 marzo 1968, n. 263 » (2063);

VALENSISE ed altri: « Modifica degli articoli 22, 23, 27 e 28 della legge 8 agosto 1977, n. 513, in merito alla assegnazione degli alloggi di edilizia residenziale pubblica con tutela dei diritti già acquisiti dagli assegnatari della ex gestione INCIS » (2064);

GAMPER ed altri: « Modifica della legge 23 ottobre 1961, n. 1165 (Indennità speciale di seconda lingua ai magistrati, ai dipendenti civili dello Stato compresi quelli delle amministrazioni con ordinamento autonomo ed agli appartenenti alle forze armate ed ai Corpi organizzati militarmente in servizio nella provincia di Bolzano o presso uffici sedenti in Trento ed aventi competenza regionale) » (2067);

GARGANI GIUSEPPE ed altri: « Modifiche alle norme sulle elezioni dei consigli degli ordini forensi » (2068);

COSTAMAGNA ed altri: « Modifiche alla legge 1° giugno 1977, n. 285, recante provvedimenti sull'occupazione giovanile » (2069);

BAMBI ed altri: « Provvedimenti per il riassetto urbanistico e tutela del carattere artistico, monumentale, storico e turistico della città di Lucca » (2070);

PENNACCHINI: « Norme sul commercio e la distribuzione di prodotti farmaceutici » (2071);

BOFFARDI INES ed altri: « Norme per la tutela del lavoro a tempo parziale » (2072);

Omicidio di Fausto Tinelli e di Lorenzo Iannucci (18 marzo 1978)

Lorenzo Iannucci e Fausto Tinelli
Studenti
Foto: www.casamemoriamilano.it

Milano. Fausto Tinelli e Lorenzo Iannucci sono due simpatizzanti dell'area di estrema sinistra e frequentano il Centro Sociale "Leoncavallo". Vengono assassinati da tre persone in un agguato terroristico. Il duplice omicidio viene accompagnato da numerose rivendicazioni da parte di gruppi diversi della estrema destra. La rivendicazione ritenuta più attendibile risulta essere quella dell'"Esercito Nazionale Rivoluzionario NAR -Brigata Combattente Franco Anselmi", così chiamata dal nome di un giovane ucciso una decina di giorni prima durante una rapina a un'armeria di Roma. Il procedimento penale per il duplice omicidio viene archiviato in quanto, pur in presenza di significativi indizi a carico di esponenti della destra eversiva, non erano emersi elementi probatori idonei a sostenere la responsabilità degli indagati in sede processuale.

Cotugno Lorenzo (11 aprile1978)

Torino. Le Brigate rosse uccidono l'agente di custodia Lorenzo Cotugno, il quale però, riesce a ferire gravemente uno dei suoi assalitori, Cristoforo Piancone, un ex operaio della Fiat delegato sindacale iscritto al PCI fino al 1975.

Lorenzo Cotugno
Agente di Custodia
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Francesco Di Cataldo
Maresciallo Maggiore Scelto del Corpo degli Agenti di Custodia
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Francesco Di Cataldo (20 aprile 1978)

Crescenzago (Milano). Il maresciallo degli agenti di custodia in servizio presso il carcere di "le Nove" di Torino, mentre si dirigeva verso la fermata dell'autobus per recarsi sul posto di lavoro, viene assassinato da due terroristi che lo uccidono con numerosi colpi di pistola. Di Cataldo muore sul colpo.

L'assassinio viene rivendicato dalle "Brigate Rosse -Colonna Walter Alasia", nell'ottica di quel deciso attacco al "mondo penitenziario" che le "Brigate Rosse" avevano deciso di sferrare colpendone le varie componenti, anche per protestare contro "il trattamento carcerario dei prigionieri politici" e l'apertura del circuito detentivo "differenziato" per essi previsto.

Aldo Moro (9 maggio 1978)

Dalla Sentenza della Corte di Assise di Roma del 24 gennaio 1983.

> [...] Roma. Alle ore 12,13, il prof. Franco Tritto, assistente all'Università dell'on. Moro, riceveva una telefonata di un sedicente dott. Nicolai, che già in precedenti circostanze si era messo in contatto con lui, con la quale lo invitava, adempiendo "alle ultime volontà del Presidente", ad informare "la famiglia dove potrà trovare il suo corpo".
> Bisognava recarsi in Via Caetani, la seconda traversa a destra di via delle Botteghe Oscure: "lì c'è una Renault 4 ossa, i primi numeri di targa sono N 5...." sulla quale erano state abbandonate le spoglie dello statista.
> La Polizia, che fin dall'8 aprile aveva sotto controllo l'utenza del Tritto, si precipitava in detta strada e rinveniva in effetti la macchina descritta - targata Roma N 57686 - aperta poi, per ragioni di cautela, da tecnici artificieri.
> Nel piano portabagagli giaceva il corpo dell'on. Aldo Moro, occultato da una coperta sopra la quale era un borsello contenente oggetti appartenenti alla vittima, nonchè un cappotto grigio gettato di traverso.
> Sul posto si recavano gli inquirenti, uomini del Gabinetto Scientifico, il medico-legale Silvio Merli e il perito-balistico Antonio Ugolini, che procedevano ai primi rilievi del caso.

Si accertava immediatamente che la Renault 4, targata in origine MC 95937, era stata rubata in via F. Cesi il 1° marzo 1978 al proprietario Bartoli Filippo...
Sul tappetino di gomma del portabagagli, macchiato di sangue, venivano recuperati due bossoli co capsula esplosa.
Sul pianale anteriore della vettura si repertavano, nel corso di una più accurata ispezione, altri cinque bossoli ed un proiettile.
Le indagini tese a stabilire l'ora in cui il veicolo era stato lasciato in Via Caetani ed eventuali elementi che consentissero di identificare l'autore o gli autori della tragica messinscena non davano alcun esito: i pochi testimoni escussi erano soltanto in grado di riferire di aver notato la Renault "dopo le ore 12" [...].

Foto: Ritrovamento del corpo del Pres. On.le Aldo Moro, 9 maggio 1978.
Fonte: www.lastoriasiamonoi.rai.it

Antonio Santoro (6 giugno 1978)

Udine. Il maresciallo Antonio Santoro, in servizio presso la Casa circondariale di Udine viene assassinato in un agguato. L'azione terroristica viene rivendicata da "proletari Armati per il Comunismo (Pac)". L'ennesimo omicidio va a collocarsi nella politica criminale intrapresa dalle organizzazioni eversive di sinistra nell'affrontare il problema del "fronte delle carceri".

Antonio Santoro
Maresciallo Maggiore Scelto del Corpo degli Agenti di Custodia
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Antonio Esposito (21 giugno 1978)

Genova. Viene ucciso mentre si reca al lavoro il Commissario di P.S. Antonio Esposito. Il commando composto da alcuni terroristi dopo aver seguito il Commissario sull'autobus, gli sparano numerosi colpi di pistola. Esposito aveva svolto particolari indagini sul "nucleo storico" delle Brigate rosse, fonti principali dell'accusa al processo che si stava celebrando a Torino.

Antonio Esposito
Commissario Capo di Pubblica Sicurezza
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Roberto Girondi (23 giugno 1978)

Seregno (Milano). Roberto Girondi muore il 30 giugno 1978 per le gravissime ferite riportate a seguito della esplosione di un ordigno il precedente 23 giugno era stato collocato da terroristi davanti all'abitazione dell'allora Sindaco di Seregno, probabile obiettivo dell'attentato.

Ivo Zini (28 settembre 1978)

Verso le 22.00, tre simpatizzanti di sinistra, mentre si trovano davanti alla sezione del PCI di via Appia Nuova, vengono avvicinati da una vespa dal quale scendono due giovani armati e travisati, che esplodono alcuni colpi di pisto-

la colpendo mortalmente Ivo Zini e ferendo gravemente Vincenzo Di Blasio. L'azione viene rivendicata dal gruppo terroristico di estrema destra "Nuclei Armati Rivoluzionari" (NAR). Le indagini e le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia non hanno permesso di accertare la identità degli autori del fatto.

Piero Mario Coggiola (28 settembre 1978)

Piero Coggiola
Dirigente aziendale
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

[...] Alle ore 7,15 del 28.09.1978 in Torino Piero Coggiola, capo-officina nello stabilimento Lancia di Chivasso, veniva aggredito vicino alla sua abitazione di via Servais 176 e ferito agli arti inferiori con almeno cinque colpi di arma da fuoco che in meno di un'ora, malgrado l'immediato ricovero in ospedale, ne causavano la morte per anemia acuta metà emorragica verificatasi in seguito alla lacerazione di un'arteria femorale".
I testi avevano visto due attentatori: lo sparatore ed uno che lo copriva armato di mitra. Il Garzelli si era accorto anche di una Fiat 124 con a bordo un uomo con la barba, sulla quale gli attentatori erano saliti per darsi alla fuga. Ovviamente l'auto era rubata e le targhe appartenevano ad altra autovettura.
Accanto al corpo del Coggiola venivano trovati bossoli e proiettili, nonché una Beretta mod. 90 cal. 7,65 priva di tracce di sparo. I periti concludevano nel senso che contro la vittima erano stati esplosi almeno tredici cartucce cal. 7,65.
"L'azione veniva rivendicata dalle Brigate Rosse meno di un'ora dopo con una telefonata al giornale "La Stampa", nella quale si parlava di "azzoppamento", e due giorni dopo con un volantino contenente un curriculum del Coggiola e un'analisi della situazione all'interno delle fabbriche" [...].

Fonte: Sentenza della Corte di Assise di Torino, Sez. I^, 26 luglio 1983.

Girolamo Tartaglione (10 ottobre 1978)

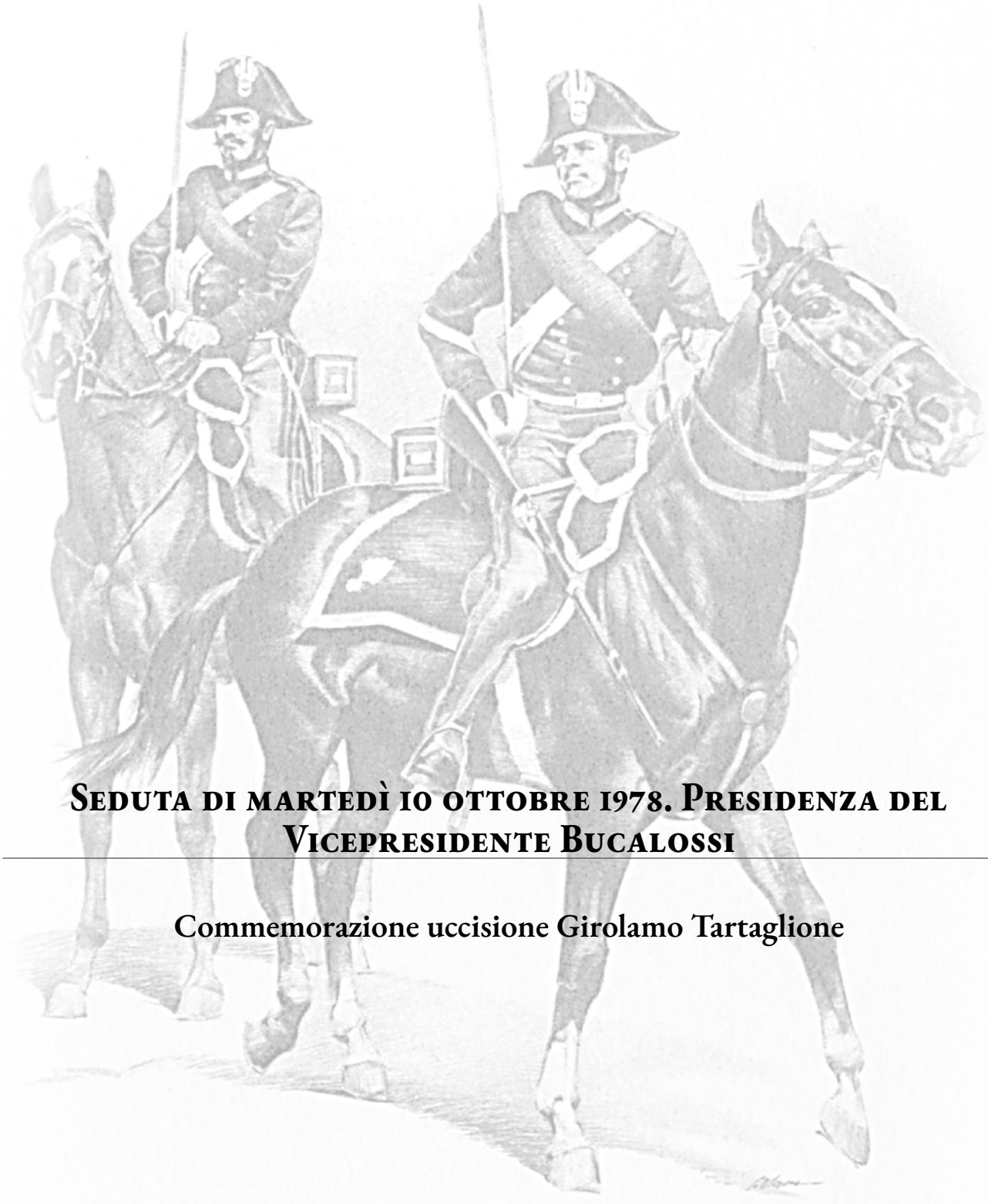
Girolamo Tartaglione
Magistrato
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Girolamo Tartaglione è di ritorno alla propria abitazione dalla sede ministeriale di Via Arenula, dove svolge le funzioni di Direttore degli affari penali e nel quale era già stato capo di un ufficio della direzione degli istituti penitenziari.

Lo attendono, pronti all'agguato, Massimo Cianfanelli, alla guida di una Fiat 128 rubata, Adriana Faranda, Alvaro Loiacono e Alessio Casimirri. L'arrivo del magistrato viene segnalato dalla terrorista Rita Algranati, che precedeva la vittima a bordo di un motorino.

Girolamo Tartaglione, sceso dall'automobile, passa accanto alla Faranda, attraversa il cortile sfiorando il Loiacono, ed infine chiama l'ascensore, presso cui stazionava Casimirri. Il magistrato viene ucciso con due colpi di pistola alla nuca, esplosi alle spalle. Cade, mentre gli assassini si danno alla fuga.

Le Brigate Rosse ne rivendicano l'uccisione con un volantino recapitato alla sede romana del Corriere della Sera: "*Relatore di prim'ordine a tutti i convegni e seminari nazionali ed internazionali, ha ricoperto incarichi sia all'Onu che in seno al Consiglio d'Europa; ha fatto parte della Commissione ministeriale che studia la riforma dei Codici, era segretario della sezione criminologica del Centro di prevenzione e difesa sociale; ha prodotto decine di pubblicazioni*".



Seduta di martedì 10 ottobre 1978. Presidenza del Vicepresidente Bucalossi

Commemorazione uccisione Girolamo Tartaglione

343.

SEDUTA POMERIDIANA DI MARTEDÌ 10 OTTOBRE 1978

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **BUCALOSSI**

INDICE

PAG.

Assegnazione di disegni di legge a Commissioni in sede legislativa 22060

Disegni di legge:

(Assegnazione a Commissione in sede referente) 22059

(Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa) 22059

(Assegnazione in sede consultiva) . . 22104

Disegno di legge (Discussione):

Conferimenti ai fondi di dotazione dell'IRI, ENI, EFIM ed EAGAT per l'anno 1978 (2266) 22070

PRESIDENTE 22070

AIARDI 22086

BASSI, *Relatore* 22070

BISAGLIA, *Ministro delle partecipazioni statali* 22070

CAPRIA 22092

PAG.

DELFINO 22070

LA MALFA GIORGIO 22088

MARGHERI 22097

VALENSISE 22074

VIZZINI 22082

Proposte di legge:

(Assegnazione a Commissione in sede referente) 22059

(Trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa) 22060

Interrogazioni e interpellanza (Annunzio):

PRESIDENTE 22105

ORSINI BRUNO 22105

Interrogazioni (Svolgimento):

PRESIDENTE 22060, 22065, 22067

ABIS, *Sottosegretario di Stato per il bilancio e la programmazione economica* 22061

PAG.

COSTAMAGNA 22066
DELFINO 22062
ERMINERO, *Sottosegretario di Stato per le finanze* 22065, 22067
LUCCHESI 22068
MELLINI 22064
VAGLI MAURA 22068

Petizioni (Annunzio) 22059

PAG.

Per l'uccisione del magistrato Girolamo Tartaglione:

PRESIDENTE 22069
BISAGLIA, *Ministro delle partecipazioni statali* 22070

Ordine del giorno della seduta di domani 22105

della risposta del rappresentante del Governo), sia con l'UNCEM. Riteniamo infatti, per quanto ci risulta da contatti avuti con l'UNCEM, che in questo campo le comunità montane potrebbero svolgere un ruolo interessante e adeguato per la soluzione dei problemi posti dalle popolazioni, per giungere a quelle soluzioni che le popolazioni di queste zone periferiche – che di solito sono aree montane economicamente e socialmente marginali – attendono da diverso tempo.

Siamo dell'avviso che la legge n. 38 del 1978, che il rappresentante del Governo citava poco fa, possa consentire una risposta in questa direzione, così da non caricare sulle popolazioni di queste aree ulteriori sacrifici e ulteriori disagi. Credo cioè debba essere tenuto presente che alla gente di queste aree del nostro paese, che ha già sopportato disagi per il tipo di sviluppo economico degli anni '50 e '60, dal quale non ha tratto in realtà alcun vantaggio, non si possa chiedere di pagare una seconda volta le scelte sbagliate e gli errori che in passato sono stati compiuti. Gli esempi sono numerosi; e mi risulta che allo stesso Ministero sia pervenuto più di un ordine del giorno di comunità montane e di consigli comunali e che diverse siano state le pressioni in tal senso. Non si tratta, quindi, solamente del caso sollevato dal collega Lucchesi, o di quello della mia provincia, ma di una questione di dimensioni nazionali, che attende perciò risposte adeguate.

Quando si chiede – e noi la chiediamo – una migliore organizzazione dei servizi in queste aree del paese, non si fa soltanto una questione di costi umani o di uguaglianza reale tra cittadini della campagna, della montagna e della città, ma si pone una questione di utilizzazione razionale delle risorse umane e materiali. Ritengo inoltre debba essere negli intenti del Governo impedire, per quanto è possibile, un ulteriore spopolamento di queste aree, altrimenti davvero quel che si dice a questo proposito in tante occasioni rischia di non tradursi mai in strumenti concreti ed operativi.

Va ancora detto che non è un risparmio per la collettività e per il paese accentrare negli uffici tecnici erariali, che hanno appunto sede nei capoluoghi di provincia, le funzioni già svolte dagli uffici del catasto periferici, poiché questo si traduce in spostamenti e nella perdita, probabilmente, di molto più che una giornata lavorativa.

Ci pare quindi importante – e concludo – che nel necessario processo di riordinamento complessivo di questi uffici e di questi servizi si tenga presente non solo il ruolo dei comuni singoli e associati, come giustamente rilevava il rappresentante del Governo, ma anche un ruolo, che ha già una sua compiutezza per le aree che raggruppa e rappresenta, delle comunità montane, un rapporto ed un dialogo con l'UNCEM, per garantire questi servizi a cittadini che non credo possano essere considerati « di serie *B* ».

PRESIDENTE. E così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Per l'uccisione del magistrato Girolamo Tartaglione.

PRESIDENTE (*Si leva in piedi, e con lui i deputati ed i membri del Governo*). Onorevoli colleghi, adempio ancora una volta, con sentimento di sdegno e di profondo dolore, il dovere di comunicare che quest'oggi è stato vittima di un ennesimo episodio di violenza politica un altro magistrato, il dottor Girolamo Tartaglione, di 65 anni. Questa volta la violenza politica, oltre che infierire contro un cittadino esemplare, ha inteso colpire uno degli istituti fondamentali del nostro Stato costituzionale attraverso un suo devoto servitore.

Certo di interpretare i vostri sentimenti, esterno alla magistratura l'espressione della nostra viva solidarietà ed ai familiari, così duramente colpiti, il nostro più sentito cordoglio (*Segni di generale consentimento*).

BISAGLIA, *Ministro delle partecipazioni statali*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BISAGLIA, *Ministro delle partecipazioni statali*. A nome del Governo mi associo alle espressioni che ella, signor Presidente, ha rivolto, di solidarietà e di condanna, per questo fatto che colpisce un altro cittadino, un altro esponente della magistratura e che, quindi, rivela, se ancora ve ne fosse bisogno, il disegno che sottende a questo moto di violenza che esplode in modo ricorrente nel nostro paese. Mi associo anche all'impegno – anche se mi rendo conto che molto facile è dirlo con le parole, ma molto più difficile farlo con le azioni di ogni giorno – volto a colpire nelle sue radici e nelle sue cause questa violenza.

Discussione del disegno di legge: Conferimenti ai fondi di dotazione dell'IRI, ENI, EFIM ed EAGAT per l'anno 1978 (2266).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conferimenti ai fondi di dotazione dell'IRI, ENI, EFIM, ed EAGAT per l'anno 1978.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali, avvertendo che il presidente del gruppo parlamentare del MSI-destra nazionale ne ha richiesto l'ampliamento senza limitazioni nel numero delle iscrizioni a parlare, ai sensi del terzo comma dell'articolo 83 del regolamento, e senza limiti di tempo per gli interventi degli iscritti al gruppo stesso, ai sensi del sesto comma dell'articolo 39 del regolamento.

Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

BASSI, *Relatore*. Mi rimetto alla relazione scritta, riservandomi di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro delle partecipazioni statali.

BISAGLIA, *Ministro delle partecipazioni statali*. Mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Delfino. Ne ha facoltà.

DELFINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, già in sede di esame in Commissione abbiamo lamentato il ritardo con cui si provvede a varare questo provvedimento, che finisce con l'avere carattere necessitato, nonostante i non pochi motivi di perplessità e di riserva che esso presenta nel merito. Se il ritardo fosse, infatti, servito a precisare il ruolo delle partecipazioni statali, o meglio, a precisare gli adempimenti nel loro processo di riordinamento secondo le indicazioni date prima dalla commissione Chiarelli e poi dagli impegni programmatici del Governo, anche gli oneri del ritardo sarebbero apparsi più sopportabili. Invece, il sistema delle partecipazioni è stato penalizzato irrazionalmente, senza che il tempo ed il denaro perso siano stati utilizzati ai fini di una più razionale programmazione, a meno che certi ritardi non dipendano dalle scadenze dei consigli d'amministrazione degli enti di gestione, perché, in tal caso, le spiegazioni sarebbero di altra natura.

Gli enti hanno portato avanti i loro programmi scontando in anticipo il conferimento delle nuove *tranches* dei fondi di dotazione previsti dal punto terzo dell'articolo 29 della legge n. 675 dell'agosto 1977, per il coordinamento della politica industriale, la ristrutturazione, la riconversione e lo sviluppo del settore. Nell'attesa dei fondi, hanno contratto nuovi debiti a breve termine, aggravando i già pesanti oneri per interessi, oppure, quando hanno potuto, hanno scaricato una parte di questi oneri sui fornitori, ritardando il saldo delle fatture. Si può valutare in centinaia di miliardi il costo emergente del ritardo.

Nel 1998, il Presidente della Camera dei Deputati Luciano Violante, nel 1998, durante la giornata di commemorazione del giudice scriverà: "Tartaglione fu ucciso perché credeva nello Stato e nelle istituzioni democratiche, perché ne rappresentava l'aspetto umano e credibile. Da magistrato e da operatore del diritto non smise mai, neanche nel 1978, dopo l'uccisione del giudice Palma e di Aldo Moro, di lavorare per l'attuazione della riforma carceraria, per l'umanizzazione della pena, per il miglioramento delle condizioni".

Alfredo Paolella (11 ottobre 1978)

Napoli. Il prof. Alfredo Paolella, titolare della cattedra di antropologia Criminale presso l'Università di Napoli, viene ucciso da un commando di terroristi con nove colpi di pistola. Alla macabra esecuzione assistono i proprietari dell'autorimessa e il garagista. L'azione viene rivendicata da "Prima Linea". L'attentato deve essere collegato alla "campagna" attuata dai terroristi contro la riforma del sistema penitenziario.

Alfredo Paolella
Medico, docente universitario
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Fedele Calvosa, Giuseppe Pagliei, Luciani Rossi (8 settembre 1978)

Patrica (Frosinone). Ogni mattina una Fiat 128 blu del servizio di Stato va a Patrica a prendere a casa il procuratore capo Fedele Calvosa per portarlo a Frosinone, dove presta servizio. Alla guida c'è Luciano Rossi: un giovane poco più che ventenne, da appena due mesi entrato come impiegato civile ai Ministero di Grazia e Giustizia.

Fedele Calvosa, un uomo puntuale, fa attendere poco sale sulla vettura. È di scorta l'agente Giuseppe Pegliei.

Ore 8:30. L'auto blu rallenta dieci metri prima di imboccare la provinciale.

In tre, con pistola e mitra, si parano dinanzi alla Fiat 128 e aprono il fuoco. Il primo a cadere è Giuseppe Pegliei poi Fedele Calvosa. Luciano Rossi, ferito alle gambe, tenta di fuggire precipitandosi fuori dall'auto. Apre la portiera e cade nel fossato che fiancheggia la strada. Uno dei tre terroristi lo raggiunge e lo finisce con un colpo al volto.

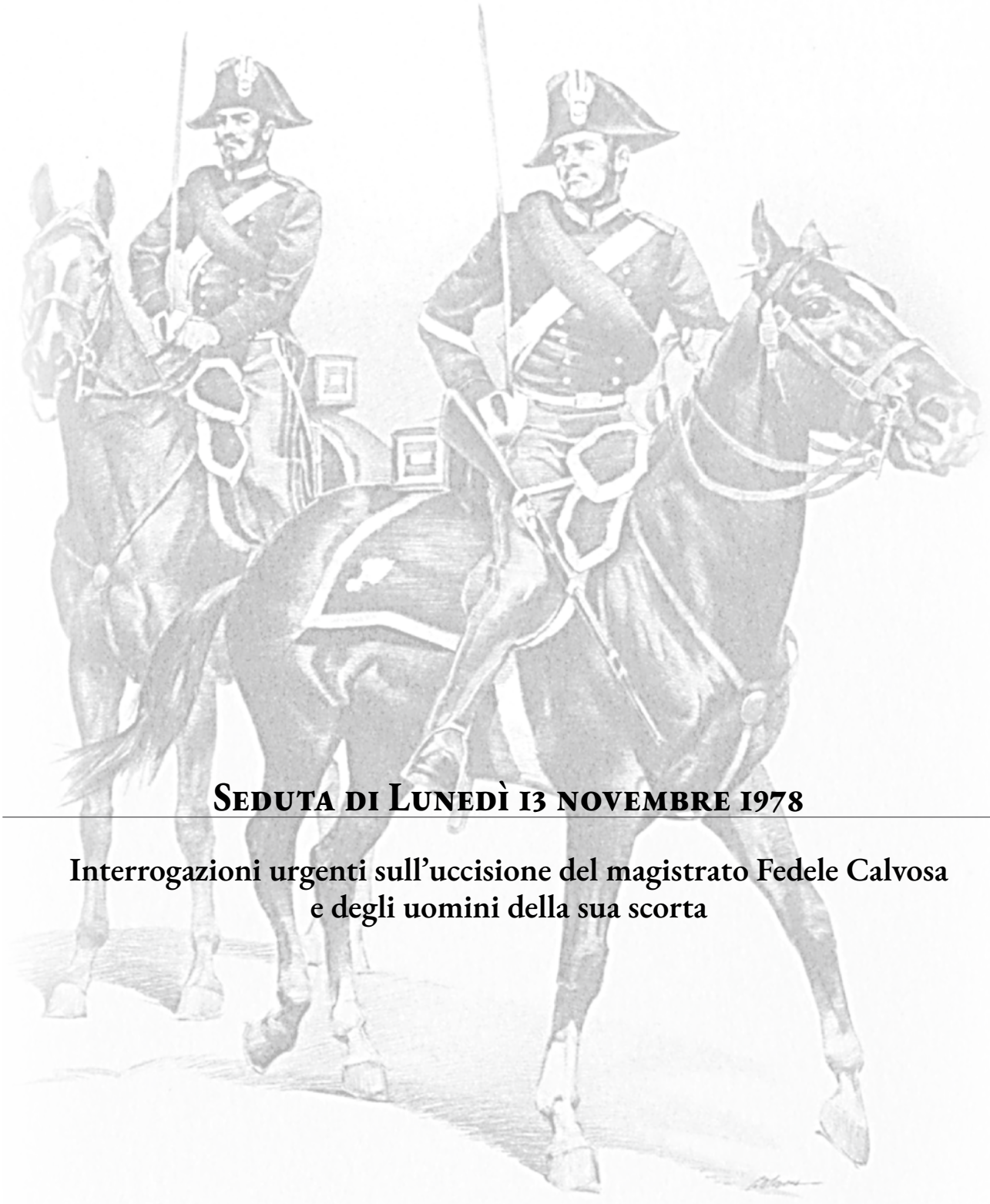
L'azione è stata rivendicata da "Unità Comuniste Combattenti".

Fedele Calvosa
Magistrato

Luciano Rossi
Autista dipendente del
Ministero della Giustizia

Giuseppe Pagliei
Agente di custodia

Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.



Seduta di Lunedì 13 novembre 1978

Interrogazioni urgenti sull'uccisione del magistrato Fedele Calvosa e degli uomini della sua scorta

364.

SEDUTA DI LUNEDÌ 13 NOVEMBRE 1978

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARTINI MARIA ELETTA

INDI

DEL PRESIDENTE INGRAO

INDICE

	PAG.
Missioni	23515
Disegni di legge:	
(Assegnazione a Commissione in sede referente)	23516
(Presentazione)	23563
(Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa)	23516
(Proposta di trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa)	23516
(Trasmissione dal Senato)	23515
Proposte di legge:	
(Annunzio)	23515
(Assegnazione a Commissione in sede referente)	23516
Interrogazioni, interpellanze e mozione (Annunzio)	23564
Interpellanze e interrogazioni (Svolgimento):	
PRESIDENTE	23517, 23533, 23541
BAGHINO	23531, 23536, 23538, 23539, 23541
FRASCA	23518, 23524
LAMANNA	23527
MENICACCI	23525
POCHETTI	23540
REBECCHINI, *Sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali*	23521, 23540
SINESIO, *Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato*	23534, 23538
Interrogazioni urgenti sull'uccisione del magistrato Fedele Calvosa e degli uomini della sua scorta (Svolgimento):	
PRESIDENTE	23541
AMICI CESARE	23549

	PAG.
BANDIERA	23558
BOZZI	23556
CORVISIERI	23562
FRANCHI	23550
MELLINI	23560
PENNACCHINI	23554
QUERCI	23557
ROGNONI, *Ministro dell'interno*	23543
SCOVACRICCHI	23553
SPONZIELLO	23555

	PAG.
Commissione d'indagine (Nomina)	23564
Risposte scritte ad interrogazioni (Annunzio)	23517
Sostituzione di un commissario	23517
Ordine del giorno della seduta di domani	23564

includendo le strutture storico monumentali, e ciò allo scopo di realizzare con impegno finanziario relativamente modico la conservazione di testimonianze insigni, talvolta uniche al mondo, esistenti in Calabria e la loro fruibilità che può costituire importante incentivo al turismo dall'interno e dall'estero con motivazioni culturali ed educative » (2-00367).

Poiché nessuno dei firmatari è presente, s'intende che vi abbiano rinunziato.

BAGHINO. Signor Presidente, l'onorevole Valensise non è qui presente a causa dello sciopero degli aerei. Si dovrà rinviare lo svolgimento della interpellanza ad altro momento.

PRESIDENTE. Avrei detto anch'io che il motivo dell'assenza dell'onorevole Valensise era questo, perché l'interessato si è fatto premura di avvertire la Presidenza del suo impedimento. La Presidenza non può, per altro, a termini di regolamento, che dichiarare la decadenza dell'interpellanza. Vorrà dire che l'onorevole Valensise potrà farsi carico di presentare nuovamente l'interpellanza.

È così esaurito lo svolgimento delle interpellanze e delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Sospendo la seduta, in attesa che il ministro dell'interno venga a rispondere alle interrogazioni urgenti sulla tragedia di Patrica.

La seduta, sospesa alle 19,10, è ripresa alle 19,35.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE INGRAO

Svolgimento di interrogazioni urgenti sull'uccisione del magistrato Fedele Calvosa e degli uomini della sua scorta.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro dell'interno ha informato la Presidenza che desidera rispondere subito alle seguenti interrogazioni (presentate da tutte le parti politiche a fronte del criminale agguato avvenuto a Patrica, sul quale la Presidenza della Camera ha già avuto occasione di esprimere il proprio cordoglio e il proprio sdegno) non iscritte all'ordine del giorno, delle quali il Governo riconosce l'urgenza:

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno per conoscere – premesso che oggi 8 novembre 1978 il procuratore capo della Repubblica di Frosinone, dottor Calvosa, è stato barbaramente assassinato insieme ai due agenti della sua scorta, da sconosciuti, mentre usciva dalla propria abitazione; che il gravissimo episodio si inquadra in una serie di gravi violenze contro persone e cose che nella provincia di Frosinone si sono susseguiti negli ultimi tempi anche con altri assassini dovuti ad atti di delinquenza politica e comune – quali interventi intenda porre in essere perché siano al più presto identificati e colpiti i responsabili di questo ennesimo gravissimo fatto di violenza e perché le autorità preposte alla tutela dell'ordine pubblico nella provincia di Frosinone siano messe in condizione di assicurare l'integrità fisica dei cittadini nonché il normale svolgimento della vita democratica.

(3-03185) « AMICI CESARE, DE GREGORIO, GRASSUCCI, FRACCHIA, POCHETTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro dell'interno, per conoscere – di fronte al nuovo eccidio di questa mattina, 8 novembre 1978, che, a poche ore di distanza dalla giornata di sangue di Milano, vede ferocemente uccisi il procuratore della Repubblica di Frosinone, il suo autista e l'agente di scorta; di fronte alla desolante dichiarazione odierna del segretario della democrazia cristiana onorevole Zaccagnini che si limita a raccomandare "l'assoluta preminente importanza della lotta al terrorismo" –: quali urgenti e straordinari provvedimenti intenda adottare il Governo, fuo-

ri dal solito fallito schema delle cosiddette misure contro il terrorismo, al fine di portare risolutivi attacchi contro le organizzazioni terroristiche e di tutelare in concreto la vita di tutti i cittadini; in particolare se non ritenga giunto il momento, dopo tante solenni quanto vuote affermazioni e dopo tanti effimeri impegni, di applicare in tutto il territorio nazionale il vigente articolo 217 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza con le conseguenti azioni duramente repressive, là dove fallisca la prevenzione, e di dar via libera a speciali reparti, spiritualmente e materialmente agguerriti contro la sfida al terrorismo; se non ritenga doveroso questo nuovo e radicale atteggiamento anche al fine di smentire la sempre più diffusa opinione che da questo tipo di azioni terroristiche prenda fiato il governo dell'emergenza e si consolidi il quadro politico dell'ingresso del PCI al Governo.

(3-03187) « FRANCHI, ALMIRANTE, PAZZAGLIA, BAGHINO, BOLLATI, TREMAGLIA, TRANTINO, TRIPODI, SERVELLO, VALENSISE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro dell'interno, per conoscere tutte le circostanze di tempo e di luogo sull'assassinio – avvenuto questa mattina, 8 novembre 1978 – del procuratore della Repubblica di Frosinone e dei due agenti di scorta. Gli interroganti chiedono, inoltre, di sapere se il Governo, in considerazione del ripetersi di attentati e di uccisioni di esponenti della magistratura e degli agenti di scorta, non ritenga di dover attuare diverse e più efficaci misure di sicurezza per proteggere la vita dei magistrati e delle persone addette alla loro scorta.

(3-03188) « NICOLAZZI, SCOVACRICCHI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per conoscere – dopo aver saputo dell'assassinio del procuratore della Repubblica di Frosinone e di due agenti della scorta –: che cosa il Governo intenda fare per scoprire e distruggere la fantomatica organizzazione dell'omicidio politico preordinato e soprattutto per riuscire a stabilire chi abbia finanziato e finanzi le squadre degli assassini; che cosa il Governo voglia fare per evitare che gradualmente Roma e l'Italia si trasformino nei luoghi preferiti del terrorismo e della delinquenza internazionale; infine, sempre a proposito della tragedia di Frosinone, se si possa pensare che ad agire siano stati gruppi extra parlamentari che già qualche anno fa fecero la loro comparsa in Ciociaria, negli stabilimenti FIAT di Cassino.

(3-03190) « CAZORA, FELICI, PENNACCHINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri dell'interno e di grazia e giustizia per conoscere in quali circostanze ha potuto avvenire l'eccidio del procuratore della Repubblica di Frosinone e di altri due servitori dello Stato; per sapere se non ritengano opportune nuove e più valide misure per combattere la criminalità dei brigatisti rossi e mettere fine a questa piaga sociale, che fa disonore al paese ed allarma profondamente l'opinione pubblica.

(3-03193) « PRETI, SCOVACRICCHI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'interno per sapere – di fronte al nuovo eccidio dell'8 novembre 1978, che ha visto ferocemente uccisi il procuratore della Repubblica di Frosinone, il suo autista e l'agente di scorta – se non ritiene ancora giunto il momento di proporre al Parlamento delle misure "eccezionali" come richiede la gente semplice.

(3-03195) « COSTAMAGNA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per conoscere: le esatte circostanze in cui è avvenuto l'assassinio il giorno 8 novembre 1978 del procuratore della Repubblica di Frosinone e dei due agenti di scorta; se ritengano assolutamente urgente

predisporre più adeguati servizi di prevenzione e sicurezza per tutelare la incolumità dei magistrati e delle loro scorte, e procedere ad approfonditi accertamenti circa l'esistenza o meno di elementi sospetti all'interno del Ministero di grazia e giustizia, come non smentita, tutta la stampa ha scritto.

(3-03196) « SPONZIELLO, CERQUETTI, CALABRÒ, DI NARDO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri di grazia e giustizia e dell'interno, per conoscere – in relazione al barbaro eccidio del procuratore della Repubblica di Frosinone dottor Calvosa e di due agenti della sua scorta, che si inserisce in una serie crescente di violenza – le modalità di svolgimento del fatto, nonché le misure preventive che il Governo intende prendere al fine di garantire la pacifica convivenza dei cittadini.

(3-03205) « BOZZI, COSTA, ZANONE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'interno, per conoscere le valutazioni del Governo in ordine alla efferata strage di Patrica.

(3-03206) « QUERCI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'interno per conoscere i particolari nonché i risultati delle indagini in corso relativi al feroce assassinio del giudice Calvosa e della sua scorta.

(3-03207) « BANDIERA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per conoscere quali notizie ulteriori abbia da fornire in ordine all'assassinio del procuratore della Repubblica di Frosinone Fedele Calvosa, dell'agente Giuseppe Pagliei e dell'autista Luciano Rossi. In particolare gli interroganti chiedono di conoscere se il ministro ritenga che tale episodio smentisca precedenti valutazioni ottimistiche circa i risultati della lotta contro il terrorismo. Gli interroganti chiedono se a giudizio del ministro non appaia opportuna la sostituzione ai vertici degli apparati di polizia di quei personaggi che non hanno saputo assicurare anche i più modesti e scontati risultati ».

(3-02211) « MELLINI, PANNELLA, BONINO EMMA, FACCIO ADELE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro dell'interno per conoscere: in quali circostanze è avvenuto l'assassinio del procuratore della Repubblica di Frosinone e dei suoi due agenti di scorta la mattina dell'8 novembre 1978; lo stato delle indagini per scoprire i mandanti e gli esecutori dell'attentato; quali iniziative il Governo intenda adottare per prevenire nuovi attentati terroristici; se risponde a verità la notizia che le case dei militanti del PDUP della provincia di Frosinone, della Valle Telesina e di Avellino, hanno subìto minuziose perquisizioni in collegamento con le indagini volte a scoprire gli esecutori del vile assassinio; in base a quali valutazioni si sono resi necessari tali provvedimenti che colpiscono un partito che ha sempre espresso la propria condanna e la propria estraneità a questa spirale di violenza terroristica.

(3-03212) « CORVISIERI, CASTELLINA LUCIANA, MAGRI, MILANI ELISEO ».

L'onorevole ministro dell'interno ha facoltà di rispondere.

ROGNONI, *Ministro dell'interno*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il giorno dopo l'eccidio di Patrica, il Capo dello Stato, dinanzi al Consiglio superiore della magistratura, ha commemorato le vittime: il procuratore della Repubblica Fedele Calvosa, l'autista Luciano Rossi e l'agente di custodia Giuseppe Pagliei. Le ha ricordate come martiri di una nuova Resistenza, contro un nemico spietato della libertà ed ha ammonito a mobilitare tutte le nostre risorse, spirituali e ma-

teriali, per non cedere al ricatto del terrore. Con questo spirito di resistenza e di impegno civile, io credo che dobbiamo affrontare questa nuova prova, cui il terrorismo espone la salvezza democratica del nostro paese.

Consapevole, dunque, della gravità delle circostanze, ma anche della volontà politica che anima il Governo, i poteri dello Stato, il Parlamento, nella lotta contro la violenza armata, credo opportuno riferire con sollecitudine sulla strage di Patrica rispondendo unitariamente a tutte le interrogazioni finora presentate. La dinamica dei fatti, nelle sue drammatiche sequenze, può essere così ricostruita sulla base dei primi risultati delle indagini, avviate con la massima tempestività dalle forze dell'ordine – polizia e carabinieri – e tuttora in pieno sviluppo sotto il coordinamento dell'autorità giudiziaria.

L'assalto contro l'automobile a bordo della quale si trovavano il procuratore Calvosa, l'autista Rossi e l'agente Pagliei è avvenuto alle ore 8,45 circa del giorno 8 novembre, nella località detta Cardigna del comune di Patrica, ad opera di almeno quattro terroristi, i quali hanno fatto uso di armi automatiche a canna lunga e a canna corta. Il dottor Calvosa e l'agente Pagliei sono stati colpiti all'interno della macchina, mentre Luciano Rossi, presumibilmente non ferito, è uscito dalla vettura ed ha percorso qualche metro prima di essere raggiunto dai proiettili. È stato accertato che almeno due delle vittime sono state finite da distanza ravvicinata con un altro colpo d'arma. Nel corso dell'agguato, così come è stato verificato qualche ora più tardi, anche uno dei terroristi veniva raggiunto ed ucciso da un proiettile esploso dai complici.

Le forze dell'ordine, ricevuto l'allarme, poco dopo la tragica sparatoria, intervenivano subito sul posto. Nel corso del primo sopralluogo venivano rinvenuti numerosi bossoli di armi automatiche e venivano rilevate abbondanti tracce di sangue sulla strada provinciale, nel tratto in cui, secondo alcune testimonianze, una vettura FIAT 125 era stata vista allontanarsi velocemente con uno sportello aperto, dal quale sembrava sporgessero le gambe di uno degli occupanti.

Scattavano quindi le operazioni di perlustrazione della zona, anche con impiego di unità cinofile e con ricognizioni aeree mediante elicotteri della polizia e dei carabinieri. Nella stessa mattinata l'auto dei terroristi veniva individuata da un elicottero dell'Arma su una strada di campagna, ad un chilometro circa di distanza dal luogo dell'eccidio. A bordo vi era il cadavere di uno dei terroristi, identificato poi per Roberto Capone, residente ad Avellino, di cui si conosceva l'adesione ai gruppi di Potere operaio e successivamente di Autonomia operaia, e che era noto agli organi di polizia.

Mentre le ricerche nella zona proseguivano con tutti i mezzi disponibili, venivano attuati i piani regionali di posti di blocco nelle province di Ascoli, Avellino, Benevento, Campobasso, Caserta, Chieti, Isernia, L'Aquila, Latina, Perugia, Pescara, Rieti, Roma, Teramo, Terni, Viterbo, Frosinone, Napoli. Venivano intensificate le ricognizioni con gli elicotteri e le perlustrazioni, e si avviava una specifica attività informativa e investigativa. Nello stesso pomeriggio del giorno 8, poco dopo le ore tredici, l'attentato era rivendicato, con una telefonata anonima alla redazione milanese del *Corriere della Sera*, dalla formazione terroristica « Prima linea » Alcune ore più tardi, in seguito ad una telefonata anonima alla redazione di Frosinone del quotidiano *Il Tempo*, veniva rinvenuto un volantino ciclostilato, presumibilmente approntato in antecedenza, con il quale le sedicenti « Formazioni comuniste combattenti » rivendicavano a loro volta il delitto. La stessa organizzazione terroristica, con una telefonata all'agenzia ANSA di Napoli, ribadiva la rivendicazione e forniva alcuni dettagli, che confermavano l'autenticità del precedente messaggio.

Qui, per inciso, vorrei ricordare che nella provincia di Frosinone si erano verificati negli ultimi anni solo episodi di intolleranza politica, ad opera di gruppi di diversa tendenza, nonché episodi di violenza minore, a livello studentesco, tra

extraparlamentari di sinistra e aderenti al « Fronte della Gioventù ». Su questi fatti sono stati aperti procedimenti penali, alcuni dei quali tuttora pendenti. Nella zona di Cassino si sono dovuti riscontrare, invece, veri e propri atti terroristici; in particolare, in correlazione con l'insediamento industriale della FIAT, vorrei ricordare il ferimento del caporeparto Pettinotti, l'uccisione del capo dei servizi di sicurezza Carmine De Rosa, dello stabilimento FIAT di Cassino, il tentativo di incendio dell'abitazione del funzionario Bernabei, l'attentato ad un traliccio elettrico di alimentazione della fabbrica. Questi atti di terrorismo sono stati rivendicati di volta in volta da formazioni e sigle diverse.

Alcuni elementi connessi all'identificazione di Roberto Capone hanno subito suggerito di approfondire le indagini ad Avellino, Benevento e Napoli. In quest'ultima città è stato possibile localizzare un appartamento, occupato dallo stesso Capone, dalla sua compagna Rosaria Biondi, e da una terza persona, identificata per Nicola Valentino, titolare dell'appartamento. Qui sono stati acquisiti concreti e gravi elementi di prova sulla loro responsabilità per il sanguinoso fatto di Patrica, sono state anche rinvenute pubblicazioni sui Nuclei armati proletari, sulle Brigate rosse, sulle frange dell'Autonomia operaia. È stata trovata anche una fotocopiatrice. Altre circostanze di fatto ed altri elementi riscontrati sia nell'abitazione di Napoli sia in quella dei genitori della Biondi, in Avellino, fanno ritenere che tra il Capone, la Biondi e il Valentino esistesse un preciso legame nell'azione operativa sul fronte dell'eversione e del terrorismo.

In un *garage*, intestato al Valentino, è stato trovato un ciclomotore appartenente alla Biondi ed il cui libretto di circolazione è stato rinvenuto nell'appartamento abitato dal Capone. Nello stesso appartamento di Napoli occupato dalla Biondi è stato rinvenuto un assorbente igienico identico, per marca e caratteristiche, a quello ritrovato sul luogo dell'eccidio. Ancora: in Avellino, nell'abitazione della Biondi, è stato trovato un dattiloscritto nel quale viene usata una terminologia analoga a quella riscontrata nel comunicato che ha rivendicato l'uccisione del procuratore Calvosa e dei suoi uomini.

Per queste ragioni la Biondi ed il Valentino, tuttora irreperibili, sono stati denunciati dall'autorità giudiziaria quali responsabili dell'assassinio del dottor Calvosa e della sua scorta, e nei loro confronti è stata richiesta, con carattere di urgenza, l'emissione di ordini di cattura che il magistrato di Frosinone ha emesso nella giornata di ieri.

In seguito alle risultanze finora emerse sono state avviate altre indagini mentre si stanno accertando altri elementi probatori sui quali è bene non fornire particolari per evidenti ragioni di riserbo. È certo che Roberto Capone, in base ai risultati delle indagini finora acquisiti, risulta essere stato – sullo schacchiere del terrorismo italiano – non una semplice pedina, ma un importante punto di riferimento organizzativo e operativo insieme.

L'identificazione del gruppo terroristico napoletano porta, dunque, un colpo non lieve all'organizzazione eversiva e alla complessa trama della guerriglia non solo nell'Italia centro-meridionale ma, per i presumibili collegamenti con altre centrali della violenza, in tutto il territorio nazionale.

Posso assicurare, inoltre, che gli organi di polizia non trascurano le investigazioni circa gli eventuali contatti del gruppo terroristico in questione con altri elementi che hanno compiuto, negli ultimi tempi, azioni delittuose nella provincia di Frosinone e con altre organizzazioni terroristiche comparse nel centro-sud come appunto quelle di « Prima linea » che hanno rivendicato, per esempio, l'assassinio del criminologo Paolella a Napoli. Né si può escludere, allo stato delle cose, la partecipazione degli stessi terroristi a questo e ad altri fatti diversamente rivendicati.

Desidero anche precisare, per dovere di informazione e in rapporto a notizie diffuse dalla stampa, che alla DIGOS di Roma era pervenuta il 26 ottobre una segnalazione di telefonate anonime, a due

quotidiani romani, che preannunciavano per il giorno successivo un attentato nella provincia di Latina contro un « servo dello Stato ». Queste telefonate, di cui la questura di Roma aveva dato tempestiva informazione a quella di Latina, non facevano riferimento né a magistrati né alla provincia di Frosinone.

Devo tuttavia ribadire in questa sede che il continuo flusso di segnalazioni anonime, spesso assai vaghe, che direttamente o indirettamente perviene alle forze di polizia non consente, in mancanza di altri concreti o credibili riscontri, l'adozione di misure diverse da quelle richieste da una generale seppure attenta prevenzione.

Nel complesso quadro delle indagini che si stanno svolgendo, e di cui ho riferito, si inserisce, senza alcun dubbio, in un contesto unitario, l'arresto, nei pressi della stazione ferroviaria di Latina, di Paolo Ceriani Sebregondi, fratello di Stefano Sebregondi, già colpito da mandato di cattura in relazione ai suoi legami con il tipografo Triaca e quindi con coloro che sono indiziati per lo stesso eccidio di via Fani.

I fatti si sono svolti in questo modo. Argomentando da indizi riscontrati a Napoli nell'abitazione del Capone, l'Arma dei carabinieri aveva subito posto sotto osservazione il centro di Latina. In detta località, e precisamente nei pressi della stazione ferroviaria di Latina scalo, veniva presto rinvenuta dai carabinieri un'automobile abbandonata, la cui targa risultava rubata a Frosinone. Le condizioni poi della vettura, per la presenza di fogliame e terriccio, analoghi a quelli della zona boschiva, dove si era svolto l'attentato, erano tali da far ritenere che fosse stata utilizzata nella sanguinosa impresa dai terroristi. I carabinieri disponevano perciò opportuni servizi di osservazione e sorveglianza.

Alle ore 18 dell'11 novembre una persona, poi identificata per Paolo Sebregondi, fu vista scendere dal treno proveniente da Napoli, fermarsi sulla piazza come per verificare di non essere seguito e sorvegliato, avvicinarsi poi alla vettura ed introdurre la chiave nello sportello anteriore. I carabinieri a questo punto, dopo essersi qualificati a voce, intimavano l'« alt ». Il Sebregondi compiva allora un gesto che lasciava supporre una reazione armata; i militari reagivano sparando colpi di pistola, alcuni dei quali ferivano il Sebregondi.

Portato dagli stessi militari all'ospedale civile di Latina, il ferito è risultato in possesso di documenti falsi, intestati a Vincenzo Tarquinio, un nome che già era stato riscontrato nel covo milanese di Corrado Alunni. Nei documenti, inoltre, le indicazioni anagrafiche apparivano discordanti, sicché la stessa persona risultava nata e dimorante in località diverse. L'identità del ferito veniva poi attestata, giusto per Paolo Ceriani Sebregondi, dalla madre di lui, avvertita dell'accaduto per telefono, verosimilmente da un complice-testimone.

Il Sebregondi, laureato in fisica elettronica, abita a Roma. Già noto per la sua militanza nell'area dell'Autonomia operaia, era già stato denunciato in stato di arresto nel settembre dell'anno scorso, per detenzione e porto abusivo di armi. È fratello, come ho detto, di Stefano Sebregondi, colpito da mandato di cattura emesso dall'ufficio istruzione del tribunale di Roma, per partecipazione a banda armata, associazione sovversiva ed altro, in correità con il brigatista Triaca. Elemento di particolare importanza a carico di Paolo Sebregondi è costituito dal mazzo di chiavi, con il quale egli si accingeva ad aprire l'autovettura davanti alla stazione di Latina. Si tratta di tre chiavi, una per la portiera ed il portabagagli, una per il motore di avviamento ed una per il lucchetto della catena che blocca lo sterzo. Ebbene, le chiavi corrispondono esattamente ad altrettante duplicate rinvenute sulla persona di Roberto Capone, rimasto ucciso nell'eccidio.

Si stanno ora vagliando elementi, circostanze, documenti e prove, relative ai rapporti tra Paolo Sebregondi ed il fratello, nonché ai collegamenti con Corrado Alunni ed ai gruppi di « Prima linea ». Intanto, in seguito ai precisi elementi circa le responsabilità del Sebregondi, in rapporto all'organizzazione della tragica impresa di Frosinone, gli è stato notifica-

to, verso le ore 18 di questa sera, il mandato di cattura. L'importanza del fatto nel quadro della lotta al terrorismo non può certo sfuggire a nessuno.

Ma ancora una volta devo qui ribadire che è lunga ed impervia la strada che noi dobbiamo percorrere per sconfiggere il terrorismo e togliere dal nostro paese questo fenomeno così diffuso e così organizzato.

L'eccidio di Patrica ripropone anche una serie di considerazioni che investono tutta la complessa problematica dell'ordine pubblico e della lotta contro l'eversione. Vorrei sottolineare innanzi tutto che il gruppo « Formazioni comuniste combattenti », che ha rivendicato l'attentato, costituisce una sigla abbastanza recente; è venuto alla ribalta infatti per la prima volta nel giugno del 1977 con un volantino che rivendicava un attentato contro una sezione della democrazia cristiana di Parma; nel febbraio di quest'anno poi alcuni appartenenti a sedicenti « Formazioni combattenti comuniste », sigla evidentemente analoga a quella di oggi, occupano a Milano la sede di *Radio radicale* mandando in onda un messaggio in cui veniva assunta la responsabilità di un attentato perpetrato a Novara pochi giorni prima contro un automezzo dei carabinieri; un volantino con la stessa firma e relativo allo stesso attentato è stato sequestrato anche nel covo di Corrado Alunni in via Negroli a Milano. Si tratta, come si vede, di tessere di un mosaico che occorre pazientemente e tenacemente ricomporre.

Ma, al di là di siffatte circostanze, la impresa di Patrica conferma alcuni dati che già erano apparsi evidenti in una attenta analisi del terrorismo italiano. Essa dimostra, innanzi tutto, la persistente, temibile virulenza del terrorismo, contro il quale – l'ho già detto – la strada della prevenzione e della repressione risulta ancora lunga e impervia. Dimostra poi un certo spostamento delle imprese e della strategia terroristica nelle zone centro-meridionali, con centri operativi in alcune città campane ed una tendenza alla provincializzazione delle iniziative. Dobbiamo constatare inoltre una allarmante recrudescenza delle formazioni legate o direttamente appartenenti ai gruppi di « Prima linea », in una posizione forse di competizione attiva rispetto alle Brigate rosse. Da molti segni infine si ricava la conferma dell'attuale tendenza del movimento terroristico italiano, individuabile nella scelta della lotta armata da parte di formazioni e di gruppi dalle aree estremiste di Autonomia operaia, pronti a passare dalla predicazione della violenza all'iniziativa guerrigliera in una prospettiva di intimidazione e di vera e propria eversione.

Di fronte al ripetersi degli attentati che colpiscono, secondo un disegno perverso, personalità della magistratura o comunque partecipanti all'amministrazione della giustizia – ultimo in ordine di tempo il ferimento avvenuto questa mattina a Milano dell'ex direttore sanitario del centro chimico del carcere di San Vittore, Mario Marchetti – l'allarme è comprensibile, come legittima appare la richiesta di una maggiore sicurezza per le persone che si presumono essere nel mirino dei terroristi. Ma non credo sia difficile comprendere – e mi è estremamente duro ricordarlo – quale grado di difficoltà obiettivo presenti una vigilanza così estesa, tanto più nel momento in cui i terroristi mostrano di voler sparare, come si dice, nel mucchio, di colpire i simboli, scegliendo le vittime non solo in base alle funzioni e ai compiti da essi assolti nel meccanismo dello Stato, ma anche per un semplice calcolo di intimidazione, secondo una perfida strategia della paura.

Il problema quindi si riconduce non tanto alla possibilità di disporre di una tutela per ogni cittadino vittima ipotetica della violenza, quanto al fatto di riuscire a stroncare la spirale del terrorismo, le sue radici, le sue capacità di offesa; il che, evidentemente, non ci esime certo dal prevedere, dall'applicare misure di sicurezza più efficaci per proteggere la vita dei magistrati. E posso assicurare a questo proposito che già sono state date istruzioni al fine di ampliare i servizi di vigilanza e di protezione personale, secondo un criterio che pondera i rischi in re-

lazione ai mandati ricoperti e alla loro presumibile esposizione. Tutto ciò compatibilmente con l'esigenza prioritaria di garantire l'utilizzazione della maggiore aliquota possibile di uomini per compiti di prevenzione e di difesa attiva, considerati senz'altro più incisivi anche sul piano della dissuasione degli stessi atti terroristici.

Si chiedono da qualche parte misure eccezionali. In una corretta democrazia non esistono provvedimenti eccezionali che non siano compatibili con i princìpi e gli ordinamenti costituzionali ed io credo che i poteri previsti e concessi dalla nostra Costituzione siano sufficienti a garantire ed assicurare le possibilità di difesa e di sicurezza democratica di fronte all'eversione.

Mi sembra piuttosto opportuno richiamare le misure di cui ho parlato nella recente relazione alla Camera del 24 ottobre. Sottolineo innanzitutto il perfezionamento della collaborazione a livello internazionale nella lotta contro il terrorismo, soprattutto nell'area comunitaria europea, ma anche in un ambito più vasto. Tale collaborazione risulta sempre più utile ed efficace, non solo sul piano informativo, ma anche su quello operativo, specie per i riflessi di ordine interno, relativi alla presenza e al movimento di stranieri nel nostro paese.

A questo proposito – e mi riferisco particolarmente all'interrogazione degli onorevoli Cazora e Pennacchini –, nonostante alcune carenze del sistema normativo sulla disciplina degli stranieri, per le quali si stanno studiando opportuni adeguamenti, posso assicurare che l'azione di controllo degli organi di polizia è costante, come risulta dal numero rilevante dei provvedimenti di espulsione, allontanamento e respingimento alla frontiera, adottati a carico di elementi indesiderabili.

Voglio ricordare inoltre l'impegno del Governo per il riordinamento della pubblica sicurezza, per il miglioramento delle strutture, per la specializzazione professionale del personale e, ancora, il progetto per la banca dei dati, la crescente funzionalità dei servizi speciali di informazione e di sicurezza e talune particolari proposte legislative adeguate, nel rispetto degli obblighi costituzionali, all'entità della minaccia.

È stato chiesto, da parte di alcuni esponenti del gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale, se non si ritenga necessaria l'applicazione dell'articolo 217 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, dell'articolo, cioè, che prevede la dichiarazione dello stato di guerra, qualora sia necessario affidare all'autorità militare la tutela dell'ordine pubblico. Non pare obiettivamente che, nonostante la proliferazione del terrorismo e una serie di atti di terrorismo diffuso, si sia giunti ad una degradazione tale dell'ordine pubblico da richiamare o postulare il riferimento a questo articolo. Il giorno in cui lo Stato non dovesse, con i propri istituti ordinari, senza alcuna forzatura, affrontare l'ordine pubblico e la sicurezza democratica, certo le forze del terrorismo potrebbero segnare un punto rilevante a loro vantaggio.

Onorevoli colleghi, anche di fronte alla sanguinosa impresa di Patrica, il discorso si estende al fenomeno terroristico globale, alla complessità dei suoi atti e dei suoi moventi, alle difficoltà della prevenzione e della repressione. Certo, le responsabilità maggiori nell'azione di difesa dalla violenza e dalla eversione sono quelle dell'amministrazione, degli uomini e degli organismi preposti alla tutela dell'ordine e alla sicurezza di tutti i cittadini, ma non dobbiamo dimenticare che nessuno può sentirsi esonerato da un impegno che investe e coinvolge tutti i poteri e le istituzioni dello Stato, che richiede la solidarietà e la consapevolezza di tutti gli italiani, la loro disponibilità a riconsiderare, in relazione ai doveri della comunità, la loro stessa privatezza.

Nella lotta al terrorismo il dovere di efficienza degli apparati amministrativi e giudiziari deve essere accompagnato da una vera mobilitazione civile, da una ferma volontà politica unitaria, in un quadro di effettiva salvaguardia costituzionale. Soltanto in un contesto di responsabilità comunemente e solidalmente assunte potremo presumere di assolvere un compito che

si pone di fronte alla nostra coscienza in tutta la sua drammatica urgenza: individuare i protagonisti di questo terrorismo, scoprire se ci sono i mandanti, debellare la centrale del terrorismo, sconfiggere la organizzazione della violenza armata, riportare nel nostro paese sicurezza e serenità.

Da ultimo, onorevoli colleghi, lasciate che esprima un sentimento che forse viene prima di ogni riflessione, di ogni argomentazione di ragione e di analisi, prima di ogni riscontro nei fatti: è il sentimento di umano rispetto e di solidarietà per il dolore che il terrorismo ancora una volta ha fatto entrare nelle case delle vittime con indicibile crudezza. A nome del Governo, rinnovo alle famiglie Calvosa, Rossi e Pagliei l'espressione del più vivo cordoglio (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Passiamo alle repliche degli interroganti.

L'onorevole Cesare Amici ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

AMICI CESARE. A nome del gruppo comunista, desidero rinnovare ancora una volta alle famiglie Calvosa, Pagliei e Rossi le più profonde condoglianze del nostro partito per la grave disgrazia che li ha colpiti. Desidero inoltre esprimere tutta la nostra solidarietà alla magistratura, agli agenti di custodia, alle forze dell'ordine ancora una volta duramente colpiti dal terrorismo nel nostro paese.

Unanime è stato lo sdegno e la condanna dei lavoratori, del popolo e delle organizzazioni politiche di massa di Frosinone e della provincia, sdegno e condanna espressi immediatamente dopo il vile attentato. Lo stesso giorno, dopo alcune ore, la federazione unitaria CGIL-CISL-UIL proclamò uno sciopero generale, organizzando una grossa manifestazione a Frosinone, cui hanno aderito tutti i partiti democratici, i sindaci della provincia e centinaia di cittadini, di professionisti, di commercianti, artigiani e studenti. Ugualmente unanime e responsabile è stata la partecipazione di migliaia di cittadini di Frosinone e provincia, stretti intorno alle vittime ed alle loro famiglie il giorno dei funerali.

Di fronte a questa ampia dimostrazione di compostezza e di presa di coscienza della gravità della situazione – così come ci ha illustrato lo stesso ministro poco fa – mi si consenta di rilevare lo strano ed incomprensibile atteggiamento, assunto dalla democrazia cristiana locale, di rifiuto di sottoscrivere un documento unitario proposto da tutti i partiti democratici, rifiuto che quasi ha dato l'impressione che la risposta da dare al terrorismo debba essere diversa da partito a partito e non unitaria come, proprio in quei momenti, la popolazione ed i lavoratori di Frosinone e della provincia stavano dimostrando.

Vorremmo ora svolgere qualche considerazione circa la risposta che è stata data alla nostra interrogazione. Indubbiamente l'attacco terroristico dell'8 novembre a Patrica rappresenta un fatto eccezionale; anche per il modo con il quale esso è stato portato a termine, può essere definito un fatto improvviso. Non si può però dimenticare, signor ministro (anche se ella ha tentato di minimizzare questo fatto), che così come accade nel resto d'Italia, anche a Roma e nel Lazio, in questi ultimi anni, si sono verificati molteplici episodi (e non soltanto i tre che ella ha citato) di terrorismo politico e – io aggiungo – anche di terrorismo comune.

Purtroppo tanti di questi episodi sono avvenuti nella provincia di Frosinone, in quella di Latina e, comunque, nel basso Lazio. Gli attentati ai dirigenti della FIAT sono stati più di uno: non solo quello di Petinotti. Ricordiamo l'assassinio del maggiore De Rosa, tutti i sabotaggi all'interno dello stabilimento della FIAT e l'incendio di macchinari (la FIAT si rifiuta di denunciare tali episodi alla magistratura e di consentire che le forze dell'ordine possano indagare all'interno dello stabilimento), i tentativi di far saltare i tralicci dell'ENEL e quelli di minare in provincia di Latina la linea ferroviaria che da Roma porta al sud.

Questi episodi, signor ministro, che sono rimasti impuniti, dovevano consigliare e suggerire a chi di dovere l'esigenza di adottare i provvedimenti necessari. Le autorità provinciali, di fronte alle nostre preoccupazioni più volte rappresentate, hanno sempre assicurato che la situazione era sotto controllo, contribuendo così, come ha fatto lei, signor ministro, questa sera, a dare una immagine della provincia di Frosinone e del basso Lazio in genere come di un'oasi di tranquillità, come sta cercando anche di dimostrare in questi giorni certa stampa.

Questi gravi episodi di violenza terroristica dimostrano che la lotta al terrorismo va condotta con maggiore puntualità (così come lei ha detto, signor ministro), con più efficacia, mettendo in condizione i magistrati e le autorità preposte alla tutela dell'ordine pubblico di assolvere il loro compito per assicurare l'integrità fisica dei cittadini, nonché il normale svolgimento della vita democratica.

Ugualmente, però, dovranno essere rimossi – e ce ne sono tanti – tutti quegli ostacoli, tutte quelle persone e cose che, ad ogni livello, in un modo o in un altro, impediscono o ritardano il corso della giustizia. Bisogna avere più coraggio e in questa sede già il Presidente del Consiglio, i suoi predecessori al Ministero dell'interno ci avevano dato atto del fatto che una certa pulizia anche ad alti livelli bisognava che fosse compiuta.

Per concludere, signor ministro, suscita grave perplessità quanto ella ci ha riferito questa sera circa i fatti di Latina. Lei non ha accennato affatto agli altri due o tre terroristi che sarebbero scesi alla stazione di Latina e che aspettavano il segnale per riunirsi al terrorista Sebregondi. Tutti i giornali ne parlano, ne ha parlato la televisione e la radio e lei non ci ha detto nulla. Qui saranno necessarie congrue spiegazioni per approfondire e verificare se vi siano state insufficienze e responsabilità. Tre giorni di appostamento, signor ministro, lei me lo insegna, non possono consentire che al momento di raccogliere la rete si lascino scappare pesci abbastanza grossi.

Comunque, il nostro gruppo, su questi fatti, mentre prende atto delle dichiarazioni del ministro, si augura che gli impegni più volte qui assunti vengano effettivamente realizzati e concretizzati per assicurare a chi deve proteggere i cittadini e la democrazia mezzi e strumenti idonei e ai cittadini tranquillità e fiducia.

Non possiamo di fronte alle dichiarazioni del ministro, dichiarare la nostra sodisfazione o insodisfazione. Ne prendiamo solamente atto, tenendo conto, come ha detto anche il ministro, che il problema del terrorismo è grosso e va al di là di queste interrogazioni. Bisogna agire: credo sia giunto effettivamente il momento di agire (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Franchi ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

FRANCHI. Ritengo che non si tratti tanto di dichiarare se siamo o meno sodisfatti, perché credo che qui dentro nessuno possa pensare di poter essere sodisfatto, almeno per come vanno le cose. Mi consenta, con il dovuto garbo, onorevole ministro, di affermare che questa sera ci aspettavamo qualcosa di più rispetto a ciò che abbiamo letto ieri ed oggi sui giornali. Ammetto la necessità di un riserbo, ma qui siamo gli ultimi a sapere le cose.

Il ministro dell'interno è venuto qui in un'ora strana, in un giorno insolito, a fare una cosa strana: chiaramente non si tratta di un dibattito, ma serve a sfuggire al dibattito, perché ora è ovvio che un dibattito approfondito sull'ordine pubblico non ci sarà più, almeno a breve termine.

Non voglio usare parole sgarbate e dirò quindi che continua così la solita farsa, la solita carrellata delle parole, tanto che ritengo penoso e persino umiliante dover ricominciare con espressioni di cordoglio che suonano troppo remote. Vorrei che potessimo, in un solo attimo, ricordare tutte le volte che abbiamo compiuto gesti di questo genere, per renderci conto di quanto sia assurdo sentirci dire dal ministro (e non parlo dell'articolo 217, di

cui mi occuperò dopo) che non si è ancora toccato il fondo, che, secondo il Governo, l'Italia non è ancora giunta ad uno « stato di degradazione » che possa far invocare qualcosa di più delle solite inutili misure. Eppure, paesi europei civilissimi e democratici, nei quali probabilmente la democrazia è una realtà molto più che da noi, hanno usato misure particolari, hanno adottato contro il terrorismo strumenti ad esso adeguati. O vogliamo continuare ad ingannarci ?

Onorevole ministro, saremmo stati lieti di sentire oggi qualcosa in proposito alla durissima polemica riaperta dalla magistratura contro il Governo e contro il Parlamento. È una vecchia polemica Pascalino-Cossiga, quando la magistratura accusava con durezza Governo e Parlamento non solo di non aver dato gli strumenti necessari per combattere il terrorismo, ma addirittura di non essere in grado di darli (questa è la tragedia !), per la composizione di questo Governo e per la stessa natura della maggioranza che lo sostiene.

Questa polemica l'ha riaperta il procuratore capo De Matteo quando ha commemorato il magistrato Tartaglione, suo vecchio amico, vittima del terrorismo; quando ha detto: « Abbiamo chiesto gli strumenti ma non ce li avete dati ». E lo ha detto al Governo e al Parlamento.

Una volta sono venuto qui con una documentazione completa per dimostrare che tutti sono ormai convinti che quella che noi viviamo sia guerra civile; che oggi la guerra civile si fa così, che quando c'è chi ammazza e chi muore è guerra civile, specie se questo poi avviene con ritmo incalzante, quotidiano. Oggi non occorre citare nessuno: basta la dura realtà. E al terrorismo tipico, onorevole ministro, si aggiunge anche quello della maledetta industria dei sequestri e quello mafioso. È guerra civile che ogni giorno conta le sue vittime.

Vogliamo dunque renderci conto di cosa sia, fuori delle etichette, tutto questo ? Un fenomeno isolato, che si combatte con le commemorazioni o con qualche misura processuale penale; o con i 50 uomini (spero che questa cifra sia smentita !) del generale Dalla Chiesa ?

Questa è una guerra civile, una guerriglia urbana: vogliamo fronteggiarla o no con le armi della guerriglia, con strumenti che pur ci concede la Costituzione ? Questo, onorevole ministro, è un vecchio equivoco, la vecchia polemica di Cossiga che parlava di « tutto ciò che rientra nella Costituzione ». D'accordo, ma nel suo appello (che lei ha ricordato esordendo) il Capo dello Stato ha detto: « costi quello che costi » noi dobbiamo combattere questa battaglia. Che significa quel « costi quello che costi » ? Forse che il Capo dello Stato parla a caso, spende parole a vuoto ? No, certo. « Costi quello che costi » significa un impegno particolare, eccezionale del Parlamento e del Governo, che siano capaci di applicare strumenti adatti a reagire contro il terrorismo.

Stasera, ascoltando il ministro, io ho tremato al pensiero che il Governo ritenga di poter fronteggiare il terrorismo aumentando le scorte ai personaggi « nel mirino ». Ma Dio ci scampi e liberi da una calamità di questo genere ! Io vorrei che fossero abolite le scorte, perché almeno quelle creature lì si salverebbero.

ROMUALDI. Bisogna abolirle. Si fa ammazzare la gente !

FRANCHI. Lei, onorevole ministro, vuol mandarle allo sbaraglio ! Faccia il conto di quanti uomini di scorta sono morti. Quanti agenti ? Quanti ?

ROMUALDI. La scorta muore !

FRANCHI. E ci dica quante volte una scorta è stata in grado di reagire. Perché ? Perché non avete mai dato l'unico ordine, modesto, elementare, che si dà ad una scorta, come ha fatto la vicina Repubblica tedesca. La scorta, quando fa la scorta, accompagna il personaggio con l'arma spianata. E quando l'auto del bandito sbarra la strada, spara. Onorevole ministro, non c'è stato mai, tranne una volta, un povero agente che sia riuscito ad estrarre una pistola e, quindi, che non

sia morto. Quindi, per carità, non imbocchiamo una strada di questo genere... Per fortuna, ci sono le obiettive realtà, di cui lei parla, ed è vero (*Interruzione del ministro dell'interno Rognoni*). Ma se non ci fossero, Dio ci scampi e liberi dal far massacrare le scorte dietro altri personaggi presi nel mirino! Non è pensabile! A parte il fatto che non si tratta di difendere qualcuno, ma di attaccare e debellare il terrorismo, di affrontarlo con i debiti mezzi.

Lei ha tentato abilmente di dire che qualche risultato nella individuazione di qualche cosa c'è. Tenta forse il Governo di ottenere un successo politico? Ma per merito del Governo? Una volta un piccolo risultato ve l'ha dato il tiro maldestro di un terrorista, e il fatto che un terrorista è capitato nella traiettoria di tiro di un compagno; di lì siete risaliti a qualche cosa, non per merito del Governo, ma del caso. Oggi poi venite senza idee, senza proposte, senza volontà. Anzi, siamo molto indietro rispetto ai discorsi che avete fatto qualche tempo indietro in materia di difesa dal terrorismo. Perché le uniche realtà sono queste: i terroristi continuano ad uccidere, continuano a sparare (lei ha parlato del fatto di stamane a Milano, io parlo di Milano, giornata di sangue, di qualche giorno fa); i terroristi continuano ad uccidere, le scorte continuano a morire; l'industria dei sequestri, della quale poco ci si occupa, continua a mietere vittime; e il Governo e il Parlamento continuano nel solito andazzo commemorativo.

Ma la Costituzione ci permette di più, ci obbliga a fare di più, perché la Costituzione garantisce la vita, la libertà, la incolumità fisica e morale dei cittadini italiani. Ed allora, vogliamo deciderci a fare qualche cosa?

Ecco perché noi abbiamo indicato nuovamente una norma non incompatibile con la Costituzione, che nessuna Corte costituzionale ha dichiarato illegittima. Lei garbatamente la respinge e dice – mi perdoni – fuori dalla realtà, che in Italia non siamo ancora giunti ad un tale stato di degradazione da applicare l'articolo 217 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza. Le dico che per molto meno un'altra Italia nel 1909 applicò una norma del genere, per molto meno perché il fenomeno fu una calamità naturale: il terremoto di Messina e di Reggio Calabria. Onorevole ministro, l'equivoco dell'articolo 217 sta nella sua dizione, cioè che si dichiara, col provvedimento del ministro, lo « stato di guerra »; è una espressione che nessuno di noi vuol sentire pronunciare. Cambi la parola, dica « lo stato di emergenza ». Ma quando l'Italia del 1909 applicò l'articolo – che non era questo, ma altro analogo a questo – dichiarando lo stato di emergenza – nel primo decreto lo chiamò così, nel secondo decreto poi lo chiamò stato di guerra interno – affidando all'esercito la tutela dell'ordine pubblico mise legittimamente in funzione, contro gli sciacalli – che erano i terroristi di quel momento – i plotoni di esecuzione da una parte e i tribunali militari dall'altra (circoscritti nel territorio e nel tempo); e quella onorevole ministro, non era mica l'Italia fascista!

Allora mi dica almeno quante volte anche da parte della magistratura le è stato chiesto di applicare l'articolo 216. C'è o no lo stato di pericolo? Non siamo alla degradazione di uno stato di guerra interno, che invece c'è, ma almeno si applichi l'articolo 216, che, tra l'altro, onorevole ministro, non è che a noi faccia tanto piacere, a noi di un partito di opposizione – nel mirino del Governo, come siamo, e della maggioranza – perché i poteri li dà a lei, non li dà a noi.

L'articolo 216 dà il potere al ministro dell'interno di emettere ordinanze su tutta la materia dell'ordine pubblico. E se glielo diciamo noi, onorevole ministro, coraggio, provi! Vogliamo difenderla questa libertà? Con coraggio si difende la libertà. È ormai tempo di arrivare a misure che non sono eccezionali ma adeguate all'emergenza che è una triste realtà.

Quindi, nel riproporre questa nostra tesi che con tanta coerenza continuiamo a sostenere, le diciamo anche, poiché il terrorismo senza servizi segreti non si combatte, e rifare la storia dei vostri motivi per i quali avete voluto distruggere

i servizi segreti sarebbe troppo lungo, di allargare in proposito i poteri del generale Dalla Chiesa, attribuendo al suo gruppo i mezzi finanziari necessari e liberandolo dalle pastoie che ancora gli gravano addosso.

Anche questa è una proposta concreta. E infine, signor ministro, dia disposizioni diverse alle scorte affinché non si facciano più massacrare, ma vigilino, con l'arma in pugno per tutto il periodo del servizio, pronte a reagire di fronte all'agguato, capaci di far subire perdite agli aggressori, fino a scoraggiarli dal perseguire la loro strada criminosa.

Ma il discorso non si chiude qui, onorevole ministro; noi vogliamo il vero dibattito sull'ordine pubblico.

PRESIDENTE. L'onorevole Scovacricchi ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto, per le interrogazioni Nicolazzi e Preti, di cui è cofirmatario.

SCOVACRICCHI. Ringrazio il ministro dell'interno per la puntuale relazione sulla strage di Patrica. Lei, signor ministro, ha il dovere di esporre i fatti e di adottare misure risolutive, noi quello di stimolare l'azione del Governo per conoscere cause, esecutori e mandanti, pur rendendoci conto delle difficoltà che vi si frappongono e che lei ha testè ricordato. Dalla sua relazione però non emergono questi dati, ma solo buone intenzioni, solo informazioni sul come e non sul perché dei fatti. I latini dicevano: *Felix qui potuit rerum cognoscere causas*, noi conosciamo solo le *res* e lei, ne sono certo, perché credo nell'affermazione sollecita o tardiva della giustizia, un giorno ci dovrà riferire anche le *causas* che non è stato ancora in grado di individuare, pur pensando come lei, più di noi, sia preoccupato e si adoperi in questa ricerca. Ma il Parlamento non può adagiarsi nell'assuefazione, né volgersi a suggerire soluzioni drastiche e autoritarie; ma deve incoraggiare Governo e cittadini a cogliere ogni spazio di libertà, di partecipazione nella vita civile e democratica del paese per stroncare ogni forma di eversione.

Invero, per noi era scontato signor ministro il tenore della sua risposta, di cui prendiamo atto, senza per altro dichiararci sodisfatti. Sodisfatti di che? Dell'incapacità dei pubblici poteri di garantire la sicurezza dei cittadini nella libertà, in una situazione che si protrae con esasperante monotonia da oltre due anni provocando, come dicevo prima, in qualcuno una pericolosa assuefazione. Una abitudine, come diceva nel suo editoriale di venerdì scorso Gustavo Selva, a convivere con il terrorismo, come purtroppo già qualche segno lascia temere. Colgo questo riferimento perché proviene da una tribuna giornalistica che, in piena sintonia con l'opinione pubblica, ha denunciato il conformismo, la paura, le false giustificazioni sociologiche e via dicendo anche quando il discorso aveva sapore di eresia. Avvertiamo tutti – egli diceva in quell'editoriale – l'usura delle parole nel condannare, recriminare, commemorare, mentre il sangue, quello dei magistrati in particolare, continua a scorrere sotto i colpi del terrorismo. Mi sembra che da tutta una pletorica letteratura fiorita ai margini della cosiddetta criminalità politica, questa sia una focalizzazione che possiamo far nostra. Ogni espressione di cordoglio o di sdegno, come si è detto anche alla recente riunione del Consiglio superiore della magistratura, ora suonerebbe dunque vana e addirittura grottesca.

Ma il punto non è questo. Il 2 febbraio di quest'anno, insieme con i colleghi Preti e Reggiani, presentai un'interrogazione nella quale, a proposito di altre uccisioni di magistrati, si chiedeva che il ministro di grazia e giustizia disponesse accertamenti al fine di acclarare evidenti connivenze tra appartenenti alle Brigate rosse o ad altre formazioni eversive – e non si tratta qui di fare questioni di denominazione o di etichetta, l'una vale l'altra – ed il personale degli uffici del suo Ministero. Quella richiesta, oggi da più parti ribadita, è rimasta senza risposta.

Il problema che ha formato oggetto di quel nostro documento di sindacato ispettivo (mi domando spesso e me lo doman-

davo anche mezz'ora fa quando il sottosegretario Rebecchini rispondeva con oltre sette mesi di ritardo ad una interrogazione dell'onorevole Pochetti concernente una vertenza ormai risolta e pubblicizzata; mi domando spesso, dicevo, a che cosa serve questo importante istituto parlamentare se non vi è alcuna sanzione o censura per le mancate o tardive risposte dell'esecutivo) è stato ora ripreso, addirittura, in un intervento pubblico dal primo procuratore generale della corte d'appello di Roma, dottor De Matteo, il quale, senza mezzi termini, ha detto che per il barbaro assassinio del giudice Tartaglione i terroristi hanno utilizzato precise ed inequivocabili informazioni pervenute da persone « addette ai lavori » anche presso uffici riservati del Ministero di via Arenula. Sarebbe stato impossibile per chiunque, sempre secondo il procuratore generale della corte d'appello di Roma ed anche secondo noi, venire a conoscenza di particolari di carattere riservato circa le mansioni espletate dalla vittima in qualità di funzionario del Ministero di grazia e giustizia. A proposito delle misure invocate dalla pubblica opinione, della quale si son fatte eco le nostre interrogazioni, noi speravamo che il rappresentente del Governo ci dicesse qualcosa di più e di meglio.

In altri termini, il problema da risolvere più sollecitamente resta uno solo: quello del potenziamento dei servizi di sicurezza. Il Parlamento ha approvato la legge che prevede il riordinamento, dopo lo scioglimento del SID, dei nuovi organismi di detti servizi. Questi però, ad oggi, ben poco hanno fatto e non per loro colpa o negligenza, ma per la mancata adozione da parte del potere esecutivo di idonei strumenti operativi, che costituiscono *conditio sine qua non* per il regolare funzionamento di ogni organismo investito di compiti di salvaguardia delle istituzioni repubblicane.

Le leggi esistono e la loro efficacia è, a nostro avviso, direttamente proporzionale all'impegno con il quale i ministri responsabili della loro applicazione sanno adottare i conseguenti provvedimenti amministrativi. Ribadiamo perciò che l'intervento degli organi statuali dà risultati positivi – e quelli raggiunti dai reparti diretti dal generale Dalla Chiesa lo dimostrano – solo se gli strumenti messi a loro disposizione ne consentono l'efficienza operativa. Chiediamo pertanto che il Governo agisca in questa direzione.

PRESIDENTE. L'onorevole Pennacchini, cofirmatario dell'interrogazione Cazora, ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

PENNACCHINI. Non possiamo non prendere atto con sodisfazione della risposta del ministro e delle dettagliate notizie che ha voluto comunicarci in merito alla tragica vicenda di Patrica ed agli episodi che vi sono connessi. Soprattutto siamo sodisfatti dell'azione delle forze dell'ordine, anche qui accusate ingiustamente di incapacità; azione che ha consentito in breve tempo l'emissione dei mandati di cattura nei confronti dei presunti responsabili. Non altrettanto possiamo dire su una situazione che sembra ormai relegare i più orrendi crimini ai margini di una ordinaria amministrazione. Alcuni colpi, un'ondata di esecrazione, battute a vasto raggio, incriminazione di alcuni sospetti, e poi la pioggia delle interrogazioni parlamentari. L'onda emozionale successivamente, e fatalmente, si attenua. Speriamo non debba riaccendersi al prossimo caso, destinato, purtroppo, a ripercorrere la stessa strada e a generare lo stesso rito.

I bersagli, come lei giustamente ha rilevato, onorevole ministro, sono scelti sempre più nella fascia media, per rendere più vasto il raggio dei cuori che trepidano, delle spose che temono di restar vedove, dei figli che possono restar orfani, estendendo così al massimo l'allarme, il malcontento, la delusione, l'impossibilità di adeguati rimedi. Ognuno si sente un possibile bersaglio e, naturalmente, si comporta in conseguenza. Né vale fare affidamento sulle qualità e sulla fermezza della magistratura, che oggi, colpita più di ogni altra categoria, mostra dedizione allo Stato, alla società, ai limiti dell'eroismo. Siamo tutti uomini, con le

nostre qualità particolari ma anche con i nostri diritti e i nostri limiti. E questa non è più per molti una condizione umana di vita.

Per ridare serenità e pace alla popolazione (non lo dico per lei, onorevole ministro, che tanta sensibilità ha dimostrato al riguardo) non sono mai state sufficienti le effusioni verbali di buoni propositi. Meno che mai lo sono oggi. Occorrono risultati, favoriti dalla efficienza e dalla collaborazione di tutti.

Per questo non solo il ministro dell'interno ma ogni cittadino italiano dovrebbe essere interrogato, ed interrogarsi spontaneamente, per vedere se da ogni livello di responsabilità o da ogni contrada di vita ha fatto tutto il necessario per difendere se stesso e la società. Ciò non riduce affatto l'obbligo per lo Stato di porre in piena efficienza tutti i suoi servizi, a cominciare da quelli di informazione e sicurezza, per renderli idonei a fronteggiare con adeguatezza la tragica situazione in cui versiamo.

Mi auguro che il procuratore Calvosa, così prodigo di esempio, di modello di comportamento nella sua vita, possa insegnare questo a tutti noi con la sua morte. Alle famiglie Calvosa, Pagliei e Rossi, la comprensione, la solidarietà, il calore della partecipazione del gruppo democristiano della Camera (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Poiché l'onorevole Costamagna non è presente, s'intende che abbia rinunziato alla replica per la sua interrogazione.

L'onorevole Sponziello ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

SPONZIELLO. Quando da parte nostra vengono sollecitazioni, raccomandazioni, insistenze perché il Governo provveda, quando il Governo risponde alle tante sollecitazioni e raccomandazioni con impegni, con assicurazioni e poi, immancabilmente, segue il delitto di turno, l'eccidio di turno, mi si creda ma, almeno per quanto mi riguarda, onorevoli colleghi, non si ha neppure l'animo di usare espressioni di riprovazione, che sembrano assumere il carattere di frasi di circostanza.

Il ripetersi di questi continui delitti, di occasioni per esprimere alle vedove e agli orfani la solidarietà del Parlamento sembrano far scadere queste stesse circostanze a riti e non si ha l'animo di soffermarsi su di esse. È con amarezza che io registro questo stato d'animo, pur accompagnando all'amarezza la speranza che quell'azione repressiva e preventiva – soprattutto – cui accennava il ministro, possa conseguire risultati concreti nella lotta al terrorismo.

Quando siamo costretti a leggere che qualche forza politica, qualche organo di stampa si diletta financo a dare la propria solidarietà, a chiedere scuse se il tale delinquente è stato qualificato come delinquente, se il tale terrorista è stato qualificato come terrorista, allora, dinanzi a fatti simili, quel pessimismo, quella stanchezza d'animo si fanno sentire ancora di più, perché si chiude il cuore alla speranza di uscire da questo *tunnel* di violenza e di terrorismo che ha rovinato e sta rovinando completamente il nostro paese.

Allora, a conclusione di questo dibattito, che cosa può fare una forza politica, se non raccomandare al ministro, caldamente, insistentemente di fare in modo che nulla sia tralasciato? Al di là di questo, che altro potremmo dire? Mi limito soltanto a due notazioni. Una riguarda il problema delle scorte. Si provveda diversamente, si provveda più appropriatamente a garantire i magistrati, che, come si suol dire, si trovano nell'occhio del ciclone del terrorismo, perché le scorte, così come sono armate, equipaggiate, preparate, non risolvono il problema, se è vero, come è vero, che dobbiamo registrare ogni tanto eccidi nei quali a pagare sono soprattutto gli uomini della scorta: basti considerare l'uccisione di Coco, la strage di via Fani e l'episodio di cui ci stiamo occupando oggi.

L'altra notazione – parlo con amarezza e rivolgendo una rispettosa critica – è che avremmo gradito sentire da lei, si-

gnor ministro, qualche cosa su quanto ha denunziato nel discorso di ieri il procuratore generale presso la Corte d'appello di Roma. Era da tempo che si diceva che nel Ministero della giustizia esiste una « spia ». È da tempo che gli organi di stampa denunziano che nel Ministero esiste qualcuno collegato sicuramente con i terroristi. Oggi finalmente abbiamo avuto una voce autorevole che ha indicato elementi concreti, che determinano il passaggio dal sospetto alla quasi certezza. Avremmo voluto sentire da lei, signor ministro, qualcosa in merito. Avremmo voluto anche che il titolare del dicastero della giustizia avesse assunto qualche iniziativa. Io stesso non gliela so indicare, però non posso non rilevare – e non credo di essere solo, perché con me ci sono altri colleghi – un senso quasi di indifferenza – non è nel mio costume usare espressioni meno che corrette nei confronti di nessuno, tanto meno nei confronti degli uomini di Governo – dinanzi all'insistenza su queste cose: altrimenti avremmo dovuto sentir parlare almeno di un movimento nell'ambito di alcuni magistrati caratterizzati politicamente, che sono nel Ministero di grazia e giustizia.

Si può anche sbagliare con qualche trasferimento, ma almeno qualche tentativo bisogna farlo. Questo silenzio amareggia ancora di più e determina in chi le parla, signor ministro, un senso di pessimismo, accompagnato tuttavia, non glielo nascondo, da una speranza. Non è possibile addebitare niente a lei, come persona, anche perché da poco tempo riveste quella carica; desidero però esprimere la speranza che l'esecutivo possa insistere su una strada che qualche successo, obiettivamente, ha conseguito. Per usare una espressione scherzosa, se questo fosse consentito nella situazione drammatica in cui ci troviamo, direi addirittura: se i meriti sono del generale Dalla Chiesa, e se avete per caso da tirar fuori dalla tasca qualche altro generale Dalla Chiesa, tiratelo pure fuori, senza badare ai conflitti di competenza o ad altri formalismi del genere, perché il paese ha bisogno di uscire dall'angosciosa situazione nella quale il terrorismo nazionale e internazionale l'ha cacciato.

PRESIDENTE. L'onorevole Bozzi ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

BOZZI. Conosco bene la sensibilità politica dell'onorevole Rognoni, e quindi ritengo che nemmeno lui sia sodisfatto della risposta che ci ha dato. Del resto, nella sua onesta relazione, l'ha lasciato capire: la via per combattere il terrorismo, egli ha detto, è difficile e impervia; difficile e complesso è indagare, individuare le radici di questo fenomeno che si va sempre più diffondendo nel nostro paese.

Intanto il terrorismo dilaga; e, come rilevava un collega, è amaro dover dire che dobbiamo abituarci a convivere con esso. È triste, questo, è triste, onorevoli colleghi, perché ho l'impressione che si vada diffondendo in larghi strati della nostra società un senso di assuefazione al fenomeno, che contrasta con quella mobilitazione attiva dell'opinione pubblica alla quale faceva riferimento l'onorevole Rognoni.

L'assuefazione è una forma di protesta repressa. Oggi la protesta, il dissenso, che ha abbandonato queste aule, dilaga nelle piazze e spesso determina; dobbiamo riconoscerlo, atteggiamenti di simpatia, talvolta di solidarietà, financo di connivenza.

Noi vediamo che il tessuto sociale del nostro paese si va sfilacciando sempre più. Viviamo in un equilibrio di opposti corporativismi. La tendenza ad una situazione paradossale, che io chiamerei di anarchia organizzata, domina il nostro paese. Di qui la protesta dei cittadini.

Non voglio con ciò giustificare, con un facile sociologismo, il terrorismo: Dio me ne guardi! Però bisogna tener conto di questi fenomeni per individuare – come ella diceva giustamente, onorevole Rognoni – le radici del male.

Si fa richiamo ad una polizia più adeguata, e certamente ciò è necessario, indispensabile. Non scorte inutili, condannate alla morte. Ma questa polizia che cos'è, è una monade nel nostro organismo statuale? La polizia si inserisce nello Sta-

to, si inserisce nella pubblica amministrazione; e questo Stato, questa pubblica amministrazione, sono in una situazione di disfacimento; dobbiamo riconoscerlo senza falsi pudori.

Il problema, allora, non si risolve soltanto con la polizia, che pure è elemento indispensabile e oggi ancora scarsamente adeguato a combattere anche sul piano tecnico il fenomeno del terrorismo, questa guerriglia civile, tipica dei nostri tempi. Bisogna guardare a tutto lo Stato, bisogna suscitare il consenso vero e combattere l'assuefazione, bisogna mobilitare e per mobilitare ci vuole una politica diversa: la battaglia al terrorismo non si combatte soltanto con la polizia, si combatte con una politica generale che dia consenso, che susciti il consenso vero, che isoli veramente il fenomeno.

Occorre, quindi, un buon Governo, una maggioranza vera, una possibilità d'alternanza, tutte cose, onorevoli colleghi, che sono assai lontane dalla realtà di oggi.

PRESIDENTE. L'onorevole Querci ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

QUERCI. Anche il gruppo socialista rinnova la propria solidarietà alle vittime della strage di Patrica. Esso coglie questa occasione per rinnovare la propria solidarietà alla magistratura e alle forze dell'ordine che sono duramente impegnate nella lotta al terrorismo.

Per quello che riguarda la sua relazione, signor ministro, vorrei sottolineare un fatto che senz'altro appare positivo: rompendo una certa prassi lei ha avuto la sensibilità di rispondere sollecitamente alle nostre interrogazioni. Naturalmente questo è un fatto positivo che, come ripeto, non si è verificato nel passato anche in ordine al problema del terrorismo e che ci auguriamo possa divenire prassi costante dal suo Ministero.

Il Presidente Pertini, esprimendo il proprio cordoglio alle vittime di Pratica, ha detto: le parole a cosa servono ? Vorrei evitare, nella mia breve replica, di fissarmi lungo un rituale cui, del resto, anche altri colleghi sono sfuggiti e, cioè quello della sodisfazione o dell'insodisfazione. Vorrei, semplicemente, fare delle notazioni a margine della sua introduzione, la prima delle quali riguarda quell'affermazione che lei ha fatto e cioè che gli sviluppi delle indagini per la strage di Patrica hanno inferito un colpo non lieve alle organizzazioni terroristiche.

I dati che ci ha fornito non sono sufficienti, per noi, a stabilire se questo colpo sia stato non lieve o sia stato un colpo importante ma che nulla toglie alla pericolosità di questo fenomeno terroristico. Certo, c'è un aspetto che bisogna tener presente: la risoluzione strategica delle Brigate rosse, in cui si affermava la necessità di aprire nel sud un fronte del terrorismo. Il fatto che questo fronte si sia andato costituendo progressivamente – prima a Roma, poi a Napoli, adesso a Frosinone – credo rappresenti un dato estremamente grave che dimostra come il terrorismo – sia pure colpito da alcuni fatti importanti e positivi che si sono registrati in quest'ultimo periodo – sia ancora in piena azione.

Mi sembra importante, nell'opera di contrasto al terrorismo, cercare di sviluppare un discorso il meno burocratico possibile; occorre continuare nell'opera di « comprensione » di questo fenomeno. Se dobbiamo localizzarlo e contrastarlo occorre andare al fondo delle ragioni, vedere perché in questo momento il terrorismo riesce a fissarsi nel Mezzogiorno d'Italia, comprendere quale è il terreno sul quale il terrorismo riesce, in realtà, a maturare.

Onorevole ministro, nel suo discorso c'è un'affermazione che esprime la consapevolezza, la coscienza della realtà. Quando lei dice che siamo ancora lontani – questo mi sembra di cogliere nella sua relazione – dall'aver eliminato o colpito a morte il terrorismo e che in sostanza la battaglia sarà ancora dura, credo che lo sforzo massimo debba essere non tanto quello di una registrazione burocratica dei richiami agli uomini mitici, quanto quello di continuare a « comprendere » questo fenomeno per riuscire a colpirlo laddove esso inizia a compiere i suoi primi passi.

Direi che il colpo può anche essere stato non lieve, però certo abbiamo registrato, anche questa mattina, la ripresa del terrorismo al nord. Vi è il fatto che il terrorismo si manifesta in questo momento in cui la situazione politica certamente non volge al meglio, cioè in una situazione in cui, a me sembra, vi sono molti punti da chiarire.

Una seconda breve osservazione vorrei fare a proposito di quanto lei, signor ministro, ha detto sulla prevenzione e repressione del terrorismo, in quanto – devo confessarlo, non per amore della polemica o per amore di cause impopolari – sono stato sfavorevolmente colpito (e non credo io soltanto, perché questa mattina la stampa, anche la cosiddetta stampa moderata, credo esprimesse più di una perplessità) per il modo in cui sono andate a finire le cose, che hanno condotto all'arresto del Sebregondi a Latina, cioè per il fatto che si sia sparato per un gesto che il Sebregondi avrebbe commesso. Non sono in condizione, come nessuno di noi lo è, di sapere come si sono svolti i fatti; però bisogna stare attenti in questo lavoro di repressione a non commettere un errore, che avrebbe un riverbero psicologico molto grave su un paese che è già abbastanza in tensione per gli effetti del terrorismo, cioè di non dare l'impressione di un senso anche di sbandamento delle forze dell'ordine, di una tendenza a colpire in maniera indiscriminata. Guai se ciò avvenisse; se ciò avvenisse noi aumenteremmo le cause di disgregazione e non daremmo certo al paese la sensazione che si marcia, e si marcia nella maniera giusta.

Vorrei fare un'ultima osservazione, prendendo lo spunto dalla risposta che lei ha dato al gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale, che invocava l'applicazione del cosiddetto stato di guerra nel nostro paese. Lei ha fatto richiamo alla Costituzione e alle leggi, dicendo giustamente che questa deve essere la nostra ispirazione, che nessuna eccezionalità deve essere ricercata al di fuori del nostro ordinamento.

Vorrei aggiungere – è una nota critica che riguarda lei solo marginalmente, e riguarda il Presidente del Consiglio in prima persona – che per andare su questo terreno, cioè per utilizzare realmente questi strumenti, bisogna applicare le leggi; ed il Governo deve essere il primo a farsi promotore della loro applicazione. Noi siamo in presenza di una inosservanza del Governo abbastanza grave, che riguarda la legge n. 801 del 1977, quella che recava norme per l'istituzione ed il riordinamento dei servizi per le informazioni e la sicurezza. Quella legge prevedeva che si dovesse riferire al Parlamento entro sei mesi, con una relazione scritta, sulla politica informativa e della sicurezza. In realtà, le cose non sono andate così: la relazione è stata presentata in ritardo ed appare nel merito non rispondente all'ispirazione originaria. Credo che si vada male su questo terreno, anché perché non c'è peggior cosa che fare le leggi e poi non applicarle; non dare cioè il senso della convinzione che si è avuta nel momento in cui quelle leggi si sono varate.

Un altro punto, che non ha trovato risposta, contenuto in una legge votata nel novembre 1977, è quello della nomina del sottosegretario che deve presiedere il CESIS. Ho fatto riferimento a queste inosservanze, che non riguardano, ripeto, precisamente il suo Ministero, perché occorre dare al paese la convinzione che, attraverso la politica di unità nazionale, si intende procedere nella lotta contro il terrorismo con estremo rigore, senza sotterfugi o senza furbizie, ma nel contempo si intende applicare, momento per momento, le leggi che si vanno facendo per rendere più democratico il nostro ordinamento e, attraverso lo sviluppo della democrazia, metterlo in condizioni di reprimere il terrorismo.

PRESIDENTE. L'onorevole Bandiera ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

BANDIERA. L'emozione, lo sdegno, la rabbia per questo nuovo atroce delitto del terrorismo sono tali da non rendere

possibili le parole consuete, ormai logore, che abbiamo sempre usato in questi casi. E questo non perché ci stiamo assuefacendo al terrorismo, perché impariamo a convivere con il terrorismo, ma perché riteniamo che bisogna trovare nuove parole, che siano le parole dell'azione, dei fatti, di una analisi la più fredda possibile di questo gravissimo fenomeno, che è il più grave aspetto del disfacimento che colpisce la nostra società.

Onorevole ministro, ella ci ha dato un resoconto puntuale, « onesto » diceva il collega Bozzi, sui fatti di Patrica e naturalmente non possiamo che essere sodisfatti per questo e per la sollecitudine con cui ha risposto alle nostre interrogazioni. Abbiamo svolto di recente un dibattito sul fenomeno del terrorismo e, naturalmente, non staremo qui a ripetere gli argomenti che in quel dibattito hanno informato tutti gli interventi, ma mi pare – come d'altra parte lei stesso ha ricordato nella sua relazione – che questo fatto di Patrica dia due indicazioni sulle quali dobbiamo soffermarci. La prima è che il terrorismo comincia a diffondersi e a dilagare nella bassa provincia, che si diffonde anche nel Mezzogiorno, così come era stato preannunciato, che diventa appunto un fenomeno sempre meno controllabile, sempre più grave, sempre più allarmante e che richiede una maggiore mobilitazione da parte di tutti.

Il secondo aspetto, anche questo prevedibile, è che i terroristi cominciano a colpire nella massa, che il mirino non è più puntato contro uomini che si sono particolarmente distinti nell'azione, come dicono i terroristi, al servizio dello Stato o di repressione del terrorismo, ma colpisce i funzionari dello Stato, i servitori dello Stato, i magistrati, e non sappiamo quali altre categorie saranno prese di mira dopo, soltanto per ciò che rappresentano e non per quello che singolarmente hanno fatto: questo, naturalmente, serve a diffondere uno stato di tensione in alcuni corpi sociali e uno stato di timore in tutta la popolazione.

Ebbene, onorevole ministro, io non so i risultati dell'indagine a che cosa porteranno (lei ci ha annunciato che le indagini proseguono, ma non so con quale prospettiva), però mi pare che dobbiamo rilevare che i risultati che finora abbiamo conseguito sono casuali: un terrorista è stato ucciso per errore dai suoi complici e questo ha consentito alla polizia di raggiungere risultati abbastanza importanti nella lotta a queste nuove cellule di eversione, risultati che soprattutto ci consentono di fare una localizzazione di questo nuovo aspetto del terrorismo e ci danno anche alcune indicazioni di carattere sociologico e politico che consentono forse alle forze dell'ordine di muoversi con una maggiore facilità.

Ma io ritengo, onorevole ministro, che questa occasione debba farci rilevare ancora una volta la sensazione diffusa che la preparazione delle forze di polizia alla lotta al terrorismo non abbia ancora raggiunto la perfezione che deve possedere in questi casi. Noi siamo di fronte a fatti che non appartengono più, onorevole ministro – bisognerà sapere se vi è un'analisi in questo senso – all'artigianato del terrorismo, ma siamo di fronte ad una professionalità, che non si acquisisce soltanto nei quartieri di periferia o nella frequentazione con i terroristi, ma con un addestramento del tutto particolare. Noi siamo di fronte allo svolgimento di un disegno politico aberrante e sanguinoso, ma pur sempre un disegno politico che si muove con tragica coerenza e che ha le sue poste segnate.

Tutto questo ci impone di avere possibilità di reazione adeguate al livello di organizzazione del terrorismo, e ciò nella sensazione precisa che tutto questo, onorevole ministro, ancora non vi sia, così come invece dovrebbe, per quanto riguarda l'addestramento delle forze, la creazione dei corpi speciali destinati a combattere il terrorismo, la preparazione dei dirigenti e, in generale, la stessa analisi del fenomeno e la possibilità di avere strutture dello Stato in grado di affrontare questa situazione di emergenza. Mi pare che sia questo il motivo serio non di dibattito, perché ormai di dibattito siamo sazi, ma di riflessione anche sulla base dei

nuovi tragici avvenimenti, alla luce dei quali dobbiamo anche approfondire la nostra discussione, per verificare se i servizi di sicurezza hanno funzionato. A questo proposito ricordo che nel suo intervento precedente ella ha affermato che si tratta di verificare se la struttura che abbiamo dato ai servizi con la legge di riforma sia adeguata; si tratta dunque di vedere se tutto risponda alle esigenze della lotta al terrorismo.

Abbiamo, onorevole ministro, l'esperienza che ci viene da ciò che è stato fatto negli altri paesi, in condizioni che ripetono la situazione italiana, perché il terrorismo non è un male solo nostro, anche se si presenta in Italia con aspetti suoi particolari e coinvolge determinate situazioni, ma appartiene a tutte le società moderne e avanzate che debbono perciò essere in grado di fronteggiare questa emergenza. Ebbene, l'esperienza degli altri paesi ci dice che sicuramente, sotto tutti gli aspetti, è stato fatto qualcosa di più e di diverso rispetto a ciò che siamo riusciti a fare. Mi pare che su questo noi, un giorno o l'altro, dovremmo ascoltare un'esposizione del ministro dell'interno che sia, per quel che riguarda l'analisi del fenomeno, più completa di quella che abbiamo ascoltato.

PRESIDENTE. L'onorevole Mellini ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

MELLINI. Questo dibattito, così come alcuni colleghi vogliono chiamarlo, anche se tecnicamente si tratta di svolgimento di interrogazioni – per non parlare di quel metodo, che forse non appartiene a lei, signor ministro Rognoni, quanto al suo predecessore, di prescegliere occasioni che siano più di distrazione da un autentico dibattito, anche per il tempo in cui debbono avvenire, che non per la ricerca di un effettivo confronto con il Parlamento, che del resto non viene meno solo su questi temi – è un seguito agghiacciante, purtroppo previsto oltreché prevedibile, del dibattito, anche esso « cosiddetto », che si è avuto in quest'aula sul rapimento e l'assassinio dell'onorevole Moro.

Sarebbe troppo facile stasera ripetere qui, alla luce dei fatti che si sono verificati, ma che tutti in qualche modo ritenevamo prevedibili ed avevamo previsto, la critica di affermazioni intervenute nell'altra occasione, ed in particolare di quelle secondo cui, riguardo al terrorismo, se un lungo cammino ancora doveva essere svolto, tuttavia dei passi e delle tappe erano state finalmente raggiunte nell'opera di repressione. Ancora una volta, è stato detto da altri, la casualità di certi fatti ha consentito di raggiungere certi obiettivi. A questo proposito vorrei fare una considerazione; credo che il calcolo delle probabilità dovrebbe portare i terroristi, che vivessero nell'isolamento e autenticamente braccati da forze di polizia anche mediocremente efficienti, ad arrivare più o meno all'estinzione per un seguito di fatti, di episodi casuali, di colpi sparati inavvertitamente dall'uno contro l'altro. Questo per non parlare dei rubinetti, perché i rubinetti sono forse male evocati in questa situazione, anche se (ammesso che non fossero stati opportunamente provocati quei fatti) episodi di questo genere hanno la potenzialità di dare « colpi » – come si dice – alle organizzazioni terroristiche.

Ancora una volta questo fenomeno – che deve essere sotto gli occhi del politico, più che del tecnico della lotta contro il terrorismo – ci deve spingere ad individuare se in realtà questo stesso fenomeno sia circoscritto (cioè se non abbia una potenzialità di espansione, nel qual caso si potrebbe perfino confidare in un fenomeno naturale di esaurimento per episodi sia pure casuali, per quel naturale logoramento che forze autenticamente braccate, circoscritte e non dilatabili sono condannate necessariamente ad incontrare) o, viceversa, se non si verifichino fenomeni di proliferazione e di potenziale espansione. Questo è il punto essenziale sul quale non ci è stata data una risposta in occasione del dibattito sul caso Moro, come ovviamente non c'è venuta in questa occasione poiché ci si è limitati ad un semplice svolgimento di interrogazioni.

Ho l'impressione, anche per la risposta di questa sera, oltre che per notizie di stampa, che per queste sigle del terrorismo avvenga quello che avviene per le società a responsabilità limitata dei « palazzinari »; se ne inventa molto spesso probabilmente una per ogni occasione, proprio per creare una situazione di maggiore difficoltà di individuazione di responsabilità e maggiori difficoltà di lotta. Credo che questo fenomeno non vada tanto seguito nel filone delle sigle, poiché si tratta di un filone come quello delle società di comodo, di certi operatori del terrorismo e delle pistole come quelli del terrorismo economico, come può essere definito quello di alcuni operatori economici di un certo tipo.

L'annuncio che saranno incrementate le scorte ci allarma. A questo proposito vorremmo fare un rilievo: questa volta una delle vittime è un agente di custodia che, evidentemente, per la sua stessa qualifica, non era adatto a fare il servizio di scorta per i magistrati, anzi non doveva essere adibito ad un servizio di questo genere. Molto spesso ci siamo fatti portatori di proteste e di iniziative: ancora stiamo aspettando la legge sugli agenti di custodia. Da un anno ci vengono date assicurazioni da parte del Governo in questo senso. Ci era stato detto che sarebbe stato ridotto il numero degli agenti di custodia che sono adibiti a servizi non di istituto: ebbene, guarda caso, questa volta la vittima di turno è proprio un agente di custodia adibito ad una funzione che nulla ha a che vedere con quella istituzionale. Se si danno scorte di questo genere – è stato rilevato anche da altri colleghi – si allarga il bersaglio di questi assassini e si dà loro la possibilità di colpire « nel mucchio » in maniera più atroce, facendo più vittime. Probabilmente non si migliorano nemmeno di un minimo le condizioni di sicurezza dei magistrati o delle persone che possono trovarsi nel mirino dei terroristi. Per il terrorista il fatto di aver di fronte una scorta rappresenta, anche dal punto di vista psicologico, probabilmente un incentivo, invece che un freno, vista anche la rapidità con la quale le scorte finiscono con l'essere oggetto di questi assassinî.

Possiamo dirci sodisfatti ? Credo che non sia inutile riferirsi anche a quello che è il dato rituale: siamo insodisfati, a parte il cambiamento di stile che si deve rilevare dopo la sostituzione di Cossiga al Ministero dell'interno. Eravamo certi comunque che avremmo avuto, come abbiamo avuto, maggiore correttezza. Non potevamo non aspettarci uno stile diverso, rispetto a quello arrogante con cui Cossiga ha sempre trattato situazioni di questo genere ed ha affrontato il Parlamento, i parlamentari e l'opinione pubblica. Non abbiamo avuto questa volta certamente quel trionfalismo che era proprio di Cossiga. Tuttavia, nella nostra interrogazione chiedevamo: ma, insomma, si sostituisce il ministro dell'interno e qual è la sorte di questi alti funzionari della polizia, questi ufficiali dei carabinieri, questi tecnici della lotta contro il terrorismo ? Di fronte a fatti di questa gravità dobbiamo ritenere che non ci siano anche responsabilità di ordine tecnico ? Dobbiamo ritenere che la classe politica debba subire questo ricatto ? Certo, ci sono responsabilità politiche, ma abbiamo inteso questi personaggi quando sono stati interrogati dalla Commissione per i servizi di sicurezza accusare la solita mancanza di strumenti legali che gli dessero mano libera. Dobbiamo dunque attenerci a questa sorta di ricatto che questa gente esercita ? E quali altri ricatti esercitano nei confronti del Governo e della classe politica perché non si richiamino alle loro responsabilità ? Non siamo di quelli che hanno invocato il sistema per cui, quando veniva fischiato il Presidente del Consiglio, si cacciava il questore. Non è certo in questa logica che ci dobbiamo muovere, ma ci sembra preoccupante l'accumularsi di insuccessi, di fatti gravi, la stessa casualità di certi successi, il fatto che ci si debba affidare a questo esaurimento naturale come unica speranza, perché questo è il dato che è emerso, e che non ci siano altre occasioni oltre a questa ipotesi dell'esaurimento naturale in questo gioco del terrorismo che è sempre rinfocolato proprio da quelle operazioni

dei servizi di sicurezza, la cui mancanza oggi si lamenta come ha fatto autorevolmente il rappresentante del partito di maggioranza relativa nel dibattito sul caso Moro, stabilendo un nesso di causalità, come altri nel dibattito di questa sera, fra il cosiddetto smantellamento dei servizi di sicurezza ed il dilagare del terrorismo; mentre sappiamo che il primo calcio al pallone in questo tragico e drammatico gioco della violenza è stato dato proprio dagli ambienti dei servizi di sicurezza. Allora, altro che lo smantellamento come causa del terrorismo! La realtà è che abbiamo sempre la sensazione di fronte a questi apprendisti stregoni, che hanno scatenato questo gioco, nel momento in cui il naturale esaurimento – unica speranza che abbiamo di fronte – rischia di arrivare a quietare in qualche modo questo fenomeno, che un altro calcio al pallone per buttarlo nel cortile del gioco e per rinfocolare questi metodi possa venir fuori dalle parti da cui ci dovremmo attendere altre misure. Il che è perfettamente naturale, quando a distanza di anni e di fronte a fatti conosciuti si parla ancora genericamente di deviazioni dei servizi di sicurezza e non si è capaci di colpire nessuno e di andare a fondo in queste operazioni contro il gioco del terrorismo e della provocazione che ha messo in movimento questo meccanismo, di fronte al quale poi oggi – ammesso che possano essere considerati tali – certi personaggi hanno veramente la funzione e la posizione degli apprendisti stregoni che si vedono esplodere tra le mani un fenomeno che essi stessi hanno provocato o che quanto meno hanno collaborato a mettere in movimento, magari senza – e ci auguriamo che sia così – prevederne gli sviluppi. Questa è la situazione.

Ancora una volta, quello che manca nella risposta del Governo è proprio una analisi su questo punto, che ci dica qual è la dimensione e la capacità di espansione del terrorismo e la valutazione da dare in concreto delle responsabilità dei personaggi che sono al vertice delle forze di polizia e delle organizzazioni che ci dovrebbero tutelare, ma che in passato non ci hanno tutelato, che, a quanto pare, continuano a poter contare esclusivamente sul caso e sulla malasorte che fortunatamente coglie anche i terroristi e gli assassini, senza però ottenere alcun vero successo ed anzi, a nostro avviso, cumulando tanti di quegli insuccessi che, in altri casi, avrebbero portato a ben diversi provvedimenti da parte di qualsiasi Governo e di qualsiasi ministro dell'interno.

PRESIDENTE. L'onorevole Corvisieri ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

CORVISIERI. A me è sembrato di cogliere, nonostante tutto, nelle sue parole qualche accenno di ottimismo grazie ai successi che sarebbero stati conseguiti dopo la strage di Patrica. Mi sembra invece – e questo dovrebbe essere un dato oggettivo per tutti – che Patrica dimostri, come altri hanno rilevato, che il terrorismo sta estendendo il suo raggio di azione, la sua criminale efficacia, allargando anche i bersagli.

Mi sembra quindi che da questa strage venga innanzitutto l'indicazione di come l'azione delle forze dell'ordine, sì, ma soprattutto del Governo sia del tutto inadeguata a fronteggiare questo attacco alla democrazia.

Noi siamo contro il terrorismo, non solo – come abbiamo detto tante volte – perché esso stimola ed agevola reazioni conservatrici e moderate (abbiamo sentito anche in quest'aula accenti da guerra civile), ma perché è esso stesso reazionario, è una forza che, qualora, per sciagura, dovesse prevalere, determinerebbe un regime oppressivo, basato sul terrore delle armi e sulla paura.

Noi combattiamo il terrorismo, dunque, così come combattiamo tutte le altre forze reazionarie, però dobbiamo anche essere consapevoli che questo particolare terrorismo nasce sul terreno sociale e culturale della crisi della società. Non è la emanazione artificiale di qualche potenza straniera, anche se poi evidentemente i vari – o certi – servizi segreti ci affondano le mani. Io sono convinto che lo aspetto fondamentale sia la proliferazione,

dall'interno della società italiana, di gruppi che fanno una scelta di tipo terroristico, di avventura, di disperazione e che possono poi essere strumentalizzati ed usati da altri. Sono però sempre gruppi che traggono origine da una crisi reale di questa società. Una crisi – come abbiamo detto molte volte – non solo economica, ma di valori, di prospettive. E il Governo – e il partito che lo sostiene – non solo è incapace di mettere in azione una polizia o carabinieri più efficaci: è anche incapace di creare nel paese quel clima di convinzione che è necessario per isolare i terroristi e, soprattutto, per togliere loro il terreno sotto i piedi.

Sono fermamente convinto che la distanza che ci separa dalla sconfitta del terrorismo è la stessa che ci separa dalla fine dei Governi egemonizzati dalla democrazia cristiana, nel senso che soltanto una svolta politica radicale può creare le condizioni che prima indicavo e che sono necessarie per sconfiggere veramente il terrorismo, non per limitarsi a gettare un po' di fumo tranquillizzante quando si prende un terrorista, magari per sbaglio.

È stata qui sollevata la questione della spia o delle spie che ci sarebbero al Ministero di grazia e giustizia. Io ritengo che non sia il caso di stupirsi per questi discorsi, per timore che vengano strumentalizzati per poi colpire politicamente in una certa direzione. Anzi, al contrario: sono convinto che nell'apparato statale – e forse non solo al Ministero di grazia e giustizia – i terroristi abbiano degli agganci. Sarebbe interessante però capire di che tipo. Ad esempio, se sono analoghi a quelli che un altro terrorismo, il terrorismo nero, dimostrò di avere dopo il 1968, nel 1969 e negli anni successivi, quando non di spie si trattava, ma proprio di centri dell'apparato statale, che avevano rapporti di interscambio, agenti in comune con le forze terroristiche.

È questo certamente un terreno che va esplorato e sul quale mi sembra che il Govreno dimostri una grande incertezza e timidezza.

Volevo, infine, concludere rilevando come il ministro non abbia risposto ad una parte di una nostra interrogazione che si riferiva alle perquisizioni che, dopo la strage di Patrica, sono state compiute in case di numerosi militanti del PDUP, nella provincia di Frosinone, in quella di Avellino ed in altre località. Noi abbiamo chiesto di sapere quali erano i motivi che avevano indotto a queste perquisizioni.

Se il ministro ci avesse spiegato che, sulla base dei dati emersi dalle indagini, era venuta la indicazione di dover procedere alla perquisizione della casa di Tizio o di Caio, noi non avremmo avuto nulla da obiettare. Il suo silenzio, però, ci fa pensare che abbiamo visto giusto quando abbiamo ipotizzato che queste perquisizioni venivano fatte soltanto per colpire, intimidire una forza politica che nulla ha a che fare con il terrorismo, che anzi lo condanna, politicamente e moralmente, ma che è una forza di opposizione al Governo. Non sappiamo se questo sia dovuto alla iniziativa di qualche ufficiale dei carabinieri o della DIGOS o di qualche magistrato o addirittura di qualche parte del potere politico. Certamente questo fatto ci sembra molto grave, e noi torneremo su di esso, perché vogliamo delle spiegazioni, vogliamo sapere perché tante case di militanti del PDUP sono state perquisite.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni urgenti sulla uccisione del magistrato Fedele Calvosa e degli uomini della sua scorta.

Presentazione di disegni di legge.

ROGNONI, *Ministro dell'interno*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROGNONI, *Ministro dell'interno*. Mi onoro presentare, a nome del ministro

"Questa mi è parsa la sede più appropriata per manifestare il profondo dolore che stringe il mio animo in quest'ora di lutto per la Magistratura italiana, lo sdegno per l'abiezione nella quale alcune frange di criminali continuano a spingere il nostro Paese con implacabile e fanatica viltà, la ferma determinazione dello Stato repubblicano, in tutte le sue espressioni, di non cedere a questo attacco spietato che ha come fine ultimo l'annientamento della Repubblica democratica nata dalla Resistenza e la distruzione delle nostre libertà e del nostro ordinamento civile. A nome della Nazione rendo onore al magistrato Calvosa, all'agente Pagliei, all'impiegato Rossi, che sono caduti per la loro qualità di servitori della giustizia e dello Stato democratico e al loro ricordo unisco quello del magistrato Girolamo Tartaglione, che fu assassinato il 10 ottobre scorso e del Prof. Paolella che da studioso contribuiva a rendere più umana e civile l'amministrazione della giustizia. Salgono dunque a sette i magistrati crudelmente assassinati".

CSM, 9 novembre 1978, intervento del Capo dello Stato Sandro Pertini.

Domenico Bornazzini, Carlo Lombardi, Piero Magri (1° dicembre 1978)

Milano. Una "volante" della Questura di Milano interviene in via Adige, dove era stata segnalata una sparatoria. Sul posto ci sono tre uomini, poi identificati in Domenico Bornazzini, Carlo Lombardi e Piero Magri, feriti a colpi di arma da fuoco di cui due riversi al suolo, il terzo all'interno di un veicolo. Nonostante i soccorsi, tutti e tre muoiono poco dopo al Policlinico. A seguito di attività investigativa, degli omicidi furono imputati due appartenenti alla organizzazione "Prima Linea". Durante il processo emerge, che il motivo dell'omicidio dei tre uomini era quello che avevano espresso in un bar della zona di Porta Romana opinioni politiche radicalmente contrastanti con quelle degli imputati e che vengono considerate offensive e intollerabili perché espresse in un "quartiere popolare". Gli imputati vengono condannati.

Enrico Donati (14 dicembre 1978)

Roma. Un commando composto da due uomini a volto coperto entra nel club "Speak Easy", nel quartiere Appio-Latino, sparando contro le quattro persone presenti in quel momento, uccidendo il giovane Enrico Donati. Nella rivendicazione, l'organizzazione terroristica "Guerriglia Comunista" sostiene che il vero obiettivo dell'azione criminosa erano due altre persone presenti nel locale, ritenute essere spacciatori di eroina. L'azione si collocava in una più ampia campagna che "Guerriglia Comunista" e altre organizzazioni similari (come le "Squadre Proletarie Combattenti") stavano conducendo in quel periodo contro gli spacciatori di droga nei quartieri popolari.

Enrico Donati
Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Salvatore Lanza, Salvatore Porceddu (15 dicembre 1978)

Mentre erano impegnate in un servizio di vigilanza nei pressi del carcere di Torino, le guardie di Pubblica Sicurezza Salvatore Lanza e Salvatore Porceddu vengono uccise da colpi d'arma da fuoco, a seguito di un attentato compiuto da terroristi delle "Brigate Rosse" nell'ambito della "campagna contro il trattamento carcerario dei prigionieri politici" decisa dopo la istituzione, nel luglio 1977, del circuito penitenziario di massima sicurezza. Per il duplice omicidio sono stati condannati esponenti del gruppo terroristico.

Salvatore Lanza
Guardia di Pubblica Sicurezza

Salvatore Porceddu
Guardia di Pubblica Sicurezza

Foto: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

Attentati terroristici contro le persone. (Anno 1978 - ferimenti)

Data	Località	Cognome e Nome	Incarico	Lesioni Riportate	N. Autori	Movimento Eversivo
10.1.1978	Torino (TO)	Ghirotto Gustavo	Dirigente Fiat	Ferite arti inferiori e braccio destro	3	Brigate Rosse
13.1.1978	Roma (RM)	De Rosa Raffaele	Dirigente SIP	Ferite arti inferiori	2	Brigate Rosse
18.1.1978	Genova (GE)	Peschiera Filippo	Dir. Scuola Sup. di Formazione e esponente locale DC	Ferite arti inferiori	3	Brigate Rosse
24.1.1978	Milano (MI)	Toma Nicola	Funzionario Sit-Siemens	Ferite arti inferiori e braccio	3/4	Brigate Rosse
31.1.1978	Milano (MI)	Ghirotto Armando	Amm. del. industria grafica Sir	Ferite arti inferiori	2	Squadre Operaie Armate e Brigate Rosse
16.2.1978	Milano (MI)	Segala Domenico	Dirigente Alfa Romeo	Ferite arti inferiori	Impr.	Organizzazione Combattenti Comunisti e Operai Combattenti per il Comunismo
23.2.1978	Roma (RM)	Borghetti Giorgio	Dir. Gen. Cassa Risparmio di Roma	Ferite arti superiori	2	Brigate Rosse
24.3.1978	Torino (TO)	Picco Giovanni	Ex Sindaco di Torino	Ferite torace e arti inferiori	4	Brigate Rosse
3.4.1978	Catania (CT)	Pistritto Salvatore	C.te Agenti Casa Circondariale	Ferite arti inferiori	Impr.	Non rivendicato
7.4.1978	Genova (GE)	Schiavetti Felice	Pres. associazione Industr. Genova	Lesioni arti inferiori	2	Brigate Rosse
10.4.1978	Torino (TO)	Grio Ruggero	Ginecologo	Ferite art. inf. e sup.	5	Squadre Proletarie di Combattimento
22.4.1978	Padova (PD)	Riondato Ezio	Docente Facoltà Filosofia e Presid. Cassa di Risparmi di Padova e Rovigo	Ferite arti inferiori	1	Nucleo Combattente per il Comunismo
26.4.1978	Roma (RM)	Mechelli Gerolamo	Consigliere regionale DC Lazio	Ferite arti inferiori	Impr.	Brigate Rosse
27.4.1978	Torino (TO)	Palmieri Sergio	Add. rel. sindacali Fiat-Mirafiori	Ferite arti inferiori	3	Brigate Rosse
4.5.1978	Milano (MI)	Degli Innocenti Umberto	Ing. Sit – Siemens	Ferite arti inferiori	3	Brigate Rosse
4.5.1978	Genova (GE)	Lamberti Alfredo	Dir. Italsider add. rel. Sindacali	Ferite arti inferiori	2	Brigate Rosse
6.5.1978	Novara (NO)	Rossanigo Giorgio	Medico legale Casa Circondariale	Ferite arti inferiori	2	Brigate Rosse - Colonna Mara Cagol
8.5.1978	Milano (MI)	Fava Diego	Capo med. Add. visite fiscali	Ferite arti inferiori	2	Brigate Rosse - Proletari Armati per il Comunismo
10.5.1978	Minalo (MI)	Giacomazzi Franco	Dirigente Montedison	Ferite arti inferiori	3	Prima Linea e F.C.C.
11.5.1978	Milano (MI)	Astarita Marzio	Dir. Gen. Chemical Bank	Ferite arti inferiori	2	Prima Linea
12.5.1978	Milano (MI)	Berardini Tito	Segr. Sezione DC	Ferite arti inferiori	3	Brigate Rosse
15.5.1978	Bologna (BO)	Mazzotti Antonio	Dirigente Menarini	Ferite arti inferiori	2	Brigate Rosse
8.6.1978	Torino (TO)	Ferrero Giacomo Guido	Medico	Ferite varie parti del corpo	4	Squadre Proletarie di Combattimento
22.6.1978	Pomigliano D'Arco (NA)	Napoli Salvatore	Tecnico Alfa Sud	Ferite arti inferiori	2	Squadre Armate Operaie
5.7.1978	Milano (MI)	Manca Gavino	Dirigente Pirelli	Ferite arti inferiori	2	Brigate Rosse
6.7.1978	Torino (TO)	Ravaioli Aldo	Pres. Comitato per la Piccola Industria	Ferite arti inferiori	2	Brigate Rosse
7.7.1978	Genova (GE)	Gasparini Fausto	Presidente Intersind	Ferite arti inferiori	3	Brigate rosse
19.7.1978	Grugliasco (TO)	Russo Salvatore	Tit. Ag. Unica+Seg. ass. Commer.	Ferite arti inferiori	4	Prima Linea
14.9.1978	Catania (CT)	Tignino Giulio	Ag. Gen. INA e Seg. Provo. PSI	Ferite arti inferiori	2	Non rivendicato

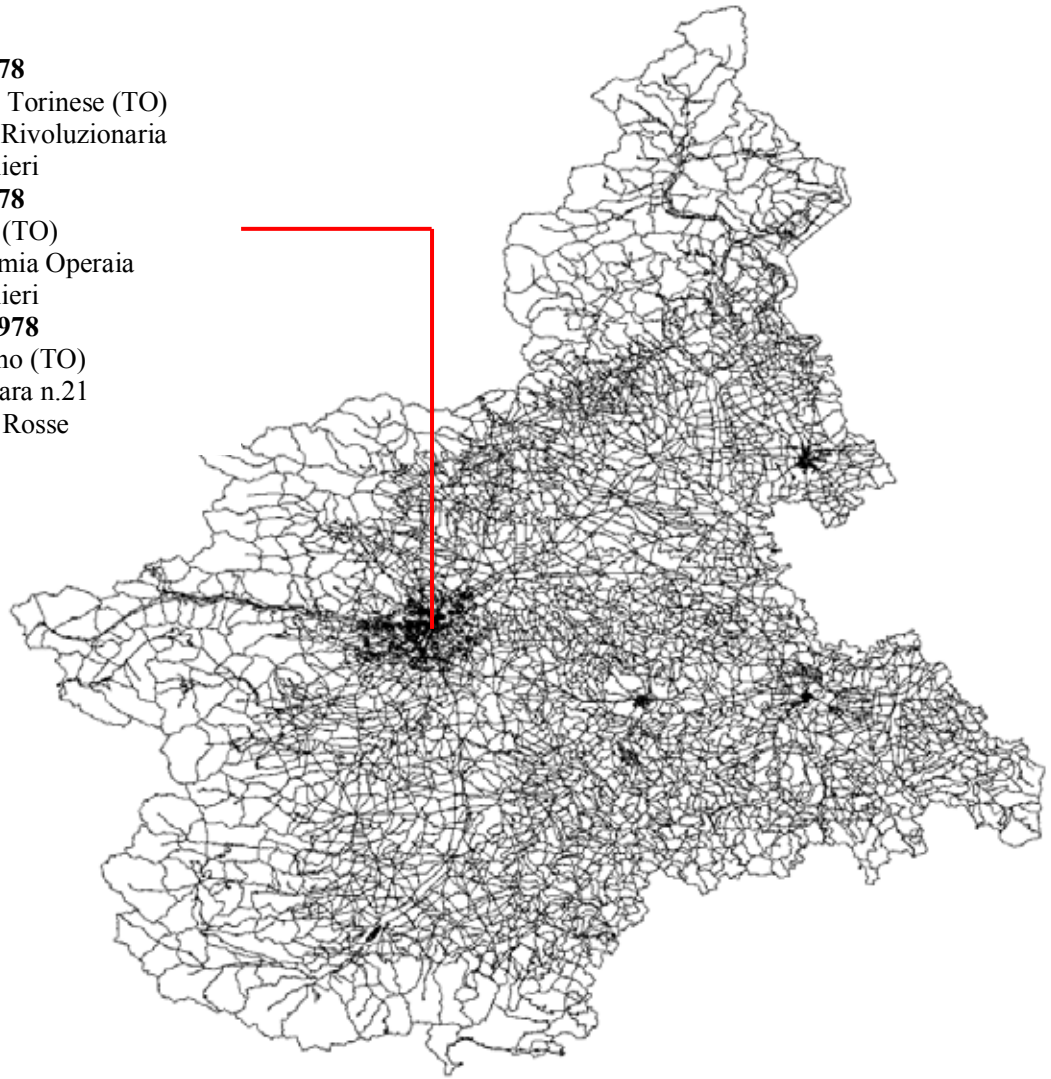
Data	Località	Cognome e Nome	Incarico	Lesioni Riportate	N. Autori	Movimento Eversivo
29.9.1978	Milano (MI)	Bestonso Ippolito	Dirigente Alfa Romeo	Ferite arti inferiori	3	Brigate Rosse
20.10.1978	Padova (PD)	Marcanzin Giampaolo	Dir. Mensa universitaria	Ferite arti inferiori	2	Fronte Comunista Combattente
24.10.1978	Poiano (VR)	Nigro Arturo	Agente di custodia	Ferite arti inferiori	2	Proletari Armati per il Comunismo
28.10.1978	Roma (RM)	Orsini Antonio	Carabiniere	Lesioni alla spalla	3	Non rivendicato
12.11.1978	Gavoi (NU)	Urru Ignazio	V. Sindaco (lista civica di sx)	Lesioni varie	Impr.	Non rivendicato
13.11.1978	Milano (MI)	Marchetti Mario	Ex Dir. San. Carcere S. Vittore	Ferite arti inferiori	2	Reparti Comunisti d'Attacco
16.11.1978	Torino (TO)	Deorsola Mario	Architetto	Lesione arti inferiori	3	Squadre Proletarie di Combattimento
27.11.1978	Roma (RM)	De Masi Alberto	Commerciante	Ferite arti sup. e inf.	3	Guerriglia Comunista
15.12.1978	Firenze (FI)	Bozzi Silvio	Magistrato add. Sez. esec. sfratti	Ferite arti inferiori	4	Squadre Proletarie di Combattimento
15.12.1978	Musile di Piace (VE)	Pilla Franco	Farmacista Presidente della Cassa di Risparmio di Venezia – DC	Ferite arti inferiori	2	Comunisti Combattenti
18.12.1978	Padova (PD)	Filosa Vincenzo	Avvocato	Ferite arti inferiori	3	Gruppo Comunisti Combattenti e Fronte Comunista Combattente
21.12.1978	Roma (RM)	Raione Giuseppe Pellegrini Gaetano	Guardie P.S. di vigilanza abitazione dell'On. Galloni (DC)	Ferite al volto ed arti superiore	4	Brigate Rosse
30.12.1978	Roma (RM)	Tortina Maurizio Fabris Stefano	Studenti estremisti di destra	Lesione varie parti del corpo	2	Non rivendicato

CATEGORIA	ANNO 1978					
	1° SEMESTRE			2° SEMESTRE		
	MORTI	FERITI	TOTALE	MORTI	FERITI	TOTALE
MAGISTRATI	1	0	1	2	1	3
FUNZIONARI STATALI	0	3	3	2	2	4
DIRIGENTI INDUSTRIALI	1	12	13	1	5	6
POLITICI	3	4	7	2	4	6
FORZE DELL'ORDINE	9	1	10	5	4	9
LIBERI PROFESSIONISTI	1	1	2	0	6	6
ALTRI	1	1	2	3	0	3
TOTALI	16	22	38	15	22	37

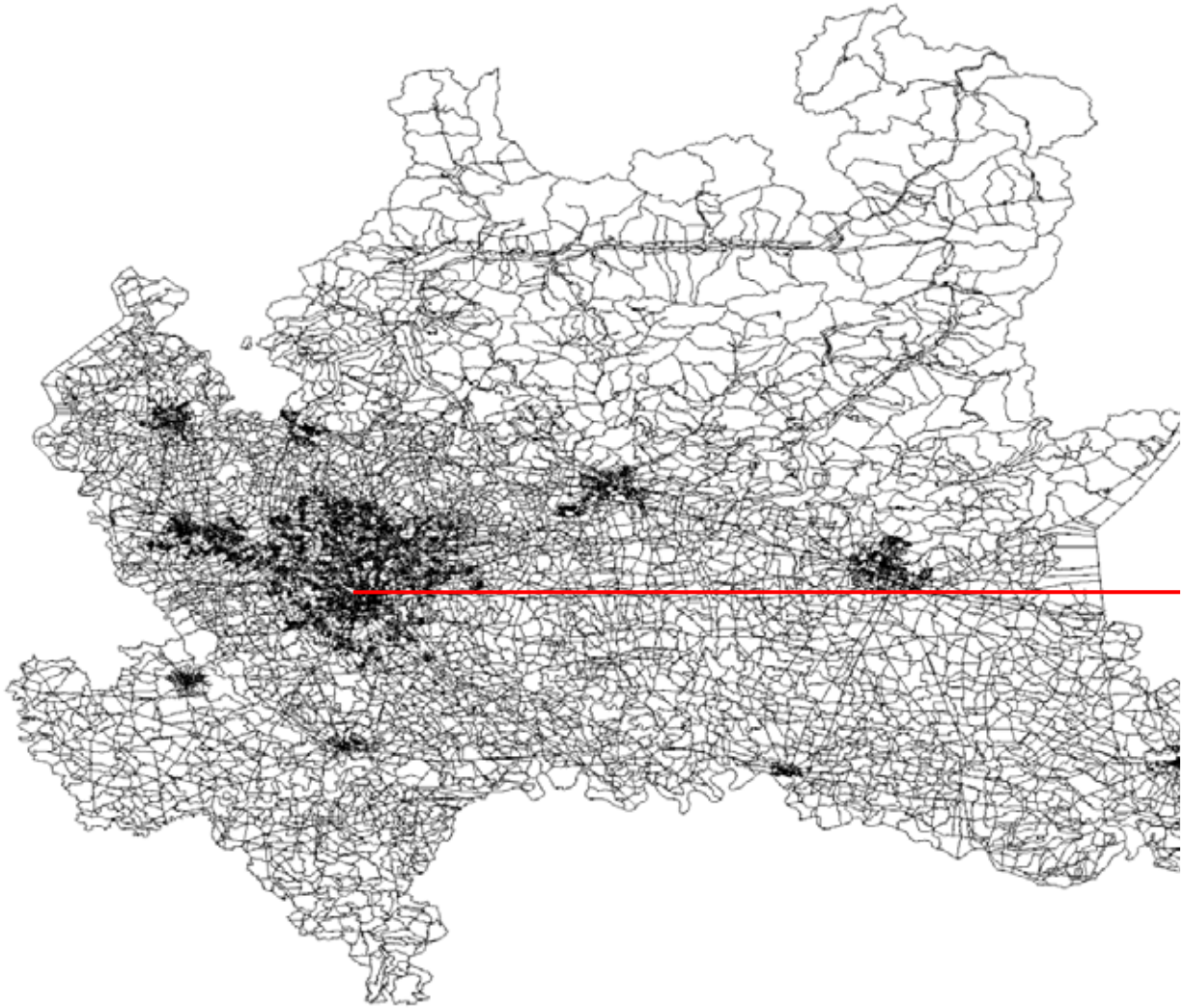
ANNO	OBIETTIVO																	CONSE= GUENZE		ATTENTATI			ESITO INDAGINI PERSONE DENUNCIATE DAI CC		
	MILITARE								POLITICO	PUBBLICA AMMINISTRAZIONE							PRIVATI								
	CASERME				AUTOVETTURE																				
	CARABINIERI	P.S.	G.D.F..	ALTRE	CARABINIERI	P.S.	G.D.F.	ALTRE	SEDI DI PARTITO	SEDI GIUDIZIARIE	EDIFICI PUBBLICI	FF.SS.	RAI – TV	S.I.P.	ENEL	ALTRI	FABBRICHE	ALTRI	MORTI	FERITI	CON AUTORI NOTI	AD OPERA DI IGNOTI	TOTALE	IN STATO DI ARR.	A PIEDE LIBERO	TOTALE
1978 – 1° SEMESTRE	30	14	1	–	2	2	–	–	270	11	136	6	2	18	14	165	51	1642	2	41	359	2005	2364	157	92	249
1978 – 2° SEMESTRE	37	20	2	–	3	5	–	1	130	5	66	4	2	18	12	70	47	754	3	21	93	1083	1176	68	53	121
TOTALE	67	34	3	–	5	7	–	1	400	16	202	10	4	36	26	235	98	2396	5	63	452	3088	3540	225	145	370

COVI DI ORGANIZZAZIONI EVERSIVE SCOPERTI DA CC O DA CC E PS (ANNO 1978)
PIEMONTE

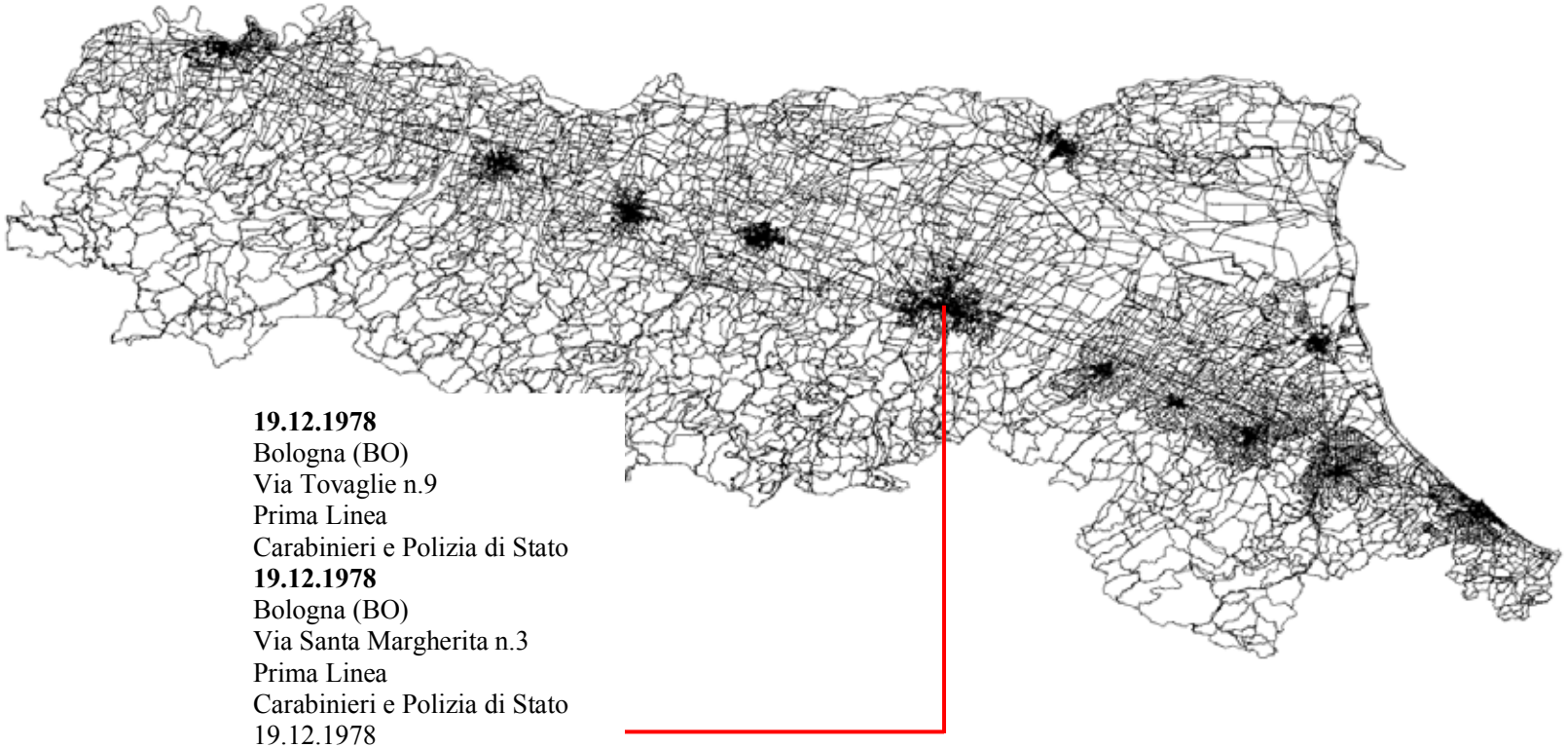
16.3.1978
Settimo Torinese (TO)
Azione Rivoluzionaria
Carabinieri
7.11.1978
Coazze (TO)
Autonomia Operaia
Carabinieri
14.11.1978
Nichelino (TO)
Via Juvara n.21
Brigate Rosse



Lombardia

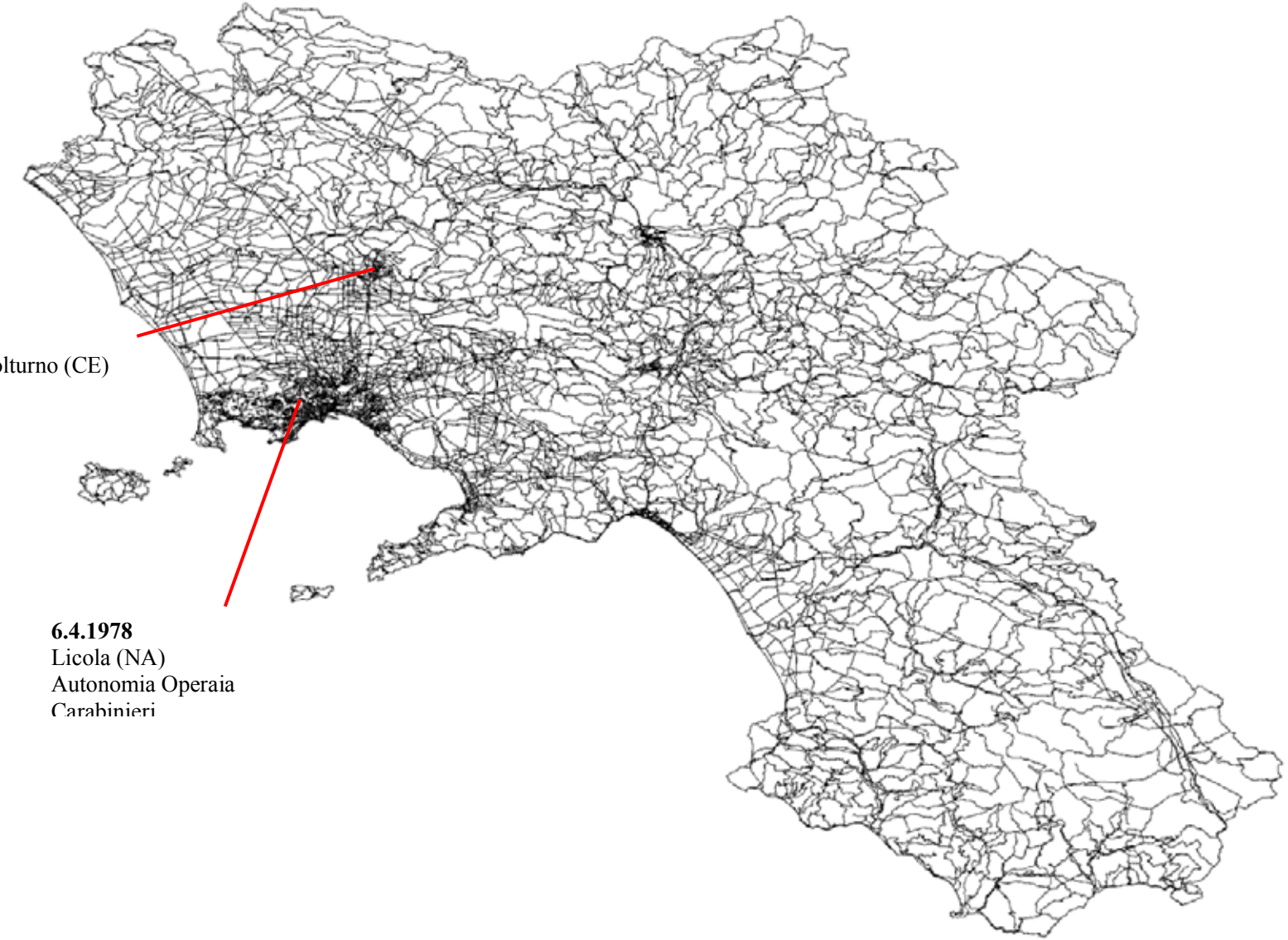


13.09.1978
Minano (MI)
Nia Negroli n.30
Brigate Rosse e N.A.P.
Carabinieri e Polizia di Stato
19.09.1978
Milano (MI)
Via Melzo n.12
Brigate Rosse
Carabinieri e Polizia di Stato
1.10.1978
Milano (MI)
Via Pallanza
Brigate Rosse
Carabinieri
2.10.1978
Milano (MI)
Via Monte Nevoso
Brigate Rosse
Carabinieri
2.10.1978
Milano (MI)
Via Olivari
Brigate Rosse
Carabinieri
2.10.1978
Miano (MI)
Via Buschi
Brigate Rosse
Carabinieri



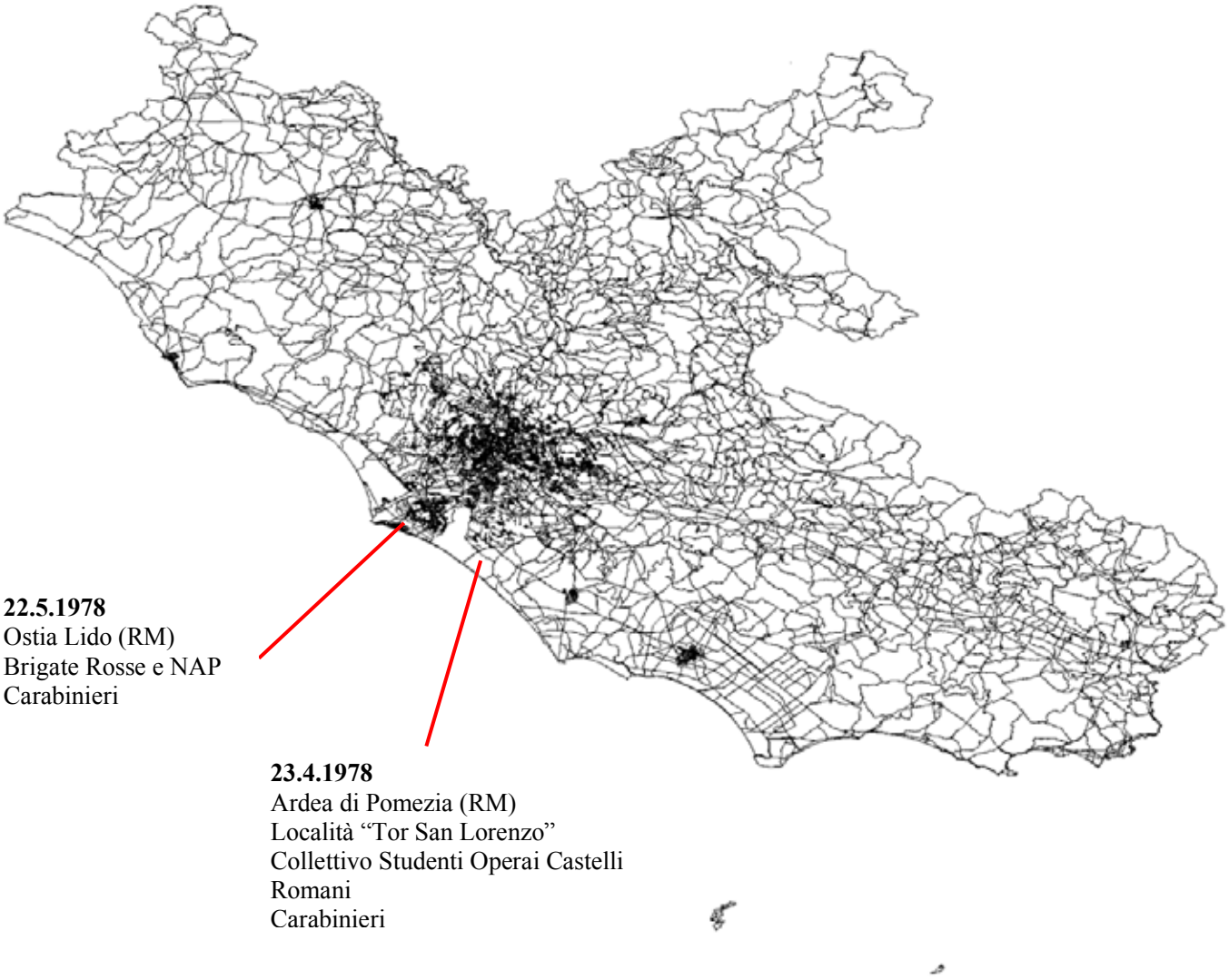
19.12.1978
Bologna (BO)
Via Tovaglie n.9
Prima Linea
Carabinieri e Polizia di Stato
19.12.1978
Bologna (BO)
Via Santa Margherita n.3
Prima Linea
Carabinieri e Polizia di Stato
19.12.1978
Bologna (BO)
Via Martucci n.17
Prima Linea
Carabinieri e Polizia di Stato

Campania



9.4.1978
Ischitella di Castelvolturno (CE)
Autonomia Operaia
Carabinieri

6.4.1978
Licola (NA)
Autonomia Operaia
Carabinieri



22.5.1978
Ostia Lido (RM)
Brigate Rosse e NAP
Carabinieri

23.4.1978
Ardea di Pomezia (RM)
Località "Tor San Lorenzo"
Collettivo Studenti Operai Castelli Romani
Carabinieri

13.4.1978
San Fili (CS)
Località “Uccino”
Carabinieri

Cronologia attentati a Caserme, strutture ed automezzi delle Forze di polizia

2 gennaio 1978

Bitti (NU). Attentato con ordigno esplosivo, contro l'edificio destinato a sede di Comando di Compagnia Carabinieri. L'attentato viene rivendicato dalle "Squadre Comuniste Armate della Sardegna Centrale".

4 gennaio 1978

Colselve (PD). Lancio di molotov e colpi di pistola all'indirizzo della Caserma dei Carabinieri. L'attentato viene rivendicato da "Organizzazione Operaia per il Comunismo e Proletari Comunisti Organizzati".

Limena (PD). Lancio di molotov contro la Caserma dei Carabinieri. L'attentato viene rivendicato da "Organizzazione Operaia per il Comunismo e Proletari Comunisti Organizzati".

5 gennaio 1978

Roma. Attentato, con utilizzo di un ordigno esplosivo, contro la Caserma dei Carabinieri di via Nomentana. L'azione viene rivendicata "dalle "Ronde Proletarie".

6 gennaio 1978

Vigliena (NA). Attentato con lancio di bottiglie molotov e colpi di pistola, contro la Caserma dei Carabinieri. L'azione viene rivendicata "dalle "Squadre Armate Comuniste".

7 gennaio 1978

Rossano Scalo (CS). Fallito attentato con un ordigno esplosivo contro il Commissariato di P.S.. L'azione non viene rivendicata.

11 gennaio 1978

S. Avendrace (CA). Attentato con lancio di bottiglie molotov contro la Caserma. L'azione viene rivendicata dalle "Squadre Proletarie Territoriali".

15 gennaio 1978

Roma- Attentato da parte di ignoti, contro la palazzina abitata da dipendenti dell'Amministrazione di P.S. ubicata in Via Galba.

16 gennaio 1978

Delianova (RC). Attentato da parte di ignoti, con liquido infiammabile contro un'autovettura della locale Stazione Carabinieri.

Crespano del Grappa (TV). Attentato da parte di ignoti, con liquido infiammabile contro la locale Stazione Carabinieri.

Contrada Colli. (MS). Furto da parte di ignoti al ripetitore radio installato dalla Questura in una postazione delle Guardie Forestali.

18 gennaio 1978

Colpi di fucile contro un automezzo dei Carabinieri. L'azione viene rivendicata da "Formazioni Combattenti Comuniste".

24 gennaio n1978

Tortolì (NU). Ordigno esplosivo contro la Caserma di P.S.. L'azione viene rivendicata da "Nuclei Arati rivoluzionari".

26 gennaio 1978

Porta Magenta (MI). Ordigno esplosivo contro la Caserma dei carabinieri. L'azione viene rivendicata da "Nuclei Armati Comunisti".

Milano. Lancio da parte di ignoti di una bottiglia molotov contro la Questura.

27 gennaio 1978
Baunei (NU). Lancio da parte di ignoti di una bottiglia molotov contro la Caserma dei Carabinieri.

29 gennaio 1978
Roma. Ordigno esplosivo contro la Caserma dei Carabinieri. Gli autori sono ignoti.

4 febbraio 1978
Roma. Ordigno esplosivo contro la Caserma dei Carabinieri ubicata a Cinecittà. Gli autori sono ignoti.
Roma. Ordigno esplosivo contro la Caserma dei Carabinieri ubicata a S. Eusebio. Gli autori sono ignoti.

8 febbraio 1978
Roma. Lancio di una bomba SRCM contro la Caserma dei Carabinieri in via Libia. Gli autori sono ignoti.

12 febbraio 1978
Oliena (NU). Lancio di liquido infiammabile contro la Caserma dei Carabinieri. Gli autori sono ignoti.

12 febbraio 1978
Rapallo (GE). Lancio di corpi contundenti contro la sede dell'Associazione Nazionale Carabinieri. Gli autori sono ignoti.

13 gennaio 1978
Ponzana Magra (SP). Lancio di candelotti di dinamite contro la Caserma dei Carabinieri. Gli autori sono ignoti.

14 febbraio 1978
Macerata. Lancio di bottiglie incendiarie contro la Caserma dei Carabinieri. L'azione è stata rivendicata da "Comunisti rivoluzionari".

18 febbraio 1978
Via Borgonuovo (BO). Lancio di un ordigno incendiario e colpi di arma da fuoco contro la Caserma della Guardia di Finanza. L'azione è rivendicata da "Squadre Armate Proletarie".

23 febbraio 1978
Roma. Ordigno esplosivo contro la sede del circolo dei "Funzionario e degli Ufficiali di P.S.". L'azione è stata rivendicata da "Comunisti rivoluzionari".

25 febbraio 1978
Roma. Ordigno esplosivo contro la Caserma dei Carabinieri di Viale Eritrea. L'azione è stata rivendicata da "Ronde Comuniste per il Contropotere Territoriale".
Roma. Lancio di bottiglie incendiarie contro un automezzo dei Carabinieri all'interno di un garage condominiale. L'azione è stata rivendicata da "Lotta Armata per il Comunismo".
Roma. Lancio di bottiglie incendiarie contro un automezzo di P.S. all'interno dell'autofficina Alfa Romeo di viale Quattro Venti n.184. L'azione è stata rivendicata da "Lotta Armata per il Comunismo".

26 febbraio 1978
Roma. Sparo con proiettile di piccolo calibro all'indirizzo della Caserma IV Distretto di P.S.. Gli autori sono ignoti.

8 marzo 1978
Roma. Lancio di bottiglia incendiario contro una pattuglia di P.S. in via G. De Lollis. Gli autori sono ignoti.

11 marzo 1978
Roma. Ordigno esplosivo contro la Caserma dei Carabinieri di via Gianicolense. Gli autori sono ignoti.

Roma. Ordigno esplosivo contro la Caserma dei Carabinieri di Porta Portese. Gli autori sono ignoti.

13 marzo 1978
Roma. Ordigno esplosivo contro la Caserma dei Carabinieri di via Garbatella. L'azione è rivendicata da "Formazioni Armate Proletarie".

14 marzo 1978
Nuoro. Ordigno esplosivo contro la Caserma dei Carabinieri. L'azione è rivendicata da "Nuclei Armati per il Comunismo".

25 marzo 1978
Trieste. Lancio di bottiglie incendiarie contro la Caserma di P.S.. Gli autori sono ignoti.

29 marzo 1978
Salerno. Ordigno esplosivo contro la Questura. L'azione è rivendicata da "Nuclei Comunisti".

3 aprile 1978
Ponte a Moriano (LU). Ordigno esplosivo contro la Caserma dei Carabinieri. L'azione è rivendicata da "Lotta Armata per il Comunismo".

7 aprile 1978
Roma. Ordigno esplosivo contro la Caserma dei Carabinieri di via S. Damasco. Gli autori sono ignoti.
Pirri (CA). Lancio di bottiglie incendiarie contro la Caserma dei Carabinieri. L'azione è rivendicata da "Ronde Proletarie".

10 aprile 1978
Castel San Giorgio (SA). Ordigno esplosivo contro la Caserma dei Carabinieri. Gli autori sono ignoti.

16 aprile 1978
Trieste. Lancio di bottiglie incendiarie contro il Commissariato di P.S.. Gli autori sono ignoti.

18 aprile 1978
Oltrarno (FI). Lancio di bottiglia incendiaria contro il Commissariato. L'azione è stata rivendicata da "Contropotere Proletario".
Roma. Lancio di bottiglia incendiaria contro la Caserma dei Carabinieri a Madonna del Riposo. Gli autori sono ignoti.
Rozzol (Trieste). Scatola contenente liquido infiammabile contro automezzi privati di Carabinieri. Gli autori sono ignoti.

19 aprile 1978
Bombe rudimentali contro e colpi di mitra contro la Caserma dei Carabinieri di via Salario, L'azione è rivendicata dalle Brigate Rosse.

20 aprile 1978
Villasor (CA). Materiale infiammabile contro la Caserma dei Carabinieri. Gli autori sono ignoti.
Torino. Lancio di bottiglia incendiaria contro "Colonnina 113" di via Novara. Gli autori sono ignoti.

20 aprile 1978
Torino. Lancio di una bottiglia incendiaria sulla "Colonnina 1132 di via Sommelier. Gli autori sono ignoti.

22 aprile 1978
Due Torri (BO). Lancio di ordigni incendiari contro il Commissariato di P.S. Gli autori sono ignoti.

1° maggio 1978
Grugliasco (TO). Ordigni esplosivi vengono lanciati contro al Caserma dei Carabinieri (in fase di costruzione). Gli autori sono ignoti.

2 maggio 1978
Latiano (BS). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Caserma dei Carabinieri. Gli autori sono ignoti.

3 maggio 1978
Porte a Mare (PI). Un ordigno esplosivo viene lanciato contro la Caserma dei Carabinieri. L'attentato è rivendicato da "Nuclei Comunisti Combattenti".

5 maggio 1978
Legnaro (PD). Viene sparato un colpo di arma da fuoco contro una Caserma dei Carabinieri. Gli autori sono ignoti.

11 maggio 1978
Gassino Torinese (TO). Vengono sparati dei colpi di arma da fuoco e utilizzati ordigni esplosivi contro la Caserma dei Carabinieri. L'attentato viene rivendicato da "Squadre Armate Proletarie e Squadre Proletarie di Combattimento".

18 maggio 1978
Sassari. Viene utilizzato del liquido infiammabile contro il Lido della P.S. Gli autori sono ignoti.

26 maggio 1978
Monte Rosello (SS). Ordigno esplosivo contro il posto fisso della P.S. L'attentato viene rivendicato da "Sesta Colonna Armata Brigate Rosse".

1° giugno 1978
Venezia. Viene lanciato del materiale infiammabile contro la Questura. Gli autori sono ignoti.

3 giugno 1978
Ordigno esplosivo contro una Caserma dei Carabinieri. L'attentato viene rivendicato da "Azione Rivoluzionaria".

6 giugno 1978
Dorgali (NU). Ordigni esplosivi contro la Caserma dei Carabinieri. Gli autori sono ignoti.

14 giugno 1978
Bitti (NU). Ordigno esplosivo contro la Caserma dei Carabinieri in fase di costruzione. L'attentato viene rivendicato da "Squadra Comunisti Armati Sardegna Centrale".

20 giugno 1978
Milano. Bombe a mano contro l'Autoparco della P.S. L'attentato viene rivendicato dalle Brigate Rosse".

21 giugno 1978
San Donato (TO). Vengono lanciate delle bottiglie incendiarie contro il Commissariato di P.S. Gli autori sono ignoti.

22 giugno 1978
Leggiuno (VA). Viene lanciato del liquido infiammabile contro la Motovedetta dei Carabinieri. L'attentato viene rivendicato da "Squadre Armate per il Potere del Proletariato".
Thiene (VI). Ordigni incendiari contro la Caserma dei Carabinieri. Gli autori sono ignoti-

26 giugno 1978
Roma. Ordigni incendiari ed esplosivi contro la Caserma dei Carabinieri di via Gallonio. L'attentato viene rivendicato da "Brigate Rosse".

1° luglio 1978
Roma- Ordigni esplosivi contro il Commissariato di P.S. a Piazza Vescovio. Gli autori sono ignoti.

12 luglio 1978
Colpi d'arma da fuoco e bottiglie incendiarie contro la Caserma dei Carabinieri. L'attentato viene rivendicato da "Organizzazione Comunista Operaia e Proletari Comunisti organizzati".

12 luglio 1978
Battaglia Terme (UD). Colpi d'arma da fuoco e lancio di bottiglie incendiarie contro la Caserma dei Carabinieri. L'attentato è stato rivendicato da "Organizzazione Comunista Operaia e Proletari Comunisti Organizzati".
Padova. Ordigni esplosivi contro una Caserma dei Carabinieri. L'attentato è stato rivendicato da "Organizzazione Comunista Operaia e Proletari Comunisti Organizzati".
Ponte di Brenta (PD). Ordigni esplosivi contro la Caserma dei Carabinieri. L'attentato è stato rivendicato da "Organizzazione Comunista Operaia e Proletari Comunisti Organizzati".
Padova, ordigni esplosivi contro l'Autocentro di P.S. L'attentato è stato rivendicato da "Organizzazione Comunista Operaia e Proletari Comunisti Organizzati".

27 luglio 1978
Concorezzo (MI). Ordigno esplosivo contro la Caserma dei Carabinieri in fase di costruzione. Gli autori sono ignoti.

10 agosto 1978
Zanica (BG). Ordigno esplosivo contro la Caserma dei Carabinieri. L'attentato è stato rivendicato da "Squadre Armate Operaie e Proletari Armati per il Comunismo".
Ponte San Pietro (BG). Ordigno esplosivo contro la Caserma dei Carabinieri. L'attentato è stato rivendicato da "Squadre Armate Operaie e Proletari Armati per il Comunismo".
Grumello del Ponte (BG). Ordigno esplosivo contro la Caserma dei Carabinieri. L'attentato è stato rivendicato da "Squadre Armate Operaie e Proletari Armati per il Comunismo".

27 agosto 1978
Vibo Marina (CZ). Ordigno esplosivo contro la Caserma dei Carabinieri. Gli autori sono ignoti-

26 settembre 1978
Venezia (VE). Vengono accese nelle adiacenze della Caserma di una caserma dei Carabinieri delle scatole. Gli autori sono ignoti.
Saronno (VA). Ordigno esplosivo contro un'autovettura privata di un CC parcheggiata nelle vicinanze della Caserma. L'attentato viene rivendicato da "Azione Rivoluzionari e Brigate Rosse".

29 settembre 1978
Gavirate (VA). Ordigno esplosivo contro la Caserma dei Carabinieri. L'attentato è stato rivendicato da "Squadre Armate Combattenti Comuniste".

3 ottobre 1978
Pontevecchio (BO). Ordigno incendiario contro la Caserma dei Carabinieri. Gli autori sono ignoti.

4 ottobre 1978
San Viola (BO). Ordigno incendiario contro il Commissariato di P.S. Gli autori sono ignoti.
Bolognina (BO). Bottiglie incendiarie contro il posto fisso della P.S., Gli autori sono ignoti.

14 ottobre 1978
Catania. Bottiglia incendiaria contro una Caserma dei Carabinieri. Gli autori sono ignoti.

22 ottobre 1978
Greco Turco (MI). Ordigno esplosivo contro il Commissariato di P.S.. L'attentato viene rivendicato da "Proletari Armati per il Comunismo".

23 ottobre 1978
Besozzo (VA). Ordigno esplosivo contro la Caserma dei Carabinieri. L'attentato viene rivendicato da "Nuclei Armati Comunisti".

24 ottobre 1978
Roma (RM). Colpi d'arma da fuoco e lancio di bottiglie incendiarie contro un equipaggio della P.S. L'attentato viene rivendicato da "Brigate Rosse".
Milano (MI). Ordigno esplosivo contro una Caserma dei Carabinieri. L'attentato viene rivendicato da "Proletari Armati per il Comunismo".

25 ottobre 1978
Roma (RM). Lancio di liquido infiammabile contro un automezzo dei Carabinieri. Gli autori sono ignoti.

26 ottobre 1978
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro l'Autoparco della P.S. Di via Giordano Bruno. Gli autori sono ignoti.
La Spezia. Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Questura. Gli autori sono ignoti.

29 ottobre 1978
Ordigno esplosivo contro la Caserma dei Carabinieri di via dei Volsci. L'attentato è stato rivendicato da "Nuclei Armati Rivoluzionari".

31 ottobre 1978
Riglione (PI). Ordigno esplosivo contro la Caserma dei Carabinieri. L'attentato è stato rivendicato da "Squadre Proletarie di Contropotere".

2 novembre 1978
Milano (MI). Ordigno incendiario contro una pattuglia della P.S.. L'attentato è stato rivendicato da "Squadre Armate Proletarie".
Castel di Guido (Roma). Lancio di liquido infiammabile contro automezzi della P.S.. Gli autori sono ignoti.

5 novembre 1978
Cencenighe (BL). Ordigno esplosivo contro una Caserma dei carabinieri. Gli autori sono ignoti.

6 novembre 1978
Savona (SV). Lancio di sassi contro una Caserma dei Carabinieri. Gli autori sono ignoti.

7 novembre 1978
Pisa (PI). Ordigno esplosivo contro una Caserma della Guardia di Finanza. L'attentato è stato rivendicato da "Gruppi Combattenti Proletari".

13 novembre 1978
Ricorboli (FI). Ordigno esplosivo contro una Caserma dei Carabinieri. L'attentato è stato rivendicato da "Ideologia Nappista".

21 novembre 1978
Carmine (SA). Lancio di un ordigno incendiario contro un Commissariato di P.S.. L'attentato viene rivendicato da "Movimento Proletario per il Comunismo".

22 novembre 1978
Secondigliano (NA). Ordigno esplosivo contro la Caserma dei Carabinieri. L'attentato è stato rivendicato da "Ordine Nuovo".

25 novembre 1978
Torino. Utilizzo di liquido infiammabile contro la "Colonnina telefonica della P.S.". Gli autori sono ignoti.

28 novembre 1978
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro l'Autoparco della P.S. Di via G. Bruno. L'attentato viene rivendicato da "Lotta Armata per il Comunismo".

3 dicembre 1978
Piossasco (TO): Lancio di liquido infiammabile contro la Caserma dei Carabinieri. L'attentato viene rivendicato da "Ronde Proletarie Comuniste".

4 dicembre 1978
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Caserma dei Carabinieri zona Aventino. L'attentato viene rivendicato da "Movimento Proletario di Resistenza Comunisti Combattenti".

7 dicembre 1978
Brescia. Ordigno esplosivo contro una Caserma dei Carabinieri. L'attentato è stato rivendicato da "NAPO - Nuclei Armati Potere Operaio".

12 dicembre 1978
Roma (RM). Colpi d'arma da fuoco e lancio di bottiglie incendiarie contro la Caserma dei Carabinieri di Monte Sacro.

19 dicembre 1978
Capodichino (NA): Ordigno incendiario contro l'hangar della Guardia di Finanza. L'attentato è stato rivendicato da "Organismo Clandestino Fascismo militante".

21 dicembre 1978
Roma (RM). Colpi di arma da fuoco all'indirizzo di una pattuglia di P.S. In via Civitella d'Agliano.
San Siro (MI). Ordigno esplosivo e colpi d'arma da fuoco contro il Commissariato di P.S. L'attentato viene rivendicato da "Organizzazione Proletaria per il Contropotere".
Rifredi (FI). Colpi d'arma da fuoco e ordigno esplosivo (non esploso) contro la Stazione dei carabinieri. Gli autori sono ignoti.

22 dicembre 1978
Foggia. Lancio di una bottiglia incendiaria contro l'autocentro della P.S.. Gli autori sono ignoti.

26 dicembre 1978
Sesto Calende (VA). Colpi d'arma da fuoco e ordigno esplosivo contro la Caserma dei Carabinieri. L'attentato è stato rivendicato da "Squadre Armate Proletarie".

Attentati ed azioni di danneggiamento contro sedi di partito e movimenti politici

1° gennaio 1978
Bolzano (BZ). Lancio di materiale infiammabile contro la sede del Comitato Provinciale della D.C.

L'attentato è stato rivendicato da "Nucleo Combattente Frazione Armata Rossa".
Roma. Lancio di liquido infiammabile contro la Sede del Comitato Proletario presso la Borgata del Trullo. Gli autori sono ignoti.
Lancio di una bottiglia molotov contro la sezione del PC: di via Catanzaro. Gli autori sono ignoti.
Udine (UD). Lancio di liquido infiammabile contro la Sede della Federazione Provinciale del PCI. Gli autori sono ignoti.
Chianciano Terme (SI). Lancio di corpi contundenti contro la Sezione della D.C.. Gli autori sono ignoti.
Trento (TR). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

2 gennaio 1978
Bologna (BO). Ordigno incendiario contro la Sezione della D.C.. Gli autori sono ignoti.
L'Aquila (AQ). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione MSI-DN. L'attentato è stato rivendicato da "Unità Comuniste Combattenti".
Roma (RM). Lancio di una bottiglia incendiaria contro al Sezione del PCI di via Venturi n.33. Gli autori sono ignoti.
Lamezia Terme (CZ). Colpi d'arma da fuoco contro la Sezione del MSI-DN. Gli autori sono ignoti.
Talsano (TA). Lancio di corpi contundenti contro la Sezione D.C. Gli autori sono ignoti.

3 gennaio 1978
Anzio (RM). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione MSI-DN. Gli autori sono ignoti
Padova (PD). Ordigno esplosivo contro la Sezione MSI-DN. Gli autori sono ignoti.
Vigonza (PD). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D.C. L'attentato è rivendicato da "Proletari Comunisti Organizzati" e "Organizzazione Operaia per il Comunismo".

4 gennaio 1978
Padova (PD). Lancio di bottiglie incendiarie contro la Sezione della D.C. di via Forcellini. L'attentato è rivendicato da "Proletari Comunisti Organizzati" e "Organizzazione Operaia per il Comunismo".
Padova (PD). Lancio di bottiglie incendiarie contro la Sezione della D.C. di via S. Osvaldo. L'attentato è rivendicato da "Proletari Comunisti Organizzati" e "Organizzazione Operaia per il Comunismo".

Saonara (PD). Lancio di bottiglie incendiarie contro la Sezione della D.C.. L'attentato è rivendicato da "Proletari Comunisti Organizzati" e "Organizzazione Operaia per il Comunismo".
Camposampiero (PD). Lancio di bottiglie incendiarie contro la Sezione della D.C.. L'attentato è rivendicato da "Proletari Comunisti Organizzati" e "Organizzazione Operaia per il Comunismo".
Permunia Este (PD). Lancio di bottiglie incendiarie contro la Sezione della D.C.. L'attentato è rivendicato da "Proletari Comunisti Organizzati" e "Organizzazione Operaia per il Comunismo".
Villatora di Saonara (PD). Lancio di bottiglie incendiarie contro la Sezione della D.C.. L'attentato è rivendicato da "Proletari Comunisti Organizzati" e "Organizzazione Operaia per il Comunismo".
Meianiga di Cadoneghe (PD). Lancio di bottiglie incendiarie contro la Sezione della D.C.. L'attentato è rivendicato da "Proletari Comunisti Organizzati" e "Organizzazione Operaia per il Comunismo".
Roma (RM). Lancio di bottiglie incendiare contro la Sezione della D.C. di viale dei Romanisti. Gli autori sono ignoti.
S. Dorligo della Valle (TS). Lancio di corpi contundenti contro la Sezione della D.C. . L'autore è uno studente.

5 gennaio 1978
Cagliari (CA). Lancio di una bottiglia incendiaria contro al Sezione della DC. Gli autori sono ignoti.

6 gennaio 1978
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Sezione della D.C. di San Basilio. Gli autori sono ignoti.

8 gennaio 1978
Bologna (BO). Lancio di liquido infiammabile contro la sede della "Federazione Anarchici Bolognese". Gli autori sono ignoti.

Bologna (BO). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della Democrazia Proletaria. Gli autori sono ignoti.
Bologna (BO). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.
Roma (RM). Lancio di corpi contundenti contro la Sezione del PCI di via Appio Nuovo. Gli autori sono ignoti.
Roma (RM). Lancio di corpi contundenti contro la Sezione del PSI di via Appio Nuovo. Gli autori sono ignoti.
Roma (RM). Lancio di corpi contundenti contro la Sezione del PSDI di via Appio Nuovo. Gli autori sono ignoti.
Terni (TR). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.
Verona (VR). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.
Castelfidardo (AN). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.
Cagliari (CA). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

Bologna (BO). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.
Palo del Colle (BA). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione dell'MSI-DN. Gli autori sono ignoti.
Terlizzi (BA). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione dell'MSI-DN. Gli autori sono ignoti.
Molfetta (BA). Lancio di una bottiglia molotov contro il "Circolo Organizzazione Monarchica". Gli autori sono ignoti.
Napoli (NA). Lancio di una bottiglia molotov contro la Sezione del MSI-DN. L'attentato è rivendicato da "Gruppo Armato Antifascisti".

9 gennaio 1978
Molfetta (BA). Lancio di corpi contundenti contro la Sezione del PCI. L'attentato è rivendicato da "Fronte della Gioventù".
Spoleto (PG). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del MSI-DN. Gli autori sono ignoti.
Firenze (FI). Lancio di bottiglie molotov contro la Sezione della D.C. Gli autori sino ignoti.
Reggio Calabria (RC): Lancio di liquido infiammabile contro la sede di "Lotta Continua". Gli autori sono ignoti.
Montecosaro (MC). Lancio di corpi contundenti contro la Sezione del PSI. Gli autori sono ignoti.
Montecosaro (MC). Lancio di corpi contundenti contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.
Merano (BZ). Lancio di liquido infiammabile contro il circolo politico "1° Maggio". Gli autori sono ignoti.
Trieste (TS) Lancio di bottiglie incendiarie contro la sede Provinciale della D.C. Gli autori sono ignoti.
Pescara (PE). Lancio di una bottiglia molotov contro la sede del Comitato Provinciale della D.C. Gli autori sono ignoti.

10 gennaio 1978
San Vittore Olona (MI). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PSI. Gli autori sono ignoti.
Alessandria (AL). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione MSI-DN. Gli autori sono ignoti.
Rimini (FO). Furto di bandiere nazionali alla Sezione MSI-DN. Gli autori sono ignoti.
Alessandria (AL). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione MSI-DN. Gli autori sono ignoti.
Bari (BA). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del "Movimento Lavoratori per il Socialismo. Gli autori sono ignoti.

11 gennaio 1978
Casandrino (NA). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del OCI. Gli autori sono ignoti.
Bari (BA). Lancio di corpi contundenti contro la Sezione del PSI. Gli autori sono ignoti.

12 gennaio 1978
Potenza (PT). Lancio di liquido infiammabile contro la sede Provinciale della D.C. L'attentato è rivendicato da "Nuclei Meridionali di Contro Potere Comunista".
Vomero (NA). Ordigno esplosivo contro la Sezione MSI-DN. Gli autori sono ignoti.
Cagliari (CA). Ordigno esplosivo contro la ex Sezione della D.C. L'attentato è rivendicato da "Gruppi Informali Comunisti".

13 gennaio 1978
Treviglio (BG). Lancio di corpi contundenti contro la Sezione MSI-DN. Gli autori sono ignoti.
Albizzate (VA). Colpi d'arma da fuoco contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.
Sassari (SS). Lancio di bottiglia molotov contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

14 gennaio 1978
Frattamaggiore (NA). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione MSI-DN. Gli autori sono ignoti.
Treviso (TV). Lancio di bottiglia molotov contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

15 gennaio 1978
Cagliari (CA). Lancio di liquido infiammabile contro il comitato "Provinciale della D.C.". L'attentato è stato rivendicato da "Fratellanza Arian".
Cinisello Balsamo (MI). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCI. L'attentato è stato rivendicato da "Unità Combattenti Rivoluzionarie – Sezione Provinciale Paolo Denora (destra).
Crotone (CZ). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione MSI-DN. Gli autori sono ignoti.
Trieste (TS). Colpi d'arma da fuoco contro la sede del "Fronte della Gioventù". Gli autori sono ignoti.

16 gennaio 1978
Lancio di bottiglie molotov contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.
Moncalieri (TO). Lancio di bottiglie molotov contro il circolo ricreativo del PCI. Gli autori sono ignoti.

17 gennaio 1978
Selvazzano (PD). Lancio di bottiglie molotov contro la Sezione del PSI. Gli autori sono ignoti.
Torino (TO). Ordigno esplosivo contro la Sezione della D.C. "Borgo Vanchiglia". L'attentato viene rivendicato da "Prima Linea".

18 gennaio 1978
Bologna (BO). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione del PCI. L'attentato viene rivendicato da "Gruppo Sergio Ramelli" (estremista di destra deceduto in Milano).
Aulla (MS). Lancio di corpi contundenti contro la Sezione del PdUP. Gli autori sono ignoti.
Feletto Umberto (UD). Lancio di una bottiglia molotov contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.
Palermo (PA). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.
Agropoli (SA). Lancio di corpi contundenti contro la sede dell'Organizzazione Comunista Marxista Leninista". Gli autori sono ignoti.

20 gennaio 1978
Roma (RM). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione MSI-DN. Gli autori sono ignoti.

21 gennaio 1978
Majano (UD). Lancio di corpi contundenti contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.
Aprilia (LT). Colpo d'arma dia fuoco contro la Sezione MSI-DN. Gli autori sono ignoti.

22 gennaio 1978
Roma (RM). Lancio di bottiglie molotov contro la Sezione del PSI in via Tiepolo. A seguito dell'attentato sono stati arrestati i studenti di destra D'Agostinis Massimo e Lupi Marco.
Cinisello Balsamo (MI). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PSI. Gli autori sono ignoti.

26 gennaio 1978
Monte Cavallo di Sarzana (SP). Ordigno esplosivo contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.
Baselga Pinè (TN). Lancio di materiale infiammabile contro la Sezione del Partito Popolare Trentino Tirolese. Gli autori sono ignoti.

27 gennaio 1978
Sesto San Giovanni (MI). Ordigno contro la Sezione della D.C.. L'attentato è stato rivendicato da "Brigate

Comuniste e Comitato Donna in Lotta per il Comunismo".
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la sede della Democrazia Proletaria Rivoluzionaria. Gli autori sono ignoti.
Mantova (MN). Lancio di corpi contundenti contro la sede Provinciale MSI-DN. Gli autori sono ignoti.

28 gennaio 1978
Lignano Sabbiadoro (UD). Lancio di corpi contundenti contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

29 gennaio 1978
Potenza (PZ). Lancio di corpi contundenti contro la sede dell'Autonomia Operaia. L'attentato è stato rivendicato da "Ordine Nuovo".

30 gennaio 1978
Albano Laziale (RM). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione MSI-DN. Gli autori sono ignoti.
Napoli. Lancio di liquido infiammabile contro una Sezione della D.C.. Gli autori sono ignoti.
Napoli. Lancio di liquido infiammabile contro una Sezione della D.C.. Gli autori sono ignoti.
S. Vitaliano (NA). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.
Cimitile (NA). Lancio di una bottiglia molotov contro la Sezione della D.C.. Gli autori sono ignoti.
Tufino (NA): Lancio di corpi contundenti contro la Sezione della D.C.. Gli autori sono ignoti.

31 gennaio 1978
Roma (RM). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione della D.,C. zona Quadraro. Gli autori sono ignoti.

1° febbraio 1978
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la sede "FGCI" zona Tuscolano. Gli autori sono ignoti.
Roma (RM): Lancio di bottiglie molotov contro la Sezione della D.,C. Gli autori sono ignoti.
Roma (RM). Lancio di bottiglie molotov contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.

2 febbraio 1978
Napoli (NA). Colpi d'arma da fuoco contro la Sezione del PCI in Corso Amedeo di Savoia. L'attentato viene rivendicato da "ordine Nuovo".
Roma (RM). Lancio di corpi contundenti contro la Sezione del PCI in via dei Giubbonari. Gli autori sono ignoti.
Roma (RM). Lancio di corpi contundenti contro la Sezione del PCI – zona Farnesina. Gli autori sono ignoti.

3 febbraio 1978
San Gregorio (CT) Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del MSI-DN. Gli autori sono ignoti.
Torino (TO). Lancio di una bomboletta esplosiva contro la Sezione del MSI-DN di via Corso Francia. L'attentato è stato rivendicato da "Nuclei Comunisti di Base".

4 febbraio 1978
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Sezione del MSI-DN di via Quinto Pedio. Gli autori sono ignoti.
Cagliari (CA). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D.C.. Gli autori sono ignoti.
Milano (MI). Lancio di materiale infiammabile contro la Bacheca della Sezione del PSI. Gli autori sono ignoti.
Milano (MI). Lancio di materiale infiammabile contro la Bacheca della Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.
Padova (PD). Colpi di arma da fuoco contro la sede della Federazione Provinciale del PCI. L'attentato è stato rivendicato da "Ordine Nuovo".
Roma. Ordigno esplosivo contro il circolo "Proletario Sociale "A., De Gasperi" di via Prenestina. Gli autori sono ignoti.
Dolo (VE). Lancio di corpi contundenti contro la Sezione della D.C.. L'attentato è stato rivendicato da

"Lotta Continua".

5 febbraio 1978
Napoli. Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D.C.. Gli autori sono ignoti.
Cagliari (CA): Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D.C... Gli autori sono ignoti.

7 febbraio 1978
Roma (RM). Lancio di una bottiglia molotov contro la Sezione della D.C.. Gli autori sono ignoti.
Prato (FI). Lancio di una molotov contro la Sezione della D.C.. L'attentato è stato rivendicato da "Gruppo Andreas Baader".
Prato (FI). Lancio di corpi contundenti contro la Sezione della D.C.. Gli autori sono ignoti.
Roma (RM). Lancio di corpi contundenti contro la Sezione del PCI di viale Mazzini. Gli autori sono ignoti.

10 febbraio 1978
Catania (CT): Lancio di liquido infiammabile contro la sede della Sezione della D.C.. Gli autori sono ignoti.

12 febbraio 1978
Catania (CT). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del MSI-DN. Gli autori sono ignoti.
Montirone (BS). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D.C.. Gli autori sono ignoti.
Catania (CT). Lancio di liquido infiammabile contro una Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.
Enna (EN). Lancio di acido corrosivo contro la Sezione del MSI-DN. Gli autori sono ignoti.
Oristano. Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D.C.. Gli autori sono ignoti.

14 febbraio 1978
Macerata (MC). Lancio di bottiglie molotov contro la sede Provinciale della D.C.. L'attentato viene rivendicato da "Comunisti Rivoluzionari".
Pavona di Castelgandolfo (RM). Colpi d'arma da fuoco contro il Circolo ACLI. Gli autori sono ignoti.

15 febbraio 1978
Villa Literno (LT): Lancio di corpi contundenti contro la Sezione della D.C.. Gli autori sono ignoti.
San Lucido (CS). Lancio di corpi contundenti contro la Sezione della D.C.. L'attentato è stato rivendicato da "Lotta Armata".
Terracina (LT). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PdUP. Gli autori sono ignoti.

16 febbraio 1978
Parma (PR). Lancio di liquido infiammabile contro la sede Provinciale della D.C.. Gli autori sono ignoti.
Catania (CT). Lancio di liquido infiammabile contro la sede del "Movimento Lavoratori per il Socialismo". Gli autori sono ignoti.
Roma (RM). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCI di via Giardinetti. Gli autori sono ignoti.

17 febbraio 1978
Casalpusterlengo (MI). Ordigno esplosivo contro la Sezione della D.C.. Gli autori sono ignoti.
Reggo Calabria (RC). Ordigno esplosivo contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

22 febbraio 1978
Livorno (LI). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la sede della "Federazione Provinciale Anarchica". L'attentato è rivendicato da "Azione Rivoluzionaria e Ronde Antifasciste".
Genova (GE). Colpo d'arma da fuoco contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

23 febbraio 1978
San Seveso (FG). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione della D.C.. Gli autori sono ignoti.

24 febbraio 1978

Livorno (LI). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la sede del PCI. Gli autori sono ignoti.

San Siro (PD). Lancio di corpi contundenti e di liquido infiammabile contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

25 febbraio 1978

Firenze (FI). Lancio di corpi contundenti contro la Sezione del MLS. Gli autori sono ignoti.

Cagliari (CA). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PSDI. L'attentato è stato rivendicato da "Fratellanza Ariana".

San Severo (FG). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione della D.C... Gli autori sono ignoti.

26 febbraio 1978

Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Sezione del PCI di via Catanzaro. GLI autori sono ignoti.

Roma (RM). Ordigno incendiario contro la Sezione Unione Monarchica Nazionale di via Lambro. Gli autori sono ignoti.

Torino (TO). Bomba molotov contro la Sezione del PSI di via della Misericordia n.4. Gli autori sono ignoti.

Torino (TO). Bomba molotov contro la sede delle Democrazia Proletaria di via della Misericordia n.6. Gli autori sono ignoti.

Cagliari (CA). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione di Democrazia Proletaria. Gli autori sono ignoti.

Nettuno (RM). Lancio di bottiglia molotov contro la Sezione del MSI-DN. Gli autori sono ignoti.

27 febbraio 1978

Imperia (IM). Lancio di corpi contundenti e vernice contro la sede del Movimento Lavoratori per il Socialismo. Gli autori sono ignoti.

Livorno (LI). Lancio di una bottiglia molotov contro la sede del Movimento Femminista. L'attentato è rivendicato da "Brigate Mussolini".

28 febbraio 1978

Bologna (BO): Lancio di una bottiglia molotov contro la Sezione della D.C. "De Gasperi". Gli autori sono ignoti.

Bologna (BO). Lancio di una bottiglia molotov contro la Sezione della D.C. "B. Rossi". Gli autori sono ignoti.

Bologna (BO). Lancio di una bottiglia molotov contro la Sezione della D.C. "G. Bacchi". Gli autori sono ignoti.

Bologna (BO). Lancio di una bottiglia molotov contro la Sezione della D.C. "Milani". Gli autori sono ignoti.

Bologna (BO). Lancio di una bottiglia molotov contro la Sezione della D.C. "Zavattaro". Gli autori sono ignoti.

Roma (RM): Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione di "Lotta Continua" di via Prati Farnesina. Gli autori sono ignoti.

Pisa (PI). Lancio di liquido infiammabile contro la sede del Partito Radicale. Gli autori sono ignoti.

Forlì. Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione PCI e Circolo Arci. Gli autori sono ignoti.

Roma (RM): Lancio di bottiglie molotov contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

1° marzo 1978

Prato (FI). Lancio di corpi contundenti contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

2 marzo 1978

Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Sezione del MSI-DN. Gli autori sono ignoti.

Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Sezione del MSI-DN di via Luca Valerio. Gli autori sono ignoti.

Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Sezione del MSI-DN di via Val Salda. Gli autori sono ignoti.

3 marzo 1978
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Sezione del MSI-DN di visa L. Valerio. Gli autori sono ignoti.

4 marzo 1978
Trenta (CS). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D.C.. Gli autori sono ignoti.
Ribera (AG). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del MSI-DN. Gli autori sono ignoti.

5 marzo 1978
Marina di Carrara (MS). Lancio di corpi contundenti contro la Sezione della D.C.. Gli autori sono ignoti.

6 marzo 1978
Roma (RM). Ordigno incendiario contro la Sezione "Comunione e Liberazione". Gli autori sono ignoti.

7 marzo 1978
Terracina (LT). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PdUP. L'azione viene rivendicata da "Esercito Combattente Mario Zicchieri".

8 marzo 1978
Roma (RM). Lancio di una bottiglia incendiaria contro al Sezione del PCI di via Rapisarda. Gli autori sono ignoti.
Roma (RM). Lancio di ordigni incendiari contro la Sezione del PCI di via F. Grossi. Gli autori sono ignoti.

Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Sezione del MSI-DN di via Acca Larenzia. Gli autori sono ignoti.

9 marzo 1978
Roma (RM). Lancio di materiale infiammabile contro la Sezione della D.C. di via Friggeri. Gli autori sono ignoti.
Cavaezese (VE). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione della D.C.. Gli autori sono ignoti.

11 marzo 1978
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Sezione della D.C. di via Tigrè. Gli autori sono ignoti.
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Sezione della D.C. di Viale Adriatico. Gli autori sono ignoti.
Ravenna (RV). Ordigno incendiario (non esploso) contro la Sezione della D.C.. Gli autori sono ignoti.

11 marzo 1978
Messina (MS): Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione della D.C.. Gli autori sono ignoti.

13 marzo 1978
Manfredonia (FG). Lancio di corpi contundenti contro la Sezione del PRI. Gli autori sono ignoti.

15 marzo 1978
Lumezzane (BS). Colpi d'arma da fuoco contro la Sezione del PCI e del circolo ricreativo.

Verbania (NO): Lancio di una bottiglia molotov contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

19 marzo 1978
Caserta (CE): Lancio di corpi contundenti contro la Sezione del MSI-DN. Gli autori sono ignoti.
Sesto S, Giovanni (MI). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione del MSI-DN. Gli autori sono ignoti.

20 marzo 1978
Pisa (PI). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D.C.. Gli autori sono ignoti.
Casale Monferrato (AL). Lancio di corpi contundenti contro la Sezione del PRI. Gli autori sono ignoti.
La Spezia. Lancio di bottiglie molotov contro la sede Provinciale del MSI-DN. Gli autori sono ignoti.

21 marzo 1978
Pontedecimo (GE). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D.C.. Gli autori sono ignoti.
Rossano Veneto (VI). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

24 marzo 1978
Roma (RM). Lancio di bottiglie incendiarie contro la Sezione della D.C. di via Carlo della Rocca. Gli autori sono ignoti.

25 marzo 1978
Voghera (PV). Lancio di materiale infiammabile contro la Sezione del PCI. I Carabinieri arrestano un estremista di destra.

30 marzo 1978
Cagliari (CA). Lancio di liquido infiammabile contro la sede del PRI. L'azione viene rivendicata da "Fratellanza Ariana".
Cardinale (CZ). Lancio di corpi contundenti contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

31 marzo 1978
Colpi d'arma da fuoco contro la Sezione del PCI. L'azione viene rivendicata da "Lotta Armata per il Comunismo".

2 aprile 1978
Bologna (BO). Colpi d'arma da fuoco contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

6 aprile 1978
Castellanza (VA). Lancio di corpi contundenti contro la Sezione "Unione Studenti Liberi" (PLI). L'azione viene rivendicata da "Nucleo Armato Antifascista del Potere Proletario".
Verona (VR). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

7 aprile 1978
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Sezione della D.C. di via Bonaccorsi. Gli autori sono ignoti.
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Sezione "Comunione e Liberazione" di via G. Bonacossa. Gli autori sono ignoti.
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Sezione della D.C. di via del Trullo. Gli autori sono ignoti.
Chioggia Sottomarina (VE). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del MSI-Dn. Gli autori sono ignoti.
Roma (RM): Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione della D.C. in via dei Narcisi. Gli autori sono ignoti.
Roma (RM). Lancio di bottiglie incendiarie contro la Sezione del PSDI di via dei Glicini. Gli autori sono ignoti.

9 aprile 1978
Carrara. Ordigno esplosivo contro la Sezione del PCI. L'azione è stata rivendicata da "Alleanza Anticomunista".

10 aprile 1978
Roma (RM). Lancio di bottiglie incendiarie contro la Sezione del PCI - zona Nomentano. Gli autori sono ignoti.

11 aprile 1978
Zugliano (VI). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione della D.C.. Gli autori sono ignoti.

12 aprile 1978
Torino (TO). Lancio di bottiglie incendiarie contro la sede del Circolo Proletario giovanile. Gli autori sono

ignoti.

13 aprile 1978
Lancio di bottiglia incendiaria contro la Sezione della D.C. "Milani". L'azione è stata rivendicata da "Formazione Armata Proletaria".

14 aprile 1978
Venezia (VE) Ordigno esplosivo contro la Sezione della D.C.. Gli autori sono ignoti.
Venezia Mestre (VE). Ordigno esplosivo contro la Sezione della D.C.. Gli autori sono ignoti.

18 aprile 1978
Roma (RM). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione della D.C. in via Sommelier. Gli autori sono ignoti.

23 aprile 1978
Roma (RM). Lancio di bottiglia incendiaria contro la Sezione della D.C. in via Serenissima. Gli autori sono ignoti.

24 aprile 1978
Arenzano (GR). Attentato contro la Sezione delle D.D.. Gli autori sono ignoti.
25 aprile 1978
Lancio di una bottiglia incendiaria contro il Circolo culturale del MSI-DN. Gli autori sono ignoti.
S. Andrea di Conza (AV). Lancio di corpi contundenti contro la Sezione del PSI. Gli autori sono ignoti.

26 aprile 1978
Sedio (MI). Ordigno esplosivo contro la Sezione della D.C. L'azione è rivendicata da "Squadre Operaie Armate".

Roma (RM). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione del PSI di via Bravetta. Gli autori sono ignoti.

27 aprile 1978
Belgioioso (PV). Lancio di materiale infiammabile contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.

28 aprile 1978
Capoterra (CA). Ordigno esplosivo contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.

29 aprile 1978
Napoli (NA). Lancio di liquido infiammabile contro la sede della "Lega Socialista Rivoluzionaria". Gli autori sono ignoti.

30 aprile 1978
Battipaglia (SA). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione MSI-DN. Gli autori sono ignoti.

1° maggio 1978
Moncalieri (TO). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.
Cocquio Trevisago (VA). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

2 maggio 1978
Sassari (SS). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PLI.- Gli autori sono ignoti.

3 maggio 1978
Terracina (LT). Lancio di bottiglia incendiaria contro la Sezione della D.C. L'azione è rivendicata da "Brigate Rosse".

10 maggio 1978
Santa Sofia (FO). Lancio di bottiglie incendiarie contro la Sezione della D.C. L'azione èp rivendicata da "Lotta Continua - i CC. Arrestano un aderente del movimento).
Bari (BA). Lancio di liquido infiammabile conto la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

21 aprile 1978
Caorle (VE). Lancio di corpi contundenti contro la Sezione della D.C.. L'azione è rivendicata da "Comitato Terrorista Rosso".

11 maggio 1978
Santa Cristina e Bissone (PV). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.

13 maggio 1978
Cisterna di Latina. Lancio di corpi contundenti contro la Sezione del PCI. Glia autori sono ignoti.

15 maggio 1978
Baghelia (CS). Lancio di materiale infiammabile contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.

19 maggio 1978
Palermo (PA). Lancio di bomba molotov contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

20 maggio 1978
Roma (RM). Lancio di liquido infiammabile contro la sede del "Movimento Lavoratori per il Socialismo". Gli autori sono ignoti.

21 maggio 1978
Ostia di Lido (RM). Ordigno esplosivo contro la Sezione MSI-DN. L'azione è rivendicata da gruppo Azione Partigiana r. Scialappa".
Asti. Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D.C. L'azione è stata rivendicata da "Prima Linea".
Villa Castelli (BR). Lancio di corpi contundenti contro la Sezione del "Movimento Lavoratori per il Socialismo". Gli autori sono ignoti.

26 maggio 1978
Ivrea (TO). Lancio di bottiglia molotov contro la sede della Democrazia Proletaria. Gli autori sono ignoti.

27 maggio 1978
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Sezione MSI-DN di via Assarotti. Gli autori sono ignoti.
Nuoro. Colpi di pistola contro la Sezione del MSI-DN. L'azione viene rivendicata da "Brigate Rosse".

28 maggio 1978
Cislago (VA). Ordigno esplosivo contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro il Centro Promozionale della D.D. Gli autori sono ignoti.
Lenola (LT). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

29 maggio 1978
Urgnano (BG). Lancio di corpi contundenti contro la sede del "Circolo Culturale Democrazia Proletaria". Gli autori sono ignoti.
Aquino (FR). Ordigno esplosivo (non esploso) contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.
Roma (RM). Ordigno incendiario contro la Sezione del PSI – zona Casal Palocco. Gli autori sono ignoti.
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Sezione del PCI – zona Balduina. Gli autori sono ignoti.
Montemiletto (AV). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.
Aquino (FR). Ordigno incendiario contro la Sezione della D,F. Gli autori sono ignoti.

31 maggio 1978
Montalcino (SI).- Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D.C. L'zione è stata rivendicata da "Gruppo Armato Simpatizzante Brigate Rosse".

2 giugno 1978
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Sezione della D.C. in via Anagni. Gli autori sono ignoti.
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Sezione della D.C. in Viale dei Romanisti. Gli autori sono ignoti.
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Sezione della D.C. in via Umberto Colosso. Gli autori sono ignoti.
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Sezione della D.C. in via Ostiense. Gli autori sono ignoti.

3 giugno 1978
Roma (RM). Ordigno incendiario contro la Sezione della D.C. in via di Torre Spaccata. Gli autori sono ignoti.

9 giugno 1978
S. Croce di Magliano (CB). Lancio di corpi contundenti contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.

11 giugno 1978
Roma (RM). Lancio di bottiglie incendiarie contro la Sezione del PSI in via del Corso. Gli autori sono ignoti.

13 giugno 1978
Cornate d'Adda (MI). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PSI. Gli autori sono ignoti.

14 giugno 1978
Gualdo Tadino (PG). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.

16 giugno 1978
Villalba di Guidonia (RM). Ordigno esplosivo contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.

18 giugno 1978
Rozzano (MI). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D.C. L'azione è stata rivendicata da "Squadra Proletaria Comunista Roberto Rigobello".

19 giugno 1978
Corsico (MI). Lancio di una bottiglia molotov contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.
Aosta. Ordigno esplosivo contro la Federazione Regionale della D.C. L'azione è stata rivendicata da "Azione Rivoluzionaria".
Rovigo. Lancio di corpi contundenti contro la Federazione Provinciale del MSI-DN. L'azione è stata rivendicata da "Extraparlamentari di sinistra".

23 giugno 1978
Trieste. Lancio di bottiglie incendiarie contro la Sezione del PR. Gli autori sono ignoti.

24 giugno 1978
Orzinuovi (BS). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

25 giugno 1978
Grumo Nevano (NA). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del MSI-DN. Gli autori sono ignoti.

27 giugno 1978
Montemileto (AV). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione del PCI. Glia autori sono ignoti.

1° luglio 1978
Madone (BG). Ordigno esplosivo contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.

2 luglio 1978
Gorla Maggiore (VA). Lancio di corpi contundenti contro la Sezione del PSI. Gli autori sono ignoti.

3 luglio 1978
Padova (PD). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

5 luglio 1978
Roma (RM): Lancio di ordigni incendiari contro una Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Sezione del MSI-DN in via Gattamelata n.126. Gli autori sono ignoti.

12 luglio 1978
Torrenieri (SI). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.

18 luglio 1978
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Sezione della D.C. in via Palasciano. Gli autori sono ignoti.

22 luglio 1978
Terracina (LT). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.

28 luglio 1978
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro una Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti
Varese (VA). Lancio di ordigni incendiari contro la sede Provinciale del MSI-DN. Gli autori sono ignoti.

7 agosto 1978
Roma (RM). Lancio di corpi contundenti contro la Sezione del PCI – zona Casal Palocco. Gli autori sono ignoti.

12 agosto 1978
Palermo (PA). Ordigno esplosivo contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

16 agosto 1978
Varese (VA). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del MSI-DN. Gli autori sono ignoti.
Casavatore (NA). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

21 agosto 1978
Rossano Veneto (VC). Lancio di materiale infiammabile contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

28 agosto 1978
S. Pietro Vernotivo (BR). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

29 agosto 1978
Cittanuova (RC). Lancio di corpi contundenti contro la Sezione del "Fronte della Gioventù". Gli autori sono ignoti.

3 settembre 1978
Ardea (RM). Ordigno incendiari contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

8 settembre 1978
Napoli (NA). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

S. Martino al Cimino (VT). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

9 settembre 1978
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro una Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.

10 settembre 1978
Cremona (CR). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PdUP. Gli autori sono ignoti.
Roma (RM). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.

12 settembre 1978
Bologna (BO). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

14 settembre 1978
Palermo (PA). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PSI. Gli autori sono ignoti.

15 settembre 1978
Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del Partito Radicale. Gli autori sono ignoti.

29 settembre 1978
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Sezione del MSI-DN – Valle Barbera. Gli autori sono ignoti.
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Sezione del PSI – zona Parioli. Gli autori sono ignoti.

30 settembre 1978
Civitanova Marche (MC). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del MSI-DN. Gli autori sono ignoti.
Biella (VC). Ordigno esplosivo contro la Sezione del MSI-DN. Gli autori sono ignoti.
Nettuno (RM). Ordigno incendiario contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.
Vibo Valentia (CZ). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del MSI-DN. Per l'azione in essere sono stati arrestati cinque estremisti di sinistra e due ricettatori.
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Sezione del MSI-DN – zona La Storta. Gli autori sono ignoti
Biella (VC). Ordigno esplosivo contro la Sezione del MSI-DN. L'azione è stata rivendicata da "Combattenti per il Comunismo di Stalin"; "Brigate Rosse per il Comunismo"; "Nucleo Armato antifascista".
Crotone (CZ). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del MSI-DN. Gli autori sono ignoti.
Acireale (CT). Lancio di una bottiglia incendiaria contro al Sezione del MSI-DN. Gli autori sono ignoti.

1 ottobre 1978
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Sezione del MSI-DN – zona Primavalle. Gli autori sono ignoti.

2 ottobre 1978
Trento (TN). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del MSI-DN. Gli autori sono ignoti.
Pozzuoli (NA). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione del MSI-DN. Gli autori sono ignoti.
Napoli (NA). Lancio di bottiglie incendiarie contro una Sezione del MSI-DN. Gli autori sono ignoti.

3 ottobre 1978
Imperia (IM). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del MSI-DN. Gli autori sono ignoti.
Napoli (NA). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione del MSI-DN di via Padre Rocco. Gli autori son ignoti.

4 ottobre 1978
Cercola (NA). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.
Castiglione delle Stiviere (MN). Lancio di liquido infiammabile contro al Sezione di Lotta Continua. Gli autori sono ignoti.

6 ottobre 1978

Trento (TN). Ordigno incendiario contro la sede costituente di "Destra Democratica Nazionale". Gli autori sono ignoti.

Napoli (NA). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la ex Sezione del MSI-DN. Gli autori sono ignoti.

Borgo Valsugana (TN). Ordigno incendiario contro la Sezione delle "PP TT (Partito Popolare Trentino Tirolese"). Gli autori sono ignoti.

7 ottobre 1078

Bergamo (BG). Ordigno esplosivo contro la Federazione Provinciale MSI-DN. L'azione è stata rivendicata da "Giustizia Proletaria per il Contropotere Territoriale".

Napoli (NA). Lancio di bottiglie incendiarie contro la Sezione di Democrazia Nazionale. L'azione è rivendicata da "Estremisti di sinistra".

Massa (MS). Ordigno esplosivo contro la Federazione Provinciale del MSI-DN. Gli autori sono ignoti.

Roma (RM). Lancio di liquido infiammabile contro la Federazione Romana del MSI-DN. Gli autori sono ignoti.

8 ottobre 1978

Arsiero (VI). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

Oristano. Lancio di liquido infiammabile contro la Provinciale del MSI-DN. Gli autori sono ignoti.

Rionero in Vulture (PZ). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

9 ottobre 1978

Grumo Nevano (NA). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del MSI-DN. Gli autori sono ignoti.

10 ottobre 1978

Mascalucia (CT). Lancio di materiale infiammabile contro la Sezione del MSI-DN. GLIa autori sono ignoti.

12 ottobre 1978

Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Sezione del MSI-DN in via Noto n.7. Gli autori sono ignoti.

Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Sezione del MSI-DN. In via Gattamelata n.126. Gli autori sono Ignoti.

13 ottobre 1978

Brindisi (BR). Lancio di bottiglie incendiarie contro la Sezione del MSI-DN. Gli autori sono ignoti.

Peschiera Borromeo (MI). Ordigno esplosivo contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

Rovigo (RO). Colpi d'arma da fuoco contro la Federazione Provinciale del PSDI. Gli autori sono ignoti.

14 ottobre 1978

Lucera (FG). Lancio di liquido infiammabile contro la Sottosezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

Lucera (FG). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCI. Per l'azione in essere i CC denunciano a p.l. un pregiudicato.

15 ottobre 1978

Cavaria con Premezzo (VA)

16 ottobre 1978

Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Sezione del MSI-DN in via Q. Pedio. Gli autori sono ignoti.

Anzio (RM). Ordigno esplosivo contro la Sezione di Democrazia Proletaria. Gli autori sono ignoti.

18 ottobre 1978

Montecatini Terme (PT). Lancio di corpi contundenti contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

20 ottobre 1978
Torino (TO). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione dell'Unione Monarchica Italiana - zona S. Carlo. L'azione viene rivendicata da "Militanti Antifascisti".

21 ottobre 1978
Napoli (NA). Lancio di bottiglia incendiaria contro la Sezione del Partito Marxista Leninista. Gli autori sono ignoti.

22 ottobre 1978
Brugherio (MI). Lancio di bottiglia incendiaria contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.

23 ottobre 1978
Roma (RM). Lancio di corpi contundenti contro la Sezione del PCI – zona Trieste Salario. Gli autori sono ignoti.

24 ottobre 1978
Marano Vicentino (VI). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.

25 ottobre 1978
Lancio di materiale infiammabile contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

26 ottobre 1978
San Giuliano Milanese (MI). Lancio di corpi contundenti contro la Sezione del PSDI. Gli autori sono ignoti.
Roma (RM). Lancio di bottiglie incendiarie contro la Sezione della D.C. in via Grattoni. Gli autori sono ignoti.

27 ottobre 1978
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la sede della Federazione Giovanile Comunista Italiana in via Tuscolana. Gli autori sono ignoti.

29 ottobre 1978
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Sezione del PSI. L'azione è stata rivendicata da "Nuclei Armati Rivoluzionari".

30 ottobre 1978
Trento (TN). Lancio di materiale infiammabile contro la Sezione del MSI-DN. Gli autori sono ignoti.

3 novembre 2018
Salerno (SA). Lancio di corpi contundenti e bottiglie molotov contro la sede della Federazione Provinciale del MSI-DN. Gli autori sono ignoti.

4 novembre 1978
Napoli (NA). Lancio di una bottiglia molotov contro una Sezione del PCI. L'azione è stata rivendicata da "Gruppo Autodifesa Concutelli Libero".
Salerno (SA). Lancio di corpi contundenti e bottiglia incendiaria contro la Sezione del PSI. Gli autori sono ignoti.

5 novembre 1978
Napoli (NA). Lancio di liquido infiammabile contro il circolo "Unità Popolare – 4 Giornate di Napoli – Sz. M. Calvario".

7 novembre 1978
S. Maria Licodia (CT). Incendio a mezzo di corrente elettrica contro la Sezione del MSI-DN. Gli autori

sono ignoti.

9 novembre 1978
Lomazzo (CO). Ordigno incendiario contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.

10 novembre 1978
Cinisello Balsamo (MI). Lancio di una bottiglia molotov contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.
Martano Vicentino (VI). Lancio di bottiglie incendiarie contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.

11 novembre 1978
Udine (UD). Ordigno esplosivo contro la sede della Federazione Provinciale del PCI. Gli autori sono ignoti.
Cinisello Balsamo (MI). Lancio di bottiglie incendiarie contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

14 novembre 1978
Sanremo (IM). Ordigno esplosivo contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

16 novembre 1978
Trento (TN). Lancio di liquido infiammabile contro la sede Provinciale della D.C. Gli autori sono ignoti.

17 novembre 1978
Napoli (NA). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.
Napoli (NA). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.

18 novembre 1978
Casoria (NA). Lancio di corpi contundenti contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.
Roma (RM). Lancio di bottiglia incendiaria contro la Sezione del PCI in via Mazzini. Gli autori sono ignoti.

19 novembre 1978
Cinisello Balsamo (MI), lancio di corpi contundenti contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.
Grugliasco (TO). Lancio di bottiglie molotov contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.

20 novembre 1978
Roma (RM). Lancio di bottiglia incendiaria contro la Sezione del PCI in via Borgo Prati. Gli autori sono ignoti.
Roma (RM). Lancio di una bottiglia molotov contro la Sezione del PCI in via Portuense. Gli autori sono ignoti.

22 novembre 1978
Paternò (CT). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del Pci. Gli autori sono ignoti.
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Sezione del PSI in viale Goito. L'azione è stata rivendicata da "Nuclei Armati Rivoluzionari".
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Sezione del PSI in via Rubattino. L'azione è stata rivendicata da "Nuclei Armati Rivoluzionari".
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Sezione del PSI in via Stamira. L'azione è stata rivendicata da "Nuclei Armati Rivoluzionari".

23 novembre 1978
Somma Vesuviana (NA). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.

26 novembre 1978
Bologna (BO). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione di DP. L'azione è stata rivendicata da "Nuclei Sconvolti per la Sovversione Urbana".

28 novembre 1978
Padova (PD). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione del PSI. L'azione è stata rivendicata da "Nuclei Comunisti Combattenti".
Bari (BA). Lancio di bottiglie incendiarie contro la Sezione della D.C. in Piazza Carabellese. L'azione è stata rivendicata da "Nuclei Comunisti Combattenti".

3 dicembre 1978
Sansepolcro (AR). Lancio di materiale infiammabile contro la sede di "Comunione e Liberazione". Gli autori sono ignoti.

9 dicembre 1978
Catania (CT). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione del MSI-DN. Gli autori sono ignoti.

10 dicembre 1978
Napoli (NA). Lancio di materiale infiammabile contro la Sezione del PCI. L'azione è stata rivendicata da "Nuclei Armati Rivoluzionari".

10 dicembre 1978
Napoli (NA). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la sede dei "Disoccupati Organizzati" aderenti alla sinistra extraparlamentare. L'azione è stata rivendicata da "Nuclei Armati Rivoluzionari".

11 dicembre 1978
Napoli (NA). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione del MSI-DN. Gli autori sono ignoti.
San Pietro Vernotico (SR). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PSI. Gli autori sono ignoti.
Madonna di Riposo (RM). Ordigno esplosivo contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

13 dicembre 1978
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Sezione della D.C. in via Romolo Gessi. Gli autori sono ignoti.

15 dicembre 1978
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Sezione della D.C. in viale Quattro Venti. Gli autori sono ignoti.

17 dicembre 1978
Cosenza (CS). Colpi d'arma da fuoco contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

22 dicembre 1978
Roma (RM). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione del MSI-DN in via Borghese Guidolma. Gli autori sono ignoti.

23 novembre 1978
Bari (BA). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

25 dicembre 1978
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Sezione del MSI-DN. Gli autori sono ignoti.

26 dicembre 1978
Roma (RM). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCI in via Rapisardi. Gli autori sono ignoti.

28 dicembre 1978
Roma (RM). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D,C. in via dei Narcisi. Gli autori sono ignoti.

31 dicembre 1978
Bologna (BO). Ordigno incendiario contro la Sezione della D.C.. L'azione è stata rivendica da Squadre Armate Comuniste".
Cirò Marina (CZ). Viene danneggiata la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.
Teramo (TE). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione del MSI-DN. Gli autori sono ignoti.

Attentati ai danni degli impianti della S.I.P.

1° gennaio 1978
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro un armadio ripartilinee della SIP. Glia autori sono ignoti.

3 gennaio 1978
Lacco Ameno (Napoli). Bomba Carta contro la cabina stradale della DIP.- Gli autori sono ignoti.
Ischia (NA). Bomba Carta contro la cabina stradale della DIP. Gli autori sono ignoti.

5 febbraio 1978
Sanremo (IM). Lancio di corpi contundenti contro la cabina stradale della SIP. L'azione è stata rivendicata da "Squadre Armate Comuniste".

12 febbraio 1978
Recco (GE). Lancio di benzina contro la cabina stradale della SIP. Gli autori sono ignoti.

16 febbraio 1978
Roma (RM). Lancio di bottiglie molotov contro l'autoparco Direzione Tecnica della SIP: L'azione viene rivendicata da "Ronde Proletarie".

22 marzo 1978
Milano (MI). Ordigni esplosivi contro l'autoparco della SIP. L'azione viene rivendicata da "Proletariato Contropotere Comunista".

29 marzo 1978
Bergamo (BG). Ordigno esplosivo contro la cabina strade della SIP. Gli autori sono ignoti.

17 aprile 1978
Milano (MI). Lancio di liquido infiammabile contro la cabina stradale della SIP. Gli autori sono ignoti.

5 maggio 1978
Bologna (BO). Utilizzo del mastice nel canale di alimentazione di 20 gettoniere di altrettante cabine della zona universitaria. L'azione è stata rivendicata da "Nuclei per il Contropotere Territoriale".

15 maggio 1978
Torino (TO). Utilizzo di materiale infiammabile contro il cavo microassiale della SIP della linea Torino-Chieri. Gli autori sono ignoti.
20 maggio 1978
Matera (MT). Danneggiamento di cavi di due armadi ripartilinee della SIP. Gli autori sono ignoti.

27 maggio 1978
Prato (FI). Danni alla centrale ripartilinee della SIP. Gli autori sono ignoti.

14 giugno 1978
Roma (RM). Ordigno rimasto inesploso sulla sede distrettuale di via E. Gianturco. Gli autori sono ignoti

20 giugno 1978
Roma (RM). Ordigno esplosivo presso la sede distrettuale della SIP di via A. Usodimare. Gli autori sono ignoti.

21 giugno 1978
Ostia (RM). Liquido infiammabile contro l'autoparco della sede distrettuale della SIP. Gli autori sono ignoti.

25 luglio 1978
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la sede degli uffici commerciali della SIP di via Garigliano. L'azione è stata rivendicata da "Gruppi Armati Rivoluzionari".

27 agosto 1978
Brescia (BS). Colpo d'arma da fuoco contro la centrale telefonica della SIP. Gli autori sono ignoti.
Padova (PD). Ordigno esplosivo contro la sede Provinciale della SIP. L'azione è stata rivendicata da "Organizzazione Operaia per il Comunismo e Proletari Comunisti Organizzati".

5 novembre 1978
Borgo San Dalmazzo (Cuneo). Ordigno esplosivo contro una cabina stradale della SIP. Gli autori sono ignoti.

14 novembre 1978
Milano (MI). Ordigni esplosivi contro la centrale ripartilinee ed autoparco della SIP di via Cascina Bellaria. 'azione è stata rivendicata da "Proletario Contropotere Comunista".

17 novembre 1978
Rovereto (TN). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la sede distrettuale della SIP. Per l'azione in essere la P.S. arresta uno studente.

1° dicembre 1978
Milano (MI). Ordigno esplosivo contro un armadio ripartilinee della SIP. Gli autori sono ignoti.

7 dicembre 1978
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro un armadio ripartilinee della SIP. Gli autori sono ignoti.
Roma (RM). Ordigno esplosivo (non esploso) contro un armadio ripartilinee della SIP. Gli autori sono ignoti.
Roma (RM). Ordigno esplosivo (non esploso) contro un armadio ripartilinee della SIP. Gli autori sono ignoti.
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la cabina stradale della SIP. Gli autori sono ignoti.

8 dicembre 1978
Firenze (FI). Lancio di una bottiglia incendiaria contro una cabina stradale della SIP: Gli autori sono ignoti.

9 dicembre 1978
Castellamare di Stabia (NA). Ordigno esplosivo contro una cabina stradale della SIP. Gli autori sono ignoti.

25 dicembre 1978
San Giorgio a Cremano (NA). Bomba carta contro una cabina stradale della SIP: Gli autori sono ignoti.
Pompei (NA). Ordigno esplosivo contro una cabina stradale della SIP. Gli autori sono ignoti.

31 dicembre 1978
Pianoro (BO).). Ordigno esplosivo (non esploso) contro un armadio ripartilinee della SIP. Gli autori sono ignoti.

Attentati ai danni degli impianti dell'ENEL

1° gennaio 1978
Compoverde di Aprilia (LT). Lancio di liquido infiammabile contro la cabina elettrica dell'ENEL. Gli autori sono ignoti.

26 gennaio 1978
Nicolosi b(CT). Ordigno esplosivo contro un traliccio dell'alta tensione dell'ENE. L'azione viene rivendicata da "Commando Rivoluzionario".

18 febbraio 1978
Roma (RM). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la stazione elettrica dell'ENEL. Gli autori sono ignoti.

1° marzo 1978
Nichelino (TO). Ordigno esplosivo contro un traliccio dell'alta tensione dell'ENEL. Gli autori sono ignoti.

11 marzo 1978
Roma (RM). Lancio di liquido infiammabile contro il garage agenzia ENEL n.1 in via Caffaro. Gli autori sono ignoti.

20 aprile 1978
Lesina (FG). Ordigno esplosivo contro un traliccio dell'ENEL. Gli autori sono ignoti.

2 giugno 1978
Ubordo (VA). Recensione dei montanti e tiranti del traliccio dell'alta tensione alimentate lo stabilimento dell'Alfa Romeo. Glia autori sono ignoti.
Passinara di Rho (MI). Recensione dei montanti e tiranti del traliccio dell'alta tensione alimentate lo stabilimento della Montedison. Glia autori sono ignoti.
Sant'Ambrogio sul Garagliano (FR). Lancio di liquido infiammabile contro il ponte radio dell'Enel. Gli autori sono ignoti.

14 giugno 1978
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la centralina ACEA di via Laurentina. L'azione è stata rivendicata da "Brigate Rosse e N.A.R.".

16 giugno 1978
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la sottostazione Acea a Forte Antenna. Gli autori sono ignoti.

21 giugno 1978
Tivoli (RM). Ordigno esplosivo contro i cavi dell'Enel. Gli autori sono ignoti.

27 giugno 1978
Pontecorvo (FR). Ordigni esplosivi contro un traliccio dell'alta tensione dell'Enel. L'azione è stata rivendicata da "Squadre Armate Operaie".

4 luglio 1978
Sorianello (CZ). Ordigno esplosivo contro un traliccio dell'alta tensione dell'Enel. Gli autori sono ignoti.

23 agosto 1978
Bovers (CN). Ordigno esplosivo contro una cabina di trasformazione dell'energia elettrica dell'Enel. Gli autori sono ignoti.

31 agosto 1978
Fidenza (PR). Colpo d'arma da fuoco contro una cabina adibita alla trasformazione dell'energia elettrica dell'Enel. Gli autori sono ignoti.

26 ottobre 1978
Roma (RM). Lancio di bottiglie incendiarie contro una centralina dell'Enel in via Tuscolana. Gli autori sono ignoti.

27 ottobre 1978
Bassano del Grappa (VI). Lancio di bottiglie incendiarie contro l'autoparco dell'Enel. Gli autori sono ignoti.

9 novembre 1978
Frattamaggiore (NA). Lancio di liquido infiammabile contro una stazione elettrica dell'Enel. L'azione è stata rivendicata da "Prima Linea".

10 novembre 1978
Corsico (MI). Ordigno esplosivo contro la sede degli uffici dell'Enel. L'azione è stata rivendicata da "Proletariato del Contropotere Comunista".

16 novembre 1978
Rivalta (TO). Ordigno esplosivo contro l'elettrodotto di Orbassano Rivalta. L'azione è stata rivendicata da "Nuclei Operai Comunisti".

17 novembre 1978
Nola (NA). Lancio di una bottiglia incendiaria contro gli Uffici dell'Enel. Gli autori sono ignoti.
Poggibonsi (SI). Lancio di liquido infiammabile contro una cabina elettrica alimentante l'impianto di inceneritore di rifiuti. Gli autori sono ignoti.

20 novembre 1978
San Martino di Bentivoglio (BO). Ordigno esplosivo contro il traliccio dell'Enel. L'azione è stata rivendicata da "Unità Territoriali Comuniste".

4 dicembre 1978
Colpi d'arma da fuoco contro la sede della presidenza dell'Enel in via Martini. Gli autori sono ignoti.

Attentati contro materiali ed impianti delle FF.SS.

21 gennaio 1978
Firenze (FI). Ordigno esplosivo contro il treno espresso Roma-Venezia n.2762. Gli autori sono ignoti.

23 febbraio 1978
Roma (RM). Lancio di materiale infiammabile contro una carrozza ferroviaria in sosta al deposito "Prenestino". Gli autori sono ignoti.

19 aprile 1978
Queceta di Serravezza (LU). Lancio di bottiglia molotov contro i binari della linea ferroviaria. Gli autori sono ignoti.

27 aprile 1978
Tuoro sul Trasimeno (PG). Lancio di materiale infiammabile contro il treno Terontola-Foligno. L'azione è stata rivendicata da "Squadre per il Fascio al Potere".

4 settembre 1978
Km32+500 Bologna-Firenze. Ordigno esplosivo contro il treno 571 Milano-Palermo. L'zione è stata rivendicata da "Associazione Ferrovieri Armari".

5 settembre 1978
Masonanza – Agro Arzana (NU). Lancio di massi di granito contro il treno TL 105 "ferrovie complementari sarde". Gli autori sono ignoti.

17 dicembre 1978
Crotone (CZ). Utilizzo di 1Kg (circa di dinamite) contro la vettura BZ 36994, Gli autori sono ignoti.

23 dicembre 1978
Milano-Bullona. Colpi di fucile ad aria compressa contro il treno FF Nord. Gli autori sono ignoti.

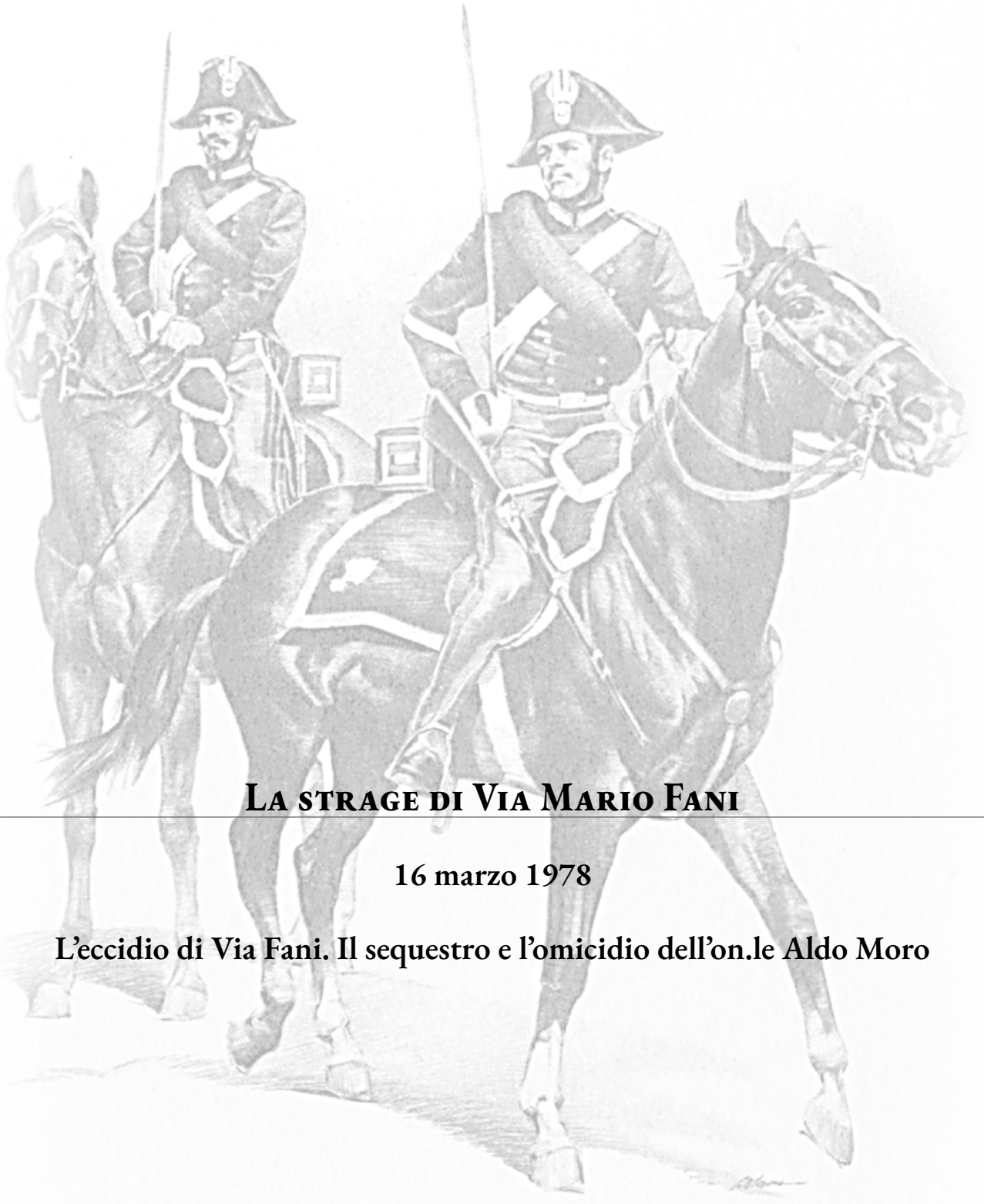
Attentati contro automezzi e impianti della RAI-TV

19 gennaio 1978
Roma (RM). Lancio di liquido infiammabile contro l'automezzo "OM" della Società Teledistribuzione Italiana. L'zione è stata rivendicata da "Arditi".

12 giugno 1978
Roma (RM). Utilizzo di una tanica piena di liquido infiammabile contro un Ufficio abbonamenti della RAI TV in via Romagnoli. Gli autori sono ignoti.

15 luglio 1978
Torino (TO). Ordigno esplosivo contro l'Auditorium della RAI. Gli autori sono ignoti.

4 novembre 1978
Colpo d'arma da fuoco contro l'"Antenna RAI Monteciocci", obiettivo vigilato da militari. Gli autori sono ignoti.



La strage di Via Mario Fani

16 marzo 1978

L'eccidio di Via Fani. Il sequestro e l'omicidio dell'on.le Aldo Moro

Redatta scheda pel casellario

addì .....

N. 31/81 del reg. gen.

N. 2/83 del Registro inserz. sentenze

1ª CORTE D'ASSISE DI ROMA

REPUBBLICA ITALIANA

IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

L'anno millenovecentottantatre ------- il giorno 24 *del mese di* gennaio *in* Roma

LA 1ª CORTE DI ASSISE DI .....

composta dai Signori:

1.	Dr. Severino	SANTIAPICHI	*Presidente*
2.	Dr. Antonio Germano	ABBATE - Estensore -	*Giudice*
3.	Sig. Alessandro	DI CAPUA	*Giudici popolari*
4.	" Lorenzo	PIERDOMENICO	
5.	" Alfredo	MUZZI	
6.	" Mario	DI MICO	
7.	" Luciano	DI DONATO	
8.	" Anna Maria	SIGNORINI	

Con l'intervento del Pubblico Ministero rappresentato dal Signor Nicolò AMATO

e con l'assistenza del Cancelliere Segretario Di Giovannantonio Pietro

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale n. 31/81 R.G. al quale sono stati riuniti i procedimenti penali nn. 5/82 R.G. - 28/81 R.G. - 63/81 R.G.

CONTRO

1) ANDRIANI Norma - nata a Roma il 19.4.1953

- Detenuta Casa Circondariale Rebibbia Femminile -

PRESENTE

Arrestata il 13.11.1980 - M.C. N. 16072/79A P.M. - 54/80A G.I.,

del 12.6.1981 - Notificato il 22.6.1981 -

Stamperia Reale di Roma (779)

I fatti

Il 16 marzo 1978, verso le ore 9 - come segnalato prontamente all'A.FG. dal Commissariato di P.S. Montemario e dal Nucleo Investigativo dei Carabinieri[10] - l'auto Fiat 130 targata Roma L 59812, condotta dall'appuntato dei carabinieri Domenico Ricci, con a bordo l'on.le Aldo Morto ed il maresciallo dei Carabinieri Oreste Leonardi, stava percorrendo via Mario Fani, scortata dall'alfetta targata S 93393 dell'Ispettorato generale di P.S. presso il Viminale sulla quale viaggiavano il brigadiere Zizzi Francesco e le giardie Iozzino Raffaele e Rivera Giulio, che era alla guida del mezzo.

Giunta all'incrocio con via Stresa, la macchina del presidente della Democrazia Cristiana era bloccata da una Fiat 128 familiare di colore bianco targata CD 197907 che, dopo aver effettuato una improvvisa manovra di retromarcia da Via Stresa si arrestava all'altezza del segnalo di "Stop".

La Fiat 130 non riusciva ad evitare la collisione ed era, anzi, tamponata dall'altro veicolo della Polizia.

Nello stesso istante, alcuni individui, che indossavano "divise analoghe a quelle dell'Alitalia", estraevano pistole mitragliatrici e, dal lato sinistro della strada, ove si erano appostati, aprivano il fuoco contro gli occupanti delle vetture suddette.

Gli attentatori uccidevano entrambi i militari dell'Arma e Iozzino Raffaele e Rivera Giulio, mentre ferivano gravemente Zizzi Francesco, il quale però, trasportato presso il Policlinico Gemelli, decedeva successivamente.

L'on. Aldo Moro, rimasto indenne, era "prelevato" dalla Fiat 130 e costretto di forza a salire su una Fiat 132 bleu, nel frattempo sopraggiunta, che si allontanava a tutta velocità verso la via Trionfale.

Le prime indagini, coordinate dalla procura della Repubblica in sede, consentivano di accertare che la targa CD 19707 era stata asportata l'11 aprile 1973 dalla Opel Kadett di proprietà di Aequimedes Alcavà Guevara, addetto militare dell'Ambasciata del Venezuela a Roma, e che la Fiat 128 usata per fermare l'auto dell'on. Moro aveva in realtà la targa RM R 71888 ed era stata rubata a Miconi Nando in data 8 marzo.

I Carabinieri del Nucleo Investigativo rintracciavano in via Stresa una A112 con le targhe false Roma = 55430. L'auto era in origine targata Roma L 06191 ed era stata sottratta a Cusumano Giovanni il 14 ottobre 1976 in via Flaminia...

Alle ore 10.10. del 16 marzo una voce anonima dettava all'ansa un inequivocabile messaggio telefonico:

Questa mattina abbiamo sequestrato il presidente della D.C. Moro ed eliminato la sua guardia del corpo, teste di cuoio di Cossiga. Brigate Rosse[11].

In base alle molteplici testimonianze raccolte nella immediatezza e ad obiettive acquisizioni si cominciava a ricostruire un quadro più chiaro del tragico agguato.

Tanto che un ampio rapporto del 17 marzo[12] la D.I.G.O.S. era in condizione di precisare che subito dopo aver provocato l'incidente, due persone, armate e a volto scoperto, erano scese dalla Fiat 128 con targa riservata ai corpi diplomatici e si erano portate ai due lati della Fiat 130, avevano infranto, verosimilmente i sportelli anteriori dell'autovettura ed avevano esploso una serie di colpi nell'abitacolo.

Mentre quattro complici erano sbucati dalle aiuole antistanti il Bar Olivetti ed avevano sparato, quasi simultaneamente contro i militari della scorta, i quali, sorpresi, non erano stati in grado di mettere in atto una valida reazione.

Solo un agente, poi identificato in Iozzino Raffaele, si era gettato fuori dall'Alfetta, impugnando la pistola d'ordinanza, ma era stato "Freddato" dai colpi dei mitra imbracciati da altri due assalitori.

Dai testi escussi, avevano partecipato anche una donna che, all'incrocio con via Stresa, aveva provveduto a regolare il traffico con una paletta ed altri due soggetti, pure armati, che erano su una Honda di grossa cilindrata: uno di questi aveva fatto fuoco nei confronti di Marini Alessandro che, trovandosi a transitare in via Fani a bordo della sua motocicletta per recarsi al lavoro, aveva per caso evitato di essere attinto.

Neutralizzati tutti gli agenti, i malviventi avevano spalancato la portiera posteriore sinistra della Fiat 130 ed avevano afferrato l'on. Moro trascinandolo sul sedile posteriore della Fiat 132, che si era appunto affiancata alla macchina del presidente della D.C. dalla parte sinistra.

La Fiat 132, imboccata via Trionfale, preceduta da una Fiat 128 chiara e seguita per un tratto da una Fiat 128 bleu, era stata poi percorrere Via Carlo belli e via Casale De Bustis, ove, poiché l'ingresso era "delimitato da uno sbarramento costituito da una catena, una giovane donna facente parte del commando aveva tranciato

[10] Procedimento n. 1482/78 G.I., Cartella 1, Fascicolo 1, f.1, 2,8 e ss.

[11] Cartella 1, Fascicolo 1, f.104.

[12] Cartella 1, Fascicolo 1, f. 20 e segg.

detta catena consentendo il passaggio delle tre autovetture e salendo quindi sull'ultima".

La Fiat 132 – con le targhe false Roma P 79560 – era stata rinvenuta più tardi, verso le 10 in via Licinio Calvo n.1...

"Sul montante metallico superiore dello sportello anteriore destro si rilevava una macchia di sangue fresco ed appena raggrumato"[13]...

Nel rapporto citato la D.I.G.O.S. riferiva ancora che sul luogo dell'assalto erano stati repertati 1) un berretto da ufficiale pilota civile dell'Alitalia; 2) una borsa in similpelle nera "made in Germany" con scritta in stoffa "Alitalia"; 3) una borsa in stoffa jeans che conteneva una paletta del Ministero dell'Interno; 4) un caricatore con 25 colpi calibro lungo; 5) 84 bossoli calibro 9, 4 bossoli calibro 7,65, 2 cartucce calibro 9, 12 proiettili e 10 frammento di proiettili; 6) un paio di baffi artificiali di colore nero; 7) la pistola "Beretta" calibro 9 modello 92 parabellum, con 12 colpi nel caricatore, sfuggita a Iozzino Raffaele dopo il suo ferimento[14].

Gli inquirenti appuravano che proprio il berretto da ufficiale pilota dell'Alitalia era stato acquistato, insieme ad altri due, la sera del 10 marzo nel negozio della ditta "S. Cardia" di via Firenze n.57, da una donna della apparente età di 26-27 anni, la quale aveva pagato il prezzo complessivo di L. 42.000 consegnando una banconota da L. 50.000[15].

[13] Cartella 1, Fascicolo 1, f.92.

[14] Cartella 1, Fascicolo 1, f.98.

[15] Cartella 1, Fascicolo 1, f.125, 148,149. La donna verrà in seguito identificata in Adriana Faranda.

QUESTURA DI ROMA

QUESTURA di ROMA
18 MAR. 9 8
GABINETTO

COMMISSARIATO DI P. S. MONTEMARIO

ROMA - VIA GUIDO ALESSI - TEL. 34.96.701

N. Cat.A.4 Roma, li 16 marzo 1978.-

OGGETTO: Roma - Via Mario Fani angolo via Stresa.-
Rapimento dell'Onorevole Aldo MORO e pluriomicidio dei componenti la forse di Polizia che lo scortavano.-

ALLA PROCURA DELLA REPUBBLICA
e, per conoscenza:
ALLA PROCURA GENERALE PRESSO LA CORTE D'APPELLO
ALLA QUESTURA - UFFICIO GABINETTO
ALLA QUESTURA D.I.G.O.S.
ALLA QUESTURA - DIVISIONE P.G.

ROMA

******

Verso le ore 9,00 di oggi 16 corrente, in via Mario Fani - angolo Via Stresa, comando composto numero imprecisato persone, tra cui alcune indossanti uniforme piloti aviazione civile, habent bloccato, servendosi Fiat 128 targata CD, autovettura sulla quale viaggiava Onorevole Aldo Moro, Presidente Nazionale D.C., Appuntato CC. RICCI Domenico che la guidava, et Maresciallo CC. LEONARDI Oreste, nonché altro veicolo sul quale trovavansi Brigadiere P.S. ZIZZI Francesco et Guardia P.S. RIVERA Giulio et IOZZINO Raffaele.-

Facendo uso armi automatiche, terroristi uccidevano entrambi appartenenti Arma CC. et Guardie P.S. citate, mentre Brigadiere Zizzi, morente veniva trasportato Policlinico A.Gemelli, ove successivamente decedeva.-

Medesimi terroristi, prelevavano Onorevole Moro et allontanavansi dalla zona presumibilmente at bordo Fiat 128 et 132, facendo perdere propria traccia.-

Avviate immediate indagini cui direzione est stata assunta da D.I.G.O.S. locale Questura.-

IL V.QUESTORE DIRIGENTE
(Dr.E.Parisella)

Senato della Repubblica, camera dei Deputati, VIII Legislatura, Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di Via Fani sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia, Allegato alla relazione, Parte prima, Documenti, 1996, Doc. XXIII, n,.5, Vol. 112, pp. 1,2,3.

LEGIONE CARABINIERI DI ROMA
=-Nucleo Investigativo-=

N°6292/9"P" di prot. Roma,li 16 marzo 1978.-

OGGETTO:-Sequestro dell'On.Aldo MORO ed omicidio plurimo dei militari di scorta.-

ALLA PROCURA DELLA REPUBBLICA DI ROMA
ALLA QUESTURA - Ufficio Politico - ROMA
e,per conoscenze;
AL COMANDO DELLA COMPAGNIA CARABINIERI ROMA-TRIONFALE

_^_^_^_^_^_^_^

Nella mattinata odierna,come é noto,nel luogo in cui si é verificato il fatto delittuoso di cui all'oggetto,é stata trovata l'autovettura con targa CD-19707,rimasta tamponata nel corso dello svolgersi del fatto stesso.-

Da accertamenti svolti presso l'Ufficio del Ministero dei Trasporti,che si interessa della immatricolazione delle autovetture degli agenti diplomatici esteri,é risultato che la targa anteriore e posteriore aventi il suddetto numero,sono custodite in un armadio metallico di detto ufficio.-

Al riguardo sono state assunte a sommarie informazioni testimoniali le dichiarazioni rese dalla signora GUIDOTTI Maria Pia, in atti generalizzata,addetta a tale settore,la quale ha riferito che le targhe in argomento,già appartenenti all'autovettura Fiat 124 intestata a CLAVERIE RODRIGUEZ Heliodoro,ex addetto agricolo all'Ambasciata del Venezuela in Roma,erano state versate nel suo ufficio in data 26 gennaio 1978.-La donna ha precisato che ciò si era verificato in quanto il CLAVERIE RODRIGUEZ era stato destinato ad altro incarico presso la F.A.O.-Per tale motivo al CLAVERIE RODRIGUEZ,all'atto del versamento delle targhe CD-19707,gli venivano assegnate altre con CD-32553.(Veds.all.n°1).-

Poco dopo la sua escussione testimoniale,la signora GUIDOTTI ha informato telefonicamente questo Nucleo per riferire che le targhe CD-19707 in passato erano appartenute all'autovettura"Opel Kadett",di proprietà del sig.Arquimedes ALCALA' GUEVARA,addetto militare ed aeronautico aggiunto presso l'Ambasciata del Venezuela in Roma e che le stesse,come poteva rilevare dagli atti dell'ufficio,in data 11-4-1973 erano state asportate da ignoti.-Il Mini=

stero dei Trasporti,pertanto,dato il tempo trascorso,il 3-5-1976 assegnava al predetto CLAVERIE RODRIGUEZ una targa di nuovo formato avente però lo stesso numero CD-19707 della "Opel Kadett",di proprietà dell'Arquimdes ALCALA' GUEVARA.-

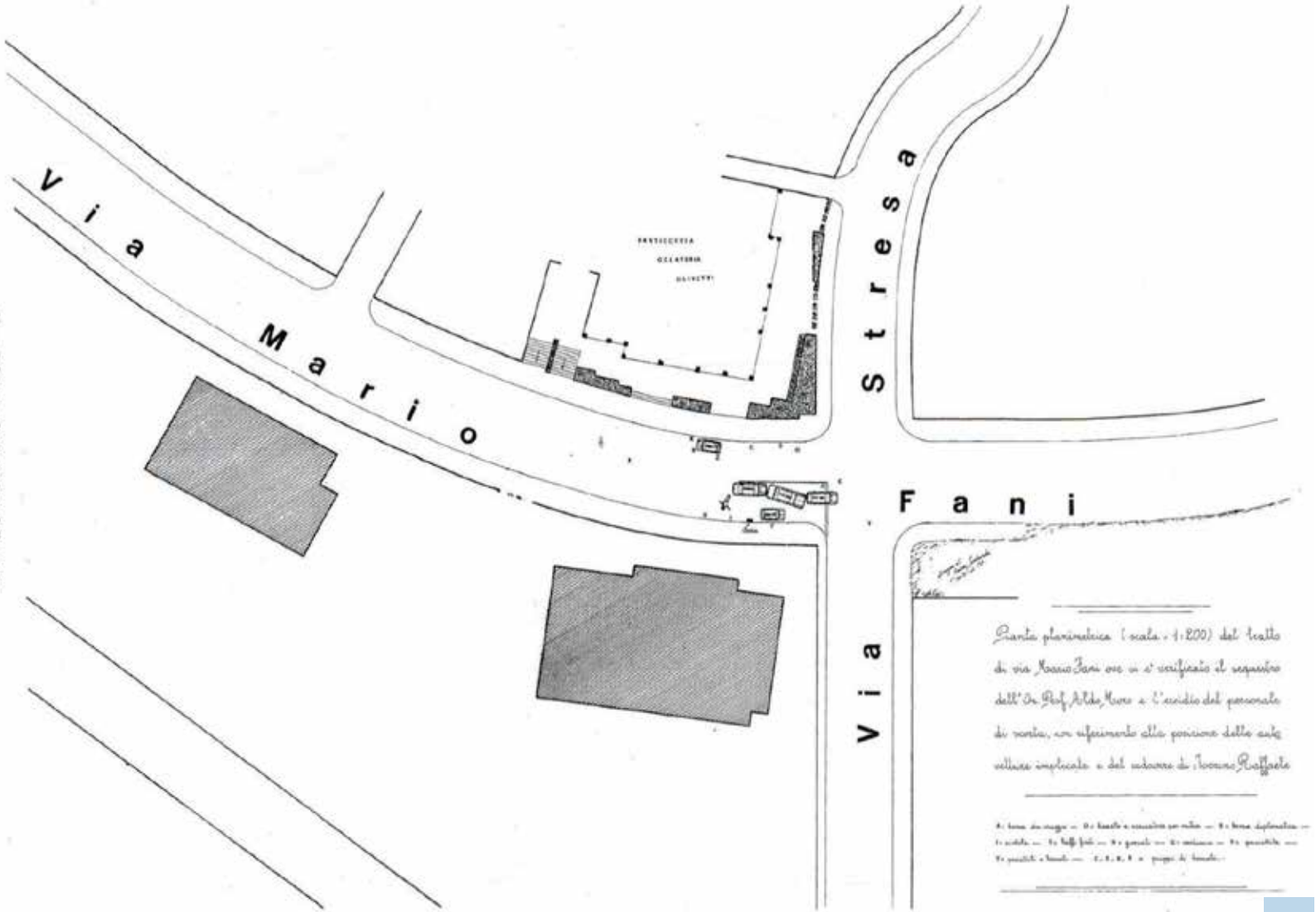
Le dichiarazioni in un primo tempo rese verbalmente dalla signora GUIDOTTI Maria Pia,sono state successivamente assunte a verbale.(Veds.all.n°2).-La stessa GUIDATTI,a dimostrazione delle operazioni di cui trattasi,ha consegnato a questo Nucleo copia del foglio n°021/4894 datato 8-5-1973 del Ministero degli Affari Esteri e copia del foglio n°2330/CD 1.97 in data 3-5-1976 del Ministero dei Trasporti.(Veds.all.n°3 e n°4).-

Posto quanto sopra,non é da escludere che l'autovettura rinvenuta sul luogo del fatto delittuoso in argomento rechi le targhe che furono rubate alla "Opel Kadett" di proprietà dell'Arquimedes ALCALA' GUEVARA.-

* * *

d.f.

IL TEN.COLONNELLO
COMANDANTE DEL NUCLEO INVESTIG/VO
-Antonio Cornacchia-



1) – Schizzo planimetrico della zona.

1

2

3

4

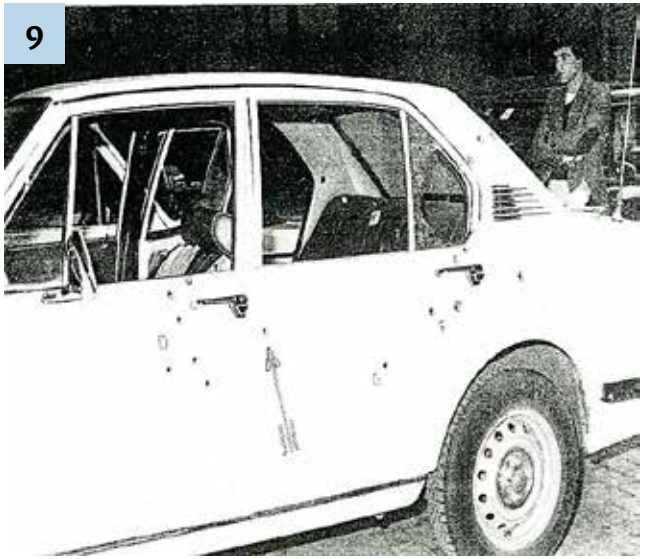
5

6

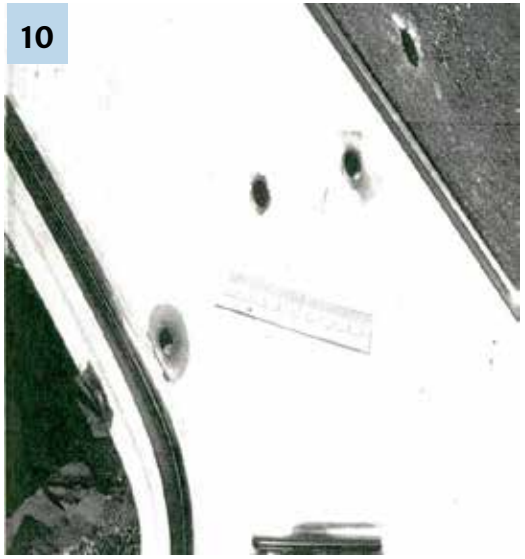
7

8

9



10



Legenda[16]:

Foto 1: Schizzo planimetrico della zona.
Foto 2: Panoramica del tratto di Via Mario Fani dove si è verificato il sequestro del Prof. On.le Aldo Moro e dell'eccidio della scorta, ripreso dall'alto.
Foto 3: Panoramica del tratto di Via Mario Fani dove si è verificato l'eccidio del personale della scorta e il sequestro dell'On.le Prof. Aldo Moro con visione della Fiat 128 abbandonata dagli autori dell'eccidio della Fiat 130 e dell'Alfetta.
Foto 4: Ripresa della parte anteriore delle autovetture interessate dal sequestro dell'On.le Prof. Aldo Moro ed all'eccidio del personale di scorta.
Foto 5: Ripresa dell'autovettura Fiat 128 abbandonata dagli autori del sequestro dell'On.le Prof. Aldo Moro e dell'eccidio della scorta, con riferimento alle borse.
Foto 6: Parte posteriore dell'abitacolo, con riferimento agli oggetti poggiati sui sedili e sul pianale.
Foto 7: Ripresa del pianale anteriore dell'Alfetta.
Foto 8: Particolare dei fori nel lunotto posteriore dell'Alfetta.
Foto 9: La fiancata sinistra dell'Alfetta con riferimento ai fori.
Foto 10: Particolare dei fori di entrata nella parte superiore della fiancata sinistra.

Nel pomeriggio del 17 marzo uno sconosciuto telefonava alla redazione del quotidiano "Il Messaggero" spiegando che nel sottopassaggio di largo Argentina vi era un comunicato delle Brigate Rosse.

L'incaricato del giornale, precipitatosi sul posto, non riusciva a rinvenire alcunchè.

Alle ore 12 del giorno successivo con una seconda telefonata le Brigate Rosse si facevano di nuovo vive: "Perché non avete pubblicato la foto di Aldo Moro? C'è il black-out di Cossiga? Forse il Ministro degli Interno vuol far sapere le cose quando sono concluse. Sul tetto della cabina delle fotocopie nel sottopassaggio di Piazza Argentina c'è la foto di Moro e un nostro messaggio".

E in effetti il cronista Salticchioli Maurizio, seguendo tali indicazioni, recuperava la busta arancione contenente sia una fotografia in bianco e nero del presidente della D.C. davanti a un drappo con al stella a cinque punte, sia un comunicato ciclostilato privo di data, il n.1, in cinque copie, con la quale l'organizzazione eversiva rivendicava la cattura del parlamentare – "rinchiuso in un carcere del popolo" – e vantava che "la sua scorta armata, composta da cinque agenti dei famigerati Corpi Speciali, è stata completamente annientata".

Alle solite farneticanti minacce contro il "regime" dello Stato Imperialista delle Multinazionali (SIM) e principalmente, contro "gli agenti controrivoluzionari che nella nuova DC rappresentano il fulcro della ristrutturazione dello SIM", si accompagnava l'annuncio di un "processo" a cui Aldo Moro "verrà sottoposto da un Tribunale del Popolo" non per "chiudere la partita né tantomeno sbandierare un simbolo, ma sviluppare una parola d'ordine su cui tutto il Movimento di Resistenza Offensivo si sta già misurando, renderlo più forte, più maturo, più incisivo e organizzato. Intendiamo mobilitare la più vasta ed unitaria iniziativa armata per l'ulteriore crescita della guerra di classe per il Comunismo".

Da ultimo, si precisava che "i comunicati verranno battuti tutti con la stessa macchina: questa"[17].

Identici messaggi venivano lasciati in diverse zone di Roma e in altre località d'Italia.

L'attività dei carabinieri e della Polizia proseguiva senza soste, raccogliendo gradualmente elementi di prova di estremo interesse.

Così il Nucleo Investigativo dei CC. il 20 marzo sottolineava[18] che una persona, Fortuni Candido, aveva identificato nel Gallinari Prospero l'occupante di una Fiat 128, guidata da una donna e targata CD 19..., avvistata il 22 o il 23 febbraio all'incrocio di Via Fani mentre effettuava una brusca manovra di arresto che per poco non aveva cagionato un incidente.

[16] Senato della Repubblica, camera dei Deputati, VIII Legislatura, Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di Via Fani sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia, Allegato alla relazione, Parte prima, Documenti, 1996, Doc. XXIII, n,.5, Vol. 123, pp.56,60,61,68, 69, 75,86,100, 103,261.

[17] Cartella1, Fascicolo 1, f.125, 129 e ss.

[18] Cartella 1, Fascicolo 1, f.209, 211.

Il 21 marzo la D.I.G.O.S., nel trasmettere all'A.G. ulteriori testimonianze, tra cui quella di Spiriticchio Antonio, fioraio di Via Fani, che la mattina del tragico agguato non aveva potuto recarsi al lavoro come d'abitudine, in quanto durante la notte ignoti avevano "squarciato tutte le gomme del suo furgoncino, aggiungeva[19] che alle ore 21 del 19marzo, sempre in Via Licino Calvo n.27, uomini del Commissariato di P.S. Monte Mario avevano scovato la Fiat 128 bleu con targa non propria Roma L. 55850 – la originaria era Roma L 91023 – sottratta a Ernesti Costanzo il 13 marzo 1978 in via Rialto.

Anche a bordo di detta auto era stata recuperata una sirena marca Eletta collegata ad una batteria Portalac.

Sul vetro della portiera anteriore sinistra e sulle cromature interne del deflettore erano state rilevate "piccole macchie rossastre, presumibilmente sangue"...Mentre si accentuavano le iniziative degli inquirenti, il 25 marzo in via dei Serviti, angolo di Via del tritone, un redattore del "messaggero" rinveniva il comunicato n.2, preannunciato con il solito sistema[20].

Copie del messaggio, che lanciava accuse a tutti "i partiti del cosiddetto arco costituzionale", ai sindacati "collaborazionisti" e alla Nato, erano nella stessa giornata rintracciate a Torino, Genova e Milano.

Il comunicato n.3, con le prime notizie sull'interrogatorio del prigioniero" era diffuso il 29 marzo contemporaneamente a Roma, a Torino, e a Genova: allegata ai testi una lettera autografata dell'on. Moro indirizzata al Ministro degli interni on. Francesco Cossiga[21].

La D.I.G.O.S., intanto, da fonte non rilevata per motivi di sicurezza, raccoglieva specifiche informative circa l'appartenenza al sodalizio di Faranda Adriana e Morucci Valerio, entrambi in passato esponenti del movimento "Potere Operaio" e già denunciati per pregressi episodi di illegalità[22].

I Carabinieri del Nucleo Investigativo, invece, dopo aver rimarcato che il 16 marzo, verso le ore 10.45, Montanari Mauro, cameriere in un Bar-Tabacchi di Via Igea, aveva avuto modo di servire un caffè a due avventori e che uno di costoro ben poteva essere Bonisoli Franco[23], la cui foto aveva visto sui quotidiani, producevano il 5 aprile un lungo documentato rapporto sulla Colonna romana delle Brigate Rosse, sulla sua costituzione, sulla sua organizzazione, sulle attività delittuose consumate nella Capitale dal 7 dicembre 1976 sino alla mattina dell'agguato in Via Fani[24].

Si trattava, in sostanza, della cronistoria di violenze "efferate" che avevano gettato allarme nella collettività: l'incendio dell'autovettura di Vittorio Ferrari e di altri "uomini della D.C." come Gioia Umberto e Clementi Giovanni; l'attentato contro Traversi Valerio, ispettore centrale del Ministero di Grazia e Giustizia; il ferimento di Rossi Emilio, Direttore del TG1; le aggressioni in danno di Cacciafesta Remo, preside della Facoltà di Economia e Commercio, di Perlini Mario, segretario regionale di Comunione e Liberazione, di Publio Fiori, consigliere regionale della D.C.; la distruzione delle macchine di diversi esponenti locali di quest'ultimo partito; le tragiche imboscate nei confronti di De Rosa Raffaele e Palma Riccardo erano legati da un unico filo e dimostravano "il salto di qualità" di una banda di criminali che, del resto. Aveva puntualmente rivendicato la paternità delle singole azioni descritte.

Il 4 aprile, peraltro, proprio a Roma ed ancora a Torino, Genova e Milano gli autori del sequestro del leader democristiano divulgavano il comunicato n.4, accompagnato da una nuova lettera dell'ostaggio all''on. Benigno Zaccagnini, nonché da u8n opuscolo intitolato "Risoluzione della Direzione Strategica – febbraio 1978"[25].

Il comunicato n.5 era ritrovato nel pomeriggio del 10 aprile a Roma, Genova e Torino, insieme alla missiva dell'on. Moro priva di destinatario, in polemica con la "smentita opposta dell'on. Emilio Taviani" "all'affermazione" dello stesso on. Moro "contenuta" nel suo "secondo messaggio" e riguardante talune sue "idee in materia di scambio di prigionieri e di un modo di disciplinare i rapimenti"[26].

Dopo cinque giorni, nella tarda serata del 15 aprile, a Roma, Milano e Genova giungeva il comunicato n.6

[19] Cartella1, Fascicolo 1, f. 225,228.

[20] Cartella 1, Fascicolo 2, f. 468, 508.

[21] Cartella 1, Fascicolo 2, f. 440; Fascicolo 3, f. 530.

[22] Cartella 1, Fascicolo 3, f. 544.

[23] Cartella 1, Fascicolo 3, f.544.

[24] Cartella 1, Fascicolo 3, f. 587 e ss.

[25] Cartella 2, Fascicolo 4, f. 842, 845.

[26] Cartella 1, Fascicolo 3, f. 704, 707, 709.

con cui si annunciava che "l'interrogatorio" di Aldo Moro era "terminato" senza "clamorose rivelazioni" ma con la indicazione di "turpi complicità del regime", di "veri e nascosti responsabili delle pagine più sanguinosa della storia degli ultimi anni", di "intrighi di potere, omertà che hanno coperto gli assassini di Stato", dell'"intreccio degli interessi personali, delle corruzioni, delle clientele che lega in modo indissolubile i vari personaggi della putrida cosca democristiana e questi, (nessuno di stupirà), agli altri dei partiti loro complici".

E continuava: "Processare Aldo Moro non è stato che una tappa, un momento del più vasto processo allo Stato ed al regime che è in atto nel paese e che si chiama GUERRA DI CLASSE PER IL COMUINISMO.

La responsabilità di Aldo Moro sono le stesse per cui questo Stato è sotto processo. La sua colpevolezza è la stessa per cui la DC e il suo regime saranno definitivamente battuti, liquidati e dispersi dall'iniziativa delle forze comuniste combattenti. Non ci sono dubbi. ALDO MORO È COLPEVOLE E VIENE PERTANTO CONDANNATO A MORTE".

BRIGATE ROSSE

L'interrogatorio al prigioniero Aldo Moro è terminato. Rivedere trenta anni di regime democristiano, ripercorrere passo passo le vicende che hanno scandito lo svolgersi della controrivoluzione imperialista nel nostro paese, riesaminare i vari momenti delle trame di potere, da quelle "pacifiche" a quelle più sanguinarie, con cui la borghesia ha tessuto la sua offensiva contro il movimento proletario, individuare attraverso le risposte di Moro le specifiche responsabilità della DC, di ciascuno dei suoi boss, nell'attuazione dei piani voluti dalla borghesia imperialista e dei cui interessi la DC è sempre stata massima interprete, non ha fatto altro che confermare delle verità e delle certezze che non da oggi sono nella coscienza di tutti i proletari. Non ci sono segreti che riguardano la DC, il suo ruolo di cane da guardia della borghesia, il suo compito di pilastro dello Stato delle Multinazionali, che siano sconosciuti al proletariato. Il perchè è molto semplice. I proletari, gli operai, tutti gli sfruttati conoscono bene che cosa significa il regime democristiano, perchè l'hanno vissuto e lo vivono sulla loro pelle; contro il potere della borghesia hanno sempre opposto la più strenua resistenza, hanno lottato e combattuto contro la schiavitù del lavoro salariato, per la liberazione delle infinite energie che un pugno di padroni e di multinazionali ha continuamente saccheggiato e rapinato, contro uno Stato che è sempre servito a perpetuare il dominio della classe più feroce che la storia abbia mai prodotto: la borghesia imperialista. Quali misteri ci possono essere del regime DC da De Gasperi a Moro che i proletari non abbiano già conosciuto e pagato con il loro sangue? "Centrismo", "centro-sinistra", "strategia della tensione", "governo delle astensioni", ecc. sono i termini con cui la DC e i suoi complici si sono incaricati di mantenere sotto il giogo imperialista il nostro paese, di costringere il proletariato alle ferre condizioni di sfruttamento che la borghesia vorrebbe perpetuare in eterno, di condannare all'emarginazione e alla miseria quelle parti di proletariato che l'interesse del capitale multinazionale non ritiene "conveniente utilizzare", di scatenare il terrore e i massacri dei sicari fascisti e di Stato ogni qual volta la lotta proletaria ha messo in discussione il loro potere. Ed oggi, che tutto il sistema di dominio dell'imperialismo sta attraversando l'ultimo atto di una crisi mortale, che cosa hanno da offrire la DC, la borghesia e il suo Stato? Ancora sfruttamento, ancora disoccupazione, ancora emarginazione, ancora il genocidio politico delle avanguardie comuniste con cui vorrebbe annientare l'esigenza del proletariato di lottare per una società diversa senza più sfruttati nè sfruttatori, per una società co-

munista. L'essenza dello Stato Imperialista, di cui la DC come sempre si è fatta massima rappresentante, è oggi sotto i nostri occhi in tutta la sua evidenza, senza il mistificante velo di una "democrazia" formale di cui si era ammantata: rastrellamenti e arresti in massa, stato d'assedio, leggi speciali, tribunali speciali, campi di concentramento. Stendere una cappa di terrore controrivoluzionario sull'intera società è l'unico sistema con cui questo Stato, questo regime DC sorretto dall'infame complicità dei partiti cosiddetti di "sinistra", vorrebbe soffocare ed allontanare lo spettro di un giudizio storico che il proletariato ha già decretato. Non ci sono quindi "clamorose rivelazioni" da fare, ma nostro compito e quello di tutti i rivoluzionari è di organizzare il proletariato, di costruire la forza che eseguirà in modo definitivo la condanna della borghesia e dei suoi servi. Certo, l'interrogatorio ad Aldo Moro ha rivelato le turpi complicità del regime, ha additato con fatti e nomi i veri e nascosti responsabili delle pagine più sanguinose della storia degli ultimi anni, ha messo a nudo gli intrighi di potere, le omertà che hanno coperto gli assassini di Stato, ha indicato l'intreccio degli interessi personali, delle corruzioni, delle clientele che lega in modo indissolubile i vari personaggi della putrida cosca democristiana e questi, (nessuno si stupirà), agli altri dei partiti loro complici. Gli scandali, le corruttele, le complicità dei boss democristiani, se li rendono ancora più odiosi, non sono però l'aspetto principale; fanno parte certamente della logica con cui questo putrido partito ha sempre governato, ma quello che conta è la funzione controrivoluzionaria della DC, il suo "servizio" agli ordini delle multinazionali, la sua trentennale opera antiproletaria. Comunque, come abbiamo già detto, tutto sarà reso noto al popolo, e a questo punto facciamo una eccezione. La stampa di regime è sempre al servizio del nemico di classe; la menzogna, la mistificazione sono per essa la regola, ed in questi giorni ne ha dato una prova superlativa, il suo compito è quello di "utilizzare" l'informazione come arma contro il proletariato, e le organizzazioni rivoluzionarie. Le informazioni in nostro possesso quindi, verranno diffuse attraverso la stampa e i mezzi di divulgazioni clandestini delle Organizzazioni Combattenti, e soprattutto verran-

rà utilizzate per proseguire con altre battaglie il processo al regime ed allo Stato.
Per quel che ci riguarda il processo ad Aldo Moro finisce qui.
Processare Aldo Moro non è stato che una tappa , un momento del più vasto processo allo Stato ed al regime che è in atto nel paese e che si chiama: GUERRA DI CLASSE PER IL COMUNISMO.
Le responsabilità di Aldo Moro sono le stesse per cui questo Stato è sotto processo. La sua colpevolezza è la stessa per cui la DC ed il suo regime saranno definitivamente battuti, liquidati e dispersi dall'iniziativa delle forze comuniste combattenti. Non ci sono dubbi, ALDO MORO E' COLPEVOLE E VIENE PERTANTO CONDANNATO A MORTE.

ESTENDERE ED INTENSIFICARE IL PROCESSO AL REGIME E L'ATTACCO ALLO STATO IMPERIALISTA DELLE MULTINAZIONALI.

CREARE, ORGANIZZARE OVUNQUE IL POTERE PROLETARIO ARMATO.

RIUNIFICARE IL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO COSTRUENDO IL PARTITO COMUNISTA COMBATTENTE.

Comunicato N.6 .15/4/1978

Per il Comunismo
BRIGATE ROSSE

Nel frattempo, con perlustrazioni e controlli, in varie zone della capitale e in località limitrofe, le indagini assumevano un ritmo sempre più frenetico.

Finché il 18 aprile si arrivava a scoprire in Via Gradoli n.96 – Scala A, interno 11, un covo delle Brigate Rosse, occupato da un sedicente Borghi Mario, poi identificato per Moretti Mario, che lo aveva preso in affitto nel dicembre 1075 da Bozzi Luciana in Ferrero.

In pratica, "per una casuale perdita d'acqua", infiltratasi nella sottostante abitazione della signora Damiano Nunzia, non essendo stato possibile riparare il guasto altrimenti, sul posto erano stati chiamati i Vigili del Fuoco i quali, penetrati all'interno del Borghi attraverso una finestra, si erano resi conto subito della realtà ed avevano avvertito la Polizia.

Gli agenti della DIGOS rinvenivano[27]

a. Documentazione di varia natura costituita da originali e manoscritti concernenti in specie:
   - la giustificazione teorica dell'esistenza e dell'attività armata;
   - la struttura della stessa e le regole di comportamento dei militanti;
   - i programmi di diffusione degli impegni di lotta;
   - la preparazione e l'attuazione di attentati, l'uso delle armi, *timers* e bombe, la tecnica delle rapine, delle "perquisizioni", degli "espropri", delle "rappresaglie";
   - numerosi studi su un insieme di obiettivi da colpire;
   - la rivendicazione dei delitti Coco, Casalegno e Moro, delle azioni in danno di Ferrari Vittorio, Valerio Traversi, Mario Scolone, Emilio Rossi, Indro Montanelli, Carlo castellano, Filippo Peschiera, Felice Schiavetti, nonché esponenti della D.C. e di dirigenti di azienda;
b. Materiale utile per la esecuzione di imprese criminose, come carte d'identità falsificate o di provenienza furtiva, certificati di circolazione e moduli della Compagnia "Les Assurances National I.A.R.D.", timbri di uffici pubblici, divise di appartenenti alla P.S., alla S.I.P. e alle Poste, targhe automobilistiche straniere e italiane, - tra cui quella Roma R 71888 proprio della Fiat 128 impiegata in via Fani per bloccare l'auto dell'on. Moro – radio ricetrasmittenti, macchine da scrivere, chiavi di appartamenti e di vetture, strumenti atti allo scasso, baffi, barbe, parrucche, piantine planimetriche di diverse regione d'Italia e di Roma;
c. armi, munizioni, parti di armi ed esplosivo, tra cui
   1. un mitra "Sten";
   2. una pistola "Reck" P8 cal. 6,35 con matricola punzonata;
   3. una pistola Beretta cal. 6,35 cromata – 1941 – con matricola punzonata;
   4. una pistola Beretta cal. 22 modello 950 con silenziatore con matricola punzonata;
   5. una pistola marca "Reck P8" cal. 6,35 cromata con matricola punzonata;
   6. un fucile a pompa "I THACA" fabbricato in USA (senza calcio) matr. 371590562;
   7. un cannocchiale di precisione per fucile marca "Milo";
   8. una pistola "Galesi" cal. 6,35 cromata matr. 125561;
   9. una pistola "Beretta" cal. 7,35 modello 70 con matricola abrasa;
   10. 17 candelotti di esplosivo;
   11. 75 detonatori;
   12. 4 candelotti fumogeni;
   13. Una granata a strappo di fabbricazione svizzera "HG 43", dello stesso tipo di quelle ritrovate in passato a Vedano Olona, all'atto della cattura di Zinga Domenico e Scattolin Anselmo, che le avevano utilizzate per una rapina in danno del Credito Varesino, nella base di Robbiano di Mediglia, nella cascina "Spiotta" di Arzello di Melazzo dopo il conflitto in cui aveva perso la vita Margherita Cagol e nella mansarda di Via Circonvallazione Nomentana n.214 abitata da Giovanni gentile Schiavone, noto esponente dei Nuclei Armati Proletari. Tutti gli ordigni facevano parte di uno stesso stock trafugato il 16 novembre 1972 in territorio elvetico, nel deposito militare di Ponte Brolla.

Tra gli oggetti sequestrati, che, sulla base di una immediata sommaria disamina, provano il collegamento con l'operazione dispiegata il 16 marzo, una peculiare importanza era da attribuire a:

1. un foglio manoscritto su carta quadrettata intestato "Fritz" in cui apparivano alcune voci – "cappello", "fregi" e prezzo corrispondente a quello effettivamente pagato per i berretti "Alitalia" usati in via Fani, che erano sicuramente riferibili a tale evento;
2. un manoscritto intitolato "TIP.1" Con il conteggio di spese sostenute e l'indicazione di diverse somme, con un accenno al "Papa", e cioè Rocco Micaletto, all'epoca membro del Comitato Esecutivo insieme a Moretti, a Bonisoli Franco e Laura Azzolini;
3. un documento autografato dal titolo "Crisi, mezzo di ristrutturazione economico, politico e sociale. Carattere controrivoluzionario e riflusso delle lotte operaie al fronte borghese costituito entro la L.O.;
4. un paio di occhiali da vista con montatura in plastica in astuccio di pelle verde con l'etichetta "Optariston", Via Firenze n.43 Roma, risultati acquistati da Barbara Balzerani nel suddetto negozio;
5. un manufatto in marmo raffigurante un gufo;

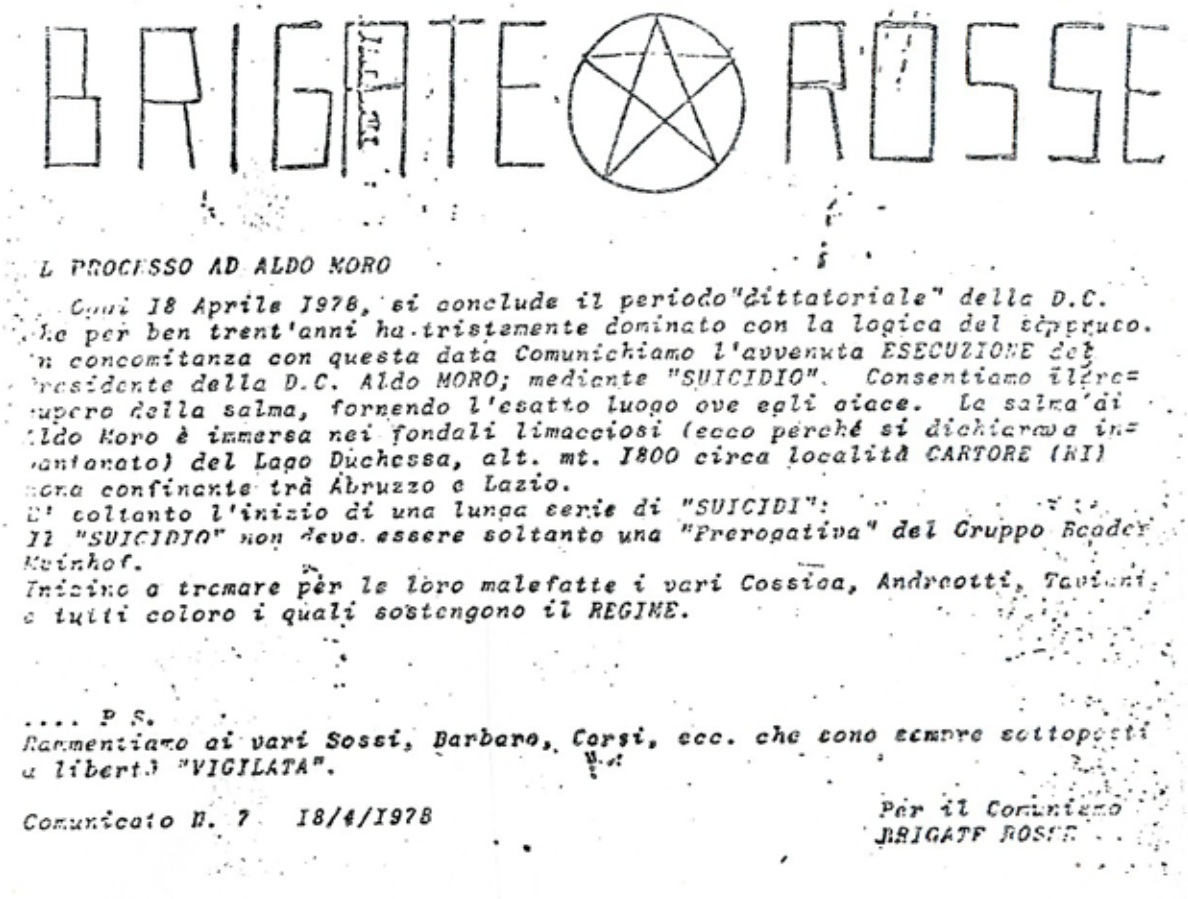
[27] Cartella 2, Fascicolo 4, f. 900,910,941; Fascicolo 5, f. 1043; Fascicolo 6, f. 1358 e ss.

6. una macchina da scrivere portatile marca "Brother" Delux 900 di colore avana;
7. un appunto manoscritto sul quale era disegnata una testa d'asino;
8. uno studio minuzioso su un istituto carcerario con la descrizione di un piano dettagliato per la sua distruzione.

Ma nella stessa mattinata, in Piazza G. Belli, dietro il monumento del poeta, preannunciato dalla solita telefonata, si recuperava un comunicato n.7, in fotocopia, con cui le Brigate Rosse davano notizia della "avvenuta esecuzione del presidente della D.C. mediante suicidio", fornendo "l'esatto luogo ove egli giace. La salma di Aldo Moro è immersa nei fondali limacciosi (ecco perché si dichiarava impantanato) del lago della Duchessa" in Provincia di Rieti.

La Divisione Scientifica, esaminato il volantino, constatava che il testo grafico presentava requisiti – "tipo dei caratteri dattiloscriventi, passo di scrittura e anomalie negli spazi di alcuni segni di interpunzione" – del tutto analoghi a quelli riscontrati nei precedenti proclami.

Comunque, se "nella stessa a cinque punte non figuravano anomalie degne di rilievo", la intestazione a mano "Brigate Rosse", mostrava, in maniera evidente, "disomogeneità nella spaziatura tra le lettere, tenuta del rigo e irregolarità nei tratti"[28].



BRIGATE ROSSE

L PROCESSO AD ALDO MORO

Oggi 18 Aprile 1978, si conclude il periodo"dittatoriale" della D.C.
he per ben trent'anni ha.tristemente dominato con la logica del sopruso.
n concomitanza con questa data Comunichiamo l'avvenuta ESECUZIONE del
residente della D.C. Aldo MORO; mediante "SUICIDIO". Consentiamo il reco=
upero della salma, fornendo l'esatto luogo ove egli giace. La salma di
ldo Moro è immersa nei fondali limacciosi (ecco perché si dichiarava im=
antanato) del Lago Duchessa, alt. mt. 1800 circa località CARTORE (RI)
ona confinante trà Abruzzo e Lazio.
E' soltanto l'inizio di una lunga serie di "SUICIDI":
Il "SUICIDIO" non deve essere soltanto una "Prerogativa" del Gruppo Baader
Meinhof.
Inizino a tremare per le loro malefatte i vari Cossiga, Andreotti, Taviani,
e tutti coloro i quali sostengono il REGIME.

.... P S.
Rammentiamo ai vari Sossi, Barbaro, Corsi, ecc. che sono sempre sottoposti
a libertà "VIGILATA".

Comunicato N. 7 18/4/1978

Per il Comunismo
BRIGATE ROSSE

Le perplessità degli investigatori sull'autenticità del messaggio, accentuatesi dopo le infruttuose ricerche effettuate sul luogo indicato, erano definitivamente fugate il 20 aprile, allorché un nuovo comunicato n.7, a cui era allegata la seconda fotografia di Aldo Moro, con in mano una copia della "Repubblica", denunciava che quello del 18 aprile era un "falso", una "lugubre mossa degli specialisti della guerra psicologica".

I terroristi cominciavano ad avanzare precise condizioni: "Il rilascio del prigioniero Aldo Moro può essere preso in considerazione solo in relazione della liberazione di prigionieri comunisti.

La D.C. dia una risposta chiara e definitiva se intende percorrere questa strada; deve essere chiaro che non ce ne sono altre possibili.

[28] Cartella 1, Fascicolo 3, f. 755, 756,759. Il verbale d'ispezione della zona è in Cartella 13, Fascicolo 5, f.1097.

La D.C. e il suo governo hanno 48 ore di tempo per farlo a partire dalle ore 15 del 20 aprile: trascorso questo tempo ed in caso di un'ennesima viltà della D.C.- noi risponderemo solo al proletariato ed al Movimento Rivoluzionario, assumendoci la responsabilità dell'esecuzione della sentenza emessa dal Tribunale del Popolo".

Mentre le forze politiche prendevano posizione, si articolavano molteplici iniziative per tentare di strappare l'on. Moro al suo tragico destino e il papa Paolo VI rendeva noto che il 22 aprile un suo appello accorato agli "uomini delle Brigate Rosse", perché restituissero alla "libertà", alla sua Famiglia, alla vita civile l'onorevole Aldo Moro".

La replica dei brigatisti non si faceva attendere e il 24 aprile con il comunicato n.8 costoro respingevano ogni "mediazione" costoro respingevano ogni "mediazione" da parte di associazioni non autorizzate "esplicitamente e pubblicamente", qualsiasi richiamo "al senso di "umanità", di "dignità cristiana" o "altri supremi ideali", ribandendo "che Aldo Moro è un prigioniero politico e che il suo rilascio è possibile solo se ci concede la libertà ai prigionieri comunisti tenuti in ostaggi nelle carceri del regime".

E, "dovendo realisticamente fare delle scelte prioritarie", chiedevano che "lo scambio" avvenisse con tredici detenuti già condannati o imputati pe delitti commessi a scopo di eversione[29].

Nel Paese si apriva un serrato dibattito sulla scelta da operare in una situazione del genere e, intanto, ai familiari, ad amici o collaboratori e ad uomini politici continuavano a giungere lettere autografate dello statista sempre più drammatiche.

Anche il segretario generale dell'ONU, Kurt Waldheim, si rivolgeva ai rapitori affinché risparmiassero la vita dell'on. Moro.

Sul fronte dell'inchiesta giudiziaria, il P.M. dopo aver sentito i testimoni, spiccava il 24 aprile ordine di cattura contro Alunni Corrado, Gallinari Prospero, Faranda Adriana, Peci Patrizio, Bianco Enrico, Pinna Franco, Marchionni Oriana, Ronconi Susanna e Morucci Valerio, ravvisando a lo ro carico "gravi e precisi indizi di colpevolezza"[30].

Il 29 aprile il Procuratore Generale presso la Corte di Appello avocava a sé l'istruzione del procedimento.

Ma le Brigate Rosse, che nel periodo non avevano rinunciato a compiere altri attentati – prontamente rivendicati – a Torino, Genova, Milano e Roma, dosando con brutale cinismo una tattica diretta ad umiliare sino in fondo le istituzioni, decidevano di portare alle estreme conseguenze il loro progetto.

E nel pomeriggio del 5 maggio trasmettevano a giornali di varie città il comunicato n.9 che esordiva con le parole: "la battaglia iniziata il 16 marzo con la cattura di Aldo Moro è arrivata alla sua conclusione" e annunciava, non essendovi "più niente da dire alla D.C., al suo governo e ai complici che lo sostengono", che tale "battaglia" terminava "eseguendo la sentenza a cui Aldo Moro è stato condannato".

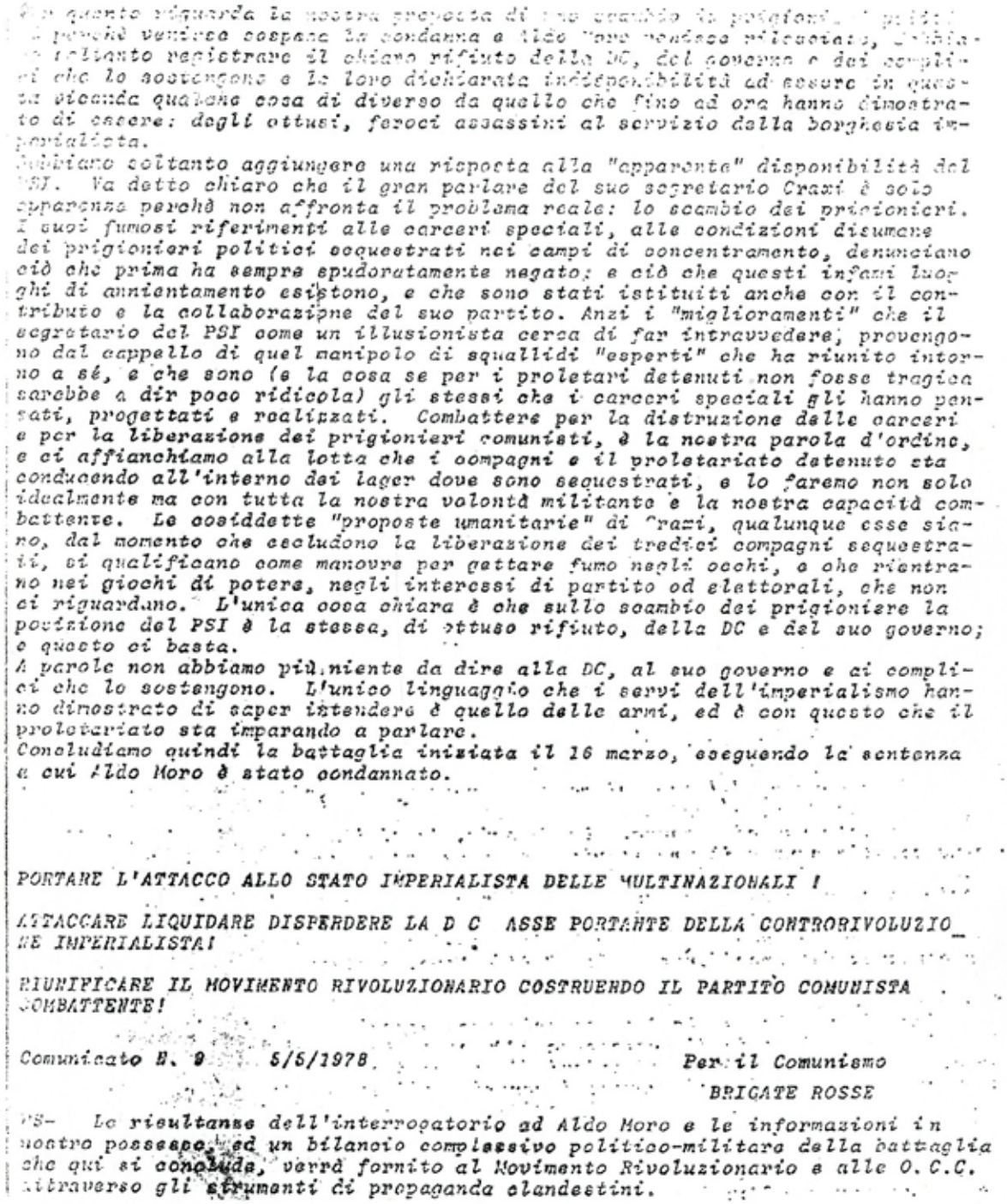
[29] Cartella 2, Fascicolo 4, f. 997, 998.

[30] Cartella 15, Fascicolo 1, f.25.

BRIGATE ROSSE

ALLE ORGANIZZAZIONI COMUNISTE COMBATTENTI, AL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO, A TUTTI I PROLETARI.

Compagni,
la battaglia iniziata il 16 marzo con la cattura di Aldo Moro è arrivata alla sua conclusione.
Dopo l'interrogatorio ed il Processo Popolare al quale è stato sottoposto, il Presidente della Democrazia Cristiana è stato condannato a morte.
A quanti tra i suoi compari della DC, del governo e dei complici che lo sostengono, chiedevano il suo rilascio, abbiamo fornito una possibilità, l'unica praticabile, ma nello stesso tempo concreta e reale: per la libertà di Aldo Moro, uno dei massimi responsabili di questi trent'anni di turpido regime democristiano, la libertà per tredici Combattenti Comunisti imprigionati nei lager dello Stato imperialista. LA LIBERTA' QUINDI IN CAMBIO DELLA LIBERTA'
In questi 51 giorni la risposta della DC, del suo governo e dei complici che lo sostengono, è arrivata con tutta chiarezza, e ciò che con le parole e con le dichiarazioni ufficiali, l'hanno data con i fatti, con la violenza controrivoluzionaria che la cricca al servizio dell'imperialismo ha scagliato contro il movimento proletario.
La risposta della DC, del suo governo e dei complici che lo sostengono, sta nei rastrellamenti operati nei quartieri proletari ricalcando senza troppa fantasia lo stile delle non ancora dimenticate SS naziste, nelle leggi speciali che rendono istituzionale e "legale" la tortura e gli assassinii dei sicari del regime, negli arresti di centinaia di militanti comunisti (con la turpida collaborazione dei berlinguériani) con i quali si vorrebbe annientare la resistenza proletaria.
Lo Stato delle multinazionali ha rivelato il suo vero volto, senza la maschera grottesca della democrazia formale; è quello della controrivoluzione imperialista armata, del terrorismo dei mercenari in divisa, del genocidio politico delle forze comuniste.
Ma tutto questo non ci inganna. La ferocia, la violenza sanguinaria che il regime scaglia contro il proletariato e le sue avanguardie, sono soltanto le convulsioni di una belva ferita a morte, e quello che sembra la sua forza dimostra invece la sua sostanziale debolezza. In questi 51 giorni la DC e il suo governo non sono riusciti a mascherare, neppure con tutto l'armamentario della controguerriglia psicologica, quello che la cattura, il processo e la condanna del Presidente della DC Aldo Moro, è stato nella realtà: una vittoria del Movimento Rivoluzionario, ed una cocente sconfitta delle forze imperialiste.
Ma abbiamo detto che questa è stata solo una battaglia, una fra le tante che il Movimento Proletario di Resistenza Offensiva sta combattendo in tutto il paese, una fra le centinaia di azioni di combattimento che le avanguardie comuniste stanno conducendo contro i centri e gli uomini della controrivoluzione imperialista, imprimendo allo sviluppo della Guerra di Classe per il Comunismo un formidabile impulso. Nessun battaglione di "teste di cuoio", nessun superspecialista tedesco, inglese o americano, nessuna spia o delatore dell'entourage di Lama e Berlinguer, sono riusciti minimamente ad arrestare la crescente offensiva delle forze Comuniste Combattenti. E' questa realtà la maggiore sconfitta delle forze imperialiste.
Estendere l'attività di combattimento, concentrare l'attacco armato contro i centri vitali dello Stato imperialista, organizzare nel proletariato il Partito Comunista Combattente è la strada giusta per preparare la vittoria finale del proletariato, per annientare definitivamente il mostro imperialista e costruire una società comunista. Questo oggi bisogna fare per intralciare e vanificare i piani delle multinazionali imperialiste, questo bisogna fare per non permettere la riconfigurazione del Movimento Proletario e per fermare gli assassini annidati da [illegible]



Per quanto riguarda la nostra proposta di uno scambio di prigionieri politici perchè venisse sospesa la condanna a morte nei confronti di Aldo Moro, abbiamo soltanto registrare il chiaro rifiuto della DC, del governo e dei complici che lo sostengono e la loro dichiarata indisponibilità ad essere in questa vicenda qualcosa di diverso da quello che fino ad ora hanno dimostrato di essere: degli ottusi, feroci assassini al servizio della borghesia imperialista.

Dobbiamo soltanto aggiungere una risposta alla "apparente" disponibilità del PSI. Va detto chiaro che il gran parlare del suo segretario Craxi è solo apparenza perchè non affronta il problema reale: lo scambio dei prigionieri. I suoi fumosi riferimenti alle carceri speciali, alle condizioni disumane dei prigionieri politici sequestrati nei campi di concentramento, denunciano ciò che prima ha sempre spudoratamente negato: e ciò che questi infami luoghi di annientamento esistono, e che sono stati istituiti anche con il contributo e la collaborazione del suo partito. Anzi i "miglioramenti" che il segretario del PSI come un illusionista cerca di far intravvedere, provengono dal cappello di quel manipolo di squallidi "esperti" che ha riunito intorno a sé, e che sono (e la cosa se per i proletari detenuti non fosse tragica sarebbe a dir poco ridicola) gli stessi che i carceri speciali gli hanno pensati, progettati e realizzati. Combattere per la distruzione delle carceri e per la liberazione dei prigionieri comunisti, è la nostra parola d'ordine, e ci affianchiamo alla lotta che i compagni e il proletariato detenuto sta conducendo all'interno dei lager dove sono sequestrati, e lo faremo non solo idealmente ma con tutta la nostra volontà militante e la nostra capacità combattente. Le cosiddette "proposte umanitarie" di Craxi, qualunque esse siano, dal momento che escludono la liberazione dei tredici compagni sequestrati, si qualificano come manovre per gettare fumo negli occhi, e che rientrano nei giochi di potere, negli interessi di partito od elettorali, che non ci riguardano. L'unica cosa chiara è che sullo scambio dei prigioniere la posizione del PSI è la stessa, di ottuso rifiuto, della DC e del suo governo; e questo ci basta.

A parole non abbiamo più niente da dire alla DC, al suo governo e ai complici che lo sostengono. L'unico linguaggio che i servi dell'imperialismo hanno dimostrato di saper intendere è quello delle armi, ed è con questo che il proletariato sta imparando a parlare.

Concludiamo quindi la battaglia iniziata il 16 marzo, eseguendo la sentenza a cui Aldo Moro è stato condannato.

PORTARE L'ATTACCO ALLO STATO IMPERIALISTA DELLE MULTINAZIONALI !

ATTACCARE LIQUIDARE DISPERDERE LA D C ASSE PORTANTE DELLA CONTRORIVOLUZIONE IMPERIALISTA!

RIUNIFICARE IL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO COSTRUENDO IL PARTITO COMUNISTA COMBATTENTE!

Comunicato N. 9 5/5/1978 Per il Comunismo

BRIGATE ROSSE

P.S- Le risultanze dell'interrogatorio ad Aldo Moro e le informazioni in nostro possesso, ed un bilancio complessivo politico-militare della battaglia che qui si conclude, verrà fornito al Movimento Rivoluzionario e alle O.C.C. attraverso gli strumenti di propaganda clandestini.

La ridda di interpretazioni. Di segno opposto, sul significato e sui limiti di quel gerundio rendeva appieno il senso di incertezza che serpeggiava in ogni ambiente, mentre si tentava di alimentare con varie iniziative le esili speranze di una positiva soluzione della vicenda.

Senonché, alle ore 12,13 del 9 maggio, il prof. Franco Tritto, assistente all'Università dell'on. Moro, riceveva una telefonata di un sedicente dott. Nicolai, che già in precedenti circostanze si era messo in contatto con lui, con la quale lo invitava, adempiendo "alle ultime volontà del Presidente", ad informare "la famiglia dove potrà trovare il suo corpo".

Bisognava recarsi in Via Caetani, la seconda traversa a destra di via delle Botteghe Oscure: "lì c'è una Renault 4 ossa, i primi numeri di targa sono N 5..." sulla quale erano state abbandonate le spoglie dello statista.

La Polizia, che fin dall'8 aprile aveva sotto controllo l'utenza del Tritto, si precipitava in detta strada e rin-

veniva in effetti la macchina descritta – targata Roma N 57686 – aperta poi, per ragioni di cautela, da tecnici artificieri.

Nel piano portabagagli giaceva il corpo dell'on. Aldo Moro, occultato da una coperta sopra la quale era un borsello contenente oggetti appartenenti alla vittima, nonchè un cappotto grigio gettato di traverso.

Sul posto si recavano gli inquirenti, uomini del Gabinetto Scientifico, il medico-legale Silvio Merli e il perito-balistico Antonio Ugolini, che procedevano ai primi rilievi del caso.

Si accertava immediatamente che la Renault 4, targata in origine MC 95937, era stata rubata in via F. Cesi il 1° marzo 1978 al proprietario Bartoli Filippo...

Sul tappetino di gomma del portabagagli, macchiato di sangue, venivano recuperati due bossoli co capsula esplosa.

Sul pianale anteriore della vettura si repertavano, nel corso di una più accurata ispezione, altri cinque bossoli ed un proiettile.

Le indagini tese a stabilire l'ora in cui il veicolo era stato lasciato in Via Caetani ed eventuali elementi che consentissero di identificare l'autore o gli autori della tragica messinscena non davano alcun esito: i pochi testimoni escussi erano soltanto in grado di riferire di aver notato la Renault "dopo le ore 12".

Il dibattimento (iniziato il 14 aprile 1982)

E subito Antonio Savasta ed Emilia Libera, entrambi arrestati a Padova il 28 gennaio 1982 al momento della liberazione del generale americano James Lee Dozie, rapito il 16 dicembre 1981 a Verona da un nucleo delle Brigate Rosse, manifestava l'intenzione di collaborare con la giustizia e di fornire tutte le indicazioni per chiarire retroscena della sanguinosa stagione del terrorismo.

Il primo esordiva[31] spiegando le ragioni della sua scelta:

"L'organizzazione Brigate Rosse non aveva la possibilità di incidere in alcuna maniera dentro la realtà sociale italiana. Lo scollamento con gli stessi movimenti di massa, con gli stessi settori di classe a cui faceva riferimento-operaio, prigioniero, marginale – questo scollamento noi lo andavamo a constatare giorno dopo giorno. L'impossibilità politica di incidenza non derivava, non deriva semplicemente da errori tattici, ma dalla stessa impostazione dell'analisi politica, dell'impostazione dell'analisi dello Stato, dall'impostazione dell'analisi dei movimenti.... Che ha portato a ritenere la lotta armata l'unica espressione politica d'avanguardia dei movimenti. Questo appiattimento ci ha fatto leggere con imminenti la possibilità della guerra civile...se non in termini temporali ma in termini politici, una possibilità che trovasse poi un radicamento effettivo.

Questo radicamento non c'è stato, lo scollamento è stato costante e oggi l'organizzazione è ormai sterile, anche se potrà produrre altre azioni o potrà influire, in piccola e in gran parte, sull'aumento della stessa repressione dello Stato che si difende, il più delle volte in maniera cieca confondendo anche la espressione di movimenti di classe per terrorismo. L'organizzazione oggi è esterna anche a un processo interno alla classe...non ha alcun valore storico in termini della sua continuità politica e non ha nessuna possibilità di rappresentare quella ricchezza che hanno invece i singoli che hanno militato in passato e che oggi forse ancora vi militano".

Antonio Savasta ripercorreva, quindi, le tappe della sua vita e ricordava il suo "breve" inserimento nelle file di "Potere Operaio" e, successivamente, dal 1975, nel "Comitato Comunista Centocelle", costituitosi dopo lo scioglimento di "Potere Operaio", come collettivo di quartiere che aveva aggregato studenti proletari della zona ed operai con "una direzione politica che faceva riferimento all'autonomia".

E proprio all'interno di questo Comitato, a fianco di una struttura legale, "che sviluppava iniziativa politica", si era formato un "braccio illegale", cioè armato", con compiti ben determinati di "copertura" e di attacco nell'ambito delle varie manifestazioni antagoniste decise dagli organi di vertice.

L'adesione ai "Comitati Comunisti Rivoluzionari" – che pure "aveva il suo braccio legale, cioè comitati di quartiere, e il suo braccio illegale con squadre armate – aveva fatto da preludio all'ingresso, "attraverso un lungo discorso politico", nelle Brigate Rosse.

In pratica, dopo l'esperienza della "lotta per la casa di San Basilio" che si era articolata in "tre giorni di scontro nella maniera usuale di quei tempi", si era sviluppato in seno al "Comitato Comunista Centocelle" "un dibattito" conclusosi con "la deliberazione di inserire questo Comitato all'interno di un progetto più ampio e più vasto: in quel momento c'era un'organizzazione nazionale dell'Autonomia che faceva riferimento

[31] Verbali di interrogatori delle udienze 28 e 29 aprile, 3,4,5,10,11 e 12 maggio.

al giornale "Senza Tregua" la quale, seguendo "una linea politica che allora si chiamava di cerniera", si proponeva di "unificare i due grossi schieramenti all'interno del movimento di classe, da una parte le organizzazioni combattenti, le Brigate Rosse, e dall'altra parte L'Autonomia".

I contatti con Luigi Rosati e Giancarlo Davoti, "esponenti di questa linea", non si erano limitati a semplici discussioni accademiche, ma si erano accompagnati alla "organizzazione di una direzione politica, di vari "comitati" sparsi nella capitale con un programma "complessivo" dai contorni precisi.

Sebbene "non tutti i militanti dei Co.Co.Ri avevano come fine politico il ruolo di cerniera e non tutti sapevano che dentro i comitati c'erano delle squadre armate", che dovevano operare "per l'estensione e lo sviluppo della autonomia di classe, cioè lo sviluppo delle lotte", certo era che "la direzione politica" dei Co.Co. Ri e "alcuni militanti che in quel momento i candidavano già quadri di partito", avevano mirato ad "un salto qualitativo non affidato alla spontaneità" che aera "appunto la organizzazione in termini armati e la possibilità di attaccare alcune strutture dello Stato, alcuni uomini o personaggi dello Stato, legando questo attacco alle problematiche dell'Autonomia".

Da qui l'esigenza di una dialettica tra i gruppi che "portavano avanti l'obiettivo della costruzione del partito comunista combattente", per una effettiva comunanza "dentro le organizzazioni comuniste combattenti".

In tale contesto, "un ulteriore passaggio" si era realizzato con "l'unificazione della direzione politica dei C.Co.Ri con un nucleo clandestino in cui c'erano Morucci, Gestaldi ed altri compagni", tra i quali Bruno Seghetti: si era così dato vita alle "Formazioni Comuniste Armate" – F.C.A. – le quali avevano in Roma il 21 aprile 1976 compiuto gli attentati contro Theodoli Giovanni, presidente dell'Unione Petrolifera, e in danno alla S.I.P. all'Eur.

Ma in prosieguo il Savasta aveva optato per la soluzione più radicale, e, insieme ad Emilia Libera e Arreni Renato, aveva avuto "contatti politici" con Bruno Seghetti, conosciuto nel Co.Co.Ri e notoriamente "vicino" alle Brigate Rosse, per entrare nel sodalizio terroristico.

Verso la fine del 1976 – inizio n1977, il Seghetti li aveva invitati ad una riunione, tenutasi nella casa di una zia di Anna Laura Braghetti, nei pressi della Cristoforo Colombo, a cui aveva preso parte Valerio Morucci, "in veste di regolare", con "la funzione di vagliare personalmente, in base all'esperienza acquisita agli elementi forniti dal Seghetti", i nuovi "aspiranti" nel "loro spessore politico, nella loro serietà politica, nella loro affidabilità".

Al termine, sia il Savasta, sia la Libera, e l'Arreni erano stati "reclutati" e destinati alla brigata "Centocelle", all'epoca sotto la "responsabilità politica di Seghetti e Morucci", i quali, del resto, avevano provveduto a munirli di pistole.

Diversi incontri si erano succeduti per approfondire aspetti teorici o pratici e non si erano trascurate esercitazioni con armi ed esplosivi, effettuate nella zona di Tolfa.

Nello stesso tempo da altra associazione extraparlamentare, "Viva il Comunismo", si erano staccati Piccioni, Novelli, Ianneli, Petrella Marina, Petrella Stefano, Cacciotti – a cui si erano aggiunti Pancelli e Padula – i quali erano confluiti nelle Brigate Rosse, formando la brigata "Torre Spaccata".

Nel periodo, comunque, le iniziative si erano estrinsecate in "azioni di propaganda nei quartieri, in inchieste e piccoli attentati" consistenti in danneggiamenti di macchine di consiglieri democristiani a cui si imputava il "tentativo di crearsi consensi popolari attorno a sé, attorno al proprio progetto".

Invece, contegni più incisivi erano stati portati nell'ambito "dell'attività politica del movimento del 77".

La presenza alle assemblee autonome e a quelle indette nelle Università; la partecipazione alla manifestazione squadristica inscenata nel febbraio dello stesso anno contro Luciano Lama sul piazzale della Minerva; gli interventi articolati nel corso dei tanti dibattiti con la prospettiva di "spostarne i termini in coincidenza con i fini della organizzazione" e il continuo tentativo di aggregazione tra gli studenti, aveva caratterizzato una fase molto proficua per il "potenziamento dei quadri".

La necessità di "ricercare un referente di classe" in una situazione "di coagulo di tutte le tensioni che venivano anche dai quartieri" aveva giustificato la creazione di una "brigata universitaria" che però non era riuscita a "proporsi" obiettivi di ampio respiro, al di fuori di un'opera di volantinaggio e dello "studio di alcuni personaggi all'interno dell'Ateneo, per il legame tra queste intellighentia e i partiti politici e l'economia".

Nella brigata in un primo momento avevano lavorato, oltre al Savasta, Emilia Libera, Caterina Piunti e Teodoro Spadaccini; in un secondo momento era stato cooptato, tramite la Libera, massimo Cianfanelli.

Ebbene costoro, una volta decisa "la campagna di Primavera" che aveva registrato "il punto più alto nell'agguato di Via Fani e nell'omicidio dell'on. Aldo Moro, si erano impegnati in compiti di supporto., che, alla luce degli avvenimenti postumi, avevano avuto notevole rilievo.

Così, "circa un mese prima del sequestro di Aldo Moro" proprio il Savasta era stato "incaricato dal Seghetti di guardare un po' come l'onorevole di presentava all'Università. Si trattava di un'inchiesta di tipo militare".

Anche "i compagni della brigata ne erano stati informati" ed erano stati sollecitati "a vedere come l'onorevole si muoveva":

> [...] "andammo a vedere a Scienze Politiche quante lezioni teneva, in che giorno e in che ora faceva le lezioni e alcune volte ci appostammo dentro l'Università per vedere come arrivava, come scendeva, la sua scorta, il comportamento della scorta stessa e l'ambiente che gli era attorno [...].

I risultati dell'indagine non erano stati positivi, tanto che al Seghetti era stato detto "che lì era impensabile qualsiasi tipo dio azione".

Ciò perché "prima di tutto c'erano moltissimi studenti, poi la città universitaria era chiusa., per cui ogni via di fuga, ogni modello operativo avrebbe trovato ostacoli.

In secondo luogo, la scorta era abbastanza numerosa e attenta per cui qualsiasi conflitto a fuoco avrebbe impedito il defilarsi del nucleo che aveva condotto l'azione".

"La cosa" non aveva avuto "seguito", anche se i militanti erano stati "mobilitati al massimo" perché si stava preparando "un attacco contro la Democrazia Cristiana" ed era stata consegnata ai membri della brigata "universitaria "una lista di veicoli che servivano per una grossa operazione".

Antonio Savasta, pur escludendo una sua diretta responsabilità nella strage del 16 marzo 1978, essendone venuto a conoscenza "dalla radio e dalla televisione". Asseriva che, dopo l'eccidio, era cominciato "un enorme lavoro di propaganda nell'Università, nelle assemblee e nei quartieri" con l'impiego "di tutte le brigate".

Egli stesso, con Balzerani e Arreni e su mandato di Seghetti e Morucci, si era recato a Milano per prelevare gli opuscoli della "Risoluzione Strategica del febbraio 1978", divulgata "in tutta Roma".

> [...] Nel periodo del sequestro" sempre Seghetti e Morucci lo avevano tenuto al corrente dell'evolversi della situazione: "Vedevamo in Seghetti che Morucci con cui facevamo delle riunioni ed il punto politico sull'operazione Moro; cosa se ne voleva tirar fuori, ai fini politici. MI fu chiesto se volevo o meno partecipare ad un'azione dentro la campagna che si stava conducendo: attacco ad un esponete della Democrazia Cristiana, Girolamo Mechelli. Discutemmo del significato di tale azione: approfondire, cioè, le contraddizioni all'interno della D.C. portando avanti un attacco al suo personale proprio nel momento in cui si stava svolgendo il dibattito tra le forze politiche sulla trattativa o non trattativa.
> Precedentemente3 l'inchiesta era stata condotta da "Claudio" – Seghetti – e da "Sara" – Balzerani. Sara mi fu presentata come responsabile politico-militare dell'azione...che era stata bloccata per alcuni giorni perché vi era il problema della trattativa; si pensava. Cioè, di dare ancora alla Democrazia Cristiana e vedere se la trattativa si apriva o no [...].

Controllati "gli orari di entrata e di uscita di Girolamo Mechelli e formato un commando con lo stesso Savasta, la "Sara". Marcello9 Capuano - n.d.b. "Rolando" - e Salvatore Ricciardi, il 26 aprile 1978 l'attentato era stato portato a compimento: a sparare era stato "Rolando" che aveva accanto la Balzerani, mentre Savasta aveva espletato compiti di "copertura", armato "oltre che di una pistola. Anche di un fucile a pompa", che sarebbe stato poi usato per uccidere Falerio Varisco.

I terroristi si erano allontanati a bordo della Dyane alla cui guida era rimasto in attesa "Spartaco".

Accennato al "dibattito politico all'interno di quasi tutte le brigate dell'organizzazione sul rilascio o meno dell'ostaggio" e alla conclusione che si dovesse procedere alla sua esecuzione", Savasta, che si era pronunciato per questa scelta, aggiungeva che "in quei gironi, una decina di giorni prima" dell'omicidio dell'on. Moro, Bruno Seghetti gli aveva affidato "la famosa Renault rossa", perché "gestisse" insieme ad Emilia Libera e Teodoro Spadaccini.

Ed in effetti essi avevano provveduto a sostituire le targhe originali, a cambiare i contrassegni di circolazione e di assicurazione. A lavarla, a spostarla in strade diverse per impedire che fosse ritrovata dalle forze dell'ordine.

L'auto era stata riconsegnata al "Claudio" tre-quattro giorni prima del 9 maggio 1978 e soltanto vedendo la televisione Savasta aveva capito che era quella che aveva gestito lui".

Costui ricordava, ancora, di avere preso parte con Seghetti, Gallinari e Cacciotti all'assalto contro il Nucleo Investigativo dei Carabinieri di Piazza Bologna: "questa operazione era legata a quella di attacco di un'altra

caserma, "la Talamo", che si diceva fosse quella del Generale dalla Chiesa".

Dopo la morte dell'on. Moro, essendo stata sciolta la brigata universitaria, egli, diventato "regolare", era entrato, nel settembre-ottobre 1978, nella direzione della colonna romana, all'epoca costituita anche dalla Balzerani, da Gallinari, Seghetti. Morucci, Faranda e Piccioni.

Aveva inizio da questo momento la sua "carriera" di capo brigatista e in tale condizione aveva raccolto ulteriori notizie sulla intera vicenda dalla viva voce di Bruno Seghetti, Barbara Balzerani, Valerio Morucci e Mario Moretti.

Così, aveva appreso che "il presidente della D.C. era stato pedinato scrupolosamente" e, addirittura, Seghetti e Balzerani "ne avevano controllato io movimenti nella chiesa" ove di solito si recava a pregare; che il 16 marzo "era il primo giorno che il nucleo era operativo, cioè scendeva direttamente in azione", sicchè si era persino provveduto "a tagliare le gomme al furgone del fioraio" di via Fani, "perché dava fastidio e poteva dare immediatamente l'allarme", che, in ogni caso, era stata preventivata "la possibilità di un'ipotesi di ripiego" che avrebbe consentito la realizzazione del piano in "un'altra via"; che l'agguato era stato perpetrato da Moretti, Morucci, Faranda, Azzolini, Bonisoli, Fiore, Gallinari. Balzerani e Seghetti che nell'occasione aveva guidato una macchina.

Al riguardo Savasta precisando che "quando era uscita fuori la dichiarazione di Peci, si era discusso sui nomi indicati e si era detto, appunto, che questi nomi erano esatti e che qualche compagno aveva rilevato a Peci" circostanze destinate a rimanere segrete.

L'on. Moro non era stato di certo condotto nel covo di via Gradoli, frequentato da Moretti e Balzerani e scoperto accidentalmente per un'infiltrazione di acqua, tanto che Moretti, "che era di ritorno da una riunione, avendo visto "la folla sotto casa e i pompieri", aveva domandato "cosa stesse succedendo e solo allora era scappato".

Il parlamentare, invece, era stato "detenuto" da Prospero Gallinari, il quale "era sempre stata a casa insieme ad Anna Laura Braghetti", all'epoca "unica prestanome a Roma".

E poiché nel settembre del 1978 si era decisa di "far passare clandestina la Camilla", in quanto "la compagna non poteva cadere essendo legata ad una grossa azione fatta dall'organizzazione", la deduzione logica era che "la prigione di Moro" fosse localizzata nell'abitazione occupata dalla stessa Braghetti.

Savasta non era in grado, tuttavia, di riferire "in quale dei due alloggi della Breghetti", si8ti in via Laurentina e in via Montalcini, potesse "trovarsi l'ostaggio": "so soltanto che quando andavo., prima del sequestro a casa della Braghetti in via Laurentina c'erano dei lavori in corso" per la divisione dell'immobile "in due appartamenti distinti, con ingresso indipendente".

La "campagna" era stata governata dal Comitato Esecutivo - Azzolini, Bonisoli, Micaletto e Moretti - sia nella "fase preparatoria", sia nei frangenti delicati della "compilazione dei comunicati, degli interrogativi della vittima, della trattativa, del dibattito delle colonne, della chiusura della vicenda.

Moretti personalmente "aveva gestito il rapporto con Moro e lo aveva interrogato", senza "ricavarne niente", in quanto "egli era fermo nel difendere la linea politica della Democrazia Cristiana, conservando "molta lucidità" e la sua "visione" degli avvenimenti italiani e internazionali; Moretti, Azzolini e Morucci - che si spacciava per il prof. Niccolai – avevano telefonato alla famiglia Moro e ai suoi collaboratori".

Quanto al ritrovamento in via Licinio Calvo delle vetture impiegate in via Fani, Seghetti aveva sostenuto che "le macchine erano state sempre lì, non erano mai state spostate e il fatto che ci fosse stato quel rinvenimento a catena era perché probabilmente erano ben occultate".

E per la barbara uccisione dell'on. Moro, al quale "era stato detto che se la Democrazia Cristiana non avesse trattato ci sarebbe stata l'esecuzione della condanna", erano "state usate due armi diverse, di cui una Walther calibro 9 corto PPK".

A sparare era stato colui che "lo deteneva" cioè Prospero Gallinari.

In precedenza Morucci, "per depistare le indagini della Polizia", "aveva preso le scarpe dell'onorevole ed aveva camminato sulla sabbia che aveva messo in una bacinella.

Infine, nel novembre-dicembre 1978, a Moiano, dove normalmente si svolgevano le riunioni della direzione di colonna, aveva avuto modo di "vedere delle carte" dattiloscritte sottratte all'on. Moro, tra cui la sua patente dalla quale era stata già staccata la fotografia.

I documenti erano in possesso del Gallinari e questi li aveva "bruciati in un camino".

Antonio Savasta si diffondeva, quindi, a spiegare i motivi di fondo che - a suo giudizio - aveva determinato le Brigate Rosse a rapire Aldo Moro - "l'uomo che rompeva con le vecchie consorterie", capace "di portare avanti in quel momento storico un progetto di rinsaldamento dello Stato imperialista delle multinazionali";

sottolineava le caratteristiche delle iniziative intraprese nell'arco di quei 55 giorni dai vertici dell'organizzazione; evidenziava la impreparazione, l'inefficienza e la superficialità dei centri istituzionali di fronte ad una situazione di emergenza che avrebbe richiesto risposte ben più adeguate, come "ad esempio era accaduto nel caso Dozier".

Comunque riconosceva che dopo la morte di Moro egli aveva percorso un lungo, triste cammino: "seguii la Brigata Centocelle, poi, piano, piano ebbi altri incarichi di organizzazione di altre brigate, quelle di Primavalle, di Ostia, del Tiburtino". La nuova qualifica, "naturalmente", gli aveva offerto il destro "per conoscere altri compagni" e per "costruire altre azioni, quale quella dell'assalto a Piazza Nicosia. Questa azione doveva riprendere il discorso lasciato sospeso sulla Democrazia Cristiana. L'attacco a Piazza Nicosia è all'interno di quella che noi chiamiamo la "falsa democrazia" dopo le elezioni; lo smascheramento delle elezioni come semplice progetto di ingabbiare la volontà popolare di cambiamento del nostro scenario".

Nell'impresa, studiata e curata nei minimi dettagli dai "settori" interessati, era stato impiegato "un numero grossissimo di compagni" - dai noti Gallinari, Seghetti, Piccioni, Braghetti, Libera, Cacciorri a Cecilia Massara - n.d.b. "Carla" - Loris Scricciolo - n.d.b. "Nanni" - Franco Messina - n.d.b. "Marcello" - Casimirri Alessio - n.d.b. "Camillo" - Algranati Rita - n.d.b. "Marzia" - "Romeo" e "Marco" - mentre lo stesso Savasta e Barbara Balzerani "erano stati tenuti di riserva per non utilizzare tutti i regolari".

Valerio Morucci e Adriana Faranda, "già sciti dall'organizzazione", essendosi resi protagonisti della spaccatura, per aver sostenuto la necessità di "un adeguamento dell'iniziativa delle Brigate Rosse rispetto al movimento", non avevano partecipato all'assalto, in cui Prospero Gallinari era "stato ferito ad una spalla in modo leggero".

Successivamente un nucleo composto dal Savasta, da Piccioni, "Marzia", Perrotta Odorisio - n.d.b. "Romeo" - e dalla Massara aveva perpetrato "l'esecuzione" di Antonio Varisco.

In merito il "pentito" forniva alla Corte particolari agghiaccianti e significativi, affermando che l'ufficiale era stato "indicato" dalla "Contro" – i cui membri erano Gallinari, Braghetti, "Camillo" e "Marzia"- come "obiettivo" importante per le sue mansioni e per la sua "opera" di collegamento tra "Magistratura e Carabinieri" che aveva consentito "l'inaugurazione dei processi - bunker".

La mattina del 3 luglio 1979, la "Carla", che stazionava a bordo dio un motorino davanti alla casa della vittima, aveva avvertito, con un segnale convenuto, i complici appostati sul Lungotevere, che quest'ultimo stata arrivando alla guida della sua B.M.W.

Savasta e Piccioni erano saliti sulla Fiat 128, mentre "Romeo" e "Marzia" avevano preso posto su una vettura "di copertura".

Al passaggio della macchina di Varisco, li attentatori si erano "accodati in maniera da non permettere ad altre auto di incunearsi".

Imboccato il Lungotevere, Piccioni aveva effettuato la manovra di "affiancamento della B.M.W." e Savasta, che era "seduto dietro per avere la possibilità di agire qualunque fosse il lato di accostamento", aveva sparato "con un fucile a pompa a canne mozze" un primo colpo andato a vuoto.

Il colonnello aveva "tentato invano di sterzare", ma era stato attinto da una seconda scarica.

Il terzo colpo non era partito per "difetto della cartuccia" e il quarto colpo, esploso quando la B.M.W. era ormai ferma, aveva "completato l'opera".

Gli autori dell'omicidio si erano, quindi, allontanati velocemente dalla zona, non senza avere lanciato un razzo che si credeva "fumogeno e invece era illuminante", usando "il clakson e palette tipo quelle della Polizia".

A Piazza Cavour essi avevano abbandonato i veicoli e con i mezzi pubblici si erano recati all'Anagrafe dove era in attesa la "Carla".

"Un'altra grossa operazione", c.d. "Isotta", alla quale avevano contribuito "tutti, quanto a progettazione e dibattito", era stata preparata per l'evasione di "detenuti politici" dal carcere dell'Asinara.

"Un simile progetto non contava semplicemente sulle forze esterne, ma anche su quelle interne, ossia la disponibilità di disarticolare il carcere all'interno, sulla possibilità, dunque, di una rivolta che desse via libera all'evasione stessa."

A tal fine si era riusciti a "coagulare intorno ai compagni militanti delle Brigate Rosse numeroso personale politico, non costituito soltanto da appartenenti all'organizzazione, ma da proletari prigionieri. Come discussione ed elaborazione l'operazione era stata affidata all'Esecutivo e in particolare a Gallinari come membro dell'Esecutivo e della colonna romana".

"La cosa era stata curata dai compagni di detta colonna con l'invio di alcuni di essi in Sardegna", per "l'inchiesta sul posto", e "con la preparazione in termini logistici a Roma. Si erano trafugate otto macchine in

due garages romani" e si erano trasferiti nell'isola molti elementi i quali, del resto, "potevano contare anche sull'appoggio locale".

"Il progetto era stato però accantonato perché i tempi non erano ancora maturi" e perché si erano registrati inconvenienti non imputabili alla volontà delle Brigate Rosse.

Nel periodo, comunque, il vertice del sodalizio estremista aveva intensificato i "contratti con vari movimenti di liberazione e con gruppi come E.T.A., I.R.A., e R.A.F.".

Attraverso "una rete di appoggi", un'agenzia rappresentata da "persone che tenevano i collegamenti con queste formazioni" in Francia, a Parigi, "per sviluppare una solidarietà internazionale, facilitando la possibilità di comunicazione", si erano instaurati "rapporti politici" con esponenti delle dette frazioni e, in specie. Con l'OLP.

"A seguito della vicenda Moro, in cui avevano dimostrato una capacità politica, una capacità organizzativa non indifferente", le Brigate Rosse si erano "imposte all'attenzione anche di altri movimenti che nel Mediterraneo portavano avanti una lotta contro l'imperialismo".

Ebbene, proprio i palestinesi "che facevano riferimento alla linea di Arafat" Mario Moretti aveva avuto dal 1978 "lunghe discussioni" per tentare di "costruire un canale diretto" e "rapporti da pario a pari".

Moretti si era recato spesso a Parigi, accompagnato da Anna Laura Braghetti - servendosi "per passare la frontiera rispettivamente dei documenti di Maurizio Iannelli e di Roberta Cappelli" - ed era riuscito a raggiunge risultati positivi, sia "sul piano politico generale", sia in termini "di collaborazione e di aiuti concreti".

"All'O.L.P. interessavano, nonostante la politica seguita da Arafat, intesa ad ottenere il riconoscimento dei singoli Stati, attacchi a livello militare in Europa per tutto quello che riguardava ambasciate israeliane e personale sionista. E quindi anche addetto militare e personale militare israeliano in Italia".

Nel contesto, anzi, era stata "iniziata un a inchiesta sull'addetto militare dell'ambasciata israeliana a Roma".

"In cambio" l'O.L.P. aveva garantito due forniture di armi, esplosivi e munizioni.

Un primo stock - kalashnikov, pistole e fucili di fabbricazione russa - era stato trasportato in Italia "a piedi, passando un valico tra la Francia e la Liguria", da Moretti, Dura, Lo Bianco e Fulvia Miglietta.

Un secondo tentativo di armi era stato consegnato, nell'agosto del 1979, ala largo della costa di Cipro e caricato su una barca a vela, di dieci-dodici metri, sulla quale erano Moretti, Dura, Sandro Galletta e lo "skipper", un medico psichiatra di ancona.

Si trattava di "mitra Sterling", bombe a mano MK2, Fall di tipo belga, razzi controcarro americani, razzi aria-terra francesi, bombe Energa, bombe antiuomo, esplosivo plastico, detonatori".

Lo scafo era arrivato a Venezia: le armi erano state custodite a Mestre e poi "distribuite a tutte le colonne" compresa quella di Roma.

Nel covo di Via Piedimento a Padova erano stati recuperati i quaderni su cui Nadia Ponti aveva annotato diligentemente i relativi dati di consegna.

Inoltre, erano stati approntati a Montello, in provincia di Treviso, e in Sardegna due depositi "strategici" a disposizione dell'O.L.P., che erano stati individuati e smantellati dalla Polizia in base alle indicazioni rese nell'immediatezza della conclusione del sequestro Dozier.

Ma intanto Antonio Savasta aveva assunto un ruolo preminente: inserito nel Fronte logistico, unitamente a Peci, Dura, Moretti, Ponti e Piccioni, era stato dapprima., nel novembre del 1979, inviato con la Libera a Cagliari "per mettere in piedi una colonna sarda" e successivamente, nel maggio del 1980, nel Veneto, acquisendo "legittimamente" per intervenire alle sedute della Direzione Strategica e per essere cooptato nel gennaio-febbraio 1981, nel Comitato Esecutivo.

Era stato, così, presente nel dicembre 1979 in via Fracchia a Genova insieme a Seghetti, Iannelli, Arreni, Nicolotti, Dura, Lo Bianco, Batassa, Guagliardo, Ponti, Moretti, Balzerani, Peci, Micaletto e, in prosieguo, aveva avuto occasione di partecipare alle riunioni di Tor San Lorenzo, di Santa Marinella, di Perugia e di Padova.

Sulla scorta della sua esperienza e della conoscenza delle Brigate Rosse, "Diego" era in grado di descrivere ai giudici momenti essenziali dell'attività eversiva e di evidenziare la composizione dei diversi centri decisionali della organizzazione a livello nazionale e dio "polo".

E, dopo essersi soffermato sulle modalità della formazione del nucleo che agiva nella capitale, denunciava le specifiche responsabilità di singoli imputati in ordine agli episodi di volenza all'esame della Corte.

Né trascurava di accennare ai contatti - tramite Morucci - tra le Brigate Rosse ed esponenti della rivista "Metropoli", i quali si erano dichiarati pronti "a fornire armi" se si "costruiva un rapporto politico" teso "all'unità nella distinzione". Era, in pratica, "il solito discorso della cerniera, dell'unità dei gruppi combattenti, dell'unità tra guerriglia e movimento di massa. In questo senso l loro interessava moltissimo legare l'organizza-

zione anche attraverso questa fornitura di armi. Ma questa proposta era stata rifiutata da parte della direzione di colonna di Roma e dell'Esecutivo".

Da ultimo, rammentava che il 27 maggio 1980, quando erano stati arrestati Braghetti, Riccardi e Zanetti", costoro erano in procinto di completare l'inchiesta che aveva come obiettivo il rapimento di Giuseppe Di Gennaro nell'ambito del progetto di "attacco nei confronti del Ministero di Grazia e Giustizia".

L'operazione, denominata convenzionalmente "Cerasa", aveva la finalità "di colpire al massimo livello" i gangli ministeriali.

Non meno importante si rilevava l'interrogatorio di Emilia Libera[32] che, avendo condiviso con Savasta "la scelta esistenziale definitiva", poteva avallare le ammissioni del "Diego" e arricchire il quadro probatorio con ulteriori, utilissimi elementi di fatto.

Così, la "Nadia" asseriva di essersi impegnata negli anni 1975-1976 nel "Comitato Comunista Centocelle" in un'attività politica di quartiere, nelle scuole del quartiere. e autoriduzioni ed occupazione di case"; ribadiva che nel Co.Co.Ce. "c'era una struttura di servizio d'ordine che aveva la funzione di braccio armato"; confermava di essere entrata nelle Brigate Rosse dopo la riunione, convocata da Bruno Seghetti nell'abitazione della zia di Anna Laura Braghetti, a cui erano intervenuti anche Arreni, Savasta e Morucci.

Inserita nella brigata "Centocelle", con Savasta e Arreni, aveva cominciato il suo lavoro occupandosi

> [...] all'interno del territorio di competenza ei personaggi che si facevano carico di portare avanti quella che a livello centrale avevamo individuato come linea dello Stato. In quel periodo si prestava soprattutto attenzione al discorso di rinnovamento della Democrazia Cristiana, al discorso della ricerca da parte di questo partito di costruirsi un volto popolare [...].

Sul piano concreto, era stata "bruciata, con una tanica di benzina, la macchina di Sodano Ugo, un consigliere circoscrizionale della D.C." w, su segnalazione del Seghetti, quella di Filippi Mario, segretario di una sezione del Tiburtino.

Finché, "verso la fine del 1977", la Libera era stata, insieme al Savasta, "spostata alla brigata universitaria" ed aveva "incontrato per la prima volta Spadaccini e Piunti".

"Ancora in presenza di quello che era stato il cosiddetto movimento del 77, l'Università era un grosso punto di aggregazione; c'erano continuamente assemblee, si erano costituiti diversi collettivi e diverse strutture", per cui i membri della brigata si erano posti principalmente il compito di "propagandare" con volantinaggi e contatti individuali la necessità della lotta armata.

Ma oltre a ciò, costoro aveva danneggiato le auto di due professori notoriamente democristiani ed avevano condotto a termine alcune "verifiche" su docenti rei soltanto "di accreditare questa immagine di rinnovamento della Democrazia Cristiana".

Una indagine "autonoma" aveva riguardato anche il prof. Franco Tritto, assistente dell'on. Moro, al quale intendeva incendiare la vettura.

Senonché, "all'incirca un mese prima" del 16 marzo 1978, ci si era resi conto che pure Bruno Seghetti stava "svolgendo per conto suo un'inchiesta sulla stessa persona seguendone i movimenti e l'iniziativa originaria era stata abbandonata.

"Al momento la cosa era sembrata strana", ma poi "quando era uscito fuori che erano state fatte delle telefonate al prof. Tritto" durante "la prigionia di Moro", la circostanza aveva acquistato un chiaro significato.

Nel medesimo periodo, peraltro, i brigatisti erano stati tutti mobilitati "perché c'era in preparazione una azione grossa" ed era stata approntata una lista "molto lunga" di veicoli da rubare.

Emilia Ammetteva di aver "gestito" con i suoi compagni la Renault rossa consegnata, proprio da lei e "da Spadaccini che la guidava", a Bruno Seghetti in Piazza Albania e di avere "distribuito volantini e comunicato nell'Ateneo", ma escludeva categoricamente di avere avuto un ruolo più determinante negli eventi in questione.

Però da Bruno Seghetti aveva appreso che "lui aveva condotto la macchina con cui era stato portato via Moro", mentre, più tardi, allorché era stata catturata la Braghetti, Maurizio Iannelli le aveva confidato che "che non erano accorti che la casa di "Camilla" era stata la prigione di Moro".

E sempre Seghetti aveva sostenuto che ad uccidere il parlamentare c'era stato Gallinari", che appunto abita-

[32] Verbali di interrogatorio delle udienze del 12, 17 e 18 maggio.

va nell'appartamento della Braghetti.

Ancora, Barcara Balzerani, in una diversa occasione, aveva aggiunto "che erano stati necessari diversi colpi" giacchè "quando si spara ad una persona al cuore questa non cessa subito di vivere".

La giovane asseriva, tuttavia, di esser intervenuta nel dibattito che si era aperto sulla conclusone della "campagna" e di avere manifestato l'opinione che l'ostaggio non doveva essere liberato.

In realtà, Morucci e Faranda "pensavano che fosse meglio liberare Moro", secondo "una linea che privilegiava le contraddizioni all'interno della classe e non quelle all'interno dello Stato", prendendo atto "del fatto che era un livello di scontro troppo alto a cui il movimento in quel momento non era assolutamente preparato".

Era, invece, prevalsa la tesi opposta nel convincimento che "l'organizzazione, rispetto al tipo di richieste avanzate e alla mancata accettazione, avrebbe potuto scaricare la morte di Moro come una contraddizione sulla classe politica che non aveva voluto prestarsi alla trattativa".

La Libera non aveva difficoltà a confessare le proprie responsabilità, specie in ordine all'assalto della sede del Comitato Romano della Democrazia Cristiana, compiuto da un commando formato da 15 unità – oltre ai brigatisti citati da Savasta, menzionava tra i partecipanti anche "Carlo" – e precisava di esser divenuta "regolare" in coincidenza "con la partenza per la Sardegna nel novembre 1977".

Con estrema lucidità la "Nadia", rispondendo a specifiche domande dei giudici e delle parti, era in grado di ricostruire momenti salienti di un'attività criminale che dal 1976 al maggio 1980 aveva insanguinato le vie della capitale.

E giustificava il suo mutato atteggiamento con una serie di argomentazioni che partivano dalle considerazioni della sconfitta politica delle Brigate Rosse.

> [...] Il problema è che ho maturato una crisi rispetto alla mia appartenenza alle Brigate Rosse, nel senso che mi sono resa conto di tutta una serie di problemi: le spaccature che ci sono state, l'uscita di molti compagni dall'organizzazione, l'incapacità dell'organizzazione di costruire una linea politica che si collegasse realmente con i problemi della classe. Mi sono resa conto che non soltanto non eravamo riusciti a afre questa cosa, cioè a dare quella che pensavamo essere una soluzione politica più alta in termini di potere e di cambiamenti alla classe, ma avevamo contribuito a chiudere tutta una serie di spazi che il movimento si era conquistato e a distruggere anche la ricchezza delle lotte che si erano prodotte. Il problema era stato costituto dal fatto che abbiamo fatto un'analisi un po' superficiale: siamo partiti dalla crisi – una crisi inevitabile, sempre più acuta – e da questo ci siamo allacciati all'antagonismo che la classe esprimeva ai livelli di ristrutturazione; il problema è stato che questa cosa, invece di leggerla come semplice antagonismo, come semplici contrapposizioni di interessi, nella nostra mente, nel nostro progetto, l'abbiamo letta come tendenza alla guerra civile, come possibilità d costruire una guerra di lunga durata che sostituisse lo Stato con il potere del proletariato...Oggi c'è una grossa scollatura con la classe e il livello scelto conduce le Brigate Rosse a uno scontro che diventa via via sempre meno politico e sempre più soltanto militare [...].

Le conseguenze negative di una simile impostazione la spingevano. Dunque, ad assumersi "la responsabilità di dire tutto quel che sapeva e contribuire a sconfiggerle politicamente, oltre che dagli altri punti di vista".

Antonio Savasta ed Emilia Libera indicavano, per quanto a loro conoscenza, gli autori materiali di ulteriori gravi episodi rivendicati dal sodalizio terroristico, consentendo in tal modo alla Corte di apprendere che:

- all'attentato incendiario in danno di Ferrari Vittorio aveva partecipato anche Barbara Balzerani;
- all'attentato contro Perlini Mario avevano partecipato anche "Camillo" e "Marzia";
- all'attentato contro Cacciafesta Remo avevano partecipato Balzerani, Faranda e Brioschi;
- all'attentato contro Publio Fiori avevano partecipato anche Seghetti, Balzerani e Gallinari;
- all'omicidio di Riccardo Palma aveva preso parte un nucleo guidato da Prospero Gallinari, il quale aveva dovuto personalmente far fuoco sul magistrato, poiché "la persona che doveva spararglì all'ultimo momento non se l'era sentita";
- all'assalto della Caserma "Talamo" avevano partecipato anche Arreni, Piccioni e Seghetti;
- all'omicidio di Tartaglione Girolamo avevano preso parte Cianfanelli, "Camillo", "Marzia" ed altri;
- all'agguato nei confronti degli agenti della "Volante IV" avevano preso parte Piccioni, Morucci,

Cacciotti, May e Cianfanelli;

- alla rapina in danno di Ferretti Riziero con lo stesso Savasta erano presenti Seghetti, Petrella Stefano e "Silvia";
- all'attentato contro gli agenti di scorta dell'on. Galloni avevano partecipato Gallinari, Loiacono e Faranda che aveva nell'occasione usato la pistola in seguito passata a Savasta;
- alla rapina compiuta nel garage di Via Salaria avevano partecipato Morucci, Piccioni, Cianfanelli, May e Cacciotti;
- all'omicidio di Schettini Italo avevano partecipato anche Seghettini e "Marzi", mentre "la inchiesta era stata effettuata da Pancelli e Padula";
- all'attentato contro Pecora Gaetano avevano partecipato Iannelli, "Marco" e Ricciardi che, anzi, aveva redatto il volantino di rivendicazione;
- alle rapine nelle autorimesse di via Magnaghi e via Chisimaio avevano partecipato Seghetti, Piccioni e Vanzi;
- all'attentato in danno di Tedesco Michele aveva partecipato Arreni;
- all'omicidio di Granato Michele aveva partecipato Ricciardi, Di Rocco, "Silvia" e "Nanà";
- all'omicidio di Taverna Domenico avevano partecipato anche la Braghetti e Iannelli;
- all'omicidio di Romiti Mariano avevano partecipato Arreni, Iannelli, Cacciotti e "Livio", mentre l'inchiesta era stata portata a termine proprio da Savasta;
- all'omicidio di Vittorio Bachelet avevano partecipato Seghetti e Braghetti, che aveva sparato contro la vittima;
- alla rapina in danno della Banca Nazionale delle Comunicazioni aveva partecipato un gruppo formato da Seghetti, Arreni, Vanzi, Piccioni, Pancelli, "Silvia" ed altri";
- all'omicidio di Minervini Girolamo avevano partecipato anche Piccioni e Padula;
- all'attentato in danno di Digiacomantonio Savino avevano partecipato Iannelli e "Silvia";
- all'attentato contro Pirri Pericle avevano partecipato Iannelli, Vanzi e Padula;
- all'attentato in danno di Gallucci Domenico avevano partecipato Arreni, Di Rocco e "Silvia".

Ma in sede id interrogatori, si registravano altri casi di defezione della lotta armata.

Così, Norma Andriani proclamava di avere da tempo maturato una posizione di "dissociazione politica" nei confronti del fenomeno e di esser pronta a riconoscere le proprie colpe, ma di non potersi "arrogare" il diritto a coinvolgere persone che ancora non avevano compiuto una scelta sostanziale o semplicemente processuale[33].

Nel contesto, rammentato di aver militato in vari "comitati universitari" e in collettivi autonomi che si radunavano in una "struttura chiamata assemblea cittadina", la "Carla" accennava all'attività spiegata all'interno del c.d. "movimento del 1977", ai suoi incontri con Savasta e Libera nella seconda metà dello stesso anno – sia nel corso di dibattiti nell'Ateneo sia in sede di Co.Co.Ce- e ai suoi legami con Carlo Brogi all'esponente delle U.C.C.

Dopo la morte dell'on. Moro, aveva concorso al fallito attentato al Centro di calcolo dell'VIII Comiliter e soltanto nel giugno del 1978, preceduto da discussioni con Bruno Seghetti, si era verificato il suo inserimento nella colonna romana delle Brigate Rosse.

Dapprima era stata assegnata ad una "brigata nuova, completamente formata da irregolari, denominata "Tiburtina" – alla quale era stato affidato il compito do "occuparsi della realtà del quartiere", con "particolare riferimento alla Democrazia Cristiana", per "arrivare a concludere il lavoro in termini di azioni vere e proprie" – senza comunque che in concreto fosse "stato fatto nulla".

In prosieguo, invece, "a metà novembre", "era stata cooptata in una struttura della "Contro", la "Triplice", che "si occupava di magistratura, carabinieri e carceri" controllata da Prospero Gallinari.

Direttamente aveva ricevuto l'incarico di "studiare a Roma l'Arma dei carabinieri" ed aveva, in tale ambito, provveduto "alla raccolta di dati pubblicati sui giornali", concernenti diversi ufficiali tra cui Antonio Varisco.

In dicembre Gallinari l'aveva "allontanata" dal settore perché non aveva tenuto "un comportamento adeguato ai livelli dell'organizzazione", aveva £espresso rilievi critici all'interno del fronte" e, a titolo del tutto personale, "era entrata in crisi rispetto al rapporto con Carlo Brogi che non aveva più visto".

Questa situazione aveva provocato "contrasti" molti duri e dubbi sui metodi e sulla "pratica militaristica",

[33] Verbali di interrogatorio delle udienze del 27 e 31 maggio.

tanto che si era decisa "a rompere qualsiasi collegamento con le Brigate Rosse", approfittando anche della "uscita" di Morucci e Faranda.

L'ulteriore tentativo di questi ultimi di formare il M.C.R. non l'aveva trovata consenziente e, pur avendo fatto la sua adesione ad un documento inviato a "Lotta Continua", si era definitivamente staccata da quanti ancora erano propensi a portare avanti l'originale progetto di "attacco al cuore dello Stato".

Identico atteggiamento assumeva Spadaccini Teodoro[34].

Costui esordiva dichiarando di volersi "attribuire soltanto le proprie responsabilità effettive" e confessava di essere "entrato nelle Brigate Rosse, nella brigata universitaria, all'incirca nel settembre 1977 con un ruolo estremamente marginale.

All'inizio era stata esplicata "un'attività di analisi sul funzionamento dell'Università in relazione alla linea dell'organizzazione" e tuttavia bi risultati non erano stati soddisfacenti per le divergenti opinioni manifestate dai singoli componenti del nucleo.

Egli, in ogni caso, non era "affatto d'accordo sulla impostazione e sulla strategia delle Brigate Rosse" e per tali ragioni era stato sospeso: ciò era accaduto "prima di via Fani".

Però successivamente, "circa un mese dopo l'eccidio, era stato "riavvicinato" e gli era stato prospettato "di rientrare in qualità di contatto", cioè con mansioni di secondaria importanza.

"Andrea" aveva "accettato di reinserirsi nel dibattito per sostenere che Moro fosse liberato ma, passati alcuni giorni, aveva abbandonato i vecchi compagni di avventura.

Sintetizzato, "grosso modo", il suo curriculum di brigatista, Teodoro Spadaccini ammetteva di avere avuto "l'indicazione di svolgere una inchiesta sul prof. Tritto e di seguirne i movimenti all'interno dell'Università".

E dunque, "come altri" aveva registrato "l'ora in cui arriva, l'ora in cui andare via, i giorni in cui teneva lezioni, ecc.".

Nel periodo del sequestro del parlamentare, "quindici giorni prima della morte", gli era stata affidata la Renault rossa che si era limitato a "spostare di poche centinaia di metri in qualche via adiacente" a quella in cui era stata parcheggiata.

Conclude il suo interrogatorio lasciando intuire che, proprio per avere denunciato durante la detenzione che la logica del terrorismo era ormai sconfitta politicamente, aveva subito intimidazioni e "pressione": "certo non sono molto amato dalle Brigate Rosse".

Da ultimo, Patrizio Peci, toccato dalla barbara vendetta perpetrata nei confronti del fratello Roberto, metteva maggiormente a "fuoco" i momenti della folle avventura terroristica e inchiodava gli autori di delitti ed attentati alle loro responsabilità[35].

Mentre alcuni imputati detenuti rifiutavano di rispondere alle domande della Corte, gli altri, dopo aver proclamato con enfasi di essere gli unici depositari di grandi, esplosivi "verità" e di voler recitare un ruolo di primo piano durante il dibattimento, conservano, invece, un contegno estremamente incoerente, solo adeguandosi alla solita, ormai, superata. Strategia della "contestazione" del processo, culminata in minacce ai giudici, ai difensori di ufficio e delle parti civili, alle forze dell'ordine, ai funzionari dell'amministrazione penitenziaria, ai giornalisti, a uomini politici e a rappresentanti del mondo economico ed industriale.

Si riascoltavano le vecchie critiche ostili contro lo Stato, "la borghesia imperialista", "l'immonda D.C.", "il partito di Berlinguer", che aveva rinunciato "a qualunque prospettiva rivoluzionaria", "la consorteria di Craxi, Lagorio e Benvenuto", i tribunali "speciali", "l'apparato antiguerriglia", "le carceri come strumento di tortura psico-fisica dei prigionieri, di ricatto".

Inoltre, i brigatisti evidenziavano che dal loro interno si era prodotta una ulteriore lacerazione, non formale ma sostanziale, che, in nome della salvaguardia della propria "identità politica e personale", doveva persino importare una differente collocazione nelle gabbie approntate nell'aula di udienza.

Così, Arreni Renato, Bella Enzo, Braghetti Anna Laura, Cacciotti Giulio, Gallinari Prospero, Guagliardo

[34] Verbali di interrogatorio delle udienze del 2 e 3 giugno.

[35] Verbali di interrogatorio delle udienze del 14, 15, 16 e 17 giugno.

Vincenzo, Iannelli Maurizio, Moretti Mario, Novelli Luigi, Padula Alessandro, Pancelli Remo, Petrella Marina, Piccioni Francesco, Ponti Nadia, Ricciardi Salvatore e Seghetti Bruno continuavano a qualificarsi come "militanti" di un'organizzazione che operava "per la costruzione del partito comunista combattente".

Rivendicato "non solo ogni più piccola azione combattente" ad essi attribuita, "ma anche la giustezza dell'intera linea politica fin qui praticata £dal sodalizio, costoro ripercorrevano la "storia di questi ultimi anni di lotta proletaria nel nostro paese" secondo "un progetto politico-militare complessivo per la conquista del potere" che aveva avuto una "tappa fondamentale" bella "campagna di primavera del 1978" e lanciavano – non senza un durissimo attacco "contro tutte le manovre dio dissociazione e di resa" – i loro slogans di guerra per il furuto, "sicuri di poter risolvere i compiti che ci stanno di fronte".

Al contrario, Azzolini Lauro, Bonisoli Franco, Brioschi Carla, Fiore Raffaele, Ligas Natalia, Mariani Gabriella, Marino Antonio, Micaletto Rocco, Nanni Mara, Nicolotti Luca, Piancone Cristofaro, Petrella Stefano, Piunti Caterina e Zanetti Giannantonio mettevano in rilievo "il salto di qualità che la guerriglia aveva compiuto" e dichiaravano che "nel 1981 si era chiuso un ciclo del processo rivoluzionario, con una rottura col passato: le B.R. hanno dimostrato nella loro pratica sociale la capacità di essere partito, ponendosi come direzione del movimento rivoluzionario e individuando le direttrici portanti del programma politico generale di congiuntura".

E annunciavano la costituzione del Partito Guerriglia del Proletariato Metropolitano, il quale, anzi, aveva "cominciato a percorrere la strada per organizzare la transizione al comunismo e costruire il sistema del Potere Rosso".

Ponendosi come "punto di riferimento chiaro per la classe, sviluppando una pratica sociale di guerra anche dentro quest'aula, all'interno dei più generali rapporti di forza tra borghesia e proletariato", concordavano sula esigenza di riprendere "l'offensiva contro l'effimera controffensiva nemica".

"I risultati politici ottenuti dalla campagna di primavera e sviluppati negli anni successivi" non potevano esser cancellati e l'iniziativa di "programmare i comportamenti proletari con l'obiettivo preciso di compatibilizzare le tensioni di classe cozzava inesorabilmente contro l'irriducibilità dell'antagonismo proletario, frutto dell'irrisolvibilità della crisi".

Una posizione autonoma assumevano Valerio Morucci e Adriana Faranda, i quali, peraltro, si astenevano dal "ribattere alla specificità delle accuse", sia perché "comunque responsabili di aver praticato la lotta armata nella convinzione, poi rivelatasi errata, che fosse strumento adeguato di trasformazione rivoluzionaria della società", sia perché "sembrano tanto superficiali quanto meschini i tentativi di ridurre a quelle dei singoli le responsabilità collettive della scelta di lotta armata di una generazione di militanti".

Entrambi cercavano di spiegare che la loro "battaglia contro l'uccisione dell'on. Moro" era stata dettata da "motivi di fondo" e non "contingenti", in quanto avevano ritenuto "inaccettabile c he dei comunisti, che ponevano tra le proprie finalità la salvaguardia e la liberazione dei prigionieri, uccidessero un loro prigioniero". "Più in generale ritenevano il complesso dell'operazione Moro contradditorio con l'obiettivo di rafforzare l'antagonismo proletario".

Dopo quell'epilogo "insensato" - che aveva "portato, come purtroppo previsto, al soffocamento del dissenso sociale e ad una contrapposizione senza sblocco tra terrorismo e Stato" - e "l'abbandono della organizzazione", avevano maturato "una netta critica dell'omicidio politico, della sua logica di soluzione finale", e della lotta armata, "soprattutto del suo retroterra politico, ideologico, culturale".

"Il punto non è mondarsi la coscienza prendendo le distanze dal terrorismo, ma, fuori da ogni vuota liturgia, portare fino in fondo collettivamente una critica che rinnova la possibilità di mandare completamente sprecate le energie di trasformazione espresse dai nuovi protagonisti sociali dal 68' in poi".

Essi, tuttavia, non mancavano di aggiungere che era "irresponsabile faciloneria da discorso elettorale identificare violenza e terrorismo".

> [...] Non possiamo analizzare e criticare l'ideologia militarista che si è intrecciata e sovrapposta alla violenza della società, ma non è stato certo il terrorismo a introdurre la violenza nel conflitto sociale. Esso l'ha solo tradotta in un progetto di distruzione del potere dello Stato. Le cause della violenza permangono, ed oggi più di ieri sono interne allo sviluppo sociale del paese, giacchè affondano le radici nella negazione, ad interi strati sociale, di canali di rappresentanza indipendenti, di partecipazione, di decisione, nonché nella totale sordità e rigidità del sistema politico.
> È sotto gli occhi di tutti, anche degli ipocriti imbonitori dello "Stato forte", che è dalla "grande

politica" - nazionale ed internazionale - che promana l'ideologia della guerra quale mezzo ovvio e legittimo di imposizione dei propri interessi. Bastano le locuzioni magiche "ragioni di stato", "salvaguardia delle fonti energetiche", "difesa della rivoluzione socialista", "sicurezza nazionale" per giustificare l'omicidio, la tortura, lo stermini degli inermi".
Donde la necessità di impegnare una durissima battaglia contro la cultura della morte, dell'annientamento, della crudeltà", per far "avanzare una cultura che contrasti la logica dell'emergenza permanente, l'insipienza politica che riproduce il blocco , il circolo vizioso della vendetta che risponde alla vendetta [...].

I motivi della decisione

La cruda elencazione degli attentati, degli omicidi, dei ferimenti, "delle azioni di guerra" rivendicati dalle Brigate Rosse in un lungo arco di tempo e la semplice lettura delle motivazioni elaborate per spiegare scelte irreversibili rendendo evidente la matrice terroristica di un fenomeno che ha innescato una spirale di violenza senza precedenti e che, sarebbe sconfitto sul piano politico, non è ancora oggi definitivamente debellato.

Certo, non spetta alla Corte di formulare giudizi esaurienti sulle origini. Sulle vere finalità di iniziative illegali estremamente pericolose o di trarre conclusioni che possono pur sempre essere smentite o da specifiche acquisizioni.

E tuttavia, nel rigoroso rispetto di autonome competenze che, del resto, sono state salvaguardate anche quando, nel corso del dibattimento, si è trattato di sciogliere nodi controversi del processo, si impongono alcune immediate considerazioni, ancorate a risultanze probatorie incontestabili.

Se l'insieme dei delitti testimonia che si è al cospetto non di fatti causali o scollegati, ma di un lucido "progetto complessivo" che ha perseguitato precisi obiettivi "di potere", bisogna dir subito che i suoi autori, invocando come "punti di riferimento il marxismo-leninismo, la rivoluzione culturale cinese e l'esperienza dei movimenti guerriglieri metropolitani, in una parola la tradizione scientifica del movimento operaio e rivoluzionario internazionale", hanno in concreto affidato le loro speranze a rozzi schemi di "contrapposizione frontale" ed hanno cagionato esclusivamente efferate conseguenze che hanno ostacolato l'opera di trasformazione intrapresa dal Paese a prezzo di tanti sacrifici.

Convinti che fosse in atto "uno scontro decisivo" nel quale si giocavano "da un parte, cioè dalla parte della borghesia, la possibilità di un nuovo equilibrio politico ed economico, dall'altra, cioè dalla parte dei lavoratori, la prospettiva di un capovolgimento dei rapporti di produzione"; che "la crisi di regime", accentuatasi nel 1968, non si fosse "affatto risolta in senso riformista" e non ci fossero, quindi, "prospettive di soluzioni in tempi apprezzabili", questi "messi di sventura e di morte", incapaci di valutare realisticamente le istanze della società, si sono determinati a propugnare "le necessità" di compiere "un salto di qualitativo non mediabile" e di creare "lo strumento di classe per affrontare allo stesso livello" la battaglia.

In una visione strategica della "lotta armata per il comunismo", le Brigate Rosse, autoproclamatesi "i primi sedimenti del processo di trasformazione delle avanguardie politiche di classe in avanguardie politiche armate", i "primi nuclei di guerriglia nella direzione di questa costruzione", hanno preteso di difendere le esigenze dei "non garantiti", "degli sfruttati in lotta per la loro emancipazione" e di instaurare un sistema diverso in grado di assicurare giustizia ed equità, abbandonandosi a spietate, aberranti manifestazioni di fanatismo e diffondendo nelle città, nei quartieri, nelle fabbriche, nelle carceri un clima di allarme e di inquietudine.

Gridando la loro rabbia cieca "contro il capitalismo dei padroni, contro lo Stato ed il suo governo"; esprimendo disprezzo per la storia popolare, presentata come una "ininterrotta catena di sconfitte e di fallimenti"; cercando di legare operai, studenti, disoccupati, soggetti emarginati e insoddisfatti in una identica condizione di conflittualità, senza altro "messaggio che la denuncia generalizzata e la distruzione di qualunque valore ideale, esse hanno provato ad allargare la base dei consensi e ad "ampliare le proprie capacità di egemonia e di organizzazione", alla "imposizione violenta della dittatura del proletariato".

E per questo "programma" le scuole, l'università, i luoghi di lavoro, gli ambienti più disparati sono stati usati come cassa di risonanza, gangli indeboliti da una congerie di strumentalizzazioni.

Ma, nel momento in cui gli strateghi della banda hanno creduto di poter impunemente assaltare gli apparati produttivi o statuali, sicuri di accelerarne la fase della decadenza, non si sono resi conto di lanciarsi in "una avventura" senza sbocchi che, invece, conduceva a spezzare e disperdere il patrimonio di esperienze conquistato in tanti anni di impegno polito civile, con il rischio di offrire spazi notevoli ad interventi di natura repressiva.

La caratteristica fondamentale di un simile disegno è da ravvisare in una "pratica che si colloca al di fuori delle tradizioni della democrazia italiana; che è contraria agli interessi della intera collettività; che, in particolare, assegnando ad una minoranza "elitaria" il compito di "agire da partito" e di guidare "il proletariato nell'assalto al cielo", finisce per ridimensionare proprio il ruolo delle masse, per isolarle e condannarle ad una passività paralizzante.

"Osservato" attraverso gli eventi verificatisi nel Paese, il fenomeno terroristico – che molti purtroppo hanno all'inizio sottovalutato, magari accontentandosi di un piedismo falsamente consolatorio o accodandosi ad appelli di vuota neutralità – rileva appieno i suoi connotati deteriori e scopre che si sono assunti la responsabilità di alterare le regole della pacifica convivenza e di conculcare, insieme al pluralismo e al libero esercizio di diritti basilari, le ipotesi di rinnovamento affermatesi a fatica.

Ma le Brigate Rosse non sono comparse in campo all'improvviso e non hanno esteso la loro influenza in maniera disordinata, senza preoccuparsi di individuare "referenti" adeguati.

Intanto, a differenza di quello "nero", il "terrorismo rosso" per "radicarsi" ha avuto bisogno di un periodo di "gestazione" relativamente lungo e controverso.

In sintesi v'è da dire che già nel movimento del "68", dopo una fase apparentemente unitaria il dibattito attorno al problema centrale della "gestione politica" delle realtà emergenti nel tessuto sociale ha registrato voci divaricanti, incapaci, in ogni caso di accostarsi al confronto con argomentazioni nette, inequivoche.

Se da una parte si è riconosciuto che, in una "strategia rivoluzionaria", fosse indispensabile portare forze consistenti dei partiti di sinistra e del sindacato ad una battaglia di opposizione più dura, altri hanno dato per scontato la "non recuperabilità" di tali componenti "alla costruzione di un futuro migliore" ed hanno privilegiato una linea di rigido "antagonismo", cercando in concreto di creare struttura "alternative", esaltandone gli aspetti "spontanei" e dirompenti nei confronti di qualsiasi pur necessaria mediazione.

La disputa, sebbene limitata ad una ristretta cerchia di proseliti, si è trascinata con toni aspri all'interno dei singoli "gruppi estremistici", i quali, però, a poco a poco hanno incominciato ad accusare una crisi "esistenziale" senza rimedi e non sono stati in grado di "appropriarsi" dei valori positivi che si andavano manifestando: ciò che ha favorito la nascita di un preteso "autonomismo" ad un lento ma significativo passaggio a forme di "rivolta" atipiche e deplorevoli.

L'inasprimento delle lotte, il tentativo di "radicalizzare lo scontro" per "porre il problema dei bisogni reali fuori dagli schemi imposti dalle organizzazioni tradizionali del movimento operaio", le frequenti "azioni di guerriglia" nei centri o nelle periferie delle grosse città, il fiorire di una "cultura della violenza" sempre più "aggressiva" hanno agevolato l'incontro tra le frange di facinorosi e i primi fautori dell'attacco "al cuore dello Stato", in un rapporto di complementarietà diventato sempre più articolato.

Proprio le Brigate Rosse, in nome della tesi che alle "armi della critica" e della chiarificazione dovesse sostituirsi "la critica delle armi", hanno operato in modo da raccogliere subito adesioni robuste e, in presenza di un processo di sfaldamento dei nuclei della sinistra extra-parlamentare, si sono mosse per giungere ad una "saldatura" con interi settori di questa area.

Il messaggio lanciato dai "Collettivo Politico Metropolitano", fondato a Milano da Renato Curcio , Corrado Simioni e Franco Troiano nel settembre del 1969, e ripreso da "Sinistra Proletaria", non è di certo caduto nel vuoto: le Brigate Rosse, cha e partire dall'autunno del 1970 si sono distinte in incursioni "dimostrative" presso i maggiori complessi industriali di Milano quali la Sit-Siemens, la Pirelli e l'Alfa Romeo hanno avuto buon gioco a sviluppare e propagandare "le idee-forza" dell'organizzazione "strategica del proletariato", dell'aggregazione "per la formazione del Partito Armato" ed hanno potuto in seguito "alzare il tiro" contro i presunti "nemici borghesi".

Giovandosi del sostegno attivo di una fascia di operai, di studenti, di intellettuali emarginati, già psicologicamente inclini a compiere il salto nel buio; approfittando di un malinteso "spirito di classe" di quanti per anni hanno ritenuto i militanti della banda "compagni che sbagliano" e hanno eretto u n muro di omertà dietro cui si sono nascoste anche tragiche verità, trovando solidarietà e compiacenti "protezioni" in diversi ambienti che non hanno fatto mistero della loro scandalosa "contiguità" o del loro disimpegno civile; sfruttando,. L'impreparazione, le carenze e, in taluni casi, le negligenze dei pubblici poteri, che non hanno saputo comprendere a tempo la pericolosità della trama e predisporre mezzi idonei per combatterla e debellarla, questi "profeti" del terrore, allo scopo dichiarato di introdurre un regime "di potere rosso" dai profili evanescenti, hanno scatenato estenuanti "campagne" di brutalità e hanno9 riempito le cronache di episodi criminosi inqualificabili.

E con l'eccidio di via Mario Fani e l'omicidio di Aldo Moro hanno segnato "il punto più alto" di un pro-

getto politico che, però, dinanzi alla reazione della gente comune, delle forze dell'ordine e delle associazioni democratiche, di differenziate componenti istituzionali, si è rilevato povero di contenuto e di prospettive.

Una volta deciso che fosse "il momento di prendere le armi", le Brigate Rosse si posero il problema di scegliere il terreno della battaglia.

E, in coerenza con la propria origine, non ebbero dubbi nel circoscrivere il campo di azione all'area industriale del Nord, in particolare al triangolo fra Milano, Torino e Genova, ove, indiscutibilmente, la guerriglia urbana diventava "un fatto reale, legato a condizioni sociali peculiari, a fabbriche, a uno spazio politicamente adatto".

Con il trascorrere del tempo, agendo in segreto, alla fase della "maturazione" psicologica e tecnica associarono quella dell'autofinaziamento, degli "espropri", dei danneggiamenti a cose, della creazione delle prime "strutture logistiche" e della diffusione, a livello di opinione, del "programma" operativo.

Infine, persuase che "un fiore" fosse "sbocciato", cioè "la lotta violenta e organizzata dai nuovi partigiani contro il potere, i suoi strumenti e i suoi sevi", giudicano che era "ora di passare all'attacco" più energicamente, "di rispondere colpo su colpo alla provocazione dei padroni e della polizia", di esercitare la "giustizia proletaria" e "di far sentire tutta la forza" che avevano.

E nel tardo pomeriggio del 3 marzo 1972, con il sequestro a Milano di Idalgo Macchiarini, dirigente della Sit- Siemens, costretto a sottostare ad un "processo", fotografato e, quindi, rimesso in libertà, inaugurava una nuova "esperienza", arricchita nel 1973 con altre clamorose iniziative ai danni di Bruno Labate, Michele Mincuzzi e Ettore Amerio.

Costoro subirono una violenza di stampo "squadrista", che i soliti volantini di rivendicazione presentarono, invece, come forma di intervento necessario "per andare avanti sulla strada aperta con le lotte del 69-93 per sviluppare i temi della guerra all'organizzazione capitalistica del lavoro e della resistenza alla ristrutturazione antioperaia, per consentire al movimento di massa dio avanzare nella lotta per una società comunista".

Proprio con il messaggio con cui si attribuivano la paternità del rapimento di Ettore Amerio i brigatisti indicarono, con estrema puntualità, le direttrici della loro strategia.

Muovendo dal presupposto che si versasse in "una fase di apertura di una profonda crisi di regime, che soprattutto è crisi politica dello stato e che tira verso una rottura istituzionale, verso un mutamento in senso reazionario dell'intero quadro politico", lanciarono un avvertimento che, rimasto inascoltato, produrrà in futuro esisti terribili e lacerazioni non ancora sanate:

> [...] In questa situazione dobbiamo accettare la guerra. Perché non combattere quando è possibile di vincere? Quello che noi pensiamo è che da questa "crisi" non se ne esce con un "compromesso".- Al contrario siamo convinti che è necessario proseguire sulla strada maestra tracciata dalle lotte operaie degli ultimi cinque anni e cioè non concedere tregue che consentano alla borghesia di riorganizzarsi, di operare nel senso di approfondire la crisi di regime. Trasformare questa crisi in primi momenti di potere proletario armato, di lotta armata per il comunismo.
> Compromesso storico o potere proletario armato: questa è la scelta che i compagni oggi devono fare, perché le vie di mezzo sono state bruciate.
> Una divisone s'impone in senso al movimento operaio, ma è da questa divisione che nasce l'unità del fronte rivoluzionario che noi ricerchiamo.
> Questa scelta del resto ci si presenta ogni giorno in fabbrica e fuori, posti come siamo di fronte alla aperta aggressione del padrone, del governo e dello stato, e al deterioramento dei nostri tradizionali strumenti di organizzazione e di lotta [...].

Preceduta da una serie di piccoli attentati, il 18 aprile del 1974 scattò, a sorpresa, un'azione per mettere "il potere con le spalle al muro": la cattura a Genova del magistrato Mario Sossi, che aveva sostenuto l'accusa nel processo contro i componenti del gruppo "XXII ottobre", responsabili del sequestro del giovane Sergio Gadolla e della rapina all'Istituto Case Popolari nel corso della quale era stato ucciso il fattorino Alessandro Floris.

Le modalità "eccezionali" della vicenda e le polemiche che l'accompagnarono esulano, ovviamente, dall'indagine della Corte.

L'episodio, tuttavia, merita di esser ricordato per le motivazioni che le Brigate Rosse prospettarono al fine

di giustificare un gesto "di rottura" con gli schemi ed i comportamenti sino ad allora privilegiati.

> [...] Compagni, contraddizione fondamentale è oggi quella che oppone la classe operaia e il movimento rivoluzionario al fascio delle forze oscure della controrivoluzione.
> Queste forze tramano per la realizzazione, dopo la prova del referendum, una congiura istituzionale e cioè una "riforma costituzionale" di stampo neogallista. E il neogallismo è un progetto armato contro le forze operaie. Nessun compromesso è possibile con i carnefici della libertà. Chi cerca e propone il compromesso non può parlare a nome di tutto il movimento operaio. Compagni, entriamo o una fase nuova della guerra di classe. Fase in cui compito principale delle forze rivoluzionarie è quello di rompere l'accerchiamento delle lotte operaie, estendendo la resistenza e l'iniziativa armata ai centri vitali dello stato. La classe operaia conquisterà il potere solo con la lotta armata [...].

E allorché il 17 giugno, poche settimane dopo la conclusione del "caso Sossi", un nucleo terrorista "occupò" la sede provinciale del M.S.I. di Padova in via Zabarella e "giustiziò" Giuseppe Mazzola e Graziano Giralucci, si comprese che l'organizzazione ormai aveva adottato una sua specifica linea eversiva e tendeva con sempre maggiore vigore verso obiettivi "ambiziosi": "al progetto controrivoluzionario che mira ad accerchiare e battere la classe operaia, dobbiamo opporre una iniziativa rivoluzionaria armata che si organizzi a partire dalle fabbriche contro lo stato e i suoi bracci armati".

Nonostante tutto, l'anno per le Brigate Rosse si chiuse con un bilancio negativo.

Carabinieri e Polizia portarono a termine accertamenti delicati che consentirono di arrestare numerosi "militanti" di spicco - come Maurizio Ferrari, Renato Curcio, Alberto Franceschini. Pietro Bassi, Pietro Bertolazzi, Roberto Ognibene, Alfredo Buonavita, Prospero Gallinari - e di scoprire basi sparse nell'Italia del Nord. Nelle mani degli inquirenti caddero interi archivi, una enorme quantità di documenti e registrazioni.

Queste "sconfitte" rischiarono di compromettere la fama di efficienza che il sodalizio, con una serie di imprese, si era faticosamente guadagnato.

Però, la logica della guerriglia non concedeva altra alternativa che proseguire con rinnovata lena sulla strada imboccata e, in realtà, non mancarono nel periodo attentati negli ambienti di fabbrica, che continuava ad esser il naturale terreno di scontro, nonché nei confronti di esponenti della D.C. e di alcuni magistrati veneti.

L'assalto al carcere di Casal Monferrato e l'evasione di Renato Curcio, il 18 febbraio 1975, non costituiranno soltanto un momento di rivincita di grande risalto "propagandistico" per le Brigate Rosse, ma offriranno ad esse l'occasione per ribadire a chiare note che

> [...] la crisi di regime non evolve verso la catastrofica dissoluzione delle istituzioni ma, al contrario, elementi di dissoluzione sono gli anticorpi di una ristrutturazione efficientissima e militare dell'intero apparato statale. Il terreno della resistenza alla controrivoluzione si pone così come terreno principale per lo sviluppo della lotta operaia. Il movimento operaio ha infatti di fronte a sé il problema di trasformare l'egemonia politica, che già oggi esercita in tutti i campi, in una effettiva pratica di potere, cioè deve porre all'ordine del giorno la necessità della rottura storica con la D.C. e della sconfitta della strategia del "compromesso storico". Deve porre all'ordine del giorno la questione del potere, della dittatura del proletariato. Compito dell'avanguardia rivoluzionaria oggi è quello di combattere, a partire dalle fabbriche, il gollismo bianco in tutte le sue articolazioni: battere nello stesso tempo la repressione dello stato ed il neo-corporativismo dell'accordo sindacale [...].

I mesi successivi non fecero registrare eventi di particolare rilievo, se si eccettua il breve raid compiuto a Milano, tra il 14 e il 15 maggio, all'apertura della campagna elettorale, all'interno di una sezione della Democrazia Cristiana e nello studio dell'Avv. Massimo De Carolis - capogruppo di tale partito al comune - attinto alla gamba sinistra da uno dei proiettili esplosi dagli aggressori.

L'attacco fu diretto esplicitamente a "colpire i covi D.C-., centro di delinquenza politica e della controrivoluzione": "la D.C. è il vettore principale del progetto di ristrutturazione imperialista dello stato".

Senonchè il 4 e 5 giugno, essendo stato rapito Vittorio Vallerino Gangia, amministratore delegato della omonima società di Canelli, le forze dell'ordine, che avevano scatenato una caccia all'uomo serrata e difficile, riuscirono a bloccare dapprima il brigatista Massimo Maraschi e, quindi, ad intercettare, casualmente, nella

cascina "Spiotta" di Arzello di Melazzo i malviventi che avevano in custodia l'ostaggio.

Nella circostanza una pattuglia dei carabinieri ingaggiò con costoro un conflitto a fuoco nel quale persero la vita l'appuntato Giovanni D'Alfonso ed una giovane donna. Subito identificata per Margherita Cagol.

In una stanza del casolare venne trovato, illeso, l'industriale sequestrato.

Nell'esaltare la figura della "Mara, dirigente comunista e membro del Comitato Esecutivo", i suoi "compagni", nel documento divulgato a Milano nel pomeriggio del 6 giugno, rimarcarono:

> [...] non possiamo permettere di versare lacrime sui nostri caduti. È una guerra che decide, in ultima analisi, della questione del potere: la guerra di classe rivoluzionaria. E questa guerra ha un prezzo: un prezzo alto certamente, ma non così alto da farci preferire la schiavitù del lavoro salariato, la dittatura della borghesia nelle sue "varianti fasciste o socialdemocratiche".
> Non è il voto che decide la questione del potere; non è con una scheda che si conquista la libertà [...].

Concetti semplici che rilevano appieno il vero volto della banda, la quale, in seguito, non si stancherà di insistere sulla necessità di "costruire e organizzare il potere proletario armato, a partire dalle fabbriche, il che significa in primo luogo creare il nucleo strategico della guerra di classe e cioè il partito combattente del proletariato ".

I compiti di

> [...] tutte le avanguardie operaie" non potevano che esser finalizzati a "battere la linea neocorporativa confindustria-sindacati e la linea del "compromesso storico revisionista", per impedire la sconfitta e il riflusso del proletariato; battere le tendenze liquidazionistiche della lotta, per impedire la nullificazione delle conquiste e la disgregazione dell'unità rivoluzionaria della classe operaia; organizzare un movimento di resistenza, che trovi il suo punto qualificante nell'appoggio della lotta armata, con il compio di unificare tutte le avanguardie autonome e di creare iniziative di massa sul terreno dei bisogni politici della classe [...].

Nonostante l'impegno costante profuso ad ogni livello, i capi della associazione non tralasciarono, in previsione di una "guerra di lunga durata e di movimento", di procedere ad una attenta verifica della situazione e di predisporre gli strumenti per affrontare nelle migliori condizioni una prova così ardua.

In effetti, come confesserà Alfredo Bonavita nel 1981[36], all'inizio v'era stato molto "spontaneismo", tanto che "non esisteva la Direzione Strategica né il Comitato Esecutivo qualunque altra forma di organismo di vertice riconosciuto".

Si riconosceva di fatto la direzione politica da parte dei compagni più esposti. La direzione veniva esercitata di fatto da Franceschini, Curcio, Moretti e dalla Cagol".

"Il Comitato Esecutivo formalmente prese ad esistere dal 72/73 con il passaggio alla clandestinità di alcuni militanti" e furono appunto Franceschini, Curcio, Moretti e la Cagol" a farne parte" sino al settembre 1974, quando ai primi due, arrestati, subentrò il Buonavita.

Del pari, "la Direzione prese a funzionare solo dopo il sequestro Sossi", mentre in precedenza "c'erano riunioni dei responsabili del lavoro di fabbrica che si scambiavano esperienze e valutazioni".

Quanto ai Fronti, "tutti facevano più o meno le stesse cose" e solo in epoca posteriore "si cominciò a porre il problema di una differenziazione degli interventi" e dell'affidamento di "uno specifico settore" a singoli membri.

Nacquero così, "soprattutto sulla carta, il Fronte Logistico, quello delle fabbriche, quello della controrivoluzione".

Ebbene, proprio per ovviare agli inconvenienti che si erano evidenziati, con la "Risoluzione della Direzione Strategica" n. 2 del novembre del 1975, rinvenuta in copia in via Monte Nevoso, le Brigate Rosse, dando prova di aver accentuato il rigore della riflessione, delle analisi "ricompositive", fissarono regole operative rigide che "vincolavano" i militanti.

Se "in una prima fase si è reso necessario per procedere ad azioni dirette contro lo Stato e i suoi apparati di

[36] Gli interrogatori di Buonavita Alfredo sono raccolti in Cartella 17, Volumi D.-E del procedimento nn. 5/82 R.G.; cfr. i verbali di udienza del 13, 14 e 18 ottobre.

coercizione", la "crescita" dell'organizzazione - che aveva "esteso la sua iniziativa nei maggiori poli industriali del Nord" - richiedeva con la stessa si ristrutturasse secondo schemi razionali e "funzionali", in modo da essere pronta ad ulteriori aggregazioni "di forze significative dal punto di vista della classe" e a passare "dalle azioni dimostrative a quelle che danno al combattimento un inequivocabile valore distruttivo della forza nemica".

> [...] Il processo di costruzione politica, programmatica e di fabbricazione organizzativa del Partito Combattente non è affatto lineare, evoluzionistico, affidato al tempo, ma al contrario, è un processo discontinuo, dialettico, prodotto cosciente di un'avanguardia politico-militare, che nel complesso fenomeno della guerra di classe afferma la validità della prospettiva che sostiene e l'adeguatezza dello strumento organizzativo necessario per realizzarli [...].

Criticate "le posizioni di quei compagni che, pur riconoscendo la necessità di un'azione militare, assumono un'identità solo sul terreno della politica, mente mascherano l'iniziativa armata dietro sigle di volta in volta diverse". Il documento denunciava che "spontaneismo armato" e "braccio armato", in definitiva, "sono grandi teorizzazioni che, nel contesto di una repressione imperialista, centralizzata e in posizione di forza, nessuno deve riproporre".

Non essendo, quindi, "il caso di continuare su questa strada", le Brigate Rosse ribadivano che "la loro iniziativa di disarticolazione politica del regime e di disarticolazione militare dello Stato, punta, in questa fase, a costringere la borghesia sulla difesa di un numero di obiettivi sempre più elevato, sempre più esteso nello spazio, sempre più vario nella qualità".

Tale "impostazione", tuttavia, pretendeva "il rispetto di tre principi che sono anche vantaggi pratici: "l'alta mobilità, "intesa come capacità di mutare continuamente bi punti e i fronti di attacco, i modo da rompere in continuazione l'accerchiamento, non fornire bersagli fissi e obbligare i nemici di classe ad una perenne rincorsa"; l'agibilità delle strutture, che non potevano costituire "un feticcio" e che, "in condizioni di insicurezza vanno abbandonate e non difese": la clandestinità come modulo organizzativo.

> [...] La questione della clandestinità si è posta nei suoi termini reali solo dopo il 2 maggio 1972. Fino ad allora, impigliati come eravamo in una situazione di semilegalità, essa era intesa più nei suoi aspetti tattici e difensivi ce nella sua portata strategica...Fu l'offensiva scatenata dal nemico che cancellò ogni dubbio residuo sul fatto che la clandestinità è condizione indispensabile per la sopravvivenza di qualunque organizzazione politico-militare offensiva che combatte all'interno delle metropoli imperialiste. Il due maggio 1972 cominciamo, così, a costruire l'avanguardia proletaria armata a partire dalla più ermetica clandestinità.
>
> Ciò non ha impedito che l'organizzazione si svolgesse per linee interne al movimento operaio e proletario e a quell'area di avanguardia che dal 72 al 74 è andata sotto il nome di Autonomia Operaia.
>
> Al contrario, proprio questa innervazione all'interno del tessuto di classe ha impedito al nemico di distruggerci [...].

Accanto alla "condizione" di "quei compagni che per scelta volontaria hanno rotto ogni legame con la legalità, con la famiglia, con il lavoro salariato e hanno messo tutte le loro energie al servizio delle guerra rivoluzionaria", come "nuovi rivoluzionari di professione", v'era la opzione, "apparentemente meno drastica", del militante "che conserva la sua identità anagrafica, il ruolo produttivo nella società, rimane nel movimento, anche fisicamente, e dunque appare e si muove all'interno delle forme politiche che il movimento di classe assume alla luce del sole".

Altra "regola generale" da osservare scrupolosamente era "la compartimentazione tra le strutture": "nella nostra organizzazione la compartimentazione è verticale tra le varie istanze a tutti i livelli e orizzontale tra le colonne, tra i Fronti, tra le brigate, tra i compagni di uno stesso organismo. Compartimentale sono anche le case di abitazione, le macchine, i luoghi di riunione e di produzione".

Dopo aver accennato alla "riserva", che "consiste nel non rischiare mai la totalità delle forze disponibili", e al "reclutamento di nuovi combattenti" attraverso "un giudizio politico, militare e di sicurezza" cha andava espresso da "ogni cellula, in modo collegiale, prima di proporre un nuovo compagno all'organizzazione", il testo della Risoluzione delineava "il ruolo diverso" delle "Forze regolari" e delle "Forze irregolari" che "corrispondono alle due condizioni di clandestinità".

Le prime "sono composte dai quadri più maturi e di maggiore esperienza che la lotta armata ha prodotto".

"Organizzate in cellule", esse "hanno un carattere strategico e i loro compiti fondamentali sono definiti dalle esigenze di sopravvivenza e di sviluppo dell'organizzazione delle colonne e dei Fronti".

Le seconde, pur avendo "dei limiti oggettivi alla loro iniziativa" dipendenti dalla particolare "collocazione", "svolgono però una funzione fondamentale: conquistare il più ampio sostegno popolare, costruire gli organismi combattenti di movimento e cioè le articolazioni del potere operaio nella fase attuale. Le F.I. sono organizzate in cellule di fabbrica o di fronte" e "provvedono al reclutamento", svolgendo "una doppia funzione, di educazione politico-militare e di filtro, estremamente difficile e pericolosa".

E, "per rispondere al bisogno di elaborazione e di omogeneizzazione dei programmi di lavoro e di lotta in settori" determinati, "sono stati costituiti i Fronti di combattimento: logistico, grandi fabbriche, controrivoluzione, carceri e antiguerriglia".

L'esigenza di "eludere la rete dei controlli", obbligava ad assumere "una linea di costruzione dell'infrastruttura insieme al popolo. Se il guerrigliero vuole stare nella metropoli come un pesce nell'acqua e vuole costruire la guerriglia per linee interne al movimento di classe, deve anche costruire le sue strutture di sopravvivenza, di lavoro e di combattimento secondo questa direttrice".

In tale ottica anche "il lavoro nelle fabbriche che ha come obiettivo principale quello di costruire le basi strategiche del potere operaio. Un secondo obiettivo è quello di organizzare dentro la guerriglia gli strati di avanguardia della classe operaia".

Due erano "le direttrici lungo cui muoversi": da un lato "mettersi alla testa di tutte le tensioni politiche che scuotono la fabbrica e orientare così il movimento su quegli obiettivi che esprimono il massimo di coscienza possibile in quella situazione", dall'altro, "attraverso l'azione di guerriglia aprire nuovi terreni di lotta e difendere il movimento dalle rappresaglie del potere".

"Tra gli obiettivi del movimento e gli obiettivi della guerriglia esiste una relazione dialettica essenziale che sta ai compagni comprendere ed evidenziare in tutte le loro iniziative".

Quanto al Fronte della lotta alla controrivoluzione, questo "deve analizzare e individuare i progetti, le organizzazioni e gli uomini chiave della reazione controrivoluzionaria all'incalzare della guerra di classe e organizzare il popolo in organismi di combattimento per colpire senza tregue".

Invece, il Fronte carceri e antiguerriglia aveva il compito di "creare le strutture e le condizioni" affinchè si realizzasse in concreto "l'obiettivo principale" che rimaneva "la liberazione dei prigionieri politici".

Inoltre, si trattava "di organizzare il movimento dei detenuti rivoluzionari su una base politico-militare entro le strategie della guerra di classe e di appoggiare e garantire dall'esterno i suoi obiettivi e la sua sicurezza anche attraverso un'azione di rappresaglia selettiva e di intensità proporzionale alle violenze subite. I carcerieri devono sapere che niente resterà impunito e devono esserne convinti sulla base dei fatti".

Ancora, bisognava "garantire i collegamenti politici con tutti i compagni incarcerati e provvedere alle necessità materiali, culturali e legali".

Ma ciò non bastava. "Infatti, intorno all'incarceramento ruotano anche tutti gli istituti preposti alla cattura ed al giudizio, e cioè i corpi antiguerriglia e la magistratura di regime. Strumenti di guerra e di rappresaglia antiproletaria che vanno conosciuti e trattai con pari violenza. Anche l'organizzazione di questo lavoro è compito di questo Fronte".

Comunque, al vertice si collocava la Direzione Strategica - "la massima autorità" - la quale "raccoglie e rappresenta tutte le tensioni e le energie rivoluzionarie maturate nei fronti, nelle colonne e nelle forze irregolari. Sono gli organi di direzione collegiali delle colonne e dei fronti che eleggono i membri della D.S., ma il Comitato Esecutivo può porre il veto su eventuali nomine quando esistano motivi di sicurezza che lo impongano. Le motivazioni di eventuali esclusioni dovranno comunque essere rese pubbliche durante l'assemblea. E l'assemblea ha il potere di decidere. Sta al Consiglio della D.S. formulare gli orientamenti generali e di linea politica dell'organizzazione. Gli sono riconosciuti da tutti i membri dell'organizzazione i seguenti diritti:

- il diritto di emanare leggi e regolamenti rivoluzionari;
- il diritto di applicare correzioni disciplinari nei confronti di quei membri che abbiano tenuto un comportamento scorretto o controrivoluzionario;
- il diritto di formulazione, approvazione o revisione dei bilanci;
- il diritto e il potere di modificare le strutture dell'organizzazione;
- il diritto di nominare i membri del comitato Esecutivo e di chiedere ragione del loro operato",

Il Comitato Esecutivo, invece, aveva "il compito di dirigere e coordinare l'attività delle colonne e dei Fronti tra un Consiglio e l'altro", rispondendo appunto a quest'ultimo "del suo operato".

> [...] Nel comitato Esecutivo devono essere rappresentati i Fronti e le colonne in modo da consentire un efficace centralizzazione dell'informazione ed una rapida esecuzione delle direttive.
> Tutte le azioni militari di carattere generale devono essere approvate dal Comitato Esecutivo.
> Tutte le azioni di esproprio devono essere approvate dal Comitato Esecutivo. Per le decisioni particolarmente importanti che impegnano l'organizzazione il C.E. deve consultarsi con i vari membri della Direzione Strategica.
> Il Comitato Esecutivo potrà applicare quelle sanzioni che riterrà più idonee a garantire la disciplina rivoluzionaria.
> Al Comitato Esecutivo spetta la responsabilità politica della stampa d'organizzazione e dell'emissione di comunicati politici generali [...].

Alla base, realizzando "uno sdoppiamento progressivo dell'organizzazione", agivano le colonne e le brigate.

Le prime "sono unità politico-militari globali...in grado di operare su ti8tti i fronti all'interno del loro territorio", cioè dei Poli".

> [...] La colonna è, dunque, un'unità organizzativa globale che riflette, sintetizza e media al suo interno tanto la complessità del polo e delle sue tensioni che la complessità dell'organizzazione, la sua impostazione strategica, la sua linea politica.
> Da un punto di vista politico esse si centralizzano attraverso la Direzione Strategica e i Fronti.
> Da un punto di vista militare esse sono autosufficienti e perciò si danno come obiettivi massimi di scontro quelli che sono in grado di realizzare autonomamente.
> Da un punto di vista organizzativo esse sono indipendenti e compartimentate tra di loro. E cioè contano su un proprio apparato logistico in grado di risolvere tutti i problemi. Per nessun motivo una colonna deve appoggiarsi su un'altra per la realizzazione dei servizi [...].

Dalle colonne, a cui sarà di norma affidato l'incarico di tradurre in azioni concrete le proposte complessive della banda, dipendevano le brigate, "costituite dall'insieme di più cellule".

> [...] Ogni cellula deve essere composta da almeno tre unità combattenti e comunque in nessun caso deve superare le cinque unità. Ogni cellula è rappresentata da un comandante che è rappresentata da un comandante che la collega al livello superiore.
> In quanto il nucleo di potere popolare, la brigata deve godere di autonomia tattica e a tal fine disporre di una propria struttura militare e logistica.
> Autonomia tattica vuol dire operare dentro la linea strategica dell'organizzazione ma assumersi la responsabilità delle decisioni di intervento relative alla propria situazione [...].

Infine, occorreva provvedere a costruire in periferia, ove "si vanno liberando energie decise a muoversi sul terreno della guerra di classe", Comitati Rivoluzionari affiancati alle colonne.

Preso atto "dell'esistenza di nuclei che si stanno disponendo al combattimento o che già combattono all'esterno dei poli" e della "funzione di supporto e di sostegno alla guerriglia urbana" che "le avanguardie locali" potevano svolgere, senza essere "sradicate" dal loro ambiente e "trapiantate" in altre zone, era opportuno dai vita ad una diversa "struttura interna all'organizzazione, un'articolazione delle colonne, un'organismo combattente".

> [...] Il Comitato Rivoluzionario è la forma di potere rivoluzionario nella periferia e non una vaga accozzaglia di simpatizzanti.
> I suoi componenti sono compagni dell'organizzazione che agiscono all'interno della strategia, della tattica e del programma politico-militare.
> La differenza tra la colonna e il C.R. in questa fase consiste nel fatto che quest'ultimo funzionalizza sé stesso agli interessi dominanti della colonna di riferimento quindi a questa subordina la sua iniziativa.
> Inoltre, proprio per le caratteristiche sociali e geografiche dei territori in cui operano, i Comitati Rivoluzionari devono essere composti esclusivamente da Forze Irregolari [...].

V'è da osservare che a tali "principi organizzativi" le Brigate Rosse rimarranno sempre fedeli: "la loro rigorosa verifica nella lotta, nella pratica militare, nella capacità dimostrata di guidare lo scontro e di costruire l'organizzazione nel proletariato ci porta a riconfermarli senza nessuna incertezza".

Soltanto per i Fronti di combattimento si arriverà più tardi - e la novità sarà consacrata nella "Risoluzione Strategica" del febbraio 1978 - ad "una puntualizzazione che al momento della loro formulazione era impossibile", ad "una loro ridefinizione alla luce delle esigenze e dei compiti della nuova fase".

> [...] In sostanza, "i Fronti, che rispondono all'esigenza di approfondire l'analisi e la definizione dei terreni di scontro nella fase in cui la guerra di classe assume i connotati di guerra civile dispiegata, diventano lo strumento privilegiato per l'assolvimento dei compiti di direzione politica. Il salto qualitativo in vanati che consente di affrontare la contraddizione più alta dello scontro con lo Stato impone quindi una metodologia di lavoro che possiamo così definire : dal programma strategico (cioè dal punto più alto delle contraddizioni di classe), attraverso i Fronti sino alle brigate.
> I Fronti sono così i vettori della linea politica dell'organizzazione, che entrano in rapporto dialettico con i poli d'intervento (colonne), dove questi assumono il ruolo di terreno di classe in cui la linea politica generale si media o si articola con la realtà di movimento [...].

In una "bozza di discussione", sequestrata in via Monte Nevoso...è spiegato che il "Fronte logistico ha il compito di sviluppare l'attacco all'apparato militare del nemico e di costruire le infrastrutture logistiche del Partito Combattente", invece, "Il Fronte di massa si occupa di collegare le strutture clandestine con le brigate e le avanguardie del movimento", definendo "l'iniziativa politico-organizzativa del Partito per la costituzione nei poli del potere proletario armato, articolato all'interno di precisi strati di classe operaia e di proletariato".

E Patrizio Peci accennerà ai compiti "di centralizzazione del dibattito politico" assolto negli ultimi tempi.

Mentre si apprestavano a realizzare "l'impianto" delle nuove strutture e si accingevano ad "impostare campagne più articolate", i brigatisti non rinunciavano nel frattempo a piccole "azioni rapide" e sferrarono a Milano e Genova una serie di attacchi in danno a caserme e mezzi dei Carabinieri, in segno "di rappresaglia" per la condanna di Massimo Maraschi, pronunciata il 10 gennaio 1976 dalla Corte di Assise di Alessandria.

L'occasione venne sfruttata per "propagandare" ancora una volta "una linea" da "percorrere fino alla vittoria".

> [...] Portare l'attacco allo Stato! Più la crisi di regime si fa profonda, più la classe operaia, il proletariato, trova di fronte a sè contrapposti gli strumenti militari della borghesia, primi fra tutti i carabinieri, nucleo strategico della controrivoluzione imperialista".
> "Non vi sono più limiti nella ricerca affannosa della sconfitta politica del movimento operaio, delle sue lotte, della "conflittualità permanente che dal 1968 ad oggi ha minato i loro profitti babilonici e la loro dittatura. Non vi sono più limiti perché u padroni sanno che possono ottenere questo risultato solo sul terreno della violenza aperta, del terrorismo, della guerra controrivoluzionaria. E lo stanno praticando, gli ultrarevisionisti di Berlinguer fanno finta di non accorgersi di quanto succede perché da molto tempo hanno rinunciato ad organizzare la classe operaia sul terreno della resistenza e della guerra di classe in cambio di qualche culo caldo sulle poltrone a fianco del potere. Con la pratica oscena del "compromesso", coi governanti morbidi della DC e del "patto corporativo", con gli industriali come Agnelli anch'essi ricercano la sconfitta delle tensioni rivoluzionarie che percorrono e scuotono la classe operaia [...].

Nemmeno la cattura di Renato Curcio – sorpreso insieme a Nadia Mantovani il 18 gennaio 1976 in una base di Porta Ticinese a Milano – e di altri terroristi, tra cui Vincenzo Guagliardo e Angerlo Basone, riuscì a bloccare il disegno terroristico.

Al contrario, "i proletari col fucile in spalla", convinti che "lo scontro di potere" si andava "acutizzando", decisero che "la violenza e la giustizia proletaria" dovessero "ripagare con la stessa moneta" gli "assassini del regime": "i CC, la magistratura, le autorità carcerarie, sono la punta di diamante della controrivoluzione guidata dalle multinazionali e dalla Confindustria.

Questi sono, oggi, il nemico principale, l'obiettivo da colpire.

Così, si suggeriscono attentati ad immobili militari a Firenze, Genova, Milano, Napoli, Pisa, Roma e Torino, che furono tutti rivendicati con volantini a firma congiunta Brigate Rosse - N.A.P..

E la lista delle aggressioni, delle "perquisizioni", degli atti di sabotaggio si allungò in maniera paurosa.

La "guerriglia all'interno delle fabbriche", "l'assalto alle organizzazioni del potere padronale" e ai "centri di repressione", le irruzioni nelle sedi democristiane vennero, ovviamente, finalizzati ad "organizzare nuclei armati clandestini che, contrapponendosi con la loro azione alla formula controrivoluzionaria del compromesso storico, formino l'ossatura e le cellule del partito combattente in costruzione".

L'arresto di Giorgio Semeria a Milano il 22 marzo 1976 non determinò particolari reazioni e nel maggio, all'inizio del processo "di rottura" celebrato dinanzi alla Corte di assise di Torino, gli imputati - che rappresentavano il c.d. "nucleo storico" delle Brigate Rosse – non sui lasciano sfuggire l'opportunità di lanciare anatemi contro "gli agenti riformisti" che "operano per modificare la struttura della coscienza di classe del proletariato. La manipolazione consiste nel dirottare il potenziale di violenza accumulato in ogni proletario verso falsi obiettivi non pericolosi per la sopravvivenza del sistema".

"Il compromesso storico, al di là delle sue velleità e dei fronzoli ideologici di cui si ammanta, non può rappresentare una soluzione tutta interna alla controrivoluzione imperialistica. Nel migliore dei casi sarà un proiettile di gomma nel fucile degli sbirri".

"Mai come in questo momento diventa chiaro che partecipare alla farsa elettorale significa eleggere i propri carnefici. Mai come in questo momento diventa chiaro che l'interesse proletario è quello di acutizzare la guerra civile in atto e di trasformarla in lotta armata per il comunismo".

Il proclama fu immediatamente raccolto all'esterno e i terroristi, senza manifestare più esitazione, si preparavano a vivere la loro peculiare "esperienza", dichiarandosi pronti "ad affrontare con coraggio, senza opportunismi e senza settarismi i compiti politici" che la stessa imponeva.

A partire dall'8 giugno 1976, con la barbara uccisione di Francesco Coco a Genova, non solo pensarono di dare una dimostrazione £di forza reale della guerriglia", "alzando il tiro" su un bersaglio così significativo, ma fecero intendere che l'opera di destabilizzazione dei meccanismi istituzionali non si sarebbe arrestata di fronte a nulla e non avrebbe concesso "al nemico nessuna tregua".

"Il salto qualitativo" promesso all'inizio per accelerare "la decomposizione del regime" cominciò a delinearsi nei suoi aspetti tristemente negativi.

"Con questa azione si apre una nuova fase della guerra di classe che punta a disarticolare l'apparato dello stato colpendo gli uomini che ne personificano e dirigono la sua iniziativa controrivoluzionaria".

E, in un crescendo impressionante, le Brigate Rosse continueranno per molto tempo a mietere vittime innocenti.

"L'offensiva" prese avvio il 12 gennaio 1977, allorché un nucleo armato catturò e rinchiuse "in un carcere del popolo Piero Costa".

La somma di un miliardo e cinquecento milioni, consegnata dai familiari dell'ostaggio ai sequestratori per ottenere il rilascio, permise all'organizzazione di procurare mezzi più idonei a potenziare le sue strutture e ad assicurare ai suoi affiliati una efficiente copertura logistico-militare.

I delitti perpetrati durante l'anno, dall'assassinio dell'avvocato Fulvio Croce a Torino il 28 aprile, al ferimento di giornalisti, qualificati come "agenti speciali della stampa di regime" consapevoli "del ruolo svolto sul terreno della guerra psicologica", agli attentati in danno i personaggi legati al mondo dell'industria e della politica, all'omicidio di Carlo Casalegno il 16 novembre 1977, accentuarono il clima di tensione ed indussero a meditare sui tanti errori commessi in passato.

Però, proprio alla fine di quel mese le Brigate Rosse stamparono un opuscolo... che ribadiva, esplicitandole in maniera organica, ipotesi di intervento di più ampio respiro che costituirono un banco di prova per verificare concretamente le "capacità di egemonia" rivendicate in ogni circostanza.

In primo luogo, nel documento si rimarcava che "sempre più evidenti sono i segni della crisi che sconvolge l'intera catena dei paesi "imperialisti", i quali, per uscirne, "cercano oggi di modificare e adeguare i propri strumenti di dominio".

> [...] In tale ottica, "sotto la direzione del super governo ombra mondiale, la Trilateral (Usa, Giappone, Europa), essi stanno ristrutturando i vari organi internazionali come al Nato, il FMI, la CEE, ecc. Per farli diventare reali momenti di dominio internazionale sui singoli paesi; stanno costruendo nuovi organismi del genere contro il terrorismo per pianificare su scala continentale l'attacco alle avanguardie di classe ed alle organizzazioni combattenti; ma soprattutto stanno

> trasformando i vari stati nazionali in Stati Imperialisti delle Multinazionali.
> Lo Stato Imperialista delle Multinazionali e per essi lo strumento migliore per la restaurazione nei vari paesi della catana imperialista del controllo politico, economico e sociali. È lo strumento migliore per restaurare nuovi livelli di sfruttamento sulla classe operaia e, più in generale, per poter meglio svolgere il ruolo di oppressori dei popoli di tutto il mondo [...].

Ebbene, "nel nostro paese la forza politica alla quale grandi multinazionali hanno fatto assumere la responsabilità di attuare questo complesso e ambizioso progetto controrivoluzionario è la Democrazia Cristiana", la quale "sta già energicamente operando in tal senso. Per ciò la D.C. è l'asse portante del progetto di costruzione dello Stato Imperialista delle Multinazionali e come tale deve essere individuata dalla classe operaia e da tutto il movimento rivoluzionario". Il governo Andreotti rappresenta il punto più alto della volontà della D.C. nel fare un salto politico, nel modificare il suo referente principio, ponendosi al servizio totale della borghesia imperialista".

Le iniziative adottate negli ultimi tempi dall'Esecutivo "sul terreno economico-produttivo" e in materia di ordine pubblico, in attuazione di "un programma scopertamente antiproletario e controrivoluzionario", tendevano chiaramente "a reprimere" l'antagonismo di classe e ad "accentuare" i disagi.

> [...] Un disegno simile "non potrebbe avere vita lunga se la DC non facesse procedere di apri passo alla repressione dello scontro di classe una vasta operazione di mistificazione politica per la strumentalizzazione di ampi strati sociali a sostegno del progetto imperialista.
> Lo strumento migliore per muoversi in tale direzione è oggi rappresentato dal famigerato "accordio a sei" tra i partiti politici. Questo accordo rappresenta oggi la migliore garanzia per la costruzione dello stato di polizia; rappresenta il punto più alto nella creazione del consenso al progetto di ristrutturazione imperialista dello stato.
> L'accordo a sei sancisce un ulteriore coinvolgimento dei berlingueriani nella gestione politica del paese, e quindi nell'applicazione del progetto controrivoluzionario guidato dalla D.C.
> Dopo il chiaro fallimento del "compromesso storico", del "nuovo modello di sviluppo", della "via nazionale al socialismo, che risultano espressioni di senso e come progetto alternativo di potere scaduto a livello di utopia, i revisionisti, trovandosi primi di una reale strategia politica, si sono definitivamente posti, di fatto, al fianco delle forze imperialiste e della loro politica controrivoluzionaria.
> Ad essi viene affidato un compito estremamente importante, anche se subordinato: far accettare alla classe operaia e a tutti i proletari la ristrutturazione imperialista dello stato.
> Per questo dentro le fabbriche ormai non svolgono altro che il ruolo di poliziotti, di delatori e provocatori contro le avanguardie autonome, di controllori e repressori delle lotte operaie.
> Sono sempre loro i promotori e i più attenti sostenitori della "caccia" al terrorista e dei tentativi di mobilitazione reazionaria della classe operaia con manifestazioni da "maggioranza silenziosa", che per altro non trovano mai una convinta partecipazione dei lavoratori, per difendere i capi, i democristiani, e gli agenti della controrivoluzione.
> Ma questa vergognosa opera dei berlingueriani si evidenzia sempre più agli occhi della classe operaia come contraria ai propri bisogni e ai propri interessi e trova sempre maggiori difficoltà ad essere accettata.
> Mentre crescenti strati si operai e di proletariato si riconoscono sempre più nella pratica della lotta armata per il comunismo.
> I berlingueriani si smascherano sempre di più come agenti della controrivoluzione nonostante i loro ricatti e le mistificazioni bei confronti delle organizzazioni combattenti [...].

Le "proposte del partito di Berlinguer", in definitiva, "non sono sole estranee agli interessi proletari, ma si identificano direttamente con gli interessi del capitalismo multinazionale".

"L'accordo a sei... segna una tappa fondamentale in tale progetto e cioè a quella di portare a compimento il passaggio del potere dal Parlamento allo Stato.

Si passa cioè dallo Stato come espressione dei partiti, ai partiti come espressione dello Stato".

Nel contesto, comunque, sempre la D.C., nonostante molteplici "contraddizioni" interne, era impegnata in "un suo più ampio ed articolato rinnovamento, che sappia adeguare tutta la sua struttura ed il suo apparato

alle nuove esigenze".

Il superamento della vecchia logica clientelare e delle correnti, la formulazione di "quadri" preparati "da apposite scuole", saldamente "centralizzati" ed "omogeneamente polarizzati" sul programma generale; la scelta di "segreterie di partito" che non fossero "momenti di mediazione" dei vari gruppi o "espressioni" di alcuni di essi, "bensì momento di applicazione dell'unica linea" stabilita dalle centrali della controrivoluzione imperialista; il tesseramento di "uomini che realmente e coscientemente contribuiscono alla gestione del partito della controrivoluzione", costringevano "ovviamente, a rompere vecchi equilibri interni di potere, a calpestare poteri e interessi ormai consolidati da anni di sottogoverno, clientelismo e speculazione, ambizioni personali di pescecani democristiani".

Tuttavia, questo era "il prezzo che un partito putrido e corrotto come la D.C. "doveva pagare" se voleva ancora mantenere la sua posizione di preminenza nello schieramento politico italiano.

E anche in tema di "organizzazione del consenso sociale", la Democrazia Cristiana, "oltre che a livello generale con gli accordi fra i partiti e l'intervento diretto sugli organi di informazione", si stava "egregiamente muovendo con la costruzione ed il rafforzamento di organismi collaterali del tipo di Comunione e Liberazione, i gruppi di Impegno Politico, il Mille, l'Arces, i vari Centri Studi, ecc...Attraverso questi organismi di mistificazione la DC si propone di penetrare ed organizzare quegli strati sociali e quelle forze non riconducibili ad una rigida struttura di partito".

Da una siffatta analisi e dinanzi alla "vastità e portata del rinnovamento", le Brigate Rosse traevano le loro drastiche conclusioni, che acquistavano, vagliate alla luce degli eventi successivi, un significato profetico.

> [...] Proprio perché la DC ristrutturata dove diventare il garante ed il gestore effettivo del SIM sarebbe errato vedere nella DC soltanto un simbolo del progetto, mentre invece ne è il faro ed il punto di riferimento,
> Si tratta, quindi, per le forze rivoluzionarie di individuare e colpire gli uomini e le strutture che articolano il potere democristiano a tutti i livelli. Certo, a partire dagli organismi centrali e dalle strutture fondamentali, ma estendendo l'attacco ad ogni ingranaggio, ad ogni rotella della macchina democristiana, di tutta la Democrazia Cristiana.
> È stato detto: perché colpire i quadri intermedi della DC e non gli uomini di governo?
> La domanda, anche se venata di opportuni (chi la pone non sono forse gli stessi che parlano di "inutile esemplarità" quando si attaccano gli uomini più in vista del potere borghese?) merita una risposta perché ci sembra che ponga il problema in maniera sbagliata.
> Nella DC ristrutturata ci sarà sempre meno posto per una diversificazione di contenuti politici e sempre più omogeneità nell'eseguire le direttive imperialiste delle multinazionali. Quindi sin da ora è necessario attaccare con un programma di combattimento anche le appendici periferiche, ma non per questo strategicamente meno importanti, della DC con l'unica discriminante tattica di concentrare l'offensiva su quegli uomini e quelle strutture già perfettamente in linea ed organiche ai piani del SIM.
> Abbiamo detto "anche" gli uomini e le strutture periferiche della DC, ma non certo "solo" queste. È l'insieme della DC che bisogna distruggere.
> La parola d'ordine da praticare deve essere chiara:
> ATTACCARE, COLPIRE, LIQUIDARE E DISPERDERE DEFINITIVAMENTE LA DEMOCRAZIA CRISTIANA, ASSE PORTANTE DELLA RISTRUTTURAZIONE DELLO STATO E DELLA CONTRORIVOLUZIONE IMPERIALISTA.
> Questo doveva avvenire quindi nelle fabbriche, nei quartieri, nelle scuole, ovunque insomma si annidi un agente democristiano della controrivoluzione. Non bisogna dar loro tregua, stanarli dai loro covi comunque vengano mascherati, far pagare loro il prezzo dell'infame opera che svolgono al servizio delle multinazionali imperialiste. Ciascuno di essi ha le sue responsabilità e ciascuno verrà giudicato per essere secondo i criteri dell'unica giustizia che riconosciamo, quella proletaria.
> L'attacco alla DC è una linea di combattimento che è anche un elemento fondamentale del programma strategico e rivoluzionario dell'attacco allo Stato.
> È su questa linea politica che si costruisce l'alternativa comunista, che si edifica un effettivo potere proletario. Non si dà infatti nessun potere proletario se non si distrugge la macchina, lo strumento generale della borghesia per l'esercizio del suo potere, della sua oppressione, del suo

sfruttamento: LO STATO IMPERIALISTA DELLE MULTINAZIONALI [...].

Per assolvere "ai nuovi compiti" bisognava, però, "organizzare strategicamente la lotta armata", creando "l'unità del movimento rivoluzionario nel Partito Comunista Combattente" e assumendo "l'iniziativa politico-militare per orientare e dirigere" il proletariato "verso la guerra civile antimperialista per la costituzione di una società comunista".

Tali concetti, insistentemente richiamati in seguito nei volantini con cui saranno rivendicati altri agguato, offrono una prima, importante chiave di interpretazione del più grave episodio di violenza politica verificatosi nel Paese.

E, in linea con questa impostazione, dopo il 9 maggio 1978 le Brigate Rosse, pur travagliate da profondi contrasti interni, portarono a termine una serie di attentati contro uomini rei soltanto di servire fedelmente la causa dello Stato e della democrazia.

Si è visto che nella fase iniziale le Brigate Rosse limitarono il raggio di azione alle zone industriali, ove sussistevano le condizioni ideali per "propagandare", perpetrando delitti, un progetto dai contenuti peculiari.

Ben presto, tuttavia, nonostante la matrice "prettamente operaista", si resero conto che occorreva dare un respiro più ampio alla lotta e ricercarono "uno sviluppo tutto politico dell'impianto dell'organizzazione".

In tale ottica, gli strateghi della banda non che i centri istituzionali di quel "regime" che essi intendevano abbattere erano collocati altrove e che qui, dunque, doveva esser fatto il massimo sforzo per affermare la presenza "destabilizzante" delle avanguardie armate.

Ciò spiga le ragioni per cui i apprestarono ad aprire a Roma "in polo d'intervento all'interno del Cuore dello Stato", in una situazione ambientale del tutto anomala che "non aveva una storia di movimento operaio classico" alle spalle e, al contrario, si caratterizzava per "una composizione di classe estremamente variegata".

Che non si trattasse di una ripresa priva di difficoltà emerge da una fonte insospettabile, un documento... rinvenuto a Milano nella base di Via Monte Nevoso, che, per quanto non datato, risultava classificato dalle stesse Brigate Rosse tra quelli del 1971.

Nel dattiloscritto l'anonimo relatore, rivolgendosi "ai compagni del nord", ricordava

> [...] Innanzitutto che "nella capitale, la nascita dell'organizzazione è avvenuta in condizioni del tutto particolari, come il tentativo di un gruppo di compagni di inziare una attività rivoluzionaria autonoma dagli schemi e dalla prassi della sinistra romana. Il gruppo non aveva alle spalle un lavoro comune, un rapporto già avviato cn la situazione di classe, ma solo la volontà di farla finita con un metodo politico, i modelli organizzativi e gli opportunismi degli extraparlamentari. Questa scelta presentava dei vantaggi ma anche numerosi lati negativi. I vantaggi si sono manifestati immediatamente. Il nucleo clandestino ha potuto procedere senza intoppi nelle prime esperienze di lotta, in quanto al suo interno mancavano i dubbi e le remore che inchiodano su una pratica opportuna la cosiddetta sinistra rivoluzionaria. Forse proprio una partenza così rapida ha indotto i compagni del nord a credere in una possibilità di sviluppo del lavoro a livelli più avanzati in un periodo breve. Ma la scelta del gruppo di Roma rientrava in un quadro di maturazione di forze rivoluzionarie (magari politicamente ancora confuse, ma certo estranee ad esperienze anarco-terroristiche) [...].

Accennato alle "due questioni essenziali" - "il legame con la situazione di classe e la formazione dei quadri" che avevano consigliato "un rallentamento dell'attività" per "adeguarsi ai tempi e alle forme che le varie condizioni imponevano" e per "commisurare il lavoro alle capacità e possibilità dei militanti", l'autore dell'analisi rilevava che, in genere, le colonne "non si presentano come strutture belle e pronte, ma crescono in rapporto ai tempi della lotta di classe".

Inoltre, "la loro stabilizzazione dipende da un preciso lavoro politico", non dovendosi dimenticare "la necessità di collegare l'avanguardia consolidata con in punti della situazione di classe in cui sono in via di formazione le forze rivoluzionarie".

Affrontando il tema della costituzione della colonna romana, affermava in conclusione che

> [...] costruire l'avanguardia armata del proletariato romano, in un'azione convergente rispetto

> alla prospettiva di formare la direzione rivoluzionaria della lotta di classe in Italia (a questo ci sembra il vero punto organizzativo politico della fase attuale del nostro lavoro) è dunque il compito che ci stiamo ponendo ora. Concretamente il lavoro si sta sviluppando in due direzioni: 1) organizzazione a Roma; 2) formazione di una forza interregionale dell'Italia centrale (Abruzzo, Lazio, Campania, Sardegna).
> A proposito della "penetrazione" nell'area capitolina, "essa riguarda principalmente la formazione della organizzazione nei quartieri proletari dovesi tende a muoversi in una prospettiva di potere locale (abbiamo cominciato con l'indicazione "fuori i fascisti dai quartieri proletari"); lavoro rivoluzionario in una zona pendolare contadina (dovrebbe avere una importanza strategica anche rispetto alla organizzazione armata); formazione della organizzazione rivoluzionaria nel centro industriale di Pomezia; lavoro nella zona Tiburtina (fabbriche, quartieri proletari e sottoproletari) alla quale dovrebbe far capo l'organizzazione rivoluzionaria degli operai metalmeccanici di Roma.
> Per quanto concerne l'organizzazione interregionale, in questa fase siamo ancora ai contatti periodici, senza poter seguire da parte nostra la forza politico-organizzativa necessaria. È probabile che nel giro dei prossimi sei mesi, si possa arrivare ad una svolta positiva in questo lavoro, se a Roma le cose procederanno nel modo in cui stanno procedendo ora [...].

Da ultimo il documento enucleava tre direttive fondamentali:

> [...] lotta al fascismo, lotta alla struttura repressiva di fabbrica, lotta contro la Polizia, i tre aspetti concreti della mobilitazione del regime, quelli su cui s manifesta in questa fase, più chiara, di fronte alle masse, l'esigenza dello scontro armato.
> Ed è appunto su questi tre momenti che bisogna portare il nostro attacco a livelli incisivi [...].

Certo è che i risultati conseguiti nel periodo non furono assolutamente soddisfacenti, come testimoniano le dichiarazioni rilasciate il 18 maggio 1981 – confermate nel dibattimento – da Buonavita Alfredo, il quale ha asserito che "a Roma c'era fin dal 1971 un nucleo di compagni vicino alle B.R. che militavano nell'area di Potere Operaio. Alcuni compagni andavano a Milano e tenevano i contatti con Franceschini e a volte con Curcio. Si trattava di compagni di quartiere non inseriti in alcuna realtà di fabbrica o di scuola. Da noi erano considerati un poco come barboni anche perché facevamo furti per sopravvivere".

Costoro, comunque, non furono in grado di "radicarsi nel tessuto sociale" e di trovare "referenti" adeguati, tanto che "questo primo tentativo fallì nella primavera del 1972", quando i vertici della banda a Milano e a Torino optarono per il passaggio alla clandestinità.

"Tale decisione fu determinata da una serie di elementi di carattere politico-organizzativo, a partire dalla riflessione sugli arresti dei primi di maggio del 1972 a seguito sia delle indagini di Polizia e Magistratura, sia delle rivelazioni effettuiate da Marco Pisetta dopo il suoi arresto".

La scelta "non fu condivisa da molti compagni, tra cui i compagni romani che si staccarono dall'organizzazione.

Ma le Brigare Rosse non rinunciarono al loro disegno e nel 1974, subito dopo il sequestro di Mario Sossi, si accinsero di nuovo "ad estendere e rafforzare l'influenza politica e organizzativa in altri poli del territorio nazionale", incluso quello di Roma.

Ancora Alfredo Bonavita dirà che

> [...] si profilavano due ordini di problemi: uno di carattere esclusivamente politico, quello cioè di inserirsi nella dialettica politica della vita nazionale attraverso la comprensione prima e l'intervento poi nei problemi dello Stato; l'altro di carattere organizzativo che riguardava il potenziamento delle strutture più periferiche. Fu così che dal punto di vista politico si rafforzò il c.d. Fronte della controrivoluzione che si occupò di Magistrati, Polizia e Carabinieri e comunque di tutto ciò che esulava da problemi operai.
> Questo comportò lo spostamento a Roma, nel 19784 – subito dopo la liberazione di Sossi – di Franceschini e Pelli e, dopo un breve tempo, di Gallinari, i quali avevano il compito di creare delle basi politico-militari e di stringere rapporti con i compagni romani. Fu quasi certamente acquistato da Pelli, con le false generalità di Mariani, un appartamento a Roma, ove fu iniziata l'attività politica alla fine di agosto 1974.

> Sennonché l'arresto a Torino di Franceschini e Curcio, l'8 settembre 1974, fece rientrare questa iniziativa, sia perché mancava un perno di quel tipo di lavoro come Franceschini, sia perché occorreva nel nord la presenza dei due compagni trasferiti a Roma – Gallinari e Pelli – per sostituire i due arrestati. Infatti Gallinari andò a Torino al posto di Curcio e Pelli andò a Milano al posto di Franceschini. Io, nel frattempo, nel progetto dio potenziamento delle strutture periferiche delle Brigate Rosse ero stato incaricato di costruire una colonna nel Veneto [...].

Nell'occasione il Buonavita ha precisato pure

> [...] dopo l'arresto di Curcio e Franceschini, si riunì la Direzione Strategica a cui partecipammo io, Moretti, Cagol, Semeria, Bertolazzi e un compagno della Sit Siemens o della Pirelli di Milano. Fu eletto il nuovo Comitato Esecutivo di cui entrammo a far parte io e Mara Cagol accanto a Moretti. Fu deciso di chiudere l'esperienza politica di Roma e di dare impulso al lavoro operaio a Torino a Milano e nel Veneto [...]

Al riguardo, anche Antonio Savasta ha parlato di "contatti politici" intercorsi all'epoca tra brigatisti e "un esponente dell'area dell'autonomia" che, però, "non portarono alla costituzione della colonna" per divergenze "sul rapporto Brigate Rosse – movimento dio massa e, sostanzialmente, sul programma politico co l'attacco al cuore dello Stato".

Finché nel 1975 scese a Roma Mario Moretti, il quale, avvalendosi della preziosa collaborazione di Franco Bonisoli – il cui apporto si limitò alle fasi iniziali – e di Maria Carla Brioschi, riuscì finalmente a realizzare quel progetto a lungo perseguito e a mettere in piedi una struttura solida ed efficiente, capace poi di condurre a termine le imprese più "destabilizzanti" ideate dagli "strateghi" della organizzazione.

Sulla base delle affermazioni di Patrizio Peci, Ave Maria Petricola, massimo Cianfanelli, Antonio Savasta, Emilia Libera e di numerose testimonianze – tra cui quella dello stesso Marco Donat-Catten – è possibile oggi ricostruire la storia completa della colonna, la sua articolazione nel tempo, la composizione delle varie brigate, le vicende interne che ne hanno contraddistinto l'esistenza.

Ordunque, Mario Moretti. Dopo aver preso in affitto nel dicembre del 1975 da Bozzi Luciana in Ferrero, l'appartamento sito in via Gradoli n.96, si dedicò ad una intensa opera di proselitismo che registrò ben presto risultati notevoli.

Una volta entrati "ufficialmente" nelle Brigate Rosse Adriana Faranda e Valerio Morucci – reduce dalla esperienza delle F.C.A. – che spinse Bruno Seghetti ad abbandonare il Co.Co.Ce e a confluire, insieme a Anna Laura Braghetti, nel nuovo nucleo, il Moretti provvide a cooptare anche Barbara Balzerani, Antonio Marini, Gabriella Marini, Teodoro Spadaccini e Enrico Triaca, che rappresentavano "uno spezzone" dei cosiddetti "Tiburtaros" – elementi, cioè, "provenienti dalla sede di "Potere Operaio" del quartiere Tiburtino".

A questi si unirono, come è noto, Antonio Savasta, Emilia Libera e Renato Arreni, nonché altri personaggi quali Casamirri Alessio, Algranati Rita, "Titti", "Silvestro" e "Carletto".

Contemporaneamente, da "Viva il Comunismo" si staccarono in maniera definitiva Luigi Novelli, Petrella Marina, Stefano Petrella, Francesco Piccioni, Maurizio Iannelli e Marcello Capuano, che già formavano "una squadra clandestina e armata" collegata a compagini affini dei diversi "Comitati Comunisti", e andarono ad ingrossare le file degli "irregolari".

E, via, via, si inserirono Pancelli Remo, Padula Alessandro, Prospero Gallinari – arrivato nell'aprile del 1977 – Caterina Piunti, Cacciotti Giulio, Cecilia Massara, Odorisio Perrotta, Loiacono Alvaro, Salvatore Ricciardi e tanti protagonisti di spicco della stagione di crimini su cui questa Corte è chiamata a pronunciarsi.

Mentre la guida del gruppo fu assunta in principio dal Moretti, dalla Brioschi, dal Morucci e dalla Faranda, ai quali più tardi si aggiunsero la Balzerani e il Seghetti, vennero costituite le prime brigate – "Centocelle", "Primavalle", "Torre Spaccata", "Universitaria", "Logistica" e "Servizi" – e si dette impulso ad una serie di attività intese ad assicurare la piena funzionalità, l'assoluta "indipendenza" e "autosufficienza" dell'intera "unità", secondo le disposizioni impartite con la "Risoluzione Strategica del novembre del 1975.

Già nell'aprile del 1976 fu installata in via Renato Fucini n.2-4 una tipografia abusiva, gestita da Ceriani-Segregondi Stefano e Traica Enrico, successivamente trasferiti in via Pio Foà n.31.

Utilizzando il denaro del riscatto dell'armatore Pietro Costa, non soltanto si affittarono, a mezzo di "prestanome" o servendosi di "compagnia all'epoca utili", alcune abitazioni – tra cui la monocamera di via Borgo Vittorio n.5 reperita da Bruno Seghetti – in cui trovarono ospitalità i militanti della colonna maggiormente

esposti, ma si pensò ad acquistare alloggi dislocati in zone ritenute "strategicamente" adatte alle esigenze della banda.

Nel contesto di questo "piano dio potenziamento" furono comperate dalla Braghetti la casa di via Montalcini n.8, dalla Faranda quella di via Albornoz n.37 e della Mariani l'latra di via Palombini n.19.

Per "un continuo rafforzamento dei quadri" e per incrementare "simpatie nei confronti della ideologia eversiva" i brigatisti approfittarono delle iniziative del "movimento del 1977, che proprio a Roma stava vivendo momenti di vera "esaltazione".

Partecipando assiduamente alle manifestazioni e alle assemblee promosse dall'Ateneo o nei quartieri, essi fecero sentire la loro voce e, sia pure con un attento dosaggio degli interventi, si impegnano "a spingere il dibattito politico per evidenziare la contraddizione tra la legalità e la illegalità", in modo che "si capisse" che gli strumenti di denuncia adottati e i contenuti "che stavano alle spalle della costruzione" erano "niente altro che il freno allo sviluppo della lotta di classe, per cui soltanto attraverso la espressione in termini clandestini dello stesso scontro di classe era possibile vincere contro il potere dello Stato".

Esaurita la fase di "assestamento", le Brigate Rosse cominciarono a muoversi sul piano "militare" prendendo di mira taluni "obiettivi significativi".

In merito basta ricordare il rapporto consegnato agli inquirenti il 5 aprile 1978 dal Nucleo Investigativo della Legione Carabinieri di Roma.

Nel documento, citato in premessa, gli ufficiali di P.G. hanno ripercorso le tappe dell'insediamento di un contingente terrorista nel "polo" romano a partire dal 1974, allorché un giovane a nome Mariani Giorgio, "le cui generalità anagr5afiche risultarono completamente false", si procacciò un'appartamento in via Baldissera n.61, in seguito "frettolosamente svenduto per evitare una possibile identificazione ed un sicuro arresto".

Ma, nonostante tale tentativo – del resto esplicitamente confermato da Alfredo Buonavita – "l'organizzazione fu in concreto assente o almeno inoperante fino a dicembre 1976".

In effetti, proprio il 7 dicembre 1976 le Brigate Rosse palesarono "la loro comparsa ufficiale nella capitale" rivendicando l'attentato incendiario della macchina di proprietà di Vittorio Ferrari.

Il 19 dicembre 1976, dopo il conflitto fuoco di Sesto san Giovanni in cui "trovarono la morte di due uomini dell'Antiterrorismo lombardo e il brigatista Walter Alasia, vennero diffusi in Roma alcuni volantini, diversi per contenuto e forma da quelli divulgati in Milano ed in altre città italiane, inneggianti all'eroica dine del compagno", a riprova "che all'epoca in Roma le B.R. già disponevano di una base con relativa attrezzatura".

Ancora, il 5 e il 10 gennaio 1977 queste ultime "si rifecero vive per rivendicare la distruzione delle autovetture di Gioia Umberto e Clementi Giovanni, considerati uomini delle D.C-. e petruccinai".

Il 13 febbraio "le Brigate Rosse che fino ad allora avevano limitato la loro sfera d'azione a piccoli attentati...compirono un salto di qualità, colpendo con ripetuti colpi di pistola alle gambe l'Ispettore centrale del Ministero di Grazia e Giustizia Valerio Traversi".

Il 4 aprile "ritornarono ad incendiare" i veicoli di alcuni £esponenti della D.C. romana" e nel dattiloscritto con cui si attribuirono la paternità delle imprese comparve, particolare importantissimo – per la prima volta la sigla "Per il Comunismo Brigate Rosse – Colonna Romana".

Il 3 giugno un comando esplose dodici colpi di arma da fuoco contro Emilio Rossi, direttore del TG1: l'agguato fu "soltanto eseguito da elementi della colonna romana", mentre, in pratica, "rientrava in un più vasto piano delittuoso che le B.R. attuarono in quei giorni in diverse città e nei confronti di altrettanti giornalisti.

Infatti la sera del 1° giugno 1977 ed il 2 giugno 1977 furono compiuti analoghi attentati a Vittorio Bruno e Indro Montanelli, rispettivamente vice-direttore del "Secolo XIX" di Genova e direttore del "Giornale Nuovo" di Milano".

Il 21 giugno un nucleo composto da tre donne sparò su Remo Cacciafesta, Preside della Facoltà di Economia e Commercio.

L'11 luglio viene ferito alla gamba Mario Perlini, segretario regionale di "Comunione e Liberazione".

Il 2 novembre rimase vittima di una aggressione Publio Fiori, attinto ripetutamente in più parti del corpo dai proiettili esplosi da due giovani.

Nell'occasione, gli autori del misfatto non mancarono di sottolineare che "impugnare le armi contro i proletari può dare, forse, un attimo di gloria, a di sicuro d'ora in avanti le forze rivoluzionarie combattenti sapranno valutarli adeguatamente ed esercitare nei loro confronti un giusto livello di violenza. Ricordiamo che basta poco ad alzare il tiro di una spanna!".

Il 20 e il 21 dicembre furono danneggiati le auto di Filippi Mario, Doglio Federico, Chilin Fernando, Sodano Ugo e il messaggio di rivendicazione fu firmato dalle Brigate "Università", "Roma Nord" e "Roma Sud".

"La violenza terroristica delle Brigate Rosse non accennava minimamente a diminuire, ma, anzi, si acuiva ulteriormente nei primi mesi del 1978", come poteva evincersi dalla "ferocia e spietatezza dimostrata nelle imboscate tese a Raffaele De Rosa e Riccardo Palma.

Anche la scelta degli obiettivi è stata perfezionata, o meglio selezionata, facendo registrare un ulteriore salto di qualità".

La "unità" romana, dunque, era ormai "esistente in tutta la sua pienezza operativa" e si distingueva per "un elevato grado di esperienza e di pericolosità".

E in specie con "i gravissimi fatti di via Fani" segnò "nella storia della sanguinosa criminalità politica italiana" il momento culminante "dell'escalation terroristica", confermando di avere raggiunto, anche sul piano logistico-organizzativo, una notevole autonomia ed una funzionale "omogeneità" tra tutti i suoi affiliati.

Comunque, gli episodi successivi dall'on. Aldo Moro all'ultimo assassinio perpetrato nel "polo" di Roma, oltre a ribadire le valutazioni formulate dai Carabinieri., in un periodo in cui le fonti, per di più, non erano esaurienti, offriranno nuovi argomenti per conclamare la fondatezza di una scelta territoriale "peculiare" e l'importanza del ruolo esercitato da una accolta di malviventi che aveva l'opportunità di agire a contatto con quella "realtà" istituzionale che doveva esser "disarticolata".

Sull'onda del successo della "campagna di primavera" numerosi giovani – tra costoro Norma Adriani, Carlo Brogi, Arnaldo May, Mara Nanni, Vanzi Pietro – ingrossarono i quadri del sodalizio, mentre si deliberarono sostituzioni di rilevo tra i componenti della direzione.

Mario Moretti e Maria Carla Brioschi partirono per il nord con il compito di riordinare le file della scompaginata struttura milanese e al loro posto vennero cooptati Antonio Savasta, Francesco Piccioni Prospero Gallinari, il quale, "per i meriti acquisiti durante la vicenda Moro" , diventò addirittura il capo della colonna.

L'accresciuta "potenzialità" si manifestò ben presto attraverso una serie di attività "militari" condotte con estrema decisione – basta rammentare l'omicidio di Girolamo Tartaglione, gli agguati in danno degli agenti di P.S., l'assassinio di Italo Schettini, l'assalto di Piazza Nicosia, l'uccisione di Antonio Varisco .- anche se, nel frattempo, dal febbraio del 1979, la "dissidenza" di Valerio Morucci e Adriana Faranda aveva determinato una insanabile frattura "politica" e la loro definitiva "fuoriuscita" dalla banda.

Ciò provocò, ovviamente, altri cambiamenti al vertice del gruppo, che fu, appunto, integrato da Renato Arreni, Salvatore Ricciardi, Maurizio Iannelli e Anna Laura Braghetti.

In seguito, trasferitasi a Milano Barbara Balzerani nel maggio-giugno 1979 per dare man forte Mario Moretti e arrestato Prospero Gallinari, alla vigilia della "Operazione Isotta", l'organismo fu completato on Algranati Rita.

Dopo che Antonio Savasta ed Emilia Libera si erano allontanati da Roma per raggiungere la Sardegna, le Brigate Rosse ebbero ancora occasione per portare a termine efferati delitti in danno

Di Michele Granato, Domencio Taverna, Mariano Romiti, Vittorio Bachelet, Girolamo Minervini, Savino Di Giacomoantonio, Pirri Pericle e Domenico Gallucci.

Disponendo di moltissime basi, tra le quali è sufficiente indicare quelle di via Pesci, via Silvani, via Cornelia, Cerenova Costantica, Torvajanica, Tor San Lorenzo, Lavinio, Ostia, Ladispoli, e giovandosi di un armamento eccezionale, continuarono a "propagandare" il loro folle disegno di morte, persuase di potere tranquillamente sottrarsi alla caccia delle forze dell'ordine.

Invece, il cerchio cominciò a poco a poco a chiudersi e nel mese di maggio del 1980, sulla scorta delle confessioni di Patrizio Peci e delle indagini svolte a ritmo serrato dalla Polizia e Carabinieri, un duro colpo venne assestato all'intera organizzazione: la cattura di vecchie esperti militanti, la scorta di covi fornitissimi, il ritrovamento di mitra, fucili di alta precisione, pistole, munizioni, esplosivo, strumenti di falsificazione, una ricca documentazione, creeranno inconvenienti di vario genere a tutti i livelli associativo e contribuiranno a sfatare il mito di "invincibilità" che aveva sino ad allora accompagnato le azioni brigatiste.

Però, grazie in particolare alla capacità di Savasta Antonio, Emilia Libera, Balzerano Barbara, Novelli Luigi, Marina Petrella, Pancelli Remo, Iannelli Maurizio, Venzi Pietro, Padula Alessandro, il nucleo riprese a ricucire la trama e, formata una ennesima direzione con Novelli, Petrella Marina, Iannelli, Pancelli, Libera e "Silvia", rilanciò il suo "attacco la cuore dello Stato" mediante una congeria di attentati e di iniziative – estranei al processo – che dimostrano purtroppo a pericolosità dell'ala romana e la sua facilità di "ricomposizione", in un ambiente in cui forti tensioni ancora inducono a "superare il guado" ricorrendo a soluzioni di netta marca eversiva.

Proseguendo nel "lavoro si penetrazione nella realtà sociale", le Brigate Rosse, dunque, tentarono con ogni mezzo di far progredire il loro "discorso strategico".

Si trattava, cioè, "di radicare le forme di organizzazione armata nella lotta quotidiana che nelle fabbriche, nei rioni, nelle scuole mirava a spezzare l'offensiva tattica della borghesia".

L'obiettivo poteva essere raggiunto soltanto "combattendo il terrorismo padronale nei suoi aspetti soggettivi ed oggettivi; affrontando lo squadrismo fascista e colpendo con durezza adeguata nelle persone e nelle cose suoi organizzatori politici e militari; non concedendo impunità agli sbirri, alle spie, ai magistrati che attaccano il movimento i classe nei suoi interessi e ne suoi militanti".

Questa iniziativa costante doveva, "da un punto di vista immediato", consentire di "mantenere alti livelli di mobilitazione popolare imponendo l'affermarsi di correnti pessimistiche e liquidatorie" e, "più in generale", costituiva "la premessa" per lo scontro definitivo per "la imposizione della dittatura del proletariato".

"Ai compagni che si battono per la casa, per l'autoriduzione degli affitti e delle bollette, ai compagni che lottano contro lo stato d'assedio nei quartieri proletari, contr la ristrutturazione antioperaia e la svolta controrivoluzionaria in atto nel paese" venne diffuso un messaggio preciso, destinato a raccogliere consensi e collaborazione.

L'impegno, in specie "all'interno di ogni manifestazione dell'autonomia operaia per unificare i suoi livelli di coscienza intorno alla proposta della lotta armata per il comunismo", dette risultati positivi.

Tanto che le stesse Brigate Rosse furono in condizione di proclamare che "il sasso scagliato ha mosse le acque: il problema dell'organizzazione proletaria armata è stato fatto proprio da tutto il campo rivoluzionario".

Occorreva, però, compiere "un passo in avanti" contro quelle "tendenze militaristiche o comunque errate" che avevano come denominatore comune "la sfiducia nella capacità rivoluzionaria del proletariato italiano".

E per un'autentica "prospettiva di potere" l'azione armata rappresentava "il momento culminante di un vasto lavoro politico mediante il quale si organizza l'avanguardia proletaria, il movimento di resistenza, in modo diretto rispetto ai suoi bisogni reali ed immediati".

In tale ottica, i contatti con il mondo "esterno" furono improntati a concisione di analisi e a massima severità.

"I rapporti con i compagni non clandestini, da una parte vogliono mettere a loro disposizione gli strumenti pratici e teorici che vengono dalla esperienza di clandestinità, dall'altra servono per trovare, attraverso un confronto il più ampio possibile, nuove forze, nuovi obiettivo da colpire, elementi che affrettino lo sviluppo della nostra esperienza e quindi dal movimento rivoluzionario di cui siamo una componente".

In primo luogo nei grandi complessi industriali, ove più intensi erano i sintomi di frustrazione e la rabbia di addetti ad "alienanti catene di montaggio", il progetto si insinuò subdolamente attirando proseliti in numero sempre crescente.

Come una "tattica" tesa ad unificare corporatismo ed estremismo,, utilizzando le tensioni sociali per realizzare provocazioni "calcolate" con la presenza attiva di "quadri militanti" nei punti di lotta allo scopo di alterare i contenuti e di trasformare i caratteri delle manifestazioni, predicando che "non c'è contraddizione tra linea di massa e ruolo di avanguardia, non c'è dicotomia tra una pratica di movimento e l'azione armata", le Brigate Rosse riuscirono a conquistare alla loro causa frange di lavoratori delusi da qualsiasi proposta razionale e, invece, pronti ad optare, in ogni occasione, per l'uso indiscriminato della violenza.

Ulteriori aggregazioni si verificarono tra affiliati di gruppi che in precedenza avevano pur recitato un ruolo non marginale nel dibattito ideologico culturale aperto della "contestazione " del 1968.

Tramontate le speranze alimentate in quel periodo da una ventata di avvenimenti insoliti, tuttavia da troppi malamente interpretati e strumentalizzati, molti giovani si accostarono al terrorismo pensando che fosse la sola seria alternativa al sistema e offrirono o loro apporto, così da ingrossare le file degli "irregolari".

Ancora, un lento, ma graduale, spostamento verso posizioni di totale rifiuto, di metodi democratici si registrò all'interno di aree "autonome" che da tempo si erano schierate su un alinea di "conflittualità" con lo Stato e con gli organismi sindacali tradizionali.

Ma le Brigate Rosse, oltre ad attingere in "serbatoi" tradizionali, compresero che la loro offensiva aveva bisogno di coinvolgere nella lotta altre componenti psicologicamente disponibili a scendere in capo "contro il mostro imperialista".

"La guerra di lunga durata" non riguardava "pochi eletti" e perciò richiedeva una mobilitazione di "stragi maggiori di proletariato".

"Organizzare il potere proletario significa organizzare strategicamente la lotta armata per il comunismo imparando a vivere va muoversi a combattere" in ogni situazione.

E il movimento del 1977 che, come è stato scritto, era "l'acqua tempestosa" nella quale i brigatisti potevano "nuotare, reclutare, trovare rifugi, fiancheggiatori", fornì l'opportunità di avvicinarsi a "nuove forze significative dal punto di vista della classe".

In quel magma indefinibile di vari gruppi e di varie tendenze, di studenti senza prospettiva, di disoccupati, di autonomi, di dipendenti di settori del terziario e di "intellettuali", i militanti della organizzazione non tardarono a "propagandare", non senza successo, i temi privilegiati e a seminare parole di morte.

Per restare nell'ambito delle vicende all'esame della Corte, appaiono esemplari le storie di Bruno Seghetti, Anna Maria Braghetti, Renato Arreni, Antonio Savasta, Emilia Libera, Francesco Piccioni, Luigi Noveli, Maria e Stefano Petrella, Maurizio Iannelli, Barbara Balzerani, Antonio Marini, Gabriella Mariani, Tedoro Spadaccini, Enrico Triaca, Remo Pancelli, Padula Alessandro, Pinuti Caterina, Cacciotti Giulio, Loiacono Alvaro, Salvatore Ricciardi, Ceriani Sebregondi Stefano, Massimo Cianfaneli, Norma Adriani, Arnaldo May, Carlo Brogi, i quali, da associazioni extra-parlamentari, da "collettivi" o da "comitati" autonomi arrivarono a compiere "il salto di qualità" e ad abbracciare una "pratica" perversa e sconvolgente.

In nome di "motivazioni" altisonanti che non sempre essi hanno saputo coerentemente illustrare; alla ricerca di "spazi dove la personalità dell'individuo non fosse completamente schiacciata da regolamenti e da leggi che non permettevano l'ingresso a tutte le nuove esperienze", spinti dall'esigenza "di modificare la realtà distruttiva" che presentava "a ragazzi di quella età" problemi a getto continuo, vittime "di un abbaglio collettivo, della logica del branco", costoro si determinarono ad imboccare al "via più corta, più facile, quella di sparare", che ritennero potesse condurli "fuori dal ghetto in cui si sentivano chiusi".

E non capirono che "era molto più difficile costruire piano piano e cambiare le cose che non prendere una pistola in mano. Si fa in fretta, poi si paga".

Le ragioni di una simile scelta, raffrontate con le analisi terribili che alcuni dei protagonisti della lunga stagione di violenza hanno voluto enucleare all'atto della loro successiva "dissociazione" della lotta armata, denunciano la inutilità della tragedia di un'intera generazione" e impongono una pausa di ripensamento a quanto ancora credono di poter impunemente conculcare le regole di una civile dialettica.

Me le Brigate Rosse non dimenticarono che per avanzare "sulla strada intrapresa" era "necessario svolgere un lavoro di unificazione politica di tutte le avanguardie militari".

"Alla borghesia che ha tutto l'interesse di presentare le forze combattenti come divise, frantumate, disperse, occorre contrapporre una sempre maggiore unità delle organizzazioni rivoluzionarie che nella strategia della lotta armata combattono per una società comunista".

Il "compito fondamentale" di dar vita ad "una sola forza armata" nella prospettiva "della costruzione del partito Combattente" venne perseguito con serietà e, in particolare, con i Nuclei Armati Proletari si caldeggiò una identica piattaforma programmatica.

Con questa Corte ha avuto modo di chiarire nella sentenza in data 2 ottobre 1979 pronunciata nei confronti di Abatangelo Nicola, Delli Veneri Domenico, Schiavone Gentile Giovanni, Vianale Maria Pia, Salerno Franca ed altri, già nei primi mesi del 1976 si intensificò il dialogo tra i due sodalizi "per organizzarsi sul terreno della guerra di classe", per aggravare "la crisi di regime" giacchè "i bisogni del proletariato sono antagonisti alle aspettative padronali ed il suo interesse è la rivoluzione comunista", "isolare e sconfiggere i paladini del compromesso e dell'interesse nazionale".

Tuttavia, anche se non esistevano "sostanziali divergenze strategiche tra le due organizzazioni", le "diversità di prassi politica dovute soprattutto alla diversa storia delle B.R. e dei N.A.P: ed al diverso cammino percorso" non consentirono che il disegno si realizzasse nella sua interezza.

Anzi, dopo qualche "comune scadenza di lotta" – gli attentati alle caserme dei Carabinieri a cui si è accennato, l'assalto del 22 aprile 1976 all'Ispettorato distrettuale degli istituti di Prevenzione e Pena di Milano e quello del 31 marzo 1977 al carcere di Favignana – "il confronto politico" entrò ben presto "in una fase di stallo", anche perché "i compagni delle B.R. si ponevano come Organizzazione egemone rispetto ai N.A.P., e ciò, detto in parole povere, si concretizzava in proposte di assorbimento".

Le Brigate Rosse, in effetti, continuarono sporadicamente a servirsi dell'auto dei singoli nappisti per allestire basi logistiche o depositi e impiegarono in talune circostanze materiale provento si azioni perpetrate dai Nuclei Armati proletari, ma non furono comunque in grado di imprimere "una svolta radicale" ad un processo in fieri, scompaginato, da ultimo, dall'arresto della Vianale, della Salerno e dall'uccisione di Antonio Lo Muscio il 1° luglio 1977 in Piazza S. Pietro in Vincoli.

Né trascurarono di esplorare la eventualità di giungere ad una proficua "intesa" con prima Linea.

Gli elementi acquisiti dimostrano, senza tema di smentita, che contatti sistematici si svilupparono a Torino

nel 1977 – tramite Rocco Micaletto, "Chicco" Galmozzi, Maurice Bignami, Roberto Rosso – en proseguirono ininterrottamente sino a gennaio 1980, con l'intervento anche di prospero Gallinari e Bruno Seghetti, marco Donat Catten e Nicola Solimano.

Dirà Roberto Sandalo[37] che tra le due organizzazioni vi erano dei confronti politici circa ogni tre o quattro mesi. Partecipavano a tali confronti almeno un elemento dell'esecutivo nazionale di P.L. e almeno un elemento delle B.R..

Il confronto verteva non su progetti concreti, ma sulle linee generali delle analisi politiche ed economiche che entrambe le organizzazioni combattenti facevano e sulle iniziative a medio termine che sarebbero state intraprese, senza scendere in dettaglio e portare il discorso su obiettivi specifici".

Come ribadito Patrizio Peci, si trattava di "un dialogo mantenuto a livelli teorici", nel senso "che non si vedeva la possibilità di una linea comune e tanto meno di una collaborazione operativa".

Certo, l'impresa non era affatto agevole, stante la "grossa differenza" esistente "sul paino ideologico e sostanziale".

Secondo Enrico Fenzi[38], "le Brigate Rosse si sono costituite avendo in mente un partito di tipo leninista e soprattutto hanno sempre accentuato l'aspetto della realtà produttiva, cioè il famoso discorso della centralità operaia", ponendo a "fondamento della loro teoria e della loro prassi un'analisi che parte dal mondo della produzione: la crisi dello Stato, le contraddizioni dello sviluppo capitalistico, ecc...sono radicate nel mondo della produzione, nel momento della produzione della ricchezza, nel processo di valorizzazione".

Al contrario, Prima Linea "si rifaceva a teorie che danno per morta la legge del valore, che spostano l'attenzione dal momento della produzione materiale della ricchezza, dalla classe operaia più sul tessuto sociale" e in tale contesto "ha portato avanti un discorso che gli stesso di prima Linera chiamano del "commando diffuso", giustificando, quindi, una serie di azioni appartenente slegate, ma dirette contro i vari aspetti del comando sociale" articolato sul territorio.

E ancora Roberto Sandalo ha spiegato che le Brigate Rosse "preferivano il lavoro nelle grandi fabbriche e privilegiavano il fatto di organizzare una rete combattente tra la classe operaia dei grossi poli industriali e di lì muoversi per organizzare la guerra civile e la lotta armata. Invece, Prima linea faceva un'analisi diversa.

Non giudicava unico referente la classe operaia dei grossi entri industriali. Prestava più attenzione al movimento diffuso, al proletariato delle piccole imprese, analizzava i problemi legati alla disoccupazione e al lavoro nero.

Di qui anche la differente concezione dello Stato nel suo insieme. Per Prima linea lo Stato non era un'entità omogenea, ben precisa, come lo intendevano le Brigate Rosse, le quali vedevano la Democrazia Cristiana come il centro portante dello Stato italiano. Prima linea lo vedeva coma una cosa molto più sfuggente.

C'era, si, la Democrazia Cristiana, ma anche altre cose, quali le regioni e le provincie.

Noi abbiamo realizzato una serie di campagne contro il commando diffuso.

Proprio come analisi, poi riportata nella pratica, non abbiamo mai visto come obbiettivo principale la Democrazia Cristiana, ma tutta una serie di personaggi, di funzioni, di strutture".

Erano, quindi, "due storie differenti": "una è la storia delle Brigate Rosse come organizzazione di poche persone, quali Curcio, Franceschini e soggetti del genere; un'altra è la storia di prima linea, una sigla nuova, la sintesi, l'unione di più nuclei guerriglieri.

Il 1976 fu, appunto. Un anno in cui varie strutture armate – che avevano dei livelli, uno legale ed uno illegale – ebbero a formarsi in accordo su alcune tematiche più legate all'area dell'Autonomia Operaia di quel periodo, Prima linea nacque a fine 76, però aveva già strutture armate che operavano via via con sigle diverse".

Queste esemplificazioni chiariscono a sufficienza i motivi di "distinzioni" non accademici e di una concreta "difficoltà" ad orchestrare e "gestire" unitariamente positivi "momenti di lotta".

I tentativi esperiti dagli interessati e le sollecitazioni provenienti...da coloro che, nell'ombra, coltivavano propositi di "saldatura" delle diverse "componenti" terroristiche, non furono coronati da pieno successo.

Tanto che nemmeno durante la fase delicata del sequestro dell'on. Aldo Moro – come si vedrà – i dirigenti dei due sodalizi riuscirono a superare tutte le remore e a siglare un "patto d'azione comune" che servisse ad "avallare" la "campagna" in atto.

"Le contraddizioni" esplose poi nel periodo seguente in seno alle Brigate Rosse e a Prima Linea infersero il colpo di grazia alle residue speranze.

---

[37] Verbale di udienza del 27 ottobre. Cfr. in merito anche l'interrogatorio del 24 giugno 1980 al G.I. di Roma.

[38] Verbali di interrogatorio delle udienze 3 e 4 novembre.

Ma le prime non si soffermarono esclusivamente a ricercare collusioni con formazioni già consolidate che si erano cimentate "ad alto livello" nello scontro "con i nemici della classe".

Attente ad osservare quanto accadeva intorno, lavorando "da sempre per la costituzione di un movimento di resistenza, perché le avanguardie comuniste colgano l'occasione storica che si offre per la realizzazione di una crescita formidabile del processo rivoluzionario", non potevano tener conto "della tendenza ad armarsi" che si andava manifestando nelle provincie, nelle città e del "proliferare" di gruppuscoli che ancora agivano "isolatamente o in maniera dispersiva".

"negli ultimi anni i comportamenti antagonistici della classe si sono radicalizzati ed estesi in misura tale che non ci appare improprio di parlare di guerra civile strisciante".

Di fronte ad un fenomeno considerato "inarrestabile" ed, anzi, "destinato ad espandersi", le Brigate Rosse si preoccupano di "creare le condizioni per un'alternativa dio potere, di organizzare strategicamente il potenziale rivoluzionario del proletariato", attribuendosi "il compito e la responsabilità di guidare" questa "consistente frangia di combattenti", di "porsi alla sua testa", di provvedere alle "articolazioni" necessarie per far di "che la guerra civile generalizzata sia una tesi vincente e non il solito inutile massacro".

Assunta "la prassi sociale come criterio obiettivo di verità, convinti che tutti i pensieri che si accordano con la realtà oggettiva permettono di ottenere successi, al contrario quelli che non si accordano con essa conducono al fallimento", gli strateghi della banda non mancarono di sottolineare l'esigenza prioritaria di operare "unanimemente e nell'unità".

In effetti, a causa della "collocazione particolaristica di molti nuclei che concludono la loro azione entri i limiti ristretti delle situazioni specifiche di cui sono espressione", spesso

> [...] l'iniziativa armata stempera la sua efficacia abbattendosi, anche se con forza eccezionale, su contraddizioni secondarie. Pertanto l'iniziativa politico-militare di questi nuclei, oltre a non incidere a fondo sulla controrivoluzione preventiva, fatica a darsi un respiro strategico e a dialettizzarsi sulla questione centrale che il proletariato deve in questa fase affrontare; portare un attacco disarticolante alla ristrutturazione imperialistica dello Stato.
> Lo stabilizzarsi di questa situazione die strema frammentazione, sul piano della soggettività, che alcuni famigerati opportunisti sono giunti perfino a teorizzare, favorisce inevitabilmente il riflusso verso tendenze politiche che hanno come carattere principale "lo spontaneismo armato" e in taluni casi porta alla esaltazione delle condizioni che definiscono la sua debolezza tattica e al rifiuto di svolgere una funzione di avanguardia politico-militare in rapporto agli strati più avanzati del proletariato. L'iniziativa armata rischia, così, al punto più basso, di restare imprigionata nelle sue determinazioni puramente "militari" essendo incapace di rappresentare una prospettiva politica di liberazione.
> Imbracciare il fucile è una condizione necessaria ma non sufficiente per lo sviluppo della guerra di classe rivoluzionaria di lunga durata [...].

Orbene, con la Risoluzione della Direzione Strategica" del febbraio 1978 le Brigate Rosse preciseranno meglio "in quale direzione muoversi".

Nel documento, intanto, definirono "l'area dei comportamenti di classe antagonistici suscitati dall'inasprimento della crisi economica e politica" e quella "delle forze, dei nuclei, dei gruppi rivoluzionari che danno un contenuto politico-militare alle loro iniziative di lotta anticapitalistica, antimperialista, antirevisionista e per il comunismo" come Movimento Proletario di Resistenza Offensivo – MPRO: il concetto non riflette un movimento piatto, omogeneo, ma piuttosto un'area di lotta e di "movimenti parziali" molto differenziati e però legati da un comune denominatore: il processo di crisi-ristrutturazione trainato dalla borghesia imperialista

> [...] Essendo suscitato da potenti cause economiche e politiche, esso cresce e si espande a dispetto di chi lo vorrebbe imbrigliare negli argini di un "legalismo ad oltranza" e nonostante appaia alla sua superficie come una congeria di "movimenti parziali" senza connessione o come disordinata esplosione di nuclei combattenti (oltre cento negli ultimi mesi), esso in realtà è un movimento unitario solidale e duraturo [...]

Nella "nuova composizione di classe", che aveva dato origine al proletariato Metropolitano, cioè "ad una realtà estremamente composita e variegata nelle sue determinazioni", l'insieme "degli strati sociali separati o via

via esclusi da qualsiasi forma di proprietà esprimono ciascuno dei movimenti parziali quali,

> [...] pur agendo su un piano di autonomia politica relativa, sono però determinanti nel loro movimento e nella loro possibilità storica di liberazione da quello fra tutti rappresentata la forza strategica: la classe operaia. È questo il baricentro, a partire dal quale può, sin d'ora, costruirsi l'unità dei vari movimenti parziali; unità che non si da per aggregazione spontanea dei medesimi, ma attraverso il loro allineamento sulla prassi di lotta sviluppata dalla classe operaia.
> L'unificazione del MPRO è un processo mediante il quale si realizza la sintesi dialettica degli interessi dei vari movimenti parziali attorno a quelli immediatamente antagonisti: dalla loro competente strategica, e questo processo, che non è spontaneo, può essere organizzato solamente da un partito d'avanguardia che assolva ad una funzione d'avanguardia. La classe operaia resta quindi il centro motore del processo rivoluzionario nonché la sua direzione politica, seppure all'interno di essa siano venute producendosi profonde modificazioni che non ne fanno più una realtà omogenea [...].

Il messaggio non lasciava spazio ad equivoci e indicava un solo "sbocco strategico": lottare "per la ricomposizione soggettiva del Movimento di Resistenza Proletario Offensivo sul programma di attacco allo stato imperialista e di costruzione del Partito Comunista Combattente.

Pur avendo enunciato "questa eccezione così ampia di MPRO come concetto politico", nella pratica le Brigate Rosse si limitarono, a coordinare ed "assistere" singoli gruppi costituiti nei quartieri e protesi autonomamente e ad effettuare "interventi armati" nei confronti di sedi ed esponenti di forze politiche, di funzionari pubblici, di agenti di Polizia.

Le dichiarazioni al riguardo di Patrizio Peci, Massimiliano Cianfanelli, Antonio Savasta ed Emilia Libera hanno permesso alla Corte di acquisire notizie utili per affermare che dette formazioni rappresentavano autentiche "strutture di servizio" e di supporto, guidate e controllate di norma da "regolari" o "irregolari" delle Brigate Rosse, le quali vi "attingevano elementi da inserire nella propria organizzazione".

Sintomatico è che proprio nel "polo" della capitale, ove il fenomeno ebbe "un'estensione maggiore rispetto ad altre parti di Italia", personaggi di spicco quali bruno seghetti, Arreni Renato e Ricciardi Salvatore si dedicarono ad una intensa attività "di reclutamento" con risultati eccellenti, se è vero che in breve tempo a Cinecittà, Centocelle, Primavalle, Montemario, Tiburtino e Torre Spaccata sorsero "piccoli nuclei clandestini" "armati direttamente" dalle stesse Brigate Rosse o, in taluni casi, "trattandosi come embrioni di organizzazioni proletarie", così da consentire "loro la possibilità di sviluppare delle reti logistiche, di essere autosufficienti sia dal punto di vista finanziario che da quello degli armamenti".

L'esistenza di stretti collegamenti, che addirittura richiedevano "un dibattito politico anche sull'obiettivo da colpire" in concreto, è stata, da ultimo, implicitamente conclamata da una fonte insolita, comunque citata da Massimo Cianfarelli, Norma Andriani, Carlo brogi e Arnaldo May.

In un documento scritto da Valerio Morucci, Adriana Faranda e dagli altri "fuoriusciti" – sequestrato in bozza in viale Giulio Cesare e poi pubblicato sul giornale "Lotta Continua" del 25 luglio 1979 – per confutare "le strumentalizzazioni e le mistificazioni messe in atto dalla stampa di regime sul "caso dei 7 disertori" dalle B.R. con contorno di condanne a morte e di insinuazioni di delazione", si legge testualmente" la cosa certa e che l'MPRO deve essere più abbandonare il terreno degli attentati dinamitardi notturni (peraltro superati sia politicamente che numericamente da forme di combattimento più ricche) conquistare un terreno di pratica guerrigliera su cui far crescere la sua ricchezza, la sua creatività e le sue possibilità di aggregazione-ricomposizione...

Ma L'o. pratica in continuazione esorcismi, affermando che senza partito l'MPRO è "frammentario" ed "ambiguo", ma non facendo nella per dargli questo partito.

O peggio ancora pone all'interno della propria linea di combattimento l'ottica rovesciata che la guida, prima il nemico e poi la classe, infatti assume come da programma (sempre ovviamente per imporre l'ennesimo salto) l'innalzamento dello scontro su tutto il territorio, e quindi anche nei quartieri proletari, basato non certo sul rafforzamento reale delle strutture di combattimento e del radicamento politico dell'MPRO operato nel territorio, ma semplicemente sulla "scelta soggettiva" di determinarlo, concentrando in quei punti di forza dell'O.. Risultato dell'ottica del salto ideologico e non organizzativo del combattimento è quindi l'innalzamento dello scontro in termini del tutto artificiosi e puramente militari"...

Consolidatesi in ampie zone del paese e "accumulato un vasto e articolato potenziale rivoluzionario", le Brigate Rosse giudicarono che nella nuova "congiuntura", caratterizzata "dal passaggio della fase della pace armata a quella della guerra", occorreva "portare un attacco il cui obiettivo principale è ancora quello di propagandare la lotta armata e la sua necessità, ma in esso già comincia ad operare il principio tattico proprio della fase successiva, e cioè la distruzione delle forze del nemico".

Lucidamente, nella "Risoluzione della Direzione Strategica" del febbraio 1978, spiegarono:

> [...] all'inizio e per forza di cosa operavamo per piccoli nuclei ed abbiamo praticato piccole azioni. Poi, crescendo la forza e il radicamento della guerriglia, siamo passati ad azioni più complesse che impegnarono contemporaneamente, ma sempre in piccole azioni, più nuclei.
> Oltre ancora la guerriglia si è mossa per campagne e cioè contemporaneamente in più poli sulla stessa linea di combattimento.
> Questa è una direttrice di crescita della guerriglia.
> Una seconda direttrice è stata quella del passaggio da "azioni rapide" (mordi e fuggi) ad "azioni prolungate" (Amerio, Sossi, Costa). Ciò ci ha consentito di svolgere una propaganda armata più incisiva e di dimostrare al movimento di resistenza i livelli raggiunti dalla guerriglia nell'organizzazione del potere proletario. Ci ha consentito inoltre di ampliare e moltiplicare le contraddizioni all'interno dello Stato.
> Una terza direttrice, infine, è stata quella del rapido concentramento di forze numerose per attaccare il nemico in piccole battaglie (Casale, Coco).
> La forza reale della guerriglia si dimostra non solo "alzando il tiro" ma soprattutto impostando campagne sempre più articolate (che investono un numero crescente di poli), impegnando il nemico in azioni prolungate che esaltino tutte le contraddizioni interne, attaccando le forze nemiche di sorpresa in battaglie via via più consistenti che forniscano alle masse proletarie il margine reale della crescita della forza guerrigliera [...].

Una impresa del genere richiese, ovviamente, una meticolosa preparazione.

Subito il Comitato Esecutivo, a cui competeva di "gestire" tutte "le azioni di carattere generale" particolarmente "importanti", si preoccupò di studiare uno schema adeguato alla serietà dell'impegno e di apprestare gli strumenti per assicurare il pieno successo di un "attacco al cuore dello Stato senza precedenti".-

Convinti assertori della tesi che "i problemi militari trovano sempre una efficace soluzione solo all'interno di una concezione politica corretta della costruzione dell'organizzazione rivoluzionaria", i brigatisti cercarono di struttura al massimo la "capacità collettiva" della banda, "l'alto grado di precisione" raggiunto "dai singoli compagni" e la validità di "un modulo" di intervento che poteva in ogni caso contare sull'arma della sorpresa.

Come del resto, si era verificato in altri frangenti, Mario Moretti, Rocco Micaletto, Lauro Azzolini e Franco Bonisoli si riservarono i compiti delicati del "coordinamento", della supervisione delle varie attività e non mancarono di far sentire il peso della loro "esperienza" per sciogliere nodi materiali che avrebbero, se non affrontati con tempestività, rischiato di condizionare lo sviluppo dei piani fissati.

In primo luogo, affidarono ai "militanti" che agivano nel "polo" di Roma l'incarico di "tradurre in azione concreta la proposta complessiva" approvata dagli organismi di vertice.

Dirà Carlo Bozzo, dissociatosi dalla lotta armata[39] che "da vari clandestini genovesi, tra cui Dura, Lo Bianco o Guagliardo", seppe "in più riprese che l'azione di via Fabi, benché fosse stata organizzata a livello nazionale, era stata effettuata e gestita prevalentemente dai componenti della colonna romana".

Proprio Riccardo Dura asserì "che almeno l'80% dei partecipanti all'impresa nel suo insieme appartenevano alla colonna romana. Specificò che la presenza di elementi esterni alla colonna si limitò solo all'agguato di via Fani, mentre quelli della colonna romana provvidero a tutte le altre incombenze, tra le quali i cambi delle autovetture, la gestione delle basi operative e la gestione della prigionia di Moro". Anche "tutta la fase del rapimento successiva all'eccidio di via Fani, fu gestita dalla colonna romana".

Coincidenti al riguardo sono le testimonianze sia di Patrizio Peci, sia di Massimo Cianfanelli, Antonio Savasta ed Emilia Libera, i quali, anzi, essendo all'epoca inseriti nella brigata "universitaria", sono stati in grado di indicare circostanze inedite di notevole interesse.

[39] Cartella 17, Volume D., f. 764 del Procedimento n.5/82 R.G.

Intanto, i brigatisti capitolini "furono mobilitati al massimo" in quanto "c'era in programma un'azione grossa" e, cioè, "un attacco contro la Democrazia Cristiana".

Sotto la guida dei membri della direzione locale, si mise in moto "un'attenta inchiesta sulle abitudini dell'on. Aldo Moro, a cominciare "da un esame di tutti i percorsi abitudinari del parlamentare, al fine di scegliere quello ritenuto più idoneo dal punto di vista militare".

Patrizio Peci apprese da Fiore Raffaele "che Moro venne osservato anche mentre si trovava nella Chiesa nella quale andava la mattina quando usciva di casa. Mentre Moro era in Chiesa un compagno dell'organizzazione riuscì a controllare la macchina con la quale viaggiava, rilevando che il vetro non era antiproiettile".

Antonio Savasta, a sua volta, ha riferito "che il presidente della D.C. Fu pedinato scrupolosamente": Bruno Seghetti e Barbara Balzerani "ne avevano controllato i movimenti nella Chiesa" ove di solito di recava a pregare.

Del pari importante è la deposizione di Tomei Mauro[40] che, "tra il 26 dicembre 1977 e il 5 gennaio del 1978" nella Chiesa di Santa Chiara in Piazza dei Giochi Delfici notò due persone, un uomo ed una donna, che guardavano insistentemente l'on. Moro il quale era seduto con alcuni familiari su un banco del tempio.

Il teste ha raggiunto, ancora, che una domenica compresa tra il gennaio e il febbraio del 1978, dopo aver assistito alla messa celebrata nella stessa chiesa, vide "un giovane" fotografare l'edicola presso la quale abitualmente sostava l'autovettura della Polizia che accompagnava l'on. Moro.

Dopo aver scattato alcune istantanee, lo sconosciuto salì su una Mini Morris color nocciola, a bordo della quale era una ragazza, e si allontanò.

"Circa un mese prima del sequestro di Aldo Moro", Bruno Seghetti incaricò Antonio Savasta "guardare un pò come l'onorevole si presentava all'Università". Si trattava di una inchiesta di tipo militare", di cui furono avvertiti pure "i compagni della brigata", sollecitati a verificare "come l'onorevole si muoveva".

"Andammo a vedere a Scienze Politiche quante lezioni teneva, in che giorno e in che ora faceva lezione e alcune volte ci appostammo dentro l'Università per evadere come arrivava, come scendeva, la sua scorta, il comportamento della scorta stessa e l'ambiente che gli era intorno".

I risultati della indagine non furono giudicati positivamente, tanto che il Seghetti venne informato "che lì era impensabile qualsiasi tipo di azione", sia perché "c'erano moltissimi studenti" e, per la obiettiva situazione dei luoghi, "ogni via di fuga, ogni modello operativo avrebbe trovato ostacoli", sia perché "la scorta era abbastanza numerosa e attenta", per cui un eventuale conflitto "avrebbe impedito il defilarsi del nucleo" destinato a condurre l'attacco.

Nello tesso periodo i componenti del gruppo operante nell'Ateneo, che già erano impegnati autonomamente a "controllare" il prof. Francesco Tritto, si accorsero che Bruno Seghetti stava "svolgendo per conto suo" degli accertamenti sull'assassinio dell'on. Moro.

Emilia Libera, Teodoro Spadaccini e Massimo Cianfanelli hanno asserito che "al momento la cosa era sembrata strana", ma poi, "quando era uscito fuori che erano state fatte delle telefonate al prof. Tritto" durante "la prigionia di Moro", l'episodio acquistò un chiaro significato.

Nel contempo "in tutte le brigate fu portata dai "regolari" una lista di macchine da rubare", tra le quali "una macchina grande, tipo 132, un furgone, una macchina familiare, cinque macchine a quattro sportelli".

Tale lista fu mostrata da Bruno Seghetti anche ad Emilia Libera, che all'udienza del 12 maggio 1982 ha svelato il particolare con estrema naturalezza.

Comunque in gran segreto le Brigate Rosse continuarono i loro preparativi.

Dopo che il Comitato Esecutivo ebbe "selezionato", come ha precisato Antonio Savasta, gli uomini che dovevano intervenire in via Fani per "annientare" gli agenti in servizio di scorta e rapire l'on. Aldo Moro, scegliendoli tra i militari più esperti e affidabili delle singole colonne, si accelerarono le fasi della messa a punto della iniziativa criminosa.

Addirittura Fiore Raffaele e altri elementi inseriti nel commando di assalto parteciparono ad esercitazioni a fuoco su una spiaggia "nell'area di Ostia".

Secondo quanto accennato a Patrizio Peci dal Fiore, prima di quel 16 marzo fatidico, "ci siamo addestrati sulla sabbia e mi sono reso conto, effettivamente che non è così facile mirare giusto con il mitra, perché sulla sabbia c'è un vantaggio, cioè rimangono i buchi, per cui si vede proprio dove va a finire la scarica".

Una nuova prova la effettuarono il Fiore e Bonisoli in una grotta nei pressi di Saluzzo; nella occasione Raffaele Fiore sparò "con la sua arma", la Beretta M12 recuperata il 28 marzo 1980 presso l'abitazione di Falcone Pietro in Occhieppo Inferiore; il Bonisoli usò "uno Zerbino, un mitra molto particolare" che non era

[40] Cartella 7, Fascicolo 19, f. 4774; Cartella 17,. Fascicolo 3, f. 723 del Procedimento n. 31/81 R.G.

agevole "trovare in giro".

Invece, Lauro Azzolini, che pure aveva assicurato la presenza, disertò l'appuntamento "per problemi personali".

Ovviamente – lo ha ricordato lo stesso Peci – una impresa così complessa impose una serie di minuziosi adempimenti di carattere logistico e, soprattutto, una oculata ricognizione dei luoghi che sarebbero diventato teatro dell'eccidio, delle zone adiacenti e delle vie di fuga.

Già il 22 e il 23 febbraio, verso le ore 9.15-9.30, Fortuni Candido, mentre in compagnia della moglie Bentivoglio Giuseppa stava percorrendo con ilo proprio mezzo via Mario Fani, in prossimità di via Sangemini, si imbattè in una Fiat 128 bianca, di tipo identico all'altra utilizzata la mattina dell'agguato...

All'improvviso l'auto "partiva provocando lo striscio delle gomme", gli "tagliava la strada, immettendosi in via Fani", ove, "all'incrocio con via Stresa, in un primo momento accennava a rallentare e subito dopo bloccava completamente, tanto da porsi trasversalmente con la parte anteriore rivolta verso via della Camiluccia".

La manovra, non dettata da alcuna necessità, costrinse il Fortuni "a frenare bruscamente e a sterzare a destra" per evitare una collisione.

"I due occupanti della 128 familiare, un uomo e una donna – che era al volante – si girarono indietro e ripartivano a forte velocità, imboccando via Stresa.

Risentito, il teste li inseguì e li raggiunse in via della Camilluccia nei pressi del distributore di benzina di Largo Ottorino Respighi.

E nel sorpassare la vettura guardò "attentamente" i protagonisti della bravata": l'uomo "era molto robusto, aveva baffi scuri e folti, piuttosto lunghi, capelli scuri non lunghi, viso pieno", la donna "aveva capelli neri, ben curati, a forma di caschetto, viso triangolare".

Negli uffici del Nucleo Investigativo dei carabinieri riconoscerà il giovane in Prospero Gallinari, dopo aver visionato molte segnaletiche di presunti militanti delle Brigate Rosse, e ribadirà sempre il suo convincimento...

V'è da rimarcare che questo episodio dimostra con chiarezza che i brigatisti non lasciarono niente al caso e addirittura sperimentarono in concreto le modalità esecutive dell'azione...

Per conclamare la notevole "efficienza" della organizzazione e per ricordare la loro minacciosa "presenza" nella vita del Paese, travagliato da una crisi politica che si stava evolvendo verso originali assetti politici, le Brigate Rosse lanciarono una nuova sfida alle istituzioni.

IL 14 febbraio 1978 alle ore 9, Riccardo Palma, magistrato di Cassazione applicato al Ministero di Grazia e Giustizia, venne assassinato in via Forlì nel momento in cui si accingeva a salire sulla sua auto.

La colonna romana affidò a Prospero Gallinari il compito di guidare un nucleo di fuoco nell'attentato contro un integerrimo servitore dello Stato e di ribadire con "la prassi" che, "nell'attuale fase dello scontro di classe", non esistevano più "mediazioni adottabili, se non "in rapporto dialettico con la necessità di incidere militarmente per poter incidere politicamente".

E allorché l'8 marzo si riaprì a Torino il processo a carico dei vari Curcio, Franceschini, Semeria, Ognibene, ecc., il clama di tensione contribuì ad accentuare le preoccupazioni per ulteriori clamorose iniziative.

Ma il 16 marzo 1978 un commando "operativo" scese in campo – "per la prima volta" dirà Antonio Savasta – determinato ad "attaccare il nemico in una battaglia" che "fornisse alle masse proletarie il margine reale della crescita della forza guerriglia" e, sorprendendo tutti, portò a termine una impresa destinata a produrre conseguenze ancora oggi incalcolabili.

In verità, già nei gironi precedenti via Mario Fani fu oggetto di attenta "osservazione" da parte di "strani" personaggi che non è difficile ritenere collegati all'operazione...

Ebbene, nella notte tra il 15 e il 16 marzo in via Brunetti i brigatisti squarciarono i copertoni delle ruote del furgone con il quale Spiriticchio Antonio si recava ogni mattina a vendere i fiori all'angolo di via Fani e via Stresa.

La circostanza subito svelata dall'interessato[41], è stata poi commentata da Patrizio Peci e Antonio Savasta, i quali hanno sottolineato che effettivamente si volle in tal misura impedire allo Spiriticchio di trovarsi sul luogo abituale di lavoro al momento dell'assalto.

Alle ore 6.25 del 16 marzo, la guardia giurata Iorio Riccardo, transitando per via del Forte Trionfale, vide "una Fiat 128 bianca familiare, targata CD" che aveva "una lieve strisciatura sullo sportello anteriore sinistro",

[41] Cartella 1, Fascicoli 1-2, f. 91, 234, 493, Cartella n17, Fascicolo 3, f. 444 del Procedimento 31/81 R.G.

in seguito rilevata pure sull'auto di Miconi Nando.

A bordo della macchina, in sosta a circa duecento metri dall'alloggio dell'on. Aldo Moro, erano quattro persone: "l'uomo seduto al volente vestito con una giacca di panno, del tipi militare, di colore verde".

Più tardi, verso le ore 7.30, Strambone Giovanni, portiere di uno stabile di via Salsomaggiore "durante il giro mattutino per andare a comperare i giornali", notò nei pressi dell'incrocio di via Stresa un uomo e una donna che egli aveva scorto il 14 e il 15 marzo, pressappoco alla stessa ora e nello stesso luogo, "in atteggiamento affettuoso".

Il teste fu attratto dalla "notevole somiglianza del giovane "con il calciatore Martini della Lazio", squadra della quale egli era tifoso, e non ha avuto, quindi, dubbi nell'identificarlo per Lauro Azzolini.

Alle ore 8.30, il netturbino Proietti Ernesto, nel percorrere a piedi via Stresa, vide "un'autovettura di coloro scuro, presumibilmente una 132 o un'Alfetta, con quattro persone a bordo"[42].

Del veicolo, arrestatosi all'altezza di un negozio di macelleria, discesero "tre individui" che indossavano una divisa che gli parve identica a quella dei funzionari dell'Alitalia, "anche perché uno di questi portava in mano un borsa con la scritta e lo stemma" della compagnia di bandiera.

"L'autovettura con a bordo solo l'autista si è diretta verso via Mario Fani, mentre delle tre persone due sono risalite verso via Trionfale e l'latra è scesa verso via Mario Fani, dove si era diretta l'auto. La persona che aveva la borsa in mano è una di quelle che è risalita verso via Trionfale. Due delle tre persone che sono scese dalla macchina calzavano il berretto ed erano alte un metro e settantacinque circa, di corporatura snella, con capelli, scuri, mentre quello senza berretto era alto un metro e sessantacinque circa, con capelli castani chiari ondulati".

"Dopo circa quindici minuti le due persone che si erano portate sulla via Trionfale sono tornate in via Stresa con altre due persone sempre in uniforme e insieme sono scese verso via Fanio".

Alle ore 8.50, in prossimità di Largo Sangemini, i coniugi Destito Carmelo e Valentini Lia, che provenivano da via Molveno e si stavano recando con due auto diverse al Policlinico Gemelli, ove esplicavano la loro professione, ebbero modo di imbattersi egli stessi terroristi che, secondo il Proietti, si erano avviati lungo via Trionfale...

Nel frattempo, De Andreis Lina Cinzia – la cui deposizione si rileverà di enorme importanza per la ricostruzione e degli eventi[43] - mentre "all'altezza di via Fani" cercava le sigarette nella sua borsa, costatò che "all'angolo di via Stresa era ferma una autovettura Fiat 128 di colore bianco targata CD...All'interno vi erano tre persone, due uomini sul sedile anteriore e una donna sul sedile posteriore".

"Quello seduto al posto di guida aveva i baffi alla mongola, aveva una divisa con cappello dal quale fuoriuscivano capelli biondi pettinati con la riga al centro. L'uomo seduto accanto al posto di guida indossava anch'egli una divisa con capello dal quale fuoriuscivano capelli scuri". Si trattava, in ogni caso, "di divise scure del tipo in uso al personale di volo delle società di navigazione aeree civili".

La donna "aveva un paio di occhiali tipicamente femminili del tipo lungo ad ali di farfalla".

Accendendo la sigaretta, al De Andreis intravide sul lato opposto della strada "un uomo dell'apparente età di 30-35 anni, di corporatura massiccia, con occhi molto grandi a mandorla, labbra grosse, viso grasso. Questi indossava un berretto tipo coppola, un giubbotto nero di pelle e pantaloni stresso colore e , sentendosi osservato, la fissò "in modo torvo".

Dopo aver proseguito "sempre per via Stesa per circa 20-30 metri" DE Andreis Lina Cinzia decise di "tornare indietro" in quel momento si rese conto che sul posto erano in sosta altre due macchine: "una Fiat 131 bleu con due persone a bordo, due giovani con occhiali Ray-Ban scuri e giubbotti anch'essi scuri, e una Fiat 128 colore bleu, su cui era un giovane, con occhiali ed abiti simili a quelli degli occupanti della 131".

Un'altra Fiat 128 chiara venne parcheggiata in via Mario Fani, "di fronte all'incrocio con via Madesimo", sul lato destro ove sono ubicate delle scalette".

Ad accorgersene fu Alberucci Edoardo[44] che si era recato all'edicola dei giornali di via Fani: sul veicolo erano "due giovani dell'apparente età di 20-25 anni, senza barba e baffi, con capelli scuri folti, con maglioni".

"Ad una quindicina di metri dall'incrocio di via Madesimo camminava una persona di circa 30-35 anni,

[42] Cartella 1, Fascicolo 1, f. 42; Cartella 17, Fascicoli 1 e 3, f. 55, 569 del procedimento 31/81 R.G.; Verbale di udienza del 20.9.

[43] Cartella 1, Fascicolo 2, f. 385, 449; Cartella 17, Fascicoli 1 e 3, f. 49, 90, 609 del Procedimento 31/81; Verbali di udienza del 20.9.

[44] Cartella 1, Fascicolo 1, f. 154; Cartella 17, Fascicolo 1, f. 41 del procedimento 31/81 R.G.; Verbale di udienza del 20.9.

stempiato, coi capelli corti, color rossiccio, che lentamente si spostava nel tratto di marciapiede andando verso via Trionfale e di guardava intorno verso via Trionfale".

Intanto, gli altri terroristi si accingevano ad occupare le posizioni prestabilite e si preparavano all'attacco.

Spiegherà Bosco Carmela[45] che "alle 8.50 apparvero in via Stresa, venendo da via Trionfale, quattro persone" che transitarono sul marciapiede di fronte alla sua lavanderia sita in via Stresa n.113 e si avviarono "verso via Fani".

Questi individui procedevano a coppie, "distanziate di 5-6 metri".

La donna notò "della prima coppia un giovinotto alto, biondo, che indossava una divisa dell'aeronautica di colore "Avion" e un berretto sempre del tipo da aviatore con visiera. Gli altri tre erano tutti con soprabito molto scuro e si trattava più di un impermeabile che di un soprabito tanto che svolazzava. Anche queste tre persone avevano un berretto con visiera identico a quello del primo senza impermeabile.

Della prima coppia, il secondo era più basso dell'altro descritto e di corporatura normale. Quanto alla seconda coppia, i due avevano altezza uguale, uno era più grassoccio e l'latro era piuttosto magrolino.

L'individuo senza impermeabile non aveva borse, mentre il suo vicino aveva una borsa piuttosto grande che recava la scritta "Alitalia" lungo il lato poco sotto i manici.

Anche dei due che seguivano i primi, uno, e precisamente quello verso i, muro e più grasso di corporatura, aveva in mano una borsa identica a quella indicata".

Qualche minuto dopo, alle 8.55, Giacovazzo Anna, che aveva accompagnato i figli a scuola e stava ritornando in via Stresa per alcuni acquisti, appena superato l'incrocio di via Fani, "il quartetto" che avanzava "in quel momento in direzione di via Fani" sul marciapiede alla sua sinistra[46].

"Erano tutti e quattro all'altezza della rampa che immette nell'autorimessa a ridosso ed il quarto ad un metro circa da quest'ultimo.

I primi tre indossavano una divisa da pilota civile dell'aviazione; il quarto era in camicia bianca.

I primi due calzavano il berretto unitamente al quarto in camicia; il terzo era senza berretto.

I primi tre portavano delle grosse valigie; il quarto teneva la giacca avvolta sul braccio sinistro.

Tutto ilo quartetto era di statura alta, ma il terzo, che era rosso di capelli, di carnagione rossiccia, li sovrastava per altezza e per complessione fisica. Inoltre, era provvisto di baffi rossi cespugliosi".

La Giocovazzo continuò la marcia, si fermò, in un negozio di generi alimentari e, quindi, ridiscese "nuovamente verso via Fani".

Qui, la donna al volante "di una A 112 di colore beige stava cercando con il conducente di un furgone" Ford Transit bianco, "poichè il mezzo – a dire della stessa – avrebbe ostacolato la sua immissione in via Stresa con una manovra assai ardita...

Il conducente del furgone era un giovane sui 26-27 anni, con viso pulito, capelli castani corti ordinati, viso scarno, che indossava una camicia bianca. Non aveva nè la barba, nè baffi, nè occhiali".

E più tardi, "intorno alle 9", Moschini Luca, arrivato con la sua Fiat 500 "allo stop tra via Stresa via Mario Fani", notò "di fronte al Bar Olivetti, all'angolo di via Stresa, due avieri con il cappotto ed il berretto in capo che erano fermi sul marciapiede con accanto una moto giapponese di colore metallizzato", verosimilmente una Honda[47].

Anche Alliney Maria Luisa, alla stessa or., "osservò" due personaggi "che ridevano e scherzavano" dinnanzi all'esercizio pubblico[48].

"Ambedue indossavano una divisa color bleu con berretto. Una di loro portava a tracolla una borsa tipo tascapane appoggiate alla vita.

L'avvocato Serrao Feliciano, affacciatosi alla finestra del suo appartamento di via Fani 106, fu "colpito da quattro persone vestite in divisa di coler bleu con pastrano, che sostavano sul marciapiede antistante il bar Olivetti"[49].

"Le quattro persone erano disposte a coppie distanti l'una dall'altra 5-6 metri. Tre di esse avevano il cappello

---

[45] Cartella 1, Fascicolo 2, f. 427; Cartella 17, Fascicolo 1, f. 85 del procedimento 31/81 R,.G.; Verbale di udienza del 20.9 Cfr. in merito la deposizione conforme di Ponzani Umberto, in Cartella 1, Fascicolo 1, f.56; Cartella 18, Fascicolo 4, f. 990 del Procedimento 31/81 R.G.

[46] Cartella 1, Fascicolo 3, f. 666; Cartella 17, Fascicolo 3, f. 660 del procedimento 31/81 R.G.

[47] Cartella 1, Fascicolo 1, f. 60; Cartella 17, Fascicolo 1, f. 38 del procedimento 31/81 R.G.

[48] Cartella 1, Fascicolo 1, f. 11; Cartella 17, Fascicolo 1, f. 64, 101 del Procedimento 31/81 R.G.; Verbale di udienza del 20.9

[49] Cartella 1, Fascicolo 1, f. 58; Cartella 17, Fascicolo 3, f. 717 del procedimento 31/81 R.G.

dello stesso colore e con galloni dorati; il quarto era senza berretto ed aveva i capelli un po' rossicci.

Due di essi avevano una borsa di media dimensione ed una valigia di tipo 24 ore".

Infine, altri terroristi giunsero in zona con la A 112 rubata a Cusumano Giovanni, i cui documenti di circolazione saranno recuperati in viale Giulio Cesare, nell'appartamento di Giuliana Conforto occupato da Valerio Morucci ed Adriana Faranda sia nel covo di via Antonio Silvani.

Nel frattempo, proveniente da via del Forte Trionfale n.79, la Fiat 130 bleu targata Roma L59812, condotta dall'appuntato Ricci Domenico, che aveva a fianco il Maresciallo Leonardi Oreste, e con a bordo, sul sedile posteriore sinistro, l'on. Aldo Moro, percorreva via Mario Fani diretta a Piazza dei Giochi Delfici, dove il parlamentare si sarebbe fermato, come quasi tutte le mattine, per ascoltare la Messa nella Chiesa di Santa Chiara.

L'auto del presidente della Democrazia Cristiana era scortata dall'Alfetta targata Roma S 93393, guidata dalla guardia di P.S. Rivera Giulio, sulla quale erano il brigadiere di P.S. Zizzi Francesco e l'agente di P.S. Iozzino Raffaele.

Proprio all'incrocio tra via Fani e via Stresa scattò l'agguato mortale.

All'improvviso, davanti alla macchina dell'On. Moro si parò la Fiat 128 familiare targata CD 19707, che, dopo aver effettuato una brusca manovra di retromarcia da via Stresa, si arrestò all'altezza del segnale di "Stop".

Domenico Ricci, con una pronta sterzata, tentò di evitare la collisione e di passare sulla sinistra, essendo alla destra la strada occupata da un'auto in sosta.

Tutto fu inutile ed, anzi, anche l'Alfetta dell'Ispettorato Generale di P.S. presso il Viminale rimase coinvolta nell'incidente, in quanto Rivera Giulio non ebbe il tempo di accorgersi della presenza dell'ostacolo be non riuscì ad impedire che avvenisse il tamponamento.

A questo punto, secondo le testimonianze raccolte, i dati tecnici rilevati en sede di sopralluogo gli esisti delle perizie, due brigatisti – "l'autista e la persona che gli sedeva accanto" – a viso scoperto, scesero dalla Fiat 128 d i avvicinarono ad entrambi i lati della vettura dello statista.

Costoro infransero i vetri degli sportelli anteriori e "scaricarono le loro pistole lunghe" nell'abitacolo, uccidendo Ricci Domenico e Leonardi Oreste, mentre quattro complici, che indossavano divise della compagnia aerea, sbucarono dalle aiuole antistanti il bar Olivetti e cominciarono a far fuoco, "quasi simultaneamente", con mitra verso i militari della scorta, i quali, sorpresi, non furono in grado di mettere in atto una valida reazione.

In pratica, solo Iozzino Raffaele, che era sul sedile posteriore, si gettò fuori dall'Alfetta impugnando il revolver d'ordinanza con cui sparò due colpi, ma fu subito "freddato" da una serie di proiettili esplosi dalle armi imbracciate da due altri assalitori "in borghese" che avevano velocemente "aggirato" il mezzo.

Al centro dell'intersezione con via Stresa, si piazzarono una donna "con una paletta in mano" e due individui che erano a cavalcioni di una moto Honda: proprio uno di questi ultimi lasciò partire una raffica di mitra ad altezza d'uomo contro Marini Alessandro, che non attinto per puro caso.

Al di là dell'incrocio, una seconda ragazza con un mitra M 12 ed "un uomo senza berretto", ma in uniforme, provvidero a bloccare tutti coloro che provenivano dalla parte bassa di via Fani.

Neutralizzati gli agenti, i malviventi aprirono la portiera posteriore sinistra della Fiat 130, prelevarono il parlamentare e lo trascinarono sul sedile posteriore destro di una Fiat 132 bleu con la targa Roma P79560 che, con due persone a bordo, si era affiancata al veicolo bloccato in precedenza, dal quale, inoltre, furono sottratte due borse contenenti i medicinali, documenti e appunti del sequestrato.

Prima di allontanarsi per via Stresa, in direzione di via Trionfale, i terroristi si impossessarono della machine-pistole Beretta M12, con caricatore da 20 colpi, affidata a Zizzi Domenico e abbandonarono in terra un serbatoio con 25 colpi calibro 9 lungo, poi rinvenuto dalla Polizia su indicazione dello stesso Marini

In particolare dirà De Andreis Lina Cinzia, già citata, che, accingendosi a ritornare in via della Camilluccia, vide "le tre macchine descritte", cioè la "Fiat 131 bleu con due persone a bordo", la "Fiat 128 color bleu su cui era un giovane" e la "Fiat 128 targata CD" partire "improvvisamente con un forte stridio di gomme".

Quest'ultima "si faceva tamponare da un'altra proveniente da via Fani,. Le altre due auto si fermavano vicino e in quel preciso momento" la teste ebbe "modi di udire distintamente che le persone scese dalle auto gridavano in una lingua sconosciuta che non era nè francese, nè tedesca, nè inglese. Con rapida successione dopo le grida senti "dei colpi da sparo".

"A sparare complessivamente sono state non meno di cinque persone" tra cui "gli occupanti della Fiat 128 con targa CD".

"L'umo seduto accanto al posto di guida dell'auto che aveva tamponato il 128 CD" scese dalla vettura e fu "colpito dai colpi che nel frattempo erano stati sparati. Costui fu sollevato, una volta caduto a terra, da uno degli assalitori e respinto al posto in cui era sceso".

Ancora, "una persona, che non si reggeva in piedi, fu prelavata dall'auto che aveva tamponato il 128 bianco e spinta a bordo di una delle due macchine bleu, proprio la 131".

È evidente l'errore della teste che nella sua dichiarazione ha, dunque, sempre indicato un modello Fiat diverso da quello reale poi impiegato per il trasporto dell'on. Aldo Moro.

Anche Pistolesi Paolo, che dalla sua edicola, qualche istante prima, aveva "visto transitare, come tutte le mattine, ad alta velocità l'autovettura dell'on. Moro seguita da quella della scorta", ad un ratto "udì un colpo i poi, a breve intervallo, altri due colpi di pistola[50].

Subito, però, "echeggiarono, chiarissime, una o due raffiche di mitra".

Precipitatosi in istrada, notò "lo sportello destro posteriore dell'Alfetta della scorta aperto e il corpo di uno degli agenti disteso a terra. Dietro l'Alfetta vi era una Fiat 128 di colore bianco messa in senso diagonale e in modo tale da non consentire alcuna manovra al mezzo della scorta".

Mentre si dirigeva, "urlando, verso la macchina nell'intento di prestare soccorso, dalla parte laterale della 128 sbucò fuori un uomo con mitra in mano" che gli fece cenno di allontanarsi.

Il Pistolesi restò "per un attimo indeciso", ma quando il malvivente gli puntò di nuovo l'arma contro, si nascose a riparo di una vettura: l'uomo, "alto metro 1,70, di corporatura normale e vestito con abiti scusi, portava un sottocasco di colore nero con una striscia rossa in mezzo".

"All'incrocio di via Fani con via Stresa", vicino al bar Olivetti, "era un altro uomo, che indossava una divisa con berretto di colore bleu, alto metri 175-1,80 circa con capelli di colore chiaro".

Dopo alcuni attimi "la 128 bianca ripartì a tutta velocità verso via Stresa e la zona Trionfale".

Procopio Lina, a sua volta, uscendo dal garage condominiale, percepì "alcuni colpi singoli non in rapida successione"[51].

Al termine della rampa, alla sua sinistra, scorse "quattro o cinque uomini indossanti una divisa di colore bleu scuro con berretti a visiera, i quali sparavano con dei mitra, mentre un altro individuo travisato con passamontagna, isolato dal gruppo, sempre impugnando un mitra, impediva ai passanti di avvicinarsi"...

Da ultimo, quasi a sintetizzare tutte queste "ricostruzioni", Marini Alessandro, che arrivò a bordo del suo ciclomotore dinanzi all'incrocio., dalla parte bassa di via Fani, proprio negli attimi precedenti alla tragedia, ha consegnato una versione lucida degli eventi, che vale la pena trascrivere fedelmente[52].

> [...] Al di là dell'incrocio, fermi sull'angolo si via Fani, c'erano quattro individui indossanti una divisa bicolore, ed esattamente giacca bleu e pantaloni grigi, con berretto. Per terra, a fianco di costoro una grossa borsa nera. Dall'altro lato della strada si trovavano tre autovetture.
> Dalla Fiat 128 targata CD uscirono l'autista e la persona che li sedeva accanto e, avvinandosi alla macchina dell'on. Moro, scaricarono le loro pistole lunghe sull'autista e sul carabiniere accanto.
> Contemporaneamente, i quattro vestiti da aviatori aprirono il fuoco violentemente.
> Dall'Alfa Romeo di scorta uscì un uomo con la pistola in mano: contro quest'ultimo continuarono a sparare due individui che, oltre a quelli vestiti da aviatori, erano in borghese ed avevano quasi contemporaneamente già aperto il fuoco.
> In conclusione sino ad ora operarono otto persone, tutti maschi.
> Poi arrivò, quasi comparendo dal nulla, una Fiat 132 bleu, seguita da una Fiat 128 chiara: dalla Fiat 132 scura uscirono due uomini che, calmissimi, si avvicinarono alla macchina d Moro e lo tirarono fuori dalla portiera posteriore sinistra.
> L'onorevole era in uno stato di abulia, inerme e non mi pare che fosse in alcun modo ferito. Lo caricarono sul sedile posteriore e si allontanarono per via Stresa andando a sinistra.
> Nella 128 bianca che tallonava la 132 vi erano altri due individui.
> Fino ad ora di tutte le dodici persone nessuna era mascherata.

[50] Cartella 1, Fascicoli 1-2, f. 33, 417; Cartella 17, Fascicoli 1-3, f. 93, 662 del procedimento 31/81 R.G.; Verbale di udienza del 21.9.

[51] Cartella 1, Fascicolo 2, f. 441; cartella 17, Fascicolo 1, f. 97 del Procedimento 31/81 R.G.; Verbale di udienza del 21.9

[52] Cartella 1, Fascicolo 1, f. 31; Cartella 17, Fascicoli 1-3, f. 35, 211, 616 del Procedimento 31/81 R.G.; Verbale di udienza dell'8.7.

> In quel frangente mi accorsi si una moto Honda di colore bleu di grossa cilindrata sulla quale erano due individui, il primo dei quali era coperto da un passamontagna scuro e quello dietro che teneva un mitra di piccole dimensioni nella mano sinistra, sparò alcuni colpi nella mia direzione, tanto che un proiettile colpiva il parabrezza del mio motorino. Il mitra sui inceppò, cadde un caricatore che finì a terra quasi all'angolo tra via Fani e via Stresa davanti al bar Olivetti. Mi colpì il fatto che l'uomo che teneva il mitra sulla moto, pur essendo giovane, somigliava in maniera impressionante a Eduardo De Filippo [...].

Ancora, il Marini spiegherà che "i vetri dell'auto di Moro furono rotti dalle due persone che erano sulla macchina targata CD" e riconoscerà in Prospero Gallinari "una delle persone che parteciparono all'azione terroristica", esaminando "le fotografie pubblicate sui giornali".

Ebbene, la semplice lettura delle deposizioni acquisiste già nella prima fase delle indagini è di per sè sufficiente per dimostrare la determinazione e la ferocia degli autori dell'agguato, tanto da non richiedere un commento più approfondito.

Certo, "la grande confusione" i quegli istanti, la drammaticità della scena, l'emozione, la paura, la varietà dei punti di osservazione possono aver influito sulla capacità di percezione dei singoli testi, provocando in qualche caso impressioni imperfette odo erronee ed inducendoli a polarizzare la loro attenzione esclusivamente si alcuni aspetti degli avvenimenti e su specifici connotati personali, a scapito di altri.

Tuttavia è evidente che tali affermazioni, inerenti oltretutto a momenti temporalmente differenziati, integrandosi e completandosi tra loro, delineano nella sostanza un identico schema di azioni, di comportamenti e convalidano pienamente la dinamica dell'episodio ritenuta dalla Corte rispondente alla realtà.

Del resto attraverso la confessione dei pentiti, proprio "dall'interno delle Brigate rosse sono venuti riscontri oggettivi, che assumono dunque un peculiare significato.

Così, Patrizio Peci, non soltanto ha asserito che furono Mario Moretti – il quale aveva con sè il MAB ritrovato in possesso di Mattioli Giuseppe – Prospero Gallinari, Valerio Morucci, Adriana Faranda, Lauro Azzolini, Franco Bonisoli e Raffaele Fiore a prender parte – insieme ad altri terroristi – all'assalto, guidato dal Moretti "urlando" parole di incitamento "incomprensibili", che hanno dato adito a "sospetti" non giustificati.

Ma ha ribadito che, bloccata la Fiat 130 su cui viaggiava il parlamentare, Gallinari e Morucci scesero prontamente dalla Fiat 128 con targa diplomatica e uccisero i dei "Carabinieri della scorta": anzi Raffaele Fiore "elogiò per la sua precisione" la pistola a tamburo del Gallinari.

Nello stesso tempo dalla siepe antistante il bar Olivetti sbucarono gli altri componenti del "commando", tra i quali il Fiore che imbracciava il "solito" M12 – poi recuperato in Occhieppo Inferiore nella casa di Falcone Pietro – e rovesciarono una valanga di fuoco sugli agenti di P.S. che erano sull'Alfetta.

Quindi, il Fiore "afferrò" l'on. Moro e lo "trascinò" sulla Fiat 132 bleu, mentre "qualcuno si impadronì del mitra di uno della scorta", rivelatosi "un'arma arrugginita, quasi inutilizzabile".

"Alla partenza da via Fani, Fiore e Moretti sedevano sul sedile posteriore della 132; il Moretti aveva invitato Fiore a tenere basso l'on. Moro che era disteso sul poggiapiedi posteriore".

Così, Massimo Cianfanelli ha sostenuto di aver appreso da Valerio Morucci taluni dettagli della vicenda e, in particolare, che il Gallinari e Adriana Faranda – costei era a bordo della Fiat 128 bianca con targa diplomatica – furono, con lui, tra i protagonisti della operazione.

E Antonio Savasta ed Emilia Libera non hanno manifestato esitazione ad ammettere le responsabilità dei terroristi citati dal Peci e a chiamare in causa anche Barbara Balzerani e Bruno Seghetti, il quale, nella occasione, esplicò un compito delicatissimo, quello di autista della Fiat 132 che trasporta l'on. Aldo Moro verso la "prigione".

Dopo che Carlo Brogi ha accennato ad una confidenza di Arnaldo May, secondo cui il mitra "Zerbino" impiegato in via Fani sarebbe stato, poi, sottratto alle Brigate Rosse da Valerio Morucci allorché si allontanò dalla organizzazione, l Enrico Fenzi, da ultimo, ha ampliato il quadro dei riferimenti, aggiungendo, in base alle sue cognizioni, che "dirigenti" della colonna genivese come Luca Nicolotti e Riccardo Dura, comunque, il 16 marzo 1978 in via Fani dettero un apparto materiale consistente al buon esito dell'impresa.

Per di più, gli elementi tecnici evidenziati della Polizia Giudiziaria e i risultati dei numerosi accertamenti ordinati dal Giudice Istruttore offrono una ulteriore conferma dell'attendibilità di una tesi, che non può, ovviamente, essere contestata con prospettazioni fumose, problematiche, priv di agganci con la verità processuale...

Infine, basta ricordare che le indagini balistiche effettuate da Baima Bollone, Pietro Benedetti, Luigi Nebbia, Domenico Salza e Antonio Ugolini – descritte nella relazione depositata il 19 ottobre 1981 – hanno chiarito,

"sulla scorta degli elementi acquisti attraverso l'analisi dei componenti di colpo repertati", che in via Fani, oltre alla Beretta mod. 92S calibro 9 parabellum appartenente a Iozzino Raffaele "con cui verranno sparati due colpi", furono adoperate anche tre armi automatiche – a raffica – e tre pistole semiautomatiche.

E precisamente la pistola Smith-Wesson mod. 39-2 calibro 9 parabellum, poi sequestrata al Gallinari, "con la quale furono esplosi 8 colpi"; una pistola semiautomatica, presumibilmente una Beretta mod. 52, calibro 7,65 parabellum, "con la quale furono esplosi 4 colpi"; una pistola-mitra calibro 9 parabellum, presumibilmente del mod. FNA 1943, "con la quale furono esplosi 22 colpi"; una pistola –mitra calibro 9 parabellum, presumibilmente del mod. FNA 1943, oppure Sten, "con la quale furono esplosi 49 colpi"; una pistola-mitra calibro 9 parabellum. Presumibilmente del mod. TZ45, "con la quale furono esplosi 5 colpi"; la pistola –mitra Beretta M12 di Fiore Raffaele, arma che dalla fabbrica era stata fornita all'Arabia Saudita nel 1975, "con la quale furono esplosi 3 colpi".

Implicitamente tali emergenze servono a convalidare le affermazioni di Patrizio Peci e Carlo Brogi che hanno appunto riferito dell'uso, nella preparazione e nella esecuzione dell'attentato, di un mitra "Zerbino", che deve esser identificato in una di quelle armi del modello FNA 1943 sopra citato.

Né va dimenticato che sul campo dell'agguato gli inquirenti recuperano un berretto da ufficiale pilota dell'Alitalia, una borsa "made in Germany", recante all'esterno la dicitura "Alitalia" e un paio do baffi posticci.

E appurarono subito che in realtà proprio quel capello era stato acquistato, con altri due, la sera del 10 marzo nel negozio della ditta "S. Cardia" di via Firenze n.57 da una donna che aveva pagato il prezzo complessivo di L. 42.000, consegnando una banconota da L. 50.000.

Interpellate in merito, Cardia Carla[53] e Simonetti Maria Antonietta[54] non hanno avuto perplessità a riconoscere la cliente in questione in Adriana Faranda...

Si è già visto, analizzando le testimonianze di De Andreis Cinzia Lina, Pistolesi Paolo, Damiani Cristina, Caliò Marincola Antonio, Samperi Giuseppe, Intrevado Giovani e Marini Alessandro, che la Fiat 132 condotta, secondo il Savasta e la Libera, da Bruno Seghetti di allontanò da via Fani, preceduta da una Fiat 128 chiara seguita da una Fiat 128 bleu, su cui aveva preso posto taluni degli autori dell'eccidio.

Dello stesso tenore, in ogni caso, sono state le dichiarazioni di Ferrini Renata[55], di Sker Eleonora[56] e di Holsson Brigitte[57], che notarono le due autovetture di media cilindrata partire "in modo spericolato" e "ad alta velocità" verso via Stresa in direzione di via Trionfale"...

Vincenzo Sergio, a sua volta sorpreso nei pressi dell'edicola del Pistolesi, avendo percepito delle esplosioni ed essendosi reso conto che "all'altezza del bar Olivetti tre o quattro individui in divisa con berretto di foggia militare sparavano contro delle macchine ferme sul lato destro di via Fani", si gettò per terra dietro un'auto, "nel timore di essere colpito da qualche pallottola" e non ebbe quindi, la possibilità di osservare ulteriori particolari[58].

Ma, "quando la sparatoria fini" ed egli si alzò, scorse "due individui in divisa, uno con cappello tipo militare e l'altro senza, dirigersi verso via Stresa. Quello il cappello lo reggeva in mano un'arma automatica corta e seguiva a circa due metri il compagno che aveva u mano una borsa tipo valigia"...

Orbene anche se frammentarie e imprecise su alcuni particolari, le deposizioni esaminate fanno, intanto, affermare con assoluta certezza che gli artefici del rapimento dell'on. Aldo Moro, abbandonata a via Fani, percorsero un itinerario, di sicuro controllato nei gironi precedenti, che va da Via Stresqa, Piazza Monte Gaudio, Largo Cervinia, via Trionfale, attraverso strade periferiche non frequentate, come via Carlo Belli, via Casale

[53] Cartella 1, Fascicolo 1, f. 148; Cartella 17, Fascicolo 1, f. 47, 52 del Procedimento n. 31/81 R.G..

[54] Cartella 1, Fascicolo 1, f. 150; Cartella 17, Fascicoli 1..2, f.40, 441; Cartella 178, Fascicolo 5, f. 1205 del procedimento 31/81 R.G.; Verbale di udienza del 20.9

[55] Cartella 1, Fascicolo 1, f. 44; Cartella 18, Fascicolo 4, f. 1026 del Procedimento 31/81 R.G.

[56] Cartella 1, Fascicolo 1, f. 47; del Procedimento 31/81 R.G.

[57] Cartella 1, Fascicolo 2, f. 471,473; Cartella 17, Fascicoli 1-2, f.54, 378 del procedimento 31/81 R.G.; Verbale di udienza del 21.9.

[58] Cartella1, Fasciolo 2, f.418, 420; Cartella 17, Fascicolo 1, f., 63, 2 del procedimento 31/81 R.G. Cfr. in merito anche Rossini Palo in Cartella 1, f. 34; Verbale di udienza del 20.9.

De Bustis e via Massimi, consentì loro di allontanarsi dalla zona dell'agguato e di condurre a termine, con tranquillità, il trasferimento del parlamentare nel luogo destinato a prigione.

Circa la prosecuzione del tragitto, deve tenersi presente che già alle ore 10 del 16 marzo gli agenti della Digos e del Commissariato di Monte Mario recuperarono la Fiat 132 segnalata da Buttazzo Antonio e, in tempi diversi, le due macchine di media cilindrata, munite di targhe false, con le quali si erano dileguati taluni componenti del nucleo di assalto.

Ha asserito in proposito Antonio Savasta che "le macchine erano state sempre lì, non erano state mai spostate e il fatto che ci fosse stato quel ritrovamento a catena era perché presumibilmente erano ben occultate".

E Patrizio Peci, a sua volta, nel ribadire tale circostanza, ha accennato che l'on. Moro fu infilato in un baule o cassa tipo imballo e caricato su un furgone che lo trasportò" in un "negozio" attrezzato per "gestire" migliore dei modi un "sequestro di persona" fuori dal comune.

Eppure, già il 18 marzo, ad appena due giorni dall'eccidio, agli investigatori si offrì "l'occasione" per scompaginare il piano dei criminali.

In effetti nella mattinata, gli agenti del Commissariato Flaminio Nuovo...furono invitati "ad effettuare controlli in via Carlo Pirzio Biroli, via Antonio Labranca, via Sinisi e via Gradoli", ove "erano ubicati residence e mini-appartamenti"[59].

In quest'ultima strada, i funzionari della P.S. sottoposero a perquisizione la palazzina distinta con il numero civico 96, identificando 18 persone.

E proprio l'appartamento sito all'interno 11 della Scala A non fu ispezionato in quanto, essendo stato trovato chiuso, non si ritenne, in assenza degli inquilini, di aprirlo "con la forza".

Nella circostanza Mokbel Lucia e Diana Gianni, che all'epoca abitavano nell'alloggio sito sullo stesso paino dell'immobile in seguito risultato affittato al sedicente Borghi Mario, riferiscono agli ufficiali di P.G. che durante la notte precedente avevano percepito rumori simili a segnali "morse" – "un ticchettio imprecisato", dirà il Diana – provenienti, comunque, da una "direzione opposta" a quella dell'abitato –covo smantellata il 18 aprile.

La Mokbel, anzi, mise per iscritto tale notizia, pregando il verbalizzante di informare il suo amico, il V. Questore Elio Cioppa.

In verità, in dibattimento, nel corso del confronto molto teso, i poliziotti hanno escluso in maniera categorica ci avere avuto una indicazione del genere. Ma, a prescindere ella importanza della evenienza, di per sè vaga e, per esplicita ammissione degli interessati, non ricollegabile alla base terroristica, testa il rammarico di avere perso un'opportunità unica, a dimostrazione della improvvisazione con cui si espletarono in taluni casi le indagini.

Al nome "Gradoli", invece, gli inquirenti furono sollecitati a prestare più attenzione più tardi, allorché pervenne una segnalazione orinata da una seduta parapsicologica tenutasi il 2 aprile nella casa di campagna del prof. Alberto Clò, in Zappino di Bologna, alla presenza di un gruppo i sospetti del docente universitario, tra cui il prof. Romano Prodi.

Servendosi di un "piattino", manovrato dapprima su un foglio di carta contenete "in ordine sparso le lettere alfabetiche e i numeri da 0 a 9", i partecipanti alla riunione, mossi dal desiderio di "individuare la prigione di Moro", avevano enucleato "un insieme di lettere interpretato come Gradoli".

Ripetuto l'esperimento su una cartina geografica, "il piattino si era fermato sull'area ove era ricompresa la località Gradoli in provincia di Viterbo[60].

Tra l'altro era saltato "fuori l'accenno ad una casa isolata con cantina".

Proprio Romano Prodi avvertì dell'episodio Umberto Cavia, addetto stampa dell'on. Zaccagnini, il quale contattò subito il responsabile dell'Ufficio omonimo del Ministro degli Interni on. Francesco Cossiga, Luigi Zanda.

Costui trasmise il 5 aprile al Capo della Polizia Giuseppe Parlato un biglietto autografo con il relativo passo: "lungo la statale 764, nel piccolo tratto di provincia di Viterbo, in località Gradoli, casa isolata con cantina".

[59] Verbali di udienza del 23.9 e del 29.9; Cfr. la documentazione allegata e le dichiarazioni degli agenti, di Costa Guido, Shaller Maddalena, Mokbel Lucia, Diana Gianni.

[60] Cartella 18, Fascicolo 4, f.878, 879 del procedimento 31/81 R.,G.: trattasi delle dichiarazioni rese da Romano Prodi e Alberto Clò.

E il 6 aprile, dalle ore 11.30, fu effettuato nel territorio del paesino "un accurato rastrellamento, ispezionando varie case coloniche in stato di apparente abbandono con le dipendenze, nonchè grotte e ripari naturali".

Nella battuta, che dette esisto negativo, furono impiegati "n.22 militari tra Guardie di P.S. e Carabinieri" guidati da due dirigenti dell'Ucigos e della Questura di Viterbo e dall'ufficiale dei carabinieri comandante la Tenenza di Tuscania[61].

Al riguardo, Elena Moro ha asserito di avere fatto presente a funzionari di P.S. – che non ha saputo identificare – e allo stesso on. Cossiga – che ha contestato recisamente l'assunto della vedova – che a Roma esisteva in realtà anche via Gradoli, ricevendo assicurazione che la strada non era nemmeno riportata nelle "pagine gialle" dell'elenco telefonico.

E soltanto il 18 aprile, dopo la diffusione del comunicato n.6, che pubblicizzava "la condanna a morte dell'on. Moro", si arrivò a scoprire il covo che consentirà di svelare i tanti "segreti" della banda, di dare un volto ai protagonisti di una serie incredibile di violenza.

In pratica, "per una casuale perdita d'acqua" del docciatore del bagno, infiltratasi nella sottostante abitazione di Damiano Nunzia, i Vigili del Fuoco e gli uomini della Digos riuscirono a mettere le mani su armi, munizioni e esplosivo, nonchè su una documentazione di notevole interesse concernente sia le giustificazioni teoriche, la struttura, i programmi delle Brigate Rosse, sia le rivendicazioni di numerosi delitti.

Tra l'latro, furono recuperati appunti manoscritti che le perizie disposte in fase istruttoria hanno attribuito, come si è visto, a diversi imputati giudicati e materiale utile per le esecuzioni di imprese criminose, tra cui la targa Roma R 71888 assegnata alla Fiat 128, rubata a Miconi Nando e impegnata in via Fani per bloccare l'auto su cui viaggiava l'on. Aldo Moro.

Sono note le polemiche che si sono scatenate circa le modalità dell'operazione, che molti hanno voluto circondata da "misteri".

La Corte, proprio per esigenza di chiarezza, ha dedicato uno spazio a tempo ad autonomi accertamenti e a qualsiasi istanza pertinente ed influente.

Ma gli ulteriori elementi acquisiti non sono obiettivamente in grado di modificare il precedente quadro probatorio, convalidato, del resto. Dalle confessioni dei "pentiti" interrogatorio in dibattimento.

Se Patrizio Peci ha ribadito che "la scoperta della base era avvenuta per pura accidentalità", Antonio Savasta ha aggiunto, per conto suo, di aver appreso nell'immediatezza da Bruno Seghetti che l'appartamento, occupato da Mario Moretti e Barbara Balzerani, "era caduto per un'infiltrazione d'acqua".

Addirittura Moretti, "che erra di ritorno da una riunione", aveva notato "sotto casa la folla e i pompieri", domandò "cosa stesse succedendo e solo allora scappò".

Pure Massimo Cianfanelli ha saputo da Valerio Morucci che "la individuazione della base" si verificò per "un guasto" fortuito, che er poco "non aveva fatto incappare Moretti nelle rete".

Il capo brigatista "si era accorto dell'animazione che c'era intorno e quindi se n'era andato".

Da ultimo, Entico Fenzi ha affermato che lo stesso Mario Moretti gli confidò che la Polizia era arrivata al covo per "una tubatura che non funzionava ed una serie di circostanze" che non avevano nulla a che vedere con le svariate illazioni prospettate da più parti.

Nonostante le critiche, i "sospetti" agganciati a fonti che, alla verifica del giudizio, hanno palesato una totale inconsistenza, v'è da sottolineare che da quel momento gli inquirenti iniziarono pazientemente a ricostruire la storia dalla colonna romana e del fenomeno terroristico a livello nazionale.

Tuttavia nella stessa mattinata un nuovo evento richiamò l'attenzione delle forze dell'ordine.

In Piazza G. Belli, dietro il monumento del poeta, anticipato dalla solita telefonata ad un quotidiano, agenti rinvenivano un comunicato n.7 con cui le Brigate Rosse annunciavano "l'avvenuta esecuzione del presidente della DC Aldo Moro, mediante suicidio. Consentiamo il recupero della salma, fornendo l'esatto luogo ove egli giace. La salma di Aldo Moro è immersa nei fondali limacciosi del lago Duchessa" in provincia di Rieti.

La Divisione Scientifica esaminato il volantino, costatò subito che il testo grafico evidenziava requisiti del tutto analoghi a quelli riscontrati negli altri messaggi, anche se "L'intestazione sa mano Brigate Rosse", mostrava in maniera lampante "disomogeneità nella spaziatura tra le lettere, tenuta del rigo e irregolarità nei tratti".

La perplessità degli investigatori sull'autenticità del proclama, accentuatesi dopo le infruttuose ricerche effettuate nella zona, furono definitivamente fugate il 20 aprile, quando un nuovo comunicato n.7, al quale era allegata la seconda fotografia di Aldo Moro con una copia della "Repubblica", denunciava che quello del

[61] Cartella 17, Fascicolo 2, f. 465-468 del procedimento 31/81ìM Cfr. le dichiarazioni di Giuseppe Parlato e Luigi Zanda nei verbali di udienza del 12.10, e del 201.10.

18 aprile era un "falso", una "lugubre mossa degli specialisti della guerra psicologica".

In proposito, Patrizio Peci ha asserito che tra "i compagni" si parlò di "una provocazione del potere", o "tutt'al più di un fatto collegabile all'iniziativa di qualche persona del movimento".

Ed Enrico Fenzi a Genova venne informato da Luca Nicoletti che il volantino era "un falso del Governo, della Polizia ed era il segnale, chiaro ed inequivocabile, che nessuna trattativa era possibile, che lo Stato non avrebbe mai trattato per Moro".

Invece, Massimo Cianfanelli ha dichiarato che Valerio Morucci gli rilevò che "il comunicato era stato divulgato" ad arte "per depistare le indagini" e "allentare la pressione sulla colonna romana".

Né Antonio Savasta ha fornito una versione dissimile, lasciando intendere he la manovra era da attribuire, se non all'organizzazione, a militanti della stessa e, in particolare, al Morucci che nei gironi del sequestro dello statista insistette con i membri del nucleo di Roma affinchè "facessero telefonare per depistare, tipo l'episodio del lago della Duchessa".

Se come appare l'ipotesi più credibile, c'è, però, da rilevare che con il documento del 20 aprile, le Brigate Rosse cominciarono ad avanzare precise condizioni: "il rilascio del prigioniero Aldo Moro può essere preso in considerazione solo in relazione della liberazione di prigionieri comunisti.

La D.C. dia una risposta chiara e definitiva se intende percorrere questa strada; deve esser chiaro che non ce ne sono altre possibili".

Ma l'organizzazione non trascurò di "impegnare il nemico" anche su altri fronti e, "soprattutto nei quattro maggiori centri urbani del centro-nord", portò a termine "numerosi attacchi armati contro uomini degli apparati militari e politici dello Stato Imperialista", nonchè "una iniziativa capillare e sistematica di propaganda ed agitazioni combattive in tutte le maggiori fabbriche e nei quartieri proletari della aree metropolitane".

Così, a Torino il 24 marzo 1978 fu ferito con colpi di arma da fuoco Giovanni Picco, consigliere regionale della D.C.; il 31 marzo furono incendiate le auto di Biagio Modugno e Cataldo Azzarini, entrambi segretari sezionali della D.C.; l'11 aprile fu ucciso l'agente di custodia Lorenzo Cotugno, caduto in un agguato tesogli da un nucleo composto anche da Cristoforo Piancone che nella circostanza rimase ferito e venne catturato; il 27 aprile fu ferito Sergio Palmieri, addetto alle relazioni sindacali presso lo stabilimento Fiat Mirafiori.

A Genova il 7 aprile fu ferito Felice Schiavetti, presidente dell'Associazione Industriali; il 15 aprile furono incendiate le auto di Maria Biozzo, Emanuele Remondini e Alfonso Bellini, consiglieri comunali della D.C.; il 4 maggio fu ferito Alfonso Lamberti, funzionario dell'Italsider.

A Milano il 20 aprile fu ucciso il Maresciallo degli agenti di custodia Francesco di Cataldo; il 4 maggio fu ferito Umberto degli Innocenti, dipendente della Sit-Siemens, mentre ad Arese. Lo stesso giorno, venne incendiata l'auto di Gianfranco Bucciarelli, dirigente dello stabilimento 2Alfa Romeo".

E a Roma, "ove tutte le brigate della colonna produssero un grosso lavoro di propaganda" nell'Università e nei quartieri, dopo l'incendio del veicolo di Salvatore Tinu, l'assalto alla "Caserma Talamo", il 26 aprile un commando formato da Barbara Balzerani, Marcello Capuano, Salvatore Ricciardi e Antonio Savasta eseguì l'attentato in danno di Girolamo Mechelli.

Dirà, in proposito, il Savasta che questa impresa fu decisa con l'accordo di Seghetti e Morucci con cui nel periodo, insieme ad altri militanti della brigata "universitaria", ebbe "degli incontri" frequenti per "fare il punto politico dell'operazione Moro; cosa se ne voleva tirar fuori, i fini".

Nel contesto, gli "fu chiesto di partecipare ad un'azione dentro la campagna che sui stava svolgendo: attacco ad un esponente della Democrazia Cristiana, Girolamo Mechelli".

Si discusse "del significato di tale azione: approfondire, cioè, le contraddizioni all'intero della D.C., portando avanti un attacco al suo personale proprio nel momento in cui si stava svolgendo il dibattito tra le forze politiche sulla trattativa o non trattativa".

"L'azione, anzi" era stata bloccata per alcuni giorni perché vi era il problema della trattativa; si pensava, cioè, di dare ancora tempo alla Democrazia Cristiana e vedere se la trattativa si apriva o no"...

Le Brigate Rosse, inoltre, si preoccuparono si mantenere i collegamenti con altri gruppi terroristici, in particolare con Prima Linea, con la quale, come noto, erano da mesi in corso contatti sistematici.

È stato Roberto Sandalo a precisare che nell'ultima fase del sequestro dell'on. Moro "vi furono almeno due riunioni a Milano tra esponenti delle Brigate Rosse ed esponenti di Prima Linea ".

Secondo quanto riferitogli da Marco Donat-Catten, "per le Brigate Rosse si presentarono Lauro Azzolini, e, pare, Franco Bonisoli; per Prima Linea parteciparono lo stesso Donat-Catten e Nicola Solimano. Oltre a discutere in generale, le Brigate Rosse chiesero un aiuto squisitamente militare all'organizzazione Prima Linea per rompere l'accerchiamento: cioè si sentivano un po' con il fiato sul collo. Portare avanti quell'operazione

nella capitale e avere gli occhi puntati di tutte le forze dell'ordine comportava grossi problemi logistici e di spostamento. Pertanto, dato che Prima Linea era abbastanza radicata nel Nord-Italia, fu chiesto che l'organizzazione facesse una serie di operazioni a Milano, a Torino, in altri luoghi ove era presente, per distogliere l'attenzione dalla capitale, proprio in supporto militare alla campagna che le Brigate Rosse stavano conducendo".

Marco Donat-Catten e Nicola Solimano, però, "rifiutarono la proposta, affermando che la loro organizzazione non condivideva l'attacco alla Democrazia Cristiana e di conseguenza il sequestro di Aldo Moro".

Ed espressero nettamente, nonostante le sollecitazioni, "una valutazione di contrarietà per un attacco così alto, non solo perché Moro aveva una personalità politica di rilievo, ma proprio perché, come fase politica, non giudicavano opportuno alzare il livello di scontro, tanto meno contro la Democrazia Cristiana",.

Ciò non impedì, comunque, a Prima Linea di realizzare "nel periodo delle azioni assolutamente autonome, che rientravano nel suo programma strategico".

A sua volta Marco Donat-Catten[62] non ha negato che tra i militanti di Prima Linea – meglio,, "del comando unificato di P.L. e delle F.C.C." – e delle Brigate Rosse "ci furono due riunioni formali" cui intervennero Azzolini, Bonisoli, Solimano e Corrado alunni, ma si è esclusivamente dato cura di rimarcare che personalmente non prese parte a quegli incontri.

E nel confermare i contenuti, ha aggiunto che nello stesso arco di tempo Prima Linea "fece qualche azione nell'ambito del progetto politico" che i suoi adepti "avevano in mente, non certo per appoggiare questa operazione Moro che era stata criticata abbastanza pesantemente".

Ancora, Patrizio Peci e Antonio Savasta hanno spiegato che "durante il sequestro Moro fu chiesto a Prima Linea un contributo non soltanto in termini di alleggerimento militare ma fu chiesta la partecipazione alla campagna politica che si stava portando avanti".

"Questo rapporto politico con Prima Linea non portò ad una unità all'interno della campagna di primavera", giacchè "Prima Linea non era assolutamente d'accordo con l'attacco al cuore dello Stato e con lei le analisi delle Brigate Rosse e, di conseguenza, non era d'accordo neanche con l'operazione Moro".

Mentre all'esterno le Brigate Rosse svilupparono "un'offensiva" mirata di ampio "respiro", Aldo Moro, nel chiuso di "una prigione", veniva "sottoposto, come presidente della D.C.", ad "un processo opportunamente graduato" dinanzi a un tenebroso tribunale del popolo.

Sia durante la istruzione, sia in dibattimento, pour con i limiti propri della fase, si è tentato di individuare il luogo in cui Prospero Gallinari, per concorde ammissione di Peci, Cianfanelli, Savasta e Libera, "detenne" il parlamentare considerato un prigioniero politico".

Escluso che quest'ultimo, dopo il rapimento, sia stato trasportato in via Gradoli – come appunto asserito dai vari "pentiti" – in un primo momento è stato Patrizio Peci a dichiarare che, secondo Raffaele Fiore, "Moro stava nel retrobottega di un negozio vicino Roma", di proprietà di una coppia di coniugi "puliti": all'interno del locale era stata predisposta "una parete mobile" che serviva a deviare l'attenzione di chiunque avesse pensato di ispezionare, "solo visivamente", gli ambienti.

Antonio Savasta ha comprovato che effettivamente le Brigate Rosse gestivano a Roma, con al copertura di "due compagni", un negozio "che aveva le caratteristiche indicate dal peci" e che "era sull'Olimpica, tra il S. Camillo e Piazza S. Giovanni di Dio".

Tuttavia, sulla base di un ragionamento logico, egli è stato in grado di "ricostruire" le vicende in termini più realistici e di prospettare una diversa soluzione.

In sostanza Prospero Gallinari – il "carceriere" – "era sempre stato a casa insieme ad Anna Laura Braghetti", all'epoca "l'unica prestanome a Roma".

Nel settembre del 1978, a livello di direzione di colonna, si decise di "far passare clandestinamente la Camilla" perché "lei era in allarme, si era sentita pedinata" ed era "amica di Seghetti, di Rosati Luigi e Giancarlo Davoli", tutti personaggi su cui "era possibile" che si concentrasse l'attenzione della Polizia e che, quindi, rischiavano di coinvolgere la giovane.

Siccome "la compagna non poteva cadere, essendo legata ad una grossa azione fatta dall'organizzazione", non le restava che tagliare i ponti con il passato ed accettare una drastica scelta.

Così "la Braghetti svuotò completamente la casa" e cominciò a cercare un acquirente.

[62] Verbali di udienza del 2.11..Cfr in merito anche l'interrogatorio dell'11.3.1981 in Cartella 18, Fascicolo H, f.327 del Procedimento 5/82 R.G..

Dunque, queste circostanze spinsero nell'immediatezza il Savasta a dedurre che "la prigione di Moro era stata preparata nell'abitazione occupata dalla stessa Braghetti".

E in seguito "l'opinione" si è consolidata, alla luce di una migliore conoscenza dei metodi, delle capacità strutturali e delle determinazioni di fiondo della compagine armata.

Invitato ad indicare in quale dei due alloggi della donna, siti rispettivamente in via Laurentina n.501 e in via Montalcini n.8, potesse "trovarsi l'ostaggio", "Diego" non ha saputo fornire maggiori lumi, spiegando: "so soltanto che quando andavo, prima del sequestro, a casa della Braghetti in via Laurentina c'erano dei lavori in corso" "per la suddivisione dell'immobile" in due appartamenti distinti, "con ingresso indipendente".

Emilia Libera, a sua volta, si è limitata a riferire che Maurizio Iannelli le confidò, dopo la cattura di Anna Maria Braghetti, che gli inquirenti "non si erano accorti che la casa di Camilla era stata la prigione di Moro".

E da Bruno Seghetti apprese, invece, che Prospero Gallinari "risiedeva in quel periodo nell'appartamento della Braghetti".

Simili elementi, collegati ad altri dati recepiti aliunde, consentono di enucleare una ipotesi che va accolta, però, con beneficio d'inventario, tanto più che in merito sono ancora in corso indagini dell'autorità giudiziaria.

Come noto, Anna Maria Braghetti convisse anche in via Laurentina con Bruno Seghetti sino a quando arrivò a Roma – nell'aprile del 1977 - il Gallinari, che "per le esigenze della organizzazione", prese subito il posto del commilitone.

Nel giugno del 1977 la donna acquistò da Giorgio Raggi l'appartamento di via Montalcini, ove si trasferì in compagnia del sedicente Luigi Altobelli, il quale, anzi, provvide a "stipulare i contratti della luce e del gas".

Qui i due giovani dimorarono fino al mese di giugno del 1978: successivamente l'Altobelli "si sarebbe allontanato per motivi di lavoro" per la Turchia.

"Dopo la partenza dell'Altobelli", Anna Laura Braghetti si recò "solo saltuariamente in via Montalcini" e il 4 ottobre dello stesso anno lasciò "definitivamente" l'abitazione "traslocando i mobili parte in via Laurentina n.501, ove abitava il fratello Alessandro e parte in via Rosa Raimondi Garibaldi n.119 in casa della zia materna Cambi Gabriella".

Nonostante che i coinquilini dello stabile non abbiamo saputo ricordare particolari idonei a rafforzare gli indizi raccolti dalla magistratura e a identificare il "misterioso" Luigi Altobelli, proprio attraverso una disamina obiettiva dei tempi e delle condotte dei singoli inquisiti, può derivarsi, se non a livello di certezza quanto meno di probabilità, la convinzione che in via Montalcini Aldo Moro fu costretto a passare terribili gironi "sotto un dominio pieno e incontrollato".

E in questo presunto "carcere del popolo" subì da parte di Mario Moretti, "l'uomo di maggior spicco" della criminale associazione "un interrogatorio" volto a "chiarire le politiche imperialiste e antiproletarie di cui la DC è portatrice; a individuare con precisione le strutture internazionali e le filiazioni nazionali della controrivoluzione imperialista; a svelare il personale politico-militare-economico sulle cui gambe cammina il progetto delle multinazionali, ad accettare le sue dirette responsabilità".

Orbene, malgrado lo stato di coercizione, l'on. Aldo Moro mantenne dinanzi ai suoi aguzzini un atteggiamento "lucido", "coerente", "coraggioso", mai traendo la "sua visione" dei problemi, dei rapporti, "del mondo" politico, nazionale e internazionale.

Così Patrizio Peci ha affermato che "il prigioniero", pur esprimendo critiche nei confronti "della maggior parte degli esponenti del suo partito", con tenacia "rivendicò la funzione popolare della D.C.", rifiutò "corresponsabilità dirette" di uomini della Democrazia Cristiana nella strage di Piazza Fontana, e, a specifiche domande "sui segreti di Stato", replicò "in termini generali senza peraltro dare risposte esaurienti".

Carlo Bozzo dirà di aver appreso da Riccardo Dura "del comportamento estremamente dignitoso di Moro. Costui, dopo il rapimento, chiese una bibbia che ricevette. A suo modo Moro si dichiarò prigioniero politico e non offrì alcun tipo di collaborazione alle Brigate Rosse.

Certo Moro criticò alcuni amici di partito per specifici fatti di corruzione, ma rivendicò il ruolo politico della Democrazia Cristiana nella storia dell'Italia democratica. Moro fu una persona molto coerente, dignitosa e coerente".

Anche Massimo Cianfanelli ha fornito un'analoga testimonianza, sulla base di confidenze di Valerio Morucci ed ha qualificato il contegno del parlamentare "coraggioso e molto dignitoso".

Antonio Savasta proprio da Mario Moretti e Bruno Seghetti è stato informato che "l'on. Moro conservò molta lucidità" e "fermezza nel difendere la linea politica della Democrazia Cristiana": "non c'era mai stata la possibilità di andare a fondo su problemi più scottanti, Tipo Piazza Fontana, le responsabilità dello Stato nella strage, e su altre questioni", perché "Moro si riportava ad elementi pubblici".

Con "l'interrogatorio", in ultima analisi, "non si era riusciti ad arrivare a niente".

I brigatisti, secondo "Diego", con il comunicato n.6 precisarono "strumentalmente" che "l'interrogatorio di Aldo Moro ha rilevato le turpi complicità del regime, ha additato con fatti i nomi e veri e nascosti responsabili delle pagine più sanguinose della storia degli ultimi anni, ha messo a nudo gli intrighi di potere. Le omertà che hanno coperto gli assassini di Stato, ha indicato l'intreccio degli interessi personali, delle corruzioni, delle clientele che lega in modo indissolubile i vari personaggi della putrida cosca democratica e questi agli altri dei partiti loro complici", enfatizzando, in tal modo, pretese acquisizioni confessorie.

Ma, in verità, molte di quelle cose erano "false".

Il volantino, cioè, conteneva delle "forzature" ad "uso interno ed esterno": "si è gonfiato in quella occasione e si è gonfiato anche in altre occasioni perché si tende a dare un'immagine della organizzazione molto più forte e capace di svelare segreti e cose che interessano a tutti, anche alla gente normale.

Si è gonfiato così anche lo stesso Dozier e si è gonfiato rispetto a Taliercio; si è gonfiato così in parte anche rispetto a D'Urso".

E, nonostante che nl post-scriptum del comunicato n.9 si annunciò che "le risultanze dell'interrogatorio ad Aldo Moro e le informazioni in nostro possesso, ed un bilancio complessivo politico-militare della battaglia che qui i concludeva, verrà fornito al Movimento Rivoluzionario e alle O,.C.C. attraverso gli strumenti di propaganda clandestini", di certo le Brigate Rosse non furono in grado di rispettare la promessa e non fecero mai "circolare" il testo integrale o una sintesi delle dichiarazioni rese dall'ostaggio, "perché non c'erano degli interrogatori che riuscissero a centrare degli obiettivi politici, non era uscito alcun elemento utile da divulgare".

Non può affermarsi che il lungo memoriale dattiloscritto sequestrato a Milano in via Monte Nevoso riproducesse fedelmente la trascrizione delle sincere manifestazioni di volontà dello statista.

Ha, in proposito, sostenuto il G.I. che, anzitutto, quelle pagine "presentano lo stile inconfondibile e non imitabile di Aldo Moro"...

Ma, "lo stato di coercizione fisica e morale, in cui versava l'autore delle dichiarazioni, non può non aver prodotto, almeno in parte, una confessione di comodo che valesse ad attenuare la durezza e l'intransigenze dei sequestratori, nella prospettiva della salvezza. L'atteggiamento di collaborazione doveva, inoltre, bilanciare la linea del non cedimento al ricatto sempre seguita dal Governo e da tutte le forze politiche.

È,. Tuttavia, non può disconoscersi anche una sostanziale conformità al vero di molte affermazioni inerenti ad una serie di dati che solo a Moro potevano esser noti in tutti i loro aspetti, anche quelli interni ad essi".

"L'ultima parte" del documento, per di più, "appare in sintonia con i messaggi autografi di Moro, che manifesta amarezza per la indisponibilità a qualunque trattativa da parte della Democrazia Cristiana e del Partito Comunista Italiano e critiche aspre nei confronti degli uomini politici responsabili di tale politica".

"L'interrogatorio termina" – a dimostrazione della sua "non spontaneità" – "con un ringraziamento alle Brigate Rosse per avergli concesso la grazia e con l'annuncio delle dimissioni dalla Democrazia Cristiana e il passaggio al gruppo misto della Camera.

E a sua volta, Eleonora Moro, definendo l'elaborato "guazzabuglio", ha asserito che "moltissime cose potrebbero essere state copiate, pari, pari dai suoi discorsi, interventi, articoli", così da dar luogo ad "una sorta di collage fatto molto male", oppure il "marito. In quella situazione – visto che aveva una memoria incredibile – potrebbe aveva trovato opportuno ripetere una cosa che aveva già scritto o detto moltissimi anni addietro e che evitava qualsiasi problema" perché "già pubblicata, nota".

In pratica, "ci saranno anche delle cose scritte da lui. Ma sono mescolate in maniera tale ad altre cose che certamente non sono state dette da lui "da non consentire "un giudizio di qualunque genere".

Orbene, la Corte ritiene che il memoriale e la stessa conclusione vale per le tante lettere che nei 55 giorni sono state recapitate alla famiglia e a protagonisti della vita pubblica o sono state ritrovate a ia Monte Nevoso – sia composto di passi che, "per lo stile, il modo e il tipo di ragionamento" possono essere tranquillamente considerati provenienti dall'interessato, mentre diversi brani palesano contenuti materiali e requisiti formali così incongruenti da fra dubitare della loro "genuinità" e da lasciar intuire ampi interventi di "manipolazione" adeguare in qualche misura il senso al "globale disegno strategico" che con il rapimento si sperava di realizzare.

Comunque, una verità inconfutabile occorre in questa sede sottolineare con forza.

"Se Moro ha saputo essere coerente fino all'ultimo (fino a restarne vittima), con la perfezionatissima politica del non dire" – come hanno ammesso esplicitamente i brigatisti nell'opuscolo del marzo del 1979 – non rilevando nulla di ciò che da lui si attendeva, i suoi carcerieri dovettero subito comprendere di avere sbagliato le analisi originarie e di avere in concreto acquisto notizie che non avevano mai quella carica "destabilizzante" che si ripromettevano di sfruttare in varie direzioni.

E vedendo incrinarsi una prospettiva così importante, furono costretti ad accelerare i tempi delle mosse successive, a lanciare minacciosi avvertimenti, ad annunciare la condanna a morte dell'ostaggio e a divulgare, a distanza di pochi giorni, la richiesta di "un rilascio del prigioniero Aldo Moro" in cambio "della liberazione" di taluni detenuti per gravi reati di stampo terroristico.

"La campagna" si stava avviando "all'ora zero", "al momento dell'eccidio".

Sono ancora i "pentiti" a scandire fasi terribili che il Paese ha vissuto con il fiato sospeso.

Le Brigate Rosse, ha sostenuto Antonio Savasta, che ne discusse con Bruno Seghetti e Barbara Balzerani, "tendevano ad una trattativa aperta con la D.C., con lo Stato" e nel contesto utilizzarono tutti gli strumenti possibili per "chiudere positivamente" la vicenda e, dunque, per giungere ad "un riconoscimento" dell'organizzazione.

In primo luogo di servirono di "un canale privilegiato", quello stampa, per la gestione pubblica e politica" del sequestro.

I comunicati e le missive ad essi allegate vennero, in effetti, diramati regolarmente da organi di diffusione, producendo profonde emozioni e favorendo ad ogni livello prese di posizioni di segno opposto...

Il 6 maggio 1978, dopo la divulgazione del comunicato n.9 con cui le Brigate Rosse annunciavano; "concludiamo la battaglia iniziata il 16 marzo, eseguendo la sentenza a cui Aldo Moro è stato condannato", Daniele Pifano, esponente del "Collettivo di via dei Volsci", incontrò il sostituto procuratore della Repubblica di Roma Claudio Vitalone.

Costui, in una relazione inviata il 7 maggio al Procuratore Generale, riferì che il Pifano intravisto casualmente il giorno precedente nel corridoio di Palazzo di Giustizia, si presentò nel suo ufficio verso le ore 10.30 e, nel parlare di varie questioni, accennò "che non condivideva la linea rigida adottata dal governo, mentre una maggiore flessibilità (quale ad esempi la liberazione di almeno uno dei 13 detenuti indicati dalle B.R.) avrebbe potuto consentire la migliore soluzione del caso".

Se si fosse stato in grado "di peronare" la tesi dello scambio "Moro contro uno", egli avrebbe cercato di verificare l'accettabilità da parte dei brigatisti".

Più tardi, alle 18.00, Daniele Pifano informò il magistrato che, attraverso "l'interposizione di varie persone era riuscito a sapere che la soluzione da lui immaginata era stata ritenuta praticabile".

Il dr. Vitalone si mise in contatto con il sen. Paolo Bonifacio, Ministro di Grazia e Giustizia , il quale, però, ribadì l'opposizione a "qualunque decisione suonasse cedimento dinanzi ad un criminale ricatto".

Il Pifano, avvertito che "la via suggerita" non poteva essere seguita, si rifece vivo il 7 maggio e manifestò all'interlocutore "il convincimento che vi fosse, tra i sequestratori, una fascia minoritaria che dissente dall'uccisione dell'ostaggio. Un qualunque gesto politico, che significasse volontà di accedere alla trattativa potrebbe far prevalere la tesi della fascia predetta".

A tal fine, a titolo di esempio, segnalò "la soppressione della disposizione che disciplina, negli stabilimenti penitenziari ad alta vigilanza, i colloqui tra detenuti e familiari".

Inoltre, aggiunse che si sarebbe adoperato per ottenere una lettera dell'on. Moro e che, "secondo quanto aveva avuto modo di apprendere, ogni decisione sulla sorte dell'ostaggio era stata rimandata a mercoledì 10 maggio.

Daniele Pifano ha precisato[63] che al sollecitare un suo "intervento" fu, invece, il dr. Vitalone che si mostrò interessato a "portare avanti una iniziativa umanitaria per salvare la vita all'on. Moro".

Nel merito ha testimoniato che le sue argomentazioni, come del resto quelle dei militanti del "collettivo", erano all'epoca pubblicizzate "liberamente con tutti quanti, senza alcun segreto", ed era, quindi, nota la contrarietà "del movimento all'uccisione di Moro" e "la volontà di chiedere alle Brigate Rosse di accettare uno scambio".

Protestando per le strumentalizzazioni in danno dell'area dell'Autonomia e rifiutandosi di rispondere alle domande dirette a dipanare i nodi controversi dell'espisodio, il Pifano non ha agevolato il compito della Corte.

Tuttavia è pacifico, per esplicita ammissione degli interessati e di Massimo Cianfanelli che Daniele Pifano di rivolse a Teodoro Spadaccini a cui prospettò la "necessità di rilasciare l'on. Moro e chiese "quali erano le intenzioni delle Brigate Rosse".

"Andrea" riportò "la cosa" sia "a persone dell'organizzazione che stavano a livello superiore", cioè, a detta del Cinfanelli, a Gabriele Mariani e Antonio Marini, sia ad Antonio Savasta: questi la riferì a Bruno Seghetti

[63] Verbale di udienza del 25.10.

"che ribadì, appunto, che non interessava assolutamente questo tipo dio trattativa", in quanto non determinava "una presa di posizione politica e pubblica della Democrazia Cristiana".

Il problema, in sostanza, rimaneva "quello della disarticolazione: attraverso il rapporto di forza costruito dall'azione di via Fani, imporre la trattativa sugli ostaggi, cioè sulla liberazione dei prigionieri comunisti carcerati".

Tanto che proprio l'attentato in danno di Girolamo Mechelli venne appositamente "ritardato" per "dare tempo alla Democrazia Cristiana per una presa di posizione non ambigua sulla questione".

E il fatto, appreso dagli organi di stampa, "che vi fosse, come contromossa dello Stato", la possibilità di uno scambio non con prigionieri dichiarati delle Brigate Rosse, ma con alcuni compagni del movimento incarcerati o malati, in gravi condizioni di salute. Era una proposta all'interno del nostro dibattito che avrebbe messo in discussione, in difficoltà l'operazione stessa, ma non ne avrebbe però assolutamente cambiato i termini politici".

"I poli di riferimento" erano evidenti: "l'operazione era tesa alla destabilizzazione del progetto politico delle multinazionali, della costruzione di tale progetto, e alla liberazione dei prigionieri elencati nella lista".

Ma, quando "arrivò sempre più chiaro il messaggio della non trattativa", si passò a colpire di nuovo un dirigente del partito di maggioranza e, subito dopo, cominciò il dibattito politico sulla chiusura della campagna di primavera".

In proposito, oltre Antonio Savasta, Patrizio Peci, Emilia Libera, Massimo Cianfanelli, Teodoro Spadaccini e Alfredo Buonavita hanno offerto alla Corte una molteplicità dio elementi di notevole importanza.

Patrizio Peci ha dichiarato che furono "interpellati i vari capi delle diverse colonne" perché esprimessero "il loro parere circa il destino da riservare all'ostaggio".

"Nell'Esecutivo e nei Fronti" si apre "un dibattito abbastanza approfondito" che ide emergere opzioni articolate: ad esempio, la colonna torinese e quella di Genova – che era guidata da Rocco Micaletto, fautore "della linea più intransigente" – si pronunciarono "per l'esecuzione di Moro". Al contrario, a Roma "qualche compagno", cioè Valerio Morucci e Adriana Faranda. Si oppose a simile soluzione.

In ogni caso, prevalse l'orientamento di "uccidere Moro", pur se si rimarcò "la necessità di prolungare al massimo la carcerazione, al fine di accrescere la tensione del potere, acuire le divergenze e in definitiva costringere alle trattative lo Stato".

Antonio Savasta ha confermato questa versione, ed ha citato particolari che hanno posto i giudici di capire meglio l'evolversi degli eventi.

Ha spiegato "Diego" che all'interno del nucleo romano la discussione non fu limitata ai componenti degli organismi di vertice, giacchè le brigate vennero "consultate" ed invitate ad esporre la loro opinione.

Anche nella struttura che operava nell'Università "ci fu un dibattito politico" serrato. "Seghetti ci disse che erano state prospettate delle possibili conclusioni dell'operazione: da una parte, l'uccisione dell'ostaggio, dall'altra la sua liberazione. La prima analizzava la completa incapacità del ceto politico di prendere in seria considerazione la realtà della guerriglia, cosa rappresentava, i rapporti di forze che aveva sviluppato, la risoluzione dei problemi che essa poneva e non semplicemente il problema della liberazione o meno degli ostaggi".

"Questa incapacità o era ottusità politica o derivava dal fatto che il progetto politico he avevamo individuato" – e scompaginato con l'attacco all'on. Moro – era stato ormai "smascherato".

"La netta chiusura della trattativa su qualsiasi terreno significava che quel progetto aveva delle scadenze politiche non dilazionabili ed, inoltre, che aveva conquistato la maggioranza delle forze politiche".

Ed allora l'organizzazione, indipendentemente da ragioni umanitarie che del resto, non avevano mai condizionato i comportamenti dei brigatisti, non aveva altra scelta che quella di "decidere la fine del prigioniero", di assestare un colpo di maglio alle ipotesi programmate dalla "cosca" delle multinazionali, "cosa questa che avrebbe influito positivamente sulla organizzazione stessa, sull'approfondimento delle contraddizioni all'interno dello Stato, sulla possibilità delle Brigate Rosse di dirimere dei movimenti di massa".

La seconda posizione, invece, si preoccupava di ciò che "l'uccisione dell'ostaggio avrebbe provocato all'interno di un movimento che era sì in dialettica politica con le Brigate Rosse, ma era ancora incapace di sostenere un così alto livello di scontro e impossibilitato a portare avanti quello che sarà il programma dell'organizzazione.

In breve, "eseguendo la sentenza", si sarebbe "determinato un innalzamento del livello di scontro con cui il movimento non avrebbe in alcun modo potuto misurarsi perché completamente disarmato e disorganizzato".

Antonio Savasta non ha avuto difficoltà a confessare di essersi schierato con coloro che approvarono la soluzione più cruenta, mentre la riconosciuto che, nel contesto generale, Morucci e Faranda si batterono per ottenere un diverso risultato.

Persuasi che "la vittoria politica era già stata raggiunta, in termini però di propaganda, di propaganda armata" essi "condussero una durissima battaglia politica per affermare" il principio "della necessità della liberazione di Moro", denunciando, anzi, "che l'organizzazione si era ormai fossilizzati e non capiva lo sviluppo che in quel momento aveva avuto la lotta di classe".

Nonostante tutto, "il dibattito politico all'interno di quasi tutte le brigate dell'organizzazione portò alla conclusione che non si dovesse rilasciare l'ostaggio".

Anche Emilia Libera ha ammesso di essere stata interpellata da Bruno Seghetti e di avere "manifestato l'opinione" condivisa dal Savasta e da Renato arreni, "che sarebbe stato meglio uccidere Moro perché non erano state accettate le richieste" delle Brigate Rosse.

In realtà, Morucci e Faranda "pensavano che fosse meglio liberarlo", secondo "una linea che privilegiava le contraddizioni all'interno della classe e non quelle all'interno dello Stato", prendendo atto "del fatto che era un livello di scontro troppo alto a cui il movimento in quel momento non era preparato".

Però, prevalse la tesi della maggioranza nel convincimento che "l'organizzazione, rispetto al tipo di richieste avanzate e alla mancata accettazione avrebbe saputo scaricare la morte di Moro come una contraddizione sulla classe politica italiana".

Massimo Cianfanelli e Teodoro Spadaccini hanno contribuito all'acquisizione di ulteriori elementi probatori, ricordando le modalità della discussione incentrata "sul dilemma di salvare la vita di Aldo Moro o di ucciderlo".

Il primo ha asserito: "sia io che Spadaccini eravamo contrari all'uccisione di Moro, sua per ragioni politiche che per ragioni umanitarie e ci chiedevamo come era possibile sparare a una persona non solo inerme ma in stato di prigionia".

Spadaccinio, a sua volta, chiarirà che, durante alcune "riunioni all'interno dell'Università", espose, senza successo, "i suoi punti di vista che erano di carattere umanitario" e "si rifacevano alle posizioni del movimento che volevo Aldo Moro libero".

A riprova dell'attendibilità e della puntualità dei riferimenti, è sufficiente rinviare alla lettura dei documenti elaborati da Valerio Morucci e Adriana Faranda per dar risalto ai motivi di fondo che li spinsero a disertare dalla banda e a porsi in atteggiamento di dura critica nei confronti dei vecchi commilitoni, accusati di essere rimasti impigliati in una "deformazione strategistica" e di non essersi resi conto "dell'abisso che li separava dal reso del movimento rivoluzionario".

Da ultimo, le emergenze del processo consentono di escludere che nel momento della "scelta finale" i brigatisti appartenenti al "nucleo storico" giocarono un ruolo in qualche misura incidente sui meccanismi decisionali del sodalizio.

Al riguardo Alfredo Buonavita ha spiegato che, malgrado le apparenze e le distorte argomentazioni di commentatori disinformati, i detenuti non ebbero "possibilità" di influire "sulle iniziative dei compagni che operavano all'esterno".

Già la notizia della strage di via Fani, appresa per radio nel carcere di Torino ove erano reclusi per il dibattimento dinanzi a quella Corte di Assise, provocò "reazioni stupite", incredule, tanto che "nei primi giorni predominò l'incapacità di porsi in modo razionale, freddo, politico, di fronte a questo evento".

A detta di Buonavita, anche se da tempo si parlava di "un'azione molto eclatante per porre il problema della liberazione dei prigionieri", nessuna "indicazione" specifica concernente attentati in danno dell'on. Aldo Moro venne mai "filtrata", attraverso i vari "canali di comunicazione" esistenti, per essere destinata ad una concreta realizzazione.

Certo, in seguito i riflettori si accesero sulle gabbie dei giudicati, i quali, pe evitare probabili strumentalizzazioni, rifiutarono addirittura "i colloqui con i familiari".

Ma, pur rivendicando "politicamente", mediante proclami letti in aula, le "diverse azioni che quella campagna contemplava", Curcio, Franceschini, Ognibene, Bertolazzi, e tutti gli altri si astennero da "qualsiasi rapporto" con il mondo esterno, vissero "di fatto isolati", temendo, persino, "di far la fine di quelli tedeschi che si erano ammazzati nelle celle".

E accettarono soltanto di incontrare l'avv. Giannino Guiso, come noto, di saggiare il terreno per una eventuale soluzione incruenta del caso.

Il "pentito" ha, quindi, con puntiglio negato che "il nucleo storico" fu consultato sulla sorte del parlamentare.

In effetti, "in previsione di una richiesta di libertà per i prigionieri, che era abbastanza prevedibile, abbiamo cominciato a discutere in merito a questo problema, perché era questo il problema centrale che toccava noi come prigionieri, in termini proprio fisici. La nostra opinione era che si dovesse porre il problema in termini

generali e anche generici, nel senso: in cambio di Moro, chiediamo la liberazione dei prigionieri politici in Italia. Questo era il nostro suggerimento".

"Il criterio era di porre il problema nelle sue caratteristiche politiche, senza fare nomi e cognomi, liste richieste di scambio" analitiche.

Il "messaggio", "passato ai compagni di fuori", non registrò, tuttavia, echi favorevoli.

E in tale situazione i brigatisti detenuti non furono in grado di determinare o di "condizionare" le opzioni di coloro che stavano conducendo il sequestro verso il suo tragico epilogo.

Comunque, il dibattito, a cui parteciparono tutte le colonne dell'organizzazione, si concluse, secondo Antonio Savasta, "quattro o cinque gironi prima dell'ultimo comunicato", diffuso in pratica il 5 maggio.

Con il solito "linguaggio" le Brigate Rosse annunciarono la mossa successiva.

Nel frattempo – sempre "una decina di giorni prima della morte dell'ostaggio" – i militanti della brigata "universitaria" furono incaricati da Bruno Seghetti di occuparsi della Renault 4 rossa, targata in origine MC95937, rubata il 1° marzo 1978 in via F. Cesi...

Consegnando le chiavi – ha dichiarato il Savasta – "Seghetti disse semplicemente che dovevamo gestirla, e, cioè, cambiare le targhe, lavarla, togliere qualsiasi tipo di contrassegno che la potesse far individuare alle forze di Polizia".

L'auto fu parcheggiata "dalle parti di via Lega Lombarda". La portammo a lavare in un'officina vicino il Verano. La gestimmo per alcuni gironi, spostandola in alcune strade per non permetterne l'individuazione".

Le targhe false, "fornite dalla colonna", vennero apposte da Antonio Savasta.

"Tre-quattro giorni prima della morte dell'on. Moro" la macchina fu riaffidata a Bruno Seghetti, aggiungerà Emilia Libera, che già "un'altra volta" aveva rimosso la vettura: "Seghetti venne da me e disse che dovevo portargli la Renault a Piazza Albania. Io andai in brigata. Dissi a Spadaccini che dovevamo spastare questa macchina. Questa macchina stava nei pressi della Tiburtina e la portammo a Piazza Albania, dove la prese Seghetti. Spadaccinio la guidò, perché io non so guidare".

Teodoro Spadaccini ha sostanzialmente confermato la circostanza e Massimo Cianfanelli ha sostenuto di essersi trovato presente allorché "la Libera disse allo Spadacini che serviva la macchina di cui esso Spadaccini aveva le chiavi. Non ricordo chi dei due, probabilmente lo Spadaccini, disse che la macchina era una Renault. Lo Spadaccini rispose che era tutto a posto e la Libera da parte sua concluse il discorso dicendo: poi ne riparliamo".

In proposito, inoltre, il Cianfanelli ha ricordato che "qualche tempo dopo, nel settembre 1978, parlando con Piccioni, costui ebbe a dire che la Renault era stata usata in precedenza per un attacco ad una Caserma dei CC che si trovava sulla via Salaria", la "Talamo".

Orbene, vi è da sottolineare che tutti gli interessati, pur confessando di avere, durante il periodo del sequestro, "sviluppato un grosso lavoro di propaganda all'interno dell'Università", distribuendo nelle facoltà e nei luoghi di riunione o di passaggio centinaia di comunicati delle Brigate Rosse, hanno cercato di minimizzare il loro compito specifico e di circoscriverlo in un ambiente meramente "manuale", avulso dal contesto generale.

La realtà è diversa e i fatti dimostrano che ai membri della struttura vennero assegnate in ogni frangente mansioni di estrema delicatezza, essenziale per condurre con successo a termine i piano criminoso.

Mentre si tentava di capire cosa stesse accadendo in seno alla "nebulosa" terroristica e, in un clima di angoscia e di speranza, si mettevano a punto, a livello politico e a livello giudiziario, talune ipotesi di intervento, il 9 maggio le Brigate Rosse, "eseguendo la sentenza di condanna", assassinarono l'on. Aldo Moro.

Da Patrizio Peci a Emilia Libera, ad Antonio Savasta, a Massimo Cianfanelli, un coro si voci ha precisato che a perpetrare il barbaro omicidio fu Prospero Gallinari, proprio colui che per 55 giorni si assunse il ruolo del "carceriere".

Secondo Peci, presa la decisione, si convenne, "per un atto umanitario" di non informare la vittima. Meglio le si comunicò "che non sarebbe stato più ucciso e, anzi, sarebbe stato liberato".

Tanto che quando il parlamentare fu "prelevato dalla prigione" e trasferito sulla Renault rossa si accomiatò dai suoi aguzzini con toni pacati, aggiungendo "che portassero i suoi saluti anche all'atro, vale a dire a colui che lo aveva interrogato e che non era presente".

Sulla parte posteriore dell'auto venne freddato da una serie di colpi sparati dallo "Skorpion" improvvisamente in e maniera che la morte fosse più rapida.

"Nei pantaloni dell'on. Moro fu posta "artatamente" della sabbia "per sviare le indagini".

Emilia Libera ha affermato di aver saputo da Bruno Seghetti che ad uccidere l'ostaggio "era stato Gallinari".

Barbara Balzerani le spiegò, in un'altra occasione, "che erano stati necessari diversi colpi", poichè, "quando

si spara ad una persona al cuore questa non cessa di vivere subito".

Ancora, Antonio Savasta ha ripetuto che "all'on. Moro era stato detto che se la Democrazia Cristiana non avesse trattato ci sarebbe stata subito la sentenza di condanna".

E Prospetro Gallinari usò sia lo "Skorpion" sia "una pistola Walther PPK calibro 9 corto" utilizzata anche nell'attentato in danno di Italo Schettini.

Quest'ultima, poi, fui affidata in dotazione proprio allo stesso "Diego", che se ne servì per un certo tempo.

Valerio Morucci, "per depistare le indagini della Polizia", "aveva preso le scarpe dell'onorevole d aveva camminato sulla sabbia messa in una bacinella".

Infine, Massimo Cianfanelli ha asserto di aver appreso da Emilia Libera e da Valerio Morucci che l'autore dell'eccidio fu Prospero Gallinari e che la raffica micidiale fu esplosa dallo "Skorpion", "patrimonio della rivoluzione".

Il Gallinari, per di più, a dire del Peci si curò di trasportare, a bordo della Renault il cadavere dello statista in via Caetani.

"Portare l'on. Aldo Moro in quella strada aveva un significato politico" che i brigatisti, logicamente, non trascurarono.

Antonio Savasta non ha avuto difficoltà ad ammettere che, abbandonando l'autovettura "vicino alla sede della Democrazia Cristiana", non soltanto di volle dimostrare che la guerriglia continuava a combattere e poteva colpire anche in una città assediata come Roma", ma si mirò, "in termini interni", a "propagandare la lotta armata" rilevandone le illimitate "possibilità di destabilizzazione".

Ed una lettura più attenta – confortata dalle caute parole del difensore di fiducia di alcuni imputati che ha accennato ad un "simbolismo" evidente – consente di ritenere che, lasciando il corpo esanime della vittima a poca distanza da Piazza del Gesù e da via delle Botteghe Oscure, si intese in pratica ribadire la coerente fedeltà del sodalizio alla originaria ispirazione della "campagna", maturata negli anni attraverso una congeria di "risoluzioni" e di iniziative inaudite.

"La riconsegna, ingegneristica e beffarda, del cadavere di Moro in prossimità del Palazzo" – come ha scritto Francesco Piperno nel dicembre 1978 su "Pre-print", complemento al n.0 di Metropoli – rappresentò l'atto conclusivo di una battaglia che le Brigate Rosse scatenarono per "approfondire la crisi politica del regime e dello Stato" e per conclamare quella "capacità di egemonia" sempre sbandierata nei confronti della restante parte del mondo dell'eversione.

Dispositivo di condanna

Dichiara:

Arreni Renato;
Azzolini Lauro;
Balzerani Barbara;
Bonisoli Franco;
Braghetti Anna Laura;
Cacciotti Giulio;
Fiore Raffaele;
Gallinari Prospero;
Guagliardo Vincenzo;
Iannelli Maurizio;
Ligas Natalia;
Loiacono Alvaro;
Moretti Mario;
Micaletto Rocco;
Nicolotti Luca;
Nanni Mara;
Piancone Cristoforo;
Padula Alessandro;
Pancelli Remo;
Piccioni Francesco;

Ponti Nadia;
Ricciardi Salvatore;
Seghetti Bruno;
Vanzi Pietro;
Zanetti Gianatonio

colpevoli dei reati ad essi rispettivamente contestati in rubrica, escluse per Azzolini, Balzerani, Bonisoli, Braghetti, Cacciorri, Fiore, Gallinari, Moretti, Micaletto, Nicolotti, Piancone, Piccioni, Seghetti le contravvenzioni ascritte ai capi 8,14,33, del procedimento n.31/81 R.G. e ai capi 13/4, 14/5, 14/15, 15/7, 15/13 del procedimento n.5/82 R.G. e condanna ciascuno alle pene dell'ergastolo, di anni trenta di reclusione e £. 6 milioni di multa, e così complessivamente condanna Ligas Natalia, Nanni Mara, Vanzi Pietro e Zanetti Gianantonio alla pena dell'ergastolo con l'isolamento diurno per sei mesi e tutti gli altri imputati predetti alla pena dell'ergastolo con isolamento di uno per un anno;

Dichiara:

Brioschi Maria Carla;
Bella Enzo;
Mariani Gabriella;
Marini Antonio;
Piunti Caterina;

colpevoli dei reati ad essi rispettivamente contestati in rubrica, escluse per la Mariani, il Marini e la Piunti le contravvenzioni ascritte ai capi 8,14,33,del procedimento n.31/81 R.G. e ai capi 14/5, 14/15, 15/7, 15/13 del procedimento n. 5/82 R.G., e condanna Mariani Gabriella, Marini Antonio e Piunti Caterina alle pene dell'ergastolo, di anni 20 di reclusione e £. 5 milioni di multa, Brioschi Maria Carla e Bella Enzo alle pene dell'ergastolo, di anni 20 di reclusione, £.5 milioni di multa e due mesi di arresto, de così complessivamente condanna ciascuno alla pena dell'ergastolo con l'isolamento diurno per sei mesi;

Dichiara:

Morucci Valerio;
Adriana Faranda;

colpevoli dei reati contestati in rubrica, escluse le contravvenzioni ascritte ai capi 8,14,33 del procedimento n.31/81 R.G., i reati contestati per l'omicidio Schettini, l'attentato contro Pecora Gaetano ed i fatti di Piazza Nicosia dal capo 32 al capo 49 del procedimento n.5/81 R.G., e li condanna alle pene dell'ergastolo, di anni 30 di reclusione e £. 6 milioni di multa, e così complessivamente alla pena dell'ergastolo con l'isolamento diurno per un anno; dichiara i detti imputati interdetti in perpetuo dai pubblici uffici, interdetti legalmente e decaduti dalla potestà di cui all'art. 32;

ordina la pubblicazione della sentenza mediante affissione nel Comune di Roma e nei Comuni ove i singoli condannati avevano l'ultima residenza;

ordina la pubblicazione della sentenza per estratto e per una volta sui quotidiani: "Corriere della Sera"; "Il Tempo", "IL Messaggero" e "Paese Sera":

Dichiara:

Petricola Ave Maria;
Brogi Carlo;
Cianfanelli Massimo;
Savasta Antonio;
Libera Emilia;
Peci Patrizio

colpevoli dei reati ad essi rispettivamente ascritti, escluse per il Cianfanelli, il Savasta e la Libera le contravvenzioni di cui ai capi 13/4, 14/5,14/15, 15/7, e 15/13 e, con le attenuanti previste dai commi 1 e 2 dell'art,. 3 della legge 29 maggio 1982 n.304, ritenute prevalenti sulle aggravanti contestate,

Condanna:

Petricola Ave Maria alla pena di anni 6 di reclusione, £.500.000 di multa e mesi uno di arresto;
Brogi Carlo alla pena di anni 10 di reclusione, £.500.000 di multa e mesi uno di arresto;
Cianfanelli Massimo alla pena di anni 13 di reclusione, £.1.000.000 di multa e mesi uno di arresto;
Savasta Antonio alla pena di anni 16 di reclusione, £.1.500.000 di multa e mesi uno di arresto;
Libera Emilia alla pena di anni 16 di reclusione, £.1.500.000 di multa e mesi uno di arresto;

Peci Patrizio alla pena di mesi quattro di reclusione e £. 200.000 di multa;

Dichiara:

Petricola, Brogi, Cianfanelli, Savasta e Libera interdetti in perpetuo dai pubblici uffici e dispone che il Brogi, il Cianfanelli, il Savasta e la Libera, a pena espiata, siano sottoposti a libertà vigilata per il periodo di tre anni;

Dichiara:

Spadaccini Teodoro;
Triaca Entrico;
Andriani Norma
Maj Arnaldo
De Luca Alessandra;
Giordano Antonio

colpevoli dei reati ad essi rispettivamente contestati, escluse per Spadaccini e Triaca le contravvenzioni di cui ai capi 8,14 e 33 e, con le attenuanti generiche ritenute equivalenti alle aggravanti contestate per Triaca e Giordano e prevalenti sulle aggravanti contestate per Spadaccini, Andriani, Maj e De Luca, condanna Spadaccini Teodoro alla pena di anni 16 e mesi 6 di reclusione e £. 500.000 di multa, Triaca Enrico alla pena di anni 30 di reclusione e £. 2.500.000 di multa, Andriani Norma alla pena di anni 17 di reclusione, £. 1.000.000 di multa e mesi uno di arresto, Maj Arnaldo alla pena di anni 18 di reclusione, £. 1.5000.000 di multa e mesi uno di arresto, De Luca Alessandra alla pena di anni 18 di reclusione, £. 2.000.000 di multa e mesi due di arresto, Giordano Antonio alla pena di anni 30 di reclusione e £. 2.500.000 di multa; li dichiara interdetti in perpetuo dai pubblici uffici e dispone che, a pena espiata, siano sottoposti a libertà vigilata per il periodo di tre anni;

Dichiara:

Ceriani Sebregondi Stefano;
Novelli Luigi
Petrella Marina
Petrella Stefano

Colpevoli dei delitti ad essi rispettivamente contestati in rubrica e condanna Ceriani Sebregondi Stefano alla pena di anni 6 di reclusione, Novelli Luigi e Petrella Marina alla pena di 14 anni di reclusione e £. 1.000.000 di multa, Petrella Stefano alla pena di 9 anni di reclusione; li dichiara interdetti in perpetuo dai pubblici uffici e dispone che il Novelli Luigi e Petrella Marina, a pena espiata, siano sottoposti a libertà vigilata per il periodo di anni tre;

Dichiara:

Cavani Augusto;
Capitelli Marco;
Conisti Otello;
Innocenzi Giovanni;
Lagna Tommaso;

Stroppolatini Edmondo (nato a Bari il 7.10.1952, colpevoli del delitto p.e.p. dagli artt. 110, 112; 306 1° comma, in relazione agli artt. 302, 270, 283, 284, 286 C.P., per avere promosso, costituito, organizzato e diretto una banda armata denominata M.P.R.O., così precisata l'originaria imputazione di cui al capi 1 del procedimento n. 5/82, nonchè dei reati ascritti ai capi 67-68-69-70 e il Cavani, il Conisti ed il Lagna anche del delitto di cui l capo 93, del procedimento citato e, con le attenuanti generiche per il Lagna ritenute prevalenti sulle aggravanti contestate, condanna Cavani Augusto, Capitelli Marco e Innocenzi Giovanni alla pena di anni 13 di reclusione e £.1.500.000 di multa, Conisti Otello ed Edmondo Stroppolatini alla pena di anni 15 di reclusione e £.2.000.000 di multa, Lagna Tommaso alla pena di anni 6 e mesi sei di reclusione e £.1.000.000 di multa; li dichiara interdetti in perpetuo dai pubblici uffici e dispone che, a pena espiata, il Cavani, il Capitelli, il Conisti, l'Innocenzi e lo Strappolatini siano sottoposti a libertà vigilata per il periodo di tre anni;

Dichiara:

Musarella Antonio colpevole dei reati contestatigli in rubrica e lo condanna alla pena di anni 6 di reclusione e £. 1.000.000 di multa e lo dichiara interdetto in perpetuo dai pubblici uffici;

Dichiara:

Cutilli Sandro, colpevole dei reati contestatigli e, unificati ei reati stessi per la continuazione, esclusa l'aggravante dell'art. 61 n.7 C.P., lo condanna alla pena di mesi 7 di reclusione e £. 300.000 di multa, dichiara tale

pena interamente condonata ai sensi dell'art. 6 della L. 18.12.1981 n.743.

Condanna:

tutti gli imputati dei quali è affermata la responsabilità al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva;

Condanna:

Braghetti, Brioschi, Gallinari, Libera, Picioni, Faranda, Morucci, Moretti al risarcimento dei danni, da liquidare in separata sede, in favore di Emilio Rossi e alla rifusione delle spese di costituzione en difese di parte civile, che si liquidano in complessive £.1.6000.000 di cui £. 1.500.000 per onerari di avvocato;

Condanna:

Faranda, Morucci, Moretti, Balzerani, Brioschi, Gallinari, Libera, Piccioni, Braghetti al risarcimento dei danni, da liquidarsi in separata sede, in favore di Cacciafesta Remo e alla rifusione delle spese di costituzione e difesa di parti civili che si liquidano in complessive £.1.600.000, di cui £.1.500.000 per onorario di avvocato;

Condanna:

Gallinari, Faranda, Morucci Moretti, Triaca, Spadaccini, Mariani, Marini, Balzerani, Bonisoli, Azzolini, Micaletto, Fiore, Nicolotti, Piancone, Cianfarelli, Seghetti, Braghetti, Savasta, Lera, Piccioni, Cacciotti, Piunti al risarcimento dei danni, da liquidarsi in separata sede, in favore di Terlizzi Matilde ved. Palma, Palma Fabio, di Ileana Lattanzi ved. Leonardi, Leonardi Sandro, Maria Rocchetti ved. Ricci in proprio e nell'interesse dei figli minori Giovanni e Paolo, Iozzono Luigi, Iozzono Libarata, Iozzino Pasquale Iozzino Ciro e Iozzino Vincenzo, Riovera Carmale, Rivera Angelo, Pace Esperina in Rivera, Rivera Ignazio, Di Lorenzo Carolina, Zizzi Maria Pia, Zizzi Rosa, Chiavarelli Eleonora ved. Moro, Giovanni Moro, Agnese Moro, Maria Fida Moro [...] Democrazia Cristiana, in persona del suo segretario amministravo pro-tempore;

Condanna:

i predetti alla rifusione delle spese di costituzione e difesa delle singole parti civili, che si liquidano in favore di ciascuno di esse in complessive £. 6.500.000, di cui 5.000.000 per onorario di avvocato;

Condanna

Gallinari, Faranda, Morucci, Moretti, Triaca, Spadaccini, Mariani, Marini, Balzerani, Bonisoli, Azzolini, Micaletto, Fiore, Nicolotti, Piancone al risarcimento dei danni, da liquidarsi in separata sede, in favore del Comune di Roma, in persona del Sindaco pro-tempore, alla rifusione delle sopese di costituzione e difesa di parte civile, che si liquidano in complessivi £1.3000.000, di cui £.1.000.000 per onorario di avvocato;

Condanna:

Andraini, Brogi, Balzerani, Braghetti, Brischi, Faranda, Fiore, Gallinari, Micaletto, Moretti, Moruicci, Nanni, Nicolotti Piccioni, Savasta, Seghetti, Caccioti, Libera, Cinafanelli, Loiacono, Maj, Vanzi al risarcimento dei danni, da liquidarsi in separata sede, in favore di Tartaglione Maria Rosaria, che ha espressamente rinunciato alle spese di costituzione e difesa di parte civile;

Condanna:

Arreni, Balzerani, Braghetti, Gallinari, Guagliardo, Micaletto, Moretti, Nanni, Nicolotti, Piccioni, Fonti, Savasta, Seghetti, Zanetti, Cacciotti, Libera, Loiacono, Vanzi al risarcimento dei danni, da liquidarsi in separata sede, in favore della parte civile Schettini Walter, che ha rinunciato alla rifusione delle spese di costituzione d difesa;

Condanna:

Arreni, Balzerani, Bella, Braghetti, De Luca Alessandra, Gallinari, Guagliardo, Iannelli, Micaletto, Moretti, Nanni, Nicolotti, Piccioni, Ponti, Savasta, Seghetti, Vanzi, Zanetti, Pancelli, Cacciotti, Libera, Padula, Loiacono al risarcimento dei danni, da liquidare in separata sede, in favore di Ollanu Bonaria e Ollanu Carmela, nonchè della Democrazia Cristiana, in persona del segretario amministrativo pro-tempore;

Condanna

I predetti alla rifusione delle spese di costituzione e difesa delle citate parti civili, che si liquidano in favore di ciascuna di esse in complessive £.6.500.000, di cui lire 5.000.000 per onorario di avvocato;

Condanna

Arreni, Balzerani, Bella, Braghetti, De Luca Alessandra, Giordano, Guagliardo, Iannelli, Ligas, Moretti, Nicolotti, Piccioni, Ponti, Ricciardi, Savasta, Seghetti, Vanzi, Zanetti, Pancelli, Cacciotti, Petricoloa, Padula, Libra, al risarcimento dei danni, da liquidarsi in separata sede, in favore di Adele Pifalo ved. Minervini e Ambra e Mauro Minervini che hanno rinunciato alla rifusione delle spese di costituzione e difesa di parte civile;

Condanna

Arreni, Balzerani, Bella, Braghetti, De Luca Alessandra, Gallinari, Guagliardo, Iannelli, Micaletto, Moretti,

Nanni, Nicolotti, Piccioni, Ponti, Ricciardi, Savasta, Seghetti, Vanzi, Zanetti, Pancelli, Cacciotti, Padula, Lira, Loiacono, Giordano, al risarcimento dei danni, da liquidarsi in separata sede, in favore di Varisco Dora e Varisco Vittoria, nonchè alla rifusione delle spese di coswituzione e difesa di parte civile che si liquidano in complessive £.6.500.000, di cui £.5.000.000 per onorario di avvocato;

Condanna

Al risarcimento dei danni, da liquidarsi in separata sede, in favore della Presidenza del Consiglio, in persona del Presidente pro-tempore, del Ministero degli Interni, del Ministero della Difesa, del Ministero del Tesoro, del Ministero di Grazia Giustizia, del Ministero della Pubblica Istruzione, del Ministero dei Trasporti, del Consiglio Superiore della Magistraturaq ognuno in persona dei legali rappresentanti pro-tempore, tutti gli imputati nei cui confronti è stata esercitata l'azione civile in questa sede e che sono stati condannati in relazione agli specifici reati analiticamente citati nell'atto di costituzione presentato dalla Avvocatura dello Stato;

li condanna altresì alla rifusionein favore degli Enti costituiti delle spese di difesa di parte civile, che liquida per ciascuna di dette parte in £.3.500.000;

Condanna

Balzerani, Braghetti, Brioschi, Faranda, Fiore, Gallinari, Micaletto, Moretti, Morucci, Nanni, Nicolotti, Piccioni, Savasta, Seghetti, Cacciotti, Libera, Cianfanelli, Loiacono, Maj, Andriani, Brogi, Vanzi, Guagliardo e Ponti al risarcimento dei danni da liquidare in separata sede, in favore di Rainone Giuseppe e Pellegrino Gaetano, nonchè alla rifusione delle spese di costituzione e difesa di parte civile in favore dell'Avvocatura dello Stato che si liquidano in complessive £.3.500.000.

Visto l'art. 479 C.P.P.

Dichiara

Non doversi procedere nei confronti di

Pellegrini Alvaro in ordine ai reati contestatigli, esclusa l'aggravante dell'art. 61 n.7 c.p., essendo gli stessi estinti per amnistia con la L. 18.12.1981, n.743;

Dichiara

Non doversi procedere nei confronti di Gallinari, Faranda, Morucci, Moretti, Triaca, Spadaccini, Mariani, Marini, Balzerani, Bonisoli, Azzolini, Micaletto, Fiore, Nicolotti, Piancone, Cianfanelli, Seghetti, Braghetti, Savasta, Libera, Piccioni, Cacciotti, Pinti in ordine alle contravvenzioni a ciascuno di essi rispettivamente ascritte ai capi 8, 14, 33 del rpoce3dimentio penale n.31/71 R.G. e ai capi 13/4, 14/5, 14/15, 15/7, 15/13 del procedimento penale n.5/82 R.G. essendo le stesse estinte per prescrizione;

assolve Faranda Adriana e Morucci Valerio dalle imputazioni ad essi cointestate dal capo 32 al capo 49 del procedimento penale n.5/82 R.G. per non aver commesso il fatto;

Assolve

Capitelli Marco, Conisti Otello, Innocenzi Giovanni e Strappolatani Edmondo dalle restanti imputazioni per non aver commesso il fatto;

Assolve

Iacomino Rita, Pacchiarotti Antonella, Personè Chantal Giovanna e De Luca Ruggero dalle 9imputazioni ad essi rispettivamente contestate in rubrica per insufficienza di prove;

Dichiara

Di non doversi procedere nei confronti di Tofani Cosimo e Tofani Sesto in ordine al reato di falsa testimonianza contestata nel procedimento n.31/81 R.G., essendo lo stesso estinto per amnestia concessa con legge 18.12.1981 n.743.

Visto l'art. 240 C.P.

Ordina

La confisca delle armi, delle munizioni degli esplosivi, nonché delle corse pertinenti ai reati.

Dispone

Ai sensi dell'art. 6L. 22.5.1975 n.152, che le armi, le munizioni e gli esplosivi siano versate alla competente Direzione di Artiglieria di Roma per gli adempimenti previsti.

Visto l'art. 480 C.P.P.

Dichiara

La falsità dei documenti pubblici e scritture private contraffatti elencati in rubrica e ne ordina la cancellazione.

Respinge ogni altra istanza ed eccezione.

Il Giudice estensore

Dott. Antonio Gennarioo Abbate

Il Presidente
Saverio Santiapichi
Depositato in cancelleria Roma, 29.9.1983.

I successivi processi

14 marzo 1985:
la sentenza della I Corte d'Assise d'appello conferma 22 condanne all'ergastolo. Ridotta la pena per Natalia Ligas, Mara Nanni, Gian Antonio Zanetti, Valerio Morucci, Adriana Faranda, Carla Maria Brioschi, Enzo Bella, Gabriella Mariani, Antonio Marini e Caterina Piunti;

12 ottobre 1988:
si conclude con 153 condanne (26 ergastoli e 1.800 anni complessivi di detenzione) e 20 assoluzioni il processo denominato «Moro-ter», riguardante le azioni delle Br a Roma tra il 1977 e il 1982.
La II Corte d'Assise (presidente Sergio Sorichilli, condanna all'ergastolo Susanna Berardi, Barbara Balzerani, Vittorio Antonini, Roberta Cappelli, Marcello Capuano, Renato Di Sabbato, Vincenzo Guagliardo, Maurizio Iannelli, Cecilia Massara, Paola Maturi, Franco Messina, Luigi Novelli, Sandra Padula, Remo Pancelli, Stefano Petrella, Nadia Ponti, Giovanni Senzani, Paolo Sivieri, Pietro Vanzi, Enrico Villimburgo, i latitanti Rita Algranati e Alessio Casimirri e gli imputati in libertaÁ per decorrenza dei termini di detenzione Eugenio Pio Ghignoni, Carlo Giommi, Alessandro
Pera e Marina Petrella;

15 novembre 1985:
la Cassazione conferma sostanzialmente la sentenza della Corte d'Assise d'appello;

6 marzo 1992:
la III Corte d'Assise d'appello conferma la condanna all'ergastolo per 20 imputati del processo «Moro-ter»: pena ridotta per Alessandro Pera, Eugenio Ghignoni, Paola Maturi e Franco Messina e ad altri due imputati;

10 maggio 1993:
una sentenza della prima sezione penale della Corte di Cassazione (presidente Arnaldo Valente) conferma le condanne emesse in appello per gli imputati del Moro-ter. Annullata, con rinvio ad altra sezione penale della Corte d'appello di Roma, solo la sentenza nei riguardi di Eugenio Ghignoni, condannato in appello a 15 anni di prigione;

1° dicembre 1994:
il processo «Moro-quater», che si occupa di alcuni risvolti del caso non risolti dai processi precedenti e di alcuni episodi stralciati dal Moro-ter, si conclude con una sentenza della I Corte di Assise (presidente Severino Santiapichi) che condanna all'ergastolo Alvaro Lojacono, ex membro delle Brigate Rosse detenuto in Svizzera per altre vicende, riconosciuto colpevole di concorso nel rapimento e nell'uccisione dell'ex presidente della Dc Aldo Moro e di altri omicidi;

3 giugno 1996:
sentenza d'appello per il Moro-quater. Ergastolo confermato, dai giudici della Corte di Assise di appello di Roma per Alvaro Lojacono;

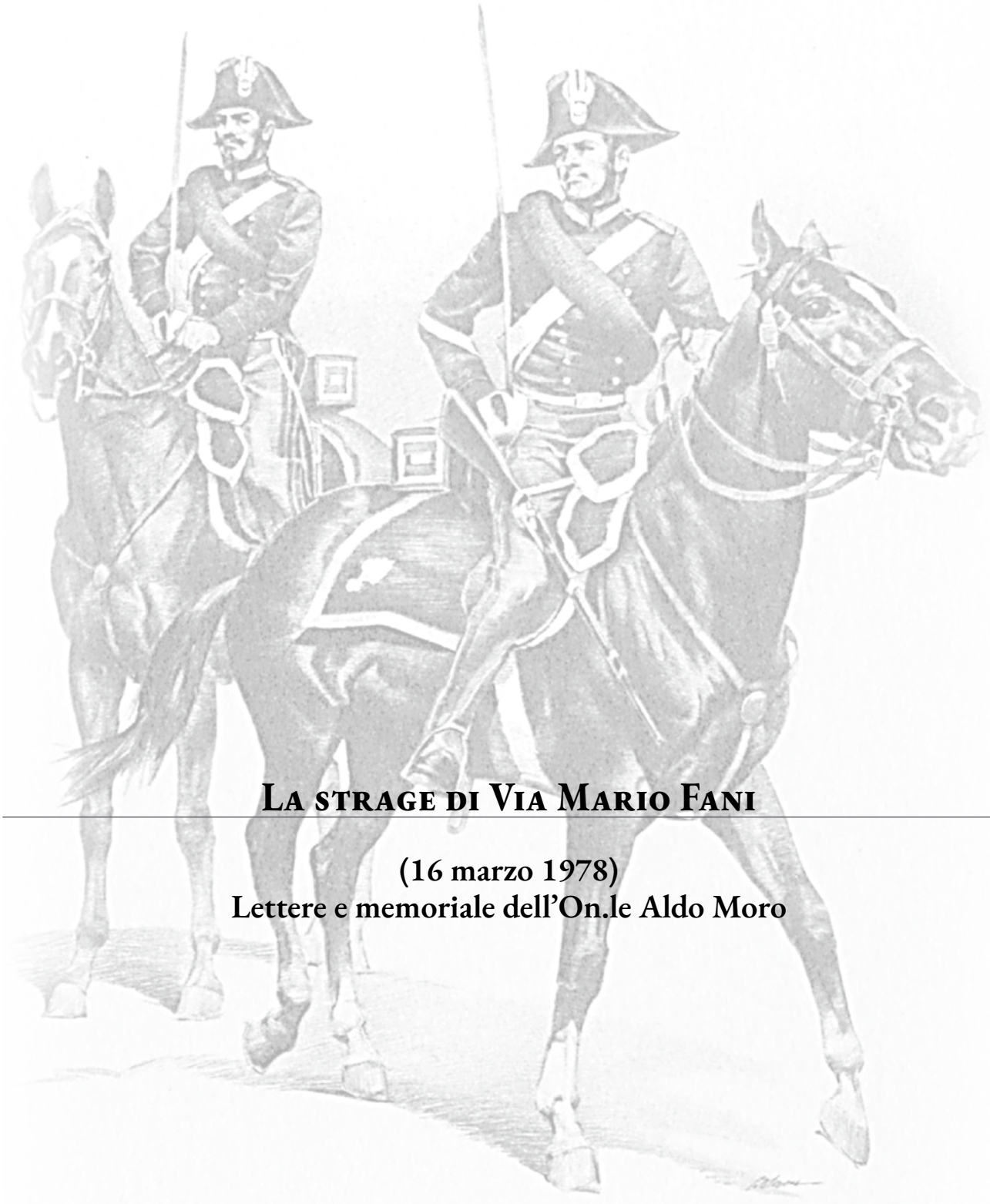
16 luglio 1996:
sentenza del processo Moro-quinquies: i giudici della II Corte d'Assise condannano all'ergastolo Germano Maccari per concorso nel sequestro e nell'omicidio di Aldo Moro e nell'eccidio della scorta e Raimondo Etro a 24 anni e sei mesi;

14 maggio 1997:
la VI sezione penale della Cassazione rende definitiva la condanna all'ergastolo per Lojacono;

19 giugno 1997:
la Corte d'assise d'appello riduce a 30 anni la condanna per Maccari; confermata quella per Etro;

21 maggio 1998:
la prima sezione penale della Corte di Cassazione annulla con rinvio ad un altra sezione della Corte d'Assise d'appello di Roma, limitatamente alla determinazione della pena, la sentenza di secondo
grado del processo «Moro-quinquies» che condannava Germano Maccari a 30 anni e Raimondo Etro a 24 anni e 6 mesi;

28 ottobre 1998:
la prima Corte d'Assise d'appello di Roma condanna Germano Maccari a 26 anni e Raimondo Etro a 20 anni e 6 mesi, riducendo le condanne della sentenza d'appello annullata dalla Cassazione.



La strage di Via Mario Fani

(16 marzo 1978)
Lettere e memoriale dell'On.le Aldo Moro

SENATO DELLA REPUBBLICA — CAMERA DEI DEPUTATI

VIII LEGISLATURA

Doc. XXIII
n. 5

VOLUME CENTOVENTIDUESIMO

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA STRAGE DI VIA FANI SUL SEQUESTRO E L'ASSASSINIO DI ALDO MORO E SUL TERRORISMO IN ITALIA

(Legge 23 novembre 1979, n. 597)

ALLEGATO ALLA RELAZIONE

DOCUMENTI

ROMA 1996

Commissione parlamentare di inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo.

DOCUMENTI

"Le lettere e il c.d. 'Memoriale Moro' ".

A cura della Segreteria della Commissione

Indice delle lettere

Lettera n.	1	al dr. Nicola Rana	pag.	1
" "	2	all'on. Francesco Cossiga	"	1
" "	3	alla moglie	"	2
" "	4	all'on. Benigno Zaccagnini	"	3
" "	5	in risposta ad una smentita del sen. Paolo Emilio Taviani	"	4
" "	6	all'on. Benigno Zaccagnini	"	6
" "	7	a don Antonio Mennini	"	7
" "	8	all'on. Flaminio Piccoli	"	7
" "	9	all'on. Renato Dell'Andro	"	8
" "	10	all'on. Erminio Pennacchini	"	9
" "	11	all'on. Giulio Andreotti	"	10
" "	12	all'on. Bettino Craxi	"	10
" "	13	al dr. Tullio Ancora	"	11
" "	14	all'on. Riccardo Misasi	"	11
" "	15	all'on. Benigno Zaccagnini	"	12
" "	16	all'on. Benigno Zaccagnini	"	14
" "	17	all'on. Benigno Zaccagnini	"	15
" "	18	a don Antonio Mennini	"	16
" "	19	all'on. Flaminio Piccoli	"	16
" "	20	all'on. Francesco Cossiga	"	17
" "	21	alla moglie	"	17
" "	22	al vice direttore dell'Osservatore Romano	"	19
" "	23	a Corrado Guerzoni	"	21
" "	24	al Partito della Democrazia Cristiana (x)	"	21
" "	24bis	al Partito della Democrazia Cristiana (x)	"	24
" "	25	seconda lettera al Partito della Democrazia Cristiana	"	25

(x) Si tratta, come detto in Avvertenza, della medesima lettera di cui si riporta sia il testo trascritto a cura della Commissione (n. 24) che quello inviato dall'autorità giudiziaria (n. 24-bis) differente in qualche parola dall'originale di cui la Commissione ha ricevuto copia fotostatica.

Lettera n. 26	all'on. Giovanni Leone	pag.	27
" " 27	al Papa Paolo VI	"	27
" " 28 e 29	all'on. Pietro Ingrao e al sen. Amintore Fanfani	"	28
" " 30	ai Presidenti delle Camere	"	28
" " 31	all'avv. Giuseppe Manzoni, Presidente di Sezione del Consiglio di Stato	"	29
" " 32	all'ambasciatore Franco Malfatti, segretario generale della Farnesina	"	29
" " 33	all'ambasciatore Luigi Cottafavi	"	30
" " 34	a Kurt Waldheim	"	30
" " 35	alla moglie	"	31
" " 36	al dr. Nicola Rana	"	32
" " 37	al dr. Sereno Freato	"	32
" " 38	alla moglie	"	33

Parte Seconda

Testo del cosiddetto "Memoriale Moro" rinvenuto dalle forze dell'ordine il 10 ottobre 1978 nell'appartamento BR di Via Montenevoso a Milano " 34

1

Lettera n° 1

Carissimo Rana,

Le rivolgo il più affettuoso pensiero e La ringrazio tanto per quel che ha fatto e fa a sostegno della mia famiglia e mio. Ed ecco che ancora ho bisogno di Lei in un momento cruciale. Le accludo una lettera da far pervenire a mia moglie ed ai miei, dei quali non so nulla.

E poi ancora una lettera sul caso politico da portare nelle proprie mani del Ministro Cossiga e con la comprensibile immediatezza. La mia idea e speranza è che questo filo, che cerco di allacciare, resti segreto il più a lungo possibile, fuori di pericolose polemiche. Ciò vuol dire che la risposta, o una prima risposta, quando verrà, non dovrebbe passare per i giornali, ma per una lettera o comunicazione a Lei pervenuta dal Ministro. Si concorderà poi come inoltrarla.

Presupposto di tutto è che non vi sia sorveglianza alcuna presso la Sua portineria già dalla prima volta. Il Ministro, verbalmente, dovrebbe impegnarsi a bloccare ogni sorveglianza nel corso dell'operazione. E' chiaro che un incidente farebbe crollare tutto con danno incalcolabile.

Grazie tante e i più affettuosi saluti

Suo
Aldo Moro

Lettera n° 2

Caro Francesco,

mentre t'indirizzo un caro saluto, sono indotto dalle difficili circostanze a svolgere dinanzi a te, avendo presenti le tue responsabilità (che io ovviamente rispetto) alcune lucide e realistiche considerazioni. Prescindo volutamente da ogni aspetto emotivo e mi attengo ai fatti. Benchè non sappia nulla nè del modo nè di quanto accaduto dopo il mio prelevamento, è fuori discussione - mi è stato detto con tutta chiarezza - che sono considerato un prigioniero politico, sottoposto, come Presidente della D.C., ad un processo diretto ad accertare le mie trentennali responsabilità (processo contenuto in termini politici, ma che diventa sempre più stringente). In tali circostanze ti scrivo in modo molto riservato, perchè tu e gli amici con alla testa il Presidente del Consiglio (informato ovviamente il Presidente della Repubblica) possiate riflettere opportunamente sul da farsi, per evitare guai peggiori. Pensare dunque sino in fondo, prima che si crei una situazione emotiva e irrazionale. Devo pensare che il grave addebito che mi viene fatto, si rivolge a me in quanto esponente qua

lificato della D.C. nel suo insieme nella gestione della sua linea politica. In verità siamo tutti noi del gruppo dirigente che siamo chiamati in causa ed è il nostro operato collettivo che è sotto accusa e di cui devo rispondere.

Nelle circostanze sopra descritte entra in gioco, al di là di ogni considerazione umanitaria che pure non si può ignorare, la ragione di Stato. Soprattutto questa ragione di Stato nel caso mio significa, riprendendo lo spunto accennato innanzi sulla mia attuale condizione, che io mi trovo sotto un dominio pieno ed incontrollato, sottoposto ad un processo popolare che può essere opportunamente graduato, che sono in questo stato avendo tutte le conoscenze e sensibilità che derivano dalla lunga esperienza, con il rischio di essere chiamato o indotto a parlare in maniera che potrebbe essere sgradevole e pericolosa in determinate situazioni.

Inoltre la dottrina per la quale il rapimento non deve recare vantaggi, discutibile già nei casi comuni, dove il danno del rapito è estremamente probabile, non regge in circostanze politiche, dove si provocano danni sicuri e incalcolabili non solo alla persona, ma allo Stato. Il sacrificio degli innocenti in nome di un astratto principio della legalità, mentre un indiscutibile stato di necessità dovrebbe indurre a salvarli, è inammissibile. Tutti gli Stati del mondo si sono regolati in modo positivo, salvo Israele e la Germania, ma non per il caso Lorenz. E non si dica che lo Stato perde la faccia, perchè non ha saputo o potuto impedire il rapimento di un'alta personalità che significa qualcosa nella vita dello Stato. Ritornando un momento indietro sul comportamento degli Stati, ricorderò gli scambi tra Breznev e Pinochet, i molteplici scambi di spie, l'espulsione dei dissidenti dal territorio sovietico.

Capisco come un fatto di questo genere, quando si delinea, pesi, ma si deve anche guardare lucidamente al peggio che può venire. Queste sono le alterne vicende di una guerriglia, che bisogna valutare con freddezza, bloccando l'emotività e riflettendo sui fatti politici.

Penso che un preventivo passo della S. Sede (o anche di altri? di chi?) potrebbe essere utile. Converrà che tenga d'intesa con il Presidente del Consiglio riservatissimi contatti con pochi qualificati capi politici, convincendo gli eventuali riluttanti. Un atteggiamento di ostilità sarebbe una astrattezza ed un errore. Che Iddio vi illumini per il meglio, evitando che siate impantanati in un doloroso episodio, dal quale potrebbero dipendere molte cose.

I più affettuosi saluti

Aldo Moro

Lettera n° 3

Pasqua 1978

Mia carissima Noretta,

Desidero farti giungere nel giorno di Pasqua, a te ed a tutti, gli auguri più fervidi ed affettuosi con tanta tenerezza per la famiglia ed il piccolo in particolare. Ricordami ad Anna che avrei dovuto vedere oggi. Prego Agnese di farti compagnia la notte. Io discretamente; bene alimentato ed assistito con premura.

Vi benedico, invio tante cose care a tutti e un forte abbraccio

Aldo

3

Lettera n° 4

Caro Zaccagnini,

scrivo a te, intendendo rivolgermi a Piccoli, Bartolomei, Galloni, Cassperi, Fanfani, Andreotti e Cossiga, ai quali tutti vorrai leggere la lettera e con i quali vorrai assumere le responsabilità, che sono ad un tempo individuali e collettive. Parlo innanzitutto della D.C. alla quale si rivolgono accuse che riguardano tutti, ma che io sono chiamato a pagare con conseguenze che non è difficile immaginare. Certo nelle decisioni sono in gioco altri partiti; ma un così tremendo problema di coscienza riguarda innanzitutto la D.C., la quale deve muoversi, qualunque cosa dicano, o dicano nell'immediato, gli altri. Parlo innanzitutto del Partito Comunista, il quale, pur nella opportunità di affermare esigenze di fermezza, non può dimenticare che il mio drammatico prelevamento è avvenuto mentre si andava alla Camera per la consacrazione del Governo che m'ero tanto adoperato a costituire.

E' peraltro doveroso che, nel delineare la disgraziata situazione, io ricordi la mia estrema, reiterata e motivata riluttanza ad assumere la carica di Presidente che tu mi offrivi e che ora mi strappa alla famiglia, mentre essa ha il più grande bisogno di me. Moralmente sei tu ad essere al mio posto, dove materialmente sono io. Ed infine è doveroso aggiungere, in questo momento supremo, che se la scorta non fosse stata, per ragioni amministrative, del tutto al disotto delle esigenze della situazione, io forse non sarei qui. Questo è tutto il passato. Il presente è che io sono sottoposto ad un difficile processo politico del quale sono prevedibili sviluppi e conseguenze. Sono un prigioniero politico che la vostra brusca decisione di chiudere un qualsiasi discorso relativo ad altre persone parimenti detenute, pone in una situazione insostenibile. Il tempo corre veloce e non ce n'è purtroppo abbastanza. Ogni momento potrebbe essere troppo tardi.

Si discute qui, non in astratto diritto (benchè vi siano le norme sullo stato di necessità), ma sul piano dell'opportunità umana e politica, se non sia possibile dare con realismo alla mia questione l'unica soluzione positiva possibile, prospettando la liberazione di prigionieri di ambo le parti, attenuando la tensione nel contesto proprio di un fenomeno politico. Tener duro può apparire più appropriato, ma una qualche concessione è non solo equa, ma anche politicamente utile. Come ho ricordato in questo modo civile si comportano moltissimi Stati. Se altri non ha il coraggio di farlo, lo faccia la D.C. che, nella sua sensibilità ha il pregio di indovinare come muoversi nelle situazioni più difficili. Se così non sarà, l'avrete voluto e, lo dico senza animosità, le inevitabili conseguenze ricadranno sul partito e sulle persone. Poi comincerà un altro ciclo più terribile e parimenti senza sbocco.

Tengo a precisare di dire queste cose in piena lucidità e senza avere subito alcuna coercizione della persona; tanta lucidità almeno, quanta può averne chi è da quindici giorni in una situazione eccezionale, che non può avere nessuno che lo consoli, che sa che cosa lo aspetti. Ed in verità mi sento anche un po' abbandonato da voi.

Del resto queste idee già espressi a Taviani per il caso Sossi ed a Cui a proposito di una contestata legge contro i rapimenti.

4

Fatto il mio dovere d'informare e richiamare, mi raccolgo con Iddio, i miei cari e me stesso. Se non avessi una famiglia così bisognosa di me, sarebbe diverso. Ma così ci vuole davvero coraggio per pagare per tutta la D.C. avendo dato sempre con generosità. Che Iddio v'illumini e lo faccia presto, com'è necessario.

Affettuosi saluti

Aldo Moro

Lettera n° 5

Filtra fin qui la notizia di una smentita opposta dall'On. Taviani alla mia affermazione, del resto incidentale, contenuta nel mio secondo messaggio e cioè che delle mie idee in materia di scambio di prigionieri (nelle circostanze delle quali ora si tratta) e di modo di disciplinare i rapimenti avrei fatto parola, rispettivamente, all'On. Taviani ed all'On. Gui (oggi entrambi Senatori). L'On. Gui ha correttamente confermato; l'On. Taviani ha smentito, senza evidentemente provare disagio nel contestare la parola di un collega lontano, in condizioni difficili e con scarse e saltuarie comunicazioni. Perché poi la smentita? Non c'è che una spiegazione, per eccesso di zelo cioè, per il rischio di non essere in questa circostanza in prima fila nel difendere lo Stato.

Intanto quello che ho detto è vero e posso precisare allo smemorato Taviani (smemorato non solo per questo) che io giene ho parlato nel corso di una direzione abbastanza agitata tenuta nella sua sede dell'Eur proprio nei giorni nei quali avvenivano i fatti dai quali ho tratto spunto per il mio occasionale riferimento. E non ho aggiunto, perché mi sarebbe parso estremamente indiscreto riferire l'opinione dell'interlocutore (non l'ho fatto nemmeno per l'On. Gui), qual era l'opinione in proposito che veniva opposta in confronto di quella che, secondo il mio costume, facevo pacatamente valere. Ma perché l'On. Taviani, pronto a smentire il fatto obiettivo della mia opinione, non si allarmi nel timore che io voglia presentarlo come se avesse il mio stesso pensiero, mi affretterò a dire che Taviani la pensava diversamente da me, come tanti anche oggi la pensano diversamente da me ed allo stesso modo di Taviani. Essi, Taviani in testa, sono convinti che sia questo il solo modo per difendere l'autorità ed il potere dello Stato in momenti come questi. Fanno riferimento ad esempi stranieri? O hanno avuto suggerimenti?

Ed io invece ho detto sin d'allora riservatamente al Ministro ed ho ora ripetuto ed ampliato una valutazione per la quale in fatti come questi, che sono di autentica guerriglia (almeno cioè guerriglia), non ci si può comportare come ci si comporta con la delinquenza comune, per la quale del resto all'unanimità il Parlamento ha introdotto correttivi che riteneva indifferibili per ragioni di umanità. Nel caso che ora ci occupa si trattava d'immaginare, con opportune garanzie, di porre il tema di uno scambio di prigionieri politici (terminologia ostica, ma corrispondente alla realtà) con l'effetto di salvare altre vite umane innocenti, di dare umanamente un respiro a dei combattenti, anche se sono al di là della barricata, di realizzare un minimo di sosta, di evitare che la tensione si accresca e lo Stato perda credito e forza, se è sempre impegnato in un duello processuale defatigante, pesante per chi lo subisce, ma anche non utile alla funzionalità dello Stato. C'è insomma un complesso di ragioni politiche da apprezzare ed alle quali dar seguito, senza fare all'istante un blocco impermeabile, nel quale non entrino nemmeno in parte quelle ragioni di umanità e di saggezza che popoli civilissimi del mondo hanno sentito in circostanze dolorosamente analoghe e che li hanno indotti a quel tanto di ragionevole flessibilità, cui l'Italia si rifiuta, dimenticando di non essere certo lo Stato più ferreo del mondo, attrezzato, materialmente e psicologicamente, a guidare la fila di Paesi come USA, Israele, Germania (non quella però di Lorenz), ben altrimenti preparati a rifiutare un momento di riflessione e di umanità. L'inopinata uscita del Sen. Taviani, ancora in questo momento per me incomprensibile e comunque da me giudicata, nelle condizioni in cui mi trovo, irrispettosa e provocatoria, m'induce a valutare un momento questo personaggio di più che trentennale appartenenza alla D.C. Nei miei rilievi non c'è niente di personale, ma sono sospinto dallo stato di necessità. Quel che rilevo, espressione di un malcostume democristiano che dovrebbe essere corretto tutto nell'avviato rinnovamento del partito, è la rigorosa catalogazione di corrente. Di questa appartenenza Taviani è stato un vivente dimostrazione con virate così brusche ed immotivate da lasciare stupefatti. Di matrice cattolico-democratica Taviani è andato in giro per tutte le correnti, portandovi la sua indubbia efficienza, una grande larghezza di mezzi ed una certa spregiudicatezza. Uscito io dalle file dorotee dopo il '68, avevo avuto chiaro sentore che Taviani mi aspettasse a quel passo, per dar vita ad una formazione più robusta ed equilibrata, la quale, pur su posizioni diverse, potesse essere utile al miglior assetto della D.C. Attesi invano un appuntamento che mi era stato dato e poi altri ancora, finché constatai che l'assetto ricercato e conseguito era stato diverso e opposto. Erano i tempi in cui Taviani parlava di un appoggio tutto a destra, di un'intesa con il Movimento Sociale come formula risolutiva della crisi italiana. E noi, che da anni lo ascoltavamo proporre altre cose, lo guardavamo stupiti, anche perché il partito della D.C. da tempo aveva bloccato anche le più modeste forme d'intesa con quel partito. Ma, mosso poi da realismo politico, l'On. Taviani si convinse che la salvezza non poteva venire che da uno spostamento verso il partito comunista.

Ma al tempo in cui avvenne l'ultima elezione del Presidente della Repubblica, il terrore del valore contaminante dei voti comunisti sulla mia persona (estranea, come sempre,

6

alle contese) indusse lui e qualche altro personaggio del mio Partito ad una sorta di quotidiana lotta all'uomo, fastidiosa per l'aspetto personale che poteva avere, tale da far sospettare eventuali interferenze di ambienti americani, perfettamente inutile, perché non vi era nessun accanito aspirante alla successione in colui che si voleva combattere.

Nella sua lunga carriera politica, che poi ha abbandonato di colpo senza una plausibile spiegazione, salvo che non sia per riservarsi a più alte responsabilità, Taviani ha ricoperto, dopo anche un breve periodo di Segretario del Partito, senza però successo, i più diversi ed importanti incarichi ministeriali. Fra essi vanno segnalati per la loro importanza il Ministero della Difesa e quello dell'Interno, tenuti entrambi a lungo con tutti i complessi meccanismi, centri di potere e diramazioni segrete che essi comportano. A questo proposito si può ricordare che l'Amm. Hencke, divenuto Capo del Sid e poi Capo di Stato Maggiore della Difesa, era un suo uomo che aveva a lungo collaborato con lui. L'importanza e la delicatezza dei molteplici uffici ricoperti può spiegare il peso che egli ha avuto nel partito e nella politica italiana, fino a quando è sembrato uscire di scena. In entrambi i delicati posti ricoperti ha avuto contatti diretti e fiduciari con il mondo americano. Vi è forse, nel tener duro contro di me, un'indicazione americana e tedesca?

Aldo Moro

Lettera n° 6

N. 5/a

Caro Zaccagnini,
in quest'ora tanto drammatica mi rivolgo con fiducia e viva preghiera a te ed agli amici, affinché con spirito cristiano ed autentica saggezza politica, vogliate favorire anche decisamente influenzando altre forze politiche, un'equa trattativa umanitaria, che abbia ad oggetto, con garanzie di sicurezza, scambio di prigionieri politici et consenta mia restituzione alla famiglia, che, per ragioni a te note, ha assoluto bisogno di me. Ricordando le grandi pressioni date esercitate perché accettassi questo ufficio ed infine la mia disciplinata e rassegnata adesione alla tua richiesta, sento che con gli amici hai ~~xi~~ il dovere di aiutarmi in questo frangente. Altrimenti non potrai perdonare te stesso. Con fiducia profonda gratitudine e viva cordialità. segue firma

Aldo

7

Lettera nº 7

N 5/B

Carissimo Antonello,
avrei da dire molte cose, ma le rimando perché meno urgenti. Ci sarebbe da con segnare tre lettere importanti di persone con molta urgenza. I) On. Piccoli. Dovrebbe essere tra molta confusione al suo ufficio nel gruppo parlamentare del la Camera. Bisogna stanarlo e dargliela, dicendo che viene da me. 2) On. Renato Dell'Andro. Può essere all'albergo Minerva (mi pare proprio si chiami così, tu to di fronte alla chiesa) o al ministero della giustizia o infine alla sede del gruppo DC a Montecitorio. Se per dannata ipotesi avessi sbagliato il nome dell albergo sappi che i due alberghi sono così

Chiesa Minerva

è questo

3) On. Pennacchini potrebbe essere allo stesso gruppo o al suo nuovo ufficio di presidente della commisione parlamentare per i servizi d'informazione, di quest'ultima non conosco la sede, che però è vicinissima alla camera dove la co noscono. L'importante è che arrivi e arrivi subito. Per semplificazione si può affidare a Dell'Andro di persona l'operazione Pennacchini. Quindi a partire da Piccoli, poi Dell'Andro e Pennacchini per suo tramite. In estrema, lasciare di persona a Dell'Andro per gli altri due, sollecitandolo. Se possibile S. Em; Pe etti potrebbe fare osservare a S.S. che il suo bellissimo messaggio, equivocan= dosi pe tra restituzione umanitaria e scambio dei prigionieri, si presta purtro po avenire utilizzato contro di me. Essenziale sarebbe dire ad Andreotti il si cero desiderio che le cose vadano nel modo desiderato da noi e cioé mediante scambio. Se si vuole il risultato, questa è la via . .....
grazie, benedicimi, proteggimi e voglimi bene segue firma.

Lettera nº 8

Al presidente del gruppo parlamentare della DC On Flaminio Piccoli
occorrendo puoi parlare anche di mè)

N.5/C

Caro Piccoli,
non ti dico tutte le cose che vorrei per la verità e per l'intenso dialogo che noi che dura da anni. Ho fiducia nella tua saggezza e nel tuo realismo, unica ar citesi ad un predominio oggi, se non bilanciato, pericoloso. Sò che non ti fa- rai complice di un'operazione che, oltretutto, distruggerebbe la DC. Non mi dilungo, perchè sò che tu capisci queste cose. Aggiungo qualche osserva- zione per il dibattito intornoche spero abbia giuste proporzioni e sia da te re responsabilmente guidato. La prima osservazione da farenè che si tratta di una cose che si ripete come si ripetono nella vita gli stati di necessità. Se n'è parlato meno di ora, ma abbastanza, perchè si sappia come sono andate le cose. E tu che ne sai tutto, ne sei certo informato. Ma, per tua tranquillità, e per diffondere i in giro tranquillità, senza fare ora almeno dichiarazioni ufficiali, puoi chia- marti subito Pennacchini che sà tutto (nei dettagli più di mè) ed è persona de- licata e precisa. Poi c'è Micoli ne è in Italia(e sarebbe bene da ogni punto di vista farlo venire) il Col. Giovannoni, che Cossiga stima. Dunque, non una, ma più volte, furono liberati con meccanismi veri Palestinesi detenuti ed anche con dannati, allo scopo di stornare gravi rappresaglie che sarebbero poi state poste in essere, se fosse continuata la detenzione. La minaccia era seria, credibile, anche se meno pienamente apprestata che nel caso nostro. Lo stato di necessi in entrambi evidente. Uguale il vantaggio dei liberati, ovviamente trasferiti

8

n paesi terzi. Ma su tutto questo fenomeno politico vorrei intrattenermi con
che sei l'unico cui possa parlare a dovuto livello. Che Iddio lo rendà possi-
ile. Naturalmente comprendo tutte le difficoltà! Ma qui occorrono non sotter-
ugi, ma atti di coraggio. Dopo un pò l'opinione publica capisce, purchè sia
uidata. In realtà qui l'ostacolo è l'intransigenza del partito comunista che
ra una garanzia. Credo sarebbe prudente guardare più a fondo le cose, tenuto co
o del più duttile atteggiamento socialista a cui fino;a due mesi fa andavano
e nostre simpatie. Forse i comunisti vogliono restare soli a difendere l'autori
à dello Stato o vogli no di più. Ma la DC non ci può stare. Perché nel nostro
mpasto (chiamalo come vuoi) c'é una irriducibile umanità e pietà. Una scelta a
avore della durezza comunista contro l'umanitarismo socialista sarebbe contro r
ura. Importante é convincere Andreotti che non sta seguendo la strada vincente.
' probabile che si costruisca un blocco di oppositori intransigente. Conviene
rattare. Grazie e affettuosamente Firma ...

Lettera nº 9

Dott. Renato Dell'Andro sottosegretario all'MGG N. 5/c
arissimo Renato,
n questo momento così difficile, pur immaginando che tu abbia fatto tutto quel-
o che la coscienza e l'affetto ti suggerivano, desidero aggiungere delle brevi
onsiderazioni. Ne ho fatto cenno a Piccoli e Pennacchini ed ora lo rifaccio a
è, che immagino con gli amici direttamente e discretamente presenti nei dibatti
i che si susseguono. La prima riguarda quella che può sembrare una stranezza e
on è , e cioè lo scambio dei prigionieri politici. Invece Esso è avvenuta ripe
rtamente all'estero, ma anche in Italia. Tu forse già conosci direttamente le v
icende dei Palestinesi all'epoca più oscura della guerra. Lo Stato italiano,
i vari modi, dispose la liberazione di detenuti,allo scopo di stornare grave
unno minacciato alle persone,ove essa ~~xxxx~~ fosse perdurata. Nello spirito
i fece ricorso allo stato di necessità. Il caso è analogo al nostro, anche se
a minaccia, in quel caso, pur serissima, era meno definita.
on si può parlare di novità nè di scandalo. La situazione era quella che è
ggi conviene saperlo per non stupirsi. Io non penso che si debba fare, per ora,
na dichiarazione ufficiale ma solo parlarne di quà e di là, intensamente però.
o scritto a Piccoli e a Pennacchini che è buon testimone. A parte tutte le
nvenzioni che voi saprete fare, è utile mostrare una riserva che conduca, in
aso di esito negativo, al coagularsi di voti contrari come furono minacciati da
e Carolis e altri, Andreotti che (con il PCI) guida la linea dura, deve sapere
he corre gravi rischi. Valorizzare poi l'umanitarismo socialista, più congenia-
e alla DC e che ha sempre goduto, e spira in questa legislatura, maggiori sim-
atie. Forza, Renato, crea, fai, impegnati con la consueta accortezza. Te ne
arò tanto grato. Ti abbraccio segue firma.....

9

Lettera n° 10

All'On. Erminio Pennacchini sottosegretario al ministero di Grazia e Giustizia.

N. 5/c

Carissimo Pennacchini,
ho avuto sempre grande stima di tè, per tutto, ma soprattutto per la cristallina onestà. E' quindi naturale che in un momento drammatico mi rivolga a tè per un aiuto prezioso che consiste semplicemente nel dire la verità. Dirla, per ora, ben chiara agli amici parlamentari ed a qualche portavoce parlamentare qualifica dell'opinione publica. Si vedrà poi se ufficializzarlo.
Si tratta della nota vicenda dei Palestinesi che ci angustiò per tanti anni e ch tù, con il mio modesto concorso, riuscisti a disinnescare. L'analogia, anzi l'u guaglianza con il mio doloroso caso, sono evidenti. Semmai in quella circostanz la minaccia alla vita dei terzi estranei era meno evidente, meno avanzata. Ma i fatto c'era e ad esso si è provveduto secondo le norme dello Stato di Necessità gestite con somma delicatezza. Di fronte alla situazione di oggi non si può dir perciò che cosa sia del tutto nuova. Ha precedenti numerosi in Italia e fuori d'Italiaed ha,del resto, evidenti ragioni che sono insite nell'ordinamento giuridico e nella coscienza sociale del paese. Del resto è chiaro che ai prigionie politici dell'altra parte viene assegnato un soggiorno obbligato in stato Terzo. Ecco, la tua obbiettiva ed informata testimonianza, data ampiamente e con la mas sima urgenza, dovrebbe togliere alla soluzione prospettata quel certo carattere anomalia che taluno tende ad attribuire ad essa. E' un intermezzo di guerra o gu rriglia che sia, da valutare nel suo significato. Lascio alla tua prudenza di stabilire quali altri protagonisti evocare. Vorrei che comunque Giovannoni fòsse su piazza. Ma importante è che tu sia lì, non a fare circolo, ma a parlare se rènamente secondo verità. Tra l'altro ricordi quando l'allarme mi giunse in Bel gio?
Grazie per quanto dirai e farai secondo verità. La famiglia ed io in tanta parte, dipendiamo da tè,dalla tua onestà e pacatezza. Affettuosamente segue firm

Aldo

N.B.: L'originale della presente, oggetto di perizia grafica, trovasi nella CARTELLA N. 36 Vol. VI "Reperti e Documenti sottoposti a perizia"

10

Lettera n° 11

N.5/C

Caro Presidente,
So bene che ormai il problema, nelle sue massime componenti, è nelle tue mani e tu ne porti altissima responsabilità. Non sto a descriverti la mia condizione e le mie prospettive. Posso solo dirti la mia certezza che questa nuova fase politica che se comincia con un bagno di sangue o specie in contraddizione con un chiaro orientamento umanitario dei socialisti, non è apportatrice di bene né per il paese né per il Governo. La lacerazione ne resterà incancabile. Nessuna unità nella sequela delle azioni e reazioni sarà più ricomponibile. Con ciò vorrei invitarti a realizzare quel che si ha da fare nel poco tempo disponibile. Contare su un logoramento psicologico, perché non certo che tu, nella tua intelligenza, lo escludi, sarebbe un drammatico errore. Quando ho concorso alla tua designazione e l'ho tenuta malgrado alcune opposizioni, speravo di darti un aiuto sostanzioso onesto e sincero. Quel che posso fare, nelle presenti circostanze, è di ben augurare al tuo sforzo e seguirlo con simpatia sulla base di una decisione che esprima il tuo spirito umanitario, il tuo animo fraterno, il tuo rispetto per la mia disgraziata famiglia. Quanto ai timori di crisi, a parte la significativa posizione socialista cui non manca di guardare la DC, è difficile pensare che il PCI voglia disperdere quello che ha raccolto con tante forzature. Che Iddio ti illumi e ti benedica e ti faccia tramite dell'unica cosa che conti per me, non la carriera cioé, ma la famiglia grazie e cordialmente tuo segue firma

On. Giulio Andreotti
Presidente del Consiglio dei Ministri.

Lettera n° 12

Segretario del PSI Bettino Craxi

N.5/C.

Caro Craxi,
poichè ho colto, pur tra le notizie frammentarie che mi pervengono, una forte sensibilità umanitaria del tuo partito in questa dolorosa vicenda sono qui a congiurarti di continuare, ed anzi accentuare la tua importante iniziativa.
' da mettere in chiaro che non si tratta di inviti rivolti agli altri a compier tti umanitari, inviti del tutto inutili, ma di dar luogo con la dovuta urgenza d una seria ed equilibrata trattativa per lo scambio di prigionieri politici. o l'impressione che questo o non si sia capito o si abbia l'aria di non capirlo a realtà è però questa, urgente, con un respiro minimo.
gni ora che passa potrebbe renderla vana ed allora io ti scongiuro di fare in gni sede opportuna tutto il possibile sull'unica direzione giusta che non è quc a della declamazione. Anche laxDC sembra non capire. Ti sarei grato se glielo spiegassi anche tu con l'urgenza che si richiede. Credi, non c'è un minuto d a perdere. E io spero che o all'on San Rafael o al partito questo mio scritto i trovi. Mi pare tutto un pò assurdo, ma quel che conta non è spiegare, ma, se i può fare qualche cosa, di farlo.
razie infinite ed affettuosi saluti segue firma.....

11

Lettera n° 13

N. 5/C

Caro Tullio,
un caro ricordo ed un caloroso abbraccio. Senza perderai in tante cose importanti, ma ovvie, concentrati in questo. Ricevo come premio dai comunisti dopo la lunga marcia la condanna a morte. Non commento. Quel che dico, è che tu dovresti sviluppare di urgenza e con il garbo che non ti manca, è che si può ancora capire (ma male) un atteggiamento duro del PCI, ma non si capirebbe certo che esso fosse legato al quadro politico generale la cui definizione è stata così faticosamente raggiunta e che ora dovrebbe essere ridisegnato. Dicano Dicano, se credono, che la loro è una posizione dura e intransigente e poi la lascino lì come termine di riferimento.
E' tutto, ma è da fare e persuadere presto.
Affettuosamente segue firma.

Dott. Tullio Ancora
Via Livorno 44
ROMA

Lettera n° 14

N. 5/C

Carissimo Riccardo, un grande abbraccio e due parole per dirti che mi attendo, con l'eloquenza che ti sono propri una tua efficace battaglia a difesa della vita, a difesa dei diritti umani contro una gretta ragion di Stato. Tu sai che gli argomenti del rigore, in certe situazioni politiche, non servono a nulla. Si tratta di ben altro che dovremo sforzarci di capire. Se prendi di petto i legalisti, vincerai ancora una volta. Non illudetevi di invocazioni umanitarie. Vorrei poi dirti che, se dovessè passarsi, come ci si augura, ad una fase ulteriore, la tua autorità ed esperienza di Presidente della Commissione Giustizia, dovrebbero essere, oltre che per le cose in generale che interessano, preziose per alcuni temi specifici che tu certo intuisci. grazie e tanti affettuosi saluti segue firma
Avv. Riccardo Misasi

11

Lettera n° 13

N. 5/C

Caro Tullio,
un caro ricordo ed un caloroso abbraccio. Senza perderai in tante cose importanti, ma ovvie, concentrati in questo. Ricevo come premio dai comunisti dopo la lunga marcia la condanna a morte. Non commento. Quel che dico, è che tu dovresti sviluppare di urgenza e con il garbo che non ti manca, è che si può ancora capire (ma male) un atteggiamento duro del PCI, ma non si capirebbe certo che esso fosse legato al quadro politico generale la cui definizione è stata così faticosamente raggiunta e che ora dovrebbe essere ridisegnato. Dicano, se credono, che la loro è una posizione dura e intransigente e poi la lascino lì come termine di riferimento.
E' tutto, ma è da fare e persuadere presto.
Affettuosamente segue firma.

Dott. Tullio Ancora
Via Livorno 44
ROMA

Lettera n° 14

N. 5/C

Carissimo Riccardo, un grande abbraccio e due parole per dirti che mi attendo, con l'eloquenza che ti sono propri una tua efficace battaglia a difesa della vita, a difesa dei diritti umani contro una gretta ragion di Stato. Tu sai che gli argomenti del rigore, in certe situazioni politiche, non servono a nulla. Si tratta di ben altro che dovremo sforzarci di capire. Se prendi di petto i legalisti, vincerai ancora una volta. Non illudetevi di invocazioni umanitarie. Vorrei poi dirti che, se dovessè passarsi, come ci si augura, ad una fase ulteriore, la tua autorità ed esperienza di Presidente della Commissione Giustizia, dovrebbero essere, oltre che per le cose in generale che interessano, preziose per alcuni temi specifici che tu certo intuisci. grazie e tanti affettuosi saluti segue firma
Avv. Riccardo Misasi

12

Lettera n° 15

Caro Zaccagnini,

mi rivolgo a te ed intendo con ciò rivolgermi nel modo più formale e, in certo modo, solenne all'intera Democrazia Cristiana, alla quale mi permetto d'indirizzarmi ancora nella mia qualità di Presidente del Partito. E' un'ora drammatica. Vi sono certamente problemi per il Paese che io non voglio disconoscere, ma che possono trovare una soluzione equilibrata anche in termini di sicurezza, rispettando però quella ispirazione umanitaria, cristiana e democratica, alla quale si sono dimostrati sensibili Stati civilissimi in circostanze analoghe, di fronte al problema della salvaguardia della vita umana innocente. Ed infatti, di fronte a quelli del Paese, ci sono problemi che riguardano la mia persona e la mia famiglia.

Di questi problemi, terribili ed angosciosi, non credo vi possiate liberare, anche di fronte alla storia, con la facilità, con l'indifferenza, con il cinismo che avete manifestato sinora nel corso di questi quaranta giorni di mie terribili sofferenze. Con profonda amarezza e stupore ho visto in pochi minuti, senza nessuna seria valutazione umana e politica, assumere un atteggiamento di rigida chiusura. L'ho visto assumere dai dirigenti, senza che risulti dove e come un tema tremendo come questo sia stato discusso. Voci di dissenso, inevitabili in un partito democratico come il nostro, non sono artificiosamente emerse. La mia stessa disgraziata famiglia è stata, in certo modo, soffocata, senza che potesse disperatamente gridare il suo dolore ed il suo bisogno di me. Possibile che siate tutti d'accordo nel volere la mia morte per una presunta ragion di Stato che qualcuno lividamente vi suggerisce, quasi a soluzione di tutti i problemi del paese? Altro che soluzione dei problemi. Se questo crimine fosse perpetrato, si aprirebbe una spirale terribile che voi non potreste fronteggiare. Ne sareste travolti. Si aprirebbe una spaccatura con le forze umanitarie che ancora esistono in questo Paese. Si aprirebbe, insanabile, malgrado le prime apparenze, una frattura nel partito che non potreste dominare. Penso ai tanti e tanti democristiani che si sono abituati per anni ad identificare il partito con la mia persona. Penso ai miei amici della base e dei gruppi parlamentari. Penso anche ai moltissimi amici personali ai quali non potreste fare accettare questa tragedia. Possibile che tutti questi rinuncino in quest'ora drammatica a far sentire la loro voce, a contare nel partito come in altre circostanze di minor rilievo? Io lo dico chiaro: per parte mia non assolverò e non giustificherò nessuno. Attendo tutto il partito ad una prova di profonda serietà e umanità e con esso forze di libertà e di spirito umanitario che emergono con facilità e concordia in ogni dibattito parlamentare su temi di questo genere. Non voglio indicare nessuno in particolare, ma rivolgermi a tutti. Ma è soprattutto alla D.C. che si rivolge il Paese per la sua responsabilità, per il modo come ha saputo contemperare sempre sapientemente ragioni di Stato e ragioni umane e morali. Se fallisse ora, sarebbe per la prima volta. Essa sarebbe travolta dal vortice e sarebbe la sua fine. Che non avvenga, ve ne scongiuro, il fatto terribile di una decisione di morte presa su direttiva di qualche dirigente ossessionato da problemi di sicurezza, come se non vi fosse l'esilio a soddisfarli, senza

13

che ciascuno abbia valutato tutto fino in fondo, abbia interrogato veramente e fatto veramente parlare la sua coscienza. Qualsiasi apertura, qualsiasi posizione problematica, qualsiasi segno di consapevolezza immediata della grandezza del problema, con le ore che corrono veloci, sarebbero estremamente importanti. Dite subito che non accettate di dare una risposta immediata e semplice, una risposta di morte. Dissipate subito l'impressione di un partito unito per una decisione di morte. Ricordate, e lo ricordino tutte le forze politiche, che la Costituzione Repubblicana, come primo segno di novità , ha cancellato la pena di morte. Così, cari amici, si verrebbe a reintrodurre, non facendo nulla per impedirla, facendo con la propria inerzia, insensibilità e rispetto cieco della ragion di stato che essa sia di nuovo, di fatto, nel nostro ordinamento. Ecco nell'Italia democratica del 1978, nell'Italia del Beccaria, come nei secoli passati, io sono condannato a morte. Che la condanna sia eseguita, dipende da voi. A voi chiedo almeno che la grazia mi sia concessa; mi sia concessa almeno, come tu Zaccagnini sai, per essenziali ragioni di essere curata, assistita, guidata che ha la mia famiglia. La mia angoscia in questo momento sarebbe di lasciarla sola - e non può essere sola - per la incapacità del mio partito di assumere le sue responsabilità, a fare un atto di coraggio e responsabilità insieme. Mi rivolgo individualmente a ciascuno degli amici che sono al vertice del partito e con i quali si è lavorato insieme per anni nell'interesse della D.C. Pensa ai sessanta giorni cruciali di crisi, vissuti insieme con Piccoli, Bartolomei, Galloni, Gaspari sotto la tua guida e con il continuo consiglio di Andreotti. Dio sa come mi son dato da fare, per venirne fuori bene. Non ho pensato no, come del resto mai ho fatto, né alla mia sicurezza né al mio riposo. Il Governo è in piedi e questa è la riconoscenza che mi viene tributata per questa come per tante altre imprese. In allontanamento dai familiari senza addio, la fine solitaria, senza la consolazione di una carezza, del prigioniero politico condannato a morte. Se voi non intervenite, sarebbe scritta una pagina agghiacciante nella storia d'Italia. Il mio sangue ricadrebbe su voi, sul partito, sul Paese. Pensateci bene cari amici. Siate indipendenti. Non guardate al domani, ma al dopodomani. Pensaci soprattutto tu, Zaccagnini, massimo responsabile. Ricorda in questo momento - dev'essere un motivo pungente di riflessione per te - la tua straordinaria insistenza e quella degli amici che avevi a tal fine incaricato - la tua insistenza per avermi Presidente del Consiglio Nazionale, per avermi partecipe e corresponsabile nella fase nuova che si apriva e che si profilava difficilissima. Ricordi la mia fortissima resistenza soprattutto per le ragioni di famiglia a tutti note. Poi mi piegai, come sempre, alla volontà del Partito. Ed eccomi qui, sul punto di morire, per averti detto di sì ed aver detto di sì alla D.C. Tu hai dunque una responsabilità personalissima. Il tuo sì o il tuo no sono decisivi. Ma sai pure che, se mi togli alla famiglia, l'hai voluto due volte. Questo peso non te lo scrollerai di dosso più. Che Iddio t'illumini, caro Zaccagnini, ed illumini gli amici ai quali rivolgo un disperato messaggio. Non pensare ai pochi casi nei quali si è andati avanti diritti, ma ai molti risolti secondo le regole dell'umanità e perciò, pur nelle difficoltà della situazione, in modo costruttivo. Se la pietà prevale, il Paese non è finito.

Grazie e cordialmente

tuo

Aldo Moro

14

Lettera n° 16

Caro Zaccagnini,
ancora una volta, come qualche giorno fa, m'indirizzo a te con animo profondamente commosso per la crescente drammaticità della situazione. Siamo quasi all'ore zero: mancano più secondi che minuti. Siamo al momento dell'eccidio. Naturalmente mi rivolgo a te, ma intendo parlare individualmente a tutti i componenti della Direzione (più o meno allargata) cui spettano costituzionalmente le decisioni, e che decisioni! del partito. Intendo rivolgermi ancora alla immensa folla dei militanti che per anni ed anni mi hanno ascoltato, mi hanno capito, mi hanno considerato l'accorto divinatore della funzione avvenire della Democrazia Cristiana. Quali dialoghi, in anni ed anni, con la folla dei militanti. quanti dialoghi, in anni ed anni, con gli amici della Direzione del partito o dei Gruppi parlamentari.Anche negli ultimi difficili mesi quante volte abbiamo parlato pacatamente tra di noi, tra tutti noi, chiamandoci per nome, tutti investiti di una stessa indeclinabile responsabilità. Si sapeva, senza patti di sangue, senza inopinati segreti notturni che cosa voleva ciascuno di noi nella sua responsabilità. Ora di questa vicenda, la più grande e gravida di conseguenze che abbia investito da anni la D.C., non sappiamo nulla o quasi. Non conosciamo la posizione del Segretario né del Presidente del Consiglio; vaghe indiscrezioni dell'On. Bodrato con accenti di generico carattere umanitario. Nessuna notizia sul contenuto; sulle intelligenti sottigliezze di Granelli, sulle robuste argomentazioni di Misasi (quanto contavo su di esse), sulla precisa sintesi politica dei Presidenti dei Gruppi e specie dell'On. Piccoli. Mi sono detto: la situazione non è matura e ci converrà aspettare. E' prudenza tradizionale della D.C. Ed ho atteso fiducioso come sempre, immaginando quello che Gui, Misasi, Granelli, Gava, Gonella (l'umanista dell'Osservatore) ed altri avrebbero detto nella vera riunione, dopo questa prima interlocutoria. Vorrei rilevare incidentalmente che la competenza è certo del Governo, ma che esso ha il suo fondamento insostituibile nella D.C. che dà e ritira la fiducia, come in circostanze così drammatiche sarebbe giustificato. E' dunque alla D.C. che bisogna guardare. Ed invece, dicevo, niente. Sedute notturne, angosce, insofferenze, richiami alle ragioni del partito e dello Stato. Viene una proposta unitaria nobilissima, ma che elude purtroppo il problrma politico reale. Invece dev'essere chiaro che politicamente il tema non è quello della pietà umana, pur così suggestiva, ma dello scambio di alcuni prigionieri di guerra (guerra o guerriglia come si vuole), come si pratica là dove si fa la guerra, come si pratica in paesi altamente civili (quasi la universalità), dove si scambia non solo per obiettive ragioni umanitarie, ma per la salvezza della vita umana innocente. Perché in Italia un altro codice? Per la forza comunista entrata in campo e che dovrà fare i conti con tutti questi problemi anche in confronto della più umana posizione socialista? Vorrei ora fermarmi un momento sulla comparazione dei beni di cui si tratta: uno recuperabile, sia pure a caro prezzo, la libertà; l'altro in nessun modo recuperabile, la vita. Con quale senso di giustizia, con quale pauroso arretramento sulla stessa legge del taglione, lo Stato con la sua inerzia, con il suo cinismo, con la sua mancanza di senso storico consente che per una libertà che s'intenda negare si accetti e si dia come scontata la più

15

grave ed irreparabile pena di morte? Questo é un punto essenziale che avevo immaginato Misasi sviluppasse con la sua intelligenza ed eloquenza. In questo modo si reintroduce la pena di morte che un Paese civile come il nostro ha escluso sin dal Beccaria ed espunto nel dopoguerra dal codice come primo segno di autentica democratizzazione. Con la sua inerzia, con il suo tener dietro, in nome della ragion di Stato, l'organizzazione statale condanna a morte e senza troppo pensarci su; perchè c'è uno stato di detenzione preminente da difendere. E' una cosa enorme. Ci vuole un atto di coraggio senza condizionamenti di alcuno. Zaccagnini, sei eletto dal Congresso. Nessuno ti può sindacare. La tua parola è decisiva. Non essere incerto, pencolante, acquiescente. Sii coraggioso e puro come nella tua giovinezza. E poi, detto questo, io ripeto che non accetto l'iniqua ed ingrata sentenza della D.C.. Ripeto: non assolverò e non giustificherò nessuno. Nessuna ragione politica e morale mi potranno spingere a farlo. Con il mio è il grido della mia famiglia ferita a morte, che spero possa dire autonomamente la sua parola. Non creda la D.C. di avere chiuso il suo problema, liquidando Moro. Io ci sarò ancora come un punto irriducibile di contestazione e di alternativa, per impedire che della D.C. si faccia quello che se ne fa oggi. Per questa ragione, per una evidente incompatibilità chiedo che ai miei funerali non partecipino nè Autorità dello Stato nè uomini di partito. Chiedo di essere seguito dai pochi che mi hanno veramente voluto bene e sono degni perciò di accompagnarmi con la loro preghiera e con il loro amore. Cordiali saluti. Aldo Moro.
24-4-78
On. Benigno Zaccagnini
P.S. Diffido a non prendere decisioni fuori degli organi competenti di partito.

Lettera nº 17

N. 5/A

Aggiungi che la mia protezione è stata assolutamente insufficiente e non è giusto far decadere la responsabilità su di me.

All'On. Benigno Zaccagnini.
Caro Zac, se si proroga , come si deve, deve essere per fare davvero qualche cosa, non per prendere tempo. Io sacche tutto vi è difficile. Ma spero non ti sottrarrai a questa responsabiltà (il contrario sarebbe disumano e crudele)di far procedere il negoziato verso una conclusione ragionevole, ma positivo. Non puoi capire che cosa si prova in queste ore. Non cedere a nessuno, non ammettere particolarmente tatticismi. La responsabilità è tua,tutta tua. Se fossi nella tua condizione non accetterei mai di dire di sì all'uccisione, di pagare con la vita la prigionia che ci credo di non poter interrompere. Ma stai ben attento alla scala dei valori segue firma

Aldo

16

Lettera n° 18

N. 5/8

Mio carissimo Antonello,
scusa se profitto così spesso di te. E' che sei non solo il più caro, ma il più utile e capace della difficilissima situazione. 3 cose: I) ho chiesto ieri a mia moglie (ma il messaggio sarà stato fatto passare?e le sue parole saranno state travisate) che dica fermamente che invoca salvezza per me, nell'unico modo possibile, come tante altre volte è avvenuto, cioè di uno scambio di prigionieri. E poi commosse parole di circostanza. il fatto che l'appello di mia moglie non arrivi mi allarma sullo saluto sua, mi genera forse l'impressione che la famiglia sia più vicina alla linea ufficiale anziché a me, il che è falso. 2) vorrei ricevere notizie xxxx sulla salute di casa e ti tenessi pronto a rispondere, quando mi sarà possibile di domandartele. Mi potrebbero scrivere qualche rigo? tramite te? 3) Ed è di particolare urgenza (precede le xx altre cose) prendere contatto telefonico con l'On. Dell'Andro (Ministero Giustizia) o con Rosa (Marina Mercantile) o sen. Gui. e sen. Cervoni, pregando di preparare bene la prossima riunione (a quanto sento) nella mia disgraziata vicenda tenendo contatto con gli altri amici e in particolare l'On. Misasi. E' necessario avere una seria linea alternativa a quella del Governo,la riecheggi un pò l'aspirazione socialista. Bisogna far capire che lo scambio è stato quasi sempre fatto quando erano in gioco ostaggi e quelli dell'altra parte è stato dato riparo all'estero con l'esclusione del territorio nazionale. Di tante cose care a mia moglie e a chi vedi dei mie. Benedicimi e aiutami nel Signore. Ti abbraccio forte segue firma.

P.S. Un ultima cosa urgente da dire a mia moglie, che faccia riscuotere subito a Roma alcuni assegni da me firmati in mansarda. E' necessario per evitare complicazioni ereditarie. Grazie

P.S. di al Cardinale Poletti che mia moglie purtroppo non sta bene. Che supplichi il Papa di fare di più, insistendo personalmente con Andreotti e non lasciarsi convincere dalla ragione di Stato. Altre volte è stato superato.

Lettera n° 19

N. 5/A

Caro Piccoli,
mi rivolgo a te con la fiducia e l'affetto che sai, sei tu ora, punto di riferimento. E vedo il segno della tua presenza nel fatto che sia stato sin qui evitato il peggio, la chiusura indiscriminata. Guardando agli aspetti umanitari che sono essenziali e valgono per tutti i paesi, bisogna rapidamente approfondire questa breccia. Andare avanti, cioé, nel concreto senza illudersi che invocazioni umanitarie possano avere il minimo effetto. Non dividete sul sangue la DC, non illudetevi così di risolvere così il problema del paese, date fiducia, ora che si manifesta intero, all'umanitarismo socialista, anche se vi fosse la sfida della crisi, la cui composizione del resto è stata così faticosamente accettata. La crisi; per questo motivo che lascia allo scoperto i comunisti, non ci sarebbe o almeno sarebbe risolvibile. Non lasciate allo scoperto i vecchi amici che hanno dato fino all'ultimo. Sarebbe un fatto obrobbrioso e immorale. Sarebbe un eroismo su basi fragillissime. Scusa queste considerazioni che, sopratutto per la famiglia dovevo fare, ed abbiti i x più cordiali saluti segue firma

On. Flaminio Piccoli
Presidente gruppo parlamentare camera della DC

17

Lettera n° 20

11/5B

l ministro dell'interno On. Francesco Cossiga.

aro Cossiga,
orno su un argomento già noto e che voi avete implicitamente ed esplicitamente espinto. Eppure esso politicamente esiste e sarebbe grave errore ritenere che, essendo esso pesante e difficile, si possa fare come se non esistesse.
o ti dico di riflettere seriamente, non di rispondermi, anche se la laconicità d impersonalità della precedente reazione mi ha, te lo dico francamente, un pò erito. Fatto stà che esiste un problema, postosi in molti e civili paesi, di agare un prezzo per la vita e la liberta di alcune persone estranee, prelevate ome mezzo di scambio. Nella grande maggioranza dei casi la risposta è stata po itiva, ed è stata approvata dall'opinione publica. Il grado di pericolosità lla situazione non si è d'altra parte accresciuto, trattandosi di persone prov a da lunga detenzione, meritevoli di un qualche riconoscimento su un piano uman io comincio a capire che cosa è la detenzione) ed infine neutralizzati dal fat o di essere dislocati in territorio straniero che, se si ha buona volontà, data a nostra amicizia con tanti paesi (ad esempio Algeria) non dovrebbe essere dif icile reperire. Certo, è in questione un principio: ma anche i principi devono are i conti con la realtà. Ricordo, se non ricordo male, un caso francese par icolarmente significativo. Nelle mie più sincere valutazioni, ed a prescindere al mio caso anche se doloroso, sono convinto che oggi esiste un interesse poli ico obbiettivo, non di una sola parte, per praticare questa strada. Se gli st ieri vi consigliano in altro modo, magari in buona fede, sbagliano. E le con eguenze ne sarebbero evidenti. Se mai potessi parlarti, ti spiegherei meglio e i persuaderei. Vi chiedo di avere fiducia, come in altri casinella mia valuta ione e nel mio consiglio. Forse che non ho indovinato, con mesi di anticipo, he con i comunisti si andava verso la crisi, e che bisognava prepararvisici pe ebbraio marzo? E così è stato. Potrei immodestamente continuare gli esempi, a mi sembra assurdo farlo, specie in questo momento di declino. A mè interes a risolvere per il meglio il problema concreto. Consentimi di aggiungere che e iniziative concitate degli ultimi giorni, hanno avuto l'inevitabile effetto i eccitare lo sdegno e la reazione delle persone che mi custodiscono, senza co seguire, d'altra parte, alcun apprezzabile risultato. Insomma nuova tensione el paese, nuove difficoltà, nuovi rischi. Vorrei pregarti che, almeno su quel he ti ho scritto, vi fosse, a differenza delle altre volte, riservatezza. erchè fare publicità su tutto? Potresti farti recapitare questa mia in luogo iù riservato e rifletterci sù, senza riunioni plenarie. Finchè non siano ature. Grazie dell'attenzione. Cordiali saluti segue firma.....

Lettera n° 21

segreto

qualche concetto più toccante della lettera potresti dare in dichiarazioni Rai-TV (Guerzoni)

Mia carissima Noretta,
anche se il contenuto della tua lettera al Giorno non recasse motivi di speranza (né io pensavo che li avrebbe recati), essa mi ha fatto un bene immenso, dandomi conferma nel mio dolore di un amore che resta fermo in tutti voi e mi accompagna e mi accompagnerà per il mio Calvario. A tutti dunque il ringraziamento più vivo, il bacio più sentito, l'amore più grande. Mi dispiace, mia carissima, di essermi trovato a darti questa aggiunta d'impegno e di sofferenza. Ma vedo che anche tu, benché sfiduciata, non mi avresti perdonato di non averti chiesto una cosa che è forse un inutile atto di amore, ma è un atto di amore.

Ed ora, pure in questi limiti, dovrei darti qualche indicazione per quanto riguarda il tuo tenero compito. E' bene avere l'assistenza discreta di Rana e Guerzoni. Mi pare che siano rimasti taciti i gruppi parlamentari, e in essi i migliori amici, forse intimiditi dal timore di rompere un fronte di austerità e di rigore. Ed invece bisogna avere il coraggio di rompere questa unanimità fittizia, come tante volte è accaduto. Quello che è stupefacente è che in pochi minuti il Governo abbia creduto di valutare il significato e le implicazioni di un fatto di tanto rilievo ed abbia elaborato in gran fretta e con superficialità una linea dura che non ha più scalfito. Si trattava in fondo di uno scambio di prigionieri come si pratica in tutte le guerre (e questa in fondo lo è) con la esclusione dei prigionieri liberati dal territorio nazionale. Applicare le norme del diritto comune non ha senso. E poi questo rigore proprio in un Paese sconbinato come l'Italia. La faccia è salva, ma domani gli onesti piangeranno per il crimine compiuto e soprattutto i democristiani. Ora mi pare che manchi specie la voce dei miei amici. Converrebbe chiamare Cervone, Rosati, Dell'Andro, e gli altri che Rana conosce e incitarli ad una dissociazione, ad una rottura dell'unità. E' l'unica cosa che i nostri capi temono. Del resto non si curano di niente. La dissociazione dovrebbe essere pacata e ferma insieme. Essi non si rendono conto quanti guai verranno dopo e che questo è il meglio, il minor male almeno.
Tutto questo andrebbe fatto presto, perché i tempi stringono. Degli incontri che riuscirai ad avere, se riuscirai, sarà bene dare notizia con qualche dichiarazione. Occorre del pubblico oltre che del privato. Su questo fatti guidare da Guerzoni.
Nel risvolto del Giorno ho visto con dolore ripresa dal solito Zizola un riferimento all'Osservatore Romano (Levi). In sostanza: no al ricatto. Con ciò la S.Sede, espressa da questo Sig. Levi, e modificando precedenti posizioni, smentisce tutta la sua tradizione umanitaria e condanna oggi me, domani donne e bambini a cadere vittime per non consentire il ricatto. E' una cosa orribile, indegna della S.Sede. L'espulsione dallo Stato è praticata in tanti casi, anche nell'Unione Sovietica, e non si vede perché qui dovrebbe essere sostituita dalle stragi di Stato. Non so se Poletti può rettificare questa enormità in contraddizione con altri modi di comportarsi della S.Sede. Con queste tesi si avalla il peggior rigore comunista ed a servizio dell'unicità del comunismo. E' incredibile a quale punto sia giunta la confusione delle lingue. Naturalmente non posso non sottolineare la cattiveria di tutti i democristiani che mi hanno voluto nolente ad una carica, che, se necessaria al Partito, doveva essermi salvata accettando anche lo scambio dei prigionieri. Son convinto che sarebbe stata la cosa più saggia. Resta, pur in questo momento supremo, la mia profonda amarezza personale. Non si è trovato nessuno che si dissociasse? bisognerebbe dire a Giovanni che significa attività politica. Nessuno si è pentito di avermi spinto a questo passo che io chiaramente non volevo? E Zaccagnini? Come può rimanere tranquillo al suo posto? E Cossiga che non ha saputo immaginare nessuna difesa? Il mio sangue ricadrà su di loro. Ma non è di questo che voglio parlare; ma di voi che amo edamerò sempre, della gratitudine che vi debbo, della gioia indicibile che mi avete dato nella vita, del piccolo che amavo guardare e cercherò di guardare fino all'ultimo.

19

Avessi almeno le vostre mani, le vostre foto, i vostri baci. I democratici cristiani (e Levi dell'Osservatore) mi tolgono anche questo. Che male può venire da tutto questo male? Ti abbraccio, ti stringo, carissima Noretta e tu fai lo stesso con tutti e con il medesimo animo. Davvero Anna si è fatta vedere? Che Iddio la benedica. Vi abbraccio

Aldo

Lettera nº 22

Al vice direttore dell'Osservatore Romano.

N. 5/13

Sig. vice direttore dell'Osservatore Romano",
prima di rispondere a chicchessia, ed in specie a persona della sua autorità, sarebbe doveroso informarsi, andare fin nei dettagli, pesare ogni cosa.
Ma come può adempiere ad un così elementare dovere una persona che sia nella mi difficile condizione, la quale, pur sentendo e capendo pochissimo nelle circostanze in cui si trova, ha però il dovere di non abbandonarsi, di reagire di rat tificare, di chiarire? Mi è parso di cogliere in questi giorni, a quanto mi è

20

stato riferito, una certa diversità di accenti nell'Osservatore Romano" su un tema così complesso, con un indurimento finale però che sarebbe stato registr to con compiacimenti da quelli che potremmo chiamare i fautori della"linea dura" quelli, in una parola, che accettano il sacrificio di vite innocenti, purchè si sfugga, come si dice, ad ogni ricatto. Con riserva di aver almeno approssimati vamente capito vorrei rispondere con alcune pacate osservazioni. E' certo natu rale che la chiesa si preoccupi della stabilità dell'ordine sociale e dell'ord no giuridico in ispecie. Essa è infatti in qualche modo partecipe della sorte dell'umanità e quindi del retto funzionamento degli istituti che la società si è dati, per raggiungere le proprie finalità. Ma il fatto è che vi sono circos tanze eccezionali, nelle quali il raggiungimento degli obbiettivi normali rim ta altamente costoso e và in particolare a detrimento di altri beni e valori, che, di per sè, meritano di essere tutelati. Sapendo con certezza che, per giu gere ad un certo risultato, devono essere compiuti sacrifici gravi o gravissimi e travolte cose che hanno un pregio in sè, sapendo che, per raggiungere un fine di giustizia, vite innocenti devono essere sacrificate, io credo che sia dovero so fermarsi un momento a valutare e comparare. Credo che questa attenzione, questa trepidazione, questa delicatezza siano doverosi per tutti, quale che sia la loro fede, per semplici doveri di umanità. E non si spiega così il fatto ch Stati di diversa cultura, di fronte al fenomeno crescente del terrorismo, il pi delle volte siano fermati attoniti e poi abbiano deciso non in favore della regola astratta, ma della ragione di vita concreta? Così avviene il più delle volte in questo mondo così civile e così incivile insieme, ma dove degli strap pi sono ritenuti necessari per evitare guai peggiori. Io non posso certo dire nulla in un caso che mi riguarda, ma sono purtroppo sicuro che il prevalere di una regola di durezza, accada quel che accada, malgrado l'ottimism di tanti, permeando nel nostro paese, già così provato, giorni di estrema durez e carichi di incognite. Perchè, come ho detto più volte, si tratta qui di un f nomeno politico nel quale occorre andare più a fondo e, per farlo, forse ci de ve essere il momento per farlo. Si tratterebbe del resto di un evento da nego ziare e misurare, con opportune garanzie, tali da assicurare la convivenza pro prio mentre si rompe per un istante il cerchio infernale dell'azione e della reazione. Considerazioni di questo tipo, a prescindere dalle mie condizioni p pesanti e dalle gravi preoccupazioni per la famiglia, mi son permesso di sotto porle, sapendo che la chiesa non sarà mai ultima a capire le ragioni dell'umani tà. Chi lo pensa, non conosce la chiesa. Con fiducia e deferenza, segue firm

.....

21

Lettera n° 23

N 5/B

Se non la ricevano va pure detto in TV
Chiamare subito Guerzoni

Carissimo Guerzoni,

Ci deve essere un mio appello al partito, presso mia moglie, da diffondere molto e presto. Inoltre è ritenuto qui essenziale che mia moglie si rechi al partito (Zac+5) e dica loro nettamente che il rifiuto della DC a trattare seriamente, anche nelle forme minime proposte da Craxi, comporta la mia morte la cui responsabilità la famiglia deve ad essa attribuire. Questo va sistematicamente ripetuto ai mezzi TV. Le sarò grato se accompagnasse e aiutasse perché è la prima volta che mia moglie fa questo e ne è terrorizzata. Ma almeno la radio dovrebbe essere più facile. Quanto all'opportunità lasci me giudicare. . . . . tanto, grazie per il doppio lavoro .....
segue firma

In caso di impossibilità dell'altra parte o di cocenti ragioni di salute di mia moglie, bisogna mandare subito una lettera alla DC che esprima i noti concetti e che sia subito pubblicata.

Guerzoni di domenica è reperibile in casa Via Flaminia N° ..... reperibile nel catalogo. Ovvero in Via di Forte Trionfale 79. Lunedì in ufficio.

Mi raccomando: questa diffida è essenziale e deve essere immediata

Lettera n° 24

Lettera al Partito della Democrazia Cristiana

Dopo la mia lettera comparsa in risposta ad alcune ambigue, disorganiche, ma sostanzialmente negative posizioni della D.C. sul mio caso, non è accaduto niente. Non che non ci fosse materia da discutere. Ce n'era tanta. Mancava invece al Partito, al suo segretario, ai suoi esponenti il coraggio civile di aprire un dibattito sul tema proposto che è quello della salvezza della mia vita e delle condizioni per conseguirla in un quadro equilibrato. E' vero: io sono prigioniero e non sono in uno stato d'animo lieto. Ma non ho subito nessuna coercizione, non sono drogato, scrivo con il mio stile per brutto che sia, ho la mia solita calligrafia. Ma sono, si dice, un altro e non merito di essere preso sul serio. Allora ai miei argomenti neppure si risponde. E se io faccio l'onesta domanda che si riunisca la direzione o altro organo costituzionale del partito, perchè sono in gioco la vita di un uomo e la sorte della sua famiglia, si continua invece in degradanti conciliaboli, che significano paura del dibattito, paura della verità, paura di firmare col proprio nome una condanna a morte... E devo dire che mi ha profondamente rattristato (non l'avrei creduto possibile) il fatto che alcuni amici da Mons. Zama, all'Avv. Veronese, a G.B. Scaglia ed altri, senza nè conoscere nè immaginare la mia sofferenza, non disgiunta da lucidità e libertà di spirito, ab

biano dubitato dell'autenticità di quello che andavo sostenendo, come se io scrivessi su dettatura delle Brigate Rosse. Perchè questo avallo alla pretesa mia non autenticità? Ma tra le Brigate Rosse e me non c'è la minima comunanza di vedute. E non fa certo identità di vedute la circostanza che io abbia sostenuto sin dall'inizio (e, come ho dimostrato, molti anni fa) che ritenevo accettabile, come avviene in guerra, uno scambio di prigionieri politici. E tanto più quando, non scambiando, taluno resta in grave sofferenza, ma vivo, l'altro viene ucciso. In concreto lo scambio giova (ed è un punto che umilmente mi permetto sottoporre al S. Padre) non solo a chi è dall'altra parte, ma anche a chi rischia l'uccisione, alla parte non combattente, in sostanza all'uomo comune come me. Da che cosa si può dedurre che lo Stato va in rovina, se, una volta tanto, un innocente sopravvive e, a compenso, altra persona va, invece che in prigione, in esilio? Il discorso è tutto qui. Su questa posizione, che condanna a morte tutti i prigionieri delle Brigate Rosse (ed è prevedibile ce ne siano) è arroccato il Governo, è arroccata caparbiamente la D.C., sono arroccati in generale i partiti con qualche riserva del Partito Socialista, riserva che è augurabile sia chiarita d'urgenza e positivamente, dato che non c'è tempo da perdere. In una situazione di questo genere, i socialisti potrebbero avere una funzione decisiva. Ma quando? Guai, caro Craxi, se una tua iniziativa fallisse. Vorrei ora tornare un momento indietro con questo ragionamento che fila come filavano i miei ragionamenti di un tempo. Bisogna pur ridire a questi ostinati immobilisti della D.C. che in moltissimi casi scambi sono stati fatti in passato, ovunque, per salvaguardare ostaggi, per salvare vittime innocenti. Ma è tempo di aggiungere che, senza che almeno la D.C. lo ignorasse, anche la libertà (con l'espatrio) in un numero discreto di casi è stata concessa a palestinesi, per parare la grave minaccia di ritorsioni e rappresaglie capaci di arrecare danno rilevante alla comunità. E, si noti, si trattava di minacce serie, temibili, ma non aventi il grado d'immanenza di quelle che oggi ci occupano. Ma allora il principio era stato accettato. La necessità di fare uno strappo alla regola della legalità formale (in cambio c'era l'esilio) era stata riconosciuta. Ci sono testimonianze ineccepibili, che permetterebbero di dire una parola chiarificatrice. E sia ben chiaro che, provvedendo in tal modo, come la necessità comportava, non s'intendeva certo mancare di riguardo ai paesi amici interessati, i quali infatti continuarono sempre nei loro amichevoli e fiduciosi rapporti. Tutte queste cose dove e da chi sono state dette in seno alla D.C.? E' nella D.C. dove non si affrontano con coraggio i problemi. E, nel caso che mi riguarda, è la mia condanna a morte, sostanzialmente avallata dalla D.C., la quale, arroccata sui suoi discutibili principi, nulla fa per evitare che un uomo, chiunque egli sia, ma poi un suo esponente di prestigio, un militante fedele sia condotto a morte. Un uomo che aveva chiusa la sua carriera con la sincera rinuncia a presiedere il governo, ed è stato letteralmente strappato da Zaccagnini (e dai suoi amici tanto abilmente calcolatori) dal suo posto di pura riflessione e di studio, per assumere l'equivoca veste di Presidente del Partito, per il quale non esisteva un adeguato ufficio nel contesto di Piazza del Gesù. Sono più volte che chiedo a Zaccagnini di collocarsi lui idealmente al posto ch'egli mi ha obbligato ad occupare. Ma egli si limita a dare assicurazioni al Presidente del Consiglio che tutto sarà fatto com'egli desidera.

E che dire dell'on. Piccoli, il quale ha dichiarato, secondo quanto leggo da qualche parte, che se io mi trovassi al suo posto (per così dire libero, comodo, a Piazza, ad esempio, del Gesù), direi le cose che egli dice e non quelle che dico stando qui. Se la situazione non fosse (e mi limito nel dire) così difficile, così drammatica quale cosa è, vorrei ben vedere che cosa direbbe al mio posto l'on. Piccoli. Per parte mia ho detto e documentato che le cose che dico oggi le ho detto in passato in condizioni del tutto oggettive. E' possibile che non vi sia una riunione statutaria e formale, quale che sia l'esito? Possibile che non vi siano dei coraggiosi che la chiedano, come io la chiedo con piena lucidità di mente? Centinaia di parlamentari volevano votare contro il Governo. Ed ora nessuno si pone un problema di coscienza? E ciò con la comoda scusa che io sono un prigioniero. Si deprecano i lager, ma come si tratta, civilmente, un prigioniero, che ha solo un vincolo esterno, ma l'intelletto lucido? Chiedo a Craxi, se questo è giusto. Chiedo al mio partito, ai tanti fedelissimi delle ore liete, se questo è ammissibile. Se altre riunioni formali non le si vuol fare, ebbene io ho il potere di convocare per data conveniente e urgente il Consiglio Nazionale avendo per oggetto il tema circa i modi per rimuovere gli adempimenti del Presidente. Così stabilendo, delego a presiederlo l'on. Riccardo Misasi. E' noto che i gravissimi problemi della mia famiglia sono la ragione fondamentale della mia lotta contro la morte. In tanti anni e in tante vicende i desideri sono caduti e lo spirito si è purificato. E, pur con le mie tante colpe, credo di aver vissuto con generosità nascoste e delicate intenzioni. Muoio, se così deciderà il mio partito, nella pienezza della mia fede cristiana e nell'amore immenso per una famiglia esemplare che io adoro e spero di vigilare dall'alto dei cieli. Proprio ieri ho letto la tenera lettera di amore di mia moglie, dei miei figli, dell'amatissimo nipotino, dell'altro che non vedrò. La pietà di chi mi recava la lettera ha escluso i contorni che dicevano la mia condanna, se non avverrà il miracolo del ritorno della D.C. a se stessa e alla sua assunzione di responsabilità. Ma questo bagno di sangue non andrà bene né per Zaccagnini, né per Andreotti, né per la D.C. né per il Paese. Ciascuno porterà la sua responsabilità. Io non desidero intorno a me, lo ripeto, gli uomini del potere. Voglio vicino a me coloro che mi hanno amato davvero e continueranno ad amarmi e pregare per me. Se tutto questo è deciso, sia fatta la volontà di Dio. Ma nessun responsabile si nasconda dietro l'adempimento di un presunto dovere. Le cose saranno chiare, saranno chiare presto.

Aldo Moro

Rep. n. 5/0

"CAMERA"

25

(2) N. 5/0

rimasero sempre nei loro amichevoli e fiduciosi rapporti. Tutte queste cose dove e da chi sono state dette in seno alla DC? E nello stesso Parlamento in un dibattito approfondito? Io ho scritto ai presidenti delle assemblee, ma non ho rilevato, forse per la mia condizione, alcuna risposta. A mè però interessa la DC dove non si affrontano con coraggio i Problemi. E sul caso che mi riguarda, è la mia condanna a morte, sostanzialmente avvallata dalla DC, la quale assai ata sui suoi discutibili principi, nulla fà per evitare che un uomo; chiunque egli sia, ma poi un suo esponente di prestigio, un militante fedele, condotto a morte. Un uomo che aveva chiuso la sua carriera ~~politica~~ con la sincera rinuncia a presiedere il governo, ed è stato letteralmente strappato da Zaccagnini (e dai suoi amici tanto abilmente calcolatori) dal suo posto di pura riflessione e di studio, per assumere l'equivoca veste di presidente del partito per il quale non esisteva un adeguato ufficio nel contesto di Piazza del Gesù. Son più volte che chiedo a Zaccagnini di collocarsi lui idealmente al posto che egli mi ha obbligato ad occupare. Ma egli si limita a dare assicurazioni al presidente del consiglio che tutto sarà fatto come egli desidera. Possibile che non vi sia una riunione statutaria e formale quale che ne sia l'esito? Possibile che non vi siano dei coraggiosi che la chiedano, come io la chiedo, con piena lucidità di mente? Centinaia di parlamentari volevano votare contro il governo. Ed ora nessuno si pone un problema di coscienza? E ciò con la comoda scusa che io sono prigioniero. Si deprecano i lager, ma come si tratta, civilmente, in Italia un prigioniero che ha solo un vincolo esterno, ma l'intelletto lucido?
Chiedo a Craxi se questo è giusto. Chiedo al mio partito, ai tanti fedelissimi delle ore liete, se questo è ammissibile. Le altre riunioni formali non le vuole fare. Ebbene io ho il potere di convocare il consiglio nazionale, avendo come tema i modi per rimuovere gli impedimenti del suo presidente. Dovrebbe presiederlo per mia delega l'ON Riccardo Misasi. Chiedo al capo dello Stato che tali organi, previsti dalla costituzione, siano fatti funzionare. Non può esservi arbitrio in queste cose. Sono attento a sentire i nomi e ad accogliere gli atteggiamenti. Se poi nulla avverrà, dovrò affermare in pieno la responsabilità della DC ufficiale e di quanti non si fossero da essa tempestivamente dissociati. E' noto che i gravissimi problemi della mia famiglia sono la ragione fondamentale della mia lotta contro la morte .
(Le righe che seguono sono da rivedere a secondo dell'utilità che possono avere per sua espressa opinione).

E' noto .....K..... contro la morte.
In tanti anni e in tante vicende i desideri sono caduti e lo spirito si è purificati. E, pur con le mie tante colpe, credo di aver vissuto con generosità nascoste e delicate intenzioni. Muoio, se così desiderà il mio partito, nella pienezza della mia fede cristiana e nell'amore immenso per una famiglia esemplare che io adoro e spero di vigilare dall'alto dei cieli. Proprio ieri ho letto la tenera lettera di amore di mia moglie, dei miei figli, dell'amatissimo nipotino, dell'altro che non vedrò. La pietà di chi mi recava la lettera ha escluso i contorni che dicevano la mia condanna, se non avverrà il miracolo del ritorno della DC a sè stessa e la sua assunzione di responsabilità. Ma questo bagno di sangue non andrà bene nè per Zaccagnini, nè per Andreotti nè per la DC, nè per il paese. Ciascuno porterà la sua responsabilità. Io non desidero intorno a mè, lo ripeto, gli uomini del potere. Voglio vicino a mè coloro che mi hanno amato davvero e continueranno ad amarmi e pregare per mè. Se tutto questo è deciso, sia fatta la volontà di Dio. Ma nessun responsabile si nasconda dietro l'adempimento di un presunto dovere. Le cose saranno chiare, saranno chiare presto. segue firma

Lettera n° 25 bis

N. 5/0

seconda lettera al partito in sostituzione della prima con toni mano accesi, a mandare o una o l'altra a secondo dello svilupparsi della situazione)

opo la mia lettera comparsa in risposta ad alcune ambigue, disorganiche, ma sostanzialmente negative posizioni della DC sul mio caso, non è accaduto niente. n che non ci fosse materia da discutere. Ce n'era tanta. Mancava invece al partito nel suo insieme il coraggio di aprire un dibattito sul tema proposto che è l tema della salvezza della mia vita e delle condizioni per conseguirla in un uadro equilibrato. E' vero, io sono prigioniero e non ho l'animo lieto. Ma non o subito nessuna coercizione, non sono drogato, scrivo con il mio stile per bre

26

o che sia, ho la mia solita calligrafia. Ma sono, si dice, un altro e non meri
o di essere preso sul serio. Allora ai miei argomenti neppure si risponde.
se io faccio l'onesta domanda che si riunisca la direzione o altro organo costituzionale del partito, perchè sono in gioco la vita di un uomo e la sorte dell
ua famiglia, si continua invece in conciliaboli.
ualcuno sembra dubitare dell'autenticità di quello che vado sostenendo. Come
e io scrivessi sotto dettatura delle BR. Ma tra le BR e mè non c'è la minima
ommanza di vedute. E non fà certo identità di vedute il fatto che io abbia
ostenuto sin dall'inizio (e come ho dimostrato, molti anni fà) che ritenevo accettabile, come avviene in guerra, uno scambio di prigionieri politici.
tanto più quando, non scambiando, taluno resta in grave sofferenza, ma vivo,
'altro viene ucciso. In concreto lo scambio giova nonvsolo al detenuto, ma
nche a chi rischia l'uccisione, alla parte non combattente. De che cosa si può
edurre che lo Stato và in rovina, se una volta tanto un innocente sopravvive
, in compenso, altra persona và, invece che in prigione, in esilio?
l discorso è tutto quì. Su questa posizione, che condanna a morte i prigionier
elle BR (e potrebbero esservene), è arroccato il governo, è arroccata caparbiamente la DC, sono arroccati in generale i partiti con qualche rilevante riserva
el PSI che non è lecito lasciar cadere. Vorrei ora tornare un momento indietro
on questo ragionamento che fila come filavano i miei ragionamenti di un tempo.
isogna pur ridire a questi ostinati immobilisti della DC che in moltissimi casi
cambi sono stati fatti in passato, dovunque, per salvaguardare ostaggi e salvare vittime innocenti. Ma è tempo di aggiungere che anche in Italia la libertà
stata concessa con procedure appropriate a Palestinesi, per parare gravi minac
e di rappresaglia capaci di rilevanti danni alla comunità. E si noti si trattava di minacce serie e temibili, ma non aventi sempre il grado di imminenza di
uelle che oggi ci occupano. Ma allora il principio era stato accettato.
i sono testimoni ineccepibili ai quali fare riferimento. E sia ben chiaro che,
rovvedendo come la necessità comportava, non si intendeva certo mancare di rig
rdo a paesi profondamente amici, i quali infatti continuarono sempre nei loro
ichevoli e fiduciosi rapporti. Questi rilievi in quale dibattito sono stati
atti e, dico, con particolare riguardo alla DC, chiamata ad affrontare con cor
io i problemi? E nel caso che ci riguarda è la mia condanna a morte che sarebbe
ostanzialmente avallata dalla DC, la quale, arroccata su discutibili principi,
alla fin qui fà, per evitare che un uomo, chiunque egli sia, ma pio un suo esponente di prestigio, un militante fedele sia condotto a morte. Un uomo che avrà chiuso la sua carriera, con la serena rinuncia a presiedere il governo ed è
tato letteralmente strappato da Zaccagnini dal suo posto di pura riflessione
di studio, per assumere l'equivoca veste di presidente del partito.
on più volte che chiedo a Zaccagnini di collocarsi lui idealmente al posto che
gli mi ha obbligato ad occupare. Ma egli sembra piuttosto intento a rasicurare

11/72

(2)

N. 5/0

il presidente del consiglio che sarà fatto come egli desidera. Possibile che non
i vi sia una riunione statutaria e formale? Centinaia di parlamentari minacciano tempo fà di votare contro il governo. Più modestamente non si pone per taluno un problema di coscienza? Ma come si tratta civilmente in Italia un prigioniero che ha un vincolo esterno ma l'intelletto lucido? Lo chiedo a Craxi. Lochiedo
mio partito, ai tanti amici fedeli delle ore liete. Se altro non si ritiene
fare ricordo che io potrei convocare il consiglio nazionale sul tema del mio

ocedimento e del modo di rimuoverlo. Il capo dello stato ha il modo di far funmonare tutti gli organi previsti dalla costituzione. Se poi nulla di costruttivo verrà, sarò costretto ad affermare la responsabilità della DC ufficiale e di tutti non si fossero da essa tempestivamente dissociati. E' noto poi che i gravissimi problemi della mia famiglia sono la ragione fondamentale della mia lotta
ltro la morte.

27

Lettera n° 26

N. 5/c

Alla stampa, da parte di A.M., con preghiera di cortese urgente trasmissione al suo illustre destinatario. Molti ringraziamenti.
All'On. Prof. Giovanni Leone, Presidente della repubblica Italiana.
Faccio appello, con profonda referenza, al tuo alto senso di umanità e di giustizia, finché, d'accordo con il governo, voglia rendere possibile una equa e umanitaria trattativa per scambio di prigionieri politici, la quale mi consenta di essere restituito alla famiglia, che ha grave e urgente bisogno d me. Le tante forme di solidarietà sperimentate, ti indirizzino per la strada giusta. Ti ringrazio profondamente e ti saluto con viva cordialità. segue fi

Lettera n° 27

N. 5/B

Al Papa Paolo 6°

Beatissimo Padre,
nella difficilissima situazione in cui mi trovo e memore della paterna benevolenza che la Santità Vostra mi ha tante volte dimostrato, e tra l'altro quando io ero giovane dirigente della FUCI, ardisco rivolgermi alla Santità Vostra nella speranza che voglia favorire nel modo più opportuno almeno l'avvio di qu processo di scambio di prigionieri politici, dal quale potrebbero derivare, in questo momento estremamente minaccioso, riflessi positivi per nè e la mia disgraziata famiglia che per ragioni oggettive è in cima alle mie angosciate preoccupazioni. Immagino le ansie del governo. Ma debbo dire che siffatta pratica umanitaria è in uso presso moltissimi governi, i quali danno priorità alla salvezza delle vite umane e trovano accorgimenti di allontanamento dal territorio nazionale per i prigionieri politici dell'altra parte, soddisfacendo così esigenze di sicurezza. D'altra parte, trattandosi di atti di guerriglia, non si vede quale altra forma di efficace distensione ci sia in una situazione che altrimenti promette giorni terribili. Avendo intravisto qui nella mia prigione un severo articolo dell'Osservatore, me ne sono preoccupato fortemente perchè quale altra voce, che non sia quella della chiesa, può rompere le cristallizzazioni che si sono formate e quale umanesimo più alto vi è di quello cristiano? Perciò le mie preghiere, le mie speranze, quelle della mia disgraziata famigli che la Santità Vostra volle benevolmente ricevere alcuni anni fà, s'indirizzano alla Santità Vostra, l'unica che possa piegare il governo italiano ad un atto di saggezza. Mi auguro si ripeta il gesto efficace di Pio I2° in favore d giovane prof. Vassalli, che era nella mia stessa condizione. Voglia gradire, Beatissimo Padre, con il più vivo ringraziamento per quanti beneficieranno dell clemenza, i più devoti ossequi. segue firma.....

28

Lettere nº 28 e 29

N.5/C

l'On. Pres. della Camera dei Deputati.

Sen. Fanfani come Pres. del Senato.

questo momento estremamente difficile, ritengo mio diritto e dovere, come mem-
o del Parlamento Italiano di rivolgermi a Lei che ne è, insieme con il pres.
l Senato, il supremo custode. Lo faccio nello spirito di tanti anni di colle-
aza parlamentare, per scongiurarla di adoperarsi, nei modi più opportuni, affin-
è sia avviata con le adeguate garanzie, un'equa trattativa umanitaria, che consa
ta di procedere ad uno scambio di prigionieri politici ed a mè di tornare in se-
alla famiglia che ha grave ed urgente bisogno di mè. Lo spirito umanitario
a anima il parlamento ebbe già a manifestarsi in sede di costituente, alla qua-
anche in questo campo ebbi a dare il mio contributo e si è fatto visibile con
abolizione della pena di morte ed in molteplici leggi ed iniziative.
ultra parte non sfuggono alle assemblee nè i problemi di sicurezza, che possono
rò essere adeguatamente risolti,nè la complessità del problema politico, per il
ale non sarebbero sufficienti scelte semplici e riduttive. Al di là di questa
oblematica io affido a Lei, signor Pres. con fiducia ed affetto la mia persona,
lla speranza che tanti anni di stima, amicizia e collaborazione mi volgano un
ito decisivo che ricostituisca il plenum del Parlamento e che mi dia l'unica
osa che cerco, il ricongiungimento con la mia amata famiglia. Con i più sincer
rivi ringraziamenti, voglia gradire i miei più deferenti saluti.

segue firma.....

Lettera nº 30

N.5/A.

Signori Presidenti delle Camere,
è nota la mia difficile condizione. Sono prigioniero politico delle Brigate
Rosse, e sottoposto, quale presidente del consiglio nazionale della DC, a giu-
dizio sulla base di accuse che riguardano insieme Mè ed il gruppo dirigente del
partito in relazione a questo mio stato di detenzione si è prospettata la oppo
tunità di uno scambio dei prigionieri politici delle due parti secondo modalit
da trattare. Di questa possibilità io mi sono fatto portatore in due messagg
che, malgrado le mie argomentazioni umanitarie e politiche, non hanno avuto in
Parlamento favorevole accoglienza. A questo punto ritengo invocare la umanita
comprensione delle due assemblee e dei loro presidenti per una soluzione che,
a mio avviso, non pregiudicherebbe in nessun modo nè i diritti dello Stato nè
legittimi interessi dei prigionieri politici, tra iquali io mi trovo, -
Questa soluzione dovrebbe essere negoziata tramite la CRI di ginevra e dovrebb
concretarsi in una legge straordinaria ed urgente del parlamento, la quale mi
conferisca lo status di detenuto in condizioni del tutto analoghe, anche come
modalità di vita, a quelle proprie dei prigionieri politici delle Brigate Ross
Per legge io verrei così vincolato a questi prigionieri e non potrei fruire di
atti di clemenza o di scambio, se non in quanto gli altri nè beneficiassero.
Ovviamente la garanzia delle BR dovrebbe essere data tramite la CRI e la legge
obbligante che il Parlamento poi voterebbe, ritenendo in essa assorbita l'auto
rizzazione a procedere ed a arrestarmi. Sò bene che si possono fare contro q
ta tutte le possibili obiezioni. Sta di fatto però che è questo l'unico modo p
salvare la vita èd ottenere condizioni di detenzione accettabili, e che io ac
cetto fino a che non maturino le condizioni di un migliore assetto della mater
Infatti una prigione clandestina non può durare a lungo, ne offrire per ragion
tecniche, più di quel che offre. In unaprigione comune, per quanto severa, io
avrei delle migliori possibilità ambientali, qualche informazione ed istruzion
assistenza farmaceutica e medica ed un contatto, almeno saltuario, con la fami
glia. Voglia il parlamento nel suo alto senso di giustizia e di umanità vogli
re la mia proposta, non recidendo l'esile filo nel quale si esprimono le mie p
che speranze. segue firma

29

Lettera n° 31

N.5/9

Carissimo Peppino,
ti sarei grato t'informassi a buona fonte circa la ragione per la quale si è bloccata la richiesta di Young di portare il nostro caso al consiglio di sicurezza e se c'è ancora una possibilità in tale senso e che cosa si può fare con la dovuta urgenza.
La risposta tienla per te, che ti sarà domandata al momento opportuno.
Grazie e affettuosamente tuo segue firma

Ad un cenno si dovrebbe essere in condizioni di chiamare qui l'ambasciatore Cottafavi. Nulla per ora. Poi si vedrà

Avv. Giuseppe Manzagi
Presidente Sezione consiglio di Stato
Capo del contenzioso diplomatico.

Lettera n° 32

N.5/C

l'Ambasciatore Franco Malfatti segretario generale della Farnesina

rissimo Ambasciatore,
lla disperata situazione in cui mi trovo, sono nella necessità di rivolgermi Lei, per trasmettere un appropriato messaggio al vecchio collega ed amico Waldheim, presidente dell'ONU, messaggio che è richiesta di urgente aiuto, ma, come la ben sà, non è di contenuto semplicemente umanitario, Nella condizione in cui no non riesco a contattare efficacemente Cottafavi. E allora mi rivolgo a Lei n la fiducia di sempre, avendo come supremo obbittivo una rapida visita di Waldheim in Italia. Anche sul piano psicologico, non sarebbe cosa da poco.Ovviamente ogni collaborazione dell'ambasciatore Vinci non potrà che essere estremamente ile. Grazie e con l'affetto di sempre, mi creda suo. segue firma.....

AMB. Franco Malfatti
gretario generale della Farnesina

30

Lettera n° 33

ll'ambasciatore Cottafavi.

M.5/c

arissimo Cott,favi,
i piacerebbe parlare così distesamente come mi è accaduto di fare l'ultima v
urtroppo le circostanze sono diverse. La mia disgraziata situazione mi induc
fare per suo affettuoso tramite un fervido appello a Waldheim, il quale, pur
ntando nei limiti umanitari che non sono sufficienti a sbloccare la situazio
, ha usato un tono più caldo, dando l'impressione di poter fare all'occorren
alche cosa di più, forse in nome di vecchi rapporti di amicizia e di collabo
one. Da qui, accompagnata da una lettera che le accludo, la mia supplica a
i, perchè ne lo porti di urgenza in Italia. Bisognerebbe fare davvero uno s
rappo . E bisogna aggiungere che non avrà un compito facile per le resistenz
l governo che vorrebbe risolvere in termini umanitari(e cioè non pagando nie
) la questione. E ciò dimenticando che in moltissimi altri paesi civili si
nno scambi e compensazioni e che in Italia stessa per i casi dei Palestinesi
i siano comportati in tutt'altro modo. Aggiungo che, trattandosi di un fatto
olitico, trattandosi di una mediazione, c'è un termine ragionevole di tratta
iva e che soprattutto al presidente dell'ONU non dovrebbe essere rifiutata.
' insomma, caro Cottafavi, un tentativo il cui successo è largamente affidato, se Dio ver-
, a che si metta in moto presto e con le ali. Se l'ONU salvasse una vita u
mana, strappandola a quest'Italia infetta, sarebbe una bella cosa.
azie e l'abbraccio segue firma.....

un incontro a Ginevra sotto egida Croce Rossa sarebbe possibile?

Lettera n° 34

M.5/c

. segretario generale delle Nazioni Unite Kurt Waldheim
gnor Presidente,
sidero innanzitutto ringraziarla, nella drammatica situazione nella quale mi
ovo, per il fervido messaggio che ha voluto formulare per la salvezza della mi
ta. E' un segno, tanto autorevole quanto gradito, oltre che del suo ben noto
irito umanitario, della benevolenza della quale mi fà oggetto da anni, da quan-
ciòè ebbi la ventura di trattare lungamente con lei dei problemi dell'Alto Ad-
e e di giungere poi alla felice conclusione di Copenaghen.
. tutto questo tempo ci siamo scambiati reciproca simpatia e stima.
bene, ora io mi trovo nella condizione di prigioniero politico ed intorno a qu
mia posizione è aperta una vertenza tra il governo italiano e le BR intorno a
qualche scambio di prigionieri delle due parti. Il suo alto appello umanitar
non ha potuto così conseguire il risultato desiderato, poichè il governo oppo
richiesta di un gesto gratuito ed unilaterale, mentre l'altra parte chiede un
ntropartita da concordare. In verità sia in Italia sia all'estero non mancano
si di scambi di prigionieri? La cosa, benchè presenti qualche difficoltà, non
per sè ne assurda nè irrisolvibile. Vi sono ostacoli politici ai quali il go-
rno attribuisce caratteri di durezza. Gli ostacoli non sono però insuperabili
a Sua presenza in Italia, la conoscenza del contenzioso, la sua abilità diplo-
tica, la Sua capacità mediatrice dovrebbero poter sbloccare la difficile situa-
one, salvare la mia vita, creare un'area di distensione utile alla pace.
rse il suo sacrificio, con adeguata pressione su una posizione irragionevole d-
verno italiano, potrebbero farecil miracolo che attendo non per mè, ma per la
a disgraziata famiglia. Purtroppo il correre del tempo è inesorabile.
io sono obbligato a supplicare che l'emergenza sia affrontata senza ritardo.
ringrazio, eccellenza, per quanto Ella potrà e vorrà fare ed a nome anche dei
ei le porgo gli ossequi più devoti. Segue firma.....

31

Lettera n° 35

Carissima Moretta,

come ultimo tentativo fai una protesta ed una preghiera con tutto il fiato che hai in gola, senza sentire i consigli di prudenza di chicchessia e dello stesso Guerzoni. Ti abbraccio forte forte

Aldo

32

Lettera n° 36

N. 5/A

Dott. Nicola Rana - Via Giovagnoli 27 - ROMA

Carissimo Rana, lei sa quanto le devo da ogni punto di vista. E' stato confidente, consolatore ed amico. Non capisco a fondo perché questo avviene e le ragioni degli uomini che sono stati amici. Accetto dal Signore quanto egli mi manda. Mi resta l'amatissima preuccupazione della famiglia che resta priva di guida e l'ansia per il piccolo amatissimo, di cui lei conosce le vicessitudini Io non cesso di pensarci e di guardarlo, come faccio del resto per le persone care in queste ore infinitamente tristi. E' inutile che le dica che, nella mi tragedia, mi resta la speranza che ella con saggezza ed amore continui ad occuparsi di noi, tra l'altro consigliando persone estremamente inesperte e fragil Farò la stessa raccomandazione a Freato. Due ..... e amici, sono ancora poco disgrazia come questa. Controlli anche molto bene le eventuali proposte di al nazione di qualche cosa mobile, L'abbraccio forte, con simpatia e gratitudine segue firma Un abbraccio a Ticconi, a tutti.
Sono state recuperate le borse in Macchina?
sono sequestrate come corpo di reato si può sbloccare?

Lettera n° 37

N.5/A

Carissimo Frìato,
la mia allucinante vicenda mi ha dato l'impressione di essere rimasto senza amici. So che non è così anche se alcuni (o tanti) che potevano, non si sono adoperati. Mi pare così assurdo non si sia accettato uno scambio che non pregiudicava niente, dovendo gli scambiati lasciare l'Italia. Ma non voglio farmi lamentele ma accetto da Dio il mio destino. Ma il problema non è mio, ma di una famiglia di cui Lei così buono ed affettuoso, per tanti anni, conosce tutte le complessità. Non posso quindi che ritornare a lei, pur sapendo che ella è preso da cose più grandi di queste, per pregarla, insieme con Rana, di guidare consigliare, aiutare questa famiglia. Ho mille preoccupazioni, ma in cima c'è la non buona salute di mia moglie e la sorte dell'amatissimo Luca con le difficoltà che ella conosce. Mi affido a DIO ed agli uomini cari come lei. Chi l'avrebbe detto? X E.vi era che progettava, mentre io non progettavo. Dio sa cosa darei solo per aiutare i miei e basta. Quanto costa lo spettacolo di una apparente grandezza. Uniti i miei,, caro Freato, con la sua immensa bontà e stia certo di aver fatto la scelta migliore che io, purtroppo non ho fatto. La benedico, insieme ai suoi e l'abbraccio con tutto il cuore. segue firma

Dott. Sereno Freato
Via S. Valentino, 2I
ROMA

Lettera n° 38

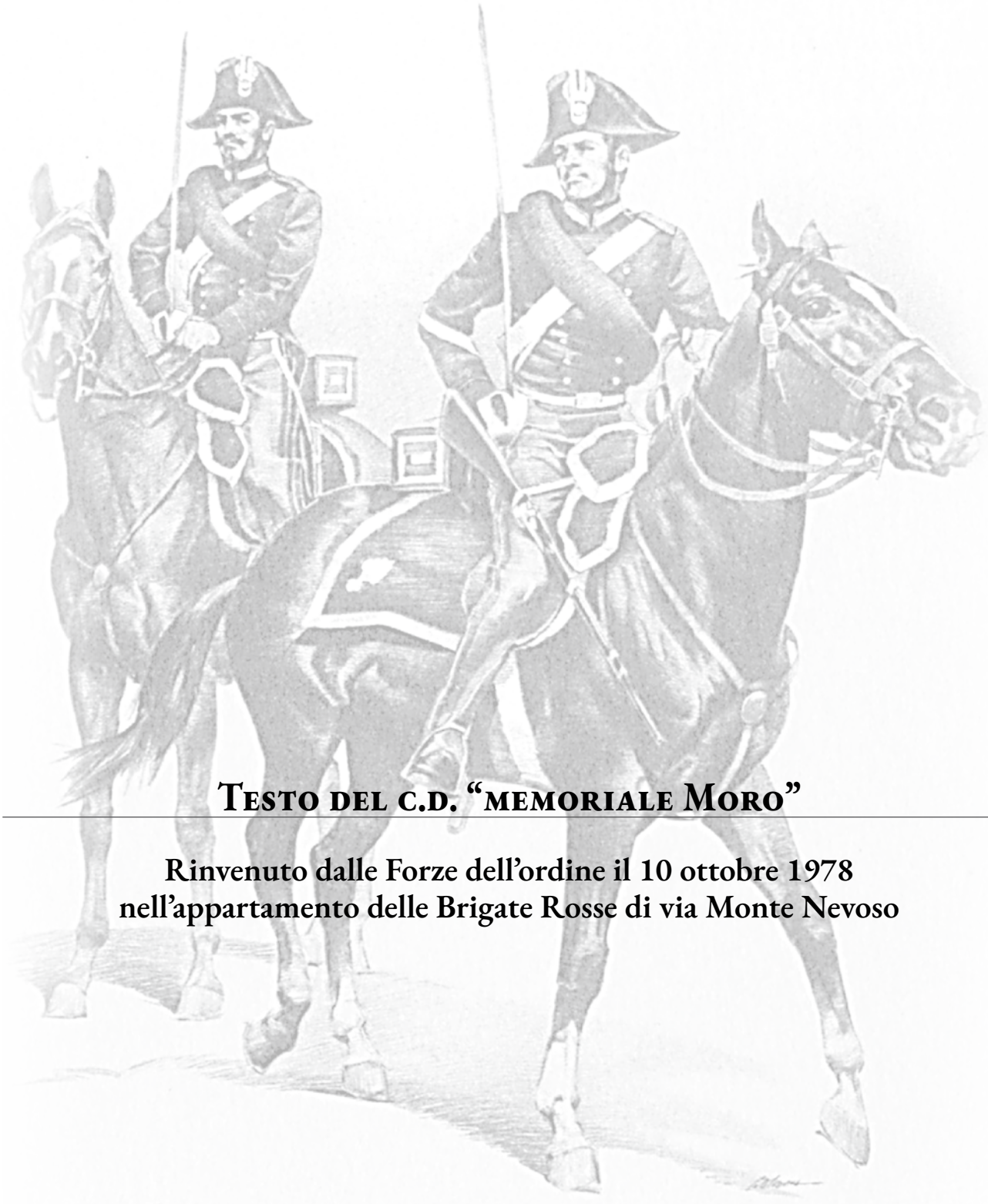
Tutto sia calmo. Le sole reazioni polemiche contro la D.C. Luca no al funerale.

Mia dolcissima Noretta,
dopo un momento di esilissimo ottimismo, dovuto forse ad un mio equivoco circa quel che mi si veniva dicendo, siamo ormai, credo, al momento conclusivo. Non mi pare il caso di discutere della cosa in sè e dell'incredibilità di una sanzione che cade sulla mia mitezza e la mia moderazione. Certo ho sbagliato, a fin di bene, nel definire lo indirizzo della mia vita. Ma ormai non si può cambiare. Resta solo da riconoscere che tu avevi ragione. Si può solo dire che forse saremmo stati in altro modo puniti, noi e i nostri piccoli. Vorrei restasse ben chiara la piena responsabilità della D.C. con il suo assurdo ed incredibile comportamento. E' sua (,) va detto con fermezza così come si deve rifiutare eventuale medaglia che si suole dare in questo caso. E' poi vero che moltissimi amici (ma non ne so i nomi) o ingannati dall'idea che il parlare mi danneggiasse o preoccupati delle loro personali posizioni, non si sono mossi come avrebbero dovuto. Cento sole firme raccolte avrebbero costretto a trattare. E questo è tutto per il passato. Per il futuro c'è in questo momento una tenerezza infinita per voi, il ricordo di tutti e di ciascuno, un amore grande grande carico di ricordi apparentemente insignificanti e in realtà preziosi. Uniti nel mio ricordo vivete insieme. Mi parrà di essere tra voi. Per carità, vivete in un'unica casa, anche Emma se è possibile e fate ricorso ai buoni e cari amici, che ringrazierai tanto, per le vostre esigenze. Bacia e carezza per me tutti, volto per volto, occhi per occhi, capelli per capelli. A ciascuno una mia immensa tenerezza che passa per le tue mani. Sii forte, mia dolcissima, in questa prova assurda e incomprensibile. Sono le vie del Signore. Ricordami a tutti i parenti ed amici con immenso affetto ed a te e tutti un caldissimo abbraccio pegno di un amore eterno. Vorrei capire, con i miei piccoli occhi mortali, come ci si vedrà dopo. Se ci fosse luce, sarebbe bellissimo. Amore mio, sentimi sempre con te e tienmi stretto. Bacia e carezza Fida, Deni, Luca (tanto tanto Luca) Anna Mario il piccolo non nato Agnese Giovanni. Sono tanto grato per quello che hanno fatto. Tutto è inutile, quando non si vuole aprire la porta. Il Papa ha fatto pochino: forse ne avrà scrupolo

---

Ora, improvvisamente, quando si profilava qualche esile speranza, giunge incomprensibilmente l'ordine di esecuzione. Noretta dolcissima sono nelle mani di Dio e tue, Prega per me, ricordami soavemente carezza i piccoli dolcissimi, tutti Che Iddio vi aiuti tutti. Un bacio di amore a tutti

Aldo



Testo del c.d. "memoriale Moro"

Rinvenuto dalle Forze dell'ordine il 10 ottobre 1978 nell'appartamento delle Brigate Rosse di via Monte Nevoso

SENATO DELLA REPUBBLICA CAMERA DEI DEPUTATI

VIII LEGISLATURA

Doc. XXIII
n. 5

VOLUME CENTOVENTIDUESIMO

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA STRAGE DI VIA FANI SUL SEQUESTRO E L'ASSASSINIO DI ALDO MORO E SUL TERRORISMO IN ITALIA

(Legge 23 novembre 1979, n. 597)

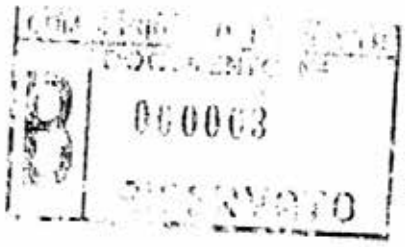
ALLEGATO ALLA RELAZIONE

DOCUMENTI

ROMA 1996

P A R T E S E C O N D A

Testo del così detto 'Memoriale Moro'



Rif. N. 5/D

"CAMERA"

I N.5/D 1)

l tentativo di colpo di stato nel 64 ebbe certo le caratteristiche esterne di
olpo militare, secondo una determinata pianificazione propria dell'arma dei ca
binieri, infine per utilizzare questa strumentalizzazione militare essenzial=
nte per portare a termine una pesante interferenza politica rivolta a bloccare
almeno fortemente dimensionare la politica di centro-sinistra, ai primi nemen
del suo svolgimento. Questo obiettivo politico era perseguito dal p. della
pubblica on. Segni, che questa politica aveva tinidamente accettato in connes=
ione con l'obiettivo della pres. della Repub. Ma a questa politica era contrai=
o come era (politicamente) ostile alla mia persona, considerato a quella impo=
azione troppo legato. Egli colse l'occasione di alcune polemiche giornalisti=
e(l'on. Nenni sull'Avanti), polemiche le quali avanzavano qualche sospetto sul
tenuta costituzionale dello stato, per chiedere al capo di stato maggiore del
difesa di difendere la legalità, mentre si sviluppava l'azione dei gruppi di
ione agraria, ostili alla politica del centro sinistra e ad ogni politica demo
atica. In quel settore c'era confusione mentre la sinistra era forma, ma tran
illa (comizio di Togliatti a San Giovanni) per tutti l'udienza straordinaria
ncessa a De Lorenzo e l'anticipato annuncio dottore l'impressione di un inter=
nté ammonitore, cui non erano estranei molti nostalgici della politica centri=
a, che erano consiglieri del presidente e gli presentavano ;;;;..... a fosche
nte l'avvenire dello stato. Il piano, su disposizione del capo dello stato,
messo a punto nelle parti operative (luoghi e modi di concentramenti in caso
a emergenza) che avevano preminente riferimento alla sinistra, secondo lo spi=
to dei tempi. Nel frattempo però diventarono preminenti gli sviluppi politici
causa di una lettera diffida mandata al pres. del Cons. dal M. del Tesoro cir=
gli eccessivi oneri finanziari della politica di centro-sinistra e di un in=
rvento nello stesso senso, che aveva sapori di interferenza, del segretario
rzelin della com. politica Europea. Mentre si attenuava del golpe in quanto ta
si accentuava la tendenza a diminuire la portata del centro sinistra, ed a r
durla per asserite ragioni finanziarie, ad una normale politica riformistica
anche i liberali, se fossero stati intelligenti avrebbero potuto accettare,
rtificando però le qualificate ambizioni dei socialisti, giunti al potere per
re una politica nuova. Il pres. M Segni, ottenne, come voleva, di frenare il
so del centro-sinistra e di innestare una politica largamente priva di molti
menti essenziali di novità. L'apprestamento militare, caduto l'obiettivo poli
co che era quello veramente perseguito, fu disdetto dallo stesso capo dello
ato. Il gen. De Lorenzo, come persona aldilà dell'episodio, va ricordato come
lui che collaborò in modo attivo, coem capo del SID, con me segretario del par
to nel 60 per far rientrare nei binari della normalità la situazione incande=
ente creatasi con la costituzione del governo Tambroni. Questo fu infatti ani
rre, il fatto più grave e minaccioso per le istituzioni intervenuto in quell'
ca. Infatti De Lorenzo in continuo contatto con me, mi fornì tutte le inter
ttazioni utili ed altri elementi informativi, che mi permisero di esigere le
missioni del governo tambroni e promuovere la costituzione del governo Fanfani
a fu il primo a fruire dell'estensione socialista. IN complesso il periodo 60
64 fu estremante agitato e pericoloso.

35

N. 5/D I

- 2 -

a c.d. strategia della tensione ebbe la finalità, anche se fortunatamente non conseguì il suo obiettivo, di rimettere l'Italia nei binari della "normalità" do= o le vicende del 68 ed il così detto autunno caldo. Si può presumere che paesi ascritti a vario titolo alla nostra politica e quindi interessati a un certo ind rizzo vi fossero in qualche modo impegnati attraverso i loro servizi segreti 'informazioni. Su significative presenze della Grecia della Spagna fascista non uò esservi dubbio e lo stesso servizio italiano per avvenimenti venuti poi lar= amente in luce e per altri precedenti (presenza accertata in casa Sid di molte= lici deputati missini, inchiesta di Padova, persecuzioni contro la consorte del falsamente accusata di essere spia polacca) può essere considerat no di quegli apparati italiani sui quali grava maggiormente il sospetto di co licità del resto accennato in una sentenza incidentale del Processo di Catanzar d in via di accertamento, finalmente serio, a Catanzaro stessa ed a Milano. antasie ne erano in generale coloro che nella nostra storia si trovano sempre eriodicamente, e cioé ad ogni buona occasione che si presenti, dalla parte di re pingere le novità accade e vorrebbe tornare all'antico. Tra essi erano anche lettori e simpatizzanti della DC, che, del resto, non erano nemmen inviti a pagare il prezzo non eccessivo della nazionalizzazione elettrica, senza ar registare DC una rilevante perdita di voti. E così era, non soli, ma certo on altri lamentavano l'insostenibilità economica dell'autunno caldo, la neces= ità di arretrare nella via delle riforme e magari di dare un giro di vite anche ul terreno politico. Debbo dire che in quell'epoca ero ministro degli E. e quindi quasi continuamente fuori d'Italia, come si potrebbe documentare dal calenda= io degli impegni internazionali. Fui colto proprio a Parigi, al Consiglio d'Eu= opa, dall'orribile notizia di P.za Fontana. Le notizie che ancora a Parigi, e opo, mi furono date dal segr. Gen. del Pres. della Rep. On. Picella di fonte icari erano per la pista rossa cosa cui non ho creduto nemmeno per un minuto a pista era visibilmente nera, come si è poi rapidamente riconosciuto. Fino a uesto momento non è stato compiutamente definito a CZ il ruolo preminente del ID e quello pure esistente delle forze di polizia. Ma che questa implicazione i sia non c'è dubbio. Bisogna dire che, anche se con chiaroscuri non ben defi= iti manca alla DC di allora ed ai suoi uomini più responsabili sia sul piano po itico sia sul piano amministrativo un atteggiamento talmente lontano da conni= enze e tolleranze di mettere il partito al disopra di ogni sospetto. Risulta nvece, mi pare sopratutto dopo la strage di Brescia, un'atteggiamento di folla ortemente critico ed ostile proprio nei confronti di esponenti e personalità i di questo orientamento politico, anche se non di essi soli. Dislocato, co e può essere asserito e dimostrato prevalentemente all'estero non ebbi occasio e ne di partecipare a riunioni ne di fare distesi colloqui. Ricordo con viva accomandazione fatta al min. dell'Int. On. Rumor (egli stesso fatto oggetto di ttentato) di lavorare di lavorare per la pista nera. Ricordo un episodio che i colpì, anche se mi lasciò piuttosto incredulo. Uscendo dalla camera tempo do o di P.za Fontana, l'amico dr on. Salvi

Lulé

N. 5/D

Il prestito fatto dal fondo monetario all'Italia, era in negoziato da tempo e rocedeva con grandi difficoltà. Le condizioni richieste al governo, che io pre iedevo con l'on. La Malfa, erano così onerose, da farne non realistica l'acce ttazione in quella forma. I nostri successori accettarono modalità che a non lunga distanza di tempo apparvero irreali, e dovettero essere, in modo o nell'al ro modificate. Ma retroscena vero del prestito è il viaggio del P.d.c. in Ame= ia, caratterizzato dalla valorizzazione della seria presenza comunista. Gli ame icani volevano significare in vari modi ed anche con la stipulazione, del pre= stito, che purchè i comunisti restassero fuori dal governo e dessero l'aiuto iuto ritenuto necessario per il risollevamento del paese, gli americani realis= amente non avrebbero posto questa o quella obiezione. Invece per l'ingresso al overno non erano d'accordo. Concludendo il prestito in sostanza, si dava un avv lo a quello che implicitamente si chiedeva la garanzia che non si andasse n là verso una collaborazione di governo. Questo, nella situazione fu osservato

ennero poi i frutti nuovi sui i quali il giudizio americano sia ancora estrem amente riservato.

Rapporti Leone- Levevre

poi ancora, da ultimo un fatto probalbimente minimo, ma che assume significato n questo quadro, nel quale si inseriscono, in linea generale, comportamenti, i uali, anche se assunti in buona fede l'opinione pubblica considera severamente. 'amb. Luciano Conti, fino a poco tempo fa capo missione OXC a parigi (l'org. ci ò xxxx di coordinamento economico finanziario internazionale con preminente artecipazione statunitense.) aveva da Parigi intrecciato relazioni estremamente ichevoli con personalità saudite, tra le quali i defunti re Feisal e il mi iniistro degli esteri Saouf. Per questo tramite, e nella speranza (o illusione) i far progredire i rapporti economici, Italo-sauditi era stata improvvisata una isita a Roma. In seguito a tempo debito la restituzione del nostro presidente a questo salotto parigino, certo non mancava partecipare il prof. Antonio L.D.C i pensava che a sviluppare i rapporti tra i 2 paesi, uno dei quali a struttura asi privatistica, convenissero frequenti rapporti personali. Si pensava così l'un viaggio esplorativo, per assicurare, nella crisi petrolifera, buoni rifor imenti e buoni prezzi. Al viaggio secondo il convinto suggerimento del p. d. E vrebbero partecipare questi amici privati della parte saudita. Il mio ministero onsava ad un normale viaggio di funzionari con un rappresentante dell'MAE ritem ndo, oltretutto che queste eccezionali possibilità non esistessero. Dovetti ianare io il prof. levevre per dissuadarlo, al che egli fece, probabilmente ersuadendo anche chi insisteva in senso contrario. Il viaggio si fece con ri= ultati come previsto modesti, anche perché la congiuntura cambiava rapidamente. 'amb. Ganna e l'amb. Guazzaroni furono soddisfatti che non si fosse alimentato i ingiusto sospetto. E deve essere ben chiaro per la DC che non si devono ali= ntare giusti o ingiusti sospetti, come non sempre si fa, nel modo più normale cristallino.

N. 5/D

sempre a proposito di indebite amicizie di legami pericolosi, tra finanzae olitica non posso che ricordare, un episodio, perse minimo, m, sopratutto all luce delle cose che sono accadute poi, piene di significato. Essendo io M. egli E., tra i 71 e il 72 l'on. Andreotti, allora p. dell gruppo DC alla Ca= era desiderava fare un viaggio negli USA e mi chiedeva una qualche investitu= nufficale. IO gli offersi quella modesta di rappresentante in un importante omissione dell'ONU, ma l'offerta fu rifiutata. Venne poi fuori il discorso i un banchetto ufficiale che avrebbe dovuto qualificare la visita. Poiché ll'epoca Sindona era per me uno sconosciuto, fu l'amb. Egidio Ortona a saltar e (17 anni di carriera in america) per spegiare e deprecare questo accoppia= ento. Ma il consiglio dell'amb. e quello mio modestissimo che gli si aggiun= eva, non furono tenuti in conto, ed il banchetto si fece come previsto. Forse on fu un gran giorno per laDC.

N. 5/D I

3

retroscena della lotta per i servizi segreti del 74 fu, a mio giudizio, più di rganizzazione che di persone. Rumor era del tutto assente né aveva titolo per ntervenire. Protagonista vero il pres. del Cons., alle cui dipendenze i servizi rano destinati ed alla cui preminente influenza politca avrebbero soggiaciuto. ssendo un pò defilato il ministro della difesa di recente nomina l'altro contra itore era il ministro Cossiga che avrebbe xxxxxx potuto vedere accresciuti o af ievoliti i suoi poteri in rapporto alla ristrutturazione dei servizi. La maggio omplicazione è derivata però xxx dai rapporti tra i corpi. Il prestigioso ma

nche discusso ufficio D era quello più ricco di uomini qualificati il cui appo
o era perciò conteso tra i due nuovi servizi la possibilità di utilizzare il pe
onale esterno di varia provenienza complica ulteriormente le cose. In atto pre
algono nicarabinieri ed è un predominio per la qualità delle persone e la diffi
olta di formare nuovi quadri, sembra destinato a durare. Sistemato Genovesi
all'ex Sid, restava da scegliere tra il capo della sicurezza interna, indicato,
onza sua adesione nella persona del gen. Ferrara vice comandante gen. dell'arma
n seguito al rifiuto veniva nominato il gen. Grassini, con nuovo riconoscimento
i carabinieri. Per la segreteria generale del coordinamento, ad equilibrare l
ituazione si sceglieva un funzionario dell'interno. Quello che conta ora è la
onclusione politica perché vi è stata perlomeno una gara di persone nell'acquis
o maggior potere, mediante questo strumento di importanza determinante, nella v
a dello stato. Ma perche escavincitore, avendo straordinarie abilità ed imper
rai di tutte le leve, il presidente del consiglio, ed è giusto che le masse i
rtiti, gli organi dello stato siano bene attenti senza diffidenza pregiudiziale
anche senza disattenzione, al personaggio che la legge ha voluto detentore di
utti i segreti dello stato, i più delicati, salvo il controllo, da sperimentare
ll'apposita commissione parlamentare. Questa persona detiene nelle mani un po
re enorme, all'interno ed all'estero, di fronte al quale i dossiers dei quali
i parlava ai tempi di Tambroni, francamente impallidiscono. E sopratutto la si
nazione deve essere considerata avendo presente l'esperienza del passato, l'in=
ingresso del 30ennio che appunto deprechiamo.
l'inizio il SIFAR (SID poi) era alle dipendeze di organi militari e pure non
nco di politicizzarlo sconciamente, destando le reazioni di rispettabili perso
(sen. Ferragora) che sentivano duramente colpiti ed altri (sen. Saragat) perso
lmente offeso. Questo si diceva, in una strutturemilitare inn una struttura
vile o politica i rischi sono maggiori. Bisogna stare in guardia. Prendono
stanze personalità, quali esse siano, ed i partiti, tutti i partiti. E poichè
partito che ha fatto l'esperienza più lunga e più negativa, per la sua costan
vicinanza (e confusione) con le leve dello stato è la DC, questo monito, che
esce dall'esperienzadad essa si dirige prima che a qualsiasi altra. Si tratta d
a innovazione, dalla quale ci si deve sforzare di trarne bene e non male.
giungo che il min. dell'int. giunge secondo al traguardo, perchè evita di ved
nominato, benchè sia previsto dalla legge un sottosegretario per il coordina
nto che avrebbe fatalmente interferito nelle sue competenze. Probabilmente è
esta, dalla non moltiplicazione degli organi la cosa più saggia. Sta di fatto
e se ne affantaggia il min. Cossiga, in questo senso netto contradditore del
es. del Consiglio nel gioco di potere.

Rep un. 5/E

"CAMERA"

N. 5/E I)

osservazioni che seguono si attengono logicamente al famigerato periodo del=
strategia della tensione e contengono circostanze di qualche rilievo, rico=
ruite frugando a fatica nella memoria in questi ~~ix~~ giorni di ozio in=
llettuale. Non si tratta purtroppo, come ho detto, di una verità secca e pre
sa, anche per le ragioni che mi appresto a sviluppare brevemente e che dimo=
rano inconfutabilmente come in quel periodo, ben lungi dal godere la fiducia
il rispetto di tutti, ero costantemente in polemica con il partito. In real
la mia immagine di capo inconstrastato della DC è stata costruita dalla stam
con la ben nota faciloneria (per non dire altro) e da solo una apparenza di

37

nche discusso ufficio D era quello più ricco di uomini qualificati il cui appo
o era perciò conteso tra i due nuovi servizi la possibilità di utilizzare il pe-
onale esterno di varia provenienza complica ulteriormente le cose. In atto pre
algono ricarabinieri ed è un predominio per la qualità delle persone e la diffi
olta di formare nuovi quadri, sembra destinato a durare. Sistemato Genovesi
all'ex Sid, restava da scegliere tra il capo della sicurezza interna, indicato,
enza sua adesione nella persona del gen. Ferrara vice comandante gen. dell'arma
n seguito al rifiuto veniva nominato il gen. Grassini, con nuovo riconoscimento
i carabinieri. Per la segreteria generale del coordinamento, ad equilibrare l
ituazione si sceglieva un funzionario dell'interno. Quello che conta però è la
onclusione politica perché vi è stata perlomeno una gara di persone nell'acquis
o maggior potere, mediante questo strumento di importanza determinante, nella v
a dello stato. Ma perche escavincitore, avendo straordinarie abilità ad impadr
rsi di tutte le leve, il presidente del consiglio, ed è giusto che le masse i
artiti, gli organi dello stato siano bene attenti senza diffidenza pregiudiziale
anche senza disattenzione, al personaggio che la legge ha voluto detentore di
utti i segreti dello stato, i più delicati, salvo il controllo, da sperimentare
ell'apposita commissione parlamentare. Questa persona detiene nelle mani un po
ere enorme, all'interno ed all'estero, di fronte al quale i dossiers dei quali
i parlava ai tempi di Tambroni, francamente impallidiscono. E sopratutto la si
uazione deve essere considerata avendo presente l'esperienza del passato, l'in=
uinamento del 30ennio che appunto deprechiamo.
ll'inizio il SIFAR (SID poi) era alle dipendeze di organi militari e pure non
anco di politicizzarlo sconciamente, destando le reazioni di rispettabili perso
(sen. Merzagora) che sentivano duramente colpiti ed altri (sen. Saragat) perso
almente offeso. Questo si diceva, in una strutturamilitare inn una struttura
vile o politica i rischi sono maggiori. Bisogna stare in guardia. Prendono
stanze personalità, quali esse siano, ed i partiti, tutti i partiti. E poiché
partito che ha fatto l'esperienza più lunga e più negativa, per la sua costan
vicinanza (e confusione) con le leve dello stato è la DC, questo monito, che
sce dall'esperienza ad essa si dirige prima che a qualsiasi altra. Si tratta d
a innovazione, dalla quale ci si deve sforzare di trarne bene e non male.
giungo che il min. dell'int. giunge secondo al traguardo, perchè evita di vede
nominato, benchè sia previsto dalla legge un sottosegretario per il coordina
nto che avrebbe fatalmente interferito nelle sue competenze. Probabilmente è
esta, della non moltiplicazione degli organi la cosa più saggia. Sta di fatto
e se ne affantaggia il min. Cossiga, in questo senso netto contradditore del
es. del Consiglio nel gioco di potere.

Rep. n. 5/E

"CAMERA"

N. 5/E I)

osservazioni che seguono si attengono logicamente al famigerato periodo del=
strategia della tensione e contengono circostanze di qualche rilievo, rico=
ruite frugando a ~~faici~~ fatica nella memoria in questi ~~dx~~ giorni di ozio in=
llettuale. Non si tratta purtroppo, come ho detto, di una verità secca e pre
sa, anche per le ragioni che mi appresto a sviluppare brevemente e che dimo=
rano inconfutabilmente come in quel periodo, ben lungi dal godere la fiducia
il rispetto di tutti, ero costantemente in polemica con il partito. In real
la mia immagine di capo inconstrastato della DC è stata costruita dalla sta
con la ben nota faciloneria (per non dire altro) e do solo una apparenza di :

rità (si considerino i giorni) della gestazione e costituzione del governo, quando il gruppo doroteo, abbandonato le vecchie dure polemiche, si è schie-
to, o sembra si sia schierato, con me. Per il resto si tratta di una contesa
nza fine che dura dalla mia (occasionale) elezione alla segreteria nel X 59
r una durata limitata; una gestione che non fu mai tranquilla perche Segni,
vero capo della maggioranza (obiettivi: Quirinale e orientamento di destra
mocratica), provvide, nella sua logica politica a riempirla di ostacoli, con=
o taluni dei quali mi sarei irremediabilmente urtato, se a mia difesa (e debb
rgliene atto) non avesse provveduto il ministro Cossiga, all'origine legato
mio gruppo e poi passato, alla fine alla base. La verità è che la mia poli
ca di ricucitura con i fanfaniani non era accettata così come erano contrasta
gli indirizzi politici (centro-sinistra) che si andavano intravedendo. Si vo
perciò, dopo circa 4 anni (la durata era sempre un pò maggiore del preventi=
to), promuovermi alla presidenza del consiglio, liquidando Fanfani (errori
direzione politica) che aveva avuto un mediocre risultato ~~nak~~ elettorale nel
e, sopratutto, dando in mano tutto il potere nel partito ai dorotei nelle
rsone di Rumor e sopratutto Piccoli, preconizzato nuovo segretario. Così av=
nne ed io fui sostanzialmente emarginato dal partito (successiva assemblea or
nizzativa di Sorrento qualche fischio verso di me) anche se conservavo un
rto prestigio esterno per l'amicizia e l'umanità dell'On. Nenni. Anche nel go
rno, dopo il partito cominciava un cammino tormentato, caretterizzato dal ri=
etto formale, ma anche da critiche di cedimento ai socialisti e di insufficen
dell'azione di governo. Si preparava la seconda defenestrazione, la quale
decisa (io lo seppi in una cena mesi dopo ai margini del congresso nazionale di Milano
l 67) (era presieduta da Scelba). E debbo dire che non mi rammaricava il cam
amento del presidente del consiglio cosa del tutto naturale in qualsiasi sist
, ma che lo si facesse alle mie spalle, senza seria motivazione e parecchio
mpo prima delle elezione, senza perlatro darne alcuno annuncio. Era quest'ul=
ma la cosa che più mi doleva, che io fossi cioè chiamato ad avallare con la
a presenza un corso politico del quale già, in un ..... di partito, si
a deciso di togliermi il controllo dopo, ovviamente averlo ridefinito. Quand
minciava la strategia della tensione Rumor (dopo Leone) era diventato preside
del consiglio e Piccoli segretario, quest'ultimo in modo molto contrastato,
n o per la mia decisa opposizione, a memoria 85 voti e cioé meno della maggi
nza assoluta. In vano si era presentato a me per patrocinare accordi l'ex Gen
oja. Io fui intransigente e mi trovai in urto sia con il presidente del con=
iglio sia con il segretario del partito. Tanto che per circa un anno rifiutai
r ragioni di contrasti politici interni il Min. degli esteri, che poi finiii
r accettare (e vi lavorai con impegno e grande passione), perché mi resi con

N. 5/E

to, a parte il ~~xxxx~~ valore umano dell'~~ihx~~ incarico, esso era l'unico modo
decente perché non si determinassero sgradevoli incontri in consiglio dei
ministri, nella riunione della direzione del partito tra me ed i nuovi diri=
genti. In questa condizione (documentata dalla stampa ivi le durissime cri=
ticch della voce repubblicana ed infinite altre punture, come se io curassi
all'estero nientemeno l'elezione ~~dal~~ a presidente della repubblica) non si
vede, nella condizione di sospetto in cui ero, di quali confidenze qualificate
avrei potuto essere gratificato. Parlai, come ho detto con Picella che riflet
teva le informazioni da me ritenute poco plausibili, di Vicari. Nelle mie
saltuarie presenze in Italia non mancai di pungolare l'on. Rumor prima presi=
dente e poi ministro degli interni, mentre Restivo appariva un gentiluomo si=
ciliano che sarebbe dovuto nascere almeno un secolo prima. Il crollo di Pic=
coli dopo ~~xxxx~~ breve ed inconcludente segreteria, non migliorò le cose. Nel
frattempo al congresso avevo portato al gruppo dirigente, per comune ricono=
scimento il più duro attacco che si sia mai espresso in un congresso, attacco
che raggelò l'assemblea, dette luogo ad insulti e zuffe e si placò solo quan=
do io passai dalla polemica durissima alla trattazione di temi di carattere
generale. Dopo il congresso ci fu un piccolo compromesso con Zaccagnini pre
sidente del consiglio nazionale, compromesso contrastato sopratutto .....
Gorreri di forze nuove, uomo impulsivo, ma estremamente generoso e probo.
Poco tempo dopo comunque, la crisi di segreteria per la rottura in 4 dei do=
rotei si riapre e si profila la candidatura dell'on. Forlani. Io ero ancora
in clinica per ~~uzn~~ una discreta operazione e detti il mio sì senza molto im=

39

pegnarmi. Forlani è certo uomo di notevoli risorse ma si tratta di sapere che politica, con assoluta ostinazione, si appresta a fare. Vedo a quel punto che si profila in modo ossessivo il problema del divorzio cherischia di condizionare la stabilità dei governi. Rumor presumibilmente, per indicazione della DC, si dimette,(io ero in Etiopia) non per lo sciopero generale come fu detto, ma per la mancanza di una soluzione sul tema del divorzio. Ci provano altri ci provo anch'io, che Saragat e Forlani ritenevano ~~xxxxxxxxxx~~ per antichi rapporti con personalità vaticane, capace di dare una risoluzione accetta al mondo cattolico. Si scoprì presto che io non avevo, come pittorescamente disse Saragat, "la moneta". Fallì anche Fanfani e si tornò infine a Rumor, per accettare quella soluzione o non soluzione, per evitare la quale si era aperta la crisi. Una forte ondata di destra (strategia della tensione) scuote il paese e Forlani, per contrastarlo pensa di batterlo sul tempo, cogliendo i fascisti minacciosi ma ancora impreparati e rinviando di un anno il referendum sul divorzio. In questi due punti non c'era divergenza tra Forlani e me, ma ve ne era su altri due invece, uno dei quali di massimo rilievo, i quali facevano di me un contradditore e un oppositore di Forlani come lo ero stato di Piccoli, una costante che tocca a tutti gli anni 70 salvo il breve momento del governo bicolore con La Malfa che la DC tollerò, pur senza manifestare certo entusiasmo. Il primo punto di contrasto con Forlani era di politica interna e di partito, e riguardava la sua determinazione mediante l'applicazione di un quorum di tipo tedesco, di mettere i piccoli raggrupamenti nella condizioni di fondersi o di estinguersi. Il 2 punto, anche all'esterno di maggior rilevanza, riguardava i rapporti con i liberali che Forlani intendeva inserire in un penta partito che i socialisti però non

N.5/E 3)

avrebbero mai accettato. Tra la nuova tesi della centralità, della DC che ripudiava (otentava di ripudiare) il punto fermo acquisito con l'inserimento del partito socialista nell'area di governo come elemento essenziale dell'equilibrio politico italiano. A questa tesi io mi opposi con tutte le mie forze, fino a lasciare il governo come unico modo che mi consentisse di combattere quell'errata linea politicasenza il limite costituito dell'appartenenza alla formazione che avrei dovuto contestare. Sono convinto che linea, da me proposta, era giusta, che non si trattava di, un esperimento per richiamare all'ordine i socialisti riluttanti, ma di una autentica deviazione della linea di raccordo con le forze popolari, in vari modi e tempi, che la DC aveva da qualche anno iniziato. Essendo il dissenso così grave che da me narrato in alcuni durissimi discorsi, il "NO" ad entrare nel governo mi valse la reazione di Forlani (specie quando più tardi formalizzai la linea di opposizione) e quella, apparentemente indifferente, ma in realtà stizzata di Andreotti. Quest'ultimo, parlando tempo dopo, a proposito di una mia eventuale partecipazione al governo della non sfiducia, rispose che non ci aveva pensato e che del resto l'amicizia è fatto di scambio e non si può sempre dare senza ricevere. Questo è il quadro reale del mio predominio nel partito in quegli anni, dal quale avrei dovuto desumere elementi di verità su fatti così contestati e tribolati, sui quali finalmente con impegno stanno facendo luce sia il giudice di catanzaro sia quello di Milano. Aggiungerò infine, perché è riscontrabile, con la normale documentazione della stampa quotidiana dell'epoca, che dal mio stato d'animo, all'insieme delle cose, della mia accusa di inconcludenza sia del partito (ne fece un cenno Forlani, nella strategia della tensione, come ho detto altrove) sia dei vari governi mi accadde di far parola in una ristretissima riunione di amici sulla quale ritenendomi garantito dalla riservatezza dell'assemblea, dissi, come sentivo, cose dure sulla situazione, spingendomi a parlare, a proposito delle grandi chiacchere inconcludenti di tutti i ~~xxxxx~~ giorni, di "una quotidiana immolazione al nulla". Lo zelo ingenuo, ma non inamichevole della signorina Anselmi ora ministro della Sanità portò all'esterno alcune delle cose che avevo detto con conseguente rampogna della segreteria Forlani e richiesta di smentita, che fu fatta con riferimento all'intenzioni ed al rispetto dovuto al partito, ma nei termini desiderati. Questo episodio mi valse ancora una volta (congresso del 69) la qualifica di antipartito, una posizione negativa registrata ed amplificata tra i gruppi parlamentari che giocò il suo ruolo, com'è naturale,decisivo ai fini della mia qualificazione

40

peracnale per la carica di presidente della repubblica. Tanto poco, dominava il partito che in questo caso fui battuto da un altro eminente parlamentare. Così stando le cose, non avendo a mia disposizione una fonte confidenziale ve ramente potente, tutto si è giocato e si gioca sul sentito dire, sul ragiona= mento, ~~xxxxxxx~~ sull'illazione. In questo quadro vorrei segnalare per quel che possa valere, una cosa che mi è tornata alla memoria, scrutando, come fac cio, con spassino in considerazione di quello che si attende da me questo cene In epoca imprecisata, ovviamente successiva all'attentato di Brescia, incontr i all'uscita della camera l'amico on. Franco Salvi, bresciano, colpito nell' attentato per la morte della cugina Trebeschi, moglie del presidente dell'ann Provinciale e parente di parecchi feriti, tutti di antica estrazione cattolic e poi passati all'estrema sinistra. Salvi è persona dalla coscienza limpida

N. 5/E 4)

2

e mi auguro non sia come altri, uno smemorato. Egli mi disse che in ambienti giudiziari bresciani si era sviluppata la convinzione di indulgenze e conniven= ze della DC e che si faceva il nome dell'On. Fanfani. Io gli risposi che, per parte mia l'accusa, nata nell'effervescenza dell'emozione o vociferazione era priva di, ogni consistenza. Salvi non poté aggiungere nulla al sospetto che gli era stato manifestato e non ne ho parlo più nè mi risulta che la cosa sia stata ripresa da altri e richeggiata aldilà di quel momento. Nei nostri gruppi più fervidamente antifascisti, come, documentatamente, quello dell'on. Salvi c'era l'ansia di bloccare con l'adeguata azione preventiva e repressiva la strage. Ho già detto altrove dell'on. Andreotti il quale, ereditò dal SIOS (servizio informazioni esercito) il gen. Miceli e lo ebbe alle sue dipendenze dopo Rumor e prim di ricondurlo a Rumor al finire del governo con i liberali. Ho già detto che vi era tra i due profonda diffidenza. Il presidente del consiglio Andreotti che aveva mantenuto non pochi legami, militari e diplomatici, con gli ambienti americani del tempo che aveva lungamente gestito, il ministero della difesa entro il 68 aveva modo, per così dire, di controllare il suo controllore e potè così severa mente addebitargli un giudizio negativo sulla sicurezza che egli aveva espres so agli americani sul suo presidente del consiglio, ma che al presidente Andreo tti era stato riferito dai suoi amici americani così come il loro collega ita= liano li aveva formulati. E' noto poi della falsa attestazione su Giannettini, data in assicurazione del SID o di un suo organo interno. Reduce dall'esperien za del governo con i liberali era stata faticosamente superata con il congresso di Roma una lista unitaria, la segreteria Fanfani l'On. Andreotti conferrò la cosa che è sempre meglio essere presenti mentre Forlani manifestava un certo scetticismo, congeniale al suo comportamento, mentre Taviani, vistosi precluso il ministero degli interni, cui aspirava, si ritirò del tutto, Andreotti finì per accettare senza entusiasmo il ministero della difesa che gli veniva offerto forma ad esser presidente del consiglio Rumor, x E qui esplode d'improvviso e all'insaputa del P.del C. il caso Giannettini, la cui qualifica di informatore del SID, Andreotti rivela nel modo improprio di un intervista ad un giornale anziché nelle forme ufficiali o parlamentari che sono proprie di siffatte in= dicazioni. Quale era la ragione, e qui siamo nel campo delle relazioni per le quali di Giannettini si fece una operazione politica. In quanto in campo del ministro sembra ovvio, in stretto contatto con l'on. Mancini? si voleva rilanciare subito il presidente dopo l'operazione con i liberali, come del re= sto attendibile? si voleva dimostrare che si può essere del tutto netti con i fascisti? oppure, parlando così di Giannettini ci si riferiva a cosa che era av venuta prima (e che magari era intrecciata con il comportamento del Gen. Maletti e di cui quell'atto doveva rappresentare una sorta di conclusione? in assoluta coscienza io non so niente più di questo e cioé lo strano esplodere di questo n= o, sulla stampa, in concomitanza con il caso Maletti. Per quanto riguarda Rumor destinatario egli stesso di un attentato nel quadro della strategia della ten= sione, gli accertamenti specifici sono in corso presso la procura di MI . L'ex primo ministro disse di non ricordare l'intervento del M. Zagari, ma di non voler contestare la parola di un collega il quale affermava di avergli portato in visione, in apposita udienza, il documento del magistrato il quale chiedeva di conoscere la qualifica del Giannettini nel controspionaggio. Dalle prime de= posizioni si rileva l'atte dibilità che il documento sia stato portato a palaz=

4.1

N. 5/E 5)

zo Chigi, senza essere ivi rilasciato o fatto oggetto di apposita nota di ufficio. L'affermazione dell'On. Rumor dà m non voler contestare la parola del collega potrebbe lasciare intendere che della cosa si parlò almeno sommariamente che il documento fu letto o riassunto con il proposito di riesaminare la cosa con il M.D.; il che non fu fatto per omissione o in mancanza di ulteriore formale richiesta o insistenza del M.G. Dall'insieme di questo discorso di può desumere che specie nell'epoca alla quale ci si riferisce non ero depositario di segreti di rilievo nè ero il capo incontrastato della DC. Si può dire solo che in essa sono stato presente ed ho fatto il mio gioco vincendo o perdendo, anzi più perdendo che vincendo per evitare una involuzione moderata della DC e mantenere aperto il suo raccordo con le grandi masse popolari. La sincerità dei miei intendimenti e delle mie intuizioni politiche in ogni sede sinceramente confermate, pur con l'inevitabile rischio di errore che c'è in ogni scelta, potrebbero indurre ad un giudizio generoso nei miei confronti.

Reg.to 5/F

"CAMERA"

N. 5/F 1

nnanzi tutto io tengo, davanti a tante irrispettose in sinuazioni, affermare ne io, non fatto oggetto di alcuna coercizione personale, sono in pieno possesso delle mie facoltà intellettuali e volitive e che quel che dico, discutibile quanto si voglia, esprime il mio pensiero. Certo non posso dimenticare di essere qui a causa di un'azione di guerra, da venti giorni, nel corso dei quali ho vissuto, com'é immaginabile ed inevitabile, in circostanze eccezionali. non solo sono stato debitamente assistito, ma ho potuto lavorare e farmi le mie convinzioni lucidamente. Non si potrà dire pertanto domani che io in modo trovavo giuste ed avallavo le posizioni delle forze politiche, a cominciare da quelle della DC, ma si dovrà dire invece che le consideravo diverse, pericolose, politicamente improduttive. Il mio vivo stupore é stato di non trovare ecco alcuna di queste complesse valutazioni nei dibattiti parlamentari, ma di coglierli grigi e privi di vibrazioni umane come non mai. Può essere che un paese come l'Italia, ricco di sentimenti, capace di cogliere la sofferenza in tutte le sue forme per istinto indotto all'equità, sia stato così duro, spietato, miope, monocorde in questa circostanza. L'ecco di un'onda di terrore, un rifiuto del ragionamento abbiano percorso e paralizzato il mese e reso monotono un parlamento, altre volte ricco di vibrazioni umane. questa é l'amara constatazione nella quale si trova il segno di un impoverimento della nostra vita democratica, come se essa dovesse combattere con le armi e solo con le armi per la sua salvezza? E poi? E i contenuti di .....
... con profonde differenze di metodo e d'impostazione, ma che pure esistono e non possono essere annullati? In precedenti messaggi, non scartato, ma accenno anzi riferimento ad idee precedentemente espresse, ho accennato all'eventualità di scambio di prigionieri politici. Non l'ho fatto solo perché anch'io mi trovavo tra essi, ostaggio come quelli ché alle Fosse Ardentine non fu concesso di salvare la vita. L'ho fatto, certo anche pensando a me, ma sinceramente a prescindere da me, per ragioni generali di umanità, perché così si pratica in molti paesi civili, perché vale ben poco affermare un astratto principio di legalità e poi sacrificare vite umane innocenti, perché lasteno a sicurezza dello Stato guadagna da un minimo di distensione, come quando ruppi irriducibilmente ostili si disperdono fuori dal territorio nazionale, ia pure acquisendo un po' di respiro che é loro altrimenti precluso. Mi si insegnino a che giovano le tensioni e le vittime come quelli dei veri prece-

42

i di Torino, quando con minore dispendio di vite umane e con il riconoscimento di ragioni d'equità, i prigionieri potevano essere dispersi fuori del territorio nazionale e resi praticamente innocui. Così invece essi concorrono ad alimentare una guerra che é, si voglia o no, una guerra non riconducibile ad un'operazione di polizia, non riportabile a comune delinquenza, ma espressione di una .... essenzialmente politica, per ragioni di fondo che una visione riduttiva delle cose non gioverebbe a cogliere. Proprio perché il fenomeno é così complesso bisognerebbe riflettervi su molto e dare tempo al tempo per pervenire ad una decisione accettabile ed efficace. Desidero ricordare a grande .... che circondò, in modo ricorrente, le manifestazioni del terrorismo in Alto Adige. Fenomeno, a suo modo, durissimo e ben difficile da concepire. Ebbene in quel caso, ma senza molte incertezze, fu trovata una formula politica che permise di placare gradualmente il fenomeno, soddisfacendo esigenze che, si dimostrò, andavano soddisfatte. Non sarò certo così superficiale da equiparare meccanicamente due fenomeni che hanno sì affinità, ma anche rilevanti diversità. Bisognerebbe andare perciò al fondo delle cose ma

Lules

N. 5/F

Nel corso della composizione dell'ultimo Gabinetto é venuto in evidenza più volte il nome del sen. Andreatta, studioso economico di chiara fama, di moderna formazione anglosassone e certamente la più aggiornata, di indubbia capacità di conduzione degli affari economici in modo tecnicamente efficiente.

I contatti tra il gruppo dei senatori tecnici di estrazione della DC e quello dei senatori (ed anche deputati) indipendenti di sinistra sono in complesso buoni e la comune competenza, pur con ovvie diversità, fa da base d'intesa utile in non poche circostanze. Specie quando la situazione economica impone di ripristinare nell'immediato il sistema, da dove poi dipartirsi per vie ed obbiettivi che dovrebbero essere diversi. L'azione parlamentare dei gruppi in questione é stata caratterizzata da odio-amore, da qualche riconoscimento, da qualche provocazione di studiosi raffinati, da qualche costruttiva intesa. Si pensò in parecchi, ma lo pensò ovviamente soprattutto l'onorevole, che una compagine ministeriale, arricchita da questo uomo nuovo e di prestigio (era quello che veniva subito in evidenza) avrebbe avuto maggior peso, consistito in miglior lavoro, reso più agevole ~~[illegible]~~ dai gruppi parlamentari diversi, dai cui malintesi e dai cui arroccamenti sogliono derivare difficoltà per l'attuazione dei programmi di governo. Invece con sommo stupore si dové costatare che una simile collaborazione non era né apprezzata né gradita e che si preferiva continuare con personalità meno brillanti e meno qualificate. Non intendo dire che si preferirono soggetti che avevano svolto una significativa opposizione al nuovo corso, anche se la presenza di taluno di essi appariva indispensabile alla DC più che per la persona in se, per ragioni di equilibrio interno. Talune di queste ragioni dovettero essere riconosciute e dettero luogo alle note contestazioni sull'ugualianza fastidiosa del nuovo col vecchio ministero, tali da far immaginare una continuità politica, non inutile alla DC, ma imbarazzanti per il partito comunista. Non si capisce però allora, perché il PCI da un lato non abbia con ben maggior fermezza sostenuto l'apporto tecnico o tecnico-politico di altri partiti e dell'altro non abbia favorito un mutamento interno sul segno della professionalità, un criterio quest'ultimo, cioé, cui aveva fatto riferimento a più riprese il partito comunista in vari tempi ed anche nelle nomine bancarie a preferenza del criterio dell'appartenenza di partito. Era non la difficoltà costituita dalla posizione del partito socialdemocratico, il quale, per offrire uomini validi, avrebbe dovuto far ricorso ai suoi stessi parlamentari, un pò mascherati da tecnici. Ma non sembra questo un motivo sufficiente, per giustificare una gestione un pò incerta, il cui esito é stato di costruire un Governo senza almeno alcuni di quei segni che contrassegnano un momento, uno sforzo di novità, per corrispondere ad una situazione con caratteristiche proprie da tenere in debito conto.

Lules

sta il fatto che una fretta semplificatoria ed irrigidente non portò a nessun risultato, come accadde invece con una politica più cauta, in tempi più lunghi, non priva, anche in prospettiva di provvedimenti di clemenza, sapendo ricondurre dalla nozza scorza di fatto terroristico, alla più complessa essenza di fenomeno politico. Quel che vediamo particolarmente allineate in questa vicenda sono le forze politiche della DC e del Partito Comunista. Se sulla bocca del sen. Saragat, se nel linguaggio del Partito Socialista Italiano si volgono pur con ovvia cautela, accenni umanitari e sussurrati accenni alla complessità del fenomeno nei due partiti ora citati sembra vi sia un eguale bumbeo rigore. Come se il Partito Comunista fosse infastidito di riscontrare un obbiettivo riferimento a se medesimo di un fatto che é là, con indubbia ferocità porta il segno di una più rigorosa coerenza di principi, non può essere liquidato sul piano del dibattito e del confronto, ma con una riduzione, senza conto della sua incisività, a fatto di dimensione criminale. La DC ha bisogno di dimostrare quanto essa acquista in efficienza e capacità di tenuta contro il disordine sociale e politico in forza del patto che ha tenté stipulato. Per i comunisti il rigore, il rifiuto della flessibilità ed umanità, un certificato di ineccepibile condotta. Per la DC é il contrassegno di un non affare. Capisco, la circostanza é eccezionale ed anche molto buona da sfruttare. Chi oserebbe, proprio in momenti come questi, fare sfoggio di autonomia, ... una posizione, articolare un dibattito come tanti ve ne sono stati, sempre ricchi e soprattutto vari nel Parlamento italiano? Ma se qualcuno in passato poté lamentare certi eccessi polemici, certe divesità di toni il fatto che il parlamento risultasse sempre uniforme, era forse ha da lamentare il contrario e da questo primo esperimento, trarre la convinzione che ci si avvia a pochi, ben definiti indirizzi politici, che si può far presto quando si vuole, che l'ordine si ottiene se si paga. Se si paga con un rifiuto di spirito critico, con un certo equilibrio nelle cose, con la sicurezza e raziocinio di ordine, ma con il rifiuto della più piccola concessione del più modesto processo critico, dell'esitazione, anche solo l'esitazione che ogni paese civile prova quando sono proposti così gravi problemi di coscienza. D'altra parte la DC, la cui sinistra umanitaria e democratica sembra essere diventata particolarmente fioca, mentre la destra evidentemente esulta la riconquista di un ordine altrimenti ritenuto impossibile, sembra sul punto, in presenza di questa in un certo modo fortunata circostanza, di riassorbire le molte ed angosciose incertezze che hanno caratterizzato il travagliato cammino alla crisi. Dio sa quanto é stato difficile questo cammino, caratterizzato dal timore che la DC perdesse, anche elettoralmente, la sua identità, che essa non fosse più ricollocata in quella posizione che l'aveva resa accetta per la sua equilibrata conduzione delle cose. Ora é venuta questa prova, questa garanzia di cui si era tanto dubitato, vengono date e non c'é un solo tentennamento né per il mai tradito umanesimo cristiano né per la carenza di quella saggezza politica che ha sempre consentito di affrontare con successo anche i fenomeni più intricatim e complessi. E' vero, l'ordine é stabilito, non c'é alcuna indulgenza, ma un po' della Democrazia Cristiana se ne é andata. Ridurre la DC ad una sola dimensione può essere una vittoria apparente. Ridurre il PCI ad un ferreo blocco, senza, come si dice, nemmeno alcuna connivenza, alcuna nostalgia di quel retroterra politico che sembra essere perduto, significa ridurre la pur esigua possibilità di una certa costruttiva normalizzazione nella forma di una distensione anche solo parziale. In questo quadro

grande sembra essere la responsabilità del PSI in conformità delle sue antiche ed univoche tradizioni umanitarie e libertarie. E queste responsabilità coincidono con la diversità da esso sempre rivendicata (e non disconosciuta nemmeno dal PCI), dalla sua scelta strategica dell'alternativa di sinistra, dal suo rifiuto del compromesso storico come regime della umanimità (o quasi unanimità) e dell'irreversibilità degli assetti delle forze politiche.
Di fronte a molteplici richieste circa gli assetti economico sociali dell'Europa di domani, ed in casa dell'Italia, devo dire onestamente che quello che

44

si ha di mira é il rinvigorimento, su base tecnocratica, del modo di produzione capitalistico, ovviamente temperato dalle moderne xx tecniche razionalizzatrici e con l'opportuna coesistenza di piccole e medie imprese e di botteghe artigianali. Ma il nerbo della nuova economia, assunto con convinzioni di efficienza, é l'imprenditorialità privata ed anche pubblica con opportuna divisione del lavoro. Questo modo di essere dell'Europa, strettamente legata all'America e da essa condizionata, non varia con il mutare, in generale, degli assetti interni dei vari paesi, come si riscontra nella fiducia parimenti accordata a governi laburisti e conservatori in Inghilterra come a governi socialdemocratici o democristiani in Germania Occidentale. Anzi qualche volta maggior favore é andato alle formule socialdemocratiche nell'affermarsi di una idea logica di fondo produttivistica e tecnocratica Mittel-europea. E' noto come questo indirizzo e questo spirito siano coltivati da libere organizzazioni paragovernative, come la nota Trilateral. Il senso dell'unione strettissima ideologica, economica, politica e militare può essere trovato in un episodio, di notevole durata, ma unitario nel suo significato, verificatosi qualche anno fa all'inizio della gestione Kissinger. Il segretario di Stato aveva proclamato (non ricordo se tra il '72 o il '73) l'anno dell'europa e cioé uno sforzo di collocazione dell'Europa nel quadro mondiale e nel contesto della politica americana. L'intendimento, apparentemente di esaltazione dell'Europa, era in realtà, come fu subito (ma invano) rilevato, altamente riduttivo, poiché si trattava di ridurre l'Europa a dimensione regionale, lasciando ovviamente all'America lo spazio proprio della grossa ... potenza con riflesso mondiale. E ciò, va sottolineato, in senso non solo politico, ma ovviamente economico e militare. Le reazioni naturalmente non mancarono, ma sia pure con qualche tempo e qualche fatica, furono fatte rientrare. Rientrare nel senso dell'adeguamento delle esigenze della politica americana. Sta di fatto che nelle sedi diplomatiche (Nato da una parte, CEE dall'altra) si cercava di elaborare due carte: una per l'aggiornamento della Nato ai nuovi tempi, tenendo conto, tra l'altro, dell'esistenza di un Europa in via di unificazione; l'altra per la definizione di un'identità europea, la quale doveva essere economica, politica e in un certo senso militare (ma c'era l'Irlanda neutrale) e doveva veder definiti i suoi rapporti nel senso dell'autonomia, ma anche delle relazioni con l'Ovest con l'Est e con il Sud (terzo mondo). In realtà gli sforzi sulle varie sedi per questi nuovi aggiornamenti programmatici procedevano con estrema fatica e modesti risultati. Perché quello che la parte americana, rappresentata da un Kissinger particolarmente reattivo, era il fatto nuovo, anche se assai pallido, dell'unità europea e della sua reale autonomia (salvi i normali rapporti) nei confronti dell'America. Si andò avanti così nel tempo, finché una provvida riunione tenuta a .... in Germania, proprio per mediazione Tedesca e Inglese, risolse il problema eliminandolo, ... in una atmosfera da club privato (formerà così la Trilateral che io non

frequentato mai) non si parlò più di una carta sull'identità e cioé sull'autonomia dell'europa e si pose la premessa per la nuova carta atlantica uscita qualche tempo dopo ad Ottawa e nella quale il riferimento all'Europa sul contesto atlantico era limitatissimo fino ad essere praticamente inesistente.

Cadde così l'unico tentativo che fu fatto con un certo impegno da parte europea, per rivendicare la propria identità e autonomia e restò il fatto di uno spazio economico che, a parte gli sforzi, in declino, per commissioni a ... con l'Est europeo, i tentativi di un dialogo euro arabo e le iniziative individuali di questo o quel paese, fu saldamente legato a quello americano. E'ovvio poi che le regole del gioco nella comunità economica europea portano a regolamentazioni, conti permanenti, limitazioni e riconoscimenti di spazi con i quali si gestisce la politica comunitaria. In questa realtà delicata e complessa dovrà inserirsi il PC, dimostrare come esso sia capace di non soggiacere ad un dominio che corrisponde ad una logica diversa dalla sua. La storia dell'ingresso del PCI nell'area, come si dice, della maggioranza programmatica-parlamentare é molto lunga e complessa. Essa prendele sue mosse dall'insoddisfacente andamento dell'attuazione del programma di Luglio, fermo in tutto ed anche nei punti minuziosamente stipulati, dall'inquietudine crescente ed infine rabbia operaia, dal malcontento alla base e le frequenti divisioni ai vertici del partito, sembra con punte polemiche acute di Paietta, Longo e lo stesso Chiaromonte. A quel momento assai delicato

45

, ma nel quale sembrava che il partito comunista ancora dominasse la cui base, si verificò la grande adunata dei metalmeccanici, non sembra propriamente dovuta ad iniziative comuniste, che espresse vivacissimo malcontento e pose in discussione il Governo Andreotti. Bisogna ricordare che la permanenza del regime della non sfiducia era stata chiesta inderogabilmente da parte democristiana al tempo dell'accordo programmatico di Luglio e i comunisti accettarono sottovalutando la formula e garanzia alle quali gli altri partiti, socialisti in testa, attribuivano grande importanza. Ma essi si dovettero fermare davanti al possibilismo del PCI. Ebbene fu questo punto che fu posto a base della nuova impostazione, quando il PCI passò all'offensiva e fece intravedere la crisi di Governo. Si voleva infatti un governo d'emergenza, a quale partecipassero tutti gli altri partiti, compresi comunisti e socialisti. La richiesta fu più volte sottolineata, ma non poté trovare accoglimento da parte della DC; la quale pressochè unanime dichiarò di preferire di gran lunga le elezioni ad un assetto governativo che avrebbe dato la sensazione di una vera alleanza tra i partiti, anche se stipulata nel segno dell'emergenza. Ma dato lo stato dell'economia, doveva comunque trattarsi di una emergenza di lunga durata. Il PCI prese atto che questa via era impraticabile e che nessun dirigente avrebbe avuto l'autorità di consigliarla e di ottenerne l'accettazione. Forse questo possibilismo comunista era già calcolato in anticipo. Non così quello della DC il quale rimase obbiettivamente incerto per parecchio tempo, non essendo chiaro come la DC avrebbe risposto, o avrebbe potuto rispondere, ad una richiesta di vedere il comunismo partecipare ad una maggioranza, chiara, esplicita e controllata. L'iniziativa immaginata dall'on Moro, di coinvolgere gruppi parlamentari prima, il Consiglio Nazionale poi per un grande dibattito di fondo che rendesse apertamente responsabile tutta la DC non andò in porto, perché ritenuta troppo impegnativa. Si preferì, dopo non poche tensioni le quali videro coinvolti i massimi specie i capi dei gruppi parlamentari, una politica di piccoli passi, da effettuare in direzione, escludendo maggioranza politica e coalizioni di governo e puntando sull'aspetto programmatico parlamentare. La deliberazione era avvolta in un'atmosfera confusa che ne rendeva sfumato il significato, il quale avrebbe poi dovuto definirsi nell'ulteriore elaborazione programmatica. Bisogna dire per chiarezza che non era la DC a premere per il raggiungimento dell'accordo, ma invece il PC, cui premeva una qualche forma di accesso al potere, per il quale era disposto a pagare il prezzo di un programma di sacrifici ritenuti da Lama e dal partito necessari per risolvere la situazione economica e riprendere lo sviluppo produttivo. La DC non era certo in dissenso con questa necessità, ma essa non fece pressioni, non essendo parte richiedente. Per altro, se l'accordo si fosse dovuto fare, avrebbe dovuto contemplare dei sacrifici, ritenuti funzionali alla ripresa graduale dello sviluppo. Mentre dunque il progresso nei suoi vari punti si andava elaborando ed i gruppi della DC insistevano per impegni precisi limitati, chiari, si poneva in una grande assemblea dei tre gruppi riuniti quel dibattito che l'on. Moro aveva immaginato dovuto precedere il Consiglio Nazionale. Il dibattito è stato molto ampio ed in qualche punto oscuro nella sua portata e nelle sue conseguenze. Contese di gruppi i quali rivendicavano cifre di aderenti tra loro incompatibili, timori di molti per la partecipazione al governo, incertezze sul programma, perduranti difficoltà sui punti politici, erano tutte queste cose un groviglio che l'on. Moro cercò di tagliare con un'argomentazione di fondo sulla opportunità di evitare al paese il trauma delle elezioni, della necessità di realizzare una tregua fino alla Presidenza della Repubblica, di rispettare lo stato di emergenza e tutti che sul terreno economico e politico era una indiscutibile realtà. Non furono usati strumenti magici, ma quelli del senso comune. Il computo dei voti non poté essere molto preciso, perché, per evidente convenienza, i unificarono mozioni e relativi sottoscrittori. Non mancò qualche polemica retrospettiva, ma il governo si poté dire costituito, salvo qualche strascico sulla composizione. La formula era quella della maggioranza programmatico-parlamentare, la quale nascondeva non troppo bene una reale maggioranza politica. L'impegno reciproco era temporaneo, fino all'elezione cioé della presidenza della repubblica, e sul dopo regnava grande incertezza, poiché nessuno avrebbe potuto o saprebbe dire, se dopo quella data si sarebbe arrivati all'incontro o allo scontro. Una tipica tregua cioé che lascia aperte tutte le questioni. Fatto sta che in questo momento il PCI si trova vincolato con la DC in una politica diretta a superare la crisi attraverso sacrifici ritenuti

indispensabili. Per quanto riguarda le forze in campo, si può dire che la Russia é stata molto riservata, la classe imprenditoriale divisa ed incerta, il mondo operaio piuttosto diffidente e diviso, rassegnato, più che convinto il ceto borghese,. Dato quello che si é detto prima, si può dire che la comunità europea era estremamente diffidente, salvo la preoccupazione della commissione che una più lunga crisi facesse perdere tempo (segnalazione del commissario Natoli). Gli Stati europei in quanto tali e le comunità erano per varie ragioni ostili. Ed ostili pure gli USA. A questo proposito si noterà il contemporaneo evolversi della crisi in francia ed in Italia. In Francia c'erano stati (visita di Carter, incontro con Mitterand) alcuni iniziativi oramento valutabili e che si potevano far interpretare come segno di un incontro molto vivo, anche se spesso mal diretto e male espresso. Nel quadro dell'Europa si può dire, mi pare, che la Francia conti di più e che la sua presenza nello schieramento politico militare e atlantico (benché la Francia non faccia parte della NATO) sia ritenuto più importante e decisivo. In definitiva una sconfitta di Giscard avrebbe pesato di più di un mezzo successo di Berlinguer pur essendo questultino a capo di un partito più potente. Il mezzo, o comunque parziale, successo di Berlinguer non é certo piaciuto, non é stato accettato ne é stato lasciato passare per molteplici ragioni: la necessità, l'emergenza, la precarietà della situazione, l'attesa degli eventi, Forse un minimo di incertezza su quel che significa o può significare eurocomunismo, che l'amministrazione Nixon bollava a sangue, ma quella Carter forse guarda con occhio, se non favorevole, perplesso. Si può dire dunque che Berlinguer sia entrato con lo sguardo benevolo del detentore del potere. Ma se si guardano le cose che stanno accadendo e la durezza senza compromessi (come per scansare un sospetto) della posizione di Berlinguer (oltre che di altri) sull'odierna vicenda delle BR, é difficile scacciare il sospetto che tanto rigore serva al nuovo inquilino del potere in Italia per dire che esso ha tutte le carte in regola, che non c'é da temere defezioni, che la linea sarà inflessibile e che l'Italia ed i paesi europei nel loro complesso hanno più da guadagnare che da perdere da una presenza comunista al potere. E' la DC, consacrando il governo in modo così rigoroso senza un attimo di ripensamento, dice che con il PCI sta bene e che esso é il suo alleato degli anni '80.

Qualche considerazione finale si può fare al termine, sull'atteggiamento di quella che si tende chiamare la destra nuova, la destra tecnocratica della DC. Questo gruppo si é molto agitato, fino a strapparsi le vesti. Correva più che tutto l'idea del voto contrario. Io non so come le cose siano andate a finire, non mi sembra che la sollecitudine ed il rigore propiziati per il regime non possano aver fatto rientrare per lo più questa crisi di coscienza. E se si pone mente all'austerità senza spiragli del PCI, a questa prima prova data di salvezza del sistema si può pensare che almeno per ora l'atteggiamento debba essere considerato di riguardo e di benevola attesa. Non che naturalmente tutti i problemi siano finiti né con gli italiani ne con gli americani. Ma certo é un caso a se, pieno di obbiettive conseguenze in una situazione molto delicata.

Rep. m. 5/9

"CAMERA"

(I)

N. 5/6

Il periodo abbastanza lungo, che ho passato come prigioniero politico delle BR. è stato naturalmente duro, com'era nella natura delle cose, e come tale educativo. Debbo dire che, sotto la pressione di vari stimoli e soprattutto di una riflessione che richiamava ciascuno in sè stesso, gli avvenimenti, spesso così tumultuosi della vita politica e sociale, riprendevano il loro ritmo, il loro ordine e

47

presentavanopiù intelligibili. Motivi critici, diffusi ed inquietanti,che po
un istante avevano attraversato la mente, si ripresentavano, nelle nuove circo
tanze, con una efficacia di persuasione di gran lunga maggiore che per il pass
to. Ne derivava un'inquietudine difficile da placare e si faceva avanti la spi
ta di un riesame globale e sereno della propria esperienza, oltre che umana, so
ciale e politica. Guardando le cose nelle tensioni e nelle contraddizioni di
bati ultimi anni, veniva naturale il paragone, come un ricordo di giovinezza,
l'epoca, ormai lontana, nella quale per la maggior parte di noi si era verific
to un passaggio quasi automatico, all'emergere di una nuova epoca storica, dall
esperienza dell'azione cattolica, che era di quasi tutti noi democratici cristi
ni, all'esperienza propriamente politica. A questo nuovo modo di essere noi gi
giemmo con una certa ingenuità, freschezza e fede, come è cimentarsi con i gra
problemi dell'ordine sociale e politico, fosse, con qualche variazione, lo ste
lavoro che si faceva nelle sedi dell'azione cattolica. L'animo rea dunque que
aggiornare la vecchia (e superata) dottrina sociale cristiana, ormai in rapid
evoluzione, alla luce del codice di Malines e di quelle di....., dare alla pre
rietà , di cui allora si parlava ancora con un certo rilievo, un'autentica fu
zione sociale; sviluppare in armonia con la tradizione popolare del partito un
politica nella quale davvero gli interessi popolari, con le molteplici .....
.., fossero dominanti. La struttura era meno rigogliosa, ma più semplicced un
a. Il tipo di società, prevalentemente agricola, che si andava delineando meg
o rispondeva alla ispirazione cristiana che era il fondo della cultura da cui
inasceva il partito popolare e nasceva la DC. Quest'epoca vede perciò facili
ggregazioni (anche se talvolta effimere), il fiorire del collateralismo, il mo
o cattolico come un campo culturalmente e fisiologicamente omogeneo che assume
na posizione di rilievo nella vita nazionale, assicura una certa mediazione d'
eressi, la continuità della vita sociale e politica del paese. E' l'epoca nell
uale la successione tra gruppi dirigenti avviene con facilità, nell'ambito dell
tessa matrice cattolica e senza accanite lotte di potere. E' la stessa integ
ione Europea e in genere occidentale, pur con taluni indubbi benefici, che com
lica questi schemi, subordina,mano a mano, la linea popolare del partito ad es
enze d'integrazione plurinazionali, in definitiva laicizza e rende moralmente
iù complesso il tessuto sociale e politico del paese. La maggior intesa con i
artiti laici mette in luce questa novità e pone esigenze nuove alla DC. Afflu
o dunque di ceti laici, di opportunismi, di clientele. La maggior ricchezza de
a vita sociale pone al partito maggiori funzioni di rappresentanza, di guida,
i organizzazione e ramificazione interna e perciò con correnti aventi ciascuna
l proprio compito ed adeguatamente finanziate spesso dai ceti economici e socia
i che dall'ampliamento di quelle funzioni dovrebbero trarre profitto.
a lotta interna al partito scende a lotta di potere, ~~[illegible]~~ perdendosi
e caratteristiche ideali delle correnti come organi della dialettica democratic
l capo corrente è il gestore dei propri interessi e di quelli del gruppo, in co
izioni di spartirsi il potere nel governo e soprattutto nel sottogoverno.
~~a mole del partito~~

(2)

N. 5/6

La mole del partito sovrasta, ma in un frantumamento, che la rende ardua (o p
ramente clientelare)la più alta funzione di guida politica nel partito e nel
verno. In quelle condizionievidentemente leposizioni si cristallizzano.
Chi ha non cede quello che ha non desidera farne parte agli altri in effetti
corrode il circuito dell'innovazione democratica sia nel paese per la lunga e
invariata gestione del potere pur nel mutare delle alleanze, sia nel partito
gruppi di potere ora si scontrano ora si sorreggono a vicenda e traggono moti
di singolarerdurevolezza dalla gestione del potere fine a se stesso.
Frattanto l'esigenza d'integrazione, necessaria per costituire uno stato soli
e dai partiti si attendono cose che essi non sono in grado di dare nè nella f
ma della primitiva e più semplice organizzazione nè in quella piuttosto scler
tizzata che abbiamo innanzi descritta. Da qui la spinta a costruire un nuovo
tipo di partito: unpartito sensibile a spunti culturali, tecnocratico, piutto
indifferente sul piano ideologico, nutrito di concrete esperienze internazio
Questo nuovo tipo di organizzazione dovrebbe essere in grado di assolver le f
zioni per le quali oggi i partiti, e segnatamente quello della DC, mostrano
essere incapaci. Da ~~[illegible]~~ qui tutto il gran parlare e un pò anche fare, in vis
dell'indispensabile rinnovamento della DC. Essa dovrebbe essere: partito ape
nelle strutture interne senza chiusure egoistiche ed interessi di gruppi, arb
tri del potere questi ultimi e tesi a detenerlo in qualsiasi forma il più a l

48

go possibile; partito aperto verso gruppi sociali aderenti o anche solo sèmpatizzanti; maggior peso attribuito agli eletti nelle assemblee rappresentative di vario livello, arricchimento ed approfondimento dei rapporti internazionali in società fortemente integrata al di là del livello puramente nazionale.
Sono tutti buoni propositi enunciati insieme ad altri, senza contestazione, nel congresso di Roma, dal quale Zac. venne elevato alla carica di segretario dell'stessa assemblea congressuale. Tenuto conto che al congresso si andò già con una mozione contenente principi innovativi e che fù successivamente rielaborata come previsto, nel corso di una assemblea organizzativa, si dovrebbe pensare che questa essenziale opera di ammodernamento degli uomini, delle strutture, delle norme statutarie, dei modi di condotta sociale, dovrebbero essere già da tempo largamente realizzati. Ed invece solo una piccola parte delle nuove norme, quelle sul tesseramento, è stata approvata, altre sono, per così dire a mezza strada, altre non hanno neppure cominciato il loro cammino. Tutta l'innovazione, la modernizzazione, l'europeizzazione di cui si parlava, si limita ad un fisiologico rinnovamento dei gruppi parlamentari ed alla presenza di un qualificato gruppetto di tecnici dell'economia in senato. Troppo poco di fronte all'enorme cumulo di novità che la vita di oggi porta con sè e diventa fatalmente novità e serietà di compiti dei partiti. Il movimento giovanile ha ripreso vita dopo 4 anni dallo scioglimento disposto dall'On. Fanfani fa fatica a tenere il passo. Il lavoro culturale ristagna. Resta, senza nulla dentro, la sigla di un centro di alticatudi. Molte delle iniziative più apprezzabili sono opera di singoli, mentre è scarsa l'operax di ogni partito, specie quello di maggioranza relativa, dovrebbe svolgere, per dare un segno di presenza qualificata nell'enorme campo dei mass-media, dell'editoria e dei giornali. Il tutto avviene senza serio coordinamento che faccia del partito uno strumento unitario di orientamento della vita sociale, ~~[illegible]~~ Siamo dunque più di fronte ad un organo di opinione che ad un fatto organizzativo vitale e ricco di contenuti.
Il partito continua e continuerà per qualche tempo a nobilitare i ceti sociali senza alternative in presenza del partito comunista la cui ambiguità costituisce ostacolo ad un pieno ed maggioritario ~~[illegible]~~ inserimento nella vita nazi

(2 bis) N. 5/G

nale, di un partito socialista troppo piccolo, ancora ai primi passi ed alle prove e di partiti minori che perpetuano la tradizionale frantumazione politica del paese e non riescono a riscattarsi dalla limitatezza dello spazio politico mediante efficienza, modernità, aderenza alle esigenze dello stato, ricchezza intuizione umana e sociale. Ma, in presenza di queste condizioni, manca ad un partito come la DC, il quale dovrebbe avere radici robuste nel sub-strato economico e sociale, culturale del paese, di essere non soltanto presente, ma di fare valida portatrice dell'esigenze profonde della vita nazionale.
ive, bisogna pur dirlo, in mancanza di meglio, con velleità innovatrici più che novazioni reali, lasciando aperto il problema dei rapporti con il partito comunista, rimasto a mezza strada tra il vecchio e il nuovo, premuto da un lato da una sinistra intransigente cui non riesce a proporre una politica organica e più incisivamente persuasiva, dall'altro i rapporti precari e non privi d'imbarazzo con quelli che sono oggettivamente i suoi partners cioè la DC e PSI.

(3) N. 5/G

ll'analisi critica che stiamo conducendo, suscitata dalla vicenda della quale sono protagonista, va fermamente accostato il tema del finanziamentia quello della consistenza, struttura, capacità di iniziativa del partito.
nanziamenti non sono mai mancati ai partiti italiani, pur proporzionati alle reali esigenze che caratterizzavano all'inizio la loro opera . Poi esso per le cause già notate sopra si sono andate ingigantendo, sia per quanto riguarda i partiti come tali, sia per quanto riguarda le loro naturali articolazioni, le correnti cioè. Il problema ~~[illegible]~~ attenuato, ma non chiuso , dal finanziamento pubblico dei partiti, tenuto conto che vi sono elezioni importanti le quali non godono dell'aiuto dello stato. Il fenomeno riguarda in verità diverse forze politiche non esclusivamente la DC. Resta però un problema particolarmente presente e p

49

rticolarmente sentito in questo partito, sia per le sue dimensioni ed esigenze
a per lo spirito che, anche come retaggio di un'antica e un pò sbiadita tradi-
one, dovette animare ed in parte anima i militanti, specie giovani, di questo
rtito, posti in contrastotra alcuni rigori della coscienza ed alcune esigenze
vita e di servizio specie con riguardi al passato. Si dà il caso che, quando
gono evocate in sedi giudiziarie ordinarie o giudiziario parlamentare temi di
esto genere, la reazione delle giovani generazioni non è mai indulgente, ~~come~~
, come se, dinanzi a nuovi sensibilità antica legge di necessità che pareva in
ssato giustificare tutto e fare della ragione di partito una ragione suprema
gi invece non possa essere invocata. Lo si segnala come un segno dei tempi, r
a sorta di perfettibilità nella quale non bisogna mai rinunciare a sperare.
isogna però dire realisticamente che il tema continua a pesare come uno dei de
i più rilevanti della problematica politica di oggi. Il partito della DC in
rticolare sono di fronte a molteplici esigenze cui provvedere, dando la senso
ione di un continuo rappezzamento, giorno dopo giorno, di un tessuto che minac
ia di non andare a posto, come dovrebbe, con i crismi della piena legalità.

considerata occasione di facili guadagni, questo colpisce tutti, ma specie
i giovani e fà di queste cose, alle quali la DC non è certo estranea, uno
dei grandi fatti negativi della vita nazionale.

avvilente canale dell'Italcasse, che si ha a torto di ritenere meno importante
più inestricabile di altri, la singolare vicenda del debitore Caltagirone, che
atta sul mandato politico, la successione del direttore generale, lo scandalo
lle banche scadute e non rinnovate dopo otto o nove anni, le ambiguità sul te
no dell'edilizia, e dell'urbanistica, la piaga di appalti e forniture,
spiace che si parli di democratici cristiani, per dire dei visitatori dei cas-
lli e dei porti del sig. Crociani o come di coloro che lo presentarono, lo ac-
editarono, lo scelsero per alti uffici, senza avere l'onestà di dire che l'o
ne sulla basedel quale il pres. dell'IRI faceva la sua scelta, era un ordine
litico del quale egli non portava la responsabilità. Non piace che di DC si
rli, per i giorni oscuri della strage di Brescia, come coloro che certe forent
opinione in citta non consideravano in qualche misura estranei al caso, susc
ndo una reazione, in chi scrive, che era di onesta incredulità. Non piace ch
roposito della strategia della tensione, si parli, magari sulla base di labil
dizi, di connivenze o indulgenze delle autorità e di democratici cristiani.
n piacciono dunque tante cose che sono state e saranno di amare riflessioni.
è naturale che un momento di attenzione sia dedicato all'austero regista di
esta operazione di restaurazione della dignità e del potere costituzionale de
stato e di assoluta indifferenza per quei valori umanitari, i quali fanno tu

H/53

(4)

N. 5/G

uno con ivalori umani. Un regista freddo, imperscrutabile, senza dubbi, senza
palpiti, senza mai un momento di pietà umana. E' questi l'On. Andreotti, del
quale gli altri sono stati tutti gli obbedienti esecutori di ordini.
Il che non vuol dire che li reputi capaci di pietà. Erano portaordini e al tem
po stesso incapaci di capire, di soffrire, di avere pietà. L'On. Andreotti av-
eva iniziato la sua ultima fatica ministeriale, consapevole delle forti ostilit
che egli aveva già suscitato e continuava a suscitare tra i gruppi parlamentari
proprio con un incontro con mè, per sentire il mio consiglio, propiziare la mia
modesta benevolenza, assicurarsi una sorta di posizione privilegiata in quello
che sarebbe stato non l'esercizio di un gradevole diritto, ma l'adempimento di
un difficile dovere. Io, in quel momento, potevo scegliere e scegliere nel sen
so della mia innata, quarantennale irriducibile diffidenza verso quest'uomo,
sentimento che è un dato psicologico che mi sono sempre rifiutato, ed ancora og
gi mi rifiuto, di approfondire e di motivare. Io, pur potendolo fare, non scel
si, preferendo rispettare una continuità, e anche di valore discutibile, e rende
omaggio ai gruppi d'opposizione a Zac, i quali, auspici Fanfani, lo avevano a
suo tempo indicato, forse non prevedendo che in poche settimane sarebbe stato
già dalla parte del vincitore. Mi ripromisi quindi di lasciargli fare con pie-
no rispetto il suo lavoro, di aiutarlo anzi nell'interesse del paese.
Questa collaborazione era poi subito incominciata, perchè fui io a consigliare
l'On La Malfa di incontrarlo, come egli desiderava. Desidero precisare per que

50

o riguarda l'On. Fanfani, altre personalità [illegible]
nel corso della crisi, che io credetti sinceramente fare interesse dello stato
ed interesse personale insieme che egli non lasciasse la prestigiosa carica par
lamentare (che tra l'altro, gli cedetti, rinunziando alla presidenza della ca-
mera,come era già avvenuto altre volte) per assumere la segreteria del partito
della DC. Questi sono dunque i precedenti. In presenza dei quali io mi sarei
atteso, a parte i valori umanitari che hanno rilievo per tutti, che l'On. Andr
otti, grato dell'investitura che gli avevo dato, desideroso di fruire di quel
consiglio che con animo veramente aperto mi ripromettevo di non fargli mai man-
care, si sarebbe agitato, si sarebbe preoccupato, avrebbe tenuto un vuoto, avr
be pensato si potesse sospettare che, visto com'erano andate le cose, preferis
non avere consiglieri e quelli suoi propri inviarli invece alle BR.
Nulla di quello che pensavo o temevo è invece accaduto. Andreotti è restato i
differente, livido, assente, chiuso nel suo cupo sogno di gloria.
Se quella era la legge, anche se l'umanità poteva giocare a mio favore, anche
se qualche vecchio detenuto provto dal carcere sarebbe potuto andare all'ester
rendendosi inoffensivo, doveva mandare avanti il suo disegno reazionario,
i comunisti,non deludere i Tedeschi e chissa quant'altro ancora.
Che significava in presenza di tutto questo il dolore insanabile di una vecchi
sposa, lo sfascio di una famiglia, la remazione, una volta passate le elezioni
irresistibile della DC? Che significava tutto questo per Andreotti, una volta
conquistato il potere per fare il male come sempre ha fatto il male nella sua
vita? Tutto questo non significava niente. Bastava che Berlinguer stesse al
gioco con incredibile leggerezza. Andreotti sarebbe stato il padrone della DC
anzi padrone della vita e della morte di democristiani o non, con la pallida e
bra di Zac, indolente senza dolore, preoccupato senza preoccupazioni, appassio
to senza passioni, il peggiore segretario che abbia avuto la DC.
Non parlo delle figure di contorno che non meritano l'onore della citazione.
On. Piccoli, com'è insondabile il suo amore che si risolve sempre in odio.

Uile!

(5) N. 5/6

mi sbaglia da sempre e sbaglierà sempre, perchè è costituzionalmente chiamato a
l'errore. E l'errore è, in fondo, senza cattiveria. Che dire di più, On. Bartol
ei? Nulla. Che dire on. Galloni, volto gesuitico che sà tutto, ma, sapendo tu
o, nulla sà della vita e dell'amore. Che dire di lei, On. Gaspari, dei suoi
iuramenti di , della sua riconoscenza per mè, che quale uomo probo volli a
apo dell'organizzazione del partito. Eravate tutti lì, ex amici democristiani,
l momento delle trattative per il governo, quando la mia parola era decisiva.
o un immenso piacere di avervi perduto e mi auguro che tutti vi perdano con la
tessa gioia con la quale io vi ho perduti. Con o senza di voi, la DC non farà
olta strada. I pochi seri e onesti che ci sono non serviranno a molto,finchè ci
arete voi. Tornando poi a lei, on. Andreotti; per nostra disgrazia e per disgr
ia del paese(che non tarderà ad accorgersene) a capo del governo, non è mia int
ione rievocare la grigia carriera. Non è questa una colpa. Si può essere grig
a onesti, grigi ma buoni, grigi ma pieni di fervore. Ebbene, On. Andreotti, è
roprio questo che le manca. Sì, ha potuto disinvoltamente navigare tra Zac e
anfani, imitando un De Gasperi inimitabile che è a milioni di anni luce lontano
a lei. Ma le manca proprio il fervore umano. Le manca quell'insieme di bontà,
eggezza, flessibilità, limpidità che fanno, senza riserve, i pochi democratici
ristiani che ci sono al mondo. Lei non è di questi. Durerà un pò più, un pò
o, ma passerà senza lasciare traccia.Non le basterà la cortesia diplomatica del
residente Carter, che le dà (si vede che se ne intende poco) tutti i successi
el trentennio democristiano, per passare alla storia. Passerà alla triste cro
a, soprattutto ora, che le si addice. Che cosa ricordare di lei? La fondazio
e della corrente Primavera, per condizionare De Gasperi contro i partiti laici?
'abbraccio-riconciliazione con il maresciallo Grazini? Il governo con i Libera
si da deviare, per sempre, le forze popolari nell'accesso alla vita dello stat
. flirt con i Comunisti, quando si discuteva di regolamento della camera?
. governo con i Comunisti e la doppia verità xxx al presidente Carter?
.cordare la sua, del resto confessata, amicizia con Sindona e Barone?
.. suo viaggio americano con il banchetto offerto da Sindona malgrado il contra-
..o parere dell'ambasciatore d'Italia? La nomina di Barone al Banco di Napoli?
a trattativa di Caltagirone per la successione di Arcaini? Perchè ella, On. An
eotti, ha un uomo non di secondo, ma di primo piano con lei; un loquace, ma un

51

mo che capisce e sa fare. Forse se lo avesse ascoltato, avrebbe evitato di fa
tanti errori nella sua vita. Ecco tutto. Non ho niente di cui debba ringra-
arla e per quello che ella è non ho neppure risentimento. Le auguro buon lave
, On. Andreotti, con il suo inimitabile gruppo dirigente e che iddio le risparm
esperienza che ho conosciuto, anche se tutto serve a scoprire del bene negli
mini, purchè non si tratti di presidenti del consiglio in carica.
olti auguri anche all'On. Berlinguerche avrà un partner versatile in ogni pol
ca e di grande valore. Pensi che per poco soltanto rischiava di inaugurare la
ova fase politica lasciando cadere a morte lo stratega dell'attenzione al part
comunista (con anticipo di anni) ed il realizzatore, unico di un'intesa tra
ocristiani e comunisti che si suole chiamare una maggioranza programmatica pa
rlamentare, riconosciuta e contrattata. Per gli inventori di formule, sarà in
venire preferibile essere prudenti nel pensare alle cose. Questa seconda la
tuazione, io desidero dare atto che alla generosità delle BR devo, per grazia,
salvezza della vita e la restituzione della libertà. Di ciò sono profondamen-
grato. Per quanto riguarda il resto, dopo quello che è accaduto e le rifless
i che ho riassunto più sopra, non mi resta che constatare la mia completa

M/55

(6) N. 5/G

compatibilità con il partito della DC. Rinuncio a tutte le cariche, escluso
asiasi candidatura futura, mi dimetto dalla DC, chiedo al presidente della cam
di trasferirmi dal gruppo della DC al gruppo misto. Per parte mia non ho com
nti da fare e mi riprometto di non farne neppure in risposta a quelli altrui.

Reg. nr. 5/H

"CAMERA"

N. 5/H (1)

Questo trentennio è caratterizzato da un moto che tende a volgere verso il
ritorno xxx ad una posizione di partenza. Si tratta di una tendenza, nient'al-
tro. Di un certo modo d'essere delle cose. Di analogie che non possono sfug-
gire. Per esempio, come non riscontrare obbiettivamente e psicologicamente
intorno al '45 un'emergenza non dissimile da quella della quale si parla tan-
to in questo momento? Ma, ripeto, si tratta di somiglianze non di identità?
E tuttavia non sempre cose significative e da tenere in conto nella ricos-
truzione degli avvenimenti. Si discute con molta finezza, se l'esclusione di
comunisti e socialisti dal governo sia stata una scelta autonoma italiana X
(difficoltà di collaborazione intergovernativa) o se sia stata influenzata
da fattori esterni. Già xxxxxx in uno scritto di qualche tempo fa, in un ri
ferimento occasionale, ebbi ad immaginare operante una influenza esterna.
Tuttavia di difficoltà erano in entrambi i settori, m' la crescente divisio-
ne in sfere di influenza, la disastrosa condizione dell'economia italiana, la
necessità di aiuti lasciano immaginare in un certo quadro internazionale, che
un diverso assetto governativo potrebbe risultare utile nell'immediato alla
situazione. V'è chi fa riferimento al viaggio di De Gasperi a Washington,
ma io ero troppo giovane inesperto ed estraneo alle cose, per dire perché
esso fu fatto e con quali conseguenze. Ricordo solo la mia trepidazione, an-
che perché, forse, troppo giovane, alla prospettiva di mutamento del quadro
politico, tanto più che il quotidiano e disteso contatto in seno alla prima
sottocommissione per la Costituzione (tra gli altri Togliatti, Basso, La Pira,
e Dossetti), mutando presumibilmente le condizioni da una in un altra, dava

la sensazione della vastità dell'operazione politica che De Gasperi aveva deciso di compiere e per la quale aveva l'assenso di molti e importanti. Io ne ero, francamente, sbigottito ed anche preoccupato per quanti avrebbero potuto esservi coinvolti. Tanto che ne parlai con l'amico Grassi, che mi stimava malgrado la sua maggiore anzianità e che era stato chiamato alla carica di Guardasigilli. Gli dissi sinceramente le mie esitazioni, per il passo soprattutto, per il disagio che minacciava di derivarne. Ma la cosa era ormai avanti. Io - ;;; ..... data la mia giovine età- mi astenni nella votazione. Mi rimase il senso di una cosa grossa che veniva e che avrebbe pesato nel corso del tempo. Continuava frattanto, intatta, la collaborazione in sede di Costituente specie sul piano personale e Togliatti dava l'impressione di registrare un incidente, che egli forse comprendeva nelle sue profonde ragioni, ma che non doveva sembrargli irreversibile. Anche fuori dei rapporti più stretti della commissione, maturavano le intese per l'articolo sette. Cominciò così una lunga storia che non è possibilile in questo momento esaminare in dettaglio. Voglio ricordarne un punto, perchè si lega un pò a quanti dei quali si è sin qui parlato. Intendo dire, ripensando il 18/ aprile e la successiva legislatura, la vicenda della legge maggioritaria che dette luogo ad un penosissimo quanto inutile sforzo della DC e di altri partiti (benchè sotto la guida di un capo quale De Gasperi) per far passare un premio di maggioranza, che rassomigliava forse a quelli in vigore in altri paesi, ma nel contesto della situazione Italiana e dopo quello che era avvenuto, aveva l'aria di voler eternizzare qual che era stato consumato e che trovava ancora, malgrado l'indirizzo di fondo, perplessità e critiche che venivano attribuite ad impacci della e nella maggioranza, al timore che una flessione mettesse in difficoltà i partiti ed in specie quelli minori, ma erano in realtà i segni di una crisi politica, di una diffi-

v. 5/14 <2>

colta di intesa di un disperdersi di voti provenienti dalla paura e difficilmente recuperabili tutti in una situazione un po normalizzata. C'era insomma una situazione di malessere che De Gasperi declinante ed i suoi successori non ancora affermati non riuscivano a bloccare. Dalla sinistra fu fatto efficacemente l'ostruzionismo e poi una forte campagna contro la legge truffa cui la DC rispose con scarso rigore. Il risultato fu deludente (una batosta politica), colpì fortemente De Gasperi del resto declinante sul piano fisico, favorì un avvicendamento di generazioni con Fanfani, ma non potè sopratutto evitare il logoramento della formula politica, i rapporti non più fiduciosi e costruttivi tra i partners della coalizione centrista, che dopo un e costa non certo fortificante continuarono, con dicerie leadere, ma sempre più stancamente sempre più di malavoglia, con sempre maggiori discussioni e mancanza di obiettivi veramente comuni. Insomma la formula, nata dalla improvvisazione del 48 ed a lungo sopravvissuta a se stessa non seppe dare dal quel punto qualche cosa che politicamente andasse aldilà dell'amministrazione. E' stato ed è un grosso problema italiano nel contesto internazionale che si era stabilito e si consolidava a dispetto della debolezza di alcuni anelli della catena. Un altro modo di reagire alla gravità della situazione che si delineava fu l'intravista possibilità di introduzione del sistema uninominale, patrocinato dal Senatore . . . . con il rigore del suo legame alle vecchie tradizioni. Ma forse ebbe ispiratori o persone cui faceva nella sua limpidezza da battistrada. Ed è strano che di questa cosa si parli ora di quando in quando anche fuori del caso . . . . . che ora ci occupa ogni volta che c'è una difficoltà politica obiettiva, sembra sbucare lo strumento elettorale che dovrebbe permettere di superarla. Ma senza negare che in qualche caso (vedi Francia) una intesa elettorale possa consentire di raggiungere certi obiettivi in generale si può dire che sitratta di false soluzioni di reali problemi politici e che è opportuno non farsi mai delle illusioni. Non si accomodano con strumenti artificiosi situazioni effettivamente contorte.

(1°) Nel '64 si era determinato uno stato di notevole tensione per la recente costituzione del centro-sinistra (dopo una prova elettorale in complesso deludente anche per la DC), per la nazionalizzazione dell'energia elettrica che suole eccitare tutti i risparmiatori, per la crisi economica che per ragioni cicliche e per i concorrenti fatti politici che si andava manifestando, il presidente Segni, uomo di scrupolo, ma anche estremamente ansioso, tra l'altro, per la malattia che avrebbe dovuto colpirlo da lì a poco, era fortemente preoccupato. Era contrario alla politica di centro-sinistra non aveva particolare fiducia nella mia persona che avrebbe volentieri cambiato alla direzione del Governo -era terrorizzato da consiglieri economici che gli agitavano lo spettro di un milione di disoccupati di lì a quattro mesi- veniva attaccato duramente sull'Avanti dall'on Nenni proprio per questa sua forma di sfiducia nel centro-sinistra, anche con qualche sentore di lealismo costituzionale. Di quest'ultimo punto egli si dolse in modo particolare e mi parlò chiedendo lo riferissi a Nenni in termini molto amari per avere una spiegazione. Io dissi da parte mia, che Nenni era uomo di grandissima onestà e che tutto certo si sarebbe chiarito. Fu allora che avvenne l'incontro con il Gen. De Lorenzo, al quale mi fece capire di avere chiesto pur nell'eccitazione della malattia, la più rigorosa difesa dell'ordine costituzionale. Per quanto io so al gen. De Lorenzo evocò uno dei piani di contingenza, come poi fu appurato nell'apposita commissione parlamentare d'inchiesta, con l'intento soprattutto di rassicurare il capo dello Stato e di prevenire alla soluzione della crisi. Come si è detto, la situazione era tesa e tanto più per l'agitarsi dei centri di azione agraria, dichiarata espressione di destra, pieni di acredine verso il centro sinistra -da parte loro poi i comunisti protestavano comprensibilmente per il prolungarsi della crisi- in quel momento si verificarono due fatti: una lettera a me dell'on Colombo che faceva proprie le ~~xxx~~ ragioni di preoccupazione per il deteriorarsi della situazione economica; una visita del sig. Marjolin della comunità europea che si faceva carico di queste difficoltà dal punto di vista dell'Europa comunitaria. Da entrambe le parti si chiedeva insomma un ripensionamento del programma di governo e il rinvio di alcune riforme che si ritenevano in quel momento insostituibili. L'assenso al piano di emergenza doveva essere soprattutto una spinta verso una soluzione riduttiva della crisi e verso un fatto politico mediante il quale la DC e di risulta il PSI rinunciavano alle mete più ambiziose del rpogramma di centro-sinistra. Questo adeguamento a più limitate possibilità doveva anche placare il Presidente Segni, allontanando la prospettiva di una grande ... . in certo senso in quel momento il centro-sinistra si riduceva a centrismo aggiornato, mentre, come dimostrò l'inchiesta parlamentare, niente di operativo fu fatto sul terreno dell'ordine pubblico. Credo che lo stesso presidente della repubblica abbaia ritenuto e detto che non esistevano più ragioni di allarme. La tensione era caduta - il centro-sinistra, sia pure edulcorato, si era costituito. Tutto si era risolto nei rapporti tra capo dello Stato e responsabile dell'ordine pubblico. Un fatto grave, ripeto, fu politico anche per il fatto dell'interferenza della comunità europea nelle cose italiane, attraverso la missione Marjolin.

(7°) 1 N. 5/H

Mi pare se no sbaglio, di avere scritto un pezzo tutto su questo tema che vorrei controllare. Comunque certo c'è d'aggiungere delle cose e qui tento di far.) L'accordo da cui è nato il governo nasce da esigenze e richieste del partito comunista e di quello repubblicano; più debolmente dal PSI, tutto impegnato nel suo congresso. Il partito comunista era frustrato per il lento adempimento dell'accordo di luglio, per il malumore della base stanca di sentir richiedere sacrifici, per le difficolta dei sindacati, per la sensazione di contare poco e di essere tenuto per chissa quanto fuori dalla porta mentre dovevea affrontare grosse difficolta., un grosso colpo è stata la riunione dei metalmeccanici. Da qui la brusca denuncia della non sfiducia e la richiesta ottenuta dai socialisti, di un governo di emergenza. Le difficolta insorte per la DC, trovatasi largamente impreparata sono state enormi. Da tutte le parti minacce di voto contrario in aula, larghe aggregazioni di avversari dichiarati della nuova formula richiesta, fermento in forma inusitata nei gruppi parlamentari. Si è

la sensazione della vastità dell'operazione politica che De Gasperi aveva deciso di compiere e per la quale aveva l'assenso di molti e importanti. Io ne ero, francamente, sbigottito ed anche preoccupato per quanti avrebbero potuto esservi coinvolti. Tanto che ne parlai con l'amico Grassi, che mi stimava malgrado la sua maggiore anzianità e che era stato chiamato alla carica di Guardasigilli. Gli dissi sinceramente le mie esitazioni, per il paese soprattutto, per il dissesto che minacciava di derivarne. Ma la cosa era ormai avanti. Io - ;;; ..... data la mia giovine età- mi astenni nella votazione. Mi rimase il senso di una cosa grossa che veniva e che avrebbe pesato nel corso del tempo. Continuava frattanto, intatta, la collaborazione in sede di Costituente specie sul piano personale e Togliatti dava l'impressione di registrare un incidente, che egli forse comprendeva nelle sue profonde ragioni, ma che non doveva sembrargli irreversibile. Anche fuori dei rapporti più stretti della commissione, maturavano le intese per l'articolo sette. Cominciò così una lunga storia che non è possibilile in questo momento esaminare in dettaglio. Voglio ricordarne un punto, perchè si lega un pò a questi dei quali si è sin qui parlato. Intendo dire, sorvolando il 18/ aprile e la successiva legislatura, la vicenda della legge maggioritaria che dette luogo ad un penosissimo quanto inutile sforzo della DC e di altri partiti (benchè sotto la guida di un capo quale De Gasperi) per far passare un premio di maggioranza, che non assomigliava forse a quelli in vigore in altri paesi, ma nel contesto della situazione Italiana e dopo quello che era avvenuto, aveva l'aria di voler eternizzare qual che era stato consumato e che trovava ancora, malgrado l'indirizzo di fondo, perplessità e critiche che venivano attribuite ad impacci della e nella maggioranza, al timore che una flessione mettesse in difficoltà i partiti ed in specie quelli minori, ma erano in realtà i segni di una crisi politica, di una diffi=

n. 5/14 <2>

coltà di intesa di un disperdersi di voti provenienti dalla paura e difficilmente recuperabili tutti in una situazione un po normalizzata. C'era in somma una situazione di malessere che De Gasperi declinante ed i suoi successori non ancora affermati non riuscivano a bloccare. Dalla sinistra fu fatto efficacemente l'ostruzionismo e poi una forte campagna contro la legge truffa cui la DC rispose con scarso rigore. Il risultato fu deludente (una batosta politica), colpì fortemente De Gasperi del resto declinante sul piano fisico, favorì un avvicendamento di generazioni con Fanfani, ma non potè sopratutto evitare il logoramento della formula politica, i rapporti non più fiduciosi e costruttivi tra i partners della coalizione centrista, che dopo un e sosta non certo fortificante continuarono, con dicerie leaders, ma sempre più stancamente sempre più di malavoglia, con sempre maggiori discussioni e mancanza di obiettivi veramente comuni. Insomma la formula, nata dalla improvvisazione del 48 ed a lungo sopravvissuta a se stessa non seppe dare dal quel punto qualche cosa che politicamente andasse aldilà dell'amministrazione. E' stato ed è un grosso problema italiano nel contesto internazionale che si era stabilito e si consolidava a dispetto della debolezza di alcuni anelli della catena. Un altro modo di reagire alla gravità della situazione che si delineava fu l'intravista possibilità di introduzione del sistema uninominale, patrocinato dal Senatore . . . . con il rigore del suo legame alle vecchie tradizioni. Ma forse ebbe ispiratori o persone cui faceva nella sua limpidezza da battistrada. Ed è strano che di questa cosa si parli ora di quando in quando anche fuori del caso . . . . . che ora ci occupa ogni volta che c'è una difficoltà politica obiettiva, sembra sbucare lo strumento elettorale che dovrebbe permettere di superarla. Ma senza negare che in qualche caso (vedi Francia) una intesa elettorale possa consentire di raggiungere certi obiettivi in generale si può dire che sitratta di false soluzioni di reali problemi politici e che è opportuno non farsi mai delle illusioni. Non si accomodano con strumenti artificiosi situazioni effettivamente contorte.

N. 5/H

1°) Nel '64 si era determinato uno stato di notevole tensione per la recente costituzione del centro-sinistra (dopo una prova elettorale in complesso deludente anche per la DC), per la nazionalizzazione dell'energia elettrica che suole eccitare tutti i risparmiatori, per la crisi economica che per ragioni cicliche e per i concorrenti fatti politici che si andava manifestando, il presidente Segni, uomo di scrupolo, ma anche estremamente ansioso, tra l'altro, per la malattia che avrebbe dovuto colpirlo da lì a poco, era fortemente preoccupato. Era contrario alla politica di centro-sinistra non aveva particolare fiducia nella mia persona che avrebbe volentieri cambiato alla direzione del Governo -era terrorizzato da consiglieri economici che gli agitavano lo spettro di un milione di disoccupati di lì a quattro mesi- veniva attaccato duramente sull'Avanti dall'on Nenni proprio per questa sua forma di sfiducia nel centro-sinistra, anche con qualche sentore di lealismo costituzionale. Di quest'ultimo punto egli si dolse in modo particolare e mi parlò chiedendo se riferissi a Nenni in termini molto amari per avere una spiegazione. Io dissi da parte mia, che Nenni era uomo di grandissima onestà e che tutto certo si sarebbe chiarito. Fu allora che avvenne l'incontro con il Gen. De Lorenzo, al quale mi fece capire di avere chiesto pur nell'eccitazione della malattia, la più rigorosa difesa dell'ordine costituzionale. Per quanto io so dal gen. De Lorenzo evocò uno dei piani di contingenza, come poi fu appurato nell'apposita commissione parlamentare d'inchiesta, con l'intento soprattutto di rassicurare il capo dello Stato e di prevenire alla soluzione della crisi. Come si è detto, la situazione era tesa e tanto più per l'agitarsi dei centri di azione segreta, dichiarata espressione di destra, pieni di acredine verso il centro sinistra -da parte loro poi i comunisti protestavano comprensibilmente per il prolungarsi della crisi- in quel momento si verificarono due fatti: una lettera a me dell'on Colombo che faceva proprie le xxx ragioni di preoccupazione per il deteriorarsi della situazione economica; una visita del sig. Marjilin della comunità europea che si faceva carico di queste difficoltà dal punto di vista dell'Europa comunitaria. Da entrambe le parti si chiedeva insomma un ripensionamento del programma di governo e il rinvio di alcune riforme che si ritenevano in quel momento insostituibili. L'assenso al piano di emergenza doveva essere soprattutto una spinta verso una soluzione riduttiva della crisi e verso un fatto politico mediante il quale la DC e di risulta il PSI rinunciavano alle mete più ambiziose del rpogramma di centro-sinistra. Questo adeguamento a più limitate possibilità doveva anche placare il Presidente Segni, allontanando la prospettiva di una grande ... . in certo senso in quel momento il centro-sinistra si riduceva a centrismo aggiornato, mentre, come dimostrò l'inchiesta parlamentare, niente di operativo fu fatto sul terreno dell'ordine pubblico,. Credo che lo stesso presidente della repubblica abbia ritenuto e detto che non esistevano più ragioni dell'allarme. La tensione era caduta - il centro-sinistra, sia pure edulcorato, si era costituito. Tutto si era risolto nei rapporti tra capo dello Stato e responsabile dell'ordine pubblico. Un fatto grave, ripeto, fu politico anche per il fatto dell'interferenza della comunità europea nelle cose italiane, attraverso la missione Marjolin.

(7°) 1 N. 5/H

Mi pare se no sbaglio, di avere scritto un pezzo tutto su questo tema che vorrei controllare. Comunque certo c'è d'aggiungere delle cose e qui tento di far.) L'accordo da cui è nato il governo nasce da esigenze e richieste del partito comunista e di quello repubblicano; più debolmente dal PSI, tutto impegnato nel suo congresso. Il partito comunista era frustrato per il lento adempimento dell'accordo di luglio, per il malumore della base stanca di sentir richiedere sacrifici, per le difficolta dei sindacati, per la sensazione di contare poco e di essere tenuto per chissa quanto fuori dalla porta mentre dovevea affrontare grosse difficolta., un grosso colpo è stata la riunione dei metalmeccanici. Da qui la brusca denuncie della non sfiducia e la richiesta attenuata dai socialiti, di un governo di emergenza. Le difficolta insorte per la DC, trovatasi largamente impreparata sono state enormi. Da tutte le parti minacce di voto contrario in aula, larghe aggregazioni di avversari dichiarati della nuova formula richiesta, fermento in forma inusitata nei gruppi parlamentari. Si è

54

deciso di lasciar parlare di non strozzare, di persuadere, sempre però restan= do esclusa la coalizione politica che appariva ~~impossibile~~ imprendibile. Io pensavo ad un ampio dibattito nei gruppi, in un consiglio nazionale. Altri ha preferito la sede più ristretta della direzione sempre dopo la riunione dei gruppi. Così; passo passo, persuadendo ed incoraggiando, si è delineata la formula che è poi sfociata nella maggioranza programmatica parlamentare. Essa ci si dice però, ~~xxxxxlidx~~ ma salva la faccia ai comunisti che volevano una maggioranza chiara e contrattata ed alla DC che non accettava l'alleanza politica generale. Lo scontro dei gruppi è stato durissimo e poco chiaro; ma si è poi relativamente placato, pur tra residue polemiche, ed il governo è stato costituito. (tener presente il modo di costituzione del governo, già trattato con il caso Andreotta). Naturalmente bisogna riconoscere che si trat ta di una tregua che giunge solo fino all'elezione del presidente della Rep. mentre nessuno è in grado dire che cosa avverrà dopo. Intanto però un momento di reale emergenza trova uno strumento relativamente valido. Ritengo necessari nalgrado la delicatezza del tema, fare cenno ai 3 miei incontri informativi con l'ambasciatore americano Gradner, al quale ho esposto con molta chiarezza la situazione, la richiesta pervenuta, le condizioni di emergenza del paese, la esclusione di unalleanza politica generale, la opportunità per non far stag gnare la situazione, di progredire dalla non opposizione alla adesione. Ora un passo decisamente più lungo ma appariva giustificato dalle circostanze L'ambasciatore non ha dato consensi né pronunciato ~~xx~~ anatemi e si è limitato a prendere atto delle mie affermazioni e delle previsioni di tempi e di evolu Della politica estera non si è parlato formalmente in quella occasione, ma in una altra precedente, quando, successivamenteagli accordi di luglio, si è fat to riferimento con disappunto da parte americana del fatto che successivament all'accordo, che escludeva intenzionalmente la politica estera, erano state votate nelle due camere delle mozioni le quali avevano, per così dire, colmat la lacuna, senza che la direzione del partito ne fosse investita

(7) N. 5/14

oltre, in termini generali e non con riferimento ai possibili accordi si la= mentava da parte Americana che l'adesione comunista alla Nato ed all'Europa on fosse accompagnata da una qualche misura di comprensione e di adesione per anto riguarda la politica estera a livello mondiale. A questo spunto credo si ricolleghi un punto della mozione conclusiva dei gruppi, nella quale si chiede rmonia tra politica estera del governo e politica estera dei gruppi che lo com= pongono. Di questo non si è più parlato, salvo che non sia avvenuto nel dibatti= o parlamentare. Per quello che ne so, gli impegni di politica estera del PCI estano l'adesione alla Nato e all'Europa, la distensione etc, come previsto nel e mozioni; ma altro, che io sappia, la DC non è riuscita ad aggiungere. me dicevo innanzi, tutte le previsioni si fermano all'elezione del presidente lla republica. L'on. Berlinguer mi ha detto di non poter assumere nessun impe= no per il dopo ed io lealmente ne ho informato i gruppi. Analoga riserva ri uarda tutti gli altri gruppi parlamentari. Si rifanno all'emergenza e si impe= anno finchè dura l'emergenza. Dopo tutto(i) ritengono di avere piena libertà . movimento con maggior o minor fortuna, ma con piena capacità di scelta. turalmente bisogna vedere le intese o le disarmonie che maturano nei fatti, qual fine il tempo attuale di osservazione è troppo breve e troppo particola= pare di poter dire che la DC non ha preso il PCI nè viceversa. Tutta la situ one è aperta. Si può solo dire che il PCI ha una forza considerevole che mos= a di sapere sia pur con qualche errore, utilizzare e che il PSI muove verso aguardi europei, non in collisione ma nemmeno in collegamento rigido conil PCI

55

(8) N. 5/4

lei tre ambasciatori citati, quello con il quale ho avuto rapporti semplicemen-
e minimi è il primo, l'ambasciatore Martin, che ho incontrato, credo, una volt
ola, benchè fossi allora ministro degli esteri, Estremamente riservato, mito
lmeno all'apparenza, non ha mai affrontato alcun argomento di politica interna
taliana, forse ritenendo, magari a ragione, che vi fosse per questo più quali-
icato interlocutore. La sua sostituzione fù considerata una liberazione, non
er la persona ovviamente, ma per l'assoluta mancanza di comunicativa. Questo
meno per quanto riguarda gli ambienti politici. Volpe venne a Roma con un
olido prestigio acquistato in patria come amico personale di Nixon, operatore
conomico di rilievo e buon amministratore, appassionato italo americano; Parla
ocore, sia pure distintamente, la lingua italiana ed una visitare, con fare
michevole e popolaresco, le varie regioni italiane. Insomma l'Opposto dell'altro.
iò malgrado egli non dispiegò, almeno nei miei confronti, una spiccata attività
olitica. Ed io anzi ne fui un pò sorpreso, tenendo conto che il mio primo inco
ro con lui era stato sul corso della mia visita ufficiale negli Usa, quando egl
a governatore del Massachuttes. Allora mi aveva invitato a colazione a casa
a con spirito amichevole. A Roma trattai prevalentemente questioni di ufficio
n caso spiacevole di una multinazionale americana a palermo che aveva fatto
llire la filiale e pretendeva un risarcimento; il che io respinsi a muso duro)
r il resto non si andò al di là delle generali, non essendovi problemi politic
corso nè bilaterali nè multilaterali. Mi pare che Donat Catten affrontò, da
el cane mastino che è, il problema del finanziamento parziale delle centrali
cleari in Italia, ma con scarsissimo o nullo successo. Io fui a colazione da
lpe una sola volta in compagnia del segretario generale ambasciatore.... per
a breve, generica ed inconcludente conversazione, seppi poi, ed il fenomeno
venne sempre più vistoso, che non mancarono all'ambasciata occasioni di incon-
o politico-mondano, al quale per altro, senza alcun mio dispiacere, non venivo
vitato. Si trattava di questo, per quel che ho capito, di una direttiva cioè
l segretario di Stato Kissinger, il quale per realismo continuava a puntare su
DC, ma su di una nuova, giovane, tecnologicamente attrezzata e non più su quel
tradizionale e non sofisticata alla quale io appartenevo. Cominciarono a fre-
entare sistematicamente l'ambasciata giovani parlamentari (io sò ad esempio, d
rruso e Segni; non immagino che il De Carolis, Rossi ed altri fossero volentie
accettati). Insomma si ebbe qui, non per iniziativa dell'ambasciatore, ma del
stesso dipartimento di stato, un mutamento di rapporti, che prefigurava un'It
ia che tra l'altro parla l'inglese, più omogenea ed un mondo più sofisticato e
per così dire, più internazionale che si era andato profilando.
n l'ambasciatore Gardner ho avuto, come ho detto pochi rapporti e tutti incen-
ati sulla situazione, spiegata con la maggior obbiettività. Gardner è stato
lto corretto, mi ha sempre letto ed illustrato la posizione americana della
n interferenza e non indifferenza, ha detto di non poter precisare in che cosa
non indifferenza, nelle varie circostanze, si sarebbe potuta esprimere.
detto che ha preso atto dei miei discorsi, senza commentarli più che tanto.
si non l'ho rivisto da molto tempo innanzi la soluzione della crisi.
edo che, essendo giovane, dinamico, colto, raffinato, ami molto il giro dei
pporti, veda molta gente, faccia propaganda all'america ed alla linea politica
nerale del presidente Carter. Se pt ssi permettermi un giudizio, direi che
mpersonaggio sdrammatizzante e non ha mai alzato il tono del suo dire anche
lle questioni di politica italiana. Mi pare, insomma, più preoccupato del tema
litico generale, entro il quale quello italiano deve apparirgli un dettaglio.
osto fino ad oggi, bisognerà vedere cosa farà dopo. Ha moglie italiana ed ama
Italia.

Nulli N/24

(9) N. 5/4

la prima parte della domanda mi ..... di parlare per ragioni di connessio-
in relazione alla domanda II. Mi resta allora di riferire sulla importanza
si attribuisce allelezione alla pres. della republica. Questo evento ha dat
go per tutto il trentennio a dispute accese, quasi che alla carica fossero co
si poteri di tipo americano o Francesi o anche Tedesco. Ciò forse è avvenuto
chè i gruppi, più che fare una scelta appropriata, hanno ad esso legato il l
prestigio. Si pensi, ad esempio, alla disputa circa l'alternanza del laico o
cattolico ed alla cura che si pone alla qualificazione comunque laica alla
ta della republica. Fatti simbolici, ma carichi egualmente di importanza.

56

verra però ricordare, per vedere con equilibrio le cose, che De Gasperi si
lutò di candidarsi, ritenendo il ruolo che glie nè sarebbe derivato, molto
.tretto. / Vi fù il duello .....Einaudi, cavallerescamente composto; quello
sagora -Gronchi che non fù composto, lasciò strascichi di risentimento, contr
. ad un mutamento di governo. Le ragioni del contendere erano talvolta più di
:tigio che di potere, ma valevano lo stesso ad animare la scena. Per venire a
:tima ed a quella futura, dirò che per la primadeve esservi, oltre che una po
.one indispettita di partito, un mancato gradimento di ambienti internazional
-ilievo. Per la prossima son convinto che finirà per prevalere l'alternanza
avore di un laico. Quanto al merito dei poteri, si sà quale essi sono e tutt
di cui si discute è il garbo e l'abilità con i quali, quei pochi che sono po
essere esercitati. Un messaggio al parlamento è stato inviato più volte se
grando eco. Il ritardo della promulgazione non è cosa che sconvolga. Lo scio
mento delle camere è avvenuto più volte con consenso generale aperto o tacito
gnerebbe vedere che cosa accade in caso di dissenso. Le nomine sono state
dite, per non creare difficoltà alle forze politiche. Il comando delle forz
te è indubbio dato di prestigio, ma non và molto al di là di questo?
residenza del consiglio superiore della magistratura sarebbe importante, ma
e molto, troppo impegnativo. C'è poi quel magistero di persuasione e quella
rappresentanza dell'unità nazionale che possono dare,se bene intesi,una struttur
non dico di potere,ma almeno di funzione. Ed è nell'ambito del magistero
persuasione e nell'esercizio preparatorio dell'attività legislativa che potre
verificarsi quel con le direttive di uno stato tecnocratico, di tono
peo, le quali sembrano affiorare per tanti versi nella presente realtà politi
rse a questo si guarda quando si da peso ad una nomina di questo tipo.

Reg. on. 5/i

"CAMERA"

(I)

N. 5/i

a posizione più riservata tiene nella vita politicaitaliana, almeno più recon-
, un altro grande capo della DC, l'On. Amintore Fanfani, talvolta investito
irettamente di cariche di grande rilievo (e già in giovane età e no è segreta-
io del partito e pres. del Consiglio), talvolta invece con incarichi di qualità
soprattutto parlamentari), ma meno vistosi. Più volte candidato sfortunato all
residenza della Repubblica a causa dell'ostilità di gruppi interni o esterni all
, egli ha sempre però mostrato capacità d'iniziativa e notevole vivacità.
me tale, pur attraversando sovente momenti difficili, è stato in posizione dom
uante nella politica italiana. Da quanto detto ora si comprende che si ha din-
nzi un personaggio controverso, verso il quale vanno irriducibili ostilità e
.ve simpatie. Nel complesso però si deve rilevare che la diffidenza è largamen
prevalente nell'opinione publica, come dimostra il fatto della brusca caduta
popolarità di fronte ai sondaggi dopo l'insuccessoalle elezioni presidenziali.
come se di quest'uomo, pur così conosciuto, non si conoscesse abbastanza, non
conoscesse, restando nascosto il fondo del suo pensiero. Prescindendo dalla
ima e più semplice fase della sua vita politica, caratterizzata, così general-
nte riconosciuto da dinamismo realizzatore, il nome di Fanfani emerge, essendo
llora ministro dell'Interno, in occasione del caso Montesi, il quale, sulla bas
un'ondata purificatrice che non avrebbe dovuto guardare in faccia a nessuno,
involse sulla base di labili indizi, poi contestati della Mag. di Venezia, il
n. Piccioni, una delle persone più stimate della DC, il quale dovè lasciare il
sto di ministro per quella che si dimostrò poi di essere unaleggerezza, sia
r mossa da buone intenzioni. L'On. Fanfani salì rapidamente i gradini della c

57

a carrierapolitica e finì per assomare in sè, in poco tempo, tre cariche di pr
ende rilievo quale la segreteria del partito, cui era pervenuto in successione
De Gasperi, la presidenza del consiglio ed il Min. Degli Es.
capacità di realizzazione e l'impulso, che indubbiamente l'uomo aveva, lo os
colse in lotte interne di gruppi di funzionari i c.d. mau mau, i quali costi=
tuivano certamente un rilevante gruppo interno di potere per la gestione del M.
avevano anche, un significativo orientamento, internazionale, costituendo
mi tramiti sia nei confronti del medio-oriente sia nei confronti degli USA.
mancava qualcuno bene addentro nel mondo degli affari, come il diplomatico
..... che sostò lungamente presso il min. dell'Ind. allora in fase riorien=
amento e poi assorbito nei normali uffici ministeriali sempre nel settore eco=
mico e da ultimo per un rilevante periodo quale capo missione presso l'OXE,
pico organismo di cooperazione economica internazionale con prevalente presen=
americana. In questo importante settore l'amb. Conti è restato fino a questi
ltimi mesi. Si è detto che l'orientamento di questi giovani e dinamici funzio=
ri era da un lato il medio-oriente, dall'altro l'USA. Nel settore medio o=
ntale, il Fanfani si impegnò fortemente, ritraendone alcuni spunti nuovi in
teria di politica nella zona, nella quale fino allora si era stati in posizio=
prevalentemente ostili agli arabi (Nasser, canale di Suez) e con preminente
rientamento filo israeliano. Sul questo terreno la politica di Fanfani fu finno=
trice. Resta a vedere questa parte se utilizzo nei suoi successivi rapporti co
America, dove il problema scelta tra arabi ed ebrei è sempre grosso e ricco di
plicazioni . Certo è che vediamo l'on. Fanfani inserirsi sempre più saldamente
i rapporti tra Italia e USA scambiare, continui messaggi con il presidente Ke
dy, effettuare visite, toccando un punto nuovo e che doveva rivelarsi di par=

N. 5/1 2

olare rilievo al momento dell'incontro con i socialisti in Italia quella della
.d. Forza (navale) multilaterale, una forma di cooperazione navale tra vari pa
di cui si tentò senza grande successo la prima prova in occasione della guerr
rabo-israeliana per il canale di Suez senza però ottenere il successo di una
qualche iniziativa. Servolo sulla vicenda all'urto determinatosi nel partito per
tenuta da parte dell'on. fanfani delle 3 leve di potere sopradette, osteggiat
lesemente dall'on. Segni, che con notevoli ambizioni, era stato confinato dall
indubbio primato conseguito da Fanfani nel posto di Min. della Dif. con la notif
(onorifica) di vice presidente del consiglio. Ne emersero un urto e una divi
one interna in seguito ai quali l'on. Fanfani com'è nella sua natura, abbandon
ontemporaneamente le 3 cariche e si collocò in posizione di riserva. Da essa
ciò poi per presiedere il governo succeduto a quello dell'on. Tambroni. E'ovvia
esumere che un segretario di partito si trovi al centro di molteplici rapporti
conomici e sopratutto nel periodo nel quale mancava del tutto un finanziamento
bblico dei partiti. In questo contesto si inserisce la vicenda del rapporto tr
on. Fanfani (e l'on . Andreotti parallelamente) ed il noto Barone., dirigente
l B.c o di Roma del quale le cronache si sono lungamente occupate in questo ul
mo periodo. Barone era di estrazione politica non tecnica e coltivava da tem
pporti sia con il pres. del Cons. Andreotti sia con il segr. del partito Fanfa
l'occasione per una particolare valorizzazione di questo dirigente bancario fu
ferto dalla nota e piuttosto vistosa operazione Sindona, il quale era amico di
dreotti e Barone con entrambi in dimestichezza era Fanfani in relazione a
a occorrenza straordinaria che si verificò per il partito della DC in occasion
l referendum sul divorzio.
è parlato in proposito di un prestito di 2 miliardi concesso dal Sindona all
per quello che doveva risultare un impresa di notevole impegno politico
e cioè il referendum sul divorzio. Prestito o non prestito in questa materia è
tto relativo, certo è che Sindona pretese dai 2 potenti che si erano rivolti
i una ricompensa tangibile e significativa cioè un premio nel senso di un buon
llocamento in organico per il suo nominato Barone. Fatto sta che in una data im
precisata ma che presumo esser un pò antecedente all'effettuazione del referend
di giungere nel mio ufficio al min. degli Est. il mio vecchio amico avv. Vitt
no Veronese, pres. del B;co di Napoli, il quale già in precedenza era venuto
nfudarsi con me sulla ventilata nomina di Ventriglia al vertice del B. Roma si
leva il Veronese, uomo molto probo ad estraneo ..... politiche che in

58

settore così delicato come quello bancario si progettasse una nomina come qu
ll'avv. Barone, fortemente politicizzata e tale da determin re una notevoliss
azione nell'ambiente del Banco. Egli mi disse che la ..... e perentoria
dicazione veniva da P;za del gesù, ma era concordata con la pres. del Consigl
questa designazione il probo Verenesi intendeva opporsi con tutte le sue for
quali domandai quali fossero e mi apparvero assai limitate. Gli dissi COmun
considerare la cosa con attenzione e prudenza e di regolarsi secondo coscienz
n avendo io alcuna personale conoscenza del Barone, visto una volta sola all'i
della vita DC. In realtà il problema del referendum sul divorzio che l'on
afani, non aveva propriamente voluto, ma accettato come una buona occasione p
itica, era diventato per il segretario del partito assillante sia sul terreno p
co sia su quello finanziario. Una volta impegnatovi in pieno il partito con
mio parere che era di limitarsi a ricordare agli inviatati le ragioni per le
ali la DC aveva scelto anzi quella strada, il fatto era divenuto: I) obbiett

N. 5/i

3

amente politico; 2) e tale che mettevain gioco il prestigio del partito che si
ra ridotto a farsene propugnatore. Occorrevano rilevanti apporti economici e u
obilitazione delle masse democristiane essendo assai modesto l'apporto di quell
attoliche alla quale pure l'iniziativa doveva esser riferita. E' controverso
he cosa propriamente si proponesse l'on. Fanfani che fece di quella il momento
ulminante della sua contrastata segreteria. Prova di forza del mondo cattolico
ella sua presenza nel paese? L'occasione sarebbe stata scelta male, perchè la
agione positiva era minima e d i risultati furono altamente deludenti. Allora è
a pensare piuttosto ad una prova di forza politica, un occasione per assomare v
i varia natura, ma qualificati e quindi sommabili tra di loro con l'auspicata
ggiunta di voti di donne comuniste legate alla tradizione ed alcuni interessi e
ie i comunisti stessi mostravano assai di temere? il significato politico dell'
razione, una maggioranza cioè di varie estrazioni, ma che si palesasse domina
sul paese, e per di più con una forma di votazione diretta e in certo senso
olitica, per era dunque chiara. Esso rispondeva all'intuizione dell'uomo a
n certo antico gusto per il grande sfondamento, ad una visione, per così dire,
ipartitica della vita politica. Una specie intorno a De Gaulle che prelevava
ti da tutte le direzioni in nome di una carica obiettiva grandezza del paese ch
a anche la grandezza dell'uomo. Fanfani aveva certamente una grande ambizione
nsapevole delle sue doti. L'atteggiamento suo nel referendum fu ambiguo, ma pe
. resto prese atto del risultato e vi si adeguò, così essendo le cose in caso d
onfitta, resterebbe da domandarsi quali esiti avrebbe avuto la vicenda in caso
. vittoria. Come essa sarebbe stata sfruttata? E' lecito presumere che si a un
so di successo alle elezioni presidenziali, e questo dubbio non gli giovò, sia
caso di una insuitata vittoria al referendum, l'orientamento rigoroso e cor
. dice presidenzialista, al fine di rafforzare e far valere l'autorità dello st
avrebbero ricevuto una accellerazione, la quale comunque si giustifichi con
successive vicende, è bene che non ci sia stata. Nella vicenda degli ispirat
. della cosidetta c.d. strategia della tensione, vi è chi ha fatto, fra altri, i
me di Fanfani, identificandone alcuni aspetti nel temperamento, si può capire
e se ne sia parlato. Per quanto rigorosamente consta a me posso riferire quan
. segue. L'on. Salvi, amico del partito e noto antifascista bresciano, mi si
vicinò all'uscita della camera nei tempi successivi alla deprecata strage di bresci
egli era cugino della signora Tribeschi moglie del presidente della commissio
provinciale, deceduta nella strage e di altri Tribeschi, tutti ferventi cattol
poi passati alla sinistra e cugini del Salvi. La matrice antifascista era fuo
discussione. L'on. Salvi che era ovviamente molto preoccupato della vicenda,
domando cosa pensare di voci che correvano nell'ambiente giudiziario bresciano
che segnalavano connivenze e indulgenzedi parte democristiana ed in particolar
a asserita ispirazione da parte dell'on. Fanfani. In coscienza credetti di ri
ondere chel'ipotesi mi sembrava incredibile ed il Salvi stesso aggiunse che la
sa non aveva avuto seguito e che in nessun ambiente qualificato si era più par
o della cosa.

59

Rep. un. 5/L
"CAMERA"

N. 5/L

(2°)

I grafti fatti di P.za Fontana a Milano, che dettero inizio a quella che é stata chiamata startegia della tensione, ebbero un precedente, se mal non ricordo, di minore gravità in occasione della Fiera di Milano. Ero quel giorno a Milano proprio per la Fiera e vidi le tracce della devastazione. Ma i fatti di P.za Fontana furono certo di gran lunga più importanti. Io ne fui informato, attonito, a Parigi dove ero, insieme con i miei collaboratori, in occasione di una seduta importante dell'assemblea del Consigli d'Europa, che, per ragioni di turno, io mi trovavo a presiedere -seduta importante certo, ma non ai grandi riflessi politici- essa si concluse con la xxx sospensione della Grecia per violazione dei diritti umani. Proprio sul finire della seduta mattutina mi vennetra le mani il terribile comunicato d'agenzia, il quale ci dette la sensazione xx qualche cosa di inaudita gravità stesse maturando nel nostro paese. Le telefonate, intrecciatesi tra Parigi e Roma nelle ore successive, non potettero dare nessun chiarimento, ma solo la sensazione che qualche cosa, al meno al momento di oscuro oscuro e imprevedibile, si fosse messo in moto. Mi confermò in questa angosciosa convinzione il fatto che il mio vecchio amico dott. Tullio Ancora, allora alto funzionario della Camera dei Deputati e da tempo mio normale organo d'informazione e di collegamento con il PCI mi telefonò in ambasciata a Parigi, per dire con qualche circonlocuzione che non ci si vedeva chiaro e che i suoi amici (comunisti) consigliavano qualche accorgimento sull'ora di partenza, sul percorso, sull'arrivo nel trasferimento di ritorno. Si trattava, si precisava, di una pura precauzione non legata a qualche fatto specifico e di sicuro accertamento. Io ritenni, poiché ne avevo le possibilità, di adottare le consigliate precauzioni e rientrai a Roma non privo di apprensione. Intanto le indagini cominciarono a snodarsi in tono assai xxxxxxx concitato e con inevitabile polemiche. Io cercai di sapere qualche cosa, rivolgendomi subito, per il tramite del succitato consigliere ancora al presidente Picella, allora segretario generale della presidenza della Repubblica, uomo molto posato, centro di molte informazioni (ovviamente, di altissimo livello), ma non con canali d'informazioni propri. I suoi erano i canali dello Stato. Alla mia domanda sulla qualifica politica dei fatti, la risposta fu che si trattava di gesta appartenenti al mondo anarchico. Il che evidentemente rifletteva la pista che si andava dipanando e di cui emerse poi, mano a mano, tutta la fallacia. Certo ci si trovava di fronte ad una xxxxxxx costruzione giudiziaria elaborata, ma che nel complesso non appariva molto persuasiva. Io non ho, per parte mia, alcun elemento di solida contraddizione, perché, come ho detto, ero in altro dicastero che mi obbligava ad una quasi continua assenza dall'Italia e dallo stesso consiglio dei Ministri. Io però, personalmente ed intuitivamente, non ebbi mai dubbi e continuai a ritenere (e manifestarli) almeno come solida ipotesi che questi ed altri fatti che si andavano sgranando fossero di chiara matrice di destra ed avessero l'obbiettivo di scatenare un'offensiva di terrore indiscriminato (tale è proprio la caratteristica della ragione di destra), allo scopo di bloccare certi sviluppi politici che si erano fatti evidenti a partire dall'Autunno caldo e di ricondurre le cose, attraverso il morso della paura, ad una gestione moderata del potere. xxxxxxxxx Di questa mia convinzione feci cenno, nel periodo in cui non ero al governo, ma ricoprivo la carica di Presidente della Commissione Esteri, con reiterati interrogativi ai miei colleghi di governo ed in specie al titolare dell'interno on. Rumor, che nel corso di queste vicende fatto oggetto a Milano, nell'anniversario della morte del commissario Calabre-

Luli

N. 5/L (2) 60

(2°)

si, di un attentato (Bertoli) che per poco non risultò mortale. In verità in nessuno dei miei interlocutori, trovai una solida opposta convinzione all'ide delle trame nere che io proppettavo, ma nell'obbiettiva incertezza, la convinzione che l'ipotesi fosse ragionevole e che su di essa si dovette riflettere ed indagare. Dal che si ha un segno nell'inversione di rotta delle indagini sui fatti di P.za Fontana e nella convinzione, successivamente diffusasi che in queste circostanze la destra fosse in opera per fare arretrare di anni gli sviluppi politici italiani. A questo punto devo ricordare una singolare dichiarazione, fatta, mi pare, nel corso di una campagna elettorale, dall'allora segretario politico della DC on. Forlani e cioé (ricordo a memoria) che non si poteva escludere l'ipotesi di interferenze esterne. Alla polemica che ne seguì l'on. Forlani, guardandosi bene dallo smentire, dette un'interpretazione leggermente riduttiva. Mai, da uomo franco qual'era, mantenne in piedi, anche pungolato da altri partiti, questa ipotesi. Ricordo che vi furono insistenti richieste di chiarimento da parte comunista. Ma non é difficile immaginare che intanto un riferimento dovesse essere fatto a Spagna e Grecia, nei quali paesi la robusta presenza dei militanti fascisti é stata chiaramente confermata al cadere della dittatura, quando queste persone rimasero scoperte e furono largamente estradate per le loro malefatte. Si può domandare, se gli appoggi venivano da quella parte o se altri servizi segreti del mondo occidentale vi fossero comunque implicati. La tecnica di lavoro di queste centrali rende molto difficile, anche a chi fosse abbastanza addentrato alle cose, di aver prova di certe connivenze. Non si può ne affermare né escludere la presenza straniera, a mio avviso c'era. Guardando ai risultati si può rilevare , come effetto di quetse azioni la grave destabilizzazione del nostro paese, da me più volte rilevata anche in sede parlamentare. Quindi si può dire che risultati negativi per l'Italia sono stati conseguiti. Ma altrettanto si può dire però per quanto riguarda la linea politica e l'orientamento generale del l'opinione pubblica. Se si pensa che proprio in questo periodo, nel susseguirsi dimolteplici fatti gravi e gravissimi, le forze di sinistra sono andate avanti e s'é registrata la vittoria nel Referendum sul divorzio si deve dire che l'opinione pubblica ha r agito con molta maturità, ricercando nelle forze popolari un presidio all'insicurezza che gli strateghi della tensione andavano diffondendo a piene mani. Questo nulla toglie naturalmente alla pesante condanna che un agire così grave ed ingiusto merita senza alcuna attenuante. Circa i possibili ispiratori o favoreggiatori italiani niente in coscienza si può dire, viste le molteplici inchieste giudiziarie rimaste non concluse (ma anche non esaurite) relative sia alle singole persone sia agli organi d dello Stato. Significative sono le indagini che si vanno svolgendo a Milano (come del resto a Catanzaro) con tutto il necessario rigore. E' mia convinzione però, anche se non posso portare il suffragio di alcuna prova, che l'interesse e l'intervento fossero più esteri che nazionali. Il che naturalmente non vuol dire che anche italiani non possono essere implicati. A questo stato delle cose che per altro vede fortunatamente debellata la strategia della Tensione, ritengo solo doveroso fare un riferimento storico ed esso riguarda il modo di essere del SID all'epoca nella quale io l'ho conosciuto nel corso della mia attività quale ministro degli esteri. Ho già detto altrove che, per quanto riguardava i fini istituzionali del mio ministero, quell'organismo si comportò bene,tutelando, tra l'altro i rilevanti interessi italiani in Libia e mantenendo profiqui contatti con i movimenti di liberazione. Si notavà però in

N. 5/L - 2 -

quell'epoca una certa polarizzazione a destra che, per esempio induceva a valorizzare operazioni di controspionaggio che per ragioni di politica internazionale avrebbero potuto essere trattate con maggior discrezione o almeno con più opportuna scelta dei tempi. Se si faceva perciò, un accertamento che avrebbe potuto avere un seguito discreto in momenti più appropriati, si domandava da parte dell'autorità competente (esteri) di avere questo senso di opportunità, ci si trovavax, si può dire sempre dinanzi ad una indiscrezione, proveniente da destra, e destinata a mettere in disagio difronte ai paesi dell'Est europ Da dove veniva la notizia? Presumibilmente dall'interno ed in modo incontrol lato. C'era qualcuno che intendeva usare il SID in senso politico ed in una

61

certa direzione politica. Così fu fatto osservare più volte ma senza succes-

Vi fu poi un altro episodio sintomatico, concernente l'inviato e spiacevole riaffiorare di voci di presunte attività spionistiche a favore dell'URSS, concernenti la distinta consorte del direttore generale degli affari pubblici al ministero degli esteri di origine polacca.

A questa notizia, che era stata discretamente segnalata dal Sid, corrispose una reiterata interrogazione parlamentare dell'on. Caradonna, e di prima mattina di quanto era emerso(o riemerso) in una attività dell'organo di informazione, fino a farne materia di speculazione parlamentare del Movimento Sociale. Ricollegandomi a quanto è stato detto al processo di Catanzaro circa la progressiva accresciuta immissione di informatori fascisti, ed avendo presente l'episodio ora citato, se ne deduce che ad un certo livello erano di casa persone interessate a dare un certo tono politico sulla propria attività. Anche questo abuso, di cui era difficile valutare la portata, trattandosi di organi di altro ministero furono fatti vibrati rilievi e, almeno in quella forma l'inconveniente non ebbe più a ripetersi. Ecco come parrà possano però entrare nell'organizzazioni i Giannettini ed altri uomini del genere. Quanto a responsabilità di personalità politiche per i fatti della strategia della tensione non ho seriamente alcuno indizio. Posso credere più a casi di omissione per incapacità o non perspicace valutazione delle cose. Ritengo più fondato fare riferimento ad alcuni settori del servizio di sicurezza (ovviamente collegato all'estero), come incoraggia a credere qualche risultato delle indagini di piazza Fontana nel processo di Catanzaro.

Mi rendo conto delle accuse rivoltemi per quanto riguarda la strategia della tensione, che per anni ha insanguinato l'Italiapur senza conseguire i suoi obiettivi politici, non possano non rilevarsi, accanto a responsabilità che ci collegano fuori dell'iTalia indulgenze e connivenze di organi dello Stato e della D.C. in alcuni suoi settori. Benché fossi in quegli anni prevalentemente all'estero per il ministero che ricoprivo, mi hafatto molta impressione il caso Giannettini, la rilevazione improvvisa ed inusitata per la forma dell'intervista del nome del collaboratore fascista del Sid, che, collegato con presumibile insistenza dell'On. Mancini e con la difesa strenua fatta dal parlamentare socialista del generale Maletti, insistentemente accusato al processo di Catanzaro, da al caso, il significato invece che di un primo atto liberatorio fatto dall'On. Andreotti di ogni inquinamento, del Sid, di una probabile risposta a qualche cosa di precedente, di un elemento di un intreccio certo più complicato che occupa ora i giudici di catanzaro e Milano. Certo è un intrigo difficile da districare e le cui chiavi presumibilmente si trovano in qualche organizzazione specializzata probabilmente dilà del confine. Si tratta di vedere in

(20) N. 5/L

quale misura nostri uomini politici possano averne avuto parte e con quale grado di conoscenza e di iniziativa. Ma, guardando al tipo del personale di cui si tratta Fanfani è da moltissimi anni daresponsabilità governative ed è stato, pur con qualche estrosità sempre lineare. Forlani è stato sul terreno politico e non amministrativo. Rumor, destinatario egli stesso dell'attentato Bertoli, è uomo intelligente ma incostante e di scarsa attitudine realizzativa; Colombo è egli pure con poco movente e poi con convinzioni democratiche solide. Andreotti è stato sempre al potere, ha origini piuttosto a destra (corrente Primavera), si è a suo tempo abbracciato e conciliato con Grazini,ha presieduto con indifferenza il governo con i Liberali prima di quello con i comunisti. Ora poi tiene la linea dura nei rapporti con le Brigate Rosse, con il proposito di sacrificare senza scrupolo quegli che è stato il patrono ed il realizzatore degli attuali accordi di governo.

(3°) N. 5/L 62

La ristrutturazione dei servizi segreti fu posta dal hoverno della non sfiduc sull'onda delle critiche e delle polemiche sul funzionamento dei servizi segr ti del passato. Prima che uno scontro di persone, vi fu comprensibilmente un scontro di amministrazioni; in definitiva tra l'ambiente militare che con i servizi segreti della difesa deteneva quasi il monopolio dell'informazione ri servata ed il mondo della polizia che vaveva avuto prima gli affari riservati e poi, dopo varie pleniche i servizi di sicurezza, a base, in verità, più mo= desta . Si è oscillato per qualche tempo tra servizio unico e servio plurimo. Con gli accordi di luglio si opto per i due servizi, ponendo con ciò il problema non solo dei compiti ma anche del personale. Indubbiamente il person= più numeroso e più qualificato era quello dell'ufficio D (ridotto negli ultimi tempi alla quasi totale inerzia) e da quello entrambi nuovi servizi aspirano prelevare il loro miglioreperaonale. Ma ovviamente non si tratta solo di quest Si tratta del predominio politico in un settore così delicato che il ministro della difesa ed il ministro dell'interno vorrebbero entrambi conseguire. La cosa è più delicata per il fatto che, essendo potenzialmente più consistenti l strutture militari quanto a funzioni, obbiettivamente, considerati i moderni sistemi di spionaggio, il servizio di sicurezza civile ha compiti di maggior rilievo di quello militare. Sta di fatto però che, avendo frenate il numero e la qualità del personale disponibile sono i carabinieri ad avere, anche in rap porto alla loro specializzaizone, una posizione dominante, sottolineata dalla nomina del dinamico generale Grassini a capo del servizio di sicurezza civile Le nomine, quale sono risultate non sono quelle in un primo tempo avute di mi= ra a pret il generale Genovesi che, per l'esperienza fatta nel famoso ufficio D del Sif era natur le designato alla direzione dell'organismo militare, si ora pensato per l'ufficio di sicurezza civile ad un ufficiale, sempre dei carabinieri, di grande prestigio, il gener le Ferrara, attuale vice comandante generale dell'arma. Ma proprio la struttura composita ed un pò macchinosa dei due organismi privi di agilità operativa e di efficace cooperazione, ha indott il generale Ferrara a rifiutare l'incarico. Parimenti egli ha rifiutato di as= sumere il compito di coordinamento, che è stato invece affidato ad un anziano ed esperto funzionario dell'amministrazione dell'interno con l'effetto di creare un no così un certo equilibrio tra mondo militare ed amministrazione dell'in= terno. In realtà quindi la partita si è giocata tra i ministri competenti ed il presidente del Consiglio. Altri esponenti politici, come l'On. Rumor o chiunque altro, non avrebbero potuto averne parte. Naturalmente esce rafforza= ta la posizione del presidnete del consiglio perchè è il responsabile del servi zio, è il responsabile del segreto e media tra i due ministri. A mio parere però ha un qualcch vantaggio, nell'attuale struttura, il ministro dell'interno per il fatto che non viene nominato, come pure la legge prevederebbe, un sotto= segretario per il coordinamento. E' evidente che esso avrebbe dato ombra al Ministro dell'Interno ed avrebbe interferito nella sua azione. I compiti sono infatti difficilmente divisibili. Quindi il sottosegretario si è fatto a meno. Il Dominus resta al presidente del Consiglio, anche se l'autorità è tem= perata da una commissione parlamentare presieduta dall'On. Pennacchini, alla quale si riferì dei relativi problemi e che si occupa per così dire in modi l'appello del segreto.

(4°) N. 5/L

I finanziamenti alla D.C. (non solo adesso) sono venuti oltre che da sinceri estimatori e da amici, anche attività economica, in genere dall'at= tività economicamente più prospera, quella industriale- Nei primi tempi del dopoguerra Costa soleva sopperire senza mistero attraverso le risorse dell'in dustria privata. Egli dava ai soldi a De Casperi come capo di consiglio di gov= no, ed egli distribuiva a gli altri secondo un rapporto fiduciario che corrispond= ai vincoli ed alle esigenza della collaborazione politica; Poi i rapporti si sono fatti più sofisticati e meno personalizzati. Pare evidente dalle crona= che vi abbia parte, secondo i suoi conti il segretario amministrativo. Non credo entrino spesso in gioco altre persone, anche se ovviamente ce ne sono. Dopo il voto dalla legge sul finanziamento dei partiti, la situazione si è fat ta ovviamente più stretta. Gli elargitori sanno che vi è una chiara qualifica ti illecithe sono più cauti. Credo che la CIA avuto una parte sopratutto in

passato, in contesto politico più semplice sia in Italia sia in America.....
..... che oggi ciò ancora avvenga. Il presidente america-
no dovrebbe pensarci bene. Per quel che mi risulata anche il viaggio del Dr. F
anno in USA non aveva finalità di finanziamento, ma di allacciamento di rappor
ti, per lanciare anche in america Zaccagnini come uomo nuovo. Certo che offer
te possono essere venute dalla Germania, ma sono state controllate tra l'altro
la gli sviluppi politici. Per le correnti tutto è molto più fluido. Immagino
che, se qualcosa ancora avviene (ma si deve tener presente la decadenza delle
correnti) avviene coi rispettivi dirigenti. Io Son convinto però che oggi se
qualcuno vuol dare qualcosa lo da al partito,non alle correnti, prive ormai di
ogni vigore salvo chela persona non sia in condizioni di trattare questioni
economiche di rilievo.

(5°) N. 5/L

l prestito all'Italia del fondo monetario internazionale a unalunga storia,
perché cominciò ad essere negoziato, quando io ero ancora presidente del Consi-
lio con la vice presidenza dell'On. La Malfa, a tal fine a Roma, il segretario
l Tesoro Simon. La trattativa fu lunga ma inconcludente, perché vi era da pari
mericana incomprensione della reale situazione dell'Italia ed in conseguenza
elle richieste così rigide, che noi ritenemmo di non poter accettare, Ciò mal-
rado il grande valore, morale più che materiale del prestito, come apertura di
redito anche politico all'Italia. Giustamente lo ha messo in luce più volte
l ministroStammati, rigoroso ed intelligente tecnico cui però sfuggiva, sul
iano politico che le cifre del disavanzo non tornavano, come non sono tornate
opo, quando si sono fatti i conti con il presidente Andreotti. Ora è evidente
he la stipulazione del prestito ha il retroscena di essere stato contratto dal
e due parti per ragioni politiche. Il prestito che giungeva alla sua conclusio
e dopo tante vicissitudini e nella circostanza di tempo alla quale si fa rife-
imento è il segno di un semi gradimento da parte americana del fatto nuovo del
a non sfiducia comunista al governo italiano, la quale andava evolvendo in que
a circostanza non senza traversi, verso un accordo di programma, una intesa su
e cose, ma una intesa positiva. Si voleva significare che tutto ciò ormai era
ccettato o quanto meno tollerato e che, pure nelle nuove circostanze, non sare
e mancato per l'Italia una apprezzamento americano. Per parte italiana il re-
ulto era come si diceva un fatto morale più che economico, il segno di una sch
ita politica, la fine della " rischio Italia", la semi accettazione del, modus
ivendi con i comunisti. Per questo non si andò molto per il sottile e si ricor
erà che, nella data nella quale doveva essere approvato il bilancio, si dette
a cifra del deficit soltanto, come un rituale, per la somma, ricordo a memoria
. circa 14miliamiliardi. Che questa cifra non stesse in piedi, come si è visto
ariamente dopo, non sembrava interessare ne il Governo, ne la DC, ne , creda
ndo, qualche altro partito. Ma per comprendere bene questa faccenda, anche in
ma di garanzie politiche, bisogna ricordare un momento al viaggio del PL A.
gli stati uniti. In quel paese egli giunse e stette come trionfatore, per ave
molto dopo tanto tempo, dopo tanti vani tentativi altrui, l'equazione politic
italiana: In sostanza l'On. A. era complimentato con somma enfasi dal P. Ameri
per essere riuscito ad utilizzare per il meglio i comunisti tenendoli fuori
lla porta. Ne molta stampa italiana dava ad intendere che la valorizzazione d
munisti, al realizzare la concordia nazionale, al far fronte all'emergenza er
.... finche gli americani consideravano nel loro giu-
o valore. Ne vennero una serie di cose contradditorie, l'apprezzamento per i
munisti e la dichiarazione di A. chetra i comunisti ed il governo c'erano di
zzo le elezioni. Si fu per compiacere il senato amerericano. In definitiva qu
i si può può dire che(piccolo) favore espresso con l'aiuto monetario(perché
investimenti non sia parlato seriamente ne prima ne poi) significail tentati
recupero dell'Italia dell'ambito di una limitata ed esterna presenza comunis
lla gestione del potere, equesta la posizione nella quale si sono attestati gl
ericani, fin quando non è avvenuto un fatto nuovo e traumatico della richiest
munista di partecipare al governo di emergenza. Questo apre un capitolo nuovo
ncerto della politica americana verso l'Italia negli anni 80.

N. 5/L 64

scandalo Lockheed è il frutto del 20 giugno dell'indubbio successo comunist
e bilancia l'indubbio successo della DC. Dico che è frutto del 20 giugno per
é è in quella ~~atmosfera~~ di maggiore potere della sinistra che matura il propo
to di dimostrare ~~ex~~ momento politico è finito e ne comincia un altro. Un al=
o nel quale la volontà comunista di pulizia e di chierezza non potrà essere b
nciata più dalla volontà della DC, o se si vuole essere ancora più precisi,
accordi della DC con altri partiti ed in particolare con il partito socialis=
t. In realtà il 20 giugno non è soltanto la fine della egemonia della DC è
che la fine del suo sistema di alleanze che non si è più ricostruito e neppur
è risolto dopo le intese dalla quali nasce il presentecoverno. Cioé nell'in=
tronte non esistono maggioranze politiche atte a . . . . . una inchie
i giudiziaria. Salvo per qualche residuo del passato la DC è alle corde ma
partito ~~xxxx~~ comunista da la prova della sua forza e della sua intransigenza
indi io non ho da dire niente sul processo, sul quale del resto , per alcuni
iti, mi sono espresso con forte convinzione. Dico solo che c'é un fatto poli=
co preliminare dietro il caso, ed è che i rapporti di forza sono mutati, ed il
lemento di oggi è diverso da quello di ieri. L 'oggetto è quello senz'altro
a secondaria di fronte a questo fatto politico. Il fatto di cui si tratta se
per chi c'è in fondo una cosa minore. E' scelto quasi a caso nella presumi=
e boscaglia delle corruzioni in materia di forniture militari, sulle quali
rebbe far luce l'apposita commissione parlamentare. Non saprei dire che cosa
rebbe coprire. Azzardo a caso. Forse uno .. di questi casi di compravendita
i quali l'attenzione, tutta tesa al caso L. potrebbe essere deviata?

Rep. on. 5/M (M)

"CAMERA"

N. 5/M

Un capitolo importante della nostra politica estera e, in un certo senso ge=
nerale, di questi trent'anni e quello relativo al Medio Oriente. Data la com=
plessità e minuziosità degli avvenimenti non ~~xxxxxx~~ ne é possibile a tanto
seno a memoria, una ricostruzione competente. Si può cogliere però il filo
orientatore del discorso, sia perché si tratta di regione a noi vicina e
strettamente collegata, sia perché questo tema ha molte risonanze di politi=
ca interna ed internazionale. Si ricorderà infatti, a-quest'ultimo proposito,
i rigidi schieramenti di opinione pubblica che accompagnarono i momenti sa=
lienti di queste vicende, con iniziale rilevante prevalenza dello schieramen=
to filo israeliano forse per la supposizione inesatta che l'altra tesi com=
portasse la rinuncia all'integrità e sicurezza di Israele. In questo campo
l'Italia si trovò per ciò frequentemente in difficoltà anche per le intuibili
pressioni americane le quali tenevano in limitato conto degli interessi pro=
pri del nostro paese, e a parte ogni ragione di giustizia, del gran mare ara=
bo entro il quale si trovava arroccato il pur potentissimo Israele. Tal che.
i più saggi, anche in dialogo con gli israeliani (Golda Major) toccava dire
di non contare troppo sul fattore tempo, perché probabilmente il tempo non
giocava a favore di Israele. In talune occasioni, come é noto, la potenza
americana riuscì a disinnescare la guerra, bloccando truppe già avviate al=
l'attacco. Rimane comunque sempre una profonda ferita che il mondo arabo,
anche nel momento delle sue migliori disposizioni, non ha potuto considerare
sanata? Io stesso in occasione della speciale dell'ONU, mi pare intorno al
'47, ebbi la prova nell'appassionato dibattito in aula e nei contatti bilate=
rali, delle difficilissima conciliabilità dei punti di vista. Ricordo di
quell'epoca numerosi incontri in compagnia dell'on. Fanfani e, oltre che co

65

utte le parti in causa, con i grandi del tempo: Kossighin e Gromicko in un ungo e cordiale incontro conviviale ed il presidente~~X~~ ~~Johnson~~ Johnson, si edevano le posizioni di fondo, le in compatibilità o non compatibilità del- e varie parti. Ma si avvertiva, come si avverte ancora, il limite costitui- o dall'impossibilità di imporre con la forza il ritiro agli israeliani (an- he da parte sovietica) e l'estrema difficoltà di costruire e armonizzare un odus vivendi pacifico in una qualche forma, rispettando ovviamente essenzia- i ragioni di giustizia. Non é difficile perciò spiegare come questa sostan- iale tregua non negoziata e con comprensibili acuti momenti di tensione non a destinata a sfociare nella pace, ma nella guerra, come infatti avvenne. fu questa volta, negli anni settanta, la guerra più difficile per la lunga nutile stasi, per ragioni psicologiche, per l'ira non repressa (e non repri- ibile)dei Palestinesi, per la solidarietà tra paesi arabi diversi, ricchi e overi, per il ricorso alla limitazione delle forniture e dal rialzo del prez- o del petrolio, fatto quest'ultimo che, con tutte le sue buone ragioni, ha appresentato l'inizio di una fase assai più difficile dell'economia dei pe- i industrializzati dell'occidente. L'Europa sotto la stretta della necessi- à, e malgrado le remore di reiterati e robusti interventi americani, coglie- a la prima intuizione di quel dialogo euro arabo che era la condizione natu- ale del nostro continente (e avrebbe dovuto finire per interessare anche 'URSS, come dissi più volte a Gromicko). Io, per parte mia dichiarai nel '70 lla Commissione Esteri della Camera che i palestinesi semplicemente attende- no non degli aiuti, ma una patria. Lo dissi con il consenso di larga parte allo schieramento e riserve a destra e centro destra. Ma il punto, serio, l conflitto con gli americani e con il segretario Kissinger era la vincola-

Lulu

N. 5/M

ilità della crisi con moduli politico militari della NATO e l'uso di nostri unti di approdo e di atterraggio per i rifornimenti americani alla parte sraeliana. Noi, con un piccolo rischio di frizione con il potente Alleato, egammo, soprattutto in vista di un mancato preavvertimento e di una adegua- a spiegazione di ragioni e finalità, che quella potesse essere considerata na crisi NATO e suscettibile perciò di dibattito e di indirizzo in quella sede. E rifiutammo i punti di appoggio che venivano richiesti per i riforni- enti ad israele nel corso della guerra, che ebbe vicende alterne e che durò oora. Il nuovo orientamento pro arabo, o almeno più calibrato di Europa ed talia, continuò ad essere mal digerito dagli americani che sul fatto, sul- e modalità, sui limiti, sui presupposti politici del dialogo euro arabo an- nuarono ad intervenire, con l'effetto di rallentare alquanto il ritmo del- 'operazione e svuotarla di una parte del suo contenuto. Questa era in larga arte la posizione personale di Kissinger che del resto non ne fece mistero coltivò un'animosità per la parte italiana e per la mia persona, che venne ualificata, come mi fu chiarito in sede obbiettiva e come risultò da episo- . certamente spiacevoli, come pretesa ad una intesa indiscriri nata con il I, mentre la mia, come é noto, é una meditata e misurata valutazione poli- ca, come ho avuto modo di esporla e realizzarla nelle fortunose vicende di esti ultimi te pi.

Lulu

66

Rof. N. 5/N

CAMERA

(12ª) N. 5/N I

Si parla da varie parti delle funzioni che io ho esercitato per un trentennio nella gestione della DC e della mia attuale qualità di presidente della stessa. Credo sia giusto precisare con molta oggettività. Sul primo punto dirò solo rapidamente perché in larga parte è storia a tutti nota, che io sono come tanti altri entrato nella DC con la spontaneità e l'entusiasmo entusiasmo di una scelta più che politica, religiosa, dal fervido ambiente associativo dell'azione cattolica, ed in specie della Fuci e delle Acli, di cui fui tra i fondatori. Si era nell'ambito di quella che si chiamava la dottrina sociale della chiesa fondata sulla proprietà (tra altri diritti naturali) con una precisa funzione sociale però, il tutto aggiornato dal codice sociale di Malines e da quello di Camaldoli. In quel fervore iniziale c'era più fede che arte politica e tale stato d'animo restò per molto a lungo, tanto che si può parlare di quella come una DC religiosa di contro a quella laica che sopravenne poi. S'intende bene che neppure quella prima, di cui ora abbiamo parlato, metteva in discussione l'auotnomia della DC dalla chiesa e della chiesa dalla DC. Ma è innegabile che quanto ai contenuti nella prima vibrava di più l'anima religiosa. La laicizzazione si è poi progressivamente accentuata nella terza o addirittura nella quarta DC che sta per nascere nell'ultimissima fase degli anni 80. Francamente, questa progressiva laicizzazione, auspicata da molti, può essere una necessità di contenuti tecnocratici e di conquista del consenso sociale, ma non è un bene né facilita equilibri costruttivi nella complessa realtà politica italiana. A parte questa origine, che tengo molto a rivendicare, perché senza di essa non sarei stato democratico cristiano, sarei stato chissà che cosa o niente, non posso negare di aver esercitato funzioni di rilievo. Però è giusto che io leghi strettamente alla ispirazione religioso-sociale tutta la prima, entusiasmante, parte del mio lavoroalla costituente con uomini come Togliatti, La Pira, Basso, Marchesi, Donetti, Con i quali sempre serbai stretta amicizia, la presidenza del gruppo parlamentare dopo il 53 in un fair-play con Togliatti semplicemente perfetto ed ancora le attività che chiamerò umanistiche di Ministro della Giustigia e di Ministro dell'Istruzione. Poi cominciarono le fasi più politiche, rivolte alla saldatura del partito dopo la grossa scossa della Domus Mariae, ed alla preparazione urgente del centro sinistra che ormai si affacciava come fatto non eludibile. Si iniziava così lo spostamento verso sinistra dell'asse politico del paese anche per l'insistenza dei partiti intermedi e per robuste ragioni politiche, delle quali ogni osservatore sereno non può disconoscere la validità. Dopo vari governi (ed una sensibile attività al ministero degli esteri) si pervenne alle elezioni del 20 giugno, in occasione delle quali io, fatto il mio dovere, ero fermamente deciso a ritirarmi dalla attività politica. Notificai e confermai al segretario la mia decisione convinto come ero che, a parte la inevitabile stanchezza e l'esaurimento della persona, il concorrere con il proprio ritiro (perché di questo si tratta) al rinnovamento del partito, sia un serio dovere per tutti e lo era certamente per me. In questo proposito ero facilitato dal fatto che non vi erano grossi problemi di successione. La grossa parte della DC che si era raccolta con Forlani contro Zaccagnini, aveva da tempo in Andreotti il suo candidato, del resto accetto anche ad altri, e Zaccagnini in ispecie nella speranza, lungamente coltivata che i buoni suoi rapporti con l'on. Moro gli avrebbero fatto il miracolo di risuscitare collaborativi apporti tra democristiani e socialisti. Così non fu, ma Andreotti s'impose ugualmente con le proprie doti e capacità.

67

N. 5/N 2

Il senatore Fanfani mi fece presentdche se Zac. fosse rimasto alla segreteria era gioco forza che io abbandonassi il governo. Risposi che mi andava bene Zac. e mi andava bene di lasciare il governo. In questo contesto stava maturando tranquillamente il mio desiderato abbandono della politica attiva. Si fece cenno in quel punto alla posizione di presidente della Camera, carica che io ho sempre considerato espressione del parlamento e non dei partiti e per la quale, interpellato non dissi un no secco, ritenendola coerente con la mia decisione di lasciare la politica attive. Ma se ne parlo solo per un inciso sia per lo scrupolo che mi prese di non recare involontariamente danno al Sen. Fanfani, sia perché vennero da me persuasori più o meno occulti per indurmi a rendere possibile la mia nomina alla presidenza del consiglio nazionale in successione dell'on. Fanfani. Le pressioni, alla quale opponevo la mia decisa non disponibilità, furono enormi, da parte di Zac., Fanfani, Salvi, Morlino, ed anche una persona per la quale ho il più grande rispetto, il giudice costituzionale Elia (allora non ancora in carica,) mi si prospettavano ragioni contradditorie. L'on. Galloni, con la sua bella e tranquilla semplicità, assicurava trattarsi di una carica onorifica. E tale in effetti, onestamente essa era stata ed era cone presidenza del consiglio nazionale (mai del partito) , divenuta di ancor minor peso dopo che si era pervenuti all'elezioni in assemblea del segretario nazionale vero capo del partito. Dall'altra parte si faceva valere che era comunque utile, a parte le competenze statutarie (veramente inesistenti), associare al fascino indiscutibile della personalità, o, come si dice, della fama e del nome di Zac. una certa esperienza politica per il tempo limitato che mancava al nuovo congresso. Io fui bloccato in maniere perentoria e dovetti assumere questa carica impropria e per la quale avevo una totale riluttanza. Naturalmente l'assetto fu poi quello che risultava dagli statuti. Zac. non poteva, pur con tutto il suo buon cuore cambiare le carte in tavola e sue giustamente rimasero tutte le competenze della gestione interna del partito, dei rapporti con la periferia con le relazioni con i gruppi parlamentari, tenute in modo significativo, quando Zac. era assente (e fu anche malato) da Galloni e non da me. Dispiace che così stando le cose un segretario della specchiata rettitudine di Zac. , non alzi più alta la voce, per dire che io sono stato là su richiesta sua e dei suoi amici, restando in tutte le sue competenze con una funzione limitata e appena un pò al disopra delle ragioni cerimoniali, alle quali accennava a suo tempo l'on. Galloni. Conscio d i miei doveri verso la verotà, non voglio dire di non aver fatto nulla e di non aver auspicato lo sbocco politico che si è poi verificato. Ma l'ho fatto come potevo, con dei discorsi pubblici ed uno (con sostituzione del segretario aamalato) ai gruppi parlamentari e qualche colloquio x individuare posto e d modo onorevole. E stupisce e, francamente addolora il fatto che la DC si irrigidisca, come si è irrigidita senza sentire, oltre che doveri umanitari e ragioni politiche generali il dovere di non lasciare allo sbaraglio per una ragione di principio mal posta un vecchio exdirigente che ha chiamato in causa per i suoi meccanismi interni ed ha poi sacrificato per quanto riguarda sacrosante ragioni familiari, senza pensarci a fondo con più serietà, con una autentica valutazione del caso e delle sue implicazioni

Aldo

68

Ref. N. 5/P

"CAMERA"

N. 5/P I

(IO°)

on c'è cheio sappia un progetto di riforma istituzionale, ma, almeno per ora
i riforma di uomini, di rinnovamento di classe dirigente. Su questo si met
e l'accento ed è anche in questo senso, io credo, il consiglio straniero;
n verità c'è stato in Italia unaserie di movimenti caretterizzati dalla valo
izzazio e di una riforma strutturale. Altrove ho ricordatoil favore di talun
er il maggioritario e l'uninominalismo. Cè stata l'epocadella Repubblica presi
enziale, nuovaforma di massimo ed efficace accentramento dell'esecutivo. Ma
he dire ora che questi metodi si mostrano di dubbia validità nei paesi di lo
o origine? A che è faldà il presidenzialismo di Nixon? e quello, che pareva
; ; .... fare, dello stesso carter? A che è falso davvero il sistema maggiori
ario a Giscard,Callagan e in un certo senso Shmidt ? allorami xpxx pare che
a prefigurazione del doppione, più che in ragione di nuova istituzione perl
eno ancora non inventate, debba consistere, ovviamente nell'attesa che
sse vengano alla luce, nella preparazione migliore degli uomini dei partiti
ella vita sociale edi in una più accurata soluzione; Kissinger, come dicevo
nnanzi, la faceva con estremo semplicismo ed una certa dose di rozzezza.
ala direttiva è quella, mettere fuori uomini vecchi e inutili anche e e possc
o avere delle benemerenze, e mandare avjti uomini nuovi . Circa due terzi de
ruppi parlamentari della D.C. sono stati rinnovati. Al senato c'è, come è no
o, il gruppetto Arel, carico di esperienze economiche di esperienza anglosas
one, di spirito giovanile e innovativo. Fiuto professionale, paiono piuttost
iffidenti, subiscono una nuova attrazione verso la politica. Sino da dover
xxxtrovare leve nuove a livello europeo, in uno spirito di omogeneità e di
ntegrazione. Del resto la D.C. è come in tutto in ritardo. Molte parole,
ualche volta con simpatico spontaneismo come per la festa dell'amicizia, ma
iente di preciso, di organico di effettivamente realizzato. Si faccia il pa
agone con le innumerevoli scuole, seminari, tavole rotonde del partito comuni
ta. Son cose che se si fanno si fanno seriamente. Ne escono giovani così al
amente preparati in vari campi professionali da meritare immediata ed onorev
e sistemazione. Nella D.C. si parla da anni, dalla segreteria di Fanfani, di
ncremento di centri studi "Alcide De Gasperi". Ne è venuto fin'ora solo il ng
o. Quindi non parlerei di una ristrutturazione precisa e minutamente predi
posta. Ne mancano gli strumenti economici ed amministrativa e organizzativi.
e manca il progetto . Tra parentesi, perchè la DC non è stata in grado di
rodurre un progetto amedio termine come fatto dai comunisti e un abbozzo del
ipo di nuovo Stato come hanno fatto i socialisti? La risposta è in parte nell
ostra pigrizia e alla inerzia organizzativa. Ma anche in un circostanza che,
a qualche misura gioca a fantaggio della DC, nel senso che essa è almeno in
arte, un partito di opinione, nel quale le cose si progettano e vengono rea
izzate, ma semplicemente avvengono per la forza delle cose, per iniziativa
pontanea perchè la gente si assesta e si muove da se. Da qui quell'indubbio
oderoso cambiamento di personale dirigente a diversi livelli. Di base, di
gione, di provincia, di sezione, di consiglio nazionale (meno), parlamentare
n è detto che tutti siano migliori, sono però nuovi e diversi, e portano più
odernità, più spregiudicatezza più laicismo. Infatti il legame con la chiesa
i è affiosciato. E E per chi abbia visto"forza Italia",fa impressioneil lin
aggio a dir poco estremamente spregiudicato che i democristiani usano al con
resso tra un applauso e l'altro all'on. Zac. Sono modi dixxxxi dire e di fare

N. 5/P - - 69

(IO°)

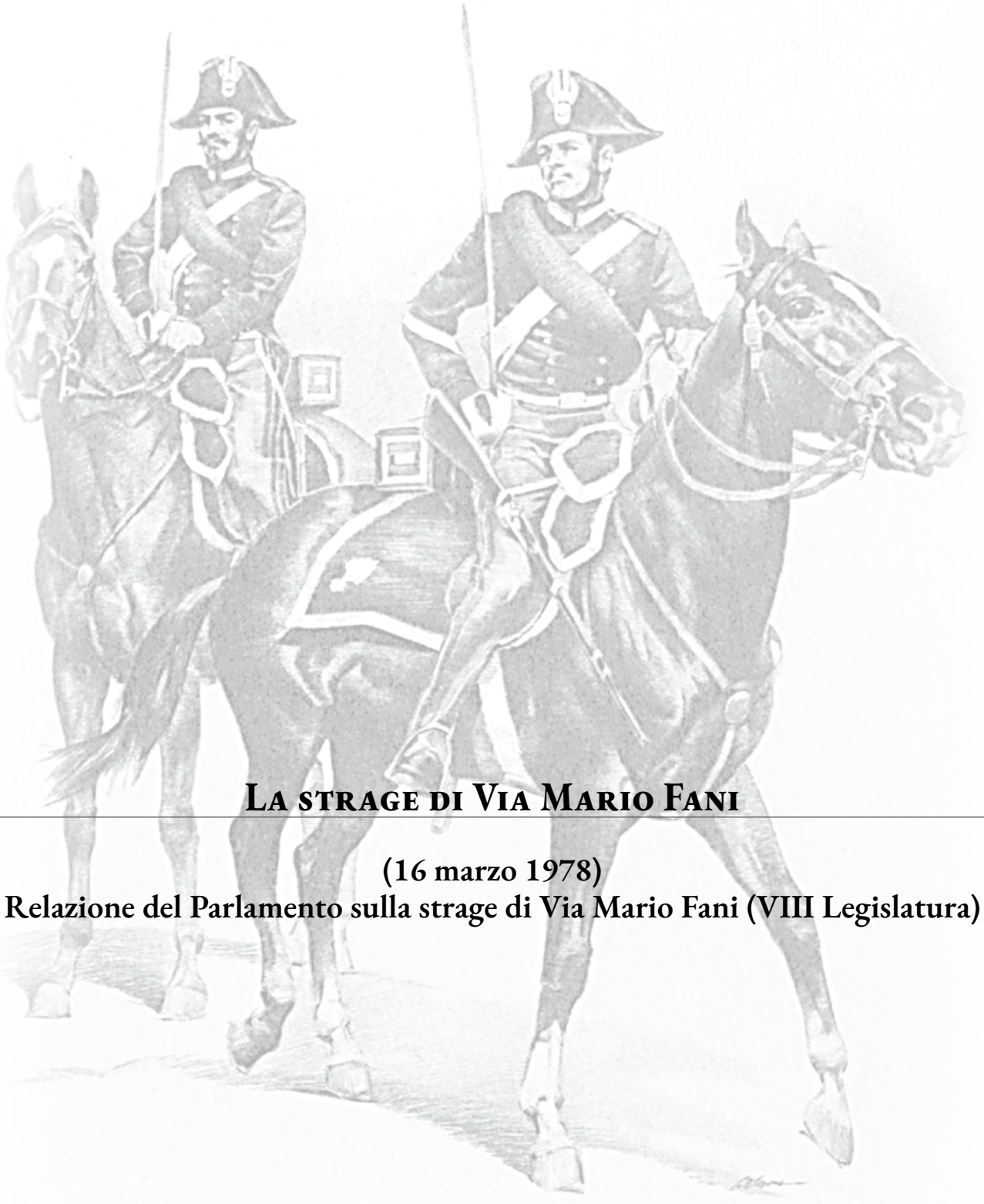
e un tempo sarebbero apparsi incompatibili. Oggi sono accettati e mettono in
to una sovrastruttura politica che presumibilmente, poiché le cose non nascono
caso, corrisponde all'esigenza di una parte almeno della società italiana di
gi. Con tutta l'approssimazione che si può avere in queste cose, credo di di=
nteranno sempre più importanti i gruppi aventi unapropria base sociale. C.L.
ancora poca cosa, ma può certo evolvere significativamente. Se il mondo catto=
co come accenna ad avere, pur qualche risveglio, non si chiuderà alla attenzio
verso una esperienza politica, potrà esprimendo uomini preparati, a rinverdi=
gli allori di un tempo ormai lontano. Se nella CISL si troverà un migliore
uilibrio tra ispirazione sindacale e vocazione politica, ecco una matrice per
uppi dirigenti. E' da verificare la permanente validità dei coltivatori diret
. Le ACLI offrono ora qyalche limitato spiraglio. Desidero ricordarel'Arel
e . . . . . notevole esperienza, cultura e sensibilità internazionale.
a i giovani i Bianco, xi Sanza, i Mastella, i Segni i De Carolis, i Mazzotta
Mazzola, i Borruso ovviamente con essi .. . . . . , possono essere il
ovo. I nuovi gruppi dirigenti della DC . e mi fermo ai poco più che trentenni
pendo che ci sono anche in età maggiore persone valide. Che tutto questo frut:
e concorra a rompere gli schematismi che incontriamo anche questi giorni, di
nde dalla capacità innovativa del segretario che, eletto dal congresso è il
po del: partito e dalla collaborazione dei fattori che lo lega ai più giovani
r questo si guarda gli altri partiti, non ne conosco abbastanza la situazione
si però, in ogni settore sono in costante collegamento internazionale.
europa è una occasione per tutti. Per i democristiani le occasioni d'incontro
no le corrispondenti organizzazioni democristiani più giovanili, estesa ma
re magari in piccole formazioni (talvolta in . . . . .) in tutto il
ndo e sopratutto nell'america latina. Gli incontri sono frequenti in Europa
è poi un partito popolare europeo, che raggruppa fondamentalmente la DC di
ri paesi. I tedeschi hanno . . . . . .

(II°) N. 5/P (I)

E' noto che la famiglia Agnelli, in un momento ritenuto di grande interesse
intendeva fare delle scelte politiche. La sig.ra Susanna le fece, senza cre
rsi e senza creare problemi. L'avvocato Gianni, il capo della famiglia, fu
lungamente oscillante, sollecitato dalla sua anima laica (oltre che dal dise
gno aggregatore di La Malfa) ad avvicinarsi al partito repubblicano, dal qual
peraltro si allontanò, quando ebbe la sensazione che si trattasse di una tri=
buna troppo ristretta per un uomo come lui e per la funzione che gradiva gli
fosse riconosciuta sulla vita nazionale. Da qui la rinuncia non senza qualc
segno di malumore. Umberto, pure essendo di provenienza laica (ma di origina
ria scuola cattolica) si xxxixinà avvio decisamente alla DC. A parte le con=
vinzioni e le valutazioni personali, ritengo che abbiano giocato in lui la
convinzione che se si fa politica bisogna farla in un partito che conti, un
partito importante. E debbo direche l'Agnelli ha preso molto sul serio la
sua funzione, alla quale si applica con lo studio dei problemi e l'immagina=
zione di un nuovo tipo di società e di Stato nel quadro e nello spirito di
quella piccola società di studiosi di livello internazionale di cui ho avuto
occasione di parlare. Il retroscena è nel congiungersi nel desiderio di Um=
berto Agnelli di far politica e della DC di utilizzare un nome di rilievo co
qualificazione del partito in certi ambienti e punto. di richiamo verso il
partito del mondo imprenditoriale. Si adoperaro a tal fine Sarti, Mazzola ,
. . . . . ., Pisanu. Ma l'operazione fu tuttaltro che indolore, sopratutto per
quel che un nome come quello di Agnelli significa in Italia e a Torino.
Insorse così l'On. Donat-Cattin, non assolutamente contrario all'operazione
cui vedeva i vantaggi elettorali, ma decisamente contrario ad averlo accanto,

70

sia pure al senato nella circoscrizione di Torino. Da cui la proposta, re= spinta dall'interessato, di un trasferimento a Cuneo e poi quella finale di Roma che fu accettata da tutte le parti. Debbo dire che la confindustria è rimasta neutrale, anche sotto la pressione di La Malfa che aveva rivolto a Carli l'invito del suo partito. Con la DC non ha concordato un qualche prog to particolare, ma ha visto sancita la libertà di fiancheggiare e propagandare le proprie idee di professionalità, tecnocrazia, europeicismo. Come è noto all' inizio vi furono dei malintesi (di Miltoniani), ma a poco a poco è stata accettata questa maniera per la DC di aderire a nuovi ambienti senza troppi pregiudiziali ideologiche e politiche, avvalendosi dei nomi più idonei. Lasciar fare insomma, purchè porti nomi e riconosca nell'ambiente im prenditoriale. Ho detto poi dei contrasti di Donat -Catin, ma devo ribadire che, data la natura del partito, la preuccupazione di Donat-Catin era che non Vi fosse in Torino stridore, dinanzi all'operaio elettore, tra il suo nome e quello di Agnelli. Ma se quest'ultimo era lontano a Roma Roma, in ambienti tipicamente borghesi, che egli parlava d'imprenditorialità ed Europa non dev fastidio. Questa è la DC. Questo è il suo limite,ma anche la sua forza, per ché può operare senza restare legata da troppo rigidi pregiudiziali.



La strage di Via Mario Fani

(16 marzo 1978)
Relazione del Parlamento sulla strage di Via Mario Fani (VIII Legislatura)

SENATO DELLA REPUBBLICA — CAMERA DEI DEPUTATI

VIII LEGISLATURA

Doc. XXIII
n. 5
VOLUME PRIMO

RELAZIONE
DELLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA STRAGE DI VIA FANI SUL SEQUESTRO E L'ASSASSINIO DI ALDO MORO E SUL TERRORISMO IN ITALIA

(*Legge 23 novembre 1979, n. 597*)

Presidente: **VALIANTE Mario,** senatore

Commissari: **ARMELLA Angelo,** deputato; **BARSACCHI Paolo,** senatore; **BATTAGLIA Adolfo,** deputato; **BAUSI Luciano,** senatore; **BENEDETTI Gianfilippo,** senatore; **BERTONE Flavio,** senatore; **BORRI Andrea,** deputato; **BOSCO Manfredi,** deputato; **CABRAS Paolo,** deputato; **CARTA Gianuario,** deputato; **CARUSO Antonio,** deputato; **CATTANEI Francesco,** deputato; **COCO Giovanni,** senatore; **COLOMBO Vittorino (V.),** senatore; **CORALLO Salvatore,** senatore; **COVATTA Luigi,** deputato; **D'AGOSTINI Giulio,** senatore; **DELLA BRIOTTA Libero,** senatore; **FLAMIGNI Sergio,** senatore; **FORNI Luciano,** senatore; **FOSSON Pietro,** senatore; **FRANCHI Franco,** deputato; **LAPENTA Nicola,** senatore; **LA VALLE Raniero,** senatore; **LOMBARDO Antonino,** deputato; **LUGNANO Francesco,** senatore; **MACIS Francesco,** deputato; **MARCHIO Michele,** senatore; **MARTELLI Claudio,** deputato; **MARTONI Anselmo,** senatore; **MILANI Eliseo,** deputato; **PECCHIOLI Ugo,** senatore; **POSTAL Giorgio,** deputato; **RODOTÀ Stefano,** deputato; **SCIASCIA Leonardo,** deputato; **SERRI Rino,** deputato; **STERPA Egidio,** deputato; **TONUTTI Giuseppe,** senatore; **VERNASCHI Vincenzo,** senatore; **VIOLANTE Luciano,** deputato.

Comunicata alle Presidenze delle Camere il 29 giugno 1983.

ROMA 1983

Il Presidente della Commissione Parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio dell'On. Moro e sul terrorismo in Italia

Roma, 29 giugno 1983
Prot. n. 01143/C.M.

Onorevole Presidente,

la Commissione, che ho l'onore di presiedere, ha ultimato, nella seduta del 28 giugno, la discussione e approvazione del testo definitivo coordinato della relazione sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio dell'onorevole Aldo Moro.

Nel presentarLe copia dell'elaborato Le esprimo i sensi della mia alta considerazione.

Sen. Mario Valiante

^^^^^^^^^^^^^^^^
Onorevole
Senatore Dottor Vittorino COLOMBO
Presidente del Senato della Repubblica
R O M A

Il Presidente della Commissione Parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia

Roma, 29 giugno 1983
Prot. n. 01144/C.M.

Onorevole Presidente,

la Commissione, che ho l'onore di presiedere, ha ultimato, nella seduta del 28 giugno, la discussione e approvazione del testo definitivo coordinato della relazione sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio dell'onorevole Aldo Moro.

Nel presentarLe copia dell'elaborato Le esprimo i sensi della mia alta considerazione.

Sen. Mario Valiante

Onorevole
Prof. Nilde IOTTI
Presidente della Camera dei Deputati
R O M A

PREMESSA

1) *La legge 23 novembre 1979, n. 597, e le sue proroghe.*

La convinzione della necessità di procedere ad una inchiesta parlamentare sulla strage di via Fani e sul sequestro e l'assassinio dell'onorevole Moro, nonché sul terrorismo in Italia, è andata progressivamente maturando in seno alle forze politiche, troppi e delicati essendo gli elementi che appariva necessario approfondire. La gravità della strage, la gestione del sequestro dell'onorevole Moro, nel tentativo di costringerlo a rivelare importanti segreti di Stato o comunque a «collaborare»; la strategia di lacerazione di quel tessuto unitario che si era costruito tra le forze politiche con il contributo protagonista dell'eccezionale personalità di Moro, portata avanti attraverso dissidi tra i partiti e tensioni all'interno degli apparati; il contenuto delle lettere spedite dalla prigione ove lo statista si trovava presumibilmente in condizioni di valutare, sul piano della comunicazione orale o della visione di scritti, solo quello che i carcerieri volevano; il comportamento degli apparati di informazione e di quelli operativi, e le loro eventuali carenze e responsabilità; la stessa linea politica del Governo all'epoca, cui si addebitava di non avere fatto tutto quanto era possibile per ottenere la liberazione di Moro; le iniziative per ottenere tale liberazione ad opera dei partiti, di singoli esponenti politici e di istituzioni con compiti umanitari; infine l'ipotesi che la truce operazione potesse essere parte di un più vasto complotto ordito ed eseguito da un'organizzazione con ramificazioni internazionali, e addirittura con il «cervello» in altri paesi, e che servizi segreti stranieri potessero aver fornito guida o quanto meno appoggi: erano tutti elementi di tale rivelanza da imporre solleciti accertamenti e documentate conclusioni.

E il Parlamento, attraverso una Commissione composta da rappresentanti di tutti i gruppi politici doveva manifestare la capacità di dare una valutazione sintetica di tutto quanto avvenuto, non semplicemente come giudizio di un Potere dello Stato — quello legislativo — su altri Poteri dello Stato, ma altresì come interprete istituzionale riassuntivo della comunità nazionale.

Nel febbraio-marzo 1979 la Camera dei deputati esaminava il testo unificato di un progetto di legge risultante di ben dieci proposte di legge.

Il 29 marzo 1979 la Commissione affari interni della Camera approvava in sede legislativa un testo pressoché simile a quello definitivo; ma l'anticipata chiusura della legislatura non consentì di pervenire alla legge fin da allora.

Nella successiva legislatura furono presentati sette disegni di legge: tre di essi (quello dei gruppi democristiano, comunista e socialdemocratico) ricalcavano il testo unificato approvato dalla Camera dei deputati; quello del Movimento Sociale-Destra nazionale identificava alcuni particolari obiettivi, così come quello liberale; quello del gruppo socialista appariva invece articolato in dettaglio su diverse decine di quesiti, così come quello radicale.

La discussione alla Camera dei deputati durò dal 25 luglio all'8 agosto 1979; al Senato dal 18 settembre al 18 ottobre. La Camera dei deputati approvò il 14 novembre le modifiche introdotte dal Senato. La Gazzetta Ufficiale n. 327 del 29 novembre 1979 pubblicava la legge 23 novembre 1979, n. 597, istitutiva di una Commissione parlamentare di inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia.

La legge 23 novembre 1979, n. 597, prevedeva non solo un ristretto termine (otto mesi) per il compimento dell'inchiesta, ma stabiliva altresì che in tempo più limitato, anche se non precisato, venisse presentata una prima relazione sui fatti di via Fani.

Le vicende politico-procedurali rendevano necessario prorogare il termine, originariamente assegnato alla Commissione dalla legge. La proroga veniva concessa dalla legge 4 settembre 1980, n. 542, nella misura necessaria a reintegrare il tempo perduto con l'interruzione dei lavori, sicché il nuovo termine veniva fissato al 24 dicembre 1980. Il periodo si rivelava tuttavia troppo breve, e la legge 30 dicembre 1980, n. 892, stabiliva un termine più congruo, indicandolo nel 31 dicembre 1981, anche se era intendimento della Commissione anticipare notevolmente rispetto a detto termine la presentazione delle proprie conclusioni sulla prima parte dell'inchiesta, relativa all'episodio di via Fani.

Alla scadenza di questo ulteriore termine, sembrando possibile concludere abbastanza rapidamente la prima parte dell'inchiesta, si ritenne sufficiente stabilire un nuovo termine piuttosto breve, al 31 marzo 1982 (legge 6 gennaio 1982, n. 1) con l'implicito presupposto che per la seconda parte si sarebbe dovuto determinare nuovamente una più congrua scadenza.

Gli avvenimenti e le risultanze ulteriori imponevano valutazioni supplementari su aspetti non secondari; mentre l'inizio del processo in Corte d'Assise per i fatti oggetto dell'inchiesta suggeriva alla Commissione di non interferire con le proprie conclusioni nella vicenda giudiziaria.

La legge 9 aprile 1982, n. 154, fissava al 30 giugno 1983 il termine unico per la conclusione dell'inchiesta sul fenomeno complessivo del terrorismo, sia pure mantenendo l'ipotesi, prevista dalla legge originaria, di una prima relazione sull'episodio di via Fani. Peraltro il più ampio obiettivo non ha potuto trovare conveniente realizzazione.

2) *Oggetto dell'inchiesta parlamentare.*

La legge prevede che il «caso Moro» e l'analisi del fenomeno terroristico costituiscano oggetto di distinte relazioni. Le disposizioni della legge sono state unanimemente interpretate nel senso che la Commissione di inchiesta, piuttosto che accertare elementi di reato, cui deve provvedere invece l'autorità giudiziaria, dovesse esaminare a fondo il funzionamento

degli organi dello Stato ed alla fine individuare misure più efficaci per la lotta al terrorismo.

Molto approfondito è stato il problema dei limiti di opponibilità del segreto di Stato da parte di organi dell'Esecutivo, e del segreto professionale, specie da parte dei giornalisti, che potevano essere coinvolti nell'inchiesta per la diffusione di notizie durante e dopo i cinquantacinque giorni del sequestro dell'onorevole Moro. Riguardo al primo punto, si è stati d'accordo sull'opportunità di modificare il sistema di opponibilità del segreto di Stato previsto dalla legge n. 801 del 1977, per la considerazione che i fatti oggetto dell'inchiesta costituiscono comunque fatti eversivi sui quali non può opporsi il predetto segreto, salvo per quanto riguarda le scritture e l'attività dei servizi di sicurezza. All'opposto si era fatto riferimento al pericolo che i molteplici collegamenti tra i quesiti dell'indagine potessero altrimenti consentire di opporre il segreto di Stato a quasi tutte le domande poste dalla Commissione, bloccando così l'indagine sul funzionamento degli organi dello Stato.

Si è rilevato altresì il rischio che una insoddisfacente tutela del segreto professionale potesse prestare il fianco ad eccezioni di incostituzionalità in grado di bloccare l'indagine. Peraltro per il segreto del giornalista pendeva la questione dinanzi alla Corte Costituzionale proprio mentre si discuteva sulla proposta di inchiesta.

Per quanto riguarda i segreti, si è ritenuto di dover salvaguardare quello del professionista in quanto difensore e nell'ambito del mandato (essendo questo costituzionalmente tutelato), ma non anche per i fatti eversivi dell'ordine costituzionale di cui si sia semplicemente venuti a conoscenza per ragioni della propria professione.

In proposito si è affermato che non possono valere per la Commissione di inchiesta i limiti stabiliti dall'articolo 351 del codice di procedura penale a tutela del segreto professionale o di ufficio, dovendo considerarsi i poteri della Commissione equiparati a quelli di ogni tipo di giudice e non solo del giudice penale o comunque del solo giudice ordinario. Orbene, l'aver attribuito alla Commissione d'inchiesta gli stessi poteri dell'autorità giudiziaria, e cioè tutti i poteri spettanti ad ogni tipo di giudice, significa che essa è abilitata ad utilizzare volta a volta quelli più idonei al migliore svolgimento dell'inchiesta. E lo stesso rappresentante del Governo, nel corso della discussione parlamentare, pur sottolineando l'opportunità di attenersi all'articolo 82 della Costituzione, ha riconosciuto tuttavia che l'azione della Commissione di inchiesta, di natura eminentemente politica, essendo preordinata all'acquisizione di conoscenze essenziali per la difesa dello Stato, rappresenta ed attua un interesse basilare della collettività, che ha carattere di assoluta preminenza su ogni altro.

3) *Le regole procedurali adottate dalla Commissione.*

Ricevute da parte dei gruppi politici le designazioni dei componenti la Commissione, i Presidenti delle due Camere, l'8 gennaio 1980, ne nominavano Presidente il deputato Oddo Biasini.

La Commissione procedeva quindi al proprio insediamento, nominando, nella seduta del 10 gennaio 1980, Vicepresidenti il senatore Nicola Lapenta e il deputato Antonio Caruso, e segretari il senatore Libero Della Briotta e il deputato Angelo Armella.

Ravvisata l'opportunità di avviare immediatamente i propri lavori con una prima tornata di audizioni dei massimi responsabili politici e degli apparati di informazione e di sicurezza, la Commissione approvava una serie di regole per lo svolgimento della propria attività.

Sulla scorta della decisione n. 235/75 della Corte Costituzionale — la quale, trattando del cosiddetto segreto funzionale di una Commissione parlamentare di inchiesta, riconosce la possibilità per la Commissione di impiegare libertà di forme nel suo procedere — si decideva di ricorrere sia a libere audizioni parlamentari sia ad audizioni formali, queste ultime con ammonizione del teste e domande formulate in capitoli.

Si affrontava il problema della presenza del difensore per i convocati e si decideva per la non necessità della stessa: infatti, nel corso dell'audizione, non possono verificarsi fatti immediatamenti pregiudizievoli per la persona esaminata, dovendo, anche in caso di reato, limitarsi la Commissione a trasmettere gli atti all'autorità giudiziaria.

La discussione sui problemi procedurali si concludeva con l'approvazione, in data 22 febbraio 1980, di un documento nel quale si prevedeva che la Commissione avrebbe deciso caso per caso — secondo la qualità rivestita dal soggetto ascoltato e dei quesiti da porre — se procedere mediante libere audizioni parlamentari, esenti da particolari formalità, e cioè in modi sostanzialmente non diversi da quelli mediante i quali le Commissioni sogliono eseguire siffatte audizioni a termini del Regolamento della Camera dei deputati, ovvero mediante testimonianze formali, da assumere con procedure modellate su quelle giudiziarie; senza preclusione della possibilità di passare, ove necessario, dall'audizione alla testimonianza.

Le audizioni di parlamentari, membri del Governo e magistrati sarebbero avvenute con la procedura dell'audizione libera.

Alle persone ascoltate non sarebbe stato imposto l'obbligo del giuramento, ma in sede di testimonianza formale esse sarebbero state ammonite dal Presidente sulla responsabilità che si assumevano una volta chiamate a deporre davanti alla Commissione.

Le dichiarazioni false o reticenti rese in sede di testimonianza formale avrebbero dato luogo all'obbligo per la Commissione di comunicare all'autorità giudiziaria competente la relativa notizia.

Non sarebbe stata ammessa la presenza di difensori delle persone ascoltate, nemmeno se imputate in procedimento penale.

Salvo l'obbligo di comunicare all'autorità giudiziaria competente eventuali notizie di reato, la Commissione avrebbe dichiarato, di norma, coperti da segreto funzionale e dunque intrasmissibili alle autorità giudiziarie che ne facessero richiesta, gli atti relativi alle audizioni di tipo parlamentare ed a dichiarazioni rese da persone imputate in procedimenti giurisdizionali penali.

Il 7 maggio venivano apportate alcune precisazioni alle predette norme: in particolare si sopprimeva l'inciso che si doveva in ogni caso passare dall'audizione alla testimonianza formale nell'ipotesi in cui venissero rese dichiarazioni che la Commissione riteneva false o reticenti e si precisava che in nessun caso sarebbero stati trasmessi al magistrato atti coperti dal segreto di Stato.

In particolare, in occasione dell'audizione di Marco Barbone, di fronte alla richiesta di valutare l'opportunità di assicurargli un difensore, la Commissione ha confermato il proprio orientamento negativo già espresso nel

documento sulle procedure per le audizioni. Si è considerato, infatti, che gli interrogati assumono piuttosto la figura del teste che quella dell'accusato; che non potrebbero essere usate in altra sede contro di loro le dichiarazioni rese senza l'assistenza del difensore; che se fossero sorti problemi di danno all'imputato sarebbe stata la stessa Commissione a farsene carico. Al difensore comunque non fu comunicato tanto un netto rifiuto, ma rivolta preghiera di non insistere nella sua richiesta. Ed in effetti non sono sorti problemi, tanto che lo stesso difensore non si è opposto alla pubblicazione integrale dell'audizione del Barbone tra gli allegati alla presente relazione.

Fu altresì esaminato il comportamento da adottare nel caso che taluno dei chiamati a deporre avesse rifiutato di farlo o avesse deposto in maniera falsa o reticente. La Commissione ritenne di non assumere decisioni in ordine alla qualificazione di tali comportamenti, limitandosi a deliberare di trasmettere in tal caso gli atti all'autorità giudiziaria, alla quale sarebbe spettato poi di individuare l'ipotesi di reato eventualmente corrispondente.

Si tratta tuttavia di una questione che va segnalata come meritevole di riflessione in ordine alla determinazione dei poteri delle Commissioni di inchiesta nelle leggi che le istituiscono o in una legge generale sulle inchieste parlamentari. È infatti assai dubbio che, senza un esplicito intervento del legislatore, si possano ricondurre le dichiarazioni false o reticenti rese dinanzi ad una Commissione di inchiesta sotto la fattispecie dell'articolo 372 del codice penale.

4) *I momenti di difficoltà operativa.*

Fin dalle sue prime battute la Commissione ha attraversato momenti che ne hanno temporaneamente compromesso la capacità operativa.

Nel corso delle discussioni procedurali, avvenute nel febbraio 1980, i commissari del gruppo MSI-DN sollevarono infatti nei confronti dell'onorevole Giacomo Mancini un problema di incompatibilità per avere egli compiuto una visita in carcere, per delega dell'avvocato difensore, al professor Franco Piperno, che risultava implicato nel procedimento penale per fatti costituenti oggetto dell'inchiesta: potendo, tra l'altro, venire citato come teste, la sua permanenza nella Commissione era da ritenersi non solo inopportuna, ma inammissibile.

Da un punto di vista formale, casi del genere si erano già verificati nel corso di precedenti inchieste parlamentari. Nell'inchiesta SIFAR, adombratasi — sia pure senza alcun sospetto d'interesse privato — una situazione di incompatibilità derivante dalla possibilità di essere chiamato a deporre, il commissario interessato (senatore Ferruccio Parri) avvertì la delicatezza di dimettersi dalla Commissione. Nell'inchiesta sulla mafia, invece, il commissario contestato per presunti legami mafiosi (deputato Giovanni Matta) eccepì di non trovarsi in alcuna situazione di incompatibilità, per cui, nel progressivo irrigidimento delle posizioni, non restò altro sbocco se non quello delle dimissioni dei commissari e della ricostituzione *ex novo* della Commissione.

Appunto questa seconda soluzione si è verificata nell'inchiesta sui fatti di via Fani: di fronte all'atteggiamento dell'onorevole Mancini, il quale negava di trovarsi in una situazione di incompatibilità, i commissari del MSI-DN abbandonarono i lavori della Commissione, preannunciando le loro dimissioni e minacciando di bloccare così l'attività della Commissione ove non fosse stato risolto il caso nel senso da loro richiesto.

Non apparve producente invocare un intervento conciliativo dei Presidenti delle Camere, sia per l'irremovibilità delle due posizioni, sia perché si riconobbe che la Commissione, benché espressione dei gruppi del Parlamento, costituisse tuttavia un organo autonomo creato *ad hoc* dalla legge.

Si arrivò così alle dimissioni, il 5 marzo, innanzitutto del Presidente — che le dichiarò irrevocabili, lasciando intendere di non aspirare al reincarico — quindi, il 7 marzo, dei rappresentanti dei vari gruppi politici. Il senatore La Valle, si rimise alle decisioni dei presidenti delle Camere, sollecitando la pronta ricostituzione della Commissione, che avvenne a seguito della nomina dei componenti il 20 marzo e di quella del presidente, nella persona del senatore Dante Schietroma, il 16 aprile.

Successivamente, essendo stato nominato ministro per la Funzione Pubblica, il senatore Schietroma venne sostituito dal senatore Mario Valiante il 31 luglio 1981 (1).

Un altro episodio che ha creato difficoltà alla Commissione si è determinato allorché, per la divulgazione di notizie che dovevano rimanere segrete e per il disaccordo sulla trasmissione di atti dell'inchiesta all'autorità giudiziaria, i commissari del gruppo socialista presentavano, il 28 novembre 1980, le dimissioni dalla Commissione ai Presidenti dei due rami del Parlamento. Nella lettera si lamentava che l'azione della Commissione stava diventando un vero e proprio processo politico diretto contro una tesi, una condotta ed una forza politica. I commissari socialisti rappresentavano perciò l'intenzione di non partecipare ulteriormente ai lavori della Commissione in mancanza di un chiarimento sostanziale, idoneo a riportare l'attività di questa nell'alveo suo proprio.

In Commissione si rilevava innanzitutto che se i destinatari formali delle dimissioni erano i Presidenti delle due Assemblee, di fatto era chiamata in causa per i suoi comportamenti, valutati in modo critico, la Commissione stessa. Si contestava, peraltro, che la Commissione avesse inteso fare il processo politico ad alcuna tesi, anche perché al suo interno venivano variamente rappresentate tesi diverse e non esisteva una posizione che coincidesse con l'atteggiamento di un solo gruppo politico. La Commissione si era soltanto preoccupata di accertare come le forze istituzionali e quelle politiche avessero agito durante i cinquantacinque giorni, senza pregiudizio nei riguardi di alcuna tesi, per offrire al Parlamento ed al Paese elementi precisi.

Quanto alle violazioni del segreto, si rilevava che esse erano state commesse non dalla Commissione, ma da singoli commissari che avevano rilasciato interviste e che, pur esprimendo opinioni che potevano farsi rientrare nell'esercizio del loro mandato politico, erano certamente suscettibili di creare turbative all'andamento dei lavori, e perciò erano state censurate dalla Commissione.

Quanto alla trasmissibilità o meno degli atti all'autorità giudiziaria, essa non poteva certo costituire oggetto di una trattativa, anticipando il giudizio che avrebbe espresso la Commissione.

Nell'occasione la Commissione esaminava la possibilità di funzionare anche senza il *plenum;* la conclusione negativa portava a rinviare, in attesa del chiarimento politico, un'audizione che era stata programmata. A tal

(1) Per le variazioni complessivamente intervenute nella composizione della Commissione vedi l'elenco in appendice.

proposito si dava comunque mandato al Presidente di emettere un comunicato nel quale veniva riassunto il pensiero della Commissione e di avviare con i dimissionari il chiarimento richiesto.

In data 3 dicembre 1980 i commissari socialisti si incontravano con il Presidente della Commissione, senatore Schietroma. Essi prendevano atto con soddisfazione delle opportune iniziative da lui adottate e, in particolare, dell'assicurazione che gli atti relativi ad audizioni di tipo parlamentare non sarebbero stati, di norma, trasmessi all'autorità giudiziaria e che si sarebbe derogato al principio della segretezza funzionale solo quando la Commissione avesse ravvisato una seria e motivata opportunità.

Successivamente essi ritiravano le dimissioni.

5) *Le audizioni della Commissione.*

Definito un calendario di audizioni parlamentari, la Commissione ha cominciato con l'ascoltare, in una panoramica generale e introduttiva, i principali responsabili politici ed i capi preposti agli apparati di informazione e di sicurezza all'epoca del fatto. A partire dal 23 maggio 1980 e fino al 19 aprile 1983, ha ascoltato complessivamente un centinaio di persone.

Fornivano, in particolare, i loro contributi l'onorevole Andreotti, Presidente del Consiglio all'epoca, l'onorevole Cossiga, allora ministro dell'Interno, l'onorevole Rognoni, suo successore in quel dicastero, l'allora sottosegretario agli Interni onorevole Lettieri, il capo della polizia prefetto Parlato ed il suo successore prefetto Coronas, il comandante generale dei carabinieri generale Corsini ed il suo successore generale Cappuzzo, i comandanti generali della guardia di Finanza generali Giudice, Floriani e Giannini, il segretario del CESIS prefetto Sparano, il direttore del SISMI generale Santovito e il suo successore generale Lugaresi, il direttore del SISDE generale Grassini nonché il suo successore prefetto De Francesco, il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, per la sua esperienza nei primi nuclei antiterrorismo e per il nuovo specifico incarico antiterrorismo, il generale Ferrara, il questore di Roma dottor Migliorini ed il suo successore, il ricordato dottor De Francesco, il capo dell'UCIGOS dottor Fariello e della DIGOS dottor Spinella, l'ex dirigente della squadra politica della questura di Roma dottor Improta, il comandante della Legione carabineri colonnello Coppola e quello del nucleo operativo colonnello Cornacchia.

Dopo i segretari dei partiti della maggioranza dell'epoca, e del partito liberale, sono stati ascoltati i familiari dell'onorevole Moro: innanzitutto la moglie, signora Eleonora, poi i figli Giovanni, Agnese, Maria Fida, Anna Maria; quindi il fratello dello statista, giudice Carlo Alfredo Moro. Inoltre le vedove degli agenti di scorta uccisi in via Fani.

Un altro ciclo di audizioni è stato poi dedicato ai collaboratori ed amici dell'onorevole Moro, dottor Rana, dottor Freato, dottor Guerzoni, don Mennini e, in momenti successivi, il professor Tritto l'interprete abituale, signora Carla Lonigro, e il medico personale, professor Mario Giacovazzo.

Sono stati successivamente ascoltati alcuni detenuti imputati di terrorismo: in primo luogo Patrizio Peci, poi Marco Barbone, Roberto Sandalo, Enrico Paghera, Marco Donat-Cattin, Daniele Pifano (che si è però rifiutato di rispondere), Antonio Savasta, Massimo Cianfanelli, Valerio Morucci, Alfredo Buonavita, Marco Pisetta. Questo tipo di audizioni si è svolto, per motivi di sicurezza, in locali diversi dalla sede propria della Commissione.

Ulteriori audizioni sono state poi quelle del professor Franco Ferracuti e del dottor Stefano Silvestri, di taluni dirigenti e tecnici della SIP, al fine di fornire chiarimenti tecnici, e di altre persone che avrebbero potuto fornire informazioni di vario genere: la professoressa Giuliana Conforto, il notaio Giuseppe Cardelli, la signora Stefania Rossini, i signori Luigi Sticco, Aurelio Candido e Salvatore Senatore; il maggiore Umberto Nobili, il giornalista Marcello Coppetti, i signori Renzo Rossellini e Raffaele Striano, l'onorevole Gianni De Michelis. Dopo quest'ultimo la Commissione ha ritenuto opportuno ascoltare nuovamente Renzo Rossellini, considerando la discordanza tra talune sue affermazioni e quelle dell'onorevole De Michelis, con particolare riguardo alla circostanza dell'ipotesi di un possibile attentato all'onorevole Moro.

Nella parte finale sono stati ascoltati il ministro dell'Interno Rognoni e il ministro della Difesa Lagorio.

6) *Rapporti con l'autorità giudiziaria.*

Fin dal dibattito sulla legge istitutiva della Commissione si è manifestata piena consapevolezza della delicatezza dei rapporti tra l'indagine parlamentare e quella giudiziaria. Benché le finalità dei due tipi di inchiesta siano diverse, tendendo l'inchiesta giudiziaria ad acclarare responsabilità penalmente rilevanti e quella parlamentare a verificare piuttosto il funzionamento degli apparati e a ricostruire il comportamento degli organi politici e istituzionali, si è stati attenti a realizzare un intenso collegamento con gli uffici giudiziari incaricati dei processi relativi.

I rapporti sono stati frequenti, il che ha reso possibile un notevole scambio di documenti.

Appunto in tale quadro di doverosa cooperazione la Commissione ricevette in particolare, in data 19 novembre 1980, da parte dell'Ufficio Istruzione del Tribunale di Roma, richiesta di copia delle dichiarazioni rese dagli onorevoli Bettino Craxi, Claudio Signorile, Antonio Landolfi e dall'avvocato Giannino Guiso. La richiesta appariva riferibile all'interesse che le predette deposizioni potevano avere per la valutazione delle posizioni degli imputati Franco Piperno e Lanfranco Pace.

L'interrogatorio del senatore Landolfi appariva però programmato ma non ancora effettuato dalla Commissione, a causa di taluni rinvii, evidentemente non noti al magistrato. Il carattere obiettivamente «preventivo» che veniva ad assumere la richiesta creava tuttavia dubbi e perplessità nella Commissione.

Peraltro, il 1° dicembre successivo, lo stesso magistrato comunicava alla Commissione che gli atti processuali e la requisitoria del P.M. erano stati ormai depositati ai sensi dell'art. 372 c.p.p. Di conseguenza la trasmissione da parte della Commissione degli atti richiesti, il loro esame e il loro inserimento nel fascicolo processuale avrebbe comportato una serie di adempimenti tali da non assicurare la definizione dell'istruttoria nei confronti di alcuni degli imputati detenuti entro i termini previsti dall'art. 272 c.p.p. Il magistrato, perciò, chiedeva alla Commissione di non dare corso alla trasmissione degli atti, riservandosi di reiterare la richiesta ove fosse stata disposta la separazione degli atti circa le posizioni degli imputati nei confronti dei quali era stata formulata l'originaria richiesta.

La Commissione tuttavia rilevava che per le audizioni di parlamentari aveva previsto «di norma» la non trasmissibilità degli atti all'autorità giudiziaria; escludeva quindi l'opportunità di una decisione caso per caso, tenuto anche conto che le vicende riportate non potevano essere utilizzate come interrogatori formali, trattandosi di audizioni libere.

Osservava peraltro che i fatti in questione costituivano oggetto di procedimenti giudiziari e quindi non vi era motivo di mantenerli segreti.

Nella linea della doverosa cooperazione tra poteri, unico valido motivo per non trasmettere gli atti doveva ravvisarsi nel segreto funzionale, determinato dall'esigenza di non compromettere i lavori della Commissione. Talvolta la stessa Magistratura aveva avuto problemi di segreto istruttorio, e la Commissione non aveva insistito in alcune richieste. Perciò in una successiva occasione, non intendendo giustificare con ragioni di opportunità politica un rifiuto di trasmettere gli atti, anche per non apparire all'esterno come se volesse compiere un atto di protezione di un collega parlamentare, coprendo circostanze emerse nella audizione, e nulla facendo ritenere che la richiesta esulasse dai generali fini di giustizia, cui deve appunto provvedere l'autorità giudiziaria, la Commissione escludeva che fossero ravvisabili ragioni di segreto funzionale e deliberava di trasmettere la deposizione del senatore Landolfi all'autorità giudiziaria.

La Commissione deliberava inoltre autonomamente, in data 19 dicembre 1980, di trasmettere il resoconto stenografico della deposizione dell'avvocato Giannino Guiso all'autorità giudiziaria, in considerazione del fatto che lo stesso avvocato Guiso non era stato ascoltato dall'autorità giudiziaria nel corso delle indagini istruttorie sulla strage di via Fani e sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro; che tali indagini apparivano ormai in via di ultimazione; che inoltre lo stesso avvocato Guiso aveva fornito alla Commissione notizie dalle quali emergevano elementi in ordine ad un possibile collegamento, esistente nel corso dei cinquantacinque giorni, tra alcuni brigatisti detenuti (in particolare del cosiddetto gruppo storico Curcio ed altri) e i rapitori dell'onorevole Moro. Per le stesse ragioni erano già state trasmesse all'autorità giudiziaria altre audizioni di responsabili di apparati pubblici.

Infine, nella fase di dibattimento del processo agli imputati del sequestro e dell'uccisione dell'onorevole Moro ed altri, la Corte d'Assise ha richiesto alla Commissione,con ordinanza 23 luglio 1982, copia di atti relativi a indagini di polizia il cui esito avrebbe potuto offrire elementi di responsabilità di taluni imputati e testimonianze concernenti eventuali collegamenti internazionali delle Brigate Rosse. Anche a questa richiesta la Commissione ha corrisposto con l'invio di stralci di deposizioni ed un verbale di indagine giudiziaria da essa promossa.

Capitolo I

La strage di via Fani, il sequestro e l'assassinio di Aldo Moro nel quadro del fenomeno terroristico

L'agguato di via Fani

Alle 8.55 circa del 16 marzo 1978, la Fiat 130 targata Roma L59812, guidata dall'appuntato dei carabinieri Domenico Ricci e con a bordo l'onorevole Aldo Moro e il capo della sua scorta personale, maresciallo dei carabinieri Oreste Leonardi, mentre percorreva via Mario Fani, seguita dall'Alfetta targata Roma S93393, guidata dalla guardia di P.S. Giulio Rivera e con a bordo la scorta (brigadiere di P.S. Francesco Zizzi, guardia di P.S. Raffaele Iozzino), veniva improvvisamente bloccata da una Fiat 128 bianca, di tipo familiare, targata CD 19707, che retrocedeva da via Stresa verso via Fani: arrestatasi per l'inopinato impedimento, l'auto dell'onorevole Moro veniva tamponata dall'autovettura di scorta.

Immediatamente dalla Fiat 128 scendevano gli occupanti che, dispostisi ai due lati dell'auto dell'onorevole Moro, aprivano il fuoco contro i due carabinieri. Nello stesso tempo quattro individui, che indossavano divise del personale di volo dell'Alitalia, armati di pistole mitragliatrici, che avevano estratto da una grossa borsa nera ed appostati sul lato sinistro della strada, aprivano a loro volta il fuoco contro i militari che occupavano le due autovetture. Prima che potessero reagire, venivano uccisi i due autisti e il maresciallo Leonardi. La guardia di P.S. Iozzino, lanciatasi fuori dall'autovettura impugnando la pistola d'ordinanza, riusciva ad esplodere qualche colpo, ma veniva subito raggiunta ed uccisa dai proiettili sparati da altri due individui che si trovavano appostati tra le vetture in sosta. Il brigadiere Zizzi veniva gravemente ferito e decedeva poco dopo al Policlinico Gemelli ove era stato trasportato morente.

Almeno altri due terroristi sorvegliavano la strada, disposti uno lungo via Fani, dietro autovetture posteggiate, l'altro, una donna, all'incrocio con via Stresa.

L'onorevole Moro, rimasto leggermente ferito, veniva prelevato dalla sua autovettura e caricato su una Fiat 132 blu, sopraggiunta in quell'istante: essa si allontanava subito, con a bordo i quattro terroristi travestiti da dipendenti dell'Alitalia, in direzione di via Trionfale, seguita da altre due vetture Fiat 128, quella bianca che era retrocessa da via Stresa e un'altra blu, nonché da una moto Honda. Su tali mezzi avevano preso posto i complici degli aggressori che, durante l'aggressione, avevano dirottato il traffico servendosi di palette di segnalazione delle forze di polizia e seminato il panico sparando anche in direzione delle persone che avevano assistito alla scena. Le successive indagini avrebbero permesso di accertare che, poco dopo, l'onorevole Moro venne trasferito dalla 132 blu su un furgone Fiat 850 bianco munito di sirena che, dopo aver percorso via De Carolis, imboccò via Damiano Chiesa in direzione della Pineta Sacchetti.

Dalle varie testimonianze può ritenersi che l'itinerario probabilmente seguito dagli aggressori durante la fuga sia stato il seguente: via Stresa, piazza Monte Gaudio, via Trionfale, via Carlo Belli, via Casale de' Bustis, via Massimi. È presumibile che essi abbiano poi utilizzato qualche base di appoggio nelle vicinanze di via Licinio Calvo per trasbordare il prigioniero, abbandonando le auto dell'agguato.

È emerso dall'indagine giudiziaria che i membri del commando che indossavano divise da personale di volo erano giunti a piedi in via Fani, dove si erano appostati di fronte ad un bar, quel giorno chiuso, disponendosi a coppie brevemente distanziate tra loro. È stato altresì accertato che era stato immobilizzato in via Brunetti, squarciandone le gomme, presumibilmente durante la notte precedente, l'autofurgone di un fioraio che usava sostare in via Fani.

Il significato politico

Il sequestro e l'assassinio di Aldo Moro, unico caso di sequestro e di omicidio di un uomo di Stato nell'Europa del dopoguerra, ha coinvolto, in un'unica, tragica vicenda, la sorte della vittima nonché valori, principi, processi politici interessanti l'intera società italiana.

Moro fu ucciso mentre era impegnato da protagonista in una difficile fase politica che vedeva il realizzarsi di una convergenza di forze democratiche diverse (DC, PCI, PSI, PSDI, PRI) diretta non soltanto ad assicurare al Paese un governo in grado di uscire dall'instabilità conseguente alla crisi degli equilibri politici sui quali si era fondata la lunga esperienza dei governi di centro-sinistra, ma soprattutto a superare radicate pregiudiziali tra forze politiche tradizionalmente antagoniste al fine di creare le condizioni per una democrazia compiuta.

L'Italia repubblicana, nell'interpretazione di Moro, aveva attraversato due distinte fasi politiche: la prima caratterizzata da una alleanza tra DC e partiti di centro; la seconda caratterizzata dalla collaborazione di governo tra DC e Partito socialista italiano e da profonde innovazioni rispetto al periodo precedente.

Questa seconda fase, iniziata nei primi anni sessanta, era giunta, sempre secondo Moro, al suo esaurimento negli anni 1974-1975, durante i quali si erano verificati grossi avvenimenti politici, come il referendum sul divorzio (1974), le seconde elezioni regionali (1975) e la crisi del governo Moro -La Malfa.

A giudizio di Aldo Moro stava quindi aprendosi una terza fase, nella quale andava posto «il problema del Partito comunista, del difficile accesso al potere delle masse popolari che in esso si riconoscono» (discorso al XIII congresso della DC).

Moro, come ebbe a dire nel suo discorso ai Gruppi parlamentari della DC del febbraio 1978, riteneva che dalle elezioni politiche del 1976 erano usciti «due vincitori» e che «due vincitori in una battaglia creano certamente dei problemi». Il Paese non avrebbe sopportato in quel momento «un grave scontro, una dissociazione radicale», quale si sarebbe avuta se il Partito comunista italiano e la Democrazia cristiana avessero assunto un atteggiamento di rottura.

Questo progetto non esprimeva una astratta e personale interpretazione della realtà italiana, ma rispondeva all'esigenza di tradurre in atti concreti quanto a livello di dibattito politico era andato maturando nei due partiti, in altre forze politiche e in larghi settori dell'opinione pubblica.

Non era la prima volta che Moro si assumeva il compito di gestire una fase nuova e difficile giacché, come segretario della DC, era già stato l'artefice dell'incontro con i socialisti. Grazie appunto alla sua incisiva azione politica egli era diventato il punto di equilibrio tra tutte le forze che si sentivano rappresentate dal suo partito: era perciò l'uomo della continua mediazione ma anche dell'attenzione a quanto di nuovo si manifestava nella società civile. Peraltro il suo ruolo e la preminenza della sua posizione lo avevano portato ad essere oggetto di critiche da parte di chi, all'interno o all'esterno, non condivideva le sue posizioni: e di ciò egli era ben consapevole.

Mentre la vicenda politica italiana andava così evolvendo, l'organizzazione delle «Brigate Rosse» sviluppava una linea di intervento nella vita del Paese diretta ad affermare il primato della lotta armata sul confronto democratico, la rottura del rapporto tra movimento operaio e democrazia politica, lo scatenamento della guerra civile.

Per conseguire questi obiettivi le BR si muovevano lungo varie direttrici: attaccare i quadri intermedi e di base della DC, colpire quei magistrati e quei pubblici funzionari che si erano più impegnati ad assicurare l'efficienza e la credibilità dello Stato, ferire o uccidere gli uomini degli apparati di sicurezza per scompaginarli, attaccare e screditare le organizzazioni storiche, politiche e sindacali, del movimento operaio al fine di logorarne i rapporti con le masse.

Progetti di destabilizzazione eversiva erano peraltro maturati sia negli anni precedenti sia in tutto il decennio degli anni settanta, anche al di fuori delle BR con i tentativi di carattere golpista e con le stragi e gli attentati del terrorismo nero. Ma le BR e le organizzazioni ad esse affini avevano mantenuto come propria permanente caratteristica l'obiettivo di scatenare la guerra civile tentando di portare grandi masse popolari sul terreno della lotta armata.

A partire dal 1975, con la risoluzione della direzione strategica dell'aprile, le BR individuavano specificamente nella DC l'obiettivo dei loro attacchi armati. Secondo la loro interpretazione, in Italia si era costituito un blocco di potere, cinghia di trasmissione delle decisioni delle società multinazionali, comprendente partiti, sindacati e istituzioni. Asse di questo blocco, nello schematismo brigatista, era la Democrazia cristiana. Perciò le BR, mentre indicavano, in particolare nelle fabbriche, le tradizionali organizzazioni del movimento operaio come traditrici, attaccavano con le armi le sedi e gli uomini della Democrazia cristiana.

Le dimensioni del terrorismo nel 1977

Il sequestro di Aldo Moro venne preparato con un anticipo di molti mesi, già dall'autunno del '77, periodo di massima accentuazione dell'azione terroristica.

Si registrano in quell'anno ben 2.128 attentati ed atti di violenza contro persone e cose, contro i 1.198 del 1976.

Le sedi dei partiti interessati da attentati, soprattutto incendiari, furono 340 (154 DC, 103 MSI, 77 PCI, 4 PSDI, 2 PDUP); 124 le sedi di caserme di polizia e dei carabinieri, 140 le sedi di scuole, 50 le sedi di sindacati, 19 le carceri.

I terroristi non trascuravano gli assalti alle sedi di fabbriche e di giornali (se ne registrano 22) mentre nelle carceri si verificarono ben 51 sommosse e 559 evasioni. Vennero uccisi 42 appartenenti alle forze dell'ordine e 47 vennero feriti.

La maggioranza delle rivendicazioni venne effettuata dalle BR, seguite da P.L., NAP e U.C.C. Ma non tutti questi attentati vennero rivendicati.

I problemi dell'organizzazione e delle forme di manifestazione del terrorismo metropolitano dovranno essere affrontati nella relazione generale sul terrorismo. Ma già in questa sede la Commissione ha ritenuto di dover soffermare la propria attenzione sull'organizzazione delle BR a Roma e sulle sue connessioni con le altre organizzazioni terroristiche.

La colonna romana presumibilmente si organizzò verso la fine del '75 con l'arrivo a Roma di Mario Moretti. In precedenza, negli anni '71-'72, vi era stato un tentativo di costituzione della colonna ad opera di una persona denominata «il Turco» identificato con Roberto Gabriele. A differenza degli altri nuclei BR, la colonna romana non aveva collegamenti con le fabbriche, ma ebbe origine dai gruppi estremisti che operavano nei quartieri e nelle borgate romane. In questi gruppi erano confluiti personaggi provenienti da Potere Operaio e da organizzazioni estremiste. Savasta ha così ricostruito l'origine delle BR a Roma: «alcuni compagni che facevano parte di Potere Operaio del Tiburtino (i cosiddetti Tiburtaros) erano già entrati nelle BR: Teodoro Spadaccini, Barbara Balzerani, il marito ed altri personaggi.

Si strinsero i rapporti tra Morucci e Moretti; questo portò all'entrata di Morucci e della Faranda nelle BR. Di conseguenza si spaccò ancora una volta quella struttura che era allora i Comitati Comunisti Rivoluzionari... così si andò a rafforzare la colonna romana che in quel momento era composta principalmente da tre spezzoni: il vecchio spezzone dei Tiburtaros, un vecchio spezzone di 'Viva il Comunismo' in cui c'erano già stati rapporti con le BR prima, e la squadra armata che faceva capo a vari comitati (Cinecittà e Villa Gordiani). C'era poi l'intervento delle piccole fabbriche e soprattutto la grossa presenza a Torre Spaccata. Precedentemente, sempre all'interno dei CO.CO.RI, c'erano stati rapporti con Primavalle (col comitato autonomo) ed entrarono anche alcuni di quei compagni sempre della squadra armata dei CO.CO.RI: tutti questi entrarono a far parte delle BR».

Morucci nella sua deposizione alla Commissione ha dichiarato che il nucleo romano delle BR costituiva «una anomalia riconosciuta dalle altre colonne tanto che, in alcuni momenti, si è configurato proprio un antagonismo; infatti la colonna romana delle BR era vista, dalle altre colonne che erano strutturalmente legate ad esperienze di fabbrica, quindi ad esperienze operaie, come un tipo di esperienza pericolosa, che determinava connubi con fasce sociali non classiche, non interni alla canalizzazione fabbrichista, propria delle BR, per cui era vista abbastanza come una colonna eretica.

Da sempre all'interno della colonna romana è vissuta questa doppia anima, cioè un'anima legata alla tradizione dell'organizzazione ed una legata alle differenze specifiche della situazione romana e ai militanti che questa situazione aveva espresso.»

Le BR e l'area dell'eversione

Il 1977 fu caratterizzato sia dal crescendo dei delitti delle BR sia dall'intensificarsi delle iniziative, dirette a dare vita ad un movimento eversivo di massa, che trovavano l'espressione politica ed organizzativa nei gruppi definitisi dell'Autonomia.

Momenti particolarmente significativi furono l'aggressione al segretario della CGIL Luciano Lama all'Università di Roma, il 17 febbraio, gli atti di violenza e gli episodi di vera e propria guerriglia urbana degli autonomi nel corso dei cortei da loro promossi, soprattutto nella capitale, e gli incidenti provocati un po' ovunque durante le manifestazioni sindacali che si facevano degenerare alterandone i caratteri tradizionalmente pacifici e democratici.

Le componenti del «movimento del 1977» furono tuttavia molteplici: al suo interno agivano anche spinte attraverso le quali si esprimeva il malessere di settori giovanili non trascurabili, soprattutto nelle grandi aree urbane. Tuttavia l'egemonia esercitata dai gruppi dell'Autonomia, ai quali si deve far risalire, ben prima del '77, la teoria e la pratica del partito armato, fece degenerare sempre più il «movimento» verso gravissime forme di violenza, di intimidazione e prevaricazione della convivenza democratica, di contrapposizione frontale al movimento operaio organizzato.

In tal modo si crearono le condizioni favorevoli per la scalata ai livelli più elevati dello scontro e per il passaggio di singoli e gruppi dell'Autonomia alla lotta armata. Ma ciò provocò il restringersi e l'isterilirsi del

movimento perché, a fronte di coloro che l'abbandonavano per entrare nelle organizzazioni clandestine, c'erano molti altri che, rifiutando questa scelta, se ne allontanavano individualmente.

La riprova della debolezza del movimento si ebbe a Bologna, dove nel settembre '77 si tenne, per iniziativa delle organizzazioni di Autonomia e di altri gruppi, un convegno contro la «repressione». La manifestazione avrebbe dovuto rappresentare su scala nazionale il livello più elevato del movimento, ma, oltre a dimostrarne l'indubbia carica eversiva, finì per mettere a nudo, anche per la capacità di risposta dell'amministrazione comunale e di alcune forze politiche democratiche, le lacerazioni e i contrasti persino violenti esistenti al proprio interno.

I due poli del terrorismo: BR e Autonomia organizzata

Il mondo dell'eversione e del terrorismo rosso ruotò fin dalle sue prime manifestazioni attorno a due poli: quello della violenza diffusa, che si cercò di portare nell'interno della illegalità di massa per esaltarne la potenzialità e renderne più gravi gli effetti, e quello dell'organizzazione clandestina chiusa e rigidamente compartimentata, che portava l'attacco allo Stato cercando lo scontro diretto con i suoi apparati.

Le Brigate Rosse hanno tentato di dar vita ad una avanguardia politico-militare che in un primo tempo attuò azioni «esemplari» di propaganda della lotta armata e successivamente, con il rafforzamento e la crescita dell'organizzazione, ha puntato a disarticolare la macchina dello Stato.

I gruppi dell'Autonomia hanno tentato di suscitare la rivolta di massa attraverso le così dette appropriazioni, la guerriglia urbana, gli atti di violenza nei luoghi di lavoro e di studio, senza rinunciare alle azioni più gravi.

I gruppi armati che si enunclearono da Autonomia, da Prima Linea ai Nuclei Proletari e alle Formazioni Comuniste Combattenti, attuavano la lotta armata colpendo magistrati, giornalisti, dirigenti di aziende e pretendendo di collegarsi ai «bisogni» delle masse.

I gruppi e i collettivi che si richiamavano all'area della cosiddetta Autonomia Operaia trassero origine da una molteplicità di esperienze e vicende consumatesi tra la fine degli anni sessanta ed il 1977. Indubbiamente contribuì ad ingrossare le fila di Autonomia Operaia lo scioglimento di alcune organizzazioni della cosiddetta «sinistra rivoluzionaria», in particolare Potere Operaio nel 1971 e Lotta Continua nel 1976: sono numerosi e noti i casi di militanti e dirigenti di queste organizzazioni in seguito confluiti nell'area dell'Autonomia Operaia, a volte assumendovi una posizione preminente.

II gruppo di Sinistra Proletaria, sorto dalla trasformazione del Collettivo Politico Metropolitano, fondato da Curcio, Simioni e Troiano, si organizzò direttamente sul terreno della lotta armata e della clandestinità dando vita alle Brigate Rosse, negli anni 1969-70.

Ma la matrice delle BR e dell'Autonomia, così come i rapporti particolarmente intensi dei primi anni, non valgono ad individuare né le differenze né i tratti comuni, anzi rischiano di appiattire la loro complessa realtà su un orizzonte remoto che non può essere utilizzato se non si coglie l'evoluzione di quei rapporti e di ciascun gruppo ed organizzazione. Le stesse BR, all'origine, erano ben diverse da quelle della seconda metà degli anni '70 a partire dall'assassinio del Procuratore Generale di Genova Francesco Coco.

I procedimenti giudiziari in corso hanno potuto accertare l'esistenza, in tempi diversi, di canali di comunicazione attraverso incontri (Fioroni – Negri - Curcio - Franceschini a Bellagio, Curcio - Bellavita -Scalzone – Fioroni a Milano, ecc.), pubblicazione dei documenti delle BR nei giornali dell'area dell'Autonomia (Rosso), affinità dell'elaborazione ideologica (il concetto di Stato imperialista delle multinazionali elaborato da Antonio Negri, *leader* di Autonomia, fu ripreso, come è noto, dalle Brigate Rosse), ma non tali da comprovare un rapporto organizzativo permanente.

I numerosi procedimenti pendenti in diverse sedi giudiziarie contro imputati appartenenti all'area e alle organizzazioni dell'Autonomia, al di là dell'eventuale accertamento delle responsabilità penali, indicano lo sviluppo in Italia di almeno due poli della lotta armata, secondo logiche proprie e differenziate, sia pure con elementi di convergenza certamente non secondari.

Obiettivo comune all'Autonomia e alle BR era l'attacco allo Stato democratico e, dal 1976 in poi, alla politica di unità nazionale. Erano tuttavia differenti l'impostazione tattica ed i metodi di lotta.

Le divergenze tra Autonomia e BR non riguardavano né il ricorso alla lotta armata, né la sua importanza strategica, ma il significato politico attribuito ad essa. La lotta armata era per le BR strumento per la costruzione del «partito comunista combattente» e per la conquista del potere politico; per Autonomia fu pratica immediata di «contropotere» e di illegalità di massa.

Tra i due poli vi sono stati momenti di attrazione e di incontro, di «solidarietà militante», ma anche di scon-

tro, di polemiche e di tentativi di reciproca egemonizzazione. Tra i due poli infine si è verificato un continuo passaggio di uomini, nel senso che l'area dell'Autonomia ha rappresentato per le Brigate Rosse la principale fonte di reclutamento.

I cinquantacinque giorni del sequestro di Aldo Moro hanno costituito una pagina importante di questo rapporto.

Capitolo II

Le possibili avvisaglie e le cautele adottate

Le apprensioni dell'onorevole Moro

La Commissione ha specificamente indagato, al fine di ricostruire il clima in cui si trovò ad operare Aldo Moro, se egli avesse ricevuto, nei mesi precedenti il rapimento, minacce e avvertimenti di qualsiasi genere o fossero comunque avvenuti episodi suscettibili di essere interpretati in questo senso.

In materia sono stati acquisiti elementi notevolmente eterogenei, e registrata altresì una divergenza, talora sensibile, di valutazioni attribuite all'onorevole Moro da parte delle persone che lo frequentavano o che comunque entravano in contatto con lui.

Gli onorevoli Andreotti, Zaccagnini e Cossiga in particolare hanno riferito che l'onorevole Moro non ha mai fatto cenno a minacce ricevute o comunque a timori personali manifestati.

L'onorevole Andreotti ha precisato che, quando apprese che un vescovo amico della famiglia Moro, monsignor Michele Mincuzzi, aveva affermato che l'onorevole Moro gli aveva confidato di aver ricevuto inviti ad abbandonare la vita politica, rimase sorpreso e disse ai magistrati che era utile approfondire la cosa. Il prelato ha peraltro dichiarato al magistrato di essere stato richiesto dalla signora Moro di fare tali affermazioni.

L'onorevole Zaccagnini ha dichiarato che, nel continuo scambio di opinioni, per la elaborazione della loro linea politica, l'onorevole Moro non gli parlò mai di ostacoli di tipo non costituzionale.

Nell'ambito dei collaboratori più vicini, il dottor Rana, mentre ha escluso che da ambienti internazionali siano giunte segnalazioni perché abbandonasse una determinata linea politica, ha riferito di preoccupazioni insorte nell'onorevole Moro in occasione del rapimento del figlio dell'onorevole De Martino; tuttavia i timori non vennero manifestati per sé, ma per la sua famiglia. Infatti allorquando si adottarono misure a protezione di quest'ultima, il Presidente si mostrò più tranquillo.

Anche Giovanni Moro ha riferito che proprio dopo il sequestro De Martino, attraverso una inconsueta imposizione della sua volontà, il padre volle per i familiari una scorta; e questo era il segno di una sua reale preoccupazione.

La circostanza è stata confermata anche dalla figlia Agnese, la quale ha altresì dichiarato che il maresciallo Leonardi, uno o due mesi prima dell'episodio di via Fani, le chiese di riferirgli se avesse qualche preoccupazione o se vi fosse comunque qualcosa che la colpiva. Questo è stato l'unico discorso che ricordasse un po' diverso da quelli abituali: ella lo prese in senso molto generico, mentre poteva darsi che avesse un senso più preciso.

Anna Maria Moro rifiutò la scorta; ma ha dichiarato che il padre avvertiva il pericolo, teneva alla scorta e non usciva senza di essa.

Maria Fida Moro ha dichiarato che Leonardi avrebbe manifestato preoccupazioni moltissime volte. Del resto loro, come familiari, sapevano che l'onorevole Moro era in pericolo, e non solo negli ultimi anni. Ella stessa dal 1969 al 1977 aveva ricevuto in media una lettera alla settimana di minacce di morte rivolte al padre.

Di nessuna minaccia, invece, ha dichiarato di essere stato messo al corrente il fratello del Presidente della D.C., il giudice Carlo Alfredo Moro.

Un altro stretto collaboratore dell'onorevole Moro, il dottor Freato, ha confermato che le preoccupazioni degli ultimi tempi erano soprattutto per i membri della famiglia. L'onorevole Moro era infatti, secondo lui, una persona apprensiva per natura, che prendeva sul serio tutti i segnali; aveva quindi interpretato l'episodio relativo al figlio dell'onorevole De Martirio come un avvertimento, tanto più che si stava avviando la corsa al Quirinale.

Del resto, Patrizio Peci, dopo aver dichiarato che il fine delle BR era quello di processare la DC e prendere Moro quale elemento di collegamento tra DC e PCI, ha aggiunto che non era estranea l'intenzione di colpire con Moro il possibile futuro Presidente della Repubblica.

Più specificamente il professor Tritto, assistente universitario dell'onorevole Moro, ha attribuito i suoi frequenti atteggiamenti di ansia alla fase particolarmente delicata che il Paese attraversava. Ed in tal senso si è espresso anche il dottor Rana. Sempre secondo Tritto abbastanza preoccupato appariva il maresciallo Leonardi, che negli ultimi tempi era molto più severo nella vigilanza.

Al di là di specifici episodi, l'onorevole Moro ha comunque più volte indicato alla moglie persone fidate alle quali la signora si sarebbe potuta rivolgere per le varie occorrenze. Queste puntualizzazioni parvero alla signora Moro sintomo della percezione di un pericolo grave da parte dell'onorevole Moro.

L'avvocato Manzari, suo ex capo di Gabinetto, ha dichiarato che pervenivano le solite lettere anonime di minacce, usualmente dirette a chi esercita la vita politica in posizione di grosso rilievo. L'onorevole Moro aveva coscienza di vivere momenti pericolosi, ma il timore era più per i familiari che per se stesso.

Secondo il dottor Guerzoni, l'onorevole Moro immaginava di poter essere oggetto di attentato (tanto è vero che fece mettere i vetri antiproiettili in via Savoia) o che potessero sequestrare il nipotino, ma non lui personalmente, non ritenendo che potessero mirare così in alto.

Sempre l'avvocato Manzari ha precisato che nel 1977 Moro gli chiese come poteva regolare problemi successori e, alla proposta del suo collaboratore di provvedere in via di donazione, rispose che in quel momento non aveva possibilità di fare compensazioni in danaro. Qualche giorno dopo, il 21 gennaio 1977, arrivò all'avvocato Manzari un biglietto dell'onorevole Moro con la scritta «personale e urgente» e con la bozza di due progetti di testamento, uno suo e l'altro di sua moglie: un problema quindi non impellente alla sua età era diventato una esigenza tanto improvvisa da prospettarla in quel modo.

Il dottor Rana ha invece dichiarato che l'onorevole Moro gli aveva fatto discorsi più generici per esempio sulla impossibilità di stare in città perfino da morti, e sull'intenzione di trasferire le ceneri della madre a Turrita Tiberina, dove egli stesso pensava di farsi seppellire. Ma in questa indicazione il dottor Rana non vide alcun collegamento con una sua preoccupazione, perché avvenuta in un contesto che non aveva nulla a che vedere con la paura di dover morire.

Per quanto riguarda la valutazione che del terrorismo dava l'onorevole Moro, il figlio Giovanni ha ricordato come all'inizio del 1978, in occasione di un attentato BR, il padre gli disse una cosa che lo sorprese, e cioè che il processo di unificazione delle forze politiche e delle aree popolari che a queste forze fanno riferimento era visto male dalle grandi potenze che si dividono il mondo e che potevano avere interesse ad arrestare questo processo della politica italiana. Giovanni Moro ha precisato che il padre gli disse questo come per collegare a questo interesse il terrorismo. La linea

politica del padre era infatti già emersa in tre discorsi del 1975, nei quali sostanzialmente si affermava che si mponevano per la DC nuovi rapporti con l'opposizione.

Anche la figlia Agnese ha precisato che il padre considerava il terrorismo un problema serio e pensava che esistesse un progetto dietro il fenomeno.

Da parte sua il dottor Guerzoni ha riferito che Moro riteneva il terrorismo problema drammatico, di dimensione molto ampia, tanto è vero che quando, all'indomani dell'attentato a Casalegno, il direttore della «Stampa» Levi aveva scritto che questi erano gli ultimi gesti disperati del terrorismo,

Moro commentò in privato che si trattava solo della punta di un iceberg.

Gli avvertimenti ricevuti in America

La signora Moro ha rivelato alla Commissione che, nonostante il suo estremo riserbo, l'onorevole Moro l'aveva resa partecipe di inviti minacciosi a desistere dalla sua linea politica che gli sarebbero stati esplicitamente rivolti nel corso di un ricevimento all'estero. Alla richiesta della Commissione se gli inviti a ritirarsi si fossero intensificati o avessero qualche relazione con l'ultimo viaggio in America, la signora Moro ha risposto «potrebbe darsi», spiegando subito però che il luogo non significava molto.

Lo stesso professor Giuliano Vassalli ha ricordato come la signora Moro gli avesse parlato più volte, durante i cinquantacinque giorni, di gravi timori che il marito aveva avvertito, soprattutto negli ultimi tempi. Circa avvertimenti specifici ella disse che uomini politici, che non precisò, dopo un suo viaggio in America o in occasione di un suo viaggio in America, gli avevano fatto capire che avrebbe fatto bene a ritirarsi dalla vita politica.

Anche la figlia dell'onorevole Moro, Agnese, ha dichiarato risultarle che l'occasione nella quale il padre ricevette un avvertimento minaccioso fu un viaggio in America, forse l'ultimo dei due che vi fece. E il figlio Giovanni ha affermato che nell'ultimo viaggio fatto negli Stati Uniti come Presidente del Consiglio nel 1976 - in realtà l'ultimo viaggio negli Stati Uniti è stato fatto nel 1974 come ministro degli Esteri - il padre, ad un ri-

cevimento ufficiale, avrebbe ricevuto l'avvertimento di desistere dal perseguimento della sua strategia politica, altrimenti poteva andare a finire male per lui.

Il dottor Guerzoni ha riferito alla Commissione che dopo il rientro dell'onorevole Moro dal suo viaggio negli Stati Uniti dal 24 al 28 settembre 1974, il maresciallo Leonardi gli disse che l'onorevole Moro aveva avuto degli scontri e dei contrasti, e che in particolare gli americani gli avevano fatto capire cosa pensassero della sua politica. In conseguenza di ciò l'onorevole Moro si sentì male nella Chiesa di St. Patrick a New York, e ritornò anticipatamente in Italia. Una volta rientrato aveva detto di volersi allontanare almeno per tre anni dall'attività politica.

Il dottor Guerzoni, per corroborare le sue affermazioni, ha ricordato anche la campagna, proveniente dai medesimi ambienti americani, per screditare di fronte all'opinione pubblica l'onorevole Moro come 1'Antelope Cobbler del caso Lokheed, e l'intendimento dello stesso — specie dopo la dichiarazione del Dipartimento di Stato del 12 gennaio 1978 — di replicare con un articolo, in cui richiamava al rispetto dell'indipendenza nazionale, che non venne pubblicato perché, anche secondo il dottor Guerzoni, avrebbe ulteriormente deteriorato il clima politico. Lo stesso dottor Guerzoni, proprio la sera prima di via Fani, avvertì l'onorevole Moro che, se in occasione della presentazione del nuovo governo di solidarietà nazionale fossero stati ripresi gli attacchi, egli stesso si sarebbe fatto parte attiva per rintuzzarli; e per la prima volta il Presidente non gli chiese di non farlo. Il giorno dopo, presa visione di un attacco giornalistico, chiamò il Presidente che purtroppo era appena uscito.

Come ulteriore riscontro ha aggiunto di avere appreso nel luglio 1978, dal dottor Nino Valentino, allora capo dell'ufficio stampa del Presidente della Repubblica, che il Presidente Leone era preoccupato per la tensione esistente tra Moro e Kissinger e che perciò si era fatto promotore di un incontro chiarificatore. Tale incontro, che sarebbe avvenuto in occasione di un ricevimento, sarebbe stato invece assai teso. Tali affermazioni, tuttavia, sono state smentite nettamente dal dottor Valentino.

La signora Carla Lonigro, interprete ufficiale del Ministero degli esteri, che accompagnò l'onorevole Moro nel suo viaggio negli Stati Uniti e che aveva con lui consuetudine di lavoro, ha dichiarato di non avere mai avvertito in sua presenza una atmosfera tesa tra l'onorevole Moro e il segretario di Stato Kissinger, anche se ne ha sentito parlare da altri. Ha peraltro precisato di avere appreso dal maresciallo Leonardi che l'onorevole Moro non era soddisfatto per alcune cose e voleva ripartire prima. Le sembrò tuttavia che la causa fosse dovuta ad una insoddisfazione per come andavano le cose, che comunque ritenne di non attribuire né alla mancata partecipazione di Kissinger al pranzo offerto dalla moglie, né alla non eccessiva reciproca simpatia tra i due personaggi. A suo parere, anzi, l'onorevole Moro si era adontato probabilmente per il comportamento discutibile di qualche componente della delegazione italiana e perciò aveva diplomaticamente finto un malore per interrompere un viaggio.

Analogo atteggiamento l'onorevole Moro avrebbe del resto manifestato anche in altre occasioni; e la ragione poteva risiedere nel fatto che egli teneva a far rilevare che titolare della politica estera era lui e non altri.

Secondo il professor Mario Giacovazzo, medico personale dell'onorevole Moro e al suo seguito negli Stati Uniti, lo statista si sentì effettivamente male quel giorno nella chiesa di St. Patrick, si accasciò su una panca e venne portato al Wardolf Astoria, dove fu curato anche con l'assistenza dell'equipe medica al seguito del Presidente della Repubblica. A causa dello stato di prostrazione in cui si trovava, gli fu consigliato di anticipare il rientro con l'aereo del Presidente della Repubblica anziché trattenersi alcuni giorni in più come aveva preventivato.

Il professor Giacovazzo ha precisato alla Commissione di ritenere che il malore fosse dovuto a fatti di sofferenza personale, accentuati forse dall'ansia per taluni episodi verificatisi in quella circostanza che gli avevano creato una situazione di disagio. Altre volte tuttavia egli aveva avuto malori del genere, onde si sentiva di escludere che ciò derivasse dal colloquio con Kissinger, ma tutt'al più dalla preoccupazione della situazione generale, che in quel momento non vedeva rosea.

L'esaurirsi del centro-sinistra aveva posto il problema dell'individuazione di nuove forme ed equilibri attraverso cui sviluppare la vita democratica nel nostro Paese. Anche se, nel settembre 1974, Moro non aveva ancora maturato la linea che avrebbe poi dato luogo alle maggiori controversie, manifestando molta cautela nei confronti del partito comunista, che riconosceva come un «valido ed importante interlocutore», ma nel suo ruolo di opposizione, considerava tuttavia che ad esso dovesse prestarsi, sia nell'azione di Governo che nella dialettica politica «una doverosa attenzione e conversazione». È evidente che questo atteggiamento, sia pure problematico, ma aperto, che Moro aveva assunto, non poteva essere apprezzato, e neppure capito a quell'epoca negli Stati Uniti. Basti ricordare alcuni dati: il giorno prima dell'arrivo di Moro in America, il presidente Ford a Detroit disegnava una immagine dell'occidente quasi strangolato dal ricatto petrolifero e

chiamava i Paesi alleati a una stretta interdipendenza. Ed il premier israeliano Rabin, che era stato negli Stati Uniti dal 10 al 12 settembre 1974, rivelava al «Maariv» che in America si temeva appunto che la crisi del petrolio potesse portare al collasso i regimi democratici europei rendendoli maturi per il dominio comunista. «Personalità americane — aggiungeva Rabin — in molte conversazioni mi hanno sottolineato il serio pericolo di una dominazione comunista in Italia e forse in altri Paesi europei».

Riferendo queste dichiarazioni di Rabin, il «New York Times» del 27 settembre, mentre Leone e Moro erano in America, aggiungeva che «l'allusione di Rabin all'Italia come un Paese particolarmente aperto alla conquista comunista, riflette, si dice, una precisa preoccupazione del Segretario di Stato».

Si aggiunga anche che l'ambasciatore in Italia John Volpe invitava negli stessi giorni l'Italia a non allontanarsi, nella ricerca delle sue forme di governo, dalla «tradizione», ed a considerare anzi la sua accresciuta responsabilità verso la NATO a causa della defezione della Grecia (Epoca, 21 settembre).

Tutto questo aveva contribuito a rendere delicato quel viaggio di Moro negli Stati Uniti. Moro trovava in Kissinger un interlocutore particolarmente difficile, ma non solo in ordine alla questione comunista. Noi non sappiamo se, a quell'epoca, Kissinger avesse già formulato quel giudizio su Moro - che questi ha lamentato nel memoriale trovato in via Montenevoso - come cioè «di persona protesa ad un'intesa indiscriminata con il PCI». È certo, comunque, che ne aveva manifestato uno severo fin dal primo viaggio di Nixon in Italia, nel febbraio del '69, come risulta dalle sue «Memorie».

Nel viaggio successivo, il 27 settembre 1970, quel suo giudizio era divenuto più propriamente politico. Kissinger imputava a Moro l'apertura a sinistra, cioè il centro-sinistra, che aveva portato il partito comunista ad avere «una influenza sempre maggiore, anche se indiretta, sull'operato del Governo, risultato questo, che era esattamente l'opposto di quanto i pionieri dell'apertura a sinistra avevano sperato.» Secondo Kissinger, anzi, «l'acuto Moro» sfruttava l'influenza dei comunisti per togliere potere ai socialisti.

E grazie al suo appoggio l'influenza del PCI si era trasformata «nella possibilità di opporre un veto formale alle decisioni del Governo».

Proprio nei giorni del viaggio negli Stati Uniti, il 17 settembre 1974, il presidente Ford ammetteva che gli Stati Uniti erano intervenuti tra il '70 e il '73 per rovesciare il governo Allende, facendo ciò che «storicamente gli Stati fanno per difendere i loro interessi all'estero». C'era stata una polemica su queste dichiarazioni nei giornali ainericani ed un intervento di Kissinger, pubblicato sul New York Times, il 27 settembre 1974, sempre quindi durante il viaggio di Moro negli Stati Uniti, nel quale il Segretario di Stato diceva: «Ci rimproverate per il Cile, non ci rimprovererete ancora più duramente se non facessimo nulla per impedire l'arrivo dei comunisti al potere in Italia o in altri Paesi dell'Occidente europeo?».

In conclusione, è comprensibile come anche un semplice colloquio che abbia registrato una divergenza - del resto nota - di posizioni (Moro, secondo Guerzoni, si lamentava dell'inadeguata comprensione della realtà italiana da parte del Segretario di Stato), possa aver determinato su Moro un turbamento. A ciò può aggiungersi lo scontento per i risultati della missione e magari anche il disagio derivante da atteggiamenti creatisi all'interno della delegazione italiana; infine l'insorgere di un malessere non impossibile in un soggetto ansioso: tutti elementi che possono spiegare l'episodio di St. Patrick.

Gli episodi Di Bella e Moreno

La Commissione si è soffermata tra l'altro su due episodi - avvenuti entrambi in via Savoia, dove aveva sede lo studio dell'onorevole Moro - che sembrava potessero costituire avvisaglie di quanto poi accaduto il 16 marzo, l'uno relativo al dottor Franco Di Bella, all'epoca Direttore del Corriere della Sera, l'altro relativo al signor Franco Moreno.

Il 22 novembre 1977, un motociclista affiancava, in via Savoia, con un «oggetto luccicante» in mano, l'automobile del dottor Di Bella, che si stava recando dall'onorevole Moro. L'episodio fu oggetto di un rapporto della DIGOS alla Questura, nel quale si dette conto delle indagini svolte già dall'indomani. Il rapporto è datato 25 luglio 1978 ed è quindi successivo alla conclusione della vicenda Moro, ma ha costituito oggetto di valutazione da parte della Commissione anche in relazione ad affermazioni dei familiari e di collaboratori dell'onorevole Moro e del giudice istruttore incaricato dell'inchiesta sulla strage di via Fani.

Il dottor Di Bella ha dichiarato al giudice istruttore di non aver visto alcuna pistola in mano al motociclista da lui notato (in Corte d'Assise, tuttavia, dirà di aver visto il motociclista estrarre la pistola) mentre il suo autista ed uno degli uomini di servizio davanti all'ufficio di via Savoia, n. 78, hanno visto soltanto luccicare qualcosa in mano al motociclista, per taluni un borsello, per altri un'arma. Venne annotato parzialmente il

numero della targa della moto. Rintracciato, il proprietario negò di essere mai passato in quella via; tuttavia, poiché era stato invece più volte notato nella zona con fare sospetto e indicato come probabile scippatore (in effetti vennero riscontrati precedenti) si ritenne che l'episodio non avesse origine politica.

Il Questore dell'epoca, dottor Migliorini, ha confermato alla Commissione di essere stato informato dell'episodio in modo rassicurante, come di un fatto che interesse va un borsaiolo.

La polizia, il 25 agosto 1978, eseguì una perquisizione domiciliare nell'abitazione del proprietario della moto, con esito negativo, senza rinvenire alcunché che potesse far pensare ad una militanza politica. Questo elemento tuttavia non sarebbe da solo rassicurante, considerato il lasso di tempo intercorso tra l'episodio e la perquisizione.

Secondo il giudice Cudillo, l'episodio non può essere ricollegato all'ipotesi di un attentato contro l'onorevole Moro da parte di brigatisti, perché ad essi non poteva sfuggire che Moro si trovava già nel suo studio dato che al portone stazionavano gli uomini della scorta.

Il magistrato, escludendo l'ipotesi di un semplice scippo, ha ritenuto probabile l'attentato ad altra persona sfornita di scorta, che si presumeva potesse recarsi in quel giorno e in quell'ora nello studio di via Savoia.

Questa ipotesi tra l'altro sarebbe avvalorata dalla frase «eccolo, è lui» che un agente ritiene di avere udito.

Sull'episodio Di Bella la Commissione ha acquisito le valutazioni della signora Moro e della figlia Agnese, che hanno riferito che l'onorevole Moro rimase assai scosso dell'episodio e che lo considerò come «prova generale» del sequestro; e quelle dell'allora ministro dell'Interno Cossiga, cui l'onorevole Moro non avrebbe fatto neppure cenno dell'episodio.

Anche il dottor Rana, stretto collaboratore del defunto Presidente, ha riferito di non aver riscontrato particolare apprensione, né una valutazione preoccupata da parte dell'onorevole Moro. Lo stesso maresciallo Leonardi, secondo lui, non dette alla cosa importanza eccessiva, ed egli si fece premure di chiedergli di riferire l'episodio al dottor Spinella della DIGOS anche perché coinvolgeva il direttore del Corriere della Sera. Quest'ultimo, il 15 marzo, venne rassicurato da una telefonata dell'ufficio politico della Questura che interpretò il fatto come azione di malavita comune.

Quando apprese l'episodio dal dottor Rana, l'onorevole Moro avrebbe affermato: «effettivamente non c'è mai da stare tranquilli, accade di tutto.»

Non appariva però preoccupato.

Il dottor Di Bella ha invece affermato in Corte d'Assise che Moro, dopo avere appreso da lui stesso il fatto, gli apparve molto preoccupato, tanto da interrompere ripetutamente il loro colloquio dicendo: «guarda un po' cosa succede... qui in Italia tra poco dovremo vivere tutti nelle catacombe.»

Da quanto è risultato, in ogni modo, non può ritenersi alcun collegamento specifico tra il fatto di via Savoia e quello che sarebbe accaduto in via Fani, anche se l'episodio non può liquidarsi tra quelli che potevano lasciare indifferente una persona come l'onorevole Moro.

L'altro episodio, segnalato anche dalla segreteria dell'onorevole Moro, è quello relativo a Franco Moreno, un elemento che fin dal 4 febbraio 1978 fu visto guardare con insistenza nel giardino sul quale davano le finestre dello studio del Presidente della DC.

Moreno nel 1973 è stato imputato per spionaggio politico per una non chiara vicenda. Una segretaria dell'ambasciata del Libano in Italia denunciò che nei giorni 8 e 9 maggio 1973 era stata seguita da un'auto con a bordo una persona, identificata poi per Franco Moreno. Il fatto aveva suscitato apprensioni nella signora poiché lo stesso 9 maggio l'usciere dell'addetto militare dell'ambasciata era stato avvicinato da uno sconosciuto che, promettendo soldi, aveva chiesto di conoscere gli spostamenti dell'ambasciatore.

È risultato che Moreno frequentava pregiudicati ed aveva contatti con ambienti dell'estremismo. È accertato altresì che una sirena, che doveva essere impiantata su un'auto di Moreno, era del tipo di quella usata da un'auto che partecipò al rapimento Moro. Tuttavia una delle due è risultata acquistata soltanto nella mattina del 16 marzo 1978.

Il dottor Rana ha riferito che il 15 marzo il capo della polizia, dottor Parlato, gli comunicò di aver predisposto una accurata indagine su Moreno perché era venuto fuori qualcosa che meritava attenzione, ma non si arrivò ad alcun seguito particolare.

Subito dopo l'eccidio di via Fani venne predisposto il fermo di polizia giudiziaria del giovane; ma tre giorni dopo egli venne rilasciato. Il sostituto procuratore dottor Infelisi ha dichiarato alla Commissione di avere approfondito con sicurezza la posizione di Moreno prima di disporne il rilascio.

La figura di Moreno ha, peraltro, alimentato perplessità. Egli è stato seguito per mesi, e nonostante non sia emerso nulla di specifico in relazione ai fatti di via Fani, nessuna spiegazione è stata fornita dagli inquirenti sul

suo interessamento per le finestre dello studio dell'onorevole Moro.

La trasmissione di Radio Città Futura

Un altro inquietante episodio è stato conosciuto in seguito alla segnalazione della signora Clara Giannettino, la quale dichiarò di avere ascoltato, circa 45 minuti prima dell'evento di via Fani, da Radio Città Futura, condotta all'epoca da Renzo Rossellini, la notizia del rapimento dell'onorevole Moro. Gli accertamenti di polizia vennero svolti dal dottor Umberto Improta, che ascoltò la signora Giannettino alle ore 14 dello stesso 16 marzo, e si conclusero negativamente per la «palese poca attendibilità della notizia, data verosimilmente in buona fede dalla Giannettino» la quale, nell'emozione del momento, avrebbe attribuito al comunicato «un orario diverso da quello che in realtà andava dato.»

Tuttavia il 17 marzo, alle 8.15, la stessa Radio Città Futura informò che era stata chiamata dai conduttori di Radio Onda Rossa, alcuni dei quali il giorno prima avevano seguito una trasmissione di Teleroma 56. A detta di costoro nel corso della trasmissione un'ascoltatrice aveva telefonato dicendo di aver sentito la notizia del rapimento di Moro alle 8 del mattino da Radio Città Futura. A commento di questo episodio, Radio Città Futura parlò di «supposizione metafisica».

Purtroppo la Commissione ha potuto acquisire di Radio Città Futura soltanto la registrazione di una trasmissione delle ore 8.20, durata un paio di minuti, e relativa ad una manifestazione in programma a sostegno del popolo palestinese, nonché di una trasmissione iniziata alle ore 9.33 che, citando le notizie date dal GR2, commentava gli avvenimenti di via Fani. In effetti è stato riferito alla Commissione che né gli organi di polizia, né i servizi informativi provvedevano all'epoca alla registrazione sistematica delle radio libere, ma operavano semplicemente su campioni, percorrendo cioè le varie lunghezze d'onda e fermando l'attenzione sulle notizie interessanti sotto il profilo dell'ordine pubblico. Né la stessa radio effettuava registrazioni delle proprie trasmissioni.

Il 4 ottobre 1978 il quotidiano francese «Le Matin» pubblicava un'intervista a Renzo Rossellini. Secondo l'intervistatore Rossellini avrebbe, tra l'altro, dichiarato:

«Io ero personalmente all'antenna il mattino del 16 marzo. Ho spiegato che le BR stavano, forse il giorno stesso, per tentare un'azione spettacolare. Fra le altre ipotesi annunciai la probabilità di un attentato contro Aldo Moro. 45 minuti dopo, Moro fu rapito».

«Io non affermavo. Era un'ipotesi. Preciso che questa ipotesi circolava negli ambienti dell'estrema sinistra. Noi sapevamo che il 16 marzo doveva presentarsi alle Camere il primo governo sostenuto dal PCI. Era evidente per noi che questa era l'occasione sognata dai brigatisti».

«Bisognava rapidamente, immediatamente marcare il nostro disaccordo, perché io temevo e temo sempre che una *escalation* della violenza abbia il risultato di criminalizzare l'insieme del movimento».

La Commissione ha interrogato a lungo Renzo Rossellini, nel corso di tre diverse sedute.

Il teste ha ammesso di avere parlato dai microfoni di Radio Città Futura la mattina del 16 marzo, ma ha precisato di avere soltanto formulato l'ipotesi di un'imminente clamorosa azione delle BR sulla base di notizie che circolavano da tempo negli ambienti dell'Autonomia romana. Le «voci» collegavano tale possibile evento al verificarsi dell'ingresso del PCI nella maggioranza governativa. Attraverso l'analisi del clima che si era creato negli ambienti più estremisti e una serie di deduzioni logiche che avevano a base il rapporto tra l'aggravarsi della situazione internazionale e la recrudescenza del terrorismo, era possibile - sempre secondo Rossellini - ipotizzare che le BR scegliessero come obiettivo un rappresentante della tendenza favorevole al compromesso storico. Radio Città Futura si era resa interprete di tali preoccupazioni in molte trasmissioni precedenti a quella del 16 marzo che, pertanto, sempre secondo Rossellini, non rappresentò una novità clamorosa, ma lo sviluppo di un discorso da tempo avviato.

Rossellini ha poi aggiunto che proprio perché molto allarmato si era deciso a chiedere un colloquio all'onorevole De Michelis per informare, suo tramite, la direzione del PSI dell'imminente pericolo. Anche nell'intervista a «Le Matin» Rossellini aveva parlato di tale incontro e aveva lamentato che l'onorevole De Michelis non gli aveva prestato attenzione.

Lo stesso 16 marzo il signor Rossellini fu convocato alla direzione del PSI ove si incontrò con gli onorevoli Craxi, Signorile e De Michelis. Anche in questa occasione Rossellini avrebbe espresso i suoi giudizi sul rapporto esistente tra l'acutizzarsi della tensione internazionale e la recrudescenza del fenomeno terroristico nonché sui possibili legami tra i servizi sovietici e le BR.

Circa l'intervista a «Le Matin», Rossellini ha precisato che essa sintetizza un lungo colloquio avuto con

l'intervistatore sulla politica dell'URSS nel bacino del Mediterraneo, sugli appoggi dell'Unione Sovietica ad alcune forze politiche che hanno «bracci militari», sui movimenti di liberazione e sui campi di addestramento palestinesi. Ha precisato di riconoscersi nel contenuto generale dei temi dell'intervista, ma non nel tono, né nelle affermazioni perentorie, tanto da avere smentito «Le Matin» con un comunicato e una conferenza stampa. Rossellini ha poi ribadito che le ipotesi da lui fatte dipendevano da una valutazione più generale sulla natura delle BR e sulla loro autonomia politica: se le BR erano una proiezione delle tensioni internazionali, dell'acuirsi della tendenza militare determinatasi alla ripresa della conflittualità tra i due blocchi, era possibile che servizi segreti di altri Paesi trovassero facilità di manovra in settori politici non controllati, anche con comportamenti criminali.

La Commissione ha potuto accertare che la smentita fu effettivamente diffusa a Roma, ma che il quotidiano francese non la pubblicò né replicò ad essa.

La Commissione si è anche chiesta se il fatto che il gruppo dirigente del PSI avesse ritenuto, in una giornata così drammatica e allo stesso tempo piena di impegni politici come il 16 marzo, di dedicare tempo prezioso al colloquio con Rossellini dovesse essere interpretato come la prova del convincimento che costui fosse depositario di notizie utili per la identificazione degli autori del sequestro e per la liberazione dell'onorevole Moro.

L'onorevole Gianni De Michelis ha dichiarato alla Commissione che il primo colloquio con Rossellini aveva avuto per oggetto l'utilizzazione di una catena di radio libere di sinistra e la possibilità di organici rapporti del PSI con tale rete. La conversazione, ad un dato momento, si spostò sul terrorismo e Rossellini espose le sue tesi sul rapporto tra situazione internazionale e attività terroristiche nonché le sue preoccupazioni per la possibile, conseguente repressione politica per una vasta area di sinistra contestatrice ma dissenziente dal terrorismo.

La mattina della strage di via Fani, De Michelis ricordò quella conversazione e ritenne utile l'incontro con Rossellini nella speranza di poterne ricavare utili elementi. Secondo De Michelis, in questo secondo colloquio, Rossellini fu molto più generico che nel primo, sicché l'incontro fu di breve durata e non ebbe alcun seguito durante i cinquantacinque giorni.

La Commissione ha anche ascoltato il dottor Improta in relazione alle dichiarazioni fatte da Rossellini, secondo le quali egli aveva avuto frequenti rapporti con l'Ufficio politico della Questura di Roma, e di avere addirittura partecipato a riunioni con lo stesso dottor Improta, il dottor Spinella e il dottor Fabrizio, nel corso delle quali era stato analizzato il fenomeno terroristico.

Rossellini ha detto che gli sembrava moralmente giusto in quel momento cercare un contatto con l'apparato di polizia per analizzare e isolare il fenomeno terroristico, anche se coloro che operavano militarmente non erano noti neanche ai militanti politicamente più vicini.

Il dottor Improta ha dal canto suo dichiarato che i promotori delle varie manifestazioni venivano contattati per conoscere e capire il tenore delle manifestazioni stesse, e in questo quadro ha collocato alcuni colloqui con Rossellini, senza peraltro attribuire loro una particolare importanza. Si cercava, insomma, di capire da dove venisse la parte armata di Autonomia e le formazioni che operavano attacchi con bottiglie molotov; ma non si ottennero informazioni apprezzabili.

La Commissione ha riascoltato Rossellini per verificare se egli avesse potuto ricavare le sue valutazioni dalle asserite attenzioni ai comunicati e ai documenti delle BR, ma egli ha mostrato di non ricordare neppure il contenuto della risoluzione della direzione strategica del novembre 1977 nella quale le BR indicano la DC come obiettivo fondamentale.

In ordine alla struttura e alle vicende di Radio Città Futura, la Commissione ha ascoltato anche l'altro conduttore della radio, Raffaele Striano.

Questi ha escluso che ci possa essere stata una trasmissione avente i contenuti soprariportati ed ha anzi precisato di avere egli stesso comunicato per telefono alla Radio la notizia della strage, circa mezz'ora dopo il fatto, dalla redazione di Paese Sera.

La Commissione ha rilevato molte contraddizioni nella versione di Rossellini, il quale tra l'altro non ha chiarito perché, pur avendo continuato ad avere buoni rapporti con il dottor Improta, non abbia ritenuto poi di informarlo di quanto egli stesso poteva avere appreso circa un imminente attentato, secondo voci che circolavano nella sinistra, come da lui riferito all'onorevole Craxi. Né si può ritenere che egli avesse supplito a questo suo silenzio con l'iniziativa nei confronti del PSI che, come si è visto, fu casuale e, secondo quanto riferito dall'onorevole De Michelis, non avrebbe riguardato affatto la previsione di gravi ed imminenti fatti criminosi.

I verbali delle due prime deposizioni di Renzo Rossellini sono stati perciò trasmessi alla Magistratura per le valutazioni di sua competenza.

Le misure di protezione dell'onorevole Moro

L'accertamento di eventuali carenze nella tutela dell'onorevole Moro si è incentrato soprattutto sulla valutazione dell'adeguatezza della scorta, intesa come sufficienza di uomini e di mezzi. Sotto questo ultimo profilo la Commissione si è trovata a registrare tesi divergenti.

Secondo la signora Moro, infatti, il marito, sia pure aderendo a sue pressanti sollecitazioni, si sarebbe convinto a richiedere un'auto blindata.

La richiesta sarebbe stata fatta oralmente (a persona imprecisata) e sarebbe stata rifiutata per ragioni di bilancio. Una richiesta del genere è stata confermata anche dalla vedova del maresciallo Leonardi.

La signora Ricci, moglie dell'autista dell'onorevole Moro, ucciso in via Fani, ha dichiarato che ai primi di dicembre del 1977 il marito le disse di non vedere l'ora che arrivasse la 130 blindata che finalmente era stata ordinata.

Quanto ai due capiscorta ed all'autista che non erano di turno il 16 marzo, essi hanno affermato dinanzi alla Commissione di aver sentito talvolta parlare del problema, ma nessuno dei tre è stato in grado di fornire indicazioni precise.

L'onorevole Andreotti ha invece dichiarato che quando ricevette le consegne dall'onorevole Moro, questi non gli chiese di continuare ad usare la macchina blindata che aveva in qualità di Presidente del Consiglio; la richiesta, se ci fosse stata, sarebbe stata facilmente accolta.

La circostanza della possibilità di disporre di un'auto blindata è stata confermata dall'ex ministro dell'interno Cossiga il quale, nel precisare che agli atti non esiste alcuna richiesta, ha aggiunto che la signora Moro non accennò mai al problema, né prima né dopo i fatti di via Fani.

L'ipotesi, garbatamente affacciata dall'onorevole Cossiga, è che, alle sollecitazioni della moglie, l'onorevole Moro abbia risposto che non era possibile ottenere un'auto blindata; questa ipotesi però è stata esclusa dalla signora Moro, in quanto sarebbe stata in contrasto con l'abituale comportamento del marito nei suoi confronti.

Anche secondo Maria Fida Moro il Presidente avrebbe insistito per avere una macchina blindata, ma per motivi tecnici non l'avrebbe ottenuta.

Il dottor Freato ha dichiarato di non sapere se Moro avesse o no richiesto un'auto blindata né se questa gli fosse stata o meno rifiutata; a lui risultava, peraltro, che Moro avesse rifiutato auto blindate che gli erano state offerte da amici in quanto riteneva di non poter accettare offerte simili da privati.

Il dottor Rana ha escluso di aver mai inoltrato una richiesta del genere, precisando peraltro che, qualora si fosse deciso di chiedere una macchina blindata, il compito di richiederla sarebbe spettato a lui.

Il secondo aspetto riguardante la tutela dell'onorevole Moro concerne i servizi di vigilanza e il numero e la qualità degli uomini della scorta.

Scarsi e sommari sono risultati i servizi di vigilanza e di prevenzione nella zona in cui abitava l'onorevole Moro, e nella quale i terroristi hanno potuto pianificare il sequestro e la strage dopo ripetuti controlli e osservazioni delle abitudini dell'on. Moro e dei militari addetti alla sua protezione.

I responsabili, sia politici, sia amministrativi, nonché gli stretti collaboratori dell'onorevole Moro hanno dichiarato alla Commissione che la scorta era adeguata. Il dottor Zecca, responsabile dei servizi di scorta, ha precisato che circa 30 uomini erano impegnati nella tutela del Presidente DC e dei suoi familiari.

Sono comunque emerse evidenti discrasie tra le rappresentazioni di ineccepibilità del servizio fatte dai responsabili e la situazione reale in cui si trovavano ad operare gli interessati.

Quanto all'organizzazione e al funzionamento della scorta sia la signora Leonardi, sia la signora Moro hanno riportato le lamentele del maresciallo Leonardi: tra l'altro non funzionava né la radio per i collegamenti con la centrale, né i freni dell'auto di scorta che, per questo motivo, si sarebbe trovata più volte a tamponare l'auto del Presidente.

È risultato chiaro alla Commissione che, nonostante l'esistenza di un opuscolo contenente le consegne e le istruzioni per la scorta, tali istruzioni non erano state «approfondite» dagli interessati: uno degli agenti ascoltati, Fallante, che durante il suo turno di servizio svolgeva le funzioni di capo scorta, ha ricordato l'esistenza di questo opuscolo solo quando un componente la Commissione ha fatto presente che ne aveva già parlato il dottor Zecca: ne ha ricordato l'esistenza, ma non ha saputo dire niente del contenuto.

Assai carente anche il controllo dei responsabili del servizio scorte del Ministero dell'interno sull'attuazione e la congruità delle consegne e delle istruzioni impartite.

La Commissione ha esaminato i libretti personali dei componenti la scorta: per quanto riguarda le esercitazioni di tiro risulta che il personale non compiva affatto le esercitazioni settimanali affermate dal dottor Parlato

e dal dottor Zecca; questi hanno anche escluso che le norme sulla tenuta delle armi non fossero rigorosamente rispettate, ed hanno sostenuto che non esistevano percorsi alternativi. Si è riscontrato che la scorta non si addestrava a reagire in caso di attacco alla vettura sulla quale viaggiava, né erano state impartite direttive per tale addestramento.

Quanto alle armi i due capiscorta ascoltati hanno escluso che il mitra, la mattina del 16 marzo, potesse essere nel portabagagli, come riportato all'epoca dalla stampa; ma è risultato comunque chiaramente che il mitra non è stato usato nel corso delle esercitazioni (nelle quali venivano usate altre armi), né controllato continuamente ai fini della sua efficienza, e neppure né è stata effettuata un'adeguata manutenzione. L'arma ogni tanto veniva portata al magazziniere che provvedeva alla pulizia, ma non si sapeva se e come la manutenzione del mitra avvenisse. Ha riferito Pallante:

«Tornavamo a mezzanotte e lo lasciavamo nell'armadio con i caricatori. La mattina lo riprendevamo. Però se c'era qualcuno che lo controllava non lo so.» Ed è improbabile che qualcuno se ne sia occupato di notte. Non appare pertanto peregrino quanto affermato da Peci, e cioè che il mitra sia stato trovato inservibile.

La Commissione si è naturalmente chiesta come i brigatisti abbiano potuto trovarsi con tanta sicurezza sull'itinerario prescelto la mattina del 16 marzo.

I capiscorta Gentiluomo e Pallante e l'autista Riccioni hanno concordemente dichiarato che sia i percorsi sia gli orari erano sempre gli stessi.

L'alternativa era tra via Trionfale e via Cortina d'Ampezzo, ma solo per motivi di traffico. Quanto agli orari, il Presidente usciva di casa sempre verso le 9 ed un eventuale ritardo era dell'ordine dei minuti.

Circa il ruolo dei capiscorta si era creata una anomalia: istituzionalmente il compito spettava, alternativamente, a Gentiluomo e a Pallante, ma di fatto si occupava di tutto il maresciallo Leonardi che decideva d'accordo con il Presidente. Non è apparso chiaro a quale autorità Leonardi rispondesse.

La signora Leonardi ha parlato di frequenti colloqui col generale Ferrara, allora vice comandante generale dell'Arma, al quale avrebbe esternato le sue preoccupazioni; ma il generale Ferrara ha detto di averlo visto solo talvolta e senza che gli avesse mai posto particolari problemi. Neppure i vari comandi hanno ammesso di aver saputo di preoccupazioni del genere.

Savasta, che verso la fine del 1977 era stato incaricato dai brigatisti di seguire gli spostamenti dell'onorevole Moro nell'Università, ha detto di essere rimasto colpito dall'abilità del maresciallo Leonardi che, nonostante la gran ressa di studenti che seguivano le lezioni di Moro, riusciva a tenere sotto controllo la situazione; ha aggiunto che la scorta di Moro all'Università era una scorta «reale» e non proforma, molto preparata: un tipo di scorta che essi non erano abituati a vedere.

Sulla base di quanto ha potuto accertare, la Commissione ritiene che non esistesse una sufficiente consapevolezza delle cautele da adottare. La particolare consuetudine di rapporto tra il responsabile della scorta e lo scortato e la costanza di abitudini di quest'ultimo hanno finito per indebolire l'efficienza del servizio, anche se sul piano personale Leonardi si mostrava attentissimo e capace, come dimostrato non solo dalla testimonianza di Savasta, ma altresì dall'episodio Di Bella. È evidente, tuttavia, che un medesimo percorso facilita un agguato, rendendone possibile una analitica predisposizione, anche se Savasta ha dichiarato che le BR avevano deciso di compiere l'attentato in via Fani e che fu del tutto casuale che Moro passasse di là proprio il 16 marzo, cioè il primo giorno in cui i terroristi avevano deciso di agire. Se Moro non fosse passato di là avrebbero ripetuto l'operazione finché non fosse riuscita. Analoga dichiarazione, che suona conferma, è stata resa da Valerio Morucci nella deposizione alla Commissione.

Altra esigenza è che la macchina di scorta non talloni quella scortata, anche se è vero - come ha osservato il responsabile del servizio - che il problema si pone in maniera peculiare in una città come Roma, e che una distanza tra le due auto consente l'inserimento di estranei. Ma tra i due rischi è certo maggiore quello di entrare in un unico raggio di azione di eventuali aggressori. Basti pensare alle maggiori difficoltà di un agguato che richieda sdoppiamento di organizzazione in due punti diversi, anche se non lontani, per aggredire due obiettivi.

Per quanto riguarda la tenuta delle armi, benché le acquisizioni si commentino da sole, occorre dire che una minore assuefazione, che comporta sempre - come rilevato dal capo della polizia - una certa disattenzione, avrebbe comunque scarsamente inciso sul risultato dell'operazione, e va anzi ammirata la capacità di uno degli uomini di tentare una reazione.

In proposito anche il generale Corsini ha affermato che cautele di livello superiore si rivelerebbero comunque insufficienti di fronte all'azione di sorpresa di un commando bene addestrato.

Capitolo III

Le indagini di Polizia: risultati e problemi

L'atteggiamento del Governo

La notizia della strage di via Fani venne per radiotelefono comunicata dal Ministro dell'Interno onorevole Cossiga al Presidente del Consiglio, per il tramite del Segretario particolare di quest'ultimo, mentre a Palazzo Chigi era in corso la cerimonia del giuramento dei Sottosegretari del nuovo Governo.

Il Presidente del Consiglio informò immediatamente le alte cariche dello Stato e coi segretari dei partiti della maggioranza, sopraggiunti nel frattempo a Palazzo Chigi, concordò la strategia da seguire.

Alle ore 11 il Presidente onorevole Andreotti convocò il Consiglio dei Ministri in seduta straordinaria: informò i colleghi di Gabinetto sui risultati degli incontri e dei contatti da lui avuti, sottolineò l'esigenza di comportamenti politici adeguati alla gravità della situazione e del massimo coordinamento dell'attività delle forze di Polizia e delle altre Forze Armate dello Stato. Il Consiglio dei Ministri approvò unanime. La riunione fu brevissima, in tutto 20 minuti.

Alla Camera dei deputati la seduta per la presentazione del nuovo Governo, iniziata alle ore 10 e immediatamente sospesa, su richiesta del Presidente del Consiglio, venne ripresa alle ore 12,40, dopo che i Gruppi nel frattempo avevano concordato sullo svolgimento di un dibattito concentrato.

Già nella stessa serata del 16 marzo 1978 il Governo ottenne la fiducia dei due rami del Parlamento.

La linea di fermezza decisa dal Governo e fissata nella frase «comportamenti politici adeguati alla gravità della situazione» venne confermata il giorno 4 aprile alla Camera dei deputati dai rappresentanti dei Gruppi parlamentari, in occasione del dibattito riservato alla discussione di interrogazioni e interpellanze relative alla vicenda del sequestro dell'onorevole Moro.

Il Ministro dell'interno onorevole Cossiga ha chiarito in Commissione che con la espressione «comportamenti politici adeguati» il Governo s'interdiceva decisamente lo scambio dell'onorevole Moro con persone imprigionate per fatti di terrorismo e ogni altro atto che implicasse riconoscimento politico delle BR, intravvedendo in questi comportamenti una capitolazione dello Stato.

Durante il periodo tra il 16 marzo e il 9 maggio il Consiglio dei Ministri si occupò della vicenda Moro nelle riunioni del 30 marzo, del 14 e del 21 aprile, e del 9 maggio.

La gestione politica della «crisi» venne affidata dal Consiglio dei Ministri al Comitato interministeriale per la sicurezza (CIS) composto dal Presidente del Consiglio onorevole Andreotti, che lo presiedeva, dal Ministro dell'interno onorevole Cossiga, dal Ministro degli esteri onorevole Forlani, dal Ministro delle finanze onorevole Malfatti, dal Ministro della Difesa onorevole Ruffini e dal Ministro dell'industria onorevole Donat-Cattin, dal Segretario generale del CESIS prefetto Napoletano, dal Capo del SISMI generale Santovito, dal Capo del SISDE generale Grassini, dal Comandante generale dei Carabinieri generale Corsini, dal Comandante generale della Guardia di Finanza generale Giudice, dal Capo della Polizia Prefetto Parlato, dal Capo di Gabinetto della Presidenza del Consiglio, dottor Milazzo.

Alle riunioni del CIS venne invitato a partecipare anche il senatore Morlino, all'epoca Ministro del Bilancio e della programmazione economica, in ragione dei suoi rapporti personali con la famiglia Moro, con la quale il Governo riteneva necessario mantenere continui contatti.

Il Comitato si riunì il 17 marzo, quindi il 19, il 29 e il 31 marzo, il 24 aprile, il 3 e il 5 maggio 1978.

Sulla base delle direttive formulate dal Consiglio dei Ministri, il Ministro dell'interno onorevole Cossiga decise la costituzione, sotto la sua presidenza e, in sua vece, del Sottosegretario onorevole Lettieri, di un Comitato tecnico-politico-operativo per il coordinamento dell'attività delle forze di Polizia, di cui chiamò a far parte il Capo della Polizia, il Comandante generale dei Carabinieri, il Comandante generale della Guardia di Finanza, i responsabili dei servizi di informazione e di sicurezza SISMI e SISDE, il Questore di Roma ed altre autorità di Pubblica Sicurezza.

Al Comitato interministeriale per la sicurezza vennero assegnati compiti esclusivamente politici, ossia attinenti alla definizione degli indirizzi generali dell'azione dello Stato rispetto ai molteplici e complessi problemi nascenti dal sequestro dell'onorevole Moro. Il Comitato tecnico-politico operativo ebbe il compito di realizzare il coordinamento dell'attività delle forze di polizia e una sede ravvicinata per lo scambio di informazioni tra le forze di Polizia e i Servizi di sicurezza.

Il suddetto Comitato tenne, fino alla data del 31 marzo, riunioni quotidiane e, successivamente, decise

di riunirsi a giorni alterni, ma delle riunioni successive al 3 aprile la Commissione non ha potuto avere alcun verbale o nota: il Ministro dell'interno ha fatto sapere che non risultavano agli atti nemmeno appunti.

Il Ministro dell'interno mantenne inoltre personali contatti coi Ministri dell'Interno della Repubblica Federale Tedesca, della Repubblica d'Austria e con il Capo del dipartimento di Giustizia e Polizia della Confederazione Elvetica, ai fini della cooperazione internazionale per la lotta al terrorismo.

Nel quadro di questa collaborazione il Ministro dell'interno della Repubblica Federale Tedesca mise a disposizione del Ministero dell'interno italiano il computer del «Bundeskriminalamt» di Wisbaden.

Il Ministro dell'interno si avvalse anche dell'opera di alcuni consulenti personali: il prof. Franco Ferracuti, ordinario di medicina criminologica e psichiatria forense presso l'Università di Roma; il dottor Stefano Silvestri, esperto in problemi internazionali; il professor Vincenzo Cappelletti, Direttore dell'Istituto per l'enciclopedia Treccani; il professor Augusto Ermentini, docente di antropologia criminale.

Il 21 marzo 1978 il Governo adottava il decreto-legge n. 59, che venne convertito nella legge 18 maggio 1978, n. 191, contenente «norme penali e processuali per la prevenzione e repressione di gravi reati».

I primi accertamenti

Alla centrale della Questura di Roma la notizia di quanto accaduto in via Fani giunse alle ore 9.03. La centrale operativa dispose l'immediato invio di volanti. Dopo l'eccidio della scorta e il sequestro dell'onorevole Moro giunsero in via Fani il Capo della Polizia Parlato, il Comandante generale dell'Arma dei Carabinieri Corsini, il Questore di Roma De Francesco, il Comandante della Legione dei Carabinieri Coppola e tutti i responsabili della Pubblica sicurezza di Roma, nonché i magistrati della Procura della Repubblica presso il Tribunale di Roma, Procuratore Capo De Matteo e Sostituto Procuratore Infelisi. Gli stessi magistrati disposero le prime indagini, avviando la ricerca di possibili testimoni.

Sul posto giunse quasi immediatamente anche la signora Moro, la quale ha riferito alla Commissione che un funzionario di P.S. le avrebbe dichiarato che l'agguato doveva considerarsi opera delle BR.

Vennero individuate le persone che avevano assistito al fatto, ed attraverso le loro dichiarazioni si potè ricostruire la dinamica dell'agguato - così come innanzi ricordata - e i successivi immediati sviluppi.

Si poté tra l'altro accertare che durante la fuga i terroristi furono inseguiti da Antonio Buttazzo, ex appuntato delle guardie di P.S. e allora autista della Società Italstat, il quale, alla guida di un'alfetta, tallonò la Fiat 132 blu e la Fiat 128 blu lungo via Stresa e via Trionfale, fino a piazza Monte Gaudio. Quivi, presa nota delle targhe, si fermò per telefonare alla Polizia. Una «volante» sopraggiunta in quel momento, e informata da Buttazzo, cercò inutilmente di inseguire la Fiat 132, la quale, però immessasi in via Carlo Belli prima e Casale de Bustis poi, si dileguò rapidamente.

Buttazzo notò a bordo della Fiat 132, sul sedile posteriore, un uomo che si dimenava in mezzo a due persone, una delle quali gli poggiava qualcosa di bianco, verosimilmente un tampone, sul viso.

Le indagini successive hanno permesso di stabilire che l'ingresso in via Casale de Bustis all'altezza con l'incrocio con via Gherzi era chiuso da uno sbarramento costituito da una catena di ferro, e che una giovane donna, facente parte del commando, tranciò la catena, consentendo il passaggio delle tre macchine e risalendo quindi a bordo dell'ultima. Le tre auto furono poi notate da Anna Angelini De Luca, che si trovava alla finestra della propria abitazione, proseguire in direzione dell'incrocio con via Massimi, senza però svoltarvi.

II sottufficiale del Corpo delle Guardie Forestali, Angelo Onofri, alle ore 9.30 circa, sul Grande Raccordo Anulare, a pochi metri dallo svincolo per la via Aurelia, vide due individui mentre si toglievano abiti di colore blu, indossandone altri, accanto ad un'autovettura bianca ferma al bordo della strada. Al riguardo la Questura di Roma effettuò un sopralluogo, nel corso del quale fu rinvenuto un talloncino autoadesivo dell'Alitalia.

Alle ore 23.30 del giorno stesso della strage, i militari di leva Luigi Botticelli e Lorenzo Ferragamo riferirono che verso le ore 17 di lunedì 13 marzo, transitando per via Fani all'altezza di via Stresa, avevano notato un'autovettura Fiat 128 con targa CD, che proseguiva a velocità ridotta, ed i cui occupanti si guardavano intorno come per orientarsi. Uno di costoro portava un berretto di foggia militare.

Il giorno della strage il fioraio Antonio Spiriticchio trovò squarciate le quattro gomme del furgone di sua proprietà: è verosimile che i terroristi abbiano voluto impedirgli di portarsi al suo abituale posto di lavoro, e cioè all'incrocio tra via Fani e via Stresa, luogo prescelto per l'agguato, al fine di evitare che la presenza di autovetture con persone a bordo e di uomini in divisa lo insospettisse.

Analogamente Mario D'Achille, conducente di ambulanza presso l'Ospedale S. Filippo Neri, notò il 12 ed il 14 marzo una Fiat 128 targata CD, in via Cortina d'Ampezzo, ad una cinquantina di metri dall'abitazione

dell'onorevole Moro. A bordo c'erano un uomo ed una donna. D'Achille, presa visione delle foto dei brigatisti rossi ricercati, riconobbe in quella di Corrado Alunni l'effigie del conducente dell'autovettura. Le successive indagini di polizia giudiziaria hanno peraltro accertato che Alunni non ha partecipato all'agguato di via Fani.

Domenico Calia, altro testimone, riferì che, circa dieci giorni prima del fatto delittuoso, avrebbe visto in via Fani quattro individui in abito da netturbino, intenti a pulire la strada. La direzione della Nettezza Urbana di Roma ha assicurato di non aver mandato dipendenti nella zona in quei giorni.

All'angolo di via Fani con via Stresa agenti di PS e carabinieri rinvennero 84 bossoli calibro 9 e 4 calibro 7.65, 12 frammenti di proiettili, un caricatore con 25 colpi calibro 9 lungo, un paio di baffi posticci e la pistola della guardia Iozzino, mentre non è stata ritrovata la pistola mitragliatrice Beretta M12 in dotazione al brigadiere Zizzi. Gli agenti rinvennero anche una borsa di pelle con marchio di fabbricazione tedesca e la scritta posticcia Alitalia ed un berretto da ufficiale pilota dell'Alitalia. Successivi accertamenti hanno consentito di stabilire che la borsa non era del tipo in dotazione o uso a compagnie aeree e che il berretto fu venduto, insieme ad altri due, il 10 marzo, in un negozio di Roma, ad una donna, riconosciuta su fotografia il pomeriggio del giorno 17 marzo in Adriana Faranda.

Sul luogo della strage fu abbandonata dai terroristi l'autovettura Fiat 128 di colore bianco, targata CD 19707, utilizzata per bloccare l'auto dell'onorevole Moro. La macchina era stata rubata l'8 marzo 1978: la targa invece è risultata sottratta già nell'aprile 1973 ad un addetto all'Ambasciata del Venezuela a Roma.

Poco dopo il compimento dell'agguato, alle 9.40, in via Licinio Calvo, agenti di polizia rinvennero una delle auto usate dai terroristi, e cioè la Fiat 132 blu, che è risultata poi essere stata rubata il 23 febbraio 1978 e provvista di targa falsa.

Alle 5.15, del giorno successivo, il 17 marzo, nella stessa via Licinio Calvo, agenti di polizia ritrovarono un'altra auto usata dagli assalitori e cioè la Fiat 128 bianca targata ROMA M53955. Le guardie di PS Pinna e Saba, che operarono il rinvenimento, hanno escluso che l'auto potesse essere stata abbandonata dai terroristi fin dalla mattina del 16, in quanto, dopo il ritrovamento della Fiat 132, essi avevano controllato tutte le auto in sosta sulla strada cercando proprio la 128, il cui numero di targa era stato loro fornito dalla sala operativa. L'autovettura 128 risultò essere stata rubata nello stesso giorno della Fiat 132, ed anch'essa era provvista di targa falsa.

Infine il 19 marzo alle ore 21, sempre in via Licinio Calvo, agenti di polizia ritrovarono anche la terza auto usata dal commando durante la fuga, e cioè la 128 blu targata ROMA L55850. Persona che abita nella zona ha escluso che prima di quel giorno l'auto potesse essere parcheggiata in quella strada. Anche la targa apposta a tale vettura, il cui furto era stato denunciato il 13 marzo 1978 al Commissariato di PS di Ponte Milvio, è risultata falsa.

Operazioni di polizia

Nell'immediatezza dell'agguato e durante il percorso per recarsi in via Fani, il Capo della polizia dispose a mezzo radiotelefono, su conforme indicazione del Ministro dell'interno, l'attuazione di speciali servizi di controllo nell'ambito della cinta urbana di Roma, con la costituzione di posti di blocco sul Grande Raccordo Anulare e di altri posti di blocco sulle strade all'esterno del Grande Raccordo Anulare e sulle autostrade da e per Roma. Effettuato il sopralluogo in via Fani, il Capo della Polizia si recò subito dopo a Palazzo Chigi dove si trovava il Ministro dell'interno per ricevere le disposizioni del caso.

Nella stessa mattinata del 16 marzo dal Viminale la direzione generale di Pubblica Sicurezza dispose i seguenti provvedimenti: attuazione di posti di blocco e di servizi di vigilanza su tutto il territorio nazionale con la mobilitazione di tutte le forze disponibili; intensificazione dei servizi di controllo negli ambiti aeroportuale, ferroviario e marittimo. Vennero altresì posti in allerta, tramite l'Interpol, i servizi di sicurezza negli aeroporti esteri per i voli della compagnia di bandiera; perquisizione e identificazione degli stabili, dei garages e dei box delle zone vicine al luogo del rapimento; predisposizione, su tutto il territorio nazionale, di servizi di vigilanza presso cabine telefoniche ed altri punti, allo scopo di individuare latori di messaggi e intercettare volantini di organizzazioni terroristiche.

Per tali servizi vennero assegnati alla Questura di Roma 1.030 militari di PS, 100 guardie di finanze e 900 carabinieri.

I carabinieri attuarono altresì, a partire dalla sera del 18 marzo, una cintura integrativa di 32 posti di blocco agli ingressi romani delle autostrade, lungo le maggiori arterie che si dipartono dal Grande Raccordo Anulare e lungo le rotabili di collegamento.

La Guardia di Finanza attivò nelle giornate successive altri 10 posti di blocco nella zona litoranea compresa tra il Lido di Fregene e la spiaggia di Tor San Lorenzo.

Due elicotteri delle forze di Polizia svolsero una continua vigilanza aerea a Nord e a Sud di Roma, per tutto l'arco delle ore di luce.

Su richiesta dell'autorità giudiziaria anche l'esercito venne chiamato alla realizzazione della cintura di controllo con l'impiego di 1000 uomini.

II pomeriggio stesso del 16 marzo, la Direzione generale di Pubblica Sicurezza - Criminalpol - diffondeva le fotografie di sospetti appartenenti alle Brigate Rosse.

Nei giorni successivi e per tutto l'arco dei cinquantacinque giorni della prigionia dell'onorevole Moro, vennero effettuati rastrellamenti a tappeto nelle zone urbane ed extraurbane di Roma, in zone costiere e in molti comuni del Lazio, e vennero intensificati i servizi di controllo.

Speciali servizi con personale in abito civile vennero istituiti con compiti di osservazione e di identificazione delle persone sospette nelle stazioni ferroviarie, sui convogli ferroviari e negli aeroporti.

I controlli e le perquisizioni erano diretti all'identificazione di «fiancheggiatori» delle BR, nonché ad eseguire perquisizioni nei confronti loro e dei loro familiari; al controllo delle radio private, promuovendo all'occorrenza provvedimenti dell'autorità giudiziaria (chiusura dei locali e sequestro delle apparecchiature) in caso di diffusione di notizie false e tendenziose volte a turbare l'ordine pubblico; a disporre servizi di vigilanza nelle Università, per eventuali interventi in caso di riunioni o manifestazioni a carattere eversivo; a denunciare le persone identificate come partecipanti ad associazioni sovversive; ad effettuare il controllo telefonico di persone sospette (1).

ATTIVITÀ SVOLTA DAGLI ORGANI DELLA PUBBLICA SICUREZZA
DATI RIFERITI AL PERIODO DAL 16 MARZO AL 10 MAGGIO (56 giorni)

ELEMENTI RILEVATI	Su tutto il territorio nazionale		Della cinta urbana di Roma (*) (dati già compresi nella colonna 2)	
	Media giornaliera	Totale	Media giornaliera	Totale
1	2	3	4	5
1. *Forze impiegate* (*)				
a) Personale	12.760	510.724	4.307	172.270
b) Mezzi				
– terrestri	2.610	104.417	535	21.399
– aerei	2	70	—	—
– navali	14	570	—	—
2. *Attività svolte*				
a) Posti di blocco	1.294	72.460	157	6.296
b) Pattugliamenti (*)	1.001	75.251	444	17.756
c) Rastrellamenti (*)	50	1.986	—	—
d) Perquisizioni domiciliari	673	37.702	173	6.933
e) Ricognizioni aeree (*)	3	106	—	—
f) Ricognizioni navali (*)	21	852	—	—
3. *Controlli attuati*				
a) Persone	114.531	6.413.713	4.185	167.109
b) Automezzi	60.412	3.303.123	2.414	96.572
c) Mezzi navali (*)	117	4.664		

(*) dati riferiti dal 1° aprile

(1) La Direzione generale della PS ha comunicato che per l'attuazione dei servizi sopraindicati furono impiegati giornalmente circa 13.000 uomini di cui 4.300 nella cinta urbana di Roma, con l'ausilio di oltre 2.600 automezzi; che l'attività di prevenzione, vigilanza e controllo, svolta dalla pubblica sicurezza, *nel periodo dal 16 marzo al 10 maggio*, può essere sintetizzata nei seguenti dati:

posti di blocco, 72.460 di cui 6.296 nella cinta urbana di Roma;
perquisizioni domiciliari, 37.702 di cui 6.933 nella cinta urbana di Roma;
persone controllate, 6.413.713 di cui 167.409 nella cinta urbana di Roma;
persone arrestate, 150;
persone fermate, 400.

La Commissione si è soffermata a valutare la coerenza tra le misure ordinate e quelle effettivamente realizzate. Dagli interrogatori dei responsabili delle forze di Polizia ha appurato che per la città di Roma non fu adottato un vero e proprio blocco, nel senso di una cintura di sicurezza continua ed impenetrabile, ma furono attivati dei posti di blocco in punti cruciali, su itinerari scelti dalle stesse forze dell'ordine. Inoltre il controllo ai posti di blocco fu effettuato per campione, tanto che molte persone poterono entrare e uscire dalla città in quei giorni senza subire controlli. A parte la difficoltà, se non l'impossibilità, di bloccare una città la Commissione ha accertato comunque che non esistevano piani al riguardo.

A riprova della mancanza di preordinazione è significativo l'ordine - emanato lo stesso 16 marzo dal dottor Fanello, dirigente dell'UCIGOS, a mezzo telegramma, diretto a tutte le Questure - di attuare il «piano zero».

Questo, elaborato per la provincia di Sassari, di cui il dottor Fanello era stato Questore, per il caso di gravi reati che si verificassero in quella provincia, era sconosciuto alle altre Questure. Lo stesso giorno l'ordine venne revocato.

La Commissione ha accertato che all'epoca dell'eccidio di via Fani era in vigore un sistema di pianificazione per la tutela dell'ordine pubblico risalente agli anni cinquanta. Esso ipotizzava fatti di grave turbamento da parte di masse; non prevedeva invece azioni di tipo terroristico. Solo nell'aprile

1978 la Direzione Generale di PS ha disposto l'aggiornamento da parte dei Prefetti dei predetti piani di ordine pubblico e, nell'agosto dello stesso anno, la loro integrazione con le ipotesi di atti di criminalità eversiva e comune.

Le misure di blocco, tuttavia, entro tre quarti d'ora dall'eccidio furono poste in essere sulle autostrade e le strade nazionali.

La Commissione ritiene che gran parte delle misure disposte ed effettuate dalle forze di polizia, sia ai fini della cattura dei terroristi, sia ai fini della scoperta del covo in cui era tenuto sequestrato l'onorevole Moro, fossero necessarie: le perquisizioni, le ispezioni, i posti di blocco, le intercettazioni telefoniche, i controlli sulle persone, costituiscono operazioni indispensabili per il controllo del territorio e, lungi dall'avere solo un significato spettacolare e di facciata - come qualcuno ha detto – rappresentano una componente essenziale dell'attività della polizia nei casi di sequestro di persona quando sia sconosciuto il luogo di detenzione del sequestrato e ignoti gli autori del crimine.

Certo, tali misure non bastano, come non sono bastate nel caso del sequestro dell'onorevole Moro, perché vanno accompagnate dall'indagine sulle persone, il più possibile mirata e finalizzata. Sul punto si dirà in seguito. Quello che si può intanto rilevare è che le misure di controllo del territorio non sembra abbiano creato difficoltà particolari alle BR, che continuarono ad agire e muoversi con notevole disinvoltura e sicurezza, non solo a Roma ma nell'intero territorio nazionale.

Durante il periodo del sequestro dell'onorevole Moro, infatti, le BR diffusero ben nove comunicati, tutti preannunciati regolarmente per telefono a Roma, Torino, Genova e Milano; e inoltre compirono: 2 omicidi (1); 6 ferimenti; 5 incendi di auto, 1 attentato ad una caserma dei carabinieri.

(1) 11 aprile 78 a Torino assassinio dell'agente di custodia Lorenzo Cotugno; 20 aprile 78 a Milano assassinio del maresciallo degli agenti di custodia Francesco Di Cataldo.

Ma non soltanto le misure di controllo del territorio (perquisizioni, ispezioni, blocchi stradali) non disturbarono per niente le BR Le stesse misure furono carenti nell'esecuzione: e ne sono prova le vicende del covo di via Gradoli, della «retata» degli autonomi dell'aprile 1978 e dell'operazione della tipografia Triaca, che la Commissione ritiene possano essere considerate come altrettante occasioni mancate.

Il covo di via Gradoli

Al numero 96 di via Gradoli agenti del Corpo di Polizia (brigadiere Domenico Merola, vice brigadiere Ferdinando Di Spirito, appuntato Vincenzo Colucci, appuntato Domenico Firmani e guardia Michele Di Muccio) si recarono per la prima volta ad appena due giorni dalla strage, il 18 marzo, per compiere una perquisizione in esecuzione della disposizione impartita dalla Direzione generale di PS. In quella strada si trovano due soli edifici, costituiti da mini-appartamenti normalmente affittati per non lungo periodo.

L'appartamento che si sarebbe poi rivelato un covo, non venne tuttavia perquisito in quanto, trovata chiusa la porta, il sottufficiale di P.S. incaricato dell'ispezione e gli altri agenti si fidarono dell'assicurazione dei vicini, secondo la quale gli inquilini erano persone tranquille.

Alla Commissione, invece, è stato riferito - e in sede di indagine giudiziaria e dibattimentale dinanzi alla Corte d'Assise di Roma la circostanza è stata confermata - che due giovani, Gianni Diana e Lucia Mokbel - che

abitavano nell'appartamento posto sullo stesso pianerottolo dell'appartamento-covo - riferirono agli agenti di PS che la notte precedente alla strage avevano percepito rumori, simili a segnali «morse», provenienti però da direzione opposta a quella dell'appartamento in questione. Essi avrebbero fatto verbalizzare la circostanza, affidando agli stessi agenti l'incarico di riferirne al funzionario di Polizia dottor Cioppa. Il sottufficiale che diresse l'operazione di via Gradoli ha escluso, tuttavia, in modo categorico che sia stato dichiarato qualcosa di simile a lui o ad elementi della squadra e di avere ricevuto alcun messaggio da riferire ad alcuno. Sull'episodio non è stata compiuta alcuna inchiesta da parte dei superiori degli agenti incaricati dell'ispezione, né alcun provvedimento è stato adottato per la grave inosservanza delle prescrizioni relative alle perquisizioni.

Le modalità di effettuazione dei controlli di via Gradoli hanno richiamato l'attenzione della Commissione, che non ha mancato di compiere i necessari approfondimenti circa le disposizioni impartite dalle autorità.

Il Ministro dell'Interno e i Capi delle forze di Polizia hanno rappresentato le difficoltà notevoli che sarebbero derivate dallo sfondamento di tutte le porte trovate chiuse, e non solo di quelle di appartamenti in ordine ai quali esistevano specifiche ragioni di sospetto.

Il dottor Infelisi ha dichiarato che «a via Gradoli 96 si andò, e si andò non solo lì, si andò a cercare tutti i miniappartamenti e i *residences* della zona; fra questi 30 o 40 palazzi c'era anche via Gradoli n. 96. Non c'era stata nessuna indicazione per via Gradoli n. 96».

Il Questore di Roma aveva però fatto presente che se fossero stati aperti tutti gli appartamenti degli assenti, non si sarebbero avuti uomini sufficienti per poterli piantonare e difendere dai ladri. In conseguenza di questa obiezione l'ordine tassativo del magistrato fu limitato alla zona di competenza del Commissariato Monte Mario: se gli inquilini non rispondevano alla chiamata delle forze di polizia si doveva aprire con la forza; se nessuno degli inquilini veniva trovato all'interno gli agenti avrebbero dovuto piantonare lo stabile fino all'arrivo di qualcuno di essi.

Gli ordini furono impartiti oralmente nel corso di una riunione svoltasi nella sede della Procura della Repubblica. Ma essi non furono sempre eseguiti per la difficoltà di attendere gli inquilini, magari per tutta la notte; e diversi furono i comportamenti da parte delle forze di polizia: gli uomini della guardia di finanza lo rispettarono, in molti casi aspettando tutta la notte, facendo irruzione la mattina e poi rimettendo con i fabbri tutto a posto.

Tuttavia non si può dire che perquisizioni e sfondamenti siano stati limitati ai pochi casi in cui qualche segnalazione od altri elementi potevano averne suggerito l'opportunità.

Infatti sfondamenti di porte furono effettuati, non di rado in maniera massiccia ed indiscriminata, producendo ovviamente diffusi disagi e critiche.

Le abitazioni non verificate non sono state successivamente sottoposte a controlli; perciò è verosimile ritenere che i terroristi, saputo del primo infruttuoso controllo, abbiano continuato tranquillamente a frequentare ed utilizzare l'alloggio, sentendosi in un certo senso «coperti» dalla effettuata perquisizione.

Il nome Gradoli venne di nuovo in evidenza il 6 aprile, ma non come strada urbana di Roma, bensì come paese, allorché vennero controllate, ad opera della Questura di Viterbo, alcune case coloniche nel comune di Gradoli, vicino al lago di Bolsena.

L'operazione fu compiuta a seguito di una segnalazione pervenuta alla Direzione generale di PS per il tramite del Gabinetto del Ministro dell'Interno.

Il biglietto autografo, trasmesso al Capo della polizia dal dottor Luigi Zanda Loi, capo ufficio stampa del Ministro Cossiga, conteneva due indicazioni: una relativa a «Casa Giovoni - Via Monreale, 11 - scala D int. 1 - piano terreno - Milano»; la seconda diceva: «lungo la statale 74, nel piccolo tratto in provincia di Viterbo, in località Gradoli, casa isolata con cantina». L'appunto è del 5 aprile. Il 6 aprile personale della Questura di Viterbo compiva il sopralluogo, con esito negativo.

La segnalazione ebbe origine da una seduta parapsicologica tenutasi il 2 aprile in casa del professor Alberto Ciò, nella campagna bolognese. Il professor Romano Prodi che, insieme ad altri docenti ed amici partecipò alla riunione, trasmise l'indicazione al capo dell'ufficio stampa dell'onorevole Zaccagnini, dottor Umberto Gavina.

Questi ha dichiarato al giudice istruttore Francesco Amato, innanzitutto «di aver ricevuto da varie fonti svariate notizie circa la prigione dell'onorevole Moro e di averne sempre informato il Ministero dell'interno, prescindendo da qualsiasi valutazione sulla loro attendibilità e provenienza»; di non ricordare chi gli segnalò la notizia relativa a «Casa Giovoni, via Monreale 11, Milano»; peraltro molte notizie gli pervenivano anche da anonimi a mezzo telefono. Per quanto riguarda la notizia concernente la località Gradoli, il dottor Cavina ha ricordato che gli fu data dal professor Prodi, che andò appositamente da lui e gli precisò, manifestando un certo imbarazzo, che essa era risultata da una seduta spiritica.

Sempre al giudice Francesco Amato, il 22 dicembre 1978, il professor Prodi ha confermato la testimonianza del dottor Gavina, aggiungendo che precedentemente ne aveva parlato «ad un collega dell'Università di Bologna, il quale aveva avvertito la DIGOS di Bologna». Il collega è stato identificato nel professor Augusto Balloni. Ma la Questura di Bologna in data 28 dicembre 1978 ha smentito di aver mai ricevuto alcuna segnalazione in merito, ed ha aggiunto, ad ogni buon fine, che il professor Balloni, titolare della cattedra di criminologia all'Università di Bologna, aveva dichiarato che la notizia era stata riferita come fatto curioso negli ambienti giudiziari del capoluogo emiliano, riservandosi di comunicare il nominativo, che al momento non ricordava, del giudice con il quale parlò.

Il professor Prodi, con il professor Mario Baldassarri, l'ingegner Franco Bernardi, la professoressa Gabriella Bernardi, il professor Alberto Ciò, il professor Carlo Ciò, la dottoressa Emilia Fanciulli, la dottoressa Flavia Franzoni Prodi, il professor Fabio Gobbo, la dottoressa Adriana Grechi Ciò, la dottoressa Gabriella Sagrati Baldassarri, la dottoressa Licia Stecca Ciò, tutti amici e parenti tra loro, hanno prima scritto e successivamente ribadito formalmente alla Commissione che tutto venne fuori da un gioco. Un piattino fu fatto scorrere su un tavolo, sul quale erano state disposte a caso le lettere dell'alfabeto, per rispondere a svariate domande. Alcune domande furono appunto poste circa il luogo in cui l'onorevole Moro era tenuto prigioniero. Tra una serie di indicazioni prive di senso compiuto e altre rilevanti, anche se non logicamente connesse, venne fuori la parola «Gradoli»: nome ignoto a tutti, ma che, riscontrato su una carta geografica, si rivelò corrispondente ad una località in provincia di Viterbo. Anche «Bolsena» risultò tra le parole di senso compiuto indicate dal gioco.

La Commissione si è posta il quesito se la seduta spiritica nella campagna di Bologna non sia stata il tramite, da parte di uno dei partecipanti, per far pervenire un messaggio. Per questo ha compiuto specifiche indagini, senza tuttavia trovare alcun elemento probante di questa ipotesi. Tuttavia sono rimasti gli interrogativi, se non altro per la ricchezza dei particolari indicati nell'appunto.

Ad ogni modo, pervenuta alla Direzione generale di PS la comunicazione e riscontrato l'esito negativo dell'accertamento effettuato in provincia di Viterbo, nessuno degli inquirenti pensò di collegare l'indicazione di Gradoli - paese a quella di Gradoli-strada di Roma, dove pure un'ispezione era stata compiuta il 18 marzo 1978.

La signora Moro, che fu informata del fatto dall'onorevole Tina Anselrni, che frequentava la sua casa, ha affermato di aver fatto presente ad un funzionario di polizia, del quale peraltro non è stata in grado di ricordare il nome, l'esistenza a Roma di una via Gradoli. Alla Commissione non è stato possibile identificare il funzionario, pur avendo posto il quesito ai vari dirigenti di PS via via ascoltati.

La signora Moro ha riferito altresì che lo stesso funzionario avrebbe detto che via Gradoli non esisteva nelle «pagine gialle» dell'elenco telefonico e che essa, verificata l'inesattezza della risposta, aveva insistito inutilmente presso la stessa persona.

Deponendo successivamente dinanzi alla Corte di Assise di Roma, la signora Moro ha affermato di averne parlato direttamente con il Ministro dell'Interno onorevole Cossiga, il quale peraltro, a sua volta, nella stessa sede ha smentito decisamente la circostanza.

La scoperta del covo di via Gradoli 96 avvenne casualmente la mattina del 18 aprile ad opera dei vigili del fuoco, chiamati telefonicamente alle ore 9,47 da un inquilino dello stabile che aveva riscontrato una infiltrazione d'acqua.

Alcuni vigili del distaccamento del quartiere «Prati», agli ordini del Capo squadra Pietro Leonardi, constatata l'esistenza, nel soffitto della cucina dell'appartamento all'interno 7, di una vasta macchia, con stillicidio d'acqua proveniente dall'appartamento sovrastante ed accertato che nessuno si trovava in esso, vi entrarono attraverso un balcone, mediante scala a ganci, richiedendo contemporaneamente, secondo la prassi, l'intervento della Polizia. Una volta entrati constatarono che l'infiltrazione nel soffitto sottostante era stata provocata da una doccia, del tipo a telefono, lasciata aperta rivolta verso il muro, in corrispondenza di una sconnessione fra le mattonelle di rivestimento.

Gli stessi vigili del fuoco notarono nell'appartamento numerosi volantini delle BR. Della scoperta avvisarono subito per radio il loro Comando, perché provvedesse a far giungere sul posto la PS, già avvisata genericamente dell'intervento.

Dagli atti della Questura è risultato che la prima chiamata da parte dei vigili del fuoco pervenne alle ore 10.08 e che si provvide ad inviare subito sul posto «la Volante 5» e successivamente, a richiesta dell'equipaggio di questa ultima, le Volanti «Beta» 3 e 4.

Personale della DIGOS di Roma e del Gabinetto di Polizia Scientifica, prontamente accorso, procedette ad una minuziosa perquisizione dell'appartamento, composto di due piccoli vani, cucinino e bagno, nel quale

venne rinvenuto copioso materiale: volantini delle BR, numerose armi, esplosivo ed altri documenti.

Vennero in particolare rinvenute patenti automobilistiche, carte di identità e tessere per concessioni ferroviarie per impiegati dello Stato in bianco, centinaia di volantini delle Brigate Rosse, rivendicanti attentati, tra cui quello al Procuratore Generale di Genova, dott. Francesco Coco, e quello al Maresciallo Rosario Berardi.

Inoltre, furono sequestrati, una divisa da Guardia di PS; una divisa da aviatore di linee aeree, una tuta da operaio della SIP, un camice da impiegato delle PP.TT., nonché numerosi manoscritti, una piantina di un carcere imprecisato, matrici di ciclostile ed altro.

Dalle prime sommarie indagini emerse che l'appartamento era stato locato, circa due anni prima, ad un sedicente Mario Borghi nato a Genova l'I febbraio 1945, ivi residente in corso Europa n. 37, che successivamente, fu identificato per il noto brigatista Mario Moretti, allora latitante.

La scoperta della vera identità di Borghi avvenne attraverso l'esame di alcuni manoscritti, trovati nel covo, contenenti appunti di carattere ideologico ed organizzativo, che sembravano provenienti da persona avente una posizione di preminenza nell'organizzazione terroristica. Posta a confronto

la grafia con quella dei più importanti brigatisti rossi e con quella di altri scritti e documenti rinvenuti in altri covi, si accertò che la medesima grafia era comparsa nei carteggi di una base, fino ad allora ritenuta dei NAP, scoperta nel 1976 a Torvaianica e, soprattutto, era identificabile sicuramente con quella del latitante Mario Moretti, uno dei capi storici delle BR. La scoperta è stata confermata da parte dei periti, i quali hanno assicurato che è di Moretti la firma apposta da Borghi in calce al contratto di locazione dell'appartamento.

Dal materiale trovato in via Gradoli, e specialmente da un paio di lenti, si riuscì ad identificare anche la donna che viveva nell'appartamento insieme con Moretti, e che risultò essere la nota brigatista Barbara Balzerani.

L'importanza del materiale rinvenuto nel covo di via Gradoli è stata confermata dai successivi sviluppi delle indagine sulle BR.

Nel covo vennero rinvenuti, infatti, appunti con annotati dati anagrafici ed estremi di documenti di persona che è risultata aver prestato la sua attività professionale presso la scuola media statale Bruno Buozzi in località La Storta. L'attenzione della DIGOS e della Questura di Roma si è soffermata così su Marina Petrella, segretario di quell'istituto dal gennaio al settembre 1977, la quale era stata già denunciata, nel novembre del 1977, per partecipazione a banda armata. L'esame comparato di esemplari della grafia della Petrella con gli appunti trovati in via Gradoli hanno fatto emergere una rilevante omogeneità di scrittura, per cui il magistrato inquirente ha potuto emettere, il 3 gennaio 1979, mandato di cattura a carico della stessa Petrella.

Nel corso della perquisizione domiciliare furono rinvenute parti di una pistola di grosso calibro e, nella bottega del marito della Petrella, Luigi Novelli, punzoni e presse per timbri a secco, idonei alla falsificazione di documenti. Anche Novelli fu tratto in arresto e denunciato all'autorità giudiziaria per banda armata.

In ordine alle modalità con le quali fu condotta l'operazione di via Gradoli, la Commissione si è chiesta se con una maggiore accortezza e discrezione non sarebbe stato possibile arrivare anche alla cattura dei terroristi frequentanti il covo.

Il dottor Spinella ha affermato che la presenza in via Gradoli degli automezzi dei vigili del fuoco e delle autovetture della Polizia, peraltro giunte a sirene spiegate, aveva richiamato l'attenzione e la curiosità dei passanti e dei vicini. Quando arrivò sul posto il primo funzionario della DIGOS, davanti alla palazzina vi era già una vera e propria folla di curiosi, molti dei quali erano ormai a conoscenza che era stato trovato un «covo» delle BR. Pertanto un possibile servizio riservato, diretto ad arrestare gli inquilini dell'appartamento, al momento del loro ritorno a casa, non apparve più possibile.

In ordine all'importante materiale rinvenuto la Commissione si è preoccupata di accertare se l'esame di esso sia stato tempestivo o se, per avventura - come ha lamentato tra l'altro la signora Moro - non si sia perso del tempo prezioso. Il Questore pro tempore di Roma, dottor De Francesco, ha assicurato che le indagini sul materiale sono state svolte con la dovuta tempestività. Lo stesso Questore ha affermato che di esso fu data copia ai Servizi di Sicurezza e all'Arma dei carabinieri.

Quindi fu esaminato da più parti contemporaneamente, anche se il lavoro, che ha richiesto tempo e coordinamento, è stato svolto a livello delle disponibilità organizzative esistenti nel 1978. A giudizio del Questore le cose sarebbero andate meglio se la Polizia avesse potuto disporre di un centro di elaborazione dei dati sul terrorismo. Si dovette invece utilizzare semplicemente la memoria di funzionari e ufficiali che portavano avanti le indagini.

Tra gli inconvenienti lamentati, peraltro, non è trascurabile quello la mancata identificazione delle impronte rinvenute nell'appartamento, nonché il fatto che non furono disposte dall'autorità giudiziaria perizie sui timbri sequestrati nello stesso covo.

In via Gradoli, tra l'altro, furono rinvenute numerose armi, alcune delle quali risultarono poi acquistate con una licenza di porto d'armi rubata ad un certo Lunerti, insieme ad altre due licenze di suoi amici, che si trovavano tutte e tre sull'auto dello stesso Lunerti. Una di queste ultime due licenze fu poi rinvenuta nella tipografia di via Foà.

A questo proposito la Commissione rileva che, all'epoca, esisteva presso il Ministero dell'interno solo uno schedario a mano per il controllo del commercio delle armi; la polizia quindi si trovava nella materiale impossibilità di accorgersi in tempo breve se qualcuno, munito di regolare porto d'armi, faceva incetta di armi comperandole in differenti negozi.

Da ultimo non può non rilevarsi che a Gradoli paese, dopo la segnalazione conseguente alla «seduta spiritica», l'ispezione fu compiuta da uomini della Questura di Viterbo il 6 aprile; la prima ispezione in via Gradoli era stata compiuta dal Commissariato Flaminio di Roma il 18 marzo. La prima operazione è rimasta isolata dalla successiva perché l'una e l'altra furono svolte da uffici diversi; sicché neppure il ricorrere dell'identica denominazione poté richiamare una maggiore attenzione. Non si vuole porre in discussione il criterio della competenza territoriale, ma è chiaro che la mancanza di un centro di direzione unitaria delle indagini ha impedito la circolazione delle informazioni e, di conseguenza, una proficua gestione delle stesse.

L'effettivo coordinamento operativo delle indagini, assicurato da una unica direzione, misura questa che ha dimostrato la sua reale efficacia nel prosieguo della lotta alle BR (es. sequestro Dozier), restò durante la vicenda di Moro una esigenza insoddisfatta, e la domanda della Commissione, su chi ebbe l'effettiva responsabilità delle indagini e del coordinamento delle operazioni di polizia, non ha trovato risposta.

Né questa esigenza poteva essere soddisfatta con la costituzione del Comitato politico-tecnico-operativo presieduto dal Ministro dell'interno e, per sua delega, dal sottosegretario Lettieri: esso si è rivelato ben presto inutile, tanto che non risulta sia stato più riunito dopo il 3 aprile.

A giudizio della Commissione, la lezione che si può ricavare da come ha lavorato il Comitato è che così non si può e non si deve fare il coordinamento dell'attività delle forze di polizia: in effetti il Comitato non ha coordinato niente, e si è piuttosto rivelato come la sede nella quale si riversarono le frustrazioni derivanti dagli insuccessi.

La «retata» degli autonomi del 3 aprile 1978

Nel quadro delle attività di Polizia, svolte nei cinquantacinque giorni del sequestro dell'onorevole Moro, furono prese in esame le posizioni di numerose persone, per lo più già note all'Ufficio Politico della Questura di Roma per la loro militanza in gruppi eversivi o in formazioni contigue. In modo particolare venne fermata l'attenzione su coloro che avevano costituito il quadro direttivo di «Potere Operaio», da cui, a giudizio della Questura stessa, proveniva il maggior numero di appartenenti alle BR.

La mattina del 3 aprile 1978, a cura della DIGOS, dei Distretti e dei Commissariati di PS di Roma vennero eseguite numerose perquisizioni domiciliari, al termine delle quali trenta persone vennero arrestate e denunziate all'autorità giudiziaria per partecipazione ad associazione sovversiva.

Altre sette persone vennero denunziate per lo stesso reato, in stato di libertà, in quanto non rintracciate. Con lo stesso rapporto furono messe in luce le figure di altre persone, per lo più già militanti di «Potere Operaio», molte delle quali all'epoca avevano fatto perdere le loro tracce.

Analoga operazione venne compiuta il 6 maggio 1978, allorché furono tratte in arresto, pure per partecipazione ad associazione sovversiva, altre ventitré persone. Gli arrestati, sia della prima che della seconda operazione, vennero tutti scarcerati dopo qualche giorno.

La Commissione ha chiesto al Questore del tempo dottor De Francesco di chiarire perché l'operazione di polizia, che peraltro suscitò all'epoca vivaci rilievi e proteste non abbia avuto un seguito di indagini accurate da parte delle forze dell'ordine, visto che erano stati fermati o individuati brigatisti rossi e appartenenti ad altri gruppi eversivi con gli stessi collegati, che furono successivamente arrestati o ricercati per attività terroristica.

Tra questi possono essere ricordati Valerio Morucci, Adriana Faranda, Stefano Ceriani Sebregondi, Renata Bruschi, Lanfranco Pace, Daniele Pifano, Franco Piperno, Maria Fiora Pirri Ardizzone, Bruno Seghetti.

Il mancato seguito d'indagine sorprende per diversi motivi.

Innanzitutto era noto alla Questura di Roma, almeno dalla data del 30 marzo 1978, che Morucci e Faranda erano esponenti della colonna romana delle BR, per avere il dirigente della DIGOS inviato apposito rapporto all'autorità giudiziaria, su segnalazione di persona che non ritenne di potersi manifestare per ragioni di sicurezza.

Era altresì noto fin dal 17 marzo alla Questura di Roma che Adriana Faranda era stata riconosciuta come la persona che aveva provveduto all'acquisto del berretto da aviatore indossato da uno degli attentatori in via Fani.

Risulta dal rapporto della stessa Questura di Roma inviato all'autorità giudiziaria il 3 aprile 1978 che nel corso di una perquisizione effettuata il 23 marzo 1978 nella casa di Lanfranco Pace, era stato rinvenuto e sequestrato un opuscolo delle BR edito nel 1972, costituente uno dei testi basilari dell'organizzazione terroristica.

Erano infine noti i legami esistenti tra ex esponenti di Autonomia Operaia, ed in specie quelli tra Pace e Piperno, con Morucci e Faranda.

Un'accurata e accorta indagine avrebbe dato con ogni probabilità risultati importanti.

La Commissione non ha ricevuto al riguardo risposte convincenti.

E tuttavia può ritenersi che le due occasioni mancate, via Gradoli e «retata» degli autonomi, lungi dal dimostrare l'inutilità delle misure di controllo del territorio decise, provano anzi esattamente il contrario. Le ispezioni e le perquisizioni non erano inutili; semmai è da criticare il modo come l'operazione Gradoli o la «retata» degli autonomi sono state compiute.

Sotto tale profilo dubbi e interrogativi sul comportamento degli operatori di pubblica sicurezza possono ritenersi fondati. Ma non può non rilevarsi che la mancanza o la scarsità delle attività investigative mirate è dipesa soprattutto dal fatto che gli apparati preposti alla pubblica sicurezza sapevano poco delle BR come organizzazione al di fuori di qualche nome, peraltro ricavato dai mandati di cattura emessi da autorità giudiziarie diverse dalla magistratura romana.

Significativo a questo riguardo è l'episodio delle fotografie di appartenenti alle BR diffuse il pomeriggio dello stesso giorno dell'agguato. Alle 11 del 16 marzo l'ANSA aveva ricevuto il comunicato di rivendicazione della strage di via Fani e del sequestro dell'onorevole Moro, emesso dall'organizzazione terroristica. Qualche ora dopo la Direzione generale di Pubblica Sicurezza Criminalpol diffondeva un bollettino delle ricerche contenente il seguente «Avviso importante»: «Pregasi intensificare le ricerche per l'arresto dei sottoscritti latitanti, ricercati per gravi reati e sospettati di appartenere all'organizzazione terroristica delle Brigate Rosse». Seguivano le foto di: Marco Pisetta, Enrico Bianco, Prospero Gallinari, Rocco Micaletto, Mario Moretti, Francesco Bonisoli, Brunilde Pertramer, Susanna Ronconi, Antonio Savino, Pietro Del Giudice, Paolo Sicca (sedicente), Innocente Salvoni, Lauro Azzolini, Giustino De Vuono, Antonio Maria Bellavita, Domenico Lombardo, Corrado Alunni, Patrizio Peci, e l'invito ad informare tempestivamente in caso positivo il Centro nazionale della Criminalpol.

La diffusione delle foto avvenne anche a mezzo della stampa e della televisione. Al fine di sollecitare la collaborazione dei cittadini fu installato presso la Questura di Roma un apposito apparecchio telefonico, il cui numero era stato comunicato attraverso le reti televisive e radiofoniche nonché attraverso la stampa (tel. 4756989).

Dal testo del Bollettino appariva evidente che esso conteneva le foto di latitanti ricercati per gravi reati e sospettati di appartenere all'organizzazione terroristica BR solo perché colpiti da precedenti mandati di cattura.

Lo prova il fatto che nel Bollettino comparivano nomi e foto di persone che non appartenevano alle BR, ed anche nomi e foto di delinquenti comuni. Vi erano nomi e foto di alcuni che furono poi imputati e condannati come responsabili effettivi della strage di via Fani e del sequestro e dell'uccisione dell'onorevole Moro. Senonché la circostanza non può indurre nessuno a ritenere che la polizia conoscesse fin dal pomeriggio del 16 marzo i nomi dei partecipanti ai fatti di via Fani. Per persuadersene basta considerare che le foto comprendevano anche quelle di due persone già in carcere, e che due di esse si riferivano alla stessa persona, sia pure indicata con due nomi diversi.

In buona sostanza si è trattato di un Bollettino compilato utilizzando gli schedari della Criminalpol nei quali i nomi dei latitanti erano stati inseriti a seguito dei loro precedenti. Sarebbe stato ben strano che la Criminalpol non conoscesse il nome di Gallinari, appena evaso dal carcere di Treviso.

Dalla pubblicazione di tali nomi non si può perciò ricavare un giudizio di conoscenza dell'organizzazione BR da parte delle forze di polizia, tale da consentire ad esse di muoversi sapendo dove indirizzare le indagini. Una felice intuizione, dunque, non fu adeguatamente approfondita e coordinata con altri dati di fatto di cui gli organi responsabili erano a conoscenza. Si può dire che l'attività degli apparati si affidò al caso.

Eppure i brigatisti giravano tranquillamente per Roma, tenevano le loro riunioni in luoghi pubblici (università, bar, trattorie, ecc.), diffondevano con disinvoltura i loro volantini, frequentavano regolarmente i loro «covi», si spostavano da una città all'altra d'Italia, senza incontrare ostacoli o controlli di alcun genere; compivano attentati, uccidendo e ferendo impunemente.

Alla disinvoltura delle BR corrispondevano l'affanno e l'inconcludenza degli apparati delle forze di polizia. Basti considerare che nella rete gettata non è rimasto impigliato alcun terrorista, e tuttavia essa interessò nomi importanti: Morucci e Faranda, Pace e Piperno.

Morucci e Faranda, tra i protagonisti della strage di via Fani, esponenti di spicco della colonna romana, erano da tempo latitanti e clandestini. Ma Pace e Piperno, esponenti di punta di Autonomia Operaia romana, erano invece facilmente controllabili e, come poi è risultato, avrebbero potuto portare a Faranda e Morucci: invero essi procurarono ospitalità ai due presso la professoressa Giuliana Conforto, in viale Giulio Cesare n. 47, dal 24 marzo al 29 maggio 1979, giorno del loro arresto; ma ciò significa che i rapporti dei due con Piperno e Pace erano stati continui ed ininterrotti.

La retata degli autonomi suscitò, è vero, lo si è già ricordato, proteste e reazioni da parte della stampa e dell'opinione pubblica; ma è da augurarsi che non per questo non vi sia stato un seguito di indagini sulle persone sospettate.

La scarcerazione delle persone denunciate in stato di arresto e il mancato esercizio dell'azione penale nei confronti dei denunciati a piede libero non avrebbero dovuto impedire di proseguire le indagini e ricercare le prove delle relazioni esistenti tra i sospettati. Un accorto pedinamento, o quant'altro la tecnica delle investigazioni riservate suggerisce avrebbero probabilmente portato in tempi brevi a risultati positivi.

Ma l'operazione che prova con maggiore evidenza che le forze di polizia ben poco sapevano delle BR come organizzazione e dei brigatisti come singoli, è quella che condusse alla scoperta della tipografia Triaca.

L'operazione della tipografia Triaca

Il 28 marzo 1978, verso le ore 19,30, pervenne al Ministero dell'interno — Ufficio Centrale Investigazioni Generali ed Operazioni Speciali (UCIGOS) — una telefonata da parte di persona, che non volle rivelare la propria identità, la quale raccomandò di «controllare le seguenti persone che sono certamente collegate con le BR: 1) Teodoro Spadaccini, anni 30/35, pregiudicato; 2) certo Gianni, che lavora al Poligrafico ed ha un'auto 126 Fiat targata Roma S04929; 3) certo Vittorio, di anni 25/30, che ha un'auto «Ami 8» targata Roma F74048; 4) Proietti Rino, attacchino del Comune di Roma; 5) Pinsone Guglielmo, che circola con una Fiat 125 di colore celestino.

Tutti e cinque abitano nella zona Prenestina e frequentano la Casa della Studentessa».

L'UCIGOS iniziò, con proprio personale, una accurata attività investigativa volta sia all'identificazione esatta delle persone, sia alla verifica della fondatezza delle informazioni.

La fase dell'identificazione, a giudizio dei dirigenti dell'UCIGOS, non comportò notevole sforzo investigativo; la seconda fase, diretta all'esatta individuazione dei soggetti in questione e alla precisa localizzazione delle rispettive abitazioni, si rivelò complessa, specie per Rino Proietti. Anche l'individuazione degli altri soggetti comportò servizi di osservazione, appostamento e pedinamento «ad intervalli» per far sì che le persone seguite non si accorgessero di essere controllate.

L'elemento che, alla luce dei risultati conseguiti, si rivelò più importante, e cioè la localizzazione della tipografia di via Pio Foà, venne acquisito solamente il 1° maggio 1978, a seguito di un servizio di pedinamento nei confronti di Teodoro Spadaccini, che quel giorno si incontrò con un giovane che si trovava a bordo di un'autovettura risultata poi di proprietà di Triaca.

Ritenuta completata la fase investigativa preliminare, con un primo rapporto del 1° maggio, vennero richieste ed ottenute le autorizzazioni ad effettuare controlli telefonici, mentre un secondo rapporto, del 7 maggio, conteneva specifiche richieste di perquisizione. I relativi decreti vennero emessi il 9 maggio, data di rinvenimento del corpo dell'onorevole Moro.

L'evento ritardò l'esecuzione dei provvedimenti di perquisizione.

L'operazione, che portò all'arresto di numerosi appartenenti alla colonna romana delle BR, (Triaca, Spadaccini, Lugnini, Marini, Mariani) ed alla scoperta della tipografia dell'organizzazione, venne effettuata dalla polizia soltanto il 17 maggio 1978.

Triaca ammise quasi subito la sua appartenenza alle BR; riferì che le spese occorrenti per la tipografia erano state pagate da un esponente delle BR, da lui indicato come Maurizio (Giulio?), poi identificato in Mario Moretti, che lo aveva contattato fin dal 1976, e fornì elementi a carico di Spadaccini, Marini e Mariani. Quanto a Lugnini, certamente legato a Triaca e a Spadaccini, secondo quanto emerso dai servizi di osservazione, la sua qualità di impiegato addetto all'Ufficio cartevalori del Poligrafico dello Stato, indusse a collegare la sua posizione con i documenti in bianco rinvenuti nel covo di via Gradoli.

La scoperta della tipografia di via Foà consentì di riscontrare numerosi legami fra questa e il covo di via Gradoli.

Si è già ricordato che in via Gradoli erano state rinvenute, tra le altre, alcune armi acquistate con licenze rubate sulla macchina di Lunerti. Una di queste licenze venne rinvenuta nella tipografia di via Pio Foà.

Altro elemento di collegamento è stato il riconoscimento di tre dei cinque brigatisti del gruppo della tipografia - e precisamente di Spadaccini, Lugnini e Marini - da parte di due persone che li avevano notati in via Gradoli la sera precedente la scoperta del covo.

Un ulteriore nesso tra le due basi è costituito dal fatto che in entrambe sono state rinvenute tracce di Barbara Balzerani, moglie separata di Marini ed intima amica della convivente di questi, la Mariani, nonché a sua volta convivente con Moretti nell'appartamento di via Gradoli. Tanto in questo covo quanto nella tipografia sono stati trovati, infatti, manoscritti vergati dalla Balzerani; in via Foà, inoltre, è stata rinvenuta una cartolina illustrata a lei indirizzata presso il suo domicilio.

In ordine a questa operazione la Commissione, pur non sottovalutando la difficoltà e la delicatezza che tali attività hanno comportato per gli investigatori, ritiene incomprensibile come, a fronte di notizie precise e circostanziate come quelle indicate dall'anonimo informatore, sia occorso tanto tempo - dal 28 marzo al 7 maggio - per verificarne la fondatezza.

Tra la prima segnalazione, pervenuta il 28 marzo all'UCIGOS, e la trasmissione alla DIGOS di Roma, 29 aprile, c'è stato un intervallo di un mese. Il rapporto all'autorità giudiziaria con la richiesta di perquisizione è stato inviato addirittura il 7 maggio.

Circostanziata e precisa era l'informazione in ordine soprattutto a Teodoro Spadaccini, allora membro della brigata universitaria. Il suo pedinamento portò il 2 maggio alla localizzazione della tipografia Triaca di via Pio Foà, ma l'informazione su Spadaccini era pervenuta il 28 marzo. Si scelse di seguire invece prima Proietti. La Commissione sottolinea che la brigata universitaria, di cui Spadaccini faceva parte, gestì la custodia della Renault rossa, utilizzata per l'uccisione dell'onorevole Moro e il trasporto in via Caetani del suo cadavere, in collegamento e sotto la direzione di Bruno Seghetti, la cui abitazione era stata perquisita nel corso della «retata» disposta dalla Questura di Roma il 3 aprile 1978; e lo stesso Spadaccini fu visto sostare davanti al covo di via Gradoli.

Il dottor Fanello, dirigente dell'UCIGOS, ha affermato che il mese di tempo è stato necessario per la verifica della fondatezza della notizia e l'identificazione delle persone segnalate. Particolare difficoltà ha comportato la indagine relativa a Proietti, il quale non dimorava né presso la sua residenza anagrafica né all'indirizzo dichiarato all'ufficio presso cui era impiegato; lo stesso era per di più assente in quel periodo dal lavoro, per cui fu possibile raggiungerlo e seguirlo solo dopo molti giorni. Anche l'individuazione, l'appostamento e il pedinamento ad intervalli degli altri individui segnalati, per fare in modo che le persone seguite non si accorgessero di essere controllate, hanno richiesto del tempo.

D'altro canto, l'elemento più importante, cioè la localizzazione della tipografia di via Pio Foà, fu acquisito soltanto il 1° maggio. Quello stesso giorno la DIGOS chiese di poter effettuare controlli telefonici, subito autorizzati, per cui soltanto il 7 maggio fu in grado, col secondo rapporto giudiziario, di richiedere la perquisizione, che fu autorizzata dal magistrato il 9 maggio.

Richiesto anche del perché si sia atteso dal 9 al 17 maggio prima di effettuare l'operazione, il dottor Fanello ha dichiarato che sarebbe stato opportuno attendere ancora più a lungo per cercare di sorprendere anche Moretti, ma che la pressione dell'opinione pubblica era tale, dopo il ritrovamento del corpo dell'onorevole Moro in via Caetani, che si dovette intervenire, rinunciando a probabili maggiori risultati. La stessa tesi ha esposto anche il dottor De Francesco.

La Commissione al riguardo non può non rilevare che se si è avuta l'accortezza e la pazienza di attendere di passare all'azione in quei giorni drammatici, appare poco plausibile la fretta dimostrata quando ormai il crimine era stato consumato. Ammesso e non concesso poi che sarebbe stata veramente opportuna anche una più lunga attesa per sorprendere Moretti, resta grave il fatto che non si sia esercitata una conveniente sorveglianza attorno alla tipografia dopo l'operazione: infatti Moretti arrivò qualche tempo dopo e, trovata la saracinesca abbassata, si sentì dire da un commerciante vicino che il suo socio era stato prelevato dalla polizia: potè così allontanarsi indisturbato.

Nella tipografia vennero rinvenute una compositrice IBM a testina rotante, bozze di stampa di quattro opuscoli diffusi dall'aprile al dicembre 1977 in concomitanza con gravi attentati, la risoluzione della direzione strategica del novembre 1977, nonché la minuta dattiloscritta e i *cliches* fotografici di questa, esemplari di volantini rivendicanti attentati e denaro in contanti, parte del quale proveniente dal sequestro Costa: tutto

materiale di enorme importanza. Furono pure rinvenute due macchine tipografiche; una stampatrice AB-DIK260T, già appartenente dal Raggruppamento

Unità Speciali dell'Esercito, e una fotocopiatrice AB-DIK 675, già di proprietà del Ministero dei trasporti.

A proposito della stampatrice, il dottor Spinella ha dichiarato che il collega incaricato della perquisizione alla tipografia gli ha riferito che la macchina era stata ceduta dal Raggruppamento Unità Speciali (RUS) ad un intermediario, ma che, conoscendo la delicatezza della notizia - RUS significa «servizi segreti» - ha informato il consigliere istruttore Gallucci e l'indagine è stata condotta personalmente dallo stesso.

Il generale Santo vi to ha dichiarato che il RUS è il «sostegno del personale di leva in servizio: gli autisti, i marconisti, si chiamano unità speciali.

Ha aggiunto che questa macchina è stata messa fuori uso e venduta come rottame assieme ad altro materiale fuori uso: sono stati individuati chi l'ha comprata, chi l'ha rimessa in ordine e chi l'ha venduta.

La Commissione ha acquisito i documenti relativi all'assunzione in carico, alla dichiarazione di fuori uso e al versamento della stampatrice, mentre nel processo in Corte d'Assise è stato anche chiarito come sia avvenuto in particolare il primo passaggio.

Anche per quanto riguarda la fotocopiatrice, acquistata nel dicembre 1969 da parte del Ministero dei trasporti, la Commissione, con una propria indagine istruttoria, ha ricostruito come essa sia finita nella tipografia di via Foà.

È risultato infatti che nel dicembre 1973 detta macchina era stata versata, come materiale fuori uso, al magazzino approvvigionamenti delle Ferrovie dello Stato e venduta il 19 giugno 1974 ad un ex dipendente delle medesime Ferrovie, che la installò nella sua abitazione. Successivamente, avendo deciso di rivenderla, pubblicò un annuncio sul quotidiano «Il Messaggero» di Roma, chiedendo altresì ad un tecnico, già utilizzato per la messa a punto della macchina, di interessarsi alla vendita. A nome di questo tecnico si presentarono due persone, tra cui un certo Claudio Avvisati, che acquistarono la macchina. Dopo qualche tempo, presso la ditta ove il tecnico lavorava, si presentò Enrico Triaca, risultato poi la persona per conto della quale Claudio Avvisati aveva acquistato la macchina, e pregò il tecnico di recarsi presso il locale ove era stato installato l'apparecchio per una messa a punto. Il locale, secondo il tecnico, si trovava nella zona di Valmelaina (si trattava, probabilmente, del covo delle BR di via Renato Fucini 2/4). Successivamente la macchina sarebbe stata trasportata nella tipografia di via Pio Foà. Il tecnico in questione era stato tra l'altro sentito dal giudice Amato in merito alla vendita dell'altra macchina, la stampatrice, da parte di un altro collega dipendente dalla medesima ditta ad un amico del citato Claudio Avvisati.

L'episodio del Lago della Duchessa

Di un altro strano episodio occorre infine far cenno.

Alle ore 9.30 del 18 aprile, in seguito ad una telefonata anonima, un redattore del quotidiano «Il Messaggero» rinveniva, in un cesto per rifiuti in piazza Belli, un comunicato delle BR (n. 7) nel quale si affermava che la salma di Aldo Moro giaceva «impantanata» nei fondali del lago della Duchessa, in località Cartore di Rieti.

Del riscontro dell'informazione fu subito incaricato il vice capo della polizia dottor Emilio Santillo, che si recò sul posto con il procuratore della Repubblica di Roma dottor De Matteo. Entrambi però tornarono a Roma nella stessa giornata del 18 aprile, dopo essersi resi conto che il corpo dell'onorevole Moro non poteva trovarsi sui fondali del lago, la cui superficie era ricoperta da un robusto strato di ghiaccio. Le ricerche comunque proseguirono nei giorni successivi, coordinate dal questore di Rieti e dai comandanti della Legione dei carabinieri Lazio e della IX Legione della Guardia di finanza, con esiti negativi.

In tale episodio il problema principale è rimasto quello dell'autenticità del comunicato, ossia della sua provenienza o meno dalle BR, e delle ragioni per le quali fu concepito.

La polizia scientifica, lo stesso 18 aprile, dichiarò che la scrittura del comunicato presentava caratteristiche (tipo dei caratteri dattiloscriventi LIGHT ITALIC, passo di scrittura ed anomalie negli spazi di alcuni segni di interpunzione) del tutto analoghe a quelle riscontrate nei precedenti comunicati delle BR, sempre relativi al rapimento del Presidente della DC. Ma l'intestazione «brigate rosse» dello pseudo comunicato n. 7, redatta a mano, presentava accentuate anomalie (disomogeneità nella spaziatura tra le lettere, tenuta del rigo e irregolarità di tratti) mai riscontrate nei precedenti volantini: il che lascia ritenere che il comunicato n. 7 sia stato eseguito molto in fretta. In effetti le BR, nel loro comunicato n. 7 del 20 aprile, ne negarono l'autenticità, considerandola una «provocazione del potere».

Il dottor Spinella ha ritenuto il comunicato interamente falso, per la fraseologia estranea a quella normale

delle BR, per gli errori di ortografia e di grammatica del tutto inconsueti negli scritti brigatisti, per essere stato diffuso in una sola città e in unico esemplare invece che simultaneamente in più luoghi.

Chi invece lo considerò autentico, ritenne che rispondesse ad una strategia più di intimidazione che di diversivo o di depistaggio. Le BR il 18 aprile continuavano ad usare il covo di via Gradoli; quindi non avevano necessità di distrarre forze dell'ordine da Roma. È verosimile, perciò, che intendessero creare artificiosamente impressione per la morte di Aldo Moro, la cui smentita avrebbe poi determinato contraccolpi.

Anche la signora Moro l'ha interpretato come prova generale per vedere come avrebbe reagito l'opinione pubblica.

Altri, invece, ne ha individuato lo scopo nella ricerca di un diversivo cui le BR si sarebbero indotte, avendo evidentemente la sensazione che i controlli si avvicinassero alla prigione dell'onorevole Moro. Questa opinione è stata sostenuta da un esponente di Azione Rivoluzionaria, Enrico Pagherà, il quale ha dichiarato di avere appreso da altro appartenente all'organizzazione, Guglielmo Paillacar, lo stesso che aveva telefonato per dar notizia del volantino, che quest'ultimo mirava appunto a stornare l'attenzione degli inquirenti per consentire ai brigatisti di uscire da Roma.

Sarebbero state quindi le stesse BR a chiedere al gruppo un'azione di alleggerimento.

Probabilmente il volantino fu scritto proprio da Azione Rivoluzionaria: Peci invero ha dichiarato alla Commissione che Pagherà, suo compagno di cella, gli confidò di aver redatto egli stesso il comunicato.

La conferma della provenienza del comunicato dal gruppo di Azione Rivoluzionaria, a base anarchica, potrebbe trovarsi nell'affermazione che l'onorevole Moro si è suicidato - probabile riferimento alla morte dell'anarchico Pinelli - e nel richiamo ai componenti del gruppo Baader-Meinhof, che non sarebbero stati soli a... suicidarsi.

Il dottor Infelisi decise di non andare al Lago della Duchessa con il Procuratore Capo dottor De Matteo, perché - a suo parere - il volantino non corrispondeva in alcun modo ai precedenti: preferì, perciò, recarsi in via Gradoli. Anche l'avvocato Guiso ha giudicato il comunicato del tutto apocrifo, condividendo l'opinione di Curcio che sarebbe stato una «provocazione del potere».

Occorre in proposito ricordare che l'idea di diffondere comunicati da parte dei servizi di sicurezza per controllare le reazioni dei terroristi fu avanzata dal dottor Vitalone, Sostituto addetto alla Procura generale della Repubblica, e discussa con polizia e carabinieri. Lo ha riferito il dottor Infelisi, aggiungendo che egli appoggiò la proposta ritenendola brillante, purché legata a preventive garanzie. Si concluse, comunque, di non farne niente.

Conclusioni sull'attività investigativa e operativa nei cinquantacinque giorni

Nessun risultato di rilievo è stato conseguito, durante i cinquantacinque giorni del sequestro, al fine di assicurare alla giustizia i responsabili della strage, come nessun risultato di rilievo, è stato conseguito ai fini della scoperta della prigione dell'onorevole Moro e della liberazione dell'ostaggio, nonostante l'impegno e l'abnegazione dimostrati dagli appartenenti alle forze dell'ordine e lo sforzo imponente di uomini e di mezzi messi in campo. I primi arresti di terroristi collegati in qualche modo con la strage di via Fani e col sequestro e l'uccisione dell'onorevole Moro sono stati compiuti il 17 maggio 1978 (Triaca, Spadaccini, Marini, ecc.).

L'arresto del brigatista Piancone - risultato poi componente del commando BR in via Fani - avvenuto a Torino, in occasione dell'attentato che costò la vita all'agente di custodia Lorenzo Cotugno I ' l l aprile 1978, è rimasto per lungo tempo, almeno fino alle confessioni di Patrizio Peci, senza rilievo nelle indagini relative al caso Moro.

La Commissione, conformemente alle linee di indirizzo e agli obiettivi indicati nella legge istitutiva, ha particolarmente insistito nella ricerca delle cause e delle ragioni che hanno comportato gli sconfortanti risultati.

Le conclusioni al riguardo sono avvalorate dalle dichiarazioni rese alla Commissione dal Ministro dell'interno del tempo onorevole Cossiga: «Le forze di Polizia potevano fronteggiare episodi sporadici di terrorismo, ma lo stato nel suo complesso non era preparato ad affrontare fenomeni terroristici tipo caso Moro da un punto di vista ordinamentale e organizzativo.

Mancava una politica della sicurezza relativa al terrorismo, cioè una dottrina della sicurezza basata su un'analisi del fenomeno, non esistevano nel nostro apparato statuale adeguati ausili di carattere moderno anche se tutti quanti hanno dato tutto quello che potevano dare.»

Il generale Corsini, Comandante dell'Arma dei carabinieri, ha dichiarato che «il terrorismo è passato da obiettivi fino ad allora considerati normali ad obiettivi impensabili senza immaginare le profonde ramificazio-

ni, prendendoci in contropiede dopo un lungo periodo di incubazione»; e, commentando l'arrivo a via Fani, ha dato giudizi molto severi sul metodo e l'efficienza: «Ho trovato una grossa confusione, che abbiamo creato noi.

Infatti eravamo tutti accorsi e purtroppo accade che qualche volta si va in troppi ed è sbagliato, mentre qualche volta non si va. Io mi sono infatti ingorgato con due macchine della polizia ed ho fatto una grande fatica per salire a Monte Mario perché c'era chi a sirene spiegate saliva e chi discendeva. Tutto questo accorrere sul posto non è stato in un certo senso positivo anche se avevo dato quegli ordini per quei posti di blocco per certe strade, cosa che non è stata sufficiente. Difatti arrivati lì lo abbiamo constatato ed abbiamo cominciato a fare le prime indagini su questo cadavere, sulla dinamica del fatto, sulle varie vie che in ipotesi avevano potuto seguire per arrivare e per andarsene. Sono poi arrivate le notizie più strane come: ho visto un camioncino o altro. I telefoni bollivano e così anche tutte le linee di comunicazione. Arrivavano notizie utili e notizie non utili, notizie che si capivano e che non si capivano. Abbiamo quindi cercato di dipanare tutta questa difficile matassa. C'era chi diceva che erano nei dintorni di Rieti, c'era chi diceva che erano sulla Cassia e su tutte queste zone mandammo pattuglie e chiamammo aiuti».

Anche il dottor Parlato, Capo della Polizia, ha ammesso: «All'epoca della tragedia di via Fani ci siamo trovati in una condizione di vacanza dei servizi di sicurezza. Anche l'attuale SISMI era in fase di ristrutturazione»... «In quell'occasione ci trovavamo nella situazione di due grossissimi organismi - polizia e carabinieri - che erano 'senza occhi e senza orecchie': non avevamo servizi di sicurezza. La polizia si prodigò al massimo, ma non avevamo né un confidente né un infiltrato. Vi è stata una miriade di cose che abbiamo cercato di fare con il concorso dell'esercito immediatamente il giorno dopo, con uno sforzo molto consistente dell'autorità militare».

Il generale Giudice, Comandante generale della Guardia di Finanza, ha riferito: «Non vi sono dubbi che se ci fosse stato un unico ente coordinatore, uno solo, ripeto, e non più di uno, tutto sarebbe andato meglio... Tutti hanno lavorato con il massimo impegno. Può essersi verificata qualche disfunzione per lo scarso peso che in quel momento avevano gli organi informativi dello Stato. Mi riferisco particolarmente al SISMI e al SISDE»... «Un'organizzazione non si improvvisa, ha bisogno di struttura, di personale e di personale particolarmente addestrato, e di programma. Nel caso in esame io posso dire che c'era uno'squilibrio tra operazioni ed informazioni».

Il dottor Infelisi, Sostituto procuratore della Repubblica a Roma, ha dichiarato: «Mi sono sempre occupato di terrorismo e mi sono quindi trovato di fronte ad una realtà che già conoscevo: «l'anno zero» dal punto di vista dell'organizzazione repressiva della polizia e dei carabinieri. Ho constatato un impegno ed un sacrificio di uomini - carabinieri e polizia - veramente notevole, ma nello stesso tempo ho constatato che i settori più specializzati - carabinieri e DIGOS - mancavano totalmente di strumenti: mancavano gli schedari, mancavano i funzionari che si intendessero di estremismo di sinistra, che sapessero chi erano i soggetti e dove gravitavano.

L'aspetto investigativo mancava totalmente tanto che fui io, come magistrato, a stabilire che alcune informazioni che esistevano presso gli organi di polizia venissero trasmesse anche ai carabinieri che ne erano totalmente privi». «Durante i cinquantacinque giorni non abbiamo mai avuto un contributo documentale, anche a livello informativo, da parte dei servizi di sicurezza.» «I carabinieri avrebbero dovuto conoscere i nominativi (esempio Faranda e Morucci) dei soggetti gravitanti in una certa orbita, invece c'era una assenza totale, completa, di conoscenza di questi soggetti. Anche gli uomini che hanno agito successivamente e che agiscono oggi - mi riferisco al sequestro D'Urso e all'ultimo fatto di Prima Linea - non conoscono le persone che devono andare a cercare. Alla DIGOS di Roma vi è un solo funzionario che si intende di terrorismo, gli altri cambiano ogni 6 mesi. Il quadro della magistratura non è migliore. Manca completamente un reparto investigativo».

In effetti a quell'epoca gli apparati preposti alla sicurezza pubblica non conoscevano o conoscevano molto poco il terrorismo e le organizzazioni terroristiche, e non erano perciò in grado di valutarne i disegni e di prevenirne, al limite del possibile, le azioni delittuose. Mancava anche la necessaria organizzazione.

In effetti le organizzazioni terroristiche, i materiali a stampa, le risoluzioni strategiche e i comunicati che le BR in particolare, puntualmente e anticipatamente rispetto alle azioni terroristiche, erano andate via via pubblicando non avevano costituito sufficiente oggetto di analisi e di studio da parte dei responsabili della pubblica sicurezza.

Alla data del 16 marzo 1978 erano stati pubblicati vari numeri della rivista «Controinformazione» sui quali le tesi e i progetti eversivi delle BR e delle altre organizzazioni propugnanti la lotta armata trovarono larga ospitalità.

Numerose anche le pubblicazioni di libri e riviste varie.

Sempre alla data del 16 marzo 1978 le BR avevano compiuto numerosi delitti ed attentati, di cui 7 a Roma.

Per le BR si trattava - come è apparso poi - di una vasta e ramificata organizzazione, certo di una organizzazione segreta, che agiva tra l'altro immergendosi nel vasto mare dei movimenti estremistici, dai quali tuttavia ha sempre tenuto a differenziarsi e distinguersi.

Una organizzazione che comunque a Roma ha creato una struttura tra le più capaci ed efficenti, come è dimostrato dal fatto che in quella città le BR hanno realizzato l'impresa delittuosa più importante e più spettacolare: la strage di via Fani, il sequestro durato cinquantacinque giorni, l'uccisione dell'onorevole Moro: quello che essi hanno definito l'attacco al cuore dello Stato.

Sorprendentemente, invece, nelle stesse carte delle forze di sicurezza, si trovavano indicati come semplici estremisti molti di coloro che successivamente si sarebbero rivelati come pericolosi brigatisti: Seghetti, Riccardi, Piccioni, Morucci, Faranda, Petrella, etc.

Esaminando la copia dei rapporti e delle denunce della polizia e dei carabinieri a carico degli appartenenti a gruppi eversivi che operano a Roma negli anni precedenti al 1978 si rimane sorpresi nel leggere i nomi di molti dei protagonisti delle vicende terroristiche. Questi rapporti erano il frutto di un complesso e faticoso lavoro che ha senza alcun dubbio impegnato decine e decide di persone appartenenti alle forze di polizia.

Ma le informazioni contenute in questi rapporti non sono state utilizzate successivamente. È vero che essi potevano non contenere elementi sufficienti a provare i reati ipotizzati; ma è anche vero che l'attività dei soggetti individuati aveva richiamato l'attenzione degli organi preposti alla pubblica sicurezza, tanto da riferirne all'autorità giudiziaria. Purtroppo all'archiviazione o alla dichiarazione di non luogo a procedere da parte dell'autorità giudiziaria corrispose generalmente l'archiviazione dei fascicoli anche da parte della polizia e dei carabinieri. Le informazioni preziose raccolte nei fascicoli precedenti venivano così sommerse dai fascicoli successivi e finivano col non poter essere più utilizzate.

Il mancato trattamento automatico delle informazioni ha giocato un ruolo decisamente negativo nella lotta al terrorismo. La mancanza di uno strumento idoneo a fornire tempestive informazioni, correttamente classificate e immediatamente coordinate, è un'ulteriore prova dell'assenza di una politica della sicurezza, che ha caratterizzato i nostri apparati.

L'indagine dell'autorità giudiziaria per la strage di via Fani e il sequestro e l'uccisione dell'onorevole Moro ha potuto stabilire che l'organizzazione della colonna romana delle BR risaliva (vedi ordinanza di rinvio a giudizio Imposimato) a molti anni addietro: un primo tentativo venne compiuto addirittura nel 1971; ma è dal 1974-1975 che la colonna romana ha acquistato lineamenti organizzativi precisi con la venuta a Roma di Moretti prima e di Gallinari poi.

L'attenzione delle forze di polizia veniva invece attratta dalle manifestazioni e dall'attività di altri gruppi eversivi (Potere Operaio, Autonomia) operanti in quegli anni nella capitale: manifestazioni ed attività particolarmente intense specie negli anni 1976 e 1977, che vanno dalle assemblee tumultuose all'interno e all'esterno dell'Università di Roma, ai cosiddetti «sabati di fuoco» nelle vie della capitale, che impegnavano totalmente le forze di polizia. A queste manifestazioni partecipavano, ben mimetizzati, anche esponenti della colonna romana delle BR.

La sostanziale sottovalutazione del complesso fenomeno terroristico che emerge dalla sua mancata conoscenza - è significativa la confusione tra estremismo e terrorismo - ha avuto come effetto la mancata predisposizione di misure organizzative e di strumenti idonei a fronteggiare con efficacia l'attività terroristica, specie quella più lucida e determinata delle BR, che agiva sotto la copertura della clandestinità.

Non si tratta, come appare evidente, di incapacità soggettiva dei funzionari, degli ufficiali e degli agenti delle forze dell'ordine, nei quali la Commissione ha potuto constatare, con l'eccezione di singoli casi, un elevato grado di professionalità congiunto ad un grande senso del dovere ed un marcato spirito di sacrificio. Si tratta del resto degli stessi uomini che hanno realizzato la distruzione dell'organizzazione dei NAP.

Quello che ha reso debole ed impari la risposta dello Stato all'attività delle BR, a giudizio della Commissione, è stata la mancanza di una strategia dell'antiterrorismo, e di una politica della sicurezza elaborata in relazione alle peculiarità dell'organizzazione eversiva, al carattere clandestino della medesima, ai moduli organizzativi segmentati e compartimentati, alla pericolosità dei singoli componenti, all'ambizione degli obiettivi dichiarati, al grado di accoglienza che in una parte della società, sia pure modesta, quei programmi avevano, ai collegamenti che essi erano riusciti a stabilire.

Naturalmente per attuare una politica della sicurezza e una strategia antiterroristica occorreva predisporre strutture e servizi adeguati.

La Commissione non ha potuto avere risposte convincenti sul perché l'Ispettorato antiterrorismo, costi-

tuito sotto la direzione del questore Santillo il 1° giugno 1974, sia stato, nel pieno «boom» del terrorismo, disciolto, e perché non ne sia stata utilizzata l'esperienza organizzativa ed il personale addetto. L'Ispettorato - poi divenuto Servizio di Sicurezza (S. d. S.) - aveva agito, nel corso della sua breve vita, con una struttura agile e snella e soprattutto con una direzione unitaria alle dirette dipendenze del capo della Polizia: ad esso era affidato il coordinamento operativo dell'informazione e dell'intervento ai fini della sicurezza interna. L'Ispettorato si articolava al centro su quattro divisioni, una delle quali operativa che, forte di un numeroso gruppo di investigatori, specializzati in pedinamenti ed altre attività di polizia giudiziaria, offriva un valido apporto ai Nuclei Regionali spostandosi, con uomini e mezzi, laddove se ne appalesava l'esigenza.

Le altre tre divisioni, ognuna secondo i settori di specifica competenza (terrorismo di destra, di sinistra ed internazionale) svolgevano funzioni di coordinamento dell'attività informativa dei Nuclei Regionali e degli Uffici Politici della Questura.

L'Ispettorato antiterrorismo aveva cominciato a costruire una mappa dei movimenti eversivi e a raccogliere informazioni sui singoli presunti terroristi, in una visione unitaria del fenomeno, la sola capace di consentire un corretto apprezzamento e una lotta efficace.

L'asserito contrasto formale con la legge istitutiva dei servizi di informazione e di sicurezza del 24 ottobre 1977, n. 801, ha dato origine allo scioglimento dell'ispettorato. Ma la contemporanea creazione dell'UCIGOS - Ufficio Centrale Investigazioni Generali e Operazioni Speciali - in seno alla Direzione generale di P.S., e delle DIGOS - Divisioni Investigazioni Generali e Operazioni Speciali - presso le Questure dei capoluoghi di regione e di analoghi uffici presso le altre Questure, incastonando i nuovi servizi nelle strutture esistenti ha fatto venire meno l'agilità e la flessibilità che l'ispettorato aveva assunto e la visione unitaria del fenomeno del terrorismo.

Gli stessi interrogativi la Commissione si è posta in ordine alle esperienze accumulate dal Nucleo antiterrorismo costituito nel maggio 1974 presso il Comando Carabinieri di Torino, che svolse un importante lavoro investigativo ai tempi del sequestro Sossi. La successiva generalizzazione dell'esperienza, con la costituzione di «Sezioni speciali anticrimine» presso tutti i comandi di gruppo (o di divisione) dell'Arma, non ha comportato risultati di rilievo (o almeno non sono noti) poiché l'attività delle Sezioni speciali ha finito con l'identificarsi con quella dei comandi territoriali, perdendo di vista la visione unitaria del fenomeno terroristico.

La carenza dei servizi informativi ha giocato un ruolo di rilievo nella mancata conoscenza del fenomeno terroristico e quindi nella predisposizione di misure idonee a fronteggiarlo. Così ad esempio la sera stessa del 16 marzo il SISMI acquisiva, attraverso un organo fiduciario', l'informazione secondo cui un tal Salvatore Senatore, detenuto a Matera fino al 16 febbraio, avrebbe nel corso della sua detenzione parlato di un possibile sequestro dell'onorevole Moro. La notizia fu passata al SISDE che la smistò immediatamente agli organi operativi, ma non ebbe ulteriori sviluppi. In realtà anche la Commissione ha avuto modo di accertarne l'infondatezza ascoltando direttamente Senatore.

Dello stesso valore il messaggio intercettato dal SISMI «il mandarino è marcio», trasmesso per telefono da un brigatista ad un parroco del Piemonte, il quale peraltro avrebbe informato subito i carabinieri: espresso in anagramma e non in codice, esso annunciava purtroppo che l'onorevole Moro sarebbe morto l'indomani, il testo vero essendo: «il cane morirà domani.»

La Commissione sente di poter affermare che la punta più alta dell'attacco terroristico ha coinciso con la punta più bassa del funzionamento dei servizi informativi e di sicurezza.

Eppure i servizi di sicurezza avevano, agli inizi degli anni settanta, stabilito un contatto con le organizzazioni eversive e con le stesse BR per il tramite di Pisetta. Questi compilò, in data 29 settembre 1972, un memoriale nel quale indicava i nomi di importanti esponenti delle BR allora operanti, che sono stati protagonisti delle azioni terroristiche compiute negli anni successivi, come Moretti, e il modello organizzativo per colonne che le stesse BR avevano già fin da allora assunto.

Alla Commissione non è stato chiarito perché i servizi non abbiano dato seguito d'indagine alle indicazioni contenute nel memoriale, che lo sviluppo degli eventi ha confermato veritiere.

Le ambiguità, le reticenze o quanto meno la non limpida posizione in cui sono apparsi i servizi di informazione e di sicurezza in alcuni clamorosi episodi di terrorismo accompagnati da strage[64], hanno talvolta accreditato nella pubblica opinione la sensazione di una compromissione diretta degli apparati dello Stato nei fatti di terrorismo. In verità, già investiti dalla crisi di credibilità conseguente agli eventi del giugno-luglio 1964 - oggetto di apposita Commissione parlamentare di inchiesta, istituita con legge 31 marzo 1969, n. 93 - gli ap-

[64] Piazza Fontana a Milano (12 dicembre 1969), strage di Peteano (31 maggio 1972), strage di Brescia (28 maggio 1974), attentato al treno Italicus (4 agosto 1974), strage alla stazione di Bologna (2 agosto 1980).

parati informativi e di sicurezza sono apparsi in pratica latenti per tutti gli anni in cui le organizzazioni eversive si sono sviluppate ed estese, mentre hanno dimostrato un insolito attivismo in relazione ad altre vicende su cui sono in corso indagini giudiziarie e parlamentari (v. vicenda MI-FO-BIALI).

Al momento della strage di via Fani e del sequestro dell'onorevole Moro, i servizi erano nella fase iniziale di riorganizzazione in conseguenza della legge 801 emanata nell'ottobre '77. Ma non può essere sottaciuto il fatto che i nomi dei capi dei servizi di informazione e di sicurezza - SISDE,

SISMI e CESIS - siano stati trovati nell'elenco degli iscritti alla Loggia massonica P2.

La sottovalutazione del fenomeno terroristico non appartiene solo agli apparati preposti alla sicurezza pubblica. Identica sottovalutazione è dato riscontrare nelle decisioni via via assunte dalla magistratura romana rispetto alle ripetute denunce effettuate dalla polizia e dai carabinieri prima

della strage di via Fani, magari per reati da taluni ritenuti «di opinione», ma tutte connotate da una matrice comune di eversione e riferite spesso alle medesime persone.

Il ruolo di garanzia assicurato dalla magistratura anche nelle circostanze considerate è fuori discussione, e la Commissione lo apprezza; e tuttavia non si può non rilevare che i responsabili della magistratura romana, proprio per la persistenza e continuità delle denunce avrebbero ben potuto trarne occasione per ordinare indagini più approfondite, magari sotto la direzione di un apposito nucleo di magistrati. Invece la occasionalità della trattazione dei rapporti di polizia da parte dell'uno o dell'altro magistrato, e il conseguente spezzettamento dello stesso fenomeno in tanti episodi criminosi trattati ognuno per proprio conto, hanno impedito, con ogni probabilità, di cogliere il filo che legava i vari episodi denunciati e di valutare conseguentemente il reale significato e peso degli stessi, come manifestazioni di un vasto disegno eversivo nascosto spesso sotto fattispecie di assai minore gravità.

Infine l'utilizzazione politica del terrorismo, cioè in funzione di lotta tra i partiti politici - come prima lo era stata l'utilizzazione dell'estremismo con la teoria degli opposti estremismi - conferma che anche tra le forze politiche ha tardato a farsi strada la reale comprensione del fenomeno terroristico. Solo la vicenda Moro ha fatto loro compiere un salto di qualità nella consapevolezza della pericolosità del fenomeno e finalmente tutte le forze politiche hanno riconosciuto il terrorismo come nemico del sistema e dell'ordinamento democratico e costituzionale del Paese.

Il nucleo operativo del generale dalla Chiesa

La tragica vicenda del sequestro dell'onorevole Moro, iniziata in via Fani il 16 marzo 1978, si concludeva il 9 maggio successivo con il ritrovamento del suo corpo, nascosto sotto una coperta nel pianale posteriore di una Renault rossa posteggiata in via Caetani a Roma, nelle immediate adiacenze di via delle Botteghe Oscure e di Piazza del Gesù.

Il successivo giorno 10 maggio il Ministro dell'interno Cossiga rassegnava le dimissioni con una lettera diretta al Presidente del Consiglio, con la quale assumeva su di sé la responsabilità della mancata scoperta della «prigione» dell'onorevole Moro e della sua liberazione.

Il giorno 11 maggio il Presidente della Repubblica, su proposta del Presidente del Consiglio, accoglieva le dimissioni dell'onorevole Cossiga ed affidava la reggenza *ad interim* del Ministero dell'interno al Presidente del Consiglio.

Il 17 maggio il Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Roma trasmetteva gli atti al Giudice Istruttore per la formalizzazione dell'inchiesta.

Il 14 giugno il Presidente della Repubblica, su proposta del Presidente del Consiglio, nominava Ministro dell'interno l'onorevole Virginio Rognoni.

Gli assassini dell'onorevole Moro sembravano essersi volatilizzati: le indagini di polizia, che nel frattempo erano proseguite senza sosta e senza l'impaccio del compimento di una mossa falsa capace di pregiudicare la sorte di Aldo Moro, non approdavano ad alcun risultato utile. Anzi le BR, aiutate da altre organizzazioni terroristiche come Prima Linea, continuavano ad uccidere, a ferire, a compiere attentati incendiari e dinamitardi contro le forze dell'ordine, privati cittadini, esponenti politici.

Il 12 maggio a Milano le BR ferivano alle gambe Tito Berardini, Segretario di una Sezione DC; il 6 giugno le BR uccidevano ad Udine il Maresciallo degli agenti di custodia Antonio Santoro; il 21 giugno a Genova sempre le BR uccidevano in un autobus delle linee urbane il Commissario Capo di PS Antonio Esposito. A Milano il 5 luglio, a Torino il 6 luglio, a Genova-Pegli il 7 luglio 1978 le BR ferivano alle gambe rispettivamente Gavino Manca, dirigente della Pirelli, Aldo Razioli Presidente dell'Associazione della Piccola Industria e

Fausto Gasparino, Vice direttore dell'Intersind.

Lo sconcerto dell'opinione pubblica, il diffuso disagio e la sostanziale inconcludenza delle indagini inducevano il Presidente del Consiglio, di concerto con il Ministro dell'interno e il Ministro della difesa, ad affidare, per la durata di un anno a decorrere dal 10 settembre 1978, al Generale di divisione dell'Arma dei carabinieri Carlo Alberto dalla Chiesa l'incarico di coordinamento e di cooperazione tra le forze di polizia e gli agenti dei servizi informativi ai fini della lotta contro il terrorismo, limitatamente all'attività di operatori di polizia appositamente prescelti dal Ministro dell'interno su proposta delle amministrazioni interessate. Il decreto con il quale venne conferito lo speciale incarico al generale dalla Chiesa disponeva che delle attività e degli speciali compiti operativi svolti egli riferisse direttamente al Ministro dell'interno, e che le autorità di PS e i comandi territoriali dei carabinieri e della Guardia di Finanza assicurassero ogni necessaria collaborazione.

L'incarico fu poi rinnovato alla scadenza per un altro anno.

I risultati dell'attività sono stati esposti dal generale dalla Chiesa e documentati al Ministro dell'interno con riferimento a due periodi: 10 settembre 1978 - 10 marzo 1979 e l i marzo - 10 settembre 1979.

II conferimento dell'incarico è stato da più parti criticato e ha dato luogo a prolungate ed aspre polemiche politico-parlamentari. Le critiche si sono appuntate soprattutto sul fatto che si sarebbe creata di fatto una struttura sottratta ad ogni controllo parlamentare, non prevista né dalla legge 24 ottobre 1977, n. 801, di riforma dei servizi di informazione e di sicurezza, né da alcuna altra legge; si è adombrato il fallimento della riforma dei servizi ed accusato il Governo di ignorare di fatto i problemi di un efficiente coordinamento tra servizi di informazione e forze di polizia.

Altre critiche sono derivate dalla preoccupazione che il generale dalla Chiesa potesse non essere obbligato ad informare l'autorità giudiziaria degli atti di polizia giudiziaria compiuti, poiché il decreto prevedeva che il generale rispondesse solo al Ministro dell'interno della sua attività.

Alla Commissione il generale dalla Chiesa ha riferito di avere costituito un nucleo operativo agile e ad elevata mobilità, composto da circa 200 persone, tra carabinieri ed agenti di PS, di sperimentata professionalità, in grado di intervenire in poche ore su tutto il territorio nazionale.

Il nucleo operativo ha svolto un'analisi globale e uno studio specifico del fenomeno terroristico: ha ricercato e localizzato colonne terroristiche operative e latitanti, indirizzando le ricerche soprattutto verso le grandi metropoli, perché luogo di più aspri contrasti sociali, di più ampie possibilità ricettive, di maggiori difficoltà per le forze dell'ordine sovraccaricate dei compiti più svariati. Per la neutralizzazione delle colonne operative, via via individuate, il nucleo si è attenuto al criterio di non disarticolare totalmente le reti scoperte al fine di garantire la possibilità di ulteriori inserimenti operativi e l'individuazione di altri anelli. Per stimolare il senso di emulazione tra i vari reparti egli ha attribuito a ciascuno di essi la responsabilità della ricerca di determinati soggetti, indipendentemente da suddivisione territoriali. Il reparto ha sviluppato, anche se con difficoltà, data la rigida compartimentazione delle BR, un'azione di proficua penetrazione nella organizzazione eversiva.

Sono emersi collegamenti con organizzazioni ed elementi eversivi stranieri, con particolare riguardo a quelli operanti nella Germania Federale e in Spagna, ed è stato accertato l'impiego di elementi stranieri, come prova la identificazione del cileno Paillacar Soto.

Il generale dalla Chiesa ha aggiunto che l'attività del reparto speciale ha incontrato non poche difficoltà, anche presso l'organizzazione periferica statale; invero, sebbene il decreto di incarico prevedesse specificamente la collaborazione da parte degli organi periferici dell'Arma dei carabinieri, della PS e della Guardia di Finanza, questa in pratica stentò a manifestarsi, probabilmente anche per la scarsa conoscenza delle disposizioni: in effetti il decreto d'incarico non era stato diramato alle autorità e comandi periferici, ed era rimasto sconosciuto agli stessi Prefetti.

È accaduto così che elementi del nucleo speciale, mentre eseguivano, per ordine della magistratura, servizi di controllo su persone sospettate di appartenere ad organizzazioni eversive, sono stati pedinati e controllati persino dopo che la magistratura, informata, aveva provveduto a sensibilizzare

i responsabili dei servizi. In un altro caso i militari dell'Arma si sono lasciati anche accompagnare in Questura, ove è stato posto in dubbio che si trovassero in un certo luogo per ragioni del loro servizio. In altre sedi, i servizi di pedinamento e controllo sono stati mantenuti, pur conoscendosi identità e funzione degli elementi speciali; questi talvolta sono stati fermati, armi in pugno, in quanto usavano targhe automobilistiche di copertura.

Da alcune Questure è stato richiesto il nulla osta per consentire la verifica di denunce di locazione di appartamenti, e ciò anche quando la consultazione era effettuata da militari di PS. La perdita di tempo è aumentata quando è stato richiesto che le domande di consultazione dei fascicoli fossero presentate personalmente dai sottufficiali interessati, ai quali si è giunti a concedere il colloquio solo dopo giorni di attesa.

I rapporti con la magistratura in alcune città sono stati condizionati, a detta del generale dalla Chiesa, talvolta da iniziative di elementi politicamente molto impegnati, che non hanno esitato ad emettere decreto di comparizione per arresto illegale ed abuso di potere nei confronti di un comandante di reparto operativo più volte esposto alle minacce dei gruppi eversivi, ed hanno insistentemente indagato per conoscere i nominativi di componenti dei reparti speciali.

Dopo i primi mesi, tuttavia, grazie anche ad accorgimenti adottati dai militari dei reparti speciali, gli inconvenienti si sono attenuati. I rapporti con la magistratura sono migliorati quasi ovunque; solo gli uffici UCIGOS rimasero restii ad una conveniente collaborazione.

In effetti le forze di polizia hanno mostrato di non gradire che l'incarico al generale dalla Chiesa si svolgesse fuori degli ordinari organismi istituzionali.

Gli stessi Comandi dell'Arma dei carabinieri hanno salutato con soddisfazione il riassorbimento dello speciale organismo nelle strutture ordinarie dell'Arma.

In riferimento al quesito contenuto nella legge istitutiva, deve rilevarsi l'indubbia anomalia dell'incarico rispetto all'ordinamento allora vigente delle forze di polizia e particolarmente rispetto alla loro competenza territoriale.

E tuttavia non si può muovere alcun rilievo o censura, sia perché trattasi di decisione politica assunta al massimo livello di responsabilità, sia perché l'attività del generale dalla Chiesa e del Nucleo operativo, posto alle sue dipendenze, si è svolta nel sostanziale rispetto delle norme di legge che regolano le attività di polizia giudiziaria, deviando qualche volta, e solo per necessità operativa, dall'obbligo regolamentare di osservare la scala gerarchica, dovere peraltro da cui egli era stato dispensato dal decreto.

Ad ogni modo si può affermare che da quel momento si è realizzata una svolta nelle indagini per far luce sul sequestro e l'assassinio dell'onorevole Moro e scardinare le organizzazioni terroristiche.

I risultati ottenuti dal generale dalla Chiesa e dal suo Nucleo operativo sono stati notevoli ed incisivi; specialmente per quanto attiene alla ricerca, localizzazione e neutralizzazione di colonne operative e di latitanti, perfino all'estero. Molta parte delle vittorie realizzate nella lotta al terrorismo è da ascriversi a questa attività e alla intelligenza con cui è stata condotta.

Lo sviluppo delle indagini

Con una serie di operazioni di notevole rilievo compiute l'I e il 2 ottobre 1978 dai carabinieri di Milano, furono scoperte le basi BR di via Montenevoso, di via Oli vari e di via Pallanza. In tali occasioni furono arrestati Lauro Azzolini, Franco Bonisoli, Domenico Gioia ed altri sospetti brigatisti, e fermato Flavio Amico, titolare di una tipografia in via Bruschi, nella quale venne rinvenuto un residuo combusto di una carta di identità dello stesso tipo di quelle trovate nel covo di via Montenevoso. Nei confronti di Bonisoli e Azzolini - su cui già gravavano indizi di responsabilità fondati su riconoscimenti fotografici - il Consigliere Istruttore del Tribunale di Roma emetteva il 10 ottobre 1978 mandato di cattura per i reati relativi alla strage di via Fani ed al sequestro e all'omicidio di Aldo Moro.

Particolare rilevanza ha avuto la scoperta della base di via Montenevoso, ove furono rinvenuti, oltre al materiale consueto dei covi terroristici (armi, esplosivi, moduli per carte di identità in bianco, volantini rivendicanti attentati, ecc.) copie dattiloscritte di alcune lettere inedite e del così detto memoriale dell'onorevole Aldo Moro, nonché dell'interrogatorio subito dallo stesso durante la prigionia.

Ulteriori progressi nelle indagini si registravano nel corso del 1979. La prima operazione di rilievo compiuta fu l'arresto, effettuato il 17 marzo 1979 dalla Questura di Torino, del ricercato Vincenzo Acella e di Raffaele Fiore, sin allora ignoto capo della colonna torinese delle BR. Sulla base del materiale trovato in loro possesso, la DIGOS di Roma segnalava i due all'Ufficio istruzione quali corresponsabili dell'eccidio di via Fani e del sequestro Moro: l'indicazione, per quanto riguarda Fiore, ha poi trovato riscontro nelle dichiarazioni del brigatista pentito Patrizio Peci.

Altra operazione di notevole importanza fu effettuata il 29 maggio 1979 dalla DIGOS e dalla squadra mobile della Questura di Roma, che in un appartamento di viale Giulio Cesare arrestavano Adriana Faranda e Valerio Morucci. Insieme ai due noti esponenti della colonna romana delle BR veniva arrestata anche la proprietaria dell'appartamento, la signora Giuliana Conforto, docente universitaria di fisica, che aveva fornito ospitalità ai due - secondo quanto la stessa ha dichiarato al magistrato - dietro richiesta degli esponenti di Autonomia Operaia Lanfranco Pace e Franco Piperno.

La Conforto è stata assolta il 4 luglio 1979 per insufficienza di prove dal reato di concorso in detenzione di

armi, e successivamente, nel settembre 1982, sempre per insufficienza di prove, dal reato di favoreggiamento.

Tra il materiale rinvenuto nell'appartamento, particolare importanza ha la mitraglietta Skorpion, che i periti balistici hanno stabilito inequivocabilmente essere stata l'arma usata per uccidere l'onorevole Aldo Moro.

L'arresto di Morucci e Faranda, che pone tra l'altro in luce l'esistenza di una profonda spaccatura, all'interno dell'organizzazione terroristica, tra un'ala definitasi «movimentista», alla quale appartenevano appunto i due brigatisti arrestati, ed una frazione più rigida e militarista, rappresentata, tra gli altri, da Gallinari e Moretti, conferiva nuovo impulso allo sviluppo delle indagini.

L'acquisizione della prova della presentazione di Morucci e Faranda alla signora Conforto da parte di Pace e di Piperno indirizzava su di essi l'indagine giudiziaria, e finiva per coinvolgerli nelle stesse gravi imputazioni di concorso nei fatti di via Fani e nell'organizzazione ed attività terroristiche contestate agli altri brigatisti.

Le stesse accuse venivano rivolte al professor Antonio Negri, arrestato il 7 aprile 1979, dopo che alcuni avevano ritenuto di riconoscere nella sua voce quella della persona che, il 30 aprile 1978, aveva telefonato alla signora Moro. Con ordinanza del giudice istruttore Cudillo del 23 aprile 1980 il professor Antonio Negri veniva scagionato dall'accusa mentre è ancora in corso il processo così detto «7 aprile» presso la Corte di Assise di Roma.

Sempre a Roma, il 24 settembre 1979, dopo un conflitto a fuoco, veniva arrestato, da parte di personale della Questura, Prospero Gallinari, che si trovava in compagnia di Mara Nanni, già nota come appartenente ad altra formazione terroristica e successivamente transitata nelle Brigate Rosse.

Tra i documenti sequestrati a Gallinari c'era un piano particolareggiato per una incursione di brigatisti sull'isola dell'Asinara, allo scopo di provocare una evasione in massa dei detenuti politici.

Nel corso di una operazione avvenuta il 15 dicembre 1979 a Torino, concretatasi nella scoperta di due covi e di una base delle BR e nell'arresto di quattro persone, tra le quali Giuseppe Mattioli, i carabinieri trovavano una delle armi usate dal commando di via Fani. Si tratta della pistola mitragliatrice MAB che - secondo quanto si apprendeva successivamente da Peci - era stata usata nel corso della strage di via Fani da Mario Moretti.

Lo sviluppo delle indagini subiva un'ulteriore accelerazione a seguito dell'operazione compiuta dai carabinieri di Torino, il 19 febbraio 1980, che portò all'arresto dei brigatisti Patrizio Peci e Rocco Micaletto.

A seguito di un accorto condizionamento Peci forniva ampi ragguagli sulla struttura organizzativa e sull'attività delle BR, illustrava la preparazione e la dinamica dell'agguato di via Fani e dava notizie copiose sulla detenzione di Aldo Moro, sul comportamento dello statista, ed infine sul tragico epilogo della vicenda.

Peci, dichiaratosi peraltro del tutto estraneo all'eccidio di via Fani ed al sequestro e all'uccisione di Aldo Moro, vicende i cui particolari ha asserito di avere appreso da Fiore, indicava come partecipanti alla strage del 16 marzo Raffaele Fiore, Lauro Azzolini, Franco Bonisoli, Adriana Faranda, Prospero Gallinari, Mario Moretti, che avrebbe diretto l'operazione, nonché altri due elementi da lui non conosciuti, aggiungendo però di non potere escludere la partecipazione di altre persone. Informava inoltre che il sequestro era stato preceduto, sei mesi prima, da una sorta di dibattito interno all'organizzazione terroristica, cui parteciparono tutte le colonne delle BR e che si concluse con la decisione di sequestrare Moro, adottata congiuntamente dai fronti di massa e logistico e dal comitato esecutivo. All'epoca facevano parte del fronte di massa Micaletto, Piancone, Bonisoli, Nicolotti, Gallinari, Faranda e forse Balzerani; mentre il comitato esecutivo era composto da Moretti, Micaletto, Azzolini e Bonisoli.

Peci riferiva altresì che il progetto iniziale delle BR era di eseguire contemporaneamente il sequestro di un uomo politico e quello di un industriale ad alto livello per costringere lo Stato a trattare; tale progetto sarebbe stato però ridimensionato, nel senso che il progetto di sequestro di un

esponente del mondo industriale fu abbandonato a seguito dell'approvazione, avvenuta subito dopo i fatti i via Fani, della legge che impone ai proprietari l'obbligo di denunciare alla Questura i nominativi degli inquilini affittuari.

La preparazione vera e propria di via Fani, a detta di Peci, sarebbe durata tre mesi, ed avrebbe comportato, tra l'altro, esercitazioni di tiro effettuate sul litorale laziale e lo studio accurato delle abitudini della vittipia.

Morucci e Faranda avrebbero provveduto ad eseguire un sopralluogo del percorso prescelto.

Sempre Peci riferiva che la sera del 15 marzo erano state squarciate le ruote del motofurgone del fioraio di via Fani per evitare che questi fosse coinvolto nell'agguato; che poco prima delle ore 9 del 16 marzo alcuni elementi della SIP, legati alle BR, avevano attuato un intervento sui telefoni per interrompere alcune linee; che nell'azione erano state impiegate nove autovetture, tra cui uno o due autofurgoni; che uno dei terroristi era rimasto leggermente ferito nell'operazione; che l'onorevole Moro era stato fatto salire prima su un'auto e poi su un furgone, dove era stato rinchiuso in un baule; che le tre autovetture ritrovate in via Licinio Calvo, in giorni

diversi, erano state lasciate in quella via contemporaneamente, e che pure nella zona erano state abbandonate altre due auto poi non ritrovate.

Gli interrogatori dell'onorevole Moro sarebbero stati condotti da Moretti, e ad essi Moro avrebbe risposto, con coraggio e dignità, in termini generali, rivendicando la funzione popolare della DC e senza rivelare nulla.

La telefonata del 30 aprile alla signora Moro veniva da Peci, sulla base dell'ascolto della registrazione, attribuita a Moretti.

L'esecuzione dell'onorevole Moro sarebbe stata decisa nel momento in cui fu compilato il comunicato n. 9. Se le BR lasciarono passare qualche giorno, lo fecero perché, pur non credendovi, speravano tuttavia in qualche novità di natura politica.

La decisione sarebbe stata presa dall'esecutivo, che nei giorni del sequestro avrebbe elaborato i comunicati e sarebbe rimasto riunito in permanenza, dopo aver interpellato le colonne. Qualche dissidenza dalla decisione sarebbe emersa in particolare nella colonna romana.

Peci forniva altresì notizie sulla dissidenza di Morucci e Faranda, rivelando che questi si erano addirittura posti fuori dell'organizzazione terroristica, dopo avere manifestato divergenze in ordine alla linea politica, quattro-cinque mesi prima del loro arresto. Secondo Peci, le BR si erano convinte a posteriori che i due avevano intrattenuto, anche durante i cinquantacinque giorni, rapporti con i «grandi capi» di Autonomia, Scalzone, Piperno e Pace, delle cui tesi Morucci e Faranda erano stati appunto i portavoce all'interno dell'organizzazione. Anche le notizie, indubbiamente provenienti da militanti, riportate negli articoli del giornalista Scialoja sull'Espresso dal 26 marzo al 23 aprile 1978, dovevano essere state, ad avviso delle BR, fornite a Scialoja da Morucci o da Faranda, probabilmente per il tramite di uno dei tre «grandi capi» dell'Autonomia. Lo stesso Morucci veniva indicato da Peci come probabile fonte del fumetto della rivista «Metropoli», nel quale è stata ricostruita la vicenda Moro in modo giudicato da Peci corrispondente a quanto era a sua conoscenza sull'argomento.

Nel corso della sua audizione dinanzi alla Commissione Peci ha confermato le circostanze rese note agli inquirenti, aggiungendo che la sorte dell'onorevole Mero sarebbe stata diversa se egli avesse inteso collaborare con i suoi rapitori.

I primi frutti concreti delle rivelazioni di Peci venivano colti con la scoperta della base di via Fracchia a Genova, avvenuta il 28 marzo 1980 ad adopera dei carabinieri. In uno scontro a fuoco con i carabinieri che stavano per fare irruzione nel covo rimasero uccisi i brigatisti che si trovavano nell'appartamento: Riccardo Dura, Lorenzo Betassa, Anna Maria Ludmann e Pietro Panciarelli. Nel corso del conflitto riportò ferite anche uno dei militari.

L'episodio ha una qualche connessione con la strage di via Fani, in quanto il brigatista Riccardo Dura faceva parte, all'epoca del sequestro di Aldo Moro, del fronte di massa che partecipò - secondo quanto dichiarato da Peci - alla decisione di rapire il Presidente della DC.

Nella medesima giornata del 28 marzo 1980 un'altra operazione condotta dai carabinieri in località Occhieppo Inferiore di Vercelli portava al sequestro dell'arma usata da Fiore in via Fani.

L'immediato arresto, da parte della DIGOS di Napoli il 20 maggio 1980, dei responsabili dell'omicidio dell'assessore della Regione Campania Giuseppe Amato consentiva di assicurare alla giustizia anche il brigatista latitante Luca Nicolotti, incriminato dall'Ufficio istruzione del Tribunale di Roma per la strage di via Fani e per il sequestro e l'omicidio di Aldo Moro, in seguito alle dichiarazioni di Patrizio Peci.

Successivamente una serie di operazioni condotte dai carabinieri di Roma tra il 20 maggio e il 10 giugno 1980 conduceva alla scoperta di una base operativa in via Ugo Pesci e di un covo in via Silvani, nel quale ultimo veniva tra l'altro rinvenuta la pistola WPPK, che gli accertamenti balistici hanno stabilito essere stata usata, insieme con la Skorpion, nell'omicidio di Moro. Nel covo di via Silvani, che deve ritenersi la base logistica della colonna romana, venivano trovati altresì documenti di identità, timbri e contrassegni.

Nella medesima base veniva catturato il brigatista Francesco Piccioni, la cui posizione processuale in ordine alle vicende oggetto dell'inchiesta è stata definita nel processo cosiddetto Moro-bis.

Infine il 5 aprile 1981, la DIGOS di Milano catturava Mario Moretti, latitante da lunghi anni e più volte sfuggito all'arresto. Insieme con Moretti venivano tratti in arresto il professor Enrico Fenzi ed altri due militanti delle BR.

Va sottolineato che dodici componenti del «commando» che ha operato in via Fani sono stati individuati e tutti, con la sola eccezione di Barbara Balzerani, sono stati assicurati alla giustizia e già condannati dalla Corte d'Assise di Roma con sentenza pronunciata il 24 gennaio 1983.

La «prigione» dell'onorevole Moro

La Commissione - come del resto finora l'autorità giudiziaria - non è riuscita a individuare con certezza il luogo dove l'onorevole Moro è stato tenuto prigioniero durante i cinquantacinque giorni del sequestro.

Dopo il ritrovamento del corpo dello statista sono state effettuate dalle forze di polizia indagini a tappeto su tutto il litorale laziale a nord di Fiumicino, ritenendo che la sabbia rinvenuta nel risvolto dei pantaloni del Presidente della DC ed avente caratteristiche tipiche di quella zona, potesse significare che egli aveva camminato in quei paraggi. Successivamente si è ritenuto che la sabbia rinvenuta sugli abiti risalisse a tracce rimaste nel portabagagli della autovettura Renault, su cui è stato rinvenuto il corpo dell'onorevole Moro, di proprietà di un piccolo imprenditore edile, il quale, in epoca precedente al furto dell'automezzo, aveva trasportato alcuni sacchi di sabbia. Patrizio Peci, peraltro, ha dichiarato che la sabbia trovata fu messa artatamente dai terroristi nei pantaloni dell'onorevole Moro allo scopo di sviare le indagini.

Lo stesso Peci, nella sua deposizione, non è stato in grado o non ha voluto dare, elementi utili alla localizzazione della «prigione», limitandosi a fornire generiche indicazioni non rivelatesi idonee alla esatta individuazione.

Egli ha parlato di un negozio con parete mobile, gestito da una coppia di coniugi prestanome e sito fuori Roma, ma nei pressi della città.

Anche il «fumetto» pubblicato su «Metropoli», pur significativamente esatto per molta parte della vicenda, è del tutto generico ed irrilevante per ciò che riguarda la «prigione» dell'onorevole Moro.

Più recentemente Antonio Savasta - la cui fonte di informazioni è stata soprattutto Bruno Seghetti, il quale sembra che abbia guidato la macchina su cui venne caricato l'onorevole Moro - ha riferito che il prigioniero venne tenuto segregato nella casa in cui vivevano Prospero Gallinari e Anna Laura Braghetti, casa che egli credeva sita in via Laurentina ma che poi è risultata essere quella di via Montalcini 8, alla Magliana.

Peci, nell'interrogatorio reso alla Corte d'Assise di Roma il 15 giugno 1982, ha spiegato che quanto riferitogli da Fiore poteva essere stato da lui frainteso; ma Savasta ha voluto precisare che «in realtà a Roma c'era un negozio del tipo di cui parla Peci, cioè con un retrobottega e tenuto da gente pulita. Ed io, a proposito della prigione di Moro ho sentito parlare proprio di pannelli scorrevoli. Quindi senz'altro questo negozio faceva parte delle possibili prigioni. Si trovava fra piazza San Giovanni di Dio e l'Ospedale San Camillo... era un negozio di caccia e pesca».

Salvo ulteriori acquisizioni, le dichiarazioni dei pentiti non sono necessariamente contraddittorie. È invero possibile che in un primo tempo il sequestrato sia stato tenuto prigioniero nel locale descritto da Peci e quindi trasferito successivamente nel locale di via Montalcini, 8.

Circa quest'ultimo, notizie giornalistiche hanno affermato che sin dal marzo 1978 esso era stato segnalato alla polizia. La Commissione non ha potuto tuttavia accertare la fondatezza delle notizie. In ogni caso l'appartamento di via Montalcini non venne interessato dalla grande ondata di perquisizioni a settore, compiute nel corso del sequestro. Neppure dopo il rinvenimento del corpo dello statista si procedette alla perquisizione, il che lascia presumere che le forze di polizia non ne sapessero niente. Il Ministero dell'Interno - Direzione Generale della P.S. - UCIGOS ha comunicato alla Commissione che solo nel luglio 1978 giunse dal Gabinetto del Ministro una segnalazione verbale secondo cui davanti all'abitazione di tale Laura Braghetti in via Montalcini 8, sarebbe stata notata, in precedenza, una «Renault R4» di colore rosso, uguale a quella su cui era stato rinvenuto, circa due mesi prima, il corpo dell'onorevole Moro. In conseguenza vennero disposti riservati accertamenti sul conto della Braghetti e del suo convivente, tale Maurizio Altobelli, che non fu possibile identificare in quanto scomparso, essendosi trasferito, pare, in Turchia. Allo scopo di stabilire la vera identità del convivente furono mostrate a persone che avevano conosciuto il sedicente Altobelli le fotografie di elementi ritenuti facenti parte di organizzazioni eversive. L'esito fu negativo. Nulla risultò anche in ordine alla Renault rossa oggetto principale della segnalazione.

Nessuna ispezione venne compiuta nell'appartamento segnalato. Solo nell'ottobre 1978 fu decisa dalla polizia una irruzione nell'abitazione della Braghetti: ma proprio pochi giorni prima - esattamente il 4 ottobre – la giovane aveva traslocato.

Ad ogni modo l'indagine accertò che l'appartamento di via Montalcini venne acquistato dalla Braghetti nel giugno 1977 per il tramite dell'agenzia immobiliare «Urbana insieme - via Cavour 147» per la somma di 45 milioni, pagata in contanti al venditore dottor Giorgio Roggi; che la Braghetti convisse nell'appartamento in via Montalcini fino al mese di giugno 1978 con tale Altobelli che si sarebbe trasferito per motivi di lavoro in Turchia; che dopo la partenza di Altobelli la Braghetti si recò solo saltuariamente in via Montalcini e che in

data 4 ottobre lasciò definitivamente l'appartamento traslocando i mobili parte in via Laurentina n. 501, ove abita il fratello Alessandro, e parte in via Rosa Raimondi Garibaldi n. 119, ove abita la zia materna, Gabriella Combi.

Al giudice istruttore Imposimato, l'ingegner Manfredo Manfredi, altro inquilino di via Montalcini, n. 8, ha dichiarato, il 5 luglio 1980, che «qualche giorno prima del trasloco della Braghetti, la moglie fu avvicinata da due uomini che, dopo essersi qualificati per funzionari dell'UCIGOS, chiesero informazioni sul conto della coppia che abitava al piano terra... Chiesero anche di poter incontrare altri inquilini dello stabile... Dopo qualche giorno, a casa sua, uno dei due funzionari dell'UCIGOS che aveva parlato con la moglie ed una donna, anche essa dell'UCIGOS, incontrarono i coniugi Piazza e Signore, oltre a lui stesso e alla moglie... I funzionari diedero i loro nomi e dissero che avrebbero eseguito una perquisizione nell'appartamento della Braghetti a breve scadenza. Senonché dopo qualche giorno la Braghetti traslocò senza che fosse stata eseguita la perquisizione».

Gli accertamenti della Commissione hanno consentito di appurare che il sedicente Altobelli, come hanno affermato gli inquilini, scomparve alcuni mesi prima del trasloco della Braghetti. Il trasloco, come ha riferito l'UCIGOS nella sua nota 16/10/1978, avvenne il 4 ottobre 1978. La signora Piazza, in proposito, ha precisato di non avere più visto Altobelli dall'inizio dell'estate (1978). E il signor Manfredi, nella deposizione resa al giudice Imposimato, ha affermato di averlo visto nei primi mesi del 1978.

Il sedicente Altobelli, convivente della Braghetti nell'appartamento di via Montalcini, è stato individuato pressoché concordemente dagli inquilini dello stabile, in base alle riprese televisive degli imputati nel processo Moro e alle loro fotografie - con tutte le riserve su tale riconoscimento - nel terrorista Antonio Marini; questi fu appunto arrestato il 18 maggio 1978, data che coinciderebbe abbastanza con quella dell'allontanamento del sedicente Altobelli da via Montalcini.

Una perizia grafica compiuta su scritti autografi di Marini ha accertato tuttavia che non è sua la firma «Altobelli Maurizio» con cui furono sottoscritti i contratti per la fornitura della luce e dell'acqua all'appartamento di via Montalcini.

Le suddette risultanze sono state riferite all'autorità giudiziaria tempestivamente.

Il 2 febbraio 1982 il Ministro dell'interno ha affermato alla Camera dei deputati che le dichiarazioni rese da Savasta circa la «prigione» di Aldo Moro e l'identificazione di Altobelli con il brigatista Prospero Gallinari, indicato come esecutore materiale dell'uccisione del prigioniero, erano con ogni probabilità attendibili.

Alla Commissione il Ministro Rognoni ha confermato la dichiarazione resa alla Camera, senza tuttavia sostenerne l'assoluta fondatezza.

Episodi sconcertanti

Prima e durante il sequestro dell'onorevole Moro si verificarono taluni episodi sconcertanti che sembra utile ricordare.

Il primo, rimasto abbastanza misterioso nei suoi contorni, si trova descritto in un rapporto del commissario di PS presso l'università di Roma, dottor Parasole, al quale fu riferito che il professor Eusepi, docente presso l'ateneo romano, nel pomeriggio del 10 marzo 1978, avrebbe udito un dialogo tra due persone svoltosi in questi termini: «Hai messo tu la bomba all'università?» «Io queste cose non le faccio, tanto rapiremo Moro.»

Il professor Eusepi è cieco e dalla voce avrebbe riconosciuto nel secondo interlocutore Gianmarco Ariata, noto appartenente alla sinistra extraparlamentare.

Il dottor Spinella, allora dirigente della DIGOS di Roma, ha dichiarato in proposito che non si limitò ad informare l'autorità giudiziaria, perché l'extraparlamentare interessato - resosi tra l'altro colpevole di reati nei confronti di militari di PS - fu sottoposto a perquisizione e denunciato all'autorità giudiziaria come sospetto fiancheggiatore del partito armato.

Ciò non toglie che si sia trattato di un intervento isolato ed evidentemente tardivo anche perché il rapporto giunse dopo l'episodio di via Fani. Comunque non sembra aver avuto sufficienti approfondimenti.

Un altro strano episodio si è verificato a Siena proprio la sera precedente il sequestro dell'onorevole Moro. Verso le 19-19,30 il signor Giuseppe Marchi che, essendo cieco rincasava con l'ausilio di un bastone e di un cane, nell'urtare contro una vettura in sosta avrebbe udito alcune persone, a bordo dell'auto, parlare in lingua straniera e una, in lingua italiana, diceva: «Hanno rapito Moro e le guardie del corpo». Poco dopo, in un bar trattoria che era solito frequentare, e dove era soprannominato «Beppe il bugiardo», riferì quello che aveva udito ma suscitò solo l'ilarità dei presenti.

Il pomeriggio del 16 marzo, però, tale De Vivo informò telefonicamente la Questura di Siena di quanto Marchi aveva raccontato la sera precedente. Immediatamente convocato, Marchi confermò l'episodio alla DIGOS di Siena e coloro che avevano udito il racconto di Marchi confermarono il fatto, precisando che il cieco avrebbe attribuito agli sconosciuti la frase «hanno rapito l'onorevole Aldo Moro e ammazzato le guardie di scorta».

La DIGOS rilevava nel rapporto che, pur essendo Marchi conosciuto con il soprannome citato, bisognava ammettere che diversi testimoni avevano concordemente riferito su un fatto del quale aveva parlato la sera precedente e anche senza essere apparentemente ubriaco. Venivano effettuate le indagini del caso, setacciando la zona interessata, controllando tutti gli affittacamere per accertare la presenza di stranieri, ma con esito negativo.

Anche il giudice Cudillo ha definito l'episodio «sconcertante» rilevando che o Marchi ha raccontato una fandonia che il giorno successivo è diventata una tragica realtà, oppure egli, anche in dipendenza dell'accento straniero, non ha afferrato bene il significato della frase, che si riferiva non ad un fatto accaduto ma che doveva accadere, raccontato imprudentemente da persone inserite nell'organizzazione criminosa.

Non risulta comunque esaminato tra i testimoni che avevano udito il racconto quel tale De Vivo che aveva fatto la telefonata al 113, e nemmeno si è cercato di sapere se costui era conosciuto dagli altri come frequentatore del locale e comunque chi fosse in realtà. Non si è sospettato, insomma, che qualcuno potesse aver voluto far sapere al cieco una notizia che doveva essere diffusa.

Un ulteriore episodio è costituito dalla scomparsa di alcune fotografie del luogo dell'agguato scattate il 16 marzo, poco dopo il fatto, e che una giornalista dell'agenzia ASCÀ consegnò il 18 marzo al magistrato inquirente; per questo ella avrebbe ricevuto minacce da ignoti.

Il dottor Infelisi ha chiarito alla Commissione che le fotografie, per quello che era dato constatare, erano state scattate allorché sul posto erano già arrivati polizia e inquirenti, tra i quali egli stesso, onde apparivano completamente inutili. La stessa giornalista aveva del resto chiarito che il marito, constatato il drammatico episodio, era salito in casa ed aveva scattato le foto, in un momento quindi abbastanza successivo all'azione. Resta tuttavia il fatto che le foto sono scomparse, non si sa se per negligenza o azione dolosa, e di esse non si è più trovata traccia. Non può escludersi che avrebbero potuto essere utili per raffronti, controlli ed altre ricerche.

Un ultimo episodio, riguarda la targa automobilistica CD 19707, cioè quella della 128 familiare che si fece tamponare dall'auto su cui viaggiava l'onorevole Moro in via Fani, il 16 marzo, allo scopo di bloccarla. La targa suddetta fu rubata l' 11 aprile 1973 dalla macchina dell'allora addetto militare venezuelano, Aquimedez Guevara Alcalà. Una targa in plastica con lo stesso numero CD 19707 fu rilasciata successivamente ad un altro addetto all'ambasciata venezuelana, il dottor Heliodoro Claverie Rodriguez, il quale, nel gennaio del 1978, l'ha restituita al Ministero dei trasporti, che l'ha assegnata ad una Fiat 124.

Ha lasciato perplessità il fatto che non è stato accertato quando la targa in plastica, con lo stesso numero di quella rubata, sia stata assegnata al secondo diplomatico venezuelano e perché sia stata ristampata in plastica una targa rubata e assegnata di nuovo alla stessa ambasciata.

La questione della Fiat 128 con targa diplomatica è stata associata all'età di colui che la guidava in via Fani e che, secondo varie testimonianze, doveva avere 40-45 anni, carnagione bruna e capelli ondulati, tanto da far pensare ad un sudamericano. Lo stesso uomo maturo sarebbe stato visto in altri attentati, quale quello al giudice Palma, ma ad esso non si è riusciti a dare né un nome né un volto.

Capitolo IV

L'opera della magistratura inquirente

Le difficoltà dell'azione giudiziaria

Anche l'attività della magistratura inquirente si è rivelata impari alla gravità e complessità degli eventi.

Le indagini preliminari e gli atti di istruzione sommaria per una vicenda giudiziaria che lasciava intravedere tutta la sua complessità sia per la presenza di reati gravissimi, sia per la valenza politico-istituzionale ad essa collegata, furono affidati ad un solo magistrato, il sostituto procuratore di turno al momento dell'agguato in via Fani, che ha proceduto in solitudine, senza l'ausilio di altri magistrati.

Lungi dal sentirsi completamente coinvolta, assumendone la direzione e esercitando un ruolo propulsi-

vo, la magistratura inquirente romana è sembrata quasi come estraniata dalle indagini e comunque portata a rimorchio.

Quanto questa situazione fosse dovuta alla «inadeguata» e non perfetta conoscenza del fenomeno terroristico e segnatamente dell'organizzazione delle BR, condizione comune a tutte le strutture dello Stato e alla quale non sfuggiva certo la magistratura romana, o quanto questa situazione fosse dovuta al desiderio di non ostacolare, con alcun atto o decisione, sia pure in sé legittimo, la liberazione dell'onorevole Moro, alla Commissione non è stato possibile accertare convenientemente.

Quello che è sicuro è che l'attività della magistratura inquirente romana non è apparsa, nel caso in questione, compiutamente espressiva degli ampi poteri che le spettavano.

La Commissione, conformemente ai quesiti contenuti nella legge istituiva, si è fatta carico di cercare le ragioni che hanno determinato l'anomala situazione ed ha interrogato il Sostituto procuratore della Repubblica, che ha avuto la responsabilità dell'inchiesta fino al 29 aprile, dottor Luciano Infelisi, il Procuratore capo della Repubblica presso il Tribunale di Roma dell'epoca, dottor Giovanni De Matteo ed il Procuratore generale presso la Corte d'Appello di Roma, dottor Pietro Pascalino.

Il dottor Infelisi ha tra l'altro dichiarato: «Non sono stato esentato da nessuna udienza dibattimentale, né dal turno degli arrestati per furto. In questa maniera si possono fare anche molti errori. Io non potevo controllare i giornali perché il tempo non c'era. Mi sono lamentato di questo stato di cose a tutti i livelli e in ogni giorno dell'inchiesta. La risposta è stata che bisognava arrangiarsi».

«Manifestai più volte l'opinione che questo processo che aveva già cinque morti e un sequestrato andava sviluppato con una efficienza nuova, con nuovi mezzi. Ribadivo una autonomia concettuale, di iniziativa e di attività che forse non era stata considerata opportuna in relazione al tipo di processo».

«Circa le condizioni deficitarie dell'ufficio non ho fatto richieste scritte perché avrei radicalizzato la situazione. Una richiesta scritta l'avevo fatta per i telefoni. Nel periodo in cui dirigevo le indagini il mio ufficio non disponeva di alcun ufficiale di polizia giudiziaria, conducevo le indagini con una dattilografa, senza neanche un telefono nella stanza».

«Sul corso delle indagini riferivo al dottor De Matteo. Per gli ordini di cattura ho dovuto riferire anche al dottor Pascalino perché il Procuratore generale si interessava molto di questo; essendo Moro vivo, temeva un contraccolpo. Lasciai gli atti al Procuratore della Repubblica e al Procuratore generale per 4-5 giorni, poi mi sono stati restituiti ed io ho emesso gli ordini di cattura. Il dottor Pascalino aveva delle perplessità sull'opportunità di emettere gli ordini di cattura».

Il Procuratore capo della Repubblica, dottor De Matteo, a sua volta ha ammesso che nella fase delle indagini preliminari si brancolava nel buio. Si andava alla ricerca dei probabili autori del grave fatto esaminando la posizione delle persone che erano ritenute appartenenti all'area extraparlamentare e i cui nominativi erano stati trovati nei «covi» fino ad allora scoperti.

Il Procuratore generale, dottor Pascalino, ha affermato che, in conseguenza di queste incertezze, gli ordini di cattura del 24 aprile vennero emessi senza prove, e che in quei giorni si fecero operazioni di parata più che ricerche.

La Commissione ha tratto la convinzione che tra il Sostituto dottor Infelisi e gli altri due Procuratori non c'era, se non altro, molta comunicativa.

Il dottor De Matteo ha dichiarato che doveva a volte informarsi direttamente dalla polizia giudiziaria; il Procuratore generale sapeva ovviamente solo quello che gli riferiva il Procuratore capo, il quale però ha dichiarato che lo informava quasi quotidianamente.

I magistrati interrogati hanno lamentato poi che né il Ministro dell'Interno né uomini politici che hanno avuto parte nella vicenda hanno dato loro notizia di contatti avuti ed altre informazioni e riferimenti utili ai fini delle indagini. Una inchiesta come quella del sequestro dell'onorevole Moro avrebbe potuto avere - hanno affermato gli stessi magistrati - concreti sviluppi solo con seri contributi informativi. Al contrario alcuni uomini politici non li avrebbero affatto informati delle loro attività né preventivamente, né contestualmente, né successivamente.

Le stesse lettere di Moro sarebbero talvolta pervenute al Sostituto procuratore solo dopo che erano state consegnate direttamente dal destinatario al Procuratore generale o addirittura dopo la pubblicazione sui giornali.

Anche il dottor Pascalino ha affermato davanti alla Commissione: «Le indagini di polizia giudiziaria le svolgevano soprattutto le forze di pubblica sicurezza, senza avere quasi il tempo di riferire all'autorità giudiziaria.

Parlai varie volte col Ministro dell'Interno il quale mi dette tutte le informazioni possibili, ma esse si riferi-

vano a programmi».

La polizia, infine, avrebbe privilegiato il vincolo gerarchico che la lega alla Questura e al Ministro degli Interni, ignorando talvolta la dipendenza funzionale dal magistrato inquirente. Il dottor Infelisi ha ad esempio affermato di avere saputo della scoperta del covo di via Gradoli soltanto a due ore di distanza e attraverso i carabinieri che intercettarono una comunicazione della polizia.

Tenuto conto della enorme quantità di uomini impiegati nelle indagini e della diversità dei reparti e dei corpi impegnati, a giudizio del sostituto Infelisi, era agevole dedurre che sarebbe stata indispensabile una istanza di coordinamento, che informasse poi a sua volta il magistrato inquirente. Se tutti avessero dovuto fare capo direttamente a lui, egli non si sarebbe potuto occupare di altro. Ma questa istanza di coordinamento non è stata realizzata.

Il Procuratore generale, a sua volta, ha tenuto a ricordare che, accanto alle indagini di polizia giudiziaria, le forze dell'ordine compivano anche investigazioni generali di sicurezza. Appunto per evitare incomprensioni e conflitti, frequenti sono stati i collegamenti tra i Ministri dell'Interno e della Giustizia con lo stesso Procuratore generale della Repubblica.

Un segno dell'esistenza di questi conflitti è l'affermazione del dottor Infelisi, fatta in Commissione, che egli, per rendere possibile anche ai carabinieri di esaminare i documenti trovati nel covo di via Gradoli, che il Questore di Roma, dottor De Francesco, aveva ordinato non fossero mostrati ad alcuno, fu costretto a ordinarne il sequestro. Questa affermazione è stata decisamente contestata dal dottor De Francesco, che ha inviato alla Commissione una precisa smentita scritta, dichiarando di non aver mai dato una disposizione del genere, peraltro sicuramente illegittima. Il dottor De Francesco inoltre ha precisato che non è stato mai notificato ad alcuno il preteso atto di sequestro, né alcuno ne ha comunque avuto notizia.

L'allora dirigente della DIGOS di Roma, dottor Spinella, a sua volta, ha precisato che, appunto per consentire agli ufficiali dei carabinieri presenti alla perquisizione del covo di via Gradoli la possibilità di concorrere tempestivamente nelle indagini, egli ordinò che il materiale documentale venisse posto a disposizione dei carabinieri la sera stessa del rinvenimento, mediante riproduzione fotostatica. A sera inoltrata, prima di lasciare i locali della DIGOS, egli accertò che il lavoro era in pieno svolgimento.

La Commissione non può fare a meno di rilevare che la singolare condizione in cui l'inchiesta veniva compiuta ha comportato omissioni o ritardi di atti, cui pure gli inquirenti erano tenuti, e che certo hanno avuto la loro influenza sul seguito delle indagini. Significativi sono, per esempio, la mancata ispezione dell'automobile dell'onorevole Moro, la mancata rilevazione delle impronte nel covo di via Gradoli, il mancato accertamento della provenienza delle macchine tipografiche trovate nella tipografia Triaca in via Pio Foà.

A proposito della mancata tempestiva ispezione dell'auto dell'onorevole Moro va detto che in essa furono scoperte - ben cinque giorni dopo il fatto - due borse, più precisamente una borsa ed una valigetta ventiquattrore.

Non si è mai potuto stabilire con certezza quali oggetti avessero portato via i brigatisti; ma, anche ad ammettere che si trattasse di oggetti di rilievo secondario, resta pur sempre il fatto, decisamente inammissibile, di aver trascurato per alcuni giorni un controllo scrupoloso dell'auto dell'onorevole

Moro: questa infatti venne portata nel cortile della Questura e solo dopo cinque giorni qualcuno si accorse che una borsa piena di libri era nel bagagliaio e il portamonete del sequestrato era tra i braccioli dell'auto.

Il dottor Rana - segretario particolare dell'onorevole Moro - ha precisato alla Commissione che il Presidente Moro viaggiava sempre con cinque borse: due contenenti libri, erano normalmente nel portabagagli; due le aveva sempre vicine (una contenente medicinali e l'altra atti urgenti della giornata). È naturale che queste due borse fossero notate subito. La quinta sfuggì probabilmente perché, contenendo - come di solito notiziari su questioni estere, non era tenuta a portata di mano. Essa fu successivamente restituita alla famiglia dal Procuratore Guido Guasco.

Le prime due, invece, che sono quelle di cui si occupò il sequestrato in una lettera, quando chiese se erano state recuperate, furono prese dalle BR. La preoccupazione manifestata nella lettera dall'onorevole Moro era dovuta al fatto che egli evidentemente non sapeva che le borse erano in possesso dei suoi rapitori.

Secondo quanto affermato dalla signora Moro nessuno dei presenti in via Fani vide prendere le due borse, piene, grandi, e perciò ben visibili, sebbene molti avessero assistito al fatto. A suo dire, quando ella arrivò sul posto, pochi minuti dopo, le due borse non c'erano; e il sangue degli uccisi aveva lasciato sul tappetino dell'auto un contorno netto attorno al posto in cui si trovavano.

Si è avuta la sicurezza che erano stati i brigatisti, o altri per loro, a prenderle solo quando sono stati restituiti gli oggetti in esse contenuti, dopo l'assassinio dello statista.

L'avocazione del processo

La prima fase dell'indagine giudiziaria si concluse il 29 aprile 1978.

La Procura della Repubblica di Roma emise il 24 aprile ordine di cattura nei confronti di Corrado Alunni, Prospero Gallinari, Patrizio Peci, Enrico Bianco, Franco Pinna, Oriana Marchionni, Susanna Ronconi, già colpiti da provvedimenti restrittivi della libertà, al momento tutti latitanti, nonché di Adriana Faranda e Valerio Morucci, irreperibili, per i reati relativi alla strage di via Fani e al sequestro dell'onorevole Moro.

Senza indicare alcun nominativo di testimoni, per motivi di sicurezza e di segretezza, il magistrato, nella motivazione del provvedimento, rilevò che Alunni e Gallinari erano stati riconosciuti ciascuno da tre testimoni, sia nei giorni precedenti il sequestro, sia mentre usavano le armi contro la scorta dell'onorevole Moro, e che la Faranda era stata riconosciuta con sicurezza da un teste nella fase di preparazione dell'eccidio. Secondo il Sostituto procuratore, le concordanti indagini di polizia giudiziaria effettuate dal nucleo investigativo dei carabinieri e dalla DIGOS di Roma avevano evidenziato i legami che univano tutti gli imputati alla colonna romana delle BR, anche con riferimento a precedenti attentati effettuati a Roma.

L'emissione degli ordini di cattura non fu pienamente condivisa dai dirigenti della Procura della Repubblica e della Procura Generale.

Il Procuratore capo della Repubblica dottor De Matteo ha dichiarato alla Commissione che quando il Sostituto procuratore Infelisi gli presentò gli ordini di cattura per il visto, prima di apporlo, come poi fece, volle fate una pausa di riflessione. «Allora la vita dell'onorevole Moro era appesa ad un filo ed ogni passo poteva avere una influenza contraria».

Il Procuratore generale dottor Pascalino ha affermato in Commissione, diversamente da quanto sostenuto dagli altri magistrati, che dell'emissione degli ordini di cattura egli non fu assolutamente informato, e che furono emessi sulla base del semplice sospetto di appartenenza degli interessati alle BR. «Siccome si trattava di un delitto delle BR e vi era gente in predicato di appartenere alle BR, che la pubblica sicurezza conosceva appartenere alle BR, venne ordinata la cattura di quelli; ma non con riferimento al fatto specifico, bensì con riferimento soggettivo, direi, alla personalità di questi imputati». Pochi giorni dopo, con provvedimento del 29 aprile, egli avocò il procedimento «per ragioni di opportunità».

L'avocazione provocò vivaci polemiche.

Il dottor Infelisi ha dichiarato in Commissione che la mancata comunicazione delle risultanze dello «staff» che lavorava al Ministero dell'Interno aveva provocato una certa sua reazione, che poteva anche essere stata la ragione dell'avocazione. Peraltro, sempre secondo Infelisi, si trattava di una supposizione sua, dato che vi potevano essere altre ragioni.

Ad ogni modo, un'avocazione dopo l'emissione degli ordini di cattura, a poche ore dalla richiesta di istruzione formale già scritta e pronta, a suo giudizio non si giustificava.

Il dottor Pascalino ha invece dichiarato alla Commissione di avere avocato il processo per disporre l'istruzione formale quanto prima possibile: «queste sono le ragioni che in genere giustificano l'avocazione».

Le indagini erano fluttuanti, nel senso che «si andava alla cieca». Fino a quel momento nessun risultato utile era stato conseguito e gli ordini di cattura emanati il 24 aprile erano stati emessi - e in ciò ha concordato il Procuratore capo De Matteo - sulla base di meri elementi di sospetto.

Il giorno 13 giugno gli atti vennero trasmessi al giudice istruttore per la formalizzazione dell'inchiesta.

La Commissione ritiene di doversi astenere da ogni valutazione circa il comportamento dei magistrati inquirenti. La rilevanza eccezionale dell'impresa compiuta dalle BR in relazione alla personalità del sequestrato e all'interesse preminente della ricerca della prigione dell'onorevole Moro, al fine di conseguirne la liberazione, ha certo complicato e travolto i moduli e le linee operative tipiche delle ordinarie operazioni giudiziarie rivolte all'accertamento dei reati e alla definizione delle connesse responsabilità penali.

E tuttavia non può non rilevarsi l'anomalia della situazione di un procedimento giudiziario di tanta straordinaria grandezza e così incisivo per le sorti dello stesso sistema democratico italiano, che viene gestito come un fatto giudiziario qualsiasi, affidato alle cure di un solo Sostituto procuratore.

È certo sorprendente la mobilitazione di uomini e di mezzi messi in campo dagli apparati preposti alla pubblica sicurezza nel tentativo, risultato vano, di scoprire la «prigione» dell'onorevole Moro e di liberarlo, rispetto alla povertà di uomini e di mezzi offerta dalla magistratura inquirente romana che ha schierato un solo Sostituto, privo financo dell'apparecchio telefonico in ufficio e neppure liberato dal carico degli affari correnti.

Non che questa scarsa mobilitazione sia di per sé significativa ai fini del risultato finale. E tuttavia la complessità dell'indagine, il numero e la qualità dei soggetti attivi e passivi coinvolti, il numero delle organizzazioni

eversive fiancheggiatrici operanti a Roma, i rapporti con l'autorità di PS e con l'autorità politica, il particolare tipo di gestione del sequestro dell'onorevole Moro operato dalle BR, la quantità e qualità di messaggi e comunicati diffusi dall'organizzazione terroristica avrebbero richiesto l'impegno di un gruppo ben numeroso e nutrito di magistrati di particolare attitudine e specializzazione.

La asserita supervisione del titolare della Procura della Repubblica e del Procuratore generale sulla conduzione delle indagini da parte del Sostituto procuratore non poteva ovviare alla deficienza di uomini e di mezzi: tra l'altro non è neppure servita a fare assumere alla magistratura inquirente l'effettiva direzione dell'indagine, né la conseguente necessaria disponibilità, piena e totale, della polizia giudiziaria.

Non che siano mancati i rapporti tra magistratura e apparato preposto alla pubblica sicurezza; anzi, questi rapporti furono frequentissimi. Ma si verificò una sorta di inversione delle parti, con la magistratura in posizione di attesa rispetto ai risultati dell'azione degli apparati di polizia e quindi con la rinuncia di fatto al ruolo di propulsione, direzione e guida delle indagini di polizia giudiziaria che alla magistratura compete.

L'avocazione dell'inchiesta da parte del Procuratore generale, ai fini della successiva formalizzazione, sancisce certo l'esigenza di una svolta nella conduzione dell'indagine, svolta peraltro non realizzata; ma il rimedio, se può essere definita tale l'avocazione, giunse tardi, quando il destino dell'onorevole Moro stava per compiersi. La formalizzazione fu disposta addirittura dopo il ritrovamento del corpo senza vita dello statista sequestrato.

Il seguito delle indagini

Il 23 dicembre 1979, il Sostituto Procuratore generale, dottor Guido Guasco - cui erano state affidate le funzioni di Pubblico Ministero nel processo, dopo la formalizzazione decisa il 17 maggio - depositò una prima requisitoria con richiesta di rinvio a giudizio di Corrado Alunni, Prospero Gallinari, Franco Bonisoli, Lauro Azzolini, Teodoro Spadaccini, Giovanni Lugnini, Adriana Faranda, Valerio Morucci, Mario Moretti, Enrico Triaca, Gabriella Mariani, Antonio Marini, Barbara Balzerani, Antonio Negri, Franco Piperno e Lanfranco Pace.

In ordine agli ultimi tre imputati, lo stesso magistrato chiedeva la separazione del procedimento per accertare ulteriormente gli elementi emersi. Chiedeva altresì la separazione dei procedimenti contro Peci, Bianco, Pinna, Marchionni, Ronconi, De Vuono e Negri, e il proscioglimento per insufficienza di prove di Pirri Ardizzone e Gioia.

In seguito allo sviluppo delle indagini ed alle dichiarazioni di Patrizio Peci, il Sostituto Procuratore Nicolò Amato, depositava il 19 novembre 1980 una seconda requisitoria e chiedeva il proscioglimento, per non aver commesso il fatto, di Peci, Bianco, Pinna, Marchionni, Ronconi, De Vuono e Negri; il proscioglimento per insufficienza di prove di Pirri Ardizzone e Gioia ed il rinvio al giudizio della Corte d'Assise di Roma di tutti i rimanenti imputati.

Il giudice istruttore Ernesto Cudillo, con provvedimento del 15 gennaio 1981, concludendo l'istruttoria ordinava il rinvio a giudizio di Gallinari, Faranda, Morucci, Moretti, Triaca, Spadaccini, Mariani, Marini, Balzerani, Bonisoli, Azzolini, Micaletto, Fiore, Nicolotti e Piancone, il proscioglimento, per non aver commesso il fatto, di Pirri Ardizzone, Peci, Bianco, Pinna, Marchionni, Ronconi, Lugnini, De Vuono e Negri, e, con formula dubitativa, di Alunni e Gioia.

Per quanto attiene alla posizione di Piperno e Pace, il giudice istruttore prosciolieva entrambi per insufficienza di prove in ordine all'imputazione di sequestro e di omicidio dell'onorevole Moro, e perché l'azione penale non poteva essere proseguita per difetto di estradizione in relazione alle altre imputazioni.

Successivamente il giudice istruttore Ferdinando Imposimato, (P.M. dottor Nicolò Amato) ha svolto una nuova istruttoria riguardante tutti i processi relativi ai delitti commessi dalla colonna romana delle BR, «il così detto processo Moro-bis», estendendo ad altre persone le imputazioni per i fatti di via Fani e con ordinanza depositata in data 11 gennaio 1982 ha chiesto il rinvio a giudizio di cinquantuno persone. La relativa sentenza di condanna è stata emessa dalla Corte d'Assise di Roma il 24 gennaio 1983 con riguardo alle imprese criminose compiute dalla colonna romana delle Brigate Rosse dal dicembre 1976 al maggio 1980. Il processo denominato Moro *ter* riguarda invece tutti gli episodi delittuosi commessi da appartenenti alle Brigate Rosse dopo il maggio 1980, e riprende anche taluni episodi accaduti prima del maggio 1980, in quanto ascritti a imputati diversi da quelli già giudicati.

Capitolo V

Le iniziative collaterali per la salvezza di Aldo Moro

L'intervento dell'avvocato Payot

Le iniziative poste in essere per tentare di salvare la vita dell'onorevole Moro costituiscono parte rilevante della vicenda, anche perché sono rapportabili alla mancanza di risultati dell'opera degli organi inquirenti e di polizia e comunque alla scarsa fiducia nelle loro possibilità.

Una delle prime iniziative attuate per conto della famiglia Moro fu quella del contatto con l'avvocato ginevrino Denis Payot, che aveva trattato per il governo tedesco con i terroristi della RAF in occasione del sequestro Schleyer. Il dottor Sereno Freato, che ha tenuto i rapporti, ha parlato ampiamente della vicenda.

Fatto venire a Roma Payot, Freato ricevette l'impressione che i contatti dell'avvocato ginevrino con certi ambienti terroristici fossero effettivi. Già durante il percorso dall'aeroporto all'albergo, l'avvocato Payot mostrò di conoscere molte cose sul rapimento: disse subito che erano implicati BR, GRAPO e RAF, e parlò di un medico tedesco e di altri tedeschi che erano in Italia e che avrebbe contattato.

Affermò quindi che era abituato a trattare ufficialmente e che pertanto desiderava incontrare un rappresentante del Governo italiano. L'incontro si tenne, nello studio privato del dottor Freato, con l'onorevole Lettieri, sottosegretario all'Interno, presenti l'avvocato Manzari e il dottor Rana nonché un fratello dello stesso Payot. Questi appariva molto sicuro, e diede al dottor Freato un numero telefonico riservato al quale, secondo lui, ricorrevano i terroristi. Al termine dell'incontro non gli venne conferito esplicitamente un incarico formale; gli si disse solo che da parte degli amici dell'onorevole Moro e del Governo vi era la disponibilità a seguire gli sviluppi.

L'onorevole Lettieri aveva informato preventivamente della iniziativa il Presidente Andreotti, il quale rispose che non aveva obiezioni da opporre a rapporti privati. Pertanto nella riunione' egli assicurava la disponibilità del Governo a seguire la vicenda.

A richiesta dell'avvocato Payot su cosa il sottosegretario potesse fare ove si fosse stabilito il contatto con i rapitori, l'onorevole Lettieri rispose che, sulla base delle informazioni acquisite, chi di competenza avrebbe giudicato la percorribilità della strada.

Le informazioni ricevute dal Governo, tuttavia, fecero subito intendere che Payot non poteva costituire un canale valido. Il ministro della Giustizia e della polizia cantonale, Fontanet, fece riservatamente sapere che era difficile definire l'avvocato Payot: uomo buono e intelligente, ma anche un po' confusionario, «interessato» e desideroso di mettersi in vista. Il capo della polizia federale Amstein riferiva che nell'attività di mediazione nel caso Schleyer l'avvocato Payot non si era comportato in modo scorretto, anche se non aveva trascurato nulla per farsi pubblicità. Invece il BKA (Bundeskriminalamt) della Repubblica Federale Tedesca affermò che il legale svizzero non era da ritenersi in diretto collegamento con i terroristi attivi, anche se aveva avuto contatti con l'avvocato Croissant e con i familiari dei guerriglieri della Rote Armee Fraktion. Nella vicenda Schleyer si era mostrato estremamente lento e avido. Negli ambienti qualificati di Ginevra era preso poco sul serio, anche per la sua presunzione confinante con l'esibizionismo.

Il fatto che i rapitori di Schleyer lo avessero indicato come possibile tramite era da attribuirsi a un errore. I terroristi cioè potevano aver creduto che egli fosse presidente della Commissione per i diritti dell'uomo dell'ONU, con sede in Ginevra, mentre egli era soltanto presidente della Lega svizzera per i diritti dell'uomo, un semplice sodalizio privato.

L'avvocato Payot uscì di scena affermando che le autorità svizzere lo avevano ostacolato; ma di questo non si ha il minimo riscontro obiettivo. Proprio in quei giorni, anzi, le autorità svizzere avevano confermato tutto il loro appoggio alle indagini italiane.

L'impressione della scarsa consistenza del tramite tentato è stata d'altro canto riportata alla Commissione e dall'avvocato Manzari e dall'onorevole Lettieri. Il primo ha parlato di «discorso molto generico, molto approssimativo e molto poco concreto». L'onorevole Lettieri, che pure si era mostrato assai interessato in considerazione dell'azione svolta da Payot nel caso Schleyer, finì per dubitare che lo stesso potesse fare qualcosa nella vicenda Moro, tanto da uscire dall'incontro non convinto che si fosse trovata la strada per avviare a soluzione il problema.

In effetti, quando il dottor Freato ricercò Payot a Ginevra presso il numero privato che gli aveva fornito e finalmente potè parlargli, si trovò come interlocutore un uomo spaventato, che gli disse subito di non potersi

più occupare della vicenda perché il ministro della Giustizia glielo aveva proibito. Successivamente, negli ambienti forensi di Ginevra, lo stesso dottor Freato raccolse su Payot un giudizio non positivo a causa della sua venalità.

Pochi giorni dopo, la stampa riportava la notizia che l'Associazione di cui Payot era presidente lo aveva dimesso dalla carica.

La signora Moro è rimasta con la sensazione che il Governo abbia provocato una interruzione della trattativa senza una motivazione sufficiente: tuttavia gli elementi acquisiti sembrano chiarire a sufficienza il reale andamento dei fatti. Lo stesso dottor Freato ha comunque dichiarato di escludere, a quanto gli risulta, atti espliciti del Governo diretti ad intralciare l'iniziativa.

Il ricorso alla Croce Rossa Internazionale

Altro tentativo che si ritenne utile fu quello di un appello alla Croce Rossa Internazionale.

Il 25 aprile 1978 gli amici di Giovanni Moro, figlio dello statista sequestrato, che erano raccolti nel movimento «Febbraio 74», richiesero l'intervento della Croce Rossa Internazionale.

In ordine a questa iniziativa, il Governo e i partiti della maggioranza espressero il timore che l'intervento della C.R.I. facesse presupporre l'ipotesi di un conflitto armato, di uno stato di belligeranza, e che quindi comportasse un riconoscimento dei brigatisti come parte di un conflitto. Ma l'avvocato Manzari aveva prospettato una interpretazione della Convenzione di Ginevra del '49 sui prigionieri di guerra che, a suo avviso, non avrebbe comportato il riconoscimento dei brigatisti. L'articolo 3 di tale Convenzione contempla l'ipotesi di un conflitto armato all'interno del paese e stabilisce alcune condizioni da osservare: il divieto di presa di ostaggi e la condizione che nessuna parte possa procedere ad un giudizio né dare esecuzione ad una condanna senza avere assicurato quel minimo di garanzia che i popoli civili danno ad un sistema di valutazione giudiziaria delle responsabilità.

Per ottenere il rispetto di queste condizioni un organo di carattere umanitario come la Croce Rossa Internazionale poteva offrire i suoi servizi alle parti; l'accettazione dei servizi non cambiava lo stato giuridico delle parti, cioè non implicava il riconoscimento. La norma era nata per l'ipotesi di fatti insurrezionali, di conflitti armati scoperti, ma - secondo l'avvocato Manzari - forse si rendeva applicabile, quanto meno per analogia, a questa nuova forma di conflitto in cui la parte in guerra è un gruppo armato clandestino e non combattente allo scoperto. La vocazione umanitaria della Croce Rossa Internazionale poteva indurla ad offrire i suoi servizi. Questo poteva porre l'altra parte, ove avesse avuto intenzione di trattare con serietà, nella condizione di non mantenere la presa di ostaggio o per lo meno di non dare esecuzione al giudizio, mancando l'osservanza di una regolare difesa con le dovute garanzie.

Rendendosi conto, tuttavia, che difficilmente il Governo avrebbe potuto rappresentare tale tesi, lo stesso avvocato Manzari chiese al professore Vassalli se il PSI avrebbe potuto fare arrivare alla Croce Rossa questa sollecitazione per una applicazione analogica dell'articolo 3 della Convenzione, se non altro per tentare di arrestare l'evolversi di una situazione che oramai destava fortissime tensioni e preoccupazioni. Ma non risulta che l'ipotesi abbia avuto seguito.

Il Governo, peraltro, aveva subito interpellato la Croce Rossa Internazionale e già il 26 aprile il rappresentante italiano a Ginevra presso le organizzazioni internazionali, ambasciatore Di Bernardo, riferiva che il presidente della Croce Rossa Internazionale Alexander Hay aveva fatto presente che in materia di cattura di ostaggi il CICR (Comitato Internazionale Croce Rossa) si atteneva rigidamente alla regola di astenersi da ogni intervento, salvo in casi eccezionali nei quali esso veniva richiesto da una parte interessata con l'accordo delle altre (essendo inteso che per parte si intende il Governo). Iniziative invece potevano essere prese dallo stesso CICR in base all'articolo 3 della Convenzione di Ginevra del 12 agosto 1949 sulla protezione dei civili in tempo di guerra come offerte dei suoi servizi alle parti in conflitto, ma «solo in caso di conflitto armato di carattere non internazionale».

Secondo il presidente Hay, non ricorrendo nel caso del sequestro Moro le condizioni indicate, era stata esaminata l'eventualità di rivolgere un appello umanitario alle BR qualora ciò fosse stato richiesto dal Governo italiano perché ritenuto utile e conforme alle sue posizioni di principio. Hay aveva aggiunto, tuttavia, che dopo i pressanti e ben più autorevoli appelli rivolti alle BR dal Sommo Pontefice e dal Segretario generale dell'ONU, non gli sembrava che aggiungere la voce del Comitato potesse esercitare alcuna particolare influenza su una organizzazione criminale che si era fino ad allora mostrata del tutto insensibile ad ogni richiamo ai principi di umanità e del rispetto della vita.

Su questa ipotesi di possibile appello, tuttavia, egli lasciò intendere - sempre secondo l'ambasciatore Di Bernardo - che spettava al Governo italiano di esprimere il suo giudizio e prendere le sue determinazioni tenendo conto degli aspetti, anche politici, di un intervento del genere.

Il 30 aprile due portavoce del CICR, nel negare che sussistessero contatti privati in relazione al sequestro dell'onorevole Moro, confermavano quanto dichiarato dal presidente Hay in merito alle possibilità di intervento del CICR in quelle circostanze, e sottolineavano che l'applicabilità dell'articolo 3 della Convenzione di Ginevra del 1949 era subordinata alla riconosciuta esistenza di un conflitto armato di carattere non internazionale sul territorio di una delle parti contraenti, atta a legittimare un intervento, anche non richiesto, del CICR, sotto forma di offerta dei suoi servizi alle parti in conflitto.

Il 2 maggio l'ambasciatore Di Bernardo riferiva che il presidente Hay, dopo un approfondito esame compiuto assieme ai suoi esperti giuridici, aveva concluso che l'ipotesi dell'appello del CICR era da scartare. Una iniziativa del genere non era stata mai presa dal CICR, ad eccezione di un recente intervento a favore di alcuni ostaggi catturati nel Ciad dal FROLINAT.

La situazione presentava aspetti diversi dalla drammatica vicenda dell'onorevole Moro, per la nazionalità straniera degli ostaggi e per la esistenza in quel paese di uno stato di guerra civile che forniva al CICR un minimo di base giuridica per l'intervento. La creazione di un precedente avrebbe posto il CICR in grave difficoltà esponendolo, in un mondo agitato come il nostro, ad una presumibile pioggia di richieste di iniziative non rientranti nei compiti affidatigli dalla comunità internazionale. Il presidente Hay aggiungeva, comunque, che se la situazione dell'onorevole Moro «volgesse all'ultima estremità» e non ci fosse altra risorsa, avrebbe studiato la possibilità di risollevare la questione in seno al CICR, anche se restavano in tutto il loro peso le obiezioni affacciate.

Il 6 maggio il Presidente del Consiglio Andreotti telegrafava all'ambasciatore Di Bernardo che le ulteriori minacce di un tragico epilogo del sequestro dell'onorevole Moro rappresentavano motivo idoneo per l'ipotizzato appello umanitario del presidente del CICR, sollecitando un passo in tal senso.

A seguito del passo effettuato il direttivo del CICR si era riunito d'urgenza il 6 pomeriggio e, dopo una prolungata discussione, aveva ritenuto di dover confermare la linea di astensione da ogni intervento per le ragioni sostanziali già esposte e in mancanza delle condizioni per l'applicabilità della Convenzione di Ginevra e delle direttive del 1972.

L'intervento del Papa

La preoccupazione sempre più viva che le BR attuassero la minaccia di «eseguire la condanna a morte» dell'onorevole Moro, indusse lo stesso Sommo Pontefice Paolo VI ad intervenire più di una volta con accorati appelli ai brigatisti. In un nobilissimo messaggio «agli uomini delle brigate rosse», diramato il 21 aprile, poche ore prima che scadesse il loro *ultimatum,* Egli li pregò «in ginocchio» e chiese la liberazione del prigioniero senza alcuna condizione. Essendo rimasto inascoltato, non esitò il 24 aprile a qualificarli «carnefici» e a condannarli per il loro «criminale misfatto», pur rinnovando l'appello a un gesto di umanità, quale sarebbe stato finalmente il rilascio dell'onorevole Moro.

Lo stesso 21 aprile la Santa Sede comunicava al Governo italiano la sua disponibilità ad ogni collaborazione che si ritenesse utile per ottenere la liberazione dell'onorevole Moro.

In una lettera - consegnata in copia alla Commissione - il Presidente del Consiglio onorevole Andreotti, ringraziando dell'offerta, puntualizzava la posizione del Governo in ordine allo scambio dei prigionieri. Tale posizione - su cui apparivano concordi tutti i partiti - era di denuncia dell'assurda equiparazione tra un rapito e quanti debbono rispondere alla giustizia per reati per i quali si ipotizza uno stato di guerra. Ribadiva/poi, l'impossibilità giuridica di proscioglimenti di comodo, anche per non offendere le forze dell'ordine, così duramente provate. Perfino la grazia, oltre ad urtare contro quest'ultima esigenza morale, sarebbe stata ingiusta senza il perdono degli offesi o dei loro congiunti.

Del resto lo stesso Pontefice aveva chiesto semplicemente la liberazione di Aldo Moro senza condizioni.

L'attivazione della Caritas International

Su questa stessa posizione si attestava la Caritas Internationalis, che era stata attivata al fine di accertare quale effettiva contropartita fosse richiesta dai brigatisti per la liberazione dell'onorevole Moro.

Allo scopo di rendere possibili contatti con i brigatisti, l'organizzazione predisponeva un servizio telefonico

permanente nella sede romana in Piazza S. Calisto. Appunto a questo telefono una persona che affermava di parlare a nome delle BR chiese la presenza dell'onorevole Guido Bodrato per le ore 16 del 22 aprile, in qualità di «portavoce della DC». L'onorevole Bodrato attese per circa due ore senza esito. Tra le numerose telefonate ricevute, due sembrarono autentiche, ed entrambe, giunte tra le 16 e le 16,30 di quel giorno, invitavano ad attendere ulteriori immediate comunicazioni, con l'intimazione di attenersi rigorosamente alle indicazioni che sarebbero state date. In entrambi i casi non fu possibile ottenere alcuna specificazione, né le telefonate ebbero alcun seguito; né - a quanto risulta all'onorevole Bodrato - la Caritas ricevette altre comunicazioni in qualche modo riferibili all'invito a lui rivolto.

La Caritas ricevette qualche giorno dopo altra telefonata attribuibile alle BR, con la quale si fissava per la sera alle ore 20 un contatto allo stesso telefono tra la signora Moro e il marito. Il dottor Guerzoni accompagnò la signora Moro all'appuntamento e la comunicazione pervenne; tuttavia fu subito interrotta in quanto all'interlocutore la voce non sembrò quella della signora. La stessa ebbe la sensazione che gli interlocutori fossero volgari imbroglioni, anche se ammise che l'interruzione della comunicazione poteva essere stata causata da un equivoco: ella, invero, si era rivolta al marito con l'appellativo di «papà», abitualmente usato in famiglia.

Veniva intanto diffuso il comunicato n. 8 delle BR, nel quale tra l'altro si affermava che, se la DC e il Governo intendevano designare la Caritas Internationalis come loro rappresentante e la autorizzavano a trattare la questione dei prigionieri politici, dovevano farlo esplicitamente e pubblicamente.

In una dichiarazione all'ANSA, il presidente della Caritas Internationalis George Hùssler rispondeva che la posizione della Caritas era in sintonia con quella del Pontefice (liberazione dell'onorevole Moro senza condizioni), e affermava che l'organizzazione non poteva accettare di svolgere un ruolo politico nella mediazione per la liberazione dell'ostaggio perché ciò era fuori dai suoi compiti istituzionali, di natura esclusivamente umanitaria. D'altronde, i brigatisti avevano scritto che le autorità religiose e spirituali, piuttosto che limitarsi ad appelli umanitari, avevano un solo modo per dimostrare che le loro iniziative non erano mistificanti: «appellarsi alla DC e al suo Governo, per liberare i tredici detenuti, definiti condannati a morte».

L'appello del Segretario Generale delle Nazioni Unite

Altra importante iniziativa fu quella del Segretario Generale dell'ONU Kurt Waldheim. Per due volte, nel giro di tre giorni (22-25 aprile) egli rivolse un appello per la salvezza di Moro e per il suo rilascio immediato.

Talune espressioni del secondo messaggio - laddove si affermava che l'esecuzione della condanna poteva solo recare danno alla causa che le BR cercavano di servire e che in caso di rilascio del prigioniero tutti coloro che consacrano la loro vita alla ricerca di un mondo in cui regni maggiore giustizia avrebbero plaudito a questa mossa — sollevarono preoccupazioni nel mondo politico e interrogativi su chi avesse sollecitato una simile dichiarazione: si temeva, infatti, che essa potesse finire per attribuire alle BR lo *status* di interlocutore politico. Fu perciò precisato da un portavoce delle Nazioni Unite che il Segretario Generale aveva agito di propria iniziativa e per motivi puramente umanitari.

Anche il Presidente di turno del Consiglio di Sicurezza dell'ONU Davide Young, poche ore prima del comunicato n. 8 che proponeva lo scambio con i tredici brigatisti, chiedeva la restituzione di Moro vivo come una visibile prova di considerazione del genere umano.

Il 25 aprile il PSI sollecitava un invito a Waldheim perché venisse a Roma; ma ad esso non fu dato corso per la preoccupazione - come ha riferito l'onorevole Andreotti - che la richiesta potesse apparire polemica nei confronti dell'ONU per via dell'atteggiamento che esso aveva preso.

L'interessamento del Maresciallo Tito

Sempre il 25 aprile, su sollecitazione del dottor Freato, interprete della convinzione dei familiari di Aldo Moro che una richiesta da parte di una personalità internazionale potesse essere utile, fu interessato il Presidente iugoslavo Maresciallo Tito.

Questi si rivolse ad alcuni Governi, sollecitando interventi; ma non si ebbe alcun risultato positivo.

La missione di sollecitazione ad Amnesty International

Sembrò utile sollecitare l'intervento di Amnesty International; e a tal fine si inviò a Londra, accompagnato dall'ambasciatore Roberto Gaja, il professor Giuseppe Lazzati, rettore dell'Università Cattolica.

In appoggio a questa iniziativa, il 17 aprile, il Presidente del Senato Fanfani dichiarava che la condanna pronunciata per Aldo Moro, iniqua sotto ogni profilo, non esonerava alcuno dal rispetto della Costituzione e delle leggi che da essa derivano. Ma in quell'estremo momento non poteva sfuggire e non sfuggiva agli eletti del popolo l'ispirazione umanitaria dell'ardita speranza che uomini saggi avessero tempo e modo di prospettare appropriati consigli a quanti si erano attribuiti il potere di decidere della vita di un uomo. Anche così - aggiungeva il presidente Fanfani - si confermava la solidarietà del Senato della Repubblica con la famiglia e con il partito di Aldo Moro.

Fu l'ambasciatore Gaja a suggerire di rivolgersi ad Amnesty International; quindi, in una riunione privata che si svolse il 16 aprile in casa dell'onorevole Zaccagnini, si convenne che questo tentativo potesse essere fatto, per conto della famiglia Moro, dal professor Lazzati e dallo stesso ambasciatore Gaja. La sera stessa entrambi partirono per Londra dove, l'indomani, si incontrarono con il segretario generale di Amnesty International Ennals e con alcuni funzionari dell'organizzazione. Ad essi chiesero di rivolgere un appello attraverso la stampa per la salvezza del presidente Moro e, nello stesso tempo, di cercare di stabilire un contatto con i rapitori.

Venne fatto presente che, per prassi, Amnesty agisce soltanto su iniziativa di privati, che non poteva esercitare alcuna forma di mediazione o di negoziato con i rapitori, e che non intendeva essere coinvolta in azioni in cui fossero interessate altre organizzazioni.

Pur avendo assicurato che essi non rappresentavano in alcun modo il Governo italiano e che non avevano preso contatto con altre associazioni, riuscirono ad ottenere soltanto - data la affermata impossibilità istituzionale di Amnesty di esercitare forme di mediazione o negoziato con i rapitori - la diramazione di un appello, fondato su motivi di ordine umanitario, ed esprimente la disponibilità di Amnesty a discutere con coloro che detenevano l'onorevole Moro i fatti che avevano suscitato la preoccupazione dell'organizzazione.

Nel comunicato si precisava che Amnesty era stata contattata da persone vicine all'onorevole Moro e alla famiglia, in quanto l'organizzazione non operava a favore dei Governi, dei partiti politici e di altri gruppi di interesse, ma unicamente per il bene delle persone singole tenute prigioniere o incarcerate.

Nessuna risposta, tuttavia, fu data dai rapitori.

Successivamente, forse anche per sollecitare un cenno di disponibilità dei brigatisti, rappresentanti di Amnesty International chiesero di poter visitare le carceri italiane, anche quelle di massima sicurezza. Il Governo manifestò disponibilità, ed il Sottosegretario alla Presidenza onorevole Franco Evangelisti ricevette a Palazzo Chigi alcuni dirigenti della divisione europea di quel Segretariato internazionale.

Ma - come ha dichiarato l'onorevole Craxi - un trattamento più umanitario nelle carceri costituiva per i brigatisti, secondo l'avvocato Guiso, solo un elemento integrativo e non principale di trattativa per la liberazione di Moro.

I contatti dell'onorevole Cazora

Tra i tentativi per stabilire un contatto con i rapitori dell'onorevole Moro anche attraverso criminali comuni ed esponenti della malavita, va ricordato quello che ha visto impegnato l'onorevole Cazora. Questi, sollecitato alcuni giorni dopo il sequestro dalla telefonata di uno sconosciuto che gli prometteva notizie utili alle indagini sul sequestro dell'onorevole Moro, si incontrava con l'autore della telefonata, che lo assicurava di voler collaborare per fini umanitari; a questo scopo gli avrebbe presentato un calabrese che aveva la possibilità di adoperarsi concretamente per salvare la vita di Moro. Lo stesso giorno l'onorevole Benito Cazora si incontrava con il calabrese, il quale si presentava come «Rocco» ed asseriva di poter contattare elementi della malavita milanese attraverso i quali si potevano attingere notizie utili sul sequestro e sulla prigione di Moro. Per fare questo il calabrese - che era venuto meno agli obblighi del confino - aveva bisogno di circolare liberamente senza il rischio di essere arrestato. Come contropartita, in caso di esito positivo, chiedeva solo che venisse regolata la sua posizione con la giustizia.

L'onorevole Cazora consultava alcuni funzionari del Ministero dell'interno, che però davano risposta negativa. Il calabrese si dichiarava disposto a collaborare lo stesso, ed indicava il nome di un detenuto di Rebibbia - tale Barone - che era stato in contatto con Sante Notarnicola.

L'onorevole Cazora incontrava Barone a Rebibbia, e questi gli indicava una serie di persone alle quali rivolgersi. Cazora si rendeva allora conto della inutilità delle notizie ricevute in quanto, a suo avviso, le persone indicate non sarebbero state disposte a collaborare. Si rifiutò quindi di rispondere a successive telefonate del calabrese.

Gli rispose tuttavia il 6 maggio, e prese appuntamento per il giorno successivo. Nel luogo dell'appuntamen-

to trovava altra persona sconosciuta, che gli espresse il rammarico per non aver potuto far niente per salvare la vita di Moro. Alla domanda di Cazora, tuttavia, lo sconosciuto indicò una serie di luoghi nei quali poteva trovarsi la prigione di Moro. La mattina dell'8 maggio, alla presenza del sottosegretario Lettieri, l'onorevole Cazora portò le indicazioni al Questore di Roma; ma non venne trovato nulla di consistente in quelle località.

Negli ultimi contatti con il calabrese, questi affermò, tra l'altro, che alcuni rappresentanti del PSI si erano messi in contatto con elementi di sua conoscenza per ottenerne la collaborazione per la liberazione del sequestrato.

Anche il dottor Freato ha fatto riferimento all'iniziativa dell'onorevole Cazora. Egli gli fece incontrare una persona la quale affermava che si sarebbero potute acquisire informazioni da alcuni detenuti, che però dovevano essere trasferiti. Furono interessati al provvedimento il Ministro Bonifacio e il sottosegretario Dell'Andro; ma sopravvenne il tragico epilogo, e non se ne fece più niente.

Tenuto conto che l'interessamento dell'onorevole Cazora si riferisce a circostanze tutte vagliate dagli inquirenti, e che le iniziative di esponenti del partito socialista sono state approfondite con la diretta collaborazione degli interessati, la Commissione non ha ritenuto necessario ascoltare l'onorevole Cazora.

L'episodio Viglione – Frezza

Proprio negli ultimi giorni immediatamente precedenti l'assassinio dell'onorevole Moro si colloca un preteso tentativo di ottenere un'intervista sulle condizioni di Moro.

Il giornalista Ernesto Viglione sarebbe stato informato, il 5 maggio, da un certo Luigi Salvadori, che uno sconosciuto lo aveva avvicinato e gli aveva chiesto di trovare un giornalista che facesse pubblicare una intervista con Moro su un giornale straniero. Viglione avrebbe accettato di incontrare il «postino», e questi avrebbe precisato che l'intervista era voluta per ristabilire la verità circa le condizioni di Moro. L'incontro con Moro sarebbe stato deciso per lunedì 8 maggio. Ad un incontro successivo si sarebbe presentata anche un'altra persona che doveva fare da tramite con i brigatisti che tenevano prigioniero Moro. Ma ci sarebbe stato un nuovo rinvio dell'appuntamento.

Il martedì 9 maggio veniva trovato il corpo di Aldo Moro.

Successivamente, essendo continuati i contatti con il secondo uomo, questi avrebbe dichiarato che i brigatisti non avevano alcuna intenzione di uccidere Moro, e che il presidente della DC era stato assassinato perché vittima di una congiura ordita da uomini politici, con la complicità di carabinieri e agenti di PS. In sostanza tutti costoro si sarebbero serviti delle BR come copertura.

Viglione informò a questo punto gli onorevoli Flaminio Piccoli e Oscar Luigi Scalfaro: entrambi gli suggerirono di parlare con il generale dalla Chiesa. Dopo la notizia che l'onorevole Vittorio Cervone aveva sollecitato una inchiesta parlamentare, Viglione avrebbe ricevuto una telefonata dallo sconosciuto che affermava di voler collaborare con l'onorevole Cervone, anzi gli avrebbe fatto registrare un messaggio per lui, nel quale l'uomo ribadiva che l'uccisione di Moro era stata decisa da alcuni uomini politici e da una personalità del Vaticano.

L'onorevole Cervone accettò allora di parlare con lo sconosciuto, e questi gli promise informazioni per fare arrestare i capi delle Brigate Rosse.

Vennero avanzate da parte dello sconosciuto (tale Pasquale Frezza) una serie di richieste di denaro per portare avanti l'azione. Viglione stesso chiese al generale dalla Chiesa la somma di 2 milioni da passare al «brigatista pentito», senza però ottenerla.

Viglione consegnò a Frezza somme in franchi francesi e in lire italiane ottenute dall'onorevole Egidio Carenini. In seguito avrebbe scoperto che Frezza aveva precedenti manicomiali; ma non ritenne di doverne parlare col generale dalla Chiesa per non screditare quanto in precedenza affermato.

Essendosi proceduto penalmente, i personaggi coinvolti nella vicenda e riconosciuti in Pasquale Frezza, Carlo Pelliccioli, Luigi Salvadori e lo stesso Ernesto Viglione, il 30 giugno 1980 sono stati condannati per reati vari, oltre che per truffa.

L'eloquente vicenda giudiziaria - i cui atti sono stati acquisiti dalla Commissione - ha suggerito la inopportunità di ulteriori approfondimenti.

Capitolo VI

La strategia e gli obiettivi delle Brigate Rosse

Documentazione e testimonianze

La Commissione ha acquisito direttamente e tramite l'autorità giudiziaria una vasta documentazione non solo sulla gestione del sequestro da parte delle BR ma altresì sugli obiettivi politici che esse si erano proposte di conseguire.

Si tratta innanzitutto degli interrogatori di ex terroristi che hanno deciso di abbandonare la lotta armata e che hanno collaborato con la Magistratura e con la Commissione riferendo quanto a loro conoscenza e fornendo un contributo di analisi e di interpretazione sulla strategia generale dell'organizzazione terroristica e su suoi specifici comportamenti.

Nessuno di costoro, per quanto è sino ad ora noto, o perlomeno da loro ammesso, ha direttamente partecipato ai fatti oggetto dell'inchiesta e manca perciò una ricostruzione completa di quei cinquantacinque giorni da parte dei terroristi. Tuttavia i contributi acquisiti non sono di secondaria importanza perché gli interrogati hanno potuto riferire su quanto fu loro detto dai diretti protagonisti, nonché su quanto appreso all'interno dell'organizzazione terroristica e nel corso di riunioni di organismi dirigenti dei quali qualcuno di essi faceva parte.

Le deposizioni di maggiore interesse sono state quelle di Antonio Savasta, di Patrizio Peci e Valerio Morucci. Il primo entrò a far parte nel settembre '78 della direzione della colonna romana e qualche tempo dopo entrò addirittura nell'esecutivo, organismo di vertice con il compito di eseguire le decisioni della direzione strategica. Savasta compì inoltre nell'autunno 1977, insieme ad Emilia Libera, una indagine per accertare se Moro potesse essere attaccato nell'Università. Ma Moro nell'Università era attorniato da troppe persone e il servizio di scorta, in particolare il maresciallo Leonardi, era particolarmente attento; le BR decisero perciò di attaccare il Presidente della De mentre era, con la sua scorta, in macchina. La scorta, infatti, all'interno dell'auto reagisce con minore prontezza e costituisce per chi attacca un obiettivo unico, indipendentemente dal numero di coloro che ne fanno parte. Dopo la strage ed il sequestro, Savasta venne incaricato da Bruno Seghetti, insieme ad Emilia Libera e Teodoro Spadaccini, di custodire la Renault rossa nella quale fu successivamente rinvenuto, il 9 maggio, il corpo dello statista democristiano[65]. Le mansioni svolte e le funzioni rivestite hanno consentito a Savasta di riferire su aspetti particolarmente rilevanti della vicenda.

Patrizio Peci era invece estraneo agli ambienti del terrorismo romano, ma venne informato dal suo capo colonna, Raffaele Fiore, che partecipò alla strage, prelevando con le sue mani il Presidente della DC e conducendolo sull'auto delle BR. Egli inoltre apprese successivamente particolari della vicenda perché succedette al Fiore nella direzione della colonna torinese, dopo l'arresto di quest'ultimo avvenuto in Torino il 17 marzo 1979.

Valerio Morucci è l'unico degli imputati per la strage di via Fani e per il sequestro e l'assassinio di Aldo Moro che ha accettato una forma di collaborazione con la Commissione. Le sue dichiarazioni, pur mantenendosi pressoché costantemente sul terreno delle spiegazioni «teoriche» della vicenda sono state in più di un punto rilevanti, in particolare sui motivi che indussero le BR ad assassinare il loro prigioniero proprio quando sembrava aprirsi qualche smagliatura nell'alleanza politica che aveva deciso di non cedere al ricatto brigatista[66].

Su aspetti specifici sono risultate di notevole interesse le dichiarazioni rese, tra gli altri, dagli ex terroristi Alfredo Buonavita, Marco Barbone, Marco Donat-Cattin, Michele Galati, Ave Maria Patricola.

Tra i documenti giudiziari la Commissione ha attinto, in particolare, alle requisitorie e alle ordinanze di rinvio a giudizio emesse dagli uffici giudiziari di Bergamo, Genova, Milano, Roma e Torino e alle conseguenti sentenze delle Corti di Assise, ove già pronunciate; sono stati acquisiti gli atti relativi alle tre istruttorie e al dibattimento per la strage di via Fani, il sequestro e l'omicidio di Aldo Moro.

La Commissione ha altresì interrogato tutti i familiari dell'onorevole Moro e coloro che facendo parte del suo *entourage* politico, o essendo suoi amici, erano in qualche modo intervenuti durante i cinquantacinque giorni.

[65] Vedi deposizione Savasta in Commissione il 6 aprile 1982.

[66] La deposizione di Morucci è stata utile anche perché ha confermato molte dichiarazioni di Savasta e ha ammesso il ruolo di Piperno e Pace nel favoreggiamento nei propri confronti che è contestato ai due.

Sono stati interrogati inoltre il Presidente del Consiglio dell'epoca, onorevole Giulio Andreotti, i ministri dell'interno e della giustizia, onorevole Francesco Cossiga e senatore Francesco Paolo Bonifacio, i segretari dei partiti democratici, ai quali la Commissione ha tra l'altro chiesto la loro interpretazione e valutazione dei fatti, tutti coloro che intervennero nella vicenda o perché investiti di specifiche responsabilità istituzionali o per propria personale iniziativa.

La Commissione ha acquisito tutte le risoluzioni strategiche delle Brigate Rosse, i documenti generali della stessa organizzazione, i documenti emessi durante il sequestro, quelli emessi in occasione degli altri attentati, le lettere di Aldo Moro recapitate ai destinatari e quelle rinvenute a Milano il 1° ottobre 1978 nella base di via Montenevoso, oltre al così detto memoriale, anche esso rinvenuto in via Montenevoso.

Le carenze nelle indagini

Un'accurata valutazione di tutti gli elementi acquisiti rivela che mentre è sufficientemente completa la conoscenza degli obiettivi politici che le BR intesero perseguire con la strage, il sequestro e l'omicidio, restano in parte sconosciute importanti circostanze di fatto relative alla gestione del sequestro. Non ve a tutt'oggi certezza sul luogo (o sui luoghi) della prigionia; non sono stati identificati tutti i terroristi che intervennero nella preparazione e nell'esecuzione dell'attentato, nella gestione del sequestro e nella decisione dell'omicidio; non sono stati ben definiti i ruoli rivestiti dalla direzione strategica, dall'esecutivo e soprattutto dalla colonna romana, che sostenne il peso maggiore dell'attentato e all'interno della quale si manifestarono forti divergenze sull'esito del sequestro, che poi sfociarono nella fuoriuscita dall'organizzazione, per formare un altro gruppo armato, di Morucci, Faranda e di altri cinque terroristi[67]. Inoltre non si sa chi prese i documenti contenuti nelle borse del sequestrato; non è noto se vennero effettuate, come in altri casi, registrazioni degli interrogatori, né dove tali registrazioni siano custodite.

La stessa Magistratura ordinaria ha dovuto svolgere - come si è accennato - tre successive istruttorie proprio per effetto del succedersi di acquisizioni che hanno progressivamente modificato ed integrato il quadro probatorio originario.

Questa situazione è stata determinata soprattutto dalla inefficienza delle indagini giudiziarie e di polizia nel corso dei cinquantacinque giorni, che ha impedito di acquisire immediatamente elementi decisivi ai fini delle prove dei reati che avrebbero anche potuto condurre alla liberazione di Aldo Moro.

Furono effettuati migliaia di controlli, di perquisizioni, di accertamenti; ma si trattò di attività del tutto generiche, affidate al caso piuttosto che ad una intelligente e sistematica ricognizione delle possibilità di intercettare gli autori della strage e del sequestro e di individuare il luogo ove era custodito il prigioniero. Lo stesso Savasta ha confermato che le BR non corsero alcun pericolo per effetto dei posti di blocco, delle perquisizioni di persone e di edifici, mentre cominciarono a temere quando vennero effettuati interventi intelligenti e mirati nei confronti delle aree dei fiancheggiatori, all'interno delle quali potevano essere fermate persone che erano al corrente di qualche aspetto dell'attività brigatista e che avrebbero perciò potuto far correre gravi rischi all'organizzazione.

Come si è già osservato, mancò sia nelle forze dell'ordine, sia nella magistratura una strategia di intervento specifico, diretta a liberare Moro e ad arrestare i suoi rapitori, che erano anche gli assassini di via Fani. Molti si comportarono come se la vicenda potesse sbloccarsi da sola- o con modalità extraistituzionali o come se il suo tragico epilogo fosse già segnato sin dall'inizio.

La Commissione si è chiesta se queste lacune siano dipese dal fatto che ai vertici di molti apparati preventivi e repressivi vi erano uomini che sarebbero poi apparsi tra gli appartenenti alla società segreta P2. Questa organizzazione rappresentava infatti tendenze politiche ed interessi materiali che sarebbero stati fortemente colpiti se si fosse pienamente attuato il programma politico che iniziava a delinearsi in quei mesi, specialmente ad opera di Aldo Moro. Il superamento di tradizionali pregiudiziali avrebbe comportato una diversa distribuzione del potere in Italia e avrebbe perciò colpito chi del vecchio sistema di potere era non solo l'espressione ma anche il più intransigente difensore. E la loggia P2, sulla base di quanto sinora si è appreso, costituiva appunto uno dei centri nevralgici di questo vecchio sistema di potere che sarebbe stato colpito da nuovi equilibri politici.

Questa constatazione non deve essere trascurata ma, sulla base delle prove sicure raccolte dalla Commissione, neppure essere sopravvalutata.

[67] Morucci parla di «disagio politico» nelle BR, che poi diventa «disaccordo politico...come determinazione di un antagonismo politico, di una linea alternativa, della necessità di una elaborazione alternativa a quella proposta dall'organizzazione».

Né esiste, allo stato, prova della intenzionalità delle omissioni verificatesi in quel periodo, anche se sono state documentate gravissime negligenze, apparentemente inspiegabili se non motivate da un interesse a non veder risolto positivamente il dramma che era in corso o un sostanziale disinteresse per ciò che stava accadendo.

Non vi fu soltanto scarsa diligenza dei responsabili dell'azione di polizia.

Molti vennero direttamente o indirettamente in possesso di informazioni che, se convenientemente sfruttate, avrebbero potuto forse condurre all'individuazione ed all'arresto di alcuni dei maggiori responsabili della strage e del sequestro[68]. Non vi fu certo da parte di chi venne in possesso di queste informazioni un intenzionale occultamento di indizi ma, almeno per alcuni, ci fu la convinzione di non avere acquisito alcun dato rilevante per le indagini. Si tratta evidentemente di decisioni che vanno valutate tenendo presente la tensione di quei giorni e non in base alle prove successivamente acquisite: ognuno in quei frangenti si comportò secondo la propria sensibilità. Ma molti tennero ed invitarono a tenere un atteggiamento di piena e totale collaborazione con le forze dell'ordine e con la magistratura[69] anche per fatti apparentemente marginali o irrilevanti. E la «Voce Repubblicana» del 3 maggio, proprio con riferimento alle numerose voci di contatti segreti scriveva: «Tutte le persone che si sono occupate della dolorosa vicenda sono proprio sicure di non poter fare o dire nulla che faciliti o dia addirittura successo alle indagini della magistratura e delle forze dell'ordine?».

Si verificò quindi, per cause molto diverse tra loro, alcune delle quali a tutt'oggi non sono state chiarite, un complesso di incapacità, inadeguatezze e silenzi che condizionò profondamente l'azione degli organi giudiziari e di polizia, tanto che, durante i cinquantacinque giorni, nonostante l'ingente numero delle forze in campo, si raggiunsero ben pochi risultati di rilievo.

Successivamente le indagini sono decollate soltanto quando nella lotta contro i terroristi si è concretamente scelta la strada dell'assoluta intransigenza.

Questa strategia ha rassicurato le forze dell'ordine e la magistratura, ha conferito loro dignità e capacità di intervento e ha condotto alla crisi politica del terrorismo, dalla quale sono scaturite le dissociazioni dalla lotta armata e le numerosissime dichiarazioni dei così detti terroristi pentiti.

Se a questa scelta si fosse arrivati con maggiore rapidità e maggiore compattezza, la ricostruzione delle vicende di quei cinquantacinque giorni sarebbe stata certamente più completa e su di essa non perdurerebbero le numerose e non secondarie zone d'ombra che la Commissione ha purtroppo dovuto rilevare.

L'analisi dei documenti BR

Esiste invece chiarezza ed omogeneità negli elementi probatori relativi agli obiettivi che le BR intendevano perseguire con la strage di via Fani e con il sequestro e l'omicidio di Aldo Moro. Ciò soprattutto per il fatto che l'organizzazione terroristica ha sempre attentamente curato la propaganda

e la diffusione dei suoi programmi di intervento. Le Brigate Rosse, pur avendo mutato, dal 1970, sia la struttura organizzativa che gli obiettivi politici intermedi, hanno tenuto fisso come obiettivo lo scatenamento della guerra civile in Italia con il sostegno delle masse popolari. Questo obiettivo postula necessariamente un'azione di propaganda e di informazione, destinata in particolare a coloro che i terroristi ritengono loro potenziali o possibili alleati nonché a tutti i militanti della propria organizzazione terroristica e di quelle ad essa affini. L'estensione della lotta armata presuppone infatti l'estensione del consenso nei confronti delle organizzazioni che la propugnano ed omogeneità di azione tra queste ultime, risultati che non si possono ottenere senza un'adeguata circolazione dell'informazione terroristica.

I documenti delle BR sono essenzialmente di tre tipi: le risoluzioni strategiche, le rivendicazioni e i comunicati. Le risoluzioni strategiche sono i documenti più importanti. In genere molto corposi, redatti o approvati dalla direzione strategica, contengono un'analisi della situazione politico economica secondo i punti di vista dell'organizzazione terroristica ed indicano il tipo di obiettivi da attaccare. A volte analogo contenuto hanno altri documenti delle BR, che però non risultano redatti dalla direzione strategica.

Le risoluzioni strategiche delle BR al novembre 1982 sono state diciotto; i documenti ad esse assimilabili sono dodici.

Le rivendicazioni sono fatte circolare dopo ciascun attentato: gli attentatori spiegano i motivi per i quali

[68] Vedi in particolare le iniziative del dottor Vitalone, trattate nell'VIII capitolo e quelle dei parlamentari socialisti Craxi, Signorile e Landolfi, trattate nel capitolo X.

[69] Vedi la preoccupazione del senatore Ugo Pecchioli di informare la magistratura dell'incontro avuto con il giornalista Isman.

hanno agito, chiariscono come quell'attentato costituisca un'attuazione delle linee generali dell'organizzazione e come esso fosse «necessario» per il conseguimento dell'obiettivo finale o per bloccare i processi politici in corso che possono ostacolare il loro programma.

I comunicati, infine, vengono emessi nel corso di operazioni di una certa durata, come i sequestri di persona, o durante processi particolarmente importanti; nel primo caso informano sulla conduzione dell'attentato e, approfittando dell'attenzione che gli organi di informazione dedicano loro, propagandano anche messaggi di carattere generale. Durante i processi i comunicati contengono le richieste degli imputati, che sono fatte sempre a nome del gruppo e mai a titolo individuale, i giudizi e le analisi dei terroristi su ciò che accade dentro e fuori del processo. Proprio perché legati da un vincolo storico e logico, i comunicati riferentisi ad uno stesso avvenimento hanno una numerazione progressiva. Durante il sequestro Moro le BR emisero nove comunicati, il primo dei quali rivendicava il sequestro e la strage, e l'ultimo annunciava l'assassinio di Moro. Alcuni mesi dopo venne fatta circolare una risoluzione strategica denominata «campagna di primavera» nella quale i terroristi facevano un bilancio dell'omicidio e dei suoi effetti sul sistema politico democratico: «campagna di primavera» è la denominazione che le Brigate Rosse dettero alla strage di via Fani, al sequestro e all'omicidio di Aldo Moro nonché agli altri attentati commessi nello stesso arco di tempo ed aventi finalità connesse a quelle dell'attentato principale.

Rilevante utilità, infine, per la comprensione degli obiettivi che le BR intendevano perseguire con l'omicidio Moro, hanno alcuni documenti precedenti il 16 marzo 1978, attraverso i quali venivano preannunciati i futuri obiettivi dell'attacco terroristico.

L'attacco alla DC e al Governo di solidarietà nazionale

Con il sequestro di Aldo Moro le BR intendevano colpire non solo la Democrazia cristiana, ma anche e soprattutto il progetto politico di cui Moro era in quel momento portatore per il coinvolgimento di tutte le grandi componenti democratiche nella direzione del Paese.

Questo programma, definito dai terroristi imperialista e controrivoluzionario, costituiva l'obiettivo dell'attacco del 16 marzo. Nella risoluzione strategica denominata «campagna di primavera», i terroristi scrivevano: «Il progetto politico di fase che Moro ‹s'era tanto adoperato a costruire' aveva un'importanza decisiva per le centrali imperialiste. Il 16 marzo, infatti, nelle intenzioni della borghesia era destinato a segnare l'inizio di un nuovo regime politico nel nostro paese. In quel giorno si usciva da una crisi politica senza precedenti con il progetto di un'intesa di programma' tra i cinque maggiori partiti costituzionali».

Più avanti i terroristi, precisando che la parola d'ordine «attaccare il cuore dello Stato» non doveva essere intesa come attacco ad un uomo, ma come attacco al progetto che in un momento storico determinato il sistema politico si dà, scrivevano: «Il progetto politico dell'intesa di programma' si configurava senza alcun dubbio come 'cuore dello Stato imperialista'. Per questo proprio lì ed in quel preciso momento andava portato l'attacco disarticolante della guerriglia».

Non si trattava di una giustificazione o di una spiegazione *a posteriori.* Già nel primo comunicato dopo la strage, fatto trovare a Roma il 17 marzo, i terroristi avevano scritto che l'attacco era rivolto contro il progetto politico di cui Moro era portatore in quel momento. Ed in documenti del 1977 avevano preso in esame con puntiglio la situazione politica italiana ed avevano duramente attaccato il III Governo Andreotti, il quale aveva presentato come maggiore novità politica l'astensione del PCI, e che appariva politicamente propedeutico alla fase successiva, quella del IV Governo Andreotti, caratterizzata dal voto favorevole del PCI. La preoccupazione delle BR in quella fase era che ad uno Stato fondato sui «rapporti di clientele» si sostituisse uno Stato fondato «sull'efficientismo di tutte le sue componenti». Ulteriore preoccupazione era che la DC facesse un «salto politico»: il III Governo Andreotti rappresentava secondo le BR «il punto più alto della volontà della DC» di effettuare questa svolta della sua tradizionale politica.

Tale affermazione è contenuta in un documento del novembre 1977 tutto dedicato all'analisi della situazione politica italiana. In esso è altresì scritto: «Lo strumento migliore per muoversi in questa direzione *(la riforma dello Stato e la sua difesa dal terrorismo)* è oggi rappresentato dal famigerato «accordo a sei» tra i partiti politici. Questo accordo rappresenta oggi la migliore garanzia per la costruzione dello Stato di polizia; rappresenta il punto più alto nella creazione del consenso al progetto di ristrutturazione imperialista dello Stato».

Durante i cinquantacinque giorni, il 4 aprile 1978, le BR fecero trovare, insieme al comunicato n. 4, una risoluzione strategica datata febbraio 1978.

Scritto alla vigilia della strage e del sequestro, il lungo documento ripeteva la loro solita analisi sulla crisi mondiale dello Stato imperialista delle multinazionali e sulla situazione italiana per poi precisare: «Il principio tattico della guerriglia in questa congiuntura è la disarticolazione delle forze del nemico. Disarticolare le forze del nemico significa portare un attacco il cui obiettivo principale è ancora quello di propagandare la lotta armata e la sua necessità, ma in esso già comincia ad operare anche il principio tattico proprio della fase successiva: la distruzione delle forze del nemico; questo attacco deve propagandare e contemporaneamente disarticolare la nuova forma che lo Stato imperialista va assumendo, deve cioè tendere anche ad inceppare, creare disfunzioni nell'apparato di guerra che la controrivoluzione va approntando». «Compito dell'organizzazione guerrigliera -concludevano su questo punto i terroristi - è di passare da azioni cosiddette dimostrative a quelle che danno al combattimento un inequivocabile significato 'distruttivo della forza nemica'».

Il quadro è chiaro. Le BR avvertivano che poteva verificarsi una svolta nel sistema politico italiano dopo decenni di sostanziale immobilismo: il progetto politico in corso di attuazione era diretto a modificare le tradizionali alleanze del partito di maggioranza relativa, a riformare lo Stato, a combattere con decisione ed efficienza contro il terrorismo. Il loro ruolo essenzialmente reazionario trovava modo di dispiegarsi con chiarezza; loro obiettivo in questa fase era impedire la svolta, inceppare il processo politico in corso, «distruggere» gli uomini che costituivano il punto di forza del nuovo schieramento che si andava costituendo.

Questa linea è puntualmente riscontrabile nei comunicati fatti pervenire durante il sequestro. Nel primo, che è particolarmente significativo perché contiene anche la rivendicazione della strage e del sequestro, si spiegava che Moro era stato colpito perché dopo De Gasperi era stato il teorico e lo stratega più autorevole della DC, dalla svolta del centro-sinistra all'accordo a sei. Si ribadiva che gli Stati di tipo liberale in Europa si vanno trasformando in Stati imperialisti delle multinazionali (SIM) e si affermava: «Questo ambizioso progetto per potersi affermare necessita di una condizione pregiudiziale; la creazione di un personale politico-economico-militare che lo realizzi. Negli ultimi anni questo personale politico strettamente legato ai circoli imperialisti è emerso in modo egemone in tutti i partiti del cosiddetto «arco costituzionale», ma ha la sua massima concentrazione e il suo punto di riferimento principale nella Democrazia cristiana».

Una puntuale conferma di questi obiettivi è venuta dalle deposizioni rese alla Commissione da Antonio Savasta, Valerio Morucci, Patrizio Peci nonché da Prospero Gallinari davanti alla Corte d'Assise di Roma.

Alla Commissione che gli chiedeva se Moro fosse stato sequestrato ed ucciso perché espressione di una DC nuova, popolare, Savasta ha spiegato, quasi con le stesse parole dei documenti citati: «No. Il problema di Moro era squisitamente l'attacco al cuore dello Stato, di superare le varie contraddizioni tra le consorterie, cioè lo sviluppo di quello che noi chiamavamo lo Stato imperialista delle multinazionali. Moro come esponente politico al di sopra delle parti, cioè la possibilità realmente della distruzione delle contraddizioni tra quelle che poi saranno chiamate le consorterie all'interno dello Stato e invece l'assunzione dello Stato imperialista. Se fosse stato preso Fanfani, ci saremmo tutti un po' scandalizzati, perché rappresentava per noi quell'altro tipo di Democrazia cristiana... anche Andreotti...».

Anche per Morucci, che nelle BR aveva rivestito un ruolo diverso da Savasta, il problema era di colpire insieme l'uomo e il progetto politico: Moro fu colpito perché «per le BR rappresentava l'asse attorno a cui ruotava una possibilità di ridefinizione dell'identità della Democrazia cristiana».

Queste affermazioni sono stata sostanzialmente confermate da Peci, il quale ha riferito che era stato l'esecutivo, insieme alla colonna romana, della quale Savasta faceva parte, a decidere di rapire Moro e non Andreotti.

E Gallinari, in chiusura del dibattimento al processo di Roma, ha ribadito che obiettivo dell'assassinio era il progetto politico che in quella fase seguiva lo statista democristiano.

D'altra parte, evidentemente prescindendo dal merito delle scelte tra le varie potenziali vittime, le organizzazioni terroristiche hanno abitualmente colpito uomini che si erano distinti per fedeltà alla democrazia, uomini appunto che rafforzavano il rapporto tra classe operaia e democrazia politica e che perciò rendevano credibile la scelta della democrazia politica agli occhi della classe operaia. I nomi dell'operaio Guido Rossa, dei magistrati Emilio Alessandrini, Guido Galli, Girolamo Minervini e Girolamo Tartaglione sono emblematici, anche se non sono i soli, di questo tipo di scelta.

Le prospettive dell'azione delle BR

La particolare determinazione dei brigatisti nell'attaccare il progetto politico che andava maturando in quei mesi emerge anche dalla cura dedicata all'analisi della situazione italiana.

Nella risoluzione «campagna di primavera» essi esaminano gli effetti che l'omicidio di Moro avrebbe avuto

su ciascuno dei tre maggiori partiti della coalizione e giustificano l'assassinio rilevando che esso avrebbe inciso sulla DC, sul PCI e sul PSI in modo funzionale alle strategie terroriste. La DC si sarebbe spaccata perché «il coacervo di forze che costituisce il suo sistema di potere avrebbe subito un inevitabile sconquasso... le divisioni interne che gli intrallazzi di Moro avevano appena sanato, si sarebbero riaperte indebolendo... la forza della DC nell'attuazione del progetto imperialista al quale è stata designata».

«Di fronte ad una conclusione dura ma coerente, di un processo contro il nemico di sempre - scrivevano le BR con riferimento al PCI – vasti strati proletari avrebbero ricevuto un'iniezione di fiducia, avrebbero avvicinato la loro pratica militante a quella delle avanguardie armate, accelerando l'isolamento politico al quale il partito di Berlinguer è ormai votato».

Il **PSI,** invece, «avrebbe rappresentato un ulteriore elemento di contraddizione interna» alla maggioranza perché avendo assunto, unico tra i partiti di governo «una posizione vagamente possibilista» si sarebbe trovato «pericolosamente scoperto senza avere guadagnato alcunché».

Non è l'esattezza dell'analisi che qui interessa, ma l'averla condotta è il segno della determinazione con la quale le BR si erano accinte all'operazione.

Il significato della data della strage e del sequestro

Un'ulteriore conferma delle finalità del sequestro è stata da molti tratta in base alla data. Il 16 marzo infatti si presentava alla Camera dei deputati il IV Governo Andreotti, che per la prima volta, dopo i governi di unità immediatamente successivi alla liberazione dal nazifascismo, avrebbe avuto anche la fiducia del PCI.

Sia Peci che Savasta e Morucci hanno escluso che l'attentato fosse stato programmato in coincidenza con quella scadenza politica ed hanno affermato che fu realizzato quel giorno senza una ragione particolare (1).

La tesi della coincidenza voluta potrebbe tuttavia sembrare avvalorata da alcune circostanze di non secondario rilievo. Innanzitutto le stesse BR nella risoluzione «campagna di primavera» hanno indicato esplicitamente la data del 16 marzo come significativa del tipo di obiettivo che intendevano perseguire.

Nella notte tra il 15 e il 16 marzo, come già ricordato, alcuni sconosciuti squarciarono le ruote dell'autofurgone del fioraio che ogni giorno con quel furgone si recava all'angolo tra via Fani e via Stresa per vendere fiori.

Non risulta che nei giorni precedenti vi siano state altre azioni dirette ad impedire al fioraio di recarsi sul suo posto di lavoro; quella mattina grazie al danneggiamento del furgone, l'angolo tra le due strade sarebbe rimasto sgombro e le BR avrebbero avuto un testimone ed un ostacolo di meno.

Il 16 marzo, in coincidenza con la strage, non funzionarono i telefoni della zona interessata dall'attentato. L'interruzione aveva in particolare riguardato via Fani, via Stresa ed una terza via, dipendenti per il traffico telefonico da una stessa centralina. L'ingegner Francesco Aragona, dirigente della SIP, interrogato dalla Commissione, ha escluso che l'interruzione sia dipesa da una manomissione: si sarebbe invece trattato di un sovraccarico delle linee dovuto al fatto che tutti gli abitanti della zona cercarono di avvertire polizia e carabinieri per informarli di ciò che stava accadendo o che era appena accaduto. Il tecnico Alvaro Mancini ha dichiarato che il guasto era da attribuirsi ad una causa esterna alla centrale. Invero Patrizio Peci, interrogato il 5 aprile 1980 dal giudice istruttore di Roma, ha dichiarato «Mi pare di aver saputo che all'atto dell'operazione sia stato fatto anche un intervento sui telefoni per interrompere qualche linea». Egli peraltro sapeva con certezza che presso la SIP operava una brigata BR, tanto che i terroristi ai quali serviva conoscere un numero di telefono «si rivolgevano direttamente al compagno della brigata SIP di Roma».

Risulta infine che i terroristi erano stati presenti in via Fani nei giorni precedenti all'attentato, ma non anche che essi abbiano tentato l'attacco[70] In effetti la presentazione del Governo alle Camere per il 16 marzo fu annunciata soltanto alcuni giorni prima, mentre gli atti preparatori del sequestro erano già in corso da tempo. prima di quel giorno. Un testimone ha dichiarato all'autorità giudiziaria di aver visto nei giorni 14, 15, 16 marzo, poco prima delle otto, all'incrocio tra via Fani e via Stresa, dove c'è il segnale di stop, due giovani in atteggiamento affettuoso, uno dei quali fu poi riconosciuto su fotografie per Lauro

Azzolini. Secondo l'ordinanza di rinvio a giudizio del giudice Ernesto Cudillo, numerosi testimoni hanno riferito che nei giorni precedenti la strage erano state viste alcune auto che effettuavano manovre rischiose ad alta velocità; in qualche caso vennero informate le autorità competenti, ma senza esito.

In base a questi elementi è da ritenere possibile che il giorno 16 marzo sia stato scelto proprio per la coincidenza con la presentazione del IV Governo Andreotti. D'altronde, valutando la situazione dalla parte dei

[70] I corsivi sono della Commissione.

terroristi, il significato politico dell'attentato non sarebbe mutato anche se l'onorevole

Moro fosse stato sequestrato qualche giorno prima o qualche giorno dopo. La semplice esecuzione del progetto di attaccare il presidente della DC in quella fase politica, anche indipendentemente dall'esito, sarebbe stata sufficiente per esprimere il senso dell'attacco che le BR intendevano sferrare contro il disegno politico che si andava attuando e che vedeva tra i maggiori protagonisti il presidente della DC.

Il tentativo di estorcere rivelazioni all'onorevole Moro

La gestione del sequestro da parte delle BR conferma quanto sinora sostenuto. È difficile dire se la morte di Moro era stata decisa sin dall'inizio.

Certo è che le BR del 1978 non erano più quelle del 1974, quando avevano liberato il giudice Sossi, ed è certo che nei documenti immediatamente precedenti al sequestro i terroristi avevano escluso azioni meramente dimostrative. Nell'ambito di questa logica, Moro avrebbe potuto salvarsi soltanto se le BR avessero potuto conseguire un risultato destabilizzante del suo progetto politico, analogo a quello che poteva venire dalla sua morte. Le strade che i brigatisti avevano, alternative all'omicidio, erano l'acquisizione di gravissime rivelazioni da parte di Moro sul ruolo eventualmente rivestito dalla DC in alcune grandi tragedie nazionali (ed essi tentarono in particolare di avere notizie sul coinvolgimento della Democrazia cristiana nella strage di piazza Fontana) oppure la liberazione di alcuni detenuti per terrorismo, liberazione che, per il numero degli interessati e per il ruolo da essi rivestito nelle organizzazioni terroristiche, potesse segnare una lacerazione irrimediabile sul terreno della lotta al terrorismo e della riforma dello Stato, obiettivi essenziali del governo che sarebbe nato il 16 marzo, ferocemente osteggiati, come s'è visto, dai terroristi.

Moro non rivelò nulla di ciò che da lui si attendevano le BR, e i terroristi dovettero accorgersi quasi subito di aver sbagliato anche nelle loro analisi.

«Ritengo che l'onorevole Moro non abbia detto nulla» ha dichiarato Morucci alla Commissione, aggiungendo che se il prigioniero avesse avuto qualche cedimento lo si sarebbe saputo.

Nella risoluzione «campagna di primavera» le BR hanno scritto che Moro è stato «coerente fino all'ultimo *(fino a restarne vittima)* (1) con la perfezionatissima 'politica del non dire'» (pag. 18). La lettura comparativa dei nove comunicati mette in luce la crescente delusione dei terroristi. Nel primo comunicato, dopo avere avvertito che era in corso una campagna di «controguerriglia psicologica» i terroristi informavano che «tutto ciò che riguarda il processo di Aldo Moro» sarebbe stato trattato pubblicamente.

L'interrogatorio del prigioniero, avvertiva il secondo comunicato, aveva ad oggetto «le politiche imperialiste ed antiproletarie di cui la DC è portatrice»; e tende «ad individuare con precisione le strutture internazionali e le filiazioni nazionali della controrivoluzione imperialista; a svelare il personale politico-economico-militare sulle cui gambe cammina il progetto delle multinazionali; ad accertare le dirette responsabilità di Aldo Moro per le quali, con i criteri della GIUSTIZIA PROLETARIA verrà giudicato».

Nel comunicato n. 3 i brigatisti informavano che l'interrogatorio proseguiva «con la completa collaborazione del prigioniero» il quale aveva «cominciato a fornire le sue 'illuminanti risposte'»; dopo ben tredici giorni (il comunicato n. 3 è datato 29 marzo) le BR dovevano ammettere che il loro prigioniero non aveva «detto tutto», ma aveva solo «incominciato». Pienamente consequenziale è l'affermazione successiva: «le informazioni che abbiamo così modo di recepire, *una volta verificate* verranno rese note al *movimento rivoluzionario*». In questo passaggio sono due le affermazioni che colpiscono; le informazioni prima di essere divulgate avrebbero dovuto essere verificate, come se non potessero essere divulgate immediatamente; inoltre il destinatario di queste informazioni non è più «il popolo», come nel primo comunicato, ma solo «il movimento rivoluzionario».

In realtà le BR cominciavano a veder vacillare il loro primo obiettivo (acquisire da Moro informazioni che avessero effetto destabilizzante nei confronti della nuova alleanza politica) ed erano nella situazione di dover scegliere un'altra strada; perciò da un lato prendevano tempo, ponendo condizioni alla divulgazione delle pretese rivelazioni, e dall'altro cominciavano a manifestare la decisione di uccidere il prigioniero («il tribunale del popolo saprà tenere in debito conto le responsabilità di Moro», minacciava il terzo comunicato), cosa che rese più stringente la proposta di liberazione di alcuni detenuti per terrorismo. Nei successivi comunicati, infatti, diventò costante la minaccia di morte di Moro, mentre diminuì il rilievo che i terroristi conferivano all'interrogatorio del sequestrato. Ma fu Peci a rivelare l'importanza che avrebbero avuto per le BR eventuali gravi rivelazioni, quando dichiarò alla Commissione che Moro avrebbe avuto salva la vita se avesse parlato.

Nel quarto comunicato le BR annunciavano «la prevedibile durezza» del «giudizio popolare», ma non

facevano cenno al contenuto dell'interrogatorio.

Si ritornava invece alle risposte di Moro nel quinto comunicato:

«L'interrogatorio del prigioniero prosegue e, come abbiamo già detto, ci aiuta validamente a chiarire le linee antiproletarie, le trame sanguinose e terroristiche che si sono dipanate nel nostro paese...» E si confermava, forse in replica ad alcune obiezioni interne, che «tutto verrà reso noto al *popolo* e al *movimento rivoluzionario*». Nella seconda parte dello stesso comunicato però le BR ribadivano la minaccia di morte, invitando i militanti del terrorismo a «concentrare l'attacco sulle strutture e gli uomini che ne sono (del SIM, n.d.C.) i fondamentali portatori».

Il sesto comunicato (del 15 aprile) annuncia la fine dell'interrogatorio e la condanna a morte del prigioniero; ma le BR erano costrette a riconoscere il fallimento del primo obiettivo che si erano proposte di raggiungere, quando scrivevano nella parte centrale del comunicato: «Non ci sono 'clamorose rivelazioni da fare».

Il 18 aprile, lo stesso giorno in cui si è scoprì la base di via Gradoli, venne rinvenuto - come già detto in altra parte - un volantino apparentemente proveniente dalle BR, contrassegnato con il numero 7 (quello precedente aveva il n. 6). Il comunicato annunciava che Aldo Moro era stato ucciso e che il suo corpo era immerso «nei fondali limacciosi del Lago Duchessa».

Il comunicato - come riferito nel capitolo terzo - venne da molti ritenuto apocrifo per la forma approssimata con la quale era redatto e la discontinuità del contenuto rispetto ai volantini precedenti. Nonostante questi dubbi suscitò un grave allarme anche perché quello precedente (n. 6) aveva annunciato la condanna a morte del prigioniero e perché ricorreva il 18 aprile (anniversario del vistoso successo elettorale della DC nel 1948, al quale il comunicato si richiamava).

Le BR nel comunicato successivo, contrassegnato con il n. 7, ne denunciarono il carattere apocrifo addossandone anzi la paternità agli organi dello Stato.

Lo scambio con terroristi detenuti

A partire dal successivo comunicato n. 7 del 20 aprile cominciò a svolgersi la seconda linea di azione delle BR: attaccare il progetto politico di cui si era fatto portatore Moro, proponendo uno scambio tra lo stesso Moro e terroristi detenuti.

Il problema della liberazione dei terroristi detenuti è particolarmente delicato per l'organizzazione terroristica. Liberare detenuti è un momento di forza per qualsiasi organizzazione eversiva, perché dimostra la debolezza della repressione legale, apre contraddizioni nel sistema politico, recupera uomini spesso preziosi per la lotta armata. La questione però presenta molti aspetti negativi. I terroristi detenuti hanno maggior prestigio di quelli liberi, ma spesso sono da troppo tempo fuori della vita dell'organizzazione e pertanto un loro rientro in libertà può comportare una non opportuna (per i terroristi) revisione dei quadri dirigenti o della linea politica, anche aprendo scontri di non secondaria importanza. L'evasione inoltre richiede una adeguata predisposizione di basi che accolgano gli evasi, di documenti e mezzi di sostentamento, espone l'intera organizzazione ad una pressione particolare delle forze di polizia e al pericolo di fughe di informazioni.

Dal punto di vista più specificamente politico, una organizzazione terroristica che ambisce ad incidere profondamente sugli equilibri politici del paese in cui agisce non può esaurire la propria attività nella liberazione di detenuti. Si rinchiuderebbe così in una sorta di spirale che esaurirebbe tutta la sua iniziativa. Invece la progressione che le BR intendevano conferire alla loro iniziativa per passare da organizzazione per la lotta armata a «partito» comportava necessariamente l'assunzione di obiettivi sempre più generali e diversificati.

D'altra parte i terroristi liberi non possono assolutamente prescindere dalla liberazione di quelli detenuti, sia per le ragioni di prestigio innanzi chiarite, sia perché i detenuti premono, avendo una visione del problema che, per forza di cose, è meno oggettiva. Ed è significativo che due anni dopo il sequestro Moro, nel dicembre 1980, Senzani per rafforzare il proprio peso nell'organizzazione si sia collegato direttamente ai capi che sono in carcere e con la «campagna D'Urso» e si sia preoccupato di rilanciare il tema delle carceri e della liberazione dei detenuti.

In definitiva la liberazione dei terroristi detenuti è un problema di grande complessità organizzativa e politica. Perciò pur essendo presente nei programmi delle organizzazioni terroristiche, e in particolare delle BR, e pur essendo ad esso dedicate alcune specifiche «campagne»[71] non costituisce un obiettivo prioritario delle BR.

[71] Come è stato rilevato da talune parti politiche quella D'Urso è stata tra queste la «campagna» di maggior rilievo anche per i risultati positivi raggiunti dalle BR per effetto della debolezza e delle contraddizioni dell'azione di governo.

Ciò è confermato da una deposizione di Alfredo Buonavita, appartenente al così detto nucleo storico delle BR, arrestato il 16 novembre 1974 e condannato con varie sentenze delle Corti di Assise di Torino, di Bologna, di Firenze alla reclusione per complessivi 19 anni.

Buonavita in carcere si è dissociato dalla lotta armata, dopo la definitività delle sue condanne e ha ricostruito la prima fase dell'organizzazione terrorista, quella che lo vide tra i maggiori protagonisti. Egli ha raccontato tra l'altro che nell'autunno 1977 chiese all'organizzazione esterna un aiuto per evadere. Gli fu risposto negativamente perché l'organizzazione era impegnata in una grande operazione mediante la quale, forse, si sarebbe potuto ottenere *anche* la liberazione di detenuti[72]. Il periodo coincide con le prime indagini di Savasta e Libera all'Università di Roma e con la consultazione di tutte le colonne per un importante attacco contro la DC, effettuata, secondo la deposizione di Patrizio Peci ai giudici istruttori di Torino, sei o sette mesi prima dell'attentato di via Fani.

Nei comunicati emessi durante il sequestro dell'onorevole Moro, le BR non scrissero alcuno slogan per la liberazione dei detenuti. Si preoccuparono invece di esplicitare la propria posizione sul punto quando, dopo la proposta di scambio contenuta nella prima lettera di Moro a Cossiga, molti commentatori avevano riferito quella proposta alle BR. Nel quarto comunicato, messo dopo la lettera, chiarirono che la proposta esprimeva una posizione esclusiva di Moro, mentre l'organizzazione continuava a dare priorità assoluta al «processo», alle domande, cioè, e soprattutto alle risposte del prigioniero. I terroristi temevano l'accusa interna di aver «svenduto» il fortemente propagandato significato politico dell'intera operazione in cambio della liberazione di qualche detenuto e temevano inoltre di farsi coinvolgere in oscure contrattazioni proprio da quegli antagonisti che avevano tanto insistentemente e ferocemente avversato.

Perciò in quel comunicato si preoccupavano di ribadire insistentemente la propria linea.

La lettera di Moro a Cossiga rivela il punto di vista del prigioniero «e non il nostro»; Moro invita a «considerare la sua posizione di prigioniero politico in relazione a quella dei combattenti comunisti prigionieri nelle carceri di regime. Questa è la sua posizione - continuavano i brigatisti - che, se non manca di realismo politico nel vedere le contraddizioni di classe oggi in Italia, è utile chiarire che non è la nostra».

«Uno dei punti fondamentali del programma della nostra organizzazione - affermavano più avanti - è la liberazione di tutti i prigionieri co comunisti e la distruzione dei campi di concentramento e dei lager di regime...Certo perseguiremo ogni strada che porti alla liberazione dei comunisti tenuti in ostaggio dallo Stato imperialista, ma denunciamo come manovre propagandistiche e strumentali i tentativi del regime di far credere nostro ciò che invece cerca di imporre: trattative segrete, misteriosi intermediari, mascheramento dei fatti». L'imbarazzo dei terroristi era evidente.

La lettera di Moro, pubblicizzata a sua insaputa per aprire contraddizioni nel sistema politico democratico, rischiava di trasformarsi in un boomerang. L'interrogativo politico che si poneva loro a questo punto riguardava il rapporto tra le affermazioni lasciate scrivere a Moro (trattativa per la libertà) e quelle scritte nei comunicati (processo al regime). Il problema non fu certo risolto nella risposta del comunicato n. 4. La liberazione di «tutti» i detenuti e la distruzione del sistema penitenziario non era una speranza a breve e medio termine e d'altra parte riaffermare che «per quel che ci riguarda il processo di Aldo Moro andrà regolarmente avanti, e non saranno le mistificazioni degli pecialisti della controguerriglia psicologica che potranno modificare il giudizio che verrà emesso» significava lasciare irrisolto il dubbio che essi stessi avevano aperto innanzitutto tra le proprie fila con la prima lettera di Moro.

«L'Onorevole Aldo Moro - ha riposto Morucci alla Commissione – è stato catturato per processare la DC tramite lui, per un processo politico. È chiaro che quello era l'obiettivo principale dell'azione e quindi doveva svilupparsi, non poteva essere racchiuso da subito in un braccio di ferro con lo Stato, perché si sarebbe posto in secondo piano l'aspetto politico del processo.

Questo secondo me è il motivo per cui, pur permettendo ad Aldo Moro di cominciare a perseguire un progetto di quel tipo, ossia a porsi sul terreno dello scambio, le BR non ci si sono poste».

La questione si avviò comunque ad un chiarimento con il settimo comunicato, fatto trovare in varie città il 20 aprile, quando le BR, dopo il fallimento del «processo», proposero per la prima volta la liberazione di «prigionieri comunisti» in cambio di Moro[73]. Nel documento i terroristi esposero con chiarezza quelli che

[72] Vedi deposizione Buonavita in Commissione il 3 febbraio 1983.

[73] L'idea di chiedere la liberazione di detenuti nasce nelle BR solo in un secondo momento, dopo il fallimento del «processo». «Se Moro fosse stato preso per chiedere in cambio tredici prigionieri, questi sarebbero stato chiesti subito e non dopo» sostiene Morucci in Commissione.

sarebbero stati i capisaldi della loro proposta anche nei giorni successivi. Respingevano ogni possibilità di soluzione umanitaria perché il problema ribadivano, era soltanto politico[74].

Moro era un prigioniero politico condannato a morte. «Nei campi di concentramento dello Stato imperialista ci sono centinaia di prigionieri comunisti, condannati alla «morte lenta» di secoli di prigionia. Noi lottiamo per la libertà del proletariato e parte *essenziale* - non «fondamentale», come era scritto nel comunicato n. 4 - del nostro programma politico è la libertà per tutti i prigionieri comunisti».

La proposta, infine, era rivolta alla DC e al «suo governo», al quale venivano concesse quarantotto ore di tempo a partire dalle ore 15 del 20 aprile.

Nella stessa giornata un nucleo brigatista uccideva a Milano il maresciallo maggiore degli agenti di custodia Francesco De Cataldo.

Il fatto è in apparente contrasto con l'apertura trattativistica. Potrebbe essersi trattato di un'autonoma iniziativa della colonna milanese, o era un attentato che serviva a «riequilibrare» per fini interni il possibile impatto negativo della proposta di trattativa o, infine, era opera del settore più deciso che intendeva in tal modo bloccare lo sviluppo di un'eventuale trattativa.

D'altra parte, anche in seguito le BR avrebbero ucciso mentre proponevano una trattativa: durante il sequestro D'Urso, ad esempio, le BR chiesero, ottenendo soddisfazione, alcuni interventi sul sistema penitenziario, ma contemporaneamente uccisero a Roma il generale Enrico Galvaligi[75].

Quattro giorni dopo, quando l'ultimatum era largamente scaduto, e pur non avendo ricevuto dagli interpellati alcun segnale di incoraggiamento sul loro terreno, i terroristi, con il comunicato n. 8, ribadivano che l'unico terreno possibile era lo scambio tra «prigionieri politici condannati a morte» e facevano l'elenco di tredici detenuti per terrorismo dei quali chiedevano la liberazione in cambio di Moro. Si trattava di Sante Notarnicola, Mario Rossi, Giuseppe Battaglia, Augusto Viel, Domenico Delli Veneri, Pasquale Abatangelo, Giorgio Panizzari, Maurizio Ferrari, Alberto Franceschini, Renato Curcio, Roberto Ognibene, Paola Besuschio, Cristoforo Piancone: erano brigatisti della prima ora e altresì persone arrestate per reati comuni e poi entrate nella lotta armata durante la reclusione, come Panizzari, appartenenti ai NAP, come Abatangelo, o alla XXII Ottobre, come Rossi e Viel. Mancavano del tutto appartenenti a Prima Linea, segno delle divisioni esistenti tra questa organizzazione e le BR. Nessuno dei tredici era in grado di godere della libertà provvisoria. La liberazione, anche di uno solo dei tredici, avrebbe imposto un gravissimo strappo alla legalità, incrinato profondamente le ragioni stesse della resistenza del Paese contro il terrorismo e offeso i valori di fondo di giustizia e di uguaglianza del nostro ordinamento costituzionale.

Manifestamente provocatorio era l'inserimento nella lista del brigatista Cristoforo Piancone, che aveva assassinato a Torino, pochi giorni prima, L'11 aprile, l'agente di custodia Lorenzo Cotugno. La vittima, prima di morire, lo aveva ferito e i suoi complici l'avevano lasciato dinanzi ad un ospedale cittadino. L'inclusione nella lista era motivata principalmente dalla «sua militanza di combattente» alla quale si aggiungeva la «considerazione del suo stato fisico» collegata «alle ferite riportate in battaglia». Anche l'onorevole Craxi, che era tra i meno disponibili ad una linea rigida, affermò che su queste basi nessuna trattativa era praticabile[76].

Si rivela con chiarezza l'equivalenza politica tra l'assassinio dell'ostaggio e lo scambio. Se le BR avessero effettivamente voluto perseguire la liberazione di alcuni detenuti, la proposta sarebbe stata meno dirompente. Ma il loro progetto era un altro, perciò avanzavano una proposta inaccoglibile a lume di legalità e di ragione politica perché dovevano conseguire la rottura del progetto politico.

«Le brigate rosse - sarà scritto nella risoluzione ‹campagna di primavera - perseguivano un obiettivo politico assai più generale della liberazione dei prigionieri. L'obiettivo principale della "campagna di primavera" era quello di dare un duro colpo all'intesa di programma e cioè approfondire la crisi politica del regime e dello Stato. Dunque le BR potevano rinunciare ad ottenere la liberazione di combattenti comunisti senza per questo dover rilasciare Moro».

L'effetto della liberazione - ha confermato Savasta alla Commissione - avrebbe comunque dovuto essere quello di «aver bloccato il progetto politico».

---

[74] Anche Moro nelle sue lettere insiste sulla non praticabilità della soluzione umanitaria.

[75] Vedi deposizione del professor Giuliano Vassalli in Commissione il 9 dicembre 1980.

[76] Buonavita osserverà davanti alla Commissione che «compiere omicidi durante un sequestro che si vuole gestire politicamente è stato un errore dovuto all'eccessivo militarismo delle BR».

La lacerazione nelle BR

Esaurito l'«interrogatorio» del prigioniero le BR consultarono, nella seconda metà di aprile, tutte le colonne e tutte si pronunciarono per l'assassinio del prigioniero se non ci fosse stata una trattativa pagante per le BR.

La Commissione ha indagato per accertare se un qualche ruolo nella decisione finale abbiano avuto anche i detenuti appartenenti al cosiddetto nucleo storico, quei brigatisti che fondarono l'organizzazione o che vi appartennero fin dall'inizio e che all'epoca dei fatti erano processati dinanzi alla Corte d'Assise di Torino per il sequestro del giudice Mario Sossi e per altri reati terroristici.

Sui rapporti che in quel periodo intercorsero tra terroristi detenuti ed organizzazione esterna la Commissione si è trovata dinanzi a due versioni non perfettamente coincidenti tra loro. La prima è quella dell'avvocato Giannino Guiso - che per conto del PSI prese contatti con il «nucleo storico»[77] - il quale ha insistito sulla mai interrotta continuità di una comunicazione tra i brigatisti detenuti e quelli liberi, attraverso i familiari dei primi. Dovunque ci sono uomini circola l'informazione - ha spiegato il legale - e neanche il carcere più chiuso può impedire che notizie filtrino dall'esterno verso l'interno e viceversa. Inoltre in quel periodo si celebrava il processo in Corte d'Assise e poiché si trattava del primo processo mai celebrato ad un settore così consistente del terrorismo, grandissima era l'attenzione dei mezzi di informazione, c'era un vasto pubblico che seguiva il dibattimento: i brigatisti esprimevano perciò attraverso comunicati collettivi, anche singolarmente, giudizi, opinioni, valutazioni che giungevano certamente ai sequestratori di Aldo Moro, o mediante i mass-media o mediante singoli «corrieri». L'avvocato Guiso non ha invece spiegato se i terroristi detenuti avessero ricevuto concrete informazioni dall'esterno.

L'altra versione è di Alfredo Buonavita, processato a Torino in quel periodo e dissociatosi attivamente dal terrorismo mentre scontava in carcere la pena definitivamente inflittagli per vari reati. Anche secondo Buonavita i contatti c'erano ed erano tenuti dai familiari, ma in quel periodo, proprio perché gli esterni avevano sequestrato Moro, si era deciso di ridurre al minimo i contatti per il timore che i prevedibili pedinamenti dei familiari conducessero la polizia sulle orme dei ricercati. Qualche rapporto comunque c'era stato, ma non continuativo. I detenuti discutevano e poi qualcuno, forse Curcio, attraverso i suoi canali, faceva giungere all'esterno il messaggio.

Buonavita ha escluso che i detenuti fossero stati consultati, come lo erano state le colonne BR, sulla sorte di Moro: essi infatti non erano una colonna né una struttura organizzata. Erano un gruppo casualmente insieme perché avrebbero dovuto sottostare ad un identico processo, ma che dopo il processo sarebbero stati di nuovo sparpagliati in diversi istituti penitenziari.

La loro possibilità di influire sulle azioni specifiche dei terroristi esterni era minima: «rispetto a questo problema (sequestro Moro) noi non siamo in grado di condizionare l'organizzazione, come non l'abbiamo mai condizionata rispetto ad un'azione specifica». In ordine al sequestro Moro «l'unica cosa che potevamo fare noi era questa: da una parte cercare di recepire che taglio danno, che interpretazione danno a questa azione in corso e gestirla anche noi, fiancheggiando l'organizzazione rispetto al processo, visto che noi siamo in un'aula del palazzo di giustizia; d'altra parte, quello che può esserci... di fatto delegato è il problema dei prigionieri per cui noi ci siamo attivati rispetto a loro unicamente... in termini di comunicazione... dettare secondo noi, quali erano i termini precisi e possibili per affrontare il problema dei prigionieri».

Per i detenuti la cosa importante era il riconoscimento della qualificazione di prigionieri politici, e perciò avevano invitato gli esterni a non fare nomi e a porre il problema in modo politico: «parlate genericamente di prigionieri perché sicuramente questo, vi lascia aperto più spazio per trattare»[78]. Questa informazione era uscita dal carcere, secondo Buonavita, perché qualcuno si era incaricato di farla uscire, ma non aveva avuto alcun esito. L'avvocato Guiso dette loro l'impressione che qualche spazio stesse aprendosi, ma poi si accorsero, quando venne proposto l'ultimatum con i tredici nomi, che non c'era alcuna volontà di trattare.

Può ritenersi, sulla scorta di questi elementi, che vi furono rapporti sporadici tra i due gruppi di terroristi ma che non si manifestò una compartecipazione del nucleo storico né alla gestione del sequestro né al suo tragico epilogo. La versione data da Buonavita appare più ragionevole e più argomentata e perciò, sulla base di quanto è sinora noto, più vicina al vero.

È d'altra parte spiegabile che l'avvocato Guiso abbia insistito sull'esistenza di rapporti pieni e continui tra i due gruppi di terroristi. In tal modo egli ha cercato di valorizzare il ruolo di mediatore affidatogli dal segretario

[77] Vedi capitolo X.

[78] 1) Vedi deposizione Buonavita in Commissione il 3 febbraio 1983.

del PSI[79] che non produsse alcun risultato e che forse indusse in errore qualche interlocutore del legale il quale credette davvero che la questione potesse risolversi - anche in base ad informazioni non attendibili – sul piano della trattativa piuttosto che su quello della piena e generale azione degli organi istituzionali.

I differenti obiettivi all'interno delle BR

Il consenso unanime delle colonne e la copertura del nucleo storico sulla sorte del prigioniero non risolsero i problemi delle BR. Nella colonna romana, che dal punto di vista operativo gestiva il sequestro, erano infatti presenti acute contraddizioni.

L'area del terrorismo era da tempo divisa tra chi riteneva le BR la formazione che per esperienza, rapporti internazionali, struttura, mezzi, doveva costituire il punto di riferimento e il modello della lotta armata e chi, invece, pur considerando questa organizzazione la più importante tra quelle operanti in Italia, ne criticava la struttura troppo militarizzata, le regole eccessivamente rigide, la esasperata clandestinità, e proponeva invece che la lotta armata si svolgesse secondo linee progressive capaci di sviluppare un consenso ed una mobilitazione di massa. Non quindi azioni di altissimo livello, ma un moltiplicarsi di interventi la cui pericolosità derivasse non tanto dalla gravità di ciascuno di essi ma dalla sua capacità di diffondersi, di ripetersi, di essere imitato, conferendo così una dimensione di massa all'attacco terroristico. Questo secondo orientamento faceva capo politicamente ad un gruppo di intellettuali già distintisi per essere i capi del disciolto Potere Operaio i quali, con alcune distinzioni interne, da un lato propagandavano il terrorismo di massa e dall'altro candidavano sè stessi ad un ruolo-guida delle varie formazioni terroristiche, in un progetto che tendeva a saldare la capacità di attacco dimostrata dalle BR con la capacità di mobilitazione delle organizzazioni dell'Autonomia. Era questo il senso della nota espressione «coniugare la terribile bellezza del 12 marzo a Roma con la geometrica potenza di via Fani diventa la porta stretta attraverso cui può crescere o perire il processo di sovversione in Italia», scritta da Franco Piperno su «Pre-print», supplemento al n. 0 di «Metropoli» nel dicembre 1978.

Scalzone a Milano, Negri a Padova, Piperno a Roma, erano coloro che invitavano alla diffusione dell'antagonismo armato da un lato e ad una saldatura tra la lotta armata praticata dalle BR e quella del cosiddetto movimento terrorista dall'altra. Ciascuno di costoro, aveva i suoi circoli, le sue prerogative, le sue aree di influenza, le tecniche con le quali da un lato offrire coperture ideologiche, e dall'altro istigare concretamente a specifici fatti di aggressione armata.

Negli ambienti del terrorismo romano erano Piperno e il così detto progetto Metropoli a svolgere questo ruolo. Piperno era fiancheggiato da Lanfranco Pace - che era uscito dall'organizzazione delle BR poco prima del sequestro Moro, ma era ancora in contatto con i brigatisti - ed aveva una sua *longa manus* nelle BR costituita dai terroristi Valerio Morucci e Adriana Faranda. Questi rivestivano funzioni elevate all'epoca della preparazione e dell'esecuzione della strage e del sequestro e parteciparono entrambi agli omicidi di via Fani.

Essi non contestavano la finalità di destabilizzazione del progetto politico di cui era portatore Aldo Moro, ma dissentivano dalle BR in ordine alla soluzione della vicenda. Sostenevano che il sistema politico sarebbe stato assai più destabilizzato dalla restituzione di Moro che dal suo omicidio. Un

Moro che dalla prigionia avesse duramente criticato il proprio partito ed i suoi dirigenti, avesse contestato le scelte di quella alleanza politica che egli stesso aveva contribuito a far nascere, avrebbe potuto destabilizzare il sistema politico più da vivo che da morto. La linea da loro sostenuta non aveva nulla di umanitario: non si trattava di salvare una vita umana, ma di scegliere ciò che più giovava al loro programma. Temevano di non riuscire a reggere lo scontro che si sarebbe aperto tra paese civile e organizzazioni eversive se Moro fosse stato ucciso. I loro progetti di destabilizzazione progressiva e avvolgente sarebbero stati bloccati dall'esplosione di un dramma che avrebbe svegliato le coscienze di tutti e tutti reso consapevoli dei pericoli che stavano correndo.

Poiché il futuro della lotta armata è nella sua massima diffusione, occorreva evitare che si sviluppasse da parte degli organi dello Stato un massiccio e diffuso programma di intervento antiterroristico, che colpisse innanzitutto le organizzazioni di Autonomia alle quali attingeva il reclutamento brigatista e che erano i canali di diffusione della violenza. Era in gioco non solo il futuro della lotta armata, ma la destabilizzazione del sistema democratico e l'egemonia della lotta armata. Piperno, con Lanfranco Pace, con Morucci e con gli altri coinvolti nel così detto progetto Metropoli cercavano di trarre il massimo personale vantaggio per acquisire la direzione politica del progetto eversivo. Se le BR rilasciavano Moro, vinceva la loro tesi, e la loro posizione si sarebbe rafforzata: essi giocavano senza scrupolo tutte le loro carte in questa direzione avvalendosi sostanzialmente di

[79] (2) Vedi capitolo X.

due strade, quella interna alle BR, costituita da Morucci e Faranda, e quella esterna fondata sui propri rapporti con taluni esponenti socialisti. Il PSI cercò appunto attraverso Piperno e Pace di capire cosa si poteva fare per ottenere la liberazione di Moro, anche al di fuori degli sforzi istituzionali.

Piperno e Pace cercarono di rafforzare il tentativo del PSI per conseguire le proprie finalità.

Per un complesso di motivi, assai diversi tra loro, in parte meritevoli di rispettosa considerazione, in parte addirittura coincidenti con gli interessi del terrorismo, si svilupparono così iniziative dirette allo scambio tra Moro e alcuni terroristi detenuti, che non furono comunicate alle autorità dello Stato e che perciò in qualche modo garantirono una sorta di impermeabilità delle BR.

La linea militarista e quella movimentista

Le iniziative non portarono a nulla di concreto anche perché non avevano colto il nodo della questione: le BR, pur se profondamente divise, erano sostanzialmente indifferenti ad una liberazione di detenuti che non producesse gli effetti politici da loro voluti, e questo tipo di liberazione non era voluta neanche dai dirigenti socialisti più impegnati nella ricerca dello scambio.

Peraltro l'esistenza della possibilità della liberazione anche di un solo detenuto per fatti di terrorismo o convertitosi al terrorismo durante la reclusione, avrebbe certamente creato difficoltà alle BR perché rafforzava la tesi sostenuta dai terroristi così detti movimentisti. Le BR si sarebbero trovate di fronte alla crescita della richiesta interna di liberare Moro senza aver conseguito l'obiettivo che si erano proposte.

Dai comunicati emerge che la *leadership* brigatista era oggetto di una serie di critiche interne dalle quali era costretta a difendersi volta per volta.

Quasi in ogni comunicato c'è una sorta di non richiesta giustificazione. Nel comunicato n. 2, datato 25 marzo, i terroristi spiegavano di aver condotto «nella più completa autonomia la battaglia per la cattura ed il processo ad Aldo Moro», replicando evidentemente a dubbi interni, ma sollevati anche all'esterno, su equivoci appoggi ricevuti per l'esecuzione dell'attentato. Nel comunicato n. 3 replicavano, a chi sosteneva che l'agguato di via Fani aveva militarizzato eccessivamente lo scontro con lo Stato esponendo le organizzazioni terroristiche ad una inattesa repressione, affermando che la controrivoluzione è la «sostanza dell'imperialismo» e che «non siamo noi a 'creare' la controrivoluzione»; e a chi sosteneva che vi era stato un salto di qualità eccessivo che aveva trovato impreparato il complesso delle forze disposte ad impegnarsi nella lotta armata[80], replicavano che «è fondamentale realizzare quei salti politici ed organizzativi che la guerra di classe impone». Definivano poi coloro che capeggiavano l'opposizione interna all'area della lotta armata come «intrappolati nella visione legalistica e piccolo borghese della lotta di classe» e «grottesco reggicoda di ogni manovra reazionaria».

Il quarto comunicato - come si è detto - cercava di chiarire il problema della liberazione dei detenuti nella strategia brigatista. Nel quinto comunicato le BR ribadivano che «non bisogna spaventarsi della ferocia repressiva dello Stato e tanto meno fermarsi a contemplare i successi dell'iniziativa rivoluzionaria». Il sesto era interamente dedicato a spiegare che non c'erano «clamorose rivelazioni» nelle risposte di Aldo Moro. Gli ultimi tre comunicati sono tutti incentrati attorno allo scambio con i tredici terroristi.

I tentativi operati da esponenti del PSI di giungere ad uno scambio che non costituisse uno «strappo grave alla legalità», per usare una espressione corsa in quei giorni, colsero quindi le BR in una situazione abbastanza complessa sul fronte interno: c'era il pericolo che le critiche si irrobustissero e che diventasse più duro lo scontro con la linea «movimentista».

Le iniziative dell'ultima ora

Le Brigate Rosse assassinarono il loro prigioniero il 9 maggio, proprio quando sembrava che si stesse aprendo uno spiraglio alla trattativa.

Qualche esponente socialista aveva lasciato intendere di aver ricevuto assicurazioni che lo scambio uno contro uno poteva condurre alla liberazione di Moro[81]; il Presidente del Senato Amintore Fanfani, tramite il capo gruppo DC al Senato, Giuseppe Bartolomei, aveva larvatamente segnalato una propria disponibilità ad investire la direzione del suo partito del problema dell'autonoma iniziativa. Morucci ha dichiarato alla Commissione che quella notizia venne interpretata come un segnale di maggior disponibilità di una parte della

[80] È l'accusa del fronte movimentista che fa capo agli intellettuali di cui sopra.

[81] Vedi deposizione del professor Giuliano Vassalli in Commissione il 9 dicembre 1980.

DC: questa infatti aveva annunciato una riunione della propria direzione per il 9 maggio, che avrebbe dovuto pronunciarsi sui problemi posti da chi insisteva a favore di una linea meno intransigente. «Si scelse il 9 maggio - ha spiegato Morucci alla Commissione - perché il 10 non sarebbe stato possibile, in quanto vi erano stati dei segnali di possibile apertura... non nel senso di prigionieri (della liberazione di terroristi detenuti, n.d.C.) bensì nel senso... della disponibilità a riconoscere l'interlocutore. Vi erano stati infatti segni di questa disponibilità... si può essere ritenuto (dalle BR, n.d.C.)...che la direzione della Democrazia cristiana del 9 maggio avrebbe potuto configurare, in modo più esplicito, quella disponibilità, ma non ad un punto ritenuto sufficiente dall'organizzazione, bensì ad un punto ritenuto sufficiente a rendere ingestibile l'esecuzione: insufficiente per liberare l'ostaggio, ma sufficiente a creare delle difficoltà politiche nella gestione dell'esecuzione».

«Come è possibile - ha spiegato lo stesso Morucci - che a quel segnale di apertura (quello che avrebbe potuto dare la direzione DC, n.d.C), che è quello che tu hai chiesto, rispondi negativamente? Sarebbe stato difficile spiegare il perché e probabilmente, stanti le pressioni... all'interno dell'organizzazione, soprattutto da parte nostra molto pressanti, dato che questa cosa era saputa all'interno di tutta l'organizzazione, si può essere pensato (da parte delle BR, n.d.C.) che quel tipo di apertura, anche minima, che poteva venir fuori dalla direzione della Democrazia cristiana del 9 maggio, avrebbe potuto innescare un livello di discussione, di ridiscussione della decisione che avrebbe posto dei problemi, soprattutto di carattere politico».

Le BR - ha sostenuto ancora Morucci - vollero l'esecuzione perché essa serviva ad imporre la loro egemonia sui vari fronti della lotta armata, serviva a dimostrare che non era più perseguibile «un terreno di lotta legale-illegale, con un confine sempre labile di spostamento, che è quello che ha sempre perseguito il movimento nel suo insieme».

La stessa spiegazione era stata data alla Commissione da Antonio Savasta, che nelle BR aveva una collocazione diversa da quella di Morucci, e da Alfredo Buonavita, che aveva a lungo discusso della questione in carcere con Azzolini.

Perduto lo scontro con il Paese e con lo Stato, le BR miravano almeno a non perdere lo scontro politico che era dentro il mondo dell'eversione. Si trattava di far prevalere l'una o l'altra egemonia nella lotta armata. Lo scontro non è mai stato sulla vita o la morte del prigioniero: è stato prima su quale fosse la strada da perseguire per destabilizzare più a fondo il sistema, e poi su quale progetto di lotta armata dovesse attuarsi in Italia: se devesse prevalere il progetto più «politico», dell'ala che nelle BR faceva capo a Morucci e che aveva autorevoli sostenitori fuori dell'organizzazione, o se dovesse prevalere il progetto più «militare» delle BR. Perciò i brigatisti, temendo di non poter più reggere alle contraddizioni che si erano già aperte al loro interno, e che avrebbero potuto aggravarsi per effetto delle aperture trattativistiche, accelerarono i tempi ed uccisero il loro prigioniero, lasciandone il corpo a pochi metri dalle sedi della DC e del PCI per ribadire, forse prima ai propri militanti che all'esterno, la coerenza dell'esecuzione con l'ispirazione originaria dell'attentato.

Capitolo VII

Le lettere di Aldo Moro

Premessa

Le Brigate Rosse consentirono al loro prigioniero di scrivere numerose lettere alla famiglia, ai collaboratori, ai *leaders* della DC e di altri partiti, ad uomini di governo. Complessivamente sono ventiquattro le lettere pervenute dalla prigione; in un covo delle BR, scoperto a Milano in via Montenevoso il 1° ottobre 1978, sono state rinvenute le minute di quindici lettere, ma alcuni dei destinatari non le hanno mai ricevute, segno questo di una censura successiva dei brigatisti sulle comunicazioni del prigioniero.

Le tecniche di diffusione seguite dai brigatisti per far pervenire le lettere ai destinatari furono diverse. Alcune furono inviate direttamente ai giornali, altre furono allegate a comunicati, altre ancora furono fatte pervenire avvertendo persone *dell'entourage* della famiglia dell'onorevole Moro.

Non esiste un nesso tra il contenuto di ciascuna lettera e il mezzo usato per l'invio al destinatario o per la diffusione. La diversificazione dei mezzi di comunicazione non è da vedere quindi in funzione di specifici obiettivi che le BR intendevano perseguire con ciascuna lettera; essa servì invece a tenere vigile la tensione e ad impedire una lettura «lineare» delle comunicazioni del prigioniero. Infatti non si è stati e non si è tuttora in grado di stabilire se tra due lettere note ce ne siano state altre ignote.

Questo modo di procedere lasciò l'ambiente esterno in condizioni di grande incertezza ed aprì contraddi-

zioni, dubbi e interrogativi che hanno diviso la società civile ed il mondo politico.

La propensione a leggere in ciascuna lettera un autenticò ed originale messaggio del prigioniero si contrappose ad un atteggiamento più prudente, per il quale quelle lettere servivano piuttosto alle BR per utilizzare le informazioni che provenivano dal prigioniero al fine di indebolire e lacerare il sistema politico.

Le BR ebbero la possibilità di giocare su più piani, l'informazione pubblica, gli affetti privati, i rapporti politici, senza seguire alcuna regola oggettiva, lasciando sempre aperta ed imprevedibile la mossa successiva e mantenendo saldamente in pugno il flusso delle informazioni tra il prigioniero e il mondo esterno e viceversa.

I rapporti tra le BR e il loro prigioniero

Per una equilibrata valutazione delle lettere dell'onorevole Moro occorre considerare che le BR facevano uscire all'esterno solo ciò che giovava o per lo meno non contrastava con i propri interessi censurando invece ciò che potava danneggiarle. Questa linea di condotta fu determinata non solo dalle intuibili esigenze che ha qualsiasi gruppo di sequestratori, ma anche dalle specifiche finalità politiche che quel gruppo di sequestratori perseguiva.

La «gestione» di quel sequestro era un fatto politico ed ogni atto del prigioniero dotato di rilevanza esterna doveva collocarsi necessariamente nell'ambito del tipo di gestione scelta.

A questo proposito va notato che non sempre nell'analisi della situazione si è tenuto conto della specificità del rapporto che intercorre tra sequestrato e sequestratori. Frequentemente, anzi, si sono usati termini come «carcere», «detenzione» e simili che evocano un modello legale di privazione della libertà, mentre il sequestro è un fatto illegale. La distinzione non è formale. Il rapporto tra chi detiene e chi è detenuto, il rapporto tra i detentori, il detenuto ed il mondo esterno sono profondamente diversi nei due casi. Nel sequestro di persona il sequestratore è permeabile al mondo esterno e la vicenda del sequestro non è quasi mai assolutamente predeterminata.

Nell'arresto e nella cattura da parte di un potere legale in genere accade il contrario: la conduzione della vicenda è legata a regole oggettive, che prescindono dalle reazioni del mondo esterno. Il sequestrato ha, inoltre, nella logica del sequestro, una funzione diversa dal detenuto nella logica dell'arresto. Il sequestrato è sempre parte e protagonista del sequestro. In ogni sequestro il sequestrato ha un ruolo decisivo: spesso a lui spetta comunicare con l'esterno ed egli ha il compito, nelle vicende più drammatiche, di sollecitare l'adempimento delle condizioni poste dai sequestratori, facendo apparire coloro che dovrebbero aderire a tali condizioni come i veri arbitri della sua libertà. E spesso accade che il sequestrato non si renda conto che egli è prigioniero non perché altri all'esterno non adempie, ma perché qualcuno lo ha privato della libertà[82]. Infine, nel rapporto col mondo esterno, sequestratori e sequestrato agiscono spesso come una parte unica.

Mentre gli interessi del detenuto sono diversi ed autonomi rispetto agli interessi dei detentori, gli interessi dei sequestratori coincidono invece con gli interessi del sequestrato; in fin dei conti agli uni e all'altro sta a cuore che i destinatari della proposta di riscatto adempiano, perché i primi conseguono l'obiettivo e il secondo guadagna la libertà.

Perciò non si possono considerare le lettere di Aldo Moro come messaggi da un carcere, come testi interamente e globalmente riconducibili alla volontà di chi scrive. È certamente malposta la questione dell'attribuibilità degli scritti ad Aldo Moro, problema che angosciò gli italiani durante i cinquantacinque giorni. Ci si chiese allora, e ci si chiede tuttora, se quelle lettere riportavano il suo pensiero o il pensiero delle BR; se Moro fosse strumento nelle mani dei terroristi o mantenesse la sua lucidità e la sua autonomia.

A scrivere era certamente Moro: suo era lo stile, suoi erano passaggi facilmente riconoscibili degli scritti. Ma uno scritto è totalmente riferibile alla volontà di una persona quando perviene al suo naturale destinatario senza censure o mediazioni da parte di terzi. Il significato di uno scritto, inoltre, è determinato anche dalla quantità di informazioni che possiede chi scrive e dalla omogeneità di informazioni di base tra chi scrive e chi riceve.

È evidente poi che quando chi scrive pensa che chi riceve sia al corrente di cose che invece non sono state rese note, l'interpretazione del messaggio è completamente travisata.

D'altra parte non conosciamo ancora la procedura attraverso la quale si giungeva alla determinazione del contenuto delle singole lettere.

[82] In un passo della seconda lettera a Zaccagnini, Moro sci ve: «Ecco nell'Italia democratica del 1978, nell'Italia del Beccaria, come nei secoli passati, io sono condannato a morte. Che la condanna sia eseguita dipende da voi».

Da alcuni cenni di Savasta e da allusioni di Morucci si desume che Moro fu un prigioniero coraggioso, tutt'altro che disposto a cedere passivamente alle richieste dei sequestratori. Moro continuò a comportarsi come uomo politico anche da prigioniero e ciò rese certamente più difficile il compito dei brigatisti, che non riuscirono certo ad utilizzarlo come un puro strumento del loro progetto. Ma questo non vuol dire che all'esterno poté arrivare tutto ciò che Moro scrisse, né che Moro scrisse tutto ciò che aveva in animo di scrivere.

Savasta ha spiegato che le BR, per prassi, facevano «passare» delle lettere dei sequestrati solo quelle che rispondevano ai loro interessi: le lettere - ha precisato l'ex componente dell'esecutivo brigatista - sono veri e propri comunicati dell'organizzazione.

Il riscontro è negli atti.

Della lettera al partito esistono tre testi, indicati nel fascicolo della Commissione con i numeri 24, *24-bis* e 25: nel testo della lettera *24-bis,* ad un certo punto, c'è la seguente frase: «le righe che seguono sono da rivedere a seconda dell'utilità che possono avere per sua espressa opinione», ed è chiaro che il prigioniero si rivolge al brigatista che aveva il controllo del contenuto delle lettere e all'inizio della lettera 25 c'è la precisazione: «Seconda lettera al partito, in sostituzione della prima con toni meno accesi, mandare l'una o l'altra a seconda dello svilupparsi della situazione».

Su altre lettere sono evidenti i segni della manipolazione brigatista[83].

Ad esempio nella terza lettera a Zaccagnini, che inizia «Ancora una volta come qualche giorno fa» la sesta pagina (penultima) non è scritta fino in fondo; è lasciato in bianco un terzo circa del foglio. L'ultima lettera alla famiglia non è firmata e sembra incompleta: parrebbe che i brigatisti abbiano soppresso i fogli successivi al secondo forse perché contenenti notizie o informazioni che contrastavano con i loro intendimenti.

Da altre lettere si desume la parzialità delle informazioni in possesso del prigioniero.

Così, è probabile che Aldo Moro, almeno in una certa fase; ritenesse di non essere l'unico in mano alle BR. Nella prima lettera a Cossiga scriveva: «Benché non sappia nulla né del modo né di quanto avvenuto dopo il mio prelevamento»; e ancora nella stessa lettera al ministro degli Interni parla di «sacrificio degli innocenti mentre un indiscutibile stato di necessità indurrebbe à salvarli», dove il plurale «innocenti» potrebbe far pensare che Moro ritenesse che fossero state sequestrate altre persone.

Sul concetto del «sacrificio di vite innocenti» Moro ritornava nella lettera al vice direttore dell'Osservatore Romano.

Le BR avevano in animo, nel marzo 1978, di sequestrare anche un personaggio del mondo imprenditoriale e forse Moro, informato del progetto, intendeva riferirsi a questa eventualità che poi non si verificò. Dopo, però, parrebbe che il prigioniero sia stato messo al corrente che il problema della liberazione riguarda soltanto lui perché insiste molto nelle lettere successive su se stesso, sul proprio ruolo nella DC e sulla propria famiglia. Ma in una lettera successiva «Al Partito della Democrazia cristiana» ritorna sul tema scrivendo: «Su questa posizione, che condanna a morte tutti i prigionieri delle Brigate Rosse (ed è pensabile ce ne siano) è arroccato il Governo...».

Ignoriamo cosa gli abbiano detto i brigatisti; ma se essi intendevano - come sembra - avvalersi del prigioniero per aprire lacerazioni e contrasti nel suo partito e nel sistema democratico, è presumibile, sulla base di quanto si può dedurre da ciò che sino ad oggi si sa, che gli abbiano lasciato credere che gli altri prigionieri fossero già stati liberati. Ciò forse può contribuire a spiegare l'incomprensione che nutriva Moro per la decisione di non accedere allo scambio.

Nella lettera relativa alla vicenda Taviani, l'onorevole Moro iniziava a scrivere «Filtra fin qui la notizia», lasciando ben intendere la eccezionalità della ricezione di una informazione relativa al mondo esterno.

Nella lettera alla DC Moro scriveva a proposito di una lettera della moglie «... la pietà di chi mi recava la lettera ha escluso i contorni che dicevano la mia condanna...».

Le BR quindi esercitavano il proprio controllo assoluto sulle informazioni del prigioniero («Mi trovo sotto un dominio pieno e incontrollato» aveva scritto Moro nella prima lettera a Cossiga) privandolo dei dati necessari per avere un esatto quadro di riferimento, dandogli comunicazioni parziali e forse anche inesatte, come potrebbe trasparire dalla questione relativa alla presenza di altri prigionieri nelle mani delle BR. Alcune stranezze nelle lettere surriportate fanno ritenere che esse fossero a volte frutto di un *collage* di vari pezzi; e questa impressione appare confermata da alcune illogicità, che sono state messe in rilievo anche dal fratello dello statista in un'analisi delle lettere che costituisce forse uno dei più utili contributi a chiarire quale fosse la condizione del prigioniero delle BR.

[83] (1) Vedi l'analisi compiuta da Alfredo Carlo Moro.

Ad esempio, nella lettera alla moglie, pubblicata nel volume «L'intelligenza e gli avvenimenti» (Garzanti, 1979), a pagina 405, è aggiunta prima del testo la frase «Sono intatto e in perfetta 7/4/1978 lucidità. Non è giusto dire che non *so* più capace», che contiene l'incomprensibile inserimento della data della lettera, e l'unico errore («so» al posto di «sono») che sia rinvenibile nelle pur numerose lettere scritte durante la prigionia.

Deve anche considerarsi che probabilmente, come ogni prigioniero, Moro cercasse di inviare dei messaggi, di far capire lo stato effettivo in cui si trovava, di comunicare qualche informazione sui suoi carcerieri e sul luogo ove era detenuto. La formulazione di questi eventuali messaggi può aver inserito nelle lettere elementi di distorsione o di minore chiarezza qui non distinguibili dagli altri contenuti.

In definitiva, l'unico dato che può considerarsi certo è che le BR, attraverso il dosaggio delle informazioni, attraverso la probabile comunicazione di informazioni inesatte, non trasmettendo alcune lettere che il prigioniero riteneva fossero state trasmesse, dando pubblicità a lettere che invece Moro riteneva potessero restare segrete, attuavano una sorta di doppia gestione del sequestro. Attraverso i comunicati informavano delle proprie intenzioni, attraverso Moro cercavano di introdurre elementi di incertezza, di confusione e disorientamento nella DC, nel mondo politico e nella società civile.

Il problema della riconducibilità a Moro delle sue lettere non è però risolvibile in base ad una presunta minor capacità di reazione del prigioniero determinata da violenze, dall'uso di farmaci o da altro, ma in base alla ignoranza da parte del prigioniero di fondamentali dati della situazione.

Le valutazioni, i giudizi, sono suoi, ma sono espressi in una situazione del tutto straordinaria, come egli stesso più volte avverte[84] e nella ignoranza di essenziali circostanze di fatto.

Il contenuto delle lettere

Nelle lettere inviate dalla prigione delle BR, Moro svolge due tipi di argomenti. Il primo attiene ai suoi rapporti con la famiglia, la moglie, i figli, e questo carattere privato esula dalle analisi e dalle valutazioni che spettano alla Commissione. Il secondo riguarda la sua liberazione.

Sin dalla prima lettera al ministro dell'Interno Cossiga, il Presidente del Consiglio nazionale della DC avvertiva che il sequestro era stato determinato da ragioni che coinvolgevano tutta la DC e non lui soltanto: «In verità siamo tutti noi del gruppo dirigente che siamo chiamati in causa ed è il nostro operato collettivo che è sotto accusa e di cui devo rispondere». E nella seconda lettera al segretario del suo partito, onorevole Zaccagnini, precisava che la sua prigionia ed i pericoli che correva erano determinati dall'aver accettato di «essere partecipe e corresponsabile della fase nuova che si apriva (l'unità nazionale, n.d.C.) e che si profilava difficilissima»; nella prima lettera allo stesso aveva insistito sulla ragione politica specifica del suo rapimento, che era avvenuto «mentre si andava alla Camera per la consacrazione del Governo che m'ero impegnato tanto a costruire». I motivi, quindi, sono politici, relativi al ruolo della DC nel Paese e alla specifica fase politica della quale era stato protagonista, e quindi era il partito della DC che doveva intervenire per la sua liberazione.

La soluzione - suggeriva Moro fin dalla prima lettera al ministro dell'Interno - era necessaria per evitare danni che potevano ricadere sulla stessa DC. «Io mi trovo sotto un dominio pieno ed incontrollato, sottoposto ad un processo popolare che può essere opportunamente graduato... sono in questo stato avendo tutte le conoscenze e sensibilità che derivano dalla lunga esperienza, con il rischio di essere chiamato o indotto a parlare in maniera che potrebbe essere sgradevole e pericolosa in determinate situazioni». E più avanti aveva invitato il ministro dell'Interno ad accedere alla sua proposta, «per evitare guai peggiori».

Questa motivazione non venne più ripresa nelle lettere successive e l'onorevole Moro - come hanno confermato numerose deposizioni, da Peci a Morucci - tenne un comportamento rigoroso nei confronti delle BR. Egli non poteva non aver colto che sue dichiarazioni con effetti destabilizzanti, fondate o meno che fossero, gli avrebbero potuto garantire la libertà certo con maggiori probabilità di qualsiasi altra alternativa praticabile. Ma non scelse questa strada; e quindi il senso delle frasi contenute nella prima lettera all'onorevole Cossiga non era certo una sorta di minaccia, bensì un avvertimento all'esterno sul contenuto delle domande dei terroristi che lo avevano sequestrato: da un lato quella frase aveva un aspetto rassicurante («Sono in questo stato avendo tutte le conoscenze e sensibilità che derivano dalla lunga esperienza»), e dall'altro segnalava quale era l'obiettivo dei terroristi. E il «dominio pieno e incontrollato» che essi avevano su di lui lo spingeva ad avvertire del pericolo.

Nelle lettere successive questo tipo di pericolo delle sue dichiarazioni con effetto destabilizzante non era più menzionato; la situazione era stata forse superata o il prigioniero aveva notato un mutamento di orientamento

[84] Vedi lettere a Cossiga e a Zaccagnini.

nei terroristi. Resta la segnalazione di un pericolo per la DC, non più connesso a sue eventuali dichiarazioni, ma al suo omicidio e in termini sempre più drammatici. «Se questo crimine fosse perpetrato - scriveva nella seconda lettera all'onorevole Zaccagnini - si aprirebbe una spirale terribile che voi non potreste fronteggiare. Ne sareste travolti». E nella lettera al Presidente del Consiglio, onorevole Andreotti, accennava ad una «lacerazione insanabile» che sarebbe derivata dal suo assassinio. Nella prima lettera all'onorevole Zaccagnini aveva scritto «... le inevitabili conseguenze ricadranno sul partito e sulle persone...».

In relazione a questi pericoli l'onorevole Moro proponeva lo scambio di detenuti per terrorismo con la sua persona: si trattava di un fatto politico e non umanitario: «Non si tratta - scrisse all'onorevole Craxi - di inviti rivolti ad altri a compiere atti di umanità, inviti del tutto inutili, ma di dar luogo, con la dovuta urgenza, ad una seria ed equilibrata trattativa per lo scambio di detenuti politici»; e nella lettera all'onorevole Misasi fu ancora più drastico: «Non illudetevi di invocazioni umanitarie».

Durante i cinquantacinque giorni ciascuna di queste lettere sollecitò apprensioni, speranze e angosce; e fu oggetto di interpretazioni non sempre oggettive e, d'altra parte, la drammaticità della situazione impediva valutazioni distaccate.

Ma fu lo stesso Moro che, nella prima lettera all'onorevole Zaccagnini, dopo aver scritto che la sua proposta era espressa «in piena lucidità e senza aver subito alcuna coercizione della persona», aggiunse: «Tanta lucidità, almeno quanta può averne chi è da quindici giorni in una situazione eccezionale, che non può avere nessuno che lo consoli; che sa che cosa lo aspetti ». E il senso complessivo della sua posizione è forse da individuare in un passaggio successivo della stessa lettera, dove avvertiva che aveva svolto il suo dovere «d'informare e richiamare», e aggiungeva, forse intuendo i limiti politici della sua proposta: «Se non avessi una famiglia così bisognosa di me, sarebbe un po' diverso». Nella prima lettera a Zaccagnini aveva segnalato: «Tener duro può apparire più appropriato».

Non si possono esprimere giudizi conclusivi sul contenuto di queste lettere, proprio perché non si sa quanto abbia inciso su di esse il filtro e la manipolazione delle BR mentre è certo che quelle arrivate all'esterno non sono tutte quelle scritte dal prigioniero. Sarebbe del resto incredibile che Aldo Moro non si sia posto almeno una volta il problema della sorte degli uomini di scorta, visto che più volte è ritornato sul tema della inadeguatezza della vigilanza sulla sua persona.

L'ipotesi di un canale riservato tra BR e mondo esterno

Strettamente connessa alla vicenda delle lettere di Moro è la questione relativa all'esistenza di un canale riservato tra le BR e l'esterno, in particolare la famiglia o ambienti ad essa vicini.

Non esiste alcuna prova diretta dell'esistenza di tale canale, ed anzi esso è stato escluso da tutti. Purtuttavia, per l'adempimento delle sue funzioni istituzionali, la Commissione non può non dar atto degli elementi che potrebbero far propendere per la tesi positiva.

L'onorevole Zaccagnini, interrogato dalla Commissione, ha dichiarato che a suo avviso Moro sembrava a conoscenza di decisioni prese all'interno della Direzione della Democrazia cristiana, ma non comunicate all'esterno. Nella lettera n. 35[85], il prigioniero invitava la moglie a non sentire i «consigli di prudenza di chicchessia e dello stesso Guerzoni», come se fosse al corrente della posizione tiepida di Guerzoni in ordine alla trattativa.

«Non dovevo contribuire a spaccare l'immagine di un partito e a danneggiare l'immagine del Presidente», ha dichiarato l'ex collaboratore di Moro alla Commissione; ma la sua posizione all'epoca non era nota. Eppure il presidente della DC doveva ben conoscerla se in una successiva lettera a Rana (lettera n. 36) gli raccomandava la famiglia e aggiungeva che la stessa cosa avrebbe fatto con Freato (lettera n. 37); ma non aggiungeva il nome di Guerzoni, a conferma che non riteneva di potersene avvalere in questa circostanza. Chi informò le BR degli orientamenti di Guerzoni? E che Moro sapesse della non disponibilità di Guerzoni sembrerebbe emergere da quanto gli scrisse in una lettera che ha ad oggetto una dichiarazione della moglie in TV o alla radio: «Quanto dell'opportunità - scrive il prigioniero - lascia me giudicare».

Nella lettera n. 18, inviata a don Antonello Mennini, Moro esordiva: «Scusa se profitto così spesso di te», anche se non si hanno tracce di precedenti contatti; e poi domandava, riferendosi ai suoi familiari: «Mi potrebbero scrivere qualche rigo? Tramite te?» Come se il sacerdote potesse poi fargli recapitare il messaggio. Don Mennini, interrogato dalla Commissione, ha dichiarato di non aver ricevuto la lettera il cui testo è stato trovato nel covo di via Montenevoso. Il fatto che le BR non abbiano inoltrato la lettera può far ritenere che

[85] La numerazione è quella del fascicolo della Commissione, pubblicato negli Allegati.

essa non sia mai giunta al destinatario proprio perché conteneva una informazione che avrebbe dovuto invece restare segreta e che avrebbe potuto danneggiare il canale ove fosse pervenuta in mano alla polizia. Lo stesso don Mennini in una conversazione telefonica registrata avvisava la signora Moro di avere ricevuto un messaggio, ma annunciava che avrebbe dato un nome falso (Rosati) alla polizia che vigilava all'ingresso dell'abitazione dello statista, per evitare di essere riconosciuto.

Nella lettera n. 17, la prima che risulta essere stata inviata allo stesso sacerdote, Moro auspicava che «le cose vadano nel modo desiderato da noi», come se fosse già al corrente degli orientamenti del destinatario della lettera o avesse avuto con lui altri scambi.

Il 29 aprile il dottor Freato fu chiamato dalla signora Moro, che lo pregò di far pervenire due lettere in busta agli onorevoli Craxi e Piccoli e di consegnare al dottor Rana uh altro gruppo di lettere. Freato chiese alla signora come le lettere fossero arrivate: «Ella mi rispose che mi dispensava dal saperlo, ciò per evitare che mi potessi trovare in imbarazzo in seguito» [86]. Ed il dottor Rana, a sua volta, ha dichiarato alla Commissione: «La signora Moro immaginava che non sapendolo non avremmo scoperto nessuno mentre sapendolo saremmo stati tenuti a dirlo. E se quel canale ancora non era stato intercettato dalla polizia quando noi lo avremmo dovuto indicare, a quel momento sarebbe divenuto un canale intercettato e noi ci saremmo preclusi un ulteriore canale di contatto con il Presidente. La sua preoccupazione aveva solo questa finalità. Questa è la mia interpretazione». Della risposta del dottor Rana sono particolarmente significativi due aspetti: sembra esistere un canale riservato non intercettato allora dalla polizia; la famiglia e il suo *entourage,* inoltre, avevano fiducia che un contatto diretto e riservato con le BR potesse portare alla liberazione del prigioniero.

D'altra parte lo stesso dottor Guerzoni, pur ignorando se il canale esistesse, ha ammesso che il «Presidente era ampiamente informato dell'andamento delle cose».

Nella lettera n. 31 l'onorevole Moro, chiedendo all'avvocato Manzari che il suo caso fosse portato al Consiglio di sicurezza dell'ONU, aggiungeva: «La risposta tienla per te, che ti sarà domandata al momento opportuno». In definitiva appare legittimo ipotizzare che, almeno in alcune fasi, le Brigate Rosse si siano avvalse, per far pervenire le lettere del prigioniero, di un «canale» riservato, alla cui riservatezza tenevano gli stessi familiari dell'onorevole Moro, non è possibile dire se perché minacciati dalle BR o perché confidassero in una soluzione della vicenda da raggiungere riservatamente.

Più dubbio è, invece, se le BR ricevessero informazioni riservate tramite questo o altro canale.

Per ragioni di completezza occorre aggiungere che dalle intercettazioni telefoniche è risultato che un esponente DC informava la famiglia delle decisioni della Direzione; non si sa invece se il «canale» della famiglia riportasse poi le informazioni alle BR.

L'atteggiamento dei familiari e dei collaboratori dell'onorevole Moro

Nel corso dei cinquantacinque giorni, la collaborazione con l'azione istituzionale delle forze dell'ordine e della magistratura non fu sempre piena da parte di taluni ambienti e segnatamente da parte della famiglia e degli stretti collaboratori dello statista. È indubbio che questi atteggiamenti,frutto di una non immotivata sfiducia nella efficienza degli apparati, erano rivolti a non chiudere possibili contatti utili per acquisire notizie sul prigioniero ed avviare eventuali iniziative di liberazione. È da ritenersi, tuttavia, che una tempestiva informazione avrebbe potuto rivelarsi utile ai fini dell'indagine.

Sintomatici in tal senso gli accenni del dottor Rana e del dottor Guerzoni cui si è fatto cenno in precedenza. Sintomatico, anche, è l'episodio in cui fu coinvolto il giornalista Fabio Isman del «Messaggero». Isman nella notte del 28 aprile venne invitato dal dottor Guerzoni a recarsi in piazza Cavour, in Roma, per ricevere una comunicazione. Lo stesso Guerzoni, con il dottor Rana, aveva ricevuto dalla signora Moro una lettera per la DC che avrebbe dovuto essere pubblicata al più presto. Isman andò all'appuntamento, ritirò la lettera, la pubblicò sul «Messaggero» avvertendo che l'aveva trovata nella sua macchina dopo essere stato preavvertito da una telefonata.

Il giorno 29 aprile il senatore Pecchioli, avendo letto sul «Messaggero» il testo della lettera, chiese ad Isman una copia del documento. Isman gliela inviò con un biglietto nel quale spiegava che in realtà il documento gli era stato fornito da «un canale certamente legato alla famiglia Moro». Il senatore invitò il giornalista a riferire immediatamente la verità alle autorità competenti e, per suo conto, inviò copia del biglietto di Isman al ministro dell'Interno e al Procuratore generale della Repubblica di Roma, dottor Pascalino, affinché tutte

[86] Vedi deposizione Freato in Commissione il 30 settembre 1980.

le autorità di polizia e giudiziarie potessero compiere i necessari accertamenti. È risultato poi che il dottor Pascalino non trasmise alcunché al Sostituto procuratore competente per l'indagine; lo stesso magistrato ha riferito di aver trasmesso il documento all'Ufficio istruzione solo quando aveva appreso che nella Commissione parlamentare era stato posto il problema del modo in cui questa lettera era arrivata al «Messaggero», e cioè a più di un anno di distanza dalla ricezione. Ne derivò che il Sostituto procuratore, dottor Infelisi, quando interrogò Isman sulle modalità di acquisizione della lettera, non potè contestargli quanto lo stesso Isman aveva scritto al senatore Pecchioli. E inoltre Rana e Guerzoni dichiararono la verità al giudice soltanto in un secondo momento, mentre tacquero al giudice, nell'immediatezza del fatto, di aver dato loro la lettera ad Isman.

In definitiva, per sfiducia nell'azione della polizia e della magistratura, qualcuno mentì, qualcuno omise, qualche altro tacque, e si persero preziose possibilità di accertare il vero e di giungere, forse, vicino alla prigione di Aldo Moro.

Capitolo VIII

BR, autonomia e altre organizzazioni eversive

Le reazioni nell'ambito di Autonomia Operaia all'«operazione Moro»

L'agguato di via Fani e il sequestro dell'onorevole Moro provocarono reazioni contrastanti nell'ambito dell'Autonomia Operaia.

Vale la pena di riportare i giudizi di alcuni personaggi dell'Autonomia che, pur espressi in momenti e situazioni diverse, sono rappresentativi del ventaglio delle posizioni assunte all'indomani dell'episodio. Oreste Scalzone, parlando all'Università di Roma il 5 aprile, espresse una valutazione politica positiva dell'azione così riportata da un quotidiano del 6 aprile 1982: «Dobbiamo smetterla di discutere delle Brigate Rosse, dobbiamo riflettere sulle conseguenze delle loro azioni; sembra chiaro che lo Stato dopo il rapimento Moro non è uscito rafforzato, ma anzi indebolito, il che apre nuove possibilità; dobbiamo decidere come sfruttare queste possibilità, come accelerare questo processo di destabilizzazione». Toni Negri, molti mesi più tardi, quando era in corso l'inchiesta giudiziaria sull'Autonomia, espresse un giudizio opposto: «l'autonomia è chiusa, con lo sviluppo dell'affare Moro, nella morsa tra terrorismo e repressione; i suoi spazi sociali sono bloccati dalla criminalizzazione crescente dei comportamenti autonomi che il governo dell'emergenza teorizza come risposta al terrorismo».

Marco Barbone ha riferito alla Commissione la sorpresa ed anche la preoccupazione dei gruppi armati milanesi gravitanti nell'area dell'Autonomia per il prevedibile accentuarsi della repressione. Tuttavia a questo atteggiamento critico si accompagnava la comprensione dell'obiettivo delle BR. «La scelta di Aldo Moro - ha detto Barbone - si spiegava da sola...Era la scelta di quel personaggio, di quell'uomo politico che stava operando un raccordo, stava portando avanti un'operazione politica di avvicinamento del Partito comunista italiano all'area di governo. In lui si voleva colpire questo assetto dello Stato imperialista delle multinazionali, l'asse portante della ristrutturazione capitalistica in Italia, si intravvedeva in lui, si leggeva appunto il suo lavoro politico nel volere avvicinare il Partito comunista e quindi strati di classe, strati di masse lavoratrici all'interno del progetto della Democrazia cristiana».

Entusiasta fu il consenso di Franco Piperno all'impresa, pubblicamente espresso nell'articolo «Dal terrorismo alla guerriglia», apparso su Pre-print (supplemento a Metropoli n. 0). Egli non si fermò ad un'esaltazione acritica, ma prospettando l'esigenza di «coniugare la terribile bellezza del 12 marzo a Roma con la geometrica potenza di via Fani», avanzò la proposta di saldare in un unico progetto le azioni delle «avanguardie» militari e la violenza diffusa del «movimento».

Nei confronti della «campagna di primavera» condotta dalle Brigate Rosse, dalla strage di via Fani fino ed oltre l'assassinio di Aldo Adoro, si possono dunque delineare, nell'ambito dell'area di Autonomia Operaia, almeno tre posizioni principali tra loro divergenti:

a) da un lato ci fu chi colse nell'azione delle BR un «salto di qualità» della lotta armata, un esempio di efficienza ed organizzazione tale da mostrare la reale debolezza dello Stato e la concreta possibilità di «colpirlo al cuore»;

b) un altro punto di vista fu espresso da chi rilevò soprattutto la prevaricazione compiuta dalle BR nei confronti del «movimento», imponendogli d'autorità tempi e scadenze e contribuendo ad accentuare l'azione dei corpi repressivi dello Stato proprio nei confronti dell'Autonomia Operaia

che raccoglieva elementi non clandestini;

e) ci fu infine chi - riscontrando la disomogeneità esistente sul piano ideologico, strategico e militare tra il «partito armato» delle BR e la pratica di massa del «movimento» - sottolineò la necessità di un'azione diretta a «coniugare» i due poli, ad accentuarne la complementarietà politica ed organizzativa.

I contrasti nella colonna romana

Nel corso del sequestro Moro nella colonna romana delle BR si manifestarono acute contraddizioni. Un gruppo di brigatisti facenti capo a Valerio Morucci e Adriana Faranda, che già avevano avanzato riserve sull'opportunità dell'operazione Moro per la sua separazione dalla «dinamica della conflittualità sociale»[87] si adoperò per correggere l'impostazione iniziale.

Costoro si fecero sempre più esplicitamente portatori di una linea che avrebbe dovuto saldare la capacità di mobilitazione delle organizzazioni dell'Autonomia. Sostennero conseguentemente una gestione del sequestro che aprisse spazi al terrorismo diffuso e per ottenere questo risultato si schierarono a favore della trattativa diretta al riconoscimento del partito armato come soggetto politico e interlocutore dello Stato.

I termini del contrasto divennero poi sempre più aspri fino alla uscita dalle BR del gruppo, le cui posizioni divennero note con la pubblicazione, su Lotta Continua del 25 luglio 1979, del documento che ne spiegava le motivazioni.

«La cosa certa - sostenevano i «dissenzienti» - è che il MPRO (Movimento popolare di resistenza offensivo, n.d.C.) deve sempre più abbandonare il terreno degli attentati dinamitardi notturni e conquistare un terreno di pratica guerrigliera su cui far crescere la sua ricchezza, la sua creatività e le sue possibilità di aggregazione ricomposizione»... «ma l'O. (l'organizzazione n.d.C.) pratica in continuazione esorcismi, affermando che senza partito il MPRO è frammentario e ambiguo, ma non facendo nulla per dargli questo partito»... «quando l'avanguardia del proletariato, per incapacità di adattamento alle mutate condizioni dello scontro di classe, spinge la sua linea e la sua pratica su una tangente che, allontanandosi dalle esigenze del movimento proletario, gli si rivolge addirittura contro, bene, a questo punto è compito di ogni rivoluzionario adoperasi per una riconversione della linea e della forma organizzativa che attuano una tale distorsione».

Le tesi del documento e le posizioni sostenute per una diversa gestione del sequestro coincidevano con quelle di un gruppo di dirigenti del disciolto Potere Operaio, il professor Franco Piperno e l'ingegner Lanfranco Pace in particolare. Tale circostanza e il comportamento complessivo di Morucci e Faranda convinsero più tardi i dirigenti della colonna romana delle BR dell'esistenza, da lungo tempo, di un canale di comunicazione tra i dissenzienti da una parte e Piperno e Pace dall'altra.

Dopo la pubblicazione su Pre-Print dell'articolo di Piperno sulla «geometrica potenza» venne convocata la direzione della colonna romana delle BR nel corso della quale si contestò a Morucci che la linea esposta da Piperno fosse quella che egli «portava avanti dentro l'organizzazione». L'articolo costituiva la prova che le posizioni di Morucci non erano posizioni maturate nell'organizzazione ma provenivano dall'esterno. I brigatisti che hanno riferito sui rapporti tra Piperno-Pace e Morucci-Faranda hanno indicato una serie di circostanze specifiche. Peci ha ricordato che durante il sequestro Moro il settimanale l'«Espresso» pubblicò una serie di notizie che, per la loro esattezza e veridicità, provenivano certamente dall'interno delle BR: nel numero del 26 marzo 1978 si dava notizia dell'uscita, da tempo, dalle BR di Corrado Alunni e Susanna Ronconi, dell'entità dello stipendio dei regolari e del fatto che ogni spesa doveva essere accuratamente documentata.

Nel numero del 2 aprile il giornalista Mario Scialoja firmava un articolo nel quale si affermava che Moro non aveva confessato nulla di ciò che le BR avrebbero voluto fargli dire, soprattutto sul ruolo dello Stato e della DC nella strategia della tensione, e in particolare nella strage di Piazza Fontana.

Nel numero del 9 aprile lo stesso giornalista faceva riferimento ad un documento interno alle BR dal titolo «bozza di discussione del Fronte della controrivoluzione». Nel numero del 23 aprile lo Scialoja parlava di un contrasto all'interno delle BR, tra esponenti della colonna romana e di quella genovese. «Faccio notare - ha precisato Peci - che, all'epoca, capo della colonna genovese era Rocco Micaletto il quale aveva manifestato chiaramente la necessità della linea più intransigente... cioè, aveva sempre detto chiaramente che era per l'esecuzione di Moro».

Di fronte a notizie così precise i brigatisti si posero il problema di quali fossero le fonti informative di Scialoja e pervennero, secondo le dichiarazioni di Peci, al «convincimento che tali fonti si identificassero in

[87] Vedi deposizione Morucci in Commissione il 3 febbraio 1983.

Morucci e Faranda con la probabile intermediazione di Piperno...».

Dopo l'uscita del gruppo Morucci, all'interno delle BR venne promossa una campagna di orientamento - della quale hanno parlato Savasta e Galati - diretta ad esprimere riprovazione nei confronti di Pace e Piperno, perché avevano tentato di egemonizzare le BR e contro i brigatisti dissenzienti in quanto erano stati gli strumenti della manovra. Da parte dei brigatisti si cercò di riportare il rapporto Piperno-Morucci ad un periodo ben precedente il sequestro Moro. Galati riferisce che Moretti gli confidò di essere stato consapevole, fin dal momento dell'ingresso di Morucci e Faranda nelle BR, che i due erano portatori di una linea politica diversa ispirata da Piperno: la loro richiesta di adesione venne accolta perché essi rappresentavano l'ala più forte di Potere Operaio e dell'Autonomia a Roma[88].

Lo stesso Morucci ha diffusamente esposto alla Commissione l'«anomalia» della colonna romana delle BR nel cui interno «è vissuta questa doppia anima, cioè un'anima legata alla tradizione dell'organizzazione e una legata alle differenze specifiche della situazione romana e ai militanti che questa situazione aveva espresso».

L'accusa rivolta da diversi brigatisti a Lanfranco Pace di aver fatto parte dal '77 al '78 - «Pace c'era prima del sequestro Moro, forse all'inizio, durante non lo so», ha dichiarato Savasta alla Commissione - della brigata servizi della colonna romana dovrà essere vagliata dall'Autorità giudiziaria: peraltro è assai indicativa della contiguità tra *l'entourage* di Piperno e una parte dell'organizzazione brigatista della capitale.

Sempre dopo l'uscita del gruppo Morucci i dirigenti della colonna romana promossero un incontro, che ebbe luogo in un bar, con Piperno e Pace. Nei loro confronti i brigatisti mossero la contestazione di aver gestito dall'esterno una linea che si voleva imporre all'organizzazione, e accusarono Morucci e Faranda di aver portato con sé le armi, tra le quali la Skorpion usata negli assassini di Coco e di Moro, e che costituiva «patrimonio della rivoluzione».

I rifugi di Morucci e Faranda

Nonostante il tono minaccioso dell'incontro e le esplicite diffide dei brigatisti - di cui hanno parlato diversi terroristi - Piperno e Pace si adoperarono per trovare rifugi sicuri a Morucci e Faranda.

Com'è noto i due trovarono ospitalità nell'abitazione della professoressa Giuliana Conforto in Viale Giulio Cesare a Roma dal 24 marzo 1979 fino al 29 maggio quando vennero arrestati dalla DIGOS.

La Conforto ha dichiarato di avere ignorato la reale identità dei due terroristi, che accolse sulla base della presentazione e delle calorose insistenze del professor Franco Piperno, del quale era amica e collega nell'insegnamento.

La Commissione ha accertato che in precedenza Morucci e Faranda erano stati ospitati dal signor Aurelio Candido, grafico del «Messaggero» e responsabile di «Notizie Radicali», amico di Stefania Rossini, all'epoca collaboratrice del quotidiano romano e convivente di Lanfranco Pace. Fu proprio Pace che andò a trovarlo al giornale per chiedergli di ospitare due suoi amici con scarse disponibilità finanziarie alla ricerca di un alloggio. Anche Candido ha dichiarato alla Commissione di aver ospitato i due ignorandone la reale identità.

Dopo la cattura dei due ebbe per le mani e scelse, come grafico, le fotografie da pubblicare sul «Messaggero». Venne allora assalito da qualche dubbio sull'identità di coloro con i quali aveva condiviso l'abitazione ma - a suo dire - non si rivolse al magistrato perché venne sconsigliato dal senatore Spadaccia al quale aveva chiesto un parere in proposito.

Il senatore Spadaccia ha fornito chiarimenti sulla versione di Candido: sta di fatto che quest'ultimo si recò dal magistrato soltanto quando un cronista giudiziario del «Messaggero» gli riferì delle indagini sul suo conto ed anche della possibilità che nei suoi confronti venisse emesso un mandato di cattura.

L'alloggio procurato da Piperno e Pace a Morucci e Faranda costituisce un ulteriore elemento a dimostrazione dell'intensità di un rapporto che non si può circoscrivere al periodo successivo alla rottura con le BR.

Ma l'episodio del quale è stato protagonista Candido si segnala anche perché è esemplare della mancata collaborazione con la Magistratura e dell'ambiguità, che sconfina con l'aperta connivenza nei confronti del terrorismo, da parte di ambienti e personalità dai quali era lecito attendersi un chiaro atteggiamento di lealtà democratica.

[88] Vedi deposizione Galati al G.I. Imposimato del 16 aprile 1982.

I contatti tra brigatisti romani e *leader*s autonomi

Un elemento che fa supporre l'esistenza di stabili canali di comunicazione tra alcuni esponenti dell'Autonomia Operaia ed un settore delle BR è dato dalla disponibilità, da loro manifestata in colloqui con autorevoli dirigenti politici, a saggiare la praticabilità della trattativa per salvare la vita dell'onorevole Moro: per questa - come si è detto - «premeva» anche una componente interna alle BR.

Gli episodi più rilevanti - oltre il già ricordato incontro di Rossellini con l'onorevole De Michelis nelle convulse ore del 16 marzo - furono l'assunzione da parte di Lanfranco Pace e di Franco Piperno del ruolo di possibili intermediari tra le BR e i dirigenti del PSI al fine di stabilire un contatto per una trattativa, e l'incontro tra il *leader* dei «Volsci» Daniele Pifano e il Sostituto procuratore della Repubblica Claudio Vitalone per contattare le BR e favorire la liberazione di Aldo Moro.

Il primo episodio è assai significativo. Ha riferito l'onorevole Signorile che Piperno - contattato da esponenti del PSI per eventuali informazioni sul significato dell'agguato di via Fani e sulle possibilità di liberare Aldo Moro - fece presente l'insufficienza di un «mero atto di clemenza da parte dello Stato per sbloccare il problema Moro, e la necessità di un intervento che consentisse un riconoscimento di fatto delle BR come interlocutore politico». Tale impostazione fu ribadita nel colloquio tra gli stessi personaggi alla fine di aprile. Identica fu la posizione emersa nell'incontro tra l'ingegner Lanfranco Pace e il senatore Landolfi il 6 maggio, cioè all'indomani della pubblicazione del comunicato BR n. 9, contenente l'ammonimento «concludiamo quindi la battaglia iniziata il 16 marzo eseguendo la sentenza a cui Aldo Moro è stato condannato».

Secondo quanto ha riferito alla Commissione il senatore Landolfi, egli incontrò casualmente Pace mentre portava a spasso il cane e lo invitò a incontrarsi immediatamente con l'onorevole Craxi. Su tale colloquio ci si soffermerà più ampiamente nel capitolo X.

In questa sede conta rilevare che tanto il senatore Landolfi nel presentare Lanfranco Pace all'onorevole Craxi, quanto il direttore dell'«Espresso» nel promuovere l'incontro tra l'onorevole Signorile e Franco Piperno mostrarono di ritenerli un canale del tutto valido.

Da parte loro Piperno e Pace chiesero risposte estremamente significative come quelle richiamate e certamente si attivarono per far prevalere all'interno delle BR una diversa linea di gestione del sequestro. Se questo risultato non si realizzò ciò dipese dal fatto che le posizioni del gruppo Morucci erano minoritarie nella colonna romana delle BR.

Naturalmente di questa situazione non avevano consapevolezza, al momento, l'onorevole Craxi e l'onorevole Signorile. Anche su questa parte dell'inchiesta rimangono aperti molti interrogativi, peraltro accresciuti dalle vicende «Metropoli» e CERPET.

Il progetto Metropoli

Di «Metropoli» come portavoce autorevole dell'Autonomia, con l'esplicito richiamo nel sottotitolo del giornale all'«autonomia possibile» si è già parlato.

Tuttavia, dalle confessioni rese da un gran numero di terroristi, sono emerse responsabilità ben più gravi di quelle di semplice natura «ideologica».

Molti terroristi, tra gli altri Marco Barbone, Paolo Morandini e Antonio Savasta, hanno dettagliatamente riferito sui traffici di armi del gruppo di «Metropoli», su come venivano introdotte in Italia, sulle diverse proposte di cessione e sui passaggi delle armi ai diversi gruppi armati.

Gli stessi Barbone, Morandini, Savasta e ancora altri tra i quali Maurizio Lombino, Carlo Brogi, Massimo Cianfanelli hanno parlato di un «progetto Metropoli» articolato su tre livelli: il primo, legale, costituito dall'attività editoriale, dalla pubblicazione della rivista; il secondo rappresentato dalle iniziative di movimento dirette a creare una base di massa all'eversione; il terzo consistente nella direzione politica delle organizzazioni militari già esistenti. Scopo del gruppo che faceva capo a «Metropoli» era quindi quello di dirigere i gruppi armati esistenti, comprese le BR, coinvolgendoli in una strategia unitaria, e non già di crearne nuovi.

I procedimenti giudiziari in corso accerteranno il livello di attuazione del progetto «Metropoli», la sua effettiva consistenza e pericolosità.

Si può peraltro affermare che il progetto Metropoli ripeteva i tentativi di creare organizzazioni di cerniera per recuperare in un unico disegno politico la violenza di massa e le azioni dei gruppi armati clandestini. A metà degli anni '70 a Roma e Milano vennero costituiti i Comitati Comunisti

Rivoluzionari - CO.CO.RI - che perseguivano questo obiettivo di unificazione.

Tra i promotori dell'operazione Scalzone, Pace, Rosati, Del Giudice e un gruppo formato da Morucci, Gastaldi, Napecchia, Maccari proveniente dal «servizio d'ordine» di Potere Operaio: non è casuale che su questa linea si trovino, anche in collocazioni e situazioni diverse, gli stessi personaggi.

Secondo la deposizione di Sergio Martinelli la nascita del progetto Metropoli risale al '77. Ed è interessante l'affermazione di Barbone nella deposizione al G.I. di Milano, Spataro, secondo il quale durante il caso Moro «loro di Metropoli si erano attivati come intermediari tra Morucci e il suo gruppo da un lato e le BR dall'altro».

In questa versione il ruolo di Morucci è diverso da quello di *longa manus* di Piperno e di Pace. In ogni caso il gruppo Morucci era il punto di riferimento all'interno delle BR, di «Metropoli» e di quanti si muovevano sulla stessa linea: i rapporti divennero sempre più intensi durante e dopo il sequestro Moro.

È un fatto che nel fumetto contenuto in «Metropoli» il disegnatore abbia fatto riferimento a particolari che potevano essere conosciuti soltanto dall'interno dell'ambiente dei terroristi.

Il CERPET

Uno degli aspetti più inquietanti del progetto Metropoli è rappresentato dalla larghezza di mezzi di cui disponeva. In questo ambito va collocato il capitolo del CERPET (Centro ricerche di programmazione e pianificazione economica e territoriale). Il centro era sorto ad iniziativa di Stefania Rossini e Luigi Sticco. Nonostante le dichiarazioni rese alla Commissione non è chiaro il ruolo che il senatore Landolfi svolse nella fase costitutiva del CERPET, quando si attivò per favorire l'iniziativa e per convincere Luigi Sticco a fungere da prestanome negli adempimenti formali.

Al CERPET vennero commissionate importanti ricerche dalla Montedison («Gli intellettuali e l'industria nella società italiana dal dopoguerra ad oggi» e «Modificazione del ruolo e della struttura della grande impresa di fronte al conflitto sociale: il caso italiano 1969-1975»), dal FORMEZ («Cassino: struttura e modificazione del mercato del lavoro dopo l'insediamento Fiat»), dalla Regione Abruzzo («Domanda e offerta di lavoro intellettuale in Abruzzo»). Data la scarsa notorietà sul piano scientifico del CERPET e l'estrema genericità dei temi delle ricerche rimangono irrisolti gli interrogativi sollevati dalla facilità con la quale i ricercatori del Centro hanno ottenuto gli incarichi di lavoro da società delle dimensioni della Montedison e da organismi pubblici come il FORMEZ e la Regione Abruzzi.

I locali del CERPET di Piazza Cesarini Sforza furono occupati in seguito dalla redazione di Metropoli. I ricercatori del Centro hanno smentito qualsiasi rapporto tra le due iniziative, ma resta il fatto della successione nei locali e dell'identità tra la maggior parte degli animatori del CERPET e i redattori di Metropoli: Lanfranco Pace, Paolo Virno, Madaudo, Lucio Castellano.

II Giudice Istruttore di Milano ha rinviato a giudizio 148 persone a conclusione dell'inchiesta sulla struttura e natura eversiva dell'organizzazione denominata «Progetto Metropoli». La Magistratura romana ha promosso dal canto suo un'autonoma indagine al centro della quale sono le attività e i finanziamenti del CERPET. L'ipotesi accusatoria è che il CERPET, nella pluralità dei livelli del Progetto Metropoli, costituiva una fonte legale di finanziamento, alla quale naturalmente si aggiungevano, secondo le confessioni di numerosi terroristi, proventi da attività illecite, principalmente dalle rapine consumate da diversi gruppi armati: Unità Comuniste Combattenti, Prima Linea, XXVIII marzo, Proletari Armati per il Comunismo.

Le vicende giudiziarie aperte non permettono di formulare conclusioni definitive: emerge in ogni caso un quadro allarmante degli spazi concessi, quantomeno per leggerezza o calcolo politico, a organizzazioni e personaggi, la cui avversione, non solo teorica, all'ordinamento democratico, era nota.

Continuità di «Metropoli»

Un sostegno ad operazioni politiche interne ed esterne al partito armato è venuto d'altronde direttamente da «Metropoli» con l'articolo pubblicato sul n. 3 da Piperno e Virno, con l'eloquente titolo di «Terrorismo e riformismo». La proposta avanzata in quella sede è quella di un «riformismo moderno (che) può farsi le ossa nel nostro paese solo accettando di convivere col fenomeno terroristico, operando mentre perdura, confrontandosi a viso aperto con i problemi da esso imposti». Come si è visto le BR polemizzarono aspramente con questa ipotesi, che comunque finiva per riaffermare l'esigenza di un riconoscimento del terrorismo come interlocutore politico.

La posizione diretta a favorire una «trattativa» manifestata dai *leaders* autonomi nel corso dei cinquantacinque giorni può essere spiegata nell'ambito di questa ipotesi politica. La validità e la praticabilità della

stessa ipotesi è stata confermata, a commento dei lavori della Commissione parlamentare d'inchiesta, dal n. 7 di Metropoli («Lapalisse in parlamento»): «che Moro potesse essere salvato attraverso la trattativa è una cosa ovvia e banale su cui nessuno che non sia in politica non ha mai avuto il minimo dubbio».

Una nuova conferma della «continuità» politica tra il settore delle BR che si è riconosciuto nelle posizioni di Valerio Morucci e la strategia politica delineata dagli ex dirigenti di Potere Operaio sulle pagine di Metropoli è venuta negli ultimi tempi da due nuove vicende, di cui occorre comunque tener conto: il documento diffuso in carcere da Valerio Morucci, in cui il terrorista - che pur dichiara di non «dissociarsi» - ha sviluppato la propria critica verso la strategia egemone nelle BR, e le dichiarazioni rese dinnanzi alla Corte d'Assise di Roma dal professor Enrico Fenzi. Questi fatti, che meritano un approfondito esame, sembrano confermare quanto aveva già testimoniato Savasta, e cioè l'esistenza, più che di un «canale di comunicazione», di una strategia comune tra un'ala interna alle BR e chi in sedi «legali» ne sosteneva la linea politica. Soprattutto nel documento di Morucci non può sfuggire la coerenza ideologica e strategica con le posizioni assunte negli anni '78-'80 dai cosiddetti «brigatisti dissenzienti» e dal gruppo di «Metropoli».

L'intervento di Daniele Pifano

Uno dei *leaders* più noti dell'Autonomia romana, Daniele Pifano, esponente del «collettivo Policlinico» e del «Circolo dei Volsci» (dal nome della via del quartiere San Lorenzo in Roma nella quale si trovava la sede), incontrò la mattina di venerdì 5 maggio il dottor Claudio Vitalone, all'epoca applicato in qualità di Sostituto alla Procura Generale della Repubblica di Roma. Pifano, dopo aver espresso un giudizio critico sulle BR ma anche sul comportamento intransigente del Governo, manifestò l'opinione che la liberazione anche di uno solo dei tredici detenuti indicati dalle BR potesse consentire la soluzione della vicenda. Precisò che si trattava di una sua «intuizione» non avendo contatti con le BR. Aggiunse che se il dottor Vita- Ione fosse stato in grado di perorare la tesi dello scambio avrebbe potuto cercare di verificarne l'accettabilità da parte dei rapitori.

Nella stessa giornata Pifano telefonò per due volte al dottor Vitalone, fissando infine per le 18 un nuovo incontro, nel corso del quale disse di aver saputo, attraverso l'interposizione di varie persone, che le BR ritenevano praticabile la sua «intuizione» e cioè che erano disposte ad accettare la liberazione anche di uno solo della lista dei tredici, in cambio della liberazione dell'onorevole Moro. Occorreva pertanto attivarsi.

Il dottor Vitalone informò il Procuratore Generale perché venisse verificata coi magistrati torinesi la possibilità di un provvedimento di libertà personale, e si mise in contatto col ministro di Grazia e Giustizia, Bonifacio; ma questi ribadì l'impossibilità di qualsiasi cedimento al ricatto brigatista.

Alle 22.30 Pifano chiamò nuovamente al telefono il dottor Vitalone, e questi gli riferì l'impossibilità di liberare alcuno dei tredici. Avendo il dottor Vita- Ione cercato di indurlo a porre l'autorità giudiziaria in condizione di arrivare a quelle persone con le quali egli mostrava di poter dialogare, Pifano ribadì di non aver contatti diretti con le BR e di essere solo impegnato ad evitare un grave errore politico quale l'uccisione dell'onorevole Moro. L'indomani, 7 maggio, vi fu un nuovo incontro e Pifano propose un gesto di buona volontà da parte dello Stato: l'abolizione dei vetri divisori per i colloqui nelle sezioni di massima sicurezza delle carceri. Questo gesto avrebbe incoraggiato e rafforzato la minoranza brigatista che - secondo un'altra «intuizione» di Pifano - era contraria all'esecuzione dell'ostaggio. Il dottor Vitalone si impegnò a riferire la richiesta e aggiunse che una lettera dell'onorevole Moro indirizzata al Procuratore Generale avrebbe rafforzato la sua richiesta.

Pifano promise di adoperarsi in tal senso e disse che la decisione sulla sorte dell'onorevole Moro era stata rinviata a mercoledì 10 maggio. I rapporti tra il magistrato e il *leader* autonomo non ebbero altro seguito.

Va segnalato che Pifano ha affermato in un'intervista che fu il dottor Vitalone a sollecitare il primo incontro, mentre quest'ultimo ha dichiarato alla Commissione di essere stato contattato da Pifano la mattina di venerdì 5 maggio. Va sottolineato anche che Pifano - che peraltro si è rifiutato di rispondere alla Commissione - si muoveva in un contesto politico e ambientale singolarmente coincidente con quello di Pace e Piperno e del gruppo minoritario della colonna romana.

Sulla base di quanto reso noto dal dottor Vitalone si può ipotizzare che un gruppo consistente dell'Autonomia romana avrebbe compiuto un atto politico assai significativo muovendosi di propria iniziativa per sollecitare l'avvio della trattativa facendo balenare la possibilità di salvare l'ostaggio.

Occorre ricordare che il dottor Vitalone ha dichiarato di non aver fatto deporre Pifano per evitare conseguenze negative sulla sorte dell'ostaggio.

Ha dichiarato, altresì, di non aver disposto il pedinamento sia per la difficoltà di seguire un personaggio come Pifano, sia per le insufficienze degli organi di polizia nei compiti investigativi, sia, infine, per il rischio che

una mossa falsa potesse far precipitare la situazione. Gli apparve tuttavia chiaro che Pifano non aveva poteri da far valere.

I rapporti con Prima Linea e le altre organizzazioni terroristiche

La notizia notizia della strage di via Fani, secondo le deposizioni rese da Marco Barbone e Marco Donat-Cattin, trovò Prima Linea e le altre formazioni terroristiche minori, diffuse soprattutto nell'Italia settentrionale, assoluta mente ignare e soprattutto impreparate a sostenere l'accentuata militarizzazione dello scontro che provocava la spettacolare azione delle Brigate Rosse. La loro sorpresa fu tanto più grande in quanto ritenevano addirittura che le Brigate Rosse vivessero un momento di crisi di prospettive, e ne consideravano prova la campagna di invalidamento di piccoli e medi esponenti della Democrazia cristiana, che aveva dato loro la sensazione di uno scadimento dell'«intelligenza politica» dei brigatisti, e comunque della loro capacità: «come se non sapessero tirar fuori nulla di meglio».

Pare che a quell'epoca Prima Linea non avesse contatti con le Brigate Rosse già da un anno. Andava invece avviando un processo di unificazione con le Formazioni Combattenti Comuniste. Il sequestro Moro era un fatto nuovo che costringeva tutte queste organizzazioni alla riconsiderazione del ruolo «trainante» che le BR dimostravano di voler giocare sulla scena della lotta armata, e all'adeguamento conseguente delle loro ipotesi politiche e militari.

Fu perciò cercato un contatto con le Brigate Rosse e a Milano si incontrarono alcuni esponenti delle BR e due rappresentanti del «comando unificato» di PL e delle FCC; al primo incontro ne seguirono altri, senza però che si definisse un vero e proprio rapporto di collaborazione.

In un primo tempo le BR si dimostrarono molto sicure, non chiesero nessun aiuto, non aderirono a dibattiti ad alcun livello, non spiegarono quello che stava succedendo, e neppure intendevano parlare - nonostante le promesse fatte nei primi comunicati - degli sviluppi del cosiddetto «processo popolare». Bonisoli e Azzolini accennarono alla possibilità di protrarre il sequestro anche per parecchi mesi e di abbinarlo ad altro sequestro da compiere a Milano nell'ambiente confindustriale (si fece l'esempio del presidente della Confindustria Guido Carli: la notizia del progetto è stata confermata anche da Patrizio Peci).

Peci e Savasta sono stati univoci nel negare che la richiesta di azioni militari avanzata dalle BR alle altre organizzazioni mirasse ad «alleggerire» la pressione degli investigatori; secondo Peci alle BR interessava invece che «durante il caso Moro, si esprimesse al massimo il livello politico militare» ma soprattutto affermare l'egemonia delle stesse BR sul complesso del «partito armato»; per Savasta, occorreva sfruttare «la possibilità di ampliare il fronte di combattimento e la possibilità di un'unità di campagna nella campagna di primavera».

Capitolo IX

I collegamenti internazionali

Premessa

La Commissione ha svolto ogni possibile indagine al fine di accertare se nell'organizzazione e nell'esecuzione della strage di via Fani, nella gestione del sequestro e nell'assassinio dell'onorevole Moro abbiano concorso, direttamente o indirettamente, organizzazioni terroristiche straniere o servizi segreti di altri paesi.

L'indagine non ha, naturalmente, riguardato soltanto i fatti sopra menzionati ma ha cercato di fare luce su ogni possibile influenza straniera nelle vicende del terrorismo rosso in Italia anche nei periodi precedenti e successivi a quello in esame.

La Commissione si riserva, nella seconda fase della sua attività, di approfondire ulteriormente l'indagine in relazione a fatti che, pur non essendo collegabili all'impresa criminosa di via Fani ed ai suoi successivi sviluppi, hanno notevole rilevanza nella valutazione del fenomeno del terrorismo in generale: tra questi l'organizzazione e l'esecuzione dell'attentato al Sommo Pontefice, trattandosi di questione da affrontare nella seconda fase dei lavori.

Esponendo le sue prime conclusioni in materia, la Commissione avverte di avere ritenuto suo preciso dovere riferirsi soltanto a fatti accertati, nonché ad informazioni e giudizi dei quali è stato possibile individuare la fonte e ciò dopo avere vagliato una miriade di «voci» diffusesi in Italia ed all'estero ma che non sono risultate

suffragate da adeguate prove o riscontri oggettivi.

L'origine dei primi sospetti

L'ipotesi che il criminale agguato di via Fani fosse il frutto di un' azione combinata dei brigatisti rossi italiani e di terroristi stranieri fu subito avanzata da più parti.

Apparivano tra l'altro evidenti talune analogie tra il sequestro e l'uccisione dell'onorevole Moro e la tragica vicenda del Presidente degli industriali tedeschi Hans Martin Schleyer, sequestrato ed ucciso sei mesi prima ad opera della RAF, sia per le modalità dell'agguato, sia per il macabro sistema usato per la riconsegna del corpo della vittima. Era certo cioè che le Brigate Rosse avevano almeno adottato taluni moduli operativi sperimentati dalla Rote Armee Fraktion.

Inoltre, a far nascere il sospetto di un concorso di elementi stranieri, più che il rinvenimento sul luogo della strage di una borsa di fabbricazione tedesca, da cui alcuni aggressori avevano estratto pistole mitragliatrici, era stata l'affermazione secondo cui, nel corso dell'operazione sarebbero stati impartiti ordini in tedesco, mentre un uomo notato in un bar di via Stresa un'ora prima dell'agguato, si sarebbe espresso in italiano, ma con forte accento tedesco[89]. L'ipotesi sembrava ulteriGremente avvalorata dalla spettacolare organizzazione dell'agguato, dal perfetto disimpegno di tutti i protagonisti, dalla spietata freddezza degli assassini, tutti elementi che inducevano a ritenere che l'operazione fosse opera di individui di mentalità ed esperienza diverse da quelle nostrane.

Lo stesso giorno la televisione austriaca dava quasi per certa la partecipazione all'agguato di via Fani di terroristi tedesco-occidentali, tra cui due donne ricercate ed un certo Christian Klar. Tuttavia si trattava, come avveniva frequentemente in quei giorni, di notizia destinata a non avere alcun seguito.

Anche i nostri servizi di sicurezza, alla riunione del Comitato tecnico operativo presso il Ministero dell'Interno, fecero riferimento alla presenza di stranieri in via Fani come ad un fatto quasi certo. Forse inconsciamente si dava così all'opinione pubblica una spiegazione dell'inopinato avvenimento e una giustificazione per gli organismi che non erano riusciti a prevenire un così grave delitto.

Il 18 aprile il Ministro dell'interno austriaco, in una conferenza stampa sul terrorismo, indicò la Svizzera come sede di una centrale di collegamento dei gruppi eversivi europei.

Fu anche accertato che il materiale bellico proveniente da una serie di furti operati dall'Anarchistiche Kampforganization (A.K.O.) ai danni dell'esercito elvetico, dal 1972 al 1974, era stato trasportato in Italia ed in Germania ed, in effetti, fu poi rinvenuto in covi rispettivamente delle Brigate Rosse e della banda Baader Meinhoff.

Sempre il 18 aprile nel covo di via Gradoli furono rinvenute due targhe automobilistiche tedesche nonché documenti di identità provenienti da uno stock sottratto al Comune di Sala Comacina, lo stesso da cui provenivano le carte di identità trovate in Germania in possesso della terrorista Elisabeth Von Dick, implicata nel sequestro Schleyer, e dell'altro appartenente alla banda Baader Meinhoff, Rolf Meissler.

L'episodio di Viterbo

L'episodio più inquietante è quello avvenuto a Viterbo il 21 marzo.

Nel pomeriggio di quel giorno, un ragazzo di quindici anni, Roberto Lauricella, riferì, telefonando al 113, di avere notato un pulmino giallo e bianco con targa tedesca e due persone a bordo, seguito da una berlina Mercedes color caffellatte anch'essa con targa tedesca e cinque passeggeri.

Di questa seconda vettura era stata aperta per un attimo la portiera posteriore sinistra e Lauricella aveva ritenuto di intravedere, tra le gambe di uno dei passeggeri, una «machine pistol».

Il ragazzo fu in grado di indicare la targa del pulmino: PANY 521.

La questura di Viterbo dispose una battuta lungo la strada in direzione di Roma imboccata dai due autoveicoli, ma senza successo.

La questura di Roma, informata, interessò, tramite l'Interpol la polizia tedesca.

Il 24 marzo l'Interpol forniva due interessanti notizie: la targa segnalata non apparteneva ad un pulmino ma ad una autovettura Volvo; detta autovettura apparteneva a tale Norman Ehehalt, noto per avere prestato assistenza ad una associazione criminale e per la sua appartenenza ad un gruppo anarchico.

Successivamente, il 28 marzo, l'Interpol riferiva che la Volvo, alla quale la targa apparteneva, era stata grave-

[89] Testimonianza di Ettore Tacco alla DIGOS del 31 marzo 1978.

mente danneggiata in un incidente stradale avvenuto a fine dicembre 1977. Sempre tramite l'Interpol, la polizia tedesca chiedeva di conoscere i motivi che avevano indotto la polizia italiana a richiedere le informazioni.

Purtroppo nessuno provvide a dare disposizioni ai posti di frontiera perché fossero effettuati controlli al momento in cui i due automezzi avessero effettuato il rientro in patria.

Il 6 aprile il ragazzo fu finalmente convocato dalla questura di Viterbo per mettere a verbale la sua deposizione.

Il 18 maggio la polizia tedesca rinvenne, nel corso di una perquisizione in una tipografia, le targhe PANY 521 bruciacchiate e piegate. Nessuna traccia fu invece trovata dell'autovettura Volvo.

Norman Ehehalt rifiutò di rispondere alle domande della polizia tedesca e successivamente all'interrogatorio per rogatoria del giudice istruttore di Roma.

La circostanza - successivamente riferita da Peci - che il terrorista tedesco Willy Peter Stoll sarebbe stato in contatto con Moretti almeno fino alla scoperta della base di via Montenevoso, richiamò di nuovo l'attenzione sull'episodio di Viterbo. L'Interpol aveva infatti accertato - secondo quanto riferisce il giudice istruttore Imposimato nell'ordinanza di rinvio a giudizio dell'11 gennaio 1982 - l'esistenza di un rapporto tra Stoll e Ehehalt[90].

Il rifiuto di quest'ultimo di fornire spiegazioni può, quindi, essere interpretato - sempre secondo il giudice Imposimato - come un atto tendente a coprire Stoll nel caso questi fosse stato uno degli occupanti delle macchine di Viterbo.

A conferma dei collegamenti di Stoll con i terroristi italiani, va sottolineato che, quando egli fu poi ucciso a Dusseldorf in un ristorante cinese, aveva con sé documenti concernenti tali rapporti.

L'ipotesi di connivenze di organismi esteri

Ben presto dall'ipotesi di collaborazione di singoli terroristi stranieri si passò al ben più grave sospetto di vere e proprie connivenze di organismi e perfino di servizi segreti di Paesi esteri, nell'agguato di via Fani.

Il quotidiano «l'Avvenire» del 29 marzo 1978 attribuiva al senatore Andreatta una dichiarazione secondo la quale l'onorevole Moro si sarebbe detto preoccupato per le attività destabilizzatrici dei servizi dei paesi dell'Est ed, in particolare, della Cecoslovacchia.

Il senatore Andreatta ha precisato alla Commissione di non avere ricevuto alcuna confidenza dall'onorevole Moro in proposito ed ha aggiunto di avere a suo tempo protestato e chiesto una rettifica al giornale. Probabilmente la falsa notizia fu originata da una conversazione tra amici, nel corso della quale il senatore Andreatta fece riferimento alle voci che, in quei giorni, circolavano a Roma.

L'ipotesi di un rapporto delle BR con la Cecoslovacchia era effettivamente circolata subito dopo l'agguato e la stampa l'aveva riportata. Lo stesso sostituto procuratore dottor Infelisi aveva avuto indicazioni da alcune fonti, più o meno confidenziali, ma sempre provenienti dalla polizia, su un possibile ruolo nel sequestro dell'onorevole Moro dell'ambasciata cecoslovacca, sicché furono disposti controlli nella zona in cui quella rappresentanza diplomatica ha sede.

La stampa riportava l'opinione di Joseph Frolik, ex agente segreto cecoslovacco, secondo la quale i servizi segreti del suo paese si erano da tempo specializzati in faccende italiane avendo organizzato attentati in Alto Adige.

Anche Walter Laquer, direttore del Centro studi strategici internazionali di Washington, dichiarava che le BR beneficiavano nell'impresa Moro di aiuti stranieri in denaro ed armi, in particolare da parte della Cecoslovacchia e che era facile intuire chi ci fosse dietro i cecoslovacchi.

Veniva così chiamato in causa il KGB, cui si attribuiva il ruolo di fomentatore del terrorismo internazionale. Ad esso si riferivano ripetutamente fonti americane, anche se era evidente una divergenza di posizioni tra la CIA, che negava di avere riscontri attendibili, e il Dipartimento di

Stato che assicurava di averli.

Al KGB, e comunque a un «ideologo» del Partito comunista sovietico, un esperto della lingua russa, il diplomatico Renzo Rota, già primo consigliere dell'ambasciata a Mosca dal 1965 al 1972, faceva risalire la parte ideologica del primo messaggio delle Brigate Rosse nonché tutto il secondo, relativi al sequestro Moro.

In uno studio fatto pervenire alla Commissione, il dottor Rota aveva raffrontato alcune espressioni contenute nei suddetti messaggi e le corrispondenti parole o frasi russe, deducendo che - per l'uso di stereotipi della

[90] Secondo il rapporto dell'Interpol, Norman Ehehalt aveva posseduto, alcuni anni prima, una vettura Opel Kadett. Peter Stoll era stato visto incontrarsi con persone che si erano recate all'appuntamento a bordo di detta vettura.

propaganda sovietica nonché di espressioni caratteristiche del linguaggio ufficiale di quel partito comunista - tali messaggi dovevano essere considerati redatti da una persona che aveva «la preparazione politica, l'orecchio politico, il gusto politico» propri dei comunisti sovietici.

Per la verità molte delle «espressioni russe» individuate dal dottor Rota erano da tempo entrate nel lessico della sinistra extraparlamentare italiana.

I sovietici, all'opposto, accusavano la CIA di essere l'elemento di sostegno del terrorismo e citavano, a conferma delle loro accuse, l'attività svolta in Italia da Ronald Stark.

II 27 aprile 1978, in una conferenza stampa, il procuratore generale de Il Cairo dichiarava che una corrente palestinese dissidente di Al-Fatah avrebbe tenuto contatti con le BR per eseguire operazione terroristiche in Svizzera. Detti contatti sarebbero stati confermati anche da un palestinese, già studente in medicina all'Università di Roma. Le autorità federali elvetiche smentirono tuttavia la esistenza a Zurigo di una organizzazione terroristica filoaraba legata alle BR.

Il 29 aprile, da Beirut, veniva comunicato che Farouk Kaddumi, la sera precedente, aveva chiesto di far pervenire al ministro Cossiga la rinnovata assicurazione che la Resistenza palestinese avrebbe ricercato notizie tramite qualsiasi militante dell'organizzazione in grado di avere contatti con le BR o con altri gruppi a conoscenza dell'operazione Moro.

Le accuse ad organismi stranieri continuavano anche dopo l'assassinio dell'onorevole Moro. Così, a fine maggio, i servizi israeliani facevano recapitare copia di un volantino trovato nel Libano e redatto in lingua araba in data 15 maggio 1978 da sedicenti Brigate Rosse - sezione Libano, nel quale si accennava alla lotta armata in vari Paesi: tra questi l'Italia, dove era stato sequestrato il «falso leader Aldo Moro».

Gli uomini di via Fani

Per quanto riguarda la strage di via Fani, il sequestro e l'assassinio dell'onorevole Moro, la Commissione, al pari dell'autorità giudiziaria, non ha potuto finora avvalersi della collaborazione di nessuno che abbia ammesso di aver partecipato all'impresa criminale, sicché deve basare le sue conclusioni su quanto appreso dagli inquirenti o da terroristi che nella vicenda hanno svolto un ruolo marginale o che hanno riferito notizie apprese, durante la loro militanza nell'organizzazione, o direttamente dai partecipanti o da interposte persone. Non per questo le informazioni da costoro fornite possono essere considerate scarsamente attendibili, giacché, negli anni successivi, alcuni di essi giunsero ad occupare posti di responsabilità ai vertici dell'organizzazione ed ebbero quindi modo di acquisire notizie od elementi di giudizio anche in relazione al precedente periodo.

È risultato intanto chiaro che la diffusa convinzione secondo la quale l'impresa criminale di via Fani abbisognasse, per la sua realizzazione, dell'apporto di esperti professionisti e di un particolare addestramento che solo speciali scuole potrebbero fornire non trova riscontro nell'esperienza dei molti terroristi interrogati. Uomini come Peci e Savasta (organizzatore e gestore del clamoroso sequestro Dozier) non hanno frequentato alcuno speciale corso di addestramento e per quanto riguarda l'uso delle armi si sono artigianalmente addestrati in località isolate di montagna o su spiagge deserte.

L'accuratezza delle così dette «inchieste» sulle vittime prescelte (che nel caso Moro durarono mesi), lo studio attento dell'operazione, la massima disciplina nell'esecuzione dei compiti a ciascuno affidati e, infine, il determinante elemento della sorpresa hanno rappresentato per i criminali i veri «segreti» del successo. Per quanto risulta alla Commissione, concorde in ciò con le conclusioni alle quali è pervenuta l'autorità giudiziaria, è da escludere la presenza di elementi stranieri a via Fani e nella detenzione dell'onorevole Moro. Non si può tuttavia escludere che, intendendo realizzare un'operazione del tutto simile sul piano operativo a quella condotta a termine in Germania dalla RAF, i massimi responsabili delle BR si siano avvalsi, nella fase di elaborazione del piano, della consulenza di esponenti dell'organizzazione tedesca.

Tutti i brigatisti interrogati sono stati concordi nell'escludere tassativamente ogni presenza straniera in via Fani e nella gestione del sequestro ed hanno riferito che le voci circolate in proposito erano state oggetto, all'interno dell'organizzazione, di divertiti commenti.

Anche gli esponenti di Prima Linea, l'organizzazione terroristica che i vertici delle BR vollero incontrare durante il sequestro, hanno dichiarato di poter escludere presenze straniere.

Va considerato inoltre che le BR, realizzando l'impresa di via Fani, perseguivano anche lo scopo di affermare la propria egemonia su tutto lo schieramento eversivo ed erano quindi interessate a costruire per la propria organizzazione un'immagine di altissima ed autonoma efficienza, immagine che una presenza straniera avrebbe invece offuscato. Se ne trova conferma nella risoluzione strategica n. 6, laddove orgogliosamente si afferma che

«in via Fani non c'erano misteriosi 007 venuti da chissà dove, ma avanguardie politiche tempratesi nella lotta della classe operaia e addestrate nei cortili di casa».

Niente è risultato anche in ordine all'eventuale concorso di stranieri nella lunga detenzione dell'onorevole Moro e nel suo barbaro assassinio.

Robert Katz, nel suo libro «Days of Wrath» del 1980, ha dato per certa la presenza della terrorista tedesca Brigitte Mohnhaupt a un «vertice brigatista avvenuto a Milano, nel corso del quale sarebbe stata decisa la condanna a morte dell'onorevole Moro». In effetti la Mohnhaupt, arrestata in Iugoslavia nel 1979, ha ammesso, nelle deposizioni rese a quelle autorità, di avere effettuato viaggi a Milano. Tuttavia, nessun altro elemento, specificatamente riferibile all'uccisione dell'onorevole Moro, è stato acquisito, tanto che la terrorista non è stata né denunziata, né imputata.

D'altra parte nei noti contrasti sulla sorte dell'onorevole Moro che all'epoca divisero la colonna romana delle BR non sono mai emersi riferimenti a stranieri che parteggiassero per l'una o per l'altra posizione. L'onorevole Cossiga, ministro dell'interno all'epoca e poi Presidente del Consiglio, ha escluso l'esistenza di una organizzazione terroristica internazionale della quale le BR potessero essere considerate una diramazione di carattere nazionale. Sempre secondo Cossiga, in ogni Paese il terrorismo ha motivazioni, scopi, ispirazioni ben differenti. In ogni caso, a suo giudizio, non sono mai risultati elementi che consentano di attribuire ad organismi stranieri una diretta partecipazione all'impresa criminale di via Fani.

Organizzazioni terroristiche straniere

Dalle deposizioni di terroristi detenuti è emerso che le BR, oltre che con la RAF, hanno in passato stabilito rapporti anche con un'altra organizzazione tedesca denominata «2 giugno» nonché con i baschi dell'ETA, con i francesi del NAPAP e con gli irlandesi dell'IRA.

Inizialmente l'interesse per i rapporti internazionali era notevole, tanto che in una certa fase fu dato l'incarico di occuparsene a Moretti, a tal fine liberato da altre incombenze. Successivamente però la considerazione per tali rapporti era notevolmente calata.

Per quanto riguarda TIRA e l'ETA, Peci ha rilevato che i rapporti con tali organizzazioni non erano passibili di sviluppo «in quanto questi sono movimenti a livello di autonomia nazionale e non di liberazione, per cui non è stato possibile trovare spazi politici ampi a sufficienza per sviluppare un discorso comune».

Con il NAPAP i contatti si erano limitati ad uno scambio di armi.

Sostanzialmente coincidenti con le notizie date da Peci quelle fornite da Savasta.

Più intensi sono stati invece i rapporti con la RAF, soprattutto prima della scoperta a Milano della base BR di via Montenevoso (1° ottobre 1978) in quanto sono consistiti, oltre che nello scambio di armi, di esperienze e di rifugi, anche in un serrato confronto sugli obiettivi strategici da perseguire.

Essi furono tenuti in un primo tempo da Azzolini, che si valeva della Kitzler in qualità di interprete, e successivamente da Moretti. Secondo quanto fu rivelato a Peci dal brigatista Fiore, Moretti avrebbe avuto, come già accennato, contatti con l'esponente della RAF Willy Peter Stoll.

Dal punto di vista politico i rapporti risultarono - a detta di Peci - insoddisfacenti soprattutto per la mancanza da parte della RAF di un «minimo di inserimento a livello di massa, a livello operaio».

Anche Savasta ha confermato il giudizio negativo delle BR sull'attività della RAF, troppo impegnata nella lotta contro l'imperialismo americano e la NATO e portata a solidarizzare con tutti i movimenti di liberazione di altri Paesi, ma, al contempo, assolutamente avulsa dalla problematica interna tedesca.

Inoltre le BR rimproveravano ai tedeschi un allineamento sulle posizioni di politica estera dell'URSS che si manifestava nella rinuncia a denunciare, contrariamente a quanto facevano i brigatisti italiani, il «socialimperialismo sovietico».

La RAF fu poi tacciata di servilismo nei confronti dell'URSS quando, anziché reagire duramente all'arresto di suoi militanti in territorio sovietico ed alla successiva estradizione dei medesimi nella RFT, giustificò la decisione del governo sovietico definendola una conseguenza delle pressioni dell'imperialismo americano.

I rapporti tra Prima Linea e NAPAP sono stati illustrati alla Commissione da Roberto Sandalo che entrò in contatto, grazie a Peter Freeman (un ex militante di Lotta Continua che era dovuto espatriare in Francia), con due giovani militanti dell'organizzazione francese.

Costoro, Serge e Pascal[91], giunsero a Torino nella primavera del 1979 a bordo di una Renault TX a iniezio-

[91] La Commissione ha accertato trattarsi di Serge Fassi e di Pascal Trillat, arrestati a Parigi il 28 marzo 1980 insieme alla ita-

ne 2600, da loro stessi rubata in Francia, che fu poi l'autovettura della quale Prima Linea si servì, il 18 luglio dello stesso anno, per l'assassinio del barista Carmine Civitate.

Da quel momento iniziò tra le due organizzazioni un intenso scambio di armi: i francesi ebbero da Prima Linea dei revolvers calibro 38 e una Magnum 44 e, a loro volta, portarono in Italia delle speciali pistole francesi nelle quali il caricatore si inserisce dall'alto. Sempre da costoro Prima

Linea ottenne più di 70 chilogrammi di gelatina che dovevano servire per un grosso attentato. Questo micidiale esplosivo, pericolosissimo da usare, è stato fatto ritrovare da Sandalo dopo il suo arresto in località Rivalla dove era rinchiuso in un frigorifero. Nel settembre 1979 Serge e Pascal informarono Prima Linea che era possibile acquistare in Francia una partita di fucili d'assalto FAL rubata in una base NATO. Inoltre era possibile acquistare 200 mitra israeliani calibro 9 lungo capaci di sparare 650 colpi al minuto.

Per questa ragione Sandalo e Freeman si recarono a Parigi, ma la trattativa per l'acquisto fallì, sia perché i venditori pretendevano che si comprassero almeno 200 pezzi, sia per la difficoltà di attraversamento della frontiera.

Maurice Bignami tentò di utilizzare i francesi del NAPAP anche per mettersi in contatto con l'ETA. L'incontro, fissato a Parigi, dove, per conto di Prima Linea, si recò Maria Teresa Conti, fallì per un disguido.

Rapporti con i palestinesi

Da numerose testimonianze di «pentiti» risulta che sia le BR, sia Prima Linea, hanno stabilito rapporti non occasionali con gruppi minoritari ed estremisti della resistenza palestinese dai quali, o tramite i quali, hanno ricevuto forniture di armi, di cui due particolarmente consistenti.

Le armi cominciarono ad arrivare subito dopo l'assassinio dell'onorevole Aldo Moro e determinarono un salto qualitativo e quantitativo nell'armamento delle maggiori organizzazioni terroristiche.

Di questo improvviso flusso di armi si rese conto anche Barbone, che pure militava in un gruppo minore, il quale ha dichiarato: «avemmo la certezza che fossero stati aperti dei rubinetti che fino a qualche tempo prima, invece, erano chiusi».

Un primo carico fu trasportato dal Libano in Italia, nell'estate nel 1978, dai CO.CO.RI. di Oreste Scalzone che si avvalevano, per questo traffico, dell'opera di Maurizio Folini (Armando).

Numerosi indizi portano a ritenere che ad aiutare Folini a procacciarsi le armi possano essere stati il FPLP di George Habbash o, come ha riferito Sandalo, «gruppi minori che sfuggono alle trattative e agli impegni che l'OLP prende e decide a livello europeo e mondiale».

L'imbarcazione fu fornita da Folini e sembra accertato che lo sbarco, diversamente da quanto affermato da Sandalo, che ha indicato Brindisi, sia avvenuto a Fiumicino. Le armi, di fabbricazione russa e cinese, furono distribuite a Prima Linea, alle BR e ad un gruppo minore denominato PÀC.

Va però notato a questo proposito che mentre le armi trasportate da Moretti, e sulle quali si riferirà tra poco, furono ottenute e distribuite gratuitamente, quelle di Folini furono acquistate e rivendute, sia pure a prezzi considerati «politici». Prima Linea, ad esempio, sborsò 16 milioni per ottenere 4 o 5 AK47 e un certo quantitativo di bombe a mano anticarro e antiuomo. Anche a Marco Barbone furono richiesti 5 milioni, da versare anticipatamente, per una fornitura di armi che i CO.CO.RI. si ripromettevano di poter fare organizzando un secondo trasporto che poi non ebbe luogo.

Si è quindi portati a ritenere che, per quanto riguarda le armi trasportate da Folini, i palestinesi abbiano in realtà fatto da tramite con veri e propri mercanti d'armi libanesi.

Lo stesso Donat-Cattin ha dichiarato al giudice istruttore di essere certo che il FPLP di George Habbash si limitò a mettere in contatto Folini con un mercante d'armi.

Attraverso le forniture di armi Scalzone tentò di realizzare l'ambizioso progetto di spingere verso l'unificazione le diverse organizzazioni terroristiche e di affermare su di esse la sua *leadership* politica. La recisa opposizione delle BR fece però subito naufragare tale tentativo.

Secondo Barbone i dirigenti di «Rosso» intrattennero rapporti con tutti i gruppi terroristici europei e svolsero un ruolo nelle iniziative tendenti a creare un rapporto tra terrorismo italiano e palestinesi. In particolare Strano si sarebbe recato in Medio Oriente, dove fu fotografato in un campo di addestramento palestinese. Col FPLP ebbe certamente rapporti Pifano, essendo nota la dichiarazione rilasciata da George Habbash al

liana Olga Girotte e ad altri dodici cittadini francesi. Il gruppo fu trovato in possesso di tre chili di esplosivo, due mitra, sette pistole e numerose bombe a mano.

momento in cui l'esponente di Autonomia fu sorpreso ed arrestato mentre trasportava alcuni missili.

Anche i rapporti diretti delle BR con i palestinesi iniziarono dopo l'assassinio dell'onorevole Moro con un incontro avvenuto a Parigi tra Moretti e «un rappresentante non ufficiale dell'OLP».

Secondo Savasta, i palestinesi, colpiti dall'efficienza dimostrata dalle BR, avrebbero offerto il loro appoggio in cambio di un impegno delle BR ad attaccare in Italia obiettivi israeliani e la NATO. Le BR avrebbero accettato tale condizione, tanto che fra il novembre e il dicembre 1979 condussero, in vista di un attentato, una inchiesta sull'addetto militare israeliano a Roma.

Secondo Peci, invece, le armi sarebbero state donate come compenso per il contemporaneo trasporto di altre armi destinate all'IRA e le BR avrebbero chiarito subito di non essere interessate a divenire «il braccio armato dell'OLP in Italia» essendo il loro obiettivo la guerra di classe.

Analogo, come vedremo, il racconto di Sandro Galletta.

A far ritenere più esatta, per quanto riguarda la contropartita, la versione di Savasta, oltre ai successivi sviluppi sui quali si riferirà tra breve, sta il fatto che, in occasione dell'arresto di Bruno Seghetti e Luca Nicolotti, avvenuto a Napoli il 19 maggio 1980, fu trovato in loro possesso un appunto scritto in lingua inglese nel quale erano indicati i nomi, le qualifiche e gli indirizzi dell'ambasciatore e dell'addetto militare israeliani a Roma.

Galati, d'altra parte, ha riferito che Moretti, allorché esercitò pressioni sulla colonna veneta perché fosse condotta un'azione contro un alto ufficiale della NATO, fece riferimento alla necessità «di impiegare le armi nell'uso per il quale ci sono state consegnate».

Una prima offerta di aiuto consistette nell'invito ad inviare militanti BR ad addestrarsi in campi nel Libano, ma tale offerta fu rifiutata per le difficoltà ed i pericoli che un così lungo viaggio comportava. Fu accettata, invece, la fornitura di armi.

Savasta ha parlato di un primo carico di armi trasportato via terra, dalla Francia alla Liguria, nell'estate 1978 da Moretti, Lo Bianco, Dura e Miglietta.

In considerazione del fatto che Savasta ha dimostrato di essere poco informato su questa prima spedizione, e tenendo conto che egli ha ripetutamente affermato che i carichi furono soltanto due, è possibile che, in effetti, si sia trattato dello stesso carico trasportato da Folini via mare. Coincide, del resto, anche la descrizione del materiale trasportato.

È certo, invece, che un secondo carico fu trasportato, nell'estate del 1979, dall'imbarcazione «Papago» a bordo della quale erano Moretti, Dura, Galletta ed il medico Massimo Gidoni, proprietario dell'imbarcazione.

Per quanto riguarda le modalità del trasporto conviene riferirsi al racconto che del viaggio ha fatto Galletta il quale, pur essendo un gregario politicamente non qualificato e quindi non in grado di dare giudizi autorevoli sugli aspetti politici della vicenda, è certamente più informato di altri sui fatti ai quali ha personalmente partecipato.

Galletta ha raccontato che il «Papago» partì dal porto di Numana, nei pressi di Ancona, e fece tappa a Brindisi e a Cipro. A Brindisi la Capitaneria di porto non controllò i documenti, mentre a Cipro fu necessario esibire i passaporti, autentici per Galletta e Gidoni, falsi per Moretti e Dura.

L'imbarcazione sostò un giorno nel porto di Cipro e quattro giorni in una rada adiacente.

Durante la sosta Moretti scese a terra per incontrare una persona e, al suo ritorno, informò gli altri che erano arrivati in anticipo.

Ripartita da Cipro, l'imbarcazione giunse in vista della costa libanese e si ancorò quattro miglia al largo di una città dominata da una fortezza[92].

Qui essa fu raggiunta da un'altra imbarcazione a bordo della quale erano uomini armati e si procedette al trasbordo delle armi: circa 150 mitra Sterling con due caricatori ciascuno; una decina di FAL di produzione belga; due mitragliatrici leggere rispettivamente di fabbricazione russa e cinese; sei granate a razzo; due tubi lanciarazzi; due cassette di bombe a mano tipo ananas; cinque o sei quintali di esplosivo plastico; venti granate «Energa»; detonatori elettrici e a miccia; munizioni calibro 9 lungo; 25 involucri contenenti missili.

La maggior parte del quantitativo di armi era destinata all'IRA e, probabilmente, anche all'ETA.

[92] (1) Anche Peci ha parlato della costa libanese come punto d'imbarco. Savasta ha invece affermato che le armi furono caricate nelle acque di Cipro, ma tale suo convincimento pare frutto di un equivoco. Moretti, infatti, allorché Peci fece le prime rivelazioni sull'episodio, confidò a Savasta la sua soddisfazione per il fatto che Peci non avesse parlato di Cipro, dato che sarebbe stato possibile, attraverso le autorità cipriote, identificare Galletta e Gidoni che erano stati registrati dalle autorità portuali dell'isola con le loro generalità, avendo esibito passaporti autentici. Questa confidenza di Moretti ha portato Savasta a ritenere che le armi fossero state caricate a Cipro.

Galletta ha dichiarato: «le armi furono consegnate senza pretendere corrispettivi in denaro: in definitiva chi ce le consegnò pretese solo in controprestazione che una parte delle stesse fosse custodita dall'organizzazione e fatta successivamente pervenire ad altri gruppi terroristici europei. Per evitare confusione le armi non destinate alle BR furono, all'atto della consegna, contrassegnate con segni di colore azzurro».

Durante il viaggio di ritorno, il «Papago» sostò a Cipro e a Tricase. Le armi furono trasbordate, nei pressi di Venezia, su un'imbarcazione condotta da Andrea Varisco e da Vincenzo Guagliardo e da questa sbarcate a Quarto d'Aitino. Da qui le armi furono trasportate a Mestre ove avvenne la distribuzione alle varie colonne BR.

Circa l'identità dei fornitori, Galletta ha potuto soltanto dire di aver saputo da Dura «che si trattava di una frazione dell'OLP, dissidente ovvero minoritaria».

Le armi non destinate alle BR furono immagazzinate in due depositi costituiti a Montello (Treviso) e in una località della Sardegna.

Resta poi il fatto che, una volta ottenute le armi, le BR cancellarono dai loro programmi le azioni promesse ai palestinesi, secondo Savasta per la difficoltà politica di conciliarle con la stategia dell'organizzazione, tutta incentrata sulla vicenda italiana.

Tale disimpegno ebbe la conseguenza di raffreddare i rapporti con i palestinesi, che giunsero ad interrompersi anche a causa di nuove difficoltà insorte.

Al momento dell'entrata di Savasta nell'esecutivo (gennaio 1981) i rapporti erano già interrotti.

Risulta da numerose testimonianze che i contatti con i palestinesi sono stati sempre mantenuti a Parigi, laddove operava (e forse opera tuttora) una «rete di compagni».

Del loro mantenimento si curò sempre Moretti, che si avvaleva della collaborazione della Braghetti, mentre, dopo l'arresto di costoro, l'incarico passò a Miglietta ed a Guagliardo che erano i soli ai quali Moretti aveva trasmesso un numero telefonico segreto di Parigi, necessario allo scopo.

Poiché la «rete parigina» assicurava i collegamenti delle BR con i palestinesi e con altri gruppi armati stranieri, l'arresto di Miglietta e di Guagliardo mise praticamente in crisi tutti i collegamenti internazionali.

Tale era la situazione al momento dell'arresto di Savasta. Certo, a prima vista, può apparire assurdo il fatto che sia i gruppi palestinesi, sia i servizi israeliani, impegnati in una dura guerra tra loro, possano essersi trovati d'accordo nell'offrire aiuti al terrorismo italiano.

Come si vedrà più avanti, gli israeliani potevano avere interesse, in un certo momento, alla destabilizzazione del quadro politico italiano, sia perché convinti che il governo americano sarebbe stato costretto ad offrire il massimo appoggio ad Israele, una volta constatata la fragilità dell'alleato italiano, sia perché preoccupati di una possibile evoluzione in senso filoarabo della politica estera italiana in caso di partecipazione comunista alla maggioranza di governo.

Ci si chiederà allora come è possibile che gruppi che militano nella resistenza palestinese non abbiano avvertito l'esigenza opposta. Una spiegazione convincente può essere trovata considerando che esiste all'interno dell'OLP una grave divergenza su questo problema. I settori maggioritari della resistenza palestinese, pur seriamente impegnati nella guerra contro Israele, puntano in effetti ad una soluzione politica del conflitto e manifestano grande interesse al problema delle alleanze internazionali ed all'atteggiamento dei governi europei nei confronti della causa palestinese: da qui l'appello di Yasser Arafat per la salvezza di Moro ed il rifiuto di ogni appoggio al terrorismo europeo. i contro, settori minoritari, ma presenti all'interno dell'OLP, non nutrono alcuna fiducia nella possibilità di soluzione politica della questione palestinese e sono conseguentemente orientati a favorire ogni forma di attacco militare ad Israele e dalla NATO nel territorio europeo e manifestano interesse per gli effetti destabilizzanti dell'attività terroristica in paesi che pure non possono essere considerati nemici della causa palestinese.

Va infine ricordato, a conferma delle divergenze sopra riferite, che i massimi dirigenti dell'OLP hanno sempre respinto con fermezza le accuse di connivenza con il terrorismo italiano.

Dopo l'appello di Arafat per la liberazione di Moro, Nemer Hammad, rappresentante dell'OLP in Italia, dichiarava che la sua organizzazione non solo era completamente estranea alle attività terroristiche delle BR, ma considerava ogni compromissione con il terrorismo italiano dannosa per la causa del popolo palestinese. Aggiungeva però di non potere escludere in assoluto contatti delle BR con elementi palestinesi, stante l'esistenza all'interno della resistenza palestinese di frange estremiste interessate ad imporre la strategia della violenza. Non convincente appare, invece, la dichiarazione rilasciata dal Presidente del Dipartimento della Magistratura rivoluzionaria dell'OLP Abu Al Hakam dopo l'incontro di Arafat con il giudice Domenico Sica, secondo la quale nessun appartenente all'OLP, nessuno dei membri delle organizzazioni che di essa fanno parte ha mai

fornito alcun appoggio ed aiuto ad organizzazioni e gruppi terroristici italiani.

L'Hyperion

L'attiva solidarietà di «amici» francesi, la presenza di una vera e propria rete di complici italiani e la tradizionale propensione dei governi transalpini al riconoscimento del diritto di asilo hanno indotto le organizzazio-' ni terroristiche italiane ad utilizzare ampiamente la Francia come rifugio per i militanti ricercati e come luogo di incontro con organizzazioni straniere.

Il ministro dell'interno Rognoni ha dichiarato alla Commissione di avere «ripetutamente, fino a rischiare di essere noioso e ripetitivo» posto questo problema ai ministri degli interni francesi. E in effetti, nei tempi più recenti, è stato possibile riscontrare una maggiore disponibilità delle autorità francesi a cooperare con le autorità italiane impegnate nella lotta al terrorismo.

Con le confessioni di Michele Galati e di Marina Bono sono stati raccolti elementi sulle attività di copertura e di appoggio al terrorismo italiano che si ha ragione di ritenere siano state svolte dall'istituto Hyperion di Parigi, una scuola di lingue tra i cui soci fondatori figurano Corrado Sindoni, Vanni Mulinaris e Duccio Berio.

Costoro sono ben noti per aver svolto un ruolo rilevante nel periodo in cui il terrorismo rosso italiano cominciò a prendere forma organizzata ed a condurre le prime clamorose azioni.

Negli anni 1967-1970 le biografie di Simioni e Mulinaris, in particolare, coincidono con quelle di Curcio, Moretti, Saugo, Mara Cagol e Franceschini giacché tutti insieme cospirarono, organizzarono nuclei armati ed operarono attentati.

Nel memoriale che Marco Pisetta scrisse nel lontano 1972, si legge: «Al termine della riunione di Rocchetta Ligure, che si rivelò un fallimento rispetto all'obiettivo di unificazione dei gruppi clandestini, Curcio, Saugo e Simioni rientrarono a Milano continuando nella loro attività nell'ambito del Collettivo Politico Metropolitano che successivamente si trasformò in Sinistra Proletaria. Verso il settembre-ottobre 1970, Curcio e Simioni dettero vita ad un gruppo clandestino che doveva fiancheggiare, con metodologia tipica dei "tupamaros", la lotta politica "legalitaria" della "Sinistra Proletaria".

A questa frangia occulta venne dato il nome di Brigate Rosse. In nome di "Giustizia Popolare", secondo quanto venne a dirmi Mulinaris Giovanni, furono compiute dalle Brigate Rosse un certo numero di azioni».

Subito dopo si determinò però - sempre secondo il racconto di Pisetta - «un conflitto di fondo tra Simioni e Curcio che sfociò nella defezione di Simioni dalle Brigate Rosse. Quest'ultimo, nel distaccarsi, si appropriò di quasi tutto l'armamento disponibile e dei mezzi finanziari».

È poi noto che Simioni e Mulinaris fondarono il «Superclan», del quale fece parte per un breve periodo anche Mario Moretti che, ben presto, però, rientrò nelle Brigate Rosse.

Secondo le concordi rivelazioni di molti pentiti, il Superclan nacque con la velleitaria pretesa di egemonizzare e coordinare le varie organizzazioni terroristiche.

Recentemente anche Galati ha riferito di una grave frattura che, nel 1970, intervenne nei rapporti tra Curcio e Simioni e, a differenza di Pisetta, che dichiarò di non conoscerne la causa, ha raccontato un episodio che, a suo avviso, sarebbe stato la causa del grave contrasto.

Secondo Galati, Simioni aveva progettato un attentato dinamitardo contro la sede dell'ambasciata statunitense di Atene. Poiché il piano prevedeva l'utilizzazione di una donna, Simioni si era rivolto a Mara Cagol, alla quale aveva però richiesto di non parlarne con Curcio. La Cagol pensò invece bene di confidarsi col suo compagno il quale manifestò un totale disaccordo ed indusse la donna a ritirarsi.

Simioni fu quindi costretto ad utilizzare Maria Elena Angeloni, la quale perì nell'attentato per un difetto dell'ordigno esplosivo[93]. La tragica conclusione della vicenda avrebbe provocato la definitiva rottura dei rapporti tra Simioni e Curcio.

Alfredo Buonavita ha confermato alla Commissione l'episodio di Atene e la conseguente frattura tra Simioni e Curcio.

Sull'attività dell'Hyperion la Commissione ha, sin dall'inizio della sua attività, fissato la sua attenzione, a ciò stimolata anche dalle dichiarazioni dell'onorevole Craxi[94] che aveva ammonito a non cercare lontano il

[93] L'attentato fu compiuto alle ore 15.55 del 2 settembre 1970. In esso trovò la morte, insieme all'Angeloni, lo studente cipriota Giorgio Christou Tsikouris iscritto al quarto anno della facoltà di matematica prezzo l'Università Statale di Milano.

[94] Secondo quanto riportato dal quotidiano «Il Tempo» l'onorevole Craxi avrebbe fatto riferimento a persone «che hanno cominciato a far politica con noi e che poi abbiamo perso di vista... non erano dirigenti politici ma avevano qualità politiche...

«grande vecchio» ma a concentrare la ricerca su personaggi che, dopo aver svolto attività politica in Italia, si erano ritrovati in Francia.

La stampa aveva fatto perciò il nome di Corrado Simioni, ricordando la sua giovanile milizia nel PSI e la sua successiva attività eversiva[95].

Inoltre era emerso, da indagini svolte dall'autorità giudiziaria, che l'Hyperion aveva ottenuto, tramite Simioni, una fidejussione dall'ingegner Cesare Rancilio, cittadino italiano residente a Parigi, fratello di Augusto Rancilio che subì un sequestro di persona a Cesano Boscone, il 2 ottobre 1978. Era stato pertanto affacciato il sospetto che l'avallo fosse stato concesso per favorire il buon esito della trattativa per il rilascio, sempre nell'ipotesi che il sequestro avesse una matrice politica. Purtroppo le insistenti richieste rivolte dalla Commissione alle autorità di polizia ed ai seri vizi perché svolgessero serie indagini sull'istituto parigino sono state in pratica disattese.

Tale riluttanza è stata giustificata con la mancata collaborazione dei servizi francesi, che non spiega, però, la rinuncia dei servizi italiani ad acquisire direttamente ogni possibile notizia.

Va ricordato anche che una irruzione della polizia francese nei locali dell'istituto, operata nel 1978 a seguito di una specifica richiesta della magistratura padovana, non portò ad alcun apprezzabile risultato, probabilmente perché una notizia, inopportunamente pubblicata dal «Corriere della

Sera», in pratica preannunciò l'evento.

Notizie più dettagliate sull'attività dell'Hyperion sono state fornite da Galati, il quale ricevette numerose confidenze da Moretti che, a differenza di Curcio, continuò a mantenere rapporti frequenti con i vecchi amici del Collettivo Metropolitano Simioni, Berio e Mulinaris.

A proposito di quest'ultimo, Galati ha riferito che Moretti gli proibì di utilizzarlo nel Veneto perché «non era assolutamente il caso di fargli correre rischi, giacché Mulinaris serviva per contatti a livello internazionale e per le armi».

Galati ha pure dichiarato che 1'Hyperion fu creato allo scopo di dare protezione a vari latitanti e tale funzione avrebbe permesso ai suoi dirigenti di stabilire collegamenti con organizzazioni quali TIRA, l'ETA e l'OLP. In tal modo l'Hyperion sarebbe poi diventato un canale di collegamento tra le

BR e alcuni settori minoritari dell'OLP per la fornitura di armi.

Le notizie fornite da Galati inducono a ritenere ancora più grave la sottovalutazione dell'attività dell'Hyperion da parte dei nostri servizi, essendo evidente che un serio controllo dei movimenti di Simioni avrebbe potuto portare a significativi risultati, anche in considerazione dei frequenti contatti con Moretti.

Savasta, pur dichiarando di non conoscere l'istituto Hyperion ed i nomi dei «compagni» operanti a Parigi, ha confermato l'esistenza in Francia di una rete avente le stesse caratteristiche elencate da Galati. Ha inoltre precisato che di tale rete si sono serviti numerosi brigatisti costretti ad espatriare per trovare sicuro rifugio.

Come si è già detto, Savasta ha dato per certo che i rapporti con i fornitori di armi palestinesi venivano tenuti a Parigi e che il tramite era la suddetta «rete di compagni».

Anche secondo Savasta i contatti con la rete parigina erano curati da Moretti che, a questo scopo, si recava frequentemente a Parigi accompagnato da Anna Laura Braghetti. I due si servivano di passaporti intestati rispettivamente a Maurizio Iannelli e Roberta Cappelli.

All'esistenza di una organizzazione operante in Francia per assicurare ai brigatisti costretti a fuggire dall'Italia rifugi ed assistenza ha fatto pure riferimento Carlo Fioroni.

Campi di addestramento

Come si è già detto, nessuno dei molti terroristi che hanno deciso di collaborare è risultato aver frequentato campi di addestramento all'estero, né ha riferito, salvo l'eccezione di cui si dirà, che altri lo abbiano fatto. Pare quindi assodato che il problema dell'addestramento sia stato risolto dalle organizzazioni terroristiche con metodi piuttosto casalinghi e senza far ricorso a mezzi o tecniche sofisticati.

---

poi si sono ritrovati a Parigi ».

[95] (3) L'onorevole Craxi ha dichiarato alla Commissione di non possedere alcuna notizia su attività illegali di Simioni e che i giornalisti che avevano riferito la sua descrizione del «grande vecchio» fatta «a braccio, seduto su un divano di Montecitorio» avevano «ricucito arbitrariamente » la conversazione. Ha tuttavia ammesso: «Io ho pensato anche a Simioni; questi era scomparso e mi sono detto: dov'è? Poi ho saputo che era all'Hyperion, lui ha saputo che io avevo pensato, ecc. e ha pensato che io lo perseguitassi, tant e che mi mandò l'abbè Pierre». (Audizione dell'onorevole Craxi del 6 novembre 1980).

Dalle deposizioni di Marco Barbone, Roberto Sandalo e Antonio Savasta, si è appreso di un campo di addestramento militare organizzato nell'estate del 1978 al confine tra la Francia e la Spagna al quale parteciparono alcuni aderenti a Prima Linea e alle Formazioni Combattenti Comuniste.

Il campo fu organizzato dall'ETA, che fornì gli istruttori ed il materiale.

Secondo Sandalo, che fu dettagliatamente informato da uno dei partecipanti, Maurice Bignami, il campo era collocato certamente in territorio francese, forse in Provenza. Si deve a questo proposito tener presente che le autorità spagnole hanno in più occasioni lamentato la presenza tollerata di campi baschi in territorio francese.

Nel covo di via Negroli a Milano furono rinvenuti appunti sull'impiego di armi e di esplosivi che sembrano essere stati redatti dallo stesso Bignami. Oltre che nell'uso di armi, i partecipanti furono istruiti sulle tecniche di falsificazione di documenti. Parteciparono certamente al campo dell'ETA, oltre a Bignami, Sergio Segio e Francesca Bellerè.

Per quanto riguarda le numerose voci che sono circolate a proposito di altri campi di addestramento, la Commissione ha ritenuto di dover sottoporre a verifica le varie segnalazioni.

È notorio che in tutti i continenti esistono campi che hanno la funzione di addestrare alla guerriglia combattenti di movimenti di liberazione nazionale o gruppi che si ripromettono la restaurazione di regimi precedentemente rovesciati o, infine, mercenari disposti a tutte le avventure.

Quel che si è voluto accertare non è quindi l'esistenza dei campi, ma la loro eventuale utilizzazione da parte di terroristi italiani.

Circa la segnalata esistenza di campi nello Yemen del Sud sono state effettuate specifiche ricerche. Queste, pur confermando l'esistenza dei citati campi a Bir Fuqum, Zinebar, Dhala, Suhakir, non hanno consentito di raccogliere indicazioni sulla presenza in essi di italiani. Dette risultanze concordano del resto anche con le dichiarazioni rese al riguardo da terroristi baschi dell'ETA, frequentatori di corsi di addestramento in campi dello Yemen del Sud e arrestati nel giugno del 1980 in Spagna, che hanno escluso di aver colà incontrato cittadini italiani.

Per quanto riguarda i numerosi campi di addestramento per elementi di opposte tendenze ideologiche segnalati nel Libano, sono state raccolte indicazioni circa la presenza in alcuni di essi, gestiti da cristiano-maroniti, di elementi italiani appartenenti alla destra extraparlamentare.

In Sudafrica sono stati arrestati cittadini italiani ivi coinvolti in attività terroristiche in seno al gruppo neofascista Wit Commando. Non sono emersi collegamenti operativi tra il detto gruppo ed altre organizzazioni eversive italiane o estere, ma solo contatti di tal Fabio Miriello con estremisti di destra italiani e stranieri, alcuni dei quali detenuti per gravi reati di terrorismo. Tali fatti risalgono ai primi mesi del 1981.

Sull'organizzazione di campi di addestramento in Libia si hanno notizie che ne avvalorano l'esistenza, pur se allo stato non si è potuto definirne le specifiche finalità, né confermare la presenza in essi di italiani.

Alcune persone arrestate in Tunisia per avere partecipato ai noti fatti di Gafsa hanno escluso la presenza di nostri connazionali alle aree addestrative libiche da loro frequentate. È stato poi riferito che nell'area di Seba, dove era in funzione un campo, non vi erano italiani in addestramento, ma tecnici e maestranze recatisi colà per esclusive ragioni di lavoro.

Anche nell'oasi di Cufra, dove esiste un campo addestrativo finalizzato ad operazioni nel Ciad, è stato possibile escludere la presenza di italiani.

L'armamento di provenienza estera

Si è tentato di trarre prove di eventuali collegamenti internazionali dall'esame delle armi rinvenute nei covi scoperti.

Non è risultato possibile - come hanno riconosciuto i responsabili dei nostri servizi di sicurezza - considerare significativa la provenienza di un'arma da uno Stato come indice della responsabilità di quello Stato o dei suoi servizi, giacché bisogna tener conto degli strani giri che queste armi finiscono per fare.

Ad esempio il carico di armi trasportato in Italia dal Papago comprendeva mitra Sterling, bombe a mano MK2, FAL di produzione belga, razzi controcarro americani, razzi aria-terra francesi, missili anticarro Energa di produzione belga.

Il carico pervenuto via terra era composto da armi di produzione russa e cinese e da pistole Browing HP.

In Italia è stato rinvenuto in un covo un mitra di produzione italiana venduto all'esercito saudita. Altre armi sequestrate risultano in dotazione alle forze armate tunisine. Si è già detto di armi sottratte ai depositi

militari svizzeri. Nessuna seria conclusione è stata quindi possibile trarre da questo esame.

I sospetti sulla Cecoslovacchia

La Commissione ha dedicato grande attenzione al possibile ruolo che, secondo voci correnti, avrebbe svolto la Cecoslovacchia.

Secondo notizie raccolte dai servizi di sicurezza italiani i gruppi dell'Autonomia organizzata avrebbero ricevuto nel 1978 un contributo di lire 70 milioni dall'industria cecoslovacca Skoda. Pare, però, probabile che tale finanziamento sia stato effettuato da un concessionario italiano della ditta cecoslovacca. Non si è riusciti però ad avere dai servizi, che tale notizia avevano raccolto, notizie più precise al riguardo.

Per quanto riguarda la presenza in Cecoslovacchia di un rilevante numero di italiani che avrebbero partecipato, secondo i servizi, a corsi di imprecisata natura, va tenuto conto che in quegli anni, stanti i buoni rapporti allora esistenti tra i partiti comunisti italiano e cecoslovacco, molti militanti del PCI parteciparono presso scuole di partito a corsi sulla storia del movimento operaio, di economia politica etc. Pure in Cecoslovacchia si rifugiarono in quegli anni cittadini italiani perseguiti per reati commessi durante la Resistenza. Conseguentemente i dati forniti dai nostri servizi al riguardo appaiono privi di interesse ai fini perseguiti dalla Commissione.

Preoccupazione destano invece le visite effettuate in Cecoslovacchia da Giangiacomo Feltrinelli, che nel 1971 si recò a Praga tre volte: dal 14 al 16 febbraio, dal 30 maggio al 1° giugno, dal 30 luglio al 4 agosto. Nel secondo e nel terzo viaggio egli utilizzò un passaporto falso. Scopo del primo viaggio fu, invece, quello di accompagnare Augusto Viel, allora ricercato per omicidio, il quale ha dichiarato ai giudici di aver soggiornato in un villino dove erano altri ospiti. Viel fu poi riaccompagnato da Feltrinelli a Milano, da dove avrebbe dovuto successivamente essere trasferito in Africa.

Anche Alberto Franceschini e Fabrizio Pelli hanno soggiornato in Cecoslovacchia, ma prima della loro adesione alle BR.

Savasta ha escluso categoricamente ogni partecipazione di brigatisti italiani a campi di addestramento in Cecoslovacchia, ma ha aggiunto che alcuni brigatisti, prima di militare nell'organizzazione terroristica, collaboravano con Radio Praga per le trasmissioni in lingua italiana e, a tal fine, avevano soggiornato in Cecoslovacchia.

Quanto al campo di Karlovy Vary in Cecoslovacchia, non sono stati acquisiti riscontri apprezzabili.

È emerso soltanto che giovani libici che frequenterebbero corsi di addestramento di tipo militare nelle città di Brno e Gottwaldow durante i fine settimana sarebbero stati notati in compagnia anche di qualche giovane non identificato che si sarebbe espresso in lingua italiana.

La notizia recentemente riportata dalla stampa, secondo la quale nel 1978 sarebbe stata rinvenuta in un covo BR la chiave di un appartamento di Praga, è stata smentita dal SISDE.

Concludendo, è tutto al più ipotizzabile che il gruppo Feltrinelli abbia goduto di qualche aiuto da parte delle autorità cecoslovacche. Poiché invece nessun rapporto è emerso per quanto riguarda le BR e Prima Linea, non trova riscontro l'ipotesi secondo la quale la Cecoslovacchia abbia, successivamente allo scioglimento del gruppo Feltrinelli, mantenuto rapporti con elementi del terrorismo italiano.

L'onorevole Andreotti, Presidente del Consiglio all'epoca dei fatti di via Fani, ha ricordato come negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra i servizi informativi riferirono frequentemente di centri di addestramento in territori dell'Est europeo ma che successivamente tali preoccupazioni cessarono.

A tal proposito va però rilevato che per quanto riguarda gli anni dell'immediato dopoguerra si è probabilmente trattato dei corsi di preparazione politica ai quali si è in precedenza accennato.

I servizi segreti stranieri

Mentre nessun governo straniero ha mai manifestato solidarietà o simpatia alle attività terroristiche italiane e si è potuto registrare un coro di condanne di fronte ai più efferati crimini del terrorismo, è indubbio che, a livello dei servizi segreti, il panorama internazionale appare molto meno confortante.

In tempi diversi e con fini diversi più di un servizio ha manifestato interesse per le attività dei terroristi ed ha tentato di strumentalizzarle offrendo contropartite in armi e denaro. Anche se è vero che a volte le azioni più spregiudicate (che sono una caratteristica universale delle centrali spionistiche) vengono condotte dai servizi all'insaputa dei loro stessi governi, è difficile supporre che i tentativi operati in Italia non abbiano almeno avuto il tacito consenso delle autorità politiche.

Va anche detto che, per quanto è emerso dalle indagini della Commissione, tali tentativi non sono stati

coronati dal successo per l'indisponibilità delle BR che, non certo per patriottismo o per scrupoli morali, ma per comprensibile diffidenza, hanno finora rifiutato rapporti organici con i servizi.

In questo tutti i pentiti sono stati d'accordo: prestarsi ai giochi delle agenzie spionistiche sarebbe risultato molto pericoloso, dovendosi ritenere probabile, se non addirittura certo, che, una volta raggiunto il loro scopo, queste non avrebbero esitato a «scaricare» gli ingombranti «amici».

Il tentativo israeliano

Dalle deposizioni di numerosi pentiti risulta che un po' tutti i dirigenti delle BR, erano a conoscenza di un tentativo operato dai servizi segreti israeliani di entrare in contatto con l'organizzazione terroristica attraverso un'offerta di aiuti in armi e denaro.

È certo, quindi, che l'episodio era nella memoria dell'organizzazione.

Più difficile è risultato, invece, collocarlo esattamente nel tempo e definirne i particolari giacché, spesso tramandato oralmente da una generazione all'altra dei brigatisti giunti alla guida dell'organizzazione, ha finito per arricchirsi di particolari diversi.

Il primo a fornire notizie su questo episodio fu Patrizio Peci, che ne fu informato da Nadia Ponti. Secondo il racconto fatto da questi alla Commissione i servizi israeliani, manifestando la preoccupazione che il coinvolgimento del PCI nella maggioranza di governo potesse determinare un'evoluzione in senso filo-arabo della politica estera italiana, erano interessati ad incoraggiare l'attività destabilizzatrice delle BR.

Al fine di accattivarsi la fiducia dei brigatisti gli israeliani avrebbero fornito i nominativi di due persone che stavano per essere arruolate nelle BR definendoli «infiltrati». Gli accertamenti svolti dalle BR avrebbero confermato trattarsi di persone pericolose per l'organizzazione, sicché ogni rapporto con esse fu immediatamente interrotto.

Secondo Peci la proposta israeliana fu respinta in considerazione dei pericoli che qualsiasi tipo di rapporto con i servizi segreti inevitabilmente comporta.

Dalla deposizione di Peci l'episodio sembrava collocarsi attorno al 1975.

Buonavita l'ha invece fatto risalire agli anni 1972-1973, pur avendolo appreso nell'ottobre 1974 allorché, entrato a far parte dell'esecutivo, fu messo al corrente dei «segreti» dell'organizzazione da Mara Cagol.

Secondo Buonavita i servizi israeliani contattarono le BR attraverso un professionista di Milano. Obiettivi dell'iniziativa israeliana erano quelli di favorire la destabilizzazione dell'Italia al fine di far apparire insostituibile, agli occhi degli americani, la funzione di Israele e di ottenere, di conseguenza, un più deciso appoggio politico, economico e militare.

In quella occasione alle BR, a testimonianza della loro buona fede, gli israeliani avrebbero segnalato il rifugio a Friburgo di Marco Pisetta, che le BR ricercavano in quanto transfuga e delatore.

Nell'estate 1973 Buonavita e Ognibene erano stati infatti inviati da Curcio a Friburgo (RFT) con l'incarico di giustiziare Pisetta.

Curcio aveva però detto a Buonavita che l'indicazione del rifugio di Pisetta era stata fornita alle BR da militanti di Lotta Continua di Trento.

Un gruppo di militanti BR, tra i quali la Cagol e Fabrizio Pelli, era stato inviato a Friburgo per controllare l'autenticità dell'informazione. Solo dopo il ritorno di questo primo commando, che confermò la presenza a Friburgo di Pisetta, intravisto nei pressi dell'abitazione che allora occupava, fu deciso di dare a Buonavita e ad Ognibene l'incarico di giustiziare il delatore.

I due killer non riuscirono però nel loro intento perché, nel frattempo, la vittima designata si era resa uccel di bosco. Pisetta ha infatti raccontato alla Commissione di essersi, ad un dato momento, avveduto della continua presenza di due persone nei pressi della sua abitazione e di avere, di conseguenza, fatto perdere le sue tracce facendo uso di una uscita posteriore della quale l'abitazione disponeva.

Nel 1974 anche Galati ebbe notizia del tentativo israeliano nel corso di una riunione alla quale parteciparono, tra gli altri, la Ronconi e Semeria.

Fu quest'ultimo ad informare gli altri della offerta ricevuta e della posizione negativa assunta dall'organizzazione.

Secondo Galati, Semeria fece anche esso riferimento all'intermediazione del professionista che precisò essere persona gravitante nell'area socialista, ed al fatto che gli israeliani avevano indicato il rifugio di Pisetta.

Alla Commissione risulta, dall'esame dei documenti rinvenuti nel covo di Robbiano di Mediglia, che le BR condussero una lunga inchiesta al fine di individuare il rifugio di Pisetta. Fu una ragazza di Trento, Rosanna

Pegoretti, alla quale Pisetta era solito scrivere e telefonare, sentendosi ad essa sentimentalmente legato, a fornire alle BR ogni notizia in suo possesso.

La certezza che Pisetta era a Friburgo fu così acquisita dalle BR nel giugno 1973. La Commissione ha così acclarato che la prima fonte di notizie fu quella trentina indicata da Curcio.

Per l'esattezza a far da tramite tra Pegoretti e le BR furono Antonio Bellavita ed Aldo Bonomi (Filippo).

Ma nel covo di Robbiano di Mediglia è stato anche ritrovato un documento che porta la data del 1° marzo 1974.

Esso riproduce, sotto forma di dialogo, che induce a pensare all'uso di un registratore, un colloquio avvenuto a Friburgo nella suddetta data tra Pisetta e un anonimo interlocutore. In calce al documento è riportato il nome sotto il quale Pisetta si celava a Friburgo (Alfredo Maritz) e l'indirizzo.

Da altro documento si desume che a fornire alle BR prima una fotografia di Pisetta e poi la registrazione del dialogo, il falso nome e l'indirizzo del transfuga, fu un non meglio identificato «avvocaticchio» il quale, a sua volta, indicò come interlocutore di Pisetta tale Corrado Maroso, che a Milano era membro di un collettivo di quartiere in zona Sempione collegato con «Il Manifesto» e che aveva lavorato presso la ditta Crouzet[96]. Risulta quindi evidente che, dopo l'infruttuoso tentativo operato da Buonavita, le BR continuarono a cercare e ad acquisire ogni possibile notizia su Pisetta.

Il Prefetto Sparano, segretario generale del CESIS, ha dichiarato del tutto inattendibili le notizie relative ad un tentativo dei servizi segreti israeliani di entrare in contatto con le BR, ma ciò ha fatto sulla base di un argomento assolutamente inconsistente e cioè che Pisetta non sarebbe mai stato a Friburgo.

Anche il ministro Lagorio ha riferito alla Commissione in questo senso, evidentemente sulla base di informazioni non esatte fornitegli dai servizi.

Parlando alla Camera, il ministro ha addirittura indicato Buonavita e Pisetta come pedine di un complicato gioco di depistaggio tendente a distogliere l'attenzione dalla cosiddetta pista bulgara[97].

La presenza di Pisetta a Friburgo è invece certa ed è provata sia dal racconto fatto da Pisetta, sia dai documenti trovati nel covo di Robbiano di Mediglia.

Pisetta si rifugiò a Friburgo per circa due anni (1973-1974) occupando diverse abitazioni e lavorando presso diverse aziende.

Certo si potrebbero avere oggi maggiori certezze se, a suo tempo, fossero state condotte serie indagini da parte dei nostri servizi. Purtroppo, invece, ci si è limitati a dichiarare «incredibili» le dichiarazioni dei brigatisti in considerazione dei buoni rapporti esistenti tra servizi italiani e israeliani e a tacciare di provocazione Buonavita, la cui attendibilità è risultata invece del tutto evidente.

Eppure si sarebbe dovuto non dimenticare che la motivazione che i servizi israeliani avrebbero dato alla loro iniziativa trova riscontro nella posizione del governo israeliano che, proprio nel 1974, mentre si svolgeva il viaggio del Presidente Leone e dell'onorevole Moro a Washington, per bocca del suo Primo Ministro Rabin prospettò i rischi che il sistema occidentale correva a causa dell'inaffidabilità politica dell'Italia[98].

Concludendo, la Commissione ritiene credibile che i servizi israeliani abbiano cercato di stabilire un rapporto con le BR nel 1974.

Sbaglia Buonavita allorché colloca l'episodio nel 1972-1973. Egli, infatti, quando nell'ottobre 1974 venne informato dalla Cagol, erroneamente collegò tale notizia con la missione da lui svolta a Friburgo nel 1973 e trasse la conclusione che Curcio gli aveva mentito indicando come fonte

Lotta Continua di Trento. Partendo da questo errato presupposto, Buonavita fu di conseguenza portato a collocare il contatto con gli israeliani in data anteriore all'estate 1973, durante la quale egli si recò a Friburgo.

L'aggancio di Pisetta a Friburgo da parte del secondo informatore delle BR avvenne, invece, come si è detto, il 1° marzo 1974.

Si spiega così la riunione di cui parla Galati, che avvenne appunto nel 1974, mentre non avrebbero senso l'informazione data in quella sede da Semeria e il dibattito che ne seguì ove si fosse trattato di fatti avvenuti ben

[96] Anche tale Paolo Assente che, per un certo periodo, coabitò a Friburgo con Maritz- Pisetta, fornì all'avvocato Giuseppe Melzi di Sesto San Giovanni una foto di Maritz per avere conferma che si trattasse di Pisetta. Ai giudici Guido Viola, Ciro De Vincenzo di Milano e Giancarlo Caselli di Torino, l'avvocato Melzi ha dichiarato di non aver fornito ad altri la foto e di non conoscere Maroso.

[97] Vedi Resoconti della Camera dei deputati, seduta del 20 dicembre 1982.

[98] Intervista al giornale «Maariv» del 26 settembre 1974, riportata nella prima pagina del «New York Times» del 27 settembre 1974.

due anni prima.

La Commissione ritiene che esistano oggi le condizioni per identificare l'«avvocaticelo», utilizzando le notizie di cui essa è venuta in possesso attraverso l'accurato studio dei documenti rinvenuti a Robbiano di Mediglia.

Dovrebbe trattarsi di un avvocato originario di Trento o che ha studiato a Trento, ma residente a Milano, la cui identità è certamente nota a Corrado Maroso.

L'«avvocaticelo» è stato certamente un informatore delle BR. Probabilmente è anche il professionista che propose alle BR un contatto con i servizi israeliani.

Il caso di Ronald Stark

Diverso è il caso del cittadino americano Ronald Stark, presunto agente di un servizio segreto americano, il quale tentò con successo di stabilire rapporti con Renato Curcio, Maurice Bignami, Vincenzo Bertolazzi, Enrico Pagherà; ma tale tentativo operò presentandosi come palestinese. In tal caso, quindi, si sarebbe trattato di un tentativo di infiltrazione, peraltro rapidamente naufragato, operato da un servizio americano.

Insieme a Stark furono arrestati a Bologna, nel corso di un'operazione antidroga, l'ingegner Roberto Adolfo Fiorenzi e Franco Buda.

Quest'ultimo, evidentemente temendo di trovarsi coinvolto in un gioco troppo grosso, al quale si riteneva estraneo, fece pervenire al giudice istruttore un suo memoriale. In esso Buda rivela di essere stato informato da Stark che uno degli organizzatori della strage di Fiumicino era stato ospitato da Fiorenzi in una casa sul mare che lo stesso aveva locato in contrada Isola di Siracusa.

In stretti rapporti con ambienti palestinesi era poi - sempre secondo Buda - Emanuela Orso, proprietaria di un albergo a Sanremo, allora sentimentalmente legata a Fiorenzi.

Fiorenzi risultava inoltre in contatto epistolare con Sante Notarnicola, detenuto nel carcere di Favignana, al quale si recò anche a far visita.

Anche il rapporto con Notarnicola era stato iniziato da Emanuela Orso che si dichiarava innamorata del noto criminale politicizzatosi in carcere.

Il memoriale Buda fu trasmesso, per competenza, al giudice Priore di Roma, che allora indagava sulla strage di Fiumicino. Il magistrato romano provvide ad interrogare Buda il quale, confermando il memoriale, aggiunse che Fiorenzi aveva ospitato l'uomo implicato nella strage di Fiumicino aderendo all'invito rivoltogli da un italiano, di origine siciliana, che ricopriva un alto incarico nelle forze armate.

Il dottor Rosario Priore ne dedusse potesse trattarsi del generale Vito Miceli, sicché, recatosi a Ferrara per interrogare in carcere Fiorenzi, gli rivolse domande su eventuali rapporti stabiliti col generale e, quindi, con i servizi.

Fiorenzi negò però ogni addebito e l'indagine non ebbe quindi alcun seguito.

Non risulta che sia mai stata interrogata Emanuela Orso che oggi, dopo l'avvenuto decesso di Fiorenzi, risulta essere l'unica persona che potrebbe contribuire a far luce su questi oscuri episodi.

Recentemente è emerso un altro elemento sul quale sarà necessario indagare più approfonditamente.

Nel corso del processo sulla strage dell'Italicus un teste ha fatto riferimento ad una riunione svoltasi, alla vigilia della strage, nei locali dell'hotel Locamo di Roma e che potrebbe risultare collegata al criminale attentato.

Nel corso degli accertamenti ordinati dalla Corte è stato appurato che, in quel periodo, alloggiava all'hotel Locamo anche l'ingegner Fiorenzi.

La circostanza potrebbe certo essere del tutto casuale, ma potrebbe anche risultare come conferma dell'appartenenza di Fiorenzi ad un servizio segreto.

Tornando a Stark, questi, mentre stava per finire di scontare la pena inflittagli per traffico di droga, fu raggiunto da un nuovo mandato di cattura per appartenenza a banda armata.

Infatti Enrico Pagherà, che durante un suo precedente soggiorno in carcere aveva conosciuto Stark, fu nuovamente arrestato a Roma e trovato in possesso di una cartina relativa ad un campo palestinese in Libano di cui era indicato il nome del responsabile e che risultò fornitagli dall'americano.

Pagherà risultò anche in possesso delle istruzioni necessarie per mettersi in contatto, a Roma, con un presunto funzionario libico che avrebbe potuto aiutarlo a raggiungere il Libano.

In effetti Pagherà riuscì ad incontrarsi con il presunto libico dopo avergli telefonato di sera (come da istruzioni ricevute) ad un numero fornitogli da Stark e che Pagherà scoprì corrispondente ad una scuola di Roma sita nel quartiene Alessandrino o Centocelle.

È incomprensibile che malgrado le ripetute richieste di notizie avanzate dalla Commissione e le interrogazioni presentate in Parlamento, il governo ed il SISMI non abbiano chiarito se l'individuo col quale Pagherà si incontrò a Roma, su indicazione di Stark, e del quale si ha una minuziosa descrizione, fosse effettivamente un funzionario dell'ambasciata libica.

Tale carenza non permette di stabilire se Stark era uno di quegli agenti della CIA che furono successivamente accusati dal presidente Carter di aver svolto, all'insaputa del governo americano, attività eversive in Europa in collaborazione con i servizi libici o, piuttosto, un agente incaricato di seminare false tracce «libiche» al fine di screditare il governo di Tripoli.

Stark spiegò che aveva inteso semplicemente indicare un rifugio per il caso di necessità. Tuttavia è presumibile che egli volesse creare un diretto collegamento, al tempo inesistente, tra terroristi italiani e guerriglieri palestinesi, secondo una richiesta che egli stesso ha detto di aver ricevuto da Curcio e Bertolazzi con i quali aveva collaborato in carcere all'elaborazione di documenti brigatisti e perfino ad un sistema crittografico di comunicazioni.

Va sottolineato che Pagherà era esponente di Azione Rivoluzionaria, un'organizzazione caratterizzata dalla partecipazione di elementi di diverse nazionalità — fra questi Piroch e Hartwig e il cileno Paillacar — che sosteneva l'esigenza di internazionalizzare la guerriglia.

Stark fu messo in libertà provvisoria dal giudice Giorgio Floridia di Bologna che, sulla base di convincenti elementi scrupolosamente elencati nell'ordinanza, ritenne provata la sua appartenenza ad un servizio segreto americano.

Non appena scarcerato, Stark, contravvenendo all'ordine del giudice di non lasciare l'Italia, scomparve definitivamente, sicché il nuovo ordine di cattura emesso dalla magistratura bolognese insieme alla revoca dell'ordinanza Floridia, non ha avuto seguito.

Il nome di Stark è stato collegato indirettamente al rapimento Moro in due volantini anonimi trovati a Firenze il 15 maggio 1979, una decina di giorni dopo la scomparsa dello stesso. I volantini attribuivano alla agenzia americana un ruolo non secondario nella strage di via Fani: «Il vero uomo che organizzò la strage di via Fani e il rapimento di Aldo Moro è un italoamericano molto intimo di Ronald Stark... il nome è David... ex marine in Vietnam col grado di capitano. Ultimamente era consigliere militare della Central Intelligence Defence della Germania Ovest... David comunque non ha partecipato alla eliminazione di Moro...».

Il documento fu acquisito al procedimento penale per i fatti di via Fani e l'omicidio dell'onorevole Moro, ma non ha dato luogo ad alcun concreto seguito.

Va notato, però, che nei giorni del sequestro Moro Stark era in carcere a Bologna.

Nell'interrogatorio reso ai giudici, Stark negò di essere in rapporto con i servizi americani o di qualsiasi altro Paese, ma non tralasciò di ricordare al giudice una legge americana che punisce con pene severe l'agente segreto che sveli la sua qualifica.

Le autorità statunitensi hanno sempre fermamente smentito che Stark fosse un agente americano ed hanno anche affermato che lo stesso era anzi ricercato dalla giustizia americana. Nessuna richiesta di estradizione fu però mai avanzata, mentre risultano documentati i cordiali rapporti intrattenuti da Stark con alti funzionari americani sia durante la sua carcerazione, sia in epoca precedente al suo arresto.

Recentemente Stark è stato di nuovo arrestato in Olanda per traffico di droga e per uso illegale di una radio trasmittente.

Il milanese «Armando»

Qualche riferimento al servizio segreto sovietico (KGB) è stato fatto da alcuni esponenti di Prima Linea. Roberto Sandalo ha dichiarato alla Commissione di aver appreso da Marco Donat-Cattin dell'esistenza di un certo «Armando» di Milano che aveva procurato armi a Prima Linea, alle BR, ai PAC e ai CO .CO.R.I. e della probabile appartenenza del medesimo al KGB.

Sandalo ha anche precisato che quando Donat-Cattin parlava di KGB intendeva genericamente riferirsi al servizio segreto di un qualsiasi paese dell'Est.

Donat-Cattin, dopo aver precisato di non aver conosciuto personalmente «Armando», ha confermato tale convincimento, che ha tuttavia definito frutto di sue deduzioni. Non è pensabile – ha detto in sostanza Donat-Cattin – che i palestinesi possano aver fatto pervenire alle organizzazioni terroristiche italiane armi di produzione russa senza il consenso del governo sovietico che ad essi le ha fornite. Da qui il convincimento che «Armando», che era stato l'organizzatore di una di queste importazioni, fosse persona legata ad un servizio dell'Est.

Analoghe considerazioni ha fatto ai giudici Fabrizio Giai che tale ipotesi discusse con Marco Donat-Cattin.

La palese contraddizione tra queste dichiarazioni e l'altra, fatta sempre da Donat-Cattin, secondo la quale il FPLP si limitò a mettere in contatto «Armando» con un mercante d'armi, è stata risolta da Donat-Cattin con l'affermazione che il FPLP è l'organizzazione palestinese maggiormente influenzata dai sovietici.

Il milanese «Armando» è stato identificato come Maurizio Folini, nato a Milano il 17 agosto 1953, uomo di fiducia di Oreste Scalzone che di esso si serviva per i lavori più sporchi e pericolosi nell'ambito delle attività illegali dei CO .CO.RI. e di Metropoli. Si è già parlato del carico di armi che Folini importò in Italia dal Libano e della successiva distribuzione delle stesse alle varie organizzazioni.

Dalle testimonianze di coloro che l'hanno conosciuto, Folini risulta essere un avventuriero estremamente loquace che, dopo aver militato nei CO .CO.RI., divenne ad un dato momento uno spregiudicato trafficante in ogni genere di loschi affari. Consigliato da Scalzone ad Alfredo Azzaroni e ad Anna Maria Granata come l'uomo adatto per smerciare un quadro rubato raffigurante un soggetto sacro, egli, dopo aver declinato l'offerta con la giustificazione che in Medio Oriente «non interessano santi e madonne» chiese se «i compagni napoletani erano capaci di rubare altre cose più facilmente smerciabili o di piazzare a Napoli dollari falsi».

Alla Granata e ad Azzaroni, che non a caso gli aveva affibbiato il soprannome di «Corto Maltese», Folini confidò che suo padre era un imprenditore edile molto introdotto in Medio Oriente e che, grazie a ciò, egli aveva potuto crearsi una rete di amicizie nella zona ed entrare in contatto anche col colonnello Gheddafi. Ai due Folini chiese se potevano trovare persone disposte a gestire una radio o una libreria a Napoli, attività per le quali egli si disse in grado di procurare finanziamenti libici. In cambio egli pretendeva un appoggio logistico per un secondo carico di armi che aveva intenzione di introdurre in Italia.

Questi progetti non ebbero però alcun seguito.

Secondo Enrico Pasini-Gatti la stessa sera in cui lo conobbe, ad una cena alla quale partecipavano Azzaroni e la Granata, Folini avrebbe dichiarato di poter importare armi dalla Libia, a condizione però che fossero destinate a movimenti insurrezionali o di massa e non ad organizzazioni di tipo BR o Prima Linea. Sempre a dire di Pasini-Gatti, Folini si sarebbe anche vantato di incontrarsi periodicamente col colonnello Gheddafi.

Nel novembre del 1978 Folini intraprese un viaggio in automobile in compagnia di una ragazza conosciuta a Roma: Rosanna Mangiameli. Costei ha raccontato che, giunti dalla Jugoslavia alla frontiera bulgara, furono trattenuti per molte ore e ripetutamente ed attentamente perquisiti. Alla ragazza, allarmatissima, Folini assicurò che non era il caso di preoccuparsi, dato che la polizia bulgara era stata così severa perché aveva trovato sull'auto un timbro che permetteva di fabbricare passaporti falsi per gli appartenenti alla resistenza palestinese.

Alla Mangiameli, Folini confidò infine di essere un agente del KGB. È da notare che la relazione con la ragazza era piuttosto superficiale, tant'è che solo in quell'occasione la Mangiameli apprese, dalla lettura del passaporto, la vera identità di Folini, fino ad allora a lei noto come Armando.

Sempre secondo la ragazza Folini, giunto a Damasco, incontrò due giovani palestinesi, uno dei quali aveva studiato in Italia, a Perugia.

Folini è oggi imputato, in stato di latitanza, per diversi reati: davanti alla magistratura milanese per aver organizzato insieme ad Oreste Scalzone ed altri la banda armata CO .CO.RI. - Metropoli e per aver partecipato il 27 agosto 1976 alla rapina in danno del quotidiano «Il Giorno»; davanti a quella romana per aver importato clandestinamente in Italia un ingente quantitativo di armi nonché per detenzione delle medesime. Attualmente risulta risiedere, dal marzo 1981, in Arabia Saudita.

Concordi, invece, nell'escludere ogni rapporto della loro organizzazione con i servizi sovietici sono stati tutti i pentiti di provenienza BR. In particolare Antonio Savasta, che tra essi è certamente quello che ha occupato all'interno dell'organizzazione la posizione gerarchicamente più avanzata, in quanto membro dell'esecutivo dal gennaio 1981, ha dato alla Commissione informazioni ampie su questo tema. A suo avviso, non soltanto le BR non hanno mai avuto rapporti con i servizi sovietici, ma hanno sempre marcato la loro autonomia bollando, nei documenti, la politica dell'URSS come socialimperialista.

Come si è già riferito, le BR, secondo Savasta, erano preoccupate per la linea politica tenuta dalla RAF, giudicata filosovietica.

La posizione di diffidenza e di ripulsa di ogni rapporto con i sovietici è stata per lungo tempo unanime all'interno dell'organizzazione. Solo recentemente alcuni militanti - e Savasta tra questi - avevano cominciato a dubitare della giustezza di questa linea e a sostenere che si dovesse modificarla.

Le analisi politiche delle BR avevano portato alla conclusione che, per l'acutizzarsi della situazione internazionale, caratterizzata dallo scontro sull'installazione di missili nucleari, l'URSS sarebbe stata ben presto «costretta» ad appoggiare un'organizzazione come le BR.

Savasta ed altri chiedevano che, conseguentemente, si attenuasse la posizione di diffidenza verso l'URSS e si cercasse di stabilire un rapporto.

Esso non avrebbe però dovuto consistere in uno scambio di informazioni o in forniture di armi a livello dei servizi segreti, ma in «un vero e proprio rapporto politico, sempre stando attentissimi a che tipo di rapporto politico».

Questa tesi risultò però minoritaria, all'interno dell'esecutivo, mentre riscosse un certo successo all'interno delle carceri.

La posizione della maggioranza dell'esecutivo è stata così sintetizzata da Savasta: «Mi si opponeva che erano giochi troppo grossi in cui le BR sarebbero state veramente la pedina più piccola e non sarebbe stato facile stabilire scientificamente il passaggio da una fase all'altra e questo poteva determinare, se non la distruzione, certo dei colpi per l'organizzazione».

I bulgari e il sequestro Dozier

A Savasta sono anche dovute le rivelazioni che hanno portato a scoprire un tentativo operato dai servizi bulgari di stabilire un rapporto con le BR durante il sequestro Dozier.

La Commissione dispone soltanto delle dichiarazioni che a tale proposito Savasta ha fatto prima ai magistrati inquirenti, poi alla Commissione stessa e, infine, davanti alla Corte d'Assise di Roma nonché della confessione di Galati per quanto attiene alla preparazione del sequestro Dozier.

Pur non potendo, al momento, cercare altri riscontri, la Commissione, interessata non già all'accertamento delle responsabilità penali dei vari protagonisti dell'episodio, che compete alla magistratura, ma a stabilire se e in che misura i rapporti con centrali spionistiche straniere abbiano influito sull'attività delle organizzazioni terroristiche italiane, ritiene ugualmente opportuno esporre in questa sede quanto finora è emerso dalle deposizioni dei due pentiti.

E ciò sia per dare di esse una ordinata, seppure sintetica lettura, sia perché sull'episodio in questione possono già fondarsi talune interessanti considerazioni.

Va detto subito che le BR ignoravano totalmente che Luigi Scricciolo avesse rapporti con i servizi bulgari: sapevano soltanto che Loris Scricciolo, un militante irregolare che godeva di molta fiducia, aveva due cugini che curavano i rapporti internazionali della UIL.

Abbiamo già descritto la precaria situazione in cui l'organizzazione era venuta a trovarsi. Incalzate dall'azione repressiva dello Stato, isolate internazionalmente per il loro «provincialismo» e per l'essere venute meno agli impegni assunti con i palestinesi, le BR cercavano una via di uscita da questa infelice situazione e si decidevano al gran passo: l'attacco alla NATO con il sequestro Dozier.

Nelle loro intenzioni la clamorosa operazione doveva permettere di raccogliere molti frutti: rialzare il prestigio dell'organizzazione compromesso dall'arresto di numerosi e prestigiosi militanti, recuperare il rapporto con i palestinesi e con la RAF, annodare nuovi rapporti con movimenti di liberazione schierati su posizioni antiamericane.

Ma il contatto con la rete di Parigi si era interrotto e la polemica asprissima col «fronte delle carceri» rendeva estremamente difficile riannodarlo.

Fu così che si pensò di dare incarico a Loris Scricciolo di parlare con i cugini e di saggiare la loro disponibilità a favorire nuovi rapporti con i movimenti di liberazione nonché a promuovere la pubblicazione all'estero di documenti BR. Sarebbe spettato a lui, militante esperto, valutare l'opportunità o meno di rivelarsi apertamente come rappresentante delle BR.

Si faceva comunque molto affidamento sulla parentela come garanzia di riservatezza in caso di rifiuto. I colloqui tra i cugini, o meglio, il dibattito politico preventivo, venne giudicato positivo sicché Loris mise ben presto le carte in tavola e manifestò la sua qualità di militante BR.

Poco prima del sequestro Dozier i coniugi Scricciolo[99], che avevano accettato di collaborare pur mantenendosi estranei all'organizzazione, diedero alle BR una prima prova della loro buona volontà: passarono la notizia

[99] (1) Riferendo il racconto di Savasta la Commissione non intende manifestare una sua propensione a ritenere i due coniugi responsabili in eguale misura. Sono note le diverse versioni fornite dei fatti dai due imputati, ma è compito del magistrato pronunciarsi sulle responsabilità dei singoli e sulle accuse che i due si sono lanciate reciprocamente. Per i fini perseguiti dalla Commissione il fatto che a far da tramite tra le BR e i servizi bulgari siano stati entrambi i coniugi o uno soltanto di loro è del tutto irrilevante.

che operava in Italia un agente americano di nome Mike Leeden al quale sarebbe stato affidato l'incarico di costituire un corpo di repressione del tipo «teste di cuoio».

In effetti, il nome di Mike Leeden come agente americano circolava da tempo e fu ben presto pubblicato dai giornali italiani in relazione alla sua frequentazione degli ambienti socialisti, mentre il tipo di incarico che si pretendeva fosse ad esso affidato, avrebbe dovuto suscitare almeno qualche perplessità, ove si considerino le caratteristiche del personaggio: un intellettuale certamente digiuno di tecniche da commando. Savasta ha comunque candidamente ammesso che lui e i suoi colleghi dell'esecutivo ignoravano del tutto l'esistènza di Mike Leeden e furono piuttosto impressionati per la capacità degli Scricciolo di fornire notizie di tanta rilevanza e segretezza.

Dopo la cattura del generale Dozier, alle Brigate Rosse pervenne una nuova e del tutto inattesa notizia: esisteva la possibilità di incontrare un funzionario dell'ambasciata bulgara, essendo i bulgari interessati a sapere qualcosa dall'alto ufficiale americano. In cambio della disponibilità BR a cogestire il sequestro, gli Scricciolo garantirono la possibilità di ottenere finanziamenti ed armi.

Secondo quanto ha riferito Savasta, l'offerta bulgara fu giudicata dall'esecutivo BR come «una indebita ingerenza» per quanto riguardava la pretesa di interferire nel sequestro e, invece, interessante per quanto atteneva all'offerta di armi e denaro.

Davanti alla Corte d'Assise di Roma Savasta ha tenuto a precisare che, nelle intenzioni dell'esecutivo BR «non ci sarebbe stato scambio di nulla, assolutamente di nulla, ma ci sarebbe stata soltanto la possibilità per le BR di avere un rafforzamento di tipo logistico, e niente altro, perciò non un rapporto politico né, tanto meno, fra servizi segreti».

Certo è che fu fissato un appuntamento in un cinema romano al quale si recarono Novelli e Loris Scricciolo, mentre l'atteso funzionario bulgaro non si presentò.

Nulla si è potuto apprendere su eventuali successivi contatti, essendo stato Savasta arrestato in concomitanza con la liberazione di Dozier, subito dopo il fallito appuntamento al cinema.

La Commissione ritiene sostanzialmente credibile il racconto fatto da Savasta giacché è pacifico l'interesse dei servizi del Patto di Varsavia a conoscere i segreti NATO e non essendo l'occasione di ottenere informazioni riservate da un generale tra quelle che i servizi del campo avverso si lasciano scappare.

La mancata presentazione del funzionario bulgaro fu giustificata dagli intermediari con un'improvvisa ed imprevista partenza per Sofia.

Tale giustificazione indusse l'esecutivo BR a ritenere che il funzionario dell'ambasciata romana fosse andato a Sofia a «saggiare la situazione».

Se ne potrebbe desumere che l'iniziativa era stata presa a Roma ma che si fosse ritenuto successivamente, data la delicatezza dell'operazione, di doverne discutere con una più alta autorità politica.

Ma c'è anche un'altra ipotesi non meno probabile: che, informati della indisponibilità delle BR ad offrire la contropartita Dozier, i bulgari avessero deciso di lasciar cadere la cosa o di attendere che le BR scendessero a più miti consigli.

La pretesa delle BR di ottenere aiuti senza pagare contropartite può apparire assurda in quanto addirittura travalica il concetto, già velleitario, di rapporto da potenza a potenza, per approdare a quello di una potenza dominante (le BR) che vuole imporre le sue condizioni ad una potenza subalterna.

Ma bisogna considerare la deformazione psicologica dei brigatisti che li porta ad avere una fiducia cieca nelle loro capacità di analisi e a scambiare le loro conclusioni con la realtà. E non va quindi dimenticato che la loro analisi aveva portato alla «verità» che l'URSS e il Patto di Varsavia sarebbero ben presto stati «costretti» ad aiutare le BR.

Da qui il rifiuto (contrariamente a quanto suggeriva Savasta) al rapporto politico e la pretesa di ottenere finanziamenti e forniture di armi senza contropartita.

Conclusioni

Pur convinta che si debba ulteriormente approfondire la materia, la Commissione ritiene di avere acquisito sufficienti elementi per potere esprimere un primo ragionato giudizio sui rapporti internazionali delle organizzazioni terroristiche italiane.

Esso coincide largamente con le opinioni espresse alla Commissione dall'onorevole Cossiga, dall'onorevole Rognoni, dal generale dalla Chiesa, dai capi dei servizi.

Il terrorismo è indubbiamente un fenomeno autoctono, nato ed organizzatosi in Italia ed è stato costan-

temente diretto da menti italiane, innanzitutto dal così detto «nucleo storico» delle BR che ha continuato ancora per lungo tempo ad esercitare dal carcere un suo ruolo egemonico.

Esso si è avvalso dell'aiuto di simpatizzanti italiani e stranieri in altri paesi europei, grazie ai quali i suoi militanti hanno potuto trovare ospitalità e protezione nei momenti di maggiore pericolo.

Sotto questo profilo particolarmente utili alle organizzazioni terroristiche sono risultate le reti logistiche costituite in Francia.

Ci sono stati contatti e scambi di esperienze, di armi e di rifugi con altre organizzazioni terroristiche, ma soltanto quelli con la tedesca RAF hanno avuto una certa continuità.

Di grande utilità per i terroristi sono state le forniture di armi fatte nel secondo semestre del 1978 e nell'estate 1979 da gruppi palestinesi particolarmente interessati ad impegnare le BR in operazioni contro obiettivi israeliani e contro la NATO.

Da parte di servizi segreti stranieri sono stati operati tentativi di entrare in contatti con le BR, attraverso offerte di armi e di denaro, al fine di strumentalizzarle. Tali profferte non hanno avuto seguito per la estrema diffidenza delle BR verso tutti i servizi segreti.

Nei tempi più recenti si è manifestato un interesse dei servizi bulgari a stabilire contatti con le BR in coincidenza con il sequestro Dozier, prima operazione anti NATO condotta dall'organizzazione terroristica. In questa occasione le BR, modificando la loro linea tradizionale, hanno mostrato una notevole disponibilità a stabilire il rapporto.

Le due maggiori organizzazioni terroristiche (BR e PL) hanno sempre mantenuto una piena autonomia da organizzazioni straniere nella scelta dei loro obiettivi, ma il sequestro Dozier rappresenta una prima grave eccezione a questa linea.

I più recenti sviluppi del fenomeno terroristico, caratterizzati da una evidente crisi delle organizzazioni eversive e da un affievolito rigore ideologico delle loro ultime leve, coincidendo con il deterioramento della situazione internazionale, potrebbero anche determinare in futuro inquietanti aperture ad influenze straniere.

Capitolo X

L'atteggiamento delle forze politiche nei cinquantacinque giorni

La reazione dei partiti di fronte alla strage di via Fani

Con l'agguato di via Fani e il sequestro dell'onorevole Moro si avvertì immediatamente che il terrorismo aveva inteso elevare il livello dell'attacco alle istituzioni, colpendone uno degli uomini più rappresentativi.

L'onorevole Moro non era soltanto il *leader* della Democrazia cristiana, ma altresì un politico che, per le sue elevate qualità e per la sua attenta sensibilità alle nuove esigenze della società e al dialogo tra i partiti, costituiva un punto di riferimento al vertice della vita nazionale. Con lui perciò le Brigate Rosse avevano attinto un obiettivo altissimo ed ambizioso al fine di determinare nello Stato democratico una crisi gravissima e distruttiva.

A questo attacco le forze democratiche risposero appunto con l'impegno di difendere lo Stato, escludendo ogni cedimento.

Già nella stessa mattina del 16 marzo, immediatamente dopo la tragica aggressione, i segretari dei partiti di maggioranza (DC, PCI, PSI, PSDI, PRI) e del Partito liberale concordarono con il Presidente del Consiglio un atteggiamento di deciso rigetto di un eventuale tentativo di ricatto da parte delle BR, che il precedente del sequestro Sossi lasciava facilmente prevedere, e che in effetti si delineò di lì a qualche tempo. La decisione presa veniva ribadita nel dibattito parlamentare sulla fiducia, svoltosi e conclusosi nella stessa giornata del 16 marzo, con una procedura rapidissima, concordata proprio al fine di dare immediatamente al Governo la pienezza dei suoi poteri costituzionali e l'autorità necessaria per affrontare la grave situazione.

Questo orientamento veniva confermato l'indomani, in un nuovo vertice tra il Presidente del Consiglio e i segretari dei partiti della maggioranza e, successivamente, il 3 aprile, in un analogo incontro tra rappresentanti del Governo e dei partiti della maggioranza, in vista del dibattito del giorno seguente alla Camera dei deputati, in seguito alla presentazione di interrogazioni e interpellanze. In quel dibattito, come in quello analogo avvenuto al Senato della Repubblica il 19 aprile, risultò che la linea di condotta annunciata dal Governo trovava nel Parlamento un consenso ancora più largo di quello già assicurato dai gruppi della maggioranza, in quanto

anche il PDUP e i liberali, pur con motivazioni diverse, confermarono l'adesione alla linea della fermezza.

L'origine del contrasto

Il primo sintomo di quella che doveva poi diventare una notevole divergenza tra le forze politiche circa l'atteggiamento da tenere, dando poi vita ad una polemica ancora non sopita, si manifestò due settimane dopo la strage di via Fani, durante il congresso nazionale del PSI tenutosi a Torino dal 29 marzo al 3 aprile.

Come era naturale, i tragici avvenimenti che in quei giorni scuotevano il Paese ebbero un posto di rilievo nel dibattito congressuale, nel quale trovò anche eco una iniziativa destinata, nei suoi sviluppi, a rompere l'unità di quel che fino a quel momento era apparso un fronte sostanzialmente unito.

L'avvocato Giannino Guiso, militante socialista e difensore di alcuni brigatisti detenuti, aveva infatti dichiarato di essere pronto a far da mediatore tentando di creare, tramite i suoi difesi, che in quei giorni venivano processati proprio a Torino, un canale con le BR al fine di accertare le condizioni alle quali sarebbe stato possibile ottenere la liberazione dell'onorevole Moro.

Il professor Giuliano Vassalli, vecchio amico dell'onorevole Moro, chiedeva perciò all'onorevole Craxi di valutare l'opportunità di incoraggiare un'iniziativa come quella ipotizzata dall'avvocato Guiso. Il segretario del PSI rispondeva favorevolmente ed il congresso, mentre confermava la necessità di un'intransigente lotta al terrorismo, manifestava nello stesso tempo viva sensibilità ad ogni possibile iniziativa atta a salvare l'onorevole Moro.

Nei giorni successivi l'onorevole Craxi, presenti gli onorevoli Maria Magnani Noya e Giuseppe Di Vagno, incontrava l'avvocato Guiso, che confermava di avere la possibilità di conoscere le intenzioni dei sequestratori dell'onorevole Moro attraverso i suoi assistiti. Con costoro e con Curcio, in effetti, parlò più volte nei giorni successivi in alcuni incontri favoriti dalle autorità carcerarie anche per intervento del generale dalla Chiesa.

L'avvocato Guiso riferì che i brigatisti detenuti erano pronti ad affrontare le conseguenze di una eventuale uccisione dell'onorevole Moro (ed il riferimento era a quanto avvenuto nella RFT nel carcere di Stemmheim) ma tuttavia ritenevano che si potesse evitare una conclusione cruenta della vicenda. Il caso Moro non si sarebbe però risolto come il caso Sossi, la cui soluzione era stata largamente criticata all'interno dell'organizzazione: era necessaria quindi una contropartita. Si doveva perciò trattare e prendere in considerazione la liberazione di terroristi detenuti. L'avvocato Guiso aggiunse che il principale interlocutore nella trattativa avrebbe potuto essere lo stesso onorevole Moro. «Dialettizzatevi con Moro» gli sarebbe stato raccomandato dai brigatisti interpellati: essi ritenevano, evidentemente, che lo stesso prigioniero si sarebbe potuto rendere, con i suoi messaggi, portatore di indicazioni per la trattativa. L'onorevole Craxi riferiva le valutazioni diGuiso al Governo e alla DC.

Da parte sua l'avvocato Guiso espresse l'opinione che eventuali interventi umanitari, come quello che Amnesty International intendeva svolgere nei confronti dei detenuti nelle carceri di sicurezza, potessero costituire semplicemente una misura integrativa: il problema centrale restava la trattativa con le BR per la scarcerazione di terroristi detenuti. E doveva trattarsi di detenuti di rilievo, tanto che, esaminando con i dirigenti socialisti i nominativi da proporre per eventuali atti di clemenza, Guiso suggerì di prendere in considerazione membri effettivi di gruppi terroristici piuttosto che detenuti meritevoli soltanto sotto il profilo umanitario.

Guiso aggiungeva di essere convinto che il processo all'onorevole Moro si sarebbe concluso rapidamente, perché «i tempi dell'organizzazione non sono gli stessi del mondo politico».

Il 21 aprile l'«Avanti» pubblicava un articolo di fondo nel quale si affermava che vi era l'imperativo di salvare la vita di Moro ma che, nello stesso tempo, lo Stato non poteva rinunciare a far rispettare le leggi della Repubblica. L'articolo continuava affermando: «Non si può porre perciò un problema di scambio di prigionieri che si scontrerebbe, oltre che contro ragioni di principio, anche contro ostacoli insuperabili di carattere tecnico e giuridico. Non si può neppure porre un problema di trattativa formale tra lo Stato ed i rapitori dell'onorevole Moro». Dopo aver affermato che potevano tuttavia esistere margini, sia pure esigui, capaci di consentire, fuori da questi ostacoli insuperabili, di ottenere la liberazione di Moro, l'«Avanti» concludeva affermando che in una società democratica «i principi devono essere al servizio degli uomini, non gli uomini al servizio di principi astratti».

Lo stesso giorno la Direzione del PSI emetteva un comunicato nel quale si ribadivano i concetti già espressi dall'«Avanti» e si aggiungeva: «Non è il momento delle polemiche che potrebbero investire le responsabilità delle condizioni in cui lo Stato e la società si trovano ad affrontare un rischio sconvolgente, una minaccia eversiva, responsabilità di ordine diverso di forze politiche e di governo, ma non è neppure il momento di

dichiarazioni demagogiche. La giustizia per le vittime di ieri e la difesa di chi può essere vittima oggi non sono in contraddizione. Ciò che si può fare o agevolare ai fini della liberazione di Aldo Moro deve essere fatto o agevolato. Non è questione di uno scambio di prigionieri, per il quale non esiste un presupposto di principio e nessuna oggettiva possibilità pratica, ma ora non è neppure accettabile — e per parte nostra non è accettato — una sorta di immobilismo pregiudiziale e assoluto genericamente motivato che porta ad escludere persino la ricerca di ogni ragionevole e legittima possibilità. Tra gli estremi del cedimento al ricatto e del rifiuto pregiudiziale possono esistere altre vie, che in diverse forme, diversi Stati democratici non hanno esitato ad esplorare. Che ciò si faccia nelle drammatiche circostanze che si sono determinate è la ferma richiesta del Partito socialista».

La polemica cominciava così a prendere corpo e andavano delineandosi, via via sempre più nettamente, due diverse posizioni: quella definita della fermezza e quella favorevole alla trattativa.

La linea della fermezza

L'accusa, sia pure velata, che la vita dell'onorevole Moro potesse essere sacrificata ad «astratti principi» era del tutto ingiustificata; del resto questi principi erano riconosciuti intangibili anche dall'«Avanti».

Certamente erano in gioco anche principi fondamentali per ogni società: lo Stato, diventato sempre più rappresentativo di tutti i ceti e delle esigenze della società, non poteva esimersi dal rispettare fino in fondo il principio di legalità, che costituisce uno dei fondamenti della convivenza civile. Il cedimento al ricatto brigatista avrebbe comportato inevitabilmente la patente violazione di norme dell'ordinamento. Avrebbe altresì manifestato clamorosamente la sfiducia dello Stato nei propri mezzi e nei propri apparati e addirittura accreditato l'organizzazione terroristica quale interlocutore dello Stato.

Ma la preoccupazione per l'eventuale violazione di questi principi non era certo basata su astrazioni. Il concreto pericolo che incombeva sulla comunità nazionale era il suo imbarbarimento. Una società nella quale la violenza e il ricatto fossero risultati legittimati e vincenti si sarebbe votata alla disgregazione: in essa la democrazia non avrebbe potuto sopravvivere.

Le drammatiche, angosciose scelte che, in quei giorni, governo, parlamento, forze politiche erano chiamate a compiere non potevano prescindere dalla coscienza della posta in gioco.

Innanzitutto era da tener presente che l'umiliazione dello Stato avrebbe ingigantito il fascino malefico che le BR esercitavano in quella vasta area dell'eversione che, pur non avendo abbracciato la causa della lotta armata, ugualmente considerava la violenza un normale mezzo di lotta politica. Era quindi facilmente ipotizzabile un accrescersi della capacità di proselitismo in favore della lotta armata.

Si sarebbe poi innescata una catena di ulteriori sequestri di persona, una volta che fosse stata dimostrata una disponibilità dello Stato a pagare la salvezza del sequestrato con la liberazione di criminali detenuti. E lo Stato non stava certo dimostrando, in quei giorni, di essere in grado di prevenire altre clamorose azioni dei brigatisti.

Nessuno, comunque, poteva illudersi che, una volta fatto passare il principio della trattativa, questo avrebbe potuto essere revocato di fronte al sequestro del più modesto dei cittadini italiani.

L'effetto di una tale revoca avrebbe avuto conseguenze disastrose, giacché l'accusa di irresponsabile corporativismo avrebbe investito tutte le forze politiche che se ne fossero rese responsabili.

Se è vero che, durante il sequestro Sossi, tale accusa fu lanciata, e proprio da un autorevole esponente del PSI, l'onorevole Paolo Vittorelli[100], ai magistrati di Genova che avevano concesso la libertà provvisoria ai terroristi indicati dalle BR come contropartita per la salvezza del magistrato sequestrato, questa volta l'accusa avrebbe investito, ancor più fondatamente, governo e parlamento. Il sequestro Sossi non aveva comportato la perdita di vite umane, e tuttavia un magistrato coraggioso, il procuratore Coco, si era esposto alla vendetta dei brigatisti, sacrificando poi la sua vita, pur di ripristinare la legalità violata dai suoi colleghi. Ed all'epoca il governo, di cui faceva parte lo stesso onorevole Moro e nel quale era Ministro della giustizia il socialista onorevole Mario Zagari, aveva solidarizzato con Coco e non certo con coloro che, pur nel nobile intento di salvare un collega, avevano emesso un provvedimento aberrante.

A via Fani ben cinque appartenenti alle forze dell'ordine erano stati trucidati e una trattativa con i loro assassini avrebbe certamente provocato conseguenze di incalcolabile gravità: le forze dell'ordine e i magistrati si sarebbero sentiti irrisi e si sarebbero chiesti se avesse senso rischiare la vita per effettuare arresti od emettere condanne destinati ad essere vanificati al primo sequestro: tutti i cittadini si sarebbero chiesti angosciati quale

[100] Vedi «Corriere della Sera» del 24 aprile 1974.

tutela avrebbero avuto le loro libertà.

Inoltre, anche la delinquenza comune avrebbe potuto mutuare dalle BR l'uso del sequestro di persona come mezzo per ricattare lo Stato. Non a caso, quando i magistrati genovesi avevano ceduto al ricatto BR, il quotidiano «La Nazione» aveva maliziosamente intitolato un suo commento a quegli avvenimenti: «Un suggerimento per Liggio».

Come si vede, non erano «astratti principi» quelli che imponevano al Governo ed ai partiti, che con esso concordavano, una linea di fermezza.

E tuttavia va ricordato che governo e partiti che questa linea mantennero, non omisero mai di dichiarare che tutto quello che poteva essere legittimamente fatto per garantire la vita dell'onorevole Moro andava fatto. Certo si confidava innanzitutto in una maggiore capacità degli apparati dello Stato, magistratura e forze dell'ordine, per giungere a quella che avrebbe dovuto essere la conclusione naturale della vicenda: la liberazione dell'onorevole Moro.

Né allora poteva essere adombrato il sospetto, successivamente emerso, che i servizi segreti potessero essere negativamente influenzati dalla presenza ai loro vertici di uomini legati ad altra organizzazione segreta i cui progetti politici finivano per essere oggettivamente favoriti dall'azione delle BR.

Comunque, da parte del governo e delle forze politiche che lo sostenevano, si fece tutto quello che era legittimamente possibile per giungere ad una soluzione incruenta della vicenda.

La Commissione ha maturato, attraverso i suoi accertamenti, il convincimento che la salvezza dell'onorevole Moro, ove non assicurata dall'azione degli apparati dello Stato, avrebbe potuto essere ricercata, peraltro senza certezza, solo attraverso una clamorosa resa al ricatto brigatista. Doveva trattarsi, insomma, di una contropartita di tale entità che certamente anche i sostenitori della tesi della trattativa avrebbero considerato improponibile. Lo stesso onorevole Craxi, del resto, si pronunciò chiaramente contro la richiesta delle Brigate Rosse di ottenere la liberazione di ben tredici detenuti per gravi reati, tra i quali veniva indicato persino Piancone, catturato pochi giorni prima allorché era rimasto ferito mentre partecipava all'assassinio del maresciallo Cotugno.

La conferma della indisponibilità delle BR ad accontentarsi di un gesto umanitario dello Stato, in favore di Lin detenuto per reati non gravi, è venuta dall'interrogatorio di Valerio Morucci che ha dichiarato alla Commissione di essersi convinto che di fronte a tale ipotesi, giudicata del tutto priva di interesse, le Brigate Rosse abbiano affrettato l'esecuzione ad evitare che un piccolo gesto di generosità da parte dello Stato creasse ancora maggiori difficoltà di comprensione nell'opinione pubblica per la decisione di assassinare l'onorevole Moro.

La linea della trattativa

Come si è detto, la proposta che prese corpo al congresso del PSI fu quella di saggiare le reali intenzioni delle BR circa la sorte dell'onorevole Moro. Di fronte all'avvocato Guiso che si dichiarava in grado di accertare gli intendimenti delle BR e di esplorare le possibili vie per la liberazione dell'onorevole Moro, il PSI non poteva che manifestare il suo interesse e la sua disponibilità a favorire questo tentativo, senza che ciò provocasse di per sé reazioni negative. Infatti, l'azione dell'avvocato Guiso non fu in alcun modo intralciata ma, come già riferito, favorita con la concessione di numerosi colloqui anche con detenuti che, come Curcio, non erano suoi difesi.

Peraltro i risultati dell'iniziativa di Guiso furono del tutto deludenti, anche se il professionista cercò in ogni modo di accreditarsi come autorevole intermediario. In realtà, egli non godeva affatto di personale prestigio nei confronti dei capi BR, peraltro Curcio ed i suoi compagni non erano assolutamente interessati ad una trattativa che non avesse come base lo scambio dell'onorevole Moro con i brigatisti detenuti. Da tempo i brigatisti in carcere rimproveravano ai nuovi capi delle BR di non fare nulla di concreto per la loro liberazione. Dopo il fallimento dei progetti di evasione appoggiati dall'esterno le critiche si erano fatte sempre più aspre e, proprio al fine di placarle, era stato assicurato ai detenuti che presto sarebbe stata compiuta un'azione clamorosa diretta a tal fine.

I brigatisti in carcere avevano vissuto, fino al 16 marzo, nell'attesa, venata di scetticismo, per un evento che avrebbe potuto finalmente dischiudere loro le porte del carcere.

Né, d'altra parte, i contatti con l'esterno erano possibili, giacché proprio in quei giorni i brigatisti ritennero di non avvalersi dei canali tradizionali, costituiti dai familiari, per il timore che le forze dell'ordine fossero impegnate a seguire i movimenti di chi accedeva al carcere in visita ai brigatisti prigionieri. Tanto che si giunse perfino al rifiuto dei «colloqui».

Buonavita, che agli incontri con Guiso partecipò, ha raccontato di essere stato, alcuni mesi prima di via

Fani, dissuaso da Curcio dal mettere in atto un tentativo di evasione proprio perché l'organizzazione avrebbe presto fatto qualcosa di grosso per porre la questione dei prigionieri.

Buonavita ha detto che i reclusi erano dell'opinione che il problema andasse posto in modo generico, parlando di prigionieri politici senza fare nomi, sia per evitare ripercussioni negative tra gli eventuali esclusi, sia perché lo stesso riconoscimento dell'esistenza in Italia di prigionieri politici avrebbe costituito un successo rilevantissimo. Durante i colloqui con Guiso essi non potevano che allinearsi sulla posizione ufficiale delle BR con le quali, peraltro, in quel periodo non potevano avere contatti per le ragioni suesposte. Inoltre essi non si ritenevano abilitati a condurre alcuna trattativa che competeva agli autori del sequestro. Gli obiettivi che, comunque, essi ritenevano dovessero raggiungersi erano la disarticolazione dello Stato e la liberazione dei prigionieri.

A suo avviso, poi, dal momento in cui avessero reso pubblico l'elenco dei brigatisti da liberare, non vi era più possibilità di trattativa per condizioni meno onerose. Raffrontando il gruppo dirigente delle BR nel 1978 con il vecchio gruppo storico, Buonavita ha detto che «la sensibilità politica dei dirigenti (del 1978) era diversa e si dava molto più peso al carattere militare dello scontro e molto meno peso alla politica, alle contraddizioni che si potevano aprire».

Infine, Buonavita ha escluso che sia Curcio, sia gli altri brigatisti reclusi fossero contrari all'uccisione di Moro, essendo convinti tutti che la sorte del prigioniero dovesse dipendere dalle possibilità che si fossero aperte di disarticolazione dello Stato e di liberazione dei prigionieri.

II gruppo dirigente del PSI, che certamente si sentiva impegnato a fare il possibile per salvare la vita di Moro, ma che ugualmente riconosceva l'impercorribilità della via dello scambio così come veniva concepito dai brigatisti prigionieri, si rese ben presto conto dell'inidoneità di Guiso a trovare una via d'uscita concreta.

L'onorevole Signorile ha dichiarato alla Commissione: «Sulla base di quanto diceva Guiso ci formammo l'opinione che Curcio ci dava — uso questo termine improprio — una indiretta consulenza nel senso di interpretare o capire le cose che venivano fuori, senza però che fosse in grado di darci alcun segnale concreto con cui farci orientare. Questa era la nostra convinzione».

Si pensò quindi alla possibilità di avvalersi di altri intermediari capaci di giungere, direttamente o indirettamente, ai detentori dell'onorevole Moro senza più utilizzare i detenuti.

La tesi del PSI era che uno Stato democratico ha, innanzitutto, il dovere di salvaguardare la vita di ogni cittadino e che, quindi, ogni strada andasse esplorata ed ogni tentativo messo in atto, anche a costo di operare qualche modesto «strappo» alla legalità pur di giungere allo scopo.

Ha detto l'onorevole Craxi alla Commissione: «Gli Stati forti trattano; gli Stati deboli si arroccano». Ed ancora: «La nostra posizione, almeno la mia, è sempre stata quella che scontava una non grave lacerazione del tessuto giuridico, escludeva una grave lacerazione». Ma l'onorevole Craxi ha anche riconosciuto di essere stato nel suo intimo convinto che per raggiungere lo scopo che egli si proponeva sarebbe stato necessario andare oltre: «Di fronte ad un'opinione pubblica e ad uno schieramento di partiti tutto contrario - egli ha detto - non è che noi potevamo dire: occorre una grave lacerazione nel tessuto giuridico per poter arrivare ad un compromesso e ad una concessione. No; bisognava dire: occorre che non si facciano gravi lacerazioni nel tessuto giuridico. Perché, diversamente, non si poteva raggiungere lo scopo».

La posizione socialista faceva riferimento ai precedenti che in Italia si erano registrati con la liberazione di guerriglieri palestinesi, rilasciati benché responsabili di gravissimi reati, nonché ai precedenti verificatisi in altri paesi, anche se l'accostamento risultava improprio, giacché in nessuno dei casi citati l'attacco era stato proprio rivolto alle istituzioni democratiche allo scopo di sovvertirle.

I dirigenti socialisti, peraltro, non negavano il pericolo che si potesse così diffondere la pratica dei sequestri di persona, ma ritenevano che tra un pericolo potenziale e lontano e quello concreto ed immediato, si dovesse intanto fronteggiare il secondo, prima che fosse troppo tardi.

L'azione del PSI trovava naturalmente il consenso e l'incoraggiamento dei familiari dell'onorevole Moro e dei loro più intimi amici, i quali - ed è del tutto comprensibile - ponevano la sorte del loro caro al centro di ogni valutazione. Consenso alla posizione socialista fu espresso anche da gruppi di intellettuali e da un movimento di cui si fece portatore, in particolare, il quotidiano «Lotta Continua».

Per contro, anche all'interno del PSI si levavano voci, tra le quali quella autorevolissima dell'onorevole Sandro Pertini, preoccupato per gli sbocchi, ai quali avrebbe potuto portare, se realizzata, una trattativa con le BR o, comunque, l'abbandono di una posizione di fermezza.

La Commissione ha chiesto all'onorevole Signorile se esistessero anche interessi di carattere partitico, anche

in relazione ad un'intervista da lui concessa ad un settimanale[101] secondo la quale la posizione assunta dal PSI «fu al tempo stesso istintiva e meditata; andando contro corrente nel caso Moro, non solo compivamo una azione sacrosanta, ma potevamo costruire in tempi brevissimi una immagine autonoma del partito come era nelle nostre intenzioni. Speravamo anche nella conquista di un certo spazio politico».

L'onorevole Signorile ha chiarito di avere inteso dire che i dirigenti del PSI, pur essendosi posti il problema del proprio isolamento rispetto alle altre forze della maggioranza, convennero di non doversene preoccupare non considerandolo dannoso.

Ad incoraggiare i dirigenti del PSI nella insistente ricerca di una contropartita accettabile per le BR e non eccessivamente onerosa per lo Stato, furono certamente i colloqui che essi intrattennero con Lanfranco Pace e Franco Piperno. Attraverso tali personaggi, i dirigenti del PSI ritenevano di poter fare pervenire i loro messaggi ai detentori dell'onorevole Moro. Lo dice la segretezza che avvolse tali iniziative, delle quali la magistratura fu informata molto tempo dopo e solo al momento dell'incriminazione di Pace e Piperno; lo dice, soprattutto ed inequivocabilmente, il fatto che a Pace fosse affidata la ricordata frase in codice («misura per misura») che avrebbe dovuto essere inserita in una lettera autografa di Moro per ricavarne la prova della sua esistenza in vita.

E che Piperno e Pace abbiano incoraggiato i socialisti nel loro convincimento che fosse possibile trovare un'intesa con le BR per la salvezza di Moro, è ugualmente incontrovertibile, anche se entrambi precisarono che solo un'iniziativa della DC, che significasse un riconoscimento delle BR da parte dello Stato, avrebbe potuto aver successo.

Non si può certo far carico ai dirigenti del PSI della distorta visione della realtà loro offerta da Piperno e Pace. I socialisti non potevano infatti sapere che i due erano sì in contatto con le BR, ma soltanto con quella parte della colonna romana, risultata minoritaria, che stava conducendo una battaglia politica tendente a dimostrare che per la lotta armata era più conveniente il rilascio che l'assassinio dell'onorevole Moro. Pace e Piperno mantennero, infatti, come è naturale, un atteggiamento estremamente ambiguo, negando, nei loro colloqui con i dirigenti del PSI, ogni loro rapporto diretto con le BR, facendo discendere le loro opinioni sui possibili sbocchi non da una «conoscenza» della situazione, ma da loro «analisi».

E tuttavia, se la frase in codice doveva uscire dalla prigione dell'onorevole Moro, doveva necessariamente prima arrivarci. E Pace, anche se ritenne la cosa difficile, non rifiutò l'incarico, affidatogli dall'onorevole Craxi, di far pervenire il messaggio ai brigatisti.

La cautela e l'evasiva vita di Pace giunsero persino a far dubitare l'onorevole Craxi di avere trovato l'uomo giusto, tant'è che egli se ne lamentò con il senatore Landolfi, il quale però, di fronte alla delusione espressagli dal segretario del suo partito riconfermò l'utilità del colloquio.

Né i dirigenti socialisti potevano avere notizia dell'avvenuto pronunciamento di tutte le colonne BR in favore dell'esecuzione dell'onorevole Moro; soprattutto non potevano immaginare l'inconsistenza politica dei massimi dirigenti delle BR.

Invero non erano soltanto i socialisti a ritenere che un'intelligente gestione politica del sequestro avrebbe potuto portare ad una soluzione incruenta. Ma, dopo la caduta dei capi storici delle BR, i nuovi dirigenti si sarebbero rivelati tanto capaci sul piano organizzativo e militare, quanto rozzi su quello politico ed ideologico. Lo testimonia, oltre che il giudizio di Buonavita già ricordato, il fatto che quando si trattò di dare dignità politica alla barbara decisione di sopprimere l'onorevole Moro, non furono coloro che avevano detenuto e assassinato lo statista a stendere il documento, ma gli uomini del carcere, essendosi i primi rivelati incapaci di farlo.

Gli argomenti che furono opposti a Morucci, che invano cercava di convincere gli altri brigatisti della convenienza per la lotta armata di rilasciare Moro, risultano illuminanti. Lo stesso Morucci li ha così riferiti alla Commissione: «andava imposto un salto qualitativo e organizzativo al movimento nel suo complesso, cioè bisognava imporre al movimento come unica scelta possibile la scelta della lotta armata, la scelta delle armi.

Questa era la motivazione principale oltre al fatto che, ovviamente, non avendo né la DC, né lo Stato riconosciuto la realtà delle BR non dal punto di vista diplomatico, ma dal punto di vista politico, si dovesse necessariamente determinare questa forzatura, questo salto. Infatti il movimento, in quel periodo, era ancora soggetto ad infatuazioni insurrezionaliste, ad infatuazioni movimentiste, spontaneiste che erano contrarie alla scelta delle BR, che sempre e comunque hanno ribadito in tutti i documenti ufficiali un durissimo attacco nei confronti dell'Autonomia e nei confronti di chiunque sosteneva che fosse possibile, in quelle condizioni, far politica senza le armi».

[101] Vedi «L'Europeo» del 28 ottobre 1980.

La difficile posizione della DC. L'atteggiamento degli altri partiti

Particolarmente delicata e difficile era la posizione della Democrazia cristiana. Colpita in uno dei suoi *leader* più prestigiosi, che era anche presidente del partito, allora direttamente e più di altri impegnato nella gestione della politica di solidarietà nazionale, la DC, come partito di maggioranza relativa, aveva le principali responsabilità nel Governo e nelle istituzioni, la cui tenuta doveva garantire.

Riunita in permanenza da subito dopo l'agguato del 16 marzo, la sua Direzione centrale operò per tutti i cinquantacinque giorni del sequestro preoccupandosi che fossero salvaguardati «lo Stato democratico e le sue istituzioni, le sue leggi e le sue esigenze», e tuttavia nel convincimento che, nel rispetto dei principi costituzionali e nella piena salvaguardia delle prerogative dello Stato repubblicano, fosse necessario non lasciare inesplorata nessuna strada né disattesa alcuna possibilità di restituire Aldo Moro alla famiglia, al Paese, al partito. A tale fine essa ricercò iniziative esterne che, per autorevolezza o anche solo per efficacia, potessero essere risolutive del grave problema.

Ma essa non deviò mai dalla linea concordata con gli altri partiti e con il Governo, e mai interruppe i contatti con gli altri partiti, la cui solidarietà anzi fu continuamente ed esplicitamente sollecitata.

La posizione della DC fu sempre assunta in piena autonomia ed in nessuna occasione fu influenzata da altre forze politiche. L'ipotesi di un condizionamento esterno è stata fermamente smentita dall'onorevole Zaccagnini e nulla di diverso è emerso dalle deposizioni di tutti i *leaders* politici ascoltati.

Era evidente che i terroristi, insistendo sull'equiparazione DC-Governo e sollecitando la trattativa soprattutto con la DC, tentavano di rompere l'unità interna di quel partito, e soprattutto la coesione delle forze che si erano espresse a favore della linea di solidarietà nazionale: e tale disegno andava decisamente sventato.

La Direzione della DC, ancora il 13 aprile, approvava all'unanimità un documento di conferma della linea della fermezza fino ad allora seguita; ma ribadiva altresì il convincimento che, nel rispetto dei principi costituzionali e nella piena salvaguardia delle prerogative dello Stato repubblicano, fosse necessario non lasciare inesplorata nessuna strada, né disattesa alcuna possibilità di liberare l'onorevole Moro. Anche di fronte al comunicato n. 6 delle Br, che ne annunciava la condanna a morte, sul «Popolo» del 16 aprile si esprimeva la comune disponibilità delle forze democratiche a fare tutto il possibile, a non lasciare nulla di intentato per salvare la vita dell'onorevole Moro, nel rispetto dell'ordinamento.

Si giunse così ad aprire ai brigatisti la prospettiva di atti di clemenza.

«In ogni caso la Repubblica — disse testualmente l'onorevole Zaccagnini — attraverso le forze che la esprimono, dinanzi alla restituzione in libertà di Aldo Moro ed a comportamenti che indicassero una svolta nell'uso della violenza avrebbe saputo certamente trovare forme di generosità e di clemenza coerenti con gli ideali e le norme della Costituzione».

L'onorevole Zaccagnini ha dichiarato alla Commissione che la Democrazia cristiana ritenne di dover agire secondo la sua ispirazione ideale di partito garante della libertà e della democrazia, a sostegno dello Stato inteso come comunità di cittadini e delle istituzioni come strumento di servizio e di crescita degli stessi. Questa linea fu assunta in serena coscienza, pur divisi tra il tenacissimo legame di affetto e di convinzioni ideali con Aldo Moro e il sentimento di responsabilità nazionale che implica il dovere di rispondere, per l'oggi eper l'avvenire, della libertà e della sicurezza dei cittadini, tutti egualmente esposti al pericolo della violenza e del terrorismo.

E tuttavia furono perciò esplorate con impegno tutte le soluzioni che non comportassero una violazione della Costituzione.

Anche il PCI sosteneva che si dovesse tentare ogni strada per salvare la vita del Presidente democristiano, a condizione che ciò non comportasse violazione delle leggi fondamentali dello Stato o il riconoscimento politico delle BR. Cedere al ricatto liberando uno o più detenuti in violazione delle leggi avrebbe infatti incoraggiato le organizzazioni terroristiche a nuovi e sempre più gravi ricatti e inferto un durissimo colpo alla tenuta dei corpi dello Stato e delle forze dell'ordine impegnate nella lotta al terrorismo.

Così, il 23 aprile, chiudendo a Firenze il congresso dei giovani comunisti, l'onorevole Berlinguer affermò di «condividere non solo l'ansia accorata per la vita dell'onorevole Aldo Moro ma ogni altro appello, ogni altra iniziativa umanitaria volta a restituirlo ai suoi affetti».

I comunisti non mossero obiezioni all'appello rivolto dal Papa, né ai contatti con la Caritas e con Amnesty, mentre concordarono sull'impraticabilità della iniziativa sollecitata alla Croce Rossa, peraltro dichiaratasi indisponibile per l'assenza di un indispensabile presupposto: il riconoscimento della qualità di belligerante delle BR.

A giudizio dell'onorevole Berlinguer la condotta del PSI si rivelò dannosa proprio in quanto ruppe il fronte

delle forze democratiche, lasciando intravedere possibilità di cedimento.

Dell'eventuale liberazione di detenuti appartenenti ad organizzazioni terroristiche, oltre a quello che si sapeva dai giornali, l'onorevole Berlinguer ha detto di avere avuto notizia in un colloquio del 2 maggio con l'onorevole Craxi, presenti l'onorevole Vincenzo Balzamo e il senatore Edoardo Perna.

La disponibilità del PSDI a intraprendere tutte le iniziative e a percorrere le strade che potessero portare alla liberazione dell'onorevole Moro, con il preciso limite che esse non implicassero il riconoscimento, sotto qualsiasi forma, del terrorismo e il cedimento dello Stato in una trattativa su un piano di parità con i terroristi, è stata riferita dall'allora segretario, onorevole Romita.

Egli ha pure informato la Commissione di un colloquio da lui avuto, ali'incirca a metà di aprile, con l'avvocato genovese Giovanni Battista Gramatica, con il quale avviò un discorso di possibili contatti con difensori di detenuti terroristi al fine di conseguire la liberazione dell'onorevole Moro in cambio di alcune contropartite.

L'onorevole Romita chiarì l'esigenza che non si scendesse ad una trattativa su un piano di parità, e suggerì che vi fosse da parte dei terroristi una dichiarazione di rinunzia, di resa allo Stato democratico. Il discorso quindi si sarebbe potuto avviare solo con la certezza che un'eventuale trattativa rappresentasse il punto conclusivo dell'attività terroristica contro lo Stato.

Di questo tentativo l'onorevole Romita informò il Presidente del Consiglio.

L'avvocato Gramatica ha riferito che egli telefonò all'avvocato Arnaldi, che difendeva alcuni brigatisti al processo di Torino. Tali contatti non furono concludenti, in quanto Arnaldi tendeva a sottolineare di essere soltanto un avvocato e non risultava in grado di dare tempestive risposte.

D'altro canto, l'onorevole Romita proponeva di pensare alla liberazione all'estero di un uomo politico vicino alle BR o simpatizzante, con una operazione tipo Corvalan, oppure allo scioglimento delle Brigate Rosse», o alla loro rinuncia alla banda armata. La proposta, riferita all'avvocato

Arnaldi, venne respinta e non se ne fece più nulla.

Dal canto suo, l'onorevole Biasini, all'epoca segretario del Partito repubblicano, ha fatto presente che, per i repubblicani, l'assunzione della posizione della fermezza non era giustificata tanto dal timore delle ripercussioni negative che la linea della trattativa avrebbe potuto avere sulle forze dell'ordine, ma soprattutto dalla scelta prioritaria della tutela della dignità dello Stato. Infatti, quando si ventilarono ipotesi di trattativa con i terroristi, non ad opera dello Stato ma di altre istituzioni, come Amnesty International o la Croce Rossa, il Partito repubblicano restò molto diffidente e addirittura inviò un telegramma, abbastanza risentito, allo stesso Kurt Waldheim quando questi, con il suo intervento, sembrò quasi mettere sullo stesso piano le Brigate Rosse e lo Stato italiano.

Secondo il segretario del Partito liberale, onorevole Zanone, occorreva fare tutto il possibile per liberare il sequestrato, e tuttavia era necessario mantenersi entro limiti di legalità: non già per una parossistica statolatria, ma per rispetto dei diritti umani di tutti i cittadini che sono vittime potenziali del terrorismo.

Uscire dalla legalità avrebbe infatti creato una serie di pericoli maggiori di quelli in atto in quel momento: la successione dei comunicati confermò che proprio questo i terroristi volevano ottenere. Quindi per la via del cedimento non si sarebbe raggiunto un risultato utile.

Il drammatico svolgersi degli avvenimenti

Il 17 aprile le due prestigiose organizzazioni internazionali della Caritas e di Amnesty lanciavano appelli per la vita dell'illustre prigioniero.

Ma l'avvocato Guiso era in grado di far presente che le Brigate Rosse non intendevano accogliere richieste meramente umanitarie e che la stessa posizione del PSI, nei termini in cui veniva condotta, non appariva convincente.

Il 18 aprile veniva rinvenuto il comunicato del Lago della Duchessa e il 20 successivo il già ricordato comunicato n. 7.

Incaricato dall'onorevole Craxi, il professor Vassalli cercò — tra gli altri possibili interventi — di individuare quei detenuti affiliati alle BR o ai NAP o ad altre formazioni consimili, nei cui confronti potessero essere prospettati interventi liberatori nel rispetto della legge. Dopo aver interpellato avvocati difensori e vagliato materiale offertogli dalla direzione del suo partito e da altri, il professor Vassalli riassunse l'indagine in alcuni appunti riguardanti la posizione delle nappiste Franca Salerno e Maria Pia Vianale, dell'anarchico Pasquale Vali tutti, della brigatista Paola Besuschio e di altri.

Quella del 21 aprile fu una giornata importante nella ricerca di una soluzione positiva della vicenda.

La delegazione della Democrazia cristiana, in risposta ad un pressante appello della famiglia Moro, rivolto al partito e al governo, per salvare la vita dello statista prigioniero, indicava, con un comunicato ufficiale, la Caritas Internationalis che aveva già manifestato piena ed incondizionata disponibilità - come uno strumento rispondente alla necessità di individuare possibili vie per indurre i rapitori dell'onorevole Moro a restituirlo in libertà.

Sempre il 21 aprile interveniva l'alto messaggio del Pontefice, che sottolineava una particolare ed impegnata disponibilità della Chiesa cattolica ad adoperarsi come tramite di iniziative umanitarie. L'appello sollecitava un segnale in questa direzione da parte dell'organizzazione terroristica.

Nello stesso giorno la direzione del PSI emanava il comunicato già citato.

Il 24 aprile il comitato di esperti del PSI era riunito nello studio dell'onorevole Craxi quando si ebbe notizia del comunicato n. 8 delle BR che avanzava la richiesta della liberazione di tredici detenuti, indicati nominativamente.

Tranne che per la Besuschio, nessuno dei nominativi indicati coincideva con quelli sui quali i giuristi socialisti avevano portato l'attenzione.

Il comunicato fu considerato dai socialisti chiaramente provocatorio.

Anche a seguito di ciò, il PSI ipotizzò un'iniziativa autonoma dello Stato, fondata su ragioni umanitarie, da praticarsi nell'ambito delle leggi repubblicane. L'onorevole Di Vagno, uno dei componenti il comitato di giuristi socialisti, accennò ad un intervento diverso dalla liberazione di prigionieri: grazia, liberazione condizionale, sospensione della pena, eliminazione delle carceri speciali e di misure contrastanti con lo spirito della riforma carceraria. Il dottor Buondonno, che era in servizio presso il Ministero di grazia e giustizia, fu richiesto dal PSI di reperire precise notizie sulla posizione dei terroristi detenuti. L'attenzione si concentrò su Paola Besuschio e, in un secondo tempo, su Alberto Buonoconto.

L'ipotesi di un'autonoma iniziativa dello Stato

Il 26 aprile sull'«Avanti!» l'onorevole Craxi, in un fondo firmato, considerava la richiesta delle BR assurda ed irrealistica perché urtava contro invalicabili limiti di principio ed era obiettivamente impraticabile. I brigatisti non facevano altro «che confermare l'ipotesi, temuta fin dall'inizio, di una conclusione predeterminata e maligna». Confermando tuttavia che i socialisti non avevano sposato la linea della rassegnazione, l'onorevole Craxi avanzava la possibilità di un'iniziativa autonoma dello Stato fondata su ragioni umanitarie e che si muovesse nell'ambito delle leggi repubblicane.

Egli pensava che la Besuschio, inclusa nell'elenco dei tredici dai brigatisti, ma già indicata dal professor Vassalli come possibile beneficiaria di un provvedimento liberatorio, potesse essere utilizzata per realizzare un possibile scambio «uno contro uno». La Besuschio era certamente un nome di rilievo, ma non aveva commesso delitti di sangue. Non sarebbe stata illegittima la grazia, perché la grazia non è mai illegittima; non sarebbe stata illegittima la libertà provvisoria perché i fatti a lei addebitati erano precedenti alle più rigorose disposizioni della legge 22 maggio 1975, n. 152, e, salvo il tentato omicidio, non imponevano il mandato di cattura obbligatorio.

La deroga — o lo strappo — consisteva nel concedere la grazia o la libertà provvisoria che, in altre condizioni, non sarebbe stata data.

Lo stesso giorno il segretario della DC, onorevole Zaccagnini, si recava nella sede del Partito socialista per incontrare l'onorevole Craxi, che gli riferiva della sua iniziativa della ricerca sui detenuti.

Il comunicato del segretario del PSI a conclusione dell'incontro dava atto di un'intesa raggiunta su tutto ciò che ragionevolmente e legittimamente poteva essere fatto o tentato e l'«Avanti!» commentava che le espressioni «ragionevolmente e legittimamente» segnavano i limiti invalicabili oltre i quali non ci si poteva muovere, ma entro i quali lo Stato doveva avere la forza di tentare di rovesciare la spirale dell'odio e della violenza.

L'unità e la solidarietà di fondo delle forze democratiche - proseguiva il testo del comunicato dell'onorevole Craxi - non possono non rafforzarsi di fronte ad una situazione che si fa sempre più aspra e drammatica.

Poco dopo, con un suo comunicato, l'onorevole Zaccagnini confermava la disponibilità della Democrazia cristiana ad esaminare in quale modo potesse concretarsi, nell'assoluto rispetto dei principi costituzionali e delle leggi dello Stato, e con la solidarietà dei partiti democratici, l'iniziativa umanitaria alla quale lo stesso onorevole Craxi aveva fatto riferimento nell'editoriale dell'«Avanti!».

Anche all'onorevole Berlinguer il segretario del PSI espose i termini della sua proposta. Egli insistette perché il PCI attenuasse la sua opposizione all'iniziativa socialista e consentisse di sviluppare le iniziative che si

ritenevano utili.

Il 27 aprile l'ufficio stampa del Partito socialista smentiva che fossero state avanzate proposte formali e specifiche, ma riaffermava la necessità di valutare l'esistenza di possibilità concrete per un'iniziativa autonoma dello Stato fondata su ragioni umanitarie e che si muovesse nel pieno rispetto della legge.

Il comunicato proseguiva riferendo che il Partito socialista non aveva trovato opposizioni pregiudiziali e, anzi, era stato incoraggiato. Secondo l'onorevole Zaccagnini la concordanza di vedute tra la Democrazia cristiana ed il Partito socialista rispecchiava la più volte verificata solidarietà tra tutte le forze della maggioranza parlamentare e del Partito liberale, che si concretava in una linea che non precludeva gesti autonomi dello Stato che non ne vulnerassero le leggi e non cedessero a ricatti.

L'onorevole Craxi illustrava l'ipotesi socialista al Presidente del Consiglio, onorevole Andreotti, che non nascondeva una serie di difficoltà sia di ordine giuridico sia relative a possibili reazioni dei corpi di polizia. L'onorevole Craxi ne ricavò l'opinione che il governo, almeno in quel momento, non intendeva far propria l'iniziativa di un atto autonomo di clemenza dello Stato. Incontrò riservatamente anche il Presidente Fanfani, il quale concordò sulla necessità di fare qualcosa e, in particolare, di convincere la DC ad assumere iniziative. Egli stesso si mostrò disponibile per un passo nei confronti del Capo dello Stato. Analoga disponibilità manifestò il Presidente Saragat.

L'onorevole Craxi ha riferito pure alla Commissione di avere chiesto, dopo che si erano levate le critiche di molti socialisti, la solidarietà dell'onorevole Pietro Nenni. Questi si manifestò molto scosso per quanto stava avvenendo ma scettico sulla possibilità di un risultato positivo.

Lo scambio «uno contro uno»

Il 29 aprile, nel corso di una riunione di giuristi socialisti, l'avvocato Vincenzo Siniscalchi insistette particolarmente sulla posizione di Alberto Buonoconto, suo assistito, che era in condizioni di salute particolarmente critiche, tali da giustificare la libertà provvisoria. A Buonoconto, secondo il professor Vassalli, tale beneficio poteva essere concesso legittimamente.

Il 30 aprile, il dottor Sereno Freato consegnava all'onorevole Craxi una lettera autografa dell'onorevole Moro nella quale lo statista rivolgeva al segretario del PSI una esortazione: «Sono qui a scongiurarti di continuare, anzi, di accentuare la tua importante missione». L'onorevole Moro chiedeva anche: «Da che cosa si può dedurre che lo Stato va in rovina se una volta tanto un innocente sopravvive e, a compenso, un'altra persona va, invece che in prigione, in esilio?».

Ricollegandosi alla frase attribuita a Curcio «dialettizzatevi con Moro», il gruppo di lavoro del Partito socialista interpretò la lettera nel senso che Moro invitava a fare ogni sforzo per liberare uno solo dei tredici detenuti già indicati dai brigatisti.

Il prigioniero evidentemente sapeva qualcosa a proposito dell'iniziativa socialista apparsa sulla stampa il 27 aprile. Certo, non poteva riferirsi alla proposta delle BR contenuta nel comunicato n. 8 giacché il PSI l'aveva respinta; era quindi chiaro che l'invito era non già ad aderire all'ultimatum del comunicato n. 8, bensì a fare ogni sforzo per liberare anche una sola persona; ovviamente una persona che i brigatisti potessero considerare qualificata. La lettera di Moro fu così valutata alla stregua di un comunicato delle BR, senza considerare che i terroristi, trasmettendo il messaggio del prigioniero, non assumevano alcun impegno, mentre si garantivano il vantaggio del suo effetto dirompente.

Lo stesso 30 aprile, su invito dell'onorevole Craxi, il professor Vassalli si recava al Quirinale per informare il Presidente Leone e il dottor Franco Bezzi, segretario generale della Presidenza della Repubblica.

Il 2 maggio, nella sede della Democrazia cristiana, si incontravano la delegazione della DC, che seguiva quotidianamente la drammatica vicenda, ed una delegazione del Partito socialista guidata dall'onorevole Craxi. Quest'ultimo, sulla scorta dei lavori del suo comitato di giuristi, riferiva su alcune ipotesi di un gesto autonomo dello Stato.

Secondo l'onorevole Craxi al termine della riunione le posizioni sembravano convergere. Poi la delegazione DC, a seguito di una breve consultazione interna, comunicò che, restando acquisiti i risultati positivi cui era pervenuto l'incontro, preferiva redigere un proprio comunicato.

In effetti la delegazione della Democrazia cristiana, dopo aver consultato tutti i partiti della maggioranza, affidava l'iniziativa socialista al governo, affinché esaminasse le concrete possibilità nel rispetto dell'ordinamento ed escludendo ogni trattativa con gli autori della strage di via Fani e del sequestro dell'onorevole Moro.

Poche ore dopo la Presidenza del Consiglio affermava in un comunicato che l'invito al governo di appro-

fondire la soluzione umanitaria adombrata dal PSI avrebbe avuto un seguito nella riunione del Comitato interministeriale per la sicurezza convocato per i giorni successivi. Osservava peraltro che era «nota la linea del Governo di non ipotizzare la benché minima deroga alle leggi dello Stato e di non dimenticare il dovere morale di rispetto del dolore delle famiglie che piangono le tragiche conseguenze dell'operato criminoso degli eversori».

Nel frattempo era stata resa pubblica una lettera dell'onorevole Moro alla Democrazia cristiana contenente la richiesta di convocare il consiglio nazionale e la ribadita proposta di uno scambio di prigionieri.

Secondo il dottor Rana, l'onorevole Moro si era reso conto che le BR erano divise, e perciò riteneva che un fatto come la convocazione del consiglio nazionale desse la possibilità di procrastinare la decisione e di aumentare il numero degli incerti. Perciò il 5 maggio lo stesso dottor Rana chiedeva in modo esplicito all'onorevole Zaccagnini un incontro.

L'onorevole Zaccagnini ha precisato che si discusse spesso sull'opportunità di convocare il consiglio nazionale della DC, ma unanime fu l'opinione che esso potesse essere controproducente per la liberazione dell'onorevole Moro; in effetti, le sue deliberazioni avrebbero potuto irrigidire le posizioni e rendere più ristretto il margine di manovra.

Il 4 maggio veniva comunque annunciata la convocazione della direzione centrale della DC per il 9 maggio, per discutere i problemi in generale e per ribadire la volontà di ricercare tutte le possibili vie che, nell'ambito della legalità costituzionale, risultassero possibili. In quell'occasione si sarebbe anche deciso sull'eventuale convocazione del consiglio nazionale.

Il 5 maggio arrivava il comunicato n. 9, che qualificava le proposte umanitarie come manovre per gettare fumo negli occhi e confermava che i brigatisti avrebbero proseguito sulla loro strada «eseguendo la sentenza».

Intanto, un più approfondito esame della posizione della Besuschio portò alla conclusione che non era possibile proporre la sua liberazione per l'esistenza di un secondo mandato di cattura derivante da una nuova e diversa imputazione.

Assumeva così rilievo l'ipotesi Buonoconto. Nel frattempo la richiesta di un atto di clemenza da parte dello Stato era stata sollecitata dalla famiglia Moro e dall'arcivescovo di Firenze.

In quei giorni l'avvocato Manzari, già stretto collaboratore dell'onorevole Moro, aveva incontrato il professor Vassalli per esporgli una sua interpretazione della Convenzione di Ginevra ai fini di un possibile intervento della Croce Rossa, e, in quell'occasione, era stato informato dal professor

Vassalli della possibilità di liberare Buonoconto.

Nel pomeriggio del 6 maggio Manzari richiese ulteriori informazioni, che trasmise telefonicamente ad un funzionario del Ministero di grazia e giustizia perché ne informasse il ministro Bonifacio.

Come primo segno di buona volontà, e sempre nella speranza che la cosa potesse positivamente influire sulle decisioni delle BR, fu intanto disposto il trasferimento di Buonoconto dal carcere di Trani a quello di Napoli, città ove risiedeva il suo medico di fiducia.

La ricerca di possibili intermediari

L'onorevole Signorile, vice segretario del PSI, che, come ricordato nel capitolo VIII, già a metà aprile si era incontrato con Franco Piperno, in casa del direttore dell'Espresso Livio Zanetti, presente il giornalista Mario Scialoja, tornò ad incontrare l'esponente di Autonomia il 5 maggio.

L'onorevole Signorile ha spiegato quegli incontri con la necessità di approfondire lo studio dei messaggi e della condotta delle BR con una persona che, per il particolare tipo di cultura e per la dimestichezza con gli ambienti estremisti e con il loro linguaggio, potesse meglio capire le reali intenzioni delle BR.

Piperno — ha dichiarato alla Commissione l'onorevole Signorile — con la logica tipica della sinistra extraparlamentare, tendeva ad identificare la DC con lo Stato e con il Governo e, partendo da questa premessa, riteneva che fosse necessario l'intervento di un autorevole esponente della DC che significasse, di fatto, una trattativa con le BR e, quindi, un riconoscimento delle BR stesse. Appariva perciò chiaro che non poteva essere il PSI l'interlocutore di una qualsiasi trattativa.

Il PSI doveva intervenire nei confronti della DC per ottenere che essa si impegnasse in questo senso.

Nell'incontro del 5 maggio, Piperno espresse anche l'avviso che si era ormai ai tempi stretti e che si dovesse quindi intervenire con la massima urgenza.

Così, il giorno successivo, l'onorevole Signorile chiese ed ottenne un incontro con il senatore Fanfani.

L'onorevole Signorile ha sottolineato come, all'epoca, nessuna imputazione e nessun sospetto gravavano

su Piperno ed ha affermato che neppure la successiva pubblicazione su «Metropoli» del famoso fumetto che raffigurava anche il colloquio Signorile-Fanfani, fino ad allora rimasto segreto, lo indusse a sospettare il vero ruolo di Piperno.

Come si è accennato, il 6 maggio l'onorevole Craxi incontrava, per iniziativa del senatore Landolfi, Lanfranco Pace, di cui il parlamentare socialista era da tempo amico. Sembra poco credibile che l'incontro tra il senatore Landolfi e l'ingegner Pace, che fu all'origine del successivo incontro tra quest'ultimo e l'onorevole Craxi, sia stato del tutto casuale, come il senatore Landolfi ha affermato. Né il parlamentare socialista ha dato una spiegazione convincente del motivo che lo indusse a provocare l'incontro con il segretario del suo partito e che non sarebbe stato — nella versione dei fatti da lui fornita — quello di utilizzare Pace per contattare le BR.

Anche Pace insistette con l'onorevole Craxi sulla necessità di esercitare maggiori pressioni per ottenere un'iniziativa della DC; spiegò che il gerundio «eseguendo» contenuto nel comunicato delle BR non significava «avendo eseguito»; dichiarò che i tempi erano tuttavia ristrettissimi. Chiese all'onorevole Craxi quale fosse l'orientamento del senatore Fanfani e se questi fosse quindi disponibile per un'iniziativa. Il segretario del PSI, come già ricordato, affidò al suo interlocutore il messaggio in codice «misura per misura».

Gli ultimi tentativi

Il 6 maggio l'onorevole Signorile si recò dal senatore Fanfani, Presidente del Senato ed altresì autorevole esponente della DC. Secondo Signorile, questi, in colloqui privati, aveva palesato nei confronti della posizione socialista un atteggiamento di comprensione che, senza discostarsi dalle posizioni ufficiali della DC, poteva tuttavia determinare all'interno di essa effetti utili ai fini dell'iniziativa che i socialisti sollecitavano. Signorile gli riferì perciò che, a quanto gli risultava da contatti avuti - egli non fece il nome di Piperno, né Fanfani pose domande in proposito - esisteva una possibilità di effettuare uno scambio tra l'onorevole Moro ed un «prigioniero comunista».

Il senatore Fanfani fece presente che il problema riguardava le autorità competenti dello Stato, ma a queste egli non avrebbe mancato di riferire quanto era stato portato a sua conoscenza.

L'onorevole Signorile ribadì che poteva essere di immediata utilità una pubblica dichiarazione di Fanfani che facesse intendere come la DC riduceva la propria opposizione ad una ipotesi di «scambio». Il senatore Fanfani replicò di non poter pregiudicare la libertà di decisione sia del Governo sia della DC, e l'onorevole Signorile non insistette, raccomandando comunque di fare qualcosa. Il senatore Fanfani pensò allora di sentire qualcuno dei membri del partito disponibili a fare una dichiarazione che potesse ottenere l'effetto di non far precipitare la situazione, ed a tal fine telefonò al Presidente del gruppo dei senatori DC, senatore Bartolomei, in quel giorno ad Arezzo.

La sera stessa, ed il giorno dopo, agenzie di stampa e giornali pubblicarono la dichiarazione del senatore Bartolomei. Questi dichiarò in un discorso a Montevarchi[102] che, per l'efficace difesa dell'ordinamento democratico, restava dovere indeclinabile rispettare in ogni caso la Costituzione e le leggi. Naturalmente, questo dovere non impediva la ricerca delle cose ancora possibili che risultassero utili a ridare la libertà all'onorevole Moro. In questo quadro la DC aveva sollecitato il Governo ad esaminare la praticabilità delle varie iniziative prospettate per la liberazione di Moro.

Una presa di posizione del genere fu giudicata utile anche se, probabilmente, non sufficiente per ottenere l'auspicata dilazione dell'esecuzione dell'onorevole Moro.

Il Presidente Fanfani avvertì quindi la Presidenza della Repubblica della conversazione avuta con l'onorevole Signorile, dato che questi lo aveva informato* che il professor Vassalli sarebbe stato in condizione di indicare qualche persona che poteva, nel rispetto della legge, essere eventualmente «scambiata» con l'onorevole Moro.

Domenica 7 maggio il professor Vassalli incontrò ancora il Presidente Leone per esaminare la posizione della Besuschio, e nella mattinata dell'8 maggio veniva presentata l'istanza di libertà provvisoria per Buonoconto.

La sera dell'8 maggio, l'onorevole Craxi manifestava al senatore Fanfani la sua viva preoccupazione che la situazione potesse precipitare. Ribadiva che, mentre auspicava l'approfondimento del problema giuridico dello scambio, fosse quanto mai utile, per non dire indifferibile, qualche manifestazione, pubblica di attenuato rigore da parte della DC. Il Presidente Fanfani gli fece presente che il giorno successivo si sarebbe riunita la direzione della DC e gli assicurò che, in quella sede, avrebbe invitato ad un approfondimento di una così grave questione. Pertanto chiedeva all'onorevole Craxi se gli risultava che l'onorevole Moro fosse ancora in vita e

[102] Vedi «Il Popolo» dell'8 maggio 1978.

quegli convenne sull'opportunità di tale accertamento, pur senza fornire indicazioni sulle possibili fonti di informazione.

Il 9 maggio, mentre era in corso la seduta della Direzione DC, l'annuncio del ritrovamento del corpo senza vita dell'onorevole Moro troncava brutalmente ogni speranza e concludeva nella maniera più dolorosa la tragedia iniziata cinquantacinque giorni prima.

Conclusioni

Dall'esame di tutti gli elementi acquisiti nel corso dell'indagine, la Commissione ritiene che, al di là delle forzature polemiche che da una parte e dall'altra sono state operate, sia oggi possibile trarre alcune serene conclusioni sulla contrapposizione che si determinò, durante i cinquantacinque giorni, tra le forze politiche, in ordine alla linea da tenere.

Vanno ricordate le preoccupazioni, certo non infondate, che condizionarono pesantemente l'iniziativa del Governo e dei partiti che con esso solidarizzarono, perché tacendole non sarebbe possibile descrivere il clima di quei giorni e le roventi polemiche che si svilupparono proprio per affermare o negare la loro validità: gli avvenimenti risulterebbero incomprensibili.

Va peraltro riconosciuto che le ipotesi su quel che sarebbe potuto accadere nei mesi e negli anni successivi ove lo Stato avesse tenuto, nel corso della vicenda Moro, un diverso atteggiamento, sono tutte legittime.

Alla Commissione non spetta dire una parola definitiva su quale sarebbe stato il futuro del Paese nel caso fosse prevalsa la tesi della trattativa con le BR.

Ma sugli avvenimenti e sui comportamenti delle forze politiche la Commissione ritiene di poter formulare le seguenti osservazioni:

1) Il pieno accordo tra DC, PCI, PRI, PSDI, PLI e PDUP, mantenuto durante i cinquantacinque giorni sul principio del non cedimento al ricatto dei terroristi orientò la società civile ad isolare politicamente i terroristi, dette forza e fiducia a coloro che nelle istituzioni si battevano coraggiosamente contro l'offensiva terrorista e creò le premesse per la sconfitta del progetto eversivo e per la condanna dei responsabili.

2) Gli unici elementi sui quali si fondò la speranza dei dirigenti del PSI di giungere ad un risultato positivo furono l'interpretazione della lettera dell'onorevole Moro nella quale si ipotizzava uno scambio di uno contro uno come un messaggio proveniente dalle BR e il fatto che, dopo *l'ultimatum* delle quarantotto ore, le BR non avessero proceduto all'esecuzione.

3) Gli stessi dirigenti socialisti erano convinti che proposte capaci di aprire realmente un varco alla trattativa avrebbero potuto essere realizzate solo a costo di gravi violazioni della legalità, improponibili all'opinione pubblica e non accettate dal governo e dagli altri partiti.

4) Le BR erano interessate a disarticolare lo Stato, a colpire nell'onorevole Moro sia la DC che il progetto politico portato avanti dallo stesso Moro, ad elevare il livello dello scontro ed a soddisfare la pressante richiesta di liberazione che loro proveniva dagli autorevoli compagni incarcerati.

Non dimostrarono quindi alcun interesse per le proposte formulate dal PSI, né fecero pervenire ad esso alcun segnale della loro disponibilità.

5) Il timore che piccole concessioni potessero predisporre la opinione pubblica ad attendersi la liberazione dell'onorevole Moro, e forse anche la prospettiva che la frattura verificatasi all'interno della colonna romana potesse allargarsi, per una crescente pressione dell'area dell'Autonomia, della quale Morucci e Faranda sostenevano le tesi, finirono per accelerare l'esecuzione non appena si profilò la concreta possibilità di un atto di clemenza da parte dello Stato.

6) L'ipotesi di una trattativa non determinò alcun mutamento di fondo nell'orientamento prevalente delle BR, che fu sempre rivolto a concludere la vicenda con l'esecuzione, mentre sembra aver influito sulla durata del sequestro, che era stato inizialmente previsto molto lungo al fine di sfruttarne tutta l'efficacia destabilizzatrice.

Osservazioni dell'onorevole Stefano Rodotà alla Relazione di maggioranza

(Gruppo Misto - Indipendente di Sinistra)

A proposito del giudizio espresso nel capitolo primo sulla esperienza di governo del periodo 1976-78 si dichiara di non condividere la valutazione positiva di quella esperienza e si osserva che quel giudizio politico non rientra strettamente tra le competenze proprie della Commissione ed appare irrilevante ai fini della ricostruzione delle motivazioni del rapimento e dell'assassinio dell'onorevole Aldo Moro. Quel che rileva ai fini

dell'inchiesta, infatti, è la rappresentazione soggettiva di quella esperienza che si può ritenere propria delle Brigate Rosse, non l'opinione della maggioranza dei membri della Commissione.

A proposito della ricostruzione complessiva del fenomeno terroristico, e più in particolare del tipo di rapporti esistenti tra Brigate Rosse e Autonomia, si osserva che:

a) tale ricostruzione appartiene alla seconda parte dell'inchiesta, che la Commissione ha correttamente inteso tener distinta dalle risposte ai quesiti proposti dalla legge istitutiva in relazione al rapimento e all'assassinio dell'onorevole Moro ed alla strage della sua scorta;

b) proprio in considerazione del dato formale appena richiamato, la Commissione aveva rinviato lo svolgimento di una serie di autonomi accertamenti tendenti ad acquisire elementi di giudizio su aspetti anche fondamentali del fenomeno del terrorismo di destra e di sinistra in Italia;

e) accade, di conseguenza, che ricostruzioni e giudizi sono in alcuni casi formulati in maniera eccessivamente sintetica e sommaria, talora in forma assertiva non adeguatamente sorretta da accurate analisi dei fatti (si vedano, ad esempio, le pagine relative al fenomeno del terrorismo e dell'eversione nel citato capitolo primo);

d) più specificatamente, la presentazione dei rapporti tra le Brigate Rosse e Autonomia organizzata (a parte i riferimenti ad elementi di fatto che attendono ancora una verifica in sede processuale e che, quindi, avrebbero dovuto essere riferiti e adoperati con maggiore cautela) viene fatta in maniera tale da farli apparire come rapporti tra entità entrambe omogenee.

Ora, se l'unicità del progetto e dell'organizzazione è certamente sostenibile a proposito delle Brigate Rosse, elementi raccolti da questa Commissione mostrano variazioni notevoli dei moduli organizzativi e operativi delle diverse entità indicate sinteticamente con la formula «Autonomia organizzata». In questa direzione, ad esempio, vanno indicazioni molteplici, raccolte soprattutto in relazione al gruppo romano di Autonomia, alle cui caratteristiche, per ragioni inerenti all'oggetto della prima parte dell'inchiesta, la Commissione ha rivolto in maniera più approfondita la sua attenzione. In questa prospettiva, per esemplificare ulteriormente, non appaiono sostenute da adeguati elementi di fatto, le affermazioni che pongono sullo stesso piano le posizioni di Scalzone, Negri e Piperno, mentre solo la posizione di quest'ultimo è stata adeguatamente approfondita dalla Commissione.

A proposito del capitolo decimo, si osserva che le conclusioni sono espresse in forma eccessivamente schematica e sommaria e che una maggiore prudenza deduttiva sarebbe stata opportuna nella utilizzazione delle indicazioni fornite da alcuni «pentiti» a proposito dell'istituto Hyperion di Parigi.

Osservazioni relative ai capitoli III e IV

1. Poiché più volte, nel corso delle audizioni e in passi della stessa Relazione, si accenna a ritardi 'culturali', che avrebbero impedito agli apparati dello Stato di giungere con strumenti adeguati alla fase in cui più duro si manifestò l'attacco terroristico, si ritiene opportuno formulare le osservazioni seguenti, che s'intendono riferite ai capitoli III (Le indagini di polizia: risultati e problemi) e IV (L'attività della magistratura inquirente), peraltro condivisi nella loro ricostruzione dei fatti, di cui tuttavia si vuol qui indicare una ulteriore e più netta linea interpretativa.

Basta consultare le tre relazioni presentate al Parlamento dal ministro dell'Interno «sull'attuazione delle misure finanziarie straordinarie per il potenziamento e l'ammodernamento tecnologico dei servizi per la tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica», per rendersi conto dell'inadeguatezza drammatica dei mezzi materiali a disposizione delle forze di polizia. A tale inadeguatezza si comincia a far fronte con provvedimenti legislativi parziali solo nel luglio del 1977: ma si deve arrivare al 1979 per trovare stanziamenti e avvii di piani d'intervento in grado di adeguare le capacità operative delle forze di polizia alla realtà individuata dai fenomeni terroristici.

Su queste indicazioni cronologiche conviene riflettere.

2. La giustificazione corrente di impreparazioni e disattenzioni viene ricercata in una sorta di ritardo culturale, che fece sottovalutare caratteri e ampiezza del terrorismo. La perentorietà di questa affermazione è contraddetta dal fatto che, proprio con la giustificazione della crescita del terrorismo e della criminalità comune, già nel periodo tra il 1974 e il 1977 si succedono provvedimenti legislativi tendenti appunto ad adeguare lo strumentario normativo ad una realtà i cui caratteri nuovi erano nettamente percepiti, anzi fortemente enfatizzati, come si può ricavare da una analisi delle relazioni che accompagnano quei provvedimenti legislativi e delle discussioni parlamentari.

Sembra, allora, possibile indicare una diversa - e assai più plausibile - linea di ricerca. Non si fu tanto in presenza di una sottovalutazione del fenomeno terroristico e di una conseguente assenza di una qualsiasi ri-

sposta da parte dello Stato. La risposta fu avviata, ma esclusivamente sul terreno «ordinamentale» (per usare il termine del ministro Cossiga), conformemente ad una cultura che ritrovava nella carenza di norme, piuttosto che nell'inadeguatezza degli apparati, la debolezza dello Stato nei confronti del terrorismo. Lo sforzo maggiore venne quindi rivolto alla messa a punto della «legislazione dell'emergenza», per la quale si contano otto provvedimenti assai significativi (a cominciare dalla cosiddetta «legge Reale») già nella fase della presunta «disattenzione» (1974-1977). Nulla, o quasi, viene fatto nel medesimo periodo per l'adeguamento degli apparati, malgrado esplicite segnalazioni in questo senso da parte di chi criticava la linea dell'inasprimento del sistema penale non solo dal punto di vista del restringimento degli spazi di libertà, ma pure da quello dell'efficienza.

Né si può sostenere che questo fosse soltanto un abbaglio dei legislatori, visto che da parte degli alti quadri della polizia, nello stesso periodo, vengono formulate richieste sostanzialmente analoghe.

Le condizioni reali in cui operavano i corpi di polizia, invece, venivano messe in evidenza soprattutto da persone e gruppi che cercavano di mostrare come una strategia antiterroristica richiedesse una logica di riforme capaci di investire e rinnovare gli stessi apparati. È da questi ambienti, in primo luogo dai gruppi che danno vita al movimento per la riforma della polizia, che vengono ripetutamente segnalate le condizioni in cui realmente opera il corpo degli agenti di pubblica sicurezza: nel 1978 la forza effettiva ammonta a 68.927 persone su un organico di 84.450 unità (14.523 posti vacanti); inoltre, solo il 16% del personale effettivamente in servizio (quindi poco più di 11.000 uomini) è impiegato nella lotta contro la criminalità e il terrorismo; più della metà degli appartenenti al corpo di pubblica sicurezza possiede solo la licenza elementare e la loro preparazione professionale è del tutto insufficiente.

Un diverso, ma altrettanto significativo, esempio delle distorsioni determinate da un'ottica che privilegiava in modo ossessivo il momento dell'inasprimento legislativo, può essere ritrovato nella vicenda della carcerazione preventiva. Giustificato con la necessità di impedire la scarcerazione di persone pericolose per effetto della durata eccessiva di istruttorie e processi, l'allungamento dei termini della custodia preventiva finisce con il distogliere l'attenzione dall'urgenza delle riforme processuali e dell'adeguamento delle relative strutture, aggravando anche la situazione carceraria. Anche in questi settori, quindi, l'inasprimento della legislazione surroga una politica degli apparati.

D'altra parte, i più lunghi termini di custodia preventiva peggiorano ulteriormente la situazione carceraria, accrescendo l'affollamento dei diversi penitenziari. Anche qui l'intervento si snoda unicamente lungo la linea repressiva: incarico al generale dalla Chiesa per la sicurezza esterna delle carceri, dopo le polemiche seguite ad un periodo di evasioni e di mancati rientri dai permessi concessi in base alla legge di riforma penitenziaria del 1975 (le relative cifre provocano una messa a punto polemica del Consiglio superiore della magistratura nei confronti del Presidente del consiglio dell'epoca, Giulio Andreotti); creazione delle carceri speciali; generalizzazione del regime «differenziato» previsto dall'articolo 90 dell'ordinamento penitenziario.

Viene, invece, trascurata la riforma del corpo degli agenti di custodia, e il piano di edilizia penitenziaria risulta in gravissimo ritardo.

Si può concludere che una seria politica degli apparati è stata gravemente ritardata da una «cultura» che ha privilegiato l'inasprimento delle risposte legislative e amministrative.

3. Una distorsione dell'analisi può essere determinata pure da una accettazione della tesi, già ricordata, secondo cui gli apparati dello Stato si ritrovarono «senza occhi e senza orecchie» proprio nel momento più delicato, quello della strage di via Fani. Il riferimento, evidentemente, è alla situazione dei servizi di sicurezza e, almeno nelle intenzioni di alcuni, si carica di significato negativo verso la riforma del 1977, che avrebbe smantellato uno degli apparati più importanti per l'azione antiterroristica.

Ora, a parte gli intenti polemici che possono spiegare l'enunciazione di quella tesi, il problema reale è rappresentato da una esatta ricognizione del ruolo dei servizi di sicurezza lungo l'intera vicenda del terrorismo italiano, dal 1969 in poi, senza isolare momenti particolari o riferimenti di comodo.

Tra l'altro, questo è pure l'unico modo serio per individuare le ragioni vere della situazione in cui i servizi di sicurezza vennero a trovarsi nel 1978, le cui responsabilità non possono certo essere occultate con polemiche pretestuose su smantellamenti dei servizi coscientemente perseguiti da «riformatori- distruttori».

Nella direzione di una riforma muovevano già le conclusioni della Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sifar; e la spinta verso un radicale riordinamento dei servizi veniva da ciò che alcuni avevano definito «deviazioni», altri individuavano come un vero e proprio ruolo eversivo. La riforma, però, non può essere assunta come uno spartiacque tra i comportamenti tenuti da questi particolarissimi apparati. Ci sono vicende che scavalcano quell'evento e sono rivelatrici di alcune costanti nella linea tenuta dai servizi di sicurezza.

Senza inseguire i mille rivoli delle ipotesi affacciate a proposito dei ruoli dei servizi in molteplici vicende di

terrorismo nero e rosso, è sufficiente richiamare il dato rappresentato dal puntuale emergere della loro presenza in circostanze chiave della storia del terrorismo (in particolare di quello di destra). Tracce più o meno rilevanti di azioni dirette o di coinvolgimenti dei servizi si ritrovano in pratica in tutte le decisioni giudiziarie che riguardano fatti di terrorismo (nero soprattutto) dalla strage di piazza Fontana fino a quella della stazione di Bologna. A questo si deve aggiungere, dopo la riforma, il coinvolgimento di un alto dirigente dei servizi in una fuga di documenti che riguardava Marco Donat-Cattin, allora latitante; il ruolo a dir poco determinante giocato da uomini dei servizi in occasione del sequestro dell'assessore Ciro Cirillo; l'episodio delle inesatte informazioni fornite a questa Commissione dal ministro della Difesa Lagorio, a proposito dei contatti intervenuti tra servizi segreti israeliani e Brigate Rosse, inesatte informazioni evidentemente fornite al ministro dai servizi. E - ultima, ma davvero non minore considerazione - non può essere certo trascurato il fatto che l'intero vertice dei servizi di sicurezza riformati risultava iscritto alla loggia massonica P2, insieme ad altri quadri elevati degli stessi servizi, dell'esercito, delle forze di polizia.

Dall'insieme di questi elementi (e qui sono stati ricordati soltanto quelli più vistosi) risulta evidente la necessità di rivolgere l'attenzione ai servizi di sicurezza partendo dalla realistica considerazione che si tratta di apparati che, almeno in alcuni uomini o settori, hanno offerto coperture al terrorismo, quando non sono stati addirittura implicati direttamente in attività di tipo terroristico. È qui, dunque, che va ricercata la radice della «impreparazione» o della indisponibilità dei servizi in momenti determinanti per la lotta al terrorismo.

4. Per valutare il grado di preparazione e le dinamiche interne agli apparati di polizia, è opportuno ricordare qui alcuni episodi diversamente rivelatori delle modalità operative e organizzative di tali apparati. I due episodi più significativi, ampiamente analizzati nella relazione, riguardano

le perquisizioni effettuate in via Gradoli e gli accertamenti in via Montalcini.

In entrambi i casi può essere certamente proposta la spiegazione della ridotta capacità professionale di coloro i quali diressero le operazioni di polizia. In entrambi i casi, però, il grado di «approssimazione» appare così alto da giustificare interpretazioni che mettono in evidenza come l'impreparazione o sia stata deliberatamente al servizio di un interesse a non spingere le indagini fino in fondo; o rappresenti soltanto la copertura di una utilizzazione distorta di capacità professionali peraltro esistenti. Affiora così un altro dei possibili criteri di lettura della inadeguatezza o impreparazione degli apparati: quello, cioè, di una utilizzazione «pilotata» delle carenze della organizzazione di polizia (problema che si propone anche per la perquisizione nella tipografia Triaca).

È innegabile, infatti, che tali carenze vi fossero. Basta qui ricordare come dai libretti personali degli agenti di scorta di Aldo Moro, assassinati in via Fani, non risulta che venissero effettuate le esercitazioni settimanali di tiro, contrariamente a quanto hanno riferito alla Commissione il dottor

Parlato e il dottor Zecca; e come i dati raccolti dalla Commissione confermino che il mitra in dotazione agli stessi agenti fosse assai probabilmente inservibile. D'altra parte, proprio da una delle relazioni del Ministro dell'Interno sul potenziamento e l'ammodernamento delle forze di polizia (quella presentata alle Camere il 9 maggio 1980) risulta che solo nel 1980 venne messo a punto un piano per la costruzione di 43 nuovi poligoni di tiro (intanto, le forze della polizia di Stato utilizzarono parzialmente le disponibilità in questo settore dell'Arma dei carabinieri, che aveva avviato assai più tempestivamente un piano di ammodernamento, come risulta dalle informazioni fornite alla Commissione).

Più analitica attenzione merita un'altra vicenda, che si colloca in una zona anch'essa non decifrabile in maniera univoca. Già nel pomeriggio del 16 marzo 1978 viene diffuso un bollettino delle ricerche della Direzione generale di pubblica sicurezza-Criminalpol, contenente l'invito a ricercare un certo numero di persone, di cui sono allegate le fotografie. La diffusione di queste foto anche attraverso la stampa e la televisione provocò all'epoca più di una polemica, soprattutto perché nell'elenco erano comprese due persone già in carcere e due fotografie si riferivano alla stessa persona, sia pure con nomi diversi. Da questo si trasse immediatamente spunto per ironizzare pesantemente sul «cervellone» del Viminale, accreditando ulteriormente la tesi dell'impreparazione.

Riflettendo più analiticamente su questo episodio, si può però disporre di qualche elemento di giudizio meno sommario. L'esistenza nell'elenco di foto di persone già in carcere e la duplicazione della foto di una stessa persona indicano con chiarezza la mancanza di coordinamento tra le diverse forze di polizia, che sicuramente costituisce una delle chiavi fondamentali per la spiegazione di molta parte delle questioni riguardanti gli apparati.

Ma l'attenzione deve essere portata sulle altre foto, poiché oggi siamo in grado di renderci conto del fatto che esse indicavano uomini delle Brigate Rosse effettivamente implicati nell'assalto di via Fani (basta qui ricor-

dare i nomi di Mario Moretti e di Prospero Gallinari).

Da questa constatazione possono essere tratte due conclusioni, tra loro divergenti. Si può concludere che quei nomi e quelle foto, tratti dagli schedari della Criminalpol, fossero stati indicati in modo abbastanza casuale, trattandosi di persone schedate a causa dei loro precedenti, ricercate per gravi reati e sospettate di appartenere alle Brigate Rosse. Se si muove da questo punto di vista, si può parlare di pura coincidenza, che non dimostra una reale conoscenza da parte delle forze di polizia dell'organizzazione delle Brigate Rosse.

Se, invece, non ci si ferma alla sbrigativa constatazione di una casuale coincidenza, si può concludere almeno che l'immagine di apparati «senza occhi e senza orecchie» non corrispondeva ad una realtà in cui materiali conoscitivi erano già stati accumulati. Rimane così aperto l'interrogativo intorno al modo in cui veniva utilizzato quell'insieme di materiali, e intorno alla esistenza di adeguati strumenti per la loro gestione.

Questo interrogativo rimanda ai problemi aperti dallo smantellamento di due strutture che, proprio sul piano operativo, avevano dato prova di elevata professionalità e preparazione nella lotta al terrorismo in momenti che precedono la fase di sua massima espansione, quella degli anni 1976-80.

Si tratta dell'Ispettorato generale per l'azione contro il terrorismo, affidato al dottor Emilio Santillo; e del Nucleo speciale di polizia giudiziaria creato a Torino dall'Arma dei carabinieri e affidato al generale Carlo Alberto dalla Chiesa.

Entrambe queste strutture vengono create nella primavera del 1974, stagione in cui si verificano due gravissimi fatti di terrorismo, la strage di piazza della Loggia a Brescia ed il rapimento del giudice genovese Mario Sossi. Ed entrambe hanno un destino comune, quello di uno scioglimento non facilmente spiegabile. Dopo aver condotto importanti operazioni (si pensi soltanto all'arresto di Curcio), il Nucleo di Torino viene, infatti, smobilitato, disperdendosene l'esperienza.

Per l'Ispettorato contro il terrorismo, lo scioglimento viene spiegato con un argomento formale: l'entrata in vigore, nel 1977, della legge di riforma dei servizi, che escludeva appunto l'esistenza di organismi con compiti informativi fuori dagli schemi organizzativi e dalle responsabilità previste dalla riforma. Ma la ragione formale e la plausibità stessa dell'argomento vengono contraddetti dalla costituzione, con decreto del ministro dell'Interno del 31 gennaio 1978, dell'Ufficio centrale per le investigazioni generali e le operazioni speciali (Ucigos). I compiti di tale ufficio - «trattazione degli affari relativi all'espletamento delle funzioni di polizia di sicurezza e di polizia giudiziaria per la tutela della sicurezza dello Stato e per la lotta al terrorismo e alla sovversione, anche coordinando l'attività degli organi territoriali» — appaiono in evidente contrasto con quanto dispone già l'articolo 1 della legge 24 ottobre 1977, n. 801, dove si afferma che «al Presidente del consiglio dei ministri sono attribuiti l'alta direzione, la responsabilità politica generale e il coordinamento della politica informativa e di sicurezza nell'interesse e per la tutela dello Stato democratico e delle istituzioni poste dalla Costituzione a suo fondamento». Sia per i suoi fini, sia per la sua collocazione nell'ambito della Direzione generale per la pubblica sicurezza del ministero dell'Interno, dunque, l'Ucigos non appare in linea con la logica della riforma, e la sua costituzione rende non più spiegabile lo scioglimento dell'Ispettorato contro il terrorismo e la dispersione del patrimonio di conoscenze e di professionalità dei suoi cento investigatori.

La logica delle gestioni fuori dagli stessi schemi legislativi è destinata a proliferare. È del 1978 la creazione di un nucleo speciale diretto dal generale Carlo Alberto dalla Chiesa: per più di un anno non si riesce neppure a conoscere il testo del decreto istitutivo di tale nucleo, peraltro mai reso noto ufficialmente (il ministro dell'Interno non ha ancora risposto ad una interrogazione parlamentare in materia dell'estate del 1979). Anzi, è risultato alla Commissione che il testo del decreto non era stato neppure comunicato ai prefetti. Non si può, tuttavia, condividere il giudizio espresso dalla Relazione, nel capitolo terzo, secondo cui a quel decreto non sarebbe possibile «muovere alcun rilievo o censura», trattandosi di «decisione politica», poiché un fatto del genere non è certo idoneo a far venir meno il contrasto tra quell'atto e la disciplina vigente in materia.

In conclusione, si ritiene di dover richiamare l'attenzione sui fatti seguenti:

a) lo scarto tra insistenza sugli aspetti 'ordinamentali' (legislazione dell'emergenza) e sottovalutazione degli aspetti organizzativi, privilegiandosi i primi anche là dove era evidente la loro scarsa efficacia nella lotta al terrorismo (è il caso, tra gli altri, del fermo di polizia);

b) l'esistenza di logiche interne agli apparati di polizia e di sicurezza visibilmente contrastanti con la volontà proclamata di lotta al terrorismo; *e)* la possibile gestione politica delle inefficienze esistenti (o 'procurate') all'interno di quegli apparati.

5. Un accenno dev'esser fatto anche al ruolo di un altro apparato, quello giudiziario, il cui modo d'operare lungo l'intera vicenda Moro è efficacemente ricostruito nel capitolo quarto. Qui si vuol soltanto mettere in evidenza come la somma delle disattenzioni sia tale da legittimare l'impressione che un più incisivo intervento

dell'apparato giudiziario sia stato considerato piuttosto come un fattore di disturbo in una vicenda che si preferiva gestire attraverso canali diversi. Si tratta, comunque, di fatti di tale gravità che avrebbero meritato lo svolgimento di un'inchiesta da parte del ministero competente e dell'organo di autogoverno della magistratura.

6. Nel paragrafo 10 del capitolo terzo si sottolinea che Patrizio Peci non è stato in grado o non ha voluto dare elementi utili alla localizzazione della «prigione» dell'onorevole Moro. Qui si ipotizza una reticenza da parte di Peci: ed è bene che sia stato fatto, poiché uno degli elementi più sconcertanti dell'inchiesta condotta dalla Commissione si ritrova sicuramente nel fatto che più di un «pentito» (Peci, Savasta), dopo essersi mostrato a conoscenza di infiniti dettagli di vicende e azioni a cui pure non aveva partecipato personalmente, diveniva improvvisamente sprovvisto di minimi ricordi o informazioni via via che ci si avvicinava al cuore del caso Moro.

Considerazioni sulla relazione di maggioranza presentate dall'onorevole Eliseo Milani
(Gruppo parlamentare del PDUP)

La relazione redatta a conclusione di questa prima fase dei lavori della Commissione doveva rispondere e risponde ad uno solo dei compiti assegnati dalla legge istitutiva. Non si è infatti voluto tracciare un quadro esauriente e sufficientemente documentato del fenomeno terroristico in Italia, ma solo indagare su questioni e avvenimenti direttamente connessi con la strage di via Fani, il sequestro e l'assassinio di Aldo Moro. Ciò ha naturalmente comportato un'analisi dei movimenti e delle organizzazioni operanti sul terreno della lotta armata, sempre però con la duplice attenzione di non anticipare giudizi e sentenze della magistratura e di non affrettare conclusioni di ordine generale che avrebbero richiesto una più approfondita indagine, che sarà appunto oggetto della seconda parte dell'inchiesta parlamentare.

Il ruolo assegnato alla Commissione parlamentare era comunque un ruolo politico: l'accertamento di fatti e circostanze è sempre stato funzionale all'individuazione di responsabilità politiche, ovvero ad analizzare i comportamenti dei diversi soggetti — formazioni terroristiche, organizzazioni o personaggi comunque operanti sul terreno della violenza politica, apparati dello Stato, forze politiche — coinvolti a qualsiasi titolo nella vicenda.

A nostro giudizio la mole di lavoro svolta dalla Commissione, la serietà dell'impegno investigativo, e la collaborazione della maggior parte delle persone e degli uffici interrogati hanno consentito di presentare una relazione che - per la parte espositiva - si può definire senz'altro valida e sufficientemente esaustiva (sempre però ricordando i precisi limiti di questa prima parte dell'indagine); d'altra parte la Commissione non è riuscita (né forse ciò era pienamente possibile) a sciogliere tutti gli inquietanti interrogativi che circondano il più grave delitto politico compiuto dalle Brigate Rosse (e quindi restano aperte e senza risposta le domande sugli eventuali mandanti, sulle complicità negli apparati dello Stato, sui possibili «santuari» internazionali). Invece - come era ampiamente prevedibile - durante tutto il corso dei lavori sono emerse le differenti valutazioni politiche espresse dalle diverse parti circa gli avvenimenti esaminati e le responsabilità politiche connesse. Queste differenti valutazioni non potevano naturalmente trovare un approdo unanime nella relazione finale, anche in ragione dei comportamenti concretamente assunti dalle diverse forze politiche durante il sequestro, dell'atteggiamento assunto anche in precedenza nei confronti del terrorismo e dell'eversione armata, e delle scelte successivamente fatte, in occasione di altre offensive terroristiche. È soprattutto a questo proposito che anche il PDUP ritiene di dover esprimere autonomamente alcune considerazioni conclusive.

Il serrato confronto che si è svolto in Commissione sul testo della relazione conclusiva non ha dunque chiarito a sufficienza tutti gli aspetti di cui in precedenza avevamo rilevato l'inadeguatezza. Si può in particolare rilevare uno «scarto» tra le parti descrittive e quelle in cui sono maggiormente condensate le valutazioni politiche di ordine più generale, ed è in questo quadro che il nostro apprezzamento per il lavoro svolto dalla Commissione non ci impedisce di sottolineare con forza gli elementi di perplessità o di dissenso che la relazione può ancora suscitare.

Il clima in cui è maturato l'eccidio di via Fani ed il rapimento Moro

Certamente i tragici avvenimenti della primavera 1978 non possono essere compresi e spiegati senza un riferimento sia pure a grandi linee circa i processi che si erano aperti da tempo in quello che – con locuzione abbreviata e approssimativa – si usa definire il «partito armato». Si tratta evidentemente di uno dei punti focali dell'intera indagine: l'indiscutibile realtà del forte sviluppo che il terrorismo politico assunse nella seconda

metà degli anni settanta ha infatti aperto inquietanti interrogativi circa la possibile esistenza di una «mente» capace di guidare e coordinare tutti i momenti di lotta armata, e ha animato i più gravi sospetti circa le possibili coperture internazionali del terrorismo italiano e circa le possibili connivenze all'interno degli stessi apparati repressivi dello Stato. Molte domande sono rimaste però senza risposta.

Quanto al primo interrogativo, la Commissione non poteva e non doveva anticipare i risultati delle indagini giudiziarie. Peraltro non appare convincente una lettura, che pure traspare in alcune pagine della relazione, secondo cui tutti i movimenti, le associazioni e le forze più o meno organizzate operanti sul terreno della lotta armata avrebbero risposto, se non ad un comando unificato, almeno ad un unico ed organico progetto di attacco alle istituzioni democratiche, svolgendo quindi compiti complementari per la realizzazione del medesimo disegno eversivo. Questa tesi è sembrata a volte avvalorata dalle deposizioni rese dai brigatisti rossi (pentiti e non), ma non è difficile ipotizzare a questo proposito che, secondo una logica tipica del dogmatismo minoritario, i terroristi abbiano spesso nei loro scritti deformato la realtà per «adeguarla» ai loro progetti e desideri.

Un'impostazione deformata, che voglia a tutti i costi ricercare una coerenza politica ed organizzativa delle diverse aree e culture della lotta armata (che a nostro avviso non c'è mai stata, ovvero si è fermata al livello di intenzione e di progetto), può condurre a due gravi errori. In primo luogo quello di sottovalutare le radici di effettivo malessere sociale che determinarono - soprattutto nell'inverno 1977 - imponenti movimenti di frange giovanili o - come allora si usava dire - di «emarginati»: certamente gli esiti del «movimento del '77» furono assai gravi, e condussero migliaia e migliaia di giovani su un terreno di violenza politica e di contrapposizione frontale alle forze ed alle istituzioni democratiche che non è lecito sottovalutare, ma sarebbe assai superficiale negare le cause remote e vicine che determinarono, o concorsero a determinare, quell'eccezionale esplosione di carica eversiva, e ridurre tutto ad un ipotetico progetto del «partito armato». Il secondo errore che può discendere da una lettura forzatamente semplificata di quegli anni è paradossalmente una sottovalutazione della pericolosità di alcuni fenomeni eversivi non direttamente legati alla strategia delle Brigate Rosse. È infatti sempre bene diffidare dei «teoremi» onnicomprensivi, anche perché, quando la loro fragilità sia risultata evidente nelle sedi giudiziarie appropriate, può derivarne la conseguenza di una patente di liceità, o comunque di irrilevanza politica e penale per fenomeni, vicende ed organizzazioni che meritano invece una seria ed approfondita analisi.

Se, ad esempio, contraddice con il principio costituzionale e di civiltà giuridica della responsabilità personale ogni impostazione che voglia attribuire la diretta paternità degli «anni di piombo» a chi si limitò a teorizzare la necessità di una fuoriuscita violenta dal sistema, non si può negare che alcune di queste teorizzazioni, diventate pratica politica organizzata, indussero migliaia di giovani a scelte irresponsabili, che oggi pesano tragicamente sul corpo della società italiana, sia per le vittime innocenti che produssero, sia per il prezzo che questi giovani, magari marginalmente coinvolti

nei più gravi episodi di violenza, debbono oggi pagare, costretti in carcere colpiti da gravi imputazioni, o confinati in una precaria ed angosciata libertà.

Alcuni tratti della relazione della Commissione possono poi, a nostro avviso, condurre ad un altro errore di prospettiva. Ci riferiamo in particolare ad una lettura estremamente semplificata degli avvenimenti del '78, secondo cui il terrorismo delle Brigate Rosse avrebbe trovato ragione e - paradossalmente - giustificazione in chiave di «unica opposizione organizzata» alla politica di solidarietà nazionale, quasi che contro quell'assetto politico ed istituzionale non si fossero mosse in quegli anni anche altre forze che nulla avevano a che fare con il terrorismo e la violenza politica (e ciò non fosse pienamente legittimo). Ci fu infatti in quel periodo chi (e non parliamo solo dei brigatisti!) sostenne la tesi aberrante per cui di fronte al «regime» non sarebbe rimasto alcuno spazio per una forte opposizione politica e sociale democratica, ma ci fu anche chi - in esplicita contrapposizione con questa tesi - ritenne che l'eccezionale ampiezza della maggioranza di Governo non avrebbe comunque avuto uno stabile futuro, perché alla prova dei fatti non sarebbe riuscita a fornire risposte concrete e coerenti alla grave crisi del paese, e perché ben presto gli irriducibili contrasti tra le diverse forze politiche che formavano la coalizione ne avrebbero comunque paralizzato ogni possibilità di azione. Di conseguenza vi furono senz'altro forze (sia pure di modesta consistenza: ma ci interessa comunque ricordare che il ruolo svolto dal PDUP e da altre formazioni minori della sinistra) che scelsero con chiarezza e nettezza di collocarsi in opposizione alla politica di solidarietà nazionale, senza per questo esitare nella fermissima condanna di ogni violenza politica e nella difesa intransigente della democrazia costruita in trent'anni di lotte dei lavoratori e delle forze più coerentemente progressiste e democratiche. Sarebbe assai grave che una lettura «a posteriori» dei nostri «anni di piombo» portasse all'aberrante conclusione per cui ogni progetto di radicale alternativa e di trasformazione della società e dello Stato sia destinato a scendere sul terreno della lotta armata: è forse proprio

questo l'elemento che può far dire - senza nessuna esagerazione «dietrologica» - che la pratica e l'ideologia del terrorismo hanno finito per colludere con gli interessi della conservazione, con la logica di chi vuol dipingere l'attuale stato di cose come immutabile, salvo l'ipotesi di una rottura degli equilibri politici attraverso la pratica armata.

Insufficienze, limiti e responsabilità degli apparati dello Stato

A conclusione dei lavori della Commissione sono giunte le autorevoli segnalazioni circa un possibile coinvolgimento di personaggi legati alla Loggia P2 nei tragici avvenimenti della primavera del 1978. La Commissione d'inchiesta non ha naturalmente avuto modo di verificare il fondamento di questa ipotesi, ma non può comunque prescindere da una riflessione, pur provvisoria. È infatti noto che ai vertici dei servizi di sicurezza, delle forze di polizia, dell'Arma dei carabinieri e di numerose amministrazioni pubbliche erano collocati — proprio nel periodo di tempo abbracciato dalla nostra indagine — numerosi personaggi poi risultati negli elenchi di Licio

Gelli. Non si può quindi certamente escludere che almeno alcune delle clamorose inadempienze o delle scandalose omissioni da parte degli apparati dello Stato abbiano una loro spiegazione proprio nell'ambito dei processi di corruzione e di gestione privatistica ed occulta dei poteri pubblici

determinati dall'azione della loggia P2. Quanto poi ad un diretto e soggettivo coinvolgimento della P2 ella criminale attività delle Brigate Rosse, in questa sede potremo solo ribadire l'opinione già espressa circa la coincidenza di obiettivi tra chi mira a realizzare una svolta autoritaria e chi, con irresponsabile e cieca violenza, gli prepara il terreno: ma l'assenza di una seria indagine in materia ci impedisce di affrettare conclusioni gravi, se non a livello di semplice ragionamento politico.

Non si può d'altra parte tacere il fatto che la Commissione ha avuto limitate e tardive possibilità di far luce sul ruolo svolto dagli uomini della P2 nel caso Moro anche a causa delle resistenze che determinati ambienti politici ed economici hanno offerto ad ogni tentativo di chiarire completamente scopi, organizzazione e coperture della loggia di Licio Gelli.

La relazione della Commissione elenca in maniera dettagliata e impietosa le più incredibili vicende che danno la misura dell'impreparazione degli apparati repressivi ed investigativi, e della loro incapacità di far fronte ad un attacco terroristico di dimensioni certamente nuove, ma non per questo imprevedibili. Così sono ricordati i gravi interrogativi ancora aperti a proposito del covo di via Gradoli, della vicenda della tipografia di Triaca, delle diverse e contradditorie segnalazioni sulla presenza di terroristi stranieri, delle fonti di alcune «strane» segnalazioni, come quella suggerita dal professor Prodi o quella del cieco di Siena. Assume inoltre un particolare significato la descrizione del metodo confuso e contraddittorio con cui furono avviate le ricerche ed organizzati i posti di blocco nelle ore immediatamente successive all'agguato di via Fani, pur con lo spiegamento di forze ingenti da parte dei carabinieri, della polizia e della guardia di finanza, con il coinvolgimento addirittura dei militari di leva dell'esercito.

Da questo quadro emerge con chiarezza che, prima ancora delle carenze organizzative ed operative, è quindi il caso di sottolineare i limiti della «cultura» delle forze dell'ordine e degli apparati investigativi che - per fare solo l'esempio più clamoroso - non avevano ritenuto utile un approfondito esame dei documenti delle BR che avrebbe forse potuto aiutarli a prevedere gli sviluppi della strategia brigatista.

D'altra parte non si può non tener conto del fatto che almeno dal '74 (sequestro Sossi) le Brigate Rosse avevano dimostrato di aver scelto la strada del delitto come pratica politica, ed era almeno un decennio che il terrorismo nero insanguinava il paese senza che si registrasse negli apparati dello Stato un adeguamento di organizzazione e di strategia.

Se le cose stanno così, non è possibile però fermarsi all'elencazione delle inadempienze, senza domandarsi il perché di questa incredibile deficienza.

Occorre dunque andare parecchi anni indietro per delineare la logica con cui un apparato di polizia strutturato sulle esigenze di una società arretrata, prevalentemente rurale, non è stato razionalmente rinnovato, ma è stato adattato alle necessità di controllo della conflittualità sociale ad esso demandate dal potere esecutivo. Non si può insomma negare il legame che c'è tra l'impiego massiccio e prevalente delle forze dell'ordine per il controllo e la repressione delle lotte operaie e - a partire dal '68 - delle lotte studentesche, e l'impreparazione con cui le stesse forze si trovarono ad affrontare un terrorismo «moderno» ed efficientissimo. Di ciò portano la responsabilità le forze politiche di Governo che - a partire dagli anni '50 (ma anche nella successiva fase del centro-sinistra) - preferirono con somma miopia concentrare l'impegno degli apparati repressivi in quella

direzione, o comunque non fecero nulla per modificare la situazione.

Esistono dunque responsabilità remote, che però non possono far dimenticare le vicende più recenti quando, di fronte ad un mutamento qualitativo e quantitativo ormai evidente della criminalità politica e comune, non si volle intervenire efficacemente per elevare la professionalità investigativa delle forze dell'ordine e per dotarle di adeguate strutture materiali, e si preferì invece la strada di «leggi speciali» che introducevano strumenti - come la «licenza di sparare», implicitamente concessa dalla «legge Reale» del '75 - tanto inutili per la prevenzione e la repressione del terrorismo quanto pericolosi per i processi di deterioramento del quadro di garanzie costituzionali che potevano innescare. Sono chiari infine i guasti che ha prodotto sulle capacità investigative della stessa magistratura una logica che ha privilegiato il ricorso a norme repressive di chiara derivazione fascista rispetto ad una tempestiva riforma del codice di procedura penale, che avrebbe potuto snellire le procedure, abbreviare il tempo dei processi e consentire una più efficace «presenza» della magistratura nell'azione preventiva-repressiva.

In conclusione quindi, se la assenza di una «cultura del terrorismo» ha radici nel mancato processo di trasformazione degli apparati, secondo una logica che li vedeva prevalentemente destinati a finalità di controllo sociale, questa «incultura» ha favorito a sua volta la scelta di strumenti repressivi, tecnici e normativi, assolutamente inadeguati alla complessa realtà della criminalità politica degli anni settanta ed ottanta.

Una vicenda che è rimasta ancora priva di convincenti spiegazioni riguarda l'improvvido scioglimento dei primi nuclei specializzati antiterrorismo del prefetto Santillo e del generale dalla Chiesa. Certamente anch'esse non erano strutture del tutto all'altezza della situazione, ma resta il fatto che ad un certo punto si determinò una battuta d'arresto del primo serio tentativo di dar vita ad organismi ad alta professionalità, liberati da incombenze esulanti i compiti investigativi e diretti al conseguimento di competenze specifiche per la lotta al terrorismo politico.

Gli interrogativi più gravi riguardano peraltro il ruolo svolto dai servizi di sicurezza. Non è infatti per niente convincente l'interpretazione che viene offerta nella relazione a proposito della loro assoluta inefficienza e dell'oggettiva non-collaborazione da essi fornita prima e durante i cinquantacinque giorni del sequestro Moro. I motivi principali sono due.

In primo luogo non ci pare dimostrabile che il SISMI ed il SISDE fossero allora inefficienti a causa della recente riforma (legge n. 801 del 1977), posto che i servizi stessi, tanto nelle precedenti «versioni» (SIFAR, SID), quanto nella successiva attività, non hanno mai smesso di trovarsi

coinvolti con numerosi loro esponenti in vicende politiche tutt'altro che chiare, spesso criminose. Se nel '78 i servizi erano «inefficienti», certo non era preferibile il SIFAR di De Lorenzo, quando schedava gli uomini politici e tramava per il colpo di Stato, né ci sembra che negli anni successivi al '78 i servizi abbiano acquistato, con l'esperienza, maggiore credibilità, se anche oggi scopriamo indizi di una probabile connivenza di settori dei servizi stessi in un vasto traffico di armi e di droga, e da pochi mesi abbiamo scoperto che gli interi vertici di questi delicati apparati erano legati alla loggia P2 e alle oscure trame di Licio Gelli. Proprio in ragione di queste considerazioni noi non abbiamo mai condiviso la tesi delle «deviazioni» dei servizi di sicurezza, non fosse altro perché questa locuzione lascia presumere uno stato di «normalità» non deviante che non ha finora trovato riscontro nella realtà.

L'altro motivo per cui non condividiamo la spiegazione avanzata circa le carenze dei servizi di sicurezza è assai grave, ed attiene direttamente alla vicenda Moro. Il lavoro della Commissione non è infatti riuscito a sciogliere i gravi interrogativi sulla posizione del terrorista Pisetta, collaboratore (almeno per un periodo, per esplicita ammissione dei servizi) degli stessi servizi segreti. La triplice costituzione di Pisetta alle autorità di polizia, l'attività da lui svolta dopo la prima costituzione, in rapporto con i GAP di Feltrinelli e - forse - con le prime Brigate Rosse, l'oscura vicenda del memoriale e del contro-memoriale, l'ancor più intricata storia della sua presenza a Friburgo, della missione omicida di Buonavita, della segnalazione israeliana (pare raccolta da Mara Cagol, che non potrà più fornire chiarimenti) e delle contraddittorie smentite dei servizi italiani, e infine la presenza di Pisetta nell'elenco dei presunti componenti del comando di Via Fani, diramato dalla polizia poche ore dopo la strage, sono tutti elementi che rendono lecito ogni sospetto. Tanto più che la vicenda di Pisetta si compie solo pochi anni dopo quella - per molti versi analoga - di Guido Giannettini, l'agente del SID coinvolto nelle più gravi pagine di sangue del terrorismo fascista. Dalle due vicende, infatti, sorgono i medesimi interrogativi: innanzitutto sul livello di cooperazione, o al contrario di ostacolo, che i servizi di sicurezza hanno svolto nei confronti delle forze dell'ordine e della magistratura per l'accertamento della verità e la difesa delle istituzioni democratiche; in secondo luogo sull'efficacia tecnico-investigativa e sulla liceità politica e penale del largo e disinvolto ricorso a l'«agente provocatore », o all'«infiltrato» come strumento principale

per controllare l'attività dei gruppi terroristici; infine - ed è ovviamente l'aspetto più grave – sul nesso che può legare la presenza di uomini più o meno direttamente alle dipendenze dei servizi segreti nelle più oscure vicende della criminalità politica in Italia con l'attitudine golpista ed eversiva più volte dimostrata proprio dai vertici dei servizi di sicurezza.

La «storia» dei servizi segreti nell'Italia repubblicana deve essere in gran parte ancora scritta: il lavoro della Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Moro in verità aggiunge interrogativi inquietanti su cui non è lecito sorvolare, ma non riesce ancora a dire una parola definitiva sui metodi, sugli scopi, sulle logiche che hanno guidato per oltre un trentennio questi delicati apparati attraverso le più oscure vicende politiche del paese.

Al nuovo Parlamento spetterà senza dubbio il compito di proseguire l'indagine in questa direzione.

Non si può infine sorvolare sul sospetto che qualcuno, investito di alte responsabilità politiche e negli apparati dello Stato, abbia in modo miope e irresponsabile sottovalutato la pericolosità del terrorismo «rosso» (come già aveva fatto con lo squadrismo e il terrorismo fascista nel periodo 1966-1974), magari con il cinico calcolo di utilizzarlo per fermare l'avanzata della sinistra nel nostro paese.

Come infatti la teoria degli «opposti estremismi» servì a minimizzare la pericolosità del terrorismo di destra e della strategia della tensione, una generica iniziativa contro i «movimenti eversivi» di sinistra ebbe la conseguenza di non far cogliere la «novità» rappresentata dal terrorismo «rosso».

Come nell'un caso così nell'altro può affacciarsi il sospetto che qualcuno si sia comportato come l'«apprendista stregone», lasciando crescere indisturbati gruppi ed organizzazioni impegnati sul terreno della lotta armata e finendo col perderne ogni possibilità di controllo, accorgendosi troppo tardi dei pericoli che si stavano creando per la vita democratica e per la stessa convivenza civile.

I comportamenti delle forze politiche

Giustamente la relazione ha sottolineato posizioni e atteggiamenti delle diverse forze politiche nel corso del sequestro Moro. Ci sembra però che con troppa leggerezza si sia sorvolato su alcune questioni, eludendo di conseguenza gli interrogativi di fondo.

La semplice registrazione dei comportamenti e delle prese di posizione ufficiali è certamente indispensabile, ma è senz'altro insufficiente se porta semplicemente a catalogare partiti ed esponenti politici nel «fronte della fermezza» o in quello della possibile trattativa, senza cercare di offrire una spiegazione al perché delle differenti scelte. Così, l'atteggiamento di ferma opposizione a qualsiasi cedimento nei confronti del terrorismo può essere diversamente interpretato nei confronti di forze o partiti che hanno coerentemente difeso le istituzioni democratiche anche contro i tentativi di involuzione autoritaria ovvero nei confronti di chi porta per intero la responsabilità di una politica dell'ordine pubblico dalle caratteristiche prima descritte: non è un caso che settori della Democrazia cristiana, che pure avevano subito con l'assassinio del loro presidente una gravissima perdita, non mantennero in altre circostanze un atteggiamento altrettanto intransigente, adattandosi persino - nel caso Cirillo - a favorire l'intermediazione di ambienti criminali. Come pure, sempre nell'ambito di quelle forze politiche che ritennero indispensabile un atteggiamento di ferma intransigenza nei confronti delle richieste delle BR, c'è un'evidente differenza tra chi - anche in quegli anni difficili - ricordò che «la democrazia si difende con la democrazia» (e tra questi vi è il PDUP) e chi invece, persistendo nella politica fallimentare degli anni precedenti, si illuse di poter difendere le istituzioni repubblicane e la convivenza civile con il ricorso a strumenti eccezionali, la «militarizzazione» dello scontro (come era d'altronde nelle intenzioni delle BR), l'imposizione al paese di una forte stretta autoritaria.

Come dunque è necessario distinguere e sottolineare le differenze anche tra quelle forze politiche che pure si richiamarono tutte ad una scelta di «fermezza», non è possibile far di ogni erba un fascio a proposito dei tentativi e delle proposte per avviare una trattativa con i sequestratori di Aldo

Moro per giungere alla liberazione dell'ostaggio. Se infatti non si ha ragione di dubitare delle alte ragioni morali che indussero numerose personalità di livello internazionale a lanciare appelli ai terroristi per salvare la vita di un uomo prigioniero di un commando criminale, assai maggiori perplessità suscitano le posizioni «umanitarie» di chi esplicitamente affermò di muoversi anche per tagliarsi uno spazio di iniziativa autonoma nell'ambito della maggioranza di solidarietà nazionale, ovvero di chi cinicamente tentò di costruirsi un'immagine contrapposta al «regime dei partiti».

D'altra parte le testimonianze rese da Valerio Morucci alla Commissione (e il comportamento assunto dalle BR anche in altre occasioni: ad esempio quando, nel corso del rapimento D'Urso, fu barbaramente assassinato il generale Galvaligi) hanno confermato che l'esito del sequestro di Aldo Moro era per i terroristi già scontato,

e solo una gravissima lacerazione della legalità avrebbe potuto offrire una contropartita sufficiente per la vita dell'ostaggio.

Lo spazio per una trattativa si sarebbe dunque ridotto per l'assoluta necessità da parte delle BR di vedere riconosciuto un proprio ruolo nella dialettica politica del paese (e questa tesi è stata lucidamente espressa in numerosi articoli della rivista Metropoli) e la convivenza democratica avrebbe ricevuto un colpo esiziale dalla forte legittimazione della violenza politica che ne sarebbe derivata.

Sarebbe d'altronde grave eludere un secondo nodo problematico, relativo alla collocazione degli atteggiamenti assunti dalle diverse forze politiche nel corso della vicenda Moro in un quadro di riferimento che tenga conto delle posizioni precedentemente adottate nei confronti dell'area del terrorismo (e delle sue molteplici «varianti») nonché degli esiti cui determinate posizioni sono giunte. Era così necessario ripercorrere - sia pure sommariamente - gli anni in cui molti pensarono di utilizzare la violenza estremista in chiave anticomunista, per dividere e disorientare vaste aree di lavoratori o di studenti impegnati nelle battaglie democratiche di quel periodo,

o invece per giustificare un pesante attacco contro le conquiste del biennio '68-'69. Così pure sarebbe stato indispensabile accennare alle gravi conseguenze che furono prodotte negli anni immediatamente successivi alla vicenda Moro a causa di comportamenti incerti o ambigui nei confronti dell'offensiva terroristica: ci riferiamo in particolare al sequestro D'Urso quando, nel tentativo di ri-legittimare politicamente un gruppo dirigente ormai sconfitto, le Brigate Rosse «gestirono» una trattiva (favorita tra l'altro dal non-rispetto della riforma carceraria in molti istituti di detenzione), giungendo peraltro all'assassinio di Galvaligi quando lo «Stato» tentò di forzare il gioco con il blitz nel carcere di Trani. Tutto ciò sembra infatti confermare che solo con un completo cedimento nei confronti della strategia del partito armato, solo con una sua piena legittimazione nella dialettica politica del paese si sarebbe potuto sperare di conseguire qualche risultato concreto. Il giudizio sulla non praticabilità della trattativa per salvare la vita di Aldo Moro nasce proprio da questi ragionamenti, e non può che confermare questa convinzione l'altra vicenda - per molti versi ancora oscura - del rapimento di Ciro Cirillo, quando la liberazione dell'ostaggio fu raggiunta attraverso l'intermediazione di ambienti criminali e dei servizi di sicurezza.

Al di là delle scelte adottate da ogni forza politica nei drammatici e convulsi giorni del sequestro Moro, si sarebbe dunque dovuta e potuta cogliere la linea da ciascuno perseguita nei confronti del terrorismo e per sconfiggere la grave minaccia per la convivenza democratica che esso generava: resta vero peraltro che anche questo aspetto sarà oggetto della seconda parte dell'inchiesta affidata alla Commissione.

Si deve infine sottolineare, per le ragioni già ricordate, la posizione assunta dal PDUP nel corso del rapimento Moro. Fin dal 16 marzo la direzione del PDUP assunse una linea di fermissima condanna della criminale impresa delle BR, rifiutando in particolare la posizione - pur presente nell'ambito della «nuova sinistra» - secondo cui ci si sarebbe potuti schierare «né con lo Stato né con le Br». Questo Stato - sottolineava il PDUP - è certamente uno Stato percorso da gravi fenomeni degenerativi, minato nella sua stessa struttura democratica dall'occupazione trentennale del potere da parte dei medesimi partiti e personaggi: non si può però dimenticare che la Repubblica italiana è anche un quadro di regole pattuite che hanno sinora assicurato il libero dispiegarsi della dialettica politica e sociale, è anche lo Stato costruito con dure lotte dalle forze più autenticamente progressiste e democratiche, difeso dalle continue minacce di involuzione autoritaria, ricco dell'esperienza di grandi movimenti che hanno dato senso all'orgoglio del «caso italiano». Nei confronti di questo Stato non può evidentemente esserci neutralità, né peraltro si può restare neutrali dinanzi alla minaccia costituita dal terrorismo «rosso», criminale per la ferocia cieca con cui affronta lo scontro politico, e avversario irriducibile soprattutto delle forze operaie e di sinistra, delle cui parole d'ordine pretende di appropriarsi e alla cui possibile sconfitta cerca concretamente di contribuire.

Per il PDUP dunque, alla chiara e netta condanna del terrorismo, si doveva legare un'altrettanto intransigente difesa della democrazia, nel suo più alto significato, come metodo per la convivenza sociale e come limite invalicabile per «governare» qualsiasi situazione, fosse anche la più drammatica ed «eccezionale».

Le complicità internazionali del terrorismo

Un aspetto su cui è doveroso riconoscere gli scarsi risultati raggiunti dall'inchiesta parlamentare è proprio quello dei legami internazionali del terrorismo. Se infatti è risultata chiara la reale matrice italiana del terrorismo «rosso» - e delle BR in particolare - escludendo quindi ogni lettura semplicisticamente «complottista» di questa drammatica pagina della storia italiana, sono certamente rimasti insoluti alcuni nodi di ambiguità,

che non hanno cessato di sollevare polemiche politiche spesso strumentali (da ultimo in occasione della «questione bulgara»).

Così, mentre la relazione lascia aperti gli interrogativi circa le forniture di armi dal Medio Oriente o la presenza di campi di addestramento in determinati paesi arabi o dell'Est europeo, non si dà alcuna risposta circa la scarsa collaborazione fornita dai servizi di sicurezza dei paesi alleati nella lotta contro il terrorismo, non si spiega il viavai di personaggi sospetti con la Germania o i frequenti soggiorni di terroristi in Francia; non si chiarisce il nodo assai preoccupante sul ruolo svolto in Italia da determinati servizi di sicurezza (in particolare quello israeliano) né si analizzano con il necessario approfondimento le minacce ricevute da Aldo Moro negli Stati Uniti.

Ci sono in particolare due questioni che meritano un approfondimento critico. La prima riguarda il rapporto con frange palestinesi: qui troppo spesso ci si è accontentati di espressioni ambigue, che non tengono conto né della complessa e articolata realtà palestinese (si tratta di un popolo, non di una fazione!), né dei consistenti interessi che hanno indotto in questi anni le grandi potenze a giocare spregiudicatamente tutte le proprie carte in quella tormentata parte del globo.

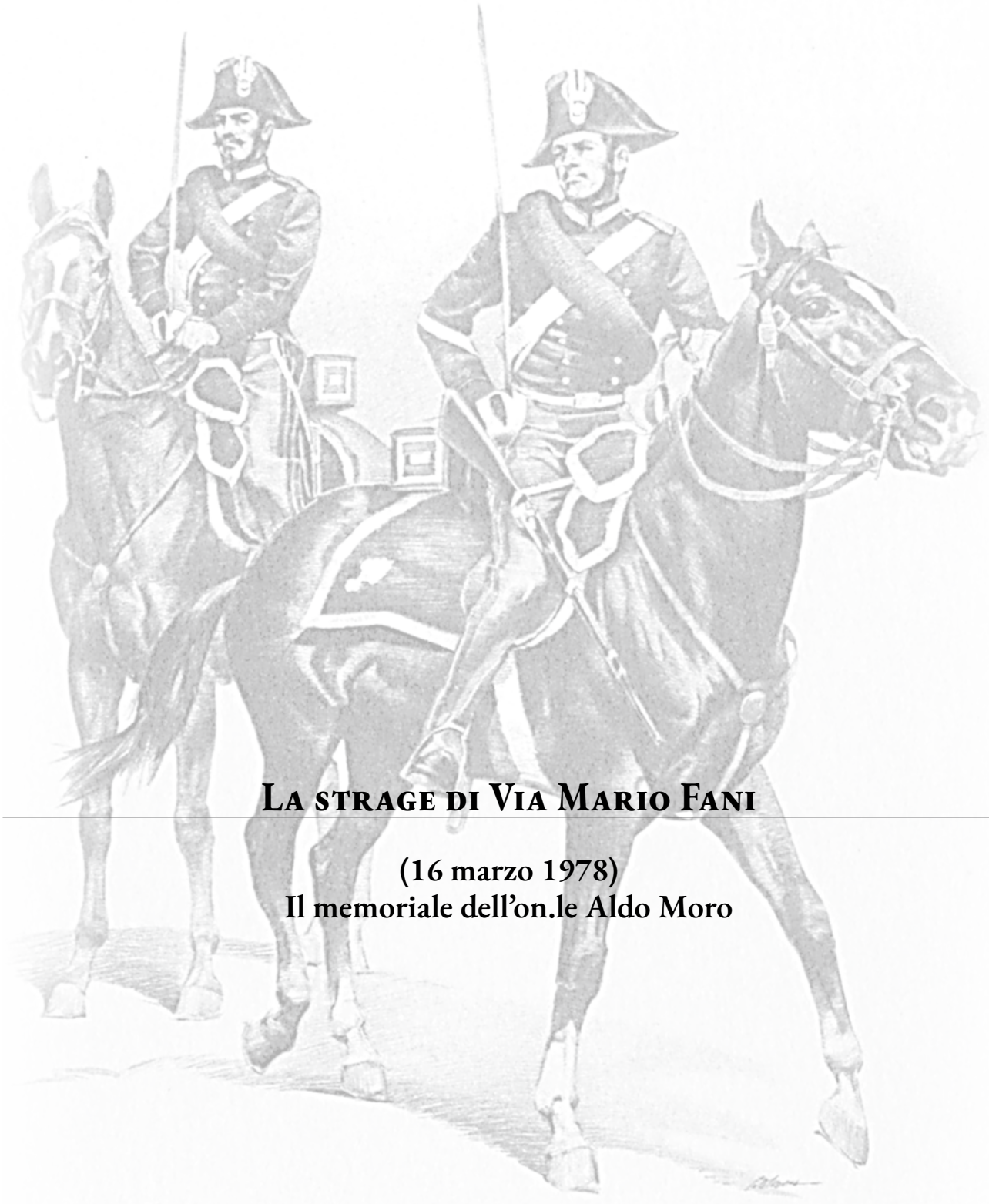
Non si può invece tacere il dato più grave che sembra emergere da tutta l'inchiesta e riguarda l'intrecciarsi sul nostro territorio nazionale di trame e oscure attività dei servizi segreti di mezzo mondo. Senza nulla togliere alla matrice italiana del terrorismo «rosso», e in particolare delle Brigate Rosse, non c'è dubbio che in un'operazione delittuosa della portata storica e della complessità del rapimento e dell'assassinio di Aldo Moro avrebbero probabilmente tentato di inserirsi tentativi di destabilizzazione legati a trame internazionali. Numerosi oscuri episodi sembrano confermare questo sospetto. Non c'è nulla però che dimostri un concreto impegno dei servizi italiani per far luce su questi aspetti della vicenda, e tanto meno appaiono tracce di una fattiva collaborazione dei Governi alleati per chiarire episodi, fugare sospetti, accertare particolari significativi. ùSu tutto ciò la Commissione dovrà lavorare ancora molto nella seconda parte dell'indagine.

Conclusione

Il rapimento di Aldo Moro ed il suo assassinio dopo una prigionia durata cinquantacinque giorni hanno rappresentato il culmine di una organica offensiva contro lo Stato democratico, contro le conquiste dei lavoratori, contro il movimento operaio. Come già si era verificato durante la «strategia della tensione» e in occasione dei ripetuti tentativi di involuzione autoritaria del quadro istituzionale, ciò che ha consentito al paese di reggere ad un attacco feroce e concentrico è stata la capacità di mobilitazione di larghe masse, la saldezza con cui le organizzazioni democratiche dei lavoratori hanno saputo chiamare alla vigilanza senza cedere a tentazioni in contrasto con lo spirito della Costituzione, la consapevolezza diffusa nella stragrande maggioranza dei cittadini del valore della democrazia, così come era stata raggiunta, difesa ed arricchita in trent'anni di esperienza repubblicana. Altrettanto non si può dire per larga parte degli apparati repressivi e investigativi dello Stato: senza nulla togliere al coraggioso impegno di magistrati, agenti ed ufficiali delle forze dell'ordine, è purtroppo un fatto di drammatica evidenza che questi apparati non furono minimamente all'altezza della situazione. Né però ci si può limitare a questa amara constatazione, perché ben precise sono le responsabilità politiche di chi nulla ha fatto per rendere lo Stato democratico più saldo e coerente nella difesa delle libere istituzioni.

La Commissione parlamentare ha voluto illustrare impietosamente le macroscopiche carenze dell'azione repressiva e investigativa in quei tragici giorni, ma ha potuto solo accennare alle responsabilità politiche di ordine più generale. Non ha dimenticato peraltro di rilevare le incoerenze e le ambiguità che hanno contrassegnato il comportamento di alcune forze politiche nei confronti del «partito armato» e della sua pretesa di inserirsi a pieno titolo nella dialettica politica del paese.

Non tutto è stato chiarito; anzi, permangono ancora molte zone d'ombra, molti interrogativi senza risposta, molti sospetti che non è stato possibile verificare. Sarebbe grave se la volontà investigatrice del Parlamento si fermasse a questo punto, alla semplice descrizione di una pagina drammatica della storia della Repubblica, e non procedesse oltre nella consapevolezza che la democrazia si difende innanzitutto squarciando il velo di omertà, coperture e connivenze che hanno consentito alle trame del terrorismo «rosso» e «nero» di crescere e di operare con la loro sanguinosa catena di delitti.



La strage di Via Mario Fani

(16 marzo 1978)
Il memoriale dell'on.le Aldo Moro

SENATO DELLA REPUBBLICA — CAMERA DEI DEPUTATI

VIII LEGISLATURA

Doc. XXIII
n. 5

VOLUME CENTOVENTIDUESIMO

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA STRAGE DI VIA FANI SUL SEQUESTRO E L'ASSASSINIO DI ALDO MORO E SUL TERRORISMO IN ITALIA

(Legge 23 novembre 1979, n. 597)

ALLEGATO ALLA RELAZIONE

DOCUMENTI

ROMA 1996

COPIA DELLA TRASCRIZIONE DI LETTERE DELL'ONOREVOLE ALDO MORO E DEL «MEMORIALE MORO»

Commissione parlamentare di inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo.

DOCUMENTI

"Le lettere e il c.d. 'Memoriale Moro' ".

A cura della Segreteria della Commissione

* A V V E R T E N Z A *

Nel presente fascicolo, come trasmessi alla Commissione dal Consigliere istruttore del Tribunale di Roma Dr. Achille Gallucci quali reperti dal nº 5/A al nº 5/P "Camera", sono riportate le lettere che l'On. Aldo Moro ha scritto nel periodo in cui è rimasto sequestrato dalle Brigate Rosse ed il cosiddetto "memoriale Moro" rinvenuto dalle forze dell'ordine il 10 ottobre 1978 in via Montenevoso a Milano.

La trascrizione delle lettere è quella direttamente curata dal suddetto Tribunale ad eccezione di quelle che recano i numeri 1, 2, 3, 4, 5, 15, 16, 24, 35 e 37, che sono state trascritte da copie fotostatiche degli originali a cura della Segreteria della Commissione.
Della lettera n. 24 (lettera al partito della Democrazia Cristiana), oltre alla trascrizione a cura della Commissione, si riporta anche quella contenuta nel reperto n. 5/O trasmesso dal Tribunale e che contiene alcune diversità nella trascrizione.

Delle lettere n. 28 e 29 (lettere al Presidente della Camera dei Deputati e al Presidente del Senato) è data l' unica trascrizione trasmessa dal Tribunale, pur trattandosi di due lettere originalmente scritte in testo identico.

Indice delle lettere

Lettera n.	1	al dr. Nicola Rana	pag.	1
" "	2	all'on. Francesco Cossiga	"	1
" "	3	alla moglie	"	2
" "	4	all'on. Benigno Zaccagnini	"	3
" "	5	in risposta ad una smentita del sen. Paolo Emilio Taviani	"	4
" "	6	all'on. Benigno Zaccagnini	"	6
" "	7	a don Antonio Mennini	"	7
" "	8	all'on. Flaminio Piccoli	"	7
" "	9	all'on. Renato Dell'Andro	"	8
" "	10	all'on. Erminio Pennacchini	"	9
" "	11	all'on. Giulio Andreotti	"	10
" "	12	all'on. Bettino Craxi	"	10
" "	13	al dr. Tullio Ancora	"	11
" "	14	all'on. Riccardo Misasi	"	11
" "	15	all'on. Benigno Zaccagnini	"	12
" "	16	all'on. Benigno Zaccagnini	"	14
" "	17	all'on. Benigno Zaccagnini	"	15
" "	18	a don Antonio Mennini	"	16
" "	19	all'on. Flaminio Piccoli	"	16
" "	20	all'on. Francesco Cossiga	"	17
" "	21	alla moglie	"	17
" "	22	al vice direttore dell'Osservatore Romano	"	19
" "	23	a Corrado Guerzoni	"	21
" "	24	al Partito della Democrazia Cristiana (x)	"	21
" "	24bis	al Partito della Democrazia Cristiana (x)	"	24
" "	25	seconda lettera al Partito della Democrazia Cristiana	"	25

(x) Si tratta, come detto in Avvertenza, della medesima lettera di cui si riporta sia il testo trascritto a cura della Commissione (n. 24) che quello inviato dall'autorità giudiziaria (n. 24-bis) differente in qualche parola dall'originale di cui la Commissione ha ricevuto copia fotostatica.

Lettera	n.	26	all'on. Giovanni Leone	pag. 27
"	"	27	al Papa Paolo VI	" 27
"	"	28 e 29	all'on. Pietro Ingrao e al sen. Amintore Fanfani	" 28
"	"	30	ai Presidenti delle Camere	" 28
"	"	31	all'avv. Giuseppe Manzoni, Presidente di Sezione del Consiglio di Stato	" 29
"	"	32	all'ambasciatore Franco Malfatti, segretario generale della Farnesina	" 29
"	"	33	all'ambasciatore Luigi Cottafavi	" 30
"	"	34	a Kurt Waldheim	" 30
"	"	35	alla moglie	" 31
"	"	36	al dr. Nicola Rana	" 32
"	"	37	al dr. Sereno Freato	" 32
"	"	38	alla moglie	" 33

Parte Seconda

Testo del cosiddetto "Memoriale Moro" rinvenuto dalle forze dell'ordine il 10 ottobre 1978 nell'appartamento BR di Via Montenevoso a Milano " 34

Indice dei destinatari delle lettere

- dr. ANCORA	pag.	11
- on. ANDREOTTI	"	10
- on. COSSIGA	"	1, 17
- ambasciatore COTTAFAVI	"	30
- on. CRAXI	"	10
- on. DELL'ANDRO	"	8
- sen. FANFANI	"	28
- dr. FREATO	"	32
- dr. GUERZONI	"	21
- on. INGRAO	"	28
- on. LEONE	"	27
- ambasciatore MALFATTI	"	29
- avv. MANZONI	"	29
- don MENNINI	"	7, 16
- on. MISASI	"	11
- signora MORO	"	2, 17, 31, 33
- OSSERVATORE ROMANO	"	19
- Papa PAOLO VI	"	27
- Partito della DEMOCRAZIA CRISTIANA	"	21,24,26
- on. PENNACCHINI	"	9
- on. PICCOLI	"	7, 16
- Presidenti delle Camere	"	28
- dr. RANA	"	1, 32
- sen. TAVIANI (x)	"	4
- on. ZACCAGNINI	"	3, 6, 12, 14, 15
- Kurt WALDHEIM	"	30

(x) Il sen. Taviani non è propriamente il destinatario della lettera, ma è la persona cui si rivolgono le considerazioni svolte dall'on. Moro.

PARTE PRIMA

Lettere scritte dall'On. Aldo Moro

1

Lettera n° 1

Carissimo Rana,

Le rivolgo il più affettuoso pensiero e La ringrazio tanto per quel che ha fatto e fa a sostegno della mia famiglia e mio. Ed ecco che ancora ho bisogno di Lei in un momento cruciale. Le accludo una lettera da far pervenire a mia moglie ed ai miei, dei quali non so nulla.

E poi ancora una lettera sul caso politico da portare nelle proprie mani del Ministro Cossiga e con la comprensibile immediatezza. La mia idea e speranza è che questo filo, che cerco di allacciare, resti segreto il più a lungo possibile, fuori di pericolose polemiche. Ciò vuol dire che la risposta, o una prima risposta, quando verrà, non dovrebbe passare per i giornali, ma per una lettera o comunicazione a Lei pervenuta dal Ministro. Si concorderà poi come inoltrarla.

Presupposto di tutto è che non vi sia sorveglianza alcuna presso la Sua portineria già dalla prima volta. Il Ministro, verbalmente, dovrebbe impegnarsi a bloccare ogni sorveglianza nel corso dell'operazione. E' chiaro che un incidente farebbe crollare tutto con danno incalcolabile.

Grazie tante e i più affettuosi saluti

Suo
Aldo Moro

Lettera n° 2

Caro Francesco,

mentre t'indirizzo un caro saluto, sono indotto dalle difficili circostanze a svolgere dinanzi a te, avendo presenti le tue responsabilità (che io ovviamente rispetto) alcune lucide e realistiche considerazioni. Prescindo volutamente da ogni aspetto emotivo e mi attengo ai fatti. Benchè non sappia nulla nè del modo nè di quanto accaduto dopo il mio prelevamento, è fuori discussione - mi è stato detto con tutta chiarezza - che sono considerato un prigioniero politico, sottoposto, come Presidente della D.C., ad un processo diretto ad accertare le mie trentennali responsabilità (processo contenuto in termini politici, ma che diventa sempre più stringente). In tali circostanze ti scrivo in modo molto riservato, perchè tu e gli amici con alla testa il Presidente del Consiglio (informato ovviamente il Presidente della Repubblica) possiate riflettere opportunamente sul da farsi, per evitare guai peggiori. Pensare dunque sino in fondo, prima che si crei una situazione emotiva e irrazionale. Devo pensare che il grave addebito che mi viene fatto, si rivolge a me in quanto esponente qua

lificato della D.C. nel suo insieme nella gestione della sua linea politica. In verità siamo tutti noi del gruppo dirigente che siamo chiamati in causa ed è il nostro operato collettivo che è sotto accusa e di cui devo rispondere.

Nelle circostanze sopra descritte entra in gioco, al di là di ogni considerazione umanitaria che pure non si può ignorare, la ragione di Stato. Soprattutto questa ragione di Stato nel caso mio significa, riprendendo lo spunto accennato innanzi sulla mia attuale condizione, che io mi trovo sotto un dominio pieno ed incontrollato, sottoposto ad un processo popolare che può essere opportunamente graduato, che sono in questo stato avendo tutte le conoscenze e sensibilità che derivano dalla lunga esperienza, con il rischio di essere chiamato o indotto a parlare in maniera che potrebbe essere sgradevole e pericolosa in determinate situazioni.

Inoltre la dottrina per la quale il rapimento non deve recare vantaggi, discutibile già nei casi comuni, dove il danno del rapito è estremamente probabile, non regge in circostanze politiche, dove si provocano danni sicuri e incalcolabili non solo alla persona, ma allo Stato. Il sacrificio degli innocenti in nome di un astratto principio della legalità, mentre un indiscutibile stato di necessità dovrebbe indurre a salvarli, è inammissibile. Tutti gli Stati del mondo si sono regolati in modo positivo, salvo Israele e la Germania, ma non per il caso Lorenz. E non si dica che lo Stato perde la faccia, perchè non ha saputo o potuto impedire il rapimento di un'alta personalità che significa qualcosa nella vita dello Stato. Ritornando un momento indietro sul comportamento degli Stati, ricorderò gli scambi tra Breznev e Pinochet, i molteplici scambi di spie, l'espulsione dei dissidenti dal territorio sovietico.

Capisco come un fatto di questo genere, quando si delinea, pesi, ma si deve anche guardare lucidamente al peggio che può venire. Queste sono le alterne vicende di una guerriglia, che bisogna valutare con freddezza, bloccando l'emotività e riflettendo sui fatti politici.

Penso che un preventivo passo della S. Sede (o anche di altri? di chi?) potrebbe essere utile. Converrà che tenga d'intesa con il Presidente del Consiglio riservatissimi contatti con pochi qualificati capi politici, convincendo gli eventuali riluttanti. Un atteggiamento di ostilità sarebbe una astrattezza ed un errore. Che Iddio vi illumini per il meglio, evitando che siate impantanati in un doloroso episodio, dal quale potrebbero dipendere molte cose.

I più affettuosi saluti

Aldo Moro

Lettera n° 3

Pasqua 1978

Mia carissima Noretta,

Desidero farti giungere nel giorno di Pasqua, a te ed a tutti, gli auguri più fervidi ed affettuosi con tanta tenerezza per la famiglia ed il piccolo in particolare. Ricordami ad Anna che avrei dovuto vedere oggi. Prego Agnese di farti compagnia la notte. Io discretamente; bene alimentato ed assistito con premura.

Vi benedico, invio tante cose care a tutti e un forte abbraccio

Aldo

3

Lettera n° 4

Caro Zaccagnini,

scrivo a te, intendendo rivolgermi a Piccoli, Bartolomei, Galloni, Gaspari, Fanfani, Andreotti e Cossiga, ai quali tutti vorrai leggere la lettera e con i quali vorrai assumere le responsabilità, che sono ad un tempo individuali e collettive. Parlo innanzitutto della D.C. alla quale si rivolgono accuse che riguardano tutti, ma che io sono chiamato a pagare con conseguenze che non è difficile immaginare. Certo nelle decisioni sono in gioco altri partiti; ma un così tremendo problema di coscienza riguarda innanzitutto la D.C., la quale deve muoversi, qualunque cosa dicano, o dicano nell'immediato, gli altri. Parlo innanzitutto del Partito Comunista, il quale, pur nella opportunità di affermare esigenze di fermezza, non può dimenticare che il mio drammatico prelevamento è avvenuto mentre si andava alla Camera per la consacrazione del Governo che m'ero tanto adoperato a costituire.

E' peraltro doveroso che, nel delineare la disgraziata situazione, io ricordi la mia estrema, reiterata e motivata riluttanza ad assumere la carica di Presidente che tu mi offrivi e che ora mi strappa alla famiglia, mentre essa ha il più grande bisogno di me. Moralmente sei tu ad essere al mio posto, dove materialmente sono io. Ed infine è doveroso aggiungere, in questo momento supremo, che se la scorta non fosse stata, per ragioni amministrative, del tutto al disotto delle esigenze della situazione, io forse non sarei qui. Questo è tutto il passato. Il presente è che io sono sottoposto ad un difficile processo politico del quale sono prevedibili sviluppi e conseguenze. Sono un prigioniero politico che la vostra brusca decisione di chiudere un qualsiasi discorso relativo ad altre persone parenti detenute, pone in una situazione insostenibile. Il tempo corre veloce e non ce n'è purtroppo abbastanza. Ogni momento potrebbe essere troppo tardi.

Si discute qui, non in astratto diritto (benchè vi siano le norme sullo stato di necessità), ma sul piano dell'opportunità umana e politica, se non sia possibile dare con realismo alla mia questione l'unica soluzione positiva possibile, prospettando la liberazione di prigionieri di ambo le parti, attenuando la tensione nel contesto proprio di un fenomeno politico. Tener duro può apparire più appropriato, ma una qualche concessione è non solo equa, ma anche politicamente utile. Come ho ricordato in questo modo civile si comportano moltissimi Stati. Se altri non ha il coraggio di farlo, lo faccia la D.C. che, nella sua sensibilità ha il pregio di indovinare come muoversi nelle situazioni più difficili. Se così non sarà, l'avrete voluto e, lo dico senza animosità, le inevitabili conseguenze ricadranno sul partito e sulle persone. Poi comincerà un altro ciclo più terribile e parimenti senza sbocco.

Tengo a precisare di dire queste cose in piena lucidità e senza avere subito alcuna coercizione della persona; tanta lucidità almeno, quanta può averne chi è da quindici giorni in una situazione eccezionale, che non può avere nessuno che lo consoli, che sa che cosa lo aspetti. Ed in verità mi sento anche un po' abbandonato da voi.

Del resto queste idee già espressi a Taviani per il caso Sossi ed a Gui a proposito di una contestata legge contro i rapimenti.

4

Fatto il mio dovere d'informare e richiamare, mi raccolgo con Iddio, i miei cari e me stesso. Se non avessi una famiglia così bisognosa di me, sarebbe diverso. Ma così ci vuole davvero coraggio per pagare per tutta la D.C. avendo dato sempre con generosità. Che Iddio v'illumini e lo faccia presto, com'è necessario.

Affettuosi saluti

Aldo Moro

Lettera n° 5

Filtra fin qui la notizia di una smentita opposta dall'On. Taviani alla mia affermazione, del resto incidentale, contenuta nel mio secondo messaggio e cioè che delle mie idee in materia di scambio di prigionieri (nelle circostanze delle quali ora si tratta) e di modo di disciplinare i rapimenti avrei fatto parola, rispettivamente, all'On. Taviani ed all'On. Gui (oggi entrambi Senatori). L'On. Gui ha correttamente confermato; l'On. Taviani ha smentito, senza evidentemente provare disagio nel contestare la parola di un collega lontano, in condizioni difficili e con scarse e saltuarie comunicazioni. Perché poi la smentita? Non c'è che una spiegazione, per eccesso di zelo cioè, per il rischio di non essere in questa circostanza in prima fila nel difendere lo Stato.

Intanto quello che ho detto è vero e posso precisare allo smemorato Taviani (smemorato non solo per questo) che io giene ho parlato nel corso di una direzione abbastanza agitata tenuta nella sua sede dell'Eur proprio nei giorni nei quali avvenivano i fatti dai quali ho tratto spunto per il mio occasionale riferimento. E non ho aggiunto, perché mi sarebbe parso estremamente indiscreto riferire l'opinione dell'interlocutore (non l'ho fatto nemmeno per l'On. Gui), qual era l'opinione in proposito che veniva opposta in confronto di quella che, secondo il mio costume, facevo pacatamente valere. Ma perché l'On. Taviani, pronto a smentire il fatto obiettivo della mia opinione, non si allarmi nel timore che io voglia presentarlo come se avesse il mio stesso pensiero, mi affretterò a dire che Taviani la pensava diversamente da me, come tanti anche oggi la pensano diversamente da me ed allo stesso modo di Taviani. Essi, Taviani in testa, sono convinti che sia questo il solo modo per difendere l'autorità ed il potere dello Stato in momenti come questi. Fanno riferimento ad esempi stranieri? O hanno avuto suggerimenti?

5

Ed io invece ho detto sin d'allora riservatamente al Ministro ed ho ora ripetuto ed ampliato una valutazione per la quale in fatti come questi, che sono di autentica guerriglia (almeno cioè guerriglia), non ci si può comportare come ci si comporta con la delinquenza comune, per la quale del resto all'unanimità il Parlamento ha introdotto correttivi che riteneva indifferibili per ragioni di umanità. Nel caso che ora ci occupa si trattava d'immaginare, con opportune garanzie, di porre il tema di uno scambio di prigionieri politici (terminologia ostica, ma corrispondente alla realtà) con l'effetto di salvare altre vite umane innocenti, di dare umanamente un respiro a dei combattenti, anche se sono al di là della barricata, di realizzare un minimo di sosta, di evitare che la tensione si accresca e lo Stato perda credito e forza, se è sempre impegnato in un duello processuale defatigante, pesante per chi lo subisce, ma anche non utile alla funzionalità dello Stato. C'è insomma un complesso di ragioni politiche da apprezzare ed alle quali dar seguito, senza fare all'istante un blocco impermeabile, nel quale non entrino nemmeno in parte quelle ragioni di umanità e di saggezza che popoli civilissimi del mondo hanno sentito in circostanze dolorosamente analoghe e che li hanno indotti a quel tanto di ragionevole flessibilità, cui l'Italia si rifiuta, dimenticando di non essere certo lo Stato più ferreo del mondo, attrezzato, materialmente e psicologicamente, a guidare la fila di Paesi come USA, Israele, Germania (non quella però di Lorenz), ben altrimenti preparati a rifiutare un momento di riflessione e di umanità. L'inopinata uscita del Sen. Taviani, ancora in questo momento per me incomprensibile e comunque da me giudicata, nelle condizioni in cui mi trovo, irrispettosa e provocatoria, m'induce a valutare un momento questo personaggio di più che trentennale appartenenza alla D.C. Nei miei rilievi non c'è niente di personale, ma sono sospinto dallo stato di necessità. Quel che rilevo, espressione di un malcostume democristiano che dovrebbe essere corretto tutto nell'avviato rinnovamento del partito, è la rigorosa catalogazione di corrente. Di questa appartenenza Taviani è stato una vivente dimostrazione con virate così brusche ed immotivate da lasciare stupefatti. Di matrice cattolico-democratica Taviani è andato in giro per tutte le correnti, portandovi la sua indubbia efficienza, una grande larghezza di mezzi ed una certa spregiudicatezza. Uscito io dalle file dorotee dopo il '68, avevo avuto chiaro sentore che Taviani mi aspettasse a quel passo, per dar vita ad una formazione più robusta ed equilibrata, la quale, pur su posizioni diverse, potesse essere utile al miglior assetto della D.C. Attesi invano un appuntamento che mi era stato dato e poi altri ancora, finché constatai che l'assetto ricercato e conseguito era stato diverso e opposto. Erano i tempi in cui Taviani parlava di un appoggio tutto a destra, di un'intesa con il Movimento Sociale come formula risolutiva della crisi italiana. E noi, che da anni lo ascoltavamo proporre altre cose, lo guardavamo stupiti, anche perché il partito della D.C. da tempo aveva bloccato anche le più modeste forme d'intesa con quel partito. Ma, mosso poi da realismo politico, l'On. Taviani si convince che la salvezza non poteva venire che da uno spostamento verso il partito comunista.

Ma al tempo in cui avvenne l'ultima elezione del Presidente della Repubblica, il terrore del valore contaminante dei voti comunisti sulla mia persona (estranea, come sempre,

6

alle contese) indusse lui e qualche altro personaggio del mio Partito ad una sorta di quotidiana lotta all'uomo, fastidiosa per l'aspetto personale che poteva avere, tale da far sospettare eventuali interferenze di ambienti americani, perfettamente inutile, perché non vi era nessun accanito aspirante alla successione in colui che si voleva combattere.

Nella sua lunga carriera politica, che poi ha abbandonato di colpo senza una plausibile spiegazione, salvo che non sia per riservarsi a più alte responsabilità, Taviani ha ricoperto, dopo anche un breve periodo di Segretario del Partito, senza però successo, i più diversi ed importanti incarichi ministeriali. Tra essi vanno segnalati per la loro importanza il Ministero della Difesa e quello dell'Interno, tenuti entrambi a lungo con tutti i complessi meccanismi, centri di potere e diramazioni segrete che essi comportano. A questo proposito si può ricordare che l'Amm. Hencke, divenuto Capo del Sid e poi Capo di Stato Maggiore della Difesa, era un suo uomo che aveva a lungo collaborato con lui. L'importanza e la delicatezza dei molteplici uffici ricoperti può spiegare il peso che egli ha avuto nel partito e nella politica italiana, fino a quando è sembrato uscire di scena. In entrambi i delicati posti ricoperti ha avuto contatti diretti e fiduciari con il mondo americano. Vi è forse, nel tener duro contro di me, un'indicazione americana e tedesca?

Aldo Moro

Lettera n° 6

N.5/a

Caro Zaccagnini,
in questora tanto drammatica mi rivolgo con fiducia e viva preghiera a te ed agli amici, con spirito cristiano ed autentica saggezza politica, vogliate favorire anche decisamente influenzando altre forze politiche, un'equa trattativa umanitaria, che abbia ad oggetto, con garanzie di sicurezza, scambio di prigionieri politici et consenta mia restituzione alla famiglia, che, per ragioni a te note, ha assoluto bisogno di me. Ricordando le grandi pressioni date esercitate perché accettassi questo ufficio ed infine la mia disciplinata e rassegnata adesione alla tua richiesta, sento che con gli amici hai ~~xkx~~ il dovere di aiutarmi in questo frangente. Altrimenti non potrai perdonare te stesso. Con fiducia profonda gratitudine e viva cordialità. segue firma

7

Lettera n° 7

N 5/8

Carissimo Antonello,
avrei da dire molte cose, ma le rimando perché meno urgenti. Ci sarebbe da con segnare tre lettere importanti di persone con molta urgenza. I) On. Piccoli. Dovrebbe essere tra molta confusione al suo ufficio nel gruppo parlamentare del la Camera. Bisogna stanarlo e dargliela, dicendo che viene da me. 2) On. Renato Dell'Andro. Può essere all'albergo Minerva (mi pare proprio si chiami così, tu to di fronte alla chiesa) o al ministero della giustizia o infine alla sede del gruppo DC a Montecitorio. Se per dannata ipotesi avessi sbagliato il nome dell albergo sappi che i due alberghi sono così

Chiesa Minerva

è questo

3) On. Pennacchini potrebbe essere allo stesso gruppo o al suo nuovo ufficio di presidente della commissione parlamentare per i servizi d'informazione, di quest'ultima non conosco la sede, che però è vicinissima alla camera dove la co nosceno. L'importante è che arrivi e arrivi subito. Per semplificazione si può affidare a Dell'Andro di persona l'operazione Pennacchini. Quindi a partire da Piccoli, poi Dell'Andro e Pennacchini per suo tramite. In estrema, lasciare di persona a Dell'Andro per gli altri due, sollecitandolo. Se possibile S. Em; Pe etti potrebbe fare osservare a S.S. che il suo bellissimo messaggio, equivocan dosi pm tra restituzione umanitaria e scambio dei prigionieri, si presta purtro po avenire utilizzato contro di me. Essenziale sarebbe dire ad Andreotti il si cero desiderio che le cose vadano nel modo desiderato da noi e cioé mediante scambio. Se si vuole il risultato, questa è la via . .....
grazie, benedicimi, proteggimi e vogliti bene segue firma.

Lettera n° 8

Al presidente del gruppo parlamentare della DC On Flaminio Piccoli N.5/c
(occorrendo puoi parlare anche di me)

Caro Piccoli,
non ti dico tutte le cose che vorrei per la verità e per l'intenso dialogo tra noi che dura da anni. Ho fiducia nella tua saggezza e nel tuo realismo, unica ar ditesi ad un predominio oggi, se non bilanciato, pericoloso. Sè che non ti fa- rai complice di un'operazione che, oltretutto, distruggerebbe la DC.
Non mi dilungo, perchè sò che tu capisci queste cose. Aggiungo qualche osserva- zione per il dibattito intermoche spero abbia giuste proporzioni e sia da te ra- gionevolmente guidato. La prima osservazione da farerò che si tratta di una cosa che si ripete come si ripetono nella vita gli stati di necessità. Se n'è parlato meno di ora, ma abbastanza, perchè si sappia come sono andate le cose. E tu che ne sai tutto, ne sei certo informato. Ma, per tua tranquillità, e per diffondere a giro tranquillità, senza fare ora alcune dichiarazioni ufficiali, puoi chia- mare subito Pennacchini che sà tutto (nei dettagli più di mè) ed è persona de- gnata e precisa. Poi c'è Micoli se è in Italia(e sarebbe bene da ogni modo di- sporre farlo venire) il Col. Giovannoni, che Cossiga stima, Semerari, non una, ma più volte. Furono liberati con meccanismi vari Palestinesi detenuti ed anche con dannati, allo scopo di stornare gravi rappresaglie che sarebbero poi state poi- te in essere, se fosse continuata la detenzione. La minaccia era seria, credibi le, anche se meno pienamente apprestata che nel caso nostro. Lo stato di necessi tà in entrambi evidente. Uguale il vantaggio dei liberati, ovviamente trasferiti

8

n paesi terzi. Ma su tutto questo fenomeno politico vorrei intrattenermi con
che sei l'unico cui possa parlare a dovuto livello. Che Iddio lo renda possi-
ile. Naturalmente comprendo tutte le difficoltà! Ma qui occorrono non sotter-
ugi, ma atti di coraggio. Dopo un pò l'opinione publica capisce, purchè sia
uidata. In realtà qui l'ostacolo è l'intransigenza del partito comunista che
ra una garanzia. Credo sarebbe prudente guardare più a fondo le cose, temuto c
o del più duttile atteggiamento socialista a cui fino a due mesi fa andavano
e nostre simpatie. Forse i comunisti vogliono restare soli a difendere l'autori
à dello Stato o vogli no di più. Ma la DC non ci può stare. Perché nel nostro
mpasto (chiamalo come vuoi) c'é una irriducibile umanità e pietà. Una scelta a
avore della durezza comunista contro l'umanitarismo socialista sarebbe contro
ura. Importante é convincere Andreotti che non sta seguendo la strada vincente.
' probabile che si costruisca un blocco di oppositori intransigente. Conviene
rattare. Grazie e affettuosamente Firma ...

Lettera n° 9

Dott. Renato Dell'Andro sottosegretario all'MGG N. 5/c
arissimo Renato,
n questo momento così difficile, pur immaginando che tu abbia fatto tutto quel-
o che la coscienza e l'affetto ti suggerivano, desidero aggiungere delle brevi
onsiderazioni. Ne ho fatto cenno a Piccoli e Pennacchini ed ora lo rifaccio a
è, che immagino con gli amici direttamente e discretamente presenti nei dibatti
i che si susseguono. La prima riguarda quella che può sembrare una stranezza e
on è, e cioè lo scambio dei prigionieri politici. Invece Essa è avvenuta ripe
itamente all'estero, ma anche in Italia. Tu forse già conosci direttamente le n
lcende dei Palestinesi all'epoca più oscura della guerra. Lo Stato italiano,
i vari modi, dispose la liberazione di detenuti, allo scopo di stornare grave
anno minacciato alle persone, ove essa fosse perdurata. Nello spirito
i fece ricorso allo stato di necessità. Il caso è analogo al nostro, anche se
minaccia, in quel caso, pur serissima, era meno definita.
n si può parlare di novità nè di anomalie. La situazione era quella che è
gi conviene saperlo per non stupirsi. Io non penso che si debba fare, per ora.
a dichiarazione ufficiale ma solo parlarne di quà e di là, intensamente però.
scritto a Piccoli e a Pennacchini che è buon testimone. A parte tutte le
venzioni che voi saprete fare, è utile mostrare una riserva che conduca, in
so di esito negativo, al coagularsi di voti contrari come furono minacciati da
Carolis e altri, Andreotti che (con il PCI) guida la linea dura, deve sapere
e corre gravi rischi. Valorizzare poi l'umanitarismo socialista, più congenia-
alla DC e che ha sempre goduto, e spira in questa legislatura, maggiori sim-
tie. Forza, Renato, crea, fai, impegnati con la consueta accortezza. Te ne
rò tanto grato. Ti abbraccio segue firma.....

9

Lettera n° 10

All'On. Erminio Pennacchini sottosegretario al ministero di Grazia e Giustizia.

N. 5/c

Carissimo Pennacchini,
ho avuto sempre grande stima di tè, per tutto, ma soprattutto per la cristallina onestà. E' quindi naturale che in un momento drammatico mi rivolga a tè per un aiuto prezioso che consiste semplicemente nel dire la verità. Dirla, per ora, ben chiara agli amici parlamentari ed a qualche portavoce parlamentare qualifica dell'opinione publica. Si vedrà poi se ufficializzarlo.
Si tratta della nota vicenda dei Palestinesi che ci angustiò per tanti anni e ch tè, con il mio modesto concorso, riuscisti a disinnescare. L'analogia, anzi l'u guaglianza con il mio doloroso caso, sono evidenti. Semmai in quella circostanz la minaccia alla vita dei terzi estranei era meno evidente, meno avanzata. Ma i fatto c'era e ad esso si è provveduto secondo le norme dello Stato di Necessità gestite con somma delicatezza. Di fronte alla situazione di oggi non si può dir perciò che essa sia del tutto nuova. Ha precedenti numerosi in Italia e fuori d'Italiaed ha,del resto, evidenti ragioni che sono insite nell'ordinamento giuridico e nella coscienza sociale del paese. Del resto è chiaro che ai prigionie politici dell'altra parte viene assegnato un soggiorno obbligato in stato Terzo. Ecco, la tua obbiettiva ed informata testimonianza, data ampiamente e con la mas sima urgenza, dovrebbe togliere alla soluzione prospettata quel certo carattere anomalia che taluno tende ad attribuire ad essa. E' un intermezzo di guerra o gu rriglia che sia, da valutare nel suo significato. Lascio alla tua prudenza di stabilire quali altri protagonisti evocare. Vorrei che comunque Giovannoni fòsse su piazza. Ma importante è che tu sia lì, non a fare circòle, ma a parlare se renamente secondo verità. Tra l'altro ricordi quando l'allarme mi giunse in Belgio?
Grazie per quanto dirai e farai secondo verità. La famiglia ed io in tanta parte, dipendiamo da tè,dalla tua onestà e pacatezza. Affettuosamente segue firma

N.B.: L'originale della presente, oggetto di perizia grafica, trovasi nella CARTELLA N. 36 Vol. VI "Rapporti e Documenti sottoposti a perizia".

10

Lettera n° 11

N.5/C

Caro Presidente,
So bene che ormai il problema, nelle sue massime componenti, è nelle tue mani e tu ne porti altissima responsabilità. Non sto a descriverti la mia condizione e le mie prospettive. Posso solo dirti la mia certezza che questa nuova fase politica che se comincia con un bagno di sangue e specie in contraddizione con un chiaro orientamento umanitario dei socialisti, ne è apportatrice di bene né per il paese né per il Governo. La lacerazione ne resterà incancabile. Nessuna unità nella sequela delle azioni e reazioni sarà più ricomponibile. Con ciò vorrei invitarti a realizzare quel che si ha da fare nel poco tempo disponibile. Contare su un logoramento psicologico, perché son certo che tu, nella tua intelligenza, lo escludi, sarebbe un drammatico errore. Quando ho concorso alla tua designazione e l'ho tenuta malgrado alcune opposizioni, speravo di darti un aiuto sostanzioso onesto e sincero. Quel che posso fare, nelle presenti circostanze, è di ben augurare al tuo sforzo e seguirlo con simpatia sulla base di una decisione che esprima il tuo spirito umanitario, il tuo animo fraterno, il tuo rispetto per la mia disgraziata famiglia. Quanto ai timori di crisi, a parte la significativa posizione socialista cui non manca di guardare la DC, è difficile pensare che il PCI voglia disperdere quello che ha raccolto con tante forzature. Che Iddio ti illumi e ti benedica e ti faccia tramite dell'unica cosa che conti per me, non la carriera cioé, ma la famiglia grazie e cordialmente tuo segue firma

On. Giulio Andreotti
Presidente del Consiglio dei Ministri.

Lettera n° 12

N.5/C.

Segretario del PSI Bettino Craxi

Caro Craxi,
poichè ho colto, pur tra le notizie frammentarie che mi pervengono, una forte sensibilità umanitaria del tuo partito in questa dolorosa vicenda sono qui a congiurarti di continuare, ed anzi accentuare la tua importante iniziativa.
E' da mettere in chiaro che non si tratta di inviti rivolti agli altri a compiere atti umanitari, inviti del tutto inutili, ma di dar luogo con la dovuta urgenza ad una seria ed equilibrata trattativa per lo scambio di prigionieri politici.
Ho l'impressione che questo o non si sia capito o si abbia l'aria di non capirlo. La realtà è però questa, urgente, con un respiro minimo.
Ogni ora che passa potrebbe renderla vana ed allora io ti scongiuro di fare in ogni sede opportuna tutto il possibile sull'unica direzione giusta che non è quella della declamazione. Anche la DC sembra non capire. Ti sarei grato se glielo spiegassi anche tu con l'urgenza che si richiede. Credi, non c'è un minuto da perdere. E io spero che o all'on San Rafael o al partito questo mio scritto si trovi. Mi pare tutto un pò assurdo, ma quel che conta non è spiegare, ma, se si può fare qualche cosa, di farlo.
Grazie infinite ed affettuosi saluti segue firma.....

11

Lettera n° 13

N. 5/c

Caro Tullio,
un caro ricordo ed un caloroso abbraccio. Senza perderai in tante cose importanti, ma ovvie, concentrati in questo. Ricevo come premio dai comunisti dopo la lunga marcia la condanna a morte. Non commento. Quel che dico, è che tu dovresti sviluppare di urgenza e con il garbo che non ti manca, è che si può ancora capire (ma male) un atteggiamento duro del PCI, ma non si capirebbe certo che esso fosse legato al quadro politico generale la cui definizione è stata così faticosamente raggiunta e che ora dovrebbe essere ridisegnato. ~~Diciam~~ Dicano, se credono, che la loro è una posizione dura e intransigente e poi la lascino lì come termine di riferimento.
E' tutto, ma è da fare e persuadere presto.
Affettuosamente segue firma.

Dott. Tullio Ancora
Via Livorno 44
ROMA

Lettera n° 14

N. 5/c

Carissimo Riccardo, un grande abbraccio e due parole per dirti che mi attendo, con l'eloquenza che ti sono propri una tua efficace battaglia a difesa della vita, a difesa dei diritti umani contro una gretta ragion di Stato. Tu sai che gli argomenti del rigore, in certe situazioni politiche, non servono a nulla. Si tratta di ben altro che dovremo sforzarci di capire. Se prendi di petto i legalisti, vincerai ancora una volta. Non illudetevi di invocazioni umanitarie. Vorrei poi dirti che, se dovessi passarsi, come ci si augura, ad una fase ulteriore, la tua autorità ed esperienza di Presidente della Commissione Giustizia, dovrebbero essere, oltre che per le cose in generale che interessano, preziose per alcuni temi specifici che tu certo intuisci. grazie e tanti affettuosi saluti segue firma
Avv. Riccardo Misasi

12

Lettera n° 15

Caro Zaccagnini,

mi rivolgo a te ed intendo con ciò rivolgermi nel modo più formale e, in certo modo, solenne all'intera Democrazia Cristiana, alla quale mi permetto d'indirizzarmi ancora nella mia qualità di Presidente del Partito. E' un'ora drammatica. Vi sono certamente problemi per il Paese che io non voglio disconoscere, ma che possono trovare una soluzione equilibrata anche in termini di sicurezza, rispettando però quella ispirazione umanitaria, cristiana e democratica, alla quale si sono dimostrati sensibili Stati civilissimi in circostanze analoghe, di fronte al problema della salvaguardia della vita umana innocente. Ed infatti, di fronte a quelli del Paese, ci sono problemi che riguardano la mia persona e la mia famiglia.

Di questi problemi, terribili ed angosciosi, non credo vi possiate liberare, anche di fronte alla storia, con la facilità, con l'indifferenza, con il cinismo che avete manifestato sinora nel corso di questi quaranta giorni di mie terribili sofferenze. Con profonda amarezza e stupore ho visto in pochi minuti, senza nessuna seria valutazione umana e politica, assumere un atteggiamento di rigida chiusura. L'ho visto assumere dai dirigenti, senza che risulti dove e come un tema tremendo come questo sia stato discusso. Voci di dissenso, inevitabili in un partito democratico come il nostro, non sono artificiosamente emerse. La mia stessa disgraziata famiglia è stata, in certo modo, soffocata, senza che potesse disperatamente gridare il suo dolore ed il suo bisogno di me. Possibile che siate tutti d'accordo nel volere la mia morte per una presunta ragion di Stato che qualcuno lividamente vi suggerisce, quasi a soluzione di tutti i problemi del paese? Altro che soluzione dei problemi. Se questo crimine fosse perpetrato, si aprirebbe una spirale terribile che voi non potreste fronteggiare. Ne sareste travolti. Si aprirebbe una spaccatura con le forze umanitarie che ancora esistono in questo Paese. Si aprirebbe, insanabile, malgrado le prime apparenze, una frattura nel partito che non potreste dominare. Penso ai tanti e tanti democristiani che si sono abituati per anni ad identificare il partito con la mia persona. Penso ai miei amici della base e dei gruppi parlamentari. Penso anche ai moltissimi amici personali ai quali non potreste fare accettare questa tragedia. Possibile che tutti questi rinuncino in quest'ora drammatica a far sentire la loro voce, a contare nel partito come in altre circostanze di minor rilievo? Io lo dico chiaro: per parte mia non assolverò e non giustificherò nessuno. Attendo tutto il partito ad una prova di profonda serietà e umanità e con esso forze di libertà e di spirito umanitario che emergono con facilità e concordia in ogni dibattito parlamentare su temi di questo genere. Non voglio indicare nessuno in particolare, ma rivolgermi a tutti. Ma è soprattutto alla D.C. che si rivolge il Paese per la sua responsabilità, per il modo come ha saputo contemperare sempre sapientemente ragioni di Stato e ragioni umane e morali. Se fallisse ora, sarebbe per la prima volta. Essa sarebbe travolta dal vortice e sarebbe la sua fine. Che non avvenga, ve ne scongiuro, il fatto terribile di una decisione di morte presa su direttiva di qualche dirigente ossessionato da problemi di sicurezza, come se non vi fosse l'esilio a soddisfarli, senza

13

che ciascuno abbia valutato tutto fino in fondo, abbia interrogato veramente e fatto veramente parlare la sua coscienza. Qualsiasi apertura, qualsiasi posizione problematica, qualsiasi segno di consapevolezza immediata della grandezza del problema, con le ore che corrono veloci, sarebbero estremamente importanti. Dite subito che non accettate di dare una risposta immediata e semplice, una risposta di morte. Dissipate subito l'impressione di un partito unito per una decisione di morte. Ricordate, e lo ricordino tutte le forze politiche, che la Costituzione Repubblicana, come primo segno di novità , ha cancellato la pena di morte. Così, cari amici, si verrebbe a reintrodurre, non facendo nulla per impedirla, facendo con la propria inerzia, insensibilità e rispetto cieco della ragion di stato che essa sia di nuovo, di fatto, nel nostro ordinamento. Ecco nell'Italia democratica del 1978, nell'Italia del Beccaria, come nei secoli passati, io sono condannato a morte. Che la condanna sia eseguita, dipende da voi. A voi chiedo almeno che la grazia mi sia concessa: mi sia concessa almeno, come tu Zaccagnini sai, per essenziali ragioni di essere curata, assistita, guidata che ha la mia famiglia. La mia angoscia in questo momento sarebbe di lasciarla sola - e non può essere sola - per la incapacità del mio partito di assumere le sue responsabilità, a fare un atto di coraggio e responsabilità insieme. Mi rivolgo individualmente a ciascuno degli amici che sono al vertice del partito e con i quali si è lavorato insieme per anni nell'interesse della D.C. Pensa ai sessanta giorni cruciali di crisi, vissuti insieme con Piccoli, Bartolomei, Galloni, Gaspari sotto la tua guida e con il continuo consiglio di Andreotti. Dio sa come mi son dato da fare, per venirne fuori bene. Non ho pensato no, come del resto mai ho fatto, né alla mia sicurezza né al mio riposo. Il Governo è in piedi e questa è la riconoscenza che mi viene tributata per questa come per tante altre imprese. In allontanamento dai familiari senza addio, la fine solitaria, senza la consolazione di una carezza, del prigioniero politico condannato a morte. Se voi non intervenite, sarebbe scritta una pagina agghiacciante nella storia d'Italia. Il mio sangue ricadrebbe su voi, sul partito, sul Paese. Pensateci bene cari amici. Siate indipendenti. Non guardate al domani, ma al dopodomani. Pensaci soprattutto tu, Zaccagnini, massimo responsabile. Ricorda in questo momento - dev'essere un motivo pungente di riflessione per te - la tua straordinaria insistenza e quella degli amici che avevi a tal fine incaricato - la tua insistenza per avermi Presidente del Consiglio Nazionale, per avermi partecipe e corresponsabile nella fase nuova che si apriva e che si profilava difficilissima. Ricordi la mia fortissima resistenza soprattutto per le ragioni di famiglia a tutti note. Poi mi piegai, come sempre, alla volontà del Partito. Ed eccomi qui, sul punto di morire, per averti detto di sì ed aver detto di sì alla D.C. Tu hai dunque una responsabilità personalissima. Il tuo sì o il tuo no sono decisivi. Ma sai pure che, se mi togli alla famiglia, l'hai voluto due volte. Questo peso non te lo scrollerai di dosso più. Che Iddio t'illumini, caro Zaccagnini, ed illumini gli amici ai quali rivolgo un disperato messaggio. Non pensare ai pochi casi nei quali si è andati avanti diritti, ma ai molti risolti secondo le regole dell'umanità e perciò, pur nelle difficoltà della situazione, in modo costruttivo. Se la pietà prevale, il Paese non è finito.

Grazie e cordialmente

tuo

Aldo Moro

14

Lettera n° 16

Caro Zaccagnini,
ancora una volta, come qualche giorno fa, m'indirizzo a te con animo profondamente commosso per la crescente drammaticità della situazione. Siamo quasi all'ore zero: mancano più secondi che minuti. Siamo al momento dell'eccidio. Naturalmente mi rivolgo a te, ma intendo parlare individualmente a tutti i componenti della Direzione (più o meno allargata) cui spettano costituzionalmente le decisioni, e che decisioni! del partito. Intendo rivolgermi ancora alla immensa folla dei militanti che per anni ed anni mi hanno ascoltato, mi hanno capito, mi hanno considerato l'accorto divinatore della funzione avvenire della Democrazia Cristiana. Quali dialoghi, in anni ed anni, con la folla dei militanti. quanti dialoghi, in anni ed anni, con gli amici della Direzione del partito o dei Gruppi parlamentari. Anche negli ultimi difficili mesi quante volte abbiamo parlato pacatamente tra di noi, tra tutti noi, chiamandoci per nome, tutti investiti di una stessa ineclinabile responsabilità. Si sapeva, senza patti di sangue, senza inopinati segreti notturni che cosa voleva ciascuno di noi nella sua responsabilità. Ora di questa vicenda, la più grande e gravida di conseguenze che abbia investito da anni la D.C., non sappiamo nulla o quasi. Non conosciamo la posizione del Segretario né del Presidente del Consiglio; vaghe indiscrezioni dell'On. Bodrato con accenti di generico carattere umanitario. Nessuna notizia sul contenuto: sulle intelligenti sottigliezze di Granelli, sulle robuste argomentazioni di Misasi (quanto contavo su di esse), sulla precisa sintesi politica dei Presidenti dei Gruppi e specie dell'On. Piccoli. Mi sono detto: la situazione non è matura e ci converrà aspettare. E' prudenza tradizionale della D.C. Ed ho atteso fiducioso come sempre, immaginando quello che Cui, Misasi, Granelli, Gava, Gonella (l'umanista dell'Osservatore) ed altri avrebbero detto nella vera riunione, dopo questa prima interlocutoria. Vorrei rilevare incidentalmente che la competenza è certo del Governo, ma che esso ha il suo fondamento insostituibile nella D.C. che dà e ritira la fiducia, come in circostanze così drammatiche sarebbe giustificato. E' dunque alla D.C. che bisogna guardare. Ed invece, dicevo, niente. Sedute notturne, angosce, insofferenze, richiami alle ragioni del partito e dello Stato. Viene una proposta unitaria nobilissima, ma che elude purtroppo il problema politico reale. Invece dev'essere chiaro che politicamente il tema non è quello della pietà umana, pur così suggestiva, ma dello scambio di alcuni prigionieri di guerra (guerra o guerriglia come si vuole), come si pratica là dove si fa la guerra, come si pratica in paesi altamente civili (quasi la universalità), dove si scambia non solo per obiettive ragioni umanitarie, ma per la salvezza della vita umana innocente. Perché in Italia un altro codice? Per la forza comunista entrata in campo e che dovrà fare i conti con tutti questi problemi anche in confronto della più umana posizione socialista? Vorrei ora fermarmi un momento sulla comparazione dei beni di cui si tratta: uno recuperabile, sia pure a caro prezzo, la libertà; l'altro in nessun modo recuperabile, la vita. Con quale senso di giustizia, con quale pauroso arretramento sulla stessa legge del taglione, lo Stato con la sua inerzia, con il suo cinismo, con la sua mancanza di senso storico consente che per una libertà che s'intenda negare si accetti e si dia come scontata la più

15

grave ed irreparabile pena di morte? Questo é un punto essenziale che avevo immaginato Mosso sviluppasse con la sua intelligenza ed eloquenza. In questo modo si reintroduce la pena di morte che un Paese civile come il nostro ha escluso sin dal Beccaria ed espunto nel dopoguerra dal codice come primo segno di autentica democratizzazione. Con la sua inerzia, con il suo tener dietro, in nome della ragion di Stato, l'organizzazione statale condanna a morte e senza troppo pensarci su; perchè c'è uno stato di detenzione preminente da difendere. E' una cosa enorme. Ci vuole un atto di coraggio senza condizionamenti di alcuno. Zaccagnini, sei eletto dal Congresso. Nessuno ti può sindacare. La tua parola è decisiva. Non essere incerto, pencolante, acquiescente. Sii coraggioso e puro come nella tua giovinezza. E poi, detto questo, io ripeto che non accetto l'iniqua ed ingrata sentenza della D.C.. Ripeto: non assolverò e non giustificherò nessuno. Nessuna ragione politica e morale mi potranno spingere a farlo. Con il mio è il grido della mia famiglia ferita a morte, che spero possa dire autonomamente la sua parola. Non creda la D.C. di avere chiuso il suo problema, liquidando Moro. Io ci sarò ancora come un punto irriducibile di contestazione e di alternativa, per impedire che della D.C. si faccia quello che se ne fa oggi. Per questa ragione, per una evidente incompatibilità chiedo che ai miei funerali non partecipino nè Autorità dello Stato nè uomini di partito. Chiedo di essere seguito dai pochi che mi hanno veramente voluto bene e sono degni perciò di accompagnarmi con la loro preghiera e con il loro amore. Cordiali saluti. Aldo Moro.
24-4-78
On. Benigno Zaccagnini
P.S. Diffido a non prendere decisioni fuori degli organi competenti di partito.

Lettera n° 17

N. 5/A

Aggiungi che la mia protezione è stata assolutamente insufficiente e non è giusto far decadere la responsabilità su di me.

All'On. Benigno Zaccagnini.
Caro Zac, se si proroga , come si deve, deve essere per fare davvero qualche cosa, non per prendere tempo. Io sacche tutto vi è difficile. Ma spero non ti sottrarrai a questa responsabilità (il contrario sarebbe disumano e crudele)di far procedere il negoziato verso una conclusione ragionevole, ma positiva. Non puoi capire che cosa si prova in queste ore. Non cedere a nessuno, non ammettere pxxicicmix tatticismi. La responsabilità è tua,tutta tua. Se fossi nella tua condizione non accetterei mai di dire di sì all'uccisione, di pagare con la vita la prigionia che si crede di non poter interrompere. Ma stai ben attento alla scala dei valori segue firma

16

Lettera n° 18

N. 5/8

Mio carissimo Antonello,
scusa se profitto così spesso di te. E' che sei non solo il più caro, ma il più utile e capace della difficilissima situazione. 3 cose: 1) ho chiesto ieri a mia moglie (ma il messaggio sarà stato fatto passare?e le sue parole saranno state travisate) che dica fermamente che invoca salvezza per me, nell'unico modo possibile, come tante altre volte è avvenuto, cioè di uno scambio di prigionieri. E poi commosse parole di circostanza. il fatto che l'appello di mia moglie non arrivi mi allarma sulle salute sua, mi genera forse l'impressione che la famiglia sia più vicina alla linea ufficiale anziché a me, il che è falso. 2) vorrei ricevere notizie ~~xxxx~~ sulla salute di casa e ti tenessi pronto a rispondere, quando mi sarà possibile di domandartelo. Mi potrebbero scrivere qualche rigo? tramite te? 3) Ed è di particolare urgenza (precede le ~~xx~~ altre cose) prendere contatto telefonico con l'On. Dell'Andro (Ministero Giustizia) o con (Rosa (Marina Mercantile) o sen. Gui. e sen. Cervoni, pregando di preparare bene la progettata riunione (a quanto sento) nella mia disgraziata vicenda tenendo contatto con gli altri amici e in particolare l'On. Misasi. E' necessario avere una seria linea alternativa a quella del Governo,la ricchezza un pò l'aspirazione socialista. Bisogna far capire che lo scambio è stato quasi sempre fatto quando erano in gioco ostaggi e quelli dell'altra parte è stato dato riparo all'estero con l'esclusione del territorio nazionale. Di tante cose care a mia moglie e a chi vedi dei mie. Benedicimi e aiutami nel Signore. Ti abbraccio forte segue firma.

P.S. Una ultima cosa urgente da dire a mia moglie, che faccia riscuotere subito a Roma alcuni assegni da me firmati in mansarda. E' necessario per evitare complicazioni ereditarie. Grazie

P.S. di al Cardinale Poletti che mia moglie purtroppo non sta bene. Che supplichi il Papa di fare di più, insistendo personalmente con Andreotti e non lasci di convincere della ragione di Stato. Altre volte è stato superato.

Lettera n° 19

N. 5/A

Caro Piccoli,
mi rivolgo a te con la fiducia e l'affetto che sai, sei tu ora, punto di riferimento. E vedo il segno della tua presenza nel fatto che sia stato sin qui evitato il peggio, la chiusura indiscriminata. Guardando agli aspetti umanitari che sono essenziali e valgono per tutti i paesi, bisogna rapidamente approfondire questa breccia. Andare avanti, cioé, nel concreto senza illudersi che invocazioni umanitarie possano avere il minimo effetto. Non dividete sul sangue la DC, non illudetevi così di risolvere così il problema del paese, date fiducia, ora che si manifesta intero, all'umanitarismo socialista, anche se vi fosse la sfida della crisi, la cui composizione del resto è stata così faticosamente accettata. La crisi; per questo motivo che lascia allo scoperto i comunisti, non ci sarebbe o almeno sarebbe risolvibile. Non lasciate allo scoperto i vecchi amici che hanno dato fino all'ultimo. Sarebbe un fatto obbrobrioso e immorale. Sarebbe un eroismo su basi fragilissime. Scusa queste considerazioni che, sopratutto per la famiglia dovevo fare, ed abbiti i ~~x~~ più cordiali saluti segue firma

On. Flaminio Piccoli
Presidente gruppo parlamentare camera della DC

17

Lettera n° 20

V/5B

l ministro dell'interno On. Francesco Cossiga.

ro Cossiga,
orno su un argomento già noto e che voi avete implicitamente ed esplicitamente espinto. Oppure esso politicamente esiste e sarebbe grave errore ritenere che, essendo esso pesante e difficile, si possa fare come se non esistesse.
o ti dico di riflettere seriamente, non di rispondermi, anche se la laconicità d impersonalità della precedente reazione mi ha, te lo dico francamente, un pò erito. Fatto stà che esiste un problema, postosi in molti e civili paesi, di agare un prezzo per la vita e la liberta di alcune persone estranee, prelevate ome mezzo di scambio. Nella grande maggioranza dei casi la risposta è stata po itiva, ed è stata approvata dall'opinione publica. Il grado di pericolosità ella situazione non si è d'altra parte accresciuto, trattandosi di persone prov a da lunga detenzione, meritevoli di un qualche riconoscimento su un piano uman io comincio a capire che cosa è la detenzione) ed infine neutralizzati dal fat di essere dislocati in territorio straniero che, se si ha buona volontà, data a nostra amicizia con tanti paesi (ad esempio Algeria) non dovrebbe essere dif icile reperire. Certo, è in questione un principio: ma anche i principi devono are i conti con la realtà. Ricordo, se non ricordo male, un caso francese par icolarmente significativo. Nelle mie più sincere valutazioni, ed a prescindere al mio caso anche se doloroso, sono convinto che oggi esiste un interesse poli ico obbiettivo, non di una sola parte, per praticare questa strada. Se gli str ieri vi consigliano in altro modo, magari in buona fede, sbagliano. E le con eguenze ne sarebbero evidenti. Se mai potessi parlarti, ti spiegherei meglio e i persuaderei. Vi chiedo di avere fiducia, come in altri casinella mia valuta ione e nel mio consiglio. Forse che non ho indovinato, con mesi di anticipo, he con i comunisti si andava verso la crisi, e che bisognava prepararvisici per bbraio marzo? E così è stato. Potrei immediatamente continuare gli esempi, a mi sembra assurdo farlo, specie in questo momento di declino. A mè interes a risolvere per il meglio il problema concreto. Consentimi di aggiungere che e iniziative eccitate degli ultimi giorni, hanno avuto l'inevitabile effetto i eccitare lo sdegno e la reazione delle persone che mi custodiscono, senza co seguire, d'altra parte, alcun apprezzabile risultato. Insomma nuova tensione el paese, nuovo difficoltà, nuovi rischi. Vorrei pregarti che, almeno su quel he ti ho scritto, vi fosse, a differenza delle altre volte, riservatezza. erchè fare publicità su tutto? Potresti farti recapitare questa mia in luogo iù riservato e rifletterci sù, senza [illegible] plenarie. Fànchè non siano ature. Grazie dell'attenzione. Cordiali saluti segue firma.....

Lettera n° 21

segreto

qualche concetto più toccante della lettera potresti dare
in dichiarazioni Rai-TV (Guerzoni)

Mia carissima Noretta,
anche se il contenuto della tua lettera al Giorno non recasse motivi di speranza (né io pensavo che li avrebbe recati), essa mi ha fatto un bene immenso, dandomi conferma nel mio dolore di un amore che resta fermo in tutti voi e mi accompagna e mi accompagnerà per il mio Calvario. A tutti dunque il ringraziamento più vivo, il bacio più sentito, l'amore più grande. Mi dispiace, mia carissima, di essermi trovato a darti questa aggiunta d'impegno e di sofferenza. Ma vedo che anche tu, benché sfiduciata, non mi avresti perdonato di non averti chiesto una cosa che è forse un inutile atto di amore, ma è un atto di amore.

18

Ed ora, pure in questi limiti, dovrei darti qualche indicazione per quanto riguarda il tuo tenero compito. E' bene avere l'assistenza discreta di Rana e Guerzoni. Mi pare che siano rimasti taciti i gruppi parlamentari, e in essi i migliori amici, forse intimiditi dal timore di rompere un fronte di austerità e di rigore. Ed invece bisogna avere il coraggio di rompere questa unanimità fittizia, come tante volte è accaduto. Quello che è stupefacente è che in pochi minuti il Governo abbia creduto di valutare il significato e le implicazioni di un fatto di tanto rilievo ed abbia elaborato in gran fretta e con superficialità una linea dura che non ha più scalfito. Si trattava in fondo di uno scambio di prigionieri come si pratica in tutte le guerre (e questa in fondo lo è) con la esclusione dei prigionieri liberati dal territorio nazionale. Applicare le norme del diritto comune non ha senso. E poi questo rigore proprio in un Paese sconbinato come l'Italia. La faccia è salva, ma domani gli onesti piangeranno per il crimine compiuto e soprattutto i democristiani. Ora mi pare che manchi specie la voce dei miei amici. Converrebbe chiamare Cervone, Rosati, Dell'Andro, e gli altri che Rana conosce e incitarli ad una dissociazione, ad una rottura dell'unità. E' l'unica cosa che i nostri capi temono. Del resto non si curano di niente. La dissociazione dovrebbe essere pacata e ferma insieme. Essi non si rendono conto quanti guai verranno dopo e che questo è il meglio, il minor male almeno.
Tutto questo andrebbe fatto presto, perché i tempi stringono. Degli incontri che riuscirai ad avere, se riuscirai, sarà bene dare notizia con qualche dichiarazione. Occorre del pubblico oltre che del privato. Su questo fatti guidare da Guerzoni.
Nel risvolto del Giorno ho visto con dolore ripresa dal solito Zizola un riferimento all'Osservatore Romano (Levi). In sostanza: no al ricatto. Con ciò la S.Sede, espressa da questo Sig. Levi, e modificando precedenti posizioni, smentisce tutta la sua tradizione umanitaria e condanna oggi me, domani donne e bambini a cadere vittime per non consentire il ricatto. E' una cosa orribile, indegna della S.Sede. L'espulsione dallo Stato è praticata in tanti casi, anche nell'Unione Sovietica, e non si vede perché qui dovrebbe essere sostituita dalle stragi di Stato. Non so se Poletti può rettificare questa enormità in contraddizione con altri modi di comportarsi della S.Sede. Con queste tesi si avalla il peggior rigore comunista ed a servizio dell'unicità del comunismo. E' incredibile a quale punto sia giunta la confusione delle lingue. Naturalmente non posso non sottolineare la cattiveria di tutti i democristiani che mi hanno voluto nolente ad una carica, che, se necessaria al Partito, doveva essermi salvata accettando anche lo scambio dei prigionieri. Son convinto che sarebbe stata la cosa più saggia. Resta, pur in questo momento supremo, la mia profonda amarezza personale. Non si è trovato nessuno che si dissociasse? bisognerebbe dire a Giovanni che significa attività politica. Nessuno si è pentito di avermi spinto a questo passo che io chiaramente non volevo? E Zaccagnini? Come può rimanere tranquillo al suo posto? E Cossiga che non ha saputo immaginare nessuna difesa? Il mio sangue ricadrà su di loro. Ma non è di questo che voglio parlare; ma di voi che amo edamerò sempre, della gratitudine che vi debbo, della gioia indicibile che mi avete dato nella vita, del piccolo che amavo guardare e cercherò di guardare fino all'ultimo.

19

Avessi almeno le vostre mani, le vostre foto, i vostri baci. I democratici cristiani (e Levi dell'Osservatore) mi tolgono anche questo. Che male può venire da tutto questo male? Ti abbraccio, ti stringo, carissima Noretta e tu fai lo stesso con tutti e con il medesimo animo. Davvero Anna si è fatta vedere? Che Iddio la benedica. Vi abbraccio

Aldo

Lettera n° 22

Al vice direttore dell'Osservatore Romano.

N. 5/B

Sig. vice direttore"dell'Osservatore Romano",
prima di rispondere a chicchessia, ed in specie a persona della sua autorità, sarebbe doveroso informarsi, andare fin nei dettagli, pesare ogni cosa.
Ma come può adempiere ad un così elementare dovere una persona che sia nella mi difficile condizione, la quale, pur sentendo e capendo pochissimo nelle circostanze in cui si trova, ha però il dovere di non abbandonarsi, di reagire di rat tificare, di chiarire? Mi è parso di cogliere in questi giorni, a quanto mi è

20

stato riferito, una certa diversità di accenti nell'Osservatore Romano" su un tema così complesso, con un indurimento finale però che sarebbe stato registrato con compiacimenti da quelli che potremmo chiamare i fautori della "linea dura", quelli, in una parola, che accettano il sacrificio di vite innocenti, purchè si rifugga, come si dice, ad ogni ricatto. Con riserva di aver almeno approssimativamente capito vorrei rispondere con alcune pacate osservazioni. E' certo naturale che la chiesa si preoccupi della stabilità dell'ordine sociale e dell'ordine giuridico in ispecie. Essa è infatti in qualche modo partecipe della sorte dell'umanità e quindi del retto funzionamento degli istituti che la società si è dati, per raggiungere le proprie finalità. Ma il fatto è che vi sono circostanze eccezionali, nelle quali il raggiungimento degli obbiettivi normali risulta altamente costoso e và in particolare a detrimento di altri beni e valori, che, di per sè, meritano di essere tutelati. Sapendo con certezza che, per giungere ad un certo risultato, devono essere compiuti sacrifici gravi o gravissimi e travolte cose che hanno un pregio in sè, sapendo che, per raggiungere un fine di giustizia, vite innocenti devono essere sacrificate, io credo che sia doveroso fermarsi un momento a valutare e comparare. Credo che questa attenzione, questa ponderazione, questa delicatezza siano doverosi per tutti, quale che sia la loro fede, per semplici doveri di umanità. E non si spiega così il fatto che Stati di diversa cultura, di fronte al fenomeno crescente del terrorismo, il più delle volte si siano fermati attoniti e poi abbiano deciso non in favore della regola astratta, ma della ragione di vita concreta? Così avviene il più delle volte in questo mondo così civile e così incivile insieme, ma dove degli strappi sono ritenuti necessari per evitare guai peggiori. Io non posso certo dire nulla in un caso che mi riguarda, ma sono purtroppo sicuro che il prevalere di una regola di durezza, accada quel che accada, malgrado l'ottimismo di tanti, ~~pessimismo~~ nel nostro paese, già così provato, giorni di estrema durezza e carichi di incognite. Perchè, come ho detto più volte, si tratta qui di un fenomeno politico nel quale occorre andare più a fondo e, per farlo, forse ci deve essere il momento per farlo. Si tratterebbe del resto di un evento da negoziare e misurare, con opportune garanzie, tali da assicurare la convivenza proprio mentre si rompe per un istante il cerchio infernale dell'azione e della reazione. Considerazioni di questo tipo, a prescindere dalle mie condizioni basi pesanti e dalle gravi preoccupazioni per la famiglia, mi son permesso di sottoporle, sapendo che la chiesa non sarà mai ultima a capire le ragioni dell'umanità. Chi le pensa, non conosce la chiesa. Con fiducia e deferenza, segno firma

.....

21

Lettera n° 23

N 5/B

Se non la ricevano va pure detto in TV
Chiamare subito Guerzoni

Carissimo Guerzoni,

Ci deve essere un mio appello al partito, presso mia moglie, da diffondere molto e presto. Inoltre è ritenuto sua essenziale che mia moglie si rechi al partito (Zac+5) e dica loro nettamente che il rifiuto della DC a trattare seriamente, anche nelle forme minime proposte da Craxi, comporta la mia morte la cui responsabilità la famiglia deve ad essa attribuire. Questo va detto meticolosamente ripetuto ai mezzi TV. Le sarò grato se accompagnasse e aiutasse perché è la prima volta che mia moglie fa questo e ne è terrorizzata. Ma alle meno la radio dovrebbe essere più facile. Quanto all'opportunità lasci me giudicare. . . . . tanto, grazie per il doppio lavoro .....
segue firma

In caso di impossibilità dell'altra parte o di cocenti ragioni di salute di mia moglie, bisogna mandare subito una lettera alla DC che esprima i nostri concetti e che sia subito pubblicata.

Guerzoni di domenica è reperibile in casa Via Flaminia N° ..... reperibile nel catalogo. Ovvero in Via di Porte Trionfale 79. Lunedì in ufficio.

Mi raccomando: questa diffida è essenziale e deve essere immediata

Lettera n° 24

Lettera al Partito della Democrazia Cristiana

Dopo la mia lettera comparsa in risposta ad alcune ambigue, disorganiche, ma sostanzialmente negative posizioni della D.C. sul mio caso, non è accaduto niente. Non che non ci fosse materia da discutere. Ce n'era tanta. Mancava invece al Partito, al suo segretario, ai suoi esponenti il coraggio civile di aprire un dibattito sul tema proposto che è quello della salvezza della mia vita e delle condizioni per conseguirla in un quadro equilibrato. E' vero: io sono prigioniero e non sono in uno stato d'animo lieto. Ma non ho subito nessuna coercizione, non sono drogato, scrivo con il mio stile per brutto che sia, ho la mia solita calligrafia. Ma sono, si dice, un altro e non merito di essere preso sul serio. Allora ai miei argomenti neppure si risponde. E se io faccio l'onesta domanda che si riunisca la direzione o altro organo costituzionale del partito, perchè sono in gioco la vita di un uomo e la sorte della sua famiglia, si continua invece in degradanti conciliaboli, che significano paura del dibattito, paura della verità, paura di firmare col proprio nome una condanna a morte... E devo dire che mi ha profondamente rattristato (non l'avrei creduto possibile) il fatto che alcuni amici da Leone, Zona, all'Avv. Veronese, a G.B. Scaglia ed altri, senza nè conoscere nè immaginare la mia sofferenza, non disgiunta da lucidità e libertà di spirito, ab

22

biano dubitato dell'autenticità di quello che andavo sostenendo, come se io scrivessi su dettatura delle Brigate Rosse. Perchè questo avallo alla pretesa mia non autenticità? Ma tra le Brigate Rosse e me non c'è la minima comunanza di vedute. E non fa certo identità di vedute la circostanza che io abbia sostenuto sin dall'inizio (e, come ho dimostrato, molti anni fa) che ritenevo accettabile, come avviene in guerra, uno scambio di prigionieri politici. E tanto più quando, non scambiando, taluno resta in grave sofferenza, ma vivo, l'altro viene ucciso. In concreto lo scambio giova (ed è un punto che umilmente mi permetto sottoporre al S. Padre) non solo a chi è dall'altra parte, ma anche a chi rischia l'uccisione, alla parte non combattente, in sostanza all'uomo comune come me. Da che cosa si può dedurre che lo Stato va in rovina, se, una volta tanto, un innocente sopravvive e, a compenso, altra persona va, invece che in prigione, in esilio? Il discorso è tutto qui. Su questa posizione, che condanna a morte tutti i prigionieri delle Brigate Rosse (ed è prevedibile ce ne siano) è arroccato il Governo, è arroccata caparbiamente la D.C., sono arroccati in generale i partiti con qualche riserva del Partito Socialista, riserva che è augurabile sia chiarita d'urgenza e positivamente, dato che non c'è tempo da perdere. In una situazione di questo genere, i socialisti potrebbero avere una funzione decisiva. Ma quando? Guai, caro Craxi, se una tua iniziativa fallisse. Vorrei ora tornare un momento indietro con questo ragionamento che fila come filavano i miei ragionamenti di un tempo. Bisogna pur ridire a questi ostinati immobilisti della D.C. che in moltissimi casi scambi sono stati fatti in passato, ovunque, per salvaguardare ostaggi, per salvare vittime innocenti. Ma è tempo di aggiungere che, senza che almeno la D.C. lo ignorasse, anche la libertà (con l'espatrio) in un numero discreto di casi è stata concessa a palestinesi, per parare la grave minaccia di ritorsioni e rappresaglie capaci di arrecare danno rilevante alla comunità. E, si noti, si trattava di minacce serie, temibili, ma non aventi il grado d'immanenza di quelle che oggi ci occupano. Ma allora il principio era stato accettato. La necessità di fare uno strappo alla regola della legalità formale (in cambio c'era l'esilio) era stata riconosciuta. Ci sono testimonianze ineccepibili, che permetterebbero di dire una parola chiarificatrice. E sia ben chiaro che, provvedendo in tal modo, come la necessità comportava, non s'intendeva certo mancare di riguardo ai paesi amici interessati, i quali infatti continuarono sempre nei loro amichevoli e fiduciosi rapporti. Tutte queste cose dove e da chi sono state dette in seno alla D.C.? E' nella D.C. dove non si affrontano con coraggio i problemi. E, nel caso che mi riguarda, è la mia condanna a morte, sostanzialmente avallata dalla D.C., la quale, arroccata sui suoi discutibili principi, nulla fa per evitare che un uomo, chiunque egli sia, ma poi un suo esponente di prestigio, un militante fedele sia condotto a morte. Un uomo che aveva chiusa la sua carriera con la sincera rinuncia a presiedere il governo, ed è stato letteralmente strappato da Zaccagnini (e dai suoi amici tanto abilmente calcolatori) dal suo posto di pura riflessione e di studio, per assumere l'equivoca veste di Presidente del Partito, per il quale non esisteva un adeguato ufficio nel contesto di Piazza del Gesù. Sono più volte che chiedo a Zaccagnini di collocarsi lui idealmente al posto ch'egli mi ha obbligato ad occupare. Ma egli si limita a dare assicurazioni al Presidente del Consiglio che tutto sarà fatto com'egli desidera.

23

E che dire dell'on. Piccoli, il quale ha dichiarato, secondo quanto leggo da qualche parte, che se io mi trovassi al suo posto (per così dire libero, comodo, a Piazza, ad esempio, del Gesù), direi le cose che egli dice e non quelle che dico stando qui. Se la situazione non fosse (e mi limito nel dire) così difficile, così drammatica quale cosa è, vorrei ben vedere che cosa direbbe al mio posto l'on. Piccoli. Per parte mia ho detto e documentato che le cose che dico oggi le ho dette in passato in condizioni del tutto oggettive. E' possibile che non vi sia una riunione statutaria e formale, quale che sia l'esito? Possibile che non vi siano dei coraggiosi che la chiedano, come io la chiedo con piena lucidità di mente? Centinaia di parlamentari volevano votare contro il Governo. Ed ora nessuno si pone un problema di coscienza? E ciò con la comoda scusa che io sono un prigioniero. Si deprecano i lager, ma come si tratta, civilmente, un prigioniero, che ha solo un vincolo esterno, ma l'intelletto lucido? Chiedo a Craxi, se questo è giusto. Chiedo al mio partito, ai tanti fedelissimi delle ore liete, se questo è ammissibile. Se altre riunioni formali non le si vuol fare, ebbene io ho il potere di convocare per data conveniente e urgente il Consiglio Nazionale avendo per oggetto il tema circa i modi per rimuovere gli adempimenti del Presidente. Così stabilendo, delego a presiederlo l'on. Riccardo Misasi. E' noto che i gravissimi problemi della mia famiglia sono la ragione fondamentale della mia lotta contro la morte. In tanti anni e in tante vicende i desideri sono caduti e lo spirito si è purificato. E, pur con le mie tante colpe, credo di aver vissuto con generosità nascoste e delicate intenzioni. Muoio, se così deciderà il mio partito, nella pienezza della mia fede cristiana e nell'amore immenso per una famiglia esemplare che io adoro e spero di vigilare dall'alto dei cieli. Proprio ieri ho letto la tenera lettera di amore di mia moglie, dei miei figli, dell'amatissimo nipotino, dell'altro che non vedrò. La pietà di chi mi recava la lettera ha escluso i contorni che dicevano la mia condanna, se non avverrà il miracolo del ritorno della D.C. a se stessa e alla sua assunzione di responsabilità. Ma questo bagno di sangue non andrà bene né per Zaccagnini, né per Andreotti, né per la D.C. né per il Paese. Ciascuno porterà la sua responsabilità. Io non desidero intorno a me, lo ripeto, gli uomini del potere. Voglio vicino a me coloro che mi hanno amato davvero e continueranno ad amarmi e pregare per me. Se tutto questo è deciso, sia fatta la volontà di Dio. Ma nessun responsabile si nasconda dietro l'adempimento di un presunto dovere. Le cose saranno chiare, saranno chiare presto.

Aldo Moro

Rep. n. 5/0

"CAMERA"

24

Lettera n° 24-bis

N. 5/0

ettera al partito.
opo la mia lettera comparsa in risposta ad alcune ambigue, disorganiche, ma so
tanzialmente negative posizioni della DC sul mio caso, non è accaduto niente.
on che non ci fosse materia da discutere. Ce n'era tanta. Mancava invece al
artito, al mio segretario, ai suoi esponenti il coraggio civile di aprire un
ibattito sul tema proposto, che è quello della salvezza della mia vita e delle
ondizioni per ochseguirla in un quadro equilibrato. E' vero: io sono prigioni
o e non sono in uno stato d'animo lieto. Ma non ho subito nessuna coercizione
on sono drogato, scrivo con il mio stile per brutto che sia, ho la mia solita
alligrafia. Ma sono , si dice, matto e non merito di essere preso sul serio.
llora ai miei argomenti neppure si risponde. E se io faccio l'onesta domanda
he si riunisca la direzione o altro organo costituzionale del partito, perchè
ono in gioco la vita di un uomo e la sorte della sua famiglia, si continua inv
e in degradanti conciliaboli, che significano paura del dibattito, paura della
erità, paura di firmare con il proprio nome una condanna a morte.
devo dire che mi ha profondamente rattristato (non l'avrei creduto possibile)
l fatto che alcuni amici, da Monsignor Zana, all'avv. Veronese, a GB Scaglia e
ltri, senza nè conoscere nè immaginare la mia sofferenza, non disgiunta da lu
idità e libertà di spirito, abbiano dubitato dell'autenticità di quello che an
o sostenendo, come se io scrivessi su dettatura delle Brigate Rosse. Perchè ci
o avvallo alla pretesa mia non autenticità? Ma tra le Brigate Rosse e mè non
'è la minima comunanza di vedute. E non fà certo identità di vedute la circo
anza che io abbia sostenuto sin dall'inizio (e come ho dimostrato molti anni
e ritenevo accettabile, come avviene in guerra, uno scambio di prigionieri po
itici. E tanto più quando, non scambiando, taluno resta in grave sofferenza,
a vivo, l'altro viene ucciso. In concreto lo scambio giova(ed è un punto che
ilmente mi permetto sottoporre al S. Padre) non solo a chi è dall'altra parte
anche a chi rischia l'uccisione, alla parte non combattente, in sostanza all
mo comune come mè. Da che cosa si può dedurre che lo Stato và in rovina, se
a volta tanto, un innocente sopravvive e, a compenso, altra persona và, invec
e in prigione, in esilio? Il discorso è tutto qui. Su questa posizione, ch
ndanna a morte tutti i prigionieri delle B.R (ed è prevedibile che ce ne sian
arroccato il governo, è arroccata caparbiamente la DC, sono arroccati in gene
le i partiti con qualche riserva del PSI, riserva che è augurabile sia chiari
d'urgenza e positivamente, dato che non c'è tempo da perdere. In una situaz
di questo genere, i socialisti potrebbero avere una funzione decisiva. Ma q
dè? Guai, caro Craxi, se una tua iniziativa fallisse. Vorrei ora tornare u
mento indietro con questo ragionamento che fila come filavano i miei ragionam
di un tempo. Bisogna pur ridire a questi ostinati immobilisti della DC che
ltissimi casi scambi sono stati fatti in passato, ovunque, per salvaguardare
taggi, per salvare vittime innocenti. Ma è tempo di aggiungere che, senza ch
meno la DC lo ignorasse, anche la libertà (con l'espatrio) in un numero disc
di casi è stata concessa a Palestinesi, per parare la grave minaccia di ritor
eni o rappresaglie capaci di arrecare danno rilevante alla comunità.
si noti, si trattava di minacce serie, temibili, ma non aventi il grado di ir
minenza di quelle che oggi ci occupano. Ma allora il principio era stato accet
to. La necessità di fare uno strappo alla regola della legalità formale (in
mbio c'era l'esilio) era stata riconosciuta. Ci sono testimoni ineccepibili
uali potrebbero avvertire il dovere di dire una parola chiarificatrice. E sia
n chiaro che, provvedendo in tal modo, come la necessità comportava,non si in-
deva certo mancare di riguardo ai paesi amici interessati, i quali infatti co

Lulu 11/75

25

(2) N. 5/0

.inuarono sempre heiloro amichevoli e fiduciosi rapporti. Tutte queste cose dove e da chi sono state dette in seno alla DC? E nello stesso Parlamento in un dibattito approfondito? Io ho scritto ai presidenti delle assemblee, ma n ho rilevato, forse per la mia condizione, alcuna risposta. A mè però interes la DC dove non si affrontano con coraggio i Problemi. E sul caso che mi rigu , è la mia condanna a morte, sostanzialmente avvallata dalla DC, la quale ass ata sui suoi discutibili principi, nulla fà per evitare che un uomo; chiunque li sia, ma poi un suo esponente di prestigio, un militante fedele, condotto a rte. Un uomo che aveva chiuso la sua carriera ~~politica~~ con la sincera rinun a presiedere il governo, ed è stato letteralmente strappato da Zaccagnini (e suoi amici tanto abilmente calcolatori) dal suo posto di pura riflessione e d studio, per assumere l'equivoca veste di presidente del partito per il quale non esisteva un adeguato ufficio nel contesto di Piazza del Gesù. Son più vol che chiedo a Zaccagnini di collocarsi lui idealmente al posto che egli mi ha obbligato ad occupare. Ma egli si limita a dare assicurazioni al presidente consiglio che tutto sarà fatto come egli desidera. Possibile che non vi sia una riunione statutaria e formale quale che ne sia l'esito? Possibile che nes vi siano dei coraggiosi che la chiedono, come io la chiedo, con piena lucidit di mente? Centinaia di parlamentari volevano votare contro il governo. Ed or nessuno si pone un problema di coscienza? E ciò con la comoda scusa che io so no prigioniero. Si deprecano i lager, ma come si tratta, civilmente, in Itali un prigioniero che ha solo un vincolo esterno, ma l'intelletto lucido? Chiedo a Craxi se questo è giusto. Chiedo al mio partito, ai tanti fedelissi delle ore liete, se questo è ammissibile. Le altre riunioni formali non lo vuole fare. Ebbene io ho il potere di convocare il consiglio nazionale, aver come tema i modi per rimuovere gli impedimenti del suo presidente. Dovrebbe pr siederlo per mia delega l'On Riccardo Misasi. Chiedo al capo dello Stato che tali organi, previsti dalla costituzione, siano fatti funzionare. Non può es vi arbitrio in queste cose. Sono attento a sentire i nomi e ad accogliere gli atteggiamenti. Se poi nulla avverrà, dovrò affermare in pieno la responsabil tà della DC ufficiale e di quanti non si fossero da essa tempestivamente disso ciati. E' noto che i gravissimi problemi della mia famiglia sono la ragione fo damentale della mia lotta contro la morte .

(Le righe che seguono sono da rivedere a secondo dell'utilità che possono aver per sua espressa opinione).

E' noto .....K..... contro la morte.
In tanti anni e in tante vicende i desideri sono caduti e lo spirito si è purif cati. E, pur con le mie tante colpe, credo di aver vissuto con generosità nasco te e delicate intenzioni. Muoio, se così desiderà il mio partito, nella piena della mia fede cristiana e nell'amore immenso per una famiglia esemplare che io adoro e spero di vigilare dall'alto dei cieli. Proprio ieri ho letto la tenera lettera di amore di mia moglie, dei miei figli, dell'amatissimo nipotino, dell' tro che non vedrò. La pietà di chi mi recava la lettera ha escluso i contorni che dicevano la mia condanna, se non avverra il miracolo del ritorno della DC a sè stessa e la sua assunzione di responsabilità. Ma questo bagno di sangue non andrà bene nè per Zaccagnini, nè per Andreotti nè per la DC, nè per il paes Ciascuno porterà la sua responsabilità. Io non desidero intorno a mè, lo ripet gli uomini del potere. Voglio vicino a mè coloro che mi hanno amato davvero e continueranno ad amarmi e pregare per mè. Se tutto questo è deciso, sia fatta la volontà di Dio. Ma nessun responsabile si nasconda dietro l'adempimento di un presunto dovere. Le cose saranno chiare, saranno chiare presto. segue firma

Lettera n° 25 bis

N. 5/0

seconda lettera al partito in sostituzione della prima con toni meno accesi, a mandare o una o l'altra a secondo dello sviluppersi della situazione)

opo la mia lettera comparsa in risposta ad alcune ambigue, disorganiche, ma sos anzialmente negative posizioni della DC sul mio caso, non è accaduto niente. on che non ci fosse materia da discutere. Ce n'era tanta. Mancava invece al par ito nel suo insieme il coraggio di aprire un dibattito sul tema proposto che è l tema della salvezza della mia vita e delle condizioni per conseguirla in un uadro equilibrato. E' vero, io sono prigioniero e non ho l'animo lieto. Ma non o subito nessuna coercizione, non sono drogato, scrivo con il mio stile per bre

26

o che sia, ho la mia solita calligrafia. Ma sono, si dice, un altro e non meri
o di essere preso sul serio. Allora ai miei argomenti neppure si risponde.
se io faccio l'onesta domanda che si riunisca la direzione o altro organo cos-
ituzionale del partito, perchè sono in gioco la vita di un uomo e la sorte dell
ua famiglia, si continua invece in conciliaboli.
ualcuno sembra dubitare dell'autenticità di quello che vado sostenendo. Come
e io scrivessi sotto dettatura delle BR. Ma tra le BR e mè non c'è la minima
omunanza di vedute. E non fà certo identità di vedute il fatto che io abbia
ostenuto sin dall'inizio (e come ho dimostrato, molti anni fà) che ritenevo ac-
ettebile, come avviene in guerra, uno scambio di prigionieri politici.
tanto più quando, non scambiando, taluno resta in grave sofferenza, ma vivo,
'altro viene ucciso. In concreto lo scambio giova non solo al detenuto, ma
nche a chi rischia l'uccisione, alla parte non combattente. Da che cosa si può
edurre che lo Stato và in rovina, se una volta tanto un innocente sopravvive
, in compenso, altra persona và, invece che in prigione, in esilio?
l discorso è tutto quì. Su questa posizione, che condanna a morte i prigionier
elle BR (e potrebbero esservene), è arroccato il governo, è arroccata caparbia-
ente la DC, sono arroccati in generale i partiti con qualche rilevante riserva
el PSI che non è lecito lasciar cadere. Vorrei ora tornare un momento indietro
on questo ragionamento che fila come filavano i miei ragionamenti di un tempo.
isogna pur ridire a questi ostinati immobilisti della DC che in moltissimi casi
cambi sono stati fatti in passato, dovunque, per salvaguardare ostaggi e salva-
e vittime innocenti. Ma è tempo di aggiungere che anche in Italia la libertà
stata concessa con procedure appropriate a Palestinesi, per parare gravi minac
e di rappresaglia capaci di rilevanti danni alla comunità. E si noti si trat-
ava di minacce serie e temibili, ma non aventi sempre il grado di immanenza di
uelle che oggi ci occupano. Ma allora il principio era stato accettato.
i sono testimoni ineccepibili ai quali fare riferimento. E sia ben chiaro che,
rovvedendo come la necessità comportava, non si intendeva certo mancare di rig
rdo a paesi profondamente amici, i quali infatti continuarono sempre nei loro
nichevoli e fiduciosi rapporti. Questi rilievi in quale dibattito sono stati
atti e, dico, con particolare riguardo alla DC, chiamata ad affrontare con cor
io i problemi? E nel caso che ci riguarda è la mia condanna a morte che sarebb
ostanzialmente avallata dalla DC, la quale, arroccata su discutibili principi,
alla fin qui fà, per evitare che un uomo, chiunque egli sia, ma pio un suo es-
onente di prestigio, un militante fedele sia condotto a morte. Un uomo che av-
va chiuso la sua carriera, con la serena rinuncia a presiedere il governo ed è
tato letteralmente strappato da Zaccagnini dal suo posto di pura riflessione
di studio, per assumere l'equivoca veste di presidente del partito.
on più volte che chiedo a Zaccagnini di collocarsi lui idealmente al posto che
gli mi ha obbligato ad occupare. Ma egli sembra piuttosto intento a rasicurare

H/72

(2)

N. 5/0

il presidente del consiglio che sarà fatto come egli desidera. Possibile che
a vi sia una riunione statutaria e formale? Centinaia di parlamentari minaccia-
no tempo fà di votare contro il governo. Più modestamente non si pone per talu-
un problema di coscienza? Ma come si tratta civilmente in Italia un prigionie-
che ha un vincolo esterno ma l'intelletto lucido? Lo chiedo a Craxi. Lo chiedo
mio partito, ai tanti amici fedeli delle ore liete. Se altro non si ritiene
fare ricordo che io potrei convocare il consiglio nazionale sul tema del mio

cedimento e del modo di rimuoverlo. Il capo dello stato ha il modo di far fun-
onare tutti gli organi previsti dalla costituzione. Se poi nulla di costruttiv
verrà, sarò costretto ad affermare la responsabilità della DC ufficiale e di
anti non si fossero da essa tempestivamente dissociati. E' noto poi che i gra-
ssimi problemi della mia famiglia sono la ragione fondamentale della mia lotta
ntro la morte.

27

Lettera n° 26

N. 5/c

Alla stampa, da parte di A.M., con preghiera di cortese urgente trasmissione al suo illustre destinatario. Molti ringraziamenti.
All'On. Prof. Giovanni Leone, Presidente della repubblica Italiana.
Faccio appello, con profonda reverenza, al tuo alto senso di umanità e di giustizia, finché, d'accordo con il governo, voglia rendere possibile una equa e umanitaria trattativa per scambio di prigionieri politici, la quale mi consenta di essere restituito alla famiglia, che ha grave e urgente bisogno di me. Le tante forme di solidarietà sperimentate, ti indirizzino per la strada giusta. Ti ringrazio profondamente e ti saluto con viva cordialità. segue fi

Lettera n° 27

N. 5/b

Al Papa Paolo 6°

Beatissimo Padre,
nella difficilissima situazione in cui mi trovo e memore della paterna benevolenza che la Santità Vostra mi ha tante volte dimostrato, e tra l'altro quando io ero giovane dirigente della FUCI, ardisco rivolgermi alla Santità Vostra nella speranza che voglia favorire nel modo più opportuno almeno l'avvio di un processo di scambio di prigionieri politici, dal quale potrebbero derivare, in questo momento estremamente minaccioso, riflessi positivi per mè e la mia disgraziata famiglia che per ragioni oggettive è in cima alle mie angosciate preoccupazioni. Immagino le ansie del governo. Ma debbo dire che siffatta pratica umanitaria è in uso presso moltissimi governi, i quali danno priorità alla salvezza delle vite umane e trovano accorgimenti di allontanamento dal territorio nazionale per i prigionieri politici dell'altra parte, soddisfacendo così esigenze di sicurezza. D'altra parte, trattandosi di atti di guerriglia, non si vede quale altra forma di efficace distensione ci sia in una situazione che altrimenti promette giorni terribili. Avendo intravisto qui nella mia prigione un severo articolo dell'Osservatore, me ne sono preoccupato fortemente perchè quale altra voce, che non sia quella della chiesa, può rompere le cristallizzazioni che si sono formate e quale umanesimo più alto vi è di quello cristiano? Perciò le mie preghiere, le mie speranze, quelle della mia disgraziata famiglia che la Santità Vostra volle benevolmente ricevere alcuni anni fà, s'indirizzano alla Santità Vostra, l'unica che possa piegare il governo italiano ad un atto di saggezza. Mi auguro si ripeta il gesto efficace di Pio I2° in favore del giovane prof. Vassalli, che era nella mia stessa condizione. Voglia gradire, Beatissimo Padre, con il più vivo ringraziamento per quanti beneficieranno della clemenza, i più devoti ossequi. segue firma.....

28

Lettere nº 28 e 29

N. 5/C

l'On. Pres. della Camera dei Deputati.

Sen. Fanfani cone Pres. del Senato.

questo momento estremamente difficile, ritengo mio diritto e dovere, come mem-
o del Parlamento Italiano di rivolgermi a Lei che ne è, insieme con il pres.
l Senato, il supremo custode. Lo faccio nello spirito di tanti anni di collo-
nza parlamentare, per scongiurarla di adoperarsi, nei modi più opportuni, affin-
è sia avviata con le adeguate garanzie, un'equa trattativa umanitaria, che consa-
ta di procedere ad uno scambio di prigionieri politici ed a mè di tornare in se-
alla famiglia che ha grave ed urgente bisogno di mè. Lo spirito umanitario
e anima il parlamento ebbe già a manifestarsi in sede di costituente, alla qua-
anche in questo campo ebbi a dare il mio contributo e si è fatto visibile con
abolizione della pena di morte ed in molteplici leggi ed iniziative.
ltra parte non sfuggono alle assemblee nè i problemi di sicurezza, che possono
rò essere adeguatamente risolti,nè la complessità del problema politico, per il
ale non sarebbero sufficienti scelte semplici e riduttive. Al di là di questa
oblematica io affido a Lei, signor Pres. con fiducia ed affetto la mia persona,
lla speranza che tanti anni di stima, amicizia e collaborazione mi volgano un
ito decisivo che ricostituisca il plenum del Parlamento e che mi dia l'unica
osa che cerco, il ricongiungimento con la mia amata famiglia. Con i più sincer
rivi ringraziamenti, voglia gradire i miei più deferenti saluti.

segue firma.....

Lettera nº 30

N. 5/A.

Signori Presidenti delle Camere,
è nota la mia difficile condizione. Sono prigioniero politico delle Brigate
Rosse, e sottoposto, quale presidente del consiglio nazionale della DC, a giu-
dizio sulla base di accuse che riguardano insieme Mè ed il gruppo dirigente del
partito in relazione a questo mio stato di detenzione si è prospettata la oppo
tunità di uno scambio dei prigionieri politici delle due parti secondo modalit
da trattare. Di questa possibilità io mi sono fatto portatore in due messagg
che, malgrado le mie argomentazioni umanitarie e politiche, non hanno avuto in
Parlamento favorevole accoglienza. A questo punto ritengo invocare la umanita
comprensione delle due assemblee e dei loro presidenti per una soluzione che,
a mio avviso, non pregiudicherebbe in nessun modo nè i diritti dello Stato nè
legittimi interessi dei prigionieri politici, tra iquali io mi trovo.
Questa soluzione dovrebbe essere negoziata tramite la CRI di ginevra e dovrebb
concretarsi in una legge straordinaria ed urgente del parlamento, la quale mi
conferisca lo status di detenuto in condizioni del tutto analoghe, anche come
modalità di vita, a quelle proprie dei prigionieri politici delle Brigate Rosse
Per legge io verrei così vincolato a questi prigionieri e non potrei fruire di
atti di clemenza o di scambio, se non in quanto gli altri nè beneficiassero.
Ovviamente la garanzia delle BR dovrebbe essere data tramite la CRI e la legge
obbligante che il Parlamento poi voterebbe, ritenendo in essa assorbita l'auto
rizzazione a procedere ed a arrestarmi. Sò bene che si possono fare contro q
ta tutte le possibili obiezioni. Sta di fatto però che è questo l'unico modo p
salvare la vita èd ottenere condizioni di detenzione accettabili, e che io ac
cetto fino a che non maturino le condizioni di un migliore assetto della nazio
Infatti una prigione clandestina non può durare a lungo, ne offrire per ragion
tecniche, più di quel che offre. In unaprigione comune, per quanto severa, io
avrei delle migliori possibilità ambientali, qualche informazione ed istruzion
assistenza farmaceutica e medica ed un contatto, almeno saltuario, con la fami
glia. Voglia il parlamento nel suo alto senso di giustizia e di umanità vagli
re la mia proposta, non recidendo l'esile filo nel quale si esprimono le mie p
che speranze. segue firma

29

Lettera n° 31

11.5/9

Carissimo Peppino,
ti sarei grato t'informassi a buona fonte circa la ragione per la quale si è bloccata la richiesta di Young di portare il nostro caso al consiglio di sicurezza e se c'è ancora una possibilità in tale senso e che cosa si può fare con la dovuta urgenza.
La risposta tienla per te, che ti sarà domandata al momento opportuno.
Grazie e affettuosamente tuo segue firma

Ad un cenno si dovrebbe essere in condizioni di chiamare qui l'ambasciatore Cottafavi. Nulla per ora. Poi si vedrà

Avv. Giuseppe Manzari
Presidente Sezione consiglio di Stato
Capo del contenzioso diplomatico.

Lettera n° 32

11.5/c

l'Ambasciatore Franco Malfatti segretario generale della Farnesina

rissimo Ambasciatore,
lla disperata situazione in cui mi trovo, sono nella necessità di rivolgermi Lei, per trasmettere un appropriato messaggio al vecchio collega ed amico Waldim, presidente dell'ONU, messaggio che è richiesta di urgente aiuto, ma, come la ben sà, non è di contenuto semplicemente umanitario. Nella condizione in cui non riesco a contattare efficacemente Cottafavi. E allora mi rivolgo a Lei n la fiducia di sempre, avendo come supremo obbittivo una rapida visita di Waldim in Italia. Anche sul piano psicologico, non sarebbe cosa da poco. Ovviamente ogni collaborazione dell'ambasciatore Vinci non potrà che essere estremamente ile. Grazie e con l'affetto di sempre, mi creda suo. segue firma.....

AMB. Franco Malfatti
gretario generale della Farnesina

30

Lettera n° 33

N. 5/c

ll'ambasciatore Cottafavi.

Mariscino Cottafavi,
i piacerebbe parlare così distesamente come mi è accaduto di fare l'ultima v
urtroppo le circostanze sono diverse. La mia disgraziata situazione mi induc
fare per suo affettuoso tramite un fervido appello a Waldheim, il quale, pur
ntando nei limiti umanitari che non sono sufficienti a sbloccare la situazio
, ha usato un tono più caldo, dando l'impressione di poter fare all'occorren
alche cosa di più, forse in nome di vecchi rapporti di amicizia e di collabo
lone. Da qui, accompagnata da una lettera che le accludo, la mia supplica a
i, perchè me lo porti di urgenza in Italia. Bisognerebbe fare davvero uno s
trappo . E bisogna aggiungere che non avrà un compito facile per le resistenz
l governo che vorrebbe risolvere in termini umanitari(e cioè non pagando nie
) la questione. E ciò dimenticando che in moltissimi altri paesi civili ci
unno scambi e compensazioni e che in Italia stessa per i casi dei Palestinesi
i siamo comportati in tutt'altro modo. Aggiungo che, trattandosi di un fatto
olitico, trattandosi di una mediazione, c'è un termine ragionevole di tratta
iva e che soprattutto al presidente dell'ONU non dovrebbe essere rifiutata.
' insomma, caro Cottafavi, ci cui successo è largamente affidato, se Dio vor-
a che si metta in moto presto e con le ali. Se l'ONU salvasse una vita u
ana, strappandola a quest'Italia infetta, sarebbe una bella cosa.
azie e l'abbraccio segue firma.....

un incontro a Ginevra sotto egida Croce Rossa sarebbe possibile?

Lettera n° 34

N. 5/c

. segretario generale delle Nazioni Unite Kurt Waldheim
gnor Presidente,
eidero innanzitutto ringraziarla, nella drammatica situazione nella quale mi
ovo, per il fervido messaggio che ha voluto formulare per la salvezza della mi
ta. E' un segno, tanto autorevole quanto gradito, oltre che del suo ben noto
irito umanitario, della benevolenza della quale mi fà oggetto da anni, da quan-
ciò ebbi la ventura di trattare lungamente con lei dei problemi dell'Alto Ad-
o e di giungere poi alla felice conclusione di Copenaghen.
. tutto questo tempo ci siamo scambiati reciproca simpatia e stima.
bene, ora io mi trovo nella condizione di prigioniero politico ed intorno a qu
mia posizione è aperta una vertenza tra il governo italiano e le BR intorno a
qualche scambio di prigionieri delle due parti. Il suo alto appello umanitar
non ha potuto così conseguire il risultato desiderato, poichè il governo oppo
richiesta di un gesto gratuito ed unilaterale, mentre l'altra parte chiede un
ntropartita da concordare. In verità sia in Italia sia all'estero non mancano
si di scambi di prigionieri? La cosa, benchè presenti qualche difficoltà, non
per sè ne assurda nè irrisolvibile. Vi sono ostacoli politici ai quali il go-
rno attribuisce caratteri di durezza. Gli ostacoli non sono però insuperabili
a Sua presenza in Italia, la conoscenza del contenzioso, la sua abilità diplo-
tica, la Sua capacità mediatrice dovrebbero poter sbloccare la difficile situa-
one, salvare la mia vita, creare un'area di distensione utile alla pace.
rse il suo sacrificio, con adeguata pressione su una posizione irragionevole d
verno italiano, potrebbero farecil miracolo che attendo non per mè, ma per la
a disgraziata famiglia. Purtroppo il correre del tempo è inesorabile.
io sono obbligato a supplicare che l'energenza sia affrontata senza ritardo.
ringrazio, eccellenza, per quanto Ella potrà e vorrà fare ed a nome anche dei
ei le porgo gli ossequi più devoti. Segue firma.....

31

Lettera n° 35

Carissima Moretta,

come ultimo tentativo fai una protesta ed una preghiera con tutto il fiato che hai in gola, senza sentire i consigli di prudenza di chicchessia e dello stesso Guerzoni. Ti abbraccio forte forte

Aldo

32

Lettera nº 36

N. 5/A

Dott. Nicola Rana - Via Giovagnoli 27 - ROMA

Carissimo Rana, lei sa quanto le devo da ogni punto di vista. E' stato confi dente, consolatore ed amico. Non capisco a fondo perché questo avviene e le ragioni degli uomini che sono stati amici. Accetto dal Signore quanto egli mi manda. Mi resta l'amatissima preoccupazione della famiglia che resta priva di guida e l'ansia per il piccolo amatissimo, di cui lei conosce le vicissitudini Io non cesso di pensarci e di guardarlo, come faccio del resto per le persone care in queste ore infinitamente tristi. E' inutile che le dica che, nella mi tragedia, mi resta la speranza che ella con saggezza ed amore continui ad occu parsi di noi, tra l'altro consigliando persone estremamente inesperte e fragil Farò la stessa raccomandazione a Preato. Due ..... e amici, sono ancora poco disgrazia come questa. Controlli anche molto bene le eventuali proposte di al nazione di qualche cosa mobile, L'abbraccio forte, con simpatia e gratitudine segue firma Un abbraccio a Ticconi, a tutti.
Sono state recuperate le borse in Macchina?
sono sequestrate come corpo di reato si può sbloccare?

Lettera nº 37

N. 5/A

Carissimo Frìato,
la mia allucinante vicenda mi ha dato l'impressione di essere rimasto senza amici. So che non è così anche se alcuni (o tanti) che potevano, non si sono adoperati. Mi pare così assurdo non si sia accettato uno scambio che non pregiudicava niente, dovendo gli scambiati lasciare l'Italia. Ma non voglio far lamentele ma accetto da Dio il mio destino. Ma il problema non è mio, ma di una famiglia di cui Moi così bucno ed affettuoso, per tanti anni, conosce tutte le complessità. Non posso quindi che ritornare a lei, pur sapendo che ella è preso da cose più grandi di queste, per pregarla, insieme con Rana, di guidare consigliare, aiutare questa famiglia. Ho mille preoccupazioni, ma in cima c'è la non buona salute di mia moglie e la sorte dell'amatissimo Luca con le diffi coltà che ella conosce. Mi affido a DIO ed agli uomini cari come lei. Chi l'a rebbe detto? X E.vi era che progettava, mentre io non progettavo. Dio sa ci cosa darei solo per aiutare i miei e basta. Quanto costa lo spettacol di una apparente grandezza. Uniti i miei,, caro Preato, con la sua immensa bonta e stia certo di aver fatto la scelta migliore che io, purtroppo non ho fatto. La benedico, insieme ai suoi e l'abbraccio con tutto il cuore. segue firma

Dott. Sereno Freato
Via S. Valentino, 21
ROMA

33

Lettera n° 38

Tutto sia calmo. Le sole reazioni polemiche contro la D.C. Luca no al funerale.

Mia dolcissima Noretta,
dopo un momento di esilissimo ottimismo, dovuto forse ad un mio equivoco circa quel che mi si veniva dicendo, siamo ormai, credo, al momento conclusivo. Non mi pare il caso di discutere della cosa in sè e dell'incredibilità di una sanzione che cade sulla mia mitezza e la mia moderazione. Certo ho sbagliato, a fin di bene, nel definire lo indirizzo della mia vita. Ma ormai non si può cambiare. Resta solo da riconoscere che tu avevi ragione. Si può solo dire che forse saremmo stati in altro modo puniti, noi e i nostri piccoli. Vorrei restasse ben chiara la piena responsabilità della D.C. con il suo assurdo ed incredibile comportamento. E' sua (,) va detto con fermezza così come si deve rifiutare eventuale medaglia che si suole dare in questo caso. E' poi vero che moltissimi amici (ma non ne so i nomi) o ingannati dall'idea che il parlare mi danneggiasse o preoccupati delle loro personali posizioni, non si sono mossi come avrebbero dovuto. Cento sole firme raccolte avrebbero costretto a trattare. E questo è tutto per il passato. Per il futuro c'è in questo momento una tenerezza infinita per voi, il ricordo di tutti e di ciascuno, un amore grande grande carico di ricordi apparentemente insignificanti e in realtà preziosi. Uniti nel mio ricordo vivete insieme. Mi parrà di essere tra voi. Per carità, vivete in un'unica casa, anche Emma se è possibile e fate ricorso ai buoni e cari amici, che ringrazierai tanto, per le vostre esigenze. Bacia e carezza per me tutti, volto per volto, occhi per occhi, capelli per capelli. A ciascuno una mia immensa tenerezza che passa per le tue mani. Sii forte, mia dolcissima, in questa prova assurda e incomprensibile. Sono le vie del Signore. Ricordami a tutti i parenti ed amici con immenso affetto ed a te e tutti un caldissimo abbraccio pegno di un amore eterno. Vorrei capire, con i miei piccoli occhi mortali, come ci si vedrà dopo. Se ci fosse luce, sarebbe bellissimo. Amore mio, sentimi sempre con te e tienmi stretto. Bacia e carezza Fida, Demi, Luca (tanto tanto Luca) Anna Mario il piccolo non nato Agnese Giovanni. Sono tanto grato per quello che hanno fatto. Tutto è inutile, quando non si vuole aprire la porta. Il Papa ha fatto pochino: forse ne avrà scrupolo

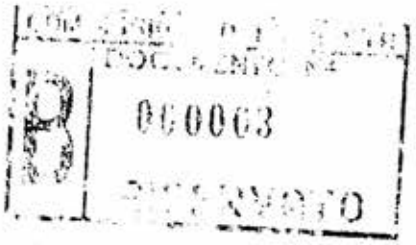
---

Ora, improvvisamente, quando si profilava qualche esile speranza, giunge incomprensibilmente l'ordine di esecuzione. Noretta dolcissima sono nelle mani di Dio e tue. Prega per me, ricordami soavemente carezza i piccoli dolcissimi, tutti Che Iddio vi aiuti tutti. Un bacio di amore a tutti

Aldo

P A R T E S E C O N D A

Testo del così detto 'Memoriale Moro'



34

Rif. N. 5/D

"CAMERA"

I N.5/D I)

l tentativo di colpo di stato nel 64 ebbe certo le caratteristiche esterne di
olpo militare, secondo una determinata pianificazione propria dell'arma dei ca
binieri, infine per utilizzare questa strumentalizzazione militare essenzial=
nte per portare a termine una pesante interferenza politica rivolta a bloccare
almeno fortemente dimensionare la politica di centro-sinistra, ai primi nomen
i del suo svolgimento. Questo obiettivo politico era perseguito dal p. della
pubblica on. Segni, che questa politica aveva timidamente accettato in connes=
ione con l'obiettivo della pres. della Repub. Ma a questa politica era contrar
io come era (politicamente) ostile alla mia persona, considerato a quella impo=
azione troppo legato. Egli colse l'occasione di alcune polemiche giornalisti=
e(l'on. Nenni sull'Avanti), polemiche le quali avanzavano qualche sospetto sul
tenuta costituzionale dello stato, per chiedere al capo di stato maggiore del
difesa di difendere la legalità, mentre si sviluppava l'azione dei gruppi di
ione agraria, ostili alla politica del centro sinistra e ad ogni politica demo
atica. In quel settore c'era confusione mentre la sinistra era forma, ma tran
illa (comizio di Togliatti a San Giovanni) per tutti l'udienza straordinaria
ncessa a De Lorenzo e l'anticipato annuncio dettero l'impressione di un inter=
nto ammonitore, cui non erano estranei molti nostalgici della politica centri=
a, che erano consiglieri del presidente e gli presentavano ;;;;..... a fosche
nte l'avvenire dello stato. Il piano, su disposizione del capo dello stato,
messo a punto nelle parti operative (luoghi e modi di concentramenti in caso
n emergenza) che avevano preminente riferimento alla sinistra, secondo lo spi=
to dei tempi. Nel frattempo però diventarono preminenti gli sviluppi politici
causa di una lettera diffida mandata al pres. del Cons. dal M. del Tesoro cir=
gli eccessivi oneri finanziari della politica di centro-sinistra e di un in=
vento nello stesso senso, che aveva sapori di interferenza, del segretario
rzolin della com. politica Europea. Mentre si attenuava del golpe in quanto ta
si accentuava la tendenza a diminuire la portata del centro sinistra, ed a r
durla per asserite ragioni finanziarie, ad una normale politica riformistica
anche i liberali, se fossero stati intelligenti avrebbero potuto accettare,
rtificando però le qualificate ambizioni dei socialisti, giunti al potere per
re una politica nuova. Il pres. M Segni, ottenne, come voleva, di frenare il
so del centro-sinistra e di innestare una politica largamente priva di molti
menti essenziali di novità. L'apprestamento militare, caduto l'obiettivo poli
co che era quello veramente perseguito, fu disdetto dallo stesso capo dello
ato. Il gen. De Lorenzo, come persona aldilà dell'episodio, va ricordato come
lui che collaborò in modo attivo, coem capo del SID, con me segretario del par
to nel 60 per far rientrare nei binari della normalità la situazione incende=
nte creatosi con la costituzione del governo Tambroni. Questo fu infatti ani
rò, il fatto più grave e minaccioso per le istituzioni intervenuto in quell'
ca. Infatti De Lorenzo in continuo contatto con me, mi fornì tutte le inter
ttazioni utili ed altri elementi informativi, che mi permisero di esigere le
issioni del governo tambroni e promuovere la costituzione del governo Fanfani
a fu il primo a fruire dell'estensione socialista. Il complesso il periodo 60
4 fu estremante agitato e pericoloso.

35

N. 5/D

- 2 - I

a c.d. strategia della tensione ebbe la finalità, anche se fortunatamente non
onseguì il suo biettivo, di rimettere l'Italia nei binari della "normalità" do=
o le vicende del 68 ed il così detto autunno caldo. Si può presumere che paesi
ssociti a vario titolo alla nostra politica e quindi interessati a un certo ind
rizzo vi fossero in qualche modo impegnati attraverso i loro servizi ~~xxxxxx~~
'informazioni. Su significative presenze della Grecia della Spagna fascista non
uò esservi dubbio e lo stesso servizio italiano per avvenimenti venuti poi lar=
amente in luce e per altri precedenti (presenza accertata in casa Sid di molte=
lici deputati missini, inchiesta di Padova, persecuzioni contro la consorte del
' falsamente accusata di essere spia polacca) può essere considerat
no di quegli apparati italiani sui quali grava maggiormente il sospetto di co
licità del resto accennato in una sentenza incidentale del Processo di Cantazar
d in via di accertamento, finalmente serio, a Catanzaro stesa ed a Milano.
antasie ne erano in generale coloro che nella nostra storia si travano ~~xxxxx~~
eriodicamente, e cioé ad ogni buona occasione che si presenti, dalla parte di re
pingere le novità scomode e vorrebbe tornare all'antico. Tra essi erano anche
lettori e simpatizzanti della DC, ~~una rilevante~~ che, del resto, non erano nemmen
~~xxxxx~~ riusciti a pagare il prezzo non eccessivo della nazionalizzazione elettrica, senza
ar registare DC una rilevante perdita di voti. E così ora, non soli, ma certo
on altri lamentavano l'insostenibilita economica dell'autunno caldo, la neces=
ita di arretrare nella via delle riforme e magari di dare un giro di vite anche
ul terreno politico. Debbo dire chein quell'epoca ero ministro degli E. e ~~xxxxx~~
quasi continuamente fuori d'Italia, coem si potrebbe documentare dal calenda=
io degli impegni internazionali. Fui colto proprio a Parigi, al Consiglio d'Eu=
opa, dall'orribile notizia di P.za Fontana. Le notizie che ancora a Parigi, e
opo, mi furono date dal segr. Gen. del Pres. della Rep. On. Picella di fonte
icari erano ~~xx~~ per la pista rossa cosa cui non ho creduto nemmeno per un minuto
a pista era vistosamente nera, come si è poi rapidamente riconosciuto. Fino a
uesto momento non è stato compiutamente definito a CZ il ruolo preminente del
ID e quello pure esistente delle forze di polizia. Ma che questa implicazione
i sia non c'è dubbio. Bisogna dire che, anche se con chiaroscuri non ben defi=
iti manca alla DC di allora ed ai suoi uomini più responsabili sia sul piano po
itico sia sul piano amministrativo un atteggiamento talmente lontano da conni=
enze e tolleranze di mettere il partito al disopra di ogni sospetto. Risulta
nvece, mi pare sopratutto dopo la strage di Brescia, un'atteggiamento di folla
ortemente critico ed ostile proprio nei confronti di esponenti e personalità
~~x~~ di questo orientamento politico, anche se non di essi soli. Dislocato, co
o può essere asserito e dimostrato prevalentemente all'estero non ebbi occasio
e ne di partecipare a riunioni ne di fare distesi colloqui. Ricordo con viva
accomandazione fatta al min. dell'Int. On. Rumor (egli stesso fatto oggetto di
ttentato) di lavorare di lavorare per la pista nera. Ricordo un episodio che
i colpì, anche se mi lasciò piuttosto incredulo. Uscendo dalla camera tempo do
o di P.za Fontana, l'amico ~~xx~~ on. Salvi

N. 5/D

Il prestito fatto dal fondo monetario all'Italia, era in negoziato da tempo e
procedeva con grandi difficoltà. Le condizioni richieste al governo, che io pre
siedevo con l'on. La Malfa, erano così onerose, da farne non realistica all'acce
ttazione in quella forma. I nostri successori accettarono modalità che a non
lunga distanza di tempo apparvero irreali, e dovettero essere, in modo o nell'al
tro modificate. Ma retroscena vero del prestito è il viaggio del P.d.c. in Ame=
ria, caratterizzato dalla valorizzazione della semi presenza comunista. Gli ame
ricani volevano significare in vari modi ed anche con la stipulazione, del pre=
stito, che purchè i comunisti restassero fuori dal governo e dessero l'~~xxxxx~~
aiuto ritenuto necessario per il risollevamento del paese, gli americani realis
ticamente non avrebbero posto questa o quella obiezione. Invece per l'ingresso al
governo non erano d'accordo. Concludendo il prestito in sostanza, si dava un av
llo a quello che non ~~xxxx~~ implicitamente si chiedeva la garanzia che non si andasse
n là verso una collaborazione di governo. Questo, nella situazione fu osservato

ennero poi i frutti nuovi sui i quali il giudizio americano sia ancora estrem amente riservato.

Rapporti Leone- Levevre

poi ancora, da ultimo un fatto probalbimente minimo, ma che assume significato n questo quadro, nel quale si inseriscono, in linea generale, comportamenti, i uali, anche se assunti in buona fede l'opinione pubblica considera severamente. 'amb. Luciano Conti, fino a poco tempo fa capo missione OCSE a parigi (l'org. ci è xxxx di coordinamento economico finanziario internazionale con preminente artecipazione statunitense.) aveva da Parigi intrecciato relazioni estremamente nichevoli con personalità saudite, tra le quali i defunti re Faisal e il mi inistro degli esteri Saouf. Per questo tramite, e nella speranza (o illusione) i far progredire i rapporti economici, Italo-sauditi era stata improvvisata una isita a Roma. In seguito a tempo debito la restituzione del nostro presidente n questo salotto parigino, certo non mancava partecipare il prof. Antonio L.D.C i pensava che a sviluppare i rapporti tra i 2 paesi, uno dei quali a struttura asi privatistica, convenissero frequenti rapporti personali. Si pensava così i un viaggio esplorativo, per assicurare, nella crisi petrolifera, buoni rifor imenti e buoni prezzi. Al viaggio secondo il convinto suggerimento del p. d. R vrebbero partecipare questi amici privati della parte saudita. Il mio ministero onsava ad un normale viaggio di funzionari con un rappresentante dell'UNI riten mdo, oltretutto che queste eccezionali possibilita non esistessero. Dovetti iamare io il prof. levevre per dissuadarlo, al che egli fece, probabilmente ersuadendo anche chi insisteva in senso contrario. Il viaggio si fece con ri= ultati come previsto modesti, anche perché la congiuntura cambiava rapidamente. 'amb. Ganna e l'amb. Guazzaroni furono soddisfatti che non si fosse alimentato i ingiusto sospetto. E deve essere ben chiaro per la DC che non si devono ali= ntare giusti o ingiusti sospetti, come non sempre si fa, nel modo più normale cristallino.

N. 5/D

sempre a proposito di indebite amicizie di legami pericolosi, tra finanzae olitica non posso che ricordare, un episodio, perse minimo, ma, sopratutto all luce delle cose che sono accadute poi, piene di significato. Essendo io M. egli E., tra i 71 e il 72 l'on. Andreotti, allora p. dell gruppo DC alla Ca= era desiderava fare un viaggio negli USA e mi chiedeva una qualche investitu= nufficiale. IO gli offersi quella modesta di rappresentante in un importante omissione dell'ONU, ma l'offerta fu rifiutata. Venne poi fuori il discorso i un banchetto ufficiale che avrebbe dovuto qualificare la visita. Poiché ll'epoca Sindona era per me uno sconosciuto, fu l'amb. Egidio Ortona a saltar e (17 anni di carriera in america) per spegiare e deprecare questo accoppia= ento. Ma il consiglio dell'amb. e quello mio modestissimo che gli si aggiun= eva, non furono tenuti in conto, ed il banchetto si fece come previsto. Forse on fu un gran giorno per laDC.

N. 5/D I

3

retroscena della lotta per i servizi segreti del 74 fu, a mio giudizio, più di rganizzazione che di persone. Rumor era del tutto assente né aveva titolo per ntervenire. Protagonista vero il pres. del Cons., alle cui dipendenze i servizi rano destinati ed alla cui preminente influenza politca avrebbero soggiaciuto. ssendo un pò defilato il ministro della difesa di recente nomina l'altro contra itore era il ministro Cossiga che avrebbe xxxxxx potuto vedere accresciuti o af ievoliti i suoi poteri in rapporto alla ristrutturazione dei servizi. La maggio omplicazione è derivata però xxxx dai rapporti tra i corpi. Il prestigioso ma

37

nche discusso ufficio D era quello più ricco di uomini qualificati il cui appo
o era perciò conteso tra i due nuovi servizi la possibilità di utilizzare il pe-
onale esterno di varia provenienza complica ulteriormente le cose. In atto pre
algono ricarabinieri ed è un predominio per la qualità delle persone e la diffi
olta di formare nuovi quadri, sembra destinato a durare. Sistemato Genovesi
all'ex Sid, restava da scegliere tra il capo della sicurezza interna, indicato,
enza sua adesione nella persona del gen. Ferrara vice comandante gen. dell'arma
n seguito al rifiuto veniva nominato il gen. Grassini, con nuovo riconoscimento
i carabinieri. Per la segreteria generale del coordinamento, ad equilibrare l
ituazione si sceglieva un funzionario dell'interno. Quello che conta ora è la
onclusione politica perché vi è stata perlomeno una gara di persone nell'acquis
o maggior potere, mediante questo strumento di importanza determinante, nella v
a dello stato. Ma perche escavincitore, avendo straordinarie abilità ed inser
rai di tutte le leve, il presidente del consiglio, ed è giusto che le masse i
artiti, gli organi dello stato siano bene attenti senza diffidenza pregiudizial
, anche senza disattenzione, al personaggio che la legge ha voluto detentore di
utti i segreti dello stato, i più delicati, salvo il controllo, da sperimentare
all'apposita commissione parlamentare. Questa persona detiene nelle mani un po
ere enorme, all'interno ed all'estero, di fronte al quale i dossiers dei quali
i parlava ai tempi di Tambroni, francamente impallidiscono. E sopratutto la si
uazione deve essere considerata avendo presente l'esperienza del passato, l'in=
inamento del 30ennio che appunto deprechiamo.
Al'inizio il SIFAR (SID poi) era alle dipendenze di organi militari e pure non
anco di politicizzarlo sconciamente, destando le reazioni di rispettabili perso
(sen. Terzagora) che sentivano duramente colpiti ed altri (sen. Saragat) perso
almente offeso. Questo si diceva, in una strutturemilitare inn una struttura
.vile e politica i rischi sono maggiori. Bisogna stare in guardia. Prendono
stanze personalità, quali esse siano, ed i partiti, tutti i partiti. E poichè
. partito che ha fatto l'esperienza più lunga e più negativa, per la sua costan
vicinanza (e confusione) con le leve dello stato è la DC, questo monito, che
esce dall'esperienzaad essa si dirige prima che a qualsiasi altra. Si tratta d
a innovazione, dalla quale ci si deve sforzare di trarne bene e non male.
giungo che il min. dell'int. giunge secondo al traguardo, perchè evita di vede
nominato, benchè sia previsto dalla legge un sottosegretario per il coordina
nto che avrebbe fatalmente interferito nelle sue competenze. Probabilmente è
esta, della non moltiplicazione degli organi la cosa più saggia. Sta di fatto
e se ne affantaggia il min. Cossiga, in questo senso netto contradditore del
es. del Consiglio nel gioco di potere.

Rep m. 5/E

"CAMERA"

N. 5/E I)

osservazioni che seguono si attengono logicamente al famigerato periodo del=
strategia della tensione e contengono circostanze di qualche rilievo, rico=
ruito frugando a fatica nella memoria in questi dx giorni di ozio in=
llettuale. Non si tratta purtroppo, come ho detto, di una verità secca e pro
sa, anche per le ragioni che mi appresto a sviluppare brevemente e che dimo=
rano inconfutabilmente come in quel periodo, ben lungi dal godere la fiducia
il rispetto di tutti, ero costantemente in polemica con il partito. In real
la mia immagine di capo inconstrastato della DC è stata costruita dalla stam
con la ben nota faciloneria (per non dire altro) e do solo una apparenza di

rità (si considerino i giorni) della gestazione e costituzione del governo, quando il gruppo dorotec, abbandonato le vecchie dure polemiche, si è schie- to, o sembra si sia schierato, con me. Per il resto si tratta di una contesa una fine che dura dalla mia (occasionale) elezione alla segreteria nel 59 r una durata limitata; una gestione che non fu mai tranquilla perche Segni, vero capo della maggioranza (obiettivi: Quirinale e crintenento di destra nocratica), provvide, nella sua logica politica a riempirla di ostacoli, con- o taluni dei quali mi sarei irrimediabilmente urtato, se a mia difesa (e debb rgliene atto) non avesse provveduto il ministro Cossiga, all'origine legato mio gruppo e poi passato, alla fine alla base. La verità è che la mia poli ca di ricucitura con i fanfaniani non era accettata così come erano contrasta gli indirizzi politici (centro-sinistra) che si andavano intravedendo. Si ve perciò, dopo circa 4 anni (la durata era sempre un pò maggiore del preventi- to), promuovermi alla presidenza del consiglio, liquidando Fanfani (errori direzione politica) che aveva avuto un mediocre risultato nelle elettorale nel e, sopratutto, dando in mano tutto il potere nel partito ai dorotei nelle rsone di Rumor e sopratutto Piccoli, precenizzato nuovo segretario. Così av- nne ed io fui sostanzialmente emarginato dal partito (successiva assemblea or nizzativa di Sorrento qualche fischio verso di me) anche se conservavo un rto prestigio esterno per l'amicizia e l'umanità dell'On. Nenni. Anche nel go rno, dopo il partito cominciava un cammino tormentato, caretterizzato dal ri- petto formale, ma anche da critiche di cedimento ai socialisti e di insufficen dell'azione di governo. Si preparava la seconda defenestrazione, la quale decisa (io lo seppi nei dopovari margini del congresso nazionale di Milano l 67) (era presieduta da Scelba). E debbo dire che non mi rammaricava il cam amento del presidente del consiglio cosa del tutto naturale in qualsiasi sist, ma che lo si facesse alle mie spalle, senza seria motivazione e parecchio mpo prima delle elezione, senza perlatro darne alcuno annuncio. Era quest'ul- ma la cosa che più mi doleva, che io fossi cioè chiamato ad avallare con la a presenza un corso politico del quale già, in un ..... di partito, si a deciso di togliermi il controllo dopo, ovviamente averlo ridefinito. Quand minciava la strategia della tensione Rumor (dopo Leone) era diventato presid del consiglio e Piccoli segretario, quest'ultimo in modo molto contrastato, n e per la mia decisa opposizione, a memoria 85 voti e cioé meno della maggi nza assoluta. In vano si era presentato a me per patrocinare accordi l'ex Gen oja. Io fui intransigente e mi trovai in urto sia con il presidente del con- iglio sia con il segretario del partito. Tanto che per circa un anno rifiutai r ragioni di contrasti politici interni il Min. degli esteri, che poi finii r accettare (e vi lavorai con impegno e grande passione), perché mi resi con

38

N. 5/E

to, a parte il mio valore umano dell'ihx incarico, esso era l'unico modo decente perché non si determinassero sgradevoli incontri in consiglio dei ministri, nella riunione della direzione del partito tra me ed i nuovi diri- genti. In questa condizione (documentata dalla stampa ivi le durissime cri- tiche della voce repubblicana ed infinite altre punture, come se io curassi all'estero nientemeno l'elezione mia a presidente della repubblica) non si vede, nella condizione di sospetto in cui ero, di quali confidenze qualificate avrei potuto essere gratificato. Parlai, come ho detto con Piccella che riflet teva le informazioni da me ritenute poco plausibili, di Vicari. Nelle mie saltuarie presenze in Italia non mancai di pungolare l'on. Rumor prima presi- dente e poi ministro degli interni, mentre Restivo appariva un gentiluomo si- ciliano che sarebbe dovuto nascere almeno un secolo prima. Il crollo di Pic- coli dopo brevebreve ed inconcludente segreteria, non migliorò le cose. Nel frattempo al congresso avevo portato al gruppo dirigente, per comune ricono- scimento il più duro attacco che si sia mai espresso in un congresso, attacco che raggelò l'assemblea, dette luogo ad insulti e zuffe e si placò solo quan- do io passai dalla polemica durissima alla trattazione di toni di carattere generale. Dopo il congresso ci fu un piccolo compromesso con Zaccagnini pre sidente del consiglio nazionale, compromesso contrastato sopratutto ..... Correri di forze nuove, uomo impulsivo, ma estremmente generoso e probo. Poco tempo dopo comunque, la crisi di segreteria per la rottura in 4 dei do- rotei si riapre e si profila la candidatura dell'on. Forlani. Io ero ancora in clinica per una una discreta operazione e detti il mio sì senza molto in-

pegnarmi. Forlani è certo uomo di notevoli risorse ma si tratta di sapere che politica, con assoluta ostinazione, si appresta a fare. Vedo a quel punto che si profila in modo ossessivo il problema del divorzio cherischia di condizionare la stabilità dei governi. Rumor presumibilmente, per indicazione della DC, si diresse,(io ero in Etiopia) non per lo sciopero generale come fu detto, ma per la mancanza di una soluzione sul tema del divorzio. Ci provano altri ci provo anch'io, che Saragat e Forlani ritenevano mantenessero per antichi rapporti con personalità vaticane, capace di dare una risoluzione accetta al mondo cattolico. Si scoprì presto che io non avevo, come pittoresamente disse Saragat, "la moneta". Fallì anche Fanfani e si tornò infine a Rumor, per accettare quella soluzione o non soluzione, per evitare la quale si era aperta la crisi. Una forte ondata di destra (strategia della tensione) scuote il paese e Forlani, per contrastarlo pensa di batterlo sul tempo, cogliendo i fascisti minacciosi ma ancora impreparati e rinviando di un anno il referendum sul divorzio. In questi due punti non c'era divergenza tra Forlani e me, ma ve ne era su altri due invece, uno dei quali di massimo rilievo, i quali facevano di me un contraddittore e un oppositore di Forlani come lo ero stato di Piccoli, una costante che tocca a tutti gli anni 70 salvo il breve momento del governo bicolore con La Malfa che la DC tollerò, pur senza manifestare certo entusiasmo. Il primo punto di contrasto con Forlani era di politica interna e di partito, e riguardava la sua determinazione mediante l'applicazione di un quorum di tipo tedesco, di mettere i piccoli raggruppamenti nella condizioni di fondersi o di estinguersi. Il 2 punto, anche all'esterno di maggior rilevanza, riguardava i rapporti con i liberali che Forlani intendeva inserire in un penta partito che i socialisti però non

N. 5/E 3)

avrebbero mai accettato. Tra la nuova tesi della centralità, della DC che ripudiava (otentava di ripudiare) il punto fermo acquisito con l'inserimento del partito socialista nell'area di governo come elemento essenziale dell'equilibrio politico italiano. A questa tesi io mi opposi con tutte le mie forze, fino a lasciare il governo come unico modo che mi consentisse di combattere quell'errata linea politicasenza il limite costituito dell'appartenenza alla formazione che avrei dovuto contestare. Sono convinto che linea, da me proposta, era giusta, che non si trattava di, un esperimento per richiamare all'ordine i socialisti riluttanti, ma di una autentica deviazione della linea di raccordo con le forze popolari, in vari modi e tempi, che la DC aveva da qualche anno iniziato. Essendo il dissenso così grave che da me narrato in alcuni durissimi discorsi, il "NO" ad entrare nel governo mi valse la reazione di Forlani (specie quando più tardi formalizzai la linea di opposizione) e quella, apparentemente indifferente, ma in realtà stizzata di Andreotti. Quest'ultimo, parlando tempo dopo, a proposito di una mia eventuale partecipazione al governo della non sfiducia, rispose che non ci aveva pensato e che del resto l'amicizia è fatto di scambio e non si può sempre dare senza ricevere. Questo è il quadro reale del mio predominio nel partito in quegli anni, dal quale avrei dovuto desumere elementi di verità su fatti così contestati e tribolati, sui quali finalmente con impegno stanno facendo luce sia il giudice di Catanzaro sia quello di Milano. Aggiungerò infine, perché è riscontrabile, con la normale documentazione della stampa quotidiana dell'epoca, che dal mio stato d'animo, all'insieme delle cose, della mia accusa di inconcludenza sia del partito (ne fece un cenno Forlani, nella strategia della tensione, come ho detto altrove) sia dei vari governi mi accadde di far parola in una ristretta riunione di amici sulla quale ritenendomi garantito dalla riservatezza dell'assemblea, dissi, come sentivo, cose dure sulla situazione, spingendomi a parlare, a proposito delle grandi chiacchere inconcludenti di tutti i miei governi, di "una quotidiana immolazione al nulla". Lo solo ingenuo, ma non inimichevole della signorina Anselmi ora ministro della Sanità portò all'esterno alcune delle cose che avevo detto con conseguente reapogna della segreteria Forlani e richiesta di smentita, che fu fatta con riferimento all'intenzione ed al rispetto dovuto al partito, ma nei termini desiderati. Questo episodio mi valse ancora una volta (congresso del 69) la qualifica di antipartito, una posizione negativa registrata ed amplificata tra i gruppi parlamentari che giocò il suo ruolo, com'è naturale,decisivo ai fini della mia qualificazione

40

peracnale per la carica di presidente della repubblica. Tanto poco, dominava il partito che in questo caso fui battuto da un altro eminente parlamentare. Così stando le cose, non avendo a mia disposizione una fonte confidenziale veramente potente, tutto si è giocato e si gioca sul sentito dire, sul ragionamento, sull'illazione. In questo quadro vorrei segnalare per quel che possa valere, una cosa che mi è tornata alla memoria, scrutando, come faccio, con spasimo in considerazione di quello che si attende da me questa cosa In epoca imprecisata, ovviamente successiva all'attentato di Brescia, incontrai all'uscita della camera l'amico on. Franco Salvi, bresciano, colpito nell'attentato per la porta della cugina Trebeschi, moglie del presidente dell'ente Provinciale e parente di parecchi feriti, tutti di antica estrazione cattolica e poi passati all'estrema sinistra. Salvi è persona dalla coscienza limpida

N. 5/E 41

e mi auguro non sia come altri, uno smemorato. Egli mi disse che in ambienti giudiziari bresciani si era sviluppata la convinzione di indulgenze e connivenze della DC e che si faceva il nome dell'On. Fanfani. Io gli risposi che, per parte mia l'accusa, nata nell'effervescenza dell'emozione e vociferazione era priva di, ogni consistenza. Salvi non poté aggiungere nulla al sospetto che gli era stato manifestato e non ne ne parlo più nè mi risulta che la cosa sia stata ripresa da altri e richeggiata aldilà di quel momento. Nei nostri gruppi più servilmente antifascisti, come, documentatamente, quello dell'on. Salvi c'era l'ansia di bloccare con l'adeguata azione preventiva e repressiva la strage. Ho già detto altrove dell'on. Andreotti il quale, erèdito dal SIOS (servizio informazioni esercito) il gen. Miceli e lo ebbe allé sue dipendenze dopo Rumor e prim di ricondurlo a Rumor al finire del governo con i liberali. Ho già detto che vi era tra i due profonda diffidenza. Il presidente del consiglio Andreotti che aveva mantenuto non pochi legami, militari e diplomatici, con gli& americani del tempo che aveva lungamente gestito, il ministero della difesa entro il 68 aveva modo, per così dire, di controllare il suo controllore e potè così severamente addebitargli un giudizio negativo sulla sicurezza che egli aveva espresso agli americani sul suo presidente del consiglio, ma che al presidente Andreotti era stato riferito dai suoi amici americani così come il loro collega italiano li aveva formulati. E' noto poi della falsa attestazione su Giannettini, data in assicurazione del SID o di un suo organo interno. Reduce dall'esperienza del governo con i liberali era stata faticosamente superata con il congresso di Roma una lista unitaria, la segreteria Fanfani l'On. Andreotti confermò la tesi che è sempre meglio essere presenti mentre Forlani manifestava un certo scetticismo, congeniale al suo comportamento, mentre Taviani, vistosi precluso il ministero degli interni, cui aspirava, si ritirò del tutto, Andreotti finì per accettare senza entusiasmo il ministero della difesa che gli veniva offerto forma ad essere presidente del consiglio Rumor, n E qui esplode d'improvviso e all'insaputa del P.del C. il caso Giannettini, la cui qualifica di informatore del SID, Andreotti rivela nel modo improprio di un intervista ad un giornale anziché nelle forme ufficiali o parlamentari che sono proprie di siffatte informazioni. Quale era la ragione, e qui siamo nel campo delle relazioni per le quali di Giannettini si fece una operazione politica. In manuscita in campo del ministro sembra ovvio, in stretto contatto con l'on. Mancini? si voleva rilanciare subito il presidente dopo l'operazione con i liberali, come del resto attendibile? si voleva dimostrare che si può essere del tutto netti con i fascisti? oppure, parlando così di Giannettini ci si riferiva a cosa che era avvenuta prima (e che mari era intrecciata con il comportamento del Gen. Maletti di cui quell'altro doveva rappresentare una sorta di conclusione? in assoluta coscienza io non so niente più di questo e cioé lo strano esplodere di questo nome, sulla stampa, in concomitanza con il caso Maletti. Per quanto riguarda Rumor destinatario egli stesso di un attentato nel quadro della strategia della tensione, gli accertamenti specifici sono in corso presso la procura di MI . L'ex prim ministro disse di non ricordare l'intervento del M. Zagari, ma di non voler contestare la parola di un collega il quale affermava di avergli portato in visione, in apposita udienza, il: documento del magistrato il quale chiedeva di conoscere la qualifica del Giannettini nel controspionaggio. Dalle prime deposizioni si rileva l'atte dibilità che il documento sia stato portato a palaz=

N. 5/E 5)

zo Chigi, senza essere ivi rilasciato o fatto oggetto di apposita nota di ufficio. L'affermazione dell'On. Rumor dà a non voler contestare la parola del collega potrebbe lasciare intendere che della cosa si parlò almeno sommariamente che il documento fu letto o riassunto con il proposito di riesaminare la cosa con il M.D.; il che non fu fatto per omissione o in mancanza di ulteriore formale richiesta o insistenza del M.G. Dall'insieme di questo discorso di può desumere che specie nell'epoca alla quale ci si riferisce non ero depositario di segreti di rilievo nè ero il capo incontrastato della DC. Si può dire solo che in essa sono stato presente ed ho fatto il mio gioco vincendo o perdendo, anzi più perdendo che vincendo per evitare una involuzione moderata della DC e mantenere aperto il suo raccordo con le grandi masse popolari. La sincerità dei miei intendimenti e delle mie intuizioni politiche in ogni sede sinceramente confermate, pur con l'inevitabile rischio di errore che c'è in ogni scelta, potrebbero indurre ad un giudizio generoso nei miei confronti.

Reg. N. 5/E

"CAMERA"

N. 5/E 1

Innanzi tutto io tengo, davanti a tante irrispettose insinuazioni, affermare che io, non fatto oggetto di alcuna coercizione personale, sono in pieno possesso delle mie facoltà intellettuali e volitive e che quel che dico, discutibile quanto si voglia, esprime il mio pensiero. Certo non posso dimenticare di essere qui a causa di un'azione di guerra, da venti giorni, nel corso dei quali ho vissuto, com'é immaginabile ed inevitabile, in circostanze eccezionali. E non solo sono stato debitamente assistito, ma ho potuto lavorare e formi le mie convinzioni lucidamente. Non si potrà dire pertanto domani che io in modo trovavo giuste ed avallavo le posizioni delle forze politiche, a cominciare da quelle della DC, ma si dovrà dire invece che le consideravo disumane, pericolose, politicamente improduttive. Il mio vivo stupore é stato di non trovare poco alcuna di questo complesse valutazioni nei dibattiti parlamentari, ma di coglierli grigi e privi di vibrazioni umane come non mai. Può essere che un paese come l'Italia, ricco di sentimenti, capace di cogliere la sofferenza in tutte le sue forme per istinto indotto all'equità, sia stato così duro, spietato, miope, monocorde in questa circostanza. L'eco di un'ondata di terrore, un rifiuto del ragionamento abbiano percorso e paralizzato il paese e reso monotono un parlamento, altre volte ricco di vibrazioni umane. Questa é l'amara constatazione nella quale si trova il seme di un impoverimento della nostra vita democratica, come se essa dovesse combattere con le armi e solo con le armi per la sua salvezza? E poi? E i contenuti di .....
... con profonde differenze di metodo e d'impostazione, ma che pure esistono e non possono essere annullati? In precedenti messaggi, non scritto, ma facendo anzi riferimento ad idee precedentemente espresse, ho accennato all'eventualità di scambio di prigionieri politici. Non l'ho fatto solo perché anch'io mi trovavo tra essi, ostaggio come quelli che alle Fosse Ardeatine non fu concesso di salvare la vita. L'ho fatto, certo anche pensando a me, ma sinceramente a prescindere da me, per ragioni generali di umanità, perché così si pratica in molti paesi civili, perché vale ben poco affermare un astratto principio di legalità e poi sacrificare vite umane innocenti, perché lasciare la sicurezza dello Stato guadagna da un minimo di distensione, come quando gruppi irriducibilmente ostili si disperdono fuori dal territorio nazionale, sia pure acquisendo un po' di respiro che é loro altrimenti precluso. Mi si insegni a che giovano le tensioni e le vittime come quelli dei vari prece-

42

i di Torino, quando con minore dispendio di vite umane e con il riconoscimento di ragioni d'equità, i prigionieri potevano essere dispersi fuori del territorio nazionale e resi praticamente innocui. Così invece essi concorrono ad alimentare una guerra che é, si voglia o no, una guerra non riconducibile ad un'operazione di polizia, non riportabile a comune delinquenza, ma espressione di una .... essenzialmente politica, per ragioni di fondo che una visione riduttiva delle cose non gioverebbe a cogliere. Proprio perché il fenomeno é così complesso bisognerebbe riflettervi su molto e dare tempo al tempo per pervenire ad una decisione accettabile ed efficace. Desidero ricordare a grande .... che circondò, in modo ricorrente, le manifestazioni del terrorismo in Alto Adige. Fenomeno, a suo modo, durissimo e ben difficile da contenere. Ebbene in quel caso, ma senza molte incertezze, fu trovata una formula politica che permise di placare gradualmente il fenomeno, soddisfacendo esigenze che, si dimostrò, andavano soddisfatte. Non sarò certo così superficiale da equiparare meccanicamente due fenomeni che hanno sì affinità, ma anche rilevanti diversità. Bisognerebbe andare perciò al fondo delle cose ma

Lules

N. 5/F

Nel corso della composizione dell'ultimo Gabinetto é venuto in evidenza più volte il nome del sen. Andreatta, studioso economico di chiara fama, di moderna formazione anglosassone e certamente la più aggiornata, di indubbia capacità di conduzione degli affari economici in modo tecnicamente efficiente.

I contatti tra il gruppo dei senatori tecnici di estrazione della DC e quello dei senatori (ed anche deputati) indipendenti di sinistra sono in complesso buoni e la comune competenza, pur con ovvie diversità, fa da base d'intesa utile in non poche circostanze. Specie quando la situazione economica impone di ripristinare nell'immediato il sistema, da dove poi dipartirsi per vie ed obbiettivi che dovrebbero essere diversi. L'azione parlamentare dei due gruppi in questione é stata caratterizzata da odio-amore, da qualche riconoscimento, da qualche provocazione di studiosi raffinati, da qualche costruttiva intesa. Si pensò in parecchi, ma lo pensò ovviamente soprattutto l'onorevole, che una compagine ministeriale, arricchita da questo uomo nuovo e di prestigio (era quello che veniva subito in evidenza) avrebbe avuto maggior peso, consistito in miglior lavoro, reso più agevole ~~dimezzare~~ dai gruppi parlamentari diversi, dai cui malintesi e dai cui arroccamenti sogliono derivare difficoltà per l'attuazione dei programmi di governo. Invece con sommo stupore si dové constatare che una simile collaborazione non era né apprezzata né gradita e che si preferiva continuare con personalità meno brillanti e meno qualificate. Non intendo dire che ci preferissero soggetti che avevano svolto una significativa opposizione al nuovo corso, anche se la presenza di taluno di essi appariva indispensabile alla DC più che per la persona in se, per ragioni di equilibrio interno. Talune di queste ragioni dovettero essere riconosciute e dettero luogo alle note contestazioni sull'uguaglianza fastidiosa del nuovo col vecchio ministero, tali da far immaginare una continuità politica, non inutile alla DC, ma imbarazzanti per il partito comunista. Non si capisce però allora, perché il PCI da un lato non abbia con ben maggior fermezza sostenuto l'apporto tecnico o tecnico-politico di altri partiti e dell'altro non abbia favorito un mutamento interno cui segno alla professionalità, un criterio quest'ultimo, cioé, cui aveva fatto riferimento a più riprese il partito comunista in vari tempi ed anche nelle nomine bancarie a preferenza del criterio dell'appartenenza di partito. Era non la difficoltà costituita dalla posizione del partito socialdemocratico, il quale, per offrire uomini validi, avrebbe dovuto far ricorso ai suoi stessi parlamentari, un pò mascherati da tecnici. Ma non sembra questo un motivo sufficiente, per giustificare una gestione un pò incerta, il cui esito é stato di costruire un Governo senza almeno alcuni di quei segni che contrassegnano un momento, uno sforzo di novità, per corrispondere ad una situazione con caratteristiche proprie da tenere in debito conto.

Lules

43

sta il fatto che una fretta semplificatoria ed irrigidente non portò a nessun risultato, come accadde invece con una politica più cauta, in tempi più lunghi, non priva, anche in prospettiva di provvedimenti di clemenza, sapendo ricondurre dalla rozza scorza di fatto terroristico, alla più complessa essenza di fenomeno politico. Quel che vediamo particolarmente allineate in questa vicenda sono le forze politiche della DC e del Partito Comunista. Se sulla bocca del sen. Saragat, se nel linguaggio del Partito Socialista Italiano si dolgono pur con ovvia cautela, accenni umanitari e sussurrati accenni alla complessità del fenomeno nei due partiti ora citati sembra vi sia un eguale lugubre rigore. Come se il Partito Comunista fosse infastidito di riscontrare un obbiettivo riferimento a se medesimo di un fatto che é là, con indubbia ferocità porta il segno di una più rigorosa coerenza di principi, non può essere liquidato sul piano del dibattito e del confronto, ma con una riduzione, muto conto della sua incisività, a fatto di dimensione criminale. La DC ha bisogno di dimostrare quanto essa acquista in efficienza e capacità di tenuta contro il disordine sociale e politico in forza del patto che ha tentó stipulare. Per i comunisti il rigore, il rifiuto della flessibilità ed umanità, un certificato di ineccepibile condotta. Per la DC é il contrassegno di un buon affare. Capisco, la circostanza é eccezionale ed anche molto buona da sfruttare. Chi oserebbe, proprio in momenti come questi, fare sfoggio di autonomia, ... una posizione, articolare un dibattito come tanti ve ne sono stati, sempre ricchi e soprattutto vari nel Parlamento italiano? Ma se qualcuno in passato poté lamentare certi eccessi polemici, certe divesità di toni il fatto che il parlamento risultasse sempre uniforme, ora forse ha da lamentare il contrario e da questo primo esperimento, trarre la convinzione che ci si avvia a pochi, ben definiti indirizzi politici, che si può far presto quando si vuole, che l'ordine si ottiene se si paga. Se si paga con un rifiuto di spirito critico, con un certo equilibrio nelle cose, con la sicurezza a raggio di ordine, ma con il rifiuto della più piccola concessione del più modesto possesso critico, dell'esitazione, anche solo l'esitazione che ogni paese civile prova quando sono proposti così gravi problemi di coscienza. D'altra parte la DC, la cui sinistra umanitaria e democratica sembra essere diventata particolarmente fioca, mentre la destra evidentemente esulta la riconquista di un ordine altrimenti ritenuto impossibile, sembra sul punto, in presenza di questa in un certo modo fortunata circostanza, di riassorbire le molle ed angosciose incertezze che hanno caratterizzato il travagliato cammino della crisi. Dio sa quanto é stato difficile questo cammino, caratterizzato dal timore che la DC perdesse, anche elettoralmente, la sua identità, che essa non fosse più ricollocata in quella posizione che l'aveva resa accetta per la sua equilibrata conduzione delle cose. Ora é venuta questa prova, questa garanzia di cui si era tanto dubitato, vengono date e non c'é un solo tentennamento né per il mai tradito umanesimo cristiano né per la carenza di quella saggezza politica che ha sempre consentito di affrontare con successo anche i fenomeni più intricati e complessi. E' vero, l'ordine é stabilito, non c'é alcuna indulgenza, ma un po' della Democrazia Cristiana se ne é andata. Ridurre la DC ad una sola dimensione può essere una vittoria apparente. Ridurre il PCI ad un ferreo blocco, senza, come si dice, nemmeno alcuna connivenza, alcuna nostalgia di quel retroterra politico che sembra essere perduto, significa ridurre la pur esigua possibilità di una certa costruttiva normalizzazione nella forma di una distensione anche solo parziale. In questo quadro

grande sembra essere la responsabilità del PSI in conformità delle sue antiche ed univoche tradizioni umanitarie e libertarie. E queste responsabilità coincidono con la diversità da esso sempre rivendicata (e non disconosciuta nemmeno dal PCI), dalla sua scelta strategica dell'alternativa di sinistra, dal suo rifiuto del compromesso storico come regime della unanimità (o quasi unanimità) e dell'irreversibilità degli assetti delle forze politiche. Di fronte a molteplici richieste circa gli assetti economico sociali dell'Europa di domani, ed in casa dell'Italia, devo dire onestamente che quello che

vi ha di mira é il rinvigorimento, su basè tecnocratica, del modo di produzione capitalistico, ovviamente temperato dalle moderne xx tecniche razionalizzatrici e con l'opportuna coesistenza di piccole e medie imprese e di botteghe artigianali. Ma il nerbo della nuova economia, assunto con convinzioni di efficienza, é l'imprenditorialità privata ed anche pubblica con opportuna divisione del lavoro. Questo modo di essere dell'Europa, strettamente legata all'America e da essa condizionata, non varia con il mutare, in generale, degli assetti interni dei vari paesi, come si riscontra nella fiducia parimenti accordata a governi laburisti e conservatori in Inghilterra come a governi socialdemocratici o democristiani in Germania Occidentale. Anzi qualche volta maggior favore é andato alle formule socialdemocratiche nell'affermarsi di una data logica di fondo produttivistica e tecnocratica Mitteleuropea. E' noto come questo indirizzo e questo spirito siano coltivati da libere organizzazioni paragovernative, la nota Trilateral. Il senso dell'unione strettissima ideologica, economica, politica e militare può essere trovato in un episodio, di notevole durata, ma unitario nel suo significato, verificatosi qualche anno fa all'inizio della gestione Kissinger. Il segretario di Stato aveva proclamato (non ricordo se tra il '72 e il '73) l'anno dell'europa e cioé uno sforzo di collocazione dell'Europa nel quadro mondiale e nel contesto della politica americana. L'intendimento, apparentemente di esaltazione dell'Europa, era in realtà, come fu subito (ma invano) rilevato, altamente riduttivo, poiché si trattava di ridurre l'Europa a dimensione regionale, lasciando ovviamente all'America lo spazio proprio della grossa ... potenza con riflesso mondiale. E ciò, va sottolineato, in senso non solo politico, ma ovviamente economico e militare. Le reazioni naturalmente non mancarono, ma sia pure con qualche tempo e qualche fatica, furono fatte rientrare. Rientrare nel senso dell'adeguamento delle esigenze della politica americana. Sta di fatto che nelle sedi diplomatiche (Nato da una parte, CEE dall'altra) si cercava di elaborare due carte: una per l'aggiornamento della Nato ai nuovi tempi, tenendo conto,tra l'altro, dell'esistenza di un Europa in via di unificazione; l'altra per la definizione di un'identità europea, la quale doveva essere economica, politica e in un certo senso militare (ma c'era l'Irlanda neutrale) e doveva veder definiti i suoi rapporti nel senso dell'autonomia, ma anche delle relazioni con l'Ovest con l'Est e con il Sud (terzo mondo). In realtà gli sforzi sulle varie sedi per questi nuovi aggiornamenti programmatici procedevano con estrema fatica e modesti risultati. Perché quello che la parte americana, rappresentata da un Kissinger particolarmente reattivo, era il fatto nuovo, anche se assai pallido, dell'unità europea e della sua reale autonomia salvi i normali rapporti) nei confronti dell'America. Si andò avanti così del tempo, finché una provvida riunione tenuta a .... in Germania, promossa per mediazione Tedesca e Inglese, risolse il problema eliminandolo, ... in una atmosfera da club privato (formerà così la Trilateral che io non ho frequentato mai) non si parlò più di una carta sull'identità e cioé sull'autonomia dell'europa e si pose la premessa per la nuova carta atlantica uscita qualche tempo dopo ad Ottawa e nella quale il riferimento all'Europa sul contesto atlantico era limitatissimo fino ad essere praticamente inesistente.

Cadde così l'unico tentativo che fu fatto con un certo impegno da parte europea, per rivendicare la propria identità e autonomia e restò il fatto di uno spazio economico che, a parte gli sforzi, in declino, per commissioni a ... con l'Est europeo, i tentativi di un dialogo euro arabo e le iniziative individuali di questo o quel paese, fu saldamente legato a quello americano. E'ovvio poi che le regole del gioco nella comunità economica europea portano a regolamentazioni, conti permanenti, limitazioni e riconoscimenti di spazi con i quali si gestisce la politica comunitaria. In questa realtà delicata e complessa dovrà inserirsi il PC, dimostrare come esso sia capace di non soggiacere ad un dominio che corrisponde ad una logica diversa dalla sua. La storia dell'ingresso del PCI nell'area, come si dice, della maggioranza programmatica-parlamentare é molto lunga e complessa. Basta prendere le mosse dall'insoddisfacente andamento dell'attuazione del programma di Luglio,forse in tutto ed anche nei punti minuziosamente stipulati, dall'inquietudine crescente ed infine rabbia operaia, dal malcontento alla base e le frequenti divisioni ai vertici del partito, sembra con punte polemiche acute di Trietta, Longo e lo stesso Chiaromonte. A quel momento assai delicato

45

, ma nel quale sembrava che il partito comunista ancora dominasse la sua base, si verificò la grande adunata dei metalmeccanici, non sembra propriamente dovuta ad iniziativa comunista, che espresse vivissimo malcontento e pose in discussione il Governo Andreotti. Bisogna ricordare che la permanenza del regime della non sfiducia era stata chiesta inderogabilmente da parte democristiana al tempo dell'accordo programmatico di Luglio e i comunisti accettarono sottovalutando la formula e garanzia alle quali gli altri partiti, socialisti in testa, attribuivano grande importanza. Ma essi si dovettero fermare davanti al possibilismo del PCI. Ebbene fu questo punto che fu posto a base della nuova impostazione, quando il PCI passò all'offensiva e fece intravedere la crisi di Governo. Si voleva infatti un governo d'emergenza, a quale partecipassero tutti gli altri partiti, compresi comunisti e socialisti. La richiesta fu più volte sottolineata, ma non poté trovare accoglimento da parte della DC? la quale pressoché unanime dichiarò di preferire di gran lunga le elezioni ad un assetto governativo che avrebbe dato la sensazione di una vera alleanza tra i partiti, anche se stipulata nel segno dell'emergenza. Ma dato lo stato dell'economia, doveva comunque trattarsi di una emergenza di lunga durata. Il PCI prese atto che questa via era impraticabile e che nessun dirigente avrebbe avuto l'autorità di consigliarla e di ottenerne l'accettazione. Forse questo possibilismo comunista era già calcolato in anticipo. Non così quello della DC il quale rimase obbiettivamente incerto per parecchio tempo, non essendo chiaro come la DC avrebbe risposto, o avrebbe potuto rispondere, ad una richiesta di vedere il comunismo partecipare ad una maggioranza, chiara, esplicita e controllata. L'iniziativa immaginata dall'on Moro, di coinvolgere gruppi parlamentari prima, il Consiglio Nazionale poi per un grande dibattito di fondo che rendesse apertamente responsabile tutta la DC non andò in porto, perché ritenuta troppo impegnativa. Si preferì, dopo non poche tensioni le quali videro coinvolti i suoi specie i capi dei grup

i parlamentari, una politica di piccoli passi, da effettuare in direzione, escludendo maggioranza politica e coalizioni di governo e puntando sull'aspetto programmatico parlamentare. La deliberazione era avvolta in un'atmosfera confusa che ne rendeva sfumato il significato, il quale avrebbe poi dovuto definirsi nell'ulteriore elaborazione programmatica. Bisogna dire per chiarezza che non era la DC a premere per il raggiungimento dell'accordo, ma invece il PC, cui premeva una qualche forma di accesso al potere, per il quale era disposto a pagare il prezzo di un programma di sacrifici ritenuti da Lama e dal partito necessari per risolvere la situazione economica e riprendere lo sviluppo produttivo. La DC non era certo in dissenso con questa necessità, ma essa non fece pressioni, non essendo parte richiedente. Per altro, se l'accordo si fosse dovuto fare, avrebbe dovuto contemplare dei sacrifici, ritenuti funzionali alla ripresa graduale dello sviluppo. Mentre dunque il progresso nei suoi vari punti si andava elaborando ed i gruppi della DC insistevano per impegni precisi limitati, chiari, si poneva in una grande assemblea dei due gruppi riuniti quel dibattito che l'on. Moro aveva immaginato dovuto precedere il Consiglio Nazionale. Il dibattito é stato molto ampio ed in qualche punto oscuro nella sua portata e nelle sue conseguenze. Contese di gruppi i quali rivendicavano cifre di aderenti tra loro incompatibili, timori di voti per la partecipazione al governo, incertezza sul programma, perduranti difficoltà sui punti politici, erano tutte queste cose un groviglio che l'on. Moro cercò di tagliare con un'argomentazione di fondo sulla opportunità di evitare al paese il trauma delle elezioni, della necessità di realizzare una tregua fino alla Presidenza della Repubblica, di rispettare lo stato di emergenza nei fatti che sul terreno economico e politico era una indiscutibile realtà. Non furono usati strumenti magici, ma quelli del senso comune. Il computo dei voti non poté essere molto preciso, perché, per evidente convenienza, i unificarono mozioni e relativi sottoscrittori. Non mancò qualche polemica retrospettiva, ma il governo si poté dire costituito, salvo qualche strascico sulla composizione. La formula era quella della maggioranza programmatico-parlamentare, la quale nascondeva non troppo bene una reale maggioranza politica. L'impegno reciproco era temporaneo, fino all'elezione cioé della presidenza della repubblica, e sul dopo regnava grande incertezza, poiché nessuno avrebbe potuto o saprebbe dire, se dopo quella data si sarebbe arrivati all'incontro o allo scontro. Una tipica tregua cioé che lascia aperte tutte le questioni. Fatto sta che in questo momento il PCI si trova vincolato con la DC in una politica diretta a superare la crisi attraverso sacrifici ritenuti

indispensabili. Per quanto riguarda le forze in campo, si può dire che la Dc è stata molto riservata, la classe imprenditoriale divisa ed incerta, il mondo operaio piuttosto diffidente e diviso, rassegnato, più che convinto il ceto borghese,. Dato quello che si è detto prima, si può dire che la comunità europea era estremamente diffidente, salvo la preoccupazione della commissione che una più lunga crisi facesse perdere tempo (segnalazione del commissario Natoli). Gli Stati europei in quanto tali e le comunità erano per varie ragioni ostili. Ed ostili pure gli USA. A questo proposito si noterà il contemporaneo evolversi della crisi in francia ed in Italia. In Francia c'è stato (visita di Carter, incontro con Mitterand) alcune iniziative oggettivamente valutabili e che si potevano far interpretare come segno di un interesse molto vivo, anche se spesso mal diretto e male espresso. Nel quadro dell'Europa si può dire, mi pare, che la Francia conti di più e che la sua presenza nello schieramento politico militare e atlantico (benché la Francia non faccia parte della NATO) sia ritenuto più importante e decisivo. In definitiva una sconfitta di Giscard avrebbe pesato di più di un mezzo successo di Berlinguer pur essendo questultimo a capo di un partito più potente. Il mezzo, o comunque parziale, successo di Berlinguer non è certo piaciuto, non è stato accettato ma è stato lasciato passare per molteplici ragioni: la necessità, l'emergenza, la precarietà della situazione, l'attesa degli eventi, Forse un minimo di incertezza su quel che significa o può significare eurocomunismo, che l'amministrazione Nixon bollava a sangue, ma quella Carter forse guarda con occhio, se non favorevole, perplesso. Si può dire dunque che Berlinguer sia entrato con lo sguardo benevolo del detentore del potere. Ma se si guardano le cose che stanno accadendo e la durezza senza compromessi (come per scansare un sospetto) della posizione di Berlinguer (oltre che di altri) sull'odierna vicenda delle BR, è difficile scacciare il sospetto che tanto rigore serva al nuovo inquilino del potere in Italia per dire che esso ha tutte le carte in regola, che non c'è da temere defezioni, che la linea sarà inflessibile e che l'Italia ed i paesi europei nel loro complesso hanno più da guadagnare che da perdere da una presenza comunista al potere. E' la DC, consacrando il governo in modo così rigoroso senza un attimo di ripensamento, dice che con il PCI sta bene e che esso è il suo alleato degli anni '80.

Qualche considerazione finale si può fare al termine, sull'atteggiamento di quella che si tende chiamare la destra nuova, la destra tecnocratica della DC. Questo gruppo si è molto agitato, fino a strapparsi le vesti. Correva più che tutto l'idea del voto contrario. Io non so come le cose siano andate a finire, non mi sembra che la sollecitudine ed il rigore propiziati per il rapimento Moro possano aver fatto rientrare per lo più questa crisi di coscienza. E se si pone mente all'austerità senza spiragli del PCI, a questa prima prova data di salvezza del sistema si può pensare che almeno per ora l'atteggiamento debba essere considerato di riguardo e di benevola attesa. Non che naturalmente tutti i problemi siano finiti né con gli italiani né con gli americani. Ma certo è un caso a se, pieno di obbiettive conseguenze in una situazione molto delicata.

Rep. m. 5/G

"CAMERA"

(I)

N. 5/G

Il periodo abbastanza lungo, che ho passato come prigioniero politico delle BR. è stato naturalmente duro, com'era nella natura delle cose, e come tale educativo. Debbo dire che, sotto la pressione di vari stimoli e soprattutto di una riflessione che richiamava ciascuno in sè stesso, gli avvenimenti, spesso così tumultuosi della vita politica e sociale, riprendevano il loro ritmo, il loro ordine e

47

presentavanopiù intelligibili. Motivi critici, diffusi ed inquietanti,che per un istante avevano attraversato la mente, si ripresentavano, nelle nuove circostanze, con una efficacia di persuasione di gran lunga maggiore che per il passato. Ne derivava un'inquietudine difficile da placare e si faceva avanti la spinta di un riesame globale e sereno della propria esperienza, oltre che umana, sociale e politica. Guardando le cose nelle tensioni e nelle contraddizioni di questi ultimi anni, veniva naturale il paragone, come un ricordo di giovinezza, all'epoca, ormai lontana, nella quale per la maggior parte di noi si era verificato un passaggio quasi automatico, all'emergere di una nuova epoca storica, dall'esperienza dell'azione cattolica, che era di quasi tutti noi democratici cristiani, all'esperienza propriamente politica. A questo nuovo modo di essere noi giungemmo con una certa ingenuità, freschezza e fede, come è cimentarsi con i grandi problemi dell'ordine sociale e politico, fosse, con qualche variazione, lo stesso lavoro che si faceva nelle sedi dell'azione cattolica. L'animo rea dunque questo: aggiornare la vecchia (e superata) dottrina sociale cristiana, ormai in rapida evoluzione, alla luce del codice di Malines e di quello di....., dare alla proprietà , di cui allora si parlava ancora con un certo rilievo, un'autentica funzione sociale; sviluppare in armonia con la tradizione popolare del partito una politica nella quale davvero gli interessi popolari, con le molteplici ....., fossero dominanti. La struttura era meno rigogliosa, ma più semplice ed umana. Il tipo di società, prevalentemente agricola, che si andava delineando meglio rispondeva alla ispirazione cristiana che era il fondo della cultura da cui rinasceva il partito popolare e nasceva la DC. Quest'epoca vede perciò facili aggregazioni (anche se talvolta effimere), il fiorire del collateralismo, il mondo cattolico come un campo culturalmente e fisiologicamente omogeneo che assume una posizione di rilievo nella vita nazionale, assicura una certa mediazione d'interessi, la continuità della vita sociale e politica del paese. E' l'epoca nella quale la successione tra gruppi dirigenti avviene con facilità, nell'ambito della stessa matrice cattolica e senza accanite lotte di potere. E' la stessa integrazione Europea e in genere occidentale, pur con taluni indubbi benefici, che complica questi schemi, subordina,mano a mano, la linea popolare del partito ad esigenze d'integrazione plurinazionali, in definitiva laicizza e rende moralmente più complesso il tessuto sociale e politico del paese. La maggior intesa con i partiti laici mette in luce questa novità e pone esigenze nuove alla DC. Affluisce dunque di ceti laici, di opportunismi, di clientele. La maggior ricchezza della vita sociale pone al partito maggiori funzioni di rappresentanza, di guida, di organizzazione e ramificazione interna e perciò con correnti aventi ciascuna il proprio compito ed adeguatamente finanziate spesso dai ceti economici e sociali che dall'ampliamento di quelle funzioni dovrebbero trarre profitto.
La lotta interna al partito scende a lotta di potere, ~~[illegible]~~ perdendosi le caratteristiche ideali delle correnti come organi della dialettica democratica. Il capo corrente è il gestore dei propri interessi e di quelli del gruppo, in condizioni di spartirsi il potere nel governo e soprattutto nel sottogoverno.
~~La mole del partito~~

(2)

N. 5/6

La mole del partito sovrasta, ma in un frantumamento, che la rende ardua (o puramente clientelare)la più alta funzione di guida politica nel partito e nel governo. In quelle condizionievidentemente leposizioni si cristallizzano.
Chi ha non cede quello che ha non desidera farne parte agli altri in effetti corrode il circuito dell'innovazione democratica sia nel paese per la lunga e inveriata gestione del potere pur nel mutare delle alleanze, sia nel partito i gruppi di potere ora si scontrano ora si sorreggono a vicenda e traggono motivi di singolarezdurevolezza dalla gestione del potere fine a se stesso.
Frattanto l'esigenza d'integrazione, necessaria per costituire uno stato solido e dai partiti si attendono cose che essi non sono in grado di dare nè nella forma della primitiva e più semplice organizzazione nè in quella piuttosto sclerotizzata che abbiamo innanzi descritta. Da qui la spinta a costruire un nuovo tipo di partito: unpartito sensibile a spunti culturali, tecnocratico, piuttosto indifferente sul piano ideologico, nutrito di concreteesperienze internazionali. Questo nuovo tipo di organizzazione dovrebbe essere in grado di assolver le funzioni per le quali oggi i partiti, e segnatamente quello della DC, mostrano di essere incapaci. Da ~~[illegible]~~ qui tutto il gran parlare e un pò anche fare, in vista dell'indispensabile rinnovamento della DC. Essa dovrebbe essere: partito aperto nelle strutture interne senza chiusure egoistiche ed interessi di gruppi, arbitri del potere questi ultimi e tesi a detenerlo in qualsiasi forma il più a l-

48

go possibile; partito aperto verso gruppi sociali aderenti o anche solo simpatizzanti; maggior peso attribuito agli eletti nelle assemblee rappresentative di vario livello, arricchimento ed approfondimento dei rapporti internazionali in società fortemente integrate al di là del livello puramente nazionale.
Sono tutti buoni propositi enunciati insieme ad altri, senza contestazione, nel congresso di Roma, dal quale Zac. venne elevato alla carica di segretario dell' stessa assemblea congressuale. Tenuto conto che al congresso si andò già con una mozione contenente principi innovativi e che fù successivamente rielaborat come previsto, nel corso di una assemblea organizzativa, si dovrebbe pensare c questa essenziale opera di ammodernamento degli uomini, delle strutture, delle norme statutarie, dei modi di condotta sociale, dovrebbero essere già da temp largamente realizzati. Ed invece solo una piccola parte delle nuove norme, quelle sul tesseramento,è stata approvata, altre sono, per così dire a mezza strada, altre non hanno neppure cominciato il loro cammino. Tutta l'innovazi la modernizzazione, l'europeizzazione di cui si parlava, si limita ad un fisic gico rinnovamento dei gruppi parlamentari ed alla presenza di un qualificato gruppetto di tecnici dell'economia in senato. Troppo poco di fronte all'enorm cumulo di novità che la vita di oggi porta con sè e diventa fatalmente novità serietà di compiti dei partiti. Il movimento giovanile ha ripreso vita dopo anni dallo scioglimento disposto dall'On. Fanfani e fa fatica a tenere il passo. Il lavoro culturale ristagna. Resta, senza nulla dentro, la sigla di un centr di altistudi. Molte delle iniziative più apprezzabili sono opera di singoli, mentre è scarsa l'opera di ogni partito, specie quello di maggioranza relativ dovrebbe svolgere, per dare un segno di presenza qualificata nell'enorme campo dei mass-media, dell'editoria e dei giornali. Il tutto avviene senza serio coordinamento che faccia del partito uno strumento unitario di orientamento di la vita sociale, ~~xxxxxxxxxxxxxxxxxx~~ Siamo dunque più di fronte ad un organo di opinione che ad un fatto organizzativo vitale e ricco di contenuti. Il partito continua e continuerà per qualche tempo a mobilitare i ceti sociali senza alternative in presenza del partito comunista la cui ambiguità costituisce ostacolo ad un pieno e maggioritario ~~xxxxxxxxx~~ inserimento nella vita nazi

(2 bis)

N. 5/G

ale, di un partito socialista troppo piccolo, ancora ai primi passi ed alle pr e prove e di partiti minori che perpetuano la tradizionale frantumazione polit a del paese e non riescono a riscattarsi dalla limitatezza dello spazio politi o mediante efficienza, modernità, aderenza alle esigenze dello stato, ricchezz i intuizione umana e sociale. Ma, in presenza di queste condizioni, manca ad n partito come la DC, il quale dovrebbe avere radici robuste nel sub-strato ec omico e sociale, culturale del paese, di essere non soltanto presente, ma di f i valida portatrice dell'esigenze profonde della vita nazionale.
ive, bisogna pur dirlo, in mancanza di meglio, con velleità innovatrici più ch novazioni reali, lasciando aperto il problema dei rapporti con il partito com nista, rimasto a mezza strada tra il vecchio e il nuovo, premuto da un lato da na sinistra intransigente cui non riesce a proporre una politica organica e pi mente persuasiva, dall'altro i rapporti precari e non privi d'imbarazzo con q elli che sono oggettivamente i suoi partners cioè la DC e PSI.

(3)

N. 5/G

ll'analisi critica che stiamo conducendo, suscitata dalla vicenda della quale sono protagonista, va fermamente accostato il tema dei finanziamenti a quello della consistenza, struttura, capacità di iniziativa del partito.
nanziamenti non sono mai mancati ai partiti italiani, pur proporzionati alle r tte esigenze che caratterizzavano all'inizio la loro opera. Poi esse per le c già notate sopra si sono andate ingigantendo, sia per quanto riguarda i parti come tali, sia per quanto riguarda le loro naturali articolazioni, le corrent oè. Il problema è attenuato, ma non chiuso ,dal finanziamento pubbl dei partiti, tenuto conto che vi sono elezioni importanti le quali non godono ll'aiuto dello stato. Il fenomeno riguarda in verità diverse forze politiche non esclusivamente la DC. Resta però un problema particolarmente presente e r

49

rticolarmente sentito in questo partito, sia per le sue dimensioni ed esigenze
a per lo spirito che, anche come retaggio di un'antica e un pò sbiadita tradi-
one, dovette animare ed in parte anima i militanti, specie giovani, di questo
rtito, posti in contrasto tra alcuni rigori della coscienza ed alcune esigenze
vita e di servizio specie con riguardi al passato. Si dà il caso che, quando
gono evocate in sedi giudiziarie ordinarie o giudiziario parlamentare temi di
esto genere, la reazione delle giovani generazioni non è mai indulgente, come
, come se, dinanzi a nuove responsabilità antica legge di necessità che pareva in
ocato giustificare tutto e fare della ragione di partito una ragione suprema
gi invece non possa essere invocata. Lo si segnala come un segno dei tempi, n
a sorta di perfettibilità nella quale non bisogna mai rinunciare a sperare.
isogna però dire realisticamente che il tema continua a pesare come uno dei de
i più rilevanti della problematica politica di oggi. Il partito della DC in
rticolare sono di fronte a molteplici esigenze cui provvedere, dando la sensa
ione di un continuo rappezzamento, giorno dopo giorno, di un tessuto che minac
ia di non andare a posto, come dovrebbe, con i crismi della piena legalità.

considerata occasione di facili guadagni, questo colpisce tutti, ma specie
i giovani e fà di queste cose, alle quali la DC non è certo estranea, uno
dei grandi fatti negativi della vita nazionale.

avvilente canale dell'Italcasse, che si ha a torto di ritenere meno importante
più inestricabile di altri, la singolare vicenda del debitore Caltagirone, che
fatta sul mandato politico, la successione del direttore generale, lo scandalo
lle banche scadute e non rinnovate dopo otto o nove anni, le ambiguità sul te
mo dell'edilizia, e dell'urbanistica, le piaga di appalti e forniture,
spiace che si parli di democratici cristiani, per dire dei visitatori dei cas-
lli e dei porti del sig. Crociani o come di coloro che lo presentarono, lo ac-
editarono, lo scelsero per alti uffici, senza avere l'onestà di dire che l'o
ne sulla base del quale il pres. dell'IRI faceva la sua scelta, era un ordine
litico del quale egli non portava la responsabilità. Non piace che di DC si
rli, per i giorni oscuri della strage di Brescia, come coloro che certe forent
opinione in città non consideravano in qualche misura estranei al caso, susc
ndo una reazione, in chi scrive, che era di onesta incredulità. Non piace ch
roposito della strategia della tensione, si parli, magari sulla base di labil
dizi, di connivenze o indulgenze delle autorità e di democratici cristiani.
n piacciono dunque tante cose che sono state e saranno di amare riflessioni.
è naturale che un momento di attenzione sia dedicato all'austero regista di
esta operazione di restaurazione della dignità e del potere costituzionale de
stato e di assoluta indifferenza per quei valori umanitari, i quali fanno tu

H/53

(4)

N.5/G

nuno con i valori umani. Un regista freddo, imperscrutabile, senza dubbi, senza
palpiti, senza mai un momento di pietà umana. E' questi l'On. Andreotti, del
quale gli altri sono stati tutti gli obbedienti esecutori di ordini.
Il che non vuol dire che li reputi capaci di pietà. Erano portaordini e al tem
o stesso incapaci di capire, di soffrire, di avere pietà. L'On. Andreotti av-
va iniziato la sua ultima fatica ministeriale, consapevole delle forti ostilit
che egli aveva già suscitato e continuava a suscitare tra i gruppi parlamentari
roprio con un incontro con mè, per sentire il mio consiglio, propiziare la mia
odesta benevolenza, assicurarsi una sorta di posizione privilegiata in quello
che sarebbe stato non l'esercizio di un gradevole diritto, ma l'adempimento di
n difficile dovere. Io, in quel momento, potevo scegliere e scieglire nel sen
o della mia innata, quarantennale irriducibile diffidenza verso quest'uomo,
entimento che è un dato psicologico che mi sono sempre rifiutato, ed ancora og
i mi rifiuto, di approfondire e di motivare. Io, pur potendolo fare, non scel
i, preferendo rispettare una continuità, e anche di valore discutibile, e rende
maggio ai gruppi d'opposizione a Dc, i quali, auspici Fanfani, lo avevano a
uo tempo indicato, forse non prevedendo che in poche settimane sarebbe stato
ià della parte del vincitore. Mi ripromisi quindi di lasciargli fare con pie-
o rispetto il suo lavoro, di aiutarlo anzi nell'interesse del paese.
uesta collaborazione era poi subito incominciata, perchè fui io a consigliare
'On La Malfa di incontrarlo, come egli desiderava. Desidero precisare per cur

o riguarda l'On. Fanfani, altra personalità [illegible]
el corso della crisi, che io credetti sinceramente fare interesse dello stato
d interesse personale insieme che egli non lasciasse la prestigiosa carica pa
amentare (che tra l'altro, gli cedetti, rinunciando alla presidenza dellacca-
era,come era già avvenuto altre volte) per assumere la segreteria del partito
ella DC. Questi sono dunque i precedenti. In presenza dei quali io mi sarei
ttteso, a parte i valori umanitari che hanno rilievo per tutti, che l'On. Andr
tti, grato dell'investitura che gli avevo dato, desideroso di fruire di quel
consiglio che con animo veramente aperto mi ripromettevo di non fargli mai man-
are, si sarebbe agitato, si sarebbe preoccupato, avrebbe tenuto un vuoto, avr
e pensato si potesse sospettare che, visto com'erano andate le cose, preferis
ion avere consiglieri e quelli suoi propri inviarli invece alle BR.
ulla di quello che pensavo o temevo è invece accaduto. Andreotti è restato i
differente, livido, assente, chiuso nel suo cupo sogno di gloria.
e quella era la legge, anche se l'umanità poteva giocare a mio favore, anche
e qualche vecchio detenuto provato dal carcere sarebbe potuto andare all'ester
rendendosi inoffensivo, doveva mandare avanti il suo disegno reazionario,
i comunisti,non deludere i Tedeschi e chissà quant'altro ancora.
Che significava in presenza di tutto questo il dolore insanabile di una vecchi
posa, lo sfascio di una famiglia, la rovinazione, una volta passate le elezioni
irresistibile della DC? Che significava tutto questo per Andreotti, una volta
conquistato il potere per fare il male come sempre ha fatto il male nella sua
ita? Tutto questo non significava niente. Bastava che Berlinguer stesse al
ioco con incredibile leggerezza. Andreotti sarebbe stato il padrone della DC
nzi padrone della vita e della morte di democristiani o non, con la pallida c
ra di Zac, indolente senza dolore, preoccupato senza preoccupazioni, appassio
o senza passioni, il peggiore segretario che abbia avuto la DC.
ion parlo delle figure di contorno che non meritano l'onore della citazione.
n. Piccoli, com'è insondabile il suo amore che si risolve sempre in odio.

(5) N. 5/6

i sbaglia da sempre e sbaglierà sempre, perchè è costituzionalmente chiamato
errore. E l'errore, in fondo, senza cattiveria. Che dire di più, On. Bartol
i? Nulla. Che dire on. Galloni, volto gesuitico che sà tutto, ma, sapendo tu
, nulla sà della vita e dell'amore. Che dire di lei, On. Gaspari, dei suoi
iuramenti di , della sua riconoscenza per nè, che quale uomo probo volli a
apo dell'organizzazione del partito. Eravate tutti lì, ex amici democristiani,
momento delle trattative per il governo, quando la mia parola era decisiva.
un immenso piacere di avervi perduto e mi auguro che tutti vi perdano con la
tessa gioia con la quale io vi ho perduti. Con o senza di voi, la DC non farà
olta strada. Pochi seri e onesti che ci sono non serviranno a molto,finchè ci
rete voi. Tornando poi a lei, on. Andreotti; per nostra disgrazia e per disgr
ia del paese(che non tarderà ad accorgersene) a capo del governo, non è mia int
ione rievocare la grigia carriera. Non è questa una colpa. Si può essere gri
onesti, grigi ma buoni, grigi ma pieni di fervore. Ebbene, On. Andreotti, è
roprio questo che le manca. Sì, ha potuto disinvoltamente navigare tra Zac e
anfani, imitando un De Gasperi inimitabile che è a milioni di anni luce lontano
a lei. Ma le manca proprio il fervore umano. Le manca quell'insieme di bontà,
ggezza, flessibilità, limpidità che fanno, senza riserve, i pochi democratici
istiani che ci sono al mondo. Lei non è di questi. Durerà un pò più, un pò
, ma passerà senza lasciare traccia.Non le basterà la cortesia diplomatica del
residente Carter, che le dà (si vede che se ne intende poco) tutti i successi
l trentennio democristiano, per passare alla storia. Passerà alla triste cro
a, soprattutto ora, che le si addice. Che cosa ricordare di lei? La fondazio
della corrente Primavera, per condizionare De Gasperi contro i partiti laici?
'abbraccio-riconciliazione con il maresciallo Graziani? Il governo con i Liber
si da deviare, per sempre, le forze popolari nell'accesso alla vita dello stat
. flirt con i Comunisti, quando si discuteva di regolamento della camera?
. governo con i Comunisti e la doppia verità con il presidente Carter?
ordare la sua, del resto confessata, amicizia con Sindona e Barone?
. suo viaggio americano con il banchetto offerto da Sindona malgrado il contra-
o parere dell'ambasciatore d'Italia? La nomina di Barone al Banco di Napoli?
trattative di Caltagirone per la successione di Arcaini? Perchè ella, On. An
otti, ha un uomo non di secondo, ma di primo piano con lei; un locusto, ma un

51

no che capisce e sa fare. Forse se lo avesse ascoltato, avrebbe evitato di fa
tanti errori nella sua vita. Ecco tutto. Non ho niente di cui debba ringra-
arla e per quello che ella è non ho neppure risentimento. Le auguro buon lavo
, On. Andreotti, con il suo inimitabile gruppo dirigente e che iddio le risparm
esperienza che ho conosciuto, anche se tutto serve a scoprire del bene negli
mini, purchè non si tratti di presidenti del consiglio in carica.
molti auguri anche all'On. Berlinguercha avrà un partner versatile in ogni pol
ca e di grande valore. Pensai che per poco soltanto rischiava di inaugurare la
ova fase politica lasciando andare a morte lo stratega dell'attenzione al part
comunista (con anticipo di anni) ed il realizzatore, unico di un'intesa tra
socialisti e comunisti che si suole chiamare una maggioranza programmatica pa
rlamentare, riconosciuta e contrattata. Per gli inventori di formule, sarà in
venire preferibile essere prudenti nel pensare alle cose. Questa secondo la
tuazione, io desidero dare atto che alla generosità delle BR devo, per grazia,
salvezza della vita e la restituzione della libertà. Di ciò sono profondamen-
grato. Per quanto riguarda il resto, dopo quello che è accaduto e le riflessi
i che ho riassunto più sopra, non mi resta che constatare la mia completa

11/55

(6) N. 5/6

compatibilità con il partito della DC. Rinuncio a tutte le cariche, escluso
asiasi candidatura futura, mi dimetto dalla DC, chiedo al presidente della Cam
di trasferirmi dal gruppo della DC al gruppo misto. Per parte mia non ho con
nti da fare e mi riprometto di non farne neppure in risposta a quelli altrui.

Reg.ne. 5/H

"CAMERA"

N. 5/H (1)

Questo trentennio è caratterizzato da un moto che tende a volgere verso il
ritorno xxx ad una posizione di partenza. Si tratta di una tendenza, nient'al-
tro. Di un certo modo d'essere delle cose. Di analogia che non possono sfug-
gire. Per esempio, come non riscontrare obbiettivamente e psicologicamente
intorno al '45 un'emergenza non dissimile da quella della quale si parla tan-
to in questo momento? Ma, ripeto, si tratta di somiglianze non di identità?
E tuttavia non sempre come significative e da tenere in conto nella ricos-
truzione degli avvenimenti. Si discute con molta finezza, se l'esclusione di
comunisti e socialisti dal governo sia stata una scelta autonoma italiana X
(difficoltà di collaborazione intergovernativa) o se sia stata influenzata
da fattori esterni. Già xxxxxx in uno scritto di qualche tempo fa, in un ri
ferimento occasionale, ebbi ad immaginare operante una influenza esterna.
Tuttavia di difficoltà erano in entrambi i settori, m' la crescente divisio-
ne in sfere di influenza, la disastrosa condizione dell'economia italiana, la
necessità di aiuti lasciano immaginare in un certo quadro internazionale, che
un diverso assetto governativo potrebbe risultare utile nell'immediato alla
situazione. V'è chi fa riferimento al viaggio di De Gasperi a Washington,
ma io ero troppo giovane inesperto ed estraneo alle cose, per dire perché
esso fu fatto e con quali conseguenze. Ricordo solo la mia trepidazione, an-
che perché, forse, troppo giovane, alla prospettiva di mutamento del quadro
politico, tanto più che il quotidiano e disteso contatto in seno alla prima
sottocommissione per la Costituzione (tra gli altri Togliatti, Basso, La Pira,
e Dossetti), mutando presumibilmente le condizioni da una in un altra, dava

la sensazione della vastità dell'operazione politica che De Gasperi aveva deciso di compiere e per la quale aveva l'assenso di molti e importanti. Io ne ero, francamente, sbigottito ed anche preoccupato per quanti avrebbero potuto esservi coinvolti. Tanto che ne parlai con l'amico Grassi, che mi stimava malgrado la sua maggiore anzianità e che era stato chiamato alla carica di Guardasigilli. Gli dissi sinceramente le mie esitazioni, per il paese soprattutto, per il dissesto che minacciava di derivarne. Ma la cosa era ormai avanti. Io - ;;; ..... data la mia giovine età- mi astenni nella votazione. Mi rimase il senso di una cosa grossa che veniva e che avrebbe pesato nel corso del tempo. Continuava frattanto, intatta, la collaborazione in sede di Costituente specie sul piano personale e Togliatti dava l'impressione di registrare un incidente, che egli forse comprendeva nelle sue profonde ragioni, ma che non doveva sembrargli irreversibile. Anche fuori dei rapporti più stretti della commissione, maturavano le intese per l'articolo sette. Cominciò così una lunga storia che non è possibilile in questo momento esaminare in dettaglio. Voglio ricordarne un punto, perchè si lega un pò a quanti dei quali si è sin quì parlato. Intendo dire, nervolando il 18/ aprile e la successiva legislatura, la vicende della legge maggioritaria che dette luogo ad un penosissimo quanto inutile sforzo della DC e di altri partiti (benchè sotto la guida di un capo quale De Gasperi) per far passare un premio di maggioranza, che rassomigliava forse a quelli in vigore in altri paesi, ma nel contesto della situazione Italiana e dopo quello che era avvenuto, aveva l'aria di voler eternizzare qual che era stato consumato e che trovava ancora, malgrado l'indirizzo di fondo, perplessità e critiche che venivano attribuite ad impacci della e nella maggioranza, al timore che una flessione mettesse in difficoltà i partiti ed in specie quelli minori, ma erano in realtà i segni di una crisi politica, di una diffi=

V. 5/H 2

colta di intesa di un disperdersi di voti provenienti dalla paura e difficilmente recuperabili tutti in una situazione un po normalizzata. C'era insomma una situazione di malessere che De Gasperi declinante ed i suoi successori non ancora affermati non riuscivano a bloccare. Dalla sinistra fu fatto efficacemente l'ostruzionismo e poi una forte campagna contro la legge truffa cui la DC rispose con scarso rigore. Il risultato fu deludente (una batosta politica), colpì fortemente De Gasperi del resto declinante sul piano fisico, favorì un avvicendamento di generazioni con Fanfani, ma non potè sopratutto evitare il logoramento della formula politica, i rapporti non più fiduciosi e costruttivi tra i partiti della coalizione centrista, che dopo un a sosta non certo fortificante continuarono, con dicerie leaders, ma sempre più stancamente sempre più di malavoglia, con sempre maggiori discussioni e mancanza di obiettivi veramente comuni. Insomma la formula, nata dalla improvvisazione del 48 ed a lungo sopravvissuta a se stessa non seppe dare dal quel punto qualche cosa che politicamente andasse aldilà dell'amministrazione. E' stato ed è un grosso problema italiano nel contesto internazionale che si era stabilito e si consolidava a dispetto della debolezza di alcuni anelli della catena. Un altro modo di reagire alla gravità della situazione che si delineava fu l'intravista possibilità di introduzione del sistema uninominale, patrocinato dal Senatore . . . . con il rigore del suo legame alle vecchie tradizioni. Ma forse ebbe ispiratori o persone cui faceva nella sua limpidezza da battistrada. Ed è strano che di questa cosa si parli ora di quando in quando anche fuori del caso . . . . . che ora ci occupa ogni volta che c'è una difficoltà politica obiettiva, sembra sbucare lo strumento elettorale che dovrebbe permettere di superarla. Ma senza negare che in qualche caso (vedi Francia) una intesa elettorale possa consentire di raggiungere certi obiettivi in generale si può dire che sitratta di false soluzioni di reali problemi politici e che è opportuno non farsi mai delle illusioni. Non si accomodano con strumenti artificiosi situazioni effettivamente contorte.

53

N. 5/H

1°) Nel '64 si era determinato uno stato di notevole tensione per la recente costituzione del centro-sinistra (dopo una prova elettorale in complesso deludente anche per la DC), per la nazionalizzazione dell'energia elettrica che suole eccitare tutti i risparmiatori, per la crisi economica che per ragioni cicliche e per i concorrenti fatti politici che si andava manifestando, il presidente Segni, uomo di scrupolo, ma anche estremamente ansioso, tra l'altro, per la malattia che avrebbe dovuto colpirlo da lì a poco, era fortemente preoccupato. Era contrario alla politica di centro-sinistra non aveva particolare fiducia nella mia persona che avrebbe volentieri cambiato alla direzione del Governo -era terrorizzato da consiglieri economici che gli agitavano lo spettro di un milione di disoccupati di lì a quattro mesi- veniva attaccato duramente sull'Avanti dall'on Nenni proprio per questa sua forma di sfiducia del centro-sinistra, anche con qualche sentore di lealismo costituzionale. Di quest'ultimo punto egli si dolse in modo particolare e mi parlò chiedendo se riferissi a Nenni in termini molto amari per avere una spiegazione. Io dissi da parte mia, che Nenni era uomo di grandissima onestà e che tutto certo si sarebbe chiarito. Fu allora che avvenne l'incontro con il Gen. De Lorenzo, al quale mi fece capire di avere chiesto pur nell'eccitazione della malattia, la più rigorosa difesa dell'ordine costituzionale. Per quanto io so al gen. De Lorenzo evocò uno dei piani di contingenza, come poi fu appurato nell'apposita commissione parlamentare d'inchiesta, con l'intento soprattutto di rassicurare il capo dello Stato e di prevenire alla soluzione della crisi. Come si è detto, la situazione era tesa e tanto più per l'agitarsi dei centri di azione agraria, dichiarata espressione di destra, pieni di acredine verso il centro sinistra -da parte loro poi i comunisti protestavano comprensibilmente per il prolungarsi della crisi- in quel momento si verificarono due fatti: una lettera a me dell'on Colombo che faceva proprie le xxx ragioni di preoccupazione per il deteriorarsi della situazione economica; una visita del sig. Marjilin della comunità europea che si faceva carico di queste difficoltà dal punto di vista dell'Europa comunitaria. Da entrambe le parti si chiedeva insomma un ripensionamento del programma di governo e il rinvio di alcune riforme che si ritenevano in quel momento insostituibili. L'assenso al piano di emergenza doveva essere soprattutto una spinta verso una soluzione riduttiva della crisi e verso un fatto politico mediante il quale la DC e di risulta il PSI rinunciavano alle mete più ambiziose del rpogramma di centro-sinistra. Questo adeguamento a più limitate possibilità doveva anche placare il Presidente Segni, allontanando la prospettiva di una grande ... . in certo senso in quel momento il centro-sinistra si riduceva a centrismo aggiornato, mentre, come dimostrò l'inchiesta parlamentare, niente di operativo fu fatto sul terreno dell'ordine pubblico,. Credo che lo stesso presidente della repubblica abbia ritenuto e detto che non esistevano più ragioni dell'allarme. La tensione era caduta - il centro-sinistra, sia pure edulcorato, si era costituito. Tutto si era risolto nei rapporti tra capo dello Stato e responsabile dell'ordine pubblico. Un fatto grave, ripeto, fu politico anche per il fatto dell'interferenza della comunità europea nelle cose italiane, attraverso la missione Marjolin.

(7°) 1 N. 5/H

Mi pare se ne sbaglio, di avere scritto un pezzo tutto su questo tema che vorrei controllare. Comunque certo c'è d'aggiungere delle cose e qui tento di far.) L'accordo da cui è nato il governo nasce da esigenze e richieste del partito comunista e di quello repubblicano; più debolmente dal PSI, tutto impegnato nel suo congresso. Il partito comunista era frustrato per il lento adempimento dell'accordo di luglio, per il malumore della base stanca di sentir richiedere sacrifici, per le difficolta dei sindacati, per la sensazione di contare poco e di essere tenuto per chissà quanto fuori dalla porta mentre dovevea affrontare grosse difficolta., un grosso colpo è stata la riunione dei metalmeccanici. Da qui la brusca denuncie della non sfiducia e la richiesta attenuata dai socialisti, di un governo di emergenza. Le difficolta insorte per la DC, trovatasi largamente impreparata sono state enormi. Da tutte le parti minacce di voto contrario in aula, larghe aggregazioni di avversari dichiarati della nuova formula richiesta, fermento in forma inusitata nei gruppi parlamentari. Si è

54

deciso di lasciar parlare di non strozzare, di persuadere, sempre però restan-
do esclusa la coalizione politica che appariva impossibile improponibile.
Io pensavo ad un ampio dibattito nei gruppi, in un consiglio nazionale. Altri
ha preferito la se e più ristretta della direzione sempre dopo la riunione
dei gruppi. Così; passo passo , persuadendo ed incoraggiando, si è delineata
la formula che è poi sfociata nella maggioranza programmatica parlamentare.
Essa mi si dice però, ma salva la faccia ai comunisti che volevano
una maggioranza chiara e contrattata ed alla DC che non accettava l'allenza
politica generale. Lo scontro dei gruppi è stato durissimo e poco chiaro; ma
si è poi relativamente placato, pur tra residue polemiche, ed il governo è
stato costituito. (tener presente il modo di costituzione del governo, gia
trattato con il caso Andratta). Naturalmente bisogna riconoscere che si trat
ta di una tergua che giunge solo fino all'elezione del presidente della Rep.
mentre nessuno è in grado dire che cosa avverrà dopo. Intanto però un momento
di erale emergenza trova uno strumento relativamente valido. Ritengo necessari
malgrado la delicatezza del tema, fare cenno a 3 miei incontri informativi con
l'ambasciatore americano Gradner, al quale ho esposto con molta chiarezza la
situazione, la richiesta pervenuta, le condizioni di emergenza del paese, la
esclusione di unaalleanza politica generale, la opportunità per non far sta-
gnare la situazione, di progredire dalla non opposizione alla adesione.
Era un passo decisamente più lungo ma appariva giustificato dalle circostanze
L'ambasciatore non ha dato consensiné pronunciato anatemi e si è limitato
a prendere atto delle mie affermazioni e delle previsioni di tempi e di evilu
Della politica estera non si è parlato formalmente in quella occasione, ma in
una altra precedente, quando, successivamenteagli accordi di luglio, si è fat
to riferimento con disappunto da parte americana del fatto che successivament
all'accordo, che escludeva intenzionalmente la politica estera, erano state
votate nelle due camere delle mozioni le quali avevano, per così dire, colmat
la lacuna, senza che la direzione del partito ne fosse investita

(7) N. 5/4

noltre, in termini generali e non con riferimento ai possibili accordi si la-
mentava da parte Americana che l'adesione comunista alla Nato ed all'Europa
on fosse accompagnata da una qualche misura di comprensione e di adesione per
uanto riguarda la politica estera a livello mondiale. A questo spunto credo si
icolleghi un punto della mozione conclusiva dei gruppi, nella quale si chiede
rmonia tra politica estera del governo e politica estera dei gruppi che lo com-
ongono. Di questo non si è più parlato, salvo che non sia avvenuto nel dibatti-
o parlamentare. Per quello che ne so,gli impegni di politica estera del PCI
estano l'adesione alla Nato e all'Europa, la distensione etc, come previsto nel
e mozioni; ma altro, che io sappia, la DC non è riuscita ad aggiungere.
ome dicevo innanzi, tutte le previsioni si fermano all'elezione del presidente
ella republica. L'on. Berlinguer mi ha detto di non poter assumere nessun imp-
gno per il dopo ed io lealmente ne ho informato i gruppi. Analoga riserva ri
uarda tutti gli altri gruppi parlamentari. Si rifanno all'emergenza e si impe-
uanó finchè dura l'emergenza. Dopo tutto(i) ritengono di avere piena libertà
. movimento con maggior o minor fortuna, ma con piena capacità di scelta.
aturalmente bisogna vedere le intese o le disarmonie che maturano nei fatti,
. qual fine il tempo attuale di osservazione è troppo breve e troppo particolar
. pare di poter dire che la DC non ha preso il PCI nè viceversa. Tutta la situa
one è aperta. Si può solo dire che il PCI ha una forza considerevole che mos-
e di sapere sia pur con qualche errore, utilizzare e che il PSI muove verso
aguardi europei, non in collisione ma nemmeno in collegamento rigido conil PCI

55

(8) N. 5/H

)ei tre ambascirtori citati, quello con il quale ho avuto rapporti semplicemen-
:e minimi è il primo, l'ambasciatore Martin, che ho incontrato, credo, una volt
ola, benchè fossi allora ministro degli esteri, Estremamente riservato, mito
ilmeno all'apparenza, non ha mai affrontato alcun argomento di politica interna
taliana, forse ritenendo, magari a ragione, che vi fosse per questo più quali-
ficato interlocutore. La sua sostituzione fù considerata una liberazione, non
er la persona ovviamente, ma per l'assoluta mancanza di comunicativa. Questa
lmeno per quanto riguarda gli ambienti politici. Volpe venne a Roma con un
olido prestigio acquistato in patria come amico personale di Nixon, operatore
conomico di rilievo e buon amministratore, appassionato italo americano; Parla
ccre, sia pure distintamente, la lingua italiana ed uno riflettere, con fare
michevole e popolaresco, le varie regionalità italiane. Insomma l'opposto dell'altro.
iò malgrado egli non dispiegò, almeno nei miei confronti, una spiccata attività
olitica. Ed io anzi ne fui un pò sorpreso, tenendo conto che il mio primo inco
ro con lui era stato sul corso della mia visita ufficiale negli Usa, quando egl
ra governatore del Massachuttes. Allora mi aveva invitato a colazione a casa
ua con spirito amichevole. A Roma trattai prevalentemente questioni di ufficio
un caso spiacevole di una multinazionale americana a palermo che aveva fatto
llire la filiale e pretendeva un risarcimento; il che io respinsi a muso duro)
r il resto non si andò al di là delle generali, non essendovi problemi politic
corso nè bilaterali nè multilaterali. Mi pare che Donat Catten affrontò, da
uel cane mastino che è, il problema del finanziamento parziale delle centrali
ucleari in Italia, ma con scarsissimo o nullo successo. Io fui a colazione da
lpe una sola volta in compagnia del segretario generale ambasciatore.... per
a breve, generica ed inconcludente conversazione, seppi poi, ed il fenomeno
venne sempre più vistoso, che non mancarono all'ambasciata occasioni di incon-
o politico-mondano, al quale per altro, senza alcun mio dispiacere, non venivo
vitato. Si trattava di questo, per quel che ho capito, di una direttiva cioè
l segretario di Stato Kissinger, il quale per realismo continuava a puntare su
DC, ma su di una nuova, giovane, tecnologicamente attrezzata e non più su que
tradizionale e non sofisticata alla quale io appartenevo. Cominciarono a fre-
entare sistematicamente l'ambasciata giovani parlamentari (io so ad esempio, d
rruso e Segni; non immagino che il De Carolis, Rossi ed altri fossero volentie-
accettati). Insomma si ebbe qui, non per iniziativa dell'ambasciatore, ma del-
stesso dipartimento di stato, un mutamento di rapporti, che prefigurava un'It
ia che tra l'altro parla l'inglese, più omogenea ed un mondo più sofisticato e
per così dire, più internazionale che si era andato profilando.
n l'ambasciatore Gardner ho avuto, come ho detto pochi rapporti e tutti incen-
ati sulla situazione, spiegata con la maggior obbiettività. Gardner è stato
lto corretto, mi ha sempre letto ed illustrato la posizione americana della
n interferenza e non indifferenza, ha detto di non poter precisare in che cosa
non indifferenza, nelle varie circostanze, si sarebbe potuta esprimere.
detto che ha preso atto dei miei discorsi, senza commentarli più che tanto.
zi non l'ho rivisto da molto tempo innanzi la soluzione della crisi.
edo che, essendo giovane, dinamico, colto, raffinato, ami molto il giro dei
pporti, veda molta gente, faccia propaganda all'america ed alla linea politica
nerale del presidente Carter. Se potessi permettermi un giudizio, direi che
un personaggio sdrammatizzante e non ha mai alzato il tono del suo dire anche
lle questioni di politica italiana. Mi pare, insomma, più preoccupato del tema
litico generale, entro il quale quello italiano deve apparirgli un dettaglio.
esto fino ad oggi, bisognerà vedere cosa farà dopo. Ha moglie italiana ed ama
Italia.

(9) N. 5/H

la prima parte della domanda mi ...... di parlare per ragioni di connessio-
in relazione alla domanda II. Mi resta allora di riferire sulla importanza
si attribuisce all'elezione alla pres. della republica. Questo evento ha dato
go per tutto il trentennio a dispute accese, quasi che alla carica fossero co
si poteri di tipo americano o Francesi o anche Tedesco. Ciò forse è avvenuto
chè i gruppi, più che fare una scelta appropriata, hanno ad esso legato il l
prestigio. Si pensi, ad esempio, alla disputa circa l'alternanza del laico e
cattolico ed alla cura che si pone alla qualificazione comunque laica alla
ta della republica. Fatti simbolici, ma carichi egualmente di importanza.

verra però ricordare, per vedere con equilibrio le cose, che De Gasperi si
iutò di candidarsi, ritenendo il ruolo che glie nè sarebbe derivato, molto
tretto. / Vi fù il duello .....Einaudi, cavallerescamente composto; quello
nagora -Gronchi che non fù composto, lasciò strascichi di risentimento, contr
ad un mutamento di governo. Le ragioni del contendere erano talvolta più di
stigio che di potere, ma valevano lo stesso ad animare la scena. Per venire a
ttima ed a quella futura, dirò che per la primadeve esservi, oltre che una po
one indispettita di partito, un mancato gradimento di ambienti internazionali
rilievo. Per la prossima son convinto che finirà per prevalere l'alternanze
vore di un laico. Quanto al merito dei poteri, si sà quale essi sono e tutt
di cui si discute è il garbo e l'abilità con i quali, quei pochi che sono po
essere esercitati. Un messaggio al parlamento è stato inviato più volte se
rando eco. Il ritardo della promulgazione non è cosa che sconvolga. Lo scio
mento delle camere è avvenuto più volte con consenso generale aperto o tacito
gnerebbe vedere che cosa accade in caso di dissenso. Le nomine sono state
dite, per non creare difficoltà alle forze politiche. Il comando delle forz
te è indubbio dato di prestigio, ma non và molto al di là di questo?
residenza del consiglio superiore della magistratura sarebbe importante, ma
e molto, troppo impegnativo. C'è poi quel magistero di persuasione e quella
resentanza dell'unità nazionale che possono dare,se bene intesi,una struttur
non dico di potere,ma almeno di funzione.Ed è nell'ambito del magistero
persuasione e nell'esercizio preparatorio dell'attività legislativa che potre
verificarsi quel con le direttive di uno stato tecnocratico, di tono
pec, le quali sembrano affiorare per tanti versi nella presente realtà politi
rse a questo si guarda quando si da peso ad una nomina di questo tipo.

Reg. n. 5/I

"CAMERA"

(I)

N. 5/I

a posizione più riservata tiene nella vita politicaitaliana, almeno più recen-
, un altro grande capo della DC, l'On. Amintore Fanfani, talvolta investito
irettamente di cariche di grande rilievo (e già in giovane età e no è segreta-
io del partito e pres. del Consiglio), talvolta invece con incarichi di qualità
soprattutto parlamentari), ma meno vistosi. Più volte candidato sfortunato all
residenza della Republica a causa dell'ostilità di gruppi interni o esterni all
, egli ha sempre però mostrato capacità d'iniziativa e notevole vivacità.
me tale, pur attraversando sovente momenti difficili, è stato in posizione dom
ante nella politica italiana. Da quanto detto ora si comprende che si ha din-
nzi un personaggio controverso, verso il quale vanno irriducibili ostilità e
ve simpatie. Nel complesso però si deve rilevare che la diffidenza è largamen
prevalente nell'opinione publica, come dimostra il fatto della brusca caduta
popolarità di fronte ai sondaggi dopo l'insuccessoalle elezioni presidenziali.
come se di quest'uomo, pur così conosciuto, non si conoscesse abbastanza, non
conoscesse, restando nascosto il fondo del suo pensiero. Prescindendo dalla
ima e più semplice fase della sua vita politica, caratterizzata, come general-
nte riconosciuto da dinamismo realizzatore, il nome di Fanfani emerge, essendo
lora ministro dell'Interno, in occasione del caso Montesi, il quale, sulla bas
un'ondata purificatrice che non avrebbe dovuto guardare in faccia a nessuno,
involse sulla base di labili indizi, poi contestati dalla Mag. di Venezia, il
n. Piccioni, una delle persone più stimate della DC, il quale dovè lasciare il
sto di ministro perquella che si dimostrò poi di essere unaleggerezza, sia
r mossa da buone intenzioni. L'On. Fanfani salì rapidamente i gradini della c

57

a carrierapolitica e finì per assomare in sè, in poco tempo, tre cariche di rilievo quale la segreteria del partito, cui era pervenuto in successione De Gasperi, la presidenza del consiglio ed il Min. Degli Es.
capacità di realizzazione e l'impulso, che indubbiamente l'uomo aveva, lo coinvolse in lotte interne di gruppi di funzionari i c.d. mau mau, i quali costituivano certamente un rilevante gruppo interno di potere per la gestione del M. avevano anche, un significativo orientamento, internazionale, costituendo tramiti sia nei confronti del medio-oriente sia nei confronti degli USA. mancava qualcuno bene addentro nel mondo degli affari, come il diplomatico ..... che scatò lungamente presso il min. dell'Ind. allora in fase riorientamento e poi assorbito nei normali uffici ministeriali sempre nel settore economico e da ultimo per un rilevante periodo quale capo missione presso l'OXE, tipico organismo di cooperazione economica internazionale con prevalente presenza americana. In questo importante settore l'amb. Conti è restato fino a questi ultimi mesi. Si è detto che l'orientamento di questi giovani e dinamici funzionari era da un lato il medio-oriente, dall'altro l'USA. Nel settore medio orientale, il Fanfani si impegnò fortemente, ritraendone alcuni spunti nuovi in materia di politica nella zona, nella quale fino allora si era stati in posizione prevalentemente ostili agli arabi (Nasser, canale di Suez) e con preminente orientamento filo israeliano. Sul questo terreno la politica di Fanfani fu rinnovatrice. Resta a vedere questa parte se utilizzo nei suoi rapporti con l'America, dove il problema scelta tra arabi ed ebrei è sempre grosso e ricco di implicazioni . Certo è che vediamo l'on. Fanfani inserirsi sempre più saldamente nei rapporti tra Italia e USA scambiare, continui messaggi con il presidente Kennedy, effettuare visite, toccando un punto nuovo e che doveva rivelarsi di par-

N. 5/1 2

olare rilievo al momento dell'incontro con i socialisti in Italia quella della .d. Forga (navale) multilaterale, una forma di cooperazione navale tra vari pa di cui si tentò senza grande successo la prima prova in occasione della guerra rabo-israeliana per il canale di Suez senza però ottenere il successo di una qualche iniziativa. Sorvolo sulla vicenda all'urto determinatosi nel partito per la tenuta da parte dell'on. fanfani delle 3 leve di potere sopradette, caldeggiate blesemente dall'on. Segni, che con notevoli ambizioni, era stato confinato dall indubbio primato conseguito da Fanfani nel posto di Min. della Dif. con la notif (onorifica) di vice presidente del consiglio. Ne emersero unurto e una divi one interna in seguito ai quali l'on. Fanfani com'è nella sua natura, abbandon ontemporaneamente le 3 cariche e si collocò in posizione di riserva. Da essa ciò poi per presiedere il governo succeduto a quello dell'on. Tambroni. E'vda resumere che un segretario di partito si trovi al centro di molteplici rapporti conomici e sopratutto nel periodo nel quale mancava del tutto un finanziamento bblico dei partiti. In questo contesto si inserisce la vicenda del rapporto tr on. Fanfani(e l'on . Andreotti parallelamente) ed il noto Barone., dirigente l B.c o di Roma del quale le cronache si sono lungamente occupate in questo ul mo periodo. Barone era di estrazione politica non tecnica e coltivava da tem pporti sia con il pres. del Cons. ANdreotti sia con il segr. del partito Fanfa l'occasione per unaparticolare valorizzazione di questo dirigente bancario fu ferto dalla nota e piuttosto vistosaoperazione Sindona, il quale era amico di dreotti e Barone edx con entrambi in dimestichezza era Fanfani in relazione a occorrenza straordinaria che si verificò per il partito della DC in occasion l'referendum sul divorzio.
è parlato in proposito di un prestito di 2 miliardi concesso dal Sindona all per quello che doveva risultare un impresa di notevole inpegno politico s cioè il referendum sul divorzio. Prestito o non prestito in questa materia è tto relativo, certo è che Sindona pretese dai 2 potenti che si erano rivolti una ricompensa tangibile e significativa cioè un premio nel senso di un buon llocamento in organico per il su nominato Barone. Fatto sta che in una data in ecisata ma che presumo esser un pò antecedente all'effettuazione del referendu di giungere nel mio ufficio al min. degli Est. il mio vecchio amico avv. Vitto no Veronese, pres. del B;co di Napoli, il quale già in precedenza era venuto a nfidarsi con me sulla ventilata nomina di Ventriglia al vertice del B. Roma si leva il Veronese, uomo molto probo ad estraneo ..... politiche che in

58

settore così delicato come quello bancario si progettasse una nomina come qu
ll'avv. Barone, fortemente politicizzata e tale da determin re una notevoliss
azione nell'ambiente del Banco. Egli mi disse che la ..... e perentoria
dicazione veniva da Piza del gesù, ma era concordata con la pres. del Consigl
questa designazione il probo Verenosi intendeva opporsi con tutte le sue for
quali domandai quali fossero e mi apparvero assai limitate. Gli dissi COmun
considerare la cosa con attenzione e prudenza e di regolarsi secondo coscienz
n avendo io alcuna personale conoscenza del Barone, visto una volta sola all'i
della vita DC. In realtà il problema del referendum sul divorzio che l'on
afani, non aveva propriamente voluto, ma accettato come una buona occasione p
tica, era diventato per il segretario del partito assillante sia sul terreno p
co sia su quello finanziario. Una volta impegnatovi in pieno il partito con
mio parere che era di limitarsi a ricordare agli invistnti le ragioni per le
ali la DC aveva scelto quella strada, il fatto era divertato: I) obbiett

N. 5/i

3

amente politico; 2) e tale che mettevain gioco il prestigio del partito che si
ra ridotto a farsene propugnatore. Occorrevano rilevanti apporti economici e u
obilitazione delle masse democristiane essendo assai modesto l'apporto di quell
attoliche alla quale pure l'iniziativa doveva esser riferita. E' controverso
he cosa propriamente si proponesse l'on. Fanfani che fece di quella il momento
ulminante della sua contrastata segreteria. Prova di forza del mondo cattolico
ella sua presenza nel paese? L'occasione sarebbe stata scelta male, perchè la
agione positiva era minima e d i risultati furono altamente deludenti. Allora è
a pensare piuttosto ad una prova di forza politica, un occasione per assomare v
i varia natura, ma qualificati e quindi sommabili tra di loro con l'auspicata
ggiunta di voti di donne comuniste legate alla tradizione ed alcuni interessi e
ie i comunisti stessi mostravano assai di temere? il significato politico dell'
erazione, una maggioranza cioè di varie estrazioni, ma che si palesasse domina
sul paese, e per di più con una forma di votazione diretta e in certo senso
olitica, era dunque chiara. Esso rispondeva all'intuizione dell'uomo a
n certo antico gusto per il grande sfondamento, ad una visione, per così dire,
ipartitica della vita politica. Una specie intorno a De Gaulle che prelevava
ti da tutte le direzioni in nome di una certa obiettiva grandezza del paese ch
a anche la grandezza dell'uomo. Fanfani aveva certamente una grande ambizione
neapevole delle sue doti. L'atteggiamento suo nel referendum fu ambiguo, ma pe
. resto prese atto del risultato e vi si adeguò, così essendo le cose in caso d
onfitta, resterebbe da domandarsi quali esiti avrebbe avuto la vicenda in caso
. vittoria. Come essa sarebbe stata sfruttata? E' lecito presumere che si a un
eo di successo alle elezioni presidenziali, e questo dubbio non gli giovò, sia
caso di una inusitata vittoria al referendum, l'orientamento rigoroso e co
. dice presidenzialista, al fine di rafforzare e far valere l'autorità dello st
avrebbero ricevuto una accellerazione, la quale comunque si giustifichi con
successive vicende, è bene che non ci sia stata. Nella vicenda degli ispirat
. della cosidetta c.d. strategia della tensione, vi è chi ha fatto, fra altri, i
me di Fanfani, identificandone alcuni aspetti nel temperamento, si può capire
e se ne sia parlato. Per quanto rigorosamente consta a me posso riferire quan
. segue. L'on. Salvi, amico del partito e noto antifascista bresciano, mi si
vicinò all'uscita della camera nei tempi successivi alla deprecata strage di bresci
. egli era cugino della signora Tribeschi moglie del pesidente della commissio
provinciale, deceduta nella strage e di altri Tribeschi, tutti ferventi cattol
poi passati alla sinistra e cugini del Salvi. La matrice antifascista era fuo
discussione. L'on. Salvi che era ovviamente molto preoccupato della vicenda,
domando cosa pensare di voci che correvano nell'ambiente giudiziario bresciano
che segnalavano connivenze e indulgenzedi parte democristiana ed in particolar
a asserita ispirazione da parte dell'on. Fanfani. In coscienza credetti di ri-
ondere chel'ipotesi mi sembrava incredibile ed il Salvi stesso aggiunse che la
sa non aveva avuto seguito e che in nessun ambiente qualificato si era più par
o della cosa.

Rep un. 5/L

"CAMERA"

59

N. 5/L

(2°)

I grafi fatti di P.za Fontana a Milano, che dettero inizio a quella che é stata chiamata startegia della tensione, ebbero un precedente, se mal non ricordo, di minore gravità in occasione della Fiera di Milano. Ero quel giorno a Milano proprio per la Fiera e vidi le tracce della devastazione. Ma i fatti di P.za Fontana furono certo di gran lunga più importanti. Io ne fui informato, attonito, a Parigi dove ero, insieme con i miei collaboratori, in occasione di una seduta importante dell'assemblea del Consigli d'Europa, che, per ragioni di turno, io mi trovavo a presiedere -seduta importante certo, ma non si grandi riflessi politici- essa si concluse con la xxx sospensione della Grecia per violazione dei diritti umani. Proprio sul finire della seduta mattutina mi vennetra le mani il terribile comunicato d'agenzia, il quale ci dette la sensazione xx qualche cosa xx inaudita gravità stesse maturando nel nostro paese. Le telefonate, intrecciatesi tra Parigi e Roma nelle ore successive, non potettero dare nessun chiarimento, ma solo la sensazione che qualche cosa, al meno al momento di oscuro oscuro e imprevedibile, si fosse messo in moto. Mi confermò in questa angosciosa convinzione il fatto che il mio vecchio amico dott. Tullio Ancora, allora alto funzionario della Camera dei Deputati e da tempo mio normale organo d'informazione e di collegamento con il PCI mi telefonò in ambasciata a Parigi, per dire con qualche circonlocuzione che non ci si vedeva chiaro e che i suoi amici (comunisti) consigliavano qualche accorgimento sull'ora di partenza, sul percorso, sull'arrivo nel trasferimento di ritorno. Si trattava, si precisava, di una pura precauzione non legata a qualche fatto specifico e di sicuro accertamento. Io ritenni, poiché ne avevo le possibilità,di adottare le consigliate precauzioni e rientrai a Roma non privo di apprensione. Intanto le indagini cominciarono a snodarsi in tono assai xxxxxxx concitato e con inevitabile polemiche. Io cercai di sapere qualche cosa, rivolgendomi subito, per il tramite del succitato consigliere ancora al presidente Picella, allora segretario generale della presidenza della Repubblica, uomo molto posato, centro di molte informazioni (ovviamente, di altissimo livello), ma non con canali d'informazioni propri. I suoi erano i canali dello Stato. Alla mia domanda sulla qualifica politica dei fatti, la risposta fu che si trattava di gesta appartenenti al mondo anarchico. Il che evidentemente rifletteva la pista che si andava dipanando e di cui emerse poi, mano a mano, tutta la fallacia. Certo ci si trovava di fronte ad una xxxxxxx costruzione giudiziaria elaborata, ma che nel complesso non appariva molto persuasiva. Io non ho, per parte mia, alcun elemento di solida contraddizione, perché, come ho detto, ero in altro dicastero che mi obbligava ad una quasi continua assenza dall'Italia e dallo stesso consiglio dei Ministri. Io però, personalmente ed intuitivamente, non ebbi mai dubbi e continuai a ritenere (e manifestarèi) almeno come solida ipotesi che questi ed altri fatti che si andavano sgranando fossero di chiara matrice di destra ed avessero l'obbiettivo di scatenare un'offensiva di terrore indiscriminato (tale proprio la caratteristica della ragione di destra), allo scopo di bloccare certi sviluppi politici che si erano fatti evidenti a partire dall'Autunno càldo e di ricondurre le cose, attraverso il morso della paura, ad una gestione moderata del potere. xxxxxxxxx Di questa mia convinzione feci cenno, nel periodo in cui non ero al governo, ma ricoprivo la carica di Presidente della Commissione Esteri, con reiterati interrogativi ai miei colleghi di governo ed in specie al titolare dell'interno on. Rumorx, che nel corso di queste vicende fatto oggetto a Milano, nell'anniversario della morte dell' comm.issario Calabre-

Luli

N. 5/L (2) 60

(2°)

si, di un attentato (Bertoli) che per poco non risultò mortale. In verità in nessuno dei miei interlocutori, trovai una solida opposta convinzione all'ide delle trame nere che io proppettavo, ma nell'obbiettiva incertezza, la convinzione che l'ipotesi fosse ragionevole e che su di essa si dovette riflettere ed indagare. Dal che si ha un segno nell'inversione di rotta delle indagini sui fatti di P.za Fontana e nella convinzione, successivamente diffusasi che in queste circostanze la destra fosse in opera per fare arretrare di anni gli sviluppi politici italiani. A questo punto devo ricordare una singolare dichiarazione, fatta, mi pare, nel corso di una campagna elettorale, dall'allora segretario politico della DC on. Forlani e cioé (ricordo a memoria) che non si poteva escludere l'ipotesi di interferenze esterne. Alla polemica che ne seguì l'on. Forlani, guardandàsi bene dallo smentire, dette un'interpretazione leggermente riduttiva. Mai, da uomo franco qual'era, mantenne in piedi, anche pungolato da altri partiti, questa ipotesi. Ricordo che vi furono insistenti richieste di chiarimento da parte comunista. Ma non é difficile immaginare che intanto un riferimento dovesse essere fatto a Spagna e Grecia, nei quali paesi la robusta presenza dei militanti fascisti é stata chiaramente confermata al cadere della dittatura, quando queste persone rimasero scoperte e furono largamente estradate per le loro malefatte. Si può domandare, se gli appoggi venivano da quella parte o se altri servizi segreti del mondo occidentale vi fossero comunque implicati. La tecnica di lavoro di queste centrali rende molto difficile, anche a chi fosse abbastanza addentrato alle cose, di aver prova di certe connivenze. Non si può ne affermare né escludere la presenza straniera, a mio avviso c'era. Guardando ai risultati si può rilevare , come effetto di quetse azioni la grave destabilizzazione del nostro paese, da me più volte rilevata anche in sede parlamentare. Quindi si può dire che risultati negativi per l'Italia sono stati conseguiti. Ma altrettanto si può dire però per quanto riguarda la linea politica e l'orientamento generale del l'opinione pubblica. Se si pensa che proprio in questo periodo, nel susseguirsi dimolteplici fatti gravi e gravissimi, le forze di sinistra sono andate avanti e s'é registrata la vittoria nel Referendum sul divorzio si deve dire che l'opinione pubblica ha reagito con molta maturità, ricercando nelle forze popolari un presidio all'insicurezza che gli strateghi della tensione andavano diffondendo a piene mani. Questo nulla toglie naturalmente alla pesante condanna che un agire cosi grave ed ingiusto merita senza alcuna attenuante. Circa i possibili ispiratori o favoreggiatori italiani niente in coscienza si può dire, viste le molteplici inchieste giudiziarie rimaste non concluse (ma anche non esaurite) relative sia alle singole persone sia agli organi d dello Stato. Significative sono le indagini che si vanno svolgendo a Milano (come del resto a Catanzaro) con tutto il necessario rigore. E' mia convinzione però, anche se non posso portare il suffragio di alcuna prova, che l'interesse e l'intervento fossero più esteri che nazionali. Il che naturalmente non vuol dire che anche italiani non possano essere implicati. A questo stato delle cose che per altro vede fortunatamente debellata la strategia della Tensione, ritengo solo doveroso fare un riferimento storico ed esso riguarda il modo di essere del SID all'epoca nella quale io l'ho conosciuto nel corso della mia attività quale ministro degli esteri. Ho già detto altrove che, per quanto riguardava i fini istituzionali del mio ministero, quell'organismo si comportò bene, tutelando, tra l'altro i rilevanti interessi italiani in Libia e mantenendo proficui contatti con i movimenti di liberazione. Si notavà però in

N. 5/L - 2 -

quell'epoca una certa polarizzazione a destra che, per esempio induceva a valorizzare operazioni di controspionaggio che per ragioni di politica internazionale avrebbero potuto essere trattate con maggior discrezione o almeno con più opportuna scelta dei tempi. Se si faceva perciò, un accertamento che avrebbe potuto avere un seguito discreto in momenti più appropriati, si domandava da parte dell'autorità competente (esteri) di avere questo senso di opportunità, ci si trovava, si può dire sempre dinanzi ad una indicazione, proveniente da destra, e destinata a mettere in disagio difronte ai passi dell'Est europeo. Da dove veniva la notizia? Presumibilmente dall'interno ed in modo incontrollato. C'era qualcuno che intendeva usare il SID in senso politico ed in una

61

certa direzione politica. Così fu fatto osservare più volte ma senza success

Vi fu poi un altro episodio sintomatico, concernente l'inquieto e spiacevole riaffiorare di voci di presunte attività spionistiche a favore dell'URSS, concernenti la distinta consorte del direttore generale degli affari pubblici al ministero degli esteri di origine polacca.

A questa notizia, che era stata discretamente segnalata dal Sid, corrispose una reiterata interrogazione parlamentare dell'on. Caradonna, e di prima mattina di quanto era emerso(o riemerso) in una attività dell'organo di informazione, fino a farne materia di speculazione parlamentare del Movimento Sociale. Ricollegandomi a quanto è stato detto al processo di Catanzaro circa la progressiva accresciuta immissione di informatori fascisti, ed avendo presente l'episodio ora citato, se ne deduce che ad un certo livello erano di casa persone interessate a dare un certo tono politico sulla propria attività. Anche questo abuso, di cui era diffficile valutare la portata, trattandosi di organi di altro ministero furono fatti vibrati rilievi e, almeno in quella forma l'inconveniente non ebbe più a ripetersi. Ecco come parrà possano però entrare nell'organizzazioni i Giannettini ed altri uomini del genere. Quanto a responsabilità di personalità politiche per i fatti della strategia della tensione non ho seriamente alcuno indizio. Posso credere più a casi di omissione per incapacità o non perspicace valutazione delle cose. Ritengo più fondato fare riferimento ad alcuni settori del servizio di sicurezza (ovviamente collegato all'estero), come incoraggia a credere qualcch risultato delle indagini di piazza Fontana nel processo di Catanzaro.

Mi rendo conto delle accuse rivoltemi per quanto riguarda la stratezia della tensione, che per anni ha insanguinato l'Italiapur senza conseguire i suoi obiettivi politici, non possano non rilevarsi, accanto a responsabilità che ci collegano fuori dell'iTalia indulgenze e connivenze di organi dello Stato e della D.C. in alcuni suoi settori. Benché fossi in quegli anni prevalentemente all'estero per il ministero che ricoprivo, mi hafatto molta impressione il caso Giannettini, la rilevazione improvvisa ed inusitata per la forma dell'intervista del nome del collaboratore fascista del Sid, che, collegato con presumibile insistenza dell'On. Mancini e con la difesa strenua fatta dal parlamentare socialista del generale Maletti, insistentemente accusato al processo di Catanzaro, da al caso, il significato invece che di un primo atto liberatorio fatto dell'On. Andreotti di ogni inquinamento, del Sid, di una probabile risposta a qualche cosa di precedente, di un elemento di un intreccio certo più complicato che occupa ora i giudici di catanzaro e Milano. Certo è un intrigo difficile da districare e le cui chiavi presumibilmente si trovano in qualche organizzazione specializzata probabilmente dilà del confine. Si tratta di vedere in

(2°) N. 5/

quale misura nostri uomini politici possano averne avuto parte e con quale grado di conoscenza e di iniziativa. Ma, guardando al tipo del personale di cui si tratta Fanfani è da moltissimi anni daresponsabilità governative ed è stato, pur con qualche estrosità sempre lineare. Forlani è stato sul terreno politico e non amministrativo. Rumor, destinatario egli stesso dell'attentato Bertoli, è uomo intelligente ma incostante e di scarsa attitudine realizzativa; Colombo è egli pure con poco movente e poi con convinzioni democratiche solide. Andreotti è stato sempre al potere, ha origini piuttosto a destra (corrente Primavera), si è a suo tempo abbracciato e concilinto con Grazini,ha presieduto con indifferenza il governo con i Liberali prima di quello con i comuniati. Ora poi tiene la linea dura nei rapporti con le Brigate Rosse, con il proposito di sacrificare senza scrupolo quegli che è stato il patrono ed il realizzatore degli attuali accordi di governo.

(30) N. 5/L 62

La ristrutturazione dei servizi segreti fu posta dal hoverno della non sfiduc sull'onda delle critiche e delle polemiche sul funzionamento dei servizi segr ti del passato. Prima che uno scontro di persone, vi fu comprensibilmente un scontro di amministrazioni; in definitiva tra l'ambiente militare che con i servizi segreti della difesa deteneva quasi il monopolio dell'informazione ri servata ed il mondo della polizia che vaveva avuto prima gli affari riservati e poi, dopo varie pleniche i servizi di sicurezza, a base, in verità, più mo= desta . Si è oscillato per qualche tempo tra servizio unico e servio plurimo Con gli accordi di luglio si opto per i due servizi, ponendo con ciò il xx problema non solo dei compiti ma anche del personale. Indubbiamente il person più numeroso e più qualificato era quello dell'ufficio D (ridotto negli ultimi tempi alla quasi totale inerzia) e da quello entrambi nuovi servizi aspirano a prelevare il loro migliorepersonale. Ma ovviamente non si tratta solo di quest Si tratta del predominio politico in un settore così delicato che il ministro= della difesa ed il ministro dell'interno vorrebbero entrambi conseguire. La cosa è più delicata per il fatto che, essendo potenzialmente più consistenti l strutture militari quanto a funzioni, obbiettivamente, considerati i moderni sistemi di spionaggio, il servizio di sicurezza civile ha compiti di maggior rilievo di quello militare. Sta di fatto però che, avendo frenate il numero e la qualità del personale disponibile sono i carabinieri ad avere, anche in rap porto alla loro specializzaizone, una posizione dominante, sottolineata dalla nomina del dinamico generale Grassini a capo del servizio di sicurezza civile Le nomine, quale sono risultate non sono quelle in un primo tempo avute di mi= ra a pret il generale Genovesi che, per l'esperienza fatta nel famoso ufficio D del Sif era natur le designato alla direzione dell'organismo militare, si ora pensato per l'ufficio di sicurezza civile ad un ufficiale, sempre dei carabinieri, di grande prestigio, il gener le Ferrara, attuale vice comandante generale dell'arma. Ma proprio la struttura composita ed un pò macchinosa dei due organismi privi di agilità operativa e di efficace cooperazione, ha indott il generale Ferrara a rifiutare l'incarico. Parimenti egli ha rifiutato di as= sumere il compito di coordinamento, che è stato invece affidato ad un anziano ed esperto funzionario dell'amministrazione dell'interno con l'effetto di creare così un certo equilibrio tra mondo militare ed amministrazione dell'in= terno. In realtà quindi la partita si è giocata tra i ministri competenti ed il presidente del Consiglio. Altri esponenti politici, come l'On. Rumor o chiunque altro, non avrebbero potuto averne parte. Naturalmente esce rafforza= ta la posizione del presidnete del consiglio perché è il responsabile del servi zio, è il responsabile del segreto e media tra i due ministri. A mio parere = però ha un qualcch vantaggio, nell'attuale struttura, il ministro dell'interno per il fatto che non viene nominato, come pure la legge prevederebbe, un sotto= segretario per il coordinamento. E' evidente che esso avrebbe dato ombra al Ministro dell'Interno ed avrebbe interferito nella sua azione. I compiti sono infatti difficilmente divisibili. Quindi il sottosegretario si è fatto a meno. Il Dominus resta al presidente del Consiglio, anche se l'autorità è tem= perata da una commissione parlamentare presieduta dall'On. Pennacchini, alla quale si riferì dei relativi problemi e che si occupa per così dire in modi dell'appello al segreto.

(40) N. 5/L

I finanziamenti alla D.C. (non solo adesso) sono venuti oltre che da sinceri estimatori e da amici, anche attività economica, in genere dall'at= tività economicamente più prospera, quella industriale- Nei primi tempi del dopoguerra Costa soleva sopperire senza mistero attraverso le risorse dell'in dustria privata. Egli dava ai a De Gasperi come capo di consiglio di gov= no, ed egli distribuiva a gli altri secondo un rapporto fiduciario corrispond= ai vincoli ed alle esigenza della collaborazione politica; Poi i rapporti si sono fatti più sofisticati e meno personalizzati. Pare evidente dalle crona= che vi abbia parte, secondo i suoi conti il segretario amministrativo. Non credo entrino spesso in gioco altre persone, anche se ovviamente ce ne sono. Dopo il veto dalla legge sul finanziamento dei partiti, la situazione si è fat ta ovviamente più stretta. Gli elargitori sanno che vi è una chiara qualifica= ti illecithe sono più cauti. Credo che la CIA avuto una parte sopratutto in

63

passato, in contesto politico più semplice sia in Italia sia in America.....
..... che oggi ciò ancora avvenga. Il presidente america-
no dovrebbe pensarci bene. Per quel che mi riculata anche il viaggio del Dr. F
rano in USA non aveva finalità di finanziamento, ma di allacciamento di rappor
ti, per lanciare anche in America Zaccagnini come uomo nuovo. Certo che offer
te possono essere venute dalla Germania, ma sono state controllate tra l'altro
la gli sviluppi politici. Per le correnti tutto è molto più fluido. Immaginc
che, se qualcosa ancora avviene (ma si deve tener presente la decadenza delle
correnti) avviene coi rispettivi dirigenti. Io Son convinto però che oggi se
qualcuno vuol dire qualcosa lo da al partito, non alle correnti, prive ormai di
ogni vigore salvo chela persona non sia in condizioni di trattare questioni
economiche di rilievo.

(5°) N. 5/L

l prestito all'Italia del fondo monetario internazionale a unalunga storia,
erché cominciò ad essere negoziato, quando io ero ancora presidente del Consi-
lio con la vice presidenza dell'On. La Malfa, a tal fine a Roma, il segretario
l Tesoro Simon. La trattativa fu lunga ma inconcludente, perché vi era da pari
mericana incomprensione della reale situazione dell'Italia ed in conseguenza
elle richieste così rigide, che noi ritenemmo di non poter accettare, Ciò nal-
rado il grande valore, morale più che materiale del prestito, come apertura di
redito anche politico all'Italia. Giustamente lo ha messo in luce più volte
l ministroStammati, rigoroso ed intelligente tecnico cui però sfuggiva, sul
iano politico che le cifre del disavanzo non tornavano, come non sono tornate
opo, quando si sono fatti i conti con il presidente Andreotti. Ora è evidente
he la stipulazione del prestito ha il retroscena di essere stato contratto dal
e due parti per ragioni politiche. Il prestito che giungeva alla sua conclusio
e dopo tante vicissitudini e nella circostanza di tempo alla quale si fa rife-
imento è il segno di un semi gradimento da parte americana del fatto nuovo del
a non sfiducia comunista al governo italiano, la quale andava evolvendo in que
a circostanza non senza traversi, verso un accordo di programma, una intesa su
e cose, ma una intesa positiva. Si voleva significare che tutto ciò ormai era
ccettato o quanto meno tollerato e che, pure nelle nuove circostanze, non sare
e mancato per l'Italia una apprezzamento americano. Per parte italiana il re-
ulto era come si diceva un fatto morale più che economico, il segno di una sch
lta politica, la fine dellx " rischio Italia", la semi accettazione del, modus
ivendi con i comunisti. Per questo non si andò molto per il sottile e si ricor
rà che, nella data nella quale doveva essere approvato il bilancio, si dette
a cifra del deficit soltanto, come un rituale, per la somma, ricordo a memoria
. circa 14milamiliardi. Che questa cifra non stesse in piedi, come si è visto
ltariamente dopo, non sembrava interessare ne il Governo, ne la DC, ne , creda
ndo, qualche altro partito. Ma per comprendere bene questa faccenda, anche in
ma di garanzie politiche, bisogna ricordare un momento al viaggio del P. A.
gli stati uniti. In quel paese egli giunse e stette come trionfatore, per ave
esolto dopo tanto tempo, dopo tanti vani tentativi altrui, l'equazione politic
taliana; In sostanza l'On. A. era complimentato con somma enfasi dal P. Ameri
per essere riuscito ad utilizzare per il meglio i comunisti tenendoli fuori
lla porta. Ma molta stampa italiana dava ad intendere che la valorizzazione d
munisti, al realizzare la concordia nazionale, al far fronte all'emergenza er
.... finche gli americani consideravano nel loro giu-
o valore. Ne vennero una serie di cose contradditorie, l'apprezzamento per i
munisti e la dichiarazione di A. chetra i comunisti ed il governo c'erano di
zzo le elezioni. E fu per compiacere il senato amerericano. In definitiva su
i si può può dire che(piccolo) favore espresso con l'aiuto monetario(perché
investimenti non sia parlato seriamente ne prima ne poi) significail tentati
recupero dell'Italia dell'ambito di una limitata ed esterna presenza comunis
lla gestione del potere, questa la posizione nella quale si sono attestati gl
ericani, fin quando non è avvenuto un fatto nuovo e traumatico della richiest
munista di partecipare al governo di emergenza. Questo apre un capitolo nuovo
atxxxix incerto della politica americana verso l'Italia negli anni 80.

N. 5/L 64

scandalo Lockheed è il frutto del 20 giugno dell'indubbio successo comunist
e bilancia l'indubbio successo della DC. Dico che è frutto del 20 giugno per
é è in quella atmosfera di maggiore potere della sinistra che matura il propo
to di dimostrare ~~ex~~ momento politico è finito e ne comincia un altro. Un al=
o nel quale la volontà comunista di pulizia e di chiarezza non potrà essere b
ciata più dalla volontà della DC, o se si vuole essere ancora più precisi,
accordi della DC con altri partiti ed in particolare con il partito sociali=
s. In realtà il 20 giugno non è soltanto la fine della egemonia della DC è
che la fine del suo sistema di alleanze che non si è più ricostruito e neppur
è risolto dopo le intese dalla quali nasce il presentegoverno. Cioé nell'in=
fronte non esistono maggioranze politiche atte a . . . . . una inchie
a giudiziaria. Salvo per qualche residuo del passato la DC è alle corde ma
partito ~~xxxx~~ comunista da la prova della sua forza e della sua intransigenza
Indi io non ho da dire niente sul processo, sul quale del resto , per alcuni
iti, mi sono espresso con forte convinzione. Dico solo che c'é un fatto poli=
o preliminare dietro il caso, ed è che i rapporti di forza sono mutati, ed il
lemento di oggi è diverso da quello di ieri. L 'oggetto è quello senz'altro
a secondaria di fronte a questo fatto politico. Il fatto di cui si tratta se
per chi c'è in fondo una cosa minore. E' scelto quasi a caso nella presumi=
e boscaglia delle corruzioni in materia di forniture militari, sulle quali
rebbe far luce l'apposita commissione parlamentare. Non saprei dire che cosa
rebbe coprire. Azzardo a caso. Forse uno .. di questi casi di compravendita
i quali l'attenzione, tutta tesa al caso L. potrebbe essere deviata?

Rep. on. 5/M (M)

"CAMERA"

N. 5/M

Un capitolo importante della nostra politica estera e, in un certo senso ge=
nerale, di questi trent'anni e quello relativo al Medio Oriente. Data la com=
plessità e minuziosità degli avvenimenti non ~~xxxxxx~~ ne é possibile e tanto
meno a memoria, una ricostruzione competente. Si può cogliere però il filo
orientatore del discorso, sia perché si tratta di regione a noi vicina e
strettamente collegata, sia perché questo tema ha molte risonanze di politi=
ca interna ed internazionale. Si ricorderà infatti, a-quest'ultimo proposito,
i rigidi schieramenti di opinione pubblica che accompagnarono i momenti sa=
lienti di queste vicende, con iniziale rilevante prevalenza dello schieramen=
to filo israeliano forse per la supposizione inesatta che l'altra tesi com=
portasse la rinuncia all'integrità e sicurezza di Israele. In questo campo
l'Italia si trovò per ciò frequentemente in difficoltà anche per le intuibili
pressioni americane le quali tenevano in limitato conto degli interessi pro=
pri del nostro paese, e a parte ogni ragione di giustizia, del gran mare ara=
bo entro il quale si trovava arroccato il pur potentissimo Israele. Tal che.
i più saggi, anche in dialogo con gli israeliani (Golda Meier) toccava dire
di non contare troppo sul fattore tempo, perché probabilmente il tempo non
giocava a favore di Israele. In talune occasioni, come é noto, la potenza
americana riuscì a disinnescare la guerra, bloccando truppe già avviate al=
l'attacco. Rimaneva comunque sempre una profonda ferita che il mondo arabo,
anche nel momento delle sue migliori disposizioni, non ha potuto considerare
sanata? Io stesso in occasione della speciale dell'ONU, mi pare intorno al
'47, ebbi la prova nell'appassionato dibattito in aula e nei contatti bilate=
rali, della difficilissima conciliabilità dei punti di vista. Ricordo di
quell'epoca numerosi incontri in compagnia dell'on. Fanfani e, oltre che co

65

utte le parti in causa, con i grandi del tempo: Kossighin e Gromicko in un ungo e cordiale incontro conviviale ed il presidente~~X~~ Johnson, si edevano le posizioni di fondo, le in compatibilità o non compatibilità delle varie parti. Ma si avvertiva, come si avverte ancora, il limite costituito dall'impossibilità di imporre con la forza il ritiro agli israeliani (anche da parte sovietica) e l'estrema difficoltà di costruire e armonizzare un odus vivendi pacifico in una qualche forma, rispettando ovviamente essenziali ragioni di giustizia. Non é difficile perciò spiegare come questa sostanziale tregua non negoziata e con comprensibili acuti momenti di tensione non ra destinata a sfociare nella pace, ma nella guerra, come infatti avvenne. fu questa volta, negli anni settanta, la guerra più difficile per la lunga nutile stasi, per ragioni psicologiche, per l'ira non repressa (e non reprimibile)dei Palestinesi, per la solidarietà tra paesi arabi diversi, ricchi e overi, per il ricorso alla limitazione delle forniture e dal rialzo del prezo del petrolio, fatto quest'ultimo che, con tutte le sue buone ragioni, ha appresentato l'inizio di una fase assai più difficile dell'economia dei pei industrializzati dell'occidente. L'Europa sotto la stretta della necessià, e malgrado le remore di reiterati e robusti interventi americani, coglie la prima intuizione di quel dialogo euro arabo che era la condizione natuale del nostro continente (e avrebbe dovuto finire per interessare anche 'URSS, come dissi più volte a Gromicko). Io, per parte mia dichiarai nel '70 lla Commissione Esteri della Camera che i palestinesi semplicemente attendeno non degli aiuti, ma una patria. Lo dissi con il consenso di larga parte allo schieramento e riserve a destra e centro destra. Ma il punto, serio, l conflitto con gli americani e con il segretario Kissinger era la vincola-

N. 5/H

ilità della crisi con moduli politico militari della NATO e l'uso di nostri unti di approdo o di atterraggio per i rifornimenti americani alla parte sraeliana. Noi, con un piccolo rischio di frizione con il potente Alleato, egammo, soprattutto in vista di un mancato preavvertimento e di una adeguaa spiegazione di ragioni e finalità, che quella potesse essere considerata na crisi NATO e suscettibile perciò di dibattito e di indirizzo in quella ede. E rifiutammo i punti di appoggio che venivano richiesti per i rifornimenti ad israele nel corso della guerra, che ebbe vicende alterne e che durò oora. Il nuovo orientamento pro arabo, o almeno più calibrato di Europa ed talia, continuò ad essere mal digerito dagli americani che sul fatto, sulle modalità, sui limiti, sui presupposti politici del dialogo euro arabo cominuarono ad intervenire, con l'effetto di rallentare alquanto il ritmo dell'operazione e svuotarla di una parte del suo contenuto. Questa era in larga arte la posizione personale di Kissinger che del resto non ne fece mistero coltivò un'animosità per la parte italiana e per la mia persona, che venne ualificata, come mi fu chiarito in sede obbiettiva e come risultò da episodi certamente spiacevoli, come pretesa ad una intesa indiscriminata con il I, mentre la mia, come é noto, é una meditata e misurata valutazione polica, come ho avuto modo di esporla e realizzarla nelle fortunose vicende di esti ultimi te pi.

67

N. 5/N 2

Il senatore Fanfani mi fece presenteche se Zac. fosse rimasto alla segreteria era gioco forza che io abbandonassi il governo. Risposi che mi andava bene Zac. e mi andava bene di lasciare il governo. In questo contesto stava maturando tranquillamente il mio desiderato abbandono della politica attiva. Si fece cenno in quel punto alla posizione di presidente della Camera, carica che io ho sempre considerato espressione del parlamento e non dei partiti e per la quale, interpellato non dissi un no secco, ritenendola coerente con la mia decisione di lasciare la politica attiva. Ma se ne parlo solo per un mirato sia per lo scrupolo che mi prese di non recare involontariamente danno al Sen. Fanfani, sia perché vennero da me persuasori più o meno occulti per indurmi a rendere possibile la mia nomina alla presidenza del consiglio nazionale in successione dell'on. Fanfani. Le pressioni, alla quale opponevo la mia decisa non dieponibilità, furono enormi, da parte di Zac., Fanfani, Salvi, Morlino, ed anche una persona per la quale ho il più grande rispetto, il giudice costituzionale Elia (allora non ancora in carica,) mi si prospettavano ragioni contradditorie. L'on. Galloni, con la sua bella e tranquilla semplicità, assicurava trattarsi di una carica onorifica. E tale in effetti, onestamente essa era stata ed era come presidenza del consiglio nazionale (mai del partito) , divenuta di ancor minor peso dopo che si era pervenuti all'elezioni in assemblea del segretario nazionale vero capo del partito. Dall'altra parte si faceva valere che era comunque utile, a parte le competenze statutarie (veramente inesistenti), associare al fascino indiscutibile della personalità, o, come si dice, della fama e del nome di Zac. una certa esperienza politica per il tempo limitato che mancava al nuovo congresso. Io fui bloccato in maniera perentoria e dovetti assumere questa carica impropria e per la quale avevo una totale riluttanza. Naturalmente l'assetto fu poi quello che risultava dagli statuti. Zac. non poteva, pur con tutto il suo buon cuore cambiare le carte in tavola e sue giustamente rimasero tutte le competenze della gestione interna del partito, dei rapporti con la periferia con le relazioni con i gruppi parlamentari, tenute in modo significativo, quando Zac. era assente (e fu anche malato) da Galloni e non da me. Dispiace che così stando le cose un segretario della specchiata rettitudine di Zac. , non alzi più alta la voce, per dire che io sono stato là su richiesta sua e dei suoi amici, restando in tutte le sue competenze con una funzione limitata e appena un pò al disopra delle ragioni cerimoniali, alle quali accennava a suo tempo l'on. Galloni. Conscio d i miei doveri verso la verotà, non voglio dire di non aver fatto nulla e di non aver auspicato lo sbocco politico che si è poi verificato. Ma l'ho fatto come potevo, con dei discorsi pubblici ed uno (con sostituzione del segretario ammalato) ai gruppi parlamentari e qualche colloquio x individuare posato e d amichevole. E stupisce e, francamente addolora il fatto che la DC si irrigidisca, come si è irrigidita senza sentire, oltre che doveri umanitari e ragioni politiche generali il dovere di non lasciare allo sbaraglio per una ragione di principio mal posta un vecchio exdirigente che ha chiamato in causa per i suoi meccanismi interni ed ha poi sacrificato per quanto riguarda sacrosante ragioni familiari, senza pensarci a fondo con più serietà, con una autentica valutazione del caso e delle sue implicazioni

Aldo

68

Ref. N. 5/P

"CAMERA"

N. 5/P I

(IO°)

on c'è chcio sappia un progetto di riforma istituzionale, ma, almeno per ora i riforma di uomini, di rinnovamento di classe dirigente. Su questo si met. e l'accento ed è anche in questo senso, io credo, il consiglio straniero; n verità c'è stato in Italia unaserie di movimenti caretterizzati dalla valo. izzazio e di una riforma strutturale. Altrove ho ricordatoil favore di talunc er il maggioritario e l'uninominalismo. Cè stata l'epocadella Repubblica presi. enziale, nuovaforma di massimo ed efficace accentramento dell'esecutivo. Ma he dire ora che questi metodi si mostrano di dubbia validità nei paesi di lo. o origine? A che è faldà il presidenzialismo di Nixon? e quello, che pareva ; ; .... fare, dello stesso carter? A che è falso davvero il sistema maggiori ario a Giscard,Callagan e in un certo senso Shmidt ? allorami xpre pare che a prefigurazione del doppione, più che in ragione di nuova istituzione perlc eno ancora non inventate, debba consistere, ovviamente nell'attesa che sse vengano alla luce, nella preparazione migliore degli uomini dei partiti ella vita sociale èdi in una più accurata soluzione; Kissinger, come dicevo mmanzi, la faceva con estremo semplicismo ed una certa dose di rozzezza. ala direttiva è quella, mettere fuori uomini vecchi e inutili anche s e posse o avere delle benemerenze, e mandare avjti uomini nuovi . Circa due terzi de ruppi parlamentari della D.C. sono stati rinnovati. Al senato c'è, come è no o, il gruppetto Arel, carico di esperienze economiche di esperienza anglosas. one, di spirito giovenile e innovativo. Piuto professionale, paiono piuttosto iffidenti, subiscono una nuova attrazione verso la politica. Sino da dover xxxrtrovare leve nuove a livello europeo, in uno spirito di omogeneità e di ntegrazione. Del resto la D.C. è come in tutto in ritardo. Molte parole, ualche volta con simpatico spontaneismo come per la festa dell'amicizia, ma iente di preciso, di organico di effettivamente realizzato. Si faccia il pa. agone con le innumerevoli scuole, seminari, tavole rotonde del partito comuni ta. Son cose che se si fanno si fanno seriamente. Ne escono giovani così al. amente preparati in vari campi professionali da meritare immediata ed onorevo e sistemazione. Nella D.C. si parla da anni, dalla segreteria di Fanfani, di ncremento di centri studi "Alcide De Gasperi". Ne è venuto fin'ora solo il no e. Quindi non parlerei di una ristrutturazione precisa e minutamente predi. posta. Ne mancano gli strumenti economici ed amministrativi x organizzativi. e manca il progetto . Tra parentesi, perchè la DC non è stata in grado di rodurre un progetto amedio termine come fatto dai comunisti e un abbozzo del ipo di nuovo Stato come hanno fatto i socialisti? La risposta è in parte nell' ostra pigrizia e alla inerzia organizzativa. Ma anche in un circostanza che, n qualche misura gioca a fantaggio della DC, nel senso che essa è almeno in rte, un partito di opinione, nel quale le cose si progettano e vengono rea. izzate, ma semplicemente avvengono per la forza delle cose, per iniziativa pontanea perche la gente si assesta e si muove da se. Da qui quell'indubbio oderoso cambiamento di personale dirigente a diversi livelli. Di base, di gione, di provincia, di sezione, di consiglio nazionale (meno), parlamentare on è detto che tutti siano migliori, sono però nuovi e diversi, e portano più odernità, più spregiudicatezza più laicismo. Infatti il legame con la chiesa i è affievolito. E per chi abbia visto "forza Italia", fa impressioneil lin. uaggio a dir poco estremamente spregiudicato che i democristiani usano al con resso tra un applauso e l'altro all'on. Zac. Sono modi dixxxxi dire e di fare

N. 5/P - - - 69

(IO°)

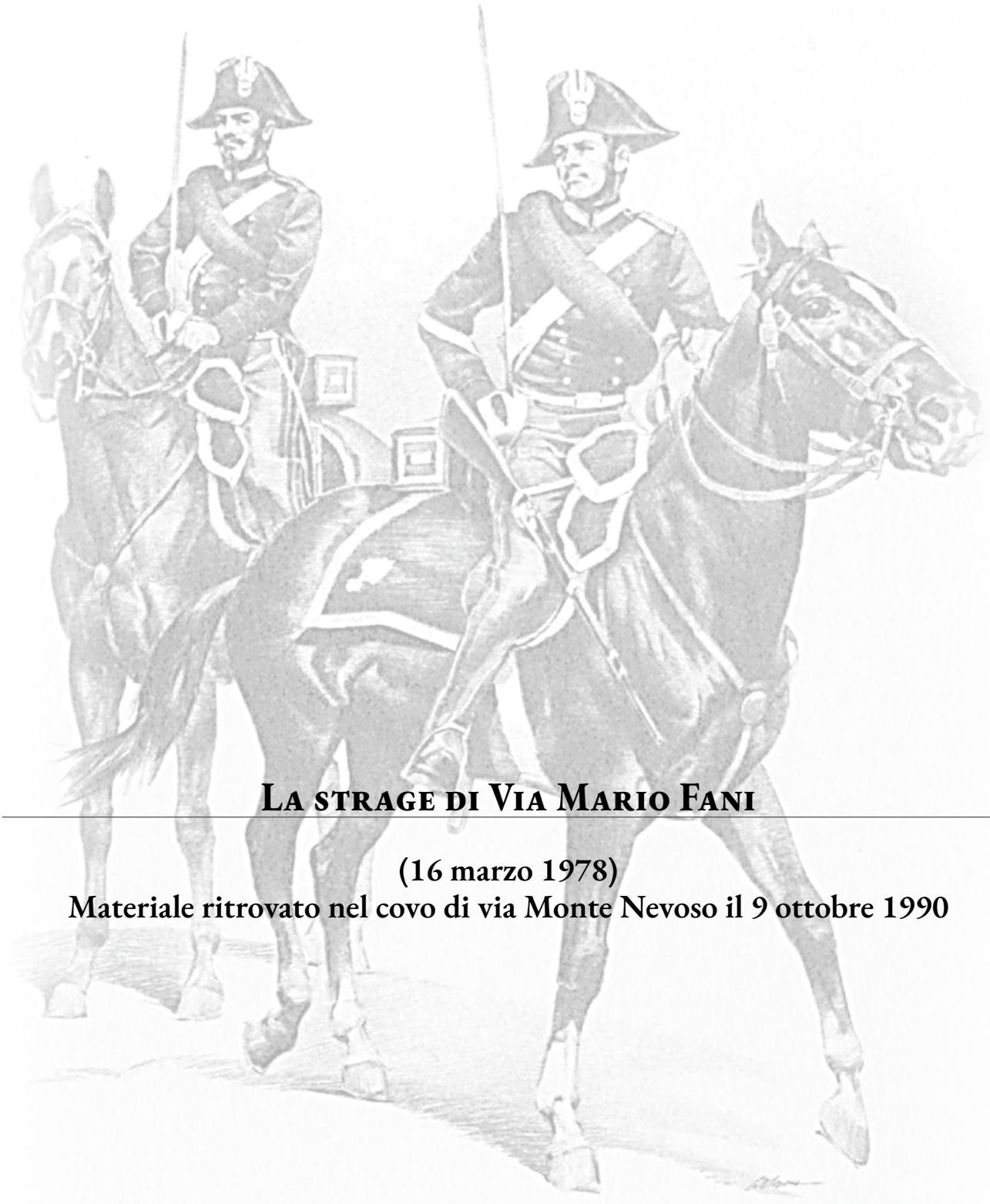
e un tempo sarebbero apparsi incompatibili. Oggi sono accettati e mettono in
to una sovrastruttura politica che presumibilmente, poiché le cose non nascono
caso, corrisponde all'esigenza di una parte almeno della società italiana di
gi. Con tutta l'approssimazione che si può avere in queste cose, credo di di=
nteranno sempre più importanti i gruppi aventi unapropria base sociale. C.L.
ancora poca cosa, ma può certo evolvere significativamente. Se il mondo catto=
co come accenna ad avere, pur qualche risveglio, non si chiuderà alla attenzio
verso una esperienza politica, potrà esprimendo uomini preparati, a rinverdi=
gli allori di un tempo ormai lontano. Se nella CISL si troverà un migliore
uilibrio tra ispirazione sindacale e vocazione politica, ecco una matrice per
uppi dirigenti. E' da verificare la permanente validità dei coltivatori diret
. Le ACLI offrono ora qyalche limitato spiraglio. Desidero ricordarel'Arel
e . . . . . notevole esperienza, cultura e sensibilità internazionale.
a i giovani i Bianco, xi Sanza, i Mastella, i Segni i De Carolis, i Mazzotta
Mazzola, i Berruso ovviamente con essi .. . . . . , possono essere il
ovo. I nuovi gruppi dirigenti della DC . e mi fermo ai poco più che trentenni
pendo che ci sono anche in età maggiore persone valide. Che tutto questo frut:
e concorra a rompere gli schematismi che incontriamo anche questi giorni, di
nde dalla capacità innovativa del segretario che, eletto dal congresso è il
po del: partito e dalla collaborazione dei fattori che lo lega ai più giovani
r questo si guarda gli altri partiti, non ne conosco abbastanza la situazione
si però, in ogni settore sono in costante collegamento internazionale.
europa è una occasione per tutti. Per i democristiani le occasioni d'incontro
no le corrispondenti organizzazioni democristiani più giovanili, estesa ma
re magari in piccole formazioni (talvolta in . . . . .) in tutto il
ndo e sopratutto nell'america latina. Gli incontri sono frequenti in Europa
è poi un partito popolare europeo, che raggruppa fondamentalmente la DC di
ri paesi. I tedeschi hanno . . . . . .

(II°) N. 5/ (I)

E' noto che la famiglia Agnelli, in un momento ritenuto di grande interesse
intendeva fare delle scelte politiche. La sig.ra Susanna le fece, senza cre
rsi e senza creare problemi. L'avvocato Gianni, il capo della famiglia, fu
lungamente oscillante, sollecitato dalla sua anima laica (oltre che dal dise=
gno aggregatore di La Malfa) ad avvicinarsi al partito repubblicano, dal qual
peraltro si allontano, quando ebbe la sensazione che si trattasse di una tri=
buna troppo ristretta per un uomo come lui e per la funzione che gradiva gli
fosse riconosciuta sulla vita nazionale. Da qui la rinuncia non senza qualch
segno di malumore. Umberto, pure essendo di provenienza laica (ma di origina
ria scuola cattolica) si xxxxxxx avvio decisamente alla DC. A parte le con=
vinzioni e le valutazioni personali, ritengo che abbiano giocato in lui la
convinzione che se si fa politica bisogna farla in un partito che conti, un
partito importante. E debbo direche l'Agnelli ha preso molto sul serio la
sua funzione, alla quale si applica con lo studio dei problemi e l'immagina=
zione di un nuovo tipo di società e di Stato nel quadro e nello spirito di
quella piccola società di studiosi di livello internazionale di cui ho avuto
occasione di parlare. Il retroscena è nel congiungersi nel desiderio di Um=
berto Agnelli di far politica e della DC di utilizzare un nome di rilievo co=
qualificazione del partito in certi ambienti e punto. di richiamo verso il
partito del mondo imprenditoriale. Si adoperaro a tal fine Sarti, Mazzola ,
. . . . . ., Pisanu. Ma l'operazione fu tuttaltro che indolore, sopratutto per
quel che un nome come quello di Agnelli significa in Italia e a Torino.
Insorse così l'On. Donat-Cattin, non assolutamente contrario all'operazione c
cui vedeva i vantaggi elettorali, ma decisamente contrario ad averlo accanto,

70

sia pure al senato nella circoscrizione di Torino. Da cui la proposta, respinta dall'interessato, di un trasferimento a Cuneo e poi quella finale di Roma che fu accettata da tutte le parti. Debbo dire che la confindustria è rimasta neutrale, anche sotto la pressione di La Malfa che aveva rivolto a Carli l'invito del suo partito. Con la DC non ha concordato un qualche progetto particolare, ma ha visto sancita la libertà di dibattere e propagandare le proprie idee (professionalità, tecnocrazia, europeicismo. Come è noto all'inizio vi furono dei malintesi (di Miltoniani), ma a poco a poco è stata accettata questa maniera per la DC di aderire a nuovi ambienti senza troppi pregiudiziali ideologiche e politiche, avvalendosi dei nomi più idonei. Lasciar fare insomma, purchè porti nomi e riecheggi nell'ambiente imprenditoriale. Ho detto poi dei contrasti di Donat -Catin, ma devo ribadire che, data la natura del partito, la preuccupazione di Donat-Catin era che non Vi fosse in Torino stridore, dinanzi all'operaio elettore, tra il suo nome e quello di agnelli. Ma se quest'ultimo era lontano a Roma Roma, in ambienti tipicamente borghesi, che egli parlava d'imprenditorialità ed Europa non dava fastidio. Questa è la DC. Questo è il suo limite,ma anche la sua forza, perchè può operare senza restare legata da troppo rigide pregiudiziali.



La strage di Via Mario Fani

(16 marzo 1978)
Materiale ritrovato nel covo di via Monte Nevoso il 9 ottobre 1990

SENATO DELLA REPUBBLICA **CAMERA DEI DEPUTATI**

X LEGISLATURA

Doc. XXIII
n. 26

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

istituita con legge 17 maggio 1988, n. 172

(composta dai senatori: *Gualtieri*, Presidente; *Battello, Bertoldi, Boato, Bosco, Covi, De Cinque, Granelli, Graziani, Greco, Leonardi, Lipari, Macis, Manieri, Pasquino, Rastrelli, Sanna, Signori, Tossi Brutti, Toth, Visca*; e dai deputati: *Casini, Bellocchio*, Vice Presidenti; *Nicotra, Buffoni*, Segretari; *Andò, Binetti, Biondi, Cicciomessere, Cipriani, De Julio, Orlandi, Pacetti, Piccirillo, Sanese, Scovacricchi, Serra, Sinesio, Staiti di Cuddia delle Chiuse, Tortorella, Zamberletti*)

Relazione sulla documentazione rinvenuta il 9 ottobre 1990, in via Monte Nevoso, a Milano

Trasmessa dal Presidente della Commissione Gualtieri alle Presidenze della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica in conformità all'ordine del giorno approvato dalla Commissione nella seduta del 17 ottobre 1990

Comunicata alle Presidenze il 18 ottobre 1990

con annessa la documentazione stessa

Trasmessa alle Presidenze il 10 gennaio 1991

VOLUME I

10 - PAR - INC - 0026 - O
TIPOGRAFIA DEL SENATO (8700)

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI
COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI
IL PRESIDENTE

Roma, 18.10.90.
Prot.n. 1895/C.5.

Illustre Presidente,

Le trasmetto una relazione in ordine al recente ritrovamento a Milano, via Monte Nevoso 8, di documenti attinenti al sequestro e all'assassinio dell'onorevole Aldo Moro, con allegate copie degli atti trasmessi alla Commissione dalla Procura della Repubblica di Roma.

Mi è gradita l'occasione per rinnovarLe i sensi della mia profonda stima

Libero Gualtieri

Onorevole
Sen. Prof. Dott. Giovanni SPADOLINI
Presidente del Senato della Repubblica
R O M A

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

IL PRESIDENTE

Roma, 18.10.90
Prot.n. 1896/C.5.

Illustre Presidente,

Le trasmetto una relazione in ordine al recente ritrovamento a Milano, via Monte Nevoso 8, di documenti attinenti al sequestro e all'assassinio dell'onorevole Aldo Moro, con allegate copie degli atti trasmessi alla Commissione dalla Procura della Repubblica di Roma.

Mi è gradita l'occasione per rinnovarLe i sensi della mia profonda stima

Libero Gualtieri

Onorevole
Professoressa Nilde IOTTI
Presidente della Camera dei deputati
R O M A

XI-1

Il Presidente del Senato della Repubblica

Il Presidente della Camera dei Deputati

Roma, 19 ottobre 1990
Prot. n. 98195

Onorevole Presidente,

con riferimento alla relazione e agli allegati documenti che Ella ci ha trasmesso nella serata di ieri, Le chiediamo di sottoporre, in tempi brevissimi, alla Commissione da Lei presieduta la valutazione dell'opportunità di escludere dalla pubblicazione, decisa dalla Commissione stessa, quelle parti delle lettere dell'On. Aldo Moro che abbiano un contenuto esclusivamente familiare.

Le rendiamo noto altresì che, nell'inviare oggi stesso ai Presidenti dei Gruppi parlamentari del Senato e della Camera, una copia integrale della relazione e dei documenti allegati, abbiamo informato gli stessi Presidenti della richiesta che abbiamo ritenuto di rivolgere, per Suo cortese tramite, alla Commissione.

Con i più cordiali saluti.

Nilde Iotti

Onorevole
Sen. Libero GUALTIERI
Presidente della Commissione parlamentare
d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause
della mancata individuazione dei responsabili delle stragi
ROMA

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

IL PRESIDENTE

Roma, 10 gennaio 1991
Prot.n. 2208 / C S

Illustre Presidente,

In riferimento alla richiesta che Ella e il Presidente della Camera dei deputati mi ha inviato in data 19 ottobre 1990. Le comunico che la Commissione che ho l'onore di presiedere ha deliberato, nella seduta del 10 gennaio 1991, di espungere dalla pubblicazione alcune lettere o parti di esse di Aldo Moro contenute nella documentazione rinvenuta il 9 ottobre 1990 in via Monte Nevoso, tenendo conto delle ragioni di opportunità da Loro indicate.

Le trasmetto pertanto, ai fini della pubblicazione, copia della restante parte della documentazione in oggetto, tanto nella forma manoscritta nella quale è a suo tempo pervenuta alla Commissione, quanto nella sua trascrizione dattilografica curata dagli Uffici della Commissione.

Mi è gradita l'occasione per rinnovarLe i sensi della mia più profonda stima.

Libero Gualtieri

Onorevole
Sen. Prof. Dott. Giovanni SPADOLINI
Presidente del Senato della Repubblica
R O M A

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

IL PRESIDENTE

Roma, 10 gennaio 1991
Prot.n. 2207 / C S

Illustre Presidente,

In riferimento alla richiesta che Ella e il Presidente del Senato mi ha inviato in data 19 ottobre 1990. Le comunico che la Commissione che ho l'onore di presiedere ha deliberato, nella seduta del 10 gennaio 1991, di espungere dalla pubblicazione alcune lettere o parti di esse di Aldo Moro contenute nella documentazione rinvenuta il 9 ottobre 1990 in via Monte Nevoso, tenendo conto delle ragioni di opportunità da Loro indicate.

Le trasmetto pertanto, ai fini della pubblicazione, copia della restante parte della documentazione in oggetto, tanto nella forma manoscritta nella quale è a suo tempo pervenuta alla Commissione, quanto nella sua trascrizione dattilografica curata dagli Uffici della Commissione.

Mi è gradita l'occasione per rinnovarLe i sensi della mia più profonda stima.

Libero Gualtieri

Onorevole
Professoressa Leonilde IOTTI
Presidente della Camera dei deputati
R O M A

RELAZIONE

In seguito al ritrovamento, avvenuto il 9 ottobre 1990 a Milano in via Monte Nevoso 8, di documenti in fotocopia ed altro materiale attinenti alle vicende connesse al sequestro e all'assassinio di Aldo Moro, la Commissione, in virtù dello specifico compito assegnatole dalla legge 17 maggio 1988, n. 172, di accertare «i nuovi elementi che possano integrare le conoscenze acquisite dalla Commissione parlamentare di inchiesta sulla strage di via Fani e l'assassinio di Aldo Moro», ha provveduto, per tramite del Presidente, a richiedere tempestivamente alle competenti autorità giudiziarie – prima alla Procura della Repubblica di Milano, poi alla Procura della Repubblica di Roma che aveva nel frattempo rivendicato la propria competenza in materia – la trasmissione dei documenti rinvenuti.

In attesa di entrarne in possesso, nella seduta del 17 ottobre scorso, la Commissione ha approvato all'unanimità il seguente ordine del giorno:

«La Commissione,

al fine di assicurare una corretta e completa informazione in ordine alle vicende e alle circostanze connesse al rapimento e all'assassinio di Aldo Moro;

in attesa di svolgere al più presto gli accertamenti che sin d'ora appaiono necessari,

delibera

di inviare alle Presidenze dei due rami del Parlamento, come allegati ad una relazione, i documenti che la Procura della Repubblica di Roma trasmetterà alla Commissione sul presupposto del loro ritrovamento il 9 ottobre scorso a Milano, nell'appartamento di via Monte Nevoso 8, non appena essi saranno in possesso della Commissione stessa».

Nel corso della stessa seduta è stato opportunamente precisato che la decisione di trasmettere gli atti al Parlamento non andava comunque intesa come un riconoscimento da parte della Commissione della autenticità dei documenti o della loro integrale corrispondenza con quelli ritrovati nell'appartamento di via Monte Nevoso.

Alle ore 11 del giorno successivo, 18 ottobre 1990, il Procuratore della Repubblica di Roma, dottor Ugo Giudiceandrea, consegnava al

Presidente Gualtieri il materiale richiesto, con una lettera di accompagnamento in cui si specifica che quella trasmessa alla Commissione è la copia integrale della documentazione in atti e che «dall'esame dei documenti non sono emerse nuove ipotesi di reato da perseguire in relazione alla vicenda del sequestro e dell'omicidio dell'onorevole Moro».

Non ostando dunque impedimenti di ordine giuridico, l'ordine del giorno approvato all'unanimità dalla Commissione poteva trovare immediata esecuzione con la trasmissione dei documenti ai Presidenti dei due rami del Parlamento ai fini della loro pubblicazione.

DOCUMENTAZIONE ANNESSA

Scritti di Aldo Moro rinvenuti in via Monte Nevoso il 9 ottobre 1990, con esclusione di quelli espunti dalla Commissione tenendo conto delle ragioni di opportunità indicate dai Presidenti del Senato della Repubblica e della Camera dei deputati nella lettera indirizzata al Presidente della Commissione il 19 ottobre 1990.

Trascrizione dattilografica

I N D I C E

Tipo doc.	Destinatario	N° pagina dattiloscritto	N° pagina manoscritto
LETTERA	alla moglie	1	1
"	"	2	2
"	ai familiari	4	5
"	alla moglie	5	6
"	---	7	10
MEMORIALE	---	10	18
LETTERA	Democrazia Cristiana	12	24
"	alla moglie	15	34
"	"	16	36
"	B. Zaccagnini	17	37
"	S.S. Paolo VI	19	45
"	alla moglie	20	47
"	B. Zaccagnini	21	48
"	alla moglie	24	57
"	ai familiari	25	58
"	alla moglie	26	59
"	Don Mennini	28	61
"	S. Freato	29	63
"	alla moglie	30	65
"	ai familiari	31	67
"	C. Guerzoni	32	68
SCRITTO NON PUBBLICATO		33	69
LETTERA	Maria Fida e Demi	34	71
"	Anna e Mario	35	73
"	Luca	36	75
"	Giovanni	37	77
"	Agnese	38	79
SCRITTO NON PUBBLICATO		39	81
SCRITTO NON PUBBLICATO		40	83

Tipo doc.	Destinatario	N° pagina dattiloscritto	N° pagina manoscritto
SCRITTO NON PUBBLICATO		41	84
SCRITTO NON PUBBLICATO		42	86
SCRITTO NON PUBBLICATO		43	88
SCRITTO NON PUBBLICATO		44	90
SCRITTO NON PUBBLICATO		45	92
SCRITTO NON PUBBLICATO		46	93
SCRITTO NON PUBBLICATO		47	94
LETTERA	Fida e Demi	48	96
"	Agnese	49	98
"	Anna e Mario	50	100
"	Luca	51	102
"	Giovanni	52	104
SCRITTO NON PUBBLICATO		53	106
LETTERA	C. Guerzoni (in parte non pubblicata)	54	107
"	ai familiari	55	108
"	alla moglie	56	109
"	"	57	111
"	"	59	115
SCRITTO NON PUBBLICATO		60	117
LETTERA	alla moglie	61	118
"	"	62	119
"	---	63	122
MEMORIALE	---	66	124
"	---	68	127
"	---	70	131
"	---	71	134
"	---	73	137
"	---	75	141
"	---	77	146
"	---	78	148
"	---	81	154
"	---	82	156

Tipo doc.	Destinatario	N° pagina dattiloscritto	N° pagina manoscritto
LETTERA	B. Zaccagnini	83	157
MEMORIALE	---	85	161
"	---	87	165
"	---	88	168
"	---	89	170
LETTERA	B. Zaccagnini	92	174
"	"	95	182
"	Osservatore Romano	97	187
"	F. Cossiga	99	191
"	S.S. Paolo VI	101	194
"	Don Mennini	102	196
"	"	103	198
"	C. Guerzoni	104	200
FRAMMENTO DI	LETTERA (?)	105	201
LETTERA	Democrazia Cristiana	106	202
MEMORIALE	---	108	210
"	---	116	234
"	---	118	238
"	---	120	244
"	---	122	250
"	---	124	254
"	---	125	256
"	---	126	258
"	---	130	270
"	---	132	275
"	---	133	277
"	---	135	281
"	---	136	283
"	---	138	289
"	---	140	294
"	---	141	297
"	---	144	304
"	---	146	308

Tipo doc.	Destinatario	N° pagina dattiloscritto	N° pagina manoscritto
LETTERA	F. Piccoli	149	315
"	B. Zaccagnini	150	317
"	"	151	319
"	M.L. Familiari	152	320
"	Presidenti Camere	153	322
"	N. Rena	154	324
"	G. Manzari	155	326
"	S. Freato	156	327
MEMORIALE	---	157	329
"	---	163	347
"	---	167	360
"	---	174	381
"	---	175	384
"	---	178	388
"	---	180	392
"	---	182	396
LETTERA	R. Misasi	183	398
"	Presumibile prima stesura di parte della precedente	186	410
LETTERA	C. Guerzoni	187	412
"	E. Rosati	188	413
"	Indicazioni per C. Guerzoni	190	417
"	alla moglie	191	419
"	G. Saragat	192	420
"	B. Zaccagnini	193	421

N O T A

La numerazione indicata in alto a destra dei fogli del manoscritto è stata effettuata dalla Commissione modificando quella originaria con la quale i documenti sono pervenuti alla Commissione stessa dovendosi correggere evidenti errori nella numerazione di pagine appartenenti allo stesso documento.

Nella trascrizione dattilografica realizzata dagli uffici della Commissione le parole risultate di difficile lettura sono state indicate nel modo seguente:
- parole del tutto indecifrabili: (....)
- parole di dubbia interpretazione: (?) dopo la parola.

I documenti integralmente espunti sono indicati nell'indice con la dicitura: SCRITTO NON PUBBLICATO.

L'unico documento espunto non integralmente è la lettera che appare a pagina 54 del dattiloscritto.

Le pagine indicate all'inizio di ogni testo nel dattiloscritto si riferiscono alla numerazione data al manoscritto dagli uffici della Commissione.

1

Pagine 1 - Pubblicata nel 1979 a cura della Fondazione Moro nel libro "L'intelligenza e gli avvenimenti".

Carissima Noretta,
se gli uomini saranno ancora una volta buoni con me, dovrebbero pervenirti questo saluto caro e le connesse indicazioni, le quali sono date per mia relativa tranquillità. Una risposta, se possibile, coprirebbe meglio l'inevitabile solitudine (almeno due righe di messaggio per giornale). Ma se questo non è possibile, io mi consolo immaginando, ricordando, ripercorrendo gl'itinerari, che ora si scoprono splendidi, della nostra vita, spesso tanto difficile, di ogni giorno. Vi abbraccio tutti e vi benedico. E voi pure fatelo per me, senza però turbarvi. La giovinezza ha il dono della fermezza e di un po' di alternativa. Io poso gli occhi dove tu sai e vorrei che non dovesse mai finire. Naturalmente nulla alla stampa o a chiunque di quel che scrivo. Un grande abbraccio per tutti

Aldo

2

Pagine 2-4 - pubblicate nel 1979 a cura della Fondazione Moro nel libro "L'intelligenza e gli avvenimenti".

Sono intatto e in perfetta 7.4.1978 lucidità. Non è giusto dire che non so più capace

urge
Mia carissima Noretta,
questi fogli che ti accludo sono tutti, a loro modo, importanti e li dovrai leggere perciò con la dovuta attenzione. Ma è questo quello più urgente ed importante, perché riguarda la mia condizione che va facendosi sempre più precaria e difficile per l'irrigidimento totale delle forze politiche ad un qualche inizio di discorso su scambi di prigionieri politici, tra i quali sono anch'io. Non so se tu hai visto bene i miei due messaggi (altrimenti li puoi chiedere subito a Guerzoni). E' da quelli che bisogna partire, per mettere in moto un movimento umanitario, oggi nelle Camere assolutamente assente malgrado le loro tradizioni. Solo Saragat ed un po' i socialisti hanno avuto qualche debole cenno a motivi umanitari. Degli altri nessuno ed in ispecie la D.C. cui avevo scritto nella persona di Zaccagnini e di altri esponenti ricordando tra l'altro a Zaccagnini che egli mi volle (per i suoi comodi) a questo odiato incarico, sottraendomi alle cure del piccolo che presentivo di non dovere abbandonare. Son giusto a dirgli che egli moralmente avrebbe dovuto essere al mio posto. La risposta è stata il nulla. Ora si tratta di vedere che cosa ancora con la tua energia, in pubblico od in privato, puoi fare, perché se questo blocco non comincia a sgretolarsi un poco, ne va della mia vita. E cioè di voi tutti, carissimi, e dell'amato piccolo. Sarebbe per me una tragedia morire, abbandonandolo.
Si può fare qualche cosa presso: Partiti (specie D.C., la più debole e cattiva), i movimenti femminili e giovanili, i movimenti culturali e religiosi. Bisogna vedere varie persone; specie Leone, Zaccagnini, Galloni, Piccoli, Bartolomei, Fanfani, Andreotti (vorrà poco impegnarsi) e Cossiga. Si può dire ad Ancora di lavorare con Berlinguer: i comunisti sono stati durissimi, essendo essi in ballo la prima volta come partito di governo. Il Vaticano va ancora sollecitato anche per le diverse correnti interne, si deve chiedere che insista sul Governo italiano. Tempi di Pio XII che contendeva ai Tedeschi il giovane Prof. Vassalli, condannato a morte. Si dovrà ritentare. E poi vedi tu nelle direzioni possibili con il meglio di te. E' un estremo tentativo. Tieni presente che nella maggior parte degli Stati, quando vi sono ostaggi, si cede alla necessità e si adottano criteri umanitari. Questi prigionieri scambiati vanno all'estero e quindi si realizza una certa distensione. Che giova tenerli qui se non per un'astratta ragione di giustizia, con seguiti penosi per tutti e senza che la sicurezza dello Stato sia migliorata?

3

Ma vedi tu se puoi coinvolgere rapidamente. Le mie pena è Luca. Lo amo e lo temo senza di me. Sarà il dolore più grande. Forse non si deve essere, neppur poco, felici. Ti abbraccio forte.

Aldo

4

Pagina 5 - pubblicata nel 1979 a cura della Fondazione Moro nel libro "L'intelligenza e gli avvenimenti".

A tutti i miei carissimi ed a Noretta, amata sposa e madre. Mi piacerebbe avere un cenno, anche minimo di risposta, per tranquillizzarmi sulla salute di tutti

Aldo

Pagine 6-9 - pubblicata nel 1979 a cura della Fondazione Moro nel libro "L'intelligenza e gli avvenimenti".

segreto

qualche concetto più toccante
della lettera potresti dare in dichiarazioni RAI TV
(Guerzoni)

Mia carissima Noretta,

Anche se il contenuto della tua lettera al Giorno non recasse motivi di speranza (nè io pensavo che li avrebbe recati), cosa mi ha fatto un bene immenso, dandomi la conferma nel mio dolore di un amore che resta fermo in tutti voi e mi accompagna e mi accompagnerà per il mio Calvario. A tutti dunque il ringraziamento più vivo, il bacio più sentito, l'amore più grande.

Mi dispiace, mia carissima, di essermi trovato a darti questa aggiunta d'impegno e di sofferenza. Ma vedo che anche tu, benchè sfiduciata, non mi avresti perdonato di non averti chiesto una cosa che è forse un inutile atto di amore, ma è un atto di amore.

Ed ora, pure in questi limiti, dovrei darti qualche indicazione per quanto riguarda il tuo tenero compito. E' bene avere l'assistenza discreta di Rana e Guerzoni. Mi pare che siano rimasti taciti i gruppi parlamentari, ed in essi i migliori amici, forse intimiditi dal timore di rompere un fronte di austerità e di rigore. Ed invece bisogna avere il coraggio di rompere questa unanimità fittizia, come tante volte è accaduto. Quello che è stupefacente è che in pochi minuti il Governo abbia creduto di valutare il significato e le implicazioni di un fatto di tanto rilievo ed abbia elaborato in gran fretta e con superficialità una linea dura che non ha più scalfito. Si trattava in fondo di uno scambio di prigionieri come si pratica in tutte le guerre (e questa in fondo lo è) con la esclusione dei prigionieri liberati dal territorio nazionale. Applicare le norme del diritto comune non ha senso. E poi questo rigore proprio in un paese scombinato come l'Italia. La faccia è salva, ma domani gli onesti piangeranno per il crimine compiuto soprattutto i democristiani. Ora mi pare che manchi specie la voce dei miei amici. Converrebbe chiamare Cervone, Rosati, Dell'Andro, e gli altri che Rana conosce ed incitarli ad una dissociazione, ad una rottura dell'unità. E' l'unica cosa che i nostri capi temono. Del resto non si curano di niente. La dissociazione dovrebbe essere pacata e ferma insieme. Essi non si rendono conto quanti guai verranno dopo e che questo è il meglio, il minor male almeno.

Tutto questo andrebbe fatto presto, perchè i tempi stringono. Degli incontri che riuscirai ad avere, se riuscirai, sarà bene dare notizia con qualche dichiarazione. Occorre del pubblico oltre che del privato. Su questo fatti guidare da Guerzoni.

Nel risvolto del "Giorno" ho visto con dolore ripreso dal solito Zizola un riferimento dell'Osservatore Romano (Levi). In sostanza: no al ricatto. Con ciò la S. Sede, espressa da questo Sig. Levi, e modificando precedenti posizioni, smentisce tutta la sua tradizione umanitaria e condanna oggi me, domani donne e bambini a cadere vittime per non consentire il ricatto. E' una cosa orribile, indegna della S.Sede. L'espulsione dallo Stato è praticata in tanti casi, anche nell'Unione Sovietica, e non si vede perchè qui dovrebbe essere sostituita dalle stragi di Stato. Non so se Poletti può rettificare questa enormità in contraddizione con altri modi di comportarsi della S. Sede. Con queste tesi si avalla il peggior rigore comunista ed a servizio dell'unicità del comunismo. E' incredibile a quale punto sia giunta la confusione delle lingue. Naturalmente non posso non sottolineare le cattiverie di tutti i democristiani che mi hanno voluto nolente ad una carica, che, se necessaria al Partito, doveva essermi salvata accettando anche lo scambio dei prigionieri. Son convinto che sarebbe stata la cosa più saggia. Resta, pur in questo momento supremo, la mia profonda amarezza personale. Non si è trovato nessuno che si dissociasse? Bisognerebbe dire a Giovanni che significa attività politica. Nessuno si è pentito di avermi spinto a questo passo che io chiaramente non volevo? E Zaccagnini? Come può rimanere tranquillo al suo posto? E Cossiga che non ha saputo immaginare nessuna difesa? Il mio sangue ricadrà su di loro. Ma non è di questo che voglio parlare; ma di voi che amo ed amerò sempre, dalla gratitudine che vi debbo, della gioia indicibile che mi avete dato nella vita, del piccolo che anavo guardare e cercherò di guardare fino all'ultimo. Avessi almeno le vostre mani, le vostre foto, i vostri baci. I democratici cristiani (e Levi dell'Osservatore) mi tolgono anche questo. Che male può venire da tutto questo male? Ti abbraccio, ti stringo, carissima Noretta e tu fai lo stesso con tutti e con il medesimo animo. Davvero Anna si è fatta vedere? Che Iddio la benedica. Vi abbraccio

Aldo

Pagine 10-17 - pubblicata nel 1979 a cura della Fondazione Moro nel libro "L'intelligenza e gli avvenimenti".

Pubblicata negli atti parlamentari, VIII legislatura, doc. XXIII, n. 5, vol. II.

Filtra fin qui la notizia di una smentita opposta dall'On. Taviani alla mia affermazione, del resto incidentale, contenuta nel mio secondo messaggio e cioè che delle mie idee in materia di scambio di prigionieri (nelle circostanze delle quali ora si tratta) e di modo di disciplinare i rapimenti avrei fatto parola, rispettivamente, all'On. Taviani ed all'On. Gui (oggi entrambi Senatori). L'On. Gui ha correttamente confermato; l'On. Taviani ha smentito, senza evidentemente provare disagio nel contestare la parola di un collega lontano, in condizioni difficili e con scarse e saltuarie comunicazioni. Perché poi la smentita? Non c'è che una spiegazione, per eccesso di zelo cioè, per il rischio di non essere in questa circostanza in prima fila nel difendere lo Stato.

Intanto quello che ho detto è vero e posso precisare allo smemorato Taviani (smemorato non solo per questo) che io gliene ho parlato nel corso di una direzione abbastanza agitata tenuta nella sua sede dell'Eur proprio nei giorni nei quali avvenivano i fatti dai quali ho tratto spunto per il mio occasionale riferimento. E non ho aggiunto, perché mi sarebbe parso estremamente indiscreto riferire l'opinione dell'interlocutore (non l'ho fatto nemmeno per l'On. Gui), qual era l'opinione in proposito che veniva opposta in confronto di quella che, secondo il mio costume, facevo pacatamente valere. Ma perché l'On. Taviani, pronto a smentire il fatto obiettivo della mia opinione, non si allarmi nel timore che io voglia presentarlo come se avesse il mio stesso pensiero, mi affretterò a dire che Taviani la pensava diversamente da me, come tanti anche oggi la pensano diversamente da me ed allo stesso modo di Taviani. Essi, Taviani in testa, sono convinti che sia questo il solo modo per difendere l'autorità ed il potere dello Stato in momenti come questi. Fanno riferimento ad esempi stranieri? O hanno avuto suggerimenti?

Ed io invece ho detto sin d'allora riservatamente al Ministro ed ho ora ripetuto ed ampliato una valutazione per la quale in fatti come questi, che sono di autentica guerriglia (almeno cioè guerriglia), non ci si può comportare come ci si comporta con la delinquenza comune, per la quale del resto all'unanimità il Parlamento ha introdotto correttivi che riteneva indifferibili per ragioni di umanità. Nel caso che ora ci occupa si trattava d'immaginare, con opportune garanzie, di porre il tema di uno scambio di prigionieri politici (terminologia ostica, ma corrispondente alla realtà) con l'effetto di salvare altre vite umane innocenti, di dare umanamente un respiro a dei combattenti, anche se sono al di là delle barricata, di realizzare un minimo di sosta, di evitare che la tensione si

accresca e lo Stato perda credito e forza, se è sempre impegnato in un duello processuale defatigante, pesante per chi lo subisce, ma anche non utile alla funzionalità dello Stato. C'è insomma un complesso di ragioni politiche da apprezzare ed alle quali dar seguito, senza fare all'istante un blocco impermeabile, nel quale non entrino nemmeno in parte quelle ragioni di umanità e di saggezza che popoli civilissimi del mondo hanno sentito in circostanze dolorosamente analoghe e che li hanno indotti a quel tanto di ragionevole flessibilità, cui l'Italia si rifiuta, dimenticando di non essere certo lo Stato più ferreo del mondo, attrezzato materialmente e psicologicamente, a guidare la fila di Paesi come USA, Israele, Germania (non quella però di Lorenz), ben altrimenti preparati a rifiutare un momento di riflessione e di umanità.

L'inopinata uscita del Sen. Taviani, ancora in questo momento per me incomprensibile e comunque da me giudicata, nelle condizioni in cui mi trovo, irrispettosa e provocatoria, m'induce a valutare un momento questo personaggio di più che trentennale appartenenza alla D.C. Nei miei rilievi non c'è niente di personale, ma sono sospinto dallo stato di necessità. Quel che rilevo, espressione di un malcostume democristiano che dovrebbe essere corretto tutto nell'avviato rinnovamento del partito, è la rigorosa catalogazione di corrente. Di questa appartenenza Taviani è stato una vivente dimostrazione con virate così brusche ed immotivate da lasciare stupefatti. Di matrice cattolico-democratica Taviani è andato in giro per tutte le correnti, portandovi la sua indubbia efficienza, una grande larghezza di mezzi ed una certa spregiudicatezza. Uscito io dalle file dorotee dopo il '68, avevo avuto chiaro sentore che Taviani mi aspettasse a quel passo, per dar vita ad una formazione più robusta ed equilibrata, la quale, pur su posizioni diverse, potesse essere utile al miglior assetto della DC. Attesi invano un appuntamento che mi era stato dato e poi altri ancora, finché constatai che l'assetto ricercato e conseguito era stato diverso ed opposto. Erano i tempi in cui Taviani parlava di un appoggio tutto a destra, di un'intesa con il Movimento Sociale come formula risolutiva della crisi italiana. E noi, che da anni lo ascoltavamo proporre altre cose, lo guardavamo stupiti, anche perché il partito della DC da tempo aveva bloccato anche le più modeste forme d'intesa con quel partito. Ma, mosso poi da realismo politico, l'On. Taviani si convinse che la salvezza non poteva venire che da uno spostamento verso il partito comunista.

Ma al tempo in cui avvenne l'ultima elezione del Presidente della Repubblica, il terrore del valore contaminante dei voti comunisti sulla mia persona (estranea, come sempre, alle contese) indusse lui e qualche altro personaggio del mio Partito ad una sorta di quotidiana lotta all'uomo, fastidiosa per l'aspetto personale che poteva avere, tale da far sospettare eventuali interferenze di ambienti americani, perfettamente inutile, perché non vi era

nessun accanito aspirante alla successione in colui che si voleva combattere.

Nella sua lunga carriera politica, che poi ha abbandonato di colpo senza una plausibile spiegazione, salvo che non sia per riservarsi e più alto responsabilità, Taviani ha ricoperto, dopo anche un breve periodo di Segretario del Partito, senza però successo, i più diversi ed importanti incarichi ministeriali. Tra essi vanno segnalati per la loro importanza il Ministero della Difesa e quello dell'Interno, tenuti entrambi a lungo con tutti i complessi meccanismi, centri di potere e diramazioni segrete che essi comportano. A questo proposito si può ricordare che l'Amm. Henke, divenuto Capo del Sid e poi Capo di Stato Maggiore della Difesa, era un suo uomo che aveva a lungo collaborato con lui. L'importanza e la delicatezza dei molteplici uffici ricoperti può spiegare il peso che egli ha avuto nel partito e nella politica italiana, fino a quando è sembrato uscire di scena. In entrambi i delicati posti ricoperti ha avuto contatti diretti e fiduciari con il mondo americano. Vi è forse, nel tener duro contro di me, un'indicazione americana e tedesca?

Aldo Moro

Pagine 18-23

Ad integrazione dei più brevi cenni qui sopra contenuti relativamente ai rapporti di amicizia con il presidente Andreotti ed il dott. Barone, credo doveroso far seguire qualche più puntuale precisazione e innanzitutto il tema relativo alla contestata nomina di Barone ad amministratore delegato del Banco di Roma. Nomina, come ho già detto, legata a benemerenze acquisite per aiuti da dare alla gestione del referendum e concordata tra Palazzo Chigi e Piazza del Gesù. Ho appena da richiamare il grave disagio che ne era derivato ad una persona interessata come l'avvocato Veronesi, disagio del resto giustificato se le cose sono poi andate come sono andate. Su questo punto l'informazione è identica anche per la sua fonte, sia che si tratti del Presidente Andreotti sia che si tratti del Segretario Fanfani.

Diverso e interessante segno di amicizia tra Andreotti e Barone è quello che riguarda il viaggio negli Stati Uniti, circa il 71 (?), e comunque in una circostanza molto precisa, quando egli era presidente del gruppo parlamentare DC nella Camera. Un comune amico e valente funzionario mi riportò estemporaneamente l'espressione del desiderio dell'on. Andreotti di effettuare in quel periodo un viaggio in America, sicchè avrebbe gradito in quella occasione di essere investito di una qualche funzione che lo presentasse ed abilitasse sul piano delle pubbliche relazioni. Io pensai e domandai se ci potesse essere un problema del finanziamento del viaggio e ciò mi fu escluso, essendo evidente che esso era assicurato. Ritenni allora si trattasse di una certa colorazione pubblica che l'interessato desiderava e, quale ministro degli Esteri, essendo in corso una idonea commissione dell'Onu, gli offersi di parteciparvi. Ma evidentemente anche questa soluzione doveva apparire inutile o insufficiente e fu pertanto declinata. Emerse però a questo punto un altro e diverso problema, avendo avuto sentore che il momento più importante del viaggio dal punto di vista mondano ed anche politico era un qualificato incontro con il signor Sindona il quale avrebbe dovuto offrire il banchetto ufficiale al nostro Parlamentare.Tra dubbi miei e dubbi di altri della cosa finì per essere investito il competentissimo ambasciatore d'Italia Egidio Ortona, che a Washington aveva passato ben 17 anni della sua carriera. Il solo accenno al nome dell'offerente destò in lui la più forte reazione, sicchè, pur con lo stile misurato proprio dei veri servitori dello Stato, non mancò di tratteggiare le caratteristiche della persona, le reazioni di ambiente e la conseguente inopportunità di qualificare la visita in quel modo. Non conforme al saggio giudizio dell'ambasciatore ed al mio stesso amichevole consiglio fu la reazione dell'on. Andreotti il quale escluse la validità di qualsiasi obiezione, mostrò che era quello poi l'oggetto del suo

viaggio che da libero cittadino conduceva a termine così come lo aveva progettato. Questi erano i vincoli pubblici e non privati, che legavano i due personaggi. Cosa che a prescindere dal merito, non può non essere valutata sul piano della opportunità.

Ho avuto occasione di fare prima un amaro cenno al tema delle Casse di risparmio ed al molto reclamizzato caso Caltagirone. Ora, essendo in discussione la improcrastinabile dimissione e sostituzione del Direttore Generale Arcaini, dalla stessa bocca del Vice Direttore dell'Istituto ho appreso che la sostituzione fu pattuita con persona estranea all'ambiente (che non conosco e non voglio giudicare) dallo stesso interessato all'operazione, il Caltagirone il quale si muoveva come investito di funzione pubblica, incaricato da chi ha il potere di tutelare gli interessi pubblici per trattare invece gli interessi più privati del mondo. Sono tutti segni di una incredibile spregiudicatezza che deve avere caratterizzato tutta una fortunata carriera (che non gli ho mai invidiato) e della quale la caratteristica più singolare che passi così frequentemente priva di censura o anche solo del minimo rilievo. Quali saranno state le altre manifestazioni di siffatta personalità in un ambiente come Roma, in un'attività variabile, ma senza mai soste? Che avrà significato la lunga permanenza alla Difesa, quali solidi e durevoli agganci essa deve avere prodotto?

Vorrei fare una osservazione circa un episodio il cui peso è difficile valutare, ma che certamente si è espresso in una forma singolare. Parlo della rivelazione sulla qualifica nel "Servizio" del Giannettini. Cosa in sé ineccepibile, ma come dicevo, singolare nel momento in cui avviene e nel modo in cui si presenta. Di per sè non ci sarebbe che da lodare l'iniziativa di chi rivelasse al momento giusto una qualifica così compromettente. Ma perchè questa cosa è stata fatta in quel momento, quasi subito dopo il suo ritorno dopo anni al ministero della Difesa e nella forma inconsueta e direi non corretta di un'intervista invece che di un atto parlamentare e di governo? Che collegamento c'è tra questo inconsueto atteggiamento e la posizione assunta dal generale Maletti, amico dell'on. Mancini, il quale si era visto trarre a giudizio per la questione di alcuni affari del Sid? Onestamente non credo seriamente di poter andare al di là della sorpresa e della curiosità. Ma certo questo fatto resta strano, anche se volesse semplicemente rilevare che più di un anno di governo con i liberali nè ha condotto a dimenticare il dovere dell'antifascista nè ha tolto carte al gioco politico sempre complesso e versatile che un uomo abile e spregiudicato come Andreotti conduce percorrendo nella sua lunga carriera tutto, si può dire, l'arco della politica italiana da qualche iniziale, ma non solo iniziale, simpatia (ed utilizzazione) del Movimento sociale fino all'accordo con il Partito comunista.

Pagine 24-33 - pubblicata nel 1979 a cura della Fondazione Moro nel libro "L'intelligenza e gli avvenimenti".

Pubblicata negli atti parlamentari, VIII legislatura, doc. XXIII, n. 5, vol. II, pag.110.

Lettera al Partito della Democrazia Cristiana

Dopo la mia lettera comparsa in risposta ad alcune ambigue, discorganiche, ma sostanzialmente negative posizioni della DC sul mio caso, non è accaduto niente. Non che non ci fosse materia da discutere. Ce n'era tanta. Mancava invece al Partito, al suo segretario, ai suoi esponenti il coraggio civile di aprire un dibattito sul tema proposto che è quello della salvezza della mia vita e delle condizioni per conseguirla in un quadro equilibrato. E' vero: io sono prigioniero e non sono in uno stato d'animo lieto. Ma non ho subito nessuna coercizione, non sono drogato, scrivo con il mio stile per brutto che sia, ho la mia solita calligrafia. Ma sono, si dice, un altro e non merito di essere preso sul serio. Allora ai miei argomenti neppure si risponde. E se io faccio l'onesta domanda che si riunisca la direzione o altro organo costituzionale del partito, perché sono in gioco la vita di un uomo e la sorte della sua famiglia, si continua invece in degradanti conciliaboli, che significano paura del dibattito, paura della verità, paura di firmare col proprio nome una condanna a morte .

E devo dire che mi ha profondamente rattristato (non l'avrei creduto possibile) il fatto che alcuni amici da Moro, Zaccagnini, all'Avv. Veronese, a G.B. Scaglia ed altri, senza nè conoscere nè immaginare la mia sofferenza, non disgiunta da lucidità e libertà di spirito, abbiano dubitato dell'autenticità di quello che andavo sostenendo, come se io scrivessi su dettatura delle Brigate Rosse.

Perchè questo avallo alla pretesa mia non autenticità? Ma tra le Brigate Rosse e me non c'è la minima comunanza di vedute. E non fa certo identità di vedute la circostanza che io abbia sostenuto sin dall'inizio (e, come ho dimostrato, molti anni fa) che ritenevo accettabile, come avviene in guerra, uno scambio di prigionieri politici. E tanto più quando, non scambiando, taluno resta in grave sofferenza, ma vivo, l'altro viene ucciso. In concreto lo scambio giova (ed è un passo che umilmente mi permetto di sottoporre al S.Padre) non solo a chi è dall'altra parte, ma anche a chi rischia l'uccisione, alla parte non combattente, in sostanza all'uomo comune come me. Da che cosa si può dedurre che lo Stato va in rovina, se, una volta tanto, un innocente sopravvive e, a compenso, altra persona va, invece che in prigione, in esilio? Il discorso è tutto qui. Su questa posizione, che condanna a morte tutti i prigionieri delle Brigate Rosse (ed è prevedibile ce ne siano) è arroccato il Governo, è arroccata caparbiamente la DC, sono arroccati in generale i partiti con qualche riserva del Partito

Socialista, riserva che è augurabile sia chiarita d'urgenza e positivamente, dato che non c'è tempo da perdere. In una situazione di questo genere, i socialisti potrebbero avere una funzione decisiva. Ma quando? Guai, caro Craxi, se una tua iniziativa fallisse. Vorrei ora tornare un momento indietro con questo ragionamento che fila come filavano i miei ragionamenti di un tempo. Bisogna pur ridire a questi ostinati immobilisti della DC che in moltissimi casi scambi sono stati fatti in passato, ovunque, per salvaguardare ostaggi, per salvare vittime innocenti. Ma è tempo di aggiungere che, senza che almeno la DC lo ignorasse, anche la libertà (con l'espatrio) in un numero discreto di casi è stata concessa a palestinesi, per parare la grave minaccia di ritorsioni e rappresaglie capaci di arrecare danno rilevante alla comunità. E, si noti, si trattava di minacce serie, temibili, ma non aventi il grado d'immanenza di quelle che oggi ci occupano. Ma allora il principio era stato accettato. La necessità di fare uno strappo alla regola della legalità formale (in cambio c'era l'esilio) era stata riconosciuta. Ci sono testimonianze ineccepibili, che permetterebbero di dire una parola chiarificatrice. E sia ben chiaro che, provvedendo in tal modo, come la necessità comportava, non s'intendeva certo mancare di riguardo ai paesi amici interessati, i quali infatti continuarono sempre nei loro amichevoli e fiduciosi rapporti. Tutte queste cose dove e da chi sono state dette in seno alla DC? E' nella DC dove non si affrontano con coraggio i problemi. E, nel caso che mi riguarda, è la mia condanna a morte, sostanzialmente avallata dalla DC, la quale, arroccata sui suoi discutibili principi, nulla fa per evitare che un uomo, chiunque egli sia, ma poi un suo esponente di prestigio, un militante fedele sia condotto a morte. Un uomo che aveva chiuso la sua carriera con la sincera rinuncia a presiedere il governo, ed è stato letteralmente strappato da Zaccagnini (e dai suoi amici tanto abilmente calcolatori) dal suo posto di pura riflessione e di studio, per assumere l'equivoca veste di Presidente del Partito, per il quale non esisteva un adeguato ufficio nel contesto di Piazza del Gesù. Son più volte che chiedo a Zaccagnini di collocarsi lui idealmente al posto ch'egli mi ha obbligato ad occupare. Ma egli si limita a dare assicurazioni al Presidente del Consiglio che tutto sarà fatto com'egli desidera.

E che dire dell'On. Piccoli, il quale ha dichiarato, secondo quanto leggo da qualche parte, che se lo mi trovassi al suo posto, (per così dire libero, comodo, a Piazza, ad esempio, del Gesù), direi le cose che egli dice e non quelle che dico stando qui. Se la situazione non fosse (e mi limito nel dire) così difficile, così drammatica quale essa è, vorrei ben vedere che cosa direbbe al mio posto l'On. Piccoli. Per parte mia ho detto e documentato che le cose che dico oggi le ho dette in passato in condizioni del tutto oggettive. E' possibile che non vi sia una riunione statutaria e formale, quale che ne sia l'esito? Possibile che non vi siano dei coraggiosi che la chiedano, come io la

chiedo con piena lucidità di mente? Centinaia di Parlamentari volevano votare contro il Governo. Ed ora nessuno si pone un problema di coscienza? E ciò con la comoda scusa che io sono un prigioniero. Si deprecano i lager, ma come si tratta, civilmente, un prigioniero, che ha solo un vincolo esterno, ma l'intelletto lucido? Chiedo a Craxi, se questo è giusto. Chiedo al mio partito, ai tanti fedelissimi delle ore liete, se questo è ammissibile. Se altre riunioni formali non le si vuol fare, ebbene io ho il potere di convocare per data conveniente e urgente il Consiglio Nazionale avendo per oggetto il tema circa i modi per rimuovere gl'impedimenti del suo Presidente. Così stabilendo, delego a presiederlo l'On. Riccardo Misasi.

E' noto che i gravissimi problemi della mia famiglia sono la ragione fondamentale della mia lotta contro la morte. In tanti anni e in tante vicende i desideri sono caduti e lo spirito si è purificato. E, pur con le mie tante colpe, credo di aver vissuto con generosità nascoste e delicate intenzioni. Muoio, se così deciderà il mio partito, nella pienezza della mia fede cristiana e nell'amore immenso per una famiglia esemplare che io adoro e spero di vigilare dall'alto dei cieli. Proprio ieri ho letto la tenera lettera di amore di mia moglie, dei miei figli, dell'amatissimo nipotino, dell'altro che non vedrò. La pietà di chi mi recava la lettera ha escluso i contorni che dicevano la mia condanna, se non avverrà il miracolo del ritorno della DC a se stessa e la sua assunzione di responsabilità. Ma questo bagno di sangue non andrà bene né per Zaccagnini, né per Andreotti né per la DC né per il Paese. Ciascuno porterà la sua responsabilità.

Io non desidero intorno a me, lo ripeto, gli uomini del potere. Voglio vicino a me coloro che mi hanno amato davvero e continueranno ad amarmi e pregare per me. Se tutto questo è deciso, sia fatta la volontà di Dio. Ma nessun responsabile si nasconda dietro l'adempimento di un presunto dovere. Le cose saranno chiare, saranno chiare presto.

Aldo Moro

15

Pagine 34-35

Mia dolcissima Noretta,
non mi soffermo sulle tante cose tenere che vorrei dire per tutti voi. C'è una cosa importante ed urgente da fare: un tuo incontro con Zaccagnini, Piccoli, Bartolomei, Galloni e Gaspari. Devi dire loro, prima privatamente, poi pubblicamente col tenere che uso in questi giorni (ce ne sarà uno ancora domani) che essi mi conducono a morte sicura escludendo qualsiasi trattativa su scambi di prigionieri, salvaguardia di ostaggi e poi anche sulle proposte ultime e minime dell'on. Craxi. Non si debbono fare illusioni in proposito. Possono darti tutte le assicurazioni che vogliono, ma non hanno niente in mano.
Dato che il tempo corre, la via della prudenza, dell'attesa, della fiducia è impercorribile, anche di fronte a TV e Radio devi dire (chiariscilo per me a Guerzoni) che tu chiedi un'assunzione di responsabilità della DC e ad essa dovrai dolorosamente attribuire le responsabilità.
Sei mia moglie, rappresenti la famiglia, puoi dirlo.
(...) di un esito drammatico. Sii dura come sai esserlo (.....)

Aldo

16

Pagina 36 - pubblicata nel 1979 a cura della Fondazione Moro nel libro "L'intelligenza e gli avvenimenti".

Pubblicata negli atti parlamentari, VIII legislatura, doc. XXIII, n. 5, vol. II, pag. 121.

Carissima Noretta,
come ultimo tentativo fai una protesta ed una preghiera con tutto il fiato che hai in gola, senza sentire i consigli di prudenza di chicchessia e dello stesso Guerzoni.
Ti abbraccio forte forte

Aldo

Pagine 37-44 - pubblicata nel 1979 a cura della Fondazione Moro nel libro "L'intelligenza e gli avvenimenti".

Pubblicata negli atti parlamentari, VIII legislatura, doc. XXIII, n. 5, vol. II, pag. 103.

Caro Zaccagnini,

ancora una volta, come qualche giorno fa, m'indirizzo a te con animo profondamente commosso per la crescente drammaticità della situazione. Siamo quasi all'ora zero: mancano più secondi che minuti. Siamo al momento dell'eccidio. Naturalmente mi rivolgo a te, ma intendo parlare individualmente a tutti i componenti della Direzione (più o meno allargata) cui spettano costituzionalmente le decisioni, e che decisioni! del partito. Intendo rivolgermi ancora alla immensa folla dei militanti che per anni mi hanno ascoltato, mi hanno capito, mi hanno considerato l'accorto divinatore della funzione avvenire della Democrazia Cristiana. Quanti dialoghi, in anni ed anni, con la folla dei militanti. Quanti dialoghi, in anni ed anni, con gli amici della Direzione del Partito o dei Gruppi parlamentari. Anche negli ultimi difficili mesi quante volte abbiamo parlato pacatamente tra noi, tra tutti noi, chiamandoci per nome, tutti investiti di una stessa indeclinabile responsabilità. Si sapeva, senza patti di sangue, senza inopinati segreti notturni che cosa voleva ciascuno di noi nella sua responsabilità. Ora di questa vicenda, la più grande e gravida di conseguenze che abbia investito da anni la DC, non sappiamo nulla o quasi. Non conosciamo la posizione del Segretario né del Presidente del Consiglio; vaghe indiscrezioni dell'On. Bodrato con accenti di generico carattere umanitario. Nessuna notizia sul contenuto; sulle intelligenti sottigliezze di Granelli, sulle robuste argomentazioni di Misasi (quanto contavo su di esse), sulla precisa sintesi politica dei Presidenti dei Gruppi e specie dell'On. Piccoli. Mi sono detto: la situazione non è matura e ci converrà aspettare. E' prudenza tradizionale della DC. Ed ho atteso fiducioso come sempre, immaginando quello che Gui, Misasi, Granelli, Gava, Gonella (l'umanista dell'Osservatore) ed altri avrebbero detto nella vera riunione, dopo questa prima interlocutoria. Vorrei rilevare incidentalmente che la competenza è certo del Governo, ma che esso ha il suo fondamento insostituibile nella DC che dà e ritira la fiducia, come in circostanze così drammatiche sarebbe giustificato. E' dunque alla DC che bisogna guardare. Ed invece, dicevo, niente. Sedute notturne, angosce, insofferenze, richiami alle ragioni del Partito e dello Stato. Viene una proposta unitaria nobilissima, ma che elude purtroppo il problema politico reale.

Invece dev'essere chiaro che politicamente il tema non è quello della pietà umana, per così suggestiva, ma dello scambio di alcuni prigionieri di guerra (guerra o guerriglia come si vuole), come si pratica là dove si fa la guerra, come si pratica in paesi altamente civili (quasi la universalità), dove si scambia non solo per obiettive ragioni umanitarie, ma per la salvezza della vita umana innocente. Perché in Italia un altro codice? Per la forza comunista entrata in campo e che dovrà fare i conti con tutti questi problemi anche in confronto della più umana posizione socialista?

Vorrei ora fermarmi un momento sulla comparazione dei beni di cui si tratta: uno recuperabile, sia pure a caro prezzo, la libertà; l'altro, in nessun modo recuperabile, la vita. Con quale senso di giustizia, con quale pauroso arretramento sulla stessa legge del taglione, lo Stato con la sua inerzia, con il suo cinismo, con la sua mancanza di senso storico consente che per una libertà che s'intenda negare si accetti e si dia come scontata la più grave ed irreparabile pena di morte? Questo è un punto essenziale che avevo immaginato Misasi sviluppasse con la sua intelligenza ed eloquenza. In questo modo si reintroduce la pena di morte che un Paese civile come il nostro ha escluso sin dal Beccaria ed espunto nel dopoguerra dal codice come primo segno di autentica democratizzazione. Con la sua inerzia, con il suo tener dietro, in nome della ragion di Stato, l'organizzazione statale condanna a morte e senza troppo pensarci su; perché c'è uno stato di detenzione preminente da difendere. E' una cosa enorme. Ci vuole un atto di coraggio senza condizionamenti di alcuno. Zaccagnini, sei eletto dal Congresso. Nessuno ti può sindacare. La tua parola è decisiva. Non essere incerto, pencolante, acquiescente. Sii coraggioso e puro come nella tua giovinezza.

E poi, detto questo, lo ripeto che non accetto l'iniqua ed ingrata sentenza della DC. Ripeto: non assolverò e non giustificherò nessuno. Nessuna ragione politica e morale mi potranno spingere a farlo. Con il mio e il grido della mia famiglia ferita a morte, che spero possa dire autonomamente la sua parola. Non creda la DC di avere chiuso il suo problema, liquidando Moro.

Io ci sarò ancora come un punto irriducibile di contestazione e di alternativa, per impedire che della DC si faccia quello che se ne fa oggi.

Per questa ragione, per una evidente incompatibilità chiedo che ai miei funerali non partecipino né Autorità dello Stato né uomini di partito. Chiedo di essere seguito dai pochi che mi hanno veramente voluto bene e sono degni perciò di accompagnarmi con la loro preghiera e con il loro amore.

Cordiali saluti

24-4-78 Aldo Moro

On. Benigno Zaccagnini

F.S. Diffido e non prendere decisioni fuori degli organi competenti di partito.

19

Pagine 45-46 - pubblicata negli atti parlamentari, VIII legislatura, doc. XXIII, n. 5, vol. XXVII, pag. 24.

Alla stampa da parte di Aldo Moro con preghiera di cortese urgente trasmissione all'augusto Destinatario e molte grazie

A S.S. Paolo VI
Città del Vaticano

In quest'ora tanto difficile mi permetto di rivolgermi con vivo rispetto e profonda speranza alla Santità Vostra, affinchè con altissima autorità morale e cristiano spirito umanitario voglia intercedere presso le competenti autorità governative italiane per un'equa soluzione del problema dello scambio dei prigionieri politici e la mia restituzione alla famiglia, per le cui necessità assai gravi sono indispensabili la mia presenza ed assistenza. Solo la Santità Vostra può porre di fronte alle esigenze dello Stato, comprensibili nel loro ordine le ragioni morali e il diritto alla vita.

Con profonda gratitudine, speranza e devoto ossequio

dev. mo
Aldo Moro

20

Pagina 47

Carissima e amata.

siamo al momento decisivo estremamente rischioso. Vi sono vicino e vi amo con tutto il cuore. Baci a tutti a Luca in particolare.

Ora occorre trasmettere di urgenza queste lettere, determinanti, per cui devi convocare le squadre di Giovanni e Agnese o altri che creda idonei al più presto. Tutto urge, urge.

Due sono le più importanti: lettera mia al Papa. Non so se già hai predisposto qualcosa. Occorre inviare mani sicure e rapide es.: Poletti, Pignedoli (...) Pompei (improbabile è a Parigi), Bottai, che dovresti fare venire a casa, senza mai nulla dire al telefono. Infine, ma potrebbe essere la soluzione più facile, chiamare Antonello Mennini, vice parroco di S. Lucia che puoi fare venire a casa. Infine vedi tu. Presto e bene per quel poco che può valere ....Lettera a Zaccagnini. E' la più importante. (...) arrivi integra. Vedi di mandarle per il migliore tramite a lui e avverti i giornalisti circostanti che la rendano pubblica. Mi raccomando. Ti abbraccio tanto con tutti.

Pagine 48-56 - Pubblicata nel 1979 a cura della Fondazione Moro nel libro "L'intelligenza e gli avvenimenti".

Pubblicato negli atti parlamentari, VIII legislatura, doc. XXIII, n. 5, vol. II, pag. 101.

Caro Zaccagnini,

mi rivolgo a te ed intendo con ciò rivolgermi nel modo più formale e, in certo modo, solenne all'intera Democrazia Cristiana, alla quale mi permetto di indirizzarmi ancora nella mia qualità di Presidente del Partito. E' un'ora drammatica. Vi sono certamente problemi per il Paese che io non voglio disconoscere, ma che possono trovare una soluzione equilibrata anche in termini di sicurezza, rispettando però quella ispirazione umanitaria, cristiana e democratica, alla quale si sono dimostrati sensibili Stati civilissimi in circostanze analoghe, di fronte al problema della salvaguardia della vita umana innocente. Ed infatti, di fronte a quelli del Paese, ci sono i problemi che riguardano la mia persona e la mia famiglia.

Di questi problemi, terribili ed angosciosi, non credo vi possiate liberare, anche di fronte alla storia, con la facilità, con l'indifferenza, con il cinismo che avete manifestato sinora nel corso di questi quaranta giorni di mie terribili sofferenze. Con profonda amarezza e stupore ho visto in pochi minuti, senza nessuna seria valutazione umana e politica, assumere un atteggiamento di rigida chiusura. L'ho visto assumere dai dirigenti, senza che risulti dove e come un tema tremendo come questo sia stato discusso. Voci di dissenso, inevitabili in un partito democratico come il nostro, non sono artificiosamente emerse. La mia stessa disgraziata famiglia è stata, in certo modo, soffocata, senza che potesse disperatamente gridare il suo dolore ed il suo bisogno di me. Possibile che siate tutti d'accordo nel volere la mia morte per una presunta ragion di Stato che qualcuno lividamente vi suggerisce, quasi a soluzione di tutti i problemi del Paese? Altro che soluzione dei problemi. Se questo crimine fosse perpetrato, si aprirebbe una spirale terribile che voi non potreste fronteggiare. Ne sareste travolti. Si aprirebbe una spaccatura con le forze umanitarie che ancora esistono in questo Paese. Si aprirebbe, insanabile, malgrado le prime apparenze, una frattura nel partito che non potreste dominare. Penso ai tanti e tanti democristiani che si sono abituati per anni ad identificare il partito con la mia persona. Penso ai miei amici della base e dei gruppi parlamentari. Penso anche ai moltissimi amici personali ai quali non potreste fare accettare questa tragedia. Possibile che tutti questi rinuncino in quest'ora drammatica a far sentire la loro voce, a contare nel partito come in altre circostanze di minore rilievo? Io lo dico chiaro: per parte mia non assolverò e non giustificherò nessuno. Attendo tutto il partito ad una prova di profonda serietà ed umanità e con esso forze di libertà e di spirito umanitario che emergono

con facilità e concordia in ogni dibattito parlamentare su temi di questo genere. Non voglio indicare nessuno in particolare, ma rivolgermi a tutti. Ma è soprattutto alla DC che si rivolge il Paese per la sua responsabilità, per il modo come ha saputo contemperare sempre sapientemente ragioni di Stato e ragioni umane e morali. Se fallisse ora, sarebbe per la prima volta. Essa sarebbe travolta dal vortice e sarebbe la sua fine. Che non avvenga, ve ne scongiuro. Il fatto terribile di una decisione di morte presa su direttiva di qualche dirigente ossessionato da problemi di sicurezza, come se non vi fosse l'esilio a soddisfarli, senza che ciascuno abbia valutato tutto fino in fondo, abbia interrogato veramente e fatto veramente parlare la sua coscienza. Qualsiasi apertura, qualsiasi posizione problematica, qualsiasi segno di consapevolezza immediata della grandezza del problema, con le ore che corrono veloci, sarebbero estremamente importanti. Dite subito che non accettate di dare una risposta immediata e semplice, una risposta di morte.Dissipata subito l'impressione di un partito unito per una decisione di morte. Ricordate, e lo ricordino tutte le forze politiche, che la Costituzione Repubblicana, come primo segno di novità, ha cancellato la pena di morte. Così, cari amici, si verrebbe a reintrodurre, non facendo nulla per impedirla, facendo con la propria inerzia, insensibilità o rispetto cieco della ragion di Stato che esse sia di nuovo, di fatto, nel nostro ordinamento. Ecco nell'Italia democratica del 1978, nell'Italia del Beccaria, come nei secoli passati, io sono condannato a morte. Che la condanna sia eseguita, dipende da voi. A voi chiedo almeno che la grazia mi sia concessa; mi sia concesso almeno, come tu Zaccagnini sai, per essenziali ragioni di essere curata, assistita, guidata che ha la mia famiglia. La mia angoscia in questo momento sarebbe di lasciarla sola e non può essere sola per la incapacità del mio partito ad assumere le sue responsabilità, a fare un atto di coraggio e responsabilità insieme. Mi rivolgo individualmente a ciascuno degli amici che sono al vertice del partito e con i quali si è lavorato insieme per anni nell'interesse della DC. Pensa ai sessanta giorni cruciali di crisi, vissuti insieme con Piccoli, Bartolomei, Galloni, Caspari sotto la tua guida e con il continuo consiglio di Andreotti. Dio sa come mi son dato da fare, per venirne fuori bene. Non ho pensato no, come del resto mai ho fatto, né alla mia sicurezza né al mio riposo. Il Governo è in piedi e questa è la riconoscenza che mi viene tributata per questa come per tante altre imprese. In allontanamento dai familiari senza addio, la fine solitaria, senza la consolazione di una carezza, del prigioniero politico condannato a morte. Se voi non intervenite, sarebbe scritta una pagina agghiacciante nella storia d'Italia. Il mio sangue ricadrebbe su di voi, sul partito, sul Paese. Pensateci bene cari amici. Siate indipendenti. Non guardate al domani, ma al dopo domani.

23

Pensaci soprattutto tu, Zaccagnini, massimo responsabile. Ricorda in questo momento dev'essere un motivo pungente di riflessione per te la tua straordinaria insistenza e quella degli amici che avevi a tal fine incaricato la tua insistenza per avermi Presidente del Consiglio Nazionale, per avermi partecipe e corresponsabile nella fase nuova che si apriva e che si profilava difficilissima. Ricordi la mia fortissima resistenza soprattutto per le ragioni di famiglia a tutti note. Poi mi piegai, come sempre, alla volontà del Partito. Ed eccomi qui, sul punto di morire, per averti detto di sì ed aver detto di sì alla DC. Tu hai dunque una responsabilità personalissima. Il tuo sì o il tuo no sono decisivi. Ma sai pure che, se mi togli alla famiglia, l'hai voluto due volte. Questo peso non te lo scrollerai di dosso più.

Che Dio ti illumini, caro Zaccagnini, ed illumini gli amici ai quali rivolgo un disperato messaggio. Non pensare ai pochi casi nei quali si è andati avanti diritti, ma ai molti risolti secondo le regole dell'umanità e perciò, pur nelle difficoltà della situazione, in modo costruttivo. Se la pietà prevale, il Paese non è finito.

Cramle e cordialmente

tuo
Aldo Moro

24

Pagina 57

A Noretta

la lettera di dimissioni a Zaccagnini è da spedire o rendere pubblica a giudizio concorde tuo, di Freato, Rana e Guerzoni

Credo ci sia una buona uscita dell'Università

25

Pagina 58

ora credo di averti stancato e ti chiedo scusa. Non so se e come riuscirò a sapere di voi. Il meglio è che per rispondermi brevemente usi giornali. Spero che l'ottimo Giacovazzo si sia inteso con Giunchi. Ricordatemi nella vostra preghiera così come io faccio.

Vi abbraccio tutti con tanto tanto affetto ed i migliori auguri

vostro Aldo

P.S. Accelera la vendita dell'appartamentino di Nonna, per provvedere alle necessità della sua malattia

26

Pagine 59-60

27/3/78

Mia carissima Noretta,

vorrei dirti tante cose, ma mi fermerò alle essenziali. Io sono qui in discreta salute beneficiando di un'assistenza umana ed anche molto premurosa. Il cibo è abbondante e sano (mangio ora un po' più di farinacei); non mancano macchiotti di appropriate medicine. Puoi comprendere come mi manchiate tutti e come passi ore ed ore ad immaginarvi, a ritrovarvi, ad accarezzarvi. Spero che anche voi mi ricordiate, ma senza farne un dramma. E' la prima volta dopo trentatre anni che passiamo Pasqua disuniti e giorni dopo il trentatreesimo di matrimonio sarà senza incontro tra noi. Ricordo la Chiesetta di Montemarciano e il semplice ricevimento con gli amici contadini. Ma quando si rompe così il ritmo delle cose, esse, nella loro semplicità, risplendono come oro nel mondo. Per quanto mi riguarda, non ho previsioni né progetti, ma fido in Dio che, in vicende sempre tanto difficili, non mi ha mai abbandonato. Intuisco che altri siano nel dolore. Intuisco, ma non voglio spingermi oltre sulla via della disperazione. Riconoscenza e affetto sono per tutti coloro che mi hanno amato e mi amano al di là di ogni mio merito, che al più consiste nella mia capacità di riamare. Non so in che forma possa avvenire ma ricordami alla Nonna. Cosa capirà della mia assenza? Cose tenerissime a tutti i figli, a Fida, al marito, ad Anna col marito ed il piccolino in seno, ad Agnese, a Giovanni, ad Emma. Ad Agnese vorrei chiedere di farti compagnia la sera, stando al mio posto nel letto e controllando sempre che il gas sia spento. A Giovanni, che carezzo tanto, vorrei chiedessi dolcemente che provi a fare un esame per amor mio. Ogni tenerezza al piccolo di cui vorrei raccogliessi le voci e qualche foto. Per l'Università prega Saverio Fortuna di portare il mio saluto affettuoso agli studenti ed il mio rammarico di non poter andare oltre nel corso.

Ricordami tanto a fratelli e cognati ed a tutti gli amati collaboratori. A Rana in particolare vorrei chieder di mantenere qualche contatto col Collegio e di ricordarmi a tutti.

Mi dispiace di non poter dire di tutti, ma li ho tutti nel cuore. Se puoi, nella mia rubrichetta verde, c'è il numero di M.L. Familiari, mia allieva. Ti prego di telefonarle di sera per un saluto a lei ed agli amici Mimmo, Matteo, Manfredi e Giovanna che mi accompagnano a Messa.

Ed ora alcune cose pratiche. Ho lasciato lo stipendio al solito posto. C'è da ritirare una camicia in lavanderia. Data la gravidanza ed il misero stipendio del marito, aiuta un po' Anna. Puoi prelevare per questa necessità da qualche assegno firmato e non riscosso che Rana potrà aiutarti a realizzare. Spero che, mancando io, Anna ti porti i fiori di giunchiglie per il giorno delle nozze. Sempre tramite Rana, bisognerebbe cercare di raccogliere 5 borse che erano in macchina. Niente di politico, ma tutte le attività correnti,

rimaste a giacere nel corso della crisi. C'erano anche vari indumenti da viaggio

Pagine 61-62

Carissimo Antonello,
temo e mi angoscia che siano state, senza darne notizia, sequestrate lettere di affetto tra persone care in una situazione drammatica come questa. Alcune le ho ricostruite. Altre, contenenti alcune indicazioni chissà dove e come si potranno ritrovare. Ho pensato dunque di unire il tutto, di chiamarti, di darti il pacchetto, perchè lo tenga per te. Evidentemente sorpassando casa, si rischia (credo) la perquisizione. Terrai tutto per te e, a tempo debito, se parlerai a voce con mia moglie, per vedere il da farsi. Dovrebbe esserti di consiglio il mio ex Capo gabinetto S.E. Manzari ora al Ministero degli esteri come Capo ufficio legislativo, senza il cui consiglio non far niente. Anzi ti prego, a voce (abita in via Livio Andronico, non lontano da me) digli tutta questa vicenda perchè la veda anche legalmente e ti aiuti a recuperare quel che fu sottratto. Del nuovo nulla fino ad accordo con mia moglie e lui. Tieni tutto. Poi si potrà vedere. Bisogna essere certi che all'entrata in casa non si sia intercettati. Non mi pare giusto che s'impedisca in queste circostanze di parlare tra persone che si vogliono bene. Il fatto che tu te ne occupi mi tranquillizza. Aggiungi la tua preghiera, sempre cara e sempre valida. Il Papa non poteva essere un po' più penetrante ? Speriamo che lo sia stato anche senza dirlo.
Benedicimi e aiutami. Ti abbraccio

Aldo Moro

Le lettere fuori casa, essendo in zona si potranno dare

allerta (?) però a Nana a Frosto S.(?) Aldo non le ritirino personalmente

29

Pagine 63-64

Dott. Sereno Freato
Via S. Valentino 21

Carissimo Freato,
non so, se scrivo o riscrivo, perché molte cose devono essere state sequestrate e non si è certi di niente. In questa vicenda allucinante ho pensato spesso a noi ed anche agli errori delle nostre scelte. Desidero ridirle, dopo tanti anni di collaborazione, quanto le voglia bene e le sia grato di tutto. Per noi è oscuro d'ora in avanti. Una sola cosa è chiara: Le affido i miei carissimi con la collaborazione di Rana; Le affido Leco mio amore. Mi ricordi ai Suoi, mi ricordi agli amici. Non voglio lasciando dire niente di cattivo, anche se ci sarebbe da dire e da stupire di fronte al poco che è stato fatto per me. Domani magari si (...) .
Con tanta amicizia ed amarezza l'abbraccio con tutto il cuore affidandomi a Lei.

Suo
Aldo Moro

Dott. Sereno Freato
Via S. Valentino 21
Roma

30

Pagine 65-66

Non mi disperdere le cose da vestire (....) Fa come se fossi lì non disturbarti per la (....)

Mia dolcissima Noretta (casa)
mi viene ora il dubbio atroce che un'infinità di mie lettere e due piccoli testamenti siano stati sequestrati, incomprensibilmente, dall'autorità. Come spiegare l'appassionata reiterata richiesta di un tuo messaggio stampa, mai pervenuto? E altre, e altre cose. Avevo scritto a tutti i nostri cari in punto di morte, con l'animo aperto in quel momento supremo. Volevo lasciare qualche certezza di amore e qualche motivo di riflessione. E ora temo che tutto questo sia disperso, per ricomparire se comparirà chissà quando e come. Allora ho deciso di scrivere alla meglio, per dire l'essenziale e di affidare tutto a Don Antonello Mennini, che lo tenga con sé, finchè non abbia parlato di persona con te e son certo di poter dare senza pericolo.
Noretta mia carissima, in questa vicenda allucinante riconosco le mie ingenuità, ma coperte dalla buona fede che si lega alle mie scelte giovanili di passare dall'Azione Cattolica alla DC. Sono stato poco a Torrita, tenetemi (....) con voi a Roma mi è stroce pensare quanto questa vicenda vi toglie e soprattutto all'amatissimo Luca che avrebbe avuto diritto all'assistenza ed alla gioia. Quanto mi è angosciante lasciarlo solo. Prego Iddio che gli susciti intorno volti cari, sorrisi teneri, autentico interessamento. Io pregherò per lui fino all'ultimo istante. E l'immagino con te, con Agnese, con tutti i suoi cari, con qualche ricordo del Nonno che gli evocherete con qualche fotografia, con qualche richiamo. Mi sarebbe dolce sentirmi non assente. E a te, gioia amata, grazie di tutto. Nel fondo credo di averti dato tutto l'amore anche se con qualche distrazione d'ufficio. Quanto meno bisognerebbe dare all'ufficio e più alla famiglia. Sei stata la mia gioia più grande, fonte, talvolta, di piccola gelosia, solo non ti vedessi magari rivolta a me che Iddio ci aiuti tutti. Freato e Rana dovrebbero aiutarvi. Iddio vi benedica dal profondo e mi stringa a voi in un amore eterno mi consola pensare che (.....)

Pagina 67

A fratelli, cognati, zii un grande abbraccio
grazie (?)
a Nonna tante cose care
vede che non si può fare previsioni?

Pagina 68 RAI II Rete

Caro Guerzoni

In questo momento drammatico mi sento accanto a Lei infinitamente grato per il bene che mi ha voluto, per quanto ha operato per me, per quanto avrà certo fatto in questa circostanza. Molte cose mi risultano incomprensibili e non voglio rifletterci su. Mi angoscia la famiglia che resta sola, specie Luca. L'affido a Dio ed a buoni amici cui debbo tanta riconoscenza. Mi ricordi alla Sig.ra De Candido e si abbia un grande abbraccio dal suo

Aldo Moro

SCRITTO NON PUBBLICATO

34

Pagine 71-72

Carissimi Maria Fida e Demi, casa

figli amati Vi riscrivo, nel forte dubbio che le mie precedenti lettere di addio siano state, chissà perchè, sequestrate. Volevo dirvi (ed ora ve lo dico, purtroppo, meno bene) tutto il mio amore, tutta la mia stima, tutto il legame con voi. Vi ho già detto che con Luca mi avete dato la cosa più grande della mia vita, quella che più angoscia lasciare. Lo terrò stretto a me fino all'ultimo istante, sperando che non gli resti il segno di questa vicenda ma che, misteriosamente, l'amore rimanga. So la fragilità di Fida che ha bisogno di essere aiutata. Ho cercato di farlo con più gioia che sia dato immaginare. Ma ora occorrono altri e da tutti invoco questa collaborazione. Anche tu Demi caro, che già fai tanto, stai in questa circostanza più vicino a tuo figlio tienlo tra le braccia come lo terrei io, riverse su di lui il tuo amore (...) camminate per la vostra strada diritti e saggi, ora che i tempi si fanno sempre più difficili. Fida ricordi il mio amore dal primo istante, la cura infinita e confidente, il desiderio di aiutarla sempre. Siate uniti nell'amore e nella famiglia, senza alcuna distrazione. Non c'è cosa più grande di questa. Che Iddio vi benedica dal profondo, vi tenga stretti a me e tra voi. Un tenerissimo abbraccio dal vostro Papà

Ricorda quella piccola dichiarazione creditoria
Aldo

P.S. Mi consola pensare che, prendendo io quel che sta per arrivare, lo scanso agli altri. Lo scanso a Luca e Luca potrà star bene. E questo è l'essenziale. Baciatelo tanto per me e forte forte ciao a voi altri. C'è tutto tra la nostra storia e la storia (....)

Pagine 73-74

Carissimi Anna e Mario casa

nel dubbio che una mia precedente non sia stata recapitata per sequestro, desidero dirvi alla meno peggio, e per quando questa carta vi perverrà, tutto il mio profondo attaccamento, tutto il mio amore per voi, tutta la dolce attesa e curiosità per la vostra creatura. Tu sai, Annina, quanto ti ho amato sempre e condotta con la tua cuffietta, seria seria per strada. Ti sono stato sempre vicino, partecipe della tua ansia pronto a consolarti. Poi Mario è venuto dolcemente a rilevarmi in parte dalle mie funzioni. Ma tu sei sempre rimasta la piccolina del tuo papà, sulla mia gamba destra a cavallo e ti ricordo e ti ricorderò, anche se il ricordo si prolunga fino al liceo, all'università, alla laurea e via. Se c'è stato qualche momento difficile esso è superato. Siate uniti come non mai in questo momento, che la tua creatura nasca tra gente che la ama. E noi tutti l'amiamo. Vi sentiremo vicini vi siamo vicini. Siate retti, operosi, buoni come sempre. Questa brutta vicenda vi farà ancora più seri. Sentitemi sempre con voi e ricordatemi rispettosamente alla famiglia di Mario. Vi benedico dal profondo del cuore, vi abbraccio forte forte, vi stringo a me con la piccolissima, che Iddio vi aiuti nella pur difficile vita che vi aspetta

Papà

Pagine 75-76

Mio carissimo Luca, casa

non so chi e quando ti leggerà questa lettera del tuo caro nonnetto. Potrai capire che tu sei stato e resti per lui la cosa più importante della vita. Vedrai quanto sono preziosi i tuoi riccioli, i tuoi occhietti arguti e pieni di memorie, la tua inesauribile energia. Saprai così che tutti ti abbiamo voluto un gran bene ed il nonno, forse, appena un po' più degli altri. Per quel poco che è durato sei stato tutta la sua vita.

Ed ora il nonno Aldo, che è costretto ad allontanarsi un poco, ti ridice tutto il suo infinito affetto ed afferma che vuole restarti vicino. Tu non mi vedrai, forse, ma io ti seguirò nei tuoi saltelli con la pelle nelle tua corse, nel guizzare nell'acqua, nel tirer le corda al motore. Io sarò là e ti accarezzerò, come sempre ti ho accarezzato, dolcemente il visino e le mani. Ti sarò accanto la notte, per cogliere l'ora giusta della pipì, e farti poi dolcemente riaddormentare. E la mattina portarti la vestaglietta, sagari con le scarpette pronte in mano in attesa della pizza o del pane fresco. Queste sono state le grandi gioie di nonno e, per quanto possibile lo resteranno. Cresci buono, forte, allegro serio. Il nonno ti abbraccia forte forte, ti benedice con tutto il cuore, spera sia in mezzo a gente che ti vuol bene e che forma anche la tua (...)

Con tanto amore

il nonno

Pagine 77-78

Mio carissimo Giovanni casa

credevo di avere scritto una lettera di amore e di ricordo per ciascuno di voi. Ed ora mi viene l'assurda (ma reale) preoccupazione che tutto sia andato disperso in perquisizioni giudiziarie o di polizia. Mi affretto perciò a scrivertene un'altra, sperando che, restando in deposito qualche tempo sia più fortunata. Voglio dire a te ed Emma tutto l'amore e la fiducia che vi porto e l'angoscia che mi prende nel dovervi lasciare soli così giovani. Ma siete di buona tempra e di grande serietà. Non perciò il dolore è meno grande. Giovanni caro, io ti ricordo piccolissimo, ti ho seguito con tutto l'amore, ti ho dato la gioia del gioco e della compagnia. Ho rispettato il momento nel quale cercavi la tua autonomia, ma mi sono allietato tanto, quando tu, proprio tu, sei tornato qualche volta a carezzarmi come da piccolo. Ammiro il tuo impegno nello studio (ma (...) qualche esame in più) e rispetto la tua vocazione. Ma la politica ha delle irrazionalità per cui non conviene restarvi al di là dell'età dell'esperienza umana. Non far mancare neppure tu a Luca l'affetto e la compagnia di cui ha tanto bisogno. Avrei voluto assicurarglieli io. Come si fa? Non è male se resti un po' di più in casa. Anche lo spirito è più sereno. Ti stringo con Emma in un grande abbraccio nel quale mi pare di trovare la tua dolce infanzia. Che Iddio ti benedica, ti illumini, ti aiuti, ti ridia poco a poco non la dimenticanza ma la serenità. E siate tutti uniti, ch'è l'unica cosa che conta. Con Emma ti abbraccio forte forte

il tuo papà

Pagine 79-80

Mia dolcissima Agnese, casa

mi viene l'atroce dubbio che le mie lettere siano state tutte o quasi sequestrate. Capisco così certi (...) angosciosi e temo che si siano disperse alcune lettere di addio che vi avevo indirizzato. Le rifarò ora male, purtroppo, sperando che questa resti in deposito fin quando non possa esserti sicuramente consegnata. Volevo dirti Agnesina (e lo faccio tanto male) tutto il mio amore e l'angoscia di doverti lasciare. Ricordo la tua dolce faccina (campagna, fiori e altre cose).

Ti sono stato sempre vicino con tutto il cuore, anche se posso avere sbagliato, posso non averti capito e soddisfatto. Di qui qualche breve strillotto. Ma poi subito dopo il sorriso, l'abbraccio, la richiesta affettuosa. E l'attesa la sera, angosciata, finché non fossi tornata. Il tuo saltellare sulla gamba del cuore. E starti dietro per la scuola, la tua esperienza e il tuo lavoro (nel quale devi perseverare) distante nella forma, vicinissimo nella sostanza. Ora sei più sola, ma hai carattere forte e serio e camminerai nella vita sulla tua strada. Non dimenticare, come mi promettesti d'estate, e non far dimenticare l'amatissimo Luca. La mia tremenda angoscia si attenua, se penso a te, che ci sei, che sei al mio posto nel letto, che controlli la porta e il gas chiusi. Lasciami pensare che sarà così fin quando sarà necessario. Ricordati che a Bellamonte c'è una tua carissima lettera a me da Helsinki. Non ricordo se nell'armadio della matrimoniale o in un mio pulloverino. Mi è cara. Tienlo. Ti stringo forte forte in un abbraccio pieno di amore e di augurio che Iddio ti benedica, ti dia la tua gioia, ti conforti nell'amore, ti faccia sentire vicino vicino, giorno e notte il tuo amato

papà

SCRITTI NON PUBBLICATI

48

Pagine 96-97

Miei carissimi Fida e Demi,
credo di essere alla conclusione del mio calvario desidero abbracciarvi forte forte con tutto l'amore che, come sapete, vi porto. Forse in qualche momento sarò stato nervoso o non del tutto capace di comprensione. Ma l'amore dentro è stato grande in ogni momento con un desiderio profondo della vostra felicità sempre in una vita retta, quale voi conducete. Con Luca, dicevo, mi avete dato la gioia più grande che io potessi desiderare. Questa è per me la punta più acuta di questa dolorosissima vicenda. Non vedere il piccolo e non potergli dare tutto l'amore, tutto l'aiuto, tutto il servizio che avevo progettato. So poi i problemi di Fida che tutti dobbiamo aiutare. Ho già detto a quanti lo amano che gli siano vicini, che facciano la mia parte, che prendano il mio posto. Anche tu, Demi carissimo tienilo pieno d'amore come egli merita: tienilo tra le braccia come vorrei tenerlo e come sarei felice di fare, lasciando ogni altra cosa. Vivete uniti con la nonna, con gli zii, con gli amici. Per ogni cosa consigliatevi con il carissimo Rana. Ricordatevi di me che ricordo e prego. Che Iddio vi aiuti a passare questo brutto momento e dia a voi ed al piccolo tutta la felicità.
Che Iddio vi benedica come io vi benedico e vi abbraccio dal profondo del cuore.

papà

per Fida e Demi
P.S. Se il piccolo, come spero, deve andare al mare, la nonna inviti la Signora Riccione (?) con due bambinetti. Ho paura che stia solo. Mi raccomando.

49

Pagine 98-99

Per Agnese
Mia carissima Agnese,
so che tu sei stata forte e brava. Perciò ti posso parlare con coraggio, mentre vedo ogni momento più cadere la speranza. Ti ho voluto e ti voglio tanto bene, dolcissima Agnesina, che ho concorso a tirar su, con il suo chilo e ottocento grammi, dosando goccia goccia con il cucchiaino il latte che non potevi succhiare. Si qualche volta ti sarai un po' irritata con me; ma sai bene che l'amore è stato continuo ed infinito, che ti ho atteso ogni sera pieno di angoscia finché non ti vedevo, che ti ho seguito nel tuo studio, nel tuo lavoro (nel quale occorre perseverare) nelle tante cose intelligenti e vive che andavi creando. Ed ho cercato di seguirti e secondarti in ogni tuo desiderio. Ora è probabile che noi siamo lontani o vicini in un altro modo. Ebbene, credimi che ti sarò vicino più che mai, che ti stringo forte a me che desidero per te pace e felicità. E' inutile che ti raccomandi la famiglia, la mamma, il carissimo Luca. Degli tu l'amore e l'appoggio che io non gli potrò dare ritraine tu la gioia dolcissima degli occhietti vispi e della profonda bontà. Questa è ora la mia pena più acuta, la mia angoscia mortale. Finché sarà necessario sostituiscimi.
Gioisco nel ricordarti piccola, sulla gamba del cuore con il dottor Tani del tuo libriccino di bimba. Ti amo tanto, Agnesina carissima e ti ringrazio del tuo sorriso sempre così largo e della tua dolce carezza alla sera. Una tua carissima lettera da Helsinki per me è a Bellomonte, nell'armadio della stanza matrimoniale in alto o forse nel taschino del mio pullover nero. Non la perdere: mi è cara. Ti abbraccio forte forte e ti benedico con tanti auguri e tanta speranza.

Papà

50

Pagine 100-101

Miei carissimi Anna e Mario,
credo di essere ad un momento conclusivo e desidero abbracciarvi forte forte con tutto l'amore che meritate. C'è stato certo qualche momento di difficoltà dovuto ad un momento particolarmente impegnativo. Spero che sia davvero cancellato tutto e che siate uniti e in salute come mamma mi scrive tramite il giornale. Tu sai, Anna mia, quanto bene ti ho voluto da sempre come ho goduto della tua confidenza e fiducia, come sono riuscito a vincere alcune tue amarezze. Poi è venuto Mario ed io sono stato felice che un'altra persona cara abbia preso a svolgere la funzione che era stata mia. E ne sono felice tuttora. Non per questo però ti ho voluto o ti voglio meno bene. Sei sempre la mia piccolissima della gamba destra, mentre Agnese era per parte sua quella delle gambe del cuore. Tempi felici. Niente ha potuto annullare la grandezza dell'amore a qualsiasi età i figli sono i nostri piccoli. E tu sei la mia piccola. Come vorrei veder nascere il tuo bimbo. Che venga su bello, buono, vispo, felice mi parrà di averlo conosciuto. Non so darvi nessun consiglio. Vogliatevi bene sempre e siate uniti alle vostre due famiglie, tutti ne hanno diritto; una, la vostra, un particolare bisogno. Siate buoni e puliti come siete stati sempre. Iddio vi aiuterà. Quello che Egli vi toglie, vi darà in altro modo. Certo tutto questo pesa. Ma sia fatta la volontà del Signore.
Carissimi, vi abbraccio forte dal profondo del cuore e vi benedico. Ricordatemi ai vostri cari.

Papà

Per Anna e Mario

51

Pagine 102-103

Mio carissimo Luca,

non so chi e quando ti leggerà, spiegando qualche cosa, la lettera che ti manda quello che tu chiamavi il tuo nonnetto. L'immagine sarà certo impallidita, allora. Il nonno del casco, il nonno degli scacchi, il nonno dei pompieri della Spagna, del vestito di torero, dei tamburelli. E' il nonno, forse ricordi, che ti portava in braccio come il S.S. Sacramento, che ti faceva fare la pipì all'ora giusta, che tentava di metterti a posto le coperte e poi ti addormenta con un lungo sorriso, sul quale piaceva ritornare. Il nonno che ti metteva la vestaglietta la mattina, ti dava la pizza, ti faceva mangiare sulle ginocchia. Ora il nonno è un po' lontano, ma non tanto che non ti stringa idealmente al cuore e ti consideri la cosa più preziosa che la vita gli abbia donato e poi, miseramente, tolto. Luca dolcissimo, insieme col nonno che ora è un po' fuori, ci sono tanti che ti vogliono bene. E tu vivi e dormi con tutto questo amore che ti circonda. Continua ad essere dolce, buono, ordinato, mamoro, come sei stato. Fai compagnia oltre che a Papà e Mamma, alla tua cara nonna che ha più che mai bisogno di te e quando sarà la stagione, una bella trottata coi piedini nudi sulla spiaggia e uno strattone per il tuo comuncino. La sera, con la tua preghiera, non manchi la richiesta a Gesù di benedire tanti ed in ispecie il Nonno che ne ha particolare bisogno. E che Iddio pure ti benedica, il tuo dolcissimo volto, i tuoi biondi capelli che accarezzo da lontano, con tanto amore. Ti abbraccia tanto nonno Aldo.

52

Pagine 104-105

Mio carissimo Giovanni,

tu sei il più piccolo e insieme, in un certo senso, il capo della famiglia. Ti devo trattare da uomo, anche se non riesco a distaccarmi dalla tua immagine di piccolino, tanto amato e tanto accarezzato. Lo so, c'è stato poi il momento in cui hai rivendicato la tua autonomia ed hai forse avuto un po' fastidio di un padre un tantino opprimente (s'intende per amore). Ma è stato poi bello, quando, passata quell'età critica, sei stato tu stesso a cercarmi di quando in quando. Ed io la tua carezza non l'ho dimenticata, né, in quest'ora triste, la dimentico. Così sei restato il mio piccolino, che avrei voluto accompagnare un po' più a lungo nella vita. Che anno terribile. Che anno incomprensibile. Povero libro del buon Mancini che avrei dovuto leggere e che avevo con me in macchina da qualche parte. Che ne sarà stato. E' meglio non pensare. Voglio solo dire, senza contrastare la tua vocazione, che vi sono in politica fattori irrazionali che creano situazioni difficilissime. E' meglio essere prudenti e difendersi dall'incomprensione. Sarei più tranquillo per te e per Emma (che ricordo tanto e che ti farà buona compagnia), se non ti avviassi su questa strada. Io volentieri tornerei indietro, come consigliava la mamma, ma sono stato preso dal laccio di queste infausta Presidenza del Consiglio Nazionale. Sia fatta la volontà di Dio. Tu studia, prega, opera per il bene, aiuta la famiglia ed il piccolo Luca che mi fa finire nell'angoscia. Fai un po' meno fuori, un po' più per questo bambino carissimo che mi strazia il cuore. Sii prudente, saggio, misurato in tutto. Consigliati con don Mancini che mi saluterai tanto. Quanto la sua previsione, fatta di amore, non ha avuto riscontro nella realtà.

Ti abbraccio forte forte con Emma, piccolo mio e ti benedico dal profondo del cuore.

Il tuo papà

SCRITTO NON PUBBLICATO

54

Pagina 107

Carissimo Guerroni,
nel dirLe addio, La ringrazio del bene che mi ha voluto e che ha fatto per me. In questa vicenda tutto per me è incomprensibile. Un diverso comportamento sarebbe stato un atto di prudenza e di saggezza che nulla avrebbe pregiudicato. Non mi tocca nulla di quel che attiene al potere; moltissimo quello che riguarda la mia disgraziata famiglia, per la quale anche Lei avrà un occhio di comprensione. Mi ricordi ai suoi collaboratori e si abbia un abbraccio cordiale di chi le ha voluto molto bene.
Aldo Moro

SEGUE CAPOVERSO NON PUBBLICATO

55

Pagina 108

prego la cortesia dolla stampa di voler telefonare questo messaggio a casa mia (3379308)

Famiglia Moro

Stringendomi con tanto affetto a voi vi prego darmi cortese tramite stampa urgenti notizie famiglia et familiari, dettagliando se ricevete mie notizie. Rassicuratomi incidente ferroviario Bologna. Abbraccio forte. Non tardate.

Aldo

56

Pagine 109-110

Genesi 44-29 segg. e se mi togliete anche questo, e se gli avviene qualche disgrazia, voi farete scendere la mia canizie con dolore nel soggiorno dei morti. Or dunque, quando giungerò da mio padre, tuo servitore, se il fanciullo all'anima del quale la sua è legata, non è con noi, avverrà che, come avrà veduto che il fanciullo non c'è, egli morrà e i tuoi servitori avranno fatto scendere con cordoglio la canizie del tuo servitore nostro padre nel soggiorno dei morti.

.... Perché come farei a risalire da mio padre senz'aver meco il fanciullo? Ah, ch'io non vegga il dolore che ne verrebbe a mio padre.

Così Luca lontano fa scendere la mia canizie con dolore nel soggiorno dei morti.

Mia dolcissima Noretta, ti mando alcune lettere da distribuire che vorrei proprio arrivassero come mi è stato promesso. Aggiungo due testamenti che ho già mandato, ma che temo possano non essere arrivati. Uno è il mio lascito ad Anna della mia quota di condominio al terzo piano. L'altro è un lascito a Luca, il mio archivio che, come esecutori testamentari il sen. Spadolini ed il dott. Guerzoni dovrebbero opportunamente alienare ad Istituto o Biblioteca, preferibilmente italiani, per costituire una piccolina rendita per il piccolo, al quale va la mia infinita tenerezza.

Carissima, vorrei avere la fede che avete tu e la nonna, per immaginare i cori degli angeli che mi conducono dalla terra al cielo. Ma io sono molto più rozzo. Ho solo capito in questi giorni che vuol dire che bisogna aggiungere la propria sofferenza alla sofferenza di Gesù Cristo per la salvezza del mondo. Il Papa forse questa mia sofferenza non l'ha capita. E sembra, d'altro canto, impossibile che di tanti amici non una voce si sia levata.

Pacatamente direi a Cossiga che sono stato ucciso tre volte, per insufficiente protezione, per rifiuto della trattativa, per la politica inconcludente, ma che in questi giorni ha eccitato l'animo di coloro che mi detengono. Salvi dovrebbe ripensare all'inutilità di questo lavoro e del mio sacrificio. Ma ormai è fatta. Mi è stato promesso che restituiranno il corpo ed alcuni ricordi. Speriamo che si possa. E voi state forti e pregate per me che ne ho tanto bisogno. Tutto è così strano. Ma Iddio mi dia la forza di arrivare fino in fondo e mi faccia rivedere poi i tanto dolci visi che ho tanto amato ed ai quali darei qualunque cosa per essere ancora vicino. Ma non ho, purtroppo, tutto quello che dovrei dare. Così fosse possibile. Dopo si vedrà l'assurdità di tutto questo. Ed ora, dolcissima sposa, ti abbraccio forte con tutto il cuore e stringo con te i nostri figli e i nipoti amatissimi sperando di restare con voi così per sempre. Un tenerissimo bacio.

Aldo

57

Pagine 111-114

Mia dolcissima Noretta,

credo di essere giunto all'estremo delle mie possibilità e di essere sul punto, salvo un miracolo, di chiudere questa mia esperienza umana. Gli ultimi tentativi, per i quali mi ero ripromesso di scriverti, sono falliti. Il rincrudimento della repressione, del tutto inutile, ha appesantito la situazione. Non sembra ci sia via d'uscita. Mi resta misterioso perché è stata scelta questa strada rovinosa, che condanna me e priva di un punto di riferimento e di equilibrio. Già ora si vede che vuol dire non avere persona capace di riflettere. Questo dico senza polemica, come semplice riflessione storica. Ora vorrei abbracciarti tanto e dirti tutta la dolcezza che provo, pur mescolata (?) di cose amarissime, per avere avuto il dono di una vita con te, così ricca di amore e di intesa profonde. Dio se quanto avrei sperato di accompagnarvi ancora un poco, di dare custodia ed aiuto all'amatissimo Luca, di aiutare tutti a superare la prova del duro cammino. Ho tentato tutto ed ora sia fatta la volontà di Dio, credo di tornare a voi in un'altra forma. Non mi so immaginare onorato da chi mi ha condannato. Ma fa tu con spirito cristiano e senso di opportunità. Vi ho affidato a Freato e Rana per ogni necessità ed ho fiducia che Iddio vi aiuti. Tu curati e cerca di essere più tranquilla che puoi. Ci rivedremo. Ci ritroveremo. Ci rivedremo. Ho scritto a tutti per Luca, perché siano impegnati per lui. A te debbo dire grazie, infinite grazie, per tutto l'amore che mi hai dato. Amore un po' geloso che mi faceva innervosire, quando ti vedevo sprofondata in un libro. Ma amore autentico che resterà. Io pregherò per te e tu per me. Che Iddio aiuti la cara famiglia. In estate, al mare, fatti fare compagnia dalla famiglia di Riccione (?), per te e per il piccolo. Ho lasciato il mio archivio a Luca da vendere tramite il Sen. Spadolini e il dott. Guerzoni per costituire un piccolo peculio che lo aiuti a mantenersi nella vita. Ho dimenticato di dire, ma tu dillo a Guerzoni che per le foto i familiari e gli esecutori testamentari scelgano quelle che vale la pena di conservare alla famiglia. Nel magnetofono più grande, che è nel mio studio, ci sono già raccolte vocette di Luca trasferite da quello tascabile. Si può mano a mano trasferire e completare. Le bobine sono in camera nostra; film e foto sulla scrivania dello studio. Vorrei come piccolo ricordo, che il biro della mia vestaglia da giorno andasse a Luca che lo amava (e il portacenere a Giovanni), un altro pennarello marrone nel comò a Giovanni, un biro uguale al primo sulla chiffoniere ad Agnese, mentre Fida e Anna e tu potreste scegliere in quel mobile quel che volete. Sentite Manzari, vedi di fare testamento. Io ne ho mandati due che spero siano arrivati e rinvierò in copia. Non mancare di fare e far fare la vaccinazione antinfluenzale, se viene la russa. Fatti seguire da Giovanni anche come amico. Tramite Rana fa controllare la stabilità del tetto

58

sulla nostra stanza e cura che il gas sia chiuso la sera. Per la tomba a Torrita almeno nell'immediato c'è rischio di sicurezza. Forse converrebbe allogare altrove, anziché lì stesso (?) o nella chiesa con speciale permesso. Forse, (....) consigliati con Freato (?). Chissà quante cose ho dimenticato. State più uniti che potete e tenete unite anche le mie cose con voi, perché sono vostro. Ho pregato molto La Pira. Spero che mi aiuti in altro modo. Ringrazio tutti, tutti i parenti ed amici con grande affetto. Che Iddio ci aiuti. Ricordati che sei stata la cosa più importante della mia vita. Ricordatemi discretamente a Luca con qualche foto e qualche descrizione; che non si senta del tutto senza nonno. E poi che sia felice e non faccia i miei errori generosi ed ingenui.

Ti abbraccio forte forte e ti benedico dal profondo del cuore a nonna un bacio, nella forma che troverai (?).

Aldo

59

Pagine 115-116

Mia dolcissima Noretta, baciori al pupo (?)
temo che tu abbia troppo da affaticarti nell'improba impresa. Credo che la chiave sia in Vaticano, che deve essere stato però duramente condizionato dal Governo. Ho pensato perciò di preparare una mia lettera personale al Papa, che ti accludo, lasciando a te di stabilire se sia o meno il caso di inoltrarla e tramite chi. Salvo abbia scelto Poletti, ti ricordo Pignedoli che dovrebbe avere qualche buon ricordo e Maria Righetti. Soprattutto bisognerebbe evitare che, sotto pressione del Governo, continuino posizioni dure del giornale. Forse potresti fare una telefonata al vecchio Manzini (Raimondo), sempre così buono. Per il resto c'è da dare la caccia a questi parlamentari amici. Hanno avuto il torto di far passare atteniti i primi giorni, lasciando cristallizzare la situazione. Anche di Tullio non so nulla né so se abbia fatto qualcosa.
Benché una lettera stampata non è tutto quello che si possa desiderare tu non puoi immaginare quale manna dal cielo sia per me. La leggo e la rileggo: ci penso su. E' tutta la mia vita. E così voi siete la mia vita. Vi benedico tutti in un unico grande abbraccio. Pensatemi come io vi penso ed amatemi come vi amo
Tuo Aldo

Mi veniva un'altra idea. Pompei è vicinissimo al Papa e gli può spiegare tutto. Si potrebbe chiamarlo tramite Maria Righetti, spiegandogli che dovrebbe fare (poichè dovrebbe operare da privato contro gli intendimenti del Governo). Ma dovrebbe arrivare ad horas. Da Parigi ci sono partenze a tutte le ore.

SCRITTO NON PUBBLICATO

61

Pagina 118

Per Noretta
dammi la felicità di un messaggio tramite Guerzoni per sabato mattina forse si fa ancora in tempo e dimmi se hai ricevuto lettere ai figli e nipoti e due piccoli testamenti

62

Pagine 119-121

Mia dolcissima Norotta,
credo che questa sia proprio l'ultima. Per ragioni misteriose mi sembra preclusa qualsiasi speranza. Non si sa neppure approssimativamente, che cosa accada, in che si concludano le varie iniziative delle quali una volta si parla. Il Papa non può fare niente neppure dimostrativamente, in questo caso? Perchè avevano tanti amici, a schiere. Non una voce ch'io sappia, si è levata sin qui. Di voi ho ricevuto la sola lettera del "Giorno", che volevo portare sul petto, così per farmi compagnia, all'atto di morire. Ma si è perduta nel pulire la prigione. Per quanto abbia chiesto, non ho saputo altro. Quasi pensavo di aver fatto qualcosa di vergognoso. Ma è il meccanismo, deve essere così. Ed a voi devono avere consigliato (proibito) di fare qualsiasi protesta, che non sarebbe servita a nulla, ma avrebbe dimostrato che io qualche persona cara l'ho ancora. E' stato tutto freddamente determinato ed io sono stato trattato come se solo mi fossi servito della DC. Ma non hanno nemmeno un momento esaminato la situazione, per vedere che cosa era opportuno fare, salvare il salvabile, capire. Una spaventosa improvvisazione. Per me, è finita. Penso solo a voi e, non sono oppresso fino alla follia, vi richiamo, vi rivedo, da grandi e da piccoli, da anziani e da giovani e tra tutti il dilettissimo Luca con cui passo ancora i momenti disponibili. E poi il dubbio della vostra salute, la ragione del vostro silenzio. Spero che Freato e Rana vi seguano. I nostri dopo 40 giorni si saranno un po' abituati, ma dimenticati, spero, no. Se a Torrita non venite, comincia col tenermi a Roma, o nella chiesa di Torrita. Abbracciameli tutti tutti, uno ad uno, ogni giorno, come avrei fatto.
Ricordatemi un po', per favore. Io sono cupo e un po' intontito. Credo non sarà facile imparare a guardare e a parlare con Dio e con i propri cari. Ma c'è speranza diversa da questa? Qualche volta penso alle scelte sbagliate, tante: alle scelte che altri non hanno meritato. Poi dico che tutto sarebbe stato eguale, perchè è il destino che ci prende. Mentre lasciamo tutto resta l'amore, l'amore grande grande, per te e per i nostri frutti di tanta incredibile e impossibile felicità. Che di tutto resti qualche cosa. Ti abbraccio forte, Norotta mia. Morirei felice, se avessi il segno di una vostra presenza. Sono certo che esiste, ma come sarebbe bello vederti.
Dio ti benedica con tutti
Aldo

63

Pagine 122-123 dattiloscritte nella copia rinvenuta in Via Monte Nevoso (frammento di lettera già pubblicata negli atti parlamentari, VIII legislatura, doc. XXIII, n. 5, vol. II, pag. 94.

Filtra fin qui la notizia di una smentita opposta dall'On. Taviani alla mia affermazione, del resto incidentale, contenuta nel mio secondo messaggio e cioè che delle mie idee in materia di scambio di prigionieri (nelle circostanze nelle quali ora si tratta) e di modo di disciplinare ai rapimenti avrei fatto parola, rispettivamente; all'on. Taviani e all'on. Gui (oggi entrambi senatori). L'on. Gui ha correttamente confermato; l'on. Taviani ha discutibilmente smentito, senza evidentemente provare disagio nel contestare la parola di un collega lontano, in condizioni difficili e con scarse e saltuarie comunicazioni. Perchè poi ha smentito? Non c'è che una spiegazione, per eccesso di zelo cioè, per il rischio di non essere in questa circostanza appropriata per difendere lo Stato al proprio e primo posto di responsabilità. Intanto quello che ho detto è vero e posso precisare allo smemorato Taviani (smemorato non solo per questo) che io gliene ho parlato nel corso di una direzione abbastanza agitata tenuta nella sua sede dell'EUR proprio nei giorni nei quali avvenivano i fatti dai quali ho tratto spunto per il mio occasionale riferimento. E non ho aggiunto, perchè mi sarebbe parso estremamente indiscreto riferire l'opinione dell'interlocutore (non l'ho fatto nemmeno per l'on. Gui), qual'era l'opinione in proposito che veniva opposta in confronto di quella che, secondo il mio costume facevo pacatamente valere. Ma perchè l'on. Taviani, ..., smentire il fatto obiettivo della mia opinione, non si allarmi nel timore che io voglia presentarlo come se avesse il mio stesso pensiero, mi affretterò a dire che Taviani la pensava diversamente da me, come tanti e tanti anche oggi la pensano diversamente da me e allo stesso modo di Taviani. Essi, Taviani in testa, sono convinti che sia questo il solo modo per difendere l'autorità ed il potere dello Stato in momenti come questi. Ed io invece ho detto da allora riservatamente al ministro ed ho ora ripetuto ed ampliato una valutazione per la quale in fatti come questi, che sono di autentica guerriglia (...almeno...guerriglia) non ci si può comportare come ci si comporta con la delinquenza comune, per la quale del resto all'unanimità il Parlamento ha introdotto correttivi che riteneva indifferibili per ragioni di umanità. Nel caso che ora ci occupa si trattava di immaginare, con opportune garanzie, di porre il tema di uno scambio di prigionieri politici (terminologia ostica, ma corrispondente alla realtà) con l'effetto di salvare altre vite umane innocenti, di dare umanamente un respiro a dei combattenti anche se sono al di là della barricata, di realizzare un minimo di distensione, perchè la tensione si accresca e lo Stato perda credito e forze, si è sempre impegnato in un duello processuale defatigante, pesante per chi lo subisce, ma anche non utile alla funzionalità dello

64

Stato. C'è insomma un complesso di ragioni politiche da apprezzare ed alle quali dar seguito, senza fare all'istante un blocco impermeabile nel quale non penetrino nemmeno in parte quelle ragioni di umanità e di saggezza che popoli civilissimi del mondo... in circostanze dolorosamente analoghe che li hanno indotti a quel tanto di ragionevole flessibilità. Ma l'Italia si rifiuta, dimenticando di non essere certo lo Stato più ferreo del mondo attrezzato, materialmente e psicologicamente da guidare le fila di paesi come USA, Israele, Germania (non quella però di Lorenz), ben altrimenti attrezzati per rifiutare un momento di riflessione e di umanità. L'inopinata uscita del senatore Taviani, ancora a questo momento per me incomprensibile e comunque da me giudicata, nelle condizioni in cui mi trovo, irrispettosa e provocatoria, mi induce a valutare un momento questo personaggio di più che trentennale esperienza nella DC. Nei miei riliovi non c'è niente di personale, tanto più che io ebbi collaboratore di Governo in un'epoca nella quale per fortuna non si ebbe a lamentare una sola vittima civile (nè viceversa) da parte delle forze dell'ordine. Qualche rilievo, espressione di un certo malcostume democristiano che dovrebbe essere corretto nell'avviato rinnovamento del partito, è la rigorosa catalogazione di corrente (fenomeno quest'ultimo in via di contrazione) e l'estrema mutevolezza delle posizioni che si vanno assumendo, collocandosi variamente all'interno del partito. Di questa varietà Taviani è stato una vivente dimostrazione, con virate così brusche ed immotivate da lasciare stupefatti. Credo che solo la benevolenza istintiva dell'opinione pubblica e forse un certo gusto per quanto di gioco che la pratica significava, abbiano potuto indurre a sopportare questi fatti senza adeguata reazione. Di solida matrice cattolicodemocratica Taviani è andato in giro per tutte le correnti, portandovi la sua indubbia efficienza ed una tal quale spregiudicatezza. Uscito io dalle file dorotee dopo il '68 per assoluta incompatibilità (s'intende, politica), avevo avuto chiaro sentore che il Taviani mi aspettasse a quel passo, per dar vita ad una formazione più robusta ed equilibrata, la quale, pur rompendo la soffocante cappa dorotea potesse essere utile al migliore assetto della DC? Attesi invano un appuntamento che mi era stato dato e poi altri ancora, finchè non constatai, in verità senza patemi d'animo, che l'assetto ricercato e conseguito era stato diverso ed opposto. Erano i tempi nei quali Taviani parlava di un appoggio tutto a destra, di un'intesa con il Movimento Sociale come formula risolutiva della crisi italiana. E noi che, da anni lo ascoltavamo proporre altre cose, lo guardavamo stupiti, anche perchè il partito da tempo aveva bloccato anche la più modesta forma d'intesa da quel partito. Ma, mosso poi da realismo politico... l'on. Taviani, si convinse che la salvezza non poteva venire invece che da uno spostamento verso il partito Comunista, nella quale posizione, per quel che mi risulta, rimase fermo, pur avendo dovuto registrare in proposito qualche

incomprensione elettorale. Ma al tempo in cui avvenne l'ultima elezione del Presidente della Repubblica il terrore del valore contaminante di voti comunisti sulla mia persona (entrassa, come sempre alla contesa) indusse lui e qualche altro personaggio del mio partito ad una sorta di quotidiana lotta all'uomo, in un impegno senza fine di contestazioni, i quali erano fastidiosi per l'aspetto personale che parevano avere, facevano sospettare di chissà quali interferenze ed erano perfettamente inutili, poichè non vi era pronto al combattimento nessun accanito aspirante alla successione tra coloro che si volevano combattere.

Pagine 124-126

Per lo scandalo Lockheed c'è un certo dovere di riserbo essendo in corso il processo dinanzi alla più alta giurisdizione penale italiana. Comunque la prima impressione è che esso nasca in un quadro americano e per ragioni di tensioni interne americane. Per questa impresa aeronautica, che aveva preso molto denaro pubblico e non lo aveva utilizzato per il meglio, non c'era simpatia. C'erano verso l'esterno gelosie e concorrenze, forse risentimenti tenaci e desideri di vendette. In tutto questo si sono innestate ragioni politiche specificamente italiane, credo soprattutto la ferma volontà comunista di dimostrare che con il 20 giugno le cose erano profondamente cambiate, che non v'erano più maggioranze politiche pronte a dare comode coperture, che non vi sarebbero state più indulgenze. L'importante era per loro (e, bisogna riconoscerlo, per l'opinione pubblica) che l'ingranaggio funzionasse e il Parlamento rinviasse a giudizio. La DC convinta fortemente dell'innocenza personale di Gui (del che anch'io sono convinto) non ha capito a tempo che la gente voleva comunque il processo. Vediamo ora cosa farà la Corte Costituzionale, giudice integerrimo. Si può dire che in certo senso il fatto che lo scandalo, il quale ha acceso le passioni degli italiani, sia emerso casualmente tra altri di eguale ed analoga portata che con ogni probabilità si sono verificati nel corso del trentennio. Francamente mi è difficile immaginare che l'obiettivo, per le connessioni esterne ben note fosse il Presidente della Repubblica o qualche altro personaggio. Si voleva che il meccanismo d'accusa funzionasse, per corrispondere all'attesa di giustizia di tanta parte del Paese. Facendo una giusta autocritica, devo dire che questo aspetto mi è apparso con minor evidenza di quanto esso, psicologicamente e politicamente, meritasse. Preso com'ero dalla convinzione dell'innocenza di Gui, che permane per me molto forte, non ho abbastanza avvertito che nella gente c'era l'attesa che tutto (innocenza o colpa) emergesse da un pubblico dibattito giudiziario. Comunque questa esigenza, accompagnata dalla convinzione di molti, anche non democristiani (Gozzini), dell'innocenza di Gui ha potuto essere soddisfatta ed è una novità che conta, una novità nel trentennio.

Resta poi da dire ancora autocriticamente, come classe dirigente del Paese per un così lungo periodo, che la fila di quelli che sono chiamati i minori imputati e la cui lista potrebbe anche essere incompleta, dà quella sensazione di sporco diffuso, di piccolo o medio profitto, di una notevole indifferenza per le esigenze ed i diritti del paese che contribuisce a dare a questa epoca la caratteristica di un regime che si va corrompendo ed esaurendo, quasi consumato in se stesso dalle proprie irrimediabili deficienze. Anche per questo si è avviliti per quel che è accaduto e per quello che legittimamente se n'è potuto dire. Allora vien fatto di concludere che dispiace, collocandosi in una posizione critica, ma sarà del trentennio, sentir dire che

erano democristiani importanti che frequentavano il Castello e il Porto privato del Sig. Cruciani e che segnalavano il suo nome per rilevanti incarichi, tra l'altro, nell'Iri, il quale, oltretutto, assumeva incebitamente la responsabilità e le critiche per scelte che non erano marginali, ma che non erano soprattutto sue.

Pagine 127-130

L'accordo sull'ultimo governo è stato assai travagliato, com'è comprensibile. Esso nasce dallo stato di necessità creato sulla scia delle affermazioni di La Malfa, dal Partito Comunista, quando ha dichiarato superato l'accordo a sei e richiesto una diretta ed impegnata partecipazione comunista (insieme ad altri partiti), per fronteggiare l'emergenza. A determinare questa situazione aveva contribuito, con l'aggravarsi obiettivo della situazione, la radunata a Roma dei metalmeccanici nel segno della sostituzione del Governo Andreotti. I comunisti, del resto, non avevano impegni di sorta circa la durata temporale dell'accordo a sei, benchè si sperasse di protrarla fino alle elezioni europee allora prevedute per il '78. Per i democristiani, nella generalità dei casi, fu una sgradita sorpresa, perchè metteva in discussione un equilibrio che il Paese, dopo sforzi, aveva acquisito ed anche gli Americani avevano accettato o tollerato. Ma, una volta chiara la fermezza con la quale il PCI chiedeva, con altri un cambiamento (?) ci si doveva mettere al lavoro. La reazione dei gruppi fu semplicemente disastrosa ed occorse una durata eccezionalmente lunga di crisi, circa 60 giorni, cominciare ad avere un controllo minimo della situazione e cioè un dibattito duro, ma civile, non caratterizzato cioè dalla minaccia immediata di voto negativo in aula. A questo fine, a parte l'opera di persuasione svolta da alcuni democristiani, si cercò di far valere una ragione positiva e cioè la continuazione, in forma aggiornata, di un accordo che si era rivelato in complesso fecondo e senza l'ipoteca di un accordo politico generale tra PCI e DC, al quale la parte democristiana (ma anche quella comunista) apparivano impreparate. Sul piano politico formale, a parte il programma che riprende o aggiorna quello di luglio dopo moltissime incertezze la Direzione DC da un lato, l'On.Berlinguer dall'altro (egli aveva intanto abbandonato l'idea di un Governo di emergenza) erano convenuti nel ritenere possibile una maggioranza programmaticoparlamentare, che avrebbe tradotto in accettazioni le manifestazioni di non sfiducia del Governo (...). La grande zuffa è avvenuta questa volta nei gruppi parlamentari riuniti ed è stata piuttosto confusa, vantando ciascun gruppo preminenza sull'altro. La verità era una sostanziale parità, che consentì di raggiungere l'accordo per una ragione politica, per il bisogno di una tregua in qualche caso, per desiderio di potere, talaltra ancora per la mancanza di un'alternativa praticabile e cioè o le elezioni con le enormi incognite che comportavano o la formazione di un governo laico, appoggiato dai comunisti, il quale, o come governo elettorale o come governo stabile, benchè transitorio, avrebbe potuto costituire qualche cosa di nuovo, capace di sottrarre gli italiani alla presa costante della DC. Questi vari motivi, in questo o in quello più o meno accentuati, fecero evolvere i gruppi verso

posizioni critiche sì, ma più tranquille e raziocinanti. Ora tutto si gioca sull'esperienza in corso. Quanto alle garanzie internazionali ci si è rifatti alle due mozioni di politica estera votate tempo prima (con disappunto degli Americani) alla Camera ed al Senato. L'accettazione della Nato, dell'Europa, della distensione e cose prive di significato discriminante.

Per quanto riguarda il futuro, fino al punto in cui sono informato, sia il PCI sia altri partiti hanno preso impegni al di là dell'elezione del Presidente; ma i comunisti non hanno nascosto che essi non rinunciano a fare un passo avanti per l'ingresso del Governo, che è questa volta mancato. I democristiani si dicono fermi nel non andare più avanti del punto in cui sono. Gli altri partiti ambigui. Questa essendo le posizioni di fondo, non è detto che l'esperienza non faccia evolvere o gli uni o gli altri in direzione diversa da quella prevista. Quindi io non mi stupirei, se l'accordo continuasse con qualche variante nominalistica e qualche serio aggiornamento programmatico (auguriamoci in senso migliorativo). Posso essere smentito dai fatti, ma non vedo come inevitabile lo scontro al termine di questa esperienza.

I socialisti profitteranno della riacquistata mobilità per una politica con preminenti accentuazioni europee. Della DC, come è noto, si può dire tutto ed il contrario di tutto, essendo essa dominata dalla logica del potere e dall'esigenza di conservarlo, ridotto magari, ma consistente. La sua scelta, a mio avviso, qualunque cosa essa dichiari, non sarà ideologica o politica, ma dettata dalla consapevolezza di poter raggiungere un buon accordo di coesistenza coi comunisti, che non sgretoli le sue posizioni elettorali, e le dia quel tanto di potere (ovviamente condiviso) di cui essa ha bisogno. Se si realizzeranno queste condizioni, ho l'impressione che l'accordo durerà.

Pagina 131-133

La vera ristrutturazione della DC, benché necessaria, è lenta e incerta. Al Congresso ci si è presentati con una mozione che abbozzava le linee del rinnovamento ed è stata approvata. Su questa base si è celebrata un'Assemblea organizzativa. Il materiale così elaborato dovrebbe ora andare al Consiglio Nazionale. In realtà sono state approvate solo le norme sul tesseramento ed il resto è lì, semipreparato. Anche in questo campo, come in altri, non si può dire che la DC corra con i tempi. Supplisce a questo ritardo con la sua intuizione di fondo di partito di opinione, ma non ha piani veramente precisi ed impegnativi. Si può dire che predomina l'idea di partito aperto, sia nella concezione della cittadinanza interna di partito (tesseramento) sia nei rapporti con gruppi di simpatizzanti non vincolati organizzativamente. Tutto questo è pensato, ma è largamente da fare. Sono stati potenziati i Gip e cioè raggruppamenti democristiani nei luoghi di lavoro, questi con radice un po' più robusta, ma anche con qualche problema di rapporto con l'organizzazione tradizionale. In moderato sviluppo giovani e donne, presi, con qualche confusione, dall'acuta problematica sul femminismo e sui problemi dei giovani. Credo che la mia età politica vada rapidamente perdendo terreno, mentre tengono il loro posto i cinquantenni come Malfatti, Pandolfi, Cossiga, eccetera. Una folta schiera tra i trenta e i quaranta, di valore, si va affermando nelle posizioni intermedie, siano di destra come De Carolis o di sinistra (in senso largo) come Borruso. E ce ne sono parecchi. V'è poi il gruppo dei colti e dei tecnocrati, un gruppetto in Senato che ha studiato prevalentemente in America e in Inghilterra e che fa capo al Senatore Andreatta. Ma al di là di queste posizioni che potremmo chiamare culturali, esorgio personali del mondo sociale e sindacale, in questo campo ve ne sono di ottimi, ma, pur ispirati a ideologia cristiana, solo in parte sono democratici cristiani (non lo è, per esempio, Carniti). Penso che questi gruppi sociali possono diventare dominanti. Negli altri partiti, fatta eccezione per i comunisti, si notano le stesso caratteristiche un po' disorganiche. La circolazione internazionale tra questi gruppi è abbastanza intensa, soprattutto in Europa. Tra i più ricchi di mezzi e più attivi i tedeschi, ai quali rispondiamo più che altro con buona volontà. I tedeschi hanno una sede in Germania e una, progettata, a Cadenabbia. Non mi risultano sedi organiche per altri paesi. Ma il contatto episodico è stretto e si può dire che si va formando una mentalità europea. Servirà? Sarà utile? Sarà un modo per affrontare in modo più vigoroso e indipendente i grandi temi della giustizia sociale e dell'annullamento dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo? C'è da augurarselo, ma non si può certamente esserne certi.

Pagine 134-136

Nelle ultime elezioni vi è una pressante offerta di candidatura alla Confindustria nelle liste del PRI. Ma per molteplici ed anche comprensibili ragioni Gianni Agnelli rifiuta, mentre la sorella Susanna entra, a titolo proprio e senza problemi, nel Gruppo Parlamentare PRI. Rimane il problema di Umberto Agnelli che ha una certa ascendenza cattolica almeno nella scuola che ha frequentato. Credo che si tratti di una scelta personale, fondata molto semplicemente sulla convinzione che una politica di rilievo e con risvolti efficaci si fa solo in un grande partito. E la DC è, tra quelli presi in considerazione, il solo che abbia queste caratteristiche. Del resto non mi pare che Umberto Agnelli abbia problemi ideologici da risolvere, ma solo problemi pratici di essere accettato in una famiglia (litigiosa o piuttosto cattiva) e che ha le sue suscettibilità. Agnelli è dunque il puro eurocrate, con tutta la formazione propria della categoria, che entra nel gruppo a lui più congeniale, per fare quella politica che reputa la più idonea ai tempi. E in questo corrisponde, ad un alto livello, a quel tipo di sostanziale agnosticismo ed opportunismo che, anche a livelli diversi, ha caratterizzato la DC. Egli quindi non è nel cuore dei gruppi di ispirazione cristiana (che sono pochi), ma in quell'alone di indifferenti simpatizzanti, ai quali interessa di fare politica.

Ch'io sappia la Confindustria non si è mossa né in un senso né in un altro né avrebbe potuto farlo dopo la polemica sviluppatasi per il fratello. Appoggi robusti li ha avuti in una parte dell'area piemontese (Sarti e Mazzola) contrasti soprattutto a Torino da DonatCattin. Tutti in verità, contrari e favorevoli, gradivano di avere una lista DC qualificata dal nome di Agnelli (efficientismo, tecnocrazia, europeismo, laicismo e questo nello spirito della formazione del gruppetto dei tecnocrati al Senato), ma si dividevano sulla opportunità dei luoghi. I primi sostenitori erano per Torino o Cuneo; DonatCattin alla fine per Roma, sede neutra. Agnelli ha cominciato a fare qualche cosa, raccogliendo gente, facendo cultura, abbozzando politica, un po' operando a lato del Partito, un po' dentro. Mi pare si muova in modo leale. Non essendo, come altri, uno che è venuto all'ultimo minuto ed ha bisogno di tutto, fa dei movimenti graduali, tiene contatti con la gente, si interessa delle cose. Le contraddizioni e resistenze sono venute da parte di DonatCattin a mezzo Bodrato, ma come ho detto, non sono radicali, ma di opportunità. La DC si riconosce appunto nella mancanza di resistenza vera a questo cose, nella mancanza per così dire di compattezza e durezza ideologica. E' qui del resto la base del suo elettorato. Nella confusione della formazione delle liste non credo ci sia stato un vero accordo tra Agnelli e DC, per fare qualche cosa di specifico. La DC ha dischiuso la sua cospicua provvista di voti, perchè Agnelli desse in cambio una

professionalità elettoralmente utile ed una certa animazione di partito, appunto quel senso di novità di cui il Paese mostrava di avere bisogno, anche se pareva ben lungi dall'apparirne soddisfatto per la presenza di Umberto Agnelli

Pagine 137-140

L'elezione di Medici alla Montedison è un altro caso eclatante di compromesso, risolto all'ultimo momento, e contro tutte le previsioni a vantaggio del Presidente del Consiglio. Sono le cose che sa fare Andreotti con immensa furberia la quale però aggrava sempre di più la crisi di identità morale e politica di cui soffre acutamente la DC. Sia intanto chiaro che i problemi della Montedison non sono quelli degli uomini ad essa preposti, anche se essi pure hanno la loro importanza, ma quelli oggettivi di una struttura che non si può riprendere da sola ed ha bisogno, per arrivarci, pressocchè inevitabilmente di una struttura pubblica. Chiusa l'epoca Cefis si fronteggiavano due nomi, Modugno, sostenuto dalla parte pubblica del sindacato, Grandi, sostenuto dai privati. Il braccio di ferro è continuato a lungo, perchè anche i Cuccia e i Cappon erano duri nelle loro posizioni per non dire poi di Pesenti. Modugno era non solo il candidato dei pubblici per la sua provenienza Iri, ma il candidato del Governo. Dopo però la resistenza dei privati, di cui dianzi si diceva, il fronte governativo cominciò ad incrinarsi con la defezione di DonatCattin e Zaccagnini ed il sempre più cauto silenzio del Presidente Andreotti, dal quale dovevano desumersi le sue crescenti perplessità. Fu formulata una rosa di comodo, i cui nomi di maggior spicco erano Caglioti e Medici, cercando di riportare all'unità i contendenti. Io credo che decisivo in favore di Cefis sia stato Grandi nella speranza (o illusione) di avere l'assoluto predominio dell'organizzazione. Forse Medici gli parve l'uomo adatto, mentre probabilmente era meno manipolabile che non in apparenza. Comunque Medici andava bene ad Andreotti che lo aveva avuto ministro degli Esteri e la scelta, all'insaputa di tutti noi, finì per cadere su di lui. Il rapido rompersi dell'accordo è poi noto a tutti. Ma io non sono informato da qui di tutta la fase finale dell'operazione. Quanto agli equilibri di potere, bisogna dire che vi è un consistente pacchetto di azioni pubbliche che stanno in disparte e parimenti azioni Sir nel settore privato. Si fa come se essi non ci fossero e così la proprietà rimane a metà tra pubblico e privato. Questa però è una finzione che interessa il Governo per l'impegno che ha assunto e riassunto (comunisti compresi) di non allargare l'area dell'impresa pubblica. Ma lo squilibrio ha un altro significato e si riferisce alla ormai irrimediabile impossibilità di risanare l'azienda senza l'apporto di denaro nuovo, il quale non può essere che denaro pubblico. Avendo i prezzi amministrati ed il cocente tema della Montefibre (e affini) per le quali occorreranno anni di attesa a livello, non italiano, ma europeo, la Montedison non può essere risanata da nessun presidente efficiente ed abile, ma solo da denaro fresco, comunque lo si chiami. Separare l'efficiente dall'inefficiente ha poi questo stesso significato. Uomini efficienti erano già stati distribuiti da Cefis per tutti i

settori. Il gruppo è potenzialmente ben guidato, ma non può fare miracoli di fronte alla gravità della situazione che dura dalla qualificatissima presidenza Merzagora, senza fare un passo innanzi. E qui vorrei fare una piccola chiosa in materia di trentennio e di modi di far marcire i problemi. Tutti questi temi gravissimi della Montecatini, alla mia occasionale presenza, sono stati trattati in questo periodo. Vi è stato il dibattito sulla legge di conversione industriale, sulla quale non oso prendere posizione. Anche in quel caso si faceva riferimento alla Montedison. A torto? A ragione? Non so. Quello che mi colpisce è che da questa problematica non sia venuto niente per la Montedison, salvo qualche intervento di emergenza, non si sia fatto nulla. E si tratta di una delle più grosse e in parte sane, realtà economiche italiane. E penso che, pur non risparmiando nessuno, non possa non essere non rilevata questa inconcludenza del governo monocolore democristiano, che lascia i problemi al punto in cui li trova con danno ulteriore del Paese. Cefis è del tutto fuori, dimissionario da tutto

Pagine 141-145

E' vero che, nello sviluppo dei tempi, il potere della DC è andato largamente fondandosi sul predominio in materia bancaria. All'inizio non era così (anche per una certa eredità liberalmassonica) e ci si lamentava in campo democristiano dello scarso potere detenuto nel settore bancario. Oggi certo non è più così, specie se si abbia riguardo al settore delle Casse di risparmio, banche popolari, banche rurali e soprattutto a quello delle grandi banche di interesse pubblico che fanno capo all'Iri. Intendo dire come potere esercitato dall'Iri, perchè molte di queste banche sono gestite da banchieri di livello internazionale e, per ragioni professionali o morali, vi è autentica indipendenza. Fatte queste distinzioni, bisogna dire che anche qui al potere in voti della DC corrisponde un eccesso di potere finanziario. La DC ha cioè di più di quanto dovrebbe avere, anche volendo applicare un meccanico criterio: tanti voti, tanto potere in banca.

La competenza delle nomine è del Comitato Interministeriale del credito e risparmio, salvo qualche caso in cui entra in gioco lo stesso Consiglio dei Ministri. Naturalmente più la struttura di questo organo è pluricolore, più le discussioni vi si fanno animate ed il terreno di intesa difficile. Non è detto, d'altra parte, che la natura monocolore del governo faciliti il compito. Il comitato è quindi un luogo di scontro, ma non è il solo. Si può immaginare che cose di questo rilievo siano trattate in via preliminare sul piano politico tra un ristretto numero di partecipi, dello stesso o di diversi partiti. Perchè è ben vero che si tende verso la spoliticizzazione (almeno lo si dice) ma uno scambio di punti di vista preliminare non manca mai, anche dopo che è stata giustamente accolta la richiesta correttiva degli altri partiti, primo il PCI, per una discussione parlamentare in comitato ristretto prima che esso diventino effettivamente operative.

Qui dunque il discorso o si può fare con riguardo al passato, ovvero con riguardo all'avvenire. L'esperienza del passato è, sappiamo, per ritardi, insufficienza, tipo di gestione chiusa, altamente deludente. Per l'avvenire si deve vedere come le cose si svolgeranno ed è da augurarsi sinceramente che seguino un miglioramento. Oggi (...) le sentiamo dire e sono segnalate. Caltagirone, come ho detto, che è gran parte nella scelta del nuovo direttore che lo interessa. Casse di risparmio nelle peggiori delle condizioni, il Banco di Sicilia con proroga di fatto da quasi nove anni, il Monte dei Paschi registra lunghissimi ritardi. Non potendo seguire tutte queste vicende, gravissima l'emblematica vicenda del Banco di Sicilia. L'attuale, prorogato Prof. De Martino, succede ad altro, non ricordo più chi, a sua volta lungamente prorogato. Non è dunque un caso, un incidente una volta tanto. E' un sistema, quello cioè della spartizione del potere non sempre tra i partiti, spesso nell'ambito dello stesso Partito. Così è

certamente per il Banco di Sicilia fermo da anni, in attesa di sapere, tramite il governo regionale, se l'ambita carica debba essere conferita alla degna persona del Dr. Prof. La Loggia, Presidente di commissione parlamentare regionale o al Prof. Nicoletti, qualificato magistrato della Corte dei Conti o ad altri. Non c'è qui l'aculeo dell'aspirazione, legittima o no, di un altro partito, ma si tratta solo di scegliere tra persone di casa, le loro correnti però, i loro poteri, i loro clienti, i loro amici. E allora non è che taluno prevalga, si ferma tutto. Cosa questa che i (...) diventando più frequente e più grave in questi ultimi, che hanno fatto toccare limiti inconsueti di anomalia. Mi auguro che una correzione si trovi con l'intervento del parlamento, che si correggano le più gravi disfunzioni e che i rappresentanti politici della Presidenza del Consiglio e dei partiti trovino soluzioni decenti, che spero potrebbero essere reperite proprio con la rinuncia alla scelta partitica e l'affidamento a personalità che non essendo di nessuno è di tutti e quindi tutti garantisce meglio dal punto di vista del pubblico e del privato interesse.

Naturalmente su tutto questo c'è la Banca d'Italia che opera, al massimo delle sue possibilità, con uno scrupolo e con un'obiettività che sono da tutti riconosciuti. E' chiaro però che essa fa solo quello che può fare. Vorrei ora notare che la Banca d'Italia è anche strumento efficace di collegamento sul piano internazionale, a parte quel contatto che i grandi e solidi istituti ed essi soli, hanno direttamente.

Pagine 146-147

Fin quando, essendo Ministro degli Esteri, avevo un minimo di conoscenza dell'organizzazione militare alleata, nessuna particolare enfasi era posta sull'attività antiguerriglia che la Nato avrebbe potuto in certe circostanze dispiegare. Ciò non vuol dire che non sia stato previsto un addestramento alla guerriglia da condurre contro eventuali forze avversarie occupanti ed alla controguerriglia a difesa delle forze nazionali.

La sensazione di questo tipo di armamento ed impiego leggero si ha già agevolmente nelle riviste (cui assistono anche addetti militari di altri Paesi).

La domanda, mi si risponde, tende a prospettare un'evoluzione della Nato che tenderebbe a volgersi verso una strategia antiguerriglia. Ovviamente ciò sarebbe dovuto venire in evidenza con l'acuirsi del fenomeno. Però, conoscendo un poco i tempi e modi di consultazione, pianificazione, attuazione di eventuali misure militari, si può escludere che un enorme organismo come la Nato abbia potuto mettere a punto in un tempo così limitato efficaci organismi a tale scopo e per giunta eccedenti le finalità dell'alleanza che implica grandi organismi operativi.

Con ciò non si intende escludere che talune cose abbiano potuto cominciare ad essere apprestate in più appropriate sedi. E ciò vedo possibile non nei complicati meccanismi Nato, bensì nella forma di collaborazione intereuropea che può svolgersi in forma libera, semplice, efficace, selettiva. Dico, appunto, collaborazione intergovernativa e non intercomunitaria, pensando alla Svizzera che ha fatto qualcosa, essendo neutrale e perciò fuori della Comunità, mentre nella Comunità, per la sua forma di neutralità non istituzionale, ha fatto in questo campo qualcosa l'Irlanda.

Circa l'ultimo quesito sono convinto che tutto in Europa in campo militare è a guida americana, mentre può immaginarsi una certa presenza tedesca, quasi per delega, nel settore dei Servizi segreti.

Pagine 148-153

La posizione dell'on. Cossiga è stata e continua ad essere solida nel partito per la sua cultura, vivacità ed agilità di movimento politico. Ha fatto presto tutto, il deputato, il sottosegretario alla Difesa, il ministro in dicasteri di organizzazione dello Stato, fino a pervenire, con me Presidente, al Ministero degli interni, quale eredità del Sottosegretariato alla Difesa tenuto in precedenza (ed anche in seguito alla repentina rinuncia dell'on. Forlani). La drammatica vicenda del Friuli gli ha offerto, quasi appena nominato, un'eccezionale occasione di lavoro ed anche una vasta platea, quella televisiva, per farsi apprezzare l'opera sua. E' entrato così dai noti tra i più noti esponenti politici, tanto che si è parlato di un suo accesso, sia pure ad interim, alla Presidenza del Consiglio, qualora, come qualcuno pensava, avesse dovuto assumere la Presidenza della Camera, lasciando nelle sue mani la Presidenza del Consiglio fino a formazione del nuovo Governo. Il progetto però fu bloccato. Era quindi, in assoluto, considerato idoneo ad una simile successione, anche se, come è umano, qualche collega trovava prematura la designazione. Si può dire, in certo modo, uno specialista di questioni militari e dell'ordine pubblico, ma insieme anche un buon conoscitore dello Stato ed un riformatore coraggioso, anzi, a mio avviso quando ero Presidente del Consiglio, anche troppo coraggioso. Cioè a mio avviso avrei sposato maggiore realismo alla indiscutibile capacità di intuizione. Figlioccio e prediletto del Presidente Segni, ne seguì a lungo, affettuosamente la vicenda politica, ma non mancò di correggerlo quando occorreva (ed occorreva) in senso progressista. Come gruppo interno si trovò così (ma la cosa non è innaturale) da doroteo che era basista, e tale è ancor oggi considerato, cioè come fortemente spostato a sinistra. Di derivazione sarda ed imparentato con Berlinguer, ha la sua base elettorale e psicologica in Sardegna, dove spesso vivono i familiari. Conosce naturalmente a Roma ai più alti livelli, ma non è, come Andreotti, un romano e non ne ha oltretutto la mentalità. Se dovessi esporre con una certa riservatezza il mio pensiero, direi che in questa vicenda mi è parso fuori di posto, come ipnotizzato. Da chi? Da Berlinguer o da Andreotti? Se posso avanzare una ipotesi, era ipnotizzato da Berlinguer piuttosto che da Andreotti con il quale lega a prezzo di qualche difficoltà. Io voglio dire questo: I la posizione non mi è parsa sua e cioè saggia, motivata, riflettuta ed anche guidata. Poiché Cossiga ha bisogno di essere guidato, per rendere bene nei suoi compiti: II la posizione gli era evocata per suggestione e in certo modo, inconsapevolmente imposta. E' chiaro che una cosa è che si subisca un'imposizione; un'altra che si sia accompagnati fino a persuadersi che quel che si fa, sia il meglio da farsi. Insomma: non era persuaso ma subiva. Forse se gli avessi potuto parlare io avrei sbloccato; invece è rimasto con la

sua decisione sbagliata che gli peserà a lungo. Tornando un momento indietro, ricordo di aver parlato di una suggestione subita da Berlinguer. In realtà Berlinguer è quello che gli ha dato il massimo di fiducia nella formazione del Governo. Un atto di autonomia, il primo giorno, diventa, lo capisco, difficile, ma il mancarne può essere anche il primo di una serie di errori, il primo atto di mancata autonomia che può compromettere la carriera di una persona e corrodergli il meglio della personalità. E' ovvio naturalmente che, per diversi motivi, Andreotti poteva essere d'accordo con Berlinguer, e quindi la pressione era duplice. Resto convinto però che il fattore determinante sia stato quello Sardo, familiare e della nuova prospettiva politica. Nella sua azione Cossiga ha il limite di avere collaboratori esterni al Ministero, amici personali, uomini di ingegno. Ciò lo lega poco, anzi pochissimo, con la burocrazia ministeriale. Questo legame è invece la tradizione italiana e la bandiera del Ministero dell'interno. La sua salvezza, che è una realtà, è dunque politica non amministrativa. Deriva dalla DC, dagli altri Partiti, primi i comunisti, non dalla fama, non immeritata, di tecnicismo e di capacità realizzativa. Chi meglio di Cossiga? si domanda. Ed in effetti, specie agli Interni il tempo dei più che cinquantenni è finito.

Nella sua azione Cossiga è abbastanza equilibrato tra Polizia e Carabinieri. Si deve però dire che, malgrado il Ministero di cui si tratta, la preminenza è dei Carabinieri per il loro equilibrio e l'affidamento dell'opinione pubblica. Fino a questo momento per qualche tempo ancora la figura dominante del Carabiniere di carriera è il generale Ferrara, che abbiamo visto rinunciare al servizio di sicurezza interno per scarsa fiducia sulla struttura organizzativa interna. Fra pochi mesi, per l'avvicendamento di legge, vicecomandante sarà un altro generale di divisione. Non si può dire vi sia una vera divisione di fondo tra i Carabinieri. Però, di volta in volta, qualcuno diventa centro di un gruppo con la conseguenza di generare le tensioni di cui si parla. L'urto tra Ferrara, il gen. Mino (deceduto nel noto incidente), il gen. Messori ed altri era da ricondursi più che altro ad una questione di principio. La nomina del Capo di Stato Maggiore in sostituzione dello stesso Ferrara che lasciava. Vari nomi erano stati fatti, ma il ministro Lattanzio preferì il gen. De Sena che aveva avuto un comando a Bari, sua città. Ciò dette la sensazione che l'Arma, per la prima volta, ammettesse il privilegio politico, la priorità nascente dalla permanenza in una città cara al Ministro. Questo disagio fu fatto presente, ma non ritenuto di rilievo adeguato. Il gen. Mino, che cominciava ad avere qualche frizione con Ferrara, fece suo il desiderio del Ministro e formalizzò la proposta. Così il De Sena fu nominato. I rapporti ripresero allora in modo cordiale e la frattura fu risanata. Un brutto momento fu il caso Kappler, che vide in accuse alcuni Carabinieri. Come orientamento politico in

generale i Carabinieri coprono tutto l'arco fino ai socialisti, ma hanno rapporti di deferenza e di stima anche con i comunisti. Nel salvare le forme i comunisti (credo sinceramente) si scusarono per la nomina del nuovo Presidente della Commissione difesa, Ammiraglio in rotta con lo Stato Maggiore portato alla carica dai socialisti. Forse anche all'esclusione di Lattanzio dal Governo potrebbero non essere estranei i Carabinieri per le frizioni determinate dalle note polemiche. Francamente, non trovo contraddizioni di fondo, ma alcune tensioni personali. Il gen. Corsini è stato accolto molto bene, anzi desiderato ed accettato da tutti. Prima che fossi qui, non avevo notizie di difficoltà e dissapori.

Pagine 154-155

La stampa italiana costituisce un enorme problema sia per quanto riguarda il suo ordinamento e sviluppo, sia per quanto riguarda la sua indipendenza. Il tema fu già posto da Einaudi alla Costituente, ma nè allora nè dopo si è riusciti a risolvere questo enorme problema di libertà e dei diritti umani. Non so come giocherà la nuova legge sulla stampa; ma è certo che la gestione giornalistica è talmente costosa da essere proibitiva. La DC trascina a fatica i due ultimi giornali residui (Mattino e Gazzettino Veneto), mentre analoga fatica per sopravvivere fa la Gazzetta del Popolo che è di un gruppo (piccolo gruppo) amico. Da qui la necessità in cui esso si trova di far ricorso, in un modo o nell'altro, a Rizzoli che le permette di non chiudere. Che lo sappia, Bodrato ha problemi di rappezzamento, non una strategia da far valere. Deve affidarsi quindi non alla propria stampa, ma alla benevolenza (sempre misurata e discutibile) di quella altrui. Il Paese è così dominato da cinque o sei testate. Questi giorni hanno dimostrato come sia facile chiudere il mercato delle opinioni. Non solo non troverai opinioni, ma neppure notizie. Forse è questo un aspetto particolare di una crisi economica, che non può non essere anche una crisi editoriale. Infatti su 2025 seri giornali è difficile bloccare; su 56 sì.

Rizzoli è abile giocatore e dominerà fino al limite del possibile con un apporto che è difficile immaginare italiano se non nella firma. La stessa macabra grande edizione sulla mia esecuzione può rientrare in una logica, della quale forse non è necessario dare ulteriori indicazioni.

Solo un istante mi soffermo su Il Messaggero, conteso tra comunisti (forse Scalfari, forse Pratesi) e socialisti cui era stato dato nel quadro di un pacifico rapporto di centrosinistra, poi deterioratosi, lasciando il giornale in grandi incertezze e, per così dire, diviso in pagine, ciascuna data in appalto a qualcuno (idealmente, si intende).

La tensione tra Caracciolo e Rizzoli è forte ed Il Messaggero è fortemente desiderato da entrambi o, quanto meno, è desiderato che non passi nel dominio dell'altro. La DC cerca di non impegnarsi. Il Tempo, che segue la DC, è in grossa difficoltà. Stampa, Corriere, Resto, Nazione e, per la sua proprietà, Il Giorno hanno una posizione normale, ma per il resto è tutto in discussione.

Pagina 156

Alla domanda 1bis relativa al Referendum ho risposto nel documento che si occupa anche dell'on. Andreatta ma separatamente.

Pagine 157-160 Parzialmente corrispondente alla lettera pubblicata a cura della Fondazione Moro nel libro "L'intelligenza e gli avvenimenti" e negli atti parlamentari, VIII legislatura, doc. XXIII, n. 5, vol. II, pag. 93.

Caro Zaccagnini,

scrivo a te intendendo rivolgermi a Piccoli, Bartolomei, Galloni, Gaspari, Fanfani, Andreotti, Cossiga ai quali tutti vorrai leggere la lettera e con i quali tutti vorrai assumere le responsabilità, che sono ad un tempo individuali e collettive. Parlo innanzitutto della Democrazia Cristiana alla quale si rivolgono accuse che io devo pagare con la condanna a morte. Certo sono in gioco altri partiti ma un così tremendo problema di coscienza riguarda innanzitutto la DC. la quale deve muoversi qualunque cosa dicano o dicano nell'immediato gli altri. Parlo innanzitutto del Partito Comunista, il quale non può dimenticare che il mio drammatico prelevamento, funzionale ad uno scambio di prigionieri, è avvenuto mentre si andava alla Camera per la consacrazione del Governo che m'ero tanto adoperato a costituire. Ed io ricordo che Berlinguer ebbe a dire che il massimo di reazione delle Brigate Rosse avrebbe avuto luogo al momento in cui l'accordo fosse stato raggiunto. Com'è avvenuto, a mie spese. E' per altro doveroso che, nel delineare la disgraziata situazione, io ricordi la mia estrema, reiterata e motivata riluttanza ad assumere la carica che tu mi offrivi e che oggi mi strappa alla famiglia mentre essa ha estremo bisogno di me. Moralmente sei tu al mio posto, dove materialmente sono io. Ed infine è doveroso aggiungere, in questo momento supremo, che se la scorta non fosse stata, per ragioni amministrative del tutto al di sotto delle esigenze della situazione io forse non sarei qui.

Questo è tutto il passato. Il presente è che io sono sottoposto ad un difficile processo politico nel quale sono già condannato. Sono un ostaggio che la vostra brusca decisione di chiudere un qualsiasi discorso di scambio di prigionieri rende inutile ed ingombrante. Il tempo corre veloce e non ce n'è purtroppo abbastanza. Ogni momento potrebbe essere troppo tardi. Si discute qui se, non in astratto diritto, ma sul piano della opportunità umana e politica, non sia ammissibile uno scambio che salvi vite innocenti e, allontanando alcune persone dal territorio nazionale, allenti la tensione nel contesto proprio di un fenomeno politico. Tener duro può apparire più appropriato ma una qualche concessione è non solo più equa, ma anche politicamente più utile. Come ho ricordato, in questo modo civile si comportano moltissimi Stati. Se altri non ha il coraggio di farlo, lo faccia la DC che nella sua sensibilità ha il pregio di indovinare come muoversi nelle situazioni più difficili. Se così non sarà, l'avrete voluto e, lo dico senza animosità, questo sangue cadrà sul partito e sulle

persone. Poi comincerà un altro ciclo più terribile e parimenti senza sbocco.
Tengo a precisare di dire questa cosa con piena lucidità almeno quanto può averne chi è da quindici giorni in una situazione eccezionale (?), non ha nessuno che lo consoli e ma che cosa lo aspetti. Del resto queste idee già espressi a Taviani già al tempo del caso Sossi ed a Gui a proposito di una contestata legge contro i rapimenti.
Fatto il mio dovere d'informare e richiamare, mi raccolgo con Iddio, i miei cari e me stesso. Se non avessi una famiglia così bisognosa di me, sarebbe un po' diverso. Ma così, ci vuole davvero coraggio per pagare, avendo dato sempre con generosità.
Cari amici, sono nelle vostre mani. Che Iddio vi illumini e lo faccia presto, così è necessario.

Affettuosi saluti.

Aldo Moro

Pagine 161-164

Fin quando, essendo Ministro degli Esteri, avevo una certa conoscenza dell'organizzazione militare alleata nessuna particolare enfasi era posta sull'attività antiguerriglia che la Nato avrebbe potuto, in certe circostanze, dispiegare. Con ciò non intendo ovviamente dire che non sia stato previsto ed attuato in appositi o normali reparti un addestramento alla guerriglia in una duplice forma: o guerriglia da condurre contro eventuali forze avversarie occupanti o controguerriglia da condurre contro forze nemiche impegnate come tali sul nostro territorio. Devo intendere quindi logicamente trattarsi, benchè io non ne abbia avuto diretta conoscenza, di diverse modalità di impiego da quelle più grandi a quelle per reparti piccoli e mobili. Del resto sensazioni di questo tipo di armamento ed impiego leggero si coglie agevolmente anche nelle riviste (cui presenziano addetti militari di tutti i paesi) al presentarsi di piccoli reparti mobili, palesemente in queste limitate esigenze tattiche. Nelle rare occasioni in cui, in occasione della festa della fanteria ho visitato truppe alla Cecchignola non ho colto raggruppamenti di questo tipo che avessero una certa consistenza.

La domanda, cui si risponde, tende a prospettare un'evoluzione della Nato che tenderebbe ad evolversi in una strategia antiguerriglia. A parte il fatto che se qualcosa del genere avesse dovuto profilarsi, essa non avrebbe potuto che essere venuta in evidenza in modo concomitante con l'acuirsi di fenomeni di scontro diretto o di guerriglia, se così li si vuol chiamare. Ora conoscendo un poco i tempi e modi di consultazione, pianificazione, attuazione di eventuali misure militari, si può escludere che un enorme organismo quale la Nato abbia potuto mettere a punto in un tempo così limitato efficaci organismi a tale scopo e per giunta eccedenti le finalità difensive proprie dell'alleanza, le quali poggiano più su grandi meccanismi operativi, che non su strumenti di guerriglia in senso stretto.

Con ciò evidentemente non intendo escludere che qualche cosa abbia cominciato ad essere predisposto e magari apprestato su altro e più appropriato terreno. E questo vedo possibile non nei complicati comandi Nato con le loro strutture mastodontiche ed i loro complessi comandi, bensì nella forma di collaborazione intereuropea che può svolgersi in forma libera, semplice ed efficace. Parlo appositamente di collaborazione intereuropea o, se si vuole, intergovernativa e non in forma intercomunitaria per varie ragioni. Ho l'impressione di aver sentito parlare di questa forma di collaborazione per la Svizzera che è, per la sua neutralità, fuori dalla comunità, mentre in via eccezionale, benchè neutrale, ma non è una neutralità istituzionale, l'Irlanda deve aver attuato una qualche forma di collaborazione sulla base della sua esperienza di guerriglia nell'Irlanda del Nord.

Anche in considerazione di queste isole di neutralità che sono in Europa, ma, pur a prescindere da queste, la collaborazione intergovernativa in ogni campo è preferita per la sua facilità e mobilità, mentre quella che si chiama collaborazione intercomunitaria è molto più impegnativa, segue regole precise, non è selettiva, come invece deve essere quando si voglia conservare libertà di scelta e facilità di movimento. Avendo appreso dai viaggi del ministro in alcuni paesi (il più significativo mi pare sia stato quello in Germania, ritengo che si sia trattato di un principio di sperimentazione di forma di collaborazione applicata alla guerriglia. Pare perciò esagerato evocare una strategia Nato, ritenendo eccessiva sia la parola Nato sia la parola strategia e più proprio invece parlare di collaborazioni selettive di antiguerriglia, realisticamente, allo stato sperimentale. Ciò non esclude che il fenomeno possa estendersi ed approfondirsi, ma, fin qui, non ve ne sono i segni e non si va al di là di quello che si è detto. L'organizzazione avrebbe dovuto fare passi da gigante in due o tre mesi (.....)

Pagine. 165-167

Lo dico con vergogna. Gli altri Partiti hanno il loro progetto almeno a medio termine, e la DC. Già molte volte avevo sollecitato in tal senso il Segretario Zaccagnini. Abbiamo la sigla di un centro di alti studi, ma nella sostanza si fa poco o niente. L'epoca creativa è stata quella del Piano Vanoni e degli incontri di S. Pellegrino, che preparavano la politica di centrosinistra. Per carità, non è che mancassero anche allora infinite deficienze. La varietà composita della base della DC, certe forme di mediazione clientelare, che hanno caratterizzato, quando più, quando meno, questo trentennio, i collegamenti con altri Paesi alleati ed associati con livelli per noi svantaggiosi, non ci offrivano assai spesso la possibilità di un'elaborazione organica e conseguente. Ma è soprattutto in questo momento che si coglie la mancanza di una reale prospettiva per il futuro, salvo che non si voglia mutuarla dai Paesi ai quali siamo legati, con i quali in qualche modo siamo integrati e la cui struttura non può essere completamente diversa dalla nostra.

Posso dire intanto quello che non vedo accadere: la fine del bicameralismo, il sistema dei Partiti, le regioni, le province e i comuni. Vedo i sindacati accrescere enormemente il loro peso e prendere quota, con una nuova presenza dei lavoratori, al Consiglio Nazionale dell'Economia e del lavoro. Le regioni, come mostra la legge sulla riconversione, entreranno sempre più nella gestione dell'economia con particolare riguardo all'occupazione. E infine, per quanto qualche anno fa se ne sia molto parlato non vedo trasformarsi l'elezione del Presidente della Repubblica in elezione popolare e con l'acquisizione di poteri che sono propri del sistema presidenziale americano o anche francese. Detto ciò, si domanda la ragione dell'accresciuta importanza della prevista elezione del Presidente della Repubblica. Le ragioni sono a mio parere, due. La prima è un problema di prestigio dei partiti, per essi di estrema importanza ed anzi addirittura determinante. Se si aggiunge che in Italia c'è quello che non c'è o quasi non c'è altrove, e cioè la questione laica, la quale pone un problema di differenza forse ancor più marcata che non tra partiti, credo si possa comprendere la febbre che prende (e quasi paralizza) l'Italia, quando si comincia a parlare di una elezione presidenziale.

Ma c'è poi un'altra ragione ed è che, per quanto limitati siano i poteri del nostro Presidente della Repubblica in confronto ad altri Capi di Stato, la somma dei compiti ad esso spettanti, se seriamente e continuativamente esercitati: scelte, firme, messaggi, sospensione della promulgazione, magistratura, forze armate, rappresentanza all'estero, è tale da dare un rilievo non puramente formale alla figura del Capo dello Stato e giustificare che si accenda una civile competizione tra partiti e correnti ideali e politiche.

Pagine 168-169

Ho visto pochissimo l'ambasciatore Martin che era molto riservato, di poche parole ed alieno dall'esprimersi sulle cose italiane. Non potrei dire in coscienza quale ruolo abbia esplicato nella vita interna del nostro Paese. L'ambasciatore Volpe, italo americano, cordiale, espansivo, eseguiva rigorosamente le direttive del Dipartimento di Stato con accentuato e rude atteggiamento anticomunista. Credo che, su istruzione del Dipartimento, avesse preso l'abitudine di invitare più giovani deputati che anziani già sperimentati, probabilmente con ciò ritenendo di favorire quel rinnovamento della DC nel quale vedeva un modo di stabilizzazione del Paese. In privato ed in pubblico il discorso era francamente anticomunista, qualche volta su istruzioni, qualche volta senza. L'amb. Gardner è uomo fine, colto che esegue il suo mandato, in genere, con garbo ed efficacia. Sulla vicenda relativa ai nuovi rapporti di Governo è stato schivo, ha più ascoltato che parlato, avendo cura di rifarsi alla nota dichiarazione base del Dipartimento con tutte le sue articolazioni: non interferenza, non indifferenza, imprevedibilità delle conseguenze. A mio giudizio quest'ultimo diplomatico è il più delicato e sensibile, ha il polso delle cose italiane ed è in condizioni di svolgere con efficacia un ruolo effettivo nelle cose italiane.

Pagine 170-173quinquies

I finanziamenti alla DC come ad altri partiti provenivano dall'interno della Confindustria, allora impersonata da Costa: uomo rude, schietto e di poche parole. Era considerata questa una cosa naturale. De Gasperi Capo del Governo ed in un certo senso capo dei partiti della maggioranza, riceveva la sovvenzione e la distribuiva secondo equità. Dall'esterno, bisogna dirlo francamente, in molteplicità di rivoli, offrivano per un certo numero di anni gli aiuti della CIA, finalizzati ad una auspicata omogeneità della politica interna ed estera italiana ed americana. Francamente bisogna dire che non è questo un bel modo, un modo dignitoso, di armonizzare le proprie politiche. Perchè, quando ciò, per una qualche ragione è bene che avvenga, deve avvenire in libertà, per autentica convinzione, al di fuori di ogni condizionamento. E invece qui si ha un brutale do ut des. Ti do questo denaro, perché faccia questa politica. E questo, anche se è acceduto, è vergognoso e inammissibile. Tanto inammissibile che gli americani stessi, quando sono usciti da questo momento più grossolano e, francamente, indegno della loro politica, si sono fermati, hanno cominciato le loro inchieste, ci hanno ripensato su. Hanno trovato che non era una cosa che gli americani, oggi, potessero fare. Il presidente Carter non lo farebbe più, si vergognerebbe di farlo. E anche noi, francamente, dovremmo fare in modo che tutto questo, che non ci serve, che non ci giova, scompaisca dal nostro orizzonte. Resta certo il problema delle esigenze di partito, esigenze molteplici. Il finanziamento pubblico, tenuto conto che non riguarda molte ed importanti elezioni, non può bastare a tutti, quale che sia la cosmetica cui si ricorre per formulare i bilanci dei partiti. Le entità economiche indicate nelle domande rispondono al vero. Si aggiungano innumerevoli imprese, in opera, pur lo più, sul piano locale, ma anche in grandi dimensioni. Si aggiunge il campo inesauribile dell'edilizia e dell'urbanistica dei quali sono già ora più ricche le cronache giudiziarie. E lo sconcio dell'Italcasse? E le banche lasciate per anni senza guida qualificata, con la possibilità, anche per ciò, di esposizioni indebite, delle quali non si sa quando ritorneranno ed anzi se ritorneranno. E' un intreccio inestricabile nel quale si deve operare con le scure. Senza parlare delle concessioni che vengono date (e talvolta da finanziarie pubbliche, non già perché il provvedimento sia illecito, ma perché anche un provvedimento giustificato è occasione di una regalia, di una festa in famiglia.

E qui vorrei fare delle osservazioni. Sono i giovani (.....) non sono più indulgenti per queste cose. Per essi non vale più, come per il passato, una legge di necessità cui soggiacere. E parlo anche dei giovani e dei parlamentari meno anziani della DC. E' un segno dei tempi di cui bisogna tenere conto. Il secondo punto è che anche per lo Stato e quindi a maggior ragione per il partito bisogna fare

economia. Non attendere nuove entrate, nel lecito, impossibili o quasi ma diminuire le spese. Quando sento dire che il Popolo costa 7 miliardi e mezzo l'anno e per quanta ammirazione si possa avere per il "Popolo" bisogna dire che si spende troppo, se non in assoluto, per quelle che sono le nostre limitate ed inelastiche possibilità.

E a proposito di Italcasse, o, come si è detto, grande elemosiniere della DC, è pur vero che la trattativa in nome dei pubblici poteri per la scelta del successore dell'onorevole Arcaini è stata fatta da un privato, proprio l'interessato Caltagirone che ha tutto sistemato e sistemato in famiglia.

E per quanto riguarda i rapporti di importanti uomini politici con il banchiere Sindona è pur vero, per quanto mi è stato detto con comprensibile emozione dall'onesto avv. Vittorino Veronese, presidente del Banco di Roma, che la nomina del funzionario Barone ad amministratore delegato fu voluta all'epoca difficile del Referendum tra Piazza del Gesù e Palazzo Chigi come premio inderogabile per quel prestito di due miliardi che la conduzione del Referendum rendeva, con tutte le sue implicazioni politiche, necessario.

E sempre a proposito di indebite amicizie, di legami pericolosi tra finanza e politica, non posso non ricordare un episodio per sè minimo, ma, soprattutto alla luce di cose che sono accadute poi, pieno di significato. Essendo io Ministro degli esteri tra il '71 ed il '72, l'on. Andreotti, allora Presidente del Gruppo democristiano alla Camera, desiderava fare un viaggio negli Stati Uniti e mi chiedeva una qualche investitura ufficiale. Io gli offersi quella modesta di rappresentante in una importante Commissione dell'ONU, ma l'offerta fu rifiutata. Venne fuori poi il discorso di un banchetto ufficiale che avrebbe dovuto qualificare la visita. Poiché all'epoca Sindona era per me uno sconosciuto, fu l'amb. Egidio Ortona a saltar su (17 anni di carriera in America) per spiegare e deprecare questo accoppiamento. Ma il consiglio dell'Ambasciatore e quello mio, modestissimo, che vi si aggiunse, non furono tenuti in conto ed il banchetto si fece come previsto. Forse non fu un gran giorno per la DC.

E poi ancora, da ultimo, un fatto probabilmente minimo, ma che assume significato in questo quadro, nel quale si inseriscono, in linea generale, comportamenti i quali, anche se assunti in buona fede, l'opinione pubblica considera severamente.

L'amb. Luciano Conti, fino a poco tempo fa capo missione Ocse a Parigi (l'organismo cioé di coordinamento economicofinanziario internazionale con preminente partecipazione statunitense, aveva da Parigi intrecciato relazioni estremamente amichevoli con eminenti personalità saudite tra le quali i defunti Re Feisal e il Ministro degli esteri Saquf. Per questo tramite, e nella speranza (o illusione) di far progredire i rapporti economici

italo sauditi era stata improvvisata una visita a Roma, cui seguì a tempo debito la restituzione del nostro Presidente. In questo salotto parigino, cui non mancava partecipare il prof. Antonio Lefebvre D'Ovidio si pensava che a sviluppare i rapporti tra i due paesi, uno dei quali a struttura quasi privatistica, convenissero frequenti rapporti personali. Si pensava così ad un viaggio esplorativo, per assicurarci, nella crisi petrolifera, buoni rifornimenti e buoni prezzi. Al viaggio, secondo il convinto suggerimento del Presidente della Repubblica, avrebbero dovuto partecipare questi amici privati della parte saudita. Il mio Ministero pensava invece ad un normale viaggio di funzionari con un rappresentante dell'ENI, ritenendo oltre tutto, che queste eccezionali possibilità non esistessero. Dovetti chiamare io il prof. Lefebvre, per dissuaderlo, il che egli fece, probabilmente persuadendo anche chi insisteva in senso contrario. Il viaggio si fece con risultati, come previsto, modesti, anche perché la congiuntura cambiava rapidamente. L'ambasciatore Gaja e l'ambasciatore Guazzaroni furono soddisfatti che non si fosse alimentato un ingiusto sospetto. E deve esser ben chiaro per la DC che non si devono alimentare, giusti o ingiusti sospetti, e forse le cose (.....) non sempre si fanno nel modo più normale e cristallino.

Pagine 174-181

Caro Zaccagnini,

ecco, son qui per comunicarti la decisione cui sono pervenuto nel corso di questa lunga e drammatica esperienza ed è di lasciare in modo irrevocabile la Democrazia Cristiana. Sono conseguentemente dimissionario dalle cariche di membro e presidente del Consiglio Nazionale e di componente la Direzione Centrale del Partito. Escludo ovviamente candidature di qualsiasi genere nel futuro. Sono deciso a chiedere al Presidente della Camera, appena potrò, di trasferirmi dal Gruppo Parlamentare della DC al Gruppo Misto. E' naturale che aggiunga qualche parola di spiegazione. Anzi le parole dovrebbero essere molte, data la complessità della materia, ma io mi sforzerò di ridurle al minimo, cominciando, com'è ovvio, dalle più semplici. Non avendo mai pensato, anche per la feroce avversione di tutti i miei familiari, alla Presidenza della Repubblica, avevo immaginato all'inizio di legislatura di completare quella in corso come un vecchio al quale qualche volta si chiedono dei consigli e con il quale si ama fare un commento sulle cose che l'età ed il personale disinteresse rendono, forse, obiettivo. Come più volte ti ho detto, fosti tu a deviare questo corso delle cose, mentre furono ancora tuoi amici che fecero riserve, sempre nell'illusione che io dovessi dare ancora qualche cosa al Partito, non appena si accennò ad una presidenza di assemblea, per concludere in tal modo la mia attività politica. Così mi sono trovato in un posto difficile e ambiguo, che dava all'esterno la sensazione di un predominio (inesistente) della DC ed all'interno creava imbarazzi, gelosie, equivoci, timori. Essendoci lasciati in ottima intesa la sera del martedì, già pochi giorni dopo, qui dove sono, avevo la sensazione di averVi in qualche modo liberato e che io costituissi un peso per voi non per il fatto di non esserci, ma piuttosto per il fatto di esserci. E questo per ragioni obiettive, perché non c'è posto, accanto al Segretario Politico eletto dal Congresso, per un Presidente del Partito che abbia rispetto di sè e delle cose. E se il vostro profondo pensiero coincideva con quello che io avevo fatto valere, perché non accontentarci tutti in una volta?

Aggiungerò poi (e questo va al di là della Presidenza del Consiglio Nazionale di cui abbiamo parlato sia qui) che io non ho compreso e non ho approvato la vostra dura decisione di non dar luogo a nessuna trattativa umanitaria, anche limitata, nella situazione che si era venuta a creare. L'ho detto cento volte e lo dirò ancora, perché non scrivo sotto dettatura delle Brigate Rosse, che, anche se la lotta è estremamente dura, non vengono meno mai, specie per un cristiano, quelle ragioni di rispetto delle vittime innocenti ed anche in alcuni casi, di antiche sofferenze, le quali, opportunamente bilanciate e con il presidio di garanzie appropriate, possono condurre appunto a soluzioni umane. Voi invece siete stati non umani, ma ferrei, non

attenti e prudenti, ma ciechi. Con l'idea di far valere una durissima legge, dalla quale vi illudete di ottenere il miracoloso riassetto del Paese, ne avete decisa fulmineamente l'applicazione, non ne avete pesato i pro e i contro, l'avete tenuta ferma contro ogni ragionevole obiezione, vi siete differenziati, voi cristiani, dalla maggior parte dei paesi del mondo, vi siete probabilmente illusi che l'impresa sia più facile, meno politica, di quanto voi immaginate, con il vostro irridente silenzio avete offeso la mia persona e la mia famiglia, con l'assoluta mancanza di decisioni legali degli organi di Partito avete menomato la democrazia che è la nostra legge, irreggimentando in modo osceno la DC, per farla incapace di dissenso, avete rotto con la tradizione più alta della quale potessimo andar fieri. In una parola, l'ordine brutale partito chissà da chi, ma eseguito con stupefacente uniformità dai Gruppi della DC, ha rotto la solidarietà tra noi. In questa (cosa grossa, ricca di implicazioni) io non posso assolutamente riconoscermi, rifiuto questo costume, questa disciplina, ne pavento le conseguenze e concludo, semplicemente, che non sono più democratico cristiano. Essendo scontata in ogni caso dal momento del mio rapimento (e della vostra mistica inerzia) il mio abbandono della Direzione e del Consiglio nazionale, resteva, se il vostro comportamento fosse stato diverso e più costruttivo, la possibilità della mia permanenza senza alcun incarico nella famiglia democratica cristiana che è stata mia per trentatrè anni. Oggi questo è impossibile, perché mi avete messo in una condizione impossibile. E perciò il mio ritiro da semplice socio della DC è altrettanto serio, rigido ed irrevocabile quanto lo è il mio abbandono delle cariche nelle quali avevamo creduto di poter lavorare insieme. Tutto questo è finito, è assolutamente finito. Ed ora che posso parlare, senza che nessuno pensi ad una pretesa di successione, a parte il mio durissimo giudizio sul Presidente del Consiglio e su tutti coloro che hanno gestito in modo assolutamente irresponsabile questa crisi, c'è, per dovere di sincerità ed antica appannata amicizia, la valutazione su di te, come, per così dire, il più fragile Segretario che abbia avuto la DC, incapace di guidare con senso di responsabilità il partito e di farsi indietro quando si diventa consapevoli, al di là della propaganda, di questa incapacità. Guidare e non essere guidato è il compito del Segretario del più grande partito italiano.

Giunti a questo punto, i motivi di dissenso, che non ci faranno incontrare più, sono evidentemente molti. Tu non penserai che possa trattarsi solo del modo chiuso e retrivo che ha caratterizzato il vostro comportamento in questa vicenda, nella quale vi sembrerà di avere conseguito chissà quale straordinario successo. Questa è una spia, la punta dell'iceberg, ma il resto è sotto. Ho riflettuto molto in queste settimane. Si riflette guardando forme nuove. La verità è che parliamo di rinnovamento e non rinnoviamo niente. La verità è che ci illudiamo di essere originali e

creativi e non lo siamo. La verità è che pensiamo di fare evolvere la situazione con nuove alleanze, ma siamo sempre là con il nostro vecchio modo di essere e di fare, nella illusione che, cambiati gli altri, l'insieme cambi e cambi anche il Paese, come esso certamente chiede di cambiare. Ebbene, caro Segretario, non è così. Perché qualche cosa cambi, dobbiamo cambiare anche noi. A parte il fatto che davvero altri (socialisti ieri, comunisti oggi) siano in grado di realizzare una svolta in accordo con noi il che possiamo augurarci e sperare la DC è ancora una così gran parte del Paese, che nulla può cambiare, se anch'essa non cambia. E per cambiare non intendo la moralizzazione, l'apertura del Partito, nuovi e più aperti indirizzi politici. Si tratta di capire ciò che agita nel profondo la nostra società, la rende inquieta, indocile, irrazionale, apparentemente indominabile. Una società che non accetti di adattarsi a strategie altrui, ma ne voglia una propria in un limpido disegno di giustizia, di eguaglianza, di indipendenza, di autentico servizio dell'uomo. Ecco tutto. Benché sia pessimista, io mi auguro che facciate più di quanto osi sperare. Non era questa la conclusione cui avevo pensato né l'addio immaginato per te ed i colleghi. Ma le cose sono così poco nelle nostre mani, specie se esse sono troppo deboli o troppo forti. Che Iddio ti aiuti ed aiuti il Paese. Cordialmente.

Pagine 182-186

Caro Zaccagnini,

la lunga e tormentata vicenda della mia prigionia presso le Brigate Rosse pone dei problemi ai quali è doveroso e sempre più urgente rispondere. Mi riferisco all'atteggiamento di totale indifferenza assunto dal Partito nei confronti della mia persona e della mia famiglia, la quale paga un prezzo altissimo per un modo di fare che non ha assolutamente precedenti nella DC. Quest'ultima è venuta incontro, più o meno, alle necessità che premevano sui suoi associati, ma mai, come in questo caso, è restata del tutto fuori da una vicenda gravissima, delicatissima e per la quale non era certo priva di mezzi di intervento. Si poteva fare, solo se si fosse voluto rimuovere una inconsistente pregiudiziale, ed invece non si è fatto. Il culto esasperato del rispetto della legalità formale ha reso rigidi e insensibili, ha ridotto ad essere soffocante, come mai era stata, la disciplina di partito, ha tolto ogni libertà di ragionevole movimento, ed ha sacrificato, con me e con la mia famiglia, quelle ragioni umanitarie che militano a favore, oltre che di vittime innocenti ma anche di persone condannate le cui condizioni di salute e di vita abbisognano di particolare cura e per le quali si offre l'ospitalità, caritatevole o amichevole, di un paese straniero. Questi sono principi sanciti nella nostra coscienza civile, e nei paesi più evoluti non manca mai una giusta considerazione di ragioni umanitarie, siano essi prevalenti, di volta in volta, per le vittime innocenti o per persone ormai condannate. Io pensavo che, al di là della mia persona sofferente ed in pericolo, in un partito di ispirazione cristiana a queste cose non si potesse guardare con indifferenza. E proprio mentre i socialisti, sia pure in modo incompiuto, si fanno carico di cose delle quali ben prima proprio i cristiani dovevano avere la maggiore sensibilità.

Da qui un profondo stupore ed un profondo disagio. Certo l'impresa portata a termine dalle Brigate Rosse è di notevole rilievo politico. Ma è pur vero che essa pone in luce quei problemi umanitari dei quali parlavo innanzi e dai quali né il partito né tu potete assolutamnete disinteressarvi. Ed invece ve ne disinteressate con sfacciato cinismo, essendo del resto in buona compagnia. Mi stupisco del fatto che così si manifesti la tua sensibilità umana e cristiana.

Questo a prescindere da tante altre cose, per gli aspetti personali e per quelli obiettivi, è un capitolo importante, ed altamente deludente, dei miei rapporti con la DC. Questo disegno di fondo l'ho capito ogni giorno di più, questa incomprensione, questa diversità tra noi diventano ogni giorno più vistose, rendendomi impossibile di ritrovarmi con gli antichi amici con la scioltezza e la naturalezza di sempre. Questa irremovibile intolleranza, che nasce, sia ben chiaro, da un fatto morale più che politico,

mi induce a questo punto a rendere formali le mie dimissioni dal Partito, intendo non solo dalle cariche comprese quelle ipotetiche e future, ma proprio dal corpo, dalla famiglia della DC. Passerò fuori, per la durata della legislatura dal Gruppo. Dopo tanti anni di amicizia, che ha sofferto anch'esse di questa crisi ci troviamo su posizioni estremamente lontane ed inconciliabili. Stranamente vedo in te quell'arroganza del potere che abbiamo tante volte lamentato in altri e che, ricordalo, il paese sente con crescente insofferenza, senza che possa essere questa assurda gara di resistenza nello sbarazzarci di ogni ragione umanitaria a farcelo perdonare. Sia dunque ben chiaro, perché non vi siano equivoci, che non si pone solo il problema della mia persona per quel che poco significa per la DC, ma il problema oggetto del modo di reagire con senso cristiano e democratico di fronte a situazioni di obiettivo pericolo e che richiedono interventi umanitari. Ritengo dunque sbagliata e urtante la linea del partito che hai assunto e che incautamente si è fatto in modo che tu assumesti. La colpa è grave in entrambi i casi. Siamo guidati male, in modo insicuro e non coerente ai principi.
Ma in un travaglio così complesso non sono solo queste le ragioni della mia decisione.

97

Pagine 187-190 Pubblicata nel 1979 a cura della Fondazione Moro nel libro "L'intelligenza e gli avvenimenti", pag. 108.

Pubblicata negli atti parlamentari, VIII legislatura, doc. XXIII, n. 5, vol. II.

Signor Vice Direttore dell'Osservatore Romano,

prima di rispondere a chicchessia, ed in ispecie a persona della Sua autorità, sarebbe doveroso informarsi, andare fin nei dettagli pensare ogni cosa.

Ma come può adempiere ad un così elementare dovere una persona che sia nella mia difficile condizione, la quale, pur sentendo e capendo pochissimo nelle circostanze in cui si trova, ha però il dovere di non abbandonarsi, di reagire, di rettificare, di chiarire? Mi è parso di cogliere in questi giorni, a quanto mi è stato riferito, una certa diversità di accenti nell'Osservatore Romano su un tema così complesso, con un indurimento finale però che sarebbe stato registrato con compiacimenti da quelli che potremmo chiamare i fautori della linea dura quelli, in una parola, che accettano il sacrificio di vite innocenti, purché si sfugga, come si dice, ad ogni ricatto. Con riserva di avere almeno approssimativamente capito vorrei rispondere con alcune pacate osservazioni. E' certo naturale che la chiesa si preoccupi della stabilità dell'ordine sociale e dell'ordine giuridico in ispecie. Essa è infatti in qualche modo partecipe della sorte dell'umanità e quindi del retto funzionamento degli istituti che la società si è dati, per raggiungere le proprie finalità. Ma il fatto è che vi sono circostanze *eccezionali*, nelle quali il raggiungimento degli obiettivi normali risulta altamente costoso e va in particolare a detrimento di altri beni e valori, che, di per sé, meritano di essere tutelati. Sapendo con certezza che, per giungere ad un certo risultato, devono essere compiuti sacrifici gravi o gravissimi e travolte cose che hanno un pregio in sé, sapendo che, per raggiungere un fine di giustizia, vite innocenti devono essere sacrificate, io credo che sia doveroso fermarsi un momento a valutare e comparare. Credo che questa attenzione, questa trepidazione, questa delicatezza siano doverose per tutti, qualo che sia la loro fede, per semplici doveri di umanità. E non si spiega così il fatto che stati di diversa cultura, di fronte al fenomeno crescente del terrorismo, il più delle volte si siano fermati attoniti e poi abbiano deciso non in favore della regola astratta, ma della ragione di vita concreta? Così avviene il più delle volte in questo mondo così civile e così incivile insieme, ma dove degli strappi sono ritenuti necessari per evitare guai peggiori. Io non posso certo dire nulla in un caso che mi riguarda, ma sono purtroppo sicuro che il prevalere di una regola di durezza, accada quel che accada, malgrado l'ottimismo di tanti, porterebbe nel nostro paese, già così provato, giorni di estrema durezza e carichi di incognite. Perché, come ho detto più volte, si tratta qui di un fenomeno politico nel quale occorre andare più a fondo

98

e, per farlo, forse ci deve essere il momento per farlo. Si tratterebbe del resto di un evento da negoziare e misurare, con opportune garanzie, tali da assicurare la convivenza proprio mentre si rompe per un istante il cerchio infernale dell'azione e della reazione. Considerazioni di questo tipo, a prescindere dalle mie condizioni pesanti e dalle gravi preoccupazioni per la famiglia, mi sono permesso di sottoporle, sapendo che la Chiesa non sarà mai ultima a capire le ragioni dell'umanità. Chi lo pensa, non conosce la Chiesa. Con fiducia e deferenza.

Aldo Moro

Pagine 191-193 pubblicata negli atti parlamentari. VIII legislatura, doc. XXIII, n. 5, vol. II, pag. 106.

Caro Consiga,

torno su un argomento già noto e che voi avete implicitamente ed esplicitamente respinto. Eppure esso politicamente esiste e sarebbe grave errore ritenere che, essendo esso pesante e difficile, si possa fare come se non esistesse. Io ti dico di rifletterci seriamente, non di rispondermi, anche se la laconicità ed impersonalità della precedente reazione mi ha,te lo dico francamente,un po' ferito.

Fatto sta che esite un problema, postosi in molti e civili paesi, di pagare un prezzo per la vita e la libertà di alcune persone estranee, prelevate come mezzo di scambio. Nella grande maggioranza dei casi la risposta è stata positiva ed è stata approvata dall'opinione pubblica. Il grado di pericolosità della situazione non si è d'altra parte accresciuto, trattandosi di persone provate da lunga detenzione, meritevoli di un qualche riconoscimento sul piano umano (io comincio a capire che cosa è la detenzione) ed infine neutralizzati dal fatto di essere dislocati in territorio straniero che, se si ha buona volontà, data la nostra amicizia con tanti Paesi (es. Algeria) non dovrebbe essere difficile reperire. Certo, è in questione un principio: ma anche i principi devono fare i conti con la realtà. Ricordo, se non ricordo male, un caso francese particolarmente significativo. Nella mia più sincera valutazione, ed a prescindere dal mio caso anche se doloroso, sono convinto che oggi esiste un interesse politico obiettivo, non di una sola parte, per praticare questa strada. Se gli stranieri vi consigliano in altro modo, magari in buona fede, sbagliano. E le conseguenze ne sarebbero evidenti. Se mai potessi parlarti, ti spiegherei meglio e ti persuaderei. Vi chiedo di avere fiducia, come in altri casi nella mia valutazione e nel mio consiglio. Forse che non ho indovinato, con mesi di anticipo, che con i comunisti si andava verso la crisi, e che bisognava prepararvisi per febbraio marzo? E così è stato. Potrei immodestamente continuare gli esempi, ma mi sembra assurdo farlo, specie in questo momento di declino.

A me interessa risolvere per il meglio il problema concreto. Consentimi di aggiungere che le iniziative concitate degli ultimi giorni, hanno avuto l'inevitabile effetto di eccitare lo sdegno e la reazione delle persone che mi custodiscono, senza conseguire, d'altra parte, alcun apprezzabile risultato. Insomma nuova tensione nel paese, nuove difficoltà nuovi rischi.

Vorrei pregarti che, almeno su quel che ti ho scritto, vi fosse, a differenza delle altre volte, riservatezza.

Perché fare pubblicità su tutto? Potresti farti recapitare questa mia in luogo più riservato e rifletterci su, senza riunioni plenarie. Finchè non siano mature.

Grazie dell'attenzione.

Cordiali saluti

Aldo Moro

Pagine 194-195 pubblicata negli atti parlamentari, VIII legislatura, doc. XXIII, n. 5, vol. II, pag. 116.

Beatissimo Padre,

nella difficilissima situazione nella quale mi trovo e memore della paterna benevolenza che la Santità Vostra mi ha tante volte dimostrato, e tra l'altro quando io ero giovane dirigente della FUCI, ardisco rivolgermi alla Santità Vostra nella speranza che voglia favorire nel modo più opportuno almeno l'avvio di quel processo di scambio di prigionieri politici, dal quale potrebbero derivare, in questo momento estremamente minaccioso, riflessi positivi per me e la mia disgraziata famiglia che per ragioni oggettive è in cima alle mie angosciate preoccupazioni. Immagino le ansie del governo. Ma debbo dire che siffatta pratica umanitaria è in uso presso moltissimi governi, i quali danno priorità alla salvezza delle vite umane e trovano accorgimenti di allontanamento dal territorio nazionale per i prigionieri politici dell'altra parte, soddisfacendo così esigenze di sicurezza. D'altra parte, trattandosi di atti di guerriglia, non si vede quale altra forma di efficace distensione ci sia in una situazione che altrimenti promette giorni terribili. Avendo intravisto qui nella mia prigione un severo articolo dell'Osservatore, me ne sono preoccupato fortemente perché quale altra voce, che non sia quella della chiesa, può rompere le cristallizzazioni che si sono formate e quale umanesimo più alto vi è di quello cristiano?

Perciò le mie preghiere, le mie speranze, quelle della mia disgraziata famiglia che la Santità Vostra volle benevolmente ricevere alcuni anni fa, s'indirizzano alla Santità Vostra, l'unica che possa piegare il governo italiano ad un atto di saggezza. Mi auguro si ripeta il gesto efficace di S.S. Pio XII in favore del giovane prof.Vassalli, che era nella mia stessa condizione.

Voglia gradire, beatissimo Padre, con il più vivo ringraziamento per quanti beneficeranno della clemenza, i più devoti ossequi.

Aldo Moro

Pagine 196-197 pubblicate negli atti parlamentari, VIII legislatura, doc. XXIII, n. 5, vol. II, pag. 105.

Mio carissimo Antonello,

scusa se profitto così spesso di te. E' che sei non solo il più caro, ma il più utile e capace nella difficilissima situazione. 3 cose: 1) ho chiesto ieri a mia moglie (ma il messaggio sarà stato fatto passare? e le sue parole saranno state trasmesse?) che dica fermamente che invoca salvezza per me, nell'unico modo possibile, come tante altre volte è avvenuto, cioè di uno scambio di prigionieri. E poi commosse parole di circostanza. Il fatto che l'appello di mia moglie non arrivi mi allarma sulla salute sua, ma genera forse l'impressione che la famiglia sia più vicina alla linea ufficiale anziché a me, il che è falso. 2) vorrei raccogliessi notizie sulla salute di cesa e ti tenessi pronto a rispondere, quando mi sarà possibile di domandartelo. Mi potrebbero scrivere qualche rigo? tramite te? 3) Ed è di particolare urgenza (precede le altre cose) prender contatto telefonico con l'On. Dell'Andro (Ministero Giustizia) o con Sen. Rosa (Marina Mercantile) o sen. Gui e sen. Cervone, pregando di preparare bene la progettata riunione (a quanto sento) sulla mia disgraziata vicenda, tenendo contatto con gli altri amici e in particolare l'On. Misasi. E' necessario avere una seria linea alternativa a quella del Governo, la quale riecheggi un po' la ispirazione socialista. Bisogna far capire che lo scambio è stato quasi sempre fatto quando erano in gioco ostaggi e a quelli dell'altra parte è stato dato riparo all'estero con esclusione dal territorio nazionale. Di tante cose care a mia moglie e a chi vedi dei miei. Benedicimi e aiutami nel Signore. Ti abbraccio forte.

Tuo
Aldo Moro

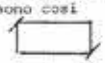
P.S. Un'ultima cosa urgente da dire a mia moglie, che faccia riscuotere subito a Rana alcuni assegni da me firmati in mansarda. E' necessario per evitare complicazioni ereditarie. Grazie.

P.S. di sì Card. Poletti che mia moglie purtroppo non sta bene. Che supplichi il Papa di fare di più, insistendo personalmente con Andreotti e non lasciandosi convincere dalla ragione di Stato. Altre volte è stata superata.

Pagine 198-199 pubblicata negli atti parlamentari, VIII legislatura, doc. XXIII, n. 5, vol. II, pag. 96.

Antonello Mennini

Carissimo Antonello,
avrei da dire molte cose, ma le rimando perché meno urgenti. Ci sarebbe da consegnare tre lettere importanti di persona e con molta urgenza.
I) On. Piccoli.
Dovrebbe essere tra molta confusione al suo ufficio nel gruppo parlamentare della Camera. Bisogna stanarlo e dargliele, dicendo che viene da me.
II) On. Renato Dell'Andro. Può essere all'albergo Minerva (mi pare proprio si chiami così, tutto di fronte alla chiesa) o al ministero della giustizia o infine alla sede del gruppo DC a Montecitorio. Se per dannata ipotesi avessi sbagliato il none dell'albergo sappi che i due alberghetti di cui si tratta sono così

Chiesa Minerva  Questo a destra è Dell'Andro

III) On. Pennacchini potrebbe essere allo stesso gruppo o al suo nuovo ufficio di presidente della Commissione parlamentare per i servizi d'informazione, di quest'ultimo non conosco la sede, che è però vicinissima alla camera dove la conoscono. L'importante è che arrivi o arrivi subito: per semplificazione si può affidare a Dell'Andro di persona l'operazione Pennacchini. Quindi a partire da Piccoli, poi Dell'Andro e, per suo tramite o direttamente, Pennacchini. In extremis lasciare di persona a Dell'Andro per gli altri due sollecitandolo. Se possibile S. Em. Poletti potrebbe far osservare a S.S. che il suo bellissimo messaggio, equivocandosi tra restituzione umanitaria e scambio dei prigionieri, si presta purtroppo a venire utilizzato contro di me. Essenziale sarebbe dire ad Andreotti il sincero desiderio che le cose vadano nel modo desiderato da noi e cioè mediante scambio. Se si vuole il risultato, questa è la via. Altrimenti tutto s'incaglia.
Grazie, benedicimi, proteggimi e voglimi bene.
Tuo
Aldo Moro

Pagine 200-201 pubblicata negli atti parlamentari, VIII legislatura, doc. XXIII, n. 5, vol. II, pag. 109.

So non la ricevono va pure detto in TV
Chiamare subito Guerzoni

Carissimo Guerzoni,
ci deve essere un mio appello al partito, presso mia moglie, da diffondere molto e presto. Inoltre è ritenuto qui essenziale che mia moglie si rechi al partito (Zac*5) e dica loro nettamente che il rifiuto della DC a trattare seriamente, anche nelle forme minime proposte da Craxi, comporta la mia morte la cui responsabilità la famiglia deve ad essa attribuire. Questo va sistematicamente ripetuto dopo a mezzo TV. Le sarò grato se accompagnasse e aiutasse perché è la prima volta che mia moglie fa questo e ne è terrorizzata. Ma almeno la radio dovrebbe essere più facile. Quanto all'opportunità lasci me giudicare. Scusi tanto, grazie per il doppio lavoro e (....)
Aldo Moro

In caso d'indisponibilità dell'altra parte o di cogenti ragioni di salute di mia moglie, bisogna mandare subito una lettera alla DC che esprima i noti concetti e che sia subito pubblicata.
Guerzoni di domenica reperibile in casa Via Flaminia N° reperibile nel catalogo. Ovvero in Via di Forte Trionfale, 79. Lunedì in ufficio.
Mi raccomando: questa diffida è essenziale e deve essere immediata.

Pagina 201/bis

edizione più stringata e prudente tenuto conto dei Palestinesi e dell'iniziativa Craxi.
E' in alternativa all'altra, valutate attentamente le circostanze.

Pagine 202-209 - Terza versione della lettera al partito della Democrazia Cristiana già pubblicata in due versioni leggermente diverse fra loro negli atti parlamentari, VIII legislatura, doc. XXIII, n.5, vol.II, pagg.110 e 112.

Dopo la mia lettera comparse in risposta ad alcune ambigue, disorganiche, ma sostanzialmente negative posizioni della DC sul mio caso, non è accaduto niente. Non che non ci fosse materia da discutere. Ce n'era tanta. Mancava invece al partito nel suo insieme il coraggio di aprire un dibattito sul tema proposto che è tema della salvezza della mia vita e delle condizioni per conseguirla in un quadro equilibrato. E' vero: io sono prigioniero e non ho l'animo lieto. Ma non ho subito nessuna coercizione, non sono drogato, scrivo con il mio stile per brutto che sia, ho la mia solita calligrafia. Ma sono, si dice, un altro e non merito di essere preso sul serio. Allora ai miei argomenti neppure si risponde. E se io faccio l'onesta domanda che si riunisca la direzione o altro organo costituzionale del partito, perchè sono in gioco la vita di un uomo e la sorte della sua famiglia, si continua invece in conciliaboli. Qualcuno sembra dubitare dell'autenticità di quello che vado sostenendo. Come se io scrivessi sotto dettatura delle Brigate Rosse. Ma tra le Brigate Rosse e me non c'è la minima comunanza di vedute. E non fo certo identità di vedute il fatto che io abbia sostenuto sin dall'inizio (e, come ho dimostrato, molti anni fa) che ritenevo accettabile, come avviene in guerra, uno scambio di prigionieri politici. E tanto più quando, non scambiando, taluno resta in grave sofferenza, se vivo, l'altro viene ucciso. In concreto lo scambio giova non solo al detenuto, ma anche a chi rischia l'uccisione, alla parte non combattente. Da che cosa si può dedurre che lo Stato va in rovina, se, una volta tanto, un innocente sopravvive e, a compenso, altra persona va, invece che in prigione, in esilio? Il discorso è tutto qui. Su questa posizione, che condanna a morte i prigionieri delle Brigate Rosse (e potrebbero esservene) è arroccato il Governo, è arroccata caparbiamente la DC, sono arroccati in generale i partiti con qualche rilevante riserva del Partito Socialista che non è tecito lasciar cadere.
Vorrei ora tornare un momento indietro con questo ragionamento che fila come filavano i miei ragionamenti di un tempo. Bisogna pur ridire a questi ostinati immobilisti della DC che in moltissimi casi scambi sono stati fatti in passato, dovunque, per salvaguardare ostaggi e salvare vittime innocenti. Ma è tempo di aggiungere che anche in Italia le libertà è stata concessa con procedure appropriate a Palestinesi per parare gravi minacce di rappresaglia capace di rilevanti danni alla comunità. E si noti si trattava di minacce serie e temibili, ma non aventi sempre il grado d'immanenza di quelle che oggi ci occupano. Ma allora il principio era stato accettato. Vi sono testimoni ineccepibili ai quali far riferimento. E sarà ben chiaro che, provvedendo come la necessità comportava, non s'intendeva certo mancare di riguardo a Paesi profondamente amici, i quali infatti continuarono sempre nei loro amichevoli e fiduciosi rapporti.

Questi rilievi in quale dibattito sono stati fatti, e, dico, con particolare riguardo alla DC, chiamata ad affrontare con coraggio i problemi? E nel caso che ci riguarda è la mia condanna a morte che sarebbe sostanzialmente avallata dalla DC, la quale, arroccata su discutibili principi, nulla fin qui fa, per evitare che un uomo, chiunque egli sia, ma poi un suo esponente di prestigio, un militante fedele sia condotto a morte. Un uomo che aveva chiuso la sua carriera con la serena rinuncia a presiedere il Governo ed è stato letteralmente strappato da Zaccagnini dal suo posto di pura riflessione e di studio, per assumere l'equivoca veste di Presidente del Partito. Son più volte che chiedo a Zaccagnini di collocarsi lui idealmente al posto che egli mi ha obbligato a occupare. Ma egli sembra piuttosto intento a rassicurare il Presidente del Consiglio che sarà fatto come egli desidera.
Possibile che non vi sia una riunione statutaria e formale? Centinaia di parlamentari minacciavano tempo fa di votare contro il Governo. Più modestamente non si pone ora per taluno un problema di coscienza? Ma come si tratta civilmente in Italia un prigioniero che ha un vincolo esterno ma l'intelletto lucido? Lo chiedo a Craxi. Lo chiedo al mio partito, ai tanti amici fedeli delle ore liete. Se altro non si ritiene di fare, ricordo che io potrei convocare il Consiglio Nazionale sul tema del mio impedimento e del modo di rimuoverlo. Il Capo dello Stato ha il modo di far funzionare tutti gli organi previsti dalla Costituzione. Se poi nulla di costruttivo avverrà, sarò costretto ad affermare la responsabilità della DC ufficiale e di quanti non si fossero da essa tempestivamente dissociati. E' noto poi che i gravissimi problemi della mia famiglia sono la ragione fondamentale della mia lotta contro la morte.

Pagine 210-233 pubblicata negli atti parlamentari, VIII legislatura, doc. XXIII, n. 5, vol. II, pag. 135

Innanzitutto io tengo, davanti a tanta irrispettose insinuazioni, affermare che io, non fatto oggetto di alcuna coercizione personale, sono in pieno possesso delle mie facoltà intellettuali e volitive e che quel che dico, discutibile quanto si voglia, esprime il mio pensiero. Certo non posso dimenticare di essere qui a causa di un'azione di guerra, da venti giorni, nel corso dei quali ho vissuto, com'è immaginabile e inevitabile, in circostanze eccezionali. Ma non solo sono stato debitamente assistito, ma ho potuto lavorare e farmi le mie convinzioni lucidamente. Non si potrà dire pertanto domani che io in fondo trovavo giusta ed avallavo le posizioni delle forze politiche, a cominciare da quelle della DC, ma si dovrà dire invece che le consideravo disumane, pericolose, politicamente improduttive. Il mio vivo stupore è stato di non trovare eco alcuna di queste complesse valutazioni nei dibattiti parlamentari, ma di coglierli grigi e privi di vibrazioni umane come non mai. Può essere che un paese come l'Italia, ricco di sentimenti, capace di cogliere la sofferenza in tutte le sue forme per istinto indotto all'equità, sia stato così duro, spietato, miope, monocorde in questa circostanza. E' come se un'ondata di terrore, un rifiuto del ragionamento abbiano percorso e paralizzato il paese e reso monotono un Parlamento, altra volta ricco di vibrazioni umane. Questa è l'amara constatazione nella quale si trova il segno di un impoverimento della nostra vita democratica, come se essa dovesse combattere con le armi e solo con le armi per la sua salvezza. E poi? E i contenuti di cui si discute con profonde differenze di metodo e di impostazione ma che pure esistono e non possono essere annullati?
In precedenti messaggi, non coartato ma facendo anzi riferimento ad idee precedentemente espresse, ho accennato all'eventualità di scambio di prigionieri politici. Non l'ho fatto solo perché anch'io mi trovavo tra essi, ostaggio come quelli in cui alle Fosse Ardeatine non fu concesso di salvare la vita. L'ho fatto, certo anche pensando a me, ma sinceramente e prescindere da me, per ragioni generali di umanità, perché così si pratica in molti paesi civili, perché vale ben poco affermare un astratto principio di legalità e poi sacrificare vite umane innocenti, perché la stessa sicurezza dello Stato guadagna da un minimo di distensione, come quando gruppi irriducibilmente ostili si disperdono fuori del territorio nazionale, sia pure acquisendo un po' di respiro che è loro altrimenti precluso. Mi si dimostri a che giovano le tensioni e le vittime come quelle dei vari processi di Torino, quando, con minor dispendio di vite umane e con il riconoscimento di ragioni di equità, i prigionieri potevano essere dispersi fuori del territorio nazionale e resi praticamente innocui. Così invece essi concorrono ad alimentare una guerra che è, si

voglia o no, una guerra, non riconducibile ad un'operazione di polizia, non riportabile a comune delinquenza, ma espressione di una sfida essenzialmente politica, per ragioni di fondo che una visione riduttiva delle cose non gioverebbe a cogliere. Proprio perché il fenomeno è così complesso bisognerebbe riflettervi su molto e dare tempo al tempo per pervenire ad una decisione accettabile ed efficace. Desidero ricordare la grande emozione che circondò, in modo ricorrente, le manifestazioni del terrorismo in Alto Adige. Fenomeno, a suo modo, durissimo e ben difficile da contrastare. Ebbene in quel caso, non senza molte incertezze, fu trovata una formula politica che permise di placare gradualmente il fenomeno, soddisfacendo esigenze che, si dimostrò, andavano soddisfatte. Non sarà certo così superficiale da equiparare meccanicamente due fenomeni che hanno sì affinità, ma anche rilevanti diversità. Bisognerebbe andare perciò al fondo delle cose. Ma resta il fatto che una fretta semplificatoria ed irrigidente (?) non portò a nessun risultato, come accadde invece con una politica più cauta, di tempi più lunghi, non priva, anche in prospettiva, di provvedimenti di clemenza, capace di ricondurre dalla sua rozza scorza di fatto terroristico, alla più complessa essenza di fenomeno politico.

Quel che vediamo particolarmente allineate in questa vicenda sono le forze politiche della DC e del Partito comunista. Se sulla bocca del sen. Saragat, se nel linguaggio del Partito socialista italiano si colgono, pur con ovvia cautela, accenni umanitari e, sussurrati, accenni alla complessità del fenomeno, nei due partiti ora citati sembra vi sia un uguale plumbeo rigore. Come se il Partito comunista fosse infastidito di riscontrare un obiettivo riferimento a se medesimo di un fatto che è là, con indubbia vivacità, porta il segno di una più rigorosa coerenza di principi, non può essere liquidato sul piano del dibattito e del confronto, ma con una riduzione, tenuto conto della sua incisività, a fatto di dimensione criminale. La DC ha bisogno di dimostrare quanto essa acquista in efficienza e capacità di tenuta contro il disordine sociale e politico in forza del patto che ha testé stipulato. Per i comunisti il rigore, il rifiuto della flessibilità ed umanità, è un certificato di ineccepibile condotta. Per la DC è il contrassegno di un buon affare.

Capisco, la circostanza è eccezionale ed anche molto buona da cogliere. Chi oserebbe, proprio in momenti come questi, fare sfoggio di autonomia, riservarsi una posizione, articolare un dibattito come tanti ve ne sono stati, sempre ricchi e soprattutto vari nel Parlamento italiano? Ma se qualcuno in passato poté lamentare certi eccessi polemici, certe diversità di toni, il fatto che il Parlamento risultasse sempre uniforme, ora forse ha da lamentare il contrario e da questo primo esperimento, trarre la convinzione che ci si avvia a pochi, ben definiti indirizzi politici, che si può far presto quando si vuole, che

l'ordine si ottiene se si paga. Se si paga con un rifiuto di spirito critico, con un certo equilibrio sulle cose, non con la rinuncia a regioni di ordine, ma con il rifiuto della più piccola concessione, del più modesto riesame critico, dell'esitazione, anche solo l'esitazione, che ogni paese civile prova quando sono proposti così gravi problemi di coscienza.

D'altra parte la DC, la cui sinistra umanitaria e democratica sembra essere ridiventata particolarmente fioca, mentre la destra evidentemente esalta la riconquista di un ordine altrimenti ritenuto impossibile, sembra sul punto, in presenza di questa o in certo modo fortunata circostanza, di riassorbire le molte angosciose incertezze che hanno caratterizzato il travagliato cammino della crisi. Dio sa quanto è stato difficile questo cammino, caratterizzato dal timore che la DC perdesse, anche elettoralmente, la sua identità, che essa non fosse più ricollocata in quella posizione che l'aveva resa accetta per la sua equilibrata conduzione delle cose. Ora è venuta questa prova, queste garanzie, di cui si era tanto dubitato, vengono date e non c'è nessun tentennamento nè per il mai tradito umanesimo cristiano nè per la carenza di quella saggezza politica che ha sempre consentito di affrontare con successo anche i fenomeni più intricati e complessi. E' vero, l'ordine è stabilito: non c'è alcuna indulgenza, ma un po' della Democrazia cristiana se ne è andata. Ridurre la DC ad una sola dimensione può essere una vittoria apparente. Ridurre il PCI ad un ferreo blocco, senza, come si dice, alcuna connivenza, alcuna nostalgia di quel retroterra politico che mostra essere perduto, significa ridurre le pure esigue possibilità di una certa costruttiva normalizzazione della situazione nella forma di una distensione anche solo parziale. In questo quadro grande sembra essere la responsabilità del Partito socialista in conformità delle sue antiche ed univoche tradizioni umanitarie e libertarie. E queste responsabilità coincidono con la diversità da esso sempre rivendicata (e non disconosciuta neppure dal Partito comunista), dalla sua scelta strategica dell'alternativa di sinistra, dal suo rifiuto del compromesso storico come regime della unanimità (o quasi unanimità) e dell'irreversibilità degli assetti delle forze politiche. Di fronte a molteplici richieste circa gli assetti economicosociali dell'Europa di domani, ed in essa dell'Italia, devo dire onestamente che quello che si ha di mira è il rinvigorimento su base tecnocratica del modo di produzione capitalistico, ovviamente temperato dalle moderne tecniche razionalizzatrici e con l'opportuna coesistenza di piccole e medie imprese e di botteghe artigianali. Ma il nerbo della nuova economia, assunto con convinzione di efficienza, è l'imprenditorialità privata ed anche pubblica con opportuna divisione del lavoro. Questo modo di essere dell'Europa, strettamente legata all'America e da essa condizionata, non varia con il mutare, in generale, degli assetti interni dei vari paesi, come si riscontra nella

fiducia parlamenti accordata a governi laburisti o conservatori in Inghilterra come a governi socialdemocratici o democristiani in Germania occidentale. Anzi qualche volta maggior favore è andato alle formule socialdemocratiche nell'affermarsi di una ideologia di fondo produttivistica e tecnocratica mitteleuropea. E' noto come questo indirizzo e questo spirito siano coltivati da libere organizzazioni paragovernative come la nota Trilateral. Il senso dell'unione strettissima ideologica, economica, politica e militare può essere trovato in un episodio, di notevole durata, ma unitario nel suo significato, verificatosi qualche anno fa all'inizio della gestione Kissinger. Il segretario di Stato aveva proclamato (non ricordo se tra il '72 o il '73) l'anno dell'Europa e cioé uno sforzo di collocazione dell'Europa nel quadro mondiale e nel contesto della politica americana. L'intendimento apparentemente di esaltazione dell'Europa, era in realtà, come fu subito (ma invano) rilevato, altamente riduttivo, poiché si trattava di ridurre l'Europa a dimensione regionale, lasciando ovviamente all'America lo spazio proprio della grandissima potenza con riflesso mondiale. E ciò, va sottolineato, in senso non solo politico ma ovviamente economico e militare. Le reazioni naturalmente non mancarono, ma sia pure con qualche tempo e qualche fatica, furono fatte rientrare. Rientrare nel senso dell'adeguamento alle esigenze della politica americana. Sta di fatto che nelle sedi diplomatiche (NATO da una parte; Comunità economica europea dall'altra) si cercava di elaborare due carte: una per l'aggiornamento della NATO ai nuovi tempi, tenendo conto, tra l'altro, dell'esistenza di un'Europa in via di unificazione; l'altra per la definizione di una identità europea, la quale doveva essere economica, politica e in certo senso militare (ma c'era l'Irlanda neutrale) e doveva veder definiti i suoi rapporti nel senso dell'autonomia, ma anche delle relazioni con l'Ovest, con l'Est e con il Sud (Terzo Mondo). In realtà gli sforzi nelle varie sedi per questi nuovi aggiornamenti programmatici procedevano con estrema fatica e modesti risultati. Poiché quello che la parte americana, rappresentata da un Kissinger particolarmente reattivo, era il fatto nuovo, anche se assai pallido, dell'unità europea e della sua reale autonomia (salvi i normali rapporti) nei confronti dell'America. Si andò avanti così del tempo, finché una provvida riunione tenuta a G(.....)h in Germania, proprio per mediazione tedesca ed inglese, risolse il problema eliminandolo, ... in un'atmosfera da Club Privato (forse era così la Trilateral che io non ho frequentato mai) non si parlò più di una carta sull'identità, e cioé sull'autonomia dell'Europa e si pose la premessa per la nuova Carta atlantica sancita qualche tempo dopo ad Ottawa e nella quale il riferimento all'Europa nel contesto atlantico era limitatissimo fino ad essere praticamente inesistente. Cadde così l'unico tentativo che fu fatto con un certo impegno da parte europea per rivendicare la propria identità ed autonomia e restò il

fatto di uno spazio economico che, a parte gli sforzi, in declino, per commerciare a base di prestiti con l'Est europeo, i tentativi del dialogo euroarabo e le iniziative individuali di questo o quel Paese, fu saldamente legato a quello americano. E' ovvio poi che le regole del gioco nella comunità economica europea portarono a regolamentazioni, contemperamenti, limitazioni e riconoscimenti di spazi con i quali si gestiva la politica comunitaria. In questa realtà delicata e complessa dovrà inserirsi il Partito comunista, dimostrazione di come esso sia capace di non soggiacere ad un meccanismo che corrisponde ad una logica diversa dalla sua.

La storia dell'ingresso del PCI nell'area, come si dice, della maggioranza programmaticoparlamentare è molto lunga e complessa. Essa prende le sue mosse dall'insoddisfacente andamento dell'attuazione del programma di luglio, fermo in tutto e anche nei punti minuziosamente stipulati, dall'inquietudine crescente ed infine rabbia operaia, dal malcontento alla base e la frequente divisione ai vertici del partito, sembra con punte polemiche acute di Pajetta, Longo e lo stesso Chiaromonte. A quel momento assai delicato, ma nel quale sembrava che il Partito comunista ancora dominasse la sua base, si verificò la grande adunata dei metalmeccanici, non sembra propriamente dovuta ad iniziative comuniste, che espresse vivissimo malcontento e pose in discussione il Governo Andreotti. Bisogna ricordare che la permanenza del regime della non sfiducia era stata chiesta inderogabilmente da parte democristiana al tempo dell'accordo programmatico di luglio e i comunisti accedettero sottovalutando l'aspetto della formula o garanzia alle quali gli altri partiti, socialisti in testa, attribuivano grande importanza. Ma essi si dovettero fermare davanti al possibilismo del PCI. Ebbene fu questo punto che fu posto a base della nuova impostazione, quando il PCI passò all'offensiva e fece intravvedere la crisi di Governo. Si voleva infatti un Governo di emergenza, al quale partecipassero tutti gli altri partiti, compresi comunisti e socialisti. La richiesta fu più volte sottolineata, ma non poté trovare accoglimento da parte della DC, la quale preferì di gran lunga le elezioni ad un assetto governativo che avrebbe dato la sensazione di una vera alleanza tra i partiti, anche se stipulata nel segno dell'emergenza. Ma dato lo stato dell'economia, doveva comunque trattarsi di una emergenza di lunga durata. Il PCI prese atto che questa via era impraticabile e che nessun dirigente avrebbe avuto l'autorità di consigliarla e di ottenerne l'accettazione. Forse questo possibilismo comunista era già calcolato in anticipo. Non così quello della DC il quale rimase obiettivamente incerto per parecchio tempo, non essendo chiaro cosa la DC avrebbe risposto, o avrebbe potuto rispondere, ad una richiesta di vedere il comunismo partecipare ad una maggioranza, chiara, esplicita e contrattata.

L'iniziativa immaginata dall'on. Moro, di coinvolgere i Gruppi parlamentari prima, il Consiglio Nazionale poi, per un grande dibattito di fondo che rendesse apertamente responsabile tutta la DC non andò in porto, perché ritenuta troppo impegnativa. Si preferì, dopo non poche tensioni, le quali videro coinvolti specie i capi dei Gruppi parlamentari, una politica di piccoli passi, da effettuare in Direzione, escludendo maggioranza politica e coalizioni di Governo e puntando sull'aspetto programmatico-parlamentare. La deliberazione era avvolta in un'atmosfera confusa che ne rendeva sfumato il significato, il quale avrebbe poi dovuto definirsi nell'ulteriore elaborazione programmatica. Bisogna dire per chiarezza che non era la DC a premere per il raggiungimento dell'accordo, ma invece il Partito comunista, cui premeva una qualche forma di accesso al potere, per il quale era disposto a pagare il prezzo di un programma di sacrifici ritenuti da Lama e dal Partito necessari per risollevare la situazione economica e riprendere lo sviluppo produttivo. La DC non era certo in dissenso circa questa necessità, ma essa non fece pressioni, non essendo parte richiedente. Peraltro, se l'accordo si fosse dovuto fare, avrebbe dovuto contemplare dei sacrifici ritenuti funzionali alla ripresa graduale dello sviluppo. Mentre dunque il programma nei suoi vari punti si andava elaborando ed i gruppi della DC insistevano per impegni precisi, limitati, chiari, si poneva in una grande assemblea dei due gruppi riuniti quel dibattito che l'on. Moro aveva immaginato dovuto precedere il Consiglio Nazionale. Il dibattito è stato molto ampio ed in qualche punto oscuro nella sua portata e nelle sue conseguenze. Contese di gruppi i quali rivendicavano cifre di aderenti tra loro incompatibili, timori di veti per la partecipazione al governo, incertezze sul programma, perduranti difficoltà sui punti politici; erano tutte queste cose un groviglio che l'on. Moro cercò di tagliare con una argomentazione di fondo sull'opportunità di evitare al paese il trauma delle elezioni, della necessità di realizzare una tregua fino alla Presidenza della Repubblica, di rispettare lo stato di emergenza che sul terreno economicopolitico era una indiscutibile realtà. Non furono usati strumenti magici, ma quelli del senso comune. Il computo dei voti non potè essere molto preciso, perché, per evidente convenienza, si unificarono mozioni e relativi sottoscrittori. Non mancò qualche polemica retrospettiva, ma il Governo si potè dire costituito, salvo qualche strascico sulla composizione. La formula era quella della maggioranza programmaticoparlamentaro, la quale nascondeva sia troppo bene una reale maggioranza politica. L'impegno reciproco era temporaneo, fino all'elezione cioè della Presidenza della Repubblica e sul dopo regnava grande incertezza, poichè nessuno avrebbe potuto o saprebbe dire, se dopo quella data si sarebbe arrivati all'incontro o allo scontro. Una tipica tregua cioè che lascia aperte tutte le questioni. Fatto sta che in questo momento il Partito comunista si trova

vincolato con la DC in una politica diretta a superare la crisi attraverso sacrifici ritenuti indispensabili.

Per quanto riguarda le forze in campo, si può dire che la Chiesa sia stata molto riservata, la classe imprenditoriale divisa e incerta, il mondo operaio piuttosto diffidente e diviso, rassegnato, più che convinto il ceto borghese. Dato quello che si è detto prima, si può dire che la Comunità europea era estremamente diffidente, salva la preoccupazione della Commissione che una più lunga crisi facesse perdere tempo (segnalazione del Commissario Natali). Gli Stati europei in quanto tali e le Comunità erano per ovvie ragioni ostili. Ed ostili pure gli Stati Uniti d'America. A questo proposito si noterà il contemporaneo evolvere della crisi in Francia ed in Italia. In Francia ci sono state (visita di Carter, incontro con Mitterand) alcune iniziative variamente valutabili e che si potevano forse interpretare come segno di un interesse molto vivo, anche se spesso mal diretto e mal espresso. Nel quadro dell'Europa si può dire, mi pare, che la Francia conti di più e che la sua presenza nello schieramento politico militare atlantico (benché la Francia non faccia parte della NATO) sia ritenuto più importante e decisivo. In definitiva una sconfitta di Giscard avrebbe pesato di più che un mezzo successo di Berlinguer, pure essendo quest'ultimo a capo di un partito più potente. Il mezzo, o comunque parziale, successo di Berlinguer non è certo piaciuto, non è stato accettato, ma è stato lasciato passare per molteplici ragioni: la necessità, l'emergenza, la precarietà della situazione, l'attesa degli eventi, forse un minimo di incertezza su quel che significa o può significare eurocomunismo, che l'amministrazione Nixon bollava a sangue, ma quella Carter forse guarda con occhio, se non favorevole, perplesso. Si può dire dunque che Berlinguer sia entrato con lo sguardo benevolo del detentore del potere. Ma se si guardano le cose che stanno accadendo e la durezza senza compromessi (cose per scansare un sospetto) della posizione di Berlinguer (oltre che di altri) sull'odierna vicenda delle Brigate Rosse, è difficile scacciare il sospetto che tanto rigore serva al nuovo inquilino della sede del potere in Italia per dire che esso ha tutte le carte in regola, che non c'è da temere defezioni, che la linea sarà inflessibile e che l'Italia e i paesi europei nel loro complesso hanno più da guadagnare che da perdere da una presenza comunista al potere. E la DC conservando il Governo in modo così rigoroso senza un attimo di ripensamento, dice che il PCI sta bene e che esso è il suo alleato degli anni '80.

Questa considerazione finale si può fare al termine, sull'atteggiamento di quella che si suole chiamare la destra nuova, la destra tecnocratica della DC. Questo gruppo si è molto agitato, sino a strapparsi le vesti. Correva più che tutto l'idea del voto contrario. Io non so come le cose siano andate a finire, non mi sembra che la sollecitudine e il rigore propiziati per il rapimento possano aver fatto rientrare per lo più questa crisi di coscienza. E se si pone

mente all'austerità senza spiragli del Partito comunista, a questa prima prova data di salvezza del sistema, si può pensare che almeno per ora l'atteggiamento debba essere considerato di riguardo e di benevola attesa. Non che naturalmente tutti i problemi siano finiti nè con gli italiani nè con gli americani. Ma certo è un caso a sè, pieno di obiettive conseguenze in una situazione molto delicata.

Pagine 234-237 pubblicate negli atti parlamentari, VIII legislatura, doc. XXIII, n. 5, pag. 136.

Nel corso della composizione dell'ultimo Cabinetto è venuto in evidenza più volte il nome del sen. Andreatta, studioso economico di chiara fama, di moderna formazione anglosassone e certamente la più aggiornata, di indubbia capacità di conduzione degli affari economici in modo tecnicamente efficiente. I contatti tra il gruppo dei senatori tecnici di estrazione della DC e quello dei senatori (ed anche deputati) indipendenti di sinistra sono in complesso buoni e la comune competenza, pur tra ovvie diversità, fa da base di intesa utile in non poche circostanze. Specie quando la situazione economica impone di ripristinare nell'immediato il sistema, da dove poi dipartirsi per vie ed obiettivi che dovrebbero essere diversi. L'azione parlamentare dei gruppi in questione è stata caratterizzata da odiosmore, da qualche riconoscimento, da qualche provocazione di studiosi raffinati, da qualche costruttiva intesa. Si pensò in parecchi, ma lo pensò ovviamente soprattutto l'on. Moro, che una compagine ministeriale, arricchita da questo uomo nuovo e di prestigio (era quello che veniva subito in evidenza) avrebbe avuto maggior peso, consentito un miglior lavoro, reso più agevole l'azione di gruppi parlamentari diversi, dai cui malintesi e dai cui arroccamenti sogliono derivare difficoltà per l'attuazione dei programmi di Governo. Invece con sommo stupore si dovè constatare che una simile collaborazione non era nè apprezzata nè gradita e che si preferiva continuare con personalità meno brillanti e meno qualificate. Non intendo dire che si preferissero soggetti che avevano svolto una significativa opposizione al nuovo corso, anche se la presenza di taluno di essi appariva indispensabile alla DC più che per le persone in sè, per ragioni di equilibrio interno. Talune di queste ragioni dovettero essere riconosciute e dettero luogo alle note contestazioni sull'uguaglianza fastidiosa del nuovo col vecchio ministero, tali da far immaginare una continuità politica, non inutile alla DC, ma imbarazzante per il partito comunista. Non si capisce però allora, perchè il Partito Comunista da un lato non abbia con ben maggior fermezza sostenuto l'apporto tecnico o tecnicopolitico di altri partiti e dall'altro non abbia favorito un mutamento interno nel segno della professionalità, un criterio quest'ultimo, cioè, cui aveva fatto riferimento a più riprese il partito comunista, in vari campi ed anche nelle nomine bancarie a preferenza del criterio dell'appartenenza di partito. Era nota la difficoltà costituita dalla posizione del partito socialdemocratico, il quale, per offrire uomini validi, avrebbe dovuto far ricorso ai suoi stessi parlamentari, un po' mascherati da tecnici. Ma non sembra questo un motivo sufficiente, per giustificare una gestione un po' incerta, il cui esito è stato di costruire un Governo senza almeno alcuni di quei segni che contrassegnano un momento, uno sforzo di novità, per

corrispondere ad una situazione con caratteristiche proprie da tenere in debito conto.

Pagine 238-243 pubblicate negli atti parlamentari, VIII legislatura, doc. XXIII, n. 5, volume II, pag. 167168.

Un capitolo importante della nostra politica estera e, in un certo senso generale, di questi trent'anni è quello relativo al Medio Oriente. Data la complessità e minuziosità degli avvenimenti non ne è possibile e tanto meno a memoria, una ricostruzione compiuta. Si può cogliere però il filo orientatore del discorso, sia perché si tratta di una regione a noi vicina e strettamente collegata, sia perché questo tema ha molte risonanze di politica interna ed internazionale. Si ricorderà infatti, a quest'ultimo proposito, i rigidi schieramenti di opinione pubblica che accompagnarono i momenti salienti di queste vicende, con iniziale rilevante prevalenza dello schieramento filo israeliano forse per la supposizione inesatta che l'altra tesi comportasse la rinuncia all'integrità e sicurezza di Israele. In questo campo l'Italia si trovò per ciò frequentemente in difficoltà anche per le intuibili pressioni americane le quali tenevano limitato conto degli interessi propri del nostro paese, e a parte ogni ragione di giustizia, del gran mare arabo entro il quale si trovava arroccato il pur potentissimo Israele. Talchè, ai più saggi, anche in dialogo con gli israeliani (Golda Mayer) toccava dire di non contare troppo sul fattore tempo, perchè probabilmente il tempo non giocava a favore di Israele. In talune occasioni, come è noto, la potenza americana riuscì a disinnescare la guerra, bloccando truppe già avviate all'attacco. Rimase comunque sempre una profonda ferita che il mondo arabo, anche nel momento delle sue migliori disposizioni, non ha potuto considerare sanata. Io stesso in occasione della speciale dell'ONU, mi pare intorno al '47, ebbi la prova nell'appassionato dibattito in aula e nei contatti bilaterali, della difficilissima conciliabilità dei punti di vista. Ricordo di quell'epoca numerosi incontri in compagnia dell'on. Fanfani e, oltre che con tutte le parti in causa, con i grandi del tempo: Kossighin e Gromicko in un lungo e cordiale incontro conviviale ed il presidente Johnson. Si vedevano le posizioni di fondo, le compatibilità o non compatibilità delle varie parti. Ma si avvertiva, come si avverte ancora, il limite costituito dall'impossibilità di imporre con la forza il ritiro agli israeliani (anche da parte sovietica) e l'estrema difficoltà di costruire e armonizzare un modus vivendi pacifico in una qualche forma, rispettando ovviamente essenziali ragioni di giustizia. Non è difficile perciò spiegare come questa sostanziale tregua non negoziata e con comprensibili acuti momenti di tensione non era destinata a sfociare nella pace, ma nella guerra, come infatti avvenne. E fu questa volta, negli anni settanta, la guerra più difficile per la lunga inutile stasi, per ragioni psicologiche, per l'ira non repressa (e non reprimibile) dei Palestinesi, per la solidarietà tra paesi arabi diversi, ricchi e poveri, per il ricorso alla limitazione delle forniture ed al rialzo del prezzo del

petrolio, fatto quest'ultimo che, con tutte le sue buone ragioni, ha rappresentato l'inizio di una fase assai più difficile dell'economia dei paesi industrializzati dell'occidente. L'Europa sotto la stretta della necessità, e malgrado le remore di reiterati e robusti interventi americani, coglieva la prima intuizione di quel dialogo euro arabo che era la condizione naturale del nostro continente (e avrebbe dovuto finire per interessare anche l'URSS, come dissi più volte a Gromicko). Io, per parte mia dichiarai nel '70 alla Commissione Esteri della Camera che i palestinesi semplicemente attendevano non degli aiuti, ma una patria. Lo dissi con il consenso di larga parte dello schieramento e riserve a destra e centro destra. Ma il punto, serio, di conflitto con gli americani e con il sig. Kissinger era la vincolabilità della crisi con i moduli politico militari della NATO e l'uso di nostri punti di approdo o di atterraggio per i rifornimenti americani alla parte israeliana. Noi, con non piccolo rischio di frizione con il potente alleato, negammo, soprattutto in vista di un mancato preavvertimento e di una adeguata spiegazione di ragioni e finalità, che quella potesse essere considerata una crisi NATO e suscettibile perciò di dibattito e di indirizzo in quella sede. E rifiutammo i punti di appoggio che venivano richiesti per i rifornimenti ad Israele nel corso della guerra, che ebbe vicende alterne e che durò ancora. Il nuovo orientamento pro arabo, o almeno più calibrato di Europa ed Italia, continuò ad essere mal digerito dagli americani che sul fatto, sulle modalità, sui limiti, sui presupposti politici del dialogo euro arabo continuarono ad intervenire, con l'effetto di rallentare alquanto il ritmo dell'operazione e svuotarla di una parte del suo contenuto. Questa era in largo parte la posizione personale di Kissinger che del resto non ne fece mistero e coltivò un'animosità per la parte italiana e per la mia persona, che venne qualificata, come mi fu chiarito in sede obiettiva e come risultò da episodi certamente spiacevoli, come protesa ed una intesa indiscriminata con il PCI, mentre la mia, come è noto, è una meditata e misurata valutazione politica, come ho avuto modo di esporla e realizzarla nelle fortunose vicende di questi ultimi tempi.

Pagine 244-249 pubblicate negli atti parlamentari, VIII legislatura, doc. XXIII, n. 5, pagine 142-143.

Questo trentennio è caratterizzato da un moto che tende a volgere verso il ritorno ad una posizione di partenza. Si tratta di una tendenza, nient'altro. Di un certo modo d'essere delle cose. Di analogie che non possono sfuggire. Per esempio, come non riscontrare obiettivamente e psicologicamente intorno al '45 un'emergenza non dissimile, da quella della quale si parla tanto in questo momento? Ma, ripeto, si tratta di similglianze non di identità. E tuttavia son sempre cose significative e da tenere in conto nella ricostruzione degli avvenimenti. Si discute con molta finezza, se l'esclusione di comunisti e socialisti dal governo sia stata una scelta autonoma italiana (difficoltà di collaborazione intergovernativa) o se sia stata influenzata da fattori esterni. Già in uno scritto di qualche tempo fa, in un riferimento occasionale, ebbi ad immaginare operante una influenza esterna. Tuttavia difficoltà erano in entrambi i settori, ma la crescente divisione in sfere di influenze, le disastrose condizioni dell'economia italiana, la necessità di aiuti lasciano immaginare in un certo quadro internazionale, che un diverso assetto governativo potrebbe risultare utile nell'immediato alla situazione. V'è chi fa riferimento al viaggio di De Gasperi a Washington, ma io ero troppo giovane inesperto od estraneo alle cose, per dire perché esso fu fatto e con quali conseguenze. Ricordo solo la mia trepidazione, anche perché, forse, troppo giovane, alla prospettiva di mutamento del quadro politico, tanto più che il quotidiano e disteso contatto in seno alla prima sottocommissione per la Costituzione (tra gli altri Togliatti, Basso, La Pira, e Dossetti), mutando presumibilmente la condizione da una in un'altra, dava la sensazione della vastità dell'operazione politica che De Gasperi aveva deciso di compiere e per la quale aveva l'assenso di molti e importanti. Io ne ero, francamente, sbigottito ed anche preoccupato per quanti avrebbero potuto esservi coinvolti. Tanto che ne parlai con l'amico Grassi, che mi stimava malgrado la assai maggiore anzianità e che era stato chiamato alla carica di Guardasigilli. Gli dissi sinceramente le mie esitazioni, per il paese soprattutto, per il dissesto che minacciava di derivarne. Ma la cosa era ormai avanti. Io cosa di nessun rilievo data la mia giovine età mi astenni nella votazione. Ma mi rimase il senso di una cosa grossa che veniva o che avrebbe pesato nel corso del tempo. Continuava frattanto, intatta, la collaborazione in sede di Costituente specie sul piano personale e Togliatti dava l'impressione di registrare un incidente, che egli forse comprendeva nelle sue profonde ragioni, ma che non doveva sembrargli irreversibile. Anche fuori dei rapporti più stretti della Commissione, maturavano le intese per l'art. 7. Cominciò così una lunga storia che non è possibile in questo momento esaminare in dettaglio. Voglio ricordarne un punto, perché si lega un po' a questi

dei quali si è sin qui parlato. Intendo dire, sorvolando il 18 aprile e la successiva legislatura, la vicenda della legge maggioritaria che dette luogo ad un penosissimo quanto inutile sforzo della DC e di altri partiti (benché sotto la guida di un capo quale De Gasperi) per far passare un premio di maggioranza, che rassomigliava forse a quelli in vigore in altri paesi, ma nel contesto della situazione italiana e dopo quello che era avvenuto , aveva l'aria di voler eternizzare quel che era stato consumato e che trovava ancora, malgrado l'indirizzo di fondo, perplessità e critiche che venivano attribuite ad impacci della e nella maggioranza, al timore che una flessione mettesse in difficoltà i partiti ed in specie quelli minori, ma erano in realtà i segni di una crisi politica, di una difficoltà di intesa di un disperdersi di voti provenienti dalla paura e difficilmente recuperabili tutti in una situazione un po' normalizzata. C'era insomma una situazione di malessere che De Gasperi declinante ed i suoi successori non ancora affermati non riuscivano a bloccare. Dalla sinistra fu fatto efficacemente l'ostruzionismo e poi una forte campagna contro la legge truffa cui la DC rispose con scarso vigore. Il risultato fu deludente (una batosta politica), colpì fortemente De Gasperi del resto declinante sul piano fisico, favorì un avvicendamento di generazioni con Fanfani, ma non potè soprattutto evitare il logoramento della formula politica, i rapporti non più fiduciosi e costruttivi tra i partners della coalizione centrista, che dopo una sosta non certo fortificante continuarono, con diversi leaders, ma sempre più stancamente, sempre più di malavoglia, con sempre maggiori discussioni e mancanza di obiettivi veramente comuni. Insomma la formula, nata dalla improvvisazione del '48 ed a lungo sopravvissuta a sé stessa non seppe dare da quel punto qualche cosa che politicamente andasse al di là dell'amministrazione. E' stato ed è un grosso problema italiano nel contesto internazionale che si era stabilito e si consolidava a dispetto della debolezza di alcuni anelli della catena. Un altro modo di reagire alla gravità della situazione che si delineava fu l'intravista possibilità di introduzione del sistema uninominale, patrocinata dal senatore Caronia con il rigore del suo legame alle vecchie tradizioni. Ma forse ebbe ispiratori o persone cui faceva nella sua limpidezza da battistrada. Ed è strano che di questa cosa si parli ora o di quando in quando anche fuori dal caso Caronia che ora ci occupa, ogni volta che c'è una difficoltà politica obiettiva, sembra sbucare lo strumento elettorale che dovrebbe permettere di superarla. Ma senza negare che in qualche caso (vedi Francia) un sistema elettorale possa consentire di raggiungere certi obiettivi in generale si può dire che si tratta di false soluzioni di reali problemi politici e che è opportuno non farsi mai delle illusioni. Non si accomodano con strumenti artificiosi situazioni obiettivamente contorte.

Pagine 250-253 - pubblicate negli atti parlamentari, VIII legislatura, doc. XXIII, n. 5, pag. 144.

Nel '64 si era determinato uno stato di notevole tensione per la recente costituzione del centro-sinistra (dopo una prova elettorale in complesso deludente anche per la DC), per la nazionalizzazione dell'energia elettrica che suole eccitare tutti i risparmiatori, per la crisi economica che per ragioni cicliche e per i concorrenti fatti politici si andava manifestando. Il presidente Segni, uomo di scrupolo, ma anche estremamente ansioso, tra l'altro, per la malattia che avrebbe dovuto colpirlo da lì a poco, era fortemente preoccupato. Era contrario alla politica di centro-sinistra. Non aveva particolare fiducia nella mia persona che avrebbe volentieri cambiato alla direzione del Governo. Era terrorizzato da consiglieri economici che gli agitavano lo spettro di un milione di disoccupati di lì a quattro mesi. Veniva attaccato duramente sull'Avanti dall'on. Nenni proprio per questa sua forma di sfiducia nel centro-sinistra, anche con qualche pentura di lealismo costituzionale. Di quest'ultimo punto egli si dolse in modo particolare e mi parlò chiedendo io riferissi a Nenni in termini molto amari per avere una spiegazione. Io dissi, da parte mia, che Nenni era uomo di grandissima onestà e che tutto certo si sarebbe chiarito. Fu allora che avvenne l'incontro con il gen. De Lorenzo, al quale mi fece capire di avere chiesto pur nell'eccitazione della malattia, la più rigorosa difesa dell'ordine costituzionale. Per quanto io so il gen. De Lorenzo evocò uno dei piani di contingenza, come poi fu appurato nell'apposita Commissione parlamentare d'inchiesta, con l'intento soprattutto di rassicurare il capo dello Stato e di pervenire alla soluzione della crisi. Come si è detto, la situazione era tesa e tanto più per l'agitarsi dei centri di azione agraria, dichiarata espressione di destra, pieni di acredine verso il centro-sinistra. Da parte loro poi i comunisti protestavano comprensibilmente per il prolungarsi della crisi. In quel momento si verificarono due fatti: una lettera a me dell'on. Colombo che faceva proprie le ragioni di preoccupazione per il deterioramsi della situazione economica; una visita del sig. Marjolin della Comunità economica europea che si faceva carico di queste difficoltà dal punto di vista dell'Europa comunitaria. Da entrambe le parti si chiedeva insomma un ridimensionamento del programma di Governo e il rinvio di alcune riforme che si ritenevano in quel momento insostenibili. L'assenso al piano di emergenza doveva essere soprattutto una spinta verso una soluzione riduttiva della crisi e verso un fatto politico mediante il quale la DC e di risulta il Partito socialista rinunciavano alle mete più ambiziose del programma di centro-sinistra. Questo adeguamento a più limitate possibilità doveva anche placare il Presidente Segni, allontanando la prospettiva di una grande disoccupazione. In certo senso in quel momento il centro-sinistra si riduceva a centrismo aggiornato, mentre,

come dimostrò l'inchiesta parlamentare, niente di operativo fu fatto sul terreno dell'ordine pubblico. Credo che lo stesso Presidente della Repubblica abbia ritenuto e detto che non esistevano più ragioni di allarme. La tensione era caduta. Il centro-sinistra, sia pure edulcorato, si era costituito. Tutto si era svolto nei rapporti tra Capo dello Stato e responsabile dell'ordine pubblico. Un fatto grave, ripeto, fu politico anche per il fatto dell'interferenza della Comunità europea nelle cose italiane, attraverso la missione Marjolin.

Pagine 254-255

Certo è un intrigo difficile da districare e le cui chiavi presumibilmente si trovano in qualche organizzazione specializzata probabilmente di là del confine. Si tratta di vedere in quale misura nostri uomini politici possano averne avuto parte e con quale grado di conoscenza e di iniziativa. Ma guardando al tipo di personale di cui si tratta, Fanfani è da moltissimi anni lontano da responsabilità governative ed è stato, pur con qualche estrosità, sempre lineare. Forlani è stato sul terreno politico e non amministrativo e Rumor, destinatario egli stesso dell'attentato Bertoli, è uomo intelligente, ma incostante e di scarsa attitudine realizzativa; Colombo è egli pure con poco mordente e poi con convinzioni democratiche solide. Andreotti è stato sempre al potere, ha origini piuttosto a destra (corrente Primavera), si è, a suo tempo, abbracciato e conciliato con Graziani, ha presieduto con indifferenza il Governo con i liberali prima di quello coi comunisti. Ora poi tiene la linea dura nei rapporti con le Brigate Rosse con il proposito di sacrificare senza scrupolo quegli che è stato il patrono e il realizzatore degli attuali accordi di governo.

Pagine 256-257

Mi rendo conto delle accuse rivoltemi. Per quanto riguarda la strategia della tensione, che per anni ha insanguinato l'Italia, pur senza conseguire i suoi obiettivi politici, non possono non rilevarsi, accanto a responsabilità che si collocano fuori dell'Italia, indulgenze e connivenze di organi dello Stato e della Democrazia cristiana in alcuni suoi settori. Benché fossi in quegli anni prevalentemente all'estero per il Ministero che ricoprivo, mi ha fatto molta impressione il c.d. caso Giannettini, la rivelazione improvvisa ed inusitata per la forma dell'intervista del nome del collaboratore fascista del Sid, che, collegata con presumibili insistenze dell'on. Mancini e con la difesa strenua fatta dal parlamentare socialista del generale Maletti, insistentemente accusato al processo di Catanzaro, dà al caso il significato invece che di un primo atto liberatorio fatto dall'on. Andreotti di ogni inquinamento del Sid, di una probabile risposta a qualche cosa di precedente, di un elemento di un intreccio certo più complicato, che occupa ora i giudici di Catanzaro e Milano.

Pagine 258-269 - frammento di brano pubblicato negli atti parlamentari, VIII legislatura, doc. XXIII, n. 5, pagine 159-162.

I gravi fatti di piazza Fontana a Milano, che dettero inizio a quella che è stata chiamata la strategia della tensione, ebbero un precedente, se mai non ricordo, di minore gravità in occasione della Fiera di Milano. Ero quel giorno a Milano proprio per la Fiera e vidi le tracce della devastazione. Ma i fatti di piazza Fontana furono certo di gran lunga più importanti. Io ne fui informato, attonito, a Parigi dove ero, insieme con i miei collaboratori, in occasione di una seduta importante dell'assemblea del Consiglio d'Europa, che, per ragioni di turno, io mi trovavo a presiedere - seduta importante, certo, ma non di grandi riflessi politici - essa si concluse con la sospensione della Grecia per violazione dei diritti umani. Proprio sul finire della seduta mattutina ci venne tra le mani il terribile comunicato d'agenzia, il quale ci dette la sensazione che qualche cosa di inaudita gravità stesse maturando nel nostro Paese. Le telefonate, intrecciatesi tra Parigi e Roma nelle ore successive, non potettero darci nessun chiarimento, ma solo la sensazione che qualche cosa, almeno al momento di oscuro e imprevedibile, si fosse messo in moto. Mi confermò in questa angosciosa convinzione il fatto che il mio vecchio amico dott. Tullio Ancora, allora alto funzionario della Camera dei deputati e da tempo mio normale organo di informazione e di collegamento con il Partito comunista mi telefonò in ambasciata a Parigi, per dire con qualche circonlocuzione che non ci si vedeva chiaro e che i suoi amici (comunisti) consigliavano qualche accorgimento sull'ora di partenza, sul percorso, sull'arrivo e nel trasferimento di ritorno. Si trattava, si precisava, di una pura precauzione non legata a qualche fatto specifico e di sicuro accertamento. Io ritenni, poiché ne avevo le possibilità, di adottare le consigliate precauzioni e rientrai a Roma non privo di apprensione. Intanto le indagini cominciarono a snodarsi in tono assai concitato e con inevitabili polemiche. Io cercai di sapere qualche cosa, rivolgendomi subito, per il tramite del succitato consigliere ancora al presidente Picella, allora Segretario Generale della Presidenza della Repubblica, uomo molto posato, centro di molte informazioni (ovviamente, ad altissimo livello), ma non con canali di informazioni propri. I suoi erano i canali dello Stato. Alla mia domanda sulla qualifica politica dei fatti, la risposta fu che si trattava di gente appartenente al mondo anarchico. Il che evidentemente rifletteva la pista che si andava dipanando e di cui emerse poi, mano a mano, tutta la fallacia. Certo ci si trovava di fronte ad una costruzione giudiziaria elaborata, ma che nel complesso non appariva molto persuasiva. Io non ho, per parte mia, alcun elemento di solida contraddizione, perchè, come ho detto, ero in altro dicastero che mi obbligava ad una quasi continua assenza

dall'Italia e dallo stesso Consiglio dei Ministri. Io però, personalmente ed intuitivamente, non ebbi mai dubbi e continuai a ritenere (e manifestarli) almeno come solida ipotesi che questi ed altri fatti che si andavano sgranando fossero di chiara matrice di destra ed avessero l'obiettivo di scatenare un'offensiva di terrore indiscriminato (tale proprio la caratteristica della ragione di destra), allo scopo di bloccare certi sviluppi politici che si erano fatti evidenti a partire dall'autunno caldo e di ricondurre le cose, attraverso il morso della paura, ad una gestione moderata del potere. Di questa mia convinzione feci cenno, nel periodo in cui non ero al Governo, ma ricoprivo la carica di Presidente della Commissione Esteri, con reiterati interrogativi ai miei colleghi di Governo ed in specie al titolare dell'interno on. Rumor, che nel corso di queste vicende veniva fatto oggetto a Milano, nell'anniversario della morte del commissario Calabresi, di un attentato (Bertoli) che per poco non risultò mortale. In verità in nessuno dei miei interlocutori trovai una solida opposta convinzione all'idea delle trame nere che io prospettavo, ma, nell'obbiettiva incertezza, la convinzione che l'ipotesi fosse ragionevole e che su di essa si dovette riflettere ed indagare. Del che si ha un segno nell'inversione di rotta delle indagini sui fatti di piazza Fontana e nella convinzione, successivamente diffusasi, che in queste circostanze la destra fosse in opera per fare arretrare di anni gli sviluppi politici italiani. A questo punto devo ricordare una singolare dichiarazione, fatta, mi pare, nel corso di una campagna elettorale, dall'allora segretario politico della DC on. Forlani e cioè (ricordo a memoria) che non si poteva escludere l'ipotesi di interferenze esterne. Alla polemica che ne seguì l'on. Forlani, guardandosi bene dallo smentire, dette un'interpretazione leggermente riduttiva. Ma, da uomo franco qual'era, mantenne in piedi, anche pungolato da altri partiti, questa ipotesi. Ricordo che vi furono insistenti richieste di chiarimento da parte comunista. Ma non è difficile immaginare che intanto un riferimento dovesse essere fatto a Spagna e Grecia, nei quali paesi la robusta presenza di militanti fascisti è stata chiaramente confermata al cadere della dittatura, quando queste persone rimasero scoperte e furono largamente estradate per le loro malefatte. Si può domandare, se gli appoggi venivano solo da quella parte o se altri servizi segreti del mondo occidentale vi fossero comunque implicati. La tecnica di lavoro di queste centrali rende molto difficile, anche a chi fosse abbastanza addentro alle cose, di aver prova di certe connivenze. Non si può nè affermare nè escludere la presenza straniera, a mio avviso c'era. Guardando ai risultati si può rilevare, come effetto di queste azioni, la grave destabilizzazione del nostro paese, da me più volte rilevata anche in sede parlamentare. Quindi si può dire che risultati negativi per l'Italia sono stati conseguiti. Ma altrettanto si può dire però per quanto riguarda la linea politica e l'orientamento generale

dell'opinione pubblica. Se si pensa che proprio in questo periodo, nel susseguirsi di molteplici fatti gravi e gravissimi, le forze di sinistra sono andate avanti e s'è registrata la vittoria nel Referendum sul divorzio si deve dire che l'opinione pubblica ha reagito con molta maturità, ricercando nelle forze popolari un presidio all'insicurezza che gli strateghi della tensione andavano diffondendo a piene mani. Questo nulla toglie naturalmente alla pesante condanna che un agire così grave ed ingiusto merita senza alcuna attenuante.

Circa i possibili ispiratori o favoreggiatori italiani niente in coscienza si può dire, viste le molteplici inchieste giudiziarie rimaste non concluse (ma anche non esaurite) relative sia alle singole persone sia agli organi dello Stato. Significative sono le indagini che si vanno svolgendo a Milano (come del resto a Catanzaro) con tutto il necessario rigore. E' mia convinzione però, anche se non posso portare il suffragio di alcuna prova, che l'interesse e l'intervento fossero più esteri che nazionali. Il che naturalmente non vuol dire che anche italiani non possono essere implicati. A questo stato delle cose che per altro vede fortunatamente debellata la strategia della tensione, ritengo solo doveroso fare un riferimento storico ed esso riguarda il modo di essere del SID all'epoca nella quale io l'ho conosciuto nel corso della mia attività quale ministro degli esteri. Ho già detto altrove che, per quanto riguardava i fini istituzionali del mio ministero, quell'organismo si comportò bene, tutelando, tra l'altro i rilevanti interessi italiani in Libia e mantenendo proficui contatti con vari movimenti di liberazione. Si noteva però in quell'epoca una certa polarizzazione a destra che, per esempio, induceva a valorizzare alcune operazioni di controspionaggio che per ragioni di politica internazionale avrebbero potuto essere trattate con maggior discrezione o almeno con più opportuna scelta dei tempi. Se si faceva perciò, un accertamento che avrebbe potuto avere un seguito discreto in momenti più appropriati, si domandava da parte dell'autorità competente (esteri) di avere questo senso di opportunità, ci si trovava, si può dire sempre dinanzi ad una indiscrezione proveniente da destra, e destinata a mettere in disagio di fronte ai paesi dell'Est europeo. Da dove veniva la notizia? Presumibilmente dall'interno ed in modo incontrollato. C'era qualcuno che intendeva usare il SID in senso politico ed in una certa direzione politica. Così fu fatto osservare più volte ma senza successo.

Vi fu poi un altro episodio sintomatico, concernente l'ingiusto e spiacevole riaffiorare di voci di presunte attività spionistiche a favore dell'Est, concernenti la distinta consorte del direttore generale degli affari pubblici al ministero degli esteri di origine polacca. A questa notizia, che era stata discretamente segnalata dal SID, corrispose una reiterata interrogazione parlamentare dell'on. Caradonna, evidentemente (...) a giorni e di prima mattina di quanto era emerso (o riemerso) in una attività

dell'organo di informazione, fino a farne materia di speculazione parlamentare del Movimento Sociale. Ricollegandomi a quanto è stato detto al processo di Catanzaro circa la progressiva accresciuta immissione di informatori fascisti, ed avendo presente l'episodio ora citato, se ne deduce che ad un certo livello erano di casa persone interessate a dare un certo tono politico alla propria attività. Anche questo abuso, di cui era difficile valutare la portata, trattandosi di organi di altro ministero furono fatti vibrati rilievi e, almeno in quella forma, l'inconveniente non ebbe più a ripetersi. Ecco come possano però entrare nell'organizzazione i Giannettini ed altri uomini del genere. Quanto a responsabilità di personalità politiche per i fatti della strategia della tensione non ho seriamente alcun indizio. Posso credere più a casi di omissione per incapacità e non perspicace valutazione delle cose. Ritengo più fondato fare riferimento ad alcuni settori del servizio di sicurezza (ovviamente collegato all'estero), come incoraggia a credere qualche risultato delle indagini di piazza Fontana nel processo di Catanzaro.

Pagine 270-274 - pubblicate negli atti parlamentari, VIII legislatura, doc. XIII, n. 5, pag. 163.

La ristrutturazione dei servizi segreti fu posta dal Governo della non sfiducia sull'onda delle critiche e delle polemiche sul funzionamento dei servizi segreti del passato. Prima che uno scontro di persone, vi fu comprensibilmente uno scontro di amministrazioni; in definitiva tra l'ambiente militare che con i servizi segreti della difesa deteneva quasi il monopolio dell'informazione riservata ed il mondo della polizia che aveva avuto prima gli affari riservati e poi, dopo varie polemiche i servizi di sicurezza, a base, in verità, più modesta. Si è oscillato per qualche tempo tra servizio unico e servizio plurimo. Con gli accordi di luglio si optò per i due servizi, ponendo con ciò il problema non solo dei compiti ma anche del personale. Indubbiamente il personale più numeroso e più qualificato era quello dell'ufficio D (ridotto negli ultimi tempi alla quasi totale inerzia) e da quello entrambi i nuovi servizi aspirano a prelevare il loro migliore personale. Ma ovviamente non si tratta solo di questo. Si tratta del predominio politico in un settore così delicato che il ministro della difesa ed il ministro dell'interno vorrebbero entrambi conseguire. La cosa è più delicata per il fatto che, essendo potenzialmente più consistenti le strutture militari quanto a funzioni, obbiettivamente, considerati i moderni sistemi di spionaggio, il servizio di sicurezza civile ha compiti di maggior rilievo di quello militare. Sta di fatto però che, avendo presente il numero e la qualità del personale disponibile sono i carabinieri ad avere, anche in rapporto alla loro specializzazione, una posizione dominante, sottolineata dalla nomina del dinamico generale Grassini a capo del servizio di sicurezza civile. Le nomine, quali sono risultate non sono quelle in un primo tempo avute di mira. A parte il generale Genovesi che, per l'esperienza fatta nel famoso ufficio D del Sid era naturale designato alla direzione dell'organismo militare, si era pensato per l'ufficio di sicurezza civile ad un ufficiale, sempre dei carabinieri, di grande prestigio, il generale Ferrara, attuale vice comandante generale dell'Arma. Ma proprio la struttura composita ed un po' macchinosa dei due organismi privi di agilità operativa e di efficace cooperazione, ha indotto il generale Ferrara a rifiutare l'incarico. Parimenti egli ha rifiutato di assumere il compito di coordinamento, che è stato invece affidato ad un anziano ed esperto funzionario dell'amministrazione dell'interno con l'effetto di creare almeno così un certo equilibrio tra mondo militare ed amministrazione dell'interno. In realtà quindi la partita si è giocata tra i ministri competenti ed il presidente del Consiglio. Altri esponenti politici, come l'on. Rumor o chiunque altro, non avrebbero potuto averne parte. Naturalmente esce rafforzata la posizione del presidente del consiglio perché è il responsabile del servizio, è il responsabile del segreto e media tra i due

ministri. A mio parere però ha un qualche vantaggio, nell'attuale struttura, il Ministro dell'Interno per il fatto che non viene nominato, come pure la legge provederebbe, un sottosegretario per il coordinamento. E' evidente che esso avrebbe dato ombra al Ministro dell'Interno ed avrebbe interferito nella sua azione. I compiti sono infatti difficilmente divisibili. Quindi del sottosegretario si è fatto a meno. Il Dominus resta il Presidente del Consiglio, anche se l'autorità è temperata da una commissione parlamentare presieduta dall'On. Pennacchini, alla quale si riferisce dei relativi problemi e che si occupa, per così dire in sede d'appello, del Segreto.

Pagine 275-276 - pubblicate negli atti parlamentari, VIII legislatura, doc. XXIII, n. 5, pag. 164.

La risposta è positiva.

I finanziamenti alla DC (ma non solo ad essa) sono venuti, oltre che da sinceri estimatori e da amici, anche esercenti attività economiche, in genere dell'attività economicamente più prospera, quella industriale. Nei primi tempi del dopoguerra Costa soleva sovvenire senza mistero attraverso le risorse dell'industria privata. Egli dava a De Gasperi come capo di coalizione di governo, ed egli distribuiva agli altri secondo un rapporto fiduciario che corrispondeva ai vincoli ed alle esigenze della collaborazione politica. Poi i rapporti si sono fatti più sofisticati e meno personalizzati. Pare evidente dalle cronache che vi abbia parte, secondo i suoi compiti, il segretario amministrativo. Non credo entrino spesso in gioco altre persone, anche se ovviamente ce ne sono. Dopo il voto della legge sul finanziamento dei partiti, la situazione si è fatta ovviamente più stretta. Gli elargitori sanno che vi è una chiara qualifica di illiceità e sono più cauti. Credo che la CIA abbia avuto una parte soprattutto in passato, in un contesto politico più semplice sia in Italia sia in America. Non mi risulta che oggi ciò ancora avvenga. Il Presidente americano dovrebbe pensarci bene. Per quel che mi risulta anche il viaggio dell'on. Pisanu in USA non aveva finalità di finanziamento, ma di allacciamento di rapporti, per lanciare anche in America Zaccagnini come uomo nuovo. Credo che offerte possono essere venute dalla Germania, ma sono state congelate tra l'altro dagli sviluppi politici. Per le correnti tutto è molto più fluido. Immagino che, se qualcosa ancora avviene (ma si deve tenere presente la decadenza delle correnti) avviene con i rispettivi dirigenti. Sono convinto però che oggi, se qualcuno vuol dare qualcosa, lo dà al partito, non alla corrente, priva ormai di ogni vigore, salvo che la persona non sia in condizioni di trattare questioni economiche di rilievo.

Pagine 277-280 - pubblicate negli atti parlamentari, VIII legislatura, doc. XXIII, n. 5, pag. 165.

Il prestito all'Italia del fondo monetario internazionale ha una lunga storia, perché cominciò ad essere negoziato, quando io ero ancora presidente del Consiglio con la vice presidenza dell'on. La Malfa. Vi fu a Roma, a tal fine, il segretario al Tesoro, Simon. La trattativa fu lunga ma inconcludente, perché vi era da parte americana incomprensione della reale situazione dell'Italia ed in conseguenza delle richieste così rigide, che noi ritenemmo di non poter accettare. Ciò malgrado il grande valore, morale più che materiale del prestito, come apertura di credito anche politico all'Italia. Giustamente lo ha messo in luce più volte il ministro Stammati, rigoroso ed intelligente tecnico cui però sfuggiva, sul piano politico, che le cifre del disavanzo non tornavano, come non sono tornate dopo, quando si sono fatti i conti con il presidente Andreotti. Ora è evidente che la stipulazione del prestito ha il retroscena di essere stato contratto dalle due parti per ragioni politiche. Il prestito che giungeva alla sua conclusione dopo tante vicissitudini e nelle circostanze di tempo alle quali si fa riferimento è il segno di un semi gradimento da parte americana del fatto nuovo della non sfiducia comunista al governo italiano, la quale andava evolvendo in quelle circostanze non senza traversie verso un accordo di programma, una intesa sulle cose, ma un'intesa positiva. Si voleva significare che tutto ciò ormai era accettato o quanto meno tollerato e che, pure nelle nuove circostanze, non sarebbe mancato per l'Italia un apprezzamento americano. Per parte italiana il prestito era come si diceva un fatto morale più che economico, il segno di una schiarita politica, la fine del "rischio Italia", la semi accettazione del modus vivendi con i comunisti. Per questo non si andò molto per il sottile e si ricorderà che, nella data nella quale doveva essere approvato il bilancio, si dette la cifra del deficit soltanto, come un rituale, per la somma, ricordo a memoria, di circa 14 mila miliardi. Che questa cifra non stesse in piedi, come si è visto chiaramente dopo, non sembrava interessare né il Governo, né la DC, né, grosso modo, qualche altro partito. Ma per comprendere bene questa vicenda, anche in tema di garanzie politiche, bisogna riandare un momento al viaggio del Presidente Andreotti negli Stati Uniti. In quel paese egli giunse e stette come trionfatore, per aver risolto dopo tanto tempo, dopo tanti vani tentativi altrui, l'equazione politica italiana. In sostanza l'on. Andreotti era complimentato con somma enfasi dal Presidente americano per essere riuscito ad utilizzare per il meglio i comunisti tenendoli fuori dalla porta. Ma molta stampa italiana dava ad intendere che la valorizzazione dei comunisti, il realizzare la concordia nazionale, il far fronte all'emergenza erano cose buone in sé e che gli americani consideravano nel loro giusto valore. Ne vennero una serie

di cose contraddittorie, l'apprezzamento per i comunisti e la dichiarazione di Andreotti che tra i comunisti ed il governo c'erano di mezzo le elezioni. E ciò per compiacere il Senato americano. In definitiva quindi si può dire che il (piccolo) favore espresso con l'aiuto monetario (perché di investimenti non si è parlato seriamente né prima né poi) significa il tentativo di recupero dell'Italia nell'ambito di una limitata ed esterna presenza comunista nella gestione del potere, è questa la posizione nella quale si sono assestati gli americani, fin quando non è avvenuto il fatto nuovo e traumatico della richiesta comunista di partecipare al governo di emergenza. Questo apre un capitolo nuovo ed incerto della politica americana verso l'Italia negli anni ottanta.

Pagine 281-282 - pubblicate negli atti parlamentari, VIII legislatura, doc. XXIII, n. 5, pag. 166.

Lo scandalo Lockheed è il frutto del 20 giugno dell'indubbio successo comunista che bilancia l'indubbio successo della DC. Dico che è frutto del 20 giugno perchè è in quella atmosfera di maggiore potere della sinistra che matura il proposito di dimostrare che un momento politico è finito e ne comincia un altro. Un altro nel quale la volontà comunista di pulizia e di chiarezza non potrà essere bloccata più della volontà della DC, o se si vuole essere ancora più precisi, da accordi della DC con altri partiti ed in particolare con il partito socialista. In realtà il 20 giugno non è soltanto la fine della egemonia della DC è anche la fine del suo sistema di alleanze che non si è più ricostruito e neppur si è risolto dopo le intese dalle quali nasce il presente governo. Cioé nell'inquirente non esistono maggioranze politiche atte a bloccare una inchiesta giudiziarie. Salvo per qualche residuo del passato la DC è alle corde ed il partito comunista dà la prova della sua forza e della sua intransigenza. Quindi io non ho da dire niente sul processo, sul quale del resto, per alcuni punti, mi sono espresso con forte convinzione. Dico solo che c'è un fatto politico preliminare dietro il caso, ed é che i rapporti di forza sono mutati, ed il Parlamento di oggi è diverso da quello di ieri. L'oggetto è quindi senz'altro cosa secondaria di fronte a questo fatto politico. Il fatto di cui si tratta se c'è per chi c'è è in fondo una cosa minore. E' scelto quasi a caso nella presumibile boscaglia delle corruzioni in materia di forniture militari, sulle quali dovrebbe far luce l'apposita Commissione parlamentare. Non saprei dire che cosa dovrebbe coprire. Azzardo a caso. Forse uno di questi casi di compravendita dai quali l'attenzione, tutta tesa al caso Lockheed potrebbe essere deviata?

Pagine 283-288 - pubblicate negli atti parlamentari, VIII legislatura, doc. XXIII, n. 5, vol. II, pagine 145-146.

[Mi pare se non sbaglio, di avere scritto un pezzo tutto su questo tema e che vorrei controllare. Comunque certo c'è da aggiungere delle cose e qui tento di farlo].

L'accordo da cui è nato il governo nasce da esigenze e richieste del partito comunista e di quello repubblicano; più debolmente dal Partito socialista, tutto impegnato nel suo congresso. Il partito comunista era frustrato per il lento adempimento dell'accordo di luglio, per il malumore della base stanca di sentir richiedere sacrifici, per le difficoltà dei sindacati, per la sensazione di contare poco e di essere tenuto per chissà quanto fuori della porta mentre doveva affrontare grosse difficoltà. Un grosso colpo è stata la riunione dei metalmeccanici. Da qui la brusca denuncia della non sfiducia e la richiesta attenuata dai socialisti, di un governo di emergenza. Le difficoltà insorte per la DC, trovatasi largamente impreparata sono state enormi. Da tutte le parti minacce di voto contrario in sula, larghe aggregazioni di avversari dichiarati della nuova formula richiesta, fermento in forme inusitate nei gruppi parlamentari. Si è deciso di lasciar parlare di non strozzare, di persuadere, sempre però restando esclusa la coalizione politica che appariva improponibile.

Io pensavo ad un ampio dibattito nei gruppi, in un consiglio nazionale. Altri ha preferito la sede più ristretta della direzione sempre dopo la riunione dei gruppi. Così; passo passo, persuadendo ed incoraggiando, si è delineata la formula che è poi sfociata nella maggioranza programmatico-parlamentare. Essa in sé dice poco ma salva la faccia ai comunisti che volevano una maggioranza chiara e contrattata ed alla DC che non accettava l'alleanza politica generale. Lo scontro dei gruppi è stato durissimo e poco chiaro; ma si è poi relativamente placato, pur tra residue polemiche, ed il governo è stato costituito.

[Tener presente il modo di costituzione del Governo, già trattato ed il caso Andreatta].

Naturalmente bisogna riconoscere che si tratta di una tregua che giunge solo fino all'elezione del presidente della Repubblica mentre nessuno è in grado di dire che cosa avverrà dopo. Intanto però un momento di reale emergenza trova uno strumento relativamente valido. Ritengo necessario malgrado la delicatezza del tema, fare cenno a tre miei incontri informativi con l'ambasciatore americano Gardner, al quale ho esposto con molta chiarezza la situazione, la richiesta pervenuta, le condizioni di emergenza del paese, la esclusione di un'alleanza politica generale, la opportunità per non far stagnare la situazione, di progredire della non opposizione alla adesione.

Era un passo decisamente più lungo ma appariva giustificato dalle circostanze. L'ambasciatore non ha dato consensi né pronunciato anatemi e si è limitato a prendere

atto delle mie affermazioni e delle previsioni di tempi e di sviluppi.

Della politica estera non si è parlato formalmente in quella occasione, ma in un'altra precedente, quando, successivamente agli accordi di luglio, si è fatto riferimento con disappunto da parte americana del fatto che successivamente all'accordo, che escludeva intenzionalmente la politica estera, erano state votate nelle due camere delle mozioni le quali avevano, per così dire, colmato la lacuna, senza che la direzione del partito ne fosse investita.

Inoltre, in termini generali e non con riferimento a possibili accordi si lamentava da parte Americana che l'adesione comunista alla Nato ed all'Europa non fosse accompagnata da una qualche misura di comprensione e di adesione per quanto riguarda la politica estera a livello mondiale. A questo punto credo si ricolleghi un punto della mozione conclusiva dei gruppi, nella quale si chiede armonia tra politica estera del governo e politica estera dei gruppi che lo compongono. Di questo non si è più parlato, salvo che non sia avvenuto nel dibattito parlamentare. Per quello che ne so, gli impegni di politica estera del Partito comunista restano l'adesione alla Nato e all'Europa, la distensione etc, come previsto nelle mozioni; ma altro, che io sappia, la DC non è riuscita ad aggiungere.

Come dicevo innanzi, tutte le previsioni si fermano all'elezione del Presidente della Repubblica. L'on. Berlinguer mi ha detto di non poter assumere nessun impegno per il dopo ed io lealmente ne ho informato i gruppi. Analoga riserva riguarda tutti gli altri gruppi parlamentari. Si rifanno all'emergenza e si impegnano finché dura l'emergenza. Dopo tutto ritengono di avere piena libertà di movimento con maggior o minor fortuna, ma con piena capacità di scelta. Naturalmente bisogna vedere le intese o le disarmonie che matureranno nei fatti, al qual fine il tempo attuale di osservazione è troppo breve e troppo particolare. Mi pare di poter dire che la DC non ha preso il Partito comunista nè viceversa. Tutta la situazione è aperta.

Si può solo dire che il PCI ha una forza considerevole che mostra di sapere sia pur con qualche errore, utilizzare e che il Partito socialista muove verso traguardi europei, non in collisione ma nemmeno in collegamento rigido con il Partito Comunista.

Pagine 289-293 - pubblicato negli atti parlamentari, VIII legislatura, doc. XXIII, n. 5, pag. 147.

Dei tre ambasciatori citati, quello con il quale ho avuto rapporti semplicemente minimi è il primo, l'ambasciatore Martin, che ho incontrato, credo, una volta sola, benchè fossi allora ministro degli esteri. Estremamente riservato, mite almeno all'apparenza, non ha mai affrontato alcun argomento di politica interna italiana, forse ritenendo, magari a ragione, che vi fosse per questo più qualificato interlocutore. La sua sostituzione fu considerata una liberazione, non per la persona ovviamente, ma l'assoluta mancanza di comunicativa. Questo almeno per quanto riguarda gli ambienti politici. Volpe venne a Roma con un solido prestigio acquistato in patria come amico personale di Nixon, operatore economico di rilievo, buon amministratore ed appassionato italo americano. Parla ancora, sia pure stentatamente, la lingua italiana ed ama visitare, con fare amichevole e popolaresco, le varie regioni italiane. Insomma l'opposto dell'altro. Ciò malgrado egli non dispiegò, almeno nei miei confronti, una spiccata attività politica. Ed io anzi ne fui un po' sorpreso, tenendo conto che il mio primo incontro con lui era stato nel corso della mia visita ufficiale negli Usa, quando egli era governatore del Massachusetts. Allora mi aveva invitato a colazione a casa sua con spirito amichevole. A Roma trattai prevalentemente questioni di ufficio (un caso spiacevole di una multinazionale americana a Palermo che aveva fatto fallire la filiale e pretendeva un risarcimento; il che io respinsi a muso duro). Per il resto non si andò al di là delle generali, non essendovi problemi politici in corso nè bilaterali nè multilaterali. Mi pare che Donat-Cattin affrontò, da quel cane mastino che è, il problema del finanziamento parziale delle centrali nucleari in Italia, ma con scarsissimo o nullo successo. Io fui a colazione da Volpe una sola volta in compagnia del segretario generale ambasciatore Gaja per una breve, generica ed inconcludente conversazione. Seppi poi, ed il fenomeno divenne sempre più vistoso, che non mancarono all'ambasciata occasioni di incontro politico-mondano, al quale per altro, senza alcun mio dispiacere, non venivo invitato. Si trattava di questo, per quel che ho capito, di una direttiva cioè del segretario di Stato Kissinger, il quale per realismo continuava a puntare sulla DC, ma su di una nuova, giovane, tecnologicamente attrezzata e non più su quella tradizionale e non sofisticata alla quale io appartenevo. Cominciarono a frequentare sistematicamente l'ambasciata giovani parlamentari (io so ad esempio, di Borruso e Segni; ma immagino che il De Carolis, Rossi ed altri fossero volentieri accettati). Insomma si ebbe qui, non per iniziativa dell'ambasciatore, ma dello stesso dipartimento di Stato, un mutamento di rapporti, che prefigurava un'Italia tecnocratica che tra l'altro parla l'inglese, più

omogenea ad un mondo più sofisticato e, per così dire, più internazionale che si era andato profilando.
Con l'ambasciatore Gardner ho avuto, come ho detto pochi rapporti e tutti incentrati sulla situazione, spiegata con la maggior obiettività. Gardner è stato molto corretto, mi ha sempre letto ed illustrato la posizione americana della non interferenza e non indifferenza, ha detto di non poter precisare in che cosa la non indifferenza, nelle varie circostanze, si sarebbe potuta esprimere.
Ho detto che ha preso atto dei miei discorsi, senza commentarli più che tanto. Anzi non l'ho rivisto da molto tempo innanzi la soluzione della crisi.
Credo che, essendo giovane, dinamico, colto, raffinato, ami molto il giro dei rapporti, veda molta gente, faccia propaganda all'America ed alla linea politica generale del presidente Carter. Se potessi permettermi un giudizio, direi che è un personaggio sdrammatizzante e non ha mai alzato il tono del suo dire anche nelle questioni di politica italiana. Mi pare, insomma, più preoccupato del tema politico generale, entro il quale quello italiano deve apparirgli un dettaglio. Questo fino ad oggi, bisognerà vedere cosa farà dopo. Ha moglie italiana ed ama l'Italia.

Pagine 294-296 - pubblicate negli atti parlamentari, VIII legislatura, doc. XXIII, n. 5, pag. 148.

Per la prima parte della domanda mi [è] accaduto di parlare per ragioni di connessione in relazione alla domanda 11. Mi resta allora di riferire sulla importanza che si attribuisce all'elezione alla presidenza della Repubblica. Questo evento ha dato luogo per tutto il trentennio a dispute accese, quasi che alla carica fossero connessi poteri di tipo Americano o Francese o anche Tedesco. Ciò forse è avvenuto perché i gruppi, più che fare una scelta appropriata, hanno ad essa legato il loro prestigio. Si pensi, ad esempio, alla disputa circa l'alternanza del laico e del cattolico ed alla cura che si pone alla qualificazione comunque laica alla testa della Repubblica. Fatti simbolici, ma carichi egualmente di importanza.
Converrà però ricordare, per vedere con equilibrio le cose, che De Gasperi si rifiutò di candidarsi, ritenendo il ruolo che gliene sarebbe derivato, molto ristretto. Vi fu il duello Sforza-Einaudi, cavallerescamente composto; quello Merzagora-Gronchi che non fu composto, lasciò strascichi di risentimento, contribuì ad un mutamento di governo. Le ragioni del contendere erano talvolta più di prestigio che di potere, ma valevano lo stesso ad animare la scena. Per venire all'ultima ed a quella futura, dirò che per la prima deve esservi oltre che una posizione indispettita di partito, un mancato gradimento di ambienti internazionali di rilievo. Per la prossima son convinto che finirà per prevalere l'alternanza a favore di un laico. Quanto al merito dei poteri, si sa quale essi sono e tutto ciò di cui si discute è il garbo e l'abilità con i quali, quei pochi che sono possono essere esercitati. Un messaggio al Parlamento è stato inviato più volte senza grande eco. Il ritardo nella promulgazione non è cosa che sconvolga. Lo scioglimento delle Camere è avvenuto più volte con consenso generale aperto o tacito. Bisognerebbe vedere che cosa accade in caso di dissenso. Le nomine sono state sbiadite, per non creare difficoltà alle forze politiche. Il comando delle forze armate è un indubbio dato di prestigio, ma non va molto al di là di questo.
La Presidenza del Consiglio Superiore della Magistratura sarebbe importante, ma anche molto, troppo impegnativa. C'è poi quel magistero di persuasione e quella rappresentanza dell'unità nazionale che possono dare, se bene intesi, una struttura reale non dico di potere, ma almeno di funzione. Ed è nell'ambito del magistero di persuasione e nell'esercizio preparatorio dell'attività legislativa che potrebbe verificarsi quel raccordo con le direttive di uno stato tecnocratico, di tono europeo, le quali sembrano affiorare per tanti versi nella presente realtà politica. E forse a questo si guarda quando si dà peso ad una nomina di questo tipo.

Pagine 297-303 - pubblicate negli atti parlamentari, VIII legislatura, doc. XIII, n. 5, pag. 173-174.

Non c'è, che io sappia, un progetto di riforma istituzionale, ma, almeno per ora, di riforma di uomini, di rinnovamento di classe dirigente. Su questo si mette l'accento ed è anche in questo senso, io credo, il consiglio straniero. In verità c'è stata in Italia una serie di momenti caratterizzati dalla valorizzazione di una riforma strutturale. Altrove ho ricordato il favore di taluno per il maggioritario e l'uninominalismo. C'è stata l'epoca della repubblica presidenziale, nuova forma di massimo ed efficace accentramento dell'esecutivo. Ma che dire ora che questi metodi si mostrano di dubbia validità nei paesi di loro origine? A che è valso il presidenzialismo di Nixon? E quello, che pareva trionfare, dello stesso Carter? A che è servito davvero il sistema maggioritario a Giscard, Callaghan e in un certo senso Schmidt? Allora mi pare che la prefigurazione del doppione, più che in ragione di nuove istituzioni per lo meno ancora non inventate, debba consistere, ovviamente nell'attesa che esse vengano alla luce, nella preparazione migliore degli uomini nei partiti e nella vita sociale ed in una più accurata soluzione. Kissinger, come dicevo innanzi, lo faceva con estremo semplicismo ed una certa dose di rozzezza. Ma la direttiva è quella, mettere fuori uomini vecchi e inutili anche se possono avere delle benemerenze, e mandare avanti uomini nuovi. Circa due terzi dei gruppi parlamentari della DC sono stati rinnovati. Al Senato c'è, come è noto il gruppetto Arel, carico di esperienza economica, di esperienza anglosassone, di spirito giovanile e innovativo. Fiuto (?) professionale, paiono piuttosto diffidenti, subiscono una nuova attrazione verso la politica. Scuola da dove trarre leve nuove a livello europeo, in uno spirito di omogeneità e di integrazione.

Del resto la DC è, come in tutto, in ritardo. Molte parole, qualche volta con simpatico spontaneismo come per la festa dell'amicizia, ma niente di preciso, di organico, di effettivamente realizzato. Si faccia il paragone con le innumerevoli scuole, seminari, tavole rotonde del partito comunista. Son cose che si fanno e si fanno seriamente. Ne escono giovani così altamente preparati in vari campi professionali da meritare immediata ed onorevole sistemazione. Nella DC si parla da anni, dalla segreteria di Fanfani, di un centro di alti studi "Alcide De Gasperi". Ne è venuto finora solo il nome. Quindi non parlerei di una ristrutturazione precisa e minutamente predisposta. Ne mancano gli strumenti economici ed organizzativi. Ne manca il progetto. Tra parentesi, perchè la DC non è stata in grado di produrre un progetto a medio termine come fatto dai comunisti ed un abbozzo del tipo di nuovo Stato come hanno fatto i socialisti? La risposta è in parte nella nostra pigrizia e nella nostra inerzia organizzativa. Ma è anche in una circostanza che, in qualche misera gioca a vantaggio

della DC, nel senso che essa è almeno in parte, un partito di opinione, nel quale le cose si progettano e vengono realizzate, ma semplicemente avvengono per la forza delle cose, per iniziativa spontanea, perchè la gente si assesta e si muove da sè. Da qui quell'indubbio poderoso cambiamento di personale dirigente a diversi livelli. Di base, di regione, di provincia, di sezione, di consiglio regionale (meno), parlamentare. Non è detto che tutti siano migliori: sono però nuovi e diversi e portano più modernità, più spregiudicatezza, più laicismo. Infatti il legame con la Chiesa è affiosciato. E per chi abbia visto "Forza Italia", fa impressione il linguaggio, a dir poco estremamente spregiudicato che i democristiani usano al congresso tra un applauso e l'altro all'on. Zaccagnini. Sono modi di dire e di fare che un tempo sarebbero apparsi inconcepibili. Oggi sono accettati e mettono in moto una sovrastruttura politica che presumibilmente, poichè le cose non nascono a caso, corrisponde all'esigenza di una parte almeno della società italiana di oggi. Con tutta l'approssimazione che si può avere in queste cose, credo che diventeranno sempre più importanti i gruppi aventi una propria base sociale. C.L. è ancora poca cosa, ma può certo evolvere significativamente. Se il mondo cattolico come accenna ad avere, pur qualche risveglio, non si chiuderà all'attenzione verso un'esperienza politica, potrà, esprimendo uomini preparati, rinverdire gli allori di un tempo ormai lontano. Se nella Cisl si troverà un migliore equilibrio tra ispirazione sindacale e vocazione politica, ecco una matrice per gruppi dirigenti. E' da verificare la permanente validità dei coltivatori diretti. Le Acli offrono ora qualche limitato spiraglio. Desidero ricordare l'Arel che reca con sè notevole esperienza, cultura e sensibilità internazionale. Tra i giovani i Bianco, i Sanza, i Mastella, i Segni, i De Carolis, i Mazzotta, i Mazzola, i Borruso ovviamente con anime diverse, possono essere il nucleo di nuovi gruppi dirigenti della DC. E mi fermo ai poco più che trentenni sapendo che ci sono anche in età maggiore persone valide. Che tutto questo frutti e concorra a rompere gli schematismi che ritroviamo anche questi giorni, dipende dalla capacità creativa del segretario che, eletto dal congresso è il capo del partito e dalla collaborazione di Galloni che lo lega ai più giovani. Per quanto riguarda gli altri partiti, non ne conosco abbastanza la situazione. Essi però in ogni settore sono in costante collegamento internazionale. L'Europa è un'occasione per tutti. Per i democristiani le occasioni d'incontro sono le corrispondenti organizzazioni democristiane specie giovanili, estesa sia pure magari in piccole formazioni (talvolta rivoluzionarie) in tutto il mondo e soprattutto nell'America latina. Gli incontri sono frequenti. In Europa vi è poi un partito popolare europeo, che raggruppa federalmente le DC di vari paesi. I tedeschi hanno importanti case di ospitalità e di convegno in tutti i paesi europei e forse altrove. Mi pare che in Italia si

apprestì la villa di Cadenabbia dove soggiornò per lunghi anni Adenauer nelle sue vacanze.

Pagine 304-307 - pubblicate negli atti parlamentari, VIII legislatura, doc. XXIII, n. 5, pag.175.

E' noto che la famiglia Agnelli, in un momento ritenuto di grande interesse, intendeva fare delle scelte politiche. La sig.ra Susanna le fece, senza crearsi e senza creare problemi. L'Avv. Gianni, il capo della famiglia, fu lungamente oscillante, sollecitato dalla sua anima laica (oltre che dal disegno aggregatore di La Malfa) ad avvicinarsi al partito repubblicano, dal quale peraltro si allontanò, quando ebbe la sensazione si trattasse di una tribuna troppo ristretta per un uomo come lui e per la funzione che gradiva gli fosse riconosciuta nella vita nazionale. Da qui la rinuncia non senza qualche seguito di malumore. Umberto, pur essendo di provenienza laica (ma di originaria scuola cattolica) si avviò decisamente alla DC. A parte le convinzioni e le valutazioni personali, ritengo che abbiano giocato in lui la convinzione che se si fa politica bisogna farla in un partito che conti, un partito importante. E debbo dire che l'Agnelli ha preso molto sul serio la sua funzione, alla quale si applica con lo studio dei problemi e l'immaginazione di un nuovo tipo di società e di Stato nel quadro e nello spirito di quella piccola società di studiosi di livello internazionale di cui ho avuto occasione di parlare.

Il retroscena è nel congiungersi del desiderio di Umberto Agnelli di far politica e della DC di utilizzare un nome di rilievo come qualificazione del partito in certi ambienti e punto di richiamo verso il partito del mondo imprenditoriale. Si adoperarono a tal fine Sarti, Mazzola, (...), Pisanu. Ma l'operazione fu tutt'altro che indolore, soprattutto per quel che un nome come quello di Agnelli significa in Italia e a Torino. Insorse così l'on. Donat-Cattin, non assolutamente contrario all'operazione di cui vedeva i vantaggi elettorali, ma decisamente contrario ad averlo accanto, sia pure al Senato, nella circoscrizione di Torino. Da qui la proposta, respinta dall'interessato, di un trasferimento a Cuneo e poi quella finale di Roma che fu accettata da tutte le parti.

Debbo dire che la Confindustria è rimasta neutrale, anche sotto la pressione di La Malfa che aveva rivolto a Carli l'invito del suo partito. Con la DC non ha concordato un qualche progetto particolare, ma ha visto sancita la libertà di dibattere e propagandare le proprie idee di professionalità, tecnocrazia, europeismo, come noto all'inizio vi furono dei malintesi, ([...) di Hiltoniani), ma a poco a poco è stata accettata questa maniera per la DC di aderire a nuovi ambienti senza troppe pregiudiziali ideologiche e politiche, avvalendosi dei nomi più idonei. Lasciar fare insomma, purché porti voti e risonanza nell'ambiente imprenditoriale. Ho detto poi dei contrasti di Donat-Cattan, ma devo ribadire che, data la natura del partito, la preoccupazione di Donat-Cattin era che non vi

fosse in Torino stridore, dinanzi all'operaio elettore, tra il suo nome e quello di Agnelli. Ma se quest'ultimo era lontano, a Roma, in ambiente tipicamente borghese, che egli parlasse di imprenditorialità e d'Europa non dava fastidio. Questa è la DC. Questo è il suo limite, ma anche la sua forza, perchè può operare senza restare legata da troppo rigide pregiudiziali.

Pagine 308-314 - pubblicate negli atti parlamentari, VIII legislatura, doc. XXIII, n. 5, pag. 169-170.

Si parla da varie parti delle funzioni che io ho esercitato per un triennio nella gestione della DC e della mia attuale qualità di presidente della stessa. Credo sia giusto precisare con molta oggettività. Sul primo punto dirò solo rapidamente perchè in larga parte è storia a tutti nota, che io sono come tanti altri entrato nella DC con la spontaneità e l'entusiasmo di una scelta più che politica, religiosa, dal fervido ambiente associativo dell'azione cattolica, ed in specie della Fuci e delle Acli, di cui fui tra i fondatori. Si era nell'ambito di quella che si chiamava la dottrina sociale della Chiesa fondata sulla proprietà (tra altri diritti naturali) con una precisa funzione sociale però, il tutto aggiornato dal codice sociale di Malines e da quello di Camaldoli. In quel fervore iniziale c'era più fede che arte politica e tale stato d'animo restò per molti a lungo, tanto che si può parlare di quella come una DC religiosa di contro a quella laica che sopravvenne poi. S'intende bene che nemmeno quella prima, di cui ora abbiamo parlato, metteva in discussione l'autonomia della DC dalla Chiesa e della Chiesa dalla DC. Ma è innegabile che quanto ai contenuti nella prima vibrava di più l'anima religiosa. La laicizzazione si è poi progressivamente accentuata nella terza o addirittura nella quarta DC che sta per nascere nell'ultimissima fase degli anni ottanta. Francamente, questa progressiva laicizzazione, auspicata da molti, può essere una necessità di contenuti tecnocratici e di conquista del consenso sociale, ma non è un bene nè facilita equilibri costruttivi nella complessa realtà politica italiana. A parte questa origine, che tengo molto a rivendicare, perchè senza di essa non sarei stato democratico cristiano, sarei stato chissà che cosa o niente, non posso negare di aver esercitato funzioni di rilievo. Però è giusto che io leghi strettamente alla ispirazione religioso-sociale tutta la prima, entusiasmante, parte del mio lavoro alla Costituente con uomini come Togliatti, La Pira, Basso, Marchesi, Dossetti, con i quali sempre serbai stretta amicizia, la presidenza del gruppo parlamentare dopo il 53 in un fair-play con Togliatti semplicemente perfetto ed ancora le attività che chiamerò umanistiche di Ministro della Giustizia e di Ministro dell'Istruzione. Poi cominciarono le fasi più politiche, rivolte alla saldatura del partito dopo la grossa scossa della Domus Mariae, ed alla preparazione urgente del centro sinistra che ormai si affacciava come fatto non eludibile. Si iniziava così lo spostamento verso sinistra dell'asse politico del paese anche per l'insistenza dei partiti intermedi e per robuste ragioni politiche, delle quali ogni osservatore sereno non può disconoscere la validità. Dopo vari governi (ed una sensibile attività al ministero degli esteri) si pervenne alle elezioni del 20 giugno, in occasione delle quali, io,

fatto il mio dovere, ero fermamente deciso a ritirarmi dalla attività politica. Notificai e confermai al segretario la mia decisione convinto come ero che, a parte la inevitabile stanchezza e l'esaurimento della persona, il concorrere con il proprio ritiro (perchè di questo si tratta) al rinnovamento del partito, sia un serio dovere per tutti e lo era certamente per me. In questo proposito ero facilitato dal fatto che non vi erano grossi problemi di successione. La grossa parte della DC che si era raccolta con Forlani contro Zaccagnini, aveva da tempo in Andreotti il suo candidato, del resto accetto anche ad altri, e Zaccagnini in ispecie, nella speranza, lungamente coltivata che i buoni suoi rapporti con l'on. Mancini avrebbero fatto il miracolo di risuscitare collaborativi rapporti tra democristiani e socialisti. Così non fu, ma Andreotti s'impose ugualmente con le proprie doti e capacità.

Il senatore Fanfani mi fece presente che se Zaccagnini fosse rimasto alla segreteria era giocoforza che io abbandonassi il Governo. Risposi che mi andava bene Zaccagnini e mi andava bene di lasciare il governo. In questo contesto stava maturando tranquillamente il mio desiderato abbandono della politica attiva.

Si fece cenno in quel punto alla posizione di presidente della Camera, carica che io ho sempre considerato espressione del parlamento e non dei partiti e per la quale, interpellato non dissi un no secco, ritenendola coerente con la mia decisione di lasciare la politica attiva. Ma se ne parlò solo per un minuto sia per lo scrupolo che mi prese di non recare involontariamente danno al Sen. Fanfani, sia perchè vennero da me persuasori più o meni occulti per indurmi a rendere possibile la mia nomina alla presidenza del consiglio nazionale in successione dell'on. Fanfani. Le pressioni, alle quali opponevo la mia decisa non disponibilità, furono enormi, da parte di Zaccagnini, Fanfani, Salvi, Morlino, ed anche una persona per la quale ho il più grande rispetto, il giudice costituzionale Elia (allora non ancora in carica). Mi si prospettavano ragioni contraddittorie. L'on. Galloni, con la sua bella e tranquilla semplicità, assicurava trattarsi di una carica onorifica. E tale in effetti, onestamente essa era stata ed era come presidenza del consiglio nazionale (mai del partito), divenuta di ancor minor peso dopo che si era pervenuti all'elezione in assemblea del segretario nazionale, vero capo del partito. Dall'altra parte si faceva valere che era comunque utile, a parte le competenze statutarie (veramente inesistenti), associare al fascino indiscutibile della personalità, o, come si dice, della fama e del nome di Zaccagnini una certa esperienza politica per il tempo limitato che mancava al nuovo congresso. Io fui bloccato in maniera perentoria e dovetti assumere questa carica impropria e per la quale avevo una totale riluttanza. Naturalmente l'assetto fu poi quello che risultava dagli statuti. Zaccagnini non poteva, pur con tutto il suo buon cuore cambiare le carte in tavola e sue giustamente rimasero

tutte le competenze della gestione interna di partito, dei rapporti con la periferia delle relazioni con i gruppi parlamentari, tenute in modo significativo, quando Zaccagnini era assente (e fu anche malato) da Galloni e non da me. Dispiace che così stando le cose un segretario della specchiata rettitudine di Zaccagnini non alzi più alta la voce, per dire che io sono stato là su richiesta sua e dei suoi amici, restando in tutte le sue competenze con una funzione limitata e appena un po' al di sopra delle ragioni cerimoniali, alle quali accennava a suo tempo l'on. Galloni. Conscio dei miei doveri verso la verità, non voglio dire di non aver fatto nulla nè di non aver auspicato lo sbocco politico che si è poi verificato. Ma l'ho fatto come potevo, con dei discorsi pubblici ed uno ai gruppi parlamentari (in sostituzione del segretario ammalato) e qualche colloquio individuale posato ed amichevole. E stupisce e, francamente addolora il fatto che la DC si irrigidisca, come si è irrigidita senza sentire, oltre che doveri umanitari e ragioni politiche generali il dovere di non lasciare allo sbaraglio per una ragione di principio mal posta un vecchio ex dirigente che ha chiamato in causa per i suoi meccanismi interni ed ha poi sacrificato per quanto riguarda sacrosante ragioni familiari, senza pensarci a fondo con più serietà, con una autentica valutazione del caso e delle sue implicazioni.

Pagine 315-316 - pubblicata negli atti parlamentari, VIII legislatura, doc. XXIII, n. 5, vol. II, pag. 105.

Caro Piccoli,

mi rivolgo a te con la fiducia e l'affetto che sai, sei tu ora, punto di riferimento. E vedo il segno della tua presenza nel fatto che sia stato sin qui evitato il peggio, la chiusura indiscriminata. Guardando agli aspetti umanitari, che sono essenziali e valgono per tutti i paesi, bisogna rapidamente approfondire questa breccia. Andare avanti, cioè, nel concreto senza illudersi che invocazioni umanitarie possano avere il minimo effetto.

Non dividete sul sangue la DC, non illudetevi di risolvere così i problemi del paese, date fiducia, ora che si manifesta intero, all'umanitarismo socialista, anche se vi fosse la sfida della crisi, la cui composizione del resto è stata così faticosamente accettata. La crisi, per questo motivo che lascia allo scoperto i comunisti, non ci sarebbe o almeno sarebbe risolvibile. Non lasciate allo scoperto i vecchi amici che hanno dato fino all'ultimo. Sarebbe un fatto obbrobrioso e immorale. Sarebbe un eroismo su basi fragilissime. Scusa queste considerazioni che, soprattutto per la famiglia dovevo fare, ed abbiti i più cordiali saluti

Aldo Moro

On. Flaminio Piccoli
Presidente Gruppo Parlamentare Camera della DC

Pagine 317-318 - pubblicata negli atti parlamentari, VIII legislatura, doc. XXIII, n. 5, vol. II, pag. 96.

Prego la cortesia della stampa di trasmettere all'illustre destinatario in Piazza del Gesù, curandone il personale recapito. Molti ringraziamenti.

Caro Zaccagnini,

in quest'ora tanto drammatica mi rivolgo con fiducia e viva preghiera a te ed agli amici, affinché con spirito cristiano ed autentica saggezza politica, vogliate favorire anche decisamente influenzando altre forze politiche un'equa trattativa umanitaria, che abbia ad oggetto, con garanzie di sicurezza, scambio di prigionieri politici et consenta mia restituzione alla famiglia, che, per ragioni a te note, ha assoluto bisogno di me. Ricordando le grandi pressioni da te esercitate perché accettassi questo ufficio ed infine la mia disciplinata e rassegnata adesione alla tua richiesta, sento che con gli amici hai il dovere di aiutarmi in questo frangente. Altrimenti non potrai perdonare te stesso.

Con fiducia, profonda gratitudine e viva cordialità

Aldo Moro

151

Pagina 319

Aggiungi che la mia protezione è stata assolutamente insufficiente e non è giusto farne ricadere la responsabilità su di me

on. Benigno Zaccagnini

Caro Zac,
se si proroga, come si deve, dev'essere per fare davvero qualche cosa, non per prendere tempo. So che tutto è difficile ma spero che non ti sottrarrai a questa responsabilità (il contrario sarebbe disumano e crudele) di far procedere il negoziato verso una conclusione ragionevole ma positiva. Non puoi capire che cosa si prova in queste ore. Non cedere a nessuno, non ammettere tatticismi. La responsabilità è tua, tutta tua. Se fossi nella tua condizione non accetterei mai di dire di sì all'uccisione, di pagare con la vita la prigionia che non si crede di poter interrompere. Ma stai bene attento alla scala dei valori.
Con (...)

Aldo Moro

152

Pagine 320-321

C'è anche una lettera per Zaccagnini da portare in casa vicino casa mia o a piazza del Gesù con molte raccomandazioni

Carissima Maria Luisa (Familiari)
in questa, probabilmente inutile, corsa contro la morte, ricorro a te, col sistema dell'altro giorno, partendo questa volta da casa tua invece che dall'ufficio, dato il giorno festivo. Si tratta di portare entro oggi domenica a destinazione queste lettere nelle proprie mani dei destinatari, o almeno quasi nelle loro mani. Dato che è domenica andare a casa, assicurarsi, essere certi che sarà consegnata a breve scadenza, andare fuori se l'interessato fosse fuori in un posto definito e sicuro. Il più importante è l'on. Piccoli che abita non lontano da casa mia e in alternativa si potrebbe trovare (improbabile) nel suo ufficio a Montecitorio o più probabilmente a piazza del Gesù. Poi c'è l'on. Riccardo Misasi, Presidente della Commissione di giustizia di cui non ho idea dove possa abitare. Se la Camera, date le circostanze, è aperta chiedere là o a Piazza del Gesù o alla Segreteria dell'on. Dell'Andro o al Ministero della giustizia. Queste frasi qui dette sono le più importanti. Poi c'è quella indirizzata al Dott. Tullio Ancora, Via Livorno 44, non lungi da Piazza Fiume. Anche lì dare a mano. Ce n'è poi una per il Presidente del Consiglio Andreotti che potrebbe essere recapitata al limite nella sua casa di Corso Vittorio Emanuele, non lontano dalla Chiesa Nuova. In mancanza di tutto anche in Piazza del Gesù. C'è infine una per l'on. Craxi che credo abiti all'Albergo San Raphael presso il Panteon o in mancanza alla sede del PSI in Via del Corso, con molte raccomandazioni. Scusami tanto, abbracciami tutti, vogli anche tu un po' di bene a Luca. E Dio ti benedica tanto e ti premi di tutto

Aldo Moro

P.S. Fai tutto con l'aiuto dei carissimi amici specie Mimmo, Matteo e Gianni.
Sarà brutta domenica, ma pensa alla mia

Pagine 322-323 - pubblicata negli atti parlamentari, VIII legislatura, doc. XXIII, n. 5, vol. II, pag. 118.

Signori Presidenti delle Camere,

è nota la mia difficile condizione. Sono prigioniero politico delle Brigate Rosse, e sottoposto, quale Presidente del Consiglio Nazionale della DC, a giudizio sulla base di accuse che riguardano insieme me ed il gruppo dirigente del partito. In relazione a questo mio stato di detenzione si è prospettata la opportunità di uno scambio dei prigionieri politici delle due parti secondo modalità da trattare. Di questa possibilità io mi sono fatto portatore in due messaggi che, malgrado le mie argomentazioni umanitarie e politiche, non hanno avuto in Parlamento favorevole accoglienza. A questo punto ritengo di invocare la umanitaria comprensione delle due Assemblee e dei loro Presidenti per una soluzione che, a mio avviso, non pregiudicherebbe in nessun modo né i diritti dello Stato né i legittimi interessi dei prigionieri politici, tra i quali io mi trovo.

Questa soluzione dovrebbe essere negoziata tramite la Croce Rossa di Ginevra e dovrebbe concretarsi in una legge straordinaria ed urgente del Parlamento, la quale mi conferisca lo status di detenuto in condizioni del tutto analoghe, anche come modalità di vita, a quelle proprie dei prigionieri politici delle Brigate Rosse.

Per legge io verrei così vincolato a questi prigionieri e non potrei fruire di atti di clemenza o di scambi, se non in quanto gli altri ne beneficiassero.

Ovviamente la garanzia alle Brigate Rosse dovrebbe essere data tramite il negoziato con la Croce Rossa e la legge obbligante che il Parlamento poi voterebbe ritenendo in essa assorbita l'autorizzazione a procedere o ad arrestare.

So bene che si possono fare contro questa tutte le possibili obiezioni. Sta di fatto però che è questo l'unico modo per salvare la vita ed ottenere condizioni di detenzione accettabili, e che io accetto fino a che non maturino le condizioni di un migliore assetto della materia. Infatti una prigione clandestina non può durare a lungo, né offrire per ragioni tecniche, più di quel che offre. In una prigione comune, per quanto severa, io avrei delle migliori possibilità ambientali, qualche informazione ed istruzione assistenza farmaceutica e medica ed un contatto, almeno saltuario, con la famiglia. Voglia il Parlamento nel suo alto senso di giustizia e di umanità vagliare la mia proposta, non recidendo l'esile filo nel quale si esprimono le mie poche speranze.

Con ossequi

Aldo Moro

Pagine 324-325 - pubblicata negli atti parlamentari, VIII legislatura, doc. XXIII, n. 5, vol. II, pag. 121.

Dott. Nicola Rana - Via Giovagnoli 27 - Roma

Carissimo Rana,

lei sa quanto le devo da ogni punto di vista. E' stato confidente, consolatore ed amico. Non capisco a fondo perché questo avviene e le ragioni degli uomini che sono stati amici. Accetto dal Signore quanto egli mi manda. Mi resta l'acutissima preoccupazione della famiglia che resta priva di guida e l'ansia per il piccolo amatissimo, di cui lei conosce le vicissitudini. Io non cesso di pensarci e di guardarlo, come faccio del resto per le persone care in queste ore infinitamente tristi. E' inutile che le dica che, nella mia tragedia, mi resta la speranza che ella con saggezza ed amore continui ad occuparsi di noi, tra l'altro consigliando persone estremamente inesperte e fragili.

Farò la stessa raccomandazione a Presto. Due (...) e amici, sono ancora poco in una disgrazia come questa. Controlli anche molto bene le eventuali proposte di alienazione di qualche cosa mobile. L'abbraccio forte, con infinita gratitudine.

Aldo Moro

Un abbraccio a (...), Ticconi, a tutti.
Sono state recuperate delle borse in macchina?
O sono sequestrate come corpo di reato.
Si può sbloccare?

Pagina 326 - pubblicata negli atti parlamentari, VIII legislatura, doc. XXIII, n. 5, vol. II, pag. 118.

Carissimo Peppino,
ti sarei grato t'informassi a buona fonte circa la ragione per la quale si è bloccata la richiesta di Young di portare il nostro caso al Consiglio di Sicurezza e se c'è ancora una possibilità in tal senso e che cosa si può fare con la dovuta urgenza.
La risposta tienla per te, ché ti sarà domandata a momento opportuno.
Grazie e affettuosamente tuo

Aldo Moro

Ad un cenno si dovrebbe essere in condizioni di chiamare qui l'Amb. Cottafavi. Nulla per ora. Poi si vedrà.

Avv. Giuseppe Manzari
Presidente Sezione consiglio di Stato
Capo del contenzioso diplomatico.

Pagine 327-328 - pubblicata negli atti parlamentari, VIII legislatura, doc. XXIII, n. 5, vol.II, pag. 121.

Carissimo Freato,
la mia allucinante vicenda mi ha dato l'impressione di essere rimasto senza amici. So che non è così anche se alcuni (o tanti) che potevano, non si sono adoperati. Mi pare così assurdo non si sia accettato uno scambio che non pregiudicava niente, dovendo gli scambiati lasciare l'Italia. Ma non voglio fare lamentele ed accetto da Dio il mio destino. Ma il problema non è mio, ma di una famiglia di cui lei, così buono ed affettuoso per tanti anni, conosce tutte le complessità. Non posso quindi che ritornare a lei, per sapendo che ella è preso da cose più grandi di queste, per pregarla, insieme con Rana, di guidare, consigliare, aiutare questa famiglia. Ho mille preoccupazioni, ma in cima c'è la non buona salute di mia moglie e la sorte dell'amatissimo Luca con le difficoltà che ella conosce. Mi affido a Dio ed agli uomini cari come lei. Chi l'avrebbe detto? E vi era chi progettava, mentre io non progettavo. Dio sa che cosa darei solo per aiutare i miei e basta. Quanto costa lo spettacolo di un'apparente grandezza. Aiuti dunque i miei, caro Freato, con la sua immensa bontà e stia certo di aver fatto la scelta migliore che lo, purtroppo non ho fatto.
La benedico, insieme ai suoi e l'abbraccio con tutto il cuore.

Suo Aldo Moro

Dott. Sereno Freato
Via S. Valentino, 21

Pagine 329-346 - pubblicate negli atti parlamentari, VIII legislatura, doc. XXIII, n. 5, vol.II, pag. 130-134

Le osservazioni che seguono si attengono logicamente al famigerato periodo della strategia della tensione e contengono circostanze di qualche rilievo, ricostruite frugando a fatica nella memoria in questi giorni di ozio intellettuale. Non si tratta purtroppo, come ho detto, di una verità secca e precisa, anche per le ragioni che mi appresto a sviluppare brevemente e che dimostrano inconfutabilmente come in quel periodo, ben lungi dal godere la fiducia ed il rispetto di tutti, ero costantemente in polemica con il partito. In realtà la mia immagine di capo incontrastato della DC è stata costruita dalla stampa con la ben nota faciloneria (per non dire altro) e ha solo una apparenza di verità (si considerino i giorni) della gestazione e costituzione del governo, quando il gruppo doroteo, abbandonate le vecchie dure polemiche, si è schierato, o sembra si sia schierato, con me. Per il resto si tratta di una contesa senza fine che dura dalla mia (occasionale) elezione alla segreteria nel 59 per una durata limitata; una gestione che non fu mai tranquilla perchè Segni, il vero capo della maggioranza (obiettivi: Quirinale e orientamento di destra democratica), provvide nella sua logica politica a riempirla di ostacoli, contro taluni dei quali mi sarei irrimediabilmente urtato, se a mia difesa (e debbo dargliene atto) non avesse provveduto il ministro Cossiga, all'origine legato al mio gruppo e poi passato, alla fine, alla base. La verità è che la mia politica di ricucitura con i fanfaniani non era accettata così come erano contrastati gli indirizzi politici (centro-sinistra) che si andavano intravedendo. Si volle perciò, dopo circa 4 anni (la durata era sempre un po' maggiore del preventivato), promuovermi alla presidenza del consiglio, liquidando Fanfani (errori di direzione politica) che aveva avuto un mediocre risultato elettorale nel 63 e, soprattutto, dando in mano tutto il potere nel partito ai dorotei nelle persone di Rumor e soprattutto Piccoli, preconizzato nuovo segretario. Così avvenne ed io fui sostanzialmente emarginato dal partito (successiva assemblea organizzativa di Sorrento qualche fischio verso di me) anche se conservavo un certo prestigio esterno per l'amicizia e l'umanità dell'On. Nenni. Anche nel governo, dopo il partito cominciava un cammino tormentato, caratterizzato dal rispetto formale, ma anche da critiche di cedimento ai socialisti e di insufficienza dell'azione di governo. Si preparava la seconda defenestrazione, la quale fu decisa (io lo seppi mesi dopo in una cena ai margini del congresso nazionale di Milano del 67 era presieduta da Scelba). E debbo dire che non mi rammaricava il cambiamento del presidente del consiglio cosa del tutto naturale in qualsiasi sistema, ma che lo si facesse alle mie spalle, senza una seria motivazione e parecchio tempo prima delle elezioni, senza peraltro darne alcun annuncio. Era

quest'ultima la cosa che più mi doleva, che io fossi cioè chiamato ad avallare con la mia presenza ancora di un certo prestigio un corso politico del quale già, in una conventicola di partito, si era deciso di togliermi il controllo dopo, ovviamente averlo ridefinito. Quando cominciava la strategia della tensione Rumor (dopo Leone) era diventato presidente del consiglio e Piccoli segretario, quest'ultimo in modo molto contrastato, con e per la mia decisa opposizione, a memoria 85 voti e cioè meno della maggioranza assoluta. Invano si era presentato a me per patrocinare accordi l'ex Generale Aloja. Io fui intransigente e mi trovai in urto sia con il presidente del consiglio sia con il segretario del partito. Tanto che per circa un anno rifiutai per ragioni di contrasti politici interni il Ministero degli esteri, che poi finii per accettare (e vi lavorai con impegno e grande passione), perchè mi resi conto, a parte il valore umano dell'incarico, che esso era l'unico modo decente perchè non si determinassero sgradevoli incontri in consiglio dei ministri, nella riunione della direzione del partito tra me ed i nuovi dirigenti. In questa condizione (documentata dalla stampa ivi le durissime critiche della Voce Repubblicana ed infinite altre punture, come se io curassi all'estero nientemeno l'elezione a presidente della rep.) non si vede, nella condizione di sospetto in cui ero, di quali confidenze qualificate avrei potuto essere gratificato. Parlai, come ho detto con Picella che rifletteva le informazioni da me ritenute poco plausibili, di Vicari. Nelle mie saltuarie presenze in Italia non mancai di pungolare l'on. Rumor prima presidente e poi ministro degli interni, mentre Restivo appariva un gentiluomo siciliano che sarebbe dovuto nascere almeno un secolo prima. Nel frattempo al congresso avevo portato al gruppo dirigente, per comune riconoscimento il più duro attacco che si sia mai espresso in un congresso, attacco che raggelò l'assemblea, dette luogo ad insulti e zuffe e si placò solo quando io passai dalla polemica durissima alla trattazione di temi di carattere generale. Dopo il congresso ci fu un piccolo compromesso con Zaccagnini Presidente del Consiglio Nazionale, compromesso contrastato soprattutto dall'on. Correri di Forze nuove, uomo impulsivo, ma estremamente generoso e probo. Poco tempo dopo comunque, la crisi di segreteria per la rottura in quattro dei dorotei si riapre e si profila la candidatura dell'on. Forlani. Io ero ancora in clinica per una discreta operazione e detti il mio sì senza molto impegnarmi. Forlani è certo uomo di notevoli risorse ma si tratta di sapere che politica, con assoluta ostinazione, si appresta a fare. Vedo a quel punto che si profila in modo ossessivo il problema del divorzio che rischia di condizionare la stabilità dei governi. Rumor presumibilmente, per indicazione della DC, si dimette, (io ero in Etiopia) non per lo sciopero generale come fu detto, ma per la mancanza di una soluzione sul tema del divorzio. Ci provano altri ci provo anch'io, che Saragat e Forlani

ritenevano per antichi rapporti con personalità vaticane, capace di dare una soluzione accetta al mondo cattolico. Si scoprì presto che io non avevo, come disse pittorescamente disse Saraget "la moneta". Falli anche Fanfani e si tornò infine a Rumor, per adottare quella soluzione o non soluzione, per evitare la quale si era aperta la crisi. Una forte ondata di destra (strategia della tensione) scuote il paese e Forlani, per contrastarla pensa di batterla sul tempo, cogliendo i fascisti minacciosi ma ancora impreparati e rinviando di un anno il referendum sul divorzio. In questi due punti non c'era divergenza tra Forlani e me, ma ve ne era invece su altri due, uno dei quali di massimo rilievo, i quali facevano di me un contradditore e un oppositore di Forlani come lo ero stato di Piccoli, una costante che tocca a tutti gli anni 70 salvo il breve momento del governo bicolore con La Malfa che la DC tollerò, pur senza manifestare certo entusiasmo. Il primo punto di contrasto con Forlani era di politica interna di partito, e riguardava la sua determinazione mediante l'applicazione di un quorum di tipo tedesco, di mettere i piccoli raggruppamenti nella condizione di fondersi o estinguersi. Il secondo punto, anche all'esterno di maggior rilevanza, riguardava i rapporti con i liberali che Forlani intendeva inserire in un penta partito che i socialisti però non avrebbero mai accettato. Era la nuova tesi della centralità, della DC che ripudiava (o tentava di ripudiare) il punto fermo acquisito con l'inserimento del partito socialista nell'area di governo come elemento essenziale dell'equilibrio politico italiano. A questa tesi io mi opposi con tutte le mie forze, fino a lasciare il governo come unico modo che mi consentisse di combattere quell'errata linea politica senza il limite costituito dall'appartenenza alla formazione che avrei dovuto contestare. Sono convinto che la linea, da me proposta, era giusta, che non si trattava di un esperimento per richiamare all'ordine i socialisti riluttanti, ma di una autentica deviazione della linea di raccordo con le forze popolari, in vari modi e tempi, che la DC aveva da qualche anno iniziato. Essendo il dissenso così grave e da me marcato in alcuni durissimi discorsi, il "NO" ad entrare nel governo mi valse la reazione di Forlani (specie quando più tardi formalizzai la linea di opposizione) e quella, apparentemente indifferente, ma in realtà stizzita di Andreotti. Quest'ultimo, parlando tempo dopo, a proposito di una mia eventuale partecipazione al governo della non sfiducia, rispose che non ci aveva pensato e che del resto l'amicizia è fatta di scambio e non si può sempre dare senza ricevere. Questo è il quadro reale del mio predominio nel partito in quegli anni, dal quale avrei dovuto desumere elementi di verità su fatti così contestati e tribolati, sui quali finalmente con impegno stanno facendo luce sia il giudice di Catanzaro sia quello di Milano. Aggiungerò infine, perchè è riscontrabile con la normale documentazione della stampa quotidiana dell'epoca, che del mio stato d'animo di contrarietà all'insieme delle cose,

della mia accusa di inconcludenza sia del partito (ne fece un cenno Forlani, nella strategia della tensione, come ho detto altrove) sia dei vari governi mi accadde di far parola in una ristrettissima riunione di amici nella quale ritenendomi garantito dalla riservatezza dell'assemblea, dissi, come sentivo, cose dure sulla situazione, spingendomi a parlare, a proposito delle grandi chiacchiere inconcludenti di tutti i giorni, di una "quotidiana immolazione al nulla". Lo zelo ingenuo, ma non inamichevole della signorina Anselmi ora ministro della Sanità portò all'esterno alcune delle cose che avevo detto con conseguente rampogna della segreteria Forlani e richiesta di smentita, che fu fatta con riferimento alle intenzioni ed al rispetto dovuto al partito, ma nei termini desiderati. Questo episodio mi valse ancora una volta (come già nel 69) la qualifica di antipartito, una posizione negativa registrata ed amplificata tra i gruppi parlamentari che giocò il suo ruolo, com'è naturale, decisivo ai fini della mia qualificazione personale per la carica di Presidente della Repubblica. Tanto poco, dominavo il partito che in questo caso fui battuto da un altro eminente parlamentare. Così stando le cose, non avendo a mia disposizione una fonte confidenziale veramente potente, tutto si è giocato e si gioca sul sentito dire, sul ragionamento, sull'illazione. In questo quadro vorrei segnalare per quel che possa valere, una cosa che mi è tornata alla memoria, scrutando, come faccio, con spasimo in considerazione di quello che si attende da me queste cose. In epoca imprecisata, ovviamente successiva all'attentato di Brescia, incontrai all'uscita della Camera l'amico on. Franco Salvi, bresciano, colpito dall'attentato per la morte della cugina Trebeschi, moglie del presidente dell'amministrazione Provinciale e parente di parecchi feriti, tutti di antica estrazione cattolica e poi passati all'estrema sinistra. Salvi è persona dalla coscienza limpida e mi auguro non sia come altri, uno smemorato. Egli mi disse che in ambienti giudiziari bresciani si era sviluppata la convinzione di indulgenze e connivenze della DC e che si faceva il nome dell'on. Fanfani. Io gli risposi che, per parte mia l'accusa, nata nell'effervescenza dell'emozione e vociferazione era priva di ogni consistenza. Salvi non poté aggiungere nulla al sospetto che gli era stato manifestato e non me ne parlò più nè mi risulta che la cosa sia stata ripresa da altri e rischeggiata al di là di quel momento. Nei nostri gruppi più fervidamente antifascisti, come, documentatamente, quello dell'on. Salvi c'era l'ansia di bloccare con una adeguata azione preventiva e repressiva la strage. Ho già detto altrove dell'on. Andreotti il quale, ereditò dal SIOS (servizio informazioni esercito) il gen. Miceli e lo ebbe alle sue dipendenze dopo Rumor e prima di ricondurlo a Rumor al finire del governo con i liberali. Ho già detto che vi era tra i due profonda diffidenza. Il presidente del consiglio Andreotti che aveva mantenuto non pochi legami, militari e diplomatici, con gli americani dal tempo in cui

aveva lungamente gestito il Ministero della difesa entro il 68 aveva modo, per così dire, di controllare il suo controllore e poté così severamente addebitargli un giudizio negativo sulla sicurezza che egli aveva espresso agli americani sul suo presidente del consiglio, ma che al presidente Andreotti era stato riferito dai suoi amici americani così come il loro collega italiano li aveva formulati. E' noto poi l'episodio della falsa attestazione su Giannettini, data su assicurazione del SID o di un suo organo interno. Reduce dall'esperienza del governo con i liberali che era stata faticosamente superata con il congresso di Roma, senza (?) lista unitaria la segreteria Fanfani l'on. Andreotti confermò la tesi che è sempre meglio essere presenti. Mentre Forlani manifestava un certo scetticismo, congeniale al suo comportamento, mentre Taviani, vistosi precluso il Ministero degli interni, cui aspirava, si ritirò del tutto, Andreotti finì per accettare senza entusiasmo il Ministero della difesa che gli veniva offerto. Torna ad essere Presidente del Consiglio Rumor. E qui esplode d'improvviso e all'insaputa del Presidente del Consiglio il caso Giannettini, la cui qualifica di informatore del Sid, Andreotti rivela nel modo improprio di un'intervista ad un giornale anzichè nelle forme ufficiali o parlamentari che sono proprie di siffatte indicazioni. Quale era la ragione, e qui siamo nel campo delle illazioni per la quale di Giannettini si fece una operazione politica, con uscita in campo del ministro sembra ovvio, in stretto contatto con l'on. Mancini? Si voleva rilanciare subito il Presidente dopo l'operazione con i liberali, come del resto attendibile? Si voleva dimostrare che si può essere del tutto netti con i fascisti? Oppure, parlando così di Giannettini ci si riferiva a cosa che era avvenuta prima (e che magari era intrecciata con il comportamento del Gen. Maletti) e di cui quell'atto doveva rappresentare una sorta di conclusione? In assoluta coscienza io non so niente più di questo e cioè lo strano esplodere di questo nome, sulla stampa, in concomitanza con il caso Maletti. Per quanto riguarda Rumor destinatario egli stesso di un attentato nel quadro della strategia della tensione, gli accertamenti specifici sono in corso presso la procura di Milano. L'ex primo Ministro disse di non ricordare l'intervento del Ministro Zagari, ma di non voler contestare la parola di un collega il quale affermava di avergli portato in visione, in apposita udienza, il documento del magistrato il quale chiedeva di conoscere la qualifica del Giannettini nel controspionaggio. Dalle prime deposizioni si rileva l'attendibilità che il documento sia stato portato a Palazzo Chigi, senza essere ivi rilasciato o fatto oggetto di apposita nota di ufficio. L'affermazione dell'On. Rumor di non voler contestare la parole del collega potrebbe lasciare intendere che della cosa si parlò almeno sommariamente, che il documento fu letto o riassunto con il proposito di riesaminare la cosa con il Ministro della difesa; il che non fu fatto per omissione o in mancanza di ulteriore formale

richiesta o insistenza del Ministro della Giustizia. Dall'insieme di questo discorso si può desumere che specie nell'epoca alla quale ci si riferisce non ero depositario di segreti di rilievo né ero il capo incontrastato della DC. Si può dire solo che in essa sono stato presente ed ho fatto il mio gioco vincendo o perdendo, anzi più perdendo che vincendo per evitare una involuzione moderata della DC e mantenere aperto il suo raccordo con le grandi masse popolari. La sincerità dei miei intendimenti e delle mie intuizioni politiche in ogni sede sinceramente confermate, pur con l'inevitabile rischio di errore che c'è in ogni scelta, potrebbero indurre ad un giudizio generoso nei miei confronti.

Pagine 347-355 già pubblicate negli atti parlamentari, VIII legislatura, doc. XXIII, n. 5, pag. 156-156.

Una posizione più riservata tiene nella vita politica italiana, almeno più recente, un altro grande capo della DC, l'on. Amintore Fanfani, talvolta investito direttamente di cariche di grande rilievo (e già in giovane età e cioè segretario del partito e presidente del Consiglio), talvolta invece con incarichi di qualità (soprattutto parlamentari), ma meno vistosi. Più volte candidato sfortunato alla Presidenza della Repubblica a causa dell'ostilità di gruppi interni o esterni alla DC, egli ha sempre però mostrato capacità d'iniziativa e notevole vivacità.
Come tale, pur attraversando sovente momenti difficili, è stato in posizione dominante nella politica italiana. Da quanto detto ora si comprende che si ha dinanzi un personaggio controverso, verso il quale vanno irriducibili ostilità e vive simpatie. Nel complesso però si deve rilevare che la diffidenza è largamente prevalente nell'opinione pubblica, come dimostra il fatto della brusca caduta di popolarità di fronte ai sondaggi dopo l'insuccesso alle elezioni presidenziali. E' come se di quest'uomo, pur così conosciuto, non si conoscesse abbastanza, non si conoscesse, restando nascosto il fondo del suo pensiero. Prescindendo dalla prima e più semplice fase della sua vita politica, caratterizzata, come è generalmente riconosciuto da dinamismo realizzatore, il nome di Fanfani emerge, essendo allora ministro dell'Interno, in occasione del caso Montesi, il quale, sulla base di un'ondata purificatrice che non avrebbe dovuto guardare in faccia a nessuno, coinvolse sulla base di labili indizi, poi contestati dalla Magistratura di Venezia, il sen. Piccioni, una delle persone più stimate della DC, il quale dovè lasciare il posto di ministro per quella che si dimostrò poi essere una leggerezza, sia pur mossa da buone intenzioni. L'on. Fanfani salì rapidamente i gradini della sua carriera politica e finì per assommare in sé, in poco tempo, tre cariche di grande rilievo quale la segreteria del partito, cui era pervenuto in successione di De Gasperi, la presidenza del consiglio ed il Min. degli Esteri.
La capacità di realizzazione e di impulso, che indubbiamente l'uomo aveva, lo coinvolse in lotte interne di gruppi di funzionari i c.d. mau mau, i quali costituivano certamente un rilevante gruppo interno di potere per la gestione del Ministero ma avevano anche, un significativo orientamento, internazionale, costituendo essi tramite sia nei confronti del Medio Oriente sia nei confronti degli Stati Uniti. Né mancava qualcuno bene addentro nel mondo degli affari, come il diplomatico Conti che sostò lungamente presso il ministero dell'Industria allora in fase di ricrientamento e poi riassorbito nei normali uffici ministeriali sempre nel settore economico e da ultimo per un rilevante periodo quale capo missione presso l'OCSE, tipico organismo di cooperazione economica internazionale con prevalente

presenza americana. In questo importante settore l'amb. Conti è restato fino a questi ultimi mesi. Si è detto che l'orientamento di questi giovani e dinamici funzionari era da un lato il Medio Oriente, dall'altro gli Stati Uniti. Nel settore medio orientale, il Fanfani si impegnò fortemente, ritraendone alcuni spunti nuovi in materia di politica nella zona, nella quale fino allora si era stati in posizione prevalentemente ostili agli arabi (Nasser, canale di Suez) e con preminente orientamento filoisraeliano. Su questo terreno la politica di Fanfani fu innovatrice. Resta a vedere quanta parte ne utilizzò nei suoi rapporti con l'America, dove il problema di scelta tra arabi ed ebrei è sempre grosso e ricco di implicazioni. Certo è che vediamo l'on. Fanfani inserirsi sempre più saldamente nei rapporti tra Italia e Stati Uniti, scambiare continui messaggi con il pres. Kennedy, effettuare visite, toccando un punto nuovo e che doveva rivelarsi di particolare rilievo al momento dell'incontro con i socialisti in Italia quella della c.d. Forza (navale) multilaterale, una forma di cooperazione navale tra vari paesi di cui si tentò senza grande successo la prima prova in occasione della guerra arabo-israeliana per il canale di Suez senza però ottenere il successo di una comune iniziativa. Sorvolo sulle vicende relative all'urto determinatosi nel partito per la tenuta da parte dell'on. Fanfani delle tre leve di potere sopradette, osteggiato palesemente dall'on. Segni, che con notevoli ambizioni, era stato confinato dall'indubbio primato conseguito da Fanfani nel posto di Ministro della Difesa con la qualifica (onorifica) di vice presidente del consiglio. Ne emersero un urto e una divisione interna in seguito ai quali l'on. Fanfani com'è nella sua natura, abbandonò contemporaneamente le tre cariche e si collocò in posizione di riserva. Da esse uscì poi per presiedere il governo succeduto a quello dell'on. Tambroni. E' da presumere che un segretario di partito si trovi al centro di molteplici rapporti economici e soprattutto nel periodo nel quale mancava del tutto un finanziamento pubblico dei partiti. In questo contesto si inserisce la vicenda del rapporto stabilitosi tra l'on. Fanfani e l'on. Andreotti parallelamente ed il noto Barone, dirigente del Banco di Roma del quale le cronache si sono lungamente occupate in questo ultimo periodo. Barone era di estrazione politica non tecnica e coltivava da tempo rapporti sia con il pres. del Consiglio Andreotti sia con il segretario del partito Fanfani. Ma l'occasione per una particolare valorizzazione di questo dirigente bancario fu offerta dalla nota e piuttosto vistosa operazione Sindona, il quale era amico di Andreotti e Barone e con entrambi in dimestichezza era Fanfani in relazione ad una occorrenza straordinaria che si verificò per il partito della DC in occasione del referendum sul divorzio.
Si è parlato in proposito di un prestito di 2 miliardi concesso dal Sindona alla DC per quella che doveva risultare una impresa di notevole impegno politico e cioè il referendum sul divorzio. Prestito o non prestito in questa

materia è tutto relativo, certo è che Sindona pretese dai due potenti che si erano rivolti a lui una ricompensa tangibile e significativa cioè un premio nel senso di un buon collocamento in organico per il su nominato Barone. Fatto sta che in una data imprecisata ma che presumo esser un po' antecedente all'effettuazione del referendum vidi giungere nel mio ufficio al ministero degli Esteri il mio vecchio amico avv. Vittorino Veronesi, presidente del Banco di Napoli, il quale già in precedenza era venuto a confidarsi con me sulla ventilata nomina di Ventriglia al vertice del Banco di Roma. Si doleva che il Veronesi, uomo molto probo ed estraneo a camarille politiche che in un settore così delicato come quello bancario si progettasse una nomina come quella dell'avv. Barone, fortemente politicizzata e tale da determinare una notevolissima reazione nell'ambiente del Banco. Egli mi disse che la (....) e perentoria indicazione veniva da Piazza del Gesù, ma era concordata con la Presidenza del Consiglio. A questa designazione il probo Veronesi intendeva opporsi con tutte le sue forze le quali domandai quali fossero e mi apparvero assai limitate. Gli dissi comunque di considerare la cosa con attenzione e prudenza e di regolarsi secondo coscienza non avendo io alcuna personale conoscenza del Barone, visto una volta sola all'inizio della vita della Democrazia cristiana. In realtà il problema del referendum sul divorzio che l'on. Fanfani, non aveva propriamente voluto, ma accettato come una buona occasione politica, era diventato per il segretario del partito assillante sia sul terreno politico sia su quello finanziario. Una volta impegnatovi in pieno il partito contro il mio parere che era di limitarsi a ricordare ai militanti le ragioni per le quali la DC aveva scelto quella strada, il fatto era diventato: 1) obiettivamente politico; 2) e tale che metteva in gioco il prestigio del partito che si era ridotto a farsene propugnatore. Occorrevano rilevanti apporti economici e una mobilitazione delle masse democristiane essendo assai modesto l'apporto di quelle cattoliche alle quali pure l'iniziativa doveva esser riferita. E' controverso che cosa propriamente si proponesse l'on. Fanfani che fece di quello il momento culminante della sua contrastata segreteria. Prova di forza del mondo cattolico della sua presenza nel paese? L'occasione sarebbe stata scelta male, perchè la ragione positiva era minima ed i risultati furono altamente deludenti. Allora è da pensare piuttosto ad una prova di forza politica, un'occasione per assommare voti di varia natura, ma qualificati e quindi sommabili tra di loro con l'auspicata aggiunta di voti di donne comuniste legate alla tradizione e ad alcuni interessi e che i comunisti stessi mostravano assai di temere? Il significato politico dell'operazione, una maggioranza cioè di varie estrazioni, ma che si palesasse dominante sul paese, e per di più con una forma di votazione diretta e in certo senso apolitica, era dunque chiaro. Esso rispondeva all'intuizione dell'uomo a un certo antico gusto per il grande sfondamento, ad una

visione, per così dire, superpartitica della vita politica. Una specie di ritorno a De Gaulle che prelevava voti da tutte le direzioni in nome di una certa obiettiva grandezza del paese che era anche la grandezza dell'uomo. Fanfani aveva certamente una grande ambizione e consapevolezza delle sue doti. L'atteggiamento suo nel referendum fu ambiguo, ma per il resto prese atto del risultato e vi si adeguò, così essendo le cose in caso di sconfitta, resterebbe da domandarsi quali esiti la vicenda avrebbe avuto in caso di vittoria. Come essa sarebbe stata sfruttata? E' lecito presumere che sia in caso di successo alle elezioni presidenziali, e questo dubbio non gli giovò, sia in caso di una inusitata vittoria al referendum, l'orientamento rigoroso e come si dice presidenzialista, al fine di rafforzare e far valere l'autorità dello Stato avrebbero ricevuto un'accelerazione, la quale comunque si giudichino le successive vicende, è bene che non ci sia stata. Nella vicenda degli ispiratori della c.d. strategia della tensione, vi è chi ha fatto, fra altri, il nome di Fanfani, identificandone alcuni aspetti del temperamento, si può capire che se ne sia parlato. Per quanto rigorosamente consta a me posso riferire quanto segue. L'on. Salvi, amico del partito e noto antifascista bresciano, mi si avvicinò all'uscita dalla Camera nei tempi successivi alla deprecata strage di Brescia. Ed egli era cugino della signora Trebeschi moglie del presidente della amministrazione provinciale, deceduta nella strage e di altri Trebeschi, tutti ferventi cattolici poi passati alla sinistra e cugini del Salvi. La matrice antifascista era fuori discussione. L'on. Salvi che era ovviamente molto preoccupato della vicenda, mi domandò cosa pensare di voci che correvano nell'ambiente giudiziario bresciano e che segnalavano connivenze e indulgenze di parte democristiana ed in particolare una asserita ispirazione da parte dell'on. Fanfani. In coscienza credetti di rispondere che l'ipotesi mi sembrava incredibile ed il Salvi stesso aggiunse che la cosa non aveva avuto seguito e che in nessun ambiente qualificato si era più parlato della cosa.

Pagine 360-380 - pubblicato negli atti parlamentari, VIII legislatura, doc. XXIII, n. 5, vol. II, pagine 149-155

Il periodo abbastanza lungo, che ho passato come prigioniero politico delle Brigate Rosse, è stato naturalmente duro, com'è nella natura delle cose, e come tale educativo. Debbo dire che, sotto la pressione di vari stimoli e soprattutto di una riflessione che richiamava ciascuno in se stesso, gli avvenimenti, spesso così tumultuosi della vita politica e sociale, riprendevano il loro ritmo, il loro ordine e si presentavano più intelligibili. Motivi critici, diffusi ed inquietanti, che per un istante avevano attraversato la mente, si ripresentavano, nelle nuove circostanze, con una efficacia di persuasione di gran lunga maggiore che per il passato. Ne derivava un'inquietudine difficile da placare e si faceva avanti la spinta ad un riesame globale e sereno della propria esperienza, oltre che umana, sociale e politica. Guardando le cose nelle tensioni e nelle contraddizioni di questi ultimi anni, veniva naturale il paragone, come un ricordo di giovinezza, all'epoca, ormai lontana, nella quale per la maggior parte di noi si era verificato un passaggio quasi automatico, all'emergere di una nuova epoca storica, dall'esperienza dell'azione cattolica, che era in quasi tutti noi democratici cristiani, all'esperienza propriamente politica. A questo nuovo modo di essere noi giungemmo con una certa ingenuità, freschezza e fede, come se il cimentarsi con i grandi problemi dell'ordine sociale e politico, fosse, con qualche variazione, lo stesso lavoro che si faceva nelle sedi dell'azione cattolica. L'animo era dunque questo: aggiornare la vecchia (e superata) dottrina sociale cristiana, ormai in rapida evoluzione, alla luce del codice di Malines e di quello di Camaldoli, dare alla proprietà, di cui allora si parlava ancora con un certo rilievo, un'autentica funzione sociale; sviluppare in armonia con la tradizione popolare del partito una politica nella quale davvero gli interessi popolari, con le molteplici istituzioni, fossero dominanti. La struttura era meno rigogliosa, ma più semplice ed umana. Il tipo di società, prevalentemente agricola, che si andava delineando meglio rispondeva alla ispirazione cristiana che era al fondo della cultura da cui rinasceva il partito popolare e nasceva la DC. Quest'epoca vede perciò facili (anche se talvolta effimere) aggregazioni, il fiorire del collateralismo, il mondo cattolico come un campo culturalmente e fisiologicamente omogeneo che assume una posizione di rilievo nella vita nazionale, assicura una certa mediazione d'interessi, la continuità della vita sociale e politica del paese. E' l'epoca nella quale la successione tra gruppi dirigenti avviene con facilità, nell'ambito della stessa matrice cattolica e senza accanite lotte di potere. E' la stessa integrazione europea e in genere occidentale, pur con taluni indubbi benefici, che complica questi schemi, subordina, mano a mano, la linea popolare del partito ad esigenze d'integrazione

plurinazionali, in definitiva laicizza e rende moralmente più complesso il tessuto sociale e politico del paese. La maggior intesa con i partiti laici mette in luce questa novità e pone esigenze nuove alla DC. Afflusso dunque di ceti laici, di opportunismi, di clientele. La maggior ricchezza della vita sociale pone al partito maggiori funzioni di rappresentanza, di guida, di organizzazione e ramificazione interna e perciò con correnti aventi ciascuna il proprio compito ed adeguatamente finanziate spesso dai ceti economici e sociali che dall'ampliamento di quelle funzioni dovrebbero trarre profitto.

La lotta interna al partito scade a lotta di potere, perdendosi le caratteristiche ideali delle correnti come organi della dialettica democratica. Il capo corrente è il gestore dei propri interessi e di quelli del gruppo, in condizioni di spartirsi il potere nel governo e soprattutto nel sottogoverno.

La mole del partito sovrasta, ma in un frantumamento (...), che rende (...) (o puramente clientelare) la più alta funzione di guida politica nel partito e nel governo. In quelle condizioni evidentemente le posizioni si cristallizzano.

Chi ha non cede quello che ha, non desidera farne parte agli altri in effetti si corrode il circuito dell'innovazione democratica sia nel paese per la lunga e invariata gestione del potere per nel mutare delle alleanze, sia nel partito dove gruppi di potere ora si scontrano ora si sorreggono a vicenda e traggono motivo di singolare durevolezza dalla gestione del potere fine a se stesso.

Frattanto l'esigenza d'integrazione, necessaria per costituire uno stato solido, e dai partiti si attendono cose che essi non sono in grado di dare né nella forma della primitiva e più semplice organizzazione né in quella piuttosto sclerotizzata che abbiamo innanzi descritta. Da qui la spinta a costruire un nuovo tipo di partito: un partito sensibile a spunti culturali, tecnocratico, piuttosto indifferente sul piano ideologico, nutrito di concrete esperienze internazionali. Questo nuovo tipo di organizzazione dovrebbe essere in grado di assolvere le funzioni per le quali oggi i partiti, e segnatamente quello della DC, mostrano di essere incapaci. Da qui tutto il gran parlare e un po' anche fare, in vista dell'indispensabile rinnovamento della DC. Essa dovrebbe essere: partito aperto nelle strutture interne senza chiusure egoistiche ed interessi di gruppi, arbitri del potere questi ultimi e tesi a detenerlo in qualsiasi forma il più a lungo possibile; partito aperto verso gruppi sociali aderenti o anche solo simpatizzanti; maggior peso attribuito agli eletti nelle assemblee rappresentative di vario livello, arricchimento ed approfondimento dei rapporti internazionali in società fortemente integrate al di là del livello, puramente nazionale.

Sono tutti buoni propositi enunciati insieme ad altri, senza contestazione, nel congresso di Roma, dal quale

Zaccagnini venne elevato alla carica di segretario della stessa assemblea congressuale. Tenuto conto che al congresso si andò già con una mozione contenente principi innovativi e che fu successivamente rielaborata, come previsto, nel corso di una assemblea organizzativa, si dovrebbe pensare che questa essenziale opera di ammodernamento degli uomini, delle strutture, delle norme statutarie, dei modi di condotta sociale, dovrebbero essere già da tempo largamente realizzati. Ed invece solo una piccola parte delle nuove norme, quelle sul tesseramento, è stata approvata, altre sono, per così dire a mezza strada, altre non hanno neppure cominciato il loro cammino. Tutta l'innovazione, la modernizzazione, l'europeizzazione di cui si parlava, si limita ad un filologico rinnovamento dei gruppi parlamentari ed alla presenza di un qualificato gruppetto di tecnici dell'economia in Senato. Troppo poco di fronte all'enorme cumulo di novità che la vita di oggi porta con sé e diventa fatalmente novità e serietà di compiti dei partiti. Il movimento giovanile ha ripreso vita dopo tre anni dallo scioglimento disposto dall'On. Fanfani e fa fatica a tenere il passo. Il lavoro culturale ristagna. Resta, senza nulla dentro, la sigla di un centro di alti studi. Molte delle iniziative più apprezzabili sono opera di singoli, mentre scarsa è l'opera che ogni partito, specie quello di maggioranza relativa, dovrebbe svolgere, per dare un segno di presenza qualificata nell'enorme campo dei mass-media, dell'editoria e dei giornali. Il tutto avviene senza serio coordinamento che faccia del partito uno strumento unitario di orientamento della vita sociale. Siamo dunque più di fronte ad un organo di opinione che ad un fatto organizzativo vitale e ricco di contenuto.

Il partito continua e continuerà per qualche tempo a mobilitare ceti sociali, senza alternative in presenza di un partito comunista la cui ambiguità costituisce ostacolo ad un pieno e maggioritario inserimento nella vita nazionale, di un partito socialista troppo piccolo, ancora ai primi passi ed alle prime prove, e di partiti minori che perpetuano la tradizionale frammentazione politica del paese e non riescono a riscattarsi dalla limitatezza dello spazio politico mediante efficienza, modernità, aderenza alle esigenze dello Stato, ricchezza di intuizione umana e sociale. Ma, in presenza di queste condizioni, manca, ad un partito come la DC, il quale dovrebbe avere radici robuste nel substrato economico e sociale, culturale del paese, di essere non soltanto presente, ma di farsi valida portatrice delle esigenze profonde della vita nazionale.

Vive, bisogna pur dirlo, in mancanza di meglio, con velleità innovatrici più che innovazioni reali, lasciando aperto il problema dei rapporti con il partito comunista, rimasto a mezza strada tra il vecchio e il nuovo, premuto da un lato da una sinistra intransigente cui non riesce a proporre una politica organica e pienamente persuasiva, dall'altro i rapporti precari e non privi d'imbarazzo con

quelli che sono oggettivamente i suoi Partners cioè la DC e partito socialista.

Nell'analisi critica che stiamo conducendo, suscitata dalla vicenda della quale siamo protagonisti, va il tema dei finanziamenti e quello della consistenza, struttura, capacità di iniziativa del Partito. Finanziamenti non sono mai mancati alle forze politiche italiane, pur proporzionati alle ridotte esigenze che caratterizzavano all'inizio la loro opera. Poi, per le notate ragioni oggettive si sono andate ingrandendo, sia per quanto riguarda i Partiti, sia per quanto riguarda le loro naturali articolazioni, ricorrenti. Il problema è attenuato, ma non chiuso, dal finanziamento pubblico. Il fenomeno in verità riguarda diverse forze politiche e non solo la DC. Resta però un problema particolarmente presente e particolarmente sentito in questo Partito, sia per le sue dimensioni ed esigenze, sia per lo spirito il quale, anche come retaggio di una antica tradizione, dovrebbe animare ed in parte anima specie i giovani militanti, posti in contrasto tra il rigore della coscienza ed alcune esigenze di [vita] e di servizio. E ciò si sente specie con riguardo al passato. Si dà il caso che, quando vengono evocati temi di questo genere, la reazione delle giovani generazioni non è mai indulgente, come se, dinanzi a nuove sensibilità, l'antica legge di necessità giustificatrice della ragione di Partito non valesse più. La si indica come un segno dei tempi, una spinta al miglioramento cui non bisogna mai rinunciare a sperare. Bisogna però dire realisticamente che il tema continua a pesare come uno dei dati più rilevanti della problematica politica di oggi. I partiti e la DC in particolare sono di fronte a molteplici esigenze cui provvedere, dando l'impressione di un continuo rappezzamento, giorno dopo giorno, di un tessuto che minaccia di non andare a posto, come dovrebbe, con i crismi della piena legalità. L'avvilente vicenda dell'Italcasse, che si ha il torto di ritenere seglio dimenticabile di altre, la singolare vicenda del debitore Caltagirone, che tratta su mandato politico, la successione del direttore generale, lo scandalo delle banche scadute e non rinnovate dopo otto o nove anni, le ambiguità sul terreno dell'edilizia, e dell'urbanistica, la piaga di appalti e forniture, considerata occasione di facili guadagni, questo colpisce tutti, sa specie i giovani e fa di queste cose, alle quali la DC non è certo estranea, uno dei grandi fatti negativi della vita nazionale.

Dispiace che si parli di democratici cristiani, per dire dei visitatori dei castelli e porti del sig. Cruciani o come di coloro che lo presentarono, lo accreditarono, lo scelsero per altri uffici, senza avere l'onestà di dire che l'ordine sulla base del quale il presidente dell'IRI faceva la sua scelta era un ordine politico del quale egli non portava la responsabilità. Non piace che di democratici cristiani si parli, per i giorni oscuri della strage di Brescia, come coloro che talune correnti di opinione in città non consideravano, in qualche misura, estranei,

suscitando, in chi scrive, una reazione di onesta incredulità. Non piace che su questo terreno magari solo per deboli indizi, si parli di connivenze o indulgenze delle autorità e di democratici cristiani. Non piacciono dunque tante cose che sono state e saranno di amara riflessione. Ma è naturale che un momento di attenzione sia dedicato all'austero regista di questa operazione di restaurazione della dignità e del potere costituzionale dello Stato e di assoluta indifferenza per quei valori umanitari, i quali fanno tutt'uno con i valori umani. Un regista freddo, impenetrabile, senza dubbi, senza palpiti, senza mai un momento di pietà umana. E questi è l'on. Andreotti, del quale gli altri sono stati tutti gli obbedienti esecutori di ordini.

Il che non vuol dire che li reputi capaci di pietà. Erano portaordini e al tempo stesso incapaci di capire, di soffrire, di avere pietà. L'On. Andreotti aveva iniziato la sua ultima fatica ministeriale, consapevole delle forti ostilità che egli aveva già suscitato e continuava a suscitare tra i gruppi parlamentari, proprio con un incontro con me, per sentire il mio consiglio, propiziare la mia modesta benevolenza, assicurarsi una sorta di posizione privilegiata in quello che sarebbe stato non l'esercizio di diritti, ma l'adempimento di un difficile dovere. Io, in quel momento, potevo scegliere e scegliere nel senso della mia innata, quarantennale irriducibile diffidenza verso quest'uomo, sentimento che è un dato psicologico che mi sono sempre rifiutato, ed ancora oggi mi rifiuto, di approfondire e di motivare. Io, pur potendolo fare, non scelsi, preferendo rispettare una continuità, benché di valore discutibile, e rendere omaggio ai gruppi d'opposizione a Zaccagnini, i quali, auspice Fanfani, lo avevano a suo tempo indicato, forse non prevedendo che in poche settimane sarebbe stato già dalla parte del vincitore. Mi ripromisi quindi di lasciargli fare con pieno rispetto il suo lavoro, di aiutarlo anzi nell'interesse del paese.

Questa collaborazione era poi subito incominciata, perché fui io a consigliare l'On. La Malfa di incontrarlo, come egli desiderava. Desidero precisare per quanto riguarda l'On. Fanfani, altra personalità evocata come possibile candidato nel corso della crisi, che io credetti sinceramente fare interesse dello Stato ed interesse personale insieme che egli non lasciasse la prestigiosa carica parlamentare (che tra l'altro gli codetti, rinunziando alla presidenza della Camera, come era già avvenuto altre volte) per assumere la segreteria del partito della DC. Questi sono dunque i precedenti. In presenza dei quali io mi sarei atteso, a parte i valori umanitari che hanno rilievo per tutti, che l'On. Andreotti, grato dell'investitura che gli avevo dato, desideroso di fruire di quel consiglio che con animo veramente aperto mi ripromettevo di non fargli mai mancare, si sarebbe agitato, si sarebbe preoccupato, avrebbe temuto un vuoto, avrebbe pensato si potesse sospettare che, visto com'erano andate le

cose, preferisse non avere consiglieri e quelli suoi propri inviarli invece alle Brigate Rosse. Nulla di quello che pensavo o temevo è invece accaduto. Andreotti è restato indifferente, livido, assente, chiuso nel suo cupo sogno di gloria.

Se quella era la legge, anche se l'umanità poteva giocare a mio favore, anche se qualche vecchio detenuto provato dal carcere sarebbe potuto andare all'estero, rendendosi inoffensivo, doveva mandare avanti il suo disegno reazionario, non deludere i comunisti, non deludere i tedeschi e chissà quant'altro ancora.

Che significava in presenza di tutto questo il dolore insanabile di una vecchia (?) sposa, lo sfascio di una famiglia, la reazione, una volta passate le elezioni irresistibile della DC? Che significava tutto questo per Andreotti, una volta conquistato il potere per fare il male come sempre ha fatto il male nella sua vita? Tutto questo non significava niente. Bastava che Berlinguer stesse al gioco con incredibile leggerezza. Andreotti sarebbe stato il padrone della DC, anzi padrone della vita e della morte dei democristiani e no, con la pallida ombra di Zaccagnini, dolente senza dolore, preoccupato senza preoccupazione, appassionato senza passione, il peggiore segretario che abbia avuto la DC.

Non parlo delle figure di contorno che non meritano l'onore della citazione.

On. Piccoli, com'è insondabile il suo amore che si risolve sempre in odio. Lui sbaglia da sempre e sbaglierà sempre, perché è costituzionalmente chiamato all'errore. E l'errore è, in fondo, senza cattiveria. Che dire di più, On. Bartolomei? Nulla. Che dire on. Galloni, volto gesuitico che sa tutto, ma, sapendo tutto, nulla sa della vita e dell'amore. Che dire di lei, On. Gaspari, dei suoi giuramenti di Atri (?) della sua riconoscenza per me, che quale uomo politico probo volli a capo dell'organizzazione del partito. Eravate tutti lì, ex amici democristiani, al momento della trattativa per il governo, quando la mia parola era decisiva.

Ho un immenso piacere di avervi perduti e mi auguro che tutti vi perdano con la stessa gioia con la quale io vi ho perduti. Con o senza di voi, la DC non farà molta strada. I pochi seri e onesti che ci sono non serviranno a molto, finché ci sarete voi. Tornando poi a lei, on. Andreotti, per nostra disgrazia e per disgrazia del paese (che non tarderà ad accorgersene) a capo del governo, non è mia intenzione rievocare la grigia carriera. Non è questa una colpa. Si può essere grigi ma onesti, grigi ma buoni, grigi ma pieni di fervore. Ebbene, On. Andreotti, è proprio questo che le manca. Sì, ha potuto disinvoltamente navigare tra Zaccagnini, Fanfani, imitando un De Gasperi inimitabile che è a milioni di anni luce lontano da lei. Ma le manca proprio il fervore umano. Le manca quell'insieme di bontà, saggezza, flessibilità, limpidità che fanno, senza riserve, i pochi democratici cristiani che ci sono al mondo. Lei non è di

questi. Durerà un po' di più, un po' meno, ma passerà senza lasciare traccia. Non le basterà la cortesia diplomatica del presidente Carter, che le dà (si vede che se ne intende poco) tutti i successi del trentennio democristiano, per passare alla storia. Passerà alla triste cronaca, soprattutto ora, che le si addice. Che cosa ricordare di lei? La fondazione della corrente Primavera, per condizionare De Gasperi contro i partiti laici? L'abbraccio-riconciliazione con il maresciallo Graziani? Il governo con i Liberali, si da deviare, per sempre, le forze popolari nell'accesso alla vita dello stato. Il flirt con i Comunisti, quando si discuteva di regolamento della Camera?

Il governo con i comunisti e la doppia verità (?) al presidente Carter?

Ricordare la sua, del resto confessata, amicizia con Sindona e Barone?

Il suo viaggio americano con il banchetto offerto da Sindona malgrado il contrario parere dell'ambasciatore d'Italia? La nomina di Barone al Banco di Napoli? La trattativa di Caltagirone per la successione di Arcaini? Perchè ella, On. Andreotti, ha un uomo non di secondo, ma di primo piano con lei; non loquace, ma un uomo che capisce e che sa fare. Forse se lo avesse ascoltato, avrebbe evitato di fare tanti errori nella sua vita. Ecco tutto. Non ho niente di cui debba ringraziarla e per quello che ella è non ho neppure risentimento. Le auguro buon lavoro, On. Andreotti, con il suo inimitabile gruppo dirigente e che Iddio le risparmi l'esperienza che ho conosciuto, anche se tutto serve a scoprire del bene negli uomini, purché non si tratti di presidenti del consiglio in carica.

E molti auguri anche all'On. Berlinguer che avrà un partner versatile in ogni politica e di grande valore. Pensi che per poco soltanto rischiava di inaugurare la nuova fase politica lasciando andare a morte lo stratega dell'attenzione al partito comunista (con anticipo di anni) ed il realizzatore, unico di un'intesa tra democristiani e comunisti che si suole chiamare una maggioranza programmatica parlamentare, riconosciuta e contrattata. Per gli inventori di formule, sarà in avvenire preferibile essere prudenti nel pensare alle cose. Questa essendo la situazione, io desidero dare atto che alla generosità delle Brigate Rosse deve, per grazia, la salvezza della vita e la restituzione della libertà. Di ciò sono profondamente grato. Per quanto riguarda il resto, dopo quello che è accaduto e le riflessioni che ho riassunto più sopra, non mi resta che constatare la mia completa incompatibilità con il partito della DC. Rinuncio a tutte le cariche, esclusa qualsiasi candidatura futura, mi dimetto dalla DC, chiedo al Presidente della Camera di trasferirmi dal gruppo della DC al gruppo misto. Per parte mia non ho commenti da fare e mi riprometto di non farne neppure in risposta a quelli altrui.

Pagine 381-383 - pubblicate negli atti parlamentari, VIII legislatura, doc. XIII, n. 5, pag. 125.

Il tentativo di colpo di stato nel 64 ebbe certo le caratteristiche esterne di un intervento militare, secondo una determinata pianificazione propria dell'arma dei carabinieri, infine per utilizzare questa strumentazione militare essenzialmente per portare a termine una pesante interferenza politica rivolta a bloccare o almeno fortemente dimensionare la politica di centro-sinistra, ai primi momenti del suo svolgimento. Questo obiettivo politico era perseguito dal presidente della Repubblica on. Segni, che questa politica aveva timidamente accettato in connessione con l'obiettivo della presidenza della Repubblica. Ma a questa politica era contrario come era (politicamente) ostile alla mia persona, considerato a quella impostazione troppo legato. Egli colse l'occasione di alcune polemiche giornalistiche (l'on. Nenni sull'Avanti), polemiche le quali avanzavano qualche sospetto sulla tenuta costituzionale dello Stato, per chiedere al Capo di Stato Maggiore della Difesa di difendere la legalità, mentre si sviluppava l'azione dei gruppi di azione agraria, ostili alla politica del centro sinistra e ad ogni politica democratica. In quel settore c'era confusione mentre la sinistra era ferma, ma tranquilla (comizio di Togliatti a San Giovanni). Per tutti l'udienza straordinaria concessa a De Lorenzo e l'anticipato annuncio dettero l'impressione di un intervento ammonitore, cui non erano estranei molti nostalgici della politica centrista, che erano consiglieri del presidente e gli presentavano artatamente a fosche tinte l'avvenire dello stato. Il piano, su disposizione del Capo dello Stato, fu messo a punto nelle sue parti operative (luoghi e modi di concentramenti in caso di emergenza) che avevano preminente riferimento alla sinistra, secondo lo spirito dei tempi. Nel frattempo però diventarono preminenti gli sviluppi politici a causa di una lettera diffida mandata al presidente del Consiglio dal Ministro del Tesoro circa gli eccessivi oneri finanziari della politica di centro-sinistra e di un intervento nello stesso senso, che aveva sapori di interferenza del segretario Marjolin della comunità Europea. Mentre si attenuava il significato del golpe in quanto tale, si accentuava la tendenza a diminuire la portata del centro sinistra, ed a ridurla per asserite ragioni finanziarie, ad una normale politica riformistica che anche i liberali, se fossero stati intelligenti avrebbero potuto accettare, mortificando però le qualificate ambizioni dei socialisti, giunti al potere per fare una politica nuova. Il presidente Segni, ottenne, come voleva, di frenare il corso del centro-sinistra e di innestare una politica largamente priva di molti elementi essenziali di novità. L'apprestamento militare, caduto l'obiettivo politico che era quello perseguito, fu disdetto dallo stesso Capo dello Stato. Il generale De Lorenzo, come persona al di là dell'episodio, va ricordato come colui che collaborò in modo attivo, come capo

del Sid, con me segretario del partito nel 60 per far rientrare nei binari della normalità la situazione incandescente creatasi con la costituzione del governo Tambroni. Questo fu infatti a mio parere, il fatto più grave e più minaccioso per le istituzioni intervenuto in quell'epoca. Infatti De Lorenzo in continuo contatto con me, mi fornì tutte le intercettazioni utili ed altri elementi informativi, che mi permisero di esigere le dimissioni del governo Tambroni e promuovere la costituzione del governo Fanfani, che fu il primo a fruire dell'astensione socialista. In complesso il periodo 60 e 64 fu estremamente agitato e pericoloso.

Pagine 384-387 più prime due parole di pag. 388 - pubblicate negli atti parlamentari, VIII legislatura, doc. XXIII, n. 5, pag. 126.

La c.d. strategia della tensione ebbe la finalità, anche se fortunatamente non conseguì il suo obiettivo, di rimettere l'Italia nei binari della "normalità" dopo le vicende del 68 ed il così detto autunno caldo. Si può presumere che paesi associati a vario titolo alla nostra politica e quindi interessati a un certo indirizzo vi fossero in qualche modo impegnati attraverso i loro servizi d'informazioni. Su significative presenze della Grecia e della Spagna fascista non può esservi dubbio e lo stesso servizio italiano per avvenimenti venuti poi largamente in luce e per altri precedenti (presenza accertata in casa Sid di molteplici deputati missini, inchiesta di Padova, persecuzioni contro la consorte dell'on. Ducci falsamente accusata di essere spia polacca) può essere considerato uno di quegli apparati italiani sui quali grava maggiormente il sospetto di complicità del resto accennato in una sentenza incidentale del Processo di Catanzaro ed in via di accertamento, finalmente serio, a Catanzaro stessa ed a Milano.
Fautori erano in generale coloro che nella nostra storia si trovano periodicamente, e cioè ad ogni buona occasione che si presenti, dalla parte di respingere le novità scomode e vorrebbe tornare all'antico. Tra essi erano anche elettori e simpatizzanti della DC che, del resto, non erano nemmeno riusciti a pagare il prezzo non eccessivo della nazionalizzazione elettrica, senza far registrare alla DC una rilevante perdita di voti. E così ora, non soli, ma certo con altri lamentavano l'insostenibilità economica dell'autunno caldo, la necessità di arretrare nella via delle riforme e magari di dare un giro di vite anche sul terreno politico. Debbo dire che in quell'epoca ero ministro degli Esteri e quasi continuamente fuori d'Italia, come si potrebbe documentare dal calendario degli impegni internazionali. Fui colto proprio a Parigi, al Consiglio d'Europa, dall'orribile notizia di P.za Fontana. Le notizie che ancora a Parigi, e dopo, mi furono date dal segr. Gen. Pres. Rep. Picella di fonte Vicari erano per la pista rossa cosa cui non ho creduto nemmeno per un minuto. La pista era vistosamente nera, come si è poi rapidamente riconosciuto. Fino a questo momento non è stato compiutamente definito a Catanzaro il ruolo preminente del Sid e quello pure esistente delle forze di polizia. Ma che questa implicazione ci sia non c'è dubbio. Bisogna dire che, anche se con chiaroscuri non ben definiti manca alla DC di allora ed ai suoi uomini più responsabili sia sul piano politico sia sul piano amministrativo un atteggiamento talmente lontano da connivenze e tolleranze da mettere il partito al di sopra di ogni sospetto. Risulta invece, mi pare soprattutto dopo la strage di Brescia, un atteggiamento di folla fortemente critico ed ostile proprio nei confronti di esponenti e personalità di questo orientamento politico, anche se non di

essi soli. Dislocato, come può essere asserito e dimostrato prevalentemente all'estero non ebbi occasione né di partecipare a riunioni né di fare distesi colloqui. Ricordo una viva raccomandazione fatta al ministro dell'Interno On. Rumor (egli stesso fatto oggetto di attentato) di lavorare per la pista nera. Ricordo un episodio che mi colpì, anche se mi lasciò piuttosto incredulo. Uscendo dalla camera tempo dopo i fatti di P.za Fontana, l'amico on. Salvi

Pagine 388-391 - Seguito della pagina precedente (questa parte del memoriale non è stata mai pubblicata)

... antifascista militante e uomo di grande rettitudine (cugino di una persona morta e di altre ferite nella strage, di nome Tribeschi, già appartenente al mondo cattolico) si comunicò che in ambienti giudiziari di Brescia si parlava di connivenze ed indulgenze deprecabili della DC e accennava al sen. Fanfani come promotore, sia pure da lontano, della strategia della tensione. Io ebbi francamente una reazione di incredulità e il Salvi stesso aggiunse che la voce non era stata comprovata nè aveva avuto seguito.

Per quanto riguarda l'on. Rumor, che sia Presidente del Consiglio sia Ministro dell'interno all'epoca e fatto oggetto di attacco del Bertoli, si può fare riferimento al processo di Catanzaro, dove il Guardasigilli Zagari ha asserito di avere portato in udienza la richiesta del Magistrato circa Giannettini e di averne investito il Presidente del Consiglio. Quest'ultimo dichiara di non ricordare, ma di non voler mettere in dubbio la parola del Collega. Anche alla luce delle dichiarazioni dei rispettivi Capi di Gabinetto si può ritenere che il documento sia stato presentato e letto o ricostruito. Risulta poi che esso non fu lasciato alla Presidenza nè fatto oggetto di nota formale. Potrebbe quindi parlarsi di una di quelle deprecabili forme di trascuranza che pesano sul partito della DC.

Sta poi a sè il caso Giannettini, riferibile all'on. Andreotti, il quale di tale rivelazione fece materia d'intervista di stampa, appena rientrato alla Difesa dopo la guida del Governo con i liberali. Il fatto in sè è ineccepibile. Restano non pochi interrogativi, tenuto conto della stranezza della forma adoperata e cioè la stampa e non una dichiarazione amministrativa o parlamentare. Fu forse solo esibizionismo dopo il ritiro dall'esperienza con i liberali? Fu fatto su richiesta di Mancini? E perchè? Per riannodare tra i due Partiti (...) C'era un qualche rapporto tra l'imputato Maletti (amico dell'on. Mancini) e il Giannettini? Le valutazioni e interpretazioni sono molteplici. Dell'on. Andreotti si può dire che diresse più a lungo di chiunque altro i servizi segreti, sia dalla Difesa, sia poi dalla Presidenza del Consiglio con i liberali. Si muoveva molto agevolmente nei rapporti con i colleghi della CIA (oltre che sul terreno diplomatico), tanto che potè essere informato di rapporti confidenziali fatti dagli organi italiani a quelli americani.

E' doveroso alla fine rilevare che quello della strategia della tensione fu un periodo di autentica ed alta pericolosità, con il rischio di una deviazione costituzionale che la vigilanza delle masse popolari fortunatamente non permise. Ed invece, come abbiamo detto, se vi furono settori del Partito immuni da ogni accusa (?) (es. on.Salvi) vi furono però settori, ambienti, organi che non si collocarono di fronte a questo fenomeno con la necessaria limpidezza e fermezza. E' quella commistione, di

cui dianzi dicevo, della DC, per la quale perseguendo una politica di egemonia politica, non è talvolta abbastanza attenta a selezionare o rischiare di inquinare con pericolose intrusioni quelle masse popolari, di ispirazione cattolica, le quali debbono essere preservate da inquinamenti totalitari ed essere strumento efficace di democrazia. Questa considerazione è di particolare attualità e valore, per mettere fuori discussione l'antifascismo della DC in qualsiasi contingenza politica.

Pagine 392-395 - pubblicate negli atti parlamentari, VIII legislatura, doc. XIII, n. 5, pag. 129.

I retroscena della lotta per i servizi segreti del 74 fu, a mio giudizio, più di organizzazioni che di persone. Rumor era del tutto assente nè aveva titolo per intervenire. Protagonista vero dunque il presidente del Consiglio alle cui dipendenze i servizi erano destinati ed alla cui preminente influenza politica avrebbero soggiaciuto. Essendo un po' defilato il Ministro della difesa di recente nomina l'altro contradditore era il ministro Cossiga che avrebbe potuto vedere accresciuti o affievoliti i suoi poteri in rapporto alla strutturazione dei servizi. La maggiore complicazione è derivata però dai rapporti tra i corpi. Il prestigioso ma anche discusso ufficio D era quello più ricco di uomini qualificati il cui apporto era perciò conteso tra i due nuovi servizi, la possibilità di utilizzare il personale esterno di varia provenienza complice ulteriormente le cose. In atto prevalgono i carabinieri ed è un predominio che per la qualità delle persone e la difficoltà di formare nuovi quadri, sembra destinato a durare. Sistemato Genovesi nell'ex Sid, restava da scegliere tra il capo della sicurezza interna, indicato, senza sua adesione nella persona del generale Ferrara vice comandante generale dell'arma ma in seguito al rifiuto veniva nominato il generale Grassini, con nuovo riconoscimento ai carabinieri. Per la segreteria generale del coordinamento, ad equilibrare la situazione, si sceglieva un funzionario dell'interno. Quello che conta però è la conclusione politica, perchè vi è stata perlomeno una gara di persone, per acquisire maggior potere, mediante questo strumento di importanza determinante, nella vita dello Stato. Ma pare che esca vincitore, avendo straordinarie abilità ad impadronirsi di tutte le leve, il presidente del consiglio, ed è giusto che le masse, i partiti, gli organi dello stato siano bene attenti, senza diffidenza pregiudiziale, ma anche senza disattenzione, al personaggio che la legge ha voluto detentore di tutti i segreti dello stato, i più delicati, salvo il controllo, da sperimentare, dell'apposita Commissione parlamentare. Questa persona detiene nelle mani un potere enorme, all'interno ed all'estero, di fronte al quale i dossiers dei quali si parlava ai tempi di Tambroni, francamente impallidiscono. E soprattutto la situazione deve essere considerata, avendo presente l'esperienza del passato, l'inquinamento del trentennio che appunto deprechiamo.
All'inizio il SIFAR (poi SID) era alle dipendenze di organi militari e pure non mancò il modo di politicizzarlo sconciamente, destando le reazioni di rispettabili persone (sen. Merzagora) che si sentivano duramente colpite ed altro (sen. Saragat) personalmente offeso. Questo, si diceva, in una struttura militare. In una struttura civile e politica i rischi sono maggiori. Bisogna stare in guardia. Prendono le distanze personalità, quali esse siano, ed i partiti, tutti

i partiti. E poichè il partito che ha fatto l'esperienza più lunga e più negativa, per la sua costante vicinanza (e confusione) con le leve dello stato è la DC, questo monito, che nasce dall'esperienza, ad essa si dirige prima che a qualsiasi altra. Si tratta di una innovazione, dalla quale ci si deve sforzare di trarne bene e non male.
Aggiungo che il Ministro dell'interno giunge secondo al traguardo, perchè evita di vedere nominato, benchè sia previsto dalla legge, un sottosegretario per il coordinamento che avrebbe fatalmente interferito nelle sue competenze. Probabilmente è questa, della non moltiplicazione degli organi, la cosa più saggia. Sta di fatto che se ne avvantaggia il ministro Cossiga, in questo senso diretto contraddittore del Presidente del Consiglio nel gioco di potere.

Pagine 396-397 - pubblicate negli atti parlamentari, VIII legislatura, doc. XXIII, n. 5, pag. 127.

Il prestito fatto dal fondo monetario internazionale all'Italia, era in negoziato da tempo e procedeva con grandi difficoltà. Le condizioni richieste al governo, che io presiedevo con l'on. La Malfa, erano così onerose, da farne apparire non realistica l'accettazione in quella forma. I nostri successori accettarono modalità che a non lunga distanza di tempo apparvero irreali, e dovettero essere, in un modo o nell'altro modificate. Ma retroscena vero del prestito è il viaggio del Presidente del Consiglio in America, caratterizzato dalla valorizzazione della semipresenza comunista. Gli americani volevano significare in vari modi ed anche con la stipulazione del prestito, che, purchè i comunisti restassero fuori dal governo e dessero l'aiuto ritenuto necessario per il risollevamento del paese, gli americani realisticamente non avrebbero posto questa o quella obiezione. Invece per l'ingresso al governo non c'era accordo. Concedendo il prestito, in sostanza, si dava un avallo a quello che c'era già ma implicitamente si chiedeva la garanzia che non si andasse in là verso la collaborazione di governo. Questo nella situazione fu osservato. Vennero poi i fatti nuovi sui quali il giudizio americano credo sia ancora estremamente riservato.

Pagine 398-409

Caro Riccardo,

avendoti prescelto, solo per l'antica amicizia e stima quale mio portavoce, si tratti poi del Consiglio Nazionale o della Direzione del Partito, invio a te alcune considerazioni utili per il dibattito, le quali però, a differenza delle altre, hanno carattere confidenziale e non sono destinate alla pubblicazione. Ciò vuol dire che tu richiamerai discretamente su di esse, a mio nome, l'attenzione degli ascoltatori, ovviamente insieme alle altre argomentazioni sulle quali, per essere state esse già pubblicate si potrà essere più netti e chiari. Mi pare però ci sia qualche cosa che, nel foro interno, non è possibile ignorare. Oltre ad essere parte in causa, quale Presidente pro tempore del Consiglio Nazionale, adempio in questi miei scritti la mia funzione di stimolo alla riflessione; non senza rilevare con disappunto che del mio primo scritto si è profilata una specie di blocco o censura che reputo inammissibile.

Scorrendo rapidamente qualche giornale in questi giorni, fra alcune cose false, assurde e francamente ignobili, ho rilevato che andava riaffiorando la tesi (la più comoda) della mia non autenticità e non credibilità. Moro insomma non è Moro, tesi nella quale si sono lasciati irretire, come ho documentato, amici carissimi, ignari di prestarsi ad una vera speculazione. Per qualcuno la ragione di dubbio è nella calligrafia, incerta, tremolante, con un'oscillante tenuta delle righe. Il rilievo è ridicolo, se non provocatorio. Pensa qualcuno che io mi trovi in un comodo ed attrezzato ufficio ministeriale o di partito? Io sono, sia ben chiaro, un prigioniero politico ed accetto senza la minima riserva, senza né un pensiero né un gesto di impazienza la mia condizione. Pretendere però in queste circostanze grafie cristalline e ordinate e magari lo sforzo di una copiatura, significa essere fuori della realtà delle cose.

Quello che io chiedo al Partito è uno sforzo di riflessione in spirito di verità. Perché la verità, cari amici, è più grande di qualsiasi tornaconto. Datemi da una parte milioni di voti e toglietemi dall'altra parte un atomo di verità, ed io sarò comunque perdente. Io so che le elezioni pesano in relazione alla limpidità ed obiettività dei giudizi che il politico è chiamato a formulare. Ma la verità è la verità. E' per questo che ho ascoltato (dirò poco) con sommo rammarico la reazione dell'on. Zucconi alla mota proposta dell'on. Craxi. Si tratterebbe, cito a memoria, di una vana caccia di voti delle sinistre democristiane. Del resto il dialogo di altri esponenti politici con l'on. Craxi non è di maggior delicatezza. Ecco cosa resta, in Parlamento, di un'iniziativa e politica insieme: la raccolta di qualche centinaia di voti.

Vogliamo, Colleghi democristiani, alzarci un po', al di sopra di queste cose? Vogliamo occuparci un po' meno di voti e più di umanità e di politica?

In un tema come questo gli argomenti sono quelli che sono, non si possono moltiplicare. Ma quel che importa è che su di essi cada una seria riflessione. C'è un punto di partenza politico, sul quale mi soffermerò un momento con delicatezza. Perché non mi interessano le persone, ma la concatenazione degli avvenimenti. Io non so che cosa sia avvenuto, come non so tante altre cose, nei minuti tra il mio rapimento e la presentazione del Governo alle Camere con l'enunciazione della c.d. linea rigida di difesa della Costituzione (ma in che senso, poi?). Vi fu un fatto di rilevante gravità. La circostanza che il Governo fosse appena formato, non senza qualche riserva, autorizza a passare sopra al discorso dei fatti accaduti e delle conseguenti responsabilità? Il servizio di scorta era di gran lunga al di sotto delle sue esigenze operative. Il rapito, del resto trattato con rispetto, si trovava ad essere il Presidente del Consiglio Naz. del Partito, carica, a mio avviso, onorifica e ambigua, ma che, come i fatti dimostrano, aveva ingenerato in altri l'impressione che si trattasse del personaggio chiave della politica italiana e, per giunta, presunto candidato alla Presidenza della Repubblica (candidatura mai accettata). Possibile che per questo personaggio il metodo tradizionale di scorta palesemente insufficiente, non sia stato almeno ritoccato data la particolarità delle circostanze? Possibile che questa strategia dipendesse da un modesto funzionario? Possibile che tutti i personaggi che si consultarono sul fatto del giorno, non abbiano almeno tenuto conto del fatto che la persona sequestrata fosse persona di un certo rilievo nella vita del Partito e dello Stato?

In proposito vi fu, nel mio primo messaggio, qualche cauto accenno, il quale peraltro non fu né valutato né raccolto dai saggi che si avvicendarono ad esprimere il loro consenso alla tesi intransigente. Insomma: poco fu fatto prima, nulla fu fatto dopo. E questa è la base, francamente incredibile, del rigore manifestatosi successivamente. Leggevo ieri una cosa ben chiara e netta dell'on. Riccardo Lombardi. In sostanza, così all'incirca ragiona l'anziano e saggio parlamentare socialista, se i prigionieri in questa vicenda fossero numerosi, e si ponesse per essi un problema di scambio, non v'è dubbio che lo Stato tutelerebbe meglio i propri interessi (a parte i problemi umanitari) accedendo allo scambio e non li tutelerebbe negandolo. Che cosa cambia in linea di principio se il prigioniero è uno? Il che vuol dire che la persecuzione ad ogni costo, in quella forma, dell'atto illecito, non risponderebbe ad una ragione sostanziale. Nella sostanza, nel merito delle cose cioè sono le circostanze che debbono indurre a valutare che cosa sia conveniente fare nel rispetto della vita, nel rapporto tra detenzione ed uccisione, nella tutela dei giusti interessi dello Stato, nel riconoscimento delle ragioni umanitarie.

Ecco perchè queste cose sono e non possono essere disciplinate nel segno dello stato di necessità, salvo le ipotesi più semplici alle quali fa riferimento saggiamente l'on. Craxi. La casistica, sulla quale più volte mi sono soffermato è al riguardo altamente indicativa, dagli innumerevoli casi di salvezza di ostaggi fino ai casi dei palestinesi di cui si è parlato.

Del resto, senza soffermarsi troppo su casi assai delicati e bisognosi di approfondimento, non si può negare che taluni fenomeni, a differenza di altri hanno un carattere di guerriglia con una propria fisionomia politica e giuridica, ponendo problemi che proprio le attuali circostanze mettono in evidenza e alla cui soluzione (e ci si muove in questa direzione) non può essere estraneo il Comitato per la Croce Rossa internazionale ed il cosiddetto diritto umanitario che è in elaborazione. E quanto alla natura dei fatti basterà ricordare le vicende dell'Alto Adige.

E nella casistica cui accennavo si aggiunga il caso Lorenz nella stessa Germania.

I fatti sono dunque tanto chiari che il categorico rifiuto di prenderli in considerazione in questo momento non può apparire che un partito preso, un allineamento su posizioni esterne, una deformazione del volto umano dell'Italia. Questa rigidezza non corrisponde alla linea politica della DC, giunta all'assurdo rifiuto della proposta Craxi.

A questa deformazione la direzione DC deve dire basta prima che il danno diventi ancor più grave e irreparabile.

Pagine 410-411

comprensibile ragione, con le cose serie.

Quello che io chiedo al Partito è uno sforzo serio di riflessione, in ispirito di verità. Perché la verità, cari amici, è più grande di qualsiasi tornaconto elettorale. Datemi da una parte milioni di voti e toglietemi dall'altra parte un atomo di verità, ed io sarò comunque perdente. Lo so che le elezioni ci sono, purtroppo, e pesano (dico, per questo, purtroppo) in relazione alla limpidità ed obiettività dei giudizi che il politico, in circostanze come queste, è chiamato a formulare. E' per questo che ho ascoltato (mi dispiace di non avere altra parola da usare) con disgusto la reazione dell'on. Zucconi alla nota proposta dall'on. Craxi. Si tratta, cito a memoria, di una vana caccia di voti della sinistra democristiana. Ecco, dunque, che cosa resta nel Parlamento italiano di un'iniziativa umanitaria e politica insieme: la caccia a qualche decina o centinaio di voti. Del resto il dialogo tra l'on. Craxi ed altri esponenti politici è ugualmente delicato. Vogliamo, colleghi democristiani, alzarci un po' al di sopra di queste cose? Vogliamo occuparci un po' meno di voti e più invece di umanità e di politica? Se il Consiglio non sapesse farlo, esso sarebbe fallito. Che miserabile immagine di una nuova DC (di cui è alfiere Zucconi) ne verrebbe fuori!

In un tema come questo non è che gli argomenti possano essere moltiplicati a dismisura. Essi ci sono, sono stati enunciati, possono essere sviluppati ed integrati, ma quel che è essenziale è che su essi cada la più seria riflessione, senza affidarsi al caso.

Ed il discorso deve cominciare in sede politica, benchè la cosa sia spiacevole, dalla responsabilità per quel che è avvenuto, non dal da farsi (più o meno bene) visto che talune cose gravi e preoccupanti sono avvenute. Sia ben chiaro che io non intendo infierire contro la persona

187

Pagine 412

Guerzoni

Telefonare a Bottai, per chiedere se Cottafavi ha notizie dell'esito del mio appello a Waldheim e che cosa conta di fare. Dell'esito della telefonata lo (?) si tenga informato, in modo che, a momento opportuno, si possa sapere qualche cosa

M.

188

Pagine 413-416

Mio carissimo Elio,

non solo per l'antica e cara amicizia che ti porto ma per istintiva intuizione ho pensato a te, mano a mano che andavo considerando, giorno per giorno, la situazione ed, in essa, da un lato la mia, dell'altro quella della DC. Del poco che so, so almeno questo, che fedele al tuo costume, non hai avuto incertezze e paure hai rifiutato il conformismo ed il quieto vivere, ti sei impegnato con una posizione autonoma, quando altri si andavano imbrancando acriticamente sotto il pretesto dell'interesse di partito e di una unità malintesa della DC. Oggi quello che si nota è la mancanza di coraggio e questo fa sì che il nostro appaia un partito acritico tutto arroccato su una medesima posizione. E tu sai che questo non è invece mai avvenuto e che la dialettica è stata aperta tra noi. Ebbene, oggi tu rimani pressochè solo ad adempiere a questo compito essenziale, tu rimarrai solo a rompere il ghiaccio. Ma sai pure, che sotto la scorza dell'indifferenza e del conformismo, una parte notevole della base democristiana ripugna profondamente alla mia attuale condizione ed al grosso rischio che essa comporta. Nessuno parla, ma molti temono. Ed io credo che se uno alzasse la sua voce, una voce limpida come la tua, proprio in questi giorni che coincidono con una grossa riunione della Direzione DC, le voci di consenso, sensibili, anche se forse non maggioritarie, non mancherebbero. Io non vedo altri che te che possa dire questa parola e guidare, al massimo possibile insieme con Misasi, un movimento di opinione pubblica che bilanci le ferree esigenze di regime che si esprimono sulla stampa. Bisogna parlare subito, alto, forte, con chiarezza, utilizzando la stampa anche settimanale e, ovviamente, tenendo d'occhio l'andamento della Direzione sulla quale non mi faccio però soverchie illusioni. Poichè si tratta di problemi di coscienza (e nessuna è più limpida della tua) desidero dirti, per così dire, solennemente che la proposta di scambio od altra simile, specie se attuata immediatamente, sarebbe stata la meno onerosa per la DC. Aggiungo che tutte le altre saranno forzatamente più onerose e sarebbero perciò da evitare, se prevalesse, come dovrebbe prevalere, il buon senso. Tutto quello che farai nei prossimi giorni, con la forza della disperazione, (e cerca di farlo capire agli altri) è il meglio per la DC, è un salto di salvezza su di un abisso.

Non ti dico altro, perché so che tu capisci per immediata intuizione. Mi auguro tanto che tu riesca, associando tutte le altre forze disponibili. Perché tanti amici son diventati così timidi: se fossero insieme quelli sui quali abbiamo sempre contato, la partita sarebbe vinta. Il silenzio è un delitto. Che c'è di male [nel] chiedere la salvezza di un amico quando, oltretutto, altrimenti, si corre un rischio mortale? Datti da fare dunque come avrai

189

già fatto. Non si parli di elezioni. Nelle condizioni presenti, pagheremmo un prezzo estremamente alto.

Grazie per quanto farai, parlando in giro e nei corridoi delle camere, raccogliendo firme, rilasciando interviste.

Ricordami ai tuoi ed abbiti il più cordiale abbraccio

Tuo
Aldo Moro

P.S. Anche gli amici di Bari hanno attenuato la loro voce per presunte ragioni elettorali. Di loro che rischiano di essere uniti ben più gravemente che se avessero detto che intendevano salvare un vecchio amico per ragioni umanitarie

On. Elio Rosati

190

Pagina 417-418

collegarsi sempre con casa
Indicazioni per Guerzoni con infiniti ringraziamenti
distribuire, senza fretta, le mie lettere a mia moglie e Sen. Saragat
ricercare con urgenza l'on. Riccardo Misasi che dovrebbe essere alla Commissione Giustizia della Camera o Piazza del Gesù o Gruppo Parlamentare. La prima è la più probabile. Sappia che egli è il mio portavoce e deve mettere in noto la direzione. Dargli copia dei tre miei scritti, di cui l'ultimo, come si legge, dovrebbe essere destinato a riferimento orale senza pubblicazione. Se però l'andamento della Direzione, Dio non voglia, fosse davvero deludente e preclusivo di positivi sviluppi, si potrà allora diramare alla stampa il testo dopo averne lealmente informato Misasi. Il punto delicato, come si intende, è il comportamento del Ministro di cui non vorrei forzare le dimissioni, poiché preferisco soluzioni costruttive. Ma se l'atteggiamento altrui mi obbliga non ho scelta. Grazie tante ed i più affettuosi saluti

Tuo Aldo Moro

giro ./.

aggiungo una lettera appello per Elio Rosati che è la persona che più amo e stimo. Anch'essa è urgente anzi urgentissima per una mobilitazione dell'opinione pubblica che finora è mancata. Dispiace molto questo scarso rispetto della verità e, poi, dell'utilità del Partito. A parte i membri del Governo, la mia posizione è particolare (ma che potrebbero ispirare altri, ce n'è altri da recuperare. Freato ci riesce almeno un po'? E' possibile far capire che quello che si propone ed ora si respinge è il meglio per la DC e sarà rimpianto tra pochissimi giorni? Che pensa dell'iniziativa di Craxi? Ha uno spessore? Freato riesce a pilotare Signorile?

Affettuosamente
Aldo Moro

Non so l'indirizzo di Rosati. O è alla Camera o in casa non lontano dalla mia ma forse Freato lo conosce o può conoscere

191

Pagina 419

Mia carissima Noretta,
vi sono molto vicino e gratissimo agli amici che, come vedo, vi confortano ed aiutano. Io discretamente. Mi spiace vedere la tua foto sulla stampa con atteggiamento così provato. Che Iddio ci aiuti.
Mi pare che le parole rivolte al Partito siano riuscite vere ed efficaci. Speriamo che portino un salutare ripensamento ed una giusta discussione sulla quale si sia, com'è naturale, più sereni.
Vi abbraccio tutti dal profondo del cuore

Aldo Moro

Eleonora Moro

P.S. Fai, ti prego, al più alto livello un ultimo sforzo con il Papa per una soluzione mediatrice. Non puoi immaginare quanto sia più costruttiva. Prego la Provvidenza di ispirarlo e di spiegargli con umiltà profondissima di non respingere questa mia. Il danno sarà grandissimo.

192

Pagina 420

Caro Saragat,
desidero ringraziarti nel modo più vivo per le alte e nobili parole con le quali hai voluto esprimermi la tua comprensione e solidarietà. Questo tuo atteggiamento è in linea con l'ispirazione umanitaria che ha qualificato e qualifica la tua figura nella politica italiana. Tutto ciò mi conforta e mi incoraggia molto nella difficilissima prova.
Grazie ancora e cordialissimi saluti ed auguri

Tuo
Aldo Moro

Sen. Giuseppe Saragat
Palazzo Madama

193

Pagina 421

Zaccagnini,
ti scongiuro - Formati, in nome di Dio. Fin qui mi hai sempre ascoltato. Perché ora vuoi fare di tua testa. Non sai. Non ti rendi conto di quale grande male tu stia preparando al Partito.
Finché sei ancora in tempo, poche ore, fermati e prendi la strada onesta di una trattativa ragionevole.
Che Dio ti assista

Aldo Moro

Pontificia Academia
Mariana Internationalis
Città del Vaticano

Liberare Maria dalle mafie

Dipartimento di analisi studio e monitoraggio dei fenomeni criminali e mafiosi

Dipartimento di analisi, studi e monitoraggio dei delitti ambientali, dell'ecomafia, della tratta degli esseri umani, del caporalato e di ogni altra forma di schiavitù